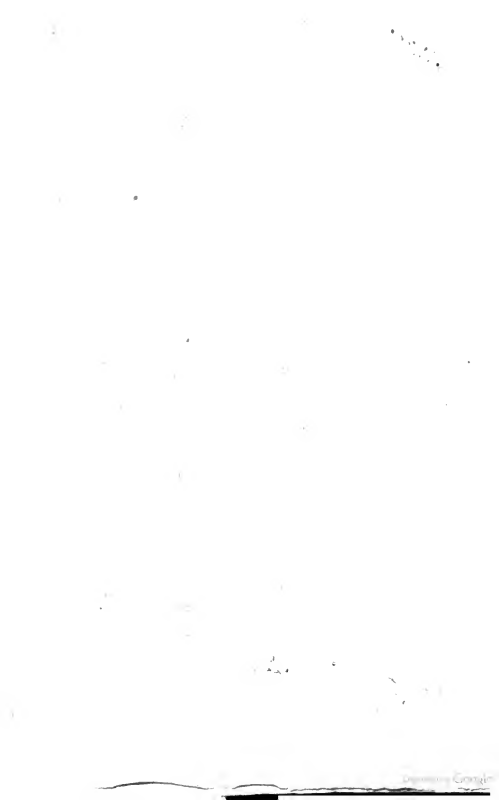
BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME VI

MILANO

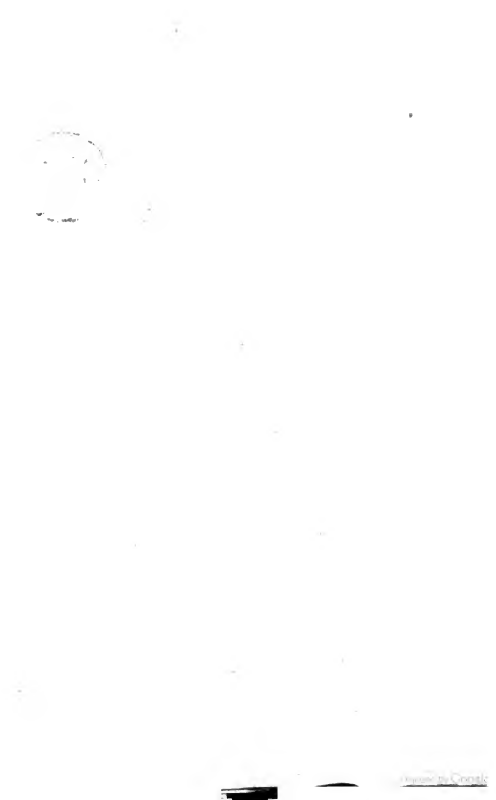
PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX

SCRITTORI POLITICI

SAVONAROLA F. GIROLAMO. GUICCIARDINI FRANCESCO
DE' MEDICI LORENZINO. GIANNOTTI DONATO. MACHIAVELLI NICOLÒ
SAMMARCO OTTAVIO. SALVIATI LIONARDO
PALMIERI MATTEO. CEBA ANSALDO. BOTERO GIOVANNI
LOTTINI GIO. FRANCESCO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXX

GLI EDITORI

L' Italia, da cui pare che un tempo, innanzi la grandezza dei Greci, prendessero le mosse la civiltà d' Occidente e le arti, e il commercio; l' Italia, che ha fatta schiave le genti per trarne sopra di sè la vendetta e per ingentilirle con le proprie ruine; dopo la civiltà rinnovata fu all' Europa prima maestra di sapienza politica. Codesta terra privilegiata, che è, per così dire, la tomba dell' era antica e la culla dell' era moderna, il deposito delle vecchie tradizioni e la sede della religione novella, fu trascelta ad addottrinare il mondo uscito dalla notte della barbarie, e ad offrirgli innanzi tutto, insieme all'esempio di nuovi civili reggimenti, le norme pur anco che dirigono la prudenza de' governi, e sono prima base della aggregazione sociale. Nè gli Italiani stettero paghi di mostrare la via delle politiche speculazioni; ma sibbene l' aprirono, e la sgombrarono da ogni impedimento, e vi stamparono per tutto orme luminose e incancellabili. Non è pertanto orgogliosa jattanza l'asserire, che la scienza politica moderna è ne' suoi primordj tutta italiana, siccome son pure italiani i più mirabili trovati della mano e dell' ingegno dopo il novello incremento della civiltà europea. E l'Italia ha scontata con tante sventure e con tanti errori questa sua fatale anteriorità, che l' Europa oramai gliela può ben perdonare.

Le fatiche de' filosofi del secolo xv aveano fatta la strada agli scrittori politici, che doveano sorgere nel seguente. Un grande ingegno, il Machiavelli, fu il primo a vederla, e la percorse d' un passo che lasciava agli altri poca speranza di raggiungerlo. Ma la luce del suo esempio e più di tutto la necessità delle cose spinse molti a seguitarlo. I più forti intelletti, gli uomini più amanti della patria, commossi dalle vicende d' Italia e dai pericoli che le sovrastavano, si diedero a cercare con lui nella meditazione del passato qualche ajuto al presente. La storia di quel gran popolo, che avea resa sì potente l' Italia antica, e facea col suo nome inorgoglir la moderna, parve loro degna d' uno studio particolare; e lo parve segnatamente in seno a quelle due repubbliche di Firenze e di Venezia, allora più rivali di gloria, e di cui la fortuna dovea esser presto sì disuguale. Quindi in entrambe queste città sorsero varj scrittori, che impresero principalmente a desumere dottrine di civile sapienza dall' indagine della storia e della costituzione del popolo romano. L' esempio loro fu seguito in altre parti d' Italia, e a poco a poco le più chiare città contarono il loro scrittor politico, che od attenendosi alle norme segnate da que' primi, o prendendo

altra via, usciva ad ammaestrare i suoi concittadini sulle molle del potere, e a rivelare le officine di esso, e a far aperto quell'occulto contrasto di passioni individuali e di profondi avvedimenti, colla cui forza si affretta o si rallenta il moto delle vicende umane.

La letteratura politica dell'Italia nel secolo XVI, nata dalle passioni de'popoli o dall'arti de' potenti, non inchinò punto alle generalità ed alle astrazioni, non mirò ad alcun tipo ideale di giustizia e di ben essere, non si propose che il viver libero o l'assoggettamento altrui. Il Machiavelli, che a buon dritto può chiamarsi il principe de' politici italiani, fu egli il segretario della libertà o della tirannide? Noi nol sappiamo ancor bene: egli ha sofferto la tortura per l'una, ha ricevuto stipendj dell'altra. Quello che sappiamo di certo si è, ch'egli si è penetrato egualmente dello spirito d'ambedue, ed ha scritto con pari forza così per avvertire il debole, come per armare il potente. Del resto la sua morale e quella de' suoi discepoli è la riuscita, e ciò ch'egli intende per politica è l'arte di conquistare, di dominare, di liberarsi sia colla forza, sia con l'inganno. Nè gli altri scrittori della stessa epoca hanno, generalmente parlando, idee differenti; ma per quasi tutti la maggior sapienza politica sta nel sostituire alle regole della giustizia gli avvedimenti dell'astuzia, nell'indebolire la forza con la frode, nel dare al falso il colore del vero; sta insomma in una mistura di sagezza e di nequizia, di viltà e di furberia, che anco a dì nostri, per una solenne giustizia della morale contro l'abuso del genio, viene appellata *machiavellismo*.

Non è qui il luogo di recare un giudizio del Machiavelli e della sua scuola; però in nome della verità noi ci crediamo obbligati a fare alcune parole sovra un' opinione, che intorno al Segretario fiorentino venne a giorni nostri insinuata da'scrittori non volgari e seguita da molti. Il Machiavelli, si è detto, fu il risultato del suo secolo; egli non poteva essere altr'uomo da quello che fu: la dura e trista e procellosa età in cui visse, costringeva gli uomini d'alta mente e di gran cuore ad essere tutti di questa tempra: quella sua politica che a noi pare tanto vile ed abbominevole, era la sapienza del tempo, era la dottrina universale, giusta i cui dettami si fermavano gli accordi, si giuravano i trattati: uno statista italiano non poteva non essere codardo, ipocrita, traditore, quando la codardia, l'ipocrisia, i tradimenti erano la norma generale e non contraddetta della politica del secolo. Quindi l'unica colpa del Machiavelli è d'avere addottate alcune massime generalmente ricevute a'suoi tempi, e d'averle esposte con maggior forza e in un ordine più luminoso, che non abbian fatto gli altri scrittori dell'età sua.

Davvero noi non sappiamo, come si possa da questi argomenti desumere una difesa pel Machiavelli. Perciocchè quando mai l'aver molti complici in una colpa si ritenne titolo di scusa per un reo? e come mai puossi sorgere risolutamente, per assolvere un individuo, ad accusare un secolo intiero ed una intiera nazione? Noi brame-

remmo quant' altri mai, che fosse pura d'ogni macchia la gloria di que' sommi, che stanno innanzi a tutti per le facoltà dell'ingegno: noi vorremmo che i loro nomi si potessero pronunziare in ogni parte del mondo con rispetto, con riconoscenza, con amore; e sempre riputeremo debito di patria carità il coprire le vergogne de' padri nostri, quando, col gettare sovr'esse un velo, non si venga ad offendere la pura e santa luce del vero e della morale. Ma nel caso di questo Machiavelli la voce della giustizia ci suona più forte nel cuore di quella della patria carità. Ella ne dice, che quand'anche fosse vero che le dottrine insegnate da questo grand' uomo fossero desunte dalla pratica del secolo iniquo, in cui egli ebbe la sciagura di vivere, egli però che le ridusse a determinati principj; egli che diede una forma chiara e di facile applicazione alle scellerate massime già esistenti; egli che ne rese sistematici gli effetti, e li fece quindi più pericolosi e più fecondi di fatali conseguenze; egli è reo d'una colpa tutta sua propria, che non può essergli perdonata dalla posterità, la quale soggiacque e soggiacerà pur troppo lungo tempo ancora agli esiziali effetti della sua politica. Sì, l'età del Machiavelli fu un' età veramente calamitosa, nè mai saranno abbastanza deplorate le sue miserie e le sue colpe. Ma gli uomini veracemente grandi, quelli che le nazioni proclamano lor padri e benefattori, quelli che veracemente onorarono l'umana natura, son forse coloro che secondarono le perverse inclinazioni de' tempi, che si lasciarono trascinare dalla corrente, che blandirono l' errore e la nequizia, perchè il secolo avea posto in trionfo la nequizia e l'errore? Ah! no; gli uomini grandi sempre combatterono una dura battaglia col loro secolo; nè mai adularono la colpa e l'errore, nè mai avvilirono le loro labbra col farle interpreti dell'opinione corrotta della moltitudine. Una bocca scellerata ha detto che *la verità e la virtù furono sempre in minorità sulla terra;* luminosa sentenza che acquista una forza maggiore appunto per essere uscita dalle labbra dell'ipocrita Robespierre. Al piccol numero de' seguaci del vero e della virtù noi vorremmo che avesse appartenuto anche questo Machiavelli: ed egli il poteva, egli che soprastava coll'ingegno sublime a tutt' i suoi contemporanei; egli che nelle lotte civili della sua patria mostrò d'esser fornito di vigor sufficiente a diventare un martire della giustizia; egli che il vero e il retto poteva conoscerlo anco in mezzo alle tenebre onde lo aveva ravvolto l'infamia dei tempi: e lo conobbe infatto più volte, quando non patì che la passione gli facesse velo al giudizio. Perchè non intese egli a farsi riformatore di quel suo secolo corrotto? perchè non s'adoperò ad introdurre la mitezza e la giustizia ne' consigli de' potenti sanguinarj di quell'età? Egli aveva pur detto, che tutto iniquo è nessuno; e, se l'entusiasmo della virtù gli avesse riscaldato quell'animo così vigoroso, chi sa quali parole egli avrebbe trovate per disnudare la viltà del delitto, per colpire con quadri di terrore i codardi e i violenti, per annunziare fortemente

la santa legge dell'onesto e del vero! Lui sventurato, che abusò così miseramente un ingegno tanto vasto e sublime! Il nome del Machiavelli vivrà eterno nella memoria de' secoli, e sempre risveglierà una universale ammirazione; ma non mai risveglierà nè il rispetto, nè la riconoscenza, nè l'amore; ma una tetra nube offuscherà perpetuamente lo splendore di tanta fama.

Queste cose abbiam creduto dover nostro accennare intorno al Segretario fiorentino, e stiam sicuri, che l'importanza dell'argomento ci farà perdonare la libertà e la franchezza delle nostre parole. Del rimanente le opere che noi pubblichiamo in questo sesto Volume della Biblioteca Enciclopedica Italiana sono fra le più sane, che trovinsi nelle collezioni de' nostri politici, e quindi noi le presentiamo con tutta fiducia ai nostri gentili Associati. Nella scelta e nella disposizione di esse noi abbiamo avuto meno riguardo alla ragione de' tempi, che all' importanza delle opere stesse ed alla varietà degli argomenti; e quindi ci siamo permessi d' introvertere l'ordine cronologico per tener dietro a un ordine più elevato di analogia fra le diverse materie. Nè ci siamo limitati a dare autori d'una sola scuola, ma abbiamo stimato miglior consiglio il trasceglierne di varie. La scuola, a così esprimerci, religiosa, intendiamo quella che le norme del retto vivere sociale deriva unicamente dai dettami della legge cristiana, è in questa raccolta rappresentata da frate Girolamo Savonarola; la scuola machiavellica dal Machiavelli stesso, dal Guicciardini, da Lorenzino de' Medici, dal Botero. Matteo Palmieri, Donato Giannotti, Ottavio Sammarco, Ansaldo Ceba, Gian Francesco Lottini rappresentano quella scuola, che s' allontana dalla machiavellica nella sostanza de' principj, ma la segue nel metodo, ed attinge le sue dottrine politiche dall' esperienza del passato, fondando principalmente negli esempj de' popoli antichi le sue teoriche d' ordine pubblico e di diritto sociale.

Premesse queste generali parole, verremo ora a toccare in particolare di ciascuna delle opere inserte in questo volume. La prima è il Trattato del Reggimento degli Stati di frate Girolamo Savonarola, che vede ora per la terza volta la luce, ridotto a miglior lezione e coll'ortografia secondo l'uso più comune. A tutti è nota la gran parte ch' ebbe questo uomo famoso nelle vicende di Firenze, nè v' ha chi non sappia quanta fosse la fortezza dell' animo di lui, quanto l' acume della mente, quanta la potenza della parola. Lui fortunato, se pari avesse avuto la prudenza all' energia, o a dir meglio se fosse vissuto in tempi di viver civile più riposato e più lieto! Se non che, ove avesse a frate Girolamo arriso un secolo migliore, egli forse non avrebbe levato nessun grido di sè, e il suo nome sarebbe passato come quello di mille altri oscuri cenobiti, ristretto fra le mura di un convento, o al più fra quelle di una città. Pur troppo è vero, che sono gli eventi che fanno gli uomini; e quella forza irresistibile, in cui piace all' uom pio di vedere l' azione

di una mente suprema, quella quasi arcana potenza degli avvenimenti, che i volonterosi conduce e i repugnanti strascina, più evidente si mostra nell'età delle agitazioni civili e de' grandi innovamenti sociali, come fu quella del Savonarola. Ma non è impresa da tentarsi in queste pagine quella di recare sentenza su un personaggio di sì gran nome, così diversamente giudicato da' contemporanei e da' posteri, che visse una vita cotanto agitata e la chiuse con una morte tanto gloriosa a giudizio d'un partito, tanto vituperevole a giudizio d'un altro. Della sapienza politica sparsa in questo Trattato del Reggimento degli Stati, noi non diremo gran cosa: ella non è certo tale da garbar molto ai filosofanti de' nostri dì, ma per que' tempi in cui l'opera fu scritta, è degna di seria considerazione. Non è sicuramente quella sapienza, che cercherebbe un lettore dello *Spirito delle Leggi;* ma essa è tale da trovar grazia presso un ammiratore della *Politica cavata dalla sacra Scrittura* di Bossuet, fatta la debita differenza fra il frate del secolo XV ammaestratore di repubbliche, e il gran Vescovo del secolo XVII educatore d'un Delfino di Francia. Al Trattato aggiungiamo il Discorso detto dal Savonarola medesimo a Carlo VIII, quando fu spedito oratore dei Fiorentini a questo re, che minacciava di volersi far signore della loro città. Frate Girolamo, considerato come scrittore, non è certamente da porsi fra i più puri e castigati nel secolo in cui visse. Talvolta v'ha nel suo stile qualche esagerazione rettorica, ma d'ordinario il calor che lo investe, e che gli deriva da un forte sentimento delle cose che espone, rende molto piacente la lettura delle sue opere.

Seguono ai surriferiti opuscoli del Savonarola il Discorso di Francesco Guicciardini a Papa Clemente VII dopo l'assedio di Firenze del 1530 e i suoi Avvertimenti Civili fatti già stampare da Jacopo Corbinelli in Parigi e più volte ripubblicati in Italia; avvertimenti di molto rilievo e non indegni del profondo scrittore delle storie del suo tempo. Noi crediamo però necessario l'avvisare i lettori, che fra questi avvertimenti ve ne ha taluni, che, se per un lato rivelano l'acume del filosofo, dimostrano pure per l'altro, che quel grand'uomo non fu abbastanza virtuoso, perchè non credè nella virtù degli altri, e sebbene lodi talvolta la virtù, per lo stesso motivo consiglia agli uomini d'essere spettatori indifferenti, se vogliono essere felici. Foss'egli piaciuto a Dio che queste massime obbrobriose fossero rimaste ne' libri senza essere praticate! Ma pur troppo lo furono, come il chiarisce l'Apologia di Lorenzino di Pier Francesco de' Medici, opera rara che sparge una gran luce su un delitto famoso di quell'età così feconda di delitti, e che noi abbiamo voluto inserir qui a dimostrazione del come venissero applicate le dottrine allora correnti in fatto di politica moralità.

Succedono a queste diverse scritture le Opere di Donato Giannotti, cittadino fiorentino di grand'animo e d'intemerata riputazione, che va per consentimento universale fra gli scrittori più chiari di

politica e più benemeriti della nostra lingua. Nato in umile condizione, ma fornito d' un ingegno rivolto all' acquisto di ogni genere di discipline, dopo aver dati varj saggi di sapere nelle lettere, divenne il Giannotti famoso nella politica e nella trattazione dei pubblici affari, in patria coll'esercizio di grave magistratura; nell'esiglio colla penna. Gran copia di dottrina e sagacia molta d' osservazioni accompagnate a certo schietto candore trovasi nel libro DELLA REPUBBLICA VENETA, che fu impresso la prima volta in Venezia nel 1540. Esso doveva constare di tre dialoghi come dice il proemio; ma pare che a Donato mancasse il tempo e la volontà di condurre a fine il secondo ed il terzo. Forse anche molte cose che aveva disegnato da inserirsi in quelli, ebbero luogo ne' libri DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, NEL DISCORSO AL CAPPONI SOPRA I MODI DI RIORDINARE LA REPUBBLICA FIORENTINA, e nell' altro SOPRA IL RIORDINARE LA REPUBBLICA DI SIENA. In tutte queste opere mostrasi il Giannotti lodator parco ed imparziale censore; e ben di rado trovasi in lui un alunno del Machiavelli; sicchè diresti che fra l'uno e l'altro scrittore interceda la distanza di più secoli: circostanza singolare che torna a tutt' onore della bontà d'animo di questo generoso cittadino. Ci è grave di non poterci fermare a dire distesamente de' pregi molti, che e per la sostanza, e per lo stile rendono esemplari le opere del Giannotti. Questo solo accenniamo, che pochissime scritture danno meglio delle indicate qui sopra una chiara e precisa idea del reggimento civile e politico delle famose repubblice di Firenze e di Venezia; e poche uguagliano in eleganza e in vigore di stile LA VITA DEL SAVORGNANO, LA LETTERA AL VARCHI SULLE AZIONI DEL FERRUCCIO, E LA VITA DI NICOLÒ CAPPONI.

Alle opere del Giannotti facciamo succedere i DISCORSI DI NICOLÒ MACHIAVELLI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO che sono l' opera politica più celebrata di questo grande scrittore. Rispetto ad essa noi ci ristringeremo a notare con Federigo di Schlegel, che il Segretario fiorentino commentando Tito Livio, non solamente scrive come un antico vissuto in un' età pagana, ma pensa eziandio in tal modo, e nel senso più esclusivo e più severo. Or siccome la potenza dell' antica Roma non era propriamente fondata se non su la forza e sull' astuzia, in guisa che la giustizia vi appariva soltanto come cosa secondaria e quasi soverchia; così la forza e l' astuzia sono le uniche molle nella politica del Machiavelli. Noi non diremo dello stile di questo celebrato scrittore. Tutti sanno ch' egli fu il primo, almeno per l'universalità de' lettori, ad imprimere nella prosa italiana tutto il vigore e tutta la forza di cui essa è capace, nè v' ha chi non ammiri nella sua dizione lucida, maschia, precisa un esemplare dello stile più acconcio alla trattazione d' ogni grave argomento.

Segue il TRATTATO DELLE MUTAZIONI DE' REGNI DI OTTAVIO SAMMARCO napoletano, opera di molto nome, che venne per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1629. Benchè il carattere dell'argomento trattato

in questo libro fosse tale, che permettesse al più severo intelletto di spiegare gran lusso d'erudizione, pure il Sammarco amò piuttosto disporre con temperata scienza l'altrui giudizio a riflettere, che frastornarlo ed opprimerlo con importuna loquacità. Pochi certo lo avanzarono nell'uso degno ed autorevole dei fatti somministrati dalla storia, che sono però da lui piuttosto accennati che dichiarati, onde si direbbe talvolta, ch' egli sdegni la cura di connetterli per non romper l'ordine de' proprj pensieri. Ma ciò che rende le sue civili speculazioni più rispettabili è il sentimento che guidalo d'un' incorrotta moralità. Egli è pur dolce veder questo nobile scrittore continuamente aggirarsi per argomenti di confusione e di scandalo, ma sempre curar l'ordine, raccomandare il riposo, adoperarsi a mostrare i pericoli, che ponno venire dalle tristi passioni alla pace de' popoli e degli stati. Quindi lo stile che d'ordinario è conciso e placido, alcuna volta s'infiamma di nobil ira, e s'abbandona al fremito della virtù.

All' opera del Sammarco abbiamo aggiunto un DISCORSO DI LIONARDO SALVIATI fiorentino, in cui si ricerca onde avvenne, che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendo perduta questa, non potè mai riacquistarla. Qual relazione lo unisca all'opera del Sammarco, lo mostra l'opera stessa, la quale invita frequentemente a riflettere sui due politici avvenimenti, che dal Salviati espongonsi per avverare i principj, che partorirono effetti così fra loro dissimili, che mentre il primo fu a Roma origine d'inestimabile grandezza, l'altro fu al mondo causa di pianto infinito.

Succede il TRATTATO DELLA VITA CIVILE DI MATTEO PALMIERI, cittadino fiorentino, pregiabile per molta saggezza di massime, e molta purità di lingua e di stile. Noi non diremo già, che quest'opera ne offra documenti di sapienza civile giovevoli al secolo, in cui noi viviamo; ma certo potrà imparar molto da questo antico cittadino della repubblica fiorentina ognun che voglia apprender l'arte di moderare le passioni politiche giusta la sicura norma dell'ordine e del pubblico bene.

Al Trattato del Palmieri succede il CITTADINO DI REPUBBLICA DI ANSALDO CEBA genovese, opera ricca di moltiplice dottrina, nella quale spicca in grado eminente quella nitidezza, che viene dalla proprietà delle parole, e che è la prima dote di un colto stile. L' uomo più temperante negli appetiti, più prudente nelle deliberazioni, più giusto in ogni privata e pubblica relazione di famiglia e di società, l'uomo insomma che sia meglio instruito ed abituato a concordare il suo parziale ben essere col miglior essere dello stato, è per Ansaldo Ceba l' ottimo cittadino. A convalidare questa savia dottrina, egli mise a profitto tutta la sapienza degli antichi filosofi, e colle testimonianze più aperte dall'antica storia s' adoperò a confermare quelle savie massime, che sono il fondamento della civile concordia e prosperità.

Segue il libro Della Ragione degli Stati di Giovanni Botero, che fu molte volte pubblicato in Italia e fuori, e venne per lungo tempo ritenuto come una delle opere politiche più acute e profonde. Il Botero è di quegli scrittori che non si curano più che tanto di tutti i vani sistemi inapplicabili alla condotta degli affari, ma che soverchiano gli altri per loro gran senso e per la lucidezza de' loro principj. La lettura della sua opera può essere ancora di grande utilità, non fosse altro, come mezzo di conoscere l'indole delle dottrine politiche di un tempo, che i moderni strepitosi avvenimenti hanno da noi tanto allontanato.

Chiudono il volume gli Avvedimenti Civili di Giovanni Francesco Lottini da Volterra, libro secondo il dettato del chiarissimo abate Colombo, pregevole per le belle considerazioni, e le massime eccellenti che vi sono sparse per entro, non che per il terso stile, in cui esse sono esposte.

Tali sono le opere, che noi, giovati da autorevoli consigli, abbiamo stimato di comprendere in questo sesto Volume della nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana. Ognun vede che ad esse non si può certamente restringere la scelta, che per noi si dee fare degli Scrittori Politici da inserirsi in codesta collezione. Quindi sin d'ora noi promettiamo di raccogliere in qualche altro volume una serie d'altre celebrate opere politiche antiche e moderne; nella quale saranno comprese anche le più insigni di que' nostri umani e generosi filosofi, che fiorirono in sul declinare del secolo scorso, la cui gloria è inseparabilmente congiunta al trionfo di quelle verità ch'essi proclamarono con così magnanimo coraggio, e che ormai son divenute il patrimonio di tutti i popoli inciviliti.

Possa frattanto questo Volume meritarsi l'unanime suffragio di tutti i nostri cortesi Associati! La lettura dell'opere in esso raccolte li chiamerà certamente a molte e gravi considerazioni: essi penseranno alla vacuità di tutte quelle dottrine politiche, che non sono fondate ne' principj dell'eterna giustizia: penseranno che non può mai farsi base di qualunque reggimento il dispregio della virtù; e richiamandosi a mente le immense e quasi incredibili sventure, che oppressero i nostri maggiori in que' tempi, che avevan seguito e voga cotali detestabili principj, benediranno alla Provvidenza, che ormai siano caduti dalla memoria degli uomini, e faran voti che le genti sostituiscano al funesto errore, di non potere aver prospera sussistenza se non a spese dell'altrui ben essere, la soave persuasione che il migliore, unico e massimo mezzo di civile felicità è il mutuo soccorso e lo scambievole amore.

A. M.

TRATTATO

DEL REGGIMENTO DEGLI STATI

DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA

COL DISCORSO A CARLO VIII RE DI FRANCIA

TRATTATO

CIRCA IL REGGIMENTO E GOVERNO

DELLA CITTA' DI FIRENZE

Avendo scritto copiosamente, e con grande sapienza molti eccellenti uomini, e d'ingegno e di dottrina prestantissimi, del Governo delle Città e dei Regni, Magnifici ed Eccelsi Signori, parmi cosa superflua componere altri libri di simil materia, non essendo questo altro che moltiplicare i libri senza utilità. Ma perchè le Signorie Vostre mi richiedono, non che io scriva del governo de' Regni, e delle Città in generale, ma che particolarmente tratti del nuovo Governo della Città di Firenze quanto spetta al grado mio, lasciando ogni allegazione e superfluità di parole, e con più brevità che sia possibile; non posso onestamente denegare tal cosa, essendo convenientissima allo stato vostro, ed utile a tutto il popolo, e necessaria al presente all'officio mio. Perchè, avendo io predicato molti anni per volontà di Dio in questa vostra città, e sempre proseguitate quattro materie; cioè sforzatomi con ogni mio ingegno di provare la Fede esser vera: e di mostrare la simplicità della vita cristiana essere somma sapienza: e denunziare le cose future, delle quali alcune sono venute, e le altre di corto hanno a venire: ed in ultimo di questo nuovo Governo della vostra Città: e avendo già posto in iscritto le tre prime, delle quali però non abbiamo ancora pubblicato il terzo libro, intitolato *Della Verità Profetica*; resta che noi scriviamo ancora della quarta materia, acciocchè tutto il mondo veda che noi predichiamo scienza sana, e concorde alla ragione naturale ed alla dottrina della Chiesa. Ed avvengachè mia intenzione fusse e sia di scrivere di questa materia in lingua latina, come sono ancora stati composti da noi li primi tre libri, e dichiarare come e quanto e quando si aspetta a uno religioso a trattare ed impacciarsi degli stati secolari; nientedimeno, chiedendomi le Signorie Vostre che io scriva volgare e brevissimamente per più comune utilità, essendo pochi quelli che intendono il latino, a comparazione degli uomini letterati, non mi rincrescerà prima espedire questo Trattatello; e dipoi quando potrò essere più libero delle occupazioni presenti, metterò mano al latino con quella grazia che ci concederà l'onnipotente Dio. Prima adunque brevemente tratteremo *dell'ottimo Governo della Città di Firenze*: secondo *del pessimo*. Perchè avvenga che prima bisogni escludere il male, e dipoi edificare il bene, nientedimeno perchè il male è privazione del bene, non si poteria intendere il male, se prima non si intendesse il bene. E però è necessario, secondo l'ordine della dottrina, trattare prima del Governo ottimo, che del pessimo. Terzo noi dichiareremo *qual sia il fondamento da torre via il Governo pessimo, e da fondare e fare perfetto e conservare il presente buon Governo, acciocchè diventi ottimo in essa città di Firenze.*

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Che è necessario il Governo nelle cose umane; e quale sia buono, e quale sia cattivo Governo.

L'onnipotente Dio, il quale ottimamente regge tutto l'universo, in due modi infonde la virtù del suo governo nelle creature. Perocchè nelle creature, che non hanno intelletto e libero arbitrio, infonde certe virtù e perfezioni, per le quali sono inclinate naturalmente ad andare per li debiti mezzi al proprio fine senza difetto, se già non sono impedite da qualche cosa contraria, il che accade rare volte: onde tali creature non governano sè medesime, ma sono governate e menate alli fini proprj da

Dio e dalla natura data da lui. Ma le creature, che hanno intelletto, come è l'uomo, sono da lui per tale modo governate, che ancora vuole che governino sè medesime: perchè dà a loro dell'intelletto, per lo quale possano conoscere quello che loro è utile, e quello che è inutile; e la facoltà del libero arbitrio da potere eleggere liberamente quello che a loro piace. Ma perchè il lume dello intelletto è molto debole, massime nella puerizia, non può perfettamente un uomo reggere sè medesimo senza adjutorio dell'altro uomo; essendo massime quasi ogni uomo particolare insufficiente per sè medesimo, non potendo provvedere solo a tutti li suoi bisogni così corporali, come spirituali. Onde noi vediamo che la natura ha provvisto a tutti gli animali di quello che hanno bisogno per la vita loro, cioè di cibo, di veste, e d'arme da difendersi: ed ancora quando s'infermano, per istinto naturale, si governano, e corrono all'erbe medicinali, le quali cose non sono state provviste all'uomo. Ma Dio, governatore del tutto, ha dato a lui la ragione e lo instrumento delle mani, per le quali si possa per sè medesimo preparare le predette cose. E perchè, considerata la fragilità del corpo umano, sono necessarie quasi infinite cose per nutrirlo, augumentarlo, e conservarlo, alla preparazione delle quali si richiedono molte arti, le quali saria impossibile, o molto difficile che si potessino avere tutte insieme da un uomo solo, è stato necessario che li uomini vivano insieme, acciocchè uno ajuti l'altro, dando opera alcuni a un'arte, ed altri a un'altra, e facendo insieme tutto un corpo perfetto di tutte le scienze, ed arti: per la quale cosa bene è detto, che chi vive solitario, o che è Dio, o che è una bestia; cioè, o che è tanto perfetto uomo che è quasi come uno Dio in terra, perchè, come Dio non ha bisogno di cosa alcuna, così egli non ha bisogno di adiutorio di alcuno uomo, come fu San Giovanni Batista, e San Paolo primo eremita, e molti altri: o vero che è come una bestia, cioè, che è totalmente privato della ragione, però non si cura di vesti, nè di case, nè di cibi cotti e preparati, nè di conversazione di uomini, ma va seguitando lo istinto della parte sensitiva, rimossa da sè ogni ragione. Perchè dunque si trovano pochissimi uomini che siano di tanta perfezione, o di tanta bestialità; excepti questi, tutti gli altri sono costretti a vivere in compagnia, o in città, o in castelli, o in ville, o in altri luoghi. Ora essendo la generazione umana molto proclive al male, e massime quando è senza legge e senza timore, è stato necessario trovare la legge per raffrenare l'audacia dei cattivi uomini, acciocchè quelli, che vogliono vivere bene, siano sicuri; e massime perchè non è animale più cattivo dell'uomo, che è senza legge. Onde noi vediamo l'uomo goloso essere più avido e più insaziabile incomparabilmente di tutti gli altri animali, non gli bastando tutti i cibi, nè tutti i modi di cuocerli che si trovano nel mondo, e cercando non di satisfare alla natura, ma al suo afrenato desiderio. È similmente sopra tutti gli animali nella bestialità della lussuria, perocchè non serva, come le bestie, nè tempi nè modi debiti, anzi fa cose, che a pensarle, anzi a udirle sono abbominevoli, le quali nè fa, nè s'immagina di fare bestia alcuna. Nella crudeltà ancora li supera, perchè non fanno le bestie così crudeli guerre insieme, massime quelle che sono di una medesima specie, come fanno gli uomini, quali etiam trovano diverse armi da offendersi, e diversi modi da martoriarsi, ed ammazzarsi. Oltre a queste cose, negli uomini poi è la superbia, ambizione, ed invidia: dalle quali ne seguitan tra loro dissensioni, e guerre intollerabili. E però, essendo gli uomini necessitati a vivere in congregazione degli altri, volendo vivere in pace, è bisognato trovare le leggi, per le quali i cattivi sianu puniti, e i buoni premiati. Ma perchè non appartiene a fare leggi se non a chi è superiore, e non si possono fare osservare se non da chi ha potestà sopra gli uomini, è stato necessario costituire chi abbia cura del ben comune, e chi abbia potestà sopra gli altri. Perchè, cercando ogni uomo particolare il proprio bene, se qualcuno non avesse cura del ben comune, non poteria stare la conversazione umana, e tutto il mondo anderia in confusione. Alcuni uomini dunque convennero insieme di costituire un solo, che avesse cura del ben comune, al quale ognuno obbedisse, e tale governo fu dimandato *Regno*, e *Re* colui che governava. Alcuni altri, o per non potere convertire in uno, o per parer loro meglio così, convennero nei principali e migliori, e più prudenti della Comunità, volendo che tali governassero, distribuendo tra loro i Magistrati in diversi tempi; e questo fu domandato *Governo degli Ottimati*. Altri volsero che il governo rimanesse nelle mani di tutto il popolo, il quale avesse a distribuire i Magistrati a chi gli paresse, in diversi tempi, e questo fu chiamato *Governo Civile*, perchè appartiene a tutti i cittadini. Essendo adunque il governo della Comunità trovato per avere cura del ben comune, acciocchè gli uomini possano vivere insieme pacificamente, e darsi alle virtù, e conseguitare più facilmente la felicità eterna; quel governo è buono, il quale con ogni diligenza cerca di mantenere, ed accrescere il ben comune, ed indurre gli uomini alle virtù, ed al ben vivere, e massime al culto divino: e quel governo è cattivo, che lascia il ben comune, ed attende al suo bene particolare, non curando delle virtù degli uomini, nè del ben vivere, se non quanto è utile al suo ben particolare; e tale governo si chiama *Tirannico*. Sicchè abbiamo vista la necessità del governo degli uomini, e quale è buono, e quale è cattivo governo in generale.

CAPITOLO II

Avvengachè il Governo di uno, quando' è buono, sia di sua natura ottimo, non è però buono a ogni Comunità.

Essendo dunque quel governo buono, che ha cura del ben comune, così spirituale, come temporale, o sia amministrato per un solo, o per li principali del popolo, o per tutto il popolo, è da sapere, che parlando assolutamente, il *Governo Civile* è buono, e quello degli *Ottimati* è migliore, e quello de' *Re* è ottimo. Perchè, essendo l'unione e pace del popolo il fine del governo, molto meglio si fa, e conserva questa unione e pace per uno, che per più, e meglio per pochi, che per la moltitudine; perchè quando gli uomini di una Comunità hanno a risguardare ad un solo, e quello ob-

bedire, non si distraggono in parte, ma tutti si costringono nell'amore, o nel timore di quello. Ma quando sono più, chi risguarda a uno, e chi ad un altro, e a chi piace uno, a chi piace, o dispiace un altro; e non rimane il popolo così bene unito, come quando uno solo regna; e tanto meno rimane unito, quanto sono più quelli che governano. Item la virtù unita è più forte che la dispersa: onde il fuoco ha più forza quando ha unite e costrette insieme le sue parti, che quando le sono sparse e dilatate. Conciosia dunque che la virtù del governo sia più unita e costretta in uno che in più, seguita che di sua natura il governo di uno, quando è buono, sia migliore, e più efficace degli altri. Item, essendo il governo del mondo, e della natura ottimo governo, e seguitando l'arte la natura; quanto più il governo delle cose umane s'assomiglia al governo del mondo e della natura, tanto è più perfetto. Conciosia adunque che il mondo sia governato da uno, che è Dio, e tutte le cose naturali, nelle quali si vede qualche governo, siano governate per uno, (come le api per un Re, e le potenze dell'anima per la ragione, e i membri del corpo per il core, e 'l simile è nell' altre, che hanno governo;) seguita, che quel governo delle cose umane, che s'amministra per un governatore, di sua natura sia ottimo tra tutti i governi. Onde il nostro Salvatore, volendo mettere nella Chiesa sua ottimo governo, fece Pietro capo di tutti i fedeli, ed in ogni Diocesi, anzi in ogni Parocchia e Monastero volse che si governasse per uno; e che finalmente tutti i capi minori fossero sotto un capo Vicario suo. Sicchè, assolutamente parlando, il governo d' uno, quando è buono, supera tutti gli altri buoni governi; e saria da instituire tale governo in ogni Comunità se si potesse, cioè, che tutto il popolo concordemente facesse un Principe buono, e giusto, e prudente, al quale ognuno, avesse a obbedire. Ma è da notare, che questo non è buono, nè si può, nè si debbe attentare in ogni Comunità, perchè molte volte accade che quello, che è ottimo assolutamente, non sia buono, anzi sia malo in qualche luogo, o a qualche persona, come è lo stato della perfezione della vita spirituale, cioè lo stato religioso, il quale in sè è ottimo stato, e nientedimeno non è da imporre tale stato a tutti i Cristiani, nè tal cosa si debbe attentare, nè saria buona, perchè molti non la poteriano portare, e fariano scissura nella Chiesa, come dice il nostro Salvatore nell'Evangelio: Niuno cucia il panno nuovo al vecchio, altrimenti si romperia il vecchio e fariasi maggiore scissura, e niuno metta il vino nuovo negli otri vecchi, altrimenti si romperiano gli otri, e spargeriasi il vino. Onde noi vediamo ancora che qualche cibo in sè è buono, ed ottimo, che a qualcuno, se lo mangiasse, saria veleno; un'aria in sè perfetta, è cattiva a qualche complessione. Così etiam il *Governo di uno* in sè è ottimo, il quale però a qualche popolo inclinato alle dissensioni saria cattivo, e pessimo, perchè spesso accaderia la persecuzione, e morte del Principe, dalla quale resulteriano infiniti mali nella Comunità; perchè morto il Principe, il popolo si dividerebbe in parte, e ne seguiteria la guerra civile, facendosi diversi capi tra di quello; e chi superasse gli altri, diventeria *Tiranno*, e finalmente guasteria tutto il bene della città, come dimostreremo di sotto. E se in tale popolo il Principe si volesse assicurare, e ristabilirsi, saria necessario che egli diventasse Tiranno, e che scacciasse i potenti, e togliesse la roba ai ricchi e aggravasse il popolo con molte angherie, altrimenti non si poteria mai assicurare. Sono dunque alcuni popoli, la natura de' quali è tale, che non può tollerare il *Governo di Uno* senza grandi, e intollerabili inconvenienti; come la complessione, e consuetudine di alcuni uomini usi a stare all'aria, e nei campi è tale, che chi li volesse fare stare nelle buone, e calde camere con buone vesti, e cibi delicati, li faria subito infermare e morire. E però gli uomini savj e prudenti, i quali hanno a instituire qualche governo, prima considerano la *natura del popolo*, e se la natura sua, o consuetudine è tale, che facilmente possa pigliare il governo di uno, questo innanzi agli altri instituiscono; ma se questo governo non gli convenisse, si sforzano di dargli il secondo degli *Ottimati*. E se questo ancora non lo potesse patire, gli danno il governo civile con quelle leggi, che alla natura di tal popolo si convengono. Ora vediamo quale di questi *Tre buoni Governi* più conviene al Popolo Fiorentino.

CAPITOLO III

Che il Governo Civile è ottimo nella città di Firenze.

Non si può dubitare (per chi considera diligentemente quello, che abbiamo detto) che se il Popolo Fiorentino patisse il *Governo di Uno*, saria da instituire in lui un *Principe*, non un *Tiranno*, il quale fusse prudente, giusto, e buono. Ma se noi esaminiamo bene le sentenze e ragioni dei sapienti, così Filosofi come Teologi, conosceremo chiaramente, che, considerata la natura di questo Popolo, non gli conviene tale governo. Però che dicono, tale governo convenirsi ai popoli, che sono di natura servile, come sono quelli, che mancano di sangue, o d'ingegno, o dell' uno e dell' altro; perocchè, avvengachè quelli che abbondano di sangue, e son forti di corpo, siano audaci nelle guerre, nientedimeno mancando d'ingegno, è facil cosa a farli stare subietti a un Principe; perchè contro di lui non son facili a macchinare insidie per la debilità dell' ingegno, anzi lo seguitano come fanno le api il suo Re, come si vede nei Popoli *Aquilonari*; quelli, che hanno ingegno, ma mancano di sangue, essendo pusillanimi, si lasciano facilmente sottomettere a un solo Principe, e quietamente vivono sotto quello, come sono i Popoli *Orientali*, e molto più quando mancassino nell'una, e nell'altra parte. Ma popoli, che sono ingegnosi, e abbondano di sangue, e sono audaci, non si possono facilmente reggere da Uno, se non li tiranneggia, perchè continuamente per l'ingegno macchinano insidie contro il Principe, e per la loro audacia facilmente le mettono in esecuzione, come si è visto sempre nell' Italia, la quale sappiamo per la esperienza dei tempi passati insino al presente, che non ha mai potuto durare sotto il reggimento di un Principe. Anzi vediamo che, essendo piccola provincia, è divisa quasi in tanti Principi, quante sono le città, le quali non stanno quasi mai in pace. Essendo dun-

che il Popolo Fiorentino ingegnosissimo tra tutti i popoli d'Italia, e sagacissimo nelle sue imprese, ancora è animoso ed audace, come si è visto per esperienza molte volte; perchè, avvengachè sia dedito alle mercanzie, e che paja quieto popolo, nientedimeno quando comincia qualche impresa, o di guerra civile, o contro gl'inimici esterni, è molto terribile, ed animoso, come si legge nelle croniche delle guerre, che ha fatto contro diversi gran Principi, e Tiranni, *alli quali non ha mai voluto cedere, anzi finalmente si è difeso*, ed ha riportata vittoria. La natura dunque di questo Popolo non è da sopportare il governo di un Principe, etiam che fosse buono, e perfetto; perchè essendo sempre più i cattivi che i buoni, per la sagacità, ed animosità de' cittadini cattivi, o che saria tradito, e morto (essendo loro massimamente inclinati all'ambizione), o che bisogneria che diventasse Tiranno. E se più diligentemente consideriamo, intenderemo che non solo non conviene a questo Popolo il *Governo di Uno*, ma ancora non gli conviene quello *degli Ottimati*, perchè la consuetudine è un' altra natura; perocchè come la natura è inclinata a on modo, e non si può cavare di quello, come la pietra è inclinata a descendere, e non si può fare salire, se non per forza, così la consuetudine si converte in natura, ed è molto difficile e quasi impossibile cavare gli uomini, e massime i popoli, dalle loro consuetudini etiam male, perchè tali consuetudini son fatte al loro naturale. Ora il Popolo Fiorentino, avendo preso anticamente il *Reggimento Civile*, ha in questo fatto tanta consuetudine, che, oltre che a lui questo è più naturale e conveniente di ogn' altro governo, ancora per la consuetudine è tanto impresso nella mente de' cittadini, che saria difficile, e quasi impossibile a rimuoverli da tale governo. E avvenga che siano stati già molti anni governati da Tiranni, nientedimeno quei cittadini, che si osurpavano il principato in questo tempo, non tiranneggiavano per tal modo, che liberamente si pigliassero la Signoria del tutto, ma con grande astuzia governavano il popolo, non lo cavando del suo naturale, e della sua consuetudine: onde lasciavano la forma del governo nella città, e i Magistrati ordinarj; avendo però l'occhio, che in tali Magistrati non entrasse se non chi era loro amico. E però, essendo rimasta la forma del *Governo Civile* nel popolo, è tanto a lui fatta naturale, che a volerla alterare, e dare altra forma di governo, non è altro, che fare contro al suo naturale, e contro l'antica consuetudine. La qual cosa genereria tale turbazione, e dissensione in questa Comunità, che la metteria a pericolo di farle perdere tutta la libertà. E questo molto meglio dichiara l'esperienza, che è maestra delle arti. Perocchè ogni volta che nella città di Firenze è stato occupato il governo dai Principali, sempre è stata in gran divisione, e mai si è quietata infino che una parte non ha scacciata l'altra, e che un cittadino non si è fatto Tiranno. Il quale poichè è stato fatto, ha per tal modo usurpata la libertà, ed il ben comune, che gli animi del popolo sono sempre stati mal contenti, ed inquieti; e se fu divisa, e piena di discordia nei tempi passati per l'ambizione, e per gli odj dei principali cittadini, massimamente saria al presente, *se Dio non gli avesse per sua grazia, e misericordia provvisti*, essendo ritornati i cittadini, li quali furono scacciati in diversi tempi da chi ha governato, massime dal trentaquattro(1) in qua, ed essendosi in lei in questo tempo nutriti molti odj per le ingiurie fatte a diverse case, e parentadi, per i quali, se Dio non vi avesse posto la mano, si saria sparso di molto sangue, e disfatte molte case, e seguitate discordie, e guerre civili, così dentro come di fuori. Ed essendo state le cose, che sono state per la venuta del Re di Francia, non è dubbio per alcuno che si è trovato in essa città in questi tempi, e ha qualche giudizio, che questa era l'ultima sua destruzione; ma il consiglio e governo civile, il quale fu in lei fondato non da uomini, ma da Dio, è stato instrumento della Virtù Divina, mediante le orazioni dei buoni uomini e donne, che si trovano in lei, a mantenerla nella sua libertà. E certo, chi non ha totalmente per i suoi peccati perso il giudizio naturale, considerando in quanti pericoli è stata da tre anni in qua, non può negare, che non sia stata governata, e conservata da Dio. Dunque concludiamo che, sì per l'autorità divina, dalla quale è proceduto il presente governo civile, sì per le ragioni precedenti, nella città di Firenze il governo civile è ottimo, benchè in sè non sia ottimo; ed il governo di uno, benchè in sè sia ottimo, non è però buono, non che ottimo al Popolo Fiorentino; come lo stato della perfezione della vita spirituale è ottimo in sè, benchè non sia ottimo nè buono a molti fedeli Cristiani, ai quali è ottimo qualche altro stato di vita, il quale in sè non è ottimo. Abbiamo dunque dichiarato il primo punto, cioè qual sia il governo ottimo della città di Firenze. Ora è tempo di dichiarare il secondo, cioè, qual sia il pessimo governo in lei.

TRATTATO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che il Governo di Uno, quando è cattivo, sia pessimo, massime di quello, che di cittadino è fatto Tiranno.

Come il *Regno di Uno* quando è buono, è *ottimo tra tutti i Governi*, così ancora è più stabile, e non così facilmente si converte in *Tirannide*, come il *Regno di più*. Perocchè quanto più si dilata il governo, tanto diventa più facile a generare discordie. Nientedimeno, come è perfetto, e più stabile, quando è buono, così quando è ingiusto e cattivo, è pessimo di sua natura tra tutti i cattivi governi. Prima, perchè come il male è contrario al bene, così il pessimo è contrario all'ottimo. Essendo dunque il governo di Uno ottimo, quando è buono; seguita che sia pessimo, quando

(1) Dopo il ritorno di Cosimo dall'esiglio, è noto che moltissimi cittadini furono involti in una proscrizione, a cui non mancò che il sangue per esser pareggiata alla Sillana.

è cattivo. Item, come abbiamo detto, la virtù unita è più forte, che quando ella è dispersa. Quando dunque regna un *Tiranno*, la virtù di tal cattivo governo è unita in Uno; e perchè son sempre più i cattivi che i buoni, e ogni simile ama il suo simile, tutti i cattivi uomini cercano di unirsi a lui, massime quelli, che desiderano di esser premiati, e onorati, e molti ancora si uniscono per timore: e quegli uomini, che in tutto sono non pravi, ma pure amano le cose terrene, o per timore, o per amore di quello, che desiderano, gli fanno coda; e quelli che sono buoni, ma non in tutto perfetti, per timore lo seguitano, e non hanno ardire di resistere; e trovandosi pochi uomini perfetti, anzi quasi niuno, tutta la virtù del governo si unisce in Uno. E però essendo quello Uno cattivo e ingiusto, conduce ogni male a perfezione, e facilmente deprava ogni cosa buona. Ma quando sono più cattivi che regnano, uno impedisce l'altro; ed essendo la virtù del regno sparsa in più, non hanno tanta forza a far quel male, che desiderano, quanta ne ha un Tiranno solo. Item tanto un governo è più cattivo, quanto più si parte dal ben comune. Perchè, essendo il ben comune fine di ogni buon governo, quanto più si accosta a quello, tanto è più perfetto, e quanto più s'allunga da quello, tanto è più imperfetto. Perchè ogni cosa acquista la sua perfezione per accostarsi al suo fine, e discostandosi da quello, diventa imperfetta. Ma certa cosa è, che il governo cattivo di molti si discosta meno dal ben comune, che quello di Uno, perchè, avvenga che quelli più si usurpino il ben comune, e lo dividano tra loro, cioè l'entrate, e le dignità, nientedimeno rimanendo in più persone, in qualche modo tal bene riman comune. Ma quando tutto il ben comune si risolve in Uno, non rimane in parte alcuna comune, anzi diventa tutto particolare; e però il cattivo governo di Uno tra gli altri governi è pessimo, perchè si parte più dal ben comune, ed è più distruttivo di quello. Item queste ragioni sono ajutate dalla diuturnità, perchè il governo di Uno di sua natura è più stabile, che quello di Più, e non si può (benchè sia cattivo) così facilmente impedire, e spegnere, come quello di Più; perchè i membri vanno dietro al capo, e con gran difficoltà insorgono contro il capo. E nel governo del Tiranno è molto difficile a fare un capo contro di lui: perocchè egli sempre vigila a spegnere gli uomini, che potriano far capo, ed è sollecito a fare che i sudditi non possano fare radunate, e sempre sta vigilante in queste cose. Ma quando più persone governano, è più facil cosa a tor via il loro cattivo governo, perchè si possono più facilmente congregare gli uomini buoni con chi fa bene, e mettere dissensione tra i cattivi, acciocchè non s'uniscano insieme, il che è facile, perchè ciascheduno di loro cerca il bene proprio, per il quale presto tra loro nasce discordia. È però il cattivo governo di Uno, quanto a questa parte, è ancora peggiore degli altri, perchè è più difficil cosa impedirlo, e spegnerlo. Bisogna però notare, che avvengachè di sua natura il cattivo governo di Uno sia pessimo, nientedimeno qualche volta accadono più grandi inconvenienti nel cattivo governo di Più che in quello di Uno, massime nel fine; perchè quando il governo di Più è cattivo, incontinente è diviso in più parti, e così si comincia a dilacerare il ben comune, e la pace, e finalmente se non si rimedia, bisogna, che una parte rimanga superiore, e scacci l'altra. Dalla qual cosa ne seguita infiniti mali e temporali, e corporali, e spirituali. Tra i quali il massimo è, che il governo di Più si risolve in Uno, perchè quello che ha più favore nel popolo, diventa di cittadino Tiranno. Ed avvenga che il governo di Uno, quando è cattivo (come abbiamo detto) sia pessimo; nientedimeno è gran differenza dal governo di colui, che è diventato di naturale e vero Signore Tiranno; e dal governo di colui, che di cittadino è diventato Tiranno; perchè da questo ne seguitano molto più inconvenienti, che dal primo; perocchè se vuol regnare, gli bisogna spegnere, o per morte, o per esiglio, o per altri modi i cittadini, non solamente suoi avversarj, ma tutti quelli che gli sono eguali, o di nobiltà, o di ricchezze, o di fama: e torsi dinanzi dagli occhi tutti quelli, che gli possono dar noja. Dalla qual cosa ne seguitano infiniti mali. Ma questo non accade in quello, che sia stato Signore naturale, perchè non ha alcuno, che gli sia eguale; e i cittadini essendo usi ad essere subbietti, non vanno macchinando cosa alcuna contro il suo Stato. Onde egli non vive in quelle sospezioni, nelle quali vive il cittadino fatto Tiranno. E perchè nei popoli, che hanno *Governo di Ottimati* o *Governo Civile*, è facile per le discordie degli uomini, che occorrono ogni giorno, e per la moltitudine dei cattivi, e susurroni, e maledici, far divisione, e incorrere nel governo Tirannico, debbono tali popoli con ogni studio, e diligenza provvedere con fortissime leggi e severe, che non si possa fare Tiranno alcuno, punendo di estrema punizione, non solamente chi ne ragionasse, ma etiam chi tal cosa accennasse; e in ogn'altro peccato aver compassione all'uomo, ma in questo non gli aver compassione alcuna, a riserva, che l'anima si deve sempre ajutare, onde non si deve diminuire pena alcuna, anzi accrescerla per dare esempio a tutti, acciocchè ognuno si guardi, non dico d'accennare tal cosa, ma etiam di pensarla. E chi in questo è compassionevole o negligente a punire, pecca gravissimamente appresso a Dio, perchè dà principio al Tiranno, dal cui governo ne seguono infiniti mali, come dimostreremo di sotto; perchè quando i cattivi uomini vedono, che le punizioni son leggiere, prendono ardire, e a poco a poco si conduce la Tirannia, come la gocciola dell'acqua a poco a poco cava la pietra. Colui dunque, che non ha punito tal peccato gravemente, è causa di tutti i mali, che seguono dalla tirannia di tali cittadini, e però debbe ogni popolo che si governa civilmente, più tosto sopportare ogn'altro male, e inconveniente, che seguitasse dal governo civile, quando è imperfetto, che lasciar sorgere un Tiranno. E perchè ognuno intenda meglio quanto male seguita dal governo del Tiranno, benchè altra volta ne abbiamo predicato; nondimeno a maggiore intelligenza lo descriveremo nel seguente Capitolo, quanto alle cose principali: perchè il voler dire tutti i suoi mancamenti, e abusioni, e gravi peccati, e quelli mali, che ne seguano da lui, saria impossibile, essendo infiniti.

CAPITOLO II

Della malizia, e pessime condizioni del Tiranno.

Tiranno è nome di uomo di mala vita, e pessimo tra gli altri uomini, che per forza sopra tutti vuol regnare, massime quello, che di cittadino si è fatto Tiranno. Perchè prima è necessario dire, che sia superbo, volendo esaltarsi sopra i suoi eguali, anzi sopra i migliori di sè, e quelli, a' quali più tosto meriteria di essere subbietto. E però è invidioso, e sempre si contrista della gloria degli altri uomini, e massime de' cittadini della sua città, e non può patire di udire lodar altri, benchè molte volte dissimuli, e oda con cruciato di cuore: e si rallegra dell'ignominie del prossimo per tal modo, che vorria, che ogn'uomo fosse vituperato, acciocchè egli solo restasse glorioso. Così per le gran fantasie, e tristizie, e timori, che sempre lo rodono dentro, cerca dilettazioni, come medicine delle sue afflizioni: e però si trova rare volte, o non forse mai Tiranno, che non sia lussurioso, e dedito alle dilettazioni della carne. E perchè non si può mantenere in tale stato, ne darsi i piaceri che desidera, senza moltitudine di denari, segue che inordinatamente appetisca la roba: onde ogni Tiranno, quanto a questo, è avaro, e ladro, perocchè non solamente ruba il Principato, che è di tutto il popolo, ma ancora si usurpa quello, che è del Comune, oltre le cose, che appetisce, e toglie a' particolari cittadini con cautele, e vie occulte, e qualche volta manifeste. E da questo segue, che 'l Tiranno abbia virtualmente tutti i peccati del mondo. Primo, perchè ha la superbia, lussuria, e avarizia, che sono le radici di tutti i mali. Secondo, perchè avendo posto il suo fine nello Stato che tiene, non è cosa, che non faccia per mantenerlo. E però non è male, che non sia apparecchiato a fare, quando fosse al proposito dello Stato, come l'esperienza dimostra, che non perdona il Tiranno a cosa alcuna per mantenersi nello Stato, e però ha in proposito, o in abito tutti i peccati del mondo. Terzo, perchè dal suo perverso governo ne seguono tutti i peccati nel popolo, e però egli è debitore di tutti, come se li avesse fatti. Onde segue, che ogni parte dell'anima sua sia depravata. La memoria sua sempre si ricorda dell'ingiurie, e cerca di vendicarsi, e dimenticasi presto i benefizj degli amici: l'intelletto sempre adopra a macchinare fraude, e inganni, ed altri mali: la volontà è piena di odj, e perversi desiderj: l'immaginazione di false e cattive rappresentazioni; e tutti i sensi esteriori adopra male, o in proprie concupiscenze, o in detrimento, e derisione del prossimo, perchè è pieno d'ira, e di sdegno. E questo a lui interviene, perchè ha posto il suo fine in tale stato, che è difficile, anzi impossibile a mantenerlo lungamente; perocchè niuno violento è perpetuo. Onde, cercando di mantenere per forza quello, che per sè rovina, bisogna, che sia molto vigilante. Ed essendo il fine cattivo, ogni cosa a lui ordinata bisogna che sia cattiva; e però non può mai pensare il Tiranno, nè ricordarsi, nè immaginarsi, nè fare se non cose cattive, e se pure ne fa qualcuna buona, non la fa per far bene, ma per acquistar fama, e farsi amici per potersi meglio mantenere in quel perverso stato: onde è come il Diavolo re de' superbi, che mai non pensa altro che a male; e se pure dice qualche verità, e fa qualche cosa che ha specie di bene, tutto ordina a cattivo fine, e massime alla sua gran superbia. Così il Tiranno tutti i beni che fa, ordina alla sua superbia, nella quale per ogni modo e via cerca di conservarsi. E però quanto il Tiranno di fuori si dimostra più costumato, tanto è più astuto, e più cattivo, ed ammaestrato da maggiore e più sagace Diavolo, quale si trasfigura nell'Angelo della luce per dare maggior colpo.

Ancora il Tiranno è pessimo quanto al governo, circa al quale principalmente attende a tre cose: prima, che i sudditi non intendano cosa alcuna del governo, o pochissime, e di poca importanza, perchè non si conoscano le sue malizie. Seconda, e' cerca di mettere discordia tra i cittadini, non solamente nelle città, ma etiam nelle castella e ville e case, e tra i suoi ministri, et etiam tra i consiglieri e famigliari suoi; perchè così, come il regno di un vero e giusto Re si conserva per l'amicizia dei sudditi, così la Tirannia si conserva per la discordia degli uomini, perocchè il Tiranno favorisce una delle parti, la quale tiene l'altra bassa, e fa forte il Tiranno. Terza, cerca sempre di abbassare i potenti per assicurarsi; e però ammazza, o fa mal capitare gli uomini eccellenti o di roba, o di nobiltà, o d'ingegno, o di altra virtù; e gli uomini savj tiene senza reputazione, e li fa schernire per tor loro la fama, acciocchè non siano seguitati. Non vuole avere per compagni i cittadini, ma per servi. Proibisce le congregazioni, e radunate, acciocchè gli uomini non facciano amicizia insieme, per timore di qualche grave congiura contro di lui, e si sforza di fare, che i cittadini siano insieme più salvatichi che si può, conturbando le amicizie loro, e dissolvendo i matrimonj e parentadi, volendoli fare a suo modo, e dipoi che son fatti, cerca di mettere discordia tra i parenti, e ha gli esploratori, e le spie in ogni luogo, che gli riferiscono ciò che si fa, o che si dice, così maschi come femmine, così preti, e religiosi, come secolari. Onde fa, che la sua donna, e le figliuole o sorelle, e parenti, abbiano amicizia, e conversino con l'altre donne, acciocchè cavino i segreti dei cittadini da loro, e tutto quello, che fanno, o dicono in casa. Studia di fare, che il popolo sia occupato circa le cose necessarie alla vita, e però, quanto può lo tiene magro con gravezze e gabelle. E molte volte, massime in tempo di abbondanza e quiete, l'occupa in spettacoli, e feste, acciocchè pensi a sè, e non a lui: e che similmente i cittadini pensino al governo della casa propria, e non si occupino nei segreti dello Stato, acciocchè siano inesperti e imprudenti nel governo della città, e che solo egli rimanga *Governatore*, e paja più prudente di tutti. Onora gli adulatori, acciocchè ognuno si sforzi di adularlo, e di essere come lui, e ha in odio chi dice la verità, perchè non vuole, che gli sia repugnato, e però ha a sdegno gli uomini liberi nel parlare, e non gli vuole appresso di sè. Non fa conviti molto con i suoi cittadini, ma piuttosto con gli estranei. E tiene le amicizie de' Signori e Gran Maestri forestieri, perchè i cittadini reputa suoi avversarj, e di loro ha sempre paura; e però cerca di fortificarsi

contro di loro con i forestieri. Nel governo suo vuol essere occulto, dimostrando di fuori di non governare, e dicendo e facendo dire a' complici suoi, che egli non vuole alterare il governo della città, ma conservarlo; onde *cerca di essere domandato Conservatore del ben comune*, e dimostrarsi mansueto ancora nelle cose minime, dando qualche volta udienza ai fanciulli, e fanciulle, o a persone povere, e difendendole molte volte etiam dalle minime ingiurie. Così di tutti gli onori e dignità che si distribuiscono ai cittadini, egli se ne mostra autore, e cerca che ognuno le riconosca da lui; ma le punizioni di quelli, che errano o che sono incolpati dai suoi complici per abbassarli, o farli mal capitare, le attribuisce a' Magistrati, e si scusa di non potere ajutarli, per acquistare fama, e benevolenza nel popolo, e per fare, che quelli, che sono nei Magistrati, siano odiati da quelli che non intendono le sue fraudi.

Similmente cerca di apparire religioso, e dedito al culto divino; ma fa solamente certe cose esteriori, come andare alle chiese, far certe elemosine, edificare templi e cappelle, o fare paramenti, e simili altre cose per ostentazione. Conversa etiam con religiosi, e simutatamente si confessa da chi è veramente religioso per parere di essere assoluto; ma dall'altra parte guasta la Religione usurpando i beneficj, e dandoli ai suoi satelliti, e complici, e cercandoli per i loro figliuoli, e così si usurpa i beni temporali e spirituali. Non vuole, che alcun cittadino faccia alcuna cosa eccellente, come maggiori palazzi, o conviti, o chiese, o maggiori opere nel governo, o nelle guerre di lui, per parer lui solo singolare. E molte volte abbassa occultamente gli uomini grandi, e poichè gli ha abbassati, gli esalta manifestamente ancora più che prima; acciocchè si reputino obbligati a lui, e che il popolo lo reputi clemente e magnanimo, per acquistar più favore. Non lascia fare giustizia ai giudici ordinarj, per favorire, e per ammazzare, o abbassare chi piace a lui. Usurpasi i denari del Comune, e trova nuovi modi di gravezze, e angherie per congregare pecunia, della quale nutrisce i suoi satelliti, e con essa conduce al soldo Principi, e altri Capitani, molte volte senza bisogno della Comunità, per dar loro qualche guadagno, e farseli amici, e per potere più onestamente aggravare il popolo, dicendo, che bisogna pagare i soldati. E per questa cagione ancora muove, e fa muover guerre senza utilità, cioè, che per quelle non cerca, nè vuole vittoria, nè pigliare le cose d'altri, ma solamente lo fa per tenere il popolo magro, e per stabilirsi meglio nel suo Stato. Ancora delle pecunie del Comune molte volte edifica palazzi grandi e templi, e le armi sue appicca per tutto, e nutrisce cantori, e cantatrici, perchè cerca di esser solo glorioso. Ai suoi allevati, che sono di bassa condizione, dà le figliuole dei cittadini nobili per donne, per abbassare e tôrre la reputazione ai nobili, ed esaltare tali persone vili, le quali sa che gli saranno fedeli, perchè non hanno generosità d'animo, ma hanno bisogno di lui, essendo comunemente tali persone superbe, e reputando tale amicizia essere gran beatitudine.

Li presenti riceve volontieri per congregare roba, e però rare volte presenta i cittadini, ma più tosto i Principi, e i forestieri, per farseli amici. E quando vede qualche cosa di un cittadino, che gli piaccia, la loda, e guarda, e fa tali gesti, che dimostra di volerla, acciocchè quel tale o per vergogna, o per paura glie la doni; ed ha presso di sè gli adulatori, che eccitano quel tale, ed esortano a fargliene un presente: e molte volte le cose che gli piacciono, se le fa prestare, e poi non le rende mai. Spoglia le vedove, e pupilli, fingendo di volerli difendere, e toglie le possessioni, e campi, e case a' poveri, per fare parchi, o pianure, o palazzi, o altre cose da darsi piacere, promettendo di pagarli il giusto prezzo, e poi non ne paga la metà. Non rende ancora la mercede a chi lo serve in casa, come merita, volendo che ognuno abbia di grazia a servirlo. I suoi satelliti cerca di pagarli della roba d'altri, dando loro officj, o beneficj, che non meritano, e togliendo ad altri gli officj della città, e dandoli a loro. E se qualche mercatante ha gran credito, cerca di farlo fallire, acciocchè niuno abbia credito come lui.

Esalta i cattivi uomini, i quali senza la sua protezione sariano puniti dalla Giustizia, acciocchè lo difendano, difendendo in questo modo ancora sè medesimo: e se pure esalta qualche uomo savio, e buono, lo fa per dimostrare al popolo che è amatore delle virtù: nientedimeno a tali savi, e buoni sempre tiene l'occhio addosso, e non si fida di loro, e però li tiene per tal modo, che non gli possano nuocere.

Chi non lo corteggia, e chi non si presenta alla casa sua, o quando è in piazza, è notato per nemico, ed ha i suoi satelliti in ogni luogo, che vanno sviando i giovani, e provocandoli al male, etiam contro i padri proprj, e conducendoli a lui, cercando d'implicare tutti i giovani della terra nei suoi malvagi consigli, e farli nemici a tutti quelli, che lui reputa suoi avversarj, etiam al padre proprio; e si sforza di far loro consumare la roba in conviti, e in altre voluttà, acciocchè diventino poveri, ed egli solo rimanga ricco.

Non si può far offiziale alcuno, che egli non voglia sapere, anzi che egli non voglia fare; ed infino alli cuochi del palazzo e famigli de' Magistrati, non vuole, che senza suo consenso si facciano. Esalta negli uffizj molte volte il minor fratello, o il minore della casa, o che sia di minor virtù e bontà, per esaltare i maggiori e migliori ad invidia e odio, e mettere tra loro discordia. Non si può dar sentenza, nè lodo, nè far alcuna pace senza lui, perchè egli sempre cerca di favorire una parte, ed abbassar l'altra, che non è così secondo la sua volontà.

Tutte le buone leggi cerca con astuzia di corrompere, perchè son contrarie al suo governo ingiusto, e fa continuamente nuove leggi a suo proposito. In tutti i Magistrati, e Uffizj così dentro della città, come di fuori, ha chi vigila, e chi referisce ciò che si fa e dice, e chi dà legge da sua parte a tali offiziali, come hanno a fare: onde egli è il refugio di tutti gli uomini scellerati, e l'esterminio de' giusti. Ed è sommamente vendicativo in tanto che etiam le minime ingiurie cerca con gran crudeltà di vendicare, per dar timore agli altri, perchè egli ha paura d'ognuno.

E chi sparla di lui, bisogna che si nasconda, perchè lo perseguita etiam infino nell'estreme parti del mondo, e con tradimenti, o con veleni, o altri modi fa le sue vendette, ed è grande

omicida, perchè desidera sempre di rimuovere gli ostacoli del suo governo, benchè sempre mostri di non essere quello, e che gli rincresca della morte d'altri. E simula molte volte di voler punire chi ha fatto tal omicidio; ma poi lo fa fuggire occultamente, il quale simulando dopo un certo tempo di chieder misericordia, lo ripiglia, e tienlo appresso di sè.

Ancora il Tiranno in ogni cosa vuol essere superiore etiam nelle cose minime, come in giocare, in parlare, in giostrare, in far correre cavalli, in dottrina; ed in tutte l'altre cose nelle quali accade concorrenza, cerca sempre d'essere il primo; e quando per sua virtù non può, cerca d'essere superiore con fraude e con inganni.

E per tenersi più in reputazione è difficile a dare udienza, e molte volte attende a' suoi piaceri, e fa stare i cittadini di fuori e aspettare, e poi dà loro udienza breve, e risposte ambigue, e vuol essere inteso a cenni; perchè pare che si vergogni di volere, e chiedere quello, che è in sè male, o di negare il bene; però dice parole mozze, che hanno specie di bene, ma vuol essere inteso. E spesso schernisce gli uomini dabbene con parole o con atti, ridendosi con i suoi complici di loro.

Ha segrete intelligenze con gli altri Principi, e poi non dicendo il segreto che ha, fa consiglio di quello che s'ha a fare, acciocchè ognuno risponda a ventura, ed egli solo paja prudente, e savio, e investigatore dei segreti dei Signori; e però egli solo vuol dare le leggi a tutti gli uomini, e val più un minimo suo polizzino, o una parola di un suo staffiere appresso a ciascun Giudice, e Magistrato, che ogni giustizia.

In somma, sotto il Tiranno non è cosa stabile, perchè ogni cosa si regge secondo la sua volontà, la quale non è retta dalla ragione, ma dalla passione; onde ogni cittadino sotto di lui sta in pendente per la sua superbia, ogni ricchezza sta' in aria per la sua avarizia, ogni castità e pudicizia di donna sta in pericolo per la sua lussuria; e ha per tutto ruffiani, e ruffiane, i quali per diversi modi le donne e figliuole d'altri conducono alla mazza, e massime nei conviti grandi, dove molte volte le camere hanno vie occulte, ove son condotte le donne, che non se ne avvedono, ed ivi rimangono prese al laccio; lasciando stare la sodomia, alla quale è molte volte etiam dedito per tal modo, che non è garzone di qualche apparenza che sia sicuro. Saria lunga cosa voler discorrere per tutti li peccati, e mali, che fa il Tiranno; ma questi basteranno al presente trattato, e verremo al particolare della città di Firenze.

CAPITOLO III

De' Beni delle Città, i quali il Tiranno impedisce, e che il Governo del Tiranno fra l'altre Città è massimamente nocivo alla Città di Firenze.

Se il governo del Tiranno è pessimo in ogni città, e provincia, massimamente parmi questo esser vero nella città di Firenze, volendo noi parlare come Cristiani. Perchè tutti i governi degli uomini Cristiani devono essere ordinati finalmente alla Beatitudine a noi da Cristo promessa. E perchè a quella non si va, se non per il mezzo del ben vivere Cristiano, del quale (come abbiamo provato in altri luoghi) niuno può esser migliore, devono i Cristiani instituire tutti i loro governi e particolari, ed universali per tal modo, che questo ben vivere Cristiano conseguiti da quelli principalmente, e sopra ogni altra cosa. E perchè questo ben vivere si nutrisce, ed augumenta dal vero Culto Divino, debbono sempre sforzarsi di mantenere, e conservare ed augumentare questo Culto, non tanto di ceremonie, quanto di verità, e di buoni, e santi, e dotti Ministri della Chiesa, e Religiosi; e dalla città, quanto è lecito, e quanto possono, rimuovere i cattivi Preti, e Religiosi; perchè non si trovano, come dicono i Santi, peggiori uomini di questi, nè che più guastino il vero Culto Divino, e il ben vivere Cristiano, ed ogni buon governo. Ed è meglio aver pochi e buoni Ministri, che assai e cattivi; perchè i cattivi provocano l'ira di Dio contro la città, e procedendo ogni buon governo da lui, son causa che Dio tira a sè la mano, e non lascia correre la grazia del buon governo per la gravezza, e moltiplicazione dei loro peccati, per li quali si tiran dietro gran parte del popolo, e perseguitano sempre i buoni, e giusti uomini; onde leggete, e rileggete nel Vecchio, e Nuovo Testamento, e troverete che tutte le persecuzioni de' Giusti sono da tali uomini procedute, e che per i loro peccati son venuti i flagelli di Dio nel popolo, e che essi hanno sempre guasto ogni buon governo, corrompendo le menti dei Re, e Principi, ed altri governatori.

Bisogna dunque avere gran diligenza, che nella città si viva bene, e che ella sia piena di buoni uomini, massime Ministri dell'altare, perchè crescendo il Culto Divino ed il ben vivere, è necessario che il governo si faccia perfetto. Primo, perchè Dio, e gli Angeli suoi ne hanno special cura, come si legge spesso nel Vecchio Testamento, che quando il Culto Divino stava o cresceva, sempre il regno dei Giudei andava di bene in meglio. E questo medesimo si legge dopo il Nuovo Testamento di Costantino il grande, e di Teodosio, e d'altri principi religiosi. Secondo, per le orazioni, che continuamente si fanno da quelli, che son deputati al Culto Divino, e dai buoni, che sono nella città, ed etiam per le orazioni comuni di tutto il popolo nella solennità; onde leggiamo nel Vecchio, e Nuovo Testamento le città per le orazioni essere state cavate di grandissimi pericoli, e da Dio dotate d'innumerabili beni spirituali e temporali. Terzo, per i buoni consigli, per li quali si conservano, ed augumentano i regni, perchè essendo buoni i cittadini, sono specialmente illuminati da Dio, come è scritto: *exortum est in tenebris lumen rectis corde*; cioè, *nelle tenebre delle difficoltà di questo mondo i retti di cuore sono da Dio illuminati*. Quarto, per la loro unione, perchè dove è il ben vivere Cristiano, non può esser discordia; perciocchè tutte le radici della discordia son rimosse, cioè la superbia, ed ambizione, avarizia, e lussuria; e dove è unione, bisogna che sia forza; onde si è provato nei tempi passati, che i Regni piccoli per l'unione son fatti grandi, e li grandi per la discordia si sono dissipati. Quinto, per la Giustizia, e per le buone Leggi, le quali amano i buoni Cristia-

ni: onde dice Salomone: *Justitia firmatur solium; cioè, per la Giustizia si ferma il Regno.* Cresceria ancora per questo ben vivere il Regno in ricchezze, perchè non spendendo superfluamente, congregariano nell' erario pubblico infinito tesoro, per il quale pagheriano li soldati, ed officiali, e pasceriano li poveri, e fariano stare in timore i suoi nemici, e massime che intendendo il loro buon governo i mercatanti, ed altri uomini ricchi, volentieri concorreriano alla città; ed i vicini, che fossero mal governati da altri, desidereriano il loro governo. E per l' unione loro, e benevolenza degli amici averiano bisogno di pochi soldati, e tutte le Arti, e Scienze, e Virtù verriano nella città, e quivi si congregheria un infinito tesoro, e dilateriasi il suo regno in molte parti; la qual cosa saria buona, non solamente alla città, ma etiam agli altri popoli, perchè sariano ben governati, ed il Culto Divino si dilateria, e la Fede, ed il ben vivere Cristiano cresceria, la qual cosa saria gran gloria di Dio, e del nostro Salvatore Gesù Cristo Re de' Re, e Signore de' Signori. Ora tutto questo bene impedisce, e guasta il governo Tirannico; perchè non è cosa, che più abbia in odio il Tiranno, che il culto di Cristo, ed il ben vivere Cristiano, perocchè è direttamente suo contrario, ed uno contrario cerca di scacciare l'altro; e però il Tiranno si sforza quanto può, che il vero Culto di Cristo si levi della città, benchè lo faccia occultamente. E se si trova qualche buon Vescovo, o Sacerdote, o Religioso, massime che sia libero in dire la verità, cautamente lo cerca di rimuovere dalla città, o di corrompere la mente sua con adulazione e presenti. E fa dare i benefizj ai cattivi Preti, e ai suoi Ministri, ed a quelli, che sono suoi complici, e favorisce i cattivi Religiosi, e quelli che lo adulano.

Così sempre cerca di corrompere la gioventù, e tutto il ben vivere della città, come cosa a lui sommamente contraria. E se questo è grande, anzi sommo male in ogni città e regno, massime è gravissimo in quelle de'Cristiani, tra le quali a me pare, che sia ancora maggiore nella città di Firenze. Prima, perchè questo popolo è molto inclinato al Culto Divino, come sa chi ne ha pratica, onde saria facilissima cosa instituire in lui un perfettissimo Culto ed ottimo vivere Cristiano, se fosse in lui un buon governo, che certo, come noi proviamo ogni giorno, se non fossero i cattivi Preti e Religiosi, Firenze si ridurria al vivere dei primi Cristiani, e saria come uno specchio di religione a tutto il mondo: onde noi vediamo al presente, che fra tante persecuzioni contro il ben vivere de' buoni, e tanti impedimenti di dentro e di fuori, e fra escomunicazioni, e male persuasioni, si vive per tal modo nella città dai buoni, che, sia detto con pace di ogn'altra, non si nomina, nè è alcun'altra città, dove sia maggior numero, e di maggior perfezione di vita della città di Firenze. Se dunque fra tante persecuzioni, ed impedimenti la cresce, e fruttifica per il Verbo di Dio, che farebbe lei, quando fosse in essa un quieto vivere dentro, rimossa la contraddizione dei tepidi, e cattivi Preti, e Religiosi, e cittadini?

Questo ancora più conferma la sottilità degli ingegni, che si trovano in lei, perocchè è noto a tutto il mondo, che i Fiorentini hanno spiriti sottili. Così noi sappiamo esser cosa pericolosissima, che tali spiriti si volgano al male, e massime, che in quello si avvezzino da fanciulli, perchè sono dipoi più difficili a sanare, e più atti a far moltiplicare i peccati in terra. E per contrario, se si volgono al bene, sarà difficile a pervertirli, e saranno atti a moltiplicare tal bene in diverse parti. E però bisogna nella città di Firenze aver gran diligenza, che vi sia buon governo, e che per modo alcuno non vi sia Tiranno, sapendo noi quanto male ha fatto in lei, ed in altre città il governo Tirannico, perocchè tante sono state le loro astuzie, che hanno molte volte ingannati i Principi dell' Italia, e tenute in divisione non solamente le città vicine, ma etiam le remote. E questo tanto più facilmente può fare, quanto che è città pecuniosa ed industriosa, onde ha molte volte messo in confusione tutta l' Italia.

Ancora più conferma il detto nostro, che non può durare il governo Tirannico lungamente, perchè niuno violento (come abbiamo detto) può essere perpetuo, e perchè, parlando come Cristiano, il governo Tirannico è permesso da Dio per punire, e purgare i peccati del popolo, i quali poi, quando son purgati, bisogna, che cessi tal governo, perchè rimossa la causa, bisogna che sia rimosso ancora l' effetto. Se dunque tal governo non può durare nell' altre città e regni, massimamente a Firenze non può durare lungo tempo in pace, perocchè tali ingegni non si possono riposare; onde si è visto per esperienza, che spesso in lei è stata qualche commozione di cittadini contro a chi governava; e da queste commozioni, e guerre civili ne è seguita alcune volte la commozione di tutta l' Italia, e si son fatti di molti mali.

Per queste ragioni dunque ed altre, che per brevità lascio, appare manifestamente, che se in ogni città si deve rimuovere il governo Tirannico, e più tosto patire ogn'altro governo imperfetto, che quello del Tiranno, dal quale ne segue tanti e così gran mali, che non se ne può trovare, nè più, nè maggiori; molto maggiormente si debbe questo fare nella città di Firenze, e chi bene gusterà le cose precedenti, senza difficoltà intenderà che non è pena, nè flagello alcuno tanto grave in questo mondo, che sia proporzionato alla gravità del peccato di colui, che cercasse, o tentasse, o ancora desiderasse di essere, o di farsi Tiranno nella città di Firenze, poichè ogni pena, che si può pensare nella vita presente, è piccola a comparazione di tal peccato: ma l' Onnipotente Dio giusto giudice lo saprà punire come merita, ed in questa e nell' altra vita.

TRATTATO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Della Istituzione, e modo del Governo Civile.

Avendo noi determinato, che *nella città di Firenze l'ottimo Governo è il Governo Civile, ed il Tirannico tra tutte le città in lei è pessimo,* resta, che noi vediamo, come si può provvedere, *che non si faccia in lei alcun Tiranno, e come si ha a introdurre tal Governo Civile.* E perchè qualche volta per forza dell'armi si fa il Tiranno, e alla forza non si può resistere con ragione; circa a ciò non possiamo dar altra istruzione; ma intendiamo di dichiarare, come si può provvedere, che un cittadino, non per forza di armi, ma con astuzia, e con amici non si faccia Tiranno della città a poco a poco, pigliando il dominio di quella, come si è fatto per i tempi passati. Ma perchè poteria credere alcuno, che bisognasse provvedere che niun cittadino fosse eccessivamente ricco, atteso che i denari congregano a sè il popolo, e facilmente il cittadino eccessivamente ricco si fa Tiranno, e perchè volendo così provvedere, ne seguiteriano molti inconvenienti, essendo troppo pericoloso a volere tor la roba a'ricchi, e troppo difficile a metter termine alle ricchezze dei cittadini; però diciamo, che le ricchezze non sono la causa principale, che un cittadino si faccia Tiranno, perchè se un cittadino ricco non avesse altro che le ricchezze, non congregheria a sè la moltitudine degli altri cittadini, dalla quale dipende il governo della città, potendo assai poco sperare da tal ricco; perocchè i cittadini per pochi denari non consentirebbero, che uno si facesse Tiranno, ed un cittadino, sia ricco quanto si voglia, non può in una città così grande comprare tanti cittadini, che faccia il bisogno, volendo ciascuno gran quantità di pecunia, ed essendo la maggior parte ricchi, e naturalmente sdegnandosi di farsi servi, a chi loro si reputano eguali.

Perchè dunque i cittadini cercano più tosto dignità, e reputazione nella città che denari, sapendo essi che la reputazione aiuta l' uomo ad arricchirsi, bisogna provvedere che niuno cittadino abbia autorità per modo alcuno di poter dare i beneficj, ed officj, e dignità della città: perocchè questa è proprio la radice, che fa nelle città un Tiranno, amando molto i cittadini l'onore, e volendo esser reputati. E però quando vedono che altrimenti non possono avere i beneficj, e onori della città, si sottomettono a chi credono, che li possa dare. E così crescendo a poco a poco il numero dei cittadini, che si sottomettono a quello, che ha maggiore autorità, si fa il Tiranno; e quando sono più che si usurpano tale autorità, bisogna, che il popolo si divida, e che finalmente combatta l'uno contro l'altro, e quello che ha più seguito, o che rimane vittorioso, diventa Tiranno. È necessario dunque instituire, che l'autorità di distribuire gli officj, ed onori sia in tutto il popolo, acciocchè un cittadino non abbia a risguardare all'altro, e ciascuno si reputi eguale all'altro, e che non possa far capo.

Ma perchè saria troppo difficile congregare ogni giorno tutto il popolo, bisogna instituire un certo numero di cittadini, che abbiano questa autorità da tutto il popolo: ma perchè il piccol numero poteria esser corrotto con amicizie, e parentadi, e denari, bisogna costituire un gran numero di cittadini: e perchè forse ognuno vorria essere di questo numero, e questo poteria generar confusione, perchè forse la plebe vorria ingerirsi nel Governo, la quale presto partorirebbe qualche disordine, bisogna limitare per tal modo questo numero de' cittadini, che non v'entri chi è pericoloso a disordinare, e ancora che niun cittadino si possa lamentare. Fatto dunque questo numero di cittadini, il quale si domanda il *Consiglio Grande*, e avendo ivi a distribuire tutti gli onori, non è dubbio, che *questo è il Signore della Città;* e però è necessario, di poi che è creato, far tre cose.

Prima, stabilirlo con debiti modi, e fortissime Leggi, acciocchè non gli possa esser tolto lo Stato. E perchè i cittadini male amorevoli alla sua città, son più solleciti alla loro specialità, che al ben comune, però non si curano di radunarsi al Consiglio (per la qual negligenza poteria tal Consiglio perdere la sua signoria, e disfarsi) si vorria provvedere, che chi non si congregasse al tempo debito, non essendo legittimamente impedito, pagasse un tanto per la prima volta, e la pena fosse grave, e la seconda volta più grave, e la terza, privarlo totalmente del Consiglio, acciocchè quello, che non vuol fare per amore, essendone debitore, lo faccia per forza: perocchè ognuno debba più amare il ben comune, che il proprio; e per quello è obbligato ad esporre la roba, e la vita, massime considerato che dal buon governo procedono tanti beni, e dal cattivo tanti mali, quanti abbiamo detto. Simili altre Leggi, e pene, e provisioni bisogna fare, secondo che l'esperienza va dimostrando di mano in mano, per fermare il Consiglio, e stabilire lo Stato del *Signore della Città*, perchè tolto via quello, ogni cosa rovinerebbe.

Secondo, si debbe provvedere che *tale Signore* non possa diventare *Tiranno:* perchè come qualche volta un uomo, che è naturale Signore, si lascia corrompere da'cattivi, e diventa Tiranno, così un Consiglio buono, per la malizia de' cattivi diventa cattivo, e tirannico: e perchè gli uomini viziosi, e sciocchi quando moltiplicano sono causa di molti mali nei governi, bisogna provvedere di escludere tali uomini dal Consiglio, quanto è possibile. Item, provvedere con gravissime pene, che non si potesse fare intelligenze, nè chiedere fave o suffragj, e chi fossi trovato in fallo senza remissione alcuna fossi punito: perchè *chi non è severo in punire, non può conservare i regni.* Bisogna dunque provvedere diligentemente di rimovere tutte le imperfezioni, e male radici, per le quali il Consiglio potesse esser corrotto, e potesse venire, massime la maggior parte, nelle mani de' cattivi uomini: perchè incontinente saria distrutto, e si faria il Tiranno nella città.

Terzo, bisogna provvedere che non sia troppo aggravato, cioè che per ogni minima cosa s'abbia a radunare tanti cittadini: onde etiam

i Signori attendono alle cose importanti, e ai sudditi commettono le minori: conservandosi però sempre l'autorità di distribuire gli uffizj, e beneficj, acciocchè ognuno passi per il suo vaglio, per tor via il principio della Tirannia, come abbiamo detto; e però bisogna far provisione, che si raduni a certi tempi meno incomodi ai cittadini, e radunare di molte cose insieme, che si abbino a fare in tal dì, che si raduna, e trovar modo, che l'elezioni siano brevi, e che si spedìscano più presto che si può. Noi potremo dire molte cose circa a ciò, e venire più al particolare; ma se i cittadini Fiorentini serveranno quello, che noi abbiamo detto, e quello diremo nel seguente Capitolo, non avranno bisogno di mia istruzione, perchè loro medesimi, se vorranno, con l'adjutorio di Dio, sapranno provvedere ad ogni cosa a poco a poco, imparando ogni giorno meglio per l'esperienza. Io non vorria eccedere i termini dello stato mio, per non dare etiam materia agli avversarj nostri di mormorare.

CAPITOLO II

Di quello, che avrebbero a fare i Cittadini per dar perfezione al Governo Civile.

Ciascun cittadino Fiorentino, che vuol essere buono membro della sua città, ed ajutarla, come ognun deve volere, bisogna prima, che creda questo *Consiglio, e Civile Governo essere stato mandato da Dio, come è in verità, non solamente perchè ogni buon Governo procede da Lui, ma etiam per special provvidenza, che ha Dio al presente della Città di Firenze:* della qual cosa, chi in essa è stato in questi tre anni passati, e non è cieco, e totalmente senza giudizio, è chiaro, che se non fosse stata la mano di Dio, non si saria mai fatto tal Governo in tante, e sì potenti contraddizioni, nè si saria potuto mantenere infino a questo giorno tra tanti insidiatori, e pochi adjutori: ma perchè Dio vuole, che noi ci esercitiamo con l'intelletto, e libero arbitrio, che ci ha dato, fa le cose che appartengono al governo umano prima imperfette, acciocchè noi col suo adjutorio le facciamo perfette. Essendo dunque questo Governo ancora imperfetto, e mancando in molte parti, anzi non avendo quasi altro che il fondamento, debbe ciascun cittadino desiderare, ed operare quanto può di dargli la sua perfezione: la qual cosa volendo fare, bisogneria, che tutti, o la maggior parte avessero queste quattro cose.

Prima, il timor di Dio; perchè certa cosa è, che ogni regno, e governo procede da Dio, come etiam ogni cosa procede da lui, essendo lui la prima causa, che governa ogni cosa; e noi vediamo, che il governo delle cose naturali è perfetto, e stabile, perchè le cose naturali sono a lui subiette, e non repugnano al suo governo; così se i cittadini temessero Dio, e si sottomettessero ai suoi Comandamenti, senza dubbio gli guideria alla perfezione di questo governo, e gl'illumineria di tutto quello, che loro avessero a fare.

Secondo, bisogneria, che amassero il ben comune della Città, e che quando sono nei Magistrati, ed altre dignità, lasciassero da canto ogni loro proprietà, e le specialità de' parenti, ed amici, ed avessero solamente l'occhio al ben comune, perchè quest'affetto prima illumineria l'occhio dell'intelletto loro, ed essendo spogliati di proprie affezioni, non averiano gli occhiali fallaci, perocchè risguardando il fine del governo, non poteriano facilmente errare nelle cose ordinate a lui. Dall'altra parte meriteriano, che il ben comune da Dio fosse augumentato, onde tra l'altre ragioni, che i Romani dilatarono tanto il suo imperio, questa se ne assegna, perchè essi molto amavano il ben comune della città; e però Dio volendo rimeritare questa operazione buona (il quale non vuole che alcun bene sia irremunerato, e non meritando tale opera vita eterna, perchè era senza la grazia) la remeritò di beni temporali corrispondenti all'opera, cioè, augumentando il ben comune delle città, e dilatando l'Imperio loro per tutto il mondo.

Terzo, bisogneria che i cittadini si amassero insieme, e lasciassino tutti gli odj, e dimenticassino tutte le ingiurie dei tempi passati, perchè gl'odj, e le male affezioni, ed invidie acceccano l'occhio dell'intelletto, e non lasciano vedere la verità: e però nei Consigli, e nei Magistrati chi non è ben purgato in questa parte fa di molti errori, e Dio li lassa incorrere in punizioni dei suoi, e dell'altrui peccati, il quale gl'illumineria quando fossero di tale affezione ben purgati. Oltre di questo, essendo concordi, ed amandosi insieme, Dio rimunereria questa loro benevolenza, dando loro perfetto governo, e quello augumentando: e questa è ancora una delle ragioni che Dio dette tanto imperio ai Romani, perchè si amavano insieme, e stavano in concordia nel principio: e benchè questa non fosse carità sopranaturale, era però buona, e naturale, e però Dio la rimeritò di beni temporali. Se dunque i cittadini di Firenze si amassero insieme di carità naturale, e sopranaturale, Dio moltiplicheria loro i beni spirituali, e temporali.

Quarto, bisogneria che facessero giustizia, che purga la città dei cattivi uomini, o li fa stare in timore, ed i buoni, e giusti rimangono superiori, perchè sono eletti nelle dignità volentieri da chi ama la giustizia; i quali sono illuminati poi da Dio di tutte le buone leggi, e son causa d'ogni bene della città, la quale per questo si riempie di virtù, e la virtù sempre è premiata dalla giustizia, e si moltiplicano i buoni uomini, i quali si congregano volentieri dove abita la giustizia: e Dio per questo poi ancora dilata l'Imperio, come fece ai Romani; ai quali ancora per questa ragione, cioè, perchè erano severi in far giustizia, dette l'Imperio dell'universo, volendo che i suoi popoli fossero retti con giustizia.

Se dunque i cittadini Fiorentini volessero considerare diligentemente, e col giudizio della ragione, che a loro non conviene altro governo che quello, che abbiamo detto, e volessero credere con fede, che è stato a loro dato da Dio ed osservassero queste quattro cose predette, non è dubbio, che in breve tempo tal governo diventeria perfetto, sì per i buoni consigli, che fariano insieme, nei quali Dio l'illumineria di quello che cercassero di fare; sì etiam perchè li averia specialmente illuminati per i suoi servi di molte particolarità, che essi non sapriano per sè medesimi trovare, e già averiano fatto un governo di paradiso, e averiano conseguitate di molte grazie così spirituali, come

temporali: ma se non vorranno credere *questo governo essere a loro dato da Dio*, nè essere il loro bisogno, nè temere Dio, nè amare il ben comune, ma attendere alle sue voglie proprie, nè amarsi insieme, ma stare sempre in divisione, nè fare giustizia, il governo fatto da Dio starà, e loro si consumeranno insieme, e saranno da Dio a poco a poco consumati, ed a'loro figliuoli sarà data la grazia di questo perfetto governo. E già Dio ha mostrati segni dell'ira sua, ma essi non vogliono aprire le orecchie, i quali Dio punirà in questo mondo, e nell'altro, perchè in questo staranno sempre inquieti di mente, e pieni di passione, e tristizie, e nell'altro staranno nel fuoco eterno, poichè non hanno voluto, nè seguitare il lume naturale che dimostra questo essere il vero loro governo, nè il sopranaturale, del quale hanno visto segni. E già una parte di quelli che non sono andati retti in questo governo, e sono sempre stati in esso inquieti, patiscono al presente le pene dell'Inferno. Sicchè avendo *Voi Fiorentini* per molti segni visto che Dio vuole, che questo governo stia, non essendosi mutato in tante contraddizioni che si son fatte contro di lui dentro, e di fuori, essendo gl'impugnatori di quello minacciati da lui di tante punizioni, vi prego, per le viscere della pietà del nostro Signore Gesù Cristo, che ormai siate contenti quietarvi, perchè se non lo farete, manderà maggior flagello assai sopra di voi, che non ha fatto sopra e' passati, e perderete questo mondo e l'altro: ma se voi lo farete, conseguiterete le felicità, le quali descriveremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO III

Della felicità di chi ben regge, e miseria de' Tiranni, e suoi seguaci.

Essendo dunque il *presente Governo più di Dio, che degli uomini*, quei cittadini, che con gran zelo dell'onore di Dio, e del ben comune, osservando le predette cose, si sforzeranno quanto potranno di ridurlo a perfezione, acquisteranno felicità terrena, spirituale, ed eterna.

Prima, si libereranno dalla servitù del Tiranno, la quale quanto sia grande, l'abbiamo dichiarato di sopra, e viveranno in vera libertà, *la quale è più preziosa che l'oro, e l'argento*, e staranno sicuri nella sua città attendendo al governo delle cose loro, ed agli onesti guadagni, ed ai loro poderi, con gaudio, e tranquillità di mente. E quando Dio moltiplicherà loro la roba, o gli onori, non avranno paura che siano tolti loro. Potranno andare in villa, o dove vorranno senza domandare licenza al Tiranno, e maritare le loro figliuole, e figliuoli, come piacerà a loro, e far nozze, stare allegri, ed avere quei compagni, che a loro piaceranno, e darsi alle virtù, o agli studj delle scienze, o dell'arti come vorranno, e fare simili altre cose, le quali saranno una certa felicità terrena.

Di poi ne seguiterà la felicità spirituale, perchè ciascuno potrà darsi al bon vivere Cristiano, e da niuno sarà impedito. Nè sarà alcuno costretto con minacce a non fare giustizia, quando sarà nei Magistrati, *perchè ognuno sarà libero*: nè per povertà, a far cattivi contratti, perocchè essendo buon governo nella città, abbonderà di ricchezze, e per tutto si lavorerà, e i poveri guadagneranno, e i figliuoli loro, e figliuole potranno nutrire santamente. Faranno leggi buone circa l'onestà delle donne, e de' fanciulli, e massime che si moltiplicherà il Culto Divino; perocchè Dio vedendo la buona mente loro, ne manderà buoni Pastori, dicendo la Scrittura, che Dio dà i Pastori secondo i popoli, e potranno tali pastori senza impedimento reggere le loro pecorelle. Moltiplicheranno i buoni Sacerdoti, e buoni Religiosi, massime, che non vi potranno vivere i cattivi; perchè un contrario scaccia l'altro: e così in breve tempo si ridurrà la città a tanta Religione, che sarà come un paradiso terrestre, e viverà in giubilo, e in canti, e salmi; e i fanciulli, e fanciulle saranno come angeli, e gli nutriranno nel viver Cristiano, e civile insieme: per li quali poi al tempo suo si farà nella città il governo più tosto celeste, che terrestre, e sarà tanta la letizia dei buoni, che avranno una certa felicità spirituale in questo mondo.

Terzo, per questo non solamente meriteranno la felicità eterna, ma etiam grandemente augumenteranno i loro meriti, e crescerà la corona loro in cielo. Perchè Dio dà massimo premio a chi governa bene le città: perocchè essendo la beatitudine premio della virtù, quando la virtù dell'uomo è maggiore, e fa maggior cose, tanto merita maggior premio; conciò sia dunque che sia maggior virtù reggere sè, ed altri, e massime una comunità, e un regno, che reggere solamente sè medesimo, seguita che chi regge bene una comunità meriti grandissimo premio in vita eterna. Onde noi vediamo che in tutte le arti si dà maggior premio al principale che regge tutte le cose dell'arte, che ai serventi che obbediscono al principale; certo maggior premio si dà al Capitano dell'esercizio nell'arte militare, che ai soldati: e nell'arte dell'edificare similmente si dà maggior premio al maestro, ed all'architettore, che ai manuali, e simile è nell'altre arti. Item, quanto la operazione dell'uomo è più eccellente, e più onora Dio, e fa maggiore utilità ai prossimi, tanto è più meritoria. Conciò sia dunque che il governare bene una comunità, massime una tale, qual è la Fiorentina, sia opera eccellente, e che resulti massimamente nell'onore di Dio, e faccia grandissima utilità all'anime, e corpi, ed a'beni temporali delli uomini, come si può facilmente intendere per quello, che abbiamo detto di sopra, non è da dubitare che merita eccellente premio, e grandissima gloria. Item noi vediamo, che chi fa una elemosina, o pasce pochi poveri è grandemente premiato da Dio, dicendo il nostro Salvatore che nel dì del Giudizio si volterà ai giusti e dirà: *Venite benedetti dal Padre, possedete il Regno a voi apparecchiato dall'origine del mondo, perchè quando Io avevo fame, e sete, e che Io ero nudo, e peregrino, mi avete pasciuto, e vestito, e ricevuto; e visitato, quando ero infermo; perocchè quello, che avete fatto a uno dei miei minimi, avete ancora fatto a me.* Se dunque per l'elemosine particolari Dio premierà grandemente ognuno, quanto premio darà a chi governerà bene una città grande, per il governo buono della quale si pascono infiniti poveri, si provvede a molti miseri, si difende le vedove, e pupilli; si cava delle mani de' potenti e iniqui le persone, che non si possono altrimenti

contro la loro forza difendere; si libera il paese da' ladri, ed assassini; si custodiscono i buoni; e mantiensi il ben vivere, ed il Culto Divino, e fannosi infiniti altri beni. Item, ogni simile ama il suo simile, e tanto più è amato da lui, quanto più a lui si assomiglia: essendo dunque tutte le creature simili a Dio, sono da lui tutte amate; ma perchè alcune sono più simili a lui, che l'altre, vi sono ancora quelle da lui più amate: conciò sia dunque *che chi governa è molto più simile a Dio, che colui che è governato*, è cosa manifesta, che se governa giustamente è più da Dio amato, e premiato, che nelle proprie operazioni, quando non governa; massime che chi governa ha il maggior pericolo, e maggiori fatiche di mente, e di corpo, che colui, che non governa; onde ancora merita maggior premio.

Per contrario chi vuol essere Tiranno, è infelice in questo mondo, primo, d'infelicità terrena, perocchè quanto alle ricchezze, non le può godere per molte afflizioni d'animo, e timori, e continovi pensieri, e massime che bisogna spendere assai per mantenersi in Stato; e volendo tener subbietto ognuno, egli sta più subbietto a tutti, bisognando, che serva a tutti per farsi ognuno benevolo; dipoi è privato dell'amicizia, la quale è dei maggiori, e più dolci beni, che possa aver l'nomo in questo mondo, perchè non vuole nessuno eguale a sè e tiene ognuno in timore, e massime, perchè il Tiranno è quasi sempre odiato da ognuno per li mali che fa, e se è amato dai cattivi, non è perchè vogliano bene a lui, ma amano quello, che vogliono cavare da lui, e però tra tali non può essere vera amicizia; è privato ancora di buona fama, ed onore per i mali che fa, e per essere sempre odiato, ed invidiato dagli altri. Non può mai avere una vera consolazione senza tristizia, perchè sempre ha da pensare, e temere per l'inimicizie, che ha, onde sta in timore sempre, e non si fida ancora delle sue guardie medesime. Ancora ha infelicità spirituale, perchè è privato della grazia di Dio, e di ogni sua condizione, è circondato di peccati, e d'uomini perversi, che lo seguitano ognora, e lo fanno precipitare in molti errori, come abbiamo dichiarato di sopra. Ultimo, avrà ancora l'infelicità eterna, perchè il Tiranno è quasi sempre incorrigibile, sì per la moltitudine dei peccati, che si vede aver fatti, nei quali ha fatto tanta consuetudine, che è molto difficile a lasciarli, sì perchè ha a restituire tanta roba mal tolta, ed a rifare tanti danni fatti, che bisogneria, che rimanesse in camicia; la qual cosa, quanto sia difficile a chi è consueto vivere in tanta superbia, e tante delizie, ognuno facilmente lo può intendere: si etiam per gli adulatori, che egli ha, *i quali alleggeriscono i suoi peccati, anzi gli danno ad intendere esser bene quello, che è male, onde etiam i tepidi Religiosi lo confessano, ed assolvono, dimostrandoli il bianco per il nero*: e però è misero in questo mondo, e poi ne va all'inferno nell'altro, dove ha gravissima pena più degli altri uomini, sì per la moltitudine dei peccati che ha commesso, e fatto fare agli altri, sì etiam per l'offizio, che si ha usurpato; perocchè come chi regge bene, è sommamente premiato da Dio, così chi regge male, è massimamente punito. Tutti quelli ancora che seguitano il Tiranno, partecipano della sua miseria, così nelle cose temporali, come nelle spirituali, ed eterne: onde perdono la libertà che è sopra tutti i tesori, oltre che la loro roba, ed onori, e figlinoli, e donne sono in potestà del Tiranno: e i peccati suoi vanno continuamente imitando, perchè si sforzano di fare ogni cosa che gli piace, ed assomigliarsi a lui più che possono: e però saranno nell'inferno gli artefici della sua gravissima pena.

Ancora tutti i cittadini, che non sono contenti del governo civile, benchè non sieno Tiranni, perchè non possono, partecipano queste medesime infelicità, mancando di ricchezze, e d'onori, e reputazione, ed amicizia, perchè a loro si congregano tutti i magri cittadini per rifarsi, e tutti li cattivi uomini: onde bisogna che spendino, e dai buoni sono fuggiti, e però non hanno con alcuno vera amicizia, ma ognuno che li seguita gli cerca di rubare; e per le compagnie cattive fanno migliaja di peccati, che non farebbono, e sono inquieti di core, e sempre pieni di odj, invidie, e mormorazioni, e hanno l'inferno in questo mondo e nell'altro.

Essendo dunque (come abbiamo provato) felice e simile a Dio chi regge bene, ed infelice e simile al diavolo chi regge male, debbe ogni cittadino lassare i peccati, e le proprie affezioni, e sforzarsi di reggere bene, e conservare, ed augumentare, e fare perfetto questo governo civile per onore di Dio, e salute dell'anime, massime essendo stato dato specialmente da Lui per l'amore che porta a questa città, acciocchè sia felice, e in questo mondo e nell'altro, per grazia del nostro Salvatore Gesù Cristo Re de' Re e Signore de' Signori, il quale col Padre, e Spirito Santo vive, e regna in sæcula sæculorum. Amen.

DISCORSO
A CARLO VIII RE DI FRANCIA
DI FRA
GIROLAMO SAVONAROLA
QUANDO FU SPEDITO A PISA AMBASCIATORE
PER LA REPUBBLICA FIORENTINA

L'Onnipotente Dio, nella mano del quale è ogni potestà ed ogni regno, *Cristianissimo Re, e Ministro Magno della Divina Giustizia*, distribuisce, e comunica l'infinita sua bontade alle sue creature per due vie, cioè per la via della misericordia, e per la via della giustizia. Per la via della misericordia, traendo a sè, e convertendo al suo amore la creatura; per la via della giustizia, molte volte scacciandola da sè per li suoi demeriti. Le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le opere, e creature sue si trovano sempre insieme. Ai dannati fa giustizia, perchè li punisce dei loro peccati, fa etiam misericordia, perchè li punisce circa il condigno, cioè manco che non meritano. Ai beati fa misericordia, perchè dà a loro gloria maggiore, che non meritavano le operazioni, e le fatiche loro. Fa ancora giustizia, perchè dà a loro della sua gloria più e meno, se-

condo che più e meno si sono affaticati. E perchè il mezzo partecipa della natura degli estremi, quello che abbiamo detto de' dannati e de' beati si può facilmente comprendere nell'altre creature: cioè che la misericordia, e la giustizia sempre vanno insieme, benchè abbiano diverse condizioni e diversi effetti: perocchè alla misericordia appartiene pazientemente tollerare i peccati, longanimemente aspettare i peccatori a penitenza, suavemente chiamarli, e a sè tirarli dolcemente; poichè sono venuti, abbracciarli, clementemente perdonarli, benignamente giustificarli, largamente magnificarli nella sua grazia, e copiosamente glorificarli nell'infinite ricchezze della sua gloria. Alla giustizia appartiene, poichè pazientemente ha tollerato il peccatore, e longanimemente aspettatolo, e soavemente molte volte chiamato, non essendo voluto venire, privarlo della sua grazia, torgli le virtudi, subtrargli la sua luce, obtenebrargli l'intelletto, lasciarlo cadere in ogni precipizio di peccati, fargli cooperare ogni cosa in male, e finalmente punirlo nel supplicio dell'inferno senza fine. Avendo dunque l'immensa bontà di Dio, amatrice degli uomini, pazientissimamente tollerati li gravi peccati dell'Italia, e longanimemente già tant'anni aspettatola a penitenza, e suavemente innumerabili volte per molti suoi servi chiamatola, e non avendo ella voluto aprire le orecchie, nè conoscere la voce del suo Pastore, nè far penitenza dei suoi peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, e moltiplicando ogni di più l'offese, ed aggravando i suoi peccati, non conoscendo, nè curando i benefizj di Dio, anzi sprezzando il Battesimo, e il Sangue di Cristo, e facendo faccia di meretrice, e la fronte dura come adamante; ha deliberato il Magno e Onnipotente Dio procedere oramai contro di lei per la via della giustizia. E perchè, come abbiamo detto, la misericordia, e la giustizia sempre sono unite in tutte le opere divine, tanta è stata la sua bontà, che per fare al popolo suo giustizia con misericordia, manifestò a uno suo inutile servo tra gli altri, questo Sacramento: cioè che intendeva reformare la Chiesa sua mediante un gran flagello; il quale Sacramento questo servo inutile per inspirazione, e comandamento di Dio, già sono passati quattro anni, cominciò a predicare nella città di Firenze. Nel qual tempo non ha mai fatto altro che gridare per condurre gli uomini a penitenza. Testimonio di questo è tutta la città, testimoni li nobili, e testimoni gl'ignobili, uomini e donne, piccoli e grandi, cittadini e contadini: tra i quali pochi credevano, altri non credevano, altri se ne facevano beffe. Ma Dio, che non può mentire, ha voluto verificare le sue parole, e ha fatto venire ogni cosa a punto come egli fece prenunziare insino a quest'ora presente, acciocchè gli uomini intendino che quello, che non è ancora venuto, e stato prenunziato, verrà senza dubbio in quel modo che è stato detto, e di questo ancora ne son testimonj tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. E benchè il servo inutile non nominasse mai la tua Corona, non essendo la volontà di Dio, che ancora fosse nominata, nientedimeno Essa era quella, la quale egli nel suo predicare intendeva, e latentemente accennava, e la quale finalmente si aspettava. *Itaque tandem advenisti*, o *Rex: advenisti, Minister Dei, advenisti, Minister Justitiæ.* Dico che finalmente tu sei venuto, o Re, tu sei venuto Ministro di Dio, tu se' venuto, Ministro della Giustizia. Noi ti riceviamo col cor giocondo, e con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cori, ha esaltate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti i servi di Cristo, e tutti quelli che amano la giustizia, e desiderano di ben vivere: perchè sperano, che Dio per te, abbasserà la superbia de'superbi, esalterà l'umiltà degli umili, prosternerà i vizi, esalterà le virtudi, rindirizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche, e riformerà tutto quel che è deforme. Vieni dunque lieto, sicuro, e trionfante, poichè colui ti manda, che per nostra salute trionfò in su il Legno della Croce. Nientedimeno, o *Re Cristianissimo*, attentamente ascolta le parole mie, e legatele al core. Il servo inutile, al quale è stato rivelato questo Sacramento, da parte di Dio, idest della *SS. Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e del Nostro Salvatore, Gesù Cristo vero Dio, Figliol di Dio vero, Uomo, Re de' Re, Signore de' Signori, e di tutta la Corte Celestiale*, Te da lui mandato esorta, ed ammonisce, che a similitudine sua tu faccia in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale (benchè siano molti peccati) ha però in lei molti servi e serve, così nel secolo, come nella Religione, per i quali tu devi riguardare la città, acciocchè più quietamente possano pregare per te, ed adjuvarti in questa tua espedizione. Da parte di Dio ti esorta, e t'ammonisce il servo inutile che con ogni diligenza tu riguardi, e difenda l'innocenza, le vedove, e' pupilli, e le miserabili persone, e massimamente la pudicizia *præsertim* dei monasterj delle spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino i peccati, i quali moltiplicando debiliteriano le forze della gran potenza, che Egli ti ha data. Da parte di Dio ti esorta, e t'ammonisce a perdonare l'offese, cioè, che se dal popolo Fiorentino, o da altri popoli tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l'animo a perdonare, perchè ignorantemente hanno peccato, non sapendo Te esser mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in croce perdonò a' suoi crocifissori. Le quali cose se tu, o Re, farai, Dio dilaterà il tuo regno temporale, e daratti vittoria in ogni luogo, e finalmente ti darà il regno perpetuo.

OPUSCOLI DUE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

DISCORSO

CIRCA ALLA RIFORMA DI FIRENZE

FATTO A PAPA CLEMENTE VII

DOPO L'ASSEDIO

A DÌ 30 GENNAIO 1531

Ancora che in chi ha a discorrere dello Stato di Firenze, cessi la prima difficoltà, che sogliono avere i fisici, cioè il non conoscere la natura del male; nondimanco è materia molto difficile il potere nella mala disposizione di quest'infermo accomodare rimedj, che giovino a una cosa, e non offendano un'altra non meno sustanziale. Non è per questo che chi n'è padrone debba differire il risolversi, perchè l'indugio accresce la difficoltà: e manco debbe pigliar partito di abbandonarlo, perchè in questo non è fine nessuno, se non dannoso e disonorevole.

Le difficoltà principali mi pajono due: la prima, che questo Stato ha alienissimi da sè gli uomini della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza, o di benefizj; la seconda, che il Dominio nostro è qualificato in modo che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, ch'è tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quell'industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano. Però è necessario aver rispetto assai a questo, il quale ha impedito il potere usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alle prime difficoltà, e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa; non essendo, nè utile, nè ragionevole aver pietà di coloro, che hanno fatti tanti mali, e che si sa che come potessino, farebbono peggio che mai. Ma quanto la città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, pure che sia padrone di quella: e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni ai sudditi è male considerato; perchè in alcuni è inutile, essendo di qualità che importano poco; altri sono come i nostri, che avendo per fine il governarsi da sè, non ci diventano amici; per questo gli esempli di quasi tutti i nostri sudditi sono sì freschi che non accade replicarli, e se noi eravamo savj, gli Aretini ci avevano insegnato a bastanza, i quali noi andiamo ingrassando, perchè alla prima occasione si possano meglio ribellare; e senza dubbio lo faranno.

Ma per tornare al proposito, parmi navicare tra queste difficultà, ricordandosi sempre ch'è necessario mantenere la città viva per potersene servire, e quello che per questo rispetto si degnassi riservare ad altro tempo, fussi dilazione e non obblivione, cioè, non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l'uomo si fosse una volta proposto, e intrattanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di farli partigiani, perchè come gli uomini sono ridotti qui, bisogna vadino da sè medesimi, e proponghino, e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando di essere invitati, come forse si fa ora.

È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo, che se non sono totalmente pazzi, conosceranno non potere stare a Firenze, non vi stando la *Casa de' Medici*; perchè non interviene a noi, come a quelli del XXXIV. che avevano i nemici particulari, e in tempo di 12, o 15 anni restorno liberi dalla maggior parte di loro; abbiamo per inimico un popolo intiero, e più la gioventù che i vecchi, in modo che ci è da temere per cent'anni, in modo che siamo forzati desiderare ogni deliberazione, che assicuri lo Stato, e sia di che sorte voglia. Non ho già per sicuro fondarsi totalmente in questa necessità degli amici, che non si cerchi anche legarli con qualche satisfazione, acciocchè abbiano a desiderare la conservazione di questo Stato, manco per amore che portino, che per timore dell'altro, che fussi per venire; altrimenti non so, se si facessi il conto bene, perchè la più parte degli uomini sono imprudenti, e quando non si trovino satisfatti in qualche parte di quel che conviene, lo sdegno, la mala contentezza gli fa desiderare quello che spesso è la loro rovina, o almanco diventano freddi, e non tengono conto delle cose, le quali chi indugia a ordinare, quando vede il pericolo in viso, non è a tempo, perchè è necessario usare diligenza in trattenerli, e soddisfarli il più che si può, non avendo in questo rispetto a cosa alcuna, eccetto a quelle che di-

sordinassino l'altro capo sustanziale, ch'io ho detto nel principio. Ma, perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cercare compagni, e de' più qualificati, tali però che si possano acquistare, nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti, quanto di persone che importino; e credo che molti verrebbono a questa via per tutte quelle cause, per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge, e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo Stato.

E' modi di fare una massa sicura, e certa di amici nuovi, e vecchi non sono facili, perch' io non biasimo soscrizione e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori, e gli utili dati in modo, che chi ne parteciperà diventi sì odioso all'universale (1), che sia forzato a credere non poter esser salvo in uno Stato di popolo. Il che non consiste tanto in allargare, o strignere il Governo un poco più o manco, in stare in su i modelli vecchi, o trovarne de' nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto; al che fa difficultà assai la povertà, e male condizioni nostre. È certo, se le cose fussino governate con quella diligenza, e assiduo e buon ordine, che le governarono *i Vecchi di questa Casa*, direi forse non essere necessario pensare ad altro; purchè chi distribuisse bene gli utili, e gli onori, e avvertisse a tutti i particulari, e sapesse far capitale d' ogni cosa, e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti, che volesse; ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell' età del *Duca*, nella forma che ha presa la grandezza loro, nel non poter avere qualunque forestiero che vi sarà intera notizia delle cose nostre; e però bisognerebbe ridursi a un modo, che in qualunque parte facesse per sè stesso gli effetti buoni, e il ridursi totalmente a forma di Principato, non veggo dia per ora nè maggior potenza, nè maggior sicurtà, ed è una di quelle cose che quando si avesse a fare, crederei che fusse necessario condurla con tempo, e con occasione, ed in modo venisse quasi fatta per sè stessa, e con proporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de' Feudatarj per il dominio, perchè il tirare ogni cosa per sè solo, farebbe pochi amici.

E come questo si possa fare al presente, senza disordinare l'entrate, e senza scacciare l'industria della città, io non lo veggo in questa scarsità di partiti; ma occorreva, che spento il modello de' Consigli, e di quelle chiacchiere vecchie, s'eleggesse per ora una Balìa di 200 cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidate, o da acquistare; da questi si cavassino 60, o 80 con quell'autorità o più, o manco che avevano già i sessanta, ed a questi oltre l'adoperargli, e fargli il membro principale dello Stato, si desse l'anno dal pubblico una provvisione di 150, o 200 ducati per uno, che li metterebbono tutti in tant'odio, che non si potrebbe mai purgare (2); e li eleggerei con disegno fussino perpetui, ma farei forse la prima elezione per due, o tre anni, per tenere pure gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli, che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello Stato. Darei loro divieto da tutti gli offizj di fuora, eccetto Ambasciatori, e Commessarj, e questo perchè agli altri amici restassino tanto più uffici di utilità, acciocchè con questa satisfazione, e con la speranza di poter entrare nel predetto numero, quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anche dissimili di gradi, e di onori, anzi è proprio degli Stati stretti; e però con le pratiche, e comodi simili, cioè con più adoperargli, onorerei anche più quelli del primo numero, che fussino di più qualità, perchè dove non è distinzione non può essere satisfazione. Crederei che modo simile sforzasse gli amici ad essere caldi, e facesse desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescesse da ogni banda la fede, e l'amore, le quali cose se non s'incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi, e se questa disposizione non può venire fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare su la strada di far bene.

Quando questo modo piacesse, peraltro si saria difficultà la povertà del pubblico, al quale non si può far peggio, che gravare le spese, pure farebbe, se si potesse riserrare quell'altra uscita, tanto che senz'accrescere le spese si cavasse quest'assegnamento, e quando a Nostro Signore costasse qualche cosa l'anno, non dovrebbe ritrarsene, benchè l'ajuto di Sua Santità non vorrebbe esser volto per assegnamento a questo, perchè bisognerebbe che questi salarj uscissino direttamente dalla città per far più odioso chi ne avesse.

Certo è che se gli uffizj tutti si distribuissino a mano con la diligenza, e considerazioni debite; se ne farebbe più frutto, che rimettergli alla sorte, ma non si può sperare, perchè è impossibile ogni di alle spezialità, e importunità degli uomini, e forse non è anche bene mettere a ognora in concorrenza gli amici, ed anche molti, per non parere troppo cupidi, o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono domandarne, che si satisfanno più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittinio stretto da quella larghezza in fuora che sia necessaria, per tenere gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma vorrei procedere in tutte le cose con questa massima, che a chi non è de' nostri non fusse fatto benefizio alcuno, eccetto quelli sono necessarj per trarre da loro più utile, o più frutto si potesse: tutti gli altri non solo son gettati via ma sono nocivi.

Di levar la Signoria, e ridurla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente; perchè nel farlo, o non farlo, non mi par consista sustanzialità alcuna, e tenerla viva tutto, o in parte, fa solamente questo bene, che con questi gradi si pasce qualch' uno, e chi ha lo stato debbe conservarsi quanto può la facultà di far piacere agli amici, non solo con gli onori, e con gli utili, ma etiam con le speranze, e con tutte quelle cose che non costano niente.

---

(1) Massima degna del Libro del Principe.
(2) Seconda massima.

AVVERTIMENTI CIVILI

1. Un Principe, che col mezzo del suo Ambasciatore vuole ingannar l'altro, deve prima ingannar l'Ambasciatore, perchè opera, e parla con maggior efficacia, credendo che così sia la mente del suo Principe, il che non farebbe se credesse essere simulazione, ed il medesimo ricordo usi ognuno, che per mezzo d'altri vuole persuadere a un altro il falso.

2. Dal fare o non fare una cosa, che paia minima, depende bene spesso momento di cose importantissime, e però nelle cose picciole devesi essere avvertito, e considerato.

3. Facil cosa è guastarsi un bell'essere, difficile al racquistarlo; però chi si truova in buon grado deve fare ogni sforzo di non lasciarselo uscir di mano.

4. È pazzia sdegnarsi con quelle persone, con le quali per la grandezza loro, tu non puoi sperare di poter vendicarti, però se ben ti pare essere ingiuriato da questi, bisogna patire, e simulare.

5. Nelle cose di guerra nascono da un'ora a un'altra infinite varietà, però non si deve pigliare troppo animo delle nuove prospere, nè viltà delle avverse; perchè spesso nasce qualche mutazione, ma questo deve insegnare, che a chi se li presenta l'occasione non la perda, perchè dura poco.

6. Come il fine de' mercanti è il più delle volte il fallire, quello de' naviganti il sommergere; così spesso di chi lungamente governa il fine è capitar male.

7. Le cose, che sono universalmente desiderate, rare volte riescono; la ragione è, che li pochi sono quelli, che comunemente danno il motto alle cose, e alli fini, di che sono contrarj assai gli appetiti di molti.

8. Tutte le sicurtà, che si possono avere dell'inimico son buone, di fede, di amici, di promesse e d'altre assicurazioni; ma per la mala condizione degli uomini, e variazione dei tempi nissuna altra è migliore, e più ferma, che accomodarsi in modo, che l'inimico non abbia potestà d'offenderti.

9. Nessuna cosa deve desiderare più l'uomo in questo mondo, nè attribuirlo più a sua felicità, che vedere l'inimico prostrato in terra, e ridotto a termini tali, che tu l'abbia a discrezione: ma quanto è felice a chi accade questo, tanto deve farsi glorioso con l'usarla laudabilmente, cioè, esser clemente a perdonare, cosa propria degli animi generosi, ed eccellenti.

10. Questi ricordi sono regole, che in qualche caso particolare, che ha diversa ragione, hanno eccezione, ma quali siano quei casi particolari, si possono male insegnare altrimenti, che colla discrezione.

11. È laudato appresso gli antichi, ed è verissimo proverbio: *Magistratus virum ostendit*, perchè con questo paragone non solo si conosce per il peso che si ha, se l'uomo è d'assai, o da poco, ma per la potestà, e licenza si scuoprono le affezioni dell'animo, cioè, di che natura l'uomo sia, perchè quanto altrui è più grande, tanto manco freno, e rispetto ha a lasciarsi guidare da quel che gli è naturale.

12. Ingegnatevi di non venire in mal concetto appresso di chi è superiore nella patria vostra, nè vi fidate del buon governo del viver vostro, che sia tale, che non pensiate d'avergli a capitar nelle mani, perchè nascono infiniti, e non pensati casi di aver bisogno di lui; e per converso il superiore se ha voglia di punire, e di vendicarsi di te, non lo faccia precipitosamente, anzi aspetti il tempo, e l'occasione, le quali senza dubbio li verranno di sorte, che senza scoprirsi maligno, o appassionato, potrà soddisfare al suo desiderio.

13. Tutti gli uomini sono buoni, cioè, dove non cavano piacere, o utilità del male, piace più loro il ben che il male: ma sono varie le corruttele del mondo e fragilità loro, e spesso per lo interesse proprio inclinano al male. Però dai savj Legislatori fu per fondamento delle Repubbliche trovato il premio e la pena, non per violentare gli uomini, ma perchè seguitino la inclinazione naturale.

14. Chi ha governato città, o popoli, e li voglia tener corretti, sappia che ordinariamente basta punire i delinquenti a soldi quindici per lira, ma è necessario punirli tutti, che in effetto sia castigato ogni delitto, ma si può ben far qualche misericordia, eccetto dei casi atroci, che bisogna dare esempio.

15. Se gli Scrittori fussero discreti, o grati, sarebbe onesto, e debito, che i padroni li beneficiassero quanto potessero, ma perchè sono il più delle volte d'altra natura, e quando sono pieni, o li lasciano, o li straccano, però è più utile andare con loro con la mano stretta, e trattenendoli con speranza, dar loro di effetti tanto che basti a fare che non si disperino.

16. Il ricordo di sopra, bisogna usarlo in modo, che l'acquistar nome di non esser benefattore, non faccia, che gli uomini fugghino, ed a questo si provede facilmente, con beneficiarne fuor della regola qualch'uno, perchè naturalmente ha tanta signoria negli uomini la speranza, che più ti varrà presso agli altri, e più esempio fa uno che tu abbia beneficiato, che cento che non abbino da te avuto rimunerazione.

17. Più tengono a memoria gli uomini l'ingiuria, che i beneficj ricevuti, anzi quando pure si ricordano dei beneficj, lo fanno nell'imagine sua minore, che non fu, riputandosi meritar più che non meritano. Il contrario si fa dell'ingiuria, che duole ad ognuno più, che ragionevolmente non doveria dolere, però dove gli altri termini son pari, guardatevi di far quelli piaceri, che di necessità fanno ad un altro dispiacere uguale, perchè per la ragione detta di sopra, si perde in grosso, più che non si guadagna.

18. Più fondamento potete fare in uno che abbia bisogno di voi, o ch'abbia in qualche caso l'interesse comune, che in uno ch'abbia ricevuto da noi beneficio, perchè per esperienza si vede, che gli uomini non sono grati, però nel fare i calcoli tuoi, o nel disegnar disponer degli uomini, fa' maggior fondamento in chi ne consegue utilità, che in chi s'ha da muover solo per rimunerarti, perchè in effetto i beneficj si dimenticano.

19. Ho posto i ricordi di sopra, perchè sappiate vivere, e riconosciate quel che lo cose possono, non acciocchè vi ritiriate dal beneficiare, perchè oltre che è cosa generosa, e che procede da buon animo, si vede, che pur tal volta è rimunerato qualche beneficio ed anche spesso di sorte, che ne paga molti, ed è credibile che a quella potestà ch'è sopra gli uomini piacciuo l'azioni nobili, e però non consenta che siano senza frutto.

20. Ingegnatevi d'avere degli amici, perchè son buoni in tempi, luoghi, e casi, che voi non penserete, e questo ricordo benchè volgato, non lo può considerare profondamente quanto vaglia, a chi non è accaduto in qualche sua importanza sentirne l'esperienza.

21. Piace universalmente chi è di natura vera, e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce. Ma dall'altro canto, la simulazione è utile, ma è odiata, ed ha del brutto, ed è necessaria per le male nature degli altri, però non so quale si debba eleggere: credo però, che si possa usare l'una ordinariamente, senza abbandonar l'altra, cioè nel corso tuo ordinario, e comune usar la prima in modo, che acquisti nome di persona libera, e nondimeno in certi casi importanti potrai usare la simulazione, la quale a chi vive così è tanto più utile, e si crede meglio, quanto per aver nome del contrario, ti è facilmente creduto.

22. Per le cagioni di sopra, non laudo chi vive sempre con simulazione, e con arte, ma scuso bene chi qualche volta l'usa.

23. Sia certo che se tu desideri, che non si sappia che hai fatto, o tentato qualche cosa, che è sempre a proposito il negarla. Perchè ancora che il contrario sia quasi scoperto e pubblico, tuttavia negandola efficacemente, se bene non lo persuadi a chi ha indizi, o crede il contrario, nondimeno per la negazione gagliarda se gli mette il cervello a partito.

24. È incredibile quanto giovi a chi ha amministrazione, che le cose sue sieno segrete, perchè non solo i disegni suoi, quando si sanno, possono esser prevenuti, ed interrotti, ma ancora l'ignorare i suoi pensieri, fa che gli uomini stanno sempre attoniti e sospetti a osservare le sue azioni. E d'ogni suo minimo moto, si fanno mille commenti, e interpretazioni, il che gli dà gran riputazione, però chi è in tal grado doverebbe avvezzare i suoi ministri non solo a tacer le cose, che mai si sappino, ma ancor tutte quelle, che non è utile, che si pubblichino.

25. Osservai quando ero Ambasciatore in Ispagna appresso il Re Ferdinando d'Aragona Principe savio, e glorioso, che egli quando voleva fare una guerra, o impresa nuova, o altra cosa d'importanza, non prima la pubblicava, e poi la giustificava, ma per il contrario usava arte, che innanzi s'intendesse quello ch'aveva in animo, e si divulgava, il Re doverebbe per le tali cagioni far questo, in modo, che dopo pubblicandosi quel che già pareva giusto ad ognuno o necessario, è incredibile con quanta laude erano ricevute le sue deliberazioni.

26. Ancora quelli, che tribuendo tutto alla prudenza, o virtù, s'ingegnano escludere la fortuna, non possono negare, che non sia grandissima sorte nascere a quel tempo, o abbattersi a quelle occasioni, che sieno in prezzo quelle parti, o virtù in che tu vali.

27. Non voglio già ritirar quelli, che infiammati dall'amor della patria si mettono a pericolo per rimetterla in libertà, e liberarla dai Tiranni; ma dico bene, che chi cerca mutazione di stato per suo interesse non è savio, perchè è cosa pericolosa, e si vede con effetti, che pochissimi tra tanti sono quelli che riescano; e poi quando bene è successo, si vede quasi sempre, che nella mutazione tu non conseguisci di gran lunga quel che tu hai disegnato, ed inoltre ti obblighi a un perpetuo travaglio, perchè sempre tu hai da dubitare, non tornino quelli, che tu hai scacciati, e ti uccidino.

28. Non vi affaticate a quelle mutazioni, che non partoriscono altro, che mutare i visi degli uomini: perchè che beneficio ti reca se quel medesimo male, o dispetto, che ti faccia Pietro, ti faccia Giovanni?

29. Chi pur vuole attendere a' trattati, si ricordi, che nessuna cosa li rovina più, che il desiderio di volerli condurre troppo sicuri, perchè chi vuol far per interporre manco tempo, implica più uomini, e più mescola cose, dalla qual causa si scoprono sempre simili pratiche. Ed anco è da credere, che la fortuna, sotto l'animo di chi sono queste cose, si sdegni con chi vuol liberarsi dalla potestà sua, ed assicurarsi; però è più sicuro volerli eseguire con qualche pericolo, che con troppa sicurtà.

30. Non disegnate su quello, che non avete, nè spendete su li guadagni futuri, perchè molte volte non succedono, e ti trovi inviluppato, e si vede il più delle volte, che li mercanti grossi falliscono per questo, quando per speranza d'un maggior guadagno futuro, entrano sui cambi, la moltiplicazione de' quali è certa, e a tempo determinato, ma li guadagni molte volte, o non vengono, o si allungano più, che il disegno, di modo che quella impresa, che tu avevi cominciata come utile, ti riesce dannosissima.

31. Se avete fallito, pensatela bene, e misuratela bene innanzi che entriate in prigione, perchè ancora che il caso fusse molto difficile a scoprire, tamen è incredibile a quante cose pensa il giudice diligente, e desideroso di trovare la verità; ed ogni minimo spiraglio è bastante a far venire tutto a luce.

32. Io ho desiderato come gli altri uomini l'onore e l'utile, e insin qui per grazia di Dio è succeduto sopra il disegno, e nondimeno quando ho conseguito quel, che desideravo, non vi ho trovato dentro alcuna di quelle cose, che mi avevo imaginato; ragione, a chi ben la considerasse, che doveria bastare ad estinguere assai la sete degli uomini.

33. La grandezza di stato universalmente è desiderata, perchè tutto il bene ch'è in lei apparisce di fuori, il male sta dentro occulto, il quale chi vedesse non ne avrebbe forse tanta voglia, perchè è piena senza dubbio di pericoli, di sospetti, di mille travagli, e fatiche. Ma quel che la fa forse desiderabile ancora nell'animo purgate, è l'appetito, che s'ha d'essere superiore agli altri uomini, il che è certo cosa bella, e beata, atteso massime, che in nessuna altra cosa ci possiamo assomigliare a Dio.

34. Le cose non prevedute, nuocono senza comparazione più, che le previste, però chiamo io animo grande, e perito quello, che regge, e non si sbigottisce per li pericoli, ed acci-

denti subiti, e repentini, cosa che a giudicio mio è rarissima.

35. Non è dubbio, che quanto più l'uomo invecchia, più cresce l'avarizia. Si dice comunemente esserne causa, perchè l'animo diminuisce, ragione, che a me non è capace, perchè è bene ignorante quel vecchio, che non conosce averno minor bisogno, quanto più invecchia, ed inoltre veggo, che ne' vecchi s'augumenta per il contrario la lussuria, (dico l'appetito e non la forza) la crudeltà e gli altri vizj; però credo, che la ragione vera sia, che quanto più si vive, tanto più l'uomo s'abitua alle cose del mondo, e per conseguente, più l'ama.

36. La medesima ragione fa, che quanto più l'uomo invecchia, tanto più gli par fatica il morire, e sempre più con le azioni, e con li pensieri vive, come se sapesse non avere mai a morire.

37. Si crede, ed anco spesso si vede per esperienza, che le ricchezze male acquistate, non passano la terza generazione. Sant'Agostino dice, che Dio permette, che chi l'ha acquistate goda in rimunerazione di qualche bene, che ha fatto in vita, ma poi non passano troppo innanzi, perchè è giudicio di Dio ordinariamente, che così vada di male la roba male acquistata. Io dissi già ad un padre, che a me occorreva un'altra ragione, perchè chi ha acquistato la roba, è communemente allevato da povero, l'ama, e sa l'arte di conservarla; ma i figliuoli che sono nati, ed allevati da ricchi, non sanno, che cosa sia l'acquistar roba, e non avendo arte, o modo di conservarla, facilmente la dissipano.

38. Non si può biasimare l'appetito di aver figliuoli, perchè è naturale: ma dico bene, che è specie di felicità non averne, perchè ezìandio chi gli ha buoni e savj, ha senza dubbio molto più dispiacere in loro, che consolazione. L'esempio l'ho veduto in mio padre, che a' suoi dì era esempio di Firenze di padre ben dotato di figliuoli; però pensate come stia, chi gli ha di mala sorte.

39. Non biasimo interamente la giustizia civile del Turco, che è piuttosto precipitosa, che sommaria: perchè chi giudica a occhi chiusi ragionevolmente, spedisce la metà delle cause giustamente, e libera le parti da spese, e perdita di tempo, le quali cose sono tenute male nei nostri giudizj; chè spesso farebbe più per chi ha ragione avere avuto da prima la sentenza contra, che conseguirla dopo tanto dispendio, e tanti travagli; senza che o per malignità o per ignoranza dei giudici, ed ancora per osservanza delle leggi si fa del bianco nero.

40. Erra chi crede, che i casi, che la legge rimette ad arbitrio del giudice, sieno rimessi a sua volontà, ed a suo beneplacito, perchè la legge non gli ha voluto dar potestà di farne grazia, ma non potendo nei casi particolari, per la varietà delle circostanze, darne precisa determinazione, si rimette all'arbitrio del giudice, cioè alla sua coscienza, che, considerato il tutto, faccia quel, che gli pare più giusto, ed onesto; e chi altrimente l'intendesse, s'inganna, perchè la forza della legge lo assolve di averne a dar conto, perchè non avendo il caso determinato, si può sempre scusare, ma non gli dà facultà di far dono della roba d'altri.

41. Si vede per esperienza, che i padroni tengono poco conto de' servitori, e per ogni sua comodità, ed appetito li mettono da parte. Io laudo que' servitori, che pigliando esempio da' padroni, tengono più conto degl'interessi suoi, che di loro, il che però consiglio, che si faccia, salvando l'onore e la fede.

42. È impossibile, che l'uomo (se bene è d'ottimo ingegno, e giudizio naturale) possa aggiugnere, e bene intendere certi particolari, e però è necessaria l'esperienza, la quale, non altro, gli insegna; e questo ricordo lo intenderà meglio, chi ha maneggiato faccende assai, perchè con l'esperienza medesima ha imparato quanto vaglia, e sia buona l'esperienza.

43. Piace senza dubbio più un Principe che abbia del prodigo, che non che abbia dello stretto, e tamen dovrebbe essere il contrario; perchè il prodigo è necessitato fare estorsioni, e rapine; lo stretto non toglie a nessuno; più sono quelli, che patiscono delle gravezze del prodigo, che quelli, che hanno beneficio della larghezza: la ragione dunque al mio giudicio è, che negli uomini può più la speranza, che il timore, e più sono quelli, che sperano conseguir qualche cosa da lui che quelli, che temono essere oppressi.

44. L'intendersi bene con i fratelli, e con i parenti, fa infiniti beni, che tu non conosci, perchè non appariscono ad uno per uno, ma infinite cose ti profitta, e fatti avere in rispetto: però devi osservare questa opinione, etiam con qualche tua incomodità: ed in questo s'ingannano spesso gli uomini, perchè si muovono da qualche poco di danno che apparisce, e non considerano quanto siano grandi i beni che non si veggono.

45. Chi ha autorità e Signoria può spingersi e stenderla ancora sopra le forze sue, perchè i sudditi non veggono, e non misurano appunto quel che tu puoi fare, anzi immaginandosi molte volte la potestà tua maggiore, che non è, cedono a quelle cose a che tu non li potresti costringere.

46. Chi non si cura d'essere buono, ma desidera buona fama, bisogna che sia buono, altrimenti è impossibile, che lungamente sia tenuto buono.

47. Io fui già d'opinione di non vedere etiam col pensare assai, quel che non vedevo presto: ma con l'esperienza ho conosciuto essere falsissimo, però fatevi beffe di chi dice altrimenti. Quanto più si pensano le cose, tanto meglio s'intendono, e si fanno.

48. Quando ti verrà occasione di cosa che tu desideri, pigliala senza perdere tempo, perchè le cose del mondo si variano tanto spesso, che non si può dire d'aver cosa alcuna, fin che non sia in mano. E quando ti è proposta qualche cosa, che ti dispiace, cerca il differirla più che tu puoi, perchè ogni ora si vede, che il tempo porta accidenti che ti cavano di queste difficoltà, e così s'ha da intendere quel proverbio, che dicono i savj, che si deve godere il beneficio del tempo.

49. Sono alcuni uomini savj a sperare quello che desiderano: altri che mai lo credono, insin che non ne sono ben sicuri; e senza dubbio più utile è sperare in simili casi poco, che molto, perchè la speranza ti fa mancare di diligenza, e ti dà più dispiacere, quando la cosa non succede.

50. Se tu vuoi conoscere quali sieno i pensieri de' Tiranni, leggi Cornelio Tacito, quando fa menzione degli ultimi ragionamenti ch'ebbe Augusto con Tiberio.

51. Il medesimo Cornelio Tacito, a chi ben lo considera, insegna per eccellenza come s'ha da governare chi vive sotto a un tiranno.

52. Quanto ben disse colui: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt:* se ne veggono ogni di tante esperienze, che a me non pare, che mai cosa alcuna si dicesse meglio.

53. Il Tiranno fa estrema diligenza di scoprire l'animo tuo, cioè, se ti contenti del tuo stato; considera gli andamenti, e modi tuoi, con cercare d'intenderlo da chi conversa teco, e con ragionar teco di varie cose, e ponerti partiti, e domandarti parere: però se non vuoi che t'intenda, bisogna, che ti guardi con grandissima diligenza, da' mezzi che egli usa, non usar termini che abbiano a dar sospetto, guardando come parli, etiam con gl'intimi tuoi, e seco ragionando, e rispondendo di sorte, che non ti possa cavare; il che ti riuscirà, se ti presupponi sempre quell' obbietto, che egli, quanto può, ti circonviene per scoprirti.

54. A chi ha condizione nella patria, e sia sotto un Tiranno sanguinoso e bestiale, si posson dare poche regole, che sieno buone, eccetto il torsi l'esilio. Ma quando il Tiranno, o per prudenza o per necessità del suo stato si governa con sospetto, un uomo ben qualificato deve cercare di essere tenuto da assai, ed animoso, ma di natura quieto, nè cupido d'altercare, se non è forzato, perchè in tal caso il Tiranno ti accarezza, e cerca di non darti causa di far novità; il che non faria se ti conoscesse inquieto, perchè allora pensa ogni modo che tu non sia per stare fermo, onde è necessitato pensare sempre l'occasione di spegnerti.

55. Secondo il termine di sopra, è meglio non essere dei più intimi, e confidenti del Tiranno, perchè non solo ti accarezza, ma in molte cose, fa manco a sicurtà teco, che con i suoi; così tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande; ma di questo ricordo non se ne può valere chi non ha condizione grande nella sua patria.

56. È differenza d' avere i sudditi disperati, ad averli mal contenti, perchè quelli non pensano mai ad altro, che a mutazione di stato, e la cercano etiam con suo pericolo; questi se bene non si contentano, e desiderano cose nuove, tamen non invitano le occasioni, ma aspettano che da se venghino.

57. Non si possono governare i sudditi bene senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così, ma si vuol mescolar con destrezza, e far dimostrazione, acciocchè gli uomini credano, che la crudeltà non piace, ma che l'usi per necessità e salute pubblica.

58. Si doveria attendere agli effetti, non alle dimostrazioni, e superficie, e nondimeno è incredibile quanta grazia, e favore ti conciliino appresso gli uomini le carezze, e la umanità di parole: la ragione credo che sia perchè ognuno si stima, e gli par meritare più che non vale, e però si sdegna, quando vede, che tu non tieni quel conto di lui, che se gli convenga.

59. È cosa onorevole a un uomo non promettere se non quello che vuole osservare, ma comunemente tutti quelli, a chi tu neghi, e giustamente, restano mal soddisfatti, perchè gli uomini non si lasciano governare dalla ragione. Il contrario interviene a chi promette, perchè intervengono molti casi, che fanno che non accade fare l'esperienza di quello che tu hai promesso, e così hai soddisfatto con la mente; e se pure s'ha da venire all' atto non mancano spesso scuse, e molti sono sì grossi, che si lasciano aggirare con parole, nondimeno è sì brutto mancare alla parola sua, che questo prepondera ogni utilità, che si tragga dal contrario; e però l' uomo si deve ingegnare di trattenersi quanto può con risposte generali, e piene di buona speranza, ma non di sorte, che ti obblighino precisamente.

60. Guardatevi da tutto quello, che vi può nuocere, e non giovare, però in presenza d'altri, non dite mai senza necessità cose, che dispiacciano, perchè ò pazzia farsi nimico senza proposito, e ve lo ricordo, perchè quasi ognuno erra in questa leggerezza.

61. Chi entra ne' pericoli senza considerare quel che possano, o importino, si chiama bestiale: ma animoso è quello, che conoscendo i pericoli, vi entra francamente, o per necessità, o per onorevol cagione.

62. Credono molti, che un savio, perchè vede tutti i pericoli, non possa essere animoso. Io sono di contraria opinione, che non possa esser savio chi non è animoso, perchè manca di giudizio, chi stima ad avvenire il pericolo, più che non si deve: ma per avventura questo passo che è confuso, devesi considerare, che non tutti i pericoli hanno effetto, perchè alcuni ne schifa l'uomo con la diligenza, ed industria, e franchezza sua: altri il caso istesso, e mille accidenti, che nascono, portano via; però chi conosce i pericoli, non li deve mettere tutti ad entrata, e presupponere, che tutti succedano, ma discorre con prudenza quel che altrui può sperare d'ajutarsi, e dove il caso verisimilmente gli può far favore, farsi animo, nè ritirarsi dall' imprese virili, ed onorevoli per paura di tutti i pericoli, che conosce esser nel caso.

63. Erra chi dice, che le lettere, e gli studj guastano il cervello degli uomini, perchè forse è vero a chi l'ha debole, ma dove le lettere trovano il naturale buono, lo fanno perfetto, perchè il buon naturale congiunto col buono accidentale fanno buonissima composizione.

64. Non furono trovati i Principi per far beneficio a loro, perchè nessuno si sarebbe messo in servitù gravissima, ma per interesse de' popoli, perchè fussero bene governati; però come un Principe ha più rispetto a sè, che ai popoli, non è più un Principe, ma è Tiranno.

65. È senza comparazione più detestabile in un Principe l'avarizia, che in un privato, non solo perchè avendo più facoltà di distribuire, priva gli uomini tanto più: ma etiam perchè quello, che ha un privato, è tutto suo, e per uso suo, e ne può senza giusta querela d'alcuno disponere, ma tutto quello, che ha il Principe, gli è dato per uso, e beneficio d'altri, e però ritenendolo in sè, frauda gli uomini di quel che deve loro.

66. Dico che il Principe, che fa mercanzia, non solo fa cosa vergognosa, ma è Tiranno, facendo quello che è officio de' privati, e non dei Principi, e pecca tanto verso i popoli, quanto peccherieno i popoli verso lui, volendo intromettersi in quel ch' e officio solo del Principe.

67. Le cose del mondo sono varie, e dipen-

dono da tanti casi, ed accidenti, che difficilmente si può far giudizio del futuro, e si vede per esperienza, che quasi sempre le congetture dei savj sono fallaci, però non laudo il consiglio di quelli, che lasciano la commodità d'un ben presente, benchè minore, per paura di un mal futuro, benchè maggiore, se non è molto propinquo, e molto certo, perchè non succedendo poi spesso quello, di che temevi, ti trovi per una paura vana aver lasciato quello, che ti piaceva; e però è savio quel proverbio: Di cosa nasce cosa.

68. Nelle cose dello Stato ho veduto spesso errare chi fa giudizio, perchè esamina quello che ragionevolmente dovria far questo, e quel Principe, e non considera quello che farà, verbi grazia il Re di Francia, perchè deve aver più rispetto, qual sia la natura o costumi d'un Francese, che a quello dovrebbe far ciascun Principe, prudente, saggio, e giusto.

69. Io ho detto molte volte e lo dico di nuovo, ch' un ingegno capace, e che sappia fare capitale del tempo, non ha causa di lamentarsi, che la vita sia breve, perchè può attendere ad infinite cose, e spendere utilmente il tempo, e gli avanza tempo.

70. Chi vuole travagliare, non si lascia cavare di possessione delle faccende, perchè dall' una nasce l'altra, sì per l'adito, che dà la prima causa alla seconda, come per la riputazione, che ti porta il trovarti in negozio, e però si può anco a questo adattare il proverbio: Di cosa nasce cosa.

71. Non è facile trovare questi ricordi, ma è più difficile eseguirli, perchè spesso l'uomo conosce, ma non mette in atto; però volendo usarli, sforzate la natura, e fatevi un buon abito, col mezzo del quale, non solo farete questi, ma ancora vi verrà fatto, senza fatica, tutto quello, che vi comanda la ragione.

72. Non si maraviglierà dell' animo basso e servile di molti popoli chi leggerà in Cornelio Tacito, che i Romani soliti a dominare il mondo, e vivere in tanta gloria, servivano sì umilmente sotto l'Imperio, che Tiberio, uomo tiranno e superbo, aveva esosa tanta dappocaggine.

73. Se avete mala soddisfazione d'uno, ingegnatevi quanto potete, che non se n'accorga, perchè subito si alienerà da voi, e vengono molti tempi e occasioni che vi possono servire, e non servirebbevi, se col dimostrare d'averlo in mal concetto, ve l'avesti giocato; ed io con mia utilità n'ho fatto l'esperienza, che in qualche tempo ho avuto mal animo verso d'uno, che non accorgendosene, m'ha poi in qualche occasione giovato, e m'è stato amico.

74. L'ambizione dell' onore, e della gloria è laudabile, e utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e fare cose generose e eccelse. Non è così quella della grandezza, perchè chi la piglia per idolo, vuol averla per fas e nefas, ed è causa d'infiniti mali. Però veggiamo che i Signori e simili, che hanno questo obbietto, non hanno freno alcuno, e fanno un piano della roba e vita degli altri, purchè così gli conforti il rispetto della sua grandezza.

75. L'imprese e cose, che hanno da accadere non per impeto, ma perchè prima si consumano, vanno assai più in lungo, che non si credeva da principio, perchè gli uomini si ostinano a patire, e patiscono, e sopportano molto più che non si sarebbe creduto. Però veggiamo, ch'una guerra che s'abbia a finire per fame, per l'incomodità, per mancamento di danari, e simili modi, ha più lungo tratto che non prima sarebbe creduto, come ancora interviene ad uno che muore d'etico o di tisico, che la sua vita sempre si prolunga oltra l'opinione che hanno avuta i medici; così un mercante innanzi che fallisca, per essere consumato dagli interessi, si regge più tempo, che non era creduto.

76. Chi conversa con grandi non si lasci levar a cavallo da carezze e dimostrazioni superficiali, con le quali essi fanno comunemente balzar gli uomini come vogliono, e affogarli nel favore. E quanto questo è più difficile a difendersi, tanto più deve sbigottirti, e col tenere il campo franco non ti lasciar levare facilmente.

77. Non potete aver miglior parte, che tenere conto dell' onore, perchè chi fa questo non teme i pericoli, nè fa mai cosa che sia brutta, però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile, che tutto non vi succeda bene: *expertus loquor.*

78. Fatevi beffe di questi che predicano la libertà, non dico di tutti, ma n'eccettuo ben pochi, perchè ognuno di questi tali, che sperasse avere più bene in uno stato stretto, che in un libero, vi correrebbe per le poste, perchè quasi tutti posponeranno il rispetto dell' interesse loro, e son pochissimi quelli che conoscono quanto vaglia la gloria e l'onore.

79. M'è parso sempre difficile a credere, che Dio abbia a permettere, che i figliuoli del Duca Lodovico abbino a goder quello stato, quando io considero, che il padre suo l'ha usurpato scelleratamente e per usurparlo è stato causa della rovina e servitù d'Italia, e di tanti travagli seguiti in tutta Cristianità.

80. Dico che un buon cittadino, e amatore della patria, non solo deve trattenersi col tiranno per sua sicurtà, perchè è in pericolo quando è avuto in sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perchè governandosi così, gli viene occasione con consigli, e con opere di favorire molti buoni e disfavorire molti mali; e questi che li biasimano, sono pazzi, perchè starebbe fresca la città e loro, se il tiranno non avesse attorno altri che tristi.

81. Laudo chi nelle guerre d'altri sta neutrale, chi è potente di sorte, o ha tal considerazione di stato, che non ha da temere il vincere, perchè fugge il pericolo e la spesa, e la stracchezza, e i disordini d'altri possono pararti qualche buona occasione: fuor di questi termini la neutralità è una pazzia, perchè attaccandoti con una delle parti, corri solamente pericolo della vittoria, ma stando di mezzo tu sempre rilevi e vinca chi si voglia.

82. La natura de' popoli è come quella de' privati, di volere sempre augumentare del grado in che si trovano, però è prudenza negare loro le prime cose, che domandano, perchè concedendo non li fermi, anzi gl'inviti a domandar più, e con maggior istanza, che non facevano da principio, perchè col dargli spesso da bere se gli accresce la sete.

83. Osservata con diligenza le cose de' tempi passati, perchè fanno lume alle future, *cum sit*, che il mondo sia sempre d'una medesima sorte, e che tutto quello che è e sarà, è stato in

altro tempo, perchè le medesime cose ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ogni uno non le conosce, ma solo chi è savio, e le considera diligentemente.

84. Senza dubbio ha miglior tempo in questo mondo, più lunga vita, e si può chiamare in un certo modo felice, chi è d' ingegno più basso, che questi intelletti elevati; perchè l'ingegno nobile, serve piuttosto a travaglio, e cruciato di chi l' ha; nondimeno l' uno partecipa più dell'animal bruto che d'uomo, l'altro trascende il grado dell' uomo e s' accosta più alle nature celesti.

85. Se osservate bene, trovate che d' età in età si mutano non solamente i vocaboli, e modi del vestire, e i costumi, ma ancora, quel che è più, i gusti e l' inclinazioni dell'arme, e questa diversità si vede etiam in un tempo medesimo di paese in paese, dove non solo è diversità delle instruzioni, ma ancora dei gusti de' cibi e degli appetiti varj degli uomini.

86. Innanzi al MCCCCXCIV, nel qual tempo l' ambizione e cecità del Duca Lodovico aperse la via alla rovina d' Italia, erano, come ognuno sa, i modi della guerra molto diversi da questi, l' oppugnazione della città, le uccisioni, i conflitti d' altra sorte, e quasi senza sangue, in modo che chi aveva uno Stato, difficilmente gli poteva esser tolto; dipoi si ridusse, che chi era padrone della campagna, aveva vinta la guerra, come in un momento; e se erano due eserciti in campagna, si veniva in un tratto alla giornata, ed era data la sentenza della guerra; così vedemmo senza romper lancia perdersi il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, e con la fortuna d' un solo giocarsi tutto lo stato de' Veneziani. Oggi il Signor Prospero prima ha dimostrato diverso modo di guerra, che col mettersi nelle terre ha soggiogato l'impeto di chi era padrone della campagna; ma non riuscirebbe bene questo a chi non avesse la disposizione de' popoli favorevole, come ha avuto egli quella di Milano contra i Francesi.

87. Le medesime imprese, che fatte fuor di tempo, sono state difficilissime, o impossibili, quando sono accompagnate dal tempo e dall' occasione, sono facilissime, però si vuole tentarle altrimenti, perchè se tu le tenti fuor del tempo suo, non solo non ti succedono, ma porti pericolo, che con l'averle tentate non le guasti per quel tempo, che facilmente sarebbono riuscite; però sono tenuti savj i pazienti.

88. Ho osservato ne' miei governi, che quando mi è venuta innanzi una causa, che ho avuto per qualche giusto rispetto desiderio d' accordarla, non ho parlato d' accordo, ma col mettere varie dilazioni, e stracchezze ho fatto, che le medesime parti l'hanno ricercato; così quello, che se nel principio io l' avessi proposto, saria stato rifiutato, s' è ridotto in termine, che quando è venuto il tempo suo, io ne sono stato pregato.

89. Non è gran cosa, ch' un governatore usando spesso asprezza, o effetti di severità, si faccia temere, perchè i sudditi hanno facilmente paura di chi li può sforzare, e rovinare, e viene facilmente all' esecuzione; ma laudo io quelli governatori, che con far poche asprezze, ed esecuzioni, sanno acquistarsi, e conservar nome di terribili.

90. Non che chi tiene gli Stati non sia necessitato metter le mani nel sangue, ma dico bene, che non si deve far senza gran necessità, e che il più delle volte se ne perde più, che non se ne acquista, perchè non solo s' offende quelli che sono tocchi, ma ancora si dispiace all' universale degli altri, e se bene tu levi quello inimico, o quello ostacolo, non però se ne spegne il seme, *cum sit*, che in luogo di quello sottentrano degli altri, e spesso intraviene, come si dice dell' Idra, che per ognuno ne nascono sette.

91. Ricordatevi di quello, che altre volte ho detto di questi ricordi, che non s'hanno ad osservare sempre indistintamente, ma in qualche caso particolare, che a ragione diversa non sono buoni, e quali sieno questi casi, non si può comprendere con regola alcuna, nè si trova libro, che l' insegni, ma è necessario, che questo lume te lo dia prima la natura, e poi l' esperienza.

92. A mio giudicio in nessun grado, o autorità si ricerca più prudenza, e qualità eccellente, che in un Capitano d' uno esercito, perchè sono infinite quelle cose, a che ha a provvedere e comandare, infiniti accidenti e casi vari, che di ora in ora, se gli presentano, in modo che veramente bisogna, che abbia più occhi d' Argo, e non solo per l' importanza sua, ma per la prudenza, che li bisogna, reputo io ogni altro peso niente.

93. Chi disse un popolo, disse veramente un pazzo, perchè egli è un mostro pieno di confusione, e d' errore, perchè le sue opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è secondo Tolomeo, la Spagna dall' India.

94. È differenza ad essere animoso, e non fuggire i pericoli, per rispetto dell' onore; l' uno e l' altro conosce i pericoli; ma quello si confida potersene difendere, e se non fusse questa confidenza non gli aspettarebbe, questo può esser che tema più del debito, nè stia saldo perchè non abbia paura, ma perchè si risolve a voler più tosto il danno, che la vergogna.

95. Come colui c' ha aiutato, o è stato causa, che uno salga in un grado, lo vuol governare in quel grado, già comincia a cancellar il beneficio, che gli ha fatto, volendo usar per sè, quel che prima ha operato che sia di quell' altro; ed egli ha giusta causa di non comportarlo, nè per questo merita essere chiamato ingrato.

96. Non s' attribuisca a laude, chi fa, o chi non fa quelle cose, le quali se omettesse, o facesse meriteria biasmo.

97. Dice il proverbio Castigliano: il fil si rompe dal lato più debole: sempre che pensi venire in concorrenza o comparazione di chi è più potente o rispettato, più succumbe il più debole, non ostante, che la ragione, o l'onestà, o la gratitudine volesse il contrario, perchè comunemente, s' ha più rispetto all' interesse che al debito.

98. Non posso io, nè so farmi bello, nè darmi riputazione di quelle cose, che in verità non sono così, e tamen saria più utile fare il contrario, perchè è incredibile, quanto giovi la riputazione e opinione, che hanno gli uomini, che tu sia grande. Con questo rumore solo, ti corrono dietro, senza che tu n' abbia a venire al cimento.

99. Niuno conosce peggio li servitori suoi, che il padrone, e proporzionatamente il superiore i sudditi, perchè non si presentano innan-

zi a lui tali quali si presentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui, e parere d'altra sorta, che in vero non sono.

100. Concordano tutti essere migliore lo stato di uno quando è buono, che di pochi, e di molti, e buoni; e le ragioni sono manifeste: così concludono, che quello d'uno più facilmente di buono diventa cattivo, che gli altri, e quando è cattivo, è peggiore di tutti, tanto più quando va per successione, perchè rare volte ad un padre buono e savio, succede un figliuolo simile. Però vorrei, che questi politici m'avessero dichiarato, considerate tutte queste condizioni e pericoli, qual sorte abbia a desiderare una città, o di cadere nel governo d'uno o di molti, o di pochi.

101. Tu, che stai in corte, e seguiti un grande, e desideri essere adoperato da lui in faccende, ingegnati di starli tuttavia dinanzi agli occhi, perchè d'ora in ora nascono occasioni, che egli commette a chi vede, o a chi gli è più propinquo, che se ti avesse a cercare, o aspettare non ti si commetterebbe, e chi perde un principio benchè picciolo, perde spesso l'introduzione, e adito a cose grandi.

102. Io ve lo dico di nuovo, i padroni fanno poco conto de' servitori, e per ogni interesse li strascinano senza rispetto; però sono savi i servitori, che fanno il medesimo verso i padroni, non facendo però cosa, che sia contra la fede, e l'onore.

103. Chi si conosce avere buona sorte, può tentar l'imprese con maggior animo, ma è da avvertire, che la sorte non solo può essere varia di tempo in tempo, ma anco in un tempo medesimo può esser varia nelle cose, perchè chi osserva vedrà per esperienza, molti essere fortunati in una specie di cose, e in un'altra essere sfortunati, ed io in mio particolare ho avuto insino a questo di tre di Febbraio MDXXIII in molte cose bonissima sorte, tamen non l'ho simile nelle mercanzie e negli onori, che io cerco d'avere, perchè non cercandoli mi corrono naturalmente dietro, ma come comincio a cercare, pare che si discostino.

104. Non ha maggiore inimico l'uomo, che sè stesso, perchè quasi tutti i mali, pericoli e travagli superflui che ha, non procedono da altro, che dalla sua troppa cupidità.

105. Le cose del mondo non stanno ferme; anzi hanno sempre progresso al cammino, a che ragionevolmente per sua natura hanno da andare, e finire, ma tardano spesso più, che il credere nostro, perchè non le misuriamo secondo la vita nostra, che è breve, e non secondo il tempo suo, che è lungo, e però i passi suoi sono più tardi, che non sono i nostri, e sì tardi per sua natura, che ancora che si movino, non si accorgiamo spesso de' suoi moti, e per questo sono spesso falsi i giudizi che noi facciamo.

106. L'appetito della roba nasce da animo basso, o mal composto, se non si desiderasse per altro, che per poterla godere, ma essendo corrotto il vivere del mondo, come è chi desidera riputazione, è necessitato a desiderare roba, perchè con essa rilucono le virtù, e sono in prezzo, le quali in un povero sono poco stimate, e manco conosciute.

107. Non so se si devono chiamare fortunati quelli, a chi una volta si presenta una grande occasione, perchè chi non è prudente, non la sa ben usare, ma senza dubbio sono fortunatissimi quelli, a' quali una medesima grande occasione si presenta due volte perchè non è uomo così da poco, che la seconda volta non la sappia usare, e così in questo caso secondo si ha ad avere tutta l'obbligazione con la fortuna, dove nel primo ha luogo la prudenza.

108. La libertà delle Repubbliche è ministra della giustizia, perchè non è fondata ad altro fine, se non per difensione, che l'uno non sia oppresso dall'altro, però chi potesse essere sicuro, che in uno stato d'uno, o di pochi s'osservasse la giustizia, non avrebbe causa di desiderare la libertà. Questa è la ragione, che gli antichi Savj e Filosofi non laudarono più degli altri que' governi che vivono in libertà, ma quelli nei quali era meglio provvisto alla conservazione delle leggi e della giustizia.

109. Quando le nuove s'hanno d'autore incerto, e sieno nuove verisimili o aspettate, io loro presto poca fede, perchè gli uomini facilmente fanno invenzione di quello, che s'aspetta o si crede; e più orecchi vi presto se sono nuove stravaganti o inaspettate, perchè manco occorre agli uomini fare invenzioni, o persuadersi quello, che non è in alcuna considerazione, e di questo ho veduto in molte volte l'esperienza.

110. Gran sorte è quella degli astrologi, che ancora che la loro professione sia vanità, o per difetto dell'arte o suo, tamen più fede gli dà una verità che pronosticano, che cento falsità; e tamen negli uomini intraviene il contrario, che una bugia che sia reprobata da uno, fa che si sta sospeso a credergli tutte l'altre verità, e procede dal desiderio grande c' hanno gli uomini di sapere il futuro, di che non avendo altro modo di avere certezza, credono facilmente a chi fa professione di saperlo lor dire, come all'infermo il medico, che gli promette la salute.

111. Fate ogni cosa per non trovarvi dove si perde, perchè ancora che non vi sia colpa vostra, ne avete sempre carico, nè si può andare a tutte le piazze, e banchi a giustificarsi, come chi si trova dove si vince, si porta sempre laude, etiam senza suo merito.

112. È vantaggio come ognun sa nelle cose private, trovarsi in possessione antica, che le ragioni non si mutano, e i modi de' giudicj e di consigliare il suo sono ordinarj e fermi, ma senza comparazione è molto maggior vantaggio in quelle cose, che dipendono dagli accidenti degli stati, o dalla volontà di quelli che dominano, perchè non avendosi a combattere con ragioni immutabili, o con giudizi stabili, nascono ogni di mille casi, che facilmente ti sollevano da chi può pretendere di levarti di possesso.

113. Chi desidera essere amato da' superiori, bisogna mostrar d'avere loro rispetto e riverenza, e con questo esser piuttosto abbondante che scarso, perchè nessuna cosa offende più l'animo d'un superiore, che il parergli, che non gli sia avuto quel rispetto e riverenza, che giudica convenirsegli.

114. Fu crudele il decreto de' Siracusani di che fa menzione Livio, che infino alle donne nate dei tiranni fussero ammazzate, ma non però al tutto senza ragione, perchè mancato il tiranno, quelli che vivevano volentieri sotto di lui, se potessero ne farebbono un altro di cera, e non

essendo così facile voltare la riputazione a un uomo nuovo, si ritirano sotto ogni reliquia che resti di quello. Però una città che esca nuovamente dalla tirannide, non ha mai ben sicura la libertà se non spegne tutta la razza, e progenie de' tiranni, dico però li maschi, e non le femmine.

115. Non è in potestà d'ognuno eleggersi il grado e le faccende che l'uomo vuole, ma bisogna spesso far quelle che t'appresenta la tua sorte, e che sono conformi allo stato in che sei nato; però tutta la lode consiste in far la sua bene, come in una commedia non è manco lodato chi ben rappresenta la persona d'un servo, che quelli a chi sono messi in dosso i panni del Re o d'altra persona degna: ognuno in effetto nel grado suo può farsi onore.

116. Ognuno in questo mondo fa degli errori, dai quali nasce maggiore o minor danno, secondo gli accidenti e casi che seguitano, ma buona sorte hanno quelli che s'abbattono ad errare in cose di minore importanza, o dalle quali ne seguita manco disordine.

117. È gran felicità potere vivere in modo, che non si riceva nè si faccia ingiuria ad altri, ma chi s'adduce in grado che sia necessitato o aggravare o a patire, deve per mio consiglio pigliare il tratto a vantaggio, perchè è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si fa quando l'offesa ti è fatta: è vero che bisogna ben distinguere i casi, nè per superflua paura darsi senza causa ad intendere d'esser necessitato a prevenire, nè per cupidità, nè per malignità, dove in vero non hai, nè devi avere sospetto volere con allargare questo timore, giustificare la violenza che tu fai.

118. Negli uomini e la pazienza e l'impeto sono bastanti a partorire cose grandi, perchè l'uno opera con l'urtare gli uomini, e sforzare le cose, l'altra con lo straccarli e vincerli col tempo e l'occasioni, però in quello che nuoce l'uno giova l'altro ed è converso, e chi potesse congiugnerli e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino; ma perchè questo è impossibile, credo, che *omnibus computatis*, la pazienza e moderazion sia laudabile in un Principe per condurre maggiori cose a fine, che l'impeto e la precipitazione.

119. Se bene gli uomini deliberano con buon consiglio, gli effetti sono però spesso cattivi, tanto sono incerte le cose future; nondimeno non si vuole come bestia darsi in preda alla fortuna, ma come uomo andar con la ragione, e chi è savio ha da contentarsi di essersi mosso con consiglio buono, ancor che l'effetto sia stato cattivo, che se con un consiglio cattivo, avesse avuto l'effetto buono.

120. Nelle cose dell'Economica, il verbo principale è risecare tutte le spese superflue, ma quello in che mi pare che consista l'industria, è chi fa le medesime spese con più vantaggio, e come si dice volgarmente, spendere il soldo per quattro quattrini.

121. Tenete a mente, che chi guadagna, se ben può spendere qualche cosa di più che non guadagna, tamen è pazzia spendere largamente sul fondamento de' guadagni, se prima non hai tanto buono capitale, perchè l'occasione del guadagnare non dura sempre, e se mentre essa dura non ti sei acconcio, passata che ella è ti trovi povero come prima, e di più hai perduto il tempo e l'onore, perchè alla fine è tenuto di poco cervello, chi ha avuta l'occasione bella e non l'ha saputa usare bene; e questo ricordo tenetelo bene a mente, perchè ho visto a' miei di infiniti errori.

122. Diceva un padre, che più onore ti fa un ducato in borsa, che dieci che ne hai spesi: parole molto da notare, non per diventar sordido, nè per mancare nelle cose onorevoli e ragionevoli, ma perchè ti sian freno a fuggire le cose superflue.

123. Rarissimi sono gli instromenti, che da principio si falsificano, ma dopo fatti, secondo che gli uomini pensano la malizia, o che nel maneggiare le cose s'accorgono di quello avrebbono di bisogno, si cerca far dire alli instromenti, quello che l'uomo vorrebbe che dicessero; però quando sono gli instromenti di cose vostre d'importanza, abbiate per usanza farveli levare subito, e averli in casa in forma autentica.

124. È certo, che non si tien conto dei servizj fatti ai popoli in universale come di quelli che si fanno in particolare, perchè toccando col comune, nessuno si tien servito in proprio: però chi si affatica per li popoli ed università, non speri, che s'affatichino per lui in un suo pericolo o bisogno, o che per memoria de' beneficj, lascino una loro comodità; nondimeno non sprezzate tanto il fare servizio a' popoli, che quando vi si presenti l'occasione la perdiate, perchè se ne viene in buon nome, e buon concetto, che è frutto assai della fatica, senza pure che in qualche caso giova quella memoria, e rimuove a chi è beneficiato, se non si caldamente, come i benefici propri, almanco sarà parte di quanto si conviene; e sono tanti questi, a chi tocca questa lor leggiera impressione, che può alcuna volta mettendo insieme la gratitudine, che si sente da tutti, essere notabile.

125. Del far un'opera buona e laudabile non si vede sempre il frutto, però chi non si satisfà solum del ben far di sè stesso, lasci di farlo, non parendogli trarne utilità; ma questo è inganno degli uomini non picciolo, perchè il fare laudabilmente, se ben non ti portasse altro frutto evidente, sparge buon nome e buona opinione di te, la quale in molti tempi e casi ti reca utilità incredibile.

126. Chi ha la cura d'una terra, che abbia a essere combattuta o assediata, deve fare pochissimo fondamento in tutti quei rimedi, che allungano, e stimare assai ogni cosa che tolga tempo etiam picciolo alli nimici, perchè spesso un di più e un'ora porta qualche accidente, che la libera.

127. Chi facesse su un accidente giudicare da un uomo savio gli effetti che nasceranno e scrivesse il giudicio, troverebbe, tornando a vederlo in progresso di tempo, sì poche cose verificate, come si trova a capo dell'anno degli astrologi, perchè le cose del mondo sono troppo varie.

128. Nelle cose importanti non può fare buon giudicio, chi non sa bene tutti i particolari, perchè spesso una circonstanzia e minima, varia tutto il caso; ma vi dico bene, che non ha notizia di altro che di generali, e questo medesimo giudica peggio intesi i particolari, perchè chi non ha il cervello molto perfetto e molto netto dalle passioni, facilmente intendendo molti particolari, si confonde e varia.

129. Spesso s'inganna, chi si risolve su l primi avvisi, che vengonò delle cose, perchè vengono sempre più caldi, e più spaventosi, che non riescono poi con gli effetti; però chi non è necessitato aspetti sempre i secondi, e di mano in mano gli altri.

130. Non combatter mai con la religione, nè con le cose, che pare, che dependano immediate da Dio, perchè questo obbietto ha troppa forza nelle menti degli uomini.

131. Se d'uno s'intende o legge, che senza alcuno suo comodo, o interesse, ami più il male, che il bene, si deve chiamar bestia, e non uomo poi che manca dell'appetito naturale.

132. Non credete a questi, che predicano che amano la quiete, e d'essere stracchi dell'ambizione, e avere lassate le faccende, perchè quasi sempre hanno nel cuore il contrario, e si sono ridotti a vita appartata, e quieta, o per sdegno, o per necessità, o per pazzia: l'esempio se ne vede tutto il dì, perchè a questi tali subito che s'appresenta qualche spiraglio di grandezza, abbandonano la tanto lodata quiete, e vi si mettono con quel pericolo, che fa il fuoco ad una cosa secca.

133. L'inclinazioni, e deliberazioni de' popoli sono tanto fallaci, e menate più spesso dal caso che dalla ragione, che chi regola il traino del viver suo, non in altro, che in sulla speranza d'avere ad essere grande col popolo, ha poco giudizio, perchè opporsi è piuttosto ventura che senno.

134. È buon mezzo a guadagnarsi favori, il mostrare a quelli, da chi tu vuoi guadagnare il favore di farli capaci, ed autori di quella cosa, nella quale n'hai di bisogno, perchè la più parte degli uomini, presi da quella vanità, o ambizione, vi si affezionano in modo, che dimenticati i rispetti contrarj, ancora de' più ragionevoli e più urgenti, cominciano a favorire quello, che per altro avrebbono disfavorito.

135. Infinite sono le varietà delle nature, e dei pensieri degli uomini, però non si può immaginare cosa, nè sì stravagante, nè sì contra ragione, che non sia secondo il cervello d'alcuno; per questo quando sentirete dire, ch' altri abbia detto, o fatto cosa, che non vi parrà verisimile, nè che possa cadere in concetto d'uomo, non ve ne fate leggiermente beffa, perchè quello che non quadra a te, può facilmente trovare a chi piaccia, o paja ragionevole.

136. Quando si fa una cosa, se si potesse sapere quel che sarebbe seguito, se non si fusse fatta, o si fusse fatto il contrario, senza dubbio molte cose sono dagli uomini laudate, che non sariano, anzi meriterebbero contraria sentenza.

137. Pare che i Principi sieno più liberi, e più padroni delle loro volontà, che gli altri uomini: non è vero ne' Principi che si governano prudentemente, perchè sono necessitati procedere con infinite considerazioni, e rispetti, in modo che molte volte cattivano i lor disegni, i lor appetiti, e l'altre volontà loro; ed io che l'ho osservato, n'ho vedute molte esperienze.

138. Accade molte volte in una deliberazione che ha la ragione da ogni banda, che ancora, che l'uomo abbia diligentemente pensato, che poi che ha fatto la deliberazione, gli pare aver eletto la parte peggiore, la ragione è, che poi che tu hai deliberato, ti si appresentano solamente alla fantasia le ragioni, che erano nell'opinione contraria, le quali considerate senza il contrappeso dell'altre, ti pajono più gravi, e più importanti, che non parevano innanzi, che tu deliberassi. Il rimedio di liberarsi da questa molestia, è sforzarsi di riandare tutte le ragioni, che sono hinc, et inde, perchè questo concorso, e contrarietà, che ti appresenti innanzi, fa, che la ragioni che si concedevano, non ti paiano più di maggior peso, o importanza di quello, che veramente sono.

139. Uno uomo, che non sia prudente, non si può reggere senza consiglio, nondimeno egli è molto pericoloso pigliar consiglio, perchè chi dà consiglio, ha spesso più considerazione all'interesse suo, che a quello, che lo domanda; anzi propone ogni suo picciolo rispetto, e soddisfazione all'interesse, benchè gravissimo, e importantissimo di quell'altro, però dico, che in tal grado bisogna, che s'abbatta con amici fedeli, altrimenti porta pericolo di non far male a pigliar consiglio, e male e peggio fa a non lo pigliare.

140. Chi sul far giudicio del futuro vuol pigliare qualche deliberazione, come spesso calcula, la tal cosa anderà, o nel tal modo, o nel tale, e su questo discorso piglia il suo partito, perchè per la varietà delle cose, e degli accidenti del mondo, viene molte volte in terzo o quarto caso, che non fu mai in considerazione, e che difficilmente si sarebbe immaginato che potesse essere, molte volte si trova ingannato.

141. Non si può chiamare infelice una città, che fiorita lungamente, viene a bassezza, perchè questo è il fine delle cose umane, nè si può imputare infelicità l'essere sottoposto a quella legge, che è comune a tutti gli altri; ma infelici sono quei cittadini, ai quali ha dato la sorte nascere più presto nella declinazione della sua patria, che nel tempo della sua buona fortuna.

142. Quando nelle consulte sono pareri contrarj, se alcuno esce fuora con qualche partito di mezzo, quasi che sempre è approvato, non perchè i partiti di mezzo, il più delle volte non sieno peggiori, ma perchè i contradditori calano più volentieri a quello, che all'opinione contraria, e anco gli altri, o per non dispiacere, o per non essere capaci, si gettano a quello, che par loro che abbia manco disputa.

143. Un Principe, che volesse torre il credito agli astrologi, che stampano i giudicj universalmente, non avrebbe il più facil modo, che comandare, che quando si stampa il giudicio loro, per l'anno futuro, fosse ristampato e appiccato con esso loro il giudicio dell'anno passato, perchè gli uomini rileggendo in quello quanto poco si sieno apposti del passato, sarebbono sforzati non prestar fede al futuro, ed avendosi dimenticato le bugie dell'anno passato, la curiosità naturale, che hanno gli uomini di sapere quel che ha da essere, gli inclina facilmente a prestarli fede.

144. Possono male gli uomini privati biasimare o lodare molto le azioni de' Principi, non solo per non sapere le cose come stanno e per esser gli interessi, e i loro fini incogniti; ma ancora perchè la differenza è dall'avere avvezzo il cervello ad uso de' Principi, ad averlo avvezzo ad uso de' privati, fa che, ancorchè lo stato, e i fini delle cose, e gli interessi fussero

all'uno noti come all'altro, le considerazioni però sono molto diverse, e si discorrono le cose con diverso occhio, e si giudicano con diverso giudicio, ed infine, l'uno le misura con diversa misura dall'altro.

145. Chi è richiesto da un amico d'ajutar qualche suo desiderio, e mostra le difficoltà, che sono in potergli far ottenere la cosa desiderata, ancora ch'elle sieno vere, e che risponda volerne fare ogni opera possibile, fa che colui il più delle volte comincia a credere, che non lo voglia servire: il contrario intraviene a chi fa larghezza di speranza, e di facilità, perchè si acquista più colui, ancor che l'effetto non riesca: così si vede, che chi si governa con arte, o per dir meglio, con qualche avvertenza, è più grato, e più fa il fatto suo; nè procede da altro, se non da essere la più parte degli uomini ignoranti al mondo, che s'ingannano facilmente in quello che desiderano.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

LETTERA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

A

FRANCESCO DI RAFFAELLO DE' MEDICI

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravenire) ch'a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudico che con quelli, a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quegli altri mi parve tempo perduto: perchè non li movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere, che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paja d'aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai quali, pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo, e di poco giudizio; perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello c' ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non mancai di nessuna; cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza (e che io tenevo certo, che non avessino in tal caso a mancare alla Patria) massimamente allora che il Tiranno era vivo, e non potevo credere che morto avessino a mancare o loro medesimi.

Di averlo, e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, oncorchè disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch' egli era in Italia, e tornava vincitore d'Affrica, poreva il dare occasione o chi non voleva libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno, e nell'aver eletto altro tempo, che il Signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand' occasione a quei Cittadini di pigliare la superiorità della Città, e di poter pensare di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i Cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in

animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse quello, che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona: e così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch' io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo Messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch' io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospezione di Tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene vogliono prima che tutte le altre cose il bene della Patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de' meglio informati del vero s'abbia da per sè stesso a medicar quest'ulcere innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menono assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta codesta povera città e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al Mondo, qual sia la mia fede, e alla mia Patria in qualche modo satisfatto, e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d'una Patria dove si tiene sì poco conto della Libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch'ella non possa esser sottoposta più a Tiranno. S' io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, che io non ve l'averei scritta: ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò letta che l'averete ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch' io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell' animo mio (quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adèsso), tale è stata l'amicizia nostra: e senza altro dirvi darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato, e a voi, e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia li 5 Febbrajo 1536.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

SOPRA LA NASCITA E MORTE

D'ALESSANDRO DE' MEDICI

PRIMO DUCA DI FIRENZE

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia Libertà, o Tirannide, io m' ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di Governo, che nelle Repubbliche; e dimostrerei ancora, com' essendo la Tirannide totalmente contraria al viver politico, che debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com'egli è stato prevaluto, oltre questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro Patria dalla Tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli Edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione, e per pratica, che *la Libertà è bene, e la Tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o lode, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla Patria, ed a me medesimo, se io non l' avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno, che dubiti, che il Duca Alessandro (che si chiamava de' Medici), non fusse Tiranno della nostra Patria, se già non son quelli, che per favorirlo, e per tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere tanto ignoranti, nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era Tiranno. Ma perchè ne tornava a lor bene particolare, curandosi poco del Pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrapesare al resto del Mondo, che lo reputava Tiranno, nè alla verità: perch'essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne seguita, che tutti quelli, che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien Tiranni, come ha fatto la Casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra Città per molti anni con consenso, e participazione della minima parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di Governi venne Papa Clemente VII con quella violenza, che sa tutto il mondo, per privare di libertà la Patria sua, e farne questo Alessandro padrone; il quale giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s' egli era Tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia, e nome di Repubblica, e come se fusse necessario per esser Tiranno

non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini, e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la sceleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne'cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò (nel far morire la Madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato, e della vita sua, e per prevenire quello, che dubitava che fosse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale sceleratezza solo per mera crudeltà, e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare, e straziare i cittadini con gli adulterii, e con le violenze, con parole villane, e con minacce (che sono a gli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava). Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel Toro di Bronzo, si può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti, e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co'mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini; tal che i sett'anni, ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città, e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla Patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e senza causa, e solamente per vani sospetti, e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o de' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi da certi, che l'avevano veduto nella fortuna, in ch'egli era nato, e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni, e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato, ed empio il Tiranno, o paziente, e vile il popolo Fiorentino, avendo portato tanti anni così gravi calamità, essendo all'ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse chiamar Tiranno, per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire negli stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne'Capitoli, ch'ei fece col popolo Fiorentino alla fine dell'assedio del 1530, espressamente dichiarato ch'ei non potesse mettere quella Città sotto la servitù de'Medici; oltre che quando ben l'Imperatore avesse avuto autorità di farlo e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del Mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo Prencipe che non è il Re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà l'avrebbono fatto Tiranno: il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Jerone e di Jeronimo Siracusani; dei quali l'uno fu chiamato Re, e l'altro Tiranno; perchè essendo Jerone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse e desiderato dopo la morte sua da' suoi cittadini; ma Jeronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch'egli visse e morì da Tiranno; e quelli che l'ammazzarono furono lodati e celebrati, dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli, che fanno divenire i Principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del Mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello, ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse Tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore e del sangue suo e fidandosi egli di me: i quali non vorrei, che portassero altra pena dell'invidia, e malignità loro, se non che Dio li facesse parenti, servidori, e confidenti del *Tiranno* della loro Patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una Città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussino vere, non avrebbono esse forza alcuna di farlo e tanto più, che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio, o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di un altro, o pigliando da lui premio per servirlo, e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva, che io fussi suo suddito, o vassallo, perch'egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch'ei s'ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Ch'egli non fusse della casa de'Medici e mio parente è manifesto, perchè egli era nato di una donna d'infimo, e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa il Duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il Duca Lorenzo in quel tempo, ch'egli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva, e s'egli accadde, accadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini, e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito, e ch'ei sia dove lei, ancorch'ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli ch'ella fa, son sempre giudicati e sono del marito? perchè le leggi vogliono

conservar l'onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Colle vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà nè nome, nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perch' egli non volle mai acconsentire, che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo egli mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz' armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere, ch' egli si fidasse di me, se non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli, che amano. E ch' egli non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ogn'uno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue più propinque, che dovevano esser più care, cioè la Madre, ed il Cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo Cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente, che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infinite examine, la fama freschissima, d' onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria Madre, non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobiltà; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizi a lavorar la terra sin tanto, che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del Tiranno insieme con quelli, che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'Imperatore a Napoli questa sua Madre per mostrare a sua Maestà d'ond'era nato colui, il quale ci comportava, che comandasse a Firenze. Allora Alessandro non scordatosi per la vergogna della pietà, e dell'amor della Madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse, che sua madre fusse morta avanti ch' ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia, che stava a filar la lana, e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana, e sì orrenda, e se ei non fusse stato, oltre al più crudele e il più insensato uomo del Mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all' ignobiltà sua aggiugnere tanto vituperio, e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il Cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli, che gli erano più congiunti, egli non amò mai alcuno; e perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli, che non amiamo, io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli, che per esser male informati, o per qualch' altro rispetto, dicono, ch' io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopradette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a Tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprj fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la Tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la Patria già serva con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo, e lontano 5, o 6 gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la Patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè averanno questi malevoli antorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto) dico bene, che se io l'avessi fatto in questo caso, io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro Patria fusse oppressa da un Tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere, che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e con tutti gli stratta-gemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non pigliarebbono briga di ammazzarlo nell'un modo e nell'altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano chi ha preso quel modo, ch'era più da pigliare. Se questo consenso, e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch'e' sarebbe peggio essere uomo, che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio, e della maggior parte delle qualità, che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi, e alle necessità umane. Ma non per questo vuole la conseguenza, che questa fede, e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i Tiranni, perchè siccome loro pervertono, e confondono tutte le leggi, e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi, e tutte l' usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i Tiranni, questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il Mondo, che nessuno debba offendere il Tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i Tiranni in qualunque modo e' si ammazzino, e si spenghino, siano ben morti. Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già, che

io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che lo errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione; dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savj sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, ch'eglino usino lodare le buone, e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare; le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo, che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto, che si corre in allargare cose simili, e non tanto nella vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi e domandare ajuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino all'ora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad aver bisogno d'ajuto, perchè io mi trovavo solo senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada, con che io l'avevo morto.

Bisognandomi dunque domandar ajuto, lo non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore, e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze sopportavano la servitù; e sapendo, che gli erano parte di quelli che nel MDXXX, si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarii, d'onde si poteva sperare più in quelli, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la Tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo, che in Firenze vi erano mescolati di quelli, che volevano anco la Tirannide, il che si vedde, vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il Tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da'fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore che nell' ajutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo, che egli avea corso e che ancora gli poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della Guardia del Tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che lo avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io gli avessi levata la testa, che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indrizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno, che io confidassi, che mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'avevo io, potevo pensare di trovar uno, che mi ammazzasse, che uno credesse, che la morte mia in quel caso importava assai, che averebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la Tirannide, potendo parere, che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io in vece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto, come quello che averei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto e che il Tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la Guardia del Tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituità la Repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di veder lì morto il loro Signore, avessero morto me, come è verisimile che l'avessero fatto, che io averei perso insieme la vita, e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avesse voluto far Tiranno me, e non liberare la Patria; dal qual concetto così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani i pensieri degli altri.

Si che nell'un modo, io averei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'avere errato non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non avessero meco a finir l'opera, che io avevo cominciato; perchè io avendoli visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione, e con tanto animo, e così unitamente per la loro libertà in presenza del Tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, che gli avessero a raddoppiare, e la potenza, e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso,

che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma quando l'avessi pensato, e creduto io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del Tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato, che gli uomini, che noi reputiamo savj, dovessero preporre alla vera presente, e certa gloria la fortuna incerta, e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito, ed avvilito, battuto, disarmato, e diviso che si trovava in corpo una Guardia, e in capo una Fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova, ed insolita a Firenze; e tanto più che era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della Tirannide. E così quelli, che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficultà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessero ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il Tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che sono ora. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano, che io solo e disarmato andassi vegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io m' opponessi a quelli, ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del Dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità, e resoluzioni, che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo, ch'era così malfondata, e così fresca, ci poteva impedire, o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell' animo, e di quella prontezza, che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fusse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch' e' dovevono, e dappoichè gli avevono lasciato acquistare agli avversarj oltre alle forze tanta reputazione quanta loro ne avevano perduta, succedev' egli di liberar Firenze, se la malignità, e l'inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversarj quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai, i quali quando si veddero vincitori non potevono ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persero un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà, se si fussero lasciati governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo, che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano perchè ei non volsono, ch' altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante, ch' eglino intesero ch' io l'avevo morto, e che io ero salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti, e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio contendere ora, che si ridano, nè che pensino ch' io mi partissi di Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avesse indugiato infino all' ora, perchè quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereremo tutto, e' conosceranno, ch' io non pensavo mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me n'andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand' io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza Tiranno, che non possono dir loro che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il Tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo, che volessino far più degli altri per la libertà della Patria loro. E che colpa dunque è la mia s'io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell' ardore, che avevano ad essere? O che più ne poss' io? Guardino in quello che ho potuto fare senza l'ajuto d'altri, se io ho mancato; nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch' e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare, che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la Patria, che doverebbono, che così com'io non ebbi rispetto per levar via il Tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello, e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina, ch' ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avessimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della Patria.

OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

DELLA REPUBBLICA VENETA

PREFAZIONE

DI DONATO GIANNOTTI

A

FRANCESCO NASI (1)

PATRIZIO FIORENTINO

Quando io meco medesimo, Francesco prestantissimo, rivolgo nella mente l'incostanza degli uomini de' tempi nostri, non prendo maraviglia alcuna, che da quelli, i quali sono reputati savi, siano aspramente talvolta ripresi. Perciocchè, dove si trova egli alcuno, che quello stesso si renda in fatti, che spesse volte colle parole si dimostra? Niuno è che non celebri con amplissime lodi le virtù degli antichi, e non mostri d'essere di quelle studiosissimo imitatore. Ma chi poi riguarda i costumi, co' quali egli vive, non ne ritrova in lui sembianza alcuna. Chi è quello, che quantunque egli esalti la continenza di Fabricio, la parsimonia di M. Curio, il volontario esilio di Scipione, non sia dell'avarizia di Curione, delle delizie di Lucullo, e dell'ambizione di Giulio Cesare imitatore? Ciascuno magnificamente loda quelle cose che gli antichi facevano, quando erano virtuosi; e con gran studio seguita quelle, le quali operavano, essendo già divenuti malvagi. Ma tra le molte virtù degli antichi, questa è grandemente da celebrare, che di tutti i costumi, che a' tempi loro s'osservano, erano diligenti e curiosi investigatori. Di che non solo essi maggiore prudenza acquistavano, ma davano ancora agli altri con le fatiche loro facoltà di conoscere con vivi esempi quelle cose che si deono fuggire, e quelle che si deono seguitare. Per la qual cosa giudicando Aristotile, tanto gran filosofo, questa notizia recare alla vita umana grandissima utilità, compose de' Governi di tutte le Repubbliche, le quali al tempo suo viveano, ed erangli note, Libri particulari. Nè penso che i tempi suoi non avessino qualche cosa, la cui intelligenza potesse essere, ed a quelli, che allora viveano, ed a' posteri utile e fruttuosa. Ma quelli, che vivono in questa nostra età, sì come dall'altre virtù degli antichi sono assai lontani, così ancora di questa sono del tutto privati. Perciocchè pochissimi si trovano, che siano d'intendere i costumi e governi dell'altrui città curiosi, ed a ciascuno basta lodare i tempi antichi, e dannare i presenti. Il che si dovrebbe pazientemente sopportare, se quelli, che tanto celebrano le antiche virtù, sì come essi son pronti a lodarle, così ancora di quelle fossero ardenti imitatori; la quale sarebbe una lode più illustre e manifesta, perciocchè, lodandosi tra le altre cose quelle che hanno attitudine a fare ed a produrre qualche onesta e virtuosa operazione, ciascuno chiaramente vedrebbe gli antichi essere stati virtuosissimi e meritare grandissime lodi, poscia che quelli, che vanno i costumi loro imitando, cotali ancora essi divengono. Laonde io giudico, che quelli si debbano assai commendare, i quali lodano con l'imitazione le cose degli antichi, e investigando i costumi de' tempi nostri, non sono di quelli al tutto disprezzatori, ma ne ritraggono quel frutto e quella utilità, che si puote di cose non perfette trarre. Nel numero dei quali, Francesco mio caro, considerate le virtù vostre, mi pare che meritamente debbiate essere voi risposto. Perciocchè, oltre all'aver io riconosciute in voi molte di quelle virtù, che negli antichi si lodano, le informazioni, che dei governi e costumi di Francia, dell'Alemagna, e d'Inghilterra (già sono passati due anni) a me ed agli amici vostri portaste, mostrano che voi siete interamente dell'antica virtù imitatore. Laonde, trovandomi io in Vinegia con Giovanni Borgherini nostro, la liberalità del quale mi ha dato facoltà di vedere, oltre a quella nobilissima città, gran parte ancora della Lombardia, mi tornò subito all'animo la diligenza, la quale avevate usata voi in investigare i costumi delle sopraddette province; la qual cosa produsse nella mente mia un gradissimo desiderio di vedere se io poteva ad imitazione vostra raccogliere il governo della Repubblica dei Veneziani: della quale, volendo io intendere i principj, gli accrescimenti, e le ordinazioni, fui costretto leggere tutte le loro istorie: appresso uomini pratichi in quel vivere, ora d'una cosa,

(1) Francesco Nasi fu uno di quei cittadini che più caldamente cooperarono per rimettere in libertà Firenze nel 1527: come tale dal Cardinal Passerini notato a Papa Clemente, e del quale dice il Varchi che era giovine cortesissimo e di tutte le belle e buone creanze dotato.

ora d'un'altra domandare; e molte ancora personalmente visitare, le quali altrimenti con difficultà si sarebbero intese. Tantochè io, dopo lunga fatica, compresi appieno tutta questa civile amministrazione, della quale finalmente ho composto il presente Libro; e al vostro nome ho destinato di consecrarlo, non tanto perchè mi rendo certo, che allegramente lo riceverete, avendo veduto quanto d'intendere le faccende umane vi dilettate, ma perchè ancora non potendo io per altra via de' benefizi, che da voi, e da Giovanni vostro fratello ho ricevuti, mostrarmi grato, voglio che questo stia nelle vostre case, degli obblighi che io ho con voi, come una perpetua ricordanza, acciocchè qualunque volta voi lo leggerete, vi venga subito all'animo non tanto l'affezione che io vi porto, quanto che se la fortuna mi ha tolto il potere ristorare gli amici de' benefizi ricevuti, sì non potrà ella mai fare, che io non sia di quelli sempre ricordevole.

DIALOGO PRIMO (1)

INTERLOCUTORI

M. Trifone Gabriello — Giovanni Borghereni

PROEMIO

Sogliono tutti quegli, i quali, per desiderio di conoscere i costumi degli uomini, vanno le altrui città e paesi veggendo, diligentemente notare, se alcuna cosa trovano, la quale per alcuna sua rara qualità paia loro di non doversi senza considerazione trapassare; acciocchè non solo essi per via di cotale notizia divengano più accorti ed avveduti, ma perchè a quegli ancora, i quali le mura della patria non lassano, sia loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa. Quinci avviene, che molti pigliano esempio de' pubblici e privati edifici; alcuni notano le reliquie degli antichi; altri procacciano di sapere se alcuna cosa rara sia da questo o da quel paese prodotta; certi portano descritto se hanno alcuna città trovata, che sia o per natura o per arte inespugnabile: ciascuno nota quelle cose, delle quali egli naturalmente prende maggior dilettazione, o veramente quelle, la cui narrazione, pensa dover essere con maggior piacere e ammirazione ascoltata. Io adunque, non mi volendo partire da così onorata usanza, ho deliberato di mandare alla memoria delle Lettere qualche cosa, onde non solamente segua il sopraddetto effetto, ma renda ancora vera testimonianza, che io tutti quei luoghi, dopo la mia partita di Firenze, quest'anno visitati, non ho trascorsi senza trarne parte di quel frutto, che debbe prendere chi del tutto in questa vita non dorme. E considerando quello che scriver potessi, non ho giudicato le predette cose dovessero essere da me raccontate; perciocchè la notizia loro da molti altri agevolmente si puote avere, ed i mici amici, a' quali io sommamente cerco di piacere, sono d'intender molto maggior cosa, che queste non sono, desiderosi; laonde io determinai di narrare alcuni non meno dilettevoli che gravi ed accorti ragionamenti, li quali ebbono con Giovanni Borgherini nostro, due Gentiluomini Viniziani, Messer Trifone Gabriello, e M. Girolamo Querini ed un Padovano, M. Niccolò Leonico chiamato, uomini tutti di molte e rare virtù adornati, e per fama assai chiari ed illustri, a' quali io presente trovandomi, intesi appieno quello, che grandemente sempre avea desiderato, cioè l'amministrazion della Repubblica Viniziana, dignissima certamente d'essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione ne' tempi nostri, che negli antichi quella de' Lacedemoni e de' Romani, riguardata. E perchè nel primo Ragionamento fu disputato dell'Amministrazione universale della Repubblica; nel secondo particolarmente di tutti i Magistrati; nel terzo della forma e composizione di essa Repubblica, noi dal primo prenderemo il principio nostro, non solamente perchè naturalmente le cose universali sono di più facile intelligenza, ma perchè ancora dal primo Ragionamento il secondo, il terzo dall'uno e dall'altro depende. Ed acciocchè meglio s'intenda qual fosse l'occasione, dalla quale fu mosso M. Trifone, primo ragionatore, a disputare di così fatta materia, prenderò un principio dal proposito nostro alquanto lontano: appresso con quell'ordine, che fu tenuto da lui, sarà da me il suo grave e prudente ragionamento narrato.

Dico adunque che essendo io venuto in Padova chiamato da Giovanni Borgherini nostro, per dar opera in compagnia sua alle buone lettere; poscia che io mi fui alquanti giorni posato, volle Giovanni, come umano e discreto, che io vedessi tutte le cose notabili, le quali erano nella città, siccome sono i più onorati edifici pubblici e privati, le mura, le quali novamente edificate circondano tutta la terra e la rendono inespugnabile, similmente molte altre cose, le quali poscia che da me furono vedute e considerate, volle ancora che io conoscessi alcuni uomini eccellenti, che in Padova si trovavano. Feci adunque, per sua introduzione, riverenza al Reverendissimo M. Pietro Bembo, la cui fama per le sue virtù per tutto risuona. Visitai M. Niccolò Leonico della filosofia greca e latina grandissimo dottore, siccome manifestano le opere da lui composte, e divulgate. Era in quei giorni M. Trifone Gabriello in una sua villa, nella quale assai tempo egli è usato di dimorare, lontano da ogni ambizione, libero da ogni amministrazione della Repubblica, discosto da molte incomodità, che seco apporta la vita civile. Godesi egli nella sua villa questa nostra vita felicemente con tanta tranquillità d'animo, di quanta umana mente può esser capace: se mai è ch'egli non sia in compagnia d'alcuno di quegli antichi e nobili spiriti, così Toscani come Latini, siccom'è Cicerone, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, co' quali egli, i loro volumi leggendo, ragiona. E perchè la villa, nella quale egli dimora, non è molto dalla città lontana, con sua gran comodità viene spesse volte in Padova a far parte a molti suoi amici della sua dolce conversazione, la quale da ciascuno, che di lui ha cognizione, è grandemente deside-

(1) Ed Unico, come si è detto nella Prefazione.

rata. Perciocchè, oltre alla gravità de' costumi, è egli ripieno d'umanità e cortesia, le quali cose producono nell'animo di ciascuno grandissimo desiderio di lui. Ma perchè non è mia intenzione di celebrar le virtù di questo Gentiluomo, non tanto perchè di mie lodi non ha bisogno, quanto perchè io affretto di venire al suo ragionamento, che sarà della sua virtù più manifesto segno, dico che, poscia che noi intendemmo che tra due giorni doveva essere in Padova, deliberammo d'aspettare la sua venuta, piuttosto che andarlo a trovare. Passato dunque il detto termine, e inteso com'egli era comparito, prontamente alle case di M. Pietro Bembo, dal quale egli è, quando viene in Padova, graziosamente ricevuto, l'andammo a visitare. Fummo adunque da lui lietissimamente accolti, e fatto ch'egli ebbe meco tutte le accoglienze e le offerte, che s'usano tra quelli, che mai più si sono veduti, in una certa camera, dalle abitazioni comuni alquanto rimota, ci condusse. Dove, posti che noi fummo a sedere, incominciarono M. Trifone, e Giovanni in questa guisa a ragionare.

M. Trifone. Grandissima, Giovanni mio, è l'obbligazione che io ho con voi, perciocchè sempre di giorno in giorno, di nove amicizie per vostra opera più ricco divengo. La qual cosa è tanto da me apprezzata, che niun altro dono nè voi nè altri mi può fare, che da me sia tanto nobile, tanto eccellente riputato.

Giovanni. Se l'amicizia nostra, M. Trifone mio caro, sostiene che alcuno di noi sia all'altro obbligato, io sono a voi di molti benefizi debitore; trai quali io reputo questo grandissimo, che per vostra umanità mi è conceduto onorare i miei, che mi vengono in Padova a vedere, con far loro parte de' vostri soavi e fruttuosi ragionamenti, il che è molto più da estimare, che 'l veder gli edifici, le strade, i templi, e l'altre cose notabili di questa città, le quali non fanno che uno divenga molto più o meno savio e prudente che prima si fusse. La pratica di quelli che sono virtuosi, è quella che desta gli animi degli uomini, e gli fa non solamente più accorti e savi, ma gli rende ancora nel seguitare le virtù più ardenti e vigilanti. Quando io adunque sono da qualche caro amico visitato, non gli so far parte di cosa alcuna, ond'egli maggior frutto e dilettazione possa trarre, che della vostra amicizia. Perciocchè in voi mi par conoscere tutte quelle qualità, le quali generano negli altri i sopraddetti effetti. Ma poscia che in questa materia sono entrato, io vi voglio dire, se l'ascoltar non vi grava, quello, che nel venirvi a trovare, nella mente ci cadde.

M. Trifone. Dite, Giovanni mio, quello che voi volete, perciocchè ogni cosa, che a voi soddisfà, grandemente mi diletta. Noi ci debbiamo tutto questo giorno insieme godere, e se vogliamo un mezzo che ci trattenga, non possiamo eleggere meglio che un savio e piacevol ragionamento.

Giovanni. Quando noi ci partimmo dalle nostre case per venirvi a trovare, cominciai narrare a questo nostro amico le qualità de' costumi vostri, e questo modo di vivere che avete eletto, il quale non si potrebbe dir quanto mi piaccia. E pensando noi a cui di quegli antichi vi potessimo comparare, ci venne subito all'animo Tito Pomponio Attico, amicissimo di Cicerone, e da lui con amplissime lodi ne' suoi libri celebrato; perciocchè l'uno e l'altro di voi è nato di sangue nobile, ed in una nobilissima Patria. Pomponio, oltre all'essere nella sua materna lingua eloquentissimo, era ancora della Greca molto perito: voi e in questa, nella quale siamo nati, e nella romana con grande eloquenza e scrivete e parlate. Nella liberalità siete tanto simili, che io non discerno chi di voi sia stato di quella più amatore. E quantunque voi non possiate essere tanto liberale de' beni della fortuna, quanto fu Pomponio, per non essere di quelli sì copioso possessore; nondimeno voi siete d'infinita vostra virtù liberalissimo. La qual liberalità si deve tanto reputar maggiore, quanto le virtù avanzano le ricchezze e tutti gli altri beni della fortuna. Ma quello, che mostra in voi grandissima similitudine, è la maniera della vita dall'uno e dall'altro seguitata. Pomponio visse ancora sempre lontano dalle pubbliche faccende; voi dall'amministrazione civile, avvengacchè di quella siate perfettissimo, così com'era egli della sua, in questa quieta e tranquilla vita vi siate ritirato: e sì come egli nella sua quiete sempre porgeva quegli aiuti che poteva; così voi non lassate indietro alcuna specie d'officio che per voi si possa fare. Tantochè nel fare questa comparazione cominciammo a considerar le qualità dei tempi presenti e degli antichi per vedere se tra loro appariva quella simiglianza, che tra voi e Pomponio Attico chiaramente conosciamo, talchè noi potessimo per vero affermare quello, che volgarmente si dice; che le medesime qualità de' tempi spesse volte ritornano con altra testimonianza che de' vestimenti e d'altre cose simiglianti, le quali continuo sentiamo essere in bocca dell'errante plebe.

M. Trifone. Io credo certamente, che questa sentenza o proverbio, che noi vogliamo dire, sia in molte parti se non in tutto vero. La qual cosa può discernere chiunque considera in le presenti condizioni della nostra affaticata Italia, ne' casi della quale due tempi mi pare che tra gli altri siano da riguardare: uno, nel quale fu il principio della ruina sua e dello Imperio Romano, e questo fu quando Roma dalle armi Cesariane fu oppressa: l'altro, nel quale fu il colmo del male Italiano, e questo fu quando l'Italia dagli Unni, Goti, Vandali e Longobardi fu discorsa e saccheggiata. E se ben si considerano gli accidenti, che da poco tempo in qua, così in Oriente, come in Occidente sono avvenuti, agevolmente si può vedere, che a quelli che oggi vivono in Italia, soprastà uno di quelli due tempi. Ma qual di loro più si debba avere in orrore non so io già discernere: perciocchè dal primo si può dire nascesse il secondo, e dal secondo tutta quella variazione, che ha fatto pigliare al mondo quella faccia, che ancora gli veggiamo a' tempi nostri e lasciar del tutto quella, che al tempo de' Romani aveva. Ma io non voglio, che noi passiamo questo giorno in raccontar le nostre calamità, e venendo a quello, che a me più appartiene, non approvo quanto di me avete affermato. E non vorrei che la grandezza della benevolenza vostra verso di me vi facesse il dritto giudizio trapassare. Perciocchè io non riconosco in me tal virtù, quanta pensi di poter essere comparato con tanto uomo, quanto fu Pomponio At-

tico. Io non voglio già ora disputare se io debbo o non debbo essere comparato con Pomponio, perciocchè dimorando in tal disputazione potreste di me sospettare, che io pensassi di potere essere a Pomponio agguagliato. Voglio ben solamente affermare, che in quello, dove voi diceste, che noi siamo grandemente simili, io non veggio altra similitudine che dell'evento. Perciocchè siccome Pomponio non volle amministrare le pubbliche faccende, così io dal pubblico governo rimosso sono. Ma la cagione che spinse lui, e quella che ha indotto me a prendere questo modo di vivere, sono diverse, e del tutto contrarie; perciocchè Pomponio considerando che la Repubblica sua era corrottissima, e non conoscendo in sè facoltà di poterle la sanità restituire, si ritrasse da lei per non essere costretto con essa a rovinare. Perciocchè la Repubblica, quando è corrotta, è simile al mare agitato dalla tempesta, nel quale chi allora si mette, non si può a sua posta ritrarre. Io già non mi son ritratto dalle cure civili per questa cagione, perciocchè la mia Repubblica non è corrotta, anzi (se io non m'inganno) è più perfetta ch'ella mai in alcun tempo fosse. La forma d'essa non può essere con miglior legge temperata, con maggior tranquillità e concordia retta, lontana dalle sedizioni intrinseche, e da tutte quelle cose, che rovinano le città; e quello che è bello, non manca di valorosi, e magnanimi spiriti, dalla cui prudenza, e virtù ella è felicemente governata. Tal che io mi rallegro assai d'esser stato prodotto dalla natura principalmente in Italia, Regina di tutte l'altre provincie; dopo questo nella Città di Venezia, nella quale io veggio assai di quelle virtù, le quali di quegli antichi Romani e Greci si leggono e lodano. Onde avviene che io non ho molta invidia alla Repubblica Romana, nè a quella de' Lacedemoni. E quantunque i Romani possedessero tanto maggiore Imperio, quanto è noto a ciascuno, non però giudico la Repubblica nostra meno beata, e felice. Perciocchè la felicità d'una Repubblica non consiste nella grandezza dell'Imperio, ma sì ben nel vivere con tranquillità e pace universale. Nella qual cosa se io dicessi che la nostra Repubblica fosse alla Romana superiore, credo certo che niuno mi potrebbe giustamente riprendere. Per quello adunque che io ho ragionato troppo bene potete comprendere che io non sono stato spinto a questa maniera di vita dalla medesima cagione che Pomponio Attico. Ma quello, che m'abbia a vivere in questa guisa persuaso, non è necessario narrarvi. Quando pure voi lo voleste intendere, potrei dire, che io da natura sono inclinato assai a questa vita libera e sciolta da tutte le umane faccende. La quale io agevolmente presi, conoscendo in tal cosa non fare ingiuria alla patria, la quale per essere copiosa d'uomini eccellenti, non aveva dell'opera mia bisogno alcuno. Potrei sopra ciò per mia difensione molte altre cose dire, ma solo vi basti quanto ho ragionato, avere udito.

Giovanni. Piaccmi assai tutto quello che avete detto di voi e di Pomponio Attico: dove io ho la vostra natural modestia riconosciuta. Ma io non voglio già ora entrare nelle vostre lodi, massimamente non essendo voi di quelle molto benigno ascoltatore. Il che io stimo che voi giudicate là dove l'opere appariscono, non essere le parole necessarie. Ma ditemi, se io ho bene il parlar vostro notato, voi diceste che ai Romani non avevate molta invidia, e quasi agguagliarvi a loro incominciaste. Avete voi certo questa opinione, che la Repubblica vostra si possa con la Romana comparare?

M. Trifone. Certamente sì. Perciocchè, come poco fa fu detto, ancora che non sia da comparare l'Imperio nostro a quello di Roma, nondimeno egli è in molte altre cose da noi superato, onde nasce la ricompensa e l'egualità: ed alcuni dei nostri Istoriografi (e per non vi nascondere cosa alcuna, tra questi è M. Antonio Sabellico, alla presenza d'altri non lo averei nominato, per non parere di biasimare chi ha con grandissima eloquenza illustrato le cose nostre) hanno voluto Venezia con Roma comparare. Nella qual cosa non hanno usato quella prudenza che la materia ricercava. Perciocchè hanno solamente agguagliate le guerre nostre a quelle de' Romani, alle quali senza dubbio le nostre non possono giungere. E non è uomo di sì poca prudenza, che leggendo quella comparazione, la quale il Sabellico ha scritto nelle sue Istorie, non la giudichi una manifesta adulazione. Ha bene lasciato indietro quelle cose, le quali egli poteva addurre arditamente, e, sopra quelle fondatosi, senza sospetto d'adulazione l'una Repubblica con l'altra comparare.

Giovanni. M. Trifon mio caro, le vostre parole hanno generato in me un desiderio grande d'intendere, come voi facciate questa vostra Repubblica eguale alla Romana. Il che se io credessi esser vero, ne piglierei grandissimo piacere, considerando che non dovremmo così liberamente i nostri tempi dannare, vedendo in quelli una Repubblica, la quale a quelle antiche, tanto da ciascuno celebrate, non sia inferiore. E però non vi sia grave, poscia che noi abbiamo a passare il giorno con simili ragionamenti questo che avete detto, dimostrarmi.

M. Trifone. A me non è grave cosa alcuna che a voi piaccia. Ma ditemi, avete voi notizia in che modo sia la Repubblica nostra amministrata, che forma sia la sua, com'ella sia temperata, quali siano le sue leggi?

Giovanni. Io lessi già un libretto del Sabellico, dov'egli tutti i vostri Magistrati racconta. Ho dimandato poi quando d'una cosa, quando d'un'altra. Ma per quello, che io abbia letto, e domandato, non ho raccolto a punto come fatta sia l'amministrazione di questa vostra Repubblica. E per dir la mia opinione questo libro di M. Antonio Sabellico non è di molta utilità. Perciocchè ancora che egli racconti in esso tutti i vostri Magistrati, nondimeno egli non dipinge dinanzi agli occhi de' lettori la forma, la composizione, il temperamento di questa Repubblica.

M. Trifone. Voi non siete dal vero punto lontano. Perciocchè ciascuna Repubblica è simile ad un corpo naturale, anzi per meglio dire, è un corpo dalla natura principalmente prodotto, dopo questo dall'arte limato. Perciocchè quando la natura fece l'uomo, ella intese fare una università, una comunione. Essendo adunque ciascuna Repubblica, come un altro corpo naturale, deve ancora i suoi membri avere. E perchè tra loro è sempre certa proporzione e convenienza, siccome tra i membri di ciascuno altro corpo, chi non conosce questa proporzione, e convenienza, che è tra l'un mem-

bro e l'altro, non può come fatto sia quel corpo comprendere. Ora questo è quello dove manca il Sabellico. Perciocchè, avvenga che egli racconti tutti i Magistrati, nondimeno egli non dichiara come l'uno sia collegato con l'altro, che dependenza abbia questo da quello, tal che perfettamente la composizione della Repubblica raccoglier se ne possa. È adunque necessario che intendiate particolarmente questo nostro governo, in che modo egli sia temperato. Altrimenti niuna cosa di quello che cercate, intendere potreste. Ma non so se in questo giorno solo si potrà ogni cosa spedire.

Giovanni. E mi sia abbastanza, che mi narriate l'amministrazione della Repubblica nostra. Perciocchè quando io intenda bene il governo di quella, chiaramente per me stesso in che elle sieno simiglianti, ed in che differenti potrò giudicare.

M. Trifone Voi parlate bene. Ragioneremo adunque della nostra Repubblica, il qual ragionamento, se voi vi dilettate d'intendere i governi delle città, vi recherà grandissimo piacere. Voi vederete in questo vostro viver bellissime leggi, ottime costituzioni, un prudentissimo temperamento. E quantunque ogni cosa non sia così osservata, come si dovrebbe, non merita però questa nostra civile amministrazione d'essere molto biasimata. Perciocchè questa è cosa, che va dietro ad ogni forma di repubblica, siccome per gli esempli de'Romani, e de' Lacedemoni si può comprendere. Basta bene, che tutte le trasgressioni, le quali nella nostra Città si fanno, non possono esser di tal qualità che rechinò grandissimo danno.

Giovanni. Io non averò picciol piacere d'intendere queste vostre ordinazioni: le quali io penso che siano bellissime. Perciocchè egli è necessario, che un governo durato tanto tempo senza esser stato mai da alcuna intrinseca alterazione oppressato e vinto, sia con grande ordine, e con prudenza temperato. E veramente io ho grande obbligazione al caso, dal quale mi furono quei ragionamenti offerti, che v'hanno dato occasione di narrarmi quello, che io con lungo tempo ho desiderato. Date adunque quando a voi piace all'ordinata materia principio; perciocchè io già tutto mi sono per udirvi apparecchiato.

M. Trifone. Io penso che sia bene, che noi dimoriamo in questa camera, ancor che ella non sia la mia stanza, siccome voi sapete, la quale per essere volta a Tramontana, non sente molto il soperchio calore del Sole. Oltre a questo noi siamo in questo luogo assai da' tumulti domestici remoti; i quali quanto mi siano a grado, la vita, che io ho eletta, vi può dimostrare. Il Reverendissimo M. Pietro Bembo (mercè delle sue virtù) è molto visitato, e trattenuto da tutti i gentiluomini, che in questa terra si trovano. Se noi fossimo in altro luogo che in questo, non potremmo fare di non essere impediti da quelli, che lo vengono a visitare. È però noi soli in questa camera dimoreremo, passando questo giorno negli orditi ragionamenti.

Giovanni. Assai mi piace questo vostro consiglio, ed io aspetto con desiderio che cominciate.

M. Trifone. Prima che io dia principio, io voglio, che voi intendiate alcune cose, le quali saranno come una preparazione di tutto quello, che abbiamo a trattare. Dico adunque che chi vuole intendere come si governi una Repubblica, o egli è Cittadino, e membro di tal Repubblica, o egli è forestiero. S'egli è membro di tal Repubblica, di cinque cose, sopra le quali si consulta, bisogna, che sia perito. Delle facultà della Città; cioè quali siano le sue entrate e spese. Della guerra e pace; cioè come la Città sia provveduta d'armi, e com'ella si possa provvedere. Che guerre da quella nei tempi passati siano state fatte, e quali successi elle abbiano sortiti: quali e quante siano le forze de' vicini; per sapere di che si abbia a temere, in chi abbia a sperare, contra chi si debba far guerra, e con chi si debba far confederazione. Del modo del difendere, e guardare il paese; cioè che armi e quante, ricerchi tale difensione. E per intender questo, è necessario sapere il sito di quello, s'egli è pianura o montagna, copioso o povero di fiumi, propinquo o lontano dal mare. Di quelle cose che si portano fuori, e di quelle che si recano dentro; per sapere quali siano quelle che mancano, e quelle che abbondano. E finalmente la introduzione delle Leggi; perciocchè egli è necessario a chi governa sapere quali leggi siano conformi al Regno, quali alla tirannide, quali allo stato degli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali all'amministrazione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali a ciascun'altra forma di governo. Ma s'egli sarà fuori di Repubblica, prima di tutte queste cose bisogna che egli intenda il modo, e la forma dell'amministrazione di quella. Considerando io adunque, che voi non siete membro della nostra Città, talchè voi possiate per voi stesso avere inteso la sua amministrazione, innanzi alle predette cose vi narrerò particolarmente il nostro governo: dopo questo seguiterò l'ordine sopraddetto, trattando di ciascuna cosa quanto sarà necessario. E se in questo ragionamento voi udirete cosa alcuna, che voi sappiate, e vi paia di non molto momento, non però mi prestate minore attenzione. Perciocchè ogni cosa a proposito verrà. Essendo le cose picciole con le grandi, e quelle che sono chiare con le oscure collegate, non si possono in alcun modo indietro lassare.

Giovanni. Dite pure, M. Trifone, tutto quello che a proposito vi pare. Perciocchè ogni cosa che voi direte giudicherò che sia prudentemente detta.

M. Trifone. La città di Venezia è posta sopra quelle Isolette nelle lagune del mare Adriatico, che sono dirimpetto a quel luogo, onde la Brenta, la quale corre per il Padovano, non è molto tempo le sue acque nelle lagune metteva. Sopra che avete ad intendere che tutta questa Provincia d'Italia, chiamata dagli antichi Venezia, è tanto bassa lungo la riva di questo mare Adriatico, che per l'acque di molti fiumi, che per essa corrono, e per il flusso dell'onde marine, le quali per alcune rotture del lito penetrano, gran spazio d'essa dentro al detto lito rimane paludoso. Il quale spazio ha con quello similitudine, che è da un arco teso contenuto. L'arco viene ad essere la concavità della Terra, che abbraccia tutto questo spazio paludoso; la corda, quello che chiamiamo lito, il quale rappresenta un argine grosso, e talvolta assai ben largo. E comincia nel principio di detto mare, che altrimenti si chiama il Seno

Adriatico, e va quasi a dirittura continuando tanto che gli arriva di sotto a Brondolo alla riva di terra-ferma. Fa questo lito alcune aperture, per le quali l'onde marine nel flusso entrano dentro, e nel riflusso escono. E per esse ancora l'acque dei fiumi, che sboccano in questi luoghi paludosi passano in mare. E non sono altro queste apritore (secondo che molti hanno opinione) che uscite di detti fiumi, e sono chiamati porti perchè danno l'entrata, e l'uscita, siccome gli altri porti, a tutti i Navigli, che vanno, e vengono di tutti i luoghi del mondo. Tra i quali i principali sono il porto di Brondolo, di Chioggia, di Malamocco, delle Castella, di S. Erasmo, il lito maggiore, ed i tre porti. Tutto questo spazio adunque, che è tra il detto argine, e terra-ferma è quello che noi chiamiamo le Lagune del Mare Adriatico, le quali non sono però tanto dalle acque occupate, che molti luoghi d'esse non restino discoverti. E queste sono quelle Isole, nelle quali questi popoli vicini, gli assalti d'Attila fuggirono, e congregati poi fecero il corpo della nostra Città. La quale dalla più vicina parte di terra-ferma, che le sia, è lontana cinque miglia, e dal lito d'intorno a due. Era anticamente lontana da terra-ferma dieci miglia: perciocchè le lagune pervenivano insino a quel luogo in su la Brenta, il quale per questo anticamente, siccome molti pensano, era chiamato *Ora locus*, oggi è detto Oriago. La diligenza de' nostri maggiori non ha potuto tanto far che non si sia atterrato tutto quello spazio che è dal sopradetto luogo insino a Leccia Fusina, dove le barche, che da Padova vengono a Venezia, o da Venezia a Padova vanno, sono per forza di argani sopra quello argine, che svolge la Brenta fatte nelle Lagune, o nella Brenta trapassare. Il sito di questa Città per natura è fortissimo sopra tutti gli altri, non solamente perchè da terra ella non può essere offesa: ma perchè ancora per mare, avvenga che ella sia nelle sue lagune fondata, non può essere assalita. Questo avviene, percioccbè le acque che d'intorno, e dentro alla Città si navigano, sono per tutto basse, e non possono ricevere se non piccioli legni. Per la qual cosa nel colmo del reflusso, si veggono molti luoghi restare dall'acqua discoverti. Che perciò io giudico il sito di questa Città fortissimo, e libero del tutto da ogni assalto. Attila, dopo il sacco d'Aquileia scorrendo per questa parte d'Italia, che allora Venezia si chiamava, non potè mai molestare quelli, che in questi luoghi il furore delle sue armi fuggivano. Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge nono, creato l'anno DCCCIV temerariamente ardì con un'armata, la quale egli aveva ordinata a Ravenna, assalire la nostra Città. Ma egli sortì quel fine, che meritava la sua stolta impresa. Perciocchè da' nostri maggiori con gran suo vituperio fu rotto, e sconfitto. Tutta la città da un canale, che noi chiamiamo Il Canal grande, in due parti è divisa, una parte guarda verso Mezzo dì e Ponente, l'altra Levante e Settentrione. Serpeggia questo Canale, e fa quasi l'antica figura della lettera S ma al contrario disegnata in questa guisa ∽, che voi qui vedete; e per tutto assai profondo, e di tanta larghezza, che basta a renderlo simile ad un fiume, che divida la nostra Città, siccome Arno Firenze e Pisa; il Tevere Roma, e l'Adice Verona. Questo Canale dicono essere stato fatto dalla Brenta, quando ella prima che il corso le fosse a Leccia Fusina impedito, usciva in mare per quella apertura, che noi chiamiamo il Porto delle castella. Sboccano in esso infiniti altri canali di convenevol larghezza, de' quali tutta la nostra Città, non altrimenti che la vostra di belle ed ampie strade, è piena. Per la maggior parte di questi canali non si può andar se non per barca: pur ve ne è qualcuno, che ha da un lato un' andito; noi li chiamiamo fondamente. Son simili alle vostre strade, che avete lu sull'Arno, quando non avessero le sponde: alcuni altri ne hanno due, ma son pochi. Sono ancora in Venezia infinite altre strade terrestri, le quali noi chiamiamo Calle. E perchè le predette strade sono da canali interrotte, acciocchè per tutta la Città si possa andar per terra comodamente, son gittati, sopra i canali, ponti di pietra in grandissima quantità, i quali congiungono l'una calle con l'altra; e sopra il Canal grande non è se non un ponte solo, fatto di legno, ma in quel luogo, che più è frequentato che qualunque altra parte della Città; perciocchè egli congiugne quel luogo, dove si riducono i mercadanti, chiamato Rialto, con quella strada che mena alla Chiesa principale dov'è il Palagio del Principe. Ma perchè chiunque vuol passare il detto Canale non sia costretto venire a questo ponte, il che saria troppo gravoso, sono destinati alcuni in diversi luoghi, i quali, per guadagnare, con barchette di quella sorta, che appresso diremo, passano chiunque ne ha bisogno. E son chiamati, questi luoghi, Tragbetti, cioè traetti. Quelli, che fanno questo esercizio, son tutti poveri uomini, e plebei: ed è dato loro questo officio da un Magistrato, del quale è questa cura, e sono tutti chi ad uno, chi ad un altro traghetto deputati. Ed è ordinato il numero delle persone che per volta hanno a passare, ed il premio che hanno avere. Tanto che il detto Canale senza molto disagio, e con poca spesa per tutto si passa, avvenga che egli non abbia se non un ponte solo. Camminasi adunque per tutta la Città nel modo detto; e per i Canali ancora si va per tutta la Città, ma con molto minor circuito che per terra. Abbiamo per questo esercizio certa maniera di barchette, le quali noi chiamiamo Gondole, molto acconciamente fabbricate: delle quali tutti quanti i Canali del continuo si veggono pieni. Teniamo noi, ed usiamo queste gondole in vece di cavalli, di mule, di carrette, il numero delle quali certamente è grandissimo. Perciocchè assai sono quelle, che tengono i Gentiluomini per l'uso privato; e moltissime ancora sono quelle, che da coloro son tenute, i quali con esse guadagnano. La bellezza della nostra Città si può meglio comprendere andando per acqua, che per terra; perciocchè i Canali universalmente sono larghi, e tutti i più belli edifici sono in su quelli fabbricati. E quantunque eglino ancora rispondano nelle calli, perciocchè ciascuno ha due entrate una per acqua, l'altra per terra; nondimeno la principal mostra loro è fabbricata sopra i Canali. Nelle calli ancora molti onorati edifici hanno la lor faccia principale: ma la strettezza di quelle fa che la magnificenza loro non può apparire. Molte brutture della Città caggiono ne' Canali, le quali sono portate via dal flusso, e reflusso delle onde marine. Ma questo ancora a tenerli vòti non basta; però è necessario con-

tinuamente cavarli. Della sanità dell' aere non bisogna parlare; perciocchè nei tempi antichi erano questi luoghi paludosi reputati pessimi, siccome dimostra Vitruvio; ed oggi a ciascuno è noto l' aere di Venezia e di Padova, esser sano più che in alcuno altro luogo di tutta Italia. La qual cosa è manifesta per i molti vecchi, i quali nell' una, e nell' altra Città di sano, e robusto corpo si veggono. Oltre a questo la comodità del poter avere tutte le cose necessarie al vivere è ancora manifestissima. Quelli scrittori, che trattano de'siti delle Città, dicono quelle essere prudentemente edificate, che non sono in su la riva del mare, ma lontane da quello da sei in dieci miglia. Non vogliono che elle siano in su la riva del mare, acciocchè non possano essere da' corsali danneggiate, ma approvano quelle, le quali gli sono presso lo intervallo che abbiamo detto, acciocchè si possano valere delle comodità di quello. La città nostra per essere nelle lagune del mare, si vale delle comodità di quello, ed è difesa dai corsali dalle medesime cose, che la rendon sicura dagli assalti esterni; e per esser vicina alla terra, piglia il medesimo frutto di quella che piglierebbe, se in essa fosse edificata; e tanto più ancora, quanto questa parte d'Italia, la quale era anticamente Venezia chiamata, dirimpetto alla quale è posta Venezia, è fertilissima, e da molti bellissimi fiumi irrigata, siccome è il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Sile, la Brenta, l' Adice, che tutti sboccano nelle lagune. Dacchè nasce, che alla nostra Città non solo copiosamente, ma ancora con grande agevolezza, sono le cose alla vita necessarie apportate. Tanto che, noi possiamo conchiudere, che alla Città nostra non manchi alcuna di quelle cose le quali e per sua difesa, e per comodità del vivere si possono desiderare. Così fatto è il sito di Venezia, cotali sono le sue qualità; delle quali solamente io ho narrate quelle, che ho giudicate necessarie. Ed avvenga che io sapessi, che tutte queste cose vi fossero note, nondimeno non le ho volute lasciare indietro, acciocchè il nostro ragionamento non fosse imperfetto.

Giovanni. Egli è vero che io sapevo tutto quello, che avete detto della vostra Città, per averla già più volte veduta, ma non mi è stato di piccol piacere avere udito da voi quanto avete narrato. Perciocchè tutto quello, che io aveva veduto, il parlar vostro m'ha alla memoria tornato. Ma ditemi per qual cagione sarebbe stato il ragionamento imperfetto, se voi aveste la descrizione del sito di Venezia indietro lasciata?

M. Trifone. Il nostro discorso sarebbe stato imperfetto: prima, perchè, avendo noi a ragionare della Repubblica nostra, non mi pareva convenevole, che noi a quella passassimo senza dire alcuna cosa del luogo, che la contiene, e massimamente perchè a conoscere bene la qualità d'una Repubblica non è di poco momento non solo quanto a' costumi, ma ancora quanto alle forze, sapere le qualità del sito di quella Città, che la contiene. Laonde tutti quelli, che insegnano edificare le Città, fanno gran differenza se una Città si edifica in poggio o in piano, presso o lontano da' fiumi o dal mare. Secondariamente non dicono i Filosofi, tutte le scienze, e dottrine dovere incominciar dalle cose più universali? Presupponendo questo, che cosa l' è più universale nella Repubblica Veneziana, che esso corpo della Città, il quale non solamente a quelli, che amministrano la Repubblica, ma eziandio a tutti gli altri abitanti è comune, che in quello si contengono? I dipintori e scultori, se drittamente riguardiamo, seguitano nelle loro arti I precetti dei Filosofi; perciocchè ancora essi le loro opere dalle cose universali cominciano. I dipintori, prima che particolarmente alcuna imagine dipingano, tirano certe linee, per le quali essa figura universalmente si dimostra; dopo questo le danno la sua particolar perfezione. Gli scultori ancora osservano nelle loro statue il medesimo; tanto che chi vedesse alcuno dei loro marmi dirozzato, direbbe più tosto questa parte debbe servire per la testa, questa per lo braccio, questa per la gamba; che questa è la testa, questo il braccio, quella la gamba: tanto la natura ci costringe, non solamente nel conoscere ed intendere, ma eziandio nell'operare, a pigliar il principio dalle cose universali! Per questa cagione io incominciai dalla descrizione del sito di Venezia, come cosa più che l'altre universale. In tutto quello, che seguita, osserverò ancora il medesimo ordine. Perciocchè trattando dell' amministrazioni disputerò prima dei suoi membri universalmente, dopo questo discenderò alle particolarità, tanto che più d' una volta mi sarà necessario ripigliare il medesimo principio. Non so se a voi quest'ordine piace.

Giovanni. Piacemi sommamente; e veggio che in tutto con gran prudenza procedete.

M. Trifone. Dico, adunque, che tutti gli abitatori della Città di Venezia, la quale da noi è stata sufficientemente descritta, sono in tre ordini distinti; in popolari, in cittadini, in gentiluomini. Io so che in questa divisione degli abitanti io sono di contraria opinione, non solo al Sabellico (il quale de' due primi ne fa uno, e lo chiama popolare), ma ancora universalmente a molti altri, i quali non mettono gradi in quelli, che non sono gentiluomini; ma tutti dicono essere popolari, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Ma a me pare, che noi li dobbiamo nel modo detto dividere: onde per popolari io intendo quelli, che altramente possiamo chiamar plebei. E son quelli, i quali esercitano arti vilissime per sostentare la vita loro, e nella città non hanno grado alcuno. Per cittadini, tutti quelli i quali per esser nati eglino, i padri, e gli avoli loro nella Città nostra, e per avere esercitate arti più onorate, hanno acquistato qualche splendore, e sono saliti un grado, tal che ancora essi si possono in un certo modo figliuoli di questa patria chiamare. I gentiluomini sono quelli, che sono della Città, e di tutto lo stato di mare, e di terra padroni e Signori. La nobiltà de' quali ancora che ella sia chiara, pur per meglio manifestarla voglio alquanto sopra l' origine e l'accrescimento di questa nostra Città ragionare. Costantissima fama è che, nel tempo che Attila Re degli Unni con grandissimo spavento veniva ad assalire l'Italia, molti di quei popoli, che allora si chiamavano Veneti, temendo i costui assalti, si fuggirono nelle lagune del mare Adriatico, in quelle Isolette, che sono tra il lido, e terra ferma. Quelli, che a tal fuga diedero principio, dicono essere stati i Padovani, e quelli d'Aquileia e della Concordia, e d'altre Città

e Castella vicine. Ed alcuni di loro si posarono in una Isola, alcuni in un' altra. I primi fondamenti della Città dicono esser stati gittati da' Padovani in Rialto, luogo oggi a tutti notissimo, essendo gli anni della salute pervenuti al numero di CCCCXXI. il giorno dell'Annunziazione, che è il XXV. di Marzo. E perciocchè i movimenti degli Unni non vennero tosto innanzi, come s'era giudicato (perciocchè dalla prima fama del loro assalto insino a che essi vennero, furon XXIV. anni d'intervallo, il quale tempo fu da loro consumato nel riordinarsi, e ristorare il danno, che avevano ricevuto per avere perduto un esercito a Tolosa, e nel domare nella venuta la Dalmazia, l'Illirico, e l'Istria) non crebbe molto la nostra Città, anzi molti ritornarono in terra-ferma. Quegli, i quali s'erano posati in Rialto, stettero saldi. Ma poscia che i Barbari pervennero in Italia, ed espugnarono e saccheggiarono Aquileia, allora fu fatto dai Veneti in quelle Isolette grandissimo concorso. Sono alcuni, i quali dicono che l'anno CCCCXXI. nel sopraddetto giorno dell'Annunziazione fu edificato il tempio di Santo Iacopo, il quale oggi si vede in Rialto, da quelli abitatori, che allora si trovavano in quella Isola, e questo pigliano per lo principio della Città. L'anno poi CCCCLVI. avendo già Attila corsa, e saccheggiata Italia, ed essendo fuggiti quei popoli, che abbiamo detti, in quelle Isole, come in luoghi forti, dicono che da tutti quelli, che s'erano nelle Isole ritirati, fu fatto un concilio generale, e finalmente deliberato di restare in quei luoghi, e di non più ritornare in terra-ferma. E questo pigliano quasi per il secondo nascimento di Venezia. Ma questa varietà non è d'alcuna importanza al proposito nostro. Basta che per il gran concorso di quelli che fuggivano gli assalti degli Unni, la Città divenne oltre modo grande. Tanto che non molto tempo dopo ella potè trar fuori le armi contro i Dalmati, e gl'Istri, da' quali ella era infestata, ed ottenere la vittoria; e porgere a Belisario Capitano di Giustiniano nella guerra de' Goti grandissimi aiuti nella ossidione di Ravenna: dov'egli prese Vitigete Re de' Goti, e lo mandò prigione in Costantinopoli a Giustiniano. Venendo poi, d'intorno a cento anni dopo i suoi principj, Narsete Capitano ancora egli di Giustiniano, a liberare Italia dalla Tirannide de' Goti, non fu poco da' nostri Veneziani aiutato, ed egli come grato Signore in memoria del beneficio ricevuto edificò due Templi, uno dov'è S. Marco a Teodoro martire, l'altro nel mezzo della piazza a Mena, e Geminiano consecrato, il quale fu poi per accrescere la piazza disfatto, e nella estrema parte riedificato, essendo Doge Vitale Michieli. Acquistò ancora grande accrescimento nella venuta de' Longobardi dopo la morte di Narsete. La crudeltà de' quali costringeva ciascuno a rifuggire in queste nostre Isole, e fare grande la nostra Città. Nè ancora fece picciolo accrescimento, quando, non molti anni dopo, da Agilulfo Re de' Longobardi fu Padova con Monselice interamente disfatta, concorrendo in Rialto, e negli altri luoghi vicini gran numero d'abitatori; de' quali non essendo capace Rialto, e l'altre Isole vicine, che già erano piene, s' empiè d'abitatori una Isoletta chiamata Gemina, e la nostra Città divenne maggiore. La quale visse in questo modo quietamente, senza fare impresa alcuna, ma solamente difendendosi da qualche assalto de' vicini, insino a che i Dogi si cominciarono a creare; il che fu CCLXXXII. anni dopo la sua edificazione. Cominciò poi a sollevarsi alquanto, e mostrare il suo vigore; e difendendosi da maggiori assalti, andò acquistando maggiore imperio; siccome fu quando ella si difese dalle forze de' Francesi al tempo d'Obelerio Doge nono, siccome noi di sopra dicemmo. Fecero poi i nostri maggiori assai imprese, e massimamente per mare, nelle quali finalmente rimasi superiori acquistarono assai grande imperio. Dopo questo voltisi alle cose di terra-ferma hanno amministrate le loro faccende con quei successi, che seguitano le cose umane, e sono noti a ciascuno. E perciocchè le Città si rinnovano d'abitatori per le alterazioni intrinseche, e per gli assalti esterni, e per la pestilenza, la Città nostra non ha mai patito tale alterazione intrinseca, che ella si sia divisa, e sia stata costretta cacciar fuori ora questa parte, ora quell'altra, siccome hanno fatto quasi tutte le Città d'Italia, le quali da loro medesime si sono consumate. Dagli assalti esterni in tal modo sempre difesa s'è, che ella ne ha acquistata riputazione, ed imperio. Solamente è stata alcuna volta oppressa dalla pestilenza; siccome avvenne al tempo d'Andrea Dandolo Doge LIV. il quale fu assunto al supremo Magistrato l'anno della salute MCCCXLII. e visse insino al MCCCLIV. Onde si può congetturare che questa fosse la pestilenza dell'anno MCCCXLVIII. tanto dal vostro Boccaccio celebrata. Fu in quel tempo la Città, per questa pestilenza, alquanto esausta, di sorte che fu necessario per riempierla concedere che qualunque andasse a Venezia, tosto ch'egli vi avesse abitato due anni, fosse Cittadino Veneziano. La natura della pestilenza è di daneggiare assai la plebe minuta; perciocchè ella non ha quelli rimedi, che trovano coloro, i quali de' beni della fortuna non sono del tutto privati. Talchè io credo fermamente che quelli i quali avevano comodità d'aiutarsi, molto poco di tal danno partecipassero. Non ha molti mesi, che io parlando con un nostro gentiluomo lo domandai come la pestilenza, due anni sono, aveva danneggiato la vostra Città. Risposemi che la plebe aveva patito assai, ma chi non era privato de' beni di fortuna se n'era agevolmente difeso. È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la Città in brevissimo tempo divenne popolosa. E non avendo patito quelle cose che fanno rinnovare gli abitatori, viene aver conservato il sangue di quelli, che principio le diedero incorrotto, il quale è ancora più che gli altri nobile, perciocchè quelli, che fuggirono in queste lagune, da' quali è stato fatto poi il corpo della nostra Città, è da congetturare che fossero nobili, o almeno ricchi. Conciosiacosachè i poveri, e quelli, che mancano di credito, non avendo facoltà d'aiutarsi in modo alcuno, siano costretti star fermi, ed aspettar quel bene, e quel male che la fortuna reca; siccome noi nei nostri tempi veggiamo che i nobili, e ricchi di Lombardia, e non i poveri fuggono le guerre di quella provincia. È ben vero che i plebei vanno poi dove pensano potersi meglio sostentare: e perciò è da credere, che dopo il primo concorso de' nobili, e ricchi di queste Terre vicine in queste lagune,

andasse poi dietro loro grandissimo numero di plebei invitati dall'utile, e dalla sicurtà de' luoghi. Sono adunque i nostri gentiluomini d'eccellente nobiltà; prima perchè sono discesi da quelli nobili, e ricchi, i quali rifuggiti in questi luoghi paludosi costituirono il corpo della nostra Città. Secondariamente, perchè hanno il sangue loro mantenuto incorrotto, per non aver patito la nostra Città quelle cose, che alterano, e rinnovano gli abitatori. A che s'aggiunge la chiarezza, che hanno acquistata poscia che il gran Consiglio fu ordinato nel governare le pubbliche faccende. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che gli uomini, dove eglino non si trovano a trattar cose pubbliche, non solamente non accrescono la nobiltà loro, ma perdono ancora quella che hanno, e divengono peggio che animali, essendo costretti viver senza alcun pensiero avere, che in alto sia levato. La qual cosa agevolmente potrà comprendere chi andrà in quelle Città, che da Tiranni, o da altri stati violenti sono governate: i quali hanno per oggetto l'abbassare, e l'invilire in maniera gli uomini, che non sappiano se in questo mondo vivono o dormono. Non avendo poi dopo il serrare del Consiglio (noi vi dichiareremo al luogo suo quando fu ordinato, e poi serrato il gran Consiglio) usato di comunicare questo onore agli altri, eccetto pochi, sì come furono quelle XV. Case, che per la congiura di Baiamonte Tiepolo furono messe nel gran Consiglio; e nella guerra Genovese quei XXX. Cittadini, che furono fatti gentiluomini, e in altri tempi alcuni altri, vengono ad aver dato all'ordine loro maggior grandezza e riputazione. Ma per conchiudere tutta questa parte, parmi che noi dobbiamo in questa nostra Repubblica considerare tre tempi. Uno è tutto quello spazio, che è dal principio della Città nostra insino a che l'ordine del consiglio fu trovato. Nel qual tempo i nostri maggiori, essendo la Repubblica nostra governata prima da Tribuni, poi da Dogi, siccome al suo luogo intenderete, poca chiarezza acquistarono, ed assai fu che mantenessero quella che da'loro antichi era stata in queste lagune portata. Il secondo è da che l'ordine del gran Consiglio fu trovato, insino a che egli fu serrato; nel qual tempo i nostri cominciarono per trattare delle cose pubbliche a salire in grandezza e riputazione. Il terzo è da poi che il Consiglio fu serrato. La qual cosa gli ha poi fatti crescere in molto maggior grandezza, che prima fatto non avevano: tanto che siccome voi avete potuto comprendere, se nelle Città d'Italia è nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte quante l'altre. Questi, che noi chiamiamo cittadini, se hanno splendore alcuno, l'hanno acquistato dopo il serrar del Consiglio. Perciocchè, come meglio di sotto intenderete, essendo innanzi a quel tempo la Repubblica a tutti comune, è verisimile, che tutti quelli, che avevano qualità alcuna, fossero nel Consiglio compresi, talchè pochi esclusi ne rimanessero. Il che è manifesto per il gran numero, che facevano quelli, che andavano ne' tempi passati al gran Consiglio: e di quei pochi, che rimasero fuori, a molti poi in varj tempi fu dato tal onore. Laonde noi possiamo congetturare che questi, che oggi chiamiamo cittadini, o fossero allora plebei, e non avessero nella Città grado alcuno; talchè tutte quelle qualità, che hanno, se l'abbiano poi acquistate; o veramente siano poi venuti ad abitare nella nostra Città, dove col tempo hanno fatto acquisto e delle facoltà che posseggono, e di que' privilegi, per i quali sono oggi chiamati Cittadini Veneziani, e sono quasi membro della nostra Città con soddisfazione, e contento di tutta la nostra Repubblica; la quale ne' bisogni suoi si vale delle ricchezze loro come di quelle de' gentiluomini. I plebei o vogliamo dire popolari sono una moltitudine grandissima composta di più maniere d'abitatori, siccome sono i forestieri, i quali ci vengono ad abitare tratti dalla cupidità del guadagno. Ed avvenga che ci dimorino assai, nondimeno, o essi non fanno altro che vivere, o se fanno di cosa alcuna avanzo, se lo vanno a godere nella patria loro, siccome noi veggiamo, che fanno i Bergamaschi, ed altri forestieri, dei quali la Città nostra è tutta piena. In questo medesimo corpo de' popolari entrano infiniti artigiani minuti, i quali per non avere mai superato la bassezza della fortuna loro, non hanno acquistato nella Città grado alcuno. Abbiamo ancora un'altra moltitudine di popolari, i quali sono come nostri servidori, siccome sono i barcaruoli, ed altri simili. De' mercatanti, i quali in grandissimo numero di tutte le nazioni concorrono in questa Città, non bisogna parlare, perciocchè non sono membro di quella. Vengono costoro in Venezia per essere quella come un mercato comune a tutto il mondo per la comodità del mare, ed attendono con le facoltà loro a guadagnare, e se ne vanno poi quando a proposito torna loro. Noi abbiamo insino a qui ragionato della qualità degli abitatori. Resta ora che disputiamo dell'amministrazione della Repubblica, la quale è tutta in potestà de' gentiluomini, se altro prima intendere non volete.

Giovanni. Prima che voi passiate ad altro, vorrei due cose sapere. Una, quanti uomini faccia la vostra Città da portare armi; l'altra, quanti siano i gentiluomini.

M. Trifone. Ancora che io non vi possa dire esattamente quello, di che mi domandate, non essendo anco cosa di molta importanza al proposito nostro, pure io vi dirò quello, che altre volte ho sentito ragionare, e che io penso essere vero. E' si crede che nella Città siano XX. mila fuochi, cioè famiglie, e la comune usanza è di prendere due per fuoco, tanto che la Città nostra armerebbe XL. mila persone. Anticamente, non mi ricordo già in che tempo, per non so qual caso, che anco m'è uscito della memoria, volendo sapere quelli, che governavano, quanti uomini poteva armare la nostra Città furono scritti XL. mila uomini da portare arme, il quale numero viene col sopraddetto a concordare. E tenendo questo per vero, credo certo che non possiamo errare, e massimamente, perchè da quel tempo in qua, che furono scritti XL. mila uomini, la Città è divenuta piuttosto maggiore, per non essere avvenuto caso alcuno, per il quale la Città si sia vuotata. I gentiluomini, tra quelli, che frequentano il Consiglio, e quelli che non lo frequentano, i quali sono pochi, e quelli che sono fuori per le loro faccende private, e quelli che sono in reggimento nelle Terre soggette, o in altro pubblico officio, così per mare come per terra, fanno un numero, che arriva (secondo che io ho sentito da molti affermare) intorno a tre mila. Ma lasciamo

ora andare tutte queste considerazioni de' popolari, e cittadini, e del numero degli abitatori, e trattiamo dell'amministrazione della Repubblica, la quale niuno altro che i gentiluomini abbraccia siccome dianzi dicemmo. Sono adunqua i gentiluomini Signori della nostra Città, e di tutto lo Stato di mare e di terra. La loro amministrazione procede nel modo che appresso diremo. Primamente essi hanno fatto un fondamento, ed una base, sopra la quale si regge tutta la nostra Repubblica. E questo è quello, che volgarmente si chiama il gran Consiglio; il quale è base, e fondamento della Repubblica; perciocchè da quello dipendono tutti gli altri membri di quella, se non in tutto, nella maggior parte almeno. Abbraccia questo gran Consiglio tutti coloro, a' quali permette l'età di potervi andare: ma di questo parleremo lungamente nel suo luogo. Sorge dopo questo gran Consiglio un altro membro di grandissima riputazione chiamato il Consiglio de' Pregati, per parlare con un Toscano toscanamente, perchè in nostra lingua diciamo Pregai. Come sia creato questo Consiglio, che numero di gentiluomini egli abbracci, e chi siano quelli che ci entrino, e quali siano le sue azioni, nel suo luogo copiosamente ragioneremo. Succede al Consiglio de' Pregati il Collegio, il quale è composto d' alcuni Magistrati, sicome voi appieno intenderete. Dopo questo membro seguita il Principe, onoratissimo sopra tutti gli altri. È adunque composta la Repubblica nostra di questi quattro membri principali, del Consiglio grande, del Consiglio dei Pregati, del Collegio, e del Principe.

Giovanni. Io ho più volte sentito a molti far menzione del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori di San Marco, degli Avvocatori, come di Magistrati di grandissima importanza. Voi ancora non ne dite cosa alcuna.

M. Trifone. Egli è vero, che cotesti Magistrati sono riputatatissimi; ma io gli ho lasciati per ora indietro, perciocchè non sono quelli, che fanno il corpo della Repubblica, ancora che abbiano grandissima riputazione, e si travaglino nella Repubblica quanto alcun altro Magistrato. Voi intenderete ogni cosa al luogo suo, e chi siano i Magistrati, che avete nominati, e qual sia la loro autorità, e come ancora essi siano collegati con la Repubblica. Tornando adunque al proposito mio, dico che i sopraddetti membri compongono interamente il corpo della nostra Repubblica. E se voi considerate bene, la rendono simile ad una piramide; la quale siccome voi sapete ha la base larga, poi a poco a poco si ristringe, e finalmente in un punto fornisce. È adunque la base di questa Piramide il gran Consiglio, il quale è largo ed ampio, perciocchè in esso entra ciascuno, che corre l' anno XXV. della sua età. Entravi ancora di quelli, che hanno meno che XXV. anni siccome appresso intenderete. Non si può e non è convenevole ogni cosa in un luogo narrare. Ristringesi poi la Piramide nel Consiglio de' Pregati, il quale è membro molto onorato, rispetto alle faccende, che in quello si trattano, il che presto vi sarà manifesto. Nè anco è capace di ciascuno, come il gran Consiglio. Succede a questo il Collegio, dove la Piramide ancora più si ristringe. Questo membro è onoratissimo sopra tutti gli altri; perciocchè questo è quello che consiglia, e governa tutta la Repubblica siccome voi intenderete. Termina finalmente questa Piramida nel Doge, siccome in una punta eminente, ed è a ciascuno riguardevole. Della grandezza, ed onore di questo membro non credo che molto bisogni trattare; perciocchè non è alcuno di sì rozzo ingegno, che, dove egli sente il nome del Principato, non pensi qui essere adunato ogni onore, ogni grandezza. E benchè i Consiglieri, i quali seggono col Principe, siano suoi colleghi, e senza loro non possa amministrare cosa alcuna; nondimeno chi considera lo intervallo, che è dalla dignità loro a quella del Principe, giudicherà che non sia da porli nella punta della Piramide col Principe, ma in quel luogo, dov' io posi il Collegio. Perciocchè la dignità loro supera quella de' Senatori, ed è superata da quella del Principe: e così viene ad essere pari a quella del Collegio. Similmente i Procuratori, gli Avvocatori, il Consiglio dei Dieci, che sono quelli, che poco innanzi numeraste, de' quali noi tratteremo lungamente, si debbono collocare nel medesimo luogo del Collegio, quanto all'onore, che loro s'attribuisce per la gran riputazione che hanno, ancora che essi non siano membri principali della Repubblica, ma piuttosto annessi, siccome nel trattare di loro chiaramente vedrete. Abbiamo insino a qui seguitato il costume del buon dipintore, siccome noi dicemmo di voler fare, il quale prima che egli particolarmente una imagine dipinga, con alcune linee universali in tal modo la dimostra, che essa figura universalmente apparisce. Così noi abbiamo il corpo della nostra Repubblica alquanto dirozzato, e così grossamente descritto, in tanto che se voi avete avvertito il nostro ragionamento, potete molto bene la massa di quella comprendere.

Giovanni. Veramente, se io non m'inganno, e' mi pare avere impressa già nell' animo la forma della vostra Repubblica. E per quanto io posso giudicare, avete prudentemente cominciato dalle cose universali, dalle quali dipende la notizia delle particolari, alle quali resta ora che discendiate; ed io con gran piacere ascolto il vostro parlare.

M. Trifone. Siccome voi potete avere raccolto, noi abbiamo trattato insino a qui del sito di Venezia, e delle qualità de' suoi abitatori; dove abbiamo veduto chi siano quegli, i quali amministrano la Repubblica, della quale finalmente abbiamo la forma universale descritta. Seguita ora che alle cose più principali vegniamo. E per imitare in tutto i dipintori, e gli scultori, tornerò ancora più d'una volta al primo principio, siccome voi vedrete. Dico adunque che quattro sono le cose, nelle quali consiste il nervo d'ogni Repubblica. La creazione de' Magistrati: le deliberazioni della pace, e della guerra: le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Della prima è Signore il Consiglio grande, perciocchè tutti i Magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune dignità, le quali sono elette dal Consiglio de' Pregati, come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberazioni della pace, e della guerra sono determinate nel Consiglio de' Pregati, ma non è però tutta loro questa autorità. Perciocchè il Consiglio dei Dieci, del quale ancora non abbiamo parlato, le può egli ancora determinare: ma questo è cosa accidentale, e annessa alla Repubblica siccome non dopo molto si vedrà. Le introduzioni delle leggi parte sono in podestà del Consiglio gran-

de, parte del Consiglio de' Pregati: possonsi ancora determinare nel Consiglio de' Dieci. Le provocazioni, se elle non sono intieramente in podestà del Consiglio grande, dependono pure in gran parte da lui. Il Principe co' suoi Consiglieri, de' quali ancora quando sia tempo tratteremo, interviene in ogni amministrazione dei tre sopraddetti membri, e di più nel Consiglio de' Dieci. Ogni cosa nel suo luogo vi sarà manifesta. E percioccchè tutte le faccende pubbliche sono a lui indirizzate, ed in nome di quello s'amministrano, egli con quel Magistrato, a cui appartiene quella azione, della quale si tratta, tutto quello che si dee eseguire propone al Collegio, il quale alla presenza sua disputa, ed esamina diligentemente ogni cosa; e tutte le sue considerazioni sono poi nel Consiglio de' Pregati determinate. L'ordine ed il modo di tutta questa amministrazione vi sarà pienamente nel suo luogo dichiarato. Quel che abbiamo insino a qui narrato, appartiene a dimostrare il corpo della nostra Repubblica, così semplice e nudo. Bisogna ora a membro a membro con tutti i suoi ornamenti vestirlo, tanto che egli è necessario ripigliare un'altra volta il primo principio, cioè il Consiglio grande, del quale noi narreremo ogni particolarità, se a voi prima non occorre volere alcuna cosa intendere.

Giovanni. Molte sono le cose, delle quali io vi potrei domandare. Ma io non voglio troncare con le mie, forse importune, domande il vostro continuato ragionamento, massimamente perchè il procedere del vostro parlare, mi rende chiari tutti i dubbi, che nella mente mi caggiono.

M. Trifone. Io seguiterò adunque l'ordine mio, ed avendo a trattare del Consiglio grande, dirò prima dell'origine sua, quello che io ne intendo; seguiterò poi tutte l'altre cose che a quello appartengono. Dico adunque che il Consiglio grande, per quanto si puote dalle nostre memorie ritrarre, non fu da' nostri maggiori nei primi tempi della Città principiato, siccome molti hanno opinione, anzi non poche età dopo, come voi potrete comprendere. La Città nostra ne' primi suoi tempi fu governata da Consoli, ad imitazione credo de' Padovani, i quali allora avevano simile amministrazione. Dopo certo tempo, lasciati i Consoli, cominciarono a creare un Tribuno in ciascuna Isola; e dove ciascuno era creato, qui rendeva ragione ed amministrava giustizia. E se alcuna cosa nasceva, che appartenesse alla salute pubblica, si ragunavano i Tribuni con tutti i loro Cittadini in Eraclia, la quale era un'Isola in queste lagune di Venezia tra il lito, e quella parte di terra-ferma, che è tra la Piave e la Livenza. Il nome di essa fu poi trasmutato in Città nuova; ed oggi altro non ne resta, essendo quasi tutta con terra-ferma continovata. Ragunati adunque i Tribuni in questa Isola, determinavano le faccende pubbliche. Era questo Concilio per quel che si può comprendere, molto temerario; percioccchè non era determinato, che in esso si trovasse più questo che quello, siccome poi è stato ordinato. Ma i Tribuni, percioccchè non pacificamente amministravano la Repubblica, furono cagione, l'anno della salute DCCIII. secondo la comune opinione, di fare creare i Dogi, CCLXXXII. anni dopo l'edificazione di Venezia. Governavano i Dogi la Repubblica nel medesimo modo, che avevano osservato i Tribuni; percioccchè alcune volte chiamavano il Concilio come abbiamo detto che facevano i Tribuni. E quella riputazione ed autorità ch'era prima divisa ne' Tribuni, tutta si ridusse e congregò nel Doge; talchè l'autorità, e riputazione sua divenne grandissima. Della qual cosa n'appare uno indizio assai manifesto; percioccchè tutte le nostre memorie, che alle mie mani sono pervenute, dicono, che quando si cominciarono a creare i Dogi, si seguitò medesimamente a creare i Tribuni, i quali ciascuno per sè amministrassero ragione nell'Isole, ma si potesse appellare al Doge. Nondimeno, dopo la creazione del primo Doge, rade volte di loro si fa menzione. Nella guerra che fecero i nostri antichi a Ravenna al tempo di Orseolo Urso Terzo Doge contro a' Longobardi in favore dell'Esarco dell'Imperadore, a richiesta di Gregorio Primo Sommo Pontefice, si fa menzione di questi Tribuni da alcuni nostri scrittori; sono similmente nella guerra di Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge IX. ricordati i Tribuni. Più volte non ho in memoria d'averne trovato menzione alcuna, tanto che io penso che questo Magistrato de' Tribuni si spegnesse. Il Doge adunque governava la Repubblica con la sua autorità, la quale per non essere con alcun freno moderata, rendeva alcuna volta troppo insolente chi era di tal dignità ornato. Talchè dopo il Terzo Doge, il qual fu violentemente ammazzato, deliberarono i nostri maggiori di non creare più il Doge, ma di fare un Magistrato nuovo, chiamato Maestro de' Cavalieri. Questo modo ancora non durò molto tempo; percioccchè dopo il quinto anno, lasciato questo ordine, si ricominciarono a creare i Dogi; l'amministrazione de' quali non fu molto tranquilla, per la cagione che abbiamo detta, insino a Sebastiano Ziani Doge XXXIX. Onde nacque che tre di loro furono violentemente uccisi, e nove, privi degli occhi, in esilio mandati. Nella morte di Vitale Michieli, che fu antecessore di Sebastiano Ziani, fu variata la creazione de' Dogi: e secondo quella fu eletto il sopraddetto Sebastiano Ziani, d' intorno all'anno MCLXXV. E da questo tempo in qua, e forse allora, credo fermamente che il Consiglio grande fosse principiato. Quello che mi induce in questa opinione è, che tutti quanti i Dogi innanzi a Sebastiano Ziani erano creati (siccome io trovo in tutte le nostre memorie, e come afferma ancora il nostro Messer Bernardo Giustiniano nell'undecimo della sua istoria) a voce di popolo molto tumultuariamente. Dove se allora il Consiglio fosse stato nel modo, secondo il quale fu poi ordinato, come intenderete, era impossibile che tale creazione fosse stata così tumultuaria, o almeno si sarebbe usato eleggere i Dogi nel Consiglio, siccome gli altri Magistrati. Percioccchè non è ragionevole, nè verisimile, stante il Consiglio, che un Magistrato di tanta importanza si creasse sì temerariamente; e tutti gli altri, ancorchè minimi, con tanto ordine, come vederete, si eleggessero. Oltre a questo, innanzi che la creazione de' Dogi fosse tratta dalla podestà del popolo, i Dogi, come abbiamo detto, avevano grandissima autorità; ed eglino soli a loro piacere amministravano le faccende dello Stato in tanto che alcuni di loro facevano Dogi i loro figliuoli. Domenico Flabanico Doge XXIX. fece

tôr via tal consuetudine. Laonde chi legge le nostre memorie antiche (e notate che quando lo allego le nostre memorie, io non intendo le istorie del Sabellico o d'altri che siano divulgate, perciocchè costoro hanno lasciato indietro molte cose delle quali io forse maggiore stima faccio, che di quelle, che hanno scritte; ma intendo alcuni nostri privati scritti, che si trovano appresso di molti, siccome non ha molti giorni che M. Nicolò Leonico, grandissimo ornamento dei secoli nostri, mi mostrò un frammento di una istoria Veneziana molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili) chi legge, dico, queste nostre memorie, rarissime volte, trova farsi menzione di Magistrato alcuno appartenente alle faccende pubbliche. E la prima menzione della Signoria, che lo trovi, è nella vita di Vitale Michieli, quello che fu ammazzato andando a S. Zaccheria, antecessore di Sebastiano Ziani; ma non in tal modo si vegga, che Magistrato fosse questo, quale fosse la sua autorità. Perciocchè lo trovo solamente usate tali parole: il detto M. Domenico Morosini venne a Venezia, e narrò al Doge, ed alla Signoria ec. Nella vita di Sebastiano Ziani, che successe a Vitale, e fu eletto con più ordine, che prima non s'usava, trovo ancora fatta simile menzione della Signoria. Similmente nella vita d'Arrigo Dandolo successore di Sebastiano, e nella vita di molti altri seguenti, trovo essere la Signoria ricordata: ma innanzi al sopraddetto Vitale Michieli non ne trovo menzione alcuna: tanto che io giudico, che innanzi Sebastiano Ziani non fossero altri Magistrati, che quelli, che sono preposti alle faccende private, i quali erano eletti, secondo che io ho trovato in alcuni commentari, da quattro, ai quali era dato questo officio. Ma chi creasse questi quattro, non ho notizia alcuna. Che qualche Magistrato fosse nella Città, oltre al Doge, appare; perciocchè Domenico Flabanico sopraddetto fece privare la famiglia degli Orseoli del poter ottenere i Magistrati, e gli onori della Repubblica, de' quali, se non vi fossero stati, non la poteva privare. Che i Magistrati pubblici, cioè quelli, che governano le cose appartenenti allo stato di tutta la Città, da Sebastiano Ziani indietro non fossero, lo fa manifesto l'odio pubblico, che acquistavano i Dogi, quando seguiva accidente alcuno che dispiacesse all'universale, come quelli, che erano riputati cagione di tutti i beni, e mali, che avvenivano alla Repubblica. Laonde apesse volte erano pubblicamente ammazzati, o cacciati in esilio, siccome intervenne a Vitale Michieli sopraddetto. Il quale essendo l'Erario, cioè la Camera, per usare i termini vostri, esausta per la guerra di Costantinopoli fatta contro ad Emanuele Imperatore, dette principio agl' imprestiti, siccome noi diciamo; cioè ordinò che ciascuno prestasse quella somma di danari, che gli fosse imposta, e ne tirasse ogni anno gli utili a ragione di tanto per cento. Questo ordine dispiacque tanto a molti, che andando egli il giorno di Pasqua a San Zaccheria, fu morto in sul ponte. Se adunque allora fossero stati i Magistrati, i quali avessero governato la Repubblica insieme col Doge, siccome avviene ne' tempi nostri, non era possibile, che tal odio si dirizzasse solamente contra il Doge, talchè per quello ne dovesse essere ammazzato: anzi si sarebbe volto contro a tutti quelli, che col Doge amministravano la Repubblica; siccome poi avvenne al tempo di Rinieri Zeno Doge XLV, eletto l'anno MCCLII. Essendo costui Doge, per la grandezza delle spese fatte nella guerra di Candia contro i Genovesi, fu costretta la Repubblica a gravare la Città con nuove imposizioni; la pubblicazione delle quali concitò tal tumulto nella moltitudine, che tutti corsero al palagio del Doge, nè si potette tal furore frenare con l'autorità, e presenza di quello. Ondechè, tiratosi egli dentro, si volse la moltitudine alle case de' privati, e di quelli alcune ne saccheggiò. Volse in questo tumulto il popolo tutto l'odio contro alla Repubblica, e non contro al Doge; perciocchè ciascuno sapeva, che egli era membro della Repubblica, e non padrone. Al tempo di Vitale il carico dei sopraddetti imprestiti fu tutto del Doge; perciocchè solo egli aveva tutta l'amministrazione in sua podestà. Ne' tempi nostri ha ricevuto la Repubblica mia grandissime ferite, siccome quando gli eserciti nostri furono rotti da Lodovico Re di Francia l'anno MDIX. Dal che seguì la perdita di tutto lo Stato nostro di Lombardia: nè fu però mai alcuno, che per tal caso infamasse il Doge Loredano. Ed ancora che tutta la Città fosse gravata dalle molte spese, le quali fu necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno. Di che non fu cagione altro, che il non essere l'amministrazione della Repubblica in potestà del Doge, ma de' Consigli, e degli altri Magistrati. È adunque manifesto per quello, che abbiamo detto, che innanzi a Sebastiano Ziani non erano questi pubblici Magistrati. La qual cosa se per vera si concede, a che poteva servire il Consiglio grande? Perciocchè ne' tempi nostri serve più alla elezione dei Magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello si eleggevano i Magistrati sopra le faccende private, i quali è verisimile, che sempre fossero nella Città, essendosi sempre in essa esercitate le faccende mercantili. Rispondo che non è da credere, che tali Magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi abbiamo riguardo a' Magistrati pubblici, si eleggesse ro con tanto ordine, e diligenza; ed il Doge tanto eccellente, Magistrato tanto nobile, si usasse creare sì tumultuariamente. Oltre a questo, l'autorità de' nostri Commentari è contraria a questa opinione, ne' quali si trova tali Magistrati essere stati eletti da quattro preposti a questa cura, come di sopra fu detto. E se alcuno dicesse che il Doge usasse il sopraddetto Consiglio, nel consigliarsi sopra le faccende, le quali tutto il giorno occorrevano, dico, che potria essere, che i Dogi avessero ordinato qualche numero di Cittadini, co' quali eglino talvolta si consigliassero, siccome meglio poco dopo intenderete. Ma che allora fosse uno aggregato d'uomini sì grande ordinato solamente per consigliare il Principe, questo non è già verisimile. Perciocchè chi governa, e massimamente in una Città grande come la nostra, ha bisogno assiduamente di consigliarsi, e però sarebbe stato costretto il Doge a faticare ogni giorno il Consiglio. La qual cosa non saria stata possibile; perciocchè gli uomini non possono essere solamente occupati nelle faccende pubbliche, ma bisogna ancora, che attendano alle private. Nè per altra cagione è trovato il mutare de' Magistrati, se non perchè ciascuno,

siccome egli è partecipe de' beni, e comodi della Città, così ancora sostenga parte delle fatiche di quella. Oltre a questo chi legge le nostre faccende da Sebastiano Ziani indietro, non trova, che in quelle molti Cittadini si siano adoperati, e per quello abbiano illustrato le loro famiglie, siccome poi è intervenuto: il che non poteva nascere da altro, se non che i Dogi amministravano le faccende secondo la volontà loro. Ma poscia che il Consiglio fu ordinato, e che l'autorità de' Dogi fu co' Magistrati, e coi Consigli temperata, allora i Cittadini adoperandosi nelle faccende, acquistarono gloria e riputazione. Ed è accaduto alla nostra Città quel medesimo che avvenne a Roma, dove mentre che i Re governarono la Repubblica con l'autorità loro, le famiglie de' Cittadini non potettero diventare illustri: ma poscia che la Regia autorità fu estinta, tutte crebbero in gloria ed in reputazione. Potrei numerare infiniti Cittadini, i quali da Sebastiano Ziani in qua, sono stati Capitani delle nostre armate, e sono con grande onore, ed utile della nostra Città divenuti gloriosi. Da Sebastiano Ziani indietro troverete, che pochissimi siano stato adoperati. Al tempo di Domenico Morosini Doge XXXVII. trovo che Domenico Morosini, cugino del Doge, ovvero figliuolo, secondo alcuni, e Marino Gradenigo furono Capitani dell'armata contro a Polani, e gli abitatori d'Istria. Nella morte d'Ordelaffo Faledro, Doge XXIX. furono mandati Ambasciatori Vitale Faledro, Urso Giustiniani, Marino Morosini al Re d'Ungheria, col quale i Veneziani avevano guerra. Al tempo di Vitale Michieli Doge XXXIII. trovo fatti Capitani dell'armata, che allora si mandò in Asia, Arrigo Contarini, Vescovo Olivolense, ed il figliuolo del Doge: al tempo ancora di Vitale Faledro trovo mandati Ambasciatori ad Alessio Imperatore di Costantinopoli Domenico Dandolo, Andrea Michieli, Jacopo Aurio. E così alcun altro trovo essere stato adoperato nelle faccende pubbliche. Ma tutti quanti sono pochissimi, rispetto a quelli, che dopo Sebastiano Ziani nelle faccende pubbliche acquistarono riputazione. Il che nasceva, perchè l'ordine del Consiglio distribuiva le faccende a molti, così dentro come fuori, e perciò molti venivano a diventare gloriosi, e ad illustrare le loro famiglie; siccome ancora veggiamo ne' tempi nostri avvenire. E da questo, credo, che nasca, che noi non abbiamo molta notizia dell'antichità delle famiglie de' gentiluomini innanzi a Sebastiano Ziani, eccetto che d'alcune, le quali per i Dogi, che di quelle furono eletti, diventarono illustri, siccome i Badueri, i Memmi, i Contarini, i Falerj, i Morosini, i Michieli ed altri. Ultimamente quello, che conferma ancora la mia opinione, è che in tutte le nostre memorie non trovo menzione alcuna di questo nome *Gentiluomo*, eccetto nella vita di Pietro Ziani Doge XLII figliuolo del sopraddetto Sebastiano. Al tempo di costui l'Isola di Candia venne in podestà de' Veneziani; ed essi per poterla meglio tenere vi mandarono una colonia di Veneziani, de' quali una parte esercitassero l'armi a cavallo, un'altra a piede. Trovo adunque in quel frammento che io ebbi dal Leonico nostro queste parole: « e fu di » poi determinato di partire la detta Isola di » Creta tra' gentiluomini, e popolari a chi vo» lesse andare ad abitare nella detta Isola con » la sua famiglia ». E non credo che questo nome *Gentiluomo* significasse quello, che oggi significa. Perciocchè il Consiglio, che allora era, non pativa questa distinzione, la quale abbiamo a' tempi nostri (come fatto fosse il Consiglio, che allora era, intenderete nel luogo suo); ma credo che per gentiluomo s'intendesse quello che oggi nell'altre Città significa, cioè chiunque o per antichità o per ricchezze, o per autorità più che gli altri risplende. Questo Doge fu creato nell'anno della salute MCCV. e Sebastiano sopraddetto fu creato d'intorno all'anno MCLXXV. In questo intervallo adunque si può congetturare che la elezione del Doge fosse corretta, temperata la sua autorità, ordinato il Consiglio e gli altri Magistrati, e massimamente perchè nella vita di Pietro Ziani trovo nominati nell'instrumento, che si fece per quelli che andarono in Candia, quattro Consiglieri, due Giudici, uno Avvocatore, un Camarlingo, i quali Magistrati non si trovano ne' tempi addietro nominati. Dicono alcuni che gli Avvocatori, de' quali parleremo a suo luogo, furono creati al tempo d'Aurio Mastropetro, il quale fu Doge in quello intervallo di XXX. anni, e successe a Sebastiano Ziani: tanto che noi possiamo conchiudere, che il Consiglio grande per la creazione dei Magistrati fosse in questo tempo trovato. Egli è vero, che qualche tempo innanzi si trova nominato il Consiglio, siccome in alcuni Privilegi di Vitale Michieli, i quali non ha molti giorni, che da M. Antonio Michieli (uomo così per molte sue virtù morali, ed intellettive, come per nobiltà degno d'essere amato, e lodato) mi furono mostrati, ne' quali si trovano soscritti d'intorno a trecento cittadini. Ed il detto Vitale li chiama quelli del Consiglio. Ma, perchè, e da chi fosse ordinato tale Consiglio, non se ne ha notizia alcuna, e potria essere, se noi volessimo concedere che detto Consiglio fosse stato, che da' Dogi fosse eletto per servirsene ogni volta, ed a quello, che loro pareva; siccome facevano i Primi Re de' Romani, i quali si servivano del Senato quando, ed a quello, che tornava loro a proposito. Ma quando io ragiono dell'origine del Consiglio, intendo di quel Consiglio, al quale fu commessa la cura di eleggere gli altri Consigli, e Magistrati, che governassero la Repubblica nelle cose pubbliche, e private; perciocchè quell'altro, se pur era, non mi pare che fosse di momento alcuno. E certo non mi pare lontano dal vero, che i Dogi avessero ordinato qualche forma di Consiglio, il quale tutto dipendesse da loro, nè ad altro servisse, che a quello, che essi Dogi volevano. Perciocchè ragionevole cosa è che, governando eglino una Repubblica secondo l'arbitrio loro, cercassero anco di soddisfare a più persone, che potessero; e perciò avessero ordinato così fatto Consiglio. Ma quello, che più mi stringe, è, che gran cosa saria stata, che i nostri maggiori senza esempio alcuno avessero trovato sì bell'ordine, sì bel modo di distribuire i carichi, e le onoranze della Città, cioè il gran Consiglio. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che quando questo Consiglio fu trovato, non era simile forma di vivere in luogo alcuno al mondo, di che s'abbia notizia. E le cose, le quali senza esempio alcuno s'hanno ad introdurre, hanno sempre tante difficultà,

che come impossibili sono le più volte abbandonate. Il che nasce perchè gli uomini nell'azioni umane non approvano quegli ordini, l'utilità de' quali non hanno nè per la propria, nè per l'altrui esperienza, conosciuta: e pochissimi sono sempre stati, e sono quelli, che sappiano cose nuove trovare, e persuaderle. E perciò nelle innovazioni degli ordini si vanno imitando i vecchi così propri, come gli altrui. Laonde molti Istorici dicono, che Romolo trasse la forma della Repubblica sua da'Greci. E voi ancora nell'anno MCCCCXCIV. pigliaste l'esempio del vostro Consiglio grande dal nostro; e nel MDII. ad imitazione nostra faceste il vostro Gonfaloniere perpetuo. E Dio volesse per beneficio della vostra patria, e per l'onore d'Italia, che voi aveste saputo imitare gli ordini della nostra Repubblica, che non sono così, come è il Consiglio, e la perpetuità del Doge, a ciascuno chiari ed apparenti. Perciocchè la Città vostra si sarebbe libera mantenuta; nè avrebbe sentito quelle alterazioni, che l'hanno ad estrema ruina condotta. Saria stata adunque cosa miracolosa, che i nostri maggiori senza averne esempio alcuno, avessero nel riordinare la nostra Repubblica saputo trovare, ed introdurre sì bella, sì civile, sì utile ordinazione, come è questa del gran Consiglio, la quale senza dubbio è quella, che ha non solamente mantenuta libera la nostra patria, ma eziandio, procedendo di bene in meglio, l'ha fatta salire in quella grandezza d'imperio, e riputazione, alla quale voi essere pervenuta la vedete. È adunque credibile per le due dette ragioni, oltre a quelle poche memorie che ce ne sono, che innanzi a Sebastiano Ziani, fosse qualche forma di Consiglio, dalla quale nella riordinazione della Repubblica dopo la morte di Vitale Michieli i nostri maggiori pigliassero occasione di introdurre quel Consiglio, che allora fu introdotto per distribuire i Magistrati: tanto che noi possiamo conchiudere, che nella nostra Repubblica siano state tre forme di gran Consiglio. La prima, quella che era al tempo, che i Dogi erano come assoluti Signori della Repubblica, insino a Sebastiano Ziani. La seconda, quella che allora fu ordinata. Da questa nacque la terza, la quale ebbe principio nell'anno MCCXCVII. essendo Doge Pietro Gradenigo; ed è quella, con la quale la nostra Città ne' nostri tempi felicemente si regge. Quegli adunque i quali dicono, che il Consiglio è antichissimo, se non intendono quel Consiglio, che s'ordinò per distribuire i Magistrati, forse non s'ingannano; ma se intendono questo altro, senza dubbio sono in errore. Perciocchè, come lungamente abbiamo discorso, fu questo ordinato dopo la morte di Vitale Michieli per dare forma, e regola a tutte le faccende della Città, acciocchè ella civilmente libera, e quieta vivesse. Io non so, se io vi ho recato fastidio con questa mia lunga disputazione sopra l'origine del nostro Consiglio: veramente io ho voluto di quello trattare per non lasciare cosa alcuna indietro, che a quello appartenga. Ma voi come prudente estimatore delle cose, farete capitale di tutto quel'o, che vi parrà utile; il rimanente indietro lascerete.

Giovanni. Quanto più particolarmente queste cose disputate, tanto maggior piacere ricevo da voi. In questa origine del Consiglio m'avete soddisfatto assai; perciocchè molte cose ho intese degne di notizia, e non secondo l'opinion di molti altri, i quali affermano il Consiglio tale, quale egli è ora, essere molto più antico, che non lo fate voi. Ma di questo non occorre più ragionare: bastami avere inteso la vostra opinione; e crederò che ella sia vera insino a tanto, che altro non intenda, che meglio mi paia. Sarebbemi ora grato d'intendere, come voi pensate, che procedesse la cosa in ordinare il Consiglio dopo la morte di Vitale Michieli. Appresso, in che tempo, e perchè cagioni il Consiglio fu serrato; perciocchè mi pare cosa strana che quelli, che rimasero esclusi, si lasciassero privare non solamente della elezione del Doge, e de' Magistrati; ma ancora del potere conseguire tali onori, e non so trovare cosa, che li facesse stare quieti.

M. Trifone. Avvenga che, per il precedente discorso, si possa in parte comprendere quello di che domandate, pure per meglio specificare la mia opinione, dico che siccome noi vi abbiamo con tutte quelle ragioni, e congetture, che trovare potemmo, dimostrato il Consiglio grande essere ordinato dopo la morte di Vitale Michieli, e secondo che io penso nell'elezione di Sebastiano Ziani. Non so già se il Consiglio precedette la elezione del Doge, o la elezione del Doge il Consiglio, o l'una cosa e l'altra furono insieme ordinate: in qualunque di questi modi potette la cosa procedere. Quelli adunque che allora o avevano prima o nuovamente presero autorità nella Repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, per avere ella avuto ardimento d'ammazzare il Doge, pensarono a correggere tutti i mancamenti, ch'erano cagione di tanta perturbazione. Uno de' mancamenti era l'elezione del Doge tanto tumultuariamente fatta, siccome noi abbiamo detto, e diremo ancora; dalla quale poteva nascere, che così fosse eletto Doge uno, che non meritasse quell'onore, pur che col popolo per qualunque cagione avesse grazia, come uno che fosse degno di tanta altezza. L'altro era la troppa licenza, ed autorità del Doge. Da questi due difetti seguitavano poi tanti inconvenienti, che avrebbero rovinata la nostra Città, se non vi si fosse posto rimedio: corressero adunque il primo, ritirando l'elezione del Doge dall'universale in potestà di pochissimi; e quasi da uno estremo ad un altro passarono. La qual cosa credo che avvenisse; perciocchè spesso interviene, che chi fa sperimento d'una cosa, e la trova inutile, e dannosa, ricorre le più volte al suo contrario. Per questa cagione quelli, che allora governavano, giudicando l'elezione del Doge sì tumultuariamente fatta non utile alla Repubblica, ricorsero al suo contrario, e la ridussero in potestà di pochissimi, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Corressero poi l'autorità del Doge, ordinando il Consiglio grande, che distribuisse gli onori, provedendo per questa via, che di niuna cosa avesse libera potestà. Il modo di creare questo Consiglio nel principio, credo, che fosse quel medesimo, che poi molti anni si mantenne, insino a che egli fu serrato: il quale è questo. Erano ogni anno nel mese di Settembre per la festa di S. Michele creati XII. Cittadini, due per Sestiero, perciocchè la Città nostra è in sestieri divisa. A questi era data potestà d'eleggere di tutto il corpo della Città, che così dicono le nostre antiche memorie, da CCCCL insino a CCCCLXX Cittadini con condizione, che ciascuno ne potesse aggiugnere insino a quattro della sua fa-

miglia. I quali tutti insieme facevano il corpo per un anno del gran Consiglio, il quale, come oggi usa, distribuiva tutti gli onori della Repubblica. Appressandosi poi il fine dell'anno, erano di nuovo i sopraddetti XII. creati, i quali per l'anno seguente il Consiglio nel medesimo modo eleggessero.

Giovanni. Prima che voi ad altro passiate; questi XII. ai quali era data autorità di creare il Consiglio, per qual modo, e da chi erano creati? Appresso, se il Consiglio, che ora innanzi a Vitale Michieli, non aveva alcuna forma certa, che aiuto potette a quelli dare, che ordinarono il nuovo per la sua introduzione? E perchè i XII. elessero quel numero de'CCCCL. in CCCCLXX. più che un altro?

M. Trifone. Di queste cose, che mi domandate, io non ho notizia particolare: pur io vi dirò quello, che io penso che sia vero. Se noi vogliamo concedere (siccome abbiamo detto, che verisimile ci pare) che innanzi a Vitale Michieli fosse qualche forma di Consiglio, potria essere che i detti XII. la prima volta fossero creati da quel Consiglio, o per elezione, o per sorte: gli altri poi, negli anni seguenti, dal Consiglio vecchio pochi giorni innanzi, che si avesse a creare il nuovo. Il Consiglio, che era innanzi a Vitale Michieli, se bene non potette dare esempio delle cose particolari, perchè non vi erano, fu assai, che desse occasione a pensare d'ordinarne uno, che fosse prudentemente regolato. E può essere, che chi pensò a frenare l'autorità de'Dogi con quel modo, e correggere gli altri mancamenti, come detto abbiamo, vedendo quel corpo di Cittadini già costituito, trasferisse in lui tutta quella autorità che al Doge toglieva, passando, siccome anco nel riformare l'elezione del Doge abbiamo detto, da un estremo ad un altro; cioè togliendo ad uno, che era il Doge, tutta quella podestà, la quale troppa essere giudicarono, e dandola a molti, pensando, che la Repubblica per questa via avesse a divenire più libera, più quieta e più civile. E non fu gran fatto, se a loro medesimi diedero quella autorità, che al Doge tolsero. Perciocchè a qualcuno darla bisognava: e dandola ad un altro o solo, o accompagnato da pochi, potevano considerare, che s'incorreva ne' medesimi inconvenienti; e perciò a volgersi agli assai si risolvettero. Ma in ciò avevano una difficoltà: e questa era nel trovare il modo, per il quale eglino stessi potessero tutti insieme, o la maggior parte esercitare quella istessa autorità, che solo aveva esercitata il Doge. Ed in questo fu loro di grandissimo aiuto il vedere quella forma di Consiglio, che avevano i Dogi, tale, qual ella era. Perciocchè egli è anco verisimile, che tal volta in qualche azione, se non per altro, per soddisfare a molti, se ne servisse: siccome nel fare elezione d'alcuno, che avesse ad essere preposto a qualche pubblica cura; nel deliberare qualche impresa di guerra o di pace, o altra simile faccenda. Laonde vedendo quelli, che pensavano a riformare la Repubblica, che quella forma di Consiglio aveva modo d'esercitare le faccende pubbliche, agevolmente si risolvettero a dare ad un Consiglio generale quell'autorità che al Doge toglievano. E perciocchè quel Consiglio conteneva d'intorno a quattrocento cittadini, per quello, che si può comprendere per i sopraddetti privilegi, perciò potria essere, che avessero ordinato, che i dodici eleggessero il sopraddetto numero, che è quasi quel medesimo. E per soddisfare ancora a più persone fecero che gli eletti dai XII menassero in Consiglio quelli, che dicemmo, delle loro famiglie. E per maggior soddisfazione di tutti determinarono che ogni anno questo nuovo Consiglio si rifacesse, acciocchè chi non v'entrava un anno, potesse sperare d'entrarvi l'altro, e così la Repubblica divenisse più quieta, e tranquilla. E mi pare avere soddisfatto alle vostre ultime domande copiosamente, dicendovi però quello, che io ho potuto da quelle poche memorie, che di ciò abbiamo, ritrarre. Se ora non volete altro intendere, io seguiterò quello, che a dir mi resta sopra quello, di che prima mi avevate domandato.

Giovanni. Seguitate, perciocchè al presente non ho altro da domandarvi.

M. Trifone. Durò adunque questa consuetudine di creare ogni anno il Consiglio grande dalla morte di Vitale Michieli, cioè dal MCLXX. o veramente MCLXXV. secondo che alcuni scrivono, nel qual tempo, siccome noi per molte congetture abbiamo dimostrato, fu dato principio al sopraddetto Consiglio, insino al MCCXCVII. correndo l'anno settimo del Principato di Pietro Gradenigo. In questo tempo, secondo che io trovo nei Commentari nostri, erano Capi del Consiglio de' XL. Lionardo Bembo, e Marco Baduero. Costoro proposero ai detti XL. una così fatta legge, che tutti quelli, i quali erano l'anno presente, e i quattro anni passati erano stati del gran Consiglio, avessero eglino, e gli eredi loro a succedere in tal dignità, senza mai più far altra mutazione, siccome innanzi si era usato di fare. Fu questa legge con gran favore dai XL. approvata; ed introdotta poi nel Consiglio grande trovò il medesimo favore. Ed è poi stata con tanta diligenza osservata, che a pochi altri è stato dato tale onore, eccetto che alle dette XV. case, che furono messe nel Consiglio pel caso di Baiamonte Tiepolo; e i XXX. che tutti insieme al tempo della Guerra Genovese in premio delle fatiche che avevano per la Repubblica sopportate furono fatti del gran Consiglio; ed alcuni altri, benchè pochissimi, a' quali in diversi tempi per diverse cagioni è stato concesso tale onore. Siccome non ha molto tempo che Messer Tristano Savorniano, per essersi affaticato per la Repubblica nostra, fu fatto Gentiluomo. Ed avvenga che la sua famiglia sia nuova nella nostra Città, pur Messer Girolamo suo nipote, persona molto virtuosa, e da bene, è stato quest'anno eletto della Giunta de' Pregati; la quale è dignità, come potete avere inteso, ed io di qui a poco vi dirò, assai grande, ed onorata. Cotale è il modo, nel quale fu il nostro Consiglio serrato. La qual cosa non si legge nell'Istorie, che sono a tutti comuni; ma in alcuni Commentari, che nelle private case de' nostri Gentiluomini si trovano: talchè chi non è molto curioso nel ricercare le nostre antiche memorie resta ignorante di molte cose degne d'essere intese e considerate.

Giovanni. Certamente queste cose sono degne d'annotazione: e vi ringrazio assai che sì larga parte me ne facciate. E se il domandar mio non rompe il ragionamento vostro, non vi sia grave dirmi tre cose. La prima, da quali cagioni furono mossi a serrare il gran Consiglio, quelli i quali ne furono autori, e come

si quietarono quelli che ne rimasero esclusi; percioocchè appena posso credere che tal cosa potesse avere effetto, senza l'aiuto di qualche grande occasione. La seconda, che officio era questo dei XL. La terza, se nel serrare del Consiglio s'intese aver ad essere connumerati in esso solo quelli, che erano stati eletti dai XII. o con quelli gli altri ancora, che dagli eletti dai XII. erano stati compresi, cioè quelli due, ovvero quelli tre o quattro, che ciascuno aveva autorità di menare, siccome voi poco fa diceste.

M. Trifone. Il domandar vostro non rompe il ragionamento mio; percioocchè le cose delle quali domandate, tutte sono alla nostra materia appartenenti. Ed io con quell'ordine medesimo, che avete tenuto voi nel domandarmi, vi risponderò. E per rispondere a quello, di che voi prima mi domandaste, dico, che io nell'antiche nostre memorie non ho trovato mai, che si fosse cagione di far serrare il Consiglio: e come voi dite non par da credere, che un ordine tanto nuovo potesse nascere senza qualche grande occasione. Di che noi potremmo addurre infiniti esempli, non solamente di quelle Repubbliche, che hanno variato in meglio, tra le quali è la nostra, siccome io stimo, ma di quelle che sono in peggio trascorse. Ma le variazioni della nostra Repubblica medesima, se bene le considerate, vi possono dare di quello, che diciamo, certissima testimonianza. Nondimeno io non ho letto mai, nè inteso, che cagione, e che occasione facesse il Consiglio serrare. Nè da me stesso posso pensare, che da quella forma del consiglio potesse nascere disordine alcuno, che avesse ad essere cagione della sua variazione: tanto che io credo, che coloro che furono autori di tal mutazione, fossero mossi da questo, che, vedendo nella Città nostra concorrere quantità grandissima di forestieri per conto di faccende mercantili, i quali dopo qualche anno agevolmente potevano essere eletti del gran Consiglio, ed ottenere i Magistrati; acciocchè il sangue loro non si mescolasse co' forestieri, e si mantenesse la loro nobiltà più intera, che fosse possibile, fecero deliberazione di serrare il gran Consiglio nel modo detto, includendo in quello tutto il fiore de' Cittadini della Città. Il che è da credere, che venisse fatto, per avere compreso tante mute del Consiglio, fuori delle quali è verisimile, che pochi di alcuna civil qualità rimanessero esclusi. Potria anco essere che l'ambizione ed avarizia de' Cittadini gli avesse indotti a fare tale variazione; percioocchè, restringendosi le faccende pubbliche in minor numero di Cittadini, venivano quelli che rimanevano nella Repubblica, più dell'utile, ed onore di quella a partecipare. Ma questa è tutta congettura; percioocchè come ho detto, non ne ho certezza alcuna. Che quelli, che restarono esclusi, rimanessero mal contenti è manifesto per la congiura che fece Messer Marino Bocconi, tosto che fu il Consiglio serrato, della quale non fu cagione o almeno occasione altro, che il vedersi con alcuni altri privato di tutti i pubblici onori. Ma siccome fu temeraria l'impresa sua, così ancora egli, e gli altri congiurati sortirono infelice evento. E percioocchè tutta la Città era alterata per tale serramento, ordinarono quelli, che allora governavano, che qualunque era compreso nel Consiglio dovesse ogni anno per S. Michele essere ballottato nel Consiglio de' XL. e se non aveva la metà de' suffragi dovesse essere escluso per quell' anno dal Consiglio, e secondo che è verisimile, si dovesse rieleggere il successore. Avveniva poi, siccome io stimo, che niuno era escluso, e i medesimi rimanevano, tanto che tale consuetudine si lasciò indietro, e quelli stessi sempre furono del Consiglio. Questo Consiglio de' XL. di che voi ancora mi domandate, penso che fosse il Consiglio della Quarantia criminale, della quale di sotto parleremo. Sono indotto a credere così da tre ragioni. La prima è, che ciascuno confessa che questa Quarantia è antichissima, quantunque io non abbia trovato in che tempo ella fosse ordinata. La seconda, percioocchè ne' tempi addietro oltre a' giudizi, di tutte le faccende grandi si travagliava, e con quella ancora si ragunava il Doge. La terza è, perchè di altra Quarantia non si trova menzione alcuna: e le due Quarantie civili sono state dopo la criminale ordinate, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Quanto a quello, di che ultimamente mi domandaste, dico che io stimo, che non solo gli eletti da' XII. ma quelli ancora, i quali erano chiamati da quelli primi eletti, fossero compresi nel Consiglio. E ancora che cinque mute facciano troppo gran numero d'uomini rispetto a quello, che ora è presente; nondimeno egli è verisimile, che queste cinque mute siano per tre il più; percioocchè pare da credere, che ogni terzo anno i medesimi fossero rieletti. Facevano questi un numero, che perveniva intorno a quattro mila cinquecento; e se oggi non arrivano a tremila, non è da prendersi maraviglia; percioocchè da quel tempo in qua sono mancate moltissime famiglie, siccome si può vedere per la computazione fatta nell'anno MCCCCXL. e per quella del tempo presente. Quello che m'induce a credere, che non solamente gli eletti dai XII. ma gli aggiunti ancora, fossero numerati nel Consiglio, è che, se ciò non fosse avvenuto, ci sarebbero più famiglie divise in Gentiluomini, e cittadini, che non ci sono, che in vero ce ne sono molto poche. Credo bene, che molte più fossero quelle, che divise rimasero, delle quali gran parte sono forse mancate.

Giovanni. Potria essere, che quelli, che rimasero popolari, non abbiano mantenuta la loro nobiltà, come quelli che diventarono Gentiluomini. Percioocchè chi non ha occasione di travagliare faccende pubbliche, rare volte può illustrare la sua famiglia, o mantenerle la gloria, se da altri è stata illustrata. Possonsi ancora essere mutati i nomi; il che suole ad ogni cosa recare non picciola oscurità ed incertitudine. Ma ditemi ancora, se non vi è grave, dintorno a questa materia un'altra cosa: poscia che il Consiglio fu serrato, aveva egli autorità di dare i Magistrati a quelli, che ne rimasero esclusi? Percioocchè non avete detto se, col rimaner fuori del Consiglio, furono ancora privati de' Magistrati.

M. Trifone. Voi dite il vero, che io non l'ho detto, nè ancora, che voi ne domandiate, ve lo posso dire; percioocchè non ne ho notizia certa. Nondimeno io credo, che nominatamente non fosse stato tolto il poter avere Magistrati; perchè non so anco, che ne' tempi nostri sia legge alcuna, che proibisca, che un cittadino non Gentiluomo non possa essere da-

gli Elettori preso, e poi nel Consiglio ballottato. Anzi talvolta è avvenuto che un Elettore ha preso un cittadino non Gentiluomo; ma non ha poi avuto tanto concorso degli altri Elettori, che basti a fare che in Consiglio sia ballottato nel modo che appresso intenderete. Può bene essere che a loro non ne fosse fatta alcuna parte; perciocchè egli è verisimile, che il Consiglio lì desse a chi era in quello connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebri sommerse; e però lasciate quelle, noi seguiteremo quello che a dire ci rimane. Questo nostro Consiglio, del quale abbiamo tanto ragionato, è composto dell'aggregato da tutti i nostri Gentiluomini; talchè chiunque ha passato il XXV. anno della sua età, può per virtù di quella andare al Consiglio e rendere i suffragi. Ma bisogna prima che egli abbia provato l'età siccome voi dite, cioè che egli si sia presentato agli Avvocatori di Comune, del quale Magistrato diremo al suo luogo, e per giuramento del padre, o della madre, o del più congiunto, se il padre, e la madre sono morti, abbia provato, che abbia finitto il XXV. anno; e per fede di due testimoni, ch'egli sia nato di quel Gentiluomo, del quale egli fa professione per pubblica voce, e fama d'essere figliuolo. E dopo questa cerimonia, può ire al Consiglio, e come è detto, rendere i suffragi. Ma perchè i giovani abbiano occasione di gustare la dolcezza dell'amministrazione civile, hanno ordinato che a tutti quelli, che hanno finito il XX, anno della loro età, non manchi il modo e la via di potere tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto di di Decembre, che è il giorno di S. Barbara, tutti quelli giovani, che vogliono acquistare facoltà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi ai detti Avvocatori di Comune, ed a quelli mostrano che hanno finito il XX. anno della loro età, e che sono legittimi figliuoli di colui del quale dicono essere nati. La qual cosa procede nel modo detto, e se ne tiene dal detto Magistrato pubblica memoria. Di questa manifestazione dell'età, e dell'essere legittimi figliuoli de' padri loro, ciascuno giovane dal Segretario degli Avvocatori ne piglia una cedola suggellata da tutti tre gli Avvocatori. La quale poi si porta al Segretario della Quarantia Criminale, il quale in polizze scrive i nomi di coloro, che gli hanno portate le dette cedole. Il giorno poi di S. Barbara con le sopraddette polizze ne va dinanzi al Principe, e Consiglieri, (della Quarantia, e de' Consiglieri lungamente nel suo luogo parleremo), ed alla presenza loro tutte le dette polizze in una urna si mettono. E notate che di tutti quelli, i nomi de' quali sono scritti, ne deve rimanere il quinto, se XXXI. è più che il quinto; se fosse meno, ne deve rimanere XXXI. Onde appare che il maggior numero che ne possa rimanere, è XXXI. Mettono adunque in un'altra urna tante ballotte argentate, quanti sono i nomi, i quali nell'altra urna furono messi. E tra queste argentate, tante ne mettono dorate, che facciano il quinto di questi giovani, se XXXI. è più che il quinto, e se è meno, ne mettono Trentuna. Sono poi dal Doge tratte a sorte le polizze della prima urna: e tosto che una polizza è tratta, si legge il nome che è in essa scritto, e dall'altra urna si trae una ballotta, la quale, se è dorata, s'intende costui avere acquistato autorità di potere andare al Consiglio a ballottare, per usare i termini nostri, cioè rendere i suffragi; o veramente rendere il partito, siccome dite voi. Se è argentata, non ha profitto alcuno, e gli conviene aspettare l'altro anno. Traggonsi poi l'altre polizze di mano in mano, e dopo le polizze le ballotte, e si seguita il medesimo ordine, tanto che tutte le ballotte dorate siane tratte: e quelli, che l'hanno sortito, possono andare al gran Consiglio, e ballottare. Solevano anticamente andare al Consiglio due anni prima che cominciassero a ballottare; oggi non s'osserva più tal costume. Tutti gli altri, che le hanno tratte argentate, sono costretti star pazienti insino all'altro anno, se già prima non finissero il XXV. anno: ed avendo una volta provato l'età, non è poi necessario a chi vuole ne' seguenti anni tentare la sorte, provarla un'altra; solamente bisogna pigliare dal Segretario degli Avvocatori di Comune la fede di tal prova, e seguitare l'ordine detto. Nei travagli della Repubblica, abbiamo usato di concedere tale onore di potere andare al Consiglio, e rendere i suffragi a quelli della sopraddetta età, che con le loro ricchezze sovvengono a' pubblici bisogni; siccome è in questo presente anno intervenuto, nel quale hanno i nostri padri connumerato nel Consiglio tutti quelli, i quali non potendo per l'età in quello entrare, hanno donato alla Repubblica certa quantità di danari, o prestatone una maggiore, la quale debbe essere poi restituita loro senza alcuna utilità. Vengono adunque per queste due vie i giovani a potere entrare nel Consiglio grande: la qual cosa se è utile, o no, non voglio ora che disputiamo.

Giovanni. Certamente io credo che ella sia utile; perciocchè così come non poco è lodato in un vecchio l'aver sano e robusto corpo, così in un giovane la prudenza senile merita grandissime lodi; la quale i giovani non possono acquistare, se presto non cominciano ad esercitare quelle arti, nelle quali ella s'impara. Ma seguitate il ragionamento vostro.

M. Trifone. Io non voglio lasciare di dire che, se egli avviene che il padre e l'avolo di alcuno non siano mai andati al Consiglio, nè de' nomi loro per qualsivoglia cagione, come per assenza o altro, col provar la età nel modo detto, non sia stata presa pubblica memoria, non può costui andare al Consiglio e render i suffragi. Ma volendo pure ottenere tale dignità è costretto ricorrere agli Avvocatori, e mostrare loro in quei modi, che egli può, che i suoi maggiori sono stati Gentiluomini, e che perciò egli deve essere ricevuto nel numero degli altri: e gli Avvocatori devono intromettere la causa sua alla Quarantia criminale, la quale deve giudicare se colui è, o non è Gentiluomo. Il quale poi è tenuto seguitare il giudicio di quella. Ma perchè alcuno, che non sia nato di Gentiluomo, confidando nell'inganno, non ardisca tentare simile impresa, è ordinato che ciascuno, che tale giudicio chiede, depositi cinquecento ducati, i quali se ha contro la sentenza, non gli sono restituiti. Ora voi avete veduto chi siano quelli che convengono nel nostro gran Consiglio: resta ora che trattiamo nel modo dell'eleggere i Magistrati; la qual cosa noi dicemmo tutta essere in podestà

del gran Consiglio. Percioechè in quattro cose dicemmo consistere la pubblica amministrazione, nell'elezione de' Magistrati; nell'iotroduzione delle Leggi; nella deliberazioone della pace e guerra; e nelle provocazioni. E la prima dicemmo interamente dal gran Consiglio dependere. Bisogna adunque, acciocchè agevolmente intendiate come proceda questa azione, che io vi descriva la forma della Sala, dove il gran Consiglio si raguna. Potrei se voi l'avete veduta, e notata puntualmente ogni sua particolarità, lasciare indietro tale descrizione.

Giovanni. Io ho veduta questa Sala, che voi dite; nondimeno assai mi sarà grato, che la sua figura alla memoria mi tornate. Percioechè non può essere che qualche sua particolarità non mi sia della mente uscita, e massimamente avendo veduto nella vostra Città tante cose notabili, la moltitudine delle quali potria aver generato nella mia memoria confusione.

M. Trifone. Poichè egli non vi pare fuori di proposito udire la forma di questa Sala, io ve la dipingerò con quella brevità, che sarà possibile. È adunque la forma di questa Sala quadrangolare con due faccie minori, e due tanto maggiori, che tutto lo spazio contiene più che due quadri; percioechè egli mi ricorda avere numerato nella lunghezza di quella LXXVI. passi, nella larghezza XXXII. Sono lungo le mura della detta Sala panche con due gradi, uno eguale all'altre panche nel piano della Sala distese, l'altro più alto; talchè chi siede in questo è da ciascuno, per essere alquanto eminente, veduto. Luogo le due faccie minori s'usa collocare il tribunale del Doge, quando nell'una, quando nell'altra, secondo che la stagione del tempo richiede. Questo Tribunale è un rialto di legname fabbricato, il quale tanto dal piano della Sala si rileva, quanto è alto il primo grado delle paoche dette; talchè il secondo grado di quelle si viene a posare in su questo rialto, e sopra questo grado si posa la sedia del Doge. Nel piano poi della Sala per la sua longhezza sono fabbricate nove paoche doppie in tal modo, che ogni due panche hanno una spalliera, e quelli, che seggouo in su queste due panche, se la spalliera non fosse di mezzo, si toccherebbono con le spalle l'un l'altro. Laonde una delle faccie maggiori della Sala vengooo ad avere a froote, l'altra alle spalle, ed una delle due minori a destra, l'altra a sinistra. Fanno adunque queste nove panche, con i due gradi inferiori delle paoche luogo le due faccie maggiori, dieci banchi. Un banco contiene una delle panche che sono poste lungo le faccie maggiori, e la metà della panca doppia, che l'è al dirimpetto. Un altro banco sarà l'altra metà della panca doppia, con la metà di quella che l'è allato. E quel medesimo ordine è dell'altre, insioo all'altra faccia maggiore. Laonde chi camimina tra l'uoa faccia maggiore, e quella panca doppia, che l'è al lato, ha da una maoo la metà d'un banco, dall'altra l'altra metà, onde ciascun banco viene ad essere distinto in due ordini di Gentiluomini. E quelli che seggono in uno, volgono il viso a quelli, che nell'altro seggono. Sono tutti questi baochi dieci, ma sono distinti in cinque doppi. Il primo banco doppio comprende quelli due, i quali sono lungo le due faccie maggiori; il secondo quegli altri due i quali sono al lato a questi, e così degli altri, tanto che il quinto contiene i due del mezzo. Per la qual cosa, quando alcuno di questi cinque banchi è chiamato al Cappello, siccome appresso intenderete, s'intende esserne chiamati due. E per non lasciare cosa alcuna indietro, entrasi in questa Sala per due porte principali. Una delle quali è posta nella faccia minore, che è a sinistra di chi guarda quella maggior faccia, che con le sue finestre illumina la detta Sala, ed è a lato del muro dell'altra faccia maggiore. È ancora nella medesima faccia minore uoa porticella lungo l'altra faccia maggiore, per la quale gli elettori tosto che sono fatti, vanno a nominare i competitori, siccome voi intenderete. L'altra porta è in quella faccia maggiore, che non è finestrata, non molto lontana dall'altra faccia minore. In questa Sala adunque così fatta si raguna il Consiglio grande ogni otto giorni; cioè il dì della Domenica per creare i Magistrati, e alcuna volta più spesso, siccome nel mese di Agosto, e di Settembre, quando si creano i Pregati, come di qui a poco si dirà, o negli altri tempi ancora secondo che il bisogno richiede. I nostri Magistrati si eleggono in questo modo. Prima si traggono gli Elettori: voi li chiamate nominatori. Quelli poi che sono stati nominati dagli Elettori, si ballottano, e quelli, che dalla metà in su hanno più suffragi, s'intendono avere ottenuto i Magistrati. Ma percioechè non si può creare meno che nove Magistrati per giorno, è necessario creare nove Elettori. E perchè d'alcuno Magistrato possono essere due, d'alcuo altro quattro competitori; ed in alcuni giorni usiamo creare solamente di quelli Magistrati, che possono avere quattro competitori, ed in alcuni altri di quelli, che ne possono avere due, ed in alcuni dell'una specie, e dell'altra insieme; quando si crea solamente di quelli Magistrati che possono avere due competitori, che rade volte avviene, bisogna creare due ordini d'Elettori. Ma quaodo si crea di quelli soli, che possono avere quattro competitori, e quando si crea di quelli, che ne possono aver quattro, e di quelli che ne possono avere due, bisogna allora creare quattro ordioi d'Elettori, nove per ciascuno: noi il chiamiamo mani, e diciamo prima mano, seconda mano, terza mano, e quarta mano, secondo che questa o quella è stata prima, o poi tratta. Noi adunque primieramente diremo in che modo si traggono questi Elettori; dopo questo come si eleggono i Magistrati, se a voi così pare.

Giovanni. Egli è necessario ch'io seguiti il giudicio vostro; percioechè di questa materia non ho altra cognizione che quella ch'io prendo da voi.

M. Trifone. Il giorno adunque, nel qoale si dee ragunare il Consiglio, comiocia all'ora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezzo giorno, la campana a sonare; nè prima si posa ch'una ora intera sia fornita. Nel qual tempo ciascuoo Gentiluomo, che è abile al Consiglio, deve comparire nella Sala, dove tosto ch'ella è serrata, e che le chiavi sono portate al tribunale del Principe, e posate a piedi di quello, a niuno poi è concedoto l'entrare, eccetto a chi fosse Coosigliere, o Avvocatore, o Capo dei Dieci, o Censore. Ragunato adunque che è il Consiglio grande, viene il Doge co' suoi Consiglieri, ed i tre Capi de' XL. nella detta Sala

(dove ancora vengono, o sono venuti i tre Capi dei Dieci, e i tre Avvocatori, ed i due Censori, dei quali diremo al suo luogo) tutti, eccetto i Capi de' XL. con le vesti dogali, le quali sono di drappo o di scarlatto; ed hanno le maniche larghe, ed aperte da mano, non come quelle, che noi privatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse insino a quello spazio, onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale, il quale è posto nel mezzo d' una delle due faccie minori, secondo che il tempo o della state, o del verno richiede. E notate che le panche da tutte due le teste sono tagliate, ma da una testa in un luogo, dall' altra in due, tanto che da quella parte dove elle sono tagliate in un luogo, si spicca da ciascuna panca una porzione di sei braccia il più, dall' altra due porzioni di pari grandezza. Di queste due porzioni quella che è nel mezzo tra l' altra porzione, la qual fa la testa della panca, ed il resto di tutta la panca, si trasferisce dall' un luogo all' altro, secondo che la stagione richiede. Da quella testa adunque della panca, dov' è il tribunale, sempre è una sola porzione, e dall' altra due. E quando il tribunale si dee trasferire dall' una faccia all' altra si ritira verso quello spazio, onde si leva il tribunale, quella sola porzione; e in quel voto, che ella lascia, si porta quella porzione dall' altra testa che abbiamo detto trasferirsi da luogo a luogo; e l' altra che fa la testa, s' accosta al restante della panca, e lascia vuoto tutto quello spazio, che richiede il tribunale. Siede adunque il Doge, come abbiamo detto, in questo suo tribunale, ed ha da mano destra tre Consiglieri, ed un Capo de' XL. e da sinistra gli altri tre Consiglieri, e gli altri due Capi de' XL. medesimamente dopo i Consiglieri. Ne' termini del tribunale sono due panche con due spalliere, una a mano destra, ed una a sinistra del Doge, sopra le quali siede il gran Cancelliere e gli altri ministri. E quei Magistrati, che abbiamo raccontati, vanno tutti a sedere a' luoghi loro. De' quali un Avvocatore, quello che è proposto in quella settimana, ed un Capo de' Dieci, quello che ha la medesima dignità nel suo Magistrato, vanno a sedere nel mezzo dell' altra faccia minore dirimpetto al Doge, sopra il secondo grado della panca, che è col muro congiunta; e l' Avvocatore tiene la mano destra. I tre Auditori vecchi seggono nella faccia maggiore, che è alla destra del sopraddetto Avvocatore, e Capo de' Dieci, presso all' angolo ch' ella fa con la minore. Gli Auditori nuovi a dirimpetto nell' altra faccia maggiore, alquanto più lontani dall' angolo, ch' ella fa con la minore. I due Censori vanno a sedere nelle due faccie maggiori, uno nell' una, l' altro nell' altra. Ed i luoghi loro sono quasi nel mezzo delle dette faccie. Gli altri due Avvocatori, ed i Capi de' Dieci si pongono a sedere pure nelle faccie maggiori, ma vicini all' angolo, che elle fanno con quella, dove siede il Doge: i due Avvocatori in quella che è a destra del Doge, i due Capi dei Dieci nell' altra. E seggono questi Magistrati l' uno allato all' altro ne' secondi gradi delle panche dette; e quello che è di più età tiene la destra. Genera questa disposizione a chi entra uno aspetto bellissimo; perciocchè prima se gli rappresenta agli occhi la residenza del Doge; il quale, come abbiamo detto, siede assai eminente. Vede poi tutto il resto della Sala dalla presenza de' sopraddetti Magistrati onorato; tal che dovunque egli volge gli occhi, per tutto vede grandezza, e magnificenza.

Giovanni. Io vorrei sapere se da altra cagione sono stati mossi i vostri maggiori a far sedere i sopraddetti Magistrati nel modo detto, che dal volere che la Sala apparisca più magnifica ed onorata.

M. Trifone. Certamente sì. Perciocchè, come appresso diremo, questi Magistrati sono obbligati ad avere cura, che ciascuno segga con gravità e modestia. E particolarmente che niuno nel ballottare i Magistrati, ardisca o sè, o altri con parole, o cenni raccomandare. Il che non potrebbono acconciamente fare, se tutti sedessero in un medesimo luogo. Oltre a questo da tale ordine nasce che ciascuna parte della Sala è onoratissima, essendo ornata dalla presenza di sì degni Magistrati: tal che niuno è, ancora che reputatissimo, che si vergogni sedere in quei luoghi, i quali sono dalla residenza del Doge lontani. Onde segue che essendo i giovani mescolati co' vecchi, sono dalla presenza ancora di quelli costretti sedere con più gravità, e modestia che forse non farebbero, se da loro fossero separati.

Giovanni. Ditemi ancora, se io non impedisco troppo l' ordito vostro ragionamento, gli altri Magistrati seggono in luogo più onorato che gli altri?

M. Trifone. A niuno altro Magistrato, eccetto quelli che abbiamo detti, è deputato luogo alcuno particolare, anzi tutti seggono dove ciascuno si contenta. I figliuoli, e fratelli del Doge che vive, e di quelli che sono morti; similmente i Cavalieri, e Dottori seggono in luogo onorato: tra tutti gli altri non è distinzione alcuna. Dinanzi al rialto, dov' è la residenza del Doge, sono poste nel piano della Sala tre urne (noi li chiamiamo Cappelli) rilevate tanto da terra per l' altezza delle basi loro, che niuno possa guardarvi dentro: senza che elle sono ancora chiuse, e solamente nel coperchio hanno due buche, onde si mette la mano per trarre le ballotte. Quella del mezzo, che v' ha una, corrisponde al Doge; l' altre due alle teste di quelle due panche, dove noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri Ministri. In ciascuna di queste due estreme urne, sono messe d' intorno ad ottocento ballotte fatte di rame, ovvero d' ottone, e poi argentate. Talchè tutte vengono ad aggiugnere al numero di MD. in MDC. Perciocchè i Gentiluomini, che nella Sala si ragunano fanno quasi il detto numero. Similmente in queste medesime urne sono mescolate LX. ballotte dorate, XXX. per ciascuna. Nell' urna di mezzo sono LX. ballotte, XXXVI. dorate, e XXIV. argentate. Ragunato che è adunque tutto il granConsiglio, e che ciascuno è posto a sedere, e la Sala al debito tempo serrata, il gran Cancelliere, ne va nel più propinquo dei due pergoletti, i quali sono nella faccia non fenestrata della Sala, sopra il secondo grado delle panche, che sono contigue alla detta faccia, e corrispondono quasi al mezzo della Sala, l' uno poco lontano dall' altro. E da questo luogo legge tutti i Magistrati, i quali si devono in quel giorno creare: e bisognando mettere parte alcuna, egli senza nominarle, dice simili parole: *e' si metteranno le parti che bisognano*. Dopo questo, ritorna al tribunale, e quindi chiama gli Avvocatori, i Capi de' Dieci, i Censori, gli Audi-

tori vecchi, e nuovi. E posciachè sono arrivati, il detto gran Cancelliere li fa dare giuramento di far osservare le leggi del Consiglio, nelle quali si contiene che ciascuno segga, che niuno muti banco, se non nel tempo convenevole, che niuno cerchi per alcuna via non onesta ottenere egli Magistrato alcuno, o favorire altri, e molte altre cose particolari. Dato il giuramento, i sopraddetti Magistrati ritornano a sedere a' luoghi loro; dopo questo si levano in piedi tre Consiglieri, i più giovani. Il più vecchio de' quali si pnsa a sedere dinanzi all'urna di mezzo, l'altro dinanzi all'urna, che è a destra del Doge, il terzo che è il più giovane di tutti dinanzi a quella, che è a sinistra. Questi due estremi seggono nelle teste di quelle due panche, sopra le quali noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri ministri. Quello di mezzo siede sopra una panca, che attraversa il tribunale del Doge, sopra la quale si posano a sedere gli elettori come voi intenderete. Traesi poi per sorte qual banco debbe venire prima al Cappello, e da che testa, e da che lato deve prima cominciare in questa guisa. Mettonsi in un'urna dieci ballotte argentate, cinque delle quali sono contrassegnate con caratteri numerali; talchè in ciascuna è uno di quelli, che significano i primi cinque numeri, cioè quello dell'uno, o del due, o del tre, o del quattro, o del cinque; e quello, che è nell'una, non è nell'altra notato. Appresso è scritto in ciascuna, testa di verso Broglio, e lato di verso S. Giorgio. Nell'altre cinque sono segnati i medesimi caratteri, ma non hanno già notate le medesime parole; perciocchè in vece di quelle, che abbiamo dette, si legge in ciascuna, testa di verso Castello, e lato di verso S. Marco. Traesi poi a sorte una di queste dieci ballotte, la quale mostra qual banco deve prima venire al Cappello, e da che testa, e da che lato deve cominciare; perciocchè se in essa si trova segnato il carattere, poniamo, dell'uno, e vi si legga testa di verso Broglio, e lato di verso S. Giorgio, s'intende il primo banco essere chiamato; ed avere a cominciare andare al Cappello dalla testa, che è di verso S. Giorgio. Cercasi poi nel Cappello dalla ballotta, che è compagna a questa tratta, cioè quella che ha il carattere dell'una, e le lettere, che dicono testa di verso Castello, e lato di verso S. Marco; perciocchè essendo il primo banco stato una volta chiamato al Cappello, non può la seconda venire. Traesi poi a sorte un'altra di quelle ballotte, che mostra qual banco deve poi venire al Cappello, e così di mano in mano si seguita di trarre, e di chiamare i banchi tanto, che tutti gli Elettori sian fatti. E notate che qualunque volta un banco è chiamato, ne vengono due, che sono quelli, de' quali egli è composto; e nelle ballotte sopradette sono chiamati lati. E ciascuno viene a quell'urna delle due estreme, che li corrisponde, siccome dinanzi fu detto. Viene adunque nel modo detto ciascuno Gentiluomo di quel banco che è chiamato alla sua urna: e di quella trae una ballotta, la quale, se è argentata, la mette in un'altra urna posta in terra a piè di quella, onde si traggono le ballotte, e ritorna al luogo suo, senza avere fatto profitto alcuno. Se è dorata, la porge in mano al Consigliere, che siede dinanzi a quella urna, e ne va all'urna di mezzo, dalla quale ancora trae una ballotta; e se ella è argentata, poscia che egli l'ha presentata al Consigliere, che siede quivi dinanzi, ritorna medesimamente al luogo suo. Ma se è dorata medesimamente la porge al detto Consigliere, e s'intende costui essere uno degli Elettori del primo ordine, cioè della prima mano, ed è posto a sedere sopra quella panca, che noi dicemmo attraversare il tribunale del Doge, con la faccia volta a quello. Il che è ordinato acciocchè niuno con cenni, o altro si possa a lui raccomandare. Oltre a questo il nome suo è da un Segretario pronunciato, acciocchè tutti quelli della sua famiglia, ed oltre questi se avesse suocero, e cognati, che sono quelli a' quali egli fa contumacia, cioè dà divieto, siccome dite voi, sentano che un di loro è rimaso Elettore nella prima mano. Sta costui, e gli altri di mano in mano a sedere insino a che tutti i compagni siano tratti, dando sempre il più onorato luogo al più vecchio. E se per sorte avvenisse, che nel trarre i primi nove ne venissero tratti due d'una medesima famiglia, il secondo si riserba per la seconda mano e si prende in luogo suo, quello che viene prima tratto. E tutti quelli della loro famiglia, e gli altri sopradetti non possono più il giorno andare a Cappello; perciocchè per legge è provveduto che tutte quattro le mani, le quali abbracciano XXXVI. Elettori, non ne possono avere più che due d'una medesima famiglia. Nè possono essere questi due in una medesima mano Elettori, ma uno in una, l'altro in un'altra. Talchè tutti i nove d'una mano bisogna che siano di nove famiglie diverse. Dopo questo al più giovane di essi è presentata da uno de' Segretarj una cedola, dove sono scritti per ordine tutti i Magistrati, i quali devono il giorno creare: acciocchè ella non si possa contraffare in modo alcuno è col pubblico segno suggellata. Danno poi giuramento di eleggere quelli, quali essi giudichino essere utili alla Repubblica; e per la più propinqua porta ne vanno fuori della Sala in una stanza a loro determinata. E chiamansi questi primi nove Elettori la prima mano. Fassi poi la seconda, la terza, e la quarta mano nel medesimo modo. E tutte l'una dopo l'altra, tosto che elle sono fatte, si ritirano con le cedole date loro, come abbiamo detto, nelle stanze a ciascuna determinate.

Giovanni. In tutta questa azione, che avete narrato d'intorno al far degli Elettori, è necessario che mi risolviate quattro dubbj; il primo de' quali è questo. Voi diceste che in questi due Cappelli si mettevano d'intorno a mille cinquecento ballotte, non a numero, ma a vista, siccome noi diciamo. Io credo che possa avvenire, che nel fine dell'ultimo banco, restino ancora delle ballotte dorate, e dell'argentate non ve ne siano tante, quanti sono i Gentiluomini, che hanno ancora a venire al Cappello. Di che mi pare che possa nascer che quelli che vengono da ultimo, vengano con troppo disavvantaggio: perciocchè le dorate potriano essere tratte, essendo col numero delle bianche non convenevole rimase. E però ditemi se avete in questo caso ordine alcuno. Il secondo; se avete provveduto, che un Gentiluomo non possa venire al Cappello per altro banco, che per il suo; perciocchè potrebbe alcuno, quando ritorna a sedere, porsi in uno di quelli banchi, che non fosse stato chiamato. Il terzo; se avete ordinazione alcuna, per la quale nel trarre le ballotte sia impedita la fraude: perchè potrebbe alcuno avere in

mano una ballotta dorata, e quella poi trarre. L'ultimo è; che differenza voi fate che un banco cominci a venire al Cappello prima da un lato che dall'altro; perciocchè amendue potriano in un medesimo tempo cominciare, avendo a venire ciascuno a quel Cappello, che gli corrisponde: il che non possono agevolmente fare le teste. Perciò vorrei sapere da che cagione sono stati i vostri padri indotti ad ordinare, che i banchi comincino a venire al Cappello prima da un lato che dall'altro.

M. Trifone. Voi avete prudentemente dubitato, ed io chiarirò brevemente tutti i vostri dubbii. E quanto a quello, di che prima dubitaste, tutto quello, che dite, è vero. E le più volte avviene che non solamente quelli che seggono nell'ultimo banco chiamato, hanno migliore sorte che gli altri, ma ancora quelli, che in questo banco sono gli ultimi a venire al Cappello. Laonde quei Consiglieri, che seggono dinanzi ai Cappelli, vedendo appressarsi il fine dell'ultimo banco, guardano se le ballotte argentate corrispondono al numero di quelli, i quali ancora hanno a venire. E vedendone mancare, ve ne mettono tante, quante pare loro, che ve ne manchi; e vedendo esservene troppe, ne traggono quante giudicano essere superflue. Che un Gentiluomo non possa venire al Cappello se non per il banco suo, è provveduto per una legge, che abbiamo, la quale pone gravissime pene a chi muta banco, da che egli si pone a sedere insino a tanto, che le mani degli Elettori siano tratte. Dopo la creazione loro può ciascuno, secondo che gli piace mutar banco. Usiamo ancora serrare, quando i banchi sono pieni, certi usciuoli, che sono nelle teste di quelli, e non gli apriamo se non quando un banco è chiamato; e tutti i banchi hanno questi usciuoli, eccetto quelli, che sono lungo le due faccie maggiori. Il che è ordinato, perciocchè essendovi, impedirebbono il passare a' ministri, e ad altri, che continuamente bisogna che entrino, ed escano della sala; e particolarmente a' Gentiluomini, che ritornano a sedere, poichè al Cappello sono andati, i quali tutti ritornano per gli spazi de' due banchi detti, ciascuno per quello, che è dal lato del banco suo. E perchè potria anco avvenire (il che ora mi viene alla memoria) che un Gentiluomo volesse andare più d'una volta al Cappello per il banco suo, come saria se quelli, che in alcun banco furono i primi a venire al Cappello, nel ritornare poi a sedere non si posassero, ma seguitassero gli ultimi; acciocchè questa fraude non si possa esercitare, hanno i nostri maggiori ordinato, che alcuni Ministri pure togati con le berrette rosse, le quali allora si mettono, seguitino gli ultimi di ciascun banco, che va al Cappello. Ed in tal modo si viene a fare distinzione tra i primi che tornano, e gli ultimi che vanno; talchè niuno dei primi si può accompagnare con gli ultimi per tornare con essi al Cappello. Che uno non possa usare fraude nel trarre le ballotte, in tal modo è provveduto. Noi abbiamo più sorte di ballotte dorate, la diversità delle quali nasce dalla differenza de' caratteri, i quali sono in esse impressi, e non sono altro, che lettere dell'alfabeto. Quando adunque i nostri ministri devono mettere nei Cappelli le ballotte dorate, pigliano una di ciascuna sorta, che non arrivano ai sei, e tutte insieme le mettono in un'urna, e di quelle una a sorte ne traggono, il cui carattere mostra qual sorte per mettere ne' Capelli si debba pigliare, e di quella vi mettono. La qual cosa alla presenza del Doge, e Consiglieri si fa tosto, che i banchi si devono chiamare; talchè niuno è, che possa sapere, che carattere abbiano le dette ballotte, e però possa essersi provveduto per usare in tal ordine qualche inganno, che altro inganno non può usare, che portare ona ballotta seco, e mostrare di trarne una del Cappello, e trarre quella, che in mano avea. E per questa cagione quei Gentiluomini, che traggono dalle urne le ballotte dorate, le presentano ai Consiglieri, che seggono dinanzi all'urne, acciocchè essi veggano se hanno il contrassegno debito. I nostri maggiori usavano mettere ne'cappelli quella sorta di ballotte, che piaceva al Doge ed ai Consiglieri; ne' tempi nostri è tutta questa azione in potestà della sorte ridotta. Quanto alla distinzione de' lati, che era l'ultima cosa che voi volevate intendere io vi ho detto, che quando un banco è chiamato, ne vengono due, che sono i suoi lati. Ora ei potria avvenire, che due d'una medesima famiglia venissero in un medesimo tempo ciascuno al suo Cappello, l'uno da un lato, e l'altro dall'altro, e amendue le ballotte dorate dell'urne traessero. Perchè adunque non s'abbia a disputare chi di loro debba andare all'urna di mezzo, perciocchè amendue non possono, essendo di una medesima famiglia, è ordinato, che coloi vi vada prima, al cui lato venne la sorte d'essere primo a cominciare; e se di quella trae una ballotta dorata, l'altro ritorna a sedere con gli altri; ma se la traesse argentata, allora questo secondo va all'urna di mezzo, seguitando il medesimo ordine. Ma perchè tutte le vostre dubitazioni mi parve avere assai chiare rendute, se altro non volete dire, io andrò il mio ordine seguitando.

Giovanni. Seguitate pure, M. Trifone; perciocchè io non sento nell'animo più cosa alcuna, che dubbia mi sia.

M. Trifone. Poscia che i quattro ordini degli Elettori nel sopraddetto modo tratti si sono ritirati nelle loro stanze l'uno dopo l'altro (perchè quando uno è fornito di trarre, subito ne va alla sua stanza, e l'altro di mano in mano si trae; e mentre, che questo si trae, quello, che s'era ritirato nella sua stanza, fa la sua nominazione nel modo, che appresso diremo), allora può ciascun Gentiluomo mutare banco, secondo che gli piace. E se alcuna parte si dee mettere in Consiglio, ora è il tempo suo, mentre che i competitori de' Magistrati si eleggono, i quali sono in questo modo eletti. E notate, che alcuni de' nostri Magistrati, siccome abbiamo ancora detto, possono avere insino a quattro competitori, alcuni insino a due. E perciocchè alcun giorno è, nel quale s'elegge solamente di quei Magistrati, che possono avere due competitori; ed alcuno, nel quale si elegge solamente di quelli che possono avere insino a quattro competitori; ed alcuno altro nel quale s'elegge d'amendue insieme, perciò è necessario alcuna volta creare tutte quattro le mani degli elettori, ed alcuna volta due. Ma poniamo che tutte le quattro siano create, quando la prima mano si è ritirata nella sua stanza, tutti gli elettori si pongono a sedere dando i più onorati luoghi a quelli, che sono di maggiore età. Allora il Segretario destinato a que-

sto officio legge loro quelle costituzioni e leggi, le quali essi sono tenuti osservare nella nominazione de' Magistrati; le quali sono state ordinate, acciocchè tale nominazione proceda senza corruzione, o altro inganno ed artificio. Mette poi in una urna nove ballotte distinte dai caratteri numerali, che in esse sono segnati. Dopo questo, ciascuno elettore, cominciando il più vecchio, trae di quella urna una ballotta per la quale egli intende di qual Magistrato egli abbia a nominare un competitore; percioechè in essa trova segnato il carattere dell'uno, del due, o del tre, o d'alcuno degli altri numeri per insino a quello del nove. Coloi adunque, che trasse la ballotta, dov'era segnato il carattere dell'uno, deve nominare il competitore del primo Magistrato scritto nella cedola, che fu data al più giovane degli Elettori da uno de' Segretari (noi diciamo avere la prima voce) e colui che trasse la ballotta, dov'era segnato il carattere del due, ha la seconda voce, e così degli altri; e quando si creano XI. Magistrati, che è il maggior numero, quello che ha la prima voce ha ancora la decima, e quello, che ha la seconda, ha ancora la undecima. E notate che questi elettori possono tra loro cambiare le voci, che sono state loro dalla sorte concedute. Laonde chi ha la prima la può cambiar con uno, ch'abbia la seconda, o la terza, o qualunque altra, e così degli altri. E percioecchè questi Elettori devono essere Piezi, cioè mallevadori, secondo che voi dite, di quelli, che sono da loro eletti, creandosi Magistrati che abbiano a maneggiare danari, chi ha, poniamo, la prima voce, ancora che egli la cambi, bisogna pure, che di colui sia Piezo, che è nominato competitore di quella da colui, con chi egli la cambiò: tal che quelli, che cambiano le voci, sono Piezi di coloro, che essi non hanno nominati. Colui adunque, ch'ebbe la prima voce, cioè ottenne per sorte di nominare il competitore del primo Magistrato, che è ancora il più degno, (percioecchè tutti i Magistrati nostri sono distinti, ed uno è più degno che l'altro) e se egli l'ha cambiata con alcun altro, colui con chi egli l'ha cambiata, innanzi a tutti gli altri nomina quel Gentiluomo, che a lui piace. E questo che è nominato deve essere ballottato tra tutti i nove Elettori, ed avendo i due terzi de' suffragi, s'intende costui essere approvato. Non aggiognendo a quel numero, bisogna che il nominatore nomini un altro. E se questo anco non è approvato, è costretto nominare tanti l'uno dopo l'altro, che uno sia approvato. Il nome del quale è subito notato dal Segretario in su la cedola disotto al nome del Magistrato. Notasi ancora se egli ha, o avuta dignità alcuna, ed il nome di quello, che l'ha eletto, ed il nomero della mano. Seguita poi il nominatore della seconda voce nominando chi egli vuole, ed il nominato s'approva, ed approvato si scrive nella cedola sotto il nome del Magistrato, del quale è competitore. Questo medesimo s'osserva sempre nella seconda mano: non già sempre nella terza, e nella quarta; percioecchè eleggendosi alcuna volta di quelli Magistrati, che non possono avere più, che due competitori, e questi essendo nominati nella prima e seconda mano, è forza, che alcuni nominatori nella terza e quarta mano restino senza nominare. Colui adunque in queste due mani, che trae di quelle ballotte, dov'erano segnati i numeri, a' quali non corrisponde voce, cioè Magistrato alcuno, resta senza nominare. Ma non è però del tutto vano l'essere Elettore, ancora che per sorte non abbia ottenuto facoltà di nominare; percioecchè avendosi a ballottare i nominati tra gli Elettori nel modo detto, chi non ha la sorte di nominare, può almeno accettare, o ricusare i nominati. E notate che se in alcuna di queste mani nascesse tra gli Elettori qualche difficoltà, come sarebbe se alcuno di loro eleggesse uno, del quale si dubitasse, se potesse essere ballottato, deve un Avvocatore, ed un Capo de' Dieci andare nella stanza, dov'è quella mano degli Elettori, e determinare la loro difficultà. Creati adunque che sono i competitori de' Magistrati nel sopraddetto modo, gli Elettori non possono più tornare nella Sala del Consiglio. I Consiglieri, i Capi de' Dieci, e gli Avvocatori, ed i Censori, se alcuno di loro fosse stato Elettore, possono ritornare in Consiglio. I Segretarj adunque degli Elettori presentano al gran Cancelliere le cedole, dove sono scritti i Magistrati, e di sotto a ciascuno di essi i competitori scritti con tutte quelle circostanze, che noi diauzi narrammo. E notate, che siccome di ciascun Magistrato possono essere, o quattro o due competitori, secondo ch'essi o in tutte le mani, o in due sole s'eleggono, così ancora in tutte le mani d'un Magistrato solo meno che quattro competitori possono essere eletti, cioè, tre, due ed uno; e nelle due, meno che due, cioè, uno; perchè può molto bene avvenire, che un medesimo Gentiluomo sia nominato in più mani, che in una, e alcuna volta in tutte le quattro, ed in ambe le due. E quando ciò avviene, ancora che egli non abbia competitore, deve nondimeno essere ballottato; percioecchè essendo eletto in diverse mani, pare che di sè stesso sia competitore. Ma poniamo che da un medesimo Magistrato in ciascuna mano sia eletto un competitore: guardasi s'alcuno di loro patisce contumacia, come potria accadere per non essere passato il tempo, che si richiede, dopo alcuno Magistrato, al poterne un altro ottenere; per essere in Magistrato alcuno de' suoi, che lo faccia contumace; per avere pubblico debito, e simili cose, delle quali si tiene pubblica memoria, in tal modo, che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli adunque, che sono trovati patire contumacia, non possono essere ballottati, e se di quattro competitori tre fossero contumaci, quello solo che resta, rimanendo senza competitore non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale, che chiunque in una sola mano è eletto, e non ha competitori, non può andare a partito, ed ottenere il Magistrato. Talchè se d'un Magistrato sono stati eletti tre competitori, uno dei quali sia stato nominato in due mani, e ciascuno degli altri in una, quando questi due, ciascuno de' quali è stato eletto in una mano, abbiano contumacia, può colui, che fu eletto in due mani, non avendo altro impedimento, senza competitore andare a partito per la ragione, che abbiamo già detta. Legge adunque il gran Cancelliere tutti i Magistrati con i loro competitori con quell'ordine, e con quelle circostanze, che abbiamo detto: dopo questo cominciando dal principale propone i suoi competitori e prima quello che

fu nominato nella prima mano, notando ancora se fosse stato nominato in alcun'altra mano. Ed acciocchè particolarmente ogni cosa sappiate, legge il nome di quelli il gran Cancelliere in questa guisa: Ser Andrea Gritti (poniamo) che fu Podestà di Padova, Piezo Ser Giorgio Cornari, che fu di Ser Piero; nella prima mano. Nella seconda Ser Andrea Gritti, che fu Podestà di Padova, e Piezo Ser Domenico Trevisano, e similmente si replica il nome dell'eletto tante volte, in quante mani egli è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli, che sono stati pronunciati, con tutti quelli delle case loro, ed altri che si danno divieto, come voi dite, l'uno all'altro, escono della Sala, e ritirati in un'altra stanza, quivi aspettano tanto che siano andati a partito. Ma tosto che questi sono fuori della Sala, il detto gran Cancelliere con alta voce ricorda a tutti che ciascuno per legge umana e divina è tenuto favorire quello, che egli giudichi essere il migliore di tutti, e più utile alla Repubblica. Dopo questo, nomina il primo competitore. All'ora alcuni giovanetti destinati a tale officio co' bossoli vanno raccogliendo le ballotte, le quali son tutte di panno lino bianco: ma i bossoli sono doppi, e l'uno è bianco, l'altro verde; il verde di fuori, il bianco di dentro. E nel bianco quelli, che l'accettano, mettono le ballotte, nel verde quelli che lo ricusano. Sono i bossoli in tal modo fabbricati che niuno può vedere in qual di loro sia lasciata la ballotta. E perciocchè la Sala è grande, nè accadere può che non vi sia qualche strepito, i detti giovanetti, mentre che ricolgono le ballotte, vanno recitando il nome di quello, che si ballotta. Raccolto che hanno quei giovanetti le ballotte le portano al tribunale del Principe: e quelle del sì, si mettono in un vaso bianco, quelle del no, in un vaso verde. Sono poi annoverate quelle del sì da' Consiglieri, che sono alla destra del Doge, e quelle del nu, dagli altri Consiglieri, che sono alla sinistra. E se quelle del sì sono meno che la metà di tutte, non ha costui ottenuto cosa alcuna; ma s'elle sono più, s'intende potere ottenere il Magistrato, e però si nota di quanto numero elle passano la metà. Ballottansi poi gli altri competitori pronunciati di mano in mano dal gran Cancelliere, mentre che i suffragi dell'antecedente s'annoverano nel modo detto. E colui, le cui ballotte del sì, vincono con maggior numero la metà che quelle degli altri competitori, è quello che s'intende avere ottenuto il Magistrato. Sono poi notificati dal gran Cancelliere i competitori del secondo Magistrato, ed i pronunciati con quelli, a' quali eglino danno divieto, escono della Sala, e quegli altri, che prima erano usciti, ritornano, e si seguita il medesimo ordine in tutti gli altri. E poscia, che tutti i Magistrati sono creati, notifica il gran Cancelliere quelli, che gli hanno ottenuti, facendo loro comandamento che si presentino dinanzi ai Censori, a' quali devono dare giuramento di non avere operato cosa alcuna contro le leggi per ottenere i Magistrati. E fatto questo, licenzia il Consiglio. Dov'è ancora da notare, che quando niuno competitore d'alcun Magistrato superasse la metà dei suffragi, non s'intende alcuno avere ottenuto il Magistrato. E perciocchè per legge antica il gran Consiglio bisogna che finisca innanzi al tramontar del Sole, se per sorte tutti i competitori allora non sono andati a partito, si recitano quelli, che hanno insino a quel punto ottenuto i Magistrati. E quelli, che avevano ad andare a partito, si lasciano indietro: talchè essi non vengono a godere il beneficio di quelli, che gli avevano nominati competitori; perciocchè nella seguente giornata si rifanno altri competitori. Così fatto è il modo, che noi osserviamo nella elezione de' Magistrati; nella cui narrazione io sono stato alquanto lungo per non lasciare cosa alcuna indietro. Nè anco so, se in questo avrò soddisfatto al desiderio mio; ma tal cosa mi sia chiara e manifesta, se voi ne sarete stato in tal modo capace, che poco abbiate da dubitare.

Giovanni. Quantunque voi diligentemente abbiate trattato questa materia, voglio pure due cose da voi intendere, le quali sono queste: Per qual cagione il gran Cancelliere, quando pronuncia alcun competitore, riferisce s'egli ha ottenuto in altri tempi dignità alcuna? E perchè ancora recita il nome di quello, dal quale egli fu nominato?

M. Trifone. Poche parole sono dalle vostre domande richieste. Recitansi col nome del competitore quelle dignità, che ha in altri tempi ottenute per acquistargli favore, acciocchè ciascun vegga, che chi è stato reputato altra volta degno d'un Magistrato, non deve essere del presente giudicato indegno: e forse ancora per fare contrario effetto; perchè potrà essere, che nel passato Magistrato non si fosse portato in tal modo, che questo altro meritasse. Recitansi adunque le dignità passate, acciocchè ciascun ricordandosi in che modo egli si sia in quelle portato, più agevolmente discerna se il presente gli debba essere conceduto. Riferiscesi ancora il nome di quello, da chi egli fu nominato, non solamente perchè chi nomina un competitore d'un magistrato, che maneggi danari, debbe esser mallevadore (noi diciamo Piezo) di tutto il danno, che egli potesse fare, come disopra fu detto; ma perchè ancora nella creazione degli altri Magistrati, che non trattano danari, ciascuno consideri bene, se chi lo nominò intese al bene comune, giudicando colui essere utile alla Repubblica, o se pur dall'amicizia, o da qualche altra particolare cagione, fu tratto più quello, che un altro a nominare. Di queste particolarità io vi assegno quelle ragioni, che io penso, che siano più verisimili. Ed avete ad intendere, che in ogni Repubblica sono assai costituzioni, delle quali non si può assegnare alcuna probabile non che vera ragione. E questo non solamente avviene in quelle città, che hanno il loro governo variato, ma in quelle ancora, le quali con le medesime leggi si sono lungo tempo rette e governate. Perciocchè quantunque l'usanze si siano mantenute, nondimeno le cagioni di quelle sono dall'antichità oscurate. E però se d'alcuna cosa non vi ho potuto, nè potrò render la ragione, voi non vi maravigliate.

Giovanni. Voi parlate prudentemente, ed io non voglio da voi altro, che quello, che si può sapere. Ma ditemi se quelli, che sono eletti nominatori, possono essere nominati, o l'uno dall'altro, o ciascuno da sè stesso.

M. Trifone. Ciascuno, che è nominatore, può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso ancora si può nomi-

nare: e però il gran Cancelliere quando recita il nome d'alcun competitore, che da sè stesso si sia nominato, lo pronuncia in questo modo: » Ser Andrea Gritti (poniamo) tolto nella prima » mano da sè medesimo », con l'altre circostanze. E veramente mi pare assai ragionevole, che chi può nominare altri, possa ancora nominare sè medesimo, quando egli creda poter ottenere il Magistrato.

Giovanni. Se io ho bene notato tutto il vostro parlare, voi non avete ancora detto quanto numero di gentiluomini sia necessario al Consiglio grande.

M. Trifone. Voi dite il vero; e se non me lo ricordavate, non mi sarebbe tal cosa nella mente caduta. Onde potete comprendere quanto sia utile in tali ragionamenti la prudenza del domandatore. Dico adunque che, quanto appartiene alla creazione de' Magistrati, non si ricerca numero determinato: ben è vero, che rade volte avviene, che la Sala non sia piena. Ma quando si avesse a trattare altre faccende, com'è creare nuove leggi, terminare qualche sentenza, come meglio di sotto intenderete, non può esser alcuna di queste cose eseguita, se i gentiluomini, che si trovano in Consiglio, non aggiungono al numero di seicento. E se quattro Consiglieri non vi sono presenti, non si può nè creare offici, nè alcun'altra cosa trattare.

Giovanni. Tutto quest'ordine, che del creare i Magistrati avete trattato, puossi egli con alcuna fraude corrompere, talchè per il mezzo delle ricchezze, dell'amicizia, o d'altri modi straordinari possa alcun Gentiluomo ottenere i Magistrati?

M. Trifone. Io avviso quello che voi volete dire, ma non essendo ancora venuto il luogo suo, non vi risponderò altro. Il tutto intenderete, quando noi parleremo de' Censori. E se a voi non resta altro a domandare d'intorno al Consiglio grande, a me non resta altro a dire. E d'alcune azioni particolari, che sono pure al Consiglio appartenenti, ne' luoghi più a quelle accomodati tratteremo. Lasciato adunque il fondamento e la base di questa Repubblica, saliremo un grado; e, se a voi piace, tratteremo del Consiglio de' Pregati, il quale dietro al Consiglio grande succede, siccome voi dinanzi intendeste.

Giovanni. Poscia che tutto quello, che appartiene alla considerazione del Consiglio grande avete esplicato, qualunque volta egli vi piaccia, potete al Consiglio de' Pregati passare; perciocchè di quanto avete insino a qui detto grandemente soddisfatto ne resto. Nè mi viene alla mente cosa alcuna, della quale mi bisogni altramente certificare.

M. Trifone. Il Consiglio de' Pregati, siccome fu (non è molto) in parte dichiarato, è un de' principali membri della Repubblica nostra, i quali noi dicemmo essere quattro; il Consiglio grande; il Consiglio de'Pregati; il Collegio; il Doge; perciocchè in questo si trattano, e determinano tutte le faccende grandi. Comprendeva questo Consiglio ne' tempi antichi solamente sessanta; cominciarono poi ad aggiugnere, quando XXV. quando XX.; tanto finalmente fu determinato che a quelli si facesse una aggiunta d'altrettanti. La cagione di fare questa aggiunta fu, credo, la grandezza di molte faccende, che in quei tempi, quando fu trovato tal ordine si trattavano, acciocchè convenendo maggior numero di Gentiluomini alla consultazione, e deliberazione di quelle, fossero ancora meglio disputate, e deliberate; siccome intervenne nella ribellione di Candia, tenendo il Principato Lorenzo Celso Doge LVIII. Furono allora aggiunti a' Pregati XXV. E poco innanzi per concludere una pace col Re d'Ungheria, essendo Doge Giovanni Delfino, fu fatta una aggiunta d'altrettanti. Nella guerra poi di Padova, e molte altre volte per altre cagioni, fu fatto il simigliante; tanto che si pervenne in consuetudine di creare ogn'anno a' LX. Pregati un'aggiunta di XX. Al tempo poi di Michele Steno Doge LXIII. crebbe questa aggiunta insino a' XL. Ultimamente nel Principato di Francesco Foscaro si pervenne insino a LX. E notate, che nel numero de' sessanta Pregati non possono essere più che tre d'una medesima famiglia: nella giunta poi ne può essere infino in due di quella medesima. E se in quelli ne fossero due, in questa ne possono essere tre. Abbraccia adunque il Consiglio de' Pregati questi CXX. che abbiamo raccontati, ed oltre a questi molti altri Consigli, e Magistrati; alcuni dei quali hanno autorità di mettere ballotta, e di rendere il partito, siccome voi dite, alcuni altri non hanno tale autorità; ma per farli più reputati è concesso loro questo onore d'intendere le faccende della Repubblica. Quelli, che entrano nel Consiglio de' Pregati, e mettono ballotta, per usare i termini nostri, sono questi; il Doge, i sei Consiglieri, il Consiglio dei Dieci, gli Avvocatori, tutti i Procuratori i quali al presente sono XXIV, i quaranta Giudici Criminali, i tre Consiglieri da basso, i due Censori, i quali, poscia che hanno fornito il Magistrato, entrano il medesimo tempo in Pregati, con autorità di mettere ballotta; i tre sopra gli atti di Sopragastaldi, i quali, fornito il Magistrato, entrano un certo tempo in Pregati, e rendono il partito; i tre Governatori dell'Entrate; i tre Signori alle Biade; i quattro Signori al Sale; i tre Camarlinghi di Comune; i tre Signori alle Ragioni Vecchie, i tre alle Ragioni Nuove; i tre Provveditori di Comune; i tre Signori all'Arsenale; i tre Provveditori sopra le Camere; i tre Provveditori ai dieci Offici; i tre Cataveri. Quelli che entrano in Pregati, e non rendono il partito, sono questi: il Collegio dei Savj; i tre Provveditori sopra le acque; i dieci Savj; i tre sopra la Sanità; i tre sopra i Dazi, e Provveditori sopra il Cottimo d'Alessandria; i dodici sopra a quello di Damasco; i dodici sopra Londra. Tutti questi, che abbiamo raccontati, sono quelli, che fanno il consiglio dei Pregati.

Giovanni. Io avrei desiderio d'intendere qualche cosa di questi Magistrati, se a voi paresse a proposito.

M. Trifone. Io non vi dirò altro di questi Magistrati; perciocchè tale materia non è necessaria alla nostra intenzione, che è solamente di narrarvi tutte quelle cose, le quali lo stato universale della Città risguardano. E perciò, seguitando il proposito mio, sono i Pregati in tal modo chiamati, secondo che molti dicono, perciocchè anticamente erano ragunati da' pubblici ministri, e quasi da quelli pregati, che venissero a consultare, e deliberare le pubbliche faccende. Creansi i Pregati, cioè quei primi sessanta, i quali propriamente si chiamano

Pregati, nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, nel modo sopraddetto. Ed ogni giorno se ne creano sei: e tanto innanzi cominciano a crearli, che al principio d'Ottobre tutti sono creati, ed allora pigliano il Magistrato.

La giunta degli altri sessanta è creata nel medesimo tempo dal Consiglio de' Pregati vecchi, e dal Consiglio grande in questo modo. Il giorno di S. Michele, ch' è il penultimo di Settembre, si raguna il Consiglio dei Pregati vecchi, dove ciascuno, che rende i suffragi, nomina quello, che egli vuole, che sia della Giunta. Tutti i nominati sono scritti; l'altro giorno poi si chiama il Consiglio grande. Ed in un'urna sono messi i nomi di coloro, che furono dai Pregati nominati, i quali poi letti che sono da uno de' Segretari a sorte dell'urna l'uno dopo l'altro tratti nel Consiglio grande si ballottano. E colui, che ottiene più che la metà de' suffragi, nella Giunta è connumerato.

Giovanni. Non potria essere, che di quelli, che si ballottano, non fossero tanti approvati, che facessero il numero intiero della Giunta?

M. Trifone. Certamente sì: e quando ciò avviene, benchè rade volte, quelli che mancano, i quali sono sempre pochi, nei seguenti Consigli si creano nel modo, che abbiamo detto. E questo medesimo s'osserva quando i sessanta Pregati non venissero tutti al tempo medesimo creati. E tornando al proposito, gli altri Magistrati, che sono in questo Consiglio compresi, non importa in che tempo siano creati; perciocchè quando i Pregati devono pigliare il Magistrato, quelli i quali esercitano i detti uffici, sono con essi insieme nel detto Consiglio connumerati. E se il loro Magistrato termina prima, che i Pregati forniscano i loro, i successori entrano nel luogo di quegli. E perchè i Consiglio de' Pregati non dura tanto, che questi Magistrati vi forniscano il tempo determinato agli uffici loro, sono poi compresi nel Consiglio de' Pregati, che succede. Abbiamo ancora usato, ne' bisogni della Repubblica, concedere facoltà di venire nel Consiglio de' Pregati a quelli, che con le loro ricchezze porgono aiuto alla Repubblica, prestando quella somma di danari, che è loro dalla legge determinata. La quale ancora pone termine al tempo, che essi devono godere quell'onore; acciocchè se i loro danari sono prima restituiti loro, essi abbiano ancora questo vantaggio d'entrare quel più nel Consiglio de' Pregati. Perciocchè ordinariamente possono venire in questo Consiglio insino a tanto che essi riabbino i prestati danari. Non è già dato loro autorità di rendere i suffragi: solamente devono trovarsi in detto Consiglio, dove non fanno altro, che intendere le faccende, e travagli umani. Questa consuetudine mi pare, che si possa in qualche parte se non in tutto lodare; perciocchè la Repubblica per via d'essa viene in due modi a guadagnare. Primieramente ella si serve de' danari di costoro: ed essendo questi le più volte giovani, cominciano tosto ad acquistare esperienza e farsi valenti uomini. La qual cosa quanto sia utile alla Repubblica, niuno credo, che ne abbia dubitazione. Ragunansi i Pregati qualunque volta piace al Collegio nel modo, che presto intenderete. Concedesi ancora il Consiglio de' Pregati a' Magistrati, quando vogliono alcuna legge confermare; agli Avvocatori, quando vogliono introdurre una causa in detto Consiglio. E quando si devono ragunare, il suono d'una Campana lo dimostra. Usiamo ancora mandare ad invitarli per i pubblici Comandatori. Nè possono pigliare parte alcuna, per usare i termini nostri, cioè non possono fare alcuna deliberazione, se quattro Consiglieri non vi sono presenti, e di loro, cioè di tutti quelli, che rendono i suffragi, non vi se ne trova LX.; ma rade volte avviene, che non vi se ne raguni molto maggior numero. Trattansi in questo Consiglio tutte le faccende grandi della Repubblica, come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle tregue, de' patti, i modi del provvedere danari per i bisogni della Repubblica. Ma come queste faccende si trattino, allora sarà manifesto quando del Collegio ragioneremo. Le leggi ancora si confermano in questo Consiglio, le quali prima sono trattate da quel Magistrato, a cui appartiene quella materia, per conto del quale elle sono create. Questo Magistrato entra poi in Collegio, e mostra l'utilità, o la necessità delle leggi, la quale introdotta, se è approvata, gli è conceduto che nel Consiglio de' Pregati le introduca, dove se elle sono approvate, allora sono valide. Dopo questo per pubblico bando si divulgano, e ciascuno allora è tenuto ad osservarle, ed il Magistrato, che le introdusse, è obbligato farle osservare; siccome non ha molto tempo che i Signori delle Pompe (il quale Magistrato provvede che la Città vesta con modestia e sì viva parcamente) crearono nuove leggi sopra il vivere, e vestire; le quali poi confermate dal Consiglio de' Pregati, e pubblicate con gran diligenza oggi s'osservano. Usano ancora i nostri far confermare alcune leggi non solamente nel Consiglio dei Pregati, ma ancora nel grande; la qual cosa, credo, che sia in potestà di quel Magistrato, che principalmente le introduce. E credo che questo s'usi fare, acciocchè a questo modo s'acquisti a quella legge maggior riputazione; siccome ancora pochi mesi sono che i Censori (il qual Magistrato è stato nuovamente creato per correggere l'ambizione de' Gentiluomini) crearono una legge per la quale fu vietato il congratularsi con quelli, che hanno ottenuto i Magistrati. Fu approvata questa legge con gran favore dal Consiglio de' Pregati; ma fu poi con molto maggiore nel Consiglio grande confermata, ed oggi diligentemente s'osserva. Oltre a questo nel Consiglio de' Pregati si fa la elezione del Capitano dell'armata, bisognando far guerra per mare, e del Provveditore del campo facendosi guerra in terra-ferma, e di tre altri Magistrati, i quali noi chiamiamo i Savj grandi; i Savj di terra-ferma, ed i Savj di mare, siccome voi di qui a poco intenderete. Il modo dello eleggere tutti questi Magistrati è questo. Ciascuno de' Pregati nomina uno, qualunque egli vuole: e tutti quelli, che sono stati nominati si ballottano: e chi di loro ha più suffragi dalla metà in su, s'intende avere ottenuto il Magistrato. E se egli avviene talvolta che d'alcuno (il quale sia dai più giudicato atto a qualcuno di quegli offici, che abbiamo detti, come saria se s'avesse a creare un Provveditore del campo) si sappia, che egli non abbia caro essere eletto, ed ottenere quella dignità; e perciò niuno ardisca nominarlo per non gli dispiacere; acciocchè la Repubblica si

vaglia della sufficienza sua, s'è trovato modo a farlo nominare senza che alcuna nimicizia ne acquisti; perciocchè a tutti i Pregati si comanda che scrivano in una polizza il nome di quello, a chi ciascuno vuole dare quello officio, le quali polizze poi si mettono in un' urna, e di quella ad una ad una sono dal gran Cancelliere tratte; ed i nomi di quelli, che vi sono scritti tutti letti, e recitati, i quali poi vanno di mano in mano l'uno dopo l'altro a partito, ed a quello, che passa la metà de' suffragi con maggior numero è dato il Magistrato. Ma quando si fa il Capitano dell' armata, colui, che è stato eletto nel Consiglio de' Pregati, nel modo detto, debbe poi essere ballottato in Consiglio grande, e gli s' eleggono i competitori per le quattro mani nel modo, che noi dicemmo, non è molto. E chi di loro ha più suffragi dalla metà in su s'intende avere ottenuto quella dignità. I Consiglieri ancora, ed i Censori sono eletti parte dal Consiglio de' Pregati, e parte dal Consiglio grande. Il modo sarà manifesto quando a quelli perverremo. Io non posso, ed ancora non è convenevole dire alcune cose in questo luogo; perciocchè hanno maggiore dipendenza da quello, che ci resta a dire, che da quello, che detto abbiamo. E perciocchè tutto quello, che a' Pregati appartiene, pienamente è narrato, io seguiterò quello che mi resta, se altro voi prima non volete intendere.

Giovanni. D'una cosa sola mi cade nella mente di domandarvi. Voi diceste, che questo Consiglio dei Pregati nel primo giorno d'Ottobre piglia il suo Magistrato; avete voi ragione alcuna, perchè più in questo tempo, che in un altro, cominci ad esercitare il suo officio?

M. Trifone. Di questa cosa, che domandate, ne possiamo addurre questa sola ragione. Nei tempi passati comunemente s'usava fare guerra la state, benchè oggi, siccome voi vedete, si campeggia così il verno come la state. Entra adunque il Consiglio de' Pregati nel principio del verno, acciocchè nella state prossima avendosi a fare guerra, abbiano notizia delle faccende, che corrono, e siano pratichi in quelle; là dove se quelli, che sono compresi in tale Consiglio, pigliassero il loro Magistrato, poniamo, nel principio della state, giugnerebbero nel principio della guerra senza pratica alcuna delle faccende di quella, e potrebbono nel deliberare partorire qualche danno alla Repubblica: perciò fu ordinato da' nostri maggiori il tempo predetto.

Giovanni. E' mi resta pure ancora ad intendere due cose: la prima delle quali è questa: se chi è stato de' Pregati, o della Giunta un anno, può essere l'anno seguente; la seconda, in che modo eglino usino i loro suffragi ricorre.

M. Trifone. Quanto alla prima, avete ad intendere, che questo Consiglio non fa contumacia alcuna, e perciò può ciascuno essere eletto o de' Pregati, o della Giunta, dopo il primo ancora il secondo ed il terzo anno continuamente. Come si ricolgano i suffragi allora intenderete, quando saremo al suo luogo pervenuti.

Giovanni. Seguitate dunque l'ordine vostro.

M. Trifone. Succede dopo il Consiglio de' Pregati il Collegio, che è il terzo membro della Repubblica nostra, molto onorato, e di grandissima riputazione. È composto questo Collegio principalmente di tre Magistrati, i quali sono questi: i Savj grandi, i Savj di terra-ferma, i Savj di mare; e comprende XVI. Gentiluomini: sei sono i Savj grandi, e ciascuno degli altri due cinque. Ed oltra questi, della Signoria, cioè del Principe, e de' sei Consiglieri, e tre Capi di XL. I Savj adunque di mare, i quali altramente si chiamano i Savj agli ordini, curano le faccende, che appartengono al mare così di pace, e guerra, come d'altro. I Savj di terra-ferma travagliano le faccende di terra, le quali appartengono alla pace, e guerra; ed è loro cura speciale tenere conto de' soldati che sono dalla Repubblica stipendiati. I Savj grandi procurano l'una cosa, e l'altra, e dentro, e fuori. Ed è loro cura particolare la pace, e la guerra, scrivere, e rispondere a' Principi, e finalmente consigliare, e governare tutta la Repubblica. Ma è da notare che anticamente i Savj grandi includevano l'autorità, ed amministrazione de'Savj di terra ferma, da' quali quella de' Savj grandi non era già inclusa. Laonde i Savj grandi potevano travagliare le cose di terra-ferma, non escludendo però i Savj di terra-ferma. Nel medesimo modo i Savj di terra-ferma includevano quelli di mare, e non erano inclusi. E però co' Savj di mare potevano ancora eglino trattare le cose del mare: tanto che i Savj grandi includevano i Savj di terra-ferma, ed i Savj di mare; i Savj di terra-ferma, solamente i Savj di mare. Ne' nostri tempi da non molti anni in qua questo modo di trattare le faccende s'è alquanto variato. Perciocchè per legge pubblica s'è determinato l'autorità, ed amministrazione de' Savj di terra-ferma, sia pari a quella de'Savj grandi. Quella sola de' Savj di mare è rimasta nel modo che addietro s' osservava. Anticamente non erano se non i Savj grandi. Essendosi poi accresciuto l'imperio in mare, moltiplicate le faccende, fu necessario creare i Savj di mare, a' quali fosse commessa quella cura speciale. Il medesimo avvenne poscia che in terra-ferma cominciò la Repubblica nostra a divenire grande: perciocchè furono i nostri padri costretti a creare i Savj di terra-ferma. E fu questo Magistrato creato tosto che Trevigi venne sotto l'imperio nostro. Non so già in che tempo questi altri due avessero origine. E solevano anticamente essere di maggior riputazione i Savj di mare, che i Savj di terra-ferma. Ma poichè l'impero di terra-ferma crebbe, ed i nostri cominciarono a voltare l'animo alla terra, i Savj di mare perderono la loro riputazione, ed i Savj di terra-ferma l'acquistarono. Sono eletti questi tre Magistrati nel Consiglio de' Pregati in quel medesimo modo, che noi dicemmo eleggersi il Proveditore del campo. Ma è da sapere, che niuno è creato Savio grande se non è di matura età, e molto riputato valente.

I Savj di terra-ferma sono sempre uomini di riputazione, ma non quanto i Savj grandi. Quelli di mare sono ancora di minore riputazione. E serve oggi questo Magistrato più tosto a dare occasione a' giovani di esercitarsi che ad altro. Perciocchè nelle faccende di momento sempre si travagliano i Savj di terra-ferma, ed i Savj grandi. Elegge ciascuno di questi Magistrati un Proposto, il quale è capo del Magistrato una settimana: dopo il quale tempo si fa il successore. Costui poi in Collegio propone, e ricorda tutto quello che bisogna eseguire, che appar-

tenga al suo Magistrato. Il modo del trattare cotali faccende è questo. Ciascun giorno d'intorno a due ore dopo il levare del Sole, si raguna il Collegio. E notate che qualunque volta noi diciamo il Collegio, s'intende l'aggregato de' tre Magistrati sopraddetti, col Doge, e Consiglieri, e' tre Capi de' Quaranta, cioè con la Signoria; la quale rappresenta la persona del Dominio. E per questa cagione entra in questo Collegio, e nel Consiglio grande, e nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio de' Dieci, tanto che nulla si tratta senza la presenza di quella. Ed è il Doge co' Consiglieri simile ad un Signore assoluto, il quale, quantunque egli abbia diviso le faccende della Repubblica a tali Magistrati, nondimeno vuole ancora egli nel trattare di quelle intervenire. La presenza del quale non fa che le faccende non siano propriamente in potestà loro. Questo medesimo si può dire de' tre detti Magistrati; perciocchè ancora che eglino trattino le faccende col Doge, e Consiglieri, e Capi de' Quaranta, non è però che la cura d'esse non sia particolarmente loro. Ragunato adunque il Collegio, leggonsi tutte le lettere, che si sono ricevute dall'ultima volta, che egli s'era ragunato, insino allora. Dassi udienza agli Oratori, se alcuno la chiede, e ciascuno di quelli tre Magistrati eseguisce quelle faccende, che a lui appartengono, dal Proposto suo proposte, e ricordate. Se adunque bisogna pigliare deliberazione alcuna sopra qualche faccenda appartenente a' Savj grandi, o a' Savj di terra-ferma, possono essere i Savj di mare esclusi. Ma se la cosa non è di grandissima importanza, non si usa vietare loro il trovarsi a tale disputazione. Ma l'officio loro è tacere, ed ascoltare. E quando pure dicano la loro opinione, non sono i loro pareri in questo caso notati per essere poi introdotti nel Consiglio de' Pregati, ma solamente quelli degli altri Savj, e de' Consiglieri, e Capi di XL. e del Doge. Ed acciocchè con uno esempio intendiate tutto l'ordine di questa amministrazione, poniamo che bisogni prendere qualche deliberazione sopra faccende appartenenti a Savj di mare. Pigliano costoro la loro amministrazione, nè possono escludere i Savj di terra-ferma, nè i Savj grandi, volendosi eglino di tal cosa travagliare. Consultano adunque sopra quella faccenda, e non solamente essi soli possono dire il loro parere, ma gli altri Savj ancora, ed il Doge, e Consiglieri, e Capi de' XL. se a loro pare, e pigliano una, o più parti, secondo che sono d'un parere, o di più. Perciocchè ciascun Savio, e Consigliere, e molto maggiormente il Doge, quando non acconsenta al parere degli altri, può egli solo introdurre una parte. Tutte queste parti sono dal Segretario notate ciascuna col nome di quel Savio, o di qualunque altro, che di quella fu autore. E perciocchè niuna cosa, che appartenga alle dette pubbliche amministrazioni, si può determinare senza l'approvazione del Consiglio dei Pregati; fatto tal Consiglio ragunare, vengono i detti Magistrati con le parti notate, e con questo ordine le propongono: se le parti sono più che una, e poniamo che elle siano quattro, tutte si propongono insieme. Ma prima si legge quella, della quale è autore il più onorato Magistrato: laddove se alcuna ve ne fosse del Doge, o de' Consiglieri, deve l'altre precedere. Similmente quelle de' Savj grandi si leggono prima che quelle dei Savj di terra-ferma, le quali antecedono a quelle de' Savj di mare. E se alcuno di questi Magistrati sopra qualche faccenda alla sua amministrazione appartenente avesse solo egli preso più parti, quella parte si dee prima proporre, della quale è autore chi è di loro il più onorato. Proposte che sono le parti, se alcuno de' Savj vuole contraddire, deve precedere a tutti i Pregati, e prima quel Savio, che è di maggior' autorità: dopo lui ciascuno dei Pregati ha potestà di fare il medesimo. Ma poichè assai s'è disputato sopra le parti, tutte quelle insieme si ballottano in questo modo. Se le parti sono quattro, come noi ponemmo, vengono quattro Segretari ciascuno con un bossolo bianco in mano, e dietro a loro un altro Segretario con bossolo verde, e dietro a questo un altro con un bossolo rosso. Il primo che viene di mano in mano recita il nome dell'autore della prima parte, che fu proposta; il secondo quello della seconda; il terzo quello della terza; il quarto quello della quarta: e ciascun del Pregati mette la sua ballotta in qual bossolo gli piace. Laonde s'egli non approva la prima parte, mette la sua ballotta in quel bossolo, che ricoglie i suffragi di quella parte, che gli piace. E se niuna ne fosse da lui approvata, allora mette la sua ballotta nel bossolo verde. Ma se quella materia non gli è ancora chiara, mette la ballotta nel bossolo rosso, che dietro a tutti gli altri succede, ed è il bossolo de' non sinceri, cioè di quelli che non dannano, e non approvano. Ricolti che sono in questo modo i suffragi, si numerano le ballotte di ciascuna parte, e quella che passa la metà con maggior numero che l'altre, s'intende esser ferma, e rata, nè avere bisogno d'essere altramente confermata. Ma se niuno aggiugne alla metà, di quella, che ebbe minor numero di suffragi, non si fa più menzione alcuna, e l'altre tre si ballottano nel modo detto, cioè con tre bossoli bianchi, e dietro il verde, ed il rosso. E se alcuna di queste passa la metà, quella s'intende essere approvata: ma se niuna alla metà arriva, si toglie via quella, che ha minor numero di suffragi, e l'altre due si ballottano nel medesimo modo, cioè con due bossoli bianchi, e dietro il verde, ed il rosso. E se di queste ancora niuna passò la metà, quella, che ha più suffragi che l'altra, sola si ballotta, cioè con un bossolo bianco, e dietro il verde, ed il rosso. E se questa sola non passa ancora la metà de' suffragi (il che avviene se nel bossolo verde, e nel rosso è maggior numero di ballotte che nel bianco) niuna delle parti ballottate s'intende essere confermata: ed in questo caso bisogna introdurre nuove parti, essendo la materia che si tratta necessaria. Il che si può fare nel medesimo giorno, perciocchè il Doge, ciascun Consigliere, ciascun Capo de' XL. ciascun Savio può introdurre nuove parti. Puossi ancora tal cosa riservare ad un altro giorno; ma rarissime volte avviene, che di tante sentenzie, o parti, che noi le chiamiamo, (e' mi vien usato quando l'uno, e quando l'altro vocabolo, ma intendo pure il medesimo) una non sia approvata. Quando pure niuna ne fusse confermata, e la materia richiedesse qualche deliberazione, voi intenderete, che ordine s'osservi, quando noi tratteremo del Consiglio de' Dieci. Ma notate, che la prima volta, che le parti tutte insieme si ballottano, potria esser nel bossolo de' non sinceri

più che la metà de' suffragi; ed in questo caso niuna delle dette parti altre volte si dee ballottare: bisogna, richiedendolo la materia, deliberazioni nuove, e nuove parti introdurre.

Giovanni. Per quello che voi avete detto mi pare che questi Savj siano capi di proporre i pareri; perciocchè io non veggio, che alcun altro abbia autorità di proporre sentenze, cioè parti, ma solamente di contraddire.

M. Trifone. Voi dite bene. Nondimeno perchè potria avvenire, che alcuno del Consiglio dei Pregati avesse sopra qualche materia, qualche parere, qualche intenzione utile alla Repubblica che a niuno dei Savj e degli altri, che possono proporre i pareri, venisse in considerazione; acciocchè tale utilità non si perda, è ordinato, che tale parere, o sentenza possa essere comunicata ad uno di quelli che propongono i pareri, e da lui poi nel Consiglio de' Pregati, come l'altre, proposta. Ma che solamente i Savj, e gli altri detti possano introdurre pareri, è ordinato oltre qualche altra ragione, che altra volta intenderete, per fuggire confusione, la quale sarebbe troppo grande, se ciascuno potesse ciò fare. Oltre a questo non pare verisimile, che quelle cose, che non vengono in considerazione al Collegio, nel quale sono sempre i più prudenti della Città, debbano essere da altri conosciute. E quando pure questo alcuna volta potesse avvenire, egli sarà di rado, che non bisogna farne molta stima, e tanto più, quanto in ogni ordinazione si deve per il maggiore comodo sempre lasciare il minore.

Giovanni. E' mi resta solamente ad intendere quanto tempo ciascun di questi tre Magistrati eserciti il suo officio, e se gli uomini di ciascuno tutti sono in un medesimo tempo eletti.

M. Trifone. A ciascuno di questi tre Magistrati è determinato un tempo di sei mesi. Non sono già gli nomini di ciascuno eletti in un medesimo tempo; perciocchè i Savj grandi s'eleggono in due tempi, tre per volta. Ed è da' primi ai secondi tre mesi d'intervallo: i Savj di terra ferma, ed i Savj di mare s'eleggono ancora essi in due tempi. Ma dove l'elezione de' Savj grandi si faceva a tre per volta, di questi s'eleggono prima tre, e poi due co' medesimi intervalli di tempo. A' Savj grandi, quando la grandezza delle faccende il ricerchi, usiamo creare una aggiunta di tre, e gli chiamiamo i Savj straordinari. E questo è quanto mi è occorso dirvi sopra tale materia. Non volendo or altro intendere, io seguiterò quello che a dire mi resta.

Giovanni. Seguitate a vostro piacere, che non mi occorre volere altro di questi Savj sapere.

M. Trifone. Noi siamo finalmente pervenuti al supremo Magistrato della Città nostra, il quale noi chiamiamo Doge. Questo è quel Magistrato, nel quale la nostra Repubblica fornisce; dell'antichità del quale, della grande autorità, la quale ne' primi tempi avea, com'ella fu poi temperata, sufficientemente abbiamo di sopra narrato: resta ora, che trattiamo in che modo egli s'elegga, e che autorità ne' tempi nostri egli abbia. Ed acciocchè voi intendiate particolarmente ogni cosa, morto che è il Doge, entrano nel Palagio i sei Consiglieri, tre Capi de' XL. de' quali di sopra dicemmo. Ed il più vecchio de' Consiglieri s'intende essere Vicedoge; e perciò egli alcune cose amministra, le quali all'officio del Doge appartengono; siccome è suggellare i bollettini, che si danno a chi deve nuovo officio pigliare; le lettere, che la Signoria scrive a' Rettori, ed a ciascun altro, sono in nome dei Governatori scritte. Costoro non escono mai di Palagio insino a che il nuovo Doge non è creato. Serransi ancora le porte del Palagio, e solo si lasciano gli sportelli aperti, onde si possa uscire, ed entrare, ed anco vi si tiene alquanto di guardia più per usanza antica, che per alcuna necessaria cagione. Perciocchè la nostra Città piglia quella stessa alterazione della morte del nostro Prencipe, che piglierebbe di quella di qualunque altro privato Gentiluomo; onde in essa non apparisce per tal caso variazione alcuna. È il vero che i Magistrati non si ragunano per rendere ragione fino che il nuovo Doge non è creato; la qual cosa è ordinata, perciocchè essendo i Gentiluomini in tal creazione occupati, non hanno tempo di potere amministrare. Il corpo adunque del morto Doge ornato dei vestimenti Ducali si fa portare in una stanza da basso chiamata la Sala del Piovegi; dove si tiene tre giorni continui. E sono deputati XX. Gentiluomini, i quali vestiti di scarlatto, quando egli è portato in detta Sala, l'accompagnano, e gli seggono quivi d'attorno, e poi ne' seguenti giorni ritornano a fare il simigliante. Dopo questo si celebrano le sue esequie con quella pompa e magnificenza, che richiede la dignità di tanto Magistrato. Fatte l'esequie si raguna nel seguente giorno il gran Consiglio: dove dal gran Cancelliere è fatto intendere che avendosi a dar principio alla creazione del futuro Doge, s'hanno ad eleggere i cinque Correttori, ed i tre Inquisitori. Il Vicedoge poi levato in piè parla al Consiglio. E lodato che egli ha la vita, i costumi, il governo del morto Doge, conforta ciascuno a fare elezione di persona, che sia utile, ed onorevole alla Repubblica. Fannosi poi leggere le leggi, le quali contengono il modo d'eleggere il Doge. E finalmente nel modo che s'usa nella creazione dei Magistrati, si fanno i detti cinque Correttori, ed i tre Inquisitori.

L'officio degl'Inquisitori è diligentemente esaminare la vita, e l'azioni del passato Doge, e ricercare se egli ha le leggi osservate. E quando trovino che egli abbia in cosa alcuna errato, sono obbligati ad accusarlo. Ed ogni pena che egli meritasse, deve sopra egli eredi cadere. Ma sono tali pene pecuniarie; perciocchè saria troppo ingiusta cosa, che l'altre pene, le quali meritasse il Doge, i suoi eredi dovessino patire. Agitasi tal causa nel Consiglio grande, per essere di così grande importanza per la qualità della persona; potriasi anco agitare nella Quarantia criminale, come di sotto diremo. Il Doge Loredano, Principe veramente per la bontà, e sapienza sua degno d'esser con riverenza ricordato, dopo la morte sua, tre anni sono, fu in questa guisa condannato, per non aver tenuto quel grado con quella magnificenza, che richiedeva tanto Magistrato. E gli eredi suoi furono a pagare la pena costretti, la qual giugneva al numero di MD. ducati.

Giovanni. Questa legge mi pare alquanto ingiusta; perciocchè non mi pare onesto, che uno porti la pena di quel peccato, che egli non ha commesso.

M. Trifone. Egli è come voi dite. Ma in questo caso quello, che ha peccato, e non altri porta la pena; perciocchè l'eredità del Doge è quella, che è condannata: e chi prende quella eredità la deve con quell'obbligo pigliare. E veramente furono prudenti quelli, che trovarono tal ordine; perciocchè ella è cagione, che i Dogi più diligentemente le leggi osservino, vedendo che i suoi eredi hanno a patire le pene di quelli errori, de' quali essi non fossero castigati. Ma tornando a proposito; l'officio de' Correttori è vedere, e considerare se bisogna introdurre legge alcuna, la quale dal nuovo Principe debba essere osservata; se bisogna correggere alcuno errore, che nell' amministrazione del passato Doge si sia scoperto. E per fare questo, tosto che essi sono creati, in una stanza a loro destinata, si riducono: dove tante volte si ragunano che abbiano fermo e determinato quello, che paia loro si debba mutare, o di nuovo introdurre. Nè possono sì presto tal cosa spedire, che tre o quattro giorni almeno non consumino. Eglino adunque quando hanno le loro considerazioni fornite, lo fanno intendere alla Signoria; la quale fa chiamare il Consiglio grande nel modo e luogo consueto. Dove ragunato che egli è, vengono i cinque detti Correttori, i quali fanno recitare tutte quelle leggi, e correzioni, che hanno giudicato doversi fare. Le quali ballottate ad una ad una nel Consiglio sono da quello confermate o ricusate. Ed in questo modo si viene a correggere tutto quello che richiede correzione, ed a introdurre di nuovo, se cosa alcuna alla Repubblica si scuopre fruttuosa. Dopo questo, il seguente giorno si chiama di nuovo il gran Consiglio, al quale chi non ha passato il XXX. anno non può venire. E nel debito tempo serrate le porte della Sala, sono annoverati tutti quelli, che sono al Consiglio venuti. Ed in una urna (noi diciamo Cappello) di quella sorta, che hanno una sola buca nel coperchio, si mettono trenta ballotte dorate con un contrassegno, e tante argentate, che tutte insieme siano quanti sono i Gentiluomini, che vi si trovano. Dopo questo il più giovane de' Consiglieri viene nella Chiesa di San Marco, la quale, come sapete, è congiunta col Palagio; e fatto che egli ha riverenza all'altare, prende un fanciulletto, che hanno quivi fatto venire, e lo conduce in Consiglio, perchè tragga le ballotte dell' urna per i Gentiluomini, quando vengono al Cappello, a' quali non è permesso trarle da'loro, perchè non possano fraude usare. Soleva anticamente il detto Consigliere pigliare a sorte uno, che a lui paresse di buona indole, e condurlo per tale officio in Consiglio. Chiamasi questo fanciulletto il Ballottino: ed è quello che in processione precede al Doge: il quale è tenuto tosto che egli è venuto all'età convenevole, procacciar ch'egli sia scritto nel numero de' Segretari. Condotto il Ballottino dinanzi alla Signoria, un Consigliere, ed un capo de' XL. quelli a chi la sorte ha dato tale officio, vanno a sedere dinanzi al Cappello. Trassi poi per sorte qual banco debba venire al Cappello di mano in mano. E notate che nella creazione de' Magistrati, i banchi venivano a due a due, perchè venivano a due Cappelli: in questa azione venendo ad un Cappello, vengono anco ad uno ad uno. Talchè dove nella creazione de' Magistrati si mettono nell'urna le sorti de' cinque banchi doppi; in questa degli elettori del Doge si mettono le sorti de' Dieci scempi. Poi si trae quale di essi prima, o poi deve al Cappello andare. Ove è da sapere che quando uno è tratto di quelli cinque, che sono di verso S. Giorgio, deve quello cominciare dalla testa di verso Broglio. E quando uno è tratto degli altri cinque, che sono di verso S. Marco, e deve la testa di verso Castello cominciare, la qual cosa io penso che voi intendiate, avendo compreso la descrizione della Sala. Tratto adunque che è un banco, quel Gentiluomo, che siede in quella testa che deve cominciare, si leva in piedi, e va al Cappello. Allora il Ballottino in nome di quello trae una ballotta, la quale se è argentata, la mette in un altro Cappello appiè di quel posto, e colui per chi ella fu tratta, esce subito della Sala. E se è dorata col contrassegno, la porge al detto Consigliere. Ed il Cancelliere pronuncia il nome di colui, per chi ella fu tratta; il quale subito in mezzo di due Segretari è condotto in una stanza fuori della Sala. Chiamansi poi tutti quelli della sua famiglia, ed oltre a questi, zii, cugini, suocero, e cognati, cioè tutti quelli, a chi egli fa ordinariamente contumacia, i quali arrivati al Tribunale sono da un Segretario annoverati. E tante ballotte argentate si trae del Cappello, quanto è il numero di costoro. I quali, perchè non possono più andare al Cappello, escono della Sala. Seguitasi poi il medesimo ordine, chiamando a sorte i banchi, tanto che tutte le trenta ballotte dorate siano fuori del Cappello tratte. E quelli che l' hanno sortite (poichè tutti sono nella detta stanza ritirati, ed è licenziato il Consiglio) vengono tutti insieme a sedere dinanzi alla Signoria, e si posano in su i due banchi del mezzo; la metà in uno, l' altra nell'altro. Mettonsi poi in un Cappello XXI. ballotte argentate, e IX. dorate, e i XXX. detti (poichè i banchi dove seggono sono per sorte chiamati, chi prima di loro debba venire al Cappello, e da che testa cominciare) ad uno ad uno vanno al detto Cappello, del quale il Ballottino sopraddetto per ciascuno, che viene, trae una ballotta, insino a tanto che le nove dorate siano tratte. Quelli adunque per i quali sono tratte l' argentate, ne vanno alla buona ora; e quelli a' quali la sorte ha date le nove dorate, ne vanno nella detta stanza. Dove poi che tutti sono ridotti, sono dalla Signoria in un'altra stanza condotti, dove sono tutte le loro comodità ordinate. E preso sacramento di fare buona elezione, stanno quivi tanto serrati, che per via di suffragio abbiano eletto XL. tutti di quaranta famiglie diverse. La qual cosa in questo modo procede. Tosto che i nove si sono serrati, traggono tra loro per sorte chi debbe essere primo nominatore, chi secondo, chi terzo, e così di mano in mano. E secondo quest' ordine fanno poi la nominazione ed i nominati si ballottano, e chi arriva a sette ballotte s'intende essere de' XL. Fatta che è questa elezione, notificano alla Signoria i Quaranta essere eletti; la quale allora il medesimo giorno, e se l' ora fosse troppo tarda, il giorno seguente, fa chiamare il gran Consiglio. E radunato che egli è, il gran Cancelliere con due Segretari va alli nove per la cedola, dove hanno scritti i Quaranta da loro eletti. E tornato nel Consiglio per comandamento della Signo-

ria legge i nomi degli eletti, i quali ad uno ad uno venuti dinanzi al Tribunale sono fuori del Consiglio in una stanza mandati. E se alcuno non fosse presente, un Consigliere, ed un Capo dei XL. vanno essi a cercarlo, e trovato che l' banno senza dargli comodità di parlare ad alcuno, lo conducono in Sala del Consiglio, e poi nella stanza, dove si sono ritirati i compagni. E comparsi che sono tutti, si dà licenza al Consiglio. E secondo l'ordine di prima questi XL. vengono dinanzi alla Signoria. E fatti sedere in su i due banchi del mezzo, sono nel modo che i trenta sopraddetti, per sorte chiamati ad un Cappello, dove sono XXVIII. ballotte argentate, e XII. dorate, e quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno fuori, quelli che hanno le dorate sono condotti dalla Signoria, dove prima erano stati i nove, o in altra stanza, che più lor piacesse. E quivi dato il giuramento di fare buona elezione, si serrano, e per via di suffragio eleggono nel medesimo modo XXV. di XXV. famiglie diverse. All' elezione de' quali sono necessarie nove ballotte. La quale poi che è finita, lo fanno intendere alla Signoria. Ed ella, se il tempo lo patisce, fa chiamare il Consiglio, se non differisce al seguente giorno. E nel medesimo modo legge il gran Cancelliere i nomi di questi XXV. E quelli, che si sentono nominare, venuti dinanzi al Tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza, siccome furono i XL. mandati. E se alcuno non fosse presente è cercato nel modo detto, e condotto nel Consiglio, e poi nella stanza con gli altri. Dove poi che tutti sono comparsi, si licenzia il Consiglio, ed essi vengono dinanzi alla Signoria e nel medesimo modo posti a sedere, e chiamati a sorte, vengono al Cappello, dove sono XVI. ballotte argentate, e nove dorate. Quelli, per chi sono dal Ballottino tratte l'argentate, si partono. Quelli, che hanno le dorate, restano. E serrati insieme, siccome gli altri, eleggono, con sette ballotte nel sopraddetto modo XLV. di XLV. famiglie diverse. E questi poi che al Consiglio (fatto dalla Signoria chiamare) sono letti, ed i presenti, e gli assenti nel modo, che abbiamo detto, tutti sono insieme ridotti, vengono, licenziato il Consiglio, dinanzi alla Signoria. E nel modo detto posti a sedere, e per sorte chiamati, vengono al Cappello, dove sono XXXIV. ballotte argentate, e XI. dorate. E quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno a loco piacere. Quelli che sortiscono le dorate, rimangono, i quali dato, come gli altri il giuramento, e nel modo detto rinchiusi eleggono per via di suffragio con nove ballotte XLI. tutti pure di famiglie diverse. E questi sono gli Elettori del Doge.

Giovanni. Questa è cosa molto lunga, e non veggo che ella sia di molta utilità.

M. Trifone. Io non voglio ora di questa materia disputare. Percciocchè, come ho più volte detto, non voglio che oggi da me altro intendiate, che la semplice ordinazione della nostra Repubblica. E però seguitando dico, che poscia che questi XLI. Elettori sono, chiamato il Consiglio, pronunciati e poi ridotti insieme nel modo detto nella stanza a loco destinata, primieramente si celebra la Messa dello Spirito Santo, e ciascuno con solenne giuramento promette di spogliarsi di tutte l'umane passioni, e solamente eleggere quello che gli parrà utile ed onorevole alla Repubblica. E ciò, che fra loro si dirà o farà con gran silenzio terrà occulto. Dopo questo essi soli si serrano senza altri ministri o Segretari, in modo che da nino possono essere veduti. E primieramente eleggono tre Capi de' più vecchi, i quali eglino chiamano Priori. Eleggono ancora due de' più giovani, che facciano l' officio del Segretario. Seggono adunque i Priori. E dinanzi hanno una tavola, e sopra essa due Bossoli congiunti insieme di quella sorta, che abbiamo detto usarsi nella creazione de' Magistrati. Nell'uno de' quali sono XLI. ballotte con un contrassegno, acciò non si possa commettere inganno. Tutti gli altri ancora si fermano a sedere dove più a ciascuno piace. I due Segretari fanno XLI. cedola, e ripiegatele ne danno una a ciascuno. Similmente prendono le ballotte, e tra tutti le distribuiscono. Sono poi ordinatamente l'uno dopo l' altro chiamati dinanzi a' tre Priori. E ciascuno scrive in su la cedola il nome di quello, che egli vuole che sia Doge, e quelle lasciano sopra la tavola. I due Segretarj notano i nomi di quelli, che sono stati scritti in su le cedole, aggiungendo da quanti ciascuno sia stato nominato. Questi nomi rade volte passeranno sei o otto. Perciocchè non mai più sono quelli, de' quali si possa giudicare, che abbiano a salire a tanta altezza. Dopo queste tutti quelli nomi così notati si mettono in una Urna, dalla quale poi a sorte si traggono. E quello, che prima è tratto, se egli è uno degli Elettori, è subito mandato nella Sala della Quarantia, e quivi rinchiuso, e dato poi autorità a ciascun Elettore di dirgli contro, tutto quello che gli pare, mostrando che non sia atto a tanto Magistrato. E se cosa alcuna si dice per alcuno di loro, è da' due Segretarj diligentemente notata. Fattolo poi chiamare dentro, tutto quello gli è letto, che gli era stato opposto. E volendosi egli difendere può alle opposizioni rispondere, e risposto che egli ha, ritorna nella sopraddetta Sala. E si siegue il medesimo ordine insino a tanto, che non vi sia chi gli voglia cosa alcuna più opporre, o che egli non si voglia più difendere. Dopo questo, subito si ballotta, e ballottato che egli è, tutti gli Elettori vanno dinanzi a' Priori. Il più vecchio dei quali annovera con una bacchetta le ballotte, che sono nel bossolo del sì, e quelle che sono nel bossolo del no. E se quelle del sì arrivano a XXV. quello che è stato ballottato s' intende esser Doge; nè alcuno altro debbe essere più ballottato.

Ma se non giungono a XXV. debbesi di quell' Urna, dove furono messi i nomi notati ciascuno col numero de' suoi nominatori, trarne a sorte un altro, e seguitare poi il medesimo ordine, tanto che si pervenga ad uno, che abbia XXV. ballotte. Ma potria essere, che niuno giungesse a tanto numero. In questo caso è necessario, che gli Elettori stiano tanto serrati, e tante volte nominino, e ballottino i nominati, che uno giunga al numero sopraddetto. E questo modo s'è quasi sempre osservato insino alla creazione del presente Doge, la quale fu alquanto variata; perciocchè non fu dichiarato Doge, se prima tutti gli altri nominati non furono andati a partito. Talchè se un altro, che dopo lui fosse andato a partito, avesse ottenuto maggior numero di suffragi,

saria stato egli Doge, e non quel che prima fosse a XXV. voti arrivato. Creato adunque in questa guisa il Doge, molte sono le cerimonie che s'usano fare. Primieramente i XLI. per il gran Cancelliere fanno intendere alla Signoria chi sia quello, che è creato Doge. La quale innanzi a tutti gli si viene seco a rallegrare. E se è di giorno fa subito sonare le campane.

I parenti allora, e gli amici vengono a visitarlo: poscia che egli ha seduto alquanto in una sedia a tale effetto ordinata, è da loro alle sue stanze condotto: dove consegnatogli il Palagio, alle case loro tutti ne vanno. Cotali sono le cerimonie, con le quali noi onoriamo il nostro Principe tosto che egli è creato. L'abito suo ancora, assai dal comune, difforme lo rende venerabile, siccome è la Berretta con quello apice, che dalla parte di dietro in alto si rilieva, e la cuffia bianca, la quale porta sotto detta Berretta, con quelle cordelle, che dagli orecchi sopra il collo pendono: l'ammanto ancora che egli porta addosso è molto riguardevole. Perciocchè non ha le maniche, come le toghe nostre, ma è simile a quella sorte di veste, che per tutto si chiama mantello, ed è tanto lungo che insino alla terra perviene. Al collare ha una imboccatura tonda, la quale cade attorno insino alla cintura, ed usansi fare queste vesti d'ogni sorta di drappo come raso, damasco, velluto, broccato, e teletta. La rimboccatura è sempre foderata di preziose pelli. Quando va fuori, suonansi le campane di San Marco. Portansi dinanzi a lui alcune Bandierette in alto rilevate. Suonansi alcune trombe di straordinaria grandezza. Seguita poi il guanciale, e la sedia d'oro. Della musica non parlo per essere comune a tutti i Principi d'Italia. Succede poi la persona sua sotto l'ombrella in mezzo di due de' principali Oratori, e dietro vengono gli altri. Dopo i quali seguitano d'intorno a trenta coppie di Gentiluomini tutti con le vesti Dogali di drappo o di scarlatto, e quello, che è in su la destra della prima coppia, porta una spada ritta in mano. Le quali tutte cose fanno uno aspetto maraviglioso, e venerabile. Nei tempi nostri Messer Andrea Gritti, il quale per le sue singolari virtù è ornato di tanta dignità con l'ampia, e magnifica presenza sua non poco aggiunge alla sopraddetta pompa di grandezza e magnificenza. Ma quello, che pasce mirabilmente l'animo de' riguardanti, è il cadere nella mente a ciascuno, che tanto onore non è come quello, che s'attribuisce a' Tiranni, violentemente occupato, ma è dalle leggi, e dall'ordinazione della Repubblica conceduto; la quale vuole che il suo Principe sia tanto eccellentemente onorato. E sono i nostri di tal cosa tanto rigidi osservatori, che già uno de' nostri Gentiluomini poscia che il Doge ebbe detto la sua opinione sopra certo caso, venendogli dette queste o simiglianti parole, serenissimo Principe, voi cianciate, fu aspramente condannato. Perciocchè tali parole parvero troppo famigliari, e non degne d'essere dette a sì onorato Principe. E questo è quanto m'è occorso parlare della elezione del Doge e degli onori che gli si fanno. Resta ora che ragioniamo de' Consiglieri; e della sua autorità, e d'alcune altre cose a quello appartenenti, se prima voi altro non volete.

Giovanni. Prima che voi ad altro passiate, quanto tempo va in questa sua elezione?

M. Trifone. E' bisogna che in quella voi consideriate tre tempi. Il primo è da che il Doge è morto, insino a che gli Elettori si cominciano a creare. Il secondo è da che gli Elettori si cominciano a fare insino a che essi son fatti. Il terzo è da che gli Elettori si rinchiudono per creare il Doge, insino a che egli sia creato. Nel primo tempo adunque si celebrano l'esequie, si fanno i Correttori, e gl'Inquisitori. Ed i Correttori spediscono la loro amministrazione, nella quale possono e poco, ed assai tempo consumare, secondo che poche, o assai sono le cose, che richieggono correzione, o di nuovo bisogna introdurre. Il secondo non è molto lungo. Perciocchè tutte queste sortizioni, ed elezioni insino a che e' si pervenga a XLI. assai tosto si spediscono, non però si possono spedire in meno che cinque giorni. Perciocchè cinque volte bisogna chiamare il Consiglio. Il terzo potria essere e lungo, e corto. Perchè dovete pensare, che tra i detti Elettori, posciachè eglino si sono rinchiusi, cadono molte disputazioni, la risoluzione delle quali talvolta è breve, e talvolta lunga. Ma non ho mai inteso, che in termine di sei in otto giorni non sia fatta tale elezione. Alcuna volta si spedisce in meno, secondo la varietà degli animi degli Elettori, siccome avviene ancora nella elezione del Sommo Pontefice, siccome voi meglio di me sapete, per essere in Roma assai tempo dimorato.

Giovanni. Voi non m'avete detto se agli Inquisitori è determinato il tempo, nel quale siano il loro officio obbligati eseguire.

M. Trifone. Agl'Inquisitori è assegnato il tempo d'un anno, nel quale debbono avere spedito la loro amministrazione.

Giovanni. Non vi sia grave ancora dirmi se avete cognizione alcuna per qual cagione s'usino quelle tante cerimonie che si fanno, poichè il Doge è creato, come è, perchè parli al popolo dal Pergamo di San Marco. Perchè sia menato alla Sala de' Pioveghi. Ancora se avete notizia alcuna, che origine abbiano quelle insegne che si portano dinanzi al Doge, tutte da voi poco fa numerate.

M. Trifone. Perchè cagione il Doge parli al popolo al luogo sopraddetto non ho notizia alcuna. Parmi bene molto ragionevole che mostrandosi a lui gli debba parlare e confortarlo a sperare bene della sua amministrazione. Perchè sia menato alla Sala de' Pioveghi, non so ancora la ragione. Forse che ciò è ordinato per ricordargli l'umana imbecillità. Perciocchè come dinanzi dicemmo, quando ancora egli è morto, il corpo suo è nella medesima Sala portato. Le insegne, che noi raccontammo, dicono essere state donate da Papa Alessandro terzo; il quale fu dal furore di Federigo Barbarossa dalla nostra Repubblica difeso.

Giovanni. Ditemi ancora, questa elezione con tanto ordine fatta, sapete voi quanto tempo è che ella incominciò?

M. Trifone. Io vi dirò quello, che io ho tratto dalle nostre memorie. Come di sopra fu detto, l'elezione del Doge era nella potestà del popolo, il quale tumultuariamente con certe acclamazioni eleggeva il Principe della nostra Città. E durò questo modo di creare tanto Magistrato insino a Sebastiano Ziani. Costui dopo la morte di Vitale Michieli fu eletto, secondo che alcuni dicono, da XI. creati per suffragio

th XXXIV. che prima erano stati eletti a sorte. Aurio Mastropetro, e quattro Dogi seguenti furono eletti da quaranta in questo modo. Erano eletti di tutto il corpo della Città quattro. Da questi quattro erano poi eletti XL. ciascuno de' quali, poscia che eglino s'erano ristretti, nominava quello, che a lui pareva dovesse salire a tanta dignità, e tutti i nominati poi si ballottavano. E quello era Doge, che aveva maggior numero di suffragi. Il primo che fosse creato nel modo che abbiamo detto, fu Marino Morosini l'anno MCCLI. Ma notate, che in alcuni nostri commentari si trovano nell'elezioni de' Dogi da Sebastiano Ziani insino a Pietro Gradenigo, usate queste parole, questo tal Doge fu creato per via d'elezione, e confermato a voce del popolo. Questa confermazione credo s'intenda quando gli Elettori salgono in sul Pergamo di S. Marco, e pronunciano chi eglino abbiano eletto Doge, ed il popolo allora con grandissime voci in segno d'allegrezza approva tale elezione. La qual cosa non essendo necessaria, s'osserva più per cerimonia, che per altro. Anticamente quando il popolo fu privato di tale elezione, era forse necessario per tenerlo quieto, osservare tale usanza. E questo è quanto io vi posso d'intorno a questa parte dire.

Giovanni. Io resto soddisfattissimo di quanto avete detto: seguitate ora il vostro ordine.

M. Trifone. Siccome noi abbiamo detto, nella persona del Doge si posano le supreme insegne dell'Impero Veneziano. Perciocchè egli solo apparisce nella Repubblica Signore. Ma come che solo egli possegga tanta dignità, non gli è però in cosa alcuna potestà intera conceesa. Perciocchè non solamente non può determinare alcuna, benchè picciola cosa, ma eziandio eseguire senza la presenza de' Consiglieri: i quali sono sei, uno per Sestiero. E si eleggono sempre de' più onorati Gentiluomini della Città, richiedendo così la grandezza, e la dignità del Magistrato. Questi sei Consiglieri non s'eleggono tutti in un medesimo tempo. Nè anco in un medesimo tempo pigliano il Magistrato. Ma s'eleggono a tre a tre. Quelli de' tre Sestieri di qua dal Canale in un tempo, e quelli degli altri di là dal Canale in un altro, in questo modo. Come noi dicemmo di sopra di tutti i Magistrati, che s'eleggono in Consiglio grande, per alcuni si possono creare quattro competitori, per alcuni due. I Consiglieri, che ancora si eleggono in Consiglio grande, sono di quelli, che ricercano quattro competitori. Ma il Consiglio dei Pregati per ciascuno di questi ne crea uno; il quale si deve poi in Consiglio grande ballottare. Quando adunque si deve fare l'elezione di tre Consiglieri, il Consiglio grande ordinariamente si raduna. E poscia, che le quattro mani degli Elettori sono create, e ridotte nelle loro stanze per eleggere i competitori secondo l'ordine, che poco fa dicemmo, uno de' Segretari significa a ciascuno, che entra in Pregati con autorità di rendere i suffragi, che passi in una Sala separata da quella del gran Consiglio, ed è quella dove si raduna il Consiglio detto de' Pregati, dove poscia, che ciascuno è radunato, il Doge ancora viene co' Consiglieri, e Capi de' Quaranta. E tratto per sorte di qual Sestiero si debbe prima creare il Consigliere, ciascuno nomina chi egli vuole che sia Consigliere. E tutti i nominati si scrivono e poi si ballottano. E quello che ha più suffragi dalla metà in su, è eletto competitore. E chiamasi questo modo d'eleggere nel Consiglio de' Pregati, Scrutinio. Tornato poi il Consiglio de' Pregati col Doge in Consiglio grande, e creati i Competitori per le quattro mani, tutti si ballottano nel modo detto; e quello che ha più suffragi dalla metà in su s'intende essere Consigliere. Potria essere che in Consiglio grande venisse nominato un solo competitore, ed alcuna volta quel medesimo, che è stato preso in Pregati. Il che se avviene, ad ogni modo quel solo si deve ballottare, ancora che niuno possa essere ballottato senza competitore. Perciocchè pare verisimile, che chi è nominato competitore in diversi Consigli, sia quasi di sè medesimo competitore. Se questi adunque così solo passa la metà de' suffragi, s'intende essere Consigliere. E dovete notare, che quasi sempre avviene quando è ballottato più d'un competitore siccome le più volte accadde, ch'egli ottiene il Magistrato quello che fu fatto competitore in Pregati. Il che credo nasca, perciocchè ciascuno stima, che chi è fatto competitore in Pregati sia più degno che gli altri del Magistrato, per essere approvato da tanto numero di Senatori, siccome voi sapete per quello che abbiamo di sopra detto. Oltre a questo nell'essere creato competitore in Pregati è minor rispetto d'ambizione, che nell'esser creato in Consiglio grande secondo l'ordine sopraddetto, siccome voi agevolmente potete comprendere. A che s'aggiugne che chi l'ha favorito nel Consiglio de' Pregati, lo favorisce ancora nel Consiglio grande. Tanto che per tutte le cose, quello che è nel Consiglio de' Pregati eletto, viene anco eletto il più delle volte nel Consiglio grande. Seggono adunque questi sei Consiglieri col Doge: e con quello eseguiscono ogni faccenda: e massimamente privata, siccome è dare udienza, leggere pubbliche lettere, concedere privilegi, ed altre cose simiglianti: le quali faccende non possono essere eseguite dal Doge, se quattro Consiglieri non vi sono presenti. Possono bene essi, quando il Doge non sia con loro radunato, eseguire ogni faccenda. Hanno particolare autorità di proporre in Consiglio grande tutte le cose, che occorrono. Possono ancor tal cosa fare nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio de' Dieci. Ma non già quelli, che per autorità speciale propongono in Pregati (cioè I Savj) de' quali abbiamo detto, e quelli, che propongono nel Consiglio de' X. (cioè i Capi de' X.) possono proporre in Consiglio grande. Talchè l'autorità de' Consiglieri è maggiore, che quella de' Savj, e de' Capi di Dieci. È ben da notare, che ciascun Consigliere può, senza che alcuno concorra nel suo parere, proporre nel Consiglio grande, e de' Pregati. Ma non può già fare tal cosa nel Consiglio de' Dieci se tre non sono seco della medesima sentenza. Talchè quattro bisogna che insieme convengano. Dura questo Magistrato de' Consiglieri un anno, ma non si esercita se non otto mesi: gli altri quattro mesi si consumano nella Quarantia criminale, dove continuamente seggono tre Consiglieri, e sono chiamati i Consiglieri da basso, mentre che in tal Quarantia seggono. E possono sedere in questo giudicio, o li quattro primi mesi, o li quattro ultimi, o li due primi e li due ultimi. Tanto che chi è Consigliere da basso, o egli è stato, e egli deve essere gran Consigliere, o veramente

egli è stato, e deve ancora essere Consigliere da basso. Perciò è necessario che continuamente siano nove i Consiglieri; i sei, che assiduamente col Doge seggono, e questi tre che abbiamo detti. E quando questi debbono sedere col Doge, o veramente escono del Magistrato; tre di quelli che seggono col Doge, vengono a sedere nella Quarantia, o essi forniscono il Magistrato, e di nuovo tre ne sono creati. Dovete ancora intendere, che col Doge, e co' sei Consiglieri seggono tre della Quarantia criminale, i quali noi chiamiamo Capi de'XL. i quali tengono due mesi questa dignità, siccome voi meglio intenderete, quando tratteremo delle Quarantie. Intendesi adunque per la Signoria il Doge co'sei Consiglieri, e co'tre Capi de'XL.

Giovanni. Ditemi prima che ad altro passiate, per qual cagione i tre Consiglieri seggono nella Quarantia, ed i tre Capi de' XL. col Doge, e Consiglieri?

M. Trifone. Per quello, che ho trovato nei nostri commentari, la cagione è questa. Soleva anticamente il Doge co' suoi Consiglieri trovarsi ne'giudizi della Quarantia. Marco Cornaro creato Doge l'anno MCCCLXV. per la moltitudine delle faccende, le quali, crescendo la Repubblica, di giorno in giorno moltiplicavano, lasciò tal cura a questi Consiglieri, che abbiamo detto. I tre Capi dei XL. seggono col Doge, e Consiglieri, acciocchè siccome la Quarantia ha partecipazione con la Signoria radunandosi seco tre Consiglieri, così la Signoria abbia partecipazione con la Quarantia sedendo con essa i tre Capi de' Quaranta: e così la Signoria venga ad intervenire nelle azioni della Quarantia, e la Quarantia in quelle della Signoria, le quali innanzi a Marco Cornaro erano congiunte. E per dire ora tutto quello, che del Doge si deve trattare, egli co' Consiglieri, come ancora diceumo interviene nel Collegio, nel Consiglio dei Pregati, e nel Consiglio grande. Trovasi ancora nel Consiglio dei Dieci, del quale appresso diremo. Ed in tutti questi Consigli propone: nel Consiglio grande come i Consiglieri: nel Consiglio de' Pregati, come i Savj: nel Consiglio de' Dieci, come i Capi de' Dieci. Perciocchè egli ha autorità di farsi compagno a tutti questi Magistrati, che sono Capi, e come Presidenti di quei Consigli. Tanto che niuna faccenda si tratta senza la presenza sua; ed egli ancora non può solo alcuna cosa spedire. Tutte le faccende, che si trattano, in nome suo si fanno: le lettere, i privilegi, ed ogni altra scrittura pubblica, come se egli solo ne fosse autore, in nome di quello si scrivono. Le lettere ancora, le quali di fuori vengono da' Principi, e dagli Oratori, che per tutto stanno fuori. tutte sono al Doge indrizzate. Quando i Savj di terra o i Savj di mare, o altri Magistrati scrivono lettere a' loro Provveditori, o Capitani, o altri ministri, in questa maniera fanno la sottoscrizione. = *Andreas Gritti Dux Venetiarum, etc.* = E questo modo s'osserva in ogn' altra specie di scrittura, come sono Patenti, Privilegi, Obbligazioni, Leggi, ed altro. Il Consiglio de' Dieci, del quale non dopo molto parleremo, varia questa forma, e fa la sottoscrizione in due modi. Perciocchè o tutto il Consiglio scrive, e allora si fa la sottoscrizione in tal maniera: *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro Decem.* O i capi de' Dieci soli, che sono come preposti di tal Consiglio, siccome voi intendeete: ed allora la sottoscrizione è fatta in tal forma: *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Capitibus Consilii Decem.* E quelli che rispondono fanno le soprascritte in quel modo che veggono fatte le sottoscrizioni. Ma seguitando quello, che a dire mi resta, ogni ottavo giorno, cioè il Mercoledì, ha per usanza il Doge nostro scendere da basso, mentre che i Magistrati rendono ragione, e circondano i due' corridori, dove i Magistrati hanno le residenze, in ciascuno si ferma, e conforta il Magistrato, che siede in quella a fare giustizia. E se alcuno vi è, al quale non paia ottenere la ragione sua, egli allora si raccomanda al Doge narrandogli il caso suo. E se il Doge giudica, che colui patisca ingiuria, subito comanda a quel Magistrato che gli faccia ragione. E parendogli il contrario, riprende colui che s'era doluto, e va seguitando la sua amministrazione. Alcuno de' nostri Dogi ha mutato quest' ordine; e non ha fatto questo officio il medesimo giorno sempre, e questo ha fatto per trovare i Magistrati alla sprovveduta. La moltitudine delle faccende è stata qualche volta cagione, che il Doge qualche settimana ha intermesso questa usanza. E perchè egli possa vivere con quella magnificenza, che richiede il suo Magistrato, gli è pagato una provvisione di tremila e cinquecento Ducati. Ed egli è obbligato tenere una famiglia, che sia onorevole a tanto Magistrato. È tenuto ancora fare quattro pasti l'anno in quattro tempi diversi, uno il giorno di San Stefano, un altro il giorno di San Marco, il terzo il dì dell'Ascensione, l'ultimo il dì di San Vito. Ed ha per costume di convitare a questi pasti Gentiluomini di diverse età. Laonde al primo sono invitati oltre ai Consiglieri, Capi de'XL, Avvocatori, e Capi de' Dieci, quelli che sono già d'età molto matura. Al secondo poi altri di minore età, e così al terzo ed al quarto sempre sono chiamati i più giovani di mano in mano. Il che è ordinato acciocchè ciascuna età di Gentiluomini possa di questi pubblici conviti partecipare. Oltre a queste cose è tenuto ancora mandare ciascun anno un presente a ciascun Gentiluomo, che va al Consiglio grande. E solevano i nostri Dogi, non molti anni addietro, presentare a ciascuno cinque anitre marine. Oggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto: in una faccia della quale è un San Marco, che porge lo stendardo al Doge, nell'altra è il nome del Doge, e l'anno, che egli corre nel Magistrato, in questo modo: *Andreæ Gritti Venet. Principis munus. Anno IV.* Ora voi avete inteso tutto quello, che appartiene ai membri principali della nostra Repubblica. Perciocchè in questi, come avete udito, consiste tutto l'ordine delle pubbliche amministrazioni. Ed è tra essi quella colleganza, che vi abbiamo dichiarato. Resta ora, che ragioniamo del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori, degli Avvocatori, delle Quarantie, e finalmente de' Censori. Ma non so se ancora questo lungo ragionamento vi ha stancato.

Giovanni. Voi dite quello a me, che più tosto dovrei io dire a voi. Perciocchè io credo, che molto maggiore sia la fatica della lingua nel parlare, che quella delle orecchie nell' udire, la quale ancora molto si diminuisce quando sono ragionamenti dilettevoli.

M. Trifone. Egli è come voi dite. E questo stesso, che dite delle orecchie, si puote anco-

ra della lingua affermare, ed io per esperienza oggi lo provo. Perciocchè, avvenga ch' io abbia già tre ore parlato, non sento punto di stanchezza, tanto il soggetto, di che noi ragioniamo mi diletta. E veramente niuno ragionamento può recare maggiore dilettazione a quegli animi, ne' quai risplende qualche luce di generosità, che quello, dove si tratta di una Repubblica, se non in tutto (perchè voi non diciate, che io voglia troppo lodare questa nostra Civile amministrazione) almeno nella maggior parte rettamente ordinata. E poscia, che egli non vi grava l' ascoltare io seguiterò quello, che a dire mi resta.

Giovanni. Seguitate, Messer Trifone mio caro, che non potete fare cosa, che più grata mi sia.

M. Trifone. Come noi abbiamo detto, l' ordine tutto della Repubblica consiste ne' quattro membri sopraddetti. Il Consiglio de' Dieci, del quale abbiamo a parlare, ancora che sia membro di grandissima importanza, nondimeno è più tosto annesso che principale, e mi pare, che abbia grandissima simiglianza col Dittatore, che soleva essere ne' gran pericoli dei Romani creato. Ma dove quello si creava in alcuni tempi pericolosi, di questo la nostra Repubblica mai non manca. Ed è la sua autorità pari a quelli del Consiglio de' Pregati, e di tutta la Città. Perciocchè egli può trattare le faccende dello Stato come egli vuole senza essere sottoposto a maggior potestà. Vero è, che questa autorità non è usata da quello, se non in casi di grandissima importanza, ai quali per altra via non si può riparare. Come sarebbe, deliberare di muovere una guerra, conchiudere una pace, praticare una faccenda occultamente, mandare un Provveditore in campo con prestezza. Le quali cose se nel Collegio si trattassero, e poi nel Consiglio de' Pregati si deliberassero, dove ragionevolmente s' avrebbero a deliberare, non sariano forse con quelle circostanze, cioè con quel silenzio, con quella prestezza, e simili cose, che il tempo ricerca, amministrate. E mi ricorda, essendo io ancor molto giovane, dopo la guerra (sia detto con pace vostra), che noi facemmo in Casentino con la vostra Repubblica, che essendo venuti nella nostra Città due vostri Oratori. Paolo Antonio Soderini, e Giovanbattista Ridolfi, (se io non ho dimenticato i nomi loro) uomini, per quello che i nostri giudicarono, di molte e rare qualità ornati, per conchiudere un accordo con la Repubblica nostra; e volendo il Doge, ed il Collegio al tutto conchiudere prima, che si divulgasse come il Turco metteva in ordine un' armata contro alla nostra Repubblica, che di nuovo s' era inteso, acciocchè i Fiorentini intendendo tal cosa non abbandonassero l' accordo, vedendo noi di corto aver ad essere travagliati, e non potendo tal cosa ottenere in Pregati, finalmente in Consiglio de' Dieci si conchiuse. Lette poi le lettere, che significavano i preparamenti del Turco, fu da ciascuno, il partito preso, lodato. Io vi ho recitato questo esempio, acciocchè più agevolmente veggiate come fatta sia l' autorità di questo Consiglio, e di che qualità siano quelli casi ne' quali egli la suole usare. Quando in Collegio si delibera di praticare alcuna faccenda occultamente, come sarebbe, acciocchè noi ne diamo alcuno esempio, se con un Re di Francia, o altro Principe, o Repubblica, si giudicasse a proposito conchiudere una convenzione di fare qualche impresa, ma bisognasse, che tal cosa fosse occulta insino al fatto; allora a quegli Oratori, o a quegli uomini, l' opera dei quali egli usa in tale faccenda, fa scrivere le lettere con tale sottoscrizione. *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro Decem*. E quelli poi, rispondendo, fanno la medesima soprascrizione, e le loro lettere sono poi ricevute da' Capi de' Dieci, i quali vengono in Collegio, onde allora i tre Capi de' XL. ed i Savi di mare sono esclusi; talchè quando quelli entrano in Collegio, questi escono. Vanno adunque costoro trattando, e praticando la cosa insino a tanto che bisogni deliberare. Nè però di loro soli è questo trattamento e pratica, perciocchè con essi si trovano ancora gli altri del Consiglio de' Dieci chiamati dalli tre Capi de' Dieci. Alle deliberazioni poi, è necessario che intervenga (oltre al Doge, ed i Consiglieri, e tutto il Consiglio de' Dieci) i Savj grandi e quelli di terra-ferma, la Giunta, che sono XV. gli Avvocatori, e nove Procuratori. Ma perchè i Procuratori sono oggi ventiquattro, come appresso diremo, quelli che convengono a queste deliberazioni sono eletti dal Consiglio de' Dieci. Nè tutti questi ancora hanno autorità di rendere i suffragi, ma solamente i dieci del Consiglio de' Dieci, la Giunta, il Doge, ed i sei Consiglieri. E chiamasi l' aggregato di tutti questi, che nel Consiglio dei Dieci si radunano, Consiglio de' Dieci con la Giunta.

Il quale non si raduna se non per deliberare di cose grandi, ed appartenenti allo stato di tutta la Città: le quali ancora si potrebbono nel Consiglio de' Pregati trattare. Ma talvolta per li sopraddetti rispetti in questo Consiglio si trattano. Fu questo Consiglio de' Dieci, secondo alcuni, creato nella morte di Vitale Michieli, per punire chi macchinasse contro alla Repubblica. Alcuni dicono, che l' origine sua fu al tempo di Piero Gradenigo. E fu da principio picciola la sua autorità: crebbe poi a poco a poco la sua reputazione. Perciocchè egli s' è attribuito, oltre al punire quelli, che violano la pubblica Maestà, il castigare i falsatori delle monete, e quelli che commettono il peccato contro natura. Maneggia ancora alcuni danari, che gli sono assegnati da' Camarlinghi e da altri luoghi. È Signore d' alcune Galere, le quali sono nell' Arsenale segnate con queste due lettere, C. de' X, le quali mostrano quei navigli essere in potestà dei Capi de' Dieci. Ha cura anco delle artiglierie. Ma quando ha a deliberare di alcuna di queste cose, si radunano solamente i dieci del Consiglio de' Dieci col Principe, e co' sei Consiglieri: e chiamasi Consiglio dei dieci semplice. Ed oltre a queste cose nelle faccende dello stato ha quella autorità, che abbiamo narrato, e tratta principalmente quelle cose, che si devono trattare occultamente, e perciò ordinarono i nostri maggiori, che in quello si radunassero i Savj grandi, i Savj di Terraferma, gli Avvocatori, e i nove Procuratori e gli si facesse una aggiunta di XV. La grandezza della potenza sua è stata cagione, che egli alcuna volta è divenuto tanto odioso, che è stato non picciola fatica a creare i successori. Ma quelli, che governavano la nostra Città, ripararono a questo inconveniente: percioché tanto operarono, che s' ottenne una

legge, per virtù della quale il Consiglio de' Dieci non s'intendeva avere fornito il Magistrato, se i successori non erano creati. Abbraccia questo Consiglio dieci Gentiluomini eletti nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, dei quali s'eleggono ogni mese tre a sorte, i quali son chiamati Capi de' Dieci. E di questo uno è preposto ogni settimana, e quando si raguna il Consiglio grande, costui è quel che siede dirimpetto al Doge. Reggono questi l'insegne del Magistrato, e quello continuamente esercitano: ed è loro officio particolare ragunar il detto Consiglio de' X. nel quale hanno autorità di proporre i pareri, non ciascun da per sè, ma o tutti insieme o due almeno. Ed ogni otto giorni sono obbligati chiamare il Consiglio, cioè gli altri sette, e più volte ancora, se più bisogna nelle faccende, che occorrono, pigliare consiglio, o deliberazione alcuna. Anticamente non era determinato tempo alcuno, nel quale dovessero chiamare tutto il Consiglio. Ma perchè qualunque volta egli si radunava, tutta la Città si perturbava, giudicando che non senza gran cagione si radunasse, acciocchè la Città mancasse di questa molestia, fu determinato il tempo sopraddetto. E notate che quando vanno a dare sentenza d'alcun reo, che sia nelle mani loro per alcuna di quelle cinque cose, che sopra abbiamo dette, non può quel reo nè per se stesso, nè per altri agitare, e difendere la causa sua in detto Consiglio; ma comparisce dinansi a' Capi: e di tutto quello, che egli dice, se ne piglia nota. E quando la causa da' Capi è introdotta in Consiglio bisogna che alcuno di loro pigli questa impresa di difenderlo, altramente non può essere in alcun modo difeso. E ciascuna loro sentenza manca di provocazione, nè d'altri può esser mutata se non da loro stessi, o da' successori se la cosa è tale che si possa mutare. Questi Capi dei Dieci sono quelli, i quali con la presenza loro ornano la Sala del gran Consiglio sedendo nel modo, che dicemmo. Questi ancora con gli altri sette sono connumerati nel Consiglio dei Pregati: e dura il loro Magistrato un anno. E come noi abbiamo detto de' Savj, e de' Consiglieri possono subito entrare in un altro Magistrato. Perciocchè tutti questi Magistrati, Savj di mare, Savj di terra-ferma, Savj grandi, Consiglieri, i Dieci e gli Avvocatori e Censori non danno impedimento l'uno all'altro. E subito che un Gentiluomo ha fornito, uno di questi può entrare nell'altro. E se egli avviene che alcuno, mentre che egli esercita un Magistrato minore, sia creato nel maggiore, può costui se gli piace, lasciare il minore e prendere il maggiore.

Giovanni. Da questo è necessario che seguiti, che tutti questi Magistrati, i quali avete numerati, girino in poco numero di Gentiluomini.

M. Trifone. Voi discorrete bene. E noi sogliamo dire, che qualunque volta alcuno de' nostri Gentiluomini è pervenuto ad essere Savio di Terra-ferma, rade volte è, che egli non sia ornato di alcuno di quei Magistrati. Ma tornando al proposito, voi avete veduto come il Consiglio dei Dieci, è un membro molto spiccato dalla Repubblica, ansi è da quella in tutto separato, nè ha altra dependenza, che esser eletto dal Consiglio grande, come gli altri Magistrati. Ed avendo assai parlato di tale Consiglio, resta ora che ragioniamo de' Procuratori. Il Magistrato de' Procuratori è reputatissimo nella nostra Città, ancora che egli non sia di quelli, ne' quali consiste la virtù della nostra amministrazione: ma è onorato, perciocchè questa dignità, siccome quella del Doge, con la vita fornisce. Oltre a questo, il Magistrato è antico ed è pervenuto con questa reputazione a' tempi nostri. E non è mai nella nostra Città stato Gentiluomo alcuno di grande estimazione, che non sia stato ornato di tale dignità, talchè pochissimi sono stati fatti Dogi, dacchè questo Magistrato è stato ordinato, che prima non fossero Procuratori. Anticamente era un Procuratore solo, fatto per procurare il tempio di S. Marco, ed i suoi Sacri Tesori. Nella morte poi di Sebastiano Ziani, avendo egli fatto un grandissimo lascio a S. Marco, le cui entrate fossero distribuite dal Procuratore, e non potendo uno solo essere pari a tante faccende, fu necessario creare un altro Procuratore, il quale procurasse il lascio di Sebastiano Ziani. Moltiplicando poi i lassi, bisognò creare l'anno MCCLXX. il terzo, essendo Doge Rinieri Zeno. Ed in tal modo divisero le faccende, che uno curava il Tempio ed i suoi Tesori; un altro i lassi fatti da quelli, i quali abitano di qua dal Canale grande; il terzo quelli, che erano fatti da quelli, che di là dal detto Canale abitano. Noi diciamo i *lassi di Citra* ed i *lassi d'Ultra*. Essendo ancora Doge il medesimo Rinieri Zeno fu creato il quarto e fatto Collega a quello che governava il Tempio ed i suoi sacri Tesori. Dove altri poi per la medesima cagione ne furono aggiunti essendo Doge Giovanni Soranzo. Essendo poi Doge Francesco Foscaro, creato l'anno MCCCCXXIII. ne furono tre di nuovo creati. Tanto che giunsero al numero di nove; tre de' quali curavano il tempio di S. Marco, ed i sacri Tesori; tre altri i lassi di tre Sestieri, di qua dal Canale; gli altri tre lassi degli altri tre Sestieri di là dal Canale, siccome ancora si osservava quando erano solamente tre. Nell'Anno MDIX. quando i nostri eserciti furono rotti all'Adda da Lodovico Re di Francia, fu costretta la Repubblica nostra per far danari crearne sei, e dare tale onore a quelli, che alla Repubblica certa quantità di danari prestassero. Sonsene poi aggiunti tanti, che oggi fanno il numero di XXIV. E tutti quelli che sono aggiunti a' primi nove, sono determinati chi a questa Procureria, chi a quell'altra. L'amministrazione di costoro com'avete inteso è il distribuire i lassi. Hanno oltre a questo autorità di costringere gli eredi a seguitare la volontà de' testatori. Portano le vesti dogali, menansi dietro i servitori, precedono fuori a tutti i Magistrati: in processione sono preceduti da' Consiglieri, e da' tre Capi de' XL. Perciocchè camminando a due a due, i Consiglieri, ed i detti Capi sono in su le destre, i Procuratori in su le sinistre. È assegnato loro una abitazione, o veramente sessanta ducati l'anno. Vanno in Pregati tutti quanti, ma non già tutti nel Consiglio de' Dieci, ma solamente nove eletti dal detto Consiglio, tre per Procureria. Non possono ottenere alcun altro Magistrato, eccetto che l'essere Savio grande, e della Giunta del Consiglio de' Dieci. E quando s'elegge il Capitano dell'armata, o il Provveditore del campo, si fa una legge in Pregati, che ciascuno che è Procuratore possa ottenere

tale dignità; il che è ordinato, acciocchè tali faccende siano amministrate da uomini grandi. i quali sono sempre ornati di tale onore. Non possono andare al Consiglio grande, se non nella elezione del Principe, la qual cosa è allora per legge speciale concessa. Solevano anticamente, e ne'giorni, ne'quali il Consiglio grande si raduna, tutto quel tempo che il detto Consiglio stava nel Palagio, stare ancor eglino nel cortile di detto Palagio, nè quindi mai partirsi se il Consiglio non usciva, acciocchè se caso alcuno fosse avvenuto, essi quivi fossero presti per riparare. E questa è forse la cagione per la quale da'nostri maggiori fu loro vietato l'andare a Consiglio. Ma ne'tempi nostri non osservano più quella usanza di radunarsi, e stare nel cortile, mentre che il Consiglio sta in Palagio. Il che nasce da quella quiete, e tranquillità, che voi nella Repubblica nostra vedete. La qual fa, che niuno è che pensi che nella nostra Città possa nascere caso alcuno, che ricerchi la presenza de'Procuratori più in un luogo, che in un altro. Ma per fornire questa materia non è alcun Magistrato nella Repubblica nostra, che sia tanto da'nostri Gentiluomini quanto questo desiderato. Credo bene che la riputazione sua assai si diminuirà: percioechè dove non soleva essere tale onore se non a uomini vecchi, e molto reputati conceduto, ne'tempi nostri molti ne abbiamo veduti ornare, che non sono nè di matura età, nè di grande reputazione. Di che è stato cagione la malignità de'tempi, ne'quali la Repubblica nostra è stata da troppo gran bisogni oppressata.

Giovanni. Io non posso discernere per qual cagione, questo Magistrato sia in tanta riputazione, perciocchè l'utilità che ne perviene a chi l'ha ottenuto (non se ne traendo altro che l'abitazione, o LX. Ducati l'anno) non è tale, che lo possa fare tanto desiderare. Ne anco veggio, che dalla loro amministrazione possa nascere tanta dignità. Perciocchè se bene essi vanno in Pregati, questo onore è a tanti altri comune, che non dovrebbe essere cagione di tanta grandezza. Una cosa sola mi pare, che sia da stimare assai, e questo è l'andare in Consiglio de'Dieci, come voi diceste; ma questo onore non è se non di nove, i quali penso anco che siano i più vecchi, e riputati.

M. Trifone. Egli è vero quello che dite, ed a me era uscito di mente il dirlovi. Quanto alla loro dignità e riputazione, io credo, che le qualità di quelli, che sono stati ornati di tale Magistrato, l'abbiano fatto così degno, e riputato. Perciocchè insino a'tempi nostri tale onore si è usato dare a quegli, i quali non solamente per prudenza, ma ancora per bontà erano molto celebrati. Tanto che sempre i primi nostri Gentiluomini sono stati ornati di tale dignità, quinci è nato che quasi tutti quelli, che sono stati creati Dogi, erano prima Procuratori. E pare a me che molte volte intervenga che le arti, e le scienze siano reputate nobili o vili, secondo le qualità di quelli, che l'esercitano. Io ho detto insino a qui tutto quello de'Procuratori che alla mente mi è venuto, nè altro mi occorre che io vi possa narrare. E se voi non avete sopra ciò dubitazione alcuna, io comincierò a trattare dei Giudizi, dove voi intenderete che cosa siano le Quarantie, gli Avvocatori, gli Auditori vecchi, e nuovi, i Capi di quaranta, il Collegio delle Biade, e qualche cosa ancora de'Consiglieri da basso. E perchè tutte queste cose sono collegate insieme, noi ancora di tutte quante insieme parleremo.

Giovanni. Io non ho sopra quello, che appartiene ai Procuratori, dubitazione alcuna, che abbia bisogno d'altra dichiarazione. Ed aspetto che narriate quelle cose, che avete detto, le quali io penso che siano degne d'essere intese, e considerate.

M. Trifone. Sono nella nostra Città tre Consigli, de'quali ciascuno abbraccia quaranta Gentiluomini; laonde noi li chiamiamo Quarantie. La prima, pigliando principio da quella, che è di minor dignità, è chiamata la Quarantia civile nuova, che ode le cause civili di fuori, cioè tutte le appellazioni dalle sentenze date da' Rettori nel Dominio. La seconda, la Quarantia civile vecchia, la quale è sopra le cause civili di dentro: perciocchè ella ode tutte l'appellazioni alle sentenze date da' Magistrati dentro della Città. La terza è la Quarantia Criminale, la quale non solamente è sopra quelle cause Criminali di dentro e di fuori, le quali pervengono a lei per virtù dell' appellazioni, ma ancora determina molte cause intere, cioè non giudicate da altri Magistrati. Abbiamo ancora un altro Consiglio, che si chiama il Collegio delle Biade, il quale è composto di tanti Magistrati, che fanno il numero di XXII. Gentiluomini. E perchè tra questi è compreso un Magistrato preposto alle biade, però questo Consiglio si chiama il Collegio delle Biade. Le tre Quarantie sono in tal modo create. Nel Consiglio grande sono eletti quaranta Gentilnomini, che tutti abbiano passato i XXX. anni della loro età: perciocchè niuno può ottenere questo Magistrato se non è pervenuto al sopraddetto tempo. Tutti gli altri Magistrati possono essere ottenuti da ciascuno tosto che egli arriva a' XXV. anni. Nè si fa questa elezione in un giorno solo ma in otto; e se n'eleggono cinque per volta. Questi quaranta entrano nella Quarantia civile nuova, la quale, come è detto, ode l'appellazioni di fuori, e qui sono giudici otto mesi. Dopo il qual tempo per la Quarantia nuova sono altri quaranta creati, e quelli XL. primi entrano Giudici nella Quarantia civile vecchia, ed in questa stanno ancora otto mesi. Diventano poi Giudici nella Quarantia criminale; e qui ancora, poscia che al termine d'otto mesi sono pervenuti, furniscono i loro Magistrati, e gli altri succedono nel modo sopraddetto. In ciascuna di queste Quarantie sono tre Capi, cioè tre Proposti, e due Vicecapi: i quali tengono questo grado due mesi, e si chiamano i Capi della Quarantia civile nuova, i Capi della Quarantia civile vecchia, i Capi della Quarantia criminale. E questi ultimi sono quelli, che noi dicemmo di sopra radunarsi col Doge, e co'Consiglieri, e con quelli rappresentare la persona del Dominio Veneziano. Questi Capi, e Vicecapi sono eletti a sorte in questo modo. Creata che è la Quarantia civile nuova, (la quale dopo otto mesi diventa la Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto la Quarantia criminale) pochi giorni innanzi che ell'abbia a pigliare il Magistrato, dinanzi al Doge, e Consiglieri, e Capi di Quaranta, cioè dinanzi alla Signoria, si mettono in un Cappello i nomi di tutti i quaranta scritti in polizze distintamente. In un altro Cappello si mettono XVI. ballotte dorate, e XXIV. argentate; e mescolate ch'elle sono insieme diligentemente, dell'altro Cappello si trae a sorte una polizza,

e si legge il nome che vi è scritto, e del Cappello delle ballotte, se ne trae una, la quale se è argentata, non ha cosa alcuna acquistata colui, il nome del quale fu tratto. Ma se è dorata s'intende colui essere uno de' Capi della Quarantia per i due primi mesi. Nel medesimo modo si trae il secondo, ed il terzo. Similmente si traggono nel medesimo tempo, e modo i tre secondi Capi per i due mesi seguenti, e così i terzi, ed i quarti che in tutto sono XII. Traggonsi poi tante polizze del loro Cappello, che dall'altro le quattro ballotte dorate, che vi restano, vengono tratte. E quelli, che le sortiscono, si chiamano i Capi di rispetto: e sono quattro, l'officio de' quali tosto intenderete. Creansi ancora nel medesimo tempo i Viceeapi, i quali sono due, in questo modo. In un Cappello si mettono i nomi di tutti gli altri, che non sortirono le ballotte dorate, i quali sono XXIV. In un altro si mescolano insieme XIII. ballotte argentate, ed XI dorate. Traggonsi poi le polizze ad una ad una, e così le ballotte. E quelli, i nomi de' quali sortiscono le dorate, sono Viceeapi; i primi due per i primi due mesi, i secondi due per i due seguenti, i terzi per i due terzi mesi, i quarti per i due quarti mesi, i tre ultimi sono i Viceeapi di rispetto. In un medesimo tempo adunque si traggono quelli, che hanno ad esser Capi, e Viceeapi per i due primi mesi, e per i secondi, e per i terzi, e per i quarti. Quegli adunque che sono Capi, e quei che son Viceeapi, e quegli che sono Capi di rispetto nella Quarantia civile nova, hanno la medesima dignità nell'altre due Quarantie. Perciocchè, come abbiamo detto, i XL. della Quarantia civile nova dopo otto mesi diventano i XL. della Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto i Quaranta della criminale. Seggono adunque i Capi della Quarantia civile nova nella Quarantia in luogo onorato, e sono come Presidenti di quella. Hanno autorità di regolare tutto questo Giudicio, ed ogni differenza che nascesse d'intorno al modo del procedere nel litigare, deve essere da loro determinata; come sarebbe, poniamo, se si disputasse se una causa dovesse precedere ad un'altra, se queste, e quelle scritture si dovessero leggere, e simili cose. E finalmente è loro propria cura concedere ai litiganti la Quarantia nel debito tempo, e col debito ordine. Laonde ogni mattina si riducono insieme, innanzi che la Quarantia si raduni, per ascoltare e risolvere simili differense de' litiganti. I Viceeapi sono ordinati acciocchè se in qualche giudicio alcuno de' Capi fosse ricusato da alcuna delle parti come giudice parziale, o per parentado, o per altra cagione, non manchi mai chi entri in luogo di quello. I Capi di rispetto si creano, acciocchè s'alcuno de' Capi ottenesse Magistrato alcuno, e l'accettasse (perciocchè sempre si può lasciare il Magistrato che s'esercita, e prendere l'altro) sia parato il successore; e se egli avvenisse che i quattro Capi di rispetto tutti diventassero Capi, o pure un altro ne bisognasse, si prende uno a sorte di quegli altri, che non vennero fatti nè Capi, nè Viceeapi, nè Capi di rispetto, nè Viceeapi di rispetto. Se ancora alcun Viceeapo lasciasse il suo Magistrato, per prenderne un altro, che egli avesse ottenuto, il Viceeapo di rispetto deve nel suo luogo succedere. E se questi mancassero, si seguita l'ordine che abbiamo detto ne' Capi di rispetto; ma passati che sono otto mesi, i quaranta della Quarantia civile nuova diventano Giudici nella Quarantia civile vecchia. E quaranta nuovamente creati entrano Giudici nella Quarantia civile nova. Quegli adunque, che i primi due mesi, e i due secondi, e i due terzi, e i due quarti erano stati Capi e Viceeapi nella Quarantia civile noova, sono medesimamente Capi, e Viceeapi col medesimo ordine, e con la medesima autorità, nella Quarantia civile vecchia. Passati ancora che sono otto mesi, questi quaranta della Quarantia civile vecchia diventano i quaranta della Quarantia criminale, ed i XL. della civile nuova entrano nella vecchia, e nella nuova altri quaranta nuovamente creati. E quelli, che erano Capi e Viceeapi nella Quarantia civile vecchia, sono ancora Capi e Viceeapi nella criminale col medesimo ordine. Solamente ci è questa differenza, che i Capi della Quarantia criminale non seggono nella Quarantia, ma col Doge, e coi Consiglieri, siccome abbiamo ancora detto; ed in loro vece seggono in questa Quarantia tre Consiglieri, chiamati i Consiglieri da basso, il che ancora non è molto dicemmo. E con essi seggono i tre Capi, che hanno a succedere i due mesi seguenti; uno de' quali siede di sopra a' Consiglieri, gli altri due di sotto: quello che siede di sopra non è sempre quel medesimo: ciascuno di quelli tre tiene questa dignità una settimana. Vengono adunque ad essere questi Consiglieri e Capi come Presidenti in una Quarantia, ed hanno autorità di mettere le parti, siccome noi appresso diremo. Oltre a questo sono nel Consiglio grande creati tre Magistrati, i quali intromettono le cause, ciascuno nella Quarantia a lui determinata. Il primo sono i tre Avvocatori di comune; i quali iotromettono le cause nella Quarantia criminale. Il secondo i tre Auditori vecchi: e questi introducono le cause civili di dentro nella Quarantia civile vecchia. Il terzo i tre Auditori nuovi; i quali introducono le cause civili di fuori nella Quarantia civile nuova. Gli Avvocatori di comune è un Magistrato di grandissima riputazione nella nostra Città, e non è concesso se non a uomini vecchi, e molto prudenti, e buoni reputati; ed ha principalmente cura di fare osservare le leggi. Laonde ne' giudicj sempre è contrario al reo. Se adunque alcuno ha ricevuto una sentenza contro in materia civile, o sia l'attore, o sia il reo, se la sentenza è stata data da uno de' Magistrati di fuori, come sono i Podestà, ed i Capitani, che la Repubblica nostra manda al governo delle Città e Castella soggette, può costui ricorrere agli Auditori nuovi, e provare loro con ogni cosa atta a far fede il torto ricevuto. E si disputa la causa dalle parti appresso questi Auditori in quel medesimo modo, e con quelle scritture, e testimonianze, che dinansi al Giudice primario si era fatto, tanto che o tutti d'accordo, o uno almeno accetti la intromissione, della quale si piglia nota. E se la causa è da trecento ducati in su, s'intende essere intromessa alla Quarantia nuova. E quello, che era reo al Giudice primario se egli è quello, che appella, diventa in questo giudicio attore, e quello, che era attore, diventa reo; avvenga che l'uno, e l'altro non muti nome. Perciocchè chi era reo si chiama reo, e quello che era attore, si chiama attore. E notate che gli Auditori, quando intromettono una causa, danno solamente due mesi di tempo a chi appella che ricorra alla Quarantia; di sorte che se

per alcuna cagione l'appellante non ottenesse il Consiglio, potrebbe l'avversario eseguire la sentenza del Giudice primario. Perciò colui che ha ottenuto dagli Auditori la intromissione, quando vede non potere ottenere nel tempo concessogli il Consiglio, ricorre a' Capi della Quarantia, che gli diano il consiglio per prolungare la intromissione; il che altri non può fare che il detto Consiglio, cioè la stessa Quarantia la quale gli prolunga finalmente il tempo della intromissione per due mesi. E quando questo tempo passasse senza intromettere la causa, si può nel medesimo modo un'altra prolungazione ottenere, e poi una altra. Ma perchè intendiate particolarmente come le cause in questo Consiglio si trattano, dico che il reo, cioè quello che ebbe la sentenza contro dal Giudice primario, ottenuto che ha la intromissione degli Auditori, ne va a' Capi della Quarantia, e chiede a loro il Consiglio; i quali lo concedono, se da altre cause, che debbano precedere, non sono impediti. Ma se hanno impedimento, non lo concedono, e sospendono la lite per tre giorni (che più non possono) che è il più lungo tempo, che si possa consumare in una causa alle Quarantie civili. Ma quando finalmente egli ha ottenuto il Consiglio, con quelli Avvocati che gli pare, viene alla Quarantia, e fa parlare, e parla egli, se vuole, per la parte sua. L'attore, cioè quello che ebbe la sentenza in favore dal giudice primario, si difende per gli Avvocati, e per sè stesso se vuole, ma niuno è che non usi l'opera degli Avvocati. Questi Avvocati sono Cittadini o Gentiluomini, i quali esercitano per premio questa arte di difendere, o d'accusare secondo che sono richiesti o dagli attori, o da' rei. Non è necessario che siano Dottori di legge, o abbiano in quella facoltà studiato: bisogna bene che siano pratichi negli statuti, e nelle leggi della nostra Repubblica. Ma notate che per virtù di una legge antica, che abbiamo, niuno può parlare dinanzi a' Magistrati, se non è Gentiluomo. E però in Consiglio grande s'eleggono ventiquattro Avvocati, venti per gli officj di Palagio, e quattro per quelli di Rialto. E ciascuno che litiga, è obbligato pigliare uno di questi Avvocati, e pagargli certo stipendio. E costui è obbligato difendere la causa di colui, che lo paga. Ma non è oggi questa usanza diligentemente osservata. Perciocchè quantunque il Magistrato degli Avvocati s'usi creare, nondimeno pochissimi sono che agitano causa alcuna. Solamente si vagliono di quella utilità. Ed ordinariamente è conceduto questo onore a' giovani. Mancando adunque i litiganti di questi aiuti, sono stati costretti ricorrere ad altri. E trovandosi pochi Gentiluomini, che volessero esercitare tal arte, hanno permesso che ella sia da altri esercitata contro a quello, che determinava la legge sopraddetta. Ma tornando a proposito, è il luogo, dove questi Avvocati parlano, assai eminente. Hanno a' piedi il Notaio della Quarantia, con quelle scritture in mano che vogliono produrre. E nel parlare spesse volte, secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo, e quell'altro, quella scrittura, e quell'altra. Il tempo, ch'è determinato a ciascuna parte di parlare, è una ora e mezza, fuori di quel tempo che in leggere scritture si consuma. Laonde, mentre che lo Avvocato parla, tiensi un oriuolo a polvere ritto. E quando si legge scrittura alcuna, l'oriuolo in piano è disteso, acciocchè la polvere non possa cascare. Quando poi ricomincia a parlare, l'oriuolo è ritto levato. Tanto che a me pare che questi nostri Avvocati abbiano grandissima similitudine con quegli antichi Romani Oratori. Ma poscia che ciascuna parte ha detto le sue ragioni, e che la sentenza si debbe dare, allora il più giovane de' Quaranta fa giurare a ciascuno Giudice di dare quella sentenza, la quale egli pensa secondo la sua coscienza esser giusta. Dopo questo si dà la sentenza per via di suffragj, cioè si ricolgono le ballotte, le quali si prendono con tre Bossoli congiunti insieme. Nell'uno mettono le ballotte quelli, che tagliano la sentenza del primario giudice, nell'altro quelli che la confermano, noi diciamo lodare. Quegli, a' quali la causa non è ancora chiara (noi li chiamiamo non sinceri) nel terzo. E se le ballotte di quelli, che lodano, fanno maggiore numero, che non fanno quelle di coloro che tagliano con quelle de' non sinceri, allora la causa è fornita; e la sentenza è contro al reo, cioè contro a quello che appella. Ma se quelle, che la tagliano, superano l'altre due parti insieme, s'intende la sentenza del primario Giudice non valere; e di nuovo a lui si ritorna, secondo che pare a quello, che si tiene gravato. Perciocchè la Quarantia non fa altro che tagliare o veramente annullare la sentenza del primario Giudice. Ma potria essere che la domanda di colui, che aveva avuto la sentenza in favore dal Giudice primario, fosse pure in qualche parte giusta; laonde per ottenere quello, che v'era di giusto, può di nuovo con nuova domanda al detto Giudice ritornare, e si seguita il medesimo ordine. Ma se l'una di queste parti non supera l'altre due, non s'è in questo giudicio conchiuso cosa alcuna. E però bisogna ritrattare la causa un'altra volta, nel medesimo modo, che abbiamo detto. Ed in questo giudicio, che è il terzo, non s'attendono i non sinceri. Perciocchè a chi una causa non è chiara in due udienze, si può dire che egli non l'abbia mai più ad intendere. E però si guarda il numero di quelli che lodano, e di quelli che tagliano: o secondo quelli che superano s'intende essere data la sentenza. Ed a questo modo in tre giudicj continoati il più ogni causa s'espedisce. Solevasi anticamente nel terzo giudicio ancora attendere i non sinceri. E però quando l'una parte non superava l'altre due, s'intendeva la sentenza non essere data. E da principio si riagitava la causa nel medesimo modo; ma appresso a maggior numero di Giudici, perciocchè s'aggiugneva la Quarantia criminale. Ma notate che allora non era la Quarantia civile nuova. E perciò queste faccende, che si fanno nella nuova, s'amministravano nella vecchia. Non voglio lasciare di dire come nel primo di del giudicio non si fa altro che introdurre la causa, cioè brevemente si recita la qualità della causa, della quale si deve disputare, e senza altro dire, si ballotta, (io ho oggi usato tante volte questa parola, che io credo che voi l'abbiate per Toscana ricevuta, e come a nuovo cittadino donatalo la Città), ma ciascuno mette la ballotta sua nel bossolo dei non sinceri. Negli altri giorni poi si parla dagli Avvocati per le parti, e si seguita nel modo detto. Io non voglio anco tacere, che nel terzo giudicio ciascuna delle parti può parlare tante volte, quante ella vuo-

le: pur che non si passi il tempo d'un'ora e mezza per volta, e la causa in quel giorno si spedisca. Però alcuna volta avviene, che, volendo le parti parlare più volte, e mancando la mattina il tempo, è necessario per terminarla, che la Quarantia si raduni ancora il medesimo giorno dopo desinare. Se la causa fosse da' cinquanta ducati insino a' CCC. e gli Auditori ricevessero l'appellazione, s'intende la causa essere intromessa al Collegio delle Biade, il quale è ordinato per le cause così di fuori come di dentro, dai cinquanta ducati insino a'CCC. Ed un mese ode quelle di fuori, l'altro quelle di dentro; e si procede nel medesimo modo, che nella Quarantia, e non ci è altra differenza che quella, che fa il numero de' Giudici; perciocchè nel Collegio delle Biade sono XXII, nella Quarantia sono quaranta. Ma se la causa fosse da' L. ducati in giù, non si può nella Quarantia intromettere, nè ancora nel Collegio delle Biade; ma gli Auditori sono quelli che hanno autorità di comporre queste piccole cause; i quali se nel dare le sentenze non sono tutti tre uniti, si può ricorrere ad un altro giudicio chiamato il Collegietto, il quale è composto di tre Magistrati, cioè de' tre Auditori vecchi, de' tre nuovi, de' tre Cataveri, che in tutto sono nove Giudici, i quali non possono dare sentenza alcuna se non se ne raguna sette. E s'intende quella sentenza valere, che passa la metà de' suffragi. Ma se gli Auditori sono tutti tre uniti, chi ha la sentenza contro, bisogna che stia paziente; ma dovete bene notare, che se gli Auditori non vogliono ricevere la intromissione d'una causa, nè tutti insieme, nè alcuno di loro, può quello, che chiede la intromissione, in spazio di due mesi andare egli stesso alla Quarantia, avendo prima depositato quella quantità di danari, che si dà all' Auditore, al quale si paga un numero determinato per cento della somma, che porta la causa quando egli la intrometta. Non la intromettendo, e seguendo l'appellazione, vanno questi danari in pubblico: senza quella depositazione, e dopo i detti due mesi non può ottenere cosa alcuna. Ma se la causa fosse civile di dentro, deve colui, che vuole appellare, ricorrere agli Auditori vecchi, i quali se accettano l'appellazione, o essi compongono la lite, se la causa è da' L. ducati in giù, o eglino intromettono la causa nel Collegio delle Biade, s'ella è da' L. ducati insino ai CCC., o nella Quarantia civile vecchia, s'ella è dai CCC. ducati in su, e si procede nel medesimo modo, che si osserva nella civile nuova. La Quarantia criminale determina le cause criminali, e di dentro e di fuori, e non solamente quelle che sono portate da chi vuole appellare, ma ancora quelle, che sono intere. Perciocchè le querele pe' malefiej, eccetto però quelle dell' omicidio puro, e del furto puro, le quali appartengono a' Signori di Notte, e quelle delle ferite fuori del volto, che sono punite dai Signori della Pace, vengono ancora a questo giudicio. Chi adunque vuole appellare contro a qualche sentenza datagli da Magistrato alcuno di dentro, o di fuori, ricorre agli Avvocatori. I quali diligentemente esaminano la causa, e considerano se ella si deve intromettere; e se tutti d'accordo giudicano che ella non sia da intromettere, per quello che diede l'appellazione non ci ha rimedio alcuno se non aspettare un' altra mano d'Avvocatori. Ma se a loro pare che ella si debba intromettere, basta che un solo la riceva, e si seguita l'ordine dell'altre Quarantie. Ma dove in quelle gli Auditori vecchi e nuovi, accettata che hanno l'intromissione, non s'impacciano d'altro, e le parti per loro medesime con gli Avvocati loro vanno alle Quarantie; in questa gli Avvocatori non solamente accettano l'appellazione delle cause, ma eziandio le introducono alla Quarantia, come se Avvocati fossero. Quello adunque che appella se era reo diventa attore, avvenga che altramente che reo non si chiami. Ed è difesa da tutti gli Avvocatori, o da quel solo che ha ricevuto l'appellazione. Quello che era nel primario giudicio attore, diventa in questo reo, ancora che egli non muti nome; perciocchè attore in ogni modo si chiama, o egli si difende per sè stesso, o per gli Avvocati, e si seguita nel medesimo modo, che abbiamo nell' altre due Quarantie narrato, tanto che la sentenza sia data, o favorevole, o contraria al reo. Intendesi contraria al reo se la sentenza dal primario giudice data, è confermata; favorevole se ella è tagliata; ma non si torna già al Giudice primario, come si fa nelle cause civili; anzi in questo giudicio si determina se il dannato merita pena alcuna, e quello abbia a patire. La qual cosa procede in questo modo. Gli Avvocatori, tosto che la sentenza del primario giudice è tagliata, mettono la parte del procedere, cioè mandano a partito se il reo debba patire, e se per la maggior parte s'ottiene che non abbia a patire, allora il reo s'intende assoluto. Ma se s'ottiene che egli meriti punizione, gli Avvocatori, i Consiglieri da basso, ed i Capi de'XL. propongono che pena pare loro, che egli meriti: altri non ha autorità di proporre parti. E può accadere, che tutti questi convengano in una sentenza, ed anco che sieno di più pareri; perciocchè ciascuno può proporre che pena egli vuole. Ballottasi adunque tutte queste parti, e quella, che ha più suffragi, è ferma e rata, e secondo quella si dee punire il reo. Avviene alle volte che alcun Magistrato condanna alcuno ingiustamente, tal che se egli appella, e sia poi assoluto, non vi è chi abbia a patire pena di tale ingiustizia: perciocchè si presuppone che il Magistrato non abbia errato contro a colui per malizia, ma più tosto per opinione, o per difetto del reo. Puossi bene quel Magistrato difendere per mantenere il suo giudicio intero, in quel modo che si difende ciascun altro. Potria essere che il Magistrato avesse condannato colui per induzione di accusatori e testimonj falsi. Ed in questo caso questi testimonj o accusatori, devono essere puniti nel modo che dicemmo, quando siano comparsi. Ma se non compariscono, sono pubblicamente in Rialto stridati, siccome noi usiamo parlare, cioè, è determinato loro certo tempo, nel quale devono comparire, e non comparendo in quello, sono condannati ordinariamente, cioè sono banditi, privati de' beni e finalmente castigati secondo che le leggi determinano che i rei contumaci siano puniti. E questo si osserva contro a tutti i rei, i quali citati non compariscono. Molti sono i particolari, che appartengono a questi giudicj, ma non ho così ogni cosa alla memoria. Voi se avete cosa alcuna, di che non vi soddisfacciate, non vi sia grave il domandare.

Giovanni. Se a voi non fia noioso il rispondermi, a me sarà gratissimo il domandarvi. Ditemi adunque, se alcuno appella contro ad un

Magistrato di quelli di fuori, il quale non può comparire a difendersi, se non finito il Magistrato, come procede tal cosa?

M. Trifone. Procede in questo modo; o la causa è tra l'attore ed il reo, come sarebbe se uno per avere fatto violenza ad un altro, avesse avuto una sentenza contro; o la causa è tra il Magistrato e il reo, come spesse volte avviena che un Magistrato per occulti indizj condanna uno per malfattore. Nel primo caso non è il Magistrato tenuto a difendere la sua sentenza; percioccbè ella è difesa da quello, che l'ebbe in favore. Ma nel secondo caso quando la causa è tra il Magistrato ed il reo, se il reo appella, ed il Magistrato vuole intervenirvi, bisogna aspettare che finito il suo officio, esso vi si possa trovare; ma non si curando egli di intervenirvi, può concedere, che nella Quarantia si vegga quello, che ne vuole la ragione, ed allora la causa si può agitare. È tutto questo che abbiamo detto appartiene così alle cause civili come alle criminali.

Giovanni. Ditemi ancora, quando i Magistrati di fuora danno le sentenze contro a povere persone, come spesso avviene, (perchè le differenze nascono così tra i poveri come tra i ricchi, ed i mali ancora sono così da'poveri come da'ricchi commessi: ma i poveri per non potere spendere, non possono già ricorrere a Venezia, o siano le loro cause criminali, o civili; perciocchè di tutte parlo) avete voi sopra questo ordinazione alcuna, per la quale i poveri possano ancora eglino, avvengachè dalla povertà siano impediti, ottenere la loro ragione?

M. Trifone. Certamente sì: non pensate che i nostri maggiori abbiano voluto mancare in questa parte alla quale tanto è necessario provvedere, quanto a ciascun'altra; perciocchè voi sapete quanto siano più i poveri, che i ricchi. E siccome eglino fanno maggior numero, così ancora sono meno ambiziosi, laonde s'è data a loro facoltà di poter vivere quietamente senza essere oppressati: stanno contenti, nè mai concitano tumulto alcuno; e gli ambiziosi, vedendo il popolo viver contento, sono costretti a stare quieti. Ma se egli avviene il contrario, che i poveri siano mal trattati, allora è dato gran materia di concitare tumulti, e rade volte si scopre l'occasione, che il tumulto non segua, se già chi governa non è pronto a sopirlo. Che sia il vero, quello che io dico, è manifesto per i Capitani che hanno assalito Cittadi, i quali hanno sempre fatto gran fondamento sopra la mala contentezza dei popoli, la qual nasce dall'esser mal trattati dal Signore. Prudentemente adunque fecero i nostri maggiori, i quali con le loro ordinazioni provvidero che i poveri come i ricchi potessero la sua ragione ottenere. Ordinarono adunque ch'ogni due anni tre Auditori novi andassero riveggendo tutto lo Stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascun luogo, acciocchè se alcuno, il quale non avesse potuto ricorrere a Venezia ad appellare, si volesse lamentare, non sia privato di tale facoltà. Odono adunque gli Auditori tutte le querele così criminali come civili; e notano quelle, le quali a ciascun di loro o a tutti insieme paiono giuste: quando son poi a Venezia le intromettono nelle Quarantie nel modo detto, le criminali nella Criminale, le civili nella Civile nuova. Onde nasce che non solo gli Avvocatori agitano le cause nella Quarantia criminale, ma ancora gli Auditori novi: ben è vero che non vi agitano altre cause che quelle, che abbiamo detto. E perchè saria cosa troppo lunga e faticosa se gli Auditori avessero ancora a circuire lo stato di mare, usiamo creare ogni quattro anni due Recognitori, i quali noi chiamiamo Sindici di mare, che vadano riconoscendo l'Isole e le Terre, e Castella, che possiede la repubblica nostra in Dalmazia, in Schiavonia, in Grecia, e facciano finalmente il medesimo officio, che fanno in terra ferma gli Auditori novi. Intromettono poi questi Recognitori le cause nelle Quarantie secondo che ciascuna richiede, cioè le criminali nella Criminale, e le civili nella Civile nova: ed eglino ancora le agitano non altramente che gli Avvocatori le loro. Difendono adunque i Recognitori i rei; gli avversarj loro o si difendono per sè stessi, o per gli Avvocati, come di sopra fu detto. Non si possono già agitare quelle cause, le quali sono tra il Magistrato, ed il reo prima che il Rettore abbia fornito il Magistrato, se già egli non consentisse che la causa s'agitasse; il che fu di sopra narrato.

Giovanni. Possono essere queste cause, che nascono dalle appellazioni agitate in altri giudicj, che nelle Quarantie?

M. Trifone. Possono, ma non già tutte; perciocchè solamente le civili possono esser intromesse nel Consiglio de'Pregati, nel modo che presto intenderete.

Giovanni. In queste Quarantie determinansi altre cause, che quelle che ci pervengono per via d'appellazioni?

M. Trifone. Sì, ma solamente nella Quarantia criminale, alla quale pervengono ancora come a Giudice primario le cause intere, siccome dianzi ancora vi dissi; come sarebbe, se uno avesse patito, o nella persona, o nella roba, o nell'onore, o in altro, può costui ricorrer agli Avvocatori, e dare una querela contro al suo avversario. Eglino allora agitano la causa nel modo che abbiamo detto di sopra. Trattansi ancora in questa Quarantia molte cause, le quali sono dagli Avvocatori per comandamento del Collegio ricevute. La qual cosa procede in questo modo. Potria essere che un Capitano di mare, un Provveditore, un Ambasciatore, o altro Magistrato non amministrasse le faccende pubbliche, secondo che gli fosse stato commesso. In Collegio adunque dove tal cosa apparisce per le lettere e gli altri avvisi, che in quello secondo l'ordine sempre si leggono, come poco fa dicemmo, può ciascuno di quelli che v'intervengono, proporre una parte contro a quello. E se alcuno propone una cotal parte che sia non solamente privato della amministrazione, ma che si debba presentare agli Avvocatori, e poi sia approvata nel Consiglio de'Pregati nel modo dianzi narrato, o veramente nel Consiglio de'Dieci (perciocchè nell'uno e nell'altro Consiglio si possono simili parti ottenere) è tenuto costui a venire dinanzi agli Avvocatori, i quali gli procedono contro come reo, secondo l'ordine che abbiamo detto. Ed agitano la sua causa, o nella Quarantia, o nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande secondo che pare a loro. Queste simili cause s'intendono essere ricevute dagli Avvocatori per comandamento del Collegio. E così fatta fu la causa di Messer Angelo Trivisani, il quale essendo

stato rotto in Po dal Duca di Ferrara, fu dagli Avvocatori per comandamento del Collegio, o della Signoria, che così anco possiamo dire, accusato di poca diligenza, e ne fu condannato. Così fatta fu ancora quella del Doge Loredano che dicemmo dianzi, e quella di Messer Antonio Grimani molti anni innanzi, che egli alla suprema dignità pervenisse. Il quale essendo Capitano dell'armata contro al Turco fu accusato per non avere appiccato il fatto d'arme, ed aver lasciato perdere Lepauto in su gli occhi della nostra armata. Queste due cause, per la materia nella quale s'era peccato, e per la riputazione de' rei furono dagli Avvocatori intromesse nel gran Consiglio.

Giovanni. Voi non avete detto chi possa proporre parti, quando simili cause si trattano nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande.

M. Trifone. Voi dite il vero, ma non avete fatto perdita alcuna; percioсchè ora tutto intenderete. Nei Consigli adunque, che avete detto, gli Avvocatori, o in loro vece gli Auditori novi, ed i Sindici di mare, i quali nelle cause provinciali hanno l'autorità loro, il Doge, i Consiglieri, i Capi de' XL. propongono le parti sopra la pena, che deve patire il reo: gli altri, qualunque Consiglio si sia, bisogna che passino nella sentenza d'alcuni di loro.

Giovanni. Quando egli occorre pigliare alcuno, ed averlo in sua potestà, per poterlo esaminare con tormento o con altro, che ordine osservate voi?

M. Trifone. Bello certamente; ed è tale, che io non credo, che essa Giustizia n'avesse potuto trovare uno migliore. Quando alcuna querela perviene agli Avvocatori, o intera come a giudice primario, o per via d'appellazione, o per comandamento della Signoria, esaminano gli Avvocatori la causa con quella diligenza, che si puote usare. E se ella è di tale importanza, e pericolo che bisogni che ella proceda occultamente, e con prestezza, hanno essi soli autorità di far pigliare il reo, ma non lo possono ritenere più che tre giorni. Laonde bisognandolo esaminare, ne vanno in Quarantia, e narrata tutta la causa, chieggono che sia data loro potestà di ritenerlo, insino a che la causa sia determinata, e d'esaminarlo con tormenti. La qual cosa è concessa loro, se la maggior parte de' XL. acconsentono; similmente concedono il Collegio dell'esamina. Ma se la causa non è di tanta importanza che sia necessario procedere con tanto silenzio, e con tanta prestezza, usano regolarmente gli Avvocatori domandare alla Quarantia autorità di prender il reo; nè bisogna poi chiedere altra potestà di ritenerlo; perchè a ciò basta, che ella abbia conceduto il poterlo prendere, il che s' ottiene per la maggior parte de' XL. È poi conceduto il Collegio della esamina, il quale non si niega mai conceduta che è la potestà di prendere, o di ritenere il reo. Questo Collegio è composto di due Consiglieri da basso, due Signori di Notte, un Capo de' Quaranta, un Avvocatore, il quale alla presenza loro esamina il reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può, adducendo testimonj, ed ogni altra cosa, che manifesti la sua innocenza. Allora se a quattro di questo Collegio pare che sia da tormentarlo, è costretto il reo confessare per duolo de' tormenti quello, che per paura d'essi non volle dire. Fatta questa esamina e notata dal Segretario, s'usa pubblicare, cioè si dà facoltà di vederla agli Avvocati del reo, ed a quelli dell' avversario, se avesse particolare avversario, ed a qualunque altro lo volesse vedere. Tornasi poi alla Quarantia e si seguita l'ordine detto: gli Avvocatori agitano la causa; il reo si difende per i suoi Avvocati: finalmente nel secondo o terzo giudicio, o egli è dannato, o egli è assoluto. S'egli è dannato, si determina la pena che egli deve patire secondo i pareri degli Avvocatori, de' Consiglieri da basso, e de' Capi de' Quaranta, i quali con detti Consiglieri seggono. E secondo quella pena è poi punito il reo, la quale è confermata dal maggior numero de' suffragi, come dianzi fu detto.

Giovanni. Se la Quarantia non concedesse il poter prendere il reo, o veramente poi che gli Avvocatori di sua autorità l'hanno fatto pigliare, non consentisse che esso fusse ritenuto, come si procede?

M. Trifone. Se la Quarantia non permette che il reo sia preso, non se gli procede altramente contro; percioсchè si presuppone o che egli sia innocente, o se pur egli ha errato, l'errore sia tanto picciolo che non sia degno di venire alla Quarantia; ma che appartenga agli altri Magistrati minori, siccome sono i Signori di Notte, ed i Signori della Pace. Similmente quando il reo è preso, ed i XL. non permettono poi ch'egli sia ritenuto, è restituito in sua libertà, e per la medesima cagione non se gli procede altramente contro.

Giovanni. Io domando interrottamente di quelle cose, che alla mente mi vengono, e mi paiono dubbie; perciò non vi maravigliate, se io passo da una cosa ad un'altra, che da quella non ha molta dependenza. Dico adunque che egli è necessario per la grandezza della Città vostra e dello Stato così di mare, come di terra, che a questi giudicj concorrano sempre assaissime cause. Vorrei ora intendere, che ordine voi abbiate in far che tali cause sian senza confusione spedite.

M. Trifone. L'ordine che noi osserviamo in tali faccende è questo. Tutte le cause che vengono (poniamo) agli Avvocatori, sono dal Segretario loro notate, quella prima e quella poi, secondo che elle sono venute. E con quell'ordine, che elle sono notate, con quello stesso s'introducono nelle Quarantie. E questo medesimo ordine in tutti i tre giudicj s'osserva. Sono bene alcune cause privilegiate, le quali quantunque elle vengano dopo l'altre, nondimeno innanzi a tutte si devono espedire; siccome sono le cause de' carcerati, della sepoltura, delle medicine, della farina di fondaco, delle mercedi, de' pupilli, de' più congiunti; come sarebbe se l'uno fratello litigasse con l'altro, se il padre col figliuolo (simili cause tutte l'altre precedono); e finalmente de' Procuratori, cioè tutte le cause che sono alla loro amministrazione appartenenti. D'altre, che abbiano tale privilegio, non mi ricordo.

Giovanni. E' mi pare che possa avvenire in tutte queste Quarantie, che nell'ultimo giudicio le ballotte, che tagliano una sentenza, siano pari a quelle, che la confermano: tanto che la sentenza non viene nè lodata, nè tagliata. Ditemi adunque se avete ordine alcuno, per il quale, quando questo caso avviene, la sentenza non rimanga irresoluta.

M. Trifone. Quando una sentenza, siccome

avete detto, non viene nè tagliata, nè lodata, se ella è in materia civile, e la causa si tratti alla Quarantia nuova, s'introduce alla Quarantia vecchia; e se ella si tratta alla vecchia s'introduce alla nuova: e se ella si tratta nel Collegio delle Biade, nel quale può ancora avvenire il medesimo caso; se la causa è di fuori, s'introduce alla Quarantia nuova; s'ella è di dentro, alla vecchia. E di nuovo si disputa la causa procedendo nel medesimo modo, che abbiamo detto nelle Quarantie osservarsi. E se in questo secondo giudicio la sentenza non venisse nè lodata, nè tagliata, si fa una deliberazione nel Consiglio grande che tal causa si debba introdurre nel Consiglio de' Pregati. La quale ottenuta, s'introduce poi in detto Consiglio, e quivi si diffinisce. E per questa via le cause, che per via di appellazione pervengono alle Quarantie, vanno ancora nel Consiglio de' Pregati: il che io dianzi promessi di dichiararvi. Se la sentenza è in materia criminale, tante volte si ballotta nella Quarantia ch'ella venga o lodata, o tagliata; tantochè le cause criminali, ch'una volta sono introdotte alla Quarantia criminale, da lei bisogna che siano determinate. Ma notate ancora, che potria avvenire che una sola ballotta fosse nel bossolo di quelli che tagliano, o in quello di coloro che lodano; ed in tal caso la sentenza non s'intende nè tagliata, nè lodata. E perciò nel modo, che abbiamo detto, s'introduce all'altre Quarantie. Il che da' nostri maggiori è stato ordinato, perchè non è parso loro convenevole, che uno sia solamente da uno giudicato.

Giovanni. Sapete voi la origine di queste Quarantie, e degli Avvocatori, e degli Auditori vecchi, e nuovi; e quale causa indusse i vostri maggiori ad ordinare questi Consigli, e questi Magistrati?

M. Trifone. Io vi dirò tutto quello, che in so. Gli Avvocatori, dicono alcuni, che furono ordinati, essendo Doge Aurio Mastropetro, creato l'anno MCLXXVIII. La Quarantia criminale non ho mai inteso in che tempo fosse ordinata. Pare verisimile, che ella avesse la medesima origine che gli Avvocatori, essendo le cause dagli Avvocatori nella detta Quarantia intromesse. Non è anco alieno dal vero, che la Quarantia avesse principio dopo gli Avvocatori: perchè potria molto bene essere, che gli Avvocatori usassero introdurre le cause al Consiglio grande, il quale, come dianzi dicemmo, pochi anni innanzi era stato ordinato. Moltiplicando poi le cause, potetto forse parere cosa molto noiosa, e che troppo impedisse le faccende private il radunare sì frequentemente il Consiglio grande; e perciò fosse giudicato essere meglio creare un Consiglio, il quale fosse preposto a queste cura d'udire l'appellazioni. Trovansi ancora molti, i quali hanno opinione, che questo Consiglio de' XL. fosse molto innanzi ordinato: ma quale opinione sia più vera, voglio che al giudicio d'altri lo rimettiamo. Udiva anticamente questa Quarantia le cause civili come le criminali, e gli Avvocatori le introducevano; i quali non potendo sostenere tanto peso, massimamente perciocchè crescendo l'Imperio, e la Città, le cause venivano a moltiplicare, furono creati gli Auditori vecchi, essendo Doge Andrea Dandolo, creato l'anno MCCCXLII, i quali introducessero le cause civili così di dentro, come di fuori. Le quali ancora essendo assai moltiplicate per l'acquisto, che si fece in terraferma, essendo Doge Michele Steno creato l'anno MCCCC. (al tempo del quale s'acquistò gran parte dello Stato, che possiede la Repubblica nostra in Lombardia) fu costretta la Città nostra creare gli Auditori nuovi, che introducessero le cause civili di fuori. Non essendo poi una Quarantia sola sufficiente a spedire tante faccende, fu ordinata la Quarantia vecchia al tempo di Francesco Foscaro, creato Doge l'anno MCCCCXXIII., la quale determinasse tutte le cause civili così di fuori come di dentro introdotte dagli Auditori vecchi, e dai nuovi. Ultimamente ne' tempi nostri è stata ordinata la Quarantia civile nuova, che sia sopra le cause civili di fuori; e quelle di dentro si sono riservate alla Quarantia vecchia. Innanzi che la Quarantia nuova fosse trovata, le cause procedevano in questo modo. Gli Auditori vecchi come nuovi spedivano le cause, che pervenivano a loro da' XXX. ducati in giù, quelle da' XXX. insino a CCC. erano introdotte nel Collegio delle Biade. Da' CCC. poi insino ad ogni numero venivano nella Quarantia vecchia. E gli Auditori vecchi introducevano quelle di dentro, e i nuovi quelle di fuori. E notate che in quel tempo i detti Auditori vecchi e nuovi, non solamente accettavano le intromissioni delle appellazioni, ma introducevano ancora esse cause, e le agitavano alla Quarantia per quelli, in favor de' quali l'aveano intromesse, siccome usano fare gli Avvocatori alla Quarantia criminale. Nel tempo nostro i detti Auditori non fanno altro, che intromettere l'appellazioni, lasciando il pensiero d'introdurre le cause alle Quarantie, a chi elle appartengono; la qual cosa essendomi al presente tornata alla memoria, non ho voluto tacerlavi. Gli Avvocatori erano, siccome ancora sono, sopra le cause criminali, le quali intromettevano nella Quarantia criminale, come oggi ancora usano: tanto che siccome voi potete comprendere per quello, che abbiamo detto, non è molto variato questo ordine, da poi che la Quarantia nuova è trovata. D'intorno al Collegio delle Biade, non ho da dirvi cosa alcuna dell'origine sua; perciocchè non ho mai inteso nè letto in che tempo egli fosse ordinato: non dico in che tempi fossero trovati quei Magistrati, de' quali egli è composto: ma il fare quello aggregato di quei Magistrati, che chiamiamo Collegio delle Biade, puossi bene congetturare, che egli fosse ordinato o poco innanzi, o poco dopo la Quarantia vecchia. Ma non voglio che noi ci distendiamo in questa cosa, non portando quando ella si sappia, alcuna utilità, e quando non si sappia, molto danno. Non tacerò già che considerando i nostri, che per essere questi Magistrati, de' quali è composto questo Collegio delle Biade, molto nel loro officio occupati, difficile cosa è il radunarlo, acciocchè le cause abbiano la loro spedizione, ed i litiganti per tal cagione non patiscano, vanno tutto il giorno pensando di creare un altro Consiglio di XXX. Gentiluomini eletti nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, che faccia l'officio, che ora fa il Collegio delle Biade, senza essere in altra cura occupato, e si chiama il Consiglio de' XXX. E credo certamente che presto condurranno ad effetto il loro pensiero. Il che io vi ho voluto dire, acciocchè voi non vi maravigliate, se mai sentiste non essere più il

Collegio delle Biade in uso. Domandate ora se altro vi resta che voi vogliate intendere.

Giovanni. Voi diceste dianzi, che gli Auditori tiravano certa quantità di danari da'litiganti. Ditemi ora più particolarmente che premio traggono delle fatiche loro non solamente gli Auditori vecchi e nuovi, ma gli Avvocatori, ed essi giudici ancora; che in verità mi par che molto siano nel loro Magistrato occupati.

M. Trifone. Per parlar prima degli Auditori vecchi e nuovi, dico che a' giudici primari di dentro quelli che domandano, cioè gli attori sono tenuti pagare tanto per cento di tutto quello, che portano le cause. Noi li chiamiamo i carati, i quali carati, quelli poi che appellano devono pagare agli Auditori vecchi, quando accettino l' appellazione, e dalla Quarantia abbiano le sentenze in favore. Ed in questo caso i giudici primari sono tenuti restituire loro quei carati, i quali da quei che domandavano, ricevettero. Ma se le sentenze della Quarantia sono contrarie agli appellanti, gli Auditori non fanno di cosa alcuna acquisto. A'Rettori di fuori non si pagano i carati da chi domanda,ma quelli che appellano li pagano bene agli Auditori nuovi, in caso che accettino le loro appellazioni, e nella Quarantia abbiano poi la sentenza in favore. Gli Avvocatori, oltre a certa provvisione, benchè picciola, che hanno dal pubblico, partecipano de'contrabbandi, e delle condannagioni: tanto che questo Magistrato, oltre all'essere onoratissimo, reca ancora molta utilità. I XL. di ciascuna Quarantia tirano per ciascuna volta che eglino si radunano un terzo di ducato per uno. Ordinariamente si radunano la mattina; ma occorrendo per caso alcuno ragunarsi ancora dopo desinare, a quelli delle Quarantie civili non è dato più cosa alcuna; solamente a'XL. della criminale è raddoppiato il salario. E quando questi XL. (che ora mi è venuto alla mente) hanno fornite tutte tre le Quarantie, niuno di loro può esser di nuovo creato di questi XL. se non ha passato otto mesi. E questa è la loro contumacia. Ora dite altro se altro vi occorre.

Giovanni. Voi faceste menzione de' Signori di Notte quando diceste, che due di loro entravano nel Collegio dell' esamina; ma poi non avete detto, che Magistrato sia questo.

M. Trifone. Voi dite il vero; ed io non lo dissi allora per non interrompere la materia, della quale si trattava. Sono adunque sei gentiluomini, uno per Sestiero, preposti alla guardia di tutta la Città: chiamansi Signori di Notte; perciocchè anticamente punivano i delitti, che si facevano di notte. Ne' tempi nostri non solamente perseguitano alcune notturne scelleratezze, ma ancora molte di quelle, che di giorno si commettono, come sono le fraudi che l' uno o per avarizia, o per altra umana passione fa all' altro. Fu ordinato questo Magistrato essendo Doge Marino Morosini: e furono nel principio due; uno de' quali esercitava il Magistrato nella parte di citra Canale, l'altro nella parte di ultra, per usare i vocaboli nostri. Essendo poi Doge Rinieri Zeno, quattro ne furono aggiunti. Sono attribuiti loro sei Capi, ciascuno con tanti fanti, quanti si ricerca a tale faccenda. Tre di questi capi stanno la notte con le loro compagnie intorno a S. Marco, ed al Palagio, circuendo le vicine contrade. Gli altri tre intorno a Rialto, ed a' luoghi propinqui dimorano. Procurano costoro, che per tutta la Città non si commetta scandalo alcuno; che a niuno sia fatto oltraggio; che non si porti arme, toglicodole a chiunque le trovassero. E tutti i malfattori che trovano li prendono, e mettongli in carcere, i delitti de' quali sono poi dai detti Signori di Notte giudicati, e puniti, se sono di quelli che al Magistrato loro appartengono, e gli altri sono intromessi a'Giudici a quelli determinati. Ma non voglio distendermi in molti altri particolari, non solamente di questo Magistrato, ma ancora degli altri, dei quali io non voglio cosa alcuna trattare, non solo perchè è lunga materia, ma eziandio perchè dimorando io fuor della Città, non ho quella pratica, che si ricercherebbe a darvegli ad intendere. Voi anderete una volta a Venezia, e quivi troverete assai, i quali di tutti gli altri Magistrati pienamente vi informeranno. E quando altri non trovaste, non vi mancherà mai il nostro Messer Girolamo Quirini, uomo così di gentilezza e cortesia, come di dottrina ed eloquenza ornato. Ma ditemi se avete altre dubitazioni d' intorno a questi giudizi; perciocchè, non dubitando voi più di cosa alcuna, io tratterò alcune cose de' Censori, i quali io ho riserbati all'ultimo luogo, perciocchè con le cose dette non hanno molta continuazione. Di questi ora noi tratteremo se a voi così piace.

Giovanni. A me piace sommamente; perciocchè de'giudizi io resto pienamente soddisfatto; nè cosa mi viene alla mente, che m'apporti dubitazione alcuna.

M. Trifone. I Censori sono due, ed è un Magistrato nuovamente ordinato contro all'ambizione de' Gentiluomini. Innanzi a' Censori, gli Avvocatori, e i Capi de'Dieci, i quali seggono nel gran Consiglio in luogo eminente, quando si creano i Magistrati, come dicemmo, erano preposti a questa cura di provvedere diligentemente, che niuno con l' ambizione sua corrompesse le leggi, e per via di ricchezze, o d'altri favori straordinari cercasse d'ottenere alcun Magistrato, che altramente non avrebbe ottenuto. E tosto che i Magistrati erano creati prima, che il Consiglio fosse licenziato, investigavano se alcuno di quelli, che gli avessero ottenuti, avesse commesso cosa alcuna, per la quale egli meritasse punizione. E trovando alcuno in peccato, gli procedevano poi contro come corruttore delle leggi, nel modo, che ne' giudizi abbiamo detto. Avendo poi i nostri veduto, che l'ambizione cresceva, e che finalmente sarebbe stata dannosa alla Repubblica, se non vi si poneva rimedio, crearono questo nuovo Magistrato, il quale avesse questa cura particolare di castigare l' ambizione de' gentiluomini. Ma per liberarmi dalla promessa, che io vi feci, fu creato questo Magistrato specialmente contro a certe intelligenze occulte d' alcuni, i quali per avarizia vendevano i loro suffragi a questo, ed a quello. Tenevano costoro pratica con gli ambiziosi; e nel giorno, nel quale si devono creare i Magistrati, avevano constituito a chi avessero a volgere i suffragi. Potevano in due modi prestare i loro favori a quelli che li compravano; perciocchè se alcuno di loro per sorte veniva fatto nominatore (il modo vi fu dianzi detto), nominava costui o quello o uno di quelli, a chi avevano il giorno a volgere i suffragi. Quando poi era nel Consiglio ballottato, tutti gli altri co'loro suffragi lo favoriva-

no. Sono alcuni, i quali veduto questo disordine, ed intendendo come noi usiamo talvolta vendere i Magistrati, hanno giudicato che la nostra Repubblica se non al tempo nostro, almeno dei nostri figliuoli, abbia a rovinare e convertirsi in tirannide. Io certamente, poichè i Censori sono stati creati, sto con l'animo quietissimo, che ella non possa rovinare. Ma quando non si fossero creati, ho ferma opinione che da quel disordine ne potesse nascere la rovina della nostra Repubblica. Le ragioni, che mi muovono, intenderete un' altra volta: perciocchè tal cosa appartiene ad un' altra considerazione. Non voglio già restare di dirvi in che modo noi usiamo vendere i nostri Magistrati, acciocchè voi veggiate che questa usanza (avvenga che ella non sia da lodare per non dare riputazione alle ricchezze, e torla alle virtù, di che seguiterebbe che gli uomini diventerebbero troppo avari, ed abbandonerebbero l' opere virtuose con infinito danno del pubblico bene) si può ella pure in qualche parte escusare. Quando la nostra Repubblica è oppressata da qualche bisogno, quegli, a' quali appartiene pensare a' modi di provvedere danari, cioè il Collegio, secondo l'ordine che dicemmo, ed il Consiglio de' Dieci ancora, oltre all' altre vie le quali hanno per tale provvisione, deliberano di proporre o in Pregati, o in Consiglio grande, che si facciano (poniamo) i Pregati futuri per danari; che s' eleggano di nuovo quattro o sei Procuratori; che si diano alcuni altri Magistrati a chi con le sue ricchezze aiuterà la Repubblica. Propongono adunque questa deliberazione o nel Consiglio grande, o nel Consiglio de' Pregati. Ma qualunque volta ella si propone in Pregati, debbe ancora nel Consiglio grande passare. Puossi bene proporre solamente nel Consiglio grande; e se qui è confermata, allora si manda ad esecuzione. Ma se accadesse il contrario, bisogna pensare altri modi di far danari.

Giovanni. Voi diceste dianzi che il Consiglio de' Dieci poteva tanto, quanto tutta la Città; non si potrebbe adunque tal parte proporre in questo Consiglio, ed ottenersi?

M. Trifone. Il Consiglio de' Dieci ha questa autorità, che voi dite, in ciascuna altra materia. Della creazione de' Magistrati il Consiglio grande interamente è signore: e quando simile parte si propone in Pregati, s'aggiugne sempre questa condizione che ella si debba poi proporre in Consiglio grande. Fatta adunque questa deliberazione, e venuto il tempo di creare quei Magistrati, che s' hanno a dare a chi presta qualche sussidio alla Repubblica, si fanno prima le quattro mani degli Elettori nel modo, che noi dicemmo nella creazione de' Magistrati; e perchè d'alcuni Magistrati ordinariamente i competitori si creano per due mani d'Elettori, in questo caso si creano per quattro. A questi sono poi aggiunti gli altri competitori creati nel Consiglio de' Pregati, nel modo che noi dicemmo chiamarsi Scrutinio; perciocchè mentre che gli Elettori creano i competitori, tutti quelli che mettono ballotta, cioè rendono i suffragi nel Consiglio de' Pregati, si ritirano nella Sala dove il detto consiglio si raduna, vicina a quella del Consiglio grande. E qualunque vuole essere nominato se ne va alla porta di quella, e quivi ordina che il Segretario lo faccia nominare. Tutti i nominati si scrivono in polizze, le quali a sorte si traggono d'un Cappello l' una dopo l'altra, ballottandosi di mano in mano i nomi di quelli, che in esse sono scritti. E qualunque passa la metà de' suffragi, s'intende essere approvato competitore di quel Magistrato. Questi poi quando sono letti nel Consiglio grande, prima che siano mandati a partito, offeriscono quello che vogliono o possono prestare da quella somma in su che è determinata. Vanno poi a partito; e quello ottiene il Magistrato, che ha più suffragi dalla metà in su. Ed avviene alcuna volta che colui che offerisce meno, per essere uomo di più qualità, ottiene il Magistrato.

Giovanni. Quando voi create i Magistrati per danari, che somma determinate voi che si presti?

M. Trifone. La maggior somma non s' usa mai determinare, ma solamente la minore. E questa ancora non è sempre quella medesima; perciocchè una volta si determina maggiore, alcuna volta minore. Questo anno presente, avendo bisogno la Repubblica di molti danari per nutrire i nostri eserciti nella guerra, che noi facciamo in Lombardia, per restituire Milano al suo legittimo Signore, hanno ottenuto una deliberazione nel Consiglio di concedere alcuni Magistrati a chi presta CC. ducati: da questa somma in su può offerire ciascuno quello che egli vuole. Dovete ancora notare che quando questa usanza incominciò si deliberava che chi non offeriva, ottenesse il Magistrato quando egli avesse più suffragi dalla metà in su, che quelli, i quali offerivano. E avveniva alcuna volta che chi non offeriva cosa alcuna, otteneva pure il Magistrato. Bisogna bene avvertire che chi non offeriva, era di quei competitori fatti dalle quattro mani degli Elettori; perciocchè chi era nominato nel Consiglio de'Pregati, era nominato con condizione che egli avesse ad offerire. E perchè quando i Pregati si fanno per danari nel modo detto, interviene che di tale onore è onorato chi forse altramente non l' otterrebbe; e quelli, che l'otterrebbero, rimangono indietro, acciocchè in questo Consiglio de'Pregati (perchè è di grandissima importanza, come avete potuto comprendere) si trovino tutti quelli, che sono reputati savi, tutti sono nella creazione della Giunta dal Consiglio compresi: non perchè alcuna legge sia, che a fare tale elezione costringa; ma perchè ciascuno giudica essere necessario fare in tal caso così fatta elezione. Cominciò questa usanza, che molti falsamente chiamano vendere i Magistrati, l'anno MDIX., nel qual tempo avendo la Repubblica nostra perduto i suoi eserciti nella zuffa, che noi facemmo con Lodovico XII. Re di Francia, fu costretta aiutarsi in tutti quei modi, che si potettero trovare. Ma come voi potete comprendere, non basta solamente offerire danari per acquistare un Magistrato; perciocchè bisogna ancora superare i competitori co'suffragi. E come voi avete inteso non s'usa questa cosa, se non in grandissimi bisogni. Tanto che io non veggio che questa sia così gran corruzione come molti pensano e dicono. Egli è il vero, che io non la voglio per la ragion già detta lodare; nondimeno mi pare che alla qualità de' tempi si possa qualche cosa concedere.

Giovanni. Ditemi, sel non vi grava, per qual cagione, quando si creano i Magistrati per danari, si facciano altri competitori, oltre agli

ordinari, nel Consiglio de'Pregati: e quelli, la cui elezione ricerca due mani d'Elettori, in questo caso si facciano per quattro.

M. Trifone. Questo si fa perchè, essendo maggior numero di competitori, l'offerte sono anco poi maggiori. E notate che nell'ultimo Consiglio sempre si pubblicano i Magistrati, che si devono nel seguente per danari creare. Il che si fa, acciocchè ciascuno abbia tempo a praticare d'ottenere quel Magistrato, che egli desidera, ordinando d'essere nominato nel Consiglio de'Pregati, ed altre cose ancora provvedendo, per le quali egli possa il suo desiderio ottenere. Ma per tornare al proposito nostro seggono i Censori in luogo eminente, come noi dicemmo nella descrizione della Sala del gran Consiglio; e fanno ne'tempi nostri quell' officio, che facevano prima gli Avvocatori, e i Capi de' Dieci. Oltre a questo hanno autorità di correggere tutte le male consuetudini, per le quali si accresce l'ambizione. Laonde non sono ancora due anni, che da loro fu fatta una legge, per la quale fu tolta via l'usanza del rallegrarsi con quelli, che avevano ottenuto i Magistrati.

Giovanni. Questa usanza, era ella così dannosa, che bisognasse con le leggi vietarla?

M. Trifone. Ella non era tanto dannosa, quanto ell'aveva in sè non so che di bruttezza; perciocchè creati, che erano i Magistrati, quelli, che gli avevano ottenuti, si recavano in luogo che tutti, o la maggior parte de'gentiluomini nell'uscire della Sala del Consiglio gli incontravano, talchè ciascuno mostrava di rallegrarsi dell'acquistato onore, e d'essere stato quello, che dato glia l'aveva, ancora che avesse operato l'opposito: ed in ciò s'usava parole molto più all'ignorante volgo, che a'patrizi gravi convenienti. Ora questa mala consuetudine è stata tolta via da questi Censori, i quali ancora, se chi ha provvidenza dell'universo vuole che una Repubblica piena di tante buone ordinazioni viva qualche secolo, (se non per altro, per insegnare almeno alle Città d'Italia, come elle si hanno a governare, se da'tiranni non vogliono essere oppresse) porranno fine ad ogni mal umore, che in parte alcuna le potesse danno recare. Noi abbiamo insino a qui narrato tutta l'amministrazione pubblica della nostra Città, con tutti quelli particolari, che ci sono venuti alla mente, ed ho ferma opinione, che pochissime cose si siano indietro lasciate. E come noi dicemmo dianzi, de' Magistrati privati non tratteremo cosa alcuna: altra volta avremo tempo a ragionarne, o voi andando a Venezia vi farete informare da chi forse avrà maggior notizia di tali cose, che non ho io. Avremo ora a ragionare alquanto sopra quelle cinque cose, delle quali deve essere perito chi è membro della Città, ma non so se il lungo mio dire vi grava.

Giovanni. Il vostro ragionare non mi puote in alcun modo essere noioso; perciocchè la varietà delle cose, che voi ragionate, mi rinfresca sempre l'appetito. Oltre a questo la gravità della materia, della quale ogni spirito, i cui pensieri non siano leggieri, nè bassi ne dovria essere desideroso, mi tiene tanto attento, che ogni gran noia, e fastidio mi convertirebbe in grandissimo piacere. E però se il lungo dire non ha debilitato voi, spedite pure tutto quello che ancora vi resta a dire.

M. Trifone. A me piace assai che noi diamo a questa materia intera perfezione, e specialmente perciocchè a me pare essere questo giorno a tale ragionamento tutto quanto disposto. Potria essere che un'altra volta io non ci avessi quella attitudine, che oggi mi ci pare avere. Diremo adunque di quelle cinque cose sopraddette, benchè non molto particolarmente, ma quanto sarà necessario al proposito nostro. Tutto l'imperio della nostra Repubblica, siccome ciascuno può sapere, è diviso in due parti, una delle quali è in terra-ferma, l'altra in mare. Dell'una, e dell'altra si trae grandissima entrata, ma pure è molto maggiore quella di terra-ferma, e specialmente di Lombardia, dove oltre all'altre cose, che sono assaissime, noi possediamo sette Città, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, le quali sono alla Repubblica nostra di grandissimo frutto. In mare siamo di Cipri, di Candia, di Corfù e di molte altre Isole Signori. E nella riviera di Schiavonia, Dalmazia ed Istria teniamo molte Città e Castella, che sono alla Città nostra di non picciola utilità. Le entrate poi della nostra Città sono grandissime, ed in molte cose consistono, siccome sono i dazi delle cose, che entrano nella Città, e di quelle escono; tra i quali quello solamente del vino rende d'intorno a centomila fiorini; la Dogana di mare, e quella di terra-ferma; le decime, e le tasse di tutti i Gentiluomini, e Cittadini Veneziani. Sono queste tasse un certo tributo simile a quello, che voi chiamate arbitrio: perciocchè sono molti Gentiluomini, e Cittadini, i quali ancora che non abbiamo beni stabili, nondimeno per essere mercatanti, sono ricchissimi. Ed a questi, ed agli altri ancora è imposto questo tributo, che noi chiamiamo tansa, cioè tassa; perciocchè la ricchezza di ciascuno è tassata, cioè stimata, e secondo quella estimazione è determinato quello, che ciascuno deve pagare. E molti affermano che tutte queste entrate della Città con quello dello Stato di mare e di terra, arrivano ad un milione e dugento mila ducati. Io vi ho detto così grossamente la somma delle nostre entrate; se voi ne desiderate notizia più particolare, la potrete avere ricercando le azioni di quai Magistrati, che le governano. Ma siccome l'entrate sono grandissime, così ancora le spese non sono picciole. Principalmente noi teniamo continuamente a' soldi nostri un Capitan generale con provvisione e condotta assai onorata. La quale dignità non sono ancora due anni che noi demmo a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, uomo e per scienza militare e per prudenza, e per molte sue virtù da esser sopra tutti gli altri Capitani de'tempi nostri celebrato; nella cui virtù abbiamo tanta fede, che mentre egli comanderà a'nostri eserciti non pensiamo, che i nostri Stati possano esser da forza esterna oppressi. Oltre a questo paghiamo del continuo d'intorno a mille uomini d'armi, e tanto numero di fanti, che siano sufficienti a guardare quei luoghi, ne'quali così al tempo di pace, come di guerra, noi sogliamo le guardie tenere. Diamo ancora provvisioni a molti uomini valenti, per opera e favore de'quali quando il bisogno lo richiede gli eserciti nostri congreghiamo; le quali tutte genti sono distribuite in quelle nostre terre di Lombardia, che hanno di qualche continua guardia bisogno, o per la larghezza del vivere agevolmente le possano sostentare.

Ne' tempi poi di guerra si mandano dove si giudica necessario. Nello Stato di mare si tiene ancora dalle dieci alle dodici galere armate, le quali sono distribuite in Cipri, in Candia, in Corfù e negli altri luoghi opportuni. In ciascuna di queste galere sono CL. vogadori; perciocchè elle hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de' quali seggono tre vogadori. Oltre a questa portano da ottanta a cento uomini per combattere. A' vogadori non s'osa dare molto gran stipendio, perchè tutte queste galere s'armano in alcuni luoghi, siccome nella riviera di Schiavonia, e Dalmazia, dove gli abitatori essendo poveri, per poco prezzo pigliano tale impresa volentieri. Quelli che combattono è necessario pagarli, come quelli di terra-ferma: tanto che computato insieme tutto quello, che si spende ne' vogadori, ne' combattenti, nella monizione del vivere e del combattere, costa ciascuna galera d'intorno a settecento ducati al mese. La spesa ancora che si fa nel mantenere l'apparato per la guerra di mare, non è anco picciola; siccome voi, quando tratteremo dell'Arsenale, potrete comprendere. Ma quello che gran parte delle nostre antrate ingombra, sono tre Monti: de' quai l'uno è chiamato il Monte vecchio, l'altro il nuovo, il terzo il novissimo. Il primo ebbe origine insino a' tempi di Vital Micheli, il quale fu costretto dare principio a tale Monte, per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele Imperatore di Costantinopoli: ed è quello che per altro nome è chiamato gl' Imprestiti. Il secondo fu ordinato nella guerra Ferrarese, fatta al tempo da' padri nostri, essendo Doge Giovanni Mocenigo. Il terzo dopo l'anno MDIX. poscia che gli eserciti nostri furono rotti da Lodovico XII Re di Francia. Ciascuno di questi Monti non è altro che uno aggregato di danari, i quali sono stati da' nostri Gentiluomini, e Cittadini alla Repubblica nei suoi bisogni prestati. E perchè i bisogni sono stati grandi e frequenti, perciò sono massimamente i due primi, grandissimi e quasi smisurati corpi divenuti: tanto che nel pagare gl'interessi a ragione di cinque per cento, consumiamo una grandissima parte delle nostre entrate. Onde avviene, che quantunque la Repubblica nostra per avere grande imperio sia ricchissima, nondimeno non è mai che ella si trovi molti danari accumulati. Ma per potere ne' bisogni valersi di quelle entrate, hanno usato i nostri maggiori ne' tempi di guerra, non pagare gli interessi del Monte vecchio. Passata poi la guerra hanno pagato gli utili non del presente anno, ma di quello, nel quale restarono di pagare. E così hanno di mano in mano seguitato: tanto che quaranta anni o più si trova indietro a' tempi nostri questo Monte. Intorno al Monte nuovo hanno preso i nostri patrizi, già due anni sono, un partito prudentemente considerato. Era questo Monte ancora egli molti anni rimaso indietro; e quando pagava i creditori, non pagava i presenti interessi, ma i passati, siccome usa oggi il Monte sopraddetto. Volendo adunque i nostri estinguere tanti debiti della Repubblica, acciocchè ella si potesse valere delle sue entrate, per pubblica deliberazione posero fine agli interessi futuri, e fecero corpo del capitale e degli interessi, che insino a quel tempo erano corsi, e non s'erano pagati: tanto che ciascuno che ha danari in su questo Monte è creditore in una partita del suo capitale e degli interessi sopraddetti; e quello, che ogni anno si paga, è da' creditori non come frutto, ma come parte de' suoi crediti ricevuto. E così a poco a poco la Repubblica di tanto debito si viene a sgravare: e se si continuasse qualche anno di pagare, in breve tempo cotanto debito s'estinguerebbe. Ma voi vedete come il mondo gira, e come per le continue guerre i bisogni vanno crescendo. Tanto che non sarà da maravigliarsi, se non solamente questo debito non s'estinguerà, ma se ad altri Monti ancora si darà principio; che già sento che i nostri hanno ragionamento di farne un'altro, che si chiami il Monte de' sussidi per supplire alle tante spese, che noi facciamo. Ma tornando a proposito per quello, che abbiamo detto, potete comprendere come noi ci valiamo di questi danari che pagano questi due Monti.

Giovanni. Se io non ho preso errore, ne' tempi di guerra non debbe il Monte vecchio pagare cosa alcuna, ma debbe di quegli interessi, che quell'anno non paga, rimanere debitore. Laonde se per sorte in quell'anno, nel quale non paga, ha debito gli interessi di XL. anni, nel seguente avrà debito quelli di XLI. e non pagando ancora in quello, nell'altro poi avrà debito quelli di XLII.; e così si può in infinito procedere. Il Monte nuovo non debbe ancora egli pagare: ma essendo posto termine agli interessi suoi, non può fare altra perdita, che il non diminuire il debito vecchio. Nè è in tal cosa altra incomodità, se non che i creditori tardano alquanto più nell'essere pagati. Ma è giusto che ne' bisogni della Repubblica ciascuno sopporti qualche cosa volentieri. Restaci ora il terzo Monte, che voi chiamaste novissimo, del quale non avete detto cosa alcuna.

M. Trifone. Di questo Monte non occorre dire altro, se non che solo questo gli utili a ragione di cinque per cento continuamente paga.

Giovanni. Questi vostri Monti sono eglino divenuti mercatanzia, siccome quelli di Genova e di Firenze ancora?

M. Trifone. I Monti nostri si comprano, e vendono non altrimente, che l'altre mercatanzie. Ma i primi due hanno poca riputazione; perciocchè spesse volte avviene, che valendosi la Repubblica de' danari a loro assegnati, niente pagano. Il terzo perchè continuamente paga si mantiene ancora la riputazione. Ma perchè abbiamo trattato delle entrate e delle spese della Repubblica nostra, passeremo alquanto più innanzi, e diremo alcune cose della guerra, e pace; sopra la qual materia è necessario che diciamo, come la Città sia provveduta d'arme, e come ella si possa provvedere, ed alcune altre cose come di sotto intenderete. L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia, così per mare, come per terra, avete quasi, per quello che è detto, inteso. Dello straordinario per terra non bisogna parlare; perciocchè qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta l'Italia s'usa. E non bisogna che stiamo provveduti d'armadure per distribuirle poi a' soldati; perciocchè chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provvisione d'artiglierie, di polvere, di salnitri, e di tutti gl'istromenti da guerra per assaltare, e difendere le terre, nel provvedimento de' quali

la Repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima, come dianzi dicemmo, armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogadori; e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono; i quali avvenga che seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno perchè quelle che s'usano nelle guerre navali, sono alquanto difformi da quelle che s'usano in terra, perciò la Repubblica nostra ne stà sempre copiosamente provveduta, acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando bisognasse accrescere le forze di mare, e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello, che è a tale effetto necessario, è sempre la Repubblica nostra provveduta. Ed acciocchè ogni cosa intendiate, abbiamo nella nostra Città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale dove le galere, ed altri navigli con tutto l'altro apparato da guerra si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi si entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro, e manda fuora i navigli: è ancora si ampio e magnifico, che agli entranti apparisce nel primo aspetto come un'altra Città. E credo certo che la grandezza sua lo faccia pari, e forse superiore a quel vostro Castello nella strada di Pisa, che voi chiamate Empoli, che già mi ricordo esservi stato, molti anni sono, in un viaggio che io feci per veder Pisa, Lucca, Genova con tutta la sua riviera. In questo Arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa, e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli, sono certi spazii (noi li chiamiamo volti) coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio, che vi si fabbrica, o che vi si conserva. Sono distinti questi spazi in più ordini, de' quali in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che essendo io in Venezia volsi riveder tutto questo apparato, talchè non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti questi ordini per vedere tutti i navigli, che al coperto si conservano, o di nuovo si fabbricano, come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano, e recano di Baruti, di Alessandria, di Barbaria e di Fiandra, benchè oggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato. Sonovi due Bucentori che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i Principi e Signori che vengono nella nostra Città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un C e un X che è il segno del Consiglio de' Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tale Consiglio, nè altro Magistrato poterne disporre; il che è ordinato, acciocchè nella Città sempre si trovi un numero di galere per li casi, che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura. Ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione, che moltiplicare il numero de' lavoranti. Sonvi oltre questo in luoghi separati le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell'ancore, de' canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferramenti per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell'artiglieria, trovai gran copia d'artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine e simili; e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto vecchia, che all'uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorta che si commette, siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro, che si usa in sui navigli. Nella munizione dell'armi noi abbiamo da armare dieci mila uomini ordinariamente e più, se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbono utili. Le armi da offendere sono schioppi, de' quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci, ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca, ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente. Voi andrete a Venezia, e tra le altre cose andrete a vedere questo Arsenale, dove voi vedrete tutto quello, che io vi ho detto, e molte altre cose ancora, delle quali per non esservi tedioso non voglio parlarne. Non voglio già pretermettere come nel Palazzo dove sta il Doge è una munizione d'armi per armare d'intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione e reprimer gli impeti domestici, che fossero fatti contro alla Repubblica nostra, siccome fu la congiura di Baiamonte Tiepolo, essendo Doge Pietro Gradenigo creato l'anno MCCXC. e quella di Marino Falerio Doge LV. creato l'anno MCCCLIV. Baiamonte Tiepolo voleva col favore de' popolari occupare il Palagio, e ammazzare il Doge e quei Gentiluomini che egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; perciocchè il Doge ed i Gentiluomini ebbero tempo a provvedersi: tanto che fuggendo egli per quella strada che mena a S. Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortaio lo percosse. Marino Falerio non gli bastando essere Doge e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i Gentiluomini. Ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuole essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti, hanno ordinato i nostri maggiori che il Palagio sia provveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti. Quanto a quello che appartiene alle guerre fatte dai nostri maggiori, soleva la Repubblica nostra anticamente con gl'Imperadori di Grecia, e col Re d'Ungheria avere continua guerra. Ma poscia che i Turchi s'insignorirono della Grecia, e gli Ungheri e noi siamo stati costretti difenderci da loro, tanto che non abbiamo poi fatto acquisto alcuno. E tutte quell'Isole che noi possediamo nel mare Jonio ed Egeo, e quelle Terre, che vivono sotto il nostro Imperio nella riviera d'Istria,

Dalmazia, Schiavonia e di Morea, tutte furono premio di quelle guerre che noi con gli Ungheri e coi Greci facemmo. Combattemmo anche in Soria, non solamente con quei popoli ribelli della santissima fede di Cristo, ma eziandio co' Genovesi: contro a' quali avemmo la fortuna una volta tanto contraria che noi fummo costretti difendere da loro la propria patria: ma finalmente per la virtù di Messer Vittore Pisani, e di M. Carlo Zeno, e di M. Iacopo Gaballo Veronese, e d'alcuni altri Capitani rimanemmo superiori. Cominciammo poi a far guerra in Lombardia, dove noi sortimmo felicissimo evento ed acquistammo tale imperio, che la potenza nostra divenne formidolosa a tutti i Principi Cristiani. E fu necessario se vollero abbassarla, che tutti insieme facessero confederazione. Di che seguì la sconfitta, che noi avemmo in Ghiara d'Adda, e la subita perdita di tutto l'imperio, che in Lombardia possedevamo. Abbiamo poi talmente con la fortuna temporeggiato, che a poco a poco abbiamo riacquistato quasi il medesimo imperio, e la medesima riputazione. Onde è avvenuto che dopo la presa del Re Francesco non abbiamo temuto le minacce di chi ha fatto Italia e tutta la Francia tremare: e finalmente gli abbiamo mosso contro la presente guerra, la quale se più i Cieli questa bella provincia benignamente risguardano, dovrà ancora felice evento sortire. Delle forze de' vicini, perchè sono a ciascuno notissime, non bisogna molto parlare. Chi è quello che non sappia quanto grande sia la potenza del Turco, il quale circonda tutto il nostro marittimo imperio? Le forze dell'Alemagna, ancorchè elle siano grandi, nondimeno (per essere divise) non sono oggi molto paurose. E chi ha notizia del viver di quella Provincia, agevolmente può vedere che con gran difficoltà si possono unire. E non è dubbio che s'elle fossero unite, avrebbe l'Italia a temer di loro molto più, che di quelle del Turco. Sarei troppo lungo, se io ora volessi minutamente raccontarvi le ragioni che mi inducono in questa opinione. Dello stato di Milano non teme molto la repubblica nostra se non quando egli è in potestà del Re di Francia, o d'altro Principe grande; benchè chiunque lo possiede non ha poco in difenderlo da fare. Restanci poi il Duca di Mantova, e il Duca di Ferrara: le forze de' quali non sono di tale qualità, che a noi siano paurose, siccome è noto a ciascuno. Del modo di guardare e difendere il paese, che era la terza cosa, di quello che noi nel principio proponemmo, non bisogna molto parlare; perciocchè dianzi udiste come noi guardiamo, e difendiamo così lo Stato di mare, come di terra, essendo state da noi l'armi (che per la loro difesa teniamo) raccontate. Voglio ben che sappiate, che avendo veduto i nostri, che una sconfitta sola ci poteva tôrre tutto lo stato di Lombardia, pensarono a fortificare in modo le Terre, che quando si perdesse un' esercito, non restasse ogni cosa in preda degli inimici. Per la qual cosa dall'anno MDIX. insino il giorno presente abbiamo fortificato in tal modo sei Città, Padova, Trevigi, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, che da ciascuno sono stimate inespugnabili. Bergamo per la propinquità d'un colle è meno alquanto che l'altre forte. Vicenza sola è rimasa indietro senza essere fortificata. E quantunque ella abbia un colle, che la soprasta talmente che egli impedisce in qualche parte la sua fortificazione, nondimeno il S. Bartolomeo da Liviano già nostro Capitano generale aveva disegnato un modello, per lo quale ella si rendeva da ogni offesa sicura. Lignago, che è in su l'Adige tra Padova e Mantova, è reputato luogo d'importanza: e secondo che io ho sentito, quelli che governano la nostra Repubblica tutto giorno pensano a fortificarlo. La quarta cosa è da considerar quali cose si portano fuori, e quali dentro: la quale ancora molte parole non richiede, perciocchè manifesto è che essendo la Città nostra fondata in acqua, ha bisogno che le siano portate tutte quelle cose, che appartengono al sostenimento della vita umana, la quale ha con la terra, e con l'acqua proporzione. Quelle cose che noi mandiamo fuori non sono altro che marestanzie, siccome panni, e drappi, e molte sorta di mercerie, che nella nostra Città si lavorano. Conducono ancora i nostri mercatanti molte merci di Barbaria, di Alessandria, e di Baruti, le quali poi per queste altre Provincie si spargono. L'ultima cosa era l'introduzione delle leggi: ma questa è materia d'un altro ragionamanto, il quale si potrebbe fare, se voi voleste vedere se questa nostra Repubblica è semplice, o composta: ed essendo semplice, di quale specie ella si sia; ed essendo composta, s'ella s'inchina più in una specie che in un'altra. Le quali cose voi potete molto bene per voi stesso considerare, avendo inteso come fatto sia il suggetto. Quando sopra questo vogliate il giudicio di alcun altro, il nostro M. Niccolò Leonico vi potrà pienamente soddisfare il quale per essere grandissimo filosofo e peritissimo nella nostra Repubblica puote di simili cose molto meglio, che ciascuno altro disputare. Io vi ho narrato l'ordine di questa Repubblica con quella brevità ed agevolezza, che mi è stata possibile, e se pur io non vi avessi soddisfatto mi vi offro di ragionarne ancora tante volte, che voi pienamente ne restiate informato, ed a tutti quanti i vostri amici ne possiate far parte.

Giovanni. Io resto di quanto avete detto soddisfattissimo; nè altrimente mi pare questi vostri ordini possedere, che se nella vostra terra fossi nato. Non passeranno molti giorni, che io anderò a Venezia, dove dal nostro M. Girolamo Quirino intenderò le azioni de' Magistrati privati. Dopo questo da M. Niccolò Leonico intenderò quanto avete detto, perciocchè non è onesto con tante cose un solo affaticare. E di quanto oggi per me vi siete affaticato, ve ne ho certo grandissima obbligazione; e se l'amicizia nostra il richiedesse, io vi offerirei tutto quello, che per un amico carissimo da me far si potesse. Dette queste parole ci levammo in piè e n'andammo nel giardino: dove noi trovammo il Bembo, il quale con alcuni Gentiluomini ragionando passeggiava. Accompagnatici adunque con loro, tutto il giardino più volte girammo. Vedendo poi che il Sole all'occidente s'avvicinava, facemmo da tutti dipartenza, e lieti di tale ragionamento alle nostre case ne ritornammo.

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

PREFAZIONE

A MONSIGNOR

NICCOLÒ RIDOLFI

DELLA ROMANA CHIESA
CARDINAL DEGNISSIMO

Tra tutte le imprese, Monsignor mio, le quali per universale benefizio degli uomini si prendono, il liberare le Città dalla Tirannide, è reputata, per due cagioni, grande, e maravigliosa. La prima è, perchè essendo quelli assaissimi, che di tal benefizio partecipano, non par credibile che alcuno, senza grandissima virtù, possa una così fatta impresa pigliare, la quale insieme a molti sia utile e fruttuosa. Secondariamente, perchè essendo il rovinare una Tirannide azione pericolosissima, niuno è che non giudichi, colui essere di somma fortezza armato, il quale a tanto e sì manifesto pericolo si mette; e perchè gli uomini celebrano con grandissima lode il nome di coloro, che tali imprese pigliano, perciocchè quelli, che sono autori di rovinare le Tirannidi, restano nella memoria di ciascuno gloriosi. Ma è da notare, che siccome le qualità delle Città oppresse da' Tiranni sono diverse, perchè in alcuna innanzi alla sua oppressione, l'amministrazione era, più che in un'altra perfetta; così nella liberazione di una è maggiore difficoltà, che in quella di un'altra. Perchè dove la Repubblica ha avuto qualche perfezione, non bisogna avere l'animo diretto ad altro, che ad espugnare la Tirannide; la qual cosa tostochè è al fin venuta, si ripiglia senza alcun contrasto la forma della passata Repubblica; siccome in Roma, spenta che fu la Tirannide dei Decemviri, senza punto di intervallo di tempo, successe il passato governo; e, morto che fu Cesare, non fu difficultà nel restituire la pristina forma della Repubblica: ma fu ben poi tanto aspro e difficile il difenderla, che qualunque s'adoprò per la sua conservazione, finalmente perdè colla vita ogni altra cosa. Ma dove la Repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la Tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero, se non cade nella mente di coloro, che procacciano la libertà della Città, spegnendo i Tiranni di quella, rade volte avviene che la loro fatica sia fruttuosa; perchè se, poichè la Tirannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta e temperata, senza dubbio o la Tirannide dopo qualche tempo ritorna, e si moltiplica in tanti errori, che le Città vivono inquiete e travagliate, e finalmente vengono all'ultima rovina loro. Perciò Bruto, poichè egli ebbe cacciati i Tarquinj, giudicando che quel Regio Governo agevolmente si potesse in Tirannide convertire, riordinò la Repubblica Romana; ma per le alterazioni che succedettero, si può far conghiettura, che la sua riordinazione non ebbe quella perfezione che bisognava, e potria essere che egli avesse avuto l'animo tanto volto allo spegnere la Regia Potestà, che egli non avesse considerato gli altri mancamenti di quella Repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la tirannide de' Tarquinj, non giudicava, che altra parte della Repubblica peccasse, o potesse peccare, se non quella, la quale egli vedeva chiaramente tirannica e violenta; e perciò egli contro a quella volse tutto il suo pensiero; onde seguì che, cessato il timore degli assalti de' Tarquinj, gli umori che erano nella Repubblica non purgati rimasi, si sollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli e tumulti empierono, i quali diedero occasione all'ultima distruzione di quell'Imperio. Quelli adunque, i quali per benefizio della patria loro procacciano la ruina della Tirannide Fiorentina, è necessario che pensino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella si possano promettere qualche stabilità e durazione; e bisogna che sieno molto più prudenti, che non furono i loro maggiori nell'anno MCCCCXCIV. i quali, poichè la Tirannide fu dissoluta, non ebbero tanto accorgimento, che alcuna cosa civilmente fondata sapessero introdurre, e se non fosse stata la prudenza di chi ordinò il Consiglio Grande, saria la Repubblica molto più presto, che nell'anno MDXII. sotto il giogo della Tirannide tornata. È adunque necessario, che chi vuole rovinare quella Tirannide, pensi a dar perfezione al Governo civile; ed oltre a ciò, che abbia tal cosa molto innanzi considerata e risoluta, acciocchè nell'esecuzione di essa non abbia a dar tempo a chi volesse, o per ignoranza, o per malizia contrapporsi: il che, molte volte nell'introduzioni delle Repubbliche suole avvenire; e per tal cagione gli antichi Introduttori delle leggi, e delle amministrazioni civili, si sono, o coll'armi come Licurgo, o coll'autorità divina come Numa, o coll'uno e l'altro come Romulo, fortificati. Ma considerando io, che ragionare, e disputare, come fatta debbe essere una Repubblica, può eziandio colui, il quale per le continue lezioni delle cose antiche, e per aver praticato e conosciuto qualche civile amministrazione ha fatto acquisto di qualche intelligenza delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi son messo a speculare, qual forma di Governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ri-

comperasse, lasciando il pensiero di ruinare la Tirannide, e d'introdurvi poi la Repubblica, a chi per prudenza, nobiltà e ricchezze, favori, amicizie e grandezza di animo è atto a pigliare sì grandi imprese: e dopo molte considerazioni sopra tal materia fatte, ne ho scritto il presente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato, qual sia la mia opinione. E desiderando, che ella sia diligentemente esaminata, da chi possa per la virtù, e grandezza sua conoscere, se v'è cosa alcuna buona, o in benefizio della Patria, usarla; non saprei a chi meglio lo potessi questa mia fatica consecrare, che al nome vostro, il quale per la prudenza e dottrina vostra, e per tutte le altre qualità, che fanno gli uomini atti alle grandi imprese, potete l'una e l'altra cosa fare. A che s'aggiugne che, vedendo io quanto desiderio avete che la Patria vostra viva libera e quieta, e quanto perciò con grandissima vostra gloria vi siete affaticato, ho giudicato che niuna cosa vi possa essere grata così, come quella, nella quale si tratti, in che modo la detta vostra Patria si possa in quieto e libero stato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l'affezione che lo ho sempre al nome vostro portata, vi mando il detto Libro, il quale se tal volta il leggerete, troverete qual forma di Repubblica sia alla nostra Città accomodata; come fatti e quanti fossero i mancamenti, che erano ne' due governi dal MCCCCXCIV in qua introdotti, e reputati liberi; come la Repubblica si possa introdurre, e finalmente la sua conservazione; e se ad altro non fia questa mia fatica utile e fruttuosa, vi darà pure occasione di considerare, quanto desiderio deve essere in coloro ai quali la Repubblica soleva recare onore ed utile, che alla Patria sia la libertà restituita, vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio non di godere, ma di vedere la Patria libera, e che in altro mai da qualche tempo in qua non ha tenuto i suoi pensieri occupati, che in considerare, in che modo si possa in quella temperare una Repubblica, che la renda quieta e sicura. Ricevete dunque benignamente questo mio piccol dono, e guardate se in esso è cosa alcuna, che sia della vostra grandezza, e me riponete nel numero di quelli, che vi amano affettuosamente, e vi desiderano gloria immortale.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Da che cagione sia stato mosso l'Autore a scrivere della Repubblica Fiorentina.

Non è dubbio alcuno, che pochi sariano quelli i quali, sentendo che lo al presente scrivessi della Repubblica Fiorentina, non biasimassero questa mia fatica, come quella che poco, anzi niente possa essere agli altri fruttuosa. Ma chi considerasse, che siccome egli è cosa molto lodevole affaticarsi per l'altrui utilità e dilettazione, così non è da biasimare chi talvolta per soddisfare al piacer suo e dilettare sè medesimo, piglia qualche impresa, essendo ciascuno a sè stesso principalmente obbligato, non dannerebbe questa fatica che mi è caduto nell'animo di pigliare; anzi vedendo che io stesso senza aver bisogno degli altrui conforti, consolassi le mie miserie, e trattenessi l'animo per questo secondo esiglio stanco ed afflitto, forse di non piccola lode mi giudicherebbe degno. E se alcuno desiderasse che io avessi tolto a consolarmi con qualche impresa, nella quale io non solamente trovassi quello che al presente vo cercando, ma per l'avvenire ancora recassi agli altri qualche utilità, siccome noi vediamo che fecero Cicerone e Boezio, i quali per consolar sè stessi scrissero bellissime opere, che furon poi a molti altri di frutto e di diletto cagione, dico, poichè da me stesso mi costringo a dirlo, che io ho ferma opinione, che questa mia fatica, siccome al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto lontano il tempo, nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. E avendo tale opinione, ho deliberato ragionare in che modo si possa in Firenze temperare un'Amministrazione, che non si possa alterar senza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio alcuno, che i due Governi, che nell'anno MDXII. e MDXXX. con tanta violenza furono guasti, erano pieni di difetti, de' quali se fossero mancati, non potevano in modo alcuno ruinare. La qual cosa è manifesta, perchè alla rovina del primo bisognò un esercito Spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di Papa Giulio, la reputazione della Lega fatta contra il Re di Francia, la rovina di quel Re in Italia, e la negligenza dei più reputati Cittadini della città: alla rovina del secondo fu necessario, che concorresse il consenso di tutti i Principi Cristiani; bisognò, che fosse un Papa autore della rovina di esso, col quale la Città non potesse far convenzione alcuna, se non dandogli quello, per che ella combatteva, cioè la sua libertà; bisognò che dal suo Capitano fosse con gran vituperio de' soldati Italiani tradito, e che chi era Capo di esso non sapesse, nè avesse animo a punire le sue infedeltà. E non sariano state tutte queste cose sufficienti a rovinarlo, se i più ricchi e più stimati Cittadini non fossero stati fuori della città, parte operando quello potevano per la rovina di essa per soddisfare al Papa, parte stando lontani così dalla difesa come dall'offesa. Laonde agevolmente può congbietturare chi bene considera, che se in Firenze si ordinasse un governo, che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di Cittadini piacere, saria la nostra città più che alcun'altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, senza il disfacimento di tutta Italia, potesse esser superata. Per la qual cosa dovrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e voler piuttosto vivere con minor grado in un governo, che si potesse perpetuo giudicare, che con maggiore in un altro, che tutto giorno fosse alle mutazioni esposto. Perciocchè in quella città, dove frequentemente si fa mutazione di governo, ciascuna sorte di cittadini patisce, perchè quella parte, che in un'Amministrazione vive ricca e onorata, nell'altra vive povera e abbietta.

Tal che niuno è che possa dire, che le mutazioni dello Stato gli sieno fruttuose, perchè quell'acquisto che si fa nell'una, è ricompensato colla perdita che si fa nell'altra. Egli è ben vero, che nella città nostra sono alcuni, a' quali la conversione della Repubblica nella Tirannide è stata di tanto frutto, che il disfacimento poi di quella non è stato di molto detrimento. La qual cosa è avvenuta per insolito e rarissimo accidente; imperciocchè quella Tirannide, che succedette alla prima rovina della Repubblica, venne in tanta altezza per il nuovo Pontificato di Leone Decimo, che ella potette, senza rispetto alcuno, qualunque le era grato, con ricchezze e dignità, quanto le piacque esaltare. E questi così ricchi ed onorati divenuti non sentirono molto danno nel governo, che alla Tirannide sopraddetta succedette; perchè non dopo molta sua vita, fu da potentissimo assalto vinto, al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbero oggi di che sapore sieno le mutazioni degli Stati; perchè miseramente perduta la roba e la patria, andrebbero per il mondo con gran vitupero dispersi, e con tanta minore speranza di ricuperare le cose sue, quanto maggiore difficultà è rovinare una Repubblica, eziandio male ordinata, che un governo tirannico e violento. Dovriano adunque tutti i cittadini desiderare uno stato pacifico e quieto; quelli che hanno tratto frutto della Tirannide, per non avere a patire quelle miserie, le quali vedono agli altri sopportare; quelli che ora patiscono, per non aver più a provare quelle calamità, dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi desidera le qualità del presente Reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello, e chi si trova in florido stato, avendo per i modi tanto straordinarj di tale Amministrazione cagione di temere, che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minor desiderio aspettare, agevolmente può comprender la mutazione sua propinqua, la quale tanto più s'appressa, quanto maggiori sono le stranezze, e gli spaventi fatti contro a tutti i cittadini. Perchè questi così fatti modi fanno, che ciascuno dimenticati gli odj particolari, dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira e furore contra al Tiranno, la cui potenza reca a ciascuno tanto spavento e paura, che per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recuperare la Repubblica si scoprirà, niuno dovrà essere, che non sia presto e pronto . pigliarla; siccome avvenne al tempo del Duca d'Atene, il quale essendo stato chiamato in Firenze per posare le dissensioni civili, venne in desiderio di farsi Signore assoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il suo pensiero, e volendo più oltre procedere, non gli fu dai cittadini permesso, i quali, deposti gli odj civili, tutti unitamente furono pronti alla rovina di quello. Ma perchè al presente niuno è, che possa conoscere qual sia l'intenzione di chi è padrone della presente Tirannide, vedendo levati i Magistrati, edificare fortezze, comandare a ciascuno imperiosamente, e tener forma di Signore, credo fermamente, che a ciascuno dolgano gli occhi, e scoppi il cuore a vedere e considerare sì estrema violenza in quella Repubblica, la quale ha insegnato a tutta Italia, come si devono difendere le città, e tolto l'ardire a tutti i Barbari di saccheggiare, e predare ogni cosa; e aspetti con grandissimo desiderio, che Dio privi questa Tirannide di quei favori, che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancar poi alla patria di quell'ajuto, che potrà darle. E perchè di ciò, mentrechè io scrivo, se ne vede qualche segno, però di molto miglior volere son d'animo di seguitare l'ordita impresa, pensando che il tempo sia propinquo, nel quale ella possa qualche frutto partorire; perciocchè senza dubbio, se la presente Amministrazione si dissolvesse, si tornerebbe subito al Governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore, siccome avvenne nel MDXXVII, nel qual tempo essendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell'amministrazione, che fu rovinata nel MDXII, fu fatto l'opposito; perchè fu tolto via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo e utilissimo alla città, siccome noi al suo luogo dimostreremo; e niuno errore fu corretto, non avendo quei venti Cittadini, i quali furono creati nel Consiglio grande con autorità di correggere, e temperare quella Repubblica, saputo nè correggere, nè ordinar cosa, che fosse di momento alcuno. Temendo io adunque, che in un' altra mutazione non si ricada ne' medesimi errori, e parendomi quasi vedere la mutazione presente, mi sono mosso a speculare e scrivere, che forma di Governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunque sorte essi si sieno, tal che tutti vivano quietamente, senza timore, senz'odio, senza sospetto, amando, difendendo, e inalzando con tutte le sue forze la comune libertà e civile governo. E quantunque tal materia richieda per l'altezza sua maggiore ingegno e giudizio, che il mio non è, non resterò per questo di comunicare agli altri, se leggendo, o praticando ho trovato, o inteso cosa alcuna, che io giudichi alla Città profittevole; e se tutti quei, che per la loro prudenza e dottrina ciò far possono, i quali pure sono assai, si saranno in tal materia affaticati, non ho dubitanza alcuna, che non s'abbia a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un'altra, tanto che si componga quell'amministrazione, che da ciascuno deve esser desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito dico, che per il precedente discorso è manifesto, che tre cose ci hanno indotto a scrivere della Repubblica Fiorentina, cioè, il voler dilettare me medesimo, il veder la rovina della presente Tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti dei due passati Governi. Nè volendo sopra la prima e seconda altro, che quello che è detto, ragionare, resta che poscia che io avrò disputato di quelle cose, le quali è prima necessario considerare, siccome nel seguente Capitolo si vedrà, sopra alla terza alquanto m'allarghi, mostrando, di che sorte fussero i sopraddetti mancamenti, e di quali e come fatti disordini erano cagione, acciocchè ciascuno, conosciuti chiaramente tali difetti, o egli per benefizio della città pensi, o insegni in che modo si possano, e debbano correggere, o non essendo a ciò sufficiente, si renda facile ad ascoltare ed accettare le cor-

rezioni, che da altri fossero trovate, e, per fare in qualunque sua parte la Repubblica perfetta, a tutti comunicate.

CAPITOLO II.

Del modo del procedere.

Gli antichi savj, che hanno de' Governi delle Repubbliche trattato, considerando che Repubblica non è altro, che ordinazione della città, primieramente hanno dichiarato che cosa sia città, e di quali e come fatti membri sia composta. E perchè città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose devono essere a tutti comuni, e quali private. Venendo poi all' ordinazione della Repubblica, per mostrare chi abbia ad esser partecipe degli onori e delle fatiche universali della città, hanno chiarito quale sia quello che si debba cittadino chiamare; e finalmente dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle Repubbliche sono pervenuti; ed è stata la loro considerazione non particolare, ma universale, perchè non si sono diretti a una sola città, anzi per la grandezza dell' ingegno e virtù loro hanno compreso tutti i governi, che in tutte le città si possono introdurre. Ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra città, non solamente perchè innanzi all'altre cose ciascuno è alla sua patria obbligato; ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non saria poi possibile che fosse dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto, sopra il quale vogliamo fare la nostra considerazione, già è stabilito e fermo, non è mestiero distendersi sopra quelle cose, le quali abbiamo detto essere state dagli antichi considerate; perciocchè l' animo nostro è di mostrare, che forma si convenga a quel subietto, quale egli si sia, e però non è necessario disputare, che cosa sia città; perchè ciascheduno vede, che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri e ricchi, nobili e ignobili, ambiziosi ed abbietti: non bisogna determinare quali cose debbano essere comuni, e quali private; perchè questa parte è stata dagli stessi abitatori spontaneamente ordinata: nè anche è mestiero di mostrare che cosa sia cittadino, perchè noi vogliamo che colui sia cittadino tenuto, che è così, secondo la comune usanza, chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, saria per la difficultà della cosa la sua fatica vana e non profittevole. È adunque il subietto nostro la Città di Firenze tale quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di Repubblica conveniente alle sue qualità, perchè non ogni forma conviene a ciascheduna città, ma solamente quella, la quale puote in tal città lungo tempo durare. Perciocchè siccome il corpo prende vita dall'anima, così la città dalla forma della Repubblica, tal che se non è conveniente tra loro, è ragionevole che l'una e l'altra si corrompa e guasti, siccome avverrebbe, se un' anima umana fosse con un corpo di bestia congiunta, o un' anima di bestia con un corpo umano; perchè l'uno darebbe impedimento all' altro, di che seguirebbe la corruzione. Primieramente adunque noi investigheremo qual forma di Repubblica si convenga alla città di Firenze, e per trovar ciò, noi disputeremo delle specie delle Repubbliche, esaminando quale si debba ottima reputare, e come fatte sono quelle città, che ne sono capaci; e venendo a Firenze mostreremo esser subietto capacissimo d' un bene ordinato governo. Secondariamente andremo discorrendo tutti i mancamenti e difetti, i quali erano nelle due passate Amministrazioni. Dopo questo introdurremo la nostra Repubblica, riparando a tutti que' mancamenti, che saranno da noi stati trovati e discorsi, nella qual cosa non altereremo molto i modi e costumi del viver Fiorentino; siccome anco fanno i prudenti architettori, i quali chiamati a disegnare un palazzo per edificare sopra i fondamenti gettati per l'addietro, non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti; ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti, che hanno difetto; ed all' altre lassate intere si vanno accomodando. Ultimamente mostreremo con che armi, ed in che modo ordinata la nostra Repubblica, dagli assalti esterni si possa render sicura; e ponendo fine a tutta la presente Opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino all' introdurre quello, se non ottimo, il quale in ogni tempo e in tutto il mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato, che veduto, almeno buono e durabile Governo, sotto il quale così il povero come il ricco, il nobile come l'ignobile possa la vita, che Dio e la Natura gli dona, felicemente passare.

CAPITOLO III.

Delle specie della Repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i filosofi, ma eziandio alcuni di quelli che scrivono le cose fatte da' Principi e Repubbliche, dicono esser più sorti d'amministrazione, e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia, e dal fine delle città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine delle città non è altro, che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere: perchè la natura quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato: a di qui nasce, che noi diciamo che l' uomo solitario o egli è Dio, o egli è bestia, perchè potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia, il che non può far l' uomo, bisogna dire o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore che umana, cioè che sia Dio; ma non è mestiero distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotele, dal quale io, come da uno abbondantissimo fonte, che ha sparso per tutto 'l mondo abbondantissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo adunque che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore o minore secondo la

natura del paese, dove la città è situata; e perchè sempre ovunque è moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola, per la quale ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello, che noi diciamo e chiamiamo Repubblica, la quale è una certa instituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello, a che è ordinata, si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle Repubbliche buone, e malvagie, e finalmente a quell'ottimo fine che noi cerchiamo, si perverrà. Di tutte quante le Repubbliche (dico quelle che sono semplici, e non miste, come meglio di sotto si vedrà) il reggimento o vogliamo dire amministrazione, o ella è appresso di uno, o di pochi, o di molti. Quando dunque quell'uno, o quei pochi, o molti seguiranno il ben comune, le loro amministrazioni devono essere buone reputate; ma quando seguono la privata utilità, dannose e malvagie. Quando un solo è Capo del reggimento e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione Regno; quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, amministrazione di Ottimati, i quali così si chiamano, perchè sono di ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello che è ottimo alla città; quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente Repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città o egli si trova uno, che è virtuosissimo, o pochi o molti virtuosi. Dove si trova uno che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole che nasca il Principato Regio, perchè naturalmente, come prova Aristotile, colui deve agli altri comandare, che è di maggiore virtù ornato: il che si vede nel Principato naturale, e dell'universo. Il Principato naturale è quello, dove quella cosa possiede il Principato, che è più virtuosa, come negli animali il cuore, il quale, secondochè dicono i Fisici, è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il Principato dell'universo è retto da un solo, e sopra tutti gli altri ottimo Governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l'arte la natura, è onesto che chi è virtuoso, tenga il Principato; e chi considera bene, può vedere che anticamente il Regno fu dato a quelli che erano reputati virtuosissimi, non essendo ancora nel mondo ambizione alcuna. Nè erano questi Re con alcuna legge moderati, perchè saria stata cosa assurda moderare con leggi, chi è alle medesime e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo Stato di Ottimati: il Regno non vi può essere, perchè essendo governato il Regno da un solo, il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù nei pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la Repubblica, perchè non è onesto, che i molti non virtuosi comandino e governino quegli che sono virtuosi. Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata Repubblica, la quale amministrazione si è trovata in quelle città, che hanno virtù militare, la quale è propria della multitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle città, come di sopra abbiamo detto, e quando si corrompono, generano tre altre sorte di Repubbliche, perchè il Regno se si corrompe, diventa Tirannide; lo Stato degli Ottimati, potenza di Pochi; la Repubblica, Popolarità. Benchè la Tirannide nasce ancora nelle città in molti altri modi, siccome quando in quelle Città, che son divise, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, si fa Signore del tutto, siccome fecero Silla e Mario in Roma; e quando qualche cittadino grande perseguitato dai nemici, coll'ajuto della Repubblica l'armi e lo sdegno contra l'uno e l'altro volge, ed ottenuta la vittoria, resta dell'uno e dell'altro padrone, siccome fece Giulio Cesare in Roma, e Cosimo de' Medici in Firenze, ancorchè Cosimo nell'oppressione della Repubblica non usasse la violenza dell'arme, perchè si servì di quegli ordini civili, da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Affricano, uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo dai nemici pure secondo gli ordini civili perseguitato, non si volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa, senza farsi della sua patria Tiranno; e volendo più tosto, che ella perdesse lui, che la libertà, siccome egli disse, cedette alla passione degli avversarj, e lasciando agli uomini un memorabile esempio di maravigliosa bontà, e carità verso la Patria, se n'andò in esiglio volontario; e non fece come Coriolano, ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della Patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra ai suoi Cittadini, che i più crudeli nemici loro si vergognerebbero di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre specie buone, qualunque volta elle si volgono alla privata utilità. Nè da altro, che dal fine si pretende la differenza, che è tra le tre buone, e l'altre malvagie, perchè non sono in altro differenti; nel Regno e nella Tirannide un solo tiene il reggimento; nello stato degli Ottimati e nello Stato de' Pochi, i pochi sono signori; nella Repubblica e Popolarità i molti governano. Ben è vero, che nelle tre rette quelli che ubbidiscono, stanno subietti volontariamente; nelle tre corrotte, stanno pazienti per forza; e perciò si può dire, che le buone siano dalle corrotte in quello differenti, che i subietti nelle buone sono volontarj, nelle malvagie ubbidiscono per forza. Nondimeno a me pare (salvo ogni miglior giudizio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale, perchè può essere che i subietti nella Tirannide volontariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal Tiranno con largizioni, ed altre cose, che si fanno per tenere gli uomini tranquilli e riposati. Non essendo adunque altra differenza tra i buoni e tra i corrotti governi, che quella che è generata dal fine da loro inteso e seguitato, seguita che i buoni senza alcuna difficoltà, cioè senza intrinseca o estrinseca alterazione, si possono corrompere e divenir malvagi. Perciocchè nel Regno poniamo, parlando di quello secondo la propria sua natura che non riconosce cosa alcuna su-

periore, non è costretto il Re a seguitare il ben comune o l'utilità privata, più che esso si voglia, perchè tal cosa nell'animo suo consiste, il quale quanto sia mutabile, oltre all'esperienza quotidiana si vede per la vita degli uomini eccellenti, così Principi come privati. Romulo sapientissimo conditore di Roma, come ottimo Re tenne lungo tempo il Principato, insuperbito poi per le gran cose fatte da lui, insolente Tiranno divenne; laonde provocati contro gli animi de' Senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette adunque Romulo per sè medesimo di buono divenir malvagio, ed il suo governo di ottimo Regno pessima Tirannide. Puote ancora agli Ottimati ed a quel governo, che è chiamato Repubblica, il medesimo incontrare, e di qui ne è nato che le specie de' governi sono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il Regno, il quale corrotto divenne Tirannide; la quale poi fu da pochi virtuosi rovinata, e da loro sollo stato degli Ottimati fondata. Questi ancora malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di pochi divenire, la quale da molti virtuosi rovinata produsse lo stato chiamato Repubblica; e questa anco corrotta passò in popolarità viziosa, dalla quale o si ritorna al Principato Regio, o ne nasce viva Tirannide, siccome Polibio nel Sesto della sua Istoria prudentissimamente discorre. Ma per tornare al proposito, è manifesto per quello che abbiamo detto, che le tre specie di Repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime, perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla corruzione esposte; laonde chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo dove egli l'introducesse; perchè essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo dorerebbe; e l'introdurre un governo che abbia poco tempo a durare è un affaticarsi invano. Oltre a quello, che io giudico, tale introduzione è impossibile; perchè essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati comodi che del pubblico bene, credo fermamente, che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere, perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che avendo i subietti a ubbidire volontariamente a quello, se è uno, o a quelli, se son pochi o molti virtuosi, non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro sono invidiosi, rapaci e ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene. Concludo adunque per l'una ragione e per l'altra; che tal sorte di Repubbliche non si debbono introdurre. L'altre tre corrotte e contrarie alle predette buone non si devono ancora introdurre, perchè essendo viziose, e non altro, che trasgressioni e corruzione delle rette, chi le introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare senza pericolo la malignità e tristezza loro. Per la qual cosa non si potendo le buone Repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di governo, che si possa, o sia onesto introdurre: questo modo e questa forma per questa via, si potrà agevolmente trovare. In ogni città sono più sorte di abitanti, perchè e' si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili, e quegli che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra, e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desiderj loro son varj e diversi; perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme, perciò vorriano una forma di governo, nella quale essi soli tenessero l'imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al Principato, e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare, ma temendo l'insolenza de' grandi, non vorriano ubbidire, se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi, e però basta loro esser liberi, essendo quegli libero, che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà, desiderano ancora onore. Possiamo adunque dire, che in ogni città sia chi desidera libertà, onore, e chi grandezza, o solo o accompagnato. A volere adunque istituire un governo in una città, dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo, che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo; e quelle Repubbliche che sono così ordinate, si può dire che sieno perfette, perchè, possedendo in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto, e perciò simili stati si possono quasi eterni reputare. A' desiderj di queste parti similmente non si può soddisfare, perchè bisogneria introdurre in una città un Regno, uno Stato di pochi, ed un Governo di molti, il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova, dove innanzi che Messer Andrea Doria le avesse con grandissima sua gloria rendnta la libertà, si vedeva una Repubblica ed una Tirannide. Possonsi bene detti desiderj ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere, nel quale a ciascuna di quelle parti paja ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde in questo governo, che cerchiamo, bisogna che uno sia Principe, ma che il suo Principato non dependa da lui: bisogna che i Grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tal libertà abbia dependenza: e finalmente che i mediocri, oltre all'esser liberi possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia nel loro arbitrio collocata; ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di Repubbliche, le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene, perchè in ogni città si trovano i sopraddetti uomini, e per l'introduzione del governo misto si viene a soddisfare a tutti. Non si trova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle specie separata; ben è vero, che in alcuna città uno di quegli umori è superiore agli altri, per aver maggior subietto, tal che chi volesse in quella

introdurre una delle semplici specie, avrebbe a eleggere quella, la quale fosse a tale umore proporzionata; nondimeno se coll'altre non si temperasse, non mancherebbe mai l'alterazione, perchè gli uomini deboli venendo l'occasione, diverriano grandi e fariano tumulti. Possiamo Firenze per esempio addurre, dove la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MDXII. era reputata popolarissima, e non mancò mai di perturbazioni, tanto che fu necessario temperarla col Principato: nè questo finalmente fu abbastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico lo Stato misto, esser ottimo, ed in molte città potersi introdurre; e, secondochè dice Aristotile, Sparta era in tal maniera temperata, e, per quel che si comprende per tutti gli Storiografi, la città di Roma. Ma in che modo tal governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo; abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle città, nella quali si può introdurre il governo, e tal forma di vivere.

CAPITOLO IV.

Che qualità deve avere una Città capace dello Stato misto.

In ogni città, come abbiamo detto, si trovano tre sorti d'abitatori, grandi, poveri, e mediocri. In alcune sono i grandi eguali ai poveri, e tra l'una parte e l'altra son pochissimi mediocri. In simili città non si può introdurre lo Stato sopraddetto, perchè quantunque in esse si trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto si curi di esser libero, nonostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de'poveri. Questo avviene non solo perchè rade volte i poveri sono generosi, essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti, ma perchè ancora si veggono in tali città superare da quelli, che eccedono in ricchezze e nobiltà, e nel numero loro non esser tanto di vigore, che possano resistere; e perciò pensando non poterli vincere, si stanno quieti, e sopportano il dominio dei grandi. In tali città si può facilmente introdurre la potenza de'pochi, perchè sono subietti capaci di tale amministrazione, la quale non è altro, che una compagnia di signori, e di servi; laonde quelle città in tal maniera governate, non si possono chiamare città, perchè città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi. In altre città si trova gran moltitudine di poveri, e pochi grandi: ed in queste nasce lo stato popolare, perchè i grandi non vedendo modo di poter superare i poveri, stanno quieti, e se pur vogliono far tumulto, sono costretti volgere a uno tutta la luro reputazione, e farlo Capo; il quale poi molte volte inganna l'una parte e l'altra, e diviene Tiranno. In questo Stato è necessario che si facciano molti inconvenienti, perchè avendo i poveri suprema autorità, e trovandosi nell'amministrazione dei Magistrati, hanno occasione di farsi ricchi: il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti a essere avari e rapaci. Sono altre città nelle quali sono assai mediocri, pochi grandi, e pochi poveri, cioè pochi costituiti in estrema fortuna, sì di nobiltà come di ricchezze; e così intendiamo quegli che chiamiamo poveri, o almeno tanto mediocri che uniti coi grandi e co'poveri superano l'altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte città si può introdurre il Governo da noi descritto, perchè si trovano in esse quegli, che vogliono vivere liberi. I grandi non possono far tumulto contro alla plebe, nè la plebe contro ai grandi, perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contro all'altra, temerebbe i mediocri, de'quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in esse città ordinare il detto Governo; perchè essendo la virtù, come dice Aristotile, una mediocrità, seguita che la vita media sia perfetta e buona, e quella che passa negli estremi, imperfetta e malvagia. I mediocri adunque, perchè non eccedono nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, vivono secondo questa vita perfetta, e questi sono quei che sono fruttuosi alle città, perchè sono ubbidienti alle Leggi e Magistrati, e conseguentemente sono atti al comandare, perchè quegli comanda bene, che sa ubbidire. I grandi avendo indiritto l'animo al comandare non mettono diligenza nell'ubbidire, e per conseguente non possono saper comandare: a che s'aggiunge la mala disciplina che hanno, essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I poveri ancorchè desiderino libertà, nondimeno vivendo per la povertà vili ed abbietti, sono atti a servire, e perciò quando fossero ne'Magistrati, avriano difficultà nel sapergli amministrare. Resta adunque che quelle città, dove i mediocri sono assai, sieno del Governo, che abbiam detto, capaci; e se si trovasse una città, gli abitatori della quale fussero tutti mediocri, o con pochi poveri accompagnati, saria il tutto felice, perchè in essa si potria introdurre la terza specie de'governi retti, chiamata Repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni città sono le tre dette sorti d'abitanti, senza che la Repubblica ai suoi cittadini partorisce grandezza, perciò noi diciamo quella città esser capace del Governo da noi descritto, nella quale i mediocri son pari ai grandi, ed alla plebe insieme, o almeno avanzano i grandi o la plebe. E qualunque in tal città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non potria con ciascuno, (altra forma di vivere ch'egli introducesse) soddisfare ai desiderj di tutte le parti della città, il che è necessario fare nell'introduzione d'un ben ordinato governo; perchè lo stato de'pochi soddisfa a una parte, lo stato popolare ad un'altra, il Principato a un solo; e tutte l'altre parti restano malcontente; e perciò noi abbiamo eletto lo stato misto come quello nel quale si può soddisfare a tutti. Concludendo adunque questa parte diciamo, quelle città esser capaci di tale Amministrazione, nelle quali son pochi grandi, pochi poveri, e assai mediocri, o almeno tanti mediocri, che siano superiori ai grandi o alla plebe. Resta ora che vediamo, se Firenze ha quelle qualità che son necessarie al poter ricevere il sopraddetto governo.

CAPITOLO V.

Che Firenze è subietto capacissimo del governo misto.

La città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l'Imperio di Roma, e sotto quello lungo tempo visse, nè patì altre altera-

zioni, che quelle, le quali dall'Imperio Romano nascevano; e per essere ancora posta in questi luoghi sterili e montuosi, e nel mezzo dell'Italia, era meno che l'altre molestata. Perchè tutte l'alterazioni dell'Imperio Romano o ell'erano intrinseche, o ell'erano estrinseche; l'intrinseche o elle cominciavano dentro in Roma, o elle cominciavano fuori; quelle che cominciavano quivi, o elle si spegnevano quivi, o elle procedevano con felice evento: ed in questo caso le città d'Italia non pativano, perchè avevano solamente a ubbidire a quella fortuna, che correva l'Imperio Romano. I moti di Catilina cominciati dentro, pervennero in questi luoghi, ne' quali è posto Firenze: e la cagione di tal cosa fu, perchè in quelle circostanze si trovavano molti soldati, l'opera dei quali Catilina giudicò nell'oppressare la Repubblica potere usare. Quelle che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il Reame di Napoli, siccome l'armi di Silla, quando tornò dalla guerra Mitridatica, o di verso Lombardia: le più volte passavano per Romagna, siccome fece Cesare quando di Francia venne a Roma, e Severo quando venne di Pannonia, e se passavano di questo paese, non facevano altro che trascorrere. Le estrinseche, le quali per natura loro cominciavano fuori, facevano questo medesimo, siccome appare per l'incursioni dei Goti, Vandali e Longobardi, li quali in questi luoghi non si posavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma, per far testa contro all'Imperio Romano, insino ai tempi di Federigo Barbarossa; e tanto fu partecipe delle alterazioni Romane, quanto solevano già participare le città sottoposte al Dominio Fiorentino delle dissensioni civili di Firenze, le quali non avevano altra molestia, che ubbidire a chi era in Firenze vittorioso. Ma ne' nostri tempi abbiamo veduto Prato nell'anno MDXII. per le dissensioni civili di Firenze miseramente andare a sacco, e nell'anno MDXXX. tutto il Dominio esser guasto e predato: di che è stato cagione la stabilità, e resistenza grande di quella Amministrazione, che era assalita; e oltre a ciò la potenza grande degli avversarj, favorita dal cielo e dalla terra, per rovinar quelle Città. Ma tornando al proposito, tenne Federigo Barbarossa l'Imperio d'Italia, non come gli antichi Romani, e dopo loro gl'Imperatori, le loro Provincie; i quali mandavano al governo di esse un Proconsole, tenevanvi eserciti e vi mandavano Colonie, che fossero come freno dei subietti, ma solamente coll'armi degl'Italiani medesimi. Perchè nelle città divise si volse a favorire una parte; le non divise fece dividere; la parte che egli favorì, furono i grandi, onde in molti luoghi fece grande un solo, in molti altri molti insieme. Volsesi a questa parte, perchè pensò potersene più agevolmente servire, e più sicuramente fidare; perchè è sempre più agevole disporre ai desiderj suoi i pochi che gli assai, e più sicuro ti puoi fidare di quegli che hanno più bisogno, che gli altri di te. I grandi son pochi, e volendo comandare agli assai, hanno continuamente bisogno di chi gli difenda; laonde in molte costitui i Capi, come nella Romagna, Marca ed altri luoghi, da' quali erano discesi quei Tiranni, che sono poi stati spenti dai Pontefici Romani. In alcune altre favori tutta la parte de' grandi, siccome avvenne in Firenze. In questa maniera teneva Federigo l'Imperio d'Italia con utile suo grande, e senz'alcuna molestia o spesa. Succedette poi la morte di quell'Imperatore, e quei popoli che erano stati governati dai grandi in sul favore di quello, tutti si ribellarono e costituirono nuovi modi di vivere. Quelli che solo erano stati fatti Capi, solamente salvarono lo Stato, perchè mentre visse l'Imperatore si assicurarono di sorte, che poi si poterono mantenere; ma dove i grandi tutti insieme reggevano, tutti rovinarono, perchè quando potevano, non si assicurarono. Il che avvenne, perchè quelle cose, le quali a molti insieme son commesse, ciascuno per sè le più volte ne lascia il pensiero al compagno; tal che da niuno son curate: la qual cosa principalmente è vera dove pochi comandano, perchè non si potendo assicurare senza offendere molti, rari sono che vogliano esser quegli, dai quali nasca l'offesa. I Pistolesi soli si provveddero di sorte, che dopo la morte di Federigo poterono lo stato conservare. Ma tornando a Firenze, dopo la morte di Federigo, il popolo ricuperò la libertà, e ordinò nuovo modo di vivere; ma fu 'n tal maniera temperato, che fu soggetto di sedizioni, e non vincolo di pace e di concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contro ai grandi, che avevano al tempo di Federigo retto, i quali stando con continuo timore, furono necessitati a sollevarsi tosto che l'occasione apparse, la quale fu la prosperità, e felice successo di Manfredi figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il loro tumulto infortunato evento, perchè tutti furono cacciati: si ridussono in Siena, e furono cagione della guerra de' Sanesi e dei Fiorentini, e della rotta d'Arbia, per la quale i Fiorentini perderono lo Stato, e i fuorusciti ritornarono. E questo è quello che partorì il governo in quella forma ordinato. Questi ancora che tornarono non vollero, o se vollero, non seppero instituire un'Amministrazione, che fosse a loro ed agli altri fruttuosa: e quando poi tentarono farlo (che fu dopo la morte di Manfredi) non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo e vigore, costrinse quegli, che dopo la rotta dell'Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il popolo Fiorentino molto desideroso d'un civile e buon governo, laonde fece molte provvisioni a ciò appartenenti, le quali sarebbero state utili alla città, se si fossero prima gettati buoni fondamenti; perciocchè per levare occasioni alle sedizioni, ridusse in Firenze tutti i fuorusciti così Guelfi come Ghibellini; la qual cosa partorì contrario effetto a quello, che pensarono gli autori di tale riduzione, perchè tosto che furono dentro, cominciarono a tumultuare: di che si vide che il rimetter dentro que' potenti, non fu altro che mettersi in casa i tumulti che erano fuori. Io certamente credo, che se allora tra quelli che governavano, fosse stato qualche uomo savio che avesse avuto intelligenza dei governi delle città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di Repubblica; perchè l'inclinazione grande che aveva il popolo alla quiete e al ben vivere universale toglieva in parte la difficultà che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna arbitra delle faccende umane non permesse, che Firenze sortisse tal felicità. Quegli ordini adun-

que che allora s'introdussero, non furono tali che potessero spegnere le discordie; laonde crescendo l'insolenza de' grandi, fu costretto il popolo creare il Gonfaloniere di Giustizia, il quale costringesse i grandi a star quieti, e ubbidire ai Magistrati. Fu ancora ordinata in quel tempo la legge del Divieto, acciocchè molti partecipassero degli onori della Repubblica, ed i grandi non avessero ardimento di voler continuare i Magistrati; dalle quali cose nasceva che d'una città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell'altra. Il popolo era dai grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e l'ordinazione della Repubblica tutta contro a sè diretta, la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere l'insolenza loro, e moderare la Repubblica; perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò presto, e seguitavano i medesimi ordini che prima; laonde non molto dopo succedettero gli ordinamenti di Giano della Bella; e se quegli poco innanzi fatti eran viziosi e cattivi, questi di Giano erano molto peggiori; perchè in quegli si notavano i grandi espressamente: in questi erano notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal potere ottenere il Supremo Magistrato, e fu dato autorità ai Priori, che notassero tutte quelle che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattromila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu dato autorità di uscir fuori a gastigare i delinquenti, quando paresse a' Priori. Queste ordinazioni finalmente non facevano altro, che dividere espressamente la Città, ed erano cagione che non si osservava nè modestia, nè temperanza alcuna, anzi in ogni azione si procedeva con furore e temerità, perchè dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i cittadini, costui, benchè contro alla sua intenzione, si affaticò in dividerli e disunirli più che non erano; donde nacque il tumulto del popolo al palazzo del Potestà, e l'esilio di Giano, e la discordia tra il popolo e' grandi, i quali commossi dalle leggi di Giano, s'erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori; e in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contenzioni succedettero le parti de' Neri e de' Bianchi, le quali quantunque da propria cagione nascessero, non erano meno causate dal mal ordine della Repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche: il che è grandissimo difetto in ogni sorte di Repubbliche. Fu la città poco appresso riformata dal Cardinal di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto per pacificare Firenze; ma la sua riforma non tendeva ad altro fine, che l'altre sopraddette. Costui, per far più potente il popolo, ordinò i Gonfalonieri di Compagnia, il qual Magistrato fu via levato, già son passati tre anni, poichè i Medici furono nel MDXXX. ritornati: similmente fece molte leggi, per le quali accresceva la potenza del popolo, e diminuiva quella de' grandi; ma con tutte queste sue ordinazioni non potette vedere il suo desiato fine, perchè innanzi che di Firenze uscisse, vide di nuovo tutta la città in dissensione, e poco dopo la partita sua vennero le parti all'armi, e fu fatto quel memorabile incendio che consumò, secondochè dicono le memorie antiche della città, millesettecento case. Seguitarono poi alcune riformagioni, come è il dare i Magistrati, a sorte la creazione de' Consigli del popolo e del Comune, le quali si mantennero per infino all'anno MCCCCLXXXXIV. e si ripresono nel MDXII. e durarono infino al MDXXVII. Ed oltre a tutte queste cose fu ordinato di far venire il Giudice de' Malefiej, il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dell'esilio de' Bardi e Frescobaldi. Furono cagione le civili discordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al governo; il quale in breve tempo col consiglio ed ajuto d'alcuni scellerati cittadini, occupò la Tirannide, e si fè di tutto lo Stato Signore; ma dopo pochi mesi ch'egli si fece Tiranno, fu privato del governo che gli era stato dato, e cacciato di Firenze. Dopo la cacciata del quale fu la Repubblica alquanto riformata, perchè furono ammessi agli onori della Repubblica tutti i nobili, per essersi portati egregiamente nella cacciata del Tiranno; ma tal riforma non fu di frutto alcuno alla città per la ragione che di sotto diremo; perchè l'anno medesimo il popolo venne all'arme con i grandi, tal che per tutta la città e specialmente su i ponti insieme combatterono, nel qual combattimento rimase superiore il popolo, e privò i grandi di ogni dignità. Succedette poi la contesa del popolo e de' grandi, la qual fu eccitata, come volgarmente si dice, dai Ciompi, cioè dall'infima plebe. Nè dopo molto fu morto Messer Giorgio Scali, che era divenuto Capo della plebe. Correva in questo tempo l'anno della salute MCCCLXXXI. Dopo la morte di Messer Giorgio la Repubblica si corresse, e di popolarissima divenne alquanto più civile; nondimeno non mancava mai di sospetti, perchè dandosi i Magistrati per sorte, sempre l'una parte temeva che i Magistrati non venissero in persone dell'altra, e spesso con privata forza il Magistrato a qualcuno toglievano, siccome nel MCCCLXXXVII. avvenne a Messer Benedetto degli Alberti, e a Messer Filippo Magalotti suo genero, i quali essendo tratti l'uno Gonfaloniere di Giustizia, l'altro di Compagnia, furono amendue dalla parte avversa del Magistrato privati. Seguitarono poi simili dissensioni nella città, ma non tanto pericolose quanto le passate, perchè si trovarono allora alcuni cittadini a governare la Repubblica, i quali pareva che più che gli altri al ben comune traessero. Di questi eran capi Messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni cittadini, i quali colla prudenza loro tennero gli altri uniti, rimediando sempre ai disordini con più modestia ed umanità che prima non s'usava. Pervenne questo modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale con i medesimi ordini e modi gli mantenne. Nell'ultimo del governo suo cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici; il quale perchè era ricchissimo si faceva molti amici, ed era giudicato che inclinasse alla parte del popolo, tanto che qualche cittadino di quelli che allora governavano, consigliava che in qualche modo all'ambizione sua si ponesse freno. Ma Niccolò da Uzzano nol consentì mai, affermando, ch'era da lasciarlo fare insino a che non venisse a cose straordinarie, perchè ogni opposizione che se gli facesse, lo farebbe divenir maggiore. Seguitarono questo consiglio quegli che governavano, mentrechè Niccolò visse; ma poichè e' fu morto, se gli voltarono contra, e temendo la

potenza sua, operarono di sorte che lo cacciarono della città. Ma egli poichè fu stato un anno in esilio, tornò in Firenze, ed acquistò grande autorità; fece una proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli nomini nobili della città, tanto che non avendo più chi se gli opponesse, divenne gran Tiranno e Signore. E durò questa Tirannide dall'anno MCCCCXXXIV. insino all'anno MCCCCLXXXXIV, ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni, che quelle di Messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI., e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII. ed oltre a questo alcuni dispareri tra Cosimo ed i cittadini, ed i moti de' fuorusciti; ma rimasi sempre superiori i Medici, ebbero occasione di assicurarsi di tutti quegli che avriano potuto loro nuocere. Nel MCCCCLXXXXIV. per la passata del Re Carlo la città ricuperò la libertà, e mandò in esilio i Medici; dopo la cacciata de' quali fu data autorità a venti cittadini de' principali di creare la Signoria, ed alcuni altri Magistrati, i quali se fossero stati uniti avrebbero retto qualche tempo, e si saria forse ritornato all'antiche discordie del popolo e de' grandi; ma chi gli volle rovinare, messe tra loro discordia, e ottenne il desiderio suo. Fu ordinato in questo tempo il Consiglio Grande, di che alcuni dicono essere stato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui, essendo stato poco innanzi Ambasciatore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio Veneziano per introdurlo poi in Firenze; nè gli fu di poco aiuto Fra Girolamo Savonarola, il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella, e che il Cardinale di Prato, perchè questi due pensarono a due cose; la prima ad assicurare il popolo, la seconda a tener bassi i grandi; questi altri, che ordinarono il Gran Consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella, nè ad esaltare o tener basso alcuno, dandoli o togliendoli facoltà di poter conseguire i Magistrati; ma sì bene di assicurare la città della libertà, provvedendo per questo modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente senza temere alcuna forza privata, tanto che altro non si può dire, se non che questo Consiglio fosse un ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè moltiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, la qual cosa si vide per esperienza, che fu alla città utilissima, e se si fossero fatte le altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII. rovinato. Rovinò adunque lo stato del Consiglio in detto tempo, e la città ritornò sotto il giogo della tirannide, e così visse fino all'anno MDXXVII.; nel qual tempo per la venuta di Monsignor di Borbone, avendo Papa Clemente perduto la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli rinchiuso in Castello, ricuperò la città, per opera della gioventù, la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere, che era stata nell'anno MDXII. rovinata. Ma dove le mutazioni del vivere, ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quegli riparare, quegli che allora governavano, ed erano Capi della città, non solamente non impararono a correggere, se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma vennero in tanta cecità ed imprudenza, che guastarono quello che vi era di buono, perchè levarono via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla città, il quale era noto alle pietre che era stato di maggior frutto, che alcuno altro ordine che dal Consiglio Grande in fuori si fosse mai introdotto. Fu adunque creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per un anno con condizione, che potesse esser raffermo sino al terzo. Costui, quantunque fosse ornato di tutte quelle qualità, che si possono nella città di Firenze desiderare, pur fece sì che dopo la prima rafferma venuto in qualche sospetto, fu senza fatica alcuna, con grandissimo detrimento della città, privato del Supremo Magistrato, del qual poi vedemmo molti esser degni reputati, a' quali la Repubblica se fosse stata sana, non averia conceduto dignità molto a quella inferiore. Ma se la Repubblica peggiorò nell'ordine e provvisione del Gonfaloniere, divenne pur migliore in questo, che essendo trovata ed introdotta la milizia, contro all'opinione di tutti i savi, fu cagione che la città potette far quella memorabile e gloriosa difesa; dopo la quale essendo nel MDXXX. di nuovo venuta sotto il tiranno (dalla quale tirannide vive al presente oppressa in qualunque sua parte) aspetta di giorno in giorno morte perpetua, o di sollevare il capo e recuperare la libertà con quella gloria, che si conviene a coloro, a' quali è bastato l'animo contro a tutto il mondo di difenderla.

Noi abbiamo insino a qui discorso tutte le alterazioni della città con quella brevità che abbiamo potuto: resta ora che discorriamo le cagioni di tali disordini; il qual discorso ne mostrerà che in Firenze si trovano le qualità che dicemmo esser necessarie al ricevere la sopradetta forma di Repubblica. Ed è da notare che in tutte le azioni sono da considerare tre cose: la cagione, l'occasione e il principio. Sono molti che pigliano l'occasione per la cagione, e della cagione non fanno conto, come saria se alcuno (poniamo) dicesse che la cagione della rovina dello Stato di Firenze nel MDXII. fosse stata la differenza che nacque tra Papa Giulio ed il Re di Francia, e l'aver perduto il Re di Francia Milano; la qual cosa non fu cagione, ma l'occasione, e la cagione fu la mala contentezza d'alcuni cittadini malvagi ed ambiziosi; il principio poi fu la venuta, ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è adunque la cagione altro, che una disposizione, la quale si risente qualche volta; l'occasione si scopre, e molto spesso è tanto potente la cagione, che non aspetta, anzi fa nascere l'occasione. Ma tornando a proposito, dico che per quello che abbiamo detto, assai è manifesto, che insino a Cosimo de' Medici furono sempre in Firenze due parti, una del popolo, l'altra de' grandi: e non intendo al presente per il popolo una estrema sorta di moltitudine, la quale è abbietta e vile, e non è membro della città altrimenti che si sieno i servi, che nelle nostre case ci ministrano le cose necessarie al corpo; ma intendo quella

parte che è opposita a' grandi; siccome noi diciamo questi termini grande, piccolo, ricco, povero, nobile, ignobile essere oppositi, e pare che l'uno non possa stare senza l'intelligenza dell'altro. E di questa sorta pare che siano questi due termini grandi, e il popolo; perchè, datone uno, conviene per viva forza concedere l'altro. Ora, non essendo città alcuna che non abbia queste due parti, ma qual maggiore l'una, e qual l'altra, in Firenze adunque erano queste due fazioni: cioè i grandi volevano comandare, l'altra vivere libera: e questa era la cagione dei tumulti della città, perchè l'una e l'altra era per sè disposta a voler ottenere il desiderio suo. Laonde qualunque volta l'occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla, e non era possibile che queste due fazioni si unissero, e ordinassero uno Stato, del quale l'una e l'altra parte si contentasse; perchè la città mancava di una sorte di cittadini, che sono mezzi tra i grandi ed il popolo, i quali temperano questi eccessi; e dove non sono questi così fatti cittadini, non può quivi essere altro che vizioso governo. Non essendo dunque in Firenze questa sorta di cittadini, era necessario che le parti tumultuassero, e quando reggesse l'una, e quando l'altra; e se alcuno domandasse qual sia stata la cagione, perchè i grandi non prevalessero mai tanto al popolo, nè il popolo ai grandi, che l'una parte e l'altra potesse lo Stato suo fermare, dico, che la cagione di tal cosa era, perchè le forze del popolo e de' grandi erano uguali, e però l'una non poteva abbassare mai l'altra intieramente; e quando l'una prevaleva all'altra nasceva dall'occasioni, che erano ora a questa parte, ora a quell'altra conformi, e non era possibile, quando l'una prevaleva all' altra, che intieramente si assicurasse: perchè se i grandi si vogliono assicurare del popolo, bisogna spegnerlo tutto, o colla morte o coll'esilio, la qual cosa primieramente è impossibile, perchè, siccome gli errori fatti dalla moltitudine non si possono punire, secondo quella sentenza, *Quod a multis peccatur, inultum est*; così ancora non si può alcuno di quella intieramente assicurare; oltre a questo è fuori dell' intenzione di chi vuol comandare, al quale è necessario conservar quegli che hanno ad ubbidire. Però non può far altro, che volger l'ira sua contro i Capi del popolo, e seguire quella regola generale, confermata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la quale è, che negli errori popolari si deve punire i capi; onde Virgilio disse:

Unum pro cunctis dabitur caput . . . . . .

Non si potendo adunque i grandi perfettamente del popolo assicurare, è necessario che ogni volta che l'occasione apparisce, si faccia tumulto colla ruina loro, se l'occasione sia tale, che possa dare sufficiente vigore al popolo, perchè essendo il malore dentro, la materia viene ad essere disposta. Questo avvenne ai Fiorentini fuorusciti, quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia, i quali non si potendo del popolo assicurare, cacciarono della città i Capi di quello; ma poichè Manfredi fu morto, coll'autorità del quale erano tornati, vedendo la moltitudine, che egli erano rimasti senza favore esterno, prese ardimento, e gli costrinse a fuggirsi.

Concludo adunque che i grandi non si possono in tal modo assicurare del popolo, che gran parte del malore non resti dentro: similmente il popolo non si può assicurare de' grandi; prima, perchè non è mai unito a spegnerli, rispetto all'amicizie private, che sono tra i grandi e la moltitudine: oltre a questo la natura della multitudine non è mai furiosa a tor la vita ad alcun grande, se già egli non fosse fatto capo di tutta l'offesa, ed è ritenuta da' favori privati, come è detto, dallo splendore della nobiltà e ricchezza, e dalla grandezza di quegli; onde alcuna volta si è veduto un popolo correre furiosamente alle case di alcun cittadino grande per arderle, e lasciarsi placare solamente colle buone parole, e colla presenza d'alcuno, che se gli faccia incontro; siccome avvenne in Firenze nell'anno, che Fra Girolamo fu morto, che corse il popolo Fiorentino con grandissimo furore alle case di Paolantonio Soderini, uno di quegli che allora avevano grande autorità in Firenze. Era per sorte in casa il Cardinal di Volterra, che allora era Vescovo, fratello di Paolantonio: costui sentito il rumore della moltitudine, ornatosi subito dell'abito Episcopale, con volto e con buone parole se le fece incontro; la quale, veduta la presenza di un tanto uomo, rimase prestamente placata, e con gran reverenza onorato il Vescovo, benignamente da quelle case si partì, le quali, con grand'impeto era venuta per ardere e per saccheggiare. Non è dunque il popolo pronto a vendicarsi dei grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio: il che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto che se fossero dentro, perchè hanno favori di Principi, ed altre Repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto; e finalmente con simili aiuti son nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo Signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più che oggi non potrebbe avvenire, perciocchè in quel tempo erano nell'Italia assai Principi tiranni e Repubbliche, come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, Duca di Milano, Re di Napoli, il Pontefice; gli Aretini ancora erano liberi, i Pistolesi, e' Pisani, oltre a questi molti altri Signori e Tiranni vicino alla città, dai quali tutti quei che erano fuori, avevano ricetto ed aiuto, e potevano agevolmente molestare quegli di dentro. Ma oggi che l'Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una, or l'altra, e talvolta ambedue insieme, è necessario, che i malcontenti aspettino l'occasione dai moti di quelle, i quali come di corpi grandissimi, sono agiati e tardi. È adunque manifesto quello che dicemmo, che dell'una parte e dell'altra le forze erano uguali, e perciò nè l'una parte, nè l'altra prevaleva tanto, che lo stato suo potesse fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare, in che modo queste forze fossero eguali, non saria fuor di proposito sopra a tal materia ragionare alquanto.

Le forze delle parti della città, cioè del popolo e de' grandi si considerano in due cose, nella qualità e nella quantità. Per la qualità intendo la nobiltà, ricchezze e favori, dignità, disciplina e simili cose; per la quantità intendo il numero solo. I grandi adunque abbondano in qualità, e mancano in quantità, per-

che son pochi respettivamente parlando: il popolo abbonda in quantità, e manca in qualità. Laonde in quelle città, dove il popolo supera i grandi nella quantità, più che non è superato nella qualità, è necessario che i grandi stieno soggetti alla moltitudine, e nei tumulti sempre rimangano inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè, che i grandi avanzino il popolo più in qualità, che non sono avanzati in quantità, è necessario che il popolo ai grandi stia subietto. Può ancora addivenire che in alcuna città i grandi, tanto in qualità siano al popolo superiori, quanto sono da lui in quantità superati: e dove tal cosa si trova, è forza che non vi sia altro che contesa. Tornando adunque al proposito nostro, dico, che in Firenze le forze del popolo e de'grandi erano eguali secondo questo terzo modo, perchè posato che il popolo superasse in quantità i grandi, era tanto da quegli superato in qualità, che veniva ad essere eguale. Quinci avveniva che sempre insieme combattevano, perdendo e vincendo quando l'una e quando l'altra parte, tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo, che gli governasse, come fu il Re Ruberto, il Duca di Atene ed alcun altro. Che le forze de'grandi fossero eguali al popolo, si può per questo vedere, perchè quando il popolo reggeva, un cittadino particolare si faceva spesso beffe della forza de' Magistrati; e se il popolo correva alle case di quello, gli bastava l'animo a difendersi, il che da altro non nasceva se non che quello abbondava di reputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni come domestici: oltre a questo sapeva che tutti i grandi potevano quanto il popolo, sopra le quali cose fidatosi, dagl'impeti popolari si difendeva. Nelle faccende private i grandi sempre soverchiavano il popolo, di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (come abbiamo detto) le forze de'grandi erano eguali a quelle del popolo; perchè se un grande particolare non temeva un privato popolare, avria temuto i Magistrati e le leggi. Stette adunque la città nostra in questi travagli insino ai tempi di Cosimo de'Medici, benchè innanzi i grandi avevano retto molti anni per la prudenza di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i portamenti de'quali furono tanto civili, che il popolo si soddisfece del governo loro. Dopo la morte di Niccolò da Uzzano, quei grandi che nel governo della città rimasero, cominciarono a divenire paurosi, e per conseguenza insolenti, e concitarsi il popolo contro, talchè Cosimo, poichè d'esilio fu ritornato, sotto specie di difendere i popolari, potette farsi Capo, cacciar via tutti i grandi; di modo che in Firenze non rimasero altri grandi col popolo che quegli, che erano della sua fazione, e quei che per lor medesimi s'abbassavano, mostrando sempre in ogni azione umiltà ed abbiezione; talchè Cosimo potette godere quello Stato sicuramente. Perchè il popolo, vedendo oppressi i suoi avversari, stava contento; e gli altri grandi che in Firenze erano rimasi, per paura di Cosimo vivevano in maggiore bassezza che potevano. Quegli di fuori potevano fare pochi insulti, massimamente dappoi che Francesco Sforza si fece Signore di Milano, perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i Principi e Repubbliche d'Italia: talchè non potendo essi trovare aiuti sufficienti a rimettersi nella patria, si consumarono in esilio, e Cosimo a' discendenti suoi lasciò lo Stato sicuro. Ma tutte queste cose incontro a'grandi da Cosimo fatte, son finalmente alla città riuscite fruttuose, perchè dove ella era divisa in due parti, cioè grandi, e popolari, come abbiamo detto, cominciò a crescere quella terza sorta di cittadini, che chiamano mediocri. Questi venivano a crescere in più modi, uno de' quali era, perchè molti di quei grandi che erano rimasti in Firenze, per non mostrare generosità, nè grandezza, spontaneamente s'abbassavano, e si riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobilissimi, non potettero in tutto alla bassezza popolare pervenire, ma si mantennero in un grado più alto e venivano a partecipare dell'uno e dell'altro estremo, ed essere di quegli che chiamiamo mediocri. L'altro modo era, perchè Cosimo nobilitò multi popolari, facendoli partecipi de'Magistrati, e dando loro occasione d'arricchire; e così questi vennero a salire un grado, ed uscire della sorta popolare, ma non ascendevano tanto che si potessero tra'nobili e grandi numerare; talchè standosi nel mezzo, accrescevano il numero de'mediocri. Il terzo era, perchè molti altri grandi, quantunque non fossero costretti mutar forma di vivere, per non essere notati d'inimici di Cosimo, nondimeno perchè non partecipavano dell'amministrazione pubblica quanto avevan fatto prima, essendo distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo, nè avendo più autorità alcuna, volendo Cosimo solo egli l'autorità, venivano a perdere la reputazione, l'amicizie ed i favori, che avevano dentro e fuori, onde era nata la lor grandezza; ed in questo modo abbassandosi, rimanevano nel numero de'mediocri; laonde in Firenze non rimasero altri grandi, che quegli che dai Medici furono innalzati, e pochissimi altri, i quali non erano tanti, che tutti insieme facessero forze eguali al popolo ed a'mediocri, e dipendendo interamente da'Medici non potevano avere quella grandezza, che era in quegli che furono grandi innanzi a Cosimo. Per la qual cosa nel MCCCCLXXXXIV, cacciata che fu la famiglia de'Medici, si potette fondare il Governo civile, il che non si saria mai fatto, se allora si fosse trovato in Firenze un così fatto aggregato di grandi, come era innanzi, che Cosimo si facesse Tiranno della Repubblica; perchè avrebbero così voluto comandare, o avendo forza di poter resistere al popolo, si sarebbe all'antiche contese ritornato. È manifesto adunque per quello che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo contro all'opinioni de'nostri savi, sono state profittevoli alla città, perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza che facevano i grandi al popolo, di che nacque che la città divenne più trattabile, nella quale prima erano due fatiche, una nel maneggiare i grandi, l'altra nel maneggiare il popolo. Quella che è più aspra e più difficile, cioè il maneggiare i grandi, per la Tirannide di Cosimo, restò estinta; l'altra nel maneggiare il popolo non è molto difficile, perchè facilmente si può soddisfare al desiderio de'popolari, il quale è, non di comandare come i grandi, ma di non ubbidire, cioè di esser liberi; e perchè chi cerca soddisfare a tal desiderio, non fa ingiuria a persona, e non

avendo a fare ingiuria non gli è necessario usare nè forza, nè violenza, rade volte si trova difficoltà; ma chi vuol soddisfare ai grandi, fa ingiuria a tutto il resto della città; ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente. Trovansi adunque in Firenze pochi grandi, assai mediocri, e popolari; grandi chiamo quegli che desiderano, come è detto, comandare: son pochi questi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti e parte abbassati, e per forza fatti ubbidire. Quelli poi, che da Pietro e Lorenzo furono esaltati, hanno ancora essi deposto la grandezza e la superbia per opera del Consiglio Grande, il quale toglieva reputazione a quelli che avevano copia di seguaci e di amici, perchè non dando loro onore, nè grado alcuno, venivano a rimanere abbietti. Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII. furono alcuni da Papa Leone esaltati; la quale esaltazione non generò loro nella città grandezza alcuna, anzi quanto uno più era fatto grande, tanto più diveniva odioso; perchè avendo ciascuno provato quanto sia dolce l'egualità de' cittadini, non poteva sopportare queste nuove maniere; talchè dall'altezza de' Medici non è seguito grandezza ne' cittadini, nè si son variate le qualità della città; onde nel MDXXVII. agevolmente si potè rinnovare il Consiglio Grande, e l'altre leggi e costituzioni del vivere che si mantenerva nel MDXII. È succeduto poi il secondo ritorno de' Medici nel MDXXX. con quella violenza, che è nota a tutto il mondo, e perchè nella resistenza grande, che s'è fatta loro, sono stati offesi molti cittadini di gran qualità, è necessario che abbiano l'animo alienato dal vivere universale e politico, parendo loro essere stati da quello maltrattati; la qual cosa pare, che generi quella stessa difficoltà all'introduzione d'un vivere civile che saria, se la città, così come già era, fosse piena di grandi, e mancasse di mediocri, come di sopra discorremmo. Ma questa difficoltà a poco a poco manca, per il violento modo di vivere, che al presente si osserva, nel quale tutti i cittadini di qualunque grado appariscono conculcati ed abbietti senza onore e senza reputazione, e senza autorità. Talchè è necessario, che ciascuno, deposti gli odi particolari, ed unite le volontà, viva con desiderio grande di pacifico e quieto vivere ed aspetti l'occasione di ricuperarlo. Nè credo che sia alcuno che diffidi dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conseguire quegli onori e quei gradi, che gli si convengono, pensando, che ciascuno avendo provato, e provando la violenza d'un'estrema tirannide, abbia a rendere facile ogni difficoltà, che fosse nello introdurre un governo civile ed universale. Laonde per concludere questa parte, non credo, che nella città nostra per i due ritorni dei Medici, si sia accresciuto il numero de' grandi e per conseguente acceso il desiderio del comandare, e che ella si trovi le medesime qualità, che avea innanzi al MDXII. E ritornando al proposito, popolo chiamo non solamente tutta quella moltitudine, la quale non è partecipe de' Magistrati, ma possiede nella città qualche cosa, e si vede dagli Esercizi; (la qual moltitudine è grande, e tutta desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private dai grandi oppressa) ma ancora molti altri di quelli, che sono partecipi de' Magistrati, i quali hanno il medesimo desiderio, non solamente per la medesima cagione, ma perchè ancora pensano, che vivendo la città libera, avere a ottenere più frequentemente i Magistrati. Mediocri chiamo tutti gli altri, che sono abili ai Magistrati, i quali o per elezione o per altro accidente, vivono con modestia, ed oltre che hanno il medesimo desiderio della libertà, appetiscono ancora onore. Restaci poi la plebe, la quale non ha grado alcuno nella città, non vi possedendo beni stabili di sorta alcuna, ma si vale solamente degli esercizi corporali. Questa naturalmente desidera la quiete, perchè perturbandosi la Repubblica, l'arti non si esercitano, delle quali essa trae i guadagni e l'utilità sue. Talchè qualunque volta in Firenze sarà ordinato un quieto e riposato vivere, la plebe non farà mai tumulto, perchè non mancheranno gli esercizi mercantili; oltre a questo quando volesse tumultuare con difficultà potrà far tal cosa, prima, perchè per la peste è in gran parte diminuita; secondariamente, perchè quando ben fosse cresciuta, non essendo più in Firenze chi tra cotale moltitudine abbia credito e favore, non potrà esser sollevata da loro; e rade volte avviene, che la plebe faccia tumulto, senza esser sollevata da nomini che abbiano autorità e reputazione, onde il tumulto dei Ciompi non saria seguito, se da Messer Salvestro de' Medici, e da altri, per acquistare grandezza, non fosse stato concitato. Senza che, se il governo sarà bene ordinato, non si persuaderà mai la plebe, che i casi avversi, donde può essere con quella della città turbata la sua quiete, nascano da malvagità dei particolari, o malvagio governo, il che suol dar cagione a' tumulti; ma dalla malvagità de' tempi e dalla fortuna, e si staria pacifica e quieta. E di ciò se n'è veduto nell'assedio passato chiarissimo esempio; nel qual tempo, che fu così lungo, nè la plebe nè altri fè mai tumulto alcuno, nonostantechè quel governo fosse pieno di tutti quegli errori, che noi appresso discorreremo.

Concludendo adunque dico, che Firenze ha tutte quelle qualità che si ricercano a una città, che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo, perchè si trovano in essa pochi grandi, assai mediocri, assai popolari, e convenevol numero di plebei, de' quali per le ragioni dette, non credo sia da tenere molto conto, se non in quanto le città non possono stare senza essi. È adunque la nostra città non solo per quello, che abbiamo detto, capace d'un ordinato vivere, ma eziandio perchè per l'esperienze passate, può ciascuno immaginare, che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il Consiglio Grande e il Principe a vita, siano stati onorevoli e fruttuosi alla città; il che quanto sia da stimare, è manifesto per coloro, che hanno voluto cose nuove introdurre, i quali per condurre a fine i loro pensieri, sono stati costretti ad interporvi la volontà divina, non bastando la propria: tanto son nemici gli uomini di quegli ordini che non hanno veduti! Questo fece Romulo, Numa, Licurgo e molti altri; e ne' tempi nostri Fra Girolamo non avria potuto mai introdurre il Consiglio Grande, levare l'autorità delle sei fave, e far molte altre cose, se non avesse affermato, che Dio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi abbiamo per infino a qui veduto, che

la città di Firenze è capace d'un governo ottimamente temperato: resta ora che noi, per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quei mancamenti, che erano ne' due passati governi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che una Repubblica non si può riordinare, senza considerare i difetti suoi particolari.

Tra gli antichi datori delle leggi ed introduttori di Repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno avuto riguardo a regolare uomini, che non siano più ad altre leggi stati sottoposti, o abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quegli d'altri venuti ad abitare: perciocchè quegli vivendo a caso, e separati l'uno dall'altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano che fu loro proposta, per la dolcezza sua fu da loro approvata e ricevuta; questi avendo potuto abbandonare quei luoghi, ne' quali erano nati ed allevati, non è maraviglia se a lasciar le leggi vecchie, e viver secondo le nuove, si lasciarono persuadere. Ma quei, che hanno ordinato Repubbliche, le quali hanno altre leggi provate, questi sempre hanno avuto infinite difficoltà, perchè quanto a quello che apparteneva a loro, è stato necessario, che non solamente abbiano notizia di quel bene, del quale hanno giudicato capaci quegli uomini, ai quali hanno le leggi date, ma eziandio di quei difetti e mancamenti, de' quali gli hanno voluti privare. Quanto a quelli che hanno riformati, sempre è stato fra loro chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non s'è renduto facile all'accettare i nuovi. Laonde, siccome nel precedente libro abbiamo detto, Licurgo (perchè la sua ordinazione non fosse impedita) fu costretto usare alquanto di violenza, ed a Numa fu necessario mostrare, che le sue ordinazioni fossero approvate da un Dio. Per la qual cosa io credo che si possa rettamente giudicare, che se i primi fondatori delle città e datori delle leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima reverenza ricordato, questi secondi di poco minor laude e gloria si debbano degni reputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri a considerare diligentemente le vecchie ordinazioni, per conoscere ed intendere partitamente i difetti loro, ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità e quiete partorire; laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene, che hanno voluto introdurre. A che si aggiugne che la considerazione de' difetti, nei quali hanno di bisogno di riformazione, è molto malagevole, non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficoltà si possono altrimenti, che per esperienza conoscere, ma perchè ancora niuno mai si trovò, che tanto fosse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto e mancamento suo potesse vedere; onde noi vediamo che molti ne' tempi passati, per correggere le loro Repubbliche, si sono indarno affaticati, perchè non avendo saputo medicare i difetti di esse, in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e talvolta in maggiori sono ricaduti; siccome è avvenuto in Firenze, nella qual città non s'è mai ordinata un'amministrazione, che abbia interamente estinti gli umori che peccavano; avvegnachè alcuno abbia pur voluto farlo, siccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon cittadino, e ne' tempi nostri Fra Girolamo, del quale non è ragionevole in alcun modo dire, che verso la città nostra non avesse ottima intenzione. Costui, avendo solamente rispetto a provvedere che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il Gran Consiglio, che distribuisse gli onori della città; il quale ordine senza dubbio fu bello e profittevole alla quiete e libertà de' cittadini, siccome per esperienza si è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti, i quali erano in quella vecchia amministrazione: ed è da pensare, che egli, se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al tutto corretti, la qual cosa gli sarebbe stata agevole per la grand'autorità e fede, che per i meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe adunque Fra Girolamo questi particolari mancamenti, nè è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni; talchè veduti egli i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio di quello, che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai, che egli introducesse il Gran Consiglio, ottimo fondamento ad una bene ordinata Repubblica, se i cittadini grandi non fossero stati tanto accecati dall'ambizione ed avarizia, che piuttosto avessero voluto viver liberi, che sottoporsi alla Tirannide; perchè in vece di rovinar la patria, darla in preda ai Medici e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'avrebbero ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini colla patria insieme viverebbero quieti, ricchi e onorati, laddove essi vivono inquieti, poveri ed abbietti. Essendo dunque necessario, a chi vuole riordinare la Repubblica Fiorentina, oltre all'aver considerato qual forma universale di Governo alla nostra città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti e mancamenti, che la rendevano inquieta e travagliata, per poter poi nell'introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi avere acquistato qualche notizia, per essere nelle pubbliche azioni dell'ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose, che mi parevano nelle due passate amministrazioni male ordinate, scoprendo tutti gli errori e tutti i mancamenti, da' quali è nata la loro poca vita. Dopo questa disputazione, quella forma, che noi abbiamo di sopra descritta, introdurremo, mostrando in che modo a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfezione, che da ogni buon cittadino debbe essere desiderata.

CAPITOLO II.

Quali cose bisogna, che sieno in uno Stato, a volere che sia da' cittadini amato, e però sia diuturno.

Manifestissima cosa è che tutti quei Governi e Stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorta essi si sieno; ed è questo in tanto vero, che eziandio gli Stati violenti e tirannici s'ingegnano quanto possono guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benevoli ed amici, giudicando non poter viver sicuri, e mantenere gli Stati senza benevolenza loro. Per la qual cosa i Capi di detti Stati, esaltano molti con ricchezze e dignità, ed altri comunicando loro le cose più segrete, e volendo intendere il consiglio e parer loro, mostrandosi con tutti il più che possono civili ed umani, fanno feste e spettacoli, per trattenere la moltitudine, e con questi simili modi fanno sì, che la loro tirannide è tenuta dal volgo amministrazione civile, vedendo in essa osservare molte cose, che sono proprie delle Repubbliche ben ordinate. Ma è da notare che i cittadini sono affezionati a quel Governo, nel quale ottengono, o pare loro ottenere i desideri loro: e perchè, siccome noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato, i popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire se non alle leggi, ed ai Magistrati temperati da quelle; i mediocri, oltre alla libertà, onore; i grandi oltre a queste due cose, grandezza; e ciascuno quiete e tranquillità: seguita, che se ne' due governi passati non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, non potevano essere amati da' cittadini, e perciò non è da maravigliarsi, se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la rovina di quello, perchè non essendo in amendue alcuna delle sopraddette cose, non avevano cagione di amargli affezionatamente, non gli amando, non erano costretti pigliare la difesa loro; la qual cosa essendo manifesta, seguita, che noi mostriamo che in detti governi non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, e però cominciando dalla prima proveremo, che ne' due Governi passati non era libertà.

CAPITOLO III.

Che ne' due Governi passati non era libertà.

Tutti gli Stati, siccome nel suo luogo diffusamente dimostreremo, son retti e governati, o da un solo, o da pochi, o dagli assai; ma lasciando indietro quei Governi, ne' quali, o un solo, o i pochi son Signori, e trattando di quelli, dove gli assai reggono, i quali principalmente fanno professione di libertà, e tra' quali erano comunemente le due passate amministrazioni, dico, che quando questi Governi son così fatti, che la suprema autorità in picciol numero di cittadini si riduce, tali Stati non sono, e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè siccome nel governo de' pochi, i pochi devono esser signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi devono comandare. Che i pochi avessero ne' detti due Governi suprema possanza, è manifesto per l'autorità, che avevano i primi Magistrati della città. Ciascuno sa che gli Otto di Balìa con sei fave potevano disporre della vita e roba di tutti i cittadini. I Dieci con sette disponevano di tutto lo Stato della città, perchè potevano deliberare della pace, e guerra in quel modo pareva loro; la Signoria poi con sei fave poteva il tutto. E perchè si detti Magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avessero in poter loro tutta la città, ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita che i pochi, non gli assai fossero signori. Non era adunque libera la città, essendo governata in modo, che i pochi sempre avevano in quella autorità tirannica e violenta, perchè sono i tiranni quegli, che non hanno freno alcuno. Nelle città, che sono prudentemente ordinate, non è alcun Magistrato, che abbia libera podestà di fare quello cui vuole nelle azioni a lui appartenenti, perchè da tutti si può provocare a' Consigli, che sono a tal causa ordinati; siccome noi veggiamo fare ai Veneziani, e siccome si trova usato in qualche Repubblica, che sia mai stata prudentemente temperata. Ma è da notare, che quattro sono le cose, nelle quali consiste il vigore di tutta la Repubblica; l'elezione de' Magistrati; la deliberazione della pace e guerra; le provocazioni; e l'introduzioni delle leggi; le quali quattro cose sempre devono essere in potere di chi è signore della città. Per la qual cosa in quei Governi, dove gli assai reggono, è necessario che sieno in potestà degli assai, altrimenti in quella città, dove sieno tali amministrazioni, non sarebbe libertà. In Firenze adunque nei due passati Governi, la creazione de' Magistrati senza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta la città dependeva dal Gran Consiglio, e però in questa parte la città era libera; la deliberazione della pace, e guerra, era in potere del Magistrato dei Dieci, i quali di quelle due cose, e consegnentemente di tutto lo Stato della città potevano disporre, di che seguitava, che i pochi e non gli assai fossero signori dello Stato della città: e dove tal cosa avviene, quivi non può esser vera e sincera libertà. Delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano, talchè i Magistrati potevano fare tutto quello, che pareva loro; perchè non avendo freno, non temevano correzione alcuna, la qual cosa faceva, che la città non era libera, ma soggetta ai pochi. L'introduzione delle leggi quantunque fosse in potestà del Consiglio Grande, nondimeno come di sotto proveremo, era tanto male amministrata, che era come se fosse in potere de' pochi. Veniva adunque la città quanto alla creazione de' Magistrati ad esser libera, ma quanto all'altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all'arbitrio e podestà di pochi soggetta. Che le tre ultime cose non fossero di minor momento, che la creazione de' Magistrati, è manifesto, se non per altro, perchè chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato dell'elezione de' Magistrati, eccetto quelli, ne' quali era posta l'autorità delle tre dette cose, parendo loro che chi è signore di quelle, sia signore di tutto; e senza dubbio chi può deliberare della pace e guerra, introdurre leggi, ed ha il ricorso da' Magistrati, è padrone

d'ogni cosa. Essendo adunque le tre dette cose nei due Governi passati in podestà di pochi, seguita che i pochi, e non gli assai erano signori della città, e perciò non era in essa quella libertà, che a molti pareva avere. Ma venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoria, e mostriamo quanto la sua autorità fosse tirannica o violenta.

CAPITOLO IV.

Che l'autorità della Signoria era tirannica.

Siccome noi abbiamo detto, la Signoria aveva autorità di fare, e non fare tutto quello che le pareva, la qual cosa ne' tempi antichi diede sempre di tutte le civili contese occasione. Perchè innanzi alla tirannide di Cosimo, traendosi questo Magistrato per sorte, avveniva spesso, che un Magistrato era d'una fazione, e quello che succedeva era d'un'altra, ed un medesimo alle volte era di due; e di qui nascevano tanti dispareri, tanti esigli, e tanti disordini della nostra città, che si leggono nelle memorie antiche di quella, e finalmente nacque dall'autorità di tal Magistrato la tirannide di Cosimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al presente tiene con maggior violenza che mai oppressata la città. Era Cosimo, come a ciascuno è noto, sopra tutti gli altri ricchissimo, e senzachè egli, di natura liberale, si sapeva anche servire delle ricchezze in acquistar grandezze, facendosi con esse molti cittadini partigiani ed affezionati; talchè avendosi egli guadagnati moltissimi amici, avvenne che, egli mentre era in esilio, fu tratta una Signoria tutta di suoi amici e partigiani, la quale non ebbe sì presto preso il Magistrato, che ella rivocò Cosimo dall' esilio: il quale tornato che fu nella città, avendo la Signoria disposta a far quello cui voleva, cacciò fuori coll'autorità di quella tutti i suoi avversari, e si fece padrone di tutta la Repubblica. E perchè egli non potesse mai esser separato da quell'autorità, colla quale egli aveva vinto i nimici suoi, ordinò gli Accoppiatori, per opera dei quali detto Magistrato ed alcuni altri, nel modo ch'è noto a ciascuno, non venissero mai, se non in persone, che fossero dello stato suo affezionate. Cosimo adunque, ch'era astutissimo tiranno, conosceva, quanto l'autorità della Signoria era formidolosa, ed agevolmente lo poteva conoscere, avendone fatto prova nell'oppressare la libertà e farsi la città soggetta. Hannola ancora conosciuta questi, che al presente reggono, i quali vedendo che la Signoria, o per amore, o per forza, poteva torre loro quello, ch'ella avea dato a Cosimo, siccome si vide nel MDXXVII., quando Monsignore di Borbone s'appressava coll'esercito a Firenze, hanno in tutto levato via quel Magistrato. Se adunque tale autorità è giudicata da una Tirannide troppo formidolosa, molto maggiormente si deve temere da una Repubblica, che fa professione di libertà. E se alcuno dicesse, che il Consiglio Grande provvedeva, dando quel Magistrato a chi gli pareva, che non venisse, se non in persone amiche alla libertà; rispondo primieramente, che il Consiglio si poteva anche ingannare, perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscer gli animi loro. Il che manifestamente si vide negli ultimi tempi del Governo, che ruinò nel MDXII. nel quale la maggior parte di quei, che furono capi di tal rovina, erano dal Consiglio più che gli altri esaltati. Potevasi adunque ingannare il Consiglio, e dare i Magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il Consiglio non si fosse ingannato, non era per questo, che quell'autorità della Signoria non fosse tirannica e formidabile: nè mai fu alcuna città libera, nella quale sei persone avessero assoluta potestà di far tutto quello che loro piacesse. Essendo adunque tale autorità violenta, potendo gli uomini qualunque volta vogliano variare l'intenzioni, non è da dar loro quella autorità, che possono così in pernicie, come in benefizio della Repubblica, usare, massimamente potendosi trovare altri modi, per i quali la città non manchi di quel bene, che può quel Magistrato partorire. E concludendo questa parte diciamo, che la città non era libera, essendo in essa così violenta e tirannica autorità.

CAPITOLO V.

Che l'autorità del Magistrato de' Dieci era tirannica.

Il Magistrato de' Dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera ed assoluta potestà di deliberare della pace e guerra, talchè con sette fave poteva disporre dello Stato della città in quel modo che gli pareva; onde in quei tempi che Cosimo si faceva grande, tenne la città in gran travaglio ed a Cosimo dette grande occasione ad ottener quello che desiderava; la qual cosa, come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciocchè ciascuno possa chiaramente comprendere, quanto l'autorità di tal Magistrato sia dannosa e formidabile, siccome noi abbiamo detto, ed a ciascuno è noto. Tutti i Magistrati nella nostra città insino a che fu trovato il Gran Consiglio, si traevano per sorte, perchè ogni tanto numero d'anni si faceva Scrutinio generale (noi diciamo volgarmente Squittino generale), e s'imborsavano tutti i Magistrati, i quali poi ai tempi loro ordinati per sorte si traevano; e perchè innanzi che Cosimo si facesse tiranno, concorreva a fare tali squittini gran numero di cittadini di qualunque fazione si fossero, avveniva che nelle borse de' Magistrati erano messi così quelli che erano avversari a Cosimo, come quei che gli erano amici, tal che i Magistrati venivano in persone, che così male, come bene gli potevano fare: la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte dei nemici suoi fossero tratti delle borse, e gli amici vi rimanessero, acciocchè i Magistrati a loro solamente toccassero. Il modo che egli trovò fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo Signore venne con grosso esercito ai danni de' Fiorentini, talchè bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena, che il nome di quelle che non pagava, se per sorte fosse tratto, fosse stracciato, cioè non potesse ottenere il Magistrato. Cosimo e gli amici di Cosimo, i quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente; gli altri chi per non potere e chi per non volere, non avendo quella intenzione che aveva Cosimo, erano mal solleciti

a tali pagamenti; talchè molti essendo tratti dalle borse, erano straeciati e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i Magistrati. Fatte adunque le provvisioni per la guerra, furono fatti i Dieci che l'amministrassero, i quali (essendo in essi molti amici di Cosimo) fecero ogni cosa, perchè la guerra si perdesse, acciocchè moltiplicando i bisogni, la città fosse costretta fare nuove imposizioni, e per tal modo le borse si venissero a votare degli avversari di Cosimo, e non vi restassero altri che gli amici suoi. Ma quel Signore non ebbe felice evento, contro alla voglia di Cosimo e de' Dieci, i quali avriano voluto, che egli avesse rotto il campo de' Fiorentini per la cagione detta. Ma non restò Cosimo di seguitare il disegno suo, perchè operò tanto con gli amici suoi, che egli fece suscitar la guerra di Lucca, contro all'opinione de' migliori cittadini di Firenze, la quale secondochè aveva ordinato Cosimo, fu sì male amministrata da' Dieci, che i Fiorentini per la ragione detta ne ricevettero danno e vergogna; e Cosimo per i bisogni grandi che sopravvenivano alla città, potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversari, con tanto danno e vitupero de' Fiorentini. E questo è quello, a che serviva l'autorità de' Dieci; i quali coll'amministrare, e deliberare delle azioni della guerra, in quel modo che pareva loro, tenevano in travaglio e miseria la nostra città, e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza, che egli possedette; e sebbene i Dieci ne divenivano odiosi, non ne facevano stima, avendo tutto lo Stato della città in sua balía. Ne' due Governi passati il detto Magistrato aveva la medesima autorità, che aveva ne' tempi antichi, ed ogni volta che l'usava in cose che dispiacessero all'universale, le persone di quello ne acquistavano tant'odio, che non era uomo poi che li volesse vedere: la qual cosa dimostrà la violenza e la tirannide di tal Magistrato. Io ne voglio addurre alcuni esempli seguiti nell'ultima amministrazione, i quali per essere ancora freschi nella memoria degli uomini, dimostreranno meglio quel ch'io dico di questo Magistrato. Dopo la ruina della tirannide nel MDXXVII. il primo Magistrato de' Dieci, che fu creato, tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione, che fosse utile all'una ed all'altra Repubblica; e perchè i Sanesi non vollero mai venire a conclusione alcuna, si volse quel Magistrato a favorire i fuorusciti, per rimetterli dentro, e ridurre quella Repubblica in tirannide, pensando aversi più a servire d'uno Stato tirannico in quella città, che d'un'amministrazione civile. Affermando dunque i fuorusciti avere intelligenza dentro, fecero sì che il Magistrato deliberò dar loro quegli aiuti, che bisognavano ad entrare in Siena, e ruinare quella Repubblica; ma non ebbe la cosa quell'effetto, che si desiderava; perchè avendo presentito i Sanesi tal apparato, tennero le porte serrate e con buone guardie, talchè i fuorusciti, poichè alla Terra colle genti Fiorentine si furono accostati, vedendo i disegni loro scoperti, senza profitto, indietro si ritornarono: la qual cosa tosto, che per la città fu divulgata, cominciarono i rumori e le querele ad andare sino al cielo, vituperando ciascuno il Magistrato dei Dieci, che avesse voluto sottomettere una Repubblica libera alla tirannide, senza considerara quanto quella impresa fosse poco onorevole alla città nostra, quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperata la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del Magistrato de' Dieci, e biasimava questo suo fatto e non considerava, che chi ha l'arme in mano, la può così in male, come in bene adoperare; e chi vuole, che non l'usi male, bisogna che gliene tolga, o provvegga, che volendo, non la possa usare male. Chi adunque si lamentava, che i Dieci usassero male la loro autorità, doveva operare, che la fosse loro tolta, e provvedere che non la potessero, se non bene, usare. Io voglio ancora narrare un altro esempio, per lo quale si dimostrerà, quanto sia inutile alla città il modo del procedere, e l'autorità di quel Magistrato. Nell'assedio passato vedendo gli autori di quella guerra, che l'esercito del Principe d'Oranges non era sufficiente nè a sforzare, nè ad assediare Firenze, fecero venire un altro esercito di Tedeschi con gran copia di artiglierie e munizioni; e, per quanto si congheitturava, e s'intese, disegnavano che quell'esercito espugnasse Prato, pensando che Firenze dopo tale espugnazione, non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cedere, siccome avvenne nel MDXII. Appressandosi adunque tale esercito a Prato, fecero i Dieci molte consultazioni sopra tal venuta, disputando se era da mettersi alla difesa di Prato, o se era da abbandonarlo. I Dieci senza dubbio l'averimo voluto difendere, ma non confidavano nel Commissario che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso; e avriano voluto che alcuno di que' Signori che erano in Firenze, avesse tolto quell'impresa; ma essi per non vi andare, e non avere a mostrare la poca perizia, che avevano della guerra, mettevano tante difficultà in tal difesa, che finalmente fu giudicato dal Magistrato che fosse meglio abbandonare quella Terra, che perderla difendendola. Fatta questa resoluzione, mandarono Commissari e Capitani con ordine, che in Prato dimorassero quanto potessero, e quando non vi potessero più dimorare, ne venissero con le genti a Firenze. Andarono costoro, ed eseguirono il peggio che potessero le commissioni del Magistrato; ed inaspettati ne vennero a Firenze. Ma divulgandosi per la città, come Prato s'era abbandonato, cominciò ciascuno ad esclamare, biasimando tal partito, e calunniando il Magistrato, come l'aveva preso, non ostante, che detto Magistrato per l'autorità che aveva, poteva non solamente quello, ma ancora molto maggiore partito pigliare. Era adunque il modo del procedere e l'autorità di questo Magistrato disutile alla città, poichè le sue deliberazioni procedevano con sì poca soddisfazione dell'universale, ed era cosa assurda molto, vedere in una città quelli, che avevano creato un Magistrato, biasimar sempre le sue azioni, e da altro canto il Magistrato rade volte deliberare cosa, che piacesse loro: il quale disordine e confusione, nasceva dal sinistro suo modo di procedere, e dalla sua troppa autorità. Non si doveva adunque lamentare la città del Magistrato, quando pigliava qualche partito che le dispiaceva, ma di sè medesima, che non sapeva, o non voleva temperare in modo la Repubblica, che i Magistrati non avessero maggiore autorità di quella, che fosse convenevole in una libera città, e l'azioni di essa procedessero

senza biasimo loro, e con soddisfazione di tutti. È adunque manifesto per quello, che abbiamo detto, che il Magistrato de' Dieci era non solamente tirannico e violento, ma disutile e dannoso alla città.

CAPITOLO VI.

Che il Magistrato degli Otto era tirannico.

Del Magistrato degli Otto non credo bisogni molto parlare, per dimostrare quanto la sua autorità fosse tirannica, perchè niuno mai sarà, che intendendo che in Firenze un Magistrato solo, con sei fave, può disporre della vita e stato di ciascuno, non giudichi tale autorità tirannica, e da essere da ogni savio cittadino temuta: la qual cosa è ancora molto meglio nota a quelli che hanno notizia di quelle Repubbliche antiche, che hanno avuto fama d'essere state con prudenza temperate, nelle quali non si trova, che si poco numero d' uomini, abbiano avuta tanta potestà sopra la vita e stato de' cittadini. Quegli ancora che hanno scritto de' Governi delle città, ed insegnato, come le Repubbliche s'abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità di far male senza temere punizione, onde non sieno mai per astenersi dal mal operare, peccando così nel non punire chi meritava punizione, come nel gastigare acerbamente chi non meritava di essere gastigato; nè mi mancherebbero dell' una cosa e dell'altra assai esempj; ma perchè è mia intenzione mostrare i mancamenti di quei Governi, e non infamar coloro che governavano, però lascio andare questi esempli, i quali se adducessi, fariano che molti si vergogneriano della loro malvagità, e voglio che mi basti avere dimostrato con quello che è detto, la violenza e tirannide di tal Magistrato, il quale, siccome fanno i tiranni, molte volte per odio gastigava troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava, per grazia non ponivano: e avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a'Collegj.

CAPITOLO VII.

Che la Deputazione de' Collegj è tirannica, e disutile alla città.

I Collegj, che altrimenti son chiamati Gonfalonieri di Compagnia, furono, siccome di sopra fu detto, ordinati dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella città. Costui trovando i popolari essere oppressati da'grandi, ordinò i detti Gonfalonieri, i quali, qualunque volta bisognasse, adunassero il popolo, acciocchè coll'arme li difendesse da chi gl' ingiuriava. Fu adunque trovato tal Magistrato per difendere il popolo da'grandi; e di qui è nato che insino ai tempi nostri s'è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo di procedere in tal difesa, che non ne risultava altro che tumulti ed ingiurie; il che nasceva perchè in tal difesa non s'osservava, nè modestia, nè alcuno civile costume, ma tutto con forza e violenza procedeva: laonde moltiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti e discordie civili. Ed in questo modo la città non quietava mai, ed il detto Magistrato non le fu di frutto alcuno, perchè dopo le sue ordinazioni, succederono maggiori dissensioni di quelle, che prima erano state, siccome nel suo luogo dimostreremo. Crebbe poi la sua riputazione, quando per certa peste non si trovando chi volesse stare nella città ed esercitare i Magistrati, fu fatta quella legge per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottenere Magistrati, l'avolo del quale non fosse stato veduto, o non avesse seduto in uno de' tre maggiori, chiamando i tre maggiori, la Signoria, i Dodici e i Gonfalonieri di Compagnia: di che nasceva, che ciascuno desiderava tal Magistrato per lasciare ai suoi nipoti facoltà di potere avere gli ufizj, se dal padre per alcuna cagione non fosse loro lasciata. Siccome questa legge in quei tempi nei quali ella fu fatta, partorì forse qualche utilità, così poichè la città venne sotto il giogo della tirannide, aggiunse ai Medici non piccolo favore e riputazione, perchè avendo essi per opra degli Accoppiatori autorità di creare detti Magistrati, ciascuno cittadino ricorreva a loro per averne alcuno, e non solamente d'essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che fossero eziandio in fascia, operava che fossero tratti, acciocchè, se pure non avessero a sedere, fossero almeno di tali Magistrati veduti. Dava adunque questa legge grande occasione ai tiranni di guadagnarsi gli uomini, e farseli amici, senza che era cosa molto assurda e ridicola sentire nominare alcuno che fosse in fasce, per uno de' Collegj, o de' Dodici o de' Signori. Appresso, che altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i Magistrati a quelli, i padri ed avoli de' quali non avessero seduto, o non fossero stati veduti de' tre maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro, avessero quelli ed altri Magistrati ottenuti? E senza dubbio egli non è ragionevole che gli uomini patiscano la pena delle colpe degli avoli e padri loro, quando essi sieno virtuosi e costumati. Oltre a questo chi ben considera può vedere, che la sopraddetta legge dà cagione agli uomini di volere meglio alla tirannide, che alla libertà; perchè non si trova alcuno che non sia ambizioso: e quelli che colle loro ipocrisie e simulate religioni, fanno sembiante del contrario, son quelli che sono più ambiziosi che gli altri, siccome sa chi ha avuto pratica de' cittadini. Essendo adunque così fatti gli uomini, senza dubbio è da credere, che a quel vivere sieno più affezionati, nel quale più agevolmente possono conseguire i desiderj loro. Ma chi non sa, quanta poca fatica era nella tirannide, e quanto difficile nel governo civile ottenere il Priorato o il Magistrato de' Dodici de' Collegj? Ogni piccola amicizia che altrui abbia co' tiranni, fa che ciascuno ottiene il desiderio suo; ma nell' amministrazione civile, bisognava aspettare la grazia dell'universale che vincesse il partito ed il favore poi della sorte nell' esser tratto. Imponendo adunque la predetta legge necessità agli uomini di desiderare detti Magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenergli nella tirannide, che nella Repubblica civilmente governata, seguita di necessità che gli uomini abbiano cagione di essere affezionati più alla tirannide, che alla Repubblica: e così questo Magistrato de' Collegj, il quale ciascuno crede che sia difensore della pubblica libertà,

è più della tirannide che di quella fautore, rispetto a'cittadini che lo desiderano, ed hanno maggiore facilità d'ottenergli nelli stati violenti, che ne'civili, siccome per le sopraddette cose penso che sia manifesto. Oltre a questo, avendo tal Magistrato acquistato opinion di difendere, e mantenere la libertà per la cagion sopraddetta, è poi proceduto tanto oltre coll'ardimento suo, che egli s'è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni che fanno i Dieci, e consigliare anco esso la Repubblica nelle faccende della pace, e guerra. E perchè ne'casi, ne'quali si tratta della difesa, o mantenimento della libertà, tal Magistrato s'arroga grandissima autorità, non pare che alcuno abbia ardire di consigliare cosa, che sia contro all'opinione di quello, temendo di non essere infamato, come nemico della libertà: e perchè quelli, che sono ornati di tale dignità, sono le più volte giovani, è forza che manchino di quella prudenza, che ricerca il governo civile; talchè la città rade volte è consigliata con ragione, ma più presto secondo le passioni e voglie particolari di tal Magistrato. A che s'aggiugne, che sempre nella Repubblica è qualche reputato cittadino che desidera grandezza, e vedendo que' Magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue opinioni, acquistando loro coll'autorità sua favore e fede; ondechè avendo tali pareri origine da tal Magistrato, ed essendo favoriti da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri, che possa dire (se non con pericolo) il contrario; siccome avvenne nel principio della guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare ambasciatori a Papa Clemente, e l'autorità che si doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegj, i Dodici. Disse ciascuno la sentenza sua, la quale era ne'più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col Papa, purchè quello esercito non si accostasse alle mura. I Collegj dissero l'opposito, nè vollero mai consentire che al Papa si concedesse cosa, che in parte alcuna, benchè minima, diminuisse la libertà della città; ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegj presero allora la parte onorevole e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile, non resta però che quel modo di procedere non fosse tirannico e violento, perchè il consigliare debbe esser libero, e fondato in sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sostentare. Chi consigliava in quel tempo che si facesse accordo, non allegava altre ragioni, se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni, e simili cose; talchè non mostrava muoversi a così consigliare da altro, che da paura e viltà; siccome porge la natura dei vecchi nostri, i quali son vili, paurosi ed avari. E chi vuol vedere, che stima sia da farne, guardi le prove che fecero tutti quelli, che dalla città furono, così dentro, come fuori, in quella guerra adoperati, e troverà che poco conto se ne debbe tenere, avendo quei che andarono fuori tutte le Terre del Dominio, senza mostrare alcuna generosità[1], perdute; ed essendosi quelli che governavano dentro, lasciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, che egli potette costringere la città a darsi in preda a' nemici suoi; senza aver conosciuto quello, che i piccioli fanciulli conosceano, e per le strade e piazze se ne lamentavano, cioè l'infedeltà di detto Malatesta; la quale, se pur conobbero, non avendo saputo a tempo gastigarla, è come se non l'avessero conosciuta. E tornando al proposito, siccome nell'amministrazione della guerra non mostrarono nè prudenza, nè generosità, così nel consigliare non mostrarono altro che paura e viltà. I Collegj e gli altri, che avevano preso la parte generosa, non furono mossi da altro, che da volontà di volere mantenere quel Governo, perchè nel consigliare la difesa, non allegavano ragione di tal momento, che dovesse inducere gli uomini a pigliar sì grande impresa: ma dicevano che la libertà si doveva difendere colla roba e col sangue: nè mancava chi con l'autorità di Fra Girolamo, prometteva la vittoria certa. Tutto questo inconveniente nasceva, perchè niuno era tra quei che governavano, che conoscesse la grandezza delle forze della città, talchè dalla cognizione di esse, nascesse così generoso ardimento di difendere quella Repubblica: onde nel principio e nel mezzo della guerra, non fu mai capitolato di quanti danari la città si potesse servire, quanto tempo le vettovaglie potessero durare, quello che la città si poteva promettere de'soldati e del capitano, talchè tutte queste cose partitamente fossero note; ma al tempo così di Francesco Carducci, come di Raffaello Girolami, si governavano le cose più con isperanza, che con ragione; ed io più volte sentii dire all'uno ed all'altro, quando si era fatta qualche provvisione, o ricerca di vettovaglie: *Noi possiamo ancor durare, poniamo, due mesi, poi qualche cosa sarà*: ed in capo a quel tempo si rifacevano le provvisioni più gagliarde che prima, di modo che la città abbondava di tutte le cose che bisognavano per l'uso della guerra, nè altro mancava, che prudenza e fortezza di animo in quelli che governavano, acciocchè le potesser conoscere, e ne'debiti tempi usarle; le quali se avessero saputo fare, senza dubbio la vittoria era della città, la quale tanto in alto l'averia condotta, quanto è al presente conculcata. Io mi sono alquanto dal proposito mio dilungato, benchè non senza qualche utilità, potendo ciascuno conoscere per il precedente discorso, quanto la città abbia bisogno di regolare il modo e l'ordine del consigliarla, acciocchè non manchi di quella parte, senza la quale niuna Repubblica può reggere, e governare la sua libertà. E tornando a quello, dico che è assai manifesto, quanto il modo del procedere de' Collegj, e Dodici (perchè ciò, che si dice dell'uno, si dice dell'altro quanto alle azioni, non quanto all'origine) fosse strano e violento, e come senza esser corretto, siccome sino a tempi nostri non ha mai notabil frutto partorito, così per l'innanzi non potrà mai alla Repubblica in parte alcuna giovare: e se pure talvolta ne'tempi passati è stato fruttuoso, non è ciò avvenuto per sua natura, per essere stato in quello qualche uomo savio, o per altro accidente, come si potria vedere, quando venissero in considerazione quei tempi e quei casi, ne' quali alcuno tal Magistrato essere stato

fruttuoso affermasse. Avendo detto de' Collegj a bastanza, discorriamo al presente che disordini, ed inconvenienti nascevano dalla tirannica autorità, e sinistri modi del procedere dei sopraddetti Magistrati.

CAPITOLO VIII.

Che il Gonfaloniere acquistava maggior potenza di quella, che si conviene in un'amministrazione civile.

L'autorità, che le leggi davano al Gonfaloniere nel Magistrato suo, non era maggiore di quella, che aveva qualunque altro fosse ornato del Priorato, perchè tanto valeva il suffragio suo, quanto quello di ciascuno altro del medesimo Magistrato; superava gli altri, perchè era qualunque volta voleva Proposto, non solamente nella Signoria, ma in ciascuno altro Magistrato. Il che era ordinato, perchè non volendo il Proposto per alcuna cagione proporre ne' Magistrati le cose occorrenti, si potessero per questa via le faccende pubbliche eseguire. Era dunque il Gonfaloniere in dignità superiore a tutti gli altri, e in autorità eguale; ma perchè l' autorità de' Signori Dieci, Otto e Collegj erano, come abbiamo sopra dimostrato, tiranniche e violenti, qualunque volta egli poteva disporre di quei Magistrati, veniva l'autorità sua a diventare tirannica e violenta; e perchè il governo dello Stato era tutto posto sopra alle spalle de' Dieci, però il Gonfaloniere, essendo Capo della Repubblica, assai con loro praticava, ed essi per riverenza di quel grado, non avrieno preso deliberazione alcuna senza che egli ne fosse consapevole. Se adunque le deliberazioni de' Dieci soddisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva altra difficoltà; se le non gli soddisfacevano, egli con l' autorità sua, o faceva venire i Dieci nella sua opinione, o essi stavano pertinaci; se mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la sua intenzione; se stavano pertinaci, conveniva che il Gonfaloniere stesse paziente, o per altra via troncasse i disegni loro. E perchè stando paziente non gli pareva tenere quel grado con reputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni cosa, perchè tutta la Repubblica avesse dependenza da lui, e gli fosse quasi sottoposta. La qual cosa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoria e Collegj, qualunque volta egli voleva, acquistare tutta quella potestà, che egli desiderava, e non solamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro Magistrato, ma far sì, che niuno ardisse deliberare cosa, che fosse contra la sua intenzione; perchè non aveva altra difficoltà, che secondare, e piaggiare, siccome volgarmente diciamo, le opinioni de' Signori e Collegj, mostrandosi sempre difensore della libertà contro alla potenza de' grandi; ed ogni volta, che egli aveva disposti questi due Magistrati, sempre conduceva quello, che egli voleva, non ostante qualunque altra repugnanza, che da cittadino o Magistrato li fosse fatta; talchè si poteva dire, che tutta la città fosse in suo potere. E qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficultà, perchè venendo il Magistrato de' Dieci le più volte in persone grandi e riputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto, e non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato ai Signori e Collegj, e per conseguente all' universale. Perchè questi due Magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire egli, e i Dieci con loro le faccende dello Stato; e da queste varietà nasceque, che alcuno di quei Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXXIV al MDII furono grati all' universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini tosto che egli fu creato Gonfaloniere, conobbe questa necessità, che aveva chi teneva quel grado, di trattener i due Magistrati, se voleva nella Repubblica potere alcuna cosa; e si volse a farlo, e lo seppe in tal maniera fare, che egli non ebbe mai difficoltà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la città in quel modo che gli pareva. Perchè ogni volta, che i Dieci, eziandio nel Consiglio della Pratica, avessero fatto deliberazione alcuna, che gli fosse dispiaciuta, poteva con autorità della Signoria e Collegj, sotto colore di volere che quei Magistrati intendessero ancor essi le cose, che appartenevano a tutta la città, tagliarla e deliberare, come gli pareva, siccome avvenne nell' anno MDVII nel qual tempo essendo la venuta dell' Imperatore in Italia in grandissima spettazione, e volendo Giovambatista Ridolfi e gli altri più riputati cittadini della città nostra mandargli ambasciatori, nè volendo a ciò consentire il Gonfaloniere, per non dispiacere al Re di Francia, impedì agevolmente nel modo detto tal deliberazione. E sebbene tutto l' animo di Piero Soderini era volto al ben pubblico, non era però che questo modo di procedere non fosse violento e tirannico, e di malvagio esemplo; perchè poteva venire un altro dopo lui, il quale per questi mezzi riconciliatisi gli animi dell' universale, ed acquistata quell' autorità, che aveva Piero Soderini, l'usasse in pernicie della Repubblica. Questa tanta autorità che io dico, che aveva Pier Soderini, alienò gli animi d' alcuni principali cittadini della città da quella Amministrazione. Perchè vedendo ogni cosa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro avere alcuna autorità, e quantunque fossero ornati delle prime dignità, non le stimavano, vedendo che ad ogni modo dependevano dal Gonfaloniere: talchè costretti da questa mala contentezza, consentirono alla rovina di quello Stato, ed a rimettere i Medici; e benchè questi tali non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non è però che quel modo di procedere sia da biasimare, e da correggere, per tor via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello che io dico, si manifesta per quei tempi, nei quali il Gonfaloniere non era perpetuo, cioè dal MCCCCLXXXXIV. insino al MDII. ne' quali anni i primi cittadini della città non alienarono mai l'animo dalla Repubblica; anzi sempre francamente contra gli assalti esterni, e contra le congiure domestiche la difesero. Il che nasceva perchè in quella forma di vivere, avendo sempre bisogno la Repubblica de' consigli e favori loro, essi vi avevano quella autorità e riputazione, che volevano, della quale pascendosi, vivevano affezionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli, ancorchè quella amministrazione mancasse di certo modo di onorare i cittadini grandi, come di sotto diremo. Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi radunata

tutta la loro reputazione ed autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo da quella amministrazione, e lo piegarono a volere piuttosto vivere in una tirannide, che in un governo civile *; e l'altro è l'essere ornati di grandissime dignità, che rendono le persone di quelli, ne' quali elle vengono, conspicue ed onorate. Nei due Governi passati, i grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente a infamia e vitupero, siccome noi discorreremo; e pochissimi ancora vi avevano luogo, e quelli che ve l'avevano, usavano mille artifizj, che non erano convenienti a qualunque regolata città; talchè da tanta loro autorità, non ne risultava loro quell'onore e grandezza, che desideravano, e non vi essendo modo a pascerli colle dignità, era forza che restassero malcontenti.

Peccavano adunque i detti Governi, non essendo ordinati in modo, che potessero soddisfare a così fatti desiderj, i quali quando non hanno la loro soddisfazione, sono assai spessa cagione delle rovine delle città; e perciò è da provvedere, che la Repubblica sia privata di tali mancamenti, acciocchè in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

CAPITOLO IX.

Narrazione per la quale si dimostra, che i cittadini non potevano essere affezionati a' due Governi passati, e perciò ne seguì la rovina loro.

Noi abbiamo insino a qui trattato tutti i principali mancamenti, che erano ne'due Governi passati; e di alcuni altri che sono rimasi indietro, venendo ai luoghi loro, diffusamente disputeremo. Ma per questi che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti Stati non era quella libertà, che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposti a così violenti e tiranniche autorità, come eran quelle de' principali Magistrati, le quali sebbene non erano conosciute da tutto l'universale della città, nondimeno con molta lunghezza di tempo sariano venute in notizia di ciascuno, perchè pochi sono in Firenze, che in spazio di qualche anno non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' sopraddetti Magistrati. Ed in questo modo ciascuno viene a conoscere la natura loro, la quale trovando tirannica e violenta, tosto divien nemico di quel Governo, nel quale elle sono sopportate, tantochè poco rimangono alla Repubblica affezionati, non vedendo in essa quella libertà, la quale credevano, che fosse. Io mi ricordo aver sentito dire a molti, i quali per cause private avevano a trattare con Magistrati, quando non era fatta loro quella ragione, che a loro pareva meritare, *guarda bella libertà che è questa;* e così tutto l'odio che portavano all'avversario, lo volgevano contro alla Repubblica. Il che non nasceva da altro, se non che pareva loro, che i Magistrati facessero ragione a chi paresse loro, e non a chi la meritava; il quale giudizio non avriano potuto fare, se tali autorità non fossero state violenti e tiranniche, ma fossero state regolate in maniera, che a ciascuno fossero apparse civili e moderate.

Concludendo dunque dico, che chi desiderava libertà ne' due Governi passati, non ve la trovando, non poteva esser loro affezionato. Il simile avveniva a quelli, che desideravano onore e grandezza, i quali non potendo ottenere i loro desiderj, come abbiamo dimostrato, alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione; di che seguitava che vedendo ciascuno tante male contentezze e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace, che naturalmente da ciascuno è desiderata, e perciò non poteva essere a così fatti Governi affezionato. E qualunque volta egli avviene, che le Repubbliche non hanno i suoi cittadini partigiani ed affezionati, è difficile pensare che elle possano aver lunga durazione, perchè non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario, che rimangano oppresse; e quelli, che non amano una cosa affezionatamente, la difendono anco con negligenza e trascuraggine. Il contrario avviene, quando i cittadini sono affezionati alla Repubblica, siccome erano i Romani al tempo de' Tarquinj; agli assalti dei quali, fu fatto resistenza da loro con tanta fortezza che ogni loro impresa rimase vana. Ma quando Catilina volle opprimere la Repubblica, non fu già da' suoi cittadini allora difesa con quel vigore e fortezza d'animo, colla quale era stata difesa al tempo de' Tarquinj. Però è necessario con ogni industria provvedere, che i cittadini sieno partigiani ed affezionati alla Repubblica loro, acciocchè ne'pericoli di essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto più è da provvedere, perchè par naturale, che quelle cose le quali attengono a molti, sempre siano con pigrizia e freddezza difese. Ma venendo alla Repubblica nostra, non è da maravigliarsi, se il primo Governo rovinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che volessero la difesa di quello, come di cosa privata, pigliare. Il che nasceva, perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava per le ragioni dette; chi appetiva onore e grandezza non poteva anco queste cose ottenere, perchè sebbene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato; prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al Gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato; secondariamente, perchè tali onori non recavano loro reputazione alcuna. Il che avveniva per i sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche, la qual cosa fu di sopra dimostrata, talchè quando alcuno lasciava un Magistrato, non pareva che avesse acquistato alcuna qualità, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro molto eguale, e talvolta inferiore per l'odio ed infamia, che alcuna volta acquistavano i Magistrati, come anco di sopra fu detto. Non amando adunque questi tali quella Repubblica come cosa privata, mentre che durò la pace, attesero a godere i beni della città; quando venne poi la guerra, si stettero alle case loro, e non vollero pigliare la difesa di quella cosa, che non recava loro nè onore, nè utilità notabile. Appresso, quelli che appetiscono grandezza aspirando al Principato, non potendo in parte alcuna ottenere il desiderio loro, non ostante che molti fossero onoratissimi, secondo che pativa quella forma di vivere, vivevano malissimo contenti, non solamente perchè non avevano quello che essi desidera-

vano; ma eziandio perchè altri aveva quello, che averiano essi voluto, cioè per l'invidia, che portavano a Piero Soderini. E per essere quel Governo pieno di tanti errori, quanti abbiamo discorsi, avevano già occasione di seminare mala opinione di quella Repubblica, ed alienar da lei gli animi di quelli che si lasciavano alla loro autorità persuadere; talchè essendo divenuti nemici a quella amministrazione, fecero opera perchè quella rovinasse, non per correggerla, e ridurla a perfezione, come essi poi dicevano; ma per esaltare sè medesimi ed essere piuttosto in una tirannide, che non patisce correzione, tirannicamente, che in un governo civile, che si può correggere, civilmente onorati; e se pure avevano buona intenzione, non presero partito nè di prudente, nè di buon cittadino, ma di stolto e malvagio; perchè chi è quello, che abbia mai veduto medico alcuno aspettare, che un corpo malato venga all'ultima sua corruzione e morte, e poichè egli è morto, cercare di sanarlo? Questo fecero i cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato, ma essi non cercavano di levarle il male da dosso, e sanarla, ma vollero che la morisse, credendo poi poterla risuscitare, e non pensarono ch'egli era molto più agevole aggiungere quello che mancava, che da principio rifarla. Dovevano piuttosto con buone persuasioni (mostrando a ciascuno i mancamenti della Repubblica, e l'amor loro verso la patria) sforzarsi di correggerla; e quando il Principe avesse voluto dare impedimento, perchè così potrebbono dire, non averebbe potuto; perchè quando si fosse scoperto la lor buona volontà, avrebbe valuto più l'autorità loro, che quella del Principe. Di che ne abbiamo veduto esempio al tempo di Niccolò Capponi, il quale essendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello dai suoi avversarj, che era come se fosse meno che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere che la mala contentezza loro non nascesse dall'amore della patria, massimamente perchè rarissimi sono quelli, ai quali i pubblici disordini rechino tanto di afflizione, che ne reatino malcontenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta adunque che fossero malcontenti, per non vedere modo al potere ottenere quelle cose, che essi per la loro proprietà desideravano, e per potere ottenerle, in qualunque modo facessero ogni opera che quella Repubblica rovinasse. Ma è da notare, che quattro sono le cose dalle quali gli uomini sono mossi, cioè roba, onore, danno e ignominia; ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose, che muovono gli uomini a pigliare qualche impresa, cioè roba e onore; e dall'appetito di quelle due cose, nasceva la mala contentezza di quelli che ruinarono il detto Governo. I quali erano di due sorti, perchè alcuni erano interamente esclusi dalla Repubblica, non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXXIV. che non ottenesse quelli onori, che volle; ma perchè essi spontaneamente s'erano tirati indietro, e di questi la maggior parte per i debiti grandi, che avevano fatti, non potevano più stare a Firenze, e però erano costretti desiderare che quel Governo rovinasse. Questi adunque tenevano pratiche co' fuorusciti di rimetterli dentro, e de' giudizj poco, o niente temevano per due cagioni: la prima, perchè avevano veduto, che Piero Soderini per qualsivoglia cagione non era per operare ardentemente, che chi peccava contro allo Stato, fosse severamente punito; la seconda, perchè sapevano, che ne' giudici ordinarj avevano tanti amici, che sarebbero difesi, talchè con gran loro sicurtà potettero procacciare la ruina della città. Nè da altra cagione furono mossi questi, che da desiderio di roba, la quale non potevano conseguire, se non avevano la Repubblica in potestà loro, o di chi potessero disporre; il che per mala sorte della città, e buona loro, venne facilmente fatto. Altri ottenevano i supremi onori, ed erano in ogni azione pubblica onorati; nondimeno per le cagioni dette di sopra non facevano molta stima di tali onori, non si vedendo in quella grandezza, che pareva loro di meritare; onde da questa mala contentezza costretti, procacciarono la ruina della Repubblica. Il che potettero agevolmente fare, perchè trovandosi nelle pratiche, e nei Magistrati, amministravano, e consigliavano ogni cosa, non secondo l'utile della Repubblica, ma secondo gli affetti particolari; e tutti i mali umori della città andavano accrescendo, quanto potevano, per privare la Repubblica d'amici e di reputazione. Questi senza dubbio furono mossi a desiderare la ruina di quel Governo da cupidità d'onore e grandezza, la quale non potevano in esso ottenere. E quantunque paja non credibile, che chi fa opera che la patria sua venga sotto il tiranno, sia mosso a ciò da desiderio di gloria ed onore, non si essendo mai sentito, che alcuno per così fatta impresa sia divenuto glorioso, ma sì bene chi colla morte di esso ha ridotta la patria in libertà (siccome noi vediamo, che nessun fu mai tanto scellerato o stolto, che giudicasse Curione degno di lode, per avere venduto la patria sua, e sottomessola al tiranno, e non esaltasse Bruto insino al cielo, per averlo ammazzato, e renduto alla patria la libertà); nondimeno è da notare, che pochissimi son quelli in tutti i luoghi, che sieno della vera gloria desiderosi, perchè niuno quasi è, che pensi quello essere glorioso, che per universal consenso è reputato savio e valente, ma quello che ha maggiore potestà, che gli altri: laddove appresso agli antichi Romani maggiore gloria ricavava il deporre la Dittatura, che pigliarla. Desidera ciascuno adunque potere, e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da un solo, che da molti, però si volge a favorire il tiranno, il quale per natura sua sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di sè potestà; la quale opinione fa che gli altri cedono, ed attribuiscono loro ogni onore ed ogni reverenza; talchè sendo nel vulgo riguardati e cospicui, par loro avere quella gloria, che sono iti cercando; e così fatta è la gloria e l'onore, che desiderano i nostri cittadini. Basta loro avere le prime dignità, e potere venire in piazza; e innanzi si riducano nelle audienze, farsi molto ben vedere, e rispettare privatamente a chi ha bisogno del Magistrato; e consumare più tempo fuori della pubblica residenza, che in essa poi non consumano, parendo loro bella cosa essere in piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta esser veduti parlare col tiranno, o sederli

o camminarli a canto; le quali cose fanno senza dubbio che essi sono in maggiore grado, e più onorati che gli altri: ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, par loro aver grandissima parte di tal possanza, e perciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli, che per appetito d'onore erano malcontenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la rovina di quello Stato, ed ottennero il desiderio con esito conveniente alla stoltizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro, a servire gli staffieri di quelli, ai quali avevano la patria sottomessi. Ma per concludere questa parte, quelle due sorte di nemici della Repubblica erano sempre parate e pronte a ruinarla, e non lasciavano mai preterire occasione alcuna; ma l'una di esse oppugnava la Repubblica senza rispetto, tenendo, come è detto, pratica co' Medici, o facendo tutto quello le pareva; l'altra procedeva occultamente, dando mali consigli, quando erano chiamati alle pubbliche consultazioni, e togliendo con ogni industria credito e riputazione allo Stato. Quelli che avevano qualche soddisfazione in quel Governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette, che l'amassero come cosa privata, talchè perdendola, pensassero non la potere per altre vie racquistare: laonde nella difensione di quella amministrazione furono freddi e pigri. Il popolo, cioè quella moltitudine che è in Firenze a gravezza, non essendo partecipe degli onori e comodi pubblici, non poteva essere a quel vivere, come a cosa privata, affezionato, perchè perdendolo, non veniva a perder cosa, della quale sentisse il danno presente. Della plebe estrema non è da parlare, perchè naturalmente aderisce a quella fortuna che vince.

Restavaci il Principe colla casa sua, al quale s'aspettasse più, che agli altri la defensione dello Stato; similmente alcuni altri, i quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII. molti fossero parati a ruinare la Repubblica, pochi che la volessero difendere, assaissimi che stessero a vedere. Nella ruina del secondo Governo possiamo ben dire, che molti fossero parati alla sua distruzione; il che è manifesto per tanti che abbandonarono la città, e coll'arme le vennero contra; non possiamo già dire, che da pochi fosse difeso, o che assai si stessero a vedere, perchè la città fu difesa da tutto l'universale con tanto consenso e con tanto ardore, con quanto non sia stata mai alcuna altra difesa: la qual cosa è manifesta per il lungo assedio, il quale con tanto spendio e tanti pericoli e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli uomini tanto pronti a questa difensione, perchè in quel Governo non fossero i medesimi errori, che erano in quello, che ruinò nel MDXII. perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto e mancando dell'ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori. Ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quell'universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato (nel qual tempo ciascuno vide la città ubbidire, ora a' Pistolesi, ora a' Pratesi, ora a' Cortonesi, e mille altri obbrobrj che per vergogna voglio tacere) fu costretto ad amare il Governo, che succedette, di qualunque sorte egli fosse. A che si aggiunge, che ciascuno ha opinione che qualunque volta il Consiglio regge nella città, non possa essere alcuna cosa tirannica, e pensando i più che quella fosse perfetta libertà, le portavano affezione, e non fu grave all'universale sopportare così lungo assedio, con tanti pericoli e spesa per difenderla e mantenerla. Oltre a questo essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa dei Medici e de' loro partigiani, furono costretti per timore degli avversarj, pigliare così aspra e terribile difesa; ma quel che fece e resse il tutto, fu la milizia nuovamente in quel Governo ordinata. Questo ordine fu quello che mantenne la città senza tumulti, i quali senza dubbio per i tanti dispareri, che erano tra i grandi di quel Governo, si sarebbero suscitati, se ciascuno non avesse veduto, che mal può colui gli altri avanzare, che si possono anche essi coll'arme difendere. E nella guerra poi tenne ubbediendissimi e quieti i soldati forestieri, senza fare di quelle violenze, che si sono intese essere state fatte nelle difese di Milano, Pavia, Napoli, e d'altra città, le quali sebbene si sono difese da' nemici di fuori, sono state preda de' soldati di dentro. Il che non avvenne mai in Firenze; anzi ciascuno soldato forestiero stette ubbidiente e pacifico, e non di minor voglia sopportò gli stenti dell'assedio, che si facessero i terrazzani. È adunque la città nostra grandemente obbligata a quella gioventù, la quale stando giorno e notte coll'armi indosso su per le mura, su per i bastioni, fece sì, che ella non divenne preda de'nemici, e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella, nè altra città d'Italia ha potuto mai ne' tempi nostri acquistare; e poichè dell'essere stata vinta ha conseguito gloria ed onore, si può facilmente conghietturare in quanta altezza e reputazione ella sarebbe salita, se ella fosse rimasa vittoriosa. Ma siccome ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù, così si può grandemente lamentarsi di tutti i vecchi, che in quella guerra furono o dentro, o fuori per difesa della città adoperati. Primieramente tutti quelli che andarono Commissarj per le Terre del Dominio, tutte le perderono, senza mostrare generosità alcuna, cedendo sempre agli avversarj senza vederli non che altro in viso. Pisa solamente si tenne, perchè non ebbe uppugnazione; ma se l'avesse avuta, non averiano fatto quelli che v'erano Commissarj, miglior prova che gli altri, non avendo nell'altre cose fatto segno alcuno di fortezza e prudenza. Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocaro, si portò di sorte, che merita commendazione. Quelli che governarono dentro, cioè i Dieci e Commissarj non consigliarono mai, o eseguirono cosa, nella quale non avessero tra loro mille dispareri. Se avevano a eleggere un Capitano, erano sempre tra loro per le passioni private in mille discordie; se avevano a creare un Commissario, che stesse a qualche porta, o fosse preposto a qualche cura, era difficil cosa trovarne alcuno che piacesse a tanti, che se ne potesse fare deliberazione; se venivano tra loro in disputazione d'alcuna cosa, il fine era dirsi villanie con parole piene d'oltraggio e vitupero. Non sapevano nè con fatti, nè con parole intrattenere i soldati; tutto il giorno si lamentavano della infedeltà del Capitano, e non seppero mai pigliar partito di

gastigarla: e finalmente dove i giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la patria, questi vecchi facevano ogni cosa, perchè ella fosse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco, qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro; e voglio tornare a dire, che se una Repubblica piena di mancamenti, come di sopra abbiamo veduto, ha fatto prove così maravigliose, è da pensare che una che manchi d'ogni errore, e sia in qualunque sua parte perfetta, avanzerà in tutte le sue azioni l'immaginazione di ciascuno. E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, pensando che la correzione sua non sia possibile, perchè l'è non solamente possibile, ma facile, e senza molto alterare il subbietto si può agevolmente introdurre, siccome a qualunque leggerà tutto quello che a scrivere mi resta, sarà chiaro e manifesto.

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Che bisogna prima introdurre il Governo civile, e poi la milizia.

Tutti quelli che danno leggi a' popoli, ed ordinano Repubbliche, è necessario che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello Stato che introducono: perchè ciascuno Stato rovina per due cagioni principali; l'una è intrinseca, come sono le dissenzioni civili ed altri disordini, che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni. All'una col buon ordine e forma della Repubblica, la quale s'ingegnano introdurre, all'altra con la milizia ben ordinata, provveggono. Questi pensieri caddero nella mente di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la sua Repubblica, la quale durò ottocento anni colle medesime leggi, e non patì mai alcuna intrinseca alterazione, e dagli assalti esterni si potette difendere. Romulo ancora sopra tutti gli altri sapientissimo, quando ordinò la Repubblica, pensò, oltre alle predette due cose, al propagare l'Imperio. Questo è manifesto per la violenza, che usò nel ratto delle Sabine; perchè è verisimile, che egli avesse pensato molto innanzi d'avere a far violenza, e perciò si fosse provveduto di tutte le cose opportune, e qualunque pensa a fare violenza, se non pensa d'avere a vincere, è da essere reputato stolto. Pensò adunque Romulo a fare violenza, e d'avere a vincere, e per conseguente al propagare l'Imperio, e far grande la sua Repubblica. La cagione ancora, che l'indusse a far tal violenza non fu altro, che la cupidità dell'Imperio, perchè se non voleva quello accrescere, non gli era necessario usare tal violenza; perciocchè aveva tanti uomini, che facevano conveniente corpo di una città non ambiziosa, la quale si voglia solamente mantenere, e non desideri accrescimento; e delle donne per gli uomini suoi avrebbe trovato in spazio di tempo, senzachè quelle d'Alba non gli sariano mai mancate. Ma volendo egli accrescere l'Imperio, pensò per qualche onesta via ad irritare i vicini, per avere occasione di soggiogargli: la qual cosa poichè felicemente gli successe, fece molte ordinazioni appartenenti all'ampliare; e sopra ogni altra cosa è da lodare la consuetudine d'incorporarsi dentro i nemici superati, e per quella via far grande la sua città. Questa osservazione fu quella (come prudentissimamente discorre Dionisio Alicarnasseo) che al popolo Romano recò sì maravigliosa grandezza; perchè non era possibile, che Roma tenesse l'Imperio del mondo, se prima non era divenuta sì grande, che fosse a tanto Imperio proporzionata. Sparta perchè non ebbe chi vi introducesse tale usanza, e non potette pervenire a tanta grandezza, e se il suo Ordinatore avesse avuto tale avviso, era impossibile che non acquistasse il medesimo Imperio che Roma, perchè nell'altre cose era ottimamente ordinata, e perciò si potette mantenere libera dalle alterazioni intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni. Io sono alquanto dal proposito mio deviato, ma tornando a quello, dico che gli ordinatori delle Repubbliche principalmente devono avere per obbietto quelle due cose che partoriscono alla città diuturnità e lunga vita, cioè, buon ordine e buona milizia. La città di Firenze, come abbiamo di sopra dimostrato, è subietto capacissimo d'una buona ordinazione, la quale mantenga la città libera dall'alterazioni intrinseche; ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanto niuno mai potette immaginare, non saria anco difficultà alcuna ad introdurla di nuovo, perchè avendo veduto ciascuno quanto ella sia fruttuosa non solamente contro agli assalti esterni, ma eziandio contro ai tumulti civili, non si troverebbe chi contraddicesse la sua introduzione, laddove nella passata amministrazione da' più savj, e potenti cittadini di tal Governo, per diverse cagioni fu contraddetta. Ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di Repubblica, perchè dietro a questa agevolmente s'introdurrà buona milizia: ma dove fosse la milizia introdotta, non saria forse così agevole introdurre buona ordinazione; perchè naturalmente gli uomini militari sono meno che gli altri trattabili. E perciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini militari; e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè essendo Principe assoluto non aveva chi contraddicesse. Appresso, quegli uomini che lo seguitavano, avevano a pigliare forma di vivere, e facilmente presero quella, che fu loro innanzi proposta. In Firenze adunque, essendo di maggiore importanza introdurre un buon Governo, che una buona milizia (perchè invero la città ne' tempi passati ha piuttosto patito per mancamento di Governo, che di milizia, forse per le qualità dell'armi e de' tempi) tratteremo prima di quella parte, che appartiene all'introduzione del Governo civile, e poi disputeremo della milizia, siccome ancora di sopra promettemmo di fare.

CAPITOLO II.

Come si debbe temperare lo Stato misto.

Noi mostrammo di sopra, che il Governo misto era di tutti gli altri il migliore; ma perchè questa mistione si può variare, è necessario che determiniamo in che modo vogliamo temperare questa nostra Repubblica. Dico adunque che questa mistione si può fare in due modi; uno è quando le tre specie di Repubbliche sopraddette sono in tal modo insieme temperate, che l'una possiede eguali forze a quelle dell'altra; l'altro è quando le tre dette specie di Repubbliche sono in tal maniera temperate, che l'una di quelle esercita nel composito maggiore potenza, che ciascun'altra per sè, come se un medico temperasse una medicina in tal modo, che in essa un semplice avesse maggiore virtù, che ciascuno altro separato. Consideriamo ora se in alcuno di loro si trova mancamento; e dico che il primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono eguali a quelle dell'altra, senza dubbio è difettivo, e non si debbe seguitare, perchè non è possibile temperare uno Stato tanto perfettamente, che la virtù (vogliamo dire potestà di ciascuna parte) non apparisca; perciocchè in tal mistione avviene il contrario, che nella mistione delle cose naturali, nella quale le virtù particolari delle cose, di che si fa mistione, non rimangono nel misto apparenti, ma di tutte se ne fa una sola: la qual cosa non può nel temperare una Repubblica avvenire; perchè bisogneria pestare, e tritare in modo gli uomini, che dei grandi, popolari e mediocri, se ne facesse una sol cosa diversa in tutto da quelle tre fazioni; la qual cosa senza dubbio è impossibile. Rimanendo adunque le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione, è necessario che essendo l'opposizioni, e resistenze eguali, non manchino le Repubbliche in tal modo temperate, di civili dissensioni, le quali aprano la via alla rovina loro. Che le Repubbliche nel sopraddetto modo temperate sien sempre alle civili discordie esposte, si manifesta per la Repubblica Romana, la quale, secondochè ne discorre Polibio, era composta delle tre sopraddette specie, in tal maniera che la virtù e potestà di ciascuna parte appariva; talchè i forestieri nel travagliare dell'altre Repubbliche, e Principi con quella, quando avevano a convenire col Senato, per la grande autorità, che e' vedevano in quello, la giudicavano una Repubblica di Ottimati; e quando convenivano co' Consoli per la medesima cagione pensavano, che fosse un Regno; similmente quando trattavano col Popolo, pareva loro una Repubblica popolare; e nondimeno sempre fu piena di civili dissensioni. Non era adunque quella Repubblica ben temperata, e quello che ne discorre Polibio era segno di mala commistione, perchè se ella fosse stata prudentemente ordinata, chi avesse avuto a travagliare co' Consoli, o col Senato, o col Popolo, non avria giudicato, che tal Repubblica fosse Popolarità, o Stato di Ottimati, o Regno, perche averebbe veduto il Popolo dependere dal Senato e da' Consoli, il Senato dai Consoli e dal Popolo, i Consoli dal Popolo e dal Senato, e con ciascuna di queste parti averebbe veduta temperata la virtù dell'altra. Le discordie adunque non nascevano da altro, se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù, quanta l'altra nel composito, l'una non veniva ad avere rispetto all'altra, estimando potere quanto quella, benchè se vantaggio vi era l'aveva piuttosto il Senato, che il Popolo, siccome appresso diremo. Ma dicendo al presente che l'uno fosse pari all'altro, dico, che chi dopo la cacciata de' Tarquinj temperò quella Repubblica, non fece altro, se non che dove la Repubblica inclinava in quel Regno, egli abbassò quella potestà, e lo fece tornare eguale al Popolo ed al Senato, e fece un misto eguale di tutte l'altre parti; nel quale tanta potestà esercitava l'una quanto l'altra, e da queste nacquero tante dissensioni, che finalmente distrussero quella Repubblica. Essendo adunque la Repubblica Romana stata nel sopraddetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili, concludo niun Governo doversi temperare in tal maniera, ma secondo quell'altro modo, che abbiamo di sopra descritto, nel quale la Repubblica inclina in una delle parti: e tutti quelli Stati che sono in tal modo temperati non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinj era in questo modo temperata, perchè v'era un Popolo, un Senato, ed un Re, ma dal Re dependeva il Popolo, ed il Senato più che il Re da loro, e perciò quello Stato veniva ad inclinare nel Regno; e mentrechè Roma si governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i Re fossero quasi tutti violentemente ammazzati (il che nacque per la superbia, la quale pigliavano) non ne seguitò però mai disordine alcuno. Stava dunque il Popolo quieto e similmente il Senato perchè l'uno e l'altro riguardava il Re, come padre comune, ed il Re operava che nè l'uno, nè l'altro trapassasse i termini suoi. Bisognava adunque che Bruto e Publicola, Capi della Repubblica Romana, dopo la cacciata dei Tarquinj, temperassero quello Stato facendolo inclinare ad una delle parti, cioè al Popolo o al Senato, secondochè il subietto richiedeva; e se così l'avessero ordinato, non vi saria mai nata alcuna alterazione, perchè quella parte dove la Repubblica inclina, viene ad esser più potente che l'altra; e però facilmente può opprimere gl'insulti, che le fossero fatti: e perchè quella potenza, che ha, nasce dalla forma della Repubblica, però se la parte contraria si reputa ingiuriata, non l'imputa alla fazione avversa, ma alla forma della Repubblica. E perchè la Repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a rovinarla, però è necessario che viva quieta; onde in tale Repubblica non può nascere alterazione alcuna. È ben da notare, che quando io dico che la Repubblica deve inclinare in una parte, non dico che quella parte abbia sola l'Imperio, e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'una abbia poca dependenza e l'altra assai. Circa la Repubblica Romana potrebbe alcuno dire, che la pendeva nel Senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo che ella non inclinava in quelle parti dove doveva inclinare; di che nacque il medesimo errore, che se non fosse inclinata in alcuna parte, siccome qui sotto si dirà. Concludendo adunque dico, che è necessario che una Repubblica inclini ad una parte a volere che sia diuturna, e viva sempre senza

alterazioni civili. Ma perchè questa inclinazione può essere al Regno, o al Senato, o al Popolo, discorreremo al presente in qual parte debba pendere una bene ordinata Repubblica.

CAPITOLO III.

Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo.

Noi abbiamo detto, che ogni bene ordinata Repubblica debbe inclinare in una delle tre specie, delle quali è composta; seguita ora che mostriamo in quale specie debba pendere: dal che si vedrà chi debbe essere il Signore della città. Dico adunque che l'è cosa molto pericolosa per la comune libertà, non solamente nelle città, che hanno le qualità dette da noi di sopra, ma eziandio in tutte l'altre ordinazioni, una Repubblica che penda nel Regno; perchè è necessario fare un Principe con tanta autorità che tutta la Repubblica dependa da lui, più che egli dalla Repubblica; altrimenti tale ordinazione non inclinerebbe nel Regno, e dovunque s'introducesse tal forma di vivere, tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo, la qual cosa senza dubbio è pericolosissima. Perchè chi sarà eletto Principe, se non sia nel tempo della elezione malvagio, potrà nel Principato diventare; e per esser Principe, ed avere poca dependenza, potrà qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la Repubblica, perchè avrà facoltà d'avere quei mezzi, i quali sono ad eseguire tali cose necessari. Che gli uomini possano divenire malvagi, ed essere più del proprio, che del pubblico bene studiosi, oltre alla quotidiana esperienza, le memorie antiche lo dimostrano. Romulo, come di sopra anco dicemmo, fu buono nel principio del Regno e nel mezzo; nel fine poi divenne malvagio, e per l'insolenza sua fu dal Senato ammazzato. Potendo adunque quegli uomini diventar cattivi, non è da dar loro in una città una potestà, la quale possano poi, quando vogliono, usare in pernicie della Repubblica; e ch'egli l'abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa che ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri dependere. Quinci avviene, che uno, tosto ch'egli è pervenuto al Principato, pensa di fare in modo che da sè, non da altri dependa; e però rade volte sta contento a quella gloria e a quell'onore, che gli è dalla Repubblica donata; ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora, che sono legati dall'ordine della Repubblica, con grandissimo loro pericolo s'ingegnano tal ordine violare; e vogliono piuttosto mettere in pericolo colla vita quello Stato che hanno, che star contenti a quell'onore che possono legittimamente e con soddisfazione di ciascuno possedere; siccome fece Pausania Re de' Lacedemoni, il quale instigato dall'ambizione, cercò di farsi tiranno in quella Repubblica, nella quale teneva il supremo grado; ma i suoi cattivi pensieri sortirono conveniente fine, perchè scoperto il disegno suo, miseramente fu fatto morire. Marino Falieri Doge Veneziano volle ancor egli farsi tiranno della sua Repubblica; ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine, che ei desiderava, condursi. Perchè nel mezzo di così scellerata impresa, fu da' suoi cittadini oppresso, i quali colla vita gli tolsero quell'onore che gli avevano dato. Non è adunque da ordinare una Repubblica che inclini nel Regno, non si potendo alcuno promettere che l'abbia da aver libera e lunga vita; senzachè noi discorreremo che il Regno non si poteva semplicemente ordinare, e chi ordinasse una Repubblica nel modo detto, non sarebbe altro che un semplice Regno. E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l'Imperio de' Re, rispondo che tal cosa avvenne per accidente; prima, perchè volle la buona fortuna di quella città, che ella ornasse della regia potestà uomini eccellenti, e più della vera gloria, che della ingiusta potenza desiderosi: secondariamente, gli uomini di quella città erano buoni, e perciò per le ragioni dette di sopra, venivano ad essere capaci del Regno; oltre a questo fu necessario in que' tempi primi tal forma di Repubblica, perchè si trovava quella città allora, come un fanciullo in fasce, che continuamente ha bisogno della nutrice, insino a che divenga robusto. E (siccome poi usarono in qualche pericolo urgente creare un Dittatore, cioè un Re assoluto, ma a tempo) così quella prima età della Repubblica aveva bisogno della autorità di tal Dittatore. E perchè i pericoli erano grandi e frequenti, fu necessario che tal Dittatore fosse perpetuo; che i pericoli fossero grandi, è manifesto per le guerre da sette Re continuamente fatte. Ma poichè la Repubblica divenne robusta, non fu bisogno di tal Dittatore, o Re, se non in alcuni tempi ed allora venendo la necessità, subitamente si creava.

Concludendo adunque dico che una Repubblica non debbe inclinare nel Regno: similmente non debbe pendere nello Stato de' pochi, o vero in un'Aristocrazia. E noti ciascuno che io parlo al presente di quelle città, che hanno le qualità dette di sopra, perchè potria essere una città, nella quale i grandi superassero tanto i popolari, che saria violenza il non fare, che quella Repubblica pendesse nello Stato de' pochi; però restringendosi a quelle città di sopra descritte, dico che in quella non si debbe introdurre una Repubblica, che penda nello Stato de' pochi; perchè oltre all'essere nei pochi la medesima ambizione, che in un solo, sono ancora nemici e paurosi de' popolari: le quali due cose fanno che li spregino, e quanto più possono cercano tenerli bassi; dal che i popolari son costretti spesse volte a pigliar l'armi per difendersi, e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e coll'armi e col fuoco si vendicano, siccome in Firenze molte volte si trova essere avvenuto. Ma se tali cagioni nascono dall'ordinazione della Repubblica, talchè a nessuno particolare si possano applicare, allora i popolari, non avendo contro a chi voltare l'ira sua, si separano da' grandi, e chieggono, o legge, o Magistrato, per lo quale si possano difendere, ed ottenere la loro ragione: e questo fu grandissima cagione, che ne' tumolti del popolo Romano contro al Senato, non si venne mai al sangue de' cittadini, insino ai Gracchi; perchè l'ingiurie, che pativano i popolari non da' privati cittadini, ma dalla forma della Repubblica nascevano, e perciò l'ingiuriati non de' cittadini, ma dell'ordine della Repubblica

si polevano lamentare; onde avveniva che nelle sovversioni non chiedeva altro che qualche legge, o qualche magistrato, per virtù della quale si difendesse, e la potenza de' pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della Repubblica partecipassero. Tornando dunque al proposito dico, che una Repubblica in tal città ordinata, non debbe inclinare nello Stato de' pochi, e conseguentemente debbe pendere nella popolarità, la qual cosa si può con molte ragioni persuadere. Primieramente quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio, che contribuisce più al vivere comune, che è il fine delle città. Se adunque noi diligentemente consideriamo chi contribuisce più al ben comune, o i grandi, o i popolari, troveremo che i grandi sono dai popolari in tal cosa di gran lunga superati; il che agevolmente possiamo conoscere per i desideri dell' una parte e dell' altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono, perchè chi vuol comandare, vuole che gli altri sieno servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, vuol avere in poter suo la roba, la vita e l' onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre: e chi ha questo desiderio, vuol distruggere la città, e per conseguente il ben comune; perchè non è più città quella, dove tal desiderio sortisce effetto, essendo città, congregazione d' uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti. E una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e schiavi, ordinata per sfogare l' avarizia e l' altre disoneste voglie di quei che son padroni. Ma i popolari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere, e non distruggere il ben comune; perchè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno: il che non è altro, se non volere la conservazione del ben pubblico. E che questo sia vero, cioè, che il desiderio de' popolari mantenga il ben comune, e quello de' grandi lo distrugga, possiamo per la Repubblica Romana dimostrare, nella quale dopo la cacciata de' Tarquinj, i grandi, cioè il Senato, avevano maggiore potestà che il popolo, e quasi a quello comandavano, e del continuo cercavano accrescere la loro autorità. E saria la loro ambizione a quello proceduta, che, se il popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza, avrebbe quella Repubblica trecento anni prima rovinato. Talchè giustamente si può dire che l' ambizione de' grandi cercasse distruggere quella Repubblica, ed il desiderio della libertà che era nel popolo, la mantenesse; onde è manifesto che il desiderio del popolo conferisce più al ben comune, e perciò i popolari sono il più importante membro della città, massimamente che abbia le qualità da noi dette di sopra; di che seguita che debbe ottenere maggiore imperio. Secondariamente dice Aristotile, che quello debbe comandare, che ha più prudenza, perchè quello che comanda, bisogna che ordini e regoli le cose; la quale è proprietà di quello, che è savio e prudente. Chi vuole conoscere ove sia maggiore prudenza, o ne' grandi o ne' popolari, se esaminerà la vita e costumi dell' una parte e dell' altra, non troverà che i popolari siano dai grandi superati, perchè la prudenza s' acquista o per praticare le cose, o per leggerle. Quanto al leggerle, così le può leggere un popolare come un grande; e la pratica non veggio maggiore nell' una parte che nell' altra, perchè dove le cose non si disputano, e non si deliberano, ma tutte sono al volere d' un solo sottoposte, tant' è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta adunque che consideriamo la vita de' vecchi e giovani dell' una parte e dell' altra. I vecchi senza dubbio, così popolari, come grandi, sono tutti occupati in pensieri abietti e vili, perchè tutti non hanno altro oggetto, che accumulare danari. Ma ci è questa differenza, che i grandi si vogliono valere per mezzo della tirannide più che non patisce l' onesto e giusto; ai popolari basta non essere impediti con angherie o altro, talchè non possano valersi delle fatiche loro; e seguitando questi modi tanta prudenza acquistano quelli, quanto questi; se già noi non vogliamo dire, che essendo le virtù morali collegate, è verisimile che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora maggiore prudenza. Il che ancora possiamo affermare de' giovani, perchè i figliuoli de' grandi non sanno mostrare la grandezza loro in altro, che nel vivere licenziosamente, calcare l' usanze e costumi civili, e perseguitare gli altri con fatti e con parole piene di obbrobri e vituperi. I giovani de' popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienza sopportano ogni ingiusto dominio: di che segue, che i figliuoli de' grandi non possono acquistare maggiore prudenza per il modo del vivere loro, che quelli de' popolari; e se i grandi dicessero che la prudenza accompagna la nobiltà, senza dubbio sarà da reputarli stolti, perchè non si trovò mai, che uno per esser nobile e grande fosse prudente, ma al bene per essere litterato e pratico delle faccende umane; e così fatti sono stati quelli che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini, i quali molte volte non hanno avuto quella virtù, che avevano i loro antichi, siccome si trova nelle memorie antiche osservato: onde ben disse Dante,

Rade volte risorge per li rami
L' umana probitate: e questo vole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

Non potendo adunque i grandi, nè per il modo del vivere, nè per la nobiltà mostrare di avere maggiore prudenza, concludo esser molto verisimile, che tanto siano prudenti i popolari, quanto i grandi. E perchè i popolari fanno molto maggiore numero, che i grandi, si può probabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza; e perciò si debbe a loro attribuire l' Imperio. Puossi ancora sicuramente affermare, che i popolari siano più prudenti che i grandi, per esser la prudenza loro meno dalle umane passioni impedita, che quella de' grandi, i quali perchè sono oppressati da estrema ambizione, la quale perverte l' intelletto, mal possono nelle cose occorrenti discernere il vero; e rade volte avverrà che consiglino il ben comune, di che se ne potrebbe allegare infiniti esempli; laonde essendo il medesimo l' aver prudenza, e non l' usare, che l' essere imprudente, seguita che l' Imperio si debba dare ai popolari, che hanno prudenza e per non essere impedita, la possono usare.

Appresso, l'Imperio si conviene a quelli che sanno imperare, e sono atti a tal cosa, perchè (come dice Aristotile) l'Imperio è ordinato per l' utilità della società umana, e non è cosa che sia di tanta importanza, quanto è il reggere e governare gli altri: onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza, che in ciascun'altra. Vediamo ora chi è più atto al comandare, o i grandi, o i popolari. Dice Aristotile, che quello sa comandare, che sa ubbidire, perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose, che hanno a fare in maggiore grado, che quelle che hanno a fare in minore: perchè non si trova uomo, che non desideri, e non speri piuttosto salire che scendere; e però quando è costituito in minore grado, talchè gli convenga ubbidire, osserva, e guarda, come si abbia poi a governare in maggiore, quando abbia poi a comandare; onde seguita, che chi è uso ad ubbidire per avere osservato, come si debba comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita adunque che i popolari non sappiano meglio comandare che i grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi ed a' Magistrati, e mantenere con maggiore diligenza l'usanze e i costumi civili? Il contrario fanno i grandi, ai quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi, i Magistrati ed ogni altra cosa, che abbia imperio sopra di loro. Senza che nell'educazione, la quale introduce negli animi degli uomini migliore spirito che ciascun'altra cosa, è tra loro grandissima differenza, perchè i grandi sono allevati nella superbia e pompa delle ricchezze, tra le lascivie e delicatezze, e senza modestia e qualunque altra virtù morale. I popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori costumi, tengono più cura del decoro e della civiltà, ed in ogni loro azione mostrano equalità e mansuetudine; onde per l'una cosa e per l'altra concludo, che i popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s'aspetti l'imperio. Ultimamente (ed è la quarta ragione) in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo che dove ell'ha mancato in una cosa, ha poi supplito in un'altra. Il cervo per natura è timido, ed ha deboli forze, e non sufficienti a difendersi; la natura adunque avendo mancato in una cosa, ha supplito nell'altra, perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo: tale esempio deve imitare il savio ordinatore delle Repubbliche, e supplire a quello, che per caso o per natura è debole ed imbecille. Il popolo per sè medesimo è debole, considerando ciascuno popolare separatamente, perchè considerando l'aggregato di tutti i popolari insieme, non è debile il popolo, ma molto più forte, che non sono i grandi (e massimamente in quelle città, che hanno le sopraddette qualità) ed è più atto a ricevere l'ingiurie che ingiuriare. Se adunque non si supplisce a questo mancamento col dargli maggiore imperio, è necessario che tal Repubblica sia piena di dissensioni: onde poi segniti la rovina della città; siccome avvenne a Roma, nella quale dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica inclinava nel Senato, siccome dimostra Cicerone, il quale nel terzo libro delle leggi dice queste parole, *Quare aut exigendi Reges non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas*; dimostrando che il Popolo era servo del Senato, come era stato de' Re, e come appare per l'ingiurie che sopportavano i popolari. Il che non poteva avvenire, se il popolo avesse avuto maggiore autorità, che il Senato; e chi vuole vedere se il popolo era soperchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra, che il Senato nelle dissensioni che aveva col popolo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fattegli nelle convenzioni; la qual cosa non avrebbe mai potuto fare, se non fosse stato superiore. Laonde se dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica fosse stata in modo ordinata, che il Senato avesse avuto dependenza dal popolo, e non il popolo dal Senato, sarebbe stata quella Repubblica più tranquilla, ed avrebbe avuta più lunga vita che non ebbe, perchè non sariano nate quelle contenzioni, che furono tra loro, perchè il popolo non fa mai tumulto, se da altri non è stato sotto qualche colore incitato, o se non è offeso. Se adunque il popolo Romano avesse avuto maggiore autorità che il Senato, non gli poteva esser fatto ingiuria, e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione ad incitarlo, e mancando quelle due cose, veniva a mancare ogni cagione, di discordia civile; il che faceva la Repubblica eterna e l'Imperio stabilissimo. Errarono adunque quelli, che dopo la cacciata de' Tarquinj ordinarono la Repubblica, perchè la fecero inclinare al Senato, dovendo piuttosto pendere nel popolo, siccome abbiamo dimostrato: e per questo errore fu la principal cagione che Roma venne sotto il giogo prima di Silla e poi di Cesare. Sono alcuni che dicono, ch'egli era impossibile che Roma crescesse senza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenza è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo che era: perchè se il popolo quando era ingiuriato non si fosse risentito, si saria conversa quella Repubblica in tirannide, se non d'un solo, almeno di più che uno: ma io dico bene ch'egli era possibile, che Roma crescesse più, che non crebbe, senza alcuna dissensione popolare; il che sarebbe avvenuto, se la Repubblica avesse inclinato nel popolo, non nel Senato, siccome abbiamo dimostrato, presupponendo massimamente che Roma avesse le qualità sopraddette, come altra volta diremo. Ma tornando al proposito, concludo per la ragione detta, che le Repubbliche nelle città di sopra descritte, debbono nel popolo inclinare; il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra, alle quali si può aggiungere la quinta, che è fortissima, la quale è questa: che in quelle città, che hanno le qualità predette, saria violenza ordinare una Repubblica, nella quale avessero maggiore autorità i grandi, che i popolari; la qual cosa, per quello, che insino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta, e però seguitando l'ordine nostro, cominceremo a introdurre la nostra Repubblica.

CAPITOLO IV.

Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali.

Noi abbiamo dimostrato, che lo Stato misto non si potendo temperare in tal modo, che delle virtù di tutte le parti se ne faccia una

semplice e pura; è necessario che inclini in alcuna di quelle parti, e che quella parte nelle città predette debba essere il popolo. Onde è manifesto, che quella parte della Repubblica debbe ottenere il supremo Dominio, che rappresenta la Repubblica popolare. Noi dicemmo di sopra, che nello Stato misto vi è la popolarità, lo Stato de' pochi, o vogliamo dire degli Ottimati, ed il Regno. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di tre parti principali, d'una che rappresenterà la Popolarità; d'un'altra che rappresenterà lo Stato de' pochi; e d'un'altra che rappresenterà il Regno. Quella parte, che ha a rappresentare la Popolarità, sarà un Consiglio Universale, nel quale chi abbia a convenire diremo di sotto: da questo Consiglio, perchè debbe essere il Signore della città, averà dependenza tutto il restante della Repubblica, come appresso diremo. Quella parte che rappresenterà lo Stato de' pochi, sarà un Senato composto di quel numero di cittadini, ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella che rappresenterà il Regno, sarà un Principe che terrà tal grado a vita, e le ragioni diremo di sotto. Per il Consiglio adunque si soddisfa al desiderio della libertà; per il Senato all'appetito dell'onore; per il Principe al desiderio del Principato. Resta di trovar modo di soddisfare a chi appetisce grandezza, non potendo più che uno ottenere il Principato. Bisogna adunque collocare un membro tra il Senato ed il Principe, e questo sarà un aggregato d'alcuni Magistrati, i quali col Principe consiglieranno, ed eseguiranno le faccende grandi dello Stato, e della città nel modo che appresso diremo: e questo membro si può chiamare, se vogliamo imitare i Veneziani, il Collegio. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di quattro membri principali: del Consiglio, del Senato, del Collegio e del Principe, i quali faranno un corpo piramidato, la base del quale sarà il Consiglio Grande, la punta il Principe, e tra il Principe ed il Consiglio sarà il Senato; sopra il Consiglio e sopra il Senato, il Collegio, che così lo chiameremo, non ci occorrendo altro termine migliore. E perchè noi abbiam detto, che il Consiglio debbe essere Signore della città, mostriamo come tale Signoria se gli debbe attribuire, e chi son quelli, che si debbono in tal Consiglio connumerare.

CAPITOLO V.

Del Consiglio Grande.

Il Consiglio Grande debbe essere un aggregato composto di quei tre membri, i quali noi di sopra descrivemmo, cioè Grandi, Mediocri, e Popolari; de' plebei non occorre far menzione, come ancora di sopra dicemmo, essendo gente forestiera, che vengono alla città per valersi delle fatiche corporali, e ne vanno a casa loro qualunque volta torna loro a proposito. Quelli che io chiamai Popolari, (cioè quelli, che sono a gravezza, ma non sono abili a' Magistrati) è necessario connumerare in detto Consiglio, perchè sono poco meno, che principal membro della città per fare grandissimo numero, e per non poter la città senza quelli stare, e per mantenere la sua grandezza. Oltre a questo essendo necessario ad unirli con gli altri, siccome in altro luogo abbiamo dimostrato, e forse ancora dimostreremo; bisogna anco dar loro i medesimi onori che hanno gli altri, perchè saria cosa molto assurda affaticare i corpi e le borse loro, senza dar loro quei premii che agli altri si danno. Il che quando non si facesse, senza dubbio partorirebbe disordini, siccome avveniva a Roma innanzi che il popolo ottenesse i Tribuni ed il Consolato. Appresso quando la città non s'avesse ad armare, dico che a volere ordinare lo Stato perfettamente, è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè, come dice Aristotile, quella Repubblica è bene ordinata la quale è amata, e tenuta cara da tutte le parti e membri della città. Questi Popolari, essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città (come si potria vedere se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo Romano) se non parteciperanno si medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare, e tener cara questa nostra Repubblica, più che una Tirannide o uno Stato di pochi. Conciossiachè traggono i medesimi onori dell'un governo, che degli altri, anzi le più volte avviene, che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi, ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra Repubblica perchè otterranno in quella i desideri loro. I Popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prendere maraviglia, perchè quelle cose s'amano, e si tengono care, che partoriscono utilità, e perciò non sono forzati desiderare la stabilità di quella Repubblica e difenderla come privata. È di qui nasce che i Popolari amano più molte volte un privato, che la Repubblica, e per lui prendono l'armi contro alla patria, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati. È adunque necessario per tor via questo pericolo, e far ciascuno affezionato alla Repubblica, far partecipi i popolari degli onori di quella. Appresso, se Aristotile, il quale ha trattato con tanta dottrina e sapienza de' Governi di tutte le Repubbliche, entrasse in Venezia o in Firenze, dove vedesse d'una gran moltitudine d'uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, senza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo nel settimo libro della sua Politica, distribuiti gli uffici della città convenienti a tutte le qualità degli abitanti della medesima. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette città così gran numero d'uomini esclusi dall'amministrazione della Repubblica? Il quale, perchè la città sia più unita, vuole che insino alle donne siano a tutti comuni. Oltre a questo, non si trova nelle Repubbliche antiche, e massimamente in quelle, le quali sono state nella maggior parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di cittadini fosse partecipe degli onori della Repubblica, e un'altra non minore ne fosse privata: onde per tutte le ragioni dette non è da lasciare indietro questi popolari, ma è da connumerarli nel Consiglio Grande, acciò possano come gli altri distribuire ed ottenere i Magistrati. E se alcuno dicesse che questi popolari non sono ambiziosi, e perciò non si curano di tali onori, dico che forse è vero, che questi popolari non sono ambiziosi; non consento già che non si debbano fare partecipi degli onori; prima perchè, come dice Aristotile, i Ma-

gistrati si devono dare a chi gli vuole, ed a chi non gli vuole, purchè colui a chi si danno sia utile alla Repubblica. Secondariamente questo curarsi de' Magistrati non è naturale, ma accidente, perchè non è uomo sì misero, che non desideri essere esaltato. Ma perchè questi popolari sono stati tenuti bassi dalla superbia dei grandi, perciò son divenuti non ambiziosi, siccome ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi, i quali per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro, sono divenuti vilissimi. Non essendo adunque naturale tal viltà di animo in questi popolari, non è da privarli de' Magistrati, e massimamente perchè armandosi la città, diverriano subito desiderosi di gloria, come gli altri e se allora si trovassero privati degli onori, si fariano forse da loro per forza quello, che non fosse stato per amore conceduto, senza che l'essere armati questi popolari, e non potere ottenere i Magistrati, potriano dar occasione, a chi volesse perturbar la Repubblica. Concludendo adunque dico, che volendo ordinare questa Repubblica perfettissimamente, è necessario connumerare in questo Consiglio quella moltitudine di cittadini, che abbiamo chiamati popolari. Ma perchè noi dicemmo che non ci volevamo discostare molto da quello che era usato ne' tempi passati; però lasceremo indietro questi popolari, e ci contenteremo che ciascun anno se ne mandi a partito buon numero, come s' usava, persuadendosi ciascuno che quanti più ne saranno ammessi ai Magistrati, tanto più maggior base e miglior fondamento si farà alla Repubblica. Dico adunque che in questo Consiglio devono convenire tutti quelli, che sono abili a' Magistrati, ne' quali soli si trovano i sopraddetti tre umori. E perchè il detto Consiglio debbe essere il Signore della città, altrimenti la Repubblica non inclinerebbe nel popolo, debbe averne in potestà sua quelle azioni, le quali sono principali nella Repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello Stato. Queste sono quattro, cioè, la creazione dei Magistrati, le deliberazioni della pace e guerra, le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Ma per parlar prima dell'elezione de' Magistrati, dico che tutti i Magistrati, Rettori e Consigli debbono essere eletti nel Consiglio Grande. Magistrati son quei che amministrano le faccende della Repubblica dentro alla città; Rettori son quelli, che governano le città e castella soggette alla Repubblica Fiorentina; Consigli son quelli, che deliberano della pace e guerra, ed odono le provocazioni, siccome è il Senato e le Quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo di creare i Magistrati sia questo. Per ogni Magistrato o Rettore, si traggano quelli nominatori, che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito e vinchino per la metà ed una più; e chi ha più suffragi, che gli altri, vinto il partito, ottenga il Magistrato, siccome si faceva in Roma, secondochè scrive Dionisio Alicarnasseo, e si fa ne' tempi nostri in Venezia. Il dare i Magistrati a chi è tratto, poichè quelli che hanno vinto sono imborsati, è cosa assurda, è cosa indegna d'una città, dove sieno gli uomini modesti e giusti; perchè chi desidera poter ottenere un Magistrato, quando abbia passato il partito di poco numero di suffragi, ed esser pari a chi l'ha passato di maggiore, siccome avviene, quando tutti quelli che hanno vinto il partito, sono imborsati, desidera quello che non è suo, e perciò è uomo ingiusto, volendo quello che è degli altri, e merita punizione da Dio e dagli uomini. Le deliberazioni della pace e guerra, abbiano a terminare nel Senato, introdotte e disputate nel modo che diremo di sotto; e quantunque elle non passino nel Consiglio, avranno pure da lui la dependenza, essendo da quello il Senato, dove l'hanno a terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo, vincere questa prima deliberazione nel Consiglio Grande (siccome facevano i Romani, i quali domandavano il popolo, se volevano, e comandavano, che si movesse guerra a questo ed a quello altro Principe, o Repubblica); dipoi tutti gli accidenti di essa avessero a terminare nel Senato. Le provocazioni ancora siano terminate in un Consiglio di Quaranta, creato dal Consiglio Grande, dal quale elle ancora verranno per le medesime ragioni ad avere dependenza. Di questo Consiglio de' Quaranta, e del modo del provocare diremo di sotto. L'introduzione delle leggi, e provvisioni senza dubbio debbe essere terminata nel Consiglio Grande, ma come tal cosa abbia a procedere, diremo nel suo luogo. Sarà adunque il Consiglio Grande Signore delle sopraddette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio sarà ordinato il Consiglio Grande, tanto miglior fondamento e base verrà ad avere la nostra Repubblica, giudico che sia bene levar via tutte quelle cose che lo rendono gravoso. E però mi piacerebbe, che alla creazione de' Magistrati non fosse necessario più un numero che un altro, acciocchè chi viene, non venisse mai in vano, e gli uomini si assuefacessero a radunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto, perchè vedendo ciascuno che le cose si potrebbero eseguire senza lui, saria più sollecito per trovarsi a quelle, nè si asterrebbe da radunarsi, confidando che non s'avesse a radunare il numero. E quando si dessero i Magistrati a chi ha più suffragi, ciascuno per favorire a' suoi amici saria anco più studioso di radunarsi; e perchè i nominatori venissero fatti con prestezza, si potriano creare al modo Veneziano, cioè far venire ordinatamente ciascuno ad un'urna, dove fossero tante ballotte argentate, quanti potessero esser quelli, che si fossero radunati, e tante dorate, quanti nominatori s'avessero il giorno a creare; e chi traesse una ballotta dorata, s'intendesse esser nominatore. Si potria anco ordinare, che chi venisse al Consiglio, portasse il nome suo scritto in una polizza, le quali da' segretari fossero alle porte ricevute, e messe in un'urna, della quale poi a sorte si traessero i nominatori. Questi sono i più brevi modi che mi occorrono; ed acciocchè i nominatori nominassero persone degne de' Magistrati, saria bene ordinare, che quello, che avesse ottenuto il Magistrato, desse certo premio al suo nominatore; e forse saria meglio, che la Repubblica pagasse detto premio, ed a lui fosse ritenuto del salario, se fosse Magistrato salariato; se no, facesse la Repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare, che il Consiglio Grande si radunasse per la creazione de' Magistrati in tempi determinati, cioè ogni otto ed ogni quindici giorni; o più spesso, o più di rado, secondochè bisognasse, acciocchè i cittadini

potessero accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche: e per far questo bisogneria far computazione di tutti i Magistrati, che s'avessero in tutto l'anno a creare, e vedere quanti se ne può acconciamente in un giorno eleggere, e partendo il numero de' Magistrati per quello di quei, che s'avessero in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognassero a crearli tutti, e tutti quei giorni distribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciocchè ognuno sapesse ordinatamente quando il Consiglio si avesse a radunare: e saria bene, che dal principio di novembre insino al principio di maggio si radunasse, in un giorno festivo, perchè gli esercizi militari, de' quali di sotto diremo, fossero finiti: dal principio di maggio insino a novembre in giorno di lavorare, acciocchè i cittadini per le faccende rusticane potessero le ville frequentare. Giudico ancora che sia da cercare ogni via, per la quale i giovani come i vecchi, tengano gravità nel luogo, dove il detto Consiglio si raduna. I Veneziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i Capi de' Dieci e gli Avvocatori, ed alcuni altri Magistrati, acciocchè la reverenza loro freni la leggerezza giovenile: quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de' primi Magistrati ne' più cospicui luoghi della sala. Potrebbesi ancora ordinare, che le panche fossero distinte secondo i Gonfaloni, e che ogni Gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite. Chi fosse di qualche Magistrato ornato, sedesse nel luogo a tal Magistrato deputato; chi fosse solamente Senatore (della qual dignità diremo di sotto) sedesse nel suo Gonfalone, e perchè ciascuno Gonfalone sedesse ne' luoghi più onorati, si potria ordinare, che ciascun Gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell'ultimo, e l' altro succedesse, e così di mano in mano; tantochè ciascuno fosse partecipe di tale onore. Seguiterebbe di questo ordine, che i giovani sarebbono forzati ad esser gravi, sedendo appresso ai padri loro e gli altri vecchi, che fossero in ogni Gonfalone. I giovani, tosto che arrivano a venticinque anni, devono cominciare ad andare al Consiglio, acciocchè presto comincino a gustare la dolcezza della Repubblica, la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare; e nel difenderla sono poi più feroci ed ardenti, siccome vediamo essere stati quelli, che nell'assedio non perdonarono a fatica, nè a pericolo, per difendere, e mantenere la libertà. Il che non avrebbero mai fatto, se si fossero assuefatti a vivere sotto il giogo della Tirannide, prima che gustassero quanto sia dolce il vivere civile, siccome era avvenuto a' quei vecchi, che nel MDXII. furono sì pigri nel difendere quell'amministrazione. I Veneziani, acciocchè i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge, per la quale ogni anno danno facoltà a certo numero di quelli, che sono da venti a venticinque anni, di potere andare al Consiglio: laonde chi volesse imitare i Veneziani, potrebbe ordinare che ogni anno i giovani, che fossero da venticinque anni, andassero tutti a partito in Consiglio Grande, e quelli che vincessero il partito potessero tutti poi andare al Consiglio. Questo ordine senza dubbio saria utilissimo alla città, perchè i giovani cominciando presto a trattare cose pubbliche, eleverebbero gli animi loro, e li volgerebbero a pensieri gravi, e quello che è bellissimo in una Repubblica, si sforzerebbero d'esser prima vecchi che giovani talchè i nostri savi non ardirebbero dire, che un giovane di trent' anni fosse ancora fanciullo. E perchè io ho narrato tutto quello, che mi è occorso d'intorno al Consiglio Grande, seguiterò al presente quello che a dire mi resta.

CAPITOLO VI.

Del Senato.

Il Senato, siccome gli altri Magistrati, debbe esser creato nel Consiglio Grande: il numero di esso giudico che non debba passar cento uomini. Nella elezione de' quali non mi pare che sia da attendere la divisione de' quartieri; e giudico che sia al tutto da spegnere quella distinzione, che è nella città nostra della maggiore e minore, perchè io non veggio, che ella sia cagione di bene alcuno, anzi fa tutto il contrario, constringendo il Consiglio a dare molte volte i Magistrati a chi non li merita, e lasciare indietro chi li merita. E chi è d'opinione, che tal distinzione non si debba apegnere, s'egli è della Maggiore, ha questo parere, perchè la superbia sua sdegna quelli che gli paion constituiti in minor grado, ch' egli non è; se egli è della Minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione e viltà, perchè essendo desideroso de' Magistrati, e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole che il Consiglio sia costretto a dargli a lui, che non li merita, come a quelli, che li meritano, e sono utili alla Repubblica. Oltre a questo tal distinzione genera nella città inegualità contr'all'intenzione d'ogni bene ordinata Repubblica, la quale vuole, che i cittadini sieno eguali quanto possono, per poter ella poi esaltare co' suoi onori e dignità qualunque col bene operare se ne rende degno. Chi fosse creato Senatore, credo fosse bene, che passasse il quarantesimo anno dell'età sua, ed avesse amministrato qualche Magistrato così di quelli di fuora, come di quelli di dentro, perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo stato di tutta la città, bisogna che sia ornato di grandissima prudenza; la qual virtù si suole, frequentando l' azioni, acquistare. L'officio di questo Senato è deliberare le cose, che appartengono alla pace ed alla guerra; approvare, e riprovare le leggi e provvisioni, che di nuovo s'introducessero nel modo, che di sotto si dirà. Elegga ancora i Commissarj, e gli Ambasciatori in questo modo. Per ciascuno di loro sieno tratti dieci nominatori, e i nominati da loro, poichè saranno pubblicati, vadano a partito, e chi avrà più suffragj dalla metà in su, s'intenda avere ottenuto tal dignità; ed è da ordinare, che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta, perchè essendo sempre da' primi nominatori nominati i più degni di quell'onore, che se li debbe dare, quelli che nominano poi, trovando presi i più onorati, son costretti nominare uomini, che andando poi a partito, tolgono reputazione al Magistrato, ed a quelli, che da' primi nominatori, come degni

di tale onore, furono nominati: e perciò basta, che ciascuno nominatore nomini una sol volta, e ritorni a sedere. Quanto al tempo che debba durare questa dignità, i Veneziani fanno il lor Senato ogn'anno; i Romani, secondochè scrive Tito Livio ed altri Scrittori, rifacevano ancor essi il lor Senato, ed era eletto dai Censori, e perchè per l'Istorie si comprende che alcuni cittadini grandi sempre erano Senatori, si può congbietturare, che i Censori potessero rifare i medesimi: talchè chi era Senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente, e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia adunque creato il Senato nel Consiglio Grande, nel modo che gli altri Magistrati, e duri tal dignità un anno, e possa il Consiglio nel crearo i successori rifar sempre i medesimi; e siccome i Romani eleggevano quello, che chiamavano Principe del Senato, così il Senato nostro elegga egli quattro Proposti, mandando a partito tutti i Senatori, e quei quattro che hanno più suffragj dalla metà in su, rimangano in tal dignità; l'azioni di questi Proposti diremo nel suo luogo.

Oltre al predetto numero de'cento Senatori, debbano convenire in questo Senato il Gonfaloniere ed i Signori, i Procuratori e i Dieci, i quali tutti rendano il partito. I Collegi e Capitani della milizia, de' quali diremo di sotto, saria bene, che potessero venire in Senato ad udire le lettere, che scrivono gli Ambasciatori e Commissarj; ed avendosi a deliberare o trattare cosa alcuna, lette che fossero le lettere, si partissero; e saria bene terminare i tempi, nei quali si dovesse radunare detto Senato per la medesima cagione, che dicemmo di sopra nel radunare il Consiglio Grande, e vorrebbe essere il tempo frequente, cioè ogni terzo o quarto giorno, e se non per altro, almeno per leggere le lettere, che dall'uno giorno all'altro fossero venute, acciocchè essendo quelle moltiplicate, non s'avesse poi in un giorno solo a consumare tutto il tempo in leggere lettere; ed anco le faccende meglio si posseggono, quando a poco a poco se n'acquista notizia. Questo è in somma tutto quello, che mi è parso dire del Senato: seguita ora, che trattiamo del Collegio.

CAPITOLO VII.

Del Collegio.

Il Collegio, come di sopra è detto, è il terzo membro principale della nostra Repubblica, ed è quello che quando sia ben ordinato, ripara a molti de' sopraddetti inconvenienti, siccome di sotto sarà manifesto. In questo Collegio debbe convenire il Principe con tutti i Procuratori, ed il primo Proposto del Senato: e sia il primo luogo dopo il Gonfaloniere de' Signori, il secondo de' Procuratori, il terzo de'Dieci, il quarto del Proposto; ma prima, che diciamo in che modo si debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti questi Magistrati, e prima de'Signori; i quali vorrei, che fossero non Signori, ma Priori chiamati, per trarre dalla Repubblica nostra quel nome di Signore opposito alla libertà, e solamente tutto il Magistrato insieme fosse chiamato Signoria.

CAPITOLO VIII.

De' Signori.

Noi mostrammo di sopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoria, ordinata nel modo com'era, o quanto fosse tirannica e violenta la sua autorità, e da non sopportare in alcuna libera città, massimamente essendo stata causa, che la città di Firenze è venuta in mano del tirannico governo de' Medici. Volendo al presente dimostrare in che modo tali errori e pericoli si possano correggere, dico, che il miglior modo che si potesse trovare, saria estinguere interamente questo Magistrato, perch'io non so, per qual cagione si debba mantenere in una Repubblica un Magistrato, che mai non ha fatto bene alcuno alla città, ed è a quella in ogni sua parte disutile, nè ad altro serve, che a sfogar l'ambizione degli uomini, e molto più de' bassi, che de' grandi; a' quali par loro bella cosa star nel Palagio due mesi con quell'onore e reputazione, che stavano, tenendo vita da Signori; senzachè l'è cosa molto assurda, che chi è Signore, proponga alla cura universale della città, come sono le faccende dello Stato, Magistrati particolari, ed a sè riserbi tutte l'altre private azioni. Questo faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello Stato ai Dieci, ed a sè riservava la spedizione delle cause private: il che non si trova osservato nè da Repubblica, nè da Principe alcuno. Per tutte queste ragioni risolutamente affermo, che tal Magistrato saria da levar via, ed in cambio di esso, si potrebbero creare Consiglieri, i quali col Gonfaloniere facessero l'offizio, che fanno i Dieci: e si potrebbe finalmente tal cosa in maniera ordinare, che molto meglio sariano governate le faccende, che insino a qui non sono state. Ma perchè noi ci vogliamo accomodare ai modi passati, perciò dico che, volendo creare i Signori, secondochè s'usava, almeno si provvegga che tal Magistrato venga in persone qualificate. Bisogna adunque levar via quella legge per la quale chi non ha avuto il padre, o almeno l'avolo de' tre Maggiori, perde, siccome noi diciamo, il Benefizio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare il Magistrato a ciascuno, senza considerare, se egli lo merita, o non merita, parendogli (che sebbene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto quando va a partito, per non essere uomo che meriti quella dignità) si faccia ingiuria ai descendenti suoi, i quali per non avere avuto il padre, o l'avolo de'tre Maggiori, potrebbono perdere il Benefizio. La qual cosa è disutile alla Repubblica; perchè nella creazione de'Magistrati si debbe considerare le qualità di quelli che sono, non di quelli che hanno ad essere. È adunque da spegnere la sopraddetta legge, per levare tal rispetto delle menti degli uomini; oltre a questo, debbesi eleggere tal Magistrato per le più fave nere, vinto il partito per la metà ed una più; siccome noi di sopra dicemmo degli altri Magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo abbreviare, ed a questo modo verrà in persona di qualità notabile. Appresso mi pare, che sia da allungargli il tempo, e farlo annuo, come io vorrei, che fossero tutti gli altri Magistrati, siccome usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Veneziani, senzachè i Rettori di fuori, stanno ne'loro Reggimenti XVI. mesi. L'au-

torità delle sei fave nere, senza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel precedente libro, e non vorrei che tal Magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d'altra consultazione, come saria mettere in possessione, concedere privilegi a forestieri, a cittadini, o a qualunque altro si sia, onorare Signori, che venissero nella città: e finalmente vorrei che avessero libera autorità nel proibire le violenze, che talvolta dagli uomini insolenti son fatte, rimettendo ciascuno a' Magistrati e Giudici Ordinari. Egli avviene spesso, che i sodditi vogliono ottenere qualche grazia, come sono Fiere libere, alleggerimento di qualche gravezza e simili cose, e ricorrono alla Signoria, l'autorità della quale vorrei, che fosse libera in tutte quelle cose, che risguardano il tempo presente; ma dove s'avesse avere considerazione del tempo futuro, non fosse libera la sua autorità, ma si dovesse procedere, secondochè richiedesse la natura della cosa; come saria (poniamo) se alcuni sudditi volessero o mutare o far nuovi statuti, devono essere rimessi a questo Magistrato, che è proposto a regolare il contado della città: se volessero alienare o far nuove convenzioni, debbe la Signoria procedere nel modo, che nell'altre provvisioni si osservasse: ed io somma a me basterebbe, che la Signoria non avesse libera autorità in cose, che risguardassero lo Stato universale della città, o di privato alcuno. per le cagioni sopraddette, e le altre faccende particolari della Repubblica bisogna, che sieno in modo distribuite e regolate, che ciascuno sappia, ove egli abbia a ricorrere. La stanza, che facevano i Signori nel Palagio. non aveva in sè cosa alcuna, che recasse alla Repubblica onore e utilità, anzi facevano l'opposito: perchè avendo la Signoria quell'autorità che aveva, ed abitando tutta nel Palazzo, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi padrone della città, o alterare lo stato presente, siccome avvenne nel anzu. poichè Giovanbatista Ridolfi fu creato Gonfaloniere per un anno. il quale colla Signoria fu costretto far quello che voleva chi volle alterare quella nuova amministrazione. Ondechè se i Signori non fossero stati nel Palagio, ma nelle private case loro, vi avriano avuto i Medici maggiori difficoltà nell'opprimere la Signoria, che non ebbero, perchè sarebbero andati con maggiore rispetto a far prigioni i Signori nelle case loro, che nel Palazzo; perchè facendoli prigioni nel Palazzo pubblico, non pare che si faccia ingiuria se non alla Repubblica, ma sforzandoli nelle case loro ne restano, oltre alla Repubblica, offese le persone e le famiglie private: e queste sono quelle ingiurie, che molto più che le pubbliche fanno gli uomini risentire. Oltre questo, stando i Signori nel Palazzo, e tenendo quel medesimo grado che il Gonfaloniere, fanno apparire nella Repubblica certa disformità ed inconvenienza, per la quale l'amministrazione di quella pare che manchi di quell'onore e quella regola, che si ricerca nelle azioni pubbliche; per le quali cagioni giudico, che i Signori debbano abitare alle case loro, e radunarsi ogni giorno col Gonfaloniere nel Palazzo pubblico; e saria bene che portassero vesti più onorate degli altri, e quando accompagnano il Principe tutti fossero vestiti di drappo. E perchè potessero far queste spese, saria bene dare a ciascuno di loro qualche salario, che fosse conveniente, ed oltre a questo nell'entrata del Magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portare privatamente, nè fosse tenuto alcuno scoprire il capo per onorargli, se non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cerimonie. E saria bene, che si cadunassero in tempi determinati col Principe per dare udienza a chi avesse bisogno ne' casi sopraddetti; e fuori di questi tempi tutti si radunassero col Principe in Collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto Collegio: seguita ora che trattiamo de' Procuratori.

CAPITOLO IX.

Dei Procuratori.

Noi dicemmo di sopra, che a voler bene ordinare questa nostra Repubblica bisognava trovare modo di soddisfare a chi desidera la libertà, a chi appetiva onore, e a chi era desideroso di grandezza. Per il gran Consiglio si soddisfà a quelli, che desiderano libertà; il Senato soddisfà a chi appetisce onore; il Principe a chi aspira al Principato; ma perchè il Principato non cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savi, e valenti della città: perciò è da ordinare di sorta la Repubblica, che questi così fatti cittadini non restino malcontenti, rimanendo disonorati, ed anco la città si vaglia del continuo della prudenza loro. È adunque da creare un Magistrato di dodici nomini, i quali sempre si radunino col Principe, e Signori, e Dieci; e perchè sieno onoratissimi, è da dar loro questo onore, mentre vivono; e l'azioni loro sieno le più importanti che si trattino nella città, cioè consigliare la Repubblica nell'introdurre delle leggi (la qual cura sia loro come propria e principale attribuita) e nella deliberazione della pace e guerra, nel modo che di sotto si dirà. E vorrei, che tutti questi Procuratori precedessero tutti gli altri Magistrati, dai Signori in fuori, e si menassero dietro un servidore, ed andassero ornati di vesti cospicue; e perchè ciò potessero fare, fosse dato loro un salario di cento fiorini d'oro, e vorrei che questi fossero in vece de' Dodici Buonuomini, e si chiamassero i Procuratori di Marzocco, quando non piacesse il nome antico de' Buonuomini. Non vorrei che patissero divieto da Magistrato alcuno, così dentro, come fuori, ma non ne potessero mai essere occupati fuori, più che sei, acciocchè la metà fosse dentro nella città: non potesse già alcuno di loro essere nè Senatore, nè de' Dieci, perchè entrando nel Senato, e cadunandosi coi Dieci e Signori in Collegio, verrebbero sempre ad avere queste dignità, senza ch'altrimenti fossero date loro. Questo Magistrato senza dubbio saria onoratissimo per le cagioni dette di sopra, ed abbracciando buon numero di cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli, che in una città possono meritamente desiderare grandezza, e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi cittadini onorati, e cospicui. E trovandosi essi del continuo a consigliare la città nelle faccende dello Stato, verrebbero ad

essere governate con prudenza e reputazione, di che altro mai alla città potrebbe seguire, che grandezza e tranquillità.

CAPITOLO X.

De' Dieci.

Del Magistrato de' Dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu trovato per supplire a' difetti della Signoria, la quale perchè veniva in persone, che per prudenza, o per altra qualità non erano reputate atte a governare cose di Stato, fu provveduto, che ogni volta, che s'aveva a far guerra, si creasse tal Magistrato. Quando adunque la Signoria venisse in persone di qualità, si potria fare senza esso; ma perchè questo può essere, e non essere, però è da crearlo in ogni modo, ma non è già da darli quella autorità che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato, che era tirannica e violenta; ma in che modo, e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni e modo del procedere del Collegio.

CAPITOLO XI.

In che modo si abbiano da trattare le azioni pubbliche in Collegio.

Noi abbiamo trattato de' principali membri, che convengono in Collegio, cioè de' Signori, Procuratori e Dieci; del Principe, e del Proposto del Senato non abbiamo detto cosa alcuna, perchè essendo l'onore dell'uno superiore a tutti gli altri, e terminando in esso la Repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente. Dell'altro, cioè del Proposto del Senato, non occorre altro dire, se non che egli debbe convenire in Collegio, solo per essere presente a tutte le azioni di quello, per le cagioni che appresso diremo. Resta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l'azioni pubbliche, e questa è quella parte, la quale ben ordinata, pon regola e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti che di sopra narrammo. Io ho sentito più volte dire a' più gran savj della città, che a voler correggere il Governo, che si osservava al tempo di Pier Soderini, bisognava creare un Senato a vita, e far anco certo numero di Procuratori a vita, per le quali dignità si venissero a contentare quelli, che erano malcontenti, per non ottenere quelle dignità che si persuadevano meritare: e pareva loro che, fatte queste due cose, la Repubblica fosse corretta. Nè consideravano che se non si trovava altra autorità, ed altro modo di procedere nel Senato, che quello che si osservava negli Ottanta, non poteva succedere della creazione di tal Senato altro bene, che quello che produceva l'ordine degli Ottanta. E per fare i Procuratori, se non si variava l'ordine e modo del procedere della Signoria e Dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e sariano seguiti quelli stessi inconvenienti che prima seguitavano. Nell'anno MDXII. quelli che si tenevano valenti uomini, poichè ebbero cacciato Piero Soderini, fecero la riforma della Repubblica, nella quale non riformarono altro, se non che dove la provvisione del Gonfaloniere faceva quell'onore perpetuo, costoro corressero questa legge e provvidero, che il Gonfaloniere tenesse quel grado un anno: e dove gli Ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinarono che tutti quelli che erano stati Ambasciatori, Commisarj e Gonfalonieri ne' tempi passati, facessero il Senato, al quale fosse attribuito l'ufficio degli Ottanta; e quando ebbero fatto questo, parve loro aver fatto ogni cosa. Il simigliante fecero quelli che ordinarono la Repubblica nel MDXXVII. dopo la rovina di quella tirannica amministrazione, che dal MDXII. insino a quel tempo era durata, tantochè la città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti Savi, i quali colla sapienza loro l'hanno così mal guidata. Ma, lasciando di riprendere la malvagità, ed ignoranza de' sopraddetti cittadini, e tornando al proposito nostro, dico che questo Collegio sarà composto di tre membri principali della Signoria, de' Procuratori e dei Dieci. De' Dieci sia cura propria il consigliare le cose appartenenti alla pace e guerra; dei Procuratori l'introduzione delle leggi ed il regolare le cose appartenenti allo stato della città, così fuori come dentro, ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al Magistrato de' Dieci, talchè la loro autorità includa quella dei Dieci, e non sia da quella de' Dieci inclusa; la Signoria includa l'una e l'altra autorità. Quando adunque in Collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal Magistrato dei Dieci, sia tale amministrazione comune ai Procuratori; ma quando in detto Collegio si tratterà cose appartenenti all'introduzione delle leggi e provvisioni, non sia tal cura comune ai Dieci, ma eschino dal Collegio, lasciando tal cura ai Procuratori. La Signoria sia ad ogni cosa presente. Il modo dunque del procedere sia questo. Viene in considerazione del Principe o de' Procuratori o de' Dieci o di tutti, o di alcuni di loro, se si debbe muovere una guerra, se si debbe pigliare una difesa, se si debbe cercare una nuova amicizia, romperne una vecchia e simili cose principali: disputino i Dieci, i Procuratori, il Principe di tal materia in questo modo. Quello che tiene il primo grado tra i Dieci, cioè il Proposto domanda il primo Procuratore del parer suo. Costui dice la sua opinione, confermandola con quelle ragioni che gli occorrono, ed è dal Segretario notata col nome del suo autore; e vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore, o egli sta pertinace. Se abbandona, debbe essere scancellata dal Segretario, se non l'abbandona, debbe pure procedere avanti. Sono poi gli altri Procuratori e i Dieci domandati ordinatamente del parer loro, i quali se passeranno nelle sentenze dette, non se ne terrà altro conto, se introdurranno nuovi pareri, saranno le opinioni loro notate come le precedenti co' nomi de' loro autori, e si riserveranno tutte quelle sentenze, che da' loro autori non saranno abbandonate. Ma poichè ciascuno Procuratore e ciascuno de' Dieci avrà detto il parer suo, se il Principe, o alcuno de' Signori vorrà muovare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio che il Principe sia l'ultimo, acciocchè niuno resti di dire l'opinione sua, per non dire contra il Principe, quando egli fosse il primo, e se il Princi-

pe innovasse sentenza, non voglio che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore: il che potrebbe avvenire, che alcuno facesse per farli cosa grata. Saranno adunque in ogni azione tre o quattro pareri il più, dei quali in Collegio non si pigli altra determinazione; ma radunato il Senato, il Gonfaloniere mostri la cagione che fa venire il Collegio in tal considerazione; faccia poi leggere i pareri sopraddetti, gli autori de' quali sien tenuti confermarli con quelle ragioni che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno Senatore di parlare in favore e disfavore di qualunque sentenza gli parrà; e quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, sieno detti pareri mandati a partito e vinca quello, che avrà più suffragi della metà in su, e tale deliberazione sia notata come *Senatus Consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necessità ai Dieci di eseguirla; e se niuno di questi pareri vincesse (il che rarissimo avverrà) possa ciascuno che si trova nel Senato introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca; e questo è l'ordine che si debbe osservare nel deliberare l'azioni principali della pace e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eseguire. E perchè dopo le prime deliberazioni nascono nell'esecuzione casi di grandissima importanza, siano tenuti i Dieci, in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti, nè da' Procuratori, nè dalla Signoria; ed il primo Proposto del Senato si raduni in Collegio, come testimonio delle loro azioni, le quali quando non procedessero secondo l'ordine usato, sia tenuto accusare, chi ne fosse cagione alla Quarantia, della quale di sotto diremo; e si raduni in Collegio detto Proposto tre mesi, e succeda l'altro, tanto che tutti quanti finiscano l'anno. Insomma tutte le principali deliberazioni, e quelle che poi nell'esecuzione nascono, sieno nel modo detto deliberate ed eseguite. E per darne qualche esempio: fu nella guerra passata principale azione deliberare, se la difesa si doveva o non doveva pigliare. Nacquero poi nell'amministrazione di essa molti casi, i quali furono come principali, ne' quali si doveva procedere, come nelle prime deliberazioni, siccome fu quando i Dieci deliberarono di abbandonare Prato; e come sarebbe, se si avesse nella guerra a far qualche gran condotta, e simili cose: le quali deliberate da pochi, e riuscendo male, acquistano biasimo grande a chi è autore di tale deliberazione, e perciò bisogna deliberarne in Senato. Le altre cose particolari sien sempre consigliate in Collegio, ed eseguite da' Dieci. Procedendo adunque le cose in questa maniera, verranno i Procuratori ad essere capi delle sentenze e pareri. I Dieci avranno, oltre a questa dignità, l'esecuzione in potestà loro: così non saranno i medesimi quelli che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno; donde non può nascere disordine alcuno, siccome quando sono i medesimi quelli che consigliano e deliberano, i quali più volte essendo Signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro e non secondo l'utile della Repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi e provvisioni, noi dicemmo che tal cura debbe essere propria e principale de' Procuratori, perchè questo Magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la Repubblica e stato di quella, introducendo nuove leggi e provvisioni che possono nascere, o dai detti Procuratori o da altri Magistrati, che sono proposti a quella amministrazione, per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge. Quando i Procuratori sono autori di tali provvisioni, devono procedere nel medesimo modo che nelle deliberazioni della pace e guerra, eccetto solamente che i Dieci non si devono trovare a tal consultazione. Quel Procuratore adunque, che tiene il primo grado, debbe dimandare il parere di ciascuno; che se si trovano diversi in tutto e per tutto, o in parte, si devono notare co' nomi de' loro autori; e se il Principe o alcuno de' Signori vuole innovare cosa alcuna, poichè i Procuratori avranno detto e disputato sopra le sentenze loro, sia allora tenuto far tal cosa nel modo che dicemmo nelle deliberazioni della pace e guerra. Radunato poi il Senato, poichè i pareri saranno letti, e che ciascuno avrà avuto facoltà di parlare quello che gli sarà paruto, si mandino a partito, e vinca quello che passerà la metà de' suffragj con maggiore numero che gli altri: e questo parere vinto nel Senato, debbe poi essere confermato nel Consiglio Grande, vincendo per la metà e un più; e a ciascuno sia dato autorità di favorirlo o disfavorirlo secondochè gli pare; solamente l'autore di quello sia tenuto (parlando in bigoncia) favorirlo, e questa ultima deliberazione del Consiglio sia quella che s'attenda. Ma perchè nella città nostra sono istrutte l'arti, ed a quelle son preposti Magistrati, e sono similmente molti altri uffizj, siccome gli uffiziali del Monte, uffiziali de' Pupilli, maestri di Dogana e simili, ai quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova o correggere una vecchia in benefizio della loro amministrazione; similmente alcuni privati per alcun caso particolare hanno bisogno talvolta di qualche provvisione per levare confusione e diminuire noja al Collegio, mi pare da ordinare che tre Procuratori sieno Proposti tre mesi, e tre altri poi succedano; e così facciano di mano in mano. Questi tre Proposti, uno de' quali sia capo una settimana, si raduuino in tempi determinati fuori di Collegio in audienza separata, ed a loro qualunque o Magistrato, o persona privata voglia introdurre o correggere legge, debba ricorrere ed informarsi della volontà e desiderio suo: dopo questo, i detti Proposti informati diligentemente di tali cause devono introdurle in Collegio (esclusi i Dieci) dove fatta diligente esamina, si dicono i pareri nel modo ed ordine detto, e nel Senato poi e nel Consiglio Grande si proceda come è detto. Ed è da notare che io voglio che ciascuno Procuratore, Signore, o Gonfaloniere, in materia che appartenga a provvisioni, possa solo contra l'opinione di tutti gli altri introdurre una legge in Senato e poi in Consiglio, procedendo nondimeno secondo l'ordine detto. Ma in materia di pace e guerra, voglio che non solamente i predetti possano far tal cosa, ma ancora ciascuno dei Dieci; come saria se nella guerra passata tutto il Collegio fuori che uno, o Procuratore o altro che si fosse, fosse stato di opinione che la difesa non si dovesse pigliare, dico che quell'uno solo può fare notare il parer suo contrario a tutti

gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, secondo l'ordine detto. La qual cosa è ottimamente ordinata, perchè è utile alla Repubblica che i concetti di ciascuno sieno intesi ne' numeri larghi, potendo massimamente quelli, i quali ne' numeri piccoli non approvavano tal parere, disfavorirlo pubblicamente nel Senato, perciocchè molte volte avvieue che alcuno particolare avrà qualche buona intenzione; ma per non avere modo a farla intendere tra molti, si perde quella utilità, che ella poteva recare. Così fatto è il modo del procedere, che si debbe osservare in Collegio d'intorno alle deliberazioni della pace e guerra, ed alle introduzioni delle provvisioni e leggi. Seguita ora del reggimento del Principe.

CAPITOLO XII.

Del Principe.

Il Gonfaloniere, siccome tutti gli altri Magistrati, Rettori e Consigli, debb'esser creato nel Consiglio Grande nel medesimo modo che fu creato Niccolò Capponi ed i suoi successori; cioè, prima si dee trarre sessanta Nominatori, ciascuno de' quali nomini chi egli vuole che vada a partito per Gonfaloniere, e non possa più che una sol volta nominare; il che non si osservò nelle elezioni dette, e perciò sentimmo molti andare a partito per Gonfalonieri, i quali non eran degni d'ottenere il più basso onore della città, la qual cosa era indegna di tanto Magistrato. Fatte adunque le nominazioni, vadano tutti i nominati a partito; e quello, che vinto il partito avrà più suffragj che gli altri, s'intenda essere Gonfaloniere. E si potrebbe, come nella creazione degli Ambasciatori e Commissarj, pubblicar tutti i nominati prima che andassero a partito; ma io credo, che sia bene non li pubblicare, acciocchè vincendo più che uno il partito, molti vengano ad essere in quel modo onorati: il che forse non avverrebbe, se prima fossero pubblicati; perchè chi rende il partito, subito si dirizzerebbe a chi egli volesse che fosse Gonfaloniere, e lui solo vincerebbe, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore, che quello che tengono i Veneziani nel creare il Doge. Nell'elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare che possa essere corruzione; il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di cittadini; e siccome di sopra fu detto, giudico, che tale onore debbe essere perpetuo. Io so che molti savj della nostra città sono di contraria opinione, i quali dicono, che il Gonfaloniere non debbe essere perpetuo; prima perchè chi otterrà tal onore, facilmente potrà acquistare maggiore autorità, che non patisce una città libera; secondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa che molti divengono nemici alla Repubblica, siccome avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono costoro che molti divennero alla Repubblica nemici, perchè essendo quella dignità da un solo occupata, quelli che la desideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queste due cose si può agevolmente rispondere; e prima che se la Repubblica sarà mal ordinata, siccome noi dimostrammo che era ne' due governi passati, e innanzi che Cosimo si facesse grande, non solamente chi sarà Principe perpetuo, ma qualunque altro che ciò appetisca, potrà acquistare maggiore autorità, che non è in una libera città; la qual cosa potettero fare nei due governi passati molti particolari Cittadini, siccome noi di sopra dimostrammo; e ne' tempi antichi il male ordine della Repubblica fu cagione che Cosimo si fece tiranno. Ma se la Repubblica sarà bene ordinata, siccome noi mostrammo che è la nostra, nè chi sarà Principe, nè altro privato potrà mai acquistare alcuna tirannica autorità, siccome in Venezia non fu mai alcun Doge, che si facesse Tiranno; e Marino Falieri, che tentò cotale impresa, fu oppresso, e punito nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Appresso gli Spartani ancora ninno de' loro Re si fece mai Tiranno; e Pausania, il quale, siccome Marino Falieri in Venezia, volle far tal cosa, perdè insieme il Principato e la vita. Alla seconda rispondendo dico, che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla città, o non è utile; se non è utile, senza dubbio non si debbe introdurre, o faccia o non faccia i Cittadini grandi nemici della Repubblica: ma se egli è utile, ancorchè sia cagione che molti divengano nemici alla Repubblica, si debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente, siccome noi mostreremo, che abbiamo fatto nella nostra Repubblica. Che l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita fosse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MCN. ed in che modo ella fusse retta dopo il MDII. fino al MDXII. In quel primo tempo visse la nostra città inquieta, piena di confusione, piena di disordini; non era alcuno, che tenesse cura del ben pubblico; ciascuno aveva volto l'animo all'ambizione, ed all'arricchire, onde la Repubblica ne diveniva povera, e disonorata. Ma dopo il MDII. per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la città sempre andar prosperando talchè in capo di dieci anni si trovò sgravata di tutti i debiti fatti; trovossi libera dalla guerra di Pisa, e provveduta d'armi; ed era venuta in tanta reputazione, che i primi Re Cristiani, e Papa Giulio ne tenevano conto, e l'onoravano colle loro Ambascerie: la quale utilità non nacque da altro, che dall'essere divenuto il Gonfaloniere perpetuo. Debbesi adunque introdurre tale ordine, essendo tanto utile alla città: e trovare le cagioni che generano nei Cittadini quelle male contentezze, ed a quelle per altre vie riparare, siccome abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione, come di sotto sarà manifesto. Oltre a questo, tutte quelle ordinazioni, che portano maggiore tranquillità alla città, si devono reputare migliori, perchè gli uomini non per altra cagione convennero insieme, se non perchè vivendo dagli altri separati, erano oppressi da tante difficoltà, che non potevano mai sentire nella vita loro nè quiete, nè tranquillità alcuna. Congregaronsi adunque insieme, e porgendosi ajuto l'uno all'altro, cominciarono a vivere più tranquillamente, e tutte le leggi poi nella città ordinate non ad altro fine sono indiritte, se non che ciascuno, ottenendo quello che è suo, meni la la vita sua pacifica, e quieta. Se noi ora consideriamo tutte le Repubbliche d'Italia de' tempi nostri, troveremo quelle, che hanno il Principe perpetuo, siccome è la Veneziana, vivere

quietissimamente, ad essere durate lungo tempo, e tutte l'altre essere piene d'intrinseche alterazioni, e molto spesso variare, siccome è stata la Genovese, Lucchese, Sanese, e Fiorentina. Ne' tempi antichi gli Spartani in Grecia vissero lungo tempo colle medesime leggi, e senza alterazione alcuna, e saria ancora molto più durata, se dalle furze di Alessandro Magno non fosse stata coperta; da altro canto gli Ateniesi ne' medesimi tempi vivevano in continui travagli. La Repubblica Romana, mentre visse sotto i Re, non sentì mai alterazione alcuna, e fece sotto quel governo tanto acquisto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il Mondo; ma tosto che la regia potestà fu levata via, s'empiè quella Repubblica d'alterazioni, e tumulti, perchè i Cittadini cominciarono a divenire ambiziosi per l'appetito del Consolato; talchè per ottenerlo non si curavano di trapassare la giustizia, e l'onestà; e di più nacquero le largizioni e molte altre cose, che facevano quei Cittadini per corrompere i suffragi, e finalmente la contesa fra il Popolo, e il Senato, la quale ridusse all' ultimo la città sotto il giogo della tirannide. Laonde se quelli, che riformarono la Repubblica dopo la cacciata dei Tarquinj, non avessero levato via l'ordine del fare il Principe a vita, ma vedendo, che l'ordine era buono, avessero provveduto di sorte, che non potesse divenir cattivo (il che sarebbe venuto fatto, se avessero regolato la creazione del Re, ordinato Consigli e Magistrati, i quali col Re governassero la Repubblica, e fuori, e dentro, e collegato in modo i membri principali, che l'uno avesse dependenza dall' altro, e non ogni cosa dependente dal Re) saria stata in quella Repubblica tanta tranquillità e quiete, quanta si possa immaginare: e perchè ella venne in tanta grandezza, che non poteva temere forza alcuna estrinseca, senza dubbio sarebbe stata immortale, e sempiterna. Non fecero già così i Veneziani, la Repubblica de' quali in quel tempo, che ella si potette chiamare Repubblica, cominciò con questo ordine del Principe perpetuo, il quale governava ogni cosa, siccome i Re la Repubblica Romana. Ma essi a poco a poco, quando con una legge, e quando con un'altra, ora aggiungendo una cosa, ed ora un'altra, l'hanno ridotta a tal perfezione, che adito alcuno non si vede alla rovina di quella. E quantunque eglino abbiano avuto alcuni Dogi insolenti e tiranniei, furono sì prudenti, che potettero conoscere che non l'ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone, nelle quali tal dignità era caduta; e perciò non vollero levar via la perpetuità del Principe, ma provvedere di sorte, che egli non potesse divenire insolente. E ne' tempi nostri non muore mai Doge alcuno, che non aggiungano qualche cosa, che appartenga al mantenimento di quella amministrazione. Ma tornando al proposito nostro, la città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità, che hanno le amministrazioni, nelle quali è il Principe perpetuo, e della inquietudine, che patiscono quelle che di tal ordine mancano. Il che è manifesto a chi fa comparazione tra quei tempi, ne' quali ella si governò, facendo il Gonfaloniere per due mesi, o per un anno: e perchè questo ultimo tempo è più fresco nella memoria degli uomini, ritorni a ciascuno nella mente quanto travaglio e divisione messe nella città l'ambizione di pochissimi cittadini, i quali per ottenere essi quella dignità, che aveva Niccolò Capponi, fecero ogni cosa per rovinare la città. Laddove se Niccolò Capponi fosse stato Gonfaloniere a vita, erano costretti que' suoi avversarj a posare l'animo, vedendo che bisognava aspettare la morte sua a salire a quel grado; e le calunnie colle quali gli toglievano la reputazione nell' universale, non averebbero avuto luogo, talchè tutta quella amministrazione ne saria stata men travagliosa, nè avria patito altre alterazioni, che quelle che fossero di fuori venute. Appresso tutte quelle città, dove la suprema dignità è perpetua, si son sempre governate con maggiore uniformità, e minore varietà che le altre, siccome per gli esempli antichi e moderni si può vedere; e molto meglio nella nostra Repubblica, che in alcuna altra. Perchè in quei tempi, ne' quali il Gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta che si mutava il Gonfaloniere, nasceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente dei Grandi, i quali se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli, che sono proceduti. In questo ultimo governo fu gran varietà nei modi, che furono osservati da Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami; talchè si può affermare, che colla mutazione di queste persone nascesse anco varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Pier Soderini tutto quel tempo, che durò quell'amministrazione, non sentì mai la città variazione alcuna, ma fu sempre governata e retta con grande uniformità e continuazione. La qual cosa nascendo dall' ordine del Gonfaloniere perpetuo, senza dubbio è da introdurlo nella nostra città, e massimamente perchè dalla perpetuità del Principe, seguita ancora un'altra utilità; la quale è che, giudicando i cittadini non si avere a dare tanto onore, se non ad uomini d'eccelse virtù, si preparano con maggiore industria, e sollecitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello adunque, che abbiamo discorso, assai è manifesto che il Principe debbe essere perpetuo. Quanto all' autorità dico, che non debbe avere maggiore autorità, che s'abbia uno dei Signori; della quale avendo di sopra ragionato, non occorre più altro replicare. Basta solamente sapere, che quanto all'autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima, che d'uno de' Signori; debbe essere onoratissimo sopra tutti gli altri; e chi sarà ornato di tal grado, lo debbe tenere con grandissima pompa, e magnificenza, la quale apparirà ancora maggiore, abitando i Signori alle case loro, i quali venendo ogni giorno onoratamente al Palagio, faranno apparire nella città maggiore grandezza; la qual cosa è necessaria a tutti gli Stati, che tengono imperio. Il Principe adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto, ed ultimo membro della nostra Repubblica, il quale sta in luogo eminente, come la punta d'una piramide, ed è non altrimenti, che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della Repubblica, e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio Grande, è

cagione, che le faccende procedano ordinatamente, essendo sollecito dell'onore ed utile della Repubblica più che alcun altro: fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità, e prestezza che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della Repubblica, è costretto ad esser buono; ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divengano buoni; talchè in una Repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempli di virtù, e bontà. Ed avendo detto tutto quello, che appartiene ai quattro membri principali, dei quali è composta la nostra Repubblica; ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' Magistrati, la deliberazione della pace e guerra, e la introduzione delle leggi e provvisioni, resta che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni; delle quali tutto quello che ci caderà nell'animo di dire, nel seguente Capitolo sarà da noi narrato.

CAPITOLO XIII.

Della Quarantia

Tutti quelli, che con prudenza hanno ordinato Repubbliche, considerando quanto sia grande la malvagità degli uomini, i quali rade volte fanno bene, se non quando non possono far male, perchè i Magistrati sieno costretti ad essere nelle loro sentenze giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando, che dalle loro sentenze si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare, che questo atto dell'ascoltare le provocazioni, pare che sia proprietà di quello, che è Signore dello Stato, e della città: ma perchè chi è Signore, o egli non vuole, o egli non può, se non con difficoltà tal cosa eseguire, perciò vediamo tale uffizio essere attribuito ad un altro giudizio dagli altri separato. Laonde perchè in Francia il Re non vuole, ed anco con difficoltà potria occuparsi in tal faccenda, sono ordinati quattro Parlamenti, i quali odono, e giudicano le provocazioni di tutto il Regno. In Venezia, perchè il Consiglio Grande, che è Signore di tutta la Repubblica, non può fare tale effetto, perchè bisogneria, che stesse tutto l'anno occupato in tal materia (il che saria impossibile rispetto alle faccende private) sono ordinate tre Quarantie, ad una delle quali s'appella in materia criminale, all'altre due in materia civile. E perchè io non trovo i più freschi esempli, nè i migliori ordini civili, che questi de' Veneziani, non si potendo massimamente aver piena notizia degli ordini antichi, giudico che noi gli dobbiamo imitare; e perciò sia creato un giudizio di quaranta nel Consiglio Grande, nel modo che si creano gli altri Magistrati, ed a questo giudicio si debbe appellare da tutti i Magistrati, e Rettori in materia così criminale, come civile; e non bastando una Quarantia, se ne potria ordinare due; e l'una si chiamasse criminale, e l'altra civile: e durasse l'uffizio un anno, e ciascuno che fosse di tal Quarantia tirasse certo salario. I Veneziani danno a quelli, che sono della Quarantia ogni giorno, che ella si raduna, quarantadue soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro; e chi è della Quarantia, e non si raduna in essa, è bene, che non tiri il salario detto, ed anco chi non arriva al principio; e però bisognerebbe ordinare, che tosto, che la Quarantia è radunata per dare udienza, entrasse dentro uno a chi tal cura fosse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio, talchè chi venisse dopo, perdesse quella utilità. Il modo del procedere in tal materia vorrei, che fosse questo. Principalmente io vorrei, che da tutti i Magistrati ordinari, così di dentro come di fuori, si potesse appellare in ogni materia, e chi appellasse fosse tenuto ricorrere ai Conservatori di Legge, li quali fossero sei, e non dieci, ed a tutto il Magistrato narrasse il torto fattoli, e lo provasse in modo con scritture, e testimonianze, ed altre cose atte a far fede, che il Magistrato determinasse, per partito vinto per i due terzi, tal causa doversi introdurre: ed alcuno di loro fosse tenuto, o per sorte, o altrimenti ricevere tale introduzione. Ricevuto, che alcuno de' Conservatori avesse la causa nel modo detto, n'andasse in Quarantia, e narrasse la causa semplicemente; e domandasse l'introduzione. E la Quarantia fosse tenuta per partito accettare tale appellazione, e dal Segretario di essa fosse notata l'introduzione, ed il tempo, nel quale fu accettata, acciocchè le cause sieno ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedano quelle, che sono prime introdotte. Introdotta che è la causa, sia tenuto quel Conservatore, che ricevette l'introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la causa di colui, che egli ha preso a difendere, se egli non voglia da sè stesso difendersi. Ma è da notare, che quello, che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un Magistrato, sia tenuto il Magistrato difendere la sentenza sua per uno del Magistrato, o per Avvocato, se così esser meglio si giudicasse; se la lite è contro a privato alcuno, egli ragionevolmente dovrà difendersi, *. Il che sia da lui stipendiato. Parlato adunque, che avrà il Conservatore per l'attore, e l'Avvocato per il reo, vada a partito nella Quarantia, se la sentenza si debbe dare, o se bisogni meglio riudire le parti; ed il partito sia vinto per la metà, ed una più. Se si ottiene che la sentenza si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiari, se la sentenza del Magistrato dal quale s'appella, è giusta, o ingiusta: e se ella si vince che ella sia giusta, colui contro a chi la fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene che ella sia ingiusta, colui, che l'ebbe in favore, la viene ad avere perduta: ma può, se vuole, ritornare al Giudice primario; perchè la Quarantia, quando taglia una sentenza data, dichiara, che l'è ingiusta, ma non già determina, se è in tutto, o parte ingiusta, e però può, a chi ella viene contra, ritornare al Giudice primario per ottenere quello, che vi era di giusto. Ed il reo, che in questo secondo Giudizio è attore, sempre che egli pensa, che dal primario Giudice gli sia fatto torto, può appellare alla Quarantia; ma se non s'ottiene che la sentenza si dia di nuovo, parlino le parti, e parlato che hanno si seguiti il medesimo ordine. E se questa seconda volta non s'ottiene che la sentenza si dia, si parli per le parti la terza volta, e parlato che hanno, diasi la sentenza nel modo detto, senza mandare altrimenti a partito

* *Manca nell'originale.*

se ella si dee dare: e tutto quest' ordine si osservi, quando le liti sono tra persone private, così in materia criminale, come civile. Ma quando la lite è tra un Magistrato, e una persona privata, come saria se gli Otto avessero condannato alcuno per qualche malefizio, ed il reo appellasse, se la sentenza della Quarantia viene contro il reo, che in questo secondo giudizio è diventato attore, bisogna che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenza del Magistrato esser confermata; s'ella viene contra il Magistrato, viene la sentensa sua ad essere annullata. E perchè la Quarantia, nel tagliare la sentenza d'alcun Magistrato, giudica quella essere ingiusta, ma non dichiara già se in tutto o parte è ingiusta (e perciò potria essere che il reo, che in questo secondo giudizio è attore, meritasse qualche pena, ma non quella che era stata dal Magistrato determinata) vorrei che in Quarantia, tostochè ella ha tagliata la sentensa del Magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se il reo debba o non debba patire; e se vincesse che egli non dovesse patire, s'intendesse il reo assoluto: se si ottenesse che egli meritasse punizione, ciascuno de'tre Proposti della Quarantia (i quali, creata che ella è, deono essere per sorte tratti, e devono tenere quel grado giorni ventisette, ed in capo a tal tempo si devono trarre i successori, e di questi tre il più vecchio dee tenere il primo grado, i primi nove giorni, e l'altro, che succede nell'età, debbe succedere nell'onore) ciascuno adunque dei detti Proposti debbe pronunziare la pena colla quale debbe essere il reo punito, e queste pene devono andare a partito: quella che dalla metà in su avrà più suffragj, sia quella che merita il reo, ed a lui bisogni stare paziente: e quest'ordine è da tenere così nelle cause criminali, come nelle civili. E non bastando una Quarantia, se ne potria, come è detto, creare due, e i Conservatori i quali vogliamo che sieno sei, per levare tanta confusione, si potranno dividere in due parti, talchè una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla civile, se fossero due; o alla medesima se fosse una sola. Bisognerà determinare il tempo del parlare, acciocchè l'una parte e l'altra potesse dire le medesime ragioni sue. I Veneziani concedono un'ora e mezzo di tempo a ciascuna parte, non includendo in questo spazio quel tempo che si consuma in leggere scritture, e produrre testimoni, e però l'oriuolo quando si legge scritture, si distende in piano, acciocchè la polvere non caschi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provvedere in simil modo, che ogni giudicio fosse in due ore spedito, ed in quel più di tempo, che si consuma, come detto è in leggere scritture. E perchè i nostri cittadini son più malvagi che buoni, e se non sono costretti, rare volte vogliono far bene siccome si vede per l'ingiustizie che facevano i Magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli che governano nel presente Reggimento (i quali hanno prima condannato uno che l'abbiano veduto in viso, e non per altra cagione, se non perchè a' veggono che così piace a chi comanda loro, e all'amministrazione passata molte volte avveniva, che quando i Magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli che fossero stati in qualunque grado nella Tirannide precedente, per parere di fare qualcosa in esaltazione di quel governo lo punivano, esiandio quando non meritava punizione; ma se era della fasione opposita, procedevano più adagio e la punizione non era così terribile) perchè adunque i nostri cittadini son malvagi ed ingiusti, e non oprano mai bene se non per forza, siccome gli asini che non camminano, se non col bastone in sulle reni, quando i Magistrati abbiano il sopraddetto freno delle provocazioni nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe che detti Magistrati giudicassero le cause che venissero loro innanzi, venendo l'appello alle loro sentenze, perchè vogliono poter far male e bene senza che gli se n'abbia a rivedere conto alcuno. Per questo credo che sia da imporre necessità a tutti i Magistrati di giudicare le cause che venissero loro innanzi in tra certo tempo, e non le giudicando, s'intenda ciascuno di quel Magistrato esser caduto in certa pena, la qual fosse reputata onesta, e saria da pendere piuttosto nel troppo, che nel poco, e dopo detto tempo ad ogni modo fossero tenuti giudicarle nel medesimo spazio, e non le giudicando ricadessero nella pena ordinata, e fossero di nuovo tenuti giudicarle colle medesime condizioni, e così procedesse la cosa tanto che le cause fossero giudicate. Ed in tal modo i Cittadini, quando fossero nei Magistrati, sariano costretti giudicar le cause che venissero loro innanzi, ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbero a giudicare di sorte, che le sentenze loro sarebbero giuste. Io non voglio lasciar di dire che potria essere che i Conservatori nell'ultimo del Magistrato loro non avessero spedito tutte le cause, la introduzione delle quali avessero presa. Quando questo caso avvenisse dico, che i medesimi Conservatori, ancora che abbiano lasciato il Magistrato, debbono seguitare la loro spedizione non altrimenti che arieno fatto, se avessero continuato il Magistrato. Questo modo si ordina per più brevità, e facilità dell'eseguire tali cause, le quali se i Conservatori nuovi avessero a spedire, arieno bisogno dell'intera informazione d'esse, ed in ciò si perderia tempo che non è utile a'litiganti. Oltre a questo, quando si ordinasse che chi appella, desse qualche premio a quel Conservatore che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguitarla, tanto che ella sia pervenuta al fine; e però è forza che, sebbene cessa il Magistrato, non cessi per questo tal azione, anzi sia sua e non del successore. Egli è noto a ciascuno che al Magistrato de' Conservatori venivano molte cause criminali, e civili intere, le quali bisogna regolare, come abbiano a procedere. A me piacerebbe che si creasse un altro Magistrato che le giudicasse, e da quello, come dagli altri, si potesse appellare alla Quarantia. Potrebbesi anco ordinare, che tali cause fossero sottoposte al Magistrato degli Otto: e questo saria modo breve e facile, e non occorreria moltiplicare Magistrati. Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbe tre utilità notabili. La prima, che dando stipendio a tanti Cittadini, molti verrebbono a trar frutto della Repubblica, e per conseguente ad esserle più affezionati. La seconda, che i Magistrati sarebbono giusti, e quando fossero ingiusti, le loro sentenze sarebbono corrette. La

terza, che essendo costretti i Cittadini a parlare in Quarantia, gli uomini diverrebbero eloquenti; il che è cosa molto magnifica in una città. E perchè noi abbiamo detto sopra tal materia tutto quello che ci occorre, seguitiamo ora di dire quello che ci occorre *.

CAPITOLO XIV.

Del modo del punire i delinquenti contro allo Stato.

Noi abbiamo trattato per insin qui tutto quello, che appartiene all'essenziale composizione della nostra Repubblica, perchè, avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopraddette azioni principali, non resta altro a considerare, se non alcune cose particolari, delle quali al presente tratteremo con tutto quello che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contro allo Stato, i quali nel governo passato erano puniti da quella Quarantia che allora s'usava, la quale mi pareva, che più di danno che d'utile alla Repubblica partorisse: prima, perchè i peccati di molti di quei, che eran puniti innanzi all'assedio, non erano tanto gravi che, quando fossero rimasti impuniti, ne fosse però molto danno seguitato, siccome fu la causa di Carlo Cocchi, e del Ficino, i quali per aver detto pochissime parole contro lo Stato, furono privati della vita. E se alcuno dicesse che il parlare contra lo Stato è peccato gravissimo, dico che è vero in quelle Repubbliche, che son prudentemente ordinate, ma in quelle che sono piene d'errori, come era il passato governo, secondochè abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo Stato, non è peccato gravissimo; perchè n'è dato loro occasione dal mal ordine della Repubblica, e saria stato molto meglio pensare di correggere i difetti suoi, che lasciandoli incorretti, dar materia a ciascuno di avere mala opinione dello Stato, e non ne parlare onorevolmente, per aver poi or a questo, or a quell'altro a tor la vita e far tanti nemici alla Repubblica. Quelli, che eran puniti nell'assedio, sebbene meritavano quelle punizioni, colle quali erano gastigati per venire coll'armi con tanta crudeltà contro alla Patria, nondimeno era meglio lasciarli per allora impuniti, e voltare tutto il pensiero alla vittoria, dopo la quale, se si fosse ottenuta, si sariano potuti gastigare; ma il desiderio del punirli non nasceva dall'amore della Patria, ma dalla cupidità della roba loro, e procacciavano che in quel tempo fossero puniti, pensando che dopo la vittoria gli uomini non avessero ad essere così della vendetta desiderosi. Non furono adunque di frutto alcuno tutte le sopraddette punizioni, e se non fosse stato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciascuno accusare un Cittadino, senzachè si sapesse chi fosse stato l'accusatore, non sariano succedute così terribili esecuzioni. Se adunque l'effetto ch'erano le punizioni, non era buono, la causa, o vogliamo dire l'instrumento, che era la Quarantia in quel modo ordinata, non era anco buono. Appresso, era tal ordine disutile, perchè non era solamente instrumento a mantenere quella Repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contro a essa, ma ancora a ruinarla: essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli che erano di quel vivere amatori, i quali sebbene poi erano assoluti, avevano pure quella molestia nel difendersi e render conto di loro, ed insino a che non erano assoluti, avevano sempre ragione di temere la dannazione per la varietà degli animi, che è in una Città divisa, la qual cosa fa, che gli uomini si alienano da quelli Stati, dove così fattamente i Cittadini sono perseguitati; e sebbene Cicerone dice, che per essere tal volta un buon Cittadino accusato, non per ciò si deono le accuse levare, perchè chi è buono ed è accusato, può essere assoluto, ma chi è malvagio, se non è accusato, non sarà già condannato; nondimeno molto meglio è regolare la Repubblica in modo che chi è buono non sia perseguitato, ma onorato, e chi è malvagio, sia accusato e condannato. Oltre a questo, cotal modo di procedere dava occasione agli uomini di esercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarsi delle private ingiurie senza alcuna specie di generosità, le quali tutte cose sono disutili alla Repubblica, e perciò giudico che tal modo di procedere non sia da introdurre nella nostra, la quale mancando di difetti, bisogna anco che manchi di malcontenti, e non avendo malcontenti non si troverà chi pecchi contro allo Stato di quella, e per conseguente non sarà necessaria la punizione nel modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini son malvagi, e sempre si trova chi pecca, eziandio senza cagione, perciò è da ordinare un modo, per il quale con frutto pubblico e privato, chi pecca contro lo Stato, sia punito. Il modo saria facile, se gli uomini si potessero indurre ad accusarsi l'un l'altro a viso aperto, siccome s'usava in Roma ed in Atene. E si potrebbe ordinare, che l'accuse si facessero a' Conservatori in questo modo: che chi accusasse, chiedesse l'introduzione della causa nella Quarantia, e l'accusatore fosse tenuto pubblicamente in detto giudizio fare tale accusa e seguitare tanto la causa che ne succedesse o l'assoluzione, o la dannazione, nel modo che noi dicemmo di sopra doversi osservare quando la Quarantia avesse a punire ella il reo. Questo sarebbe utilissimo, perchè gli accusatori accuserebbero chi eglino pensassino, che dovesse esser dannato, e perciò accuserebbero chi meritasse punizione, e non chi fosse innocente: onde seguiterebbe che chi errasse saria punito, e gli innocenti non avrebbero quella molestia di difendersi e quel timore di poter essere dannati. Appresso gli accusatori quando bene descendessero a tali accuse per vendicarsi delle ingiorie private, mostrerebbero qualche generosità, e saria loro tal cosa fruttuosa; perchè essendo costretti parlare in pubblico, diventeriano eloquenti, e così saria rimedio a tutti i difetti che aveva la Quarantia nel governo passato. Ma perchè io penso che gli uomini non potriano indursi alle accuse volontarie, però è da ordinare un altro modo di procedere, per il quale chi erra sia punito, ed agli innocenti non sia data molta molestia, e la cosa proceda con più frutto pubblico e privato che si possa; sia adunque il modo questo. Tutte le querele per conto di Stato pervengano a' Conservatori in quel modo che le pervenivano al Magistrato degli Otto; i quali

* *Così il MS.*

Conservatori sieno tenuti a esaminare tali querele diligentemente, e quando essi non trovino in colpa quello che fosse accusato, lo possano per i due terzi de' suffragi loro assolvere, facendo notare la querela e l'assoluzione in luogo che si possa rivedere, perchè quando i Conservatori assolvessero alcuno che non meritasse assoluzione, è bene che essi dopo il Magistrato possano essere accusati: la quale accusa può fare quello che aveva fatta la querela, sapendo egli meglio che alcun altro, se l'accusato da lui meritava punizione o assoluzione: e perciò è necessario che dette querele ed assoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino che l'accusato meriti punizione (il che avverrà se l'assoluzione non si otterrà) uno de' Conservatori sia tenuto pigliare l'introduzione di tale accusa in Quarantia, e sia questo uffizio di quello, al quale sarà dato dalla sorte; costui l'accusi in Quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto, cioè o per sè, o per Avvocati, come meglio gli getta; ed udite le parti, vada a partito se il reo debbe patire, e non vincendo s'intenda essere assoluto; vincendo, si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra. Ma è da notare, che bisogna che i Conservatori abbiano autorità di poter prendere il reo, quando lo vedessero in tal colpa che meritasse pena corporale. Appresso egli viene spesso che i Cittadini nell'amministrare le faccende pubbliche peccano, quando per malizia, e quando per ignoranza; per ignoranza, come Terenzio Varrone, il quale colla temerità sua fu cagione della rotta di Canne, e ne' tempi nostri Messer Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco, e mandare a sacco: per malizia, come facevano quei Dieci, che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati, che si fanno per malizia, sempre si deono punire; i peccati, che si fanno per ignoranza talvolta si deono punire e talvolta perdonare, e perchè simili peccati sono notissimi al Collegio, debbe detto Collegio oltre agli altri privati, essere accusatore di così fatti Cittadini in questo modo. Ciascuno, che si trova in Collegio, possa introdurre una querela contro a chi gli paresse che amministrasse male le faccende, e questa querela vada a partito in Collegio tra Signori, Procuratori e Dieci, se ella si debbe accettare, e non vincendo il partito (il quale vinca per la metà, e una più) s'intenda non s'avere ad innovare cosa alcuna contra chi era fabbricata la querela; ma se vince il partito, debba il Collegio comandare a' Conservatori, che piglino l'accusa di quello nel modo poco appresso detto, ed oltre a questo dichiarare loro dove abbiano a introdurre tale accusa, cioè in Quarantia, o nel Senato, o nel Consiglio Grande. Introducendosi nel Senato o nel Consiglio Grande, si proceda nel medesimo modo che se fosse introdotta in Quarantia, cioè il Conservatore l'accusi, il reo si difenda o per sè stesso o per altri. Poi vada a partito se egli debba patire; se abbia a patire, le pene abbiano da essere proposte, se la causa si agita in Consiglio Grande, dal Proposto della Signoria, dal Proposto dei Procuratori e dal Proposto de' Dieci; s'ella s'agita in Senato, sien proposte le pene da' Proposti del Senato, e quella che ha più favori dalla metà in su, così nell'un luogo, come nell'altro, sia quella la quale debba patire il reo. La cagione, che mi induce ad ordinare che il Collegio determini dove simili cause s'abbiano a trattare, è perchè spesso avviene che tali accuse si fanno contro a uomini grandi, i quali nei giudizj stretti son puniti con maggior rispetto, e perciò è bene che il Collegio, considerate le qualità dell'accusato, determini anco, chi gli parrà che n'abbia ad esser Giudice. E perchè alcuna volta egli avviene che un Cittadino fa contra lo Stato qualche presta violenza, la quale se non avesse dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran disordine e mettere la Repubblica in travaglio (il che sarebbe avvenuto nel caso di Iacopo Alamanni, se egli non fosse stato da quella pena che e' meritava subito oppresso) dico che tali casi deono essere puniti in Collegio, nel quale per fare alquanto maggiore numero, sieno introdotti i Conservatori di legge, e del reo non si pigli difesa alcuna, solamente vada il partito, per lo quale si dichiari, se debba esser punito, ed ottenendosi il partito, il Proposto de' Signori, il Proposto primo de' Procuratori ed il Proposto de' Dieci propongano la pena che egli debbe patire, e con quella che ha più suffragj dalla metà in su, sia punito senza intervallo di tempo. Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo Stato, seguiteremo di trattare alcune altre cose particolari necessarie alla nostra Repubblica.

CAPITOLO XV.

Che l'ordine del procedere al Palazzo del Podestà non è buono.

Tutte le azioni d'una Repubblica sono distinte in pubbliche e private: le pubbliche è necessario che sieno in modo ordinate, che ad altro fine, che al ben pubblico, non sieno indiritte, altrimenti la Repubblica non avrebbe troppa vita. Le private basta che sieno in modo regolate, che alla vita privata sieno fruttuose. Nondimeno quando si potesse fare, che il modo del procedere in esse fosse anco alla Repubblica fruttuoso, senza dubbio non saria da recusarlo. Le faccende chiamo private quelle, che al presente nascono tra private persone per conto di piati, i quali hanno origine da convenzioni fatte, da testamenti, da doti, e da simili cose; le quali faccende (come sa ciascuno) si trattano alla Mercanzia ed al Palazzo del Potestà. E sebbene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto, nondimeno è tanto disutile, ed in pubblico ed in privato, che quando si trovasse un altro ordine, che avesse la medesima giustizia e fosse più utile all'uno ed all'altro, saria da riceverlo volontieri. Il modo del procedere, e massimamente al Palazzo del Podestà è disutile al privato ed al pubblico: prima, per la spesa grande che si fa, onde nasce che gli uomini impoveriscono, e gli uomini impoveriti che sono, non possono essere in questi tempi correnti, nè a loro, nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo, il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l'una parte e l'altra: e tal cosa è disutilissima, perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all'altre loro private e pubbliche faccende. Ultimamente è disutile,

perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo e maggiore spesa, son le più volte tra' primi Cittadini della città, i quali diventandose poveri, vengono a divenire abbietti e non generosi e conseguentemente disutili alla Repubblica; ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' Cittadini, ed in vece di essi surgono quelli che dalle loro contenzioni divengono ricchi, e sono nella maggiore parte persone vili ed abbiette. E sebbene e' non è malo che in una città gli uomini vili acquistando ricchezze, acquistino qualche grado di nobiltà, non è già bene che questi tali divengano grandi colla distruzione di quelli che sono nati nobili; e perchè tal cosa non avvenga, è con ogni diligenza da provvedere. Oltre a questo, in tutte le Repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, che dava a' Cittadini occasione di esercitare l' eloquenza, onde i Cittadini Romani prima che cominciassero a trattare le faccende pubbliche, s' esercitavano ne' giudizi civili, ne' quali poichè avevano acquistato eloquenza, cominciavano a governare la Repubblica. Ne' tempi nostri e massimamente nella Città nostra, pochissimi sono a' quali basti l'animo di parlare tra molti, e ne' due governi passati quando si faceva qualche consulta, la maggior faccenda che avessero i Segretari, era il ricordare a chi parlava, che con alta voce dicesse, perchè tanto poco erano assuefatti i Cittadini a parlare dove molti fossero congregati, che tosto ch' eglino avevano a variare il parlare familiare, pareva, che non potessino trar fuori la stessa voce, laddove se il modo del litigare fosse stato ordinato in maniera che da quello si prendesse occasione di esercitare il parlare, sarieno i nostri Cittadini eloquenti come erano i Romani ed i Greci, e come oggi sono i Veneziani, i quali, perchè hanno dalla Repubblica occasione d' esercitare il parlare in ogni specie d'eloquenza, son sopra tutti gli altri Italiani eloquenti. Sarebbe adunque bene, levar via questo modo di procedere del Palazzo del Potestà, essendo in quello i sopraddetti difetti, ed introdurne un altro, il quale fosse giusto e partorisse utilità al pubblico ed al privato, a questo potrebbe essere così fatto. Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili, e sopra tutte quelle creare Magistrati particolari, i quali decidessero tutte le liti, che nascessero nelle cose a loro attribuite, o da loro si potesse poi appellare alla Quarantia, nel modo sopraddetto. Ma per dichiarare meglio la nostra opinione, veniamo agli esempi. Tutti i litigi nascono come di sopra fu detto, o da convenzioni che fanno tra loro gli uomini, le quali non osservate debitamente, o per altro che sopravvenga, generano liti tra quelli che l'avevano fatte, o da testamenti per conto d'eredità o da doti, o da molte altre cose, le quali non è necessario replicare. È necessario adunque creare un Magistrato, che sia sopra le convenzioni, un altro sopra le doti, un altro sopra i testamenti, e finalmente tanti Magistrati, quante sono le cose dalle quali sono i litigi generati, e quando nasce differenza per conto di convenzioni o di doti o di testamenti o d'altro, debbe ricorrere chi si tien gravato, a quel Magistrato che è proposto a quell'azione; ed ascoltate le parti, debbe infra il terminato tempo, come di sopra fu detto, dar la sentenza in quel modo, che gli pare, la quale se non piacesse a chi ella venisse contra, possa appellare alla Quarantia nel modo ed ordine sopraddetto. In questa maniera vorrei che procedessero le faccende private, e con poca spesa, senza lunghezza di tempo, e con occasione di esercitare l' eloquenza. Nè sia chi dica, che questi Magistrati non saprebbero decidere tali differenze giustamente, perchè in simili cose non è tanta sottilità che chi ha mediocre intelletto, non le possa comprendere. Potrebbono anco detti Magistrati, quando in qualche caso non si risolvessero, posto il caso in termine, domandare il parere del Savio; siccome usavano anticamente i Romani; ma saria meglio lasciare andare questi Savi, acciocchè gli uomini s' assuefacessero a giudicare pettoralmente, e senza termini di legisti, di che seguiterebbe anco un'altra utilità, che i nostri Cittadini, veduto l' opera de' Dottori di legge non essere tanto necessaria, si darebbono agli studi della Filosofia e dell'arte oratoria, per servirsene nel Governo della Repubblica, e terrebbono l'intelletto occupato in più alto e nobile esercizio. Così fatto è il modo, che mi pare da tenere nelle faccende private.

CAPITOLO XVI.

De' Collegi, e Signori della Pompa.

Noi mostrammo di sopra di quanti e come gravi inconvenienti fossero cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del Magistrato loro, ordinato nel modo che era. Però io giudico che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni che sono più loro convenienti. È adunque da considerare che le armi, colle quali una Repubblica si difende, sono di due sorta; perchè alcune sono utili dentro, alcune sono utili, e fuori e dentro; però tutti gli abitanti della Città, secondochè di sotto diremo, bisogna dividere in due parti, una delle quali serva per difendere le mura della Città, e suoi ripari; l' altra per andar fuori e combattere coi nemici. In questa parte bisogna che sieno computati tutti quelli che passano il quarantesimo anno, e sono atti alle armi, e questi saranno quelli che sono utili dentro; i quali, quando gli altri sono a combatter fuori, stieno alle guardie delle mura e suoi ripari. Di tutti questi giudico, che debbano essere Capi i sopraddetti Collegi, e si devono creare in Consiglio Grande, siccome gli altri Magistrati, o dar loro le bandiere al modo consueto con quella pompa che s'usava; e per onorarli si potrebbe ordinare che entrassero in Senato, e quando rendessero anche il partito non saria male. Vorrei che concorressero a stanziare le spese pubbliche co' Signori, e Procuratori, e si vincessero tutti gli stanziamenti per la metà e una più; e queste sono l'azioni, che io vorrei che fossero attribuite ai detti Collegi. E perchè i Conservatori abbiano altre azioni da quelle che avevano attribuite, è necessario creare un altro Magistrato che abbia autorità di regolare tutte quelle cose che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di Repubblica, colla quale si governa la Città: perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di Repubblica. Negli Stati governati da un solo si richiede ineguallità; in quelli che sono governati da

più, come è quello che abbiamo introdotto noi, è necessaria l'equalità se non in fatto almeno in dimostrazione, e però bisogna proibire tutte quelle cose che possono essere esercitate se non dagli uomini ricchi, come è il far grandi spese nel vestire, convitare, e dar le doti alle fanciulle; le quali cose quando senza modo son fatte dai ricchi, fanno che gli altri volendogli imitare si ruinano da loro stessi, e divengono poveri. E per uscire di povertà fanno poi ogni cosa per avere danari senza tener conto dell'onore pubblico, e privato; perchè non si curano che la patria sia sottoposta al tiranno, e non che altro divengono ruffiani della donna, e delle figliuole con vituperio loro, della casa, e della Città. Onde per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provvedere che gli uomini non impoveriscano, perchè senza dubbio alcuno la roba è quella che muove più che alcuna altra cosa, e però veggiamo che i Romani per la legge Agraria, mandarono sottosopra il cielo, e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcuna cosa per la quale apparisce infra i Cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose; il che avviene perchè gli uomini sono invidiosi, e quello, che essi non hanno, non vorrebbero che altri possedesse, senza considerare che la Repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno che gli uomini sieno ricchi per valersi delle ricchezze loro quando venga la necessità; siccome ella fece nell'assedio passato, nel quale se ella avesse avuto a servirsi della roba di quelli che volevano che le case, e' poderi de' ricchi si descero per sorte in Consiglio, non avria la Città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare che non tutte le cose, nelle quali si fanno grandi spese, si devono proibire; perchè sono alcune le quali rendono la Città magnifica, ed onorata, come sono le chiese, i palazzi, i giardini, i quali così dentro, come fuori da' privati con grandissima spesa, e maraviglioso artificio sono edificati. Queste cose rendono agli altri Cittadini piacere grandissimo, ed ai stranieri che vengono nella Città stupore, e maraviglia, la quale poi diviene maggiore, qualunque volta intendono così magnifiche macchine essere state edificate da quelli, i quali veggono in abito, ed in costumi essere agli altri eguali, siccome avveniva in Roma, quando alcun Cittadino, al quale (vinto ch'egli aveva gli eserciti, e domate le Provincie) grandissimi Re, e Signori si gittavano a'piedi, era poi nella Città veduto a niuno altro superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la Città magnifica e onorata, non si debbono proibire. Quelle alle quali si debbe por regola, e modo son tutte l'altre che solamente in privato mostrano eccesso, e grandezza, e debbe essere tutta detta cura del sopraddetto Magistrato, il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Veneziani, Signori delle pompe.

CAPITOLO XVII.

De' Capitani di Parte.

Io non posso fare alcuna volta che io non vituperi, e danni l'imprudenza de' nostri Cittadini, i quali hanno opinione che la Città nostra non possa stare in libertà, se non è con Francia collegata; nè considerano che la varietà degli uomini, e de' tempi, fanno variare le cose; e quelli sono stati reputati prudenti che hanno saputo conoscere questa deformità, e si sono saputi a quelle accomodare; e perchè due sorta sono d'ignoranti, una è di quelli che volessero quando non possono per qualche impedimento, imparare, perchè chi è (poniamo) nato sordo, non può apprendere le scienze; chi è cieco non può conoscere la natura de' colori; chi è nato, e nutrito in luoghi solitari, è privato di quelle comodità, che si ricercano all'imparare: altri sono, i quali quantunque abbondino d'ogni comodità, nondimeno sono sì deboli d'intelletto, e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna; e quelli che sono in questo secondo grado, sono vituperosi, e degni d'esser privati della società umana. E così fatti son tutti quei nostri Cittadini, i quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà che gli altri; perchè a quelli che non hanno questa cupidità di viver liberi, basta avere una forma di Repubblica, nella quale ottengano quello che vogliono, e son simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore, perchè essendo seguiti infiniti casi dal MCCCCLXXXXIV. in qua, per i quali si può conoscere quanta poca fede la Città debbe avere nel Re di Francia Francesco Primo; ed essendo nondimeno i nostri Cittadini stati sempre ostinati; che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune? Io voglio replicare con quella brevità che io potrò, quante volte il Re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanti sieno stati sinistri i modi suoi verso quella, acciocchè ognuno apertamente vegga, quanto sia falsa quella opinione che hanno di quel Re concetta. Niuno è che non sappia che il Re Carlo, quando in Firenze fece lega co' Fiorentini, promise con pubblico giuramento di render loro le fortezze di Pisa, e di Serezzana, e di Pietra Santa, ed ogni altra cosa che gli aveva dato Pier dei Medici; la qual cosa egli non solamente non osservò, ma i suoi ministri che le tenevano per lui, diedero quelle di Serezzana a' Genovesi, e quelle di Pisa a' Pisani, e Pietra Santa a' Lucchesi; onde alla Città nostra per la guerra, che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico, e in privato. Successe poi il Re Luigi, il quale quantunque fosse obbligato render Pisa a' Fiorentini per obbligazione, che fece il Re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna: e venendo all'acquisto di Milano contro al Moro, richiese la Città di far seco nuova lega, e confederazione; ma perchè i Fiorentini non si risolvettero presto a farla, avendo rispetto al Duca, anzi differirono tanto, che il Re acquistò Milano, volle che tal dilazione costasse loro, perchè non gli volle accettare nell'amicizia sua, senza gran somma di danaro: facendo il contrario di quello che fecero i Romani, nella guerra di Antioco, i quali, poichè l'ebbero vinto, fecero seco confederazione con quei medesimi patti, che gli avevano offerti innanzi alla vittoria, non ostante che egli fosse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo Re per i Fiorentini l'impresa di Pisa co' Svizzeri, nella quale usarono i suoi Capitani tanti sinistri modi, che l'impresa non ebbe effetto, con grandissimo danno della Città, la quale, oltre agl'ingordi pagamenti fatti

a' Svizzeri senza frutto suo per la tardità loro, o per volere i Capitani far prima i fatti del Re, fu costretta pagarli venticinquemila ducati per le spese fatte, come diceva, in levare i Svizzeri da campo a Pisa, avendo egli prima minacciato l' oratore Fiorentino, se non gli pagavano i detti danari, lo caccerebbe di Corte, come ministro di suoi nemici. Nacque poi nel MDII. tra la Città, e sua Maestà una confederazione, per la quale si derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi, ed il Re prese la protezione della Città, ed ella si obbligò pagarli in tre anni centoventimila ducati con alcune altre condizioni. Quando venne poi all' impresa di Genova, avendo promesso all' orator Fiorentino di venire all' acquisto di Pisa dopo quel di Genova, poichè ebbe preso Genova, non volle mantenere le promesse, ma se ne tornò indietro, scusandosi, che ciò faceva per purgare le calunnie dategli da Papa Giulio, di volere occupare la Toscana, ed andare a Roma a coronarsi Imperatore. Ed avendo poi a Savona nel MDVII. quando ricevette il Re di Spagna, fatto intendere che, componendosi le cose di Pisa per quel congresso, voleva cinquantamila scudi, non si vergognò molto dipoi per un oratore ricercare la Città se ella era per desistere di molestare i Pisani, quando ne fosse richiesta. Successe poi che, avendo Monsignore di Ciamonte Governatore di Milano dato avviso al Re, che Pisa non si potendo più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tal cosa non era utile a sua Maestà, parve al Re di fare ogni opera, che i Fiorentini non pigliassero quella Città, giudicando se avessero fatto quello acquisto, non potesse avere più occasione di taglieggiarli. E perciò commise a Monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa Messer Giovan Iacopo Triulcio con trecento lance, con ordine che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse; non vi essendo entrati, vi entrasse egli; e non potendo fare alcuno de' due effetti, si posasse più vicino a Pisa, che potesse, ed avvisasse. Per la quale stranezza fu costretta la Città fare con quel Re nuova obbligazione di pagare cinquantamila scudi a lui, e cinquantamila al Re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il Re di Francia ne voleva cinquantamila più, si fece un altro contratto segreto, per il quale la Città si obbligava dargli cinquantamila scudi per un altro conto particolare, tanto che agevolmente si potè vedere, che il Re non teneva altro conto de' Fiorentini, che si facesse de' suoi nemici; poichè sì bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso loro, nondimeno per stare fermi nell' amicizia sua, e mantenergli la fede, vollero aspettare l'esercito Spagnuolo, e perdere la libertà, la quale avriano salvata, se lasciato quel Re che non gli poteva aiutare, avessero fatto con Papa Giulio confederazione. Il quale non voleva ruinare quello Stato, tenendosi di quello per infino allora ben soddisfatto; ma lo voleva alienare di Francia, e tirarlo nella sua confederazione: la qual cosa poichè egli in alcun modo non potette ottenere, come disperato, prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze, e gli riuscì per i mali consigli di quelli, che allora governavano. Fu adunque ostinata la Città nell' amicizia di Francia con quel danno, che a ciascuno è noto; e sebbene quel Re due volte fu utile alla Città, cioè quando comandò al Duca Valentino, che non la molestasse, e nella ribellione d'Arezzo, quando mandò le genti Francesi, che le restituirono quella Terra, è da considerare, che egli per sua utilità comandò al Duca Valentino, che lasciasse stare Firenze. Perchè, considerando egli, che la grandezza di quel Duca (se avesse potuto disporre dello Stato di Firenze) saria stata agli Stati, che aveva in Italia, troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno; e così quel bene, che egli *fece* alla Città, non fece per far bene a lei, ma alle cose sue. Nella ribellione d'Arezzo mandò le genti a restituirlo; prima, perchè temeva che il Valentino, o altri non se n'impadronisse; appresso, stando le sue genti oziose in Lombardia senza alcuno sospetto di guerra, mancò di ogni onesta cagione di negargli tal soccorso, la qual cosa senza dubbio avrebbe fatta, se n'avesse avuta alcuna, quantunque minima occasione, o veramente avrìa voluto che tale aiuto costassè alla Città. Ma che diremo noi del presente Re Francesco? Consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato che fede sia, e possa essere la sua. Costui tosto che venne alla Corona, seguitò l' apparato cominciato dall' antecessore suo per venire all' acquisto di Milano, e rimettere la fazione Guelfa in Genova; ed essendo egli in cammino, Ottaviano Fregoso Doge di Genova della fazione contraria se gli fece incontro per far seco confederazione, la quale il Re conchiuse, senza avere rispetto alcuno a' suoi amici e partigiani. Prese poi Milano con quella gloria e riputazione, che fu nota a tutto il Mondo; e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con Papa Lione, che gli avesse mandate contro tutte le genti della Chiesa, e Fiorentine; e questa fu la libertà, che e' gli rendè alla Città. E non bastò questo, che essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre che era in Francia, dove era per la donna andato, venuto in ragionamento di volersi fare Signore assoluto di Firenze, lo confortò, secondo che ho inteso, a menare ad effetto cotal pensiero, promettendogli aiuto e favore. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXXVII, dopo la quale la Città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Veneziani, ed il Papa; e passando Monsignore di Lutrech all' acquisto di Napoli, mandò la Città tutte le genti sue, le quali erano in quel tempo in maggiore reputazione, che tutte l' altre d' Italia. E poichè quell' esercito fu rotto, concorse la Città grossamente alla spesa, che piacque al Re di fare, in tenere Barletta, dove era ricorso il Signor Renzo da Ceri, per tenere occupati gl' Imperiali in quella Provincia, e volle piuttosto sopportare quel danno senza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l'amicizia dell' Imperatore, la quale da Messer Andrea Doria, che aveva grandissima autorità appresso a quella Maestà, l'era offerta. Fece poi il Re accordo coll' Imperatore, e senza considerare i meriti della Repubblica Fiorentina, la lasciò esclusa con tutti gli altri Potentati d' Italia. Venne poi l' assedio, nel tempo del quale attendeva il Re a provvedere tutte le cose, che gli bisognavano per l'osservanza de' capitoli, per riavere i figliuoli; e perchè giudicava, che alle cose sue fosse molto a

proposito, che l'esercito Imperiale fosse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro Ambasciatore di far cose grandi per la Città, tosto che egli avesse riavuti i suoi figliuoli; i quali poichè ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto Ambasciatore, che facesse parte di quelle cose, che aveva promesse, rispose che non aveva promessa cosa alcuna. E così la Città nostra abbandonata da lui, e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù. È adunque manifesto, quanto sia da confidare nell' amicizia del Re di Francia, della quale egli non tiene altro conto, se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nimicizia da temere, chi non è stato orbo, facilmente ha potuto comprendere. Perchè, avendo fatto parentado co' più ostinati nemici, che avesse (cioè col Duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli eserciti de' suoi avversari, e colla casa de' Medici, la quale sotto Papa Lione nel MDXX. gli tolse lo Stato di Milano e di Genova; e Papa Clemente, mentre che correva Lutrech coll' esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo cogli Imperiali, e dette loro grosse somme di danari) ha mostrato a tutto il mondo, che l' amicizia, e nemicizia appresso di lui son nel medesimo grado: e perciò chi ne fa seco più conto, che egli ne faccia, merita d' esser reputato più che stolto. È adunque da sbarbare questa vecchia opinione, che è nei Cittadini nostri, che la Città non possa star libera senza l' amicizia di Francia; e pensare che la libertà si possa mantenere, senza il Re di Francia, e qualunque altro Principe, o Repubblica; a variare gli accordi, secondo che richiede la qualità de' tempi, e degli uomini, e degli accidenti, che tutto giorno si scoprono nelle faccende umane, siccome noi vediamo, che hanno fatto i Veneziani, ed Alfonso Duca di Ferrara, i quali in tutti i travagli, che sono stati in Italia, dappoichè la guerra nacque tra l' Imperatore, e 'l Re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato reputazione, e grandezza. E a chi dice che avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anco dobbiamo far noi, si vuol rispondere che gli uomini savi son quelli, che si devono imitare: e chi vuol vedere la sapienza loro, guardi con che forma di Repubblica era la Città da loro retta, e governata, della quale oltre alle quotidiane contenzioni, nacque finalmente la potenza di Cosimo, e de' successori; e questi altri che ne' due Governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte oppressi. Ma per trarre non solamente degli animi de' Cittadini, ma di tutta Italia, tale opinione, è da levar via i Capitani della Parte Guelfa, ed in cambio di quella creare un altro Magistrato, che si chiami i Provveditori delle Munizioni, e dargli la cura di tener la Città, e fortezze del Dominio Fiorentino fornite copiosamente di polvere, salnitri, piombi, artiglierie d' ogni sorta, ed ogni altra cosa, che alla guerra bisogni. E vorrei che questo Magistrato fosse sottoposto ai Dieci, ed a loro avesse a render conto delle cose alla cura di loro sottoposte. E questo è tutto quello che m' è paruto ragionare de' Capitani di Parte; seguita ora, che diciamo d' alcune provvisioni particolari.

CAPITOLO XVIII.

D' alcune provvisioni particolari.

Tutti quelli, che scrivono dell' ordinazioni delle Repubbliche, trattano ancora, in che modo si debbono allevare i giovani: e nelle Repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare, che la gioventù fosse tale, quale ella doveva essere; perchè pensavano quegli antichi, che gli uomini i quali nella giovenile età non erano tali quali esser dovevano, non potessero anco nella vecchiaia avere quelle qualità, che tal età ricerca. Questa cura in tutte le Repubbliche d' Italia con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata; e perciò chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Venezia, in Firenze, se osserverà i costumi dei giovani, non troverà cosa alcuna in loro, che si possa lodare. Ma per trattare de' Fiorentini, e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle sette pubbliche, o private conoscer si puote, troveremo i nostri giovani non ad altro più, che di far cosa, che dispiaccia, dilettarsi. Se un Cittadino fa un pasto di nozze, il maggior piacere, che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza, che abbia quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, que' giovani che vi vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione, che di guastarla per piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnevalesche, quante violenze, quante stranezze dagli uomini si fanno! I fanciulli tosto che cominciano a stare in piè, non prendono altri diletti, che esercitare quei giuochi, ne' quali quello è tra loro lodato, che peggio fa al compagno, come è il giuoco delle pugna e de' sassi; e crescendo con questa licenza non è poi da maravigliarsi, se non hanno reverenza a' vecchi e poco temono i comandamenti de' Magistrati. Jacopo Fornaciaio, uomo molto noto nella Città nostra, fece già uno splendidissimo convito nella casa, che aveva fuori della porta a San Friano, al quale convito vennero tutti i primi Cittadini della Città, ed i più onorati dello Stato che allora reggeva. E perchè la festa fosse più bella, aveva ordinato detto Jacopo di far recitare dopo il convito, una commedia di Niccolò Machiavello, la fama della quale aveva messo desiderio a ciascuno di vederla. Concorsevi a vederla perciò una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliare tra loro, quando con una cosa, quando con un'altra, piacere. Costoro tosto che arrivarono nel luogo dove la commedia si aveva a recitare, si fecero padroni di tutta la casa, ed occupata la porta di essa, mettevano dentro chi loro pareva. Appresso con rumori, leggerezze ed insolenze facevan sì, che quel luogo era più simigliante all' inferno de' dannati, che a luogo dove si avesse a far festa; e quantunque i più vecchi e più onorati Cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare, e dire tutto quello che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per questa cagione uno di quei vecchi stare nel luogo assegnato a lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della commedia, per sedere sopra

certe panche, dove s' erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dar luogo. Salse costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche, ma gli convenne tanto stare in piè, che dai servitori della casa gli fu portato da sedere, e gli fu avuto da quei giovani quel rispetto, e riverenza, che avriano avuto al più vile uomo della Città. E sebbene mi doleva vedere ne' giovani nostri così sfrenati costumi, pur mi godeva l'animo, che quei vecchi che facevano e fanno ancora (perchè molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedessero in che concetto gli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro. Ma noi, che desideriamo che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati di sorta, che appariscano poi temprati, gravi, reverenti ai vecchi, amatori de' buoni, nemici de' malvagi, studiosi del ben pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti, e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose, che assuefanno gli uomini a pigliare piacere di male operare, siccome è il gioco delle pugna, e de' sassi; l'andare in maschera col pallone, facendo quelle insolenze, che si sogliono nella Città nostra fare; e finalmente tutte quelle cose, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro. Ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a voler fare gli uomini buoni; e perciò, siccome noi vogliamo, che tutti quei costumi, da' quali nascono i sopraddetti inconvenienti, sieno proibiti, così vogliamo, che s'introducano tutte quelle usanze, che producono il contrario. Chi adunque vuole, che i giovani sieno riverenti ai vecchi, faccia che i più onorati vecchi, siccome nella Repubblica posseggono maggiore grado, che gli altri, così ancora appariscano fuori ornati di vesti cospicue, talchè chi li vede, non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli; e per questa cagione noi dicemmo di sopra, che i Procuratori e i Signori, ancora quando stessero alle case loro, dovevano apparire tra gli altri così di veste, come di grado più onorati. Questi quando nell' andare alla Chiesa, al Palazzo e per la Città talvolta a suo diporto, fossero scontrati da' giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi saria renduto quell' onore, che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene, che chi onora un altro, gli vorrebbe in tutto quello che può piacere, altrimenti non l'onorerebbe, perciò onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero di vivere con quei costumi, che piacesse loro, e per conseguente sarebbero gravi e temperati. E perchè in due modi s'opera bene e male, cioè con fatti e con parole, darebbe senza dubbio la nostra Repubblica materia ai giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, son costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlare. Perchè può ciascuno ragionare della natura, e qualità de' Cittadini, per sapere a chi abbia a render poi i suffragi; i casi particolari, che nascono di mano in mano, e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove che s' intendono dagli Ambasciatori, danno non poca materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quell' occasione, che ei vuole: la qual cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla Repubblica, lo voglio lasciare giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro, i quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide, che hanno fatta, nella quale non è lecito nè a loro, nè ad altri, non che ad aprir bocca per ragionare di cose pubbliche, dicono, che i giovani, non della Repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L'oprar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizi militari, de' quali diremo poco appresso, e dalla occupazione della Repubblica. Ma è da notare che, vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche, così di animo, come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero qualche rinfrescamento, senza dubbio non potrebbero durare: sono adunque due tempi nell' anno, ne' quali nella Città nostra è lecito agli uomini pigliare piacere, il carnevale, e la festa di S. Giovanni. È adunque da provvedere, che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare; e però mi pare di creare un Magistrato che duri un anno, e sia sopra tutte le feste, che si devono celebrare pubblicamente, talchè niuno possa far festa alcuna senza licenza del Magistrato; ed il Magistrato, quando che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto favorirlo, ed in ciò abbia grandissima autorità. I pubblici spettacoli che assai dilettano, son le commedie e balli, e quelle mascherate, che fanno i nostri giovani con molte ingegnose invenzioni: le commedie e mascherate vorrei, che fossero di buono esempio, non mancassero di quella letizia che il tempo richiede, ma fossero in modo ordinate, che non dessero autorità al male. Ma sopra tutti gli altri saria di grandissimo piacere la rassegna universale della milizia, che si debbe in tal tempo fare; della quale e de' conviti pubblici di sotto parleremo. E poichè noi ragioniamo della instituzione dei giovani, tra' quali tal volta si trova chi è ornato di prudenza senile, siccome in Roma furono Scipione Affricano e Valerio Corvino, credo che sarà bene ogni anno mandare a partito tutti quelli, che non aggiungono all' età, che fosse determinata al poter ottenere tutti i Magistrati; e quelli che vincessero il partito, fossero a tutti i Magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito a poter conseguire nella giovenile età quegli onori, i quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi; e come i vecchi son più mossi dall' avarizia che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che da alcuna altra cosa; la quale se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose, per le quali credono poterla conseguire. Sarebbe ancora necessario per fare la Repubblica più perfetta, far molte altre costituzioni, per le quali così i vecchi, come i giovani diventassero migliori, che al presente non sono, e nel tempo andato non sono stati; come saria, proporre grandissime

pene alle scelleratezze, e le virtù con premi onoratissimi esaltare, perchè come dice il Jurisconsulto, gli uomini per paura della pena s'astengono dal male, e dalla speranza de' premi sono incitati alla virtù. E principalmente sono da punire severamente quelli, che corrompessero i Cittadini per avere suffragi; perciocchè chi tale errore commette, non cerca altro, che rovinare la patria sua, facendo i Cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragi con altro ancora si corrompono, che con danari ed altre promesse, che agli uomini per ottenere i desideri loro si fanno: perchè molti sono stati, i quali agevolmente con ipocrisia e simulazione, e con alcuna altra cosa, hanno i loro pensieri ad effetto menati. Nel tempo, che Fra Girolamo predicava, i più onorati e maggiori Cittadini di Firenze furono quelli, i quali simulatamente seguitavano la dottrina, ed imitavano la vita di quello. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXII. la quale fece a questi mutare la vita loro, perchè vedendo essi, che la santità della vita predicata da Fra Girolamo, non era più nè onorevole, nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello, che gli aiutava sfogar l'ambizione ed avarizia loro. Ma che dich' io de' secolari? quando li stessi Religiosi di S. Marco, dopo quella mutazione di Stato, fecero ancor essi mutazione di vita, e abbandonarono quella continenza e santità, che sino a quel tempo avevano seguitata: e quel che è peggio, molti di loro, lasciato il chiostro, si diedero a procacciare dignità Ecclesiastiche, per diventare chi Vescovo, chi Generale e chi Abate, e chi una cosa e chi un'altra, facendo grandissimo detrimento alla loro Religione col male esempio, che a' frati giovani davano. Nè si sono vergognati su per i pergami nelle pubbliche Chiese celebrare per santo, chi per le sue scelleratezze e crudeltà ha meritato d'esser messo nel centro dell'inferno. Ma poichè nel MDXXVII. ritornò il vivere civile, ripresero i Cittadini quella vita, che avevano lasciata; tra i quali alcuni erano sì prosontuosi sotto quel mantello della Religione, che niuno era, che avesse ardimento di dir cosa, che fosse contraria alle loro opinioni: e nell'assedio, quando si perdeva una terra, quando seguiva qualche accidente che dispiacesse all' universale, dicevano, che ella andava bene, e che quella era la via che conduceva la Città alla vittoria; e dando ai detti di fra Girolamo falsissime interpretazioni, affermavano in ogni cosa, che si lasciasse fare a Dio; tanto che non facendo essi quello, che si doveva per non sapere, e per non avere ardire, e non potendo gli altri impediti dalla loro importunità e presunzione, Malatesta Baglioni senza sentire quella punizione che egli meritava, potette condurre la Città nella sua distruzione. Questo modo di vivere che tengono questi, che fanno professione di Religione, conversando coi frati di S. Marco, e continuando simulatamente l'orazione e la Comunione, senza dubbio è pessimo nella nostra Città: perchè egli fa il medesimo effetto, che facevano in Roma le largizioni. Ma questo è ancora molto peggiore, perchè dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficoltà si trova rimedio; perchè chi ragionasse di proibire questi modi di vivere, parrebbe, che volesse vietare agli uomini il bene operare, e sarebbe ributtato non altrimenti, che un pessimo nemico della fede di Cristo. I frati soli potriano agevolmente correggere tale ipocrisia: la quale cosa conseguirebbero, se recusassero la conversazione de' Cittadini, e ricordassero loro, che nel Palazzo dello Stato si ragiona, e non in S. Marco: e quando sono invitati a predicare nella sala del Consiglio, dicessero, che chi gli vuole udire, vada a udirli in quei luoghi, che sono alla predicazione del verbo di Dio deputati, e che nel Palazzo si predica col cappuccio in testa e non colla cappuccia. E se fra Girolamo vi predicò, egli non v'è più un fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza e di tanta santità; e però non debbono essere sì prosontuosi, che paia loro conveniente far quello, che faceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. Ma non bisogna sperare, che i frati facciano mai cotale offizio, perchè ancor essi sono ambiziosi ed amano la conversazione dei secolari; e quel si tiene fra loro più savio, e di assai più che gli altri, il quale è più da' secolari visitato e trattenuto. E sono a quello venuti, che hanno ancora essi fatto divisione, talchè alcuno di loro è riputato amico dello stato libero, ed alcun altro della tirannide; ed ogni volta che in Firenze s'è fatto motazione, hanno essi ancora variato il governo loro, togliendolo a chi l'aveva, e datolo a chi n'era privato. E siccome la mutazione dello Stato passato, ha generato maggiore varietà nella Città, che mai fosse; così la mutazion del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra cosa variare. Perchè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli che l'avevano, ma gli hanno allontanati dalla Città, e non altrimenti, che mandati in esilio, e i primi gradi loro hanno dato, non a chi saria stato utile alla Religione, ma a chi essi hanno veduto, che sia grato a chi regge Firenze. Appresso, hanno lasciato in gran parte quei costumi, che gli facevano parere ai riguardanti umili, mansueti e divoti, perchè non portano più i capi chini e gli occhi bassi, come già solevano, ma camminando colla testa alta e con gli occhi levati, non mostrano, che tra loro, e gli altri sia differenza alcuna. E dove Fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale, questi al presente sotto colore di far giardini, fanno grandissime possessioni. E quantunque per i pergami riprendano severamente i secolari, che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino mai a morire, e perciò edifichino così maravigliosi palazzi, nondimeno essi per i loro Conventi non fanno mai altro, che murare; talchè hanno ridotto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli stranieri sono visitate, e così dimostrano d'avere non meno desiderio di vivere, che s'abbiano i secolari: e così a poco a poco lasciano tutte le regole che si convengono ai mendicanti. Non è adunque da sperare che i frati detti facciano mai tal benefizio alla Città, correggendo la vita di così fatti Cittadini, poichè eglino avrebbero bisogno di essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità e divozione, che avevano al tempo di Fra Girolamo e degli altri antichi loro padri; e perciò bisogna pensare ad altri rimedi per i quali, se possibile è, si spenga questo brutto vizio dell'ipocrisia. E tra quelli che mi caggiono

nell'animo, il migliore saria, che gli uomini avessero ferma opinione, che tutti quelli che nel tempo, nel quale il Consiglio Grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non son migliori che gli altri, sono i più cattivi cittadini della Città. Il che è manifesto, perchè se tenessero quel modo di vivere per desiderio della salute dell'anima, non farebbero mai in quello varietà alcuna, e sarebbero così nella tirannide, come nella libertà religiosi; perchè Cristo non vuole, che al ben fare s'abbia alcun rispetto, e si preponga la salute dell'anima a tutte l'altre cose umane. Ma costoro nel tempo, che la Città è retta dai Medici, non arrivano mai a S. Marco; e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo, che alcuno altro di Firenze frequentato: talchè apparisce maggiore mutazione di Stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non sono adunque buoni questi Cittadini, i quali tutto giorno bisbigliano co' frati, e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio, e nelle private loro mettono ogni diligenza, e vanno in S. Marco per acquistar favori, o per ottener poi quei Magistrati, per i quali non hanno in animo di pigliare fatica alcuna, nè d'amministrarli con giustizia, e severità. E buoni si devono reputare quelli, i quali arditamente amano il bene pubblico, e son disposti mettere per quello la vita, e la roba, ed ogni altra cosa, e nell'amministrare i Magistrati non hanno altro oggetto, che l'onore di Dio, e l'utile pubblico; e pensando, che nel ben pubblico si contenga il privato, quando tocca a loro la cura della Repubblica abbandonano le faccende private, ed attendono studiosamente alle pubbliche le quali quando son commesse ad altri, ne lasciano il pensiero, e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono ai privati casi loro. Questi son quelli, i quali, quando si hanno a radunare ne' Magistrati non aspettano d'esser sollecitati, nè dai pubblici servitori, nè dal suono della campana, utilmente al tempo di Raffaello Girolami introdotto, innanzi al quale non erano mai ridotti i Magistrati nell'Audienze, se non quando era tempo di partirsi. Perchè prima volevano molto ben farsi vedere per le Chiese; dopo questo, visitavano le botteghe loro, e fatte quelle faccende, che volevano, ne venivano in piazza; dove anco non poco per boria mondana tardavano, e finalmente radunati nell'Audienze, quando s'aveva a ragionare di qualche cosa, tutti dicevano: che essendo l'ora tarda, sarebbero brevi; e non erano sì tosto arrivati in quell'Audienze, che pareva loro ogn'ora mille anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via coll'ordine del sonare la campana; al suono della quale tutti i Magistrati s'avevano a radunare; cosa certamente molto utile alla Repubblica, così per quelli, che amministravano i Magistrati, come per quelli ancora, che hanno bisogno di loro: e se mai di nuovo la Repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provvisione. Ma tornando al proposito, sono da reputar buoni quei Cittadini, che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragi, quando vanno in Consiglio Grande a partito; chi avrà questa opinione di quei Cittadini, che fanno professione di Religione, che ho detta, senzachè altro provvedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio dell'ipocrisia. Appresso, quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcun Magistrato, acciocchè gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de' Cittadini, quando sono nei Magistrati, non li dieno, se non a quelli, che si son portati bene. Oltre a questo, quando alcun Cittadino è condannato, o dagli Otto, o da altro Magistrato per usuraio, o per omicida, o per aver fatto altra violenza, o per sodomita, o per qualunque altro mancamento, sarebbe utilissimo nella prossima tornata in Consiglio Grande pubblicarlo. Di che seguiterebbe, che gli uomini, per timore di quella infamia, s'asterrebbero dal male operare, e quelli, che pure operassero male, sarien conosciuti; e vedendo ciascuno, che così peccano quelli, che fanno professione di santità, come gli altri, non saria ingannato dalla loro ipocrisia, e crederebbe, che fosse buono quello che opera il bene, e non quello che fa dimostrazione d'operarlo. Questi sariano i migliori rimedi contro l'ipocrisia de' Cittadini, massimamente di quelli, che hanno passata la giovenile età; perchè gli altri, che venissero, dalla forma della Repubblica, e dagli esercizi militari sariano fatti generosi, e per sè stessi avrieno in odio un così fatto vizio pregno di dappocaggine, e viltà. Sarà poi necessario far molte particolari provvisioni, per le quali i Cittadini divenissero letterati, forti e costanti, giusti e temperati. Perchè nel tempo dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza e constanza, nell'uno e nell'altro della giustizia e temperanza. Molti sono i particolari, che nel principio d'una buona introduzione non si possono vedere, ai quali essa amministrazione col tempo provvederebbe, e perciò, non lasciata la considerazione di essi, porrò fine al presente terzo libro.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Che la Città si debbe difendere coll'armi proprie, le quali son distinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori.

Nel principio del precedente libro fu da noi detto, che le Repubbliche ruinano per l'alterazioni intrinsiche, e per gli assalti esterni; e che a quelle si poneva rimedio colla forma della Repubblica bene ordinata, ed a questi la milizia con buone leggi e buoni ordini introdotta provvedeva: ed avendo al presente dato perfezione all'introduzione della Repubblica, resta che ragioniamo tutto quello che ci occorre dell'armi, le quali son distinte in proprie, ed in ausiliarie, ed in mercenarie. Nè accorre che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliarie, e delle mercenarie; poichè da Niccolò Machiavello sono stati prudentemente discorsi; e basta solamente intendere, che quei difetti divengono maggiori, qualunque volta chi si va-

le di quell'armi, non l'accompagna colle proprie, perchè vengono a potere esercitare senza freno, e senza rispetto la malignità loro. Se adunque le dette due specie d'armi son difettose, resta, che l'armi proprie sien quelle colle quali i Principati e le Repubbliche si debbono difendere. E chi ben considera le cose naturali, può vedere, che la natura ha prodotto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi da potersi difendere da sè, senza aspettare l'aiuto d'altri; e questa facoltà ha dato così all'uomo, come agli altri animali: donde seguita, che chi non pensa a difendersi da sè stesso, non pensa a far quello che è naturale a ciascuno. È adunque necessario lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello, che hanno gli uomini particolari per l'utilità privata, devono ancora fare le Città per l'utilità pubblica, essendo le Città un corpo naturale, siccome è un uomo particolare; perciò devono le Repubbliche, e' Principati tenere armati gli uomini propri per difendersi dagli assalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le Repubbliche e i Principati antichi abbiano difeso ed accresciuto l'imperio, troverà che, se non avessero avuto gli uomini propri armati, non avriano nè l'una nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai, e però a quello, che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio per la medesima cagione lasciare indietro il considerare, a chi si debbono dare l'armi, perchè allora fu conchiuso, che si dovessero non solamente quelli armare, che chiamano beneficiati, ma gli altri ancora che abitano la Città e sono partecipi de' carichi di quella, possedendo in essa, o case o possessioni, e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il Contado e Dominio, ed in maniera, che queste armi, che hanno similitudine colle ausiliarie, non abbiano i difetti loro. Saranno adunque divise le nostre armi in quelle di dentro, ed in quelle di fuori: ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

CAPITOLO II.

In che modo la milizia di dentro si deve introdurre.

La Città nostra, come ciascuno sa, è distinta in Quartieri, e chi è compreso in quel Quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel Quartiere dove è compreso: il che è avvenuto, perchè nel procedere del tempo si sono variati i padroni dell'abitazioni, la qual cosa non dà impedimento alcuno all'amministrazione pubblica. Non è già tal divisione accomodata alla milizia, che vogliamo introdurre, perchè, se chi abita in un Quartiere al tempo della pace, è tenuto andare a fare i suoi esercizi in un altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra non solamente è di fatica, ma di danno alla Città, la quale può essere oppressa prima, che gli uomini tutti si sieno ridotti a'lor Capitani, e sotto le loro insegne; e di ciò se ne vide qualche esempio nell'assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme, nel qual tempo per il trascorrere, che facevano gli uomini in questa parte, ed in quell'altra, s'empieva la Città di confusione, e con tardità si radunavano ai luoghi deputati, non ostante, che i giovani corressero con prestezza alle loro insegne. Vorrei adunque di tutto il sito della Città se ne facesse quattro parti eguali; e tutti quelli, che abitano in ciascuno di questi Quartieri, dal diciottesimo al quarantesimo anno della loro età si scrivessero; e vorrei, che il numero di ciascuno Quartiere fosse eguale a quello dell'altro, onde se in uno ne fosse più che nell'altro, si supplisse con quelli del più propinquo Quartiere, pigliando una strada o due, o quelle che bisognassero talchè tanti fossero quelli dell'un Quartiere, quanti quelli dell'altro; e così, se possibil fosse, i beneficiati, come non beneficiati, acciocchè non fosse vantaggio dall'uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli, che fossero in ciascun Quartiere, che dovrebbero arrivare a mille persone, se ne faccia quelle quattro parti eguali, in maniera che tanti beneficiati, e non beneficiati sieno in una, quanti nell'altra; verranno adunque ad essere in ogni Quartiere quattro compagnie, e queste compagnie eleggano esse i loe Capitani, Bandierai, Luogotenenti, e Sergenti, e i Decurioni ancora, per la ragione che appresso diremo, in questo modo. Siano tratti per sorte cinquanta nominatori, o quelli che paressero, i quali nominano cinquanta di quella compagnia, ciascuno che egli voglia, che sia Capitano, e mandinsi a partito: e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, sien poi mandati a partito nel Senato; e quello che avrà più favori, sia eletto Capitano in quella compagnia; il secondo Bandieraio; il terzo Luogotenente; il quarto Sergente. Degli altri quarantasei, che andarono a partito per la metà, tanti delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, rimangano Decurioni, quante sono le Decurie di quella compagnia; e sieno chiamati primo, secondo, e terzo, e così di mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragi. E a ciascuno poi di questi Decurioni sieno assegnati nove della sua compagnia, co'quali egli negli esercizi militari, e poi nell'azioni di guerra sempre si trovi; il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascun Quartiere fosse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuno si scrivesse una compagnia. Per lo qual modo verrebbero gli uomini ad essere più uniti, e con minor fastidio e fatica si troverebbero insieme ad eseguire gli offici militari. Ma i nostri vecchi temono tanto le sette, delle quali essi sono autori, ne'giovani, come noi vedemmo nell'amministrazione passata, che non solamente vorrebbero separare gli uomini d'un Quartiere l'un dall'altro, ma di tutta la Città. Ma perchè l'ordine della nostra Repubblica costringerebbe i vecchi ad esser buoni, e vivere senza parzialità, seguiterebbe da questo, che i giovani ancora sarebbero buoni, però io credo, che si possa senza timore di sette, e di divisioni non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le compagnie una in ciascuna quarta parte d'ogni Quartiere. Che i Decurioni siano necessari, è manifesto non solamente per l'altre ragioni, che se ne potrebbero addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra sempre fanno ciò che è loro commesso; meglio e con più ardimento, quando son con quelli, co'quali camminano, mangiano,

dormono, che con altri accompagnati, coi quali non abbiano particolare commercio alcuno: e però è bene assuefargli prima negli esercizi a conoscersi, ad amarsi, dividendo le compagnie in Decurie, ed a ciascuna Decuria assegnando il suo Decurione. Siano ancora creati nel Senato quattro Commissari, uno per Quartiere, i quali sieno sopra le rassegne, ed esercizi militari, i quali si facciano ne' giorni festivi: ed ogni Quartiere sia obbligato una volta il mese fare la sua rassegna, alla quale chi non si troverà, paghi quella pena, che sarà reputata conveniente. E vorrei, che tutti quei Capitani ed altri Uffiziali durassero un anno, e finito l'anno, si rifacessero nel medesimo modo, senza altrimenti alterare le compagnie. Ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pure le sette, pensando, che ne' giovani sieno i medesimi difetti che sono in loro, si potriano le quattro compagnie di ciascun Quartiere di nuovo confondere, e mescolare insieme, e trarne quelli, che passano il quarantesimo anno, non volendo restare, e scrivere quelli, che fossero arrivati al diciottesimo; e così far nuova distribuzione delle quattro compagnie, le quali nel modo detto creassero i loro Uffiziali, che fossero poi, come abbiamo anco detto, nel Senato confermati. Ma meglio saria (come è detto) che i Quartieri fossero distinti in quattro parti, secondo il sito, ed in ciascheduna di esse si scrivesse una compagnia, la quale ogni anno creasse i suoi Uffiziali nel modo detto. I Decurioni si potrebbero anco in questo modo creare. Eletti che sono i quattro Uffiziali, quel Magistrato al quale fosse commessa questa cura distribuisca le compagnie in Decurie, avendo avvertenza alle qualità delle persone, ed al sito dove abitano. Poi ciascuna Decuria elegga il suo Decurione, dando questo onore a chi passa la metà de' suffragi con maggior numero; e vorrei, che quando i Capitani hanno a pigliare l'Uffizio, lo pigliassero con grandissima pompa, e magnificenza. Perchè vorrei, che il Gonfaloniere colla sua solita compagnia dei Signori Procuratori, Dieci, e Collegi, ed altri Magistrati, scendesse in Ringhiera, ed ai nuovi Capitani desse di sua mano le bandiere, le quali fossero poi prese, e portate dai Bandierai; ed ai vecchi Capitani in presente d'arme, che valesse almeno dieci ducati; e saria bene, che innanzi a tutte queste cose il Gonfaloniere con accomodate parole, lodasse i vecchi, e confortasse i nuovi al bene operare. Se non paresse conveniente, che il Gonfaloniere parlasse, facesse questo uffizio chi fosse giudicato a proposito: è vero, che le parole del Gonfaloniere avrebbero maggiore autorità. L'orazioni, che si facevano nel dare il giuramento, sono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico; ma è da avvertire, che tale uffizio si dia a persone, che dicano cose utili alla Città, e non sieno cagione di scandalo, e sedizione. Il giuramento vorrei che si desse con reverenza, e devozione grandissima, e però saria bene, fatta che è l'orazione, che si celebrasse la Messa solenne, e al tempo debito di quella i giovani, a coppia a coppia riverentemente andassero a dare detto giuramento nelle mani del sacerdote, che avesse cantato la Messa solenne. E saria bene, che a tal cerimonia si trovasse il Principe colla solita compagnia: e perchè tal cosa procedesse con più brevità, che fosse possibile, si potrebbe ordinare, che solamente gli uffiziali di dette compagnie desero il giuramento in un medesimo tempo ed insieme, talchè una sola cerimonia, non quattro, si avesse a fare. Io lascio stare molte cose, perchè alla Provvisione vecchia me ne riferisco, ed a quello che altra volta ne scrissi, e solamente vo toccando quelle cose, le quali mi pare si debbano in qualche parte correggere.

CAPITOLO III.

Della Milizia di fuori.

Tutto l'Imperio Fiorentino è distinto in Contado e Distretto. Il Contado è diviso in Vicariati, ed i Vicariati in Potesterie. Il Distretto comprende le Città e Castella, che ubbidiscono alla Signoria di Firenze, senzachè molti altri luoghi sono da' Vicari governati, siccome Vico Pisano, Anghiari ed alcun altro. Volendo adunque scrivere soldati per tutto l'Imperio, saria da considerare, se alcun luogo è poco fedele alla Città, e quello lasciare indietro, perchè giudico esser pericoloso dar l'armi a quelli che ti sono nemici. Ma meglio saria votare questi luoghi di quelli, che non sono confidenti, ed empierlo di chi altri si possa fidare: e non è da reputare crudele cosa alcuna, che per la quiete e tranquillità universale si faccia, perchè perturbandosi poi gli Stati, si fanno per necessità molto più e maggiori crudeltà, senza il fastidio che hanno i sudditi nell'esser guardati dalle guardie, che continuamente si tengono. E perciò dovevano i nostri savi, la prima volta che Arezzo si ribellò nel MDI. poichè sotto il Dominio fu fatto ritornare, cacciare della Terra tutti gli Aretini, privandoli delle case e possessioni e riempire quella Terra di uomini fidati. E non saria stato necessario edificar fortezze, e tener continue guardie con tanta spesa e timore di non la perdere, la quale se si fosse in tal maniera ordinata, non si saria nel MDXXX. ribellata, e non avria dati tanti sussidi agli avversari. Sono alcuni, che vorrebbero più tosto rovinare le mura e renderle inutili a chi se ne facesse padrone; ma meglio saria possederla nel modo detto, perchè possedendo la Terra, si possiede anco il paese che per esser ricco, porge a chi n'è possessore infinite comodità, le quali venendo in potere del nemico, gli accrescono potenza e reputazione; ed ogni volta che egli si vaglia di esse, poco si curerà della Terra. Saria adunque, come ho detto, bene assicurarsi di quei luoghi, dei quali si avesse dubitanza alcuna, e di poi scrivere tutti quei che avessero da diciotto anni a quaranta, eccetto quelli, che per qualche impedimento naturale fossero all'esercizio dell'armi inetti; altri non saria da lasciare indietro, acciocchè col tempo tutti gli uomini del nostro paese fossero uomini da guerra, come sono i Svizzeri e Tedeschi, i quali per vecchi che siano, tutti esercitano l'armi; il che avverrebbe in breve, se tutti fossero descritti. Basteria poi, quando bisognasse servirsi d'uomini, fare scelta di quelli che si mostrassero più atti alla guerra, che gli altri: ma la descrizione senza dubbio vuole essere universale per la ragione detta; senzachè non è anco utile in una Provincia, che alcuni eser-

citino l'armi, ed alcuni non l'esercitino, per la difformità, che nasce fra gli uomini di tal diversità. Tutta questa milizia vorrei che fosse distinta in Colonnelli, o per meglio dire in Legioni, di tanti fanti l'una in cinque compagnie, che ciascuna nell'uso della guerra contenesse mille fanti il meno; e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei, che una Legione stesse sempre insieme. E saria bene accomodare le Provincie a quel numero, del quale poi si potesse trar mille fanti, ed in quel paese, dove se ne può scrivere questo numero, la Legione pigliasse il nome da lui e si chiamasse (poniamo) la Legione del Casentino, di Mugello; e così dagli altri luoghi le altre prendessero il nome. Scritti, che fossero i fanti della Legione, bisognerebbe distinguerli in cinque compagnie di tanti fanti l'una, che per l'uso poi della guerra ciascuna non contenesse meno che cc. fanti. Ed in ciò anco saria necessario accomodare gli uomini al Paese, dove abitano, acciocchè con facilità e prestezza e con poca o senza alcuna spesa, si potessero mettere insieme; e perchè in ogni compagnia è il Capitano, Luogotenente, Banderaio, Sergente (dei Capitani parleremo poco appresso) vorrei, che gli altri gradi fossero dati a quelli della compagnia, ed avessero ad essere eletti dal Commissario della Legione, del quale diremo di sotto. Similmente è necessario creare i Capi Dieci, cioè i Decurioni, l'elezione de' quali fosse del sopraddetto Commissario, ed a ciascuno di loro sieno assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizi e faccende militari, sempre si trovino insieme per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi del pagare i soldati, che si usano ne' tempi nostri; e perchè bisogna pur far distinzione tra soldato e soldato, non vorrei, che altra distinzione fosse tra loro, che quella che è tra graduati e non graduati. Laonde a ciascun soldato gregario, vorrei che fosse data la paga ordinaria, al Decurione una paga e mezza, al Luogotenente tre, o quelle più, o quelle meno, che paresse a proposito; a me basta, che niun soldato abbia cosa alcuna più che gli altri, se non tien grado nella sua compagnia. Il modo, che s'usa oggi nel pagare i soldati, non serve ad altro che ad ingrassare i Capitani, e ad impoverire i Padroni, e perdere la guerra. I Capitani di queste armi, vorrei che fossero cittadini Fiorentini, i quali tirassero al tempo di pace quella provvisione, che fosse conveniente, e fosse tale, che potessero tenere un cavallo e stare in quel luogo, dove la compagnia fosse scritta; ed ogni mese una volta facessero la rassegna, alla quale fossero obbligati trovarsi; ed una volta l'anno, o due il più, si rassegnasse tutta la Legione insieme. Fossero detti Capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in su: similmente s'eleggesse nel Senato nel medesimo modo, tanti commissari, quante fossero le Legioni, alle quali comandassero, come Generali Capitani, tutto quel tempo, che tenessero quel grado, così nella pace, come nella guerra, e fossero tenuti trovarsi alle Generali rassegne loro; e fosse pagato a detti Commissari quello stipendio, che si convenisse a quel grado; e fossero ancora tenuti ubbidire a un altro Commissario Generale, del quale poco appresso parleremo. Credo, che saria bene, che quelli che non sono benificiati, potessero essere eletti Capitani di questa milizia di fuori, ma non già Commissari; e quando alcuno di loro avesse ottenuto tal grado, s'intendesse avere acquistato il beneficio: e finito, che avesse l'uffizio, potesse andare al Consiglio, ed ottenere tutti quegli altri Magistrati. Il tempo che detti Capitani, e Commissari avessero a tenere tal grado, vorrei che fosse un anno: e i Capitani fossero creati in un tempo, e i Commissari in un altro, acciocchè in un medesimo tempo non si venissero a variare tutti i Capi. Il Gran Commissario (che così vorrei che fosse chiamato) saria bene, che fosse eletto con gran reputazione, acciocchè gli uomini non dessero quell'onore, se non ad uomo di gran qualità; il modo mi parrebbe, che dovesse essere questo. Radunato, che fosse il Senato, ciascun Senatore nominasse chi egli volesse, che fosse Gran Commissario, e niuno potesse nominare più, che una volta. Tutti i nominati andassero a partito, e quattro di quelli, che vinto il partito per la metà ed una più, avessero più suffragi, si notassero. Dopo questo si chiamasse il Consiglio Grande, ed al modo usato si traessero venti Nominatori, i quali nominassero nel modo detto a chi essi dessero tal onore; e i nominati andassero a partito, e quattro il più di quelli, che con più fave lo vincessero, si notassero. Appresso si eleggessero quelli, che rimasero nel Senato, e questi che rimanessero nel Consiglio, leggendo nell'una, e nell'altra nota, chi fossero rimasti nell'uno, e nell'altro luogo, se alcuno in amendue rimanesse, come potria avvenire, e si mandassero poi a partito. E quello, che vinto il partito superasse tutti gli altri nel numero dei suffragi, s'intendesse aver ottenuto tale onore; e vorrei, che quando piglia l'uffizio, gli fossero date l'Insegne con grandissima solennità, e pompa nel modo, che s'usava darle ai Capitani forestieri; cioè venisse prima questo Commissario in abito militare in piazza, accompagnato da tutta la milizia in ordinanza, e dai Commissari di quella, e dietro la milizia a cavallo. Salisse poi in Ringhiera, e sedesse allato al Principe, e fatta che il gran Cancelliere avesse l'orazione in lode sua, il Principe solennemente gli desse l'Insegna pubblica, l'elmetto, ed il bastone: e licenziato se n'andasse a casa nel medesimo modo accompagnato. Questo gran Commissario vorrei, che fosse quello, che avesse a eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo uffizio (il quale vorrei, che fosse un' anno) la Città s'avesse a difendere da'nemici, o assaltarli ne' confini loro; e tutto avesse a fare secondo le commissioni dei Dieci, deliberate nel modo sopraddetto. Nel tempo della pace fosse tenuto visitare tutte le Terre del Dominio, e vedere e considerare le fortezze di quelle; e provvedere ai bisogni loro, tal che nessun luogo fosse, che rimanesse non visitato da lui. E vorrei per darli reputazione, che l'autorità di tutti quei Rettori, che fossero dove egli andasse, cessasse subito, che egli arrivasse, e i sudditi di quel luogo riconoscessero lui per Signore, e non i Rettori vecchi, se già egli non comandasse, che esercitassero il loro uffizio nel modo, che prima; la qual cosa si dovrebbe ordinare, che facesse qualunque Gran Commissario, più per usanza che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il Gran Commissario fa l'entrata in

qualunque Terra, e che i Rettori di quella venendoli incontro con solenne cerimonia, lo riconoscono come Signore, dandogli le chiavi delle porte, o la bacchetta, colla quale avevano preso l'uffizio, egli in quell'istante restituisca loro quell'autorità, che avevano, talchè possano esercitare il loro ufficio nel modo consueto. E saria bene scompartire i tempi della Rassegna universale delle Legioni in maniera, che detto Gran Commissario nella sua visitazione si trovasse a quelle; talchè in tutto l'anno tutte l'avesse vedute. A costui così nel tempo della pace, come nel tempo della guerra, vorrei, che ubbidissero i sopraddetti Commissari delle Legioni, ed avessero seco quella proporzione, che avevano i Legati delle Legioni coi Consoli, e Capitani Romani: e nell'andare visitando il Dominio, ne avesse sempre tre, o quattro, cioè quelli, che avessero le loro Legioni in quel paese, dove di mano in mano avesse ad andare. Nel tempo della guerra così dentro, come fuori non riconoscesse autorità alcuna superiore, salvo quella del Collegio, acciò potesse comandare in presenza, ed in assenza a tutti i Rettori per i bisogni della guerra. Quando fosse in Firenze non potesse andar fuori, come privato: dove anco non stesse, se non per cose necessarie: e nelle cerimonie pubbliche, se per sorte si trovasse in Firenze, fosse tenuto accompagnare il Principe, sedendogli, e camminandogli a lato nel secondo luogo, quando non vi fosse oratore d'alcun Principe, i quali debbono lui, e tutti gli altri precedere. Il salario suo vorrebbe essere il meno cento ducati il mese, acciò potesse tenere onorata compagnia, e visitare il paese con' pompa, e magnificenza; e finito, che ha il suo Magistrato, saria bene che fosse sotto Commissario del successore, andando in quei luoghi, dove egli andasse, nè altro offizio fosse il suo, che informarlo, e consigliarlo, nelle cose delle quali egli avesse più pratica per avere esercitato un anno tal offizio. E basteria, che questo offizio durasse sei mesi, con quello stipendio, che fosse conveniente a chi fosse stato Gran Commissario, e vorrei, che si chiamasse Gran Consigliere. La contumacia, e divieto del Gran Commissario vorrei che fosse tre anni, acciochè così grand'onore si spargesse in molti. Il divieto da' Commissari, e Capitani basteria, che fosse un anno solo. E così fatta è la milizia di piè, che noi vorremmo introdurre; resta, che noi parliamo alquanto di quella, che si debbe esercitare a cavallo, così dentro come fuori.

CAPITOLO IV.

Della milizia a Cavallo.

La Cavalleria nel tempo degli avoli, e bisavoli nostri era il nervo degli eserciti, così Franzesi, come Italiani. I Svizzeri, e Tedeschi furono i primi, che mostrassero, che la fanteria coll'ordinanza sua si poteva difendere dai cavalli, e vincerli, tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quell'onore, che era al tempo dei Romani, e Greci, e di qualunque altro, che nel far guerra ha avuto perizia di quest'arte. Ma perchè nella guerra si fanno molte cose, le quali senza i cavalli non si possono acconciamente fare, siccome sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nemico infestato, far le scorte, e combattere ancora nei fatti d'amore, e dopo la vittoria seguitare i nemici, è da provvedere, che alla nostra milizia non manchino queste comodità. E per parlare della milizia di dentro, saria bene ordinare in ciascun quartiere una compagnia di cinquanta cavalli, e sarebbero in tutto 200. cavalli in quattro compagnie; i Capitani, e gli altri Uffiziali, delle quali si creassero nel modo, che si creano i Capitani della milizia di piè; e ciascuna compagnia fosse obbligata far tutte le sue azioni col Colonnello, o Legione del suo quartiere; ed ubbidire al Commissario di quella, sotto il quale ne' tempi della guerra avrebbe a militare: e gli esercizi ordinari fosse tenuta fare il giorno, che la Legione del suo quartiere fa i suoi. Nella milizia di fuori, saria da ordinare in tutto quel paese, che occupa alcuna Legione, cinquanta cavalli; e facessero una compagnia, la quale fosse attribuita a quella Legione, e con essa avesse a fare tutte le sue azioni, e gli esercizi una volta ogni due mesi, per straccarli il meno che fosse possibile. I Capitani, e gli altri Uffiziali fossero fatti nel modo, che quelli delle fanterie. Verrebbe adunque ciascuna Legione ad avere una compagnia di cinquanta cavalli; e perchè io mi persuado, secondo l'altre descrizioni che si son fatte, che le Legioni sariano almanco dieci, verrebbero i cavalli a fare il numero di 500; e credo che non saria molto difficultà il trovarli, perchè nel Contado, e Dominio moltissimi son divenuti ricchi, ed essendo la più parte oziosi, per non esercitare arti, volentieri eserciteriano la milizia a cavallo. E bisogneria dar loro tanto stipendio al tempo di pace, che potessero nutrire i cavalli, e basteria un ducato il mese. Ma per vedere tutta la spesa, che s'avesse a fare in questa milizia, a tutti i Capitani della milizia di piè, e a cavallo, che sariano 60. il meno, vorrei dare così al tempo di pace, come al tempo di guerra venticinque ducati il mese; ai Commissari di tutte le Legioni, ed al Gran Consigliere, che sono undici, trentacinque ducati il mese; ai Tamburini, che sariano settantacinque, basteria tre ducati il mese. Ai Trombetti della cavalleria, che sariano 14. bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace, che al tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese, perchè bisognerebbe cercare di simili persone, dove elle fossero. Saria ancora necessario esser del continuo stipendiati molti Bombardieri, e maestri di far salnitri, e gittare artiglierie: e quando si spendesse in ciò tremila ducati l'anno, saria assai; talchè raccogliendo tutta la spesa, saria la somma in totto a capo d'anno col salario del Gran Commissario 36,396 ducati. La qual saria molto minore, che quella, che si faceva essendo Gonfaloniere Pier Soderini; nel qual tempo la Città pagava 500. Cavalli di Ordinanza, e i Capitani della milizia, e 500. uomini d'arme; talchè tutta questa spesa, che si faceva, aggiungeva al numero di 70,000 ducati. E tutti n'andavano in gente forestiera; e la sopraddetta somma verrebbe tutta in Cittadini Fiorentini: ed al tempo di guerra non avria a moltiplicare altra spesa, che dare lo stipendio intero ai cavalli, ed alle fanterie. Ai Capitani, e Commissari della milizia di dentro, non vorrei dare

de' Capitani, ma solamente delle genti oltramontane, le quali per natura combattono con più ferocia, che non fanno gl' Italiani. Talchè noi possiamo dire, che la scienza militare sia del tutto ne' Capitani de' nostri tempi estinta, e chi ne vuol vedere le ragioni più lungamente discorse, legga la Milizia del nostro Machiavello, e ne resterà pienamente soddisfatto. Sono adunque i nostri Capitani ignoranti, ed imperiti della milizia: di che non o da maravigliarsi, perchè i Principi e le Repubbliche non si danno agli esercizi militari, e perciò quando hanno poi a far guerra, mancano d'uomini, che abbiano di tale artifizio notizia; e non se n' intendendo essi, siccome eglino si persuadono, danno i gradi della milizia a chi molto meno di loro se n' intende. Perchè le prime dignità di quella danno a Signori e a tiranni, che non sanno far altro che angariare i soggetti loro, o mostrare l'insolenza loro con qualche violenza: gli altri gradi minori danno a uomini insolenti, che per le loro sceleratezze non sono nè da' parenti, nè dalle leggi nella patria loro sopportati: e pensano, che quello che sa meglio, ed ardisce fare violenza al prossimo, sia più atto alla guerra. Ma quanto s'ingannano, abbiamo di sopra in parte discorso; ed al presente vogliamo mostrare con esempli particolari, quanto sia da confidare poco in così fatti Capitani, e quanto saria utile, che i Principati, e le Repubbliche pensassero ad amministrare la guerra molto meglio, che quelli a cui tal cura è commessa. E mi basta solamente addurre Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci, l' uno de' quali mostrerà, che questi Capitani mercenari poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro, per chi fanno la guerra; l' altro che chi è nutrito, ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare, che loro. Dico adunque, che tosto, che Papa Clemente Settimo mosse le genti Imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torne la libertà, cominciò Malatesta a dar intenzione a' Fiorentini di volerli difendere, e mostrare, che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quegli aiuti, che bisognassero: la qual cosa parendo a chi governava, utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente, che avria difeso quella Terra. Accostaronsi gl' Imperiali; o Malatesta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidasse tener Perugia, siccome io gli sentii dire, ma per non essere cagione a Perugia, che il paese loro fosse guasto, come saria avvenuto, se egli avesse fatto resistenza; benchè io credo, che l' una e l' altra cosa gli facesse tal partito pigliare. Questa pratica, che Malatesta cominciò a tenere, d' accordarsi, intesa che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli, che governavano; prima, perchè avendo concetta speranza, che gl' Imperiali si avessero a fermare in quella Terra, se gli vedevano venire addosso, senza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano, che Malatesta non facesse mal capitare le genti Fiorentine per facilitare al Papa la vittoria, e gratificarselo: e così prima che egli uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi adunque Malatesta cogl' Imperiali, e venne colle genti Fiorentine alla volta d'Arezzo, la quale Terra desiderando i nostri che fosse difesa per rompere la strada ai nemici, mostrò al Commissario tante difficoltà in tal cosa, che egli per più sicuro partito deliberò d'abbandonarla, e così tutti ne vennero alla volta di Firenze; ed arrivati, che furono a S. Giovanni, ebbero commissione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che la difendesse. Mandaronvi adunque Ottaviano Signorelli cugino di Malatesta, ed il Signore Giorgio da S. Croce con circa a due mila fanti, i quali, tostochè i nemici si appressarono, abbandonarono la Terra, e ne vennero a Firenze, dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i Cittadini, che non dubitassero, che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno in conoscere il sito del paese, che circonda la Città, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra; e dove gli antichi Capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare d'un fiume, allo scendere, al salire d' una montagna, allo sboccare d' una valle, all'alloggiare, all'accamparsi alla Terra, costui gli lasciò venire fino alle mura, non altrimenti, che avriano fatto, se fossero camminati per il paese amico; e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dar loro molestia alcuna. E poichè furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrassero di vincerli, non seppe, o non volle mai prenderne alcuna; e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che a volere, che le cose fossero eseguite bene, bisognava che da chi l'aveva ad eseguire, fossero proposte; e che egli poi le commetterebbe. Quelli, che l'avrebbero avute ad eseguire, cioè il Signor Stefano Colonna, il Signor Mario Orsino, ed il Signor Giorgio da S. Croce, dicevano, che non era ufficio loro proporre cosa alcuna, ma che il Capitano Generale era quello, che l'aveva a proporre, e commettere quello che s'avesse da fare; e quando fosse loro proposto cosa alcuna, non mancherieno del debito loro: e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna. Solamente il Signor Stefano, vedendo il desiderio, che avevano i Cittadini, che si combattesse, fece una incamiciata, colla quale assaltò le genti alloggiate a S. Margherita a Montici; nè fu d'altro frutto, se non che vedendo i nemici, che i nostri ardivano d'uscir fuori a combatterli, si fortificarono di sorta, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare certe scaramucce senza ordine e senza fine; ed avendo sempre chi è dentro nell' uscir fuori a combattere tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva i nostri con disavvantaggio combattere. Nella incamiciata, che si fece contro ai lanzi, che erano alloggiati a S. Donato, essendo il Signor Stefano col suo colonnello entrato dentro ai bastioni, ed avendo co' lanzi appiccato valorosamente la battaglia, egli al suono delle trombe de' cavalli nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà, o per tradimento, o per l'uno, o per l'altro, il suo colonnello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro, e poco mancò, che egli non fece capitar male il Signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine, avendo ridotte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio, che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorta, che il Principe d' Oranges potette sicu-

ramente, quasi con tutte le sue genti, andarlo ad incontrare, senza temere che i nostri avessero a uscir fuori ad assaltare il campo nel quale aveva sotto le promesse di Malatesta lasciato pochissima gente. Rotto adunque, e morto, che fu il Ferruccio, fece il tradimento, che è noto a tutto il mondo, per il quale Papa Clemente riprese la tirannide; ed in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua e mostrando l'imperizia della guerra, dico che dal giorno, che egli entrò nella Città fino alla fine dell' assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quell'ardire, e di quella prudenza, che debbe avere un Capitano, al di cui governo sia commessa sì magnifica e generosa impresa. Perchè tutte le azioni, che si disegnavano da' Cittadini sempre contraddiceva, mostrando i pericoli, che ne potevano succedere, e risultare; e quando riuscivano bene (come fu, quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno) sempre voleva esser quello, che aveva ogni cosa ordinato: ma quando egli ordinava, ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermava sempre aver fatto ogni cosa, costretto dalla importunità dei Cittadini. Nel far ripari, e fortificar la Terra, non mostrò mai maggiore intelligenza, che nell'altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in quella fortificazione, era stato ordinato da' Cittadini, ed architettori nostri. Michelagnolo Buonarroti, come nella pittura, e scultura, e così nell'architettura singolarissimo, aveva fortificato il monte, instaurato il bastione di S. Giorgio e fatto il riparo alla porta della Giustizia, le quali cose erano le principali e più importanti alla Città. Gli altri ripari fatti da Malatesta erano, o non necessari, come il fosso, che cominciava a S. Miniato, e saliva al bastione, che si chiamava di Jacopo Tabusso, il cavaliere di dentro alla porta a S. Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la porta e la Torre della Serpe; o pieni di difetti, siccome era quel bastione, che cominciava dalla porta a S. Pier Gattolini, e saliva verso quella torre, che fu battuta da' nemici; o tanto agevoli, che ogni architettore ancorchè poco intelligente, gli sapeva ordinare, sicoome erano tutti gli altri, che si feciono intorno alle mura e fuori alle porte, de' quali la maggior parte erano o fatti o cominciati, quando egli arrivò. Io lascio stare i sinistri modi che egli teneva nel praticare co' Cittadini, co' quali egli aveva a trattare, e gli offici, che debbe usare un Capitano verso i suoi Signori, il quale sempre si deve sforzare in ogni sua azione di conservarli e risparmiarli; laddove questo reo uomo s'ingegnava di succiare sino al sangue di questa Città, per ingrassare i suoi scellerati seguaci. E dove i buoni Capitani sogliono diminuire le difficoltà, che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provvedere le altre cose necessarie, costui quanto poteva, l'andava accrescendo, e con parole e con fatti, sempre si sforzava d'invilire i Cittadini, per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso Capitano; e gli altri Capitani, che oggi sono in Italia, se non sono malvagi, e traditori, come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti, siccome manifesterebbero le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerassero. Laonde, assai chiaro esser credo, quanto poco sia da confidare in questi mercenari Capitani, i quali, o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza, ti fanno perdere la guerra. Ma consideriamo un poco le azioni di Francesco Ferrucci, il quale non soldato mercenario, ma Cittadino Fiorentino, allevato e nutrito civilmente; e veggiamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era nel principio dell'assedio passato Lorenzo Soderini Commissario in Prato, il quale per la viltà e dappocaggine sua aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano in guardia, di quella Terra si erano insignoriti, e poco manco che a sacco la mandavano. I Dieci adunque desiderando di riparare a tale inconveniente e ridurre i soldati alla pristina obbedienza, mandarono Commissario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella Terra: era costui in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli adunque trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento, e vigore di animo corresse tanta licenza dei soldati e ridusse la Terra in termine, che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque differenza poi tra lui e'l Commissario vecchio, la quale fu cagione, che i Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provvedere alla Terra col mandarvi il successore ordinario: e perchè Empoli aveva bisogno di Commissario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi adunque Francesco detto di Prato in Empoli, dove tosto che egli fu arrivato, provvide la Terra di sorta, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da' nemici per grossi che fossero, sforzata. Oltre a questo non lasciava di vigilare le azioni de' nemici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse, non la perdesse; e così, preso il tempo opportuno, recuperò per forza S. Miniato. E poco appresso intendendo, che il Signor Pirro da Castel S. Piero, era per passare con un colonnello di genti Imperiali per quel paese, mandò fuori le sue genti, e fatta un' imboscata, le ruppe con uccisione di molti nemici, dove rimasono prigioni sette Capitani di quel Signore. Dopo questa vittoria, sentendo egli, che la Città cominciava a patire per penuria di carne, e mancamento di salnitro, messe il Venerdì Santo in ordine cento buoi, e buona somma di salnitri, che si trovavano in Empoli, le quali tutte cose la notte del Venerdì Santo, messe da lui in cammino con grandissimo ordine, e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze con grandissima allegrezza di tutta la Città, senza che i nemici prima che fossero fuori del pericolo se n'accorgessero. Successe poi, che avendo il Commissario di Volterra perduta quella Città, ed egli essendosi ritirato nella fortezza, senza averla prima provveduta di vettovaglie e munizioni sufficienti e perciò temendo i Dieci, che ella non venisse in potere del nemico, deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono adunque di Firenze 500. fanti al Ferruccio, ed a lui commisero, che, preso il tempo, la soccorresse con maggiore

prestezza, che gli fosse possibile, e la fornisse in modo, che ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina con 800. fanti, e d' intorno a 150. cavalli partì d' Empoli, e la sera medema a ore ventidue entrò con quella gente nella fortezza, nella quale non trovando nè da bere, nè da mangiare, fu costretto in quel medemo punto ad uscir fuori, e combattere: la qual cosa egli fece con tanto ardimento, e generosità, che i nemici perduti i ripari fatti alle fortezze, ed alle strade, e sei pezzi d' artiglieria grossa condottavi da Genova, restarono superati ed egli a patti s' insignorì della Terra con grandissima sua gloria ed utile dei soldati. Il venente giorno arrivò a quella Terra con buon numero di gente Fabbrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza, e trovando fuori dell'opinione sua la fortezza fornita, e la Terra perduta, si fermò fuori all'intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello avesse a fare. Ma i nemici, dopo questa nuova, essendosi insignoriti d' Empoli, ed intendendo che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la Terra era debole di mura, senza essere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla, pensando forse, che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una Terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo provveduto, che era giudicato insuperabile. Mandarono dunque a questa impresa il Marchese del Vasto cogli Spagnuoli, che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria, che bisognava: il quale con Fabbrizio accampatosi alla Terra, e piantato l'artiglierie, fecero la batteria, colla quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale per esser debolissima, non faceva a' colpi resistenza alcuna. Ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n' andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè, e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorta di masserizie, che di luoghi vicini potette trarre. Ma i nemici, fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura, che giudicarono bastare, dettero un animoso, e grandissimo assalto alla Terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, talchè non poteva stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni, che la ricercavano. Onde che giudicando à nemici non poter fare più frutto; abbandonarono l'impresa, e si levarono dalla Terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l' animosità, e fortezza del Ferruccio; il quale ingrossato di gente, per commissione dei Dieci, lasciate sufficienti guardie nella Terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni. Dopo il qual tempo, chiamato a soccorrere Firenze, non ostante, che egli giudicasse tale impresa meno che impossibile, nondimeno per non mancare alla Patria sua, affermando, che niuno di quelli che lo chiamavano, farebbe quello, che era disposto egli di fare, si mosse da Pisa con 3. mila fanti, e 300. cavalli, e per quel di Lucca, e di Pescia arrivò a S. Marcello, e poi a Cavinana; dove egli fu incontrato dal Principe di Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell' esercito suo, senza temere, che i nostri fossero per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del Principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero, che dalla prudenza e animosità degli avversari, i quali non ebbero questa vittoria senza pericolo e senza sangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga, ed il Principe, avendo tocco d' un archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabbrizio Maramaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state l'azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d'avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro Capitano de' tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar Terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l' imboscate contro a' nemici, combatter con loro, e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le Terre, farsi temere e amare dai popoli, da' soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro, e provveder loro i pagamenti, batter monete, e far canove; le quali cose ricercano non minore industria, che l'azioni della guerra. E qualunque altro Capitano di quelli che son chiamati pratici, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione. E dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficoltà, costui sempre l' avrebbe accresciute, talchè inviluppato tra esse saria co' padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti i Capitani che erano in Firenze, quando si ragionò di difender Prato, dove sarebbero stati provveduti di tutte le cose necessarie alla guerra (senza che essi se ne avessero avuto ad impacciare) nondimeno proposero tante difficoltà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato abbandonare quella Terra, la difesa della quale era, sì per il sito e copia delle provvisioni che in essa erano, come per la propinquità, facilissima. Nè avriamo miglior prova fatto dentro quelli, che erano fuori, non avendo fatto nè in quella, ne in altre guerre cosa, per la quale si possa di loro giudicare il contrario. Non dicano adunque i Cittadini nostri di intendersi meno della guerra, che questi Capitani mercenari, perchè un lor Cittadino allevato e nutrito civilmente senz'esser stato mai soldato, ha fatto prove così grandi e valorose, ed ha mostrato a ciascuno, che ogni Cittadino, che abbia nell'altre cose prudenza, si può intendere della guerra, e amministrarla molto meglio, e con maggior frutto pubblico, che qualunque altro Capitano mercenario. Piglino adunque animo i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi, i quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà hanno condotta la Città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e servitù sepolta. Ed essendosi trovati a così lunga guerra, nella quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, pensino

di non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non s'era mai trovato tra' soldati, e in azioni militari, salvo che nell' assedio di Napoli; dove andò con Giovambatista Soderini, uomo per grandezza d'animo e prudenza, ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lodi degno, mandato Commissario delle genti Fiorentine nel Campo di Monsignore di Lutrech. Ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza, che s'acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi adunque, avendo dato per Capitani alla milizia Cittadini nostri, per quello che v'abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto: e più prudenti saranno quelli, i quali, se mai la fortuna il concederà, tal cosa co' fatti approveranno.

CAPITOLO VI.

De' pasti pubblici.

Io non voglio lasciare di dire, quanto sia necessario ad ogni bene ordinata Repubblica provvedere, che nelle allegrezze e feste, che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna, che trapassi la civile costumatezza, e moderanza; perchè non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficil cosa è ritenergli, che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza. Che però questo desiderio, che hanno gli uomini di rallegrarsi, è tanto naturale, che eziandio quelli, che sono involti in qualche miseria cercano, sforzati dalla natura, che s'aiuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni; e però si vede manifestamente, che chi vuole privare gli uomini di questi piaceri mondani, cerca combattere contro la natura, siccome noi vedemmo, che fece fra Girolamo, uomo per eloquenza, per dottrina e per santità di vita da esser con somma riverenza ricordato. Il quale, volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili e violenti usanze, togliendo via tutte l'allegrezze e feste pubbliche che ebbero poca stabilità, ed insieme colla voce di quello rovinarono. Non si potendo adunque frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provvedere di sorta, che in tal cosa non si faccia cosa alcuna aliena da' costumi civili, e disutile alla Repubblica, siccome noi vediamo, che si fa in Ferrara, Mantova e Venezia, dove gli uomini, perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quegli Stati, profondono la loro letizia in molte cose aliene da' buon costumi, ed a quei governi, e specialmente alla Repubblica Veneziana, non fruttuose. Il contrario avvirne nelle Repubbliche Tedesche, le quali per buone leggi che hanno, vivendo con somma tranquillità, dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente, che non s'usa in tutta l'Italia; ma fanno ciò con modestia, e costumatezza civile: e tutti i modi che hanno di fare festa, sono diretti all'utilità delle Repubbliche loro, siccome ancora s'usava nei tempi antichi in Sparta, ed in Roma. Per dare adunque regola a questi pubblici piaceri, oltre a quello che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe che fosse da introdurre i pasti pubblici, i quali vorrei che fossero fatti dalla Repubblica agli uomini scritti nella milizia; ed acciocchè tal cosa procedesse con ordine e gravità, vorrei si trovasse a quello il Principe co' Signori, e Procuratori, e Commissari de' Quartieri. Il Gran Commissario se per sorte fosse in luogo, che vi si potesse trovare, fosse ad ogni modo chiamato: e perchè le compagnie sariano sedici, si potria fare il pasto ad otto per volta, tanto, che ogni 6. mesi s'avrebbe a fare uno de' detti pasti, al quale basteria, che si trovassero i Capitani con gli altri Uffiziali, e con tutti i Decurioni. Vorrei adunque ordinare detti pasti in questo modo: nella sala grande del Consiglio, o in altro luogo che paresse a proposito, vorrei che si facesse l'apparecchio per dugentocinquanta uomini, o per quanti bisognasse; e la mattina venissero i sopraddetti armati in piazza, e facessero i consueti esercizi. Dopo i quali, dietro ai Commissari loro, salissero nella sala; o dove fosse fatto l'apparato, dove arrivati in ordinanza, si posassero a sedere con ordine e quiete, ciascuno colle sue armi. Venisse poi il Principe co' Magistrati detti in sala, e si posassero a' luoghi deputati loro; cioè il Principe co' Signori in un luogo, i Procuratori in un altro, e i Commissari in un altro. Il Gran Commissario, se vi fosse, sedesse allato al Principe; e vorrei che questi luoghi de' Magistrati fossero alquanto eminenti per vedere tale apparecchio più onorato, e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di tali Magistrati, acciocchè per riverenza loro si astenesse da ogni leggerezza. Venissero poi le vivande, le quali fossero copiose, e di cibi grossi più tosto che delicati. Finito il pasto, saria bene che alcuno de' Magistrati salito in bigoncia con accomodate parole lodasse tale usanza, mostrando quanto sia utile alla Repubblica, che gli uomini talvolta si riconoscano come fratelli; e simili cose. Licenziato poi ciascuno, uscissero tutti di Palazzo colla medesima ordinanza, colla quale entrarono; e fatto che avessero in piazza qualche azione militare, ciascuno se n'andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare, che il Principe facesse due pasti l'anno a' primi Magistrati della Città; e forse saria bene, che chi si trova al primo, non si trovi al secondo, acciocchè molti sian partecipi di tale onore. Io non so, se fosse meglio per più brevità in cambio del sopraddetto pasto, fare una colazione, siccome noi diciamo, agli uomini della milizia, la quale si potrebbe fare in piazza, reducendo tutti quelli, che vi si trovassero (che basteriano i soprascritti) in cerchio, e pigliando da un luogo, fosse dato a ciascuno per le mani de' Commissari, quello che fosse stato ordinato per la colazione. Potrebbesi anco far sedere ciascuno nella ringhiera, e poi dare la colazione; ed in questo luogo si porrebbe il Principe co' Signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli Uffiziali, e i Decurioni di tutte le compagnie, talchè non due, ma un sol pasto s'avrebbe l'anno a fare. Ma in qualunque modo si faccia tal festa, non è da fare molto conto, e basta che tale usanza s'introduca. Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione; resta, che alquanto discorra per tutto il corpo della Repubblica, mostrando che per questa forma si pone rimedio a tutti gli errori, e mancamenti nel secondo libro discorsi.

CAPITOLO VII.

Che la sopraddetta forma della Repubblica è ordinata prudentemente.

La Repubblica nostra, come abbiamo di sopra dimostrato, è composta di quattro membri principali. Il primo de' quali è il Consiglio Grande, base e fondamento di tutto lo Stato, perchè rappresenta la Repubblica popolare, l'obbietto della quale è la libertà. Il secondo membro è il Senato, che rappresenta la Repubblica degli Ottimati. Il terzo è il Collegio, per il quale si soddisfà a quelli, che appetiscono grandezza. Il Principe che è il quarto membro, rappresenta il Regno, e soddisfa a chi desidera il Principato; tanto che per questo modo di governo, si viene a dar luogo a tutti i desideri, che hanno gli abitatori della Città. Perchè chi desidera libertà, la trova mediante il Consiglio Grande, il quale è Signore di quelle quattro azioni principali che di sopra narrammo, cioè l'elezione de' Magistrati, introduzione delle leggi e provvisioni, deliberazione di pace e guerra, e provocazioni; perchè la prima è totalmente posta in arbitrio del Consiglio Grande, la seconda comincia medesimamente in Collegio, e se non perviene in Consiglio Grande (perchè saria troppo onerosa) termina nel Senato, che è numero largo, ed ordinato da lui. E perchè il procedere in quelle due azioni è ordinato in maniera, che gli uomini savi e valenti consigliano, e gli assai deliberano, e s'impone necessità di eseguire a' Magistrati, seguita, che i Cittadini non acquistano grandezza, che sia dannosa, nè alla Città, nè ad altro; perchè mantenendosi per questo ordine la fama di savi e buoni Cittadini, non vengono mai in odio all'universale, e non potendo disporre de' Magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna, che li faccia a guisa di lupi rapaci ed insolenti; ed essendo gli uomini grandi autori solamente de' consigli, e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con soddisfazione universale. Di che nasce, che gli uomini non possono essere, se non ad esaltazione de' Cittadini, i quali ancora, perchè son costretti eseguire le cose deliberate dai nostri numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarsi l'uno e l'altro. Seguita ancora da tal modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savi, non possono avere que' difetti, che sono di sopra narrati; talchè per volgar proverbio s'abbia a dire, *Legge Fiorentina fatta la sera, è guasta la mattina.* E se alcuno dicesse, che gli uomini grandi non staranno contenti, non avendo autorità di deliberare, rispondo che staranno contentissimi; perchè è molto più onorevole cosa essere autore d'un consiglio, che sia poi deliberato in un Senato, che poter deliberare da sè stesso, perchè è cosa molto maggiore esser da molti giudicato savio: il che avverrebbe nella nostra Repubblica. E perchè all'autorità della Signoria, de' Dieci, Otto e Collegi, abbiamo dato regola e ordine, levando ciò che avevano di malvagità, e lasciando se avevano cosa alcuna, che fosse utile alla Repubblica, seguita che nella Repubblica nostra non si vedrà alcuno vestigio di tirannide; ed essendo le deliberazioni ridotte in potere di molti, seguita che la Repubblica sarà larga, e non come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostrammo essere strettissime, e non come molti credevano, troppo larghe. Ed essendo (come ho detto) moderate le autorità de' Magistrati, delle quali il Gonfaloniere si serviva, seguita che chi terrà nella nostra Repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quella, che gli permettono le leggi, e per conseguenza non diverrà odioso agli altri Cittadini. Appresso, avendo ordinato, che egli si trovi sempre alle consultazioni delle cose dello Stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti, che noi mostrammo di sopra esser nei due passati governi, per mancare il Magistrato de' Dieci della presenza di quello. I Magistrati e Rettori son costretti per l'ordine della Quarantia, senz'aver rispetto più al ricco che al povero, al nobile che all'ignobile, far giustizia a ciascuno. Sono adunque per la narrata forma di Repubblica, posti i rimedi a tutti gl'inconvenienti, dei quali nel secondo libro si lungamente disputiamo; e conseguentemente sono serrati gli aditi alla ruina di quella: la qual cosa fa, che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono stabilità, onde segue l'affezione, e dall'affezione vigilanza e studio nel difenderla e conservarla. Potria bene essere, che i Cittadini fossero affezionati ad uno Stato, nel quale fossero aperte l'entrate alla ruina sua; chè può un tiranno oprar di sorta, che i suoi gli siano affezionati, siccome dice Aristotile di Periandro tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava coi Cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Similmente nello Stato de' pochi possono essere in modo gli altri trattati, che non siano al governo nemici, come avvenne in Firenze al tempo di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i quali governi durarono più per la prudenza de' Governatori, che per virtù della forma; onde mancati quei capi, la Repubblica rovinò e si convertì in tirannide. E per ciò quelle Repubbliche che hanno chiusi gli aditi alla rovina loro, hanno i Cittadini affezionati; ma non già quegli Stati, che hanno i Cittadini affezionati, hanno serrate l'entrate alla roina loro. Ma perchè noi abbiamo insino a qui discorso, in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particolari disordini dei due passati governi, vediamo se ne' membri principali della nostra Repubblica, si trova entrata alcuna a riunirla. Chi volesse adunque per via de' Popolari alterare la nostra Repubblica, bisognerebbe, che persuadesse loro, che in quella forma di vivere non fosse libertà, la qual cosa non è possibile; prima, perchè chi vedrà il Consiglio essere Signore dell'elezione dei Magistrati e delle provvisioni, e deliberazioni della pace e guerra; e con tanto ordine e prudenza consultate esser poi dal Senato, dal Consiglio eletto deliberate, e per l'ordine della Quarantia i Magistrati essere costretti far giustizia a ciascuno, senza dubbio non li potrà essere persuaso, che nella Repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era, che pensasse, che in quelli fossero quelle tiranniche grandezze de' particolari, e quelle violenti autorità de' Magistrati, che noi di sopra discorremmo; molto meno potria alcuno esser fatto capace, che nel nostro gover-

no sia parte alcuna che non trabocchi di libertà. Sarà vano adunque il pensiero di qualunque che per la detta via vorrà alterare la nostra Repubblica: la quale non potrà anco essere perturbata da chi cercasse di concitarle contra quelli, che appetiscono onore, persuadendo loro che in essa non possono conseguire il desiderio loro, perchè avendo ordinata la Senatoria dignità, che corrisponde all' onore, niuno sarà che pensi non poter conseguire quell'onore, quando se gli aspetti. E chi dicesse, che questa Senatoria dignità sarà poco prezzata, siccome era l'essere degli Ottanta nei due governi passati; rispondo, che è gran differenza dal Senato nostro al Consiglio degli Ottanta, perchè il Consiglio degli Ottanta non era Signore di cosa alcuna, perciocchè le provvisioni dovevano poi essere confermate in Consiglio Grande; e dalla pace e guerra non deliberava, se non per cerimonia, perchè quando i Dieci o il Gonfaloniere chiamava detto Consiglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tal cosa per maggiore soddisfazione dell'universale; e per il modo sinistro del procedere in tali deliberazioni, non ne seguiva altro, che quello che saria succeduto, se non fosse stato chiamato. Perchè, proposte che le cose erano, si ristringevano insieme poi a' Quartieri; dove, poichè ciascuno aveva detto quello voleva, o quello gli pareva poter dire, si commetteva ad uno in ogni Quartiere, che referisse, il quale poi riferiva le più volte l'opinione sua e non quella degli altri; e non se ne faceva altra deliberazione, che imponesse necessità a' Magistrati di eseguire più in un modo che in un altro: tanto che era, come se gli Ottanta non fossero stati chiamati, perchè poi i Magistrati eseguivano come pareva loro. Appresso, non si sendo veduto, qual fosse l' opinione de' più per via di suffragi, non si poteva mai eseguire cosa che non dispiacesse. Essendo adunque questo Consiglio degli Ottanta pieno di tanti errori non è maraviglia, se era poco prezzato. Nel tempo che Raffaello Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di Stato in detto Consiglio, era ridicolo, e che bisognava tener quel modo che io ho detto di sopra doversi osservare nel Senato nostro: onde egli nel fine della guerra, quando Malatesta ed il Signor Stefano chiedevano licenza per spaventare la Città, e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto Consiglio degli Ottanta, e fatte leggere le protestazioni, che avevano date scritte detti Signori, confortò ciascuno a dire animosamente quello li pareva di fare; aggiungendo, che era bene non ristringersi a' Quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Avria voluto il Gonfaloniere, che alcuno degli Ottanta avesse confortato a pigliare accordo, e pensò che chi aveva quell' opinione, con minor rispetto l'avria detta alla presenza di tutto il Consiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel suo Quartiere; ma Francesco Carducci e alcun altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare dicendo, che quello era modo insolito, e ch' egli era bene restringersi a' Quartieri, e così fu fatto: e altro non fu conchiuso, se non che alcuni Cittadini fossero sostenuti, come se in tale cosa consistesse la vittoria. Meritamente adunque il Consiglio degli Ottanta era poco stimato, non avendo quello autorità alcuna, anzi essendo sottoposto all' opinione di pochi per il modo, che si osservava, così nel deliberare le provvisioni, come nel consigliare le cose della pace e guerra. Ma il Senato nostro sarà grandemente prezzato; prima, per l'autorità, che gli abbiamo dato di deliberare per via di suffragi le principali azioni della pace e guerra; appresso, il modo di procedere, che abbiamo ordinato, lo fa ancora più desiderabile, perchè è cosa molto onorata a un Cittadino poter dire il suo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di Senatori, che così vorrei che fossero chiamati. Le provvisioni sebbene non terminano in detto Senato, essendo prima in esso disputate e poi approvate, o reprovate nel modo che di sopra fu ordinato, recano gran riputazione a chi le persuade, o dissuade. Chi adunque appetisce onore, vedendo la strada aperta per quest' ordine Senatorio a conseguirlo, senza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di Stato. Il medesimo possiamo dire di quelli, che desiderano grandezza, perchè ottenendone, o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera Città, senza dubbio non potrà essere persuaso loro, che la nostra Repubblica non possa dar loro quella grandezza, che alcuno può meritamente desiderare. Perchè i Procuratori a vita avranno tanta grandezza, quanto vorranno, perchè saranno autori e capi di tutte le cose d' importanza della nostra Repubblica; e tenendo quel grado, mentre che dura la vita loro, staranno sempre contentissimi, massimamente potendo ciascuno di loro sperare il Principato. Appresso, non potrà essere la nostra Repubblica perturbata da chi, vituperando il Gonfaloniere, lo volesse ruinare; perchè non dependendo cosa alcuna da quello, niuno potrà dire che egli sia, o negligente, o ingiusto Governatore, o che egli abbia tirannica autorità; siccome dicevano di Piero Soderini (Principe veramente per molte sue buone qualità degno d'essere assai commendato) quelli che nel MDXII. procacciarono la ruina della Città. La gioventù ancora avendo modo per la milizia di dentro, e di fuori, d' essere onorata, non potrà essere in alcun modo sollevata, o persuasole che da tal Repubblica sia esclusa. Quelli, che sono a gravezza, e non sono benefiziati, vedendo ciascuno anno molti di loro acquistare il benefizio, staranno allegri, e vivendo come si conviene ai buoni Cittadini, spereranno sempre d'ottenere quell' onore: tanto che io veggio tutta questa nostra Repubblica quieta ed allegra, e i suoi Cittadini felici e beati. E perciò conchiudo, che niuno massimamente, che ne sia escluso per sua malignità, e non per ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla; e quello, che è utilissimo, non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta l'offensione, la quale sentita, presto ripara, e non si lascia perire: il che avviene, perchè i membri principali sono insieme collegati, ed hanno dependenza l' uno dall' altro. Non può adunque una Repubblica così ordinata, patire alterazione alcuna, da chi ne fosse escluso, cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora, se chi fosse Principe o Procuratore o Senatore, o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni, che muovono gli uomini ad al-

terare le Repubbliche (come noi di sopra dicemmo) son due, cioè cupidità d'onore, e desiderio di roba. La prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il supremo grado, sarà onoratissimo; ma se pure fosse tanto cieco, che egli tentasse cose nuove per acquistare più autorità, e per avere minore dependenza, pensando che l'onore consista nel potere (siccome volle far Pausania Re di Sparta nella sua Repubblica, e Marino Falerio Doge di Venezia nella sua) non potrebbe mai condurre ad effetto il suo pensiero, perchè avrebbe contro tutta la Repubblica, e principalmente i Procuratori, i quali, potendo ciascuno sperare il Principato, non vorrebbero che tale ordinazione s'alterasse, se già eglino non fossero tanto venali, che si lasciassero con danari corrompere, ed egli tanto ricco, che potesse non solamente comperare i Procuratori, ma qualunque altro, che fosse accomodato a' suoi pensieri. Ed a questo il miglior rimedio, che si possa dare, è l'assuefare i Cittadini a stimar più la gloria, che l'oro; perchè quelle Repubbliche, nelle quali i Cittadini fanno il contrario, cioè stimar l'oro, e non la gloria, senza dubbio non possono avere lunga vita, perchè gli uomini divengono in esse venali, e qualunque volta si trova uno tanto ricco, che ei possa comprare ciascuno, diventa colui senza molta fatica padrone di quella Repubblica, dove i Cittadini sono così fatti: la qual cosa considerando Jugurta, poichè partì di Roma, dove aveva trovato tutti i Cittadini venali, disse severamente queste parole: *O Urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit.* Il che avvenne non molto tempo dopo, perchè venne Cesare, il quale colle sue largizioni comprò tutta quella Città, ed in breve occupò la tirannide; e perciò prudentemente quegli antichi esaltavano con grandissimi onori, chi faceva cosa alcuna egregia per la Repubblica, perchè a chi deliberavano trionfi, a chi statue, ed a chi l'orazione, ed a chi una cosa, ed a chi un'altra: tanto che gli uomini vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria, che la roba. E così bisogna si faccia nella Repubblica nostra, la quale debbe dare simili premi, a chi per lei s'affatica; e non è da ascoltare quei frati, che dicono, che queste cose mondane non si deono stimare. È ben vero, che chi è buon Cristiano, e buon uomo ancora, debbe sempre operare bene, non per altro fine che per fare bene, cioè per amore di Dio che è solo premio, e vero bene; ma la Repubblica, poichè non può ristorare i fatti egregi colla gloria del Paradiso, bisogna che gli ristori colla gloria mondana. Ma per conchiudere questa parte, non può essere mosso il Principe ad alterare la Repubblica da cupidità d'onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di roba; prima, perchè chi terrà quel grado avrà tal provvisione, che gli dovrà bastare; secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno Stato per esserne egli il padrone, conviene, che spenda il suo senza sapere quello che abbia a riuscire di tale impresa; e chi è avaro, rade volte mette il certo per l'incerto: e però chi considera bene la vita di quelli, che hanno dato principio a tirannidi, troverà che tutti sono stati di natura prodiga, non che liberale, siccome fu Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze. Non è adunque da temere, che chi è Principe, per la detta cagione si muova ad alterare la Repubblica; e quando pure tentasse tale impresa, nè per via di quelli, che appetiscono onore, nè per opera di quelli, che vogliono esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero, perchè troverebbe le medesime difficoltà che qualunque altro, che fosse fuori della Repubblica, come di sopra fu detto. Resta, che egli tenti occupare la patria colle forze esterne, nella qual cosa sono tante difficoltà che appena si può immaginare, ebe una tale impresa gli avesse a riuscire in una Repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa ai suoi Cittadini. Laonde se noi concludiamo che chi è Principe non possa ruinare la Repubblica, molto maggiormente si può conchiudere, che ciò non possa fare chi è Procuratore o Senatore, o che abbia altra dignità; sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello che è detto, assai manifesta. Ma perchè, come dice Aristotile, una Repubblica suole d'una specie trasmutarsi in un'altra lateotemente, cioè, per inavvertenza de' Governatori (come saria bene, poniamo, se nella Repubblica si trovasse qualche legge per la quale ascosamente si diminuisse l'autorità del Consiglio Grande, o s'accrescesse, e perciò la Repubblica si appressasse allo Stato de' pochi, o divenisse più popolare), dico che tal cosa non può nel nostro governo avvenire, perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Consiglio, e ciascuno di quelli, che si trovano in questi Consigli, ha autorità di dire il parer suo: tanto che è impossibile, se nella introduzione di qualche legge sarà ascosto l'amo, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può adunque la nostra Repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire che questa nostra Repubblica non può mancare di alterazioni d'inegualità, che ha dentro, la quale, come dice Aristotile, dà cagione alle sedizioni civili. Rispondo, che la inegualità, che è nella nostra Repubblica, non è inegualità, ma sono gradi di onore ordinati da essa Repubblica, talchè chi è del Consiglio, non si può dolere dell'onore de' Senatori, e della grandezza de' Procuratori, o del Principe, essendo uno di quelli, da' quali questi onori e grandezze hanno dependenza. Così i Senatori non hanno cagione di lamentarsi dell'altezza de' Procuratori, nè i Procuratori di quella del Principe, potendo sperare ciascuno di poter pervenire a que' gradi, i quali sono dati a chi gli ha dalla Repubblica, e non se gli ha da sè stesso tolti; talchè da questa, che potria essere chiamata inegualità, non può la Repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde per quello, che abbiamo detto, può essere manifesto, che in una così fatta amministrazione, saranno serrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiteria che ciascuno le saria affezionato, e perciò quando fosse offesa, sarebbe ciascuno pronto alla sua difensione, giudicando in tal modo non meno difendere il privato che il pubblico bene. Conchiudendo adunque, dico che tal forma di Repubblica della nostra Città non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione; e per virtù della milizia nel sopraddetto modo ordinata, si difenderebbe dagli assalti esterni, e se la fortuna concedesse a questa

Repubblica colto suo armi armata, una sola vittoria, acquisterebbe la nostra Città sola tanta gloria e reputazione, che toccherebbe il cielo; e non saria maraviglia alcuna, se Firenze diventasse un'altra Roma, essendo il subbietto per la frequenza e natura degli abitatori e fortezza del sito, d'un Imperio grandissimo capace. Sopra che non mi volendo al presente distendere, ragionerò di quelle occasioni e mezzi, i quali si ricercano alla sopraddetta introduzione.

CAPITOLO VIII.

Quali occasioni, e quali mezzi si ricerchino all'introduzione di questa Repubblica.

Noi abbiamo sino a qui introdotta la nostra Repubblica, e se bene si considera, non si è pretermesso cosa, che sia di momento alcuno. Egli non m'è incognito, ch'egli è quasi impossibile vedere in un punto ogni cosa particolare, e mi persuado averne alcuna indietro lasciata, la quale il tempo, e l'amministrazione per sè stessa potrebbe scoprire. Tra gli antichi ordinatori di Repubbliche niuno fu mai tanto savio ed avveduto, che qualche cosa non pretermettesse, la quale manifestata dal tempo, fu poi da' successori introdotta. Numa Pompilio aggiunse molte leggi alla Repubblica da Romolo ordinata: similmente gli altri Re a molti errori, che si scoprivano, con nuove invenzioni posero rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato sopra tutti gli altri per avere in un tratto introdotta una Repubblica, poco meno, che perfetta, non fu però tanto accorto, che qualche cosa non pretermettesse, perchè Teopompo dopo lui, vedendo, che i Re avevano troppa autorità, talchè si saria quello Stato convertito in tirannide, aggiunse il Magistrato degli Efori, il quale veniva a temperare l'autorità del Re. Se adunque tanti uomini, quali furono Romolo e Licurgo, adorati dagli antichi per Iddii, non potettero colla prudenza loro vedere ogni cosa, non è maraviglia; se io uomo di basso ingegno e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò che si può essere pretermesso, non è de' membri principali, e perciò non ne può nascere disordine alcuno; perchè ogni volta, che la Repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per sè stessa nel procedere scuopre se le manca cosa alcuna, e tosto provvede. E volesse Dio, che questa Repubblica così ordinata s'introducesse nella nostra Città, che noi la vedremmo crescere, e diventare perfetta in ogni sua parte, ancorchè minima; perchè vivendo i Cittadini affezionati a quella sariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione, ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per se è manifesto; e perciò, lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello che mi resta a dire, cioè, per quali occasioni, e quali mezzi si possa il sopraddetto governo introdurre. E benchè il trattare questa materia possa parere superfluo a chi considera il vivere presente della nostra Città; nondimeno quelle cagioni, che mi hanno fatto scrivere ciò che fino a qui è scritto, quelle stesse m'inducono a fare il restante, senza che per dare perfezione al libro, non voglio a sopraddetta considerazione lasciare. Dico adunque, che di tutte le Repubbliche, le quali sono alla nostra notizia pervenute, alcune son nate colle Città insieme; alcune dopo l'edificazione della Città si sono introdotte. Quelle, che son nate colle Città, si sono introdotte dall'autorità d'uomini grandi, siccome la Repubblica Romana, la quale fu ordinata da Romolo; e l'Ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d'Atene per la prima origine. Di quelle, che si sono introdotte dopo l'edificazione della Città, alcune si sono per sè stesse nel procedere del tempo ordinate, e fatte buone, siccome la Repubblica di Venezia, la qual Città ebbe origine da quei popoli di Lombardia, e della Marca Trevisana, i quali, fuggendo gli assalti da' Goti, si ricovrarono in quei luoghi paludosi, dove è oggi posta Venezia; e nel principio presero certa forma di vivere, costituendo capi, i quali rendessero ragione in quelle isolette, ciascuno per sè separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tal forma di vivere era disutile, ordinarono un Capo universale, al quale s'appellasse dalle sentenze degli altri, e chiamaronlo Doge: e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l'augumentarono; ed aggiugnendo quando una cosa, e quando un'altra, hanno condotto quella Repubblica a quella perfezione, che nel nostro Libro della Repubblica Veneziana abbiamo dimostrata. Altre sono state ordinate dall'autorità de' Capi loro, e sono state più tosto queste correzioni, che principali introduzioni, siccome Numa Pompilio corresse la Repubblica ordinata da Romolo, introducendovi i riti della Religione; Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta: ed è da notare, che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della Repubblica fondati, talchè non è stato loro necessario in altro, che in alcuni particolari, affaticarsi. Alcuno altre sono state introdotte dalla necessità, perchè in alcune Città sono cresciute tanto le sedizioni e discordie civili, che i Cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro Cittadino, siccome fecero gli Ateniesi, che si commisero a Solone, e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo usasse alquanto di violenza: i Romani ancora commisero la loro Repubblica a dieci Cittadini, i quali furono chiamati Decemviri, e fecero le leggi delle XII. Tavole. Per quello adunque, che abbiamo detto, è manifesto, che introducendosi nei tempi nostri una Repubblica nella nostra Città, saria di quelle, che dopo l'edificazione delle Città s'introducono; e saria più tosto correzione, che principalmente introduzione. E perchè tali Repubbliche, o elle per sè stesse nel procedere del tempo si correggono e si fanno buone (come dicemmo della Veneziana), o sono introdotte da uno che sia Capo di quella Città dove la Repubblica s'introduce, discorriamo in che modo questi accidenti possono in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo, per il quale abbiamo detto la Repubblica Veneziana essere stata corretta ed ordinata: perchè di quello che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo, che bisogni molto disputare. E venendo agli altri modi, dico che un capo della Città, o egli nasce per ordine delle leggi, siccome

Numa Pompilio e Servio Tullio in Roma, e nella Città nostra Piero Soderini, o egli violentemente ascende al Principato, siccome Cesare in Roma, ed in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci in Siena, ed in tutte le Città tutti gli altri, che di quelle si son fatti padroni. Sono ancora due altri modi, per i quali un Cittadino privato acquista tanta reputazione, che diviene quasi Principe della sua Repubblica: l'uno è, quando alcuno fa grandissime cose per la Repubblica, come è liberare la patria da pericoli certissimi, come fece Camillo e Scipione Affricano; vincere eserciti nemici, e sottomettere popoli alla Repubblica, come Pompeo Magno, il quale poichè egli ebbe amministrate infinite faccende grandi per la Repubblica, visse d'intorno a venti anni quasi Principe di quella; e se coll'autorità sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in gloria ed altezza tanta. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro Città, massimamente quando apparisca, che tal cosa si tratti per utilità della Repubblica, perchè la reputazione che hanno, resiste ad ogni contraddizione, che fosse fatta loro. L'altro modo è, quando alcuno colla virtù sua riduce la patria sua in libertà, siccome Andrea Doria, che liberò, pochi anni sono, Genova dalla tirannide dei Francesi: questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n'è autore maravigliosa gloria, talchè non solamente quelli, i quali sortiscono felice evento, ma eziandio quelli, che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di ciascuno gloriosissimi. Io ho separato questo modo di esaltarsi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e questo interamente non ne manca; perchè non può alcuno liberare la patria dalla servitù, senza inginriare molti, i quali sono divenuti amici di quella; laonde alcuna volta è avvenuto, che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha avuto poi maggiori difficoltà nell'ordinare e difendere la Repubblica, che non ebbe del trarla della potestà di chi l'aveva oppressata, siccome Bruto (quello che cacciò i Tarquinj) se volle difendere la Repubblica, fu costretto ammazzare il figliuolo. Bruto e Cassio dopo la morte di Cesare, la quale felicemente succedette, furono poi nel difendere la Repubblica da tante difficoltà oppressi, che finalmente con quella rninarono. Diviene per tanto alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra Repubblica per questi quattro modi, i quali son questi. Il diventar Principe legittimamente; il diventare tiranno, cioè Principe con violenza; l'acquistare autorità senza violenza; e il divenir grande con violenza: e in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione. L'altro membro era, che una Repubblica si può introdurre da uno, alla prudenza ed autorità del quale si commetta la Città: e questo membro ancora si può dividere in due modi; perchè costui a chi la Città si commetta, o egli sarà Cittadino, siccome Giano della Bella in Firenze; o e' sarà forestiero, come il Re Roberto, il Duca d'Atene ed il Cardinale di Prato; tanto che sei sono i modi, per i quali alcuno diviene atto a potere introdurre una Repubblica. Vediamo ora, quali siano più facili, o da chi ce lo possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni e di quei mezzi, che possono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci o venti, o trenta anni; perchè di quello che deve accadere di qui a cento o dugento anni, è da lasciare il pensiero a quelli, che allora viveranno. Dico adunque, pigliando il principio da quei due ultimi modi, ch'egli è impossibile che la Città nostra si commetta ad alcuno Cittadino privato, che la riordini, come fece Atene, quando si commesse a Solone, e Sparta, quando si commesse a Licurgo. Prima, perchè questo tale bisogna, che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di un così fatto si può dire, che sia

Rara avis in terris, et corvo rarior albo;

e per esperienza si vede, che la natura ne produce in mill'anni uno, talchè sarebbe maraviglia, se non solamente in Firenze, ma in tutto il mondo si ritrovasse uno, che avesse le sopraddette qualità; appresso, quando pure fosse alcuno, che avesse tali qualità, bisogna, che nell'universale sia creduto. Ultimamente, quando si vedesse da alcuno, che fosse tale, quale abbiamo descritto, è necessario che la Città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene, quando si commise a Solone, ed in Sparta, quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo l'essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani facevano il loro Re, la qual cosa gli recava grandissima reputazione; ed egli ancora fu costretto nella introduzione della sua Repubblica usare alquanto di violenza. La Città nostra, nei tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella, al quale ancora che paia che la Repubblica si commettesse, non di meno tal commissione non nacque da tutta la Città, ma da una sola parte, cioè da' popolari: e perchè Giano era reputato Cittadino molto al ben pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora, che la Città spontaneamente si commetta più nelle mani d'un forestiero, perchè non è costretta dalla medesima necessità, che era ne' tempi antichi, quando si commise al Re Roberto, al Duca d'Atene, e ad altri; perciocchè la Città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l'una, quanto l'altra; di che nasceva, ch'egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse concordia tra quelli. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la Città è divenuta più civile, per essere la superbia de' grandi abbassata (come nel secondo libro discorremmo) e non resta altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' Cittadini; de' quali alcuni vorrebbero, che la Repubblica pendesse nello Stato de' pochi, alcuni nello Stato popolare; i quali dispareri facilmente si potriano accordare coll'introdurre una forma di Repubblica, la quale noi abbiamo descritta: e non saria mai possibile, che tali dispareri costringessero la Città a chiamare un terzo, che la governasse. A che s'aggiunge, che ne' tempi nostri per essere l'Italia in gran parte sottoposta all'Imperatore, non si potrebbe la Città commettere ad alcuno, che non avesse qualche dependenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua; e questo Principe per la grandezza sua è formidabile a ciascuno. Il medesimo si potrebbe dire del Re di Francia,

quando possedesse in Italia gli Stati, che già soleva, benchè questo Principe per certa inclinazione, che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo adunque, che la Città non si commetterà mai ad un forestiero, se per forza estrema non la costringe, come sarebbe se un Re di Francia, o altro Principe grande passasse per Toscana senza trovare resistenza, che lo tenesse. Potrebbe costui ordinare in Firenze quella Repubblica che gli piacesse, perchè non avrebbe chi gli potesse contradire. Ed è da notare, che in simil caso non potria un Principe forestiere introdurre forma alcuna di Repubblica bene ordinata, se non fosse informato da un Cittadino, che avesse pratica della Città, e bene intendesse la sua qualità; perchè uno Stato bene ordinato, non può essere introdotto, se non da chi ha una particolar cognizione di quella Città, nella quale s'introduce; siccome non può uno architettore rassettare uno edificio, se prima non ha veduto, e conosciuto quelle parti, che stanno bene, e quelle che hanno difetto. La qual cosa avvenne a fra Girolamo, al quale sebbene la Città non s'era commessa, nondimeno egli colla santità della vita, colla dottrina, e coll'eloquenza, aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò che voleva; e perchè nelle cose universali era singolarissimo, agevolmente persuase, e favorì il fondamento e la base del nostro Stato, cioè il Consiglio Grande (che fu invenzione, ed introduzione di Paolo Antonio di Messer Tommaso Soderini): ma se avesse avuto quella pratica della Città nostra, e della intelligenza de' particolari, che bisognava, avria costui potuto dar perfezione alla nostra Repubblica, e partorire alla Città nostra quella felicità, che nasce da un governo prudentemente ordinato. Ma per non discorrere più lungamente tal materia, è da conchiudere che la Città nostra non si abbia per le mani d'un forestiere a riordinare; il che giudico per le cose dette manifesto. Restano quegli altri quattro modi dell'altro membro, due de' quali, cioè il secondo ed il terzo, non possono partorire tale utilità alla Città nostra; perchè uno che si faccia da sè, o da altri sia fatto Signore della patria, non par verisimile che abbia a lasciare quella potenza, che ha egli stesso procacciata, o da altri gli è stata data, e massimamente perchè chi s'è fatto Signore da sè stesso è impossibile, che prima nel farsi Signore, e poi nel conservarsi nella Signoria, non offenda molti; e a chi ella è data, sebbene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui, come di prosuntuoso, e violento nell'occuparla, gli è poi, nel conservarsi senza offesa di persona, molto difficile: e però non è da credere, che gli caggia mai nel pensiero il deporla, e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E sebbene Silla depose la Dittatura, avendo prima ingiuriato tanti Cittadini, e visse poi sempre sicuro, è da considerare che questo è esemplo rarissimo, e maraviglioso, e non è da giudicare, che un altro l'abbia a imitare; siccome noi vediamo, che Cesare non pensò mai a deporre la potenza sua, anzi cercò sempre di accrescerla, e farla più violenta; e nella Città nostra Cosimo non pensò mai a lasciare la tirannide, nè ancora i suoi discendenti: e Papa Clemente, che disse volerlo fare quando era Cardinale, se avesse avuto tale intenzione, salse poi a tanta altezza, che l'avrebbe con gran sua gloria potuto fare. Conchiudo adunque, che la nostra Repubblica non si possa per tal modo introdurre. Il terzo modo ancora non può essere mezzo a tale introduzione, perchè nella nostra Città non è materia, che possa recare tanta reputazione ad un privato, che abbia ad essere dagli altri come Principe onorato, e riverito, siccome visse Pompeo molti anni nella Repubblica Romana. Ma nella nostra Città non può alcuno salire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie, per le quali camminano quegli, che acquistano gloria, e ammirazione; ma non accade in tal cosa distendersi altramente, per essere a ciascuno per sè manifesta. Il primo grado, per il quale un privato diventa Principe legittimo, credo che sia molto conveniente mezzo all'introduzione d'una ben ordinata Repubblica, perchè il Principato reca tanta reputazione a quello, che ne è ornato, che può maneggiare la Città a suo modo senza contradizione alcuna, e massime nel principio dell'elezione. Laonde Numa Pompilio e Servio Tullio, subito che salirono al Principato, pensarono a correggere, se era nella Repubblica errore alcuno, e senza difficoltà condussero ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini, nel principio della sua elezione, avria potuto correggere la Repubblica nostra; con tanto favore e con tanta grazia universale fu Principe creato: a che s'aggiugneva, che la città l'avea eletto Principe, quasi costretta da necessità per i disordini, che in essa moltiplicavano, per la mala amministrazione degli altri; il che gli recava grandissima autorità, e reputazione. A costui certamente credo non mancasse la volontà, perchè i portamenti suoi furono tali ne' dieci anni del suo principato, che non mostrarono altro in lui, che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità; ma le più volte avviene che gli uomini non pensano a quelle cose, alla esecuzione delle quali si ricerca quell' autorità, la quale non credono mai potere ottenere. E però io stimo, che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non avesse pensato a tale riordinamento, non pensando mai avere a salire a tanta dignità, per essere quella nella nostra Città al tutto insolita: ed a pensarvi allora non aveva tempo, perchè qualunque vuole introducere cosa alcuna rara e nuova bisogna che abbia considerata diligentemente ogni sua particolarità, acciocchè nell'occasione di eseguire tal cosa comparisca risoluto, e non gli sia nuovo accidente alcuno, che nell'esecuzione possa nascere: e chi non s'è in tal modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva adunque Pier Soderini nella sua elezione correggere la Repubblica, ma dopo qualche tempo non gli saria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della milizia de' Battaglioni, nella quale ebbe tante contraddizioni, che, se non fosse stata la necessità manifesta di tal cosa, e la sua lunga potenza non avrebbe mai ottenuto tale provvisione. Se l'assalto degli Spagnuoli si fosse superato, avria potuto dare perfezione alla Repubblica, perchè acquistava tanta reputazione, che niuno avrebbe contraddetto. Se adunque un'altra volta fosse creato un Gonfaloniere perpetuo, dico, che quello che a tal dignità ascendesse,

potrebbe agevolmente la Repubblica nostra correggere, camminando per quella via, che abbiamo detto; e quando nol facesse, saria da dannarlo, o di malvagità, non volendo tal benefizio fare alla patria sua, o di stoltizia o d'ignoranza, non lo sapendo fare: e siccome la novità del Principato senza Piero Soderini, così il non esser più tal cosa nuova, toglie ogni scusa a ciascuno che ascendesse a tanta altezza e non facesse tal benefizio alla Repubblica. Questo modo mi par sicuro e molto facile a riuscire, per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere: questo solo era (*), se alcuno liberasse la Città dalla servitù, perciocchè per aver fatto sì egregia cosa e tanto grata all' universale, acquisterebbe tanta reputazione, che avrebbe quella autorità, che egli volesse. Per questa via camminò quel Bruto, che cacciò i Tarquinj, e fu sì grande la reputazione, che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la Repubblica in quel modo, che egli volle. Per questo modo molti altri in altre Città si fecero grandi e recarono infinite comodità alle Repubbliche loro, siccome furono Arato, Pelopida, e Timoleone. Chi adunque nella nostra Città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità, che saria sufficiente al potere introdurre la sopraddetta Repubblica: saria ben necessario esser accorto nel prender l'occasione; perchè questa è quella, che ha le bilance delle faccende umane, e tutti quelli che in tal cosa non usano prudenza grandissima, sono costretti a rovinare. Ma di questa materia non è da parlare, perchè appartiene alla disputazione delle congiure, la quale è stata da altri prudentissimamente trattata.

Conchiudendo adunque dico, che questi sono i modi, per i quali alcun Cittadino potria recare sì gran benefizio alla nostra Città; e benchè la malignità della fortuna abbia oppressati quelli, che hanno questi modi seguitati, non è però da disperare che, siccome ella oggi favorisce quelli, che continuamente colla loro ambizione, e avarizia ruinano la Città nostra, così ancora non guardi con benigno volto quelli, che hanno i. animo di accrescerla, ed esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno spirito nobile, e generoso, che sopporti pazientemente questa malignità della fortuna, ed attenda ad ornarsi di quelle virtù, che rendono gli uomini atti a poter tentare simili imprese, acciocchè la Città nostra s'abbia più tosto a lamentare della fortuna, per non avere mostrato mai alcuna intera occasione, che ella della Città, per non v'essere stato chi l'abbia saputa conoscere, e pigliare.

(*) *Così il MS.*

DISCORSO
SULLA FORMA
DEL
GOVERNO DI FIRENZE

Tutti gli abitatori della Città di Firenze sono di due sorta; perchè alcuni sono a gravezza, come noi diciamo, cioè pagano le imposizioni ordinarie ed estraordinarie che si pongono a' Cittadini per i pubblici bisogni: altri non sono a gravezza, perchè essendo tutte persone povere, che non hanno beni stabili di sorta alcuna e vivono delle fatiche loro, non pagano le sopraddette imposizioni, e nella Città non hanno grado alcuno, nè sono chiamati Cittadini; e sono quelli che fanno l'aggregato della Fiorentina plebe, e di questi, mancando eglino d'ogni grado cittadinesco, non è necessario dire altro: però lasciandoli da parte, ragioneremo di quelli che sono a gravezza, i quali per aver beni stabili, come sono case e possessioni, pagano le imposizioni ordinarie ed estraordinarie. Sono adunque questi di due sorta, perchè alcuni hanno lo stato, cioè alcuni possono avere Magistrati, alcuni non li possono avere: questi che possono avere Magistrati sono quelli che noi chiamiamo nobili, siccome anco in Venezia soli quelli che possono avere Magistrati sono gentiluomini, cioè nobili. Questi nostri nobili sono quelli che governano tutta la Repubblica Fiorentina e dentro e fuora, e non essendo altri fatti partecipi del governo, vengono essi soli ad essere Signori della Città, e di tutto il dominio di essa, ed essendo Signori hanno in potestà loro tutte quelle azioni, le quali sono principali in qualunque pubblica amministrazione, ed in esse consiste la potenza ed il nervo di chi è Signore.

Queste sono quattro: l'elezione dei magistrati; la deliberazione della pace e guerra; la creazione delle leggi; e le appellazioni. Le quali quattro azioni sono proprietà di chi è Principe e Signore, e in potestà di chi elle sono, quello apparisce Signore e padrone di quella amministrazione. Perchè non è dubbio alcuno, che chi vedrà in una Città, in un Regno uno che distribuisca i Magistrati, e da lui dipenda la deliberazione della pace e guerra, l'introduzione delle leggi, e le appellazioni, senza dubbio dirà quello essere di quella Città o di quel regno Signore. Noi abbiamo detto che i nobili soli, cioè quelli che possono avere magistrati, sono Signori della nostra Repubblica, intendendo però che ciascuno per sè stesso non fosse Signore, ma che tutti insieme facevano un corpo che era il Signore di tutta la Repubblica e dentro e fuori. Diciamo ora come era fatto questo corpo, e in che modo le quattro sopraddette azioni avevano dependenza da lui.

Questo corpo era un aggregato di tutti quelli che possono avere Magistrati, nel quale era

connumerato ciascuno di loro, tosto ch'egli finiva il xxiv. anno della vita sua. Da questo aggregato dependevano le quattro sopraddette azioni, la principale delle quali era la creazione di tutti i Magistrati e Rettori; e ogni volta che s'appropinquava il tempo di creare qualche Magistrato si convocava questo aggregato, chiamato per nome il gran Consiglio. Il modo di creare i Magistrati era così fatto. Quando si aveva a ragunare il gran Consiglio, si faceva intendere per pubblico bando, e il giorno destinato si sonava la campana grossa, dopo il suono della quale i Cittadini si cominciavano a ridurre nella sala deputata a ricevere tanto numero di persone che convenivano in quella: il numero era ottocento, e un solo che fosse mancato alla detta quantità delli ottocento, non poteva il Consiglio nè creare Magistrati, nè qualsivoglia altra cosa eseguire. Quando il Consiglio era alla fine del ridursi insieme, la Signoria scendeva giù, e se ne andava in sala a sedere al suo tribunale, dove già erano comparsi o comparivano continuamente i Colleghi che sono xvi. altrimenti chiamati Gonfalonieri di compagnie e i xii. Buonuomini. Arrivati che erano questi Magistrati, la Signoria faceva vedere se vi era il debito numero degli ottocento, il che prestamente si vedeva, perchè i servitori pubblici andavano coi bussoli a tutte le panche della sala dove sedevano i cittadini e ciascuno di loro metteva una fava nel bussolo, le quali poi numerate mostravano il debito numero essere o non essere ragunato. Se il debito numero non vi era, la Signoria aspettava tanto che tutti fossero compariti, o veramente, parendo troppo lungo aspettare, differiva tutto quello che s'aveva a fare alla prossima tornata, e faceva dare licenza a quelli che erano nella sala ridotti: e ella se ne tornava alle stanze sue. Ma questo radissime volte avveniva, perchè sempre che il Consiglio si ragunava, di gran numero passava gli ottocento. E quando si aveva a creare la Signoria, i Colleghi xvi. e xvii. e il Magistrato de' Dieci, de' Nove, degli Otto, o confermare qualche legge, non era mai che non se ne ragunasse 1500 e 2000. Nella creazione del Gonfaloniere perpetuo, che fu Pietro Soderini, mancarono pochi al numero di 3000. Quando anco fu creato Niccolò Capponi passarono duemila: e sarebbero stati molti più se molti non si fossero partiti dalla città per paura della peste che aveva cominciato a fare molto danno.

Ma se il debito numero era comparito, la Signoria faceva serrare le porte della sala, e poniamo che s'avesse a creare esso Magistrato della Signoria, presupponendo anche che il Gonfaloniere fosse perpetuo, come fu Pietro Soderini (uomo veramente degno d'essere ricordato con riverenza) o per qualche tempo determinato (come fu Niccolò Capponi, persona di molte qualità lodevoli, il quale fu creato per un anno, con condizione che egli potesse essere raffermo due volte, ciascuna per un anno, di maniera che egli veniva a potere tenere quel grado tre anni), diciamo adunque che si avesse a creare la Signoria, la quale col Gonfaloniere che ne era capo, comprendeva nove cittadini, due per quartiere, che fanno otto (il Gonfaloniere quando si faceva per due mesi come i Signori, si eleggeva quando d'un quartiere e quando d'un altro; quando si faceva perpetuo, o per tempo determinato, si eleggeva di tutta la città): quando adunque s'aveva a fare la Signoria primieramente si facevano i nominatori, per ogni Signore otto, di modo che per tutta la Signoria potevano essere sessantaquattro nominatori, i quali si facevano in questo modo. Avevano una borsa, nella quale erano scritti in polizze particolari i nomi di tutti i Cittadini, che potevano per l'età ragunarsi in Consiglio per la creazione de' Magistrati, o per qualsivoglia altra cosa, cioè tutti quelli che avevano fornito il xxiv. anno della vita loro. Di questa borsa dinanzi al tribunale della Signoria si traevano le polizze, dove erano scritti i nomi de' Cittadini, ad una ad una. Quello che le traeva era un Segretario, e tratto che egli ne aveva una, la dava o la leggeva ad un banditore che gli era allato, il quale ad alta voce il nome che nella polizza era scritto leggeva. Se colui, il nome del quale era pronunciato, era presente, si levava in piè e camminava verso il tribunale della Signoria e per una porta che era allato a quello entrava in una stanza, chiamata il segreto, dove erano altri Segretari, e due de' Signori, e due de' Colleghi o altre persone che intravenivano a quell'azione; e perchè per ogni quartiere che sono quattro, ne' quali è divisa tutta la Città, s'aveva a creare due Signori come abbiamo detto, bisognava nominare xvi. competitori. E prima si nominavano i competitori di due Signori d'un quartiere, e poi di due d'un altro, e così di mano in mano. Però arrivato che costui era nella detta stanza, gli era detto di che quartiere egli aveva a nominare un competitore, e perchè i Cittadini, eziandio quelli che non hanno lo stato, sono descritti chi in un quartiere e chi in un altro, egli allora nominava chi gli piaceva, purchè avesse l'età determinata dalle leggi che era 24 anni forniti, e fosse descritto nel quartiere, del quale si facevano i competitori. Scrivevasi il nome del nominato ed il nominatore tornava a sedere nel suo luogo, e così si seguitava di fare gli altri. Competitori di due Signori d'un quartiere si facevano gli altri degli altri quartieri, nel modo detto, nominando quelli prima di quello che succedeva secondo l'ordine.

Questa azione procedeva con assai prestezza, perchè tosto che il banditore aveva pronunciato il nome scritto in su la polizza datagli o lettagli dal Segretario, se colui il nome del quale era pronunciato, era presente, subito si rizzava, e se ne andava nella stanza detta a nominare, e senza perdere tempo, mentre che questi camminava per andare a nominare, si traeva l'altra polizza, e si pronunciava il nome che vi era scritto, e così seguitava di mano in mano. Se per sorte non fosse stato presente colui, il nome del quale era pronunciato, non si rizzando alcuno, non mancava chi diceva che egli era assente, o ch'egli era morto, se per sorte così fosse avvenuto; il che inteso si seguitava di trarre le altre polizze, e pronunciare i nomi scritti, tanto che assai presto si faceva i lxiv. nominatori, e conseguentemente i competitori potevano essere lxiv. otto per ogni Signore.

Quando si faceva il Gonfaloniere per due mesi, si faceva insieme con la Signoria, e si creavano i suoi competitori nel modo medesimo: quando fu creato il Gonfaloniere perpe-

tuo, cioè Pietro Soderini, furono fatti LX. nominatori, i quali poi che furono chiamati a nominare, la Signoria dette licenza d'andare a nominare chiunque voleva; ma niuno si servì di tal licenza, pensando che tutto il fiore della città fosse stato nominato. Quando furono fatti gli altri Gonfalonieri per tempo determinato, cioè Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami, furono fatti per ciascuno LX. nominatori, e questi quattro Gonfalonieri non furono creati insieme con la Signoria, ma separatamente secondo che richiese il tempo che allora correva. Ed è ancora da notare che i nominatori non erano costretti a nominare se non una volta sola; voglio dire che un nominatore era costretto nominare uno; onde poteva essere che questo fosse nominato innanzi ad un altro che fosse stato prima di lui tratto nominatore, e però gli era detto che quello che egli nominava, era stato nominato prima da un altro, e però non faceva per lui, che così usavano dire: Non fa per te. Costui sentendo che quello, il quale egli nominava, era stato nominato, poteva tornare a sedere senza nominare altri, e se tutti quelli che trovavano nominati quelli che essi nominavano, si fossero contentati che il suo fosse stato nominato, i competitori non sarieno mai stati LXIV. perchè è forza che molti nominatori che venivano dopo i primi trovassero nominati quelli che essi nominavano.

Ma tornando al proposito nostro, fatti che erano i competitori, si veniva alla elezione dei Signori in questo modo. La nota di tutti i competitori era portata al segretario, davanti alla Signoria, il quale non li pronunciava allora tutti insieme, ma poi ad uno ad uno quando si ballottavano, cioè quando si mandavano a partito, come parliamo noi; di modo che chi era in Consiglio non gli avendo sentiti tutti insieme pronunciare, non si poteva risolvere col mettere in comparazione l'un con l'altro a chi egli dovesse rendere il partito come a persona più capace del magistrato che un altro. Ma quando si pronunciava un competitore, bisognava che ciascuno considerasse s'egli aveva tali qualità, che lo facessero degno del magistrato, e non se egli aveva migliori o peggiori qualità di questo o di quello. Erano adunque alle teste di tutte le panche dove sedevano i cittadini, i servitori pubblici, noi li chiamiamo tavolaccini, uno a ciascuna con un bussolo in mano; ciascuna panca aveva un canaletto tanto lungo, quanto era la panca, a quella dalla banda di dietro attaccato, anzi con essa continuato, nel quale erano messe le fave bianche e nere (le nere erano quelle del sì, le bianche quelle del no), e ciascuno Cittadino mettendo una mano nel canaletto che gli veniva ad essere di dietro, prendeva di quello una pugnata di fave nere e bianche alla mescolata. Ora essendo ogni cosa in ordine, il banditore diceva ad alta voce: E' si manderanno a partito i nominati del quartiere di S. Spirito, che era il principale, e il Segretario gli leggeva il nome del primo competitore col nome del padre e dell'avolo e della famiglia, che così s'usavano nominare, e scrivere i Cittadini; come, se Niccolò Capponi (poniamo) fosse stato nominato competitore, avrebbe trovato il Segretario scritto. *Niccolò di Piero di Gino Capponi*, e così detto banditore. E perchè quando un Cittadino si ballottava, quelli della famiglia non potendo rendere partito bisognava che uscissero fuori della sala, il banditore avendo inteso il nome della casata, diceva altamente: *I Capponi eschino fuori della sala*, alla qual voce tutti quelli di quella famiglia non uscivano però fuori della sala, ma si ritiravano in quelli spazj, che erano tra le teste delle panche e le mura che circondavano la sala, lungo le quali erano anche altre panche dove i Cittadini sedevano, e quivi stavano tanto ritti che quello della loro famiglia fosse ballottato e poi tornavano a sedere.

Ma il banditore vedendo che quelli della nominata famiglia s'erano ritirati nelli spazi detti, cioè fuori della sala, altamente pronunziava il nome del nominato competitore, cioè (per non uscire di questo esempio), Niccolò di Piero di Gino Capponi, e allora i tavolaccini ciascuno nella sua panca si movevano e tenendo il bussolo con la sinistra andavano ricogliendo con la destra le fave date loro da' cittadini, le quali ricevevano ad una ad una e senza guardarla se elle erano nere o bianche le mettevano ad una ad una, ricevuta che essi l'avevano, nel bussolo e così camminavano, ciascuno lungo la panca sua ricevendo le fave di mano in mano dai cittadini e di mano in mano mettendole nel bussolo, insino a che arrivavano al fine delle panche; il che molto presto veniva fatto ed era provveduto per legge che i Cittadini non mettessero essi le fave nel bussolo, ma le dessero in mano a' tavolaccini, perchè in cambio d'una non avessero potuto mettere due per dare, o torre favore a chi fosse parso loro.

I tavolaccini, raccolto che avevano i suffragi, cioè le fave, quasi tutti in un medesimo tempo venivano al tribunale della Signoria, e votavano i bussoli in altri bussoli maggiori tenuti in mano da altri ministri, i quali ricevuto che avevano ne' bussoli le fave de' tavolaccini, gli portavano nella stanza sopraddetta dove erano quelli che notavano i nomi de' competitori: vi si trovavano ancora due de' Colleghi, e due Signori, e un Frate dell'ordine Cisterciense, che per antica usanza abitava in Palazzo, e teneva il Sigillo della Signoria. Questi ministri votavano i bossoli in un gran bacino, e il Frate alla presenza de' due Signori e de' due Colleghi annoverava le fave del sì, cioè le nere, e se elle passavano la metà eziandio di una sola s'intendeva colui avere vinto il partito, e si notava per uno di quelli che potesse essere de' Signori. I tavolaccini votato che avevano i bossoli loro, tornavano subito alle panche loro, e il banditore subito pronunciava un altro competitore nel modo detto e i tavolaccini nel modo anche detto ricoglievano le fave mentre che i suffragi s'annoveravano, i quali appena erano finiti d'annoverarsi che il secondo competitore era ballottato e si seguitava il medesimo ordine, tantochè fossero ballottati cioè mandati a partito tutti quelli del sopraddetto quartiere, e avendosi a ballottare gli altri dell'altro quartiere, il banditore diceva ad alta voce: *e' si manderanno a partito i nominati del quartiere* (poniamo di Santa Croce) e si seguitava il medesimo ordine insino a tanto che tutti i quartieri fossero forniti; e forniti che erano, il Consiglio li licenziava, e la Signoria se ne tornava alle sue stanze.

Noi abbiamo detto che chiunque passava la

metà de' suffragi s'intendeva avere vinto il partito: che numero faceva la metà de' suffragi già si sapeva, come abbiamo detto di sopra. Erano adunque notati tutti quelli che avevano vinto, quelli d' un quartiere separati da quelli d' un altro. E notate che quelli che avevano vinto il partito, non si notificavano al Consiglio: dimodochè niun altro sapeva chi aveva vinto, se non quelli che s'erano trovati al secreto ad annoverare le fave, ed a notare i nomi di quelli che avevano ottenuto, siccome erano quelli Signori e Colleghi che dicemmo, e il Frate e altri ministri, a' quali sotto gravissime pene era proibito manifestare chi avesse vinto il partito.

Quando poi la Signoria aveva a pigliare l'offizio, si traevano a sorte due per ogni quartiere, come appresso diremo. Scrivevansi adunque i nomi di quelli che avevano vinto in cedoletta, e si mettevano in borse distinte; quelle che contenevano i nomi de' nominati d'un quartiere in una; quelle che avevano i nomi de' nominati d'un altro in un'altra, tantochè essendo i quartieri quattro, venivano le borse ad esser quattro. Queste borse si mettevano poi in una cassa fatta a sepoltura, assai bella e non molto grande, e si mandava in deposito a' Frati di Santa Croce, che la tenevano in luogo onorato, una chiave della quale tenevano essi Frati, l'altra, perchè erano due, la Signoria. Eleggevasi questo Magistrato parecchi giorni innanzi che egli avesse ad entrare in offizio, e quando egli aveva a pigliarlo, due giorni innanzi la mattina si mandava a S. Croce per la cassa dove erano le borse, nelle quali erano stati messi i nomi di quelli, che avevano ottenuto il partito, e si faceva venire accompagnata da' tavolaccini, e mazzieri molto onoratamente, ed era portata in una sala chiamata la sala degli Ottanta, che è al mezzo della scala, dove già era venuta la Signoria, e postasi a sedere nel suo tribunale, dove si trovava anche il Podestà, il quale sedeva allato del Gonfaloniere. La detta cassa era posata sopra un tavolino dinanzi alla Signoria; e il Segretario delle tratte, poichè aveva detto alquante parole, con le dette due chiavi l'apriva, e prendeva la borsa del primo quartiere, e davanti al Gonfaloniere, il Potestà traeva di quella a sorte due cedole, le quali porgeva al Gonfaloniere ed il Gonfaloniere le dava al detto Segretario, il quale leggeva i nomi scritti in esse ad alta voce, i quali ciascuno comprendeva essere i due Signori nuovi di quel quartiere; ed i mazzieri che stavano preparati, tosto che intendevano i nomi loro, andavano a cercarli, ed intanto si traevano gli altri degli altri quartieri, ed i mazzieri n'andavano a cercare. Ed essendo fornita la tratta, la Signoria se ne tornava alle sue stanze, dove aspettava i Signori nuovi. La cassa si rimandava a S. Croce per conto d'altre borse che vi si tenevano dentro; le altre cedole, nelle quali erano scritti i nomi degli altri che avevano vinto il partito ed erano restati dentro, si stracciavano.

I Signori nuovi trovati da' mazzieri già comparivano con gran magnificenza accompagnati da gran numero di Cittadini. Desinavano e cenavano quel giorno in Palazzo co' Signori vecchi, e dopo cena se ne andava ciascuno alla casa sua, medesimamente da gran numero di Cittadini accompagnati; l'altro giorno si stavano alle case loro, dove ciascuno usava fare un banchetto a' suoi amici e parenti: l'altra mattina assai per tempo ciascuno di loro senza cerimonia se ne andava in Palazzo, perchè in questo giorno avevano a pigliare l'offizio, ed all'ora debita la Signoria vecchia e nuova al suono delle campane s'andava nella ringhiera, dove posti che erano a sedere, salivano sù i cittadini, che promettevano che la Signoria lascerebbe il governo e stato presente come lo trovavano; e questa era usanza antica, la quale nel principio doveva servire a qualche cosa; nei tempi che successero non ha servito ad altro che a cerimonie. Erano questi cittadini Ottanta; dieci per ogni Signore, i quali quando erano tutti compariti, il Segretario delle tratte levato in piè diceva certe parole, ricordando a' Signori nuovi alcune cose appartenenti al Magistrato loro, le quali avevano a dare il giuramento di osservare, e però detto quello che aveva a dire, pigliava il libro dei Santi Evangeli, e lo faceva toccare a ciascuno de' Signori nuovi.

Dato che era questo giuramento, un Segretario, che aveva in mano la nota de' Cittadini che promettevano per la Signoria, la leggeva ed un banditore, il quale ad alta voce ad uno, ad uno li pronunziava, ciascuno de'quali, che si sentiva nominare si rizzava, e con la berretta o cappuccio in mano faceva una gran riverenza alla Signoria in segno di promettere, e si posava a sedere. Quando tutti erano pronunciati nel modo detto, tutti se ne andavano dove piaceva loro, e i Signori vecchi, fatta riverenza ai nuovi, se ne andavano alle case loro, accompagnati da' loro amici e parenti; e la Signoria nuova scendeva dalla ringhiera, ed entrata nel cortile del Palazzo, e tratto il Proposto usciva fuori, e con molta magnificenza al suono delle trombe e pifferi ed altri strumenti, se ne andava ad udire la messa a S. Giovanni, dopo la quale se ne tornava a desinare in Palazzo. Così fatto era il modo di creare la Signoria e gli altri Magistrati principali come sono i XVI. Colleghi, i XII. Buonuomini, i Dieci, i Nove, gli Otto e alcuni altri. Nè altra differenza era dalla creazione della Signoria a quella di questi altri Magistrati, se non che l'entrata della Signoria era pomposa e molto maggiore, come si può comprendere per quel che abbiamo detto. Quella di questi altri Magistrati era molto più semplice, e senza gran cerimonia, perchè si faceva in Palazzo dinanzi alla Signoria; solamente quella de' XVI. colleghi s'appressava alla magnificenza di quella della Signoria, perchè si faceva fuori di Palazzo nella ringhiera, come quella della Signoria, ma non con tante cerimonie nè con tanta magnificenza.

Per gli altri Magistrati minori non si facevano competitori nel modo detto, ma quando si aveva a creare alcuno di questi Magistrati, di una borsa, nella quale erano scritti i nomi di tutti i Cittadini, si traevano a sorte alquanti, i quali si ballottavano in Consiglio e chi aveva più suffragi passata la metà otteneva il Magistrato. I Rettori di fuori si facevano nel medesimo modo. Quando adunque si aveva a creare un offizio, si traeva a sorte maggiore e minore numero de' Cittadini secondo i gradi dell'ofizio, come per il Capitano di Pisa, perchè era il più onorato ofizio, e di maggiore importanza che andasse fuori, si traevano XXX. competitori, per altri non di tanta importanza XX.,

per altri x; per altri vi. i quali tratti dalle borse dai Frati Cisterciensi alla presenza dei due Signori e dei due Collegbi si mandavano a partito in Consiglio, e chi otteneva la metà delle fave nere, e una più s'imborsava, e perchè tutti i competitori erano andati a partito e imborsati, si traeva a sorte quello, al quale aveva ad essere datò l'offizio, e acciò non si potesse sapere chi aveva avuto più della metà delle fave nere, e chi meno, si osservava che secondo che uno andava a partito di mano in mano e che le sue fave erano ne'bossoli portati davanti alla Signoria, erano senza vederle messe in uno scartoccio dentrovi un bullettino col nome di quello che era andato a partito e così degli altri. Ad uno ad uno poi si confondevano, e mescolavano gli scartocci di modo che non si poteva sapere quali fossero le fave d'uno, e quali quelle d' un altro. Andati che erano tutti, si cominciava aprire uno scartoccio e numerare le fave non leggendo però il bullettino; e se quelle erano meno che la metà, s'abbruciava il bullettino ripiegato e segreto. Ma se avevano passato con maggior numero la metà, i bullettini si mettevano nella borsa così ripiegati, della qual poi a sorte si traeva uno, e quello era l'eletto, gli altri bullettini restati nella borsa si traevano, e senza leggerli s'abbruciavano.

I Commissari generali e gli Ambasciatori, erano creati da un consiglio chiamato gli Ottanta, creato dal Consiglio grande. Il Magistrato de' Dieci aveva ancora autorità di creare commissari particolari. Ogni cittadino, che andava fuori in qualche reggimento, sempre visitava il magistrato de' Dieci, al quale, significando il luogo dove andava in reggimento, offeriva se al magistrato occorresse mai valersi dell'opera sua, prontezza e fede. Il Magistrato considerava le qualità sue, e non gli parendo degno di essere fatto Commissario, lo licenziava con buone parole, ringraziandolo delle offerte: se gli pareva uomo che meritasse tale onore, lo faceva Commissario: la quale Commissaria, non aveva ad esercitare, se non nella giurisdizione sua e solamente in cose di guerra: e il primo Segretario lo faceva giurare secondo l'obbligo *ad Sancta Dei Evangelia*, che osserverebbe diligentemente i comandamenti del Magistrato. E perchè io ho fatto di sopra menzione dei principali Magistrati della Città, è necessario per le cose che seguitano ragionare alquanto. E pigliando il principio dalla Signoria, dico che questo Magistrato è antichissimo, perchè fu ordinato nel 1282 con condizione che ogni due mesi si rifacesse, e la prima volta furono tre e furono chiamati Priori, siccome poi sono sempre stati chiamati; e perchè questo Magistrato piacque universalmente si seguitò di crearlo ogni due mesi come era stato ordinato, nè si variò in altro che nel numero, perchè la seconda volta essendo allora la Città divisa in sestieri, ne furono fatti sei, uno per sestiere, e qualche volta furono xii. »

Il Gonfaloniere, il quale è stato poi capo di tal Magistrato, fu ordinato nel 1292 e si chiamò Gonfaloniere di Giustizia, come poi è stato sempre chiamato. Crebbe poi il numero dei Priori insino ad otto, poichè la Città lasciata la divisione de' sestieri si divise nel 1343 in quartieri, onde se ne creava due per quartiere, e questo numero fu poi sempre mantenuto. Questo Magistrato fu creato da principio con grandissime autorità, tantochè si poteva chiamare Signore assoluto perchè aveva autorità di fare e non fare tutto quello che gli piaceva; e in questi due tempi, cioè dal 1494 insino al 1512, e poi dal 1527 insino al 1530, sebbene il Consiglio grande era egli vero e legittimo Signore, nondimeno riteneva la medesima autorità. E però quando gli altri Magistrati come i Dieci, i Nove, gli Otto, e gli altri facevano l'entrata loro, venivano dinanzi alla Signoria, e da quella prendevano l'autorità. Sopra questo Magistrato si potrebbe molto ragionare: ma perchè sarebbe fuori del proposito nostro, lasceremo ciò da parte, e diremo qualche cosa di questi altri Magistrati. I Collegi, cioè i xvi. Gonfalonieri di compagnia, quando furono introdotti non ebbero altra particolare azione, se non che essi sono capi del popolo e ne' travagli e bisogni della Repubblica erano tenuti ad uscir fuori con le bandiere date loro con gran solennità il giorno della loro entrata dalla Signoria, e chiamare il popolo all'arme, e soccorrere il Palagio, se qualche privato volesse forzare la Signoria, e correre alle case de' privati, se vedessero che alcuno facesse ragunata per fare qualche violenza contra alla pubblica quiete; e questa era propria loro azione e per questo furono ordinati al tempo di Giano della Bella nel 1292, quando ebbe ancora principio il Gonfaloniere di Giustizia. Alcuni dicono che furono ordinati dal Cardinal di Prato nel 1303, mandato da Papa Benedetto XI, a Firenze per pacificare la Città. Il Villani dice che egli rinnovò l'ordine de' ix. Gonfalonieri di compagnia, i quali diventarono xvi. poichè la Città si divise in quartieri. Ma sia stato autore di questo Magistrato de' xvi. Gonfalonieri di compagnia Giano della Bella, o il Cardinal di Prato, basta cha furono ordinati per reprimere l' insolenza de' potenti, la quale era allora tanto grande, che da' popolari non potevan essere sopportati: e perchè meglio potessero eseguire l'offizio loro in compagnia del Gonfaloniere di Giustizia, furono nel 1323 dati loro cinquantasei pennoni, cioè bandiere, tre per Gonfaloniere, e ad alcuno quattro. Queste bandiere, le quali avevano l' insegna del Gonfalone, erano distribuite da' Gonfalonieri, da ciascuno le sue, a chi pareva loro, e questi erano tenuti quando i Gonfalonieri chiamavano il popolo all'armi, per seguitare il Gonfaloniere di Giustizia, andare loro dietro con le compagnie state assegnate loro.

E così hanno seguitato di fare insino al 1530, e talvolta l'opera di questi Gonfalonieri di compagnia e loro pennonieri, che così poi furono chiamati dalle loro bandiere così dette, fu di qualche frutto, e talvolta di nuovo successero poi alcune varietà di governo, non ostante che la Signoria e Gonfaloniere di Giustizia, e Gonfalonieri di compagnia con loro pennonieri sempre si mantenessero; per i quali il detto Gonfaloniere lasciò d' uscire fuori e chiamare il Gonfaloniere e il popolo all'arme se qualche caso il richiedesse. Ma perchè avevano acquistato grande autorità con la Signoria e Gonfaloniere di Giustizia, fu ordinato che la Signoria sempre che avesse a fare alcuna pubblica deliberazione, come sarebbe fare gli stanziamenti, cioè confermare le spese fatte da' Magistrati e Officiali della Repubblica, creare nuo-

ve leggi, porre nuove gravezze, non potesse cosa alcuna eseguire senza la presenza loro.

Quando pigliavano il Magistrato, lo pigliavano come abbiamo detto con pompa e solennità grande, perchè lo pigliavano dinanzi alla Signoria, la quale scendeva in ringhiera con la solita pompa e magnificenza dove veniva ciascuno Gonfaloniere con suoi pennonieri; e poichè tutti erano arrivati e posti a sedere ai luoghi loro, il Segretario delle Tratte levatosi in piè faceva l'orazione consueta farsi nell'entrata di tale Magistrato, nella quale ricordava alcune cose pertinenti all'offizio loro. Poi facendo a ciascuno Gonfaloniere toccare il Libro de' Santi Evangeli li faceva giurare d'osservare tutto quello a che erano obbligati per il loro offizio. Dopo questo erano da un banditore chiamati secondo l'ordine de' quartieri, il primo de' quali era Santo Spirito, il secondo S. Croce, il terzo Santa Maria Novella, l'ultimo San Giovanni. Chi adunque si sentiva chiamare veniva con gran reverenza con i suoi tre pennonieri davanti alla Signoria, e quivi al Gonfaloniere era dato il suo Gonfalone, ed ai pennonieri i loro pennoni, ed oltre ciò a ciascuno un bollettino in nome della Signoria, che conteneva la licenza di portare le armi giorno e notte. E così si seguitava tantochè tutti avessero preso i Gonfalonieri i Gonfaloni, e i pennonieri i pennoni. Poi tutti con i loro Gonfaloni e pennoni portati da' tavolaccini se ne andavano alle case loro accompagnati ciascuno dai suoi pennonieri, e da gran turba di cittadini, ed a suono di trombe che avevano davanti; e quando tutti se ne erano andati, la Signoria se ne tornava in Palagio alle stanze sue. Non voglio lasciare di dire che questo Magistrato di Gonfalonieri era obbligato fare una orazione dinanzi alla Signoria a tutti i Magistrati pubblici, come erano essi Collegi, i XII Buonuomini, i Dieci, i Nove, gli Otto, i Conservadori di legge, ed altri i quali il XV. giorno poichè i Gonfalonieri avevano preso l'ofizio, tutti si ragunavano nell'Audienza della Signoria, ed alla presenza di quella uno dei Gonfalonieri per ordine di tutto il Magistrato montato nella bigoncia, come diciamo noi, cioè nella aringa, faceva la detta orazione, la quale non conteneva altro che commendare la giustizia, e confermare e comandare a tutti che l'osservassero. La quale orazione fornita ciascuno se ne andava.

I dodici Buonuomini furono ordinati nel 1321, nel qual tempo essendo la Città molto travagliata dalla setta di quelli che non si trovavano al pubblico governo, e non provvedendo i Priori a tal disordine come dovevano, furono creati questi dodici Buonuomini perchè assistessero, e consigliassero i Priori, i quali non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro: furono chiamati Buonuomini, perchè furono eletti quelli che avevano fama, oltre la sufficienza, di gran bontà. E sono stati poi sempre così chiamati, cioè i dodici Buonuomini: non si conservano già quella tanta autorità, con la quale furono creati, perchè la Signoria non poteva senza loro molte cose fare. Nella riforma fatta nel 1494 dopo la fuga de' Medici, fu ordinato che eglino siccome i XVI. Gonfalonieri, intervenissero con la Signoria a fare i stanziamenti, creare nuove leggi, ed altre provvisioni, e che senza la presenza loro il Consiglio grande non potesse nè eleggere Magistrati, nè fare altro. Era ancora assegnato loro la guardia della porta del Palagio ne' tempi turbolenti, contra chi volesse sforzare la Signoria; e questo negli ultimi tempi è stato sempre proprio loro oficio; tantochè questi due Magistrati cioè i sedici Gonfalonieri, e i dodici Buonuomini avendo le loro azioni, eccetto quelle che sono proprie loro comuni con la Signoria, non era necessario che da lei fosse data loro l'autorità.

Intervenivano ancora i Collegi, cioè i Gonfalonieri di compagnia e i dodici Buonuomini in un'altra azione con la Signoria, della quale ragioneremo poco dopo nel trattare del modo del creare le leggi e provvisioni: e perchè del Magistrato de' IX., e di quello degli Otto non bisogna dire, se non che essi sono onoratissimi Magistrati, all'uno de' quali, cioè ai Nove fu dato principio quando fu ordinata la milizia nel contado e dominio Fiorentino, al quale fu dato il carico di governare tal milizia e provvedere a tutto quello che apparteneva alla conservazione e accrescimento di quella. Questa milizia ebbe principio al tempo di Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo, l'anno, se la memoria non m'inganna, del Nostro Signore 1508: crebbe poi grandemente l'autorità sua per essergli stato dato il governo della milizia ordinata dentro nella Città l'anno 1528 al tempo di Niccolò Capponi, la quale comprendeva tutta la gioventù Fiorentina; dimodochè l'amministrazione di questo Magistrato era grande e di molta reputazione.

Il Magistrato degli Otto è molto più antico ed era sopra le cose criminali, come sono omicidi, ferite, violenze, furti, assassinamenti e somiglianti scelleratezze commesse così di giorno come di notte, e così fuori come dentro. Già soleva castigare i delinquenti contra lo Stato, come oggi ancora usa, ma per comandamento di chi è superiore. Ma nel 1527 fu provveduto per legge che ogni querela che avesse odore di Stato avesse ad essere giudicata da una specie di Quarantia che fu allora introdotta; della quale poco appresso qualche cosa diremo.

Quando questo Magistrato ebbe principio, non ho notizia certa, e la prima menzione che io ne abbia trovata, è dove si ragiona del parlamento fatto nel 1433 dalla Signoria, che sedè Settembre ed Ottobre. In quel parlamento fu eletto un numero grande de' Cittadini con autorità suprema di riformare il governo della Città e chiamati la Balìa, la qual Balìa creò Otto di Balìa nel 1444. Al tempo della Signoria di Maggio e Giugno sono ricordati gli Otto di guardia, che sono i medesimi, perchè si chiamarono Otto di guardia e Balìa. Sono ricordati similmente nel 1453 e nel 1458 e da poi in qua non si sono mai lasciati, tantochè si può congetturare che questo Magistrato avesse principio innanzi al 1433, o almeno in quello stesso anno 1433, cioè che quegli Otto di Balìa stati creati in quello stesso anno, siano stati i primi. Soleva la Repubblica Fiorentina far venire un Podestà forestiere, il quale con suoi Collaterali rendesse ragione nelle cose civili, e facesse l'esecutore delle condannazioni e giustizie corporali; la quale usanza di fare venire un Podestà forestiere, si è poi mantenuta insino ai tempi nostri, ma non con altra autorità che di rendere ragione nelle cause civili; e quella

autorità di eseguire le condannazioni e giustizie corporali si può credere che gli fosse levata nel 1250 e data ad un altro, che allora per certa riforma che si fece fu fatto venire di fuori; il quale chiamarono Capitano del popolo, e gli diedero il governo della Città con suprema autorità dimodochè era come Signore assoluto. E così nella Città furono allora due Rettori forestieri, il Podestà sopraddetto con autorità di decidere le cause civili, come è stato poi insino al tempo presente suo offizio; ed il Capitano del popolo, il quale, come se fosse stato Signore, aveva in podestà sua tutta la pubblica amministrazione.

Di questo Capitano di popolo si trovava continuamente menzione insino al 1436, ma non con quella medesima autorità, perchè la Signoria riprese ella il governo delle Città, ed a questo Capitano lasciò l'amministrazione nelle cose criminali, onde alcuna volta si legge che egli ad alcuni fece tagliar la testa, ed alcuni confinò: bisogna adunque dire che non si trovando memoria di lui dal 1456 in qua, che negli anni ultimi di Cosimo de' Medici, il quale morì nel 1464, si lasciasse di fare venire nella Città questo Capitano del popolo e le cause criminali si assegnassero al Magistrato degli Otto; il che si comprende, perchè nel 1458 si legge che gli Otto di Balía molti confinarono, e molti altri ammonirono, cioè privarono del potere avere Magistrati; ed in tale esecuzione non si fa menzione del Capitano del popolo, come quello che forse più non si faceva venire, il quale se fosse allora stato in Firenze, non si sarebbe taciuto, come si vede in un'altra esecuzione fatta nel 1444 da questo Magistrato, e dal Capitano detto insieme, per la quale posero a seder molti, cioè privarono molti dei Magistrati. Conchiudiamo adunque che il Magistrato degli Otto di Balia ebbe principio nel 1433, e dopo il 1456 ebbe solo l'autorità di giudicare i casi criminali, poichè dopo detto anno non si trova più menzione alcuna del Capitano del popolo. Non voglio lasciare il dire, che i sopraddetti Podestà e Capitano tenevano tanta grandezza in Firenze, che precedevano non solamente tutti i Magistrati, ma la Signoria ancora, e il Gonfaloniere: ma nel 1453 al tempo della Signoria di Novembre e Dicembre, Luca Pitti, che era Gonfaloniere di Giustizia, persona di gran reputazione, fece provvedere per legge che il Gonfaloniere di Giustizia quando la Signoria andava fuori stesse in mezzo del Podestà e del Capitano del popolo, talchè questi due Rettori precedessero tutti gli altri Magistrati eccettuato solamente il Gonfaloniere. Onde il Podestà ebbe poi sempre il secondo luogo dopo il Gonfaloniere; e però quando la Signoria andava fuori, il Podestà gli era in su la destra, ed il Proposto dei Signori in su la sinistra.

Ora venendo al Magistrato de' Dieci, dico che questo Magistrato è molto antico: perchè si vede per le Istorie Fiorentine che egli era in essere, e governava le faccende di Stato insino in quei tempi che la Città guerreggiò con molto suo pericolo coi Duchi di Milano. Non si usava già creare continuamente, ma secondo che i tempi richiedevano; cioè si creava al tempo di guerra, ma al tempo di pace non si creava. E per insino a Cosimo vecchio de' Medici, si chiamò i Dieci di Libertà e Pace, poi cambiò numero e nome; perchè in cambio di Dieci di Libertà e Pace si chiamava Otto di Pratica. Questo Magistrato pigliava l'autorità della Signoria, come di sopra abbiamo detto: l'amministrazione sua era grande, perchè governava tutte le cose dello Stato. Laonde apparteneva a lui negoziare con Principi, praticare un accordo, una legge, o per conto di guerra, o per conto di pace, e quando bisognava fare guerra, amministrarla soldando Capitani e fanterie e gente di arme: e bisognando condurre un Governatore o Capitano Generale. Era officio suo considerare chi gli pareva che per sufficienza e fede fosse persona da dargli tal grado: e, indiritto l'animo a qualcuno, praticare e negoziare secò le condizioni: le quali fermate che erano, non s'intendeva fatta la condotta se non era confermata dal Consiglio degli Ottanta. Dimodochè tal condotta appariva fatta dal detto Consiglio, e non dai Dieci; il che era di maggiore riputazione a quella persona che era condotta. E perchè la Città fosse sempre provveduta d'uomini valorosi per servirsene in tempo di guerra, apparteneva a lui dar provvisione a quanti e a chi gli pareva.

Le fortezze di tutto il Dominio erano sottoposte al suo governo, e però era offizio suo mettervi le guardie de' soldati, tenerle provvedute d'artiglierie, di polvere, e d'ogni altra sorta di munizione e di bombardieri. E perchè la Città abbondasse di tutte quelle cose, teneva uomini che gittavano artiglierie, altri che facevano salnitri, altri polvere, altri carra, ed alla cura di queste cose erano deputati due del Magistrato. Aveva autorità di mandare per il dominio Commissari particolari, e di fare anche Commissari quelli che andavano in reggimento. Appresso, se bisognava per qualche cosa importante mandare presto un uomo espresso, questo Magistrato ne faceva l'elezione, ed egli gli dava l'instruzione. Gli Ambasciatori e Commissari generali, come di sopra diciamo, si facevano nel Consiglio degli Ottanta; quando poi andavano ad eseguire i negozi commessi loro, la Signoria comandava loro che scrivessero al Magistrato de' Dieci, e facessero ciò che era comandato loro da quello; e però gli Ambasciatori alla partita loro andavano per le istruzioni al detto Magistrato; e quando erano poi appresso a' Principi a lui scrivevano tutto che occorreva, e tutto quello, che per risposta era scritto loro, eseguivano. L'autorità di questo Magistrato era assoluta, perchè poteva muover guerra, fare pace e fare lega con chi gli pareva: nondimeno non l'usava perchè sarebbe stato di troppo carico se qualche deliberazione fatta da lui fosse riuscita male. E però quando le cose avevano qualche ambiguità, si consigliava con la Pratica.

La Pratica erano Giudici Cittadini creati nel Consiglio grande, ed i Dieci antecedenti, che in tutto facevano XXV. persone. Quando questo Magistrato era in pratica o di muovere guerra, o di fare una pace o una lega, o di chiedere o di negare qualche cosa a qualche Principe, ed in somma di prendere o di recusare qualche impresa appartenente a guerra o a pace, non si voleva risolvere da sè, ma chiamava la Pratica detta, e vi interveniva il Gonfaloniere, perchè era Proposto in tutti i Magistrati della Città, ed era partecipe d'ogni cosa

e con esso la Signoria, più per cerimonia che per legge o per necessità. Poichè la Pratica era ragunata alla presenza de' Dieci e della Signoria, il Gonfaloniere, se voleva, o il Proposto dei Dieci narrava sopra che essi Dieci volevano essere consigliati. E se v' era lettere appartenenti a tal materia, acciocchè i Consigliatori intendessero meglio il caso, e per conseguente potessero meglio consigliare, comandavano al Segretario che le leggesse; le quali lette che erano, quei della Pratica, poichè alquanto avevano ragionato insieme, dicevano ciascuno la sua opinione. Il Gonfaloniere ed i Dieci non dicevano la loro opinione perchè erano quelli che domandavano consiglio. Nè i pareri della Pratica si ballottavano, acciò si vedesse e si potesse sempre mostrare qual parere era approvato dai più. Ma il Gonfaloniere, o il Proposto si rizzava e diceva queste formali parole. » Questi spettabili Dieci hanno inteso i vostri pareri, e andarannosi accomodando a quelli »; e ciascuno era licenziato. I Dieci poi scrivevano ed eseguivano quello che bisognava, ed in quel modo che pareva loro. Così fatto era il modo del deliberare le cose della pace a guerra. La quale azione noi dicemmo che era una delle quattro principali d'una Repubblica e di un Regno. E dipendeva dal Gran Consiglio, perchè da lui erano creati gli uomini che consigliavano il caso messo in consulta, e quei che eseguivano quel che si deliberava.

Ragioneremo ora del modo del creare le Leggi e Provvisioni. Il modo del creare ed introdurre le leggi era questo. Occorreva qualche volta correggere il vestire e vivere de' Cittadini, proporre nuova gravezza per supplire alle spese, che oltre le ordinarie talvolta si fanno, creare qualche nuovo Magistrato, come fu il Magistrato de' IX. e la creazione del Gonfaloniere perpetuo, fondare qualche nuov' Ordine, come fu la milizia del Contado e Dominio, e poi quella della Città, e simiglianti cose. I primi pensieri di queste cose erano della Signoria e Gonfaloniere, i quali prima tra loro ragionavano di quella materia, per la quale veniva loro in considerazione che gli era da regolare con nuova legge quella tal materia. Poi comunicavano con Collegi come era venuto loro in pensiero di regolare il vestire e vivere della Città, narrando le ragioni dalle quali erano mossi. Se i Collegi dopo molti ragionamenti e discorsi fatti approvavano che fosse bene eseguire quel che proponevano i Signori, allora la Signoria eleggeva quattro de' Collegi cioè de' XVI. Gonfalonieri e quattro del Magistrato de' Conservatori di Legge, che erano in tutto Otto Cittadini e dava loro il carico di considerare tutte le cose che la materia richiedeva, che nella legge fossero notate, e chiamavansi questi Otto Formatori: i quali quando erano risoluti chiamavano il Segretario delle Riformazioni, che così si chiamava quel Segretario della Signoria, che aveva la cura di distendere le leggi e provvisioni con quelle condizioni dategli dai detti Formatori.

Scritta che era la legge, secondo gli avvertimenti e considerazioni de' Formatori, la portavano alla Signoria, la quale chiamava i Collegi ed i XII. e si leggeva loro tal legge, e poi si mandava a partito. Se ella si vinceva per i due terzi de' suffragi, si seguitava poi di mandarla a partito negli altri Consigli, come appresso diremo. Se ella non si vinceva era pregato ciascuno dal Gonfaloniere che dicesse quel che non gli piaceva: il che quando s'intendeva, o si correggeva, o si acconciava in modo che piacesse, o si mostravano le ragioni perchè quel che non piaceva, doveva piacere ad ogni modo, e si rimandava a partito: e se ella ancora non si vinceva, o la Signoria, vedendo che ella non passava, si toglieva dalla impresa, o veramente tante volte si ricorreggeva, che, alla fine satisfacendo in ogni sua parte rimandata a partito era largamente confermata. La Signoria poi chiamava il Consiglio degli Ottanta.

Questo Consiglio era creato dal Consiglio grande. Ma oltre questi Ottanta, v' entrava la Signoria, i Collegi, i XII., i Dieci ed altri Magistrati tanto che facevano un numero di cento cinquanta intorno. Ragunato questo Consiglio, il Segretario salito in una aringa, noi diciamo bigoncia, diceva come egli erano stati chiamati per approvare una nuova Legge stata confermata dai Signori e Collegi e la leggeva, e letta si mandava a partito, bisognando ancora in questo Consiglio i due terzi dei suffragi, siccome anche poi nel Consiglio Grande, vincendosi in questo degli Ottanta. Se ella non passava la prima volta, avevano i Collegi già ordinato chi di loro aveva a parlare in favore della legge, e parlato che uno aveva, ella si ballottava, e se non si vinceva, allora il Gonfaloniere si rizzava e parlava egli, l'autorità del quale se non la faceva vincere, si faceva giudizio che non era da proporla più e si tralasciava. Se ella si vinceva, allora il Consiglio Grande era chiamato, e nel medesimo modo si procedeva, che s'era tenuto negli Ottanta; perchè non passando la prima volta, si faceva parlare a qualcuno in favor pure della legge, e talvolta parlava il Gonfaloniere, tanto che ella si otteneva. Ed avveniva che venendo le leggi in Consiglio Grande con quella reputazione d' essere state confermate negli Ottanta, siccome elle venivano, perchè nessuna legge si mandava a partito in Consiglio Grande che non fosse stata confermata nel Consiglio degli Ottanta; elle sempre da esso Consiglio Grande erano approvate, e così ogni legge che s'introduceva veniva ad essere confermata tre volte. Non si parlava giammai in disfavore della legge se non tra' Signori e Collegi; negli Ottanta e nel Consiglio Grande sempre si parlava in favore.

Così fatto era il modo d'introdurre le leggi che s'usava nella Repubblica Fiorentina quando era libera, e come si può comprendere, tutta questa azione che è la terza delle principali, dipendeva dal Gran Consiglio non solo perchè eleggeva quei Magistrati, che erano autori del fare le leggi, ma perchè egli ancora le confermava, e senza la confermazione d' esso, tutta la precedente fatica era vana; e così per questa terza azione chiaramente appariva che questo Gran Consiglio era il vero e legittimo Signore di tutta la Repubblica; il quale perchè fosse più amato e tenuto caro da quelli che erano a gravezza e non avevano stato, era provveduto per legge del medesimo Consiglio che ogni anno se ne mandasse a partito LX., e quelli che vincevano il partito avessero ottenuto lo stato e potessero andare al Consiglio ed avere Magistrati. Questi LX. erano nomi-

nati da xl. nominatori tratti per sorte come si traevano quelli che nominavano i competitori de' Magistrati, ed ogni anno se ne vinceva sempre qualcuno.

Noi abbiamo insino a qui espedite tre principali azioni. Ci resta la quarta, cioè le appellazioni; le quali in vero non erano e non furono mai nella nostra Città siccome noi le veggiamo in Venezia. Se un Magistrato di quelli di dentro dava una sentenza contro ad alcuno, della quale si tenesse gravato, poteva ricorrere alla Signoria; ma tal ricorso era quasi sempre vano, perchè al Magistrato era sempre dato la ragione. Bisognava bene che la sentenza fosse obbrobriosa a volere che chi ricorreva fosse ascoltato. Bene è vero che se un Rettore di quelli di fuori dava una sentenza contro d'un soddito, poteva colui ricorrere a quel Magistrato, dal quale aveva dependenza quel Rettore, perchè se fosse uno di quel Rettori, che per onorarli erano fatti Commissarj da' Dieci, come Commissario avesse dato quella sentenza, poteva colui ricorrere a' Dieci, ed era diligentemente ascoltato; e se quel Rettore gli aveva fatto ingiustizia, era punito, o col privarlo del reggimento, o con altro gastigo. Se avesse dato la sentenza come Rettore poteva ricorrere alla Signoria, o come è detto a qualche altro Magistrato, e seguitava il medesimo effetto. Per i delinquenti contro lo Stato, non era nella nostra Repubblica giudialo fermo; ma sempre che si aveva a giudicare qualche caso si traeva per sorte di molti Magistrati tanti di questo, e tanti di quello, e di quell'altro, che faceva un numero di lx. intorno, e questi si chiamavano la Quarantia.

Quando adunque veniva agli Otto una querela che avesse un minimo odore di Stato, gli Otto erano tenuti citarlo o farlo prendere, e poi fare il processo; il che fatto, s'avea a giudicare dalla Quarantia la quale si traeva; e ragunata, il Cancelliere degli Otto leggeva il processo fatto, e se il reo si voleva difendere, se era prigione poteva domandare facultà di parlare, la quale non si negava mai, e lo facevano condurre dal Bargello (*) in Quarantia dove parlava quanto gli piaceva per sua difesa, e parlato che aveva era ricondotto alla prigione. Allora ciascuno della Quarantia scriveva in piccole cedole il parer suo, cioè se egli l'assolveva o condannava, e condannandolo, con che pena. Questi pareri si ballottavano tutti ad uno ad uno nella Quarantia, e secondo quello, che con maggiore numero de' voti vinceva il partito, era il reo assoluto, o gastigato. E così fatto era il procedere di questa Quarantia, dalla quale si poteva appellare al Consiglio Grande, il quale appello, non se ne essendo mai servito alcuno se non una sola volta, per nuova legge fu levato via.

Al Magistrato de' Dieci venivano talvolta certe querele, che sebbene non parevano contra lo Stato, nondimeno perchè erano contra persone notabili, non essendo il Magistrato d'accordo o all'assolverle o al condannarle era necessario che dopo certo tempo tali cause andassero alla Quarantia, e si seguitava l'ordine detto. Similmente le cause criminali, delle quali era giudice il Magistrato degli Otto, se da

(*) Cioè dal palazzo del Bargello, ove erano e sono le carceri.

quello non erano espedite fra il medesimo determinato tempo, necessariamente andavano in Quarantia, e da quella erano giudicate nel modo che di sopra abbiamo narrato. E questo è quanto mi occorre dire sopra questa materia delle appellazioni. la quale tale quale era, dipendeva ancora ella dal Consiglio Grande, dal quale erano creati quei Magistrati, da' quali si traevano gli uomini che facevano il corpo di essa.

Ed avendo espedito tutto quello che intorno alla materia proposta occorreva, pretermetterò molti discorsi che si potrebbero fare sopra le predette cose, riserbandogli ad un altro tempo e contentandomi al presente di quello che insino a qui ho detto.

LETTERA

AL MAGNIFICO GONFAL. DI GIUSTIZIA

NICCOLÒ CAPPONI

Manifestissima cosa è, che tutti quei Governi che hanno i loro Cittadini partigiani ed affezionati, sono quelli, che durano, e non patiscono alterazione. E questo è tanto vero, che ancora i Governi corrotti si sforzano, quanto possono, di guadagnarsi gli uomini, e farsegli amici. Ma perchè gli uomini vivono contenti e quieti quando ottengono, o veggono via, o modo di potere conseguire i desideri loro; però quella Repubblica si deve giudicare rettamente ordinata, nella quale ciascuna qualità di Cittadini ha facoltà d'ottenere i desideri suoi. E siccome in ogni città sono diverse qualità di Cittadini, così ancora sono diversi i loro desideri e appetiti; perchè alcuni desiderano libertà, e questi sono assai: alcuni oltre la libertà, l'onore: certi ancora, i quali sono di maggior animo, aspirarono al Principato. Dove adunque questi desideri non sortiscono effetto in parte, se non in tutto, è necessario, che quivi sia sempre parato l'odio alla rovina. E perchè una specie di Repubblica semplice e sola, siccome la popolarità, o lo stato degli Ottimati, o il Principato d'un solo, non può contenere se non un desiderio solo, però è necessario comporre insieme tutte le tre dette specie di Repubbliche, perchè mediante la Popolarità (l'obietto della quale è la libertà) si satisfà a quelli, che sono di essa desiderosi: mediante lo stato degli Ottimati, si satisfà a quelli, che desiderano onore; e questi sono quelli, che il più delle volte hanno prudenza; il premio della quale pare che sia l'onore, come testimonio di essa: e però vediamo che quelli, che son reputati valenti, sono di quello desiderosi. Finalmente mediante il Principato, conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad esso.

È adunque necessario che in questa Repubblica sia un membro che referisca la Popolarità: uno cha rappresenti lo stato delli Ottimati: un altro che tenda al Principato.

Quel membro, che ha a rappresentare la Po-

polarità, è necessario che sia un aggregato di tutti i Cittadini, cioè di tutti quelli, che godono il benefizio; perchè propriamente questi sono Cittadini, essendo Cittadino chi è partecipe di comandare, e di farsi obbedire. È questo membro è quello che debbe esser il Signore della Città; perchè altrimenti non rappresenterebbe la libertà, se non fosse Signore di fare le leggi, distribuire i Magistrati e altre cose che mostrano colui essere Signore, in potestà del quale esse sono collocate. Sarà adunque questo membro il gran Consiglio, che fia la base e il fondamento di tutto lo Stato. Sopra questo è necessario che sia un membro, che referisca lo stato degli Ottimati; e questo sarà un certo Senato composto di Cento Senatori; e acciò che questo membro sia onoratissimo, e conseguentemente amatore, e partigiano della Repubblica, bisogneria che tenesse questa dignità a vita, siccome facevano i Romani: e acciò che egli abbia dependenza dal Consiglio grande, bisogna che sia eletto da lui.

Le principali faccende, c' ha a trattare questo Senato, sono le cose appartenenti alla pace e guerra, triegue, patti, elezioni di Oratori, Commissari, condotte di Capitani, e altre cose, le quali non altrimenti debbano passare nel gran Consiglio; perchè, oltre che sarebbe troppo grave, e oneroso chiamare tanto frequentemente il Consiglio grande, si torrebbe ancora assai di onore, e reputazione al Senato. Onde seguiteria quasi il contrario effetto di quello che cerchiamo; perchè il Senato rimarrebbe disonorato: e noi facciamo questo membro, oltre all'altre cagioni, perchè quelli che appetiscono onore, ottengano i loro desideri. Sopra questo finalmente bisogna che sia un altro membro, che rappresenti il Principato d' un solo; e questi sia un Gonfaloniere a vita (e per brevità lasceremo indietro le ragioni) il quale co' Signori, o altri Magistrati, rappresenti il Dominio Fiorentino. Costui debbe esser Capo di tutta l'amministrazione pubblica: il modo diremo di sotto.

Non debbe avere alcuna autorità separata dagli altri Magistrati, o Consigli, nei quali abbia da intervenire; ma debbe solo vegliare le faccende pubbliche, proporre e sollecitare.

Ma perchè questa dignità non cape se non in uno, e nelle Città sono pure più che uno, che desiderano grandezza, è necessario creare un membro, per il quale questi tali possano se non in tutto, in parte ottenere il desiderio loro. Questo membro sarà uno aggregato di XII. a vita, il più; i quali si possano chiamare i Procuratori della Città: e saria bene, che nessuno potesse essere di questi se non fosse Senatore. Vorrei dare a costoro una cura speciale di considerar sempre le cose della Città, e i primi pensieri d' introdurre nuove leggi, e correggere le vecchie, secondo che ricerca la varietà de' tempi. Trovar e' modi di far denari, fossero loro: e quando avessero consultato alcuna cosa, si seguitasse l'ordine delle deliberazioni, che di sotto diremo.

E perchè questi sarebbero sempre i più valenti nella Città, vorrei che alcuno di loro si trovasse nelle pubbliche consultazioni delle faccende dello Stato, nel modo che appresso diremo. Vorrei che tenessero questo grado onorevolmente: vorrei tirassero una provvisione di 100 ducati l' anno, e fossero tenuti accompagnare chi rappresenta il Dominio Fiorentino con veste di drappo, o di scarlatto: e potriano essere questi per non multiplicare in nuovi Magistrati, i XII. Buoni Uomini; la dignità de' quali saria maggiore che quella de' Senatori, e minore di quella del Principe; ma tale, che ciascuno potrebbe sperare di avere ad esser Principe. E sarebbe bene che di questi non potesse essere se non uno per famiglia, e saria questo membro proporzionale, tra il Senato ed il Principe; tanto che il corpo di questa Repubblica è piramidato, e composto di IV membri; del Consiglio, del Senato, de' Procuratori, e del Principe.

Il Consiglio è la base, e il fondamento di tutto il corpo, ed ha similitudine di una pianta: perchè il Consiglio rassembra le radici, che danno virtù a tutta la pianta: gli altri tre membri somigliano il tronco che si regge sopra le radici, come quelli sopra il gran Consiglio, avendo dependenza da lui. Gli altri Magistrati sono i rami da' quali esce il frutto, che produce la pianta; siccome ancora da quelli nasce l' esecuzione delle deliberazioni della Repubblica, le quali sono come il frutto di quella.

Ed avendo descritto il corpo di questa Repubblica, quanto a' membri principali, resta che diciamo del modo del procedere nelle azioni pubbliche, ed alcune cose diciamo particolari di alcuni Magistrati.

È adunque da notare che ogni azione pubblica ricerca tre cose: Consultazione, Deliberazione, ed Esecuzione.

Tutti quelli che consigliano è necessario che sieno valenti, e di quel primo ordine, che scrive Esiodo, nel quale sono connumerati quelli che hanno invenzione per loro medesimi, e non hanno bisogno di consiglio d' altri.

Quelli che deliberano, se e' non sono in questo primo ordine, basta che sieno nel secondo; perchè se e' non sanno essi consigliare, basta che sieno degli altrui consigli capaci.

Quelli ancora, che eseguiscono, non è necessario che sieno del primo ordine, ma basta, che sieno del secondo. Seguita di questo che il consiglio debba essere ne' pochi, perchè debbe essere ne' savi, i quali sono sempre pochi.

La deliberazione debbe essere ne' molti; perchè se i pochi avessero la deliberazione in mano loro, s' incorreria pericolo, che alcuna volta per ambizione non deliberassero il contrario di quello, che ricerca l' utile della Repubblica; e però i Consigli, che sono composti di gran numero, sono quelli che devono deliberare, le deliberazioni de' quali debbono poi essere eseguite dai Magistrati.

Nel presente governo i Magistrati sono quelli, che consigliano, deliberano, ed eseguiscono, siccome vediamo fare i Dieci nelle faccende della guerra; di che ne seguitano tutti questi inconvenienti.

Primieramente non consigliano i pochi, cioè i valenti, nè consuetamente gli ambiziosi, onde la Repubblica viene a patire in due modi; perchè ella è mal consigliata non intervenendo di necessità a' Consigli suoi i valenti, e reputati; e alla ambizione di pochi non si viene a satisfare, tanto che restano mal contenti. Il che avviene perchè troppi sono quelli che pervengono al Magistrato de' Dieci; il quale, avendo autorità suprema, è cagione, che gli altri, che

desiderano governare, non possono sfogare la loro ambizione.

E se bene alcuna volta chiamano la Pratica nuovamente ordinata, e odono i consigli suoi, restando poi l'autorità di fare, e non fare nel Magistrato, è come se non la chiamassero; senza che il modo del procedere è tanto fuori d'ogni civilità, che tutto quello che si consiglia non esce fuor d'uno, o di due. E le più volte avviene (siccome avveniva quando si consultava, se la città doveva lasciar Francia, e collegarsi allo Imperatore, essendo massime invitata a ciò da Messer Andrea Doria) che i consigli appassionati, e non i ragionevoli sono eseguiti. Oltre a questo, avendo autorità i Dieci di deliberare le cose appartenenti alla pace, o guerra, le deliberazioni vengono ad essere nei pochi: il che al tutto è pericoloso per la libertà, perchè non abbiamo certezza alcuna, che dieci uomini abbiano sempre ad essere amici di quella.

Appresso, se alcuno si ritrova in detto Magistrato, che sia o più importuno, o più sagace che gli altri, egli conseguisce tutto quello che vuole; e quando avvenga, che non si seguiti il parer suo, non si seguita ancora quello degli altri, perchè è da lui impedito, in tanto che le faccende pubbliche non si fanno, e la città rovina: e a quel modo lo Stato viene in potere di pochissimi con mal satisfazione di tutto l'universale.

Oltre di questo non si radunando il Gonfaloniere che rappresenta la persona del Dominio con i Dieci, non si viene a trovare nelle più nobili, e importanti faccende della Repubblica, la quale toglie prestezza al consigliare, e all'eseguire; perchè i Dieci per reverenza del Principe vogliono le più volte intendere il parere di quello. E in questo modo le faccende si allungano; benchè rare volte avvenga, che altro parere si seguiti, che quello del Gonfaloniere, se già non avesse opinioni molto contrarie alle inclinazioni popolari, o a quelle, che sono così chiamate.

Ultimamente, trattando gli Ambasciatori le faccende con il Magistrato de' Dieci, non vi si trovando la persona del Principe, non viene ad avere quella dignità, che saria convenevole.

Per riparare adunque ai detti inconvenienti, credo che saria bene provedere, che il Gonfaloniere sempre si radunasse con i Dieci, e che le faccende dello Stato si trattassero sempre dove si trova il Gonfaloniere: dove intervenissero ancora tre Procuratori, i quali si cambiassero ogni tre mesi, tanto che ogni anno tutti i Procuratori sarebbero stati tre mesi de' Dieci, o di quel Magistrato, che trattasse dette faccende. E seguiterebbe per questo modo, che trovandosi la persona del Principe in tali trattamenti, le faccende d'importanza si tratterebbero con dignità, e con prestezza: e dando i Dieci audienza agli Ambasciadori, procederebbe tal cosa con maestà, perchè rispondendo sempre il Principe, le risposte sarebbero più secondo l'utile, e l'onore della Repubblica. Ed intervenendo con i Dieci i tre Procuratori (i quali sarebbero i primi della Città) le cose sarebbero meglio consigliate, e più si soddisfarebbe all'ambizione de'Cittadini.

I Dieci non vorrei che avessero autorità di deliberare i principj, e i fini delle azioni, cioè della pace, e guerra, ma solamente alcune cose necessarie alla esecuzione di esse: e solamente fossero consigliatori, ed esecutori; perchè non è dubbio, che l'autorità che hanno al presente è violenta: e chi bene considera può vedere, che il governo della presente amministrazione, ancora che paja largo, è strettissimo. Il che avviene per essere ridotta la deliberazione in sì poco numero d'uomini, quali e con arte, e con industria facilmente si possono disporre alla voglia di chi sa con tali mezzi procedere: e perciò è necessario provedere, perchè da questo dipendono infiniti errori.

Bisogna adunque ordinare, che il Senato sia quello, che deliberi della pace, e guerra, cioè i primi loro principj, e ultimi fini, e alcuni accidenti intermedj, che sono di grande importanza; e che i Dieci sieno solamente esecutori; verbi grazia:

Deliberasi in Senato, se la Città nostra debbe pigliar la guerra contro l'Imperatore ad instanza del Re di Francia: e deliberato che la si pigli, i Dieci ne sieno esecutori: e se nel trattare tal guerra sopravviene accidente alcuno d'importanza, quello si deliberi nel Senato, e la esecuzione resti ai Dieci.

Il modo adunque del procedere sia questo:

Viene in consultazione nel Magistrato dei Dieci, radunato nel modo detto, se la Città debbe concorrere a fare la guerra allo Imperatore. Ciascuno secondo i suoi gradi dica la sua opinione, e tra tutti poniamo saranno due opinioni: una che si concorra, l'altra che non si concorra.

Queste due opinioni si scrivano sotto i nomi di quelli, che ne furono autori; gli aderenti non bisogna notare. Di poi si radunì il Senato, e le dette opinioni si propongano in quello; e chi ne fu autore sia obbligato narrare le ragioni che l'hanno mosso: dipoi secondo i gradi ciascuno possa contradire, e confermare o questa, o quella opinione, le quali poi si mandino a partito; e quella, che dalla metà in su ha più suffragi, s'intenda rata, e ferma, e debba essere eseguita da' Dieci.

E se niuna arrivasse alla metà (il che dimostrerebbe niuna essere approvata) sarebbe bene, che ciascuno avesse autorità di dir quello che fosse da fare. E se per alcuno fosse innovato altro parere, vorrei che il Proposto del Senato avesse autorità di mandarlo a partito, e vincendosi, quello fosse rato, e fermo; e non si vincendo, tornassero i Dieci a riconsiderare quello fosse da fare.

Il Proposto di detto Senato saria necessario creare, e che durasse quel tempo la dignità sua che paresse a proposito: e sarebbe tal Magistrato simile a quello, che i Romani chiamavano *Princeps Senatus*: nè saria forse male, che detto Proposto si radunasse con i Dieci, e' tre Procuratori, e il Principe, per essere testimone alle loro consultazioni: la deliberazione delle quali tanto più fossero costretti rimettere al Senato nel modo detto. E saria bene, che chi è stato autore d'un parere, quando vedesse che alcuno nel Senato avesse persuaso il contrario, contradicendo a quello, potesse vietare il mandarlo a partito; perchè e' saria manco disonorevole cedere, intese le ragioni, che con ostinazione mantener quello, che non abbia ad essere approvato.

Per questo modo di procedere seguiterebbe, che i pochi sarieno quelli che consigliassero,

e i molti, che terminassero: e la Pratica non si avrebbe mai a chiamare: il che genera lunghezza nelle faccende; perchè la Pratica sarieno i Dieci, il Gonfaloniere, e i tre Procuratori, i quali continuamente sarieno in Palazzo. Ed eseguendosi quello che pare a' più, ninno potrebbe dire, che non si eseguisse quello che fosse consigliato. Oltre a questo le faccende si governerebbero con consiglio pubblico, e non privato, siccome al presente si fa: chè veggiamo che non manca chi ardisce promettere ad uno Ambasciatore, e ad un Principe ora questa, e ora quell'altra cosa, presumendosi d'avere a disporre de' pochi a modo suo. Il che non potria fare, quando le deliberazioni saranno in potestà di molti: e la Città ne avrà più reputazione, apparendo quella reggersi sopra sè stessa, e non in sulle spalle de' privati.

Appresso, tra quelli che consigliano saria maggior concordia, perchè avendo il Senato ad esser giudice delle loro opinioni, non verrebbero in gara l'uno dell'altro, o per specialità o per qualche altra passione umana: ed essendo la cosa deliberata da molti, i sinistri eventi non darebbero biasimo a chi consiglia.

Il Senato vorrebbe essere, come di sopra è detto, a vita; e la elezione sua si facesse dal Consiglio grande per le più fave, vinto il partito per la metà, e per tutta la Città senza distinzione dalla Maggiore o Minore, che al tutto si debba tor via. Basteria per ciascuno trarre xx. nominatori, e i nominati prima si eleggessero, dipoi andassero a partito.

In detto Senato debbe convenire il Gonfaloniere, i xii. Procuratori, e i Dieci; e tutti rendano il partito.

Saria anco bene provedere, che ogni anno si mettesse viii. o x. giovani in detto Senato per un tempo determinato, i quali solamente vedessero il modo del procedere delle faccende, senza rendere il partito: il che saria di gran frutto, perchè si assuefarebbero alle cose di Stato, vedendo disputarle nel modo di sopra detto.

E saria bene ordinare, che ciascuno Oratore, quando torna, riferisse la sua legazione in detto Senato, dando notizia del paese, del Principe o Repubblica dove fosse stato, e del governo di quella, e delle più notabili cose che avesse trattato; e lasciasse la Relazione *in scriptis* ai Sigg. Dieci per servire quando bisognasse.

Questa forma di governo saria di grandissima satisfazione, perchè in quella avria il luogo suo ciascuna qualità di uomini, e massime gli ambiziosi i quali sempre governerebbero. E sopra tutti i xii. Procuratori sarieno onoratissimi, e farebbe questo membro proporzionale tra il Senato, e il Principe; e avendo autorità di pensare alle cose della Città, e regolarle, sarebbero continuamente occupati in cose grandi; e trovandosi sempre nel Senato i Tre con i Dieci, interverrebbero sempre alle consultazioni e deliberazioni di tutte le cose di Stato: tantochè sarebbero molto conspicui. Ed essendo pure buon numero, molti verrebbero a partecipare di tali onori, e conseguentemente sarebbero affezionati, e partigiani alla Repubblica. L'utile, che resulterebbe di tal modo non bisogna narrare, perchè troppo per sè è manifesto.

Il consiglio saria in pochi, cioè nei valenti; la deliberazione in molti: e perciò la libertà saria sicura, e quelli che avrebbero autorità, l'avrebbero per virtù della Repubblica, e non per loro presunzione e importunità. Le esecuzioni, essendo le cose determinate da molti, cioè dal Senato, sarieno necessarie, e conseguentemente preste.

La maestà che avrebbe la Repubblica saria grandissima, essendo in essa tutti i Cittadini di qualità onorati, e trattandosi le cose con quella dignità, che si richiede.

Quanto alla Signoria, credo che saria bene lasciare indietro tal Magistrato, perchè io non veggio, che egli faccia cosa alcuna di buono nella nostra Città; anzi più presto il contrario: perchè mi pare instrumento atto ad abbattere gli uomini di qualità, e ad impedire i consigli de' savi, come più volte abbiamo veduto; e dà occasione al Gonfaloniere di usare troppa autorità, e governare la Città secondo la voglia sua; perchè avendo i Signori tanta autorità quanta hanno, e non essendo le più volte uomini di molta qualità nè di molto consiglio, facilmente si lasciano persuadere dal Gonfaloniere a quello che egli vuole. E senza dubbio la loro autorità è pericolosa e al pubblico, e al privato; però credo, che saria bene non la creare, e basteria che solo il Gonfaloniere rappresentasse il Dominio.

E perchè potesse tener tal grado con pompa e magnificenza, bisogneria dargli una provvisione convenevole; e a questo modo il Gonfaloniere con i Dieci e' tre Procuratori diventerebbero la Signoria. Il che saria molto più conveniente, trattando questi le cose di Stato: e tutte quelle cause, che vengono alla Signoria, si potria ordinare, che pervenissero ad altri Magistrati: e in cambio della Signoria saria a proposito creare una Quarantia secondo che usano i Veneziani, alla quale potesse appellare ciascuno, che da qualunque Magistrato così di dentro come di fuori, avesse avuto contro sentenza alcuna. La qual cosa saria molto ben fruttuosa alla Repubblica; perchè i Magistrati sarieno costretti ad essere più giusti, potendo le loro sentenze esser dannate con vergogna.

E perchè l'ordine, che tengono i Veneziani nelle loro Quarantie è notissimo, perciò non mi estenderò sopra ciò altrimenti, giudicando che non si possa trovare migliore di quello; e facendosi questo non saria necessario creare i Conservatori di legge, perchè la Quarantia farebbe l'uffizio suo.

Potrebbonsi chiamare Conservatori di legge quei tre o quattro o cinque che sarebbero Auditori delle cause, che venissero alla Quarantia, le quali devono prima da uno di loro essere accettate, e di poi introdotte nella Quarantia, siccome fanno i Veneziani. E sarieno questi Tre, o quel numero che fossero, onorati molto, perchè saria Magistrato di grandissima importanza, e di grandissima satisfazione a ciascuno.

Saria necessario regolare molte altre cose appartenenti a ciò: ma avendo ad imitare i Veneziani, ed essendo noto, come essi in ciò si governino, non mi ci estenderò altrimenti.

E levando la Signoria è necessario tòr via quella legge, che priva del benefizio chi non ha avuto il padre, o l'avolo de' tre Maggiori:

la quale fu trovata anticamente da quelli che aveano lo Stato in potestà loro, i quali la introdussero perchè molti avessero bisogno di loro, ed essi si potessero far grado appresso di ciascuno.

L'elezione del Procuratori debb'essere in potestà del Consiglio, ma solamente si mandino a partito tutti i Senatori, e chi rimarrà per le più fave (vinto il partito per la metà) s'intenda eletto Procuratore. Di questo Magistrato come è detto, debbono essere i primi pensieri crear le leggi, correggere le vecchie, e regolare tutte le cose della Città, e trovar modo di far danari.

Il modo del proceder loro debbe essere quello medesimo, che abbiamo detto di sopra, del trattare le faccende di Stato, eccetto che tutte le loro provvisioni, ottenute che si sono nel Senato, debbano passare nel Consiglio grande, e quivi avere la loro perfezione. Solamente quelle de' danari, vinte ch'elle sono nel Senato, non si cimentino altrimenti in Consiglio; perchè intervenendo in quello molti poveri, per avventura alcuna volta non si vincerebbero. E per ridurre il tutto in breve, nel Consiglio grande si devono creare i Magistrati per le più fave, dalla metà in su, senza la distinzione della Maggiore o Minore. Debbonsi vincere le provvisioni nel modo detto, salvo che quelle de' denari.

Similmente il Senato e i Procuratori devono esser eletti dal Consiglio grande nel modo detto, e il Gonfaloniere nel modo che fu eletto il presente per un anno; ma saria bene si leggessero i competitori prima che andassero a partito.

Nel Senato si deliberi della pace e guerra, e di alcuni accidenti intermedj, come è detto; e si vincano le provvisioni de' denari. Leggansi tutte le lettere che vengono dagli Oratori, e Commissarj; e gli Oratori in detto Senato al ritorno loro riferiscano la loro legazione al modo detto; elegga i Commissarj, e gli Oratori nel modo, che si usa al presente: e saria ancor bene che eleggesse ancora i Dieci, fra' quali non possa essere eletto chi è Procuratore.

Il Gonfaloniere con i Dieci e i tre Procuratori consiglino, e fatte che sono le deliberazioni nel Senato l'eseguiscano.

Il Consiglio della Quarantia giudichi le cause delle appellazioni.

E in questa maniera le quattro principali azioni della Repubblica, cioè la Elezione dei Magistrati, la Deliberazione della pace e guerra, la Introduzione delle leggi, e le Approvazioni procederanno ordinatamente, e con tanta tranquillità e quiete, che ciascuno se ne renderà satisfatto.

Molte altre cose bisognerebbe riordinare, le quali il tempo per sè stesso correggerebbe, massime che in un tratto non si può vedere ogni cosa.

E sopra tutto sarebbe necessario introdurre quelle leggi, e consuetudini, per le quali non fosse noioso ad alcuno il radunarsi, e stare in Consiglio grande.

E perchè i Reggimenti e i Magistrati venissero in persone di buona qualità, saria necessario fare la loro elezione per le più fave, come è detto, levando via la sorte, la quale è inimicissima dei governi regolati con prudenza.

Saria anco utile alla Repubblica levare quella distinzione della Maggiore e della Minore; perchè tal ordine non fa altro, che tôrre i Magistrati a chi gli merita, e dargli a chi non gli merita.

Il titolo della Parte Guelfa non è nè utile, nè onorevole alla Città; perchè è segno, che in essa sia veramente stata divisione, però saria necessario mutar nome a quel Magistrato, per tor via quella opinione, per la quale si crede che la Città sia più Guelfa, che Ghibellina.

I XII. Procuratori potriano esser i dodici Buoni Uomini, i quali insieme con i Gonfalonieri non servirono a cosa alcuna, salvo che a generar confusione; e saria bene, che i Gonfalonieri fossero i Capi della milizia nuovamente ordinata, la quale è necessaria per tenere la città in quiete, e per torre credito a chi violentemente lo volesse acquistare, e anco per darle riputazione appresso a' forestieri.

E saria bene provedere, che tutti i Magistrati, che volessero introdurre leggi appartenenti alla loro amministrazione, avessero a notificare la loro intenzione, ai detti Procuratori, i quali poi seguitassero l'ordine dell'altre provisioni. E non saria fuor di proposito provedere che tutte le Leggi, prima che le passassero per i Consigli, stessero in luogo, che si vedessero da ciascuno, acciò si potesse esaminar quello che di bene e di male portassero.

Io lascierò indietro in che modo si possa punire il Gonfaloniere quando errasse contro lo Stato, e così qualunque altro, e molte particolarità, alle quali facilmente si potrebbe dar regola, ordinata che fosse la Repubblica.

Quanto ai membri principali, i detti XII. Procuratori sarebbero quelli che avrebbero a riformare gli altri, perchè la Repubblica fosse in ogni parte perfetta.

Questo è quello che mi occorre sopra la riordinazione della Repubblica.

E se per l'avvenire mi sopraverrà cosa alcuna, la quale io giudichi degna della notizia di V. S. non mancherò di fargliela intendere. E a quella reverentemente mi raccomando, ec.

A ZANOBI BARTOLINI.

Magnifico Zanobi. Avendomi la buona memoria di Niccolò Capponi richiesto, che io gli narrassi quello che io intendevo sopra la riordinazione di questa Repubblica, gli mandai il soprascritto discorso: ma non fu di frutto alcuno per la mala sua fortuna, e per la cattività di quelli che lo perseguitarono. E quando si fosse mantenuto in quel grado, non avria potuto condurre quest'opera a quel fine, che egli desiderava: perchè ricercando tali cose o grandissima fede, o gran violenza; egli non era in tal fede, che tutta la città, come saria stato necessario, si fosse rimessa alla discrezione sua, come fecero gli Ateniesi, quando si gittarono nelle braccia di Solone: nè gli bastava l'animo di usar la forza, come fece Licurgo quando ordinò il governo di Sparta. Ond'io giudico, che mai per tempo alcuno avria potuto condurre cosa alcuna di quelle ch'egli desiderava per quiete e pace di questa Città. La quale, poichè per voler d'Iddio è ritornata in potere di N. Signore, non veggio, che mai possa nascere maggiore occasione di riordinar questo

governo, che si sia al presente; perciocchè i mali governi passati hanno generato opinione che S. Santità abbia a reggere questa barca con altra prudenza, che non si è fatto questi tre anni passati ec. ec.

DISCORSO

SOPRA IL RIORDINARE

LA REPUBBLICA DI SIENA

SCRITTO DA M. D. G.

L'ANNO 15 . . (1)

Non è dubbio alcuno, che l'affaticarsi perchè una Repubblica tiranneggiata si riduca in libertà, è opera maravigliosa, e degna di grandissime lodi; ma è da considerare che le Città state dalla tirannide oppresse, o elle avevano innanzi alla loro oppressione buono, o elle avevano cattivo governo. Quando io dico buono governo, non intendo un governo che sia perfettissimo e non abbia mancamento alcuno (perchè un governo così fatto forse non fu mai al mondo) ma intendo un'amministrazione bene ordinata nelle cose principali ed essenziali. Similmente quando io dico governo cattivo, non voglio dire un governo, nel quale non si trovi alcuna retta instituzione; perchè ancora negli Stati tirannici si trova qualche cosa che si può commendare. Ma intendo un vivere nel quale le cose principali non sono rettamente regolate, e però è subietto alle alterazioni.

Per le Città adunque, le quali innanzi alla tirannide si governavano rettamente, non bisogna pigliare altra fatica che ridurle in libertà. Perciò che elleno da sè stesse, recuperata che hanno la loro libertà, subitamente ripigliano la prima loro amministrazione. E perciò vediamo che Bruto e Cassio pensarono non a dare nuove leggi alla Città di Roma, ma solamente ad ammazzare il Tiranno. Perchè conoscendo che la forma della Repubblica Romana era, o pareva loro prudentemente nella maggior parte temperata, sapevano molto bene che i Cittadini da loro stessi ripiglierebbero il precedente governo. Gli Efori ancora, volendo mutare lo stato di Sparta, non pensarono a riformare l'amministrazione di quella Città, ma solamente a torre la vita ad Agide Tiranno di quella Repubblica, sapendo che ella per sè stessa ritornerebbe al suo passato governo. Ma per quelle Città, le quali innanzi alla tirannide non hanno avuto retto governo, è necessario non solamente pigliare fatica di ridurle in libertà, ma bisogna ancora pensare correggere il viver loro, e regolare in tal modo la forma della Repubblica, che più non sia subietta alla corruzione. E chi non accompagna l'un pensiero con l'altro, e l'una fatica con l'altra, s'adopera in vano: perchè tali Città ritornano alla fine sotto il giogo della tirannide. E quindi forse avvenne che Dione, non molto dopo che egli ebbe restituito la libertà alla patria sua, non avendo riformato l'amministrazione della Repubblica, fu in quella ammazzato: ed ella fu di nuovo dalla tirannide oppressata. Ma Bruto e Publicola, non solamente cacciarono Tarquinio, ma riordinarono ancora tutta quella Repubblica. Ed è credibile che essi si mettessero in quella impresa con questo pensiero: perchè avendo deliberato di cacciare di Roma i Re, e da giudicare che avessero ancora pensato se volevano conservare l'ordine del fare il Re, o veramente pigliare altra forma di governo.

È adunque da considerare che la Città di Siena, si debba mettere nel numero di quelle le quali non hanno avuto buon governo; perchè manifesta cosa è, che le Città rettamente governate, non vengono in servitù de' Tiranni se non costrette da grandissima forza esterna: e le Città mal governate partoriscono per loro stesse le tirannidi. Laonde vediamo che Venezia, per avere avuto sempre ottima amministrazione, non è mai venuta in servitù di Tiranni. E Firenze per avere avuto sempre mal governo cadde da sè stessa l'anno 1434 nella servitù e tirannide di Cosimo de' Medici. E poichè ella riformò la Repubblica sua nel 1494 e prese assai regolata forma di vivere, non ricadde mai nella servitù, se non sforzata da Papa Giulio II. e dal Re di Spagna nel 1512; e nel 1530 non perdè la libertà recuperata nel 1527, se non costretta da Carlo V. Imperadore e da Papa Clemente VII. con un assedio di un anno intero. Per avere adunque Siena da sè stessa senza forza esterna generato tirannide, è da concludere che non abbia avuto retto governo.

Il che ancora è più manifesto a coloro, che sanno la varietà del vivere suo, e le molte discordie state sempre in quella Città. Al tempo de' padri nostri governava Siena il suocero di Pandolfo Petrucci, tiranno assai dolce. Ma Pandolfo, non si contentando di quella grandezza che per favore del suocero aveva acquistata, per diventare maggiore lo fece ammazzare, ed occupò egli la tirannide: nella quale si conservò, benchè con molte fatiche, insino alla morte, e lasciò in quella Borghese suo figliuolo, il quale fu cacciato di Siena da' suoi avversari col favore di Papa Leone; e in luogo suo entrò il Cardinale de' Petrucci: dopo la morte del quale seguirono alcune alterazioni, ed alla fine ritornò nella Terra Fabbrizio Petrucci, minor figliuolo di Paudolfo. Ma poco dopo ne fu ancora egli cacciato a gran furia di popolo. Crebbe poi Alessandro Bichi in gran potenza, ma presto fu ammazzato. Succedettero poi tante altre alterazioni (le quali non è necessario narrare) e di tanta importanza, che l'Imperadore fu costretto mandare Monsignore di Granvela in quella Terra; il quale v'introdusse tal forma di vivere, che pareva che ciascuno se ne contentasse. Nondimeno, non seppe ordinare in modo quella Repubblica, che ella non ritornasse assai presto nelle sue vecchie discordie; tantochè l'Imperadore, consigliato da' suoi Ministri, dubitando di non perdere a un tratto l'autorità che aveva in quella Città, deliberò fabbricarvi una fortezza, sotto colore di fare ciò per beneficio di quella, acciocchè i Citta-

(1) Così nel MS. Pare che questo Discorso fosse dettato dal Giannotti circa il 1552, quando cioè il Cardinal di Ferrara era stato creato Governatore di Siena. Vedi *Adriani*, *Storia de' suoi Tempi*.

dini stessero quieti per forza, poichè per amore non volevano stare. Avendo adunque il Cardinal Tornone con la industria e prudenza sua operato di sorte che quella Città s'è ridotta in libertà, merita tutte quelle lodi, con le quali sono stati celebrati tutti coloro, che hanno spento le tirannidi. Ma se al predetto Cardinale fosse stato lecito, per le altre occupazioni, trasferirsi in Siena, ed aggiungere al primo beneficio che ha fatto a quella Città il secondo, cioè, s'egli dopo aver ridotto in libertà quella Terra, avesse ancora riordinato il governo suo, con avervi introdotto una forma di vivere in tal maniera temperata, che in essa s'estinguessero tutte le cagioni delle alterazioni intrinseche, averebbe fatto a' Sanesi con grandissima sua gloria, tutto quel bene, di che ha bisogno una Città che non ha mai avuto buon governo, e perciò il più del tempo è stata a' Tiranni soggetta. E averebbe meritato non solamente quelle lodi che hanno guadagnato i disfacitori delle tirannidi, ma eziandio quelle che s'attribuiscono a coloro, i quali hanno dato legge a' popoli e alle Città, siccome fu Solone in Atene, e Licurgo in Sparta, e tutti gli altri che hanno regolato le Repubbliche e i Regni.

E se alcuno dicesse che i Sanesi, sebbene hanno avuto bisogno per liberarsi dalla tirannide Cesarea, dell'aiuto del Re di Francia, non avranno già bisogno, nel riordinare la Repubblica loro, del consiglio e dell'aiuto d'altri, e da loro stessi (essendo uomini ornati dalla natura d'ottimo ingegno) sapranno e potranno pigliare ottima forma di vivere; rispondo che non avendo essi, in tante mutazioni che hanno fatte in non molti anni, saputo o potuto trovare forma conveniente a quel Corpo, è verisimile che al presente non piglieranno altro modo di vivere che il passato: perchè se avessero a pigliare altra forma di Repubblica che la vecchia loro, già l'avrebbero presa: perciò che tali cose si mettono ad esecuzione nel principio delle mutazioni in su quelli ardori e caldezze, che allora sono in ciascuno. Onde avviene che niuno è che resista a chi propone cose utili alle Città, le quali sono anche meglio allora conosciute, che gli animi sono meno impediti dalle passioni; conciosiacosachè elle siano dalla allegrezza della nuova libertà, se non interamente estinte, almeno in tal modo oppresse, che non possono così presto sollevare la malignità loro. Ma se troppo si differisce, si cominciano a risentire gli umori che stavano ascosi; i quali, crescendo, fanno tutte le cose difficili; di sorta che chi s'è messo a regolare un vivere civile, sbigottito dalla difficoltà, si tira in dietro ed abbandona così bella e onorata impresa; e se pure la vuol seguitare, bisogna che si vaglia della forza, e faccia con le armi star quieti quelli, che senza essere sforzati non si sariano posati mai: siccome fece Licurgo, il quale volendo riformare la Repubblica Spartana, si provvidde prima in modo con l'armi, che chi avesse voluto opporsi non avrebbe potuto.

Molte volte ancora avviene, che un Cittadino, per savio che egli sia, non è ascoltato, o per non avere tanta autorità, di quanta ha bisogno, chi vuole introdurre nuove ordinazioni, o per l'invidia, che comunemente si portano l'un l'altro i Cittadini di una medesima Città, o per qualsivoglia altra cagione, onde nasce che le Città restano nei loro mali governi, e piuttosto si lasciano maneggiare e riordinare da qualche forestiero, che da un suo Cittadino. Nella città di Firenze nell'anno 1494, poichè i Medici furono cacciati dalla Terra, non si potette introdurre cosa alcuna politica; prima, perchè non vi era chi avesse tanta autorità, di quanta avrva bisogno un introduttore di cose sì nuove, come furono quelle, che allora s'introdussero in Firenze: secondariamente, non vi era chi avesse pratica e scienza delle cose civili; talchè potesse considerare quello che era necessario nel riordinare una Repubblica corrotta. Al che si aggiugneva che ancora non mancava chi non avrebbe voluto che ella si riordinasse, siccome interviene che in tutte le Città sempre si trovano alcuni, che sono nemici della pubblica quiete.

Ma per sorte tornò da Venezia Paolo Antonio Soderini, dove era stato Ambasciadore; uomo di grande intelligenza, e molto stimato nella Città. Aveva costui veduto e considerato la forma del gran Consiglio, ordinato per eleggere i Magistrati, e giudicato che tal modo di distribuire gli Uffici, sarebbe molto utile se in Firenze s'introducesse. Propose adunque Paolo Antonio, in una consultazione che si fece sopra il riformare il Governo, che si creasse un gran Consiglio simile a quello de' Veneziani. Questa sentenza fu contradetta da qualcuno, che era reputato savio; di modo che se fra Girolamo Savonarola (col quale Paolo Antonio n'avea ragionato) non avesse favorito con le sue predicazioni quella opinione, forse Paolo Antonio si sarebbe affaticato in vano. Ma egli, come ottimo filosofo avendo conosciuto la bontà di tal ordine, operò tanto con le sue persuasioni, che ciascuno si dispose ad accettare un ordine non più veduto, nè sentito nella Città di Firenze. Fece adunque fra Girolamo, frate e forestiero, quello che Paolo Antonio Soderini non potette fare senza l'aiuto suo, ancorachè per prudenza e per riputazione fosse il primo, o uno de' primi Cittadini della Città.

Questo medesimo possiamo dire della città di Siena, perchè non è forse in quella Città uomo di tanto credito, che quando sappia, possa persuadere quelle cose che bisogna introdurre per fondare uno Stato pacifico e quieto. E forse anco non v'è chi abbia quella notizia delle cose civili, che è necessaria a chi vuol essere introduttore di cose nuove in una Città. Senza che, egli è ancora da credere che non vi manchi chi per qualche sua passione non vorrebbe che la Città si riordinasse, acciocchè, stando in quella confusione, potesse meglio le sue voglie sfogare. Se adunque al Cardinal Tornone fosse stato conceduto il trasferirsi a Siena, avrebbe senza dubbio per l'autorità che ha acquistata in quella Città, per averle restituito la libertà, e per la prudenza della quale sa ciascuno quanto egli è ornato, potuto persuadere tutto quello che avesse proposto. Poichè i buoni e intelligenti avrebbero conosciuto la bontà degli ordini che egli avesse introdutti, e gli avrebbero accettati: i maligni, intelligenti o ignoranti che egli si fossero, non avrebbero avuto ardimento d'opporsi all'autorità sua, vedendola massimamente accompagnata dall'armi di Francia; siccome a Licurgo non s'opposero ancora quelli Spar-

ni, che se non lo avessero veduto armato, si sarebbero opposti. E così egli agevolissimamente avrebbe introdotto in Siena quella forma di Repubblica che avesse voluto, e fatto il secondo beneficio a quella Città, molto maggiore e più raro che il primo; ed avrebbe in queste azioni grandemente assomigliato a Timoleone Corintio, il quale, poichè ebbe liberato Siracusa dalla tirannide di Dionisio, e mandatone prigione il Tiranno a Corinto, e ruinato la fortezza, si fermò nella Città, e riformò il Governo suo, empiendola di ottime e santissime leggi, e meritò laude di restitutore di libertà, e di riformatore di Repubbliche.

Il Cardinal Tornone, siccome ciascuno confessa, ha restituito la libertà a Siena; ma a voler perpetuare questo beneficio, bisogna fare il secondo. Non si facendo, non è dubbio alcuno che in breve tempo si perderà il primo, cioè la Città tornerà nelle medesime dissensioni, nelle quali era prima, per le tante varietà d'animi, le quali sono in quella Città, e per le tante offese chè si son fatte l'uno all'altro quei Cittadini; e conseguentemente si ridurrà in tirannide, e forse si leverà dall'amicizia de' Francesi, se già il Re Cristianissimo non vi tiene una sì fatta guardia, che sia atta a tenere ciascuno in freno. Il che, oltra l'infamia che ne acquisterà, potendo ciascuno pensare e dire, che egli abbia liberato Siena dagl'Imperiali per diventarne egli padrone, gli sarà ancora noioso per la spesa e per il pericolo che talvolta correrà di perderla. Perchè avendo a guardar Siena da' Sanesi stessi, potrà venir caso che bisognerà guardarla dagli esterni; e così sarà necessario guardarla da quelli di dentro e da quelli di fuori. Il che è tanto difficile, quanto sa ciascuno; e perdendosi per sorte, come potrebbe avvenire, quella Terra, lascio considerare a ciascuno la perdita che farebbe S. M. della reputazione d'Italia, e che materia darebbe di dire agli amici e nemici suoi, che ella o'suoi Ministri non avessero voluto o saputo acconciare le cose di Siena in modo, che elle non potessero essere alterate. Però è necessario se il Re vuole non avere a difendere Siena da' suoi medesimi, riordinare la Repubblica, e introdurre una così fatta forma di vivere, che satisfaccia ai più, se non a tutti. E facendo questo, quando l'abbia per qualche accidente a difendere dagli esterni, gli sarà tal cosa molto agevole, avendo amici di quelli di dentro, e bene disposti verso la Repubblica. Chi ha fatto quel che si è fatto in sino a qui, cioè il Cardinal Tornone (il quale nel vero è stato restitutore della libertà) se ama la perpetuità del bene introdotto, se ama la gloria sua, debbe ardentissimamente desiderare che la nuova libertà si regoli e si riformi di tal maniera che ella si conservi felicemente lungo tempo e non vada a ruina, come fece la riformazione fatta da Monsignor di Granvela; la quale, perchè fu imperfettamente fatta, durò poco tempo, e partorì maggiori dissensioni che non erano state le prime.

Ma bene ha provveduto Iddio, che a sua Maestà Cristianissima ha messo pensiero di mandare a Siena l'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Ferrara, acciocchè quel beneficio che non ha potuto fare l'Illustrissimo e Reverendissimo Tornone, faccia egli a quella Città. E certamente non si poteva fare elezione di persona più atta (a fare quello che è restato indietro) del Cardinal di Ferrara: il quale per la lunga pratica delle cose del mondo, è peritissimo di tutti i Governi; talchè saprà molto bene conoscere i mancamenti di quella Repubblica, e trovare il modo di correggerli. Oltre a ciò, le altre gran qualità sue gli danno tanta reputazione e autorità, che quando egli proporrà alcuna cosa maturamente considerata, ella sarà da ciascuno senza contrasto accettata; tanto che egli sarà colui che condurrà a perfezione il secondo beneficio, che abbiamo detto di sopra essere necessario a quella Città per la tranquillità e quiete de' suoi Cittadini. Vada adunque S. S. R. con ottima speranza d'avere a fermare e stabilire quel Governo con satisfazione non solamente de' Cittadini Sanesi, ma di tutti quelli ancora che amano e desiderano la vera e solida libertà d'Italia, e d'avere a riportare, premio delle sue fatiche, quella gloria e laude che guadagnarono li antichi datori di Leggi e riformatori delle Repubbliche.

Ma se alcuno domandasse me, che modo, che regola bisogna tenere in questa riformazione; se io dirò sopra ciò la mia opinione, non credo potere essere ripreso come presontuoso. La quale se sarà approvata come vera, mi sarà grato; se sarà dannata come falsa me ne referirò ai più intelligenti. Dico adunque che tutti gli Ordini, tutte le Leggi che sono nel Corpo di una Repubblica, sono di due sorta, perchè alcune sono universali ed essenziali, ed alcune particolari ed accidentali. Le universali ed essenziali son quelle le quali fanno il fondamento con tutto il corpo della Repubblica, e tutta l'abbracciano: e ruinate e corrotte che elle sono, è ruinata e corrotta tutta la Repubblica. In Venezia, poniamo, chi corrompesse l'ordine del creare i Magistrati, cioè il Consiglio grande, corromperebbe senza dubbio, e guasterebbe la forma di quella Repubblica, e la farebbe diventare un'altra cosa molto diversa da quello che ora ella è. Però diciamo che l'ordine o la legge del gran Consiglio è essenziale ed universale in quella Repubblica: conciosiacosachè da lei dipende l'esser suo. Il medesimo possiamo dire di qualche altro ordine e legge di quella Repubblica. Le particolari e accidentali sono quelle dalle quali non dipende l'essere d'una Repubblica, ma piuttosto servono al bene essere: e se ben fosse dannoso il mancarne in parte, nondimeno ciò non saria cagione della corruzione di quella, se non quanto a quello, che il non tener conto delle cose piccole si tira addietro talvolta la ruina delle grandi. Come saria la legge delle pompe, e dell'altre spese: la quale, se non s'introducesse, e introdotta non si mantenesse, saria cagione col tempo, che gli uomini diventerebbero sì immoderati e rapaci, che potriano condurre tutta la Repubblica in pericolo. Sono queste Leggi particolari, perchè appartengono a private cose: sono accidentali, perchè talvolta avviene che elle non sono necessarie. Non dico tutte insieme, e sempre; ma alcuna di quelle, e in qualche tempo; siccome avvenne alla Repubblica Romana, ne' primi tempi suoi; ne' quali essendo gli uomini buoni per natura o consuetudine, non avevano bisogno di essere corretti da così fatte Leggi. Bene è da considerare che dove sono le Leggi essenziali

ben ordinate, quivi sono ancora le Leggi accidentali ottimamente regolate. Ma non già al contrario; perchè può molto bene essere che una Repubblica rettamente regolata, quanto alle Leggi particolari e accidentali, abbia le sue Leggi universali ed essenziali imperfettamente ordinate e introdotte; e di qui nasceva che molti Cittadini Fiorentini usavano dire che avevano buone Leggi, ma che non le sapevano conservare. I quali dicevano il vero, se intendevano delle Leggi particolari ed accidentali; ma se intendevano delle essenziali, non dicevano il vero, perchè se queste fossero state buone le avrebbero insieme con le altre conservate eziandio contro lor voglia, nè avrebbero fatte tante mutazioni quante ne fecero ne' tempi antichi. Aveva dunque Firenze le leggi particolari e accidentali buone; cattive le universali ed essenziali.

Ma venendo al proposito, dico, che l'ordine il quale bisogna tenere nel riformare la Repubblica di Siena, è questo. Bisogna diligentemente considerare quelle cose, nelle quali consiste il nervo, il vigore, e la virtù di tutta la Repubblica. Le quali se si corrompono, si corrompe tutta la Repubblica, e si conserva, se elle si conservano. La prima di queste è l'elezione de' Magistrati. Questa è d'importanza grandissima; perchè chi ha in una Città potestà di eleggere i Magistrati; senza dubbio è in quella Signore. Però tutti i Tiranni, in tutti i luoghi, hanno ordinato in modo le cose, che la creazione almeno de' principali Magistrati è stata sempre in potestà loro. È adunque necessario considerare se in Siena i Magistrati si facevano per sorte, o per elezione. Se si facevano per sorte con quelli scrutinii che s'usano in Toscana, tal consuetudine si debbe del tutto estinguere; come quella che d'alcun bene non può esser cagione, siccome io potrei chiaramente dimostrare, se io non volessi fuggire la lunghezza.

E chi ben considera può trovare che in niuna Repubblica rettamente ordinata, fu mai approvato il distribuire gli onori e le dignità per sorte; per la quale il più delle volte avviene, che elle vengono in persone indegne, e quello che è peggio, in persone nimiche di quello Stato, come si vedde che avvenne in Firenze al tempo di Cosimo de' Medici, il quale da una Signoria, che la sorte aveva fatta, fu mandato in esilio: da un'altra, che per la medesima sorte era stata tratta, fu revocato e fatto Signore e Tiranno della Città. E però è necessario ridursi all'elezione. Ma questi, che hanno a fare tale elezione, o saranno pochi, o saranno tutti; non dico tutti gli abitanti della Terra, ma tutti quelli che hanno grado, cioè che hanno acquistato o eglino o gli antichi loro, facoltà d'ottenere i Magistrati; e in somma che sono *participes imperandi et parendi*. Se saranno pochi, in brevissimo tempo diventeranno Tiranni, avendo tanta potestà, siccome erano in Atene i Trenta, e in Roma i Decemviri. Però bisogna ridursi alla elezione fatta da tutti gli abili ai Magistrati. E questo è il più vero e libero modo di eleggere gli Offici che si possa trovare; perchè nelle Città libere tutti i Cittadini sono egualmente Signori: e però a quella azione, la quale dimostra la superiorità e Signoria, debbono tutti convenire. E da tal ordine niuno è che ragionevolmente si possa discostare; perchè troppo prosuntuoso sarebbe colui che dicesse di non volere stare al giudizio dell'universale.

Da questo modo di eleggere i Magistrati nascerà sempre che gli Offici verranno nelle persone più degne e più atte a quelli. E se l'universale s'ingannerà alcuna volta in qualcuno, non s'ingannerà sempre. Perchè se uno si sarà portato male una, o più volte, in qualche Magistrato, non gliene sarà dato un altro; il che è cagione che i cittadini si portano bene, per essere spesso eletti ne' Magistrati, e son quasi costretti ad esser buoni. Non avviene già il medesimo dove gli onori si distribuiscono per sorte; perchè ciascuno e fuora di Magistrato, e quando è in Magistrato, vive come pare a lui, sapendo che ninno gli può torre quello che la sorte gli debbe dare. E perchè i Cittadini acquistano riputazione e grandezza per i Magistrati che hanno, tal riputazione e grandezza non è odiosa all'universale essendo dall'universale causata: il quale siccome l'ha data, così la può torre, e però non può essere di male alcuno cagione; e ciascuno onorerà volentieri qualunque sarà esaltato dall'universale della Città; e si vorrà piuttosto accostare al giudizio pubblico, che stare ostinato nel suo, se di qualcuno avesse avuto contraria opinione.

Un'altra utilità segue da quest'ordine, di grandissima importanza, la quale è questa: in tutte le Città, dove i pochi, o per favore dei Tiranni o per altro malvagio ordine, possono più che gli altri; i mediocri e bassi, sempre si accostano a quelli, e fanno Sette, le quali sono di grandissimo danno alle Repubbliche. Ma dove i Magistrati si distribuiscono per elezione, non possono esser Sette. Perchè vedendo gli uomini, che ciascuno non può se non tanto quanto vuole la Repubblica, si tirano addietro, e da loro stessi si liberano da quella servitù; e tutta quella affezione che portano a quelli pochi potenti, la volgono alla Repubblica, dalla quale si veggono essere conservati senza noia e fatica loro. Lascio stare molte altre utilità che nascono da quest'ordine, le quali apparirebbero tutto il giorno, ovunque egli s'introducesse; e più evidentemente che negli altri luoghi, apparirebbero in Siena, dove è forza che si siano generati infiniti maligni umori per le frequenti mutazioni seguite in quella Terra da non molto tempo in qua, i quali umori tutti si verrebbero ad estinguere. Perchè, regolandosi ottimamente il vivere civile, per quest'ordine, che è vero fondamento di ogni bene ordinata Repubblica, vedendo chi avesse ricevuto qualche offesa, non si potere vendicare con l'aiuto della Città, e potendo temere, se da sè stesso si vendicasse, d'avere ad essere punito, starebbe quieto, e non cercherebbe di fare quella vendetta, dalla quale potria nascere la ruina sua. In somma, questo modo d'eleggere i Magistrati se in Siena s'introducesse, sarebbe cagione della salute e riposo di quella Città.

Non voglio lasciare di dire, che nella elezione de' Magistrati fatta dall'universale, per i più voti dalla metà in su, si potrebbe anco mescolare qualche poco di sorte, per satisfare a quegli animi i quali potrebbero avere a male, benchè senza ragione, che dall'universale fosse uno più che un altro assaltato. E il modo saria facile; perchè per ogni Magistrato si mandano a partito parecchi Cittadini, acciocchè niuno Magistrato sia dato ad alcuno che non abbia

competitore. Potrebbersi adunque imborsare tutti quelli, che avessero vinto il partito, cioè che avessero ottenuto più della metà de' suffragi; e trarne poi a sorte quello, che avesse ad ottenere il Magistrato. Ma è da notare, che quelli, che sono mandati a partito, cioè che sono ballottati, bisogna prima che siano nominati. È adunque necessario creare i nominatori; e questi è forza che siano fatti per sorte, la quale si può fare in due modi; perchè si possono mettere in una borsa i nomi di tutti i Cittadini, e di quelli poi trarne a sorte i nominatori. Potrebbesi anco imitare il modo che usano i Veneziani, del quale perchè è noto, non dico altro. Sarebbe anco necessario determinare che numero di Cittadini s'avesse a trovare all'elezione de' Magistrati. I Veneziani non hanno determinato numero alcuno; basta solamente vi si trovino alcuni Magistrati, senza i quali non si può fare gran Consiglio. In altri luoghi è stato determinato un numero senza il quale non si possono creare Magistrati. Molte altre cose particolari bisognerebbe aggiugnere per fare questo Consiglio grande, il più che si può perfetto. Ma sono cose, che verrebbero in considerazione a ciascuno, e però altro non voglio dire, essendo questo che al presente ho scritto, per un poco d'introduzione.

La seconda cosa, la quale è necessario ben regolare, è la deliberazione della pace e guerra, la quale se è bene ordinata è cagione di ogni bene; male, d'ogni male. E perchè Siena è stata una di quelle Città, la quale ha bene voluto essere libera, ma non ha mai avuto intiera libertà per essere stata sempre governata tirannicamente, è da presumere che in questa parte non sia stata mai ben governata, perchè è da pensare che chi è stato padrone dello Stato, ha voluto potere deliberare della pace e guerra a modo suo. Volendo adunque regolare questa parte, è da sapere, che tre cose sono quelle, le quali concorrono ad una azione di pace o di guerra, cioè Consultazione, Deliberazione, ed Esecuzione. La Consultazione vuol essere in pochi, perchè i savi sono quelli che possono consigliare, i quali sono sempre pochi; senza che, se molti fossero chiamati a consigliare, non s'amministrerebbe tal cosa con quella gravità che saria convenevole. La Deliberazione bisogna che sia in potestà degli assai, perchè se fosse in pochi saria ciò pericoloso per la libertà. L'Esecuzione vuol essere similmente in pochi, perchè ricercandosi prestezza nell'eseguire, se molti concorressero all'esecuzione, non potrebbe essere se non tarda. È ancora da notare che i medesimi non debbono essere quelli, che consigliano e che deliberano, perchè essendo gli uomini il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi, se quelli che consigliano avessero a deliberare, rade volte consiglierebbero secondo che richiedesse la pubblica utilità, ma anderebbero dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscono possono bene essere quelli medesimi che consigliano. Anzi è ragionevole che meglio eseguisca una cosa colui che l'ha consigliata, che chi non l'ha consigliata: perchè è credibile che chi ha consigliato una cosa, abbia considerato tutte le sue circostanze, le quali non possono venire sì bene in considerazione a chi eseguisce senza aver prima voltato nel pensiero la cosa che ha ad eseguire. È necessario adunque creare un Magistrato, il quale consigli del continuo la Repubblica nelle faccende della pace e guerra.

Oltre ciò, bisogna creare un Senato di quel numero di Cittadini che a tal Città fosse proporzionato, e in questo Senato si debbono proporre le sentenze e i pareri de' consigliatori; i quali possono esser tanti, quanti sono i consigliatori; ciascuno dei quali debbe avere autorità di proporre nel Senato il suo parere; e quella sentenza, che ha più voti dalla metà in su, debbe essere rata e ferma, e si debbe eseguire; la quale esecuzione debbe esser fatta o da' consigliatori, o da altro Magistrato a ciò deputato, che poco importa. Il quale Magistrato debbe aver cura delle fortezze del Dominio, delle munizioni, e delle artiglierie; praticare le condotte dei soldati e proporle poi nel Senato, e in somma governare tutte le cose pertinenti alla guerra. Molte altre cose si potrebbero aggiungere, ma basti aver ragionato delle principali, perchè le altre per loro stesse regolate, quelle verrebbero agevolmente in considerazione.

Seguita la terza cosa, che è l'Appellazione dei Magistrati, la quale è necessaria in ogni bene ordinata Repubblica, perchè questa è cagione che i Magistrati fanno giustizia, reputando ciascuno che è in un Magistrato, vergognosa cosa che uno appelli contro le sue sentenze come inglustamente date: oltre a ciò è gran satisfazione di quelli che hanno ad esser giudicati, il sapere, che se sarà fatto torto loro, hanno dove ricorrere. Ma per lasciare indietro l'altre utilità di quest' ordine, dirò solamente, che niuna Repubblica, che sia stata rettamente in parte alcuna temperata, fu mai al mondo, che non avesse un Consiglio o Magistrato al quale s'appellasse dagli altri Magistrati. Bisogna adunque creare un numero di Cittadini, i quali odano di continuo le cause delle appellazioni così criminali come civili: e perchè tal cosa è assai facile ad ordinare, non è necessario più parlarne.

Resta la quarta che è l'ultima cosa; la quale è l'introduzione delle Leggi. Ciascuno sa che in una Città sempre bisogna aggiugnere, o levare, o correggere qualche Legge per i diversi casi che nascono per la varietà de' tempi, i quali richiedono quando una Legge, e quando un'altra. E perchè il regolare il vivere degli uomini con Legge è proprietà del savio, perchè *sapientis est ordinare*; è necessario che i primi pensieri dell'introdurre, o annullare, o correggere le Leggi, sieno ne' più savi della Città. E per non multiplicare i Magistrati potriano fare questo officio quelli, che avessero la cura di consigliare la Città nelle cose della pace e guerra; e tutte le Leggi che essi volessero introdurre, l'avessero a proporre nel Senato predetto, dal quale avessero ad essere approvate per il maggiore numero de' voti dalla metà in su. Saria forse meglio che elle fossero approvate dal Consiglio grande, ch'elegge i Magistrati, acciò che elle avessero maggior reputazione: potrebbesi pure anco fare un Magistrato, che avesse questa cura particolare di pensare alle Leggi nel modo detto: ma bisognerebbe fosse dato ai primi Cittadini della Città; e sarebbe bene che egli fosse superiore a quelli che hanno la cura della pace e guerra,

co' quali insieme consigliasse la Città, e proponesse ancora egli i suoi pareri nel Senato, nel modo detto.

Sarebbe bene riordinare ancora l'ordine della Signoria, perchè questo Magistrato in tutte le Città di Toscana è sempre stato dato a' più deboli d'intelletto e di fortuna che siano nelle Città. E però vediamo che egli non attende alle cose dello Stato, e ne dà la cura ad un altro. Ma a me parrebbe che in esso dovessero sempre essere i principali Cittadini, e con gli altri due Magistrati sopraddetti governassero le cose della pace e guerra, e potessero ancora eglino proporre i pareri nel Senato: e fosse l'autorità e riputazione sua superiore a quella degli altri; e per le cose private alle quali attende la Signoria, sarebbe necessario creare un altro ufficio; talchè la Signoria non s'avesse ad impacciare se non di cose pubbliche, cioè che appartengono allo stato pubblico della Città. Ed acciocchè quelli, che sono venuti in opinione di savi, si trovassero sempre a consigliare, bisognerebbe non dare contumacia dall' uno Magistrato all' altro, acciò uno lasciando il Magistrato de' Consiglieri, fosse fatto de' Signori, o di quelli che introducono le Leggi.

Da quest' ordine seguitano due utilità; una, che la Repubblica è sempre consigliata bene; l'altra, che i Cittadini grandi hanno dove pascere l'ambizione loro; la qual comodità quando manca loro, divengono malcontenti e nimici dello Stato: il che acciò non avvenga, bisogna in tutti i modi provvedere. Bisogneria ragionare del tempo che hanno a durare i Magistrati, e d'altre cose particolari. Ma lo lascio addietro, promettendomi che se queste quattro sopraddette azioni, nelle quali consiste il nervo della Repubblica, saranno rettamente ordinate, tutte le altre verranno in considerazione, e saranno introdotte con infinita laude e gloria di chi sarà stato, prima Liberatore della Città, e poi Riordinatore di quella Repubblica.

DISCORSO
DELLE COSE D'ITALIA
AL SANT.º PADRE E NOSTRO SIGNORE
PAPA PAOLO TERZO

Io non credo che alcuno possa dubitare che tra le cose, le quali sono distruttive della società umana, non sia sempre stato alla guerra il primo luogo attribuito, e tra quelle che la difendono e conservano, la pace non tenga il principato. E perchè ciascuna cosa creata naturalmente desidera la sua conservazione, e niuno è che non sia connumerato in qualche società, se non se alcuno è che trapassi la natura umana o a quella sia inferiore, perciò è naturale a ciascuno desiderare la conservazione di quella società, nella quale è connumerato, essendo nella conservazione di quella inclusa la sua; e conseguentemente appetire quelle cose che sono d'essa conservatrici, ed avere in orrore le contrarie. Laonde non è da prendere maraviglia se gli uomini nella guerra appetiscono la pace, e nella pace desiderano la durazione e perpetuità di quella; e se talvolta, non giudicando perpetua quella che hanno, spontaneamente prendono l'armi per acquistarne un'altra, che abbia più lunga e diuturna vita; perchè non per altra cagione molte volte i Principati pigliano una guerra contro i nemici loro, se non perchè assicurati di quelli possano poi con pace e quiete de' popoli godere i Regni loro. Se adunque gli uomini sono tanto desiderosi della pace, che per accrescerla, o almeno mantenerla, prendono le armi, non è anco da maravigliarsi se alcuno, qualunque egli si sia, nel tempo della pace va speculando s'ella è durabile o no, per poter fare congettura di quel bene o di quel male che dalla pace o guerra gli può avvenire; perchè essendo tali cose accidenti universali è necessario che abbraccino tutti gli uomini, che vivono in quelle regioni, o provincie dove nascono. Ed abbracciando tutti gli uomini, seguita di necessità che ciascuno sia partecipe di quella malignità o di quella bontà che essi seco apportano. E niuno è che naturalmente non sia curioso investigatore del bene e del male che gli può incontrare. E perchè non può alcuno esser ripreso, che va considerando quelle cose che gli possono essere utili o dannose; perciò io mi persuado che niuno mi possa giustamente riprendere se io al presente vo speculando, che vita, che durazione possa avere la presente pace che per tutta Italia si gode; ed in che modo, e per che via, e per quali mezzi ella si possa o debba rompere. E se alcuno dicesse che io con questa ragione non posso la mia curiosità difendere, perchè, essendo in misera fortuna collocato, non può sì gran male, o alcuno sì gran bene avvenire, che io possa della malignità o bontà sua partecipare, ed essendo superfluo affaticarsi in quelle cose che non sono di frutto alcuno a chi s'affatica; seguita che questa mia impresa sia vana, e conseguentemente che io non manchi di quella reprensione ch'io cerco di fuggire. Alla qual cosa, per essere vera troppo più di quello ch'io vorrei, non potendo altro rispondere, dico che io, poichè la mia miseria mi toglie quella difesa, ho pensato di procacciarmi un difensore di tal qualità che, stando io coperto dallo scudo dell'autorità e grandezza sua, niuno ardisca di biasmarmi o riprendermi di superflua curiosità. E questo ho statuito che sia il Santissimo nostro Padre e Signore Papa Paolo Terzo; al quale io, persuaso dalla fama della immensa sua bontà e sapienza, ho deliberato consecrare questa mia fatica, acciò ch'egli vegga almeno quanto io sia desideroso ch'egli viva nel suo regno felice e beato, e dopo la vita, lasci sempiterna e gloriosa memoria del nome suo. Pensando adunque per così onorato mezzo non poter sentire riprensione alcuna, andrò seguitando la destinata impresa di speculare, se la presente pace è per avere breve, o lunga vita. E perchè a chi considera le qualità dello stato, non solamente d'Italia, ma di tutta Cristianità, assai è manifesto che il Re di Francia e l'Imperadore sono come due monarchi e capi principali di quella, talchè ogni accidente che in essa nasca bisogna che abbia dipendenza da loro: perciò è da giudicare necessario che i

detti due Principi in tutti i moti e perturbazioni grandi di quella s'abbiano o nel principio, o nel mezzo, o nel fine a trovare implicati. E perchè particolarmente l'Italia è divenuta come un bersaglio della loro ambizione, siccome ciascuno puote agevolmente per sè comprendere, e come nel procedere di questo discorso chiaramente si vedrà, pare che per viva forza seguiti che tanto abbia la pace a durare in quella, quanto essi tardano ad appiccare la guerra. Però è necessario che consideriamo che disposizione sia nell'uno e nell'altro di loro, e trovandoli alla guerra disposti, in che modo ed in che luogo ella si possa tra loro appiccare. Dopo le quali cose, e molte altre utili, se io non m'inganno, alla cognizione dello stato d'Italia, e del procacciare la salute di quella, considerate; potremo agevolmente far giudizio, se la presente pace debba lungo tempo durare.

§. I. *Che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra.*

Tutti quelli che vogliono prevedere gli effetti così naturali, come umani, vanno sempre investigando le cagioni le quali sogliono tali effetti produrre: onde gli astrologi volendo prenunciare, che i tempi hanno ad essere piovosi o secchi, caldi o freddi, carestiosi o grassi, vanno speculando nel Cielo (causa universale di tutti questi eventi) quelle cagioni particolari che producono questi particolari effetti; e trovando il Cielo in quel modo, ed in quell'altro disposto, prenunciano quello e quell'altro effetto. Similmente qualunque vuole predire gli effetti umani che nascono dalla nostra libera elezione, perchè così al presente vogliamo sentire, va speculando da che ragioni siano mossi gli uomini a produrre tali effetti; e trovando le cagioni in essere, prenuncia quell'effetto e quell'altro essere propinquo. Volendo noi adunque considerare, se il Re di Francia e l'Imperatore siano disposti alla pace, o alla guerra, bisogna che vediamo, se in loro sono quelle cagioni che inducono gli uomini all'una o all'altra cosa; e ritrovandole in loro, agevolmente potremo giudicare, se in Italia la pace presente debba durare, o se in essa abbia ad essere guerra. Dico adunque che tutti gli uomini generalmente si muovono alle loro imprese per cupidità di onore, e di roba; e l'una e l'altra di queste due cose muove in tre modi gli animi degli uomini, perchè chi appetisce onore, piglia qualche impresa, o per ricuperarlo avendolo perduto, o perchè teme perderlo; o per acquistarlo senza che prima l'abbia perduto, o tema di perderlo. Così chi è desideroso di roba si muove alle imprese, o perchè egli desidera recuperare la perduta, o teme di perdere quella che ha; o senza aver fatto perdita alcuna, o temere di farla, cerca di nuovo acquistarne. E perchè quel desiderio che è nei privati d'acquistar roba è ne' Principi appetito d'acquistare impero, però diciamo, che tutti i Potentati si muovono ad alterare le cose presenti da sei cagioni; cioè da cupidità di acquistar nuovo onore, da desiderio di recuperar il perduto, o da timor di perderlo; da cupidità di nuovo impero, da desiderio di racquistare il perduto, da timor di perdere o l'acquistato, o il naturale. E volendo prima parlare del Re di Francia per vedere se egli è disposto alla pace, o alla guerra, bisogna considerare le cagioni, che lo indossero a muovere l'armi, e vedere se elle sono estinte; talchè non abbia più cagione di muoverlo un'altra volta; o se pure ancora sono vive, talchè un'altra volta lo possano indurre a pigliare la guerra. Dico adunque che egli fu mosso a concitare la guerra all'Imperatore al tempo di Papa Leone da due cagioni principali, cioè da timore di perdere l'impero, e l'onore; il qual timore gli nacque, tostochè Ferrando Re di Spagna passò all'altra vita; perchè vedendo succeduto nei regni suoi chi era congiunto con l'Imperatore, e dominava la Fiandra, ch'è contermina al Regno suo, e per conseguente aveva qualche riputazione in Germania, cominciò a dubitare di alcuni dei suoi Stati, cioè di Milano, e della Borgogna; nei quali Stati volendosi tenere, era costretto di usare qualche violenza e tenerli come soggetti, e non come regni propri; e parevagli che il nuovo Re di Spagna, potendo trarre dalla Fiandra tutte le commodità che egli volea per aver quei popoli affezionatissimi, gli potesse molestare la Borgogna, essendo massime i Borgognoni poco affezionati al Re, per vedersi soggetti ai Francesi, e per mezzo del Regno di Napoli gli potesse ancora non meno infestare lo Stato di Milano. Al che s'aggiungeva la dubitazione, che aveva, che Papa Leone non si accordasse seco, sapendo che egli non gli era molto amico, prima per averlo costretto a cedergli la possessione di Piacenza, e Parma nell'accordo fatto dopo la giornata di Marignano; secondariamente per non li avere punto satisfatto nella guerra di Urbino. Mentre adunque che il Re di Francia stava in questi pensieri e in questi sospetti del nuovo Re di Spagna per essere uniti in una persona congiunta all'Imperatore tutto il Regno di Spagna, tutta la Fiandra, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, tante altre Isole, tante riviere del mare mediterraneo, e vedendosi il Papa poco amico, e dei Veneziani non si promettendo molto, conoscendoli uomini da non s'implicare in guerra, se non mossi dalla propria utilità; sopravvenne la morte dell'Imperadore, la quale sopì alquanto questi così fatti pensieri del Re, e lo fece entrare in desiderio di diventare Imperatore, giudicando (se otteneva tal cosa) non avere più cagione di temere la grandezza del Re di Spagna. Cominciò adunque a tenere pratiche con gli Elettori di farsi Imperatore: ma essi fecero l'opposto di quello che egli desiderava, perchè ornarono della corona imperiale il suo avversario; la qual cosa gli dette grandissima perturbazione, e gli fece ripigliare in maniera i primi sospetti, che parendogli venire ad una necessità di fare, o di patire, si risolvette ad essere il primo a muovere la guerra, giudicando che chi è il primo a muoverla la muova sempre con maggior vantaggio; e perciò quando gli parve il tempo accomodato, (che fu quando dopo la partita dell'Imperatore di Spagna per andarsi a coronare in Germania furono suscitati alcuni tumulti in Medina, e in Vagliadolid) gli mosse la guerra in Navarra sotto colore di volere recuperare quel Regno ad alcuni suoi parenti; pensando per quella impresa avere a mettere in travaglio tutto il Regno di Spagna, massime vedendo in tali Provincie suscitati i sopraddetti tumulti per l'as-

senza dell' Imperadore ne' confini della Borgogna. Mosse ancora certa guerra in Italia, e risonandoli, che Papa Leone praticava accordo con l'Imperadore per torgli lo Stato di Milano, cercò di occupargli Reggio per anticipare la guerra la quale si vedeva venire addosso; ma in tutte queste imprese non sortì quel fine che egli desiderava; perchè in Navarra, dopo qualche progresso fatto, fu finalmente ributtato, e i popoli di Spagna, sentendo gli assalti dei Francesi, agevolmente quietarono i tumulti domestici per timore degli esterni. In Borgogna, e in Italia non fece anco profitto alcuno: tanto la fortuna, o il mal governo dei suoi capitani gli fu contrario! Fu adunque mosso il Re di Francia a concitare la detta guerra all' Imperatore dalle sopraddette due cagioni, cioè, di timore di perdere impero e onore: il che per questo assai si manifesta, perchè da altre cagioni non poteva esser mosso: prima perchè non avendo insino allora perduto nè impero, nè onore, non poteva essere indotto da desiderio di recuperare o l'uno, o l'altro. Secondariamente chi considera quale era stato il modo del procedere suo dopo la vittoria di Marignano ed acquisto di Milano, chiaramente può vedere che non fu mosso a fare guerra all' Imperatore da desiderio di nuovo impero, e di nuovo onore; perchè se avesse mai avuto questa ambizione, o grandezza di animo, dopo che egli ebbe con tanta sua gloria rotto gli Svizzeri, e acquistato Milano, saria con la vittoria avanti proceduto, e avrebbe camminato all' acquisto di Napoli per privare interamente gli Spagnuoli della possessione di quel Regno, e restare poi egli arbitro solo di tutta Italia. Ma egli fece tutto l'opposto, perchè avuto che egli ebbe la vittoria, si raffreddò in maniera, che fatto accordo col Papa (senza perseguitare altrimenti il suo principale nemico, che era il Re di Spagna, e senza avere riconosciuti gli amici, e gastigati gl' inimici, che aveva in Italia) se ne ritornò in Francia, parendogli aver fatto assai per avere ricuperato le cose sue, acciocchè gli uomini avessero poi con l'esempio suo a conoscere, che male agevolmente può quel Principe conservare e difendere il suo, che non può o non sa occupare quel d'altri. Egli adunque, siccome il modo del procedere suo dimostrò, che quella guerra contro agli Svizzeri non avea presa per altro, che per ricuperare l'impero, e l'onore perduto dal Re Luigi suo antecessore; così ella fa fede, che egli non pigliasse quest' altra contro l'Imperatore per altre cagioni, che per le due sopraddette, cioè per timore di perdere impero, ed onore, generatoli nell' animo per la grandezza di quello: le quali due cagioni è da vedere, se al presente gli restano vive nell' animo, o se pure elle sono estinte. È adunque da sapere che allora le cagioni di alcuna cosa si dicono essere estinte quando esse hanno prodotto il suo effetto: ma qualunque volta esse non hanno condotto a fine quella cosa, alla quale esse sono ordinate, senza dubbio si dicono avere ancora vita, ed essere. Se adunque il Re di Francia avesse conseguito alcuna di quelle cose, per le quali egli mosse tanta guerra, cioè se egli fosse tanto sormontato con l'armi, che egli non avesse poi avuto a temere la potenza dell' Imperadore, si potria dire, che le dette cagioni che l'indussero a muovere guerra fossero estinte; ma essendo avvenuto tutto l'opposto, è necessario dire, che elle sieno vive più che mai nel petto del Re. È avvenuto l'opposto di quello che il Re desiderava; poichè nel principio della guerra perdè lo stato di Milano; nel procedere poi di essa se gli ribellò Monsignor di Borbone; fu rotto l'Ammiraglio; vide gli eserciti Imperiali avere ardimento di entrare in Francia per torgli Marsilia; fu poi egli rotto a Pavia, e fatto prigione, e se volle liberarsi, fu costretto pigliare accordi vituperosi, e dare i suoi figliuoli per ostaggi; e finalmente gli fu rotto a Napoli l'esercito di Monsignore di Lautrech, e in Lombardia l'esercito del Conte di S. Polo, talchè disperato per tante ferite di poter recuperare i figli con l'armi, si dispose ad accettare per necessità ogni condizione di accordo, e così con gran dispendio di armi, e vergogna riebbe i figli. Onde è da pensare che avendo egli mossa la guerra nel principio per timore di perdere impero, ed onore, e avendo poi nella guerra perduto l'uno, e l'altro, non solamente le prime due cagioni gli restino vive nell' animo, ma gliene sieno sopravvenute dell' altre; perchè dove prima temeva di perder impero, ed onore, come è detto, e per queste due cagioni mosse la guerra; al presente, che ha perduto l'uno, e l'altro, è forza che abbia desiderio grandissimo di racquistare il perduto, talchè dove egli concitò la prima guerra, mosso dalle dette due cagioni concitera la futura, se l'occasione se gli offrirà, mosso da quattro; perchè oltre le due dette gliene sono due altre sopravvenute, cioè il desiderio di recuperare l'impero, e l'onore perduto. È adunque manifesto per quello che abbiamo detto, che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra, e molto più che non era quando mosse la prima, essendogli sopraggiunte nuove cagioni, che a ciò lo possono indurre. E se alcuno dicesse che l'accordo fatto con l'Imperatore l'anno 1529 ha mitigato l'animo di quello, talchè avrà rispetto grandissimo a romperlo, e quando pure lo volesse rompere, non si giudicherà poter far tal cosa per essere egli sbattuto, e le forze attrite; dico, rispondendo all' una, e all'altra cosa, che quell'accordo e quella pace non è durabile la quale da una parte è presa, e accettata per necessità temporale, e non eterna. E chiamo necessità temporale quella, che costringe gli uomini ad accettare una cosa per non avere altro modo di schifare qualche urgente pericolo, siccome fecero i Cartaginesi, i quali dopo la prima guerra Punica fecero accordo con i Romani per fuggire il pericolo presente che correvano di venire in soggezione per la rotta ricevuta ad *Egates insulas*, e per l'altre difficoltà che avevano nell' amministrare la guerra, e con animo di pigliare l'armi, tostochè avessero rassettate le cose loro: il che è manifesto per il giuramento, che fece fare Amilcare ad Annibale suo figliuolo di muover guerra a' Romani, tostochè per la età gli fosse conceso; e se avesse prolungato la vita avrebb'egli manifestato la seconda guerra Punica in Italia, e non Annibale. Necessità eterna chiamo quella, la quale fa che una parte dopo l'accordo fatto resta tanto sbattuta, che mai più ardisce far guerra, siccome rimase Antioco dopo la pace fatta con i Romani, nella quale gli furono in modo tronche le ali dell' Impero suo, che con

le forze insieme perdette tutto il vigore dell'animo, talchè mentre poi visse non pensò mai più far guerra a' Romani. Il presente Re di Francia non fu costretto da simile necessità a fare accordo con l'Imperadore, perchè è restato col medesimo suo naturale Impero, e forse con maggior copia di danari, che avesse mai, per avere avuto occasione, per riscattare i figliuoli, di trarne del Regno quella somma, che ha voluto; ma da quell'altra, che io chiamai temporale. Perchè desiderando egli con tutto il Regno recuperare i figli, e non sperando più per via della guerra poter conseguire il desiderio suo per la rotta dell'esercito di Monsignor di Laotrech a Napoli, si volse ad accettare quelle condizioni dell'accordo, che egli potette avere, le quali se ben gli forono assai gravi, ed onerose, prevalse tanto la cupidità del riavere i figli, ch'egli della gravezza e carico loro non tenne conto alcuno, pensando che potesse venire tempo, nel quale con migliori occasioni, e migliore fortuna fosse per recuperare l'onore, e l'imperio perduto, e vendicarsi del nemico. E che egli sia al presente di questo animo, agevolmente si può comprendere per il modo del procedere suo dal 1530 in qua, nel qual tempo venendo il Turco con potentissimo esercito ad assaltare la Germania, egli non fece segno alcuno di risentirsene, nè all'Imperatore, nè ai Tedeschi dette sussidio alcuno, anzi pareva che avesse desiderio che la Germania perdesse quella guerra, e vedere la rovina dell'Imperatore; il qual partito, di non soccorrere i Tedeschi, sebbene saria stato dannoso a lui, perchè chi ha notizia delle armi di Francia, e delle Tedesche, agevolmente può giudicare, che se i Tedeschi perdevano, ne succedeva non molto dopo la rovina di Francia, e delle altre provincie cristiane; nondimeno era tanto accecato da questo desiderio di vendicarsi del nemico, che egli non tenne conto alcuno del danno, che da tale partito gli poteva resultare. Appresso, chi considera il trattenimento e l'amicizia, che egli tiene col Re d'Inghilterra nemicissimo all'Imperatore per cagione del divorzio notissimo a tutto il mondo, può comprendere, che non ad altro fine fa tal cosa, se non per essere ben provveduto da ogni parte alla guerra, quando se ne scopra l'occasione. Oltre a questo, che altra cagion l'ha mosso a far parentado con Papa Clemente, se non il desiderio immenso che ha di far nascere occasione per far guerra all'Imperatore, la quale egli pensava che potesse venire, se l'Imperatore fosse insospettito di quel Pontefice? Il che acciocchè avvenisse, fece ogni opera di concludere il parentado, e quello che non fu di minore importanza, che egli venisse insino in Francia a parlare seco, giudicando impossibile, che facendo il Papa tante dimostrazioni di amicizia verso se, l'Imperatore non insospettisse di lui, onde avesse poi a nascere quella guerra, che gli desse occasione di menare ad effetto i suoi pensieri. Potrebbonsi addurre altre ragioni, per le quali il Re si mosse a fare tale parentado, come il volere che lo stato del Duca di Albania, del quale resta erede la nipote di Papa Clemente, pervenisse in uno dei suoi figlinoli, il quale Stato è assai onorevole per un Barone di Francia. Appresso, è notissimo a tutti che la Corona di Francia ha patito alcuna volta molto più per la ribellione di qualche Barone, che per la guerra fattale dai nemici esterni, siccome avvenne al tempo del Re Carlo VIII., il quale fu costretto far giornata in Brettagna contro i suoi Baroni, dove egli prese prigione, tra gli altri il Duca di Orliens suo cognato, che con altri Baroni s'era dalla Corona ribellato: ed al tempo del presente Re ciascuno sa di quanto detrimento gli sia stata la ribellione di Monsignore di Borbone. Avendo dunque gustato questo Re, di che sapore sieno le ribellioni dei Baroni, ha voluto lasciare al suo secondogenito tali parenti, che quando egli mai si ribellasse dalla Corona, gli possano poco giovare, mancato il favore del Pontefice, acciocchè il primo suo figlio goda il suo Regno quietamente, e i popoli manchino di tali travagli. Queste sono le ragioni, che si possono addurre di tal parentado; ma al mio giudizio la prima è potentissima, e dall'altre due accompagnata diviene ancora più potente. Ma tornando al proposito, per le tre sopraddette azioni del Re si può comprendere, che l'animo di quello sia dispostissimo alla guerra qualunque volta gli si offerisca l'occasione. E se alcuno dicesse che egli non avendo avuta per il passato tal disposizione in qualche tempo che era giudicato opportuno a pigliar l'armi (come fece l'anno dell'assedio di Firenze, nel qual tempo essendo l'esercito dell'Imperatore implicato in quell'impresa, agevolmente avria potuto il Re superare le forze Imperiali con gli aiuti dei Fiorentini); molto meno la debbe avere al presente, non essendo cagione alcuna sopraggiunta, che così lo disponga: rispondo, che non è da maravigliarsi che il Re non pigliasse quella occasione; prima, perchè la restituzione dei figliuoli fu fatta pochissimo tempo innanzi al fine dell'assedio; ed essendo la città di Firenze assai stretta, non si faceva giudizio che potesse sostenersi, e aspettare i soccorsi di Francia; secondariamente il Re nel praticare l'accordo di Cambrai, e in tutto quel tempo, che corse insino alla restituzione dei figli, non fece mai dimostrazione di avere in animo di fare nuova guerra per non insospettire l'Imperatore: anzi fece ogni sembiante per il quale si potesse credere che egli avea l'animo volto solamente alla pace e all'osservanza dell'accordo: talchè avendo perduti tutti i suoi apparati di guerra poco innanzi a Napoli e Lombardia, non poteva farne di nuovi senza generarne sospetto; e non avendo fatto altri apparati non poteva essere a tempo dopo la restituzione de' figli, con nuovi eserciti, e nuovi apparati, a soccorrere Firenze. Oltre questo, qualunque volta delle azioni degli uomini si parla, si debbe fare questo fondamento, che così i Principi, come i privati, fanno le più volte quelle cose che sono utili, e non quelle cose che sono onorevoli; e allora fanno l'onorevoli, quando sono accompagnate con l'utilità. Era cosa onorevolissima, e forse utile, come molti pensano, al Re soccorrere Firenze, siccome egli nel principio dell'assedio, e poi continuamente promesse che farebbe dopo la restituzione dei figli; nondimeno se gli rappresentò più utile satisfare al Papa per farselo amico, che attenere le promesse ai Fiorentini porgendo loro aiuto. Il che egli affermò tante volte volere fare, acciocchè tenendo i Fiorentini in quella speranza, più francamente si difendessero, e

l'esercitò dell'Imperatore stesse tanto implicato che egli riavesse i suoi figli, siccome avvenne. Per la qual cosa, tosto ch'egli ebbe riavuti i detti suoi figliuoli, per compiacere al Papa revocò l'Oratore, che per lui risedeva in Firenze, e richiesto dai Fiorentini, che mandasse ad effetto le promesse, rispose che non avea promesso cosa alcuna. Non si appresentò adunque quella occasione di far guerra all'Imperatore tal quale ella era da altri giudicata; e a chi dicesse, che egli si ingannò, rispondo che io non voglio al presente giudicare, se egli s'ingannò o non s'ingannò; ma dico, che quando bene si fosse ingannato, non è da prendere maraviglia, perchè i Principi sono uomini come gli altri, e usano quelli stessi mezzi nell'intendere e discorrere che usano gli altri, e molte volte ne fanno minor frutto che i privati; il che avviene specialmente ai Principi naturali, perchè essendo nati e allevati nella grandezza, e assuefatti al comandare e non mai all'ubbidire, non possono sapere quelle arti, delle quali hanno bisogno nel reggere e governare gli Stati, le quali ubbidendo, e non comandando, s'imparano; onde dice Aristotele, che quello sa comandare che sa ubbidire. Bene è vero, che il Principato e le ricchezze danno loro comodità di valersi della prudenza di quelli che possono appresso di sè tenere, essendo solamente a loro riserbata quella virtù, che dai Filosofi è chiamata eroica, la quale non è altro, che una certa natural grandezza che rende chi n'è ornato atto al comandare. Dico adunque, che il Re non prese quell'occasione per non giudicarla accomodata ai disegni suoi; e quando si fosse ingannato, non ne seguita, che egli non sia al presente dispostissimo a pigliarne un'altra, quando se gli offerisca, come per tante ragioni abbiamo dimostrato. Senzachè, noi potremo dire, che egli non prese quell'occasione, quando bene l'abbia giudicata opportuna ai pensieri suoi, perchè gli pareva cosa troppo infame volgere l'armi contro di quello, col quale si poco innanzi aveva fatto accordo, senza che altra cagione sopravvenisse. Potremo ancora addurne altre ragioni, le quali poco appresso saranno manifeste, quando discorreremo delle difficoltà che ha quel Re nel far guerra in Italia. Concludo adunque, tornando al proposito, che nel petto del Re non solamente vivono le cagioni vecchie che gli fecero muovere l'altra guerra, ma gliene sono ancora accese dell'altre, come di sopra dicemmo; e perciò si può concludere che egli sia dispostissimo alla guerra, siccome erano i Cartaginesi dopo la prima guerra Punica, nella quale essendo stati vinti, non solamente non avevano spente le cagioni vecchie che gli indussero a muover la prima, quando mandarono aiuto ai Siracusani contra i Mamertini, ma ne aveano per la perdita della guerra concette dell'altre, le quali furono di tanto momento, che senza aspettare occasione, poichè Amilcare fu morto, sotto Annibale mossero la seconda.

§. II. *Che l'Imperatore non è disposto alla guerra contro il Re.*

Ma nell'Imperatore non è già quella medesima disposizione di far guerra al Re di Francia, che è nel Re di Francia di contendere con l'Imperatore; prima, perchè pochi sempre sono stati i Principi, i quali, quando hanno potuto fuggire i pericoli, e le fatiche della guerra, non lo abbiano fatto volentieri, e di ciò se ne potrebbe addurre assaissimi esempi: e di qui è nato molte volte che quello, che ha vinto la prima guerra, ha poi perduto la seconda, e se non l'ha perduta, ha portato in quella grandissimi pericoli; siccome avvenne ai Romani, i quali dopo la vittoria della prima guerra Punica, e dopo l'accordo fatto con i Cartaginesi, si raffreddarono di sorta, che nel principio della seconda Annibale potette stare otto mesi intorno a Sagunto, e consumare quella Terra, prima che i Romani se ne risentissero. Tal freddezza nasce in quelli, che hanno vinto, per due cagioni: la prima perchè chi vince la prima volta il suo nemico, pensa anco averlo a vincere la seconda: la seconda perchè lasciandolo sbattuto pensa che egli non ardisca più fargli guerra. A queste due cagioni ne' Principi nostri si aggiunge la terza, la quale è la difficoltà, che hanno nel fare la guerra per non avere gli uomini propri armati, ed avere a condurre ogni cosa per forza di danari. E quando bene rimangano vittoriosi, il frutto è più dei soldati, che loro, rispetto alle prede, delle quali i Principi non partecipano, ma sono interamente dei soldati: nè a loro altro perviene, che quello Stato che hanno tolto al nemico, il quale essendo esausto e debilitato per l'incomodità della guerra, non reca frutto presente alcuno a chi n'è divenuto Signore, talchè per quello possa più agevolmente seguitare la guerra; ma sempre con la vittoria gli crescono i bisogni. Non è adunque disposto alla guerra l'Imperatore: prima perchè quando bene gli siano mosse le armi contro, avendo vinto una volta, pensa poter vincere un'altra: secondariamente non giudica, che il Re gli possa, o gli debba muover guerra, vedendolo rimasto sbattuto per la perdita dell'altra, e oppresso da molte difficoltà, che noi non dopo molto discorreremo. Terzo ha egli ancora, benchè abbia vinto, tutte quelle incomodità, e asprezze, che si tirano dietro le guerre: e forse non confida che tanta prosperità di fortuna l'abbia sempre ad accompagnare, che è la quarta; e a queste si può aggiugnere la quinta, la quale è, che gli uomini rade volte lasciano la natura loro. Chi ha con diligenza considerato l'azioni di questo Imperatore può agevolmente aver compreso, che egli è di natura fredda, e poco si risente per la prosperità; perchè se fosse stato il contrario, la fortuna gli ha recato tante grandi occasioni, che se egli avesse saputo, o voluto pigliare, sarebbe oggi interamente dominatore di tutta l'Italia: e questa è la cagione, che egli di tante sue grandissime vittorie ottenute in questa Provincia, non ha tratto altro frutto, che trarne il Re di Francia: laddove gli antichi Romani per la prima guerra Punica, non solamente vinsero gli avversari, ma fecero acquisto di buona parte della Spagna; e nella seconda non solamente domarono gl'inimici loro, ma acquistarono ancora il restante della Spagna, e tutta Sicilia. È adunque questo Principe per natura freddo, e non si vede che per elezione si riscaldi; ma solamente, quanto li porta la necessità delle cose, che di giorno in giorno accadono. E per tutto quello, che abbiamo discorso fino a qui, possiamo dire, che nel Re di Francia sia quella disposizione alla guer-

ra contro l'Imperatore, che era ne' Cartaginesi contro a' Romani dopo la prima guerra Punica; e nell'Imperatore sia quella stessa disposizione contro il Re di Francia, che era ne' Romani contro i Cartaginesi dopo la medesima guerra. Vediamo ora, se il Re di Francia è atto a muovere guerra all'Imperatore senza aspettare altra occasione, siccome fecero i Cartaginesi, i quali, tostochè ebbero rassettato le cose loro, mossero l'armi contra i Romani.

§. III. *Che il Re di Francia non può far guerra all' Imperatore, se non in Italia.*

È adunque da considerare che il Re di Francia, volendo far guerra all'Imperatore la può fare o nei confini di Spagna, o nei confini di Fiandra, o in Borgogna, o in Italia: ed è da giudicare, che l'abbia a fare in quel luogo dove ella gli sia più facile, e all'Imperatore di più danno, che in alcun altro. E chi ha notizia dei costumi di quei popoli, e dei governi di quei paesi oltramontani, ne' quali noi diciamo che il Re può far guerra all'Imperatore, può anco giudicare che egli non volgerà mai le armi contro loro, perchè i Fiamminghi, e quei popoli della Borgogna, che tiene l'Imperatore, gli sono affezionati, ancorachè sieno soggetti; perchè tutti vivono con certe leggi e costituzioni, che fanno i governi di quelle città apparire più presto Repubbliche, che dominazioni, e imperi assoluti; e queste così fatte leggi e costituzioni l'Imperatore non ardisce mai alterare loro, talchè i popoli in tal forma di vivere stanno contentissimi, perchè sono poco meno che liberi, e risguardando l'Imperatore come superiore e arbitro comune, vivono senza ambizione, e per conseguente in grandissima quiete, e tranquillità. Appresso, per antico costume, son tutti quei popoli armati, ed esercitano le armi civilmente, e senza rispetto alcuno; talchè chiunque nasce in quelle Terre è uomo di guerra per la difensione delle cose loro quando bisogni. Oltre a questo hanno le Terre in maniera fortificate, che la loro espugnazione è giudicata impossibile: talchè per tutte queste cagioni l'Imperatore istesso non si metterebbe a sforzarle, e quando pigliasse tale impresa non gli riuscirebbe, siccome avvenne all'Imperatore passato, il quale, volendo sforzare i Brugiani, restò loro prigione, e poichè fu libero non ardì fare loro altro male, che trarne i mercatanti, e metterli in Anversa, e privarli di molte comodità che aveano, appartenenti alle faccende mercantili: ma non ha anco bisogno di usare simili violenze contro loro, essendogli, come si è detto, affezionati, e in quelle cose, le quali sono obbligati fare, ossequientissimi; e quando fossero richiesti di più, non farebbero, se non quello che piacesse loro. Potendo adunque quelle Terre resistere all'Imperatore, quando le volesse oppressare, molto più resisteriano a chi l'assalisse per torle all'Imperatore, perchè avriano il concorso delle altre, e dell'Imperatore ancora; ma quello che le farebbe pronte alla difesa, saria che difendendosi da un nemico esterno giudicherebbero difendere sè stessi, e la loro libertà, e non l'Imperatore. Se adunque il Re di Francia movesse guerra a questi popoli, non saria danno alcuno all'Imperatore, perchè, siccome è detto, si difenderebbero per loro medesimi; talchè l'Imperatore non sentirebbe alcuna di quelle incomodità che partorisce la guerra. E quanto il Re potesse sperare della vittoria, lo manifestano quelle Terre in Ostalia, ed altrove, che si sono volute dagli assalti esterni difendere. Non è adunque da credere, che il Re sia mai per muovere guerra all'Imperatore in Fiandra, ed in Borgogna: il medesimo possiamo dire di quei popoli, che sono ai confini di Spagna in Navarra, i quali, sebbene non sono così bene ordinati come quelli della Fiandra, sono in modo provveduti, che si possono per sè stessi difendere, e ne fecero dimostrazione quando nel principio della guerra furono assaltati dal presente Re, perchè non solamente si difesero, ma con grandissima celerità ripresero quella parte di Navarra che il Re aveva occupata. Resta solamente Italia, nella quale è da vedere, se il Re può far guerra all'Imperatore in maniera che ella gli sia dannosa, e pericolosa. Onde è da considerare, che in Italia sono di tre sorta Principati; perchè alcuni sono interamente soggetti all'Imperatore, siccome è tutto il Regno di Napoli; alcuni sono che gli sono amici, ma con tale dependenza, che senza esso pare che difficilmente possano stare, siccome i Genovesi, Lucchesi, lo Stato di Firenze e i Senesi; altri Principati sono che stanno per lor medesimi, come lo Stato Ecclesiastico, e i Veneziani, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara; del Duca di Mantova non parlo perchè quello Stato non è mai stato compreso nelle contenzioni Italiche, per non essere altro Principe che a quello pretenda; e del Duca d'Urbino similmente non fo menzione, perchè quello Stato pare che abbia dalla Chiesa dependenza. Se adunque all'Imperatore fosse fatto guerra in Italia, avrebbe tre difficoltà principali. La prima, saria che non si potrebbe fidare dei suoi sudditi, perchè non gli sono affezionati e ossequienti per non essere quel regno assuefatto ab antiquo all'impero di quel Principe, e per le estorsioni e rapine continue che fanno i suoi governatori, e per la naturale leggerezza de' popoli Italici, e più di quelli di quel Regno, che degli altri più propinqui agli oltramontani, i quali con difficoltà sopportano i Signori, e per loro stessi non si sanno governare. Onde per la guardia e difensione d'esso avria bisogno di doppie forze, perchè saria costretto difenderlo e da' soggetti propri, e da chi venisse per torglielo. Secondariamente, gli bisognerebbe operare con grandissima diligenza che i suoi confederati (cioè quelli che hanno stretta dependenza da lui) si conservassero nell'amicizia sua. E di questi nella guerra poco o niente si potrebbe servire, perchè chi è padrone di quelli Stati, avria pure assai che fare da sè in conservarsegli, volendo mantenere la fede all'Imperatore. Appresso, saria necessario usare non minore diligenza in operare che gli altri Potentati d'Italia almeno non gli fossero contrari, e specialmente la Chiesa ed i Veneziani. Lascio stare le altre difficoltà che si tira dietro la guerra nel condurre e pagare soldati; perchè queste sariano comuni a qualunque altro gli facesse guerra in Italia; laddove in Spagna e Fiandra non sentirebbe alcuna di queste asprezze, perchè, difendendosi i popoli per sè medesimi, mancherebbe di tutte le sopraddette difficoltà. È adunque manifesto che chi

vuol far guerra all'Imperatore in luogo, che ella gli sia dannosa e pericolosa, bisogna che la faccia in Italia. E perchè abbiamo veduto che il Re di Francia è dispostissimo a muovere le armi, e che altrove fuori d'Italia non si può far guerra all'Imperadore; discorriamo al presente, in che modo la possa fare: il che agevolmente vedremo, se prima avremo considerato in quanti modi si appicchi la guerra tra' Principi grandi.

§. IV. *Che la guerra tra' Principi grandi s'appicca in quattro modi.*

Le contese e le guerre che nascono tra' Principi grandi non hanno mai tutto il medesimo cominciamento, perchè talvolta avviene che alcuno d'essi o per ambizione o per qualunque altra cagione si voglia, si muove spontaneamente, senz'altro mezzo, a far guerra all'altro. E queste guerre in tal modo cominciate o elle molestano nel principio loro i principali luoghi, e le principali provincie di quelli che le fanno (siccome fu la guerra d'Alessandro Magno contro i Persiani, il quale per ambizione volendo far guerra a Dario ed occupare gli Stati Asiatici, subito passò di Grecia in Asia ne' regni suoi; e così fatta fu ancora la seconda guerra Punica, benchè altre cagioni avesse, perchè volendo i Cartaginesi oppressare i Romani subito sotto il governo d'Annibale, di Spagna passarono in Italia; similmente il presente Signore Turco, già tre anni sono, fece l'impresa contro i Cristiani, e venne contro quella parte di Cristianità, la quale, se avesse vinta, non avria poi trovato molta difficoltà nel domare il restante); o elle molestano quelle provincie sole, nelle quali quei Principi che fanno la guerra posseggono o hanno posseduto o cercano possedere, o accrescere l'impero, siccome fu la guerra che fece in Italia il Re Luigi di Francia contro a Ferrando Re di Spagna; e quella che fece poi il presente Re Francesco col presente Imperadore. Alcuna volta dette guerre cominciano prima tra' minori potenti, e trascorrono poi insino a' maggiori: e queste sempre ne' principj loro molestano quelle provincie, nelle quali i maggiori potenti non hanno i principali imperi; nel procedere poi della guerra trapassano ne' regni loro, siccome fu la prima guerra Punica, la quale cominciata in Sicilia tra i Mamertini e i Siracusani, comprese poi i Romani e i Cartaginesi, e trapassò in Affrica con la vittoria de' Romani, i quali se fossero stati superati avriano sentito in Italia quella ruina nella prima guerra, la quale poi sentirono nella seconda. Così fatta fu ancora la guerra che nacque dopo la seconda Punica tra i medesimi Romani e Filippo Re di Macedonia: la quale avendo avuto origine tra gli *Acarnani* e gli Ateniesi, pervenne tra' Romani e Filippo; ed essendo rimasti superiori i Romani, trascorse in Macedonia, talchè il Re fu costretto difendere il proprio regno: ma s'egli fosse rimasto vincitore, avria forse preso ardimento d'assaltare i Romani in Italia, come avevano poco innanzi fatto i Cartaginesi. Appicasi ancora la guerra tra due Principi grandi, quando alcuno di loro vedendo l'altro occupare qualche minore Potentato, gli piglia l'armi contro, perchè non acquisti quella grandezza. E tal guerra non molesta le principali provincie loro, ma si fa in quei luoghi dove bisogna difendere gli oppressati; e procede poi secondo la natura delle vittorie o delle rotte che succedono; e di questa sorta si può dire che fosse la guerra fatta dai Romani contro Pirro, il quale passò in Italia per dare aiuto ai Tarentini, contro i quali i Romani aveano prese l'armi. Comincia ultimamente la guerra tra due Principi grandi quando in una provincia aliena da' propri regni loro, alcuno d'essi avendo acquistato reputazione ed amicizie, comincia ad essere temuto dagli altri Potentati di quella, i quali non essendo sufficienti ad abbassare la potenza di quello, chiamano un altro esterno che gli sia pari, siccome fecero gli Etoli, i quali per tôrre ai Romani l'amicizie e reputazione che avevano in Grecia acquistata nella guerra Macedonica, chiamarono Antioco Re d'Asia. E perchè quei Principi grandi, che in tal modo appiccano la guerra, la finiscono le più volte ne' propri regni loro; perciò Antioco non solo ebbe a combattere co' Romani in Grecia, ma fu costretto difendere i regni suoi; ed avendo perduto la vittoria, gli fu necessario pigliare quelle condizioni d'accordo, che gli dettero i Romani. Quattro adunque sono i modi per i quali la guerra fra due Principi grandi si appicca; perchè, o essi si muovono spontaneamente a far guerra l'uno all'altro; o ella nasce tra' minori potenti, e comprende poi i maggiori; o l'uno si muove contro l'altro per difendere uno minore; o da essi minori sono eccitati i maggiori a contendere insieme. Consideriamo ora, secondo quale de' sopraddetti modi il Re possa far guerra all'Imperatore.

§. V. *Che il Re non può muover guerra all' Imperatore secondo il primo de' detti modi.*

Dico adunque che quando il Re di Francia volesse appiccare la guerra contro all'Imperatore, nel primo modo, avrebbe tante difficoltà, che poco potria sperare della vittoria. Il primo modo era quando essi Principi grandi si muovono spontaneamente a farsi guerra l'uno all'altro. Le difficoltà che avrebbe il Re volendo appiccare in tal modo la guerra, gli nasceriano prima dalla parte sua, perchè non saria possibile che egli facesse sì gagliardo e potente esercito, che con esso entrasse in Italia senza mezzo alcuno degl'Italiani. E quei capitani, che sono entrati con tanta violenza e rovina nelle provincie esterne sono stati tanto gagliardi e possenti o per virtù, o per un numero di soldati, che hanno pensato non trovare opposizione che gli possa resistere; siccome e' fu l'impresa d'Alessandro Magno contro Dario, e d'Annibale contro i Romani. Fece Alessandro Magno l'impresa contro Dario con poco numero di gente rispetto a quella di Dario; ma confidato nella virtù de' suoi, e conosciuta la viltà de' Persiani e delle altre genti Asiatiche, ardì pigliare così grande impresa. La viltà degli Asiatici avevano scoperta quei Greci, che poco innanzi, dopo la rotta di Ciro minore, salvi con Senofonte si ritirarono dall'Eufrate in Grecia contro la voglia di tutti quei popoli, per i quali trascorsero; e non furono più che otto mila persone, ed ebbero a combattere non solamente con gli abitatori dei paesi, ma eziandio co' fiumi, con le montagne, con le nevi e co' ghiacci: e nondimeno superate tutte queste difficoltà si ritrassero a salvamento. Anni-

bale quando passò in Italia aveva seco tanta gente e sì bene ordinata e virtuosa che si giudicava superiore ai Romani, e però ebbe tanto ardimento d' assaltare una provincia esterna senza cercare prima in quella amicizia alcuna, non facendo egli in altro, che nelle armi e virtù sua fondamento. Ma queste così fatte imprese non possono essere fatte se non da quei Principi e Repubbliche che si vagliono degli uomini propri, avendoli affezionati ed armati. E così fatto non è il Regno di Francia, perchè sebbene i popoli sono affezionati al Re, non sono però atti alla guerra per non esercitare l'armi: talchè il Re non si può valere se non de' denari loro, co' quali egli ingrassa quelle genti, ch'egli conduce per fare la guerra; le quali a pagamento sempre sono assai, e al combattere poche ed anco poco fedeli, siccome è la natura delle genti conduttizie, le quali sono sempre più nemiche di chi le conduce, che degli avversari. Oltre questo, tal modo di procedere non si trova molto osservato, e chi legge l'istorie non troverà forse un altra impresa simile a quella d'Alessandro Magno, e a quella d'Annibale: tanto chi fa la guerra cerca di farla con più vantaggio e più sicurtà che può! E perciò i Romani entrarono in Grecia per mezzo degli Etoli, e per opera degli Achei vi si mantennero; e così nelle altre provincie entrarono per mezzo di qualche Principato di quelle, Cesare ancora nel domare la Gallia non poco si servì degli Edui amici e confederati dei Romani. È adunque manifesto che il Re di Francia non può fare una così fatta impresa, per la quale senza mezzo alcuno degl'Italiani possa contro l'Imperatore sperare vittoria. Ma quando bene potesse adunare forze gagliardissime e fare l'impresa terribile e violenta, gli nasceriano delle difficoltà dalla parte d'Italia, perchè venendo con sì terribile apparato, spaventeria in modo tutti i Potentati d'Italia, che si unirebbero con l'avversario suo alla difesa, pensando che il Re non solo volesse superare l'Imperatore, ma farsi egli padrone di tutta Italia. E giudicherebbero che fosse cosa vana faticarsi in abbassare la potenza d'uno per fare crescere quella d'un altro, del quale avessero poi ad avere quella medesima paura. E perciò in qualunque luogo il Re volgesse l'armi, avrebbe a contendere non solamente con l'Imperatore, ma eziandio con tutti gli altri Potentati d'Italia; perchè la fede ne' confederati, e l'amicizia negli altri verso lui diverrebbe per tal timore stabile e ferma. Non è adunque da giudicare che il Re di Francia sia per muover guerra all' Imperatore in questa maniera, massimamente perchè ne ha esempi avvenuti a lui e ai due Re passati, per i quali può conoscere che chi assalta l'Italia senza l'Italia s'affatica invano. E chi col mezzo dell'Italia cerca impero in quella, ottiene quello che vuole. Il Re Carlo condotto in Italia dal Duca di Milano ottenne la vittoria di Napoli. Il Re Luigi con l'aiuto dei Veneziani ottenne Milano. Il presente Re con l'aiuto dei medesimi Veneziani vinse e domò gli Svizzeri. Il Re Luigi, poichè gli mancarono tutte le amicizie d' Italia, perse l'onore e l' impero acquistato. Questo medesimo Re Francesco quando mandò l'Ammiraglio a Milano, essendo privato d'ogni confederazione Italica, fu rotto: e quando egli venne mancando d'ogni aiuto d'Italia, rimase prigione a Pavia. E perciò non è mai per risolversi a fare guerra in Italia, senza il mezzo dell'Italia, eziandio quando si giudichi poterla fare. E conseguentemente non muoverà l'armi contro l'Imperatore spontaneamente; che era il primo de' modi per i quali si appicca la guerra tra due Principi grandi. E perchè il secondo modo era quando la guerra s' appicca tra minori potenti, e comprende poi i maggiori; vediamo se tra i Potentati d'Italia può nascere contesa, che generi guerra tra questi due Principi grandi.

§. VI. *Che tra i Potentati d' Italia non può nascere contesa dalla quale nasca guerra tra l' Imperatore e il Re di Francia.*

È adunque da notare che avendo a nascere guerra tra' Potentati d'Italia, i quali tutti chiamo minori potenti a comparazione del Re di Francia e dell' Imperatore, o ella nascerà tra i confederati dell' Imperatore, o tra quelli che stanno per loro medesimi, o tra questi e quelli. Dico adunque che tra quei confederati dell' Imperatore, che hanno dependenza da lui, non può nascere guerra, che dia occasione ai due detti Principi grandi di contendere insieme; prima, perchè ciascuno di quegli Stati ha tanto da fare a conservarsi, che non è da credere che abbia pensiero di dar molestia ad altri. Questo è manifesto a chi considera la natura dei detti Stati; perchè i Genovesi se ben son desiderosi della libertà, nondimeno la vorrebbero accompagnata con l'amicizia de' Francesi, dai quali hanno tratto infinite utilità nei tempi passati, e con essi hanno molti particolari interessi. E lo Stato, il quale al presente regge quieto certamente e pacifico, e molto per quella Città utile, si mantiene e conserva più per la reputazione del Signore Andrea Doria, che ve lo ha con tanta sua gloria introdotto, che per altra cagione: talchè, mancata l'autorità di quell'uomo dabbene, avria difficoltà non piccola a conservarsi, se già prima non si sarà provveduto con leggi e ordinazioni di sorta, che ogni cagione d' intrinseca alterazione sia rimossa. De' Lucchesi non bisogna parlare, perchè la loro tenuità li difende da ciascuno, e loro non permette pigliare co' vicini contenzione alcuna. Dello Stato di Firenze non voglio anco parlare, essendo a ciascuno nota la sua natura e qualità. I Senesi, siccome per il passato sono stati travagliati, così anco lo saranno per l'avvenire, rispetto alle varie e diverse inclinazioni che hanno tra loro: talchè temendo sempre qualche novità non possono ardire di tentare impresa alcuna, avendo sempre da dubitare che da quella non nascesse la ruina dello Stato loro. Secondariamente quando bene i detti Stati mancassero d'ogni sospetto d' intrinseca alterazione, non hanno cagione evidente di contendere l'uno contro l'altro siccome è manifesto. Ultimamente, quando bene avessero cagione di contrastare insieme, non farebbero mai movimento alcuno senza consenso dell' Imperatore: ed egli non lo permetterebbe mai loro, non giudicando tali contese a proposito degli Stati suoi; e quando vedesse suscitata contenzione alcuna, sarebbe presto a sopirla. Concludo adunque che tra gli Stati che hanno dependenza dall'Imperatore non può nascere contesa, che altra maggior guerra non produca. Tra gli altri Prin-

cipati, che stanno per loro medesimi, non si vede anco molto evidente cagione, che si possa generare contenzione; perchè tra i Veneziani e il Duca di Milano è amicizia grandissima: il che avviene perchè il Duca ha bisogno di loro; ed essi hanno tanto caro che quello Stato non venga in mano d'Oltramontani, che sempre ne saranno difensori, non si giudicando essi atti all'occuparlo, nè poi proporzionati a poterlo tenere. Col Duca di Ferrara non hanno anco cagione di contendere, nè il Duca con loro: e molto meno con la Chiesa, e la Chiesa con loro, se già il Pontefice non volesse tôrre lo Stato al Duca d'Urbino, ed essi cercassero di difenderlo, secondo la capitolazione che hanno insieme, il Duca e quei Signori. Ma io non credo che qualunque Pontefice si sia pigli quella impresa; perchè o la piglierà col consenso dell'Imperatore, o senza; quando la pigliasse senza il consenso dell'Imperatore, potrà poco sperare della vittoria, perchè saria costretto l'Imperatore a difendere il Duca acciocchè il Papa, dopo quella impresa, non pigliasse egli altri ardimenti, e sarebbe anco in ciò favorito da' Veneziani, che sono tenuti farlo per la capitolazione detta, se già non da molto in qua non hanno mutato convenzione. E se il Papa movesse tal guerra pensando, se l'Imperatore lo impedisse, d'avere ad essere soccorso dal Re di Francia, non riuscirebbe tal bisogna; perchè quel Re, se ha prudenza alcuna, non debbe muoversi contro l'Imperatore se non vede la Chiesa e i Veneziani prontissimi, e uniti alla guerra. Ma se il Papa, qualunque egli si sia, cercasse di pigliare tale impresa col consenso dell'Imperatore, non credo che gli fosse mai consentito, perchè chi è capo d'una provincia, e si vuole mantenere l'impero, e la reputazione, debbe con ogni diligenza curare che gli altri Principati di quella non vi acquistino maggiore potenza di quella che hanno. Quando altramente facesse, non opererebbe prudentemente, e saria egli stesso cagione della ruina sua: siccome avvenne al Re di Francia passato, contro il quale Papa Giulio volse quella potenza, che aveva col favore e aiuto di quella acquistata, avendo con le armi sue ricuperate le Terre di Romagna, e cacciati i Bentivogli di Bologna. Giudico adunque che un Pontefice non sia per pigliare tale impresa. E molto meno ancora la piglieria contro il Duca di Ferrara per riavere Modena e Reggio; perchè avendo il padre del presente Duca fatte molte comodità e benefizi agli eserciti dell'Imperatore, nacque tra l'uno e l'altro grande amicizia; talchè essendo arbitro di Papa Clemente, e del detto Duca nella differenza, che era talora sopra la possessione di Reggio e Modena, dette tale sentenza, che il Duca restò Signore dell'una e dell'altra Terra, e il Papa poco ne rimase satisfatto. Non è adunque verisimile che l'Imperatore consentisse che al detto Duca fossero occupate quelle Terre, le quali egli per per sua sentenza ha giudicato lecitamente da lui possedersi. Non si vede adunque cagione alcuna che sia per muovere guerra tra i sopraddetti Principati, i quali si può dire che stiano senza dependenza dell'Imperatore: nè anco si vede cagione di contenzione che tra questi Principati, e quelli che hanno dependenza dall'Imperatore possa nascere, siccome è manifesto. Onde seguita che, non potendo nascere guerra tra i detti minori potenti d'Italia, non può anco per questo modo nascere contesa fra il Re di Francia e l'Imperatore. Restano gli altri due modi, per i quali due Principi grandi appiccano la guerra, l'uno dei quali era quando l'uno piglia la difesa d'uno minore oppressato dall'altro; l'altro è quando i minori potenti per timore del maggiore chiamano in aiuto e difesa loro un eguale a quello, la potenza del quale temono. Vediamo ora quali di questi è atto a generare quella occasione, che aspetta il Re di Francia per fare guerra all'Imperatore.

§. VII. *Che tra l'Imperatore e alcuno Potentato d'Italia non può nascere guerra che dia occasione al Re di Francia di contendere con l'Imperatore.*

È adunque da considerare che chi si muove a difendere un altro, rade volte piglia l'armi se non nell'ultima necessità di quello che è oppresso: perchè ancora egli non si risente se non ha l'armi addosso; e sebbene dubita della guerra, insino a che non la vede in essere, spera poterla schifare. Onde avviene che chi è oppresso non chiede soccorso se prima non vede la sua ruina; siccome fecero i Fiorentini nell'anno 1500, i quali vedendosi l'armi dei Vitelli e Orsini addosso per rimettere i Medici in Firenze, non chiesero aiuto al Re di Francia, se prima non ebbero perduto Arezzo. E molte volte avviene che chi soccorre un altro, quando è già nel bisogno, non fa cosa che sia all'uno, o all'altro fruttuosa; perchè non porgendo il soccorso a tempo non può giovare a quello che egli soccorre, e rimane egli poi nella guerra implicato. Se adunque il Re di Francia aspetta occasione di far guerra all'Imperatore per il primo di questi due modi, bisogna che aspetti che l'Imperatore muova l'armi contro alcuno di quei Potentati, che abbiamo detto reggersi per sè medesimi, cioè contro la Chiesa, o contro i Veneziani, o contro il Duca di Milano, o Duca di Ferrara: benchè del Duca di Ferrara non credo che sia da dubitare, perchè l'Imperatore sempre penserà d'averlo ossequentissimo a' suoi comandamenti. Ma se l'Imperatore ha prudenza alcuna, e ha nell'animo questa ambizione di farsi dominatore d'Italia, senza dubbio non procederà in questa maniera, come di sotto diremo. Ma poniamo al presente che abbia a muovere guerra ad alcuno dei già detti Potentati, dico medesimamente, che se ha scienza alcuna della guerra e delle azioni umane, la muoverà in modo che chi vorrà soccorrere l'oppresso non sarà a tempo: e però se ne asterrà per non s'implicare in una guerra senza frutto: talchè per l'una e l'altra ragione il Re di Francia non può aspettare occasione del sopraddetto modo, il che ancora meglio di sotto sarà manifesto.

§. VIII. *Che il Re di Francia aspetta che i Potentati Italiani si risentano contro l'Imperatore.*

Resta adunque che il Re di Francia aspetti occasione di fare guerra chiamato dai Potentati d'Italia impauriti della potenza dell'Imperatore. E questo era il quarto e ultimo modo per il quale tra due principi grandi s'ap-

picca qualche contenzione. E da questo senza dubbio può nascere occasione opportuna a' disegni suoi, perchè quando i Principati detti si risentano, e unitamente lo chiamino alla liberazione d'Italia, aduneranno tante forze insieme e tanti favori procureranno, che potranno sperare della vittoria, come non molto dopo discorreremo. Questa occasione esso Re di Francia giudica tanto a proposito che insino a qui ha fatto ogni cosa per farla nascere; perchè non per altra maggiore cagione fece parentado con Papa Clemente, se non per mettere sospetto tra lui e l'Imperatore, dal quale sospetto nasce discordia, e dalla discordia nasca quella occasione che egli desiderava di muovere guerra. Nè trovò il Re molta difficoltà nel condurre il Papa alle sue voglie; prima, perchè gli parse bella cosa congiungere per parentado la Casa dei Medici col sangue reale di Francia; secondariamente perchè è da credere che essendo stato due volte fatto prigione dagli eserciti Imperiali, e saccheggiatagli Roma con tanto suo disonore, non fosse molto amico all'Imperatore. Il che se alcuno negasse perchè mentre che il Re di Francia con gli altri Potentati della Lega mandavano potentissimo esercito a Napoli con gran speranza della vittoria, avendo superata ogni altra difficoltà e opposizione, dalla venuta del quale esercito nasceva la manifesta liberazione di Roma e sua, nondimeno egli divenne Imperiale e amico a' suoi avversari, dando loro danari e facendo quelle comodità che poteva; dico che tal mutazione fu accidentale e non naturale; perchè egli cominciò ad inclinare l'animo agl'Imperiali tosto che egli intese, lo Stato di Firenze essere uscito della potestà sua, e tutto quel pensiero, ch'egli aveva prima, d'abbassare la potenza dell'Imperatore, lo rivolse a pensare in che modo egli potesse ricuperare detto Stato. E parendogli aver bisogno per superarlo di riputazione e grossi aiuti, nè pensando che il Re di Francia fosse mai per concorrere a rovinare quella Repubblica, che gli era tanto amica, cominciò a volgere l'animo agl'Imperiali, e fece quello che sempre fanno i minori potenti nelle contenzioni de' maggiori, i quali si gettano a quella parte, o si mantengono in quella, la quale veggono opposta ai loro particolari avversari, siccome erano allora i Fiorentini a Papa Clemente. Volse adunque l'animo Papa Clemente agl'Imperiali per la cagion detta, perchè per tutte le altre ragioni che si possono addurre, doveva fare l'opposto, ed egli andò trattenendo insino alla rovina dell'esercito di M. di Lautrech, dopo la quale fece l'accordo notissimo con l'Imperatore, per opera del quale avendo ricuperato Firenze, e ridottala in suo potere, gli vennero a mancare le cagioni che l'avevano fatto Imperiale: e però cominciò a volgere l'animo a ripigliare i primi odii contro l'Imperatore, generatisi per il sacco di Roma e per la sua prigionia, i quali per la ricuperazione di Firenze non erano estinti: perchè pareva al Papa che la ferita gli fosse stata sanata da chi glie l'aveva fatta, giudicando aver perduto Firenze solamente per l'assalto degl'Imperiali. Trovando adunque il Re questa disposizione nell'animo del Papa, agevolmente potette contrattare seco parentado e persuaderlo ad andare insino in Francia a parlargli. Le quali dimostrazioni sono state di grandissima importanza verso quel Re, e atte a generare grandissimo sospetto nell'animo dell'Imperatore. Ma tutte queste pratiche d'amicizia sono al Re riuscite vane per la morte di quel Papa, il successore del quale non si può risentire da tante cagioni contro l'Imperatore, da quante era egli costretto risentirsi, perchè non ha quelle cagioni di concitarli guerra che più che l'altre premono; le quali sono le offese e gli sdegni delle persone particolari, da' quali gli uomini più d'alcun' altra cosa si muovono a pigliare le imprese. E gli restano solamente le cause universali dell'onore e Stato Ecclesiastico e liberazione d'Italia: tantochè il Re di Francia bisogna che abbia per la morte di Papa Clemente molto raffreddata la speranza che aveva, vivendo quello, di propinqua occasione di fare guerra all'Imperatore, e ne stia di malissima voglia vedendo allungata la via per la quale camminava alla ricuperazione dello Stato e onor perduto. È adunque ritornato il Re in quella disposizione, che aveva innanzi che cominciasse a praticare l'amicizia che egli poi concluse con Papa Clemente, e aspetta, siccome prima aspettava, che l'Italia si risenta, ed essere da lei chiamato ai soccorsi suoi. Perchè adunque apparisca, se questa sua espettazione è vana, consideriamo alquanto, se i Potentati d'Italia, (quelli dico che stanno per loro medesimi) hanno ragionevolmente cagione di risentirsi e rinnovare le cose presenti.

§. IX. *Che i Potentati Italiani hanno cagione di risentirsi contro all' Imperatore.*

Manifesta cosa è per quello, che di sopra è detto, che se i detti Potentati Italiani movessero guerra all'Imperatore, sarebbero indotti da timore di perdere lo Stato e l'onore: e perciò è da notare che un Principato teme l'altro o per quella potenza che ha, o per quella che può avere. Quando i Romani mossero la prima guerra ai Cartaginesi, non temevano quella potenza che avevano allora i Cartaginesi, ma quella che avrebbero avuta, se avessero acquistato impero in Sicilia, la quale perchè giudicavano formidolosa allo Stato loro, perciò mossero la detta guerra e fecero ogni opera, perchè i loro avversari non conseguissero il desiderio loro. Ma quando Annibale mosse poi la seconda guerra Punica, si può dire che i Cartaginesi temessero quella potenza, che allora avevano i Romani. E così quando il presente Re di Francia mosse la passata guerra al tempo di Leone Decimo, si può dire che egli temesse quella potenza che aveva l'Imperatore rispetto allo Stato di Milano. Se adunque gl'Italiani Principati facessero guerra all'Imperatore, la farebbero per timore di quella potenza che ha al presente, la quale è tanto grande in Italia, che ragionevolmente debbe essere formidolosa a tutti, perchè tra gli Stati che dipendono da lui, ed i suoi soggetti, si può dire che sia possessore de' due terzi d'Italia, e principalmente tutti gli Stati di Toscana hanno espressa dipendenza da lui: talchè si può affermare ch'egli comandi in quella provincia come Signore assoluto. Lo Stato di Genova dipende ancora da lui, del quale quanto frutto abbia tratto, è manifesto a ciascuno. Nello Stato di Milano tiene un Ca-

stello vicino a Torino, guardato da gente Spagnuola; e gli serve questo luogo come una briglia di quello Stato, e per adunare la massa dell'esercito quando i Francesi venissero contro lui; talchè non è in tutto vero quello che dicemmo del Duca di Milano, quando lo numerammo tra Principi d'Italia, che stanno per loro medesimi senza dependenaa dall'Imperatore. Ma si può dire che quella dependenza, che ha, è violenta, e quella, che hanno gli altri, è volontaria; e perciò è vero quello che disopra dicemmo. E tornando al proposito, nello Stato Ecclesiastico v' ha la fazione Ghibellina, la quale di che importanza sia, è manifesto per quello che fece il Cardinal Colonna contro Papa Clemente: e finalmente possiede tutto il regno di Napoli. È adunque la potenza dell'Imperatore grandissima in Italia, nella quale non essendo freno atto a poterla ritenere, è da temere che non gli venga voglia d'accrescerla, e farsi dominatore di tutto il resto per possederla poi con pace e quiete e con grandissima gloria del nome suo; siccome già fece Federigo Barbarossa, il quale comandò quasi a tutta Italia, avendo introdotto in molte Città forme di governo convenienti allo stato suo, e molte altre avendone fatte intieramente soggette. Che all'Imperatore dovria venire tal voglia, è molto manifesto: perchè, se ha prudenza alcuna, non dovria fare come fecero i Romani, i quali, diventi freddi dopo la vittoria della prima guerra Punica, non credettero mai che a quelli, che essi sì poco innanzi avevano superati, bastasse l'animo di venire con le armi in Italia contro loro; e si trovarono ingannati. Dovria adunque pensare l'Imperatore che il suo nemico sia desiderosissimo di vendicarsi e ricuperare l'onor suo. E considerato che altrove, fuorichè in Italia, non può essere molestato, dovria in modo oppressare i Potentati di quella, che non avessero ardimento d'alzar un dito senza il consenso suo: il che quando avesse fatto non avria poi cagione di temere assalto alcuno, non potendo, come di sopra è discorso, il Re di Francia farli guerra, nè fuor d'Italia, nè in Italia, senza il mezzo dell'Italia. Appresso, acquistando l'Imperatore reputazione e potenza in Italia, potria anco acquistarla nella Germania, talchè non avrebbe quelle difficoltà a disporre di quelle Repubbliche e Principati, che ha avute e avria sempre, se altro modo di procedere non trovava: e quando acquistasse questa riputazione in quella provincia, senza dubbio saria il maggior Principe che tra i Cristiani sia forse mai stato; perchè la potenza della Germania è tanto grande che a' ella fosse unita con l'Impero, l'Imperatore non solamente a tutti i Principi Cristiani, ma eziandio al Turco saria molto più formidabile, che egli non è stato insino ai tempi nostri a' Cristiani. Questo avviene perchè tutti i popoli della Germania, così quelli che ubbidiscono ai Principi, come quelli che sono liberi, sono esercitati nelle armi, come anco di sopra dicemmo: e vivendo con civiltà e buone leggi vengono ad essere timorati e ubbidienti. Ed essendo quelle Terre popolosissime, possono fare grandissimi eserciti; talchè chi ne fosse padrone potria adunare grandissimo numero di uomini disciplinati e usi ad ubbidire; e conseguentemente non licenziosi ed insolenti. Gl' Imperatori da gran tempo in qua non ne sono stati padroni se non in certo modo; perchè molte di quelle Città si sono ridotte in libertà, e per potersi difendere hanno presi gli esercizi militari, a' quali attendono nei giorni festivi; hanno fortificate le mura e stanno ben provvedute di tutte le cose necessarie alla difesa delle Terre, talche l'espugnazione loro è giudicata impossibile: e vivendo in questa maniera non hanno altro pensiero che di mantenere la loro libertà, la quale non pensano avere a difendere da altri che dall'Imperatore: perchè tra loro medesimi non sono quei popoli ambiziosi, talchè l'una Repubblica voglia soggiogare l'altra, ma vivono tutti quietamente con pace e allegrezza di ciascuno. Nè poco giova a ciò quella piccola dependenza che hanno dall'Imperatore; perchè riconoscendolo in certo modo, come capo dell'Impero, vengono ad essere come membri di quello; e perciò l'uno non insorge contro l'altro, avendo tutti dipendenza dal medesimo; onde tutti quei censi, tutte quelle onoranze, che sono piccole cose, le quali sono obbligati dare all'Imperatore, non ne fanno difficoltà alcuna; ma s'egli volesse cosa fuori delle convenzioni che hanno insieme, non ne farebbero altro che la volontà loro. Vivendo adunque con tanta quiete, con tanta civiltà e con tante loro buone leggi, nemiche della grandezza dell'Imperatore, come quella la quale pensano non essere a proposito della libertà loro, della quale sono in modo gelosi, che alle volte è avvenuto che l'Imperatore volendo entrare in qualche Terra con guardia estraordinaria non vi è stato ricevuto, se non con quella guardia che gli è stata promessa (siccome avvenne al presente Imperatore a Magonza l'anno che il Turco venne con tanto apparato contro i Tedeschi, nella qual Terra non fu prima dai Magontini ricevuto, ch'egli ebbe licenziata tutta la sua guardia); le Terre ancora che ubbidiscono ai Principi vivono nel medesimo modo, e con i medesimi ordini che le altre, eccetto alcuni censi che sono obbligate dare loro, e riconoscerli come particolari Signori, i quali non usano mai alterare le leggi e costituzioni che hanno con esse; e quando le volessero alterare, non lo potriano fare se non con grandissima perturbazione di quella provincia; perchè i popoli se ne risentirebbero, pensando ciascuno che dopo l'alterazione della Terra vicina avesse a succedere la sua. Da così fatto vivere nasce che alcuno di quei Principi Tedeschi può spendere (poniamo) 15. o 20. mila ducati l'anno, ed in un momento per i bisogni pubblici mettere insieme 25 mila persone; laddove in Italia un Duca di Ferrara, che può spendere centomila ducati, con grandissima fatica e in larghezza di tempo metterà insieme diecimila fanti: e se gli avrà troppo tempo a tenere, consumerà tutto il mobile suo, e anco non gli manterrà. Ma che dico io del Duca di Ferrara, quando noi veggiamo che un Re di Francia e un Imperatore, quando hanno adunato in Italia 30 m. persone, hanno fatto tutto lo sforzo loro? talchè un Re di Polonia è molto maggior Re che il Re di Francia, il quale quantunque non possa spendere più che dugento cinquanta in trecento mila ducati, nondimeno per i bisogni del regno aduna insieme, meglio che cento mila persone tra appiè e a cavallo. Questa diversità che è tra' Principi Tedeschi e Italiani, nasce, perchè i Signori Ita-

liani vogliono essere padroni delle borse de' sudditi loro e non delle persone, e i Tedeschi, delle persone e non de' danari. Appresso, i Principi Tedeschi sono governatori o conservatori de' popoli loro; gl' Italiani, tiranni e assassini; e quel rispetto, che ha una Repubblica all' altra, il medesimo ha l' un Principe all' altro, e l' una Repubblica al Principe, e l' un Principe alla Repubblica, per avere i Principi ancora quella pura dependenza dall' Imperatore che abbiamo detto avere le Repubbliche libere; talchè tutta questa provincia vive felice e beata senza ambizione, senza timore di cosa che possa recare molta molestia. E da così fatto vivere nacque che, tostochè il Turco apparse in Ungheria, fu adunato da' Tedeschi un esercito così grosso e potente, che il Turco solamente alla fama di quello ritornò indietro e abbandonò l' impresa; e i Tedeschi subito si risolverono, e ne tornarono a casa loro, bastando loro avere difesa la loro provincia. E se l' Imperatore avesse voluto con essi seguitare il Turco, non l' averiano ubbidito per non fare grande colui, la potenza del quale non pensano essere utile alla libertà e quiete loro. È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la potenza della Germania è grandissima, e che l' Imperatore con questa riputazione e autorità, che ha, poco se ne può valere; ed avendo potuto comprendere per il numeroso, e potente esercito, che adunarono quei popoli per la difesa loro, che frutto e che grandezza ella gli recherebbe se egli se ne potesse servire; è da pensare che abbia desiderio di acquistarvi autorità. E vedendo che tante miracolose vittorie ch' egli ha ottenute in Italia non gli sono state a tal cosa di frutto alcuno, è da giudicare che egli, e chi egli ha d' attorno, vadano del continuo pensando in che modo si possa pervenire a tanta grandezza, che renda quei popoli alquanto più trattabili. Ma se bene si considerano le cose dette, non può l' Imperatore ottenere questo desiderio nè per semplice amore, nè per semplice forza: per semplice amore, perchè quei popoli volontariamente non sono mai per concedergli cosa alcuna oltre quelle che essi sono obbligati; per semplice forza, perchè l' Imperatore con ogni grandezza ch' egli acquisti non può divenire sufficiente a sforzarli. Il che quando si mettesse a fare, s' implicherebbe in una guerra lunga ed in modo dubbia che mai ne potria sperare vittoria. Bisogna adunque che egli venga in tanta grandezza e riputazione, che per lo stupore di quello si lascino da lui alquanto più maneggiare. Questa grandezza e riputazione non la può acquistare se non combattendo contro il Re di Francia, o facendosi dominatore di tutta Italia: contro il Re di Francia non combatterebbe, perchè avrebbe quelle medesime difficoltà che noi dicemmo, che avria il Re di Francia se facesse guerra all' Imperatore fuor d' Italia; perchè sebbene i popoli di Francia non sono così armati, nè bellicosi come quelli dell' Imperatore, nondimeno essendo fedeli al Re non saria molta difficoltà a difenderli e guardarli. Resta adunque che, volendo acquistare gran riputazione, debba cercare di farsi dominatore d' Italia. E perchè tali cose non si possono condurre ad effetto senza comparire potente in su l' armi, perciò è necessario dire che abbia inclinazione alla guerra. E perchè di sopra dicemmo il contrario, quando mostrammo che il Re di Francia era dispostissimo alla guerra, ma non già l' Imperatore; potria alcuno dire che in questo discorso fosse contraddizione. Alla qual cosa rispondendo dico, che di sopra mostrammo quello che avveniva le più volte a quelli che rimangono vittoriosi: e dicemmo che divengono freddi, e non pensano più a quello che possono fare i nemici superati; siccome fecero i Romani dopo la vittoria della prima guerra Punica: tantochè per questa freddezza i medesimi nemici potettero senza contrasto alcuno passare in Italia e condurla quasi ad estrema rovina. Dappoi abbiamo detto quello che dovrebbe avvenire, affermando che chi si ha ottenuto un tratto la vittoria, dovría assicurarsi in maniera che la potesse sempre godere e gli fosse scala alle altre imprese che egli disegnasse. Non ci contraddiciamo adunque, se noi dicemmo di sopra che nell' Imperatore non era disposizione alla guerra, e poco dietro abbiamo detto che dovria essere; perchè allora dicemmo quel che i Principi sogliono le più volte fare; al presente dicevamo quello che saria convenevole che facessero. Possiamo ancora dire che nell' Imperatore non sia disposizione alla guerra contro il Re di Francia: ma quanto appartiene alle altre imprese, non manchi di ogni disposizione, siccome erano i Romani dopo la prima guerra Punica; i quali ancora che fossero freddi verso i Cartaginesi, non erano però freddi verso i Galli, Istrj, Illirici e altri popoli contro i quali combatterono insino alla seconda guerra Punica, ed ottennero molte onorate vittorie. Essendo adunque ragionevole che l' Imperatore abbia desiderio di acquistar maggiore grandezza e conseguentemente in Italia, come di sopra è discorso, e avendo tanta potenza, quanta abbiamo dimostrata; seguita che all' Italia sia questo Principe formidoloso per quella potenza che ha, e al Re di Francia per quella che potria avere se si facesse dominatore di quella: perchè acquistando egli poi nella Germania riputazione e autorità, talchè se ne potesse valere, avría il Re per la difensione del regno suo, se venisse seco a guerra, pochi e scarsi rimedi. Ma ragionando dei Principati Italiani, chi regge lo stato Ecclesiastico debbe temere assaissimo la grandezza dell' Imperatore; perchè essendo tra l' Impero e la Chiesa naturale nimicizia, come sa chi ha notizia delle discordie, che tra questi due Principi sono state, malagevolmente si può assicurare l' uno dell' altro, senza gran diminuzione di quello del quale l' altro si assicura: e perciò è necessario che chi di loro è meno potente stia in continuo timore che a quello, che può più non venga voglia d' assicurarsi. Secondariamente debbe la Chiesa temere grandemente l' Impero, perchè quando l' Imperatore volesse oppressare gli Stati di quella, non può chi è Pontefice difenderla con quelle comodità che può chi è Principe secolare; perchè essendo costretto in ogni azione servirsi degli uomini senza potere amministrare cosa alcuna per sè medesimo, è in modo mangiato dai suoi, che le forze, per grandi che elle sieno, divengono in poco andare di tempo piccole e deboli, e conseguentemente disutili: onde noi vediamo Papa Leone e Clemente avere nelle guerre loro consumati tesori inestimabili: e tutti quelli che in esse hanno avuto ministero alcuno avere accumula-

to infinite ricchezze. Appresso, è opinione a molti che chi è Imperatore se cercasse di signoreggiare Roma non faria cosa molto ingiusta, e saria forse creduto che egli ricuperasse le cose già dall'Impero possedute. Nè mancherebbe tra i religiosi chi confermasse e accrescesse nei popoli tale opinione. Oltre questo, se l'Imperatore pacificamente si trasferisse un tratto a Roma e facesse dimostrazione di volere dimorare alquanto in Italia, vedremmo farli gran concorso da tutti i popoli di quella e specialmente dai popoli Ecclesiastici per amore della parte Ghibellina. Il che fariano questi popoli con minore rispetto degli altri; perchè gli altri sariano impediti da' loro Signori; e questi quando l'Imperatore fosse a Roma non sarian dal Pontefice impediti, e quando pure fossero pubblicamente impediti, i capi delle parti fariano tale officio privatamente. Laonde, vedendosi l'Imperatore tanto concorso, non saria gran fatto se egli destasse l'animo suo e venisse in desiderio di volere esser padrone egli di quelli Stati, i quali, essendone padrone altri, gli potriano essere dannosi. È adunque la potenza dell'Imperatore formidolosa allo Stato Ecclesiastico. Il simigliante possiamo dire dello Stato Veneziano: benchè in quello saria la guerra più difficile, per avere quei Signori fortificate le Terre, e per avere in consuetudine, quando viene il bisogno, d'assicurarsi senza rispetto, e per mancare di qualche difficoltà nel fare la guerra, che abbiamo detto non poter fuggire chi è Pontefice. Lo Stato di Milano per tutte le ragioni bisogna che tema questa grandezza Imperiale, perchè quando l'avesse a difendere senza gli aiuti degli altri Potentati d'Italia, o di Francia, o dell'uno o dell'altro, non avría rimedio; perchè non è quel Signore assolidato nel suo Stato, il quale essendo attrito non gli può porgere quelle comodità che sariano necessarie alla difesa. E quello, che è di grande importanza, tenendo in esso l'Imperatore il suo Luogotenente Generale d'Italia e genti Spagnuole in un luogo comodo come di sopra fu detto, non lascia fermare gli animi de' popoli nell'affezione del Duca, pensando ciascuno che quel Signore non possa essere stabile in quello Stato, nel quale l'Imperatore vuole avere tanta autorità: la qual cosa è verisimile che prema ai Veneziani i quali sono gelosi di quello Stato, non meno che al Duca, temendo che non venga in potere d'alcuno di questi due Principi grandi. E perciò nella guerra di Monsignor di Lautrech, poichè egli ebbe preso Alessandria, volendo mettere in quella guardie Francesi che tenessero la Terra per il Re, per restituirla poi dopo la guerra al Duca, cominciarono in Francia, ed in Inghilterra ad esclamare insino al cielo, tantochè bisognò che Monsignor di Lautrech concedesse la Terra al Duca. Temono adunque i Veneziani che quello Stato non esca delle mani del Duca, per non avere poi a contendere con chi ne fosse divenuto padrone, siccome ebbero a fare col Re di Francia; e al presente hanno cagione di temere più che mai, perchè possono pensare che se l'Imperatore tenesse quello Stato, senza dubbio sarà sicuro della possessione di tutti gli altri Stati suoi. Ed essendo natural desiderio in ciascuno di posseder quello, che possiede, con sicurtà e quiete: ragionevolmente hanno da considerare che all'Imperatore possa venire voglia di divenire padrone. Del Duca di Ferrara non bisogna parlare, perchè non temendo d'essere sforzato non favorirà mai più una parte che l'altra, se non quanto gli tornerà utile, siccome egli fece quando accordò con Francia nella venuta di Monsignor di Lautrech, il quale accordo non fece costretto da povertà o da altra necessità, ma per trarno Modena e Reggio e fare parentado con Francia; massime non gli mancando modo di scusarsi con l'Imperatore, al quale non molto innanzi aveva fatto tante comodità. Devono adunque i sopraddetti Principati temere grandissimamente la potenza dell'Imperatore. Nè sia chi assicuri e pensi che egli non abbia questi concetti grandi e quest'ambizione, non ne avendo in tante occasioni, quante se gli sono offerte, mostrato segno alcuno: perchè quantunque egli non abbia fatto dimostrazione d'avere così alti concetti, non affermo però che non gli possa avere, perchè si vede spesso in un medesimo individuo gran varietà di appetiti, d'intelligenza e di ogni altra cosa; e se ne potrebbe allegare molti esempi. Però non è da promettersi che quello che egli non ha fatto per il passato, ancora che n'abbia avuta occasione, non sia per farlo un altra volta quando l'occasione ritorni. Appresso, quello che non fa egli, è da temere che non faccia poi un suo successore, siccome avvenne alla Grecia nella quale avendo Filippo Re di Macedonia acquistato grandissima potenza e riputazione, prevenuto dalla morte non procedè più oltre. Alessandro poi suo figliuolo, tostochè egli prese il Principato, si fece dominatore del tutto. Il che ancora potrebbe avvenire all'Italia, quando il presente Imperatore non facesse quello ch'abbiamo discorso, o da morte, o da poco conoscere quello, che può fare, impedito; perchè potria venire un successore che menasse ad effetto quello che il presente Imperatore lascia indietro. Hanno adunque i Principati Italiani ragionevole cagione di temere la potenza dell'Imperatore; e temendo è forza che pensino, in che modo si possano liberare da tal timore. Il quale pensiero vedendo il Re di Francia nei Principi Italiani, può ragionevolmente sperare che quell'occasione di appiccar la guerra contro all'Imperatore, la qual egli desidera, e già preparava, vivendo Papa Clemente, non sia molto lontana. E perchè insino a qui abbiamo discorso e mostrato che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra, e che altrove fuori dell'Italia non la può fare, e che egli aspetta che i Principati Italiani si risentano e lo chiamino alla comune liberazione di questa provincia, e che essi ne hanno ragionevoli cagioni di risentirsi e di chiamarlo, e che la speranza, la quale egli ha che l'occasione sia propinqua d'appiccare contesa contro l'Imperatore, non è vana; resta che vediamo in che modo l'Imperatore possa procedere nell'oppressione dell'Italia. Il qual discorso ci mostrerà, per che via si debba camminare alla difesa di quella.

§. X. *In che modo l'Imperatore debbe procedere nell'oppressione d'Italia; in che modo l'Italia si debba difendere.*

È adunque da considerare che l'Imperatore o egli ha intenzione d'oppressare Italia, o egli

non l'ha. Quando abbia tale intenzione, o egli disegna d'impadronirsi di quella con la presenza sua, o senza la presenza sua, ma per opera dei suoi capitani. S'egli disegna d'impadronirsi per opera de' suoi capitani, senzach' egli sia presente, è necessario che tal cosa si faccia con adunare genti. Il che in modo alcuno non può essere occulto, ma bisogna sia manifesto a ciascuno; perchè chi si serve de' soldati condottizi non può in un momento congregare le genti ed essere addosso al nemico, siccome potevano fare anticamente i Romani e Greci e tutte le altre popolazioni armate e come oggi possono fare gli Svizzeri e Tedeschi. Vedendo adunque i Principati Italiani farsi adunazione di gente per l'Imperatore, senzachè egli ne avesse altra occasione (chè non la putria avere in modo alcuno stando le cose come stanno) penserebbero che tali armi si preparassero contro di loro. Di che seguiteria che essi ancora preparerebbero la difesa e sariano a tempo per la ragione detta e forse s'ingegneriano essere i primi a muovere la guerra. Il che per avventura non saria meno dubbio e pericoloso per l'Imperatore che per loro: e perciò non è da giudicare che l'Imperatore sia per procedere in questa maniera, ingegnandosi sempre la più parte degli uomini nelle loro imprese di caminare per la più sicura. Resta adunque che l'Imperatore venga personalmente in Italia con la detta intenzione, la quale può disegnare di mandare ad effetto in due modi, perchè o egli verrà senza fare molte dimostrazioni d'amicizia, e senza assicurare o tutti o alcuno de' Principati Italiani sotto colore di venire a visitare il regno, o egli farà l'opposto, talchè a ciascuno mostrerà voler essere amico e cercherà con ogni opportuno rimedio d'assicurare i Principati Italiani. Venendo nel primo modo senza dubbio verrà con forze, la qual cosa anco non potrà essere occulta sì per le ragioni dette, sì ancora per avere appresso gli Oratori di tutte le nazioni e Principati, i quali per consuetudine sempre vanno speculando l'azioni di quel Principe, appresso al quale riseggono per significarle ai loro Signori. Vedendo adunque gl'Italiani venire l'Imperatore con forze e senza far dimostrazioni estraordinarie d'amicizia, potranno pensare che quelle forze vengano contra loro. E perciò dovranno prepararsi alla difesa, la quale con maggior prontezza dovranno fare, perchè l'armi dell'Imperatore accompagnate dalla presenza sua saranno più terribili e spaventose. E perchè qualunque volta la cosa si riduce alla guerra manifesta, la vittoria è così dubbia per quello che gli pare essere superiore, come per quello che è giudicato inferiore (siccome non ha molti anni che a Siena se ne vide manifesto esempio); perciò non è da credere che l'Imperatore sia per procedere in questa maniera avendo degli altri più sicuri modi. Verrà adunque in quell'altro modo, cioè facendo dimostrazione di voler essere amico a ciascuno, e non volere alterare le cose d'Italia. Il che acciocchè si creda, non menerà forze estraordinarie, pensando che quando sarà in Italia non gli abbiano a mancare forze per qualunque impresa voglia fare, avendo in essa tanti Stati e tante dependenze; e i Principati Italiani avranno pochi rimedi per opporsi alla voglia sua, sì per perdere assai di riputazione per la presenza di così gran Principe, sì ancora per non potere praticare senza rispetto la sicurtà loro. A che si aggiugne che gli uomini quando si vedono venire addosso qualche gran rovina, rade volte se le fanno incontro con ardimento e grandezza d'animo, credendo che il cederle sia mezzo ad estinguerla, o almeno a diminuirla. Di che si pentono poi quando da tale opinione si trovano ingannati, vedendosi dall'armi del nemico oppressi. Talchè per tutte queste cagioni i Principati Italiani rimarranno soffocati, senza trovare rimedio, dalla grandezza dell'Imperatore. Se egli adunque vuole acquistare Impero e grandezza in Italia, al sicuro debbe venire in Italia nel modo detto Perchè facendo nel venir suo dimostrazione di voler essere amico a ciascuno, e non volere alterare cosa alcuna, senza dubbio non gli saria fatto resistenza, parte credendo che le dimostrazioni non avessero altro fine; parte, perchè gli uomini naturalmente camminano sempre più volentieri per quella via che mostra qualche apparenza di bene presente, che per quella che promette il bene in futuro e l'asprezza nel presente, siccome è la guerra: la quale nel principio e mezzo mostra difficoltà e pericoli, nel fine la vittoria ed anco non certa. E basteria non solamente assicurare o i Veneziani o il Papa, perchè l'un Principato scompagnato dall'altro gli potria per sè fare poca resistenza, massimamente perchè non è verisimile che il Re si movesse senza vedere l'uno e l'altro unitamente camminare ad un fine. Debbe adunque l'Imperatore venire in Italia nel modo detto e dare riputazione ai Genovesi e ai Lucchesi, e confermare e solidare lo Stato di Firenze e di Siena. Il che agevolmente faria con l'onorare tutti questi Stati con la presenza sua, e con l'aiutare, disporre e regolare quelle cose che fossero a proposito di tali amministrazioni; e da poi passare a Roma e fare ogni forza per assicurare e farsi amico il Papa; e quando gli paresse poi il tempo a proposito, muovere l'armi contro lo Stato di Milano e sottometterlo all'impero suo. La qual cosa se succedesse (come io credo senza dubbio che avverrebbe procedendo nel modo detto) potria poi stare sicuro senza temere alterazione o movimento alcuno, perchè lo stato Ecclesiastico saria costretto fare quello che egli volesse; ed ai Veneziani parrebbe bella cosa quando fossero lasciati stare come stanno, e il Re di Francia non ardirebbe porgere aiuto a chi, per essere oppresso, non lo potesse ricevere; talchè così facendo acquisterebbe l'Imperatore in Italia quella riputazione e grandezza che egli vorrebbe, rimanendo tutti gli altri Stati alla sua discrezione. Ma potria essere che egli non avesse questa ambizione di volere dominare Italia: dico che se non ha questo appetito, ad ogni modo è costretto a venire in Italia, se non per altro, per visitare i suoi regni; e quando non ci porti quella ambizione, ce la troverà, e ne seguiterà il medesimo effetto; perchè la riputazione che per tale venuta gli cresceria, gli farà conoscere l'occasione che avrà di far quello che gli tornerà bene; talchè in qualunque modo l'Imperatore venga, corre l'Italia pericolo di venire nell'ultima sua soggezione. E quantunque egli due volte che è stato in Italia non abbia tentato così fatte imprese, non è però da confidare che la terza non l'abbia a tentare, sì per le ragioni che di sopra dicem-

mo, sì ancora perchè al presente ne ha maggiore necessità; perchè la prima volta che egli venne a Bologna gli bastò fermare l'armi parendogli non aver poi cagione di temere, avendo massime fatto così grande amicizia col Papa; ed essendo costretto passare nella Germania non giudicava a proposito che lasciasse in Italia alcuna scintilla di guerra. Ma poichè egli ne ritornò in Spagna e vide il parentado concluso tra Papa Clemente e il Re di Francia, e le dimostrazioni d'amicizia che essi fecero l'uno verso l'altro, e appresso, il trattenimento, che è tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra; è necessario che abbia cominciato ad insospettire e per conseguente a pensare che a lui non sia fatto quella guerra che egli ha fatto ad altri. E gli pare avere al presente più ragione per la morte di Papa Clemente, del quale sebbene poteva stare con qualche sospetto, nondimeno avendogli restituito la possessione dello stato di Firenze non si prometteva da lui se non favori ed opere amichevoli, facendo quello che fa la più parte degli uomini, i quali mandando in oblivione le ingiurie da altri fatte, tengono in memoria se mai fecero ad alcuno cosa grata. Non potendo adunque essere sicuro del successore, e potendo conoscere la disposizione del Re, è forza che viva con qualche sospetto delle cose d'Italia, e perciò pensi d'assicurarsene. E perchè i modi di fare tal cosa sono a pernicie di tutta Italia, come abbiamo di sopra discorso, devono i Principati Italiani provvedere a' fatti loro; la qual cosa non possono fare se non anticipando e pigliando l'armi contro chi non può stare sicuro degli Stati suoi, se non con la intiera soggezione d'Italia: e a tale effetto chiamare il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, l'uno de' quali non mancherebbe per la nemicizia che ha con l'Imperatore, l'altro per essere a ciò disposto, ed aspettare con desiderio una così fatta occasione, come di sopra è dimostrato. Saria anco necessario tentare i confederati dell'Imperatore, e vedere con le persuasioni di tirarli nella loro amicizia. E principalmente è d'importanza grandissima lo Stato di Genova, e l'autorità del Signor Andrea Doria, i quali bisogneria conciliare con il Re di Francia, e non credo che dalla parte de' Genovesi fosse molta difficoltà per l'applicazione che ha quel popolo a Francia: e appresso, perchè non è cosa più utile ad una Repubblica libera che assuefarsi a governarsi senza parzialità e secondo l'utile pubblico. Fu certamente utilissimo ai Genovesi seguitare l'autorità del Signore Andrea Doria e di Francesi divenire Imperiali per la ricuperazione della libertà loro. Al presente non saria di minore utilità unirsi con gli altri Principati d'Italia senza alterare la forma del vivere loro, e così assuefarsi all'essere Imperiali e Francesi secondo che richiede l'utilità pubblica, siccome fanno i Veneziani, e come due volte non hanno saputo fare i Fiorentini, i quali non avrian nel 1512 perduto la loro libertà, se avessero saputo pigliar partito di lasciare il Re di Francia e accordarsi con Papa Giulio. E nel 1528 dopo la rotta dell'esercito di Monsignor di Lautrech essendo loro fatto intendere dal Signor Andrea Doria il pericolo che portavano, se non si accordavano con l'Imperatore, e quando ciò volessero fare, promettendo loro ogni aiuto e favore; perchè non seppero pigliare quel partito offertoli quasi dalla bocca dell'Imperatore, sostennero poi gli eserciti nemici un anno in su le mura, con la ribellione di tutto il dominio e rovina di tutti i paesi, e con quell'evento che è noto a tutto il mondo. Per queste ragioni adunque non doveria essere difficile persuadere ai Genovesi che pigliassero partito di seguitare la fortuna degli altri Italiani. Ma perchè il Signore Andrea Doria ha grandissima autorità in quella repubblica, essendo quello che l'ha costituita, senza dubbio chi voltasse lui volgerebbe tutto lo Stato di Genova. E quando se gli mostrassero queste ragioni, forse se gli persuaderebbe tal cosa perchè è da credere ch'egli desideri la conservazione di quella amministrazione che egli ha introdotto, essendo naturale a ciascuna cosa desiderata la perpetuità dei suoi effetti: e l'autorità d'un Papa senza dubbio è atta a persuadere ad un uomo grande quello che vuole, potendo anco con qualche altra cosa di quelle che sono assai desiderate indurlo alla voglia sua. Dalla parte del Re di Francia non credo anco che fosse difficoltà perchè saria prudenza accettare nell'amicizia sua quello Stato senza dominarlo, piuttostochè per volerlo dominare, ricusarlo: e avere di più quella difficoltà nello amministrare la somma delle cose. Ma quello che è una volta avvenuto, si può dire che possa un'altra avvenire. Quando il Re Luigi perse l'ultima volta lo Stato di Milano, Ottaviano Fregoso col favore di Papa Giulio e degli Spagnuoli entrò in Genova e ridusse quello Stato in suo potere cavandone i Francesi; ed occupata che ebbe la briglia la rovinò da' fondamenti. Venendo poi l'anno 1515 il presente Re all'acquisto di Milano contro gli Svizzeri e parendo al Signor Ottaviano che la vittoria avesse ad essere de' Francesi, prese partito di volersi con loro accordare, e prima che il Re venisse in Italia, dopo qualche pratica concluse seco l'accordo. Prese certamente qualche partito savio il Sig. Ottaviano deliberando essere Spagnuolo e Francese secondo che gli veniva a proposito, e non fu meno savio partito quello del Re di Francia ad accettarlo per mancare di quella incomodità nell'amministrare la guerra. E così saria al presente savio partito accettare i Genovesi nell'amicizia sua per non gli avere contrari, senza che l'autorità del Papa potria agevolmente condurre molte cose che altrimenti averiano grandissima difficoltà. E quello che abbiamo detto de' Genovesi possiamo dire degli altri Imperiali, e massime de' Senesi e Stato di Firenze: i quali per le medesime ragioni doveriano senza dubbio concorrere a questa comune difesa. Di che seguiterebbe che per sè stessi si priverebbero di quella dipendenza che hanno dall'Imperatore, senza la quale sono giudicati questi Stati non potere durare, ed acquisterebbero gran riputazione, mostrando che da loro sono sì forti, che non hanno bisogno d'altri appoggi, ed appresso, che sanno pigliare quei partiti che sono convenienti alle qualità e varietà dei tempi. E se alcuno dicesse che qualche Pontefice passato ha avuto difficoltà in disporre alcuno dei detti Stati, dico che ciò è nato per la grande ambizione di quei Pontefici, la quale metteva sospetto e gelosia a ciascuno: ma qualunque volta sarà un Pontefice studioso procuratore del ben comune, come si dice che è

il presente Sommo Pontefice Paolo Terzo, non avrà mai alcuna difficoltà in disporre questi minori Principati a quelle cose che si rappresentino utili a ciascuno; siccome noi vedemmo che Papa Giulio non ebbe difficoltà se non con i Fiorentini; donde seguì anco la loro rovina, come di sopra è detto. Bisognerebbe adunque che questi Principati Italiani avvertissero con diligenza le azioni e modi del procedere dell'Imperatore, e considerassero bene che altro rimedio non hanno contro la potenza di quello, che la guerra. Laonde vedendosi preparare le armi, le preparassero ancora essi, e con tal celerità che non solo fossero atti a difendersi, ma potessero ancora offendere. Oltre questo si fortificassero con amicizie e favori e danari ed ogni altra cosa alla guerra opportuna. E mostrando l'Imperatore volere continuare la pace, pensassero che la pace avesse ad essere molto più dannosa che la guerra, perchè la pace senza dubbio gli condurrà in ultima servitù; la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che non hanno, e perciò mettessero in punto l'armi, talchè quanto più l'Imperatore si mostrasse desideroso della quiete, tanto più preparassero la guerra, facendo quello che non seppero fare gli Ateniesi e gli altri Greci contra Filippo Re di Macedonia, contro il quale essendo confortati da Demostene che pigliassero l'armi, per non si volere implicare in guerra, dubitando della vittoria, cascarono in ultima servitù: laddove se avessero preso l'armi saria forse avvenuto il contrario. Nè sia chi si sgomenti per l'infelice evento che ebbe Monsignor di Lautrech, perchè quella impresa fu amministrata con tanti errori che non fu meraviglia che ella sortisse anco quel fine. Primieramente ognuno pensava che la guerra fosse fatta non per liberare Italia, ma per ricuperare i figli del Re. E questa opinione fece poi stare più duri i popoli del Regno alle ribellioni, pensando ciascuno che quando bene il Re si fosse insignorito di Napoli l'avria per i figli restituito. E perciò mal volentieri si levavano dalla obbedienza di quello, sotto il quale giudicavano aver tosto a ritornare. Appresso, avendo cominciato il Papa ad inclinare l'animo agl'Imperiali per le ragioni dette di sopra, e forse anco per aver la Lega dato Modona e Reggio al Duca di Ferrara, raffreddava alquanto l'impresa e dando danari agl'Imperiali, gli veniva a sollevare. A che si aggiunsero gli errori fatti da Monsignore di Lautrech in quella espedizione. Uno di quelli fu la tardità, la quale egli usò nel camminare alla volta del Regno. Il che egli fece perchè essendosi appiccata certa pratica d'accordo tra il Re e l'Imperatore, sperava che ella s'avesse a concludere; e per non tentare più oltre la fortuna contentandosi di quella gloria che aveva acquistata per insino allora, non procedeva avanti, aspettando di giorno in giorno la conclusione, nè s'avvedeva che quanto più tardava tanto più peggiorava gli accordi dalla parte del Re. Oltre questo non voleva anco passare innanzi se non era aggiunto da cinque mila Tedeschi, i quali conduceva Monsignor di Vadamonte, che lo raggiunse con essi a Bologna. Arrivato poi che fu a Troia, dove i Tedeschi e i Spagnuoli partiti da Roma avevano fatto testa, potendo costringere i nemici a fare fatto d'arme, o non volendo egli far giornata, potendo seguitarli quando dialloggiarono; non solamente non fece il fatto d'arme, ma diloggiati che furono, non seppe la loro mossa, e poichè la seppe non fu pronto a seguitarli, ma si volse ad espugnare Melfi, dove consumò circa quindici giorni di tempo senza frutto alcuno: poichè non rilevava cosa alcuna tale espugnazione, se non ai nemici, i quali ebbero tempo di provvedersi in Napoli di sorte che potettero aspettare l'assedio. Il che non avriano potuto fare se alle spalle avessero avuto i Francesi. Quando egli poi s'accampò a Napoli se avesse considerato di che utilità gli era accamparsi in tal maniera con tanto disagio di tutte le genti, avria tenuto un altro modo; perchè veduto che non poteva sforzare la Terra si saria discostato ed avria distribuito le genti in Capova, Aversa, Nola e Pozzuolo per l'armata; e mantenendo sopra tutto la cavalleria (il che anco non fece) avria assediato Napoli nel medesimo modo, che stando in sulle mura con agio e comodità di tutto il campo: talchè tutto l'esercito non si saria consumato per le infermità, le quali poi sopravvennero. Lascio stare il malgoverno de' popoli ribellati, i quali dando in preda ad uomini che mancavano d'ogni perizia civile, gl'induceva ad estrema disperazione con grandissimo detrimento di quella impresa. E forse anche tutti questi errori non sariano stati sufficienti a ruinare quell'impresa, se il Signor Renzo e Monsignor di Barbisiois, i quali nel fine della guerra venivano di Francia con l'armata e con gran numero di danari per dare supplimento all'esercito, non avessero usato tanta tardità perdendo il tempo a combattere Civitavecchia, senza proposito alcuno; talchè arrivando all'estremo non furon poi a tempo a soldare quelle genti che bisognavano. Non fu adunque maraviglia che quella impresa si perdesse essendo stata governata con tanta imprudenza. Ma poichè, eziandio in quel modo amministrata ella pervenne con tanta prosperità insino a Napoli, senza aversi lasciato cosa alcuna addietro che potesse nuocere con l'occupazione quasi di tutto il Regno: è da giudicare che un'altra, nella quale non si commettessero simili errori, avrebbe quello evento che si desiderasse. E senza dubbio la qualità de' tempi presenti, e degli accidenti seguiti danno grandissima occasione all'Italia di liberarsi interamente, perchè non temendo ella altra dominazione che il Re di Francia e dello Imperatore, l'uno già n'è escluso, e non faria fatica a tenerlo fuori di quella, perchè al presente non ha desiderio di tenere dominio in essa, e gli basterebbe che l'avversario suo ne fosse ancora egli escluso, e il Regno di Napoli fosse posseduto da chi avesse da lui qualche dependenza, la qual cosa perchè avesse effetto quando vedesse a ciò uniti i Principati Italiani, cioè il Papa e i Veneziani (perchè questi sono i capi di questa provincia) senza dubbio con tutte le sue forze correrebbe, nè mancherebbe il Re d'Inghilterra, per la nemicizia che ha con l'Imperatore, la potenza del qual Re per i gran tesori che possiede non è poco da stimare. Concludo adunque, che siccome noi vedemmo che la pace era il più facil modo che potesse tenere l'Imperatore ad acquistare maggiore potenza di quella che ha l'Italia; così l'Italia non possa fuggire tal pericolo nè libe-

rarsi dal presente Dominio Imperiale, se non con la guerra, la quale conclusione per le cose dette è assai manifesta.

§. XI. *Se la presente pace debba durare.*

Resta ora che diciamo quello che crediamo della durazione della presente pace, la qual cosa non è molto difficile, se bene si considerano le cose discorse; perchè, quanto appartiene a' Principati Italiani e Re di Francia, se essi faranno quello che è ragionevole, senza dubbio appiccheranno la guerra senza mettere molto tempo in mezzo. Ma se faranno non quello che detta la ragione, ma quello che sogliono fare la più parte degli uomini, i quali vivono a beneficio del tempo, non altereranno la presente pace. E perciò ella potria durare alquanto, non essendo rotta da chi debitamente la dovria rompere. Quanto appartiene all' Imperatore, di sopra è dimostrato quanto gli sia utile mantenere la detta pace, avendo ad essere da lei condotto a quella grandezza in Italia, che egli può desiderare, come di sopra è discorso. È adunque l' Imperatore inclinato a mantenere la pace dalla natura e dalla ragione: i suoi avversari, benchè non scoperti, cioè i Principati Italiani, dalla natura sola, non già dalla ragione; il Re di Francia da necessità, poichè egli, non si movendo gl' Italiani, altro non può fare. E perchè nella maggior parte può più la natura che la ragione, perciò è da vedere che gli Principati Italiani faranno quello che naturalmente fanno gli uomini, i quali le più volte vivono a giornate; e quando veggono poterne passare alcuna quietamente non pensano a quello che debba succedere: tanto sono de' pericoli, de' disagi, degli spendj, e d'ogni altra molestia fuggitori! Non si risentiranno adunque questi Principati Italiani, e conseguentemente non romperanno la guerra all' Imperatore, e manterranno questa pace così sospetta come ella è, aspettando che all' Imperatore la fortuna porti qualche altro felice successo, dopo il quale ciascuno sia costretto pigliare, quelle condizioni di pace o di guerra, che a lui piaceranno, o veramente che egli sotto colore d'altre imprese ad ogni gente in Italia, e poi volga l' armi dove gli parrà per assicurarsi interamente di chi gli potesse nuocere, siccome fece Ciro minore, il quale poichè ebbe congregate molte genti insieme sotto colore di volere domare alcuni suoi avversari, volse l'armi inaspettatamente contra il suo fratello Artaserse. E saria stato vincitore del tutto s'egli combattendo con troppa animosità non era nel fatto d'arme morto. Ma quando vedranno in viso la ruina loro, cioè l'armi imperiali adunate, si vorranno allora risentire e nol potranno fare trovandosi soffocati dalla grandezza dell' avversario loro, ed avranno dolore e pentimento d'avere preposto quella pace, che nel principio mostrava quiete, nel fine asprezza, e servitù, a quella guerra, che nel principio prometteva asprezza e molestia, nel fine avria forse vittoria ed allegrezza partorito.

VITA ED AZIONI

DI

GIROLAMO SAVORGNANO

Andava Girolamo Savorgnano, secondo il costume degl' illustri Capitani di guerra, con i capelli lunghi fin sotto alle orecchie, e con la barba rasa; il che a qualunque ha veduto le antiche immagini de' famosi guerrieri dell' età passata, è non ignobile esempio dell' antichità veneranda; che, ponendo ogni studio nella virtù, e nella grandezza dell' animo, disprezzava gli esteriori ornamenti del corpo. Aveva aspetto giocondissimo e naso aquilino (ch' è argomento di maestà), ed allungando in fuori il labbro di sotto, dinotava gravità di pensieri. Negli occhi si riconosceva in lui molta venustà; ma talvolta tu gli vedevi a tempo muovere con tanta vivacità, prontezza, e spesso terribilità di guerra, che lampeggiando folgorava; ed induceva terrore a qualunque gli era d'attorno; talchè riuscendo, con le occasioni, ora umano ed ora severo, era amato e temuto dai sudditi e dai domestici. E certo, siccome è molto difficile congiugnere due contrarj in un soggetto medesimo, così merita gran lode colui, che sapendo a tempo essere cortese, ed a tempo acerbo, sia per graziosa urbanità amato, e per opportuna severità riverito e temuto.

Diede Girolamo nella sua più tenera età opera agli studj delle chiarissime discipline; perciocchè Pagano suo padre, essendo stato per moltissimi anni nella Corte di Spagna, siccome aveva appreso le più nobili creanze e virtù, che a Cavaliere convengono, così fece allevare questo figliuolo con tanta cura e studio, introducendolo alle scuole, e facendolo esercitare negli esercizj cavallereschi, che ben l'avresti fin dalla sua fanciullezza riputato attissimo a tutti i maneggi della guerra e della pace. Giudicava il saggio e prudente padre, che siccome non è bene che altri vada di vestimenti preziosi adobbato, ed abbia il corpo immondo; così disconviene aver la nobiltà del sangue dai suoi maggiori, e non esercitar l'animo in quelle virtù, che accrescono il nativo splendore: e in questi liberali studi tanto avanzò, che se discorreva, o disputava, era chiamato dotto e giudizioso. Per la qual cosa, parve da principio, che togato volesse con la prudenza senatoria camminare per le orme di Francesco Savorgnano Marchese d' Istria, molto riputato per gravità e per prudenza; il quale da Carlo IV. Imperatore fu a Roma, con solenne cerimonia, creato Cavaliere; e favorì molto i Veneziani l' anno MCCCLVI. nelle cose di Zara travagliata dagli Ungheri. E tanto più fu creduto che Girolamo Savorgnano fosse per imitare il Marchese Francesco, quanto egli sapeva dalle memorie di casa sua che per le medesime orme era camminato Federigo Savorgnano, chiamato Conservatore della Chiesa d' Aquileja, difensore di tutta la Patria del Friuli (1), ed autore della Città d' Udine: i quali titoli s' acquistò così per molte sue egre-

(1) Chiamasi *Patria del Friuli* tutta la parte di quella Provincia al di là del Tagliamento.

gie operazioni, come per essere stato in gran parte autore della pace firmata in Torino l'anno MCCCLXXXI. fra il Re d'Ungheria, i Genovesi, il Signor di Padova, e la Patria del Friuli, (di cui era Ambasciatore) per una parte; e la Repubblica di Venezia per l'altra. Quattro anni appresso entrò egli poi in lega con la medesima Repubblica contro al Signor di Padova; di modo che per i molti suoi meriti fu creato Gentiluomo Veneziano, il che non si suol concedere che a Principi, o a personaggi, che siano grandemente benemeriti di quella Repubblica. Questo onore, aggiunto al primo splendor suo, fu gran testimonio della singolar virtù di lui, quando in tante azioni sue egli era riuscito illustre; quando le confederazioni in che s'era trovato con tanti Principi collegati, lo avevano dichiarato l'uomo principale; e quando i suoi antecessori erano stati per antichità d'origine, e per fatti egregi nobilissimi.

Parve ancora che Girolamo audasse imitando Giacomo suo fratello, il quale nelle civili operazioni fu prudente e giudizioso, e nelle belliche ardito e valoroso, avendo militato come Condottiere di genti d'arme per la Repubblica Veneziana contro Carlo VIII. al fiume del Taro, e contro Lodovico XII. Re di Francia e Navarra, ed essendo morto all'assedio intorno a Pisa.

Ma siccome da' primi fiori si piglia la speranza di frutti futuri; così Girolamo nelle prime imprese, negli anni dell'adolescenza, cominciò a produrre fiori di singolare espettazione nella guerra, acciò che il suo Principe ne avesse a raccogliere frutto conforme all'eccellenza della pianta. Perciocchè, arrivato all'età di venti anni, com'ebbe inteso che i Tedeschi venivano in gran numero contro il Friuli, raccolse quanti amici ed aderenti gli fu possibile, ed aggiuntili con una grossa compagnia di fanti eletti, che erano sotto la sua condotta, andò per gl'inaccessibili gioghi della Carnia, detta da' Latini *Giulio Carnico*, al passo del Monte di Croce, sopra la famosa via fabbricata da Giulio Cesare; e dato improvvisamente addosso ai Tedeschi, li costrinse a precipitarsi da quelle balze asprissime, ed andare in rotta, avendone egli con molto ardire e con somma celerità tagliato a pezzi gran parte: talchè non fu chi non credesse allora che questo nobile giovanetto non fosse per superare la gloria di guerra di due altri suoi chiarissimi progenitori; Federigo, e Tristano. Dei quali il primo espugnò il monte e Castello di Osopo, onde perciò dal Patriarca Pagano l'ebbe in feudo; ricuperò Sacile contro Girolamo di Camino, e pel Patriarca Beltramo fece altre imprese valorose: e il secondo uccise il Patriarca Giovanni di Moravia, tiranno e nemico de' buoni; ebbe il Capitanato e Gastaldia della contrada di Cadoro, con i Castelli di Pievo e di Bottestagno; fu onorato, ed accettato per amico e confederato dal Senato Veneziano, si difese dalle forze di Pippospano degli Scolari, Fiorentino (mandato dall'Imperatore Gismondo, e Collegato con quasi tutti i Castelli del Friuli); e poco dopo, in tal maniera sostenne nel Castello d'Arcis l'assedio di esso Imperatore, (che in persona con grosso esercito v'era venuto) che lo staneò ed indebolì, e costrinse dopo cinque mesi a venire a tregua con la Signoria di Venezia: la quale però fece acquisto di tutta la Patria del Friuli. In questa tregua firmata a' 17 di Aprile dell'anno MCCCCVIII., Tristano vien posto nel quarto luogo d'onore fra coloro che sono compresi per la parte de' Dominj Veneziani in quelle Capitolazioni: perciocchè prima è nominato il Marchese Niccolò da Este, poi Carlo e Pandolfo Malatesti, Signor di Rimini, terzo Opizzo da Polenta Signori di Ravenna, e dopo lui, Tristano, e suo fratello sopra molti altri Signori e Castellani nobilissimi; e nel fine di detto istromento apparisce che tutta questa guerra fosse fatta dall'Imperatore Gismondo contra la persona di esso Tristano. Ora Girolamo, a guisa che le api sogliono da molti fiori raccogliere il miele, così da tutti gl'illustri suoi Progenitori assunse i fiori della virtù che adornano l'uomo in pace e in guerra: talchè quando al Senato Veneziano convenne difendere i suoi Stati dalle forze dell'Imperator Massimiliano, andò a Cadoro non con altre genti che con gli amici e parziali suoi mantenuti del suo, come colui, che sempre avea l'occhio a risparmiare le gravi spese della Repubblica; e qui fece una memorabile impresa, ed acquistò al Principe una bella vittoria. Erano i Tedeschi entrati nella valle di Cadoro in numero di sei mila, e fattisi forti in una villa sulla schiena del monte, spesse volte scendevano al basso provocando le genti Veneziane alla giornata: ma poi quando quelle movevano per affrontarli, essi incontinenti si ritiravano alla villa per combatter col vantaggio del sito. Per la qual cosa Girolamo, conferito il suo disegno con alcuni capitani, pensò di reprimere tanta insolenza, e di conseguire una certa vittoria di quei nemici. Prese egli dunque le sue genti, che erano molto pratiche di quei luoghi, e se n'andò per strade incognite, facendo una giravolta intorno lunga per tre giornate a superar gli alti e orribili gioghi di quei monti carichi di neve, e arrivato nel fiume della Piave presso al luogo detto Tre Ponti, ove quel fiume non molto largo in cima, è ampio e largo in fondo, nè avendo ponti da passarlo, i suoi soldati come quelli che erano montanari pratichi, tagliato su l'una riva un albero altissimo, e fattolo cadere con la sommità su l'altra, di quello fecero un angustissimo, disuguale e brozzoloso ponte. Non è da tacere una piacevol facezia, che nel passare questo fiume avvenne al Savorgnano. Aveva egli fra gli altri un suo soldato e suddito chiamato Paolo, uomo di forte complessione, e robusta natura. Costui, non volendo che 'l suo Signore s'assicurasse a passare su per quel ponte difficile con tanto pericolo della sua vita, osando egli di passarlo innanzi e indietro con molta facilità più volte, persuase il padrone che salendogli nelle spalle volesse in quella maniera assicurarsi, sopra la fede e virtù di lui. Era il soldato debitore al Savorgnano per fitti annuali di qualche somma di danari; onde trovatosi sopra il ponte a mezzo al fiume col padron su le spalle, piacevolmente chiamatolo con cortesi risa, e piacevol maniera lo domandò se esso intendeva farli pagare quei debiti? Perchè il Savorgnano, conosciuto il luogo, il tempo, e la piacevolezza del suddito, lo confortò che sicuro lo passasse, che non pur lo liberava da quel debito, ma gli donava il terreno e il fitto avvenire, e si costituiva egli suo affittuale finchè il suddito vivesse; il che liberamente e con sincera fede

gli mantenne, ogn'anno dandogli tante vettovaglie, che supplivano a' bisogni della casa di lui.

Passato dunque il fiume della Piave, riuscì alla cima del monte, che soprastà alla Villa ove i Tedeschi erano forti. Quivi dato il segno all'Alviano, come prima i nemici, secondo il lor consueto, furono scesi al basso, a presentar la giornata, il Savorgnano prestamente si calò nella Villa, e mise fuoco in tutte quelle case; onde movendosi contra i Tedeschi egli dalla parte superiore, e l'Alviano dall' opposta gli serrarono in mezzo; talchè molti ve ne furono uccisi; e gli altri, gettate le armi in terra, si confessarono prigioni. Di ciò scrisse il Senato a Girolamo lettere di ringraziamento, molto amorevoli, riconoscendo in gran parte da lui tanta vittoria: e Renzo Orsino detto da Ceri, come colui che vi fu presente, rallegrandosi di ciò con l'Alviano, gli disse, che doveva molti ringraziamenti al Savorgnano; poichè egli per l'invenzione, e per l'animosa esecuzione, era stato quello che gliel'avea data in mano. Non molto dopo, calando medesimamente undicimila Tedeschi per la via di Villacco, Girolamo con alquanti de'suoi s'oppose loro al luogo che è detto Ponte di Peraria: dove fortificatosi a un passo molto stretto, pose alcuni de' suoi fanti alla guardia: e poi adunata sopra quelle alte montagne gran copia di sassi e di tronchi, secondo che i Tedeschi sboccavano al passo, erano prima affrontati da quei che lo guardavano, e poi gli altri che per la ristrettezza del sito non potevano spuntare avanti, erano con quei sassi e tronchi percossi da alto e feriti, di maniera che rotti e dissipati furono costretti a tornarsene addietro. Costoro, adunate le reliquie sparse, e messi in tutto a numero di diecimila uomini, si fermarono alla Pontieba, non dubitando punto del Savorgnano, sì perchè assicurato da loro con grosse guardie il passo della Chiusa, non credevano che d'altre parti quivi si potesse penetrare punto, e sì perchè sapevano, che i nemici non erano molto più di 1000. Ma siccome non è bene nelle guerre dire, io non pensava, così la vigilanza del Savorgnano castigò la loro inconsiderata confidenza, il quale avvisato del tutto, pensò di giungerli all'improvviso.

Così lasciato ordine ad alcuni pochi suoi, che con continui fuochi facessero credere alle guardie della Chiusa ch' ei non s' era mosso dall'alloggiamento, andò per vie insolite a superar per lo passo d'Aupa alcuni monti aspri, e riuscì di notte nella Pontieba. Quivi in un subito attaccò fuoco nelle case da tutti i lati, abbruciando le abitazioni e gli abitanti, e trovate nella piazza diecimila picche apparecchiate pe'soldati, le ruppe e arse tutte. Non contento di questo, tolse a viva forza dalle mani dei nemici due pezzi d'artiglieria da campagna, e se li portò seco in segno di vittoria nel Castel di Osopo, nel quale fino al giorno d'oggi sono veduti: indi essendosi i nemici ridotti al luogo di Cormons, ove facevano molti danni all'intorno, egli, che pareva nato a reprimere l'audacia de'Tedeschi, v' andò con molta prestezza, espugnò, ed abbruciò il luogo prima quasi che altri si fosse accorto del suo arrivo; perciocchè dilettandosi questo forte Capitano sommamente di leggere i fatti di Giulio Cesare, era solito di commendar molto in lui la celerità usata nelle guerre, e però l' andava quanto più poteva imitando. La qual cosa allora ottimamente apparve, quando essendo la Repubblica Veneziana infestata dall' armi di tutti i Potentati Cristiani contra essa collegati in Cambrai, egli solo prestamente parve che ritornasse in piede lo stato delle cose.

Avevano Raimondo di Cardona, il Marchese di Pescara, e Prospero Colonna dato una grave rotta all'esercito de' Veneziani a Vicenza l'anno 1513, essendosene ritirati l' Alviano, e il Gritti a Padova, di maniera che le cose della Repubblica erano in molto travaglio, e pericolo. A questo incomodo s' aggiunse che Cristoforo Frangipane, creato Capitano, di molto valore, e acerbo nemico del nome Veneziano, era di Lamagna entrato in Frioli con molta gente, come colui che fra i soldati pagati, i comandati dell'Austria e del contado di Gorizia e quelli che seco per forza s'erano congiunti in Friuli, avea intorno a trenta mila persone. Ma fra questi vi era una testa di 1000. Boemi scoppiettieri, che in quei tempi erano in molta stima, e da tre mila Tedeschi soldati veterani, e molto esercitati nelle guerre, e molti cavalli eletti. Conducevano costoro trenta pezzi d' artiglieria, e venuti di commissione di Massimiliano Imperatore a' danni della Repubblica riempievano ogni cosa di terrore, e accrescevano maggiormente il dubbio, e il pericolo. Ciò inteso il Savorgnano venne con molta prestezza in Friuli, e trasferitosi a Udine persuadeva i Rettori che lo lasciassero a difendere quella Terra: ma ricusando essi; e perciò ritiratosi verso Sacile con animo di ridursi poi a Trevigi, egli con forse sessanta cavalli, che volontariamente lo seguitavano si trasferì al suo Castello d'Osopo, per farsi onorato servitore al suo Principe; perciocchè avendo esso perduto tutto lo Stato di terra-ferma, nè essendosi rimasto altro che la Città di Padova, e Crema, che s'erano ricuperate, e la Città di Trevigi, che tumultuando prima per sollevarsi, s'era poi per opera d' un Ambasciatore del Re d'Ungheria che di là s'abbattè a passare, e un Marco calzolajo conservata in fede; la fortezza sola d'Osopo col solo Girolamo Savorgnano mantenne costantemente la devozione e la fedeltà alla Repubblica Veneziana. E quando più gli altri si mostravano avviliti, e infedeli, egli solo fu animato, e costante.

Di tutti i passi, pe' quali si può dalla Magna entrar nella provincia del Friuli, niuno ve ne ha più frequente nè più breve di quello, cha da Villa viene alla Chiusa, e riesce a Venzone e a Gimona. Questa strada, come che sia serrata fra monti, è nondimeno tanto aperta, che le carra delle mercanzie comodamente vi vanno per tutto, ma dove ella s'allarga a Venzone nelle campagne della Patria, immediatamente imbocca su la sinistra riva del fiume Tagliamento il monte di Osopo. Questo se tu lo consideri bene e diligentemente, ti rappresenta la forma d'una gran nave, il cui circuito, è di un miglio ed un quarto; perciocchè la parte che tu incontri, è dalla natura formata sopra orridi sassi in tal maniera ristretti e aguzzi, che rassembra la prora. Quindi allargate le sponde una su la riva del fiume e l'altra su la spaziosa campagna, ha nel mezzo un rilevato monticello che par l'albero con la gabbia; e finalmente ristringendosi verso la poppa, ha due Castelli in

cima tramezzati per dirittura l'un l'altro da una gola, tanto ben composti, che se quel di fuora, chiamato Castelvecchio, fosse alquanto più a mezzo della poppa, parrebbe naturalmente il timone della nave. Giace questo monte con la prora a Tramontana, e distendendo la sua lunghezza in Mezzogiorno, ha dalla parte di Ponente il luogo detto S. Quirino, che ora guarda sopra il fiume del Tagliamento, che avea già molte abitazioni; e qui era la Terra nella quale si stanziavano i sudditi; ma ora essendo tutto 'l monte riserbato alla sola comodità, e abitazione di coloro che ne sono Signori, il popolo soggetto abita nella Villa che è sotto l'monte dalla parte di Garbino. Di qui per assai comoda strada s'ascende all'alto; imperocchè quantunque d'ogni intorno il monte abbia orride balze, e altissimi sassi che lo circondano, e rendono forte, ha nondimeno la salita verso il fiume tanto spaziosa e comoda, che le carra vi ascendono fino all'alto del monte; ed è la piazza e pianura assai capace. Tuttavia la provida natura, che ha voluto in una campagna formar questo monte, acciocchè serva per fortezza a tutta la Patria del Friuli, ha aiutato questa parte, per la qual s'ascende all'alto, con aspri sassi sporti in fuora a guisa di fianchi, che la fanno parere inespugnabile; e questi son poi dall'alto stati incavati in forma di baloardi; talchè al presente rendono quel luogo molto più sicuro.

Qui dunque era venuto Girolamo per avanti, e tutto che fidasse assai nella natura, e fortezza del sito, avea però in molti luoghi con l'arte fatto gagliardi ripari. Non mancarono alcuni o maligni o invidiosi, di ridersi e farsi beffe di tanta industria e fatica come coloro che ben non avendo considerata l'importanza di questa fortezza, mai non si diedero a credere che i Tedeschi venissero a molestarla. Ma l'imprese di guerra non sono governate secondo i discorsi dell'imperito popolo il quale convertite in ultimo le risa in maraviglia, maggiormente ammirò la prudenza del Savorgnano. E certo niuna virtù fa più illustre un Capitano, quanto è il sapere antivedere i disegni de' nemici.

Il Frangipane, vago di fare da sè medesimo quella notabile impresa, e così consigliato anco da uomini poco amorevoli del Dominio e del Savorgnano, senza congiugnersi con l'esercito Spagnuolo, avendo soggiogato tutto il Friuli, e tirato alla devozione sua quasi tutte le Castella, veduto che la sola fortezza d'Osopo, e Girolamo Savorgnano patrono di essa, si conservavano fedeli verso il Senato Veneziano, pensò di non lasciarsi dietro le spalle un luogo tanto importante, dal quale potesse essere impedito a far maggior progresso. Andò dunque a campo a Osopo, e riconosciuto il sito del monte insieme con Giorgio Fransperg, col Conte Niccolò di Salma Ricciano, e altri nobili e famosi Capitani Tedeschi, determinò di volere con l'artiglieria e con le mine espugnar il Castelvecchio, posto come dissi, in cima del timone di questa che ho chiamata nave: onde piantò l'artiglieria parte a Levante nella campagna, parte contra la punta del Castello verso Mezzogiorno, e parte poco più in là della Villa in una campagnuola quasi incrociando la batteria. E in un tempo medesimo dalla parte del fiume verso Ponente ne fece piantar parecchi pezzi per battere dalla banda di S. Quirino le mura della Terra. Furono con gran furia sparate da ogni lato in un subito l'artiglierie; talchè la muraglia quantunque fortissima s'aperse non avendo potuto resistere a così gran batteria, che senz'alcun'intervallo le era data. Per la qual cosa i Tedeschi, veduto le mura aperte del Castello cominciarono con grand'animo a dar l'assalto, e fecero ogni sforzo di salire alla cima di quell'alto sasso per una scala di pietra, che v'era dalla parte di mezzogiorno; il che molte volte replicarono, facendo fino dismontar da cavallo gli uomini d'arme. Ma il Savorgnano correndo alla difesa col suo presidio; con tanto valore gli ributtò, ch'essi conobbero l'impossibilità di montare e di pigliar quel luogo: talchè alcuni, i quali si trovavano nell'esercito, e avevan riputata vana l'impresa di Girolamo, cominciarono ad accorgersi della loro imprudenza.

Non aveva il Savorgnano molti più di dugento uomini da combattere, e con questi si erano ritirati sul monte cento guastatori con altrettanti fanciulli, e da forse quattrocento donne; ma queste s'affaticarono tanto a lavorare, a far le guardie, a tirar sassi dall'alto al basso, che valevano per tanti uomini. Diedero l'assalto i Tedeschi dalla parte del Ponente anco a S. Quirino, ove avevano fatto la batteria; ma correndo i soldati su per lo monte, e non potendo per l'altezza ed asprezza del sito far alcun profitto, molto meno lo potevano per l'ardimento dei difensori: perciocchè Girolamo era tutto in tutti i luoghi, e faceva per tutto riuscir vani gli sforzi de' nemici. Il Frangipane disperato per allora di quell'acquisto, voltò l'animo all'assedio. Aveva inteso che nel monte si pativa gran carestia d'acqua, e che in luogo di essa adopravamo il vino: onde stimò che di certo se gli dovessero arrendere. Ma venuta poco dopo una grossissima pioggia, quasi che Dio favorisse la gloria e la virtù del Savorgnano, mutato pensiero, tornò il Tedesco a vedere di espugnare il Castello con le mine, e con nuova batteria.

Cominciò adunque a far cavare sotto il sasso; ma lo trovò tanto duro che per molte opere che vi fossero consumate d'attorno, e per molto tempo che vi fosse speso, non penetrò dentro oltre che due passi. Fu di poi conosciuto parimente vano questo tentativo; perchè il monte ha nel sasso molte fessure, che non averebbero lasciato alla mina alcun frutto; onde ritornarono agli assalti; ma ora non meno che dianzi per la virtù e vigilanza del Savorgnano furono ributtati. Ed avvenne che essendo nel Castello una stanza piena di calcina per fabbricarvi, aperta e rovinata la stanza dalle artiglierie, secondochè i difensori precipitavano da alto sassi in copia, così n'erano tirati molti sopra quella calcina, talchè levata la polvere in alto, andava a ferire negli occhi de' Tedeschi, onde miseramente acciecati rovinavano indietro.

Non aveva mancato in questo mezzo il Frangipane d'ordine dell'Imperatore Massimiliano di proporre a Girolamo grandissimi partiti, acciocchè si voltasse alla divozione di lui: perciocchè essendo le cose de' Veneziani in tanta declinazione, che parevano prive d'ogni speranza, era meglio voltarsi alla fortuna d'un liberalissimo Imperatore, solito a premiar alta-

mente la virtù negli uomini famosi. Ma il Savorgnano rispose, che in vano avrebbe finora mostrato tanta fede e costanza verso il suo Principe, se quando egli avea certa la vittoria di quella onorata difesa nelle mani, con vergognosa risoluzione avesse oscurato la gloria, fin da quel giorno da lui con le armi acquistata; e che egli era sicuro, che salvando Osopo alla Signoria di Venezia, le salvava parimente il Friuli, il quale da lui sarebbe stato ricuperato senza alcun dubbio.

Durò l' ostinazione de' Tedeschi intorno ad Osopo 45 giorni: ma più durò la costanza del Savorgnano, il quale sapendo in quanto mal termine erano ridotte le cose della Repubblica, scrivendo al Senato a Venezia de' successi intorno alla sua fortezza, quando veniva a quella parte che apparteneva a domandar aiuto, scriveva, che si dovesse maturare, e non precipitare il soccorso; talchè con l'esempio di lui fu conosciuto, che non era punto smarrita per tanti travagli la virtù della fortezza negli animi Veneziani. Tuttavia il Senato, non si potendo saziar di esaltar la gloria e la fede di lui, generosamente determinò, che non fosse da abbandonar punto così eccellente Capitano. E subito commise all'Alviano, che passato in Friuli, andasse a soccorrerlo.

Il Frangipane, inteso che i nemici passato il Tagliamento, davano alla coda ai suoi, abbandonato da tutti gli aiuti, non pagati, si ritirò a Venzone; di che avedutosi il Savorgnano, come colui che era non meno pronto ad offendere, che fosse stato diligente a difendersi, pensò di côrre il Frangipane in mezzo, e tolti alquanti cavalli Stradiotti (che prima erano venuti innanzi) con questi e con alcuni dei suoi passò il Tagliamento, e andò fra alcune orride montagne per la via del Lago di Cavaccio a riuscir sopra Venzone, tagliando la strada al nemico che non potesse scampare. Quivi rivolto il pensiero all' acquisto di alcuni pezzi d' artiglieria nemica, che da' Tedeschi era riportata indietro, lasciò molti cavalli Stradiotti che già erano cresciuti al numero di 700, a guardia de' passi, acciocchè non lasciassero fuggire il nemico. Ma il Frangipane, udita la partenza del Savorgnano, e che i passi erano occupati, non dubitò con animosa risoluzione, di saltar fuora, quantunque si trovasse ferito di una sassata che aveva ricevuto sotto Osopo. Trovavasi egli in Venzone con 200 cavalli Croati molto buoni: onde saltati fuora urtarono con tanta furia, e ostinazion d'animo nelli Stradiotti; che quantunque niuno v'avesse di costoro, il quale onoratamente contro i Croati non rompesse la sua lancia; si apersero nondimeno in quella via strettissima a viva forza la strada; tanto può negli animi de' soldati la risoluta disperazione. Onde il Frangipane voltato a man sinistra per la via del Tagliamento, andò alla Terra di Tolmezo, e passò al monte di Croce, salvandosi in Lamagna. Restò il rimanente del suo esercito tutto dissipato, ed il Savorgnano acquistò sette grossi pezzi d'artiglieria nemica, i quali esso poi donò liberamente alla Repubblica, e questi portati a Venezia furono per maggior gloria di lui tenuti in mostra nella Piazza di S. Marco.

Questo spettacolo fu di tanta maggior allegrezza per quella Città, quanto che tre anni avanti, che fu nel MDX. in Chiara d'Adda, e poi l' anno seguente in Brescia, e finalmente l' altro anno appresso a Vicenza, avea tante volte perduto le proprie artiglierie; sicchè veduta*si* condursi ora in Venezia quelle de' nemici, fu accettato per lietissimo augurio, che la fortuna dovesse cominciare a mutarsi, e per tutto ne risuonavano le lodi del Savorgnano: maravigliandosi ognuno, che essendosi egli nella guerra dimostrato valoroso in difendersi, pronto in offendere, modesto nel chieder soccorso, e sopra tutto e tutti costante nella fede, avesse voluto anche dimostrarsi liberale verso il suo Principe.

Cominciò per questo rispetto la Repubblica di Venezia a respirare da tanti affanni, e le parve d' aver principiato per opera del Savorgnano, in tante tenebre con questa sola fiaccola a veder lume. Nondimeno egli non contento di questo, giudicò di avere in vano difeso il Friuli da' nemici, se non salvava Udine dagli amici; imperocchè essendovi solamente trecento Tedeschi alla guardia del Castello, ebbe sospetto che l' Alviano non andasse a ricuperar quella Terra, e la desse in preda e a sacco a' suoi soldati. Però andatosene velocemente la notte con alquanti cavalli a Udine, cacciò fuori i Tedeschi, e quando la mattina comparve l' Alviano a domandar che la Città s'arrendesse a lui per nome del Dominio, i cittadini risposero di aver anticipato il tempo, e per lo stesso nome essersi arresi al Savorgnano; talchè meritamente egli venne con questa azione segnalata a guadagnarsi la Corona d'aver salvata quella Città nobilissima, e d'avere al Senato di Venezia fatto ricuperare il Friuli; dal che venne a dipendere poco dopo la ricuperazione di Terra-ferma.

Per queste valorose e fedeli operazioni, al Savorgnano, non come a molti per avere felicemente amministrato, e procurato il bene della Repubblica, ma come a niun altro, per averla egli solo con le sue proprie forze conservata, e ritornata al primo splendore, furono fatti da tutto il Senato onori amplissimi. Imperocchè a Venezia fu pubblicamente nel Collegio del Principe e della Signoria, chiamato il Fabio Massimo della Repubblica Veneziana, dicendo di lui il medesimo verso di Ennio, che di Fabio fu detto in Roma. Altri l' assomigliavano ad Atlante, quasi egli sopra le sue spalle avesse sostenuto tutto il peso della Repubblica, secondo che Atlante sostenne, come si dice, quello del Cielo. Altri andò paragonando gli antichi meriti de' progenitori di lui co' suoi medesimi, ricordando che in spazio di cento e un anno dei Savorgnani, Tristano di cui dissi di sopra, e Girolamo di cui parlo ora, s' erano opposti alle forze di due Imperatori, Gismondo, e Massimiliano in due loro Castelli in Friuli Arcis e Osopo; e avevano difeso il Friuli ed aggrandito lo Stato della Repubblica di Venezia, della quale meritamente erano chiamati propugnatori, e antemurali a questa porta d' Italia. Così celebrandolo, ed esaltandolo con altre lodi infinite, gli donarono, con autorità maggiore di qualunque altra si sia in Friuli, il Contado di Belgrado, e altri luoghi: il qual segno di gratitudine è molto notabile, se tu l' aggiungi al gratissimo testimonio di virtù, col quale non molto avanti l' avevano onorato; imperocchè con tutto il numero di suffragi, co' quali nel gran Consiglio rendono i partiti, era stato elet-

to il Savorgnano uno di quei Senatori, che decernendo le materie di Stato son detti dell'Aggiunta del Consiglio de' Pregati.

Questi onori furono molto grati all'uomo nobile, la cui mira non tendeva ad altro, che alla gloria e al servizio del Principe. Per lo quale, veduto che si andava con l'esercito all'espugnazione di Marano, egli non volse tardar punto ad andarvi. Quivi arrivato, fece fabbricare alcune trincee, con le quali passò tanto avanti, che penetrò nella fossa, e con le zappe tagliò il torrione di S. Giovanni, e lo fece cadere. Ciò veduto forse quaranta soldati circa, che erano sue lance spezzate, montarono con le insegne su per le rovine, ed entrarono dentro, dove videro che i Boemi difensori s'erano ritirati in piazza. Ma perchè il rimanente dell'esercito non volle mai seguitarlo per l'invidia (avendo a male che al Savorgnano pervenisse la gloria di tanto acquisto) egli fece molta istanza alle sue genti che lo seguitassero. Questi erano in tutto seimila, che senz'alcuno stipendio l'aveano seguitato a questa impresa: e fra essi erano ottocento di quelle di Udine. Ma trovandosi tutti indietro, e volendo penetrare avanti, il rimanente dell'esercito pagato, e invidioso, contrastò ostinatamente in non volergli mai lasciar passare innanzi, talchè dall'invidia antica nemica della virtù, fu rapita al Savorgnano una bella vittoria, con danno del Principe, e con manifesto biasimo di chi non volle seguitare l'impresa.

Qual sarà ora colui, che per tante chiare prove, non attribuisca a Girolamo i supremi titoli, ed onori militari? Quel onor gli fu concesso, che di molto maggior non sia stato degno? Ma pongasi cura ancora a quel che egli, il qual sempre stette armato, operò togato. Avea bisogno la Repubblica per le guerre in che si trovava involta con Francia di condurre un corpo di Svizzeri, che andassero a molestar le Provincie del Re; ed a questo effetto due volte fu mandato il Savorgnano. Il quale, andato quasi come Ambasciatore, ma in effetto come Capitano di questa impresa, in tal maniera operò con quella bellicosa nazione, conciliandosi gli animi di tutti, che 'l Senato s'accorse di potere per opera di Girolamo disporre di gran numero di loro sicuramente nelle sue spedizioni. Perciocchè egli e parlamentando come Oratore facondo, e discorrendo come consultatore perito, e donando come Signore liberale, e mostrando segni di valore, come Capitano di guerra molto esperto; lasciò negli animi degli Svizzeri grande opinione di sè stesso, e di tutta la casa sua.

E certo era egli dotato di così gran forza d'animo e d'ingegno, che parve nato a tutti i gradi, e carichi ne' quali veniva adoperato. Onde se tu risguardi in lui non tanto le operazioni sue, quanto la diversità di esse, il procedere di lui nel maneggiarle, e tutto l'instituto della sua vita, troverai che a quei presidj che avea avuto dalla fortuna, erano uniti tutti i doni della natura, e gli ornamenti dell'arte: imperocchè egli ebbe grandezza d'animo, destrezza incredibile d'ingegno, perizia di guerra, consiglio alto, costumi amabili, liberalità singolare, magnificenza nei pubblici apparecchi, avidità di gloria e dottrina quasi universale, e profonda, aiutata da maravigliosa eloquenza. Onde in Senato di Venezia, e altrove fu più volte ascoltato con ammirazione; e il Popolo d'Udine e del Friuli si destò per la facondia di lui a grandi e difficilissime imprese a servizio di S. Marco. E veramente, siccome due arti sogliono innalzar l'uomo a gradi amplissimi di dignità, l'una del Capitano, e l'altra del buon Oratore, con le quali si propulsano i pericoli della guerra, e si conservano gli onori della pace; così Girolamo Savorgnano, essendo nell'una, e nell'altra riuscito eccellentemente, è degno, poichè per essi conseguì grandi onori, che per li medesimi guadagni l'immortalità del suo nome, e venga per le più nobili Istorie celebrato, come fin qui felicemente gli è avvenuto. Ebbe egli molti figliuoli, i quali tutti per le proprie virtù sono riusciti illustri e devoti per naturale inclinazione al servizio della Repubblica. Niun altro si propongono d'esempio innanzi agli occhi da imitare che 'l padre e i maggiori della casa loro, che di gloria militare non cedono ad alcuno. A beneficio di questi mantenne Girolamo con grossi stipendi nel Castel d'Osopo, Giovanni Lascari, illustre per le lettere Greche, e alcuni altri uomini dotti nelle discipline filosofiche, nelle matematiche, nelle astrologiche e nelle istoriche, e con costoro per eccitar gl'ingegni dei figliuoli spesse volte attaccava sottili questioni e dispute, mostrandosi non meno in tempo di pace allievo di Minerva, che nelle guerre fosse riuscito figliuolo di Marte.

Visse fino agli ultimi anni con molta vivacità di memoria e robustezza di vista, e morì l'anno MDXXIX. in Venezia in età di LXIII. anni: e nella Chiesa del Castel d'Osopo fu sepolto, avendo lasciato di sè gran desiderio, e fama presso coloro, che in lui il concorso di tante virtù aveano ammirato.

SULLA VITA E SULLE AZIONI
DI
FRANCESCO FERRUCCI
LETTERA
A M. BENEDETTO VARCHI

VARCHI MIO ONORANDO

Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì aveva da 45 in 50 anni. L'educazione e la vita che egli tenne insino a che egli andò a Napoli non fu molto dissimile a quello, che fanno i più, perchè non attese a Lettere, nè a discipline, dalle quali egli avesse a trarre quell'appetito della libertà e vita civile che egli mostrò poi essere in lui, perchè egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili, come ignobili. Nè anche in questo esercizio consumò molto tempo, perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva il poterla frequentare, e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettavasi nei primi tempi della sua giovinezza conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi, siccome nei tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili; e ho sentito

dire che trovandosi un tratto alla taverna con Cajo, e con altri bravi, venne a parole con Caja; le quali moltiplicate gli disse il Ferruccio: Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada è di paglia. Cajo sentendosi ingiuriare di questa sorta venuto in collera rispose: O poltrone pennajuolo, che tu bravi? E così ambedue cacciarono mano alla spada, ma gli altri vi si messero di mezzo e gli divisero, e tra non molti giorni fécero far loro la pace.

In somma il Ferruccio si dilettò dell' armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità, ma non fu di quella sorta d'animosi che spaccano gli osti, squartano i sarti, e rompono le pentole ed i piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone d' edificazione e riguardevoli, come già Giovambattista Soderini, uomo di singolarissima virtù, col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l' uno fosse senza l' altro veduto.

Visse adunque il Ferruccio nel modo, che abbiamo detto, cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho detto, infino all' anno 1527. Nel qual tempo essendo stato creato dalla Repubblica Fiorentina Commissario Giovambattista Soderini per condurre le genti Fiorentine (le quali erano trecento cavalli, a cinquecento fanti) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito Francese per tòrre quel Regno, andò il Ferruccio seco, e si valse, tutto quel tempo che durò l' assedio di Napoli, dell'opera sua in tutte le azioni militari, delle quali egli prese tanta sperienza sotto il detto Commissario, che egli potette poi fare quell' onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì, e non dopo molti giorni l' esercito con che assediava Napoli restò al governo di quel matto del Marchese di Saluzzo: fu nel 1528 rotto dagl' Imperiali senza fatica alcuna, per essere per le frequenti morti e malattie in gran parte diminuito; dove furono rotte ancora le genti Fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere; per la qual rotta rimase prigione e ferito Giovambattista Soderini Commissario. Ed il Ferruccio essendosi molti giorni avanti ammalato rimase prigione ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi si liberò e ritornò a Firenze.

Dopo la rotta dell' esercito di Lautrech a Napoli, il Sig. Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con denari per rinfrescare di gente Italiana l' esercito, e già s' era trasferito in Abruzzo per soldar genti, inteso che egli ebbe la rotta dei Francesi, con quella gente uscito poi di quivi fece alcune prede, e danni agl' Imperiali; ondechè parendogli luogo atto per far testa, e da poter poi procedere più oltre, persuase il Re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed a crescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscir fuora alla campagna, a combattere con gl' Imperiali, se l' occasione se ne mostrasse, e massimamente perchè i Veneziani tenevano Trani, e Monopoli. Al Re parve cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella Terra, acciocchè gl' Imperiali avessero nel Regno quella molestia, talchè non si potessero indirizzare ad altra impresa, che a quella ch' egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante rovine s' era tutto inclinato; e mentre che Lautrech venne a Napoli, se ne tenne sempre qualche pratica, ma volle ben far forza che i Fiorentini concorressero a quella spesa. E per dar ordine a tutta questa cosa mandò in Italia il Visconte di Turena, Capitano dei Gentiluomini, il quale quando fu stato in Venezia per ragionare con quelli Illustrissimi Sigg. del modo e dell' ordine del fare, e mantenere quella guerra, venne a Firenze, dove parlò a quei Sigg. dell' utilità e comodo che si traeva nel mantenere il Signor Renzo in Barletta con accrescergli le forze; ma che il Re rimetteva tutta questa cosa al giudizio, ed alla prudenza loro.

Fu giudicato che il Re facesse tanto onore ai Fiorentini, acciocchè se essi consigliassero, che tale impresa si facesse, eglino ancora ne avessero tutta la spesa a la cura dei disordini che potessero nascere: onde nacque, che consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria non stava a deliberare e consigliare così fatta impresa, ma che il Re deliberasse egli, se ella fosse da fare: e quando avrebbe deliberato di farla, che la Signoria di Firenze concorrerebbe a quella porzione della spesa, che fosse convenevole allo Stato loro.

Parve finalmente a quegli agenti del Re che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini concorressero alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandar uomini e danari a Barletta, e l' ultima mandata fu per le mani del Ferruccio, il quale fu mandato con seimila scudi fra denari e panni a Pesero, dove erano i Ricevitori per conto del Signor Renzo: ma innanzi che egli consegnasse loro i panni, o i danari, venne nuova, come l'accordo di Chambray era conchiuso; la qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe e con i denari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità dei Ricevitori del signor Renzo, i quali ne averebbero voluto portare quei denari.

Successe poi la guerra di Firenze, nel principio della quale, dopo Raffaello Girolami fu mandato Commissario in Val di Chiana Tommaso Soderini, il quale avendo bisogno d'uno, che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagar soldati, rassegnarli, ed altre cose, fu consigliato che menasse seco il Ferruccio, ed egli indotto da tali persuasioni lo ricercò; ed avvegachè al Ferruccio non paresse che la cosa fosse secondo il suo grado, essendo ancor egli nobil Fiorentino, nondimeno per far servizio alla Patria non ricusò tale andata.

Servissi il Commissario di lui nelle cose sopraddette, ed in ogni altra che fosse d' importanza, ed egli eseguiva tutte le commissioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare.

Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell' opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e per l'occorrenze della guerra lo mandò a Perugia al Signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze, dove eseguite le commissioni di quel Signore ritornò al Commissario, e poi a Perugia.

Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Alberti, al tempo del quale Malatesta s' accordò con gl' Imperiali, e uscito di Perugia venne con tutte le genti che aveva seco mandategli dai Fiorentini, e l' altre

che erano in Val di Chiana, eccetto 2000 fanti che rimasero in Arezzo per guardia di quella Terra, i quali poi abbandonarono Arezzo e se ne vennero a Firenze, dove il Ferruccio venne ancor egli con Malatesta, che fu del mese di Ottobre 1529.

Amministravansi le cose per ordine di Malatesta (quelle però della guerra), e dei Cittadini, che erano proposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure avvenne che essendo Commissario in Prato Messer Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la Terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve a i Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la Terra e considerando eglino, chi vi potessero mandare, venne finalmente dopo molti altri in considerazione il Ferruccio il quale approvato da ciascuno si trasferì a Prato, dove in maniera si portò che egli ridusse i soldati all'ubbidienza ed altre azioni di guerra amministrò di sorta, che molto fu commeodato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve ai Dieci di cavarli tutti due; e così in cambio loro fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario, e bisognando mandare un Commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese fu il fortificare la Terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine, ed assai per tempo a quest'effetto spianò i borghi che la Terra aveva assai grandi e belli, e fece bastioni ovunque bisognava; ed alcune mulina che erano fuori, messe con i ripari dentro; la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, la lasciò di nuovo fuori, riunendo i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorta fece metter dentro.

Nel governare la Terra si portò di sorta che da tutti, così dai soldati come dai terrazzani, era amato, e temuto; perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna, e quando in questa peccavano gli gastigava severamente, ed i soldati pagava bene ristorando le fatiche loro coi debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando un grado, ed a chi un altro.

Era la guardia di quella Terra intorno a 500 fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che per pagargli, ogni mese bisognava intorno a due mila scudi. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provveder fuori, però dettero commissione al Ferruccio, che facesse una nuova annona di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade di sorta che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti: la qual cosa egli eseguì con tanta diligenza che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi, non mancava a quel che si richiedeva; laonde trascorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare, e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, siccome da la fortuna della guerra; ma perchè in tutti i combattimenti non successe cosa notabile, però gli lascerò andare, e verremo a dire, come . . .

Essendosi gli Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco vi avevano lasciato alla guardia 200 fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, facendo molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, ed assicurare il detto cammino (perciò che i Fiorentini tenevano, oltre a Empoli, il Pontadera, e Cascina, e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino), e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto Castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così ricuperò il Castello e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tenere quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

Avendo poi inteso che il Signor Piero da Castel San Piero doveva passare col suo colonnello di fanti tra Montopoli e la Torre di San Romano, deliberato di tagliargli il passo, e combatter seco, mandò a chieder gente a Firenze per tale effetto, non avendone egli tanta che potesse lasciar guardato Empoli, e far quella fazione; e perciò fu dato ordine al Commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti, i quali arrivati che furono gli mandò con gli altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel Signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile, tanto che il Signor Piero dette nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto interamente con la morte di molti dei suoi.

Io questa notte rimasero prigione sette Capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani dei nemici. Avuta questa vittoria le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la Città a patire per mancamento di carne, la qual cosa sentendo il Ferruccio messe in ordine cento buoi e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di cinquecento fanti ed alcuni cavalli e buone guide, talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti: la qual cosa riempiè d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra Commissario Bartolommeo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Bartolommeo Acciajuoli e Taddeo Guiducci, i quali veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorta che la Terra si ribellò, e parendo il luogo di qualche importanza deliberarono gli avversari di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle, e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdessero; e per ciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e centocinquanta cavalli, ed a lui commessero che lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni, mandatogli da loro, con quanta maggior prontezza potesse, si trasferis-

se a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno suo a persona, e alle 22 ore con prestezza arrivò, di modo che quelli che avevano occupata la Terra non intesero la venuta sua, se non quando egli fu nelle fortezze, dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate: però per non dar tempo ai nemici di metter nella Terra più gente, deliberò d'uscir fuora a combatterla.

Era nella Terra Taddeo Guiducci Commissario del Papa e Giovambattista Borghesi con 300 fanti con tutti quelli della Terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal Ferruccio; e prima avevan fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque uscito fuori a 23 ore assaltò quei ripari, dove trovò assai buona resistenza; nondimeno gli superò con la morte di molti de' suoi, e dei nimici, i quali vedendosi vinti, cominciarono a muovere qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò; ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie, che avea tolte agli avversari, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni:

Che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabbrizio Maramaldo con un colonnello di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la Terra perduta, si fermò tanto, che dal Principe d'Orangea venisse ordine di quello che s'avesse a fare; di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che dopo la partita sua di quivi il Marchese del Vasto con gli Spagnuoli e molta gente Italiana, e con artiglieria era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco il Marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente, e con l'artiglierie; e congiuntosi con Fabbrizio Maramaldo, dette ordine a far la batteria la quale fu assai grande non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette trarre, e così provvedutosi, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il qual fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portarono sì valorosamente che gl'inimici senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piedi si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell'azione che la ricercava. Finalmente gli avversarj vedendo di non poter far frutto alcuno si levarono dalla Terra e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel Contado di Pisa.

Il Ferruccio ingrossato di gente, e lasciate buone guardie in Volterra sotto il governo di Matteo Strozzi e Giovambattista Gondi, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente, tutta in ordinanza, incontrato dai Commissarj e da tutte le persone di qualità che erano in quel luogo, dette magnifico spettacolo a tutta quella Terra.

Già cominciava la Città di Firenze a patire grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei danari per pagare i soldati, di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia e tutta la speranza che aveva di bene, era collocata nell'aiuto del Ferruccio; perchè nei Capitani che erano dentro (cioè il Signor Malatesta, ed il Signore Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal Papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più, che l'impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua; e perciò s'era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio insino al cielo e perseguitava Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarj e far sì che l'assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti Fiorentini di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti, e trecento cavalli, e col Signor Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa si partì da quivi, e per il Lucchese, e poi per il Contado di Pescia salì in su le montagne di Pistoja, tenendogli sempre dietro Fabbrizio Maramaldo col suo colonnello col quale egli per non perder tempo non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la Città si ritrovava in grande strettezza, che egli senza tener conto di lui seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna di San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'eran tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato seguitò il cammino verso Gavinana, lontana da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del Principe di Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel Castello.

Il Principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze gli conveniva ristringere il campo insieme, onde si veniva l'assedio a dissolvere, e per questo deliberò d'andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente senza temere, che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorta, che egli gli promesse per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato;

la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto: ma se ne viddero anche gli effetti; perchè stimolando i Magistrati Malatesta, che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il Principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione il Signore Stefano: il che era falsissimo, perchè il Principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così de' Lanzi, come degl'Italiani, e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove il Ferruccio ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d'archibusieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoia, e dette voce che il Principe fosse rotto.

Il Principe veduta la cavalleria rotta si mosse tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'una archibusata nel petto; ma la moltitudine degli avversari, i quali giungevano a ottomila persone, e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigione di Fabbrizio Maramaldo, il quale, poichè l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a'suoi che l'ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la Tirannide e sono amici della libertà della patria loro, come fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita ec.

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA

DI TITO LIVIO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A

ZANOBI BUONDELMONTI

E COSIMO RUCELLAI

SALUTE

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del Mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere, se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro, o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate dunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una satisfazione, quando io penso, che sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore, d'avere eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare esser uscito fuora dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore ho eletti, non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d'essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era Re, perchè a Jerone a esser Principe non mancava altro che il principato, quell'altro non aveva parte alcuna di Re che il Regno. Godetevi per tanto quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi sieno grate, non mancherò di seguire il resto dell'istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.

DISCORSI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI T. LIVIO

A

ZANOBI BUONDELMONTI

E COSIMO RUCELLAI

LIBRO PRIMO

Ancorachè per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d' altri; nondimeno spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me d' operare senz' alcun rispetto quelle cose, che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero. E se l' ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all' antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d' un' antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogn'industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall'altro canto le virtuosissime operazioni che le Istorie ci mostrano, che sono state operate da Regni e da Repubbliche antiche, dai Re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi intanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che tra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicj, o a quelli rimedi, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i Regni, nell'ordinare la milizia, ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo Imperio, non si trova nè Principe, nè Repubblica, nè Capitano, nè cittadino che agli esempi degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca non tanto dalla debolezza nella quale la presente educazione ha condotto il Mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle Istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimente d' imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi, acciocchè coloro che questi miei discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della Istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno aiutato da coloro che mi hanno, ad entrare sotto questo peso, confortato, credo portarlo in modo che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

CAPITOLO PRIMO.

Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello Imperio, al quale quella Repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuno per sè, e per il sito e per il piccolo numero resistere all' impeto di chi li assaltasse, e ad unirsi per loro difensione venendo il nemico non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia fra di loro di maggior autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere, e più facile a difendere. Di queste fra molte altre sono state Atene e Vinegia. La prima sotto l' autorità di Teseo fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi edificata. L' altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, ch' erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi Barbari, dopo la declinazione dello Imperio Romano nascevano in Italia, cominciarono fra lo-

ro, senz' altro Principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quelli Popoli, che affliggevano Italia, navigi da poterli infestare; talchè ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate, o da una Repubblica, o da un Principe per isgravare le loro terre d' abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il Popolo romano ne edificò assai, e per tutto l' imperio suo; ovvero le sono edificate da un Principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le faccino progressi grandi, e possinsi tra i capi de' Regni numerare. Simile a queste fu l' edificazione di Firenze, perchè o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel Mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'Imperio Romano, nè potette ne' principj suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesia del Principe li erano concessi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli o sotto un Principe o da per sè sono costretti o per morbo o per fame o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi ch' egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che n' è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l' altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall' ozio, vivessino più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Rangia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessino cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell' ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringhino, che 'l sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l' amenità del paese mediante l' ozio arebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi sono diventati migliori soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; tra i quali fu il regno degli Egizj, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fussino dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il Regno del Soldano, e l' ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Salì Gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizj circa i soldati, e arebbe infatto conosciuto quanto essi temevano quell' ozio, a che la benignità del paese gli poteva condurre, se non v' avessino con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò com' ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all' esser forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del Mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero senza dipendere da alcuno; vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello Imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun' altra Repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da T. Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggior annotazione giudicherò aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

CAPITOLO II.

Di quante specie sono le Repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per

loro arbitrio, o come Repubbliche o come Principato, le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella Repubblica, la quale sortisce un uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, e senza alcuno tumulto pericoloso; e pel contrario tiene qualche grado d'infelicità quella città, che non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosta dall'ordine; e quella è più discosta, che con suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre, che se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo, perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione di ordine. Di che ne fa fede appieno la Repubblica di Firenze, la quale fu dall'accidente d'Arezzo nel II riordinata, e da quel di Prato nel XII disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero dico, come alcuni, c'hanno scritto delle Repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre Stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati, e Popolare, e come coloro, ch'ordinano una città, debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l'opinione di molti più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni Governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri ne siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro, perchè il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano Stato di pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di Repubblica ordina in una città uno di quelli tre Stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdrucciolì nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso tra gli uomini; perchè nel principio del Mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi multiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come Capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione tra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della Giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un Principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fusse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il Principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i Principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il Principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore alle offese ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i Principi, non fatte da coloro che fussero o timidi, o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel Principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti si armava contra al Principe, e quello spento, ubbidiva loro come a' suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, constituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'un governo d'Ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; talchè in breve tempo intervenne loro come al Tiranno, perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno, che con l'aiuto della moltitudine li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del Principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo Stato de' pochi, e non volendo rifare quel del Principe, si volsero allo Stato popolare, e quello ordinarono in modo che nè i pochi potenti, nè un Principe, vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli Stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo Stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè li uomini privati, nè i pubblici; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille

ingiurie: talchè costretti per necessità, e per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al Principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi o per lo cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le Repubbliche si sono governate, o si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi perchè quasi nessuna Repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che nel travagliare una Repubblica, mancandoli sempre consiglio o forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una Repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutt'i detti modi sono pestiferi, per le brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, ed il Governo popolare. Tra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati, e al Popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi lo Stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse si vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi quaranta anni ne fussero cacciati gli suoi eredi, o ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo Stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molto Costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi, e la licenza dell'universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno perchè la non le mescolò con la potenza del Principato, e con quella degli Ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma, la quale nonostante che non avesse un Licurgo, che la ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe e il Senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un Regno e non una Repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvegnachè quelli suoi Re perdessero l'Imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito due Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella Repubblica i Consoli e il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al Governo popolare; onde essendo diventata la Nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il Popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto fu costretta concedere al Popolo la sua parte; o dall'altra parte il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei Re e delli Ottimati al Popolo per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie, nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una Repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

CAPITOLO III

Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la Repubblica più perfetta.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni Istoria, è necessario a chi dispone una Repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbino sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione che per non si essere veduta esperienza del contrario non si conosce; ma la fa poi scuoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma tra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquinj, una unione grandissima, e che i Nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquinj vissono; de' quali temendo la Nobiltà, e avendo paura che la Plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella; ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla Plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutt'i modi che potevano l'offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice, che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per sè medesima senza la legge opera bene, non è

necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la Nobiltà a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni romori e pericoli di scandali, che nacquero tra la Plebe e la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla creazione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessino essere sempre di poi mezzi tra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenza de' Nobili.

CAPITOLO IV

Che la disunione della Plebe e del Senato Romano fece libera e potente quella repubblica.

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte dei Tarquinj alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la opinione di molti, che dicono, Roma essere stata una Repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra Repubblica. Io non posso negare, che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell' Imperio Romano; ma e' mi pare bene che costoro mi si avvegghino, che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo alli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannano i tumulti tra i Nobili e la Plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni Repubblica duoi umori diversi, quello del Popolo, e quello de' Grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinj ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono pertanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una Repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una Repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù, perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti, che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch' egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: i modi erano straordinarj, e quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma; le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il Popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle città, che nelle cose importanti si vogliono valere del Popolo; tra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desiderj de' Popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà; perchè e' nascono o da essere oppressi, o da suspezione d' avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s' ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il Governo Romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella Repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè oltre al dare la sua parte all' amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della Libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà

CAPITOLO V

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo, o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una Repubblica, tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni Repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso dei Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe. Pertanto è necessario esaminare, quale di queste Repubbliche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire d'ogni parte; ma se si esaminasse il fin loro, si piglierebbe la parte dei Nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d' una cosa, che hanno meno appetito d' usurparla. E senza dubbio se si considera il fine de' Nobili e degl' Ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d' usurparla che non possono li Grandi, talchè essendo i popolari preposti a guardia d' una libertà, è ragionevole ne abbino più cura, e non la potendo occupare loro, non permettino che altri l' occupi. Dall' altra parte, chi difende l' ordine Spartano e Veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone; l' una che satisfanno più all' am-

bizione di coloro ch' avendo più parte nella Repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l' altra che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della Plebe, che è cagione d' infinite dissensioni e scandali in una Repubblica, e atta a ridurre la Nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni della Plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un Consolo plebeo, che gli vollono avere ambedue. Da questo e' vollono la Censura, il Pretore, e tutti li altri gradi dell' Impero della città; nè bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciorno poi col tempo a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente chi discorresse bene l' una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una Repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l' onore già acquistato. Ed in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d'una Repubblica, che vogli fare uno Imperio come Roma, o d' una che li basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini siano in una Repubblica, più nocivi, o quelli che desiderano d' acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico che sendo fatto Marco Menennio Dittatore, e Marco Fulvio Maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s' erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal Popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarj s' ingegnasse di venire al Consolato, ed agli altri onori della città. E parendo alla Nobiltà, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i Nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinarj, ma gl' ignobili, i quali non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie strardinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio fatta una concione, e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la Dittatura, e sottomisesi al giudizio che di lui fusse fatto dal Popolo; e dipoi agitata la causa sua ne fu assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere, o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell' altro. E di più vi è che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza, e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAPITOLO VI

Se in Roma si poteva ordinare uno Stato che togliesse via le inimicizie tra il Popolo e il Senato.

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il Popolo ed il Senato. Ora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussino tali inimicizie, però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno Stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle Repubbliche, le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale Stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece un Re con un piccolo Senato che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo coi nomi, ma sotto una appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ridotti in su quelli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo, e convenendo spesso insieme nei Consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere pubblico, chiusono la via a tutti quelli altri che vi venissino ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e col tempo trovandosi in quel luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando ei nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo Stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v' era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna. La comodità non v' era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in cosa dove potessino pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che dipoi vennono ad abitar Vinegia, non sono stati molti, e di tanto numero che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore; sicchè per queste cagioni Vinegia potette ordinare quello Stato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un Re, e da uno stretto Senato, potette mantenersi così lungo tempo; perchè essendo in Sparta pochi abitatori, e avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con riputazione, le quali osservando,

levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più egualità di sustanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i Plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosto dalla Plebe, nè gli Nobili col trattargli male dettero mai loro desiderio d' avergli. Questo nacque da' Re spartani, i quali essendo collocati in quel Principato, e posti in mezzo di quella Nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la Plebe non temeva, e non desiderava Imperio e non avendo Imperio nè temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la Nobiltà, e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione; l' una essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l' altra che non accettando forestieri nella loro Repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto, che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose a volere che Roma stesse quieta come le sopraddette Repubbliche, o non adoperare la Plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a' forestieri come gli Spartani. E loro fecero l' una e l' altra, il che dette alla Plebe forza ed augumento, e infinite occasioni di tumultuare. E se lo Stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dov' ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le ragioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Pertanto se tu vuoi fare un Popolo numeroso ed armato, per poter fare un grande Imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo; se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa si vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito; perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo, ma non poteva come quella, non crescere il numero dei cittadini suoi, volendo fare un grande Imperio; il che faceva che il Re a vita, e il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse pertanto ordinare una Repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma di dominio e di potenza; ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una Repubblica potrà crescere, o se la crescerà mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia; ma perchè l' ampliare è il veleno di simili Repubbliche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una Repubblica debole, sono al tutto la rovina sua; come intervenne a Sparta e a Vinegia, delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rovinò al tutto quella Repubblica. Similmente Vinegia avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra, ma con danari e con industria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una Repubblica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia, porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dall' altra parte, non fusse sì grande che la fusse formidabile a' vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una Repubblica: l'una per diventarne Signore; l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perchè se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, ch' uno possa fare disegno d' acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di se gli faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei costituzione o legge, che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico, e la vera quiete d' una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le saglino, o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità; talmente che avendo ordinata una Repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a tôrre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così dall'altra parte quando il cielo le fusse sì benigno, che la non avesse a far guerra, ne nascerebbe, che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto, bisogna nello ordinare la Repubblica pensare alla parte più onorevole, ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato conservare. E per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello dell' altre Repubbliche, perchè trovare un modo mezzo fra l' uno e l' altro non credo si possa, e quelle inimicizie che tra il Popolo ed il Senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. Perchè oltre all' altre ragioni allegate, dove si dimostra l' autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia

della libertà, si può facilmente considerare il benefizio che fa nelle Repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era tra gli altri commessa a' Tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO VII

Quanto siano necessarie in una Repubblica l'accuse per mantenere la libertà.

A coloro che in una città son preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al Popolo, o a qualunque Magistrato o Consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo Stato libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi ad una Repubblica. Il primo è che i cittadini per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo Stato, e tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle cittadi in qualunque modo contro a qualunque cittadino. E quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a modi straordinarj, che fanno rovinare in tutto una Repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una Repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempi dimostrare, e massime per quello che adduce T. Livio di Coriolano, dov'ei dice, che essendo irritata contra alla Plebe la Nobiltà romana, per parerle che la Plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano, ed essendo Roma come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione popolare, consigliò com'egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della Nobiltà presa, tenendola affamata, e non le distribuendo il frumento; la qual sentenza sendo venuta alli orecchi del Popolo, venne in tanta indegnazione contra a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le Repubbliche con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi siano, si ricorre agli straordinarj, e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne seguita o poco o nissuno disordine in la Repubblica; perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la Repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempj, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla Repubblica romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto; perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n'aveva autorità, si vennero a tôr via tutti quelli mali che ne potevano nascere, governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi quale novità ha fatto alla Repubblica di Firenze, non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contra a un suo cittadino, come accadè nel tempo di Francesco Valori, ch'era come Principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile, e non essendo nella Repubblica via a poterli resistere, se non con una setta contraria alla sua, ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinarj, si cominciò a fare fautori che lo difendessino; dall'altra parte quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie; intanto che si venne alle armi. E dove quando per l'ordinario si fusse potuto opporseli sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno, non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi ancora allegare a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Pietro Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella Repubblica alcuno modo di accuse contra alla ambizione de' potenti cittadini; perchè lo accusare un potente a otto giudici in una Repubblica, non basta: bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tantochè se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo avrebbono accusato, vivendo egli male; e per tale mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro; o non vivendo male, non arebbero avuto ardire operarli contra, per paura di non essere accusati essi, e così sarebbe d'ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tantochè si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città, si può credere nasca dal cattivi ordini di quella, per non essere dentro a quello cerchio, ordine da potere senza modi straordinarj sfogare i maligni umori che nascono nelli uomini; a che si provvede al tutto, con ordinarvi le accuse alli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe, o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempi soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da T. Livio nella sua Istoria, il quale riferisce come sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da un Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a trovare i Francesi, che allora regnavano in quello luogo, che oggi si chiama Lom-

bardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una Repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

CAPITOLO VIII

Quanto le accuse sono utili alle Repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.

Non ostante che la virtù di Furio Camillo, poi ch'egli ebbe liberato Roma dalla oppressione de' Francesi, avesse fatto che tutt'i cittadini romani, senza parer loro torsi reputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Camillo, e quanto all'altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Dimodochè carico d'invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia fra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. E tra l'altre cose che diceva, era come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini: e quando si riavesse si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la Plebe dai tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, talchè cominciò avere concorso, e a fare a sua posta tumulti assai nella città: la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un Dittatore, perchè e' riconoscesse questo caso, e frenasse l'impeto di Manlio. Ondechè subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all'incontro l'un dell'altro, il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio in mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che si diceva, perchè n'era così desideroso il Senato d'intenderlo come la Plebe; a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che e' si sapevano, tantochè il Dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere e in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie, e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto le accuse giovano alle Repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè d'alcun altro particolare riscontro a provarle, in modochè ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini ai Magistrati, ai Popoli, ai Consigli; calunniansi per le piazze, e per le logge. Usasi più questa calunnia, dove si usa meno l'accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore di una Repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino, senz'alcuna paura, o senz'alcun sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori; i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perchè le calunnie irritano, e non gastigano i cittadini; e gl'irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contra di loro. Questa parte, come è detto era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le Istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch'egli aveva rubati danari al Comune; dell'altro, che non aveva vinto una impresa, per essere stato corrotto, e che quell'altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, d'onde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussino, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbono stati accusati meno assai, che non n'erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. E tra l'altre cose, di che si è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie, le quali venendo contra a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello; perchè pigliando la parte del Popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempi, voglio essere contento solo d'uno. Era l'esercito Fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini Commissario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi, o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni, dicendo com'egli era stato corrotto da' Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita da' nimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del Capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella Repubblica da poterlo. Di che ne nacque assai sdegno tra li amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi, e fra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa e per queste e per altre simili cagioni tanto crebbe che ne seguì la rovina di quella Repubblica. Era adunque Manlio Capitolino calunniatore e non accusatore, e i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori, e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli o non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli come fu punito Manlio.

CAPITOLO IX

Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una Repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini informarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella Istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella Repubblica, nè di quelli ordini che a alla religione o alla milizia riguardassero. E però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro, che sopra queste parti volessino intendere alcune cose, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore d'un vivere civile quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro Principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessino. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi pigliare questo per una regola generale che non mai o di rado occorre che alcuna Repubblica o Regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che un solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore d'una Repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare, non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d'avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcun' azione straordinaria, che per ordinare un Regno o costituire una Repubblica, usasse. Conviene bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene intanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità, che si ha presa, non la lasci ereditaria ad un altro: perchè essendo gli uomini più pronti al male ch'al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello, che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che l'hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa, e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato un Senato, con il quale si consigliasse, e secondo l'opinione del quale deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare alli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un Re perpetuo, fussero duoi Consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero, che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbesi dare in corroborazione delle cose sopraddette infiniti esempi, come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di Regni e di Repubbliche, i quali poterono per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune; ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; il quale è, che desiderando Agide Re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini, che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e per conseguente di forze d'imperio, fu ne' suoi primi principj ammazzato dalli Efori Spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel Regno Cleomene, e nascendo il medesimo desiderio, per li ricordi e scritti ch'egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente e intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli per l'ambizione degli uomini non potere fare utile a molti contra alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro li potesse contrastare: dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a far resuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre Repubbliche greche. Perchè essendo dopo tale ordine assaltato da' Macedoni, e trovandosi per sè stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo come a ordinare una Repubblica è necessario essere solo, e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare scusa e non biasimo.

CAPITOLO X

Quanto sono laudabili i fondatori d'una Repubblica o d'un Regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.

Tra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o Repubbliche o Regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti alli eserciti hanno ampliato o il Regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero dei quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni e delle Repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra

arte, che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empi, e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili, e i da pochi. E nessuno sarà mai si pazzo, o sì savio, si tristo, o sì buono, che propostoli la elezione delle due qualità d' uomini non laudi quella, che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene, e da una falsa gloria, si lasciano andare o volontariamente o ignorantemente nei gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una Repubblica o un Regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione d' animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una Repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano Principi, se leggessino l' Istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali, privati vivere nella lor patria piuttosto Scipioni che Cesari, e quelli che sono Principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisj; perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell' Imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch' è diventato Principe in una Repubblica quante laudi, poichè Roma fu diventata Imperio, meritarono più quelli Imperadori che vissero sotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del Popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati Imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contra a quelli nimici che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la Istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque Principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei Imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato come Severo, nacque da una grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa Istoria come si può ordinare un Regno buono; perchè tutti gl' Imperadori, che succederono all' Imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi, quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l' Imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un Principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il Mondo, vedrà il Senato con la sua autorità, i Magistrati coi suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete, ed ogni bene; e dall' altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il Mondo, pieno di riverenza e di gloria il Principe, d' amore e di sicurtà i Popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l' Italia afflitta, e piena di nuovi infortuni, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltati; e la Nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al Signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il Mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d' uomo si sbigottirà da ogn' imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d' uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un Principe la gloria del Mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il Principato, meriterebbe quello che non la ordinasse per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il Principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l' una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l' altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

CAPITOLO XI

Della Religione dei Romani.

Ancorachè Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere come figliuola il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto Imperio, messono nel petto del Senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un Popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del Popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei Romani di per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempj di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la Patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della Plebe, e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento e quello per timore, avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti d'uno giurato che furono forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso; il che non nacque da altro, che da quella Religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le Istorie romane, quanto serviva la Religione a comandare agli eserciti, a riunire la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado; perchè dove è Religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non Religione, con difficoltà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il Popolo; e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un Popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimente non sarebbero accettate; perchè sono molti beni, conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri. Però gli uomini savj che vogliono tôrre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il Popolo Romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di Religione, e quelli uomini, con i quali egli aveva a travagliare, grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una Repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altri. Considerato adunque tutto, conchiudo che la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle Repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel Regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un Principe che supplisca a' difetti della Religione. E perchè i Principi sono di corta vita, conviene che quel Regno manchi presto, secondochè manca la virtù d'esso. D'onde nasce, che i Regni i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una Repubblica o d'un Regno avere un Principe, che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade un ordine o una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo; nondimeno da frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAPITOLO XII

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, e come la Italia per essecne mancata, mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

Quelli Principi, o quelle Repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una Provincia, che vedere dispregiato il culto Divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la Religione dove l'uomo è nato. Perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della Religione gentile era fundata sopra i responsi delli oracoli, e sopra la setta delli Arioli e delli Aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrifizj, riti, dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui i sacrifizj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli tenevano il Mondo in ammirazione e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' Potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' Popoli, diventero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Principi d'una Repubblica e d'un Regno i fondamenti della Religione che loro tengono, mantenergli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro Repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, comecchè le giudicassino false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata la opinione dei miracoli, che si celebrano nelle Religioni, eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascono; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai, e tra gli altri fu, che saccheggiando i soldati romani le città de' Vejenti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendoli: *vis venire Romam?* parve ad alcuno vedere che la accennasse, ad alcuno altro ch' ella dicesse di sì. Perchè sendo quelli uomini ripieni di Religione, il che dimostra T. Livio, perchè nell' entrare nel tempio vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta; la quale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri Principi della città fu al tutto favorita e accresciuta. La quale Religione se ne' Principi della Repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le Repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli Popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della Religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina, o il flagello. E perchè sono alcuni d' opinione, che 'l ben essere delle cose d' Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella Corte, questa Provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così, come dove è Religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa e coi Preti, noi Italiani, questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra Provincia divisa. E veramente alcuna Provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una Repubblica, o d'un Principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una Repubblica, o un Principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto Imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l' abbia potuto occupare il restante d' Italia, e farsene Principe. E non è stata dall' altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch' erano già quasi Re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l' aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi con l' aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l' Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un Capo, ma è stata sotto più Principi e Signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente dei Barbari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la Corte romana, con l'autorità che l' ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli Popoli che vivono e quanto alla Religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella Provincia i costumi tristi di quella Corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

CAPITOLO XIII

Come i Romani si servirono della Religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese, e fermare tumulti.

Ei non mi pare fuor di proposito addurre alcuno esempio dove i Romani si servirono della Religione per riordinare la città, e per seguire l'imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il Popolo romano i Tribuni di potestà consolare, e fuorchè uno tutti Plebei, ed essendo occorso quell'anno peste e fame, e venuti certi prodigi, usarono questa occasione i Nobili nella nuova creazione dei Tribuni, dicendo che gli Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo Impero, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo; di che nacque, che la Plebe sbigottita da questa Religione creò i Tribuni tutti Nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti, come i Capitani degli eserciti si valevano della Religione per tenergli disposti ad una impresa. Che essendo il lago Albano quell'anno cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani come Apollo e certi altri responsi dicevano, che quell'anno si espugnerebbe la città de' Veienti, che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidi della guerra e della ossidione presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettono contenti a seguire la impresa; tantochè Cammillo, fatto Dittatore, espugnò detta città dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la Religione usata bene giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei Tribuni della Nobiltà; che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito uno altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedi che vi usò la Nobiltà, fu la Religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa, ancorchè fusse scoperta dai Tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, intantochè si poteva temere, che se gli Equi e i Volsci, perpetui nimici al nome Romano, e' fossero venuti a Roma la arebbono espugnata, e non cessando i Tribuni per questo d'insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla; dicendo che quello insulto era fittizio e non vero, uscì fuori del Senato un Publio Rubezio, cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minacciani, mostrandogli i pericoli della città e la intempestiva domanda loro, tantochè ei costrinse la Plebe a giurare di non si partire dalla voglia del Consolo. Ondechè la Plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio; ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo Tito Quinzio, il quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contra i Volsci, dicendo che per quel giuramento che aveva fatto di non abbandonare il Consolo, era obbligata a seguirlo; a che i Tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la Plebe per paura della Religione volle più presto ubbidire al Consolo, che a' Tribuni, dicendo in favore della antica Religione queste parole: *Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat.* Per la qual cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la loro libertà, si accordarono col Consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per un anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così la Religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non arebbe vinto.

CAPITOLO XIV

I Romani interpretavano gli auspicj secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la Religione, quando forzati non l'osservavano, e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

Non solamente gli augurj, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell'antica Religione de' Gentili; ma ancora erano quelli ch'erano cagione del ben essere della Repubblica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella, ed usavangli ne' Comizj consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, e in ogni azione loro importante o civile o militare; nè mai sarebbono iti ad una espedizione, che non avessino persuaso ai soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli altri aruspicj, avevano negli eserciti certi ordini di auspicj che e' chiamavano Pollarj. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i Pollarj facessino i loro auspicj; e beccando i polli, combattevano con buono augurio; non beccando i polli, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicj fussero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attentamente, che non paresse che la facessino con dispregio della Religione: il quale termine fu usato da Papirio Consolo in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in sui campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarj che facessino i loro auspicj; ma non beccando i polli, e veggendo il Principe de' Pollarj la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione ch'era nel Capitano e in tutt'i soldati di vincere, per non

tòrre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al Consolo come gli auspicj procedevano bene; talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuno de' Pollarj detto a certi soldati i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio, nipote del Consolo, e quello riferendolo al Consolo, rispose subito, ch'egli attendesse a fare l'ufficio suo bene, e che quanto a lui e allo esercito gli auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissono i Pollarj nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra ai nemici, sendo da un soldato romano tratto un dardo, a caso ammazzò il Principe de' Pollarj; la qual cosa udita il Consolo, disse come ogni cosa procedeva bene e col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessino presso contra di lui. E così col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse, che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l'esercito Cartaginese fece fare gli auspicj a' Pollarj, e riferendogli quelli come i polli non beccavano, disse: veggiamo se volessero bere, e gli fece gittare in mare, dondechè azzuffandosi perdette la giornata, di che egli ne fu condannato, e Papirio onorato; non tanto per aver l'uno perduto e l'altro vinto, quanto per aver l'uno fatto contra agli auspicj prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare li soldati confidentemente ire alla zuffa, della qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni; di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

CAPITOLO XV

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione.

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani, ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi, ed Umbri: *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, et vinci quam non tentare victoriam, malebant.* Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ei sapevano, che a volere vincere era necessario indurre ostinazione negli animi dei soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la Religione, pensarono di ripetere uno antico loro sacrifizio, mediante Ovio Paccio loro sacerdote, il quale ordinarono in questa forma: Che fatto il sacrifizio solenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, e tra quelli altari nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cose che vedessino o sentissino, dipoi con parole esecrabili, e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii d'esser presti dove gl'Imperadori gli comandassino, e di non sfuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse, la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito dai loro Centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti della ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini ne vestirono la metà di panni bianchi con creste e pennacchi sopra le celate, e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contra costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire Romanum pilum.* E per debilitare l'opinione che avevano i suoi soldati dei nimici per il giuramento preso, disse che quello era a timore, non a fortezza loro, perchè in quel medesimo tempo dovevano avere paura dei cittadini, degli Dii, e dei nemici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perchè la virtù romana, ed il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessino avere presa per virtù della Religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la Religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto per avventura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche; nondimeno dipendendo da uno ordine de' più importanti della Repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, ed avercì a ritornare più volte.

CAPITOLO XVI

Un Popolo uso a vivere sotto un Principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.

Quanta difficoltà sia ad un Popolo uso a vivere sotto un Principe, preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquinj, lo dimostrano infiniti esempj, che si leggono nelle memorie delle antiche Istorie. E tale difficoltà è ragionevole; perchè quel Popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale ancorchè di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca ricatenarlo. Questo medesimo interviene ad un Popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese, o offese pubbliche, non conoscendo i Principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo e trovasi in queste difficoltà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta; in un Popolo

dove in tutto è attratta la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli Popoli, dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un' altra difficoltà, la quale è che lo Stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello Stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del Principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono sforzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell' autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premj, mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia, nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano: oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è d' alcuno, mentre ch'ella si possiede, conosciuta, la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell' onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di sè; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l' offenda. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo Stato libero, e che di nuovo surge, partigiani nimici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti e a questi disordini, che le soprascritte difficoltà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la Istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani Romani a congiurare contra alla patria, per altro se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modochè la libertà di quel Popolo pareva che fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di Principato, e non si assicura di coloro che a quell' ordine nuovo sono nemici, fa uno Stato di poca vita. Vero è ch'io giudico infelici quelli Principi, che per assicurare lo Stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine; perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente, e senza molti scandali si assicura; ma chi ha per nimico l' universale, non si assicura mai, e quanto più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo Principato. Talchè il maggior rimedio che ei abbia, è cercare di farsi il Popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d' un Principe, e quivi d' una Repubblica, nondimeno per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brievemente. Volendo pertanto un Principe guadagnarsi un Popolo che gli fusse nimico, parlando di quelli Principi che sono diventati della loro Patria Tiranni, dico ch' ei debbe esaminare prima quello che il Popolo desidera, e troverà sempre ch' ei desidera due cose; l' una vendicarsi contro a coloro che sono cagione che si servo; l' altra di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il Principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo ce n' è lo esempio appunto. Clearco Tiranno di Eraclea sendo in esiglio, occorse che per controversia venuta tra il Popolo e gli Ottimati di Eraclea, veggendosi gli Ottimati inferiori si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono contra alla disposizione popolare in Eraclea, e tolsono la libertà al Popolo. In modo che trovandosi Clearco tra la insolenza degli Ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' Popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' Grandi, e guadagnarsi il Popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli Ottimati con una estrema satisfazione de' Popolari. E così egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i Popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il Principe satisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d' essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera d' essere libera per comandare; ma tutti gli altri che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le Repubbliche in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini, e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbino in buona parte a contentarsi. Quelli altri ai quali basta vivere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo ordine e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando un Principe faccia questo, e che il Popolo vegga che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio ci è il Regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro che per essersi quelli Re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutt' i suoi Popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli Re, dell'arme e del danajo facessino a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessino altrimenti disporre che le leggi si ordinassino. Quello Principe adunque o quella Repubblica che non si assicura nel principio dello stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il Popolo romano ancora non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto, e spenti i Tarquinj, con tutti quelli rimedj e ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel Popolo corrotto, nè in Roma nè altrove si trovavano rimedj validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

CAPITOLO XVII

Un Popolo corrotto venuto in libertà si può con difficoltà grandissima mantenere libero.

Io giudico che egli era necessario, o che i Re si estinguessino in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole, e di nessuno valore; perchè considerando a quanta corruzione erano venuti quelli Re, se fussero seguitate così due o tre successioni, e che quella cor-

ruzione, che era in loro si fusse cominciata a distendere per le membra, come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi e ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una Città corrotta che vive sotto un Principe, ancora che quel Principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai non si può ridurre libera, anzi conviene che l'un Principe spenga l'altro; e senza creazione di un nuovo Signore non si posa mai, se già la bontà d'uno insieme con la virtù non la tenesse libera: ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracusa di Dione e Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma, la quale cacciati i Tarquinj, potette subito prendere e mantenere quella libertà; ma morto Cesare, morto Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima Città nacque d'altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquinj il Popolo romano ancora corrotto, e in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora a mantenerlo saldo, e disposto a fuggire i Re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e severità di Bruto con tutte le legioni orientali a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà, che esso a similitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione, che le parti Mariane avevano messa nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da sè medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti nei nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però fu la felicità grande quella di Roma che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, e innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella Città; la quale corruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti, che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nuocerono, anzi giovarono alla Repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono; dove la è corrotta, le leggi ben ordinate non giovano, se già le non son mosse d'uno che con una estrema forza le facci osservare, tantochè la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto, o se fusse possibile ch'egli intervenisse; perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, ch'una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d'un uomo che è vivo allora, non per la virtù dell'universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto la si ritorna nel suo pristino abito: come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di Repubblica e d'Imperio, ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una Città lungo tempo male avvezza. E s'uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce d'una inegualità che è in quella Città; e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAPITOLO XVIII

In che modo nelle Città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero essendovi, o, non essendovi, ordinarvelo.

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme del soprascritto discorso, considerare se in una Città corrotta si può mantenere lo Stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, com'egli è molto difficile fare o l'uno o l'altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione, nondimanco sendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una Città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare un'universale corruzione. Perchè così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno dei buoni costumi. Oltre di questo gli ordini e le leggi fatte in una Repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una Città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del governo, o vero dello Stato, e le leggi dipoi, che con i Magistrati frenavano i Cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del Popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i Magistrati, e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono negli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i Cittadini, come fu la legge degli adulterj, la suntuaria, quella della ambizione, e molte altre, secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fossero rimutati gli ordini. E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e'si vede espresso in due capi principali. Quanto

al creare i Magistrati e le leggi, non dava il Popolo romano il Consolato, e gli altri primi gradi della Città, se non a quelli che lo domandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sicchè per esserne giudicati degni ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella Città corrotta perniziosissimo; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli ch' avevano più potenza, domandavano i Magistrati, e gl' impotenti, comechè virtuosi, se n' astenevano di domandargli per paura. Venne a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani domata l' Affrica e l' Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessero far loro paura; questa sicurtà e questa debolezza dei nimici fece, che il Popolo romano nel dare il Consolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nimici: dipoi da quelli avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva un tribuno, e qualunque altro cittadino proporre al Popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare, o in favore o incontro innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l' opinione sua, acciocchè il popolo inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contra a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il Popolo veniva o ingannato o forzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, l' avesse fatti nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco in prima che si conoschino per ciascuno; dico, che l' una e l' altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una Città non ne surga mai nessuno, e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perchè a far questo non basta usare termini ordinarj, essendo i modi ordinarj cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed all' armi, e diventare innanzi ad ogni cosa Principe di quella Città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una Città al vivere politico presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza Principe di una Repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che uno uomo buono voglia diventare Principe per vie cattive, ancorchè il fine suo fosse buono; e che un reo divenuto Principe voglia operare bene, e che gli caggia nell' animo usare quella autorità bene, ch' egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, o impossibilità, che è nelle Città corrotte, a mantenervi una Repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo Stato regio, che verso lo Stato popolare; acciocchè quelli uomini, i quali dallo leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi Regia in qualche modo frenati. Ed a volergli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Efori, e se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella autorità, nondimeno si debbe avvertire che l' uno e l' altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e volendo colorire il disegno loro.

CAPITOLO XIX

Dopo un eccellente Principe si può mantenere un Principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun Regno.

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, di Numa e di Tullo, i primi tre Re romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo Re ferocissimo e bellicoso, l' altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse ne' primi principj suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo; altrimenti quella Città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno Stato per la virtù di colui che l' ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche; ma se egli avviene, o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel Regno a rovinare. Così per il contrario se due, l' uno dopo l' altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo. Davit senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed

abbattuti tutt'i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un Regno pacifico, quale egli si putette con le arti della pace e della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboan suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del Regno. Baisit Sultan dei Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, il quale avendo, come Davit, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un Regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Sali, presente Signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel Regno rovinava, ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempi, che dopo uno eccellente Principe si può mantenere un Principe debole, ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun Regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quelli Principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso; Che la virtù di Romolo fu tanta che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma, ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato, lo stimavano poco; talmentechè pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo e non Numa. Da questo piglino esempio tutt'i Principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà, o non terrà secondochè i tempi o la fortuna gli girerà sotto: ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è talto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un uomo, che non sapesse con l'armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficoltà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così mentre ch'ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rovina sotto un Re o debole o tristo.

CAPITOLO XX

Due continue successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le Repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.

Poi che Roma ebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lui uno Re o debole o tristo. Perchè la somma dello Imperio si ridusse ne' Consoli i quali non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello Imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; dei quali godendosi Roma la virtù e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua ultima grandezza in altri tanti anni, che la era stata sotto i Re. Perchè si vede come due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il Mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una Repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Principi virtuosissimi che sono l'uno dell'altro successori; la quale virtuosa successione fia sempre in ogni Repubblica bene ordinata.

CAPITOLO XXI

Quanto biasimo meriti quel Principe, e quella Repubblica che manca d'armi proprie.

Debbono i presenti Principi e le moderne Repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, vergognarsi di loro medesime, e pensare con lo esempio di Tullo totale difetto essere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stato Roma in pace quaranta anni, non trovò, succedendo lui nel regno, uomo che fusse mai stato alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè di altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo gli potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcun'altra verità, che se dove sono uomini, non sono soldati, nasce per difetto del Principe, e non per altro difetto o di sito o di natura; di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il Re d'Inghilterra assaltò il Regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato, nè capitano che avesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un Regno pieno di capitani, e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutta nacque da esser quel Re prudente uomo, e quel Regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda tebani, poichè egli ebbero libera Tebe, trattala dalla servitù dello Imperio spartano, trovandosi in una Città usa a servire, e in mezzo di Popoli effeminati, non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto l'armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincergli; e chi ne scrive dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessino uomini, pure che si trovasse chi gli sapesse indirizzare alla milizia, come si vede, che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella dove dice:

. . . . *Desidesque movebit*
Tullus in arma viros.

CAPITOLO XXII

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj romani e dei tre Curiazj albani.

Tullo Re di Roma e Mezio Re d'Alba convennero che quel Popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutt'i Curiazj albani, restò vivo uno degli Orazj romani, e per questo restò Mezio Re albano con il suo Popolo suggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno dei tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, la ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna. L'altra, che non mai in una Città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano. La terza, che non mai sono partiti savj, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè gl'importa tanto a una Città lo esser serva, che mai non si doveva credere ch'alcuno di quelli Re, o di quelli Popoli stessero contenti, che tre loro cittadini gli avessero sottomessi, come si vide che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessasse vinto, e promettesse la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima espedizione che eglino ebbono a convenire contra i Vejenti, si vide com'ei cercò d'ingannarlo, come quello che tardi si era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

CAPITOLO XXIII

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze; e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

Non fu mai giudicato partito savio a mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando ei commissono la fortuna tutta della Patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidero, come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la Repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che venendo il nimico disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi. Perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così, lo esempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, ed essendo il paese loro circondato da monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi e in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è suta la preallegata; perchè non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti uomini, al per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi, non è possibile sostenere un nimico, che venga grosso ad urtarti: ed al nimico è facile il venire grosso; perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi, ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nimico voglia passare, in luoghi com'io ho detto stretti e sterili. Perdendo adunque quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi Popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' Popoli e nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficoltà Annibale passasse le alpi, che dividono la Lombardia e la Francia, e con quanta difficoltà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani lo aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollono più tosto che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le Istorie, troverà pochissimi virtuosi Capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani, con l'ajuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contra alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio nel 1515. Quando Francesco Re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello Stato di Lombardia, il maggiore fondamento che facevano coloro ch'erano alla sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono ai passi in su' monti. E come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel Re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita, e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessino presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutt'i popoli di Lombardia si aderirono alle Genti francesi, sendo mancati di quella opinione avevano, che i Francesi dovessino essere tenuti in su' monti.

CAPITOLO XXIV

Le Repubbliche bene ordinate constituiscono premj e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiasj. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostantechè gli meriti suoi fussero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle Repubbliche, biasimerà quel Popolo più tosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è questa, che nessuna Repubblica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti dei suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una Città vive libera molto tempo; altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la Città, s'aggiunge oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere senza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premj per le buone, come si vede che fece Roma. E' benchè una Repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene ancorachè grande, sarà stimato da chi lo riceve onorevole e grandissimo. È notissima la Istoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola; come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte, tantochè si tagliasse; l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena Re delli Toscani. A costoro, per queste due opere tanto egregie, fu donato dal Pubblico due statera di terra per ciascuno. È nota ancora l'istoria di Manlio Capitolino. A costui per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il qual premio secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande, e di qualità che mosso poi Manlio o da invidia, o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il Popolo, fu senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio, ch'egli prima con tanta sua gloria aveva salvo.

CAPITOLO XXV

Chi vuole riformare uno Stato antico in una Città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una Città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco dei modi antichi, acciò che ai Popoli non paia avere mutato ordine, ancorachè in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati: perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che pajono, che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d'un Re creati i duoi Consoli, non vollono ch'egli avessino più che dodici Littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai Re. Oltra di questo facendosi in Roma uno sacrifizio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del Re, e volendo i Romani che quel Popolo non avesse a desiderare per la assenza degli Re alcuna cosa dell'antiche, crearono un capo di detto sacrifizio, il quale essi chiamarono Re sacrificolo, e lo sottomessono al sommo sacerdote. Talmentechè quel Popolo per questa via venne a satisfarsi di quel sacrifizio, e non avere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de' Re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una Città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dell'antico sia possibile, e se i Magistrati variano e di numero e di autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritenghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di Repubblica, o di Regno; ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata Tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

CAPITOLO XXVI

Un Principe nuovo in una Città o provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.

Qualunque diventa Principe o di una Città o di uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di Regno o di Repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch'egli abbia a tenere nel Principato, è, sendo egli nuovo Principe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato, come è, nelle Città fare nuovi Governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò Re: *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*. Edificare oltra di questo nuove Città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e insomma non lasciare cosa niuna intatta in quella Provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi di piccolo Re diventò Principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che trasmutava gli uomini di Provincia in Provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto

vivere privato, che Re con tanta rovina degli uomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi, come nel presente capitolo per esempio si mostrerà.

CAPITOLO XXVII

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, o al tutto buoni.

Papa Giulio secondo andando nel 1505 a Bologna per cacciare di quello Stato la casa dei Bentivogli, la quale aveva tenuto il Principato di quella Città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello che aveva congiurato contra a tutti gli Tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella Città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per difesa di sè aveva ragunate. Sicchè portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò seco, lasciando un Governatore in quella città che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col Papa erano, la temerità del Papa, e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare d'onde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e se arricchito di preda, sendo col Papa tutti li Cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch'aveva morti i cugini, e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi; o perfettamente buoni; e come una tristizia ha in sè grandezza o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto, e pubblico parricida, non seppe, o a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna; sendo il primo che avesse dimostrato ai Prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo, che da quella potesse dipendere.

CAPITOLO XXVIII

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Ateniesi.

Qualunque legge le cose fatte dalle Repubbliche, troverà in tutte qualche specie d'ingratitudine contra a' suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra Repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse, perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de' Re insino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e per conseguente d'offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè sendole tolto la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute, e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice, non solamente degli errori, ma dell'ombra degli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l'ordine dello ostracismo, ed ogni altra violenza che contra i suoi Ottimati in varj tempi da quella Città fu fatto. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno ricuperata la libertà, che poichè l'hanno conservata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che in questa Città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse suta tolta la libertà come ad Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusso quella. Di che si può fare verissima conjettura, per quello che occorse dopo la cacciata de' Re contra a Collatino ed a P. Valerio; de' quali il primo, ancora che si ritrovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione, che per tenere il nome de' Tarquinj; l'altro avendo solo dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che l'arebbe usata l'ingratitudine come Atene, se dai suoi cittadini come quella ne' primi tempi, ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXIX

Quale sia più ingrato, o un Popolo o un Principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitudine, o un Popolo, o un Principe. E per disputare meglio questa parte dico: come questo vizio della ingratitudine nasce o dalla avarizia, o dal sospetto. Perchè quando o un Popolo o un Principe ha mandato fuori il suo Capitano in una espedizione importante, dove quel Capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel Principe o quel Popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ci l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo ritenuto da questa cupidità satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti Principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est injuriæ, quem beneficio vicem exolvere, quia gratia oneri, ultio in quæstu ha-*

betur. Ma quando ei non lo premia, o a dir meglio l'offende, non mosso da avarizia ma da sospetto, allora merita e il Popolo e il Principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne legge assai; perchè quello Capitano, il quale virtuosamente ha acquistato uno Imperio al suo Signore, superando i nimici, e riempiendo sè di gloria, e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità e con i soldati suoi, e con i nimici, e con i sudditi proprj di quel Principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel Signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel Principe dopo la vittoria di quel suo Capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il Principe non può pensare ad altro che assicurarsene; e per fare questo pensa o di farlo morire, o di torgli la riputazione, che egli si ha guadagnato nel suo esercito, e ne' suoi popoli, e con ogn' industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nemici, o per prudenza degli altri Capitani che sono stati seco in tale fazione. Poichè Vespasiano sendo in Giudea fu dichiarato dal suo esercito Imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti Vitelliani, e occupò Roma: talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto, e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e appoco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempi ne sono piene le Istorie. Nei nostri tempi, ciascuno che al presente vive sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel Regno di Napoli contra ai Francesi per Ferrando re di Ragona, conquistasse e vincesse quel regno, e come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le Fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna, dove poco tempo dopo inonorato morì. E tanto dunque naturale questo sospetto nei Principi, che non se ne possono difendere, ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli, che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un Principe, non è miracolo nè cosa degna di maggiore considerazione, se un Popolo non se ne difende. Perchè avendo una Città, che vive libera duoi fini, l'uno l'acquistare, l'altro il mantenersi libera, conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera, sono tra gli altri questi, di offendere quei cittadini che la dovrebbe premiare, avere sospetto di quelli in cui si dovrebbe confidare. E benchè questi modi in una Repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma, di Cesare, che per forza si tolse quello che la gratitudine gli negava; nondimeno in una Repubblica non corrotta sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che fra tutti i Popoli che mai ebbero Imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata. Perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria, che l'uno e l'altro aveva fatto alla Plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contra al Popolo l'animo nimico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come Principe. Ma l'Ingratitudine usata a Scipione nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non si era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i Magistrati di Roma temevano della sua antorità; la qual cosa spiaceva agli uomini savj, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contra, e a dire che una Città non si poteva chiamare libera, dove era un cittadino che fusse temuto dai Magistrati. Talchè se il Popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli Popoli e quelli Principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico; che usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i Popoli non mai per l'avarizia l'usarono, e per sospetto assai manco che i Principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XXX

Quali modi debbe usare un Principe o una Repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel Capitano o quel Cittadino per non essere oppresso da quella.

Un Principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni, come facevano nel principio quelli Imperadori romani, come fa ne'tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro: e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando o per negligenze o per poca prudenza e' si rimangono a casa oziosi, e mandano un Capitano, io non ho che precetto dar lor altro, che quello che per lor medesi-

mi si sanno. Ma dico bene a quel Capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose, o subito dopo la vittoria lasci l'esercito, e rimettasi nelle mani del suo Principe, guardandosi d'ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello spogliato d'ogni sospetto abbia cagione o di premiarlo, o di non l'offendere; o quando questo non gli paja di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del Prinaipe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie coi vicini, occupi con li suoi uomini le Fortezze, corrompa i Principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo Signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma, come di sopra si disse, gli nomini non sanno essere nè al tutto tristi nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti, e che abbino in sè l'onorevole, non sanno. Talchè stando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una Repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al Principe; cioè che vada e non mandi nelle espedizioni sue, sendo necessitata a mandare un suo cittadino. Conviene pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la Repubblica romana, ad esser meno ingrata che l'altre; il che nacque dai modi del suo Governo. Perchè adoperandosi tutta la Città, e gli Nobili e gl'Ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età uomini virtuosi, e ornati di varie vittorie, che il Popolo non aveva cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E intanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al Popolo come ambiziosi d'offendergli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una Repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi debbe osservare i termini osservati dai cittadini romani.

CAPITOLO XXXI

Che i Capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti, nè furono mai ancora puniti quando per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla Repubblica.

I Romani non solamente come di sopra avemo discorso, furono manco ingrati che l'altre Repubbliche, ma furono ancora più e più respettivi nella punizione de' loro Capitani degli eserciti, che alcune altre. Perchè se il loro errore fusse stato per malizia, e' lo gastigavano umanamente; se egli era per ignoranza, non che lo punissimo e' lo premiavano, ed onoravano. Questo modo di procedere era ben considerato da loro; perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero e spedito, e senz'altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per sè stessa difficile e pericolosa nuove difficoltà e pericoli, pensando che aggiungendoveli, nissuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia; ei mandavano uno esercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra a quelli Popoli che vinsono prima. Era questo Capitano che era preposto a tale espedizione angustiato da tutte quelle cure, che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora se a tali cure si fussino aggiunti tali esempj di Romani ch'eglino avessino crucifissi, o altrimente morti, quelli che avessino perdute le giornate, egli era impossibile che quello Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ei è quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio, e Virginio a campo a Veios, ciascuno preposto ad una parte dello esercito, de' quali Sergio era all'incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri Popoli, sopportò di essere rotto e fugato prima che mandar per aiuto a Virginio. E dall'altra parte Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disonore della Patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio, e degno d'esser notato, e da fare una buona conjettura della Repubblica romana, se l'uno e l'altro non fossero stati gastigati. Vero è che dove un'altra Repubblica gli arebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritassino maggior punizione, ma perchè i Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorarono, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine Senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva fare morire Fabio, per avere contra il suo comandamento combattuto coi Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del Dittatore, era che il Popolo romano in alcuna perdita dei suoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio della vittoria voleva fare.

CAPITOLO XXXII

Una Repubblica o uno Principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitadi.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al Popolo, sopravvenendo il pe-

ricolo, quando Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il Senato dubitando della Plebe che non volesse piuttosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza, dicendo, come i poveri assai operavano in beneficio pubblico, se ei nutrivano i loro figliuoli, e che per questo benefizio quel Popolo sè esponesse a sopportare ossidione, fame, e guerra; non sia alcuno che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il Popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l'universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli avversarj tuoi, e dovendo temere che passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo Stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel Popolo, come innanzi si erano fatte leggi in benificio suo, come quella della appellazione alla Plebe, in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli; oltra di questo la memoria dei Re era fresca, da' quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte, che simili rimedj giovino. Però debbe qualunque tiene così Repubblica come Principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini nei tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvegnente qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimente si governa, o Principe o Repubblica, e massime un Principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

CAPITOLO XXXIII

Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno Stato, o contra ad uno Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.

Crescendo la Repubblica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova Repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta Popoli contra a Roma; donde i Romani tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl'imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello Imperio, in qualunque tempo surgessino contra alla Repubblica. Sopra il qual accidente è da discorrere prima come quando uno inconveniente che surga, o in una Repubblica, o contro ad una Repubblica, causato da cagione intrinseca, o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a far paura a ciascuno; è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella Repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca, dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile conoscere questi inconvenienti quando e' nascono quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono più che in altra cosa, nelle opere che paiono che abbino in sè qualche virtù, e siano operate da' giovani; perchè se in una Repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù straordinaria, tutti gli occhi de' cittadini si cominciano a voltare verso lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modochè se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura, e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggono dell'esser loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi, e volendo quelli tanti ch'egli hanno operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempj, ma io ne voglio dare solamente uno della Città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la sua prudenza, e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato, in modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello Stato loro, come si vide in fatto, che fu dopo la sua morte; perchè non osservando quelli cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contro a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece Principe della Repubblica; al qual grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare, che favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura, di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo avea tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedj, e gli rimedj che fecero accelerarono la ruina della loro Repubblica. Dico adunque, che poichè gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficultà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è

più savio partito il temporeggiarle, poichè le si conoscono, che l'oppugnarle. Perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i Principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi, di non dare loro in cambio di detrimento, augumento, e credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerar bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimente lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe come di sopra si discorre e come intervenne a' vicini di Roma, ai quali, poichè Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, e pensare ai modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Trai quali fu la creazione del Dittatore per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gl'imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella Repubblica sarebbe incorsa.

CAPITOLO XXXIV

L'autorità dittatoria fece bene e non danno alla Repubblica romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniziose.

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani, che trovarono in quella Città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della Tirannide di Roma; allegando, come il primo Tiranno che fusse in quella Città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo, che se non vi fusse stato questo, Cesare non arebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua Tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa da' cittadini per la diuturnità dell'imperio; e se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, n'arebbono preso un altro, perchè ei sono le forze, che facilmente s'acquistano i nomi non i nomi le forze. E si vide che 'l Dittatore, mentrechè fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla Città. Perchè e' nuocono alle Repubbliche i Magistrati che si fanno, e l'autoritadi che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie, come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene ch'egli abbia molte qualità, le quali in una Repubblica non corrotta non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ne gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato, come sarebbe stato tôrre autorità al Senato o al Popolo, disfare gli ordini vecchi della Città, e farne de' nuovi. In modochè raccozzato il breve tempo della sua Dittatura, e l'autorità limitata ch'egli aveva, e il Popolo romano non corrotto, era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, e nuocesse alla Città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto Imperio, perchè senza un simile ordine le Città con difficoltà usciranno degli accidenti straordinari; perchè gli ordini consueti nelle Repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno Consiglio, nè alcuno Magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro) perchè nel raccozzare insieme questi voleri a tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le Repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la Repubblica viniziana, la qual tra le moderne Repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che nei bisogni urgenti, senza maggiore consulta tutti d'accordo possino deliberare. Perchè quando in una Repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. E in una Repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che coi modi straordinari s'avesse a governare. Perchè ancorachè il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una Repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle Repubbliche le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore, o a simili autoritadi, sempre nei gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine, il modo dello eleggerlo, quanto da' Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo di capi della Città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne' Consoli; pensando che quando l'accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa Regia potestà, e' l'avessino a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno, perchè le ferite, e ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancorachè poi negli ultimi tempi i Ro-

mani assassino in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Consolo, con queste parole: *Videat Consul, ne respublica quid detrimenti capiat.* E per tornare alla materia nostra concchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio, e più autorità offender loro.

CAPITOLO XXXV

La cagione, perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella Repubblica, non ostante che fusse creato per suffragi pubblici e liberi.

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragi nuovi nuoce alle Repubbliche, la elezione de' Dieci cittadini creati dal Popolo romano per fare le leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo Tiranni, e sens'alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi, o buoni coloro, a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Dittatori, si vedrà senza comparazione quella de' Dieci maggiore. Perchè creato il Dittatore, rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato con la loro autorità, nè il Dittatore la poteva tôrre loro, e s'egli avesse potuto privare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine Senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli e i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorse tutto il contrario; perchè egli annullarono i Consoli e i Tribuni, dettono loro autorità di far leggi ed ogni altra cosa come il Popolo romano. Talchè trovandosi soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellazione al Popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambizione d'Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando e' si è detto che un'autorità data da' suffragi liberi, non offese mai alcuna Repubblica, si presuppone che un Popolo non si condura mai a darla, se non con le debite circostanze, e ne' debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che 'l Popolo romano la dette a' Dieci, gl'interverrìa sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora come hanno fatto quelle Repubbliche che sono state tenute bene ordinate nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani ai loro Re, e come danno i Viniziani ai loro Duci; perchè si vedrà all'uno e all'altro modo di costoro essere poste guardie, che facevano che i Re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè un'autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia e si fa amici i partigiani. Nè gli nuoce o esser povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorremmo.

CAPITOLO XXXVI

Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi de' minori.

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e G. Manlio Consoli, e vinta una gloriosissima giornata contra a' Vejenti e gli Etrusci, nella qual fu morto Quinto Fabio fratello del Consolo, quale l'anno davanti era stato Consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella Città erano atti a farla grande, e quanto le altre Repubbliche che si discostano dai modi suoi s'ingannano. Perchè ancora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito, del quale erano stati Principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno cittadino, avendo avuto uno grado grande, si vergogni di accettar un minore, e la Città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una Repubblica, e più confidare in un cittadino che d'un grado grande scenda a governare un minore, che in quello che d'uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non li vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fusse stata la consuetudine quale in Vinegia e nell'altre Repubbliche e Regni moderni, che chi era stato una volta Consolo, non volesse mai più andar negli eserciti se non Consolo, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori che loro arebbono fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che arebbono potuto usare meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessino errare, e così sarebbero venuti ad essere più sciolti, il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CAPITOLO XXXVII

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; e come fare una legge in una Repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della Città è scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male, e stuccarsi nel bene, e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai a qualunque grado si salgono, gli

abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella Provincia, e l'esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla Plebe romana non bastò assicurarsi de' Nobili per la creazione de' Tribuni al qual desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le sostanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo, che partorì la contenzion della legge Agraria, ed in fine fu causa della distruzione della Repubblica romana. E perchè le Repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il Pubblico, e li loro cittadini poveri, convenne che fusse nella Città di Roma difetto in questa legge, la quale o non fusse fatta nel principio in modo che la non si avesse ogni dì a ritrattare; o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella Città non andasse sottosopra. Aveva questa legge dui capi principali; per l'uno si disponeva, che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino tra il Popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a' Nobili; perchè quelli che possedevano più beni, che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte de' Nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la Plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contra ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico qualunque volta, com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella Città, e i Nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o che a quel Tribuno che la proponeva, s'opponesse un altro Tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo, che s'avesse a distribuire; come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficoltà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella Plebe più pronta a voler desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d' Italia, dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della Plebe, e in luogo dove non gli era facile coltivargli, veniva meno ad esserne desiderosa, ed ancora i Romani erano meno punitori dei loro nimici in simil modo, e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino a' Gracchi, da quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversarj, e si accese per questo tanto odio tra la Plebe e il Senato, che si venne all'armi ed al sangue, fuor d'ogni modo e costume civile. Talchè non potendo i pubblici Magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un Capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la Plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte Consolo; e intanto continuò con pochi intervalli il suo Consolato, che si potette per sè stesso far Consolo tre altre volte. Contra alla qual peste non avendo la Nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello Capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue, e variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo, perchè fattosi Cesare Capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare, il quale fu primo Tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella Città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge Agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma tra il Senato e la Plebe, mantenessero libera Roma per nascere da quelle leggi in favor della libertà, e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge Agraria, dico come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei grandi, che se per varie vie e in varj modi la non è in una Città sbattuta, tosto riduce quella Città alla rovina sua. In modochè se la contenzione della legge Agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la Plebe e con questa legge, e con altri suoi appetiti non avesse sempre frenato l'ambizione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la Nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinarj alla Plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per sfogare l'appetito suo a quelli straordinarj, che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno disordine cresciuto in una Repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, e come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiando, o il male viene più tardo, o per sè medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAPITOLO XXXVIII

Le Repubbliche deboli sono male risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito nasce più da necessità che da elezione.

Essendo in Roma una grandissima pestilenza, e parendo per questo agli Volsci o agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due Popoli un grossissimo esercito assaltarono gli Latini e gli Ernici, e guastando il loro paese furono costretti gli Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fussero difesi da' Romani; a' quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero; che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse Principe delle deliberazioni, che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere, o ad altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico, perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti Popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad un Senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il men reo partito per migliore; perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassino senza loro per le ragioni dette, e per molte altre che s' intendono, nondimeno conoscendo che si sarebbono armati per necessità o in ogni modo, avendo il nimico addosso, prese la parte onorevole, e volle che quello ch' egli avevano a fare, lo facessino con licenza sua, acciocchè avendo disubbidito per necessità non si avvezzassino a disubbidire per elezione. E benchè questo paja partito che da ciascuna Repubblica dovesse esser preso, nientedimeno le Repubbliche deboli e male consigliate non lo sanno pigliare, nè si sanno onorare di simili necessità. Aveva il Duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze un suo uomo a domandare il passo per sè e per il suo esercito. Consultossi in Firenze, come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo romano, perchè, sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non li potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè dove vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore, quando l' avessero governata altrimente. Ma la più cattiva parte che abbino le Repubbliche deboli, è essere irresolute; in modochè tutt' i partiti che le pigliano, sono per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempj, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra Città, nel mille cinquecento. Ripreso che il Re Luigi XII di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per aver cinquantamila ducati, che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa capitanati da Monsignor di Beaumonte, benchè Francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo Capitano tra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la Città allo esercito francese con questi patti, che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modochè si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue; e dall' altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il Re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro; o non la rendendo scoprire l' animo suo, che non l' avendo, poterla loro promettere, e loro esser forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire, che Beaumonte l' avesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vide l' esperienza dipoi nel 1502, ch' essendosi ribellato Arezzo, venne al soccorso de' Fiorentini mandato dal Re di Francia Monsignor Imbalt con gente Francese, il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticar accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito, il che veggendo Monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, senza partecipazione de' Commissarj; tantochè e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se n' entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non si intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessino intendere al Re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella Città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, infino a tantochè si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le Repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAPITOLO XXXIX

In diversi Popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e l' antiche, come in tutte le Città e in tutt' i Popoli sono quelli medesimi desiderj e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch' egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni Repubblica le future, e farvi quelli rimedj che dagli antichi sono stati usa-

ti, o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese, in chi legge, o se le son intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo. Avendo la Città di Firenze dopo il 94 perduta parte dello Imperio suo, come Pisa e altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro, che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai, ne risultava assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del Popolo: e perchè questa guerra era amministrata da un Magistrato di dieci cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa, e cominciò a persuadersi che, tolto via detto Magistrato, fusse tolto via la guerra; tantochè avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj; e lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniziosa, che non solamente non levò la guerra, come l'universale si persuadeva, ma tolto via quelli uomini, che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modochè ravvedutosi il Popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il Magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contra al nome de' Consoli, perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che la nascesse dall'ambizione de' vicini che gli volevano opprimere, pensavano nascesse dall'ambizione dei Nobili, che non potendo dentro in Roma gastigare la Plebe difesa dalla potestà Tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli per opprimerla dove la non aveva aiuto alcuno. E pensarono per questo, che fusse necessario, o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, ch' e' non avessino autorità sopra il Popolo, nè fuori, nè in casa. Il primo che teotò questa legge, fu uno Terentillo Tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che dovessino considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobiltà, parendogli che la maestà dell'Imperio fusse al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non restasse più alcun grado in quella Repubblica. Fu nondimeno tanta l'ostinazione de' Tribuni che il nome Consolare si spense; e furono in fine contenti dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i Tribuni con potestà Consolare, che i Consoli: tanto avevano più in odio il nome, che l'autorità loro. E così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'error loro come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così loro ricrearono i Consoli.

CAPITOLO XL

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare; dove si considera tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una Repubblica.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili; le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una Repubblica libera, come per quelli che disegnassero di sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato e dalla plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato in disfavore di quella Tirannide, che egli si aveva presupposto di stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite tra il Popolo e la Nobiltà, per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello stato, mandarono d'accordo Spurio Postumio con due altri cittadini ad Atene, per gli esempi di quelle leggi che Solone dette a quella Città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch'avessino ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per uno anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè e' potessino senz'alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri Magistrati, ed in particolare i Tribuni e i Consoli, e levossi lo appello al Popolo; in modochè tal Magistrato veniva ad essere al tutto Principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe, perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e un nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici Littori i quali andavano davanti a quello ch'era fra loro preposto. E benchè egli avessino l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino romano per omicidio, lo citarono nel cospetto del Popolo e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che la confermassero, le messero in pubblico acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se v'era alcuno difetto per poterlo innanzi alla confermazione loro emendare. Fece in su questo Appio nascere un rumore per Roma, che se a queste dieci tavole se n'aggiugnessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione, talchè questa opinione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per un altro anno; a che il Popolo s'accordò volentieri, sì perchè i Consoli non si rifacessino, sì perchè speravano loro poter stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni: *Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore.* E dubitando d'opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al Popolo, credendo ch'egli osservasse i termini degli altri di non proporre sè medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. *Ille vero*

impedimentum pro occasione arripuit; e nominò sè tra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutt' i Nobili; nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno, cominciò a mostrare al Popolo e alla Nobiltà l'error suo. Perchè subito Appio: *Finem fecit ferendae alienae parsonae*; e cominciò a mostrare la innata sua superbia, e in pochi di riempiè di suoi costumi i suoi compagni. E per sbigottire il Popolo ed il Senato in scambio di dodici Littori ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato e battere la Plebe, e se alcuno battuto dall' uno, appellava all'altro, era peggio trattato nell' appellazione che nella prima causa. In modochè la Plebe, conosciuto lo error suo, cominciò piena d'afflizione a riguardar in viso i Nobili: *Et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum rempublicam adduxerant.* E alla Nobiltà era grata questa loro afflizione: *Ut ipsi, taedio praesentium, consules desiderarent.* Vennero i dì che terminavano l'anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel Magistrato, e cominciarono a tenere con violenza lo Stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla qual davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juventus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem.* Nacque in questo tempo che i Sabini e i Volsci mossero guerra a' Romani, in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo Stato. Pure necessitati presero questo ultimo partito; e ragunati i Senatori insieme, molti de'Senatori parlarono contra alla superbia de' Dieci, e in particolare Valerio ed Orazio; e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta; se non che il Senato per invidia della Plebe non volle mostrare l' autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il Magistrato volontarj, che potesse essere che i Tribuni della Plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra, uscissi fuori con due eserciti guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase a governare la città: donde nacque che s'innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti, i quali ridottisi insieme con il rimanente della Plebe romana, se n'andarono nel Monte sacro, dove stettero tantochè i Dieci deposero il Magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma dell'antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa Tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle Tirannidi nelle Città; e questo è da troppo desiderio del Popolo d' esser libero, e da troppo desiderio de' Nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la Tirannide surge. Convennero il Popolo e i Nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome Consolare, l'altra il Tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diventato popolare, e battesse la Nobiltà, si volse il Popolo a favorirlo. E quando un Popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli che egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà Tiranno di quella Città. Perchè egli attenderà insieme con il favore del Popolo a apegnere la Nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del Popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il Popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato Tirannidi nelle Repubbliche; e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua Tirannide arebbe preso più vita, e non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente, che per tener la Tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data, e che glie ne potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuto mantenere, e perdessi coloro che gli erano amici; e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancorachè i Nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della Nobiltà che si trova fuori della Tirannide, è sempre inimica al Tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande, e grande avarizia ch'è in lei, non potendo il Tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori, che a tutti satisfaccia. E così Appio lasciando il Popolo, ed accostandosi a'Nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli Tiranni c' hanno amico l'universale, ed inimici i Grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze, che quella di coloro, ch'hanno per inimico il Popolo ed amica la Nobiltà. Perchè con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide Tiranno di Sparta, quando tutta Grecia ed il Popolo romano lo assaltò, il quale assicuratosi di pochi Nobili, avendo amico il Popolo, con quello si difese, il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quell' altro grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. E hanno ad essere di tre sorte; l'una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra armare il contado, che faccia quell' officio ch'arebbe a far la Plebe; la terza aderirsi co'vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi, e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il Popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva fare questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva fare, non seppe; talmentechè rovinò nei primi principj suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi; perchè ancorchè di sopra si dica in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli Magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il Popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il Popolo debbe, quando egli ordina i Magistrati, fargli in

modo ch' egli abbino ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e' si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo Magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che 'l Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la Plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il Re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello, che sia loro sopra per ammazzargli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del Popolo romano, volendo salvare la libertà, gli errori di Appio, volendo occupare la Tirannide.

CAPITOLO XLI

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la Tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad un'altra. Perchè la astuzia sua nello ingannare la Plebe, simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata: furono ancora bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessero a rifare: fu ancora bene usata quella audacia di creare sè stesso contra all'opinione della Nobiltà: fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e d'amico mostrarsi nimico alla Plebe; d'umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dell'animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo condurvisi con le occasioni che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n'abbia dati tanti degli nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti trovandoti scoperto e senza amici, rovini.

CAPITOLO XLII

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

Notasi ancora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della Tirannide per un poco d'utilità che glie ne conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatori delle Repubbliche o de' Regni a frenare gli appetiti umani, e tòrre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAPITOLO XLIII

Quelli che combattono per la gloria propria sono buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, e che combatte per la gloria sua, a quello ch'è male disposto, e che combatte per l'ambizione d'altri. Perchè dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarj, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dài loro. La qual cagione non è, nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti che non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere nè questa gara da altro che dai sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a volere mantenere una Repubblica o un Regno, armarsi de' sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatto grandi progressi. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il Magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice secondo l'antica consuetudine loro.

CAPITOLO XLIV

Una moltitudine senza Capo è inutile, e non si debbe minacciare prima e poi chiedere l'autorità.

Era la Plebe romana per l'accidente di Virginia ridotta armata nel Monte sacro. Mandò il Senato suoi ambasciadori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro Capitani, e ridottisi nel Monte. E tanta era stimata l'autorità del Senato, che non avendo la Plebe tra loro Capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, ch'e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine senza Capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fussero loro Capo a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio e Orazio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi volsono andare se prima i Dieci non deponevano il Magistrato; ed arrivati sopra il Monte, dov'era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della Plebe, e che s'avesse ad appellare al Popolo da ogni Magistrato, e che si dessero loro tutt'i Dieci, che gli volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; e consigliarongli che dovessono lasciare il fare menzione de' Dieci, e che egli attendessono a pi-

gliare l'autorità, e potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove apertamente si conosce, quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: io voglio far mal con essa: perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare di ottener quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a dimandare a uno le arme, senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai l'arme in mano satisfare allo appetito tuo.

CAPITOLO XLV

È cosa di male esempio il non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una Città, è a chi la governa dannosissimo.

Seguito l'accordo, e ridotta Roma nell'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo: Virginio diceva che non era degno d'avere quella appellagione ch'egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo ch'egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellazione ch'egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò sè stesso. E benchè la scellerata vita d'Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch'era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una Repubblica che fare una legge e non la osservare, e tantopiù, quando la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopo il novantaquattro stata riordinata nel suo Stato con l'ajuto di frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo, ed avendo tra l'altre costituzioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge che si potesse appellare al Popolo dalle sentenze che per caso di Stato gli Otto e la Signoria dessino, la qual legge persuase più tempo, e con difficoltà grandissima ottenne, occorse che poco dopo la confirmazione, d'essa, forono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; s'ella non era utile, non doveva farla vincere. E tantopiù fu notato questo accidente, quanto che il frate in tante predicazioni che fece, poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o la scusò, come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno Stato assai, rinfrescare ogni dì nell'animo dei tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perchè tutt' i Dieci, ed altri cittadini in diversi tempi furono accusati e condannati, in modo ch'egli era uno spavento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e'non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tantochè tutta la Nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella Città grande inconveniente, se da Marco Duellio Tribuno non vi fusse stato provveduto, il qual fece un editto, che per un anno non fosse lecito ad alcuno citare o accusare alcun cittadino romano; il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una Repubblica o ad un Principe tenere con le continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de'sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo s'assicurano ne'pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e dipoi rassicurare gli uomini e dare loro cagioni di quietare e fermare l'animo.

CAPITOLO XLVI

Gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra, e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.

Avendo il Popolo romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vide il contrario, perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè T. Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il Popolo o la Nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla, ed i Tribuni vi potevano far pochi rimedj, perchè ancora loro erano violati. La Nobiltà dall'altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fosse troppo feroce, nondimeno non aveva a caro ch'avendosi a trapassar il modo, lo trapassasseno i suoi, e non la Plebe. E così il desiderio di difendere la libertà, faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli opprassava l'altro. E l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui; e quella ingiuria ch'egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fosse necessario offendere o essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, fra gli altri, le Repubbliche si risolvono, e in che modo gli uomini salgono da un'ambizione ad un'altra, e come quella sentenza Salustiana posta in bocca di Cesare è verissima; *quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt.* Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una Repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma etiam da' Magistrati; cercano, per potere far questo, amicizie, e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difendergli da' potenti; e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non si pone rimedio; intantochè egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati citta-

dini ne hanno paura, e i Magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che lo dissi di sopra, del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbi già fatto augumento in una Città; taotochè la cosa si riduce in termine che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo d'una subita rovina, o, lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte, o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a'soprascritti termini, che i cittadini ed i Magistrati abbino paura ad offender lui, e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a suo modo. Donde una Repubblica tra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possino far male; e che egli abbino quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

CAPITOLO XLVII

Gli uomini ancora che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano.

Essendosi il Popolo romano, come di sopra si dice, recato a noia il nome Consolare, e volendo che potessino esser fatti Consoli uomini Plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la Nobiltà, per non deonestare l'autorità Consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà Consolare, i quali potessino essere così Plebei come Nobili. Fu contenta a questo la Plebe, parendogli spegnere il Consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti Plebei, furono dal Popolo romano creati tutti Nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto judicio esse.* Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannino assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe di meritare il Consolato, per avere più parte in la Città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che di nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatasi di loro ricorse a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente, Tito Livio dice queste parole: *Hanc modestiam, aequitatemque, et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo se ne può addurre un altro notabile esempio, seguito in Capova da poichè Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare, per l'odio che era tra il Popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo Magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro l'odio che il Popolo aveva contra di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la Città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al Popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua opinione i Senatori, e quello chiamò il Popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato, e disse come egli era venuto il tempo di poter domare la superbia della Nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che loro non volessono che la loro Città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti gli nomi degli Senatori in una borsa e comincerebbe a trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessono trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un rumor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante; e chiedendo Pacuvio, che facessino lo scambio, si racchetò tutta la concione: e dopo alquanto spazio fu nominato un della Plebe, al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo, e chi in un altro; e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado Senatorio; in modochè Pacuvio presa sopra questo occasione disse: poichè voi giudicate che questa Città stia male senza Senato, ed a fare gli scambi ai Senatori vecchi non v'accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo riumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete in loro. E accordatisi a questo, ne seguì l'unione di questo ordine, e quello inganno in che gli erano, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannansi oltra di questo i Popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti d'esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, e si avveggono di tale inganno. Dopo il 1514 sendo stati i Principi della Città cacciati di Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della Città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l'ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per potere fare uno Stato a suo proposito, e tôrre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini e minacciandogli, che se mai si trovasse dei Signori scoprirebbono questo loro inganno, e gli gastigherebbono. Occorreva spesso che di simili n'ascendeva al supremo Magistrato, e com'egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più d'appresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uo-

mini causavano il disordine, diventava subito d'un altro animo, e d'un'altra fatta, perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno, che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Dimodochè quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo Magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai Grandi. E accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: costoro hanno un animo in piazza, e uno in palazzo. Considerando dunque tutto quello si è discorso, si vede come e'si può fare tosto aprire gli occhi a'Popoli, trovando modo, veggendo ch'un generale gli inganna, ch'egli abbino a descendere a'particolari, come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai no uomo prudente non debbe fuggire il giudizio Popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de'gradi e delle dignità; perchè solo in questo il Popolo non s'inganna, e se s'inganna qualche volta fia sì raro, che s'inganneranno più volte in pochi uomini che avessino a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo l'ordine che teneva il Senato per ingannare il Popolo nelle distribuzioni sue.

CAPITOLO XLVIII

Chi vuole che uno Magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo facci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad un troppo nobile e troppo buono.

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà Consolare non fussino fatti d'uomini Plebei, teneva uno de'duoi modi; o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche Plebejo sordido e ignobilissimo, che mescolato con i Plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandasseno. Questo ultimo modo faceva che la Plebe si vergognava a darlo, quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che 'l Popolo se s'inganna de'generali, dei particolari non s'inganna.

CAPITOLO XLIX

Se quelle Città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

Quanto sia difficile nello ordinare una Repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Repubblica romana, dove non ostante che fusseno ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, e ultimamente dai Dieci cittadini creati a simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella Città si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che ajutarono a tenere Roma libera quel tempo che la visse in libertà. Perchè diventati arbitri de'costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissero più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal Magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto Magistrato a diciotto mesi; il che i Censori che vegghiavano ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del Senato; la qual cosa e dalla Plebe e dai Padri fu assai biasimata: e perchè la Istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo Istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perchè non è bene che una Repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero, ne possa essere senza alcun rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creazione di questo nuovo Magistrato considerare, che se quelle Città che hanno avuto il principio libero e che per sè medesimo si è retto, come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle Città, che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente: come si vede che è intervenuto alla Città di Firenze, la quale per aver avuto il principio suo sottoposto all'Imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a sè medesima; dipoi, venuta l'occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi ch'erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata Repubblica. E queste difficoltà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle Città che hanno avuto i principj simili a lei. E benchè molte volte per suffragj pubblici e liberi si sia dato ampla autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro; il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella Città. E per venire a qualche esempio particolare, dico come tra l'altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d'una Repubblica, è, esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contra de'suoi cittadini; questo era bene ordinato in Roma; perchè ei si poteva appellare al Popolo ordinariamente; e se pure fosse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellazione fusse pericoloso, avevano il rifugio del Dittatore, il qual eseguiva immediate, al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e l'altre Città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal Principe faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in uno forestiero, il quale chiamavano Capitano. Il che, per potere essere facilmente corrotto da'cittadini potenti, era cosa perniziosissima. Ma dipoi

mutandosi per la mutazione degli Stati questo ordine, erearono otto cittadini che facessino l'ufizio di quel Capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la Città di Vinegia, la quale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè ei non basterebbono a punire i potenti, ancora che n'avessino autorità, v'hanno constituito le Quarantie; e di più hanno volnto che il Consiglio de' Pregai, che è il Consiglio maggiore, possa gastigargli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il Giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Nun è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da sè medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nell'altre Città, che hanno disordinato principio, vi surgano tali difficoltà, che le non si possono riordinarsi mai.

CAPITOLO L

Non debbe uno Consiglio o un Magistrato potere formare le azioni della Città.

Erano Consoli in Roma T. Quinzio Cincinnato e G. Giulio Mento, i quali sendo disuniti avevano ferme totte le azioni di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non si poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato non avendo altro rimedio, ricorse allo ajuto de' Tribuni, i quali con l'autorità del Senato sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contra alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usavano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una Città, che i pochi possino tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la Repubblica. Verbi grazia, se tu dai una autorità ad un Consiglio di fare una distribuzione d'onori e d'utile, o ad un Magistrato d'amministrare una faccenda, conviene o imporgli una necessità perchè egli l'abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro, altrimente questo ordine sarebbe difettivo e pericoluso, come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteva opporre l'autorità de' Tribuni. Nella Repubblica veneziana il Consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'universalità, per isdegno, o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai Magistrati della Città, e a quelli che fuori amministravano l'Imperio loro. Il che era disordine grandissimo; perchè in un tratto e le terre suddite, e la Città propria mancavano de' suoi legittimi Giudici, nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel Consiglio non si satisfaceva, o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotto questo inconveniente quella Città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto; i quali presa occasione conveniente fecero una legge, che tutt' i Magistrati che sono e fussino dentro e fuori della Città mai vacassero, se non quando fussino fatti gli scambi, e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel Consiglio di potere con pericolo della Repubblica fermare le azioni pubbliche.

CAPITOLO LI

Una Repubblica o uno Principe debbe mostrare di fare per liberalità quello, a che la necessità lo costringe.

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancorachè la necessità gli costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del Pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro, deliberò che si desseno detti stipendj, ma lo fecero in modo che si fecero grado di quello, a che la necessità gli costringeva; e fu tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per la allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbero cerco. E benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva la Plebe, sendo necessario porre i triboti per pagare questo stipendio, nientedimeno non potevano fare tanto che la Plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augumentato dal Senato, per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli ch' e' posero alla Nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAPITOLO LII

A reprimere la insolenza di uno che surga in una Repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccupargli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.

Vedesi per il soprascritto discorso quanto credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe, per le dimostrazioni fatte in benefizio suo dello stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la Nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella Città, e sarebbesi tolto ai Tribuni quel credito, che egli avevano con la Plebe, e per conseguente quella autorità. E veramente non si può in una Repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandoloso e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se si fusse stato usato contra a Cosimo dei Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversarj che cacciarlo da Firenze; perchè se quelli cittadini che gareggiavano seco avesseno preso lo stile suo di favurire il Popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza

a trarre di mano quelle armi, di che egli si valeva più. Pietro Soderini si aveva fatto riputazione nella Città di Firenze con questo solo di favorir l'universale; il che nell'universale gli dava riputazione come amatore della libertà della Città. E veramente a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la Repubblica, preoccupargli quelle vie, con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della Repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi, con le quali si faceva gagliardo, il che potevano far facilmente, arebbero potuto in tutt'i consigli, e in tutte le deliberazioni pubbliche opporsegli senza sospetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero lecero errore a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputazione nel Popolo; Piero ancora venne a fare errore a non preoccopare quelle vie per le quali i suoi avversarj lo facevano temere; di che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè lo non erano oneste a lui; imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici, con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà alla quale egli era stato preposto a guardia; dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al Popolo: donde a' nimici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni parte considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile, nonostantechè ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazion loro. Perchè facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio, il quale volendo tòrre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe, perchè sendo Marc'Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato di buona parte dei soldati, che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per torgli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l'esercito e con i Consoli contra a Marc'Antonio, allegando che subito che i soldati che seguitavano Marc'Antonio sentissino il nome d'Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare lascerebbono quello, e s'accosterebbono a costui e così restato Marc'Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario: perchè Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio e il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la destruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conjetturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il Principato in Roma, nè si dovea credere mai potere, o da' suoi fautori aver cosa, che fusse conforme al nome libero.

CAPITOLO LIII

Il Popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la Città dei Vejenti, entrò nel Popolo romano una opinione, che fusse cosa utile per la Città di Roma che la metà dei Romani andasse ad abitare a Vej, argomentando che per essere quella Città ricca di contado, piena di edifiej, e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al Senato ed ai più savj Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano essere piuttosto per patire la morte, che consentire ad una tale deliberazione. In modo che venendo questa cosa in disputa, s'accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto all'armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini, la riverenza dei quali frenò la Plebe che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno a notare due cose. La prima, che il Popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua, e se non gli è fatto capace, come quello sia male e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in la Repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa, che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il Popolo molte volte grida: *viva la sua morte, e muoja la sua vita.* Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le Repubbliche i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse dei Veneziani, quando, assaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno con la restituzione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' Principi loro contro, avanti che la rovina venisse. Pertanto considerando quello che è facile, e quello che è difficile persuadere ad un Popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere, rappresenta in prima fronte guadagno o perdita; o veramente pare partito animoso o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al Popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della Repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti, dove apparisce o viltà, o perdita, ancorachè vi fusse nascosto sotto salute o guadagno. Questo che io ho detto si conferma con infiniti esempj Romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al Popolo romano, che fusse utile a quella Repubblica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale; perchè quel Popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità vi era, nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla

loro: e tanto sono i Popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il Popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che per tale autorità il campo romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece poi Consolo Varrone, non per altri suoi meriti, che per avere per tutte le piazze e tutt'i luoghi pubblici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta glieno fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora un altro esempio romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de'Romani tutta questa Provincia; quando venne in Senato M. Centenio Penula, uomo vilissimo, nondimeno aveva avuto qualche grado nella milizia, ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini volontari in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria, nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel Popolo si fusse di poi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia e malgrado contro all'ordine senatorio, gliene concessero; volendo piuttosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassero, che fare surgere nuovi sdegni nel Popolo, sapendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò dunque costui con una moltitudine inordinata ed incomposita a trovare Annibale, e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguitavano rotto e morto. In Grecia nella città d'Atene non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel Popolo che non fusse bene andar ad assaltare Sicilia; talchè presa quella deliberazione contra alla voglia dei Savi, ne seguì al tutto la rovina d'Atene. Scipione quando fu fatto Consolo, e che desiderava la provincia d'Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non s'accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla al Popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciano a' Popoli. Potrebbesi a questo proposito daro esempj della nostra Città, come fu quando messer Ercole Bentivogli, Governatore delle Genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poichè ebbono rotto Bartolommeo d'Alviano a S. Vincenti, andarono a campo a Pisa: la qual impresa fu deliberata dal Popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancorchè molti savj cittadini la biasimassero; nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su promesse gagliarde del Governatore. Dico adunque come non è la più facile via a fare rovinare una Repubblica, dove il Popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè dove il Popolo sia di alcun momento, sempre fieno accettate, nè vi arà chi sara d'altra opinione alcun rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della Città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de'cittadini che sono preposti a simili imprese: perchè avendosi il Popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna, nè l'impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e l'ignoranza sua, e quello il più delle volte o ammazza, o imprigiona, o confina, come intervenne a infiniti Capitani Cartaginesi, e a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessino avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro; il quale non avendo espugnata Pisa, come il Popolo si aveva presupposto, ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun'altra cagione che nel popolo lo difendesse.

CAPITOLO LIV

Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata.

Il secondo notabile sopra il testo nel anperiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanta è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

> *Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem*
> *Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.*

Pertanto quello che è preposto ad uno esercito, o quello che si trova in una Città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello, con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più riverendo. Era, pochi anni sono, Firenze divisa in due fazioni, frateschi, e arrabbiate, che così si chiamavano, e venendo all'arme, ed essendo superati i frateschi, tra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino, e andandogli in quelli tumulti il Popolo armato a casa per saccheggiarla, messer Francesco suo fratello, allora vescovo di Volterra, ed oggi cardinale, si trovò a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, e veduta la turba, messosi li più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto episcopale si fece incontro a quelli armati, e con la persona, e con le parole gli fermò; la qual cosa fu per tutta Città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo adunque, come ei non è il più fermo, nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'un uomo, che per presenza paja e sia riverendo. Vedesi adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la Plebe romana accettava quel partito d'andare a Vej, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno vi era; e come nascendone assai tumulti, ne sarebbero nati scandoli, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

CAPITOLO LV

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella Città, dove la moltitudine non è corrotta; a che dove è equalità non si può fare Principato, e dove la non è, non si può far Repubblica.

Ancorchè di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle Città corrotte; nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del Senato circa il voto che Cammillo avava fatto, di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Vejenti; la qual preda sendo venuta nelle mani della Plebe romana, nè se ne potendo altrimente riveder conto, fece il Senato un editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello gli aveva predato. E benche tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via satisfatto ad Apolline in satisfazione della Plebe; nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato E dall' altra parte si vede come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l' editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo esempio, con molti altri che di sopra si sono addutti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel Popolo, e quanto bene fusse da sperarne di lui. E veramente dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle Provincie che in questi tempi si veggono corrotte, come è l'Italia sopra tutte l'altre, e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle Provincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' Popoli, la quale in buona parte è mancata, quanto dallo avere un Re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli Regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella Provincia della Magna questa bontà, e questa Religione ancora in quelli Popoli esser grande, la qual fa che molte Repubbliche vivono libere, e in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del Senato e della Plebe romana. Usano quelle Repubbliche, quando gli occorre loro bisogno d'avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli Magistrati o Consigli che ne hanno autorità ponghino a tutti gli abitanti della Città uno per cento, o due di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della Terra si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta, e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello, che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta Religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma; perchè quando la non si pagasse, non gitterebbe l'imposizione quella quantità che loro disegnassero, secondo l'antiche che fussino usitate riscuotersi, e non gittando si conoscerebbe la fraude; e conoscendosi arebbon preso altro modo che questo. La qual bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto alla è più rara, anzi si vede essere rimasa sola in quella Provincia; il che nasce da due cose, l'una, non aver avuti commerzj grandi co' vicini, perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, vestire di quelle lane che dà il paese, donde è stata tolta via la cagione di ogni conversazione, e il principio d'ogni corruttela, perchè non hanno possuto pigliare i costumi nè francesi, nè spagnuoli, nè italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del Mondo. L' altra cagione è, che quelle Repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano ch'alcun lor cittadino nè sia nè viva ad uso di gentiluomo; anzi mantengono fra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella Provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principj di corruttela e cagione d'ogni scandalo gli ammazzano. E per dichiarire questo nome di gentiluomini quale e'sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli, ch'oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senz'avere alcuna cura o di coltivare, o d'alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni Repubblica ed in ogni Provincia; ma più perniziosi sono quelli, ch'oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi ch'ubbidiscono a loro. Di queste due sorte d'uomini ne sono pieni il Regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna, e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle Provincie non è mai stata alcuna Repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nimici d'ogni civiltà. Ed a volere in Provincie fatte in simil modo introdurre una Repubblica, non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, s'alcun ne fusse arbitro, non sarebbe altra via che farvi un Regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano Regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. Verificasi questa ragione con l'esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre Repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e l'altre Città di quella Provincia essere in modo serve, che con l'animo e con l'ordine si vede, o che le mantengono, o che le vorrebbono mantenere la loro libertà; tutto è nato, per non essere in quella Provincia alcun signore di castella, e nessuno, o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi s'introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcun uomo che l'abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una Repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è assai equa-

lità vuole fare un Regno o un Principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanza e d'uomini, acciocchè posto in mezzo di loro mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la loro ambizione, e gli altri siano costretti a sopportar quel giogo che la forza, e non altro mai può far sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nell'ordine loro. E perchè il fare d'una Provincia atta ad esser Regno una Repubblica, e d'una atta ad una Repubblica farne un Regno, è materia da un uomo che per cervello e per autorità sia raro, sono stati molti che l'hanno voluto fare, e pochi che l'abbino saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gli impedisce, che ne' primi principj mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare Repubblica, parrà contraria l'esperienza della Repubblica veneziana, nella qual non usano aver alcun grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentilnomini in quella Repubblica sono più in nome che in fatto perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna jurisdizione sopra gli uomini; ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcune di quelle cose, che fa che nell'altre Città si chiamano i gentiluomini. E come l'altre Repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto varj nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari, e vogliono che quelli abbino, ovvero possino avere tutti gli onori, quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella Terra, per le ragioni altre volte dette. Costituisca adunque una Repubblica colui dove è, o è fatta una grande equalità, e all'incontro ordini un Principato dove è grande inequalità, altrimente farà cosa senza proporzione, e poco durabile.

CAPITOLO LVI

Innanzi che seguino i grandi accidenti in una Città o in una Provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicono.

Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj, che mai non venne alcuno grave accidente in una Città, o in una Provincia, che non sia stato o da indovini, o da revelazioni, o da prodigj, o da altri segni celesti predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del Re Carlo VIII di Francia in Italia, e come oltra di questo per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltre di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il Duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sa ciascuno ancora come poco innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto Gonfaloniere a vita dal Popolo fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un folgore percosso. Potrebbesi oltra di questo addurre più esempi, i quali per fuggire il tedio, lascio. Narrerò solo quello che Tito Livio dice innanzi alla venuta de' Francesi in Roma, cioè come uno Marco Cedizio plebeio riferì al Senato avere udito di mezza notte passando per la via nuova una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferisse ai Magistrati, come i Francesi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo, che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere che essendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità; e che sempre dopo tali accidenti sopravvengano cose straordinarie e nuove alle Provincie.

CAPITOLO LVII

La Plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole.

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Francesi la rovina della loro Patria, andati ad abitare a Vej contra alla costituzione ed ordine del Senato; il quale per rimediare a questo disordine comandò per i suoi editti pubblici che ciascuno fra certo tempo, sotto certe pene tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contra a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi quando si appressò il tempo dello ubbidire tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis singuli metu suo obedientes fuere.* E veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberazioni del loro Principe; dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che di quel che si dica un Popolo circa la mala o buona disposizion sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i Popoli, nate da qualunque altra cagione, che o avere perduto la libertà, o il loro Principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo: perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedj a frenarle; l'altre sue indisposizioni fieno facili, quando e' non abbia Capi a chi rifuggire; perchè non ci è cosa dall'un canto più formidabile che una moltitudine sciolta e senza Capo, e dall'altra parte non è cosa più debole; perchè quantunque ella abbi l'armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto da poter fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e

che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare fra sè medesima un Capo, che la corregga, tenghila unita, e pensi alla sua difesa; come fece la Plebe romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi fecero tra loro venti Tribuni: e non facendo questo, interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

CAPITOLO LVIII

La moltitudine è più savia e più costante che un Principe.

Nessuna cosa esser più vana e più incostante che la moltitudine, così Tito Livio nostro, come tutti gli altri Istorici affermano. Perchè spesso occorre nel narrare l'azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato, come si vede avere fatto il Popolo romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dell'autore sono queste: *Populum brevi*, *posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit.* Ed altrove quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone dice: *Hæc natura moltitudinis est, aut humiliter servit, aut superbe dominatur.* Io non so se mi prenderò una provincia dura e piena di tanta difficoltà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico, volendo difendere una cosa la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia io non giudico nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare gli uomini particolarmente, e massime i Principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai Principi, e de' buoni, e de' savj ne sono stati pochi, io dico de' Principi, che hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; tra i quali non sono quelli Re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella Provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle leggi, che alcun altro Regno di che ne' nostri tempi si abbi notizia. E questi Re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascun uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine, perchè all'incontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare, nè umilmente servire, come era il Popolo romano, il quale mentre durò la Repubblica incorrotta, non servì mai umilmente, nè mai dominò superbamente, anzi con li suoi ordini e Magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contra a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla: e quando era necessario ubbidire a' Dittatori ed a' Consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il Popolo romano, desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali che la memoria di esse recava compassione a ciascuno, e arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un Principe, perchè l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio infra tanto desiderio fusse resuscitato, il Popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; nonostante che si vegga de' Principi tenuti savj, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratola, come Alessandro Clito ed altri suoi amici, ed Erode Marianne. Ma quello che l'istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella ch'è regolata dalle leggi, come era la romana; ma della sciolta, come era la siracusana, la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' Principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto ci sono assai esempj, e tra gl'Imperatori romani, e tra gli altri Tiranni e Principi, dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contra alla comune opinione, la qual dice come i Popoli, quando sono Principi, sono varj, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano nei Principi particolari. Ed accusando alcuno i Popoli e i Principi insieme, potrebbe dire il vero, ma traendone i Principi, s'inganna: perchè un Popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimente che un Principe, o meglio che un Principe eziandio stimato savio; e dall'altra parte un Principe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario e imprudente più che un Popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene è nel Popolo, ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'un e l'altro vive. E chi considera il Popolo romano, lo vedrà esser stato per quattrocento anni inimico del nome Regio, e amatore della gloria e del bene comune della sua patria; vedrà tanti esempj usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia; dove si mostrò i Popoli essere meno ingrati de' Principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico: come un Popolo è più prudente, più stabile e di miglior giudizio ch' un Principe. E non senza ca-

gione si assomiglia la voce d'un Popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi, talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte quando egli ode due concionanti che tendino in diverse parti quando e' sono di egual virtù, che non pigli l'opinione migliore, e che non sia capace di quella verità ch'egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che pajano utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle dei Popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai Magistrati fare di lunga migliore elezione che un Principe, nè mai si persuaderà ad un Popolo che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi; il che facilmente e per mille vie si persuade ad un Principe; vedesi un Popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione, il che non si vede in un Principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il Popolo romano, il quale in tante centinaja d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome Regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi oltra di questo le Città, dove i Popoli sono Principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un Principe; come fece Roma dopo la cacciata de' Re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' Popoli che quelli de' Principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo e in qualunque altro; perchè se si discorreranno tutti i disordini de' Popoli, tutti i disordini de' Principi, tutte le glorie de' Popoli, tutte quelle de' Principi, si vedrà il Popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i Principi sono superiori ai Popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi; i Popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico: Come hanno durato assai gli Stati dei Principi, hanno durato assai gli Stati delle Repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere relegato dalle leggi; perchè un Principe che può fare ciò che vuole è pazzo, un Popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un Principe obbligato alle leggi, e d'un Popolo incatenato da quelle, se vedrà più virtù nel Popolo, che nel Principe; se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel Popolo che nel Principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedj: perchè ad un Popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un Principe, cattivo non è alcun che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far conjettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: che se a curare la malattia del Popolo bastano le parole, ed a quella del Principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno, che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori. Quando un Popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere fra tanta confusione un Tiranno. Ma ne' Principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell'uno e dell'altro la quale è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra a chi ei temono che occupi il ben comune; quelle d'un Principe sono contra a chi ei temono che occupi il ben proprio. Ma l'opinione contra ai Popoli nasce, perchè de' Popoli ciascun dice male senza paura, e liberamente ancora mentre che regnano, de' Principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi par fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una Repubblica, o di quelle fatte con un Principe.

CAPITOLO LIX

Di quali confederazioni o lega altri si può più fidare, o di quella fatta con una Repubblica, o di quella fatta con un Principe

Perchè ciascuno dì occorre che l'un Principe con l'altro, o l'una Repubblica con l'altra fanno lega e amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo tra una Repubblica e un Principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una Repubblica, o di quella d'un Principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un Principe, nè da una Repubblica osservati; credo che quando la paura dello Stato venga, l'uno e l'altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle Cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti beneficj; occorse dipoi, che sendo rotto da'suoi inimici, e rifuggendosi in Atene, come Città amica e a lui obbligata, non fu ricevuto da quella; il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo rotto che fu da Cesare in Tessaglia si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel Regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla Repubblica, che dal Principe. Dove è pertanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una Repubblica, o un Principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al Principe può molto bene occorrere che egli sia amico d'un Principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel Principato suo; o veramente che avendolo

seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorta sono stati quelli Principi del reame di Napoli che hanno seguite le parti Francesi. E quanto alle Repubbliche, fu di questa sorta Sagunto in Ispagna che aspettò la rovina per seguire le parti Romane, e di questa Firenze per seguire nel millecinquecentododici le parti Francesi. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle Repubbliche, che ne' Principi, perchè sebbene le Repubbliche avessino quel medesimo animo, e quella medesima voglia che un Principe, lo avere il moto loro tardo farà che le porranno sempre più a risolversi che il Principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Rompensi le confederazioni per lo utile. In questo le Repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi, che i Principi. E potrebbesi addurre esempi, dove un minimo utile ha fatto rompere la fede ad un Principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una Repubblica; come fu quel partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse: Che aveva un consiglio di fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il Popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancorachè stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella Provincia. Donde Aristide riferì al Popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo; per la qual cosa il Popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri Principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato con il rompere la fede, che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione d'inosservanza, di questo io non parlo come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il Popolo facci minori errori che il Principe, e per questo si possa fidare più di lui che del Principe.

CAPITOLO LX

Come il Consolato e qualunque altro Magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

E' si vede per l'ordine della istoria, come la Repubblica romana, poichè il Consolato venne nella Plebe, concesse quello a i suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue; ancorachè il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nelli ventitrè anni; e Valerio detto parlando a i suoi soldati disse, come il Consolato *erat premium virtutis non sanguinis*. La qual cosa se fu bene considerata o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue fu concesso questo per necessità, e quella necessità, che fu in Roma, sarebbe in ogni Città, che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto; perchè e' non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può tôrre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la Plebe avesse speranza di avere il Consolato, e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua Plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fe' Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica, anzi è necessaria; perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado la facci pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la Città non se ne potesse valere allora, e che l'avesse ad aspettare, che fusse invecchiato con lui quel vigore dell'animo, e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

LIBRO SECONDO

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano; e in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori conosciute, ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovanezza avere veduto. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni, che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose, che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino magnifiche e amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due Provincie, o nella vittoriosa, o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudargli ed amargli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono, le quali per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle

insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancorachè in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono tôrre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimonj. Replico pertanto essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta, ma non essere già sempre vero, che si erri nel farlo. Perchè qualchè volta è necessario che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo per la virtù di quello ordinatore andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella Città o Provincia, che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di Provincia in Provincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli Regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi, ma il Mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tantochè la ne venne in Italia e a Roma; e se dopo l'Imperio romano non è seguito Imperio che sia durato, nè dove il Mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno essere sparsa in di molte nazioni dove si vive virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, ed oggi i Popoli della Magna, e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poichè la distrusse l'Imperio romano orientale. In tutte queste Provincie adunque poichè i Romani rovinarono, e in queste sette è stata quella virtù ed è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose, che gli fanno maravigliosi; in questi non è cos'alcuna che gli ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizj più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudizio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha potuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi, non dovrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutt' i tempi della lor vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, ancorachè i tempi non variano, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini, quando egli invecchiano, di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone rieschino poi invecchiando insopportabili e cattive, e dove quelli ne dovrebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ancorchè a far questo non fussino mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'essere numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, e il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani, che questi miei scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte dai Romani pertinenti al di dentro della Città, in questo parleremo di quelle che 'l Popolo Romano fece pertinenti allo augumento dello Imperio suo.

CAPITOLO PRIMO

Quale fu più cagione dello Imperio che acquistarono i Romani, o la virtù o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che 'l Popolo romano nello acquistare l'Imperio fusse più favorito dalla fortuna, che dalla virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel Popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificate più templi alla fortuna, che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è, che facci parlare ad alcuno Romano,

dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai Repubblica, che abbi fatti i progressi che Roma, è noto che non si è trovato mai Repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'Imperio, e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere l'acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del Popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conjetturare che sarebbe seguita la rovina della Romana Repubblica. Ma cumunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch' eglino avessino due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell'una, l'altra si spegnesse, o nel spegnersi dell'una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle, che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai mentre questi Popoli furono potenti non si levarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra ai Sanniti, e benchè innanzi che finisse tal guerra, i Popoli latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani a domare l'insolenza latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei Toscani; la qual composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi, nè prima fu tal guerra finita, che tutt' i Francesi, e di là e di qua dall' alpi, congiurarono contra a' Romani, tantochè tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che i Liguri, e con quel rimanente dei Francesi che era in Lombardia. E così stettero tantochè nacque la seconda guerra cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica; la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il Mondo nè Principe nè Repubblica, che di per sè, o tutti insieme si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente, perchè gli è cosa certissima, che come un Principe, o un Popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno Principe e Popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente, e gli altri potenti che sono discosti, e che non hanno commercio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal Popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosto ne' confini dal Popolo romano, fece che non pensarono mai d'assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell'errore fatto, che i Romani domi tutt' i Popoli mezzi fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell'Imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi, e così a Filippo Re di Macedonia e ad Antioco; e ciascuno di loro credeva, mentrechè il Popolo romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, ed essere a tempo o con pace e con guerra a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbero tutti quelli Principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che loro. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo romano nello entrare nelle Provincie d'altri, se nel nostro trattato de' Principati non ne avessimo parlato a lungo; perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle Provincie nuove qualche amico, che fusse scala o porta a salirvi, o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri Principi in Asia, de' Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, e per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le Provincie, e nel tenerle. Il che quelli Popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere, quanto possa più la virtù che la fortuna loro

ad acquistare quello imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli Popoli, con i quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CAPITOLO II

Con quali Popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i Popoli d' intorno, e parte delle Provincie discosto, quanto l' amore che in quelli tempi molti Popoli avevano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempj si conosce a quali pericoli si metessino per mantenere o ricuperare quella, quali vendette e' facessino contra a coloro che l' avessino loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle Istorie, quali danni i Popoli e le Città ricevano per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una Provincia, la quale si possa dire che abbia in sè Città libere, ne' tempi antichi in tutte le Provincie erano assai Popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi, de'quali noi parliamo al presente, in Italia dall' alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, infino alla punta d' Italia, erano molti Popoli liberi, com'erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri Popoli, che in quel resto d' Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcun Re fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsena Re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l' Istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Vej, la Toscana era libera, e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del Principe, che avendo fatto i Vejenti per loro difensione un Re in Vej, e domandando ajuto a' Toscani contra a' Romani, quelli dopo molte consulte fatte deliberarono di non dare ajuto a' Vejenti infino a tantochè vivessino sotto il Re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro, che l'avevano di già sottomessa ad altri. E facil cosa è conoscere donde nasca ne' Popoli questa affezione del vivere libero; si vede per esperienza le Cittadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a considerare a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi Re. La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le Città. E senza dubbio questo bene non è osservato se non nelle Repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce, e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contra alla disposizione di quelli pochi che ne fussino oppressi. Al contrario interviene quando vi è un Principe, dove il più delle volte quello che fa lui, offende la Città, e quello che fa la Città, offende lui. Dimodochè subito che nasce una Tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne risulti a quelle Città, è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un Tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d' arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella Repubblica, ma a lui proprio; perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad aver sospetto di loro. Non può ancora le Città ch' egli acquista sottometterle o farle tributarie a quella Città, di che egli è Tiranno; perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo Stato disgiunto, e che ciascuna terra, e ciascuna Provincia riconosca lui. Talchè di suoi acquisti solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Xenofonte nel suo trattato che fa *de Tyrannide*. Non è maraviglia adunque, che gli antichi Popoli con tanto odio perseguitassino i Tiranni, e amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro; come intervenne, quando Girolamo nipote di Ierone siracusano fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l' armi contra agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto; pose giù l' ira contra a' tirannicidi, e pensò come in quella Città si potesse ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i Popoli faccino vendette straordinarie contra a quelli, che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempj, dei quali ne intendo riferire solo uno seguito in Corcira, Città di Grecia, ne'tempi della guerra Peloponnesiaca, dove sendo divisa quella Provincia in due fazioni, delle quali l' una seguitava gli Ateniesi, l' altra gli Spartani, ne nasceva che di molte Città, ch' erano fra lor divise, l' una parte seguitava l' amicizia di Sparta, l' altra di Atene; ed essendo occorso che nella detta Città prevalessino i Nobili, e togliessino la libertà al Popolo, i Popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e poste le mani addosso a tutta la Nobiltà, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde gli traevan ad otto o dieci per volta sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli esempi facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano accorti, deliberarono in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a questo romore fatto concorso, scoperse la parte soperiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine soffocarono. Seguirono ancora in detta Provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede essere vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta tòrre. Pensando adunque donde possa nascere, che in quelli tempi antichi i Popoli fussero più ama-

tori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la qual credo sia la diversità della educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della Religione nostra dall'antica. Perchè avendoci la nostra Religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del Mondo: onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrifizj loro alla umiltà dei nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa, nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiugneva l'azione del sacrifizio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine d'animali; il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La Religione antica, oltre di questo non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani d'eserciti, e Principi di Repubbliche. La nostra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell'abbiezione, nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella forza del corpo, e in tutte l'altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'abbia renduto il Mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportar le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paja che si sia effeminato il Mondo, e disarmato il Cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini che hanno interpretato la nostra Religione secondo l'ozio e non secondo la virtù. Perchè se considerassino come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo e onoriamo, e prepariamci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpretazioni, che nel Mondo non si vede tante Repubbliche quante si vedeva anticamente, nè per conseguente si vede nei Popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancora ch'io creda piuttosto essere cagione di questo, che l'Imperio romano con le sue armi e sua grandezza spense tutte le Repubbliche e tutt'i viveri civili. E benchè poi tal Imperio si sia risoluto, non si sono potute le Città ancora rimettere insieme, nè riordinare alla vita civile, se non pochissimi luoghi di quello Imperio. Pure comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del Mondo trovarono una congiura di Repubbliche armatissime, ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra, che 'l Popolo romano senza una rara ed estrema virtù mai non l'arebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, voglio basti l'esempio de' Sanniti; i quali pare cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fussero sì potenti, e l'armi loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore Consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fu uno spazio di quarantasei anni, dopo tante rotte, rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese loro. Massime veduto ora quel paese dov'erano tante Cittadi e tanti uomini, esser quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch'egli era insuperabile, se da una virtù romana non fusse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quell'ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, e ora dal viver servo. Perchè tutte le Terre e le Provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori Popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare Principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati poterşi godere. Onde nasce, che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vivono servi, e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure quella è durissima, che ti sottomette ad una Repubblica: l'una, perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l'altra, perchè il fine della Repubblica è enervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un Principe che ti sottometta, quando quel Principe non sia qualche Principe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i Principi Orientali. Ma s'egli ha in sè ordini umani e ordinarj, il più delle volte ama le Città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù, in quale vengono le Città servendo ad un forestiere, perchè di quella di un loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo; e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissero, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i proprj loro soldati e proprj loro Capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi Consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti, che si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

CAPITOLO III

Roma divenne grande Città, rovinando le Città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.

Crescit interea Roma Albae ruinis. Quelli che disegnano che una Città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d'abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di far grande una Città. Questo si fa in duoi modi, per amore e per forza. Per amore tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri. Per forza, disfacendo le Città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua Città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare arme. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore, il qual perchè una pianta ingrossi e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possino col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali essendo due Repubbliche armatissime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell'Imperio romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata; perchè Roma per aver ingrossato per quelle due vie il corpo della sua Città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini, e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo fondatore della Repubblica spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi, che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessino a conversarvi; ed oltre al non gli ricevere ne' matrimonj, alla civiltà ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua Repubblica si spendesse monete di cuojo, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcun' arte; di qualità che quella Città non potette mai ingrossare d'abitatori. E perchè tutte l'azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale, che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una Repubblica piccola non può occupare Città nè Regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che 'l piede, che sostenendolo con fatica ogni piccolo vento lo fiacca; come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le Città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre Cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè si grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albae ruinis.*

CAPITOLO IV

Le Repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

Chi ha osservato le antiche Istorie trova come le Repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più Repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado. E nello acquistare, farsi l'altre Città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè gli Romani fecero assai guerra coi Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all'Imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi; e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure e' è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro, e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare, che ancora li Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell'Alpi, che ora cingono il grosso d'Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perderono l'imperio di quel paese, che oggi si chiama la Lombardia, la quale Provincia fu occupata da' Francesi, i quali mossi o da necessità o dalla dolcezza de' frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso lor duce e rotti e cacciati i Provinciali si posono in quel luogo, dove edificarono di molte Cittadi, e quella Provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da' Romani fussero domi. Vivevano adunque i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; e furono dodici Città, tra le quali era Chiusi, Vej, Fiesole, Arezzo, Volterra e simili, quali per via di lega governavano l'Imperio loro; nè poterono uscir d'Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni, non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'Imperio, ed il titolo dell'imprese, il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e' si vede che fu nelle sopraddette due Repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio, che le non poterono tenere. Perchè pigliar cura d'avere a governar Città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato e grosso d'armi, non le puoi nè comandare nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino, ingrossare la tua Città di

Popolo. E perchè queste due Città non fecio-no nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente; perchè avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco, e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dell'Imperio e il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogare sè stessi. Perchè come cominciarono a uscire con gli eserciti d'Italia, e ridurre i regni in Provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i Re, non si curavano d'esser soggetti, ed avendo Governatori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un trattato cinti di sudditi romani, ed oppressi da una grossissima Città com'era Roma; e quando e' si avvidero dello inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo di rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le Provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua Città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni per vendicarsi delle ingiurie gli congiurassino contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perchè di compagni diventarono ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, com'è detto, è stato solo osservato da' Romani, nè può tenere altro modo una Repubblica che voglia ampliare; perchè l'esperienza non te n'ha mostro nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei, e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo a quello de' Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l'uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso, l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare è, l'esser una Repubblica disgiunta, e posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare; perchè sendo molte Comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tal acquisto, quanto fa una Repubblica sola, che spera di godersela tutto. Governansi oltra di questo per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza, che simil modo di procedere ha un termine fisso, il qual non ci è esempio che mostri che si sia trapassato; e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità, dipoi non cercare di andare più avanti, perchè sendo giunti al grado, che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utili negli acquisti per le cagioni dette di sopra; perchè egli arebbono a fare una delle due cose, o a seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione; o egli arebbono a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo difficoltà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paja loro vivere sicuri, si voltano a due cose; l'una a ricevere raccomandati, e pigliar protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; e l'altra è militare per altrui, e pigliar stipendio da questo e da quello Principe, che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimonio Tito Livio, dove dice, che venendo a parlamento Filippo Re di Macedonia con Tito Quinzio Flamminio, e ragionando di accordo alla presenza d'un Pretore degli Etoli, in venendo a parole detto Pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato l'avarizia, e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servigio del nimico, talchè molte volte tra duoi contrarj eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi pertanto come questo modo di procedere per Leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccioli profitti, e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle Repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le Repubbliche d'Italia. Conoscesi pertanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle Leghe, si trovano solo i Svizzeri, e la lega di Svezia che gl'imita. E come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcun conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tantochè standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa Provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani; massime a' presenti Toscani. Perchè se quelli non poterono per le cagioni dette fare uno Imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza, che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'Imperio e d'armi, e massima laude di costumi e di Religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita da' Francesi, dipoi spenta da' Romani, e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non n'è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasce questa obblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO V

Che la variazione delle Sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A quelli filosofi che hanno voluto, che 'l Mondo sia stato eterno, credo che si potesse

replicare, che se tanta antiquità fusse vera, ei sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinquemila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali parte ne vengono dagli uomini, parte dal Cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle Sette e delle lingue. Perchè quando e' surge una Setta nuova, cioè una Religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova Setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione cristiana contra alla Setta Gentile, la qual ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l'avessino potuta scrivere con nuova lingua, considerate l'altre persecuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri Capi della Religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' poeti e delli istorici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell'antichità. Talchè se a questa persecuzione egli avessino aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere pertanto che quello che ha voluto fare la Religione cristiana contra alla Setta Gentile, la Gentile abbi fatto contra a quella che era innanzi a lei. E perchè queste Sette in cinque o in seimila anni variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede; come interviene alla istoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputata, come io credo che sia, cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal Cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del Mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una innondazione d'acque; e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se fra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste innondazioni, pesti e fami venghino, non credo sia da dubitarne, sì perchè ne sono piene tutte l'Istorie, sì perchè si vede questo effetto della obblivione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia; perchè la natura come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le Provincie sono ripiene di abitatori, in modochè non possono vivere, nè possono andare altrove, per esser occupati e pieni tutti i luoghi; e quando l'astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che 'l Mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivano più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di Religione e di virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria, il che tutto è stato spento dalla potenza romana. Talchè, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

CAPITOLO VI

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; e in ogni loro azione si vedrà, con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire ad una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa che l'arrichisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbero coi Latini, Sanniti e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino all'ossidione de' Vejenti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo, subito ch'era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La qual vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il Contado affatto, venivano alle condizioni, e i Romani gli condannavano in terreni, i quali gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia, la quale posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte, o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava; come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in sè medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'ossidione de' Vejenti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i soldati, che prima per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non gli pagavano. E ben-

chè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessino far le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità gli tenesse più in su i campi, nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo: nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltra il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli, i quali avendo a stare un anno e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, gli tenne l'utile, o la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussino costretti a fare l'imprese con tributi della Città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri Principi e Repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorta preda nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare li nimici, e con rotte, e con le scorrerie, e con accordi a loro vantaggio, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

CAPITOLO VII

Quanto terreno i Romani davano per colono.

Quanto terreno gli Romani distribuissino per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessino più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo e in ogni luogo la distribuzione fusse parca. Prima, per potere mandare più uomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese. Dipoi perchè vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessino che i loro uomini abbondassino troppo fuora. E Tito Livio dice, come presso Vejo e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre jugeri e sette once di terra che sono al modo nostro . . . . Perchè oltre alle cose soprascritte ei giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse. È necessario bene, che tutta la colonia abbia campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame; e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAPITOLO VIII

La cagione perchè i Popoli si partono da' luoghi patrj, e innondano il paese altrui.

Poichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' Principi o delle Repubbliche, che cercano di propagare lo Imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell'una Potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una Provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' Popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un Popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova Provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guerre ragiona Sallustio nel fine dell' Jugurtino, quando dice che vinto Jugurta, si sentì il moto de' Francesi che venivano in Italia; dove e' dice che 'l Popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un Principe e una Repubblica che assalta una Provincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che essendo quel Regno francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i Principi di quelli luoghi, che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, elessono per Capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi Re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra Cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eserciti Romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minor virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello Imperio distrutto da simili Popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'Imperio occidentale. Escono tali Popoli de' paesi loro come di sopra si disse, cacciati dalla necessità, e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi proprj è loro fatta; talchè e' sono costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui,

ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo Regno, mutano il nome della Provincia; come fece Mosè, e quelli Popoli che occuparono lo Imperio romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nell' Italia e nelle altre Provincie, non nascono da altro che da essere state nomate così da' nuovi occupatori, come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina, la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così si chiamavano quelli Popoli che la occuparono, la Schiavonia si chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia, e l' Inghilterra Britannia, e molte altre Provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali Popoli sono cacciati dalla propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l' esempio de' Maurusj, Popoli anticamente di Soría, i quali sentendo venire i Popoli ebraici e giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciar il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora il loro; e levatisi con loro famiglie se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario coi Vandali occupatori dell' Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusj abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae*. Dove apparisce la cagione della partita lor di Soría. Sono pertanto questi Popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, e s'egli non riscontrano buone arme, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli Popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e occupatolo mantenervisi per via di amici e di confederati; come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi e simili, i quali tutti per consentimento de' vicini dove e' posono, poterono mantenervisi. Escono i Popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri dove per essere assai uomini ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in qua non è occorso che alcuni di questi Popoli abbino innondato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'Imperio, donde uscirono più di trenta Popolazioni. La seconda è che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese beneficato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli o passargli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano, che se non fussino l'armi loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti Tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati Popoli.

CAPITOLO IX

Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre tra i Potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i Principati potenti. La qual cagione o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu a caso; perchè la intenzione dei Sanniti non fu, muovendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e riccorrendo a Roma fuora della opinione dei Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani a' Romani, come cosa loro difendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici contra a' Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando quando e' non avessino presa tal difesa, tôrre la via a tutti quelli che disegnassino venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine l' imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra ai Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale Capitano cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi Romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i Potenti, e che si hanno e della fede e d'altro qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un Principe, e fra noi siano fermi capitoli un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio: sapendo massime che nello assaltare l'amico, o ei si risentirà ed io arò l'intento mio di fargli guerra, o non si risentendo si scuoprirà la debolezza o l'infedeltà sua, di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per torgli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio abbia una Città, che non si possa per sè stessa difendere, e voglisi difendere in ogni modo da quel che l'assalta; il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Capovani a' Romani, e i Fiorentini al Re Roberto di Napoli, il quale non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAPITOLO X

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta ma non finirla, debbe un Principe avanti che prenda una impresa misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per se medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza del paese e la fede e benivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono esser fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu tra Antipatro Macedone e il Re spartano; dove narra, che per difetto di danari il Re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse fu costretto tentare la fortuna della zuffa. Talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' Principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè fondatasi sopra quella credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se'l tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, i Greci arebbono vinti i Romani, ne' nostri tempi il duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri, e pochi giorni sono il Papa e i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficoltà in vincere Francesco Maria nipote di Papa Giulio II nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro, che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra l'altre cose che Creso Re di Lidia mostrò a Solone ateniese, fu un tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e torgliene. Oltra di questo, quando dopo la morte d'Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, e poi in Asia, e mandando i Francesi oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re per mostrare la potenza sua e per sbigottirgli, mostrò loro oro ed argento assai; donde quelli Francesi che di già avevano come ferma la pace la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro. E così fu quel Re spogliato per quella cosa, che egli aveva per sua difesa accumulata. I Viniziani pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo Stato, senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più coi danari che con il ferro non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del Mondo, considerato le grandi imprese che fecero, e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne' campi. E se quel Re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati o morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte che veggendo un Capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa, o aspettando ch'egli ingrossi avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro Consolo Romano, che un Capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancorachè dubbiosissimo, poter vincere, e in quell'altro avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitadi che fanno un Capitano fuori della sua intenzione pigliare partito d'azzuffarsi, tra i quali qualche volta può essere la carestia dei danari; nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che l'altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è adunque, replicando di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Sono ben necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per sè medesimi la vincono; perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i danari, per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero, ogni istoria in mille luoghi. Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danajo; e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono; e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danajo di Atene. Ma Tito Livio è di questa opinione più vero testimone che alcun altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra, assai soldati e buoni, Capitani prudenti e buona fortuna; dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i denari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessino

l'arme per loro contra i Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati; perchè preso ch'egli ebbero partito di ajutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

CAPITOLO XI

Non è partito prudente fare amicizia con un Principe che abbia più opinione che forze.

Volendo Tito Livio mostrare lo errore dei Sidicini a fidarsi dello ajuto de' Capovani, e lo errore de' Capovani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad praesidium attulerunt.* Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' Principi che non abbino o comodità d' aiutarti per la distanza del sito, o forze di farlo per suo disordine o altra sua cagione, arrecano più fama che ajuto a coloro che se ne fidano; come intervenne ne' di nostri ai Fiorentini, quando nel 1479 il Papa e il Re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del Re di Francia, trassono in quella amicizia *magis nomen, quam praesidium,* come interverrebbe ancora a quel Principe, che confidatosi di Massimiliano Imperadore facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam praesidium,* come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capovani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza degli uomini qualche volta, che non sapendo nè potendo difendere sè medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali sendo gli eserciti romani all' incontro dell'esercito de' Sanniti, mandarono Ambasciatori al Consolo romano a fargli intendere come ei volevano pace tra quelli duoi Popoli, e come erano per fare guerra contra a quello, che dalla pace si discostasse. Talchè il Consolo, ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti Ambasciatori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò, che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l'opera e non con le parole di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i Principi al contrario per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

CAPITOLO XII

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

Io ho sentito da uomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi Principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbi bandito la guerra contra a quell' altro, quale sia miglior partito per l'altro, o aspettare il nimico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui. E ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per fare loro la guerra, la lor Regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' duoi partiti volesse, o entrare nel Regno suo dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso contra all' opinione degli altri, disse che si andasse a trovare lei; allegando che se egli la vincesse discosto al suo Regno, che ei non le torrebbe il regno, perchè ella arebbe tempo a rifarsi, ma se la vincesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi torle lo Stato. Allegane ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel Re disegnava fare guerra ai Romani, dove ei mostrò come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere dell'armi e delle ricchezze e degli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d' Italia, e lasciava loro l'Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai li manca vita a somministrare forze dove bisogna, e conchiuse che ai Romani si poteva prima tôrre Roma che lo Imperio, e prima la Italia che le altre Provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, assaltò l'Affrica. Chi parla al contrario dice che chi vuole fare capitare male uno nimico, lo discosti da casa. Allegane gli Ateniesi, che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro restarono superiori; come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche dove si mostra, che Anteo Re di Libia assaltato da Ercole Egizio fu insuperabile mentrechè lo aspettò dentro a'confini del suo Regno, ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo Stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra ripigliava le forze da sua madre che era la Terra, e che Ercole avvedutosi di questo lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegane ancora i giudicj moderni. Ciascuno sa come Ferrando Re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto un savissimo Principe, e venendo la fama duoi anni avanti la sua morte, come il Re di Francia Carlo VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu ch'egli aspettasse il nimico dentro al Regno, e per cosa del Mondo non traesse forze fuori dello Stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero; il che non fu osservato da quello, ma mandato un esercito in Romagna, senza combattere perdè quello e lo Stato. Le ragioni che oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: Che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito; toglie oltra di questo molte comodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per avere il nimico in casa è costretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari e affaticargli, sicchè ei viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte ab-

biamo detta. Dall'altra parte si dice, come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d'ogni altra cosa che abbi bisogno uno esercito, puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui: puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; puoi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai per avere i rifugi propinqui, sì perchè il supplemento non ha a venire discosto; tantochè tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai Terre, acciò che lasciando i presidj in tutte indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come l'hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come avevano i Cartaginesi; o come l'hanno i Re di Francia e gl' Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danajo e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce, quanto la guerra di casa. In esempi ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra coi Romani, e quando la avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ci faceva loro la guerra in casa, tanto ch'egli ebbero a darsi per essere difesi al Re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il Duca di Milano in casa, e operare di torgli il Regno: tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque! Ma quando i Regni sono armati, come era armata Roma, e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l'autorità d'Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessino avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch'egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si sarebbono valuti dei residui degli eserciti, come si valsero in Italia, non arebbono avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nimico che poterono. Non si trova che per assaltare una Provincia loro mandassino mai fuora eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contra ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaja di migliaja. Nè arebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppero in Toscana, perchè contra a tanto numero di inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella comodità. I Cimbri ruppero uno esercito romano in la Magna, nè vi ebbero Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel Principe che ha i suoi Popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese insuitato alla guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CAPITOLO XIII

Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga, che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ovvero di bassa fortuna sono pervenuti o a Regno o ad Imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato che la prima ispedizione che fa fare a Ciro contra il Re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno e non con forza gli fa occupare il suo Regno. E non conchiude altro per tale azione, se non che ad un Principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli oltra di questo ingannare Ciassare Re dei Medi suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno constituito in bassa fortuna, pervenuto a grande Imperio solo con la forza aperta e ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per tor lo Stato e lo Imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i Principi ne' principj degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le Repubbliche, infino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutt'i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggior inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi; come furono i Latini, ed altri popoli all'intorno. Perchè prima si valse dell'armi loro in domare i Popoli convicini, e pigliare la riputazione dello Stato; dipoi domatigli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, se non poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e costrettigli ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani co'

Principi longinqui, che mediante quello sentirono il nome romano e non l'armi, così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, trai quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani stati innanzi difesi, congiurarono contro al nome romano. E mossero questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra ai Sanniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessino per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino Pretore latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus, etc.* Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati eziam della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principj vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

CAPITOLO XIV

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.

Vedesi molte volte come la umiltà non solamente non giova ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che o per invidia, o per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo Istorico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani e i Latini. Perchè dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gli irritare; il che non solamente non gl'irritò, ma gli fece diventare più animosi contro a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio Pretore latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites foederatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* Conoscesi pertanto chiarissimo per questo tesoro, quanto la pazienza dei Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però mai un Principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o e' si crede che la possa tenere; perchè egli è meglio quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto, lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la lievi; perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contra di te stimandoti meno, e dall'altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile: ma se tu subito scoperta la voglia dello avversario prepari le forze, ancorachè siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri Principi allo intorno; e a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'arme, che abbandonandoti non ti aiuterebbe mai. Questo s'intende quando tu abbia un inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancorachè fusse già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tui inimici, fia sempre partito prudente.

CAPITOLO XV

Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, e in questi medesimi principj di guerra, tra i Latini e i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini, quando e' pensavano alienarsi da' Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' Popoli latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano senza mettere mano all'arme riguadagnarsi quelli Popoli, fecero loro intendere come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch'egli avesse a dire. E stando nel consiglio di questa disputa, Annio loro Pretore disse queste parole. *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba.* Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni Principe e da ogni Repubblica gustate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della Repubblica nostra. E sempre mai avverrà che ne' partiti dubbi, e dove bisogni animo a deliberargli, sarà questa ambiguità, quando abbino ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a sè medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali mossi dalla passione propria di volere rovinare lo Stato, o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e l'attraversano. Perchè i buoni Cittadini, ancora che vegghino una fuga popolare voltarsi alla

parte pericolosa, mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo Tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi e i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcun partito, infino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della Repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini; perchè sendo i Lavinj ricerchi da loro d'aiuto contra i Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro Pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col Popolo romano. Perchè se si deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando ei non irritavano i Romani; aiutandogli, essendo l'aiuto in tempo, potevano con l'aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo come intervenne loro. E se i Fiorentini avessino notato questo testo, non arebbono avuto co' Francesi nè tanti danni, nè tante noie, quante ebbero nella passata del re Luigi di Francia XII che fece in Italia, contra a Lodovico Duca di Milano. Perchè trattando il Re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli oratori ch'erano appresso al Re accordarono con lui ch'egli stessino neutrali, e che il Re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello Stato e ricevere in protezione, e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, intantochè il Re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati, e non volontarj nella amicizia sua. Il che costò alla Città di Firenze assai danari; e fu per perdere lo Stato, come poi altra volta per simil caso li intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il Duca Lodovico; il quale se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni di inimicizia contra ai Fiorentini, che non fece il Re. E benchè del male che nasce alle Repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in un altro capitolo discorso, nondimeno avendone di nuovo occasione per uno nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere dalle Repubbliche simili alla nostra notata.

CAPITOLO XVI

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini.

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal Popolo romano, fu questa che ei fece con i Popoli latini nel Consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbono stati servi i Romani, quando non la avessino vinta. E di questa opinione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, d'ostinazione, e di numero; solo vi fa differenza, che i Capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dell'esercito latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati e che dipoi hanno rari esempi, che duoi Consoli per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l'uno ammazzò sè stesso, e l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice essere in questi eserciti era, che per avere militato gran tempo insieme erano pari di lingua, d'ordine, e di arme; perchè nello ordinare la zuffa tenevano un modo medesimo, e gli ordini e i Capi degli ordini avevano medesimi nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro; nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria, perchè mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio sè stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani negli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che per esser negletto da tutti i Capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie, come lo esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima Astati, la seconda Principi, la terza Triarj, e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nell'ordinare una zuffa, ei mettevano gli Astati innanzi; nel secondo luogo per diritto dietro alle spalle di quelli, ponevano i Principi; nel terzo pure nel medesimo filo collocavano i Triarj. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli dalla forma loro e dal luogo si chiamavano *Alae*, perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera delli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' Principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini

radi, e di qualità che la potesse ricevere in sè senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinta dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de' Triarj aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sè bisognando le due prime schiere de' Principi e degli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa, e se gli Astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella radità degli ordini de' Principi, e tutti insieme uniti, fatto due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa; se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' Triarj, e tutte tre le schiere diventate un corpo, rinnovavano la zuffa, dove essendo separati, per non avere più da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' Triarj si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messo l' ultima posta. I Capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ei non osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù, che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in su il primo urto, come stanno oggi gli eserciti cristiani, può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s' ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini; O ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell' altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco dal petto alle schiene; e quando pure per farla più forte ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s' ingarbugliano insieme tutte, e rompono sè medesime; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì Monsignor di Fois, Capitano delle genti di Francia, la quale fu secondo i nostri tempi assai bene combattuta giornata, s' ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che l' uno e l' altro esercito venne con tutte le sue genti ordinata a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l' altro, se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli avevano a Ravenna; perchè conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com' è detto; ma quando il paese gli ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico o se e' predano o se e' fanno altro maneggio di guerra. E a Santo Regolo in quel di Pisa ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani nei tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella Città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo Re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d' altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria Fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Criaco dal Borgo, Capo antico delle fanterie Fiorentine ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica se fusse ributtata non gli urti. E benchè queste cose pajano facili ad intendere, e facilissime a farsi, nondimeno non si è trovato ancora alcuno dei nostri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè egli abbino ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte antiguardo, l' altra battaglia, e l'altra retroguardo, non se ne servono ad altro, che a comandargli negli alloggiamenti; ma nello adoperargli rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè molti per scusare la ignoranza loro allegano, che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini degli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l' antica virtù.

CAPITOLO XVII

Quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale, è vera.

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francese, giornate, e dagli Italiani, fatto d' arme, furono fatte dai Romani in diversi tempi, mi è venuto in considerazione l' opinione universale di molti che vuole, che se in quelli tempi fussino state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a' Romani, nè sì facile, pigliare le Provincie, farsi tributarj i Popoli, come e' fecero, nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli uomini non possono usare nè mostrare la virtù loro, com' e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa, che si viene con più difficoltà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di quei tempi; talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, e quanto l' artiglierie abbino cresciuto o diminuito di forza agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione a' buoni Capitani di operare virtuosamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione: Che gli eserciti antichi romani non arebbono fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussino state. Sopra che rispondendo dico, come si fa

guerra o per difendersi, o per offendere. Donde si ha prima ad esaminare a qual di questi duoi modi di guerra le facciano più utile o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione facciano più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende o egli è dentro ad una terra, o egli è in su i campi dentro ad un steccato: s'egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non truova muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazj da ritirarsi e con fossi e con ripari, si perde, nè può sostenere l'impeto del nimico, che volesse dipoi entrare per la rottura del muro; nè a questo gli giova artiglieria che avesse; perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono: però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti; son bene sostenuti gli assalti Italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano scaramuccia: e questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d'un muro, dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contra a loro le artiglierie vagliono, ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impedischino la vittoria. Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia; e massime in quella di Brescia, perchè sendosi quella terra ribellata da' Francesi, e tenendosi ancora per il Re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla Fortezza alla Città scendeva, e postane a fronte e ne' fianchi, e in ogni altro luogo opportuno. Delle quali Monsignor di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone disceso a piede passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano ogni poco d'argine e di riparo che 'l nimico faccia, rimane sicuro e tu non gli puoi nuocere, tantochè avendoti ad alzare, e tirarti sul corridojo delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà; la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazj maneggiare le cose grandi; l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuora, essendo iu su 'l terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmentechè è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che sono di fuora abbino assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della Città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco d'utilità, rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità dell'artiglieria; perchè rispetto a quella, si riducono le mura delle terre basse, e quasi sotterrate ne' fossi; talchè com' e' si viene alle battaglie di mano, o per essere battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessino gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavvantaggio. Perchè se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e trovisi più alto di te, o che nello arrivar su tu non abbi ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito e senza che tu abbi alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fussino buoni e sicuri, tale che mediante il sito e l'altre tue preparazioni il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare e venire a giornata, dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani, e veggendo com'ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difendere loro, si vedrà, quando sieno vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le fussino state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, com'ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico ch'egli è ve-

ro, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, eh' e' portano più pericoli che allora, quando avessino a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall'altro avessino a comparire. È vero ancora che gli capitani e Capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con l'artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l'esser nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno e l'altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni straordinarj; perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle, ma a volerle espugnare si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre cose da trarre, le quali se non erano si furiose, facevano quanto all'ammazzar gli uomini il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e dei condottieri, ce ne sono in ventiquattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempj, che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè dal Conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello Stato, e il Duca di Nemors che morì alla Cirignuola in fuori, non è occorso che d'artiglieria ne sia morto alcuno; perchè Monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro e non di fuoco. Tanto che se gli uomini non dimostrano particolarmente la lor virtù, nasce non dalle artiglierie ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti, i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così fia sempre tenuta da coloro, che, secondo l'antica virtù, vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè chi vuole fare un esercito buono, gli conviene con esercizj o finti o veri assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menar della spada, e al pigliarsi per il petto, e si debbe fondar più in su le fanterie che in su' cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti e in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie nell'accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati, che le fanterie romane riscontrarono, contrâ ai quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo arebbono trovato contra a queste, quanto egli è più breve il tempo, nel quale l'artiglierie ti possono nuocere, che non era quello, nel quale potevano nuocere gli elefanti e i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano, queste sole innanzi alla zuffa t'impediscono, il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dall'artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, o che se le vanno alte le non ti trovino, o che se le vanno basse le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono offendere, perchè se quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigione, s'egli è dietro egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitar l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa; perchè se n'è visto l'esempio dei Svizzeri, i quali a Novara nel 1513 senz' artiglieria e senza cavalli andarono a trovare l'esercito francese munito d'artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppero senz'aver alcun impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno d'essere guardata, a voler ch'ella operi, o da mura o da fossi o da argini; e come gli manca una di queste guardie, ella è prigione, o la diventa inutile, come gl'interviene quando la si ha a difendere con gli uomini, il che gl'interviene nelle giornate e zuffe campali; per fianco le non si possono adoperare se non in quel modo che adoperavano gli antichi gl'instrumenti da trarre, che gli mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessino fuori degli ordini; e ogni volta che o da cavalleria, o da altri erano spinti, il refugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco mediante l'artiglieria contra al Sofi ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiudo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella contra a uno esercito virtuoso è inutilissima.

CAPITOLO XVIII

Come per l'autorità de' Romani e per l'esempio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie, che i cavalli.

E' si può per molte ragioni e per molti esempi dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le azioni militari stimassino più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassino tutt'i disegni delle forze loro; come si vede per molti esempi, e fra gli altri quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo, dove già essendo inclinato l'esercito romano, per soccorrere ai suoi fecero discendere degli uomini da cavallo a piede, e per quella via, rinnovata la zuffa, ebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piede, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè si opponga a questo la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne, che i Consoli avevano fatto discendere a piè gli loro Cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites*, cioè, io arei più caro che me li dessino legati. La qual opinione ancorachè la sia stata in bocca

d'un uomo eccellentissimo, nondimeno se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una Repubblica romana, e a tanti Capitani eccellentissimi che furono in quella, che ad un solo Annibale, ancorachè senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l'ordine, e turbato che fusse come e' l'abbia a riassumere; ai cavalli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinargli; oltra di questo si trova, come negli uomini, de' cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai, e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile ed un cavallo vile da uno animoso: e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine; possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione è corroborata, oltre a molti esempi antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare co'cavalli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie: ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto esse erano più utili, che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessarj negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversarj; ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra peccati de' Principi italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' Capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano Stato. Perchè sendosi ridotta la milizia italiana da venticinque anni indietro, in uomini che non avevano Stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessino mantenersi la riputazione stando armati loro, e disarmati i Principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavalli, perchè dugento o trecento cavalli, che erano pagati ad un condottiere, lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano Stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione levarono tutta l'affezione e la riputazione de' fanti, e ridussonla in quelli loro cavalli; e intanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa Provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio romano. Erano i Romani a campo a Sora, ed essendo uscita fuori della terra una torma di cavalli per assaltare il campo, se gli fece all' incontro il maestro de' cavalli romano con la sua cavalleria, e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i Capi dell'uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superar più facilmente lo inimico, scesono a piede, e costrinsono i cavalieri nimici se si volsono difendere a fare il simile, e con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo esempio maggiore in dimostrare, quanto sia più virtù nelle fanterie che ne'cavalli, perchè se nell'altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di ajuto; ma in questo luogo discesero, non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con uomini a piè de' nimici, ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono non potendo superargli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficoltà esser superata, se non da un' altra fanteria. Crasso e Marco Antonio romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli ed assai fanteria, e all' incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc'Antonio virtuosamente si salvò. Nondimeno in queste afflizioni romane si vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli; perchè essendo in un paese largo dove i monti son radi, e i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità, nondimeno Marc'Antonio al giudicio de' Parti medesimi virtuosamente si salvò, nè mai ebbe ardire tutta la cavalleria Partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà com' ei vi fu piuttosto ingannato che forzato, nè mai in tutt' i suoi disordini i Parti ardirono di urtarlo: anzi sempre andando costeggiandolo, ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando lo condussero ad una estrema miseria. Io crederei avere a durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fussino assai moderni esempi che ne rendono testimonianza pienissima. E si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegati, andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e vincergli; perchè i cavalli non li potevano offendere, i fanti per esser gente in buona parte Guascona e male ordinata, stimavano poco. Videsi dipoi ventiseimila Svizzeri andar a trovar sopra Milano Francesco Re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglierie, e se non vinsono la giornata come a Novara, combatterono duoi giorni virtuosamente, e dipoi rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti, e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, ch'ei non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficoltà. Replico pertanto, che a volere superare i fanti ordinati è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si va ad una perdita manifesta. Nei tempi di Filippo Visconti Duca di Milano scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri, donde il Duca avendo per Capitano

allora il Carmignnola lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combatter loro, ne andò ad incontrargli con i suoi cavalli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti de' suoi uomini si ritirò, ed essendo valentissimo uomo, e sapendo negli accidenti nuovi pigliar nuovi partiti, rifattosi di gente gli andò a trovare, e venuto loro all'incontro fece smontare a piè tutte le sue genti d'arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio; perchè sendo le genti d'arme del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Svizzeri, senza patire alcune lesioni, ed entrati tra questi, poterono facilmente offendergli; talchè di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignnola fu conservata. Io credo che molti conoschino questa differenza di virtù, che è tra l'uno e l'altro di questi ordini; ma è tanto la infelicità di questi tempi, che nè gli esempi antichi, nè i moderni, nè la confessione dell'errore, è sufficiente a fare che i moderni Principi si ravvegghino, e pensino che a voler rendere riputazione alla milizia d'una Provincia o d'uno Stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendino. E come e' deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno Stato, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XIX

Che gli acquisti nelle Repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in sui mali esempi, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad uno Italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessino assaltare in un piano diecimila cavalli, ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincergli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le Istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessino prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtar uno scoglio, non ch'una fanteria, e così con queste false scuse corrompevano il giudicio loro, nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquantamila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorta di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri; e così quella fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede esser vero quanto alla fanteria quello che nelle istorie si narra, così doverebbero credere essere veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le Repubbliche ed i Principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessino nelle mani un vivere civile, saprebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, e crederebbero che l'accrescere la Città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il Pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizi militari, sono le vie a far grande una Repubblica ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle Repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua Città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le Repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi, quando discorsi la differenza ch'era da ordinarsi per acquistare, a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una Repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dall'essere molestata gli nascerà la voglia, e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga a tutte le grandi Cittadi. E se le Repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta all'Imperio romano come la Francia e la Spagna, ma venuto dipoi in declinazione l'Imperio, e ridottosi il titolo di tal Imperio in quella Provincia, cominciarono quelle Cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degli Imperatori, a farsi libere, ricomperandosi dallo Imperio con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle Cittadi, ch'erano immediate dello Imperatore, e non erano soggette ad alcun Principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi, che queste Cittadi si ricomperavano, che certe Comunità sottoposte al Duca d'Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiburgo e i Svizzeri e simili, le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. È adunque questa Provincia compartita in Svizzeri, Repubbliche, che chiamano Terre franche, Principi, ed Imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell'Imperatore; il quale avvenga che non abbi forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch'egli è un loro conciliatore, e con l'autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi sieno state, sono quelle

che furono seguite tra i Svizzeri e il Duca d'Austria; e benchè da molti anni in qua l'Imperatore ed il Duca d'Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l'audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti aiuti, sì perchè le Comunità non sanno offendere chi vuol vivere libero come loro, sì perchè quelli Principi, parte non possono per essere poveri, parte non vogliono per aver invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle Comunità contente del piccolo loro dominio, per non aver cagione, rispetto all'autorità imperiale, di desiderarlo maggiore; possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella Provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere, e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti cerca non la sua vita ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè gli sta molto bene insieme acquistare Imperio e non forze, e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette più che non trae degli acquisti; come hanno fatto i Viniziani e Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del Mare, e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto meritano biasimo, quando egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani senza alcuno esempio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata Repubblica, quando e' si acquista una Città, o una Provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell'acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla Città, e che lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo, o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell'acquisto la rovina della Repubblica romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriae.* E veramente simili Città o Provincie si vendicano contra il vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire aver considerata questa parte, dicendo che ne' petti romani, per gli acquisti delle terre peregrine, erano entrati i costumi peregrini, ed in cambio di parsimonia e d'altre eccellentissime virtù, *gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.* Se adunque l'acquistare fu per essere pernicioso ai Romani ne' tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? E che oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenarj o ausiliarj? Donde ne risultan loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO XX

Quanto pericolo porti quel Principe o quella Repubblica che si vale della milizia ausiliaria.

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio quanto ai soldati ausiliarj sì largo esempio, perchè i soldati ausiliarj sono quelli che un Principe o una Repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo ajuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de' Sanniti con li eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani, e per questo liberi i Capovani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma, acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassino di nuovo preda de' Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che dimenticata la patria, e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, e insignorirsi di quel paese, che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fossino degni di possedere quelli beni, che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta, come dove noi parleremo delle congiure largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliarj sono i più dannosi. Perchè in essi quel Principe o quella Repubblica che gli adopera in suo ajuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliarj sono quelli che ti sono mandati da un Principe, come ho detto, sotto suoi Capitani, sotto sue insegne, e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto che eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contra a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del Principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione dei Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani, nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimergli fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di tòrre ai Capovani la terra e lo Stato. Potrebbesi di questo dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa

in guardia. Debbe adunque un Principe, o una Repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello Stato suo per la sua difesa genti ausiliarie, quando ei s'abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nimico, gli sarà più leggiere che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un Principe o una Repubblica ambiziosa non può avere la maggiore occasione di occupare una Città o una Provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili ajuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo come nelle altre cose discorse; perchè se e' fussino mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio de' Capovani si dirà.

CAPITOLO XXI

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

Quando i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la jurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle terre che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il Popolo romano, ma l'obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino ch'egli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i Regni e gli Stati in Provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo fu a Capova; il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudicarono esser necessario aver dentro nella Città un Cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto. E Tito Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d'imperare: *quod jam non solum arma, sed jura Romana pollebant.* Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l'augumento romano. Perchè quelle Città massime che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che, veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguita un altro bene per il Principe; che non avendo i suoi ministri in mano i giudizj, ed i Magistrati, che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle Cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del Principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltra agli antichi esempj che se ne potrebbono addurre, ce n'è uno esempio fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Francesi, sempre quel Re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un Governatore francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del Re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella Città per sè medesima, e da un Governatore genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al Re dell'imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltra di questo, gli uomini tanto più si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall'occuparegli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani; che se da' Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbono ingelositi, e si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempj a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la Città di Pistoja venne volontariamente sotto l'imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi, e Sanesi; e questa diversità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli e con gli altri come nimici. Questo ha fatto, che i Pistolesi sono corsi volontarj sotto l'imperio loro, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio i Fiorentini se o per vie di leghe o di aiuto avessero dimesticati e non insalvatichiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che lo giudichi che non si abbia ad operare l'armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

CAPITOLO XXII

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimoni delle loro deliberazioni; le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle Repubbliche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene; o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell'universale, è messo innanzi. Il

qual inganno dipoi si scopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verosimili, atti a far credere quello che gli uomini sopra tal caso si persuadooo. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore, poichè i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I Re di Francia venne all'acquisto di Milano, ch'era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che essendo morto Luigi XII e succedendo nel Regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dai Svizzeri, mediante il conforto di Papa Giulio II desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, ed oltre ai Viniziani, che il Re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del Re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell'Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il Re nè i Svizzeri, ma volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè, o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassino l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile, trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e l'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo, e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del Re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto pajono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che 'l vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa non nella fuga; e nell'ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'un all'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno, che per la morte dei suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale in su l'opinione che e' fosse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell'altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio Pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli Popoli che gli crederono, il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quelli Popoli che gli credérono fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAPITOLO XXIII

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d'un Principe o d'una Repubblica che è ridotta in termini che non può ricevere la pace, e sostenere la guerra; a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e dall'altro canto volendo far guerra conviene loro o gittarsi in preda di chi gli aioti, o rimaner preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli, e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella Repubblica o quel Principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani accordaro, e quando non dovevano rompere loro guerra la ruppero, e così seppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia de' Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo; il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi, tornato in Roma, riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita di essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date ai Principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudizj di Stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un

governo non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficargli in modo che non sia ragionevole che eglino abbino a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum vel saeviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena, seu beneficio praeoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del Senato la quale fu secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi terra per terra tutti quelli che erano di momento, o gli beneficarono o gli spensono, facendo ai beneficati esenzioni, privilegi, donando loro la Città, e da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente, che con l'armi ed il consiglio non potevano più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i Principi imitare; a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana; il che se avessino fatto, arebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la Città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere gli mancavano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniziosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolsero gli onori e gli loro antichi gradi nella Città, e lasciarono la Città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse, a quelli che pareva esser più savi dicevano, come sarebbe poco onore della Repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che paiono, e non sono vere, perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare un parricida, un scellerato, e scandaloso, sendo vergogna di quel Principe mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente ed una Città tutta insieme pecca talvolta contra ad uno Stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio un Principe che spegnerla. E l'onore consiste nel sapere e potere castigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla; perchè quel Principe che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose; l'una, quello che di sopra dice: Che i sudditi si debbono o beneficare o spegnere; l'altra: Quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal Popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato, ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori: *Quam poenam meritos Privernates censeret.* Al quale il Privernate rispose: *Eam quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il Consolo replicò: *Quid si poenam remittimus vobis, qualem non pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassino, disse: *Se audivisse vocem et liberi et viri, nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione, cujus eum poeniteat, diutius, quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in su queste parole deliberarono, che i Privernati fussero cittadini Romani, e de' privilegi della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o a parer loro esser liberi, se n'ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini, quando si ha a giudicare Cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come la fu a' Sanniti, quando avevano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo disarmandogli, e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con loro danno la sentenza di quel vecchio esser stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo appieno si discorrerà.

CAPITOLO XXIV.

Le Fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savj de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de' Popoli di Lazio e della Città di Priverno, non pensassino di edificarvi qualche Fortezza, la qual fusse un freno a tenergli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato da' nostri savj, che Pisa e le altre simili Città si debbono tenere con le For-

tezze. E veramente se i Romani fussino stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi, e le sue virtuose constituzioni, mai ne edificò per tenere o Città o provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de' Principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare Fortezze, e se le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le Fortezze si fanno o per difendersi da' nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico: Che quel Principe o quella Repubblica che ha paura de' suoi sudditi, e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa; e una delle cose che fa credere potergli forzare, è l'avere loro addosso le Fortezze: perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel Principe o quella Repubblica le Fortezze, le quali quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive, che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace, e più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un Popolo sono, nulla, eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani, o che gli dissipi, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possino convenire ad offenderti; perchè se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt:* se tu gli disarmi, *furor arma ministrat.* Se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, come quelli dell' Idra. Se tu fai le Fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le faccino resistenza all'uno e all'altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto all'artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu Principe vuoi con queste Fortezze tenere in freno il Popolo della Città; o tu Principe, o tu Repubblica vuoi frenare una Città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al Principe, e gli dico: Che tal Fortezza per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile di quello ch' ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressargli, e quella oppressione gli fa si esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella Fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un Principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione ne ardire ai figliuoli di diventare tristi, mai non farà Fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza diventato duca di Milano fu riputato savio, e nondimeno fece di Milano una fortezza, dico che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostrato, come tal Fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonorono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati soprammodo odiosi perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò; nè quella Fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva loro fatto danno assai; perchè se non avessino avuto quella, e se per poca prudenza avessino maneggiati agramente i loro cittadini, arebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati, ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto francese co' sudditi amici senza Fortezza, che con quelli inimici con la Fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi l'assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti ajutino a ricuperare uno Stato perduto, dove ti sia solo rimasto la Fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato; e quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo Stato in ogni modo, eziandio che la Fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussino più amici che non ti erano, avendogli mal trattati per l'orgoglio della Fortezza. E per isperienza s'è visto come questa Fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè a' Francesi, nei tempi dell' uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato mediante quella a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le Fortezze che erano in quella Provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini per rispetto di loro non le voleva; e per conto de' nimici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d' uno esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio cacciati i Bentivogli di Bologna fece in quella Città una Fortezza; e dipoi faceva assassinare quel Popolo da un suo Governatore; talchè quel Popolo si ribellò, e subito perdè la Fortezza, e così non gli giovò la Fortezza, e l'offese, intanto che portandosi altrimenti gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due Fortezze vi aveva edificate Papa Sisto IV, giudicando non la Fortezza, ma la benivolenza del Popolo l'avesse a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri esempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle, e l'utilità del disfarle, è quello di Genova seguito nei prossimi tempi. Ciascuno sa come nel 1507 Genova si ribellò da Luigi XII Re di Francia, il qual venne personalmente, e con

tutte le forze sue a riacquistarla, e ricuperata che l'ebbe, fece una Fortezza fortissima di tutte l'altre, delle quali al presente si avesse notizia; perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare chiamato da' Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della terra di Genova. Occorse poi nel 1512 che sendo cacciate le genti francesi d'Italia, Genova non ostante la Fortezza si ribellò, e prese lo Stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi la espugnò. E ciascuno credeva, e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso come prudentissimo, conoscendo che non le Fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i Principi in Stato, la rovinò. E così senza fondare lo Stato suo in su la Fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto, e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarj suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il Re di Francia. Perchè quando potette venire in Italia con l'esercito, e' potette ricuperare Genova, non vi avendo Fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito e' non potete tener Genova avendovi la Fortezza. Fu adunque di spesa al Re di farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle Repubbliche che fanno le Fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch'elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa, dove i Fiorentini fecero le Fortezze, per tener quella Città, e non conobbero che una Città stata sempre inimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano, o farsela compagna, o disfarla; perchè la virtù delle Fortezze si vide nella venuta del Re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male; dove se elle non fussino state, i Fiorentini non arebbero fondato il poter tenere Pisa sopra quelle, e quel Re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella Città; e gli modi con li quali si fusse mantenuta fino a quel tempo, sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla, e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le Fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la Fortezza è dannosa: per tenere le terre che si acquistano, le Fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contra questa opinione n'allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le Fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la Fortezza: e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata n'arebbe usata un'altra, che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una Fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, d'uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per Capitano. E che i Romani l'avessino ripresa in ogni modo, si vide per l'esempio di Capova, dove non era Fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la Fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, com'era quel de' Francesi: perchè essendo Monsignor di Fois Capitano del Re con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la Fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancora la Fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un Monsignor de Fois, e d'un esercito francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l'esempio di questo all'incontro degli esempi contrarj non basta, perchè assai Fortezze sono state nelle guerre de' nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar Fortezze per difendersi dai nemici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli Popoli, nè a quelli Regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le Fortezze sono sufficienti a difendersi, le Fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per esperienza di quelli che sono stati e ne' governi e nell'altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani, che se i Romani non edificavano Fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano di avere mura alla loro Città, perchè volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro difensivo gli difendesse. Dondechè essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: sì se le fussero abitate da donne. Quel Principe adunque che abbia buoni eserciti, quando in sulle marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche Fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il Principe non ha buono esercito, avere le Fortezze per il suo Stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussino sì forti che 'l nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall'esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto: perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di città o di Fortezza che si lasciano indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città nimiche senz'alcun rispetto. Quel Principe adunque che può fare buono esercito, può fare senza edificare Fortezze; quello che non ha l'esercito buono, non debbe edificarle. Debbe bene afforzare la città dove abi-

ta, e tenerla munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nimico, o che accordo o che ajuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili nei tempi di guerra. E così chi considererà tutto quello ho detto conoscerà i Romani, come savj in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Privernati, dove non pensando a Fortezze, con più virtuosi modi e più savj se ne assicurarono.

CAPITOLO XXV

Che lo assaltare una Città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella Repubblica romana fra la Plebe e la Nobiltà, che i Vejenti insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Vejenti, non cessavano i Vejenti e con assalti e con obbrobrj offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità e insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti, e venendo alla zuffa gli ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s' ingannano, come di sopra discorremmo, nel pigliare dei partiti, e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Vejenti assaltando i Romani disuniti, vincergli, e quello assalto fu cagione della unione di quelli e della rovina loro, perchè la cagione della disunione delle Repubbliche il più delle volte è l' ozio, e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però se i Vejenti fussino stati savj, eglino arebbono quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l' arti della pace cerco d' oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella Città ch' è disunita, e infino che non vengono all' armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all' armi, dar lenti favori alla parte più debole, sì per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare, sì perchè le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, o diventar loro Principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l' arà quel fine che tu hai presupposto. La Città di Pistoia, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa: perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l' una parte or l' altra, senza carico dell' una e dell' altra la condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gettarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello Stato che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie dei Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d' oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Vejenti e gli Toscani da questa opinione; e furono alfine in una giornata superati dai Romani. E così per l' avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via, e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

CAPITOLO XXVI

Il vilipendio e l' improperio genera odio contra a coloro che l' usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole, perchè l' una cosa e l' altra non tolgono forze al nimico, ma l' uno lo fa più cauto, l' altra gli fa avere maggior odio contra di te, e pensar con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio de' Vejenti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l' obbrobrio delle parole, dal quale ogni Capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tantochè le sono tutte arme che vengono contra a te. Di che ne seguì già un esempio notabile in Asia, dove Gabade Capitano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell' ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria non perdonarono a nessuna qualità d' ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Vejenti, a' quali, com' è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono, ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Vejenti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni Principi d' esercito ed i buoni governatori di Repubblica a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nelle Città, o nell' esercito suo, nè fra loro, nè contra al nimico: perchè usati contra al nimico, ne nascono gli inconvenienti soprascritti; fra loro farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane, state lasciate a Capova, congiurato contra a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone in questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre constituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro, che rimproverassino mai ad alcun di questi soldati tal sedizione. Tiberio Gracco, fatto nella guerra di

Annibale Capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia di uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d'alcuno di loro. Tanto fu stimato da' Romani, come di sopra s'è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa ch'accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o da vero o da beffe che si dica. *Nam facetiae asperae, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

CAPITOLO XXVII

Ai Principi o Repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde.

Lo usare parole contra al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria, o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza quando la entra nei petti degli uomini fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d'avere un bene certo, sperando d'avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e' mi pare di dimostrarlo particolarmente con esempi antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale poichè egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel Senato di quello s'avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace co' Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto, e non s'aspettasse di averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combattergli, ed avendosene avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la Repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente, per avere la loro Città in acqua, come i Viniziani, veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandarono oratori a dirgli come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella terra, donde sdegnato Alessandro che una Città gli volesse chiudere quelle porte che tutto'l mondo gli voleva aperte, gli ributtò, e non accettate le condizioni loro vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita; tantochè Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una Città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti acquisti, e deliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini. Venne nel millecinquecentododici uno esercito spagnuolo in su il dominio Fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la Città, condotti da' cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'armi in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il Popolo di Firenze non l'accettò, donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello Stato. Non possono pertanto i Principi che sono assaltati far il maggiore errore (quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto: perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al Popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni ch'egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al Popolo Fiorentino, e gli era assai vittoria se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempiva tutte; perchè l'intenzione di quello esercito era mutare lo Stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che sono l'ultime, ed al Popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello Stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione; nè si doveva il Popolo curare delle due cose, rimanendo vivo: nè doveva quando bene egli avesse veduta maggior vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua, la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il Regno di Numidia; ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l'esercito suo; e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio, e non si vergognò di domandare la pace, giudicando s'alcun rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra; quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere, giudicando poter pur vincere, o perdendo perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che perdendo quella, la sua patria diveniva serva, che debbe fare un altro di manco virtù e di manco isperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, e in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

CAPITOLO XXVIII

Quanto sia pericoloso ad una Repubblica o ad un Principe non vendicare una ingiuria fatta contra al Pubblico, o contra al privato.

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabj oratori a' Francesi, ch'erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il Popolo di Chiusi per aiuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Francesi, che in nome del Popolo romano significassero a quelli, si astenessino di far guerra ai Toscani: i quali oratori sendo in su'l luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combatter contra a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contra ai Toscani, volsero contra a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro ambasciatori fatto querela con il Senato romano di tale ingiuria, e domandato che in satisfazione del danno fussino dati loro i soprascritti Fabj, non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati, una venendo i Comizi, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talchè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano essere puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio e ignominia, ed accesi d'ira e di sdegno vennero ad assaltare Roma e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo essere gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni Repubblica ed ogni Principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria non solamente contra ad una universalità, ma ancora contra ad uno particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione sua; se e' vive in una Repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un Principe, ed abbia in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contra di lui, ancora ch' egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello, nè il più vero esempio che quello di Filippo di Macedonia padre di Alessandro. Aveva costui in la sua Corte Pausania giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo, ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'avere con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poichè ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine; ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della qual ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una Provincia di Grecia. Donde Pausania vedendo il suo nimico onorato e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contra a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contra a Filippo che non l'aveva vendicato; ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, notabile a qualunque governa: Che mai non debba tanto poco stimare uno uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAPITOLO XXIX

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti, a' quali i cieli al tutto non hanno volnto che si provvegga. E quando questo ch'io dico intervenne a Roma, dov'era tanta virtù, tanta religione, e tanto ordine, non è maraviglia ch'egli intervenga molto più spesso in una Città o in una Provincia, che manchi delle cose sopra dette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime la dimostra, dicendo: come volendo il cielo a qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua fece prima errare quelli Fabj che andarono oratori a' Francesi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma: dipoi ordinò che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva essere solo unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all'Imperio de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, veendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far la elezione dei soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l'armi, che a fatica furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d'Allia, discosto a Roma dieci miglia. Quì i tribuni posero il loro campo, senz'alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non circondando con fossa e con steccato, non usando alcun rimedio umano o divino, e nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli; in modo che nè i soldati nè i Capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Combattessi poi senza alcuno sangue, perchè e' fuggirono prima che fussino assaltati, e la maggior parte se ne andò a Vej, l'altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte, e parte se ne fuggì, parte con gli altri se n'entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili,

messonvi tutti i frumenti che poterono acciocchè potessino sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi e delle donne e de' fanciulli la maggior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel Popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fosse stato un medesimo Popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adeo obcoecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult;* nè può essere più vera questa conclusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande, che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini ch'aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facoltà da poter operare alcun bene. Conoscesi quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggior Roma, e condurla a quella grandezza venne, giudicò fusse necessario batterla, come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede ch'ella fece esulare, e non morire Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani per riparare Roma, non pensassino alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono d'alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Vej; e così per la difesa della Città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione, avendo condotto un esercito romano intero a Vej, e Cammillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto un Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la recuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle cose dette qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessarj, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi e non rompergli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAPITOLO XXX

Le Repubbliche e gli Principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancorchè egli aspettassino il soccorso da Vej e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame vennono a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d'oro, e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con l'esercito suo; il che fece, dice lo Istorico, la fortuna: *ut Romani auro redemti non viverent.* La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma *etiam* nel processo delle azioni di questa Repubblica; dove si vede mai acquistarono terre con danari; mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù dell'armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcun'altra Repubblica. E tra gli altri segni per i quali si conosce la potenza d'uno Stato, è vedere com'e' vive con gli vicini suoi; e quando e' si governa in modo che i vicini per averlo amico siano suoi pensionarj, allora è certo segno che quello Stato è potente. Ma quando detti vicini, ancorachè inferiori a lui, traggono di quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Leggansi tutte l'Istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Jerone Siracusano, Eumene, e Massinissa Regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell'Imperio romano, per aver l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'esser difesi. Al contrario si vedrà negli Stati deboli, e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era Signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa Città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario, perchè tutti per avere la protezione di essa arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il Re di Francia, il quale con un tanto Regno vive tributario de' Svizzeri, e del Re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i Popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel Re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare i Popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino, e faccino i loro Stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni, e rovine irremediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani, e questo Regno si sono ricomperati in sulle guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che i Romani furono una sol volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Viniziani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difender col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre

che vissono liberi; ma poichè egli entrarono sotto gl' Imperatori, e gl' Imperatori cominciarono ad esser cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi ora da' Parti, ora da' Germani, ora da altri Popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto Imperio. Procedevano pertanto simili inconvenienti dall' aver disarmati i suoi Popoli; di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive nei modi detti di sopra, tratta male i suoi sudditi che sono dentro all' Imperio suo, per aver uomini ben disposti a tener il nimico, e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le Repubbliche de' presenti tempi, com' è la Viniziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori, o commissarj hanno a piantare un' artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l' hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente è necessario tirarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso ch' è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s' egli altera è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le Repubbliche e le Sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, com' è detto ridurgli verso i principj suoi; perchè tutt' i principj delle Sette, e delle Repubbliche, e de' Regni conviene che abbino in sè qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle Repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede com' egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l' osservanza della Religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l' Istoria di Livio, dov' ei mostra che nel trar fuori l' esercito contra a' Francesi, e nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell' altre constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri Principi prudenti si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella Città si ripigliassero, e si mostrasse a quel Popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli ch' e' paresse loro mancare mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell' antica Religione loro, punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto il Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. È necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gl' intrinsechi. E quanto a questi conviene che nasca o da una legge la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca fra loro, il qual con gli suoi esempj e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l' ordine. Surge adunque questo bene nelle Repubbliche, o per virtù d' un uomo, o per virtù d' un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della Plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano contra all' ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d' esser fatti vivi dalla virtù d' un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da' Francesi, furono notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo maestro dei cavalieri, l' accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto, perchè dall' una all' altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi, e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovinsi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli

che hanno governato lo Stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato metter quel terrore e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano secondo quel modo di vivere male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, tirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle Repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessino le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj fussino almeno seguite ogni dieci anni in quella Città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessino i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e tra loro dall' uno all' altro, e rimasono sì soli, che non potettono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l' ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la Città corrotta, non potette con l' esempio suo fare che i cittadini diventassino migliori. E questo basti quanto alle Repubbliche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l' esempio della nostra religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà e con l' esempio della vita di Cristo la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' Capi della religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i Popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere com' egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l' ubbidienza loro, e se fanno errori lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia, il quale Regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro Regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad un Principe di quel Regno, e ch' ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella Nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunità, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune o Setta, o Regno o Repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva ne' principj suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni, o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l' abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancorachè qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari facessino grande Roma, e causassino in quella Città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli; tra i termini de' quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fussino grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la Istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccettochè di alcuna cosa che avessino operata appartenente alli loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, padre della romana libertà.

CAPITOLO II

Com' egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d' esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancorachè Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i Re, e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide prima nello interpretare l' oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello avere favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, tra il padre ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurar a' circostanti che mai sopporterebbono che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d' un Principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare in questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogn' industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessa-

rie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con essolui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli Principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabili, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo di alcuna cosa, non desidero nè onori, nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate, nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all'animo tuo per compiacer al Principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della severità in mantenerla.

CAPITOLO III

Com'egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch'egli vi aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose. Vedere il padre seder *pro tribunali*, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da Repubblica in Tirannide o da Tirannide in Repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contra a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio stato ne' dì nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l'animo a farlo, perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa ancorachè dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un gonfaloniere a vita: il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opere sue, e l'intenzione sua dal fine quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificar ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tantochè per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo Stato e la riputazione. E com'egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV

Non vive sicuro un Principe in un Principato mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliar uno del Regno, e quello lasciare vivo, ancorachè cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal Popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessino a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo si può avvertire ogni Principe, che non viva mai sicuro del suo Principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' benefizi nuovi; e tanto meno quanto il benefizio è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussino pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere Re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il Regno, ma di quelli, a chi non s'aspetta, come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio, la quale mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna mosse il marito contra il padre a torgli la vita e il Regno: tanto stimava più essere Regina, che figliuola di Re. Se adunque Tarquinio Prisco e Servio Tullo perdettono il Regno per non si sapere assicurare di coloro, a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Super-

bo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi Re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V

Quello che fa perdere un Regno ad un Re che sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il Regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose, ch'avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo nell'occupar il Regno fusse stato straordinario e odioso, nondimeno quando egli avesse osservati gli antichi ordini degli altri Re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la Plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottala a sè proprio, e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del Senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli apogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i padri, che si concitò ancora contra la Plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello, a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutt'i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto; perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell'errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi ai Tarquinj per la vendetta contra a Sesto, e non al Popolo romano. Sappino adunque i Principi come a quell'ora e' cominciano a perder lo Stato, ch'e' cominciano rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch'ei sono dello Stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Principati si tenghino da coloro, che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati, perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi che voler comandar loro. E volendo intendere il modo avessino a tener a fare questo, non hanno a durar altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei Principi buoni, come sarebbe Timoleone corintio, Arato sicioneo, e simili, nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitargli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo, perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà, come intervenne ai popoli governati dai due prenominati, che gli costrinsero ad esser Principi mentre che vissono, ancorachè da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contra a' Principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contra alla patria, e di quelle fatte contra a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai Principi e dai privati.

CAPITOLO VI

Delle Congiure.

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai Principi ed ai privati. Perchè si vede per quelle molti più Principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta, perchè il poter fare aperta guerra con un Principe, è conceduto a pochi, il potergli congiurar contra è conceduto a ciascuno. Dall'altra parte gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i Principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: Che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni Principi, e comunque si siano fatti tollerargli. E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina sè, e la sua patria. Dobbiamo adunque entrando nella materia, considerare prima contra a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi o contra alla patria, o contra ad un Principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una Terra ai nimici che l'assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al Principe, e prima esamineremo le cagioni d'esse, le quali sono molte, ma una n'è importantissima più che tutte l'altre. E questa è l'esser odiato dall'universale; perchè quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirgli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla. L'altra che quando pur ei fussino d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad un Principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell'onore. Di quelle del sangue sono

più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangono vivi il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la roba e l'onore sono quelle cose che offendono più gli uomini, che alcun'altra offesa; e dalle quali il Principe si debbe guardare, perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; nè può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra a Filippo di Macedonia, questo ha armato molti altri contra a molti Principi; e ne' nostri tempi Giulio Belanti, non si mosse a congiurare contra Pandolfo Tiranno di Siena se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la qual fu loro tolta per ordine di quelli. Un'altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contra al Principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, Dionisj, ed altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno Tiranno guardarsi se non con deporre la Tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure sono grandi portandosi per tutt'i tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il Principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all'orecchie del Principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al Principe: perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al Tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al Principe. Uno Spagnuolo povero ed abbietto dette una coltellata in su'l collo al Re Ferrando Re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote turchesco, trasse d'una scimitarra a Baisit padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma pochi che lo facino. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in sul fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle Istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi o famigliarissimi del Principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al Principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcune di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modochè come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l'accusatore e rovinano; quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficoltà per non aver l'entrata facile al Principe, che egli è impossibile, che in essa esecuzione ei non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine creschino. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va e la vita e la roba non sono al tutto insani; quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noja un Principe attendono a bestemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro gli vendichino. E se pure si trovasse ch'alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione, e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi beneficj, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Sejano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori constituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'Imperio; e di questo non volendo mancare, si messono a congiurare contro al Principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine, che meritava la loro ingratitudine. Ancorachè di queste simili ne' tempi più freschi n'avesse buon fine quella di Giacopo d'Appiano contro a messer Piero Gambacorti Principe di Pisa; il qual Giacopo allevato e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contro al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello perdè la vita. E veramente s'alcuna congiura contra ai Principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, doverebbe esser questa, essendo fatta da un altro Re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quel-

la cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessino fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a che egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a che egli avesse fatto troppe ingiurie, perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio nel dominare, che non è quello della vendetta. Debbono per tanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara se non interverrà loro, come ai Principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico che avendo ad esser quelli che congiurano uomini grandi, e che abbino l'adito facile al Principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici, e infelici. E come io dissi di sopra ci si trovano dentro in tre tempi pericoli, prima, in sul fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buon esito, perchè egli è impossibile quasi passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed aver una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione o per conjettura. La relazione nasce da trovar poca fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, o con uomini che siano malcontenti del Principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paja loro maggiore il pericolo, e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dell'amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo: e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fussono stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran longa ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza ch'uno abbia del Principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e conviene bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rilevate ed oppresse ne' primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone contra a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e' condussonsi alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modochè un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciulla che tu ami, o simile leggiere persona, come fece Dinno, uno de' congiurati con Filota contra ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al Re. Quanto a scoprirsi per conjettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contra a Nerone, nella quale Scevino uno de' congiurati, il di dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutt'i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite: per le quali conjetture accertatosi Melichio della cosa l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il di avanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutt'i congiurati. Da queste cagioni dello scuoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i consej d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutt'i ragionamenti loro. Quando e' sia preso loro uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati, ma conviene che i congiorati non abbino meno animo di lui a star saldi, e non si scoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contra a Girolamo Re di Siracusa, dove sendo Teodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutt'i congiurati, ed accusò gli amici del Re; e dall'altra parte tutt'i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa; i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo e il più sicuro, anzi a dir meglio unico è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno avuto felice fine, e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempj. Nelemato non potendo sopportare la Tirannide d'Aristotimo Tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse: o voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un mago per inganno occu-

pato il Regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del Regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo com' egli era da vendicare il Regno dalla Tirannide di quel mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide Tiranno spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli ajuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposono che lo ubbidissino in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascun possa fare come loro, io ne voglio dare l'esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal'esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo, e quando Nerone fusse stato ne' suoi orti comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che lor non avevano tempo a ricusare, e ch'era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del Mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa se non necessitato ed in sul fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo, dipoi quando pur ei t'ingannasse, v'è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuni prudenti ho sentito dire che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo Imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all' accusa non fosse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione, la qual Plauziano, accecato dall'ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal Tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni sarebbe stato Plauziano superiore; tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell'accusa di uno qualche rimedio quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno che non ti accusi in prova, l'altro che non ti accusi convinto e costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negar l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dir bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempj soprascritti; o quando pure la comunichi non passar uno, dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al Principe, che tu vedi che 'l Principe vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare di assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato, ed a provarlo voglio bastino due esempj. Aveva Commodo Imperatore Leto ed Eletto, capi de' soldati pretoriani, tra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi, con i quali maculava la persona sua e l'Imperio, deliberò di fargli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito da lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse, e lettala, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuti tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperadore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene che i Principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contro di loro quello che per loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli astrologi, s'egli era alcuno che aspirasse all'Imperio, e gliene avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell'Imperadore, e per quella conosciuta la necessità, o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale Centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammaz-

zasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che 'l modo da me sopraddetto che tenne Nelmato di Epiro. Vedrsi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minaccie offendono più gli Principi, e sono cagione di più efficaci congiure, che l' offese. Da che un Principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbino a pensare che bisogni loro o morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l' ordine, o da mancar l'animo a colui ch' eseguisce o da errore che l'esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno istante senza aver tempo, aver a variar un ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle, di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: e se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito varj, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; inmodochè egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l' ordine dato, ancorachè vi si vegga qualche inconveniente, che non è per voler cancellare quello entrare in mille inconvenienti. Questo intervirne quando e' non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo. La congiura de'Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che dessino desinare al Cardinale di s. Giorgio ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva ad ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la Città, e chiamare il Popolo alla libertà. Accadde che essendo nella Chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch' egli avevano a far in casa i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne a perturbar tutto l'ordine, perchè Giovambattista da Montesecco non volle concorrere all' omicidio; dicendo non lo voler in Chiesa: talchè gli ebbono a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce o per riverenza o per propria viltà dell' esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un Principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi, o ch' egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell' uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un Principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, ovvero con qualche grata accoglienza rammiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato dov'era il Principe; nessuno di loro si mosse per offenderlo; tantochè si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza saper quello che si gli avesse impediti, ed incolpavano l' uno l' altro. Caddero in tale errore più volte; tantochè scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes Prete, e cantore del Duca, il quale più volte a lor richiesta condusse il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tantochè scoperti portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d' altro se non che convenne, o che la presenza gli shigottisse, o che qualche umanità del Principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore, per poca prudenza, o per poco animo, perchè l' una e l'altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide Spartano; di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a' suoi quello che s'avèa a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei*; perchè egli è impossibile che alcuno ancorachè d' animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini aperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere ancorachè tenuto animosissimo; perchè dell' animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare l'armi di mano, o farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli gridò: *Questo ti manda il Senato;* le quali parole fecione che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell' accostarselì disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contra ad un capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contra a due capi, anzi è tanto difficile, che egli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l' una guasti l' altra. In modo che 'l congiurare contra ad un Principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contra due, è al tutto vana e leg-

giera. E se non fosse la riverenza dell'istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino Centurione ch'egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contra a Diocle ed Ippia, Tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle, ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonide Eracleensi e discepoli di Platone congiurarono contra a Clearco e Satiro Tiranno: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi più volte da noi allegati non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contra a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè, nè alla patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene, ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà, e nondimeno ebbe felicissimo fine: perchè Pelopida non solamente congiurò contra a due Tiranni, ma contra a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' Tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i Tiranni, e liberar la Patria. Pur nondimeno fece tutto con l'aiuto d'uno Carone, consigliere de' Tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui, perchè come fu la impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca sul fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati, e vedendo gli altri questo lungo parlamento dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura. Furono per tentare d'ammazzar Cesare quivi, e non aspettar che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza, rispetto; e tanto più quanto egli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuori di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ci sono molti ad esser consapevoli della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempi mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figlinola, che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui dunque veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, e messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fosse stato presso all'uscio facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d'armi, scopersono l'aguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il Principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetta il Principato, e possono rimanere o per tua negligenza o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il Duca di Milano ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicar il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e' ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il Conte Girolamo loro signore, presono la moglie e i figliuoli ch'erano piccoli; e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della Fortezza, e non volendo il Castellano darla loro, madonna Caterina (che così si chiamava la Contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro: e che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare: la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con un perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutt'i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il Popolo è amico del Principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per aver il Popolo di Roma amico fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi e in varj luoghi ammazzati. Le congiure che si fanno contro alla patria non sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra ai Principi, perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non

ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti, perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una Repubblica, dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessun principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi; sì perchè le Repubbliche sono più tarde che un Principe, dubitano meno, e per questo sono meno caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come (poichè la congiura fu scoperta) Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella Città aveva ai suoi concittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentolo e quelli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone grandissimo cittadino in Cartagine aspirando alla Tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola d'avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi Principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva termine alle spese de'conviti e delle nozze; tanto fu il rispetto ch'egli ebbero alle qualità sue. È ben vero, che nello eseguire una congiura contro alla Patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie cospirando contra a tanti; e ciascuno non è Principe d'uno esercito, com'era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la Patria. Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che faccino la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all'inganno ed all'arte avendo Pisistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel Popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua: Da questa antorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò Tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni hanno congiurato per occupare la Patria, hanno avuto varj eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di partigiani molte migliaia di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi Tiranni chiamarono in aiuto uno esercito spartano, e presono la Tirannide di quella Città. Tanto che esaminate tutte le congiure fatte contra alla Patria non ne troverai alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch'elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del Principato in sè; perchè divenuto che uno è Tiranno, ha i suoi ordinarj pericoli che gli arreca la Tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l'ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dippoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può essere mortale come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se volleno che morisse. Non hanno pertanto i Principi il maggior nimico che la congiura, perchè fatta che è una una congiura loro contra, o la gli ammazza o la gl'infama. Perchè se la riesce, e'muojono; se la si scopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel Principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch'egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel Principe o quella Repubblica, contra a chi fusse congiurato, ch'abbino avvertenze quando una congiura si manifesta loro (innanzi che faccino impresa di vendicarla) di cercare ed intendere molto bene le qualità d'essa, e misurino bene le condizioni de'congiurati e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprino mai infino a tanto che siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo scoprirebbono la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti (cacciati da necessità) operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia de'Capuani contra ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesa a Roma, commessono a Rutilio nuovo Consolo che vi provedesse, il quale per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermato le stanze alle legioni capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad esguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa, e così stettono infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte; perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dov'ei credono aver tempo, e quanto ei son presti, dove la necessità gli caccia. Nè può un Principe o una Repubblica, che vuol differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigargli.

Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina; come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato Tiranno di Firenze ed intendendo essergli congiurato contra, fece senza esaminare altrimente la cosa, pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare l'armi agli altri, e torgli lo Stato. Guglielmo sendo Commissario in Val di Chiana nel millecinquecent' uno ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per tòrre quella Terra ai Fiorentini, subito se n' andò in quella Città, e senza pensare alle forze de' congiurati, o alle sue, e senza prepararsi ad alcuna forza, con il consiglio del Vescovo, suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati; dopo la qual presura gli altri subito presero l'armi, e tolsono la Terra ai Fiorentini, e Guglielmo di Commissario diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all'altro; l'uno dal prenominato Duca di Atene, il quale per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro da Dione Siracusano, il quale per tentar l'animo di alcuno, ch' egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contra, e tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura, come per esperienza gl'intervenne, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contra a Dione, praticò tanto che gli tolse lo Stato e la vita.

CAPITOLO VII

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca, che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza, perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altro che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello Stato che si muta o nacque con violenza o no; e perchè quando ei nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gl'ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un comune consenso d' una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorta fu lo stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj; come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorta da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene le istorie, io le voglio lasciare indietro.

CAPITOLO VIII

Chi vuole alterare una Repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

Essi sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una Repubblica che non sia corrotta: la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che allora si dissono) con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso; e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la Plebe con il fargli molti benefizj, com'era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti alli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed intanto recata a sospetto, che parlando egli al Popolo ed offerendo di dargli quelli danari, che s' erano ritirati de' grani, che il Pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla Tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare, la quale (come si vede) nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della Città, non esaminando il suggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella Città, e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessun della Nobiltà (ancorachè fussono acerrimi difensori l'uno dell'altro) si mosse a favorirlo, nessun de' parenti fece impresa in suo favore, e con altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell' accusato, e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della Plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissino in benefizio del Popolo, e quanto erano più contra ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi Nobili per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, avvengachè facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudizio del Popolo, quel Popolo diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrar la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica quanto è questo, veggendo che nessuno di quella Città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili; perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessun altro ri-

spetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tantochè con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Dove sono da considerare due cose: l'una che per altri modi s'ha a cercare gloria in una Città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra ch'è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle aziani grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l'azioni loro: al contraria l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell'istorico si può conchiudere, che se Manlia fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambiziane sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi che dopo loro alla Tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussino stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi, e con suoi tristi termini a corrompere un Popolo d'una Città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo ch'egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai. Talchè o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbono in impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno a voler pigliare autorità in una Repubblica, e mettervi trista farma, trovare la materia disordinata dal tempa, e che a poco a poco, e di generazione in generazione si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempj, o con nuove leggi ritratta verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una Città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle Repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà, o in favore della Tirannide, considerare il soggetto ch'eglino hanno, e giudicare da quello la difficaltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso volere fare libero un Popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un Popolo, che voglia viver libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo coi tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni can impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed aver la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabia Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogn'impeta e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il Popolo romano due volte, ed essendo quella Repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che avere un Capitano, il quale con la sua tardità e canzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello, che non si poteva spiccare dai suoi modi, e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Repubblica, dov'erano diversi cittadini, e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una Repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna ch'un Principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un Principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, com'è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua Patria mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua Patria rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch'avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una che noi non ci possiamo opporre a quello, a che ci inclina la natura. L'altra che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a proce-

dere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della Città, per non si variare gli ordini delle Repubbliche co' tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la Repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare di discorrere nel capitolo seguente: se un Capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può esser impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO X

Che un Capitano non può fuggire la giornata quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.

Cneus Sulpitius dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Quando è seguito uno errore dove tutti gli uomini, o la maggior parte s'ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch'io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devìa dagli antichi ordini, si devìa massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose, che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le Repubbliche ed i Principi hanno imposto questa cura ad altri, e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi, che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'Imperio, che non fanno le Repubbliche, e massime le italiane, le quali fidandosi d'altri, nè s'intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall'altro canto volendo, per parere d'essere loro il Principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi Principi oziosi, o Repubbliche effeminate, mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paia loro darli, è quando gl'impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo Stato a Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto al nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una Città; e l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, ed un Principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una Città tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo, che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che 'l nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio, ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire, ed avendo conosciuto per questa isperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo romano. Donde se i Romani erano in una Provincia, ci se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra per questa via le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nemici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne coi Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di C. Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle Fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dov'ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile per le ragioni che dice Tito Livio: ***Nolens se se fortunae committere adver-***

sus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Ma in ogni altro termine non si può fuggire la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aintato dal paese com'egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all'incontro di Scipione in Affrica, s'egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l'arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon Capitano ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un Principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è; che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall'altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fosse bastato l'animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio, ne a questi Francesi, ch'erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l'esercito assalta il Paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel Paese del nimico, gli conviene quando il nimico se gli facci incontro azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una Terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto Terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che campeggiando a Novara fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de' Tribuni della Plebe nella Città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambizione della Nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto quache proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità tribunizia insolente e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo, con il quale si avevano a difendere contra all'ambizione de' Tribuni; il quale fu che trovarono sempre fra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene, talmentechè lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessino tirare innanzi alcuna deliberazione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m'ha fatto considerare: Che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai ancorachè gagliardissimi. Perchè lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo ch'era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj che ce ne sarebbono assai, ma voglio mi bastino i moderni seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contro a' Viniziani, e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corruppono il signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le Terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restavano superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il Mondo; nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudicio quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quell'uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo; perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell'otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito francese, e avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbono fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo, non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide ch'il Papa riavute ch'egli ebbe le cose sue si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l'uno e l'altro di questi due Principi arebbono salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s'egli avessino potuto. Potevano adunque i Viniziani dare parte per salvare il resto, il che se loro avessino fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso conchiudo: che così come il Senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all'ambizione dei

Tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque Principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ci sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

CAPITOLO XII

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degli inimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella e come da alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi instrumenti a nobilitarlo) non arebbono operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza si veggono condutte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dalli antichi Capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussino costretti da quella. E dall'altra parte usavano ogn'industria, perchè gl' inimici se ne liberassino, e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere, ed a' suoi soldati proprj chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una Città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una Città, debbe misurare la facilità e la difficoltà dell'espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringe gli abitatori di quella a difendersi. Quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le Terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente: ma parendo loro (sendosi dipoi ribellate) avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj, che hanno i Principi vicini e Repubbliche vicine l'uno con l'altro, il che procede d'ambizione di dominare, e gelosia del loro stato, massimamente se le sono Repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della Città di Firenze, ed i vicini della Città di Vinegia, non si maraviglierà (come molti fanno) che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le Terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le Città finitime a Vinegia use a vivere sotto un Principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le Terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte Città libere. Debbe adunque un Capitano per tornare al primo discorso, quando egli assalta una Terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se egli hanno paura della pena; e se egli avessino paura della libertà, mostrare di non andare contra al comun bene, ma contra a pochi ambiziosi della Città. La qual cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espugnazioni delle Terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i Popoli, i quali cupidi della presente pace chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse, e per questa via infinite Città sono diventate serve; come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale ancorachè conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tôr via la necessità a' suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch'erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell'accordo, per l'ambizione di pochi corso e predato sopra i campi de' confederati Romani, ed avendo dipoi mandati ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Ponzio, Capitano allora dell'esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: ***Justum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est:*** sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli esempi romani che sono più degni d'annotazione. Era C. Manilio con l'esercito all'incontro de' Vejenti ed essendo parte dell'esercito Vejentano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Vejenti non potessino salvarsi occupò tutti gli aditi del campo, donde veggendosi i Vejentani rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio, ed arebbono tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Vejenti a combattere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini romani. Mandossi loro all'incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l'esercito de' Volsci, del quale era Capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava o morire o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite*

mecum, non murus, nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis. Sicchè questa necessità è chiamata da Tito Livio Ultimum ac maximum telum. Cammillo prudentissimo di tutt' i Capitani romani, sendo già dentro nella Città dei Vejenti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e tòrre ai nemici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Vejenti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati. Talchè, gittate l'arme in terra, si prese quella Città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti Capitani osservato.

CAPITOLO XIII

Dove sia più da confidare, o in un buono Capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il Capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito per vendicarsi contra ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica romana crebbe più per la virtù de' Capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l'addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua Istoria la virtù de' soldati senza Capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino; come occorse nell'esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale (morti i due Capitani) potè con la virtù sua non solamente salvar sè stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella Provincia alla Repubblica. Talchè discorrendo tutto, si troverà di molti esempi, dove solo la virtù de' soldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove solo la virtù de' Capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o di un buono esercito male capitanato, o d'un buono Capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contra ad Afranio e Petreo, che avevano un buon esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza de' Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contra Pompeo disse: *Vado ad Ducem sine exercitu.* Puossi considerare un'altra cosa, a quale è più facile, o ad un buon Capitano fare un buono esercito, o ad un buono esercito fare un buon Capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contra a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra: nondimanco quel buon esercito, dov' erano assai ottimi Capi, lo feciono tosto un buon Capitano. Armarono i Romani per difetto di uomini assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda (come altrove dicemmo) poich' egli ebbero tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo feciono dei contadini tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono, può trovar l'altro. Nondimeno un esercito buono senza capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte d'Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tantochè io credo che sia più da confidare assai in un capitano ch' abbi tempo a instruire uomini, e comodità d'armarli, che in uno esercito insolente con un Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli Capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che venghino alle mani con quello è convenuto loro instruire l'esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti faccino.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito cominciò a gridar forte, ch' eglino stessino saldi, perchè l'altro corno dell'esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in un esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli; i quali avendo mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro Terra propinqua a Perugia con il favore della parte una notte entrarono in quella Città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la Piazza. E perchè quella Città in su tutt' i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado: dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppo-

no; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono Capitano tra gli altri suoi ordini debbe ordinare, chi sono quelli ch'abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati, che non credino se non a quelli suoi Capi, che non dichino se non onel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentrechè gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi, e tolgalo agl'inimici, perchè tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone C. Sulpizio Dittatore romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutt'i saccomanni, e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi o con insegne da parer gente a cavallo, gli mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fosse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon Capitano debbe far due cose, l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico, l'altra di stare preparato ch'essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire e fargliene tornar vane, come fece il Re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel Re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli gli mandò davanti; ma conosciuto dal Re l'inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contra a' Fidenati, i quali per isbigottire l'esercito romano ordinarono, che in sull'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene un numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v'è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbassino un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli dicendo, che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quos vestris beneficiis placare non potuistis*, tornò quello trovato al Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro Tribuni con potestà consolare, de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed a' Vejenti, i quali per esser divisi tra loro e disuniti, ne riportarono disonore e non danno, perchè del disonore ne furono cagione loro, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Donde i Romani veggendo questo disordine ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una Terra che s'abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad suo quisque consilio, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti.* E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro e moderno ed antico per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini, dove furono mandati commissarj Giovambattista Ridolfi, e Luca d'Antonio degli Albizzi. E perchè Giovambattista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere e con lo straccurare e vilipendere ogni cosa in modo che non aiutava le azioni del campo nè colle opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Giovambattista per certo accidente seguito se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca rimasto solo dimostrò quanto con l'animo, con la industria, e con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confermazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contra agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio e dice: *Saluberrimum in administrationem magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre Repubbliche e Principi di mandare nei luoghi, per ministrargli meglio, più d'un commissario, e più d'un Capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti italiani e francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI

Che la vera virtù si va nei tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, e per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli nomini grandi e rari in una Repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide istorico greco, il quale mostra, come sendo la Repubblica Ateniese rimasa superiore in la guerra Peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta reputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando esser Capi di tale impresa. Ma Nicia ch'era il primo tra i reputati d'Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al Popolo, perchè gli fusse prestato fede, adduceste, fu questa che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini, che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessun cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle Repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi; l'uno per vedersi mancare del grado loro; l'altro per vedersi far compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di loro: il qual disordine nelle Repubbliche ha causato di molte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbargli movendo nuove guerre in pregiudizio della Repubblica. E pensando quali potessino essere i rimedj, ce ne trovo due: l'uno mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri; l'altro d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fece Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva tòrre il grado ad uno che lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre Repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora (poichè l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel Popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fu prima fatto Consolo che surgesse la guerra macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la Città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il millequattrocento novantaquattro di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera si aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini; e mentrechè si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del Commissario e Capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al Pubblico, per non v' avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conjettura, perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da Capi, che non sapevano nè stringerli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la Città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene o con la rovina della Città potendo, o con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino. Da che si debbe una Repubblica guardare, come nel seguente Capitolo si discorrerà.

CAPITOLO XVII

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.

Debbe una Repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale avanti che si congingnesse con Annibale, s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo: e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella Città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto

partito, il quale fu pericolosissimo; talmentechè Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso si pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giuocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e se questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella Città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino romano, e in quelli tempi che Roma era ancora incorrotta, si debbe pensare quanto elle possino in un cittadino d'una Città che non sia fatta com'era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle Repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una Repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII

Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un Capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo che le conjettura. E non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio ch'avea perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute ammazzò sè stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco Re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte credettono quella parte dei Svizzeri che erano rimasti intieri aver vinto, non sapendo di quelli, ch'erano stati rotti e morti: il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di combattere la mattina con tanto loro disavantaggio, e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del Papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorso ne'campi romani, e in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all'incontro degl'inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto non ritornò alcuno di loro ne'suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti; l'una n'andò col Consolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era col resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; dondechè egli in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti romani e salvogli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella Città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze, e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il Borgo di Marradi, ed assediarono la Rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa, fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono Capi Jacopo Quarto d'Appiano signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul Colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel Borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro, il Viniziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de'Campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, e venne verso il Campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi ch'erano in quel Campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti fiorentine, come il Campo Viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi e mutato consiglio, come s'egli avessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall'avere inteso prima de'nimi-

ci, come e' se n'andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro a' nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX

Se o reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena.

Era la Repubblica romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da' suoi, tantochè quasi rotto si fuggì dalla sua Provincia. Quinzio per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio a governare una moltitudine essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus poena, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio; e perchè la Plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava Principe a tempo, con crudeltà, e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto feciono i capitani romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere, se già e'non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de'quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun Principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de'sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessun Principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò dunque più laude Quinzio che Appio, e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne'casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dell'ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come un esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che l'armi.

CAPITOLO XX

Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla Città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella Città, pensando di gratificarsi Cammillo e il Popolo romano, sotto colore di esercizio, uscendo con quelli fuora della Città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentatigli, disse, come mediante loro quella Terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascun di quei fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella Terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi deliberarono di dargli la Terra. Donde è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento, e come molte volte quelle Provincie e quelle Città, che l'armi, gl'instrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d'umanità, e di pietà, di castità, o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle Istorie oltre a questo molti altri esempj. E vedesi come le armi romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l'offerta, che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare d'avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano, non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver renduta la moglie giovine bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai Popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli Scrittori, e da quelli che descrivono la vita de'Principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Trai quali Xenofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrarj a questi, aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAPITOLO XXI

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbono maravigliare, veggendo qualche Capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza, nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella Provincia, e adottare e ammirare da'Popoli. Vedesi all'in-

contro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza e crudeltà e rapina, e d'ogni ragione infedeltà, fare il medesimo effetto ch'aveva fatto Scipione in Spagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le Città d'Italia, tutt' i Popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, intanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stucano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una Provincia si fa Capo d'una innovazione, e s'egli è forestiero gli corrono dietro; s'egli è provinciale gli sono intorno, augumentanlo, favorisconlo; talmentechè in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore o dal timore; talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo di essere temuto, ogni poco che egli eccede il modo diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può appunto; perchè la nostra natura non ce lo acconsente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. La offesa quanto a Scipione fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte delli suoi amici, la qual cosa non nacque d'altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al Principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre Terre che stettero in fede del Popolo romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio lo fece più odioso al Popolo romano, ch'alcun altro nimico ch'avesse mai quella Repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch'egli era con l'esercito in Italia manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai ancora che disarmato e disperso perdonarono, tantochè lo fecero morire. Naequero dunque ad Annibale per esser tenuto empio e rompitore di fede, e crudele queste incomodità, ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancorachè composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè fra loro medesimi, nè contra di lui, il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda purchè in esso sia virtù grande che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere. Perchè, com'è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, fecinno il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII

Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissono in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneva agli eserciti, ed agli intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall'altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl'intratteneva. Perchè si vede che per aver l'ubbidienza dei soldati l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere ciascuno fece il medesimo frutto, e contra a' nemici, e in favore della Repubblica, e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli quantunque gl'imperj di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Franese; dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch'egli andasse alla zuffa pel Francese, ei n'andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Ve-

nendo adunque nomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a sè, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare; altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi veggbino proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una Repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel che era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro dico che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d' animo, si debbe guardar degl' imperj straordinarj, e negli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi, e agli ordini. Debbesi dunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinarj suoi imperj, a' quali l'inclinava la sua natura; i quali sono utili in una Repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una Repubblica fusse sì felice, che ella avesse spesso, come di sopra diciemmo, chi con l'esempio suo rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s'osservasse quello che 'l suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s'osservassino le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè ei non ve n' erano, sì perchè quando e' ve ne fussino stati, imputavano, com' è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla qual ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono diversamente operando far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di dispregio e d'odio ch'io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori laudano l'uno modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono come un Principe s' abbia a governare, s' accostano più a Valerio che a Manlio; e Xenofonte preallegato da me, dando di molti esempi dell' umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè sendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alius militi familiarior Dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo: in ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari parem, qui se offerret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che 'l Popolo romano ebbe contra ai Latini; ed intanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutt' i pericoli che 'l Popolo romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell' uno e dell' altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto, che avesse avuto per Consolo Manlio. Talchè considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una Repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del Pubblico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune, perchè chi fa questo non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una Repubblica, non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene in quanto al Pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s' acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contra alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un Principe, come considera Xenofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un Principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l'ubbidienza e l' amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, e l'essere tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quell' altre parti ch' erano in Valerio, e che Xenofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un Principe ben voluto particolarmente, ed aver l'esercito suo partigiano, si

conforma con tutte le altri parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con le altre parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai Magistrati. Leggesi tra le cose antiche della Repubblica viniziana, come essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il Popolo, donde si venne al tumulto ed all'armi, nè si potendo la cosa quietare nè per forza di ministri, nè per riverenza de' cittadini, nè timore di magistrati, subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo ch'era l'anno d'avanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani o per prigione o per morte se ne assicurarono. Conchiudo pertanto il procedere di Valerio esser utile in un Principe, e pernicioso in un cittadino, non solamente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla Tirannide; a sè, perchè in sospettando la sua Città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario affermo il procedere di Manlio in un Principe esser dannoso, e in un cittadino utile, e massime alla patria, ed ancora rare volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino, come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a se, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si pruova assai bene per lo esempio di Cammillo, il quale nel procedere suo somigliava piuttosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio parlando di lui dice, come: *Ejus virtutem milites oderant, et mirabantur.* Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigarli, che liberale nel rimunerargli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima che i danari che si trassero da'beni de' Vejenti che si venderono, esso gli applicò al Pubblico, e non gli divise con la preda; l'altra che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dov'essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al sole: la terza che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Vejenti, la quale, volendo soddisfare al voto, s'aveva a trarre dalle mani dei soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un Principe odioso appresso il Popolo: delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai, perchè le cose che hanno in sè utilità quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso ai Popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto e al tutto partito temerario ed imprudente.

CAPITOLO XXIV

La prolungazione degli Imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della Repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'Imperj: le quali cose se fussino state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedi, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell'Imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nuocè alla Città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presono. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il Magistrato, fussino stati savj e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile perchè sendosi fatto tra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in un anno l'Imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio, e volle si facessino nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutt'i cittadini romani, non arebbe lasciato introdurre quella consuetudine di prolungare i Magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl'Imperj: la qual cosa col tempo rovinò quella Repubblica. Il primo a cui fu prorogato l'Imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla Città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno che meno numero di uomini si esercitarono negl'Imperj, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi; l'altro che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello Capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avea-

sino prolungati i Magistrati e gl' Imperj, se non venivano si tosto a tanta potenza, e se fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV

Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è che si mantenghino i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione, nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non si era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualonque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tantochè ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte, e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes*... Arava Cincinnato la sua piccola villa la quale non trapassava il termine di quattro jugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la romana Repubblica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito n'andò a liberar Minuzio, ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu sei stato per essere preda; e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli: Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper essere Consolo. Aveva fatto suo Maestro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi, com'è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede, com'era ancora nei tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una la povertà e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al Pubblico. Perchè s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussino stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni Principe, non stimavano i Re, non le Repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai Magistrati, riverenti alli loro maggiori, talchè pare impossibile ch'uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arricchi Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le Città, le provincie, le Sette, e l'altra l'ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI

Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.

Naeque nella Città d'Ardea tra i Patrizj e Plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un Plebeo ed un Nobile, e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiungere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto che s'i venne all'armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in favore del Plebeo: talchè essendo superata la Plebe s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per ajuto, i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani e rinchiusono i Volsci fra la Terra e loro, tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, morti tott'i Capi della sedizione, composono le cose di quella Città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una Città, ed hanno causato di molte divisioni in quella; e come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' Tiranni è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte nel Capitolo, dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i Principi assoluti, ed i governatori delle Repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Repubblica, come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussono a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbono a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegnamo all'altro notabile del modo di riunire le Città, del quale nel futuro Capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII

Come e' si ha a unire una Città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le Città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' Consoli romani che riconciliorono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una Città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i Capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della Città; o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso, ed è difficile che si astenghino dall'ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la Città di Pistoia. Era divisa quella Città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in sull'arme, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute fra loro vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali; tantochè stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i Capi delle parti, de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tantochè l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una Repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori che io dissi nel principio, che fanno i Principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè doverebbono voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudicj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com'è quella che dicevano i savj della nostra Città un tempo è: *Che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze*: e non s'avveggono, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le Fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le Terre, che tu hai in governo divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o Principe, o Repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella, talchè avendo una parte di quella Terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi; perchè egli è impossibile guardare una Città che abbia i nemici fuori e dentro. Se la è una Repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i suoi cittadini, ed a far dividere la tua Città, che avere in governo una Città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele; talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno che tu non te gli fai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro che tale studio di parte divide di necessità la tua Repubblica. E il Biondo parlando de' Fiorentini e de' Pistoiesi ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisono sè medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecento uno quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana occupatoci dai Vitelli, e dal Duca Valentino, venne un Monsignore di Lant, mandato dal Re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute, e trovando Lant in ogni Castello uomini, che nel visitarlo dicevano ch'erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del Re dicesse di essere dalla parte del Re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella Terra fusse gente nimica del Re, e quel Re vuole che le Terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi, e queste opinioni diverse della verità nascono dalla debolezza di chi sono signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù si voltano a simili industrie, le quali qualche volta ne' tempi quieti giovano qualche cosa, ma, come e' vengono l'avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di Tirannide.

Essendo la Città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio (essendo assai ricco secondo quelli tempi) di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la Plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di Popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all' inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte l' opere che pajono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una Repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon' ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente dico, che una Repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto la riputazione de' cittadini è cagione della Tirannide delle Repubbliche. E volendo regolare questa cosa; bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputazione che giovi, e non nuoca alla Città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi, coi quali ei pigliano riputazione, che sono in effetto due, o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno con-

sigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premj ed ai consigli ed all'opere, talchè e' se n'abbino ad onorare e soddisfare; e quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private (che è l'altro modo preallegato) sono pericolosissime e in tutto nocive. Le vie private sono, facendo benefizio a questo ed a quell'altro privato con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai Magistrati, e facendoli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il Pubblico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una Repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il Pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini, ed in danno di chi sotto varj colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il Popolo da una specie di falso bene ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una Repubblica, perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX

Che gli peccati dei Popoli nascono dai Principi.

Non si dolghino i Principi d'alcuno peccato che faccino i Popoli, ch'eglino abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che naschino o per sua negligenza o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i Popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da Papa Alessandro VI quelli Signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei Principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli Principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e tra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i Popoli s'impoverivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de'quali era cagione il Principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ci narra, che portando i legati romani il dono della preda de'Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella Terra. Ed inteso Timasiteo loro Principe che dono era questo, dov'egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al Popolo quanto era empio occupare simil dono; tantochè con il consenso dell'universale ne lasciò andare i legati con tutte le cose loro. E le parole dell'Istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis.* E Lorenzo dei Medici a confermazione di questa sentenza dice:

E quel che fa il Signor fanno poi molti,
Che nel Signor son tutti gli occhi volti.

CAPITOLO XXX

Ad un cittadino che voglia nella sua Repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una Città.

Intendendo il Senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a'danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del Popolo romano, s'erano accostati coi Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo Tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessino cedergli la somma dello Imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent.* Onde Cammillo presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessino tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contra i Toscani; del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessino; al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la Città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a questo ordinò, che Orazio, uno de' suoi colleghi, provedesse l'arme, e il frumento, e l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo collega al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbino quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi, o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede, che con la sua virtù lo pos-

sa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di sè tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande e riputato, non stimavano cosa vergognosa esser inferiore a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam etc.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una Città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si riduchino; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbi questa ventura, gli conviene pensare per ogni via torsegli dinanzi; e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè esser stato forzato (a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi) ad ammazzare infiniti uomini, i quali non mossi da altro che da invidia si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fu il frate, e per non esser inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbono avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savj del Mondo, e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti, che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandalo, violenza e tumulto; e non sapeva che 'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tantochè l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è, l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. Veramente non senza cagione gl'istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come egli abbino in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa ne la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito, che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della Città; perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbono questa superflua, sendo quel Popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fosse savio com'era esso, la giudica altrimente, perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una Città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno quest'ordine in una Città assaltata, facilmente si potranno difendere; chi farà altrimenti non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI

Le Repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Tra l'altre magnifiche cose che 'l nostro istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi, e se la varia, ora con esaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del viver loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch'egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D'onde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i Principi così fatti pensano nelle avversità più a fuggirsi, che a difendersi: come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una Repubblica, e in esempio ci sono i Romani, e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai diventare abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contra ad Antioco; perchè per quella rotta (ancorachè gravissima per essere stata la terza) non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti, non vollero riscattare i loro prigioni contra agli ordini loro, non mandarono a dAnnibale o a Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando, per carestia d'uomini, i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone Cartaginese (come di sopra si disse) mostrò a quel Senato quanto poco conto s'aveva a te-

nere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall'altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo avanti che fussino venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio de' Romani: il qual accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni che erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt, insolescere solent.* Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il Re di Francia figliuolo di S. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell' animo d'aver a far una monarchia simile alla romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal Re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al Papa ed al Re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono Ambasciadori all' Imperatore a farsi tributarj, e scrissero al Papa lettere piene di viltà e di sommessione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed esser oppresso circa la metà, immodochè l' uno de' provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tr'a piè e a cavallo: talmentechè se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente ai potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l' animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sè, quando è stata altrimenti, ti rende ancora d' un' altra sorta, e facendoti migliore conoscitore del Mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una Repubblica medesima, i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo di vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcun'altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non puote esser buona, se la non è esercitata, e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi: perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace; e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contra ai Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nemici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando per il campo, a questi e quelli soldati trasse loro del capo quella opinione, e nell'ultimo senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat.* E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimirli a ire contro i nemici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad un esercito, che prima non fosse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra: perchè di quelli soldati che non hanno imparato a far cos'alcuna, non può un Capitano fidarsi, e credere che faccino alcuna cosa che stia bene. E se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, perchè non potendo un Capitano essere (mentre si fa la giornata) in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiano lo spirito suo, e bene gli ordini, e il modo del procedere suo, conviene di necessità ch'ei rovini. Se adunque una Città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare isperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e'siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo agl'impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellato dal Popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di queste speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Senato: il qual partito fu turbato da coloro ch' erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a entrare sopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole o che un Popolo, o un Principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile che fargli usare qualche grave sceller atezza contra a colui, con il qual tu non vuoi che l' accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano

stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra i Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte Terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi per tenere prima ogni altra via che la zuffa mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro Capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasono loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutt'i cittadini Cartaginesi quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutt'i Cartaginesi che per lo avvenire si pigliassino, si dovessino in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contra ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII

Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente, e fra loro, e con il Capitano.

A voler ch' uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, immodochè creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o quest'ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che 'l Capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito, ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione donde nasceva, che con gli augurj e auspicj creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con li eserciti, e venivano alla giornata; e senz' aver fatto alcuna di queste cose non mai arebbe un buon Capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun consolo o altro loro Capitano avesse combattuto contra gli auspicj, l'arebbero punito come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l'istorie romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col Popolo della insolenza de' Tribuni della Plebe e mostrando che mediante quelli, gli auspicj e l'altre cose pertinenti alla Religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza, di tenere uniti e confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n' andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti dai Francesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de'cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un buon ordine, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere, nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende; come si vede certo, che essendo due Manlj consoli contra ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch'erano iti, e quelli ch'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' consoli, ma la virtù de' proprj gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio. Sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giodicando quella tal fidanza esser più necessaria, per averlo condotto in paese nuovo, e contra a nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e'potevano sperare la vittoria disse: che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d' essere imitato.

CAPITOLO XXXIV

Quale fama, o voce, o opinione fa che il Popolo comincia a favorire un cittadino; e s'ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da un' accusa che gli aveva fatto Marco Pomponio Tribuno della Plebe. E benchè il modo del salvarlo fosse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle Legioni, fu fatto T. Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il Popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, s'egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il Popolo sia migliore distributore che un

Principe. Dico adunque come il Popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere non lo conosce altrimenti, o per presunzione o opinione che s'ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali che per esser stati grandi uomini e valenti nelle Città, si crede che i figliuoli debbono esser simili a loro, infinu a tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario, o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possano tenere sono, avere compagnia d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savj da ciascuno. E perchè nessuno indicio si può aver maggior d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancorchè privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilente, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino tantochè non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una Repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù feciono o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece T. Manlio; perchè difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel francese, e morto gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo che dipoi già in età matura ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancorachè egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettono più nome e per tutt'i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutt'i suoi trionfi, quanto gli dette l'avere ancora giovanetto in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani romani ch'ei non abbandonerebbono Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini, che vogliono acquistare fama per ottener gli onori nella loro Repubblica, ma è ancora necessario ai Principi per mantenersi la riputazione nel principato loro; perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempj con qualche fatto o detto raro, conforme al ben comune, il quale mostri il Signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso dico: Come il Popolo, quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempj de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi, che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passano da un'azione ad un'altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che' Principi. E perchè e' può essere che i Popoli s'ingannerebbono della fama, della opinione, e dell'opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un Principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse, perchè ancora i Popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle Repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle Città, dove fosse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè 'l popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al Popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare T. Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contra, mostrando la insufficienza sua, tantochè gli tolse quel grado, e volse i favori del Popolo a chi più gli meritava che lui. Giudicano adunque i Popoli, nella elezione a' Magistrati, quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri, e quando ei possono esser consigliati come i Principi, errano meno che i Principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del Popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece T. Manlio, guadagnarseli.

CAPITOLO XXXV

Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto essa ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti; e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno Principe, a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante, inmodochè tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s'imputa all'autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondochè ne riferiscono alcuni che vengono da' suoi paesi, di far l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contro al Sofì; dal qual consiglio mosso andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandosi quelle difficoltà che già fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perde per fame e per peste, ancorachè nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti. Talchè irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, esser stati mandati in esilio. Feciono capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il Consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto; onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Repubblica, e quelli che consigliano un Principe, sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che pajono loro utili o per la Città o per il Principe senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessino fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla; inmodochè se la Città o il Principe la segue, che la segua volontario, e non paja che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così non è ragionevole che un Principe e un Popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che s'acquista nell'esser solo contra molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo di mancare del pericolo; il secondo che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contraddizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che si acquista de' mali ch'abbia o la tua Città o il tuo Principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandogli che tacessino, e non dicessino l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Repubblica, o ai loro Principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono sospetti; e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse Re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio, e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena di essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello Tito Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero; ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo dico, come e' sono di tre ragioni eserciti; l'uno dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: perchè si vede in tutte l'Istorie che in quello esercito era un ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo; perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcun'opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell'esercito romano, dal quale (avendo egli vinto il Mondo) debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcun'azione o militare o domestica senza l'ordine del Consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e co' tempi, nè difficoltà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tan-

tochè gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ardioe, com'erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata, quel loro furore nel quale egli speravano, avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno dei perieoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi agitati dall'arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda, come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniant ad edictum; nec discernant interdiu, nocte, aequo, iniquo loco, jussu, injussu Imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent; latrocinii modo, coeca et fortuita, pro solemni et sacrata militia sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la Romana, o furiosa solo como la Francese.

CAPITOLO XXXVII

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi oltre all'altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei ajutato in modo ch'ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall'un canto, che un buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, ch'essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operi tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra quando io dannai il guardare de' passi. Dall'altra parte io considero come i Capitani savj, quando ei vengono all'incontro d'un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdino quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un Capitano è importantissima, perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza aver prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore, che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contra ai Sanniti, nuovi nemici, e che per lo addietro mai non avevano provate l'arme l'uno dell'altro; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tantochè questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno credendo pigliar l'altro. Sopracchè io dico che un buon Capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa tôrre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può tôrre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione d'esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; l'altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e'non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi sempre come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne'tempi suoi, essendo assaltato da'Romani, assai de'suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che, lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi li ajuti, commettendo loro che si difendessino il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si

perde amici e forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe dico, che se pure un Capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è miglior partito, il quale andando contra a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare cosa alcuna, per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo Capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l'esercito loro dovessino passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, ediventassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, et in Campaniam transierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio medianti le parole sue nel seguente Capitolo come debbe essere fatto un Capitano dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII

Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contra ai Sanniti nuovi nimici del Popolo romano, donde chè per assicurare i suoi soldati, e fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali inimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare per le parole che Livio gli fa dire come debbe esser fatto un Capitano, in chi l'esercito abbia a confidare: le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo; nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole considerate bene insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del Capitano, e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i Capitani grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'insuitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte da' buoni Capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte, come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsono eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitargli in battaglie finte, assuefargli alla ubbidienza ed all'ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel Principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAPITOLO XXXIX

Che un Capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Tra l'altre cose che sono necessarie ad un Capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un Capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le caccie che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il Mondo, si nutrirono nelle selve e nelle caccie; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non è altro, ch'una di quelle caccie, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, ch'egli erano simili a quelli ch' andavano a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli ch'andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le caccie, secondochè Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese dov'ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutt'i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno, facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel pia-

no, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contra a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l' esercito de' Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo disse al Consolo: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quoniam caeci reliquere Samnites) impigre capimus.* E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo gregali amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un Capitano sapere la natura de' paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all'esercito romano, nè arebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare vie dello andarsene, e li luoghi guardati da' nimici. Tantochè di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, la qual fece che con pigliar quel colle ei salvò l' esercito romano, dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè e quelli ch' erano stati seco.

CAPITOLO XL

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancorachè usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempj, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data, ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato e Regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di questa fraude, che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l' esercito romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio Capitano dei Sanniti per rinchiudere l' esercito romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l' esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov' era l' esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l' ordine dato da Ponzio, a dire com'egli era all'assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli fece, ch'ei si rinchiusero dentro i balzi Caudini, dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria, avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre, il quale voleva che i Romani o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI

Che la Patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era, come di sopra s' è detto, il Consolo e l' esercito romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era: Volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma, e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato; L. Lentolo Legato romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la Patria, perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la Patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria, perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l' ignominia, non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d' esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la Patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della Patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d' ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d' ignominioso, anzi posposto ogni altro rispetto seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantenghile la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro Re, e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: il tal partito è ignominioso per il Re; perchè dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince tutto dicono esser cosa da Re.

CAPITOLO XLII

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i Consoli con l' esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che

in Senato disse che la pace fatta a Cando non si doveva osservare, fu il Consolo Sp. Postumio, dicendo come il Popolo romano non era obbligato, ma ch' egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promesso la pace; e però il Popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri, che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non volere. E tanto fu in questo modo a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l' una, che in qualunque azione si può acquistare gloria; perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente, nella perdita s' acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è che non è vergognoso non osservare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il Pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'istorie varj esempj, e ciascuno di nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i Principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l' altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un Principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII

Che gli uomini che nascono in una Provincia, osservano per tutt' i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del Mondo, in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è che le sono l'opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra Città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i Popoli tedeschi e francesi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia, e d'infedeltà, perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra Città. E quanto alla poca fede ognuno sa, quante volte si dette danari al Re Carlo VIII, ed egli prometteva render le Fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel Re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può avere inteso quello che seguì nella guerra, che fece il Popolo fiorentino contra ai Visconti Duchi di Milano, ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l' Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'Imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contra ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni erano fra loro. Inmodochè se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità, o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con ognuno usati i medesimi termini, come ei si vede ch' e' fecero anticamente ai Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per esser stati da loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo mediante le loro forze non poter resistere all'impeto di quelli, convennero con i Francesi, che di qua dall'Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussino obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contra a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi presi i danari non vollono dipoi pigliare l'armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessino di predare il paese toscano. E così i Popoli toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli ajuti ch'egli speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi aver usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conjetturare, quanto i Principi si possono fidare di loro.

CAPITOLO XLIV

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello, che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le Terre in Sannio, di passare con tutto l' esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani, e vedere per tal passata, se e' potevano con la presenza dell'esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l'arme, il che avevano negato ai loro Ambasciatori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'arme, usarono un termine notabile, dove dissono: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'esercito loro l' indussono a pigliar l'arme. Dove è da notare, che quando

un Principe desidera d'ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo che ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da Papa Giulio con i Francesi, e da Monsignor di Fois Capitano del Re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze francesi, e che i Viniziani stessino neutrali, ed avendone richiesto l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed a'Viniziani mandò a dire che stessino neutrali, ed al Re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il Re gli mandò ajuto, ed i Viniziani stettono neutrali. Monsignor di Fois ancora essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del Re lunga e tediosa, l'altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con Fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Ondechè Fois deliberato di andare per la più corta e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al Marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al Marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il Marchese occupato da questa subita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel Marchese in lega col Papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato da subito partito per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle arme, che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.

Erano Decio e Fabio Consoli romani con due eserciti all'incontro degli eserciti e de' Sanniti e de'Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assaltu lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, innodochè vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò sè stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAPITOLO XLVI

Donde nasce, che una famiglia in una Città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una Città dall'altra abbi certi modi e instituti diversi, e procrei uomini o più duri, o più effeminati, ma nella medesima Città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni Città, e nella Città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e' si vede i Manilj essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del Popolo, gli Appj ambiziosi e nimici della Plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei varj mediante la diversità dei matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai ch'un giovanetto da'teneri anni cominci a sentir dir bene o male d'una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutt'i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessino avuta la medesima voglia, e fussino stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de'diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il Magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassino assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del Popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione, che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della Plebe, vi noterà tutte l'insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi, e agli auspicj della loro patria.

CAPITOLO XLVII

Che un buono cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.

Era Manlio Consolo con l'esercito contra ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le sue genti pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Pa-

pirio Cursore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che 'l Dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandaronu i Senatori due Ambasciatori a pregarlo, che, posti da parte gli privati odj, dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece mosso dalla carità della Patria, ancorachè col tacere, e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal qual debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano d'esser tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII

Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimasto Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posono un aguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e gli feciono venire alla vista dell'esercito romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato meravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un Capitano d'eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere accieca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà, e tanto poco consiglio ne' petti romani, ch'egli abbandonassino la Patria. Quando nel mille cinquecentotto s'andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino pisano si trovava prigione dei Fiorentini, e promise che s'egli era libero darebbe una porta di Pisa all'esercito fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati dei Commissarj, e veniva non di nascosto ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmentechè si poteva conjetturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch'egli l'avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s'aveva di aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX

Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti, e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno di in una Città grande naschino accidenti che abbino bisogno del medico, e secondo che egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna Città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani e insperati; come fu quello quando ei parve che tutte le donne romane avessino congiurato contro ai loro mariti d'ammazzargli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch'avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali che si scoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov'erano già inviluppate molte migliaja d'uomini e di donne; e se la non si scoopriva, sarebbe stata pericolosa per quella Città, o seppure i Romani non fussino stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti, perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una Città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti, come intervenne a quelli soldati, che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassino in terre, e che mangiassino ritti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigar una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissino, e gl'impuniti arebbono animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito, ha paura ch'un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque le venefiche e le baccanali, secondochè meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una Repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli, ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali se non sono da un prudente corretti rovinano la Città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà ai forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragj, che 'l governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini dov'era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio che era Censore, messe tutte queste genti nuove da chi dipendeva questo disordine sotto quattro Tribù, acciocchè non potessino, ridotti in sì piccolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senz'alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò d'esser chiamato Massimo.

DELLE MUTAZIONI DE' REGNI

DI

OTTAVIO SAMMARCO

CON UN DISCORSO

DI LIONARDO SALVIATI

DELLE MUTAZIONI DE' REGNI

CAPITOLO PRIMO

Che qualunque stato è soggetto alla Mutazione, e delle spezie di Mutazioni dello stato d'un solo.

Tutti gli stati sono soggetti alla mutazione, imperocchè hanno estrinseci ed intrinseci contrari; ardono di continua emulazione, invidia, sospetto ed ambizione; sono travagliati da scambievoli odj, insidie, tradimenti, guerre ed offese; il mancamento e la distruzione altrui si procurano, come accrescimento e conservazione propria; gli strumenti della quiete, da cui lo stabilimento di essi si produce, sono sì delicati che a vari accidenti soggiacciono, da diverse ragioni dipendono, a pericolose occasioni s'incontrano; ed ogni cosa che nasce, o più presto o più tardi, giunge alla fine, ed è caduca e mortale. Quante mutazioni di repubbliche sono succedute? Quante divisioni di regni, e cambiamenti in altra forma, ed in province? Quanti imperi sono stati distrutti? Quante monarchie cadute, e trasportate da questa a quella nazione? Là, dove era la gloria e 'l trionfo, s'è introdotta la servitù e l'oppressione; là, dove era l'imperio e lo scettro, è sottentrato l'obbrobrio e la confusione; e di quella gente istessa, che dominava tante province e regni, che era quasi da tutto l'universo ubbidita e temuta, s'è riportato pure vittoria e trionfo, ed appena è rimasto il nome solo. E qual principe può liberarsi dalle discordie dei confinanti, dalle gelosie de' vicini, dalle male corrispondenze de' lontani? o può assicurarsi dalla violenza del maggiore, dal sospetto dell'eguale, dall'odio dell'inferiore? o può difendersi dalle fazioni de' potenti, dalle congiure de' sudditi, dalle sollevazioni de' popoli, dalle discordie di que' del suo sangue, dalla infedeltà de' governatori de' regni, dalla perfidia de' capitani generali, dalle rivolte de' soldati, dalla invasione degli stranieri, e dalla inondazione della barbara gente? Il potente è trasportato dalla presunzione delle proprie forze ad abbracciare sproporzionate imprese, è accecato dalla negligenza a far poco conto d'importanti cose, ed è incitato dalla insolenza ad offender altrui, onde si riduce al termine di rovinare. E si vide che i Lacedemoni, non contenti di dominare tutta la Grecia, tentando d'impadronirsi anche dell'Asia, restarono vinti da' Persi (1); che la negligenza usata dagl'imperadori intorno al deponimento dell'arme da difesa, che portavano i Romani, fu una delle principali cagioni della caduta dell'imperio (2); che i Cartaginesi, per aver infestato i Romani sin dentro le viscere dell'Italia stessa furono da essi consumati e distrutti. Il mediocre s'inchina spesso a macchinare contra del potente, onde si tira addosso l'ira di quello; difficilmente si ritiene dentro i termini della moderazione, onde si discuopre a tutti i colpi, allargandosi; ed, essendo impotente il tronco a sostenere molti rami, alla prima scossa rovina, e non può sfuggire la dannosa neutralità; onde, o vincano, o sian vinti i vicini, con suo gran pericolo e mancamento succede, restando, senza grazia e senza dignità, premio del vincitore. Il debole si fiacca ad ogni picciol vento di perturbazione, diventa preda del maggiore, e se sotto l'ali di più poderoso si ricovera, muta spesse volte in servitù l'apparente e simulata protezione.

Se comincia, è facilmente oppresso; perciocchè le sue forze non sono ancora sode e costanti; come si vide negli Equi, ne' Veienti, e

(1) Isocrat. nell'Evagora.
(2) Vegezio, lib. 1.

ne'Volsci, da' Romani superati ed oppressi (1). Se va crescendo, patisce diverse congiure d'altri potentati, mossi dall'invidia e dal sospetto: chiaro è l'esempio di Roma, la quale per cotal cagione patì la pericolosa Guerra Sociale (2). Se è giunto a molta grandezza, difficilmente si può reggere senza frenare i limiti, e cade talvolta per l'istesso peso della sua grandezza, e co'rami istessi che ha preso, mentre pretende giugnere sino alla cima. Perciò Augusto lasciò fra gli altri consigli ai suoi successori, che ristringessero i termini dell'imperio (3). Se declina, tutti corrono a fargli dare tracollo al precipizio e alla rovina, e con prestezza vi giunge, scendendosi con velocissimi passi dal mezzo al profondo. Se gode lunga pace, si rende inabile alle future guerre, come si vide negli Equi assaliti da'Romani sotto il comando di L. Sempronio Consolo (4): si spaventa per qualunque movimento, come si vide nel popolo di Roma a tempo della Congiura di Catilina (5), e soggiace all'interne rivoluzioni per l'ozio e per la pienezza de'vizi che da quello nascono. Se sta impiegato in guerre, s'espone a vari accidenti, ed al gran rischio di quelle. Se è indirizzato totalmente all'acquisto, avendo necessità di far numerosa e bellicosa la plebe, mancando l'occasione del guerreggiar fuori, patisce dentro continue e perigliose discordie e sedizioni; e si vide che Roma, per essere dirizzata solamente all'acquisto, spianata l'emula Cartagine, crudeli guerre civili sofferse. Se è inchinato solamente alla pace, mancandovi la disciplina militare, si fa bersaglio dell'altrui ambizione; se ha sudditi signori di vassalli, e potenti, sta esposto ad interne rivoluzioni, ed a patir anche armi straniere per le domestiche discordie; se è privo di cotali soggetti, è facile ad essere assalito, e, superato una volta da estrinseche forze, non ha più speranza di risorger giammai, essendo i nobili e i potenti il sostegno e lo spirito degli stati.

Se è governato da un solo, cade per la discordia di que'che son partecipi del regno, e per lo dispregio; ed è consumato spesse volte dal proprio tarlo della tirannide, nella quale non potendo fermarsi per esser violenta, forza è che riceva mutazione per le cospirazioni e per li risentimenti dei sudditi, non già de' timidi e de'deboli, ma di coloro, i quali, di generosità e di grandezza d'animo, di ricchezze e di nobiltà sopravanzando gli altri, non possono più sopportare le disonestà e le violenze del tiranno, aiutati anche dalla moltitudine; ed è sottoposto alla sollevazione della plebe, o incitata da'capi, o mossa da disperazione (6).

Se è governato da pochi gli è mossa sedizione o da molti insieme, i quali, riputandosi simili di virtù a'pochi che reggono, non vogliono sofferire il dominio loro; o da alcuni uomini insigni, non inferiori di virtù, dispregiati da coloro che governano; o da alcun personaggio forte e magnanimo, non fatto partecipe degli onori della città; o dai caduti in gran povertà, vedendo gli altri abbondare di ricchezze; o da alcun grande e potente, entrato in pensiero di voler esser maggiore, e dominar da sè solo; o dalla moltitudine istessa, presumendosi eguale a'pochi, e non vedendosi onorata come quelli, o veramente fattasi più bellicosa e potente. Trabocca facilmente nella potenza di essi pochi, i quali, ingiuriando e maltrattando la plebe, la costringono a sollevarsi contro di loro, ed a spogliarsi del dominio. Patisce la discordia di quegli stessi che dominano per l'avarizia e per l'ambizione. Soggiace alla tirannide d'alcuno, il quale si faccia capo della moltitudine ingiuriata e sdegnata, massimamente se sarà del numero de'nobili; e, sottoposto alla cospirazione di que'ricchi, i quali non sono impiegati nei cariche e ne restano esclusi, ristringendosi il governo fra minor numero, sta soggetto alle fazioni di quelli, i quali gareggiano di prevalere appresso del popolo. S'espone finalmente alle macchine di que' nobili che governano, i quali han dissipato le sostanze loro; e può essere rovinato dalla potenza di quelli, i quali son preposti al governo di mercenarj soldati, non confidandosi i pochi della moltitudine nè in guerra nè in pace (1).

Se è governato da molti, soggiace allo sdegno de'nobili, i quali, essendo i più degni, non possono sofferire d'esser con gli altri egualmente trattati. È sottoposto alla potenza de' ricchi, i quali tirano a sè con la lor potenza il dominio dello stato. È bersaglio dell'ambizione di colui, il quale, tenendo grande autorità nel popolo, è eletto da esso popolo capitano generale per la guerra. E cade ancor presto nell'insolenza popolare, onde apre necessariamente la porta alla tirannide d'alcun suo cittadino, il quale, eletto dal popolo per suo tutore e capo contro i ricchi, avvezzato a comandare e ad esser ubbidito, a poco a poco di tutore si fa tiranno. E riceve pur mutazione dalla perfidia e dalla malignità de'capi del popolo, i quali, o calunniando o minacciando questo e quell'altro nobile, li costringono a cospirare insieme per lo timore contro del popolo; e irritando in comune essi nobili gl'inducono a tentar novità contro alla moltitudine (2).

La mutazione da estrinseca forza più spesso succede, che da intrinseca cagione. Imperocchè non sempre i sudditi la desiderano; difficilmente la tentano; e rarissime volte sono bastanti a conseguirla, ricercandosi molte circostanze per rendergli abili a farla. Ma i principi, mossi continuamente da'pungenti stimoli del sospetto e dell'ambizione, la servitù e la distruzione altrui bramano; avidi cercano occasione d'imprenderle; spesse volte s'offerisce loro, ed ottengono il bramato intento.

Il più potente è men sottoposto alla mutazione che gli altri stati. Imperocchè niun suddito ardisce di muoversegli contro; gli stranieri difficilmente lo possono opprimere; ed ei nelle proprie forze s'appoggia.

Il mediocre ha bisogno di confederazioni, che sogliono esser brevi e incostanti; ed è facil-

(1) Dion. Alicarn., lib. 9.
(2) Livio, Deca 1, lib. 4.
(3) Corn. Tar., Ann., lib. 1.
(4) Livio, Deca 1, lib. 9.
(5) Salust., Cong. Catil.
(6) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 3, 6, 7. Polib., Istor., lib. 6.
(2) Arist., Pol. lib. 5, c. 3, e 5. Platon. nel Dialog. 8 delle Leggi.

mente sopraffatto dall' insolenza e dall' ambizione de' sudditi.

Il debole cade ad ogni moto. Ma è pur vero, che il più potente talvolta più presto degli altri rovina per la presunzione delle proprie forze, per la negligenza, e per l'insolenza. E, per contrario, il mediocre e 'l debole talor più resistono; questi ricoverandosi sotto potenza maggiore, moderata e giusta; e quegli o per dar contrappeso alle forze degli altri principi, o per contenersi dentro i limiti suoi, o per vegliare attentamente alla conservazione, svegliato dal timore.

Lo stato d'un solo è men sottoposto degli altri alla mutazione (1); perciocchè a minori contrari è suggetto. È molto grande la disuguaglianza tra il principe e 'l suddito; non è nemico a veruna delle parti soggette; ed è il più perfetto di tutti. Ma è ben vero che più facilmente degli altri talora riceve mutamento da estrinseca cagione, per lasciarsi trasportare più degli altri dalla propria ambizione a far moto ed alterazione.

Più spezie degli stati d'un solo si possono considerare (2), o sian concessi dal popolo ad alcuno, ed a' suoi successori con autorità sopra determinate cose; o sopra ogni cosa, ma secondo le leggi; o per ispazio della vita; o per tempo determinato; o durante alcuna impresa; o con autorità perpetua nella guerra; o con assoluta sopra tutte le cose. E più spezie di mutazioni intrinseche, di cui solamente si tratta, si possono anche in essi considerare: o proprie o perfette; e sono allora quando lo stato d'un solo, mutandosi in altra forma, passa nel governo di pochi o di molti; o improprie ed imperfette, e sono allora quando, restando in piedi lo stato, o si cambia il fine, mirandosi solo all'utile di chi governa, o d'ereditario diviene elettivo, o d'elettivo ereditario, o si divide in più successori, o si muta il principe, spogliandolo altri dello stato.

Di questa ultima spezie, e della prima, perchè sono di maggior considerazione principalmente si ragiona. È si tenta la mutazione per diversi fini; si genera da varie cagioni; termina a diverse spezie di governi; ricerca particolari qualità di persone per eseguirsi; si conseguisce per vari modi; s'accompagna con alcuna occasione; succede più presto ad uno stato, che all'altro per diverse condizioni; ha bisogno per introdursi di prossime disposizioni; e produce effetti di grandissima considerazione.

CAPITOLO II

Per quali fini si muovono i sudditi a far mutazione nello stato d'un solo.

Si muovono i sudditi nello stato di un solo, o contro della persona del principe, o contro dell'istesso dominio (3). Si muovono a voler offendere la persona del principe, per le sue qualità o per le sue operazioni. Le più efficaci qualità a tal effetto sono primieramente l'esser il principe di religion differente (4), massimamente se i sudditi avessero abbracciato falsa religione, e contraria al nome regio. Imperocchè in questo caso, persuasi d'esser liberi dalla ubbidienza e dalla fedeltà, ed allontanati dal vero conoscimento e dal dovuto culto del sommo Dio, è impossibil quasi che non tentino la mutazione. Anzi, alterandosi in qualunque stato le cose della religione, non potrà mai più star quieto nè sicuro di mutazione, e cominciandovi a pullulare falsa setta, perderà senza riparo ogni tranquillità ed ordine. Perciocchè la religione è l'unico fondamento di tutte le repubbliche, mantenendo la fede verso i principi, la pietà verso la patria, l'amore verso il prossimo e la giustizia verso tutti. E tanto più se la maggior parte dei sudditi avesse abbracciato l'eresia, e i capi e' fautori degli eretici fossero di forze e di stima, o si servissero dell'eresie per soddisfare all'odio contro del loro natural signore, per mantenersi nell'autorità e nel comando e per ritenere l'occupato, o aspirassero all'usurpazione del dominio, o alla mutazione della forma del governo, o avessero qualche pretesto su lo stato, o se il Principe fosse divertito in altre guerre di considerazione, o se gli emuli della sua gloria, i sospettosi della sua potenza, e i confinanti fomentassero gli eretici, e' capi e' fautori della falsa religione.

Secondariamente l'esser il principe di diversa nazione. Imperocchè lo straniero è men grato a' popoli, e non così volentieri l'obbediscono, come si vide ne' figliuoli di Ariobazano, Medo di nazione, cacciati dagli Armeni (1). E però nel passaggio che fa un regno da un lignaggio ad un altro, si corre gran rischio, o almeno si sentono gran moti ed alterazioni; spezialmente se sarà di nazione emula o nemica a' sudditi, o se i nuovi ministri del principe saranno avari e superbi (2); o se vi sarà persona dell'istessa nazione, ch' abbia sul regno qualche apparente ragione; o se vi saranno Baroni mal soddisfatti del principe che succede.

L'essere in terzo luogo il principe di costumi contrari a quelli de' sudditi. Imperocchè loro grandemente dispiacciono, e sentono ripugnanza in imitarli. Per la qual cagione Vonone fu cacciato del regno dai Parti (3). L'essere finalmente il principe usurpatore dello stato, perchè l'ingiusto titolo altera gli animi de' sudditi, e gli aliena dall'obbedienza; e di vantaggio poi se il natural signore, morto o discacciato, fosse amato dall'universale, o fosse di grande aspettazione il suo legittimo successore.

L'operazioni poi del principe più atte a produr mutazione sono il governare solo a comodo proprio ed alla distruzione de' sudditi, abbandonando il vero fine, l'offenderli nella roba, nella vita e nell'onore; il disfar gli antichi instituti ed ordini; e 'l vivere con notabil viltà e incontinenza, spezialmente se vi sono sudditi di valore. Manifesto è l'esempio di Nerone, il quale per lo suo governo tirannico fu perseguitato dal popolo romano, e deposto dall'imperio (4). Onde rarissime volte lo stato ereditario patisce mutazione, se il principe di buono non diventa cattivo, e serrando gli occhi alla mira del giusto fine, non prorompe in insopportabili ec-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(2) Ivi, lib. 3, c. 10 e 11.
(3) Ivi, lib. 5, c. 10.
(4) Procop., Guc., lib. 3.

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 2.
(2) Guic., Istor., lib. 13.
(3) Corn. Tac., Annal., lib. 2.
(4) Svetonio nella Vita di Nerone.

cessi (1); anzi di sua natura è il governo di più durevole vita di qualunque altro, perchè è il migliore; ma se di tirannide s'infetta, è di più corta vita di tutti, perchè diviene il peggiore.

In questi già detti casi non abborriscono i sudditi il dominio regio, ma sì bene la persona de' principi di tali qualità ed operazioni vogliono distruggere; nè bramano mutar servitù, ma solamente padrone. E perciò, mentre altro non desiderano immediatamente che la morte del principe, benchè si riduca a fine questo loro desiderio, non segue ordinariamente la mutazione dello stato. Imperocchè o a'suoi figliuoli, o ad altri suoi legittimi successori, ricade il dominio, eccetto quando i figliuoli o gli altri successori fossero anche odiati dall'universale. Ed è vero, che la religione, la nazione diversa, i costumi contrari, e 'l titolo ingiusto più presto generano ribellioni, che congiure, toccando egualmente i sudditi tutti. Ma le operazioni ingiuste o violente del principe più facilmente producono congiure, che ribellioni, essendo più pronti a risentirsi dell'offese, ed a farne vendetta, i nobili e' ricchi, che sono pochi. E conseguentemente sono più potenti le qualità suddette a togliere lo stato a' figliuoli del principe ed a' suoi successori, ed a mutarlo in altra forma, che le operazioni. Ma queste sono più efficaci di quelle a dar morte al principe; siccome più nocive sono agli stati le ribellioni, e le congiure più pericolose a' principi.

Ma perchè non ogni volta, che succede la morte del principe, segue che si tolga il dominio a' suoi figliuoli o a' legittimi successori, o che lo stato si muti in altra forma; per conoscer quando, seguita la morte, tali effetti succedano, s'hanno da considerare la qualità del principe morto, il fine degli uccisori, le persone ch' eseguiscono, la disposizione de' sudditi, e le forze di coloro a' quali spetterebbe la successione. Imperocchè se il principe morto avesse di fresco occupato la libertà, benchè gli uccisori non avvessero altra mira che la morte sua, nondimeno, perchè sono ancora fresche le vestigie della libertà, e gli animi dei sudditi non sono ancora accomodati alla servitù, facilmente lo stato può mutarsi in altra forma; o pure se avesse spogliato altrui dello stato, e il principe spogliato, o i suoi successori, fossero amati dal popolo, e fossero pronti a ripigliare il dominio, e i successori dell'occupante fossero deboli e negligenti.

Se l'ultimo fine degli uccisori è la morte del principe, di rado segue mutazione di stato o passaggio ad altri, a cui non ispetta; perchè gli uccisori, avendo ottenuto l'intento loro, soddisfatti non cercan altro, come se mai per vendetta, o per zelo di religione o per gloria, o per timore o per altra cagione simile. Eccetto quando governasse tirannicamente, e i successori fossero odiati dall'universale, o si trovassero lontani, o qualche potente si muovesse dall'occasione, o sollevasse il popolo, o quando vi fossero già introdotte disposizioni contrarie allo stato d'un solo.

Se l'ultimo fine degli uccisori è la mutazione o l'usurpazione del governo, e od un solo o pochi congiurati l'eseguiscono col consenso del popolo, ottengono senza dubbio l'intento. Si tentò con la cacciata di Tarquinio la mutazione del governo dal Primo Bruto; e perchè v'era il consenso e l'aiuto del popolo ebbe effetto. Se poi l'eseguiscono senza consenso del popolo, di niuna maniera può riuscire. Si tentò dal Secondo Bruto la mutazione del governo con la morte di Cesare, nè perciò Roma divenne libera, perchè il popolo sentì con dolore la sua morte (1). Ma se tra gli uccisori è alcuno, il quale abbia qualche pretesto o ragione nel regno, facilmente può impadronirsi dello stato, come si vide in Tarquinio Superbo, il quale ammazzò Servio Tullio, e s'impossessò di Roma (2).

Se pochi vi concorrono, bisogna vedere la disposizione de' sudditi. Imperocchè, se ella è tale che possano ricevere altra forma, senza fallo succede la mutazione; quando però l'armi e le forze, con le quali teneva il principe i sudditi a freno, non sono potenti ad aiutare i successori, e quelli che hanno tentato la mutazione, sono presti a prevenire i disegni di coloro, i quali potrebbono aspirare a cotal potenza, come fecero gli uccisori di Girolamo, tiranno di Siracusa, i quali corsero subito alla città a prevenire i consigli di Adronodoro, zio di esso, se forse avesse aspirato all'istessa tirannide (3). Se la disposizione de' sudditi non è atta a ricevere altra forma di governo, quantunque succeda la morte del principe, con tutto ciò nè lo stato riceve altra mutazione, nè si toglie a' suoi successori. Fu ucciso per congiura Caligola, il Senato concorrea a mutar il governo; ma perchè i sudditi non erano disposti alla libertà, fu chiamato Claudio suo zio a reggere l'imperio (4).

Si muovono i sudditi contro l'istesso dominio, o da ambizione, o da disperazione, o da desiderio di godere la libertà. Tentano mutazione gli ambiziosi per non poter più sofferire la vita privata, e per cupidigia di dominare; e perciò desiderano estinguere la persona del principe, per assorbire la potestà reale, hanno la mira immediatamente all'istesso dominio, e non al principe. Onde, o giusto o ingiusto chicchessia, pur ch'abbia sudditi potenti e di tal vizio infetti, sta esposto a questo pericolo.

Sotto tiranni più facilmente s'inchinano gli ambiziosi amici del tiranno (5); imperocchè per la loro dimestichezza più internamente scoprono le imperfezioni loro; hanno maggior commodità d'offenderli; e sanno bene che i tiranni hanno l'universale popolo odioso e inimico.

E sotto qualunque principe più presto succede che gli ambiziosi, che non sono adoperati, o che hanno grande autorità per i carichi e per i governi d'importanza, tentino la mutazione o l'usurpazione dello stato. Imperocchè quelli che non sono adoperati, mossi da sdegno, procurano l'autorità ch'è loro tolta o negata e credono meritare; come si vide nel Duca di Borbone contro Re Francesco (6); e talora anche abborriscono quell'istessa che

(1) Arist., Polit., lib 4, cap. 2. Platon. nel Dialog. 8 della Rep.

(1) Svetonio nella Vita di Cesare.
(2) Livio, Deca 1, lib. 1.
(3) Ivi, Deca 3, lib. 4.
(4) Svetonio in Claudio.
(5) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(6) Guicc., Ist., lib. 15.

possedono, mentre veggono che i disuguali a loro ne sono partecipi, o che gli eguali pretendono avanzarli; come fu, che Cecina macchinò contro a Vitellio, contendendo di favore e di potenza con Valente appresso di esso Vitellio (1). E quelli che hanno carichi d'importanza nelle mani, invaghiti del dominio da loro gustato, per non perderlo e per possederlo independentemente, avendo più forze di mettere il loro disegno in esecuzione, tentano di stabilirvisi, togliendo lo stato e la vita agli stessi principi; come s'immaginarono di fare Seiano contra Tiberio, Pescennio contro Commodo, e Plauziano contro Severo (2). Massimamente se il principe è nuovo, e si dà in preda altrui, siccome i grandi de' Parti procurarono mutazione contro il re nuovo Tiridate, per essersi dato in preda ad Abdagese (3). O s'ingolfa totalmente in disonesti piaceri, siccome Arbace, prefetto de' Medi, si mosse contro Sardanapalo, e lo spogliò dell'impero per averlo veduto fra schiere di donne estremamente avvilito (4). O non ha figliuoli o successori, per la qual cagione Alessandro Magno fu poco stimato, e patì diverse congiure dei principali suoi capitani (5). O è caduto nell'odio universale; o ha moltitudine di soldati corrotti ed insolenti. Ottone, in fatti, si sollevò contro di Galba, lo spogliò dell'imperio, e gli tolse anche la vita per aver conosciuto l'abborrimento universale verso di esso Galba, e la corruzione e l'insolenza dei soldati (6). O è fomentata finalmente l'ambizione de'sudditi non solo da'carichi grandi, ch'abbiano nelle mani, ma da gran quantità di tesori, da fortezze proprie, o raccomandate da facilità d'aiuto d'armi ausiliarie, o da unione tra loro. Imperocchè tutte queste cose o generano dispregio, o assicurano gli ambiziosi di potersi mantenere nella violenza usata, o promettono facilità nell'esecuzione. E per conoscere come stia fermo il dominio dell'occupatore dell'altrui stato, è di mestiere, fra l'altre cose, queste principalmente considerare, cioè, se per congiura o per sollevazione di popolo il principe è stato ucciso o discacciato; se è morto o vivo il principe discacciato, e se vi è rimasto alcuno de' suoi figliuoli, o del suo sangue; se questi risiedono nell'istesso stato, o in altro vicino; se da essi si sperava buon governo, o se il principe era amato dall'universale; se coloro, che sono stati beneficati ed innalzati sotto il suo dominio, stanno ancora in piedi; se i suoi partigiani sono più poderosi degli avversari, e se questi restano interamente soddisfatti dell'occupatore; se sta vigorosa ancora l'inclinazione de' sudditi verso del principe morto o discacciato, o de' suoi figliuoli, e de' successori; se i sudditi sono per natura leggieri ed incostanti; se sono avvezzi a continue mutazioni, e se hanno appreso che col mutar padrone sieno anche in peggior servitù caduti.

I disperati, per i maltrattamenti e per gli aggravi insopportabili, massimamente se da più padroni gli hanno successivamente ricevuti, non solamente desiderano spegnere il principe, e vendicarsi crudelmente de'danni patiti; ma vengono a tale abborrimento del governo e dello stato d'un solo che non possono sentire, non che sofferire, il nome regio. Onde si muovono non solo contro la persona del principe, ma anche contro l'istessa spezie di dominare; e si risolvono piuttosto a morire, che a star soggetti mai più al dominio d'un solo.

La disperazione poi non si cagiona subito. Imperocchè gli animi de' sudditi non s'inasprisocno in un momento, nè per ogni cosa; e per conseguenza nè la mutazione, che dalla disperazione procede, si fa così di repente; ma bisogna che i mali sian giunti in eccesso; che vi sia l'odio universale; che vi siano persone atte alla mutazione; che la desiderino; che la tentino, e che si facciano capi; che siano succeduti più principi di mala qualità, che sia conosciuta ostinazione nel principe di voler sempremai governare alla peggio; ch'abbia ingiusto titolo di dominio; e che succedano offese di tal qualità, che possano toccar ciascheduno suddito o sia nobile o plebeo, o chicchessia. Perciocchè tutte queste cose, o accrescono la disperazione, o pare che scusino la vendetta, o danno animo a' sudditi disperati, o gli uniscono per lo timore.

I continui maltrattamenti, e i grandi aggravi fatti dal re al popolo romano; ecco i principj di mala qualità e l'eccesso de'mali: furon cagione, che abbominasse il nome regio e giurasse di non voler più re; ecco l'odio universale. In Tarquinio Superbo si conobbe ostinazione nel male; era occupatore del regno; ecco la perseveranza e l'ingiusto titolo. V'era Bruto; ecco la persona d'autorità e di seguito, che si fece capo. Succedette lo stupro commesso dal figliuolo: ecco l'offesa fresca che poteva succedere a tutti. E perciò seguì la cacciata di Tarquinio, e la mutazione del governo (1). Il popolo romano, dal tempo di Tiberio sino a Nerone, sofferse ancora ingiustizie, stragi ed aggravi notabili, onde dovea ridursi a disperazione, e distruggere affatto il governo regio. Ma perchè vi mancavano alcune delle già dette condizioni, ed erano, che la parte più potente non voleva mutare stato; ch'erano i soldati avvezzi alle rapine, a' donativi ed all'insolenze alle quali più proporzionato era il dominio degl'imperadori; perciò non seguì l'effetto. Tanto più che la nobiltà ancora faceva insolenze, o viziosa non bramava vivere sotto repubblica, e quasi tutti erano disposti alla servitù. Anzi quando la nobiltà è corrotta da'vizi, quantunque si costituisse la città in libertà, vorrebbe nondimeno ritornare al governo d'un solo, ancorchè tiranno, per poter viver poi a suo modo; come si vide ne' figliuoli di Bruto, e ne' seguaci loro dopo la cacciata di Tarquinio contro la repubblica (2).

Per ricuperare la perduta libertà sorgono con grande impeto i sudditi contro l'occupatore, e non solo procurano d'estinguerlo, ma anche di togliere tutte le vestigie dello stato e del dominio d'un solo; eccetto quando però siano già stanchi per le guerre civili sofferte; siano cresciuti gli odj della nobiltà e della ple-

(1) Tacit., Ist., lib. 2.
(2) Tac., Annal., lib. 4. Erodiano o Lampridio, in Commodo. Erodiano in Severo.
(3) Tac., Annal., lib. 6.
(4) Justin., Ist., lib. 1.
(5) Curt., lib. 6.
(6) Tacit., Ist., lib. 1.

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.
(2) Plut. nella Vita di Publicol.

be in eccesso, si sia reso amorevole il Principe della parte più potente; siano morti tutti coloro, i quali partecipavano degli uffici e de' carichi della repubblica; siano mancati per le guerre, e per i bandimenti i più fieri cittadini; e gli altri nobili, quanto più pronti al servire, siano tirati innanzi alle ricchezze ed agli onori. Si vide in fatti, che per tutte queste cagioni fu volentieri tollerato l'imperio d'Augusto (1). Nè si smorza mai tal desiderio o volontà ne' cuori de' cittadini, insino a tanto che non siano estinte affatto le vestigie della libertà, sia spenta la memoria del governo passato, si siano mutati gli animi liberi e generosi sotto lunga servitù, sia introdotta affatto l'ambizione, l'avarizia e la contraria disposizione alla vita politica, ed agl'istituti civili. Onde a chiunque si faccia capo a voler ricuperare la libertà prestano credito, obbediscono, e seguitano con grande ardore; come si vide in molti popoli della Gallia, sollecitati da Floro e da Sacroviro, che si sollevarono contro i Romani in tempo di Tiberio (2). E se in questo caso la forza di chi ha occupato non è molto maggiore di coloro che sono stati sforzati, e se non è isquisita l'arte, il valore, la prudenza, e spezialmente la cautela in sapersi guardare, ed in andar attorniato di buona guardia; difficilmente si può impedire la morte, o la mutazione, se non è pronto il principe in tener lontani, o in assicurarsi di tutti coloro, i quali sono nemici al nuovo dominio. Tanto più poi, se quando fu la libertà occupata, gli ordini e gl'instituti politici stavano nel loro stato, era nella repubblica più del buono che del guasto, e 'l governo fosse stato giovevole a tutti i cittadini. Si vide chiaro l'esempio in Giulio Cesare, il quale, avendo oppresso la libertà, restò ucciso per aver peccato nella cautela del sapersi guardare, e dell'andar attorniato di buona guardia, perchè non volle usarla; per aver peccato nel conoscimento della persone, perchè non s'accorse che Bruto, Cassio, e' seguaci, erano nimici del nuovo stato, ed impazienti del dominio d'un solo; e per aver peccato nell'arte dell'assicurarsi, perchè non seppe tenerli lontani o soddisfatti, o renderli inabili a far moto ed offesa (3).

Tre cose sono le principali che facilitano la ricuperazione. Primieramente che il governo sia stato popolare per l'affetto maggiore, che v'era alla libertà; che siano inoltre nella repubblica disposizioni, le quali ripugnino al dominio d'un solo: finalmente che l'occupatore dia saggio di crudele e di cattivo governo. Imperocchè queste cagioni o rendono intollerabile la servitù, o non assodano bene il dominio, o per lo timore accelerano la mutazione. Ed è certo che se fosse stato governo di pochi, non sentirebbe il popolo sì duro il dominio d'un solo; perciocchè viveva pure in servitù, e perciocchè crudelmente odia sempremai la nobiltà, e sarebbe più facile all'occupatore il liberarsi da pochi o soddisfacendoli, o tenendoli lontani, o assicurandosene d'alcun' altra maniera.

E per conoscere quanto possa durare il dominio dell'occupatore della libertà, bisogna considerare qual forma di governo era prima

(1) Dionig., Istor., lib. 56.
(2) Corn. Tacit., Annal. lib. 3.
(3) Plutarc. in Cesare.

dell'occupazione; in quale stato si ritrovavano le cose della repubblica; quanto s'era allontanata da' principj suoi; che concordia era tra la plebe e la nobiltà; come quella era trattata, questa che soggetti aveva, e come era travagliata delle fazioni; come era entrato il lusso, l'avarizia e l'ambizione in amendue; con quale aiuto s'è pervenuto al principato, se del popolo solo, o della nobiltà o se d'amendue insieme, o con forze straniere; che proporzione sia tra la plebe ed i nobili di forze e di numero; se l'occupatore è cittadino o forestiere; se ha aiuto d'altro principe; se ha più partigiani amici che nemici; se la parte più potente è sua amorevole; se la repubblica è travagliata di guerre esterne, e se comincia ad accomodarsi alla servitù.

CAPITOLO TERZO

Dell'altre Cagioni delle mutazioni de' regni.

Le più considerabili cagioni della mutazione sono l'ingiurie, il timore, l'odio, e 'l dispregio (1). Per l'ingiurie furono estinti i figliuoli di Pisistrato (2); Bruto e Collatino si mossero contro Tarquinio (3): per lo timore Artabano si sollevò contro di Serse (4), i soldati contro di Galba (5): per l'odio il popolo romano discacciò Tarquinio (6), e perseguitò e depose dall'imperio Nerone (7): e per lo dispregio Dione assaltò Dionisio; ed Arbace si mosse contro di Sardanapalo (8). Una sola di queste cagioni è bastevole a far la mutazione: ma spesse volte ne concorrono più all'istesso effetto. Si vide nella cacciata di Tarquinio che l'ingiuria mosse Bruto e Collatino, l'odio il popolo romano (9); e nell'occupazione dell'imperio, che fece Ottone, il dispregio verso di Galba mosse Ottone, il timore sollevò i soldati (10).

L'ingiuria è cagione più violenta, perchè produce sdegno ed ira, che s'accompagnano col furore. Il timore è più potente, perchè rappresenta necessità di fare o di patire. L'odio è più stabile, perchè s'interna nelle viscere profondamente. Il dispregio è più sicuro, perchè s'accoppia con la facilità dell'offesa della persona, contro di cui si tenta la mutazione.

L'ingiuria e 'l timore mirano più spesso alla distruzione della persona del principe; l'odio alla mutazione in altra forma, e 'l dispregio all'usurpazione dello stato.

L'odio è cagione che può abbracciare i sudditi tutti; il dispregio pochi solamente, perchè non muove altri che i potenti e gli ambiziosi; ma l'ingiuria e'l timore possono esser dell'una e dell'altra maniera.

L'ingiuria stimola per ordinario i nobili e' generosi, perchè fanno stima dell'onore; il timo-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(2) Tucid., Ist., lib. 6.
(3) Livio, Dec. 1, lib. 1.
(4) Arist. nell'istesso c.
(5) Corn. Tac., Istor., 1.
(6) Livio, ivi.
(7) Svetonio nella vita di Nerone.
(8) Justin., Ist., lib. 1.
(9) Livio, Deca 1. lib. 1.
(10) Corn. Tac., Istor., lib. 1.

re e l'odio qualunque sorta di persone; e 'l dispregio solamente i grandi e i potenti.

L'odio si ritrova congiunto quasi con qualunque di queste cagioni (1). Con l'ingiuria; imperciocchè l'ingiuriato arde di sdegno e d'ira, che parte d'odio contengono. Col timore; imperocchè chi teme, odia la persona di cui ha timore. E col dispregio; imperocchè chi dispregia abborrisce il principe dispregiato, come indegno della sua fortuna ed incapace della sua grandezza.

Il dispregio è più nocivo di tutte l'altre cagioni, ed a' tiranni oltre modo. Imperocchè non opera l'odio mentre è raffrenato dal timore, il quale cessa, sottentrando il dispregio. Onde, essendo abborrito come ingiusto padrone, aprendosi per lo dispregio la porta alle offese ed alla vendetta, la quale estima il popolo esser giusta per l'ingiustizia del titolo, ne segue senza dubbio la mutazione. E si è veduto manifestamente, che le tirannidi si sono conservate appena durante la vita del primo occupatore, e pochissime stabilite ne' posteri. Perchè, per esser mancato il timore che nasceva dal valore e dalla opinione del tiranno, hanno avuto ardire i popoli di scuotere il giogo della servitù; e per esser rimasti il più delle volte successori o superbi ed inesperti, o deboli ed effemminati, dati a continue libidini; onde si sono resi dispregiabili ed odiosi, e si sono esposti a molte occasioni d'esser offesi, siccome ne rendono chiara testimonianza i successi di Girolamo, nipote di Gerone tiranno di Sicilia, e di Dionisio il giovane, e di tanti altri.

Il dispregio a quel principe legittimo è maggiormente dannoso, che ha sudditi ambiziosi e potenti, o che sono soperbi ed audaci, e dominano eserciti. Imperocchè questi, vedendo esser loro facile per tal rispetto l'occupazione, la tentano; come fe' Ciro contro Astiage vedendo il mancamento de' soldati di esso Astiage, e che vivea immerso nelle delizie (2). O pare a quel principe che ha sudditi molto intrinsechi d'animo vasto: perciocchè, per la fede che hanno appresso dei principi, pare loro che possano macchinare segretamente, ed ottenere il dominio. Ed all'incontro, l'odio più del dispregio a quel tiranno è nocivo, che ha sudditi vili ed effemminati; o di valore, ma tra di loro discordi e disuniti. Imperocchè come inabili, non tentano mutazione, se non per disperazione, la quale rende brava l'istessa codardia, e dall'odio si ragiona; ed essendo valorosi, ma disuniti, bilanciando gli uni le forze degli altri, sostengono il principe, ancorchè debole, in piedi; e quando s'unissero, spegnerebbero il principe: ma tale unione per forza del comune timore succede, il quale dall'odio, non dal dispregio, si genera. Ma perchè l'odio e 'l dispregio sono le principali cagioni della mutazione, di questi solamente si ragiona.

CAPITOLO IV

Dell'odio de' sudditi, e per quali vie si renda il Principe odioso.

L'odio, ch'è malevolenza pertinace ed offensiva de' sudditi contro del principe e del suo stato, è cagion efficace della mutazione. Imperocchè distrugge l'amore, ch'è uno de' due principali sostegni dello Stato; rompe l'unione tra il principe ed il suddito, ch'è la costante base dell'imperio; discaccia il desiderio d'ubbidire al principe e 'l rispetto, ed in vece di essi col desiderio di vendetta e col servil timore s'accompagna; e fa stare intenti gli animi ad offendere, disposti a togliersi il male davanti, ed apparecchiati ad abbracciarne l'occasione.

L'amore de' sudditi è la vera ricchezza de' principi; e l'odio gli spoglia di questo bene. La benevolenza de' popoli è la maggior forza degli stati; e l'odio toglie loro questa sicurezza. La corrispondenza delle parti soggette è il salutifero antidoto contro gli estrinsechi ed intrinsechi mali; e l'odio gli riempie di questi veleni. Non ha miglior guardia un principe per la sua persona, che la virtù degli amici e de' servidori, che ha d'intorno (1); e la benevolenza de' sudditi verso di lui è più sicuro presidio, che uno stuolo d'uomini armati. Nè giovano ad un principe l'arme e la moltitudine de' sudditi senza la benevolenza di quelli; anzi e l'arme e i sudditi, quanto più sono, tanto maggior pericolo gli apportano, se non gli sono fedeli. E per qual altra cagione nè a Tito, nè a Nerva, nè a Traiano, nè ad Adriano, nè ad Antonio, nè a Marco erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, se non per la benevolenza del popolo e per l'amor del senato, che i loro buoni costumi aveano loro acquistato? E per qual altra cagione nè a Caligola, nè a Nerone, nè a Vitellio, nè a tanti altri scellerati imperadori bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli, se non per l'odio universale di tutti, che i loro rei costumi, e la loro malvagia vita loro aveano generato? Niun principe può lungo tempo possedere regni odiosi ed abborriti; nè governar bene quei sudditi, che sa certo essergli intrinsecamente nemici; nè fidarsi molto del debol riparo del timore contro di questa peste crudele. È vero che l'odio non opera quando sta unito col servil timore (2); ma è vero ancora, che se s'apparta da esso timore, o che in qualche maniera vi sottentra il dispregio, tutta la malevolenza racchiusa subito appare, e prorompe nelle offese. È vero che l'odio non danneggia quando non è cresciuto; ma è vero ancora che se giunge ad eccesso diventa rabbia e disperazione (3); e che facilmente a questo segno arriva, perchè i termini dell'odio confinano con que' della rabbia e della disperazione. Ed è vero che l'odio cammina per più gradi; ma è vero ancora che presto dalle querele passa alle maldicenze, da queste all'insidie, e dalle insidie alle oppressioni (4). L'odio muove non solamente chi n'è acceso, ma, conosciuto esser universale, è gagliardo incentivo alle congiure de' sudditi, alle sollevazioni degli ambiziosi, ed alle mosse dell'armi degli stranieri; è potente distruttore della quiete de' principi e del riposo, ed apporta precisa necessità dell'uso de' mercenari soldati, delle spie e degli accusatori. E qual

(1) Arist., Polit., lib. 5, c. 10.
(2) Ivi, lib. 5, c. 10.

(1) Isocrat. nell'Oraz. dell'Amm. del Regno.
(2) Cic. a Lentolo, lib. 1, epist. 9.
(3) Seneca, 1, De Clementia.
(4) Ivi.

anddito offeso non si muove alla vendetta contro del principe nemico all' universale? qual ambiasioso non si dispone ad ogni impresa, se vede la materia disposta a suo favore? qual emolo o nemico straniero non si risolve, conoscendo la facilità dell'acquisto? e qual principe può aver quiete o riposo, se sa d'esser universalmente odiato? o servirsi de' propri soldati, se stima essergli tutti nemici? o lasciar di premiare spie ed accusatori, se conosce le volontà di tutti inchinate all' offese? Essendo adunque l' odio cotanto a' regni dannoso, e a' principi cotanto nocivo, bisogna vedere in che maniera si possa fuggire. E perciò si ha da considerare, che si cammina all' acquisto dell'odio per quattro principali vie, cioè della Crudeltà, dell' Avariaia, delle Libidini e delle Innovazioni. Imperocchè la crudeltà è contraria alla clemenza; la qual clemenza più di qualunque altra virtù riluce nel principe, ed infiamma d'amore i sudditi verso di lui. La crudeltà è nemica dell' uomo, quella ch' è propria delle fiere, ed offende la vita. E come si vide che per aver incrudelito Cotarze contro il suo sangue stesso fu a tal segno odiato da' Parti, che se gli rivoltarono contro (1); e gli Egiziani si ribellarono da Apriene, loro re (2). Tanto più se usa qualche crudeltà notabile su 'l cominciar a regnare; come fu di Vitellio, il quale si concitò grande odio avendo fatto ammazzare Dolabella parente di Galba (3). O pure se fa morire in qualunque tempo un gran personaggio, o senza giusta cagione; così Idibaldo, re dei Goti, venne in odio per aver fatto morire Uria (4); o per leggiera cagione, e perde allora immediatamente l'opinione, e cade in odio a tutti, ancorchè fosse per avanti caro al popolo, e buon governo se ne sperasse. Così succedette a Claudio imperadore, avendo fatto morire Appio Silano per leggerezza (5). L' avarizia toglie la roba, ch'è il secondo sangue dell' uomo; priva i sudditi de' propri comodi; e li sottopone a molte gravezze. Si vide in fatti che per cotal cagione Vespasiano si rese odioso agli Alessandrini (6), e Lodovico Sforza ai Milanesi (7); e per la stessa cagione i Galli si sollevarono contro l' Imperio romano sotto Tiberio, e i popoli della Cappadocia si ribellarono da Archelao loro re (8). Le libidini macchiano l' onore, di cui si fa tanta stima nel mondo. E si vide che lo stupro commesso da Tarquinio nella moglie di Collatino gli concitò contro l' odio del popolo romano (9); e che per l' istessa cagione Ippia, figliuolo di Pisistrato, cadde in tanto abborrimento, che fu cacciato da Atene, e Childerico, padre di Clodoveo, dal regno di Francia (10). E le innovazioni distruggono la forma del governo e del viver dei sudditi, e mutano gl' invecchiati costumi. E si vede che per aver lasciato Alessandro Magno i costumi greci e preso i Persi, venne in tale abborrimento dell' esercito macedone, che, buttate l' armi, domandò d' essere licenziato (1); e il re Scile, per aver abbracciato il rito greco e dispregiato il proprio cadde in sì grande odio degli Sciti, che si ribellarono da lui, ed elessero in suo luogo Ottomasade (2). Per vietar l' opinione abbominevole d' esser avido di sangue e di crudele, qualunque principe fa eseguire la giustizia da' giudici (3) e da' tribunali, e le grazie egli immediatamente concede; e se alcuno ha prorotto in grande spargimento di sangue (4), ha procurato col castigo dei ministri di dare ad intendere che quelli fossero stati gl' instigatori e gli autori del male.

Per isfuggir l' odio, che dalle gravezze si genera, s' affaticano i principi a mostrare d' aver precisa necessità d' imporle (5). Il dar saggio d' animo continente e moderato quanto importi per rendersi caro a' sudditi bene lo chiarisce l' esempio di Scipione Africano, il quale, per certo atto di continenza, si rese grato ai cittadini di Carchedone (6). E per non incorrere nell' abborrimento universale, chiunque ha voluto riformare uno stato, a poco a poco, si è ingegnato di farlo, siccome fece Augusto (7); oppure, lasciando intatti i nomi, ha mutato la sostanza delle cose. E si è veduto che gli stessi tiranni, per aver conservato intatte le leggi de' sudditi, si sono conservati lungo tempo nella tirannide loro; siccome fa manifesto l' esempio di Ortagora e de' suoi figliuoli appresso de' Sicioni (8). Anzi l' istesse virtù se non sono conosciute da' sudditi, e sono contrarie al modo di procedere de' passati principi, ed al costume di essi sudditi, producono odio ed abborrimento; siccome si vide in Vonone, il quale per tal cagione fu odiato ed abborrito dai Parti (9). E gli abusi stessi introdotti chi pretende togliere ad un tratto, si conciterà l' odio di molti, e si esporrà a pericolo certo. E si vide che Pertinace, per aver voluto emendare in un subito gli abusi introdotti nella repubblica per cagione di Comodo suo predecessore, divenne tanto odioso, che fu ammazzato (10). Di maniera tale che, se un principe legittimo sfugge d' incontrarsi a questi quattro pericolosi scogli, difficilmente può sentire interna discordia o alterazione, e difficilmente ancora armi straniere, le quali di rado si tentano contro lo stato d' un solo, se la mala volontà de' propri sudditi non ne porge qualche prossima o remota occasione.

Appresso si ha da considerare che non solo per gli effetti veri de' suddetti vizi s' acquista l' odio universale, ma anche per tutte quelle operazioni che ne hanno qualche apparenza. Perchè l' universale degli uomini è poco avvezzo a penetrar la sostanza delle cose: s' appaga della scorza, ed ha continuo sospetto delle azioni del padrone, e le giudica in dubbio

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 11.
(2) Erodoto, lib. 2.
(3) Tac., Ist., lib. 2.
(4) Procop. Gu. Goth., lib. 5.
(5) Dion., Istor., lib. 60.
(6) Dion. nella Vita di Vespasiano.
(7) Guicc., Ist., lib. 1.
(8) Corn. Tac., Annal., lib. 3, e 6.
(9) Justin., Ist., lib. 2.
(10) Gre. Turo, lib. 2, Istor. Franc., c. 12.

(1) Quin. Cur., lib. 10, de' fatti d' Alessand.
(2) Erodoto, lib. 4.
(3) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.
(4) Agostin. Nif., Della Perizia del Regnare, lib. 3, c. 9.
(5) Cic. 2 degli Offici.
(6) Polib., Ist., lib. 10.
(7) Dion., Ist., lib. 52.
(8) Arist., Pol., lib. 5, c. 12.
(9) Corn. Tac., Annal., lib. 2.
(10) Dione nella Vita di Pertinace.

sempre male (1). Ed opera tanto il possesso di cotali vizi, per quel che tocca all'odio, quanto l'opinione d'averli. Anzi questa opinione si può acquistare con le operazioni, ancorchè giuste, di supplizi, di censure, e di tributi, se non sono accompagnate dalle dovute circostanze. Ed è vero che i vizi e gli errori del principe, come principe, lo rendono più odioso che gli errori e' vizi che commette, come privato. Chè la crudeltà, l'avarizia, e le innovazioni si possono colorire sotto qualche pretesto; ma le libidini sotto nessuno. Anzi l'odio nato da queste non si toglie con beneficio veruno; ma la mala volontà conceputa, o per le gravezze de' tributi, o per le confiscazioni, o per l'aver fatto morire o maltrattare qualche suddito, con l'alleviamento, con la ricompensa, con l'aiutare l'offeso o i suoi successori, affatto si può cancellare. Ed è anche vero che non si possono lungo tempo questi vizi ricoprire; imperocchè niuno è bastante a portar lungo tempo la maschera della simulazione.

Bisogna anche considerare che cotesti vizi non solamente nella persona propria del principe, ma ancora de' suoi figliuoli, ministri e famigliari, producono l'istesso effetto dell'odio; perciocchè di qualunque opera mal fatta da essi si dà la colpa al principe, e si presume ch'egli anche ne sia autore. Chiari sono stati gli esempi in Roma contro a Galba per i suoi liberti (2), in Italia contro a Giustiniano per Alessandro mandato da lui dopo Belisario al governo di essa (3), ed in Bologna contro a Giovanni Bentivoglio per i suoi figliuoli (4). Anzi mentre non gastiga cotali vizi, nè li proibisce, dà ad intendere chiaramente che li permette, e che dispregia le persone offese e maltrattate, le quali, vedendosi così schernite e vilipese, si risolvono a violentissime esecuzioni Come si vide in Pausania, il quale, chiarito che Filippo non faceva conto dell'offesa fattagli da Attalo, della quale ad esso Filippo s'era querelato, si risolse ad ammazzarlo fra' due Alessandri figliuolo e genero (5).

Inoltre si ha da considerare che la crudeltà è atta piuttosto a muover sedizione de' malfattori, e degli odiosi del principe, per prevenire la pena e l'offesa. L'avarizia incita particolarmente le moltitudine, per non poter più sofferire il peso de' tributi. Le libidini eccitano all'odio ed alla vendetta i potenti, perchè stimano più l'onore ed hanno più comunicanza le loro donne co' principi. Ma le innovazioni intorno alle grazie, ai costumi introdotti, agli stabilimenti invecchiati delle città e de' regni, inducono all'odio ed alla mutazione i sudditi tutti.

Di più si ha da considerare che più dannosa è la libidine, che la crudeltà; onde più principi e tiranni per questo vizio sono caduti, che per qualunque altro. Imperocchè la libidine, ed oltre all'odio che genera, produce anche dispregio, stimandosi, chi è dato ai disonesti piaceri, d'animo vile, ed indegno d'impero, e porge occasione d'esser offeso; come si vide in Sardanapalo, in Dionisio il giovane, in Girolamo, in Eliogabalo in Corinta, in Periandro, in Tarquinio, ed in tanti altri i quali per aver voluto piuttosto alla libidine servire che alla virtù, sono dell'imperio caduti. E quanto più di questi vizi è ripieno il principe, tanto più presto corre lo stato alla mutazione e il principe alla rovina.

Oltre a ciò, si ha da considerare che il principe troppo cupido di accrescere la gloria e lo stato suo tenendo in continoo travaglio i sudditi, si rende ad essi odioso; perciò Filippo si rese odioso ai Macedoni (1): chè il principe che affligge i suoi popoli con guerre, e con imposizioni è odiato da essi, e dee vivere in sospetto; come si vide in Luigi undecimo, re di Francia (2); chè la soverchia asprezza, e la superbia rendono ancora il principe odioso ai sudditi che hanno qualche valore: come si vide in Tigrane, re d'Armenia, il quale perciò si rese odioso ai Greci, ch'erano sotto l'impero suo (3); chè il mostrare di disprezzar tutti, ascoltarli con superbia, villaneggiar volentieri coloro con cui ragiona, e rendersi difficile in dar adito a quelli che hanno bisogno di trattar seco, cagionano universal odio de' popoli, come si vide in Girolamo re di Siracusa (4). E dell'istessa maniera succede se i suoi costumi e leggi sono lontane da quelle dei sudditi. Perciò diceano gli ambasciadori d'Atene ai Lacedemoni, che il dominio loro non sarebbe stato grato agli altri Greci (5). E i mali portamenti de' ministri producono anche l'istesso effetto, particolarmente la superbia e l'avarizia loro negli stati lontani dal principe, per la grande autorità che ivi hanno; come si vide in Alessandro mandato da Giustiniano al governo dell'Italia dopo la partita di Belisario (6). E finalmente si ha da considerare, che essendo odiato il principe dalla maggior parte de' sudditi viene subito ad esser da tutti abborrito; imperocchè sono tirati gli altri, come da rapido torrente, ad odiarlo: che diventato odioso al popolo, tutto quello che fa, o bene o male, è preso in sinistra parte; perciocchè secondo la mala disposizione del soggetto si riceve (7): che con grande difficoltà racquista l'amore, cadoto una volta nell'odio universale; perchè facilmente s'inchina il suddito all'odio di chi lo comanda, e mai non manca alcuno che lo fomenti nel popolo male affetto (8): e che l'odio de' sudditi non produce subito la mutazione, ma bisogna che vi concorrano altre circostanze; cioè che sia cresciuto oltre modo, che disperino di migliorare, che vi nasca qualche occasione, che vi sia qualche suddito d'autorità e di seguito amato dall'universale, il quale, sotto il pretesto dell'utilità pubblica, si faccia capo della mutazione.

(1) Plut., Polit.
(2) Tac., Istor., lib. 1.
(3) Proc., Gue. Goth., lib. 3.
(4) Guic., Ist., lib. 7.
(5) Justin., Ist., lib. 9.

(1) Demost., Philip. 2.
(2) Argent., Vita di Luigi, lib. 9.
(3) Plutar., nella Vita di Lucullo.
(4) Livio, Dec. 3, lib. 4.
(5) Tucid., Ist., lib. 1. Arist., Pol., lib. 5, cap. 3.
(6) Proc., Gu. Got., lib. 3.
(7) Tac., Ist., lib. 1.
(8) Plut., Pol.

CAPITOLO V

Del Disprezio, e per quali cose si renda il Principe dispregiabile.

Il dispregio, che è vile ed abbietta opinione che si abbia del principe e del suo stato, impressa così ne' sudditi come negli stranieri, è l'altra cagione potente a distruggere il regno ed a farvi qualunque sorta di mutazione. Imperocchè arma l'odio de' sudditi, e lo rende efficace, liberandolo dal timore: gonfia l'ambizione de' potenti con la facilità dell'impresa, e gl' innalza a tentar cose stravaganti e grandi, spezzando il freno della riverenza; toglie la dovuta proporzione tra il capo e la parte soggetta, riempiendo la repubblica di confusione; ed a guisa di pestifero veleno estingue l'autorità regia, e l'opinione grande de' sudditi verso il principe, che sono l'anima e la vita istessa dello stato.

Qual altra forza fa ubbidire tante migliaia d'uomini ad un solo, talvolta vecchio ed infermo, che dell'autorità e del rispetto (1)? Qual altra cagione produce la gagliardia dello stato che il consentimento dei sudditi, il quale da niun'altra cosa dipende, che dalla stima che fanno del principe loro (2)? E qual altra cosa conserva la salute del regno, che la maestà regia, la quale principalmente dal decoro e dalla riputazione si sostenta?

Se adunque per lo dispregio l'odio diventa efficace, l'ambizione non ritrova intoppo, la proporzione tra le parti soggette e il capo si toglie, e l'autorità e il rispetto si distrugge, forza è che si scompigli il tutto, e il regno vada per terra. E perciò si ha da vedere che il principe si rende dispregiabile per mancamento di beni d'animo, di corpo e di fortuna. Ed a rispetto de' beni dell'animo tre vizi sono i più efficaci a produr dispregio, cioè l'effeminazione, la viltà, e l'imprudenza. Imperocchè l'effeminazione l'allontana dal governo e dai pensieri alti e degni di regi, l'inchina solamente alle lascivie, l'espone ad essere facilmente offeso. Si vide che per tal cagione Tolomeo Filopato, re d'Egitto, cadde in vilipendio de' sudditi suoi (3). La viltà lo rende timido ed abbietto, porge ardire ai sudditi di contraddirgli; anzi se sono bellicosi lo discacciano, e si risolvono al eleggere nuovo principe, quantunque prima si succedesse per eredità. Perciò i Goti deposero Teodato, ed elessero Vitige per loro re (4). L'imprudenza lo fa scarso di consiglio, di provvidenza, non conoscente l'occasione, nè la qualità dei soggetti, ed inabile a mantenere il decoro e la maestà. Chiaro è l'esempio di Claudio, il quale per ciò si rese dispregiabile in Roma (5). Onde non importa tanto al principe il dar saggio d'aver altre virtù, quanto d'esser prudente per conservare il rispetto e l'opinione (6). Dall'effeminazione nasce anche il governo così debole e fiacco, che non gastiga, nè punisce i rei: onde ha ardire ogni suddito di far ciò che vuole, e di pigliarsi più di ciò che gli tocca. Ed in effetto non può essere stimato principe alcuno che tiene il coltello della giustizia sempre rinchiuso e legato. Dalla viltà nasce di più la mutazione di tutto quello che determina e l'addolcirsi e l'adirarsi in un tratto; onde viene ad esser poco pregiato il suo amore, e non temuto lo sdegno. Ed è certo che l'incostanza del principe non acquista amico, nè raffrena nemico veruno. Dall'imprudenza nasce inoltre l'autorità e la potenza altrui in eccesso; onde il principe non serve ad altro che di nome, e di niuna cosa dispone: ed è vero che quanto più l'autorità e la potenza d'alcun suddito cresce, tanto meno la maestà e la grandezza del principe riluce.

Ed a rispetto de' beni del corpo, la vecchiezza, l'aspetto, e la presenza disparuta e brutta inducono dispregio. Perciò fu creduto da molti che Tiberio si risolvesse a vivere fuori di Roma (1), ed Antipatro, re de' Macedoni, si rese dispregiabile agli Ateniesi (2). Ma questi difetti nuocono molto meno di quelli dell'animo e de' beni della fortuna.

Ed a rispetto de' beni della fortuna, il principal luogo tiene la privazione de' figliuoli e de' successori. Imperocchè il numero de' figliuoli e de' successori è più forte munimento de' regni, che le legioni e le armate (3). Ben lo conobbe il Grande Alessandro, che confessò esser in lui disprezzata la privazione de' figliuoli (4); e ben anche lo conobbe Augusto, il quale avendo adottato Tiberio volle ch' esso Tiberio, il quale aveva un figliuolo naturale, adottasse anche Germanico (5). Il secondo luogo tengono le disgrazie succedute. Imperocchè, andando le cose del Principe con prosperità, gareggiano tutti nell'ossequio; ma procedendo con infelicità, ugualmente tutti lo maledicono e se gli rivoltano contro. Il terzo luogo tiene la scarsezza de' soldati, del tesoro e degli amici. Imperocchè il principe senza soldati non può gastigare i sudditi contumaci e ribelli: senza danari s' avvilisce, nè può fare azione alcuna magnanima e gloriosa: e senza amici, come solo, è poco stimato, e meno riverito.

Ma, a rispetto degli stranieri, importa più l'opinione vile dello stato, che del principe, ancorchè fosse di valore, mancandogli le forze che danno timore. Ma non già così a rispetto de' sudditi, i quali, per picciole che siano le forze del principe, possono esser da quelle oppressi. E, per contrario, la sciocchezza del principe fa sorgere la potenza e l'autorità altrui tanto, che i sudditi non riconoscono il natural signore. Ma gli stranieri, benchè il principe sia vile, ed abbietto, trovano l'intoppo dell'istesso stato. Onde avviene che spesse volte alcuni principi siano molto stimati dagli altri potentati, e da' propri sudditi poco temuti; ed altri siano da' propri vassalli adorati, non che ubbiditi, e dagli stranieri in poca stima tenuti.

Sono anche altre cagioni che producono dispregio; come l'aver avuto antecessori di poco valore; perciocchè due successioni di principi codardi rendono dispregiabile lo stato; e se è successione di padre a figlio si presume che

(1) Sen., lib. 1 De Clem.
(2) Q. Curtio, lib. 6.
(3) Polib., Ist., lib. 5.
(4) Proc., Gue. Got., l. 1.
(5) Svetonio, nella Vita di Claud.
(6) Arist., Pol. l. 5, c. 11.

(1) Corn. Tac., Anna., l. 4.
(2) Plut., nella Vita di Focione.
(3) Corn. Tac., Annal., lib. 5.
(4) Curzio, lib. 6.
(5) Corn. Tac., Annal., lib. 1., ed Istor., l. 2.

l'uno sia simile all'altro. Il lasciar impuniti coloro che hanno dispregiato l'antecessor suo a torto. E si vide che Traiano perciò punì Casperio Eliano, prefetto de' pretoriani, e quei soldati che avevan mosso sedizione contra di Nerva (1). Il servirsi di ministri e di cortigiani di vil talento. La corte poco magnifica (2). Il sofferire alcuna ingiuria, massimamente nel principio del suo governo; e che alcun suddito ardisca di contraddirgli e d'opporsegli. Il cadere in concetto degli uomini di non aver animo, o possanza di risentirsi delle ingiurie, e di non esser pronto a gastigarle, o il tentar di togliere dal suo stato un abuso, non riuscendogli; che perciò Tiberio stava in dubbio se doveva tentar di moderare il lusso di Roma (3). Di più la condizione dei sudditi, poco inchinata a riverire i loro principi. Tutte quelle cose che sono contrarie alla maestà, all'autorità regia, alla potenza ed alla virtù, veri fondamenti del regno, e quelle altre ancora che tolgono la maraviglia, ed il timore, dalla cui mistura nasce il vero rispetto e la riverenza, rendono parimente dispregiabile il principe, e lo fanno tenere in pochissima stima. Ed egli è vero che deve il principe preservarsi dal dispregio, conservare il rispetto, e mantenere il decoro, non già col rigor delle pene, ma con la prudenza, siccome avvertiva Isocrate a Nicocle (4); non col mostrarsi severo e rigido in viso, ma con la buona istituzione della sua vita, siccome fece Evagora, re di Salamina (5); non con la scarsezza della sua comunicazione, non con la durezza del tratto, ma con l'accoppiamento della maestà con la piacevolezza, siccome fece Tito (6); imperocchè fuggendo altrimenti il principe, quantunque si liberasse dal dispregio, s'incontrerebbe nondimeno nell'altro scoglio dell'odio, cotanto nocivo.

E si ha da considerare che per più corte vie si giunge all'odio, che al dispregio. Imperocchè niuno di buona voglia sofferisce l'altrui dominio. Ma il rispetto verso del principe succhiandosi col latte, ed entrando nelle viscere dell'anima difficilmente si perde. E perciò da niun pericolo è così lontana la grandezza del principe, quanto dall'umiltà e dal dispregio (7). Nè può esser giammai dispregiato chi ha il comando e l'impero, se egli da sè stesso primieramente non si rende dispregiabile e vile (8).

Più facilmente si racquista il rispetto dopo il dispregio, che l'amore dopo l'odio. Perchè il suddito presto ritorna alla venerazione del principe, essendogli naturale. E il rispetto s'acquista col timore, il quale dipende dal principe, e l'amore dalla volontà del suddito. E con un atto rigoroso molti temono; ma con un'azione benefica, precedendo l'odio, appena si ottiene la volontà del beneficato.

A rispetto degli stranieri poi, quantunque più facilmente si cada nell'odio che nel dispregio, per lo natural sospetto che ha un principe dell'altro, dal che nasce l'odio e la mala volontà, tuttavolta, caduto un principe in vil concetto degli altri, non ha così facil modo da farsi stimare, come da farsi amare, e da ottenere buona corrispondenza. Perchè le apparenze e le altre simulazioni delle forze non giovano coi confinanti, nè coi principi lontani, che sanno il tomeamento vero delle forze e del valore.

E per quel che tocca al dispregio del principe appresso de' propri sudditi, si deve considerare che, per aprir la porta a spogliarlo del dominio, più potente è il dispregio che nasce dalla privazione de' propri figliuoli, de' certi successori, degli amici, e delle confederazioni, che degli altri beni della fortuna. Per aprir poi la via alla disubbidienza, è più potente il difetto delle qualità dell'animo già detto. E finalmente, per evitar l'armi straniere, più potente è il dispregio che si genera dalla scarsezza dei soldati, dei danari, degli amici e delle confederazioni.

E non ogni sorte di dispregio cagiona mutazione; ma solo quello che ha tolto affatto l'ubbidienza e il timore, ed è arrivato all'eccesso. Imperocchè per più gradi di dispregio a questo termine si giunge: tanto è maggiore, quanto più sono le cagioni, e più gravi, che concorrono a produrlo, e quanto più tempo l'istesso principe per la via del dispregio cammina. Nè basta solo che si renda dispregiabile e vile, ma che nell'istesso tempo vi sia persona che aspiri alla tirannide dello stato, o, più, che vogliano tentare la mutazione o l'usurpazione del governo.

Il primo grado del dispregio è l'eccesso delle parti soggette da' loro termini in offendersi scambievolmente ed apertamente; appresso, lo stimar poco i ministri; di più, il burlarsi degli ordini del principe; inoltre, l'opporsi con facilità alle voglie del padrone; poi, il sottrarsi affatto dall'ubbidienza; e finalmente, il muoversegli contra, e il tentare l'usurpazione o la mutazione dello stato.

Da questi diversi gradi escono tre vie di mutazione, che apre il dispregio; cioè delle fazioni, le quali sorgono fra i nobili per la poca stima del capo, onde si riducono a chiamare anche aiuti stranieri, e ne segue poi la perdita dello stato. L'altra è dell'ambizione d'alcun potente, il quale, impadronitosi del governo per la sciocchezza del principe, ed avendo acquistato seguito, corrispondenze ed aura popolare, nè vedendo alcuna resistenza, tenta l'occupazione. E l'ultima è dell'unione de' più potenti vassalli, i quali, sdegnando d'esser signoreggiati da principe così vile e codardo, procurano porsi in mano lo stato. Ed è verissimo che, giunto il dispregio a grande eccesso, malagevolmente si può impedire la mutazione, la quale tanto più certa sarà allorquando col dispregio s'accoppierà anche la debolezza dello stato; vi sarà persona che di gran lunga eccederà di potenza gli altri e disporrà del principe a suo volere; e vi saranno soldati corrotti ed insolenti. Imperocchè per la debolezza dello stato non si troverà intoppo a' temerari disegni; per l'eccesso della potenza si potrà far arditamente qualunque moto ed alterazione; per la grande autorità sopra del principe facilmente si scioglierà l'unità del principato, si disunirà il consiglio che ha d'intorno, si debiliteranno le forze dell'armi sue, si disordinerà la giustizia, e si tirerà il prin-

(1) Dion. nella Vita di Traiano.
(2) Guicc., Ist., lib. 1.
(3) Tacit., Annal., lib. 3.
(4) Isocr. nell'Orazione dell'Amm. del Regno.
(5) Isocr. nell'Evag.
(6) Svetonio, nella Vita di Tito.
(7) Plin., Panegirico.
(8) Plin., lib. 8, pist. ult.

cipe in una pericolosa rete d'artifici e d'inganni; e per la corruzione e per l'insolenza dei soldati si renderà aperta e piana la via dell'occupazione dello stato.

CAPITOLO VI

De' termini delle Mutazioni del regno, e per qual cagione più una spezie di mutazione che l'altra riceva.

Lo stato di un solo può ricevere più mutazioni che gli altri; imperocchè si può mutare al governo di pochi e di molti; e di più sta soggetto ch'altri s'impadronisca dello stato, o che d'elettivo si faccia ereditario, o che d'ereditario divenga elettivo, o che si divida in più successori. Può passare al governo di pochi; si vide ne' Lacedemoni e nei Cartaginesi dopo Carilao (1). Al popolare; si vide in Roma dopo la cacciata di Tarquinio (2). Di ereditario farsi elettivo; si vide in Galba estinta la progenie de' Cesari in Nerone (3). Di elettivo farsi ereditario; si vide nell'imperio romano con la successione di Carlo Magno. E può dividersi in più successori; si vide nell'istesso imperio romano dopo la morte del gran Costantino (4). Ed egli è vero che ciò non può succedere al governo di pochi; imperocchè se resta dominio di pochi, forza è che resti fra gli stessi nobili: nè al governo di molti, imperocchè, se la moltitudine prevale, forza è che nell'istesso popolo risieda il governo. Ed allo incontro possono questi due stati ristringersi ed ampliarsi fra maggiore e minor numero, sicchè insino all'infima plebe toccasse parte nello stato popolare, ed a qualunque ricco nello stato di pochi (5), o che non tutta la moltitudine governasse nel popolare, o i ricchi di certa quantità, o i nobili di certa qualità prevalessero nel governo di pochi. Lo che non può accadere allo stato d'un solo; siccome lo ampliare e il ristringere la potestà a tutti gli stati è comune (6).

È più facile per natura la mutazione del regno allo stato di pochi, che agli altri. Ed è la ragione, perchè, declinando il principe dal giusto, e prorompendo in eccessi notabili, i nobili d'animo grande sono quelli che non possono patire le insolenze e gli aggravii (7). E trovandosi la medesima disposizione nella plebe, sono aiutati da quella a discacciarlo o ad ucciderlo. E per esserle stati essi nobili capi, si contenta la plebe di restar sotto il governo loro, non essendo ella di sì dilicato senso, nè di sì facile unione; e i pochi maggior forza hanno d'estinguer il principe, che un solo particolare non avrebbe. Ed hanno inoltre il pretesto della libertà, e del ben comune, che non ha un solo il quale voglia occupare lo stato e, discacciato o estinto il vero principe, dominare.

Appresso, più facilmente succede che dal governo d'un solo si passi alla tirannide di alcun

(1) Arist., Pol., lib. 5, cap. 12.
(2) Livio, Deca 1, lib. 1.
(3) Corn. Tac., Ist., lib., 1.
(4) Aurel. Vittore, Epitome de' Cesari.
(5) Arist., Pol., lib. 4, cap. 4 e 5.
(6) Arist., Pol., lib. 5, c. 1.
(7) Polib., Ist., l. 6.

altro, che allo stato popolare. Imperocchè più strade può avere ad occupare il dominio un solo particolare; ed ha sempre maggior ambizione che la plebe, la quale difficilmente si commove verso del padrone, nè ha cupidigia di dominare, bastando solamente non esser oppressa. E quantunque, considerato il modo delle mutazioni della natura, la quale non passa mai da un estremo all'altro senza mezzo, sembra che difficil cosa sia che lo stato d'un solo si possa mutare al popolare; ma che immediatamente debba a quel di pochi cambiarsi, come mezzo fra questi due estremi; nondimeno nelle operazioni morali, siccome sono le mutazioni de' regni, perchè dipendono dalla libera volontà degli uomini, altramente si procede, e però senza mezzo talvolta nel popolare si muta. Chiaro è l'esempio di Roma dopo il discacciamento di Tarquinio (1), in Atene dopo la distruzione de' figliuoli di Pisistrato (2), ed in Siracusa dopo Gelone (3).

E si ha da considerare, che quantunque negli altri governi possano succedere mutazioni senza violenza alcuna, nondimeno nello stato d'un solo difficilissima cosa è che senza forza vi siano. Imperocchè è cosa stravagante che manchi successore, stendendosi la successione de' regni quasi in infinito. Ed in questo solo caso quando cessassero l'armi de' pretensori, facil cosa sarebbe che pigliasse altra forma senza romore. Siccome ancora quando l'usurpatore di propria volontà rilasciasse lo stato, come fece Silla; o quando il principe, per donazione o per testamento, lo sottoponesse ad altri, come fece Attalo dell'Asia, Cozio dell'Alpi, Tolomeo de' Cirenesi, Eumene di Pergamo, Nicomede di Bitinia, e Polemone di Ponte, i quali di tanti imperi lasciarono erede il popolo romano.

Sono tante e sì varie e diverse le circostanze e le disposizioni, che fanno che lo stato di un solo riceva questa o quella mutazione, che non si può dar certa regola per conoscere a quale spezie di governo abbia a terminare. Nondimeno le più principali cose che si hanno da considerare per giungere quanto più si può a questa cognizione sono la condizione dello stato e del principe, e la qualità della cagione, del fine e dei sudditi. Imperocchè se lo stato è antico ereditario, o non ha mai avuto, o per molto tempo addietro, un principio libero, perchè non ha istituti proporzionati alla vita civile, difficilissima cosa è che pigli alcuna forma di repubblica; ma sì bene che alcuno potente, o perchè abbia il comando dell'armi, o seguito ed opinione, o eccesso di ricchezze e di potenza, o qualche ragione o pretesto nel regno, se ne faccia signore. Se lo stato ha avuto principio libero, a forma di repubblica più agevolmente s'appiglia; e dell'istessa maniera succede, se, quantunque non abbia avuto principio libero, contiene nondimeno stabilimenti ed ordini politici e civili. Se lo stato col tempo si è andato allontanando da' principj suoi, a quella spezie di repubblica declina, a cui per lo spazio dell'istesso tempo s'è andato avvicinando. Se lo stato per proprio istituto ha gran numero di soldati uniti insieme,

(1) Liv., Deca 1, l. 1.
(2) Tucid., l. 6.
(3) Arist., Pol., lib. 5. c. ult.

ed a questi o tocca parte, o la pretendono, o la usurpano nell'elezione del principe, malagevolmente ad altra forma si muta, che alla tirannide altrui. Imperocchè, avvezzati alle insolenze, non sofferiscono altro dominio che di un solo; e facilmente possono essere con l'arte e co' danari corrotti da alcun ambizioso: come chiaramente mostrò l'esperienza in tante mutazioni che ricevette l'imperio romano dopo la morte di Nerone.

Se lo stato ha mutato qualità, d'ereditario fattosi elettivo, succede dell'istessa maniera, come si vide in Ottone, il quale usurpò l'imperio contro Galba, in cui d'ereditario s'era fatto elettivo (1). Se d'elettivo diventa ereditario, agevolmente ritorna alla primiera forma. Manifesta testimonianza ne rese l'istesso Imperio Romano, finita la stirpe di Carlo Magno (2). Se è elettivo, o l'elezione spetta ai nobili ed ai grandi dello stato, e più presto s'espone alla mutazione nel governo di pochi, perchè virtualmente a questo s'assomiglia; e i pochi come uguali in uscendo il principe dal giusto sentiero, lo discacciano o l'uccidono, e mal volentieri per gli aggravii patiti si risolvono ad eleggerne altro. O l'elezione spetta al popolo tutto, e con maggior agevolezza sarà usurpato da alcuno, il quale abbia dipendenza o vincolo col sangue reale. Imperocchè il popolo non soffrirebbe il governo de' pochi, e il senato non ardirebbe d'opporsi all'occupatore, come si vide in Servio Tullio dopo la morte di Tarquinio Prisco, ed in Tarquinio Superbo, ucciso Servio. O l'elezione spetta anche a' soldati, e se costoro sono in gran numero uniti insieme, quantunque il popolo e il senato ripugnasse, sempre mai s'impossessa del dominio colui, il quale ha il favore e il seguito di essi soldati.

Se il principe è di tenera età, non avendo potuto per la poca età offendere i vassalli, forza è che la mutazione si tenti da qualche congiunto di sangue, o da quelli i quali hanno cura di esso principe, se sono ambiziosi; o da altro suddito molto potente e cupido di dominare, non potendo aver i pochi in questo caso pretesto di ben pubblico, nè la moltitudine occasione di far sollevazione; come si vide in Filippo, tutore di Gordiano, che tolse ad esso Gordiano l'imperio e la vita (3); in Lodovico il Moro, che spogliò il suo nipote dello stato (4), ed in tanti altri. Eccetto se i ministri fossero così superbi ed avari, che si rendessero insopportabili. Ma ciò difficilmente può succedere, e quando ben succedesse, la persona del principe pure conserverebbono intatta. Se è di diversa religione più facilmente lo stato si muta nel dominio di colui, il quale è capo o fautore della religione de' sudditi; o nel governo de' pochi, se costoro possono aver il seguito universale sotto il pretesto della religione; oppure si cambia nello stato di molti, se la religion dei sudditi fosse contraria al governo regio, imperocchè avrebbono anche sospetto del governo de' pochi. Se è occupatore di libertà, soggiace lo stato a ripigliare la perduta forma; come si vide in Atene dopo la distruzione e la cacciata de' figliuoli di Pisistrato (1). Se il principe non ha successore, cade più agevolmente lo stato agli ottimati; perchè il popolo, avvezzo alla servitù, non aspira alla libertà, e i pochi nobili si stabiliscono nel governo. Ma se il principe, che non ha successore, è fondatore di nuovo stato, facilmente diviene elettivo; imperocchè il popolo schiferebbe il governo de' pochi, nè desidererebbe il popolare per non aver provato ancora la libertà; come si vide in Roma dopo la morte di Romolo (2). E tanto più ciò succederebbe, quanto che nel popolo niuno di gran lunga gli altri sopravanzasse. Se il principe è nuovo, essendo trasferito il regno da un lignaggio ad un altro straniero, passa facilmente lo stato ad alcuno, il quale sia naturale del regno, ed abbia discendenza da sangue reale, o qualche pretesto o ragione di successione. E dell'istesso modo succede se il principe, quantunque naturale del regno, nondimeno s'è allevato fra stranieri, ed ha costumi contrari ai sudditi; come si vide in Artabano, che discacciò Vonone dal regno de' Parti (3). Se è occupatore di stato altrui, facilmente il principe discacciato, o dell'ucciso i figliuoli o i successori, ricuperano il dominio; massimamente se risiedono vicino allo stato, ed erano amati dall'universale. Se è giusto e per lo titolo e per lo modo di governare, difficilmente può succedere la mutazione. Ma se succedesse, nel governo di un solo o di pochi si muterebbe; perchè costoro solamente si avrebbono da movere per ambizione. E quantunque ingiusto per lo titolo, se però è giusto per le operazioni, dell'istessa maniera succederebbe, perchè l'universale del popolo starebbe soddisfatto. Ma se è ingiusto per le operazioni, o per l'uno e per l'altro verso, la diversità della cagione, del fine, e della qualità de' sudditi, specifica la mutazione.

Quando la cagione è l'odio di grande eccesso de' sudditi, più presto si vede il mutamento nello stato popolare; massimamente se la plebe è bellicosa, come si vide in Roma dopo la discacciata de' re (4). O quando nasca pur l'odio dalla perduta libertà, o dalle innovazioni stravaganti, o dalle ingiustizie continue, o dall'eccesso de' pesi e de' tributi; imperocchè, toccando tutti, universalmente si muovono alla mutazione; e non sapendo il popolo nè tener modo, nè osservar mediocrità, tolta via una volta la tirannide, desiderando quell'imperio comunicarlo a tutti, perseguita i parenti del principe, e tutti gli amici a tal segno, che non vuole che vi rimanga alcuno; onde succedono le morti de' principali e gli esilj, o resta il governo appresso del popolo, come successe in Atene dopo l'uccisione di Pisistrato (5), ed in Siracusa, morto Girolamo (6). E sempremai che il popolo, mosso da abborrimento grande verso del principe, lo discaccia o l'uccide, o, per l'istessa cagione, concorre coi nobili all'esenzione di cotali effetti, lo stato si muta nel popolare; percíocchè diviene altiero ed arrogante, ed ogni altro governo abborrisce, come

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.
(2) Aurel. Vittore, Epitome de' Cesari.
(3) Capitol., in Gordiano.
(4) Guicc., Ist., lib. 1.

(1) Tucid., lib. 6.
(2) Livio, Deca 1, l. 1.
(3) Corn., Tac., Ann. l. 2.
(4) Livio, Deca 1, lib. 1.
(5) Tucid., Ist., lib. 6.
(6) Livio, Deca 3, lib. 4.

si vide, oltre all'esempio già detto di Roma, ne' Calcidesi, ucciso Fosso Tiranno, ed in Ambracia, discacciato Periandro, anche tiranno (1).

Quando la cagione è il dispregio, perchè difficilmente arriva a tal segno nella plebe che generar possa sollevazione, s'apre la porta al governo di pochi, o d'un tiranno. Perciocchè i nobili e i potenti, vedendo il principe vile, si dispongono a mettersi in mano il governo, o alcuno di essi ad impadronirsi dello stato. E tra questi s'inchina colui particolarmente che ha gran potenza appresso del principe, o carico d'importanza, ed è di molto valore (2); come si vide in Pipino, che s'impossessò del regno della Francia, deposto per la sua viltà Childerico, ultimo re della famiglia de' Merovei (3): e di vantaggio se è superbo, audace ed ambizioso; come n'è manifesto l'esempio di Ciro contra Astiage, e di Seute Trace contra Amodoco (4).

Quando è cagione l'ingiuria, succede la mutazione al governo di pochi, perchè pochi sono quelli che meno la sofferiscono: e se è fatta ad alcuno della plebe, sogliono i pochi potenti, sotto pretesto di ben pubblico, occupare il dominio.

Quando il fine è l'usurpazione dello stato, piuttosto cade alla tirannide altrui, perchè il popolo non è travagliato di questo male, e i pochi per l'istessa ambizione difficilmente s'accordano, massimamente se in alcun suddito fosse potenza d'eccesso.

Quando il fine è la liberazione dagli aggravi e dalle oppressioni, se è d'ambiziosi maltrattati, si muta nel governo di pochi, perchè l'ugual disgrazia gli unisce; se è di tutti i sudditi, allo stato popolare; perchè tutti abborriscono il governo, ed han sospetto anche del dominio de' pochi.

Quando il fine è la ricuperazione della libertà, facilmente ritorna allo stato primiero; massimamente se era stato popolare; perchè è interesse comune a tutti. E quando la cagione non riguarda la mutazione dello stato, ma solamente la morte del principe, siccome è l'ira, lo sdegno, la gloria, lo zelo della religione, la vendetta e il timore, o cosa simile, succedendo tal caso, viene ad introdursi quella forma di governo, la quale alla qualità de'sudditi, ed allo stato presente del regno è più proporzionata.

Se i sudditi sono avvezzi sempre al dominio di un solo, di maniera che non abbiano giammai vivuto sotto altra forma di governo, egli è vero che, succedendo mutazione, ad altra forma non s'appigliano che a quella di un solo; imperocchè non hanno cotali sudditi cognizione degl'istituti politici, nè costumi proporzionati alla vita civile. Che però è più difficile a un popolo, avvezzo a lunga servitù, sapersi reggere da per sè, che, essendo stato libero, ridurlo sotto la servitù e mantenervelo. Onde, se avvien che rimangano senza principe sono piuttosto sciolti e senza signore, che in libertà, e volentieri tornano a farsi soggetti. Anzi cotali sudditi amano più la servitù che la libertà; come si vide negli Armeni, che non voleano stare senza re (1). Se i sudditi sono effeminati, vili, imbelli, nati alla servitù, o rozzi, barbari, ed incapaci degli ordini della repubblica, succede dell'istessa maniera, perciocchè da altro dominio che di un solo non sono abili ad essere governati. Se i sudditi sono animosi, guerrieri, ed inclinati alla libertà, ad altro governo che di repubblica non si sottopongono. Se i sudditi stanno ben disposti verso del principe, e bramano lo stato d'un solo, benchè si procuri da' particolari cittadini la mutazione in altra forma, difficilmente si conseguisce l'intento; spezialmente se vi sono sottentrati costumi e disposizioni contrarie alla vita politica: come fa manifesto l'esempio narrato di Bruto e di Cassio, i quali con la morte di Cesare non poterono ridurre Roma alla primiera forma, perchè l'universale amava Cesare, stava bene col governo d'un solo per le guerre patite, e v'abbondavano vizi ripugnanti alla condizion di repubblica. Anzi ritrovandosi tali disposizioni ne' sudditi, quantunque fosse discacciato e deposto dall'imperio il principe, nè vi rimanesse alcuno della sua stirpe, piuttosto diviene elettivo lo stato, che governo di repubblica riceva; come si vide in Galba, discacciato e deposto dall'imperio Nerone. Se i sudditi sono odiosi del governo regio, ed abili agli istituti politici, tentandosi da' particolari cittadini la mutazione, facilmente lo stato piglia altra forma, come si vide con l'esempio del primo Bruto, il quale col discacciamento de' Tarquinj pose Roma in libertà, la quale mai ella non aveva provato; perchè vi concorse l'odio universale, e i costumi allora erano proporzionati alla vita civile (2). E se i sudditi, o coloro che più possono, non odiano il dominio d'un solo, ma solamente abborriscono il principe, potrà senza molto contrasto passare lo stato nella tirannide d'alcuno che abbia seguito e forze, o abbia corrotto in beneficio suo la parte più poderosa; lo che si confermò dall'esperienza in Ottone, il quale senza molta difficoltà spogliò Galba dell'imperio, perchè trovò i soldati sdegnati, ed odiosi verso di esso Galba, ed usò molte arti per farsegli partigiani (3); o sarà chiamato da' sudditi alcuno del sangue reale; come si vide in Fraate, chiamato da' Parti per discacciar Artabano (4). Ma se i sudditi sono di fresco caduti nella servitù, succedendo mutazione si cambia lo stato facilmente nella forma che aveva prima d'esser occupata la libertà e il dominio. E quantunque invecchiati nella servitù, se con tutto ciò hanno appreso qualità ripugnanti allo stato d'un solo, passa lo stato facendosi mutazione, a quella spezie che è proporzionata alle già dette qualità.

La qualità della nobiltà e della plebe, che consiste principalmente nella proporzione, nell'uso dell'armi, nell'amministrazione delle cose pubbliche, e nell'unione, fa traboccare, succedendo il mutamento, più in questa, che in quell'altra forma il governo. Imperocchè, se la nobiltà è poca o debole, e non ha proporzione con le sue ricchezze alla moltitudine della plebe, forza è che lo stato cada al governo po-

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 4.
(2) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(3) Papirio Mass., Ann. di Francia, lib. 1.
(4) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 2.
(2) Livio, Deca 1, lib. 1.
(3) Corn. Tac., Ist. lib. 1.
(4) Ivi, Ann., lib. 6.

polare (1). Per questa cagione, dopo la cacciata del Duca d'Atene, lo stato di Firenze si mutò in popolare (2). Se la plebe è bellicosa e potente, si muta nel popolare; come si vide nel discacciamento de' Tarquinj, nel qual tempo, perchè la plebe romana era bellicosa e potente, si mutò il governo d'un solo nel popolare; e quanto più crebbe di potenza la plebe, tanto più apparve la forma e le operazioni del governo popolare (3). E per contrario avviene, se la nobiltà è armigera o numerosa, o supera di proporzione con le sue ricchezze la plebe. Perchè eccedevano le ricchezze de' nobili di Genova secondo la proporzione, la moltitudine della plebe, riducendosi in libertà, s'appigliò allo stato di pochi. Se la nobiltà governava in tutte quelle cose che appartenevano agli affari pubblici, e la plebe n'era esclusa, o vi aveva pochissima parte, succedendo mutazione, il governo più facilmente s'assoda, e s'unisce tutto appresso della nobiltà. Se v'è poca nobiltà, e tra quella è persona di notabile eccesso, rispetto agli altri, questa è atta ad impadronirsi dello stato in caso di mutamento. Se vi sono signori di vassalli, ed è poca differenza fra di loro, siccome è quasi impossibile che si faccia mutazione a stato popolare, così parimente è molto difficile che alcuno di essi giunga all'occupazione. Perciocchè la plebe è molto inferiore; è grande fra' baroni l'invidia, che non soffre superiorità; e l'uno impedisce l'altro: onde piuttosto al governo di pochi si muterebbe, o chiamerebbono alcuno straniero. Se è grande egualità tra' sudditi, altro governo non si riceve che quello di molti; imperocchè, siccome dov'è gran disuguaglianza altro dominio non si può introdurre che quello di pochi o d'un solo, così parimente dov'è egualità grande, altro stato non si può fondare, succedendo mutamento, che 'l popolare; come si vide negli Svizzeri quando si sottrassero al dominio del principe loro (4). Se la nobiltà sta disunita ed odiosa con la plebe, più presto può aspirare alcuno alla tirannide, che si muti lo stato o in popolare, o in quel di pochi. Imperocchè l'una parte contraddirebbe all'altra, ed amendue accondiscenderebbono al dominio d'alcuno indifferente, cioè di mezzana condizione, o che non mostrasse inclinazione ad alcuna delle parti, o, se pur fosse de' nobili, mostrasse affetto alla plebe. E se la nobiltà sta divisa, ma ben affetta verso della plebe, facile è la mutazione nel governo popolare.

Ma è d'avvertire intorno a' termini delle mutazioni dello stato d'un solo, che quantunque sembri più disposto ad una, che ad un'altra spezie di governo, si per le condizioni del principe o dello stato, come ancora per le qualità della cagione, del fine, o de' sudditi; nondimeno poi nell'atto dell'istessa mutazione possono tali accidenti concorrere, che ad altra spezie di governo si muti; ancorchè sia contro l'intenzione di coloro, i quali sorgono a far mutazione; onde non sempre quelli che la tentano per impadronirsi dello stato, o per ridurlo ad altra forma, succedendo la mutazione, ottengono l'intento loro. Appresso s'ha da sapere, che per ordinario termina il mutamento a quella forma di governo, alla quale lo stato per più condizioni s'inchina, altre disponendo allo stato di pochi, altre a quel d'un solo, ed altre al popolare. Ed ancorchè stia in piedi il governo d'un solo, vi si possono pure a poco a poco introdurre disposizioni diverse, e ripugnanti allo stesso stato, o con l'educazione contraria al governo d'un solo, o col concedere inavvedutamente soverchia libertà, o col permettere quegli andamenti che sono propri de' cittadini di repubblica, o con altre simili cose. Contro de' quali inconvenienti dee star molto vigilante il principe, acciocchè si renda sicuro dal pericolo della mutazione. Imperocchè, quantunque paiano nel principio piccioli errori, e di poca stima, nondimeno perchè stillano di continuo negli animi de' sudditi spiriti di libertà, offendono a dirittura il cuore del principato, e divengono così grandi e nocivi nel fine, ch'apportano seco sovente la mutazione dello stato. S'hanno inoltre da bilanciare i pesi delle condizioni dello stato e del principe, e' pesi delle qualità della cagione e del fine, e de' sudditi, per conoscere a quale spezie di governo terminerà il mutamento; e sempremai è più potente la qualità de' sudditi a specificare il termine della mutazione.

S'ha anche da riguardare, che se più cagioni concorrono a produrre la mutazione, sempremai a quella spezie di governo terminerà lo stato, a cui la cagione più potente inchina, come si vide che, concorrendo l'ingiuria ricevuta da Bruto e da Collatino, e l'odio universale del popolo romano nella cacciata de' Tarquinj, perchè l'odio fu più potente cagione, come quella ch'abbracciò tutta la plebe, mutò lo stato d'un solo nel popolare (1). Di più, si ha da considerare, che stando il principe in grazia dell'universale del popolo, o che sia spento, o che sia discacciato, difficil cosa è che non torni lo stato o a lui, o a' suoi discendenti e successori. Di più, si ha da considerare che ogni volta che succede uccisione o cacciata del principe repentina, cagionata da subitaneo moto o da sollevazione, facil cosa è che resti lo stato senza governo, e si riduca a pura anarchia. E ciò particolarmente succederebbe allorquando il popolo avesse patito dura servitù; perciocchè, correndo all'altro estremo, prorompe in eccesso di licenza senza veruno riconoscimento di superiorità (2). O quando la plebe e la nobiltà fossero d'eguali forze, sicchè l'una non cedesse all'altra; o quando le forze della plebe prevalessero, come avvenne anche in Firenze dopo la cacciata del Duca d'Atene (3). E finalmente si ha da tener per certo, che non si tenta mai o malagevolmente la mutazione, quando il principe ha la benevolenza universale; quando non v'è aiuto d'altro principe con danari, con armi, o con consigli, o con suggestioni almeno; e quando i mali trattamenti del principe verso i sudditi, e di questi l'ambizione e la potenza non sieno giunti in eccesso, non vi s'accoppj l'occasione, e non vi siano persone abili a far la mutazione.

(1) Arist., Pol., lib. 4, c. 12.
(2) Gio. Vill., l. 12, Ist., c. 21.
(3) Livio, Deca 1, lib. 1.
(4) Guicc., Ist., lib. 10.

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.
(2) Guicc. Ist., lib. 2.
(3) Gio. Villani, lib. 12, Ist., c. 20.

CAPITOLO VII

Delle Persone abili o far Mutazione nel regno; quali incentivi sogliono overe, a quali uomini si muovono a seguitarle.

Per conoscere quali persone sono quelle che possono far mutazione nello stato d'un solo, bisogna considerare la differenza tra la mutazione e l'alterazione, le condizioni del regno, e le qualità che rendono gli uomini abili a farla. E, in quanto alla differenza, essendo la mutazione opera di maggior peso, come quella che introduce forma diversa, o cambia principe, ed è fine ultimo di tutti i moti, ricerca al suo complimento, tempo, forza, occasione, valore, ed aiuto maggiore; e perciò non tutti quelli che sono bastevoli a far alterazione in un regno, vi possono parimente conseguire mutazione. E chiaramente s'è veduto che ha potuto alcuno sollevare talvolta una moltitudine, alterare un esercito, e far altra cosa simile; ma non è stato bastante d'arrivare ad usurparlo o a ridurlo in altra forma.

In quanto alle condizioni dello stato, se di fresco ha mutato qualità, è corrotto, e si ritrova molto alterato da persone di poco talento, vi si può introdurre mutazione, se non in benefizio loro, almeno d'altrui; imperocchè la materia sta già disposta a ricevere l'impressione. Ebbero ardire due soldatelli romani di trasferire l'imperio a chi non spettava, che era Ottone, e di toglierlo a Galba, già eletto imperadore (1), e riuscì loro il disegno; perciocchè l'imperio romano aveva di fresco mutato qualità in Galba, d'ereditario fattosi elettivo, estinta la successione de'Cesari in Nerone; i soldati erano corrotti per li donativi ricevuti; e lo stato era già grandemente alterato per le stravaganze succedute nel tempo dello stesso Nerone. Ma se è libero da corruzione, sta quieto, ed è assodato nella persona che domina, molte e grandi qualità hanno da concorrere in quell'uomo che pretende trattarla; e con tutto ciò quasi impossibil sarà che l'ottenga. Imperocchè non essendo il soggetto disposto a ricever la forma dell'ambizione altrui, è quasi impossibile che possano aver buon successo le operazioni di colui, il quale procurerà d'imprimervela. Si conferma questa verità dalla sperienza a tutte l'ore, non solamente nello stato d'un solo, ma in qualunque altro governo, dove sempre mai che la materia non s'è trovata corrotta, e'tempi non sono stati proporzionati alle novità, chiunque ha tentato mutazione, non solamente invano si è affaticato, ma infelicemente ancora ha finito. Spurio Cassio e Manlio Capitolino camminarono amendue per quelle vie, le quali erano le più spedite ed acconce per condurli alla tirannide di Roma; e nondimeno perchè la repubblica allora non era corrotta, e'tempi a'loro disegni non erano opportuni, non solo s'affaticarono in vano, ma quel che fu di peggio, perdettero la vita. Mario, Silla e Cesare non usarono forse sì squisiti modi, e con tutto ciò ebbero migliori successi; perchè la repubblica era già corrotta, ed allontanata molto da'principj suoi. Onde se costoro si fossero trovati in que'tempi, non avrebbono fatto cosa alcuna; e se Spurio e Manlio fossero stati ne'tempi di questi avrebbono conseguito l'effetto istesso. Il primo Bruto potè discacciare Tarquinio, e mutar la forma del governo, imperocchè il popolo romano stava sdegnato contro Tarquinio per lo suo procedere tirannico, ed era già disposto alla mutazione. Il secondo Bruto con la morte di Cesare non potè ottenere l'intento, imperocchè il popolo romano non era disposto a ricevere altra forma di governo. Seiano ebbe pur animo di usurpare l'imperio, ed usò anche vari modi (1), ma, perciocchè l'imperio era ereditario ed assodato già in Tiberio, e' soldati non erano tanto corrotti, non gli riuscì il disegno. Ad Ottone sì bene, per le cagioni già dette; trovò disposizione di corruzione ne'soldati, e l'imperio, che di fresco aveva preso altra qualità, di ereditario fattosi in Galba elettivo per la morte di Nerone (2). Anzi quando lo stato è talmente alterato, che non può sofferire più il presente governo, ogni congiura che vi si tratti, qualunque moto che vi si senta, si riduce a sicurissimo fine. Chiarissima testimonianza ne rende la memorabile sollevazione che fe' con tanto segreto e facilità Giovan di Procida del Vespero Siciliano contro i Francesi.

E in quanto alle qualità, che rendono abili i soggetti a far la mutazione, o sono d'animo, o di forze, o di nascimento, o di magistero. Per qualità d'animo sono gli ambiziosi, superbi ed audaci; i torbidi ed inquieti; i nemici del nome regio; e'dispregiatori della vita privata; imperocchè tali uomini sono continuamente agitati dal desiderio della libertà, dalla cupidigia delle cose nuove, e dall'ambizione del dominare.

Per qualità di forze sono i generali degli eserciti; come fu Ciro, generale dell'esercito d'Astiage contra dell'istesso Astiage (3). I governatori de' regni; come fu Ottone, governatore di Portogallo contro Nerone (4). E di vantaggio quelli che hanno l'uno e l'altro carico insieme nell'istesso paese; come fu Cassio, il quale tentò la sollevazione di Soria, sua patria, contro Marcantonio (5). Quelli che hanno seguito, parentado, e ricchezze grandi nello stato; come si vede in Siuce contro di Artabano, re de'Parti. Per queste qualità era stimato Asiatico abile a far mutazione contro di Claudio in Alemagna (6). Quelli che hanno aiutato il principe ad acquistare lo stato, se non restano interamente soddisfatti, stimandosi ingiuriati mentre non conseguiscono quanto desiderano. Perciò Ciro procurò di tener amorevoli cotali uomini in Babilonia (7). E quelli che dispongono del principe come loro piace, nè hanno da desiderare altro che lo scettro; come si vide in Pescennio contro a Commodo, in Plauziano contro a Severo, ed in Seiano contro a Tiberio. Imperocchè tutti questi hanno facilità di mettere in esecuzione i disegni loro.

Per qualità di nascimento sono i discendenti da' rubelli; imperocchè imitano i vizi de' loro antepassati; perciò Classico si dispose alla ri-

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

(1) Corn. Tac., Annal., lib. 4.
(2) Corn. Tac., Ist., lib. 1.
(3) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(4) Svetonio nella Vita d'Ottone.
(5) Dione, nella Vita di M. Antonio.
(6) Corn. Tac., Annal., lib. 11, e l. 6.
(7) Sen., Pedia di Ciro, lib. 7.

bellione contro l'imperio romano (1). I principi del sangue; perciocchè hanno grande autorità per far moto; si vede in Ciro contro ad Artaserse suo fratello dopo la morte di Dario loro padre (2), e perciò Vologese procurò regni per li fratelli Pacoro, e Tiridate (3). E i pretensori dello stato; conciossiacosachè non mancheranno uomini d'ingegno torbido, autori di dissensioni, che inciteranno essi pretensori a sollevarsi; perciò Cesare avendo messo in possesso del regno dell' Egitto Cleopatra, e'l fratello minore, volle che discacciassero l'altra sorella chiamata Arsinoe (4).

E per qualità di magistero sono gl'introduttori di nuove Sette e religioni; come si vide in Arduelle e Techelle, due falsi profeti che l'imperio de' Turchi e de' Persi posero in gran pericolo e disturbo. I difensori del ben pubblico e della libertà; come si vide in Arminio contro l'imperio romano nella Germania (5); imperocchè possono tirar la moltitudine dove lor piace. Gli eccellenti, con la lingua e con la spada; imperocchè hanno forza di persuadere quel che vogliono, ed hanno perizia d'istruire la gente nell'arme, e di comandarla. E gli ambasciadori che vengono ne' regni sotto altro pretesto, come si vede negli ambasciadori mandati da Tarquinio, i quali, venuti a Roma sotto pretesto di domandare le sue robe, tentarono la ricuperazione del regno, sollevando la licenziosa gioventù romana (6); imperocchè hanno comodità di tentar pratiche e congiure.

Molti sono gli stimoli e gl'incentivi che possono avere le suddette persone a far la mutazione, ma i più efficaci sono l'istigazione d'alcun potente, la necessità, il conosciuto odio universale, e la speranza certa del conseguire. L'istigazione di Muziano stimolò Vespasiano contro Vitellio. La necessità Ottone contro Galba (7). L'odio universale conosciuto, Bruto contro Tarquinio. E la speranza certa del conseguire (8), Ottone stesso contro di Galba per le predizioni fattegli da Tolomeo astrologo (9), e prima di lui Telefo contro Ottaviano, credendo scioccamente che per fato avesse sicuramente da giungere all'imperio (10).

Molti sono quegli uomini, i quali, per tentar mutazione, non aspettando altro ch'aver capi, si fanno di questi soggetti partigiani e seguaci; come si vide in molti Parti contro Artabano, avendo per capi Sinace ed Abdagese suo padre (11). Ma più frequentemente entrano nel ballo coloro, i quali ninn'altra speranza hanno di vero bene, che nelle discordie e nelle sedizioni (12); che, turbato lo stato, giudicano di poter conseguire gli onori, e disperano di ottenerli stando quieto (13); che sono impoveriti e carichi di debiti e d'usure (1); che sono incostanti, vani, desiderosi di novità, ed amici de' pericoli; che sono invecchiati nelle inimicizie e negli odj particolari, e che sono stati offesi dal principe.

E si ha da considerare che, se concorrono in un soggetto istesso tutte o la maggior parte delle qualità già dette, e vi s'accoppia ancora alcuno o più de' già narrati stimoli ed incentivi, difficil cosa sarà che si ritenga di non imprendere la mutazione, e che non la conseguisca, se il principe non sarà molto accorto, giusto e potente; e che i pretensori dello stato se sono accompagnati dalle forze, altra circostanza per tentarla non aspettano. Inoltre s'ha da considerare che quelli ch'hanno le forze, se l'animo non gl'inchina, difficilmente si muovono, ancorchè abbiano stimolo ed incentivo; imperocchè è troppo temerario pensiero, pazza voglia, più ch'infernale, di qualunque uomo, non avendo pretensione alcuna in uno stato, l'aspirarvi, e 'l tentare di farsene signore; e che i più potenti ambiziosi mal inchinati, sempre che possono, procurano dominio e grandezza, quantunque piena di precipizio e di rovina: così profondamente sta radicata ne' cuori di essi l'ostinazione, anzi la pazzia! Appresso si ha da considerare, che alcuni, camminando senza merito e senza misura per la via degli sproporzionati ed eccessivi onori, sperano ed intentano più stravaganti cose; e tali, che non potevano prima, non che imprendere, ma appena desiderare. Imperocchè da un'ambizione si sale ad un'altra, e chi arriva a godere una felicità non meritata, non pone mai più al desiderio ed alla speranza nè termine nè freno. Di più si ha da considerare che nel principio, ch'entra alcuno nella speranza e nelle vie del dominio, trova difficoltà ed intoppi (2); ma poichè v'è entrato e cammina, non gli mancano da ogni parte grandi aiuti e favori; e che se succedono felicemente le prime imprese a quelli che tentano la mutazione, si trovano immediatamente degli altri che arditamente si muovono (3). Così i Germani seguirono la ribellione de' Batavi; e perciò Civile, capo di essi, sperava di tirare altre province alla ribellione (4). E finalmente si ha da considerare che coloro che tentano la mutazione, sogliono procurare anche di ridurre altrui a far il medesimo, credendosi di esser in tanto minor pericolo, quanti più compagni hanno nella sollevazione; come si vide negli Sciotti, ribellatisi dagli Ateniesi (5); e che l'intendere, ch'alcuni si siano già sollevati a far mutazione, incita gli altri all'istesso effetto; come si vide nell'esercito inferiore della Germania a tempo di Tiberio, che si sollevò, intendendo l'alterazione dell'esercito superiore. E tanto più se la città principale si commuove (6); perciò gli Ateniesi, essendo ribellati da loro gli Sciotti, la cui città era principale, temeano che non facessero il medesimo gli altri (7); e con l'esempio

(1) Corn. Tac., Istor., lib. 4.
(2) Just., Istor., l. 6.
(3) Corn. Tac., Annal., lib. 15.
(4) Hirt., Gue. Alessand.
(5) Corn. Tac., Annal., lib. 1.
(6) Plut. nella Vita di Publicola.
(7) Corn. Tac., Istor., lib. 1 e 2.
(8) Livio, Deca 1, lib. 1.
(9) Corn. Tac., Istor., lib. 1.
(10) Svetonio, nella Vita d'Augusto.
(11) Corn. Tac., Annal., lib. 6 e 11.
(12) Cicerone 2. Catilin.
(13) Sallust., Jugur.

(1) Corn. Tac., Istor., lib. 2.
(2) Livio, Deca 1, lib. 4.
(3) Corn. Tac., Ann., lib. 4.
(4) Corn. Tac., Istor., lib. 4.
(5) Tucid. Istor., lib. 8.
(6) Corn. Tac. Ann., lib. 12.
(7) Tucid., Istor., lib. 8.

di Roano si vide la sollevazione di molte città di Normandia (1).

CAPITOLO VIII

De' Modi che suole usare chi pretende la Mutazione.

I modi, per mezzo de' quali si conseguisce la mutazione, sono di due principali spezie, cioè quelli che s'adoprano nella stessa esecuzione della morte o della cacciata del principe, e quelli ch' usa colui che pretende far la mutazione, per rendersi abile a farla o in beneficio altrui, o proprio, o in altra forma di governo.

De' modi della seconda spezie si tratta, e di quelli solamente che adopera colui, che tenta la mutazione, non ad altro fine, che per usurpare lo stato. Giovevole cosa è la cognizione di questi empi ed abbominevoli modi; acciocchè s'avvertisca, che sotto finta azione di virtù si nasconde talvolta un principio di tirannide, e sotto simulato manto di modestia e d'affetto verso il principe, si ricopre un animo sacrilego e ambizioso. E quantunque diversi possano essere secondo la diversità de' principi, degli stati, de' sudditi, de' tempi, di quegli stessi che la tentano, tutti nondimeno quasi a due capi si riducono. Il primo è d'avvicinarsi, quanto più può, il pretensore alla porta dell' usurpazione; il secondo, di condurre il principe, quanto più può, vicino al termine della rovina; e per più gradi si giunge all' uno ed all' altro segno.

Arriva al primo segno, camminando primieramente per la via dell' acquisto dell' autorità, delle forze, del seguito, della fede e della benevolenza universale. Va procurando d'acquistare l' autorità co' carichi d'importanza, con la prorogazione di essi, e con la grazia del principe, massimamente quando manifestamente ne dispone come a lui piace. Va procurando d' acquistar le forze con l' accumular ricchezze; col contrarre parentadi con persone del sangue, o con potenti; con l' obbligare i più principali; con la corrispondenza de' principi confinanti, con l' ubbidienza di buon numero di soldati, uniti e vicini al luogo dove ha da tentar la mutazione; con l'intelligenza di coloro che hanno carico di fortezze, comandano agli eserciti, sono capi di fazioni, sono desiderosi di novità, e con l' elezione a' maggiori carichi di persone, o congiunte di sangue, acciocchè gli osservino fede, o basse, acciocchè, riconoscendo ogni cosa dal suo favore, abbiano necessità di seguire la sua fortuna. Procurò Seiano d' esser capitano della guardia di Tiberio, e di continuare nel carico ed in altri d' importanza; si trasformò nella volontà del padrone in maniera che pareva che due cuori avessero un moto solo: fu ministro di tutte le sue scelleraggini; fu consapevole di tutti gl' intimi suoi pensieri; e per arrivar più sicuramente a segno di torcerlo dove egli voleva, e di disporne a suo modo, impresse nell' animo di Tiberio ch' egli, spogliato d' ogni interesse, avea sempre per fine il servizio di esso Tiberio; tenne abbarbagliati gli occhi di lui, che non poteano vedere se non quelle parti di esso Seiano, che avevano conformità con le più secrete inchinazioni di Tiberio; l' adulò e lo pascette in guisa, che alle persuasioni sue venne in opinione Tiberio che fossero virtù o difetti molto leggieri le enormità de' costumi di esso Tiberio; vegliò con molta diligenza in tenerlo lontano dagli uomini di valore, e fece nascere tempi ed occasioni di battere gli emuli suoi con la mano altrui; procurò d'aver Livia in moglie; s'obbligò i senatori con provvedere d' uffici tutti i loro parenti; volle, sotto colore di sicurezza maggiore di Tiberio, unire i soldati pretoriani che stavano sotto il suo comando dentro di Roma; accarezzò i soldati per natura amici di rivoluzioni; si strinse co' capi di essi; ed innalzò persone congiunte di sangue, basse e scellerate (1). Va procurando il seguito col dar premj, con l' osservar le promesse, con l' esser pronto ad aiutare, e col fomentare l'altrui ambizione. Va procurando d' acquistare la fede appresso del principe col mostrarsi zelante della sua vita e servizio, lontano dalla simulazione, e privo affatto della cupidigia del dominare; ed appresso degli altri con la costanza del procedere, e con la gratitudine. E va procurando in fine d' acquistare la benevolenza universale col soccorrere i bisogni, col difendere gli oppressi, col proteggere quelli che ricorrono alla sua protezione ed aiuto (2); col mostrarsi difensore del ben pubblico, religioso, amico del giusto, clemente e liberale; col coprire in pubblico la sua grandezza con infinita umiltà, coll' ascondere la potenza sua con simulata cortesia (3); col dar ad intendere che dipendono da lui tutte le buone risoluzioni del principe; col mostrarsi umano verso ogni generazione di persone in pubblico ed in privato; e col dar a credere che contraddice al principe quando vuol usare crudeltà, o imporre gravezze, o fare altra cosa ingiusta e violenta.

Avendo camminato per questi gradi, passa agli ultimi, e procura che tutte le grazie, che concede il principe, si riconoscano da lui; corrompe la gioventù, attendendo quello di che ciascheduno è vago, facendogliene copia per acquistare gli animi loro (4); guadagna il seguito, e il favore de' soldati con provvedere i carichi della milizia, con chiamarli per nome, con trattar famigliarmente con essi, con domandar particolarmente delle cose loro, con aiutarli con danari e con favore, con mostrarsi verso di loro affettuoso e liberale, con far donativi ad alcuni, larghe promesse ad altri; con permettere ogni licenza ai dissoluti; con festeggiare, convitare, ed empiere di 'grandi speranze i capi, e con dare i carichi solamente a' suoi seguaci e partigiani. Usò pure queste arti Seiano, mettendosi fra' soldati, trattando con essi famigliarmente, chiamandoli per nome, eleggendo i centurioni, e nominando i tribuni (5); e se ne servì anche Ottone, ma con maggior profitto, perchè arrivò all' intento dell' usurpazione (6).

Giunto a questo termine di vedersi così potente, amato, riverito, seguitato, e che gli oc-

(1) Argent., lib. 1, c. 13.

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 4.
(2) Dione, Ist., l. 37.
(3) Sveton. nella Vita di Cesare.
(4) Sallustio, Congiur. Catil.
(5) Corn. Tac., Annal. lib. 4.
(6) Corn. Tac., Istor., lib. 1.

chi e le volontà di tutti son volte verso di lui, si risolve a condurre quanto più può vicino il principe alla rovina, e, camminando per diversi gradi, procura primieramente di tenerlo immerso in continui disonesti piaceri; l'induce a violar l'onore delle donne nobili, ad usare diversi atti di crudeltà, ed a spender malamente il tesoro, acciocchè, necessitato, imponga gravezze; l'incita ad esterminare i più principali, ad odiare i virtuosi, e ad appartarsi dal commercio; lo rende sospettoso de' suoi congiunti; lo fa incrudelire contra gli stessi successori, e lo rende nimico alla parte più potente; gli fa tener poco conto della religione, nudrir le fazioni, innovar quelle cose di cui sono i sudditi oltremodo gelosi, lo persuade a distribuire i carichi maggiori o a' poco fedeli, o agli odiosi intrinsecamente di esso principe; lo trasporta ad offendere i confinanti, a sciogliersi da' confederati, e ad usare mala corrispondenza coi lontani; tenta la distruzione di coloro che gli potrebbono ripugnare; va estinguendo a poco a poco i principi del sangue; e lo muove a far tutte quelle cose, che più efficaci sono a renderlo in estremo dispregiabile ed odioso. Procurò Seiano che Tiberio stesse immerso in continue libidini vituperose e nefande, lo ridusse a Capri; lo rese inimico agli uomini di valore e di fede; gli suggerì mille sospetti; lo fece odioso de' suoi; lo trasportò ad incrudelire contra il suo proprio sangue; diede la morte a Druso; macchinò l'altra di Germanico, e tentò di estinguere quasi tutti i successori (1).

Avendo camminato, chi pretende la tirannide, per tutti questi altri gradi, passa agli ultimi, e comincia a corrompere del principe i più confidenti; altera gli animi de' più principali, accresce il numero de' suoi aderenti; persuade i più ignoranti, come più pronti a porgere l'orecchio, i più inquieti, come più cupidi di novità: questi termini usò Ottone contro Galba (2). Procura di snervare gli animi di que' soldati, i quali si mostrano fedeli verso del principe: quest'arte usò Cecina quando aveva animo di ribellarsi contra Vitellio (3). Dà speranza di perdono ai malfattori, di ricchezze ai nobili impoveriti, e di vendetta agli offesi. Solleva gli alterati contro del principe; comincia a dirne male: sparge diverse querele contra di lui; gli accresce l'odio contro; porge ad altri materia d'averlo in dispregio; lo sfornisce di presidj e d'ajuti; procura intelligenza con gli emuli del padrone; tiene pratiche coi principi nemici di quello; stabilisce con loro secreta amicizia e confederazione; s'assicura della volontà de' confinanti e de' vicini; acquista la corrispondenza del più potente; gli ordisce congiure contro, valendosi d'onesti titoli, o di libertà, o di ben pubblico, o di cosa simile. Imperocchè giammai niuno ha desiderato il dominio per sè, e la servitù altrui, che questi titoli e voci non abbia usurpato; o di distruggere l'imperio, che della cappa della libertà non si sia servito. Prorompe finalmente nell'esecuzione, aprendogli la porta opportuna occasione (4).

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 4.
(2) Corn. Tac., Ist., l. 1.
(3) Ivi, l. 2.
(4) Ivi, lib. 4, ed Ann., lib. 6.

CAPITOLO IX

Delle Occasioni che aprono la porta alla Mutazione de' Regni

L'occasione è di tanta importanza alle mutazioni de' regni, che senza di essa o niuno ardisce di tentarle, o, se pur le tenta, con grandissima difficoltà le può ridurre a perfezione. Imperocchè l'occasione è quella che incita gli ambiziosi alle novità, che apre la porta alla usurpazione, e che rende facile così temeraria e malagevole impresa. E quantunque molte occasioni per cotale effetto si possano considerare, nondimeno le più principali sono la sollevazione del popolo; l'alterazione degli eserciti; la prolungazione de' carichi grandi nella istessa persona; il passaggio d'un regno da una famiglia ad un'altra, non chiamata per ragione ereditaria; il principio di falsa religione; l'età picciola del principe, soggetta a' tutori; le fazioni de' potenti, il discoprimento dei segreti del regno, la lontananza del principe, e la vicinanza delle armi straniere.

La sollevazione della moltitudine è grande occasione alle mutazioni del regno; imperocchè, sollevata, perde il nativo rispetto e il timore; non ha riconoscimento del principe, nè gli presta ubbidienza; corre come cavallo senza freno al precipizio della ribellione. Onde, chiunque ha pensiero di far mutazione nello stato, si può far capo di essa, e ne sarà ubbidito e seguito ancora contro l'istesso natural signore in que' primi moti; massimamente se la moltitudine alterata avrà commesso errore di non facil perdono. La plebe di Genova sollevata elesse Paolo Novi doge della repubblica, e proruppe in aperta ribellione contro i Francesi (1).

L'alterazione degli eserciti è molto più potente occasione, essendo moltitudine armata e disciplinata nell'arme. Tanto più se nasce sotto regi elettivi, o privi di certo successore, e di soldati viziosi, insolenti e corrotti. Imperocchè sono più di totti gli altri desiderosi di novità, avari, rapaci, e per la speranza dell'utile prontissimi alla mutazione. I soldati di Galba, commossi dal timore del nuovo ordine della milizia, diventati già viziosi ed insolenti e corrotti sotto Nerone, apersero la via ad Ottone dell'usurpazione dell'imperio romano (2).

La prolungazione de' carichi grandi è grande occasione non solo nei regni, ma in qualunque altro stato. Imperocchè l'uomo, avvezzo lungo tempo al comando, se è ambizioso e male affetto, difficilmente può ridursi alla vita privata: onde ordisce tutte le stravaganze per non uscire mai dal comando, e per possederlo indipendentemente; e l'eseguisce con facilità, potendosi col lungo dominio guadagnare gli animi de' soldati e de' sudditi, e farsegli partigiani di tal modo, che si dimentichino del loro vero padrone, e riconoscano lui per capo, e l'ubbidiscano ad ogni suo volere. E si vide che però Silla e Mario poterono trovar soldati che contro la Repubblica Romana gli seguitassero; e Cesare con l'aioto de' suoi soldati potè occupare la tirannide. I Romani avevano fatto si strette leggi sopra di ciò (così fossero state

(1) Guic., Ist., lib. 7.
(2) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

osservate) considerando l'occasione grande, che porge simile prolungazione (1); essendo verissimo che i carichi grandi non devono essere di lunga durata: e Cesare, che l'aveva sperimentato in sè stesso, fece rigorose leggi sopra di questo particolare (2). Massimamente poi se il carico ha congiunto imperio d'armi, ed è di stato lontano dal principe, di sudditi nuovi e bellicosi.

Il passaggio del regno da una famiglia ad un'altra, non chiamata per ragione ereditaria, è grande occasione; imperocchè i sudditi, avvezzi ad ubbidire a certa progenie di principi, difficilmente s'accomodano al comando di principe nuovo; e quei sudditi, che vi sono d'animo vasto ed ambizioso, facilmente si muovono a grandi imprese; principalmente se di ereditario divenisse elettivo, o se il principe nuovo fosse di superba ed odiosa nazione, o fosse rigoroso ed avaro, o si servisse di ministri rapaci e cattivi. Si vide in Ottone, il quale con questo s'assicurò di tentar l'usurpazione dell'imperio, vedendo in Nerone estinta la successione de' Cesari, l'imperio in Galba fatto elettivo, e per la severità e per la rigidezza di esso Galba alterati i soldati, e per la rapacità de' suoi ministri, odioso quasi al popolo tutto(3).

Il principio di falsa religione è grande occasione; imperocchè, infettando l'anima dello stato, disunisce i sudditi, gli scioglie dall'ubbidienza, gli rende dispostissimi ad ogni volere dell'introduttore, e genera congiure, radunanze, e conciliaboli; cose ad ogni governo pericolose, e molto più al governo d'un solo. È perciò l'introduttore, e i suoi seguaci, e i fautori hanno gran seguito ed autorità; trovano largo campo d'imprimere la forma della loro ambizione; ed hanno gagliardo pretesto d'insidiare al principe ed allo stato; massimamente se costoro sono potenti con l'armi; se la religione introdotta è conforme al senso ed alla mala inclinazione dei sudditi; se ha fomento di principi confinanti; se vi si accompagna l'interesse; e se ha cominciato a radicarsi nello stato (4).

L'età del principe che ha bisogno di tutori è grande occasione. Imperocchè introduce fazioni per l'ambizione del governare. Si vide in Francia a tempo di Carlo ottavo, essendosi nimicati per cagione del governo il duca di Borbone e il duca di Orleans (5). Ed accende per la facilità dell'impresa gli animi dei tutori e di coloro che lo governano all'usurpazione dello stato. Si vide nel figliuolo d'Alessandro Magno, d'Antioco, di Scanderbego, e di Giovan Galeazzo, duca di Milano, i quali tutti agli zii, a' tutori, ed agli stranieri soggiacquero, e perdettero lo stato (6). E tanto più se chi lo regge è dell'istesso sangue del principe, e lo governa lungo tempo, o è amato dall'universale, o sta confederato coi principi vicini.

Le fazioni de' potenti sono grande occasione. Imperocchè danno campo a' sudditi male affetti di cospirare; come si vide nelle fazioni di Trasibolo, e de' famigliari e dei parenti del figliuolo di Gelone, che apersero la via agli altri di cospirare, e di cacciarli tutti (1). Empiono il regno d'inimicizie e di guerre civili: chiaro è l'esempio delle fazioni di Genova, che la riempirono di discordie e d'armi al tempo ch'era sotto il dominio di Luigi duodecimo, re di Francia (2). Lo rendono facile ad esser abbattuto; lo mostrò l'esperienza nelle fazioni di Vitellio e di Vespasiano, mentre contendevano dell'imperio, che cagionarono gran moti in molti popoli contro i Romani (3). E i capi delle fazioni tentano sempre d'innovar le cose, e procurano di scemare la potenza del principe, temendo da quella esser estinti; si vide nei capi faziosi de' Cheruschi, i quali, pigliando a sospetto la potenza crescente d'Italo, loro re, mossero l'armi contro di lui (4). Ed alla fine ricorrono, quando d'altra maniera non possono, all'armi straniere; come si vide nelle fazioni delle due case di Orleans e di Borgogna, che rovinarono la Francia, avendo quella di Borgogna chiamato gl'Inglesi (5). Perciò ha procurato ogni savio principe di toglierle affatto dal suo stato, cancellandone anche i nomi, e di unire quanto più ha potuto i suoi sudditi, acciocchè avessero vivuto concordi; come si vide in Numa Pompilio, il quale levò di Roma che altri si dicessero Romani, altri Sabini, altri di Romolo, altri di Tazio (6); e Mecenate consigliò Augusto a non comportare in modo alcuno certi vani sopranomi, che, o gli uomini particolari, o le fazioni si pigliano, nè qualunque altra cosa dalla quale nascer potesse discordia tra' sudditi (7). Massimamente se le fazioni sono fra' partecipi del regno e i principi del sangue; se s'allargheranno fra più, o se sorgeranno sotto principe nuovo nell'imperio (8).

Il discoprimento de' segreti dello stato è grande occasione. Imperocchè è forza che, ciò succedendo, si discuopra o la viltà, o la debolezza del principe, o la mala inclinazione, o la potenza dei sudditi, o altra cosa simile, che prometta facilità o sicurezza all'impresa (9). È naturale agli uomini il desiderio del dominare; e quando sperano conseguir l'effetto, pigliano prontamente l'impresa; e mentre toccano con mani che quelle cose, le quali parevano sopra modo difficili, e di pensarle, non che di tentarle, appena aveasi ardimento, riescono facili o men pericolose, si risolvono all'esecuzione. E quando bene il primo non colpisse, nondimeno resta in piedi l'esempio, che incita gli altri che vengono appresso, e mostra loro per qual cagione non si è giunto al fine desiderato (10). Tiberio sofferse l'arrogante risposta di Lentolo Getulico, che gli scrisse, che il ricevere il successore non istimava per altro che per testimonio della sua morte, e che per questo fermassero fra di loro come un patto, che l'imperadore si contentasse d'esser pa-

(1) Livio, Deca 1, lib. 4.
(2) Dione, Ist., lib. 43.
(3) Corn. Tac., Ist., lib. 1.
(4) Dione, Ist., lib. 52.
(5) Argentone, Guer. Napolet., lib. 1.
(6) Diod., Ist., lib. 18. Guicc. l. 1.

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(2) Guicc., Ist., l. 7.
(3) Corn. Tac., Istor., lib. 4.
(4) Corn. Tac., Ann., lib. 11.
(5) Argent., Vita di Luigi, lib. 10.
(6) Plut., nella vita di Numa.
(7) Dione, Ist., lib. 52.
(8) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(9) Corn. Tac., Ist., lib. 1.
(10) Sallust., Guer. Jugurt.

drone d'ogni cosa, purchè egli non fosse rimosso da quel governo. E quantunque superbissimo fosse Tiberio, nondimeno mai non lo rimosse; perchè ben conosceva essere molto vecchio, sostenersi le cose sue più con la riputazione, che con la forza, e ponersi a rischio, volendo usar la violenza contro Getulico, di scoprire questo segreto, e di far restare esempio ad altrui, che potevano i governatori delle provincie continuare nel governo malgrado degli stessi imperadori (1). Quanto fu nocivo all'imperio romano il discoprimento di quel gran segreto, che si potesse eleggere imperadore in altra parte che in Roma (2)? Imperocchè aperse la porta a tante mutazioni, venendo a conoscere chiaramente ed a toccar con mani i soldati la maggior potenza loro nell'elezione dell'imperadore. Non volle quel prudente senatore che gli schiavi portassero in Roma abiti differenti da' liberi, acciocchè, vedendo essi il loro gran numero, non conoscessero la gran potenza loro, ed ardissero per ciò di tentar mutazione.

La lontananza del principe è grande occasione. Perciocchè con l'allontanarsi il principe dallo stato s'apre largo campo a chi pretende far novità; si svegliano gli spiriti ambiziosi e cupidi della mutazione; si scuoprono liberamente i cattivi umori racchiusi; ardiscono più i mal affetti e gli offesi; si trovano più agevolmente partigiani e seguaci; non s'osservano così esattamente i progressi de' sospettosi; e non si possono reprimere nè con tanta prontezza, nè con tanta forza i primi moti: tanto più se non è ben fermo nel dominio, o è odiato dall'universale, o da sudditi potenti ed inquieti, o è nemico de' potentati vicini. E si vide che Tiberio non volle andare di presenza ad acchetare le legioni della Germania ammutinate, quantunque ne fosse stimolato, anzi biasimato, non parendogli espediente di lasciare Roma, capo dell'imperio, e di porsi a cotal pericolo (3). E perciò se talora si è allontanato alcun principe dal suo stato, per assicurarsi ha condotto seco i principali uomini per ostaggi; siccome fece Vitige, re de' Goti, quando parti di Roma per andare a Ravenna (4). Oppure ha menato seco quelli di cui diffidava; siccome fece Gadata, volendo andare con Ciro verso Babilonia (5). Oppore, sotto diversi colori, ha condotto seco coloro che potevano far novità; siccome fece Augusto, il quale condusse in Grecia molti senatori e cavalieri romani, quando passò a guerreggiare contro M. Antonio (6).

La vicinanza delle armi straniere è grande occasione. Perciocchè il vedere l'aiuto e il soccorso vicino fa smascherare gli odiosi del principe; solleva gli ambiziosi; dà ardimento agli offesi; incita i desiderosi delle novità; assicura i malfattori; sveglia gli oppressi; spinge gli irresoluti; empie di certa speranza i pretensori; e sollecita i già disposti alla mutazione. E qual altra cosa è lo spiegar delle bandiere del vicino esercito nimico, che dar vento all'ambizione de' sudditi potenti ed audaci? che accender il fuoco dell'odio e dello sdegno de' sudditi oppressi e maltrattati? e che chiamarli tutti alla sollevazione ed all'arme? Manifesto è l'esempio de' popoli Boi, i quali con la venuta d'Annibale in Italia si ribellarono da' Romani (1). Perciò con tante arti procurò sempre Tiberio di tener da sè l'arme lontane, e di seminar fra' bellicosi popoli discordie e sedizioni (2). Ed egli è vero che la vicinanza dell'arme straniere maggior occasione di mutazione allora apporta, quando il principe è odiato dall'universale, non è ben fermo nel dominio, è lontano dallo stato, ha ricevuto qualche rotta, ed il nemico ha pretensioni o aderenze nel regno, ed è poderoso.

CAPITOLO X

Per quali condizioni un Regno più dell'altro sia disposto alla Mutazione.

È sottoposto uno stato d'un solo più dell'altro alla mutazione per le condizioni del principe, de' sudditi, del governo, e dello stato istesso. Fra le condizioni del principe le più considerabili sono, che sia il primo della sua casa a regnare, nuovo nel dominio, debole di forze, poco religioso, vile, soggetto ad altrui, crudele, immerso in continue libidini, distruttore delle leggi, de' privilegi e degl' istituti; inchinato ad imporre straordinarie gravezze, violatore dell'onore delle donne, usurpatore degli altrui beni, dispregiatore de' sudditi, vecchio, privo di figliuoli, di successori e di confederazioni; nemico de' confinanti, straniere, e di leggi e di costumi contrari ai sudditi. Imperocchè essendo il primo della sua casa a regnare, e nuovo, non ha bene assodato il dominio, onde può facilmente patire alterazione. E perciò Cesare procurò di ovviare che non nascessero tumulti contro Cleopatra e il fratello in Egitto nel principio del regno loro, sperando che il tempo gli assoderebbe nel dominio (3). La debolezza non può mantenere i sudditi a freno; l'esser poco religioso gli toglie il rispetto e l'amore de' sudditi: la viltà e la prudenza lo rendono dispregiabile, come si vide di Claudio imperadore in Roma. La vita data a' continui disonesti piaceri l'espone ad esser facilmente offeso, ed al dispregio ancora, come avvenne a Sardanapalo, dispregiato ed ucciso da Arbace (4), ed a Dionisio da Dione (5). La crudeltà, la distruzione delle leggi, de' privilegi e degli istituti, e le straordinarie gravezze gli concitano eccessivo odio contro; e il toglier l'onore, le robe, il dispregiare i sudditi generano grande sdegno, come si vide con esperienza di Tarquinio superbo in Roma. L'esser vecchio, privo di figliuoli, di successori, e di confederazioni porge animo a chi vuol tentar imprese; perciò Augusto volle che Tiberio, il quale avea un figliuolo naturale, adottasse Germanico (6); e Galba adottò Pisone (7); e

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 6.
(2) Corn. Tac. Ist., lib. 52.
(3) Corn. Tac., Ann., lib. 1.
(4) Procop., Guer. Goth., lib. 1.
(5) Senof., Pedia di Ciro, lib. 5.
(6) Dion. Istor., lib. 50.

(1) Livio, Deca 3, lib. 1.
(2) Corn. Tac., Annal., lib. 2,
(3) Hirt., Guer. d'Alessand.
(4) Jus., in Ist., l. 1.
(5) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(6) Corn. Tac., Annal., lib. 1.
(7) Corn. Tac., Ist., lib. 4.

Girolamo, nipote di Ierone (1), spezialmente per essersi allontanato dall'amicizia e dalla confederazione dei Romani, perdè lo stato e la vita. L'inimicizia de' confinanti fomenta la mala inchinazione de' sudditi, ed incita gli ambiziosi e i mal soddisfatti con la protezione e con l'aiuto. Si vide ciò in Vanio, re degli Svevi, il quale per la nimicizia de' confinanti, che fomentarono la mala inchinazione de' sudditi, fu cacciato dal regno (2). E perciò è di maggior giovamento ad un principe, così per ampliare, come per conservare il suo stato e tener in ufficio i sudditi, la buona amicizia dei principi vicini, che gran moltitudine di soldati, come diceva Isocrate, scrivendo a Filippo, re di Macedonia (3). L'essere finalmente straniere, e di leggi e di costumi contrari ai sudditi, grandemente solleva i sudditi tutti. Perciò Vonone fu cacciato dal regno de' Parti (4).

Inoltre, che sia il principe difforme dalle qualità dello stato, del tempo e de' principi confinanti: se lo stato ha sudditi grandi, e il principe è di poco spirito e meno ardire, se è di fresco fondato con l'armi, e il principe è debole ed alieno dai soldati; e se sta aggravato di molti mali, e il principe è trascurato ed ignorante.

Se il tempo richiede prestezza e risoluzione, e il principe è irresoluto e tardo in ogni cosa; e se gli andamenti e le inchinazioni de' confinanti sono tutte dirizzate a stratagemmi, ed a far rivoluzione negli altrui stati, e il principe è poco accorto, e negligente in osservare simili suggestioni, ed in conservar netto il suo stato di tali corrispondenze.

Di più, che il principe s'alieni dagli amici fedeli, si ristringa con li dubbi, si fidi degli ingiuriati e degli offesi da lui, e scuopra pensieri inquieti e pericolosi ad altri, e stia tutto intento alla novità (5). Appresso, che il principe rimuova senza giusta cagione i ministri posti dal predecessore, e tolga le provvisioni ai grandi del suo stato. Si vide con l'esperienza del re Luigi XI, il quale, principalmente essendosi accorto d'avere in ciò errato, ammonì nel fine della sua vita Carlo suo figliuolo, che nol facesse (6). Che sia negligente e trascurato in acchetare i primi moti delle sollevazioni. Chiaro è l'esempio di Adriano, il quale, per avere spregiato i primi moti che fecero i Giudei, fu poi costretto di guerreggiar con loro (7): perciò Tiberio inviò subito contro i servi ribellati Staio tribuno con grossa banda di soldati (8); e si vide che Svetonio Paolino con la prestezza represse la ribellione degl'Inglesi (9). E che stia occupato in qualche guerra difficile e pericolosa; imperocchè si risolvono con ciò facilmente i sudditi alla mutazione. Così i Toscani, vedendo i Romani occupati nella guerra coi Sanniti, si ribellarono da essi (10).

Oltre a ciò, che sia il principe disavventurato ed infelice. Imperocchè i sudditi mancano di fede al principe, vedendo le cose sue andar male, ed al contrario prosperar quelle dell'inimico. Così il popolo di Teo, città della Ionia, ricevette dentro i Lacedemoni, essendo state messe in fuga le navi degli Ateniesi da essi Lacedemoni (1); e la notizia del naufragio dell'armata di Germanico sollevò di nuovo i Germani all'arme (2). E che non abbia nascimento corrispondente con la successione del regno. E finalmente che discenda da predecessore odioso e dispregiato; imperocchè, s'egli anche è dispregiabile e vile, prendono ardimento i sudditi d'abbattere, non che di stimar poco, la maestà del principato, avendo già fatto l'abito alla disubbidienza ed al dispregio. Ma, all'incontro, se discende da predecessore riverito e stimato, quantunque egli sia vile e da poco, nondimeno si mantiene nella riverenza e nella stima per l'opinione del paterno valore ne' popoli profondamente radicata; e dell'istessa maniera se il principe che succede è anche abborrito, malagevole cosa è che il regno non vada per terra accumulandosi odio a odio, che giunge ad eccesso. Ma se all'incontro discende da principe universalmente amato, quantunque egli sia abbominevole ed odioso, nondimeno viene liberato dall'odio per la memoria della paterna bontà, saldamente impressa ne' popoli. E si vide che Cambise, per ogni altro rispetto abbominevole, scampò dall'odio dei sudditi mercè del grande amore che aveano portato a Ciro suo padre; e l'istesso avvenne a Comodo, quantunque d'ogni abborrimento degno, per l'universale benevolenza che l'imperadore Aurelio suo padre avea si acquistato.

Fra le condizioni de' sudditi le più principali sono, che non siano proporzionati al governo d'un solo; perciocchè ad ogni spezie di governo diversa qualità di sudditi si ricerca, acciocchè lo stato sia sodo e costante. Onde se il principe non ha sudditi atti per natura a sopportare il governo d'un solo, massimamente se sono feroci, non potrà lungo tempo dominare; imperocchè saranno del nome e del governo regio sempre inimici (3). Si vide chiaramente negli Svevi, i quali aveano in odio il governo regio di Maraboduo, ed erano inchinati ad Arminio, il quale combatteva per la libertà (4). Che siano di religione diversa, e tanto più se contraria al governo regio; conciossiacosachè ad altro non pensano che alla distruzione del principe. Che siano nimici alla nazione del principe, o alla dominante, perciocchè duramente soffrono il dominio suo. Che abborriscano il principe, o l'istesso governo d'un solo pe' mali trattamenti ricevuti da esso principe, o dai predecessori; imperocchè stanno sempre intenti a liberarsi dalla servitù, come si vide nel popolo romano sotto Tarquinio (5). Che siano feroci, bellicosi ed inquieti; perciocchè difficilmente ubbidiscono, e facilmente si sollevano (6): perciò Agricola procurò con vari ed isquisiti modi d'ammollire gli animi degl'In-

(1) Livio, Dec. 3, lib. 4.
(2) Corn. Tac., Annal., lib. 12.
(3) Isocr., nella Epist. 2.
(4) Corn. Tac., Ann., lib. 2 e 12.
(5) Procop., Guer. Pers., lib. 1.
(6) Argent., Vita di Luigi, lib. 9.
(7) Dione, nella Vita di Adriano.
(8) Corn. Tac., Ist., lib. 4.
(9) Tacito, nella vita di Agricola.
(10) Livio, Deca 1, l. 10.

(1) Tucid., Istor., lib. 8.
(2) Corn. Tac., Istor., lib. 2.
(3) Arist., Pol., lib. 3, c. ult.
(4) Corn. Tac., Ann. lib. 2.
(5) Livio, Deca 1, lib. 1.
(6) Corn. Tac. nella Vita d'Agricola.

glesi (1). Di più, che siano cresciuti in eccesso di potenza, e spezialmente se alcuno eccede gli altri; imperocchè i più potenti per ordinario son quelli che sono autori, o si fanno capi delle turbolenze e delle sedizioni; e se alcuno eccede gli altri, malagevolmente si contenta della vita privata (2). Che siano molto poveri, e di costumi torbidi; conciossiacosachè la povertà fa gli uomini, pronti ad eccitar sollevazione, e i costumi torbidi gli dispongono ad alterare la stato; come si vide in Africa contro Tiberio a favore di Tacfrinate (3). Che siano di natura leggieri ed incostanti; percioechè sono inchinati a tentar novità. Che siano avventizi; imperocchè non hanno inchinazione, nè affetto verso del padrone. In oltre che sian mancati quelli della nazione dominante; percioechè sono il vero fonte delle forze dell'impero, e il sodo freno degli altri stati soggetti (4). Che siano di famiglia amata dal popolo, e tanto più se han seguito, e sono riputati difensori del ben pubblico. Che abbiano fortezze nelle mani, stati, carichi ed uffici grandi e perpetui, per mezzo dei quali possano far bene a molti. Che siano di fresco caduti nella servitù; come si vide ne' Germani sotto il dominio di Quintilio Varo (5); o volontariamente sottoposti al dominio d'un solo; imperocchè si possono con l'istessa facilità perdere, con la quale si sono acquistati; come avvenne a Pirro in Sicilia per essersi mostrato crudele con alcuni principali de' Siracusani (6), ed avvertì Belisario, scrivendo a Giustiniano de' Romani (7). Che siano soggetti per timore, non per amore; come si vide ne' Parti, che si ribellarono da Artabano (8). Che siano soggiogati per forza, come diceva Giasone Tessalo, parlando a Polidamante Farsalo (9). Appresso, che siano soverchiamente carichi di pesi, e di gravezze, o travagliati da altre gravi oppressioni; percioechè facilmente si riducono a disperazione; come si vide ne' Frisi, che perciò si ribellarono da' Romani al tempo di Tiberio (10). Che siano inferociti per guerre continue; perciò Numa Pompilio cercò d'addolcire gli animi de' Romani con avvezzarli alla pace (11). Che abbiano sodamente appreso, che col mutar padrone usciranno dalla dura servitù, e che il principe sempre stia sospettoso della lor fede. Che siano meno stimati e meno ben trattati degli altri sudditi soggetti all'istesso dominio; come ne diedero esempio alcune città di Francia contro di Galba per essere state meno ben trattate e stimate dell'altre da esso Galba (12); e Tiberio, fra l'altre cose, considerò anche questo pericolo d'invidia e di sollevazione, se visitava prima uno dell'altro degli eserciti ammutinati (1). Oltre a ciò, che siano superbi, ed abbiano acquistato grande opinione ne' carichi militari (2). Che non possano sofferire nè intera servitù, nè intera libertà: imperocchè è difficile a tener la via di mezzo per governarli, siccome avvertiva Galba a Pisone nell'adottarlo, parlando de' Romani (3). Che siano usi a viver in libertà, nè ancora avvezzi a servire; perciò i Tribonanti, ed altri popoli d'Inghilterra si ribellarono da' Romani al tempo di Nerone (4). Che siano alcuni sudditi, verso de' quali gli occhi e le volontà dell'universale si rivolgano. Che siano imparentati con principi grandi, ed assoluti. Che tengano corrispondenza con gli emuli, o nimici del principe. Che abbiano pretensioni nello stato. Che si stimino potenti di contrastare col principe, contro di cui si ribellano; imperocchè niun popolo o città giammai tenta mutazione, che non pensi aver forze da sè stessa, o in compagnia d'altri con chi si collega, o in cui mano si pone, per potersi difendere da quello, contro al quale si ribella; come diceva Deodoto Ateniese, parlando nella causa de' Mitileni (5). E finalmente che siano avvezzi a ribellarsi, e tanto più se han commesso alcuna ribellione impunita; percioechè facilmente ritornano nel primiero errore, persuasi che siano odiati dal padrone, e che abbia continuo sospetto degli andamenti loro; ed essendo liberi dal timore del gastigo, che ha forza di tenere i sospetti e i vacillanti in ubbidienza ed in fede, divengono più superbi e più baldanzosi contro del principe. Perciò i Romani si risolverono a far la guerra ai Veienti per gastigarli (6).

Fra le condizioni del governo le più notabili sono che sia violento, aspro e duro. Che rilasci l'insolenza al volgo, e comporti che i grandi e potenti abbiano da inginriare la gente bassa. Che conceda libertà maggiore di quella che a' sudditi si convenga, o che li tratti come servi. Che sia difforme dalle qualità loro, governando con dolcezza que' sudditi che hanno da esser governati con rigore (7); come si vide chiaro l'esempio in Inghilterra per lo governo di Vezio Bolano (8); o con asprezza, quei sudditi che hanno da essere trattati con piacevolezza; come si vide in Ispagna per lo governo dei Cartaginesi (9). Che astringa i sudditi feroci, e non soliti ad ubbidire, se non quanto loro aggrada, a cose insolite; perciò alcuni Traci si ribellarono dai Romani al tempo di Tiberio (10). Che li voglia ridurre da una forma di vita ad un'altra più stretta. Che aggravi i sudditi bellicosi che ancora non hanno ricevuto il giogo; come si vide nei Germani sotto Quintilio Varo (11). Di più, che si fidi soverchio della pazienza de' sudditi, e non riguardi se sono ridotti ad impotenza e a disperazione, nè si curi d'inasprirli per ogni verso. Che ado-

(1) Arist., Polit., lib. 5, cap. 11.
(2) Tucid., Istor., lib. 1.
(3) Corn. Tac., Ann. lib. 4.
(4) Livio, Deca 3, lib. 5.
(5) Dione, Istor., lib. 56.
(6) Plutar., nella Vita di Pirro.
(7) Procop., Guer. Goth., lib. 1.
(8) Corn. Tac., Ann., lib. 6.
(9) Senof., lib. Guer. de' Greci, lib. 6.
(10) Corn. Tac., Ann., lib. 4.
(11) Livio, Deca 1, lib. 1.
(12) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 1.
(2) Arist. Pol., lib. 5, c. 10.
(3) Corn. Tac., Istor. l. 1.
(4) Corn. Tac., Ann., lib. 14.
(5) Tucid., Ist., lib. 3.
(6) Livio, Deca 1, lib. 8.
(7) Plutarco, nella Vita di Publicola.
(8) Corn. Tac., nella Vita d'Agricola.
(9) Polib., Ist., lib. 10.
(10) Corn. Tac., Annal., lib. 4.
(11) Dion., Isl., l. 56.

peri differenti arti da quelle, con le quali è stato fondato. Che sia già invecchiato, ritrovandosi anche la vecchiezza negli stati. Che trascuri i disordini che vanno crescendo, ed infettano a drittura il cuore dello stato. Che non tenga lontani gl'ingegni torbidi, cupidi delle novità ed inquieti. Oltre a ciò, che non disarmi i popoli soggiogati per forza, potenti e feroci, e non li tenga a freno con presidj, perciò Ciro così fece in Babilonia; o con fortezze poste in sito opportuno, perciò l'istesso Ciro edificò un castello sopra i monti della Caldea per tenere a freno gli Armeni e i Caldei (1). Che procuri di tenere i sudditi in continua paura. Che tenti d'introdurre quelle cose, le quali sono grandemente contrarie al senso de' sudditi, e sono estremamente da essi abborrite. Che si sia reso affatto odioso alla parte più potente. Che non porga diversivi all'ambizione de' potenti e degli audaci, e non allontani, sotto spezie d'onore, coloro, i quali sono male affetti e possono fare alterazione nello stato. Che lasci crescar troppo la potenza d'alcun suddito male-affetto; ed essendo giunta ad eccesso, non si serva de' proporzionati mezzi per diminuirla a poco a poco, ma voglia abbatterla in un tratto (2). Che sia drizzato tutto al comodo ed al gusto solamente del principe e de' suoi favoriti. E finalmente che impieghi tutti i carichi, o in persone che siano superbe ed audaci (3), imperocchè sono abili a tentare ogni grande impresa; o che siano avare ed insolenti (4); perciocchè sdegnano i sudditi e gli sforzano a far mutazione; o che siano straniere e di nazione poco amata da' sudditi (5); conciossiacosachè li maltrattano, e li riducono a disperazione; o che siano intrinsecamente nimiche ed offese dal principe (6), imperocchè procurano occasione di vendicarsi; o che siano violente ed inconsiderate; perciocchè fanno precipitare ogni cosa; o che impieghi tutti i carichi in un suddito solo; imperocchè da tale eccesso di potenza e d'autorità s'oscura la maestà del principe, e s'avvilisce (7); e se è perfido ed ambizioso, può facilmente occupare il dominio: o gli impieghi in più, fra loro uniti con legame stretto d'amicizia e di parentado; perciocchè se sono poco fedeli si possono accordare insieme a tentar la mutazione dello stato.

E fra le condizioni dell'istesso stato le più considerabili sono; L'esser passato da un legnaggio ad un altro; imperocchè i sudditi, avvezzi a vivere soggetti a certa stirpe di principi, malagevolmente s'accomodano ad altra servitù. L'aver mutato di fresco qualità, d'ereditario fattosi elettivo, o d'altra maniera; perciocchè s'apre la porta a grandi imprese; come si vede in Ottone, che per questo s'animò contra di Galba (8). Il mutare spesso principe; imperciocchè il popolo si rende oltremodo licenzioso; come si vide in Roma nel tempo dell'istesso Ottone (1). L'essere picciolo; perciocchè chi pretende occuparlo ha maggior facilità e minor timore d'esser offeso. Il non aver ordini, che raffrenino l'assoluta potestà; conciossiacosachè presto trabocca nella tirannide, e da questa alla mutazione; perciò Teopompo, re de' Lacedemoni, creò gli Effori, acciocchè fossero come freno della potestà assoluta (2). L'avere avuto diversi padroni: imperocchè restano impresse diverse inchinazioni che ripugnano alla vera ubbidienza, e con l'occasione si manifestano, e facilitano la mutazione; come si vide negli Armeni verso gli Arsacidi, quantunque Tigrane, mandato da Nerone, avesse preso il dominio di quel regno (3). L'essere infetto di false religioni; perciocchè sta in sè diviso (4). Il vivere il principe discacciato, o i suoi discendenti nello stato, o vicino; imperocchè v'è chi di continuo macchina la mutazione: però Artabano, avendo scacciato Vonone da' Parti, non volle tollerare che fusse re d'Armenia (5); e Vologeso, re de' Parti, ricercò Germanico che non lasciasse stare in Soría Vonone (6). L'esservi molti consanguinei del principe, nè stare bene accomodati; perciocchè staranno in discordia, la quale divide gli animi e la potenza, e distrugge il regno istesso (7): perciò l'istesso Vologeso procurò regni per li fratelli Pacoro e Tiridate (8). L'essere esposto a' vari pretesti di principi; imperocchè i sudditi sono dai pretensori stuzzicati alla mutazione. Il poter ricevere facilmente armi ausiliarie; perciocchè i sudditi più agevolmente s'arrischiano. L'esser molto grande e vasto; conciossiacosachè con gran difficoltà si può governare. Perciò Augusto, tra gli altri consigli, lasciò ai suoi successori, che restringessero i termini dell'imperio romano (9). L'esservi più del guasto, che del buono; imperocchè facilmente in tutto si corrompe, e si fa la mutazione. L'abbondare di nobili impoveriti; perciocchè sono pronti a macchinar novità (10). L'essere pieno di fazioni invecchiate di potenti, e tanto più se fra quelli della casa reale; imperocchè l'indeboliscono, tolgono il dovuto rispetto, e lo scompigliano affatto. L'esservi discendenti da rubelli; perciocchè sono inchinati a seguir l'orme dei loro antepassati. L'esservi molti banditi e malfattori; imperocchè sono desiderosissimi di novità (11). L'essere esposto al commercio de' forestieri, ed averne gran numero, ammettendoli di ogni sorte; conciossiacosachè sono dispostissimi alle sollevazioni. L'essere pieno di castella, e di luoghi forti; imperocchè hanno i torbidi ed inquieti dove ricoverarsi (12). L'essere attorniato da confinanti poderosi, già nimici per natura o per accidente de' sudditi; perciocchè hanno più ardire di far mutazione potendo sperare aiuto e met-

(1) Senof., Ped. di Ciro, lib. 3 e 7.
(2) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.
(3) Ivi.
(4) Ivi, lib. 5, cap. 3.
(5) Guicc., Ist., lib. 13.
(6) Svetonio nella Vita di Ottone.
(7) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.
(8) Corn. Tac., Istor., lib. 1.

(1) Cor. Tac. Istor. l. 2.
(2) Arist., Pol., l. 5, c. 11.
(3) Corn. Tac., Ann., lib. 4.
(4) Guicc. Ist., lib. 2.
(5) Ivi, lib. 2.
(6) Corn. Tac., Ann., lib. 2.
(7) Livio, Deca 4. lib. 10.
(8) Corn. Tac., Ann., lib. 15.
(9) Ivi, lib. 1.
(10) Arist., Pol., lib. 5. c. 10.
(11) Ivi, l. 5, c. 3.
(12) Argent., l. 10, Vita di Luigi.

tersi in libertà; come diceva Isocrate scrivendo a Filippo re de' Macedoni (1): e si vide negli Armeni, posti fra i Romani ed i Parti (2). L'essersi allontanato molto da' principj suoi; concossiacosachè ha perduto quella perfezione che lo ha da mantener in piedi, e vi sono entrate qualità ripugnanti allo stato d'un solo. L'avere istituti ed ordini traboccanti a forma di repubblica; imperocchè facilmente vi s'introduce governo civile. L'essere lontano dagli occhi del principe; perciocchè ardiscono più i sudditi, e, dall'altra parte, sogliono essere dai ministri peggio trattati, onde vengono talvolta a segno di disperazione. Ed è pur vero che gli stati lontani poco o nulla godono delle grazie del loro signore: a comparazione de' vicini, non sono consolati con la presenza del loro principe, non partecipano de' continui favori che escono dalla benignità del loro padrone; eppure nelle occasioni sono ugualmente aggravati, nelle calamità meno sollevati, nelle querele tardi intesi, e nelle preghiere non sempre esauditi. Ed è pur vero che, partecipando meno delle continue grazie, che il principe fa, e degli spessi favori che compartisce, son con tutto ciò ugualmente pronti a soccorrerlo con l'avere, ed a servirlo con la vita in ogni occasione. Ed è anche vero che le mutazioni che succedono negli stati lontani sono più facili ad essere rimediate; come quelle che nascono il più delle volte dalla perfidia de' ministri, se il disordine è fresco; ma di quelle che si fanno contro il principe presente, difficilmente si sana lo stato, e ritorna alla primiera quiete. E quello stato lontano è più disposto alla mutazione, che tiene gran numero di popolo, ed è soggiogato per forza; e maggiormente se a tutto ciò s'accoppia l'essere bellicoso, e l'avere vassalli grandi e potenti. Quando però per molto spazio di tempo posseduto con la comunicazione dei costumi, col continuo commercio, col buon trattamento, con gli scambievoli matrimoni della nazione dominante, con la partecipazione delle istesse prerogative ch'ella gode, non sia divenuto uno stato con l'altro un corpo istesso, per virtù di sì forti vincoli di corrispondenze e d'amore. Ed in questa guisa si conciliano fra di loro i popoli stranieri, e si congiungono le province lontane. Non già come pretendeva fare Serse dell'Asia con l'Europa per mezzo dell'Ellesponto (3); onde a ragione viene ad essere riputato degno di burla e di scherno; ed all'incontro, il grande Alessandro, d'eterna lode e d'onore, mentre col matrimonio che contrasse con la bella Rosane, e fece ancora che cento altri nobili greci e macedoni contraessero con altrettante Persiane, la Persia con la Grecia con indissolubil nodo congiunse (4). E finalmente quello stato d'un solo è più soggetto al mutamento, che ha gran numero di soldati in piedi, massimamente se sono uniti, e più, se a costoro tocca parte nell'elezione del principe. Imperocchè i soldati maltrattano talmente i sudditi, che li riducono a disperazione, e il principe patisce grandissima difficoltà in conformarsi con tre umori così diversi, anzi con-

(1) Isocrate, Epist. 2.
(2) Corn. Tac., Annal., l. 2.
(3) Tucid., Ist., lib. 6.
(4) Plutarco, della Fortuna e della Vita di Alessandro.

trari, della plebe, dei nobili e dei soldati. Questi con l'ozio, con le promesse e co' donativi corrotti, sono prontissimi ad ogni sollevazione; e chi loro comanda, se gli rende talmente partigiani, che se ne può servire a sua voglia in ogni occasione, ed in qualunque difficile impresa. I nobili, o per timore, o per isdegno, o per ambizione si dispongono alle congiure. E la plebe, o licenziosa od oppressa, è desiderosissima di mutazione. Che però l'imperio romano a tanti mutamenti fu sottoposto, succedettero in esso tante uccisioni di principi, nè potè la bontà d'alcuni liberarli da questo accidente, nè la malignità d'altri ebbe il condegno gastigo. Perciocchè questi, quantunque malvagi ed empi, si seppero nondimeno conformare coi costumi de' soldati, e del tempo loro; ma di quelli, essendo già entrata gran corruzione nell'imperio, non prevalse la bontà, anzi fu loro nociva.

CAPITOLO XI

Delle Disposizioni remote e prossime, e quali siano necessarie alle Mutazioni de' Regni.

Si ricercano prossime disposizioni nello stato d'un solo, siccome in qualunque altro governo, acciocchè vi si faccia la mutazione. Imperocchè ogni soggetto ha da star disposto a ricevere la forma o l'impressione che vi si pretende introdurre; nè bastano all'usurpazione le disposizioni remote. Perciocchè queste sempre quasi si ritrovano negli stati, cioè a dire il desiderio della novità, che fa seguire volentieri chiunque le tenta, l'incostanza, e la leggerezza de' popoli, che fa bramare ogni mutazione; la credenza del migliorare il governo, che inchina a sottoporsi a nuovo dominio; la povertà de' sudditi, che induce a sperare rimedio dalle rivoluzioni, ed altre simili (1). Ma vi hanno da concorrere necessariamente quelle, dopo le quali altro non si richiede per lo mutamento. E quantunque molte disposizioni si potrebbono considerare, nondimeno le più principali sono, l'inchinazione delle volontà di tutti verso di colui, il quale pretende l'occupazione; l'impazienza del presente governo, e la risoluzione della parte più potente alla mutazione. E, per cambiarlo in altra forma, neppure bastano le disposizioni remote, che sono, il desiderio universale della libertà, che sveglia ciascuno alle voci di essa; lo zelo del ben comune, che incita tutti all'unione, ed altre simili; ma sono necessarie anche le prossime, cioè la mala soddisfazione del governo regio, e il costume ripugnante allo stato d'un solo.

È disposizione prossima tale inchinazione de' sudditi verso d'alcuno. Imperocchè volentieri tutti si sottopongono al dominio di colui, verso di cui le loro volontà s'inchinano. Stimandolo degno di comando e d'imperio, prontamente gli prestano aiuto e favore, e con molta facilità divengono suoi partigiani e seguaci; come si vide l'esempio in Vespasiano, il quale, per essersi volte le volontà di tutti verso di lui, ebbe possanza di farsi imperadore (2). Questa inchinazione nasce principalmente dall'eccesso della potenza, che abbia

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 1.
(2) Corn. Tac., Ist., lib. 2.

alcun suddito più degli altri, e dall' usar maniere così artificiose, che s' acquisti la benevolenza universale. Imperocchè, siccome sopravanza ogni altro di potenza, così parimente qualunque sua azione è più riguardevole a ciascuno: e come quello che può nelle occasioni pigliar la protezione degli oppressi, la difesa degli aggravati, e per li particolari e per l'universale essere il mediatore col principe, o il contradditore, volge verso di sè in breve spazio di tempo gli occhi e le volontà di tutti. Ed egli è vero che rare volte si scompagnano da persona di tanto eccesso di potenza, e di tale artifizio pensieri vasti d' ambizione e d'alterigia pieni. Onde a qualunque regno suol essere molto pericoloso tale eccesso di potenza, collocato in un suddito solo (1); perchè è immediata cagione di questa prossima disposizione, ed a qualunque principe è di gran dispiacere il vedere il favore del popolo verso di persone ad esso sospette per la gelosia dello stato. Imperocchè conosce esservi introdotta la prossima disposizione istessa; come si vide ch'era di gran disgusto a Tiberio l'aura del popolo, che vedeva aver Agrippina già moglie di Germanico (2); che dispiaceva a Ciassare che Ciro s'avesse fatto troppo amorevoli i Medi (3); e che per tal cagione Nerone confinò Rubellio Plauto nell'Asia (4). Perciò la grandezza de' sudditi ambiziosi in uno stato è l'inquietudine del principe; e s'osservano con grande attenzione gli andamenti di coloro, i quali di gran lunga sopravanzano gli altri (5). Perciò continuamente si veglia per impedire che niuno audace e male affetto giunga ad eccesso di clientele, di seguito e di forze. E perciò, essendo alcun suddito sospettoso arrivato a tal segno, o si procura d' innalzare altri, acciocchè servano di contrappeso alla sua potenza, o a poco a poco gli si va togliendo il fondamento dell' ambizione, o sotto spezie d'onore si manda lontano dallo stato (6).

L'impazienza del presente governo è prossima disposizione. Imperocchè stanno sempre disposti i sudditi a toglierselo davanti, ed, ardentemente avidi di mutazione, seguitano chiunque se ne faccia capo, e l' ubbidiscono, giudicandolo migliore; come si vide l'esempio in Nerone, il quale, avendo cagionato così grande impazienza in Roma del suo tirannico governo, fu perseguitato e deposto, ed eletto Galba imperadore (7). Questa impazienza aggiunge al desiderio comune della novità ardore di mutazione, ed alla credenza del migliorare governo, una ferma opinione che il presente sia il peggiore che possa essere; e s'accompagna con la disperazione, di cui gli effetti sono così pestiferi e letali.

La risoluzione della parte più potente alla mutazione è prossima disposizione. Perciocchè, non solo rimuove l' ostacolo, ma, quello che più importa, tutte le sue forze rivolge in beneficio dell' occupatore, e l' incita talvolta alla mutazione. Si vide l' esempio in Ottone, il quale, trovando risoluzione nella parte più potente, ch' erano i soldati, per le rigorose maniere di Galba, ebbe tanto aiuto e facilità d'occupare l' imperio, e vi fu incitato (1). Questa risoluzione aggiunge all' incostanza del popolo la fermezza nell' esecuzione, ed al desiderio della novità l' efficacia della determinazione. Non è gran cosa che siano alcuni in un regno desiderosi di mutazione, e che si risolverebbono a farla. Perciocchè, quantunque giusto sia il principe, nondimeno può essere odiato da qualche persona male affetta, chè di queste non mancano mai in qualunque stato. Ed anche vi sian di quelli che desiderano novità, come diceva Senofonte, favellando degli Eliasi (2); ma non possono essere di considerazione veruna. Il male di gran pericolo è allora quando è più potente la parte già risoluta alla mutazione (3). Perciò ogni savio principe ha procurato e procura che quella parte le sia affezionata ed ubbidiente, ch' è più poderosa, per rendersi sicuro della mutazione. Imperocchè siccome non può temere di quella parte de' sudditi ch' è debole e fiacca, così all' incontro non può lungo tempo dominare, se la parte più potente è già risoluta alla mutazione (4). E perciò, vedendosi la parte più poderosa già disposta al mutamento, si procura d'acchetarla col concedere quelle cose, o col prometterle almeno, per la cui privazione s' è così sollevata; come fece Tiberio con le legioni sollevate della Germania e dell' Ungheria (5); e si vide che per non averlo saputo fare Galba con un picciolo donativo ai soldati, perdè l' imperio e la vita (6); o col togliere la cagione della determinazione; o coll' allettare i capi; o col divertire cotal parte già risoluta in alcuna guerra di considerazione.

La mala soddisfazione del governo regio è prossima disposizione per volgerlo in altra forma; imperocchè ad altro non fa pensare i sudditi, che a liberarsi dalla servitù; in ogni occasione gli rende prontissimi a scuotere il giogo dalle spalle; e con gran fervore li muove a seguitare colui che combatte per la loro libertà. Si vide l' esempio in Roma nella cacciata di Tarquinio, la quale fu sì presta a seguire e ad ubbidire a Bruto ed a Collatino, che si fecero autori della cacciata e della mutazione insieme (7). Questa mala soddisfazione nasce da continui e gran maltrattamenti, che successivamente fanno più principi, e dalla ferma opinione del non poter migliorare giammai sotto il governo d' un solo. Questa mala soddisfazione aggiunge al desiderio universale della libertà gli sproni dell' impazienza e della disperazione; e perchè entra nelle viscere dell' anima, e profondamente vi mette le sue radici succhiandosi col latte, difficilmente si toglie. E però più successioni di principi ingiusti e violenti riducono lo stato a prossimo termine di mutazione; e stante questa mala soddisfazione, qualunque eccesso del principe espone il regno al precipizio ed alla rovina per la

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.
(2) Corn. Tac., Ann., lib. 3.
(3) Senof., Ped. di Ciro, lib. 5.
(4) Corn. Tac., Ann., lib. 14.
(5) Guicc., Ist., lib. 13.
(6) Arist., Pol., lib. 5, c. 11.
(7) Svetonio, nella Vita di Nerone.

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.
(2) Seneca, della Provvidenza.
(3) Senofonte, Guerre de' Greci, lib. 5.
(4) Arist., Pol., lib. 4, c. 22, e lib 5, c. 9.
(5) Corn. Tac., Annal., lib. 2.
(6) Corn. Tac., Ist., lib. 1.
(7) Livio, Deca 1, lib. 1.

disposizione del soggetto che la riceve. E si vide che lo stupro commesso dal figliuolo di Tarquinio fu cagione del discacciamento di esso Tarquinio, e del mutamento dello stato, non già per la qualità dell' errore, ma per la mala soddisfazione che aveva il popolo romano del governo regio per li continui e grandi maltrattamenti ricevuti. Imperocchè, se tali maltrattamenti non fossero preceduti, a Tarquinio padre avrebbono ricorso Bruto e Collatino, o pure contro l' istesso adultero ordito congiure; ma non già avrebbono avuto ardire o speranza di discacciarli, e di metter Roma in libertà con l' aiuto dell' istesso popolo romano (1).

Il costume ripugnante allo stato d' un solo è l' altra prossima disposizione; imperocchè non può durar lungo tempo lo stato, quando il suo governo non è conforme alla qualità dei sudditi (2). La qualità dal costume principalmente procede. Se adunque il costume è ripugnante allo stato di un solo, sarà anche ripugnante la qualità de' sudditi al governo, e conseguentemente disposizione prossima della mutazione del regno (3). Nasce questo costume principalmente dall' educazione, e dall' entrare a poco a poco nei cuori de' sudditi spiriti di libertà. In quelli che sono avvezzi sempre al dominio d' un solo difficilmente si genera; perciocchè già hanno fatto l' abito alla servitù. Ma se per caso vi s' introduce, malagevolmente si può togliere, ed impedirsi la mutazione; imperocchè s' è estinto l' abito che inchinava alla servitù, e s' è introdotto altro che inchina alla libertà. E tal costume aggiunge allo zelo del ben comune l' union grande fra i sudditi, e la risoluzione a procurare con ogni sforzo la libertà.

Ed intorno alle prossime disposizioni s' ha da considerare primieramente, che non s' introducono di repente ne' regni; ma a poco a poco, e di maniera che quasi insensibilmente giungono a tanto grado. Perciocchè giornalmente si genera qualche particella di esse, e perciò v' è bisogno di continua avvertenza e medicina.

Si ha da considerare appresso, che difficilissima cosa è il conoscerle nel principio che si vanno introducendo; che a pochi, anzi solo a' prudenti, si manifestano; ed è facilissimo il darvi rimedio, acciocchè non passino più avanti; ma, arrivate a questo segno, ciaschedano le vede e le conosce; e non è bastante alcuno senza grandissima difficoltà e pericolo di toglierle via (4). Ed in tal caso se le forze del principe non sono maggiori del male, o si ritrovano occupate in alcuna guerra di considerazione, prudentissimo consiglio è l'andar temporeggiando, e non urtare a dirittura. Imperocchè spesse volte si suol ricevere gran beneficio dal tempo istesso, o perchè l' inchinazione dei sudditi verso del più potente svanisca; o perchè la parte più potente, risoluta già alla mutazione, s' acccheti o s' intiepidisca; o perchè l' impazienza del presente governo si raddolcisca o si raffreni; o perchè la mala soddisfazione del governo regio si diminuisca o si tolga; o perchè il costume ripugnante allo stato d' un solo si sradichi o s' indebolisca.

Si ha da considerare di più, che le prossime disposizioni sono necessarie più di tutte l'altre cose alla mutazione; imperocchè non giova che vi concorra la cagione che faccia operare; il fine che muova; l' occasione che apra la porta; i soggetti che siano abili a farla; gl' incentivi che spronino; i modi che facilitino. Se lo stato, ch' ha da ricevere la mutazione, non istà disposto a tale effetto, certa cosa è che tutte le operazioni riescono inutili e vane, e che versano intorno a soggetto non preparato a riceverle. E perciò se alcuna di cotali disposizioni non si ritrova introdotta nel regno, ancorchè s'accoppino tutti gli altri requisiti, non succede mutamento alcuno; e chiunque lo tenta, perde senza dubbio non solo il tempo e le fatiche, ma sempremai anche infelicemente la vita.

Si ha da considerare finalmente, che quantunque le prossime disposizioni siano tanto necessarie a tale effetto, nondimeno, se vi mancasse pure alcuna dell' altre circostanze, difficilmente succederebbe la mutazione, siccome da' casi succeduti si può fare chiarissima prova.

Primieramente si manifesta nell' uccisione di Servio il fine di Tarquinio, ch' è l' occupazione del regno; la cagione che lo spinge, ch' è l' odio contro di esso Servio; l' occasione che apre la porta, ch' è il discoprimento del segreto dello stato, cioè la debolezza di Servio conosciuta, delle sue poche forze, e del poco appoggio che aveva ne' sudditi; la qualità che rende abile Tarquinio alla mutazione, ch' è la discendenza e il vincolo col sangue reale; i modi che usa, che sono le persuasioni, le promesse e i donativi; l' incentivo, ch' è l' istigazione della moglie sua; e la prossima disposizione, ch' è l' inchinazione quasi universale verso di esso Tarquinio per l' arti usate da lui.

Si vede nella cacciata di Tarquinio il fine per cui si tenta, ch' è la distruzione dello stato d' un solo; la cagione che muove Bruto e Collatino ad operare, ch' è l' ingiuria ricevuta; l' occasione che apre la porta, ch' è la sollevazione del popolo, cagionata dall' offesa fatta a quelli, di spezie tale, che poteva essere fatta dell' istessa maniera a ciaschedun altro cittadino; le qualità che rendono abili Bruto e Collatino a tentare la mutazione, che sono il seguito e l' opinione; i modi che facilitano, che è la persuasione al popolo; l' incentivo che sprona, ch' è il conosciuto odio universale; e la prossima disposizione, ch' è la mala soddisfazione del governo regio, per cui si risolverono a non volersi mai più soggettare a re alcuno (1).

Nell' usurpazione dell' imperio, che fece Ottone contro di Galba, si conosce il fine, ch' è l' usurpazione dello stato; la cagione, ch' è il dispregio di Galba per la sua vecchiaia; la qualità della persona di Ottone, ambiziosa e male affetta; l' incentivo, ch' è la necessità in cui si trovava esso Ottone, e le predizioni di Tolomeo astrologo; il modo, ch' è il corrompere i soldati co' donativi per acquistarsi la grazia di essi, e il porre appresso di loro in odio e in dispregio Galba; l' occasione, ch' è il passaggio dell' imperio da una famiglia ad un' altra, non chiamata per ragione ereditaria

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.
(2) Arist., Pol., lib 3 c. ult., e nel lib. 8, c. 1.
(3) Platone, Dial. 8, della Repub.
(4) Arist., Pol., lib. 5, c. 8.

(1) Livio, Deca 1, lib. 1.

alla successione; e la prossima disposizione, ch'è la determinazione della parte più potente alla mutazione, che sono i soldati per le rigorose maniere di Galba.

Nell'impresa dell'imperio, che tentò Vespasiano contro Vitellio, si scorge il fine, ch'è l'impossessarsi dell'imperio; la cagione, ch'è il dispregio di Vitellio; l'occasione, ch'è l'alterazione degli eserciti per la discordia di Ottone e di esso Vitellio; la qualità che rese abile Vespasiano, ch'è il governo delle legioni dell'Oriente; l'incentivo, ch'è l'istigazione di Muziano; il modo, ch'è il rendersi i soldati e i capi di essi partigiani; e la prossima disposizione, ch'è l'inchinazione di tutti verso di esso Vespasiano (1).

E, per contrario, se è mancata alcuna delle suddette circostanze, non s'è conseguito l'effetto. Si pretende da Bruto e da Cassio restituire Roma nella pristina libertà con la morte di Cesare: ecco il fine, ricuperare la perduta libertà; ecco la cagione, l'odio contro l'usurpatore; ecco la qualità delle persone abili, Bruto e Cassio, di credito e di seguito; ecco l'incentivo, l'odio conosciuto de' più principali verso il dominio di Cesare; ecco il modo, la persuasione e la suggestione che fecero a molti per tirarli alla congiura; ecco l'occasione, il discoprimento della debolezza di Cesare per l'odio de' più principali. Segue la morte di Cesare; ma non segue l'effetto della ricuperazione della libertà. E per qual altra cagione, che per esservi mancate le prossime disposizioni necessarie per ridurlo in altra forma? Imperocchè, non solo non v'era mala soddisfazione del governo regio, ma benevolenza quasi universale verso di Cesare; e non solo non v'era costume ripugnante allo stato d'un solo, ma animi inchinati alla servitù e modo di vivere contrario alla forma della repubblica ed agli instituti civili (2).

Si tenta da Seiano l'occupazione dello stato contro di Tiberio (3). V'è il fine che lo muove, l'occupazione dell'imperio; v'è la cagione che lo fa operare, il dispregio verso di Tiberio per la comodità che avea di macchinarli e d'offenderlo; v'è la qualità che lo rende abile; e ad ottenere il comando dei soldati, e l'autorità sopra di esso Tiberio, usò gl'isquisiti modi già notati; v'è l'incentivo, ch'è la speranza certa del conseguire per la gran possanza che avea. E con tutto ciò non arriva all'intento, ma precipita e rovina. E per qual altra cagione che per esservi mancata l'occasione? Imperocchè Tiberio con somma industria si preservò dalla sollevazione del popolo; acchetò con prestezza l'alterazione degli eserciti; si guardò con particolare accortezza di prolungare i carichi d'importanza nelle persone ambiziose e sospette, oppure osservò attentamente gli andamenti di esse; cercò accuratamente d'impedire qualunque principio di nuova religione; proibì con molto valore le fazioni de' potenti; ricoperse con gran prudenza i segreti dello stato; dissimulò con isquisito artifizio la propria debolezza e spezialmente con incredibile arte abbattè Seiano, e lo distrusse (4).

(1) Corn. Tac., Istor., lib. 1.
(2) Svetonio, nella Vita di Cesare.
(3) Corn. Tac., Ann., lib. 4.
(4) Svetonio, nella Vita di Tiberio.

Si tenta da Cleandro l'usurpazione dell'imperio contro di Comodo. Si muove per lo fine dell'impadronirsi dello stato; è spinto dal dispregio verso di esso Comodo, per la gran potenza che ha d'offenderlo; è abile a tentar le mutazione, per lo carico grande che tiene; concorre l'incentivo della speranza certa del conseguire, per la facilità che si persuade dell'impresa; usa diversi modi per allettar la gente con pubbliche scuole e bagni, e col rinserrare anche gran quantità di vettovaglie per ripartirle nel tempo della necessità; si presenta l'occasione della sollevazione del popolo (1). E con tutto ciò perchè niuna delle prossime disposizioni vi s'accompagna, non l'impazienza del governo di Comodo, non l'inchinazione di tutti verso di esso Cleandro, non la risoluzione della parte più poderosa alla mutazione, giunger non puote al bramato fine, e meritamente gli è tronco il capo con tutti i suoi per ordine dell'imperadore medesimo.

Egli adunque è manifesto che se mancasse alcuno de' già detti requisiti, o non mai, o con gran malagevolezza potrebbe succedere mutazione nello stato d'un solo. Ed essendo anche manifesto che, più di tutte l'altre cose, si richiedono a cotal effetto le prossime disposizioni già narrate, resta solo a considerare i segni di esse; acciocchè, conoscendosi essere già introdotte, si stia con la dovuta vigilanza, s'adoperi la necessaria cautela, e s'applichino i rimedi salutiferi ed opportuni. Dell'inchinazione delle volontà di tutti verso d'alcun suddito i segni più principali sono, il ricorrere a lui immediatamente negli universali bisogni; il dipendere affatto dalla sua volontà nelle pubbliche determinazioni; l'eleggerlo unitamente per capo nelle differenze importanti col principe; il muoversi tutti sensibilmente per le cose toccanti ad esso suddito, e l'esser molto pronti ad ogni sua richiesta. Della risoluzione della parte più poderosa alla mutazione i più principali segni sono, il mancamento dell'ubbidienza; l'ansietà del cercare pretesti di rompere per qualunque piccola occasione; il dispregio del principe e dei suoi ministri; e il domandare quelle cose, che o sono molto pregiudiziali al principe, o sono malagevoli ad eseguirsi, o non sono solite a concedersi. Dell'impazienza del presente governo i più principali segni sono, il tollerare nel principe molto meno di quello ch'è necessario e si dovrebbe; il lasciare le solite pubbliche dimostrazioni in onore del principe; il sospirare per i governi passati; il rallegrarsi delle sue disavventure; l'attribuire a colpa di esso principe qualunque disgrazia o cosa, quantunque mal fatta da altri; l'abbandonar la corte; il pagare con gran durezza i pesi ordinari e soliti; il querelarsi apertamente del suo governo, e il tentare di porsi in mano d'alcuno altro senza mirare chi sia. E del costume ripugnante al regno i più principali segni sono, il vedere che paiono insopportabili gli stessi istituti e le leggi per prima sempre osservate; il mostrar renitenza in osservarle; il procedere ne' pubblici affari con maggior licenza di quella che loro compete; e il voler usurpare prerogative di libertà. E della mala soddisfazione del governo regio i segni più principali sono, l'abborrire tutti i regi ordini; l'abbandonare quel-

(1) Herodiano, nel 3.

le cose che apportano utile e comodo alle rendite reali, e l'unione grande di quelle parti le quali in prima erano nemiche e discordi. E si vide che Tiberio s'accorse per mezzo de' già narrati segni dell' inchinazione di tutti verso di Seiano, e vi diede rimedio opportuno (1). Della risoluzione della parte più potente alla mutazione si videro gli stessi segni nella sollevazione delle legioni della Germania sotto Germanico. Dell' impazienza del presente governo a tempo di Tiberio, a tempo di Nerone, e particolarmente a tempo di Caracalla (2), che i Romani si diedero volentieri a Macrino senza saper chi si fosse, gli stessi segni si videro (3). E del costume ripugnante al regno, e della mala soddisfazione del governo regio, i medesimi segni anche si videro a tempo di Tarquinio Superbo in Roma (4).

CAPITOLO XII ED ULTIMO

Degli effetti che produce la Mutazione del Regno.

Tutte le mutazioni degli stati producono effetti grandi e pieni di travagli; imperocchè, accoppiandosi indissolubilmente con la rivoluzione della cosa che si muta, e con la caduta dal suo primiero essere, non possono seguire senza turbazione de' popoli, come diceva Tigrane a Ciro (5); nè senza tumulti, i quali sono perniciosi al pubblico ed al privato, come diceva Nicocle, ragionando ai sudditi suoi (6); toccano quasi infinito numero di persone; disagiano e sconciano ciascheduno; e mettono ogni cosa in disturbo ed in confusione. Ed è ciò tanto vero che, ancorchè si rivolgano in migliori, sono pure tutte piene di travagli, e mille atti d'ingiustizia recano con esso loro; siccome lo dimostra Platone, scrivendo a' parenti ed agli amici di Dione, con l'esempio del cambiamento del governo che si fece in Atene (7); e si vide particolarmente nella mutazione, che per ordine d'Alessandro si fece in Efeso, della potenza de' pochi nello stato popolare, dove seguirono notabili eccessi, e maggiori sarebbono seguiti, se lo stesso Alessandro non v'avesse posto la mano (8). Ma quanto più grandi, e più miserabili sono senza comparazione alcuna, gli effetti che produce la mutazione del regno? come quella che far non si può senza sangue e senza violenza; senza morte, o senza cacciata del principe; senza dissipamento de' suoi parenti, o senza ruina de' suoi partigiani ed amici; e senza depressione, o senza esiglio di coloro, i quali, in qualunque maniera erano bene affetti verso del suo governo. Se si muta nello stato popolare, ecco che, correndo il popolo da un estremo all'altro, piuttosto precipita in una sfrenata licenza, che acquisti libertà (9): onde prorompe in mille ingiustizie e violenze, perseguitando i ricchi, discacciando la nobiltà, abbattendo gli uomini più degni, facendo la moltitudine padrona delle leggi, e riducendo tutti ad una misera ed infelice ugualità. Se si cambia in quello di pochi, ecco che, sorgendo il dominio di più tiranni, prevale solamente la potenza, l'avarizia e l'ambizione; e tutto il governo in beneficio di essi si rivolge, deprimendosi la plebe, aggravandosi la moltitudine, e tenendosi soggetta come serva. Se l'occupa alcuno, a cui di ragione il regno non spetti, ecco che nasce una tirannide orribile e cruda, ch'è nimica delle leggi, ch'è usurpatrice della libertà, è perturbatrice della quiete, è distruttrice della vita, è vituperatrice dell'onore de' sudditi; e contiene tutti i pestiferi mali del pessimo governo popolare e della potenza dei pochi (1). Come è possibile che con buone arti governi uno stato colui, il quale con ingiustizie e con violenze se n'è fatto signore? siccome diceva Pisone, parlando ai soldati pretoriani di Ottone, il quale s'era mosso per levar l'imperio a Galba (2). E quali altri mezzi userà nel principio, che del sangue, per istabilire il dominio suo? Come potrà soddisfare a tutti coloro che l'hanno aiutato, se non con ingiustissimi premj, spogliando altrui degli onori e dell'avere? Ed in questa maniera offendendo molti, e riducendoli a disperazione, forza è che di molti tema, e conseguentemente che per liberarsi dal timore, contro molti incrudelisca. Non avrà riguardo al ben pubblico, ma al suo privato; perciocchè governerà per comodo proprio. Non avrà per oggetto l'onore, ma il suo gusto; perciocchè dominerà a distruzione de' sudditi (3). Temerà gli uomini forti, perciocchè avrà paura che non l'uccidano; i savi, imperocchè dubiterà che non macchinino contro di lui, e i giusti, imperocchè si persuaderà che la moltitudine avrà da desiderare d'esser governata da essi. Fomenterà le fazioni tra' potenti, acciocchè in questa guisa tengansi divertiti (4). Seminerà odj fra' nobili, nimicizie fra' ricchi, e discordie fra gli amici, acciocchè non cospirino contro di lui. Procurerà rendere la nobiltà odiosa con la plebe, acciocchè in suo danno non s'uniscano (5). Aggraverà miseramente i popoli, e farà delle estorsioni per supplire alle sue spese necessarie, le quali saranno grandissime, essendo egli sforzato per guardar la sua vita di nodrir di continuo compagnie di soldati stranieri, come se fosse perpetuamente in guerra. Studierà sempre d'impoverire i sudditi per avvilirli, e di tenerli disarmati per renderli inabili a tentar cosa alcuna (6). Proibirà ogni studio ed ogni disciplina, e tutte quelle cose, le quali possono generare fra loro comunicanza, corrispondenza e fede. Opprimerà la moltitudine con diverse e continue molestie, ed occupazioni personali, acciocchè non pensi a scuotere il giogo della tirannica servitù. Abbatterà i più nobili, dissiperà i più stimati. Terrà tutti in luogo di capitali nemici, e ad altro non attenderà in somma, che a diminuire l'animo de' sudditi, imperocchè ninno di poco animo può avere ardimento di muoversi;

(1) Svetonio, nella Vita di Tiberio.
(2) Corn. Tac., Ann., lib. 1, 4, e 15.
(3) Dione, nella Vita di Macrino.
(4) Livio, Deca 1, lib. 1.
(5) Senof., Ped. di Ciro, lib. 3.
(6) Isocrate, in Nicocle.
(7) Plat., nella Epist. 7.
(8) Ariano, lib. 1.
(9) Guicc., Ist., lib. 2.

(1) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(2) Corn. Tac., Ist., lib. 1.
(3) Arist., Pol., lib. 5, c. 10.
(4) Senof., nel Tiranno.
(5) Arist., Pol., lib. 5. c, 11.
(6) Senof., nel Tiranno.

a renderli fra loro inconfidenti, perciocchè non si può contrastare con sì gran male, se non è fede fra' sudditi: ed a ridurli ad impotenza, conciossiacosachè niuno ardisce di tentar quelle cose che giudica impossibili a conseguire. Si proveranno, oltre a ciò, sotto di lui continue accuse, fieri comandamenti, amicizie fallaci, ruine d'innocenti (1). Si vedranno innumerabili crudeltà: le nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto l'istesse virtù, esser imputate a peccato capitale (2). Si vedranno annullar le grazie fatte, rompere i privilegi conceduti, togliere le prerogative ottenute, rivocare le leggi pubblicate, e sconcertare ogni buon ordine ed istituto. Si vedranno premiare gli accusatori, onorare le spie, corrotti i servi contro il signore, i liberi contro il padrone, e quelli, a cui fossero mancati i nemici, essere oppressi dagli stessi amici. Da ogni parte si vedranno spie ed accusatori, e le città piene d'orrori, il mare d'esilj, e gli scogli pieni di sangue.

Dannosissime sono adunque le mutazioni a' popoli, ma quanto più perniciose a quegli stessi che le tentano? Imperocchè si comprano con tale temerità e scelleratezza la morte, la distruzione, e l'eterno disonore ed infamia. Se la congiura è tanto perniciosa a chi la tenta, per incontrarsi a tanti grandi ed evidenti pericoli nel trattarla, nell'eseguirla, e dopo l'esecuzione; quanto più sarà la mutazione del regno, la quale, avendo per fine l'occupazione o il mutamento dello stato, è opera di maggior peso, e contiene pericoli senza comparazione, maggiori ed inevitabili? Onde altri resta oppresso nel trattarla, come Seiano; altri senza ridurla a perfezione totale, come Bruto a Cassio; ed altri anche dopo l'esecuzione istessa, come Ottone e Vitellio. Ed è certissimo che di tanti e tanti empj e malvagi, che hanno avuto ardire in diversi secoli di tentar mutazione, pochissimi sono arrivati a farla; ma niuno di quanti l'hanno ottenuto, ha potuto in alcun modo sfuggire la morte e la distruzione, e l'eterno vituperio e disonore. E qual maraviglia, se hanno voluto camminare sopra gli abissi delle infamie, de' precipizi e delle ruine? Se i fondatori e i difensori de' regni sono oggetti di gloria eterna e d'onore, qual maraviglia se gli autori delle mutazioni e' distruttori de' regni sono bersaglio di maldicenza e di biasimo eterno? Se si hanno da sfuggire, nel trattare la mutazione, i pericolosi scogli delle spie e degli accusatori; se nell'eseguirla si ha d'abbassare il principato istesso, tanto fortemente armato di potenza e di maestà; se dopo l'esecuzione si hanno da superare i parenti, i partigiani, gli amici del principe discacciato o estinto, e i sudditi tutti crudeli ed ostinati nemici; qual maraviglia se niuno giunge a conseguirla, e chiunque vi giunge cade al fine dal tirannico soglio?

È dannosissima la mutazione del regno a' popoli, perniciosissima a chi la tenta; ma molto più difficile a farsi; anzi è impossibile quasi a conseguirsi; imperocchè tanti necessari requisiti ricerca, i quali è quasi impossibile che tutti insieme s'uniscano. Ed è pur vero che, se alcuno di essi vi manca, la mutazione non può succedere in modo veruno. Ben può un uomo cominciare coi suoi modi, e co' suoi malvagi termini a disponere al male un popolo; ma è quasi impossibile che la vita d'un uomo basti a corromperlo in modo, ch'egli medesimo possa trarre quel frutto delle sue empie opere che pretende. E se i sudditi sono avvezzi al dominio di un solo, come è possibile che un uomo in breve giro d'anni, qual è dalla sua età matura sino alla fine, possa introdurre costumi ripugnanti al principato, e stabilirvi istituti politici e civili? E quantunque fosse possibile che tale lunghezza di tempo a questo effetto fosse bastante, nondimeno, in quanto al modo del procedere degli uomini, sarebbe pure impossibile a conseguirsi. Imperocchè sono impazientissimi in differire una gran passione, e s'ingannano in quelle cose che sommamente desiderano: onde, o per impazienza, o per inganno, ridurre a perfezione l'impresa di ninna maniera potrebbono. Ma quale impresa? Anzi sacrilegio empio, e tale, che più d'ogni altra colpa e appresso di Dio abbominevole ed odioso; imperocchè, oltre a tanti moti ed eccessi, che seco apporta, s'arroga quel tanto ch'è proprio della sua divina potenza, da cui si sostentano, s'innalzano e si distruggono le corone e gli scettri, e da cui sola da questa a quella forma di governo si mutano, e da questa a quella progenie, o da una all'altra nazione si trasferiscono (1). Chi sarà dunque così temerario e forsennato, anzi così sacrilego ed empio, che di tentare mutazione ne' regni abbia giammai ardimento?

Si muoverà forse per fine di distroggere il principe; e non s'accorgerà che con tal mezzo procura la distruzione a sè medesimo? Si muoverà forse per fine d'usurpare lo stato; e non vedrà che a volo sì alto sono congiunti i precipizi, non che vicini? Si muoverà forse per fine di ricuperare la libertà; e non conoscerà che apre la porta ad un abisso di mali assai peggiori di qualunque dura ed insopportabile servitù? O si muoverà forse per fine di liberarsi dagli aggravi e dalle oppressioni? e non considererà che più profondamente v'entrerà, senza speranza d'uscirne giammai? Imperocchè, se il principe prevale e non resta ucciso, diventa più fiero e più crudele, come quello ch'è stato così stranamente provocato; se rimane oppresso, nascono discordie gravissime nell'ordinare il governo, e se colui, che l'ha oppresso, usurpa la tirannide, temendo che a lui non sia fatto quello ch'egli ha fatto ad altri, stringerà i sudditi con più dura servitù (2).

Niun'altra cagione deve essere bastante a trarlo a tanto scellerata e sacrilega risoluzione. Non l'ingiuria; perciocchè siccome le nevi, le grandini, i ghiacci e l'altre inclemenze del cielo si sofferiscono, così parimente qualunque ingiuria del principe si deve sopportare, e contro di esso lo scudo, non la spada, hassi ad usare; anzi, considerandosi l'altezza dell'ingiuriatore, s'ha da raddolcire ogni sdegno, e si ha da spegnere affatto il desiderio irragionevole della vendetta (3). Non il timore; perciocchè il principe è padre di tutti, e come tale non offende senza giusta e grave cagione i sudditi, anzi i figliuoli suoi; e però ciasche-

(1) Corn. Tac., Ann., lib. 4.
(2) Corn. Tac., Istor., lib. 1.

(1) Ecclesiast. c. 10.
(2) Corn. Tac., Ist., lib. 4.
(3) S. Tomaso, del governo de' principi, l. 1, c. 6.

dono ricoverare si può nel sicuro porto della innocenza, dove non ha da temere il tempestoso mare dell' ira del padrone. Non l' odio; perciocchè si devono desiderare i principi buoni; ma tollerarli pure di qualunque maniera si siano (1). Non il dispregio; perciocchè non può arrivare a tanta viltà e debolezza un principe, che non lo sostenga pure la maestà della padronanza, e non abbia forze per opprimere qualunque suddito suo.

Se pretenderà esser abile a far mutazione per avere comando di regni, d'eserciti, o dell' una e dell' altra cosa insieme, perchè non considera, che intanto viene ad essere da quegli ubbidito, in quanto credono che spetti al servizio ed all' utile del principe loro; ma se conoscono poi il contrario, rivolgono subito l'arme contro dell' istesso sacrilego traditore? Se pretenderà esser abile per avere seguito, parentado, e ricchezze grandi nello stato; perchè non si persuade che tutto il seguito l'abbandonerà; tutti i parenti gli diventeranno inimici, e tutte le ricchezze gli serviranno per nulla in questo malvagio proposito? Se pretenderà esser abile per disponere del principe come a lui piace, e per non mancarli altro che lo scettro; perchè non pone freno al desiderio, anzi alla pazzia, ponendosi avanti agli occhi di Pescennio, di Plauziano, di Seiano, e di tanti altri il miserabile fine? Se il trarre origine da' rubelli l' incita; perchè l'esempio di Classico, e di tanti altri, che per cotal cagione si disposero a fare mutazione, e ne perirono, non lo raffrena? E perchè piuttosto non procura con la propria fedeltà di cancellare de'suoi antepassati la fellonia, che in sì profondo abisso di pericoli precipitare? Se l'essere congiunto di sangue col principe lo sprona; perchè il vincolo dell' istesso sangue non lo ritiene, e la considerazione ancora, che per troppo volere, si verrà pur troppo con eterna infamia ad abbassare? Se l' aver pretensione su lo stato gli porge ardimento; perchè non lo modera l' impossibilità dell' intento? E per più giuste vie non attende a conseguire quel che pretende dovergli per ragione? Ed è certissimo che l'introduzione delle false Sette, la cappa della difesa della libertà, la forza del persuadere, la perizia delle sacrileghe armi, il pretesto dell' ambasceria, sono mezzi tanto deboli ed infami, quanto pericolosi e mortali.

Quale incentivo sarà bastevole a muovere un uomo che non sia affatto privo di senno a tale esecuzione? L' istigazione forse altrui? Ma chi si lascerà persuadere a cosa tanto difficile e circondata di tante ruine? Non tutti saranno Vespasiani, favoriti da tante buone congionture; non tutti Muziani, abili a persuadere, ed a dare anche aiuto e favore; nè tutti gli stati saranno così disposti alla mutazione, come era allora l'imperio romano. La necessità forse? Ma questa non sarà mai tale, che obbligar possa veruno ad esporsi volontariamente alla morte ed all'eterno disonore. Il conosciuto odio universale del principe forse? Ma se grande è l' odio verso del padrone, molto maggiore sarà verso dell'occupatore. O forse la speranza certa del conseguire? E quale speranza certa d' ottenere, se è certezza infallibile di restare consumato e distrutto?

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 5.

Non si può fare alcun fondamento in coloro che non desiderano altro che sedizioni per aver bene; che sperano onori dalle rivoluzioni; che sono impoveriti, e carichi d' usure; che sono incostanti, vani, desiderosi di novità, amici di pericoli ed invecchiati negli odj particolari. Imperocchè sono gente per natura inabile a qualunque piccola fazione, e tale, che ad ogni minimo intoppo rivolge il piede. Nè anche si può far fondamento in coloro che sono offesi dal principe; perciocchè corrono precipitosi e scioccamente all' esecuzione.

Non possono molto giovare le occasioni. Mentre della sollevazione della moltitudine, e dell'alterazione degli eserciti il favore è incostante, il furore è breve, l'appoggio è fiacco, tutti feroci al primo impeto. Ma, sottentrando il timore, ciascheduno si riduce immediatamente all'ubbidienza; l'appoggio cade, ritornando la nativa riverenza; il furore s'acqueta, cessando il primo moto; e il favore si rivolge in persecuzione, riconoscendosi il fallo; mentre, la prolungazione de' carichi nelle repubbliche apre gran porta alle rivoluzioni; ma ne' regni molto stretta e piena d' inestricabili difficoltà; mentre, il passaggio del regno da un lignaggio ad un altro, non chiamato per ragione ereditaria, quantunque inanimisca alla mutazione, dall'altra parte precipita e rovina, come si vide nell' istesso Ottone; mentre, non si può ritrovare alcuna sodezza o fedeltà in quegli nomini, che, abbandonando il vero Dio, si sollevano nel principio di qualunque nuova religione; mentre, l'età piccola del principe, benchè soggetta a' tutori, si difende nondimeno dall'istesso principato, e la grandezza dell' istesso misfatto riduce alla fine ad infelice partito; mentre, i potenti, ancorchè disuniti, s' uniscono pure allorquando s' accorgono ch' altri pretende con tale occasione farsi di loro signore; mentre, il discoprimento de' segreti del regno non apporta maggior forza, aiuto, e favore; nè la debolezza del principe può arrivare a tal segno, che possa esser vinta dalle forze di qualunque suddito suo; mentre, la lontananza del principe non toglie a' sudditi nè l' amore, nè il vincolo della fedeltà, e mentre finalmente la vicinanza dell' armi straniere non apporta sicurtà veruna.

Spererà, vedendo le volontà di tutti verso di lui rivolte, d'introdurre subito la forma della sua ambizione, e d' ottenere, per mezzo di prossima disposizione così favorevole, la desiderata mutazione; e non considererà che discoprendosi il suo tirannico pensiero, sarà da ciascheduno abbandonato, anzi abborrito; e l'istesse volontà, smascherata l'apparente virtù che le attrae, si convertiranno immediatamente in odio ed in persecuzione, scancellandosi anche dalla palesata malignità qualunque obbligo di benefizio ricevuto? Si confiderà, conoscendo l'impazienza del presente governo, di conseguire il disegno, persuadendosi d'essere ubbidito e seguitato da tutti nell'impresa; e non avvertirà che l'ardore della mutazione, che ne' petti de' sudditi l'impazienza produce, in breve s'intepidisce; e la ferma opinione, che genera negli animi di tutti, del credere il presente governo essere il peggiore d'ogni altro, non sempre con la disperazione s'accompagna, ed a poco a poco s'indebolisce? Si persuaderà, scorgendo la risoluzione della parte più potente alla mutazione, di giungere al termine che pretende;

e non s'accorgerà che con piccola dimostrazione la parte più potente talvolta si raffrena? Chiaramente si vide che con qualunque donativo avrebbe Galba potuto acchetare i soldati, ch'erano la parte più potente, e rimuoverli da quella violenta risoluzione (1).

Si renderà sicuro, sapendo la mala soddisfazione del governo regio, di mutare lo stato in altra forma, presupponendo che i sudditi ad altro non pensino che a liberarsi dalla servitù e che saranno sempre prontissimi a seguire colui che pretende metterli in libertà: e non conoscerà, quanto difficile cosa sia il penetrare, e misurare il grado di cotesta mala soddisfazione, bastante a produrre il cambiamento dello stato in altra forma? che non basta a questo effetto l'intera età d'un uomo? che prima d'arrivare al termine che si desidera, mille e mille dori e pericolosi intoppi s'incontrano? e che alla via d'inevitabile precipizio si cammina? O si muoverà, conoscendo esser già introdotto il costume ripugnante allo stato d'un solo, e perciò facil cosa essergli di distruggerlo affatto, e di cambiarlo in altro governo, giudicando non potersi lungo tempo sostenere uno stato, il quale non è conforme alla qualità de' sudditi suoi; e non vedrà che, per ridurre a fine sì malagevole e dura impresa, altra condizione che d'un particolare uomo si ricerca: l'industria ha da essere molto più che mediocre, l'autorità grande, la prudenza isquisita, la cautela, la esatta vigilanza continua, l'animo sodo, e la perseveranza iovitta? qualità tali e tante, che, tutte unite insieme, malagevole, anzi impossibile cosa sarà, che in on soggetto istesso compiutamente concorrano.

(1) Corn. Tac., Ist., lib. 1.

DISCORSO
DI
LIONARDO SALVIATI

ONDE AVVENNE, CHE ROMA, NON AVENDO MAI PROVATO A VIVER LIBERA, POTÈ METTERSI IN LIBERTA', ED, AVENDOLA PERDUTA, NON POTÈ MAI RACQUISTARLA.

PROEMIO

Par moraviglia che la città di Roma, scosso il giogo de' re, che l'aveano edificata, e oppresso signoreggiatala oltre a dugento quarant' anni, con tanta agevolezza, restando vivo il principe, la primo volta che si tentò acquistasse la libertà, e vigorosamente per ispazio di più di quattrocento sessant' anni la difendesse; e, poichè per tirannide di Giulio Cesare l'ebbe perduta, mai nè per sua uccisione, nè per altro accidente non potesse ricuperarla. E pur mostra che moggiori fossero le ultime occasioni, che la prima; perciocchè, nel primo sollevamento gli eccitatori della libertà furono quattro cittadini solamente, Bruto, Collatino, Lucrezio e Valerio, e, come nobili, diffidenti del popolo. Il popolo era un miscuglio di varie generazioni, non avvezzo al altro reggimento che a quello de' re, di sei de' quali restava ben soddisfatto; e le offese dell'ultimo, anzichè il popolo, parevano toccare il senato. Il re era tremendo per la natura sua, per le sue opere, per le amistà de' vicini, per l'esercito che aveva in essere, e per i figliuoli, che già erano d'autorità. Ma il secondo movimento fu fatto da buon numero di cittadini, vi fu morto il tiranno, e vi fu appo d'un popolo anticato nella libertà, e che in quella avea pur dianzi il mondo signoreggiato. Nè par minore il dubbio intorno ai tempi, che succederono dappoi, d'Augusto, di Tiberio, di Caio, di Claudio, di Nerone, e siffatti; i quali, ovendo offeso i soggetti nello vita, nell'onore e nella roba, assai più che Tarquinio non fece mai, più di Torquinio eziandio dovessero essere odiati; e v'ebbe tra loro chi fu non solo odioso, ma dispregiabile ancora: e nondimanco nè per congiure d'altri, nè per la morte loro, la repubblica non risorse. Cerchiamo adunque qual fosse la cagione di tutte queste cose, e discorriamo in questa maniera.

CAPITOLO I

Principj e distinzioni da ridur sotto regola le Mutazioni degli Stati.

Quasi in ogni stato v'è chi si contenta del reggimento, e chi lo soffre mal volentieri; perciocchè tutti è impossibile, in un certo modo, che sien d'accordo. Tra queste due parti o v'è ugualità di forze, o evvi disuguaglianza. La disuguaglianza o è grande o è piccola o è mezzana. La parte che vuole che il reggimento stia in piede, e è sola quella che regge o quella che regge è parte di quella ch'è retta: e di questa o la porzione più possente, o la meno. Con questi principj è agevol cosa il ridur sotto regola le mutazioni degli stati; conciossiacosachè la parte che non vuole il governo, o tenti la mutazione, o tolleri mal suo grado, o viltà o prudenza che ne sia la cagione. Se la tenta, o lo fa eon occasione o senza, o la favoreggiano o la disfavoreggiano gli accidenti, o non fanno nè l'uno nè l'altro. Oltracciò, è mossa o da consiglio o da passione, e chiamo passione non pure l'ira e l'odio, e siffatte, ma l'impeto, il furore e l'ambizione: se da consiglio, o saggio o mal accorto, o saviamente o senza prudenza eseguito.

CAPITOLO II

Termini delle Mutazioni degli Stati sono cinque.

Per la qual cosa, ristringendo queste condizioni ancor più, diremo che questi sono i termini delle mutazioni degli stati: Occasioni, Accidenti, Consiglio, Passione e Possanza. Tra i quali di tanto momento sono gli accidenti, che soli bastaoo alcuna volta per tutti gli altri. Il che si vide manifesto al tempo di Tiberio sotto Drnso suo figliuolo nelle legioni di Pannonia, le quali, essendosi abbottinate, l'eclisse della luna fu unico rimedio a renderle ubbidienti. Ma comunemente, quante più s'accozzano insieme di quelle cinque cose, tanto più è agevole e sicura la mutazione.

CAPITOLO III

Perchè riuscisse al primo Bruto il mettere in libertà la patria.

Al sollevamento del primo Bruto pareva che mancassero solamente le forze, e che debole fosse la parte che voleva mutar lo stato. Perocchè quella che reggeva, e per sè stessa era forte, avendo guardia particolare, e' si poteva credere che fosse seguitata dal maggior numero dell'altra che era retta, cioè dal popolo e dalla plebe, i quali generalmente gradiscono il tiranno come lor capo contra i grandi, con chi hanno la nimistà: e le sue ingiurie dalla moltitudine non si sentono, sì perchè gli offende con più riguardo, sì perchè spariscono nel gran numero, e tra la turba non son quasi considerabili. E ciò ch'io dico della plebe, intendo ancora dell'esercito, del quale è natural costume che, allettato dalla licenza e dalla speranza dei doni, militi più volentieri sotto il principe che sotto la repubblica; e più volentieri sotto il tiranno che sotto il re. Per tutto ciò, se vi mancarono le forze, sì vi concorsero l'altre parti, che a questo difetto fu supplito a sufficienza. L'occasione dell'indegna morte, e miserabile di Lucrezia, vinse più animi, che non avrebbono vinti corpi molte migliaia di spade. Gli accidenti non poteron esser più favorevoli. L'ingiuria fatta ad uno della stessa famiglia reale, ed a Lucrezio, prefetto della città. Bruto, di magistrato da poter radunare il popolo con pubblica giurisdizione. Il re assente: l'odio del popolo contro di lui ancor fresco per l'abbominevole parricidio del suocero, e per i violenti esercizi del lavorare: freschissimo quel dell'esercito, per la tradigione fatta a Turno. Il caso, non in Roma, ma avvenuto in Collazia, donde poteron correre alla città con cosa fatta, e in quella all'improvviso farsi vedere, non con principio di tumulto, ma con movimento già afforzato; con armi, con ardire e con seguito. Nè mancò all'occasione, e agli accidenti, e nel muovere, e nell'eseguire, nè le passioni, nè il consiglio. Le passioni in Collatino e in Lucrezio; il consiglio in Bruto e in Valerio. Le quali cose tutte fecero agevole la cacciata del re. Per tutto ciò ad introdurre la libertà, se il popolo e l'esercito l'avesse provata innanzi, non sarebbono state sufficienti; ma dal suono di quel nome restarono ingannati, pensando che libertà licenzia volesse dire. Perocchè la moltitudine altra libertà non conosce; e più volentieri al tiranno, che alle buone leggi ubbidisce. Il che si vide, poichè essendosi accorta dell'error suo, si pentì, ma indarno, essendo già morto il re, e la sua schiatta, i capi ai sollevamenti venuti meno, e intanto la libertà assodata, e la repubblica, per lo tempo e per lo nome, divenuta d'autorità; la quale autorità gli animi della plebe non discernono dalle forze, siccome quelli che non penetrano la ragione, ma o dal furore, o dall'opinione son guidati. Onde si può la moltitudine assomigliare ad una palla a vento; la quale se gonfiata, ogni piccola cosa la muove, ad ogni poco che sia mossa, per ogni leggiere spinta balza, salta, corre, vola, e se non si fora, con fatica si può fermare. Di che fu bello esempio in Firenze, quando al Duca d'Atene fu data la signoria, che la voce d'un solo o di due, che furon fatti gridare *dieglisi a vita, dieglisi a vita,* tirarono tutto il popolo in quella deliberazione, avvegnachè altro animo si fosse radunato: e quando poi lo cacciò, la finzione d'una semplice rissa tra due plebei, e la voce d'un fanciullo, che fu fatta gridare *arme, arme,* fu assai a sollevar la città, e scacciare il tiranno. E in questi casi non mira la plebe dove si volga, ma in guisa che fanno i cani si getta sempre laddove sente il romore, e va verso le grida: e sia amico o nemico, corre dietro a chi fugge. E ciò s'intende, come si è detto, quando ella è concitata: fuor del qual tempo si può solamente sperar da lei o seguito, ovver quiete: e l'uno o l'altro, a chi vuol rivolgere lo stato, bene spesse volte è assai: siccome avvenne nel fatto di Tarquinio, nel quale il popolo e l'esercito piuttosto lo tollerò, che favorisse con ardore il fondamento della repubblica.

CAPITOLO IV

Perchè Roma, cacciato il re, si mantenesse libera tanto tempo.

Ma la cosa che la mantenne, oltre alla maschera dell'autorità del senato, la quale alla fine gli sarebbe stata levata via, due cose furono massimamente: Il tribunato della plebe, e la suprema autorità del popolo nelle cose più principali. Questa gli fece porre amore alla libertà, parendogli d'esser padrone, ed i nobili se ne contentarono, poichè a loro ad ogni modo si davano i magistrati e i governi: quello, cioè il tribunato, gli animi della moltitudine assicurò. Imperocchè, essendole fatto vedere che il popolo è a guisa d'una feroce bestia, non forse di molti capi, come fu già detto, ma piuttosto senza capo, ed a cui però ogni capo agevolmente si potesse adattare, e con esso farsi invincibile, ebbe per tale il tribunato: al quale, avvegnachè alcuna volta ascendessero di scandalosi cittadini, e che volentieri rivolto avrebbono il reggimento, tuttavia parte non ebbono seguito, per lo detto riguardo del compiacersi il popolo di quel governo, del quale gli pareva d'esser signore assoluto, parte furono repressi dall'autorità, e talora da' buoni popolani, di che era sempre tra loro un gran nomero, talora d'alcuni de' nobili loro confidenti, e alcuna volta ancora dall'ardir de' pochi: perocchè questo anche giova, essendo la plebe di sua natura così vile, come insolente. Onde per ogni piccola battitura si fugge come il cane, e ogni poco che sia forata, si gonfia come la palla. E videsene l'esempio nel tumulto di Gracco, il quale con poco sangue fu da Nasica e da pochi altri suoi seguaci acquetato. Per queste cagioni non si poteva, senza grandi accidenti, che fossero sopravvenuti per mezzo di tumulto, opprimere la libertà. Ma restavano alla tirannide solamente due vie, inganno e forza di eserciti. Con forza l'ottenne Silla, e con volontà la lasciò: per inganno la acquistò Giulio Cesare, e per forza se la perdè. E dico per inganno, perchè feroci forze adoperò contra i nemici, ma con piacevoli inganni l'ubbidienza e la grazia del popolo si guadagnò.

CAPITOLO V

Perchè agli ucciditori di Cesare non riuscisse il liberar la Patria.

Ma tornando al proposito, il gran concorso delle predette condizioni lasciò mutar lo stato nel tempo di Tarquinio. Il qual concorso, dappoich'ella fu perduta, non s'accozzò giammai alla ricuperazione della libertà: e meno che in altro tempo, nella morte di Giulio Cesare; perciocchè non fu buona l'occasione, v'ebbe imperfezione di consiglio, e vi mancarono le forze. Non fu buona l'occasione, non avendo i congiurati soggetto da far piacere al popolo al quale Cesare, per la liberalità e per la clemenza, era caro. V'ebbe imperfezion di consiglio; perocchè dovevano uccidere Antonio, impedire la lettura del testamento di Cesare, l'Orazion funerale, e la pompa del mortorio: alla prima delle quali, tutte le altre cose seguivano per conseguente. Nè era Ottavio, e manco Lepido, senza l'occasion d'Antonio, strumento da conturbargli. Vi mancarono le forze, posciachè il popolo, per tacer di tutte l'altre cose, non tanto non favorì, non solamente non seguì gli eccitatori della libertà, ma gli perseguitò fieramente; perciocchè, avendolo gonfiato Antonio a poco a poco con l'Orazion funerale, facendo poi la mostra delle veste sanguinose, e chiamando scellerati e parricidi gli ucciditori di Cesare, mosse il predetto popolo alla vendetta.

CAPITOLO VI

Perchè Roma in vita d'Augusto non si liberasse dalla Tirannide.

In vita poi d'Augusto, per le cagioni che n'allega lo storiografo, si giacque la libertà avendola ciascuno barattata con altre cose; gli eserciti co' donativi, il popolo con l'abbondanza, e con la dolcezza dell'ozio quasi tutti generalmente; ed essendo i più fieri, parte in battaglia, e parte stati uccisi per la lustra de' condannati, e l'avanzo de' nobili, accresciuti in istato da quel governo, amando meglio le presenti cose e sicure, che le future e pericolose; poichè vedevano che quanto ciascuno era più pronto al servire, tanto più era arricchito e a dignità esaltato.

CAPITOLO VII

Perchè Roma ne' tempi di Tiberio e de' suoi Successori non si liberasse dalla Tirannide.

Ma nei tempi, che succederono dopo Augusto, parte s'accrebbero delle difficoltà, e parte divennero insuperabili. La prima cosa, bisognava opprimere il principe, o aspettar ch' e' morisse. Ad opprimerlo altra strada non v'era che quella delle congiure, la quale, difficile per sè stessa, per la guardia che ne prenderono i successori dell'esempio di Cesare, divenne difficilissima. Onde tante se ne scopersero, e tanti congiurati erano uccisi ogni giorno. Ma, o per congiura, o per infermità che succedesse la morte di chi reggeva, non perciò succedeva, nè poteva succedere la ricuperazione della libertà: perocchè coloro medesimi che congiuravano, non che gli altri, non la volevano; ma facevano o per iscambiar principe, o per tirare l'imperio a sè stessi. L'esercito che s'aveva usurpata la suprema podestà dell'eleggere l'imperadore, ed il popolo, appo il quale erano le seconde forze, se pure spesse volte odiavano la vita del principe, e si rallegravano della morte, volevano mutar signore, ma non forma di reggimento. Il che spezialmente si vide espresso nelle morti di Tiberio, di Caligola e di Nerone; chè tutto che l'anima del primo fosse dai cittadini maledetta, e al corpo malagevolmente consentita la sepoltura; ed il secondo fosse odioso alla plebe, quanto doveva esser colui che, per poterla uccidere in un colpo solo, una sola testa le aveva desiderata; e della morte del terzo facesse il popolo maravigliosa allegrezza; non però consentirono di rimaner senza principe. Anzi alla morte di Caligola, trattandosi in senato di rimettere in piedi la libertà, fu dalla moltitudine circonstante domandato tumultuosamente un signore. E questo nasceva perchè le stava fisso nell'animo la felicità degli ultimi tempi d'Augusto, e non si poteva discredere che non avesse a tornare un altro principe come Giulio. Per la qual cosa nocque più alla patria la dolcezza di Giulio Cesare, che la crudeltà di Cornelio Silla; perchè per via di Silla s'avvezzò ad odiare la tirannide, e per mezzo di Cesare a compiacersi di star soggetta. Non voleva adunque, nè l'esercito, nè il popolo che la repubblica si rizzasse, ed il senato non poteva. Oltrechè, quello in vero non era anche più senato, se non in nome, essendo spenti i buoni, e in loro vece una vil turba surrogata d'adulatori, e per questo rispetto, insieme con le forze, mancatagli l'autorità.

CAPITOLO VIII

Che dopo la morte d'Augusto sarebbe stata impossibile e dannosa a Roma la Libertà.

E se pure alcuno di generoso animo vi si trovava, si aspirava egli alla monarchia, o desiderava che alcun buono e savio uomo vi pervenisse, come colui che conosceva che Roma, non essendo più quella di prima, non si poteva reggere siccome prima. Perciocchè, essendosi imbastardito il popolo, che già era puro e sincero, e riempiutasi la città di varia gente e servile, ed i savi cittadini quasi tutti venuti meno, non poteva capire altro reggimento, che il principato, e la repubblica non faceva punto per lei; che un puro stato popolaresco può ben reggere una città alcun tempo, ma un grande imperio non già. Perchè, se per difetti particolari in processo di tempo se lo perderono gl' imperadori, lo stato popolaresco per sua natura l'avrebbe perduto subitamente; ed egli stesso, quel tanto che fosse rimaso in piede, ad ogni modo si sarebbe rivolto in tirannide. Di che ci sia argomento manifestissimo l'autorità del principe Nerva savissimo, e l'autorità di Nerva ottimo imperadore; il quale, siccome Traiano, che niente non gli atteneva, s'elesse in vita successore dell'imperio, posto da canto i congiunti, così avrebbe la sua patria riordinata a repubblica se avesse veduto che quella forma di governo fosse stata buona per lei. E altrettanto di molti altri, che buoni e savi principi furono, si può stimare.

CAPITOLO IX

Roma ebbe di mano in mano quella Forma di Reggimento che più faceva per lei.

Onde con questa sola ragione, in un certo modo naturale, la proposta quistione si potrebbe risolvere, dicendo, che finma con quella forma di reggimento fu retta di mano in mano, che la natura degli stati portava seco quasi naturalmente, cioè dai re, quando ebbe popolo da re, e dalla repubblica, quando la sua cittadinanza fu da repubblica; e di nuovo da' principi, quando esser tale si ritornò, che solamente tra i governi le conveniva la monarchia. Onde siccome Lucio Bruto, secondo i più savj storici, le avrebbe fatto gran danno se avanti al tempo, quando era utile il regno, l'avesse ridotta a repubblica; e come le nocque Silla, tiranneggiandola allorchè meglio le stava la libertà, così l'avrebbe offesa Galba, se lo stato del popolo, quando quello del principe le conveniva, vi avesse voluto introdurre. E ciò ch'io dico si dee intendere, perchè fatta la mutazione; conciossiacosachè nel passaggio stesso dall'uno all'altro governo, e spezialmente dalla repubblica alla tirannide, il danno fosse gravissimo per due riguardi: perocchè Cesare, volendo signoreggiare, e gli convenne spegner Pompeo, che naturalmente non gli poteva ubbidire, essendogli uguale o maggiore, e la sua patria, da una buona spezie di reggimento, ad una rea trasportò, e così le nocque in due modi. Ed Augusto, per confermar la sua monarchia, alla proscrizione fu forza che consentisse, non tollerando la natura degli stati che, altrimenti che a vicenda, si comandi agli eguali.

CAPITOLO X

Perchè, morto Silla, la Libertà non fosse occupata da alcun altro.

E se il medesimo avesse fatto anche Silla, la libertà, quando da esso fu renduta alla patria, o dopo la morte sua, da alcun altro sarebbe stata occupata. Ma egli non ebbe questo pensiero, e gli fu assai di sfogare l'ira contro i nemici suoi, e dimostrare a tutti ch'ei poteva signoreggiare. E per ciò, tutto che fosse inestimabile la sua crudeltà, non ebbe mira particolare di spegner spezialmente i migliori, ma indifferentemente, così contro alla plebe, come contro ai nobili, anzi più contro a quella, che contro a questi, fu adoperata da lui. E queste sono le ragioni, che per discorso mi si lascian considerare; e dico qui per discorso, poichè le vere cagioni alla divina Provvidenza, per mio avviso, si convengono attribuire.

DELLA VITA CIVILE

TRATTATO

DI

MATTEO PALMIERI

CITTADINO FIORENTINO

PROEMIO

AD ALESSANDRO DEGLI ALESSANDRI

OTTIMO CITTADINO

Molte volte pensando meco medesimo, mio Alessandro amatissimo, in che modo si possa ottimamente vivere nella carne mortale, niuna stabilità nè costante fermezza d' alcuno stato umano ho potuto conoscere. Per questo non isperando poter trovare in terra alcuna vita in ogni parte perfetta, disposi, quonto le mie inferme forze valevono, tanto di fatica e di tempo attribuire, in ricercare, se non la perfetta, almeno la meno maculata vita de' mortali. Quinci prolungata esamina è stata in me, e per lungo tempo ho riconsideroto la memoria delle antiche istorie e la eccellenza de' nobili e gloriosi fatti ripetuto, e finolmente piucchè niun altra vita m' è paruta perfetto quella di coloro che in alcuno ottima repubblica, tole grado di virtù ritengono che nei loro fatti, senza errore, o pericolo, ed oziosi riputati, con dignità possono vivere. Da tal parere mosso, ragionevole mi parve dovere con diligenza ricercare, con che arti e sotto quali discipline si potesse così fatto corso di vita ritenere. Per questo numerote carte di più e più libri rivolgendo, ho trovato molti precetti accomodati ad ammaestrare l'ottima vita de' civili, i quoli diligentissimamente scritti da vari autori latini e greci, sono stoti lasciati per salute del mondo.

Questi spesse volte riconsiderando, e conoscendoli utilissimi e degni, giudicai seguirne non piccolo frutto alla vita di chi ne potesse avere pur mezzanamente notizia. Rivolto poi verso i miei carissimi cittadini, e in me medesimo mi dolsi, molti vedendone che, desiderosi di bene e virtuosamente vivere senza loro colpa, solo per non avere notizia della lingua latina, mancavano di innumerabili precetti che molto avrebbono giovato il loro buon proposito. Esaminando quoli autori fossero atti a poter dare a' volgari sufficiente notizia, ne trovai pochi da poter molto giovare la vita de' virtuosi, perocchè alquanti ne sono volgarizzati, che ne' loro originali sono eleganti, sentenziosi e gravi, scritti in latino, ma dall' ignoranza de' volgarizzatori in tal modo corrotti, che molti ne sono da ridersene di quelli che in latino sono degnissimi, e vie più da ridere sarebbe di me, se io volessi dimostrore che Tullio, Livio, o Virgilio e più altri volgarizzati outori, in nessuna parte fossero simili o' primi, perocchè non altrimenti gli somigliano che una figura ritratta dalla più perfetta di Giotto, per mano di chi mai non avesse operoto stile nè pennello, s'assomigliasse all' esempio, che avvenga Dio avessi naso, occhi, bocca e tutti i suoi membri, nientedimeno sarebbe tanto diversa, quanto ciascuno in sè stesso immaginare puote, e forse ritraendo con l'ali Gabriello non lo conosceresti dall' infernale Lucifero. Altri ne sono composti in lingua volgare, pochi da elevati ingegni. Il primo e sopra ogn' oltro degnissimo, è il nostro Dante poeta.

Costui in ogni parte tanto eccelle qualunque altro volgare, che non si degna assomigliarsi ad essi, perocchè, fuori della lingua, poco si trova dietro a' sommi poeti latini. Nelle cose grandi sempre si mostra sublime ed alto; nelle piccole è diligente dipintore della vera proprietà; lui si trova lieto, rimesso, giocondo e grave, ora con abbondanza, altra volta con brevità mirabile, e non solo di poetica virtù, ma spesso oratore filosofo e teologo, si conosce eccellente; sa lodare, confortare, consolare; ed è copioso di tante lode, che è meglio tacerne che dirne poco. Ma pei velami poetici è in modo oscuro, che dove non è grande ingegno, ed abbondante dottrina piuttosto può dare diletto che frutto. Dopo lui il Petrarca, forse in poche parti inferiore; sue cose volgari sono quanto più possono morali e altissimamente dette. Vero è che perchè non sono materie diffusamente dette, o per aperto campo dilatate, in loro costrette, non molto giovano a chi non ha da sè materia obbondante. Terzo è poi il Boccaccio, assai dilunge da' primi, pel numero dell' opere da lui composte meritamente lodato. Volesse Iddio che i suoi libri volgari

non fossero ripieni di tanta lascivia e dissoluti esempi d'amore, che certo credo che, avendo così attamente scritto cose morali, e precetti di ben vivere, non meriterebbe essere chiamato Boccaccio, ma più presto Grisostomo. Ed, oltra questo, grandemente gioverebbono i suoi libri volgari ai nostri costumi, dove in questo modo credo abbino nociuto e nuocono a molti. Per tali cagioni in me stesso più volte considerando nostra lingua volgare non avere autori atti ad inviare il ben vivere di chi si volesse sopra gli altri far degno, mi disposi comporre questi Libri della Vita Civile, coi quali io potessi giovare il bon diritto proposito di ben disposti civili. E acciocchè ne possa seguire frutto maggiore, deliberai non voler fingere l'immaginata bontà de' non mai veduti in terra cittadini, i quali da Platone, e più altri nobilissimi ingegni considerati e finti, di virtù e sapienza perfetti, piuttosto sono per ispecie e figura dipinti, che mai in carne veduti. Disposto dunque a mostrare la provata vita dei civili virtuosi co' quali più volte s'è vivuto, e potrebbe vivere in terra, composi quest'opera, nella quale Agnolo Pandolfino, antico e ben ammaestrato cittadino, quasi con domestico ragionamento, espone l'ordine e il virtuoso vivere degli approvati civili, rispondendo alle domande fattegli da Franco Sacchetto e Luigi Guicciardino, due ottimi giovani di nostra città.

Tutta l'opera in quattro libri divisi. Nel primo con diligenza si conduce il nuovamente nato figliuolo infino all'età perfetta dell'uomo, dimostrando con che nutrimento e sotto quali arti debbe riuscire più che gli altri eccellente. I due libri seguenti sono scritti dell'Onestà, e contengono in che modo l'uomo d'età perfetta, in privato e in pubblico operi secondo qualunque morale virtù; onde nel primo di questi copiosamente si tratta di Temperanza e Fortezza e di Prudenza; più, di altre virtù contenute da queste. L'altro è nell'ordine terzo, e tutto è dato a Giustizia, la quale è la più ottima parte de' mortali, e sopra ad ogn'altra necessaria a mantenere ogni ben ordinata repubblica, il perchè diffusamente quivi si tratta della giustizia civile; in che modo nelle paci e in che modo le guerre si governino, come dentro dalla città, da chi ne' magistrati siede, e fuori delle mura, da chi pubblicamente ministrà, si provvegga alla salute pubblica. L'ultimo libro solo è scritto dell'Utile, e provvede alla copia, all'ornamento, alle facoltà ed abbondanti ricchezze di tutto il corpo civile; poi nella parte ultima, per estrema conclusione, non senza degna dottrina, dimostra che stato sia quello dell'anime le quali nel mondo, intente alla salute pubblica, sono vivute secondo i precetti della Vita scritta da noi, per premio della quale sono state da Dio collocate in cielo, per eternalmente in gloria godere co' suoi santi.

Dopo tale composizione, mosso da antica consuetudine di coloro che vigilantemente s'affaticavano in lasciare qualche degna memoria de' loro continuati studi, disposi ogni mia opera scrivere sotto nome di reputata dignità d'uomo eccellente. Per questo in tuo nome ho scritti questi libri, non conoscendo a cui maggiormente che a te si convenghino. Tu sei di nobile stirpe nato, da ottimo padre generato, in istudi di buone arti allevato, di costumi ornato, modesto, liberale e provato di vera lode, a tutti caro, ed esempio de' buoni; i tuoi buoni costumi chiaro dimostrano in te fermo proposito d'ingegnarti con vera lode riuscire non solo secondo la somma speranza de' buoni, ma quella con incredibile virtù quanto più potrai superare. A questo ti chiamo, a questo ti conforto, a questo ti prego ti sforzi, acciocchè la gloria della perfetta bontà di Ugo, tuo ottimo padre, e degli altri tuoi nominatissimi e gloriosi antichi, in te uno si colmi, per aver generato figliuolo ottimo e ben degno di sua virtù, e della gloria de' suoi degni fatti. Io al presente, benchè desideroso donarti più eccellente dono, non più posso che le mie forze mi concedano, impedite da innumerate occupazioni di private cure, e massimamente per le incomportabili esazioni dei bisogni pubblici, spero nientedimeno, quando che sia, vedermi fuori di tali servitù, ed allora poter libero con diletto affaticarmi in cosa maggiore, della quale io doni te.

Ora ti prego accetti questi Libri volgari tale quali e' sono, riguardando piuttosto la mia ben disposta volontà, che il dono fattoti da me. Significandoti che mi fia carissimo, se avrai cola gli legga, consideri, giudichi e corregga, acciocchè limati da te, e quanto più possono emendati, vengono nelle mani degli altri uomini.

LIBRO PRIMO

DIALOGO

FRA AGNOLO PANDOLFINI, FRANCESCO SACCHETTI E LUIGI GUICCIARDINI

AD ALESSANDRO DEGLI ALESSANDRI

OTTIMO CITTADINO

Dopo la salute cristiana, mille quattrocento trenta anni avevano misurato il tempo della vita umana, ed il cielo sopra Firenze aggravato, con pestilente morbo molti corpi metteva in acerba morte. In questo tempo, sotto la disciplina d'approvato e dottissimo precettore, più giovani con onesto amore, in medesimo diletto congiunti, ogni nostra opera insieme ponevamo negli studi delle onoratissime lettere, per la qual cosa la corruzione presente ci aggravava di molestia maggiore, e forte temevamo ch'ella non fosse cagione di privarci della giocondità ed ornamento il quale di quindi stimavamo dovere venire a tutto il corso di nostro vivere.

E certo se la reverenzia non ci avesse in questo caso costretti ubbidire a' nostri padri, sperando in Dio, volentieri consentivamo insieme rimanerci ne' nostri studi, pure necessitati dal temporale, e molto gravati dai nostri, non senza tenere lacrime, amichevoli parlari infra noi commutando, ci dipartimmo; poi non volendo in tutto abbandonare le lettere, nè eziandio

mancare del diletto che ci porgea la gioconda nostra conversazione, Luigi Guicciardino, e Franco Sacchetto, due giovani in cui i cittadini nostri aveano somma speranza di eccellente virtù, elessero venirsene meco in Mugello, che era luogo vicino, e sanissimo più che nessuno altro del nostro contado, e in quel tempo copioso di cittadini degni, ché per la maligna corruzione volentieri in luogo si presso rifuggivano. Non molto poi, Agnolo Pandolfino, uno dei nostri cittadini. di bontà e d'ingegno prestante, ozioso, e credo per refregerare l'animo dal tedio della città, cavalcando per le ville a noi vicine pigliava spasso. Noi sperando dalla presenza di tale uomo non mediocre guadagno, e cercando essere fatti dalla sua prudenza più dotti, il pregammo che si fermasse con noi. L'impetrare non fu difficile, dove i pari costumi degli onesti esercizi la maggiore parte degli animi congiugnevano. Giunti a casa, noi lui di quello si facea a Firenze, ed egli noi a che in villa attendevamo domandando, debito tempo passammo con vari ragionamenti. Di poi, posti a desinare, piuttosto di necessario nutrimento che d'apparato, o di dilicate vivande lo onorammo. Sovvenuto al corpo, e sparecchiata la mensa, Agnolo cominciò:

Molto maggiore diletto cavate voi co' vostri studi di questo contadinesco ozio, che non fanno molti altri giovani cittadini, i quali, inclinati a' diletti del corpo, con arti servili e piene di dilicata lascivia, perdono lor vita. Voi, secondo che io intendo, di continuo dovete attendere a informare l'animo d'abito vero di compiuta virtù; io quanto posso vi conforto che così seguitiate, acciocchè ne segua ornamento a voi, utile a' vostri, e quando che sia ne possa ricevere la patria frutto.

Franco. Tu ci attribuisci troppo, e lodici di tanto, quanto noi conosciamo non essere in noi, ma fai come amico, e l'amore ci ti mostra più degni.

Noi siamo qui giovani soli, senza maestro, e spesso immaginiamo cose che sarebbono utilissime al nostro vivere, poi pensando a quelle, le nostre forze non sono tali che noi sappiamo in tutto affermare cosa maggiormente ne' civili costumi si convenga, e parci piuttosto che per approvata consuetudine dei buoni che per propria natura s'approvino; per questo io conchiudo noi poco potere, ma bene mi pare conoscere che ragionare di ben vivere, sarebbe utile e degno, se fosse narrato da te.

Agnolo. Io potrei poco narrare cose nuove a chi molto legge, perocchè il molto leggere insegna bene vivere, quando la discrezione naturale non ha difetto.

Il vivere bene è il sommo grado dell'opere umane, nè può alcuno ben vivere se non raffrena le passioni dell'animo suo, la qual cosa malagevolmente può fare chi vive senza ammaestramenti d'approvati autori. Voi che continuo siete costumatamente vivuti, e avete esercitato l'animo in ogni approvato ammaestramento di bene e onestamente vivere, certo potrete dire essere bene vivuti, quando con virtù esercitate le pubbliche degnità che v'aspettano, vi sarete nella età che io al presente mi trovo, co' vostri onesti costumi condotti.

Luigi. Prudentemente ci lodi, secondo la sentenza di quelli che approvano crescere la lodata virtù; e le cose, benchè sieno degne, annullarsi dove non sono approvate; ma l'amore certo ci ti fa più cari, e conosciamo che nostro leggere non merita tanto da te, che sai la virtù sta nell' opera.

Agnolo. Io non credo che il leggere vi faccia meglio vivere: nè anche più virtuosi, perocchè il fine d'ogni bene è non quello intendere, ma secondo quello operare, e quanto più sa, tanto è peggiore chi segue gli appetiti non ragionevoli. Vero è che Iddio ha seminato un lume in tutti gl' ingegni umani, il quale chi accresce e non lo lascia da vizi spegnere, senza altra esterna disciplina, sufficiente è a bene e beatamente vivere.

Luigi. E' mi pare, Agnolo, che tu entri in ragionamenti che richiederebbono altri uditori, chè io gli potrei portare al presente. Ben veggo che sarebbono giocondi ed eziandio bene utili a ordinare la vita de' giovani, se tu gli menassi per via che conoscessero i gradi de' mutati passi.

Agnolo. La via certo c'è sì chiara che la troppa luce la ombra, ed è sì lunga che al presente vi sare' molesto cercarla, ma eleggerete il tempo che sia meno sconcio a voi, ed io, seguendo in questo la natura de' vecchi, che sono larghi predicatori di quello che per tutta la vita hanno di detti e di fatti raccolto, vi dimostrerò quello che per tutta la vita si richiede all'onesto vivere di ciascuno cittadino virtuoso, secondo gli approvati ammaestramenti degli antichi sapientissimi padri nostri.

Franco. Troppa grazia m'è questa, e simile credo qui al nostro Luigi, vederti disposto a quello di che pregarti solo la reverenzia m'impediva.

Io ho sempre udito essere più sicuro, non poter perdere il bene, che non l'avere nel pericolo perduto; per questo io ti prego che se si può fare con tuo comodo, tu seguiti come ora dicesti, sì che tu contenti noi, e te liberi della liberalmente a noi fatta promessa: noi abbiamo mangiato, il luogo è agiato e remoto, il dì è grandissimo, le faccende sono rimase a Firenze, tu ci hai detto non usi dormire il dì, onde io non so che meglio noi ci potessimo fare non altro facendo.

Luigi. Io affermo il dire di Franco.

Agnolo. Onde si venga io non so, ma le cose grandi assai meglio si dicono a molti che a pochi: e però chiamate questi vostri giovanetti di casa, chè l'udire anche a loro sarà utile, ed io dirò più volentieri.

Allora noi chiamammo certi nostri nipoti ed altri che erano con loro, e tutti ragunati, Agnolo fe' segno di voler dire, ma uno di que' giovanetti prevenne, e disse: Padre, poi che voi ci avete chiamati, dite cose che noi intendiamo anche noi.

Agnolo. Dio ti benedica che hai così bene ricordato: io vi prometto che io m' ingegnerò di parlare in modo che voi m'intenderete tutti, ed imparerete ad essere buoni, se voi sarete diligenti ad udire; e se pure alle volte io dicessi cosa da questi grandi, avrete pazienza, ed io ritornerò presto a voi. — Tutti risposono: Noi siamo contenti.

Allora cominciò Agnolo: Franco e tu, Luigi, di tutte le cose umane, niuna se ne trova dagli uomini maggiormente desiderata che il bene vivere, ma perchè la vita è confusa infra

molte fallaci opinioni, ed è oscurata da varie tenebre, pochissimi sono che non errino. Contro a questo errore prima da Dio, poi da quella filosofia che ministra le virtù ed i costumi agli uomini, s'addomanda favore. Questa non piccola cosa promette ai suoi seguaci, ma la maggiore e più prestante di tutte, cioè fare gli uomini beati, se eglino stessi non si abbandonano.

In trattare i precetti di quella, varie considerazioni sono state ne' sommi ingegni, onde per molte vie hanno dato dottrina di bene e virtuosamente vivere, le quali tutte più tosto sono atte ad ammaestrare chi già avesse imparato, che a condurre chi fusse rozzo, imperocchè altri ne sono che hanno parlato in parabole, altri sotto velami poetici: altri hanno tessute prolungate istorie, ed altri con precetti probabili e vere ragioni hanno dimostrato quello che maggiormente ne' costumi si convenga. Io intendendo parlare per frutto di voi giovani, mi sono pensato pigliare una via che certo vi fia gratissima, e fia sì chiara che agevolmente per ciascuno se ne potrà cavare ottimo frutto.

Attendete adunque, e ritenete negli animi vostri che il nostro parlare sarà tutto in dimostrare quali debbono essere i costumi e le virtù d'uno ottimo cittadino per tutta la vita mortale; e per non confondere nostro dire, acciocchè quanto è possibile chiaramente possiate intendere, seguiremo l'ordine manifestissimo della natura, piglieremo un fanciullino nuovamente nato, e conducerenlo infino in vecchiezza e termine di sua età, narrando quello che si confà a ciascuno virtuoso per ciascuna età, ed in qualunque grado o dignità si trovasse.

Luigi. E' mi piace tanto cotesta via che io non lo so dire, e veggo che insino a questi fanciulli intenderanno, e non credo che si potesse meglio ordinare, perocchè noi andremo sì di grado, in grado che lo avere prima imparato le cose minori, ci farà forti a intendere le maggiori: segui dunque che noi te ne preghiamo, e mille anni ci pare d'avere udito per la promessa ci hai fatta, chè dicesti questa dottrina fa gli uomini beati.

Agnolo. Io vi veggo tutti disposti a udire, e stimo per questo che agevolmente farete frutto, sì che diciamo col nome di Dio.

Il Padre a cui sarà nato il figliuolo, innanzi ad ogn'altra cosa abbia di lui perfetta speranza e stimolo dovere riuscire virtuoso e degno fra gli uomini; imperocchè altrimenti superfluo sarebbe ammonire, e volere dare virtù a quegli che si stimassero dovere riuscire tristi, e l'animo del padre non degnerebbe affaticarsi in coloro a chi non credesse far frutto; per questo dee conoscere ciascuno che, come la natura ha fatti gli uccelli atti a volare, i cavriuoli a correre e le fiere ad essere crudeli, così ha fatti gli uomini desiderosi ed atti ad imparare e pronti ad esercitare l'ingegno in cose sottili e degne, onde certo si vede l'origine degli animi nostri essere data da Dio, di potenza e virtù celestiale.

Quando alle volte si veggono uomini tardi d'ingegno, grossi, e non atti ad alcuna dottrina, sono stimati fuori di natura essere nati mostruosi e simili a bestie, alla miseria de' quali si debbe meritamente avere compassione. Disposto che sarà il padre ad ornare la vita del figliuolo d'ogni virtuoso costume, conosca che la prima età, per sè a niuna cosa potente, ha tutta bisogno dell'aiuto e governo d'altri. Per questo, la prima diligenza richiede esser della elezione della balia. Innanzi a tutti s'approva il lattare della propria madre, e tanto più quanto di maggiore industria, più valente e nobile fosse. In tanto che gli è approvata sentenzia che le nobili madri, le quali rifiutano il lattare de' propri figliuoli, meritino odio da quegli. La natura, perfetta produttrice di tutte le cose in nel ventre di ciascuna gravida, ha coadunato un sangue in vivificativa virtù a formare la creatura umana, e ministrato a quella infino al tempo del maturo parto, come non più necessaria in quel luogo, si dirizza alle parti superiori, cioè nel petto materno, onde fuori di sè il conveniente e naturale nutrimento possa somministrare alla nata creatura, non altrimenti che drento da sè nel proprio ventre abbia fatto. Di quinci nasce che ogn'altro nutrimento che da la propria madre, è meno conforme a conservare la naturale virtù de' piccoli. Non è creduto che di quinci spesse volte avvenga l'essere i figliuoli diversi dai costumi de' loro parenti, perchè il contrario non ha propria prova, e non si può sapere se nutrito dalla buona madre fosse migliore. Ma la similitudine di più altre cose ce ne dovrebbe rendere certissimi. La esperienza dimostra che l'agnello della pecora bianca nutrito dalla nera, imbrunisce e fa bigi i peli; l'agnello nutrito dietro alla capra, non solo ingrossa e fa rigidi i delicati peli, ma ancora tutto il corpo disecca, e i costumi e la voce piglia caprini. Similmente il capretto drieto alla pecora, molte similitudini pecorine effinge. Tale varietà non solo ne' vivi animali apparisce, ma ancora nelle trasferite piante più chiaramente si dimostra. Non sia dunque maraviglia se spesse volte addiviene che uno ben formato corpo, e ottimamente disposto animo della natura paterna, per malizia e corruzione delle balie, sia depravato e disposto ad essere vizioso. Molte malvagità di complessioni, irosi incendimenti di sangui, naturali malinconie, accidie, sonnolenze, spesse volte sono nelle balie. Molte ne sono ebbre prima che cinte, aviluppatrici, dissolute d'ogni corrotto costume, e ripiene d'umori putridi e nocivi, le quali senza considerazione de' temerari padri, lattano i nobili e bene nati figliuoli. Che peggio si può fare a' piccoli che porgli al petto delle tartare saracine, barbare, o d'altra bestiale e furibonda nazione, senza riguardo di chi s'alleva? Da queste cagioni vogliono i sapientissimi medici che spesse volte sieno le tenere morti, le contagioni universali del corpo umano, e la varietà degli animi e costumi nostri da' nostri antichi. Da questo dicono gli esperti filosofi spesso seguire la diminuzione del legame naturale del materno amore, però che lo innamorato desiderio del figliuolo, il quale debbe essere unito solo nella madre, si disgiunge, e dassi in parte alla balia: quella effinge il piccolo in sè, quella chiama madre, in quella spera, e da lei domanda ogni necessario sussidio della sua prima età. Quinci poi addiviene che cresciuti i figliuoli, non hanno nella madre uno amore stretto in unione di continuata dilezione; ma piuttosto per opinione ritengono certa benevolenza nata poichè furono cresciuti, secondo

quello che è loro detto da quelli con che conversano. Richiederebbe adunque il debito d'ogni onorata madre, lattare il proprio figliuolo, e quello sovvenire d'ogni caritativo ministerio: agli altri esercizi che sono servili, deputi le serve, che abbiano cura della nettezza e riposo di quello. Ma perchè la consuetudine diversa fa che molti se ne dieno per le nostre donne a balia d'altri, si richiede dirvi quali sieno quelle che sono preposte.

Il primo riguardo è ch' elle sieno bene costumate; oltre a questo, ch' elle sieno ben sane, delle quali cose, la prima riguarda la salute dell'animo, e l'ornamento della vita. La seconda la sanità e gagliardia del corpo. Il latte sia copioso e nuovo, l'età giovanile, il marito di lungi, gli esercizi non faticosi, nè eziandio pigra, senza passioni, e d'abito allegra, ami il fanciullo e desideri averne loda; non scilingui nè parli mozzo, acciocchè il fanciullo non si avvezzi a parlare, che poichè sarà cresciuto gli sia faticoso lasciarlo.

Franco. E' ci pare che della nutrice del fanciullo tu abbia pienamente detto: ora poi noi veggiamo tu vuogli dire ogni cosa ci sarà carissimo udire, cioè se dal ventre materno si può prestare alcuno favore al fanciullo.

Agnolo. Io intendea dire quale fusse l'ottima vita civile, intendendo cominciare il vivere il dì che l'uomo è dato al mondo; e dicendo d'alcuna cosa, prima dubitavo che non mi fosse detto fatti bene dalla lungi, o, vuoi dal geminato buono: ora sendo mosso da voi, io correrò alcune cose ben che poco le stimi necessarie al ragionamento nostro.

Molti ammaestramenti danno i medici a disporre una donna non atta alla generazione, i quali riferire in tutto sare' fuora di nostra intenzione, ma il ragionare dal dì della concezione, forse sarà tollerabile. La donna adunque che appetisce avere figliuoli, concepito che abbia, si dee guardare dallo starnutire, acciocchè non si alteri l'opera della generazione appena incominciata; ed i fisici approvano che lo starnuto ed ogni disordinato movimento di corpo spesso faccia cadere il primo filamento della vita; il quale stabilito che sia, vogliono che il decimo dì ne dia segno alle gravide, le quali, secondo loro complessioni, cominciano a sostenere vari difetti: come è poco riposo di capo, bagliori d'occhi, sazietà di stomaco fastidito, e vomiti di vari umori. Il germe prima forma di sè tre collegati ventricoli; quello che è nel mezzo de' tre, produce il cuore con le parti vicine: questo dicono innanzi a tutta l'altra carne cominciare a crescere, ed infino in di sessantacinque sopraccrescere assai maggiore che non è sua debita forma, di poi già compreso da le spinole dell'ossa, e dai complessionabili pannicoli, cominciare a scemare e ritornare a modo debito. In questo tempo se la creatura piglia forma masculina ritiene la gravida colore migliore; la grossezza gli dà meno molestia, e prima comincia ad avere moto vivo. La femmina più tardi dà moto vivace, la madre fa pallida: indeboliscele le gambe, falla tarda, e dalle peggiore grossezza. In ciascuno la generazione de' capelli dà più passione alla madre, e quanto la luna è più piena, tanto debbe essere la grossezza peggiore. Le voglie delle madri, alle volte maculano i corpi de' loro figliuoli, e certi cibi troppo continui usati, nuocono; come si dice nascere con l'unghie sceme quelli le cui madri hanno mangiato cose molto salate.

I parti poi sono vari e molti, ma a noi poco trattato ne basta. Naturale è nascere col capo innanzi, e sviluppato d'ogni pannicolo; altri nascono vestiti, onde Lesbia Terenziana comanda che si lavi il figliuolo di Glicerio nuovamente nato. Contro a natura è nascere pe' piedi, e sventurati si dice che vivano, non ostante la virtù di solo uno, Marco Agrippa, il quale dopo simile nascimento visse degnissimo. Altri nascono morta la madre, aperto col taglio il ventre: questi si dicono avere buona ventura, come di Scipione Africano e Cesare Augusto, i quali nati tagliato il ventre materno, l'uno vinse l'Africa e l'altro ebbe l'impero del mondo. In tutte le femmine si dice essere fortunato segno, nascere con le pudende congiunte, secondo l'esempio di Cornelia madre de' Gracchi, la dottrina e virtù della quale è notissima.

Franco. Ordinatamente certo ci hai satisfatto, ed abbiamo veduto nascere il fanciullo al quale ci avevi già insegnato scegliere la balia, sì che segni, che l'udire c'è carissimo.

Agnolo. Uscito il fanciullo del governo della balia, comincerà ad essere atto ad esprimere ogni voce, e potersi portare coi suoi propri piedi. In questa prima fanciullezza, desidera con ischerzi giocolare coi suoi simili; adirasi e ride levissimamente, e mille volte per ora si muta. Il padre allora abbia riguardo che i fanciulli co' quali egli usa sieno bene costumati d'atti e di lingua; desideri innanzi i buoni costumi che i vezzi e dilicato vivere, però che le morbide dilicatezze spesse volte gli guastano, e cresciuti desiderano le medesime delizie in che si sono allevati da piccoli. Ragionevole è che ogni ornamento sia desiderato e cerco da' grandi che piccoli furono allevati nelle porpore e splendidi vestimenti, ma la gola s' apparecchia a colui che appena favella, che già sa domandare il coccò e il confetto, e innanzi s'avvezza al palato che a' costumi. Pessima lingua dovrà avere quello, i parenti del quale si rallegrano se e' dice alcuna cosa disonesta e brutta, e parole da punire ne' dissoluti ribaldi, con riso e baci consolitiramo nei propri figliuoli. Che vituperio è egli vedere accenciare al fanciullo il dito grosso fra li due più presso, ed insegnargliele mostrare alla propria madre; poi dopo tanti vizi, da i miseri figliuoli imparati prima che conosciuti, ci maravigliamo che eglino rieschino tristi: ma da noi certo gl' imparano, da noi gli hanno veduti ed uditi, che niuno riguardo facciamo in loro presenzia parlare de' nostri vizi, delle nostre amiche, e de' nostri golosi conviti, nei quali spesso lascive canzoni d'amore, sfacciate novelle, e cose a dire, non che a fare, disoneste odono e veggono, di così fatte cose fanno consuetudine, e poi natura, senza faccia dissoluta in ogni tristizia.

Per fuggire e tor via i vizi del figliuolo debbe esser cauto ogni padre in riguardare che di sua famiglia non si oda nè vegga di lui se non approvati esempli. Sempre in casa si ragioni di cose buone ed oneste, ed infino alle favole delle donne sieno ammonimenti d'onesto vivere: con quelle s' impauriscano dal male, e dispongansi ad amare le cose buone. Come dire loro dell'orco essere in inferno peloso e cor-

nuto per pigliare i tristi, ed i buoni fanciulli andare in paradiso ballando con gli angioli, e simili cose utili ad informare bene la tenera età. Così a poco a poco crescendo il fanciullo comincerà ad uscire del seno domestico, lo ingegno sarà atto ad imparare, la memoria tenace delle cose insegnate: e fia nel tempo da cominciare a dargli principio di dottrina. Quale sia appunto la età da cominciare ad insegnare al fanciullo, non è unitamente diffinito.

Alcuni sono che dicono le nature esser varie, e secondo quelle dover dare vari principj; altri vogliono innanzi ai sette anni non essere i fanciulli atti ad erudizione. Questi sono detti non avere riguardo all'utilità di chi impara, ma piuttosto torre la fatica e tedio di chi insegna. Per questo s'afferma essere meglio non lasciar passare alcun tempo, nel quale non si dia almeno qualche similitudine di dottrina, ed in fino ne' primi anni, i quali s'attribuiscono al governo della balia, essere utile dare a' piccoli qualche informazione di lettere; non dicono però si gravino in modo che sia loro in odio quello che ancora non può dare loro diletto, ma per più utile consigliano che le piacevolezze e i sollazzi che s'usa dare loro in altro si dirizzino a qualche utilità di dottrina, come colui che formava le lettere in frutte, berlingozzi, ed altri cibi puerili; poi incitando il fanciullo prometteva di dargliele se egli le conoscesse, dicendogli questo torto è una S, questo tondo un O, il mezzo tondo è un C, e simile dell'altre lettere. Queste primizie dicea parere poco utili, ma computato che nell'età d'anni sette aveva imparato quanto doveva imparare da sette a nove, e ne' nove quanto da nove agli undici, e così ragguagliando, negli anni che avrebbe imparato le cose piccole imparava le maggiori, e affermava riuscirne grandissimo frutto: pure, ciascuno dee riguardare l'età ragionevole, e secondo lo ingegno, la prontezza e le naturali forze di chi s'alleva, provedere che quanto meno tempo si può si perda. Venuti a questa età, tutta la diligenza del padre sia in dargli buono e bene intendente maestro, e chi potesse, infino da principio il tolga ottimo, perocchè così piace ai sommi autori. E Filippo, re di Macedonia, volle che Aristotile, sommo filosofo, ad Alessandro suo figliuolo insegnasse infino alle prime lettere dell'a, b, c, acciò di quelle e poi delle sillabe e parole in quello principio imparasse la vera e perfetta pronunciazione, la qual cosa nè Filippo intendentissimo re avrebbe voluto, nè Aristotile sommo filosofo avrebbe consentito, se non avessino conosciuto molto giovare nelle cose maggiori, l'avere i principj da chi n'ebbe perfettissimo trattatore.

Quanto lo ottimo maestro debba essere stimato da' padri, il soprascritto Filippo massimo re cel dimostra per la epistola, la quale, sendogli nuovamente nato Alessandro, scrisse ad Aristotile, dove disse così: Filippo re, Salute dice ad Aristotile filosofo. — Sappi che m'è nato uno figliuolo, il quale certo ho in questo tempo per grazia di Dio, non perchè egli sia nato, ma perchè è nato ne' tempi della tua vita io spero certo che, dotto ed ammaestrato da te, fia degno di me e della successione del nostro reame. — Queste furono le lettere, degne certo di virtuoso re, il quale negli esercizi e vittoriose battaglie sempre si esercitava ne' liberali studi. Alessandro poi da Aristotile fatto dottissimo essendo nello imperio del mondo, diceva essere più obbligato ad Aristotile suo precettore che a Filippo suo padre, però che Filippo gli aveva dato l'essere che gli era comune con tutti gli uomini, Aristotile il virtuosamente essere, pel quale avanzava ed era innanzi a tutte le cose mortali. Era sì grande la stima che faceva della dottrina imparata da Aristotile, che quasi negli estremi d'Asia combattendo con Dario, e sentendo che Aristotile pubblicava certa sottile scienzia di contemplazioni naturali, infino di quegli estremi, si può dire del mondo, essendo in grandissime cose occupato, gli scrisse che non faceva bene a pubblicare quella scienzia che più degna che l'altre avea imparata da lui, dicendo non sapere in che egli si potesse essere da più che gli altri, se tale scienzia s'accomunava a tutti, aggiugnendo, che piuttosto voleva con dottrina essere innanzi agli altri, che con eserciti o abbondanti ricchezze.

Vedete dunque chiaramente per gli esempli di sì fatti uomini, quanta stima era in que' tempi fatta de' precettori e delle dottrine, il perchè più cautamente attendete ad esaminare chi sia quello che governi i costumi e l'ingegno de' vostri figliuoli.

Sopra ogni cosa nel maestro sieno approvati costumi, imperocchè giovando alla dottrina e nocendo al bene vivere, sare' contro allo intendimento nostro, che sempre prepognamo l'onestamente vivere all'ottimamente imparare. Non sia dunque il maestro vizioso, e non desideri d'esserlo; non istia severo, nè troppo rigido, nè anche di dissoluta piacevolezza: spesso parli di cose buone ed oneste, dando precetti di buoni costumi; non si adiri, nè anche finga non vedere i mancamenti da essere corretti, e piacevole risponda quando è domandato; spontaneamente domandi quegli che più tardi senza domandare si stessono pigri. Poi scelto tale maestro, il padre comandi a' figliuoli che quello seguitino, a quello ubbidiscano, e da quello sollecitamente imparino le cose che loro mostra; ammonisca il fanciullo che il maestro gli è in luogo di padre, non di corpo, ma dell'animo e de' costumi.

Voi fanciulli seguitate poi tale uomo, credete che ciò che egli v'insegna sia approvato ed utile, stimate per la sua dottrina dovere riuscire onorati fra gli uomini, non date al maestro legge, dicendo: Insegnami questo, quest'altro non voglio imparare; ma in tutto siate contenti del suo giudicio, però che ogni uomo giudica bene le cose che conosce, ed ogni uno è rozzo delle cose che non ha ancora imparate.

Seguitate in questo il parere di Pitagora, il quale a ciascuno de' discepoli che venivano a sua dottrina comandava silenzio di certo tempo, ed almeno di due anni, parendogli cosa necessaria molto udire innanzi che cominciare a parlare.

Così facciano i discepoli, conoscendo non essere atti a bene parlare, e molto è meglio tacere che avvezzarsi a parlare quello di che non s'intende, perocchè come per parlare poco, e di cose ben esaminate e intese, s'acquista ottimo giudicio, con sermone ordinato e mirabile, così per parlare assai come le parole vengono in bocca, s'acquista sciocco e disordi-

nato dire con poca prudenza. Consideri in sè il fanciullo quello gli è insegnato; esaminilo; e se da sè l'ingegno non può, domandi il maestro, ed ingegnisi imparare più che alcuno altro sforaisi raggiugnere chi gli è innanai, e se può avanzi lui. Con gli altri scolari benignamente conversi, eleggendo sempre i più approvati di costumi e d'ingegno; sia con loro allegro e lieto, non si adiri nè sdegni dell'essere emendato e corretto, ma piacevolmente risponda; ed ingegnisi con ragione vincere, cercando sempre sopra tutti essere meritamente lodato. In ogni dottrina è necessario concorrere la libera volontà del maestro a volere insegnare, ed il discepolo desideroso di volere imparare, perocchè il proprio ufficio del maestro è insegnare, e del discepolo farsi atto ad essere insegnato; e come la generazione non si può fare senza comune concorso d'amendue i generanti, così la dottrina è vana dove non concorre lo unito volere del darla e riceverla.

Nè sia alcuno che stimi per forza, o, in altre cure occupato, acquistare stimato grado d'alcuna scienza, quando difficilmente v'aggiungono quegli che, favoreggiati dalla natura, ed in tutto dati a' liberi studi, la maggior parte di loro vita con piacere e diletto consumano in quegli. Eletto già il maestro, ed ammoniti i discepoli, seguita che eglino diano opera a buona dottrina. In che modo quella s'insegni non è nostro dire, perchè è ufficio del buono maestro già eletto da noi, e la materia è abbondante, e per amplissimi e molti campi latamente diffusa. Il dimostrare quello s'appartenga imparare ad ogni fanciullo disposto ad eccellente virtù è necessario della nostra intenzione. Ogni padre desideri il figliuolo non sia senza alcuna dottrina, scienza od arte, onde proceda alcuna reverente prontezza di corpo, alcuno degno esercizio dell'animo, o d'onde in alcuno modo si dia ornamento alla vita.

Negli esercizi del corpo sia posposto ogni atto femminile e di poco valore, come sono, qualunque giuoco si facci a sedere, eccetto quegli che molto esercitassono l'ingegno.

Sia permesso a' piccoli giuochi di palla, il correre, saltare, ed ogni onesto moto di corpo, servando sempre alcuno termine e debito modo.

In questa età molto si loda la musica, la quale con misurate prontezze dispone il corpo, dando attitudini degne, ed insieme esercita e nutrica l'ingegno, emenda la voce, e fa la pronunzia dolce, acuta, grave e sonora secondo il bisogno poi richieda. Per esercitare e fare pronto l'ingegno de' piccoli grandemente si loda la geometria: questa contiene due principali parti, cioè l'ordine de' numeri e la diversità delle forme, la scienza delle quali molto assottiglia la industria, ed esercita l'animo, aguzza lo ingegno, e lo fa atto e pronto ad esaminare le cose sottili: questa scienza pare sia molto conveniente a' piccoli, e molto diletta lo intelletto; onde da molti s'approva l'anima nostra essere aggiunta al corpo con numeri secondo l'ordine dell'armonie celesti.

Di grammatica è superfluo dire, perchè ogni padre debbe essere certissimo che senza il fondamento di quella, ogni dottrina che s'edifica, ruina senza fare frutto. Questa reca seco molto maggiore utilità, e più singolare frutto che non si dimostra del primo aspetto, però che contiene in sè ogni perfezione della lingua latina, della quale chi manca, male può intendere cosa che legga. Con questa è aggiunta la dottrina dell'ornato parlare, nella quale dicono a' buoni essere tanto bello avanzare gli altri uomini, quanto è bello agli uomini avanzare gli animali che non parlano.

Governatrice di tutte queste e principalissima di tutte le dottrine ed atti umani è poi filosofia. Questa ha due parti degnissime; la prima è posta nella investigaaione de' segreti della natura, la quale certo è parte sublime ed eccellente, ma alla vita nostra molto minore utilità tribuisce che non fa la parte seconda la quale ministra i costumi, e l'approvato vivere degli uomini virtuosissimi, perocchè avvenga Dio che il conoscere la generazione e corruzione delle piove, grandini e neve, la cagione de' colori dell'arco celeste, de' baleni e tuoni, sia cosa rilevata e splendida ed abbia in sè cogniaione degnissima, nientedimeno piccolissima utilità porge di vivere.

Ma quest'altra parte di filosofia è tutta nostra, guida degli uomini, maestra delle virtù, scacciatrice de' vizi, amica del ben vivere, consigliatrice de' buoni e ferma certezza di nostra vita, dalla quale, non a caso come le bestie, ma con ordine diritto nel vero fine s'impara a vivere.

Questa è quella secondo cui si debbono ammaestrare i figliuoli; questa debbe conducere i grandi, ed essere guida di tutte l'opere umane. Di questa è già stato il principio, di questa sarà il mezao e fine di nostro dire.

Luigi. Io direi malagevolmente quanto diletto ci danno i ragionamenti tuoi, i quali sono tutti ammaestramenti di vivere, e sì chiari, e di tanto piacere c'invitano ad udire; ma bene ti preghiamo che alle volte non ti sia grave dividerci l'età acciocchè più manifesto intendiamo qual modo di vivere si convenga a ciascuno.

Agnolo. Le domande vostre sono tanto oneste, che in nessuno modo debbono essere lasciate da me che parlo per vostro comodo; sicchè io seguirò al presente quello si domanda da voi.

La vita umana variamente si divide, e secondo modo più grosso della età di ciascuno si fa sei parti, la prima chiamano infanaia, cioè innanai che il fanciullo parli; la seconda dicono puerizia, cioè semplice fanciullezaa, e dura infino agli anni della discreaione; la terza è chiamata adolescenaa, la quale vogliono durare infino in anni vent'otto, che è tutto il tempo si cresce in alcuna forza corporea. Dirieto a questa segue virilità, cioè tutto il tempo che le naturali forze si mantengono con buona prosperità, che dicono durare infino in anni cinquantasei. Onde appresso i Romani fu consuetudine non eleggere soldati di maggiore età che anni quarantasei, come troppo vicini alla senettù, però che finiti gli anni cinquantasei non era lecito fare più fatti d'armi, anzi voleano si tornassono a Roma; e coloro che con grande osservanza di religione, ed approvata giustizia s'erano governati nell'armi, dopo questa età in Roma consigliavano in senato, stimando che dopo tanti egregi fatti fossero più atti alle forze dell'animo che del corpo. Gli altri che non erano di grado senatorio, o che fossero stati di meno onesta vita, erano in Ro-

ma onorati e sovvenuti dal pubblico tutto il resto di loro vita, e chiamavansi soldati bene meritanti per gli esercizi pubblici. Dopo la contata età, segue vecchiezza, e dura infino in anni settanta, non ostante che Divo Augusto scriva al nipote gli anni sessantatrè essere il comune anno de' vecchi, nel quale, secondo si è per lunga consuetudine osservato, la maggior parte dei vecchi pare che sostengano qualche disavventura o infermità di che abbiano pericolo di morte. Dopo questa età della vecchiezza, resta l'ultima parte di nostra vita, detta decrepita età: questa vogliono che al più si distenda infino in anni cento venti; infino al quale tempo si dice essere vivuto Artatonio Gaditano re, il quale già dell'età d'anni quaranta prese il reame, e quello ottanta anni governò con prosperità e buona vecchiezza. Da indi in su non consentono poter durare il corso maggiore di nostra vita.

Tutta questa età, senza particolare dono della natura, affermano essere dolore e tedio de' vecchi, ma quando per dono di Dio si passa con buona vecchiezza, dicono doversi porre per gnadagno oltre al comune vivere de' corpi umani.

Altri sono che hanno considerazione maggiore, e con più elevata dottrina dividono la vita umana secondo le virtù dell'animo. Costoro, seguitando Pitagora Samio, solo ne fanno due parti, la prima chiamano età ignorante, l'altra età di cognizione.

Tutta questa nostra vita figurano in su uno y, lettera; dicono che la età prima ignorante e senza cognizione comincia semplice e per uno medesimo fine se ne va senza dividersi qua a' vizi, e colà alle virtù, delle quali non ha ancora giudicio. Poi nella giovanezza, quando già si conosce il bene dal male, dicono cominciare le due vie dell'y cioè della nostra vita, nel qual tempo, o gli uomini seguitano la via più ritta, cioè delle virtù, o veramente se ne vanno per la via più piana e bassa de' vizi. Di quinci viene che in Virgilio, Enea non può vivo andare all'inferno, se prima non coglie i dorati frutti di quello y, cioè le virtù della nostra vita. Il ritrovare tali frutti molto gli è faticoso, perchè son posti nel mezzo d'una selva, oscurati da più ombre, e infra molte valli confusi, cioè da molti vizi, e da tante nostre passioni ed appetiti oscurati, che pochi nel mondo possono o sanno conoscere il vero bene. Da questo luogo di Virgilio prese il nostro glorioso poeta Dante il principio della sua onorata opera, la quale è assai grossamente intesa da chi dice averla cominciata nella età d'anni trentacinque, dove è il mezzo di nostra vita corporea, perocchè il fine è trattare della vita dell'anime, e non della sua propria, ma di tutti gli stati animali; onde se il suo primo verso si riferisce solo alla prima cantica, chiamata Inferno, certo intendendo il mezzo della vita fra l'età della ignoranza, e quella della cognizione, secondo la divisione fatta in sull'y, o veramente, secondo più alla scienza di Platone, se si riferisce a tutta l'opera, intende delle anime, le quali, fatte da Dio eterno, infondendosi ne' corpi mortali trascendono per certo cerchio dell'universo, il quale, congiunto alla superficie della rotondità lunare, è termine mezzo di tutte le vite spirituali, è vero confine tra la vita e la morte, e però che da indi in su è tutto eterno, e di sotto ogni cosa è caduca e mortale. Questo cerchio come è mezzo delle vite dell'anime, così è principio dell'inferno, e di tutta morte. Onde Dante considerando per questo cerchio, posto nel mezzo delle vite spirituali, cominciarsi a scendere in inferno disse: = Nel mezzo del cammin di nostra vita. = Che Dante intenda dire dell'anime tutte che sono nell'universo, al quale è mezzo e certo termine il notato cerchio, in tutti i suoi libri chiaro si dimostra agl'intelletti maggiori, ed egli medesimo intorno al fine di tutta l'opera lo specificò, dicendo: = Or questi che dall'infima lacuna = Dell'universo, infin qui ha vedute = Le vite spirituali ad una ad una. = Procedendo dunque noi mescolatamente nel parlare nostro secondo l'una e l'altra divisione, infino a qui abbiamo parlato di due età di corpo, cioè dell'infanzia e puerizia, la quale secondo l'altra divisione è chiamata età d'ignoranza.

Ora seguita l'adolescenzia, nella quale comincia l'anima ad avere cognizione dei vizi o delle virtù, e secondo l'una delle due vie procede in sua vita per propria elezione; ma perchè i sensi e le cogitazioni umane sono inclinate al male infino dal principio della vita terrena, come con sua bocca significò Iddio a Noè, non è alcuno che non erri in seguire piuttosto i diletti del mondo che le virtù dell'animo: per questo interviene che poi smarriti ci troviamo tra' vizi fuori del ben vivere, nè sappiamo ridire come, perchè vi siano entrati dalla parte ignorante di nostra vita.

Qui è adunque la fatica e singolare opera de' mortali, e la prima elezione del bene e beatamente vivere, al quale senza particolare grazia di Dio, o acquisto di somma virtù che da lui venga, non si può pervenire. Qui cominci il padre ad avere grande osservanza della vita del figliuolo, perocchè questa è l'età dove gli pare già conoscere da sè, ed avere libertà di eleggere e potere vivere a suo modo. Qui si comincia a conoscere l'ingegno e la natura sua, le quali prima erano in lui incerte, quando l'età, il timore, il maestro e i parenti gliel vietavano.

Qui cominciano i giovani a gustare i diletti del mondo, e quegli seguire secondo i desiderj appetiscono; per la qual cosa non piace ai buoni autori che i nuovamente cresciuti fanciulli separati conversino co' già cresciuti giovani, però che avvenga Dio che l'uno e l'altro possa essere d'onesta e laudabile vita, nientedimeno la puerile tenerezza, in ogni parte agevolmente flessibile, si dee separare da la più cresciuta malizia; ed in tutti gli atti umani, non solo basta mancare delle vituperabili scelleratezze, ma ancora si vuole mancare del sospetto di quelle. Sopra ogn'altra età si richiede ammonire i giovani acciocchè s'avvezzino ad essere pazienti alle riprensioni, delle quali sono comunemente aspri sopportatori, e sono nell'età che n'ha più bisogno.

Franco. Se la consuetudine de' più non mi movesse, certo io non interromperei il dire tuo; ma ricordandomi che quasi per tutti si grida doversi dare delle busse e gastigare i fanciulli; ed udendo te particolarmente procedere intorno al loro buon governo senza gastigamento alcuno, non posso fare ch'io non desideri intendere da te perchè lasci indietro

questo, rendomi certo non sia senza tuo maturo consiglio.

Agnolo. Se io ragionassi de' fanciulli non atti ad eccellente virtù, ma che seguissero arti meccaniche e servili, forse io direi che alle volte bisognasse picchiarli. Quegli che hanno il padre ed il maestro disposti e solleciti a fargli buoni non mi piace abbino busse, prima, perchè pare cosa non benigna, ma piuttosto contro natura, ed atta a fare gli animi servi, ed alle volte poi, cresciuti, se lo reputano ad ingiuria, onde se ne scema l'affezione del naturale amore. Oltre a questo, all'animo bene disposto solo le riprensioni basteranno, purchè la diligenza paterna sia continua a non lo lasciare trascorrere in luogo, onde con fatica abbia a ritrarre. L'ammonizioni sono varie, come ragioni atte alla età, esempli d'altri, lodare i buoni che conosce, vituperare i tristi; commendarlo se fa bene e mandarlo innanzi a quegli con chi conversa; se e' fa male, sgridarlo e posporlo; premiarlo di cose ami; se egli erra, dare quelle ad altri, se pure erra, punirlo piuttosto di cose di lunga esamina che di grave passione, come rinchiuderlo, vietargli cibi, ed altre cose di che più si diletti, torgli la veste, e simili cose: fare che facciano lunga esamina dell'errore commesso: le battiture fanno solo un breve dolore, poi n'hanno poco ricordo, e stimano essere in tutto pagati del commesso errore, onde, dimenticando quello agevolmente, cadono nell'altro, credendo che non ne vadi altro che busse, dove il tenergli in più lunga riprensione fa che egli esaminino meglio il commesso errore, e stimino doversene guardare, non per paura del dolore delle busse, ma per fuggire l'errore; e gli animi ne sdegnano meno contro a chi gli castiga, perchè non pare gli percuotino per odio, anzi gli ammoniscano per fargli buoni.

Spesse volte s'è veduto sdegnare gli animi in modo, che mai più si dispongono a seguire quello che da prima le busse gli missono in odio, onde s'è veduto molti ingegni, attissimi ad ogni dottrina, per la importunità de' maestri disperarsi, nè mai più avere seguito in quelle. Sia per questo sommo riguardo di non fare alcuna onesta disciplina odiosa a chi la vuole imparare, ricordando a ciascuno, che per amore e sollecitudine malagevolmente s'acquista.

In questa parte conosco che assai comodamente più potea dire, ma stimo essere a sufficienza inteso, il perchè piuttosto m'occorre il dovere seguire alcune cose de' vestimenti convenienti di questa età, i quali quanto più sono comuni, tanto sono più atti a conservare l'onestà.

Ma in trattare di questi si dee considerare che alle volte le feste, e i pubblici giuochi, e ancora le casalinghe onoranze, richieggono alcuno ornamento maggiore, il perchè sia in quelle permesso ogni veste, e portatura che si richiede alla qualità di chi l'usa. In negli altri dì che non sono feriati, in niuno modo si usi altro che portature comuni della città: non si permetta a' giovani vestimenti dilicati, non puliti nè ricamati, o veramente frappati di vari colori: fuggasi sempre ogni femminile ornamento, perocchè non le pettinate zazzere, non i crespi capelli, nè l'artificiali dirizzature si richieggono a chi è nato atto a virtù: le fanciulle sono quelle in chi si richiede la dilicata bellezza: in ne' maschi si loda la convenienzia atta a dovere servare alcuna reverente autorità fra gli altri uomini.

Per legge fu da Licurgo in Lacedemonia provveduto che i giovani non potessero avere più che una sola veste.

Leggesi che Cesare fu di sì poco riguardo nelle sue fanciullesche portatore, che rade volte si tondea i capelli, e per Roma era chiamato mal cinto, perchè, come animo levato a cose maggiori, non istimava le falde increspate per ordine; ma come a caso si cigneva, così conversava per Roma.

Da voi medesimi mi ricorda avere udito una piacevole riprensione del femminile e troppo dilicato ornamento, la quale Sozomeno vostro precettore, e bene erudito maestro, usava ne' suoi discepoli, che in quel tempo erano il fiore della fiorentina gioventù. Alcuni di questi alle volte venivano alla scuola vestiti di seta, con vari velluti frangiati, e con ricami e frappe di vari colori dipinti, e da artificiosi maestri bene acconci per punto, pettinati, puliti, leggiadri e vaghi, tutti composti per mano d'ingegnoso e pratico barbiere. Il prudente e buono maestro, quando gli vedeva così snelli, con molte parole gli domandava se erano per torre moglie, e quando più volte gli aveva fatti negare questo, conchiudeva loro: adunque volete marito. Riprensione certo piacevole ed utile a correggere ogni animo virile che esercitasse costumi di femmina. In fino a qui basti a te, Franco, avere risposto che parere sia il mio nel gastigare i fanciulli, ed avere aggiunto in che modo si convenga loro vestire. Seguitiamo adunque il nostro sermone intorno al vivere de' più cresciuti giovanetti, l'età de' quali richiede affaticarsi con esercizi di buone arti, perocchè quali sono i costumi della prima giovanezza, tali sono le più volte i fatti de' grandi; e gli esercizi usati da giovane, sono quegli ne' quali dai più per tutta la vita si vive. Il nibbio, di topi e lucertole nutrisce i figlinoli al nidio: eglino cresciuti, rapaci ed a maggiore preda potenti, sempre procacciano il medesimo cibo col quale si sono allevati e cresciuti. L'aquila va cacciando, piglia selvaggiume ed uccelli grossi, e di quegli pasce gl'impotenti figliuoli, onde eglino poi, fatti potenti e levati dal nido, valentemente combattono, per acquistare il glorioso cibo che aveano gustato nuovamente usciti dell'uovo. Così i giovani a buonora s'avvezzino con buone arti: di queste alcune se ne attribuiscono al corpo, ed alcune sono proprie dell'animo.

Per esercitare il corpo si loda ne' giovani opere d'armi, schermaglie e giostre, usare cavalli, e qualunque destrezza; oltre a questo, tenere uccelli rapaci, e dilettarsi in quegli, non è biasimato.

Ma assai più si loda le cacce di fiere grosse, usare luoghi montuosi ed aspri, correre a travagliarsi in essi, ed insieme con gli altri trovarsi a gli assalti de' gloriosi e setolnti porci come si dice da giovane avere fatto Ettore ed Enea, e molti altri gloriosi mortali che per fama ancora vivono nel mondo. Simili opere affermano molti innalzare ed accrescere gli animi nostri, insieme disporre il corpo, e farlo atto e pronto in qualunque fatto virtuoso e forte. Resta pure che in tali opere sia debita

misura, e mezzanamente s'attenda a quelle per refrigerio e riposo dell' animo quandu sarà per più tempo affaticato in considerazionl virtuose, e dottrina di beatamente vivere, perocchè perdendo drieto ad esse la vita, e lasciando il nutrimento dell' animo e la scienza del vivere per farsi servo dell' operazioni corporee, in niun modo sarebbe approvato da noi. Innanzi ad ogn' altra cosa sieno adunque preposti gli esercizi dell' animo, come sono tutte le scienze e qualunque arte d' industria imparare da' buoni maestri, andare da' filosofi, imparare i loro precetti, e secondo quegli operare: dipignere, intagliare, scolpire, immaginare degni edifici, ed ingegnarsi d' esser giudice di tutte le cose umane ed eziandio celesti in quanto trascende la infermità de' corpi viventi, tenendo per approvato ammaestramento, che gli è sentenza de' savi dottori ed ancora santi cristiani, che ciascuno uomo poche cose de' cercare di fare nella vita mortale, e nientedimeno, volere ciò che si fa bene intendere, ed essere buono giudice di tutte le cose che fanno gli altri uomini.

Luigi. In tutti gli altri ragionamenti tuoi m' è paruto che tu ottimamente allevi i fanciolli: ora quando tu gli hai condotti secondo dicesti all' età della cognizione, tu vuoi che facciano ed imparino tante cose, che non ne farebbe Ercole la metà, e credo io che il fare spesse volte al dire vien meno, nè io mai nè vidi nè udii d' alcuno che tante cose facesse, sì che a me pare più tosto che le tue parole sieno atte a fare disperare chi è giovane che a confortargli ad imparare tante cose, che sarebbe impossibile, ed uno affaticarsi in vano, per non giugnere mai al fine.

Agnolo. Io confesso che quasi niono uomo si trova intendente; pure secondo le forze umane, è forse colpa di noi medesimi che non cerchiamo acquistare tanto, ma egli è necessario a chi vuole venire infra gli uomini più virtuoso infino da la sua giovanezza, conoscersi atto a potere imparare ed avere notizia di tutte le virtù degli uomini, e che ciascuna di quelle gli dà ornamento e dignità infra i viventi.

Cercarle tutte sarebbe impossibile, le molte genererebbero confusione, che tosto si potrebbe dire ignoranza che dottrina: vero è che chi riguarda con intelletto sano, i principali membri di quelle sono pochi, e con una catena d' oro in modo commessi e collegati insieme, che mentre s' acquista l'una virtù, cresce l'altra e la terza s'alleva. Quinci viene che quando l' animo è disposto a gloria di vera virtù, quasi per sè medesimo cresce, fassi potente ed atto ad ogni industria e ad ogni buona arte, non gli manca ingegno, non forza, non tempo, ma in diletto operando si nutrica e eresce, e fa quella rotondità delle virtù che è detta da' Greci, onde si diviene compiuto e pienamente virtuoso. Nell' imparare, è primo fondamento che nell' animo di ciascuno sia immaginata e ferma la specie e perfezione di qualunque cosa desidera farsi maestro: quella debbe seguire, e dietro a quella andare, e con ogni forza ed industria ingegnarsi da giugnerla, e tanto in essa eccellere quanto per altro uomo sia possibile aggiugnere, sappiendo non essere altra via a diventare sommo nell' opere umane. Chi v' aggiugne, certo sarà degnissimo. Ma ancora fia onesto a chi segue il sommo grado dell'opere virtuose, rimanere nel secondo, e se non può nel terzo; e non solo uno ma molti si vede amplissimamente onorati delle medesime cose de' quali certo uno è sommo. Nè l'essere Platone sommo di tutti i filosofi, fa che Aristotile e Socrate, e molti altri non sieno reputatissimi, e degni. Similmente Cesare ed Alessandro benchè sieno sommi, non fanno che Ciro, Dario ed Ottaviano non sieno potentissimi e gloriosi nel mondo. Scipione non oscura Quinto Massimo, nè Mario Metello; Fidia ancora lascia onorato Policleto.

Similemente dee fare, ciascuno che s'ingegna esser primo, di rimanere, se non può fra' secondi, ne' terzi, o almeno tenere quel grado al quale, non si abbandonando tra via, sarà giunto.

Luigi. Ordinatamente, e bene hai satisfatto alla mia domanda, ma e' pare ch' egli accada che quando l' ingegno si pasce, gli nasca nuove voglie, e così è addivenuto a me, che, mentre parlavi, m' è nato un altro dubbio quasi di quel medesimo, e questo è, in che modo si può imparare tante cose ad un' ora, che l'animo non si confonda in sì varie discipline.

Agnolo. La natura dello ingegno nostro è tanto universale a qualunque cosa, e tanto velocemente rigoarda in ogni parte, che non che il dì sia atto a più cose, ma in uno medesimo tempo alle volte varie operazioni eserciti. Onde si vede ne' precettori della musica, che cantando, con la diritta mano trascorrono le corde, con l' altra battono la varietà delle voci, i piedi ed ogn' altra parte di corpo muovono a debito tempo, ed insieme osservano gli errori de' discepoli che quel medesimo s' ingegnano effingere, e nientedimeno a tutte le voci, a qualunque moto ed a ciascuna inflessione in nel medesimo tempo somministrano: le quali cose la sperienza non mostrerebbe se la ingegno non potesse più cose in uno tempo.

Non è però a noi tanto necessario strignere il tempo, ma per principio sia detto, acciocchè a più cose si conosca essere atto l' ingegno nostro per discorso di brevissimo tempo.

Vedesi ancora per effetto essere molto più difficile seguitare in una medesima cosa più ore, che non è tutto il dì darsi ad industrie di varie dottrine.

Per questo addiviene che non ostante abbiamo il dì di molte cose fatte, sempre siamo freschi a quelle si comincia. Non sarebbe alcuno che seguitando tutto il dì il maestro d' una medesima arte non si straccasse. La mutazione è quella che si ricrea, e non altrimenti fa a gl' infastiditi stomachi la diversità dei permutati cibi. Debbesi adunque non prima volere essere perfetto grammatico, poi diventare ottimo musico, dopo cercare farsi scultore, o architetto, perocchè già sare' perduta la prima dottrina, quando fosse acquistata la seconda e di necessità perderesti la maggior parte del tempo e saresti tedioso. Il darsi a più cose scelte, è che quello fa con diletto acquistare, rendeti comune a molti, allevati universale a molte opere umane, e per singulare dono ti concede che non t' è bisogno perdere alcuno tempo per alcuna ricreazione, ma l'una arte t' è refrigerio dell' altra, e in quelle medesime operando pigli diletto. Questa regola seguitiamo noi per usitata necessità, senza considerare il frutto d' essa. Veggiamo che non si trova al-

cuno che prima cerchi imparare come si governi in casa con la propria famiglia, poi come governi il traffico suo, poi in che maniera conversi co' suoi cittadini, e di per sè in che modo gli sieno fruttuose le sue possessioni, ma mescolatamente s'alleva, ora a questo, ora a quello, onde senza tedio per pratica esercitato da ciascuno governo è divenuto maestro. Similmente il buono lavoratore non di per sè impara a coltivare le terre, e poi allevare e mantenere i frutti, ed in altro tempo governare i pecugli. Nel medesimo modo adunque non si segnano per numero l'opere virtuose, ma di tutte in un medesimo tempo si de' cercare ornamento, sapendo che l'ingegno non è meno atto a molte cose che a poche, ed assai gli è più agevole molte cose operare, che molto tempo fare quel medesimo.

Franco. Per certo egli è vero che chi non cerca non trova; e quando le cose sono trovate ognuno n'era maestro. Infra tutti coloro ch'io ho mai uditi non sentii chi m'aprisse bene come un uomo potea molte cose imparare, e farsi universale di più arti eccellenti: ora che tu l'hai mostro, mi pare che da sè medesimo ciascuno il dovrebbe intendere, ma certo non vi si guarda, chè facendolo, senza dubbio se ne caverebbe buon frutto.

Luigi. Egli addiviene spesso che nel disfare un nodo se ne inviluppa un altro, ed a me così è avvenuto per lo parlare tuo, perocchè, inteso come molte arti si possono imparare ed acquistarne notizia, mi maraviglio onde avviene che radi uomini molto eccellano gli altri nelle operazioni umane.

Agnolo. Più volte ho meco medesimo pensato di cotesto, e sonmi occorse due cagioni, onde avviene che radi ingegni in più cose sieno degni di stima. L'una cagione è perchè, contenti a quello ci mostrano i nostri padri o maestri, non cerchiamo se si può migliorare tale arte, ma, sazii di quello, fermiamo ivi l'intelletto, e per tutta la vita facciamo quel medesimo.

Quinci si vede le nobili, e bene intese arti dai nostri antichi per più età in modo mancate che sia vergogna a dire che onore o che frutto apparisca d'esse, poi, o per grazia, o per industria, o per continuata diligenza, nascere chi l'arte perduta rileva; poi, fatto maestro, insegna, e fa discepoli, i quali non perchè da loro cerchino, ma perchè da ottimo maestro imparano, riescono ottimi, come innanzi il rilevare dell'arti, chi da tristi imparava riusciva pessimo. Di quinci veggiamo innanzi a Giotto la pittura morta; e, maestra di figure da ridere, da lui rilevata, e da' suoi discepoli mantenuta, e ad altri data, essere venuta, ed essere in molti quanto più può degnissima. L'intaglio e l'architettura da noi indrieto per lunghissimo tempo, maestre di sciocche maraviglie, in nella età nostra si sono rilevate, tornate in luce, e da più maestri pulitesi e fatte perfette. Delle lettere e liberali studi sare' meglio tacere che dire poco. Queste principalissime conducitrici, e vere maestre d'ogni altra buona arte per più d'ottocento anni sono in modo state dimenticate nel mondo, che mai s'è trovato chi n'abbi avuto cognizione vera, nè saputo usare un loro minimo ornamento, in tanto che tutto quello si trova in carte, o marmi per grammatica scritto fra questo tempo, meritamente si possa chiamare grossaggine rozza, oggi veggiamo per padre, ed ornamento delle lettere essere mandato nel mondo il nostro Leonardo Aretino come splendido lume della eleganza latina, per rendere a gli uomini la dolcezza della latina lingua. Il perchè riconosca da Dio chi ha ingegno, l'essere nato in questi tempi i quali più fioriscono d'eccellenti arti d'ingegno che altri tempi sieno stati già sono mille anni passati, solo che e' piacessi a chi tutto governa per grazia dare lunga e tranquillissima pace all'umile nostra Italia, che essendo certo si vede che da queste prime rilevazioni, seguirebbono mirabili frutti, atti a correggere col tempo espressissimi errori di reputatissime dottrine, le quali, pervertite da chi ha scritto di quelle ne' tempi di sì lunga ignoranza, e poi studiate con loro oscuri e tenebrosi libri che per inestricabili vie non aprono, ma con insolubili arguzie offuscano ogni scienzia, sì che senza alcuno largo frutto s'invecchia in esse, fanno che l'abito fatto da chi n'è dotto, nè possa, nè voglia consentire essere in esse migliore nè più breve via e forse meritamente non volendo perdere la reputazione, e stima di quello che con fatica, credendo bene fare, hanno in tutta la vita imparato.

Ma io bene credo essere non di lungi il tempo che dimostrerà e filosofia ed altre scienze potersi in su i principali autori più brevemente e perfettamente imparare che non si fa in su le insolubili investigazioni di quegli che, dicendo voler esporre, offuscano gli ordinati e bene composti autori degli elevati ingegni. Tosto si conoscerà il primo segno dell'animo bene composto essere stare fermo, e seco medesimo non deviando dai primi ingegni, considerare e rivolgere i termini fondamentali di qualunque scienza o arte, ed a quegli con ogni detto o fatto corrispondere, sapendo che ogn'altra via è vaga ed instabile e senza frutto.

Come per simile errore, non sono molti anni, si vedean molti grandissima parte della vita consumare nell'arte e costruzione di grammatica, dove i tristi maestri, con tristi autori insegnando, e pervertendo in modo l'ordine, che insegnando la grammatica, insieme filosofia, ed ogn'altra scienza confondevano, non altro frutto faceano che si faccia chi leggendo il Danese, stimasse riuscire sommo maestro di dire in rima, che agevolmente leggendo poi Dante o il Petrarca conoscerebbe suo errore se l'intelletto infermo non lo accecasse.

Oggi in brevissimo tempo si vedono molti con tale eleganza scrivere, e dire in latino che in tutta la vita sì tollerabilmente non si dicea per maestri de' nostri padri. Confortivi adunque, Franco, e te, Luigi, a seguire negli studi come fate, acciocchè siate infra i primi intendenti di vostra età, che stimo, se la vita non vi abbandona, vedrete l'uno di più che l'altro fiorire gl'ingegni dei cittadini vostri, perocchè naturale è rinascere l'arti perdute quando vuole l'uso, come ed in Grecia ed a Roma anticamente si vide una età fiorire d'oratori, una di poeti, un'altra di legisti, filosofi, istorici o scultori, secondo erano più in uso stimate ed insegnate da maestri di que' tempi. La seconda cagione perchè non si viene eccellente, è rispetto al fine, il quale è perverso da noi, però che, conciossiacosachè il fine

d'ogni arte sia quella perfettamente intendere, e dilettarsi nella sua vera cognizione, per quiete dell'intelletto, che per sua natura desidera interamente sapere, nientedimeno grandissima parte degli uomini aberrano, ponendo il loro fine in utile ed onore non vero, ma opinabile. Di quinci nasce che i secutori d'alcuna arte tanto ne imparano quanto sono necessitati ad averne spaccio secondo il comune corso degli altri simili, poi fare meglio non si cura, e sempre segue in quelle prime grossezze, bastandogli che si creda ne sappi tanto gli basti ad avere il corso. Questo errore non solo tiene addietro l'arti servili, e meccaniche, ma ancora quelle che sono dette liberali, imperocchè molti cercano dottrina di lettere, tanto quanto possano esprimere certe parole grossamente per es, ed ns, purchè dal vulgo ignorante sieno reputati grammatici. Altri dicono studiare loica, e poi essere filosofi, che solo imparano a sapere garrire ne' cerchj dove spesso dalla ignoranza de' circonstanti è giudicato che chi più garre più sappia. Così credo che sia de'non perfetti dottori di medicina e legge, che più tosto ne imparano tanto quanto e' ne credono vendere, che e' non cercano la vera dottrina per virtù, ed ornamento di loro, e per universale salute di molti, avendo ultimamente rispetto all'utile per solo premio dell'operata virtù come richiede il debito di ciascuno virtuoso. Molto è difficile affaticarsi nelle gran cose per solo utile d'altri secondo richiederebbe la vera virtù, e quegli che l' abbiano fatto sono stati in terra rarissimi uccelli, e simili certo alla rara Fenice, più rado veduti che ragionati.

Meritamente per questo dai sapientissimi antichi sono stati celebrati di sommo onore e gloriosamente reveriti i nomi degl' Inventori d'alcune arti eccellenti, che per tutto il tempo di loro vita si sono affaticati per la universale salute ed utilità comune della umana generazione.

Franco. Tu ci hai colmo la risposta della nostra domanda, più che noi non sapevamo chiedere a lingua; e non solo siamo per le tue parole certificati essere a molte cose atto l'uomo, ma in che modo molte ne può imparare; e più hai aggiunto due cagioni che tengono addietro gl'ingegni, le quali certo mi satisfanno, e piacciomi; segui oggi mai quel che ti piace che volentieri ti starò ad udire, e il meno che potrò interromperò il tuo dire.

Agnolo. Noi abbiamo detto se io mi ricordo bene innanzi che voi mi tirassi ad altro, che esercizi doveano essere quegli de'già cresciuti giovanetti. Seguendo adunque l'ordine nostro, i giovani in tutte le cose, cioè in tutte le loro operazioni, piglino il comune modo del più approvato vivere di loro città; conversino moderatamente; sì che non solo agevole, ma dilettoso sia il sopportarli a coloro con chi usano; ubbidiscano ciascuno nell'opere oneste, non sieno altieri con gli amici, nè contrari a quegli, e portinsi sì che agevolmente acquistino lode con buona amicizia. Venuti i giovani a questa età, debbe ciascuno considerare le forze del suo ingegno, quelle insieme col corpo esaminare, ed eleggere quella vita a che si sente più atto, e nella quale spera vivere migliore e più degno. In così fatta elezione, sia riguardato non contraddire alle naturali forze sue, ma, conservate quelle, si segua la propria natura, e benchè altre cose fussino maggiori, migliori e più degne, niente di meno misuriamo noi secondo il potere nostro, e quello a che siamo atti con le facoltà proprie, perocchè in niun modo si dee contrastare alla fortuna, e volere quello che la natura ti niega: ed invano certo si segue cosa che non si possa acquistare. Alcuna cosa acquistare non puossi dove ripugna nostra natura.

La bellezza ed ornamento di nostra vita, sono la equabilità e le convenienti attitudini dell'opere umane: queste conservare non può chi, lasciando le forze della propria natura, segue altro.

Conosca dunque ciascuno le sue naturali forze, sia in sè callido giudice delle virtù e dei vizi suoi, ed a quelle cose che si sente attissimo, in quelle sommamente s'affatichi. Se alle volte la necessità inducesse operazioni contrarie a nostra natura, dobbiamo mettere ogni nostra cura, considerazione e diligenza di fare quelle, se non possiamo attamente, almeno non vituperabili nè brutte.

A' buoni non è necessario acquistare tutte le buone arti, se la natura il vieta, ma sommamente necessario gli è fuggire ogni vizio al quale da natura inclinato o disposto fusse. Per questo meglio fare, ciascuno consideri sè medesimo, conosca essere nato uomo sottoposto a qualunque caso della fortuna, della cui varietà chi si vuole guardare, gli è necessario poche cose cercare fuori delle virtù dell'animo, quali solo infra i beni umani non sono sottoposte a quella.

Sia la nostra cura non di vivere, ma di bene ed onestamente vivere. Sia posto nella vita qualche certo fine, al quale si dirizzino tutti i nostri andamenti. Ogni nostro errore viene perchè viviamo senza proposto fine; onde i nostri processi sono tenebrosi ed oscuri, non elevati per lucente calle da noi preveduto e certo; anzi più tosto ci andiamo avvolgendo per vie torte, ed incerte per modo che, spesse volte smarriti, dove sieno diritti i nostri passi ridire non sappiamo. Spesse volte per questo ci sono gravi quelle cose, le quali prima con fatica ci siamo ingegnati acquistare, e conoscesi non avere cerco cosa ferma nella quale gli appetiti degli uomini si riposino. Nell'eleggere in che modo dobbiamo vivere, sia la prima diligenza fermare in noi medesimi, chi e quali noi vogliamo essere, ed in che generazione di vita seguire. Tale deliberazione sopra ogn'altra è difficile. Viene nel principio della giovanezza quando il giudicio e consiglio è in noi debile; e ciascuno in quel tempo elegge quello che più ama; onde addiviene che prima ci siamo dati a qualunque modo di vivere che potuto giudicare quale sia ottimo. Questo primo errore non solo ai deboli ingegni è comune, ma Ercole ancora, virtuoso sopra tutti i mortali, errò come dice Xenofonte: poi cresciuto nel tempo dato dalla natura atto ad eleggere qual via nel vivere ciascuno dee seguire, se n'andò in lunga solitudine: quivi sedendo seco medesimo lungo tempo dubitò veggendo due vie, una di diletto, e l'altra di virtù, per la quale entrare più tosto dovesse, e poi si mise per la più gloriosa. Così fermo giudicio dicono essere stato per grazia conceduto ad Ercole, che era figliuolo di Giove: a noi

certo no, che senza troppo pensare in questa età seguiamo quello ci si mostra piacere. Varie sono le cagioni che senza esaminare ci conducono dove a sorte il caso ci tira; molti seguono i padri, e secondo loro consuetudine e costume vivono: altri sono menati dal parere e giudicio volgare, ed approvano e seguono quello che la moltitudine dice esser più bello.

Alcuni si trovano che, o per grande eccellenza d'ingegno, o per elevata erudizione e dottrina, o per l'una e l'altra di queste, abbiano avuto spazio in deliberare qual corso di vita vogliono seguire. In sì fatta deliberazione, come già è detto, ciascuno riferisca il consiglio alla propria natura, acciocchè se in ciascuna cosa si cerca quello che più si confaccia, molto maggiormente si cerchi il simile nell'ordinare tutta la vita per potere meglio in quella continuare senza variare, e rivolgersi da una ad un'altra. In ordinare questa, grandissima forza ha la natura; la fortuna poi: a ciascuna in tutto si riguardi, ma alla natura prima, perchè molto, in verità, più ferma e più costante si trova, in modo che alle volte la fortuna come mortale contrastare si vegga con la immortale natura.

Colui che, secondo intendiamo, avrà ogni suo consiglio confermo in eleggere il modo di suo vivere, in quello costantemente perseveri, perchè così fare a' virtuosi si conviene se già non intendessimo avere errato in tale elezione, la qual cosa quando addiviene, si dee fare mutazione dell'ordinato costume, però che non poco conoscere, ma nel poco conosciuto sciocamente indurare è brutto, perchè l'uno è comune alla infermità umana, l'altro è dato per viaio particulare di ciascuno errante. Di quinci dice Esiodo: Ottimo è colui che da sè tutto sa, buono ancora chi, ammonito, segue il bene: chi da sè non vede, e mostrogli non fa, niuna parte di bontà ritiene.

Tale mutazione non sia in alcuno modo al gitto dirotta, ma a poco a poco rimossa con debito tempo, salvando sempre che paia esser fatto con maturo ed approvato consiglio. Eletta già la vita, e quella ordinata ad ottimo fine, agevolmente s'acquistano i principj di tutti i nostri beni, e diviensi disposto ad ogni onesta disciplina. Sia allora officio de' giovani riverire i bene vivuti vecchi, eleggere gli ottimi, e più approvati, con l'autorità e consiglio de' quali si governino: la crescente età sempre debb'essere confortata, e ferma dalla prudenza de' vecchi ad esercitarsi in opere faticose d'animo, e di corpo, acciò che da loro si scacci ogni libidine, e la industria s'agguzzi e pigli vigore negli uffici delle guerre e civili; poi quando refrigerare l'animo, e darsi ad alcuno piacere volessero, siano temperati; e guardinsi di vergogna, la qual cosa sarà loro agevole, se eleggeranno avere presenti padri antichi e di reverenza degni.

Franco. Molto volentieri abbiamo udito le parole tue, e buono per chi elegesse la vita con quella considerazione che tu vorresti.

Vero è che, secondo noi abbiamo inteso, e' ci pare tu voglia ognuno vada per una via di virtù.

Se questo è, come potrà egli riuscire l'uno buono frate, l'altro buono imperadore, ed altri buon cittadino?

Agnolo. Sommamente m'è cara la domanda tua, perocchè tu mi tiri in materia sì bella, che forse niuna altra nella mente degli uomini vantaggia questa, ed è certo quella che tutti i savi filosofi, ed onoratissimi poeti hanno seguita nelle loro gloriose opere, dove hanno trattato quali sieno i gradi ed offici dell'umana vita. Elevate voi ora qui gli animi ad intendere quello a che bene esercitati ingegni non sono aggiunti e che per l'avvenire forse richiederebbe altri che volgari leggitori. Solo le virtù fanno gli uomini beati, e per contrario i vizi gli fanno miseri.

Quattro sono le virtù che vulgarmente sono dette cardinali, cioè Prudenza, Fortezza, Temperanza e Giustizia. Ciascuna di queste in quattro modi vari s'esercita secondo quattro generazioni di virtù che ciascuna contiene in sè: le prime sono chiamate civili, le seconde purgatorie, le terze d'animi già purgati, le quarte esemplarie o veramente divine.

Secondo la virtù civile è proprio officio della Prudenza ogni nostro pensiero, ed ogni nostra azione con ragione dirizzare in lodabile ed onesto fine; niuna cosa meno che onesta nè volere, nè fare, o provvedere a ciascuna nostra operazione con ragione e perfetto giudicio. La Fortezza niuna cosa dee temere se non vituperabile e brutta; superare ogni onesto pericolo, e con franco animo sostenere i casi avversi, e nelle prosperità serbarsi costante e fermo.

Della Temperanza è proprio nulla desiderare di che s'abbia a pentire; non trapassare l'eguale temperamento della naturale legge; gli appetiti, e cupidità sottomettere, e farli ubbidienti al giogo della vera ragione, vivendo in modestia astinente e casto. La Giustizia civile solo conserva a ciascuno quello che è suo, punisce i rei, gl'innocenti esalta, rimunera i virtuosi, conserva, accresce e mantiene le parentele, le amicizie, e la concordia dell'umana moltitudine. Con queste virtù i buoni uomini prima governano loro, e le loro cose; di poi venuti governatori delle repubbliche, accrescono, consigliano e difendono quelle. Da questo procede la pietà ne' padri, l'amore ne' figliuoli, la carità de' parenti, la difensione degli amici, ed ultimamente il pubblico governo, e l'universale salute della civile unione e concordia. Le seconde virtù sono nominate purgatorie, e sono proprie de' cercatori delle cose divine, che hanno disposto purgarsi da ogni contagione corporea, spregiare le cose terrene, e solo intendere alle considerazioni celestiali.

La Prudenza in queste virtù è spregiare il mondo, per sola contemplazione delle cose superne, ed ogni nostro pensiero dirizzare nella cognizione di quelle. La Temperanza debbe da ogni cosa astenersi, nulla volere, nè cercare fuori che la necessità naturale del corpo. Fortezza sia, senza timore, costante e ferma in ogni tormento e pericolo; non tema morte di corpo, sperando sempre perfetta salute d'anima fra le beatitudini eterne. Giustizia debbe non errare fuori di suo proposito, seguire per una medesima via secondo richiede il debito delle proposte virtù.

Per queste virtù divengono gli uomini beati, e veri conoscitori delle cose divine; ma in nomini oziosi, viventi in solitudine, e rimossi da ogni pubblica azione, sono senza alcuna utilità del comune vivere degli altri mortali, solo in-

tenti alla propria salute. Di questi si legge ne' libri sacri. La semplice santità solo a sè fa pro. E Daniel profeta, infine della sua sacratissima Visione, vide i buoni risplendere come e' fussino stelle, e gl' intendenti essere simili al firmamento celeste; sì che la semplice bontà era assimigliata alle stelle, e la giusta dottrina pareva il cielo di quelle. Le virtù terze sono chiamate d' animi già purgati, puri e netti di ogni macula, astratti e delicati in giocondità perpetua. La Prudenza di queste è le cose celesti e divine non per comparazione eleggere o preporre, ma solo quelle conoscere, gustare, ed in esse dilettarsi come se nulla altro fusse. Temperanza è non raffrenare le cupidità terrene, ma in tutto fuori di sè averle, nè mai ricordarsene. Fortezza niuna passione in sè de' tenere nè sapere che sieno; essere contenta e senza desiderio d' alcuna altra cosa.

Giustizia sta in servare il perpetuo ordine della mente divina; e per continua imitazione aggiugnersi, e quanto più può farsi simile a quella. Le quarte virtù sono solo nella mente divina specie perfetta, e bene universale, dallo esemplo delle quali ogni altro bene procede, ed ogn' altre virtù sono da queste, che senza origine sono da sè medesime generate. La Prudenza ivi è essa mente divina disponente, e governante l' universo La Temperanza in sè medesima riguarda, conservando perpetua la intenzione propria. La Fortezza sempre è quel medesimo, nè in eterno si muta. La Giustizia perpetualmente serba la medesima legge, continua nelle sue opere eterne, nè mai piega da quelle. In così fatto modo sono state considerate da preclari ingegni quattro generazioni di virtù, delle quali le prime mortificano i peccati, le seconde gli purgano e levano da noi; le terze gli dimenticano, e diventano in tutte nette: nelle quarte non è in alcun modo lecito nominarli. Inteso questo, ti debbe essere chiaro la domanda tua, ed avere inteso come per le medesime virtù si diviene buono in varie generazioni di vita, e per le medesime si diviene beato, ed in sè per queste è la divina essenzia perfetta. Noi, seguendo nostro dire, procederemo secondo le virtù civili come insino da principio è stato nostra intenzione, e così credo, per lo parlare fatto, abbiate inteso.

Ora meglio potete conoscere che la vita solitaria è posposta a questa, e che l'altre due, come cose superne, non sono proprie degli uomini.

Resta dunque che in terra non si faccia niuna cosa più cara nè più accetta a Dio, che con giustizia reggere, e governare le congregazioni, e moltitudini d' uomini, unitamente con giustizia ragunati: per questo promette Iddio a' giusti governatori delle città, e conservatori della patria, in cielo determinato luogo, nel quale eternalmente beati vivono co' suoi santi, come innanzi che sia fine al nostro sermone chiaramente vi si mostrerà. Ritornando adunque il dire nostro, d'onde poco innanzi si parti, il giovane a sì virtuosa vita disposto, sia amatore d'ogni virtù: ingegnisi con intelligenza e ragione qualunque altro soprastare; cerchi conoscere quali sieno le parti di sua vita, ed a che fine, sì che non a caso come i corvi sia menato da dì, ma a buon'ora prevegga l'universale corso di suo vivere.

Luigi. Ottimi ci sono certo, Agnolo, i precetti tuoi, e conosco ci saranno fruttuosi e bene utili; e ci hai sì degnamente aperto l'ordine vero di tutta virtù, che credo non si potere meglio esprimere da altro maestro: ora vedendo nelle contate buone arti accrescere i giovani, e te volere dire molte cose, m' assicuro a domandarti, innanzi entri in cose maggiori, se i buoni figliuoli debbono sempre ubbidire a' loro padri, o in che cose.

Agnolo. Bene fai alle volte ricordarmi i bisogni vostri; e meriti loda, sì perchè la memoria d' uno non è ad ogni cosa pronta nè di tutto si può ricordare, ed ancora, perchè l'animo di chi vuole essere certificato bisogna domandi, chè altrimenti non sarebbe a sua posta sovvenuto. Oltre a questo, fia la tua domanda bene utile, perchè intendo assimigliarsi all' ubbidienza del padre qualunque legge di tutte l'ubbidienze umane. In trattare di questa m'occorre alla mente che essendo io giovanetto, ed uditore di valente precettore, andavo alle volte a spasso con due miei condiscepoli, tra' quali fu più volte benevola dissensione, perchè l'uno diceva doversi sempre ubbidire a' comandamenti del padre, l'altro affermava non mai doversi ubbidire al padre.

Questa sentenza che nel primo aspetto pare infame e degna d'odio comune, in questo modo provava: O il padre, dicea, ti comanda cose laudabili ed oneste, o e' ti comanda cose vituperabili e brutte: se oneste, tu le devi fare, non per comandamento del padre, ma perchè, così facendo, è virtuoso e giusto.

Se e' ti comanda cose brutte, in niuno modo le devi fare, perchè non si debbe per alcuna cagione fare cosa non si convenga, sì che non si debbe ubbidire al padre. L' altro contraddicea, affermando in qualunque cosa doversi seguire quello che più si conveniva, in questo nulla convenirsi, quanto ubbidire a chi sommamente s' era obbligato, innanzi ad ogn' altro s' era obbligato al padre: sì che al padre si dovea ubbidire. Sospesi sopra tale quistione, conchiusero volersene certificare dal nostro maestro, il quale perchè venuti a lui e domandatolo, dottissimamente rispose:

Figliuoli, in tutte l'opere umane sono viziosi gli estremi, e però nè l'una, nè l' altra delle vostre sentenze è buona, ma solo il mezzo è approvato ed ottimo: le cose adunque che per loro medesime sono diritte ed oneste, come è amare le virtù, difendere la patria, servare l' inimicizia, in ogni modo si debbono fare o comandilo il padre, o no; ed eziandio se il vietasse, chè sarebbe contro a l' ufficio del padre.

Le contrarie a queste, come sarebbe seguire i vizi, contraffare alla patria, offendere gli amici, violare la parente non si debbono fare se il padre il comandasse. Solo l'opere chiamate mezze sono quelle in che si debbe ubbidire al padre, cioè l'opere che in loro medesime non sono oneste, nè brutte, ma secondo sono fatte s'approvano, e si riprendono.

Come quando il padre comandasse al figliuolo andare in villa, torre conveniente moglie, vestire a suo modo, andare con lui quando vuole, quando non vuole partirsi, ed infinite cose simili, non le facendo sarebbe vituperabile e brutto, e non comandate è onesto non farle, intendendo quelle cose senza aggiunta d'alcuna cosa infame la quale facesse che non fus-

sono mezze, ma brutte, come torre moglie inonesta, vestire dilicato e lascivio o troppo rozzo e vile. Questa fu la sentenza dell' approvato maestro, la quale debbe ferma sedere nella mente di ciascuno; secondo quella dare e ricevere le comodità infra le benevolenze ed amicizie umane. Approvammo tutti il giudicio suo; e non meno cara che gioconda ci fu la data sentenza, e risposimo a lui:

Maestro, il diletto e l'utile che noi caviamo dal parlare tuo, fanno che volentieri ti domandiamo: per questo, se non t' è grave, piaceiati renderci certi d' un altro dubbio che a' di passati infra noi assai variamente è stato disputato, e questo è: Quando il figliuolo fosse in alcuno pubblico magistrato ed il padre privato, quale di loro debba ire innanzi, ed essere più onorato che l' altro? A me è comodissimo, rispose lui, satisfare ad ogni vostra onesta domanda, e debbo ogni volta essere disposto alla erudizione vostra, sì che domandato da voi di cosa che abbia a crescere la vostra dottrina, vituperabile mi sarebbe tacere. Attendete dunque che in cotesto caso s' appartiene varia considerazione, però che, secondo approvato giudicio dei buoni autori, in ogni pubblico luogo, ed in ogni solennità, congregazione o celebrità civile, che per ordine, o pubblica consuetudine s' esercitasse, l' autorità e ragione paterna debba cedere, ed onorare la dignità del figliuolo. Se fuori d' alcuno atto o solennità pubblica in luogo privato si siede, va allontanata o ancora se si facessero ragunate private per loro famigliaresche feste o costumi, sia allora rimosso il pubblico onore del figliuolo, ed il naturale onore del padre rimanga primo, e più degno. Non si distese in più lunga risposta, ed a noi parve assai avere. Rapportammo da lui allora questi due ammaestramenti, e quegli notai in modo, che poi molte volte ridottimegli a memoria, mi sono paruti degnissimi.

Nelle contate discipline e buone arti eresciuti i giovani nostri, dovranno ritenere negli animi ogni precetto d' onesto e virtuoso vivere, e saranno venuti all' età virile e perfetta atti e potenti ad ogni virtuosa opera. Allora sia l' ufficio loro per tutta la vita, in privato e in pubblico, operare secondo le già intese virtù, altrimente il bene intendere non sarebbe mai degno di somma gloria, senza l' ottimamente operare. Ottimamente operare non puossi se prima operando non si acquista il sommo grado dell' opere umane. Quinci viene che male operando si diviene pessimo, e nelle buone opere s' acquista somma virtù. Il primo proposito in ogni esercizio vuole essere seguitare i più sommi maestri, poi in qualunque dei nostri detti e fatti seguire quello che debitamente si conviene, perocchè in tale osservanza è posta ogni nostra onestà, e nello spregiarla è posta ogni nostra turpitudine.

LIBRO SECONDO

DIALOGO

Fra Agnolo Pandolfini, Francesco Sacchetti

a Luigi Guicciardini

AD ALESSANDRO DEGLI ALESSANDRI

OTTIMO CITTADINO

Avvenga Dio, mio dilettissimo Alessandro, che i nostri uomini siano certi, te essere abbondantemente copioso d' ogni virtuoso costume, sì per la benigna disposizione di tua natura, come per gli approvati ammaestramenti di Ugo tuo ottimo padre, e degli altri tuoi ottimi e nominatissimi antichi, i quali con dottrina e laudabili esempi molto debbono giovare il tuo onesto modo di vivere, nientedimeno io stimo essermi stata gioconda la composizione del nostro primo libro, del quale sono certo avrai preso non piccolo diletto, perocchè se io non m' inganno, i precetti degli antichi filosofi grandemente sono utili a reggere e confermare ogni stato di nostro vivere.

Filosofia è prima e vera medicina dell' animo, purga le sollecitudini e disordinate passioni, le cupidità ed appetiti rilega, e scaccia ogni timidità d' animo vile. Ma non con pari potenza vale in ciascuno, imperocchè molto maggiormente fruttifica quando si congiugne ad accomodata e ben conveniente natura. Iddio sopra ogni altro animale creò l' uomo elevato ed alto, atto a spregiare tutte le cose terrene, e con ottima disposizione seguire ed assimigliarsi alle eterne. Poi le discipline diverse ci fanno smarrire, e traggonci della vera via in modo, che rade volte si trova uomo che sia a sufficienza disposto, ed in tal modo d' animo e di vita confermato, che la sua scienza e dottrina non per dimostrazione d' opinione vana, ma più tosto per legge di bene vivere appetisca e cerchi, ubbidendo in tutti suoi detti e fatti a sè medesimo, ed alla sua vera ragione. Per questo si vede alle volte erudite persone tanto leggieri, e di tanta ostinazione, e jattanza, che sarebbe loro meglio non avere imparato. Alquanti ne sono avari; altri desiderosi di gloria vana; non pochi servi di libidine e sfrenate passioni, le quali cose negli studiosi sono massimamente bruttissime. Per questo certo si vedono gli studi di filosofia e di ciascuna lodata scienza, non parimente fare frutto in ciascuno; e come i campi bene culti non tutti parimente fruttificano, ma tanto più quanto hanno terra migliore, così gli uomini bene ammaestrati non tutti riescono buoni, ma tanto migliori quanto vantaggia in loro la bene disposta natura. Il buon campo se non è bene lavorato non può bene rispondere; e similmente, l' animo buono senza dottrina non può da sè dare ottimo frutto; e sempre la natura senza arte, e l' arte senza natura si trovano

deboli. Chi seguita i suoi appetiti, e, non disposto ad ubbidire al giogo della ragione, incontinente è dato a' diletti mondani, non istimi gli sieno utili le dimostrazioni de' nostri libri.

Coloro che vogliono raffrenare gli appetiti, e tenerli, sotto la guardia dell'animo, ubbidienti alla vera ragione, credano dai nostri precetti potere cavare abbondantemente frutto, e quinci molto potersi giovare alla loro buona intenzione.

Ritornando dunque al nostro trattato, ripetiamo come nel primo libro è brevemente esposto, come ed in che modo si debbe allevare il figliuolo, ordinato a dovere riuscire ottimo cittadino: quello sotto buone discipline abbiamo condotto infino all'età perfetta dell'uomo.

Seguita il libro secondo, nel quale ammoniremo in che modo nella vita civile si dia opera ad esercitare l'uomo ne' fatti degni delle operazioni virtuose, dimostrando come si viva prudente, temperato e forte, che sono tre delle principali parti in che sta tutta la onestà de' civili. A giustizia poi come parte eccellente e più degna di tutte, riserbiamo tutto il libro terzo. Richieggo a questo la diligenza di chi legge perchè stimo lia giocondo ed utile, e saranno cose nuove, forse pel passato non udite da' volgari leggitori.

Attendete adunque acciocchè conosciate quello che può contenta tutta la nostra vita condurre.

Franco. E non si potrebbe dire quanto io sono stato confortato da' tuoi passati ragionamenti; e forse più tosto m'hanno giovato, in modo che io non mi ricordo mai essere stato più desideroso di vivere di quello che io sia al presente, veggendo il frutto che noi caveremo dal parlare tuo; per tanto seguita, che nulla altro potresti fare che più caro ci fosse.

Agnolo. Attendete bene però, che qui certo comincia ad innalzare l'opera nostra, e molto maggiori cose saranno narrate da noi; perocchè per lo innanzi è nel parlare nostro dimostrato sotto quali discipline ed arti si cresce, ammaestrato nel bene vivere: per l'avvenire seguiremo in che modo si dia opera, e travaglisi in detti e in fatti degni di gloria; sì che se pel passato abbiamo inteso a bene imparare, per lo innanzi attenderemo a bene ed ottimamente operare.

Piace a' probatissimi autori, che niuna cosa maggiormente seguitare si debba, che quella ci è più conveniente ed atta secondo nostra natura. In dimostrare quali sieno quelle son larghi, e naturalmente procedono secondo l'ordine aperto e chiaro, dato dalla natura medesima.

Dicono che infino da principio ogni animale come è nato di fatto s'accomanda a cercare la propria conservazione, in mantenere sè mette ogni sua cura, nè mai s'abbandona d'alcuno possibile sussidio; cerca, e raguna tutte le cose che gli sono necessarie alla vita, ed a potersi difendere e conservare nella propria natura, e vedesi non solo il desiderio della salute propria essere innato nell'appetito di ciascuno, ma ancora la moltiplicazione, ed accrescimento della loro spezie. Di quinci nasce a tutti gli animali comune appetito di congiunzione, onde e' possino procreare figliuoli, accrescere, e mantenere loro spezie: di quelli poi che sono nati hanno diligente cura, ingegnansi allevarli, e condurre allo stato perfetto di loro natura. Quello in che poi gli uomini avanzano tutte le bestie è la ragione dell'intelletto e la potenza del potere esprimere ogni concetto, delle quali cose niuna bestia partecipa. Molte certo ne sono che nei sensi, negli appetiti e nelle potenze corporee avanzano gli uomini, ma solo in tanto quanto il senso gli tira alle cose presenti, poco o nulla sentendo il passato, o che debba venire. L'uomo ha seco la ragione, con la quale ripetendo le cose passate, esamina e giudica le presenti, e le venture prevede, onde agevolmente conosce tutto il corso di sua vita, ed a reggere e governare quella apparecchia tutte le cose necessarie. Da così fatta comodità nascono le congiunzioni dell'amicizie, le parentele, ed unioni degli uomini, le conversazioni e i ministeri della vita umana. Onde quasi stretti, gli uomini si sono conciliati in unione di ragunata moltitudine. Quinci hanno avuto principio le città, nelle quali l'uso e la conversazione civile ha dimostrato infinite utilità con le quali si somministra prima alla necessità, poi alla amplitudine ed all'ornamento di nostro vivere.

Per confermazione, e fermo stabilimento delle quali cose, santamente sono poi state costituite e ferme le divine ed umane leggi, delle quali è primo inventore, comune maestro e solo imperatore, l'onnipotente Iddio, a cui chi non ubbidirà, patirà gravissime pene, non ostante che fugga i tormenti dei terreni giudizi. In questo legale e comune vivere, due principalissimi beni sono poi cerchi da noi, l'onestà prima, e quasi con pari ragioni l'utile, non molto dilungi da questa: non è però a noi incerto secondo più sottile scienza, l'onesto e l'utile essere insieme congiunti, nè potersi in alcun modo dividere, ma noi, seguendo l'utilità comune, non parliamo delle finte bontà, anzi di quelle che nell'uso della vita si sono trovate e trovansi negli uomini virtuosi. Procediamo dunque secondo più grossa scienza, intendendo buoni coloro de' quali la costanza, la fede, la egualità e il giudicio sono sommamente approvate. Questi debbono principalmente sempre eleggere le cose oneste, e con esse aggiugnere le utili, secondo patisce la qualità della materia in che si travagliano. Essendo la materia, nella quale debbono i virtuosi vivere, l'onesto e l'utile, e noi intendendo parlare degli esercizi della probata vita civile, convenientemente di quel medesimo faremo sermone. Sia dunque la nostra divisione trattare prima dell'onestà e delle parti di quella. Poi nel secondo luogo tratteremo dell'utile, dimostrando in che sia massimamente da' savi in privato e pubblico collocato.

Quattro sono i membri principali della virtù civile, come di sopra è già stato detto da noi, e da alcuno di questi è necessario che abbia principio ogni cosa onesta. Il primo che si chiama Prudenza, sta in una sottile esaminazione ed ingegnosa callidità di ritrovare il vero di qualunque cosa, e quello ragionevolmente dimostrare. La seconda sare' Giustizia, ma perchè io ne ragionerò nel libro terzo, prima pongo Fortezza e Modestia. Fortezza richiede fermezza inseparabile d'animo costante, e grande in defensione del dovere e ragione di ciascuno. Modestia, in tutti i nostri detti e in tutti i nostri fatti, conserva con ordine debito modo, e

raffrena i non ragionevoli appetiti, e con misurata moderazione, ritiene autorità ed ornamento degno di nostro vivere. Giustizia, come regina e dominatrice di tutte l'altre virtù, in sè qualunque di queste contiene.

Di questa imperadrice delle virtù è proprio conservare le congiunzioni ed amicizie degli uomini, dare a ciascuno quello che è suo, e servare la fede nelle cose promesse.

Queste quattro tutte insieme sono congiunte ed in moltissime parti implicate, come procedenti da un medesimo corpo, e nientedimeno ciascona di per sè ha uffici particolari e propri, non altrimenti che le membra umane, le quali tutte insieme congiunte, ed insieme collegate ad un medesimo corpo, varie operazioni esercitano, e benchè ciascuno abbia i suoi uffici propri, nondimeno spesso ha bisogno dell'ajuto, o vero consentimento degli altri.

Luigi. Io ti prometto, Agnolo, che continuamente ci cresce la voglia d'udirti, e ben veggo ch'entri in quanto più si può bella materia ad ammaestrare nostro vivere.

Solo ti ricordo il procedere con ordine aperto acciocchè da ciascuno si possa chiaramente conoscere quali sieno gli uffici propri di qualunque virtù, delle quali io intendo te volere cominciare a dire.

Agnolo. Io mi sforzerò dire quanto si può chiaro delle proposte virtù. Solo una legge voglio porre con voi se vi piace, cioè, che essendo il mio parlare aperto quanto la cosa di che si parla patisce, voi non interrompiate mio dire, acciocchè quanto più brieve possiamo, si ristringa la nostra abbondante materia.

Luigi. Io ogni cosa vogliamo ubbidire te, ed essere contenti del tuo giudicio; sicchè secondo è tuo parere affermiamo; segui come a te piace, noi di rado interromperemo, purchè tu ci finisca la fatta promessa, sì che interamente intendiamo qual sia il governo migliore di tutta la nostra vita.

Agnolo Io non vi mancherò d'alcuna cosa promessa, e l'ordine fia tale ch'io spero farà a tutti frutto; e attendete pure in modo che non sia vostro il difetto di poco intendere.

La prima delle virtù, secondo il già da noi dimostrato ordine, è la nominata Prudenza: essa affaticasi in ricettare la pura verità di tutte le cose.

Per questo è detta convenirsi molto alla natura nostra, però che tutti gli uomini, secondo loro natura, desiderano sapere ed essere veri conoscitori di tutte le cose, acciocchè per loro ignoranza non conseguitino alcuno errore dove con vergogna siano ingannati. Tale ignoranza il prudente massimamente desidera fuggire, e per questo, in considerazione delle cose, mette e diligenza e tempo.

Quelle sottilmente esamina e con vere ragioni le dirizza, intende, e giudica, onde poi agevolmente cava ed elegge la parte migliore della bene intesa materia; la migliore parte s'intende non solo d'alcune semplici e divise cose, come sarebbe di meglio governare i figliuoli, o meglio mantenere la propria sanità, ma in universale di tutto il corso della vita umana, il perchè si dice essere proprio del prudente sapere bene consigliare di tutte le cose che sieno laudabili ed utili all'universale governo del buono e giusto vivere; e definiscono Prudenza essere abito vero che con ragione esamini ed intenda tutte le cose che sono agli uomini bene o male. Simili uomini sono stimati attissimi a' governi delle repubbliche, e di qualunque cosa privata, però che sottilmente intendono, e delle cose intese vogliono solo quello che è diritto ed onesto. Essendo proprio ufficio dell'uomo prudente saper bene consigliare e bene consigliare non puossi se prima l'animo non discerne il vero, mediante il quale conosca o vieti le cose proposte, è necessario intendere che parti sono quelle che dimostrano il vero di tutte le cose.

Da quattro parti principalmente s'ha cognizione vera, le quali sono, Intelletto, Scienza, Arte, e Sapienza. Intelletto, è una forza naturale che ci apre i principj universali, da' quali sono presi i fondamenti delle esamine e dei giudizi nostri, come, intendendo i tristi non doversi guardare dal male per amore di virtù, è necessario strignerli per paura di pena.

Similmente, intendendo tutti gli uomini cercare per natura essere virtuosi, si conchiude doversi ciascuno confortare a quello, non ostante altra comodità non ne segua, perocchè, secondo sottile scienza, solo la virtù basta ad ottimamente vivere. Ancora più proprio dicono intelletto essere dei principj che non hanno ragione, cioè che per effetto s'intendono certe prime potenze, delle quali sono nascose le ragioni vere da potere dimostrare perchè così sia. Come è il fuoco essere caldo, gli uomini fatti ragionevoli, e le bestie senza ragione. Scienza è vera cognizione delle cose certe. Certe solo sono le cose che altrimenti essere non possono. Altrimenti essere non possono, solo le cose eterne. È adunque scienza solo di cose eterne. Nelle cose che possono essere e non essere, non sarà mai certa scienza, ma piuttosto stima, opinione o fede che così sia. All'opinione ed alla stima spesso addiviene essere ingannato: alla scienza non mai, perchè sempre è certa. Quinci nasce che tutte le cose delle quali al presente s'ha vera scienza, sempre furono quel medesimo, e per l'avvenire sempre saranno il simile; la qual cosa non essendo, niuna arte avrebbe certa dottrina, e senza dubbio sare' stata vana la fatica degli scrittori antichi, ed oggi perderebbono il tempo gli studiosi, se le medicine che, già sono mille anni passati, curavano la febbre putrida, non continuamente serbassero il medesimo effetto, e le vere leggi, che sono pel passato state giustissime al mondo, non fossero in ogni tempo ed in ogni luogo santamente ritenute ed approvate. L'arte con ragione è fattiva delle cose che possono essere e non essere e farsi altrimenti ch'elle non sono. In usare l'arte debbe riuscire qualche cosa fatta che prima sia considerata che intesa, perocchè altrimenti non sarebbe con ragione, e chiamerebbesi guasta l'arte.

Sapienza è una elevata considerazione delle cose superne, ammirabili e divine; contiene in sè intelletto profondo, e scienza vera di cose preziosissime. Onde piuttosto è chiamata eccellente scienza delle cose divine che delle umane, e gli elevati ingegni di coloro che, sprezzando il mondo, cercano e sono in meditazioni di beni celestiali e divini, sono chiamati sapienti, e non prudenti, perocchè la prudenza solo si esercita intorno alle cose umane. Le principali parti di questa virtù sono tre: Memoria, Intelligenza e Prudenza. Memoria, ri-

tiene le cose passate, e quelle ripete, perchè gli sieno fodamento a giudicare le presenti, o che hanno a venire. Questa prima procede per dono di natura; poi massimamente s'accresce, e fassi universale ed ampla pel continuo leggere delle istorie antiche, per molto udire da prudenti vecchi, per spesso scrivere, recitare, dire, e seco medesimo riconsiderare qualunque fatto o detto di memoria degno. Intelligenza callidamente ci dimostra le cose presenti; di quelle ci fa buoni esaminatori, ottimi cognitori e giudici veri. Prudenza, ci ammonisce, in che modo debbono riuscire le cose future, farci esperti giudicatori delle cose che ancora fatte non sono, acciocchè con arbitrio quasi divino ogni cosa possiamo cautamente provedere. Inteso già a sufficienza in che stia prudenza, e con che parti sia congiunta, ed avendo detto del prudente essere proprio bene consigliare, si richiede fare considerazione del consiglio. Ogni consiglio debbe essere di cose possibili, possale fare chi ne consiglia, e non sempre si faccino a un medesimo modo, altrimenti sarebbe pazzia, come di coloro che consigliavano di seccare il mare Mediterraneo. Chi solo credesse spianare i monti, o consigliasse quante facce può avere un corpo quadrato, vuole ancora essere di quello di che il consigliatore s'intende.

Sciocca cosa è certo che il calzolaio consigli in che modo si diano le leggi civili, come s'amministri la repubblica, od in che modo si facciano le guerre; perocchè le cose grandi richieggono avere molto letto, veduto, e con esamina diligente operato a volerne essere sufficiente ordinatore; e ragionevole cosa è che quello che è de' medici a' medici si domandi, ed i fabbri esercitino l'arte fabbrile. Sempre sarà buono consigliatore chi consiglierà dirittamente le cose di che s'intende: dell'altre fia sempre impossibile bene consigliare. Qualunque consiglio è rimosso dalle cose di che siamo certi, nè mai di quelle si consiglia, e solo rimane nelle cose dubbie dove sono vari i pareri nostri. Quindi s'approva che il consigliare vuole essere adagio, maturo e ben esaminato, e poi prestissima la esecuzione della fatta elezione. Niuno consiglio è mai del fine, ma in che modo e con che mezzi al fine si possa convenire. Onde i medici non consigliano della sanità, ma in che modo facciano sano. Nella repubblica non si consiglia della pace, ma con che mezzi s'abbia la pace. Nelle arti minori, il calzolaio non consiglia delle scarpette, ma con che, e come le faccia. La sanità, la pace e le scarpette sono elette; e ferme nell'animo per fine a che intende, ed al quale si dirizza ciascuna operazione dell'arte, di quello che è eletto non si consiglia, ma rimane il consiglio nel modo come alla cosa eletta si pervenga. In qualunque consiglio colui che con similitudini ragionevoli aggiugne al meglio, si dice aver bene consigliato. Chi s'abbattesse a consigliare quello si conviene con false ragioni, sarà tristo consigliatore non ostante che conseguiti quello si doveva. Ogni consiglio vuole essere libero, vero ed aperto. La libertà prima si domanda da sè, poi di fuori; in sè si vuole guardare che particolare comodità non impedisca il vero; fuori di sè, che timore d'odio, o speranza d'amicizia, o terrore di potenza non ti tiri al contrario di quello che conosci essere meglio. Il consiglio vero fa solo il bene conoscere quello di che tu consigli: questo reca seco la descritta virtù e le sue dimostrate parti. Aperto sarà quel consiglio che con buone sentenze, parole appropriate e chiare, fia narrato col proprio suo ordine, senza similitudini impertinenti, o parlari dubbi, perturbati o torti. Nella prudenza due vizi massimamente sono da schifare, l'uno che noi non crediamo le cose non vere, nè quelle inconsideratamente consentiamo, il quale vizio chi vuole fuggire, è necessario che cautamente e molto esamini qualunque cosa. L'altro vizio è di coloro che troppa sollecitudine mettono nelle cose oscure, faticose, inutili e senza alcuna necessità. Di tali vizi chi si parte, e pone ogni diligenza e cura nelle cose oneste, e degne di cognizione, delle quali seguiti alcuna comodità privata o pubblica, meritamente è degno di loda. Coloro che perdono il tempo in arti oscurissime, difficili, e senza dottrina di bene vivere, sono degni d'universale vituperazione, perocchè non reca seco alcun frutto saper provare ad un uomo che e' non sia, che e' sia asino, od abbia le corna; ma il dimostrare che egli è nato a virtù, e come si esercitano, sarebbe fruttuoso, e bene comune di molti. Degno rimuneratore di qualunque umana opera si dice essere stato Alessandro Magno di Macedonia. Dinanzi a tanto imperadore fu menato un esercitato maestro di cerbottana, il quale con tanta ingegnosa industria commensurava i tratti de' ceci che gittava con essa, che assai dilungi ne toglieva a ficcare in una punta d'ago un quarto senza fallarne granello. Alessandro ne vide la prova di molti, poi lodò tale industria come cosa mirabile. Riconfortavasi il maestro, ed aspettava singolare premio secondo era usato dare agl'ingegni eccellenti. Alessandro gli fe' donare dieci moggia di ceci. Premio certo conveniente a tanta industria, esercitata in tale opera. E sia a sufficienza detto della prima parte dell'onestà.

Dell'altre tre parti secondo l'ordine nostro è prima Fortezza, la quale con animo elevato e magno fa gli uomini sprezzatori de' beni terreni, e consideratamente ire a' pericoli, sostenere fatiche e passioni quando conoscono dovere essere utili a molti. In questa virtù è posta ferma altezza d'animo constante ed invitto, combattente per la ragione. Il primo suo bene è ch'ella fa gli uomini magni disposti a ministrare e condurre cose grandi e nobili con costante franchezza d'animo stabile, elevato e fermo; di niuna cosa ha paura, se non di meritata infamia, povertà, inimicizia, fatiche, dolori, nè eziandio esigli, o morte; non teme, purechè sottomettersi a tali mali conosca virtuosamente operare, e non gli essere venuti per suo vizio. L'uomo forte, intrepido, e senza paura o terrore, a pensata mente va a qualunque pericolo, dove, e quando si conviene. Chi quando non si conviene si sottomette a' pericoli, non è forte, ma feroce e bestiale, perocchè questa virtù solo combatte per l'onestà. Due sono le parti dell'animo nostro delle quali l'una è razionale, e l'altra senza ragione: la principale fortezza degli uomini è quella che fa la ragione imperadrice, e donna degli appetiti, e fortemente resiste a sè medesimo, ritenendo la sensualità sottoposta ed ubbidiente alla cognizione vera. L'intelletto è forza propria dell'animo, ed ecci comune con le creature

celesti. L' appetito è forza corporale che c'è comune con le bestie.

Per le forze dell'animo siamo sopra ogni animale terreno: per le forze del corpo da molti siamo vinti.

Assai ne sono grandi, potenti, arditi, gagliardi, corridori; ed attissimi più che l'uomo nell' udire, odorare, vedere e gustare, molti ci avanzano: del coito, del mangiare, e conversare insieme, hanno maggiore diletto infiniti animali, ma perchè sono forze corporee, per natura atte a servire per quelle, tutti sono servi degli uomini. Le forze dell'animo sono quelle che signoreggiano non solo alle bestie, ma ancora agli uomini. Per questo i gloriosi sempre hanno innanzi cerco eccellere con le virtù dell'animo come imperadrici d'ogni potenza corporea, ed hanno continuamente proposto l'ingegno e la dottrina a qualunque bene, o di fortuna o di corpo, dicendo che le ricchezze, la sanità, la bella ed atta persona trascorrono, e presto finiscono, e solo la virtù si rinnuova e fa gli uomini eterni. Sia adunque la principale fortezza, sè medesimo vincere: conosca chi noi siamo, ed a che nati; che ordine abbino le cose del mondo, e quanto brevemente trapassino; indichi che cosa è onestà e bene, ed in quelle sommamente s'affatichi: fugga tutti i non ragionevoli appetiti, impari la corta buffa de' beni sottoposti alla fortuna, e quegli con franco animo sprezzi. Molte cose sono da molti stimate eccellenti e grandi, le quali con ragione spregiare è proprio dell'animo forte, ed in sè stesso costante. Molte altre ne sono acerbe, dure, difficili ed insuperabili stimate, alle quali degnamente soprastare è proprio dell'animo elevato e forte. Che cosa è più terribile che la morte? Che più doloroso che le percosse, i laceramenti e le crude ferite? le quali certo nullo uomo vorrebbe, e nientedimeno la vera fortezza ogni cosa con pazienza sostiene, quando è virtuoso così fare, ed è vituperio il fuggire: non è però che non gli sieno tali avversità gravi, perocchè quanto ò più virtuoso, tanto è più felice, e più gli cuoce la morte, perchè massimamente si conosce degno di vivere; e conoscendolo per virtù elegge la morte, quando il dovere, la gloria, l'onore e alle volte la salute di molti antepone, e di tale bene spera rimunerazione tra' beati. Chi per virtù è in tal modo disposto alla morte, agevolmente sprezza le ricchezze e i beni di fortuna, nei quali porre speranza è molto contro all'animo grande. Niuna cosa è più magnifica che sprezzare le ricchezze chi non le ha; e chi le ha, con beneficenza liberamente conferirle. All' animo che già sarà tanto magnificamente disposto, s'aggiunge una ferma costanza di considerata pazienza, atta e disposta a perseverare nelle cose difficili e grandi, non ricusare pericoli quando l'onestà richiede sottomettersi a quegli, e tanto maggiormente, essendo insieme aggiunta l'utilità, la quale sia sempre nell'ultima parte posta. Ogni virtù è da natura propinqua a' vizi, e spesso in modo vicina, che è difficile giudicarne. Di quinci ricevono ingiurie i virtuosi, dell'essere in pubblico indicati, perocchè agevolmente possono l'opere loro essere infermate e giudicate con vizio, ed i tristi possono essere giudicati ben fare, purchè non in tutto dissoluti e aperti vengano al male.

Catone con insuperabile franchezza d'animo elesse in Utica la morte, innanzi che volesse vedere il vittorioso tiranno; onde sempre n'è stato celebrato con somma gloria dai sapientissimi ingegni, perchè avendo la natura attribuitagli incredibile gravità, la quale egli lungo tempo aveva con perpetua costanza conservata, e sempre con consiglio perseverato nel suo proposito, s'afferma in lui compinta virtù rifiutare la vita insieme con la perduta libertà.

Potrebbesi nientedimeno tanta virtù diminuire, e ridurla in pessimo vizio, dicendo che quando si vide mancare la buona fortuna, pusillanimo e vile, piuttosto volle disperato uccidersi, che accomodarsi a sopportare la futura miseria, come altri hanno fatto, che, per viltà uccidendosi, sono in vituperio dannati.

Molti nel caso di Catone, poichè si furono fortemente difesi, necessitati e vinti si dierono a Cesare.

Costoro meritano lode, poichè senza loro colpa fatti servi, piuttosto elessero con franco animo la misera fortuna sopportare, che con vilissima morte finire i loro mali. A questi sarebbe stato imputato l'uccidersi abbominevole vizio, perchè la vita passata non gli confermava simili alla severità di Catone e nondimeno con simile virtù potrebbono avere eletta la morte. Vero forte è colui che quello si conviene per sufficiente cagione, quando e come si richiede sostenendo ardisce o teme.

Fortezza, infra l'ardire ed il temere è collocata: chi troppo teme è in vizio pauroso; chi non teme dove si debbe, è feroce e bestiale. Somma virtù è eleggere la morte quando è onesto eleggerla per fuggire dolore, povertà o altra miseria; è sommo vizio del timido, il quale per debolezza d'animo fugge passione o molestia, non perchè sia onesto così fare, ma per uscire del male nel quale si debbe ire con virtù. Nell'animo di ciascuno è da natura dato un tremore fragile e demesso, con inferma debolezza di femmina quasi cascante, dal quale è bruttissimo lasciarsi vincere. Ma la ragione, come regina de' sensi, sta sempre presente, e trapassa a considerazione maggiore, dove, conosciuta la perfetta virtù, provede e fassi ubbidire alla parte che è inferma; così il virtuoso fa servi gli appetiti, e vince come dee fare il Signore. Se la parte effeminata è debole per difetto della ragione signoreggiata, di male in peggio multiplicano a giornate i difetti del misero. Siano dunque gli appetiti sempre rilegati sotto la guardia dell'animo come servi. Vera fortezza è tale quale noi abbiamo detto. Altri modi sono assai simili a quella, ne' quali pure non sia tale virtù veramente compiuta; pure alle volte è utile, e molto giova agli uomini non perfetti, co' quali comunemente si vive.

Gli esercizi delle battaglie sono quelli nei quali più che in altro si diviene forte: in questi la infamia sottomette a pericoli tale che non per amore di ben fare starebbe fermo; ma perchè vede i timidi svergognati, ed i forti ritenuti in premio ed onorati, patisce per non essere riputato codardo e vile. Altra volta, mossi dall'opere di quegli, i quali sono riputati da meno di loro, si sforzano, dicendo: Io non voglio che tale, e quale si glorj d'essermi innanzi, e non voglio potere essere ripreso da lui. Molti sono ritenuti dalla paura della pena,

quando da chi n'ha antorità si comanda non mutare luogo nella battaglia, onde poi s'elegge piuttosto con gloria morire, che, fuggendo, essere di vituperosa morte dannato. Certe volte la necessità fa gli uomini animosi a fortemente combattere, quando la speranza d'ogn'altra salute è perduta, e solo nell'armi, e nella potente virtù è posto lo scampo. Per tale necessità conforta in Salustio Catilina l'esercito suo a gagliardamente combattere, dicendo: In quanta necessità noi siamo condotti, ciascuno di voi meco insieme il conosce: noi siamo in mezzo di due nimici eserciti, l'uno ci vieta l'andare innanzi e l'altro il tornare indietro: stare fermi non possiamo per mancamento di vettovaglia, dovunque noi vogliamo ire, la spada bisogna ci faccia la via; per tanto siate animosi e forti, e valentemente combattete, avendo nell'animo che se voi vincerete, l'onore, le ricchezze, la gloria, il dominio e la libertà tutte saranno vostre e delle vostre cose. Se voi perderete, i vostri nemici possederanno ogni vostro bene, ed a voi rimarrà la infamia, e misera morte, con esterminio di tutte le vostre cose. Sforzatevi adunque di francamente combattere, acciocchè la vittoria sia vostra; e se la fortuna pure volesse il contrario, sanguinosa e piena di dolore la lasciate a' vostri nemici, lasciando fama d'uomini virtuosi — La sperienza ancora presta vigore, e fa gli uomini forti; onde nelle battaglie con molto più ardire si vede andare gli esercitati che i nuovi, perchè l'uso ha dato loro notizia de' pericoli non conosciuti dagli altri. Da questo luogo induce Virgilio Enea confortare i compagni all'opere virtuose e grandi, rianimandoli per la esperienza delle ricevute avversità. Alle volte appare fortezza nell'animo perturbato, onde gli adirati rinvigoriscono, e con ardire maggiore si mettono ad ogni pericolo, ma perchè l'adirato non considera nè prende consiglio, e non prevede i casi dove si mette, non può in lui essere fortezza, ma empito temerario. L'ira che in sul fatto venisse, poichè con virtù è fatta la elezione del pericolo, può assai aiutare la fortezza. Come alle volte le seconde schiere, veggendo fuggire le prime, per isdegno commosse ad ira, con migliore ardire impetuosi, e fieri più che gagliardi, assaliscono, rifrancando le schiere perdenti, e mettendo terrore ai nimici, con la dimostrazione del loro valore. Altro modo di fortezza procede dalla consuetudine e dall'uso d'avere molto vinto, perocchè non temono essere superati in quello che molte volte sono stati superatori. Per così fatta cagione negli eserciti molto si stima l'uso del vincere, prima perchè più sicuri vanno a casi terribili, non temendo di perdere, poi perchè da' nimici sono più riputati, e mettono negli animi loro maggiore e più sospetto terrore. Molti si trovano animosi per ignoranza, andando a pericoli non conosciuti, come chi si mescola fra nimici credendo che sieno amici, e poi trovandosi offeso resiste come uomo forte, ma non sendo volontaria, non è virtù, la quale sta solo nelle cose con ferma costanza onestamente fatte, che sieno volontarie. Non dovete oggimai, stimati giovani, ignorare quale sia la vera fortezza, e quale in apparenza s'assimigli ad essa; per tanto spero che procedendo voi nella età matura fortificherete l'animo col consiglio e con la prudenza vostra contro ad ogni avversità di fortuna, e contro alle ingiurie degl'iniqui ed iniqui uomini, in modo che, armati a qualunque caso, sarete stabili e fermi, con gloria delle vostre persone, con onore ed utile delle vostre cose, e comodità e frutto della vostra carissima patria.

Franco. Noi t'abbiamo conosciuto procedere ordinatamente per gradi delle due già dimostrate virtù; e parci in modo essere in quelle da te confermati, che se noi a noi stessi non mancheremo, sarà ancora da noi mille volte benedetto il dì nel quale ci aggiugnemmo a te, al quale tanto dobbiamo quanto a padre dee figliuolo. Ma perchè come da te stesso abbiamo potuto comprendere, quello che è posto in una o due delle contate virtù, non è sufficiente a beatamente vivere, ti richieggiamo a seguire dell'altre come hai promesso, acciocchè di tutto siamo compiutamente ammoniti.

Agnolo. Ogni onesta promessa è debito; e io, parlando a chi le parole s'appiccano, non mi fa mestiero lusinghe, che da me sono disposto a procedere al fine: diciamo dunque della terza parte dell'onestà, la quale abbiamo nominata Temperanza.

Questa contiene in sè ordine e debito modo di raffrenare qualunque disonesto appetito, e convenientemente esercitarsi in tutti i nostri detti e fatti, con autorità reverente che dia riputazione e degno ornato di vivere. Tale virtù è diffinita essere ferma e ordinata dominazione di ragione che comanda, e fassi ubbidire a qualunque disonesto appetito, serbando la dignità propria: puossi adunque dire temperanza essere freno e misura degli appetiti. Il suo principale membro è che in tutta la vita con ornamento si conservi l'onestà che si conviene. E come in un corpo grande, e di corrispondenti e bene fatte membra formato, manca ogni grazia se il vigore, naturalmente infuso per tutto, non lo orna, così ogni virtù perde la grazia, l'ornamento, e la propria dignità quando da questa non piglia il modo che debitamente si conviene. Quello che per tutta la vita si convenga si considera in quattro parti, cioè ne' detti e fatti, negli esercizi e nei riposi. La prima disposizione che si richiede a chi desidera contenersi è che la ragione dello intelletto non sia vinta ed abbattuta dai non ragionevoli appetiti, ma in tal modo ubbidisca a quegli, che i desiderj sfrenati non vagabondino senza ragione, dove alterati trapassino il modo debito, onde avvenga che l'ubbidienza, abbandonata, non ottemperi, nè segua l'ordine vero. Ogni perturbazione è movimento d'animo non ragionevole, del quale alterata la discrezione, non agevolmente consente il vero. Quattro sono le passioni che affaticano l'intelletto e fanno disordinare gli uomini. Conoscerle certo è utile, massimamente a' giovani: due di quelle trascorrono indebitamente pel troppo bene; due altre per istima del male. La prima è chiamata Allegrezza, e non è altro che sfrenata letizia d'abbondante diletto del bene presente, nel quale infino a' savi errano, e non si possono senza fatica contenere. Aristotile recita in Nasso, isola, Policrita, nobilissima femmina, essere per subita allegrezza morta. Diagora, in Grecia, veggendo tre suoi figliuoli in diversi giuochi vincitori, e nel medesimo tempo in Olimpia coronati, per la incomportabile letizia in presenza d'abbondantissimi popoli morì. A

Roma una madre avendo novelle che uno suo unico figliuolo era morto nella infelicissima rotta che Annibale diè a Canne al popolo romano, più di miserabilmente pianse; poi tornandole il figliuolo vivo innanzi, per la non isperata allegrezza finì. La seconda delle nostre passioni è Speranza, ed è una smisurata opinione del bene che con desiderio s'aspetta. Due altre ne sono collocate nel male, cioè Dolore e Paura: dolore è disordinata passione del male presente; paura è opinione del male aspettato. Queste quattro passioni sono state date alla vita nostra come furie, con stoltizia commoventi ogni ordinato modo di vivere: per tanto debbe ad esse con tutte sue forze resistere chi vuole temperatamente vivere; in tal modo contrapponendosi che ogni nostro detto ed ogni nostro fatto manchi di vizio, e di tutto quello che facciamo si possa rendere probabile ragione. Diletto, Speranza, Dolore e Timore, sono i principj donde procede, ed a' quali si riferisce ogni bene e male di nostra vita. Per acquistare i due primi, e fuggire i secondi stanno sempre occupati gl' ingegni ed opere de' mortali. Se l'animo bene disposto dalla natura di niun'altra cosa che del bene si diletta, e la speranza, essere di quel medesimo te impacciare è certissimo, seguita che il diletto e desiderio dell'animo buono, sempre sieno aggiunti col bene. Se pel contrario avviene che l'animo sia occupato in desiderj tristi, e ponga i diletti ne' sensi carnali, sè stesso dimenticando, sempre riceve gravi passioni, e di continuo la coscienza il minaccia come testimone degli operati vizi. Così fatto diletto è per forza contrario alla virtù di temperanza, perocchè fuori di dovere senza modo strigne a seguire i non ordinati appetiti, e fa gli uomini servi dei vizi.

Chi potrà mai essere quello che in non onesto amore dilettandosi possa essere temperato, quando Ercole, non solo virtuoso, ma per essa virtù da i savi finto, tanto vilmente la propria dignità posponendo, per amore diventa servo di femmina?

Chi non ruinerà in vizio, quando Sansone per amore consente alla infame miseria di sè medesimo contro alla salute del suo numeratissimo popolo?

La superbia, l'ira, l'avarizia, la gola e la lussuria, molto sono contrari alla temperanza e al moderato modo di vivere, e sono tanto accetti agli appetiti nostri, che non senza grande resistenza ci dividiamo da essi. E certo bene si può giudicare quasi impossibile svilupparsi da sì fatti vizi, chi v'è già trascorso, quanto il resistervi a chi gli comincia a sentire è difficile; e per questo è tanto la virtù maggiore, perocchè ogni virtù sta nelle cose difficili, e quanto più in quella s'affatica, tanto più è perfetta. Onde scrive santo Paolo che nella infermità si fa la perfetta virtù, cioè che nelle passioni e avversità, dove la virtù si esercita, si conosce l'uomo virtuoso. Agevole cosa è mangiare bene e bere, in solazzi dilettarsi, riposarsi e dormire; ma perchè tutti gli uomini sel sanno fare, ed anche le pecore, non è virtù; nè non se ne diventa da più che gli altri, anzi piuttosto se n'assomiglia alle bestie, le quali furono fatte dalla natura disposte agli appetiti del corpo, e solo sollecite a bene empiere il ventre. L'uomo che ha da natura lo ingegno potente a conoscere il vero, e poi la libertà dell'arbitrio per potere seguire la volontà propria, solo debbe volere le cose che la ragione gli mostra essere più oneste e migliori. Qualunque appetito non ragionevole recidere e rimuovere da sè, in modo che ogni altro germogliasse in sè non per non dovere fare frutto, sia tagliato, e messo nel fuoco, come nel evangelio di Matteo dicono le parole sacre del Batista. La vita nostra insieme con quella degli altri animali è senza riparo in breve tempo mortale, ma la fama dell'opere con virtù fatte, la estende, e falla con gloria immortale. Vera virtù solo sta nelle cose che con fatica eccellentemente si fanno fuori dell'uso comune degli altri, per salute di molti, quando si confà così fare. Dilettarsi in cose oneste, e cose oneste sperare sempre è lecito, ed è il primo movimento di temperanza: nella disonestà si corrompe questa e tutte l'altre virtù. Dolersi, o temere qualunque caso avverso, e come femmina lamentarsi e piangere, è tutto contrario alla modestia del savio. Del virtuoso è proprio non seguitare la vile debolezza della plebe ignorante, ma conoscersi essere nato uomo sottoposto a qualunque umana avversità, alle quali si debbe prevenire col consiglio, e con ogni diligenza ingegnarsi a prudentemente resistere: quando pure schivare non si potessino, si richiede temperatamente sopportare, secondo ci ammoniscono i savi. Ogni dolore è senza dubbio grave alla carne, ed in tutto a' nostri sensi contrario; ma chi considera la natura delle cose terrene, la varietà della vita, e la fragilità della umana generazione, assai più agevolmente sopporta qualunque avversa fortuna. Tre sono le consolazioni che molto mitigano ogni nostro dolore. La prima è molto avere considerato, e innanzi preveduto poterti così fatto caso avvenire. La seconda conoscere che per forza abbiamo a sostenere i mancamenti di nostra natura, e sopportare le avversità che non hanno rimedio. L'ultima consolazione è sentirsi fuori di colpa, senza la quale nulla può essere male.

Quattro essere le passioni che fanno gli uomini intemperati è abbastanza detto, e similmente che la prima fatica di chi desidera contenersi, sta in vittoriosamente resistere a quelle, per le quali parti assai ordinatamente dilatate, non dubito secondo vostro bisogno avrete inteso tutto quello che alla virtù di temperanza si richiede; vostro è ora con opera seguire la conosciuta onestà, in modo che i fatti non sieno in voi minori che abbia dimostrato il desiderio della vostra affettuosa domanda.

Franco. L'umanità tua m'invita a richiederti di quello che il bisogno ci strigne, perocchè riducendomi all'animo i precetti dati da te poichè ci ammonisci volere dire di temperanza, gli conosco tutti morali, veri, e bene accomodati all'intendimento tuo; ma perchè sono generali, e non contenenti alcuna particolarità di nostri costumi, piuttosto vagliono per ricordarsi a chi ne fosse maestro, che per fare frutto ai non pratichi giovani: per tanto piacciati più particolarmente specificarci come temperanza si eserciti, e quale sia il debito modo degli approvati costumi, acciocchè più largo frutto possiamo cavare de' tuoi buoni ammonimenti.

Agnolo. Attendete con diligenza se voi vo-

lete ch'io dica, e fermate negli animi vostri che in tutte le cose che fanno gli uomini sempre debbono per esempio seguire l'ordine di natura, la cui perfezione è tanta, che non solo in sè non erra, ma ancora senza errore conduce coloro che si danno a seguitare lei: per questo dobbiamo fermare nell'animo in qualunque cosa seguire l'ordine vero di nostra natura, la quale molto consideratamente dimostra avere formato il corpo umano, perocchè tutte le membra date per alcuna onesta operazione, nelle quali non era alcuna brutta dimostrazione, aperte in luogo manifesto collocò.

Altre parti necessarie al corpo, nell'aspetto e nelle operazioni delle quali era alcuna viltà brutta, in secreto nascose, e posele in luogo più remoto, acciocchè non apparissino a disordinare la bellezza dell'altre membra, e per più celatamente occultarle v'aggiunse i peli, in quella età che la discrezione e il giudicio comincia a gustare e conoscere essere in quelle alcuna vergogna.

Considerando dunque ciascuno questa diligente composizione della natura, se desidera onesto vivere, debbe quanto più secreto può operare le parti che la natura ha celate, e in tutto le debbe rimuovere dal cospetto degli uomini come la natura ammonisce.

Nè solo questo basta a' buoni, ma debbono insieme di quelle parti, e dell'opere loro quanto più possono tacere; e se il bisogno pure strignesse parlarne, si debbe non le chiamare pe' loro propri nomi, ma, giusta nostro potere, onestarle in modo che siano quanto meno si può nel profferire brutte. La lingua richiede tanta onestà, che la sperienza ci mostra molte cose essere oneste a fare quando occultamente si fanno, che a dire sono disoneste, ed avendo tali cose a dire, le onestiamo di parole, dicendo, e purga il ventre, ella è da marito, e fauno figliuoli. Molte altre cose sono a fare pessime, ed a dire non sono disoneste, come imbolare, uccidere, adulterare, e simili molte, il perchè cautamente sia seguitata la natura per perfetta guida, sempre fuggendo quello che dall'orecchie, o dagli occhi si disforma, o in alcuno modo all'aspetto dispiace. Ammoniti dunque in questo modo dalla natura, dobbiamo ritenere nell'animo quello che poco innanzi dicemmo, cioè temperanza, principalmente richiedere debito modo ne' detti, e nei fatti esercizi, e nei riposi: per tanto sarà la nostra considerazione di quello che in ciascuno di questi si convenga, e prima nei Detti. Il parlare si considera in due modi principali: l'uno è posto nel copioso ed ornato dire: l'altro ne' ragionamenti comuni.

Il dire copioso ed ornato s'adopera nel cospetto de' magistrati che hanno a rendere giudicio nel mezzo de' consigli pubblici, ed in presenza de' popoli e radunate moltitudini. I ragionamenti comuni sono quelli che nelle private conversazioni s'usano secondo richiede la varietà dell'opere umane.

In qualunque di queste vuole essere soave e spedita la voce, e le parole bene accomodate alla materia di che si tratta: l'ornato e bel dire, prima si desidera per disposizione della natura, poi s'accresce co' precetti ed arte de' dicitori, e fassi perfetto con l'uso ed esercizio di molto ben dire. Chi desidera questo, seguiti i maestri di tale arte; noi solo al presente ammonismo che, pei precetti detti, e per l'uso di molto con eleganza dire, se ne diviene perfetto maestro. Il parlare conveniente de' ragionamenti, che in particolare s'usano, sia comune, non effeminato e molle, nè troppo altiero: le parole siano spedite e chiare, e senza ingiuria d'alcuno. Quando è con misura detto quello che in parte ci tocca, rendasi il luogo ad altri, ed ascoltando si scambi il ragionare, in modo che non si dia tedio, nè rincrescasi pel parlare troppo. Sia considerato di che cose si parla: se di cose gravi, e che importino, con autorità pesata s'aggiunga il moderato dire; se di cose piacevoli, siano le parole giocose, e con sollazzo festive. In niuno modo si dicano parole che dimostrino o diano sospetto di vizio.

Dire male d'altrui, in presenza o in assenza si faccia, è odioso, riprensibile e disonesto, e merita vituperio. Quando de' fatti propri, o che a noi s'appartenessero, non s'avesse a dire, piglisi ragionamenti di cose oneste, e più che si può fruttuose ed utili, come di bene vivere, che cosa meriti onore, e che vituperio, come si governi bene la famiglia, come la repubblica: sempre quando siano oziosi si parli d'industrie, d'ingegni, dottrine e buone arti; e se i ragionamenti trascorressero ad altro, rappicchinsi a questo, osservando sempre che tale ragionare sia con diletto accomodato, ed abbia debito principio e modo nel fine, acciò non sia troppo lungo, onde si diviene in vizio parabolano. E come in tutta la vita si vuole mancare di perturbazione, così il parlare non sia irato, non arrogante o superbo, nè anche sia timido o pigro, nè in alcuna parte disordinato; ma sempre si dimostri riverire ed amare quegli con chi si parla. Come nel conversare dà grandissimo ornamento il temperato parlare, che nè in troppo, nè in poco disordina, così ancora si commettono vari visi, fra' quali sono molti che consentono ciò che si dice o fa, e a nulla si contrappongono per non dispiacere, come faceva in Terensio Gnatone, quando in sè medesimo si proponava in che modo con poca fatica potesse guadagnare buone spese; e fra sè stesso diceva: Egli è una generazione d'uomini che in ogni cosa vogliono parere da più che e' non sono: io m'accosto a loro, e spontaneamente seguo la loro volontà e insieme lodo, e maravigliomi dei loro fatti. Se dicono alcuna cosa, io gli lodo; se e' niegano, ed io di nuovo niego, ed ancora questo lodo; e finalmente m'ho posto in cuore loro ogni cosa consentire, e trovo che questo è il migliore e più abbondante guadagno che io mai facessi. Altri pel contrario sono litigiosi, e d'ogni cosa contendono, contrapponsi a ciò che si dice o si fa, non si curando dispiacere, nè di fare ad altri ingiuria. Certi sono millantatori, i quali fingono, e dicono maraviglie di loro fatti, senza curarsi d'un vero; e dispiace loro chi dimostra non credere, come in Eunuco faceva il glorioso Trasone. Di natura contraria si trovano molti che sempre dimostrano meno che non hanno: e niegano, o scemano le loro proprie cose, secondo si vede fare alla maggior parte de' vecchi. Nei ragionamenti festivi e di piacere si debbe ancora seguire virtuoso ordine, perocchè vituperabile è molto a dire cose da ridere; e piuttosto cercando come si faccia ridere,

che come si parli onesto, essere simile a dissoluto buffone, non avere modo a dire alcuna cosa di diletto, e non consentire alle volte gli altrui motteggi, è una inumanità rozza e salvatica. Chi a' tempi temperatamente sa motteggiare, è piacevole; ma sopra ogn'altro, colui che in ogni conversazione, di molte cose bene, e come si richiede a' tempi, con maniera ragiona e fa, è universale e compito di conversativa virtù. Spesso avviene che delle cose che paiono leggieri e di piccola stima si può parlare con autorità e buone sentenze. In Macrobio si trova scritto che in presenza di alquanti filosofi fu quasi per derisione domandato quella vulgata quistione che spesso per molti si dice, cioè, se fu prima, o l'Uovo o la Gallina. A questo, Dissario, uno de' domandati filosofi, con sì buone ragioni, e tanto degnamente rispose, e provò essere stato prima l'uovo, che fuori di loro opinione da ciascuno fu notato per cosa mirabile. Quando alle volte accadasse di riprendere, o con parole gastigare, si richiede di parlare alquanto maggiore e più aere, e parole precisamente dette con gravità, avendo sempre rispetto alla cagione, alla persona e al luogo, sì che non s'esca del modo debito. Come per troppa acerba ammonizione è in Terenzio ripresa quella che fa Menedema padre a Clinia suo figlinolo vagheggiante, dove dice così: « Credi tu, Clinia, fare sempre a questo modo, mentre ch'io ti sarò vivo padre? ed essere già per torre moglie guardandoti da me? Tu erri se tu il credi, e non mi conosci: io ti voglio per figlinolo tanto quanto tu farai portamenti da ciò; e quando io non potrò più, ti tratterò come tu meriti, e non ti avviene questo se non pel troppo agio: quando io ero del tempo se' tu, ben ti so dire ch'io andavo vagheggiando, che per povertà mi bisognò andare infino in Asia al soldo per guadagnare il pane con onore e diventare da qualche cosa: e tu ti stai a poltrire: ma e' non ti riuscirà per certo, ch'io sono disposto a mutarti verso. » Per le quali parole, udite più volte, il giovane mosso, credendo che il padre l'ammonisse, e che per la età più di lui conoscesse, se n'andò al soldo, e diventò sviato, e tristo. Similmente è ripresa per troppa licenza la larghezza che dava Mizio al figlinolo, pure vagheggiante. Costui, sendogli dal fratello detto che il figliuolo, avea rotto un uscio, e per forza tolto una fanciulla, dato delle busse alla madre, e stracciati luro i panni, in modo che tutto il popolo gridava di tanta scelleratezza, rispose: « Tu giudichi male, perocchè a' giovani non si disdice amare nè darsi buon tempo; e se noi non lo facemmo noi, e non ci lasciò la povertà, e' non è nostra lode avere fatto quello a che il bisogno ci strinse, perocchè avendo avuto il modo, noi l'avremmo fatto, ed ora se tu fossi discreto il lasceresti fare al tuo, mentre che è giovane; sicchè non mi seccare più, perocch'egli è mio; e se e' pecca fa male a me; e s'egli convita, gode, veste bene, ed è innamorato, ei spende del mio, ed io glie ne darò mentre potrò, poi il caccerò forse via. Se egli ha spezzato l'uscio rifaremlo; stracciò la cioppa, ricuciasi a nostre spese, chè grazia di Dio abbiamo di che: infino a qui fa come i giovani; e se non farà peggio, il sopporterò, e così si dee fare: se tu non lo credi domandana chi ti piace, e non me ne dire più nulla. »

In questi due modi si nota il poco, e il troppo consentire a' giovani. Quale sia il mezzo e il debito modo, nota Terenzio quando scrive la vita che approvava il padre di Panfilo od innanzi che sapesse ch'egli fosse trascorso in vizi, e dice così: « Poichè Panfilo mio cominciò a crescere non si perdeva dietro agli uccelli, non in cavalli, non in cani da caccia, non per amore nè per altra disordinata voglia come fanno la maggiore parte de' giovani, ma continuamente studiando in buone dottrine di filosofi, mezzanamente esercitava gli altri diletti: la conversazione sua era facile e benigna con tutti coloro con chi egli usava: accordavasi con loro, e seguitavagli in tutti i costumi buoni: non contrariava persona, nè voleа essere innanzi, in modo che agevolmente senza invidia acquistava lode e buona amicizia. »

Impossibile sarebbe notare quali debbono essere le convenienti riprensioni, e che modo di vivere non meriti essere ripreso, ma gli esempi posti bastino a essere inteso, chè, come nelle altre cose, così in queste si debbe servare con discrezione il modo che più si conviene. La riprendere sempre si vuole dimostrare non essere irati acciocchè più consideratamente per solo ammonimento paia che si faccia; non per odio, ma per solo amore di chi è ripreso: per questo sia la riprensione fatta con autorità severa e grave, non sia contumace, nè in alcuna parte villana, e in tutto si dimostri essere fatta per utile del ripreso. Se, come accade alle volte, non si potessero fuggire le contese degl'ingiuriosi, ed in noi fussino dette parole villane, non v'è meglio che contenersi, ed in ogni risposta servare ordine e modo, e fuggire l'ira, dalla quale impediti, non si può con temperanza operare. Metello, onorato e savio cittadino romano, sendo in presenza del popolo in pubblica ringhiera, di parole molto ingiuriato da Manlio, tribuno della plebe, andò dopo lui a dire, e prudentissimamente consigliò della materia proposta, poi soggiunse: Di quello s'apparterrebbe rispondere al tribuno, non sono io per volere dire alcuna cosa, perocchè egli stima essere in qualche parte riputato, se egli potrà contendere meco: io non curo sua amicizia, e la inimicizia meno, ed, oltre a questo, non reputo degno che nella presenza di tanti buoni uomini si parli di lui in quel tempo che egli non può essere punito: quando e' sarà privato, noi gli risponderemo quanto i suoi meriti il fanno degno, dove noi crederemo che egli possa essere punito e corretto de' suoi difetti.

Ordinati nelle parole avremo poco acquistato se i fatti non rispondessero: per questo sia fermo nell'animo di ciascuno quello solea dire ad Atene Proteo filosofo, cioè: Il virtuoso per niuna cagione dovere fare male, posto che fosse certo il suo peccato a Dio ed agli uomini sempre dover essere celato, perocchè non infamia nè alcuna paura di pene il dovea ritrarre dal peccato, ma solo amore di virtù, e la perfetta onestà.

A chi in tal modo sarà disposto, grandemente gioverà al mantenersi, in così fatto proposito, la sentenza di Musonio filosofo, la quale è scritta nell'orazione di Marco Catone, ed è certo degna, come si dice, di lettere d'oro.

Le parole di tale sentenza sono queste: Pen-

sate con gli animi vostri che se alcuna cosa con fatica dirittamente farete, quella fatica tosto si partirà, e il bene fatto sempre starà con voi; ma se per diletto alcuna cosa cattiva farete, il diletto presto vi lascerà, ed il male fatto in eterno sarà con voi.

Dispongasi adunque ciascuno a voler fare bene, poi consideri che l'operazioni degli uomini si fanno o in privato nascose, o in pubblico palesi ed aperte: il celarle non è mai senza qualche difetto, perocchè o egli è disonesto così fare, e però si cela, come imbolare e commettere adulterio; o veramente è disonesto essere veduto fare quello che non ha in sè disonestà, onde in secreto s'acquista figliuoli, e vôta il ventre, non perchè così fare sia disonesto, ma perchè brutto sarebbe tali atti pubblicare. Il temperato debbe non solo non fare le cose che sono disoneste, ma ancora raffrenare la cattiva volontà, quando disordinasse in pensieri cattivi. Chi ne' mali pensieri persevera, merita pena. Chi si contrappone e ragionevolmente resiste, è degno di lode, e conoscesi temperato e forte.

Gran segno di sciocchezza è non ire contro alle pensate scelleratezze, ma quelle seguire ed il maleficio commettere, acciocchè quando sia fatto, non fatto essere non possa, e puniscasi.

Tornando al nostro proposito, le cose che, benchè sieno oneste, desiderano essere secrete, debbono in secreto farsi come la natura e il costume richiede, nè in alcuno modo si dee consentire a coloro che dicono non si dover curare d'essere veduto fare le cose che non sono male: molte sono le cose buone, utili, e necessarie a fare, che, benchè non sieno male, essendo veduti gli uomini quando le fanno, sarebbe vituperevole e brutto, e meriterebbe riprensione.

Per questo tutte le cose richieggono luogo, tempo, e debito modo. La filosofia, maestra della vita, dà due singolari precetti per sufficiente regola di ciò che si fa: prima, che non sia persona che stimi potere celare a Dio alcuna cosa che e' faccia, e con questo aggiugne, che non si faccia cosa la quale confessare agli uomini sia vergogna. Tali precetti chi seguirà non potrà essere non temperato. Ciò che manifestamente si fa da chi non è scellerato debbe essere onesto, o almeno tollerabile.

Gli scellerati sarebbe superfluo ammonire, perocchè non per amore della virtù nè del bene, ma dalla pena costretti lasciano il male.

Coloro dunque a chi s'appartiene, diano loro degno supplicio. Agli altri che sono di vita onesta, o almeno agevole a sopportare, certo saranno utili gli ammonimenti nostri. Varie ragioni di cose sono che manifestamente si fanno. In giudicare di quelle si debbe essere diligente e cauto, acciocchè per innavvertenza non ci avvenisse errare in seguire i costumi degli altri. Per questo, la prima considerazione vuole essere, se la cosa in sè è onesta, o no: quando non fosse onesta, non si debbe seguire, posto che molti facessero il simile. Se fosse onesta, e tanto fuori dell'uso che si stimasse nel popolo riprensibile, non si debbe pubblicamente fare senza debito modo. Onesto credo che sarebbe nelle vie pubbliche convitare, e forse freno al goloso vivere, e così per espresso fu già a Roma provveduto per tôrre via il soprabbondante e lussurioso mangiare, onde si contenne in tale legge che non si potesse più che una vivanda mangiare, e le frutta, e acciocchè in segreto non si contraffacesse, provide di mangiare fuori ne' portici. E similmente appresso i Lacedemoni corresse Licurgo il disordine della insaziabile gola, per legge costringendo ciascuno a mangiare in pubblico. Oggi chi mangiasse fuori forse meritamente sarebbe ripreso. Grandissima forza è quella dell'uso ne' costumi civili, e molte cose vitupera le quali ha già prima approvate, poi di nuovo le riprende, purchè voglia così.

Io vidi già portature di pubbliche meretrici nella città, per disoneste e sfacciate riprese, che non dopo lungo tempo, usate dal fiore delle nobili donne, furono nelle feste solenni e grandi, gentili, giulive e leggiadre in pubblico riputate. Nella città usarono già le donne fiorentine gli sgolati con tanto ricasco che andavano mostrando con le poppe il petto; poi, parendo tale estremo vizioso, cominciarono a ritirare i collari in su, e tanto gli alzarono, che giunsono all'altro estremo, e coprivano con esso gli orecchi; infine, provato il poco e il troppo, si ridussero ad un mezzo forse debito, che ancora dura, e durerà quanto l'uso vorrà, infino che ritornerà l'una o l'altra delle già usate maniere. Sia dunque ne' costumi potissima legge seguire l'approvata consuetudine dell'uso civile: quello che secondo l'uso si facesse, sia con misura, e tale convenienza che non meriti riprensione, perocchè la forza del luogo, tempo, e delle circonstanti persone è tanta, che alle volte vitupera le cose che per loro stesse non sarebbero disoneste, ma oneste e buone. Lodata cosa è virtù, e pensare intorno alle scienze e dottrine delle buone arti: nientedimeno, chi a convito stesse pensoso ed attento a cose sottili, sarebbe inumano e di riprensibile austerità. Chi in consiglio di cose gravi, che importino, motteggiasse, non sarebbe degno di quel luogo. Sempre si debbe appensatamente giudicare di che cose si tratti: se gravi, stare severo e attento; se mezzane, domesticamente conferire; se sollazzevoli, giocondo e festivo motteggiare.

Non sia alcuno che cada in errore per avere udito lodare in Socrate, Diogene, o Democrito, alcuno costume di severità astratta fuori dell'uso degli altri uomini, e creda per fare il simile essere maraviglioso uomo. Molte eccellenze bisogna che concorrano a chi desidera che gli sia lecito tale modo di vivere, e per molto tempo vuole essere sperimentata e ferma la integrità, ed immutabile costanza di tali uomini; altrimenti, quello che alla incredibile gravità di sì grandi ingegni, nati per esempio e per maestri degli altri, era glorioso e di fama immortale, negli omicciuoli sarebbe ridicolo e vile. Gli atti che grandemente disordinano, e molto discordano dal modo degli uomini, agevolmente s'intendono, e poco bisogna ammonirne, perocchè la mente sana da sè stessa n'ha guardia, come di continuo ridere, cantare e saltare in pubblico. Chi ha poco sale, ad ogni ammonimento ha chiusi gli orecchi, e merita compassione. I mancamenti piccoli sono quelli da' quali più diligentemente bisogna guardarsi; prima, perchè è più fatica conoscerli, poi, perchè i buoni più si vitoperano ne' piccoli mali, che non fanno i tristi ne' grandi. Quinci per antico proverbio si dice: Quanto

le cose sono più lucenti e chiare, se macchia vi va su, più vi si pare. Spesso si vedono dissolute persone continuare palesemente ne' vizi, goditori, giocatori, adulteri e pieni di costumi tristi: chi gli vede far male pare sia insensato e non curi di loro; e perchè una volta gli ha giudicati nell'animo suo viziosi, non vi pone mente, ma, come facessero l'arti loro, nè meglio nè peggio gli giudica. Se poi accade che uno riputato buono, sia veduto ad uno tavoliere giuocare, tutto il popolo mormora, e pare uno errore grave, perocchè al buono è posto più mente, e più è ripreso del piccolo errore, che non è altro al tristo, sempre facendo male. Utile cosa è con diligenza osservare i fatti degli altri; e quello che noi giudichiamo essere ben fatto d'altrui, seguire ancora noi, guardandoci di quello che in altri conosciamo esser biasimo.

Tale osservanza molto ha a giovare a' nostri costumi, perocchè come e' si sia, dire io non sollo, ma la sperienza, maestra di tutte le cose, ci mostra che molto meglio giudichiamo gli errori altrui, che i nostri propri; in modo che, per eccellente che fosse alcuno, i costumi del quale avessimo proposto seguire, sempre troveremo in lui qualche cosa che ci dispiaccia, e spesso vantaggeremo qualcuno de' modi di chi avremo eletto maestro: per tanto non dobbiamo sì stretti sottoporci a diventare simili ad alcuno benchè eccellente di dottrina e di costumi fosse, che ancora da altri che in alcuna parte gli fosse innanzi non ci ingegnamo pigliare quel fiore che è più perfetto. Seguitando in questo esempio Zeusis sommo pittore, il quale, condotto con gran prezzo a Cutrone, che in que' tempi abbondava d'ogni bene più che altra città italica, e volendo in un loro celebrato e degnissimo tempio dipingere la immagine di Elena, la quale era famosa sopra tutte le belle mai in terra vedute, e vedendo le donne di Cutrone belle sopra ogni altre d'Italia, domandò volere, mentre dipignea, vedere la forma, e le dilicate fattezze che le più belle vergini aveano, e così per pubblica provisione gli furono nude mostre tutte le vergini loro, e di quelle elesse cinque, la cui fama ancora nel mondo dura come di belle nel numero delle belle, elette per più belle da sommo maestro, e giudice vero della bene formata bellezza.

Così non potendo in un solo corpo trovare pulito dalla natura ogni parte che cercava alla perfetta bellezza, da ciascuna prese la parte in che più fioriva, e di tutte formò una immagine tanto pulitamente in ogni parte perfetta, che di tutto il mondo concorrevano nobilissimi pittori a vederla come cosa mirabile, che piuttosto di cielo venuta che in terra fatta si confermava. Noi similmente, seguitando i temperati modi, l'ordine, ed approvati costumi del lodato vivere, da ciascuno virtuoso piglieremo quello in che più gli altri avanza, e così seguitando molti il migliore sempre prima, c'ingegneremo divenire quanto più potremo in ogni buono costume limati; e per meno potere errare, quando dubitassimo, ci consiglieremo con gli antichi intendenti, e per lungo uso maestri di vivere. Quando da più fossero i nostri costumi ripresi, si vogliono correggere e mutare in meglio, perocchè così si richiede a' savi fare. Nè mai si debbe alcuna cosa, benchè buona fosse, tanto pertinacemente seguire, che, sendoci mostro meglio, non lo preponiamo al minore bene. Siano dunque in questo seguiti i buoni dipintori, i quali l'opere che e' fanno sogliono lasciare considerare dal popolo, e poi correggere quello che fosse da molti ripreso, e forse alle volte preporre il giudicio all'arte, e fare e non fare, secondo è giudicato da molti. Consentire massimamente si debbe agli antichi: quelli seguire, riverire, e tenere onorati; ubbidire a' magistrati che tengono le dignità pubbliche, e con tutta la compagnia civile amichevolmente conversare in unione e concordia di salute pacifica. Delle cose comprese dagli ordini e statuti della città non si appartiene a noi ammonire, perchè esse constitute leggi sono comandamento al vivere. De' fatti che temperatamente o no si fanno, sia per al presente fine.

Seguita dire quello che ne' movimenti e riposi del corpo si convenga, de' quali per non essere lunghi, diremo congiunti. Ogni moto e qualunque stato del corpo, il quale si disforma dal naturale uso, e pare a vedere brutto, si de' fuggire. Quali e' sieno molto meglio s'intende quando s'erra in essi che e' non si possono dire. Spesso avviene che per piccoli cenni si conoscono massimi vizi, e dassi indizi veri di quello che sente l'animo nostro, come per elevato guatare si significa arroganza, pel dimesso, umilità, per restrignersi in su il lato, dolore; similmente per fermare l'acume degli occhi, pensiero; per torto guatare, odio; per elevare le ciglia, beffare; riflettere le palpebre, suspizione; guatare ad occhiolino, callidità; per stare tristo, ridere, tremare, la voce, parlare mogio, e per simili moti, agevolmente si conoscono le intenzioni, e in sul fatto s'intende quello si convenga, e quello sia inetto e fuori di dovere. Mirabile è certo vedere quanta forza abbiano le loro mani in significare nostre intenzioni, in modo che, non solo dimostrino, ma quasi parlino: e siano potenti a esprimere tutti i nostri concetti, secondo ne' mutoli si vede, li quali danno con esse ad intendere ogni loro volontà. Con le mani si scaccia e si chiama, si rallegra e mostra dolore, si significa silenzio e rumore, pace e zuffa, prieghi e minacce, timore e audacia, affermasi e niegasi, dimostrasi, numerasi: le mani ragionano, disputano e finalmente s'accordano, ed accomodansi a qualunque intenzione dell'intelletto nostro. Pertanto, sempre sieno adoperate con debito modo, sì che niuno strano movimento si conosca in quelle; ma a tutte le cose paiano convenienti ed atte, in modo che, s'avvenga loro fare quello si richiede, non sieno zotiche, non dure, non cascanti e molli, e di riposo femminile, ma ritengano atta prontezza a quello che elle vogliono, se si conviene.

Nell'andare, si dee considerare l'età, ed il grado: non andare intero, nè muovere i passi tardi, rari, e con tanta gravità che si paia pomposo e simile alle processioni delle degnità sacerdotali: non si dee spandere i vestimenti, nè andare gonfiato e tondo sì che appaia non capire per la via, e dire al popolo come quello Plautino: Uscite tutti della via quando io fo ondeggiare la palandra. Non vuole però anche l'andare essere sì presto, che significhi leggerezza, e dimostri non essere nella persona costanza, ma ogni movimento si riferisca ad una ordinata verecondia, nella quale s'osservi la

propria dignità, avendo sempre la natura per nostra maestra e guida. A questi debiti movimenti si richiede aggiugnere abito conveniente; per la qual cosa si dee tenere tutto il corpo netto, e fuggire ogni rozzezza o salvatica bruttezza, e non però in modo pulirsi, che la sforzata nettezza s'assomigli alla dilicatezza della donna novella, ma il conveniente ornamento servi la degna autorità dell'uomo virile.

A questo corrispondano i vestimenti condecenti e netti, non di troppa abbondanza in modo ornati che meritino riprensione; e sempre s'abbia riguardo alla dignità propria, e gli ornamenti dilicati si lascino alle donne, alle quali, e per natura e per uso, maggiormente si convengono.

Null'altro essere Temperanza che ordine debito di quello che per ogni tempo a ciascuno maggiormente si conviene abbiamo innanzi dimostrato, quello si convenga abbiamo particolarmente diviso, e voi credo pienamente lo abbiate pel parlare nostro conosciuto.

Ora perchè, come ammonisce Tullio, alle dispari età, ai differenti gradi non si confanno i medesimi offici, perocchè altri ne sono de' giovani, altri de' vecchi, altri ai vari gradi attribuiti, diremo quello gli pare secondo certe distinzioni s'appartenga a ciascuno. Sia dunque proprio officio dei giovani riverire quelli che sono nati d'età maggiore di loro; eleggere gli ottimi e più approvati, col consiglio de' quali, e loro autorità si governi: l'età giovanile per sè stessa ignorante, ha bisogno d'essere ordinata e retta dalla prudenza de' vecchi. E perchè più che niuna altra questa età richiede porre freno alla libidine, e ai diletti carnali, si vuole con pazienza spesso esercitare in opere faticose d'animo e di corpo acciocchè la loro industria acceresca, e diventi potente ed atta negli esercizi delle battaglie e civili. E quando per rilevare l'animo vorranno darsi ad alcuno piacere o diletto, ubbidiscano a' precetti di temperanza, temano vergogna, ed abbiano paura d'errare; la qual cosa fia loro agevole, quando vi fiano presenti gli antichi padri, l'autorità e giudicio de' quali riveriscano e temano. A' vecchi s'appartiene minuire le fatiche corporee, e le esercitazioni dell'animo rilevare ed accrescere a' giovani; agli amici, e massimamente alla repubblica quanto più possono con la loro prudenza e consiglio giovare e prestare favore.

Sopra ogni cosa guardisi di non s'affingere in tanto riposo e pigrizia che il corpo per troppa quiete debilitato, manchi e diventi infermo e cascante. La lussuria in ogni età è brutta, ma ne' vecchi quanto più può è scellerata, abbominanda e bruttissima, e moltiplicatamente si raddoppia in male: essa vecchiaia se ne vitupera, e si veste d'infame vergogna, e per suo esempio la intemperanza de' giovani allarga, e fagli dissoluti, e maggiormente sfrenati. Chi ne' magistrati siede, innanzi ad ogni cosa conosca essere spogliato della propria persona e ritenere la pubblica persona di tutto il corpo civile, dovere sostenere e difendere la dignità e il sommo onore della pubblica maestà, servare le leggi, di buoni ordini provvedere, tutta la città conservare, e continuamente ricordarsi la moltitudine che è governata avere ogni cosa rimesso nella sua fede.

Al privato cittadino si conviene con eguale legge parimente vivere con gli altri civili; non si sottomettere nè gittarsi indietro, nè eziandio troppo senza freno elevarsi, e nella repubblica sempre volere pace, e cose tranquille ed oneste; sempre preporre l'onore, l'utile e bene della patria alle comodità proprie.

I forestieri debbono, oltre alle proprie faccende, niuna cosa cercare nelle città altrui, nè niuna cura avere nella aliena repubblica: onesti vivere, ed a ciascuno rendersi grati e benevoli. In questo modo sono descritti gli offici di ciascuno, ne' quali si dee sempre considerare che sia atto alle persone, a' tempi e all'età di chi in alcuna cosa si travaglia. Nulla è che maggiormente si convenga che in tutti i nostri detti e fatti servare ordine, e modo con debita temperanza. Di questa virtù già sono molte cose dette, e solo intendo aggiugnervi che assai grande operazione di temperanza è quella che raffrena gli appetiti e le concupiscenze di nostra carne, vincendo sè stessi, e senza lasciarsi ne' diletti trascorrere, ubbidisce alla natura, e alla propria ragione. Ma innanzi ad ogn'altra temperanza umana, è principalissima e somma quella che per sola virtù pazientemente sopporta il dolore e la morte. Difficile opera è certo resistere a due sì terribili mali, e nondimeno molti virtuosi moderatamente gli hanno sopportati quando l'onestà l'ha richiesto, o accompagnatolo la gloria. Epaminonda Lacedemonio, sentendosi insieme il sangue, e la vita mancare, disse: Io tempero il mio dolore, e contento permuto mia vita, poi ch'io lascio imperadrice la patria che io trovai serva.

Scipione Affricano diceva le medesime fatiche non essere parimente gravi al capitano della guerra ed agli altri soldati, perocchè l'onore molto alleviava gli affanni di chi tutto conduceva. Marco Fabio, Lucio Paolo, e Marco Catone, a Roma nominatissimi e degni, sendo loro nunziata la morte di loro riputati e nobili figlinoli, di nulla s'alterarono, nè feciono segno d'alcuno dolore; poi dai visitatori domandati come si potevano in sì gravi danni contenere, risposero non si convenire agli uomini lamentare, o dolere d'alcuno caso dove mancasse di colpa.

Altri furono che, avendo non sperata novella della morte de' loro figlinoli, pazientemente risposero: Infino da principio conoscevamo avergli generati mortali.

Ma io meco stesso pensando non so che sia non poco negli uomini virtuosi quanto una femmina nominata Lacena, sendole nunciato il figliuolo essere per la repubblica morto, rispoode che per questo l'avea massimamente generato, acciocchè e' fosse chi non dubitasse morire per la patria. Copiosi sono i buoni, e fedelissimi autori di esempi che dimostrano i valenti uomini sempre avere temperatamente sopportati i casi avversi, e infino a l'ultimo spazio di lor vita essere stati accompagnati da costante fermezza, d'ordinata modestia, nè mai senza modo perturbatisi fuori di misura in luogo che sia ne' loro fatti mancata virtù, ma sendo per fama cosa certissima, non fa mestiere seguire in questo.

Per tanto vengo a ricordarvi uno ammaestramento singolare, atto certo, secondo io intendo, a raffrenare, e fare temperato qualunque disordinato appetito di creatura mortale,

il quale non dubito molto gioverà a voi, ed a qualunque altro desidera contenersi. Ritenetelo dunque, e fermatelo negli animi vostri per ultimo precetto da dovere ogni persona confondere, e ridurre contento a temperatamente vivere, la qual cosa chi desidera agevolmente fare, consideri e conosca tutti gli appetiti umani essere senza fine, nè mai empiere loro voglia.

Questo largamente s'intende pe' nostri ingegni. Questo tutti i savi affermano e provano. Questo è stato certificato da coloro che sopra tutti gli altri uomini hanno copiosamente posseduto ciò che si può de' beni mortali. Serse, re de' Persi, ripieno di tutti i doni della fortuna, non contento della signoria di gran parte del mondo, non d'innumerabili e grandissimi eserciti, di gran copia di genti, e grande moltitudine di navi abbondante, non contento in infinito numero d'oro, per tutto il mondo pose grandissimi premi a chi gli trovasse nuovi diletti; poi molti provatine, disse non essere contento. Alessandro Magno ubbidito da tutto il mondo dove ire poteva, trovò Diogene poveramente con gran sapienza viversi in piccolissima casa di legno e volendogli fare grandi doni, a tutti ricusò: allora Alessandro disse: Molto sei più felice di me che cerco possedere tutto il mondo. Poi vedendo Democrito che diceva essere più mondi, disse: Ben veggo è vana la mia speranza che credo potere tutto signoreggiare.

Salomone, magnificato sopra tutti i re della terra, da Dio più che altro uomo ripieno di somma sapienza e virtù, il cui aspetto era da tutti i signori della terra desiderato e con grandissima ammirazione reverito, e di preziosissimi doni onorato, governatore di tanto popolo, che è alla rena del mare nella sacra Scrittura assomigliato, di tanti servi, muli, e cavalli, ed altri apparati d'oro, e preziose gemme magnifico quanto mai in terra possedere si vide, copioso d'edifici singolari, ornatissimi e quanto più potevano magnificentissimi e grandi, servito da più di mille nobilissime e sommamente belle figliuole; ne' cui tempi fu tanta abbondanza d'oro e di preziose gemme, che si muravano come oggi i vilissimi sassi, e finalmente posto in tutte le magnificenze, in ogni amplitudine, onore, abbondanza, copia, e maestà che considerare puossi, ripieno di maravigliosa sapienza, e tanto ubbidito da tutti i signori del mondo quanto egli stesso voleva, ogni diletto gustato che si può in terra avere, con cordiale voce, conchiuse in questo mondo, l'una cosa essere vanità dell'altra, ed ogni cosa insieme essere vana. Considerando dunque l'approvato giudicio di così fatti uomini e di molti altri simili al loro, i quali dopo grandissimi fatti hanno giudicato non si appressare alla misura dell'animo loro, nè essere in piccola parte contenti, dobbiamo tutti posporre i desideri vani, e accomodarci al temperato modo di virtuosamente vivere.

LIBRO TERZO

DIALOGO

FRA AGNOLO PANDOLFINI, FRANCESCO SACCHETTI
E LUIGI GUICCIARDINI

AD ALESSANDRO DEGLI ALESSANDRI

OTTIMO CITTADINO

Varie e molte cose nella presente vita si trovano, nostro amicissimo Alessandro, essere state fatte dalla natura dilettevoli e carissime agli uomini; ma niuna altra carità maggiormente ci strigne che l'amore della patria e de' propri figliuoli. Questo assai agevolmente si conosce, perchè ogn'altro nostro bene, ed ogn'altro desiderato diletto, insieme con la vita si finisce, la patria, e figliuoli eziandio dopo la morte appetiamo e vorremmo durassero, e fossero fortunatissimi, ed abbondanti di vera gloria.

Onde e' si venga, a sufficienza ridire non puossi, ma certo si conosce negli animi nostri essere fermo un desiderio quasi pronosticativo de' futuri secoli, il quale ci strigne a desiderare la nostra perpetua gloria, felicissimo stato della nostra patria, e continua salute di quegli che nasceranno di noi.

Questi beni sempre desidereremmo essere perpetui e dopo la nostra morte eternalmente durare.

Ogn'altra cosa, come a noi superflua e vana, pare che niente si stimi: solo la patria, ed i figliuoli ci sono dopo la morte cari; e quanto maggiore è l'ingegno, e più elevato l'animo, tanto è più fervente in lui tale appetito; la qual cosa, tolta fuori dell'intelletto nostro, niuno sarebbe certo di sì poco sale che, per fare pro alla patria ed a' figliuoli, volesse in continue fatiche e gravi pericoli vivere, e viemeno eleggere la morte per salute di quella, ma solo perchè desiderano dopo la morte essere nobilitati eglino, e la loro patria, si sottomettono alle fatiche, a' pericoli e gloriose morti.

Per questo s'afferma di tutte l'opere umane, niuna essere più prestante, maggiore, nè più degna, che quella si esercita per accrescimento e salute della patria ed ottimo stato d'alcuna bene ordinata repubblica, alla conservazione delle quali massimamente sono atti gli uomini virtuosi. E sopra ogn'altra virtù a sì fatta conservazione è necessaria Giustizia, senza la quale niuna città nè alcuno stato, o pubblico reggimento, può perdurare, ed ella sola ha tanta forza che si trova ferma per istabile fondamento in sul quale sicurissimamente si può fondare ogni gravissimo imperio, e senza lei ogni forza, e qualunque munita ed abbondante potenza conviene che in brieve tempo ruini.

Solo questa virtù è principale imperadrice

d'ogn'altra virtù, conserva a ciascuno quello che è suo, a tutto il corpo della repubblica insieme provede e ministra, ciascuno membro conserva, la pace, unione e concordia della civile moltitudine unitamente congiunge e serra, onde insieme sana e bene vigorosa la città, non vacilla, ma potente, e gagliarda valentemente resiste, e difendesi da qualunque accidente nascesse di fuori o drento.

Di questo sommo bene civile sarà ogni ragionamento del presente nostro libro, nel quale quanto più si può credo manifesto dimostrarvi che origine, quali principj abbia avuto giustizia, in che parti in generale massimamente sè eserciti, come nelle guerre, in che modo nella pace la repubblica giustamente si governi, che ordine egualmente distribuisce le facoltà, gli onori e gravezze pubbliche, e quale sia lo stato, la gloria, e fermo stabilimento d' ogni bene ordinata repubblica.

Fermate ora qui, Franco, e tu, Luigi, gli animi vostri, se, come avete dimostrato desiderate essere ottimi cittadini, conoscete i precetti di questo terzo libro, e secondo quegli virtuosamente operate, perocchè, così faccendo, sufficientemente sarete di virtù perfetti, e tanto eccellenti quanto in terra vivere si possa nella vita civile.

Franco. Noi siamo in tutto disposti ad udirti quanto tu stesso giudicherai ci sia bisogno ed utile a intieramente ammaestrarci di bene vivere, nè in alcuno modo ti vogliamo porre legge, e solo essere contenti del tuo giudicio.

Bene ci sarebbe caro che tu stimassi tanto di noi che non dubitassi se noi vogliamo essere ottimi cittadini, poichè infino da principio hai conosciuto che a niuna altra cosa siamo disposti, e per questo solo abbiamo affaticato, ed affatichiamo te, credendo certo ingegnarci che i tuoi precetti non sieno in noi senza frutto.

Agnolo. Ogni cosa sia detto con vostra pace per fare più attenti voi, e gli altri che m' udiranno; e ritorniamo al dire nostro. Delle quattro parti nelle quali ponemmo tutta l'onestà de' civili, resta solo a dire d' una nominata Giustizia. Questa per sè stessa è quasi perfetta virtù, ed è sufficiente a fare gli uomini buoni, perocchè è servantissima delle buone leggi, e giusto à colui che vive secondo quelle.

Le leggi proveggono alla comune utilità de' principi, della repubblica, e di ciascuno privato; comandano tutte l' opere virtuose, vietano i vizi, e, secondo i meriti, danno premi o pene. Per questo avviene che il giusto per sè stesso sufficiente si trova a bene ed onestamente vivere, perocchè giusto è colui che serve ed ubbidisce alle buone leggi. Quelle comandano l' opere di fortezza, come è audacemente difendere la patria, e non perdonare alla propria vita se conosci doverle fare pro; comandano di essere temperati, e raffrenare le nostre cupidità, come è non adulterare, non fare furto nè altra scelleratezza.

Similmente comandano in tutti nostri detti e fatti, ordine e modo; comandano mansuetudine, benignità, verecondia ed ogn' altra virtù; per tanto è chiamata Giustizia non parte, ma intera virtù, e perfetto è colui che vive giusto. Il primo comandamento, e singulare dono che si riceve da questa amplissima virtù, è che non si nuoca a persona, se non per chi è constituto giudice degli ingiusti. L'altro servandissimo ammaestramento è che tutte le cose pubbliche, siano comuni e pubblicamente usate; le private usi il possessore come sue; per natura, niuna cosa è privata, ma è tutto il mondo comune alla umana generazione. Varie e molte sono state poi le cagioni che hanno diviso, e dato in privato i beni mondani, prima antiquissima occupazione, come quegli che ne' principj sono venuti ad abitare in luoghi vôti, e da altri uomini non posseduti. La giusta vittoria ancora ha dato posseditori alle vinte province. Oltra questo, i propri fattori d'alcune cose, hanno il dominio di quello che hanno fatto; dipoi l' ordine delle leggi, i patti, consuetudini, condizioni e sorti, hanno fatte private le possessioni che erano per natura comuni.

Ognuno adunque debbe possedere, e tenere quello che, secondo l' ordine vero, gli è tocco. Chi più possiede, occupa o toglie, sarà rapace violatore dell' ordine dell' umana congiunzione, la quale, secondo piace a' sapientissimi filosofi, si debbe accrescere, ed inviolata sempre mantenere, perocchè il principio, l' origine, e i nascimenti nostri, non sono per noi soli, ma parte alla patria, parte a' nostri parenti, parte agli amici ne debbe essere convenientemente diputato. E come piacque agli Stòici, quello che nell' abbondante e feconda terra è per natura, o per arte generato, tutto è creato, e fruttifica per uso, e comune utilità degli uomini; gli uomini solo per loro stessi, cioè per cagione degli altri uomini, sono stati generati, e fatti acciocchè tra loro caritativamente i necessari uffici commutando, possano giovare e fare pro alla propria conservazione. In questo adunque dobbiamo seguire la natura come guida e duce nella umanità nostra; comunicare insieme qualunque utilità, dando e ricevendo alternativi beneficj, con opera, studio, industria e comodo, congiungere, crescere e mantenere questo santo legame e naturale debito dell' unione e convenienza umana.

Qualunque, contrafaccendo, trapasserà l' ordine di questa santa legge, certamente sarà ingiusto e degno d' odio comune.

Due vituperandi modi sono d' ingiustizia, l'uno di coloro che la fanno, e l'altro di quegli non la rimuovono da coloro a' quali ella è fatta se possono.

Questo dimostrando il glorioso apostolo Paolo nella Epistola a' Romani, santamente ci ammonisce dicendo: Quegli che fanno Ingiustizia meritano morte, e non solo quegli che la fanno, ma ancora quegli che consentono a chi la fa. Chi dunque, potendo, non resiste alla ingiuria, è nel medesimo vizio che se e' fosse primo operatore di tale ingiustizia. Ragione ed ingiuria prima procedono dalla volontà nostra, ed allora sono propriamente fatte quando per esaminata deliberazione sono elette.

La natura d' ogni virtù è procedere dell' animo libero; altrimenti si muta, e non è virtù. Per tal cagione chi, costretto dalla potenza d' altri, o da timore di pena, o da alcuna infamia, rende quello che è del prossimo, non è giusto.

Similmente chi, costretto, non rende non è ingiusto, perocchè ragione e giustizia si misurano secondo la volontà di chi n' è operatore. Molte volte avviene che per ignoranza, caso o errore si commetta alcuna ingiustizia, non sa-

pendo nè che, nè a chi, nè come. Tali errori, quando interamente nascessero senza alcuna cagione, e fussero di cose non pertinenti a sapersi a chi commette l'errore, forse meriterebbono non essere puniti, ma senza dubbio si puniscono gl'ignoranti quello che è scritto nelle leggi, perocchè sottoposti a quelle, gli s'apparteneva conoscerle, e, secondo che quelle provedeano, operare.

In simile modo avviene nell'altre cose, che per nostra negligenza non si sanno perchè potevamo essere diligenti ad impararle, e fuggire l'errore del quale per negligenza siamo stati noi stessi cagione.

Quando apertamente apparisse viziosa cagione del maleficio ignorantemente commesso, merita il tristo doppia pena. Onde dice Aristotile, che gli ebri, prima sieno puniti della ignoranza della quale eglino stessi sono stati cagione quando era in loro potestà non diventare ebri; poi sieno puniti del fallo commesso per la voluta ignoranza. In qualunque ingiustizia debbe diligentemente essere considerato se per ira, o per altra perturbazione d'animo, o con consiglio ed appensatamente, sia stata fatta la ingiuria, perocchè assai più lievi sono quelle che senza considerazione vengono di subito, che quelle che, esaminate e conosciute, più tempo innanzi s'apparecchiano. Molte sono le cagioni che appensatamente ci fanno essere ingiusti; spesse volte il timore quando conosciamo che facendo il dovere ce ne seguita alcuna incomodità. Altre volte ci fa errare la insaziabile cupidità, sperando che egli ci sia utile e fruttuoso l'essere ingiusti, nel quale vizio largamente apparisce l'avarizia, e manca la fede. Altri sono di lungi dal giusto vivere per desiderio d'onore, d'impero, signoria, o gloria; del qual vizio ancora dura la sentenza di Giulio Cesare che diceva: Se mai si debbe violare la giustizia, violare certo debbesi per regnare.

Suole alle volte la maliziosa interpretazione delle leggi recare seco evidentissima ingiuria. onde per vulgato proverbio si dice: La troppa ragione alle volte diventa grandissima ingiuria. Come di quegli che pubblicamente aveano sicurato i loro debitori per venti dì, la notte poi gli gravavano, dicendo che non la notte, ma il dì gli aveano sicuri.

Da tale fallacia altri ammoniti, presero fede di potere stare sicuri venti dì e venti notti continue: costoro poi andando erano presi, dicendo che di stare e non d'andare erano liberi. Vituperabili certo sono simili callidità, perocchè in esse non è fede, ma fallace inganno. Assai è più abbominabile, e ingiusta la domanda di quegli che, avendo a mezzo conquistata grandissima preda de'loro nimici, domandavano che le bestie, e gli uomini pel mezzo divise fossero a ciascuno in parte consegnate, pensiero certo crudele, odioso, e bestiale, non solo ingiusto, ma nefando ed empio, e forse, secondo i patti, parea legittimamente potersi domandare.

Sia sempre però fuggita tale sottigliezza da chi cerca essere giusto, che senza dubbio non cape Giustizia in troppa ragione, la quale nuoca a chi interviene in essa. In che modo si fa ingiuria, ed onde, sia detto abbastanza. L'abbandonare la difesa, e lasciare ingiuriare altri, suole venire da varie cagioni.

Alcuni sono che per fuggire malivolenza, fatica o spesa, abbandonano quegli che caritativamente doverebbono difendere. Altri sono negl'ingegni pigri, e non stimano le avversità altrui. Alquanti, occupati ne'loro esercizi, studiosi d'investigare cose d'ingegno elevato, sprezzano le faccende comuni degli uomini, e quasi contenti si rimangono nel loro onesto diletto, solo della libera conscienza operando virtuosamente in loro, e fuori di loro, non facendo ad alcuno ingiuria.

Costoro in verità mancano di fare ingiuria, ma senza dubbio cadono nell'altra ingiustizia, quando, troppo occupati negli studi particolari, abbandonano la universale moltitudine, la quale erano obbligati difendere. Questi, scusando loro errore, dicono non essere richiesti, e, non richiesti, non essere obbligati, come se, piuttosto costretti che volontari, dovessero essere giusti. Ma era certo meglio il bene volontariamente operare, perocchè, come innanzi abbiamo detto, giusta è quella cosa che è dirittamente fatta, s'ella è volontaria.

Malagevole è però essere sollecito a' ripari delle cose altrui, non ostante che la benevolenza naturale sia inclinata alla universale conservazione di ciascuna umana creatura; pure, non amando troppo noi medesimi, agevolmente intenderemo quello che debitamente si convenga fare in ciascuno. Naturale è conoscere e sentire maggiormente, e la prosperità ed avversità proprie che l'altrui, perocchè le nostre ci toccano nel vivo, e l'altrui dalla lunge sono riguardate, adombrate quasi come la luna fra bigi nuvoli. Per questo, altrimenti de'nostri, ed altrimenti degli altrui fatti giudichiamo; e quindi forse alle volte nasce la tardità nostra ne' fatti d'altri, secondo la sentenza di quegli che approvavano, niuna cosa doversi fare di che si dubiti se è giusta od ingiusta, perchè la Giustizia splende, e per sè stessa si dimostra; e la dubitazione non è senza sospetto d'ingiuria.

Delle due parti d'ingiustizia, cioè di coloro che la fanno, e di quegli che non contraddicono se e' possono, basti avere trascorso di sopra; ora mi pare conveniente seguire di certe ingiurie che appensatamente alle volte si possono fare senza essere ingiusti, come il rendere a ciascuno quello che è suo è cosa giusta, e confassi ad ogni buono uomo; nientedimeno rendere l'arme al furioso sarebbe ingiusto. Similmente osservare le cose promesse, riguarda alla verità ed alla fede, ed è cosa giusta; nondimeno essendo dannose a chi le riceve, sarà onesto non osservare.

Sarà ancora in certo modo onesto non osservare le cose promesse, quando recassero più pericolo o danno a chi l'ha promesse, che non fusse l'utile di chi le riceve. Onde chi promettesse a certo tempo difendere o dare favore all'amico, ed in quel mezzo il figliuolo gravemente malasse, non sarà contra dover lasciare l'amico, e sovvenire alla salute del proprio figliuolo, anzi sarebbe piuttosto contra dovere se colui a chi era promesso si dovesse essere stato abbandonato nel suo bisogno. In simile modo è lecito non osservare promesse le quali costretti, o fraudolentemente ingannati consentissimo, essendo ingiuste, perocchè ogni cosa si debbe riferire a due parti, o vero a due principali fondamenti di giustizia, l'uno che

non si nuoca a persona, l'altro che si conservi la comune salute di tutti.

Luigi. Io non so se io erri, ma e' mi pare che infino a qui il parlare tuo sia stato della giustizia in universale, poi della giustizia, e delle sue parti, e cagioni perchè si commette, e di questo abbiamo chiaro veduto il parere tuo, il quale affermiamo, e piaceci; ora se ti piace ci sarà caro intendere quello che infino da principio avremmo desiderato, cioè che origine abbia Giustizia, e quali sieno i principali suoi fondamenti a che si riferiscano l'operazioni nostre.

Agnolo. Voi avete bene inteso, e per l'avvenire penso intenderete con più diletto, e meglio, perocchè la materia è più bella e maggiore, ed io stimo non peggio dire. Giustizia essere abito d'animo disposto alla conversazione delle utilità comune, che distribuisce a ciascuno il debito suo, abbiamo già mostrato di sopra. Il principio suo è derivato dalla natura, poi divenuta fra gli uomini; ha dimostrato l'utile, e quello per lunga consuetudine approvato. Di quinci, prima la religione, poi la giustizia, hanno le divine ed umane leggi santamente constitute e ferme. Due sono adunque le leggi alle quali è sottoposta la umana generazione; la prima è quasi divina, e della natura; l'altra a similitudine di quella scritta ed approvata dagli uomini. Legge naturale è perfetta ragione nata in ciascuno, diffusa in tutti, vera, costante e sempiterna, la quale in ogni tempo, in ogni luogo, ed appresso qualunque gente è una sola perpetua immutabile, e certa. Da questa hanno principio ed a questa si riferiscono tutte le buone leggi scritte.

Da questa procede la religione, le cerimonie e celebrità dei culti divini, le quali certo non sarebbono nel mondo da ogni nazione con tanta efficacia consecrate, se e'non fusse naturalmente insito negli animi nostri una superna essenza in divina unione eternalmente perfetta. Da questa sono gli obblighi della patria, la pietà de'parenti, la carità de'figliuoli, la benevolenza de' congiunti: ed ultimamente l'universale legame e diffusa dilezione dell' umana moltitudine. Quinci derivano le comodità, i beneficj, le rimunerazioni, e caritativi ministeri di liberalmente conferiti sussidi; nel medesimo modo i meriti, gli onori, i premi, le vendicazioni, vituperi, e pene, hanno avuto la propria origine. Da simile principio si serva la dignità, la riputazione e stima degli antichi abbondanti di virtù, ed innanzi agli altri eccellenti e degni. Indi ancora è la verità e la fede, costante, immutata e ferma; e finalmente dalla naturale legge ogni nostro bene e con debito ordine di compiuta misura perfettamente conservato. Questa è donna ed imperadrice d'ogn'altra virtù, ed è colei per cui l'umana specie, eccellente a tutte le cose che sono in terra, da Dio nata, e da lui è fatta tale che nessun difetto umano la sperge, o macula, ma senza tempo si conserva in una essenza perfetta per isplendido esemplare, al quale si riferiscono tutte l'opere de' mortali. La seconda legge è scritta e composta dagli uomini, secondo è paruto sia eguale salute di tutti.

A queste, innanzi fossino costituite, non s'era per alcuno sottoposto; e lecito era a ciascuno fare, e non fare quello si contiene in esse: oggi poi sono approvate e ferme, tanto e grave l'errore di chi contraffà a quelle, quanto elleno stesse hanno giudicato, le quali, secondo è paruto convenirsi, hanno ordinato le proprie pene. Da così fatte leggi siamo costretti a avere in un tempo più che una sola sposa, e non separare alcun matrimonio, viventi gli ubbligati a quello, le quali cose niente portavano prima fosse scritta tale legge. Oggi sarebbe cosa abbominevole, nefanda, fuori di religione, e contra leggi civili, contraffare. Simile a queste innumerabili cauzioni sono nelle scritte leggi tutte diritte a conservare l'amore, l'onestà ed il debito d'ogni ciascuno vivente, fatte per legame terribile d'ogni vizioso, in favore e conforto de'buoni, il perchè si dice questa sentenza.

I buoni hanno in odio il peccato per amore di virtù, ed i tristi si guardano per paura di pena. È ancora altra parte di legge, la consuetudine, la quale molte cose non espresse per scritta legge, per lunga approvazione ha più tempo ritenute; e per pubblico uso laudabilmente in modo servate che nel cospetto degli uomini disonesto sarebbe contraffare. Di questa condizione è che dopo il contratto matrimonio non debbe la sposa giacere col marito per infino al di delle pubbliche nozze, e similmente che la donna novella dopo due notti non continui dormire col marito, i quali costumi infino nel tempo de' gloriosi Romani come approvati s'osservavano, e non solo questi, ma molti altri forse più laudabili appresso a loro, benchè gentili, che e' non sono al presente nel seno della religione cristiana Appresso a loro era in uso andarne a marito di notte a lume di torchi, da pochi stretti parenti accompagnate e coperte; perchè dicevano non convenirsi essere pubblicamente veduta per Roma la vergine che andava a perdere il nobilissimo grado della propria verginità. Poi giunta nella camera del marito, rimosso ciascuno, spargevano per casa noci, facendo con esse quanto potevano romore, acciocchè niuna voce fosse udita della sposa spogliantesi della verginità santa. Oggi nel mezzo dell'osservanza cristiana le vergini pubblicamente a cavallo ornate quanto più possono, e dipinte d'ogni lascivia con le trombe innanzi chiamando il popolo a vedere la sfrenata audacia del meretricio ardire, ne portano al campo della desiderata giostra, intorniando le piazze, e facendo mostra ne vanno a non esser più vergini.

Franco. Noi abbiamo a sufficienza inteso che principio abbia Giustizia, quali sieno i suoi membri, e che frutti ne segnino.

Ora perchè abbiamo inteso tutte l'opere de' mortali che dovutamente si fanno essere sottoposte a questa, vorremmo che in particolare ci narrassi come ci abbiamo a governare, volendo in ciascuna nostra faccenda essere giusti.

Agnolo. Le cose che occorrono agli uomini infra la vita terrena, sono varie e tante, che impossibile sarebbe trattare di tutte a pieno, ma per soddisfare agl'intelletti vostri in ogni parte che per al presente si può, vi specificherò che osservanza si convenga in alcune cose eccellenti, e principali a chi vuole con giustizia operare.

Infra tutti gli esercizi umani niuno se ne trova maggiore, nè più abbondante di gloria, che quello de' forti propulsatori delle battaglie.

Questi ne' governi delle repubbliche, o ve-

ramente tengono il primo grado, o e' son certo pari ad ogn'altra operazione civile. In ogni repubblica si debbe adunque non meno considerare con che giustizia si governino le guerre, che quale sia nella città il giusto vivere de' proprj cittadini.

Due modi sono di quistione, l'uno per disputazione quando legittimamente si cerca il dovere di ciascuno, l'altro per forza, quando con armi si combatte qual sia la potenza maggiore. Il primo modo è proprio degli uomini, il secondo è in tutto bestiale e crudo; necessario è però ricorrere a l'ultimo quando non si può usare il primo; per questo si dee fare impresa di guerra acciocchè senza ingiuria si viva in pace. Nel cominciare le guerre molte considerazioni si debbe avere nell'animo, perocchè temerario e bestiale sarebbe colui che senza consiglio venisse all'armi. Ed i nostri sapientissimi padri hanno detto per ammonimento di ciascuno, che gli è agevolissima cosa incominciare le guerre, e ciascuna delle parti il può fare, ma riparare la ruina degli stati, e fare la pace, solo s'appartiene a chi è vincitore.

Diligente esamina richiede certo ogni principio di guerra, ed innanzi ad ogn'altra cosa debbe essere giustificata qualunque impresa. Di poi vuole essere fattibile, e recare seco onorato fine. La guerra giusta massimamente si fa per racquistare le cose che ingiustamente fussino state occupate da'nostri nimici. Fassi ancora per difesa delle nostre cose e per vendicare la ingiuria che violentemente ci fosse stata recata, acciocchè la pubblica dignità si conservi.

Per qualunque cagione si elegesse, debbe prima essere significata che pena acciocchè volendo la parte che ha offeso debitamente emendarsi, s'elegga sempre la tranquilla pace, innanzi alla tribulante guerra, e per ogni tempo si consigli ed elegga quella pace che manca di fraude, e le guerre in tal modo si comincino, che niuna altra cosa che pace paia cerca per quelle. Grandissime osservanze e religiose solennità erano appresso a' gloriosi Romani nel pigliare delle guerre, e similmente nel fare le paci, in giustificazione delle quali cose, degnissimi sacerdoti erano deputati, da loro nominati feciali.

Quando avvenia che il popolo romano avesse ricevuto alcuna ingiuria, questi tali sacerdoti erano mandati agli offenditori, e venuti dinanzi a loro ad alta voce solennemente esponevano, dicendo:

Gli uomini di questo popolo, contro al popolo, e senato romano ingiustamente hanno mancato; per questo noi siamo mandati a dolerci della ricevuta ingiuria e domandare la restituzione de' danni dati. Se voi renderete le cose tolte e gli autori di tale ingiuria darete nelle mani del popolo e senato romano, noi vi rechiamo amore e tranquillissima pace; se non farete il dovere, il popolo romano v'annunzia guerra, invocando l'altissimo Iddio per eterno testimone di quale sia il popolo che prima abbia mossa la ingiuria, e poi spregiato chi domanda la restituzione debita, lui ancora divotamente pregando che ogni sterminio di questa guerra si volga addosso a coloro che ne sono stati prima cagione.

Questo finito, gittava un'asta in su i terreni loro, dicendo in nome del popolo e senato romano: Io vi significo, e do guerra. Dopo sì fatta denunciazione dicevano essere giusta la guerra, e permettevano potersi coloro nimici combattere, che innanzi non era permesso.

Nel conchiudere la pace, non era la solennità minore, ed a' medesimi sacerdoti s'apparteneva, l'osservanza de' quali nel fare la pace era questa:

Prima in senato domandavano l'autorità in questo modo, dicendo: Piace egli al senato, e popolo romano comandare che io conchiuda la pace col popolo cartaginese? Rispondeva chi n'aveva autorità: Così piace, e così comanda. Il sacerdote segnia: Datemi voi pubblica autorità, e fate ch'io sia comune mandatario e nunzio universale del senato e popolo romano? Eragli risposto: Così facciamo, la qual cosa piaccia a Dio sia senza nostra fraude e senza infamia di questo popolo.

Così detto, con sacratissimo giuramento s'obbligavano le coscienze di ciascuno atrettissimamente.

Di poi in competente luogo insieme convenivano i sacerdoti delle parti contraenti, e quivi secondo l'ordine leggevano tutti i capitoli, a' quali unitamente e d'accordo intendeano obbligarsi.

Così fatto, l'uno prima, e poi l'altro usavano queste parole: Dio onnipotente benignamente esaudì le parole nostre, e tu mandatario di Cartagine sì santamente intendi, ed il popolo cartaginese ancora puramente pio, e senza fraude oda ed intenda tutte quelle cose che per pace ed unione comune sono scritte e contengonsi in queste carte, senza dolo, male o inganno, ma puramente e con buona fede secondo che oggi sono state lette, e intese da noi; alle quali convenzioni il popolo romano promette mai primo non contraffare, e se in alcun tempo per consiglio o inganno prima contraffacesse, all'ora Iddio onnipotente così ferisca il popolo e senato romano, come io oggi ferisco questo porco, e tanto più quanto più sa e può.

Questo detto, crudelmente dilaccrava uno porco con sacratissima solennità, secondo il costume de' sacrifici antichi. Così fatto, in simile modo l'altra parte solennemente s'obbligava, ed a Dio, ed agli uomini promettevano sotto santo giuramento non contraffare.

Cotanto piamente e con sì grande religione giustificavano gli antichi ogni esercizio di guerra, in modo che ad uno solo milite non era lecito col nimico combattere, se prima non era per solenne giuramento in milizia consecrato, e molte volte più aspramente puniti furono coloro che senza obbligo militare combattevano, che quegli che obbligati non volevano i nimici offendere. E chi chiamato era lento a ritrarsi, spesso fu in peggiore grado che chi per paura timido rifuggiva. Era in ogni cosa tanta l'ubbidienza e si grande l'ordine che i Romani eserciti avevano, che osservanti religioni meritamente si potevano chiamare: in quegli non si commetteva furto, non omicidj, non adulterj, quivi non era alcuna perfidia, non lascivia, non disonesto giuoco, ma tutti esercizi utili e degni, tutti erano d'onesti costumi e continenti di vita, e solo contro a nimici valenti ed arditi. Della gola tanto erano temperati, che per più di mezzo mese porta-

vano il cibo, lo scudo, la spada e l'armadura di testa, non computavano a maggior peso che le naturali membra, e tanto apertamente senza altri incarichi le portavano, che erano chiamati militi espediti tutti quegli che non usavano altra armadura. Quando il bisogno richiedea, ciascuno ancora portava una stecca, acciocchè con sospetto alloggiando, di tutte che erano insieme con arte e misura commesse facessono steccato, nel quale fortificati e guardati senza sospetto alloggiassero. Negli eserciti di Mario, non si trovò pure un cuoco, non una femmina, non un disonesto costume, ma ogni debito ordine di giusto vivere. Un esempio d'un suo approvato giudicio, certo non merita essere in questo luogo posposto, ma narrasi in confusione delle scelleratezze civili.

Ne' suoi eserciti un soldato cercò di contaminare un ragazzo di soddomitico vizio: all'onesto giovanetto parve tanto abbominevole il mai più sostenuto vizio, che con ormi rivolto a colui che cercova disonesto amore, audacemente diè crudele morte: subito preso tale giovanetto ed a Mario condotto, fu gravemente accusato. Il degno giudice diligentemente informato del caso, ragunò il fiore, ed i più degni di tutto l'esercito, ed innanzi a loro in pubblico e ad alta voce detestabilmente vituperò il soddomitico vizio; di poi, narrato il caso presente, il giovanetto grandemente lodò, e diegli premi, dicendo che ottimamente avea fatto a volere piuttosto con pericolo operare, che bruttamente sostenere tanta scelleratezza. Fermino qui gli animi gli scellerati, e guardino che giudicio era negli infedeli soldati; poi si contengano se eglino possono, veggendo nel mezzo dell'osservanze cristiane, i giovani pubblicamente divenire femmine. Dimostrasi certo per questo, quale fosse l'onestà e quanta giustizia degli antichi eserciti, ed abbiamo veduto con quanto dovere e quanto santamente giustificavano, le loro imprese. Ora perchè dicemmo la impresa non solo volere essere giusta, ma ancora fattibile, e recare seco onorato fine, parrà forse che e' si convenisse seguire in questo, ma perchè tale considerazione sarebbe posta in esaminare le forze e le attitudini, di ciascuna delle quali cose la prima si conosce per le ricchezze, per l'amicizie, pei pratici eserciti, pei valenti conducitori, per le necessarie vettovaglie ed ultimamente per l'unioni e concordie civili.

La seconda si dimostra per le comodità ed incomodità de' paesi, pe' siti naturali delle fortezze, per la disposizione degli abitanti, e per la copia e munizione degli strumenti atti alla guerra, le quali cose tutte sono poste nell'ottimo consiglio di chi si trova presente alle varie esamine degli occorrenti casi; e questo è proprio della singolare prudenza de' canti ingegni, e meritamente in altro luogo si conviene che nel trattare della giustizia dell'armi. Noi eletto la Guerra, innanzi ad ogn'altra cosa intenderemo quale ella sia, ed a che fine, perocchè altrimenti si debbe combattere quando si contende solo la signoria e la gloria dell'onorata vittoria, ed altrimenti quando con odio maggiore si sforza disfare l'uno l'altro, e quasi si battaglia chi debbe rimanere nel mondo. Nel primo modo si cerca la gloria, e più degno grado di vivere, nel secondo capitalmente si combatte la vita, per chi debba essere, o non essere in terra.

Molto meno crude e acerbe debbono essere l'armi dell'una che dell'altra contesa, e l'arti della guerra variamente si debbono usare.

Come nella nostra città tra i Guelfi e Ghibellini già per parte si combatteva non chi dovesse signoreggiare, ma piuttosto chi dovesse essere disperso e chi rimanere in Italia. Per questo, molto più crudeli furono tali guerre, che quelle si sono poi fatte con le vicine città in discernere quale debba rimanere prima e più degna. I Ghibellini, crudi, e feroci infidi, con fraude e pieni d'inganni, lacrimabile e sanguinosa rotta dierono in Arbia al Fiorentino Popolo, onde, prosperati dalla fortuna, ottennero il dominio della città, la quale poi come capitali nemici con ruina e fuoco s'accordavano infino da' fondamenti disfare, per torre via il nome e memoria di Firenze, la quale dicevano essere casa e fermo abitacolo de' Guelfi, perchè certo si vede che non per signoreggiarli, ma per ispegnerli combatteano.

Ma Iddio, che quella riserbava a cose maggiori, provvide che un solo cittadino la difese, e salvò la città al futuro popolo. E come Fabio Massimo dimorando restituì la repubblica al popolo romano, così Farinata con magnifica voce la propria città difendendo, insieme ancora la repubblica restituì, e salva fece al Fiorentino Popolo. Molte volte poi con minore atrocità si è combattuto co' Volterrani, Pistolesi ed Aretini, solo per discernere con l'armi in mano a chi la fortuna riserbi la signoria, onde poi vinti sono stati preservati, ed i Fiorentini solo contenti riserbarsi il titolo della loro signoria.

Appresso i Romani molte furono le guerre che con odio minore si facevano solo per onore dell'impero, fra le quali è memorabile e degna, per numerati benefici ricevuti e dati, la guerra di Pirro re. Il quale, essendo Emilio e Fabrizio consoli a Roma, con grandi eserciti passò nelle parti d'Italia, ed in più luoghi prosperamente operate l'armi, molte terre vicine a Roma occupò, ed i Romani in fine strettissimamente oppresse più tempo, in loro obsidione perdurando intorno alle mura accampato, e infino in su le porte offendendo, in modo che molti di loro avea presi, e ritenevagli prigioni, fra' quali erano più cittadini famosi e nobili, per recuperazione de' quali il senato romano, ragunata molta pecunia, solennemente mandò ambasciata a Pirro. Il degno re degnissimamente in questo modo rispose: Io non vi domando oro, nè in alcun modo mi lascerete prezzo, perocchè io non sono venuto per essere mercatante di guerra, ma per discernere con l'armi in mano quale di noi la fortuna dominatrice delle cose umane voglia che ottenga il regno. Quello che le sia in piacere, esperimentando con le nostre virtù, io certo perdonerò alla libertà di coloro alla virtù de' quali perdonerà la fortuna della battaglia. Andate, e menategli tutti in dono, che io ve gli do, e libero col nome di Dio. Sentenza certo memorabile e degna di grande ingegno, e di virtuoso signore. Alla quale liberalmente corrisposero i Romani, dimostrando volersi difendere con virtù, e non con frande salvarsi, la quale, contro al nimico non capitale, non era da giustizia permessa.

Ne' medesimi tempi un governatore di Pirro secreto andò a' consoli romani, e promise loro dare morto Pirro, se eglino gli dessino meritato prezzo: rimandaronlo i consoli, dicendo in niun modo volere usare fraude, e dietro a lui scrissono queste lettere:

Noi alle volte per le ricevute ingiurie, e alle volte commossi dalle inimicizie nostre, ma continuamente con animo franco c'ingegnamo combattere teco, sempre cercando dare esempio della nostra serbata fede; per questo avviene che noi ti desideriamo essere salvo, acciocchè vi sia chi noi gloriosamente possiamo vincere con l'armi.

Egli è stato a noi Nizio tuo governatore, e domandatoci prezzo se nascosamente t'uccide, noi in totto gli abbiamo negato volere, acciocchè egli non aspetti premio di tanto male; oltre a questo, c'è paruto di renderne certo te, acciocchè, avvenendo alcuna cosa simile, le città vicine non istimino sia fatto con nostro consiglio quello che abbondantemente ci dispiace, nè in alcuno modo consentiamo guerreggiare fraudolentemente con premio, prezzo, o vituperoso inganno: tu se non ti guardi, presto morrai.

Simile liberalità moltissime volte usarono, volendo, piuttosto in tutti i loro fatti giustamente operare, che senza virtù vincere. Al tempo di Camillo consolo i Romani valentemente teneano assediati i Falisci: dentro era un maestro che avea per discepoli a scuola i loro principali figliuoli: costui credendo acquistare grandissimi premj, scelto i più nobili fanciulli, e fingendo menargli a spasso fuori della porta, gli condusse nelle mani de' Romani. Presi che gli ebbono, certo conobbero, i loro padri essere nella terra tali che agevolmente per riavere i figliuoli si rimetterebbono nella fede de' Romani; nondimeno, esaminato in senato il fallo, e grave delitto commesso, deliberarono che i fanciulli il loro maestro legato e ignudo con verghe battendolo, dentro alla terra il rimenassero. La qual cosa i Falisci veggendo, da tanta giustizia a benevolenza commossi, non potendo mai prima per forza essere stati vinti, solo per questo apprirono le porte e liberamente nella fede de' Romani si rimisero. Non avea misura l'animo de' Romani nei fatti delle battaglie, e con mirabile grandezza d'ingegno si governavano nelle loro guerre, in tanto che Annibale, loro potentissimo nimico diceva, non dubitare della potenza romana, ma in tutto della loro grandezza dell'animo sbigottire, la quale in moltissimi luoghi avea conosciuta più che non è credibile grandissima, e massimamente diceva essere memorabile che al tempo di Paolo e Barsone, consoli, avendo preso otto migliaia di loro nomini e volendogli per piccolissimo prezzo rendere, il senato determinò non gli riscuotere, dicendo voleano che i loro eserciti avessero nell'animo fermo vincere, o, veramente onorati, per la patria morire.

Esempio certo del mondo sono le approvate arti dell'antiche guerre dai potentissimi imperi e virtuosi conducitori operate, le quali dovrebbono con ogni industria essere seguite da tutti gli uomini che desiderano gloria.

Poi che saranno cominciate le guerre e sia fatta la elezione degli eserciti, il diligente capitano sollecitamente esamini di qualunque cosa può avvenire; vegga, stia desto, aguzzi l'ingegno, e sia cauto; oda Omero che dice non si convenire dormire tutta la notte, nè stare ozioso all'uomo prudente che ha il governo degli eserciti e delle gran cose. Conosca essere commessa in lui l'universale salute di molti. Consideri bene qualunque pericolo, e non si sottometta a quegli senza cagione che meriti essere eletta. Tolta la necessità, niuna cagione sarà valida a mettersi nel dubbio della varia fortuna, se non quando molto fosse maggiore il bene che si potesse acquistare, che non fosse il male che perdendo ci potesse seguire. Non sia però alcuno tanto temerario nè di tanta viltà, che per fuggire il pericolo minore incorra in maggiore, dove il danno si colmi e diventi più grave.

Ma seguitisi in questo la consuetudine degli approvati medici, che le piccole infermità leggermente curano, ed alle infermità martali spesse volte sono costretti con ferro e fuoco, o con pericolose medicine dubbiosamente sovvenire. Inconsideratamente a caso, e senza consiglio travagliarsi nelle battaglie, e co' nimici percuotersi, è cosa crudele e bestiale; ma quando l'opportunità, ed il vantaggio il richieggano, allora si vuole appensatamente eleggere gli assalti de' nimici, e virtuosamente combattere con loro. Nel tranquillo mare non si debbe per alcuno desiderare contraria tempesta: quando sia venuta, ministrare i ripari e valentemente sovvenire è proprio officio de' valenti; e se la necessità pure strignesse, si debbe sempre la morte eleggere innanzi al vituperio ed alla misera servitù. Nell'andare ai pericoli, cautamente debb'essere considerato se eglino sono universali della repubblica, o particolari di chi si sottomette a quelli. Chi abbandonasse l'universale utilità per torre via il particolare pericolo, merita pena ed odio pubblico. Sia ciascuno pronto ai disagi particolari, e sottomettasi ad ogni pericolo proprio quando conosce doverne seguire bene comune, ed universale utilità della sua repubblica. Quando conoscesse il pericolo del danno pubblico, in niun modo si sottometta ad esso se non costretto, non ostante che particolare utilità gli venisse certissima. L'onore, l'utilità e la gloria pubblica, nan debbe mai essere posposta per privati comodi, nè mai sarà utile quello che, giovando a pochi, nuocerà all'universale corpo della città. Molti sono gloriosi perchè non solo l'avere, ma ancora gli esilj, il sangue e la propria vita hanno sprezzato per salute comune della patria. La pietà della patria condosse Orazio Cocles, nobilissimo cittadino romano, a sostenere in sul suo glorioso petto tutto l'impeto de' potenti nimici, tanto che dietro a lui fosse tagliato il Sublicio ponte, desiderando piuttosto in mezzo delle taglienti spade rimanere, che la soa città dalle strane genti miserabilmente occupata vedere. Per questa civile pietà Curio con audace animo nella divoratrice voragine a certissima morte si gittò, sperando per questo daver dare salute al popolo romano secondo s'era dai loro Iddii pubblicato. Genezio, onoratissimo romano, essendo fuori di Roma, gli fu dagli Dii miracolosamente rivelato che ritornanda a Roma gli sarebbe dato l'impero della città; il buon cittadino elesse mai a Rama ritornare, acciocchè non gli fosse sottomessa la città propria nella quale conosceva la gloria d'ogni altra repubblica.

Numa Pompilio, essendo chiamato re dei Romani, mai acconsentì pigliare il dominio se prima di lui non erano consigliati gli oracoli, acciocchè per errore degli uomini non si eleggesse re che fosse inutile al popolo. Codro Ateniese, avendo per risposta da Apollo che nella sua morte era la vittoria e salute degli eserciti della patria, sconosciuto si fece da' nimici uccidere per lasciare la vittoria a' suoi. Nella nostra città fra' gloriosi dura la fama di Vieri de' Cerchi, il quale, essendo in Campaldino cavaliere degli eserciti fiorentini, ed avendo a petto i nimici potenti, e per divisione di parte crudelissimi, erano i nostri in tanto timore, che non si trovava chi nelle prime squadre volesse offendere, nè anche a l'empito de' nimici resistere: il degno cittadino, posponendo sè e le sue cose alla salute pubblica, chiamò il proprio figliuolo, ed un suo nipote, e gridando che chi voleva la salute della patria il seguisse insieme con loro, corse nel mezzo di più moltiplicati nemici quasi a certissima morte, dove, seguito da molti che per vergogna diventaron fortissimi, ottenne una singolare ed onorata vittoria in gloria e trionfo del fiorentino popolo.

Piene sono le greche, latine e barbare istorie di memorabili esempi che dimostrano quanto virilmente i nobili cittadini sprezzavano ogni particolare comodo per salute della repubblica, per le quali opere sono nobilitati con somma gloria, e per eterna fama nel mondo immortali.

I Fabi, i Torquati, i Deci, i Marcelli, Orazi, Porzi, Catoni, e quegli singolari splendori de' Corneli Scipioni, e molte altre famiglie romane, le quali con animi generosi, e tanto forti niuna altra cosa aveano nell'animo, se non la salute della repubblica, e suo accrescimento, per la quale moltiplicate fatiche, affanni, disagi, pericoli, ferite, e crudelissime morti, spessissime volte sofferivano, e tanto caldamente erano inanimati all'amplitudine e salute della repubblica, che negli eserciti ogni disagio e qualunque fatica perseverantemente superavano, e per continuo uso insino da piccoli s'avvezzavano a quelle. Non erano da loro nella giovenile età cerchi libidinosi diletti, non isplendidi nè dilicati conviti, ma in armi provate, in bellicosi cavalli e militari ornamenti, era ogni desiderio della romana gioventù. Con quelle sotto le discipline di esperti cavalieri s'ingegnavano di venire maestri di guerra.

Quinci avvenia che poi a sì fatti uomini non erano nuove l'opere faticose, non inusitati nè aspri i luoghi montuosi e difficili, non paurosi gli eserciti degli armati nemici, ma tutti questi mali aveano con esperienza domati gli animi virtuosi.

Ogni loro gloria era posta in più eccellentemente fare, e sopra gli altri apparire in virtù.

Per questo ciascuno appetiva assaltare i nemici, e quelli animosamente ferire, salire alle mura, e vincere i luoghi forti, ed essere veduto mentre che tali fatti operava. Questo stimavano essere le ricchezze, la buona fama, la vera nobiltà; e desiderosi di degna lode temperate ricchezze e grandissima gloria appetivano. Ciascuno cercava assai fare, e di sè nulla dire, ed i suoi fatti lasciare agli altri lodare: la concordia tra loro era grandissima, la spezialità da tutti di lunge, la ragione, il dovere, ed ogni bene da loro piuttosto per naturale virtù che per timore delle leggi erano serbate. Ogni contesa, divisione e discordia era co' loro nimici: i cittadini solo di virtù contendevano. Temperati tutti nel vivere, fedeli agli amici, pii tutti e amplissimamente magnifici nelle venerande celebrità de' culti divini.

In così fatto modo erano cerchi da loro nella città e fuori, tutti gli ottimi costumi, infino a tanto che vittoriosamente con armi e battaglie ogn'altra potenza abbatterono, ed infine il loro amplissimo imperio tanto gloriosamente dilatarono, che grandissima parte de'navigabili mari, e quasi tutta l'abitata terra divenne loro sottoposta, onde a tutto il mondo imposero giustissime leggi, le quali continuamente hanno durato e durano, santamente approvate da qualunque generazione.

Mirabile è la intera fede che in que' tempi osservavano a' loro nemici, come si dimostra per l'esempio di Marco Regolo, il quale, preso da' Cartaginesi nella prima guerra che ebbe col popolo romano, fu mandato oratore a Roma per commutare i prigioni, e per la sola fede s' obbligò tornare, in caso che la permuta commessagli non venisse ad effetto. Regolo, intendendo molti più giovani, gagliardi ed atti agli esercizi dell' armi essere nelle mani dei Romani, venuto a Roma quanto più seppe confortò che permuta non si facesse, nè in alcun modo a' Cartaginesi si rendessero gli uomini che erano attissimi a guerra; poi aggravato dai parenti ed amici di non ritornare nelle mani de' nemici, mai consentì, e piuttosto volle a certissimo supplicio ritornare, che mancare del giuramento e promessa fede, la quale in tal caso osservata, ed a più altre virtù aggiunta, il fanno nobilissimo e meritamente riputato. In tanto che il divino Augustino nel libro della Città di Dio, scrive di lui queste parole: *Infra tutti gli uomini laudabili ed ornati di splendide e notabili virtù, niuno n' hanno i Romani migliore che Marco Regolo*, il quale per alcuna felicità mai non si corruppe, ed in somma vittoria rimase poverissimo, nè poi la infelicità il mosse, quando a tante pene ritornò sicurissimo.

Non solo in particolare erano disposti gli animi all' osservare della fede a' nemici, ma ancora il senato strignea a fare quel medesimo. Onde nella seconda guerra de' Cartaginesi, Annibale volendo commutare i prigioni, mandò dieci Romani che avea presi, sotto giuramento che se non impetravano che i suoi prigioni si riavessono, eglino con buona fede ritornerebbono nelle sue forze: di questi, non avendo la cosa effetto, tornarono nove; l'altro dicea non essere obbligato a tornare, perchè, dopo eh' erano partiti, come avesse dimenticato alcuna cosa, non ritornò nel campo di Annibale. Il senato, veduto la perversa callidità, comandò che legato, fosse rimenato ad Annibale, dicendo che la fraude strigne e non dissolve il giuramento. Con le raccontate arti spesse volte ottennero vittorie singolarissime, nelle quali per cosa mirabile si racconta, che mai in que' primi tempi della repubblica per alcuna prosperità, non deviarono dall' ordine vero del giustissimo vivere, nè mai quel misurato temperamento de' Romani ingegni trascorse in alcun atto altiero o superbo, come nella prospera fortuna le più volte suole fare l'ar-

roganza dell' ingegno umano. Sempre cercarono più tosto con beneficj che per paura di accrescere e ritenere l' impero. Per questo le ricevute ingiurie più spesso furono dimenticate che perseguitate da loro, dicendo che la signoria agevolmente con le medesime arti si ritiene, con le quali è da principio acquistata, e che non i audditi che per forza ai teneano, ma gli amici che per amore e per fede ubbidivano, erano la difesa del regno. In qualunque loro prosperità, sempre fuggirono l' essere altieri, arroganti, o di fastidiosa grandezza, niuna leggerezza mostrando. In ogni fortuna osservavano debito modo: erano pii, clementi, ed egualmente temperati e giusti.

Come in Roma si dice di Caio Lelio, e di Scipione, in Macedonia di Filippo re, il quale, secondo recita Tullio, in gloria e singolari fatti fu di certo superato da Alessandro suo figliuolo, ma nell'umanità, nella clemenza e benignità molto fu innanzi Filippo, in modo che Filippo fu sempre degno, ed Alessandro spesso vituperabile e vinto. Per questo è vero l' ammonimento di coloro che dicono quanto siamo in istato maggiore, tanto più temperatamente ci portiamo, però che tanto è più pubblico, e più stimato l' errore, quanto chi erra è più conosciuto e maggiore. Seguitando dunque noi i precetti, e i laudabili esempi dati da loro, si debbe dopo qualunque vittoria conservare quelli che nella guerra non sono stati crudeli nè dispietati nemici. Altrimenti si deon giudicare quelli che sono stati per forza vinti, altrimenti quelli che, poste giù l' armi, si sono dati nelle mani di chi vince.

Naturale è a ciascuno la difesa di sè, e delle sue cose, ma ciò che si fa dagli uomini, debbe avere in sè debito modo. Per questo la pertinacia di chi ostinatamente si difende offendendo, con arti crudeli o troppo terribili, merita essere punita, e la vendetta crudele alle volte è maestra di ben vivere.

Chi vuol ricorrere alla fede di chi il combatte, sempre debb'essere accettato, non ostante che con animo franco, e gagliardamente si sia difeso.

L' animo bene informato della natura, sempre debbe fortemente combattere per vincere quando si conviene; e se pure la fortuna lo supera e strigne ad essere perdente, con pazienza dee sopportare.

I nostri antichi padri con tanta giustizia seguitavano in questo, che tutti coloro che si davano alla loro fede, non solo conservavano, ma come padri in qualunque caso gli difendevano, e spesse volte nella propria città gli ricevevano e come cittadini nella repubblica gli onoravano. Così accettarono i Romani molti vicini, come i Volsci, i Tusculani ed i Sabini; e nella nostra città antichissimamente furono accettati i Fiesolani: poi molti anni, gli abitatori del castello di Feghine, essendo strettissimamente assediati, si dierono nelle braccia de' Fiorentini, ed alla loro fede liberamente ricorsero, onde benignamente ricevuti da' Fiorentini, furono per veri cittadini accettati, e ne' governi della repubblica fatti partecipi di qualunque onorato magistrato.

Al punire aspramente non si può mai essere tardo, nè per alcuno tempo sarà lunga considerazione: quella sarà messa in esaminare il disfacimento e la ruina de' sudditi. In disfare e mettere in preda le terre, si richiede grandissima esamina, acciocchè per inavvertenza non si faccia alcuna cosa dispietata e crudele che sia degna d'odio e meriti riprensione. E nei tempi che Rodi fioriva, Demetrio, potente e bellicosissimo principe, e sopra qualunque altro perito di fare strumenti e artificj da offendere, strettissimamente assediava la loro prima terra, e infra molti danni ordinava disfare e mettere a fuoco certi edifici pubblici, che ben fatti, ma poco guardati, erano fuori delle mura. Infra quegli era un tempio nel quale era dipinta una immagine di mano di Protogene, singularissimo dipintore; ed era di tanta fama, che di tutto il mondo venivano maestri per vedere la prestante bellezza di tale opera. Demetrio, mosso da tale invidia, più acremente pensava quel tempio distruggere. I Rodiesi per questo mandarono ambasciata, ed in questo modo risposero: Niuna vera ragione ti può muovere, Demetrio, a volere tanto celebrata immagine perdere, perocchè se tu vincerai, la terra con l' immagine sarà salva con gloria tua; se tu non ci potrai vincere, noi ti preghiamo che tu consideri non ti sia infamia non aver potuto vincere i Rodiesi, ed aver rivolte l' armi contra Protogene, dipintore morto. Per questo Demetrio, commosso, alla città ed a loro perdonò. Gli uomini virtuosi, condotte che saranno le guerre, e le gran cose finite, debbono punire chi sarà in colpa, e la moltitudine con somma diligenza conservare, sempre avendo fermo nell' animo che la clemenza, la mansuetudine e costanza, in ogni altezza di stato debbono essere moderatamente ritenute. E per infino a qui basti aver detto degli esercizi delle battaglie.

Dopo il qual trattato siamo venuti in quella parte dell' opera nostra, dove è conveniente ordinare i nostri ragionamenti intorno al giusto Governo della Repubblica.

Franco. Molto conveniente sarà trattare di questo, acciocchè avendo inteso in che modo di fuori si debbano operare l' armi, intendiamo ancora quali sieno i giusti governi di chi siede negli uffici di drento, perocchè poco varrebbono l' armi estrinseche, se non vi fosse l' ottimo consiglio di chi governa nella città.

Agnolo. Ogni buon cittadino che è posto in magistrato dove rappresenti alcuno principale membro civile, innanzi ad ogn' altra cosa intenda non essere privata persona, ma rappresentare l' universale persona di tutta la città, ed essere fatta animata repubblica. Conosca essere commessa in lui la pubblica dignità, ed il bene comune essere lasciato nella sua fede: desideri in sì gran cosa l' aiuto divino, e divotamente domandi da Dio grazia, sperando da lui merito d' ogni bene operato in conservazione della civile moltitudine. Stando in così fatto proposito fermi nell' animo suo due singolari ammaestramenti di Platone, sommo di tutti i filosofi, i quali sono riferiti da Marco Tullio Cicerone in questo modo, dicendo: Coloro che desiderano fare pro alla repubblica, sopra ogn' altra cosa ritengano due singolari precetti di Platone, l' uno che la utilità de' cittadini in tal modo difendono che ciocchè fanno si riferisca a quella, dimenticando ogni proprio comodo; l' altro, che insieme tutto il corpo della repubblica conservino, in modo che l' una parte difendendo non si abbando-

nino l'altre. Come la tutela, così è fatta la repubblica, nella quale si dee riguardare, non all'utilità di coloro che governano, ma di coloro che sono governati. Quinci è difficile agli uomini il ben governare. Quinci viene che rarissimi sono gli ottimi governatori delle repubbliche, perchè, inclinati al bene proprio, difficile è dimenticare sè per conservare altri, e l'ufficio solo riguarda ad altri, ed in comune, lasciando sè. Per questo è preclaro il detto di Biante, filosofo, cioè l'ufficio dimostra l'uomo virtuoso, che s'intende, perchè nell'ufficio s'ha a fare quello che è utile agli altri: e chi, non per sè, ma per altri virtuosamente si esercita, è ottimo; e, per contrario, chi non per sè, ma per altri fa male, è pessimo. Lo stato e fermamento d'ogni repubblica è posto nell'unione civile: a conservare questa è necessario la compagnia e convenienza cittadinesca con pari ragione mantenere: chi si disforma da questo e provvede alla salute de' particolari cittadini, e gli altri abbandona, semina nella città scandali e discordie gravissime, donde spesso divisi i cittadini, nascono divisioni e guerre intrinseche; e benchè alle volte le ricchezze e potenze delle città a tempo sopportino tali mali, niente di meno il fine reca seco esilj, ribellazioni, servitù ed ultimi disfacimenti.

E come un sano, potente e ben disposto corpo a tempo sopporta molti disordini, perchè la valente natura regge agli incarichi datigli poi, pure, vinta dal troppo, non potendo resistere, cade in infermità che 'l purga, e se per l'avvenire non si corregge, ricade a morte.

Così le potenti città a tempo sopportano i disordinati governi, ma in breve tempo è necessario si purghino; e se sono male riformati ricadono, e quando il disordine è troppo valido, ruinano in perdita morte.

Per queste cagioni i Tebani, i Lacedemoni, gli Ateniesi e tutte l'altre città di Grecia vennero in sedizioni e discordie gravissime, per le quali rivolte l'armi in loro medesime, e senza modo disfacendosi, mai s'avvidono che, diminuendosi e debilitando le forze di ciascuna di loro, tutte insieme perivano, se non quando Filippo, re di Macedonia, il quale continuamente osservava la loro ruina, uscì quasi dimesso agguato, e la libertà di tutte, che già erano debilitate e stanche, in un medesimo tempo sottomise. Il singolare ed amplissimo impero della città di Roma, del quale mai più eccellente, maggiore, nè più splendido gli uomini vidono, solamente dalle discordie civili è stato in estreme afflizioni e miserie condotto; e coloro che il mare e la terra aveano domata, infine quando in loro medesimi le civili armi miserabilmente rivolsero, non potendo mai da altrui essere stati superati, dalle proprie forze furono in tutto vinti, e finalmente a tale esterminio ridotti, che quella città che solea essere terrore del mondo, molte volte è stata superata e messa in preda da potenze vilissime.

Sarebbe forse meglio tacere che raccontare l'afflizioni e miserie seguite alla nostra città, per le divisioni e discordie cittadinesche; ma per guardarsi de' mali avvenire, sempre è utile ritenere nell'animo le passate miserie. Taccio di molte città vicine, le quali per le divisioni sono o serve o lagrimabilmente disfatte. Ma io non posso senza lagrime ricordarmi che gl'ingegni e naturali forze de' Fiorentini sono da Dio tanto ottimamente disposte a qualunque cosa eccellente, che se le dissensioni e guerre civili non avessero dentro dalla città quelle nei propri danni conferite, certo non solo in Italia, ma fuori di quella erano attissimi a dilatare la loro signoria sopra le strane generazioni. Ma la detestabile e crudele divisione dei Guelfi e Ghibellini fu quella che anticamente sommerse il popolo che abbondantemente fioriva. Grave è certo, e merita lutto e lagrime, ricordarsi de' buoni e pacifici cittadini che con somma acerbità furono dai superbi ed iniqui abbattuti; grave è ancora recarsi innanzi le abbandonate vedove e gl'innocenti pupilli, che dagli affamati e rapaci divoratori erano crudelmente straziati. Grave è vedere la pudicizia delle intatte vergini nel cospetto delle proprie madri essere con vergogna corrotta. Più grave è ancora rammemorare gli ornatissimi templi ed i sacri e reverendi altari, essere dall'avarizia degli insaziabili rubatori in preda di male affare trasportati.

Ma sopra ogni cosa sono gravissime le ferite, gli sparsi sangui, le morti, gl'incendii, ruine, e pubblici disfacimenti di grande moltitudine di degni cittadini date e ricevute nella ostinazione di due sì inimicissime parti, le quali, non contente a quello che per loro medesime potevano fare, esterne potenze d'imperadori e re moltissime volte infino quasi dagli estremi del mondo provocarono in loro difesa nelle parti d'Italia, desiderando piuttosto servire alle barbare e sfrenate generazioni, che vivere nella propria città dove reggessero i loro medesimi cittadini. Questa detestabile e diversissima inimicizia già in tutto sedata e composta con la più ottima parte, la città governata da' Guelfi, si riposava ed accresceva sopra ogn'altra vicina, ed ecco da Pistoia mandato il pessimo ed acerbo seme de' Bianchi e Neri. Questo fu principio di non meno dispietata e bestiale ferocità, la quale nuoce infino quasi alla estrema consumazione.

Queste sono le due divisioni che hanno molti pericoli ed affanni dati al popolo fiorentino. È certo se i fatti egregi e le gloriose opere, e l'armi gagliardamente operate fra loro, si fossero unitamente rivolte contra le nazioni avverse ed inimiche, senza dubbio si può credere che da loro sarebbe superata ogn'altra generazione. Ma i fati disposti ad altro vogliono così, onde più volte loro medesimi sottomisero a pericoli gravissimi, molte migliaia di popolo furono da loro medesimi morte, gran parte del contado disfatto, la città in più luoghi e più volte arsa, e poco fu di lungi dall'essere in tutto desolata e guasta; la libertà, lo stato e pubblica maestà, più volte quasi che sottomisero, e la Signoria per loro rifugio dierono ad altri. Come quando accettarono in Firenze Carlo Volosiano della stirpe di Francia. Quando dierono la Signoria a Roberto, re di Sicilia, e dopo lui a Carlo suo figliuolo, e poi quando in Firenze fu occupata la tirannide da Gualtieri, con falsi titoli di duca d'Atene.

Tutti i raccontati mali da niuna altra cosa ebbero origine, se non dalle divisioni civili. Le divisioni civili sono quelle che sempre hanno disfatto e per l'avvenire disfaranno ogni repubblica. Niuna cosa è tanto cagione delle discordie, e dissensioni e sedizioni civili, quanto gl'ingiusti governi. Piglino esempio coloro che pos-

seggono la dolce libertà; imparino dalle ruine altrui a resistere e riparare alle proprie.

Ministrino debitamente il dovere a ciascuno privato, ed in pubblico tutta la civile compagnia insieme conservino, acciocchè ne segua l'unito amore della cittadinesca concordia; le quali cose, secondo gli approvatissimi filosofi, sono la vera fortezza e i principali stabilimenti del politico vivere.

Della Giustizia e del suo principio, e quali sieno le parti di quella, abbiamo detto prima, poi aggiugnemmo come fuori della terra nelle battaglie, e dentro dalle mura ne' governi civili convenientemente si ministri. Ora seguiremo d'un'altra parte di Giustizia, la quale è posta in distribuire le umane comodità infra i mortali. Questa in pubblico prima gli onori egualmente conferisce, e con simile convenienza domanda i bisogni alla patria e la utilità di quella secondo è bisogno con misura divide. In privato è liberalmente benefica e con benignità diffonde le facoltà proprie commensurando quelle con vera regola di distributiva virtù. La dignità di ciascuno è quella secondo la quale debbono essere distribuiti gli onori pubblici. Difficile cosa è nella repubblica provare di chi sia la dignità maggiore, perocchè di quella infra il popolo variamente si dissente. I nobili e potenti dicono la dignità essere posta nelle abbondanti facoltà e nelle famiglie generose ed antiche. I popolari nell'umanità e benigna conversazione del libero e pacifico vivere. I savi dicono nell'operativa virtù. Coloro che nella città avranno a distribuire gli onori, seguitando il più approvato consiglio, quegli sempre ne' più virtuosi conferiscono, perocchè, dovendo con quelli alla dignità corrispondere, niuna cosa sarà mai più degna fra gli uomini, che la virtù di chi per pubblica utilità si esercita. Chi per le virtù de' passati cerca gloria, spoglia sè d'ogni merito d'onore; e misero certo è colui che consuma la fama de' padri antichi. Dia esempio di sè, e non de' suoi chi merita onore, preponendo sempre la nobiltà, quando sono pari virtù. I sapientissimi antichi, che sempre dilatarono gl'imperi, spesse volte forestieri, lavoratori ed infime condizioni di uomini rilevarono a' primi governi quando in loro conoscevano spettabili eccellenze di virtù. Così anticamente i Romani, posponendo tutti i loro cittadini alla giustizia di Numa Pompilio Sabino, piuttosto lui della città vicina, che alcuno proprio cittadino elessero re, e volontariamente a lui forestiere con somma pace e stimata riputazione del regno quarantatre anni ubbidirono. Dopo lui Tullio Ostilio, da piccolo in salvatico luogo lavoratore, e dietro alle pecore vivuto, poi combattendo contro a' Sabini vittoriosamente conosciuto, fu eletto re, ed in modo resse, che da giovane più che duplicato fece l'impero; poi vecchio, ornato di gloria, con sommo onore ritenne l'imperiale maestà dello stato romano. Varrone nell'arte del macello, a Roma ignobile, per la sua virtù eletto consolo, il nome suo fece nominatissimo. Ma uscendo degli esempi romani, che si può dire più singolare virtù che quella di Michito servo, del quale certo è memorabile la disciplina del buon governo; ma la grandezza dell'animo nel rifiutare la signoria, è in tutto mirabile. Anasilao, signore di Reggio, nell'estremo di sua vita lasciando figliuoli piccoli, solo fu contento la signoria ed i figlinoli alla fede di Michito suo servo commendare. L'ottimo servo prese la tutela e santamente governando, l'impero con tanta clemenza giustamente mantenne, che i cittadini si riputavano gloria essere governati da tale servo. Poi cresciuti i fanciulli, ed i beni paterni e la signoria con migliore benevolenza dei sudditi salva restituì.

Egli per vitto necessario poche cose prese, e con quelle se n'andò in Grecia, dove, pacificamente in riposo invecchiato, finì, sopra ogni servo lodato.

Non sia alcuno che sdegni essere governato da virtuosi, benchè siano in infimo luogo e di stirpe ignota nati. Molti sono per fama, e con virtù divenuti immortali, che ne' tempi che vissero era ignoto di chi nati fossero. Omero non fu infino ne' suoi tempi noto da che parenti nè di che patria fusse; e poi sempre ha tenuto il campo della grande eloquenza poetica. Demostene non seppe mai chi gli fosse padre, e nientedimeno fu dagli Ateniesi tanto stimato ne' bisogni pubblici, che scelto in grandi necessità della patria, fu a Filippo re di Macedonia per loro salute oratore mandato. Ed i Milesiani per loro pubbliche cose mandati ad Atene, più stimarono l'autorità ed eloquenza di Demostene, che tutto il resto del popolo Solone, di ignobile stirpe nato, alla sua repubblica nell'età sua più utilità che altro cittadino comparti, e con la santimonia delle sue civili leggi, Atene di singolare fama di giustizia ornò, d'onde poi i Romani, preso l'origine delle ordinate leggi, a tutto il mondo di ben vivere hanno dato dottrina. Lungo sarebbe il raccontare in Roma quelli che in basso luogo nati, per sola virtù hanno tenuti luoghi onoratissimi, e la repubblica ottimamente ornata. Mario, infimo cittadino per nazione, molte vittorie recò al popolo di Roma, l'imperio con le prospere armi dilatò, e di moltiplicati e degni magistrati onorò sè per sola lode de' fatti egregi. Tullio, nato in Arpino, benchè di stirpe onesta, ed in molti esercizi privati e pubblici fu ai romani cittadini salutare ed utile; ed essendo consolo, l'audacia di Catilina in modo sbigottì, che tutta la salute e libertà della patria fu salva per lui.

Conosciuto la dignità essere posta nella virtù, e secondo quella dover distribuire gli onori, convenientemente segue dimostrare in che modo si debbono distribuire le pecunie pubbliche. Unitamente s'accordano i savi civili che quando l'entrate della città s'hanno a distribuire, sia giusto assegnare quelle secondo la ragione di chi più pecunie ha ne' bisogni della patria conferito. Se le ricchezze pubbliche avanzassero poi sarà restituito a ciascuno quanto avesse conferito; non sieno in massa morta ragunate dove nè utilità, nè bellezza si vegga di quelle, e la città si prema e sia di danari munta, ma in magnificenza e utilità di comodi comuni, sia qualche singolare cosa ordinata, dove gl'ingegni, l'arti e qualunque forza umana quanto più può si eserciti, e secondo le virtù, o fatte opere, o favori prestati, sieno tali pecunie con ragione ed ordinata misura in particolare a ciascuno per premio distribuite. Qualunque di queste distribuzioni di pecunia, perchè, dopo il ricevuto beneficio a chi già ha meritato si fanno, sono meno difficili. Quello in che è posta la somma difficoltà delle pecunie, è secon-

do qual ordine, o con che misura si debbono a' privati cittadini dumandare, quando viene il bisogno pubblico.

Quivi è impossibile l'ordine della vera giustizia, perchè i privati coperti non danno vera regola a chi distribuisce. In ogni amministrazione civile chi governa sempre si dirizzi alle due principali comodità; l'una che non si nuoca a persona, l'altra, che egli si serva alla comune utilità di tutto il corpo civile.

Impossibile è certo in questa maniera giugnere al vero, ma con ogni diligenza debbe essere cercata la meno erraote via, perchè è una delle principalissime parti a conservare l'unione civile, e spesso è diversissima dalla divisione degli onori, in modo che a molti più onore ricevere, e meno pecunie pagare con ragione vera si convenga.

Come si debbano conferire gli onori abbiamo detto di sopra. All'imporre delle pecunie si debbe considerare tre cagioni di beni essere quegli che hanno gli uomini al mundo; i primi sono dell' ànimo; i secondi del corpo, e' terzi della fortuna. Dell' animo sono tutte le virtù dell' intelletto o pratica, e le scienze per le quali l'un uomo avanza e chiamasi da più che l' altro.

Questi tali beni sono liberi fatti dalla natura, nè in alcun modo debbono esser sottoposti o gravati di cosa perchè ritardati abbino a minuire, ma sempre si debbono favoreggiare, accrescere ed onorare secondo che meritano, acciocchè, moltiplicati, ne seguiti l' utile ed onore della città, che massimamente procedono da quelli. I beni del corpo sono l'atta composizione delle ben sane membra: questi sono ancora da Dio liberi, e solo intenti alla propria salute, ma poi per carità d'amore e salute universale della unione civile, siamo richiesti a conservarci insieme ragunati in legame di vera dilezione.

Per questo è obbligato ciascuno difendere la patria, e per salute di quella eleggere la propria morte. Restano i beni sottoposti alla fortuna, de' quali sono la parte maggiore le facoltà, le copie, l'abbondanze e le desiderate ricchezze. Queste perchè sono accresciute, difese, e in tutto dalla patria date, tutte sono obbligate a quella, e ne' bisogni debbono essere domandate e richieste a' cittadini per difesa publilica; ma perchè ogni uno con fatica esercitandosi guarda le sue, con vera proporzione d'ordine che pigli di ciascuno la rata di quello che possiede, debbono essere richieste. La regola che fa ciascuno pagare la rata secondo gli altri, in modo che ad ogni tempo le sostanze di ciascuno privato sieno ad un modo consumate, è ottima. Naturale è poi, ed altrimenti essere non può, che nella moltitudine civile, l'uno innanzi a l'altro acresca l'utilità propria, secondo che le virtù, le industrie, sollecitudini, comodità, e risparmi sono di ciascuno. Chi distribuisce, sempre riguardi all' utilità ovvero egualità dell' universal corpo del tutto: le membra migliori sempre per loro medesime si conserveranno innanzi alle meno buone, come richiede il bene comune: le membra in questo caso non sono molte.

Coloro che hanno alcun natural difetto d'infermità, o d'età, non atta a valersi di sè medesimo, meritano sussidio pubblico, acciocchè della miseria de' primi s'abbia misericordia, e della conservazione de' secondi, se sono piccoli, si riceva a tempo utile, comodo ed accrescimento di bene civile; se sono vecchi, caritativamente si sovvenga a chi ha passata l'età prospera della vita umana, e dagli anni è necessitato a non più valersi. Tutti gli altri che, secondo le forze naturali, possono somministrare alla propria vita, ne' bisogni pubblici non debbono ricevere il vitto delle sostanze obbligate alla patria, se prima non s'è sovvenuto a' bisogni d'essa, ma in tale caso gli basti essere difeso, e mantenutogli le attitudini libere da potersi valere con esercizi ne' quali possa fare utilità, di che, secondo la propria dignità, secondo i tempi si mantenga. Chi di questi fosse inerte e senza alcuna virtù onde cavasse sussidio, meritamente caschi e vada fuori della città come inutile.

Chi con arti inoneste, innanzi agli altri si valesse, come d' usure, o di nocive fraudi, debb'essere corretto, e d'arte proibita ammonito; e non devono esser nella città tali arti permesse. Quelli che con oneste e buone arti laudabilmente si esercitano, facendo in comune frutto; ed in privato più che gli altri avanzando, non debbono per alcun modo essere invidiati, ma nelle loro virtù conservati ed accresciuti, e se pigliassero vantaggio d' alcuna utilità innanzi agli altri, meritamente sia loro conservata, come a più utili, migliori, e sopra gli altri virtuose civili. Coloro che contrari a questi pei loro vizi infami, più che gli altri consumano, degnamente sieno in più ruina, ed in grado peggiore, poichè così eleggono di mal vivere. Sia in somma quell' ordine in distribuire gravezze sopra qualunque altro lodato, il quale le particolari sostanze de' cittadini parimente consuma: chi poi per proprio vizio scema o per sua virtù accresce, si stia con quello che l' operazioni da lui fatte a casa gli recano, conservando sempre chi naturalmente non può sovvenirsi.

Franco. Sufficientemente hai dimostrato l'ordine delle distribuzioni pubbliche, ed ogni tuo detto c'è stato giocondo e caro: per l'avvenire quando l' età ci farà atti a' governi pubblici stimiamo ci fia bene utile averti udito trattare di questo, ma per al presente ci sarà piacere, e forse più fruttuoso imparare da te con che misura si distribuiscano le private facoltà, nel dare e ricevere con benignità caritativa diffusa in molti.

Agnolo. Voi volete che io segua della liberalità e beneficenza, ed io volentieri dirò di queste perchè l'ordine nostro il richiede, e da me stesso aveva disegnato questo medesimo. Liberalità e beneficenza sono poste nell'uso virtuoso delle pecunie, o di qualunque altra cosa che con pecunie si misura e stima. Le pecunie in loro nè buone sono, nè triste; ma secondo sono dai possessori usate, lode o vituperio attribuiscono. L'approvato uso d'esse è chiamato liberalità.

Questa è posta in mezzo di due estremi viziosi: l'uno è di coloro che con troppo studio cercano essere ricchi per vie inoneste, e donde non si conviene; e quello che hanno poi acquistato, con miseria conservano, nel qual vizio manifesto è posta l'avarizia.

Nell'altra parte si diviene prodigo, quando per vizio si consuma il ragunato patrimonio.

Questo vizio è sopra molti altri più pessimo, perocchè non è mai solo, e sempre è con altri vizi congiunto, come con lussuria, giuochi, gole, ebriosità, e più altre scelleratezze che il colmano e fanno peggiore. Il liberale sempre virtuosamente esercita le ricchezze, dando e ricevendo come, quando, e da chi si richiede.

La virtù sta piuttosto in ben dare, che in ben ricevere, ma perchè dando, e non ricevendo tosto, mancherebbono le sostanze de' privati, e sarebbe questa virtù distrutta, è necessario molto ricevere a chi vuol molto dare. Per questo è posta liberalità in dare e ricevere le private sostanze con modo debito. Innanzi ad ogni cosa debbe adunque il liberale pigliare donde si conviene; convienesi solo dalle proprie cose, perocchè altrimenti si sarebbe ingiusto, e liberalità non è mai senza giustizia. Debbesi per questo sempre avere diligente cura delle proprie cose acciocchè i frutti di quelle ci siano sufficienti a dare a chi si conviene, e quando e dove sarà onesto. Chi fosse largo in alcuno di cosa nocesse, certo non sarebbe liberale, anzi nocivo consecutitore del danno d' altri.

Molti errano per desiderio di gloria vana, ed a molti tolgono per dare ad altri, stimando essere benefici, e più cari agli amici se molto donano loro, di qualunque luogo si venga. Costoro tanto si scostano dal giusto vivere, quanto coloro che fanno proprie le cose altrui. Così fatto vizio massimamente appare ne' potenti, i quali tolgono a molti per essere benigni ed utili agli amici, se molto donano loro di qualunque luogo si venga. Coloro che desiderano essere virtuosi, usino quella liberalità che giovi ai benevoli e non nuoca a persona; non si seguiti i tiranni, che disfanno i bisognosi sudditi, e le province altrui, per arricchire ed esser largo agli amici. Ogni translazione di ricchezze che si fa da' giusti posseditori agli ingiusti, è tanto contro a virtù, che altro non può essere maggiormente contrario.

La somma liberalità dell'uomo buono, non debbe agli altrui comodi nuocere, e ciascuno con simile equità conservare, e nei gravi bisogni sovvenire, secondo l'esempio di Arato Sicionio, del quale molto lodatamente scrive Tullio. Costui essendo la sua città già cinquanta anni da' tiranni posseduta, da lungi nascosamente tornato, uccise Nicocle loro tiranno, e nella città secento usciti rimise, i quali soleano essere ricchissimi, e la repubblica in sua libertà restituì; poi nelle possessioni e i beni conoscendo essere difficoltà grandissima, con molti odj celati, ed aperti, perocchè i cittadini erano stati restituiti, dicevano essere ingiusto mancare delle possessioni ch'erano state loro tolte, e vederle ad altri possedere, e non ragionevole era torle a' presenti posseditori, perocchè in cinquanta anni molti possedevano per eredità, molti per dote, altri per fatte compere, in modo che senza ingiuria non si potevano torre, l'ottimo cittadino giudicò non le dovere alienare da chi possedeva, nè mancare di soddisfare a coloro di chi erano state, il perchè conchiuse essere necessario ad accordare questo gran numero di danari. Ragunò il popolo ed espose loro per cose grandi ed utili e buone a loro, essergli necessario andare in Alessandria; pregògli, e con solenne giuramento li obbligò a vivere in concordia ed uniti infino alla tornata di lui, promettendo allora a tutto provvedere, ed unitamente concordarli. Egli partito, quanto più presto potè navigò in Alessandria a Tolomeo suo caro amico che in quel tempo regnava sopra ogn'altro ricchissimo. Giunto a lui, espose come voleva liberare la patria; e dimostrogli tutte le cagioni, e perchè era venuto, inmodochè, essendo conosciuto uomo riputatissimo e buono, agevolmente impetrò dal ricchissimo re gran quantità di pecunia, con la quale tornato a casa, elesse in sua compagnia quindici de' principali cittadini coi quali esaminò tutte le cause di chi domandava, ed accordato chi possedeva con chi approvava essergli stato tolto, fe' che stimate le possessioni, altri d'accordo pigliava la pecunia piuttosto che ricomperare il suo, ed altri aveano caro ripigliarsi i danari e restituire i beni a coloro di chi anticamente erano stati, e così senza ingiuria e senza alcuna doglienza, ciascuno unitamente s'accordò, e vissero liberi ed in civile compagnia, amichevolmente congiunti.

Questo scrive Tullio, e poi aggiugne: O cittadino eccellente e degno d'essere nato nella nostra romana repubblica. Così così si confà governarsi coi propri cittadini, e non vendere i beni altrui incantati sotto la voce del banditore pubblico. Somma liberalità del re, e compiuta virtù del cittadino si dimostra nel presente esempio. Noi nelle distribuzioni private misuriamo le facoltà proprie, e quanto quelle patiscono, tanto liberalmente si conferisca ad altrui. Chi più vorrà dare è necessario pecchi e sia ingiurioso al prossimo in tòrre onde non si conviene, come molti fanno, che piuttosto per ostentazione di gloria vana, che per propria volontà cercano apparire liberali, onde con usure e frodi in ogni modo pigliano per parere liberali negli amici ed avere che dare. Nel dare sempre s'abbia rispetto alle persone, e scelgasi a chi prima e più si conviene; per questo sia considerata la vita e virtù di quelli a' quali si fa il beneficio; che benevolenza e qual amore porti a te, se da lui s'è ricevuto alcun sussidio, o no; chè essendo, ingratitudine sarebbe non corrispondere a lui con simile beneficenza, ed ancora maggiore, seguitando i buoni terreni che molto più rispondono che non hanno da noi ricevuto.

In somma ridotto, a ciascuno s'attribuisca secondo la propria dignità, e tanto maggiormente, quanto più a lui siamo obbligati secondo i ricevuti beneficj, e secondo lui conosciamo abbondare di virtù.

Nel tribuire i beneficj, sia servata questa misura, che a colui più ne concediamo, da cui più siamo amati: tale amore non s'intenda simile a quello de' giovani, per ardente desiderio inonestamente diffuso in loro.

Il vero amore sia misurato con ferma stabilità di costante virtù, dove sono l'operazioni che meritino essere elette ed amate, e massimamente donde sono già i beneficj ricevuti, imperocchè a niuna liberalità siamo maggiormente obbligati, che a quelle che si fanno per le ricevute grazie; e gravissimo difetto è non corrispondere ai già ricevuti sussidj, perocchè dovendo naturalmente essere benefici al prossimo, che dobbiamo noi fare invitati di chi ha già sovvenuto a noi, se non renderli più abbondanti e migliori che non abbiamo ricevuti? Simil-

mente, se noi non dubitiamo esser larghi in coloro dai quali speriamo alcun frutto, che dobbiamo noi fare a chi ha in noi già tale frutto conferito? Dare, o no, è in nostra potestà: non remunerare il ricevuto beneficio, non è lecito al virtuoso, quando il può fare senza ingiuria. Di questa virtù è proprio, quando l'altre cose sono pari, dare a chi ha più bisogno: dai più nientedimeno si fa il contrario, e dassi a quelli da chi più si spera, non ostante siano senza bisogno. Onde già lungo tempo s'è usato dire per proverbio, come è male egnagliato, che sempre chi ha meno dia a' più ricchi.

Innanzi ad ogn'altro si sovvenga a chi c'è più naturalmente congiunto, poi a' più amici, secondo s'approva degli amici ogni cosa essere comune.

Chi più ci sia congiunto pe' gradi si conosce. Innanzi siamo obbligati alla patria, poi al padre ed alla madre, dopo sono i figliuoli e la propria famiglia, appresso i congiunti, gli amici, i vicini, e così di grado in grado misurando tutte le città, le province, le lingue, e finalmente tutta la generazione umana è d' un naturale amore insieme collegata, così si debbono i favori del vivere distribuire, e secondo i detti gradi concedere. Con questi si comunichi ogni nostro bene: i dolci parlari, i consigli, i conforti, le consolazioni, gli ammonimenti, e le riprensioni, sieno massimamente usate agli amici, ed ancora agl' ignoti quando n' hanno bisogno, e imperocchè sono di natura che, trasferendosi in molti, non diminuiscono in chi trasferisce, ma sono simili al lume, il quale, stando fermo, moltissimi lumi, e maggiori può accendere.

Sia ciascuno largo di quelle cose che sono utili a chi le riceve, e a chi le dà non moleste, dando sempre a chi ha più bisogno, e meno può senza noi, riguardando sempre e donde e quando, ed a chi si dà, in modo che l'ordine di giustizia sempre sia egualmente conservato, acciocchè non si nuoca a persona. In che sia liberalità sia abbastanza detto.

Ora perchè la magnificenza si esercita ancora nelle convenienti spese, toccheremo alcuni membri di quella. Magnificenza è posta nelle grandi spese dell' opere maravigliose e notabili. Per questo, tale virtù non può essere operata se non dai ricchi e potenti: i poveri e mezzani non suppliscono a quella; e se si sforzassero in dimostrarsi in alcune opere magnifici, sarebbe di cose piccole, nelle quali sopraspendere sarebbe matta sciocchezza. Le spese magnifiche vogliono essere grandi e convenienti in degne opere, in modo che l'opera paia mirabile, e meriti la fatta spesa, ed ogni cosa sia bene allogato in essa. Le spese del magnifico vogliono essere in cose onorifiche e piene di gloria, non private, ma pubbliche, come in edifici, ed ornamenti di tempj, teatri, logge, feste pubbliche, giuochi, conviti, ed in così fatte magnificenze, non computare, nè fare conto di quanto si spenda, ma in che modo sieno quanto più si può maravigliose, e bellissime. Dell' onestà abbiamo particolarmente dimostrato, scrivendo quello che per tutta la vita a qualunque grado di persone si richiegga, in modo che non sarà difficile, a chi vorrà esser buono conoscere quello che in ciascuno umano esercizio maggiormente si convenga. Noi seguiamo all' ultimo libro dove si tratta ordinatamente dell' utile.

LIBRO QUARTO

DIALOGO

FRA AGNOLO PANDOLFINI, FRANCESCO SACCHETTI E LUIGI GUICCIARDINI

AD ALESSANDRO DEGLI ALESSANDRI

OTTIMO CITTADINO

Fu sempre costume degli eruditi antichi, carissimo nostro Alessandro, infra le mani alcuna opera ritenere nella quale essendo oziosi potessero con lode esercitare e fare maggiore i loro naturali ingegni.

Tale esercizio non solo per loro fecero, ma per ammaestramento di chi dopo loro veniva, quello che avevano fatto lasciarono scritto, acciocchè chi desiderava sopra gli altri erudirsi, potesse seguire quel medesimo. Io, benchè dal governo della famiglia impedito, e dalle gravezze pubbliche più che al dovere costretto, sempre mi sono ingegnato spendere in questo tutto il tempo che dai miei privati e necessari bisogni ho potuto avanzare.

E per meglio e più comodamente avere in che conferire il conceduto mi ozio, seguitando gli antichi precetti, ordinai quest'opera nella quale già per più tempo esercitatomi ed a perfezione della più parte pervenuto, deliberai quella particolarmente comunicare con certi studiosi coi quali infino dalla mia tenera età m'era in istudi di liberali arti allevato, stimando molto dovermi giovare il sentire il loro giudicio, e secondo quello ogni nostro detto emendare prima che questi libri si dessero in pubblico. Quello ch'io avevo giudicato che mi fosse stimolo, dovessemi fare sollecito, ed ogni mio scritto come approvato e certo terminare, m'ha ritardato e tenuto più tempo sospeso, perocchè alquanti intendimenti, e buoni, ed a me con continuato amore di oneste arti congiunti, m'ammonirono, non però dannando l'invenzione e opera ordinata da noi; ma me piuttosto riprendendo che così pubblicamente m'era dato a comporre libri volgari.

Dicevami essere grave andare al giudicio della moltitudine, la quale è in buona parte ragunata, e fassi d' uomini ignoranti e grossi; i quali, usati a riprendere ciò che non intendono, non credono, e fannosi beffe di tutti i detti e fatti che paiono loro più degni che il loro rozzo ingegno non dimostra potersi fare; e tanto giudicano essere vero, quanto i costumi, ed opere, a che secondo i loro appetiti si danno, gli certificano: da indi in su, tutte le buone ed approvate sentenze, tutti i notabili esempi e tutti i gloriosi fatti degli uomini virtuosi, credono essere non veri, ma come favole e novelle di vecchierelle trovate e finte per dare a veghia agli oziosi diletto. Per questo affermavano che io andavo ricercando varie riprensioni d'ignoranti, de' quali, altri senza giudicio i

nostri detti biasimerebbono, non conoscendo che sono tratti e scelti da approvati filosofi; altri direbbono essere la mia presunzione a voler dare precetti della vita civile, nella quale, giovane ancora, poco sono vivuto, ed esercitato meno. Molti calunieranno la nostra intenzione, il nostro ordine; rivolgeranno le parole, diranno così voleva ire, così stava meglio, ed alle volte, e'non intese questo di cosa che così è intesa ed approvata dai sommi ingegni dei nostri sapientissimi antichi, e come suole avvenire a molti, così dicevano avverrebbe al volume nostro, che la ignoranza de'volgari scrittori, corrompitrice d'ogni buona opera, sarà imputata all'autore. Queste cagioni e più altre simili più volte mi hanno inclinato a non ne scrivere; altre molte continuamente m'hanno detto scrivi; infine ammonito da Girolamo e Tullio, due miei singolarissimi amici, i quali affermano, chi scrive non aver rimedio a non essere ripreso, giudicai non voler sempre tacere, poichè sempre scrivendo avevo ad essere alle altrui riprensioni sottoposto. Non mi piace adunque che il timoroso silenzio sia il rimedio della riprensione nostra, ma piuttosto scrivere per utilità di chi desidera vivere secondo le virtù, e sopra gli altri uomini farsi degno. Quello che m'abbia a scrivere indotto, assai è detto nel proemio di tutta l'opera. Coloro a chi non piace, non leggano. Noi certo in questi libri obbiamo scritto non solo quello ch'è paruto e piace a noi, ma quello ch'è stato detto ed approvato dai sommi ingegni degli antichi filosofi, e di varie discipline maestri.

Scritto adunque ne' passati libri dell' Onesto, col nome di Dio seguiremo dell' Utile, del quale, secondo nostro giudicio, assai comodamente si tratta nel libro seguente. In quella parte dove sotto brieve divisione significammo l'ordine del nostro scrivere dicemmo voler prima trattare dell'onesto e delle parti di quello; e così crediamo aver con sofficienza fatto. Seguita la parte seconda, nella quale si contengono le cose appartenenti al comodo, all'ornamento, amplitudine e bellezza di nostra vita, alle facoltà, alle ricchezze, alle abbondanze e copie di tutte le cose che sono in uso degli uomini, dove dicemmo essere posto l'utile, del quale al presente cominciammo a dire:

Non è alieno in questo principio significare essere volgare divisione e consuetudine trascorsa della vera via, quella che separa l'onesto dall'utile, perocchè la verità approvata dai sommi ingegni e dall'autorità dei filosofi severi e gravi in alcun modo non s'aggiunge nè si divide l'onesto dall'utile, anzi insieme gli congiungono; e vogliono che ciò che è onesto sia utile, e ciò ch'è utile sia onesto, nè in alcun modo patiscono essere divisi, la sentenza dei quali certo è approvata e vera.

Ma altrimenti si giudica quando in disputazione s'assottiglia la verità propria, ed altrimenti quando s'addattano le parole alla comune opinione della maggior moltitudine. A noi che al presente parliamo in volgare, è cosa conveniente accomodare le parole secondo la consuedine de'volgari, e lasciare la limata sottigliezza dell'assoluta verità.

E come dai più si dice, così noi diremo, alle volte essere utile quello che non è onesto, ed essere onesto quello che non è utile. Sendo adunque il presente nostro trattato dell' Utile, dobbiamo fermare nell'animo, che quattro ragioni di cose sono quelle nelle quali è posta ogni utilità che hanno gli uomini al mondo, e che massimamente sono desiderate e seguite da tutti i viventi. Le prime di queste sono di sì perfetta natura che, benchè abbondantemente sieno utili, nientedimeno, non per utilità, ma per la loro eccellenza e bontà, sono desiderate, appetite, e perchè dagli uomini, e per loro propria natura dispongono ed attraggono gl'ingegni al proprio amore, come si vede nelle scienze, nella verità, nelle virtù, in qualunque buona arte; le quali tutte, benchè da niuno fossero lodate, di ragione meritano lode, e se non attribuiscono alcuna utilità, nientedimeno meriterebbero per loro medesime essere elette, o cerche, il perchè si conosce che l'onestà d'esse è piuttosto desiderata che utile.

Per questo, trattando dell'onestà, abbiamo trattato di quelle che ne'passati libri come di cose che piuttosto per onestà che per utile si cercano.

Di tale scienza e virtù chi vuole ornare sua vita, gli è necessario esercitarsi da giovane nelle buone arti, come ne'nostri principj ammonimmo.

Resta dunque trattare di tre ragioni di cose utili, dalle quali alquante sono che per bontà di loro natura e per utile ancora insieme misto, sono desiderate da noi.

Di questa ragione sono le parentele, l'amicizie, la buona fama, la sanità, dalle quali cose procede la gloria, la dignità, l' amplitudine e il degnamente onorato vivere. Altre ne sono cerche per sola utilità senza altro rispetto sia in loro, come sono massimamente le pecunie, le possessioni, il coltivare, la copia degli animali figliereccì, i servi e mercenari dell'arti meccaniche. Altre ne sono che si eleggono non per utilità nè per bontà di propria natura, ma per comodo e dignità, stimando per quelle abbellirsi e farsi più degno, come sono le cose magnifiche, gli edifici che si fanno in pubblico, le masserizie preziose, i famigli, cavalli, e qualunque abbondanza di splendido vivere, le quali cose, benchè nel primo aspetto paiano recare spese piuttosto che utili, e forse per questo non convenirsi trattare nel luogo presente, nientedimeno perchè da quelle riceve molte utilità nostra vita, e la sperienza dimostra simili cose essere cerche dagl'ingegni che sono riputati intendenti e savi, e non usi a leggere cose dannose, stimiamo che qualche coperta utilità sia in esse, come riputazione, stima popolare, ammirazione, od altro, onde alle volte acquistino in privato, o in pubblico tali esercizi che arrechino loro onorato utile; e per tanto giudichiamo non essere inconveniente scrivere di quelle nel presente luogo.

L'ordine dunque di nostro scrivere sarà prima di quelle cose che insieme sono cerche per utili e per bontà di loro propria natura; nel secondo luogo di quelle che sono solo utili; nella parte terza diremo di quelle che per comodo e dignità, piuttosto che per utile, o propria bontà si desiderano. Gli uomini d'età perfetta poi saranno disposti a travagliare nella loro vita nelle opere oneste con gli esercizi ed arti già raccontate da noi; non debbono spregiare l' utilità e i comodi propri, ma quelle sempre onestamente seguire, perocchè lo sprezzar l'utile, il quale giustamente si può conseguire, merita

bissimo, nè in alcun modo si confà a chi è virtuoso. Le ricchezze ed abbondanti facoltà sono gli strumenti coi quali i valenti uomini virtuosamente si esercitano, e non agevolmente si rilevano coloro, alle virtù dei quali si contrappone l'attenuato e povero patrimonio. Le virtù che hanno bisogno dell'aiuto e sussidio de'beni della fortuna sono molte, e senza quelli si trovano deboli e manche senza essere perfette.

La vera lode di ciascuna virtù è posta nell'operare; e all'operazione non si viene senza le facoltà atte a quella. Per questo nè liberale, nè magnifico può essere colui che non ha da spendere; giusto nè forte non sarà mai chi in solitudine viverà; non esperimentato nè esercitato in cose che importino, e in governi e fatti appartenenti ai più.

La virtù non è mai perfetta dove ella non è richiesta; non si conosce la fede in chi nulla è commesso, ma in chi sono credute le cose grandi.

La temperanza non è di chi rimoto non conversa fra i diletti mondani, ma di chi maravigliandosi fra quegli, si contiene e non trascorre ne'disordini a'quali dagli altri non si resiste.

Da questo procede che a'virtuosi s'appartiene cercare utile acciocchè possino ben vivere: se gli avviene conseguitare quello, usilo nell'opere virtuose; se non gli avviene, spregilo come cosa di fortuna, ne per acquistare, esca del vero ordine del giusto vivere.

Vituperabile sarebbe colui che, per amplificare le proprie sostanze, nocesse ad altri. Chi, non nocendo a persona, con buone arti accresce suo patrimonio, merita lode. L'utilità sono varie, e molte, ma, fra tutte, nulle ne sono maggiori che quelle sono agli uomini dagli uomini conferite.

Molte sono le cose delle quali si riceve utilità e comodo che se non fossero state fatte con l'arti ed industrie degli uomini sarebbono nulla, come il coltivare, raccorre i frutti maturi ne'debiti tempi, e quegli per uso necessario di nostro vivere convertire, conservare e disporre; curare la sanità e quella indurre ne'corpi infermi; navigare e permutare le cose di che s'abbonda, conducendo quelle di che si manca, le quali cose certo non avremmo per nostro uso, se non fossero condotte dagli uomini per simile modo; se non fossero l'arti varie delle umane industrie mancheremmo di moltissime attitudini utili ed in gran parte necessarie al vivere. Le arti sono quelle che il ferro, i metalli, il legname, ed infino alle pietre hanno cavate degl'interiori della terra, e quelle lavorate, e ridotte in uso ed utilità nostra.

Con queste poi edificate le case, non solo in esse rifuggiamo le tempeste, i caldi, i freddi, e nocivi sereni il perchè molta parte del mondo s'abita che sarebbe deserta, ma in bisogni resistiamo con esse a'nostri nimici, ripariamoci dagli animali feroci e crudi, conducendo in esse vita gioconda e sicura con ogni comodo di qualunque nostro esercizio.

Oltre questo, gli edificî, e strumenti coi quali a varie arti si ministra, i canali e condotti fatti per inacquare e fare fertili i terreni, o per operare e muovere edifici atti a molti esercizî; i ripari e chiusure fatte all'empito delle nocenti acque; i porti fatti per forza, e molte altre utilità, certo non sarebbono senza l'industria ed opera degli uomini, e mancherebbesi di molte utilità e vari frutti che si cavano di quelle. Mirabile ancora è considerare l'utilità che gli uomini cavano degli animali bruti, i quali nè allevare, ne pascere, nè per nostro utile domare potrebbonsi senza le attitudini e operazioni nostre. Gli uomini gli riparano, conducono, mantengono, e fanno utili, ed abbondante frutto, uccidendo quelli che nuocono, e conservando quelli da'quali si cava frutto. Non è necessario numerare la moltitudine degli esercizi ed opere umane, ordinate e trovate dagli uomini, senza le quali la vita umana sarà vagante, rozza, inculta, e simile alla vita bestiale.

Con le industrie s'è ornato e pulito nostro vivere, sonsi edificate le città, e da molti uomini abitate e frequentate, poi in quelle scritte le leggi, approvate le consuetudini e i costumi civili, e ordinate tutte le discipline del politico vivere, onde è seguita la mansuetudine, l'amore, e l'unione degli animi insieme ragunati il perchè certo si conosce essere vera la sentenza degli storici i quali dicevano ciò che era in terra essere stato da Dio creato, e fatto per uso e comune comodità degli uomini, e gli uomini per utilità e sussidio degli altri uomini essere stati generati, acciocchè potessino insieme sovvenirsi, e prestare l'uno a l'altro favore. Noi forse abbiamo speso più parole che non si richiedeva in dimostrare quello che era certo, perocchè le cose certe non hanno bisogno di prova, e ciascuno è certo che senza favore, e aiuto degli uomini non si fanno le cose grandi, e non si ministrano l'arti che ci presentano ornamento e favore.

Franco. Il parlare tuo non è stato in alcuna parte superfluo, e secondo il bisogno nostro era necessario cominciare così, perocchè senza principio avremo male inteso il mezzo e fine di quello intendi seguire. Ora poichè ci hai aperto come l'utilità si dividono, e da che principj procedono, stimiamo ci sarà agevole intendere quello che, secondo l'ordine dato, seguirai di questo: dà opera dunque a finire l'opera tua, noi per l'avvenire diliberiamo con diligenza udirti, quanto ti piacerà voler dire, nè per alcuna cagione vogliamo interrompere le parole tue: segui tu come maestro, al giudicio del quale sempre siamo stati, e saremo contenti.

Agnolo. Avendo fermo l'ordine di quanto vogliamo dell'utilità dire, eredo sia bene tacere, come voi dite. Io ritornando a l'ordine nostro, dico che la prima ragione delle cose utili è di quelle che si cercano, perchè la loro propria natura è buona, ed insieme ancora hanno congiunto l'utilità. Fra queste numerano le parentele, delle quali ora seguirà il nostro trattato.

Infra tutti gli amori delle umane dilezioni, niuno è nè maggiore ne più da natura unito, che quello delle congiunzioni matrimoniali, delle quali si dice, per le sante parole dell'Apostolo, che e'son due in una medesima carne, ed ei medesimo comanda a ciascuno che ami la donna propria come se medesimo.

Naturale è prima la congiunzione del maschio con la femmina, e la dilezione alternativa di loro medesimi; poi l'utilità, i comodi, i sussidi scambievolmente da l'uno a l'altro prestati, accrescono, congiungono e insieme costringono l'affezione del natio amore; conoscono non poter essere l'uno senza l'altro, e mentre che e'sono, dare l'uno a l'altro aiuto di ben essere. Conoscono la vita dell'uomo in breve

tempo mortale, nè poter alcun uomo molto tempo durare: per questo desiderano per le successioni de' figliuoli a' nipoti, e per quegli che poi nascono di loro, acquistare il sempre essere in seme, poichè non possono sempre essere in vita. Per tanto nelle parentele si richiede essere la prima cura della propria donna la principalissima cosa che si dee cercare in quella, e che nei costumi quanto più si può sia assomigliata e ben conveniente al marito, perocchè nella dissimilitudine dei costumi non si congiunge perfetto amore; e la forza del simile vivere è tanta che non solo fra i buoni, ma ancora fra i dissoluti e tristi, congiunge grandissime compagnie.

L' ornamento d' ogni valente donna è la modestia e l'onestà della ben composta ed ordinata vita. Gli altri ornamenti, che sono de' vestiti, portature, ed acconcimi, sieno competenti, e confaccinsi alle potenze, alle facoltà, e condizioni di chi gli usa, e sieno in modo regolati che manchino di merita riprensione, della quale sempre mancherà quella che ritiene onestà. Il principale utile che dalla donna s'aspetta sono i figliuoli e le successive famiglie. La moglie è in luogo della feconda terra, la quale il seme ricevuto nutrica e moltiplica in abbondante e buon frutto.

Se adunque la sperienza provata de' buoni lavoratori sempre sceglie la terra migliore dalla quale riceva il miglior frutto, non dee l'uomo molto maggiormente scegliere la miglior moglie, della quale possa migliori figliuoli ricevere? La negligenza spesso nuoce nelle cose maggiori, poichè, come soleva dire Marco Varrone, se la diligenza che di per di si mette in provvedere che in casa sia fatto buon pane, e saporite vivande, fosse per la duodecima parte messa in provvedere alla bontà della propria famiglia, già buon pezzo tutti saremmo fatti buoni. Sopra ogni cosa siano cerche le pari bontà di chi si congiunge in matrimonio, e quel medesimo sia detto della donna, che disse Temistocle Ateniese del marito, il quale, domandato a chi piuttosto s'allogasse la figliuola per moglie, o ad un ricco, poco in costumi lodato e di poca virtù, o ad un povero, virtuoso, rispose: Io voglio innanzi l'uomo senza danari, che i danari senza uomo. Fatto in questo modo la copola e legame del matrimonio santo, sarà obbligato il marito alla moglie, e la moglie al marito, e ciascuno fia richiesto osservare le matrimoniali leggi.

La massima, e principalissima guardia debbe essere nella donna; e non solo di congiugnersi con altro uomo, ma di mancare d'ogni sospetto di sì brutta scelleratezza. Questo fallo è il sommo vituperio dell'onestà, toglie l'onore, disgiunge l'unione, reca seco la incertitudine de' figliuoli, fa le famiglie infami, e infra loro medesimi vari, ed odiosi, ed ogni congiunzione dissolve, nè più merita essere chiamata maritata donna, ma corrutta femmina, e degna di vituperio pubblico. Il marito ancora non sia leggiere in portare suo seme altrove, nè quello in alcuna donna spanda, acciocchè non si tolga la degnità, e infami i figliuoli non legittimamente nati. Il parlare, e i ragionamenti loro sieno amichevoli ed onesti, e di cose domestiche o piacevoli.

Quando il debito gli richiede ad esercitarsi a famiglia, sia il loro primo rispetto ai figliuoli, servino con temperanza l' ordine che il matrimonio richiede, e fuggano ogni giuoco, ogni lascivia, e qualunque atto, e movimento di pubblica meretrice; temperino il diletto, il quale Iddio ha posto nelle congiunzioni, acciocchè per la bruttezza dell'atto non si perdano le spezie degli animali terreni.

Il fine dell' atto generativo è necessario alla salute delle spezie umane, ma in se è quanto più può vilissimo, misero e brutto, ed è certo vilipensione e servitù d' ogni animo degno, e giuoco bestiale che merita essere lasciato agli asini. L' ufficio proprio della donna è l' essere sollecita ed attenta al governo di casa; in casa provvedere a' bisogni della famiglia, conoscere, ed intendere tutto quello che in casa si fa, e sempre riguardi e attenda alla salute e conservazione delle famigliaresche attitudini, di quelle insieme col marito conferire, e da lui intendere la sua volontà; quella seguire, sicchè in ogni cosa, l' ordine, il parere e costume del marito sia la legge che segua la donna.

Riguardi alle volte, e ricerchi le masserizie acciò le sia noto quali le mancano, quali sieno conservate e quali abbino bisogno di ristoro. Fuori di casa non cerchi la madre della famiglia quello si faccia, ma di tutto lasci il governo al marito a cui s'aspetta ogni provvedimento estrinseco. Così ordinati in unito volere di carità e d'amore, menino la vita gioconda, disposti, ed obbligati insieme godere la prosperità, ed il felice bene dell' ottimo loro stato, e similmente la miseria dell' avversa fortuna, quanto più possono, l' uno l' altro confortando a sopportare, perocchè così si richiede essere insieme sottoposti, e stare al bene, ed al male che la instabile e varia fortuna apparecchia. Comune desiderio di tutti i civili è d' avere l' ottima donna, ed onesta e di buoni costumi, ma perchè alle volte i voleri non riescono, ed abbattesi a femmine crucciose, superbe, vane, ritrose, e piene di rimbrottosi rimorchi, s'aggiugne per consiglio de' savi che il vizio della moglie s'emendi quanto è possibile, e quando emendare non si potesse, secretamente si sopporti. Socrate domandato come potea mai patire la moglie che era molto bizzara, rispose: Io imparo in casa a sopportare le ingiurie che si ricevono fuori.

Poichè abbiamo in brieve raccolto quale osservanza si convenga fra la moglie ed il marito, acciocchè nella casa sia dato principio alla domestica utilità, seguita a dire de' figliuoli, nei quali si stima frutto sì copioso e grande, che niun' altra cosa maggiormente si desidera dai mortali, e, questi tolti, sarebbe disgiunto e secco ogni amore di matrimonio, nè in alcun modo riputato utile, quando in esso non fusse l' onestà della perpetua salute.

Nel trattare de' figliuoli sarebbe la materia abbondante e copiosa, ma perchè nel principio dell'opera è molto scritto di quelli, tolgasi quindi la parte maggiore di quello s' appartiene al luogo presente.

Qui solo basti aggiugnere, che i figliuoli sovvenuti dai paterni sussidj nel tempo che erano impotenti e deboli a sostentarsi, sono obbligati piamente ministrare a qualunque bisogno de' padri e massimamente a quegli sovvenire nell' età senile, e impotente allo aiuto proprio. Il frutto grande, il quale si riceve dai figliuoli, procede dalla bontà loro; onde la principale cura de' padri vuol essere in fare buoni i figliuoli: per questo, sempre dieno loro buoni esem-

pi, perocchè i costumi tristi di casa molto più corrompono la famiglia che non fanno quegli di fuori, e ciascun padre debbe essere cauto, e guardare che i suoi vizi non sieno palesi a'figliuoli, acciocchè l'esempio paterno non gli disponga ed assicuri a seguire quel medesimo. Il purgare e nettare la casa di vizi, è la maggior utilità che venga alla famiglia, ma in fare questo comunemente si pone poca cura. E come Giovenale scrive, quando s' aspetta forestieri tutta la casa è in opera: chi spazza i pavimenti, chi netta i palchi, chi le mura, le colonne, i capitelli e gli archi degli spaziosi edifici: tutti spazzano e nettano: a' ragnateli con tutta la tela è dato lo sgombro, l' argenterie si puliscono, i vasi d'ottone e di rame si forbono, e il padrone della casa grida, provvede e sta presente, acciocchè ogni cosa paia bene splendida all'amico che viene, ma che i figliuoli abbino la casa buona e netta di vizi non s' affatica persona.

Utile cosa è avere generati figliuoli, cresciuto il popolo e dato cittadini alla patria, quando si provede che eglino sieno accomodati a ben vivere, utili di fuori e dentro nella città e nelle guerre e paci atti alla comune salute. Dopo i figliuoli si stimano e debbono essere utili i nipoti, e qualunque altro nato di nostro sangue: comprendesi in questi prima tutta la casa, e poi moltiplicati e non altamente in una medesima casa ricevuti, si diffondono le schiatte, le consorterie e copiose famiglie, le quali, dando, e ricevendo legittime nozze, con parentadi e amore, comprendono buona parte della città, onde per parentela congiunti caritativamente si sovvengono e fra loro medesimi conferiscono consigli, favori ed aiuti, i quali nella vita recano attitudini, comodità e abbondanti frutti.

Detto delle parentele, seguita a dire dell'amicizie, le quali sono tanto necessarie e di tanto comodo nella vita, che senza quelle niuno eleggerebbe di voler vivere, perocchè niuna sarebbe sì grande prosperità che facesse pro, non avendo con chi la godere, e nelle avversità e miserie solo s'aspetta refrigerio dall'amicizia di quelli, i quali teco dolendosi e sovvenendo a' bisogni nostri, allievano gran parte del nostro dolore. E molte sono state l'amicizie più strette, fedeli e migliori che i parentadi, il legame delle quali è tanto, che in alcune cose si trova essere più stretto che le congiunzioni dei parenti, perocchè la benevolenza ed amore non può essere tolto dell'amicizia, e le congiunzioni del sangue senza amore stanno ferme tra i capitali nemici, l'amicizia è solo il legame che mantiene le città, nè può non solo una città, ma una piccola compagnia durare senza questa, e donde è tolta, disgrega e guasta ogni unione. Per questo si dice che i componitori delle leggi piuttosto debbono riguardare all'unione e concordia, che alla giustizia, perocchè la vera amicizia sempre è per sè stessa giusta. Questa, per eccellente dono, prima è data dalla natura, la quale infra tutta la generazione umana congiunse amichevole affezione, dissimiliata compagnia, in modo che, tutti inclinati al sovvenire delle altrui miserie, siamo da natura mossi a prestare aiuto a chi più ha bisogno, non ostante che ignoto e molto strano sia da noi: da chi è poi stato liberalmente servito debbono essere le rimunerazioni se per lui non si manca in virtù. Quinci seguono le comodità, le quali molte volte fra i buoni date e tolte, accrescono, ed insieme serrano sì unita amicizia, che ha forza d'amare altrui quanto sè proprio, onde molte volte si sono trovati degli amici che hanno eletto la propria morte solo per salvare l'amico.

Fra i quali sono di fama immortali Damone e Pizia, de' quali preso l'uno da Dionisio Siracusano tiranno, e condannato alla morte, domandò da lui tanto tempo andasse a rivedere la propria famiglia ed ordinare certe sue cose, e non dubitò promettere l'altro per mallevadore della vita. Impetrato il partirsi, lasciò l'amico, ed andò assai dilungi. Dionisio e tutti gli altri maravigliandosi di sì grande ed inaudita fede, dubbiosamente aspettavano il fine; poi appressandosi il dì del termine, ciascuno si faceva beffe di sì sciocca promessa, il mallevadore continuamente affermava niente dubitare; infine l'ultimo dì del termine ecco tornare il principale alla morte. Dionisio vedendo tanto costante fede, tutto commosso, la sua crudeltà mutò in mansuetudine, l'odio in amore, e la pena remunerò con premio, pregandoli piacesse loro riceverlo terzo in tale amicizia. In simile effetto Pilade ed Oreste, non conosciuti dal re che voleva uccidere Oreste, efficacemente affermavano ciascuno essere Oreste, volendo ciascuno di loro piuttosto la propria morte consentire, che quella dell'amico vedere. — Grandissima forza è quella dell'amicizia, quando la sperienza mostra che ella fa gli uomini sprezzare la morte; chè quando è con consiglio, non è senza eccellente virtù, e la virtù è legame della amicizia vera, la quale, come approvatamente si dice, non può essere se non fra' buoni, perocchè da Dio è stata ordinata per ajuto delle virtù, e non per compagnia dei vizi, e solo si conviene e sta bene con coloro nei quali risplende alcuna virtù degna d' essere amata. Quando infra tali uomini è congiunta la carità della scambievole dilezione, mirabili sono le attitudini ed i frutti che seguono da quella; prima, è cosa conveniente a nostra natura, altissima a godere ogni prosperità, consolatrice delle miserie nostre e sicuro refugio d'ogni nostro detto e fatto, perocchè nulla cosa è nella vita più dolce che avere con chi ogni cosa conferire come teco medesimo dovunque vai: l' amicizia t' accompagna, assicura ed onora; sempre ti giova, sempre ti diletta e non è mai molesta o grave; in ogni luogo s'usa ed è necessaria ed utile; tutte le prosperità accresce, falle abbondanti e splendide; le avversità comunica, divide e falle a sopportare più leggieri; in qualunque infermità sempre è presente, conforta e sovviene; mantiene l' unione, la memoria di chi è assente e fa presenti quelli che sono dilungi, ricordandosene, e seguitandoli col desiderio dell'animo come se fossero presenti. Sopra ogni altra cosa, l'amicizia mantiene le comodità e gli ornamenti del mondo, perocchè, tolta di terra, niuna famiglia si trova sì stabile, nè sì potente, e ferma repubblica, che non fusse brevissimamente con ruina in ultimo sterminio disfatta, perocchè, per la concordia, le cose piccole sempre crescono, e per la discordia le grandissime si distruggono.

Sapientissimi sono stati molti filosofi i quali hanno tenuto che, ciocchè si trova fra tutte le cose dall' universo comprese, sia mantenuto e condotto per la convenienza della loro bene ordinata amicizia; e per la divisione e discordia sieno dissipate e mortali, come la sperienza

mostra: tutte le cose unite tanto conservarsi quanto dura loro unione, e, quella mancata, si disfanno. Onde le cose superne non ricevendo per alcun tempo disordine di che si discordino, sempre durano e sono eterne.

Sotto i cieli perchè ogni cosa disordina ed è mutabile per inimicizia, ogni cosa discorda e fassi mortale. Non si può trattare a pieno di tutte l'utilità che dall'amicizia procedono, perchè abbonda tanta materia che, volendo competentemente dirne, sarebbe un'altra opera nel suo trattato medesimo. Questa è supra tutte le cose attissima a conservare e mantenere le ricchezze, nè niuna cosa è più contraria alla stabilità de' tesori, e stati grandi, che l'odio; nè mai s'è trovata si elevata potenza che all'odio di molti abbia potuto resistere.

Sempre l'odio s'è trovato essere attissimo strumento a combattere e gittare per terra qualunque ben fermo stato, e l'amicizia è il presidio, la difesa e fermo stabilimento d'ogni regno. Tremolante fondamento degli stati poco durabili è l'odio: l'amicizia, per contrario, è attissima a molto tempo perpetuare e difendere i regni. Niuna cosa più vale alla propria difesa, che l'essere amato: l'essere temuto genera odio, nè può nelle città libere avere alcuno cittadino offesa peggiore che essere temuto; e non ostante le leggi a tempo si riposino, e stiano chete contro ad alcuno potente, pure alle volte si rilevano con secreti giudicj, od occulti pareri, dai cittadini in secreto renduti, onde alle volte più crudelmente si cade. Creda ciascuno, in qualunque privata cosa e similmente pubblica, per amore più sicuramente che per paura ottenere. Coloro che vogliono esser temuti, è necessario temano chi teme loro, come ne' tiranni manifesto si vede, dei quali moltissimi sono stati crudelmente morti: agevolmente per freschi mali di tutta Italia si dimostrerebbe quanto le discordie abbiano de' danni e incomodità apparecchiati alle città e paesi vicini. Ma in questo caso molto è meglio raccontare le miserie antiche e di altri, che le nuove e proprie — Mai non fu impero tanto florido, nè mai alcuni popoli furono si stabiliti e fermi, che per le discordie intrinseche e civili non sieno abbassati e con isterminio e ruina miseramente condotti. Piene sono l'antiche istorie di esempi: tutto il mondo l'ha dimostrato, e i fatti da noi veduti il certificano. Appresso i Greci, i Latini o i Barbari moltissimi e grandi imperi sono per le civili discordie cascati: a noi per non essere lunghi, solo l'esempio di Roma al presente basti, il cui impero fu tanto sopra ogn'altro prestante, che mai maggiore, più florido, nè più eccellente fu in terra veduto, e solamente per le discordie civili è stato infino dall'estreme radici lacrimabilmente disfatto e in miseria condotto; e coloro che, in amicizia uniti, tutto il mondo aveano domato, ed a tutte le nazioni posto leggi, per le proprie discordie, loro medesimi in tutto distrussero. — Veduto essere tanti i frutti dell'amicizia, debbe con diligenza essere cerca e conservata fra gli uomini. Una benevolenza universale di carità diffusa in tutti, ò utilissima a ritenere con ogni persona con chi conversi, o che per alcun modo ti è nota; non però tutti abbiamo bisogno di questa; ma secondo a che vita ci siamo dati; e per tanto, nell'ordinare la vita, dobbiamo conoscere se c'è necessario essere amati da molti o se da pochi ci basta; e secondo la comodità dell'ordinata vita richiedesi più e meno cercare l'universale benevolenza di molti.

La vera amicizia è tanto ristretta, che solo fra due o fra pochi si sta, nè mai a molti s'allarga. In eleggere l'amico prima s'abbi riguardo a'costumi, e se mancasse in alcuno si cerchi emendarlo; quando emendare non potessonsi, a poco a poco si divida da lui non ex abrupto, ma con tempo debito, perocchè dove i costumi non corrispondono, non sarà mai ferma amicizia. Il primo segno di speranza di emendazione, è la disposizione d'udire gli ammonimenti, consentire al vero e seguire il bene.

Chi non apre gli orecchi alla verità, non dà speranza di sua salute. Nell'amicizia, sia prima legge, cose oneste domandare, e con onestà per l'amico operare.

Cattiva scusa è del peccato, a dire averlo fatto per amare dell'amico, e brutta cosa è l'amicizia, ordinata in aiuto del bene, usare con vizio; e tale compagnia non merita nè puossi chiamare amicizia, ma fazione e congiura dei tristi. L'amore e l'onesto diletto vuol essere la prima cagione dell'amicizia, solo per sè stessa eletta, e non seguitata nè cerca per alcuna utilità, ma esser più tosto sempre disposta a bene meritare, che a ben ricevere: l'utilità poi che nell'usare l'amicizia pervenisse, strano e inumano sarebbe rifiutarla; e continuamente, secondo che le opportunità richieggono, vogliono essere ricevuti e dati amichevoli beneficj, in modo però che piuttosto non rifiutati, pniché cerchi, paiano esser stati prima che si congiungesse tale amicizia, nè in alcun modo si dimostri l'amicizia seguire dietro all'utile, ma piuttosto l'utile seguire dietro all'usata amicizia.

Niuna cosa fra gli amici vuol esser finta, dissimulata, o nascosa: ogni cosa sia aperta, specificata e chiara, in modo che paiano due io una medesima volontà. Chi, per comminciare, non ragionevolmente all'amico consentisse, cade in gravissimo errore, e molto più giovano i nimici riprendenti; e sono in questo caso più utili che gli amici assentatori, e disposti a consentire ogni cosa. Null'altro è amicizia, che vero consentimento di tutte le cose divine ed umane con carità ed amore, in ottimo fine diretto.

Il consentimento vero si conosce nelle cose difficili e dubbiose, dove per riparare all'onore e propria dignità dell'amico, si porta pericolo di stimato danno; onde per antico proverbio si dice l'amico certo, nella cosa incerta si conosce. — Chi segue il bene, e poi nel male abbandona, è contrario all'amico, ed è sommo vizio abbandonare colui da chi hai ricevuto beneficio, ed è quel vizio nel quale largamente apparisce ingratitudine, che mai non si trova tra virtuosi. La virtù concilia e conserva l'amicizia: in quella è il medesimo volere delle cose oneste, in quella si convengono gli animi dei buoni con istabilità e costanza, onde dimostrando la sua libera volontà pura e vera e conoscendo il medesimo volere in altri scambievolmente si genera amore unito in perfetta amicizia, la quale è tanto accomodata alla nostra vita, che nulla altro si trova maggiormente conveniente a nostra natura, nè a sovvenire a'prosperi e avversi casi che la fragilità nostra apparecchia. Per la qual cosa, sommamente vi conforto a seguire e cercare la benevolenza,

carità ed amicizia, sopra tutte le cose umane, perocchè non ricchezze, non sanità, non potenza, non onore, nè alcun altro onesto diletto, si può godere senza quella. Seguite dunque con sommo studio la virtù, acciocchè mediante quella possiate congiungere e ritenere tali amicizie che sieno utili a voi, fruttuose alla patria, e care a tutti i buoni.

Poichè saremo in amicizia e benevolenza di molti, fia conveniente cosa cercare grado più degno, cioè d'essere con virtù gloriosi fra tutti; e per tanto giudichiamo nel luogo presente non immeritamente doversi trattare della gloria, la quale è fama universale di molti data con lode prima dagli amici che hanno maraviglia e molto stimano gli egregi fatti, e dirittamente giudicano della eccellente virtù d' alcuno, poi da' benivoli ed ogni altre persone che hanno notizia de' medesimi fatti e virtù; pertanto bisogna che la vera gloria sia accompagnata dell' opere egregie, e non debbe essere spregiata da' buoni. Ma quello di che si richiede avere diligente cura è di non essere ingannato dalla fama popolare, la quale appare seguitatrice e molto simile alla gloria vera, ed il suo effetto le più volte è inconsiderato e senza giudicio; laudatrice de' vizj e sotto onesta specie esaltante gli altrui peccati, i quali, simulati e finti, corrompono ed oscurano l' onestà e bellezza della gloria vera. Da questa apparenza ignorante molti uomini lusingati, cercando di venire grandi e nobili, si sono condotti in pericoli gravissimi, dove altri hanno gravemente nociuto alle proprie città, ed altri loro medesimi, con isterminio delle loro proprie cose, hanno perduto; e così con lode corrotta cercando il bene, non per propria volontà, ma per errore, si sono trovati miseri.

La somma e perfetta gloria è posta in tre cose, secondo recita Tullio, cioè in essere amato dal popolo; in essere ed essere creduto e riputato buono e fedele, ed in essere più che gli altri con ammirazione stimato valente e degno d'onore. Di queste tre cose si danno molti precetti, i quali seguiremo nel luogo presente, e prima della benivolenza. Questa massimamente s'acquista con dare molti beneficj quando le facoltà corrispondono; se quelle mancano, si dee largamente dimostrare la volontà benefica, liberale e disposta a servire. — Niuna cosa è che tanto muova la moltitudine ad amare, quanto la speranza de' beneficj. I beneficj, nelle libere città massimamente, s'aspettano dalle persone mansuete, benigne, costumate, d' onesta vita, perchè da loro non si teme inganno ne ingiuria. L'onestà ancora e la virtù molto inclinano ad amare, e per loro natura ci dispongono e commuovono in modo che, quasi costretti, con sentiamo amare le eccellenti virtù di chi noi non conosciamo: che adunque dobbiamo fare di chi c' è presente e per conversazione notissimo? Altri non poco stimati dicono che molto di benevolenza s' acquista nel convitare, e massimamente nel ricevere forestieri, perocchè è cosa molto onorevole vedere le case degli uomini degni, patenti e larghe ai degni forestieri; e procede da questo utilità a chi desidera essere noto, e molto potere appresso alle nazioni esterne, ed alla città certo ne segue ornamento. — L'ordine del convito dicono essere che a sedere non sieno meno di tre, ne più di nove, perocchè nel piccolissimo numero non si può comunicare la coniugale congiunzione, e nel grande non si può insieme convenire alle medesime intenzioni ed uniti ragionamenti; onde, tra loro divisi varî parlari e diletti, si genera confusione. Cinque parti richiede ogni approvato convito, cioè, debito numero, apparenti e bene convenienti persone, atto luogo, comodo tempo e non riprensibile apparecchio.

I convivanti non sieno parabolani, nè eziandio mutoli, ma moderati ragionatori. In questo tempo dicono non convenirsi parlare di cose sottili, dubbiose o difficili, anzi gioconde, piacevoli, e con diletto fruttuose ed utili. La parte seconda che si richiede a chi desidera gloria è l' essere riputato degno di fede. Questo agevolmente addiverrà se la vita ed i costumi fieno tali che meritamente sieno reputati intendenti e buoni. La fede sempre si pone in coloro i quali noi stimiamo intendere più che noi medesimi, e sopra gli altri conoscere essere prudenti e provedere a casi futuri, e secondo che l'opportunità ricchieggono, eleggere il consiglio migliore. Alla fede di così fatti uomini, quando sono in modo riputati buoni che niuno sospetto d'ingiuria o fraude s'abbia di loro, non si dubita commettere l'avere, la persona, la propria famiglia, e la salute universale di tutta la patria. Per avverso, quando la callidità, l'ingegno, l'astuzia sono stimati in alcuno non buono, niuna cosa è più contraria ad aver fede e più atta all' odio e al sospetto del popolo. — Chi appetisce fede, fugga l'astuzia, se non quando, esperimentato, fosse conosciuto di bontà perfetto.

Il terzo luogo nel quale ponemmo la vera gloria stava nell' essere con ammirazione stimato valente e degno d'onore. Con ammirazione sono stimati coloro che fanno o dicono cose inusitate, grandi e fuori dell' opinione comune degli altri uomini. I fatti egregi e singolari molto innalzano la stimata riputazione, e fanno mirabili e gloriosi gli uomini; e, pel contrario, sono aprezzati quegli ne' quali non è animo, non virtù nè vigore, anzi piuttosto femminile decimaggine, senza esercizio, senza industria, senza sollecitudine, legati e mogi, che, come si dice, non sono buoni nè per loro ne per altri. Mirabili sono coloro che si convengono ed avanzano in virtù, e più che gli altri mancano de' vizi, resistono a' diletti, ai piaceri, ne' quali la maggior parte degli uomini con vizio trascorrono, e diventandone servi, non isbigottiscono nel dolore, negli onesti pericoli; con ragione apregiano la vita, la morte, le ricchezze, la povertà, gli stati, gli esili, l' ira, l' amicizia, l' odio, e simili passioni, che molto commovono gli altri uomini costanti e fermi, i quali ministrano dovere a ciascuno, sono benevoli, lil rali e benefici sopra l'opinione di ciascuno. Socrate dicera essere attissima via ad acquistare gloria, fare quello perchè tu fossi tale quale tu volevi parere. Chi con finta apparenza, simulate parole e ostentazione non vera, stima acquistare stabile gloria è in errore, perocchè niuna cosa simulata o finta può essere durabile. Molti esempi nella gloria dimostrano questo, come si vede negl' illustri antichi, in molti filosofi imperadori e civili, i quali virtuosamente operato in cose degnissime, hanno lasciato di loro gloriosa fama, la quale dura e durerà insieme col mondo. Altri molti, sotto finta specie cercando gloria, in breve tempo hanno trovato quella essere vana, e convertitasi in vituperabile infamia. Coloro adunque che desiderano gloria vera cerchinla con buone arti, esercitino giustizia, vi-

vano modesti e temperati in modo che meritamente possano acquistare benevolenza e pari amicizia.

I parlari sieno ordinati e bene convenienti; disposti sempre a difendere e scusare gli altrui errori, e quelli in migliore parte giudicare, dimostrandosi più volontario al difendere che al condannare; e quando pure accadesse avere a punire, dimostrisi venirvi costretto, e con dispiacere, increscendo del commesso errore. Sopra ogni cosa è attissimo alla gloria l'essere buono, e per buono conosciuto: molto poi giova l'essere eloquente e bello parlatore, e operarsi nel difendere la patria e gli amici: di così fatto uomo si maravigliano gli uditori, gli amici ne sperano favore, i difesi gli portano grazia, e ciascuno spera frutto di tale uomo, pure che s'ingegni usare il parlare in modo che meritamente giovi a' più e non nuoca a persona. Sommo difetto sarebbe la eloquenza, data da natura per conservazione e salute degli uomini, usarla in loro mancamento e danno. La vera gloria in effetto si cerchi con ottimi fatti e buoni, e bene usati detti, acciocchè meritamente s'acquisti benevolenza, stima e riputazione di cose oneste, e che paiano mirabili alla popolare moltitudine. Nel primo luogo dove ponemmo le cose che sono di loro propria natura buone e insieme danno utile, resta solo a trattare della sanità.

Di questa basta trattato brevissimo, conciossiacosachè a ciascuno è certissimo questa essere buona ed utile; e ciascuno pure che sia di sana mente debbe per esperienza conoscere che cose gli nuocano e che lo conservi sano, e conoscendo, gli tocca infino nel vivo provedere.

Chi per suo difetto, non provedendo, fa contro a sè, gli sarebbe soprabbondante ogni precetto che per noi dare si potesse. La prima diligenza di chi vuole essere sano sta in conoscere la sua natura, e ne' suoi esercizi osservare quali sieno le cose gli nuocano, e guardarsi da esse; usare i cibi e l'ordine della vita che più il conserva sano, travagliarsi, posare e dormire a' debiti tempi, guardarsi che i diletti, gli appetiti e voglie, non ci faccino trascorrere in disordine che ci nuoca, e pel quale corrompiamo nostra natura, diventando deboli ed infermi di corpo e insieme, per abito fatto, corrotti e viziosi dell'animo, come si vede molti, e massimamente per lussuria e gola. Facendo da noi il dovere, si speri da Dio grazia conservatrice, cercando ancora ne' nostri bisogni l'aiuto, favore o consiglio de' medici, alla scienza de' quali s'appartiene ridurre e conservare la sanità.

Seguita l'ordine nostro, solo l'utilità cioè che si convenga seguire nelle cose che per solo utile si cercano. Di queste sono, per principale cagione d'utile, cerche le pecunie, nelle quali due modi si richiede massimamente osservare. Prima, virtuosamente acquistarle, poi con comodo o debito ordine in uso conferirle. Vane o di niun valore sono le ricchezze che morte si nascondano senza usarle per comodo e bene di nostro vivere, e peggio è ancora usarle in esercizi ed arti servili secondo l'uso di molti che, essendo ricchi, con tanto risparmio usano quelle nei loro bisogni, che piuttosto paiono nati per accrescere ricchezze, che per sovvenirsi con esse ne' comodi propri.

Costoro, risparmiando l'avere, il quale moderatamente usare potrebbono in una abbondante copia, sono miseri, o mancano del necessario nutrimento di loro natura, e, da altro lato, tanto sollecitamente attendono ad acquistare, che possono senza errore essere chiamati servi delle ricchezze. Questi nei loro fatti particolari sono in tutto avari e servi de' loro esercizi. In comune quando per violenza non nuocono, sono utili, perocchè nel travagliarsi danno utile a molti, e ragunano ricchezze delle quali ne' suoi bisogni riceve la patria sussidio. Le pecunie in loro non hanno alcuna utilità, nè in alcun bisogno di vita assolutamente s'adoperano, ma solo sono trovate per attissimo mezzo a commutare tutte le cose delle quali s'ha nella vita bisogno, perocchè se la varietà e moltitudine delle cose che sono usate da noi fossero eguali, superflue certo sarebbono le pecunie; ma la inegualità delle cose ha fatto trovare il denaro, acciocchè con quello s'eguagli la differenza che hanno le cose di che s'ha bisogno.

Antichissimamente per tutto il mondo e in Italia, da Giano indietro, cioè innanzi che Saturno nella nostra regione navigando s'aggiugnesse con lui, non erano in uso i danari, e gli uomini, di pochissime cose contenti, senza leggi viveano di pomi ed altri frutti, spontaneamente dall'abbondante terra prodotti; niuno avea proprie possessioni, niuno seminava nè faceva esercizi che porgessero delicatezza di vita, ma solo alla necessita naturale contenti, di pochissime cose aveano bisogno. In così semplice vita, non indotti a pensare che cosa si fosse danari, contenti e in buona pace si riposavano. Se alle volte accadeva loro bisogno d'alcuna cosa che fosse d'altrui, che erano pochissime quelle che a siffata vita mancavano o che fossero d'alcuno in privato possedute, quello di che aveano bisogno domandavano, ed era loro in dono amichevolmente conceduto, o veramente l'una cosa con l'altra o commutavano non molto stimando che fosse un poco meglio o peggio, come persone dalle quali era rimosso ogni pensare d'utile, e ogni tenace avarizia. A sì pacifico e contento vivere sopravvenne Saturno, il quale, di Creta in Italia navigando, s'aggiunse con Giano, che in quel tempo piuttosto, come buono, volontariamente dai paesani eletto governava, che e' non signoreggiava in Italia. Saturno, uomo prudente, e in varie operazioni virtuosamente esercitato, sì per il piacere di divenire caro a Giano, e sì per utilità di ridurre la loro vita a modo più ornato, diè loro vari e molti ammaestramenti. Insegnò a seminare e ricôrre; a dimesticare i frutti, e ritenere i paesi abbondanti e culti, dal quale tempo innanzi, cominciarono ad usare l'arti del cuocere, condire le vivande, fare pane, e vivere come uomini, e presero insieme conversazione pei frutti coloro che insieme s'erano affaticati a ricôrre. Per questo, prima edificate le piccole case, poi accresciute ed insieme ragunate, ebbono principio le villate, nelle quali, fatte le consegnazioni de' propri campi che ciascuno per sè lavorava, e conosciuto la comodità dell'ordinato vivere, nacque il desiderio di volere alle volte quello che era d'altri: l'arti cominciarono a crescere, e chi s'affaticava, voleva che l'utile fosse suo: per tanto non larghi come prima al donare quando erano richiesti, ed avendo bisogno di più cose che prima, spesso ricevevano incomodi non solo nelle grandi, ma ancora nelle piccole cose. Solevano cambiare, considerando ciascuno l'utile proprio, non sen-

za disagio e fatica aggnagliavano in unita concordia, perocchè il calzolaio volendo la cioppa non trovava chi avesse bisogno di tante scarpette. Chi al calzaiuolo voleva vendere la terra, o la casa, non avea bisogno di tante calze. Per questo fu trovato il danaro acciocchè fosse misura a qualunque cosa si cambiasse, e fosse attissimo mezzo a commutare le cose grandi con le piccole. La prima moneta che mai fosse in Italia, fe' in questi tempi battere Saturno, e secondo ciò che per certa memoria dura, fu improntata da l'un lato la testa di Giano e da l'altro una Nave, in similitudine di quella con la quale Saturno era in Italia navigato. In questo mi pare per cosa mirabile da notare che i giuochi, gli esercizi e costumi degli uomini, sempre furono in gran parte simili, in tanto che con questa prima moneta cominciarono i fanciulli a giocare, e quello in alto frullando, gridavano, Capo e Nave, non altrimenti che ne'nostri dì, Giglio e Santo si chiegga. In molti luoghi si conosce appresso agli antichi essere in uso i medesimi giuochi, motti, consuetudini e costumi, che ne'tempi presenti si ritengono. In Orazio si getta la sorte al duro ed al molle. Plauto, antico sopra tutti gli scrittori che in latino si trovano, risponde a chi dice non avere danaro: Va, vendi dell'olio.

Alle noci, alle corna, a'dieci, a'pari in più luoghi si trova anticamente giuocarsi. In Persio si dipingono i serpenti ne'chiassi per fare paura a' fanciulli che vanno non solo a vôtare la vescica, ma il ventre.

Al presente non sarebbe questa nostra materia, e però dove lasciammo, ritorni il dire nostro.

Per tante comodità ricevute, parve in quei tempi Saturno mandato dal cielo per ringentilire e nobilitare la vita umana, il perchè persona divina riputato, dopo la morte per secoli è stato nel mondo per padre celeste adorato.

Seguirono i tempi ne'quali di per dì riducendosi gli uomini insieme, dierono principio al desiderio, all'avarizia, agli appetiti non ragionevoli; per questo ingiuriando l'uno l'altro, prima le castella poi le città, per difesa e salute sono state edificate. In quelle innumerabili arti si sono trovate per ministrare parte alla necessità, e parte grandissima agli appetiti umani; in queste, cresciuto sempre il desiderio del danaro, s'è corrotto l'uso, onde con avarizia e ingiuria si cerca ed adopera. Non intendendo in tutta la vita civile significare che cosa si convenga, significhiamo che le pecunie si debbono pigliare massimamente de' frutti che sono ordinati dalla natura, e vengono dalle tue proprie sostanze, perocchè, così facendo, si manca di fare ingiuria.

L'amplificare ad accrescere le proprie sostanze con esercizi ed arti che non nuocono ad alcuno è senza biasimo, ma sempre si debbe fuggire l'avarizia, la quale è di sì maligna natura, che spesse volte inferma e fa effeminati e servi gli animi, che senza quella sarebbono potenti ed atti a somma virtù, nè per alcuna abbondanza mai si sazia, ma tanto di continuo cresce, quanto sono le sostanze maggiori. L'avaro che tosto si vuol far ricco è necessario pigli d'onde non si conviene e per modo non debito, nè può alcuna riverenza, verecondia, o timore essere nell'avaro che s'affretta arricchire, perocchè di qualunque cosa può cerca guadagno, dicendo per proverbio:

Il fatto sta avere che donde tu abbia non cerca persona. In cotal modo gli avari acquistando, sempre vivono servi e miseri, per morire ricchi.

Per questo si verifica la sentenza di coloro che dicono essere più ricchi quelli che temperatamente usando il poco, si contentano, che i ricchi, i quali, vinti dal desiderio, sollecitamente s'affaticano per moltiplicare le loro ricchezze. Alessandro Magno imperatore trovando Diogene filosofo poverissimo, gli volle donare molte sostanze. Diogene a tutto rinunziò ringraziando Iddio il quale l'aveva fatto di tale animo, che le cose di che non avea bisogno egli erano tante, quante quelle di che tutti gli altri uomini dicevano avere bisogno eglino. Alessandro rispose: Molto sei più felice di me, che cerco l'imperio del mondo.

Sia l'appetito delle ricchezze temperato, e da quelle cose si cerchino dalle quali manca vizio e bruttezza; conserviosi poi, e accrescansi con diligenza e risparmio delle spese non necessarie, delle quali parti è comodamente trattato dove dicemmo della liberalità. Lasciando dunque queste, passeremo al trattato delle immobili possessioni, delle quali abbiamo due specie; l'una dentro dalla città in case, botteghe, ed altri luoghi che si concedono in uso ad altri per cavarne utile. Questi tali beni rispondono di frutti non naturalmente prodotti senza privare e tôrre quegli da altri; onde non sono frutti di nuovo acquistati, ma per patto solo a noi da altri legittimamente permutati. Tali frutti non fanno nella città accrescimento, nè più abbondanti le facoltà universali di tutto il corpo civile, ma solo permutano le possedute pecunie, e quelle a' possessori vari trasferiscono. A queste non accade precetti, perchè solo sono sottoposte alle leggi, consuetudini e statuti della città. Restano le possessioni fruttuose, abbondanti e piene d'ogni necessaria copia, le quali fertilemente e moltiplicate producono frutti dalla feconda terra, dalla quale procede ogni nutrimento, e qualunque ornamento dell'umana generazione, ed è solo quella da cui gli uomini traggono ogni necessario sussidio di loro vivere. Per questo è detta la terra madre di tutti i viventi, perocchè, come la madre latta e nutrisce i figliuoli, così la terra nutrisce e governa ogni cosa che vive. Infra tutti gli esercizi degli uomini, niuno se ne prepone all'agricultura, il quale pare certo recato seco dalla natura, senza violenza o ingiuria; e senza tôrre ad altri, abbondantemente corrisponde, ed è tanto utile agli uomini, che senza quella qualunque altra arte sarebbe nulla, e la vita umana sarebbe rozza, inculta e bestiale. Di sì lodata, degna, fruttuosa, innocente e benefica arte, non si potrebbe essere lungo in dire, perocchè nè tanto lodare per umana voce si potrebbe, quanto richiede, nè i suoi precetti si potrebbono con buona copia di carte finire; e noi, seguendo in questo, meritamente saremmo ripresi, se, trattando della civile, procedessimo in dimostrare gli esercizi villatici.

Lasciamo dunque in che modo s'eleggano e conoscano i campi migliori, come e in che tempi si lavorino le terre, in che siti, sotto che regioni e in che specie di terre più si convengono le biade, i legumi, gli orti, le vigne, ulivi, ed altri arbori che in vari luoghi più comodamente si producono. Lasciamo in che modo si

edifichino le case, atte al bestiame, alle biade, al vino, all'olio, e che famiglie si richiegga, in che modo i peculgi migliori si conoscano, governino, e sieno fruttuosi, e molte altre discipline di villa, e solo ammoniamo i nostri civili che di tutti i frutti vengono agli nomini niuni nè sono più naturali, maggiori, migliori o più onesti, senza violensa ed ingiuria che quelli che produce la villa, nella quale il cittadino prima cerchi avere buoni lavoratori con competente famiglia secondo la grandezza del luogo. Anticamente dice Marco Varrone che i cittadini aveano consuetudine di lavorare i loro terreni con servi e serve, e con i loro figliuoli. Oggi in Italia, è in tutto tale consuetudine perduta, ed a' due modi di lavorare s'è ridotto, cioè con lavoratori liberi che traggono la loro parte dei frutti, o veramente con mercenari condotti con prezzo, i quali di per di si pagano delle loro opere. In questi si dee guardare che la spesa non consumi l'utile dell'opera fatta, secondo si dice dover tagliar le vigne che non rispondono certa quantità di vino per opera, perocchè, facendo meno, divorano con le spese ogni loro frutto. I lavoratori si vogliono eleggere ben pratichi a lavorare ne'luoghi dove si mettono, e nella famiglia vi vuol essere il padre, antico per esperienza, callido degli esercizj ed arti di villa; chi giovane e potente, di continuo lavori; chi attenda al bestiame e chi sia maestro d'ogni strumento di legno che è necessario, o in uso d'agricoltura. Sopra chi lavora, sempre vuol essere chi provegga, perocchè da natura ciascuno è tardo a' governi d'altri, nè alcuno si trova che le faccende altrui curi e sollecitl come le proprie; però il signore dei terreni stia presente e provegga alla sollecitudine ed ordina di chi lavora. Se fosse dato a tale vita chi non attamente potesse attendere a questo, metta in suo luogo altri da chi stimino provvedimento. Ricordandosi però che Libio, domandato che cosa massimamente ingrassava i campi, rispose: Le pedate del Signore.

E in simile modo Persiano domandato che teneva ben grasso il cavallo, rispose, Gli occhi di chi il possiede. — Sempre i principali padroni delle cose debbono essere diligenti e solleciti, perocchè i tardi non fanno mai buoni nè solleciti servi, e senza il provvedimento del Signore non saranno mai bene colte le possessioni. Per volgato e grosso proverbio si dice: Tristo a quello avere che il suo signore non vede. — Del governo delle possessioni era a Roma in modo provveduto, che chi lasciava i campi sodi, o non seminati, e similmente le vigne, ulivi ed altri pomi, se non era da giusta cagione impedito, era sottoposto a' censori, e da loro meritamente condannato, e costretto a conservare i luoghi fruttiferi, la qual cosa non avveniva se non perchè sopra ogn'altra onesta utilità stimavano questa laudabile, fruttuosa e piena d'ogni diletto. La villa esercita gli uomini, moltiplica i frutti, dà copiose le biade, la vendemmia abbondante, i peculgi generosi, empie la casa d'olio, di legne, di frutte, di mele, dà il porco, il cavretto, l'agnello, i polli, il latte, cacio, e pure con l'orto condisce tutta la casa, e fa la famiglia abbondante d'ogni necessario bene. La villa è tutta buona, fertile, copiosa, dilettevole, onesta, naturale e degna d'ogni uomo dabbene e libero. A quella molti uomini degnissimi sono dopo molti egregi fatti e gloriose opere umane rifuggiti. A questa vita Marco Curio, dopo due singolari trionfi avuti, l'uno de' Sanniti, e l'altro di Pirro re, si ridusse, e volontariamente molte ricchezze ed oro rinunziò, dicendo che assai gli era avere da giovane con virtù per la sua repubblica vinto i possessori dell'oro, ora nella privata vecchiezza gli bastava la sua possessione a bene ed onestamente vivere.

Per non prolungare il nostro sermone intorno a questa materia, lasceremo di Cincinnato, di Marco Valerio Corvino, e di più altri privati, i quali, valentissimi e nobili, di consolati e dittature a Roma unoratissimi e degni, si esercitavano nell'opere villatiche, e per riposo del pubblico governo di Roma rifuggivano al coltivare della terra. Ma certo lasciare non si debbe Ciro, re de' Persi, d'ingegno e potenza costante, il quale tanta giocondità cavava de' campi ben colti, che spesso spogliandosi le porpore e gli ornamenti regali, secondo il costume persico, d'oro e di gemme splendidi e nobili, s'esercitava a coltivare i suoi orti, e in modo s'esercitava che, venendo a lui Lisandro Lacedemonio, uomo virtuoso, savio e d'autorità compiuta, e donando Ciro di pubblici doni, a lui dai Lacedemoniesi mandati, fu sommamente onorato e con molte grazie ricevuto; poi mostratogli molte cose preziose e nobili, il menò in un orto diligentemente composto, e copioso di frutti bene colti, e con ordine mirabile posti. Lisandro maravigliandosi della grandezza e rigoglioso vigore degli alberi, con diritta misura ordinati e inserti di dilettevole varietà, di piacevoli pomi, ed, oltra questo, del coltivato e ben disposto terreno, e della gioconda soavità, di mille odori spirante di vari fiori, domandò chi con tanto ordine conducea tali orti, dicendo che la diligenza di tal lavoratore era meritamente laudabile. Ciro rispose: Tutto questo ordine è composto da me, e gran parte di questi frutti con le mie mani sono stati seminati, traspiantati, innestati e condotti. Lisandro gli disse meritamente: Ciro, sei riputato beato, poichè alla virtù, all'imperio e gloria tua la fortuna ha congiunto la libertà de' tuoi onesti diletti. Se l'utile adunque della terra è tanto naturale, grande, onesto e ad ogni età dilettevole, e degno d'ogni onorato uomo si dee lodare, mantenere e innanzi ad ogni altro frutto eleggere acciocchè si manchi di fare ingiuria, che è cosa difficile in qualunque altro esercizio si faccia a fine d'utile. Resta a fare menzione dei servi e mercenari dell'arti meccaniche, i quali nella città a fuori sono fra le civili utilità non immeritamente computati. Appresso gli antichi Romani gran parte delle ricchezze stava nei servi, perocchè l'uso loro era molti comperarne e tanto valevano quanto l'arte di che erano maestri meritava, poi aveano certi chiostri murati nei quali chiudevano detti servi, e di varie arti gli facevano lavorare, dando loro solo le spese magre; de' lavori fatti facevano poi mercatansia con moltiplicata utilità. Oggi è superfluo ammonire di loro, perchè non sono appresso i cristiani in uso. Ne' tempi nostri si paga con prezzo l'opere e il tempo di chi per noi s'esercita. Negli operai s'osservi modo giusto, comandando tali cose sieno giuste e convenienti alla persona che serve, ricordandoci che la giustizia è tanto diffusa in ciascuno, che infino nelle ultime condizioni de' servi vuole

essere servata. Delle tre parti nelle quali dividemmo nostro utile, parlando in privato, solo resterebbe a dire d'una, innansi trattassimo dell'utile pubblico.

Questa sarebbe posta in narrare del comodo ed oraamento dello splendido vivere, dove si comprende le case magnifiche, gli edifici in pubblico fatti, le masserizie abbondanti, i famigli, cavalli, ed altre cose che piuttosto per bellezza di vita che per nostro bisogno s'appetiscono, cercano e tengono. Tali cose benchè dai particolari sieno fatte, nientedimeno perchè sono attissime all'universale ornamento della città e fanno la bellezza civile, della quale seguita grandezza, stima ed utile civile, piuttosto si convengono trattare infra l'utilità comune, che infra i privati comodi, faremo dunque fine a' privati comodi, e diremo di quelli essere abbastanza detto, e per l'avvenire diremo dell'utilità comuni, cioè di quelle che all'universale corpo della città a tutta la repubblica s'appartengono. Due peincipali comodità sono quelle alle quali i magistrati ed i privati cittadini che rappresentano gli stati d'alcuna libera città debbono diriszare ogni loro opera, cioè prima all'universale utilità, e nel secondo luogo all'ornamento e amplitudine delle magnificenze civili.

L'utilità due parti contiene sè, cioè la vera libertà, non alcuna parte sottoposta nè inferma, con essa s'aggiunge l'abbondante potenza.

Queste procedono, accrescono e sono conservate da più parti dentro e di fuori; fuori delle mura sieno ritenuti i terreni abbondanti e fertili, e quando le attitudini corrispondono, si provegga al miglioramento di quelli acciocchè diventino copiosi e fecondi.

Per provedere a questo sono ammoniti i civili di conservare gli affaticanti e duri lavoratori delle terre, come loro necessario e principale membro.

I porti marittimi, o almeno i navigabili fiumi, tanta utilità somministrano, che quasi impossibile si dice poter divenir degnissima alcuna città che sia dilungi da quelli, imperocchè l'utilità estrinseche delle città, in gran parte si conferiscono dagli esercizi mercantili, e la mercatura incomodamente senza porti si può fare, e dove mancano quelli con difficoltà e leggiere guadagno si trasportano le cose di che s'abbonda, e quelle di che si manca con disagio e care si conducono da lungi, e in questo modo, nè utile, nè universalmente copiosa può essere quella città che è senza porto. Se, posposto l'utile, si cercasse la grandezza, la fama ed amplitudine, chi non conosce che ogni egregio fatto, ed ogni trascorso del mondo è chiuso, e per la insuperabile longitudine, in brevi confini terminato quando mancano i porti? La sperienza, madre di tutte le cose, in moltiplicata lunghezza di tempi ha dimostrato che mai non fu nobilissima alcuna città dove non fosse porto vicino, e molti popoli sono stati che manualmente con industria ed arte hanno con canali, con isboccare laghi o volgere fiumi, adattati porti vicini, o veramente di potere a' porti con minori navigli navigare. I porti sono molto utili quando sono molto frequentati; per questo l'abbondanza de' navigli e la moltitudine di chi navighi debbono essere sollecitamente preparati, acciocchè per tale comodità s'aumenti e faccia maggiore l'universale utile di tutto il corpo civile. Per istabilire fermezza e comune quiete di chi si esercita, e si fa frutto agli altri, si computano infra le utilità civili, le compagnie, le benevolenze e congiunzioni delle signorie e potenze vicine e longinque, le quali con ogni industria si debbono cercare, e inviolate mantenere. Gli eserciti ancora e uomini, dati agli esercizi dell'armi, per questo medesimo sono utilissimi e necessari, e sempre si debbe avere chi dia opera all'arti della milizia, acciò si conservi la reputazione pubblica, e non si riceva ingiuria. Quali debbano essere, abbiamo in gran parte detto nel passato libro dove parlammo degli Esercizj delle battaglie. — Solo mi piace in questo luogo toccare quella volgare quistione nella quale si domanda, quali eserciti sieno migliori, o di soldati mercenari e per prezzo condotti, o veramente di propri cittadini ragunati. Per l'una e per l'altra parte sarebbono varie difese, ma l'effetto è che in tutti i passati secoli non si trovava alcuna città essere divenuta degnissima, se non con la virtù e con le proprie mani de' suoi cittadini. I cittadini sono quelli che desiderano l'onore, la gloria, la reputazione e abbondante imperio della città. I cittadini appetiscono la conservazione, la salute, lo stato e il mantenimento d'ogni loro bene, e, quando che sia, cercano la pace, tranquillità e riposo di loro, de' loro figliuoli e di tutte loro cose. I soldati condotti, contra l'onore proprio antepongono, e sopra ogni cosa il prezzo amano e vogliono: i terreni amici poco meglio stimano che de' nemici; fuggono i pericoli propri, non curando della salute di chi gli paga; spesso abbandonano quando trovano soldo migliore; se perdono l'amico cercano d'un altro, e finalmente perchè di guerre guadagnano, e fannosi reputati e degni, sempre appetiscono e cercano guerra. Rade volte l'antiche potenze conducevano soldati, se non necessitati da gravi danni ricevuti o da timore di pericolo gravissimo; e con le proprie persone fecero acquisti grandissimi, come si vede de' Romani, Cartaginesi, Ateniesi, e molti altri, e similmente nella nostra città quasi tutto quello che si possiede, fu con le proprie mani de' nostri antichi padri conquistato. Diecsi essere pericoloso avere i cittadini potenti ed in armi esercitati. Tale sentenza pare verisimile alla moltitudine de' deboli ingegni, i quali non considerano che la natura di tutte le cose umane è essere tanto variamente ordinate e a tanti casi sottoposte, che i fatti grandi e di memoria degni, mai si fecciono nè faranno senza pericolo. Solo in questo si debbe ricorrere all'aiuto divino, e pregare Iddio che tanto tempo conceda la potenza ne' buoni, quanto tempo noi desidereremmo che la città durasse felice, sapendo che quantunque volte sia la potenza ne' tristi, a qualunque esercizio sieno dati, sempre saranno senza riparo pericolosi e nocivi. Ne' soldati, sempre sieno conservati quelli che a tempo di pace sieno in qualche parte fruttuosi agli altri civili. A queste estrinseche utilità debbono molte altre dentro dalle mura corrispondere, alle quali cautamente si debbe attendere per chi desidera l'utile pubblico. Prima che il popolo sia abbondante, e diffusamente con amore e benevolenza di popolare dilezione insieme congiunto; oltra questo, che gli esercizi, e le arti meccaniche sieno in modo moltiplicate e sparte, che tutto il volgo, e la meno scelta parte del popolo s'affatichi e

faccia pro comune della repubblica. Chi fosse ozioso, ed inerte in modo che nocesse e desse danno nella città, se non è da giusta cagione impedito, sia costretto all'opera o veramente mandato fuori, acciocchè la città si purghi della nociva plebe. Agl'ingegni elevati e bene informati dalla natura, in qualunque luogo e di qualunque condizione nascessero, sia sempre riservato il favore pubblico, acciocchè possano divenire degnissimi. Nell'arti sono inoneste quelle che nuocono e sono inutili a' costumi degli uomini, e ministre di non necessario diletto; come taverne, cuochi, venditori di liscio, scuole di balli, o d'altre lascivie, e di qualunque giuoco di dadi.

Vituperansi ancora l'arti che sono odiose agli uomini, e massime quelle che appetiscono troppo l'altrui, come l'usure, cooperatori d'entrate pubbliche, esattori, spie e simili, in tutto esprobabili e triste. Servili sono tutte l'arti mercenarie, di chi vende l'opera, e non la industria dell'arte, e per merce vile vende la libertà propria. Vili sono ancora l'arti di coloro che cooperano da mercatanti per subito con guadagno vendere, dove largamente apparisce avarizia. La mercatanzia quando è povera e piccola, certo è inliberale, e vile quando fosse grande e copiosa; mandante e conducente di molti luoghi con abbondanza di varie cose, le quali poi senza avarizia liberamente venda, certo merita lode: se a tempo sazia d'utile l'avanzare pecunie con virtù, in altro conferisce. Ma sopra tutte l'arti sono lodate quelle dove l'industria, la prudenza e l'acume, sono massimamente operate, e nelle quali è pasciuto l'animo d'onesto diletto, come la medicina, la legge, l'architettura, la scultura, e qualunque dottrina di cose laudabili ed oneste. Il fine però è che sopra tutte l'arti, delle quali si cava alcun frutto, niuna n'è più naturale, più necessaria, nè migliore che l'agricoltura, della quale poco innanzi abbiamo detto.

Le ricchezze particolari, prima debbono essere cerche per sovvenire all'uso necessario del vivere, poi accresciute per pigliare con esse comodità d'onesti diletti. Coloro nei quali sarà l'animo maggiore desiderino le facoltà più abbondanti per potere essere liberali, beneficì di quelle, e conferirle per acquistare benevolenza e lode, il perchè sono cerchi gli apparati magnifici, e la vita splendida con abbondanza e copia, le quali cose fanno che senza fine sia la cupidigia e desiderio delle ricchezze, le quali quando si cercano in modo che non nuochino, nè in privato nè in pubblico, meritano favore e sussidio infino a debita misura civile; ma quando in singolare eccedessero il modo privato, debbono essere depresse, e piuttosto in pubblico conferite, che in privato lasciate tali che di frutti si nutriscono gli eserciti. Nell'infima plebe basti solo il vitto necessario che di per di coi loro esercizi s'acquistano: nella più scelta parte del popolo, le molte ricchezze fanno abbondante e copiosa la città, e per vari modi conducono utilità grandissime. Infra questi provvedimenti, de'quali la maggior parte debbono essere calidamente in secreto condutti, sono moltissime altre utilità, le quali in palese si debbono operare per quelli che hanno il governo pubblico, e questo è massimamente intorno all'osservare delle leggi, le quali si debbono in tal modo osservare, che si conosca i buoni essere più accetti, e meritare e ricevere premio, e i tristi, essere in odio e meritamente puniti. E come il premio non si debbe conferire per amicizia, anzi per l'operata virtù, così la pena sia data a'tristi non per odio, ma per cagione del peccato.

Ogni ammonimento, castigazione o tormento, vuol essere senza ingiuria, e solo conferiti alla conservazione dell'utilità pubblica; e vuolsi con buona esamina riguardare che la pena non sia maggiore che il peccato commesso, e massime si debbe avere cura che per le medesime cagioni non sieno altri aspramente puniti, ed altri non pure in giudicio chiamati, nelle quali cose spesso s'erra nella vita civile. Onde per proverbio si dice: Le leggi sono fatte per chi poco può: e più antico detto fu: Le leggi sono i legami degli uomini, ma i giganti le spezzano. — In punire sempre sia fuggita l'ira, l'odio, l'amicizia e qualunque altra passione, perocchè chi, passionato, andrà a giudicare, non osserverà mai quella mediocrità che è posta fra il troppo ed il poco, la quale massimamente è approvata dai peripatetici filosofi. Come sono le leggi, così debbono essere fatti i governatori delle repubbliche, cioè non per passione, ma per equità e dovere esser condotti a punire.

Due sono le cagioni per le quali dice Platone doversi punire i peccati, la prima, per emendare chi ha errato, acciocchè per l'avvenire sia cauto e guardisi di fare il simile; la seconda, acciocchè gli altri per esempio di tale pena si guardino dal peccato e non facciano agli altri ingiuria. Tullio poi, seguitando Platone, confermò dicendo: E non basta a colui che ha offeso, pentirsi della fatta ingiuria, ma debbe esser punito acciocchè per l'avvenire e'non faccia il simile, e gli altri sieno al fare ingiuria più tardi. L'osservare delle leggi in ciascuna città è la prima utilità, e fermo stabilimento di qualunque stato, e da quelle si riguarda la conservazione comune di tutta la generazione umana: vero è che a' governatori delle repubbliche non solo basta secondo quelle ministrare ragione, perocchè spesse volte avviene che la condizione de'tempi, le attitudini, e i siti di luoghi e le popolari consuetudini abbino bisogno di particolari ragioni; per questo è necessario, in utilità della propria città, provvedere di statuti e ordini civili. Spesso bisogna correggere, o mutare gli ordinamenti preteriti; altra volta quegli innovare, e alle volte in tutto annullare o tôrre come inutili. La natural legge sempre è una ferma e immutabile legge comune, per la salute universale degli uomini stata solennemente comprovata, nè in alcun modo si può nè debbe mutare. La legge privata civile, solo riguarda al proprio utile di coloro da chi è stata ordinata, e puossi e debbesi spesse volte, secondo che l'opportunità richieggono, commutare. I civili che desiderano l'utile pubblico, nel descrivere e comporre le ragioni e ordinamenti comuni, e simile nel riformare quelli, sempre riguardino alla diffusa utilità della maggior moltitudine, posponendo il bene proprio ed ogni particolare comodo.

Non è certo piccolo l'errore di quelli i quali, posti ne'sommi magistrati come più degni e migliori cittadini, per esaminare e discernere il dovere di ciascuno, sottoposto alle volte, per gratificare e piacere agli amici, o ad alcuno potente e simile, per fuggire odio od altra inco-

mollità, consentono le cose ingiuste, dicendo, il giudicio del popolo, dal quale ha ad essere approvato questo medesimo, non consentirà, e m'avrò tolto il carico proprio, e gratificato all'amico, — prima manca dell'i fede che pubblicamente gli è stata data dal popolo, esalta gl'ingiusti domandatori che meriterebbono essere raffrenati e depressi, nuoce al comun bene, fassi tenere ingiusto, e dà esempio nocivo e tristo, toglie la fede che il popolo debbe prestare a'magistrati, il perchè ne manca la dignità pubblica. Nel popolo poi, ragunato di moltitudine varia e in parte di volgo ignorante, per diverse cagioni, a caso piuttosto che con prudenza, s'approvano e vietano le cose proposte, onde spesso s'accetta quello che forse sarebbe rimaso tra via se i primi esaminatori avessero così creduto.

Il carico però della fatta ingiuria tutto rimane ne'primi ordinatori, perocchè, secondo l'approvata sentenza de'savi, nel volgo non è consiglio, non autorità, non giudicio; e le cose fatte da quello si convengono sempre osservare, ma non sempre lodare. Virgilio dice che il volgo sempre si volge al peggio. Da questo nasce la inferma stabilità, il poco durare e la infinita moltitudine degli ordini, i quali spesso nelle città si trovano tanto diversi, che piuttosto confusione che ordine possono meritamente essere chiamati.

La cagione certo procede dai principali governatori i quali alle attitudini proprie o alle private di coloro da chi sono richiesti, piuttosto che a tutto il corpo della repubblica inconsideratamente si dirizzano. Per questo avviene che la moltitudine civile, tratto però di quella sempre ch'è l'ultima plebe della città, rendono il giudicio migliore che non fanno i piccoli numeri degl'intendenti, non perchè, essendo buoni cittadini e pochi, non fossero sufficienti ad ogni governo, ma perchè i cittadini coi quali nel mondo le più volte si vive, spesso rivolti all'utilità propria, abbandonano di principali membri della città, e forse alle volte tutta l'università pubblica quando sono pessimi. La moltitudine comprende ogni membro, e qualunque civile particolarità; e non ostante che ciascuno sia disposto all'utile proprio, e secondo quello giudichi, ne segue di necessità che della maggior parte delle singolarità si fa quell'uno universale che è utile comune di tutto il corpo della repubblica, la qual comodità non può procedere dalle spezialità de' numeri piccoli. Questa è la nascosa cagione d'onde per esperienza si vede che i governi degl'ignoranti popoli a tempo paiono buoni come quegli de'prudenti cittadini, ma di rado lunghezza di tempo gli prospera. Le cagioni che tolgono assai utilità del mezzo delle repubbliche sogliono essere molte, fra le quali sono pessime le preghiere che si fanno per le contenzioni degli onori, per le quali spesse volte avviene che a'meno ottimi sieno conferite le maggiori dignità.

L'onore certo, come dice Aristotile, è premio della virtù, e debbesi concedere a' buoni; ma le più volte avviene che per cagione che i buoni non sono ambiziosi nè assentatori, non volendo intorniare le piazze e mormorare i prieghi negli orecchi de'cittadini, sono abbietti e rilasciati addietro; ed eglino, contenti solo alla coscienza del ben fare, che è in verità il premio in sè di ciascuno virtuoso, pacificamente in privato si riposano. Vengono innanzi i capaci abbaiatori, e per importuna audacia sollecitando gli orecchi del popolo, se ne portano gli onori, forse con tali arti, e con si fatte intenzioni che meriterebbono infamia e vituperio gravissimo. Questi sono quelli che sempre antepongono i simili a loro, a'cittadini virtuosi. Questi sono quelli che tengono addietro gl'intendenti e buoni, perchè hanno bisogno d'essere conservati dagl'ignoranti e tristi.

La natura di chi regge, è avere sempre maggiore sospetto de' buoni che de'tristi, ed avere paura delle virtù altrui, perchè teme non siano cagione di tirarlo inoanzi al più onorato grado di lui. Governandosi in cotal modo co'tristi, gli pare sicuramente poter esercitare la malevole intenzione sua, senza aspettare pena di chi è in simil errore. Da tali cagioni sono le ruberie, le rapine e storsioni de'sudditi.

Da queste sono l'ire, ed i passionati giudizi, per questo è tolta ogni misericordia de' miseri sottoposti.

Quindi sono tutti i mali governi pe' quali sonosi con esterminio disfatte le nobili e potenti città, i quali pericoli coloro che vogliono fuggire (tutti certo il dobbiamo volere) conferiscono sempre gli onori ne'virtuosi più ottimi e meglio vivuti cittadini, quelli, spontaneamente, rilievino. Gli altri che meritamente si fanno innanzi, sieno rilasciati, e posposti a'migliori. Seguitisi il santo precetto evangelico che esalta gli umili, ed i superbi confonde. Così esaltando i buoni, sia levata ogni contesa d'onore, se già non fosse per utile pubblico, contendendo per chi meglio e più salutiferamente governasse. Come si dice essere stato a Roma senza alcuna ingiuria contesa tra Publio Africano, e Quinto Metello.

Dice Platone che similmente fanno coloro che contendono chi piuttosto ministri alla repubblica, come se i naviganti contendessero chi prima governasse la nave, che non sarebbe senza grave pericolo di tutti. Fuggasi dunque qualunque contesa d' onori civili, unitamente sempre tribuendo quelli a' più virtuosi e migliori cittadini. Infra i cittadineschi mali, è ancora miserrima ed abbondantemente dannosa l'ardente invidia: questa dissecca e consuma in privato e in pubblico qualunque bene civile, e alle volte è sì grave furore, che consente alle avversità proprie per vedere la infamia e i danni di chi gli è in odio. Da questa sono annullati gli ottimi consigli, per tòrre l'onore di chi n'è stato autore. I fatti egregi e singolari spesse volte sono con pubblico danno per invidia impediti per tòrre la gloria di chi conduce e dà effetto a quelli. Le virtuose operazioni rare volte sono con infamia estenuate o derise da chi invidia a chi dà opera ed esercitasi in esse.

Questa passione volentieri s' ingegneranno levare dall'animo coloro che conosceranno molte più molestie continuamente ricevere chi invidia, che chi è da altri invidiato; lo invidiato non è mai senza quel bene che si invidia in lui.

Chi invidia ha infiniti dolori e spesso nuove passioni; di continuo vorrebbe esser tolto il bene a chi egli invidia; sempre dice male, duolsi, scoppia, lamentasi, adirasi, sta sollecito, afflitto, malevolo, e pieno d'ogni simile miseria con meritata pena di tal vizio.

Ne'primi governatori della repubblica è som-

mamente pessima l' avarizia, e molto reprensibile è esercitarsi nella repubblica per guadagno.

Appresso a' Greci fu già religiosamente per divina voce dell' oracolo d' Apollo confermato, dover brevissimamente terminare lo stato di quella città nella quale per avarizia di pubblico guadagno si governava. Niuna cosa a tanto amore muove i popoli quanto l'astinenza di chi governa. L'avarizia, e molto del pubblico valersi, muove odio, d' onde alle volte seguitano danni ed estreme ruine. Per questo in Grecia nella città d' Egina furono morti i primi governatori; onde poi, ruinato lo stato, tante discordie seguirono, che fu occupata la città dai tiranni, da' quali a tempo tutti i nobili cittadini cacciati, disfatti e morti, ne seguì in perpetuo l'estremo disfacimento della repubblica, che prima molto tempo preclara e degna era durata, nè solo sè stessa disse, ma fu cagione di sovvertire tutta la Grecia, perocchè, seguiti poi dai Lacedemoni e dilatati grandissimi mali, per tutta la Grecia sopravvennero scandali che sottomisero la libertà di molte nobili e bene costituite repubbliche. La prova mostra gli effetti dell'avarizia, della quale ogni buon cittadino debbe mancare, si perchè è cosa brutta e molto nociva nella repubblica, e si ancora perchè toglie la fede da chi governa; nè mai sarà avuto fede dal popolo in chi fia stimato avaro ed attendere all'utile proprio.

Fatti oggimai cauti in che stia l' utile della città e che cose massimamente nuocano, due soli ammonimenti seguiremo, e poi porremo fine alla presente materia. L'uno è che pei falsi rapporti de' maledici non si porti odio nè nuoca ad alcuno; l'altro, che le lusinghe degli assentatori, che appensatamente cercano piacere, non occupino in modo gli animi di chi governa, che si dividano dalle ministrazioni giuste. E sia a sufficienza trattato dell'utile civile. Nel luogo seguente porghiamo quelle che nella città sono meno necessarie, ma contengono apparato maggiore, ed amplitudine splendida degli ornamenti civili. Di queste parti ne sono poste nell' insigne magnificenza degli spaziosi edificj parte nella veneranda dignità e somma eccellenza della servata maestà de' pubblici magistrati, parte nelle reverendissime celebrità dei magnificentissimi apparati delle solennità dei culti divini, parte ancora negli ornamenti particolari e nello splendido vivere de'privati cittadini. La bellezza e singolare ornamento degli edificj prima è posto ne' monumenti pubblici, che contiene la continuata estensione delle alte e fortissime mura della città, con arte singolare e attissimamente composte, e fortificate con torri e merli d'ogni necessaria e piacevole bellezza. Contiene gli elevati e superbi palagi, per insigne gloria de'magistrati. Contiene la sublimità e nobile magnificenza de'sacrati templi, la conveniente composizione e attissima bellezza de' privati abituri, pe'quali la dignità dell'uomo appaia meritamente ornata, e non in tutto dalla casa cerca; e perocchè non il signore per la casa, ma la casa pel signore si vuole e debbe onorare, e infamia sarebbe se da chi passa si dicesse: O degna casa, quanto se' da indegno signore abitata! Chi seguitasse e volesse assomigliare le magnifiche case de' nobili cittadini, merita biasimo se prima non ha aggiunte o superate le sue virtù. Con questi ornamenti si contengono le piazze, i mercati, i ponti, i portici, le vie, ed ogn'altra parte degnamente magnifica ed ampla.

Lo splendore ed ornamento de'reputatissimi magistrati massimamente è posto nell'osservare la maestà della repubblica, con tenere la dignità, l'amplitudine, l'autorità e reputata stima dello stato civile, ed avere i pubblici apparati maravigliosi e nobili, gli ordini delle minori dignità e degli altri egregi e stimati cittadini, amplissimi, e degnamente con riputazione collocati.

I ministri e servi copiosi, ornati e bene atti e con onorati segni, onoratamente notabili; le persone de'sommi padri, quanto più si richiede sieno ornatissime e gravi, e in ogni osservanza pubblica sieno le pompe solenni e di reverenza degne. La religione rende la città più magnifica, quando con mirabile osservanza è solennemente celebrata.

Questa richiede la veneranda autorità dei sacerdoti continenti, ed innanzi agli altri prestanti e buoni. I vestiti e sacri ornamenti di porpore varie, di gemme ed oro preziosi e splendidi in modo, che non solo magnifici, ma quanto più gli uomini possono, celesti e divini appariscano. Le ecclesiastiche solennità, le cerimonie sacre e qualunque sacerdotale pompa, sieno di tanta reverenza degne, di quanta se ne può infra i mortali osservare. I cittadini privati sommamente fanno le città gloriose, quando non solo dentro dalle mura delle case private e domestiche, non solo nella propria città l'amplificazione, la dignità e difesa somministrano, ma diffusamente sparsi pel mondo l' industria, i costumi, e la vita avanzano di tutti gli altri. Il vivere di questi non debb'essere dilicato nè splendido, nè anche in modo stracurato ed utile, che si manchi della dignità propria, ma in ogni parte si conformi all' approvato costume degli altri, osservando l'uso de' pari a lui che insieme liberalmente vivono nella propria città.

E mi pare, prudentissimi giovani, avere con sufficienza detto quanto m' è occorso all'animo potersi comodamente dire della Vita Civile: per tanto se in tutto è al desiderio vostro soddisfatto, m'è gratissimo, e con lienza di voi, a cui da principio liberalmente promisi, porrò fine al mio dire. Se più oltra da me volete, ancora di nuovo seguirò quanto mi dimostrerete fia utile e convengasi alla presente materia.

Franco. In ogni tuo dire ci hai quanto più si può soddisfatto, e con diletto de' nostri orecchi ci hai in grandissima parte contenti di quanto l' animo nostro appetiva; e certo se la timidità non fusse vizio, se e'ti piacesse, noi cederemmo all'autorità tua, e costretti dalla reverenza che portiamo a te, consentiremmo essere a sufficienza detto come tu stesso ammonisci.

Ma conoscendo l' ingegno, la dottrina e la prudenza tua somma, siamo certissimi che non senza ottimo consiglio ci ammonisci del fine, non per voler lasciare imperfetta l'opera tua, ma per raffrenare e fare più attenti gli animi nostri ad udirti e per conoscere se diligentemente intendiamo l'ordine tuo, e caviamo frutto di quanto hai detto. Questo intendemmo da te stesso dimostrarsi, quando dicesti: Se più oltre da me volete. Per tanto segui, e dacci il fine di quanto hai pel passato detto, chè altrimenti sarebbe rimanersi tra via; e dopo molte difficoltà e virtuose opere, con fatica a disagio con-

dotte, rimanere senza frutto nè altro premio ricevere, che chi dato a' diletti del corpo fosse bestialmente vivuto, e se questo fosse, da me son certo, e da ciascuno altro, credo che piuttosto sarebbe seguitata la piacevole e bene piana e larga via dei diletti, che la difficile ed aspra erta delle virtù. Dà dunque opera a dimostrarei se chi è con virtù vivuto, viene in vecchiezza migliore, e che premio s'aspetti dell'operata virtù.

Agnolo. Quanto più ragiono con voi, tanto più mi cresce l'opinione dell'elevato ingegno e ben disposta intelligenza vostra; e di continuo trovo superata e vinta qualunque speranza, o stima, nel mio concetto, fermi di voi; ed in ogni tempo vi conosco attissimi e ben disposti a ricevere qualunque documento di eccellente dottrina. Al presente è certo necessario seguire come voi dite, perocchè avendo bene ordinato e descritto qualunque altra parte di nostra vita, non sarebbe conveniente la parte ultima rilasciare. Resta dunque a dire della senettù ed estrema parte della vita umana.

Tale età di sua natura è tediosa e grave, e quando s'aggiunge a' viziosi, è molesta, brutta e piena di languore. Solo la virtù la fa lieve e che con diletto onorata si sopporti. Gli esercizi di questa età non sono altri che quelli de' quali abbiamo parlato innanzi, intendendo per quelle virtù, e buone arti che sono proprie dell'animo. L'altre fatiche ed esercizi, che sono del corpo, debbono essere rilasciati, e non al vecchio richiesti. Quello che massimamente presta favore e dà diletto e conforto alle senili età, sono l'arti ed esercitazioni virtuose, le quali in ogni età ben ritenute ed operate e praticate quanto più si vive, tanto più accrescono, e fanno frutto maggiore. Tali operazioni mai non abbandonano, sempre sono presenti, e teco dilettano, confortano, rendono la coscienza libera, e fannoti d'ogni cosa bene disposto e contento a quanto la necessità della natura apparecchia. Niuna cosa può nella vecchiezza essere più dilettevole e gioconda, che la coscienza della bene passata vita. Niuna cosa ti può essere più accetta e cara che la memoria de' tuoi buoni e virtuosi fatti; nulla ti può dare più conforto e attribuire speranza maggiore d'eterna salute che l'essere giustamente vivuto. Ogni altra, più vana che onesta, è di certo scarsa e contraria al vero riposo. Questa una sola noi in noi stessi contenta. Questa di fuori ci onora. Questa spande universale utile a molti, ed è vera conservatrice d'ogni bene e sopra ogn'altra conveniente alla nostra natura.

Ma, ritornando alla senile età, quanta dignità a sè stessa s'attribuisce per l'essere secondo virtù vivuto? Che parlari sono in tali vecchi? che precetti? quanta dottrina? quanta memoria e notizia delle cose antiche? scienza di varie buone arti, lettere, esempi, consigli; e qualunque altra opportunità si richiede a' bisogni dei suoi, degli amici della patria e di qualunque altro, ricorre al consiglio di così fatto vecchio. Lui non molto desiderando le forze del corpo, esercita l'animo, e affatica l'ingegno in considerazioni di cose elette e vere; ciò che ha fatto e detto raccoglie, e le cose che meritano nome, scrive e fa con lettere immortali. In così fatte arti consumando l'estremità della vita, onorato e d'autorità riverente, finisce, concedendo alla natura la necessità sua. A' figliuoli, e chi di lui discende, lascia ottima fama, e sopra ogn'altro patrimonio prestante e nobile eredità, cioè la gloria di sua virtù e la memoria de' suoi egregi fatti, onde in futuro per lunghissimi tempi la sua schiatta si nobilita e diviene onoratissima e degna.

Noi abbiamo oggimai il fine dell'intendimento nostro, e, secondo nostro giudicio, con ordine dimostrato quello che nell'approvata vita de' civili a ciascuna età in qualunque tempo in privato o pubblico più si convenga; nella qual vita niuna cosa maggiormente si conviene che l'opere di giustizia, perocchè sopra qualunque altra virtù in ogni vita giustizia ottiene il principato ed il primo grado di ben vivere, ed è tanto accetta all'onnipotente Iddio, che per tutto il corpo della Scrittura santa sono senza differenza da Dio nominati i giusti beati, ed i beati giusti. Solo giustizia qualunque altra virtù contiene in sè; ed è sufficiente al bene e beatamente vivere; e senza questa non che la civile moltitudine, ma una piccola compagnia, non può perdurare. Ad operare secondo giustizia ci chiama la natura, le divine ed umane leggi ci stringono, la comune utilità di tutti gli uomini ce ne sforza, e tutte le scritture, e sacre e morali, ci richieggono questo. Questa virtù ne' privati comodi ci conserva, e ne' governi pubblici sopra ogn'altro bene umano è necessaria ed utile. Per questo s'è da noi nel vivere civile più copiosamente trattato della giustizia che d'altra virtù, con la quale chi viverà in terra, e massimamente governando le repubbliche, non mancherà di prudenza, non di fortezza, non di temperanza o modestia, e nel mondo fia conservatore de' popoli e moltitudini degli uomini che sono con civile unione insieme ragunati. La qual cosa è a Dio più accetta che null'altro si faccia in terra.

E per certo tenga ciascuno fedele, che, chi nei fatti privati e pubblici viverà secondo la vita descritta o veramente voluta descrivere da noi, che più oltre non siamo potuti ire di quello che l'ingegno e le forze fra mille private occupazioni ci consentino, dovere in cielo ricevere eterna beatitudine, che tanto fia maggiore a' giusti governatori delle repubbliche quanto è maggiore il bene che conserva si molti che uno.

Di cielo venire, e in cielo ritornare tutti i giusti governatori delle repubbliche, per tutti i secoli del mondo è stato da' sommi ingegni certissimamente approvato. Platone, infine della sua quasi divina Repubblica, all'anime spogliate de' corpi degli ottimi civili consegna luogo fra i corpi celesti coi quali in eterno si vive beato.

Il nostro Tullio similmente nella conclusione de' suoi libri *De Repubblica* per Scipione, dimostra essere in cielo determinato luogo per le anime de' conservatori delle repubbliche.

Al quale, esso Scipione maggiore, dopo la morte pervenuto, appare a Scipione suo minore, e lui conforta a degnamente operare per la repubblica, acciocchè il fine suo sia pervenire in quel luogo felicissimo dove contenti godere gli mostra i suoi antichi e più altri cittadini, che niuna altra cosa cercavano che la salute ed accrescimento della repubblica.

Delle quali cose ricordandomi, mi torna a memoria un caso che più volte ho udito essere miracolosamente addivenuto a Dante, nostro poeta, dopo quella singolare vittoria che ebbero

in Campaldino i Fiorentini: onde, per conforto di chi si esercita ne' fatti pubblici, intendo narrare quanto ho di quel caso inteso, acciocchè certo possiate e vedere e conoscere, quanto sia ottimo il fine dei buoni governatori delle repubbliche, e poi sia fine dell'opera nostra.

Dante, poeta giovane e desideroso di gloria, apparecchiandosi in Casentino grave battaglia fra gli Aretini e gli eserciti fiorentini, eletto un suo fedelissimo compagno studioso di filosofia, e, secondo que' tempi, dei primi eruditi di lettere e di studi di buone arti, se n'andò nel campo de' suoi. Ivi più tempo fermatisi, con ottimi consigli, molto giovarono a' conducitori degli eserciti. E finalmente, venuto il dì della battaglia e da ogni parte audacemente ordinate le schiere, con dubbiosa sorte più ore si combatte: infine la fortuna benevola inclinata la vittoria a'Fiorentini, tutti i nemici misero in fuga e, non senza sangue e morte de'nostri, ci concedette di tutto vittoria.

In quella battaglia Dante, quanto più fortemente pote, s'operò; e perseguitando gli sparti e fuggitivi nimici, pochissimi scampare poterono le loro mani vittoriose; e con quello impeto, Bibiena, e più altre castella del contado d'Arezzo acquistarono. In questi fatti, occupati per due dì, si dilungarono dal luogo della prima battaglia. Il terzo dì ritornati dove erano state le crudeli offese, infra i nimici molti di loro trovarono morti. In un medesimo tempo adunque mescolata insieme la vittoriosa letizia col dolore dei perduti amici, gravemente sopportando il danno chi del parente e chi dell'amico, si consolavano, e riconciliavano insieme, dolendosi del caso di chi era finito. Poi per alquanto tempo disceredutisi insieme e in gran parte mitigato il dolore con la gloriosa morte, e consolati della vittoria, si dirizzarono al provedere delle sepolture, massimamente da alcuni più scelti e nobili cittadini. Per questo occupati nel ritrovare i corpi, Dante per più tempo avea cercato del suo caro compagno, che per ricevute ferite era spogliato della mortal vita; finalmente venendo dove il corpo giaceva, subito quegli che era lacerato e ferito, o risuscitato o non morto che fosse m'è incerto, ma che innanzi a Dante si levò in piè, e simile al vivo, m'è per fama certissimo. Dante fuori di sua speranza veggendolo rizzare, di maraviglia pieno, quasi tutto tremò, e per buono pezzo perde la favella, infino che favellando il ferito gli disse: Ferma l'animo, e lascia ire ogni sospetto, perocchè non senza cagione sono per ispeciale grazia mandato da un lume dell'universo, solo per narrare a te quello infra le due vite ho in questi tre dì veduto; sicchè ferma l'ingegno e recati a memoria ciò ch'io dirò, perocchè per te è ordinato che il mio veduto segreto sia manifesto all'umana generazione. Dante, udito questo, in sè riavuto, pospose il terrore, e cominciò a parlare e disse: E mi fia ben caro ogni tuo dire, ma, se non t'è grave, soddisfami prima del tuo stato, acciò ch'io intenda ebe grazia t'abbia questi tre dì con tante ferite mortali senza nutrimento, o sussidio conservato con tanto valore. Rispose lui: Assai mi pesa non poter in tutto sodisfare alla tua domanda, e volentieri mi ti aprirei tutto potendo, ma piglia da me quel ch'io posso che più non m'è lecito promettere.

Nell'ordinare le nostre schiere, sentendo i nimici forti e bene in punto, mi prese al cuore tanto terrore, che pauroso e timido in me stesso stimava eleggere il fuggire, e abbandonare il campo de' nostri. In questo proposito perdurai, infino che Vieri de'Cerchi (in cui fu quel dì la salute dei nostri eserciti) spronando verso i più moltiplicati nemici gridò: Chi vuol salva la patria mi seguiti. Queste parole da me udite, e vedendo lui sopra gli altri cittadini nostri ricchissimo e riputato, per carità della patria insieme col nepote e con un suo propriu figliuolo correre a tanto pericolo, e a quasi certissima morte, mi ripresono tanto, che in me medesimo gravemente condannato il mio errore, e riavuto l'animo, di timido diventai fortissimo, e disposimi ad audacemente combattere, e la vita con qualunque altro mio proprio bene posporre, per salute della carissima patria. Con così fatto proposito insieme con molti altri seguì l'ardire, e la franchezza del nostro Vieri, e valentemente combattendo contra l'audace impeto de' nemici, che con sommo ardire francamente si difendevano, buon pezzo demmo e ricevemmo ferite e morti, infino che noi vincitori avemmo in tutto spezzate le due prime schiere. Ed essendo già stanchi, ecco Guglielmino, presidente e capo della parte inimica, con fresca e ben pratica compagnia, si mise in battaglia con tanto ardire ed atterrare de' nostri, che la vittoria certo rinclinava a loro, se non che io tutto da tanti danni commosso, domandando a Dio riparo de'nostri mali, con impeto spronai pel mezzo de' più spessi inimici ritto a Guglielmino, capo di tutti, e come a Dio piacque, lui con mortale ferita atterrai! ivi subito da tutta la sua gente accerchiato, per buon pezzo mi difesi, infine, mancando alle mie membra vigore, furato, come tu mi vedi, lasciai loro di me sanguinosa e ben vendicata vittoria.

Qui cominciò io ora ad inombrare in me medesimo, nè so bene alla tua domanda soddisfare se io rimasi nel corpo, o se fuori del corpo viveva in altro, ma vivo era certo e dalle gravi membra mi sentia intrigato, come colui che aiutare non puossi quando di suo pericolo sogna. Ed ecco senza sapere come mi ritrovai al confine d'una lucida rotondità fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi parea d'altrui lume s'ornasse di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce. Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, nè mio valore espediva, ed ecco un vecchio di riverente autorità, m' apparve in vista simile ad una imperatoria maestà, da me più volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai, egli prese la mia destra, e disse: Sta forte, e ferma l'animo tuo a quello che io ti dirò, e recatelo a memoria. Io pe'suoi conforti in parte riavuto, tremolante cominciai:

Ottimo padre, se t'è lecito e se a me non è vietato tal dono, per grazia non ti sia gravo dirmi chi tu se'prima che entri in più lungo sermone? Benignamente rispose: Carlo Magno fui io nominato in terra. Troppa grazia m' è vederti, dissi io, imperadore santo; e chinato, religiosamente gli posi la bocca a'piedi; poi rilevato soggiunsi: Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma l' eccellenza ancora di molte tue virtù, la mansuetudine, la clemenza, la somma giustizia ed ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti aggiunti ed ornati dalla dottrina e studi delle divine ed umane lettere, fanno che meritamente tu sia

Magno nominato, e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo infino alle stelle notissima.

Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti; la Spagna, la Fiandra, la Gallia ed infino nell'ultima terra Britannia ed Ibernia, superasti e facesti fedeli; poi, rivolto a riparare alle miserie d'Italia, prima quella già per cinquecento anni serva de' Barbari, dalle mani di Desiderio tiranno liberasti, ponendo fine all'impeto e furore da'dannosissimi Longobardi. Il sommo pontefice ingiuriato, e per molti anni fuori di sua dignità, nell'antico onore e suo pristino stato nell'apostolica sedia restituisti.

L'imperio per molti secoli abbandonato alla sua dignità rilevasti, ed in te uno si riebbe la salute de'cristiani, e gran parte del mondo fu da te riparata e libera. Volendo io seguire, il Padre santo m'interruppe dicendo: Tu parli meco superfluo, e ritardi quello che ti farà contento: ferma l'animo tuo e conosci che tu sei nel mezzo dell'universo.

Tutti quegli immensurabili corpi che sopra te tanta luce diffondono, e per elevazione d'ingegno contemplare si possono, sono eterni, e prime cagioni che immutabili si conservano. La parte che è da te in giù, tutta è mutabile, e per necessità impostale dalle stabilità superne di continuo patisce e variasi. Ciò che questo è, tutto insieme operando per virtù che se di sua vita natrica, con eterno moto di tutto l'universo, genera le prime cagioni.

Da questo sono fatti tutti gli animali che sono in terra, ciò che vola per l'aria, e tutte le maraviglie che il diffuso mare fra le sue onde nasconde; le membra fragili e tutto il corpo mortale sono da quella inferior parte che io ti ho detto esser mutabile sostentate da ardente vigore che con sua misura si diffonde in esse. Agli uomini soli è dato l'animo di quei corpi eterni, i quali luminosi e tanto splendidi di divina mente animati, mirabilmente si conducono. Ciò che è in noi da quegli inferiori e corruttibili corpi, è servile, mortale, ed ecci comune con le bestie; onde, sottoposti alle passioni terrene, io tutto saremmo accecati, superati e vinti, e senza alcun riguardo d'onestà dati a'diletti de'sensi saremmo simili a bestie; ma l'animo di divina natura, per necessità stabile, da parte di Dio impera e pone legge agli appetiti. Chi, non ubbidendo, presume da sè, e segue la sua volontà, spregia il comandamento fattogli da quello Iddio di chi sono questi cieli e ciocchè tu vedi. Per questo, come servo infedele e della sua legge ribello, gli chiude queste porte per le quali io venni a te, nè vuole che per lui in sua città si ritorni, onde egli in quella parte dove s'è più dilettato, in eterno si rimane. Questa noi in terra, noi similmente in cielo, con medesima voce chiamiamo Inferno. Dovunque inchiuse l'anime infra gl'infernali confini, sono in morte, perchè rimosse sono dal semplice e individuo fonte di loro natura. Per così fatta cagione la nostra, che in terra si chiama vita, è certa morte, e solo vivono quelli che, ubbidienti a Dio, poichè sono sciolti dai legami corporei sono sopra questi cieli trasferiti.

Questo gran lume, infino al quale tu sei da te stesso salito, è la luna, che vedi che dell'altrui lume s'orna, come voi dite, in terra. A questo ti prometto che io diventai per maraviglia stupido, nè mai l'avrei riconosciuta, tanto mi parea disforme da quella che di terra si vede, e di grandezza vinceva ogni nostra misura. Io per riverenza non interruppi, ed egli seguì: Questa è il confine tra la vita e la morte: da qui in su ogni cosa è eterna letizia ed immortale gaudio; disotto sono tutti i mali, i tormenti e le pene che sostenere si possono. Cotesto è il cieco mondo dove è Lete ed Acheronte, Stige, Cocito e Flegetonte. Costaggiù servano le leggi Radamanto e Minos, sotto il giudicio dei quali niuno nocente s'assolve. Costaggiù sono gli avoltoi che pascono i non consumabili cuori. Quello è il luogo dove fra le dilicate vivande si muore di fame; ivi è la ruota che strigne co'denti rivolti e acuti. Chi per forza di poppa vi voltola massi, e chi pauroso teme che gli sporti de'gravissimi massi, sotto il pericolo de'quali di continuo si vede, non dieno sopra il suo capo ruina. E ad una parola, quello è il centro dove ogni tormento cuoce.

Caronte tutto mena, e Plutone e Cerbero ogni cosa divorano. L'anima, serrata ne' lacci corporei, agevolmente in questo inferno per aperta porta ruina: l'opera faticosa è poi rivolgere in su, e salire alle superne stelle, perocchè per via contraria conviene che t'aggrappi agli scogli che lucono. Per questa via è la prima salute: Ritenere gli appetiti sotto la custodia dell'animo, acciocchè non paia che noi spregiamo la ragione, da Dio per nostra salute consegnataci. Niuna cosa si fa in terra a Dio più accetta che amare la giustizia, la clemenza e la pietà, le quali cose, benchè grandi sieno in ciascuno, nella patria sono sopra ogn'altre grandissime. A'conservatori di quella largamente e aperta la via ad andare in cielo, in quei sempiterni luoghi che tu quinci vedi.

Udito questo, con timore e riverenza domandai se m'era lecito passare per quelle luci eterne. Rispose, Lui solo, l'ardente amore che ti fe' per carità della patria in Campaldino fortemente combattere, ti fa degno a questo, nè a niun altro comanda Iddio che tanto liberalmente s'aprino queste porte, quanto a'governatori delle repubbliche che conservano la moltitudine dei cittadini insieme legittimanente ragunati in unione di congiunta dilezione. Questa diffusa carità intorno all'universale salute, sempre fu mia guida in terra; ora in cielo di molto maggior bene co'beati mi contenta; e tanto mi piace ancora la virtù, che questo giù fra i mortali cura che per unito volere me li fo amico; per questo mosso, e veduto che per carita del mio Firenze, il quale io già riposi in terra, eri morto, infino a te discesi, per mostrarti la gloria che s'aspetta da ciascuno che in vostra vita a questo intende.

Così dicendo, mi cavò d'un'ombra, come se un lume cavasse di lanterna, e lieve e spedito mi trovai come cosa senza membra, poi s'avviò, e dietro a sè mi mise nel primo de' lumi eterni. Ivi mi disse: Riguarda mentre noi andiamo, che di nove rotondità è insieme collegato l'universo: l'infima che nel mezzo è ferma, per centro al quale ricascano tutte le circostanti gravezze, ti dee omai essere ben nota; vedi in quella la vostra terra quanto già ti pare scema, e di cielo ti parrà quasi un punto.

Questa in che noi siamo è la minima delle sante luci, più che niuna altra dilungi dal cielo e vicina alla terra. Vedi come dei raggi del

sole s'accende e orna. Mercurio poi s'aggiunge a questa, e con mirabile celerità si rivolge.

Venere splendida è ora questa che nel terzo grado intorno al sole si vagheggia. Ecco il sole che in ordine è posto in mezzo di tutti come guida e principe degli altri lumi: illustrando con la sua luce ogni cosa riempie, intanto che, perchè solo in terra fra i lumi celesti appare, è Sole nominato. Quest'altro che più rosseggia e pare orribile, è Marte. Benigno e splendido ora si sale in Giove, e Saturno è l' ultimo che col cielo s'aggiunge. Quivi giunto, mirabile contemplazione mi prese, perchè vidi innumerabili stelle da me non mai di terra vedute, e la grandezza loro ogni concetto d'uomo avanzava: il cielo di tanti e sì vari segni si mostrava ornato, che tutto vago, ben pareva da uomo maestro fatto per punto. Di due volte cinque segni in diverse regioni era distinto. Uno di questi assai più che l' altro appariva di splendida candidezza fulgurante, e infra rutilanti luci di vampeggianti fiamme. Due porte in diverse regioni apparivano in esso: l'una per segno avea il Granchio, e l' altra in più alto sito il Capricorno. Il sole col sommo grado montato infino ad essa segnava le sue orme. Dentro a quelle porte, disse mia guida, sono i beati: poi ammonitomi che ad uomo per la suprema entrare non lece, mi mise dentro per la porta del Granchio.

Invano direi se io pure dir potessi il numero grande e la santa gesta delle eterne creature che in quel cielo senza termine si godono; ma bene crederei io dire il vero se io dicessi che per ogni uomo che mai visse al mondo, ivi sono migliaia di celesti creature.

Quivi vidi io l'anime di tutti i cittadini che hanno nel mondo con giustizia governato le loro repubbliche, fra' quali conobbi Fabrizio, Curio, Fabio, Scipione e Metello, e molti altri che, per salute della patria, loro e le loro cose posposono; de' quali narrare i nomi sarebbe senza frutto. Carlo tutto lieto a me rivolto, disse: Ben puoi ora certo vedere che e'non sono mortali gli uomini, ma e la carne quella che muore in loro, non l'uomo quello che la sua forma mostra; come è la mente, tale è l'uomo, la quale, se bene nutrica l'anima, si congiunge a Dio, e come cosa eterna eternalmente perdura.

Niuna cosa nel mondo è più prestante che esercitarla con buone arti negli ottimi fatti. Nulla opera fra gli uomini può essere più ottima che provedere alla salute della patria, conservare le città, e mantenere l' unione e concordia delle bene ragonate moltitudini, nelle quali cose chi si esercita, innanzi ad ogn'altro, in queste divine sedie, come in loro propria casa, eternalmente con gli altri beati contenti viveranno, perocchè questo è il luogo donde sono venuti i conservatori delle repubbliche in terra, ed al quale debbono infinite ritornare. Dante, inteso con maraviglia tutte queste cose, volle rispondere, e poichè tu m'hai significato tanto eccellente premio, con ogni diligenza io mi sforzerò seguire in questo, ma il cominciare e cadere il corpo del suo amico morto, fu in un tempo. Onde, poi ch' ebbe assai invano aspettato si rilevasse, provvide alla sepoltura, e ritornossi all'esercito.

IL CITTADINO DI REPUBBLICA

DI

ANSALDO CEBA

IL

CITTADINO

DI

REPUBBLICA

CAPITOLO PRIMO

Introduce il trattato della disciplina civile, mostrando la necessità di essa, e la propria intenzione.

Fra le memorie che conserva Plutarco del parlar de' Lacedemoni, dice che uno di loro interrogato una volta di ciò che sapesse fare, rispose che sapeva esser libero. La qual parola avendo io talvolta fra me stesso considerata, e ritrovato in essa che la libertà presuppone scienza, m'è caduto in mente di dubitare che pochi oggi sian quelli che possano propriamente chiamarsi liberi, poichè son rari coloro, che della libertà la scienza procurino; la quale consistendo in regole che appartengono a chinnque nasce in città libera, sarebbe pur necessario che non da pochi, ma da tutti studiosamente imparate fossero. E nondimeno io veggo, che per far il mestiero del calzolaio o del sarto, si comincia sempre con la fatica di una diligente istituzione, e che, per maneggiar l'arte di governare la repubblica, s'antepone di raro la guida della disciplina civile: nè posso, per quant' io mi cerchi, ritrovar ragione di differenza che arrivi a scusar gli uomini di mancamento così notabile. Imperocchè, quantunque la natura accenda ordinariamente certi lumi negli animi nostri, con la scorta de' quali noi possiam trovar la convenevolezza nelle umane operazioni; non pertanto, perchè tra le nuvole delle passioni, e la mala disposizione degli organi materiali, essi rimangono assai sovente offuscati, e perchè con tutta la luce loro non sogliono dilatarsi per ogni circostanza che vuol considerarsi nel dirizzar delle nostre azioni, noi non possiamo aver da loro l'aiuto necessario per governarci convenevolmente nelle amministrazioni civili. E però stabilirono i legislatori delle città più famose, con quali dottrine si avesse ad istituire la gioventù, perchè ne fosse ben governata la repubblica, ed i filosofi, che sentirono più avanti in queste materie, riposero nell' istituzione de' giovani tutta la somma del buon reggimento politico. Onde se a quello ch'essi saviamente ordinarono s'avesse ne' nostri tempi il riguardo che converrebbe, s'aprirebbero nelle città libere molte più scuole per insegnar l'arte di far buoni cittadini, che non s'istituiscono ridotti per contaminarli. Ma poichè questa necessità della pubblica disciplina non provede gran fatto al bisogno de' costumi civili, e perchè la persuasione della privata s'aggira il più delle volte in altre materie, ho pensato, se forse potesse trovarsi modo, onde la gioventù procurasse a sè stessa quello che nè la repubblica, nè i padri medesimi, non le procacciano. E considerando quant'ella sia disposta a lasciarsi vincere dall'armi della bellezza, m'è venuto in pensiero di metterle dinanzi una figura, nella quale intentamente riguardando, senta per avventura più desiderio di rassomigliarla che non avrebbe fatto nè per la necessità della disciplina pubblica, nè per la persuasione della privata. E questa sarà l'istituzione del buon cittadino di repubblica. Intorno alla quale, quantunque io abbia principalmente riguardo al beneficio della mia patria, protesto però, che tutto quello che sarà lodato, o biasimato da me in questa materia, sarà piuttosto per osservazione fatta generalmente in tutte le città libere che per accidente notato particolarmente nella mia; la quale io non intendo per questa scrittura nè d'accusare, nè di difendere, ma solamente di darle qualche cagione, ond'ella, sè medesima esaminando, possa stabilirsi nel bene che possede, e provvedersi di quello che le manca.

CAPITOLO II

Dice alcune qualità che bisogna presupporre nel cittadino che s'ha da istituire in questo libro.

Per istituire adunque come conviene il nostro cittadino, io presuppongo prima, che debba esser cittadino di buona repubblica. Per buona repubblica intendo quella che si stabilisce per fine la felicità civile; e per felicità civile, l'operazione secondo l'abito della virtù; la quale non potendo essere senza l'aiuto di molte cose di fuori, costituisco per primo fondamento, che il cittadino, per lo cui mezzo la

repubblica ha da conseguire la felicità, vuole esser provveduto principalmente delle virtù dell'animo, ed appresso de' beni del corpo, e della fortuna che sono necessari per esercitarle. Nel secondo luogo, ch'egli non s' ha a contentare del solo abito delle virtù, ma che dee, secondo l'opportunità, metterle in opera. Ed ultimamente, che nel praticarle conviene che abbia molto più davanti l' utilità pubblica, che la propria onorevolezza. Sopra le quali condizioni partitamente ragionando, noi verremo ad effigiar le fattezze di quel cittadino, dinanzi a cui converrebbe che formasse, o che riformasse i suoi costumi chiunque vive in città giustamente libera.

CAPITOLO III

Si scusa se mancherà nella copia degli esempi e nell' isquisitezza dell'ordine.

Ed avvenga che per esemplificare la dottrina che recheremo in questa materia noi abbiamo letto de' nostri di molte cose; tuttavia, perchè ce ne ricordiamo di poche, sentiremo molto grato a chiunque, congiungendo le proposizioni della politica con le prove dell' istoria più che noi non faremo, supplirà con la sua diligenza i nostri difetti. Tra' quali però non sarà ragion che si ponga, se nelle diffinizioni o divisioni che n'occorrerà fare in questo trattato, e nella disposizione ed ordine che terremo in esso, noi non procederemo col rigore, che per altro sappiamo convenirsi; perchè, oltre che la materia che abbiam per mano, non soffre gran magisterio ,l' intendimento nostro e più di giovare con la sostanza delle cose, che di soddisfare con la diligenza dell'artificio.

CAPITOLO IV

Mostra la necessità delle virtù nel cittadino di repubblica; ed infino a che termine intende di ragionare.

Per ritornar adunque donde ci siamo partiti, sarà necessario che il nostro cittadino si affatichi per acquistar gli abiti delle virtù dalla cui operazione ha da pervenir la repubblica alla felicità civile. Tra le quali avvenga che alcuna più ed alcuna meno conferisca al fin suddetto, tutte però e per ragion della catena, che han fra sè medesime, onde non può l' una senza l'altra perfettamente possedersi, e per la varietà degli accidenti e delle circostanze che possono occorrere, s' hanno a giudicar necessarie in chi ha da governar la repubblica. E se la felicità, secondo Aristotile, nasce specialmente dall'operazione della virtù perfettissima, che è quella giustizia legale ed universale, in cui si contengono tutte l'altre, non è da recar in dubbio che per conseguirla faccia bisogno provvedersi di tutti gli abiti virtuosi; e che per provvedersene convenga infino a certo termine saper ciò che siano. La qual cognizione come che sia data copiosamente da' filosofi morali ne' suoi luoghi propri, noi ne toccheremo con tutto ciò quanto bisognerà per l' intenzione che abbiamo, rimmettendoci nel rimanente a quello ch'essi ne insegnano.

CAPITOLO V

Reca la diffinizione della virtù, e dividendola nell' intellettiva e nella morale, dà qualche cognizione degli abiti che sotto l'una e l'altra si contengono.

La virtù dunque in generale pare a noi che sia un abito dell'animo, secondo il quale altri comprende la verità nelle cose, e segue il meglio nelle operazioni. E perchè l'animo si divide nella parte che intende, ed in quella che vuole, la virtù per conseguenza si parte anch' ella nell' intellettiva e nella morale; l' una delle quali s'acquista con l'aiuto della dottrina, e l'altra col beneficio dell'uso. La virtù intellettiva, è un abito dell'intelletto, onde si comprende la verità nelle cose necessarie, e si dirizzano le operazioni nelle contingenti. Per la prima cagione l'intelletto si addimanda speculativo; per la seconda, pratico; e per l'una e per l'altra contiene in sè rispettivamente l'intelligenza, la scienza, la sapienza, l'arte e la prudenza; e sotto questi nomi generali tutte le discipline, e le facoltà particolari, che han per fine o la speculazione o la pratica. L'intelligenza sta nell' apprendere i principj senza dimostrazione. La scienza nel concludere da essi dimostrativamente. La sapienza nel considerar le cose separate dalla materia. L' arte nel fabbricare quello che può riuscire variamente. E la prudenza nel regolar le azioni che son capaci di consiglio. Ora fra gli abiti dell' intelletto speculativo noi poniamo per necessari al formar del buon cittadino quelli che possono in qualche modo aiutare le azioni civili; e, fra gli abiti del pratico, quelli che sogliono dirizzarle. Ne' primi noi contiamo la notizia de' corpi e de' movimenti celesti; l'intelligenza delle varie passioni dell'aria; la contezza del sito, e della misura della terra; e brevemente la cognizione di tutte le altre scienze, che sogliono in qualunque modo esser utili per assicurare la repubblica nelle prosperità della pace, e per fortificarla negli spaventi della guerra. Nei secondi collochiamo la prudenza, che s'occupa nel governo di noi stessi; quella che s'aggira nel reggere della famiglia, e quella che consiste nel regolar la città; la quale perchè non può quasi essere senza l'altre due, però giudichiam necessario accompagnarla con essa. Ora questa terza specie di prudenza quando si considera in tutte le azioni che sono ordinate dalle leggi, è detta prudenza civile universale; e quando in questa o quell' altra, che fan coloro che governano, s' appella prudenza civile particolare: della quale una parte sta nel consigliar del futuro, e si dice consultiva; e l' altra nel sentenziar del fatto, e s' addimanda giudicativa. E tanto l' una come l' altra si compongono di tre qualità, onde son condotte a perfetto fine tutte le operazioni degli uomini. La prima si chiama buona consultazione, ed è un diritto giudicio di conseguir discorrendo quel che giova al fine propostoci; la seconda, accorgimento, ed è una prontezza in ritrovar la verità nelle cose dubbie, e la terza, discrezione; ed è una regola di separar l' equità dal rigore con la considerazione delle circostanze.

La virtù morale è un abito elettivo della

volontà, che consiste in seguir il mezzo nelle umane azioni, secondo la scorta della diritta ragione. Virtù morali sono la fortezza, la temperanza, la liberalità, la giustizia, con tutte le altre, delle quali noi descriverem brevemente le più principali, per dover poi insieme con alcune dell'intellettive praticarle nel nostro cittadino, per l'acquisto della felicità civile. La fortezza è una mediocrità fra la paura e l'audacia nell'opporsi alle cose orribili, per cagione dell'onesto; la qual cagione, per non replicare, s' avrà ad intendere nella diffinizione di tutte l' altre virtù morali. La temperanza è mediocrità fra l' intemperanza e l' insensibilità nel raffrenarsi dai piaceri sensuali. La liberalità è mediocrità fra l'avarizia e la prodigalità nel dare e nel prendere. La magnificenza è mediocrità fra la meschinità e la vanità nello spendere in cose grandi. La magnanimità è mediocrità fra la gonfiezza e la pusillanimità nell' essere e nel giudicarsi degno d' onori supremi. La virtù de' mezzani onori è mediocrità fra la poca e la troppa ambizione nel procurarli. La mansuetudine è mediocrità tra il furore e la stupidità nell' adirarsi. La costanza è mediocrità fra la pertinacia e l' instabilità nel perseverar nei buoni propositi. La giustizia, o è universale o particolare: l'universale è quella che contiene in sè tutte le virtù, e comanda per via delle leggi tutte le azioni oneste nella repubblica: la particolare è una mediocrità fra gli estremi del più e del meno; la quale, mentre rende a ciascuno gli onori dovuti, si chiama giustizia distributiva; e mentre corregge l'inegualità dei contratti, e che pareggia le pene coi peccati, s'addimanda commutativa. La clemenza è mediocrità fra la crudeltà e la debolezza nel moderar delle pene. E tanto basti aver detto per dare una cotal notizia in astratto delle virtù più necessarie al nostro cittadino; riserbandoci e di queste, e di tutte l' altre, che, ragionando del suo modo di conversare, ci verrà in taglio di aggiungere, palesar qualche condizione o proprietà con maggior diligenza, quando diremo com' egli debba, per giunger al suo fine, valersene.

CAPITOLO VI

Parla generalmente de' beni del corpo, e della fortuna, che sono necessari al cittadino per l' esercizio delle virtù politiche.

Ma perchè le operazioni di alcune virtù principali sono molte volte impedite dal mancamento de' beni del corpo e della fortuna, di questi ancora s' hanno a recar le diffinizioni in questo trattato, acciocchè il buon cittadino, quanto è in lui, possa procurare o d' acquistarli o di mantenerli o d'accrescerli. Per beni del corpo noi intendiamo la sanità, la bellezza, la robustezza, l'agilità, e l'attitudine alle fatiche, insieme con qualunque altra dote che possa rendere la persona più abile al servigio pubblico. E per beni della fortuna, la nobiltà, le ricchezze, la buona fama, l'onore, i figliuoli, la potenza civile, con tutte le altre prosperità di fuori che sogliono in qualunque modo aiutar l'esercizio degli abiti virtuosi. Tra le quali essendo principalissima l'amicizia, non sarà fuori del nostro intendimento soggiungerne una breve diffinizione e divisione; per ragionarne poi più distesamente quando, conforme a quel che faremo di quelli dell'animo, diremo eziandio come si abbiano dal nostro cittadino a procurare e ad usare i beni del corpo e della fortuna. Conciossiacosachè quantunque l' amicizia, per ragion del suo fondamento, sia da contar fra gl' interni, nondimeno, perch' ella in qualunque modo ha dipendenza da coloro che s'amano, pare che più propriamente si riponga fra i beni di fuori. Sarà dunque l'amicizia una vicendevole e palese benevolenza tra coloro che s'amano. E di questa, una maniera è fra gli eguali e l'altra fra i diseguali. L'amicizia fra gli eguali si divide in utile, dilettevole ed onesta; l' utile si propone il guadagno; la dilettevole il senso; l' onesta la virtù: e però si diffinisce una vicendevole e palese benevolenza fra gli uomini virtuosi. L' amicizia fra i diseguali si parte nella domestica e nella civile; la domestica è tra marito e moglie, tra padre e figliuolo, e tra padrone e servo; la civile tra il principe e i sudditi, e tra le persone pubbliche e le private. E tanto nell'una quanto nell' altra, il superiore ha da pareggiar con la benevolenza; e l' inferiore da soverchiar con l'osservanza.

CAPITOLO VII

Propone di dire specialmente delle virtù convenevoli al cittadino, e dell' uso di esse; escludendone alcune, onde non gli conviene di ragionare.

Diffiniti adunque e divisi nel sopraddetto modo i beni dell'animo, del corpo e della fortuna, che sono necessari per l' acquisto della felicità civile, è da vedere più partitamente come debba provvedersene, ed usarli il nostro cittadino per renderne felice la sua repubblica, che era la sostanza delle tre considerazioni, che proponemmo intorno all' ufficio di lui sul principio di questo trattato. Nel quale, perchè noi non intendiamo di mettere la falce nelle biade che non ci toccano, lasceremo come presupposte le virtù cristiane, giusta la norma delle quali protestiamo che hanno ad essere regolate le civili, e che, senza la cognizione, e speculativa e pratica della fede di Cristo, non può istituirsi nè cittadino che sia buono, nè repubblica che sia legittima. Onde preghiam qualunque leggerà questo libro a persuadersi che non loderemo mai tanto l' uso delle virtù morali, che non ci ricordiamo della dottrina di Paolo: *si linguis hominum loquar*, con quel che segue. Secondo il tenor della quale, s' elle non sono informate dalla carità, teniam per certissimo che s'abbiano a giudicare per niente. La virtù dunque della vera religione, come fondamento di tutte le altre, noi presupponiamo in chi ha da governare dirittamente la repubblica. E per vera religione intendiamo quella onde parla Agostino: *Neque in confusione paganorum, neque in purgamentis haereticorum, neque in languore scismaticorum, neque in caecitate Judaeorum, quaerenda est Religio; sed apud eos solos, qui christiani, catholici, vel orthodoxi nominantur.* E perchè l' efficacia di essa sta nella fede e nelle opere, s'ingegnerà e nell' una e nelle altre di piacere a Dio chiunque per gloria di lui avrà desiderio di esser utile cittadino nella sua repub-

blica. Conciossiacosachè, se nella falsa religione Numa Pompilio con le sue leggi, e Scipione l'Affricano co' suoi gesti, recarono tanto splendore alla città di Roma, per l'opinione di pietà che ebbero fra i lor cittadini, che dovran fare nella vera coloro che, non per onorar sè medesimi, ma per glorificar Dio, nel ministero pubblico crederanno, e faranno quel che comanda la legge evangelica? la quale, senza niuna eccezione, noi stabiliamo come una pietra di paragone per far pruova di tutto ciò che diremo in questa materia, protestando, che non terremo per vero, nè per buono, se non quello che si troverà convenire in ogni parte con essa.

CAPITOLO VIII

Stima che convenga al cittadino l'intelligenza di alcune lingue; e dice com' egli ha da servirsene.

Presupposti adunque gli ammaestramenti della nostra fede, senza i quali ciascuna altra dottrina è vanissima, noi poniamo fra gli abiti dell'intelletto, che sono necessari al buon cittadino di repubblica, l'intelligenza delle lingue straniere: per la quale, oltre che s'ha notizia di molte arti ed istorie, che non sono comuni alla nostra, e che in varie occasioni possono esser utili al governo pubblico, s'acquista abilità di poter più speditamente comunicare con le nazioni forestiere, quando, o per cagion d'ambasceria, o per altro, elegge la repubblica cittadini per negoziare con esse. Nel qual caso però è, secondo il nostro giudicio, da avvertire, l'ambasciadore, che vuole guardar la dignità della sua repubblica, e fuggir il sospetto di vanità nella sua persona, per quanto sappia la lingua del principe forestiero, non dover parlar seco se non nella sua propria, salvo però s'egli non potesse esser inteso altrimenti; o se, fuori del negozio pubblico, s'abbattesse a ragionar con esso, o co' suoi cortigiani più favoriti per via di diporto; imperocchè non potrebbe in tale opportunità se non guadagnar la grazia loro, mostrando, senza farne pompa, il aver cognizione di più lingue: e ci ricordiamo che Plutarco nota questa sufficienza in Cleopatra, come fra le lusinghe da tirar l'animo d'Antonio sotto la sua giurisdizione. Fuori adunque di questa occasione, o di somigliante, si servirà il nostro cittadino de' linguaggi forestieri o per l'uso che abbiam detto dinanzi, o per ogni altro bisogno, che per servigio pubblico potesse occorrere; come sarebbe di scrivere, o di registrar con l'altrui quello che non potesse o non dovesse farsi con la nostra favella. Ma perchè le lingue son molte, ed il tempo per impararle brevissimo, noi restringiamo la notizia di esse nell'italiana, nella latina, nella francese, nella spagnuola; si perchè con esse si può comunicare quasi con tutte le nazioni d'Europa, sì perchè molte cose grandi scritte nella greca son fatte comuni alla latina per modo che chi intende a servirsene più per quello che insegnano, che per quello che dicono, può anch' esserne, senza altra fatica, ragionevolmente partecipe. E solo che non si lascino a dietro certe facoltà, che possono esser utili al servigio della repubblica, non ci par convenevole di stringer il cittadino alla coguizion di molte altre che abbisognano di molto tempo per impararsi, e che, oltre all'essere sottoposte all'invidia degli altri, come dice Medea appresso Euripide, sogliono ancora con l'attraimento loro disviar gli animi dai tumulti della vita attiva alle tranquillità della contemplativa. Il che noi pensiamo che avesse ancora in mente Marco Catone, quando, dolendosi che con la venuta di Carneade e di Diogene, ambasciadori d'Atene, fossero penetrate a Roma le lettere greche, s'ingegnò sotto onesto colore d'accommiatarli; dicendo esser ragionevole che ritornassero a quistionar nelle loro scuole coi fanciulli degli Ateniesi, e lasciassero que' de' Romani imparare, come faceano innanzi, ad ubbidire alle leggi ed ai magistrati del lor paese.

CAPITOLO IX

Prova che è necessario al cittadino l'arte della rettorica; e dice come dee usarla.

Appresso l'intelligenza delle lingue, giudichiam necessario lo studio della rettorica, che nelle città libere è riputata da Marco Tullio padrona e reina di tutte le cose: imperocchè, così nel tempo della pace, come in quello della guerra, si possono aiutar per essa le necessità pubbliche maravigliosamente; e si sa conoscere, e confondere le frodi di chi se ne serve per le cagioni contrarie. Onde noi siamo assai certi, che Demostene percotesse molto più vivamente le falangi macedoniche con la punta della lingua, che non facano i soldati ateniesi col taglio delle spade: e crediamo che per quanto fosse Demade gran dicitore, non potesse però nascondere le sue malizie dinanzi alla sufficienza di Focione. Vero è, che per uso di quest'arte conviene distinguere molto diligentemente le persone, tra le quali si parla; conciossiacosachè gli animi di tutti non si prendano con la persuasione medesima. Onde commosse per avventura molto più colà nel Monte Sacro la plebe romana a ritornar nella città il materiale ragionamento di Menenio Agrippa, che non avrebbe fatto l'eloquenza di Cicerone o d'Ortensio. E forse riprese Farinata degli Uberti con più efficacia le moltitudini ghibelline, che volean distruggere la città di Firenze, mentre cominciò con due grossi proverbi del paese, che se avesse parlato con la gravità di Cammillo, quando confortava i suoi cittadini a non disertar quella di Roma. Per la qual cosa ragionerà talvolta il cittadino secondo la maniera politica, e talvolta secondo la rettorica, conforme all'opportunità del luogo, del tempo, e delle persone. E col medesimo riguardo si varrà quando più e quando meno, o d'una prova o d'un'altra; come, per esempio, della conciliativa, se stimerà l'uditore bisognoso di dargli credito; dell'entimematica, se il vedrà attento alla sola quistione; e dell'affettuosa, se il conoscerà molle ad esser tiranneggiato dalle passioni: il commovimento delle quali, tutto che, per giudicio d'Aristotile, sia piuttosto accidente, che sostanza della rettorica, tuttavia perchè non si parla sempre dinanzi al tribunale dell'Areopago, conviene ancora saper l'arte di stuzzicarle, per valersene a beneficio pubblico, secondo il bisogno delle materie che si trattano: e purchè la causa che

si difende sia giusta, il partito che si propone utile, e la persona che si loda meritevole, non disdice al buon cittadino aiutarsi ancora di quelle prove, che, quantunque sieno accidentali, Aristotile però medesimo, riguardando alla debolezza degli uditori, non ne ragiona con minor diligenza dell'altre: e Platone afferma che l'artificio principale del dicitore sta nel commuovere opportunamente le passioni; le quali sono a guisa di cotali tasti dell'anima, che non possono esser tocchi se non per mano di sufficiente maestro. Ben è vero che nei giudicj non sarà convenevole che si vaglia di mezzi ingiusti per sostentar la giustizia, nè dovrà nelle lodi far amplificazione che dia sospetto di lusinga, e soprattutto (benchè contra l'usanza del genere deliberativo) si guarderà nelle concioni di consigliar l'utile che non è congiunto con l'onesto.

Onde, se per secondar la ragione, che chiamano di stato, gli cadrà in mente qualche pensiero che contraddica alla giustizia o alla religione, sarà ragionevole che l'abborrisca tantosto; pensando che per sembiante che n'abbia, non può esser utile consiglio per la prosperità mondana quello che non si accorda con la volontà divina: e rammentandosi che il pensiero ch'ebbe Temistocle di metter fuoco nell'arsenale de' Lacedemoni, non fu approvato, come ingiusto, dagli Ateniesi, quantunque permasi per altro che fosse per essi utilissimo. Ma, perchè chi consiglia oggi nelle repubbliche può anche peccare in questa materia per lo vizio contrario, che tanto è a dire come per soprabbondanza di scrupolo, dovrà considerar molto attentamente il nostro cittadino, se quello che intende di consigliare ripugna veramente alla legge di Dio, ed alle costituzioni della Chiesa Cattolica Romana, o se contraddice in qualche parte alla vera libertà ecclesiastica; ed in tal caso non solamente rimanersene, ma opporsi a chiunque ostinatamente volesse determinare in contrario. Ma se conosce, dall'altra parte, che il suo parere non discorda nè dalla legge, nè dalla libertà, nè dalle costituzioni suddette, dicalo e sostengalo a gloria di Dio coraggiosamente, nè tema il mormorio di chi per ignoranza non sa discernere la verità; nè stimi il giudizio di chi per malizia non vuole; ma si disponga insieme e di rendere alla patria il diritto che le conviene, e di prestare alla Chiesa l'ubbidienza che le dee; imperocchè, così facendo, sarà, secondo il nostro giudizio, in un tempo medesimo e buon cittadino e buon cristiano. Il che però noi affermiamo, intendendo sempre che quando il Papa, o la Chiesa decide le questioni in altra guisa ch'egli non sente, sia pronto a sottomettersi senza contraddizione; e che quando si viene alle minacce delle censure ecclesiastiche, sia presto ad ubbidire senza mormorazione. Parlerà dunque il nostro cittadino con le regole della rettorica; ma procederà con la guida della modestia; secondo la quale, per sufficienza ch'egli abbia in questo mestiero, non farà male, per avviso nostro, ad astenersi d'esercitarlo, fuori che dove la necessità il richiede; nè si recherà a vergogna di rimettersi nel consiglio al parere degli altri, quando non avrà che giungere se non parole col suo; nè sarà pronto a contrariare nel magistrato l'opinione de' colleghi, mentre non la conoscerà espressamente fallace; nè si compiacerà nel distendimento de' proemi, o nell'importunità degli epiloghi, se la qualità del tema o la ragione delle circostanze non lo chiederanno; ed in somma sceglierà il tempo e l'occasione di parlare con tanto riguardo che si conosca da ciascheduno apertamente ch'egli non parla per aver lode di bel dicitore, ma per far l'ufficio di buon cittadino; conciossiacosachè, facendo altramente, senza che dagli uomini savi sarà tenuto per vano, rintuzzerà, per così dire, il filo alla eloquenza per modo che non potrà far colpo quando verranno le necessità d'adoperarla. E forse che Demostene, di cui dice Plutarco che non ragionava in ogni materia, e Pericle, che risparmiava la sua eloquenza, come faceano gli Ateniesi la galea salaminia, non furono, tra gli altri rispetti, lontani da questa considerazione. E per avventura è da credere che penetrasse assai meno negli animi del senato romano la lingua di Marco Tullio, che parlava per avanzar sè medesimo, di quello che movea la voce di Porzio Catone, che arringava per sollevar la repubblica. Ma, senza le condizioni sopraddette, si vuole ancora avvertire dal buon cittadino ad accompagnar talmente nel suo parlare la libertà con la discrezione, che l'una non sia mai senza la moderazione dell'altra; e se il magistrato propone da deliberare partito che non gli piaccia, contraddir per modo che non l'offenda, e che provvegga alla repubblica; e se gli altri consiglieri contrastano la sua opinione, rispondere con tanta modestia, che essi medesimi non si adontino di confessarsi convinti: la quale destrezza, mentre non è divisa dalla sincerità che si richiede in chi consiglia, non si può dire quante difficoltà superi a beneficio pubblico: siccome ancora non si può estimare di quanti danni sia cagione il partirsi da essa, o per indiscreta libertà o per discrezione lusinghiera. E per conchiudere questa parte della rettorica, dovrà ultimamente guardarsi il nostro cittadino di parlare senza la debita considerazione; ricordandosi che Pericle non avrebbe portato sì gran fulmini su la lingua, se, prima che fosse salito in ringhiera, non avesse, come dice Plutarco, pensato di non dir parola che non convenisse alla materia.

CAPITOLO X

Stabilisce che il Cittadino ha da intendersi della filosofia morale, ed il mostra, dividendola nelle sue parti, e toccando quello che dee sapere in ciascuna d'esse.

Ora con la cognizione della rettorica sarà necessario che chi ha da governare la repubblica congiunga lo studio della filosofia morale, e dell'istoria, senza le quali, oltre che non avrebbe materia per esercitarla, mancherebbe della scorta che è necessaria per giungere alla notizia delle virtù che gli bisognano per acquistare la felicità politica. E sotto il nome di filosofia morale noi comprendiamo non solamente quella prima parte che tocca al reggimento di sè medesimo, ma la seconda ancora, che riguarda alla cura della casa, e la terza che s'aggira intorno al governo della repubblica: delle quali, non ostante che sieno dirizzate all'azione, noi toccheremo però anche in

questo luogo come gl'abiti intellettivi, per la cui cognizione si discende con più agevolezza all'operazione che si propongono per fine.

Imparerà dunque il nostro cittadino, quanto alla prima parte, ciò che sia felicità umana, e quello che bisogni per acquistarla: conoscerà la natura della virtù; dividerà l'intellettiva dalla morale; distinguerà l'abito dalla disposizione; discernerà la virtù dal vizio per le circostanze, e brievemente raccoglierà tutto ciò che fa mestieri per adoperarla al conquisto della felicità civile. Nel quale studio però avrà d'avvertire che il fermarsi nella sola speculazione nol farà miglior cittadino di qualunque altro uomo materiale a governare la repubblica: il che noi diciam volentieri, perchè, quantunque abbiamo notizia di molti che sono valorosi nella filosofia morale speculativa, di pochi però sappiamo che sieno intelligenti della pratica; senza la quale noi abbiamo per costante che l'altra serva più per confondere che per onorare chi la possede: e con maggior riverenza udiam ricordare il nome di Socrate, che insegnò la filosofia morale con le opere, che non sentiam quello d'Aristotile, che la manifestò nelle scritture.

In quanto poi alla cura domestica procurerà il cittadino di saper l'arte che bisogna, perchè la sua casa sia tale che, come parte dirittamente ordinata, venga a generare la bellezza del tutto, che è l'università della radunanza civile. Cercherà però studiosamente che leggi s'abbia a costituire tra le persone superiori ed inferiori; che regole ad osservare nel generare de' figliuoli, che modi a tenere nel nutricarli; che fatiche a sostenere per acquistare ricchezze; che diligenze ad usare per conservarle; ed in somma che provvedimento, e che partiti si debbano prendere, perchè sia pace nella famiglia, prosperità nella prole, e sufficienza nelle sostanze: imperocchè, siccome dalla buona costituzione della casa, è verisimile che si costituisca bene la città, così dalla famiglia disordinata, come disse Eschine contro a Timarco, non è da credere che possa ordinarsi la repubblica. E però se Lucio Catilina fosse stato da prima disciplinato in quest'arte, non avrebbe per avventura poscia, e per difetto di facoltà, e per eccesso di cupidigia, macchinato contro la libertà della sua patria; conciossiacosachè le scelleratezze nascono, secondo che dice Isocrate, dalla povertà; ed il non curar del suo, e l'usurpar dell'altrui, sian due cose, come insegna Plutarco, per necessaria relazione, fra sè medesime incatenate.

Ma nell'arte di governare la repubblica che è quella, che propriamente chiamano politica, sarà necessario che s'affatichi il cittadino con maggior diligenza che in tutte le altre; e che, rivolgendo i libri di chi ne ha scritto più sentitamente, impari quello che sia la città; di che parti si componga; come in essa si costituisca la repubblica; quale sia la sua forma; quante le specie; che proprietà convenga a ciascuna; che fine rispettivamente si propongano; quali tra esse sono le migliori; che regole le conservano; che cagioni le distruggono; e, per dirla più brevemente, procuri d'intendere in che consista l'essenza e la differenza del re e del tiranno; degli ottimati, e de' pochi potenti; del popolo ordinato, e della plebe confusa: osservi come il primo stato traligni nel secondo; il terzo nel quarto; ed il quinto nel sesto: e vegga che mistura può farsi dei tre migliori per formarne una repubblica che non sia sottoposta alle mutazioni delle semplici: conciossiacosachè con queste notizie generali, raffigurando meglio l'essenza di quella ond'egli è cittadino, potrà per sua parte rimuovere le cagioni che possono distruggerla, e procurare li argomenti che han forza di conservarla. Per la quale intenzione, non solamente gli farà bisogno di sapere a qual forma di stato si riduca la sua repubblica, ed a che pericoli per questa cagione soggiaccia, ma d'investigare molto diligentemente ciascuna altra sua proprietà ond'egli, tanto nel consigliare, quanto nel provvedere, possa procedere co' fondamenti che convengono a prudente politico. Ed è gran cosa veramente, che sien chiamati talvolta alcuni a consultar di pace o di guerra; di far leggi o di disfarle; d'impor gravezze o di toglierle, che non han notizia nè delle forze, nè delle istituzioni, nè dei bisogni della repubblica, per la quale consigliano. E pure insegna Biante che principio di ben consigliare è l'intendere di che si tratta; perciocchè in altra guisa convien del tutto che s'erri: ed Aristotile esemplifica, che altri non può persuadere, per esempio, gli Ateniesi a far guerra, se non è informato delle milizie, delle rendite, degli amici e de' nimici loro; con tutto il rimanente che segue. Sarà dunque necessario che il buon cittadino sappia la qualità del sito di tutte le città dello stato; le virtù ed i difetti delle fortezze; l'opportunità ed i pericoli de' porti; le difficoltà e gli aditi che avrebbe il nemico; i passi più a proposito per impedirlo; i luoghi più nascosti per appiattarsi; le campagne più abbondanti per provvedersi, ed i poggi più opportuni per fortificarsi. Converrà che sappia a che forze o di terra o di mare debba più attenersi la sua repubblica; che abbia notizia delle galee che sono armate, e che possono armarsi; del numero e della qualità dei soldati ordinari; degli umori e delle inclinazioni de' capitani; della buona e della mala soddisfazione de' sudditi; della gente che da ogni parte potrebbe in caso di bisogno radunarsi; delle persone che sarebbono sufficienti a guidarla; degli aiuti che potrebbono sperarsi di fuori; della concordia che dovrebbe presupporsi di dentro; e sopra tutto se i presidj forestieri siano disposti e contrappesati per modo che non possano opprimere i cittadini. Bisognerà che sappia quante e quali sono le spese ordinarie e le entrate pubbliche; che modi sarebbero per diminuire l'une, e per accrescere l'altre; che volontà ne' sudditi per soccorrere; che disposizione nei cittadini per contribuirvi, e che risoluzione in tutti per difendersi. Sarà necessario che tenga a memoria qual fortuna ebbe la sua città nelle guerre passate, e che riuscita le genti contrarie; e che consideri la felicità che può sperarsi dalle vittorie, e la miseria che può temersi dalle perdite; che conosca come stiano i principi con la sua repubblica, e come ella con essi; che forza abbiano gli amici per aiutarla; che possibilità i nemici per offenderla; che legami gli uni per mantenere la pace, che pretesti gli altri per rompere la guerra, ed in somma, che utile o che danno, ciascun d'essi dalla conservazione o dalla distruzione della repubblica. In materia poi del governo pacifico farà mestieri ch'abbia

cognizione non solamente delle leggi che contengono la forma della repubblica, ma di tutte l'altre che provveggono alle cose particolari; che intenda il fine perchè ciascuna fu fatta; che noti se tra esse è sconvenevolezza, o contraddizione; che sappia le qualità e l'autorità de' magistrati; che cerchi le cagioni perchè furono istituiti; che conosca la virtù e la sufficienza dei cittadini; ch' abbia contezza della fede e del valor de' ministri, e brievemente, che non sia nè costituzione, nè usanza, nè particolarità nella repubblica, onde non abbia almeno tant' informazione che possa consigliare e provvedere ai bisogni d' essa senza commettere i difetti che si sogliono, per non averne notizia. E perchè nelle città libere sono talvolta alcuni ordini di persone, che, per esser poco o per esser troppo contente, nodriscono spiriti poco convenevoli all' egualità ed alla concordia civile, non sarà fuori di proposito ch' egli ne vada investigando per modo che sappia che giudizio ha da farne quando gli sarà data cagione di paragonare le volontà loro con la necessità del ben pubblico: nè così fatte curiosità, per ragion del fine a che riguardano, sono per avventura più da riprendere di quel che sia l'essere moderatamente sospettoso, quando l'assicurarsi troppo, o de' cittadini o de' forestieri, può esser cagione alla repubblica di qualche notabile detrimento.

CAPITOLO XI

Tiene che la notizia dell'istoria sia necessaria al Cittadino, e distingue quelle che ha da leggere.

Ma quello che giova maravigliosamente ed all'esercizio della rettorica, ed all'uso della politica, è la diligente lezione delle storie, tanto antiche, quanto moderne, e così forestiere, come paesane. Con l'efficacia delle quali si provvede di prove alle proposizioni, d'esempi alle persuasioni, e di lume alle deliberazioni: si dirizza il giudizio nelle consulte, si desta l'accorgimento nelle controversie, e s'acquista la discrezione nelle sentenze: s'accendono i desiderj delle cose grandi; si dispongono gli animi a tentarle; s'imprendono le fatiche per ottenerle; e, per recar le molte in poche parole, si guernisce la prudenza di tutti quei lumi e si punge la volontà con tutti quegli stimoli che sono necessari per guidare e per sospingere le operazioni civili alla conquista del fine che si propongono. Leggerà dunque il nostro cittadino le storie de' regni e delle tirannidi, delle signorie legittime e delle violente, delle repubbliche ordinate e delle confuse, acciocchè, raccogliendo da tutte quello che conserva e che corrompe, quello che solleva e che deprime, e quello che giova e che nuoce al buon governo politico, possa valersene, secondo le occorrenze, a beneficio della sua patria. Nè si lasci dare ad intendere che la lezione di Tiberio o di Gajo non convenga al cittadino di repubblica; imperocchè non è stimolo, secondo il nostro giudizio, che possa più sollecitare gli animi all'amore della libertà, nè dottrina che debba più illuminarli nello studio di conservarla, come la rappresentazione storica delle scelleratezze tiranniche. Nè sappiamo noi vedere la cagione perchè gli Annali di Cornelio Tacito si consultano più nelle corti de' principi che nelle scuole delle repubbliche; se non fosse già perchè chi fa legge della sua volontà possa vedere le regole di stabilirla, e chi s'avanza con le lusinghe ritrovi l'arte da fabbricarle. Il che però vogliamo che sia detto, salvo sempre l'onore di quei signori e di quei cortigiani che non cercano altro da simigliante lettura che l'erudizione della dottrina o la cognizione dell'istoria.

Ma molto più che gli avvenimenti delle altre, avrà da sapere il buon cittadino le fortune della sua propria repubblica; conciossiacosachè da esse formerà argomenti molto più efficaci per approvare o per riprovare le opinioni nelle materie proposte, perchè mentre quelli che hanno a prender partito sono, si può dire, i medesimi che in altro tempo nel caso somigliante l'hanno preso, e che da esso n'è succeduto o buona o rea fortuna alla repubblica, si può verisimilmente credere che, facendo la medesima deliberazione, abbia a seguirne il medesimo effetto. Nella qual conclusione non neghiamo però che per la variazione delle circostanze non possano cader molte fallacie, ma diciamo che molto meglio che con le forestiere si conchiude le più volte con le proposizioni nostrali. E tanto vogliamo che basti aver detto intorno alla necessità ed all'utilità della filosofia civile e dell'istoria, rimettendoci nel rimanente a quello che, studiando l'una e l'altra, ne raccoglierà il cittadino medesimo. Il quale però noi replichiamo che non ha da internarsi nè in essa, nè in qualunque altra facoltà per altro fine che per operare, salvo però se fosse d'ingegno più proporzionato alla contemplazione che all'azione: ed in tal caso potrà bene egli separarsi dall'amministrazione della repubblica, ma non già scusarsi, se non può con l'opere, di farle almeno beneficio con le scritture.

CAPITOLO XII

Vuole che il Cittadino sappia dell'arte militare.

Con lo studio della politica e dell'istoria noi presupponiamo ancora qualche notizia dell'arte militare; nella quale, con tutto che l'uso moderno discordi in molte cose dall'antico, tuttavia certe proposizioni principali sono sempre state e saran sempre le medesime. Come per esempio, se si son cambiate le sorta delle armi, i costumi del combattere, la maniera delle ordinanze, e lo stile degli assedj; non si saran mutate, pogniamo, le condizioni che bisognano al capitano per guidar le imprese e le qualità che fan luogo al soldato per eseguirle, nè saran diverse le leggi di cercare, o di fuggir la giornata, di servirsi più degli agguati che delle zuffe, d'avanzarsi più coi furti che con le batterie, di valersi più dell'opportunità de' luoghi che della forza delle arme, di consumar più con la diffalta delle vettovaglie che con l'incertitudine degli assalti; ed, in brieve, d'usar molte altre maestrie di guerra, onde possono venire le occasioni tanto ne' tempi moderni, come elle vennero negli antichi. Con le quali notizie accompagnando qualche sorta d'esperienza, come diremo a suo luogo, sarà ragionevolmente provveduto il cittadino per armarsi, quando farà bisogno, alla difesa della libertà contra chiunque tentasse d'opprimerla.

CAPITOLO XIII

Fa vedere che non disdice al Cittadino la lezione delle poesie.

Dell'arte della poetica, e della lezion de' poeti, noi non crediamo che abbia tanta necessità chi ha da governare la repubblica, come di quella della politica e dell'istoria: pensiam bene che Alessandro non tenesse senza ragione l'Iliade d'Omero sotto il guanciale; e che Scipione, con molti altri uomini grandi di città libere, avessero per le mani i poeti più nobili della Grecia, per ogni altro fine, che di solleticarsi l'orecchie. E, come che ci sia stato alcun filosofo di gran nome, che abbia giudicato pericoloso questo mestiero nella bene ordinata repubblica, tuttavia, perchè quantunque per altro fosse costumatissimo, la fama però d'Omero, secondo che narra Dionisio Alicarnasseo, non si crede che 'l lasciasse dormire tutte le ore della notte, non è convenevole prestargli fede in questo fatto, se non conchiude con buone ragioni; tanto più ch'egli medesimo, e nel suo parlare e nel suo provare, non mostra d'avere in men venerazione l'autorità de' poeti che la disciplina de' politici. E perchè tra la sua persona e la nostra non ha proporzione, e noi non parliamo in questo luogo se stiano bene i poeti nella repubblica, ma se il cittadino che la regge, possa aiutarla leggendoli, lasceremo la fatica di rispondere alle sue ragioni, e diremo brevemente la contenenza delle nostre.

Quelli che più propriamente son nominati poeti o son comici o son tragici, o son epopeici. Il poeta comico imita le azioni degli uomini ordinari, e le fa terminar bene; adunque giova perchè chi vive in comunità civile si contenti del suo stato. Il tragico rappresenta quelle dei grandi, e le fa riuscir male; e però è utile al medesimo per la medesima ragione. L'epopeico mette davanti le imprese degli eroi, e le conduce a buon fine; onde serve a far generose le voglie, ed i cuori magnanimi. Il comico insegna a correggere i disordini delle cose famigliari, discoprendoli. Il tragico a purgar lo spavento e la misericordia, commovendoli. L'epopeico a schernire le lusinghe de' sensi, perseguitandole. E tutti e tre, proponendo la virtù ed il vizio in idea, commovono gli animi all'amor dell'una ed all'odio dell'altro con più efficacia che non fanno gli storici, i quali narrano le cose come sono e non come avrebbono ad essere. E tra per questa maniera d'universaleggiar ciò che rappresentano (per la quale, secondo Aristotile, la poesia è più filosofica dell'istoria) e tra perchè pare in certo modo che i poeti parlino con lingua più che umana, vengono a dare tanta autorità a quello che dirittamente costituiscono, che non è quasi chi possa scusarsi di prestar fede alle discipline che insegnano, o di secondare le opinioni che persuadono. Onde si veggono tanti uomini grandi fermar le proposizioni delle scienze loro con gli stabilimenti poetici. Ed Aristotile medesimo, fra le prove che si fanno per via di testimoni nell'arte rettorica, non assegna l'ultimo luogo alle scritture de' poeti. Le quali finalmente, e per ragion dell'armonia e per virtù del numero, prendendo più fermo luogo nella memoria degli uomini, che non fanno tutte le altre, possono per conseguenza essere più alla mano al governator della repubblica, quando gli si presenta l'opportunità di servirsene. Nel secondo luogo, sono alcuni lirici, che non senza qualche sorta d'imitazione, lodano in diversi modi le virtù divine ed umane; e che, oltre all'essere costumati, son pieni di dottrine e di sentenze gravissime: de' quali non è da dubitare se la lezione o lo studio possa essere profittevole alla professione politica; ma piuttosto da dolersi che non sieno per avventura adoperati oggi quanto dovrebbono a beneficio de' governi delle repubbliche. Gli altri poi, più propriamente son detti versificatori che poeti, quantunque anch'essi scrivano molte volte assai cose utili alla vita civile, non per tanto, perchè ne dicono ancora di quelle che non sono troppo favorevoli ai buoni costumi, vogliono esser lasciati dal nostro cittadino mentre ancora non si è fortificato con l'esercizio delle virtù morali; ma quando sarà vicino all'abito d'esse, e che 'l potrà fare senza disubbidire gli editti ecclesiastici, legga pure qualunque egli sente, fra molte ree, aver anche scritto qualche buona cosa al suo proposito; perchè egli, senza contaminarsi, caverà l'oro dal fango; e condannando, quando sarà bisogno, la dissoluzione del poeta, si servirà, per utile pubblico, delle sentenze poetiche. E questa, se noi non siamo ingannati, è la più potente ragione che sia, a provare che può il cittadino leggere qualunque poesia, non solamente con trarne beneficio come si è mostrato, ma ancora senza riceverne danno; cioè che, presupposto l'abito delle virtù morali, o almeno una vicina disposizione ad esso, non può qualunque oggetto lusingare il senso per modo che la ragione non tenga sopra di lui il dominio che le conviene. E forse che, se Platone, il quale pure voleva la virtù morale nell'istituzione de' suoi cittadini, avesse pensato al riparo ch'ella porge a chi n'è guernito, non avrebbe cacciato i poeti con tanto rigore dalla sua repubblica. Li quali, tutto che sogliano fare di gran danno a chi è sprovveduto, possono però far sì gran beneficio a quei che son disciplinati, che chi gli sbandisce dalle città, dove la gioventù è istituita nell'arte di raffrenar l'ira e la concupiscenza, non pare che possa farlo senza pregiudicio del ben pubblico. Al quale noi crediamo che avesse specialmente riguardo Isocrate, laddove conforta, tra le altre cose, Demonico *ad imparare le ottime cose dei poeti*, pure come di coloro che, con tutta la sua severità, non si era potuto astenere lo stesso Platone di far appellare da Socrate col nome di padri e capitani della sapienza. Ma perchè in questa materia di leggere le poesie senza macchiarsi è stato scritto da persona di molto maggiore autorità che non è la nostra, noi ci rimarremo di parlarne più innanzi. E solamente avvertiremo il nostro cittadino che con tutta la lezion de' poeti, non si lasci venire il pizzicore di far versi, se vuole esser abile a servire la repubblica; perchè di vero, non è cosa che renda l'uomo nè tanto stupido, nè tanto forestiero nelle azioni civili, come fa l'occupazione della poesia: della quale non si ha niuno ad invaghire per modo che non si ricordi di ciò che rispose Temistocle a chi l'interrogò, s'avesse piuttosto voluto esser Achille od Omero: cioè: E tu chi saresti più volentieri, il vincitore de' giuochi olimpici, o il

banditor della sua vittoria? Non togliamo con tutto ciò a chi avesse straordinaria abilità per la poesia, d'allontanarsi dalle occupazioni politiche per esercitarla; ma ben l'obblighiamo a farne sentir frutto alla patria con l'efficacia degli ammaestramenti, e gloria con l'eccellenza dell'arte.

CAPITOLO XIV

Giudica ben fatto che il Cittadino sappia ancora qualche cosa della filosofia naturale.

Delle scienze naturali non sarebbe sconvenevole che avesse cognizione il cittadino di repubblica; nè furono esse, come dice Plutarco, disutili a Pericle nel maneggio dell'università ateniese; ma tra per la strettezza del tempo, e per cessar il pericolo che dicevamo, basterà che ne sappia qualche cosa così superficialmente. Come per esempio dell'anima; ch'ella sia un principio ed una cagione formale al corpo che è atto a riceverla, del vivere, del sentire, dell'intendere e del muoversi; che delle facoltà contenute nella sua definizione, la prima è la vegetativa, che può essere senza l'altre, come nelle piante; la seconda, la sensitiva, che contiene la vegetativa, come negli animali; la terza, l'intellettiva, che non può essere senza la prima e la seconda, come negli uomini; la quarta, la movitrice, che è comune a tutte le sostanze animate; che la facoltà vegetativa è un principio ed una cagione formale al corpo vivente del nodrirsi, del crescere e del generare; la sensitiva un principio ed una cagione formale negli animali di ricevere le cose sensibili; l'intellettiva, un principio ed una cagione formale negli uomini d'introdurre le intelligibili; e la movitrice, un principio ed una cagione formale nelle sostanze animate di muoversi di luogo in luogo. Ed in somma che prenda, come si dice, coi primi labbri una cotale notizia e dell'anima e del corpo umano, e di alcune altre parti della filosofia naturale che gli basti per l'uso d'intendere, di ragionare e d'operare tutto ciò che può occorrere nell'amministrazione de' negozi pubblici.

CAPITOLO XV

Crede che convenga al Cittadino aver cognizione delle scienze matematiche.

Ma nelle discipline matematiche non sarà per avventura male ch'egli si fermi con maggior diligenza; conciossiacosachè, per l'uso specialmente delle cose militari, possano venirgli maggiori opportunità di servirsene. E però procurerà d'intendere i movimenti de' corpi celesti, e le passioni degli elementari; di saper le regole per dividere l'universo, e le sue parti; d'investigar le ragioni delle misure e de' numeri; di apprendere le maniere delle fortificazioni e delle espugnazioni; e d'aver notizia d'ogni altra scienza, onde, togliendo i principj, possa dimostrare quello che sarà bisogno nelle occasioni sopraddette. Nè gli cada in mente che tali cognizioni siano di poco rilievo per l'arte della guerra; imperocchè, se così fosse, non avrebbe fatto Omero che Ulisse avesse regolate non solamente le sue navigazioni, ma eziandio le fazioni di terra secondo gl'indizi che danno gli orti, per esempio, o gli occasi delle stelle intorno alla mutazione de' tempi. Ed è certissimo che per ignoranza d'alcuna delle suddette scienze, sono stati commessi talvolta errori gravissimi; de' quali noi recheremo o uno o due, che abbiam veduto osservare da Polibio; rimettendoci nel rimanente a chi leggerà con questo intendimento le storie. Cleomene, re di Sparta, per aver la città di Megalopoli per tradimento, compose coi traditori di ritrovarsi con l'esercito alla terza vigilia da quella parte dov'essi guardavano le mura: ma non pensando che le notti intorno all'orto delle Pleiadi sono brevissime, si mise in cammino a tale ora che v'arrivò sul far del giorno; onde, rivoltosi alla via della forza, fu risospinto con danno e con vergogna grandissima: il che senza dubbio non sarebbe seguito, s'avesse avuto qualche notizia delle osservazioni astrologiche. Filippo, re di Macedonia, avendo proposto il medesimo contro la città di Melitea, senza che per la stessa ignoranza incorse nel medesimo errore di giungervi fuor di tempo, portò ancora scale più corte del bisogno, per non intendere le ragioni delle misure geometriche; onde se ne ritornò anch'egli con la stessa ignominia. E Nicia, capitano degli Ateniesi, nell'impresa siciliana avendo preso una notte opportuna a salvar l'esercito, entrò in tanta superstizione per l'oscurar della luna, che rimettendo la partenza nella seguente, diede tempo al nemico di scoprire il suo consiglio, e conseguentemente gli venne in mano con tutta l'oste. La qual rovina sicuramente non gli sarebbe avvenuta, se per la cognizione della sfera avesse saputo che quando la luna s'oppone al sole sotto la linea eclittica e sotto il grado a dirimpetto, è naturalmente necessario che il suo lume sia ricoperto. E brievemente molte cose sogliono avvenire, e nel cielo e nell'aria, e nella terra e nell'acque, le quali, potendo per le loro ragioni antivedersi, e non antivedendosi, sono cagione molte volte di notabili perdite.

CAPITOLO XVI

Ragiona della prudenza che è necessaria al Cittadino per dirizzare le azioni politiche.

Ora dopo gli abiti, che quantunque dirizzati all'operazione nel nostro cittadino, noi abbiamo però per ragione della cognizione collocati nell'intelletto speculativo, conviene che il proveggiamo appresso di quelli del pratico, cioè a dire della prudenza e delle sue parti, senza la cui guida non può niuno, tanto nel reggimento di sè medesimo, come della casa e della repubblica, condurre azione veruna a lodevole fine. Ed avvertiamo, per togliere ogni confusione, che essendo la prudenza abito attivo con ragione vera, e per conseguenza congiunto con la virtù morale, non è la medesima cosa con l'opinione è con l'astuzia; l'una e l'altra delle quali, ancorchè la rassomiglino in molte parti, possono però essere senza la ragione vera, che è partecipata alla prudenza dalla virtù de' costumi. Onde dice Alessandro Afrodiseo, che la prudenza, e quella ch'egli chiama con Aristotile, con nome corrispondente alla nostra, astuzia, sono differenti in ciò, che la prima è solamente investigatrice dei mezzi che al diritto, e la seconda di quelli che a qualunque fine condu-

cono. E di questa per avventura intendeva anche, sotto altro vocabolo, Socrate appresso Platone, laddove con nobile prosopopea, inducendo que'padri a biasimarla a'figliuoli, dice che ogni scienza scompagnata dalla virtù merita piuttos'o nome d'astuzia che di sapienza. Non si lascerà per tanto ingannare il cittadino dalla confusione de'nomi; ma procurerà d'esser prudente secondo la definizione che s'è detta. E con tutto che l'acquisto di questa virtù sia molto malagevole a chi per difetto d'età non può aver notizia de' particolari, ond'ella nasce e dove consiste, la lezione però delle storie e lo studio delle arti che abbiamo detto, gioverà molto a cominciare quello che poi consumerà l'esperienza. Osserverà dunque egli le circostanze, onde si serve la prudenza, perchè l'azione si ristringa tra i confini del mezzo; cioè che la cosa si faccia, e per cui e quanto, e come e quando, e dove e perchè si conviene: delle quali condizioni ci rimettiamo a quello che n'occorrerà distinguere dove parleremo dell'esercizio delle virtù morali. Riconoscerà l'ufficio della buona consultazione nel ritrovare i mezzi per giungere al fine. Come per esempio, che Scipione, per cacciar l'arme cartaginesi d'Italia, sospingesse le romane a Cartagine. Noterà la forza dell' accorgimento in discoprire la verità nelle cose dubbie. Come, verbi grazia, che Salomone, per conoscere la madre vera del fanciullo dimandato dalle due meretrici, comandasse che fosse recata una spada per dividerlo tra esse. Ravviserà la regola della discrezione nel separare l'equità dal rigore. Come, pogniamo, che Agesilao, per cessar il pericolo di condannare tanta nobiltà che avea volte le spalle nella sconfitta di Leutre, consigliasse di lasciar dormire per un giorno la legge spartana che notava d'infamia i battaglieri codardi. E finalmente raccoglierà tutte le cagioni, o per accidente o per consiglio che sieno state; dalle quali tanto nel proprio governo, come della casa e della repubblica, le altrui fazioni a felice o misero fine siano riuscite: conciossiacosachè in tal modo si verrà, o tanto o quanto, provvedendo degli aiuti necessari per indirizzarsi quando gli verrà cagione di operare in ciascuna delle tre materie soppraddette: e giungendo poscia la lezione con l'esperienza, conseguirà un abito, onde le azioni dell'età più matura saranno perfettamente prudenti.

CAPITOLO XVII

Seguita a trattare delle virtù morali che bisognano al Cittadino; e prima dice la differenza che è tra l'abito e la disposizione, e tra la virtù naturale e l'acquistata.

Appresso il ragionamento delle virtù intellettive, che noi abbiamo giudicato convenevoli per l'istituzione del nostro cittadino, segue che diciamo delle morali che riputiamo per essa necessarie, e che, riformando la volontà secondo il beneplacito della ragione, vietano che l'altre, in vece di far comparire gli uomini nella luce della sapienza, gli facciano dileguare nel vento della vanagloria. E presupposto l'abito della carità cristiana, senza il cui fondamento noi non possiamo dirizzar edificio che sia stabile, cominceremo, secondo l'ordine proposto, dalla virtù della fortezza, e segnirem di mano in mano delle altre che abbiam diffinite, e non diffinite, conforme a ciò che ne parrà convenire a chi ha da essere perfetto governator di repubblica. Ma perchè la somiglianza che è tra la disposizione e l'abito può dar talvolta cagione d'ingannarsi in questa materia, diremo prima dell'uno e dell'altra quello che pensiamo esser necessario, perchè s'intenda pienamente la natura delle virtù morali in genere, e poi cominciando, come si è proposto, dalla fortezza, discenderemo a praticare ciascuna d'esse partitamente nel cittadino che abbiam preso ad istituire.

Le passioni adunque che con lo stimolo del diletto e con la sferza del dolore, s'accendono nella parte concupiscibile e nell'irascibile dell'anima nostra, o son talmente disciplinate o dissolute, che seguono senza contrasto l'imperio della ragione o del senso; o vacillano ancora per modo che ubbidiscono l'uno o secondano l'altro con ripugnanza. Nel primo caso si dice che operano per abito, e nel secondo per disposizione. E però l'abito della virtù o del vizio, non è altro che un essersi per lungo uso accostumato a portarsi o bene o male intorno alle passioni dell'anima; e la disposizione una via di giunger all'abito, perseverando rispettivamente nell'operazione suddetta. La disposizione che s'aggira intorno alle passioni dell'appetito concupiscibile, si dice continenza o incontinenza secondo che bene o male si porta nel moderarle; e l'altra, che s'occupa in quelle dell'irascibile, si addimanda tolleranza, o tenerezza, conforme al riguardo medesimo. La continenza dunque e la tolleranza non sono propriamente virtù, ma sono disposizioni per divenirle: siccome l'incontinenza e la tenerezza non sono ancora del tutto vizi, ma disposizioni vicine per esserli: onde le prime, cioè *imperfette virtù*, e le seconde, cioè *imperfetti vizj*, furono addimandate dalla filosofia pitagorica, ed in brieve chi vince in queste materie, o si lascia vincere per disposizione, nol fa senza battaglia, o senza scrupolo: e chi supera, o si lascia superare per abito, non sente nè contraddizione nè rimorso. Oltre a ciò, si vuole ancora avvertire che come nella parte opinativa dell'anima si costituisce l'abito dell'astuzia e quello della prudenza, così nell'appetitiva si considera la virtù di natura, e quella che propriamente è detta virtù. Per virtù naturale noi intendiamo quell'inclinazione, che senz'altro consiglio si porta impressa nascendo; onde si veggono talvolta alcuni far opere, pogniamo, di fortezza o di temperanza, per niuna altra guida che per lo stimolo della natura. E per la virtù propriamente detta, significhiamo quell'abito che si acquista per beneficio dell'uso; e che adoperando nelle materie soggette per elezione, non può mai essere separato dalla scorta della prudenza. Ma perchè, siccome fra l'astuzia e la prudenza, così fra la virtù naturale e la morale ha qualche similitudine, non n'è paruto fuor di proposito toccar anche la differenza che è tra l'una e l'altra, come abbiam tocco la diversità che è tra l'abito e la disposizione.

CAPITOLO XVIII

Il Cittadino ha da essere forte; e come.

Fatte adunque queste distinzioni, perchè si sappia ciò che per abiti morali propriamente

intendiamo, seguiremo a dire di ciascuno di essi quello che ci parrà più convenevole per la materia proposta. La virtù della fortezza, se non facciamo errore, è da contare fra quelle che sono più necessarie a formare il buon cittadino di repubblica; imperocchè se noi intendiamo di quella che propriamente è chiamata con questo nome, e che consiste nell' opporsi intrepidamente nelle battaglie ai più notabili pericoli per cagione dell' onesto, possono venirgli molte occasioni d' esercitarla; e se parliamo dell' altra, che si addimanda civile, e che sta nel sostener le cose terribili, per fuggir vergogna, o per acquistar onore, gli abbonderanno ancor più le materie da metterla in opera. Ma perchè la prima, per ragion del fine più perfetto che si propone, supera la seconda d'eccellenza, procurerà d'affaticarsi nell'acquisto di essa con diligenza maggiore. E quando gli verrà fatto di rassomigliar la generosità di Orazio che, senz' aver altro riguardo che la salute della patria, s' oppose a tutta l' oste toscana sul ponte Sublicio, potrà dirittamente giudicare d' essere stato molto più forte che non fu Ettore, nè Diomede; l' uno de' quali, per timore de' rimprocci di Polidamante, si fece incontro alla furia d'Achille; e l'altro, per paura di quelli d' Ettore, non fuggì l' impeto de' Troiani. E perchè senza la civile, sono certe altre maniere d' esporsi, o di non temer i pericoli che, benchè abbiano qualche somiglianza con la virtù della fortezza per ragion della materia, in riguardo però delle altre circostanze, son molto lontane da essa, prenderà guardia di non ingannare sè medesimo, e di non darsi ad intendere d' essere quello ch' egli non è. Onde se la necessità della legge, più che la sua elezione, il metterà nelle prime file a combattere per la salute pubblica, non si creda, per quanto s' avanzi, d' avere esercitato la virtù della vera fortezza; nè pensi d' essere stato veracemente valoroso, se avrà combattuto arditamente per non incorrere nelle pene che minacciava Ettore a' suoi soldati codardi; nè stimi d' avere conseguito il nome di forte, se per l' esperienza della guerra o per la speranza della vittoria, o per l' ignoranza del pericolo, si sarà col nemico valorosamente affrontato: perciocchè la fortezza è abito da metter la vita a ripentaglio per cagione dell' onesto; e sotto questa definizione non può cadere niuna dell' intrepidità sopraddette. Le quali sono ancora molte volte convinte, quando, crescendo il pericolo oltre la speranza, mancano gli orgogli, e le ferocità di presente. Come par che avvenisse a que' soldati che combattendo per la città di Coronea contro Onomarco, non così tosto videro abbattere uno de' loro capitani che si misero in fuga. E come occorse parimente agli Argivi che, avvedendosi in vece de' Sicioni, d' essersi azzuffati co' Lacedemoni, voltarono anch' essi le spalle vituperosamente. Il che molte volte ancora interviene a coloro che persuasi più dall' ira, o dalla concupiscenza, che dalla ragione, vengono coraggiosamente alla mischia; perocchè, mancando essi del ritegno più necessario per durar nella battaglia, che è lo stimolo dell' onestà, non sentono ripugnanza ad abbandonarla, quando l' orribilità del pericolo soverchia l' impeto della passione. Onde siccome con tutta la dottrina del Portico non può negarsi che la collera non aiuti gli uomini forti nelle fazioni militari, così contutta l' opinione del volgo non si vuole affermare che gli sospinga, come fa le fiere ad imprenderle. E con questo riguardo si ha ad interpretare Aristotile nel secondo della Rettorica, e ad intendere Omero con molti altri poeti, quando pare che confondano la passione dell' ira con la virtù della fortezza. La quale perchè s' occupa in regolare i timori e le fidanze, che più propriamente ne' pericoli delle battaglie, e meno propriamente in altre materie si rappresentano, non sarà male toccare brevemente qualche cosa degli uni e dell' altre, acciocchè sappia il nostro cittadino con quali azioni possa legittimamente acquistare il nome di forte. L' avere dunque o paura, o coraggio, si considera intorno alle cose terribili; e queste sono talmente fra sè diverse che rendono talvolta lodevoli, e talvolta ancora vituperevoli le due passioni sopraddette.

Orribile cosa è la povertà, l' infermità, la perdita degli amici, e le altre disavventure così fatte: ma com' elle non avvengono per nostro vizio, noi non le possiamo temere senza biasimo; nè possiamo nè anche portarsi in esse coraggiosamente con lode d' altra virtù che di quella che è nominata fortezza per similitudine; e della quale noi diremo per avventura qualche cosa quando ragioneremo della costanza. Accidente spaventevole è l' impudicizia della moglie, la vergogna de' figliuoli, e ciascun' altra sciagura, che macchia le famiglie con nota d' infamia; ma siccome non si ha a dimandar timido chi paventa somiglianti ignominie, così chi per una cotale stupidità le sostiene animosamente, non si vuole appellar forte nè per proprietà, nè per similitudine. Formidabile cosa ultimamente è la morte: ma non era però lodevole la confidenza de' Celti, che recandosi a vituperio il fuggire dinanzi al cadere delle pareti, ed al fiotto dell' onde, infino al rimanervi sommersi, risposero una volta ad Alessandro, non temere altra rovina che la caduta del cielo: nè è commendabile il coraggio di quelli, che, senza far cosa degna di memoria, qualunque altra violenza intrepidamente sostengono; perciocchè, con tutto che l' uomo forte non abbia, eziandio ne' pericoli sopraddetti, a perdersi d' animo; non pertanto la sua generosità di non temere la morte si ha propriamente a manifestare, laddove, operando egli qualche notabile cosa per onesta cagione, comprende che il morir in essa non è da riporre fra gli accidenti terribili. E perchè ciò le più volte interviene nelle guerre che s' imprendono per salute della patria, in queste ha talmente da moderare le paure e gli ardimenti il buon cittadino, che ristringendosi tra i confini del mezzo, possa con buona ragione mostrarsi vestito del vero abito della fortezza. E per toccare il segno della mediocrità, che è necessario in questa ed in ogni altra virtù morale, si vuole specialmente prender la guida delle circostanze; d' alcuna delle quali noi toccheremo spacciatamente qualche cosa, acciocchè si comprenda nel fatto quello che per esse intendiamo. Non guardò la circostanza del *quando*, Minucio, mentre, assalendo Annibale fuori di tempo, ruppe il buon consiglio di Fabio, che, considerate le forze romane e le cartaginesi, avea disposto di consumarlo senza combattere: e però, male confidando, peccò

per eccesso d'audacia. Siccome, per contrario, l'osservò Fabio, mentre, fuggendo per la detta cagione d'affrontarsi con esso, si ristrinse nei termini della vera fortezza; secondo la quale si può anche talvolta, per ragione del fine, temere senza biasimo. Onde non è niuno che nel far giudizio de' due consoli, sotto la cui condotta seguì la dolorosa sconfitta di Canne, non commendi Paolo di fortezza, che temea d'appiccar la battaglia; e non condanni Varrone di temerità ch'ebbe ardimento di precipitarla. Però nella circostanza delle persone Coriolano, il quale, quantunque facesse maraviglie d'arme in favore de' Volsci, non potè però chiamarsi forte, mentre combattea contro la patria. E trasgredì Giulio Cesare in quella del fine; conciossia cosa che, per quanto si portasse coraggiosamente nella battaglia Farsalica, non operò secondo la virtù della fortezza che si propone l'onesto per fine, mentre combattè con Pompeo, per farsi di cittadino tiranno. E per simile modo si può venir esemplificando nel rimanente delle circostanze: avvertendo che in quella del *quanto*, cioè a dire in fino a che pericolo sia convenevole che altri s'esponga, si pecca per eccesso, quando con la certezza della morte non è congiunta l'utilità pubblica: perciocchè non è ragionevole gettar la vita fuori di proposito, se con essa si può giovare per altro alla patria: ma mentre la certezza di perdere la propria si congiunge con l'evidenza della salute comune, non solamente non è vizio di temerità bestiale, ma è virtù di fortezza eroica il farsi incontro a qualunque pericolo. E però fortissimo fu Orazio, che con questo riguardo s'oppose a tutto l'esercito di Porsena: valorosissimo Muzio, che tentando d'uccidere il re nemico nel proprio padiglione, non curò della sua per assicurar la salute pubblica: e generosissimi i Deci, che per salvare le legioni romane, presero partito di sacrificare sè medesimi: nè procedette da diversa dottriba quello che fecero Codro, Curzio ed Egisteo, per salute della loro patria; e quello ancora che protestò di fare Munazio Planco al senato ed al popolo romano, *ut vel omnem impetum belli in me convertere non recusem; si modo meo casu aut confirmare patriae salutem, aut periculum morari possim.* Significando con tutto ciò, che, fuori di spenderla per salute della patria, egli avrebbe la sua vita risparmiata: il che non solamente non è contrario alla virtù della fortezza, ma è tanto proprio di lei, che pondera gentilmente Plutarco i più valorosi cavalieri che introducesse Omero nelle sue battaglie, essere stati coloro che meglio armati degli altri si conducevano a combattere. Ed osserva Socrate appresso Platone, Enea essere dal medesimo poeta commendato come sagace nell'arte del guarentirsi; per la quale *intendente della fuga* l'addimanda per onorarlo. E con tutto che Pelopida, valorosissimo fra i Tebani, paia che contro alla dottrina suddetta non tenesse conto alcuno di vivere, mentre, ritrovandosi nella prigione d'Alessandro di Ferea, non si temperava di chiamarlo traditore e spergiuro; tuttavia non peccava egli (se non siamo ingannati) per soperchio d'audacia; poichè, chiedendolo il tiranno perchè egli avesse sì gran fretta di morire, rispose: Acciocchè i Tebani, per la mia morte maggiormente crucciati, facciano tantosto vendetta della disleatà che hai contro a loro commessa: della quale vendetta s'egli fosse stato, morendo, cagione, non si può dire che fosse morto Pelopida senza fare in qualche modo beneficio alla patria. Temerà dunque nei grandi pericoli, o non temerà il nostro cittadino; e simigliantemente confiderà, o non confiderà, secondo che sarà guidato dalla diritta ragione: la quale, camminando per la via delle circostanze suddette, mostra sempre infallibilmente il vero termine del mezzo in tutte le operazioni degli uomini. E però col suo lume distinguerà la falsa dalla vera fortezza, conforme alle differenze che abbiamo dette. Alle quali aggiungerà per ultimo che il mostrare coraggio quando si è preveduto il pericolo, o il far gran romore prima che venire alla zuffa, o il durare in essa con gagliardissima lena, non sono gli argomenti da conoscere gli uomini forti; ma che l'esser intrepido ne' pericoli sprovveduti, e l'entrare in essi senza far parole, ed il combattere per l'onesto eziandio debolmente, sono migliori indizi da raffigurarli. Ma per quanto necessaria sia la virtù della fortezza nel buon cittadino di repubblica, dovrà però egli con ogni studio guardarsi di procurar cagione di esercitarla con pericolo pubblico. Ed avrà sempre dinanzi gli occhi che l'ambizione d'Alcibiade in confortare gli Ateniesi all'impresa siciliana cagionò loro la perdita, che non avrebbero fatta se si fossero attenuti al consiglio di Nicia. Siccome ancora non sarebbe avvenuta la sconfitta di Mont'Aperti alla repubblica fiorentina, se in vece di secondare la temerità di quell'anziano, che persuase a muovere l'esercito contro a' Sanesi, avesse seguita la prudenza di Tegghiaio Aldobrandi, il quale, con tutto che fosse gran guerriero, non giudicò ben fatto di voler esercitare il suo mestiero con pericolo della repubblica.

CAPITOLO XIX

Il Cittadino ha da essere Temperante; e come.

Appresso il trattato della Fortezza, che è la più principale virtù che corregga la parte irascibile dell'anima nostra, segue a dire della Temperanza, che più d'ogni altra modera la concupiscibile, e che non è meno necessaria alla formazione del buon cittadino di repubblica, in quanto adoperandosi ella in raffrenare i piaceri, che rendono serva la volontà e non potendo egli trattare negozi di libertà se non è libero, fa mestieri che si guernisca d'un abito che gli franchеggi l'anima dalle catene de' sensi; e questo è quello della temperanza, onde parliamo al presente; e nel quale, dice Socrate appresso Platone, ch'era disciplinato da fanciullo chiunque aveva ad essere re di Persi, *perchè s'avvezzasse ad essere libero.* Ora perchè quest'abito della temperanza non si considera intorno ai dolori, se non in quanto uon s'affligge il temperante per la lontananza delle cose dilettevoli, possiamo dire che consiste nel temperare quei piaceri del corpo che si prendono col sentimento del tatto: sotto i quali si contengono ancora quelli degli altri sensi, ogni volta che si riferiscono ad esso: come avviene quand'altri eccede nel vedere o nell'udire, nell'odorare o nel gustare, per rammemorazione, o per intendimento di soddisfare

alla concupiscenza del tatto; nel quale noi includiamo la sensualità del mangiare e del bere, in ciò che, molto più toccando che gustando, nasce il godimento che si prende da essa: onde desiderava quel Filosseno infame di questo vizio d'avere il collo più lungo d'una grue, per potere più lungamente dilettarsi nel toccare del cibo e della bevanda. Adunque nell'usare i piaceri del tatto avrà da tenere la via del mezzo il nostro cittadino che gli sarà insegnata dalla diritta ragione con la regola delle circostanze che non discordano dalla professione cristiana. E però, fuori de' cibi e degli amori per essa conceduti, si guarderà d'usare tutti gli altri, quantunque disposto a servare in essi la misura, che dalle scuole de' filosofi gentili fu giudicata per altro commendabile. Ma per metter freno alle cupidità, che nascono in questo genere di piaceri sensuali, sarà molto a proposito ch'egli rappresenti prima a sè medesimo quel che sono; e riguardi appresso ciò che producono. Nella qual considerazione noi il metteremo con alcun breve argomento; rimettendoci al campo, che per dilatarvisi gli sarà aperto dallo studio della disciplina morale, e dalla lezione delle storie. Penserà dunque nel primo luogo al nome che meritano i diletti della carne, che son comuni agli uomini con le bestie; riguarderà la sozzura dei mezzi onde si procacciano, che non si può ricordar senza abbominazione; misurerà lo spazio del tempo che durano, nel quale il principio e il fine son quasi una cosa medesima; e paragonando il vituperio d'essi che volontariamente si seguono, con la vergogna de' dolori che sforzatamente si fuggono, conchiuderà che sia maggior vizio l'eccedere per intemperanza ne' diletti del senso, che non è il mancare per codardia ne' pericoli delle battaglie. In quanto poi agli effetti che partoriscono, ravviserà che volti eran quelli, in cui trasformava gli uomini quella Strega virgiliana:

Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Indueral Circe in vultus, ac terga ferarum.

E penserà, se forse i diletti carnali che per essa s'intendono, abbian forza di spogliar della forma umana, e vestir della ferina chiunque in essi obbrobriosamente s'immerge. Si rammenterà che quel che non fecero l'arme nè la potenza di Roma a domar la fierezza dell'esercito cartaginese, operarono i cibi e le femmine di Capua; conoscerà che non fu lo stuolo di Ottavio che facesse dar volta ad Antonio, ma la catena di Cleopatra che il tirò seco vituperosamente a fuggire; e ritroverà che non diede quel decemviro sì manifesti segni della sua tirannide, come nelle violenze che fece per l'amor di Virginia; nè passò quel console si notabilmente i termini nell'amministrazione gallica, come imponendo che fosse ucciso un uomo fuor di tempo, per dar diletto agli occhi di una meretrice. Che se per contrastar sì gagliardi concupiscenze, bisognerà dello stimolo di chi fu più glorioso vincendole, facciasi venir in mente la cena che fu ritrovata dinanzi a Curio dagli ambasciatori de' Sanniti, i cibi che usava Catone il Censore nella dignità imperatoria, la forza che fece Scipione a se medesimo nel rifiuto della bella Vergine spagnuola, e il rigor che guardava Druso Germanico in contenersi fra i termini del matrimonio. E condannando insieme con Fabrico l'opinion di Epicuro, che tanto permise alle dilettazioni del senso, pensi che la città d'Atene perdè la libertà, mentre secondava la sua dottrina, e che quella di Roma la conservò fin che fu seguace della contraria. Il che certamente non avvenne per altra cagione, se non perchè l'una era governata da servi, e l'altra da uomini liberi: e gli uomini sensuali servano, e per così dire adorino i soli piaceri della carne, essi medesimi chiamandoli col nome di padrona o di dea le persone che amano, ne fan fede manifestissima. E Paolo dicendo: *Quorum Deus venter est;* e Seneca: *Magna pars libertatis bene moratus venter*, ne rendono anch'essi sufficiente testimonio. Nè per altra cagione, che per non incorrere in così laida servitù, crediam noi che l'Pompeo ricusasse di guarire dalla sua infermità coi tordi di Lucullo; e che Agesilao, rifiutando una volta il bacio di Magabate, protestasse che se l'avesse potuto far la seconda l'averebbe stimato assai più, che se toroato gli fosse in oro tutto ciò che s'avesse davanti veduto. S'armerà dunque il nostro cittadino contro la violenza delle cupidità sopraddette; e penserà, per ultimo, ch'essendo egli debitore alla patria de' beni del corpo e di quelli dell'animo, e non essendo cosa più contraria alla robustezza della membra, e alla vivacità dello spirito che l'intemperanza de' diletti sensuali, non può egli disordinatamente seguirli, che non pecchi insieme contro la repubblica. E però negli appetiti, che in questo genere son per natura comuni, procurerà di temperarsi, come dicemmo, secondo la norma della diritta ragione; ed in quelli che son propri per vizio, si disporrà con nobile resistenza di soperchiar sè medesimo. E conchiuderà che non solamente per togliere l'impedimento nell'uso delle altre virtù, ma per dar materia, come dice Giamblico, al nascimento di esse; o per porre un fondamento, come insegna Senofane, onde non sorge male negli uomini, non può far acquisto d'abito sì profittevole come di quello della temperanza. Dalla cui mediocrità, quantunque, secondo la dottrina peripatetica, si possa anche assolutamente errare per via di difetto; tuttavia, perchè secondo la legge evangelica, non si erra se non in certi casi, e perchè l'estremità dell'eccesso è quella che più nuoce nella nostra materia, noi lasceremo il trattato della stupidità per chi ragiona delle virtù e dei vizi, più per cagione d'investigar la loro natura che per fin di vestirne, o spogliarne il cittadin di repubblica nelle azioni politiche; e questa medesima regola osserveremo in qualunque altr'abito o passione dell'animo, onde n'occorrerà favellar per innanzi.

CAPITOLO XX

Il Cittadino ha da essere Liberale; e come.

Ma senza delle due virtù sopraddette, ha bisogno ancora della Liberalità, chiunque vuole aver nome di buon cittadino; imperocchè ella può guardarlo da commettere molti mali, onde la repubblica perde; ed ajutarlo ad operar molti beni, ond'ella s'avanza: il che poscia ch'avrem rammemorato qualche proprietà d essa, e de' suoi estremi, procureremo di far ve-

dere con più particolar diligenza. Consiste adunque l'abito della liberalità nel dare e nel prendere con la guardia delle circostanze: e quelli dell'avarizia e della prodigalità nella stessa materia, senza la medesima regola. Quindi è che chi veramente è liberale, riguardando primieramente alla circostanza del *quanto*, non dona mai se non conforme alle forze, tuttochè ritenga per sè la parte minore. E così ci ricordiamo d'aver udito da un suo scolare, che fece Trifon Gabriele, gentiluomo veneziano, il quale, scaricatosi della sua sostanza, secondo la persuasione di questa virtù, si guardò solamente una piccola rendita, onde potesse sostentarsi senza chieder limosina. Il che però come che fosse da commendar nella sua persona, che per avventura s'intrometteva più de' secreti della filosofia che del maneggio della repubblica, non potrebbe forse generalmente approvarsi in coloro, che facendo profession politica, han molte volte bisogno di facoltà, onde nella persona loro risplenda la dignità pubblica. E però Marco Tullio prega per questa cagione Quinto Valerio a non permettere che sia tolta certa possessione a Gaio Curzio: *Hoc autem tempore cum Caesar in senatum legit; quem ordinem illa possessione admissa tueri vix potest.* Laonde chi spendendo più per altri, che per sè medesimo, non si riserba tanto che possa nell'opportunità supplire i sopraddetti bisogni, non ha, secondo noi, la liberalità che conviene al buon cittadino di repubblica. Dalla circostanza del *quanto*, non separa il liberale la condizione del *come*; cioè a dire quella prontezza, onde loda Valerio i sussidj che uscivano dalle case di quel nobile agrigentino, *libentique animo annonae subsidia tribuebantur*; e quella piacevolezza da cui, dice Livio ch'era sostentata la benignità di Volumnio nel distribuir delle prede, *benignitatem per se gratam comitate adjuvabat.* Conciossiacosachè con queste condizioni ogni piccolo dono appaia grandissimo; e senza esse qualunque grande sia riputato piccolissimo. Oltre a ciò, sa prendere l'opportunità che conviene, chi ha l'abito di questa virtù: perciocchè di vero quel che si stima e si gradisce in un tempo, si disprezza e non si cura in un altro. E però Gerone, re di Siracusa, che fu gran maestro in questa materia, sentita la sconfitta ch'ebbero i Romani da Annibale al lago Trasimeno, mandò loro la quantità delle biade, e il peso dell'oro, che, quantunque fossero verso di sè riguardevoli, sarebbono però state vili in altra stagione agli occhi di quel popolo che con l'immensità degli spiriti comprendeva il dominio dell'universo: e come colui che donava per vero abito di liberalità, provvide anche di stampar l'oro dell'immagine della vittoria; acciocchè, se non per altro, almeno per lo scrupolo di rifiutarla, costringesse i Romani a non rimandargliela. La quale arte non usata da chi fa profession di donatore, mostra bene spesso che l'animo ritiene quel che le mani offeriscono. Alle condizioni sopraddette aggiunge il liberale la distinzion delle persone, nelle quali cade ancora per un'altra ragione, la circostanza del *quanto*.

Per il primo riguardo, non dona a ciascuno indifferentemente; perchè ciò sarebbe, come disse Socrate a questo proposito, un far meretrici le grazie, che son vergini; ma fa la scelta che conviene; come per esempio ai parenti, agli amici, ai cittadini, a coloro che il vagliono per virtù, a quelli che non bisognano per vizio; e sopra tutti a quelli che meritando assai, non dimandano niente: onde donò Archelao, re di Macedonia, la coppa d'oro che gli fu chiesta da quell'importuno, ad Euripide che non la chiedeva; dicendo all'uno: che egli era degno di domandare, e non ottenere; e all'altro che meritava d'ottenere quantunque non dimandasse. E per il secondo, non dona a ciascuno egualmente; ma a chi più e a chi meno, secondo la qualità e la necessità delle persone: e con questa scusa par che colorisse Antigono la poca voglia, che avea di donare a quel filosofo cinico; mentre, dimandandogli esso una dramma, disse che non era dono da re; e chiedendogli appresso un talento, rispose che non era presente da cinico. Ma sopra tutte le circostanze che abbiam detto, e che potrebbono aggiungersi, serva il liberale quella del *fine*; cioè ch'egli donando, niun'altra cosa si propone che l'onestà del fatto; la quale non si segue, come dice Seneca, per altro riguardo che per sè medesima. Onde, quantunque non l'abbia ad intendere il popolo; e, quel che è molto più, con tutto che nol debba saper quel medesimo che ha da ricever il dono, non si rimarrà egli perciò d'esercitar l'abito di questa nobile virtù, e sarà contentissimo che ciò ch'egli fa per essa, si ristringa tra i confini della sua sola notizia. Della qual dottrina mostra che non fosse ignorante la scuola d'Arcesilao, quando, saputa da esso la povertà e l'infermità d'un suo amico, e conosciuto il rossore nel ricoprir dell'una e dell'altra, ritrovò modo, ond'egli senza saperne l'autore, ritrovasse sotto il guanciale quello che bisognava per sollevarsi. Ora chi ha l'abito della liberalità, non solamente serverà le circostanze sopraddette nella materia del dare, ma ancora in quella del prendere: nella quale tanto nelle cose per debito, quanto per cortesia presentategli, è parimente necessario che stia ne' termini del mezzo chiunque vuole posseder compiutamente la virtù di che ragioniamo. E però nell'ampiezza del terreno che offersero a Pittaco i suoi cittadini, per ricompensa d'averlo, combattendo per la repubblica, acquistato, non accettò egli se non quanto contenne la tratta d'un dardo che fu per esso lanciato. E fra la magnificenza de' doni, che il console Postumio mise davanti a Marzio per riconoscimento del suo valore, altro che un prigione non volle prendere il generoso Romano, col quale avea legame d'albergo; e un cavallo da guerra, di cui potesse servirsi nell'uso delle battaglie; onde non fu così facile il determinare, se con maggior lode egli avesse meritati o rifiutati sì onorevoli premj. Intorno poi agli estremi di questa virtù, non è difficile il conoscerli per via delle medesime circostanze, che fan conoscere la natura del mezzo; cioè a dire, quando nel dare, e nel prendere, non si guardano esse nel modo che abbiam dichiarato dinanzi. La prodigalità soperchia nel dare, e manca nel prendere. L'avarizia nel contrario. E però più curabile vizio è quello che questo; in quanto, convenendo l'uno con la virtù nell'opera del donare, si reca talvolta a farlo con l'altre condizioni richieste; il che non suole avvenir dell'altro, che nella materia del dare discorda in tutto da essa. E come che per questa e per alcuna

altra ragione, sia men da vituperar la prodigalità che l'avarizia, tuttavia non è da tacere che si ritrova tal volta certa maniera d'uomini scialacquatori, che per non mancar del diletto, che prendono dal dissipar delle sostanze, passano talmente i termini della ragione nel prendere, che, divenuti per questa cagione avarissimi, portano l'impronta dell'una trasgressione, e dell'altra, *alieni appetens, sui profusus*, dice Sallustio di Catilina: e Tacito di quel liberto Claudiano, che per l'accoppiamento degli estremi suddetti, si confacea coi vizi di Nerone, *cujus abditis adhuc vitiis per avaritiam, ac prodigentiam mire congruebat*. E finalmente, conciossiacosachè per la conformità, che, per ragion dello spendere, è tra la liberalità e la prodigalità, e per la simiglianza che, per riguardo del tenere, è tra la parsimonia e l'avarizia, possono in questa materia ingannar gli uomini sè medesimi: chiunque esercita legittimamente la virtù di che parliamo, prima ch'egli apra, o che stringa la mano al donare, esamina con molto studio la sua coscienza; e con la guida delle circostanze ch'abbiam detto, distinguendo la virtù dal vizio, si dilata e si ristringe conforme a quello che gl'insegna la diritta ragione. Della quale se avesse voluto servirsi Spurio Melio nello spargere del frumento tra la plebe romana, avrebbe leggermente veduto che non usava virtù di liberalità, mentre, donando strabocchevolmente, macchinava contro la libertà della patria: e con la quale se si fosse regolato quel Fufidio Oraziano nel risparmio delle sue spese, si sarebbe anch'egli avveduto, che l'essere sì poco amico di sè medesimo, come dice colà il Poeta, non era argomento di commendabile parsimonia, ma dimostrazione di vituperevole sordidezza; conciossiacosachè la parsimonia (poichè ei cade in taglio di parlarne in questo luogo) è una virtù, ond'altri per modestia e non per meschinità d'animo, raccorcia le spese che fa per se medesimo; e si guarda in esse di dar nella vanità per l'estremo dell'eccesso; o di incorrere nella sordidezza per quello del difetto; ma, contenendosi ne'termini del mezzo, che tanto è a dire come, operando per abito di parsimonia, non è inabile ad esercitar nel tempo medesimo la liberalità, la quale non solamente non contraddice alla parsimonia, in quanto una virtù non ha ripugnanza con l'altra, ma tien per avventura con essa più manifesta lega, in ciò che lo stringer il freno nelle spese proprie vuole anche in gran parte procedere dal pensier d'allentarlo nell'altrui. E questo, tra gli altri riguardi, pensiam noi che avesse Paolo Emilio nel conquisto del reame Macedonico, mentre, senza avanzar di niente la sua famiglia, divise magnanimamente fra l'altra le ricchezze che n'aveva riportate. Con la notizia dunque che abbiam data degli abiti buoni e de'rei, che possono considerarsi in questa materia dello spendere e del ritenere, non sarà difficile che vegga il nostro cittadino come egli possa lodevolmente e comunicare, e risparmiare le sue sostanze. Il quale esercizio di quanto giovamento possa esser cagione alla repubblica potrà egli, dai danni che le fanno, le operazioni contrarie manifestamente comprendere. Colui ch'eccede nello spendere o per sè o per altri, non può schivar alla fine lo scoglio della povertà; la quale, senza che di sua natura impedisce gli uomini in molte opportunità del servigio pubblico, produce ancora assai sovente pensieri di cose nuove, come si vide nella Cospirazione Catilinaria, e potrebbe osservarsi in molte altre. E quando poniamo la povertà per origine di malvagità somiglianti, intendiamo sempre di quella che è cagionata da vizio; perciocchè dell'altra che è congiunta con la virtù, Epaminonda, che concorse a liberar la patria dalla tirannide, fa nella sua persona testimonio ch'ella non sommove gli animi a deliberazioni sì perverse. Solleva, oltre a ciò, il prodigo certa maniera di gente, la quale, come ministra di sfogar le passioni dell'ira o della concupiscenza, e per conseguenza come corrompitrice dei costumi della gioventù, sarebbe convenevole che fosse diradicata dalla repubblica. Priva nel terzo luogo la patria del sussidio, che potrebbe darle in comune, soccorrendola ne' bisogni pubblici, e dell'aiuto che può recarle in particolare, sovvenendo alle necessità de'suoi cittadini, da' quali non può ella gran fatto essere servita, mentre sono oppressi dalle miserie della povertà. E finalmente nutricando con la prodigalità la morbidezza e la dilicatezza del vivere, si viene a far servo di certe voglie che il rendono inabile a sostener i disagi del corpo, ed a discoprir la libertà dell'animo, quando fa bisogno d'affaticar l'uno, o d'adoperar l'altra per salute della repubblica. Alle quali disavventure s'aggiunge l'esempio ch'egli propone a tanti altri; che interpretando per nobiltà e per grandezza d'animo quello che è viltà e bassezza di spirito, si stimerebbono da molto meno, se non procacciassero anche essi in qualunque modo di rassomigliarlo: onde, se non hanno il modo, si danno con ogni sollecitudine attorno per averlo; e solamente che giungano a conseguirlo, poco o niuno impaccio si danno, che la strada sia torta o diritta: per la qual cosa si sogliono commettere prima nell'acquistare tante maniere d'ingiustizie, e disertarsi poscia nello spendere tanti splendori di famiglie. De' quali disordini, come dicevamo, è in gran parte cagione il darsi ad intendere che sia virtù di liberalità quel che è vizio di prodigalità. Onde Stazio appresso Dante, parlando di questo inganno,

> *Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali*
> *Potean le mani a spender, e pentémi*
> *Così di quel come degli altri mali.*
> *Quanti risorgeran coi crini scemi*
> *Per l'ignoranza che di questa pecca*
> *Toglie il penter vivendo, e negli stremi!*

E Pisone appresso Tacito, a proposito del lusso Ottoniano, *falluntur quibus luxuria specie liberalitatis imponit*. Nè mancano ancora di quelli che quantunque l'un abito sappiano dall'altro distinguere, per vizio però di lusingare, o per debolezza di compiacere, confermano così fatte opinioni in coloro che l'hanno, come (se non ci ricordiamo male) par che facesse quel Solstrato, appresso Achille Tazio, nella persona di Callistene, mentre chiamava in esso larghezza di natura quello ch'era soprabbondanza di lusso. Per la qual cosa si guarderà con ogni studio il nostro cittadino di non lasciarsi ingannare in materia, che, bene o male esercitata, può esser cagione di tant'utile, o di tanto danno alla repubblica. La quale sarà anche fa-

ele vedere che profitto possa sperare dalla liberalità de' suoi cittadini se ricorderemo il nocimento che può ricevere dall'avarizia. Radice di tutti i mali (dice l'Apostolo) è questo vizio; e per conseguenza (diciam noi) di quelli che rovinano gli Stati liberi: il che per intendersi meglio, s'ha a presupporre, che non adorando gli avari altro idolo che quello della moneta, crederebbero di peccar contro la fede che tengono, se non eseguissero tutto ciò che per moltiplicarla cade loro per l'animo. E però non si fece scrupolo quel tribuno della plebe di parlar in favor di Giugurta contro il ben pubblico, poichè dalla prodigalità regia gli fu disciolta la lingua: nè dubitarono Crasso ed Ortensio d'approvar per vero il testamento di Basilio, che dovean credere che fosse falso, quando chiamarsi eredi si sentirono in esso: nè s'astenne Temistocle di revocar di bando chi non dovea, per cupidigia d'alcuni pochi talenti: nè si rimase Demade di governar la repubblica ateniese più secondo la persuasione dell'oro macedonico, che conforme allo stimolo dell'amor della patria; nè mancarono anche di quelli che per sodducimento di questo vizio, tradirono espressamente le città loro, e la libertà del loro paese per ignominiosa mercede venderono; siccome di Lastene e d'Eutierate, traditori della città d'Olinto, ci ricordiamo che riferisce specialmente Plutarco. In tanto che non può cader sotto l'amministrazione degli avari tribunale che sia diritto, magistrato che sia costante, nè consiglio che sia sincero, imperocchè, facendo in essi mestiere di fede e di bontà, dice Sallustio che l'una e l'altra è sovvertita dall'avarizia: *namque avaritia fidem, probitatem, caeterasque artes bonas subvertit.* Ma posto ancora che ella non cagionasse nella repubblica sì gravi disordini, di poco certo o di niun giovamento le possono essere i cittadini avari, mentr'eglino, tutti intenti al lor profitto particolare, non trattano quello del comune se non molto superficialmente, e di leggierissima cagione hanno bisogno per levarsi talvolta in piedi, e lasciar i giudizii imperfetti, e le deliberazioni sospese: non altrimenti che fanno molte volte i servidori che giuocano quando, sentendosi chiamar dal padrone, rompono immediatamente la partita e corrono ad esso. E che gli avari servono talmente al danaro, che la repubblica ne rimanga abbandonata, fu sentimento che cadde ancora nell'animo di Catone, e che liberamente pronunziò una volta contro il senato romano, *ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis; ubi domi voluptatibus, hic pecuniae, aut gratiae servitis, eo fit ut impetus fiat in vacuam rempublicam.* Laonde recando in poche quello ch'abbiam detto in molte parole, o soperchi l'avaro nel prendere, o manchi nel dare, o pensi solamente all'interesse proprio, la repubblica non può esser sicura da'suoi tradimenti, nè sovvenuta dalle sue facoltà, nè governata dalla sua prudenza: per modo che se egli è vizio, onde con più sollecitudine debba ingegnarsi di purificare l'anima qualunque desidera d'esser buon cittadino di repubblica, quello dell'avarizia è fra gli altri principalissimo: e però quando Pericle volle commendare sè medesimo di sufficienza politica, disse che non si era mai lasciato soperchiare da esso. Nel soggiogar del quale insieme con quello dell'intemperanza e della codardia, ci ricordiam che ripone Agesilao appresso a Senofonte troppo maggior gloria, che nell'abbattere le mura de'nemici. E nel cui contrasto noi giudichiamo che tanto maggiormente convenga faticarsi, quant'egli ha per sè la natura e la vecchiezza che il rendono invincibile, se contro ad esso non si combatte valorosamente prima che l'una congiunga le sue forze con l'altra.

CAPITOLO XXI

Il Cittadino ha da essere Magnifico; e come.

La virtù della magnificenza non è, per avviso nostro, tanto necessaria al buon cittadino di repubblica, come quella della liberalità, perciocchè dal non averla non possono incontrar al comune molti danni, che avvengono dalla privazione dell'altra; ma può ben essere cagione ad esso di grand'ornamento, e talvolta ancora d'utilità non mezzana, se, conforme alla sua natura, colui che l'esercita si propone assai più la pubblica dignità, che la propria onorevolezza. Il che, se noi toccheremo alcuna delle sue qualità, verremo per conseguenza a far manifesto con essa. Consiste adunque la magnificenza in fare certa sorta di spese, dalle quali rimanga qualche opera che per grandezza sia riguardevole; e perchè di ciò danno più nobile materia l'occorrenze pubbliche che le private, s'esercita però ella nell'une con maggior sollecitudine che nell'altre. Quindi sono famosi molti cittadini romani che l'adoperarono nel dirizzare de'tempj e de' teatri, ed in qualunque altro edificio potesse rendere la città più magnifica. Non neghiamo però che non sia anche azione procedente da questo medesimo abito il far pubblicamente cert'altre spese grandi onde non rimanga opera durevole; come sarebbe il far conviti, e dare spettacoli al popolo; oppure il mantenere stuolo, o stipendiar esercito: ma diciamo che quelle ove comparisce più evidentemente, e più lungamente la grandezza suddetta, pare che siano più proprie della virtù della magnificenza. Per l'esercizio della quale fa bisogno d'aver diritto giudicio, e di proporsi buon fine. Il giudicio sta nel far le spese secondo la possibilità, l'opere conformi alla dignità, e l'une e l'altre giusta la proporzione. Il fine vuol esser quello che si propongono tutte le altre virtù morali, cioè a dire l'onesto. Pecca nel giudicio chi vuole in qualunque modo far cose grandi, con tutto che abbia l'entrate piccole; o chi prende a far le medesime spese con la persona privata, ch'avrebbe a far con la pubblica; chi non sa farle per modo che la spesa sia degna dell'opera, e l'opera della spesa; nè distinguere dove più, e dove meno convenga moltiplicar l'une e l'altra. E trasgredisce nel fine chi, più per vanità di mostrare le sue ricchezze, che per zelo d'avanzare la sua patria, si conduce a far l'opere sopraddette. Coloro che mancano in questa virtù, sortiscono il nome contrario ad essa, e chiamansi con vocabolo di minuti, o con somiglianti; e quei che eccedono, son detti vanagloriosi, e ignoranti della convenevolezza. Per guardarsi adunque dalla tapinità degli uni, e dalla vanità degli altri, converrà che 'l nostro cittadino, quando gli sarà data cagione d'operare secondo quest'abito della magnificenza, pensi più come possa far l'opera grande, che come finirla con po-

ta spesa; al quale risparmio intendono principalmente gli uomini minuti: e consideri come possa, facendola, contenersi dentro i termini convenevoli, contro a quello che fanno i vanagloriosi; rammentandosi che lo stendere della porpora che mettevano i Megaresi sotto i piedi degl' istrioni in su l'entrar delle scene, e lo spendere sopra le forze che, per gareggiare con Cimone, fece una volta Temistocle nella festa dei Giuochi Olimpici, fu riputato piuttosto vizio d'ostentazione che virtù di magnificenza; la quale sa talmente l'arte di guardare le circostanze, che, allontanandosi dalle estremità suddette, fa comparire nell'opera quella grandezza che è necessaria perchè possa chiamarsi magnifica; conciossiacosachè s'ella fosse ricchissima, ma picciola, non potrebbe appellarsi col nome suddetto: pure come non si sarebbe potuta nominare la statua di Giove Olimpio dirizzata da Pericle, se in vece di farla riguardevole per la quantità della forma, l'avesse fatta preziosa per la qualità della materia.

Ma perchè sopra ogn' altra circostanza monta assai il non prevaricare da quella del fine, sicura insieme e nobil cosa ci parrebbe, che altri, senza registrare il suo nome nelle opere che fa per servigio pubblico, si contentasse più di saperlo egli, che di farlo sentire agli altri; e lasciasse supplire alla repubblica per legge di gratitudine quello che egli tralasciasse di fare per freno di modestia. Nella qual materia però saviamente si porterà egli, se non sarà molto facile ad accettare qualunque ricompensa propostagli; considerando primieramente che il soprastare agli altri per cotali privilegi molto apparenti, non suole al lungo andare partorir altro che invidia; e pensando appresso, che il popolo, come dice Plutarco, si tiene tuttavia obbligato a chi gli rifiuta; ed a coloro che gli accettano, diventa ordinariamente inimico, persuadendosi che quel che hanno fatto per la repubblica, sia stato solamente per ritrarne un simigliante salario; e dall' odio e dall' invidia popolare non può il buon cittadino ricevere aiuto veruno per affaticarsi in servigio pubblico. Onde per cessare l' impeto di queste passioni, prudentemente pare a noi che facessero Epimenide ed Anassagora: l' uno dei quali per merito d' avere purificata la città di Atene, non volle altro che un ramo dell' ulivo consagrato nel castello di essa; e l' altro, per guiderdone d' averla disciplinata nelle scienze, consentì solamente che il giorno della sua morte i fanciulli fossero franchi d' andare alle scuole. E per avventura l' intese meglio il secondo che il primo; in quanto l'onore che si rende a' trapassati non soggiace gran fatto alle contrarietà sopraddette: e le trecento statue che ottenne vivendo Demetrio Falereo, gli furono sul viso ingiuriosamente abbattute. Ma perchè le opere, onde si può essere magnifico verso la patria, sono di più sorta, avvertirà il nostro cittadino ad esercitare la sua virtù in quelle che le possano esser cagione di giovamento maggiore: onde anteporrà egli sempre quelle della sicurezza a quelle della comodità e quelle della comodità, a quelle dell'ornamento; come per esempio la fortificazione delle mura allo spianamento delle strade, e la capacità delle logge al magisterio delle sculture. E quando gli occorrerà servirsi della magnificenza nelle spese, che non si fanno per opera rimanente, sarà convenevole che preponga le utili alle dilettevoli: onde se nei pericoli della guerra pagherà per alcun tempo il soldo alle milizie, molto meglio farà che se nel tranquillo della pace rallegrerà coi torniamenti la moltitudine. Ed in somma tanto più conseguirà il pregio di questa virtù, quanto più l' eserciterà nelle spese pubbliche, che nelle private; e quanto nelle pubbliche, molto più che l' orrevolezza della città, si metterà dinanzi la conservazione della repubblica.

CAPITOLO XXII

Il Cittadino ha da essere Magnanimo; e come.

La magnanimità è un abito che nasce quasi per sè medesimo dalla possessione di tutte le altre virtù, senza le quali ella non può essere, e delle quali pare che s'intrametta, mentre per lo suo stimolo operano ciascuna nella propria materia nel maggior grado di perfezione: ma senza questo ha ella ancora certe proprietà, delle quali se noi toccheremo qualche cosa sommariamente, si comprenderà come possa essere convenevole al cittadino di repubblica. Egli è però vero, che ripugnando in alcuna di esse, o parendo ripugnare alla virtù dell' umiltà cristiana, dovrà egli molto cautamente esercitarla, temperando, se può, in essa certo sembiante di superbia con la rettitudine dell' intenzione; e se non può, adoperandone solamente quella parte, che non contraddice all' umile sentimento di sè medesimo; senza il quale fondamento noi siamo assai certi non essere virtù che sostentare si possa. Il magnanimo, adunque in quanto è fornito di tutti gli abiti virtuosi, si giudica meritevole d' onori grandissimi; e gli accetta con moderata allegrezza dagli uomini di condizione; ma sdegna, per contrario, quelli che per cose picciole e da persone volgari si distribuiscono. Nel quale esercizio chi sapesse sottilmente separare le virtù da sè medesimo, e riconoscerle come opera del magisterio celeste, potrebbe per avventura, non solamente senza spirito di superbia, ma con zelo di pietà rallegrarsi, che i doni di Dio fossero onorati in esso dalle persone più grandi, e con le dignità più convenevoli. Ma perchè ciò non è molto agevole ad eseguire, e perchè il contrario non si può far senza colpa, non farà male il nostro cittadino ad attenersi alla parte più sicura; e giudicar virtù di magnanimità quella che insegna agli uomini, che tutto ciò che fanno o dicono per sè medesimi, non è altro che bassezza e miseria. Avvertirà però che con questa opinione non divenga tanto ignorante dell' abilità che Dio gli ha data, che come indegno di qualunque cosa desiderabile, s' astenga dal procacciar de' beni necessari per l' acquisto della virtù e fugga d'adoperarsi nelle azioni, onde possa essere sostenuta la repubblica; ma tutto riferendo e riconoscendo donde conviene, si provvegga studiosamente degli stromenti, ed abbracci prontamente le occasioni, per le quali Dio sia glorificato, e sia sollevata la patria. Insieme col giudicio che fa degli onori a sè dovuti, accompagna il magnanimo la stima delle ignominie; le quali, quando sono date dagli uomini da bene, pensa che non gli tocchino; e quando da rei, non ne tien conto. Esercita egli ancora la grandezza dell' animo nella materia

delle ricchezze e della potenza, temperando sè medesimo in esse col freno della modestia. E si regge nella buona e nella rea fortuna moderatamente, intanto che per l'una non si rallegra, e per l'altra non si contrista soperchio; come colui che, trattane la virtù, non giudica gran cosa nè l'acquisto, nè la perdita di qualunque altra possessione. Oltre a ciò, fa molto più volentieri beneficio che nol riceve; per cagione che facendolo, pare a lui di soperchiare; e ricevendolo, d'essere soperchiato: l'una delle quali azioni è propria dell'abito che tiene; e l'altra contraria. Procura però di rendere troppo più che non ha ricevuto, per modo che chi cominciò a dare rimanga egli il debitore. Ma si guarda con tutto ciò di ricordare il beneficio che gli è stato fatto, quantunque sia presto a ragionare di quello che fa; conciossiacosachè chi riceve sembri a lui minore di chi dà; ed egli vuole soprastare a ciascuno: intanto che della sua liberalità verso gli altri ode ragionare lietamente, e dell'altrui verso di sè mal volentieri. Per somigliante cagione, non dimanda niente a persona, o vi si conduce malagevolmente, e fa servigio dall'altra parte prontissimamente a ciascuno. Fra gli uomini che si avanzano per dignità o per fortuna, si studia di comparire grande, e fra i mezzani moderato; perciocchè nel superare degli uni stima che sia difficoltà e grandezza; e nel vincere degli altri facilità e bassezza: e pare a lui più nobil cosa guardare coi primi la sua gravità, che non è opportuna il dimostrarla fra i secondi. S'astiene ancora il magnanimo, per gelosia della propria dignità, di ritrovarsi dove si contenda d'onore, e dove altri tenga la possessione de' primi luoghi. Ed è sciocperato ed indugiatore, fuori che dove può conseguire onori, o fare opere grandi. Ama egli, oltre a tutto questo, ed odia palesemente, siccome quegli che giudica vizio di timidità il procurar di nascondersi. Fa molto maggiore stima della verità che dell'opinione. E come disprezzatore della gente volgare, dice e fa manifestamente e liberamente quello che gli cade per l'animo. È veridico nel suo parlare; salvo se, ragionando di sè medesimo, dissimula le sue virtù fra la moltitudine. Non sa vivere ad arbitrio d'altra persona che dell'amico, perchè pensa che il fare altrimenti sia vizio d'animo servile, e per conseguente di lusinghiero. Non si maraviglia di cosa del mondo, perocchè niuna, secondo il suo giudicio, non ne ritrova grande. Nè si rammenta de' mali, in quanto è più proprio di lui disprezzarli, che ricordarsene. Non parla degli uomini, nè dice di sè medesimo, nè d'altri; imperocchè non si cura nè ch'egli sia lodato, nè che gli altri sieno vituperati. E non è lodatore, nè maldicente eziandio de' suoi nemici, fuorchè per villania. Non si rammarica, nè prega per cagione delle cose necessarie o piccole; perchè ciò è proprio di chi mette il suo studio intorno ad esse. E più volentieri possiede le cose onorevoli e senza frutto, che le utili e le fruttuose, perocchè gli pare che questo convenga a chi ha quello che gli basta da sè medesimo. Il suo movimento, per conchiudere, è tardo, la voce grave ed il parlare stabile; conciossiacosachè non soglia affrettarsi chiunque s'occupa intorno a poche cose; nè mostrarsi grandemente sollecito chi non ne giudica niuna grande. Queste presso a poco sono tutte le proprietà che attribuisce Aristotile all'nomo magnanimo: le quali noi abbiamo annoverate con più diligenza che non richiede il fine, onde parliamo delle virtù in questo trattato, perchè non parendoci utile pubblico che d'alcuna d'esse si serva il nostro cittadino, e d'alcun'altra dubitando noi come possa esser opera di grandezza d'animo, n'è paruto di farne qualche distinzione per l'uso, e proporne qualche considerazione per l'intelligenza. Intorno adunque alla principale, che è di stimarsi degno di qualunque grand'onore per la possessione che ha il magnanimo di tutte le virtù, e di conseguirlo volentieri dagli uomini degni, noi ci rimettiamo a quello che ne abbiamo detto sul principio. Aggiungendo però che il rallegrarsi d'essere onorato nel cittadino di repubblica dee solamente procedere dal vedere che la virtù generalmente sia premiata; il che non può avvenir senza utile pubblico; e dal considerare che il sollevamento di grado, che egli ha conseguito, può recargli cagione d'adoperarsi per la patria in cose di momento maggiore.

In materia poi di certa superiorità, o dispregio, o ritrosia, che, secondo Aristotile, dimostra il magnanimo tanto nell'usare, e nel giudicare degli altri, quanto nel tacere, o nell'infingersi del beneficio ricevuto, siccome indicj che non possono quasi apparire senza sospetto di superbia, d'ambizione, d'invidia, e d'ingratitudine, noi non giudichiamo ben fatto che si veggano nel nostro cittadino; il quale per conseguire l'amore degli altri, onde poi gli sia data cagione di servire la repubblica, non solamente vuole esser libero dai vizii sopraddetti, ma eziandio da ciascuna apparenza che ne abbia similitudine. Senza che, per confessare la nostra ignoranza, noi non intendiamo, come, presupponendo Aristotile che il magnanimo sia fornito di tutte le virtù, non lo faccia difettoso d'alcuna d'esse; mentre, dicendo ch'egli vuole essere superiore agli altri, pare che non vegga volentieri che niuno pervenga all'eccellenza della perfezione a che egli è arrivato; e per conseguente che venga, quanto è in lui, a privare la repubblica del beneficio che ella può in molte guise ricevere dal moltiplicare degli uomini grandi. Anzi pare a noi, secondo i principj del medesimo filosofo, contrario alla condizione del magnanimo il curare che altri possa paragonarglisi; in quanto ciò facendo, mostra di giudicare gran cosa il prevalere nell'essere onorato; e pur dice Aristotile che da tutte le altre cose, che stima piccole chi è guernito di questa virtù, non esclude l'onore medesimo. Per la qual cosa noi non possiamo ingannarci, ma siamo inchinati grandemente a credere che chi procura con tanto studio di soprastare agli altri, e fugge d'andare ne' luoghi dove si gareggia d'onore per paura di perdervi, e ricusa di trovarsi dovunque non può avere la precedenza, e non gode di essere pareggiato in bontà da molti altri, dia piuttosto argomento di strettezza che indizio di grandezza d'animo. Come, per contrario, pare a noi segno di nobil cuore e di grande, quello che mostrava Ciro, re di Persia, quando egli, per non far noia a' suoi cortigiani, contendea con essi a bello studio in quegli esercizi ne' quali sapea certo di dover essere superato. E giudichiamo argomento d'animo generoso quello

d'Apollonio il peripatetico, che, convincendo di menzogna, come dice Plutarco, coloro che affermarono l'onore e la gloria, non sofferire compagnia, procurò più fama per Sotione suo fratello che non fece per sè medesimo. Ma quello che più ci turba intorno ad alcune proprietà assegnate per Aristotile al magnanimo, è che non possiamo comprendere, come il non far motto del beneficio ricevuto non sia dirittamente vizio d'ingratitudine, e per conseguente sconvenevole ad esso, che per avere la virtù della magnanimità, si presuppone dotato di tutte le altre: tra le quali la gratitudine, secondo Seneca, non solamente ha da essere stabilita nelle radici dell'animo, ma palesata ancora nel testimonio delle parole. Onde con tutto che Tetide non rammemorasse partitamente a Giove i servigi fattile, mentre il pregava, appresso Omero, a soccorrere il figliuolo, e quantunque gli ambasciadori spartani ricordassero solamente alla repubblica ateniese quei che ne aveano ricevuto in altro tempo, quando ricorsero ad essa per aiuto nella sconfitta di Leutre; noi crediamo che l'una e gli altri il facessero piuttosto per guardare la legge del silenzio che ha da tenere chi fa il beneficio, che per non offendere la magnanimità di coloro che pregavano; come pare che intenda Aristotile: della quale virtù non doveano ragionevolmente pensare che fossero provveduti, mentre dubitavano d'offenderli con la rammemorazione de' benefici loro fatti; la quale, come abbiamo detto, chi non fa e non ode far volentieri, non può legittimamente addimandarsi grato, nè per conseguenza magnanimo. Siccome, se non siamo errati, non può nè anche chiamarsi persona di gran cuore quella che volentieri ragiona del beneficio che ha fatto, perchè, oltre che non osserva le regole di quell'arte, per le quali il tacere conviene a chi ha dato, ed il parlare a chi ha ricevuto, viene ancora a dimostrare di avere per gran cosa quella che, almeno in sè medesimo, è convenevole che l'ampiezza dell'animo suo gli rappresenti per piccola. L'essere poi più pronto a fare servigio che a chiederlo, noi non neghiamo che non sia condizione dell'uomo magnanimo, ma bene avvertiamo il nostro cittadino, che dove tutti gli altri nella repubblica dimandano, egli solo non sia quello che non richiegga; perciocchè queste cosiffatte singolarità sono molte volte interpretate come di persona che voglia o sapere, o essere da più degli altri, e per conseguente avuto in odio; onde, quantunque di rado, e con giustissimi titoli, dimanderà però anch'egli di quei favori che si sogliono nelle repubbliche, e stimerà di non fare cosa contraria alla grandezza dell'animo, se per onesta cagione sarà talvolta persuaso a ristringerla. Intorno al non parlare di sè medesimo, la cosa va bene; se non è contraria a quel ricordare de' benefici da lui fatti: che se per togliere la difficoltà, si volesse interpretare il verbo *ricordare*, per *ricordare* con l'animo e non con le parole, oltre che ciò contraddirebbe ad un'altra qualità, che nota in lui il filosofo di servirsi poco della reminiscenza, noi non vediamo, come seguendo poi a dire col medesimo verbo, che non si ricorda del beneficio ricevuto, questa proprietà non ripugnasse a quella di renderlo moltiplicato, la quale fu anche assegnata al magnanimo per Aristotile: se non si avesse già ad intendere, che egli è sì presto a ricompensarlo, che non ha bisogno di rammentarsene.

Ma queste sono questioni per altro luogo: siccome ancora il considerare nel medesimo testo, se sia contraddizione il dire in un luogo che il magnanimo non cura d'essere lodato, e l'affermare in un altro che egli ode parlare volentieri de' benefici che ha fatto. E per l'uso del nostro cittadino basterà che in qualunque materia possa ritornare in sua lode, egli si astenga dal parlare di sè medesimo, se vuole avere il pregio della grandezza dell'animo. Il non essere molto facile a lodare, noi giudichiamo veramente proprietà convenevole a chi è vestito di quest'abito: ma il mostrarsene tanto duro, come pare che intenda Aristotile, non ne pare, che si confaccia nè con la condizione del magnanimo, nè col bisogno del cittadino di repubblica; imperocchè, con tutto che il primo stimi piccole tutte le altre cose che sogliono commendarsi dal volgo, giudica però grande la preminenza della virtù, onde, senza pregiudizio dell'abito che tiene, può lodar le azioni che da essa procedono; ed avvenga che il secondo abbia a guardarsi dal vizio della lusinga, dee però, per beneficio della repubblica, lodare prontamente tutti coloro che in qualunque modo si saranno faticati valorosamente per essa. *In excitando autem, et in acuendo* (dice Marco Tullio, scrivendo a Trebonio) *plurimum valet, si laudes eum, quem cohortere.* Propria condizione del magnanimo ci par anche il non dir male de' nemici medesimi: ma quell'eccezione *fuori che per villania* (che, secondo Eustazio, tanto è a dire come per parole oltraggiose dettegli da essi) non sappiamo come non ripugni alla natura di lui, che già s'era detto non tener conto delle ignominie da qualunque persona venutegli: tanto più che Plutarco, con l'autorità d'un poeta, nota in Ercole come carattere di magnanimità il non fare più caso della villania delle parole che dell'importunità delle mosche: e dice non potere immaginarsi la più bella, nè la più nobile cosa, che sentire percuotersi dalle ingiurie d'un nemico senza passionarsene: alla quale virtù (soggiunge egli) che s'accostumava Socrate in casa con la moglie, per potersene poscia servir di fuori con gli altri. E noi abbiamo notato che Pericle se ne valse maravigliosamente, quando, poscia d'aver tutto un giorno sostenuto, senza turbarsene, le villanie d'un ribaldo, gli fece ancora per giunta accendere dei doppieri, ed accompagnarlo a casa da' suoi servidori. Onde par che facesse del suo nemico quella nobile vendetta che insegna Filemone là dove dice: che quando altri porta pazientemente l'altrui villania, *è villaneggiato il villaneggiante.* Oppure che gli desse quella ferita, onde nello stesso proposito parla Giovanni Grisostomo: *e se vuoi vendicarti taci, e gli hai data una piaga mortale.* E però non approviamo che il nostro cittadino, nell'astenersi dal dir male de' nemici, faccia l'eccezione aristotelica, e crediamo che possa lasciarla non solamente senza diminuzione, ma eziandio con accrescimento della grandezza dell'animo.

Siccome ancora ci pare che (vedendo egli tempo da ciò) possa, senza pregiudizio della medesima, avacciarsi nelle operazioni che dalla virtù procedono; perciocchè non ostante che l'essere frettoloso disdica al magnanimo nel-

l'altre cose che debbono da lui riputarsi piccole, gli conviene però nelle sopraddette, che nell'altrui persona vogliono ancora da esso raffigurarsi per grandi. Nel rimanente, quantunque egli possa in molte materie far comparire la virtù della magnanimità, in cinque però principalmente ne pare che debba procurare di manifestarla per benefizio pubblico. La prima in tenere sotto i piedi le prosperità della fortuna. La seconda in non fare conto delle ingiurie. La terza in fare più caso della verità, che dell'opinione. La quarta in moderarsi nelle felicità. E la quinta in non avvilirsi nelle miserie. Delle quali eccellenze ritroverà egli nella lezione delle storie nobilissimi esempi. Come sarebbe della prima in Fabrizio, quando rifiutò l'oro di Pirro. Della seconda in Fabio Rutiano, mentre nominò dittatore il suo nemico Papirio. Della terza in Fabio Massimo, che, non curando l'opinione d'essere tenuto codardo, s'attenne alla verità di guardare l'imperio romano col fuggire di combattere. Della quarta in Paolo Emilio, quando, disertata la casa d'Alessandro il Grande, con la rovina di Perseo, parlò con tanta mestizia dell' incostanza de' casi umani. E della quinta ne' Lacedemoni e ne' Romani, che, non ostante la disavventura di Leutre e di Canne, si tennero in piedi tanto vigorosamente. Resterebbe adunque, per conclusione di questa materia, ad avvertir qualche cosa intorno agli estremi della magnanimità, l'uno de' quali si chiama gonfiezza, e l'altro pusillanimità: ma, tra per avere parlato assai diffusamente del mezzo, e per potersi da ciò comprendere quello che basta per intelligenza di essi, noi ce ne spediremo in poche parole, dicendo che 'l gonfio rassomiglia il magnanimo in molte delle sopraddette proprietà; ma non ha il fondamento delle altre virtù per istabilirvi quella della grandezza dell'animo. Onde fu vizio d'arroganza, e non virtù di magnanimità quello di Marco Druso, tribuno della plebe, il quale, chiamato dal Senato Romano, non solamente ricusò d'andarvi per non mostrarsi inferiore, ma stimò anche ragionevole che il Senato venisse da lui, per manifestarsi superiore. Nè perchè fosse persuaso dalla propria virtù disprezzava la gente Omberto Aldobrandeschi; ma perch'egli era sollevato, come dice Dante in persona di lui, dalla nobiltà e dai fatti de' suoi progenitori:

L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' io ne mori', ecc.

Ed il pusillanimo, per contrario, somiglia il magnanimo nella possessione delle altre virtù; ma discorda da esso nelle proprietà convenevoli alla grandezza del cuore: onde non riconosce i suoi beni medesimi; e per conseguenza non se ne giudica degno d'onore. Nè contro le opinioni del volgo e le varietà della fortuna è provveduto di quelle disposizioni che bisognano per combattere valorosamente con l'une, e moderarsi generosamente nell'altre. E però pusillanimo pare che fosse Timoleone Corintio, il quale, con tutto che, per guardare la libertà della patria avesse ucciso il fratello, non potè però reggere alle maledizioni della madre, nè sostenere le contraddizioni della moltitudine. E se non fosse che Epaminonda con la mestizia del sembiante e dell'abito, corresse nel dì seguente l'allegrezza che per la vittoria Leutrica l'avea soperchiato nel precedente, non si sarebbe potuto neanche egli difendere di non essere incorso per un'altra ragione nel mancamento medesimo.

CAPITOLO XXIII

Il Cittadino ha da moderarsi nello studio degli onori mezzani; e come.

Intorno allo studio degli onori mezzani si considera anche un abito lodevole; il quale ha quella proporzione con la magnanimità, che ha la liberalità con la magnificenza; e del quale chi è vestito desidera e procura le dignità mezzane quanto, quando, come, donde, e perchè si conviene: nè di lui possiamo parlare se non per circoscrizione, poichè com'egli non ebbe nella greca, così non ha (che noi sappiamo) propria appellazione nella nostra lingua. Chi si parte dal mezzo, eccedendo, pecca per ricercare gli onori senza le circostanze suddette, e chiamasi ambizioso; e chi se ne dilunga, mancando, fallisce per trascurarli del tutto, e si addimanda disambizioso. Il toccare nel segno della mediocrità noi crediamo che sia molto difficile in questa materia; e però non ci pare strano che, come più frequentati, ritrovassero più leggermente nome proprio gli estremi che il mezzo. E quanto all'applicazione, ed all'inclinazione, giudicheremo ben fatto, che (solo che non fosse per viltà o per ignoranza di sè medesimo) ciascun dovesse lasciare il pensiero degli onori a chi tocca di conferirli: ma perchè costoro mancano assai volte al debito loro con pregiudicio pubblico, noi non togliamo al nostro cittadino, che qualora gli parrà di poter fare qualche notabile servigio alla repubblica, s'ingegni per onesto modo di pervenire al grado che è necessario per eseguirlo. E per avere guida che non lo lasci prevaricare, gli ricordiamo a mettersi davanti l'esempio di Catone l'Uticense; il quale non si condusse a dimandare il tribunato della plebe per altra cagione, che per reprimere la follia di Metello; nè si recò a procurare la dignità del consolato per altro riguardo, che per opporsi ai disegni di Cesare. Dalla quale dottrina potrà egli facilmente imparare che la dirittura dell'intenzione è quella che principalmente rende commendabile il procacciare degli onori: onde se vorrà portarsi come conviene in questa materia, e togliere insieme a' suoi cittadini il sospetto di cercare la propria gloria, dovrà per avviso nostro avvertire a domandare quelle dignità, ond'egli possa provvedere maggiormente alla patria che a sè medesimo. Come per esempio, farebbe nella repubblica di Venezia chi procurasse più d'essere eletto consigliere de' Dieci, per assicurare la libertà dalla superbia di qualche doge tiranno, che, dichiarato procuratore di S. Marco, di sollevare la sua persona con un titolo, che solamente ad essa avesse riguardo.

E questo nobile sentimento non pare a noi che fosse lontano dalla mente generosa di Bruto; mentre scrivendo a Marco Tullio di coloro che ricusavano di onorarlo, disse quelle parole: *Interpellent me quo minus honoratus sim, dum ne interpellent quo minus respublica a me com-*

mode administrari possit. Secondo la quale dirittura d'intenzione nobilissimamente per contrario farà il nostro cittadino, se, vedendosi onorare di qualche ufficio non convenevole o al merito, o alla sufficienza della sua persona, rassomiglierà la moderazione d'Aristide; il quale, raffrenando una volta gli Ateniesi che il volevano eleggere tesoriere generale delle entrate pubbliche, disse non convenirsi che egli fosse chiamato da capo a quell'ufficio, dove si era contro i ladri del Comune troppo rimessamente portato. E farà anche opera degna di grandissima lode, se, sentendosi sollevare a dignità, nel cui esercizio gli paia ancora di poter nuocere per altre cagioni alla repubblica, seguirà la scorta di Nicia; il quale, con tutto che fosse eletto dal popolo ateniese capitano dell'impresa siciliana, prevedendo il danno che potea riuscire da essa senza tener conto della propria esaltazione, non rimase eziandio, poichè fu stabilita, di dissuaderla. Della quale perseveranza però noi il lodiamo, in quanto egli ebbe più riguardo per essa a provvedere alla repubblica, che a sè medesimo: che per altro sappiamo che il buon cittadino non ha a contrariare ai partiti che non gli piacciono, se non in fino a tanto che non gli vegga per comune sentimento deliberati.

CAPITOLO XXIV

Il Cittadino ha da essere mansueto; e come.

La passione dell'ira può cagionare molti danni nella repubblica, se coloro che ne sono al governo non hanno faticato per molto tempo ad apprendere l'arte di moderarla; e diciamo di moderarla, secondo l'opinione peripatetica; conciossiacosachè il toglierla del tutto, secondo la stoica, non sia così facile coi fatti, come con le parole: e dove ancora potesse farsi, noi non siamo molto certi che si avesse però ad attenderne gran giovamento; anzi crediamo che opportunamente e misuratamente concitata possa (non ostante le contraddizioni del portico) esser cagione alla repubblica di notabili utilità. Aristotile vuole ch'ella sia come una pietra sopra la quale s'affili (per così dire) il taglio della fortezza: Platone dice che è inespugnabile, e che l'animo di chi n'è preso è intrepido: e Plutarco la chiama aiutatrice della virtù; e soggiunge, che chi prende d'essa quello che è buono, può valersene non solamente nel militare esercizio, ma nel governo politico. Onde Livio nella battaglia ch'ebbero i Romani con quei popoli della Gallia Cisalpina, *ibi quantam vim ad stimulandos animos ira haberet apparuit.* E nell'ardor di Lucrezio e di Valerio a seguire Bruto liberator della patria, *tonique ab luctu versi in iram*, con quello che segue. Il quale stimolo abbiamo osservato che loda ancora Basilio nel castigo che diede Finee a'Zambri, ed alla femmina Madianitide; Samuele ad Agag, re degli Amalechiti, ed Elia ai sacerdoti della tavola di Gesabele: i quali dice ch'egli uccise *con ragionevole ira, e temperata*: e questa afferma che molte volte è ministra di buone operazioni, e giuste. Ma perchè le sciagure che possono avvenire per l'eccesso di questa passione sono molte, e molto gravi, grandissimo studio avrà da mettere il nostro cittadino per fortificarsi contro a cotali tenerezze, che, come dice Seneca, leggermente l'accendono: e che, come narra Giovanni Villani, s'accoppiavano con essa nella persona di Guido Cavalcanti; le cui virtù lodando egli, dice però *ch'era troppo tenero e stizzoso.* E dovrà parimente sforzarsi di rintuzzare in sè medesimo certo spirito d'alterigia, senza la quale, dice Gregorio Nisseno, non rimane luogo per la passione della collera. Il riparo adunque dell'ira sarà la virtù della mansuetudine: la quale è un abito che talvolta la reprime del tutto, perchè così conviene; e talvolta ancora la discioglie in quella quantità, per quelle cagioni, in quel tempo, per quello spazio, verso quelle persone, e per quel fine che insegna la diritta ragione. Come per esempio si può credere ch'avvenisse a Camillo, il quale raffrenò lo sdegno contro la patria, ancorchè da essa cacciato con tanta ingratitudine; e l'accese contro il re barbaro, che facea pesar l'oro, che avean pattoito gli assediati per ricomperarla. Ora siccome per eccesso in questa materia si può peccar in molte guise, e molto gravemente; e il popolo romano nell'indegna elezion di Lettorio, fatta per contrario de' consoli, e nella vituperosa fuga dai Volsci presa per dispetto di Appio, fra mill'altri esempi, ne fa testimonio; così per difetto non si suol fallire in essa, nè tanto sovente, nè per avventura con tanto pericolo: conciossiacosachè il non adirarsi quando bisogna sia piuttosto peccato di tralasciare, che di commettere; e se non è per viltà, o per insensibilità di cuore, come mostra che fosse in quel re di Cipri, di cui scrive Giovanni Boccaccio, ch'era d'animo sì rimesso in tollerar l'ingiurie, non solamente, secondo noi, non è da riprendere come difetto di mansuetudine, ma da commendare come argomento di magnanimità; e abbiam detto, secondo noi, perchè, secondo Aristotile, il non crucciarsi, e non risentirsi delle ingiurie, quand'altri è provocato, sente piuttosto dello scemo e del servile, che del mansueto o del magnanimo. Onde non sappiamo che giudizio egli si avesse fatto d'Antigono, che con tanta dolcezza sosteneva le maledicenze de' suoi cortigiani; o quale opinione avesse avuto d'Augusto, che con sì poca pena castigò le villanie di Timagene. L'uno e l'altro de' quali noi riputiam più gran principi per l'imperio ch'avean di sè medesimi in questa materia, che per lo dominio che tenean degli altri nelle altre. *Nihil gloriosius principe impune læso*, dice Seneca in nostro favore, là dove insegna: *magni animi esse injurias in summa potentia pati.*

CAPITOLO XXV

Il Cittadino ha da essere costante; e come.

Ancorchè la virtù della costanza possa per avventura in qualche modo ridursi sotto quella della magnanimità e della fortezza, nondimeno, poich'ella propriamente contiene certa perseveranza di proposito, la quale, per sè medesima considerata, può esser cagione di molti benefiej alla repubblica, abbiam giudicato necessario di dirne qualche cosa separatamente, acciocchè il nostro cittadino abbia qualche principio, onde possa investigarne più sottilmente nei libri de' filosofi morali, e praticarla più copiosamente con gli esempi de' maestri del-

l' istorie. La sua materia dunque è ciascuna azione, e disposizione, e consiglio, in cui possa considerarsi fermezza ed instabilità, e in questa si governa ella per modo che, guardandosi dall' eccesso della pertinacia, e schifando il difetto della leggerezza, persevera nelle cose proposte con la guardia delle circostanze che si convengono. Per la qual cosa costante è colui che non piegano le violenze dei cittadini, nè le minacce dei tiranni.

Justum et tenacem propositi virum (dice Orazio)

> *Non civium ardor prava jubentium,*
> *Non vultus instantis tyranni*
> *Mente quatit solida,*

con quel che segue. E di questa fermezza pare che fosse provveduto Socrate, mentre contro il furore del popolo ateniese, che volea far morire quei dieci capitani, che avean rotto lo stuolo dei Lacedemoni, prese costantemente a difenderli, con espresso pericolo di dover esser sentenziato con essi. *Io giudicava* (dice egli appresso Platone) *convenirmi piuttosto pericolar con la legge e col giusto, che per paura di prigione* o *di morte, secondar l' ingiustizia de' vostri consigli.* E quando disprezzato il comandamento de' trenta tiranni, non volle condurre Leonte Salaminio, perchè fosse ucciso da essi, soggiunge nel luogo medesimo: *Perciocchè non mi spaventò talmente quell' imperio sì poderoso, ch' io facessi cosa che giusta non fosse.* E la medesima virtù mostrò generosamente d' avere Quinto Scevola, quando sul proprio volto di Silla ricusò di giudicar Mario nemico della patria. *Quin etiam truculentus* (dice di lui Valerio) *sibi minitanti Sylloe, licet, inquit, mihi agmina militum, quibus curiam circunsedisti, ostentes, licet mortem identidem miniteris, nunquam tamen efficies, ut propter exiguum, senilemque sanguinem meum, Marium a quo urbs et Italia conservata est, hostem judicem.* Costante ancora s' addimanda chiunque, appreso per buono e per salutifero qualche consiglio, s' ingegna di guidarlo per modo che non gliene possa esser impedita l' esecuzione. E tale si può dire che fosse Fulvio Flacco, quando propostosi d' estinguere tutto il senato di Capua, non volle aprir le lettere di quello di Roma prima che avesse il suo pensiero eseguito. Virtù di costanza fu quella di Fabio Massimo, in durar nel suo proponimento di non azzuffarsi con Annibale, quantunque si sentisse trafiggere dalle ingiuriose voci dell' esercito. E fu anche fermezza di cuore quella di Focione, il quale, non ostante la vittoria, che contro la sua opinione riportarono gli Ateniesi di Cassandro, dopo essersi rallegrato della felicità del successo, perseverò ad affermare che il suo consiglio sarebbe stato migliore. E costanti finalmente possono con giusto titolo chiamarsi tutti coloro che, contrastando allo stimolo di quelle passioni che con più violenza assaliscono i cuori degli uomini, stan saldi nelle deliberazioni, che privatamente, o pubblicamente han già stabilite per convenevoli. Nè di questi ancora mancano esempi nelle istorie. Tra' quali non è da lasciare quello d' Efialte, quando, nel far giudizio de' costumi di Demostrato, si mostrò più costante cittadino a condannar la malvagità del padre, che compassionevole amante ad udir l' intercession del figliuolo. Ed è da rammemorare quello di Metello Numidico, che per non consentire alle sediziose leggi di Saturnino, sofferse di privar sè medesimo della dignità e della patria.

Ma si vuole avvertire che non è sempre virtù di costanza quella che ne mostra il sembiante; perciocchè può alcuna volta avvenire che sia lodevole l' opera nella quale si dura, ma che non secondino le altre condizioni. Come per esempio, costante fu Trasea a liberar Antistio da morte contro il piacer di Nerone, in quanto si mosse (come dice Tacito) *sueta firmitudine animi, et ne gloria intercideret*: ma non furono già costanti quei che seguirono il suo parere; *pars ne principem objecisse invidiae viderentur, plures numero tuti.* E l' eccesso della pertinacia, per ragion della perseveranza, conviene ancora talvolta col mezzo della stabilità: ma la norma delle circostanze, come nelle altre virtù, è quella che l' un abito dall' altro assai leggermente distingue. Onde non sarà chi chiami costante Cajo Marzio, con tutta la fermezza ch' egli ebbe a disprezzar le preghiere degli ambasciadori romani; nè si troverà chi dia tal nome a Gneo Pisone, perchè pur facesse morire il soldato innocente, che avea condannato per colpevole: ma il primo, come perseverante in far guerra alla patria, e il secondo, come ostinato in violar la giustizia, saran da ciascun appellati col nome di pertinaci. Il difetto poi dell' instabilità consiste nel variar delle deliberazioni fatte senza cagion ragionevole. E di questo vizio par che fosse tocco quel Cesennio Peto, di cui dice Tacito, *et eludi Parthus tractu belli poterat, si Paeto, aut in suis, aut in alienis consiliis constantia fuisset: verum ubi a viris militaribus adversus urgentes casus firmatus erat rursus ne alienae sententiae indigens videretur, in diversa ac deteriora transibat.* Ora perchè son molte, e molto violente le passioni che si oppongono all' esercizio di questa nobile virtù della costanza, sarà necessario che il nostro cittadino s' affatichi valorosamente per superarle; e che, giudicando infamia l' esser volubile per paura o per cupidità, e vituperio l' esser ostinato per ambizione, o per ritrosia, stabilisca che il ristringersi fra i termini del mezzo in questa materia è una delle più importanti discipline ch' egli possa imparare per beneficio della repubblica.

CAPITOLO XXVI

Il Cittadino ha da essere giusto; e come.

La materia della giustizia si stende assai più oltre che non arriva il fine, onde noi parliamo delle virtù in questo trattato: e però ci ristringeremo a dirne solamente quel che possa dar lume della sua necessità nel nostro cittadino, e aprir qualche via per ricercarla appresso coloro che n'han ragionato per arte. La sua definizione in genere è un abito, ond'altri vuole e opera le cose giuste. E quella dell'ingiustizia è il contrario. Ma perchè giusto (secondo la dottrina socratica) è tutto ciò che impongono le leggi nella repubblica; e perchè non può esser buon cittadino chi non le guarda, quindi è che questa condizione della bontà civile non può essere senza l' abito della giustizia. E questo è quel che dice Eutidemo appresso Senofonte, cioè *non è possibile che sia*

buon cittadino senza la virtù della giustizia. La quale (come dicemmo sul principio) quando s'esercita intorno all'osservanza delle leggi per utilità comune, s'addimanda giustizia legale e universale; ed è quella virtù perfetta, nella cui operazione costituisce principalmente Aristotile la civile felicità; quando s'occupa nel compartimento degli onori, o di qualunque altra cosa desiderabile, si dice distributiva, e quando s'adopera nella correzion de' contratti, o nell'imposizion delle pene, s'appella commutativa. Per l'esercizio della giustizia legale, si mettono, secondo l'opportunità, in opera tutte le virtù che possono esser utili a render felice la repubblica, conciossiacosachè le azioni che da esse procedono sian comandate dalle leggi; onde coloro che le fanno per ubbidirle, si dicono operare secondo l'abito della legale e dell'universale giustizia. La quale per esempio, in quanto vieta l'abbandonar delle ordinanze, il commettere degli adulterj, il defraudar dell'erario, e l'oltraggiar de' cittadini, viene per conseguenza ad improntar del suo carattere qualunque, per secondarla, si mostra forte nelle battaglie, temperante nelle sensualità, liberale nelle sostanze, e mansueto nelle vendette. Opera fu di giustizia legale quella di Furio Camillo, il quale, con tutto che fosse chiamato capitano da quelle squadre romane, che s'erano rannodate per reprimere l'insolenza francese, non ne volle intendere parola, prima che dagli assediati nel Campidoglio legittimamente confermato non fosse. E fu argumento dell'abito contrario quel di Cajo Flaminio, quando, senza aver fatto i sacrificj, e presi gli augurj che si solevano innanzi al muovere dell'oste, corse temerariamente ad affrontarsi con Annibale.

Per l'operazione della giustizia distributiva si conferiscono le dignità e si compartono i premj giusta il merito di ciascheduno, e secondo la proporzion che conviene, acciocchè il guiderdone corrisponda alla fatica, e si confaccia la cosa con la persona: come sarebbe, che le ricompense utili si diano alla gente minuta, le onorevoli alla nobile; e il più e il meno a chi più e meno l'ha meritate. Onde nel dividere delle spoglie, e del tesoro de' nemici, non davano i capitani romani quel medesimo al privato, che all'offiziale; e tra gli offiziali, non pesavano su la medesima bilancia il centurione, che facevano il tribuno; nè pareggiavan la premineuza del tribuno con quella del legato: ma tanto nella qualità, come nella quantità delle cose, studiavano d'aggiustarsi col merito, e con la dignità delle persone. E il medesimo riguardo aveva il senato intorno all'onorar i consoli coi maggiori e coi minori trionfi, secondo che più o men notabili avean riportate le vittorie. Onde quando diede il trionfo a Scipione per le cose fatte nell'Africa; e l'ovazione a Lentulo, per quelle che fatte avea nella Spagna, si può dire che operò secondo la virtù della giustizia distributiva, in ciò che egli ebbe riguardo alle proporzioni suddette. Siccome par che operasse secondo l'abito contrario quando, senza pareggiar il merito col guiderdone, consentì che trionfassero Cornelio e Bebio, che senza maneggiar l'armi avean sospinto gli eserciti fra le montagne ligustiche: la qual ricompensa mentre che agguagliarono i padri romani col premio di Scipione, commisero anche quella estrema ingiustizia che afferma Cirillo consistere nel dar l'eguale ai disegnali. Ma per l'uso della giustizia commutativa si corregge la disegualità dei contratti, e s'agguagliano i peccati con le pene, non secondo la proporzione che abbiam detto della distributiva, ma conforme alla ragione della quantità, per modo che, quantunque di qualità diversi, tanto però per l'uno come per l'altro de' contraenti riesca eguale il contratto, e per simile modo s'adegui la punizione con la colpa; senz'altra distinzione che quella, onde talvolta la pena in alcune persone diseguali di condizione si diversifica, ma in niune giammai non si disgguaglia.

Secondo l'abito di questa virtù pare che fosse il castigo che diedero i Romani a Spurio Cassio, che aspirava a farsi tiranno; conciossiacosachè non guardando allo splendore di tre consolati, e di due trionfi, con tanta gloria da lui conseguiti; pareggiarono, sentenziandolo, la colpa con la pena in quel medesimo modo che avrebbono fatto con qualunque altro più ignobile cittadino. E secondo l'abito del vizio contrario crediam noi che facesse quel giudice deputato da Carlo, re di Napoli, a sentenziar Corradino nipote di Federico imperatore, il quale, senza considerar che quel giovinetto non commise altro fallo contro la persona del re francese, che di combattere con lui valorosamente per ricuperare lo stato che tenea che di ragione gli appartenesse, sofferse di giudicar che la morte fosse il castigo convenevole per adeguar simigliante peccato: onde parve degno di scusa Roberto di Fiandra, genero dello stesso Carlo, che fece di presente vendetta di sì oltraggiosa sentenza; e il medesimo Pontefice Romano, quantunque disobbedito da Corradino, non potè però commendare la convenevolezza di quel giudicio. Ma perchè la legge che provvede universalmente, non può molte volte comprendere tutti i casi che di tempo in tempo vengono succedendo, uffizio ancora sarà di chi ha l'abito della giustizia, supplirla quando ne verrà la cagione, conforme a quel che stimerà che farebbe lo stesso legislatore se si ritrovasse presente; e in quella medesima guisa venir accomodando i decreti con le cose, che facevano la regola del piombo con la figura delle pietre gli edificatori delle case di Lesbo. Sotto la qual considerazione cade ancora l'uso della equità, non come di virtù diversa dalla giustizia, ma come di norma correttrice della legge in quella parte dove par che abbia provveduto iniquamente a cotali accidenti, che non caddero in mente di chi la fece. Poscia che dunque dalla disciplina morale avrà diligentemente appreso il nostro cittadino la sostanza e le proprietà dell'abito della giustizia, e dalla lezione d'Esiodo, conosciute le prosperità che la repubblica riceve da esso, sarà convenevole che s'affatichi per acquistarlo con la frequenza degli atti, i quali non solamente dovrà procurar che sian giusti in sè medesimi, ma che sian fatti giustamente. *Juste quod justum est persequeris*, comanda Dio nel Deuteronomio; e vuol dire che le operazioni giuste s'hanno a fare per amor della giustizia; conciossiacosachè s'elle son fatte per altro fine, possano piuttosto comparir lodevoli per la materia che riuscir commendabili per la forma. E perchè nell'amministrar della giustizia particolare, combattono alcuna volta l'animo del giudice le

passioni, onde egli è verso i litiganti variamente disposto, sarà necessario che si dimentichi in tutto di sè medesimo, e si ricordi che Aristide, ammonito una volta da una delle parti, che l'altra gli avea fatte di molte inginrie, le rispose: Di' pur quelle ch'ella ha fatto a te, perchè io son qui per far ragione alla tua, e non alla mia persona.

CAPITOLO XXVII

Il Cittadino hà da essere clemente; e come.

Al trattato della giustizia che punisce, segue convenevolmente il ragionar della Clemenza, che perdona: intorno all' esercizio della quale, perchè possono commettersi degli errori nella repubblica, ne par necessario d'avvertirne il nostro cittadino, acciocchè sappia nel bisogno come servirsene, e intenda in quali casi possa aver luogo il coro delle grazie che Sopatro appresso Stobeo esclude dai giudizi, che si fanno in materia de' contratti, e introduce in quelli che si formano nella punizion de' delitti. La definizione adunque che della clemenza si reca, può diversificarsi nelle parole; ma nel sentimento bisogna che sia una mediocrità, ond' altri nella punizion de' delitti inchina alla pena minore, dalla quale chi si parte per eccesso incorre nel vizio della crudeltà, e chi per difetto, in quello della debolezza. Ma perchè noi ragioniamo della clemenza in quanto debbe esser usata dal cittadin di repubblica, convien primieramente ch'egli consideri, se nel castigar de' misfatti egli ha la legge per guida, o l'arbitrio; perciocchè s'egli è costituito esecutor della legge, non può, senza commetter ingiustizia, rimettere della pena che per essa si stabilisce; e se ne rimette, non può chiamarsi clemente in quell'azione nella quale non è stato giusto. *Le grazie* (insegna Sopatro al fratello) *che soperchiano il giusto, non mi par che ne anche s' abbiano a dimandar grazie.* Imperocchè, di vero, se ciò potesse farsi, seguirebbe che una virtù fosse contraria all'altra; il che ripugna ai principj della disciplina morale. Imporrà dunque il nostro cittadino, in questo caso, la pena che gli comanda la legge; ricordandosi che l'esecutore d' essa nun è padrone (come dice Gregorio Nazianzeno in simigliante materia) di giudicar nella guisa che vuole, e lascerà l'uso della clemenza a chi, senza far ingiustizia, può adoperarla nella repubblica, siccome sono quei magistrati, u quelle moltitudini che tengono in essa luogo di principe. Alle quali, per esempio, sarebbe stato più lecito nella repubblica romana, di moderar la sentenza che diede Torquato contro al figliuolo, di quel che fu a lui; il quale con la pubblicazione del proprio editto, s'era come sottomesso ad esserne esecutore; avvegnachè per altro i consoli nelle cose della guerra avessero autorità assolutissima. Ma quando, per contrario, sarà commesso al nostro cittadino il giudicar per arbitrio, potrà egli nell' imposizion delle pene valersi della virtù della clemenza con quella misura che gli parrà convenevole, il che tanto è a dire, come avendo sempre innanzi gli occhi l'utilità pubblica, con la quale è tenuto ciascuno a regolar l'arbitrio che gli è conceduto nelle amministrazoni politiche. Onde s'egli avrà da sentenziare contro a persona che per qualche poderoso, od onorevole stimolo, commise delitto capitale, non sarà ragione che usi con essa quel medesimo rigore che farebbe contro chi avesse trasgredito senza cagion ragionevole, o senz' impeto di passione; e molto meno se il fallo sarà stato commesso ignorantemente, o disavvedutamente, come fu quello di Caronda, quand'entrò con l'armi nel consiglio pubblico, contro a quel ch'egli medesimo avea stabilito per legge; perciocchè, quantunque per zelo di giustizia non volesse perdonar la pena a sè stesso; non pertanto molto lodevolmente avrebbe fatto il giudice arbitrario che glie l'avesse modificata; perchè egli avrebbe (secondo che parla Sopatro in questa materia) mitigata la rigida voce della legge con la benigna ragione dell'equità. Ma quando il maleficio, per contrario, sarà stato commesso studiosamente, e per indegne cagioni, non potrà senza danno pubblico, e per conseguente, senza molto biasimo, diminuire il nostro cittadino la pena dovutagli; conciossiacosachè se il facesse, potrebbe con più ragione addimandarsi crudele che clemente, come colui, che per salvare un uomo scellerato, avrebbe per così dire, proposto un esempio, ond' altri potesse essere malvagio senza timor di castigo. Il qual pericolo si recò dinanzi gli occhi la repubblica di Roma, quando per l'eccesso della macchinata tirannide, comandò che Manlio fosse precipitato dalla Rupe Tarpea. E, per vero dire, non conviene a buon cittadino nell'atrocità dei misfatti fuggir il nome di severo, per aver quello di compassionevole; perciocchè la severità è sempre virtù e la compassione è molte volte vizio; ond'ha maggior lega quella, che non ha questa con la clemenza; la quale, contro a quel che fa la compassione nel moderar delle pene, ha più riguardo alla causa che alla persona. Nè parimente debb' essere pieghevole il buon governator di repubblica a rimettere cotali gravezze, che rendono al condannato più penoso o più vituperoso il morire, imperocchè non vale il dire: Basta che muoia il colpevole, quand' ancora la qualità della morte può rendere più efficace l'esempio che si propone per essa. Come fu per avventura l'orribilità del supplizio che diede Tullo Ostilio a quel dittatore degli Albani, quando per l'infedeltà e per la divisione d'animo ch'egli ebbe nel soccorso de' Romani, comandò che da due carri, l'uno al contrario dell' altro sospinti, gli fossero parimente divise le membra. Ed è certa cosa, che se potesse il principe per altro modo raffrenar la gente dalle scelleratezze, non solamente non farebbe strazio d'un nom miserabile, ma l'assolverebbe anche molto volentieri del tutto; conciossiacosachè chiunque, ha legge d'umanità non punisca il peccatore, secondo dice Platone, perchè abbia peccato; ma perchè nè egli da capo, nè gli altri che il veggono castigare, non pecchino. Ed è la medesima ragione che si ha nel Deuteronomio, acciocchè non rimetta il giudice la pena a chi, per danneggiar il prossimo, soffre di mentir testificando, *ut audientes caetri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere: non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges.* La qual ragione se ponderassero quei tribunali, che son sì arrendevoli in questa materia, conoscerebbero che per cessar dolore ad alcun reo,

son cagione di procurar lo a molti innocenti, come diceva Pittagora, e conseguentemente con-fesserebbono per sè medesimi, di meritar ogni altro nome che di pietosi. Adunque, intorno al moderare e non moderar delle pene, prenderà guardia il nostro cittadino di non lasciarsi ingannare dalla similitudine de' nomi; cioè a dire, di non prendere la severità per crudeltà, o la debolezza per clemenza; ma giudicherà d'essere clemente, o severo, quando con la leggerezza, o con la gravità della punizione vedrà congiunta la ragione dell'equità, o dell'utile pubblico. E stimerà d'esser debole, o crudele, quando senza la persuasione dell'una, o senza la necessità dell'altro, rassomiglierà l'indulgenza di Scipione verso le scelleratezze di Pleminio, o l'atrocità dei Cartaginesi nel tormento d'Attilio Regolo. Ma perchè l'opinion volgare ha messe in questa materia della clemenza assai profonde radici, dovrà egli ultimamente considerare, che come colui che dona de' danari d'altri, non può chiamarsi propriamente liberale, ma ben quelli che dona de' suoi; così non può dirsi clemente chi nella rimession delle pene toglie al pubblico per dar al particolare; ma piuttosto chi quel che rimette ad altri, sottrae a sè medesimo. E pertanto o esecutore di legge, o giudice d'arbitrio che sia, penserà ch'egli è dispensatore della roba d'altri; onde la distribuirà con la discrezione che conviene, il che tanto è a dire, come regolando sempre la volontà con la legge, e l'arbitrio col ben pubblico; e riserbando l'aprir delle mani quand'avrà cagione di spargere del suo patrimonio, cioè d'esser benigno verso coloro che l'avran particolarmente oltraggiato; perchè allora, come donatore delle proprie sostanze, potrà con grandissima lode, senza ristrignersi dentro ad alcun termine, perdonar l'ingiurie, rimetter le punizioni, raddoppiar i benefizi, e far quelle maggiori dimostrazioni, che far si sogliono verso gli amici medesimi. E se nel vendicar delle ingiurie pubbliche, sentirà contrastarsi dagli scrupulosi col titolo della carità cristiana, sovvengagli che il perdonare dove convien castigare, è chiamato da Agostino *non charitas, sed languor*: e risponda con Lodovico Blosio: *Qui germanem habet charitatem commiserescit quidem delinquentium, et eos apud se pie excusat, eos diligit, eos sibi praefert: non tamen temere eorum peccata dimittit impunita.* E se sarà tentato dagli altri a procacciarsi il nome di benigno, ricordisi che fu risposto a chi lodava Carilao re di Sparta, ch'egli non potea esser buono in sè medesimo, mentre non era reo con gli scellerati. E s'egli udirà sollecitarsi da sè medesimo con l'ingannevole nome di misericordia, consideri che quest'effetto è piuttosto qualità d'animo debole, che argomento di cuore vigoroso; e che la stessa clemenza diminuisce il rigor delle pene per ogn'altro stimolo che per quello della compassione, la quale, avvegnachè per altro non sia così del tutto da riprovare, come stabilisce la severità stoica, ne' giudizi però, che per legge, o per arbitrio si fan nelle repubbliche, vuole essere, se è possibile, divelta dalle radici; poichè, com'abbiam detto, si può in essi esercitar la virtù della clemenza, e fuggir il vizio della crudeltà, senza la passione della misericordia. Procurerà dunque, per conchiudere, il nostro cittadino, di governar il suo tribunale, piuttosto con la remissione della pena non dovuta per ragion d'equità, che col perdono del castigo convenevole per diritto di giustizia; perocchè, così facendo, potrà senza contraddizione conseguir il nome di clemente, e acquistar per esso la benevolenza degli altri senza pregiudizio della repubblica.

CAPITOLO XXVIII

Il Cittadino ha da esercitare le virtù eroicamente; e come.

Queste che finora abbiam detto, son le virtù più principali, onde necessariamente vuole essere provveduto qualunque cittadino intende, per quanto è in esso, a rendere felice la sua repubblica. Le quali chi s'ingegnerà d'usare nel più eccellente grado di perfezione, conquisterà loro il titolo d'eroiche; siccome per contrario con vocabolo di bestialità, o di fierezze s'appellano i vizi contrari ad esse, quando nel più estremo termine di malvagità sono esercitati dagli uomini. Ha però d'affaticarsi per essere virtuoso non ordinariamente, ma eroicamente, chiunque vuole sollevar la sua repubblica nel più alto grado della felicità civile; e dee procurare, per quant'egli può, di stendersi nelle sue operazioni oltre i confini dell'umana possibilità, rammentandosi che gli eroi, secondo la dottrina d'Esiodo, son chiamati *generazion divina, e semidei*. E considerando che l'intrepidità d'Orazio diede assai più grido alla repubblica romana, che la fortezza di Temistocle all'università ateniese.

CAPITOLO XXIX

Soggiunge del modo d'acquistare, e di conservar le virtù; e dice che non ne ha parlato compiutamente.

Intorno poi al modo d'acquistar le virtù sopraddette, già s'è tocco esser necessario intendere, prima, ciò che esse sono da' libri dei filosofi morali, e cercar appresso l'occasioni, onde con la frequenza degli atti si possa venirne conseguendo gli abiti. Per la conservazion de' quali aggiungiamo far mestiere di metterli in opera senza fermarsi; conciossiacosachè, siccome il fin della vita (secondo ch'altri disse) è principio della morte, così l'arrestarsi nel corso della virtù è cominciamento di mettersi nella carriera del vizio. E protestiamo ultimamente, che tutto ciò che noi abbiam detto in questa materia, non è stato per fine di spiegare, nè ordinatamente, nè compiutamente, quel che può insegnarsi delle virtù e de' vizi; ma per cagion di formare una cotale introduzione, ond'egli possa attignervi con più agevolezza dalle proprie fonti; perciocchè, quantunque secondo il bisogno, noi ci siamo distesi più in una virtù, che in un'altra, l'intenzione però che abbiamo avuta in tutte, è stata più di persuaderne l'uso, che di manifestarne l'essenza; per le sottilità e distinzioni della quale sappiam che questo luogo non è proprio, e che la nostra dottrina non è sufficiente. E d'alcuni altri abiti, o passioni, che possono ancora in qualche modo esercitarsi con giovamento, o con danno della repubblica, noi toccheremo qualche cosa speditamente, quando ragionere-

mo del modo di reggersi, ch' avrà a tenere il nostro cittadino nell' usare, e nel costumare con gli altri.

CAPITOLO XXX

Distingue de' beni di natura e di fortuna, che avea tocco bisognar al Cittadino per l' uso degli abiti virtuosi, e prima dimostra come egli dee essere sano del corpo.

Ora segue che, secondo l' ordine cominciato, consideriamo brevemente qualche particolarità intorno ai beni, che chiamansi di natura e di fortuna, de' quali dicemmo far bisogno al buon cittadino, per metter in opera alcuni abiti delle virtù morali. E per cominciar dai primi, gli convien mettere ogni sollecitudine in conservare e accrescere la sanità del corpo, quando n' è provveduto dalla natura sufficientemente; e quando ne patisce difetto, procurar d'acquistarla fino a quel termine che può col benefizio dell' arte. E perchè si nell' uno, come nell' altro studio, han più luogo le regole de' medici, che gli ammaestramenti de' filosofi, noi direm solo così materialmente, che per il primo riguardo, ne pare che possa giovar grandemente la moderazione nel mangiare e nel bere, e la temperanza negli altri piaceri sensuali, poichè le infermità e le debolezze nascono il più delle volte dalle cagioni contrarie:

Ut Venus enervat vires (disse colui),
sic copia vini,
Et tentat gressus, debilitatque pedes.

E perciò ne parrebbe che i suoi cibi, quanto alla qualità, avessero ad esser comuni, e, per rispetto alla quantità mediocri; e che il rimanente fosse più per soddisfar al desiderio della prole, che per compiacere all' appetito della carne; imperocchè chiunque si muove più per la prima persuasione, che per la seconda, non può gran fatto soverchiare in questa materia: siccome ancora non può eccedere nell' altra chi mangia e bee più per supplire alla necessità della natura, che per secondare alla cupidità del palato; conciossiacosachè l' una si contenta assai leggermente di poco, e l' altro nelle sue voglie non ha nè termine, nè misura; onde si trovarono negli antichi tempi tante mostruose composizioni di vivande, e piacesse a Dio che si fossero dimenticate nei moderni. Ora che l' uso de' cibi e delle femmine, per chi vuole conservar la sanità, s' abbia a ristringere tra i confini che abbiam detto, assai chiaramente il significò Gorgia Leontino, il quale, interrogato con che maniera di vivere fosse pervenuto a sì lunga vecchiezza, rispose: col non mangiar mai, nè far niun'altra cosa per istimolo di diletto; che tanto è a dire (secondo Plutarco in questa materia di conservar la sanità) come guardarsi di satollar il ventre, e da scialacquar la sementa. E che il contentarsi de' cibi comuni sia utile per il fine medesimo, volle anche per avventura dir Socrate, quand'egli ammoniva i suoi discepoli a guardarsi dalle vivande che invitano a mangiare chi non ha fame, e dalle bevande che lusingano a bere chi non ha sete. Ma senza la temperanza nelle cose sopraddette, è ancor necessaria, per mantenersi sano, la moderazione nel dormire; e se non fosse che mal volentieri c' intromettiamo nel mestiero degli altri, noi recheremmo l'aforismo d' Ippocrate, cioè: *i cibi, le bevande, i sonni, e l' uso di Venere vogliono essere tutti temperati.* Ma poichè pure ci siamo incorsi lascerem o almeno il portar le ragioni che stabiliscono questo detto, a chi è professore dell'arte di quel maestro; nè basterà d'aver avvertito il nostro cittadino, che non dorma soverchio se vuole conservar la sanità e se desidera d'esser abile a servir la repubblica, quando, per qualche accidente, gli converrà vegghiare anche per più spazio che non permette la necessità naturale. La qual convenevolezza pare che sia ricordata dal sogno che in forma di Nestore fu mandato appresso Omero da Giove ad Agamennone, mentre ritrovatolo dormendo nel suo padiglione, gli dice, che l' uom consigliero, a cui è commessa cura di popoli e grandezza d'affari, non è ragionevole che dorma tutta la notte. E Platone nel terzo delle leggi, conferma la dottrina omerica, cominciando da quelle parole, alle quali perchè si stendono, più che per copiarle in questo trattato, noi rimettiamo il lettore. L'esercizio moderato della persona, noi crediamo ancora esser utile pel mantenimento della sanità; e il termine di questa moderazione pensiam che per lo più voglia essere quello che statuiva Socrate; cioè, finchè l'animo prenda diletto della fatica. Ma più di questa e d'ogni altra regola per conservarsi sano, ne par necessario il non tormentare soverchiamente la testa con l'attenzion de' pensieri, o con la sottilità delle speculazioni; conciossiacosachè, traendo origine il più delle malattie dalle distillazioni, e dalla mala affezione del capo, non può se non essere cagionevole della persona chiunque fuori di tempo e più del dovere non si guarda d'affaticarlo. Del qual disordine siccome noi non dobbiamo entrare a far fede con le ragioni della scienza speculativa, così vorremmo non poter render testimonianza con le persuasioni della pratica. Avvertirà dunque il nostro cittadino di non affissarsi in qualunque materia oltre a quel che possa reggere la qualità del suo capo; perchè s'egli farà altrimenti, non solamente diventerà inutile a poter servir la repubblica ne' suoi bisogni, ma sarà inabile a dar gli aiuti che son necessari a sè medesimo. E perchè potrebbe dirsi che la materia delle azioni civili non può di sua condizione gravar l' intelletto di tanta fatica, come quella delle contemplazioni filosofiche; e che, per conseguente, non suole cagionar danno che sia notabile, noi rispondiamo che la soverchia attenzione di chi la tratta, opera molte volte per ragion d'accidente, quel che fa l'altra per proprietà di natura; nè di ciò rechiamo altra prova, se non quel che ce n' insegnano alcuni, i quali, nell'esercizio eziandio di cert'opere manuali, che non son quasi capaci di speculazione, per questo vizio d' intendervi troppo fissamente, si guastano assai volte la testa, e incorrono in diverse sorta d' infermità. Il sospetto però delle quali, non ha, per giudizio nostro, a rendere sì scrupoloso il cittadin di repubblica che tanto in questa, quanto in qualch'altra regola di mantenersi sano, egli non possa e non debba ancora talvolta, secondo l'opportunità, passar i termini che gli abbiamo costituiti; perciocchè se noi l'obbligassimo a tanta isquisitezza, oltrechè gl'imporremmo un giogo di servitù intollerabile, verremmo insieme

a renderlo poco grato appresso molti, della cui benevolenza, come altrove dirassi, convien che faccia gran conto per utile pubblico. Per quanto poi s'appartiene ad acquistar la sanità, o debole per natura, o perduta per accidente, noi ricordiam solo quel che dice Senofonte in persona di Socrate, cioè che chi è debole per natura, diventa più forte per l'esercizio della persona, che non fa senz'esso chi è gagliardo; e nel rimanente ci rimettiamo ai rimedi, che, secondo la qualità della malattia, saran giudicati a proposito dai professori dell'arte. Ben consigliamo il nostro cittadino che poichè la medicina nel curar delle infermità, non si propone, come dice Aristotile, il corpo di Socrate, o di Callia, ma di tutti quelli che sono aggregati dalla tale o dalla cotale malattia; e perchè ella nell'investigar le cagioni dei mali non s'indirizza per altra guida, che per la norma delle congbietture; avvertisca di manifestare tutte le passioni, inclinazioni, particolarità e accidenti ch'egli ha osservato nel corpo e nell'animo di sè medesimo, acciocchè il medico, correggendo secondo il caso particolare quello che gli parrà bisogno delle regole generali, possa scegliere quegli argomenti che giudicherà più opportuni per risanarlo. Intorno a' quali però non possiamo mancar di dire che noi ci atterremo assai più volentieri a quelli che per la benignità loro son pieghevoli ad aiutar la natura, che a quelli che per violenza son pericolosi ad opprimerla; e quando potessimo conseguir la sanità in lungo spazio di tempo per via di cotali diete ragionevoli, non ci cureremmo d'acquistarla in brevissimo con l'efficacia delle medicine potenti. Il che però vogliam che sia detto più per palesare l'inchinazion nostra al cittadino che ammaestriamo, che per confortarlo ad opporsi a chi vede più avanti di noi in queste materie.

CAPITOLO XXXI.

Come il Cittadino ha da esser atante della persona.

Ma conciossiacosachè per valersene, non basti alla repubblica che il corpo de' suoi cittadini sia sano, in quanto ci sono alcuna volta di quelli che (quantunque non siano infermi) son però inabili per soperchia delicatezza a servirsi della persona; come di certo Erodico fa testimonianza Aristotile; sarà però anche necessario che alla cura della sua sanità aggiunga il nostro cittadino quella del vigore, della robustezza, dell'agilità, della destrezza, della velocità, e di ciascun'altra condizione che il possa rendere più atto a sostener ogni corporale fatica per servizio della repubblica. Le quali doti potrà conseguire per diverse maniere d'esercizi, come sarebbe di correre, di saltare, di lottare, di cavalcare, di cacciare, di lanciar il palo, di giuocar d'arme, di camminar a piedi, di non guardarsi dal sole, nè dalle nevi, di non coprirsi da' venti nè dalle piogge, di frequentar l'angoscie delle navigazioni, di replicar le noie delle peregrinazioni, e in somma d'affrontar qualunque altra fatica possa indurare, invigorire, e disciogliere le membra, per poter usarle ne' bisogni senz'impedimento. De' quali esercizi troverà egli la varietà e la dottrina appresso coloro che hanno scritto dell'arte ginnastica; e ne vedrà l'uso in molti grandi uomini greci e romani, che per benefizio d' essi, adoperarono senza risparmiarsi la persona nelle necessità pubbliche gloriosamente. Avvertiamo però, che ancora in questa materia, come nelle altre, si vuole guardare certa misura convenevole, acciocchè l'esercizio che si fa per cagion di fortificar il corpo, non serva talvolta per occasione di distruggerlo. E dichiariamo ancora che sotto il nome di saltare noi non abbiam compreso certa maniera di danze, che vagliono più per render l'animo tenero ed effeminato, che per far il corpo agile o destro: come pare che fossero quelle che, per testimonio d'Aristotile, erano rimproverate a Callipide, e ad alcuni altri che rassomigliavano in esse i movimenti delle femmine di mondo, e delle quali tocca Gregorio Nazianzeno in una canzone, chiamandole, *rompimenti di molli garzoni che non si muovono virilmente.* Ma se pure qualche sorta di danza, per essere più snello della persona, ha da esercitare il nostro cittadino, attengasi a quelle che dice il filosofo nel medesimo luogo, non essere da riprovare, le quali per avventura erano le medesime che usava Socrate, come profittevoli (secondo ancora che dice Senofonte) alla buona disposizione del corpo; e noi pensiamo che consistessero più in certa destrezza di sollevarsi, e d'aggirarsi virilmente con tutta la persona, che nell'arte di muoversi, o di piegarsi mollemente con alcune membra. E crediamo, senza dubbio, ch'elle fossero più simili alla maniera toscana, della quale scrive Livio: *haud indecoros motus more Tusco dabant*, che conformi all'usanza gionica; onde dice Orazio:

Motus doceri gaudet Jonicos matura virgo.

CAPITOLO XXXII

Come il Cittadino ha da procurare, e da conservar la bellezza del corpo.

Intorno alla bellezza, che s'annovera anche fra i beni di natura, e che consiste principalmente nella convenevole grandezza del corpo, e nell'ordine proporzionato delle membra, noi non possiam dir altro, se non, che obbligando ella gli uomini, come tocca Virgilio, alle opere valorose:

Hunc decus egregium formae movet,

non può essere se non utile al cittadin di repubblica, e che però coloro che l'hanno, debbono studiarsi di conservarla con la conservazione della sanità; e che quelli che non l'hanno, possono in qualche parte acquistarla con l'uso dell'altre doti corporali, nelle quali essa, per quanto dice Aristotile, in qualche modo apparisce; conciossiacosachè bellezza ne' giovani, s'intenda ancora, secondo lui, l'aver il corpo acconcio alle fatiche del corso e della forza; negli uomini virili l'averlo accomodato ai travagli della guerra e delle battaglie, e ne' vecchi l'averlo sufficiente a portar le gravezze necessarie, e libero dai difetti ond'è dannificata la vecchiezza. Tra le quali virtù del corpo, se lampeggiano ancora i lumi di quello dell'animo, gli occhi de' riguardanti, senza considerar molto la proporzione de' lineamenti, o la convenienza de' colori, assai leggermente appagati rimangono. Onde noi crediamo che il zoppicar d'Agesilao, re di Sparta, e la sparu-

tezza di Filopemene, capitan della Lega Acaica, offendessero assai poco chiunque s'affissava nella luce delle lor bellezze più nobili. E per avventura cotali difetti della persona negli uomini grandi, non altrimenti che facciano l'ombre nelle dipinture, servono talvolta per mettere maggiormente in evidenza le perfezioni dell'animo. Egli è vero con tutto ciò, che il valor d'Eurialo piacque maggiormente per la cagione contraria:

Tutatur favor Eurialum, lachrymaeque decorae,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

Onde può conchiudersi, che le parole che son dette con eloquenza, e le opere che son fatte con virtù, da chi è dotato ancora di corporale bellezza, in quanto cadono più dolci all'orecchio di chi le sente, e vengono più grate all'animo di chi le vede, possono essere in molte opportunità di notabile giovamento alla repubblica. E però se noi potessimo giungere, con l'arte nostra, a far così bello il corpo del cittadino che formiamo, come per avventura giungeremo a fargli splendido l'animo, non ci parrebbe d'averlo ajutato poco a faticar per la sua patria con più efficace servigio.

CAPITOLO XXXIII

Come il Cittadino ha da esser nobile

Ma oltre i beni della natura, fa anche talvolta bisogno, per esercitar le virtù morali, di quelli che chiamansi della fortuna: tra' quali perchè si conta la nobiltà, noi toccherem parimente d'essa qualche condizione; acciocchè s'intenda com'ella possa esser utile al cittadin di repubblica. La sua definizione, secondo noi, è una notizia, o divulgamento ond'altri si conosce dalla gente o per la chiarezza dei suoi maggiori o per quella di sè medesimo, o per l'una e per l'altra. Per lo splendor della famiglia, o per lo proprio, nobili s'addimandano gli uomini, che tanto è a dire come noti;per l'uno e l'altro insieme, si chiamano generosi, che vuol dire non degeneranti. Bene di fortuna, propriamente si dice la nobiltà, che viene altronde che dalla virtù propria; e per accidente ancora, quella che procede dalle buone qualità dell'animo, in quanto la notizia che riceve il suo nome, par ch'abbia in qualche modo dipendenza dall'arbitrio di chi ha da conoscere la chiarezza del nobile. La nobiltà, che consiste, o nella propria luce, o in quella dei progenitori congiunta con essa, non ha dubbio, che può abilitar il cittadino a sollevar notabilmente la repubblica; ma quella che sta nella sola orrevolezza della famiglia, noi non crediamo che possa aiutarlo gran fatto ad occuparsi gloriosamente per essa; se non fosse per avventura in certe opportunità, nelle quali il suddito par che si sdegni di ubbidire a chi non l'abbaglia con lo splendore del nome, e il forestiero non tien conto se non di chi conosce per lo grido della progenie. Le quali cagioni con tutto ciò non deono poter tanto nell'animo degli elettori de'magistrati, ch'abbiano sempre ad anteporre così fatta gente a quella che, quantunque novissima, nasconde però con la luce della virtù l'oscurità dell'origine; imperocchè ciò sarebbe contro le regole della giustizia distributiva, e contro un principio che vuol essere stabilissimo in qualunque ben ordinata repubblica; cioè che tra i cittadini non debba essere altra diseguaglità nel compartir degli onori, che quella che procede o dall'essere più o men valoroso, o dall'aver fatto maggiori o minori servizi alla patria. Non neghiamo però che in certe occasioni non si debba fare stima grandissima de' cittadini che discendono da chi ha fatto qualche notabile benefizio alla repubblica, quand'avviene che, quantunque poco valorosi per sè medesimi, non lo abbiano però con qualche contraria operazione demeritato; ma intendiamo che tutto s'abbia a regolare con le proporzioni che dicemmo essere necessarie nell'esercizio della giustizia distributiva, per la norma delle quali la generosità ancora debb'essere anteposta a qualunque altra nobiltà di sangue o di fatti, quando l'opera in cui non traligna il generoso, riesce in utile pubblico, e quando quel che operarono egregiamente gli antichi suoi, fu parimente per benefizio della repubblica. Il cittadino adunque che non ha luce dalla famiglia, dee procurar quella che nasce dalla virtù; e quegli che viene da gente onorevole, ha da studiare di non degenerarne; conciossiacosachè in tal modo e l'uno, e l'altro possano direttamente esser sollevati nella repubblica a quelle dignità nelle quali, quando son costituiti gli uomini più grandi, ella suole anche riceverne giovamenti maggiori. Ma perchè l'essere nato di sangue molto gentile produce alcuna volta cotali spiriti, che per la vanità, o per l'alterigia loro, non possono essere se non di danno alla repubblica, metterà ogni studio il nostro cittadino per rintuzzarli con le ragioni che gli saranno insegnate dalla disciplina morale. E quando gli cadrà in mente di gloriarsi che discende dal tale o dal cotale, che fecero e che dissero, rammentisi di ciò che rispose Ificrate a quel discendente d'Armodio, che gli rimproceiava l'ignobilità della stirpe, cioè che egli era più congiunto con quel magnanimo, in quanto più s'avvicinava alla sua virtù, di quel che potesse essere colui, che n'era maggiormente lontano. Consideri appresso, che non può essere nè nobiltà tanto pura, nè ignobilità tanto semplice, che non soggiacciano in qualche modo alla parola di Platone: cioè a dire che: Non è re che non venga da servo, nè servo che non venga da re. E conchiuda per ultimo che, *non facit nobilem* (come dice Seneca) *atrium plenum famosis imaginibus: nemo in nostram gloriam vixit: nec quod ante nos fuit nostrum est: animus facit nobilem; cui ex quacunque conditione supra fortunam licet surgere*, che per queste considerazioni, verrà egli a ripararsi dal male comune della nobiltà; che è, secondo Sallustio, *contemptor animus, et superbia*. E pensando che la gloria degli antecessori è come un lume a' posteri, che non sostiene che le virtù loro, o i loro vizi si nascondano, da questi si guarderà a suo potere, e a quelle intenderà con ogni studio, acciocchè la facella degli avoli suoi, altro in lui discoprire non possa che una espressa similitudine, e un'evidente convenienza con essi.

CAPITOLO XXXIV

Come il Cittadino ha da essere ricco.

Tra i beni di fortuna hanno ancora principal luogo le ricchezze, delle quali, per l'uso della liberalità e della magnificenza, e per sostener la persona pubblica con dignità convenevole, è necessario che sia provveduto il buon cittadin di repubblica; e abbiam detto necessario, perchè, quantunque Aristide e Focione nell'università ateniese, e Fabricio e Curio nella romana operassero notabili cose senz'esse, tuttavia la diversità della stagione e delle opinioni non consente sì gran luogo alla povertà eroica nelle repubbliche moderne, come le fu conceduto nelle antiche, nelle quali con la sola guida de' principj morali fecero talvolta i gentili assai più nobili giudizi in queste materie, che non facciam noi col lume della verità cristiana, per la cui scorta, se non fosse il nostro difetto, noi pure dovremmo di gran lunga superarli con le opinioni e con le opere. Ma poichè la cosa va molte volte altrimenti, e perchè ancora (secondo Platone) la povertà *oltre al far gli uomini vaghi di cose nuove, li rende ancora malvagi*; e (secondo Seneca) maggiori virtù con le ricchezze che con la povertà esercitare si possono, noi giudichiam convenevole che il nostro cittadino s'ingegni di diventar ricco, se non è; e s'egli è, di conservarsi per benefizio pubblico: e diciam per benefizio pubblico; conciossiacosachè per gloria di sè medesimo, la povertà magnanimamente sostenuta, come cosa più malagevole da mettersi in opera, sarebbe senza comparazione molto più a proposito. E ciò crediamo che volesse significar Aristide, quando, tentato da Callia a prendere una gran quantità di danari, tra le altre cose che rispose, rifiutandoli, disse, ch'egli era facile abbattersi in molti che si servissero a bene o male delle ricchezze; ma difficile a ritrovar un solo, che con grandezza d'animo la povertà sofferisse. Le ricchezze adunque, che deve avere il buon cittadin di repubblica, hanno ad essere copia di danari, orrevolezza di case, e abbondanza di possessioni. Le sue rendite vogliono essere stabilite sul territorio della propria repubblica, se la natura del paese il patisce; e se nol patisce, sotto la giurisdizione almeno di chi non possa, ingiuriandolo, macchinar contro la libertà della sua patria. Le strade per acquistarle convien che sieno diritte; perciocchè in altra guisa conobbero anche i Pagani che non possono essere durevoli: *per picciol tempo è seguitato dalle ricchezze*, dice Esiodo di colui che le conquistò ingiuriosamente. Onde egli antepone le date da Dio alle rapite. I mezzi per arrivarvi, debbono essere più onorevoli che sia possibile, come, poniamo, la coltivazione della terra sopra ogni altra cosa; e, appresso questa, quei traffici di mercanzie, e quelle permutazioni di monete che son più usate dai nobili nelle città libere, e che possono esser esercitate senza indegnità di ministerio: il quale però, ancorchè s'abbassasse in qualche parte, poco verrebbe a montare; mentre il fine, a che per esso si riguarda, non è semplicemente per arricchir sè medesimo, ma per aver onde spargere a sollevamento degli altri. E i confini ultimamente, dentro a' quali s'abbia a ristringere il procacciar delle ricchezze, debbono, per avviso nostro, o più o meno dilatarsi, secondo che altri si sente disposto a dispensarle con maggiore o con minore larghezza d'animo: onde chi si accorge di partecipar più volentieri seco medesimo, che con gli altri delle sue sostanze, non ha da procedere molto innanzi in questa materia; perciocchè quanto più gli cresceranno i danari, tanto meno gli abbonderà la prontezza di distribuirli; e coloro, per contrario, che più leggermente ne ritengono per sè la parte minore, possono, senza niun pericolo, distender i termini di provvedersene; poichè quanto più ne acquisteranno, tanto maggior benefizio ne sentirà la repubblica. Si vuole però avvertire, che non sia tanta l'occupazione in questa materia che tolga il tempo delle più importanti amministrazioni civili, o distolga la mente dalle speculazioni più necessarie per il governo della repubblica. Nel qual vizio sicuramente non incorrerà chiunque, tanto nel cercar delle ricchezze, quanto nel procurar d'ogni altro vantaggio, si proporrà il servigio d'essa per fine. Secondo la qual disposizione che, per l'efficacia delle virtù morali, noi presupponiamo dover ritrovarsi nell'animo di qualunque buon cittadino, viene ad essere quasi superfluo il ricordar le passioni viziose, che sogliono accompagnarsi con chi abbonda di questo, e di ogni altro ben di fortuna; e noi potevamo ancora senza commetter difetto, rimanercene, quando abbiam ragionato della nobiltà; ma perchè tutti non giungono così perfettamente ad acquistar l'abito delle virtù che bisognano, per guardarsi da questo pericolo, non pensiamo che possa esser disutile il toccarne così qualche cosa correndo.

Coloro adunque che soperchiano nella possession delle ricchezze, sogliono ordinariamente essere superbi ed oltraggiosi; siccome quelli a cui pare d'esser padroni di tutte le cose, in quanto i danari sono, secondo essi, il prezzo ond'elle si comprano: son delicati nel vivere, per far mostra della loro felicità: arroganti nelle opinioni, perchè veggono molti aver bisogno d'essi; somiglianti a chi ha più dovizia di fortuna che di senno, impazienti dell'imperio degli altri; e se le lor ricchezze son nuove, dice Aristotile, che per l'ignoranza d'esse, sono molto peggiori degli altri. E per avventura che Dante non ha diversa opinione, là dove, rispondendo a Jacopo Rusticucci, esclama contro la sua città:

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sicchè tu già ten piagni.

Insaziabili, oltre a tutto questo, e timididissimi, dice che sono, quel Cremilo appresso Aristofane; e aggiunge un altro poeta, che si dimenticano di calcar la terra co' piedi, e d'essere nati di padri mortali, e che vogliono tonar egualmente con Giove, e sollevarsi sino a seder a tavola con esso. Ma quel che porta maggior maraviglia è, che son molto più bisognosi delle cose soverchie, che non sono i mendici delle necessarie.

Exilis domus est, ubi non et plura supersunt, dice Orazio in persona d'essi: e le sollecitudini, e le angosce che sostengono nel continuo ammassare e risparmiare, mostrano assai chiaramen-

te che (consistendo, secondo Aristotile, l'essere ricco più nell'usare che nel possedere de' danari) ogni altra opinione che d'essere ricchi, è quella che eglino hanno di sè medesimi. Come per le ammonizioni d'un poeta, è da credere che dovesse avere certo Apollofane: *Ciascun dice che tu sei ricco, ed io dico che tu sei povero; perciocchè l'uso, o Apollofane, è il testimonio delle ricchezze.* Adunque incontro a tutte queste passioni s'armerà quanto sia possibile il nostro cittadino con lo scudo della giustizia universale, che per la varietà de' buoni abiti che contiene, non patisce disagio di qualunque riparo è necessario per garantirsi da esse. E contro l'avarizia di Simonide, che vedendo le case de' ricchi frequentarsi dai savi, e non per contrario, anteponea per questa ragione le ricchezze alla sapienza, opporrà la risposta d'Antistene che disse ciò avvenire, perchè il savio sa di quel che bisogna per vivere, e il ricco nol sa; conciossiacosachè se il sapesse, metterebbe più studio ad acquistar senno, che danari; e contro la stoltezza di tanti altri che fuor d'ogni ragione le commendarono, giudicherà ch' elle altro non sieno che un semplice strumento per mettere in opera alcune virtù morali, che, senza il loro aiuto, rimangono talvolta impedite dal comunicarsi con gli altri. Onde fuori di quest' uso, non ne farà niente più stima che ne facesse Beltramone del Balzo, quando, rifiutata la bilancia presentatagli da Carlo d'Angiò, per divider il tesoro di Manfredi di Soavia, fece la distribuzion comandatagli con la stadera de' calci. E senza il testimonio di tanti altri, che le ricchezze coi fatti magnanimamente disprezzarono, si rammenterà che Pindaro, a cui non crediamo che piacessero men che a Simonide, non le loda però mai ne' suoi versi, nè le tien per cose grandi, nè per poderose, se non quando son temperate con la virtù, o che sono accoppiate con la sapienza. E finalmente perchè la troppa quantità del tesoro riposto, non ci par senza pericolo di tener l'animo del posseditore incatenato con esso, saviamente, secondo noi, farà chi, rammentandosi del nome che imposero i Greci ai danari, cioè *uso*, gli andrà di mano in mano adoperando secondo il fine perchè furono ritrovati; e si scaricherà insieme del peso che suole assai sovente opprimere chi non è più che ordinariamente con l'abito della virtù fortificato. Il che però noi intendimo che debba farsi non gittando, nè scialacquando, ma donando e spendendo nelle occasioni convenevoli, le quali noi sappiamo che chi non le fugge, si parano, per così dire, ad ogni passo davanti. E il consiglio che diamo in questo fatto, non è diverso da quel che prende il medesimo Pindaro, il quale, dopo aver detto in un' Oda, *che la stessa sapienza è anche legata dal guadagno*, soggiunge in un' altra: *che non brama di tener in casa molto tesoro nascosto, ma di goderne per sè medesimo, e d'acquistar buon nome col supplirne le necessità degli amici.* Ne' quali due luoghi mostra il poeta (se non c'inganniamo) e il pericolo che corrono eziandio gli uomini savi d'affezionarsi ai danari, e il rimedio opportuno per assicurarsene. Del quale rimedio insieme con molti altri, perchè chi ha l'abito della liberalità non patisce disagio, noi non ci guardiamo di voler il nostro cittadino ricco; siccome nè ricco, nè povero, pare che volesse Platone quello della sua Repubblica, perciocchè con l'armatura della virtù morale, che noi sempre in esso presupponiamo, poco ci paiano da temer i mali delle ricchezze, o della povertà, de' quali con tutto ciò è necessario d'aver contezza, per coloro che ancora non son pervenuti agli abiti che bisognano per superarli; e noi, oltre a quel che n'abbiam detto, ce ne rimettiamo a quel che ne tocca nel quarto della Repubblica il soprallegato filosofo.

CAPITOLO XXXV

Come il Cittadino dee aver buona opinione fra le genti.

L'aver buona opinione fra le genti si ripone ancora tra le prosperità di fortuna; e consiste ancora nel credere che altri sia virtuoso, o che possegga di quei beni che tutti gli uomini, o la maggior parte, o quei che son più prudenti o migliori, desiderano di possedere. E questo è quel buon nome, che dice il Savio ne' Proverbi, prevalere a molte ricchezze. Onde noi non rechiamo in dubbio, che quando il cittadin di repubblica per quei termini che convengono, si studia di conseguirlo, non procuri insieme più occasione a sè medesimo di adoperarsi per essa, perciocchè le opinioni degli uomini si stabiliscono, come dice Tucidide, dalla fama che sentono. Onde nel credere e nel discredere degli altri, s'attengono il più delle volte a quel ch'ella divulga. La qual cosa è tanto vera, che eziandio i nemici medesimi non s'attentano di contrariare a quello che delle virtù de' loro avversari odono autenticarsi dalla voce del popolo. E perciò Catone il minore facea tal forza nell'animo de' suoi contrari per il nome che spendea di veritiere, che erano costretti a prestargli fede gli avvocati di Murena, qualora da essi richiesto, se per quel giorno proseguirebbe l'accusa, rispondea loro di non voler proseguirla. Sarà dunque convenevole che il nostro cittadino, non per fine d'onorar sè medesimo, ma per zelo di sollevar la repubblica, s'ingegni d'aver fama di posseder tutti quegli abiti che possono maggiormente con le loro operazioni felicitarla, acciocch' ella il venga promovendo a quei gradi, ond'egli abbia, secondo il bisogno, occasione d'esercitarli per essa.

CAPITOLO XXXVI

Come il Cittadino ha da essere onorato.

Onorato ancora convien che sia il cittadino che intende a rendere felice la sua repubblica: e come che questa qualità stia più nell'arbitrio di chi la dona, che di chi la riceve, e che, per conseguente, s'annoveri anch' essa fra i beni della fortuna, può nondimeno ciascuno, sino a certo termine, farsi padrone di conseguirla, col procacciar di conseguir quelle doti a cui ella, quasi come fa l'ombra al corpo, ordinariamente seconda; e questi sono gli abiti delle virtù morali, e delle intellettive, che sono in poter nostro d'acquistare per via della disciplina e dell'uso. Tra i quali principalissimo è quello, ond'altri ha fatto, o è disposto a far beneficio a chi ne bisogna. Onde rare

volte addiviene che chi è dotato di questa virtù non si vegga, tuttochè nol dimandi, con vari segni di riverenza onorare; i quali, imprimendo una nobile qualità nelle persone di coloro che li ricevono (senza la luce che per esse diffondono nella repubblica), le rendono ancora più capaci di adoperarsi in suo servigio nelle cose maggiori. Ora di questo così fatto onore, furono appresso gli antichi molte specie: come, fra l'altre, i versi de' poeti, le prose degli oratori, i doni della repubblica, le vivande del comune, le precedenze, le franchigie, le statue, le sepolture; e soprattutto certali venerazioni, che si stendevano oltre la condizione degli uomini; come pare che fossero i sacrificj che instituì tutta la Grecia, per ricompensa della libertà che avea riacquistata per opera di Tito Flaminio; e le vittime annuali che immolavano gli Amfipoliti, alla memoria di Brasida, conducitor de' Lacedemoni. Ma perchè pochi son quelli che arrivano oggi ad alcuno degli onori sopraddetti, e ad alcuni altri non è convenevole che giunga niuno; e perchè quei che sono onorati con pubblica magnificenza, portano piuttosto un carattere d'aver servito il comune, di quel che dian cagione d'esser chiamati a servirlo; i segni d'onore, che noi per ora intendiamo esser necessario che ottenga il nostro cittadino, saranno certe dimostrazioni delle persone private, per le quali, comprendendo le pubbliche bontà, e la sufficienza d'esso nelle azioni particolari, possano, secondo l'opportunità, profittarsene nelle occorrenze comuni. E questi segni consistono le più volte, in cotali atti di riverenza nei sembianti e nelle parole, che quasi necessariamente si fan da ciascuno verso coloro che per virtù e per senno s'avanzano sopra gli altri; onde dice Teofrasto, che non si hanno a cercare per mezzo de' favori, o delle amicizie; ma che vogliono procurarsi per via di mostrarsene degno con la dirittura delle opere. L'onore adunque che sarà fatto privatamente al nostro cittadino, servirà per promoverlo ad aiutar la repubblica; e quello che gli verrà dato pubblicamente, varrà per alzarlo ad illuminarla; e l'aiuto e il lume che procederà da esso, serviranno a farla per la sua parte felice; che era l'ultimo fine, al quale, nell'esercizio delle virtù, e nell'uso delle prosperità, noi proponemmo dover riguardare ogni buon cittadin di repubblica.

CAPITOLO XXXVII

Come il Cittadino ha da aver de' figliuoli.

La moltitudine e la bontà de' figliuoli, che sotto il nome di beni di fortuna insieme con i sopraddetti si contengono, giudicarono gli antichi legislatori che fossero di tanto giovamento alla repubblica, che pervennero insino al premiare la fecondità, e a punire la sterilità per comun benefizio. E con tutto che ne' nostri tempi, per cagioni men degne non sia molto seguito questo consiglio, il cittadino però che è vero amatore della sua patria, ha da studiare di sostentarla con quegli appoggi che per lui possono imaginarsi maggiori, e perchè questi sono i propri figliuoli, dee però volentieri intendere a generarne in gran copia; considerando che, siccome il sacerdote (secondo che dice Gerocle appresso Stobeo) è obbligato a dar alla città de' sacerdoti, il magistrato de' magistrati, e il dicitor dei dicitori; così il cittadino è tenuto a provveder la repubblica di cittadini, che vengano di mano in mano succedendo nell'amministrazione di essa. Onde Licurgo castigò nelle sue leggi con carattere d'infamia quei che non si maritavano. E Catone il maggiore, dimandato dal figliuolo, perchè gli avesse menata in casa madrigna, rispose: Per desiderio di lasciar più cittadini alla repubblica. Siccome, per contrario, Epaminonda, contentandosi di lasciar per figliuola la vittoria Leutrica, par che la propria onorevolezza più che la comune utilità s'avesse proposta. Coloro adunque che con grazia speziale non son chiamati a più perfetta maniera di vivere, debbono per benefizio pubblico maritarsi; e nello scegliere della moglie (dopo l'inquisizione del nascimento e de' costumi) han da avvertire che non sia troppo fanciulla, acciocchè possano (secondo che dice Licurgo) essere robusti i suoi parti, che abbia belle fattezze del viso, convenevole la proporzion delle membra, e forte la complession della persona; e intorno ai tempi, e alle disposizioni di ritrovarsi con essa, han da eleggere quelli che son più opportuni, e da prendere quelli che son più convenevoli per far buona generazion di figliuoli: e per far buona elezione tanto nella qualità, quanto nell'uso della femmina, han da regolarsi più con le ragioni de' filosofi morali, e de' medici, che con gli stimoli dell'ingordigia, o del senso. L'età di chi si marita dee (secondo Esiodo) essere di trent' anni, o in quel torno, nè da lui discorda Platone, determinandolo da trenta in trentacinque. E noi senz' altra limitazione diciamo ch' ella ha da eleggersi tale, che possano i padri non solamente vedere i figliuoli divenuti uomini, ma compagni ancora in qualche parte, e aiutatori nelle azioni politiche: e non ci pare a questo proposito mala preghiera quella che fa Tibullo in favor di Messala:

> *At tibi succrescat proles, quae facta parentis, Augeat, et circa stet veneranda senem.*

Siccome per contrario (ancorchè la ricoprisse con la cagion sopraddetta) noi sospettiam che fosse stimolo d'incontinenza quel che mosse Catone a rimaritarsi con una donzella ignobile in età quasi decrepita; perciocchè, conceduto ancora ch'egli potesse sperare di generar figliuoli, dovea però credersi di non poter aver tempo d'ammaestrarli nel modo ch'era necessario, perchè riuscissero utili cittadini per la repubblica; e del nostro sospetto ci dà gran cagione il riguardo ch' egli ebbe di togliere, rimaritandosi, lo scandalo che s'accorse di dare al figliuolo e alla nuora, mentre facea venirsi in camera una femmina di mondo, il che però vogliam che sia detto senza pregiudizio di quel nobile cittadino; il quale, quantunque per eccellenza d'alcuna virtù morale, non fosse per avventura da paragonarsi con Catone il minore, fu però anch' egli per altro gran lume della modestia, e grande ornamento della sufficienza romana. Le balie veramente dovrebbono essere le proprie madri; ma poichè fra molte altre si è ancora perduta quest' usanza ne' nostri tempi, almeno si ha ad usar diligenza, per ritrovar nutrici che sian sane, giovani, e di buoni

costumi; perciocchè non è dubbio che le affezioni loro del corpo e dell'animo, o buone o ree che sieno, sogliono ne' bambini col comunicar del latte agevolmente trasfondersi. Onde se come Alcibiade fu nutricato da Amilca, di nazione e d'istituzione spartana, così non fosse caduto appresso sotto la custodia di Zopiro, che era di condizione e di costumi servili, altre inclinazioni per avventura gli sarebbono rimase improntate nell'animo, che non furono alcune che si scopersero poscia nella sua maniera di vivere.

Degli esercizj puerili si vuole altresì tener cura particolare; conciossiacosachè per essi si fortifichino le membra, e s'avvezzino alle fatiche che si hanno a sostenere col tempo per servigio della repubblica. E in acconcio di questo, non ne par da tacere che l'usar i fanciulli a portar il capo scoperto, e non guardarli molto dai ghiacci, nè dalle arsure, può renderli assai più robusti a soffrir i disagi delle guerre che non suole il tenerli, come si dice, nella bambagia, e il costumarli a fuggir dal sole e dai venti con quella medesima sollecitudine che si farebbe se fosser composti di cialde. Delle quali due maniere d'avvezzar i garzoni, perchè gli Egizj della rigida, e i Persi si servivano della molle, dice Erodoto di aver osservato ne' corpi che caddero in una zuffa di queste due nazioni, che troppo più della persica che dell'egizia erano agevoli ad esser fracassate le teste. E Licurgo, che fu gran maestro in quest'arte, fra molte belle cose che impone nel nutricar de' fanciulli, divieta espressamente cotali morbidezze, che sogliono rendere i corpi deboli e gli animi effemminati. Ma nell'istituzione dell'animo hanno i padri ad usare molto maggior diligenza, mentre la tenerezza dell'età puerile, non altrimenti che la cera a prender l'immagine, è più disposta a ricevere le impressioni de' buoni costumi; per l'esercizio massimamente dei quali hanno i fanciulli a diventar abili per governar la repubblica. E però, dopo gli ammaestramenti della religione, senza il cui fondamento non può sollevarsi l'edificio che noi fabbrichiamo, sarà cosa convenevole a buon cittadino, chiunque dirizzerà i propri figlinoli secondo le regole che abbiam compilate in questo libro; e conforme all'età e alla capacità loro, gli verrà con l'esercizio delle virtù e delle scienze civili, di mano in mano abilitando per arrivar al governo della repubblica, quando, venuto il tempo opportuno, vi saran chiamati da essa. E soprattutto con la guida del legislatore Spartano, insegnerà loro l'arte dell'ubbidire e del comandare, della quale facean tanta stima i Lacedemoni, che Agesilao, come per la più bella cosa che potessero saper gli uomini, confortava Senofonte a mandar i suoi figliuoli a Sparta per impararla. Ma perciocchè l'esempio persuade con molto maggior efficacia, che non fa qualunque altra dottrina, sarà necessario che il padre, e nelle parole e ne' fatti, compaia sempre tale nel cospetto del figliuolo, quale egli intende d'istituirlo, perchè sia buon cittadin di repubblica. *La disciplina dei giovani* (dice Platone) *non è che altri gli ammonisca; ma che faccia loro apparire, che quello che alcuno, ammonendo un altro, direbbe, egli il fa nel suo vivere.* Imperocchè chiunque altramente procede, e comparisce, poniamo, intemperante, dinanzi a colui che vorrebbe temperare, altra riuscita aspettar non dee che quella che del figliuol di Gajo Verre argomenta l'Oratore romano: *quid ex eo boni sperari, atque effici potest, qui in patris luxuria sic vixerit, ut nullum unquam pudicum, neque sobrium convivium viderit?* con quel che segue. E finalmente acciocchè egli possa disciplinarlo in qualunque modo con diligenza maggiore, convien che persuada a sè medesimo, d'esercitare una delle più importanti azioni che possano farsi per servigio pubblico; imperocchè (senza quello che ne stabilirono tutti coloro che han dato leggi per l'istituzione della gioventù, tra' quali Platone, consultandone in persona di Lisimaco, l'addimanda deliberazione di cosa sopra tutte le altre importantissima) Licurgo medesimo la giudicò di tanto rilievo, che per assicurarsi che ella fosse fatta con più osservanza nella città di Sparta, ne tolse la cura alla tenerezza de' padri, e la diede alla severità della repubblica; il che senza dubbio fu la cagione più principale, onde, tanto nelle arti della pace, quanto in quelle della guerra, fiorirono i Lacedemoni più notabilmente e più lungamente di quel che si facessero qualunque altro popolo libero e dentro e fuori de' termini della Grecia.

CAPITOLO XXXVIII

Come il Cittadino ha da aver potenza civile.

L'uso della potenza civile, che sta ancor ella, come dicono, nell'arbitrio della fortuna, può essere di grand'aiuto al cittadino per aggrandir la repubblica; ma chi non si guernisce con l'armatura di una virtù straordinaria, suole anche essere occasione dell'effetto contrario. E per potenza civile noi intendiamo tutte quelle aderenze che per via di parentado, d'amistà, di dominio, di servigi, d'uffici, di beneficj, e di qualunque altro legame, rendono gli uomini nelle città sì fattamente poderosi, che non è quasi cosa che cada loro per l'animo di desiderare, alla quale, o per un mezzo o per un altro, infallibilmente non giungano. Onde se la volontà del potente è regolata dal freno della modestia, e comandata dall'impeto della ragione, non può dirsi quanti beneficj e con la persuasione delle parole, e con l'efficacia de' fatti, possa far molte volte, e in molte guise alla patria. La qual cosa fermamente avrebbe fatto conoscere Pompeo per opera, se come non ebbe difetto di seguaci per sostener le parti della repubblica, così avesse avuto costanza di proposito. in non azzuffarsi con Cesare fuor di tempo; perciocchè, quantunque egli per avventura non avesse l'animo niente più civile del suo nemico, il calore però che mostrava, e la gente che il seguiva, erano sembianze di cittadin di repubblica; secondo la quale noi diciamo che avrebbe avuto gran forza per vincere, ancorchè non sappiamo come egli si fosse servito della vittoria. Ma fuori di questi esempi (che son forse tenuti non aver proporzione con la qualità delle repubbliche moderne) a noi basterà di ricordare al nostro cittadino, che se per onesto modo gli verrà fatto di obbligarsi gente di tutti gli ordini, che segua le sue inclinazioni nel governo politico, potrà forse nelle divisioni fra tiranno e tiranno, sostener con più efficacia le parti della

repubblica, che con tutta la sua intrepidità non potè far Catone medesimo, mentre, sentendo una parte dei cittadini giurar nel nome di Cesare, e l'altra in quello di Pompeo, egli, rimaso quasi solo, richiamava indarno l'insensata moltitudine sotto gli stendardi della libertà romana. È però d'avvertire che sotto il nome di potenza civile, noi non comprendiamo certa gente scellerata che dentro o fuori della città per indegne cagioni fomentano alcuni talvolta; perciocchè ella si ha ad abbominare oltre ad ogni altra; e coloro che la mantengono, si vogliono tener per nemici della repubblica, e condannar per debitori di tutt'i malefizj, che eziandio senza lor saputa da essa son fatti: nemmeno intendiamo quelle collegazioni, le quali, o per necessità di secondar le voglie de' compagni con danno pubblico, o per convenevolezza di contrariarle con loro molestia, dice Plutarco che erano sfuggite da Aristide nella repubblica d'Atene: ma riponiamo quelle solamente, nelle quali, o per fondamento di virtù, o per ragione di superiorità, non può temersi nè l'un, nè l'altro pericolo. Ed è ancora da por mente, che potendo anche talvolta la potenza de' cittadini, senza lor colpa, divenir sospetta nella repubblica, prenderà nobile consiglio ed amorevole, chi, per accorta e dolce maniera, se ne verrà così pian piano disfacendo, per modo che il popolo s'assicuri da essa; e dalla prontezza di privarsene appaia insieme ch'egli non la possedeva se non per onesta cagione.

E questo mostra che fosse il pensiero che ebbe quel Publio Valerio che fu con Giunio Bruto a cacciar di Roma i Tarquinj, quando, per l'eminenza del palazzo che fabbricava sul monte Velia, sentendosi venuto in sospetto al popolo romano, trasportò l'edificio dalla cima alle radici del poggio, con quelle nobili parole: *non obstabunt P. Valerii aedes libertati vestrae, Quirites; tuta erit vobis Velia; deferam non in planum modo aedes, sed colli etiam subjiciam, ut vos supra suspectum me civem habitetis; in Velia aedificent, quibus melius quam P. Valerio, creditur libertas.* Nè fu diversa la mente di Scipione l'Africano nell'esilio che volontariamente prese dalla patria, mentre, per eccesso di cittadina potenza, vedendosi divenuto grave alla libertà romana, *Nihil* (diss'egli, secondo Seneca) *volo derogare legibus, nihil institutis: aequum inter omnes cives jus sit: utere sine me beneficio meo patria: caussa tibi libertatis fui, ero et argumentum. Exeo si, plus quam tibi expedit, crevi.* E per tal modo fece, senza dubbio, comparir molto maggiore la sua modestia, e più maravigliosa la pietà quand'egli abbandonò, che quando difese la patria. E poichè la cosa era recata a termine, che bisognava, o che la libertà facesse ingiuria a Scipione, o Scipione alla libertà, nè l'una cosa nè l'altra sostener volle il magnanimo; ma, se medesimo dalla patria rilegando, si guardò d'oltraggiar la repubblica col sospetto della propria potenza, e provvide insieme di non esser oltraggiato da essa con la severità dei suoi giudizi. Ma perchè le maniere d'acquistar la potenza civile sogliono talvolta generar sospetto di tirannide negli animi dei cittadini, converrà che il nostro proceda con molta discrezione esercitandole; e che tutto ciò ch'egli potea far in questa materia senza testimoni, non si curi di metterlo alla vista del popolo: nè si lasci in questa parte ingannare dai modi che tenea Cimone nella repubblica d'Atene, conciossiacosachè, la manifesta notizia della sua virtù, l'espressa professione di tener la parte della nobiltà, mostrassero, come dice Plutarco, assai chiaramente che s'egli metteva tavola a tutti color che venivano, se vestiva i poveri vecchi delle robe de' suoi famigliari, se facea porger danari a chiunque ne bisognava, e se abbattea le siepi de' suoi poderi, perchè ciascuno potesse cogliere delle frutta, ciò non era nè per fin d'aprirsi la via alla tirannide, ma per una naturale benignità di animo, contro lo stimolo della quale sarebbe stato impossibile ch'egli avesse fatto altrimenti.

La qual benignità, perchè non è (ordinariamente parlando) nè conosciuta, nè creduta quanto sarebbe bisogno, perciò non farà male il nostro cittadino, finchè non ha il credito ch'ebbe Cimone, a procedere in queste maniere di farsi civilmente poderoso con più cautela, che per ragion d'esso non era necessario che colui procedesse. E se fra le altre maestrie, si servirà anche di quella che dice Plutarco essere stata consigliata da Polibio a Scipion l'Africano, cioè di non partirsi mai di piazza senza l'acquisto di qualche nuova benevolenza, aiuterà per avventura in gran parte il suo intendimento, ed otterrà con la dolcezza della conversazione quel che facea l'Ateniese con la varietà delle magnificenze. Ma perchè dall'altra parte con gli uomini potenti, sogliono, come accennammo sul principio, accompagnarsi molti costumi soverchievoli (*opibus nimiis ad injuriam minorum elati*, dice Tacito di alcuni d'essi), ed oltre all'aver similitudine in questa parte coi ricchi, s'aggiunge ancora talvolta, che se eglino s'abbattono ad ingiuriare, caricano la mano troppo più che quelli non fanno; quanto più crescerà il nostro cittadino di aderenti e di seguaci, tanto maggiormente dovrà fortificarsi con l'esercizio delle virtù morali, e con l'amore dell'egualità civile, della quale pare che specialmente sia nemica la potenza soverchia. Onde dice Tucidide che gli usciti di Samo, i quali odiavano lo stato popolare che gli Ateniesi avean dirizzato nella loro isola, s'allegarono coi più potenti che fossero in essa per abbatterlo. E se egli avverrà che per essere grandemente benemerito della repubblica, gli paia ragionevole di soprastar agli altri nell'uso della giustizia commutativa, rammentisi che Timoleone medesimo, il quale diede con tanta gloria la libertà ai Siracusani, volle nondimeno con eroica moderazione rispondere, secondo la forma delle leggi, alle calunnie che gli furono apposte da due sciagurati in giudicio: nè per quanto gridasse la buona gente in contrario, non fu possibile poterlo rimuovere da mostrar sì generosa modestia: con l'esempio della quale pare a noi che egli affaticasse assai più per la libertà di Siracusa, e per l'accrescimento della sua gloria, che non fece quando, col valor della mano, liberò quel popolo dalle violenze della tirannide. E finalmente perchè le sedizioni delle città, come dice Aristotile, prendono origine dall'ambizion degli onori, e di questi non contendono gli uomini volgari, ma i poderosi, sarà necessario che il nostro cittadino, per cessar così fatti pericoli, quanto più si vedrà crescere di favori

e di seguito, tanto meno contrasti per adeguare, o per superare nella dignità coloro che pareggia o che vince nella potenza: la qual cosa, mentre ch' egli farà per amor della concordia civile, e non per conoscersi men poderoso degli altri, o per giudicarsi inferiore di meriti (oltre che, come dice in simigliante proposito Isocrate a Demonico, parrà che egli ami l'egual distribuzion della giustizia, non per debolezza, ma per bontà) non potrà nè anche, secondo Aristotile, dirsi che contravvenga all'abito della magnanimità; la quale, essendo virtù, non può cacciar da sè come cosa contraria, qualunque operazione che da virtù proceda, come senza dubbio è l' ingegnarsi di mantener l' unione de' cittadini nella repubblica.

CAPITOLO XXXIX

Come il Cittadino ha d'aver degli amici.

Ma fra tutte le prosperità che sotto il nome di beni di fortuna si comprendono, troppo più ragguardevole e più grande di ciascun' altra è quella dell' amicizia, la quale, tuttochè s'abbia ad intendere nel numero delle qualità che costituiscono la potenza civile, la grandezza però della sua dignità, e l' importanza del suo esercizio, ricercano che noi ne diciamo ancora qualche cosa separatamente. Per amicizia adunque noi intendiamo per ora, quella solamente che è tra gli uomini dabbene, e che dalla sola virtù prende origine. La quale altro non è che una vicendevole e manifesta benevolenza dalla virtù prodotta; per la quale tutto ciò che l' amico giudica esser bene all' amico, s'ingegna di farlo semplicemente per esso; che tanto è a dire, come spogliandosi d'ogni proprio disegno, e proponendosi la sola utilità dell'amico. Onde, considerando, quanto sia bella ed onorevole cosa per lui, l'affaticarsi in servigio della patria, non si risparmierà eziandio senza essere richiesto, dovunque conoscerà di poter nelle amministrazioni civili in qualunque tempo aiutarlo. La qual considerazione noi crediamo che per una cotale ipocrisia non volesse far quel Cleone ateniese, quando, nell'intromettersi negli affari politici, protestò a tutti gli amici che, non per deviar dal cammin diritto nel governo della repubblica, rinunziava alla loro amicizia: siccome, per contrario, ne par che la facesse Lelio verso Scipione, *quo cum* (nella cui persona dice Marco Tullio) *mihi conjuncta cura de republica fuit*. Ed è, secondo lo stesso, certissimo che così fatta benevolenza fra i cittadini, vale assai al maneggio dei negozi pubblici, *nec mediocre telum od res gerendas existimare oportet benevolentiam civium*. Onde ci ricordiamo che consiglia Isocrate a non fare scelta di amici, co' *quali tu abbia dolcissimamente a conversare; ma con cui tu possa ottimamente la città governare*. Ed Aristotile, riguardando anch'egli alla civiltà di questa virtù, dice che quando i legislatori provveggono alla concordia della città, pare che intendano più a far gli uomini amici, che a farli giusti; perciocchè dov' è amicizia non fa bisogno di giustizia; ma dov' è giustizia fa luogo ancora d'amicizia: e la ragione, secondo noi, è che, comandando quella per ben pubblico l' esercizio delle virtù civili, questa molte volte è necessaria per esso. Onde la chiama il medesimo Le... *virtutum adjutrix; ut quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quae summa sunt, pervenire, conjuncta, et sociata cum altera, perveniret.* E Diomede, appresso Omero, pare che tocchi questa medesima utilità dell'amicizia, là dove, offerendosi di andar nel campo de' nemici a spiar i loro consigli, dimanda che gli sia dato Ulisse per compagno, e dice che con esso potrà anche riuscir salvo dalle fiamme medesime.

Nè furono lontani da questa opinione i pensieri ch' ebbero Epaminonda e Pelopida, mentre con nodo d' amor vicendevole, si collegarono a beneficio della tebana repubblica. Per modo che, potendo essere di tanto aiuto l'amicizia a metter in opera le virtù politiche, per l'uso delle quali si rende felice la repubblica, molta sollecitudine converrà che ponga il nostro cittadino per provvedersi d'amici opportuni a questo bisogno. In materia de' quali sarà prima d'ogni altra cosa necessario ch'egli antiponga il giudizio all'amore, *cum judicaveris* (dice lo stesso Romano) *diligere oportet, non cum dilexeris judicare*. Perciocchè s'egli cominciasse ad amare prima che giudicare, potrebbe leggermente ingannarsi nell'elezione, la quale vuol esser fatta senza impedimento di passione; acciocchè l' amistà possa esser durevole per sè medesima, e utile per la repubblica. Avrà però egli a scegliere persone che, quanto è possibile, non sian contaminate da sorte alcuna di macchia; imperocchè se facesse altrimenti, correrebbe pericolo che, costumando lungamente con esse, e non essendo ancora ben fermo negli abiti delle virtù morali, gli si venissero, senz' avvedersene, appiccando alcuni de' loro difetti: *serpunt enim vitia* (dice Seneca) *et in proximum quemque transiliunt, et contactu nocent*. E Talete, rendendo la ragione, perchè il vizio sia più d' ogni altra cosa dannoso, dice ancor egli: *perocchè nuoce agli uomini dabbene avvicinandosene*. Oltre a ciò, dovrà ricercar in esse la similitudine de' costumi, senza la quale, accompagnata con la virtù afferma ancora Tucidide in persona de' Mitilenei, niun' amistà nè privata nè pubblica poter esser stabile. E dice Plutarco, che quantunque sia necessario che la consonanza della musica riesca dalla dissimilitudine delle voci, non è però possibile che l' armonia dell'amistà possa risultare se non dalla somiglianza de' costumi; e che non altrimenti che se ciò fosse un' anima distribuita in più corpi, convien che una medesima volontà, opinione, consiglio, studio ed affezione compongano la verace amicizia.

Appresso questo, perchè egli è molto difficile il conoscere le condizioni degli uomini, ed ha bisogno di lunghezza di tempo, e perchè de' buoni non suole avere nelle città gran dovizia, sarà buon consiglio che la sua benevolenza si comunichi con molti, e l'amicizia si ristringa con pochi, cioè a dire con coloro solamente della cui bontà e somiglianza d'inclinazioni possa essersi per qualche prova sufficientemente assicurato: conciossiacosachè, non la moltitudine, ma l'eccellenza degli amici, sia quella che aiuti a recar a fine le imprese più grandi, e la similitudine de' costumi tolga molte difficoltà che s' interpongono per impedirle. E ultimamente converrà che si guardi il buon cittadino di sceglier per amici coloro che gli parran pieghevoli a secondar le sue voglie eziandio nelle cose men lecite; onde sarà necessa-

sario che abborrisca l'esempio di quel Blosio Cumano, che era anche disposto per amor di Tiberio Gracco a metter fuoco nel Campidoglio; perciocchè questi senza dubbio non sono effetti di vera amicizia, la quale, convenendo essere stabilita sopra la virtù, non può consentir che si doni, nè che si riceva tra gli amici quel che non è onesto nè donar, nè ricevere. Il che pare che non considerasse Agesilao, mentre difese i falli di Febida e di Sfodria, e che non avvertisse Temistocle, quando a chi gli disse che avrebbe fatto il dovere del magistrato, mostrandosi eguale con tutti, rispose: Già non piaccia a Dio che io segga mai in tribunale, dove chi mi è amico non abbia ad esser avvantaggiato sugli altri. La qual parola, per contrario, noi non crediam che avesse detta Focione; poichè egli non sofferse pure d'assistere in giudizio a Carillo suo genero, che era stato corrotto con danari da Arpalo; ma gli disse che avea fatto parentado con esso, per difenderlo solamente nelle cose giuste e ragionevoli. E tanto basti aver detto de' beni del corpo e della fortuna, che sono in qualche modo necessari al cittadino, perchè egli possa ajutarne l'esercizio delle virtù, onde s'acquista la civile felicità alla repubblica.

CAPITOLO XL.

Segue a ragionare d'alcuni modi che fan bisogno al Cittadino per aver la grazia degli altri; e dice con chi dee conversare.

Nel rimanente, conciossiacosachè l'essere grazioso nelle conversazioni degli uomini, e aver il favore della moltitudine, sogliano giovar grandemente per acquistar quel credito, e sollevare a quei gradi, ond'altri possa maggiormente adoperarsi in servigio della repubblica, abbiam giudicato non essere fuori del nostro intendimento il toccar brevemente alcuni modi di reggersi, e d'usare con gli altri, che noi riputiamo più opportuni al nostro cittadino per conseguire il fine suddetto, e che furono giudicati da Platone di tanto rilievo per agevolar le azioni politiche, che, scrivendone a Dione siracusano, il quale non par che ne fosse quanto bisognava abbondevole, lo stimola a ricordarsi che la facilità degli affari civili sta nel conversare piacevolmente con gli uomini. Prima dunque d'ogni altra cosa pare a noi che, quantunque il buon cittadino non debba dimesticarsi con tutti in un medesimo modo, abbia però a guardarsi d'essere selvaggio con niuno; ma (trattine i nemici della repubblica, a' quali, per giudizio di Evagora, non si hanno a mostrar segni di benevolenza) salutare, parlare, e accarezzare qualunque persona, sino a quel termine che ricerca la buona creanza, e secondo le qualità e il merito di ciascheduno. Avvertendo però di non far notabile differenza tra coloro che partecipano egualmente del governo della repubblica, ancorchè per altro differenti di meriti; perciocchè, facendola, verrebbe a generare invidia tra essi e odio contro a sè medesimo; il che è direttamente contrario a quel che noi intendiamo nella presente instituzione. Secondo il consiglio della quale sarà parimente a proposito salutar ciascuno per il proprio nome; imperocchè non par che possa tenersi memoria dei nomi senza tener conto delle persone dei cittadini: e ci ricordiam che Temistocle, per simigliante cagione, non avea picciola parte nella grazia della moltitudine ateniese.

Ma siccome nella cortesia delle accoglienze, che si costumano di fare tra l'un cittadino e l'altro, egli non ha, per giudizio nostro, a peccare nella scarsità, così l'abbondar troppo nella larghezza può essere piuttosto argomento di recarlo in sospetto d'ambizioso, che dimostrazione di farlo conoscere per cortese: e perciò noi vorremmo che egli si guardasse altrettanto dall'eccesso in questa materia, quant'è convenevole che si guardi dal difetto medesimo. Le brigate de' cittadini, nelle quali egli avrà alcuna volta ad usare, dovranno essere composte non di coloro che si radunano per accozzar giuochi, o per trattar materie sconvenevoli; ma di quei che per via di diporto, e per cagion di passar onestamente qualche ora del giorno, si riducono a divisar insieme dove che sia. Tra i quali però quando scorressero ancora alcuni uomini contaminati di qualche vizio, non dee mancar il buon cittadino di ritrovarvisi, pensando di poter, col mezzo delle opinioni contrarie, farneli riconoscere, e, con l'efficacia dell'esempio, stimolarli a purificarsene. Il quale avvertimento noi giudichiamo ancora a proposito che egli distenda a non rilegar così leggermente dal governo della repubblica certe persone, che, quantunque in alcuna cosa dannose, in altre però possono esserle profittevoli: conciossiacosachè a noi non piaccia il consiglio di quel Licurgo re di Tracia, che (come riferisce Plutarco) fe' tagliar le viti perchè la gente s'innebbriava; ma lodiam la prudenza degli Ateniesi, che non ostante la codardia che mostrò Demostene in una battaglia ch'ebbero con Filippo, re di Macedonia, gli diedero il carico di lodar pubblicamente quei che erano morti in essa per la repubblica; e poichè non potean servirsene in adoperar le mani contro le ingiurie forestiere, se ne valevano a disciogliere la lingua nelle deliberazioni cittadine. Onde noi crediamo essere buon consiglio, prendere da alcuni quel che son sufficienti a fare in servigio pubblico; e in quel che non sono, o correggerli soavemente, o sotto qualche onesto titolo non adoperarli.

CAPITOLO XLI

Che il Cittadino ha da esercitar la virtù della Piacevolezza.

La prima virtù adunque, onde conversando dovrà servirsi il nostro cittadino, è una cotale piacevolezza, che, per esser simile (come dice Aristotile) a quella che si ricerca nel buon amico, potrebbe per avventura chiamarsi col nome d'amichevolezza, in tanto differente dall'amicizia propriamente detta, in quanto quella con passione, e questa senza passion d'amore si esercita. Secondo l'abito di questa virtù, s'ingegnerà egli di piacer alla brigata coi suoi ragionamenti, e di guardarsi dal contrario, se non fosse già in certi casi, nei quali non potesse farlo senza far danno; perocchè allora gli converrà aver riguardo a quel che richiede l'onesto; e (gioia, o noia che faccia) dovrà dir la cosa secondo le regole che da esso gli saran proposte. Il che s'egli non facesse per al-

tra cagione, che per non saper di sua condizione contrariare, verrebbe ad acquistarne il nome di compiacevole; ma se lasciasse di farlo per fin di guadagno, non potrebbe scusarsi da quello di lusinghiero: il quale, come che, per la viltà dell'intenzione, sia peggior dell'altro, vogliono però essere schifati amendue, per fuggire l'eccesso che può commettersi nell'esercitar quest'abito. Siccome ancora si dee avvertire a non curarsi poco di nojar la brigata, che per ogni picciola cosa si voglia ingaggiar battaglia, e contrapporsi a tutto ciò che dicono gli altri: nel qual vizio coloro che incorrono si chiamann riottosi; e non è persona, a cui non vengano in odio. Onde quegli, che per pubblica utilità ha da procurar l'amore de' cittadini, ha per conseguenza da metter ogni studio per allontanarsene. E dove pure per onesta cagione gli convenga contraddire ad alcuno, dee farlo per sì dolce maniera, che colui, quanto meno si può, se ne tenga oltraggiato; e pensar che i fulmini delle parole e l'austerità delle riprensioni non han luogo nelle compagnie che si ragunano, perchè un cittadino prenda diletto de' ragionamenti dell'altro.

CAPITOLO XLII

Che il Cittadino ha da essere Veracе nelle conversazioni.

Veritiere, oltre a ciò, per aver la grazia della gente, sarà necessario che sia il nostro cittadino nelle parole e ne' fatti. Conciossiacosachè non soglia esser grato chi non è tenuto virtuoso, e l'esser giudicato virtuoso dipenda in gran parte dall'esser riconosciuto per verace. *La piatra Lidia* (dice Bachilide) *dà indizio dell'oro, e la verità onnipotente manifesta la virtù degli uomini.* La veracità adunque, della quale noi intendiamo al presente, è quella ond'altri nel ragionare e nel vivere, non attribuisce a sè medesimo nè più nè meno di quel ch'egli ha: dai quali confini chi si parte per via d'eccesso, si dimanda arrogante, e chi per via di difetto, dissimulatore: come pare che fosse Socrate, il quale ricopriva, infingendosi, le sue virtù oltre a quello che era convenevole; ancorchè simile mancamento non fosse nè in lui, nè per avventura sia in altri da vituperare gran fatto; e massimamente quando la virtù che nasconde, è molto grande e poco manifesta; perciocchè, di vero, coloro che celano le cose piccole e le palesi (oltre all'essere degni, come dice Aristotile, di dispregio), non sono nè anche liberi dal vizio dell'arroganza; il quale non solamente nasce in questa materia dall'estremità del soperchio, ma eziandio da quella del mancamento medesimo, quando avviene che altri, detraendo a sè stesso più del dovere nelle cose suddette, pare che voglia uccellarne opinion di modestia; come vogliono che facessero i Lacedemoni con quelle loro vesti, che per la viltà e per la meschinità loro, erano oltre ad ogni termine sconvenevoli. Fuggirà dunque il nostro cittadino di mentire, o nel più, o nel meno, per desiderio d'onore o di gloria; perciocchè, senza averne altro frutto, sarebbe dalla gente spacciato per vano: e si guarderà di farlo por inclinazione che egli abbia alla menzogna, come di alcuni interviene talvolta; perocchè sarebbe spedito per bugiardo: e, tanto per l'uno, quanto per l'altro vizio, non avrebbe nè credito, nè grazia fra le radunanze degli uomini. Ma se vuol possedere il vero abito di questa virtù, che è commendata sino dagli stessi bugiardi, dirà egli sempre la verità, non pure nelle cose grandi, ma nelle piccole; e non solo in quel che tocca alla sua persona, ma ancora in ciò che riguarda a quella degli altri: imperocchè, quantunque non sia utile, come dice Pindaro, che ogni verità compaia con la faccia scoperta, può ben ella, come afferma il medesimo, saviamente molte volte tacersi, ma non è già lecito fabbricar sovr'essa la menzogna contraria; come sotto pretesto di prudenza, o di zelo, han per costume di far coloro a' quali, o ne' privati negozi o ne' pubblici, ella ritorna giovevole. E per conchiudere, noi non condanniamo la dissimulazione nel nostro cittadino; ma la bugia non commendiamo in niuno. E come che grande uomo ci paia che fosse Pompeo nella repubblica di Roma, facciam però di lui questo giudicio per altre cagioni, che per quel costume che nota in esso Celio scrivendo a Cicerone, *solet anim aliud sentire, ed aliud loqui*; il qual costume non pare che possa esercitarsi senza mentire; ed il mentire, e l'esser magnanimo, non son qualità che s'accozzino. Onde Achille, che di questa virtù era in sommo grado provveduto, dice appresso Omero, che egli odiava come le porte infernali chi parla diversa cosa da quella che asconde nell'animo. E con tuttochè ci ricordiamo della distinzion che fa Platone in questa materia, là dove, vietando la bugia al privato, la permette per nile pubblico al magistrato, noi crediam però che non manchino altri ripari per guardar le città da' pericoli, senza ricoprirle con lo scudo delle menzogne.

CAPITOLO XLIII

Che il Cittadino ha da essere Motteggevole nelle brigate.

Appresso alla virtù della veracità, gratissima nelle conversazioni è quella che con voce più latina che toscana s'addimanda urbanità, la quale consiste nel dire e nell'udire cotali scherzi motteggevoli, che non disdicano ad uom libero e costumato, e che abbian riguardo al luogo, al tempo e alle persone: onde, per ragion della destrezza di girar in essi l'ingegno come conviene, e per la discrezion delle punture, che per esso si danno, Aristotile il dimanda *un villaneggiare disciplinato.* Come pare che fosse quello che usava nel convito la valorosa gioventù argonautica; del quale dice Apollonio che era lontana *la villania che nuoce.* Dalla quale, per contrario, non suole astenersi chi superchia in questa materia; ma solo che faccia ridere, non si guarda nè dalle punture che turbano gli animi, nè dalle disonestà che offendono le orecchie; e però non col nome di faceti, o di leggiadri, ma con quello di buffoni, e di giullari, son costoro meritamente appellati. E tali mostra che fossero le persone della commedia vecchia, che con tanta libertà e lordura trafiggevano ed annoiavano la gente: a differenza di quelle della nuova, che non pungono gli uomini particolari, e di cotali sozzure sconvenevoli non favellano se non con parole alle-

goriche. Ma quelli che mancano in questo genere di virtù, son di sì dura e di sì spiacevole condizione, che non vogliono nè dire, nè udir motto che possa rallegrar la brigata; e son chiamati per questa ragione rustici, e sbanditi assai volte dalla compagnia degli uomini conversevoli.

Si guarderà dunque il nostro cittadino di peccar in qualunque di questi due vizi: perciocchè, tanto per l'eccesso dell'uno, quanto per il difetto dell'altro non è possibile che altri possa essere grato nelle conversazioni civili. Ma scherzerà anch'egli moderatamente, quando gli parrà opportuno; e motteggerà con discrezione, e soffrirà di essere motteggiato con pazienza: nè per grave o per degna, che la sua persona si sia, stimerà con queste leggerezze di pregiudicarla; perciocchè Licurgo medesimo, con tutta la severità dei suoi costumi, fu quegli, secondo Sosibio, che dedicò nei Lacedemoni la piccola statua del Riso: e quest'arte di proverbiare con misura, e di riscuotersi con gentilezza, non era vietata dalle leggi della sua repubblica. Siccome pare anche, per testimonio di Plutarco, che fosse approvata da Platone dove dice: Che il saperne usare graziosamente è uffizio di persona ben disciplinata.

CAPITOLO XLIV

Come dee comparire, favellare, e portarsi il Cittadino nelle compagnie particolari.

In quel che resta, avvertirà il nostro cittadino di comparir sempre nelle brigate con lieto sembiante; e s'egli ha pensiero che il punga, o raffrenarlo, se può, che non gli salga sul volto; o, se non può, astenersi di essere con gli altri finchè se ne sia scaricato. Oltre a ciò, si guarderà da farsi nè pregare, nè aspettare più che non conviene. E (quel che monta più d'ogni altra cosa) regolerà i suoi ragionamenti per modo che nè per materia, nè per lunghezza non riescano sazievoli. La materia sarà conforme alle persone, e al fine con le quali, e per il quale converserà; che tanto è a dire come graziosa e piacevole in ogni tempo: ma però più o meno temperata di gravità, secondochè per età o per grado saranno più o men gravi le persone che l'ascolteranno. La qual materia con tutto ciò dovrà egli sempre essere più pronto a ricevere, che a dare: e più volontieri prenderà quella, ond'abbia a ragionar d'altri, che di sè medesimo; o se pure sarà costretto a dir qualche cosa della sua persona, se ne spedirà sobriamente e modestamente, schifando, più che non si fanno le cose orribili, di entrar nella professione o nell'arte; dove egli si sentirà più valente degli altri: e s'egli ha veduto più del mondo, e costumato più nelle corti, o sperimentate più le guerre, che non han fatto color che l'ascoltano, se ne varrà per altr'uso, che per esserne banditore senz'altro frutto che d'acquistarne titolo d'importuno o di vano. Ben è vero, che se nelle radunanze, o private o pubbliche, glie ne sarà data alcuna di quelle cagioni, che va notando Plutarco nel trattato: *Com'altri possa lodar senz'invidia sè medesimo*, non peccherà, faccendolo, di vizio di vanagloria, nè perderà la grazia di quelli che l'ascolteranno: delle quali cagioni per non parlar senza bisogno, noi ci rimettiamo a quel che ne dice il soprannominato filosofo. E avvertiam per ultimo il nostro cittadino a temperarsi nel chiedere, e nel raccontar delle novelle; del cui pizzicore quegli che son punti, non possono nè ragionare, nè udir ragionar d'altro; e come si riscaldano nella materia, poca speranza si può aver che rifinino.

Teofrasto parla di costoro, e d'alcuni altri che patiscono d'intemperanza di lingua, in quel libretto de' Caratteri Morali, che vorrebbe andar per le mani di chiunque desidera d'aver grazioso luogo nelle radunanze civili. La lunghezza del suo parlare sarà terminata dalla qualità della materia, e dal piacer di chi sente, al quale egli provvederà, mentre lo stendere soperchio della sua non ristringerà la volta degli altri: il che però noi non diciamo perchè parli fra gl'Italiani con la brevità de'Lacedemoni; ma perchè guardi nel parlar tal misura, che rimanga tempo a ciascun altro di far la sua parte; perciocchè, s'egli nol facesse, non sarebbe tenuto caro quanto bisogna per poter essere utile cittadino per la sua repubblica. Siccome ancora seguirebbe, se mentre gli altri favellano, egli, o per contar la cosa meglio, o per abbreviarla, o per mostrar d'averla compresa, rompesse loro in bocca il filo delle parole; e se talvolta o per non piacergli la persona che parla, o per non approvar quel che ella dice, con cotali atti di sogghignare, o di crollar il capo, non sapesse temperarsi di non darne qualche schernevole segno. Da' quali modi, che disdicono a persona costumata, convien che si guardi a tutto suo potere, se vuole acquistarsi l'amore, o mantenersi la grazia degli uomini. Il che parimente gli verrà fatto, se, quando sarà proposta qualche question da decidere, non si farà egli innanzi a risponder il primo; ma, dando l'onore a qualunque altro, schiferà insieme il pericolo di scioglierla male; ricordandosi che il consigliare ed il correre non procedono, come dice Sofocle, con la medesima regola; ma siccome supera in questo chi passa innanzi, così prevale in quello chi riman dietro. E però starà egli attento alla risposta degli altri, e lodandola cortesemente se sarà buona, o correggendola modestamente se non sarà, verrà in qualunque modo ad esser amato da chi la diede. Il che per conseguire, si guarderà, come dicemmo, quant'è possibile dal contendere, e specialmente quando vedrà riscaldato il compagno; ma, seguendo il consiglio d'Euripide, che giudica savio colui che cede in tal caso, penserà che il rimaner superiore in così fatti contrasti, rassomiglia, come si dice in proverbio, la vittoria Cadmea; che tanto è a dire come, che vince la quistione, e perde l'amicizia.

Intorno poi al rispondere alle dimande, che particolarmente gli saran fatte, schiverà, secondo l'avviso di Plutarco, la risposta necessaria come rustica; fuggirà la soperchia come noiosa, e seguirà la civile come gradita: la quale non risponde all'interrogazione col solo sì o no, secondo la precisione Laconica; nè con l'importunità di molte ragioni, conforme alla soprabbondanza d'Antimaco; ma con la misura di quelle parole, che bastano perchè ella supplisca alla necessità, e soddisfaccia alla cortesia. E per concludere questa parte del troppo o del poco parlare, sarà utile consiglio al no-

atro cittadino, in qualunque conversazione si ritrovi, ripeter sempre fra sè medesimo il detto di Simonide, cioè: Che altri si pente molte volte d'aver parlato, ma non mai di aver taciuto. E penserà insieme, che non può l'uomo scaricarsi delle parole, come si fa degli altri pesi; perciocchè elle aggravano bene spesso assai più quando son dette, che non fanno quando son taciute. La qual cosa si manifesta assai chiaramente nelle mormorazioni e nelle detrazioni, che sono assai sovente effetti dell'incontinenza della lingua; e che quantunque per mala inclinazion di natura non sieno udite mal volentieri dal più degli uomini, caricano però chi le dice più di quel che non pensa, e il rendono odioso a quei medesimi che volentieri l'ascoltano. E tanto basti intorno a cotali compagnie più particolari, e più regolate, dove, per privata cagione e per pubblica, sarà convenevole che si ritrovi il nostro cittadino talvolta.

CAPITOLO XLV

Come il Cittadino ha da usar le piazze, i conviti, le vesti, i teatri e le feste.

Le piazze poi, le logge, e ciascun altro luogo dove più generalmente e più confusamente si radunano i cittadini, non gli converrà nè usare con molta frequenza, nè fuggire con gran sollecitudine; ma temperarsi per modo che non paia che condanni quel che approvano gli altri, e si conosca che riprende il perdervi troppo tempo. E la medesima regola potrà egli serbare con lode nell'uso de' conviti, ne' quali siccome il ritrovarsi ogni volta toglie della gravità e della temperanza che si ricerca nel buon cittadin di repubblica, così l'abbominarli del tutto dubiteremmo che, per la singolarità. non producesse l'effetto contrario a quel che cerchiamo, per rendere, quanto sia possibile, il nostro cittadino grazioso ed amabile. Nè possiamo in questa materia lodar la severità di Pericle, il quale, con tuttochè col fuggir de' conviti, soddisfacesse alla gravità del contegno, non sappiam però s' egli provvedesse alla benevolenza della persona. Accetterà dunque alcuna volta gl' inviti, che gli saran fatti in questo genere, il cittadin che formiamo; e mangerà sobriamente di qualunque vivanda gli sarà messa davanti, ancorchè talvolta più delicata che non vorrebbe; perciocchè, quantunque Epaminonda, per non dimenticar la sua bevanda domestica, si facesse una volta in casa altrui dar dell'aceto in luogo di vino, la sua virtù però era tanto singolare, che non solamente senza pericolo d'esser odiato, ma con certezza di averne lode, potea separarsi dall'usanza degli altri. Dovrà contuttociò il nostro cittadino, quando toccherà a lui la volta di metter tavola, fuggir ogni sorta di superfluità, e solo che non incorra nel vizio della sordidezza, ricordarsi che la magnificenza de' conviti Lucilliani non facea maravigliare, come nota Plutarco, se non la gente che non avea nè condizione, nè senno: ed ammonir gl' invitati col suo esempio a guardar anche in questa materia la modestia che conviene ai cittadini di repubblica. La qual misura (poichè ci vien destro di toccarne in questo luogo) dovrà parimente osservare negli abiti della sua persona; i quali siccome noi non diciamo che non debbano, sino a certo termine, secondar le usanze della città, così riproviamo il soperchiarle; e molto più l'introdur certe fogge di vestire, che, senza l'essere nuove, si costumano più nelle città soggette, che nelle libere. Onde meritano in ciò molta lode i Veneziani, ai quali se ritorna utile il palesarsi per amici della nazion francese, o della spagnuola, il san far con altri segni che con la rassomiglianza degli abiti. Ma perchè si ritrovano alcuna volta di quelli a cui, per essere più agiati degli altri, pare vergogna il ristringersi nel convitare, e nel vestirsi fra i termini cittadineschi, pensino primieramente costoro che nelle città libere la disegualità della fortuna si ha per ben pubblico a dissimulare con la discrezion della modestia; e si ricordino appresso, che Periandro con tutta la superfluità delle sue ricchezze, nelle vivande che mise davanti a quei sette Savi, e negli ornamenti onde apparecchiò la casa e la moglie, si recò, secondo che dice Plutarco, a gloria singolare il mostrarsi moderatissimo. La qual sembianza giova ancora (come avvertiva Marco Catone) a schifar il morso dell'invidia; onde chi è perseguitato, non può far tutto ciò che dovrebbe a benefizio della repubblica.

Ma la memoria che abbiam fatta dei conviti ne ammonisce ancora ad aggiungere che, per acquistar in essi maggiormente la grazia de' compagni, non converrà che sdegni il nostro cittadino d'imparare cotali arti sollazzevoli, come di cantare o sonare, che sogliono eziandio fra le persone costumate esercitarsi appresso il mangiare. La quale sufficienza se avesse avuta Temistocle, noi non dubitiamo che non fosse stato più gradito nelle conversazioni cittadinesche; ancorchè egli, per riscuotersi, dicesse una volta assai boriosamente a chi nel motteggiava, ch'ei non sapea veramente accordar una lira, o toccar una cetera; ma che chi gli avesse messe in mano una città piccola e debole, l'avrebbe ben saputa far grande e potente.

Dai teatri, dai giuochi e dalle feste si asterrà del tutto il nostro cittadino, quando la qualità di esse riguarderà piuttosto a corrompere, che a riformare i costumi: rammentandosi di ciò che dice Tertulliano, che in simiglianti casi faceano i censori e le leggi nella repubblica di Roma: *Saepe censores renascentia theatra destruebant, moribus consulentes, quorum scilicet periculum ingens de lascivia providebant*; ed altrove: *Quonam illae leges abierunt, quae theatra stuprandis moribus orientia statim destruebant?* Ma quando gli spettacoli avranno la condizione che toccano appresso Tacito i difensori de' giuochi quinquennali: *Laetitiae magis, quam lasciviae dari paucas quinquenii noctes*, e che col poterne sperare alcuna onesta ricreazione, gli parranno insieme convenevoli da essere rappresentati in città libera, non farà male a ritrovarvisi anch' egli talvolta; e, oltre all'usarne come d'alleggiamento per le fatiche, servirsene ancora come d'occasione per riconoscere la moltitudine, e informarsi delle qualità de' suoi cittadini: la qual cosa, col mezzo dei conviti pubblici, noi crediam che facessero per antico alcune repubbliche della Grecia.

CAPITOLO XLVI

Che il Cittadino ha da schifar i ridotti, dove si giuoca disordinatamente; e quali devono essere i suoi giuochi.

Le radunanze, i ridotti, e qualunque altro nascondiglio, nel quale con giuochi o dalle leggi vietati, o riprovati da' buoni costumi, si arrischiano notabili somme di danari, non solamente dovranno esser fuggiti dal nostro cittadino, come luoghi da disertar le facoltà e le famiglie, ma eziandio abbominati come scuole da insegnare ogni sorta di vizio; conciossiacosachè dal giuoco rare volte si scompagni l'iracondia, la bestemmia e la frode; e con tutto che dagli uomini volgari sia tenuto per argomento di larghezza d'animo, la verità è che egli ha sempre origine dal vizio dell'avarizia; ed è talvolta fomentato da quello della prodigalità, mentre per avere onde gittar il soperchio, si mettono molti in avventura di perder il necessario, e, senza guardar legge di carità cristiana, o di pubblica utilità, e talora anche contro all'obbligo del parentado o dell'amicizia, si studiano alcuni con tanta sollecitudine di rovinar coloro con cui giuocano, che più non farebbono se avesser ricevuto da essi qualche gravissima ingiuria: il che ci fa giudicar molte volte, che non sian tutti amici quei che ne fanno sembianti; poichè se possono spogliarsi l'un l'altro, noi non veggiamo che se la risparmino. Ma l'abito delle virtù morali stringerà molto più il buon cittadino a non essere giuocatore, di quel che possa fare il nostro conforto, il quale però, tuttochè paia e in questa, e in qualche altra materia soverchio, in quanto abbiam già detto delle virtù che provveggono a tutte, con tutto ciò non è per avventura male il venir con esso particolareggiando alcuni pericoli più importanti, ne' quali è necessario di possederle con la fermezza degli abiti, e di stabilirle con la frequenza degli atti. Avvertiamo però, che nel condannar del giuoco, noi non riproviam quello che, serbando la proprietà del suo nome, per onesta ricreazione e per poco spazio di tempo, si esercita fra le persone costumate, e che (trattone il diletto naturale del vincere) non invaghisce gli animi col profitto della vittoria; imperocchè sappiamo che quando egli è così fatto, può anche usarsi come una di quelle virtù, che nelle conversazioni civili si convengono, ma intendiamo solamente di quello che altra cosa non ha per fine, che guadagnar roba e danari; e per cui dice Plutarco, che condannò Alessandro alcuni suoi cortigiani che l'esercitavano più per distruggersi, che per diportarsi. E se il giuoco che noi consentiamo, potesse essere di quelle prove della persona che si contenevano nelle leggi romane, sarebbe senza dubbio molto più commendabile, e potrebbe soffrirsi che per esso s'avventurasse qualche poca moneta; perciocchè il fine che altri propone in simiglianti contese, è piuttosto di riportar pregio di valore, che benefizio di danari. *Senatusconsultum* (risponde Paolo giureconsulto intorno all'editto Pretorio) *vetuit in pecuniam ludere: praeterquam si quis certet hasta, vel pilo jaciendo, vel currendo, saliendo, luctando, pugnando, quod virtutis causa fiat.* Nel qual caso aggiunge Marciano che era anche lecito *sponsionem facere*, la quale si divietava, *ubi pro virtute* (come egli dice) *certamen non fit.*

CAPITOLO XLVII

Che il Cittadino ha da fuggir la conversazione delle femmine; e che l'amore che nasce da esse, non solamente impedisce l'acquisto delle qualità che bisognano per governar la repubblica, ma vitupera insieme l'amante, e fa vergogna alla persona che egli ama.

L'ultima conversazione che noi stimiamo che, per fuggire, debba il cittadin di repubblica, per così dire, mettersi l'ale, è quella delle femmine; e quando diciam delle femmine, non intendiam però di quelle che son disposte per picciol prezzo a compiacer di sè chiunque si para loro davanti, chè di queste, come di cosa assai per sè medesima abbominevole, non porta il pregio che noi favelliamo; ma vogliamo intendere di quelle che quanto son più nobili e più costumate, tanto più conversando con gli uomini, combattono gli animi loro con l'armi della bellezza, e gli soperchiano assai volte con le lusinghe della grazia. E perchè questo è lo scoglio più pericoloso e più ordinario, nel quale non solamente percuote, ma rompe ancor bene spesso la gioventù, che noi intendiamo d'istituire, acciocchè sia ben governata la repubblica, meriteremo per avventura di essere scusati, se, facendoci alquanto più da lungo che non abbiam fatto nelle altre materie, c'ingegneremo di trar d'errore chiunque, vergognandosi d'essere macchiato di ogn'altro vizio, si fa a credere che il seguir l'amore di una bella e nobile donna, non sia cosa (secondo il comune senso degli uomini) altro che degna d'onore e di lode. La quale opinione, avvegnachè non s'appoggi altrove, che nel solo piacer del volgo, e forse nella mala interpretata autorità di qualche scrittore, ha però messe sì profonde radici nel petto d'alcuni, che se noi potessimo divellerla da essi, e, per conseguente, dar lume per non entrare, e guida per uscir dalle tenebre di questa passione, non ne parrebbe d'aver condotta a fine una piccola impresa. Per agevolezza della quale se può giovar il dire che noi ancora abbiamo in qualche tempo avuto bisogno di estirparla dall'animo nostro, non ci vergogniamo anche liberamente di confessarlo; e pensiam che, poichè la verità acquista molte volte forza, eziandio dalla persona che la dice, noi che abbiam per nostra sciagura secondato talora questo medesimo errore, e che ce ne siamo riconosciuti; possiam per conseguenza meritar più fede nel manifestarlo, che se come di cosa straniera ne favellassimo.

Primieramente adunque non bisogna darsi ad intendere che possano i giovani usare fra le brigate delle femmine, senza sentirsi lusingare ad amarle; nè che possano sentir queste lusinghe, senza lasciarsi vincere da esse; nè che l'amore che riesce dall'esser vinti, possa temperarsi secondo i sogni platonici. La bellezza del corpo, la grazia delle maniere, la soavità del parlare, il fervor della giovinezza, la fragilità della carne, l'inclinazion della natura, con cento altri stimoli, pongono sì duro assedio intorno alla debole virtù degli uomini, che pochi, o forse niuno si ritrova fra essi che fi-

nalmente non s'arrendano; e non già con quelle condizioni, che vorrebbe pattuir la ragione per amar onestamente, ma con quelle che vuol consentir l' appetito per soddisfarsi delle sue brame. E però sagace fu Ciro re di Persia in non voler affrontarsi con la bella giovane Pantea, quantunque modestissima; e temerario fu Araspa in dimesticarsi con essa; poichè con tutti i suoi vanti, non potè difendersi di non rimanere miseramente innamorato.

Adunque è necessario che chi non si guarda di costumare con le giovani donne, non solamente di loro s' invaghisca, ma che, per quanto s' ingegni in contrario, confonda l' affezione della virtù con l' amore della concupiscenza. Il quale se noi primieramente definiremo, ed appresso verrem mostrando gli effetti che partorisce, farem conseguentemente conoscere che non è passione, onde possa essere tanto impedito il cittadino dall' acquisto e dall' esercizio delle virtù necessarie, per render felice la sua repubblica, come sono i tumolti dell' amore sensuale. La cui definizione, altro, per avviso nostro, non è, che un desiderio disordinato di godere un' apparente bellezza. E coloro che altramente il descrivono, o non intendono parlar di questa medesima passione, o s' ingegnano di travisarla col mantello di un' altra. Ora il disordine in qualunque cosa è proprio dell' estremo, siccome l' ordine del mezzo; e nell' estremo sta il visio, come nel mezzo la virtù: per modo che l' amante che desidera disordinatamente, si ha con ragione a giudicar vizioso. E che il desiderio dell' amante volgare sia disordinato, si prova da ciò che tutto quello che l' appetito vuole, malgrado della ragione, genera confusione nell' anima; la quale allora solamente si dice regolata, che la parte superiore comanda, e l'inferiore ubbidisce: ma così è, che l' appetito nell' amante soperchia, desiderando la ragione, mentre lo stringe a procacciar quel difetto che ella gli proibisce: adunque il desiderio di chi ama volgarmente, come promosso dall' appetito, e contrastato dalla ragione, si può dirittamente chiamar disordinato. E la cagion perchè la ragione condanna così fatto desiderio, è perchè egli va dietro non alla vera, ma all' apparente bellezza; conciossiacosachè quella che propriamente è segnata di questo nome, si goda solamente con l' occhio, con l' orecchio, e con l' intelletto; ed egli poco di questi curando, stimola a saziar quel sentimento, nel cui oggetto ogni altra cosa che bellezza si rappresenta: la quale risultando dalla proporzione che han fra sè medesime alcune cose diverse, non può considerarsi in quel che cade sotto il senso del tatto, che non è altro che una semplice forma. Da questo disordine adunque del sensuale desiderio nasce necessariamente, che tutto ciò che pensano, che dicono, o che fan gli uomini, mentre son tiranneggiati da esso, non possa quasi mai essere se non di danno alla repubblica e di vergogna a sè medesimi. Imperocchè se noi vogliamo cominciar dai pensieri degl' innamorati, certa cosa è che nè studio di virtù per utile di sè stessi, nè sollecitudine di pietà per servigio della patria, s' aggira in alcun tempo fra essi, ma tutte le loro considerazioni cominciano dalle persone che amano, e finiscono in esse.

Nè l' alma che pensar d' altro non vuole, dice Francesco Petrarca in questa materia di sè medesimo, e il ridice con altre parole in altri luoghi: o se pure s' ingegnano alcuna volta d' occuparsi in contemplazioni diverse, ricadono, malgrado loro, assai tosto nelle ordinarie. Il che per avventura volle significar il medesimo, là dove si rammarica, che con tutto il variar d' oggetti che avea cercato non s' era potuto difendere che amor non fosse sempre venuto (come egli dice)

Ragionando con meco, ed io con lui.

Intorno poi al parlare ed allo scrivere, mostra lo stesso Lirico, che tengono gl' innamorati il medesimo costume. *Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive;* o se vogliono favellar d'altro, dice Anacreonte che la lira non vuole; e il Poeta italiano afferma che le mani non san farlo,.... *nè le man, come Lodar si possa in carte altra persona.* Onde non sapendo essi ragionar d'altro che delle persone che amano, segue ancora che non sappiano udir favellare che delle medesime. *Nè mi lece ascoltar* (dice il Petrarca) *chi non ragiona*, ec. Per modo che, non potendo gl' innamorati nè pensare, nè parlare, nè udire, nè scrivere se non degli amori loro, segue di necessità che non possano essere nè prudenti per consigliar la repubblica, nè piacevoli per aver la grazia degli altri, nè sufficienti per provveder a sè medesimi. Dai quali difetti se possa loro seguire quell' onorevolezza che dicono, noi ne lasciamo a loro stessi il giudizio. Ma è da vedere quali sieno le opere che gl' innamorati accompagnano con i pensieri, e con le parole, acciocchè si riconosca che lume possa aggiungersi per esse alla splendidezza della loro professione. In materia delle quali, come che ei si stenda dinanzi un campo spaziosissimo, ci ristringeremo però a dir di quelle che più espressamente ne parran contrarie a quel che si richiede, per essere buon cittadino di Repubblica; che è il fine, perchè di questa passione un poco più distesamente ragioniamo. E perchè tutto ciò che fan gli uomini, prende qualità dagli abiti o dalle disposizioni dell' anima; e quelli e queste son tali, quale è l' intelletto e la volontà in cui si producono, è da considerare come dell' una e dell' altra sian provveduti coloro che amano; perciocchè quindi apparirà che sorte di abiti son quelli che portano, e che maniera d' operazioni quelle che ne procedono. E, quanto all' intelletto, a cui tocca discernere la verità nelle cose con gli abiti speculativi, e regolar le azioni coi pratici, noi non sappiamo com' egli possa esercitar il suo uffizio negl' innamorati, mentre con le tenebre della passione, essi medesimi se l' hanno, per così dire, abbacinato: di che (senza la dipintura d' Amore che fingono cieco, e la dottrina di Platone) i fatti stessi rendono assai manifesta testimonianza. *Per amore* (dice Teocrito con cent' altri) *le cose non belle appaiono belle.* E Properzio, con l' autorità di chi ha effigiato Amore in forma di fanciullo, prova che gli amanti sono insensati.

Quicunque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem,
Nonne putas miras hunc habuisse manus?
Is primum vidit, sine sensu vivere amantes.

Per modo che avendo essi difetto di lume e d' accorgimento nell' intelletto, bisogna per conseguenza che sieno ignoranti e imprudenti, e l' ignoranza e l' imprudenza son più proprie per chi ha da distruggere, che utili per chi ha da

sostentar la repubblica; conciossiacosachè per l'una non si sappiano quelle scienze che abbiam detto esser necessarie al buon cittadino, e per l'altra non s'intenda quella regola che gli fa mestiere, per dirizzar le azioni civili secondo il fine che si propongono. Nè bisogna darsi ad intendere che perchè leggano anche gl'innamorati di molti libri, e perchè molte volte nel ritrovar de' mezzi per giunger al fine, mostrino sottigliezza d'ingegno, possano però addimandarsi o saputi o prudenti, perciocchè non leggendo essi, nè sottilizzando per altro che per fomentare, o per conseguire i lor desiderj, curiosi per avventura ed astuti, potranno alcuna volta chiamarsi; ma scienziati e discreti non si chiameranno giammai. E però Orazio, che si valse dell'esempio di Achille, per commendar l'amor delle serve, non meritò nome di dottrinato nelle istorie. E Anacreonte, che per la mischia del giglio con la rosa, difese la coppia del vecchio canuto con la giovine vermiglia, fu più sofista che dialettico; e Sesto Tarquinio, che costrinse Lucrezia a far la sua voglia con l'invenzione del servile adulterio, nol fece per virtù d'accorgimento, ma per abito di malizia: e tanti innamorati che storcono, in acconcio delle lor passioni, quel che scrissero i poeti per diradicarle, non prendono da essi quel che bisogna, perchè possano dirsi ammaestrati nelle poesie. Onde, mentre non si servono gli amanti delle facoltà e delle arti per privata utilità, nè per pubblica, non è fuor di ragione affermare che ne sieno ignoranti, e mentre ne sono ignoranti, è necessario conchiudere che non possono essere buoni cittadini di repubblica: per amministrazion della quale abbiam provato sul principio far bisogno illuminar con varie cognizioni l'intelletto speculativo ed il pratico. E insomma noi non veggiamo che consiglio possa aspettar la patria da coloro che, come dice Properzio, son disciplinati da amore *nullo vivere consilio.*

Per quello poi che tocca alla volontà degl'innamorati, ella riman per sì fatto modo corrotta ed infievolita dalla ribellion fatta per essa contro l'imperio della ragione, nel secondar del desiderio sensuale, che non solamente non può dar luogo alle virtù necessarie per l'instituzion del buon cittadino, ma nè anche quasi difendersi che non s'imprima delle affezioni contrarie; il che se noi verremo in esse partitamente esemplificando, mostrerem per conseguente, che le opere degli amanti non possono essere onorevoli per essi, nè utili per la repubblica. Peccano adunque costoro contro la virtù della fortezza, mentre la paura di perdere le persone che amano, vince in essi l'obbligo di star saldi alla presenza delle cose formidabili. E di simigliante viltà rende assai chiaro testimonio la fuga, che (come dicemmo nel trattato della Temperanza) prese Antonio in quel famoso conflitto, per tener dietro a Cleopatra che avea volte le spalle. Siccome fan fede dell'estremo contrario tanti giovani scapestrati che per vanità di gelosia, o per eccesso di passione, si espongono molte volte a manifesti pericoli contro a quel che comanda la diritta ragione; per cui non s'approva il disprezzar della morte senza l'onorevolezza del fine: con tuttochè Orazio per amor d'una cantatrice, si mostri disposto a far il contrario: *Pro qua non metuam mori, — Si parcent animae fata superstiti.* Passano i termini della temperanza gl'innamorati per ragion delle persone che amano contro l'autorità delle leggi, che fuori del maritale, niun altro congiungimento permettono; e perchè ancora, se eglino arrivano ad essere compiaciuti de' lor desiderj, non guardano misura nel disfogarli; ed accompagnano con essi le superfluità della gola, senza il diletto della quale si suol dire che l'altro non piace. *Nam pransus jaceo, et satur supinus,* dice Catullo, là dove richiede con tanta istanza d'essere con Ipsitilla; o se non possono conseguir ciò che vogliono, si parton anche dal mezzo della virtù suddetta, mentre per soperchio di malinconia, s'astengono talvolta dal mangiare e dal bere, sino ad indebolirne e al consumarsene; e in qualunque modo le loro speranze riescano per l'appetito degli amori vietati, tralascian molte volte l'uso di quei che son leciti, *quando uxore ab Octavia* (dice Tacito di Nerone) *nobili quidem, et probitatis spectatae, fato quodam, an quia praevalent illicita, abhorrebat.* I quali accidenti, comechè, secondo la diversità degli stati e delle inclinazioni, non avvengano a tutti nel medesimo modo; eccesso però e difetto, intorno alla virtù della temperanza, chi per una ragione, e chi per altra, tutti gl'innamorati commettono.

Della liberalità parimente non comprendono essi le condizioni, nè riconoscono i confini; ma dell'avarizia, per contrario, e della prodigalità, non è gente che meglio di loro s'intenda; perciocchè per poter esercitar questa nella compera de' loro amori, s'allegano sì fattamente con quella nel rimanente, che non è bisogno nè privato nè pubblico, a cui si dispongano di soccorrere: nè guadagno sì sozzo o vituperevole, che non sostengano di procacciare. Onde, per l'estremità del soperchio, dice Senofonte in persona di Ciro, che non si guardano d'incomodarsi del proprio; e per quella del difetto, soggiunge il medesimo in nome di Araspa, che non s'astengono di rubar dell'altrui. E brevemente i conviti più sontuosi, e le feste più magnifiche che si facciano nelle città; i giuochi più strabocchevoli, e le fogge più svariate, che vi introducono gli uomini più sanguinari, e la gente più vituperosa che vi ricoveri, son tutte splendidezze, tutti trionfi, e tutte fazioni della prodigalità degl'innamorati; i quali o per piacer alle persone che amano, o per aver mezzi onde persuaderle, o per vendicarsi di chi gli contrasta, non perdonano a spesa, nè risparmiano crudeltà, che possa essere commessa da qualunque ribaldo di più perduta speranza. Laonde, in quanto essi spendono con larghezza grandissima, pare che rassomiglino la virtù della magnificenza che per così fare, abbiam detto che dispone la volontà degli uomini; ma chi riguarda la cosa più dappresso, ritrova che non hanno nè qualità, nè condizione che convenga con essa; perciocchè il magnifico, come insegna Aristotile, non fa le spese più grandi di quel che soffre la sua facoltà, nè tali che disconvengano all'opera per cui si fanno, nè più per ornamento proprio, che per utile pubblico: ed essi gittano i lor danari, e quelli degli altri, e consumano in cose piccole quel che s'avrebbe a far nelle grandi, e cercano fama per sè medesimi con infamia della repubblica. I quali disordini non penerà molto a riconoscere chiunque si an-

drà rammemorando quel che ne ha de' suoi di veduto egli medesimo; e noi, per quanto possiam ricordarci, non ritroviam che costoro misurino le uscite con l'entrate; ma ben sappiamo che molti d'essi si son disertati coi debiti, e che tali di loro han consumato in una divisa quel che sarebbe bastato per la dote di una donzella, e che nessun innamorato ha mai dirizzato edifizio, nè corredata galea, onde riuscisse più comoda la sua città, o più sicura la sua repubblica.

Ma che direm noi della grandezza dell'animo, onde sentiamo con sì piena mano commendarli dal volgo? Non è virtù, secondo il nostro giudizio, da cui sieno per tanto spazio come son da questa lontani. Il fondamento della magnanimità, è la possessione di tutte le virtù nel più eccellente modo che possano aversi: della quale, per quanto abbiam detto fin qui, e per quel che diremo per innanzi, non crediamo che possano molto gloriarsi gl'innamorati, siccome siam certi che debbano vituperarsi per il contrario. L'amore, dice Dante in persona di Virgilio, che adopera la fattura contro il fattore (come senza dubbio è quel di costoro) non è altro negli nomini che

. . . . *semenza*
D'ogni operazion che merta pene.

Che tanto è a dire come cagione e origine di ogni vizio. Proprietà del magnanimo è non giudicare niuna cosa grande, fuori che la virtù: ed essi stimano tanto il posseder la grazia di una femmina, che, per guadagnarla, non ricusano molte volte di sostener qualunque ignominia.

Non pudet Alcide (esclama Ovidio contro ad Ercole, che, vestito d'abito femminile per amore d'Omfale, se ne stava filando tra lo stuolo delle sue fanti) *victricem mille laborum*
Rasilibus calathis imposuisse manum?
Crassaque robusto deducis pollice fila,
Aequaque formosae pensa rependis herae.
Diceris infelix scuticae tremefactus habenis,
Ante pedes dominae pertimuisse minas.

E di Vitellio, perduto dietro all'amore di una libertina, dice Svetonio, che *etiam salivis ejus melle commistis, coctisque palam arterias et fauces pro remedio fovebat.* Il magnanimo non s'allegra molto per le prosperità, nè s'attrista per le miserie: e l'innamorato passa ogni termine, e per le une e per le altre. Il Petrarca per la felicità di un saluto benigno:

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri, in quel saluto ripensando,
Che duol non sento, nè sentii mai poi.

E il medesimo, per la sciagura d'una mano coperta,

Che dagli occhi mi trae lagrime tante.

Per la virtù della magnanimità, gli uomini non vivono secondo l'arbitrio d'altri: e per la passion dell'amore, dice Ciro appresso Senofonte, che l'amante serve alla cosa amata: ed Orazio con quel modo di parlare,

Me nunc Thressa Chloe regit,

non ha diversa opinione da esso.

Chiunque è dotato di grandezza d'animo non ammira, nè loda persona del mondo, perocchè niuna ne vede che non gli paia difettosa, e chi è signoreggiato dall'amorosa tirannide, non ha carattere più proprio per farsi conoscere, che la maraviglia e la lode:

Amor, ed io sì pien di maraviglia (dice il Petrarca dell'una)

Come chi mai cosa incredibil vide
Miriam costei, quand'ella parla o ride.

E Properzio testifica dell'altra:

Noster amor tales tribuit tibi Cinthia laudes.

Onde Aristotile registra gli amanti nel numero degli ammiratori, là dove parla delle condizioni di quei che si vergognano. E Tacito gli annovera in quello de' lodatori, quando dice di Ottone, che commendava le bellezze di Poppea. — Ma perchè la materia si moltiplica tra le mani, noi lascerem di dire di alcune altre proprietà nelle quali discorda l'innamorato dal magnanimo; e di queste ne basterà d'aver tocco solamente, senza darci molto pensiero, che tanto dagli autori citati, come da molti altri, si fossero potuti recar luoghi per maggiormente esemplificarle; poichè l'intendimento dove noi riguardiamo, è piuttosto di provvedere alla necessità della dottrina, che di secondare alla superfluità della pompa: il che vogliam che sia detto ancora per tutto il rimanente che abbiam scritto, e scriveremo in questo trattato; protestando insieme che quando l'avrem finito, noi non crederemo però d'aver confermata ogni nostra conclusione coi migliori esempi che potessero ritrovarsi, ma con quelli che per la sua debolezza ne avrà potuto somministrare la nostra memoria. — Intorno allo studio degli onori mezzani, noi non crediamo che possano nè anche contenersi fra i termini del mezzo gl'innamorati; ma che debbano essere disposti a peccare o per troppa, o per poca ambizione, secondochè paia loro, o per mezzo de' titoli dover maggiormente acquistare la grazia delle persone che amano; o per la via dell'indegnità, più leggermente arrivare al fine che vogliono. Dal primo eccesso non pare che fosse lontano il Petrarca, mentre procacciava d'acquistar nome di scienziato nello studio d'Avignone:

Sperando (com'egli dice) *a gli occhi suoi piacer sì adorno.*

Ed al secondo difetto mostra che s'avvicinasse Tibullo, quando dice che volentieri si sarebbe fatto contadino, e avrebbe zappato valorosamente, se avesse avuto copia di rimirar la sua donna:

O ego cum dominam aspicerem, quam fortiter illic
Versarem valido pingue bidente solum!

con quel che segue. E si conferma in questo desiderio con l'esempio d'Apollo, divenuto per amore guardiano di armenti, ed abitator di capanne:

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo. . . .
Ipse Deus solitus stabulis expellere vaccas,
Et potum pastas ducere fluminibus.
Delos ubi nunc Phaebe tua est, ubi Delphica Pytho?
Nempe Amor in parva te jubet esse casa.

Per simile modo giudichiamo che si partano gli amanti dal mezzo della mansuetudine, cioè

che soperchino in essa per la passione dell'ira, che è molto facile, secondo Aristotile, ad avvampar io essi, quando si sentono o disprezzare o interrompere i loro piaceri; e che manchino per il vizio dell'insensibilità, mentre, scherniti dalle persone che amano, non sentono stimolo per risentirsene. Dell'estremità che soverchia, tocca Ovidio in persona di Medea:

Quo feret ira sequar.

E rendono testimonianza le ferite e le morti, che per questa cagione tutto dì commettere si veggono. E di quella che manca, accenna il medesimo Tibullo:

Perfida, nec merito nobis inimica, merenti
Perfida, sed quamvis perfida cara tamen.

E fan fede ancora tanti danni che si sostengono dagli uomini nella riputazione, per lasciarsi goidare all'imperio ignominioso delle femmine. Costanti oltre a ciò non possono nè anche essere coloro che amano, mentre consentono d'esser aggirati secondo l'arbitrio delle donne, che son per natura incostantissime.

Asper eram (dice il Poeta ultimamente citato) *et bene dissidium me ferre loquebar:*
At mihi nunc longe gloria fortis abest.

E il Lirico fiorentino:

Insomma so, com' è incostante e vaga
Timida ardita vita de gli amanti.

E noi crediamo che per vergogna, o per danno che potesse seguirgliene, poche o niune sarebbero quelle deliberazioni, dalle quali non potesse l'amante a petizion dell'amata con agevolezza distogliersi. Onde, non ostante il proponimento che si presuppone in qualunque buon cittadino, di guardar fede alla repubblica, noi ci guarderemmo di commetter la cura d'essa a chi fosse tiranneggiato dalla passione amorosa; rammentandoci quanti grand' uomini nelle repubbliche greche furono persuasi dall'amor di Tariglia a divenir partigiani delle voglie del re di Persia; e considerando che quel capitan degli Eritrei, onde parla Plutarco, diede la piazza che guardava in man del nemico, per averne la grazia di Policrita, e che Pericle medesimo, con tutta l'eccellenza della sua virtù, non potè difendersi che per seducimento d'Aspasia non prendesse a guerreggiar l'isola di Samo con molto più rigore che non meritava la disubbidienza che egli allegava per pretesto contr' essa.

Ma non piegano però tanto gl'innamorati nel vizio dell'incostanza, che non trabocchino ancora in quello della pertinacia, non solamente amando ostinatamente, o graditi, o non graditi che siano; ma eziandio perseverando quando sono ingiuriati, e quando son disperati. Della prima ostinazione intende Ecuba, appresso Euripide, mentre consigliando Menelao, disonorato da Elena, a non imbarcarsi con essa, allega per ragione che gl'innamorati amano sempre; e della seconda fa testimonio Ghismonda appresso il Boccaccio, là dove, quantunque priva di Guiscardo, e disposta di morire, dice però al padre: *Egli è il vero che io ho amato, ed amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò; e se appresso la morte s'ama non mi rimarrò d'amarlo.*

Della giustizia universale, che comanda per via delle leggi la virtù, e vieta i vizi nella repubblica, non possono gran fatto curarsi coloro che amano, poichè le azioni loro, come abbiam mostrato fin qui, non convengono con essa; e della particolare o distributiva, o commutativa, non sogliono intendere sufficientemente la speculazione, perchè sono occupati in altri pensieri; nè possono esercitar convenevolmente la pratica, perchè son governati dall'affezione amorosa: onde sì per cagione dell'ignoranza, come per impeto della passione, non pareggeran mai bene la ragion dei contratti; nè daran mai pena secondo la qualità del delitto; nè distribuiran dignità conforme al merito delle persone; ma dei giudicj loro, e delle lor volontà, sarà sempre regola il caso, ed arbitro il piacer delle femmine che ameranno. Laonde pare a noi che sieno assai male arrivati coloro a cui toccano in sorte giudici innamorati; conciossiacosachè s'egli ha a sentenziar secondo le leggi, nelle cose a che elle provveggono, e secondo l'equità della mente, in quelle che tralasciano, come, per testimonio di Polluce, pare che fosse la forma de'giudizii ateniesi, noi non veggiamo come possa farlo chi non procede con altra legge, nè cammina con altra mente, che con quella che gli comanda la violenza della passione, e gli prescrive l'imperio di chi la move; la quale non può essere le più volte se non oltraggiosa ed ingiusta. E però dice Aristotile, che solo che pensi di compiacer all'amato, ha per costume di diventar ingiurioso l'amante. Il che pare che confermi Marco Tullio nella persona di Gaio Verre, che esercitava la pretura secondo il piacer di quella femmina: *A qua, quum erat ad eum ventum, et in aurem ejus insusuratum, alias revocabat eos, inter quos jam decreverat, decretumque mutabat: alias inter alios contrarium sine ulla religione decernebat, ac proximis paulo ante decreverat.* Nè procedevano da cagion diversa alcuni oltraggi, che, come narra Giovan Villani, facea Gualtieri, duca d'Atene, nella città di Firenze: *Per cagione di donna tolse San Sebbio a' poveri della guardia dell'arte di Calimala, e dell'altrui illecitamente. E per amor di donna rendè gli ornamenti alle donne di Firenze*, con quel che segue. E noi, per toccar più distintamente qualche particolarità delle ingiustizie di chi ama, diciamo che egli l'esercita contro la disposizion delle leggi: onde quel duca di Creti appresso il Boccaccio, per amor di Maddalena, liberò la sorella ch'era rea di morte, contro il legame della fede: onde Gerbino appresso il medesimo, rompendo la sicurtà fatta dall'avolo al re di Tunisi, assalì la nave che menava la figliuola di lui a marito. Contro il dovere dell'amicizia: onde si rammarica Properzio:

Cur quisquam faciem dominae jam credat amico?
Sic erepta mihi pene puella mea est.

Contro le ragioni dell'ospizio: onde dice di Paride:

Hospes in hospitium Menelao venit adulter.

Contro la carità de' parenti: onde narra Tacito che Nerone fece morir la moglie a persuasion dell'amica. Contro la pietà della patria: onde dice Ovidio, che Fedra posponca la propria a

quella d'Ippolito. Contro l'obbligo della religione: onde confessa il Petrarca, che amore gli avea fatto *men amare Dio*. Contro l'amor di sè stesso: onde Antonio s'uccise per amor di Cleopatra. E talvolta ancora contro la persona dell'amata medesima: onde narra Tacito che fu morta Ponzia da Ottavio Sagitta. Nelle quali scelleratezze comparendo assai manifestamente le trasgressioni dell'universale giustizia, e della particolare, riman per conseguente conchiuso che gl'innamorati non possono di veruna d'esse aver nè l'uso nè l'abito. E quel che diciam della giustizia, intendiamo ancora aver provato della clemenza; il cui difetto essendo la crudeltà, e l'eccesso la debolezza, della prima si veggono assai chiari argomenti negli esempi che abbiam recato; e della seconda appar sufficiente dimostrazione nel rimettere delle pene dovute, che esercitando la giustizia commutativa, noi presupponiamo che debba sempre essere disposto a far l'amante per l'intercessione dell'amata. E per recar le molte in una conclusione, noi diciamo: che non potendo esercitarsi le virtù morali e civili, senz'aver notizia dell'utile, del giusto e dell'onesto, male può metterle in opera l'innamorato, che, secondo Platone, per colpa della cecità, *discerne male le cose diritte, le buone, e le onorevoli*. Intorno poi a quelle virtù, che non senza utile pubblico, sogliono esercitarsi nelle conversazioni de' cittadini, noi non sappiamo come possano portarsi bene gl'innamorati; i quali, per non saper parlare, nè udir parlar d'altro che de' loro amori, per esser avvezzi a lusingare e a mentire rappresentandoli, e per aver sempre la mente stupida, e il volto malinconico, non possono nè contentar la brigata con piacevolezza, nè dilettarla coi motti, nè soddisfarla con la veracità, nè rallegrarla coi sembianti: o se pure s'ingegnano di far buon volto, e dir parole sollazzevoli, rare son le volte che non se ne provino in danno.

Hei mihi difficile (dice Tibullo) *est imitari gaudia falsa;*
Difficile est tristi fingere mente jocum.

Nè per quanto riamare, o guiderdonare si sentano, possono però rasserenar l'animo in guisa che non turbi la fronte qualche nuvola d'amaritudine; e che con tutt'i trionfi che menano delle lor vittorie, o la noia di non goderne il frutto ogni ora che vogliono, o la paura di perderlo per qualche accidente del tutto, o la gelosia d'averlo comune con altri, o la stessa inquietudine, che non è mai divisa dai piaceri sensuali, non gli tenga del continuo in tanta sollecitudine, che non ne sia nè tempo, nè luogo, nè materia, nè persone, dove qualche indizio d'interna afflizione, malgrado. loro, non mostrino. Onde fu per avventura anche a questo intendimento chiamato amore da Orfeo, *dolce amaro*. E Guido Cavalcanti, senza guardar al diletto, che porta ancora talvolta agli innamorati, dice di lui:

Mercè di quel signore
Che gira la fortuna del dolore.

Il che tanto è a dire, come che buona o rea ventura ch'egli doni, non sono mai senza amaritudine i suoi seguaci; la quale, non consentendo loro quella serenità di volto, nè quella piacevolezza di parole che è necessaria, perchè altri sia grato nelle conversazioni, segue però che essi non possono nè usare, nè costumar coi cittadini, nel modo che abbiam detto convenirsi, perchè ne senta benefizio la repubblica. Queste dunque son le azioni che, nell'uso degli abiti morali, procedono dalla volontà depravata di coloro che amano. Secondo il disordine delle quali, disordinato ancora è tutto ciò che fanno in materia o d'acquistare, o di conservare i beni del corpo e della fortuna. Perciocchè quelli che non possono adempier le sue voglie, si guastano primieramente la sanità e la bellezza coi digiuni, con le vigilie e con l'attenzion de' pensieri; e color che l'adempiono, se la rovinano coi disagi del corpo, col soperchio de' cibi, e con l'intemperanza de' diletti. La quale (secondo dice Plutarco) dissolve ed indebolisce il caldo naturale, per modo che non potendosi digerir il cibo, si generano per conseguente molte superfluità, e si riempie il corpo di una gran copia d'umori maligni. Delle vivande, de' sonni, e dei pensieri dei primi innamorati tocca il Petrarca dove dice:

Pascomi di dolor.

E dove si duole:

E le mie notti il sonno sbandiro.

E dove comincia:

Se 'l pensier che mi strugge.

Le quali passioni è da credere che cagionassero il disfacimento e la magrezza, onde dimandato Annone da Gionadab:

Quare sic attenuaris macie?

rispose:

Thamar sororem fratris mei Absalon amo.

E de' disagi e delle intemperanze de' secondi fa fede Tibullo, dove parla delle freddure e delle piogge che sostenne volentieri per essere con Delia; e rende testimonianza Catullo, dove ragiona con Issitilla degli eccessi sensuali, un poco più licenziosamente che l'onestà non soffre che noi riferiamo. Degli esercizi parimente che conservano la sanità, ed aiutano le altre buone qualità del corpo, non si sogliono molto intromettere gli uomini innamorati; se non è quando per alcuno di essi s'avvisano di acquistar maggiormente la grazia di chi amano; come sarebbe, poniamo, per via di giostrare, o di torneare: nel rimanente non san prendere altra mossa, nè far altro passo che verso le chiese o sotto le finestre, dove sperano veder le persone che amano.

Nè i piè sann' altra via,

dice il Petrarca. O se pure la ragion vuole che la disimparino, Tibullo dice, che il piede non vi concorre:

Juravi quoties rediturum ad limina nunquam;
Cum bene juravi, pes tamen ipse redit.

La nobiltà simigliantemente non può essere da costoro nè conservata, nè acquistata; perciocchè se l'hanno da'loro progenitori, la perdono col tralignar delle opere che abbiam detto; e se non l'hanno, non possono procacciarla per esse. Nè vale il dire, che di molta gente inna-

morata si divulghi il grido per le scritture, e per le bocche degli uomini; imperocchè ciò non avviene per pubblicarla come gloriosa, ma per manifestarla come vituperevole. E che l'amore di che parliamo s' opponga alla nobiltà ed alla grandezza degli uomini, l'accenna per avventura Properzio, dove, parlando di chi il dipinse fanciullo, dice, che costui s'avvide

Levibus euris magna perire bona.

L'insegna Ovidio in persona di Fedra, che, non ostante l'essere figliuola di Minos, e nipote del Sole, si contentava d'avvolgere le braccia reali intorno alle ginocchia d'Ippolito, dicendo che

Nobilitas sub amore jacet.

E l'afferma il Petrarca di sè medesimo, dove s'accorge, che se non fosse stato l'impedimento amoroso, egli era

Disposto a sollevarsi alto da terra.

Ma più che il detto de' poeti, ne rende testimonianza il fatto di Marco Antonio, mentre, precipitando l'impresa contro i Parti, per brama di riveder Cleopatra, ed abbandonando la battaglia contra Ottavio, per desiderio di seguitarla, non accese troppo nobile facella per l'esaltazione della sua gloria. Ricchi per simile modo non possono nè anche essere gl'innamorati, perocchè gittano quel ch'essi hanno, col vizio della prodigalità, e se non si presenta loro qualche via compendiaria di ristorarsene comunque si voglia, non sogliono per l'amorosa occupazione, sostener la lunghezza delle altre, per guadagnarne lecitamente. E forse questa difficoltà è significata dal Petrarca, là dove si duole delle vie utili che sprezzò,

Per seguir questo lusinghier crudele.

E Orazio, toccando il medesimo impedimento, dice a Neobule, che l'amor di quel giovinetto l'avea fatta dimenticar la tela, col rimanente.

Tibi qualum Cythereae puer ales,
Tibi telas, operosaeque Minervae
Studium aufert, Neobule,
Liparei nitor Hebri.

Della buona opinione fra le genti, e delle dimostrazioni d'onore, onde per servigio pubblico ha bisogno il cittadino che noi formiamo, non è possibile che possa essere provveduto il sensuale innamorato; conciossiacosachè, provenendo esse dalla radice della virtù, che in altrui si conosce, malagevolmente possono farsi verso di lui, nel quale non si raffigura altro lineamento che di vizio: possono ben farsi, e si fan tutto il giorno contr'esso le significazioni contrarie, mentre il popolo, biasimando la bestialità della sua passione, non solamente non può condiscendere a fargli nè onore, nè riverenza, ma vien mostrandolo a dito, come si fa delle cose abbominevoli:

Atque ait (dice Ovidio) *hic est, quem ferus urit amor.*

Di generare, e di nutricar figliuoli per benefizio della repubblica, non possono essere molto solleciti gl'innamorati, mentre l'occupazion degli amori sensuali distoglie loro l'animo dall'esercizio de' ragionevoli: e trovansi alcuna volta di quelli che per questa cagione, o non prendono moglie del tutto, o la prendono fuor di stagione; e quei, che malgrado loro si maritano in tempo convenevole, non possono talmente raffrenar sè medesimi, che per andar dietro ai forestieri, non lascino le più volte i congiungimenti domestici. Senza che l'uso smoderato delle femmine non è molto favorevole, secondo che dicono i naturali, per la generazion de' figliuoli; e quei che sono stimolati dall'amor sensuale, già s'è detto, che nel satollar de' lor desiderj non sogliono guardar convenevolezza, nè termine. Ma, conceduto eziandio che abbia figliuoli colui che è innamorato, noi non crediamo che tra per l'esclusiona d'ogni altro pensiero, e per l'ignoranza delle arti necessarie, egli possa ammaestrarli come conviene per essere buoni cittadini di repubblica.

. . . . Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero,

dice il Petrarca del primo impedimento: e del secondo noi provammo addietro, ragionando della cecità intellettuale degl'innamorati. E quella nobile Dama geropolitana, che, per quanto fosse barbara di nazione, e carica d'anni, volle però, secondo che riferisce Plutarco, sostener la fatica d'imparar lettere, per ammaestrarne i figliuoli, fa conoscere assai chiaramente ciò che per instituzione d'essi possono adoperare i padri ignoranti. Che se pure si ritrovasse padre innamorato, che avesse sufficienza, e potesse aver attenzione per disciplinarli, noi non vediamo come potesse adempier la parola di Democrito, cioè: *la temperanza del padre è ottimo precetto a' figliuoli* E teniam per fermo, che l'esempio de' costumi lascivi abbatterebbe le ragioni della dottrina pudica; la quale per appigliarsi nell'animo de' figliuoli, afferma ancora Plutarco, essere sopra ogn'altra cosa necessario che sia praticata ne' costumi de' padri; perciocchè, in altra guisa, in vece di maestri per instituirli nella via della virtù, diventano consiglieri per precipitarli nell'esecuzione del vizio.

Non sogliono finalmente fortificarsi gl'innamorati con quella potenza, che, come diceммо, è utile per sostentar la repubblica, nè possono provvedersi di quelle amicizie che aiutano le imprese politiche per felicitarla: conciossiacosachè l'una s'acquisti il più con lo intromettersi nel governo, il che essi non fanno; e le altre s'appoggino sul fondamento della virtù, la qual non posseggono. Che se altri dicesse che gli amanti si tiran dietro di molti seguaci ancor eglino, e compariscono in piazza con molta famiglia, noi rispondiamo che non son altro che sensali da femmine, spargitori di sangue, e cortigiani di tavole; i quali, non che possano aiutarli a sollevar la repubblica, ma dan loro molte volte cagione d'offenderla. Onde consiglia Plutarco i padri a metter ogni studio per guardar i figliuoli da simigliante bruttura d'uomini che con l'esca de' piaceri la misera gioventù sollecitando, la conducono soavemente a sommergersi nel pelago d'ogni vizio. Nemmeno convien darsi ad intendere che sian veri amici degl'innamorati coloro che, eguali di condizione, costumar si veggono con essi; perciocchè chiunque è signoreggiato da questa passione non può sentire chi gli contraddica; e tra le proprietà della vera amicizia, cioè:

Il non secondar con le parole,

è, come dice Euripide, condizione principalissima. E però sarà ragionevole persuadersi, o che sian macchiati della medesima pece con essi, o che non sappiano contrariar per natura, o che s' ingegnino di lusingar per malizia; e per ciascuno di questi tre difetti conchiudere, che non possano dar loro nè aiuto, nè consiglio per esercitar le virtù civili a benefizio della repubblica. Ma, contuttochè siano grandi gl' impedimenti che abbiam detto finora, che hanno gl' innamorati per esser buoni cittadini di repubblica, la cosa non sarebbe per avventura tanto da disperare, se quel che vediamo avvenire in qualche altro vizio, intervenisse ancora nella passione amorosa; cioè che ella non avesse sì lunghi termini, che altri potesse, deliberandosene, ritornar in sè medesimo, e far le provvisioni che son necessarie, per render il debito che ciascuno è tenuto alla patria. Ma se noi non siamo ingannati, questa sorte d' infermità e per propria natura, e per vizio di chi la tiene, è tanta malagevole a guarire, che chi non si provvede di medicarla in sul principio, può aver poca speranza di venirne a capo giammai: imperocchè la difficoltà che è in essa, non consiste in ritornar gli uomini dalla malattia alla sanità, come avviene nelle altre; ma nel restituirli dalla morte alla vita, che tanto è a dire, come nel trovar modo da ripassar dalla privazione all' abito, che, secondo le regole della natura, è operazione impossibile. E che muoiano gl' innamorati in sè medesimi per ragion del pensiero che continuamente intorno alle amate persone rivolgono, è considerazione più speculativa, che per doverla esaminare in questo trattato; nel quale il nostro intendimento è piuttosto di procedere con gli argomenti della dottrina sperimentale, che provar con le sottilità delle contemplazioni filosofiche. Tanto però solamente vogliamo toccarne; che se l' anima si dice vivere, là dove ella adopera, e se il pensiero è la principale operazione d' essa, l' amante, che, altrove che nell' amato, pensando, non s' occupa, non si afferma senza ragione che sia morto in sè medesimo; e tale pare che si confessasse Archiloco, dove si duole di giacer disanimato per amore, e si conoscesse parimente il Petrarca,mentre fa che Laura gli dica:

Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

Ora il rivocar l' anima da prigione, dove ella è con sì forti catene rattenuta, non è opera da poter fare, se non con grandissima difficoltà e con lunghissimo tempo; tanto più che, bisognando essa per disciogliersi del suo medesimo aiuto, non può, mentre sta sotto l' altrui giurisdizione, valersi delle proprie forze senza il consentimento di chi la tiranneggia: e questo, se non con grandissima violenza, non è possibile che possa impetrarsi giammai. Ma, lasciando le speculazioni da parte, mostra assai chiaramente l' esperienza, che chi fa l' abito negli amori sensuali, non solamente non è facile a spogliarsene ogni volta che vuole, ma è anche pericoloso a portarli seco nella sepoltura:

Curae non ipsa in morte relinquunt,

dice Virgilio di coloro,

Quos durus amor crudeli tabe peredit.

E Teocrito di Dafnide, che morì innamorato:

Ancor sotto terra si sosterrà la pena dell'amore.

Il che suole tanto più avvenire, quanto chi ama è composto di materia più malinconica; per la quale qualunque affezion è troppo più malagevole a staccarglisi dall' animo, che non è a coloro che son fabbricati di complessione sanguigna; e quindi segue ancora maggior pregiudizio alla repubblica, in quanto gli uomini malinconici, per essere naturalmente più ingegnosi, potrebbero giovarle molto più che gli altri, se dalla violenta passione d' amore non fossero miseramente stravolti: dalla quale, come che talvolta paia che si riscuotano, *differtur* (dice Properzio di essi) *nunquam tollitur ullus amor.* Onde per ogni picciola cosa, che dell' amata persona riveggano, l' amore che quasi a guisa di bragia dalla cenere, era un cotal poco dallo sdegno ripresso, più che mai fosse cocente, ad avvampar da capo ritorna, *nihil enim facilius quam amor recrudescit*, afferma Seneca: ed è per avventura talvolta da riporre tra quei vizi, che chiama il medesimo *non continua, sed ex intervallis redeuntia.* Il trattar dunque gl' innamorati contro la ragion del decoro, tutte le cose che imprendono, non ponno fargli riconoscere lo stato in che si trovano; perciocchè la passione che benda loro gli occhi non permette che se n' accorgano: *quid deceat non videt ullus amans*, dice appresso Ovidio quell' innamorata matrigna. Nè il mancamento del pascolo, che potrebbe sanar la piaga amorosa, può esser loro dalla ragion persuaso; perchè essi s' affaticano dirittamente per lo contrario. *Vulnus alit venis*, dice Virgilio della sfortunata Didone. Nè l' angoscia che sostengono amando, suole disporli a voler guarire della lor malattia; perocchè ritrovano in essa qualche strana cagione di dilettarsi.

Et faveo morbo cum juvat ipse dolor

dice Tibullo di sè medesimo; ed altrove di una femmina:

Uritur, ut celeres urunt altaria flammae;
Nec liceat quamvis, sana fuisse velit.

Nè il desiderio della libertà, che sogliono per altro aver gli uomini di sentimento, può negli animi loro esercitar le sue forze; perciocchè si conducono molte volte sino a termine d'abbominarlo.

Sed potius valida teneamur uterque catena,

(dice il medesimo)

Nulla queat posthac quam soluisse dies.

Nè la durezza delle persone che amano è bastevole a liberarli dall' amore, perchè si fanno a credere di romperla quando che sia.

Non è sì duro cor che lagrimando,

(va consolandosi il Petrarca)

Pregando, amando, talor non si mova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Nè la disperazion di persuaderle, può farli in alcuna parte intepidire; conciossiacosachè piuttosto par che ella abbia virtù per operar il contrario: *pareva* (racconta il Boccaccio di quel Nastagio) *che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore.* Nè le in-

giurie che ricevono dalle medesime, possono stringerli a disinnamorarsene; perciocchè l'ira in essi non ha eguali forze all'amore: *Injuria talis* (dice Catullo oltraggiato da Lesbia) *cogit amare magis*. Nè il conseguir ciò che vogliono da esse, suole saziarli per modo che se ne ristucchino, perchè la memoria de' diletti che han preso, diventa loro come una cote per aguzzar l'appetito a continuarli

Sed corpus tetigisse nocet,

con quel che segue, va particolarizzando Tibullo, più di quel che a noi conviene di distendere. Nè la vergogna d'amarle disordinatamente può adoperare che se ne rimangano, perciocchè dinanzi al caldo di questa passione non è rossore che possa resistere.

Depuduit profugusq. pudor sua signa reliquit,

dice Ovidio in persona della sopraddetta madrigna.

E quella vergogna che, per ritrar gli uomini dalle opere vituperevoli, insegna Fedro appresso Platone esser prodotta dall'amore medesimo, non è possibile che possa essere generata da questo, chè gli conduce sino al gloriarsi di aver avuto vittoria contro le resistenze di una debole femmina:

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria,

par che dica Orazio, riguardando all'onorevolezza di così fatti trionfi. E, per conchindere, i giuramenti medesimi che fan tante volte gli amanti, di lasciar le persone che amano, non han forza nè anch'eglino per costringerli; imperocchè non è innamorato che abbia rossor di mentire, o che senta rimorso di spergiurare.

Juravi quoties rediturum ad limina nunquam;

(dice Tibullo)

Cum bene juravi, pes tamen ipse redit.

Ed altrove:

Nec jurare time. Veneris perjuria venti,
Irrita per terras et freta summa ferunt.

Per tutto quello adunque che noi abbiam detto, e che potrebbe ancora dirsi in questa materia, rimanendo assai sufficientemente provato, la passione amorosa esser non solo contraria per l'esercizio delle virtù politiche, ma ancora quasi impossibile a diradicarsi dagli animi, che non l'han contrastata sul principio, sarà necessario che, per preservarsi da essa, il nostro cittadino si guardi con ogni diligenza dalla conversazion delle femmine. Alle quali però noi non neghiamo che non debba rendere gli onori che, secondo la qualità, loro son convevoli, e contribuir gli aiuti, che per l'infermità del sesso son necessari; ma ben l'avvertiamo, che se Platone ammoniva Senocrate a sacrificar alle grazie, perchè egli fosse troppo severo a costumar con le dame in simigliante materia, non abbia scrupolo di ribellarsi in questa parte alla dottrina platonica; nè si conduca, o per cagion di diporto, o sotto titolo di galanteria, a ragionar molto, o dimesticarsi con esse; perciocchè, facendo altrimenti, egli incorrera senza fallo nelle miserie che abbiam raccontate; e mancherà a quello che è tenuto per utile di sè medesimo e per servigio della repubblica. Verso la quale, perchè le nobili donne che nascono in città libera, son debitrici anch'elleno di quel che può venir da esse per sostentarla, non sarebbe se non generoso consiglio, che, ristringendosi quant'è possibile a conversar solamente fra loro medesime, non impedissero che la gioventù non potesse instituirsi nelle arti che bisognano, per diventar abili a governarla. E perchè non pensino che, privandole della conversazione degli uomini, noi veniamo a fraudarle di qualche gran beneficio, sappia ciascuna di esse, che chiunque, se non è suo marito, dice loro d'amarle, e con l'offerte, e coi doni fa le maraviglie per esse, non solamente non dice la verità, ma fa anche il contrario di quel che protesta; perciocchè gl'innamorati, propriamente parlando, amano sè medesimi, mentre vogliono soddisfar gli appetiti loro con l'intemperanza lasciva, ed odiano le persone che dicon d'amare, mentre con l'infamia d'esse, procaccian di estinguer la fiamma de' lor desiderj: il che fan molte volte conoscere i trionfi che menano d'averle condotte a far le lor voglie, e danno ad intendere le parole che spargono degli amorosi piaceri che n'han preso.

Si linguam clauso tenes in ore

(dice Catullo)

Fructus proicies amoris omnis:
Verbosa gaudet Venus loquela.

E lo Scolare appresso il Boccaccio, nè *oltra glorio hanno maggiore, che il vantarsi di quelle che hanno avute.* Per modo che se al privar lor medesime del più nobile tesoro che elle abbiano, ed al macchiar le case de' mariti con le generazioni straniere, s'aggiunge il vituperio che si divulga d'esse nel popolo, possono assai manifestamente vedere che guadagno debbano aspettar dall'amor di coloro che affermano di morire per esse, e che per altra cagione non le corteggiano che per aver bisogno, come tocca Aristotile, di sfogar con esse le brame che gli tormentano. Le quali però non gli rendono alcuna volta tanto sfacciati, che s'elle in lor s'affissassero quando d'amor le richieggono, non s'accorgessero che non posson quasi spacciarsene senza qualche rossore. Onde la nobile Poetessa greca, notando questa confusione nelle parole d'Alceo, gli disse una volta che s'egli avesse voluto cosa onorevole, non si sarebbe vergognato chiedendola. E se molte di loro avessero in tanto pregio la virtù della pudicizia, come nelle parole dimostrano, non potrebbero aver occhi per riguardar in volto quei che d'essere nemici d'essa espressamente confessano.

Donec me docuit castas odisse puellas

(dice Properzio d'amore).

E se tutte insieme fossero men appassionate stimatrici delle proprie bellezze, vedrebbono ancora assai chiaramente che gloria possano attendere dalle voci che in lode loro con sì espresse lusinghe gl'innamorati sollevano.

Mixtam te varia laudavi saepe figura,

(confessa il medesimo)

Ut, quod non esses, esse putaret amor.
Et color est toties roseo collatus Eoo,
Cum tibi quaesitus candor in ore foret.

Delle quali lodi lusinghiere dice Fedro appresso Platone, esser in parte cagion la paura che ha l'amante d'offendere l'amato moderandole; ed in parte ancora l'inganno che fa a sè medesimo per l'incendio della concupiscenza. Onde se la persona ch'egli ama avrà, poniamo, il naso schiacciato, dirà che piace; se aquilino, che ha faccia reale; se nereggia di pelle, che è virile; se biancheggia, che è divino; con cent'altre melensaggini, ond'è cagione quella caligine, che dice Archiloco, che amore gli asparge dinanzi gli occhi, e per la quale Quinto Catulo, non sapendo scorgere il notabile difetto che avea Roscio nel volto, dice Marco Tullio, che pervenne sino a dire:

Constiteram, exorientem auroram forte salutans,
Quam subito a laevo Roscius exoritur.
Pace mihi liceat Caelestes dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Dea.

Ma perchè contro a quel che abbiam detto, si potrebbe rispondere, che non tutte le donne che conversan con gli uomini si recano a far per essi cosa disonorevole, noi replichiamo che poco monta ch'elle si mantengano intere, se rimangon feriti quei con esse costumano. Per le quali piaghe non potendo essi, come s'è mostrato, nè riuscir buoni cittadini di repubblica, nè riportar le glorie che vanamente presumono, però giudichiam necessario che dalle conversazioni delle femmine in ogni miglior modo s'astengano. E gli assicuriamo che verrà loro fatto, se fuggiran quant'è possibile d'essere scioperati; ed abborriran l'infamia delle pene, che, seguendo la legge di Solone, imponeva ai cittadini oziosi la severità del tribunale areopagitico. Secondo la quale noi preghiamo chiunque leggerà questo libro a non condannare la lunga incidenza che abbiam fatta in questa materia; imperocchè, quantunque alla proporzione del rimanente noi dovessimo spacciarcene con molto minore scrittura, non pertanto perchè il vizio dell'amor sensuale, oltre all'essere più poderoso degli altri, è quello ancora che, secondo il nostro giudizio, possa maggiormente impedire l'instituzione del Cittadin di Repubblica, la quale ha da farsi nel tempo appunto ch'egli assalisce, abbiam giudicato a proposito di contrastarlo con tutte quelle armi che possano eziandio moralmente aver forza d'abbatterlo; e pensato insieme che coloro, a cui, per esserne liberi, parrà che n'abbiam ragionato soverchio, potran passarsene con leggere la contenenza, e lasciar il capitolo per quei ch'essendone contaminati, stimeran per avventura che non abbiam passati i confini del necessario.

CAPITOLO XLVIII.

Come ha da reggersi il Cittadino in qualunque altra compagnia di paesani e di forestieri, e specialmente intorno al parlar della repubblica; e come da governarsi, ragionando d'essa nel senato o nel consiglio; e che non dee schifare di trattar coi grandi e coi piccioli per benefizio pubblico.

Intorno poi ad ogn'altra gente, con la quale (oltre le compagnie che particolarmente abbiam detto) occorrerà al nostro cittadino, per qualunque cagione ritrovarsi, noi l'avvertiamo in genere a regolar le sue parole per modo, che se non possono esser grate a tutti egualmente, non sieno almeno gravi, nè noiose a veruno. Il che, per avviso nostro, conseguirà egli pienamente, se non ne farà molta copia, se procurerà d'accomodarle alla capacità e al gusto di ciascuno; e se convenendogli, come altrove tocammo, o contraddire, o riprendere, il farà per sì dolce modo che glie ne riconosca obbligo il ripreso medesimo. Nella qual materia però si guarderà d'entrare, se lo stimolo della carità, o l'amor del ben pubblico nol costringeranno; siccome ancora si asterrà di gradire quelle cose, nelle quali stimerà di poter piuttosto cader in sospetto di lusinghiero o di compiacevole, che di grazioso o di costumato. Sarà, oltre a ciò, convenevole che non parli con gli stranieri delle debolezze della repubblica; e coi cittadini ne ragioni talmente, che senza lodar quel che non dee, sia sempre più presto a scusar i mali reggimenti de' magistrati, che apparecchiato a condannarli. Vogliam ben, per contrario, che quando poscia egli si ritrova nel numero, o de' senatori, o de' consiglieri, riprovi con nobile e generosa libertà quel che giudica contrariare al ben pubblico; e che con questo modo di procedere insegni a coloro che nelle radunanze private fanno di gran romori, e nelle congregazioni pubbliche diventan mutoli, che la verace e la rigorosa libertà del parlare, non vuole esercitarsi se non là dove con essa si possono correggere gli errori della politica, o risanar le infermità della repubblica. Nelle quali opportunità (poichè ci siamo abbattuti a ritoccarne) non solamente sarà necessario che si spogli, nel porgere della palla, d'ogni passion di parente o d'amico, ma sarà anche ragionevole che, favellando contr'essi, condanni, se saran colpevoli, l'iniquità loro con più rigorose parole, che, per testimonio di Cicerone, non par che punisse Lucio Cesare la malvagità d'Antonio suo nipote: *Lucius Caesar optime sentit, sed quod avunculus est, non acerrimas dicit sententias.* Conciossiacosachè dove si tratta di benefizio pubblico, è tenuto ogni buon cittadino, altrettanto con la lingua, come con la mano, d'armarsi senza eccezion di parentado o d'amicizia contro a ciascuno; e chi si crede in certi casi di aver soddisfatto all'obbligo verso la patria, col solo giustificar della pallotta, vive, secondo il giudizio nostro, in errore grandissimo. Siccome ancora se non siamo ingannati, pecca gravissimamente chiunque per indegna cagione non s'attenta di contrariare alle proposte che fanno i presidenti, o del senato o del consiglio, quando conosce di non poter approvarle senza pregiudizio della repubblica. E però sotto pena d'esserne fatto reo dinanzi al tribunal di Dio e degli uomini, si guarderà il nostro cittadino di secondar coloro che per ignoranza o per passione, proporran partiti sconvenevoli alla costituzione di città libera; anzi, rammemorando l'intrepidità di Caton l'Uticense, mentre, disprezzando le ingiurie de' sergenti, e non curando gli oltraggi delle percosse, s'oppose alle tiranniche proposizioni di Metello e di Trebonio, contrasterà magnanimamente eziandio coi supremi magistrati per la difesa della libertà; ed a coloro che per viltà, o per ambizione, non san con-

sigliar se non a grado di chi propone, rinfaccerà liberamente la lor debolezza e discoprirà e sgriderà le fallacie delle loro opinioni: nè per quanto si vegga soperchiar dalla piena, nè per quanto si senta violentar dagli oltraggi, non si rimarrà d'innalzar quelle voci che ogni buon cittadino è tenuto di non risparmiare, quando si tratta di prender partito che contraddica alla libertà della patria. Per salute e mantenimento della quale, noi vogliamo il nostro cittadino rigido ed implacabile contro di tutti; siccome (fuori del rispetto di essa) il desideriamo benigno ed arrendevole verso ciascuno.

Egli è però vero che l'asprezza e l'acerbità delle parole, noi intendiam sempre che non sia adoperata da lui, se non poichè avendo fatto prova del contrario (come fece Catone quando, prima che venir con Metello al rigore, l'ammonì dolcemente a non propor quel decreto tirannico) si sarà certificato essere vana la via della benignità, ed infruttuoso il termine della modestia: con l'una e l'altra delle quali (solo che, come altrove diccmmo, sian congiunte con la libertà che conviene) egli avrà per altro a studiarsi di temperar sempre i ragionamenti, che gli accadrà far nel numero o di pochi o di molti per benefizio della repubblica. Per il cui riguardo (ancorchè contro la sua inclinazione) sarà convenevole che non fugga di ragionare anche talvolta privatamente con coloro, i quali, o per innalzarsi o per abbassarsi soverchio, sogliono esser desiderosi di cose nuove: perciocchè, presupposto ch'egli abbia l'abito e l'uso delle virtù politiche, non potrà se non temperar l'alterigia degli uni, e consolar l'afflizione degli altri, intantochè ciascun d'essi conosca quanto sia dolce cosa ed onorevole, o grande o piccolo che l'uom sia, il vivere in città, dove nè le ricchezze sieno insidiate, nè la povertà calpestata: anzichè tra il ricco e il povero, in quanto all'amministrazione della giustizia, non sia fatta differenza veruna, e che tanto gli uomini poderosi, come i deboli, fuori dell'autorità delle leggi, altro signore o tiranno nella repubblica non riconoscano.

E brevemente quantunque il buon cittadino, come altrove s'è detto, debba stringere la sua amicizia con pochi, ha però ad accumunarsi con tutti quegli ordini di persone, tra le quali ragionando, gli paia di poter infiammarle nell'amor del ben pubblico; e seguitar in questa parte l'esempio di quell'Aristone appresso Plutarco, il quale, biasimato da' Sofisti del suo tempo, perchè comunicava la sua dottrina con qualunque il voleva ascoltare, rispose ch'egli avrebbe voluto che sino le fiere fossero state capaci d'intendere le ragioni che invitano all'amore della virtù perchè egli non si sarebbe nè anche rimaso di favellarne con esse. Non intendiamo però, con tutto quel che abbiam detto, che debba il nostro cittadino andar mendicando le occasioni di predicar al popolo; perchè ciò non può essere senza sospetto o di vanità o d'ambizione; ma ben giudichiamo, che se gli saran presentate senza cercarle, non debba ricusare di far comuni i suoi spiriti con chi può avvisarsi doverlo aiutare a vivificarne maggiormente tutto il corpo della repubblica; o che, se pure non gli si presentassero, s'ingegni di farle nascere per modo, che quel che dirà per esse paia piuttosto aver avuto origine dal caso che dal consiglio. Come per avventura può dirsi che facesse Epaminonda, il quale, procurando di ritrovarsi alle lotte de' giovani Tebani co' Lacedemoni, e vedendo le vittorie che riportavano quelli sopra questi, prendea cagione di rimproverar a' suoi cittadini la vergogna che sostenevano in lasciarsi tener il piede sulla gola dagli Spartani, che per forza, nè per valore non si potean paragonare con essi. Ma dall'arti sopraddette escludiamo però sempre certi bisogni particolari, ne' quali è necessario che chiunque ha zelo di libertà vada non pure ricercando apertamente, ma ancora stimolando e importunando tutti quelli, a cui conviene avere il medesimo desiderio, o appartiene affaticarsi per conseguirlo. La qual cosa pare a noi che operasse Catone, mentre non quasi altro facendo, ma palesemente e di proposito andava disseminando nel popolo romano il sospetto ch'egli aveva della tirannide di Cesare, sino al sostenerne degli oltraggi troppo sconvenevoli alla dignità e al merito di un cittadino sì magnanimo. E ci ricordiam che Solone non solamente prese partito una volta d'andar a guisa di stolto, sommovendo co' suoi versi la moltitudine alla rivocazion del decreto fatto dagli Ateniesi in materia dell'isola di Salamina, con notabile vituperio della repubblica; ma si dispose una altra senza dissimulazion veruna, di rimproverar nelle pubbliche piazze a' suoi cittadini la lor codardia, e di stimolarli a difendere la libertà della patria contro le aperte macchinazioni di Pisistrato.

CAPITOLO XLIX

Il Cittadino non dee trattar molto con gli Ambasciatori de' principi forestieri.

Con gli ambasciatori soli de' principi forestieri, noi riputiamo ben fatto che non si dimestichi molto il buon cittadin di repubblica; e che (trattene certe visite generali, se pur gli parrà che convenga di farle in qualche tempo) lasci la cura di trattar con essi de' negozi pubblici, a chi per pubblica deliberazione la sente raccomandata; ed onorandogli quando s'abbatte a vederli, con gl'inchini e con le riverenze, risparmi con esso loro tutte le altre parole, fuori che le cortesi e le necessarie. Ben è vero che se l'accidente il porterà, o se da essi in qualche modo ne sarà provocato dovrà con nobile risentimento avvertirli, che la sua repubblica vuole libertà, e ch'egli è presto a spendere la roba e la vita per conservarglicla.

CAPITOLO L

Il Cittadino dee confermare le parole con le opere.

Ma perchè le belle parole che dee dire in qualunque luogo il buon cittadino possano essere ricevute con efficacia da color che l'ascoltano, è necessario che (seguendo lo stile dell'armonia dorica, onde tocca questo proposito Lachete appresso Platone) quando l'occasione il porterà, le confermi evidentemente con le opere; perocchè in altra guisa non solamente non farebbe frutto, ma perderebbe la fede; e sarebbe per rimproccio paragonato con quel

volatile omerico, che portava in becco tutto ciò che poteva, per darlo a' figliuoli, e si moriva intanto egli medesimo di fame. Anzi se il nostro cittadino (conforme a quel che per testimonio del sopraddetto Lachete, costumava di far Socrate) potesse, innanzi che parlarne, aver operato egli stesso quel che intende di persuader agli altri, colpirebbe senza dubbio molto più sicuramente nel segno che si proponesse; e tutti coloro che procedettero per questa via nelle repubbliche antiche, rare volte intervenne che favellassero indarno.

CAPITOLO LI

Il Cittadino dee ancora saper tacere.

Appresso le regole del parlare, bisognerà ancora che guardi il buon cittadino la convenevolezza del tacere; perciocchè non si rompe molte volte il silenzio, che con esso non si rompa la fede. Onde quel Simone Terenziano non congiunse l'uno senza ragione con l'altra.

Nihil istac opus est arte ad hanc rem quam paro,
Sed his, quas semper in te intellexi sitos,
Fide, et taciturnitate.

E perciò a chiunque il dimanderà de' negozi che per pubblico vogliono tenersi secreti, sarà ragionevole che non risponda a proposito: e se la moglie, secondo il costume delle femmine, che, come dice Simonide, vogliono saper tutto, l'importunerà a discoprirglele, si rammenterà della novella, che riferisce Plutarco essere stata finta da quel savio Romano, per soddisfar alla curiosità della sua donna; mentre, richiesto da essa di ciò che con tanta secretezza si trattava in senato, rispose: Che per una lodola che s'era veduta volare armata di elmo e di picca, il Senato si consigliava con gl'indovini, se di buono o di tristo augurio per la repubblica s'avesse a giudicare così fatto prodigio. E si recherà parimente a memoria, che Bruto non sofferse di palesar a Porzia ciò ch'egli macchinava contro di Cesare, ancorchè ella fosse delle più savie matrone di Roma, e ch'egli l'amasse più che sè medesimo. E quel che diciamo di doversi tener secreto, intendiam non solamente quando la cosa è posta in eredenza da chi può comandarla, ma quando ancora la materia è tale per sè medesima, che non possa esser utile pubblico che si divulghi nel popolo.

CAPITOLO LII

Il Cittadino non dee per qualunque cagione obbligarsi verso i potenti; ancorchè debba trattar cortesemente con essi, e sino o certo termine sopra gli altri onorarli.

Ma poichè abbiam tocco di sopra dell'accontarsi co' cittadini potenti, per indurli, ragionando, all'amore dell'egualità civile, non sarà male ancora avvertir il nostro, che s'egli vuole esser libero, si guardi primieramente d'improntar danari, o di ricever servigi da essi: e se gli falliscono le cose necessarie, procuri di provvedersene per ogni altra via; ricordandosi che Cleante sofferse piuttosto di guadagnarsi il suo vivere col girar la ruota d'un molino per esser filosofo libero, che di prender i doni reali d'Antigono per diventar cortigian servitore; e appresso fugga per qualunque condizione, di collegarsi o d'imparentarsi con esso loro; proponendosi l'esempio di Catone, a cui, non ostante la grandezza della fortuna, e lo splendor della persona di Pompeo, diede il cuore di rifiutar lui, ed il figliuolo per generi, non per altra cagione, che per aver libertà di contrastarli a benefizio della repubblica. Crediam ben dall'altra parte non essere cosa disdicevole, a chiunque ha zelo della concordia pubblica, il trattar con dolce ed amorevole modo i cittadini potenti; e mentre si contengono tra i confini della civile modestia, il venirgli anche onorando con quelle dignità che son più stimate nella repubblica; nè lasciarli patir disagio di cotali riverenze ed inchini; onde però ciascuno s'accorga che sono tenuti in pregio, non per poter colle occasioni sovvenir le necessità pubbliche con benefizi maggiori: perciocchè in tal guisa nè essi saran soperchiati dallo spirito della superbia, nè gli altri contaminati dalla passione dell'invidia. Egli è vero che se venuta l'opportunità, non faran che il pubblico senta qualche frutto della loro potenza, non sarà dovere che sian fatte verso di loro maggiori dimostrazioni d'onore, che a qualunque altro della più bassa lega del popolo. E se per ottener ciò che bramano, si faran talvolta lecito di spaventar con minacce, sarà ragionevole che sia loro risposto, con la libertà che risposero Bruto e Cassio ad Antonio, che gli avea minacciati per lettera; e che di tale risposta sia renduta la stessa ragione ch'essi renderono ad esso: *Nulla enim minantis auctoritas apud liberos est.*

CAPITOLO LIII

Come possa il Cittadino tener l'amistà de' Principi forestieri.

Per quel poi che appartiene alle amicizie de' principi forestieri, noi non giudichiamo che debbano essere ricercate dal nostro cittadino, ma stimiam bene che se gli vengono offerte, non vogliano essere da lui ricusate, conciossiacosachè usandole come conviene, possano riceverne le calamità pubbliche sollevamenti notabili. E di valersene convenevolmente, gli potranno essere gran maestri Catone nella repubblica di Roma, e Focione in quella d'Atene: l'uno de' quali non solamente non si dispose ad accettar i presenti di Deiotaro, re della Galazia, ma nè anche potè recarsi a permettere che gli prendessero i suoi seguaci; e l'altro, rifiutando sino le città medesime mandategli a donar da Alessandro il Grande, si servì della benevolenza regia per salute d'alcuni suoi cittadini, e per rivolger l'armi macedoniche, da contrastar la libertà dei Greci, a soggiogar la superbia de' Barbari. Avvertirà però a non coltivar tanto così fatte amicizie, che dia cagione di sospettar della sua fede alla repubblica, rammemorandosi, che per la troppo frequentazion di lettere, ch'ebbe Temistocle con Pausania, non potè guardarsi che, quantunque innocente, non cadesse in sospetto d'aver macchinato contro la libertà della Grecia in favore del re di Persia. E se sarà richiesto dal principe amico, di procurargli con la propria autorità qualche servigio dalla repubblica, dovrà egli, scusan-

dosi, liberamente negarglielo, e converrà che l'indirizzi nella sua dimanda per modo che se gli verrà fatto d'ottener quel che vuole, ne riconosca l'obbligo non alla persona di lui particolare, ma a tutto il corpo de' cittadini che governano. Della qual moderazione par che si servissero que' consoli romani, che nelle richieste d'alcuni re forestieri, ond'essi avrebbono potuto compiacerli, gl'inviavano, senza volersene intromettere, a sopplicarne a Roma il senato. — Ma perchè queste cotali amistà de' cittadini liberi non son le più volte ricercate da' principi grandi senza qualche disegno tirannico, e noi non crediamo che Filippo, re di Macedonia, consigliasse il figliuolo a procurarle, con intendimento del tutto leale; avvertira però il nostro di far sempre sentire alla sua repubblica ogni dimanda e proferta che da essi particolarmente gli sarà fatta; e a qualunque dono da loro mandatogli, dar la risposta che diede Epaminonda all'ambasciator d'Artaserse, cioè: Che se il suo re volea la grandezza della repubblica tebana, egli era presto a servirlo senza presenti; ma che se avea pensiero diverso, non potea mandargli tesori che bastassero per secondarlo; perciocchè egli non volea vendere l'amor della patria per tutto l'oro del mondo. E se alcun di loro gli farà richiesta men che ragionevole, dovrà ricordarsi che il sopraddetto ateniese, rispose in caso simigliante ad Antipatro: Ch'egli non poteva aver Focione per amico, e per lusinghiero, in un tempo medesimo. Per cagione adunque di mantenersi libero, non solamente fuggirà ogni buon cittadino le collegazioni e le obbligazioni suddette, ma ancora ciascun'altre, che, senza legame eziandio di parentado o di benefizio, possano in qualunque guisa tirarlo sott'altra giurisdizione che sotto quella della sua repubblica.

CAPITOLO LIV

Il Cittadino dee onorare chi l'avanza di dignità e di virtù nella repubblica.

Ai soli magistrati adunque della sua repubblica, mentre sarà privato, si sottometterà senza niuna eccezione il nostro cittadino, considerando che l'onorare, come dice Plutarco, è molte volte più onorevole che l'esser onorato; e che Fabio Massimo, il quale, quantunque per virtù molto più ragguardevole, scavalcò nondimeno, come privato, dinanzi al figliuol ch'era Console, comparisce, secondo che noi stimiamo, nel cospetto degli uomini savi con soprainsegne di dignità molto maggiore, che non era quella del magistrato ch'egli onorava. Onde non solamente non s'adonterà, ma recherassi a gloria di prestar anch'egli ai superiori l'ubbidienza, che, come dice Solone, ammaestra gli uomini all'imperio; e quando s'abbatterà in essi (solo che non ecceda con le venerazioni della servitù persica) farà palese a ciascuno quanto volentieri renda gli onori dovuti a chi per legge di città libera, ha sopra gli altri vicendevolmente dominio. Le quali sommessioni non solamente noi vorremmo ch'egli facesse per cagion d'onorare la dignità della persona pubblica, ma eziandio per amor d'anteporre l'eccellenze della virtù particolare, quando da essa si conoscerà superato. Onde molto lodevolmente pare a noi che facesse Sofocle il poeta, quando, come maggiore d'età, invitato da Nicia in Atene a dir prima degli altri il suo parer in consiglio, rispose: Che egli veramente era il più vecchio, ma che chi l'invitava era più venerabile.

CAPITOLO LV

Il Cittadino non ha da presumere troppo di sè medesimo.

Nel rimanente, contuttochè debba il buon cittadino, con le parole e con le opere, ingegnarsi di dirizzar gli altri nella via di governar la repubblica, ha però sempre a persuadersi d'aver bisogno anch'egli di sufficienza maggiore; perciocchè in tal modo si verrà sempre assottigliando in quest'arte, e schiferà lo scoglio che avvertiva Eraclito, cioè: che l'aver di sè stessi troppo favorevole opinione impedisce gli uomini di maggiormente avanzarsi. E perciò noi vogliamo che egli sia pronto a consigliarsi non solamente nelle cose dell'altrui mestiero, ma ancora in quelle che son del suo proprio: e l'avvertiam che abborrisca la pertinacia (se non erra Giovan Villani) del nostro ammiraglio Embriaco; il quale, ammonito dai Cardinali che menava al concilio, di tener la via fuori dell'isola di Corsica, per non intoppar nell'armata de' Pisani, egli, come recandosi ad onta d'udir consiglio di preti in profession di guerrieri, volle pur affrontarsi ostinatamente con essa, onde gli seguì quella rotta, per la quale i due legati apostolici stettero si indegnamente nelle prigioni di Federico di Svevia; e tant'altri prelati e signori furono a guisa di pecore miseramente in mar traboccati. Il che senza dubbio non sarebbe seguito, se con l'intrepidità che avea quel capitano nelle battaglie marittime, avesse ancora congiunta l'opinion ch'ebbe Artabano della condizione degli uomini, cioè: Che fosse in essi egual cosa l'aver buon giudizio, e l'ubbidire a chi ben consiglia. La qual discrezione ci ricordiamo aver avuto una volta sì gran luogo nel candido petto di Aristide, che toccando a lui la vicenda di comandar all'esercito, che sotto la condotta di dieci capitani avean sospinto gli Ateniesi contro un maliscalco di Dario re di Persia, la rinunziò liberamente a Milziade; insegnando, come nota Plutarco, agli altri compagni, che il sottomettersi e l'ubbidire ai più savi, non solamente non è azion da riprendere, ma è salutifero consiglio ed onorevole. E avendo il medesimo in altro tempo proposto no partito a' suoi cittadini, e, non ostante molte opposizioni, persuasolo, riconoscendo però in esso dalle ragioni dette in contrario, qualche pericolo per la repubblica, se ne disdisse tantosto pubblicamente; nè volle che per confermarlo fossero, secondo il costume, raccolte le voci del popolo.

CAPITOLO LVI

Il Cittadino non ha da seguire altra parte che quella della Repubblica, e dee studiarsi di riconciliar le inimicizie.

Si guarderà ancora, per nostro consiglio, il cittadin che formiamo, di seguir certe inclina-

zioni che sogliono molte volte, non senza gravi pericoli, generar divisione nelle città libere; e (trattane la cortesia dovuta ad ogni principe, e gli uffici a coloro che son collegati con la sua repubblica) non sarà, per così dire, nè francese, nè spagnuolo; ma si manterrà libero e italiano: e nelle contese de' cittadini potenti, (seguendo più l'autorità di Catone che di Solone) si sdegnerà di tener con altra parte, che con quella della repubblica: se non fosse che alcun di loro contrastasse di buon cuore per essa: oppur che, fingendo, potesse il nostro sperare d'abbatterlo, quando, vinta la pugna, non discoprisse in esso cittadineschi pensieri; siccome par che intendessero di fare quei senatori romani, che, quantunque parteggiassero in favor di Pompeo, eran però disposti di sostentar la repubblica, se poscia ch' egli avesse riportata vittoria di Cesare, l'avesser veduto rivolgere tirannicamente contr' essa. Ma poichè abbiam tocco di contese fra cittadini, ne par anche a proposito d'avvertir il nostro, che, consistendo il mantenimento della repubblica, nella concordia di chi la regge, farà opera degna di molta lode, se quando sentirà nascere qualche briga tra essi, non sarà lento a tramettersi incontanente di pace; e procurerà con ogni studio che le dissension cittadine non dian cagione alle macchinazioni forestiere. La qual cosa gli verrà fatta con più agevolezza, se, oltre al mostrar loro il pericolo, a che soggiace la pace pubblica per la discordia privata, sarà anch'egli pieghevole a riconciliarsi co' suoi nemici, e avvertirà con esso a non appassionarsi più per l'una parte che per l'altra; pensando che se Solone non se ne fosse guardato nella division che fece in tre Sette la città degli Ateniesi, non sarebbe stato eletto da ciascuna di esse a formar quelle leggi, per le quali con tanta gloria di lui si rappacificarono.

CAPITOLO LVII

Il Cittadino ha da esser costante nell' attenersi alla parte migliore.

Sarà, oltre a ciò, convenevole, che nel consiglio preso con buona ragione, e nella parte seguita con savia considerazione, perseveri costantemente il buon cittadin di repubblica; nè si sbigottisca per quanto senta contrariarsi dall'opinion più comune; la quale, comechè nelle cose dubbie voglia sempre esser anteposta, tuttavia nelle certe, non se ne ha a tener più conto che si facesse Alessandro dell'esercito di Dario, quando alla spia che glie le rassegnava, disse: Che ancora una gran mandra di pecore era soperchiata da uno o due lupi. E convien persuadersi che il giudicio diritto s'ha a fare, come dice Platone, *con la scienza e non con la moltitudine*: e ricordarsi di ciò che, secondo Seneca, insegna la filosofia, *ut malis tibi placere quam populo, ut aestimes judicia, non ut numeres*. Onde avvenga ch' egli sappia di dover esser accusato di vizio di pertinacia, e per avventura anche punito con la privazion degli uffici e del credito, purchè sia soddisfatto in sè medesimo d'aver proceduto come conviene, eleggerà piuttosto d'esercitar la virtù della costanza col pericolo di discadere, che il vizio della debolezza con la speranza di sollevarsi. E ricorderassi a questo proposito, che Paolo Emilio non si mostrò mai pieghevole nel primo carico, per aprirsi la strada alla promozion del secondo. Ben è vero, che se le cose, nelle quali discorderà d' opinione dagli altri, saran di molto piacere ai desiderj privati, e di poco rilievo all' utile pubblico, non farà male a concorrere anch' egli con essi; perciocchè in tal guisa gli avrà più volonterosi a seguirlo quando guiderà qualche impresa maggiore per esaltazione della repubblica.

CAPITOLO LVIII

Come debba portarsi il Cittadino nel magistrato co' suoi colleghi; e quel che ha da fare quando vince la sua opinione, e quando ella perde.

Ma più d' ogni altra cosa dovrà avvertire il nostro cittadino, a non farsi gabbo dei suoi colleghi, quantunque inferiori o di prudenza o d' ingegno; anzi piuttosto ingegnarsi di pareggiar l' inegualità del senno con la modesta opinione di sè medesimo; e procurar per acconcio modo di dar loro a vedere, che ciò ch'egli trovò di bello in qualche materia, fu per opera del lume che ricevette da essi. Della qual dottrina non par che fosse ignorante Pirro, re degli Epiroti, quando chiamato col nome d'Aquila da' suoi fedeli, rispose: Che se egli era aquila, lo era per essi, che con le ale dell' armi loro l'avean sollevato. E se avverrà che talvolta gli altri si rimettano al suo parere, farà egli senno ad accomunar con loro i proprj consigli, nella guisa che facea Quinzio Capitolino con Agrippa Furio, suo collega nella condotta dell' esercito romano: *et praelatus ille* (dice Livio d' esso) *facilitati summittentis se comiter respondebat, communicando consilia, laudesque, et aequando imparem sibi*. E se l' opinione ch'egli avrà sostenuta, o nel magistrato o nel consiglio, rimarrà dalla maggior parte abbattuta, e che gli bisogni ancora per giunta, essere esecutore di quel che non gli sarà piaciuto, sarà convenevole che ubbidisca di presente. E che, contentandosi d' aver seguito l' esempio di Nicia, mentre dissuase agli Ateniesi l' impresa di Sicilia, che gli parea pericolosa per la repubblica, non voglia rassomigliarlo nelle ripugnanze che mostrò, quando, per la deliberazione che già n' era fatta, era ragionevole che, quantunque perseverasse fra sè medesimo nel suo parere, senza farne più parola, mettesse tantosto mano con gli altri per eseguirla, cioè *che si ha a persuadere* (dice Socrate appresso Platone) ciò *che si sente alla patria, se si può; e, se non si può, far quel ch' ella comanda*.

Ma se, per contrario, conoscerà di aver veduto, o saputo men de' compagni nella materia proposta, non solamente non ne porterà loro invidia, ma confesserà d' aver imparato da essi; e commendandogli liberamente, verrà in certo modo ad aver quella parte nell' opera con la virtù della volontà, che non avea potuto ottenervi con la luce dell' intelletto, e userà insieme diligenza maggior per acquistar gli abiti che bisognano, a poter consigliare dirittamente nelle materie politiche: conciossiacosachè non convenga a lui far quello che dice Orazio di certi poeti, che per una stolta vergogna vogliono piuttosto esser ignoranti che imparare;

Cur nescire pudens prave, quam discere malo? La qual vergogna si ricordiamo essere condannata in simigliante materia da Socrate appresso Platone, con l'autorità d'Omero, *che non è buona, cioè, la vergogna quando ella s'abbatte ad essere nell' uom bisognoso.*

CAPITOLO LIX

Quando il Cittadino debba o non debba vergognarsi.

Ed intorno alla sopraddetta vergogna (poichè ci viene in acconcio di ragionarne) noi avvertiamo il nostro cittadino, che quantunque sino a certa età non possa essergli altro che profittevole quel rossore che apparisce sul volto quand'altri pensa d'aver errato; perciocchè, come dice Aristotile, egli serve per un freno da ritener che non si pecchi, non è però dovere che si vergogni se non di quelle cose che son di loro natura vituperevoli; imperocchè se facesse altrimenti, non potrebbe molte volte farlo senza pregiudizio della repubblica: la quale, per esempio, non solamente non vuole che chi gli dimanda grazia per condannato che n'è indegno, o gli chiede uffizio per cittadin che nol merita, esso per rossore che sentirebbe in disdirgliele, acconsenta molte volte a quel che non dee, ma non permette nè anche ch'egli abbia vergogna di non difendere gli amici medesimi nelle opere ingiuste; come dice Plutarco che avea Agesilao, il quale, tuttochè per altro buon cittadino, amava però meglio di peccare con essi, che d'abbandonarli: anzi comanda che punisca e guiderdoni, e gli amici e i nemici, secondo le regole della giustizia; e che se brama d'usar liberalità verso chi gli pare di non poter negarla, l'usi di quel che può disporre secondo l'inclinazione della sua volontà, e non di ciò che dee distribuire conforme alla disposizion della legge. Egli è vero, che sempre ch'ei potrà temperare i suoi difetti con qualche sorta di piacevolezza, non farà male, per avviso nostro, a mescolarvi; perciocchè in tal guisa, senza molta offesa dell'altrui desiderio, verrà a soddisfare all'obbligo della sua persona. E forse che Simonide non si dolse gran fatto di essere stato scompiacinto da Temistocle della sua dimanda, mentre gli fu da esso risposto: Nè tu, Simonide, saresti buon poeta, se cantassi contro misura; nè io buon ufiziale, se giudicassi contro le leggi. Dovrà ben guardarsi, dall'altra parte, di dare speranza d'assolvere quando egli è disposto di condannare; imperocchè questa maniera di menzogne che s'usano talvolta per non offendere, non così tosto cominciano a discoprirsi, che offendono assai più che la verità medesima. Onde noi pensiamo, che Archiloco non tenesse per molto amabile quella femmina, la quale egli villaneggiando come macchiata di questo vizio, dice, che tenea l'acqua nell'una delle mani, ed avea il fuoco nell'altra.

Ma perchè chi vuol far prorompere questa viziosa vergogna, si aiuta molte volte con le lodi e con le lusinghe, acciocchè altri, soperchiato da essa, condiscenda anch'egli, eziandio, con danno pubblico, a contraccambiarlo, è necessario in questo caso císaldar la fronte, e rammemorarsi che Antistene, per fuggir questo pericolo, comandava ai figliuoli che non sapessero grado a chi gli lodava, e che Pindaro, senza lasciarsi intenerire da questo dilettico, rispose a colui che dicea d'andarlo celebrando per ogni luogo, ch'egli ancora glie ne rendeva il merito, perciocchè gli dava cagione di dire la verità. — Si ricorderà adunque il nostro cittadino, che la vergogna, secondo Esiodo, può nuocere e giovare agli uomini. Onde procurerà di vincere quel rossore che abbiam detto essere intempestivo: e diverrà vermiglio solamente per le opere che son contrarie alle virtù, onde abbiam detto ch'egli bisogna per benefizio della repubblica. E perciò se gli cadrà, poniamo, per l'animo, o di civanzarsi con gli ufizi ch'ella distribuisce, o di schermirsi contro le taglie che impone, sarà ragion che si senta avvampar la faccia pensandovi; e che per non sofferire così fatta vergogna, s'astenga non pure di guadagnar con essa, ma sostenga ancora, se fa bisogno, di perdervi; e si ricordi che Cleone e Democlide non furono per altra cagion proverbiati sulle scene o vituperati nelle storie, che per l'infamia del vizio contrario, ond'essi, quasi a guisa di sanguisughe, succhiavano le sostanze della repubblica ateniese: e tenga per fermo che tra coloro, a cui dice Omero la vergogna esser cagion di salute, si comprende senza dubbio di chiunque, pensando a così fatte sordidezze, si sente soprapprendere da essa.

CAPITOLO LX

Se il Cittadino ha da prendere, o da rifiutar i presenti.

Ma poichè per accidente siam ricaduti a parlar dell'avarizia, non sarà male toccar brevemente come s'abbia a portar il nostro cittadino nel prendere o nel rifiutar de' presenti; e quando diciam de' presenti, intendiamo per ora di quelli che privatamente corrono tra l'uno e l'altro; che per quanto appartiene a quei che sogliono farsi alle persone pubbliche, ciascuno s'ha a regolare secondo quel che impongono gli ordini, che sono spezialmente stabiliti ad ogni magistrato nell'esercitar del suo ufizio; e dove non è decreto o consuetudine approvata dalla repubblica, noi giudichiam più sicuro il non accettar presente niuno; o, volendone prendere, esaminar sottilmente la regola del giureconsulto, cioè: *nè ogni cosa, nè sempre, nè da tutti.* Ma di quel che particolarmente si dona fra i cittadini, pare a noi, che siccome sarebbe contraddizion d'amicizia il rifiutar quel che bisogna per le cose necessarie, ed argomento di rusticità il non prendere quel che conferisce per le dilettevoli, così sarebbe vizio di sordidezza il ricevere presenti per risparmiar il proprio, e carattere d'avarizia l'accettarne per arricchir con l'altrui. Egli è però vero che, nell'accettare quel che serve piuttosto al diletto che alla necessità, si ha ad usare molta moderazione con ciascuno; e nel prender doni per qualunque titolo dagli uomini poderosi, o cittadini o forestieri che sieno, si vuole aver molto riguardo: conciossiacosachè essi intendano le più volte non di donar le cose loro per istinto di cortesia, ma di venderlo per prezzo della libertà di coloro che le ricevono: dalla qual commutazione si ha più d'ogni altra cosa a guardare

chiunque vuol essere utile cittadino per la sua repubblica. E noi siam assai certi che se Dione e Pelopida, che furono nelle città loro potentissimi, non fossero insieme stati di sperimentata virtù, e di costumi civili, nè Platone avrebbe accettati danari dal forestiero, per dar agli Ateniesi lo spettacolo della danza de' fanciulli, nè Epaminonda ricevuti presenti dal cittadino per ricrear i Tebani col giuoco de' sonatori di flauto.

CAPITOLO LXI

Quale ha da essere il Cittadino nell' esercizio della persona pubblica, e incidentemente ancora della privata.

Siccome adunque nell'uso della persona privata, ha da procedere il nostro cittadino nel modo che siam venuti divisandogli, così nell' esercizio della pubblica dee primieramente avvertire a non prendersi più autorità che dalle leggi non gli è permessa; perciocchè, l'uscire dai confini che esse prescrivono, altro non è che mettersi per la via della tirannide; siccome, fra gli altri esempj, dal soperchiar de' Decemviri nella repubblica di Roma, si può manifestamente comprendere. Nel qual pericolo per non incorrere, instituirono i Lacedemoni quel magistrato che chiamavan degli Efori, per cui si provvedeva che l'autorità dei loro re non si stendesse più di quel che sofferiva la libertà della repubblica. Si guarderà però principalmente, come dicevamo, d' eccedere il buon cittadino quando sarà costituito nelle dignità supreme; e sarà sempre pronto a partecipare, e deliberar le materie coi consigli e con le moltitudini che dalle leggi son per questa cagione ordinate; ma se talvolta, o per errore o per zelo, conoscerà d'aver passati i termini che elle statuiscono, sarà convenevole, che non solamente non si rechi a vergogna di sottomettersi alla censura di chi avrà podestà di correggerlo, ma che se ne tenga ancora supremamente onorato, in quanto, così facendo, mostrerà d' aver più a cuore l' osservanza delle leggi comuni che conservano la repubblica libera, che il sentimento del proprio giudizio, che la può convertir in tirannide. Dalla quale ancora, per difenderla quanto per lui è possibile, sarà necessario che quel che sosterrà volentieri nella sua persona in questa materia, corregga liberamente nell'altrui quando glie ne toccherà la volta; e che per quanto supremo sia il magistrato ch'egli avrà a censurare, o poderose le passioni che nel distoglieranno, si metta dinanzi il solo servigio della repubblica; e d'ogni danno che possa avvenirgliene, non tenga conto niuno. Nè stimi piccolo error da correggere il trapassar delle leggi in cosa piccola; anzi, seguendo l'opinion di Paolo Emilio, tenga che le rivoluzioni delle città libere non dalle gravi, ma dalle leggiere trasgressioni il più delle volte comincino. Nè si lasci persuadere dall'opinion di Giasone, re di Tessaglia, che, come riferisce Aristotile, volle che potessero commettersi alcune ingiustizie, per aver cagione d'operare molte cose giuste; perciocchè male, secondo noi, può nominarsi diritto quel che prende origine da torti principj; e chiunque è disposto di far molte opere secondo l'abito della giustizia, non crediamo che possa aver disagio d'occasioni onde originarle senza peccare, per questa cagione, contr' esso.

Appresso a ciò sarà tenuto il buon cittadino a servar il decoro, che secondo la sua e l' altrui condizione è richiesto. Intorno al quale, perchè si può anche errare per eccesso e per difetto, non senza danno talvolta della repubblica, avvertirà egli, nello stato per esempio di senatore, guardar una gravità che s'allontani dalla superbia signorile, e s'avvicini all'egualità cittadinesca per modo, che la troppa severità non tolga l'ardire alla gente di comparirgli davanti, e la soverchia piacevolezza non le dia fidanza di dimesticarglisi; imperocchè, così facendo, oltre che non sarà persona che non l'ami insieme e nol riverisca, non sarà nè anche niuno, che, riguardandolo in viso o sentendolo ragionare, s'attenti di dimandargli cosa che non sia convenevole. Ed avvegnachè quest'accoppiamento della gravità con la dolcezza, come di cose fra sè stesse dissimili, non sia così facile a caccozzarsi, con l'aiuto però della prudenza, secondo che dice Marco Tullio, si può congiungere con agevolezza. *Quid tam distans* (segue egli, parlando con Bruto) *quam a severitate comitas? quis tamen unquam te aut sanctior est habitus, aut dulcior?* e la medesima mistura nota lo stesso nella persona di Catone, e Cornelio Nepote in quella di Pomponio Attico. E senza il temperamento d'essa par che volesse dir Sopatro a suo fratello, che non potea meritar il nome di magistrato, *ma mansueto, cioè, e grave convien che paia, e che sie verso i sudditi chi veracemente comanda.* Nella quale epistola molte altre ammonizioni dà quel savio in questa materia, che noi, per non copiar tanto, secondo il nostro costume, lasciamo. Siccome ancora facciamo di quello che ne scrive Archita Tarentino, il quale costituisce anch'egli per condizion necessaria del vero principe, *non solamente di sapere e poter bene, ma ancora umanamente comandare.* La quale umanità, dice Giamblico ad Agrippa, che toglie l'invidia e l'odio, onde suole essere avvelenato il popolo per la preminenza del magistrato; e che questa maniera di temperar l' austerità dell'imperio con la benignità del portamento è sopra ogn' altra cosa amata da' sudditi.

Ora se nel guardar della misura in questa materia non sapesse tanto schermirsi, che non peccasse alcuna volta co' suoi cittadini il governator di repubblica, coi forestieri almeno, e massimamente coi principi, tanto nel peso delle parole quanto nella dignità delle maniere, non può sofferirsi che commetta fallo giammai; conciossiachè il procedere con esso loro con maggiore o minor contegno di quel che conviene, non possa essere molte volte senza pubblico pregiudizio. E però castigarono una volta i Lacedemoni un loro ambasciatore, che avea chiamato con nome di re, Antigono figliuol di Demetrio, quasi non avesse tenuto conto della dignità della repubblica. L' utilità e l' onorevolezza della quale, deve tener sì gran luogo nel buon cittadino, che (solo ch' egli ad esse riguardi) può eziandio con molta lode sostener nella propria persona qualunque ignominia. Onde condiscesero per la prima cagione quei due sventurati consoli all'accordo vituperevole delle Forche Caudine; e sofferse Catulo per la

seconda, di recar su le spalle a sè solo la vergogna dell'esercito che fuggiva dinanzi alla persecuzione de' Cimbri, mentre, avanti al esso mettendosi, volle dar ad intendere che non fuggivano i suoi soldati, ma che tenean dietro al capitan che fuggiva. Nel governo simigliantemente de' sudditi, di fuori dovrà temperarsi nel medesimo modo; o se pure ha da piegar più nell'una che nell'altra delle sopraddette virtù, piegherà in quella della piacevolezza; iatanto che (come consiglia Stenida Pittagorico a chi regna) il suo reggimento paia piuttosto di padre, che di signore; e che chi è governato da lui si dia ad intendere d'esser partecipe, e non vassallo della repubblica. Si guarderà anche, per consiglio nostro, di negoziar in qualunque modo con coloro che gli saran dati a governare; considerando che non senza ragione ciò era vietato nella repubblica romana; come, parlando contro a Caio Verre, pare che significhi Marco Tullio, *si mehercule te tuam pecuniam, non populi romani in provincia foeneratum docerem, tamen effugere non posses*: ed aggiungendo ancora quel che per testimonio di Modestino giureconsulto ne stabilirono parimente nella monarchia gl' imperatori: *Principalibus constitutionibus cavetur, ne ii qui provinciam regunt, quive circa eos sunt, negotientur, mutuam pecuniam dent, foenusve exerceant.* Ma soprattutto, pensando che non è stimolo sì efficace per commovere le ribellioni come l'incontinenza e la rapacità degli ufiziali, converrà ch'egli si poeti per modo, che non abbiano a tumultuar i sudditi per queste cagioni; nè sarà male che gli sovvenga di quel conducitore de' Dalmati, che dimandato da Tiberio perchè, dopo tante sconfitte egli si fosse ancora ribellato, rispose francamente, che i Romani medesimi ne erano stati cagione, i quali, in cambio di mandar de' pastori alla guardia del loro gregge, v'avean mandato de' lupi.

Nel romandar degli eserciti serberà le medesime regole, ricordandosi primieramente, che Lucullo, capitano per altro valorosissimo, non fu senza colpa d'aver talvolta poco avventurosamente guerreggiato, perchè non avea trattata la plebe de' soldati e la nobiltà degli ufiziali con la benignità e col riguardo che si convenivano. Ed avvertendo appresso, conforme allo stile dei buoni capitani, non solamente d'essere sempre egli il primo a metter mano alle opere, e a sostener i disagi che per elezione o per necessità sogliono comandarsi o soffrirsi nel militare esercizio, ma di prenderne anche per sè medesimo (come insegna Cambise a Ciro) la parte maggiore: e giudicando, per ultimo, d'aver più gloriosamente guerreggiato, se piuttosto per via di composizione che di battaglia sarà rimaso superiore al nemico. Onde osserva molto avvedutamente Plutarco, che quantunque i Lacedemoni fossero gente bellicosissima, facean però tanto maggior conto della prima che della seconda vittoria, che per questa un gallo, e per quella un bue, dopo averla ottenuta, sacrificavano.

E finalmente nelle ambascerie che gli saran commesse appresso a' principi forestieri, si reggerà secondo il grado dell'eminenza loro, e giusta la dignità della sua repubblica, della quale (solo che non dia nel vizio dell'arroganza) studierà di tener cura spezialissima, guardandosi da cotali venerazioni servili, con cui ci ricordiam che Conone, ambasciator ateniese, non volle lusingar la superbia d'Artaserse, imperator persiano; e dimostrando tanta integrità di costumi e tali maniere di procedere, che eziandio, per riguardo della sua persona, inclinino i signori grandi a concedergli liberamente ciò che gli occorra dimandare per la sua repubblica: nel cui servigio non si può dir quanto possa adoperar un ambasciatore, che, sgombrando la sua casa di giuochi, di femmine e di gozzoviglie, ed empiendola di temperanza, di modestia e di pietà cristiana, non cerchi nelle corti reali altri secreti, nè procuri altra giustizia, nè dimandi altre grazie che quello che appartengono allo stato, ed all'esaltazione dell'università ch'egli rappresenta; e che nel rimanente (fuori di certe visite necessarie) se ne viva ritirato per modo, che non possano far i medesimi principi di non averlo, ancorchè non vogliano, in riverenza. Ma poichè parliamo in questa parte del cittadino in quanto costituito in dignità d'ufizio, non sarà fuor di proposito aggiunger qualche cosa in questa materia, che quantunque dall'abito che modera l'appetito degli onori, e forse ancora da qualche particolarità da noi tocca altrove, possa essere senz'altro avvertimento considerato, tuttavia, per coloro che non vogliono affaticar molto nell'inferire dalle cose dette, quelle che potrebbono dirsi, non sarà, crediamo, se non profittevole brevemente recapitolarla.

I magistrati adunque non hanno ad essere ricerchi dal buon cittadino, se non ne' casi che toccammo ragionando dell'abito sopraddetto; nè vogliono esser comperi, ma dimandati; nè devono rifiutarsi, quantunque minori; nè convengono accettarsi quando soperchiano il merito; nè bisogna sdegnare d'aver in essi compagnia e consiglio; nè è ragion dimenticare che s'han per vicenda; e finalmente non è giusto persuadersi che l'obbligo di provvedere alla repubblica, per quanto finiscano, possa giammai terminare con essi; conciussiacosachè, eziandio privatamente debba ogni buon cittadino adoperarsi in servigio della sua patria quando glie ne vien data cagione. Onde nota Plutarco a questo proposito, che non si rimase Epaminonda, quantunque semplice soldato, di riordinar una volta in Tessaglia le squadre tebane, scompigliate dal nemico per la malagevolezza del luogo, dove per la mala capitaneria si ritrovavano condotte. Nè fu lento quel vecchio Spartano a confortar Agis, conducitor dell'esercito, che non volesse medicare il male ch'avea fatto partendosi dall'impresa d'Argo, con un altro male, assalendo fuor di tempo i nemici nel paese d'Arcadia. E (solamente che non usurpi il privato l'autorità che tocca all'ufiziale) può egli, e dee nel rimanente, non risparmiar nè parole nè fatti, onde creda, comunque si sia, di portar giovamento alla repubblica: della qual credenza non può ragionevolmente privarsi chiunque, per qualche prova già fattane, porta sulla fronte espresso carattere della vera bontà cittadinesca. *Nunquam inutilis est opera civis boni* (dice Seneca); *auditu enim, visu, vultu, nutu, obstinatione tacita, incessuque ipso prodest.* E tali crediam noi che apparissero i sembianti d'Aristide e di Catone; i quali, contuttochè non fossero, come osserva Plutarco, se non di rado sollevati a dignità magistrale, furono però sempre

occupati in servigio della repubblica: e per avventura le giovarono assai più nello stato di persona privata, che non fece quel Timesia Clazomenio nel grado della pubblica; la quale perchè egli volea continuamente esercitare, era con tutto il suo zelo venuto in odio sino ai fanciulli medesimi.

CAPITOLO LXII

Il Cittadino dee peregrinar sei anni per aver esperienza de' governi pacifici e de' militari.

Ma perchè non ci par convenevole, che il nostro cittadino s'intrometta nel governo della repubblica, innanzi che con la cognizione intellettiva non abbia congiunto qualche notizia della pratica, non ci parrebbe fuor di proposito che, dopo essersi esercitato nella sua patria sino all'età di ventiquattr'anni, in quegli studi che per la sua professione abbiam mostrato essergli necessari, uscisse ancora per la medesima cagione fuori d'essa, e, per lo spazio di sei, girasse come uno sguardo intorno alle cose del mondo; e confermando ed illuminando con esse quel che meno efficacemente avesse appreso sui libri, se ne ritornasse poscia al paese per dar principio alle sue fatiche con più matura prudenza; per l'acquisto della quale insegna la scuola di Pittagora, che non solamente bisogna la scienza degli universali che si comprendono con l'intelletto, ma è necessaria la notizia dei particolari che si veggono con gli occhi. Prenderà però guardia di non portar, ritornando, cotali costumi stranieri, che possano corrompere le instituzioni paesane, ricordandosi che per questa cagione vietava Licurgo che uscissero i suoi cittadini secondo l'arbitrio loro dal territorio di Sparta. I due primi anni consumerà per nostro consiglio, fra le squadre dove si maneggiano le armi di terra; e i due secondi sulle galee dove s'esercitan le battaglie di mare; e tanto in quelli quanto in questi pericoli, procurerà di vedere e sentire tutto ciò che bisogna, per diventar buon guerriero nell'una milizia e nell'altra. I due rimanenti potrà compartire fra la corte di alcun principe, e la stanza di qualche repubblica, dai cui costumi, o buoni o rei che sieno, possa imparar di che sufficienza, e di quali opinioni gli faccia mestier di provvedersi, per fuggir i vizi che disdicono, e seguir le virtù che convengono a chi ha da reggere una città libera. Le quali cognizioni non solamente potrà sino a certo termine acquistare nello spazio delle peregrinazioni suddette, ma gli avanzerà ancora tempo di finir qualche studio, che non avrà potuto se non cominciare prima che dalla patria si partisse; per modo che, non ostante l'essere lontano da essa, s'armerà tuttavia e s'affaticherà per suo benefizio.

CAPITOLO LXIII

Alcune opinioni, considerazioni, ed esempi, che dee fermar il Cittadino nella sua mente nel governo della repubblica, e quel che gli convenga fare cessando da esso.

Ritornato adunque che sarà il nostro cittadino alla patria, ed arrivato per conseguenza all'anno trentesimo della sua età, con quel zelo che conviene a chi è veramente vestito degli abiti delle virtù civili, si darà tutto al governo della repubblica. Nel quale, per poter durare con perseveranza, stabilirà nella sua mente alcune opinioni, in cui nel corso delle sue fatiche continuamente appoggiandosi, non sarà scossa che abbia forza di poterlo far vacillare. La prima opinione è, che il buon cittadin di repubblica è colui che sa, che possede, e che eseguisce tutto ciò che bisogna per felicitarla. La seconda, che la patria, come dice Socrate appresso Platone, s'ha nelle cose umane ad anteporre ad ogni altra cosa più cara. Onde Virgilio fa, che mentre Enea ha speranza di poterla soccorrere, abbandoni la cura del padre, del figliuolo e della moglie. La terza, che lo stato d'una città libera, è il più desiderabile che possa ritrovarsi ne' giovani politici, e che per conseguente la condizion d'un buon cittadin di repubblica è migliore che quella di un buon principe. Onde Ciro, fratello d'Artaserse, quantunque sul fervore d'essere re di Persia, non potè contenersi che non confessasse alla schiera de' Greci, che militavano sotto il suo stendardo, che gli riputava beati, perchè eran liberi; e che avrebbe piuttosto eletto la libertà loro, che la propria grandezza e fortuna molto maggiore. Dalla quale opinione non pare che discordasse Sertorio, quando mandò dicendo a Pompeo, ch'egli avrebbe molto volentieri posate le armi, solo che avesse potuto ritornarsene a Roma; là dove egli amava meglio d'esser il minimo cittadino, che, rilegato da essa, sentirsi chiamare imperatore di tutto il rimanente del mondo: e Catone il Censore, interrogato una volta perchè non corteggiasse quel principe pergameno come gli altri facevano, rispose: Che non era re sì commendabile che potesse paragonarsi con un Epaminonda, con un Pericle, con un Curio, o con un Amilcare. La quarta opinione sarà che niuna gloria può conseguirsi maggiore nelle cose terrene che quella che s'acquista facendo benefizio alla repubblica: *Nec quidquam* (dice Marco Tullio, scrivendo ad un capitan delle squadre romane) *ex omnibus rebus humanis est praeclarius, aut praestantius, quam de republica bene mereri.* La quinta, ch'egli non dee riconoscere nella repubblica altro signore che la legge: della cui severità però non ha, secondo noi, a temere, come dice Biante, che si fa del rigor di un tiranno; ma nella guisa che si costuma delle minacce d'un padre, quando egli intende per esse a temperar le voglie de' figliuoli per benefizio di loro medesimi. E l'ultima che tutti coloro che con esso lui son partecipi del governo della repubblica, o di chiaro o d'oscuro sangue che sieno, portano però un medesimo carattere di nobiltà, mentre la gloria di qualche notabile fatto non opera che l'uno sopra l'altro s'avanzi; il che quand'avviene, è ragionevole persuadersi, *fortissimum quemque* (come dice Mario appresso Sallustio) *generosissimum esse*; e consentir molto volentieri, che nell'esecuzion della giustizia distributiva i più valorosi cittadini sieno anteposti ai più deboli: per il quale solo titolo noi ci ricordiamo che permetteva Anacarsi qualche disuguaglianza nelle città libere, dove per altro volea tutte le cose egualissime: e che Platone, parlando dei cittadini ateniesi in questa materia, dice che per niun' altra cagione l'uno all'altro cedevano, che per

l'opinione delle virtù e della prudenza. Per benefizio adunque di queste opinioni, non sarà errore onde prevarichi il nostro cittadino dall'ufizio che gli appartiene; nè persona ch'egli anteponga alla patria; nè stato che paragoni con la libertà; nè splendore che agguagli con l'esser valoroso in repubblica; nè grandezza che pareggi col mostrarsi benemerito d'essa; nè passion che il sommova ad antepor la voglia alla legge; nè superbia che il distolga dall'amor dell'unione politica.

Appresso a questo sarà utile, che in tutto ciò che gli occorrerà pensare, parlare ed operar per la repubblica, si metta un poco più distintamente dinanzi gli occhi i beni che nascono dal seminario della libertà, ed i mali che vengono dalla radice della servitù; e scorgendo dall'una parte sicurezza di facoltà, conservazion di onore, e risparmio di vita; e rigoardando dall'altra, rapine di sostanze, violenze di mogli e spargimenti di sangue, prenda quei consigli, e faccia quelle deliberazioni che, per conservar la felicità dell'una, e per ischivar le miserie dell'altra, gli parrà che provveggano con efficacia maggiore. E ultimamente, per esercitarsi con più studio nell'uso delle virtù politiche, dovrà tener per costante che in esso consista la sicurezza ed il sostegno della repubblica. Onde mura di Sparta la virtù degli abitanti, e colonne del popolo la bontà de' cittadini, furono da un Lacedemone e da Filone ragionevolmente chiamate. Nè sarà fuor di proposito, se, quando gli verrà cagione di metter ciascun abito in opera, procurerà di recarsi a memoria chi si portò più gloriosamente nell'esercizio del medesimo; e considerando ciò che, per esempio, avrebbe fatto Marcello in materia di fortezza, Aristide in termine di giustizia, o Scipione in legge di temperanza, s'ingegnerà, per quanto è possibile, di non rimaner a niun d'essi, rassomigliandoli, inferiore.

Nè seguirà dottrina se non sicura, se, per conseguir la definizione del buon cittadino, si ricorderà del vanto che per onesta cagione si diede Pericle appresso a Tucidide; cioè che egli non cedeva a persona, così nell'antivedere, conoscere e persuadere ciò che fosse utile per la repubblica, come nell'esser amatore del profitto d'essa, e disprezzatore del suo medesimo. Sotto le quali condizioni si ristringono, per giudizio nostro, compendiosamente tutte le regole, che, distendendoci, noi abbiam dato in questo libro per l'istituzione del nostro cittadino; acciocchè egli vada secondo l'ordine di esse operando, finchè si senta forze e si conosca vigore per farlo. Del quale, quando, o per gravezza d'età, o per altro umano accidente, s'accorgerà di patir difetto notabile, sarà anche opera di civile amorevolezza a sospender la mano per sè medesimo, e servendo la repubblica con le ammonizioni e coi consigli, lasciar le esecuzioni per le braccia più robuste e per gli animi più vigorosi. E abbiam detto con le ammonizioni e coi consigli, imperocchè di questi non è debolezza nè infermità che possa scusarlo. Onde non così tosto percosse le orecchie d'Appio Claudio il romor della pace vituperevole ch'era per far la repubblica con Pirro, re degli Epiroti, che, non ostante l'impedimento della cecità e della vecchiezza, si fece tantosto portar nel senato romano; e quivi, levatosi in piedi, soddisfece con la lingua a quell'ufizio che non potea più nel campo esercitar con la spada. Il qual esempio se si metterà dinanzi il nostro cittadino quando sarà bisogno, e se con esso si rammenterà dello studio che nell'età più debole mettean le vergini vestali, per insegnar alle altre quel che esse avean eseguito nella più vigorosa, non potrà, finchè egli abbia spirito, allegar cagion ragionevole onde non debba in qualche modo affaticarsi per servigio pubblico. E seguirà l'ammonizion di Plutarco, il quale coll'esempio dell'ape che non fu mai veduta diventar fuco, dice, che nel declinar dell'età non ha a sedersi in casa ozioso chi nel vigor degli anni si è nel governo della repubblica esercitato. Per sollevamento della quale se riserberà ancora nel suo testamento qualche parte delle proprie sostanze (oltre che provvederà il suo nome di gloria più durevole, ed arricchirà i suoi posteri di nobiltà più verace, che non sarebbe lasciando una gran quantità d'oro e d'argento, per essere, come avviene, divorata dagli appetiti, e dissipata dalle mani che non affaticarono per acquistarla), eserciterà ancora morendo la virtù della pietà verso la patria. Alla quale, secondochè narra lo stesso filosofo, provvide con nobilissimo esempio Licurgo, onde la morte ancora dei suoi cittadini venisse in qualche modo a riuscir profittevole; mentre, avendo egli avuto giuramento da' Lacedemoni di guardar le sue leggi sino a tanto che fosse ritornato tra essi, sostenne di lasciarsene morir lontano, acciocchè rimanessero obbligati ad osservarle in perpetuo. E conforme a questa dottrina noi ci ricordiamo, che dice Musonio appresso Stobeo; Colui non poter onorevolmente terminare, la cui vita, essendo stata utile a molti, non procaccia che per simil modo riesca ancora la morte. Nè ci pare che in questo caso debba essere diversa la condizion del buon cittadino da quella del buon battagliero; il quale, eziandio sul punto del morire, è disciplinato a lanciar il dardo dalla persuasion di Callimaco.

CAPITOLO LXIV

Come debba ripararsi il Cittadino dall'invidia e dall'odio, ond'egli sarà o privatamente o pubblicamente assalito.

Nel rimanente, contuttochè noi presupponiamo il nostro cittadino dover esercitarsi in repubblica, che per la sua costituzione sia delle migliori; tuttavia perchè (trattane quella perfetta che è più facile a ritrovarsi nelle parole che ne' fatti) ciascun'altra nodrisce, per così dire, qualche verme, ond'ella può, corrompendosi, tralignar nella forma contraria, è necessario ch'egli si persuada di dover ritrovar degli intoppi, per cui non solamente dalle persone private, ma talvolta ancora dalle pubbliche possa essere impedito dal suo corso con varie sorta di persecuzioni. Innanzi alla venuta delle quali sarà primieramente necessario che egli s'apparecchi di lunga mano, e che annoverandole ad una ad una fra sè medesimo, pensi che ciascuna di esse possa intervenirgli; ricordandosi, che s'egli nol facesse pienamente di tutta, potrebbe leggermente incontrargli quel che dice Omero, che intervenne ad Ulisse; il quale, contuttochè non lagrimasse alle lagrime della moglie, contro le quali s'era già guerni-

to per antecedente considerazione, non potè però contenersi che non piangesse alla veduta del suo cane, contra la cui miseria non aveva fatta preparazione veruna. Ma posciachè saran venute le persecuzioni, sarà bisogno rhe, rinforzando l'armi della costanza, e trasformando l'uso delle virtù ordinarie nell'esercizio delle eroiche, si sforzi di superarle in maniera, ehe non l'impediscano di giungrr al segno ehe nell'intramettersi della repubblica si sarà proposto. L'odio adunque, e l'invidia di alcuni, ehe saran, poniamo, condannati da lui per debito di giustizia, o si vedranno inferiori di dignità nel governo politico, gli tenderanno continue insidie perchè non possa innanzi procedere. Dalla prima passione potrà egli molte volte preservarsi col dar segni manifesti di venir mal volentieri a castigar qualunque si sia, come par che facesse Biante, mrntre, condannando, piangeva; onde, dimandato una volta della cagione, rispose, ch'egli era necessario render l'affetto alla natura e la sentenza alla legge: e Nerone, non contaminato ancora dal vizio della crudeltà, nel sottoscrivere, secondo che narra Svetonio, la condannagione di alcuni rei, disse: *quam vellem nescire litteras*. Le quali ripugnanze, mentre nel giudice compariscono, e ehe si conosce in esso piuttosto zelo di correggere gli altri, ehe brama di contentar sè medesimo, è quasi impossibile ehe (fuor di quei primi risentimenti) possa essernr, da rhi ha qualehe lume di ragione, pertinacemente odiato. Dallr punture poi dell'invidia potrà ripararsi coll'eroismo della virtù; il quale, come dice Plutarco, soperchiandola, non altrimenti impedisce lo spargrre de' suoi veleni, rhe si faccia la sfera del sole, quando, percotendo per diritto sopra la sommità de' monti, non lascia che stendano l'ombre se non se piccole e brevi. Ma perchè, quantunque piacciano al popolo le singolari virtù de' cittadini, il riportar però da rsse cotali nomi onorevoli non suole sentirsi molto volentieri da tutti, ronverrà che metta ogni studio il nostro per procacciar, se può, di sopprimerli; e, se non può, di rifiutarli con tal modestia ehe tagli le radici all'invidia; ricordandosi, rhe se Aristide avesse potuto schrrmirsi da quel titolo di Giusto, ehe gli davano gli uomini dabbene nella repubblica ateniese, non sarebbe per avvrntura incorso nella pena drll'ostracismo; al dargli della quale confrssò quel contadino, non aver altra cagione che la singolarità del soprannome suddetto: e prnsando, dall'altra parte, rhr Nicia, senza rurarsi, come dice Plutarco, di diminuir la sua gloria, perchè fuggisse l'invidia, avea per costume d'attribuir alla man di Dio, o drlla fortuna, tutto ciò rhe col suo valore gli venia nelle guerre felicemente esegnito. Che se pure l'odio inrontro a lui sarà già concitato, e l'invidia commossa, dovrà studiarsi di superar l'uno e l'altra con la generosità dei beneficj, *non ricordandosi* (come dice Filone) *delle ingiurie, ma parendogli degna cosa vincere gl'inimici piuttosto col giovare che col nuocere*. Della qual maestria dice Plutarco, rhe seppe sì ben servirsi Lirurgo verso quell'Alcandro, ehe con un colpo di bastone gli avea tratto un occhio, ehe non ebbe poscia il maggior seguace drlla soa disciplina, nè il più gran banditore drlle sue lodi. E, per vero dire, così fatta grandezza d'animo suole aver quella forza per cacciar le sopraddette passioni dai cuori avvelenati da esse, che dice Stesicoro che ebbe la faccia d'Elena per far cadrr le pietre di mano a coloro che volran lapidarla.

Egli è vero però che il buon cittadino dee giovar al nemico in quelle cose solamrnte che non contraddicono al ben pubblico. Onde se il rimettergli, poniamo, l'ingiuria altrimrnte che in coscienza, può fargli con cattivo esempio fuggir la pena del delitto contro di lui commrsso, sarà ragionevole che nol faccia; e se il difendrrlo per qualunque altra ragione in giodizio contrasterà con le leggi o con l'utile pubblico, sarà necessario ehe se n'astenga; e che condanni in questa parte il costume d'Agesilao, che, per riconciliarsi l'aoimo de' suoi nemici, non si guardava, secondo che dice Plutarco, di comparir per essi dinanzi a' tribunali, e prendere il patrociniu delle loro scelleratezze. Ma, fuori di questi casi, per giusto o ragionevole ehe possa esser lo sdegno, prr l'atrui malvagità nella sua mente concetto, si porterà egregiamente il nostro cittadino a contrastarlo con qualchr notabile benefizio; ricordandosi che Fabio Massimo non si rimase per raso di soccorrere alla necessità del suo nemico Minucio. Nè per quant'altri, senza cagione, o con lr parole o coi fatti, fosse il primiero ad offrnderlo, terrà egli memoria, secondo il consiglio d'Esiodo, di fargli pagar il doppio, prrocchè ciò sarebbe contro la virtù della magnanimità, della cui bellezza pare ehe quel poeta, per altro avveduto, non sentisse avanti gran fatto. Senza rhe la via di guarire l'altrui malizia, allà quale dee spezialmente per ben pubblico intendere il buon cittadino, non è, come dice Gio. Grisostomo, se tu rendi molestia, per molestia, *perocchè ninno medica il male col male, ma col bene il male*. Nè per quanto ragguardevole fosse l'opera, per cui gli accaderà talvolta di sentirsi trafiggere, dovrà rgli turbarsene più di quel ehe facesse Alessandro; al quale, essendo rapportata l'iniquità di colui ehe il vituperava, disse che era cosa realr il sostener pazientemente di essere biasimato per aver fatto quel rhe si conveniva. Nè per quanto sentirà stimolarsi l'animo con la dolcezza ehe si suol prendere vendicando, si dimenticherà che non è lecita ai cuor magnanimi altra vendetta ehe quella ehe si fa delle ingiurie pubbliche: onde, quelle due nobili dame, rhe scrive Falaria a Prristene essergli state da lui mandate come insidiatrici drlla sua vita, interrogate perchè gli avessero congiurato contra, risposero non per privata, ma per pubblica ingiuria; conciossiacosachè, il far servr le città libere fosse da loro giudicata ingiuria di tutti. E brevemente si servirà, come insegna Plutarco, altrettanto drlla malignità degli avversari, quanto della benevolenza drgli amici, per guardarsi da qualunque sorta di vizio, e per avanzarsi in ogni maniera di virtù; perciocchè, così facendo, verrà insieme ad operare ehe l'odio e l'invidia, ehe, per rispetto di color che le tengono, sogliono essere passioni dannosissime, per cagion di lui ehe le soffre, riescano salutifere e profittevoli.

Che se pure egli non potesse essere tanto padrone di sè medesimo, che non tenesse qualche rugginuzza nell'animo, e prr essa non si azzuffasse anche talvolta co' suoi contrari, dovrà, almeno con l'esempio del sinrretismo che

faceano i Candiotti, quando, lasciate le nimistà paesane, si rannodavano contro le persecuzioni forestiere, essere disposto a dimenticarla tantosto, ed a collegarsi con esso loro ogni volta che farà bisogno contrapporsi agl' insidiatori della libertà, e ai comuni nemici della repubblica: come pare che fosse apparecchiato di far con Lepido quel Planco, conducitor de' Romani, mentre, scrivendo a Marco Tullio, protesta generosamente, *non me impedient privatae offensiones quo minus pro reipublicae salute etiam cum inimicissimo consentiam*, e come di-ce Plutarco che eseguirono di fatto Cretino ed Ermia, magnesiani: i quali, con tutta l'inimicizia che aveano fra essi, provvidero però con notabile grandezza d'animo al pericolo della patria, rinunziando l'uno all'altro la condotta dell'esercito, per opporsi alla violenza delle oppugnazioni mitridatiche. E, per quanto appartiene alle ingiurie ch' egli possa talvolta ricevere dalla repubblica medesima, sarà convenevole che le sostenga con singolar moderazione; e che non solamente abhorrisca le furie di Coriolano, a cui sofferse il cuore di prender le armi contro la patria, ma che segua la generosità di Camillo, che, per quanto oltraggiato ne fosse, non ricusò nel suo pericolo d'adoperarle per essa: perciocchè, di vero, s' egli facesse altramente, e che, sdegnando ed imperversando, divenisse nemico al suo paese, mostrerebbe assai chiaramente che quanto fece da prima sotto color di servirlo, non fu per altro che per ambizione di sollevar sè medesimo; chè, se ciò non fosse, poca forza farebbe appresso di lui qualunque torto, eziandio per pubblica deliberazione gli potesse esser fatto; considerando che le passioni degli uomini che son nemici, e non la volontà della patria, che è madre, son quelle che folgoreggiano i decreti contro i cittadini migliori; e che l'esilio d'Aristide, la morte di Focione e le persecuzioni di tant'altri, per altra cagione che per questa nelle antiche repubbliche non intervennero.

Onde se, per dispregio della sua persona, sentirà talvolta chiamarsi all' esercizio de' magistrati minori, non solamente non li rifiuterà, ma procaccerà d' aggrandirli con l' eccellenza del ministero; e ne prenderà la regola da Epaminonda e da Catone; l' uno de' quali, secondo che dice Plutarco, fece comparir grande per questa cagione la soprintendenza delle gabelle; e l'altro aggiunse alla questura la dignità del consolato. I quali esempi pare a noi che confermino quel che con la similitudine del nano e del colosso, dice Seneca in simigliante materia: *non est magnus pumilio, licet in monte constiterit: colossus magnitudinem suam serbavit etiam si steterit in puteo*. E s'egli vedrà d'esser in disgrazia di quei che tengono i magistrati supremi, e che conosca di poter giovar al pubblico con qualche prudente consiglio, non dovrà rimanersi senza intitolarlo del suo nome, di farlo pervenire alla loro notizia; ed anteponendo (come dice Eschilo d'Anfiarao) l' esser buono al parerlo, dovrà col solo testimonio della sua coscienza rallegrarsi d'aver fatto benefizio alla repubblica, eziandio con gloria de' suoi nemici medesimi: perciocchè s' egli non soffrisse di farlo, mostrerebbe d'amar più la propria onorevolezza che la comune utilità; e contravverrebbe al nobile consiglio di Platone, dove dice che, qualunque vuole essere grand' uomo, non ha ad amare le sue, ma le cose giuste, cioè a dire *da lui*, o *da altri che sieno operate*. Secondo la qual dottrina non era grave ad Aristide, per non esser impedito dalle contraddizioni del suo nemico Temistocle, il proporre molte volte agli Ateniesi per interposta persona ciò ch' egli giudicava utile per la repubblica. E quando Pedareto spartano si vide escluso dal Consiglio dei Trecento, non solamente non ne fece doglianza, ma si rallegrò con la repubblica che si fossero ritrovati trecent' uomini più sufficienti ch' egli non era per governarla. La qual modestia non pure, s' egli sarà disprezzato senza ragione, ma molto più quando sentirà punirsi meritamente, converrà che sia disposto a mostrare il buon cittadin di repubblica; e sarà ragionevole che si guardi di far resistenza per fuggir la pena, che nella sua persona può costituir esempio notabile a pubblico benefizio; considerando che di questa disposizione non par che fosse sprovveduto Marco Catone medesimo, mentre diceva, che volea piuttosto non ricever grado, nè grazia per servigio fatto, che non essere castigato per colpa commessa. E per avventura imparò egli questa dottrina dalla scuola di Socrate, là dove insegna a Polo, che non altrimenti che l'infermo, ai ferri, e ai fuochi del medico, è dover che il colpevole s'offerisca alle pene e ai castighi del giudice.

CAPITOLO LXV

Conchiude che il Cittadino ha da essere buono in qualunque stato; dice che non dee smarrirsi perchè non abbia tutte le qualità che si son dette in questo trattato; e si sottomette a qualunque censura possa esser fatta in materia d'esso.

E, per conchiudere tutto questo trattato, o povero o ricco, o favorito od oltraggiato, o piccolo o grande che sia, il cittadin che formiamo, innamorato sempre in un modo ha da essere della libertà della patria; leale sempre in una guisa nell' amministrazion degli uffizj; diritto sempre d'un tenore nell' esecuzion delle leggi; e tanto nella prospera, quanto nell' avversa fortuna della repubblica, eguale nell' esercizio delle virtù civili; e, così nel consigliare, come nell' operare per essa, rivolto all' onore ed alla gloria di Dio; senza l' intenzion della quale, che tanto è a dire, come senza il suggello della carità cristiana, non farà mai opera che possa aver efficacia di rendere fortunata la sua repubblica; che era il fine, onde con quel poco lume che ne ha dato la divina bontà, noi ci siamo ingegnati d' istituirlo; e che giudichiamo insieme doversi finalmente da lui conseguire, se con gli esercizi che abbiam divisato, e con l' intenzion che abbiam detta, s' affaticherà nelle pubbliche amministrazioni valorosamente per esso. Ma perchè, come dice Nestore appresso Omero, Dio non dona tutte le cose insieme agli uomini, e perchè l' umana capacità rare volte consente che si ritrovi persona, in cui tutte le qualità sopraddette perfettamente concorrano, non dovrà sgomentarsi chi d' alcuna di esse si conoscerà in qualche parte manchevole; ma pensare, che siccome l' arciere riporta anche bene spesso loda di buon saettatore, quantunque

non sempre ferisca nel segno, così non s'esclude dal nome di buon cittadino chiunque, per quanto può sostener la sua condizione, arriva a conseguir le virtù che bisognano per render felice la sua repubblica; e che se non può cogli abiti, poniamo, dell'intelletto, perfettamente dirizzarla, la governa almeno come si conviene con quelli della volontà; e, per rispetto degli altri, prestando fede a chi n'è più sufficientemente guarnito, si guarda d'essere registrato nel numero di coloro che, non sapendo per sè medesimi, e non credendo a chi sa, *uomini disutili* son chiamati dalla sentenza assai divulgata d'Esiodo. Dalla quale, acciocchè noi ancora per simile cagione non siam condannati, protestiamo che accetterem prontamente qualunque correzione piacerà di far in questo trattato, a chi, per veder i difetti di esso, sarà provveduto di miglior dottrina che noi stati non siamo: e (solo che non sia riprovato il consiglio che ci siam proposti dettandolo) sosterrem volentieri le riprensioni che ne saran fatte per altro. Tra le quali però, se cadrà in mente ad alcuno di giudicare sconvenevole che abbia data dottrina in materia di virtù politiche, chi nè per uso nè per abito non sa ciò che sieno, noi il preghiamo a scusarci con la parola che disse Isocrate, quando, richiesto come, non avend'egli cuore di parlar in pubblico, potesse insegnar l'arte di aringar al popolo, rispose: Che quantunque la cote non abbia filo per recidere, ha però virtù di render taglienti i coltelli. Il che se, nell'istituzione che abbiam formata, ei venisse in qualche parte ottenuto, non ne parrebbe di essere stati del tutto inutili a servir la nostra repubblica con le parole, siccome nel rimanente ci parve sempre d'esser inabili ad amministrarla con le opere.

DELLA

RAGION DI STATO

LIBRI DIECI

DI

GIOVANNI BOTERO

CON TRE LIBRI DELLE CAUSE DELLA GRANDEZZA E MAGNIFICENZA DELLE CITTA'

DELLA

RAGION DI STATO

LIBRO PRIMO

Che cosa sia Ragione di Stato

Ragione di stato si è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio: egli è vero, che, sebbene, assolutamente parlando, ella si estenda alle tre parti suddette, nondimeno pare che più strettamente abbracci la conservazione che l'altre; e dell'altre due più l'ampliazione, che la fondazione: e la causa si è, perchè la ragione di stato suppone il principe e lo stato che non suppone, anzi precede affatto la fondazione, come è manifesto, e l'ampliazione in parte; ma l'arte del fondare e dell'ampliare è l'istessa; perchè chi amplia giudiziosamente ha da fondare quel che amplia, e da fermarvi bene il piede.

Divisione de' Dominj.

I dominj sono di più sorta, antichi, nuovi, poveri, ricchi e di simili altre qualità; ma, venendo più al proposito nostro, diciamo, che de' dominj altri sono con superiorità, altri senza: altri naturali, altri d'acquisto. Naturali chiamo quelli, de' quali siamo padroni di volontà de' sudditi, o espressa, come avviene nell'elezione del re di Polonia, o tacita, come accade nelle successioni legittime agli stati, e la successione è per ragione manifesta o dubbiosa. Di acquisto chiamo quelli, che, o per denari, o per cosa equivalente si sono comperati, o con arme acquistati: e con armi s'acquistano o a viva forza, o d'accordo; e l'accordo si fa o a discrezione del vincitore, o a patti: di più, de' dominj, altri sono piccoli, altri grandi, altri mezzani; e tali sono non assolutamente, ma in comparazione e per rispetto de' confinanti; sì che picciolo dominio è quello che non si può mantenere da sè, ma ha bisogno della protezione e dell'appoggio altrui, come è la repubblica di Ragusi e di Lucca: mediocre è quello che ha forze ed autorità sufficiente per mantenersi, senza bisogno dell'altrui soccorso, come è il dominio de' Signori Veneziani e il regno di Boemia, e il ducato di Milano, e la contea di Fiandra. Grandi poi chiamo quegli stati, che hanno notabile avvantaggio sopra i vicini, come è l'impero del Turco e del re Cattolico. Oltracciò, de' dominj, altri sono uniti altri disuniti, e uniti chiamo quelli i cui membri hanno continovanza tra di loro, e si toccano l'un l'altro: disuniti quelli i cui membri non fanno corpo continuo e d'un pezzo, come è stato l'imperio de' Genovesi, quando erano padroni di Famagosta, di Tolemaide, di Faglie-vecchie, di Pera e di Caffa, e quel de' Portoghesi per gli stati ch'hanno in Etiopia, in Arabia, in India e nel Brasile; e quel del re Cattolico.

De' Sudditi.

I sudditi, senza i quali non può esser dominio, sono di natura stabili o leggieri: piacevoli o fieri: dediti alla mercanzia o alla mili-

zia: della nostra santa Fede o di qualche setta; e se di qualche setta, o infedeli affatto, o Giudei, o Scismatici, o Eretici; e se Eretici, o Luterani o Calvinisti, o d'altra empietà così fatta; di più, o sono sudditi tutti ad un modo, e con la medesima ragione e forma di soggezione, o con diversa come gli Aragonesi ed i Castigliani in Ispagna, i Borgognoni, ed i Brettoni in Francia.

Delle cause della rovina degli Stati.

Le opere della natura mancano per due sorta di cause; perchè alcune sono intrinseche ed altre estrinseche: intrinseche chiamo gli eccessi e le corruzioni delle prime qualità: estrinseche il ferro, il fuoco e le altre violenze: al medesimo modo, gli stati rovinano per cause interne o esterne: interne sono l'incapacità del principe, o per fanciullezza, o per dappocaggine, o per scempietà, o per perdita di riputazione, che può accadere in più maniere: rovina anco gli stati intrinsecamente la crudeltà co' sudditi, e la libidine che macchia l'onore, massime d'uomini nobili e generosi; perchè questa cacciò di Roma i re e i Decemviri; introdusse nella Spagna i Mori, e privò della Sicilia i Francesi. Dionisio il vecchio, avendo inteso che suo figliuolo aveva avuto pratica colla moglie d'un onorato cittadino, lo riprese acerbamente, domandandogli se aveva mai veduto fare una simil cosa da lui; e perchè il giovine gli rispose: Se no 'l faceste, fu perchè non foste figliuolo di re; nè tu, soggiunse egli, sarai padre di re se non muti stile. Si suole disputare onde proceda; che più stati rovinano per la libidine de' principi, che per la crudeltà; non è difficile il render cagione di ciò; conciossiachè la crudeltà partorisce odio contra chi l'usa, e paura di lui; la libidine genera odio e disprezzo, sì che la crudeltà ha l'odio, che le fa contra e la paura che la mantiene, benchè debolmente, perchè dura poco tempo; ma la libidine non ha appoggio veruno; perchè e l'odio, e 'l disprezzo le fan contra. Oltre di ciò la crudeltà toglie le forze o la vita a chi è offeso, il che non fa la libidine. Cause anche intrinseche degli stati sono l'invidie, gare, discordie, ambizioni de' grandi, la leggerezza, l'instabilità e il furore della moltitudine, e l'inclinazione de' baroni e del popolo ad altra signoria.

Ma estrinseche cause sono gl'inganni, e la potenza de' nemici. Così i Romani rovinarono i Macedoni, i Barbari la grandezza romana; ma quali cause sono più perniciose? senza dubbio, che le interne; perchè rare volte avviene che le forze esterne rovinino uno stato, che non abbino prima corrotto l'intrinseche.

Di queste due sorta di cause semplici, ne nasce un'altra, che si può chiamar mista. Quando s'accordano i sudditi co' nemici, e tradiscono o la patria, o il principe.

Qual sia opera maggiore, l'aggrandire, o il conservare uno Stato.

Senza dubbio, che maggior opera si è il conservare, perchè le cose umane vanno quasi naturalmente ora mancando, ora crescendo, a guisa della luna, a cui sono soggette; onde il tenerle ferme, e, quando sono cresciute, sostenerle in maniera tale, che non scemino, e non precipitino, è impresa d'un valor singolare, e quasi sovrumano: e negli acquisti ha gran parte l'occasione e i disordini de' nemici, e l'opera altrui; ma il mantenere l'acquistato è frutto d'una eccellente virtù. S'acquista con forza, si conserva con sapienza; e la forza è comune a molti, la sapienza è di pochi. Di più, chi acquista e aggrandisce il dominio, non travaglia se non contro le cause esterne delle rovine degli stati: ma chi conserva, ha da fare contra l'esterne e l'interne insieme. I Lacedemoni, volendo dimostrare esser maggiore cosa il conservar il suo, che l'acquistare l'altrui, punivano quegli, che avessero perduto nella battaglia, non la spada, ma lo scudo: e i Romani chiamavano Fabio Massimo scudo, e M. Marcello stocco della repubblica; e non è dubbio, che maggior conto facevano di Fabio, che di Marcello: e di questo parere fu anco Aristotile, il quale nella Politica dice, la principal opera del legislatore non esser il costituire e il formar la città, ma il provvedere, che si possa lungamente conservar salva: e Teopompo re di Sparta, avendo aggiouto alla podestà regia il senato, o il consiglio degli Efori, alla moglie, che il tassava d'aver diminuito l'imperio, anzi, rispose egli, sarà tanto maggiore, quanto è più stabile e più fermo. Ma d'onde avviene, dirà alcuno, che siano molto più stimati quei che acquistano, che quei che conservano? perchè gli effetti di chi aggrandisce l'imperio sono più manifesti e più popolari, fanno più strepito e più romore, hanno più d'apparenza e più novità, della quale l'uomo è oltremodo amico e vago; onde avviene, che le imprese militari porgono maggior diletto e maraviglia, che le arti della conservazione e della pace, la quale, quanto ha meno del tumultuoso e del nuovo, tanto arguisce maggior giudizio e senno di chi la mantiene: e siccome, se bene i fiumi sono di gran lunga più nobili, che i torrenti, nondimeno molte più persone si fermeranno a rimirare un pericoloso torrente, che un tranquillo fiume; così è più ammirato chi acquista, che chi conserva.

Quali Imperj siano più durabili, i grandi, i piccoli o i mezzani.

Egli è cosa certa, che sono più atti a mantenersi i mezzani, perchè i piccoli per la debolezza loro sono facilmente esposti alle forze, e all'ingiurie de' grandi, che (come gli uccelli di rapina si pascono de' piccioli, e i pesci grossi de' minuti) li divorano, e s'innalzano con la loro rovina: così Roma s'aggrandì con l'esterminio delle città vicine, e Filippo re di Macedonia con l'oppressione delle repubbliche della Grecia. Gli stati grandi mettono in gelosia e in sospetto i vicini, il che spesse volte gl'induce a collegarsi insieme, e molti uniti fanno quello, che non può far un solo; ma sono molto più soggetti alle cause intrinseche delle rovine, perchè con la grandezza crescono le ricchezze, e con queste i vizi, il lusso, la boria, la libidine, l'avarizia, radice d'ogni male; e i regni, che la frugalità ha condotti al colmo, sono mancati per l'opulenza. Oltre di ciò, la grandezza porta seco confidanza delle sue forze e la confidanza, negligenza, ozio, disprezzo, e de' sudditi e de' nemici: sì che simili

stati si mantengono spesse volte più per la riputazione delle cose passate, che per valore o per fondamento presente: e siccome l'alchimia sembra oro all'occhio, ma perde il credito al paragone, così cotali dominj hanno gran fama e poco nerbo; simili ad alcuni alberi alti e grandi, ma vuoti e cariosi, e a certi uomini di gran corpo, ma di poca lena, il che mostra evidentemente l'esperienza. Sparta, mentre che entro i termini prescritti da Licurgo si mantenne, fiorì sopra tutte le città della Grecia, in valore, e in riputazione; ma dopo che allargò l'imperio e si soggiogò le città della Grecia, e i regni dell'Asia, diede indietro, per modo ch'ella, che innanzi Agesilao non aveva mai veduto il fumo, non che l'arme de'nemici, dopo l'aver debellato gli Ateniesi e dato il guasto all'Asia vide fuggire i suoi cittadini dinanzi a' Tebani, gente vilissima, e di nissuna considerazione, e i medesimi scorrere per lo suo amenissimo contado, e far ogni male, sin sotto le sue mura. I Romani, avendo domati i Cartaginesi, hanno paura de' Numantini per lo spazio di quattordici anni; avendo vinto tanti re, sottomesso all'imperio tante provincie, sono tagliati a pezzi per ispazio di quattordici anni, da Viriato in Ispagna, e da Sertorio, fuoruscito nella Lusitania, e da Spartaco in Italia, e assediati per tutto, e affannati da' corsari. Il valore apre la strada, per mezzo delle difficoltà, alla grandezza; ma giunto che vi è, resta incontanente inviluppato dalle ricchezze, snervato dalle delizie, mortificato dalle voluttà; regge a gravissime tempeste e a pericolosissime procelle per l'alto mare; ma si perde, e fa naufragio in porto: mancano allora i pensieri generosi, e i disegni eccelsi e l'imprese onorate; e in luogo loro si accendono la superbia, l'arroganza, l'ambizione. l'avarizia de' magistrati, l'impertinenza della moltitudine: non si favoriscono più i capitani, ma i buffoni; non i soldati, ma i ciarlatori; non la verità, ma l'adulazione: non si stima più la virtù, ma le ricchezze; non la giustizia, ma i presenti: la semplicità cede all'inganno e la bontà alla malizia; sì che, crescendo lo stato, caggiono all'incontro i fondamenti della sua fermezza; e siccome il ferro genera la ruggine, che lo mangia, e i frutti maturi producono da sè stessi i vermi, che li guastano; così gli stati grandi producono certi vizi, che li gettano a poco a poco, e alle volte anco in un tratto a terra; o li danno in preda a' nemici: tanto basti aver detto de' grandi.

I mediocri sono i più durabili, conciossiachè, nè per molta debolezza sono così esposti alla violenza, nè per grandezza all'invidia altrui: e perchè le ricchezze, e la potenza è moderata, le passioni sono anco meno veementi; e l'ambizione non ha tanto appoggio; nè la libidine tanto fomento, quanto ne' grandi; e il sospetto de' vicini li tiene a freno: e se pure gli umori si muovono e s'intorbidano, s'acquetano anche, e si tranquillano facilmente; come ne fa fede Roma, nella quale, mentre fu di mediocre stato, poco le rivolte duravano, e al rumore delle guerre straniere s'acquetavano, e in ogni modo si sedavano senza sangue: ma dopo che la grandezza dell'imperio aprì il campo all'ambizione e le fazioni la radicarono, e i nimici mancarono, e le guerre e spoglie della Numidia e de' Ciombri a Mario, della Grecia, e di Mitridate a Silla, della Spagna e dell'Asia a Pompeo, della Gallia a Cesare, acquistarono seguito e riputazione, e modo di mantenerla: allora non si guerreggiò più con scabelli, e con predelle, come nelle sedizioni passate, ma si venne al ferro e al fuoco; e non si finirono le contenzioni e le guerre, se non con la rovina delle parti contrarie, e dell'imperio stesso. Così veggiamo esser durate molto più alcune potenze mediocri, che le grandissime, di che fanno fede Sparta, Cartagine, ma soprattutto Venezia, della quale non fu mai dominio, dove la mediocrità avesse luogo più stabile, e più fermo. Ma se bene la mediocrità è più atta alla conservazione d'un dominio, che gli eccessi d'essa, durano nondimeno poco gli stati mediocri; perchè i principi non se ne contentano, ma di mediocri vogliono diventar grandi, anzi grandissimi: onde, uscendo fuor de' termini della mediocrità, escono anche fuor de' confini della sicurezza; come avvenne a' Veneziani, i quali, avendo voluto abbracciar alquanto più di quel che la mediocrità richiede, nell'impresa di Pisa e nella lega contro Lodovico Sforza, in quella si misero in grandissime spese, senza profitto, e in questa in un estremo pericolo di perdersi: ma se il principe conoscesse i termini della mediocrità, e se ne contentasse, il suo imperio sarebbe durabilissimo.

Quali Stati siano più durabili, gli uniti o i disuniti.

Gli stati disuniti, o sono divisi tra sè di tal maniera, che non si possono soccorrere l'uno l'altro; perchè hanno in mezzo principi potenti, o nemici, o sospetti: o si possono soccorrere, il che si può fare in tre maniere: o a forza di denari, il che però sarà di gran difficoltà: o per buona intelligenza co' principi, per lo cui paese bisogna passare, o perchè, essendo tutte le parti di questo imperio poste sul mare, si possono facilmente, con forze marittime mantenere. Di più i membri dell'imperio disunito sono, o tanto deboli, che da sè soli non si possono mantenere, nè difendere da' vicini, o così grandi e possenti, che stanno, o a cavaliere, o al pari de' vicini. Or io direi, che un imperio grande, senza dubbio è più sicuro dagli assalti, e dall'invasione de' nimici: perchè egli è grande e unito: e l'unione porta seco maggior fermezza e forza: ma dall'altro canto è più soggetto alle cause intrinseche della sua rovina; perchè la grandezza porta seco confidenza, e la confidenza trascuraggine, e la trascuraggine disprezzo, e perdita di riputazione e di autorità. La potenza partorisce ricchezze, che son madri delle delizie e le delizie d'ogni vizio; e questa è la cagione, per la quale i dominj mancano nel loro colmo; perchè con lo accrescimento della potenza si scema il valore; e nel colmo delle ricchezze manca la virtù.

L'imperio romano fu nel colmo suo sotto Augusto Cesare: le delizie, e la libidine cominciò ad opprimere la virtù sotto Tiberio; e di mano in mano poi sotto Caligola, e gli altri. Rimise alquanto le cose Vespasiano col suo valore; ma le afflisse co' suoi vizj Domiziano: ritornarono nel lor pristino stato con la bontà di Traiano, e di alcuni pochi imperatori, che seguirono; ma dopo andarono di mano in mano traboccando e precipitando sino all'ultima

rovina loro; e se poi furono alle volte aiutate e sostenute in piedi, ciò avvenne, non per valor de'Romani, ma d'imperatori e capitani stranieri: gl'imperatori furono Traiano, che fu spagnuolo, Antonino Pio francese, Settimio Severo africano, Alessandro mameo, Claudio dardano, Aureliano meso, Paolo da Sirmio, Diocliziano dalmatino, Galerio daeo, Costante, che fu padre del gran Costantino dardano, Teodosio, che si può chiamare ristoratore dell'imperio, fu spagnuolo: il simile si può dire di quei capitani, che si mostrarono di qualche valore; de' quali Stilicone, Ullmo ed Ezio furono vandali, Castino scita, Bonifazio trace, Ritimeri, che ruppe Biurgo re degli Alani, goto. Onde si compeende, che la virtù romana era per le delizie snervata, e corrotta di tal maniera, che non poteva reggersi in piedi, nè alzare, senza aiuto straniero, la testa. E perchè il servizio de' Bachari era pieno d'interessi, e di disegni particolari, e spesse volte di fellonia, e di peelidia, rovinò finalmente affatto, perchè un imperio, che non ha valore interno, non può lungamente mantenersi all'incontro dell'insidie, o degli assalti degli emuli, e de'nemici suoi; così la Spagna corrotta in ogni sua parte, venne in trenta mesi in potere de' Mori, e l'imperio Costantinopolitano in pochi anni, fu conculcato da' Turchi: oltee di ciò, se in un dominio unito nasce qualche discordia tra' baroni, o sollevamento tra' popoli, o dissolutezza negli uni, e negli altei, si diffonde agevolmente a guisa di peste, o d'altro male contagioso, alle parti sincere, pee la vicinanza de' luoghi; e se il principe sarà dato alla poltroneria e da poco, s'invilirà, e s'infetterà anco più facilmente lo stato unito, che il disunito, e sarà pee conseguenza più debole contra' nemici. All'incontro il dominio disunito, egli è più debole contra gli stranieri, che l'unito, perchè la disunione, senz'altro, indebolisce; e se le parti sue saranno tanto inferme, che ciascuna da sè sia impotente contra gli assalti de' vicini, o in tal maniera divise, che l'una non possa soccorree l'altra, cosiffatto dominio durerà poco; ma se si potranno soccorrer l'una l'altra, e ciascuna sarà tanto grande e gagliarda, che non tema d'invasione, tal dominio non si deve stimar meno stabile, che l'unito, perchè, prima potendosi scambievolmente soccorrere, non si può dire affatto disunito, e se bene di sua natura è più debole che l'unito, ha però molti vantaggi. Conciossiachè primieramente non può esser travagliato tutto ad un tempo, e ciò tanto meno, quanto una paete sarà più lontana dell'altra: perchè un principe solo non potrà ciò fare, e molti insieme difficilmente si uniranno, onde ne segue, che essendo questo dominio assaltato in una parte, l'altre, che resteranno quiete, saranno sempre atte a soccorrere le travagliate; come veggiamo, che Portogallo ha soccorso tante volte lo stato dell'Indie: appresso, le discordie de' baroni, e i sollevamenti de' popoli non saranno così universali; perchè le fazioni di un luogo non regnano nell'altro, e i parentadi, amicizie, adereuze, clientele, non si stendono tanto oltre; e sarà facile al principe con la parte fedele castigare la ribelle. E l'altre corruzioni similmente non si diffonderanno, nè così presto pee un imperio disunito, come per uno unito, nè con tanto impeto, perchè la disunione interrompe il corso dei disordini, e la lontananza de' luoghi mette tempo in mezzo, e il tempo favorisce sempre il principe legittimo, e la giustizia; e perchè rare volte avviene, che le cause esterne rovinano un dominio, che non abbino prima corrotto le interne: *nulla enim quamvis minima ratio potest ab adversariis perdeleri, nisi propriis simultatibus seipsa consumpserit,* dice Vegezio. Io non stimo meno sicuri, e durabili i dominj disuniti con le suddette due condizioni che gli uniti, e in questo caso è il regno di Spagna, perchè, primieramente gli stati appartenenti a quella corona sono di tante forze, che non si sgomentano pee ogni rumore dell'arme de' vicini, come ne ha fatto fede, e Milano e la Fiandra, tentata tante volte indarno da' Francesi; così Napoli, e Sicilia. Appresso, se bene sono assai lontani l'uno dall'altro, non si debbono però stimare affatto disuniti; conciossiachè oltre che 'l denaeo, del quale quella corona è doviziosissima, vale assai per tutto, sono uniti per mezzo del mare; avvegnandiochè non è stato così lontano, che non possa esser soccorso, fuoe che la Fiandra, per l'opposizione d'Inghilterra, con l'armate marittime; e i Catalani, Biscaini, Galleghi, Portoghesi sono di tanta eccellenza nella marinezza, che si possono dire veramente padroni della navigazione. Oe le forze navali in mano di sì fatta gente, fanno, che l'imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito, e quasi continuo; tanto più adesso, che si è congiunto Portogallo con Castiglia, le quali due nazioni, partendosi questa da ponente verso levante, e questa veeso ponente, s'incontrano insieme all'isole Filippine, e in tanto grande viaggio trovano pee tutto isole, regni e porti a lor comando: perchè sono o del dominio, o di principi amici, o di clienti, o di confederati loro.

De' modi di conservare.

La conservazione di uno stato consiste nella quiete, e pace de' sudditi, e questa è di due sorta, come anco il disturbo e la guerra: perchè, o sei disturbato da' tuoi, o da' stranieri: da' tuoi puoi essee travagliato in due maniere, perchè, o combattono l'uno contra l'altro e si chiama guerra civile, o contra il principe e si dice sollevamento, o ribellione: oe l'uno, e l'altro inconveniente si schiva con quelle arti, le quali acquistano al principe amore e eiputazione appresso de' sudditi: perchè siccome le cose naturali si conservano con quei mezzi, co' quali si sono generate, così le cause della conservazione, e della fondazione degli stati sono l'istesse. Ora, in quei primi secoli non è dubbio, che gli uomini si mossero a creare i re, e a dae il principato, e il goveroo di sè stessi ad altri, mossi dall'affezione, che loro portavano, e dalla suprema stima (che noi chiamiamo riputazione), ch'essi facevano del loro valore: onde bisogna dire, che queste due cose anco li tengono in obbedienza, e pace. Ma quale ebbe maggior forza nell'elezione de're, la riputazione, o l'amore? senza dubbio, la riputazione, perchè i popoli s'indussero a dar il governo della repubblica ad altri, non pee far piacere e favore a quelli, ma per bene, e per salute comune; onde fecero elezione non de'

più graziosi e amabili, ma di quelli, in cui conoscevano eccellenza di valore e di virtù. Così i Romani ne' tempi pericolosi commettevano l'imprese non a' giovani favoriti e vaghi, ma a personaggi maturi e di molta sperienza, a' Manlj, a' Papirj, a' Fabj, a' Decj, a' Camilli, a' Pauli, a' Scipioni, a' Marj. Camillo già odiato, e per ciò bandito da' Romani, fu nel bisogno richiamato, e fatto dittatore. M. Livio disprezzato altre volte, e condannato dal popolo, e per ciò stato lungo tempo per l'ignominia, e disonor ricevuto, lungi dagli occhi de' suoi cittadini, fu nella necessità della repubblica, lasciati tanti altri, che con ogni arte d'ambizione studiavano d'acquistarsi l'amore e la grazia del popolo, creato console e destinato Generale contra il fratello d'Annibale. La riputazione chiamò L. Paulo all'impresa Macedonica, Mario alla Cimbrica, Pompeo alla Mitridatica: la medesima diede a Vespasiano, a Traiano, a Teodosio l'imperio di Roma; a Pipino, e ad Ugone Ciapetta il regno di Francia, a Gottifredo, ed a qualche altro quel di Gerusalemme. Ma quale è la differenza tra l'amore, e la riputazione? ambedue si fondano su la virtù; ma l'amore si contenta anco d'una mediocre virtù, la riputazione non si ferma se non nell'eccellenza; conciossiachè quando il bene, e la perfezione d'un uomo eccede l'ordinario, ed arriva ad un certo segno eminente, quantunque sia di natura sua amabile, in quanto egli è bene, nondimeno l'amabilità resta quasi soverchiata dall'eccellenza, per la quale chi n'è dotato non tanto si ama, quanto si stima: e se questa stima è fondata su la religione e pietà, si dice riverenza; se su l'arti politiche, e militari, si chiama riputazione: sì che le cose atte a far, che un principe sia nella maniera del suo governo amato, sono anco a proposito per far che sia riputato, ogni volta che averanno una certa quasi divina eccellenza. Che cosa è più amabile che la giustizia? L'eccellenza di questa in Camillo, quando rimandò quel maestro di scuola, che gli avea menato i suoi scolari, gli acquistò tanta riputazione, che con quella s'aprì le porte de' Falisci, che le armi non avevano potuto aprire. Con la medesima Fabrizio, rimandando al re Pirro il medico traditore, l'empì di tanta maraviglia e stupore, che lasciando i pensieri di guerra, si volse tutto a trattar di pace. Che cosa è più amabile, che l'onestà? nondimeno quell'atto così eccellente di P. Scipione, quando rimandò quella bellissima giovane intatta al suo sposo, non lo rese tanto amabile, quanto ammirabile, e il mise in tanta stima e riputazione appresso tutti, ch'egli era tenuto dagli Spagnuoli quasi un Dio disceso dal cielo.

Quanto sia necessaria l'eccellenza della virtù nel Principe.

Il fondamento principale d'ogni stato si è l'obbedienza de' sudditi al suo superiore; e questa si fonda su l'eminenza della virtù del principe: perchè come gli elementi e i corpi, che di essi si compongono, ubbidiscono senza contrasto, a' movimenti delle sfere celesti, per la nobiltà della natura loro, e tra i cieli gl'inferiori seguono il moto de' superiori; così i popoli si sottomettono volentieri al principe, in cui risplende qualche preminenza di virtù, perchè niuno si sdegna d'ubbidire, e di star sotto a chi gli è superiore, ma bene a chi gli è inferiore, o anche pari.

Nec quemquam jam ferre potest Caesarve priorem,
Pompeiusve parem.

Ma l'importanza si è, che la maggioranza del principe non sia collocata in cose impertinenti, e di picciolo o di nessun rilievo; ma in quelle, che inalzano l'animo e l'ingegno, e che recano una certa grandezza quasi celeste e divina, e fanno l'uomo veramente superiore e migliore degli altri: perchè, come dice Livio: *Vinculum fidei est melioribus parere*; e Dionigio; *Æterna naturae lege receptum est, ut inferiores praestantioribus pareant:* ed Aristotile vuole, che quei ch'avanzano gli altri d'ingegno e di giudicio, siano, per ragione naturale, principi; e dice, che i nobili s'onorano, perchè la nobiltà è una certa virtù della schiatta e del sangue: ed è verisimile, che da' buoni naschino buoni, e da' migliori migliori: e per questo a' tiranni sono più sospetti i buoni che i mali, e i generosi che i vili, perchè essendo essi indegni ed incapaci del luogo usurpato alla virtù, hanno ragionevolmente paura di quei, che ne sono meritevoli e degni.

Di due sorta dell'eccellenza della virtù d'un Principe.

Or questa eccellenza è assoluta, o in parte: assoluta è in quelli, che in tutte, o in molte virtù eccedono i termini della mediocrità: in parte è di quelli, che qualche virtù particolare, propria di chi governa, gli altri avanzano. Nel primo grado possiamo dire essere stati tra gl'imperatori Costantino Magno, Costante, Graziano, Teodosio, Giustino, Giustiniano (se non fosse stato monotelita), Tiberio II, Leone il filosofo, Arrigo II, Ottone I (se non si avesse importunamente arrogato l'autorità di conferir i beneficii), Ottone III, Lotario II, Sigismondo, Federico III, Carlo V, Ferdinando. Tra i re di Francia Clodoveo e Carlo Martello (se ben non ebbe titolo di re) e Pipino, e Carlo Magno, e Carlo il Savio, e Roberto, e Luigi VII, e 'l IX. Tra i re di Spagna gloriosissimi sono stati Ricaredo, che fu il primo re de' Goti cattolico, Pelagio, Alfonso il cattolico, così detto per aver sterpato affatto l'arrianismo in Ispagna, Alfonso il Casto, Ramiro, Alfonso il Magno, Alfonso VII, Sancio che fu quasi un altro Tito in Ispagna, detto il Descado, come quello amor del mondo, e l'uno e l'altro visse e regnò poco, Alfonso VIII, Giacomo re d'Aragona, Ferrante III, Ferrante detto il Cattolico. Tra Sommi Pontefici di chiarissime virtù furono (dopo san Silvestro) Giulio I, Damaso, Innocenzo I, Leone il Magno, Pelagio, Gregorio I, e dopo lui Bonifazio IV, Vitaliano, Adeodato, Leone II, Conone, che per la santità della vita fu chiamato l'angelico, Costantino, Gregorio II e III, Zaccaria I, Stefano II, Adriano I, Leone III, Pascale I, Eugenio II, detto padre de' poveri, Leon IV, Benedetto III, fatto papa contra sua voglia, Nicolò I, fatto pontefice in absenza, e pur contra sua voglia, Adriano II, Giovanni IV, Leone IX, ch'eletto dall'imperatore Arrigo entrò in Roma, come uomo privato, e vi fu eletto canonicamente dal popolo, Nicolò II, Alessan-

dro II, eletto in sua absenza, Gregorio VIII, che rimise in piede la libertà della Chiesa, e l'autorità della Sedia Apostolica, stata per innanzi oppressa dagli imperatori, Urbano II, autore di quella eroica espedizione contra gli infedeli, Pascale II, eletto contra suo volere, Gelasio II, Calisto II, Anastasio IV, Alessandro III, d'invitta costanza contra gli scismi, e l'imperator Federico, Clemente III e IV, che non volle consentire ch'un suo nipote avesse più d'una prebenda, Niccolò III, chiamato, per l'integrità della vita e moderazione de' costumi, il composito, Niccolò V, eletto contra sua voglia.

Quali virtù siano più atte a partorire amore, e riputazione.

Ma benchè ogni virtù sia atta a recar amore, e riputazione a chi n'è ornato, nondimeno alcune sono atte alla ripotazione più, ch'all'amore: altre a rincontro più all'amore, che alla riputazione: nella prima classe mettiamo quelle virtù, che sono totalmente volte a beneficare, quale è l'umanità, la cortesia, la clemenza, e le altre, che noi possiamo tutte ridorre alla giustizia, e alla liberalità; nella seconda poniamo quelle che recano una certa grandezza, e forza d'animo e d'ingegno, atta a grandi imprese, quale è la fortezza, l'arte militare e politica, la costanza, il vigore dell'animo, la prontezza dell'ingegno, che noi abbracciamo tutte co' nomi di prudenza e di valore.

Della Giustizia.

Ora il primo modo di far bene a' sudditi si è conservare e assicurare ad ognuno il suo con la giustizia. Nel che, senza dubbio consiste il fondamento della pace, e lo stabilimento della concordia de' popoli. Cristo Signor nostro, istituendo la sua santa Chiesa, quasi una ottima repubblica, l'uni e la formò con la carità, che è di tanta forza e virtù, che ivi la giustizia non è necessaria, dove essa fiorisce e regna: perchè la carità non solamente regola le mani, ma unisce i cuori; e dove si ritrova tale onione, non può esser ingiuria, non torto, non materia di giustizia. Ma perchè gli uomini sono, per l'ordinario, imperfetti, e la carità si va continuamente raffreddando, bisogna, per rassettare le città, e tenere in pace e quiete le comunanze degli uomini, che la giustizia vi pianti il suo seggio, e vi faccia ragione. Nè anco gli assassini e i ladroni possono vivere insieme senza qualche ombra di sì eccellente virtù; e gli antichi poeti dissero, che nè anco Giove potrebbe reggere, come si conviene, i popoli, senza l'opera della giustizia: e Platone intitolò i suoi libri, appartenenti alla politica, della giustizia: e non è cosa più propria ad un re, che il far ragione, onde Demetrio re de' Macedoni, avendo risposto ad una donna, che domandava giustizia, ch'egli non aveva tempo, sentì quella memorabile risposta: lascia dunque anco d'esser re. E non è dubbio, che i primi furono creati dalle genti per l'amministrazione della giustizia, onde i principi de' Giudei, a' quali poi successero i re, s'addimandavano giudici, e da principio tutte le città della Grecia, come scrive Dionisio, erano sotto i re, che decidevano le differenze e facevano ragione, conforme alle leggi; e per ciò Omero chiama i re ministratori di ragione. Ma dopo che i re condizionati cominciarono a portarsi come assoluti, e ad abusare della loro autorità, una gran parte della Grecia mutò stato, e forma di governo; e con tutto ciò, perchè in alcuni casi, nè i magistrati mantenevano franche le leggi, nè questi erano bastanti a mantenere nella loro riputazione i magistrati, ricorrevano alla podestà regia, ma sotto altro nome: perchè i Tessali chiamavano quei, ch'erano in questo supremo magistrato Archi, i Lacedemoni Armosti, i Romani Dittatori; ed avendo anco poi in orrore la maestà dittatoria, crearono Pompeo solo console, dandogli l'autorità straordinaria di dittatore, ma il nome ordinario di console. I re d'Egitto erano tanto gelosi della giustizia, che facevano giurare a' magistrati, che non obbedirebbono mai a' loro comandamenti, se li conoscessero ingiusti; e Filippo il bello, re di Francia, proibì a' giudici far conto, o il portar rispetto alle lettere regie, che si chiamano di giustizia, se non le vedevano ragionevoli.

Due parti della Giustizia regia.

La giustizia regia ha due parti, l'una è di quello che passa tra il re e i sudditi; l'altra di quello, che avviene tra suddito e suddito.

Della Giustizia del re co' sudditi.

I popoli sono obbligati a dare al suo principe tutte quelle forze che sono necessarie, acciò ch'egli li mantenga in giustizia tra sè, e li difenda dalla violenza de' nemici; onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e stracierà i sudditi con gravezze insolite e sproporzionate alle loro facoltà, nè permetterà che le gravezze ordinarie e convenienti siano da' ministri rapaci acerbamente esatte o accresciute: perchè i popoli aggravati sopra le loro forze, o desertano dal paese, o si rivoltano contra 'l principe, o si danno a' nemici. Perciò Tiberio imperatore rispose a quel ministro, che gli proponeva modi insoliti di cavar denari: Che il buon pastore non doveva scorticar le pecore, ma contentarsi della tosatura; e non voglio lasciar di raccontare quel che scrive Polidoro Virgilio di s. Odoardo re d'Inghilterra; perchè essendo recata a questo principe una gran somma di danari, esatta avaramente da'suoi ministri; egli, mirandola, vi vide seder sopra e gavazzare il demonio: per la qual cagione pieno di spavento e d'orrore, comandò incontanente che si restituisse. Nè meno si deve guardare dallo spendere l'entrate (che non sono altro, che sudore e sangue de' vassalli) vanamente; perchè non è cosa che più affligga e tormenti i popoli, che 'l vedere il suo principe gittare impertinentemente il denaro, ch'essi con tanto loro travaglio e stento, gli somministrano per sostegno della sua grandezza, e per mantenimento della repubblica. E perchè la vanità non ha fine nè misura, egli è forza, che chi vanamente spende cada in disordine e necessità; e per uscirne si rivolga alla fraude, all'iniquità ed all'assassinamento degl'innocenti. Così Caligola, avendo in un anno consumato sessantasette milioni di scudi che Tiberio imperatore aveva in molti anni, e con inestimabile diligenza accumulati, mancan

dogli poi il modo di spendere, si diede alla rapina e ad ogni sorta di crudeltà. Salomone anch'egli spese in fabbriche di palagi e di parchi, in feste e pompe incredibili buona parte de' cento venti milioni lasciatigli da suo padre: e sebbene esso non si trovò in necessità, nondimeno caricò d'imposizioni in tal maniera il regno, che non le potendo più tollerare, la più parte del popolo si ribellò da suo figliuolo Roboamo. Appartiene anco a questa parte della giustizia la distribuzione proporzionata degli emolumenti e degli onori, contrappesando le gravezze con l'utilità, ed alleggerendo i carichi con l'onorevolezza: perchè dove le fatiche ed i servizi sono riconosciuti e rimeritati, egli è necessario ch'ivi alligni la virtù e fiorisca il valore; conciossiachè ognuno desidera e cerca comodità e riputazione (i bassi più la comodità, i grandi più la riputazione), e la cercano con quei mezzi, ch'essi veggono essere in pregio appo il principe, cioè con la virtù, s'egli si diletta di lei; con l'adulazione, s'egli è vano; con gli sfoggiamenti, s'egli è pomposo; col denaro, s'egli è avaro. Ma non è cosa di più pregiudizio al re, che 'l dare i gradi e gli uffici al favore, anzi che al merito: perchè (oltre che si fa ingiuria alla virtù) i valorosi, veggendosi preferir gl'indegni, si alienano dal suo servizio, e spesse volte anco dall'obbedienza; ed i popoli al cui governo simil gente è posta, si stimano sprezzati, e si rivoltano per odio del ministro contro al principe istesso; e se il principe lo vuole pure sostenere, ne perde egli medesimo il credito e la riputazione, e se mette in un labirinto, onde difficilmente può con onor suo uscire: e non ci è altra via con la quale possa conservare la sua riputazione, che con dare i magistrati ed i carichi a persone capaci e degne. Nè meno pericolosa è la invidiosa distribuzione della grazia sua; perchè tosto che si scuopre uno sproporzionato favore, l'invidia lavora di tal maniera negli animi mediocri, e lo sdegno ne' generosi, che li fa pensare a cose strane: e per abbassare il favorito non si curano di offendere il re: come avvenne in Inghilterra ad Odoardo II. per lo soverchio favore mostrato ad un certo Ugo dispensiere: ed in Brettagna al Duca Francesco, per l'immoderata confidenza ch'egli aveva in Pietro Landoico: conciossiachè la nobiltà gli congiurò contra, e lo ridusse a necessità di darle nelle mani quel meschino, che fu fatto morire con un laccio alla gola. Ed in Napoli i favori inconsideratamente *largiti* da Giovanna II a Pandolfello Alopo, ed a Giovanni Caracciolo, furono cagione di tanti suoi travagli; tanto più, che uno che sia favorito più che 'l grado e 'l merito suo comporta, difficilmente si può mantenere ne' termini della modestia: onde accresce l'invidia che li è portata, ed aggiugne (come si suol dire) legna al fuoco: e perchè egli non ha fondamento di merito e di valore, è forza, che per gelosia della sua grandezza, si opponga con ogni suo potere alla virtù, e tenga lontano dagli occhi e dalla grazia del re tutti quei, che per fatiche durate o per servigi fatti, ne sono meritevoli, e che stimi sua depressione l'altrui grandezza. Così restando esclusi i buoni, chi non vede che le cose andranno in mano di gente vile, e più pronta di lingua per adulare, che di mano per ben operare? Così saranno promossi a' tribunali ed a' governi persone, che non averanno l'occhio al servizio del principe e al beneficio de' popoli; ma alla soddisfazione e grazia di colui, che li ha innalzati. Intanto la corte si riempie di sette, il regno di zizzanie, gli animi de' baroni di rancore, e le città di mormorazioni.

Della Giustizia tra suddito e suddito.

Spetta appresso al principe il procurare che le cose passino giustamente tra essi sudditi; il che consiste in mantenere il paese, e le città libere dalla violenza, e dalla fraude: la violenza è de' fuorusciti, ladroni, assassini e d'uomini micidiali, che si debbono e con gagliarde provvisioni e con terrore tener a freno: perchè poco giova, che gli eserciti e le armi nimiche siano lontane, se non manca chi faccia forse peggio in casa. La fraude, sebbene non fa tanto romore, non è però di minor danno; altera le misure, cambia i pesi, falsifica i testamenti, i contratti e le monete; riduce i traffichi a monipolj, sopprime le vettovaglie e fa simili altre cose, che a guisa di mine sotterranee, distruggono la concordia, e la pace: alle quali se il principe porrà rimedio, s'acquisterà incredibilmente l'affezione e l'amore del popolo, del quale fu chiamato padre Ludovico XII, re di Francia, per la cura, che si prendeva, e per la sollecitudine ch'egli mostrava d'aiutarlo e di difenderlo dall'oppressioni de' grandi. Ma non è cosa, alla quale debba maggiormente attendere, che l'usura; conciossiachè questa non è altro, che un ladroneccio, anzi cosa assai peggiore: perchè l'usurajo era condannato dagli antichi (come scrive Catone) s'egli tirava più di dodici per cento, nel quadruplo; dove che il ladro non era condannato se non nel doppio: questa peste ha spesse volte messo in disordine, e condutto a gran pericolo la repubblica d'Atene e la città di Roma per l'estrema miseria, nella quale gli usurai avevano condotto l'uno e l'altro popolo: ed ha sforzato più d'una volta i re di Francia a bandire i banchieri Italiani. E che giova al principe il non gravare immoderatamente i vassalli, se li lascia consumare dall'avarizia degli usuraj, che, senza travagliare, nè far cosa, onde ne risulti punto d'utilità alla repubblica, consumano le facoltà de' particolari? Ma che ho detto de' particolari? L'usure sono l'esterminio del fisco, e la rovina dell'entrate pubbliche, perchè le gabelle e i dazj allora fruttano assai, quando corre la mercanzia reale, ch'entrando ed uscendo dagli stati tuoi, e per essi camminando, paga tributo a' porti del mare, a' passi de' fiumi, alle porte delle città, e ad altri luoghi opportuni. Or la mercanzia non può aver il suo corso, se il denaro non vi s'impiega, e chi non sa che quei che vogliono arricchire d'usure, lasciando il traffico (perchè non si può esercitare senza risico della roba, e stento dell'animo e del corpo) con un polizzino, vendendo parte il tempo, parte l'uso della moneta, fanno fruttare il denaro; e così s'ingrassano oziosamente dell'altrui; simili a certi vesponi, che non affaticandosi punto, e non valendo nulla, entrano, con tutto ciò, importunamente ne' copigli dell'api, e vi divorano il frutto della loro industria e fatica. Egli è forza, che a questo modo, perchè ad ognuno piace il guadagno senza travaglio, si disertino le piazze, si ab-

bandonino lo arti, s'intermettano le mercatanzie, perchè l'artigiano lascia la bottega, il contadino l'aratro, e il nobile vende la sua eredità e la mette in denari, e il mercatante (il cui mestiero, è corriere indefessamente da un paese in un altro) diviene casareccio; in tanto le città perdono quanto avevano di bello, e di buono; i dazj mancano, le dogane falliscono, e l'erario impoverisce, ed i popoli ridotti ad estrema miseria e disperazione, desiderano mutamento di stato. Così l'Asia si diede due volte in mano di Mitridate con grandissima strage de' Romani: perchè con l'usure loro infinite, l'avevano, a guisa d'arpie, consumata. Gran lode si acquistò Solone in tôrre, o almeno in moderare l'usure in Atene, e Luaullo in Asia, e Cesare in Ispagna. La ricchezza del principe dipende dalla facoltà de' particolari: le facoltà consistono nella roba, e nel traffico reale de' frutti della terra, e dell'industria, entrate, uscite, trasportazioni da un luogo ad un altro, o del medesimo regno, o d'altri paesi: l'usurajo, non solamente non fa nissuna di queste cose, ma tirando a sè fraudolentemente il denaro, toglie il modo agli altri di mercatantare. Abbiamo in Italia due repubbliche floridissime, Venezia e Genova: di queste senza dubbio, che Venezia avanza di gran lunga Genova, e di stato e di grandezza: e se ne cercheremo la ragione, troveremo ciò esser avvenuto, perchè i Veneziani, attendendo alla mercatanzia reale, si sono arricchiti mediocremente in particolare, ma infinitamente in comune: all'incontro i Genovesi, impiegandosi affatto in cambj, hanno arricchito immoderatamente le facoltà particolari, ma impoverito estremamente l'entrate pubbliche.

De' Ministri di giustizia.

Ma, perchè non conviene al principe il far ragione e dar sentenza, è necessario, ch'egli si provveda di ministri sufficienti e da bene, i quali suppliscano per lui. Deve dunque usare due diligenze, l'una nell'elezione, l'altra nella conservazione degli ufficiali. Faccia elezione di gente dotata, e di scienza e di pratica necessaria per lo carico, che vuol dar loro, e di bontà incorrotta; nel che si è sempre usata dalle repubbliche, e da' principi savi cura particolare. Alessandro Severo imperatore, prima di mandare nelle provincie i governatori, ne pubblicava molti giorni innanzi i nomi: affinchè, se si fosse scoperto qualche vizio loro, egli, avvisato, potesse mutar proposito, e dar l'ufficio ad un altro; nel che mancano grandemente quei principi, che vendono i magistrati, conciossiachè questo non è altro, che collocare ne' tribunali, non la giustizia, ma l'avarizia. Difficil cosa è, che un giudice, che riceve presente, sia nell'officio suo leale, perchè (come dice Dio) i presenti acciecano anco gli uomini savj; quanto meno *il sarà* colui, che compra l'ufficio, vi entra non come in un campo di spine e di roveti, ma come in una fertilissima e copiosissima possessione! Luigi XII re di Francia soleva dire: Che quei, che comprano gli ufficj, vendono poi molto caramente a minuto quel che hanno comprato a buon mercato, in grosso. Aristotile biasma le leggi di Licurgo, perchè vogliono che il magistrato (che si deve dare all'uomo sufficiente, benchè nol voglia), sia ricercato da colui, che si ha da giudicar degno: ch'averebbe egli detto, se non l'avesse visto dare, se non a chi il compra? Polibio preferisce i Romani a' Cartaginesi, perchè in Cartagine con doni manifesti si perveniva agli onori; il che in Roma era stimato delitto capitale: onde proponendosi i premj della virtù diversamente, conveniva anco che le arti e i mezzi di pervenirvi fossero grandemente diversi nell'una e nell'altra repubblica. Ma perchè ho detto, che si ricerca negli ufficiali pratica delle cose; non voglio lasciar di dire, che i re della China danno i magistrati per ordine, cioè a' novizj i più bassi, e di mano in mano i più alti; acciocchè, con l'esperienza di quelli si faccino scala a questi; ma questi istituti sono commemorati da noi, non per legge, ma per aiuto della diligenza, che si deve usare nella elezione de' magistrati: perchè un principe savio potrà per diverse vie venire in cognizione della sufficienza ed integrità delle persone, ch'egli vorrà promuovere all'amministrazione della giustizia ed al governo de' popoli: tra' quali sono l'informazioni degli uomini da bene; perchè il giudicio d'una persona, che non ha passione, non interesse, non può esser cattivo. Sono anco grande argomento d'alta virtù le operazioni illustri e le prodezze quasi eroiche d'alcuno; perchè queste procedono da eccellente bontà, e obbligano l'uomo a non far cosa indegna della fama acquistata. Giova la esperienza fattane in cose gravi; perchè dalle cose passate si fa probabilissimo giudizio delle future. Giova la modestia e moderazione dell'animo, che si conosce dall'uniformità della vita; perchè da un animo ben composto non si possono aspettare se non operazioni regolate. Giova la liberalità e beneficenza; perchè uno ch'è largo e benigno del suo, non s'indurrà facilmente a far ingiustizia per l'altrui. È grande argomento la pubblica voce e fama; perchè rare volte inganna, e un tale porta all'ufficio, oltre le virtù, la riputazione e il credito: onde gli Spartani, nel creare degli ufficiali, mettevano alcuni pochi in una stanza presso il comizio, dove era ragunato il popolo: questi cavavano a sorte, e pronunciavano i nomi de' competitori, e con l'orecchie attente ascoltavano l'applauso e la festa, che a ciascun nome si faceva; eleggevano poi colui, che per questa via s'intendeva esser in miglior concetto e considerazione della moltitudine: perchè rare volte avviene, che colui ch'è approvato dalla comune opinione degli uomini, non sia veramente tale, quale egli è stimato: nel che si deve notare, che sono molto più incorrotti testimonj della bontà delle persone i poveri, che i ricchi; perchè i ricchi si muovono più per ambizione e per disegno, i poveri più per rispetto della virtù e per zelo del ben pubblico: al qual proposito mi occorre, che ritrovandosi in Roma, quando fu creato papa Marcello, un Giapponese, che si chiamava Bernardo, e camminando per la città in quel punto della creazione, disse prontamente, che si era fatta buona elezione; domandato onde il sapesse, rispose; perchè i poveri ne fan festa e ne giubilano. Importa anco qualche cosa l'età, come in ogni altro grado, perchè la veemenza delle passioni rende i giovani inabili al governo di altri; conciossiachè mal potrà reggere altrui, chi non regge sè stesso. Gli antichi legislatori non ammettevano a' magistrati, se non citta-

dini ricchi; perchè stimavano, che i poveri e bisognosi mal potessero contenersi dall' estorsioni; ma questa è cosa di poca importanza: bisogna, che la bontà interiore, e la coscienza sia quella che freni l'animo e la mano; altramente non ci sarà rimedio, che vaglia: perchè se l'avarizia farà radice nell'animo, trasporterà molto più fuor de' termini il ricco, che il povero; conciossiachè, se quello vorrà arricchire, questo farà ogni cosa per trarricchire; e se la necessità indurrà il povero a qualche inconveniente, a molto maggiore indurrà il ricco la cupidità, radice d'ogni male. Di maggior considerazione è, se il giudice o altro ufficiale debba esser del paese, o forastiero. I giudici forastieri furono introdotti in Fiorenza, in Lucca, in Genova, e in qualche altra città d'Italia, per le fazioni di quei popoli, divisi in Guelfi e Ghibellini: perchè essendosi Fiorenza, dopo la morte di Federico II, rimessa in libertà, e rappacificate alquanto le fazioni e le guerre civili, per torre ogni diffidenza e mala soddisfazione, che soleva nascere tra le parti nel giudicare, furono eletti due giudici forastieri, che giudicassero delle differenze de' cittadini, e l'uno fu chiamato capitano del popolo e l'altro podestà. Nel cittadino vi è questo inconveniente, che si lascia facilmente trasportare dall'interesse de' parenti e d'altri suoi amorevoli. Nel forastiero questo, che sentendosi esso debole, cercherà d'appoggiarsi a' principali, acciocchè sia mantenuto e difeso; onde mi piacerebbe, che non fosse nè forastiero affatto, nè del luogo, ove esercita l'ufficio, ma di qualche altra parte suddita a noi, dove non regnino le fazioni della città nella quale è il tribunale. Onde Marco Aurelio ordinò, che nessuno fosse governatore del suo paese, e Filippo, il bello, re di Francia, che nissuno fosse giudice nel paese, dove era nato.

Del contenere i magistrati in ufficio.

Ma non basta il far scelta, ed usar ogni cura nell'elezione de' magistrati, bisogna di più usare ogni cautela, acciocchè dopo che saranno promossi, si conservino incorrotti; perchè molti di colombe diventano corvi, e d'agnelli lupi; non è cosa, che scuopra meglio l'interior dell'uomo, che il magistrato perchè gli dà la possanza in mano; e quello è veramente da bene, che può far male, e non lo fa. Di Vespasiano si legge che impiegova tanta diligenza e sollecitudine in tener a freno gli ufficiali della città ed i presidenti delle provincie, che non furono mai nè i più moderati, nè i più giusti. Ora i modi d'assicurarsi della loro integrità sono diversi; il primo è il salariarli, ed il vietar loro sotto pene gravissime, il ricever presenti: il che fanno in un modo singolare li re della China; perchè provveggono i Giudici, e di viatico e di stanze, apparato, ministri, servitori, e di tutto ciò che appartiene alla comodità ed all'onorevolezza loro: sicchè ad essi non resta altro pensiero, che d'attendere, con tutto lo spirito, all'amministrazione della giustizia, e dell'ufficio commessogli; e si commette loro con tanta severità, e strettezza, che non possono salire in tribunale, nè dar udienza, se non digiuni; e se pure si concederà licenza a qualche persona debole di poter pigliar innanzi un elettuario, o cosa tale, non però mai di ber vino. Importa anco assai per assicurarsi del buon governo della giustizia, che 'l principe non permetta a' ministri suoi, per grandi che siano, l'arbitrio, e la facoltà assoluta di far ragione; ma li sottometta, il più che può, alla prescrizione delle leggi, riservando l'arbitrio per sè; perchè delle leggi egli è sicuro, ma non dell'arbitrio altrui, soggetto a varie passioni; e chi ha autorità libera nel giudicare, spesso non usa quella diligenza che si conviene nella cognizione della causa e nell'intelligenza delle leggi. Ma passiamo oltre. I Romani erano contenuti dalla paura d'esser accusati, perchè essendo quella città piena di ambiziosa emulazione, non era niuno tanto potente, che non avesse il suo avversario, che cercava ogni occasione di poter deprimere ed abbassar il suo competitore; con che non solamente si sfogavano gli sdegni particolari, ma si vendicavano anco i torti fatti a' popoli. Vagliono anco assai alcune severissime dimostrazioni contra quelli, che si portano ingiustamente; perchè il castigo di uno ne rattiene le migliaia. Cambise re degli Assiri, avendo trovato in fallo un suo giudice, chiamato Sisamì, lo fece scorticar vivo; e con la pelle coprì il tribunale, sul quale volse poi che sedesse e tenesse ragione il figliuolo: di quanta importanza crediamo, che fosse questo esempio così severo e quasi crudele, per fare star gli altri sopra di sè? Alcuni principi si vagliono de' sindicatori, o visitatori che si chiamano; ma in questo rimedio vi è gran pericolo di corruzione: perciò Cosmo gran duca di Toscana teneva alcune spie secrete, che intervenendo, come persone fuor di sospetto, a varie cose, informavano lui di tutto ciò che risapevano delle azioni degli ufficiali; il qual modo mi par migliore che i sindici; perchè un sindico è facilmente corrotto; due non difficilmente, molti sono di gravezza e di spesa, o al principe, o al popolo; non così le spie, che nè si conoscono nè vogliono esser conosciute, e non si potendo perciò accordare l'una con l'altra, non possono nè anco ingannare il principe, e sono di poca spesa. Alcuni principi vanno essi medesimi visitando i loro Stati, udendo le querele de' popoli, conoscendo gli andamenti de' ministri, rivedendo finalmente tutto ciò che si fa: la qual cosa fece più d'ogn'altro l'imperatore Traiano, che visitò quasi tutto l'Imperio di Roma. Aritperto re de' Lombardi, di celeberrima giustizia, soleva egli andare alle volte travestito, e spiare destramente tutto ciò che si diceva di male di lui e de' ministri suoi. E in vero egli è necessario che i principi o ascoltino, o veggano essi medesimi le cose: perchè tutti gli altri modi sono più o manco corruttibili, come gli ufficiali istessi. I modi poi di ingannare un principe, che non si serve se non degli occhi e delle orecchie altrui, e l'arti di dargli ad intendere il nero per lo bianco, sono tante, che non è possibile umanamente il difendersi da tutte. Mi diceva un gentiluomo di gran pratica nelle Corti, che, acciocchè il re capisse la verità delle cose, bisognerebbe, ch'egli fosse sordo, per non esser ingannato con mille false relazioni; ma che a rincontro, stando sopra un'altissima torre, vedesse ogni cosa in uno specchio: ma perchè questo non si può fare, vagliasi delle spie, intervenga egli medesimo alle volte nell'udienze, visiti trave-

stito ora un luogo, ora un altro: ode da chi non avrà rispetto, la verità. Tiberio Cesare bene spesso, o sedendo, o passeggiando soleva avvertire i giudici, ammonirli, e ricordar loro e l'ufficio, e l'osservanza delle leggi e del carico della coscienza, e dell'importanza delle cause che si trattavano, il che fanno anco i Dogi di Venezia. Augusto Cesare, leggendo varj libri, soleva notare tutti i bei detti, che appartenevano al buon governo de' popoli; e poi ne mandava copia a' magistrati, secondo che conosceva per l'informazioni, ricercare il lor bisogno.

Avvertimenti nella Giustizia.

Molte sono le cose, che si debbono servare nel far giustizia; ma diciamone due più per forma d'avvertimento, che di precetto. La prima si è, che sia uniforme, e l'altra che sia spedita. Abbiamo detto di sopra in che modo il principe possa tener a segno i ministri: ma non basta, che i ministri tenghino la bilancia dritta e salda, s'egli la piega e stravolge impertinentemente, col far grazia a chi merita pena, e dar la vita e la patria a chi è degno di mille morti, o di mille bandi. Il far grazia appartiene veramente al principe; perchè essendo i giudici tenuti a proceder legittimamente, egli solo può moderare il rigore, e temperare con l'equità, l'asprezza delle leggi. Ma non deve però usar grazia a chicchessia, con pregiudizio della giustizia; e della repubblica. Non della giustizia; perchè questa deve esser la regola e la norma d'ogni politico governo; e il perdonare a colui, il cui delitto non ha scusa d'ignoranza, non di giusto dolore, non è far grazia, ma commetter iniquità. Non della repubblica; perchè il principal fine, per lo quale i popoli pagano i tributi e le gravezze al principe, si è, acciocchè egli li mantenghi in pace e in quiete, per mezzo della giustizia. Or la grazia fatta senza rispetto, o d'equità o di pubblico bene, perturba ogni cosa, e quindi nascono spesse volte le rovine degli stati: perchè Dio punisce ne' principi i peccati da loro perdonati agli uomini micidiali e di male affare; del che ci possono chiarire gli esempi di Saul, e d'Acab. Non voglio lasciar di dire, che non deve nè anco esser facile nel dispensar della qualità della pena. Giovanni di Vega, essendo viceré di Sicilia, fu instantemente ricercato, affinchè un de' grandi di quel regno, condannato a morte per parricidio, fosse fatto morire secretamente (e gli erano offerti per ciò trentamila scudi) al che egli rispose quelle memorabili parole; che la giustizia non ha luogo, se non si fa al suo luogo. L'altra condizione si è, che sia spedita. Questa è cosa bramata da tutti: per questo non si finisce di presentar suppliche e memoriali a' Principi e a' Magistrati; perchè invero la prolungazione delle liti consuma di tal maniera anco la parte che ha ragione, che quando ha la sentenza in favore, non ne sa grado nissuno alla giustizia: perchè la spesa fatta supera alle volte il capitale. Mi ricordo, che in Parigi, litigandosi sei scudi di capitale, quel che perdè la lite, fu oltre di ciò, condannato in sessanta scudi di spesa. Or ricercandosi tanta spesa, per ottener giustizia, i poveri la desiderano e la cercano indarno; e torna lor meglio il cedere la lor ragione, che il litigarla. Ora il modo di far giustizia spedita, è di troncar tante dilazioni, sarebbe cosa degna d'esser messa in consulta d'uomini grandi; perchè io non credo, che sia impossibile. Giulio Cesare, personaggio di tanto valore nelle guerre, non giudicò cosa indegna di sè questa considerazione; onde, perchè la ragione civile era sparsa qua e là, e quasi dissipata, diede carico ad uomini eccellenti di darle forma, e di fare una scelta delle leggi più necessarie, e più utili: e Vespasiano pose studio grande in fare, che le liti fossero speditamente decise; e scelse alcuni personaggi eccellenti, a' quali diede autorità di far giustizia sommaria: e Tito suo figliuolo, per lo desiderio ch'egli aveva di troncar le liti, vietò *de eadem re pluribus legibus agi; et quaeri de cuiusquam defuncti statu ultra certos annos:* e'l re cattolico scrisse ultimamente al senato di Milano, che si recherebbe a gran servizio, se vi fosse alcuno, che gli proponesse qualche forma più breve e più spedita di far giustizia e d'ultimar le liti. Le leggi sono infinite; ma questo poco importerebbe, se la sottigliezza degl' ingegni non avesse trovato tante contraddizioni, almeno apparenti, e tante interpretazioni, ora diverse, ora contrarie; tante maniere finalmente d'oscurare il vero, e di mettere in controversia il certo, che la giustizia non fu mai in peggiore stato: ma non è cosa nessuna peggiore, che la moltitudine de' Dottori, che scrivono continuamente; che, se bene sono alle volte di poco giudicio, fanno però numero, e vince, non chi dice meglio, ma chi cita più; e pure la verità non si deve giudicare dall'autorità, ma dalla ragione; nè dal numero delle voci, ma dall'efficacia delle prove.

Della Liberalità.

Si fa anche bene con la liberalità; e ciò in due maniere: l'una si è il liberare i bisognosi da miseria: l'altra il promovere la virtù.

Del liberare i bisognosi da miseria.

Non è opera, nè più regia, nè più divina, che 'l soccorrere i miseri; conciossiachè celebratissima sopra ogni altra cosa nella scrittura si è la misericordia di Dio, e la cura e protezione, ch'egli si prende degli afflitti e de' poveri: e la medesima egli raccomanda strettissimamente a' principi; e non si può immaginar cosa più atta e più efficace per conciliare gli animi de' popoli, o per obbligarli al suo signore. Gli Ebrei tengono per massima: che la limosina sia la conservatrice delle famiglie, e la prosperatrice della grandezza loro; così veggiamo, che i più famosi principi, ch'abbia avuto la cristianità, sono stati liberalissimi verso de' bisognosi, i Costantini, i Carli Magni, i Teodosj e gli altri. Tra' quali non voglio lasciar Roberto re di Francia, che con la larghezza delle limosine stabilì il regno e la corona di Francia nella casa d'Ugo Ciapetta, di cui egli era figliuolo; perchè egli nodriva mille poveri e gli accomodava anco di vetture per seguir la sua corte, e per pregar Dio per lui: e Lodovico IX, che regnò felicissimamente XLIV anni, manteneva ordinariamente CXX poveri, e la quaresima CXL. E che diremo di Lodovico duca di Savoia, tanto benigno verso i poveri, tanto liberale co' bisognosi, che non

conosceva altro passatempo, che 'l pascere gli affamati, e 'l vestir i nudi, e 'l dar soccorso a chi n'avea bisogno? E se bene la liberalità conviene sempre al principe, nondimeno ella è di maggior efficacia per l'effetto, del quale parliamo, nelle pubbliche calamità; quando, o la fame, o la carestia, o la peste, o il terremoto, o gli incendj, o le innondazioni, o le scorrerie de' nimici, o la guerra, o altro simile accidente ci affligge e travaglia. Tito, che fu esempio d'un principe amabilissimo, e fu per ciò chiamato delizia degli uomini, ne' tempi di peste, o d'altre calamità, non solamente mostrava sollecitudine di principe, ma anco affetto di padre verso gli afflitti; li consolava con lettere, e gli aiutava effettualmente in tutte quelle maniere, ch' egli poteva. E se le calamità sono tante grandi, che non ci sia rimedio, deve almeno mostrar dolore, come fece Augusto Cesare dopo la strage fatta dell' esercito Variano in Lamagna: e quel re de' Giudei, che nell' assedio di Gerusalemme, dove la fame fu estrema, si mise un cilicio in dosso, e per placar l'ira di Dio, e per mostrar risentimento degli affanni della sua gente. Ed in vero i pubblici disastri sono la propria materia, e la miglior occasione, che si possa appresentare ad un principe di guadagnarsi gli animi, e i cuori de' suoi: allora bisogna sparger i semi della benevolenza; allora inserire l'amore ne' cuori de' sudditi, che fiorirà poi, e renderà, con larghissima usura, cento per uno. Il che tanto più prontamente deve egli fare, quanto il grado, che tiene, e l'officio suo più il ricerca: perchè un bisogno d'una persona privata può da un particolare esser soccorso; ma una comune calamità dimanda rimedio dal suo principe, oltre che non conviene, che quando bene un particolare volesse porgervi rimedio, egli si lasci metter il piede innanzi; perchè non è cosa sicura, che un comune abbia tanto obbligo ad un uomo privato: il che conoscendo i Romani ammazzarono, e Cassio, e Manlio Capitolino, e l'uno e l'altro Graeco; perchè costoro, parte con una larga distribuzione di formenti in tempo di estrema carestia, parte con leggi molto favorevoli alla moltitudine, si obbligavano più di quello, che conveniva allo stato di un cittadino, il popolo Romano. Ma di grande efficacia è per accendere amore se il principe priva sè stesso di qualche bene, per non gravare, o affliggere il popolo. Marco Aurelio, non volendo gravar straordinariamente, per la guerra marcomanica, le provincie dell' imperio, fece pubblicamente mettere all' incanto i vasi d'oro e d'argento, e i cristalli, i mirini, i corintj, le perle, le gioie, le pitture, l'apparato del palagio, e quanto di prezioso e di raro avevano messo insieme i suoi antecessori; e col denaro, che ne cavò, mantenne quella travagliosa guerra.

Del promuovere la virtù.

La liberalità non solamente vale per cavar il misero fuor di miseria, ma di più per aiutare e per promuovere la virtù: perchè questa sorta di benignità (oltre che è senza invidia, perchè si usa con persone meritevoli) favorisce gl'ingegni, e trattiene le arti, e fa fiorire le scienze, ed illustra la religione; il che è di supremo ornamento, e splendore agli stati: e di più lega al suo principe tutto il popolo, conciossiachè gli uomini eccellenti, o in lettere, o in altra cosa, sono quasi capi della moltitudine, che dal giudicio loro dipende; onde restando questi obbligati al re per la favore e beneficio, che ne ricevono, obbligano seco tutto il rimanente: così tutti i principi eccellenti hanno favorito i belli ingegni e la virtù. Alessandro non voleva nè anco esser dipinto, se non da Apelle, nè gittato se non da Lisippo. Augusto Cesare non aveva caro, se bene gli favoriva tutti, che il suo nome fosse celebrato se non seriamente, e da persone eccellenti, e comandò a' presidenti delle provincie, che non permettessero, che il suo nome andasse in scomessa di poeti, o d'altri compositori, acciocchè non si avvilisse. Teodosio per promuovere le scienze e gli studj liberali, fondò, come alcuni vogliono, lo studio di Bologna, ed accrebbe di dottori, e di stipendj la scuola di Roma. Giustiniano imperatore, con tutto ch' egli fosse illetterato, non che indotto, ebbe però questa prudenza, ch' egli favorì le lettere, e l'arti liberali sommamente. Carlo Magno re di Francia fu in questa parte singolarissimo; onde egli (oltre infinite scuole di lettere greche, e latine istituite quasi per tutto) fondò l'Università di Parigi, e di Pavia, ristorò quella di Bologna, svegliò con ogni industria i belli ingegni, illustrò l'arti, e destò la virtù; onde a' tempi suoi fiorirono a maraviglia, e la dottrina, ed i costumi: con queste arti non meno, che col valore delle armi, s'acquistò egli il soprannome di Magno. Costantino Duca imperatore, benchè fosse senza notizia alcuna di lettere, favoriva però affettuosamente le scienze, e gli uomini dotti, e soleva dire ch' egli desiderava d'annobilirsi con la dottrina, anzichè con l'imperio. Ottone III, si fè, benchè giovane, ammirar da tutto il mondo col favor, ch' egli prestava alle lettere, ed a' letterati.

Avvertimenti per la Liberalità.

Tre avvertenze si ricercano nel dare. La prima è, che non si dia agli indegni; perchè (oltre che il dono s'impiega male, dandolo a chi non il merita) si fa torto alle persone degne, anzi alla virtù; onde avviene, che i sudditi veggendo il lor principe largo, non che liberale verso chi non ha merito nissuno, disprezzando la virtù, abbracciano ogni altro mezzo, per mettersi in grazia di lui, e per arrivare a' premj, che se bene sono debiti alla sola virtù, si danno però più presto ad ogni altra cosa. Basilio Macedone imperatore, perchè il suo antecessore aveva male impiegato l'entrate, e il denaro pubblico, fece andar bando, che chi avesse ricevuto da lui denari in dono, dovesse restituirli.

La seconda avvertenza si è, che non si dia immoderatamente; perchè questo non può durare lungamente, senza che il principe non stenda la mano, dove non deve; e non si volga alle rapine, e non diventi di re, tiranno. Nerone diede in quattordici anni più di cinquanta milioni di scudi; ma per poter dare agli adulatori, ed a simil gente, assassinava gli uomini da bene, e rovinava i ricchi e gli onorati per arricchire i furfanti, e gli uomini da niente; onde Galba rivocò tutti i doni fatti da lui.

Finalmente deve avvertire di non dare una

volta tutto ciò che vuol dare: ma a poco a poco; sì perchè chi riceve resta legato con la speranza di ricever d'avvantaggio, che ricevendo ogni cosa in un tratto si ritira, e si accomoda con quello; sì perchè siccome la pioggia lenta bagna meglio il terreno, e il penetra più a dentro; così la Liberalità usata a misura, ed a ragione è più efficace, e per partorire, e per conservare la benevolenza di chi è beneficato.

LIBRO SECONDO

Della Prudenza.

Veniamo ora alle cose, ch'aggiungono riputazione, che son due principalmente, la prudenza e il valore. Questi sono due pilastri, sui quali si deve fondare ogni governo. La prudenza serve al principe d'occhio, e il valore di mano. Senza quella egli sarebbe come cieco, e senza questo impotente; la prudenza somministra il consiglio, e il valore le forze; quella comanda, questo eseguisce; quella scorge le difficoltà dell'imprese, questo le rompe; quella disegna, questo incarna gli affari; quella affina il giudicio, questo corrobora il cuore de'gran personaggi.

Delle scienze atte ad affinar la Prudenza.

A niuno conviene di saper più cose, come dice Vegezio, che al principe, la cui dottrina può esser d'utilità, e di giovamento a tanti suoi soggetti; ma in particolare egli è necessaria, non che utile, la notizia di tutte quelle cose, che spettano alla cognizione degli affetti, e de'costumi (che si dichiarano copiosamente da' Filosofi morali) o alle maniere de'governi (che si esplicano da' politici) perchè la morale dà la cognizione delle passioni comuni a tutti; la politica insegna a temperare, o secondare queste passioni, e gli effetti che ne seguitano ne'sudditi, con le regole del ben governare. E perchè spetta anco al principe la guerra, deve aver piena notizia delle cose militari, della qualità d'un buon capitano, d'un buon soldato, del modo di farne scelta, di schierarli, di avvalorarli, e delle scienze, che sono quasi ministre dell'arte militare; della geometria, architettura, e di tutto ciò, che si appartiene alla meccanica; nel che fu eccellentissimo Giulio Cesare. Non voglio però, ch'egli attenda a queste cose, come ingegnere ed artefice, ma come principe; cioè che n'abbia tanta notizia, che sappia discernere il vero dal falso, e il buono dal reo; e di molte cose proposte sappia sceglierne la migliore: perchè l'ufficio suo non è di fabbricar ponti, e macchine da guerra; non di gittare, o maneggiare artiglierie; non di disegnare, o edificar fortezze, ma di servirsi giudiciosamente di quei, che fanno professione di tutte queste cose. Ma perchè poco giovano l'arti della pace, o dell'armi, senza l'eloquenza, moderatrice degli animi, temperatrice delle repubbliche, maneggiatrice de'popoli, deve in questa esser eccellente: e perchè l'eloquenza non può esser nervosa, non efficace, non grande senza cognizione delle materie naturali, che sono fondamento delle artificiali; sarà bene, ch'egli l'intenda tanto, che ne possa far giudicio, e parlarne fondatamente. Perchè l'aver notizia della disposizione del mondo, dell'ordine della natura, de'movimenti de'cieli, delle qualità de'corpi semplici e composti, della generazione e corruzione delle cose, dell'essenza dell'anima, delle potenze sue, delle proprietà dell'erbe, piante, pietre, minerali, degli affetti e quasi costumi degli animali, della produzione de'misti imperfetti, pioggia, nebbie, gragnuoli, tuoni, nevi, saette, arcobaleni, dell'origine de'fonti, de'fiumi, de'laghi, de'venti, de'terremoti, de'flussi e riflussi e varj moti del mare, svegliano l'ingegno, illustrano il giudicio, destano l'animo a cose grandi; onde ne nasce, e saviezza nell'amministrazione della repubblica, e magnanimità nell'imprese, come si sa d'Alessandro Magno, ed una certa grandezza nel parlare, e nel discorrere, come si legge di Pericle, che folgorava, e tuonava, e metteva sottosopra la Grecia, e rendeva popolarissime le cose contrarie al popolo: aveva questo eccellente personaggio imparato l'eloquenza non da'rettorici, ma dal maggior filosofo de'suoi tempi. Nè si deve spaventare il principe per la varietà, e grandezza delle cose, che gli propogniamo, non diffidare dell'ingegno, non del tempo; perchè quel, ch'è difficile ad un uomo privato e forse impossibile, non si deve stimare se non agevolissimo ad un principe. E fra l'altre maniere di riuscire eccellente, l'una si è l'aver presso di sè persone rare in ogni professione, matematici, filosofi, capitani, soldati, oratori singolari, da' quali, stando a tavola, non che altrove, potrà in poche parole imparare quel che non s'impara nelle scuole in molti mesi. Porga a questi tali materia di discorrere passeggiando, cavalcando, ed in ogni altra occasione: tengali svegliati di tal maniera che venghino al suo cospetto sempre apparecchiati, e con ambizione di dir cose notabili e rare; spendendo con costoro il tempo, che altri spendono con buffoni, egli imparerà cose nobilissime, e di grandissimo momento alla perfezione dell'intelletto, ed al governo de'popoli. Chi fu mai più occupato in perpetue imprese d'Alessandro Magno, e di Giulio Cesare? e pure essi non lasciarono mai lo studio delle scienze, e non fecero mai minor conto della penna, che della spada. Chi più affaccendato di Carlo Magno? pure non gli mancò mai il tempo d'ascoltar uomini segnalati nelle dottrine, de'quali egli grandemente si dilettò: e non meno Carlo il Savio, re di Francia, del cui favore verso i letterati, e studio delle sacre lettere non si può abbastanza ragionare; come nè anco di Alfonso X, re di Castiglia, che (oltre gli altri studj) affermò, che tra tante sue occupazioni, aveva letto tutta la Scrittura Sacra, con le sue chiose, quaranta volte. Ed Alfonso primo re di Napoli, di cui non fu mai re più travagliato, soleva dire, che un principe illetterato è un asino coronato, e col conto ch'egli faceva delle lettere, riempì la sua corte e il suo regno d'uomini eccellenti in ogni professione; come Francesco I il regno di Francia. Traiano imperatore di tanta fama non si vergognò di pregar Plutarco, che gli scrivesse i precetti di governar laudabilmente, e con autorità l'imperio; aggiognendo, che gli farebbe cosa gratissima ad illustrar essi precetti con varj e molti esempi.

Dell' Istoria.

Ma non è cosa più necessaria per dar perfezione alla prudenza e per il buon maneggio, della repubblica, che l'esperienza, madre della suddetta virtù: perchè molte cose paiono fondate sulla ragione, mentre si discorre oziosamente in camera, che messe poi ad effetto, non riescono; molte paiono facili ad effettuare, che la pratica mostra essere impossibili, non che difficili. Or l'esperienza è di due sorta; perchè, o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri. La prima è necessariamente molto ristretta e da' luoghi e da' tempi; perchè uno non può essere in molte parti, nè far pratica di molte cose; ma pur deve sforzarsi di cavar succo di prudenza da quello che vede e sente: l'altra è di due sorta; perchè si può imparare, o da' viventi, o da' morti. La prima, sebbene non è molto grande quanto al tempo, può nondimeno abbracciare moltissimi luoghi, perchè e gli ambasciatori e le spie e i mercanti e i soldati e simili persone, che per piacere, o per negozj o per altro accidente sono state in varj luoghi e ritrovatesi in diverse occorrenze, ci possono informare di infinite cose necessarie o utili all'ufficio nostro. Ma molto maggior campo d'imparare è quello che ci porgono i morti con le storie scritte da loro: perchè questi comprendono tutta la vita del mondo, tutte le parti di esso: e in vero la storia è il più vago teatro che si possa immaginare. Ivi, a spese d'altri, l'uomo impara quel che conviene a sè; ivi si veggono i naufragi senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti e gl'istituti di diverse repubbliche senza spese: ivi si scorgono i principj, i mezzi, i fini, e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degl'imperj; ivi s'imparano le cause, per le quali de' principi altri regnano quietamente, altri travagliatamente, altri fioriscono con l'arte della pace, altri col valor dell'armi, altri spendono profumatamente senza profitto, altri assegnatamente con dignità. È tanta l'utilità della storia, che senza altro maestro, Lucullo essendo mandato alla guerra Mitridatica con lo studio, ch'egli impiegò nel viaggio nella lezione delle cose passate, divenne uno de' primi capitani de' suoi tempi: e per non allegar esempi nostrani, Maometto II re de' Turchi, che fu il primo che sia stato detto Gran Turco, aveva continoamente qualche antica storia nelle mani. Selim I si dilettò grandemente di leggere i fatti di Alessandro Magno e di Giulio Cesare, e li fece voltare in lingua turchesca; onde egli fu similissimo all'uno e all'altro, e di ardore e di prestezza nell'imprese ch'egli fece. Non è nè anco fuor di proposito la poesia; perchè leggiamo che Alessandro Magno si aiutava assai della lettura d'Omero; perchè, sebbene i poeti raccontano cose finte, le dipingono però di tal maniera, che svegliano gli animi, e gl'infiammano d'un certo ardore d'imitare gli eroi da loro celebrati: onde di Ferdinando marchese di Pescara si legge, ch'egli leggendo nella sua adolescenza i libri de' romanzi, s'infiammò di quel desiderio di gloria, che lo rese tanto segnalato capitano. Parlo de' poeti eroici e de' lirici, che con stile alto e grave hanno celebrato il valore de' gran personaggi; qual fu Omero, Pindaro, Virgilio: perchè gli altri hanno per lo più vituperato con la loro impudenza e lascivia, anzichè annobilito ed onorato le muse; e sono più atti ad impoltronire gli animi de' lettori, che a destarli alla virtù.

Della notizia delle nature e dell' inclinazioni de' Sudditi.

Ma perchè nissuna cosa è più necessaria per il buon governo, che 'l conoscere la natura, gl'ingegni e l'inclinazioni de' sudditi (perchè quindi si deve prendere la forma del governo) ritorniamo da capo alla considerazione delle suddette cose. Diciamo dunque, che la natura, inclinazioni ed umori delle persone si possono comprendere da' siti, età, fortuna, educazione: ma perchè dell'educazione molti, dell'età e fortuna ne ha parlato divinamente Aristotile nella rettorica, io mi contenterò di dir due parole del sito.

Del Sito.

Nel sito si deve considerare s'egli sia settentrionale o meridionale, volto ad oriente o a ponente, piano o montuoso, soggetto a' venti o no. Perchè siccome in ogni cosa il buono consiste nel mezzo, così anco nell'universo: le genti che sono poste tra settentrione e mezzodì, e tra 'l caldo e 'l freddo sono meglio qualificate dell'altre; perchè vagliono e d'ingegno e d'animo, e sono attissime a dominare e a governare. Così veggiamo i grandi imperj essere stati nelle mani di popoli tali, degli Assirj, Medi, Persi, Cattei, Turchi, Greci, Romani, Francesi, Spagnuoli. I popoli settentrionali (che però non sono nell'estremo) sono animosi, ma senza astuzia: all'incontro i meridionali sono astuti, ma manca loro l'ardire. I settentrionali hanno i corpi proporzionati agli animi, cioè grandi e grossi, e pieni di sangue e di vigore: all'incontro i meridionali sottili e asciutti, e più atti al fuggire che al contrastare; quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi coverti e maliziosi; quelli hanno assai del lione, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggieri; quelli allegri, questi malinconici; quelli soggetti a Bacco, questi a Venere. I mezzani poi, partecipando degli estremi, sono di costumi ben composti e temperati, non astuti ma prudenti, non feroci ma forti. Quindi è, che i settentrionali si fondano sulla forza; onde si governano o a repubblica o a monarchia che dalla loro elezione dipenda; come fanno ancor oggi i Transilvani, i Polacchi, i Dani, gli Svechi; e sebbene ora i popoli settentrionali sono in gran parte sotto principati ereditarj, ciò è avvenuto, non perchè la natura loro sia tale che si diletti della monarchia assoluta; ma perchè la monarchia è di tanta eccellenza, che riduce a sè ogn'altro governo. Ma pur veggiamo, che sebbene i Francesi stanno sotto re, lo vogliono però piacevole ed affabile, e di maniera tale, che sia quasi lor fratello, o almeno come essi dicono, cugino. Gli Scozzesi hanno sino al presente avuto cento e sei re, numero quasi incredibile; de' quali n'hanno ammazzati la più parte. Gl' Inglesi poi si sa quante guerre civili abbia-

uo avute, quante alterazioni di stato, quante mutazioni di re. I meridionali, per esser molto dediti alla speculazione, si governano assai per via di religione e di superstizione. Là è nata l'astrologia, là ha avuto origine la magia, là sono stati in pregio i sacerdoti, i ginnosofisti, i bramani, i magi. L'imperio de' Saraceni fondato quasi tutto sulla vanità d'una sciocchissima superstizione, e d'una legge bestialissima, ma ch'essi pensano esser venuta dal cielo, ebbe il suo principio nell'Arabia. Secriffo, ingannati, sotto l'abito di pellegrino o romito, i popoli, si fece non molto innanzi l'età nostra, re di Marocco e di Fesso. E'l gran Nego che noi chiamiamo Prete Gianni, si fa quasi adorare da' suoi, perchè non mostra loro altro della persona, che il piede. Veggiamo poi che dell'eresie, che hanno travagliato la Chiesa di Dio, quelle che sono nate più a mezzogiorno, hanno avuto più dello speculativo e del sottile; a rincontro quelle di settentrione più del materiale e del grosso. Là alcuni hanno negato la divinità, altri l'umanità, altri la pluralità delle volontà di Cristo, altri la processione dello Spirito Santo dal Verbo ed altre cose tali: qua, non si curando di cose tanto alte e sublimi, hanno negato i digiuni e le vigilie, la penitenza e tutte le cose le quali impediscono la moltiplicazione del sangue del quale essi abbondano; il celibato de' sacerdoti e l'altre cose tali, che sebbene sono grandemente conformi con la ragione e con l'Evangelio, ripugnano però alla carne ed al senso, che li signoreggia assai; negano l'autorità del Vicario di Cristo, perchè essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente o a repubblica o sotto re, che dipenda dall'elezione e dall'arbitrio loro, così vorrebbono un governo spirituale a lor modo; e siccome i capitani e i soldati settentrionali si vagliono nelle guerre della forza più che dell'arte; così i loro ministri nelle dispute contra i cattolici, si servono più della maldicenza, che della ragione. Ma i popoli mezzani, siccome stanno in un sito posto tra settentrione e mezzogiorno, così si governano in un modo temperato, cioè per giustizia e per ragione: onde essi sono stati inventori delle leggi, illustratori della polizia, maestri dell'arte della pace e dell'arme. I popoli poi, posti negli estremi di settentrione e di mezzogiorno, nell'eccesso del freddo o del caldo, danno molto più nel bestiale, che gli altri: e gli uni e gli altri sono, e piccioli di corpo, e mal composti di costumi; perchè quelli sono quasi assediati dal freddo, e questi affogati dal caldo negli uni abbonda la flemma che gl'istopidisce; negli altri la malinconia, che li rende quasi bestie. E quel ch'io ho detto delle genti poste di qua dall'equinoziale, si deve anco intendere con la medesima proporzione di quei che sono posti di là. Gli orientali sono di natura facile e trattabile, e di persona bella e grande: gli occidentali hanno più del fiero, e del ritirato. Le genti poste a levante e a mezzogiorno, come la Toscana e'l Genovesato sono d'ingegno sottili e di maniere scaltrite; all'incontro quei che riguardano a ponente e a settentrione, d'animo più schietto e più semplice. Gli abitatori de' paesi soggetti a' venti impetuosi e veementi, hanno costumi inquieti e torbolenti: quei che abitano luoghi tranquilli e quieti, s'assomigliano all'aria loro naturale con la dolcezza e costanza de' costumi. I montani partecipano del fiero e del salvatico: i vallesi dell'effeminato e del molle. Ne' paesi sterili vi fiorisce l'industria e la diligenza, ne' fecondi la delicatezza e l'ozio. I popoli marittimi, per la molta conversazione e pratica de' forestieri, si mostrano accorti e sagaci, e ne' negozj loro vantaggiosi: all'incontro i mediterranei, sinceri, leali e di facile contentatura.

Capi di Prudenza.

Tenga per cosa risoluta, che nelle deliberazioni de' principi l'interesse è quello, che vince ogni partito. E perciò non deve fidarsi d'amicizia, non di affinità, non di lega, non d'altro vincolo, nel quale, chi tratta con lui non abbia fondamento d'interesse.

Vada incontro con gagliarde provvisioni a' principj del male: perchè col tempo i disordini crescono e pigliano forza.

Ma quando il male supera le forze, metta tempo in mezzo: perchè col tempo s'alterano e si variano le cose, le qualità loro, e chi ha tempo ha vita.

Non trascuri i piccioli disordini: perchè tutti i mali sono ne' principj loro piccioli; ma in processo di tempo s'augumentano e menano ruina; come noi vediamo, che insensibili vapori partoriscono a poco a poco, procelle e tempeste orribili.

Non abbracci molte imprese d'importanza in un tempo: perchè chi molto abbraccia, poco stringe.

Fermi bene il piede negli acquisti, e non tenti altro prima, che non se ne sia bene assicurato.

Onde è cosa da re savio, non fare ne' primi anni del suo regno, impresa nuova: per la qual cagione l'Ariosto, volendo lodar il re Francesco, il biasma inavvertentemente d'imprudenza, quando dice, ch'egli passò all'impresa di Lombardia.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte.

Ladislao, figliuolo di Carlo III re di Napoli, non avendo ancor bene assicurato il piede nel paterno regno, andò a pigliar il possesso di quello d'Ungheria, al quale egli era chiamato: ma appena giunto in Zara, ebbe nuova che gli Ungheri, voltato foglio, avevano posto in seggio Sigismondo re di Boemia, e i baroni del regno si erano rivolti.

Cedere alle volte al tempo, e a' grandi incontri, è cosa da uomo savio: perchè ad una insuperabile tempesta, non si ripara meglio, che col calar le vele. Fu in ciò eccellente Filippo re de' Macedoni; perchè veggendosi, nel principio del suo regno, venir addosso infiniti nimici, prese per partito di accommodarsi, anco con suo danno, co' più potenti e co' più deboli fece guerra: così accrebbe l'animo a' suoi, e mostrò ardire a' nimici. I Veneziani, che nella guerra mossali da Ludovico re di Ungheria, e da' suoi confederati, avevano saviamente cedendo, assicurate le cose loro, furono, per non voler cedere nella guerra rottali da Ludovico XII re di Francia, e dagli altri confederati, per perdersi.

Non è cosa più indegna d'un accorto prin-

cipe, che il commettersi alla discrezione della fortuna ed al caso, nel che fu saldissimo Tiberio Cesare.

Immotum adversum eos sermones, fixumque Tiberio fuit non omittere caput rerum, neque se in casum dare. E tra' capitani moderni Prospero Colonna e Ferrante di Toledo duca d'Alba, per non dir niente di Fabio Massimo e d'altri antichi; ma incomparabile è in ciò Filippo re di Spagna.

Non faccia mutazioni subitanee: perchè tali cose hanno del violento, e la violenza rare volte riesce e non mai produce effetto durabile. Carlo Martello, aspirando alla corona di Francia, non volle subito di maggiordomo del re, usurparsi titolo di re, ma si fece chiamar principe della nobiltà Francese: così Pipino suo figliuolo ottenne facilmente il nome di re ed il regno. I Cesari di dittatori perpetui, divennero tribunizie podestà e poi principi, e finalmente imperatori, e padroni assoluti.

Essendo in ordine per far qualche impresa, non metta tempo in mezzo, perchè in quel caso, la dimora è più atta a disordinarlo, che ad altro.

Nocuit semper differre paratis.

Preferisca le cose vecchie alle nuove, e le quiete alle torbide: perchè questo è un anteporre il certo all'incerto, e il sicuro al pericoloso.

Ricordisi di quel detto di Demetrio Falereo a Tolommeo Filadelfo: Che troverebbe ne' libri, molti belli secreti, che niuno oserebbe dirli.

Non la rompa con repubbliche potenti, se non è, per lo gran vantaggio, sicuro della vittoria: perchè l'amor della libertà è tanto veemente, ed ha tante radici, negli animi di chi l'ha goduta qualche tempo, che il vincerlo ha del difficile e l'estirparlo quasi dell'impossibile; e l'imprese e consigli de' principi muoiono con loro: i disegni e le deliberazioni delle città libere son quasi immortali.

Non la rompa similmente con la Chiesa; perchè difficile cosa è che tale impresa sia giusta; e parrà sempre empia e non avanzerà nulla. Insegnano ciò i duchi di Milano, i Fiorentini, i re di Napoli e i Veneziani, le cui guerre con la Chiesa sono state di molta spesa e di nessun profitto: perchè la Chiesa non perde mai le sue ragioni, e se bene un pontefice le dissimula, l'altro le rimette su e le ravviva.

Non continui la guerra co' vicini, perchè si rendono guerrieri e bellicosi; essendo stato ferito da' Tebani Agesilao, gli fu detto, che riceveva la mercede, che meritava da quel popolo, a cui egli aveva, con la continuazione delle guerre, insegnato a maneggiar l'armi. Il Turco ha osservato co' principi cristiani quest'arte perchè non ha mai continuato lungo tempo guerra con niuno di loro; ma mossosi or contra questi, or contra quelli, e tolto a chi una piazza importante, e a chi un regno; poi, per non dar loro tempo d'esercitarsi nell'armi, fatto pace, o tregua, e voltatosi altrove; e ivi parimente non ha dato tempo a' popoli di prender animo e ardire con la continuazione della guerra, ma ha conceduto loro facilmente, dopo aver loro tolto qualche stato o città, pace o tregua; onde è avvenuto, che gli eserciti suoi sono stati sempre veterani, e i nostri sempre nuovi: perchè egli ha perpetuamente guerreggiato con qualcuno; e niuno de' nostri principi ha continuato la guerra con lui.

Ma molto meno conviene continuar la guerra co' sudditi, massime naturali: perchè si esacerbano e si alienano sempre più; e se nel principio il lor moto era risentimento, prorompe a lungo andare in manifesta ribellione; come avvenne al re Sigismondo nella guerra di Boemia, e al re cattolico nella guerra di Fiandra; perchè nissun popolo è così sfacciato, che di primo tratto si rivolti alla scoperta contra il suo principe; conciossiachè il nome di fellonia e di ribellione porta seco infamia e odio: ma s'una volta s'insanguinano le spade, straccíato il velo e la cura di procedere giustificatamente, si viene a total rottura e rivolta. Alessandro re de' Giudei, avendo guerreggiato co' sudditi suoi per lo spazio di sei anni, nel qual furono ammazzati da cinquanta mila persone, perchè non vedeva fine dell'impresa, domandò finalmente, in che maniera si potesse fare qualche buona pace: non altrimente, risposero quelli, che con la tua morte: fece nel fine quel che doveva far nel principio.

Non si fidi talmente della pace, che ne dismetta l'arme: perchè la pace disarmata è debole.

Tenga per fermo, che nell'imprese è di molto maggior importanza la prestezza, che la forza; perchè quella ferisce all'improvviso; questa, per lo più, si antivede; quella disordina l'avversario; questa lo rompe, ed è più facile il disordinare e poi rompere, che il rompere gli ordinati.

Tenga similmente per certo, che maggiori imprese si conducono a buon termine con la longanimità, che con l'impeto: perchè l'impeto sforza le cose con la violenza: la longanimità l'indebolisce con le occasioni e col tempo; ed è più facile l'indebolire e poi atterrare, che lo sforzare ad un tratto.

Metta studio in conoscer l'occasioni dell'imprese e degli affari, e l'abbracci opportunamente: perchè nissuna cosa è di maggior momento, che un certo periodo di tempo, che si chiama opportunità; e non è altro, che un concorso di circostanze, che ci rendono facile il negozio, che innanzi e dopo quel punto, ci resta difficile. In questa parte fu eccellente Filippo primo re de' Macedoni, che si servì mirabilmente della debolezza e discordia delle città dalla Grecia, per far bene i fatti suoi; e non meno accorto di lui fu in ciò Amuratto primo re de' Turchi, che, per allargare l'imperio suo in Europa, si fe' scala delle discordie de' principi Greci. Non è finalmente forza, non astuzia, che molto vaglia, se non è secondata, e quasi guidata dall'opportunità.

Non ammetta a consiglio di stato persona dipendente da altro principe: perchè non può esser sincero il consiglio di colui, che ha interesse con altri.

Non commetta l'esecuzione dell'imprese a chi nella consulta non è stato di parere, che si facessero: perchè la volontà non può esser efficace, dove non è inclinata dall'intelletto. Nella giornata di Lepanto, Occhiali, che non era stato di parere che si combattesse, schivò l'incontro.

Consulti maturamente l'imprese; ma non prescriva il modo dell'esecuzione: perchè consi-

stendo questa in gran parte, e dipendendo dall' opportunità del tempo e dell' occasioni presenti, che si variano continuamente; il limitare l'esecuzione delle deliberazioni, non è altro, che un intricare il ministro e storpiare il negozio.

Non pensi di schivare i travagli e i pericoli col fuggirli; ma con l'andar loro incontro, e col dar loro la caccia: perchè con la fuga ti corrono e ti crescono addosso: col farsi loro incontro, si ritirano indietro e si risolvono in niente.

Guardisi di mostrarsi parziale più della nobiltà, che del popolo; o a rincontro, perchè a cotal modo ei diverrà, di principe universale, capo di parte.

Non si fidi di chi è stato o si stima offeso da lui; perchè il desiderio della vendetta è troppo veemente, e si sveglia nell' occasioni; come ne fa fede l'esempio del conte Giuliano, e di Carlo di Borbone.

Perchè i ministri suoi presenti si aiuteranno presso di lui da sè stessi, tenga egli conto degli absenti, che per l'ordinario fanno maggiore spesa, e durano più fatica degli altri.

Non si opponga dirittamente alla moltitudine: perchè non la vincerà facilmente, e se la vincerà, ciò avverrà, con gran perdita d'amore; ma a guisa di buon marinaro prenda per fianco il vento, che per poppa gli è contrario; e mostri di volere, e di dar quello, che non può tôrre, o impedire.

Della Secretezza.

Non è parte alcuna più necessaria a chi tratta negozj d' importanza, di pace o di guerra, che la secretezza. Questa facilita l' esecuzione de' disegni, e il maneggio dell' imprese, che scoverte, averebbono molti e grandi incontri: perchè siccome le mine, se si fanno occultamente, producono effetti maravigliosi, altramente sono di danno, anzi che di profitto; così i consigli de' principi, mentre stanno secreti, sono pieni di efficacia e di agevolezza: ma non sì presto vengono a luce, che perdono ogni vigore e facilità; conciossiachè o i nemici, o gli emuli cercano d'impedirli, o di attraversarli. Il gran duca Cosmo de' Medici, principe di grandissimo giudicio, stimava, che la secretezza fosse un de' capi principali del reggimento degli stati: ma il modo di tener le cose secrete, è il non comunicarle a nessuno; il che può far sicuramente quel principe, che ha tanta esperienza delle cose e tanto giudicio, che si può da sè stesso risolvere. Tal si legge essere stato Antigono re d'Asia, che essendo una volta dimandato da Demetrio suo figliuolo, quando volesse cavar l' esercito dagli alloggiamenti, rispose tutto turbato: Credi forse di non dover tu solo il suono delle trombe udire? Tal fu Metello Macedonico, di cui fu quella risposta ad uno, che il ricercava del suo disegno nella guerra di Spagna: Contentati, gli disse, di non saperlo; perchè s'io pensassi, che la camicia, ch'io porto indosso, sapesse quel ch'io ho nell' animo, io la getterei or ora nel fuoco. Pietro di Aragona fè la medesima risposta a Martino IV, che voleva intender da lui a che fine avesse apparecchiata una grossa armata, con la quale tolse poi a' Francesi Sicilia. Ma se, o il principe non è di tanto valore, che possa da sè stesso risolversi, o il negozio ha bisogno d'essere participato, ciò si deve fare con pochi, e di natura secreta, perchè tra molti il secreto non può durare. E perchè i consiglieri e gli ambasciatori, i segretarj, le spie sogliono essere ministri ordinarj de' secreti, debbonsi eleggere a cotali officj persone, e per natura e per industria cupe e di molta accortezza. Giova assai la dissimulazione, nella quale Lodovico XI, re di Francia collocava gran parte dell' arte del regnare. E Tiberio Cesare non si gloriava di cosa nessuna più, che dell' arte del dissimulare, nella quale egli era eccellente: e dissimulazione si chiama un mostrare di non sapere, o di non curare quel che tu sai e stimi; come simulazione è un fingere, e fare una cosa per un' altra. E perchè non è cosa più contraria alla dissimulazione, che l' impeto dell' ira, conviene che il principe moderi sopra tutto questa passione in maniera tale, che non prorompa in parole, e in altri segni d' animo o di affetto. Alfonso duca di Calabria, stando egli in Lombardia alla guerra di Ferrara, s'era più volte lasciato uscir di bocca, che ritornato a Napoli, col castigo d' alcuni, rassetterebbe le cose del regno. Queste parole risaputesi, furono cagione della ribellione dell' Aquila e de' baroni. Passerino signor di Mantova, col minacciar Luigi Gonzaga, fu prevenuto, e ammazzato col figliuolo. Francesco d' Orso da Forlì, perchè si vedeva minacciare dal conte Geronimo Riario, preoccupandolo, l' ammazzò in camera: perchè le minacce sono le armi del minacciato.

De' Consigli.

Perchè ho fatto menzion di sopra de' consigli, e disegni, non voglio lasciar di dire, quali debbano essere i consigli del principe.

Primieramente deve egli fare professione, non di astuto, ma di prudente; e la prudenza e una virtù, il cui ufficio è cercare e ritrovare mezzi convenienti, per conseguire il fine; e l'astuzia tende al medesimo fine, ma differisce dalla prudenza in questo, che nell'elezione de' mezzi, quella segue l' onesto più che l' utile, questa non tien conto, se non dell' interesse. Non si debbono stimare i consigli, e' hanno molto del sottile, o dell' acuto; perchè per lo più non riescono; conciossiachè quanto la lor sottigliezza è maggiore, tanto bisogna che la esecuzione sia più per appunto; il che non si può ordinariamente fare; perchè l' imprese grandi ricercano nella loro amministrazione molti mezzi, e per conseguenza ricevono molti casi impensati. E siccome un orologio, quanto più è artificiosamente composto e congegnato, tanto più facilmente si disordina e sconcerta; così i disegni e l' imprese fondate sopra una certa minuta sottigliezza, riescono per lo più nulle.

Nè si debbono anco molto apprezzare quei che hanno del grande e del magnifico, anzi che del facile e del sicuro: perchè sogliono, per l' ordinario, fruttar vergogna e danno. Tal fu il disegno di Antioco il grande, quando egli fece seppellire con molta onorevolezza e pompa i Macedoni morti nella battaglia tra il re Filippo e Q. Flaminio, col qual egli non s'acquistò punto la grazia di quei popoli; e fu cagione, che si alienasse affatto il re: dove dice Livio, che per la natura e vanità loro, i re so-

gliono ordinariamente abbracciare consigli di molta apparenza, ma di poca sostanzialità. Molto meno si debbono ammettere i consigli vasti, e che abbracciano cose quasi immense, alle quali non può supplire, nè il denaro, nè la vita, nè le forze nostre; e che ricercano tanti mezzi, che non si possono mettere insieme da noi: tali furono ordinariamente i pensieri di Massimiliano primo imperatore. Sono anche pericolosi i disegni di grande ardire; perchè se bene hanno nel principio non so che di animoso e di bravo, trovano nel progresso delle difficoltà e de' travagli assai, e finiscono in miseria e disperazione. Si debbono dunque in luogo loro seguire consigli fondati e maturi, e soggetti, il manco che si può, agli accidenti: il che benchè si debba sempre osservare, nondimeno, dove si tratta di acquistare e di fare impresa sopra nemici, si può alle volte arrischiare qualche cosa (perchè chi non risica, non guadagna) e mostrare ardire: perchè l'ardimento contiene massime a chi assalta; ma dove si tratta di conservare il suo e di mantenere l'acquistato, nessuna cosa manco conviene al re savio, che il risicare, perchè il danno è troppo maggiore, che l' utile. I consigli lenti convengono a' principi grandi: perchè debbono attendere più presto a conservare, che ad acquistare. I pronti e gli spediti più a quei che attendono più presto ad accrescere, che a conservare: e perchè la cognizione della bontà di un consiglio non dipende meno dalla pratica, che dalla speculazione; non si debbono meno stimare i consigli d' uomini pratichi, che di persone di grande ingegno: perchè, come dice Aristotile, il giudicio non è minor negli esercitì, che ne' dotti; onde non si deve facilmente prestar fede a nuove invenzioni, se l' esperienza non le ha prima autorizzate.

Del non far novità.

Non è cosa più odiosa ne' governi, che l'alterare le cose, alle quali l'antichità aveva acquistata riputazione. *Nil motum ex antiquo*, dice Livio, *probabile est; veteribus, nisi quae usus evidenter arguit, stari malum;* il che si deve sempre schivare, ma massime ne' principj de' governi. Onde Saul stette due anni dopo che fu eletto re, unto da Samuele, quasi come uomo privato, senza corte e senza guardia: così pensò egli di schifar l'invidia e l'emulazione. Augusto Cesare, per palliare la novità del suo principato, non si volle chiamare imperatore, o re, ma con un nome di tribunizia podestà stabilì l' imperio; e il medesimo appoggiava le leggi, e l' ordinazioni sue, quanto poteva, agli esempi passati. Ma non fu nessuno, che più si servisse dell'antichità, che Tiberio Cesare, perchè egli copriva, e quasi onorava con vocaboli antichi anche le scelleranze e tirannie, che di giorno in giorno introduceva, non che gli statuti e gli ordini laudabili. La novità porta seco odio; e la mutazione dell'usanze inveterate non può passare senza risentimento. Vonone re de' Parti fu cacciato dal regno; solamente perchè in patria vivea all' usanza di Roma, dove era stato lungo tempo: ma grandissimo fu l'errore di Ludovico XI, re di Francia, perchè assunto ch'egli fu al regno, privò d'officio e di grado tutti quei ch' erano stati favoriti e stimati da suo padre. Già ch' egli era nuovo nel governo e per ciò non aveva la conoscenza, nè la pratica necessaria degli affari, doveva almeno aver presso di sè ministri vecchi; che se il principe e i ministri medesimamente sono nuovi, egli è forza che ne seguano delle novità: come provò l'istesso Ludovico, che si vide più d' una volta in grandissimi travagli: e se pure si hanno a far novità, bisogna procedere a poco a poco e quasi insensibilmente imitando la natura, che non passa immediatamente dall' inverno all' estate, nè da questo a quello; ma vi frammette due stagioni temperate, cioè la primavera e l' autunno, che con la loro piacevolezza ci rendon tollerabile il passaggio, che si fa dal freddo al caldo, e il ritorno dal caldo al freddo.

Nec res hunc tenerae possent perferre laborem,
Si non tanta quies inter frigusque, calorem
Iret, et exciperet caeli indulgentia terras.

Del Valore.

Il valore consta di prudenza, e di vigor d'animo. Le quali due cose unite in un uomo producono operazioni maravigliose; e per mantener gli stati di molto maggior importanza è il valore, che la potenza: il che prova Aristotile con l' esempio de' principi, che gli acquistano, i quali rare volte, o non mai li perdono, come fanno i discendenti, che non hanno ereditato le virtù con la potenza de' loro progenitori. Ma qui parleremo solamente del valore, in quanto consta d'ardire. Or l'ardire procede parte dall'animo, parte dal corpo, parte dalle forze esterne, delle quali parleremo al suo luogo. E se bene quello dell' animo è il principale, perchè domina spesse volte all' infermità del corpo, e la regge, e la tiene in piede; nondimeno per l' ordinario il corpo malsano e mal complessionato atterra ancor l' animo; onde egli è desiderabile, che il principe sia di persona ben composta, e di complessione sana e gagliarda; si deve aiutare la natura con quell' arti, che conservano, e con quelle, che accrescono la sanità. La conserva la sobrietà e la moderazione ne' cibi: perchè il vizio della gola e l'ebrezza e l'ingordigia empiono il corpo di cattivi umori e d' indigestioni; onde ne nascono le podagre e l' altre malattie, che rendono la vita de' principi miserabile, e non meno tediosa loro, che agli altri. Giova anco per la conservazione della sanità e delle forze la continenza; perchè la lascivia sfrenata indebolisce le bestie, non che gli uomini, accelera la vecchiezza, debilita gli spiriti, affiacca i nervi, scorta la vista, ed apre mille vie alle podagre, alle goccie, alla morte. Si accrescono poi le forze con l'esercizio; e l' esercizio deve esser tale, che svegli e desti tutte le membra, quale è il giuoco della palla (comandato singolarmente da Galeno) e la caccia. Appartiene anco a questo effetto l' assuefarsi a diverse cose contrarie, al freddo e al caldo, alla vigilia, alla fame, alla sete, all' acqua ed al vino, e ad ogni varietà di vita e di vitto; perchè in questa maniera l'uomo assicura la sanità e corrobora le membra, ed assoda la persona, e si fa abile e pronto ad ogni accidente e ad ogni incontro: perchè siccome il maneggio del principe riceve infinita varietà di casi; così conviene, che il corpo s' incallisca

talmente, e si disponga, che nissuno incontro gli sia nuovo e arduo. Ma perchè alle volte la debilità della natura vince ogni aiuto dell'arte (qualunque si sia il corpo), egli è necessario, che l'animo almeno sia pieno di vigore e di ardire, e d'una certa vivacità, che lo renda pronto a farsi incontro alle difficoltà ed a' pericoli, a' quali la necessità ci chiama: deve finalmente vincere con la grandezza dell'animo i travagli del corpo, di che ci diede grande esempio Carlo V nella guerra d'Alemagna, dove se bene era travagliatissimo della podagra, in modo tale, che non poteva tener il piede in staffa, e per ciò lo sosteneva con una fascia di tela; nondimeno stette tutto un inverno (benchè asprissimo) in campagna tra le nevi e il fango; e sostenne col vigor dell'animo il contrappeso del corpo. Ora i modi di tener l'animo svegliato, e desto sono tutti quelli, che aiutano la sanità, che impediscono la malinconia, che eccitano l'uomo a desiderio d'onore e di gloria: il discorrere delle virtù proprie di un principe, e dell'imprese de' gran capitani; la lezione delle vite di alcuni imperatori e personaggi di alto valore; la conversazione d'uomini non meno arditi, che prudenti; la considerazione finalmente dell'ufficio suo, al qual proposito mi occorre quel detto memorabile di Vespasiano imperatore, il quale, ancor nell'ultimo punto della vita, avvenendo disse,

Imperatorem stantem mori oportere.

De' modi di conservare la riputazione.

Abbiamo sin ora ragionato delle virtù, onde nasce la riputazione, che sono la prudenza e il valore; ragioniamo ora de' modi particolari, co' quali si può mantenere, anco accrescere.

Il primo si è il coprire accortamente le sue debolezze; perchè molti, benchè deboli principi, si mantengono in credito, ed in riputazione di poderosi col celare la loro impotenza, anzi che col fortificarsi; conciossiachè il fortificare palesa alle volte la debolezza, che innanzi non si sapeva.

Aggiunge riputazione il far mostra senza ostentazione delle forze sue, nel che più, che nell'uso d'esse, fu eccellente Ludovico Sforza; ma nell'una, e nell'altra cosa Alfonso I d'Aragona re di Napoli: e se bene Ezechia fu di ciò ripreso, avvenne perchè in luogo di dare ad intendere agl'infedeli, ch'egli non si fidava se non in Dio, mostrò di far fondamento ne' suoi tesori.

Giova anco l'aver più fatti, che parole: perchè sono più stimati quelli, che queste, e per conseguenza gli uomini, che fan professione di fare, che di parlare; e perciò si stimano gli uomini alquanto taciturni e maninconici, anzi che gli allegri ed i loquaci.

E nel parlare reca riputazione la gravità e la sodezza, e 'l prometter meno di sè di quello che può, e 'l non lasciarsi uscir di bocca parole di vanto e di bravezza, nel che fu mirabile Scipione Africano, di cui scrive Livio, che ragionando agli ambasciatori delle città di Spagna: *loquebatur ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo, ut nullum ferox verbum excideret, ingensque omnibus quae ageret, cum maiestas inesset, tum fides.*

Schivi nel ragionare le amplificazioni, e le maniere di dire iperboliche; perchè tolgono il credito a quello che si dice, ed arguiscono poca sperienza delle cose: onde le usano naturalmente le donne ed i fanciulli.

Non è di minor momento il mantener la parola, perchè procede da costanza d'animo e di giudicio; il che ha reso glorioso presso i Fiamminghi il signor Alessandro Farnese, duca di Parma.

Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore e di forze: e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce un animo superiore alla fortuna. Nell'una e nell'altra parte furono maravigliosi i Romani nella seconda guerra punica, e nell'impresa fatta contra Antioco, al quale proposero quelle stesse condizioni innanzi alla vittoria, che se avessero già vinto; e dopo la vittoria, che se non avessero vinto.

Guardisi di non tentar impresa, che sia sopra le sue forze, e di non entrar in negozio, non in affare, che non sia sicuro d'averne a riuscire onoratamente. Nel che sono senza dubbio avveduti gli Spagnuoli, e tanto, che non vogliono quasi mai vincere se non di pedina.

Non si deve però mettere ad imprese piciole e basse, perchè quel che non ha del grande, non può partorire riputazione.

E l'imprese debbono esser grandi, massime nel principio dell'imperio e del governo; perchè da quelle si fa giudicio del restante; e nel principio consiste la metà, anzi, come dice Platone, più della metà dell'opera.

Ma essendosi messo ad una impresa onorata, non la deve facilmente abbandonare; per non mostrar d'aver avuto poco giudizio nell'entrarvi e poco animo nell'uscirne. *Multa magis ducibus*, diceva Marcello a Quinto Fabio nell'assedio di Catelino, *sicut non aggredienda, ita semel aggressis, non dimittenda esse: quia magnae famae momenta in utramque partem fiunt.*

Non meno importa il non mostrarsi dipendente, nè dal consiglio, nè dall'opera di chi si sia: perchè questo è un costituirsi un superiore o un compagno nell'amministrazione delle cose, ed uno scoprire la sua incapacità e debolezza.

Non deve far professione di cosa nessuna, se non di quello che s'appartiene ad un principe, compreso in quei versi virgiliani.

Tu regere imperio populos Romane memento,
Parcere subiectis, et debellare superbos:
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem.

Onde disconviene ad un principe l'occuparsi in suonare o far versi come Nerone, o in tirar d'arco come Domiziano, o in far lucerne come Eropo re di Macedonia, o immagini di cera e di creta come Valentiniano imperatore: appena è comportabile fabbricar macchine di legno per l'uso della guerra, come faceva il re Demetrio; o il cacciar tutto il dì, come Carlo IX re di Francia; o il gittar artiglierie come Alfonso I duca di Ferrara; o l'attendere con tanto studio all'astrologia come Alfonso X re di Castiglia. Filippo I re di Macedonia, essendosi messo a parlar con un musico eccellente della sua professione, e volendo dopo qualche contrasto, che il musico in somma gli cedesse: o Filippo, disse il musico, Dio ti guardi di tanto male, che tu possi concorrer meco a parlar di musica; volendo inferire, che in un principe è mancamento di giudicio l'impiegarsi affatto in simili studj.

È anche di grande importanza la secretezza; perchè oltre che lo rende simile a Dio, fa che gli uomini, ignorando i pensieri del principe, siano sospesi, ed in aspettazione grande de' suoi disegni.

Non deve comportare, che le cose spettanti a lui siano maneggiate, se non da uomini eccellenti. Alessandro Magno, per non perdere della sua grandezza, non volle che altri che Apelle il dipingesse, nè altri che Lisippo il gittasse. Augusto Cesare aveva a sdegno, che 'l suo nome fosse celebrato, se non da ingegni rari, e con stile sublime e seriamente.

Non tratti i negozi per mezzo di soggetti, o bassi, o deboli, come Antioco re di Soria, che si serviva d' Apollofane suo medico per capo del suo consiglio di stato; e Luigi XI, re di Francia del suo medico per cancelliere, e del barbiere per ambasciatore. La bassezza de' mezzi avvilisce i negozi, e la debolezza gli storpia; ma vagliasi di soggetti onorati e di prudenza e valore congiunto con dignità.

Non conversi, nè s' addomestichi con ogni sorta di persone, non con uomini loquaci, e rinunciatori; perchè divulgando quel che si dee tener secreto, il discrediteranno presso il popolo.

Non faccia copia di sè quotidianamente, non in ogni occasione, ma in grandi occasioni e con decoro.

Dilettisi d' abito più tosto grave che vago, e moderato che pomposo.

Schivi gli estremi, non sia precipitoso, non lento; ma maturo e moderato; e più presto lento, che precipitoso: perchè la lentezza ha più somiglianza con la prudenza, e la precipitazione con la temerità della quale nissuna cosa è più contraria alla riputazione.

Giova anco più la severità, che, come dice Menandro, è salutifera alle città, che la piacevolezza; come è cosa più salubre l' amarezza, che la dolcezza.

Procuri che tutte le cose sue siano eccellenti, e si faccino con le debite circostanze. Paolo Emilio non si acquistò minor riputazione con l' eccellenza del convito, ch' egli fece in Amfipoli agli ambasciadori della Grecia, che con la vittoria e presa del re Perseo.

Mostri in ogni operazione magnificenza, con lo spendere in cose onorate largamente: ed onorate sono quelle, che appartenguno, o al culto di Dio, o al beneficio della repubblica, e all' occorrenze straordinarie.

Mostri magnanimità, e con questa virtù adorni tutte l' altre: portisi alla grande co' grandi, ed umanamente co' pari: faccia più conto della verità che dell' opinione.

Non si curi d' operar molte cose; ma poche, e che siano eccellenti e gloriose.

Rappresenti in ogni sua azione non so che di eccelso e di eroico; nel che fu mirabile Scipione Affricano ed Alfonso re di Napoli e il Gran Capitano.

Tenga in piedi l' obbedienza e la soggezione de' sudditi, e la dipendenza da lui nelle cose importanti.

Non comunichi con che si sia quello che appartiene alla grandezza, alla maestà, alla maggioranza sua; quali sono l' autorità di far leggi e privilegi, di romper guerra o far pace, d' instituire i principali magistrati ed ufficiali, e di pace e di guerra; e il far grazia della vita, dell' onore e de' beni a chi n'è stato giuridicamente privato; e di batter moneta, d' instituir misure e pesi, di metter gravezze e taglie su i popoli o capitani nelle fortezze, o simili altre cose, che concernono lo stato e la maestà.

Ricordisi delle parole dette da Sallustio Crispo: *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur.*

E di quelle altre: *Sit summus severitatis, et munificentiæ.*

E di quel detto di Tiberio Cesare: *Cæteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent. Principum diversam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigenda.*

Tenga per risoluto finalmente, che la riputazione dipende dall' essere, non dal parere.

Di quei Principi, che per grandezza di riputazione sono stati detti Magni o Savj.

Abbiamo detto, che la riputazione si fonda nel sapere e nel valore; veggiamo ora con che arte alcuni principi eccellenti si hanno acquistato il soprannome di grande e di savio: acciocchè il nostro imitandoli, aspiri alla medesima grandezza. Non si deve però stimare, che quelli, che cotali soprannomi hanno avuto, siano stati, o più valorosi o più accorti di tutti gli altri; perchè nè Scipione, nè Annibale, nè Caro Mario, nè Giulio Cesare, nè Traiano, nè Severo furono inferiori a qualunque di quei, che sono stati detti magni; sebbene non ebbero questa grandezza di nome; ma basta, che in quelli che l' hanno avuta, si è visto lume di valore o di prudenza singolare, o assolutamente o in qualche parte.

Il primo che con celeberrimo grido si acquistò questa gloria, si fu Alessandro re de' Macedoni, per l' incomparabile grandezza de' gesti suoi: perchè in poco più di dieci anni, domò tutto l'Oriente, e riempì con la fama delle vittorie sue l' universo. Antioco, uno de' suoi successori, ebbe il medesimo onore, più per la grandezza degli stati, che, vinto poi da' Romani, perdè, che del valore.

Q. Fabio Massimo, fu così detto, non per le molte sue prodezze in guerra; ma per aver destramente acquetato il tumulto e il pericolo soprastante alla repubblica dalla moltitudine de' libertini.

Pompeo ebbe soprannome di magno, più presto per un applauso militare, come il Gran Capitano a' di nostri, fatto ad un giovine vittorioso, che perchè veramente egli avesse condotto a fine impresa degna di un tanto titolo. Mitridate re de' Parti, e un altro re di Ponto si celebrano per magni, quello per la grandezza degli acquisti, questo per la lunghezza della guerra fatta a' Romani. Si dice anche magno Erode I credo perchè con arte e con valore segnalato di persona privata e straniera divenne re de' Giudei, e si mantenne in istato in pericolosissime traversie ed occasioni di rovinare, e per l'odio di Cleopatra e sdegno d'Antonio, e poi d'Ottavio Cesare; e non meno l' aggrandirono le città, da lui parte fondate, parte ristaurate, e le varie fabbriche fatte molto alla grande. La grandezza delle vittorie e dell' imperio diede il soprannome di magno a Chingi re de' Tartari, che da poi è restato ereditario a' suoi successori, che si chiamano tutti Gran Cam. Le infinite imprese vinte da Maometto I, perchè conquistò due

imperj e dodici regni de' cristiani, e dugento città, il fecero chiamare Gran Turco, il qual titolo è poi restato a' suoi successori; sì che egli l'ebbe per suo valore, e gli altri quasi per eredità. Per la medesima ragione i re d'Egitto si dicevano Gran Soldani; ma chi si fusse il primo che l'acquistò a sè ed a' suoi successori, io non l'ho ancora notato. Ebbe il medesimo titolo Tamerlano, per la grandezza degli eserciti e dell'imprese sue, tra le quali memorabilissima fu la presa di Bajazette re de' Turchi. Maometto suo successore a' tempi nostri, che con ottocento mila soldati, parte a piedi, parte a cavallo, ha conquassato l'Oriente e disteso infinitamente l'imperio suo tra il Gange e l'Indo è stato detto il Gran Mogor; perchè i suoi popoli sono chiamati Mogori. Per grandezza d'imprese e per aversi acquistato il regno della Persia è stato chiamato Gran Sofì, Ismaelle. Gli Spagnuoli diedero il medesimo soprannome di Grande a Manzor re d'Affrica e di Spagna.

Ma veniamo a' principi cristiani, il primo de' quali, che sì glorioso titolo ottenesse, fu Costantino imperatore, e per la grandezza dell'imperio, e per l'aiuto dato da lui all'universale propagazione della fede: perchè sotto lui l'imperio, prima diviso in più parti, si riunì, e la fede santa si ampliò incredibilmente per tutto. Dopo lui trovo esser chiamato Magno, benchè non con tanta chiara fama, Teodosio imperatore: credo per aver liberato l'imperio da potentissimi tiranni e pericoli; ma nissuno si acquistò mai tanta grandezza di nome più gloriosamente di Carlo I re di Francia, prr la grandezza dell'imprese sue, e in pace e in guerra, per la propagazione della fede, per lo favore col quale egli abbracciò e quasi risuscitò le lettere e le scienze; ma principalmente, perchè egli fu il primo imperatore d'Occidente.

Michel Comneno Paleologo fu chiamato Magno, o per aver cacciato di Costantinopoli e di Grecia i Latini, e ricoverato l'imperio a' Greci; o per aver unita nel concilio di Lione, la chiesa Greca con la Latina.

Ottone I imperatore ottenne il medesimo titolo, per le molte vittorie avute da lui contra i principi di Alemagna, di Boemia e di Ungheria, e contra i Berengarj; prima vinti, e poi anco cacciati d'Italia: oltra ch'egli fu zelantissimo propagatore della fede, che sotto l'imperio suo s'allargò infinitamente nelle provincie settentrionali.

Tra li re di Spagna ha ottenuto soprannome di Magno Ferdinando III; sì perchè egli fu il primo, che unisse sotto una corona i regni di Lione e di Castiglia; sì perchè col suo eccellente valore tolse a' Mori stati grandissimi: oltre che non fu meu glorioso per giustizia e per religione, che per arte di guerra e per vittorie. Alfonso III fu onorato col medesimo titolo, per lo supremo valore col quale domò i suoi ribelli, e tolse a' Mori molte città, e fabbricò chiese e palagi molto alla grande; e fra l'altre arricchì, e ringrandì maravigliosamente, e di fabbriche e d'entrate il Tempio di S. Giacomo di Compostella. Tra i re di Francia, oltre Carlo I, fu detto Magno Francesco I, non so se a distinzione di Francesco II suo nipote, che i francesi chiamano Petito re Francesco; o per grandezza d'imprese, nelle quali però fu, per lo più, infelice, o pure per le molte belle leggi, con le quali riordinò la giustizia, e rimise su gli studj delle lettere in Francia. Tra li re di Polonia ebbe questa grandezza di gloria Casimiro II, non tanto per le molte vittorie ch'egli ebbe, quanto per le città riparate, per le castella fortificate, per le chiese arricchite, e per altre simili opere di pace.

Non si deve lasciar Matteo Visconti, detto Magno per aver non meno con la pazienza superato la fortuna, che col valore acquistato l'incomparabile ducato di Milano a sè, ed a' suoi descendenti. Nè il gran Cane della Scala illustrato del medesimo titolo, per la grandezza degli stati, ch'egli si acquistò in Lombardia; sì che ne divenne tremendo a' vicini. Non Magno, ma Magnanimo fu chiamato Alfonso I re di Napoli, per le generose sue operazioni, sì nella conquista, come nell'amministrazione del regno; non meno nelle cose avverse, che nelle prospere.

Nella casa de' Medici, dove è sempre fiorita in un modo singolare la prudenza di stato, sono stati tre, che si hanno acquistato il soprannome di Grande: Cosimo il vecchio, Lorenzo e Cosmo gran duca. Cosmo il vecchio, perchè in fortuna privata fece opere da re; Lorenzo, perchè di capo della repubblica fiorentina, si fe col suo valore arbitro delle cose, e de' potentati d'Italia; Cosmo, perchè alla somma sapienza, con la quale fondò in casa sua il principato di Fiorenza, e l'ampliò con l'acquisto di Siena, aggiunse una eccellente religione, per la quale fu da Pio V, Pontefice di cui non sai se fu maggiore la prudenza, o la santità onorato col titolo di gran duca, che ha ereditato don Francesco suo figliuolo, e di presente ottiene per ogni ragione, e di eredità e di proprio valore don Ferdinando.

Tra i pontefici romani hanno avuto questo onore Leone I, e Gregorio I; Leone, perchè, con la sola presenza, accompagnata da un zelo e da una efficacia maravigliosa di parole, fece ritornar in dietro Attila, tutto pieno di rabbia e di furore contra la città di Roma, e perchè con l'autorità sua in un concilio celebrato in Calcedone di DCXXX Vescovi, condannò l'eresia di Nestorio, e di Eutichete, ed abbassò la superbia di Dioscoro: Gregorio per la santità della vita, altezza della dottrina, estirpazione dell'eresie, riforma delle cerimonie, e d'ogni parte della disciplina ecclesiastica, e per la conversione degl' Inglesi.

Dalle cose suddette si può comprendere, che di quei, che sono stati detti Magni, altri hanno acquistato questa gloria per grandezza di stati, uniti sotto la loro corona; nel che ha valuto più ordinariamente l'occasione, che il valore: altri per grandezza d'imprese, o di pace, o di guerra; e l'imprese sono stimate grandi, o per l'importanza loro, o perchè tu sei stato il primo, che l'hai eseguite.

De' Savj.

Il primo, che si acquistasse questo titolo, dopo Salomone, tra i re, fu Alfonso X re di Castiglia, non per sapienza di governo, o prudenza di stato, ma per istudio particolare, col quale egli attese alla filosofia e principalmente alla considerazione de' moti celesti, come ne fan fede le sue tavole astrologiche. Dopo lui fu cognominato Savio Alberto arciduca d'Au-

stria, credo per la destrezza, ch'egli ebbe nel negoziare, e nell'arricchire i suoi. Ebbe il medesimo titolo (e con più ragione) Carlo V re di Francia, non tanto perchè egli fosse sommo fautore delle lettere e de' letterati, quanto perchè, senza uscir in campagna, e senza mettersi arme indosso, guerreggiò felicissimamente per mezzo de' suoi ministri, contra gl'Inglesi, e ritolse loro tutto ciò, che suo padre aveva perduto. Non voglio lasciare Ottone III, che se bene non fu detto nè Magno, nè Savio, ebbe però un maggior onore; conciossiachè per l'accortezza, e valor mostrato da lui nella sua ancor giovenil età, fu chiamato miracolo del mondo.

Delle virtù conservatrici delle cose suddette.

Le virtù, delle quali abbiamo sin ora ragionato, e su le quali s'appoggia l'amore e la riputazione, durano poco, se non sono aiutate, e mantenute da due altre; e queste sono la religione e la temperanza. La repubblica è quasi una vigna, che non può fiorire, nè far frutto, se non è favorita dall'influenze celesti, ed aintata dall'industria umana, che la poti e le tronchi le superfluità. La religione procura di mantener gli stati, con l'aiuto sopranaturale della grazia di Dio; la temperanza, col tenerne lontane le morbidezze, ed i nodrimenti de' vizj, onde procedono le rovine.

Della Religione.

Egli è cosa certissima, che ne' tempi eroici i principi avevano cura delle cose sacre, come insegna Aristotile, non perchè essi sacrificassero (benchè Matusalem era insieme e re e sacerdote), ma affinchè con l'aiuto loro i sacrificj fossero celebrati magnificamente; e il medesimo Aristotile dice: Ch'egli è cosa convenìente a' supremi magistrati il sacrificare alla grande e con magnificenza. I Romani non trattavano d'impresa, nè di negozio nessuno pubblico, che prima non deliberassero della procurazione de' prodigj e del placar l'ira degli Dei, o di conciliarsi la lor grazia o di ringraziarli de' benefícj. Tenevano finalmente la religione per un capo principale del lor governo; nè comportavano, che in modo alcuno fosse alterata, non che violata. Diotimo scrive esser necessarie al re tre cose, pietà, giustizia, e milizia; la prima, per la perfezione di sè stesso; la seconda, per contener in ufficio i suoi; la terza, per tener lontani i nimici: ed Aristotile consiglia anco il tiranno a fare ogni cosa per essere stimato religioso e pio: prima perchè i sudditi tenendolo in tal concetto, non averanno paura d'essere iniquamente trattati da quel ch'essi stimano riverir gli Dei; appresso, perchè si guarderanno di sollevarsi e di dar disturbo a colui, che essi pensano esser caro agli Dei. Ma egli è difficile, che chi non è veramente religioso, sia stimato tale: poichè non è cosa, che manco duri che la simulazione. Deve dunque il principe, di tutto cuore umiliarsi innanzi la divina maestà, e da lei riconoscere il regno e l'obbedienza de' popoli; quanto egli è collocato in più sublime grado sopra gli altri, tanto deve abbassarsi maggiormente nel cospetto di Dio: non metter mano a negozio, non tentar impresa, non cosa nessuna ch'egli non sia sicuro esser conforme alla legge di Dio. Il perchè l'istesso Dio comanda al re, che abbia presso di sè copia della sua santa legge, e che l'osservi sollecitamente con parole, che, per esser di somma importanza, non mi sarà cosa grave il metterle qui. Dice dunque: *Postquam autem sederit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium legis huius in volumine, accipiens exemplum a Sacerdotibus Leviticae Tribus, et habebit secum, legetque illud omnibus diebus vitae suae, et discat timere Dominum Deum suum, et custodire verba et caerimonias eius, quae in lege praecepta sunt; ne elevetur cor eius in superbiam super fratres suos; neque declinet in partem dexteram vel sinistram, ut longo tempore regnet ipse et filius suus super Israel.* Per lo che sarebbe necessario, che il principe non mettesse cosa nessuna in deliberazione nel consiglio di stato, che non fosse prima ventilata in un consiglio di coscienza, nel quale intervenissero dottori eccellenti in teologia e in ragione canonica; perchè altramente caricherà la coscienza sua e farà delle cose che bisognerà poi soddisfare, se non vorrà dannare l'anima sua e de' successori. Nè ciò deve parer cosa strana, perchè se i Romani non tentavano cosa veruna senza il parere e l'approvazione degli aruspici e degli auguri: se il Turco non si muove a far guerra, nè altra cosa d'importanza, senza consultarla col Mufti e averne il suo giudicio in iscritto; perchè deve il principe cristiano chiuder la porta del suo consiglio secreto all'Evangelio ed a Cristo, e drizzare una ragione di stato contraria alla legge di Dio, quasi altare contra altare? O come può sperare, che le cose gli debbano succeder felicemente, se le ha consultate senza rispetto alcuno verso l'autore della felicità? Chi fu mai, o più religioso o più felice nelle guerre, di Costantino Magno, che metteva ogni sua fidanza nella Croce? Di Teodosio, scrive Niceforo, che ottenne molte vittorie più presto col fervore dell'orazione, che col valore de' soldati. La grandezza de' principi d'Austria non è nata altronde, che dalla loro eccellente pietà; conciossiachè si legge, che essendo a caccia con una gran pioggia, Rodolfo conte d'Auspurg, s'incontrò in un sacerdote, che per colà solo camminava; e avendo richiesto dove andasse, e qual fosse la cagione di viaggio sì importuno, rispose, che se ne andava a portare il Santissimo viatico ad un infermo: smontò incontanente Rodolfo e adorando umilmente Gesù Cristo, nascosto sotto la specie e la forma del pane, mise il suo ferrajolo su le spalle al sacerdote, acciocchè la pioggia non lo gravasse tanto e con maggior decenza portasse l'Ostia sacrosanta. Il buon sacerdote ammirando e la cortesia e la pietà del conte, gli rese grazie immortali e supplicò sua divina maestà, che il remeritasse con l'abbondanza delle grazie sue. Cosa mirabile! fra poco tempo Rodolfo di conte divenne imperatore, i suoi successori arciduchi d'Austria, principi de' Paesi Bassi, regi di Spagna, colla monarchia del mondo nuovo, signori d'infiniti stati e di paesi immensi. I Carleschi acquistarono il regno di Francia con la protezione e col favore prestato alla religione e al vicario di Cristo. I Ciapetteschi ottennero il medesimo regno con l'istesso mezzo della pietà. La religione è fondamento d'ogni principato; perchè venendo da Dio ogni

podestà e non si acquistando la grazia e il favor di Dio altramente che con la religione, ogni altro fondamento sarà rovinoso. La religione rende il principe caro a Dio; e di che può temer chi ha Dio dalla sua? E la bontà d'un principe è spesse volte cagione delle prosperità de' popoli. Ma perchè bene spesso Dio permette e le disdette, e le morti de' principi e le rivoluzioni degli stati e le rovine delle città per li peccati de' popoli; e perchè conviene per la gloria e il servizio di sua maestà, deve il re usare ogni studio e diligenza per introdurre la religione e la pietà, e per accrescerla nel suo stato. A questo effetto Guglielmo duca di Normandia, avendo acquistato il regno d'Inghilterra per stabilirvisi e fermarvi bene il piede, fece ragunare in Vintona, con l'autorità di Alessandro II, un gran Sinodo: quivi procurò egli, che fossero riformati con ottime leggi i costumi guasti del clero e del popolo, e messo buonissimo ordine alle cose della religione e del culto divino. Ne' tempi di Arnolfo imperatore e ne' seguenti anni, mancata e per lo mal esempio e per colpa degl'imperatori ch'erano insolentissimi verso la chiesa, la religione, mancò insieme ogni virtù; e l'Italia fu depredata da' Saraceni e rovinata finalmente da' Barbari sino a tanto che Sergio II, che fu di vita santissima, d'animo religiosissimo, ed Enrico II imperatore, che fu di gran valore in guerra e di non minor pietà in ogni parte della vita, rallumarono il mondo e ridussero la Chiesa nel suo antico splendore: perchè la religione è quasi madre d'ogni virtù; rende i sudditi obbedienti al suo principe, coraggiosi nell'imprese, arditi ne' pericoli, larghi ne' bisogni, pronti in ogni necessità della repubblica; conciossiachè sanno che servendo il principe, fanno servizio a Dio, di cui egli tiene il luogo.

Modi di propagar la Religione.

È di tanta forza la religione ne' governi, che senza essa, ogni altro fondamento di stato vacilla: così tutti quelli quasi, che hanno voluto fondare nuovi imperj, hanno anco introdotto nuove sette o innovato le vecchie: come ne fan fede Ismaelle re di Persia, e il Seriffo re di Marocco, Luigi principe di Condé, Gaspare da Collignì Ammiraglio di Francia e Guglielmo di Nassau, che per via d'eresie hanno messo scandalo nella fede, e perturbato la cristianità. Ma tra tutte le leggi non ve n'è alcuna più favorevole a' principi, che la cristiana: perchè questa sottomette loro, non solamente i corpi e le facoltà de' sudditi, dove conviene, ma gli animi ancora e le coscienze; e lega, non solamente le mani, ma gli affetti ancora ed i pensieri; e vuole che si obbedisca a' principi discoli, non che a' moderati: e che si patisca ogni cosa per non perturbar la pace: e non è cosa alcuna, nella quale disobblighi il suddito dall'obbedienza debita al principe, se non è contra la legge della natura o di Dio; e in questi casi vuole, che si faccia ogni cosa prima che si venga a rottura manifesta. Di che diedero grande esempio i cristiani nella primitiva chiesa; conciossiacchè se bene erano perseguitati, e con ogni crudeltà tormentati; nondimeno non si legge che si ribellassero mai dall'imperio, o si rivoltassero contra i lor principi; pativano le ruote, e il ferro e il fuoco; l'immanità e la rabbia, e de' tiranni e de' carnefici per la pace pubblica: nè si deve stimare, che ciò avvenisse, perchè non avessero forze, conciossiacchè le legioni intere gettavano l'armi, e si lasciavano crudelmente straeciare; e quel che è di non minor meraviglia, con tutto ciò pregavano quotidianamente Dio per la conservazione dell'imperio Romano. E ne' tempi nostri noi veggiamo, che i cattolici sono stati per tutto oppressi dagli eretici in Scozia, in Inghilterra, in Francia, in Fiandra e in molte parti d'Alemagna; il che è indizio della verità della fede cattolica, che rende i sudditi obbedienti al principe e lega loro la coscienza e li fa desiderosi di pace, e nemici di rumore e di scandali. Ma Lutero e Calvino e gli altri, allontanandosi dalla verità evangelica, seminano per tutto zizzanie e rivoluzioni di stati, e rovine di regni. Ora essendo tanta l'importanza della religione per lo felice governo e per la quiete degli stati, deve il principe favorirla, e con ogni suo studio dilatarla. E prima conviene, ch'egli schivi gli estremi che sono la simulazione e la superstizione; quella, perchè, come ho già detto, non può durare, e scoperta, discredita affatto il simulatore; questa, perchè porta seco disprezzo. Sia sodamente religioso, contra la finzione, e saviamente pio contra la superstizione. Dio è verità, e vuol esser con verità, e con schiettezza d'animo adorato.

Supposto questo fondamento, presti il debito onore al vicario di Cristo, ed a' ministri delle cose sacre, e ne dia esempio agli altri, persuadendosi, che non è cosa più sciocca, nè che arguisca maggior viltà d'animo, che l'attaccarsi co' pontefici e con le persone religiose: conciossiachè, se tu gli onori per rispetto di Dio (di cui tengono il luogo,) sei empio, se non cedi loro: se non gli onori per rispetto di Dio; ma per qualche loro qualità, sei scempio. Non si può in questa parte abbastanza lodare Ferrante Cortese, conquistatore della nuova Spagna: perchè questo eccellentissimo personaggio, con l'incredibile riverenza ch'egli portava a' sacerdoti ed a' religiosi, mise in sommo credito e pregio la fede e la religione cristiana in quei paesi, e l'esempio suo ha avuto tanta forza, che sino al dì d'oggi, non è luogo al mondo, dove il clero sia più rispettato, e le persone religiose più riverite, che nella nuova Spagna: e non è possibile, che stimi la religione, chi non fa conto de' religiosi. Perchè come potrai onorare la religione, che tu non vedi, se non fai stima de' religiosi, che tu hai innanzi gli occhi?

Faccia scelta delle persone religiose d'eccellente dottrina e virtù, e mettale in tutto quel credito appresso il popolo, ch'egli potrà, con udirli spesso, se sono predicatori; col valersi della lor prudenza, se son persone di gran pratica, coll'intervenire a' divini uffici nelle chiese, i cui ministri sono di buono esempio; con onorarli talora della sua tavola, col domandare il loro avviso sopra qualche cosa, col rimetter loro qualche sorta di memoriali o di suppliche, pertinenti alla coscienza o all'ajuto de' poveri o di qualche opera pia; col dar loro finalmente materia ed occasione d'esercitare a beneficio comune i loro talenti.

E perchè grandissima parte dell'ajuto spirituale de' popoli dipende da' predicatori, pro-

curi sollecitamente d'averne copia, e di mettere in credito, non quei che con una certa forma di parlar fiorita e vaga, ma infruttuosa e vana, fanno uflicio di trattenitori, anzi che di predicatori; ma quelli che sprezzando cotale maniera di dire pomposa e quasi sfacciata, spirano nella loro predicazione, e quasi infondono negli animi degli uditori, spirito e verità; riprendono i vizj, detestano i peccati, infiammano gli animi d'amor di Dio; predicano finalmente non sè stessi, ma Gesù Cristo; *et hunc crucifixum.*

Non permetta, che le persone ecclesiastiche siano per la lor mendicità disprezzabili; perchè non è cosa, che avvilisca più la religione e il colto di Dio presso al volgo, che la necessità e la miseria de' ministri di lei.

Usi magnificenza nelle fabbriche delle chiese, e stimi cosa più degna d'un principe cristiano il ristaorar le chiese antiche, che il fabbricare le nuove: perchè la riparazione sarà sempre opera di pietà; ma nelle fabbriche nuove si nasconde spesso e si annida la vanagloria.

Ajuti finalmente il culto del suo Creatore in tutti quei modi che potrà. David in mezzo delle guerre apparecchiò tutto il necessario per la fabbrica di un tempio magnificentissimo; procurò che si riducesse a miglior forma il servizio del tabernacolo; migliorò, ed accrebbe d'istramenti e di numero di voci l'ufficio divino. Carlo Magno condusse per gli ufficj sacri, musici eccellenti sin da Roma: il medesimo diede ordine, che si cereassero diligentemente i sermoni de' santi padri, e le vite degli antichi martiri, e si divulgassero; egli diede comodità a Paolo Diacono di scrivere le gesta de' santi e ad Isuardo di far il suo martirologio; e Costantino Magno, per illustrare la religione, diede ordine, che a spese sue, si raccogliessero i libri dispersi per le persecuzioni passate; e si facessero copiosissime librerie.

Ma quanto al reggimento, lasci liberamente a' prelati il giudicio della dottrina e l'indirizzo de' costumi, e tutta quella giurisdizione che il buon governo dell'anime ricerca, e i canoni e le leggi loro concedono; e ne promnova egli, per ogni via, l'esecuzione, or con l'autorità, or con la potestà, or col denaro, or con l'opera: perchè quanto i sudditi saranno più costumati e più ferventi nella via di Dio, tanto si mostreranno più trattabili ed ubbidienti al suo principe.

Della Temperanza

La religione è madre, e la temperanza è balia delle virtù; perchè senza il suo concorso, ed aiuto, e la prudenza s'accieca, e la fortezza si snerva, e la giustizia si corrompe, ed ogni altro bene perde il suo vigore: conciossiachè la gola e 'l sonno e l' oziose piume sbandiscono dal mondo qoanto vi è d'onesto e di generoso: la crapula iostupidisce gl'ingegni, e toglie le forze, e scorta la vita: le delicatezze e le troppe comodità partoriscono effeminatezza. Ma non si ferma qui il male, perchè per poter avanzare gli ugnali, e pareggiare i superiori, si nella magnificenza della tavola, come nella splendidezza del vestito, ed in ogni lusso, e vanità gli uomini, non bastando loro l'entrate delle proprie possessioni, non gli emolumenti de' loro esercizi, stendono la mano sino nelle cose sacre, e si danno ad ogni scelleratezza. In tanto falliscono i privati, e si rovina il pubblico; e mancando i fondamenti, cascano gli stati. E chi vorrà considerare onde sia proceduta la roviua dell'imperio romano, troverà essere state le delicatezze e le pompe, conciossiachè, dopo che le delizie vennero d'Asia e di Grecia a Roma, e cominciarono a dilettare il popolo di Marte, quegli animi, dianzi invitti dal ferro, restaronn vinti dal piacere: ed i Romani d'uomini diventarono femmine, e di giustissimi signori divennero crudelissimi assassini delle genti a' lor soggette; perchè volendo ciascuno viver da re, saccometteva le città commesse al suo governo: così mancava di qua il valore affogato dalle delizie, e di là l'affezione de' popoli oppressi dalla violenza de' magistrati: l'uno e l'altro dava animo a' barbari d'entrare nelle provincie, e d'assaltare Roma istessa. Entrarono le delizie in Roma col trionfo di Scipione Asiatico, e di Manlio Volsone; ed andarono di mano in mano diffondendo il lor veleno, sino a tanto che tolta via la grandezza d'animo e la generosità antica, i Romani non si vergognarono di sopportar l'orribile tirannia di Tiberio, la bestialità di Caligola, la immanità di Nerone, la poltroneria di Eliogabolo; e d'ubbidire a tanti mostri del genere umano, senza farne mai degno risentimento; e se pure ne furono ammazzati parecchi, si adoperarono in ciò più le donne, che gli uomini, ed i barbari, che i Romani, ed i particolari, che 'l senato: nè fo mai gente al mondo, che si lasciasse tanto liberamente conculcare e straziare da' tiranni, quanto essi. Il che arguisce, che la lor virtù era svanita ne' teatri, marcita nelle ville di Lucullo, affogata nelle peschiere di Messala, snervata nell' ozio, e ne' piaceri; onde fu poi facil cosa, che da Alarico re de' Goti, da Atanlfo e da Genserico re de' Vandali, da Odoacre re degli Eruli, da Teodorico e da Totila re de' Visigoti, fosse presa, saccheggiata, arsa, e ridutta quasi in polvere ed in cenere; tanto che le provincie, rimase senza lena, diventassero preda de' barbari. Di questa natura sono le grandezze umane, che nel colmo loro generano i vermi delle delizie e la ruggine del lusso, che le consuma a poco a poco, e le rovina. Di che grande esempio è stato a di nostri il regno di Portogallo, rovinato non da' Mori, ma dalle delicatezze dell'India; e non è impresa nissuna più difficile, che il rimediare a ciò: perchè ordinariamente quelli che vi potrebbono porre rimedio, sono i primi a metter il piede su la pania, ed a rendersi alle voluttà; e sono più rari, che i corvi bianchi quelli, che le vittorie non rendono licenziosi, e le prosperità trascurati, e la possanza di far male viziosi: e l'istesso imperio romano sarebbe molto prima caduto, se il valor d'alcuni principi non l'avesse alquanto sostenuto; perchè come poteva, così diceva Catone, lungamente durare quella città, dove si vendeva più un pesce, che un bue? Augusto Cesare si sforzò di moderare gli eccessi nelle spese delle fabbriche; ed a questo effetto, con un pubblico editto mise in considerazione a tutti una bellissima orazione di P. Rutilio sopra di ciò. Tiberio riformò l'apparato domestico, ed i conviti, e con l'esempio suo aiutò assai la comune parsimonia, perchè in banchetti solenni, ch'egli faceva, fece spesse volte mettere l'avanzo delle vivande del dì innanzi, e la metà de'ci-

gnali, dicendo, ch'ella aveva l'istesse cose, che il porco intiero. Vespasiano con la simplicità del suo vestire e con la frugalità della sua tavola, moderò assai l'intemperanza. Domiziano, suo figliuolo, vietò l'uso delle lettiche, delle vesti purpuree, delle perle, e d'altre cose tali, eccetto che ad alcune poche persone di certa età, ed in certi giorni: ma niuno attese più a questo che Aureliano e Tacito, i quali non usarono, nè vollero, che altri usasse vesti tutte di seta. Aureliano ebbe anco animo di far tôrre dalle vesti, dalle camere, dai fornimenti e da ogni altro luogo l'oro, ch'egli diceva in tutti questi modi esser perduto. Ma non è cosa nella quale bisogni over cura maggiore, che di limitare il fasto e le pompe delle donne; conciossiachè i costumi corrotti dalle donne, non solamente, come insegna Aristotile, hanno in sè una certa indecenza e bruttezza, ma di più rendono gli uomini avari e li conducono a mal partito; perchè, essendo molto più atte le donne a corromper gli uomini, che gli uomini a moderar esse donne, pochi mariti sono padroni delle mogli loro. Or le pompe fomentano l'ambizione e la vanità, e dirò anco la lascivia e la lubricità di quel sesso, e rovinano l'avere e le sostanze de' mariti; e crescendo le pompe, crescono necessariamente i corredi e le doti. Fa dunque di mestieri terminare le spese del vestire e della tavola; il che si può fare in due maniere, l'una col proibire, quanto al vestire, universalmente certa sorta di panni, e di ornamenti di più prezzo, come hanno fatto in Portoghesi, ed i Genovesi; l'altra, col caricar queste cose, senza proibirle, di dazi e di gravezze tanto grandi, che ne divenghino carissime; perchè a questo modo, con qualche beneficio del principe, altri non potrà portare cotali ornamenti, che i principi ed i grandi. Perchè, oltre che le suddette cose pregiudicano infinitamente alla temperanza, e per conseguenza alla conservazione degli stati, sono anco cagione, che il più delle volte si cavi fuor del tuo paese grandissima quantità d'oro e d'argento; perchè essendo le perle, e le gioie, i profumi, gli odori, e le altre cose tali in mano de' forestieri, vi sono vendute a lor modo; e per gentilezze e ciance da donne, il tuo stato si vota delle vere ricchezze; nè si deve far poco conto di ciò; perchè egli è cosa certissima, che tutti i grandi imperi hanno rovinato per due vizi; e questi sono stati il lusso, e l'avarizia; de' quali l'avarizia è nata dal lusso, e'l lusso dalle donne.

LIBRO TERZO

Delle maniere di trattenere il Popolo.

Abbiamo sin ora ragionato in generale delle virtù, con le quali il principe si può far amare e riputare; le quali due cose sono i fondamenti d'ogni governo di stato. Parliamo ora alquanto più in particolare d'alcuni mezzi a ciò appartenenti. I primi sono l'abbondanza, e la pace, e la giustizia; perchè il popolo, che senza paura di guerra straniera, o civile, e senza tema d'esser assassinato in casa per violenza, o per frande, ha i cibi necessarj a buon mercato, non può se non esser contento, e d'altro non si cura; del che ne fa fede il popolo d'Israelle nell'Egitto; dove benchè fosse in una durissima servitù, e travagliato stranamente da' ministri del re Faraone, sicchè non aveva pur tempo di respirare; nondimeno, per la copia de' cibi, che vi aveva, non pensava pure alla libertà; ed all'incontro mentre camminava per lo deserto, ad ogni minimo mancamento d'acqua, o altra simil cosa, mormorava, e si lamentava fuor di modo di chi l'aveva cavato d'Egitto. E tutti quei che in Roma aspirarono al regno, tentarono ciò, per gratificarsi la plebe, con distribuzioni di formenti, e con mettere a campo compartimenti di terreni, e con leggi agrarie, e con tutto ciò ch'era atto a satollare il popolo romano. Così fecero i Cassj, i Melj, i Manlj, i Gracchi e Cesare e gli altri. Vespasiano, conseguito l'imperio, non ebbe cura maggiore di negozio veruno che dell'abbondanza. E Severo vi attese con tanta sollecitudine, non che diligenza, che nella morte sua lasciò ne' magazzeni pubblici, grani per sette anni al popolo di Roma. Aureliano, acciocchè le vettovaglie si vendessero a miglior derrata, accrebbe in Roma i pesi d'on oncia; perchè egli giudicava, come per una sua lettera disse, che non fosse al mondo cosa più lieta, che il popolo romano satollo: e l'esperienza ci ha insegnato a Napoli e in altri luoghi, più d'una volta, non esser cosa nissuna, che più commuova, e più esasperi il popolo, che la strettezza del vivere, e la carestia del pane. Ma non giova la copia delle vettovaglie, se non si può godere, o per violenza de' nemici, o per iniquità de' compagni, per ciò bisogna accompagnarli con pace, e con giustizia. Appresso, perchè il popolo è di natura sua instabile e desideroso di novità, ne avviene, che s'egli non è trattenuto con vari mezzi dal suo principe, la cerca da sè stesso anco con la mutazione di stato, e di governo: per ciò tutti i principi savj hanno introdotto alcuni trattenimenti popolari, ne' quali, quanto più si eccitera la virtù dell'animo e del corpo, tanto saranno più a proposito. I Greci hanno mostrato maggior giudicio ne' giuochi loro olimpici, nemei, pizj, istmj, che i Romani negli appollinari, secolari, gladiatorj, e nelle commedie, caccie ed altri simili, ne' quali i cittadini romani non esercitavano, nè l'animo, nè il corpo; sicchè non servivano che di puro trattenimento: ma i giuochi de' Greci servivano anco d'esercizio. Comunque si sia, Augusto Cesare, principe di tanta prudenza, v'interveniva personalmente, e per dar riputazione agli spettacoli e soddisfazione al popolo, e per mostrare la cura, ch'egli si prendeva della loro ricreazione e passatempo. Questi trattenimenti intermessi molti anni, per l'inondazione, e guerre de' barbari, furono poi rivocati da Teodorico re de' Goti, principe (se non fosse stato africano) d'eccellente prudenza. Egli rifece i teatri e gli anfiteatri, i cerchi, e le naumachie, introdusse i giuochi e gli spettacoli antichi, con tanto piacere delle brigate, che non si curavano di mutar governo. Il medesimo stile tenne Matteo e Galeazzo Visconti in Milano; e Lorenzo e Pietro de' Medici in Fiorenza, con varj tornei e giostre, ed altre simili invenzioni s'acquistarono l'amore e la bene-

volenza delle genti; e cotali spettacoli debbono essere senza pericolo della vita: perchè, oltre che ciò ripugna alla legge di Dio, è anco contra la natura del giuoco il mettersi a rischio di far danno notabile, o di tor anco la vita a chi si sia. Zizimo, fratello di Baiazette, domandato, che gli paresse d'un torniamento fatto da' nostri, al quale egli era stato presente, rispose: Che quegli incontri a far da dovero erano poca cosa; e per passatempo, erano troppo, per lo pericolo che si correva. Oltre di ciò gli uomini, che si usano a veder le ferite e il sangue e la morte degli altri nel giuoco, è necessario, che ne diventino fieri, crudeli e sanguinarj; onde nasceranno agevolmente e risse, omicidi ed altri scandali per la città: perciò furono anco tolti via i gladiatori da Onorio imperatore, come vogliono alcuni; perchè essendosi messo un certo monaco a detestare quella empia consuetudine, il popolo, uso a veder tutto il dì per passatempo ferite, e morti d'uomini, gli corse addosso e l'ammazzò.

Quanto poi gli spettacoli suddetti saranno più onesti e più gravi, tanto maggiori forze avranno di allettare, dilettare e trattenere il popolo: perchè la felicità, alla quale mirano questi trattenimenti, consta di due cose, cioè di piacere e di onestà; onde loderei più la tragedia, che la commedia: perchè le materie comiche sono ordinariamente tali, che l'onestà non vi ha parte alcuna; e gli attori fanno più presto l'ufficio di ruffiani, che d'istrioni: onde, non senza cagione, i canoni ecclesiastici non li ammettono al Battesimo, nè a' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, se non lasciano quell'infame esercizio: ma che cito io i canoni della chiesa? Scipione Nasica, temendo, che il popolo romano non s'infettasse di vizj con l'udir commedie e farse, consigliò il senato a rovinare un teatro, che s'era cominciato. Hanno anco più del grave, e del maraviglioso i trattenimenti ecclesiastici, che i secolari; perchè partecipano del sacro e del divino: onde anco Aristotele consiglia il principe a far sacrificj solenni: e noi abbiamo visto il cardinal Borromeo aver trattenuto l'infinito popolo di Milano con feste celebrate religiosamente, e con azioni ecclesiastiche, fatte da lui con ceremonia e con gravità incomparabile; di tal maniera, le chiese erano dalla mattina sino alla sera sempre piene; nè fu mai popolo, o più allegro, o più contento, o più quieto di quel ch'erano i milanesi in quei tempi.

Dell' Imprese onorate e grandi.

Sono anco di gran trattenimento, e molto grave, e quasi eroico l'opere e l'imprese onorate e magnifiche de' principi, e queste sono di due sorta: perchè alcune han del civile, al tre del militare. Del civile hanno le fabbriche, o per grandezza, o per utilità maravigliose, qual fu il Propileo, fabbricato da Pericle, il Faro, edificato da Tolommeo, il porto d'Ostia, fatto da Claudio, e poi ampliato da Traiano, gli Acquedotti, i ponti sopra fiumi o torrenti, i ritratti, e miglioramenti de' luoghi paludosi, e le strade, e per uso della città e di fuori; quali furono la Emilia, l'Appia, la Cassia e l'altre: le corrivazioni de' fiumi, ad uso della navigazione, o dell'agricoltura, quali sono i canali di Milano: gl'ospedali, tempj, monasterj, le città: metteremo ancora le navi di maravigliosa grandezza, qual fu quella d'Alfonso I d'Aragona, e le macchine da guerra, qual fu l'espugnatrice delle città, fatta da Demetrio. Ma in simili opere bisogna guardarsi da due inconvenienti; l'uno si è, che non siano affatto inutili; l'altro, che il popolo non ne sia immoderatamente aggravato, nel che meritano ogni biasmo i re d'Egitto; conciossiachè, per pazza ostinazione dell'infinite ricchezze loro, fecero fabbriche immense. E che diremo della vanità di Semiramide, che si fè fare una statua in un monte, alta sedici stadi? Poco più utile fu il colosso di Rodi, tanto celebrato dagli antichi: nè minor biasimo meritano forse i palagi, e le ville di piacere, edificate dal re Salomone, con infinita spesa, e per conseguenza intollerabile aggravio de' sudditi. Non conviene, che fabbricandosi cose tali, per trattenimento de' popoli, e per conservarli in pace, si lacerino, e si riduchino a disperazione: or per tenerli contenti e quieti, le fabbriche e le altre cose tali tanto saranno più a proposito, quanto porgeranno maggiore utilità e diletto in comune: questo alleggerirà i carichi, renderà piacevoli le gravezze, e soavi le fatiche; perchè l'interesse acqueta tutti.

Delle Imprese di guerra.

Ma molto maggior trattenimento portano seco l'imprese militari; perchè non è cosa, che più sospenda gli animi delle genti, che le guerre d'importanza, e che s'imprendono, o per assicurare i confini, o per ampliar l'imperio, e per acquistare giustamente ricchezze e gloria; o per difendere gli aderenti, o per favorire gli amici, o per conservare la religione e il culto di Dio. Perchè a simili imprese sogliono andar tutti quei, che vagliono qualche cosa con la mano o col consiglio, ed ivi sfogano contra i nemici comuni i loro umori: il resto del popolo, o va dirtro al campo per condurvi vettovaglie e per farvi altro simile servizio, o resta a casa, dove o porge preghiere e voti al Signor Dio, per la conseguzione della vittoria, o sta sospeso dall'aspettazione e da' successi della guerra: di tal maniera, che non resta negli animi de' sudditi luogo nessuno per le rivolte; tanto sono tutti, o con l'opera, o col pensiero occupati nell'impresa. A questo rimedio, come ad un'àncora di rispetto, ricorrevano ordinariamente i Romani nelle sedizioni della plebe: menavano l'esercito in campagna, contr'a' nemici: così acquetavano gli animi pieni di mal talento contra i nobili. E Cimone veggendo che la gioventù ateniese non sapeva starsi queta, armatene dugento galere, la menò a far prove del suo valore contro a' Persiani: e se noi considereremo bene, onde sia che a' tempi nostri la Spagna è in somma quiete e la Francia involta in perpetue guerre civili; ritroveremo ciò procedere in parte, perchè la Spagna si è impiegata in guerre straniere e in imprese remote, nell'Indie, ne' Paesi Bassi, contra eretici, contra turchi e mori; dove essendo occupate parte le mani, parte le menti degli Spagnuoli; la lor patria si ha goduto grandissima pace e divertito altrove ogni umor peccante. All'incontro la Francia, stando in pace con gli stranieri, si è rivolta contra sè stessa, e non avendo altro pretesto, ha preso quello dell'ere-

sia di Calvino e di un nuovo evangelio, che dovunque si fa sentire, annuncia non allegrezza, ma lutto, non pace, ma guerra orribile; e riempie gli animi, non di buona volontà, ma di furore e di rabbia. Gli Ottomani anche con un corso perpetuo di grandissime imprese e di vittorie, non solamente hanno ampliato il loro dominio, ma di più (il che non è di minor importanza) hanno assicurato gli acquisti e tenuto in pace i sudditi.

Se sia spediente, che il Principe vada alla guerra in persona.

Non sarà fuor di proposito il trattar qui, se all'imprese di guerra sia bene che il principe vada in persona o no. Cosa per via d'esempi e di ragioni molto disputabile dall'una e dall'altra parte: perchè da una banda è più facile, che tra molti capitani e baroni dediti alla milizia, ve ne sia uno o più d'eccellente giudicio e valore e felicità; che non è, che queste parti si ritrovino sempre nel principe: nel qual caso meglio è, che egli maneggi l'imprese per mezzo d'altri, che in persona; perchè non avendo quelle parti, che si ricercano in un capitano, la sua presenza sarà più atta a disturbare le buone risoluzioni e ad impedire l'esecuzioni, che a promuover quelle, o a sollecitar queste. Giustiniano, senza muoversi di Costantinopoli, valendosi della prudenza e del valor d'uomini eccellenti, liberò l'Italia de' Goti e l'Africa de' Vandali e tenne l'ardire de' Persiani a freno e fu stimato felice per la virtù di Belisario e di Narseto, e d'altri ministri, ch'egli ebbe. Al medesimo modo Carlo VI re di Francia, standosi fermo in Burges, cacciò, per mezzo d'ottimi condottieri gl'Inglesi fuori del regno; onde ne riportò il soprannome di Savio. Dall'altra parte se il principe è quale l'abbiamo descritto, andando personalmente alla guerra, vi porterà tutte quelle parti, che porterebbe un suo ministro e di più il vantaggio della riputazione e dell'autorità, con la quale raddoppierà e la vigilanza de' capitani e l'ardimento de' soldati: perchè *urget praesentia Turni.*

Ma perchè un principe con le debite qualità si può ben desiderare, ma non formare da altri che da Dio; non resta a noi altro, che dimostrare quali imprese ricerchino assolutamente la presenza del principe e quali no. Supponiamo dunque prima, che il principe non si deve muovere, se non per guerre e per imprese importanti. Or tali imprese si fanno, o per difesa o per offesa: e per acquisto dell'altrui la difesa o è per lo tuo stato principale e nel quale tu fai residenza o di qualche membro separato e lontano. Diciamo dunque, che se il nemico ci verrà con grande sforzo ad assaltare in casa, fia bene, che il principe gli vada personalmente incontro: prima, perchè oltre la riputazione, ch'egli recherà all'impresa, e il seguito della nobiltà e del popolo, che l'accompagnerà volontariamente ed a gara; farà anche animo con l'esempio suo, a' sudditi e li metterà in necessità di combatter valorosamente per difesa e salute del regno e del re, il che importa assaissimo nelle offese, non che nelle difese: oltre di ciò la difesa e la conservazione dello stato, è beneficio tanto grande e tanto universale, che il principe non dee comportare, che se ne abbia obbligo ad altri, che a lui; altramente corre risico dello stato, come avvenne a Childerico re di Francia. Era entrato in quel nobilissimo regno Abdimaro, re di Spagna, con più di quattrocentocinquantamila Saraceni, e, mentre che Childerico avvolto nelle delizie del suo palazzo, attende a guisa d'un Sardanapalo, a darsi bel tempo e ad ingolfarsi tuttavia più nelle voluttà, metteva con terrore e con disperazione delle genti tutto ciò ch'egli incontrava per le amene contrade de'santoni e de'pittoni, a ferro a fuoco. Ma non dormiva in tanto Carlo Martello, perchè messo insieme poderoso esercito, nel quale era il nervo e il fiore della nobiltà e del popolo di Francia, affrontatosi animosamente co' barbari, ne ammazzò, in un terribilissimo fatto d'arme, trecentosettantacinque mila. Questa così valorosa difesa fu di tanta efficacia e con tanto favore obbligò universalmente gli animi de' Francesi al Martello, che il re non serviva, che di zero: si che non è maraviglia, che Pipino suo figliuolo fosse poi così facilmente gridato re di Francia, del regno. E non solamente s'obbligano i popoli a chi difende lo stato e il temporale, ma non meno a chi mantiene lo spirituale e la religione: perchè questo ancora è beneficio di somma importanza, e ch'appartiene a tutti; e nel medesimo regno di Francia si è visto, quanto grande amore e riputazione s'abbiano acquistato alcuni principi con la protezione, che hanno sempre tenuto della fede e della causa di Dio. Non è però necessario che il principe si trovi sempre ne' fatti d'arme: basterà alle volte avvicinarsi all'esercito ed al luogo dove si combatte; fare finalmente in maniera, che la salute dello stato si riconosca o del tutto o in parte dal suo giudicio, consiglio, vigilanza, magnanimità e valore. Il medesimo si deve osservare nelle guerre offensive e d'importanza, ma vicine, perchè la vicinanza accresce grazia e favore a chi conduce a fine; e il beneficio pare, come veramente è, maggiore. Così li re di Leone e di Castiglia, e di mano in mano gli altri re di Spagna si sono personalmente trovati in tutte l'imprese, fatte contro Mori ed in particolare Ferdinando re d'Aragona, e Isabella regina di Castiglia sua moglie, nell'impresa e presa di Granata. Ma se la guerra si farà lungi da casa, non deve il principe lasciar il cuor degli stati suoi, onde si ha da diffondere l'autorità e il vigore alle parti circostanti; cosa osservata diligentemente da Tiberio Cesare: perchè tumultuando con gran pericolo le legioni d'Alemagna; e parendo alla più parte che il principe per acquetare con la maestà della presenza sua i sediziosi, dovesse transferirvisi; egli si risolse fermamente di non curarsi delle mormorazioni del volgo, nè del giudicio di chi si fosse; e non istimò convenire ad un principe grande partirsi, fuor di necessità dalla sedia dell'imperio e del luogo, onde deriva il governo al rimanente. Al qual proposito scrive Erodoto, che non era concesso al re della Persia uscir alla guerra fuor del regno, se non lasciando a casa (per ischivar le guerre intestine) un Vicario, con l'insegne e col titolo di re: e gli Ottomani non vanno facilmente all'imprese marittime. Solimano, solo tra tutti, passò nell'impresa di Rodi, quel poco di mare, che parte quell'isola da terra ferma: e mi maraviglio del Machiavello che consiglia il suo principe o tiranno che

si sia, a trasportar la sedia della sua persona ne' paesi acquistati: perchè questo non è altro, che un metter a pericolo i sudditi naturali per gli acquistati, e il sostanziale per l' accessorio. Nè vale contro di ciò l'esempio ch'egli adduce del gran turco Maometto primo, che trasferì la sua residenza da Bursia a Costantinopoli: perchè il Turco non ha sudditi naturali, e il sito di Costantinopoli è il più comodo, ch'egli potesse trovare per istar in mezzo degli stati suoi.

LIBRO QUARTO

Del modo di ovviare a' romori ed a' sollevamenti.

Non basta dunque aver l'arte di trattenere il popolo, ma bisogna di più, perchè questa è fallace, provvedere che non possa, o almeno, che non debba rivoltarsi e turbare la pace pubblica e la maestà del principe, e sopra tutto egli è necessario torgli l'occasione e la comodità delle rivolte.

Di tre sorta di persone, delle quali constano le città.

In ogni stato sono tre sorta di persone, gli opulenti, i miseri ed i mezzani: tra l'uno e l'altro estremo di queste tre sorta, i mezzani sono ordinariamente i più quieti e più facili a governare; e gli estremi i più difficili; perchè i potenti, per la comodità, che le ricchezze apportano seco, difficilmente s'astengono dal male; i miseri, per le necessità, nelle quali si trovano, similmente sogliono esser molto viziosi: per ciò Salomone pregava Dio, che non gli desse ricchezze grandi; nè permettesse, ch'egli cascasse in povertà estrema. Oltre di ciò, quelli, i quali abbondano di ricchezze e fioriscono di nobiltà, di parentadi e di clientele, ne sanno star sotto altri per la delicatezza della loro educazione, nè vi vogliono stare per l'altezza dell'animo. All'incontro i miseri sono apparecchiati ad obbedire nelle cose disoneste, non meno che nelle oneste; quelli danno nel violento, e si dilettano della soverchieria, questi diventano maligni e fraudolenti; quelli offendono il prossimo alla scoperta, questi lavorano e rodono di nascosto; i ricchi non si sanno reggere per la felicità, (onde Platone pregato da' Cirenei, che desse loro leggi, con le quali si governassero, nol volle fare, dicendo esser cosa difficile il dar legge a' Cirenei, ch'erano posti in tanta felicità); i miseri non possono viver sotto le leggi; perchè la necessità, nella quale si trovano non conosce legge; ma i mezzani hanno tanto che non si trovano aver necessità delle cose appartenenti allo stato loro: e non sono così possenti, che possa dar loro il cuore di far disegni, e di entrare ad imprese grandi; sono per l'ordinario, amici della pace, e si contentano dello stato loro: l'ambizione non li balza in aria; nè la disperazione li atterra, e, come dice Aristotele, sono attissimi alla virtù: e di qua viene, che le città grandi (perchè hanno gran numero di persone mediocri di fortuna) sono meno soggette alle sedizioni, che le picciole. Supponendo dunque, che i mezzani sono da sè quieti; tratteremo degli estremi, e del modo, col quale si ha da provvedere, che non prorompino in disordini ed in tumulti.

De' Grandi.

Tre sorta di persone sono, la cui autorità e possanza può dar sospetto al principe; i parenti, e quelli che per ragion di sangue hanno pretensione alla Corona, o possono assai col popolo: i signori di feudi importanti o di luoghi opportuni, ed i personaggi, che per valor di guerra o per arte di pace, si hanno acquistato riputazione e credito tra le genti.

De' Principi del sangue.

Non è cosa più gelosa che gli stati: onde inducono spesse volte i principi a furore ed a rabbia; e può tanto l'ambizione e la gelosia (della quale parliamo) negli animi, de' quali si è intirannita, che li si spoglia quasi della natura umana, o almeno dell'umanità. Alessandro Magno, volendo passare all'impresa dell'Asia, fece tôrre la vita a tutti i suoi parenti. I Turchi non sì presto sono assunti all'imperio, che fanno morire tutti i loro fratelli. Amuratte III, che oggi regna, fece scannare anco una concubina di suo padre gravida. Li re di Ormus, prima che quel regno cadesse sotto i Portoghesi, privavano della vita i loro parenti, il che usarono anco alcuni imperatori Costantinopolitani. I re della China, abborrendo, come più umani, questa crudeltà, si contentano di rinserrare quelli del sangue in alcuni luoghi grandi e spaziosi, e pieni d'ogni comodità e trastullo: e il medesimo fanno quasi li re d'Etiopia: perchè confinano i loro parenti in un monte altissimo ed amenissimo, chiamato Amara, dove stanno sino a tanto, che la sorte li chiama alla successione della corona; e questo monte è tanto erto, che si può dire quasi fortezza inespugnabile: non vi si può salir sopra, se non per uno strettissimo calle, e di sopra vi è tanto terreno coltivabile, che co' frutti vi si può mantenere una buona brigata; sì che egli è sicurissimo dagli assalti, e non teme d'esser affamato per assedio. Ma ritornando onde siamo partiti, diciamo così, che nè li re della China, nè gli imperatori dell'Etiopia, col confinare i parenti; nè i Turchi con l'ammazzarli, o i Mori con l'accecarli, assicurano gli stati loro dalle sedizioni e da' sollevamenti. Non i Chinesi e gli Etiopi, perchè quando bene i loro parenti siano d'animo quieto e ben composto, può esser che il popolo ed i baroni, concitati da sdegno o da furore, o mossi da paura di castigo o da desiderio di vendetta, sollecitino i confinati; e corrompendo o sforzando le guardie, gli cavino fuor delle prigioni e de' confini, e li collochino in seggio, come i comuni di Spagna sollevati, tentarono di far col duca di Calabria, ch'era allora prigione nella torre di Sciattiva. Non nego però, che l'usanze de' Chinesi e degli Etiopi non abbino men del barbaro e dell'ingiusto; conciossiachè l'usanza ha forza di legge: ed è cosa ragionevole, che per liberare di pericolo o anche di sospetto il regno, i parenti del re si contentino di quel piacevole confine; ma non vi è però tutta quella sicurezza che si pensa: conciossiachè nella China sono stati ammazzati

molti re, e vi hanno dominato tiranni crudelissimi, e sino alle donne; e nell'Etiopia non sono molti anni, che fu chiamato all'imperio Abdimelec, non dal monte Amara, ma dall'Arabia, ove s'era ritirato. Ma molto meno sicura è la crudeltà de' Turchi, che ammazzano, o de' Mori che acceccano i fratelli ed i parenti: perchè negli altri regni un animo bramoso di onore e d'imperio, non ha altro stimolo che lo muova a far rumore ed a metter mano all'armi, che l'ambizione, la quale si può variamente, o uccellare o trattenere, o volgere e divertire altrove; ma tra gli Ottomani e Mori, oltra l'ambizione, vi è anco la necessità pretensa d'assicurarsi della vita. Così in nissun luogo sono stati mai o più guerre civili, o più rivoluzioni, che tra' Mori, a Ormus, a Tunigi, a Marocco, a Fesso, e tra' Turchi, come fanno fede le guerre tra Orcanne e Mose; e tra Mose e Maometto: tra Baiazette e Zizimo: tra Selim I e Baiazette II, suo padre: e tra il medesimo ed Alensiaco suo nipote, e tra Solimano e Mustafà suo figliuolo, e tra Selim II e Baiazette suo fratello, ch'essendosi ricoverato finalmente presso Thamas re di Persia, fu dal suo ospite ammazzato per un milion d'oro statogli promesso: perchè il sapere di dover esser morto da chi otterrà l'imperio, fa che ogni uno pensi a' casi suoi, e si metta in armi con gli ajoti, o de' sudditi o degli stranieri. Onde Selim I soleva dire, ch'egli era degno di scusa, se bene aveva ammazzato tanti suoi fratelli, cugini, nipoti e parenti d'ogni sorta, perchè il minimo, che di casa Ottomana fosse salito a quel grado, avrebbe fatto il medesimo giuoco a lui. Vediamo all'incontro, che ne' regni di Spagna, di Portogallo e di Francia, e ne' principati d'Alemagna, e negli altri stati della cristianità, sebbene vi siano stati, e vi sono molti personaggi del sangue e molti principi, c'hanno ragione nella corona, non vi nascono però tante guerre, o sollevamenti di gran lunga, quanti tra quei barbari; perchè le leggi e l'usanze crudeli fanno gli uomini crudeli; e le umane, umani. Dove sono più principi del sangue, che nella casa d'Austria, più fratelli e più cugini? Non hanno però mai violato l'amorevolezza, non turbato la repubblica per ambizione; anzi cedono l'uno all'altro le ragioni e pretensioni, e vivono quietissimamente, come se più corpi fussero animati da uno spirito, e governati da una volontà; ed in Francia sebbene sono stati sempre molti principi della casa reale: non mai però si è turbata la successione tra i posteri di Carlo Magno o di Ugo Ciapetta, o di Meroveo, che fu innanzi costoro. Ma che dolcezza di dominare può mai esser così piena, che soddisfazione così grande, che contentezza così compita, che si debba comperare con la morte de' fratelli, e coll'esterminio e rovina del parentado? O che regno è tanto opulento e felice, che si possa godere con allegrezza e con diletto, senza aver presso di sè persona del suo sangue, a cui si possa comunicar il bene e far parte della prosperità? La via dunque di mantenere la quiete e la pace degli stati, per conto de' principi, che hanno ragione di successione, si è la giustizia e la prudenza, con la quale conoscendo le nature e gli umori, schivando gli sdegni, togliendo la materia all'invidia, della quale non è passione più veemente e più tempestosa, si terrà quieto il dominio. Perchè siccome con la fierezza e crudeltà s'inaspriscono e s'infuriano gli animi de' grandi; così con la piacevolezza e con maniere convenienti si contengono in offizio e si appagano della ragione. I Turchi, per voler ammazzar i fratelli, li mettono in necessità di metter mano all'armi: all'incontro Antonino Filosofo prese per suo compagno nell'imperio Lucio Vero suo fratello, e Valentiniano Valente; nè per ciò seguì altro che amore e che raddoppiamento di benevolenza: e Graziano divise l'imperio con Teodosio, che nulla gli apparteneva; nè fu mai maggior unione d'animi, che tra quei principi. E non voglio anco lasciar di dire, che la più probabil causa della futura rovina dell'imperio Turchesco si è questa loro crudeltà verso de' parenti; perchè prendendo gli Ottomani quante donne vogliono, e perciò facendo figliuoli senza numero, (si dice che un figliuolo del presente Amuratto ne ha in due anni avuto cinquanta) tutti però certi di esser ammazzati da chi otterrà il regno: è verisimile che al lungo andare, debba nascere in quell'imperio guerra intestina, che debiliti le forze e divida in più parti lo stato, e per questa via apra la strada a' nemici di assaltarlo e di soggiogarlo. Nè si deve alcuno maravigliare, che ciò non sia per ancora avvenuto; perchè non son corsi ancora molti secoli che Ottomano, (che morì nel 1328, sotto Benedetto XI) fondò l'imperio Turchesco; ma si sono già viste guerre crudelissime tra loro, che ci fanno credibile questo nostro pronostico.

De' Feudatarj.

Ne' signori particolari d'un regno vi è del bene e del male; il male è l'autorità e la potenza, in quanto ella è sospetta al principe soprano: perchè è quasi un appoggio ed un rifugio apparecchiato a chi volesse ammutinarsi e sollevarsi, o a chi tentasse di muover guerra e d'assaltar lo stato; come sono stati i principi di Taranto e di Salerno, e i duchi di Sessa e di Rossano nel regno di Napoli. Il bene è, che questi signori sono come le ossa e la fermezza degli stati; che privi di essi, sarebbono quasi corpi composti di carne e di polpa, senza ossa e nervi: onde ad un grosso scontro di guerra, o rotta di esercito, o morte di re, facilmente rovinerebbono: perchè non avendo il popolo personaggi, che per altezza di sangue, o per inveterata autorità, siano tra gli altri eminenti, perciò idonei ad esser capi, si confonde; e privo di partiti e di consiglio, si arrende a' nemici, come si è visto più d'una volta nell'Egitto, e vedrebbe nella Turchia, se piacesse a Dio che si rompesse una volta in campagna il nemico. All'incontro vediamo i regni, dove è nobiltà numerosa, esser quasi immortali: come ne fa fede la Francia e la Persia: perchè la Francia, essendo caduta quasi tutta sotto i re d'Inghilterra, si è per opera della nobiltà, che vi è infinita, riavuta: e la Persia similmente soggiogata or da' Tartari or da' Saraceni, si è però sempre mantenuta per lo valore della nobiltà, della quale è piena: e la Spagna non è ancor essa stata liberata dalla servitù de' Mori per il valore e per l'opera de' nobili? Ma dirà alcuno, che per la conservazione del paese e dello stato, i signori

titolati son buoni, ma non per il re: perchè siccome sono atti a mautenere il paese, ed a far animo alla moltitudine; così anco possono travagliare il principe, e dargli da fare. Chi dubita di ciò, se il principe sarà debole per il carico ch'egli sostiene, ed incapace della grandezza e indegno della fortuna sua, se non avrà nervo di giustizia, non lume di consiglio; se non sarà finalmente tale, quale l'abbiamo descritto? Nel qual caso non sarà solamente travagliato da' baroni, ma aggirato da' suoi consiglieri e da' buffoni, e servirà non di re ma di pedina. Childerico e Carlo semplice in Francia (sotto costui cominciarono in quel regno i feudi, perchè per la dappocaggine del re, ognuno si usurpò quelle città e luoghi ch'egli aveva in governo) e Venceslao in Germania e Ramiro in Ispagna, ed Andreasso a Napoli, e Massimiliano Sforza a Milano, e ad un uomo tale nissuna sorta d'assicuramento sarà buona perchè gli manca l'avviso e'l giudicio di servirsene.

De' Grandi per valore.

La terza sorta, la cui potenza ci può esser sospetta, è di quelli, che sebbene non sono illustri per sangue, nè grandi per ricchezze e numero di vassalli; hanno però grande autorità, per il maneggio di cose importanti, e per il valore mostrato in diverse occasioni o di pace o di guerra. E in vero non è cosa nissuna più pericolosa alle repubbliche, che la soverchia grandezza di un particolare. Onde gli Ateniesi se ne sbrigavano con l'ostracismo; e di non minor pericolo è alle monarchie. Onde Aristotile vuole, che la conservazione del principato sia il far sì, che nissuno s'alzi sproporzionatamente sopra gli altri o d'autorità o di ricchezze: perchè pochi sono quelli che si sappino moderare nelle prosperità, e calar l'antenne della loro navicella a' venti favorevoli. Ora a questi inconvenienti si può rimediare, prima col non servirsi in affari d'importanza di gente altiera e di notabile ardire, perchè così fatte persone tramano naturalmente cose nuove; e l'ardire congiunto con la possanza difficilmente si può rattenere: ma molto meno ti devi fidare di gente astuta e cupa, quale fu C. Cassio e Lorenzino de' Medici: e a' tempi nostri Gaspar di Collignì, uomo di poco animo, ma d'assai malizia, e Guglielmo di Nassau timido più che una pecora, fraudolente più che una volpe. Perchè siccome gli arditi presumono assai della bravura, così gli astuti si fidano soverchio dell'ingegno loro; ma di nissuno conviene meno fidarsi che degli instabili e leggieri, perchè questi, a guisa di canne, si volgono qua e là ad un minimo soffio di speranza o di tema, e sono il giuoco degli arditi e degli astuti. Egli è bene di non istituir magistrati con giurisdizione e con possanza vicina alla suprema, perchè la dolcezza del comandare conduce gli uomini fuor de' termini dell'onesto e del giusto: e se cotali magistrati sono già in essere, si debbono quietamente sopprimere, come si è soppresso più d'una volta l'ufficio di gran Contestabile in Francia, ed i grandi maestrati di s. Giacomo d'Alcantara e di Calatrava in Ispagna. E se non si possono sopprimere, sarà bene indebolirli e troncar loro parte dell'autorità e del potere, massime con iscortar loro il tempo: perchè la possanza congiunta con la dinturnità, fa che gli uomini, dimenticatisi della loro condizione, aspirino non a quel che debbono, ma a quel che possono o che si pensano potere; onde io mi maraviglio, che nella più parte de' regni della cristianità, i maggiori ufficj e più importanti siano perpetui, come sono quelli di Contestabile e di Ammirante e di Maresciallo; oltre de' quali in Francia sono anche perpetui i governi delle provincie che si danno a principi grandi in vita. Onde n'è seguito ch'essi ne siano quasi diventati padroni, almeno non è in podestà del re tor loro il governo senza rumore e dubbio di qualche sollevamento o novità, perchè perpetuandosi i governi di ricchissime provincie a vita di chi gli ha, e passando anco dal padre al figliuolo, si acquistano tanti amici e clienti e partigiani, e collocano, o per l'autorità che loro dà l'ufficio o sia per il favore, ch'essi hanno presso il re, tanti loro aderenti e servitori nelle più importanti piazze e governi, che se ne possono dir padroni. Così le ducee e contee e i marchesati e gli altri gradi così fatti d'ufficj e di governi a vita, sono diventati ereditarj: l'amministrazione della giustizia deve ben esser perpetua, non in persona di questo o di quello, ma di più persone in un senato o parlamento; ma il maneggio dell'armi non si deve commettere nè in vita, nè a più persone. Non a più persone, perchè la pluralità de' capitani impedisce il maneggio della guerra, e l'esercito guidato da un capo vincerà sempre quel ch'è guidato da più capi. Non in vita, perchè la possanza militare fa gli uomini temerarj non che arditi; onde quel nobile poeta disse di Achille:

Nihil non arrogat armis.

Per ciò i Romani fecero tutti i loro magistrati, fuor che la censura, annui, ed il Dittatore la cui autorità era suprema, rare volte arrivava all'anno. Mario, Cesare e Pompeo con la continuazione delle dignità e de' governi di amplissime provincie e di grossissimi eserciti divennero padroni, o in parte, o in tutto della repubblica. Finalmente nella perpetuità degli ufficj sono tre inconvenienti; l'uno è il pericolo, che si è detto, l'altro, che il principe si priva, fuor di proposito, della facoltà di servirsi di un miglior soggetto, che si potrà col tempo scoprire; l'ultimo è, che può esser, che quel ch'egli ha provvisto del grado, diventi o per infermità impotente, o per vecchiezza inetto, o per passione dannoso, anzi che giovevole: onde l'arme, ch'egli averà in mano, o faranno poco colpo per servizio del re, o partoriranno più male che bene, o saranno affatto inutili. Ma siccome il principe non si deve legar le mani col fare i magistrati e gli ufficiali perpetui, così non si deve pregiudicare con l'obbligarsi per legge, o per statuto a mutarli sempre: resti libero di servirsene più, o meno, e di confermarli, o di levarli di governo, secondo che la qualità delle persone e dell'occorrenze richiederà. Così fece Augusto Cesare, che venuta la nuova della morte di Quintilio Varo, prorogò il governo a tutti i prefetti delle provincie, acciocchè in un caso e sinistro così strano, ed in occasione e tempo così pericoloso, i sudditi fossero governati da persone pratiche, e di conosciuta prudenza; e Tiberio lasciava invecchiare molti nell'amministrazione delle provincie e degli eserciti; ed Antonino Pio

siccome certo d'aver sempre buoni e valorosi ministri, così, quando gli ebbe, non gli mutò mai, e li colmò d'onori e di ricchezze. Ma perchè egli è necessario, ch'ogni cosa mobile si riduca a qualche principio immobile; deve il principe, oltre i particolari governatori delle provincie e generali degli eserciti e capitani delle fortezze e simili altri, i cui carichi non si perpetueranno; avere il suo consiglio immutabile, ma senza giuridizioni. Qui si faranno le deliberazioni delle cose importanti, e di guerra e di pace; qui si conserverà la notizia de' casi seguiti, e la pratica del maneggio de' popoli, e tutto ciò che spetta al buon governo, così civile, come militare.

De' Poveri.

Sono anco pericolosi alla quiete publica quelli, che non vi hanno interesse; cioè, che si ritrovano in gran miseria e povertà; perchè costoro, non avendo che perdere, si muovono facilmente nell'occasione di cose nuove; ed abbracciano volontieri tutti i mezzi, che si appresentan loro di crescere con la rovina altrui. Onde scrive Livio, che nella Grecia, essendovi rumore di guerra tra il re Perseo, ed i Romani, quei ch'erano oppressi dalla povertà, desiderando che il mondo andasse sossopra, piegavano a Perseo, come i buoni, a' quali metteva conto, che non si alterasse nulla, aderivano a' Romani. E Catilina, volendo turbare la repubblica romana, fece capitale di quelli ch'erano o di vita, o di fortuna deplorata: perchè (come dice Sallustio): *homini potentiam quaerenti, egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt; et omnia cum pretio honesta videntur.* E Cesare, aspirando al principato della sua patria, dava ricapito a tutti quelli, che, o per debiti, o per mal governo, o per altro accidente erano caduti in gran necessità: perchè non avendo ragione d'esser contenti dello stato presente, li stimava a profitto suo, per sovvertir la repubblica: e se pure ve n'erano alcuni, la cui estrema povertà egli non potesse sovvenire, diceva alla scoperta, questi tali aver bisogno d'una guerra civile. E tutti quei, c'hanno tolto la libertà alla patria loro, si sono serviti di questa gente: perchè, come dice Sallustio, *semper in civitate, quibus opes nullae sunt bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student.*

In Francia i gran rumori, ch'abbiamo sin di qua sentito, non sono nati da altra sorta di gente, che da costoro; perchè essendosi nelle guerre tra il re cristianissimo e il cattolico, per l'infinite spese indebitati i principi, ed impoveriti moltissimi, e non avendo i soldati il modo di vivere e di spendere, come erano soliti, fecero disegno di arricchirsi con le ricchezze della Chiesa, che in quel regno passa sei milioni di scudi d'entrata. Così presa occasione dall'eresia, ch'essi chiamano nuova religione, misero mano all'armi, con le quali hanno ridotto quel regno, altre volte floridissimo, in estrema miseria. Deve dunque il re assicurarsi di costoro, il che farà in due maniere, o cacciandoli dal suo stato, o interessandoli nella quiete di esso. Si caccieranno, o mandandoli in colonie, come fecero gli Spartani de' Partenj, perchè dubitando che non facessero qualche novità, li mandarono per istanza a Taranto, o si potranno mandar alla guerra, come fecero i Veneziani di molti sgherri, de' quali era piena la loro città, e se ne sbrigarono con l'occasione della guerra di Cipro, o si caccieranno affatto, come fece Ferdinando re di Spagna dei Zingari a' quali diede termine di sessanta giorni. S'interesseranno con l'obbligarli a far qualche cosa, cioè ad attendere, o all'agricoltura, o all'arti, o ad altro esercizio, col cui emolumento possino mantenersi. Amasi re di Egitto fece una legge, per la quale obbligava ogni suo suddito ad appresentarsi e dar conto di sè a' governatori delle provincie, e come vivesse, ed onde ne avesse il modo; e fe' pena la vita a chi non n'avesse saputo rendere conto. In Atene gli Areopagiti castigavano severamente quei poltroni, che non sapevano arte nissuna; e Solone non volle, che il figliuolo fosse obbligato a sovvenir il padre, per cui negligenza si ritrovava senza mestiero; e le leggi de' Chinesi vogliono, che il figliuolo impari ed eserciti necessariamente l'arte del padre. Onde ne seguono due beni, l'uno si è, che le arti si conducono per questa via a tutta eccellenza; e l'altro, che ognuno ha comodità d'imparare in casa propria l'arte da mantenersi; e non sono comportati in modo alcuno gli scioperati e gli oziosi: i ciechi, e gli storpiati s'impiegano, per quanto le loro forze comportano; e non s'ammettono agli ospedali, se non quei, che sono affatto impotenti: e Vitei re, che diede alla China buona parte della disciplina, con la quale ella si mantiene, volle, che le donne facessero l'arte del padre, o almeno attendessero alla conocchia, ed all'ago. Li re di Roma, per interessare, quanto più potevano, il lor popolo nella difesa della repubblica, procurarono che ognuno avesse beni stabili; acciocchè l'amor de' loro poderi li sforzasse ad amare e a difendere lo stato presente. Eliurgo, come disse Nabide a Q. Flaminio, *fore credidit, ut per aequationem fortunae, ac dignitatis multi essent, qui pro republica arma ferrent.* Ma perchè ognuno non può aver terreni, nè far arti, perchè alla vita umana vi bisognano anco degli altri, deve il principe dar da guadagnare a' poveri, o per sè, o per altri. A questo fine Augusto Cesare fabbricò assai, ed esortò i principali della città a far l'istesso; e per questa via trattenne quieta la povera plebe. Vespasiano ad uno ingegnero, che gli proponeva modo di condurre nel Campidoglio grandissime colonne con poca spesa, rispose, che l'invenzione gli piaceva assai, (e ne lo rimunerò) ma che lo lasciasse dare il modo di vivere al popolazzo; volendo inferire, ch'egli spendeva volontieri per dar da vivere a molti, che con quell'ingegno sarebbero restati indietro. Finalmente ti assicurerai di costoro col non fidare la repubblica, se non in mano di quelli, a' quali mette conto la pace e la quiete; e porta pericolo il disturbo, e la novità. Così Q. Flaminio, volendo riordinare le città della Tessaglia, fece quella parte più potente, a cui era utile che la repubblica fosse salva e tranquilla.

LIBRO QUINTO

De' Sudditi d'acquisto, come s'abbiano a trattare.

Abbiamo discorso abbastanza, se non m'inganno, de' sudditi naturali: resta che ragioniamo brevemente, come è nostra usanza, degli acquistati. Deve primieramente il principe con ogni studio procurare, che i sudditi d'acquisto abbiano interesse nel suo dominio e governo; e che divenghino quasi naturali, perchè altrimenti, non ci essendo inclinazione de' popoli verso lui, il suo principato sarà quasi pianta senza radice. Conciossiachè, siccome ogni picciolo vento gitta a terra un albero, che non sia ben radicato in terra, così ogni lieve occasione aliena i sudditi male affetti del lor signore: e si volgono leggermente con la fortuna, e seguono le bandiere di chi vince, onde ne nascono le mutazioni e le rivoluzioni degli stati. I Francesi perderono in un vespro la Sicilia, ed in poco più di tempo il regno di Napoli e'l ducato di Milano, non per altro, se non perchè nel loro governo non era maniera d'interessare i popoli, e di dar loro cagione d'abbracciarlo e di difenderlo, onde essi veggendo, che non metteva loro più conto lo stare sotto Francesi, che sotto Spagnuoli, o altra gente, non si curarono pur di sfodrar la spada in lor favore. Per la medesima ragione i re di Francia ed i duchi di Milano hanno più volte perduto il dominio di Genova, ed a' tempi alquanto più antichi, i Latini furono spogliati dell'imperio di Costantinopoli, e gl' Inglesi degli amplissimi stati, ch'essi avevano nella terra ferma, perchè non seppero guadagnarsi gli animi e conciliarsi la volontà de' sudditi, e governarli in tal maniera, ch'essi vi avessero interesse. Nella guerra che Selim fece contro i Mamalucchi, i popoli di Soría e di Egitto, sazi e mal soddisfatti nell'imperio di quei barbari (ch'erano di natura altiera, e di costumi insolenti) non solamente non si mossero in loro aiuto, ma con grandissima prontezza aprirono le porte al Turco. Bisogna dunque guadagnare i sudditi, e far di maniera tale, che metta loro conto lo star sotto noi e 'l combattere per lo nostro dominio; e ciò si effettuerà con tutti quei mezzi, che ci conciliano benivolenza, o recano riputazione, de' quali abbiamo parlato di sopra. In particolare gioverà a questo fine il mantenerli in giustizia, pace ed abbondanza; il favorire la religione e le lettere e la virtù, imperocchè i religiosi, i letterati, i virtuosi sono quasi capi degli altri; onde chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto; conciossiachè i religiosi tengono in mano le coscienze de' popoli, i letterati gl'ingegni, ed i giudici degli uni, e degli altri sono di grandissima autorità presso tutti; quelli per la santità, questi per la dottrina; quelli per la riverenza, questi per la ripotazione: onde quel che costoro fanno, o dicono, è stimato bene e prudentemente fatto e detto; e perciò degno d'esser abbracciato e seguito. Gli artefici poi eccellenti e virtuosi d'ogni sorta servono di trattenimento agli altri; sicchè il principe, tenendo questi dalla sua, sarà facilmente amato e stimato da tutti. Tal fu Carlo Magno, che oltre l'osservanza, ch'egli portò alla religione, e 'l favore, che fece sempre alle lettere, fu d'incredibile liberalità e beneficenza verso de' poveri; del che non è cosa nè più amabile, nè più efficace per obbligarsi ed affezionarsi le genti, nè che sia più celebrata e più magnificata da tutti. Giova la clemenza, che non paia dissoluzione, e 'l mostrare, che 'l perdonare, e far grazia proceda da natura e da elezione; e 'l punire da necessità e da zelo di giustizia e di quiete pubblica. Onde Nerone, nel principio del suo imperio, si acquistò maravigliosamente l'amore e la grazia di tutti con la simulazione della clemenza; perchè essendogli portata, acciocchè fosse soscritta da lui, una sentenza da' giudici, per la quale condannavano uno alla morte; egli sospirando disse: Oh quanto cara cosa mi sarebbe il non saper scrivere. Giovano certi lumi di eccellente virtù, atti non solamente a legare i sudditi, ma di più ad innamorare i nemici, come dimostrò la continenza d'Alessandro Magno e di Scipione, e la grandezza d'animo di Camillo co' Falisci, di Fabrizio col re Pirro e di Corrado imperatore col duca Misicone: perchè essendo questo duca di Polonia perseguitato da Corrado, si ricoverò presso Odorico principe di Boemia, da cui sperava soccorso e favore; ma si trovò ingannato del suo pensiero, perchè il Boemo, o per leggerezza o per avarizia, trattò con l'imperatore di darglielo nelle mani; ma egli ch'era d'animo leale, detestando tanta perfidia, avvisò Misicone, che si guardasse dal suo ospite; onde egli, ammirando la bontà e la virtù del nemico, gli si arrese liberamente. Ma sopra tutto sarà di grande importanza il serbare i patti e le convenzioni fatte con loro; perchè non è cosa, che più alteri gli animi de' vassalli e de' sudditi di acquisto, che l'alterazione delle condizioni, con le quali si son messi sotto il suo dominio. A Norandino re di Damasco, che cacciò i nostri di Soria, nissuna cosa giovò più, che il mantenimento della parola, perchè veggendo i popoli ch'egli non gravava immoderatamente quelli che gli si rendevano, e che non preteriva niente di ciò che loro prometteva, si davano volontieri a lui e l'ubbidivano fedelmente. Importa anco assai l'educazione, perchè questa è quasi un'altra natura, e per suo mezzo i sudditi di acquisto diventano quasi naturali. A questo fine Alessandro Magno, avendo fatto scelta di trentamila giovinetti Persiani, li fece allevare nell'abito, nell'armi, nelle lettere e ne' costumi alla macedonica, con disegno di prevalersene nella guerra, non altramente che de' Macedoni stessi. Così il Turco con l'educazione de' gianizzeri, nati di sudditi d'acquisto e di padri cristiani, li fa più fedeli soldati ch'egli s'abbia: essi stanno alla guardia della persona; essi sono impiegati in tutti gli affari d'importanza, dove si ricerchi fede e valore: nel che il Turco, per mezzo dell'educazione, consegue due grandissimi emolumenti; perchè priva i sudditi male affetti di forza, e corrobora la potenza sua co' figliuoli loro. Sono utili a questo fine i parentadi, e del principe e de' sudditi naturali co' sudditi d'acquisto. Alessandro Magno col prender per moglie Rossane, donna persiana, si conciliò incredibilmente que' barbari; che per questa via entrarono in ferma speranza d'un dominio e governo piacevole e benigno; e de' Capuani scrive Livio, che volendosi ribellare ed accomodare alla fortuna di Annibale, nissuna cosa più li ritardava e rimordeva, che

i parentadi contratti co' Romani. Nobilissimo modo di guadagnare i sudditi d'acquisto fu quello che usò Tarquinio Prisco, perchè avendo egli vinto i Latini, gente poderosissima, non li fece tributarj, non sudditi suoi, ma li congiunse seco in lega ed in compagnia; il che fu uno de' principali fondamenti della grandezza romana, perchè le armi latine, non meno che le romane, combatterono valorosamente per tutto. Questa lega fu rinnovata poi da Tarquinio Superbo, che fe' ragunare tutta la gioventù latina, ma senza capitani o insegne proprie, e la mescolò co' Romani, e di due compagnie ne fece una sotto capi romani, e per maggior solennità fece fabbricare da quarantasette città della lega un tempio a Giove Laziale nel monte Albano. Quivi si celebravano una volta l'anno le ferie latine, e si divideva alle suddette città un toro, che i Romani vi sacrificavano; nel che si vede, che sebbene questa si domandava lega e compagnia, nondimeno i Romani erano in ogni cosa superiori, come abbiamo altrove dichiarato. Giova anco introdurre la lingua nostra ne' paesi acquistati, il che fecero per eccellenza l Romani, ed hanno fatto in gran parte dell'Affrica e della Spagna gli Arabi; e ciò fece anco, sono cinquecento anni Guglielmo duca di Normandia nell'Inghilterra. Or, per introdurre la lingua nostra, sarà a proposito, che le leggi si scrivano in essa, e che il principe e gli ufficiali diano udienza nella medesima; e così l'espedizioni de' negozj, le commissioni, le lettere, patenti e le altre cose tali. Concluderò con Carlo Magno, il quale, avendo cacciato i Longobardi, prese l'Esarcato e datolo alla Chiesa romana, il chiamò Romagna; acciocchè i popoli dimenticandosi de' Greci, a' quali erano stati prima soggetti, s'affezionassero a Roma ed al pontefice romano.

Degl' Infedeli ed Eretici.

Diciamo ora due parole de' sudditi infedeli o eretici. Bisogna anco, prima d'ogni cosa, procurare di ridurre questi alla naturalezza e guadagnarli: e perchè non è cosa alcuna, che renda più differenti o contrarj gli uomini l'uno a l'altro, che la differenza o la contrarietà della fede, se ben vagliano anco con questi quei mezzi che si sono tocchi di sopra; nondimeno il principal fondamento per conciliarli deve esser nella conversione. Ora i modi di convertirli sono varj. È necessario prima aver molti e buoni cooperatori, che con dottrina e con esempio di vita irreprensibile allettino e conduchino queste pecore smarrite alla verità. Giovano più di quel che si può dire, le scuole, e il mantener maestri d'arti liberali e d'ogni onesto esercizio e trattenimento per li figliuoli d'essi infedeli; perchè per questa via si guadagnano ed i parenti ed i figliuoli; i parenti per la creanza e per l'indirizzo che si dà a' figliuoli, onde si legge di Sertorio, che col mantener buoni maestri, e col prendersi cura dell'educazione de' giovanetti, si rese grandemente affezionati i Portoghesi: i figliuoli poi si guadagnano, perchè con l'occasione delle scuole, imbevono anco facilmente e la fede e le virtù cristiane. A questo fine li re di Portogallo (e massime Giovanni III) hanno fondato nell'Indie e collegi e seminari, ne' quali allevano grandissimo numero di giovanetti d'ogni nazione sotto la disciplina de' padri della compagnia di Gesù, i quali anche in Alemagna e nel Mondo Nuovo hanno fatto con questo mezzo frutto meraviglioso, perchè in Alemagna le città, nelle quali essi stanno, si sono mantenute nella fede cattolica e si aiutano le già infette d'eresie. E nel Brasile si può stimare quanta moltitudine di quei popoli si sia convertita e quanto frutto si faccia ne' già convertiti della nuova Spagna e del Perù; perchè quelle genti che nel principio furono da quei primi religiosi senza molta istruzione battezzate, ora con le scuole e con l'ammaestramento de' fanciulli si rinovellano quasi nella fede e si riformano nella pietà. Ma bisogna che cotesti maestri siano persone dalle quali si possa sperare edificazione, non temere scandalo, e che oltre la dottrina necessaria, abbino il dono della castità e siano lontani da ogni avarizia e sordidezza; perchè non è cosa che più marchi l'opere buone e l'ajuto spirituale de' popoli, che la sensualità e l'amor della roba. Sarà dunque necessario che il principe procuri di aver copia di molti e buoni maestri per l'addottrinamento de' fanciulli; e molti parimente e gravi predicatori, che con dottrina e con grazia, sappiano esplicare e render probabili i misterj della nostra santa fede. Per invitar poi simil gente alla verità, sarà di giovamento ogni privilegio che porti seco onore o comodità, concesso a quei che si convertiranno, come sarebbe il poter portar arme e il militare, il partecipar de' magistrati, l'esser esente di tutte o di alcune gravezze, ed altre cose tali, che la condizione de' tempi e de' luoghi consiglierà. Costantino di Braganza, vicerè dell'Indie di Portogallo, con onorare e con accarezzare in mille maniere i battesimi e i nuovi cristiani, promosse incredibilmente la fede in quei paesi. Non si deve pretermettere lo zelo di Giustiniano imperatore, che, siccome scrive Evagrio, tirò alla fede gli Eruli, con offerir loro denari; e nell'istesso modo Leone VI imperatore indusse alla medesima fede molti Giudei.

Degl' Indomiti.

Tra gl'infedeli, i più alieni dalla fede cristiana sono i Maomettani: perchè la carne, alla quale inclina affatto la lor setta, ripugna allo spirito dell'Evangelio. Per la medesima ragione, tra gli eretici, i più lontani dalla verità sono quelli, che si fanno discepoli di un certo Calvino. Costoro, dovunque vanno, portano la guerra in luogo della pace, annunziatori degli angeli e predicatori da Cristo: ed è estrema pazzia il fidarsi di costoro in materia di stato; perchè, siccome l'esperienza ci ha dimostrato, dove si conosceranno potere, faranno rumore, metteranno mano all'arme, sotto il nome di una religione fodrata d'empietà e di malignità, eseguiranno col fuoco e col ferro il lor mal talento: e perchè non hanno ragione di dottrina, non autorità di santi, difenderanno la lor setta con l'armi, a guisa de' Turchi. Questi hanno tentato di spogliar il re cristianissimo della vita, non che della corona; questi hanno sollevato contra il re cattolico i suoi stati patrimoniali; questi hanno messo guerra alla regina Maria, e cacciatala fuor del suo regno di Scozia, e tentata prigione contra la fede

data, e fattala finalmente morire contra ogni legge d'umanità: questi con offerte vanissime hanno sollecitato il gran Turco contra i principi cristiani; questi entrando sotto pretesto di libertà di coscienza anzi di lingua e di mano e di vita, allettano facilmente i popoli, che sono per lo più sensuali, e li volgono dove più lor piace. Conciossiachè si trovano per tutto uomini di male affare, e desiderosi di novità e di rumore, o per coprire le loro scelleranze con la ruina della repubblica, o per fare bene i fatti loro con la perturbazione delle cose. Or di cotesta gente sono per tutto stati capi e alfieri Calvino e i suoi seguaci; ed il lor mestiero è nodrire le sedizioni, fomentar la fellonia, porger esca alla malignità e speranza agli ambiziosi; armare i disperati, dar a sacco le chiese, ed i beni ecclesiastici a' rapaci; e sotto l'ombra d'un loro evangelio, che si fa sentire a suono di trombe e di tamburi, concitare la plebe contra i nobili, ed i sudditi contra i principi, e col dire sfacciatamente ogni male de' cattolici, sedurre i semplici, e a poco a poco mandar sossopra le cose pubbliche e le private: intanto occupano le città, fabbricano le fortezze, corseggiano il mare e cacciano fuor del mondo ogni pace. Il miglior rimedio che si possa usare con costoro, si è, come in ogni altro male, ostare a' principj, e poi usare de' mezzi commemorati di sopra, per convertirli. Ma se non vi è speranza di ridurli alla verità e di affezionarli in qualche modo al dominio nostro, bisogna valersi del consiglio dato da Terenzio Varrone ad Ostilio, che mettesse tutta la speranza di mantener in fede ed in pace i Toscani, col far sì, che non potessero, quando bene n'avessero animo ribellarsi; il che si farà in tre maniere: con avvilirli d'animo, con indebolirli di forze, e con tor loro il modo di unirsi insieme: perchè i sollevamenti nascono o da generosità di cuore, o da grandezza di forze, o da moltitudine unita insieme.

Come s' abbino ad avvilir d' animo.

Giova a questo effetto il privarli di tutto ciò che accresce lo spirito e l'ardire, come è lo splendor della nobiltà e la prerogativa del sangue; l'uso de' cavalli vietato severamente a' Cristiani sotto il Turco, la milizia e gli esercizj armigeri interdetti da Diocleziano e dagli altri persecutori della chiesa a' fedeli e da Teodorico re de' Goti agl' Italiani. Non sia lor lecito magistrato nessuno, non portar abito ch' abbia niente o del grave o del grande o del magnifico, ma più presto dell' abietto e del vile e del misero; perchè non è cosa che più avvilisca ordinariamente gli uomini che il vestir meschinamente; per questo gli Ottomani non concedono a' Cristiani il turbante bianco. I Saraceni tolsero a' Persiani sino il nome, acciocchè con esso deponessero anco la memoria dell'antico valore e l'ardimento. Guglielmo duca di Normandia avendo acquistato il regno d'Inghilterra per avvilir quelle genti, mutò totti gli ufficiali e diede agli Inglesi nuove leggi in lingua normanda, affinchè si conoscessero per sudditi d'altra nazione; e con la novità delle leggi e della lingua, mutassero anco animo e pensiero.

Sarà anco di momento affaticare cotesta gente, come già Faraone i Giudei, o destinarla ad ufficj vili, come i Giudei i Gabaoniti ed i Romani i Calabresi, o impiegarla in esercizj meccanici, quali sono l'agricoltura e l'arti manuali; perchè l'agricoltura innamora l'uomo della villa e de' terreni, sicchè non innalza più ad alto il pensiero. Onde Cimone concedeva facilmente agli altri Greci l'immunità e l'esenzione della milizia, acciocchè attendendo alla coltura de' poderi loro se ne invaghissero, e così non si curassero molto del governo e del dominio, nel qual egli mise con un perpetuo esercizio dell'armi e per mare e per terra i suoi cittadini. Le arti meccaniche poi legano l'uomo alla bottega, dalla quale dipende ogni suo emolamento e sostegno: e perchè il bene degli artefici consiste nello spaccio dell'opere e de' lavori loro, sono necessariamente amici della pace, pel cui beneficio le mercanzie fioriscono e i traffichi fanno il loro corso; onde veggiamo che le città che son piene d'artefici e di mercanti, amano sopra tutto la pace e la quiete. Gli antichi tiranni aggiungevano alle cose suddette una effeminata educazione de' fanciulli, come racconta Dionisio Alicarnasseo d'Aristodemo tiranno di Cuma. Costui a fine che i figliuoli di quei ch'egli aveva ammazzato non alzassero mai il capo, ma fossero totalmente d'animo vile e da nulla, li faceva sino al ventesimo anno allevare femminilmente, vestivano toniche larghe e lunghe sino a' piedi; portavano i capelli similmente lunghi e ricci e le teste inghirlandate di fiori ed i visi cospersi tutti d'ogni concia atta a farli parere o più vaghi o più morbidi di quel ch' essi erano naturalmente: conversavano poi indifferentemente con le donne, onde ogni loro affetto e costume aveva del donnesco e del molle. Con questa invenzione, come già Circe mutava gli uomini in bestie, così quel tiranno studiava di trasformare i giovani in tante putte; ma ciò pazzamente, perchè, dove gli uomini si trasfigurano in donne, egli è forza che le donne facciano l'ufficio degli uomini: e che lasciando a quelli l'ago e la conocchia, esse mettano mano all'arme e facciano le loro vendette contra de' tiranni come avvenne ad Aristodemo istesso. Non lascierò di dire che la musica delicata e molle rende gli uomini effeminati e vili; onde perchè gli Arcadi per l'asprezza del sito del loro paese, erano di costumi quasi selvaggi e fieri, i loro maggiori per mansuefarli e quasi intenerirli, v'introdussero la musica e le canzoni; tra le quali le più molli e delicate sono quelle del quinto e del settimo tuono, molto usate anticamente presso de' Lidi e de' Gioni, genti deditissime all' ozio ed a' piaceri; onde Aristotile vieta nella sua repubblica simil canto e vuole che si pratichi l'armonia dorica, che è del primo tuono.

Se le lettere siano di giovamento o no, per far gli uomini valorosi nell' armi.

Perchè abbiamo parlato dell'educazione, della quale nobilissima parte sono gli studj delle lettere, non sarà fuor di proposito dir due parole di che giovamento siano per la guerra; acciocchè il principe possa far giudizio se sia bene concederle a' sudditi indomiti o no. Supponiamo adunque, che le lettere partorischino due effetti molto contrarj alla virtù militare. Il primo si è che occupano di tal maniera l'animo del-

l'uomo che vi attende, che non si diletta d'altro, come dimostrò Archimede che mentre Siracusa era saccomessa da' Romani, stava come se nulla ciò a lui appartenesse, immerso nelle sue speculazioni. L'altro si è che rendono l'uomo maninconico come insegna Aristotile e l'esperienza; cosa molto contraria alla vivacità che si ricerca nelle persone militari. Per lo primo effetto Catone soleva dire che i Romani allora perderebbono l'imperio, quando attendessero alle lettere greche; perchè essendo venuti tre oratori ateniesi a Roma, egli vedeva che la gioventù correva a gara dietro loro; onde egli persuase al senato a spedirli ed a mandarli presto indietro, acciocchè i giovani romani, invaghiti delle scienze, non si distraessero dalla milizia. Ed i Goti, stimando che le lettere rendessero gli uomini imbelli, si risolsero di non abbruciare, come avevano prima deliberato, una grande quantità di libri greci. Per lo secondo effetto i Francesi, che sono di natura allegra e gioviale, parlo de' nobili, non fanno conto nessuno delle lettere, nè de' letterati; e Ludovico XI re di Francia, principe d'ingegno e di giudicio eccellente nelle cose di stato, non volle che Carlo suo figliuolo sapesse altro di lettere che quelle poche parole, *qui nescit dissimulare, nescit regnare*; ma con quanto giudicio si dirà appresso.

Dall'altro canto le lettere producono altri due effetti di molta importanza per lo valore militare. L'uno si è che affinano la prudenza e il giudicio, e l'altro che eccitano desiderio d'onore e di gloria: onde per decidere la quistione, io direi, che lo studio delle lettere è quasi necessario in un capitano. E la ragione si è, perchè li aprono quasi gli occhi, e li perfezionano il giudicio, e li somministrano molti aiuti di prudenza e di accortezza: appresso l'eccitano, e lo svegliano con gli stimoli della gloria; sicchè da una parte il rendono prudente, e dall'altra ardito; e la prudenza, congiunta con l'ardimento conduce un capitano all'eccellenza dell'arme. Così veggiamo, che i primi capitani, che siano mai stati, cioè Alessandro Magno, e Giulio Cesare, furono non meno studiosi delle scienze, che valorosi nell'arme: e non mi accade nominare Annibale, non i Scipioni, non i Luculli, non tanti altri personaggi deditissimi agli studj delle scienze, e di grandissimo valore nelle imprese di guerra. Ho detto esser quasi necessaria, cioè grandemente utile, più presto che assolutamente necessaria: perchè sono stati molti eccellenti capitani, che senza notizia di lettere, o di dottrina alcuna, sono arrivati alla perfezione dell'arte militare, o per grandezza d'ingegno, o per lunga esperienza come furono i Manlj, i Decj, i Marj, Diocleziano e Severo, ed altri imperatori. Che sorta poi di lettere e di studj debba egli abbracciare, si è detto di sopra.

Ma quanto a' soldati io confesso, che le lettere non sono loro di utilità: perchè la principal virtù del soldato è l'obbedienza e la prontezza a comandamenti del suo capo. Or le lettere accrescono la prudenza e la cautela; il che conviene al capitano solamente perchè egli deve aver senno e occhi per tutti i soldati, e questi debbono esser ciechi dietro la sua scorta e sotto il suo imperio. Così veggiamo gli Svizzeri, perchè sono gente rozza e lontana da ogni studio, essere stati buonissimi soldati, ed i Tedeschi, gli Ongari ed i Giannizzeri. E Giuliano imperatore, che con malizia incredibile si sforzò di opprimere la chiesa di Dio, accorgendosi, che i Cristiani con lo studio delle lettere divenivano accorti e prudenti, vietò loro le scuole e gli studj.

Come s'indeboliscano le forze.

Ma perchè gli animi, benchè vili, s'innalzano ogni volta che si veggono in mano le forze e il modo di risentirsi, bisogna anco privarli d'ogni nervo e d'ogni potere. Or le forze consistono in moltitudine di gioventù, in istrumenti di guerra, che sono, parte animati, come i cavalli e gli elefanti, parte inanimati, che sono le armi da offesa e da difesa e le macchine militari e da terra e da mare, e le munizioni, ed i luoghi forti, o per natura, o per arte, e la facoltà di avere, o di fare tutte queste cose, ch'è la copia de' denari: di tutte queste cose si hanno da privare: della gioventù e de' capi, o per consiglio o per autorità eminenti, col tenerli presso di sè. Cesare, negli arrendimenti delle città, voleva che innanzi ad ogni altra cosa, gli fossero consegnate le armi, i cavalli e gli statichi; e per statichi domandava tutti quelli, ch'erano di qualche valore: sicchè spogliava per questa via le città e di nervo, e di consiglio. Il medesimo, volendo fare l'impresa di Brettagna, menò seco il fiore della nobiltà della Gallia: così e si assicurò della fede, e si prevalse delle forze loro. Eraclio imperatore, per tener a freno i Saraceni e l'Arabia, tolse, sotto colore d'averli seco al soldo, quattro mila de' loro principali. Ma nissuno, con più astuzia si è mai assicurato de' sudditi sospetti, che il Turco; perchè egli come si è tocco altrove, priva i Cristiani sudditi suoi del nervo della gioventù. Dell'armi si priveranno non solamente con vietargliene l'uso, ma anco la materia e l'arte di fabbricarne; perchè dove è popolo grande e non manca materia, facilmente, se vi sono artefici, si farà ogni cosa, come si vide nell'assedio di Cartagine; perchè quantunque i Romani avessero astutamente spogliato i Cartaginesi dell'armi e de' vascelli da guerra, quando poi venne la necessità impiegandovi con la materia che avevano tutti gli artefici ch'erano in gran numero, facevano ogni dì cento scudi, e trecento spade, oltre le saette e le macchine da tirar sassi; e mancando loro il canape, si prevalsero de' capelli delle donne per far funi, e de' legnami delle case per fabbricar navi. Non è cosa sicura il lasciarli in luoghi forti o facilmente fortificabili. I Romani, non potendo con l'arme domare i Liguri Apuani, per l'asprezza de' siti che li rendevano oltremodo fieri e ribelli, li condussero dalle montagne alla pianure; ed i medesimi volevano che i Cartaginesi, tante volte ribelli, lasciassero la lor patria e il mare, e si ritirassero in qualche luogo mediterraneo: e Pompeo per mansuefare i corsari, li tradusse da luoghi marittimi a' campestri; e Catone fece sfasciare tutte le città de' Celtiberi, e Paolo Emilio degli Albanesi. Vitisa re de' Goti, temendo di ribellione, rovinò le mura di tutte le città di Spagna, eccetto che di Lione e di Toledo. Altri hanno trasportato simil gente in altri paesi. Probo imperatore, avendo domo nella Panfilia e nell'Isauria Palfurio, potentissimo ladrone, e

purgato quelle provincie di simil gente, e perchè pare che la terra quivi pulluli quella cattiva razza d'uomini: Più agevolmente, disse, si possono di qui cacciare i ladri, che far che non vi siano; e per rimediarvi, donò quei luoghi a'soldati veterani; ma con patto che tosto che i loro figliuoli entrassero nell'anno diciottesimo, dovessero mandargli a militare co' Romani; acciocchè prima s'avvezzassero alla milizia, che a' ladronecci. Aureliano similmente parendogli che i Daci, che sono oggi i Valacchi, i Moldavi ed i Transilvani, ch'erano oltre il Danubio, non si potessero facilmente mantenere nella divozione dell'imperio romano, gli fece passare di qua dal fiume. E Carlo Magno stracco dalle spesse ribellioni de' Sassoni, ne trasportò dieci mila famiglie ne' paesi, dove ora sono i Fiamminghi ed i Brabantini loro discendenti. Si privano poi de' denari, ne' quali è unita oggi tutta la potenza umana, con le gravezze ordinarie e straordinarie; nel che essendo i principi pur troppo dotti, non accade ch'io mi stenda.

Come s'abbia ad impedir l'unione tra loro.

Con quanta diligenza si userà in avvilire d'animo ed indebolire di forze i sudditi, non mancherà loro mai nè ardire, nè potere, se sarà loro lecito l'unirsi insieme; perchè in quel caso,

> *Furor arma ministrat,*
> *Iamque faces, et saxa volant.*

Non è cosa che accresca l'animo, più che la moltitudine unita insieme; perchè ivi uno fa animo a tutti, e tutti ad uno. Augusto Cesare, temendo di rumori e di tumulto, non volle, per questa causa, che per sua guardia fossero mai entro Roma più di tre coorti, e queste senza alloggiamenti proprj, affinchè l'unione non le rendesse insolenti: le altre coorti egli le teneva fuor di Roma nelle terre e ne' castelli vicini. Ma Seiano, fatto capo sotto Tiberio Cesare de' soldati pretoriani, per accrescere riputazione all'officio e forze a sè, ritirò le compagnie, prima disperse in un luogo, acciocchè l'unione accrescesse a' soldati l'ardire ed agli altri il terrore; il che però fu poi cagione della rovina dell'imperio, perchè costoro fatti arroganti ed insolenti oltre modo, annullarono l'autorità del senato. Le tre legioni, che nel principio del principato di Tiberio si ammutinarono nella Pannonia, tentarono, per accrescer le loro forze e l'ardire, di far di tre legioni una legione sola. Conobbero sempre questo i Romani; onde avendo sospetta la potenza degli Achei, che sebbene erano in più città divisi, vivevano però, come fanno ora gli Svizzeri, con le medesime leggi, e formavano un corpo ed un comune, cercarono di dividerli e di smembrarli; del che risentendosi oltremodo quelle genti montarono in tanto furore, che a guisa di fiere rabbiose corsero la città di Corinto e uccisero infiniti forastieri, e vi oltraggiarono gli oratori romani.

Or la via di disunirli consiste in due punti; l'uno si è il levar loro l'animo e la volontà d'intendersi e di accordarsi insieme, l'altro il tor loro la facoltà di ciò fare. Si torrà loro l'animo col fomentare i sospetti e le diffidenze tra loro; sicchè uno non si arrischi a scoprirsi ed a fidarsi dell'altro: per lo quale effetto vagliono assai le spie secrete e fidate. Al qual proposito m' occorre il modo che tenne Carlo Magno, per tener a freno i popoli della Vetsfalia, che quantunque fossero battezzati, vivevano però dissolutamente e con grave sospetto d'infedeltà. Egli ordinò un giudicio occulto di più degli altri ufficiali ordinarj: era questo giudicio in mano di persone leali e sincere, e di singolar prudenza e bontà; a' quali quell'eccellentissimo principe diede autorità di poter, senza altra forma di processo, far tosto, come più loro piaceva, morire qualunque essi ritrovassero spergiuro o mal cristiano. E perchè i delitti si potessero ritrovare, vi erano di più de' giudici, le spie, persone medesimamente incorrotte, che conversando, senza insospettir nessuno, per la provincia, notavano ciò che ciascuno faceva o diceva, e ne davano conto a' giudici; i quali, dovunque ritrovavano il reo accusato, il facevano tosto morire; e prima si vedeva il colpevole appiccato e morto, che si sapesse il delitto da lui commesso. Questo occulto giudicio frenò maravigliosamente l'instabilità di quei popoli; perchè con tanta secretezza e severità si eseguiva, che non vedeva nissuno, come fosse potuto, salvo che con la buona vita, guardarsene, e nissuno si fidava di scoprirsi o di palesar l'animo suo al compagno.

Si torrà loro la facoltà in varie maniere; prima con l'impedire i parentadi tra un popolo e tra una casata di qualche seguito e l'altra. Il che fecero i Romani co' popoli Latini: perchè proibirono loro l'apparentarsi e il praticare strettamente tra loro; ed i medesimi avendo soggiogata la Macedonia, la divisero in quattro parti, delle quali erano capi Anfipoli, Salonichi, Pella, Pelagonia, con ordine, che non potessero contrattar insieme, nè far parentado. Appresso si debbono levar loro i capi di qualche riputazione, o con discreditarli, se ne hanno dato occasione, perchè l'ingiustizia non fece mai radice, o col trasportarli altrove. Paolo Emilio, per lasciar quieta la Macedonia, fece un ordine a' principali, che co' figliuoli loro se ne passassero in Italia; e Carlo Magno, per acquetare i tumulti ed i disordini della Sassonia, ne trasportò la nobiltà in Francia. Non si conceda loro consiglio pubblico, non magistrato, non modo alcuno di far corpo. In questa maniera i Romani snervarono affatto Capua: vollero bene ch'essa fosse abitata e frequentata, come una grossa terra ed un luogo comodo agli agricoltori; ma non che vi restasse forma di città, non di senato, non di consiglio, non di comune, non di governo pubblico; persuadendosi, che a questa guisa quella moltitudine non si potesse muovere, non far tumulto. Vietinsi loro le ragunanze. Abdala principe de' Saraceni proibì a' Cristiani le vigilie notturne, quanto più ragionevolmente noi vieteremo le lor assemblee a' Luterani, a' Calvinisti, a' Turchi ed a Mori? Saladino re di Damasco, avendo preso Gerusalemme, tolse a' nostri le campane, acciocchè non si potessero a quel segno metter insieme; e il medesimo fa per tutto il Turco: ed in vero quello è un suono, se le campane si toccano a martello, d'incredibile efficacia e forza per commuovere e far correr le genti all' arme: come si vide nella città di Bordeo, quando per la gabella del sale ammazzò il gover

natore, e si ribellò dal re Arrigo. E perchè il vincolo dell'unione è il parlare, forzinsi a parlare la nostra lingua affinchè se parleranno siano intesi; come ha fatto il re cattolico a' Moreschi di Spagna. Ma che diremo delle città grosse, che per un minimo vento e romore alle volte imperversano e corrono furiosamente all'armi? I Soldani di Egitto, avendo sospetta la innumerabile moltitudine degli abitanti del Cairo, attraversarono quella città con molte larghe e profonde fosse; sicchè pareva più presto un gran contado pieno di villaggi e terricciuole, che una città; perchè giudicarono, che il popolo infinito, ritardato dalle suddette fosse, non si potesse così facilmente unire: e tra molte cagioni della pacifica quiete di Venezia, io mi credo, che una delle principali siano i canali, che la traversano e dividono in più parti; onde il popolo non può mettersi insieme, senza molte difficoltà e lungo tempo; ed intanto si provvede di rimedio agl'inconvenienti. Giovano a questo effetto, e le cittadelle e le colonie vicine a' luoghi sospetti, ed i presidj e dentro e fuori: per la qual cagione il gran Turco tiene la sua tanta milizia di cento cinquanta mila cavalli, compartita, parte in Asia, parte in Europa, sotto ducento e più Sangiacchi, che sta quasi sulle mosse e su l'ali per opprimere in un subito ogni minimo sollevamento. Ma se nissuna di queste cose giova contro gl'indomiti, si debbono disperdere e trasportare in altri paesi. Così gli Assirj dispersero i Giudei e li fecero passare nella Caldea; Alessandro Magno, s'egli è vero quel che si dice, nella Tartaria; Adriano imperatore nella Spagna, dove essendosi poi nell'anno del Signore 1598, ribellati contra Cristo, perchè s'erano fintamente fatti cristiani, dal re Evica furono spogliati tutti de' loro beni e dispersi con le mogli e co' figli per tutte le parti della Spagna, e fatti schiavi. Il medesimo fece nella Francia il re Dagoberto: e se gli Arabi, chiamati Almosadi, che cominciarono a regnare nella Spagna al tempo di Alfonso VII, non permettevano che alcun cristiano tra loro vivesse, ma gli sforzavano a diventar maomettani, o li facevano crudelmente morire, perchè non potremo noi cacciar fuori de' paesi nostri quei, de' quali dispereremo la conversione e la quiete?

Ma se saranno eretici, privinsi d'ogni fomento dell'eresia, che sono i predicanti, i libri e le stampe. Antioco vietò a' Giudei il legger i libri mosaici pubblicamente, come erano soliti a fare i sabati. Diocleziano comandò che tutti i libri sacri della legge nostra fossero abbruciati, quanto più ragionevolmente abbrucieremo noi i libri di Calvino e di simili seminatori d'empietà e di zizzania? massime avendo l'esempio di Costantino Magno, che, fece un editto, che, pena la vita, ognuno abbruciasse i libri d'Arrio.

Come si torrà loro il modo di unirsi con altri popoli.

Dalle cose dette nell'antecedente capo, si può facilmente comprendere quel che si debba dire in questo. E chi toglie a' sudditi suoi la facoltà di unirsi tra loro, torrà molto più agevolmente loro il modo di unirsi con altri: perchè simili unioni si fanno per via di parentadi, d'amicizie, d'ospitalità, di commercio e di segrete intelligenze o pratiche; le quali cose tutte bisogna o impedire o troncare: il che si farà con tener spie, e nel paese nostro e nel sospetto, e col mantener guardie a' porti ed a' passi, per li quali si entra e si esce dagli stati nostri: il che è cosa facile nell'isole e ne' paesi serrati o da' monti o da' fiumi. Servirà anco a questo fine il ritirare i sospetti dai luoghi vicini; il che fece il gran Turco l'anno dopo la giornata di Lepanto; perchè allora, servendosi in ciò d'Occhiali fece allontanare dalle maremme della Grecia i Cristiani, affinchè non si unissero co' Latini. Il primo, e l'ultimo Filippo re di Macedonia si presero tanta libertà in questo genere, che non altramente che si facciano i pastori delle pecore, trasportavano i popoli intieri da un luogo all'altro.

LIBRO SESTO

Degli Assicuramenti de' nemici esterni.

Sin ora abbiamo ragionato de' modi di mantener i sudditi in pace ed in obbedienza: diciamo ora in che modo ci possiamo assicurare dalle cause esterne de' disturbi e rovine degli stati. Presupponiamo, che la ragione della sicurezza consiste in tener il nemico e 'l pericolo lontano da casa nostra, perchè la vicinanza del male è gran parte d'esso male; appresso coll'accomodarsi in modo, che quando bene egli s'avvicini, non abbia podestà d'offendere. Or egli si tiene lontano in più maniere; delle quali la prima si è la fortificazione dell'entrate e de' passi che si fa con le fortezze opportunamente fabbricate.

Delle Fortezze.

La natura c'insegna, per assicurar noi stessi, l'arte del fortificare, perchè non per altro essa con tant' ossa e con tante cartilagini ha cinto il cervello e 'l cuore che per assicurar la vita col tener i pericoli lontani; e con mille maniere di gusci e ricci e di corteccie dure, ed aspre cuopre i frutti; e con le spighe e pungenti ariste difende il formento dalla rapacità degli uccelli. Onde io non so perchè alcuni mettono in dubbio se le fortezze siano utili al principe, o no, poi che veggono, che la natura istessa le usa; e non è imperio nessuno di tanta grandezza, o potenza, che non abbia paura, o almeno sospetto dell'inclinazione de' sudditi suoi, o dell'animo de' principi vicini. Nell'uno e nell'altro caso ci assicurano le fortezze, dove tu tieni riposte le macchine, e le munizioni da guerra, e mantieni come a scuola ed in tirocinio qualche numero di soldati; e con poco giro di muraglia difendi molto paese, e con poca spesa provvedi a molte occorrenze. I Greci, che furono di tanto ingegno, ed i Romani, che mostrarono in ogni loro azione tanto giudicio, fecero sempre conto delle cittadelle, come ne fanno fede quelle di Corinto, di Taranto, di Reggio, e l'altre: ed i Romani mantennero l'imperio, e la patria col beneficio della Rocca di Campidoglio, che pure non era ne' confini, ma nel centro dello stato, e nel cuore della repubblica.

I casi, che sopravvengono agli stati sono infiniti, e le occorrenze della guerra innumerabili; alle quali però tutti si provvede con la fortificazione de' passi, per li quali vi può entrare il male e 'l disturbo. I Persiani, che han sempre fatto professione di confidarsi del gran numero, e del valore della cavalleria, hanno ora provato quanto sia utile e necessario l'uso delle fortezze: perchè il Turco, benchè sia stato rotto più d'una volta, ha però col fortificarsi di mano in mano ne' luoghi opportuni, occupato grandissimi paesi, ed ultimamente preso la gran città di Tauris; e con una grossa cittadella se n'è assicurato; così i Persiani, per non aver fortezza, hanno perduto anco la campagna e le città.

Delle Condizioni della Fortezze.

Ma diciamo ora quali debbano essere le fortezze. Debbono dunque essere in siti necessarj o almeno utili; e necessarj sono quelli, che se non fossero fortificati, il tuo paese resterebbe aperto e lo stato esposto alla violenza de' nemici; utili se difenderanno o città popolosa e ricca, o serviranno di ricorso e di rifugio a' popoli. Debbono anco esser lontane, acciocchè tengano l'inimico e il pericolo lungi da noi; perchè mentre egli si travaglia intorno simili fortezze, il nostro paese sarà senza disturbo e travaglio, ed intanto si possono fare le debite provvisioni. Di questa sorta è Malta, rispetto alla Sicilia e del regno, e Corfù rispetto a Venezia. E se non solamente saranno lontane da noi, ma nel paese stesso de' nimici, porgeranno maggiore sicurezza; tali sono Orano, Melila, il Pegnon di Veles, Setta, Tanger, Mazagam, Arzilla, tutte piazze del re Cattolico in Africa, a rispetto di Spagna: tale era Rodi e Napoli e Malvasia e Famagosta. Debbono essere poche, acciocchè si possano provvedere come si conviene e fornir di genti e di munizioni, senza dispersione e diminuzione delle forze. Debbono esser gagliarde o di sito o di mano; e di sito tali saranno o per asprezza di luogo o per beneficio di acqua o corrente o stagnante, ne' quali modi sono fortissime Mantova e Ferrara, ma sopra tutto Venezia; ed in Alemagna, Argentina, e ne' Paesi Bassi, luoghi infiniti di Olanda e di Zelanda; le quali due provincie io stimo esser le più forti per natura, che siano sotto il cielo; conciossiachè sono e dal flusso e riflusso del mare, che per mille parti vi s'ingolfa, e da grossissimi fiumi, che le traversano di qua e di là e le cingono d'ogni intorno, incredibilmente assicurate: e per la loro bassezza, rompendo gli argini e le dighe, si possono allagare ed inondare con l'acqua, e del mare e de' fiumi. Di mano forti saranno quelle, alle quali la forma darà più gagliardezza, che 'l sito e la materia, che averanno; e mura con fianchi bene intesi, e terrapieni tenaci e sodi, e fosse larghe e profonde; e si deve più stimare il terrapieno che 'l muro, e 'l fosso che l'uno e l'altro. Ma non bastano tutte queste cose, se la fortezza non è ben provvista di vettovaglie, di macchine, di munizioni, di soldati e principalmente di capo valoroso; perchè un luogo gagliardo non può fare di codardi e vili, i difensori suoi valorosi e prodi; ma all'incontro, un buon numero di soldati di valore può fortificare ogni luogo per debole ch' e' si sia. Onde vediamo, che le fortezze stimate inespugnabili sono state facilissimamente prese, perchè i principi fidandosi della fortezza del sito, non l'hanno provvisto di conveniente presidio; ed è avvenuto per l'ordinario, che queste medesime fortezze sono state prese per la parte più erta e più inaccessibile, come ne fan fede il monte Aorno e la Pietra dell'India presa da' Macedoni, Cartagine presa per lo stagno da Scipione, e Cales preso dalla parte del mare da Francesco Duca di Ghisa. Antioco il Magno prese Sardi, dove era quel famoso cavaliere anco da quel lato che si stimava insuperabile, e che al volare degli uccelli sicuramente sulla muraglia, s'accorse che non vi si facevano guardie. All'incontro i luoghi dalla natura e dall'arte poco aiutati, hanno fatto difese gloriosissime, perchè i principi diffidandosi della fortezza loro, li hanno forniti di soldati e capitani di conto. Fanno di ciò fede a' tempi nostri Agria in Ungheria e 'l Borgo di Malta, i quali due luoghi benchè fossero deboli di sito, perchè si potevano facilmente battere, e di muraglie, perchè erano fatti con poca arte, si sono però difesi gloriosissimamente per il valore de' soldati e de' capi, ne' quali realmente consiste il nerbo delle difese. Onde Agesilao, essendo ricercato perchè la città di Sparta non avesse mura, egli, mostrando i suoi cittadini armati, disse: Eccole qui; aggiugnendo, che le città non si debbono con legna e con pietre, ma con forza e con valore degli abitanti fortificare. Ma nulla cosa giova se la fortezza non è in luogo che si possa soccorrere, perchè se l'oppugnazione sarà gagliarda, o l'assedio ostinato, ogni fortezza caderà alla fine in mano de' nemici, e le fortezze che non possono esser soccorse sono sepolture de' soldati, e di tal sorta era Nicosia in Cipro: per la qual cagione ottime fortezze sono quelle, che sono situate sul mare, perchè con un vento gagliardo possono esser sovvenute.

Delle Colonie.

I Romani per tener i nemici e le genti bellicose a freno, in luogo di fortezze fondarono nel principio dell'imperio colonie ne' confini loro, dove collocando un buon numero di cittadini romani o di socj latini, a' quali applicavano i terreni acquistati per ragion di guerra e tolti a' nemici, s'assicuravano degl'improvvisi assalti. Si può meritamente disputare qual sia di maggior sicurezza, la colonia o la fortezza; ma è senza dubbio migliore la colonia, perchè questa include la fortezza, non a rincontro; ed i Romani uomini intendentissimi della ragion di stato, si valsero molto più delle colonie che delle fortezze. Ma ne' tempi nostri sono molto più in uso le fortezze che le colonie, perchè sono più facili a farsi, e d'utilità più presente; le colonie ricercano molta industria e prudenza in fondarle ed in ordinarle, e il bene che ne procede perchè non si matura senza tempo, non si coglie così presto; ma si vede però che le colonie sono molto più sicure e di utilità quasi perpetua, come testificano Septa e Tanger, piazze importanti de' Portoghesi nella costa della Mauritania, che ridotte a forma di colonie, si sono mantenute francamente contra l'impeto e le forze del sceriffo e dei barbari; e Cales colonia d' In-

glesi condottivi da Odoardo III nell'anno della nostra salute 1347, è stata l'ultima piazza che quella gente abbia perduto in terra ferma. Non si debbono però fare colonie lungi dallo stato tuo, perchè in quel caso non essendo a te facile il soccorrerle, esse o restano preda de'nemici, o, accomodandosi all'occasioni ed a' tempi, si governano senza rispetto della loro origine. Così fecero le tante colonie fabbricate da' Greci e da' Fenicj quasi per tutto il paese bagnato dal mare mediterraneo, il che considerando giudiziosamente i Romani, condussero più colonie in Italia, che in tutto il resto dell'imperio loro, e fuor d'Italia non ne condussero se non dopo il seicentesimo anno dalla fondazione di Roma; e le prime furono Cartagine in Africa e Narbona in Francia.

De' Presidj.

Ma dopo che l'imperio romano, cresciuto maravigliosamente, si distese per le tre parti del mondo, i Romani, non parendo loro più a proposito, per la lontananza de' luoghi, e per la fierezza de' popoli, co' quali confinavano, che erano da una parte gli Alemanni, e dall'altra i Parti, le colonie, tenevano sulla riva del Reno e del Danubio e dell'Eufrate eserciti grossissimi; sicchè tutti i presidj romani arrivavano, sotto Augusto Cesare, alla somma di 44 legioni, che non facevano manco di dugento venti mila fanti, oltre la cavalleria. Vi erano due armate una delle quali stava in Ravenna, l'altra in Miseno, che signoreggiavano tutto il mare mediterraneo; perchè quella di Ravenna stava quasi su le mosse, per tutto ciò che potesse occorrere nel mar Jonio e negli altri mari di Levante; quella di Miseno sopi astava quasi a' mari d' Occidente; ma in questa disposizione d' eserciti e di presidj così grossi, vi era questo inconveniente che i soldati raccolti in un luogo, facilmente, o per arte de' capitani, o per fierezza loro si ammutinavano con grandissimo pericolo dell'imperio, onde avveniva, che gridando imperatore più eserciti insieme ciascuno il lor generale, ne seguivano necessariamente crudelissime guerre civili. Perchè non è possibile, che un grosso numero di soldati uniti in un corpo, stia lungo tempo senza far rumore e senza sollevarsi, o gli uni contra gli altri, o tutti contra il principe; se i capitani sono faziosi e desiderosi di cose nuove, egli è cosa facile attaccare le pratiche, ed accender il fuoco: per la qual cagione bisogna, o menarli contra 'nemici o dividerli in più luoghi; perchè la divisione disunisce le forze e toglie l'animo, e l'ardire a' soldati, e la facoltà di sollecitarli a' capitani ed alla gente di male affare. Il perchè forse il Turco che tiene presso sessantamila cavalli in Europa, e poco meno d' altrettanti in Asia, non ne ha mai avuto travaglio; perchè li tiene dispersi qua e là: onde n'avviene, che non si ritrovando mai insieme tutti, se non per far qualche impresa, non conoscono le lor forze: e perciò non si sollevano per fierezza, nè possono esser facilmente praticati e sollecitati da' capi: e perchè ognuno di loro fa residenza nel timarro, o vogliamo dire podere, assegnatogli dal Gran Signore in luogo di salario, il desiderio, e la dolcezza di goder de' frutti, e delle comodità, che ne cavano, li tien quieti.

Del desertare i confini.

Alcuni popoli, per difficoltare a' nemici l'entrata nel loro paese imitando in ciò la natura, che ha diviso gl' imperj, non solo co' monti, e mari e fiumi, ma anco co'deserti immensi, come la Mauritania, dalla Guinea, e la Numidia dalla Nubia, e la Nubia dall' Egitto, desertano i confini loro: così facevano anticamente gli Svevi: così fece, non sono molti anni, Thamas re di Persia, che per tener lontano il Gran Turco dal suo stato, diede il guasto e ridusse a solitudine quattro e più giornate di paese ne' confini.

Della Prevenzione.

Nobilissimo modo di tener l'inimico lontano da casa nostra e di assicurarci dagli assalti suoi, si è il prevenirlo, portandogli la guerra in casa: perchè chi vede in pericolo le cose sue lascia facilmente quiete l'altrui: e questo modo tennero i Romani in tutte le loro imprese d'importanza, eccetto che nella guerra contra i Galli e nella seconda guerra punica, le quali però non poteron mai finire, sino a tanto che non trasportarono l'armi oltre il mare e oltre le alpi: ed Annibale, consigliando Antioco circa il maneggio della guerra contra 'Romani, disse sempre, che non si farebbe cosa, che stesse bene se non s'assaltavano i Romani in Italia. Onde io non so, perchè a'tempi nostri alcuni discorrano, se sia meglio aspettar il Turco a casa nostra o assaltarlo nella sua. Gli antichi non misero mai questo in dubbio. Fu sempre opinione di tutti i gran capitani, esser meglio l'assaltare, che l'esser assaltato, perchè l'assalto, che non è totalmente temerario, conturba e disordina il nemico; gli toglie parte dell'entrate e de' beni; si vale delle vettovaglie, e lo forza a corromperle di sua mano; tira a sè i mal contenti e mal soddisfatti del suo governo; se vince, guadagna assai; se perde, si risica poco, massime se l'impresa si fa lungi da casa: finalmente i casi della guerra, che sono infiniti, favoriscono più presto l'assaltatore che l'assaltato. Annibale e Scipione, che si possono chiamar lumi dell'arte militare, si recarono a vergogna il combatter l'uno contra' Romani fuor d'Italia e l'altro contra'Cartaginesi fuor d'Africa: e il Turco ha guerreggiato contra' Cristiani, non con l'aspettarci a casa sua, ma col prevenire i pensieri, non che i disegni nostri. Onde avendoci assaltato ora io un luogo e ora in un altro senza dar tempo a noi d' assaltar lui, ci ha tolto paese infinito. Ma si deve avvertire, che l'assalto richiede forze maggiori, o almeno uguali a quelle di colui che tu vuoi assaltare; e maggiori o pari sono o di numero o di valore o di occasione; e chi non si sente tanto gagliardo, deve prevenire col fortificare i passi ed i luoghi importanti; attorno i quali il nemico perda o le forze o il tempo, e dia comodità a te di raccogliere le tue genti o di condurre le forestiere, come avvenne a Malta dove essendosi i Turchi messi all' oppugnazione di Sant' Ermo, ci spesero attorno tutto il mese di maggio, e vi perderono il fiore de' soldati; e in tanto i nostri ebbero tempo di unirsi ed animo d'assaltare i nemici.

Ma se tu non hai forze da prevenire e da offender l'avversario, resta il concitargli adosso qualche potente nemico, che faccia quel che

tu non puoi. Genserico re de' Vandali essendo stato rotto da Basilio Patrizio in un terribil fatto d'armi navale, temendo di peggio, persuase agli Ostrogoti e a' Visgoti di assaltar l'imperio romano; così egli si assicurò. Ma in questo bisogna governarsi di modo che non si peggiori, come avvenne a Ludovico il Moro, che per assicurarsi dagli Aragonesi si fece preda de' Francesi.

Del mantener Fazioni e Pratiche tra' nemici.

È una certa specie di prevenzione il valersi delle fazioni, che sono ne' paesi de' nemici, o de' vicini, e *mantener* intelligenza co' consiglieri e baroni e capitani e gente d'antorità presso il principe: acciocchè, o gli dissuadino l'armi contra di noi, o le divertino altrove, o le rendano inutili con la lentezza dell'esecuzioni, o aiutino noi con l'avvisarci de' disegni; perchè antiveduta piaga assai men nuoce. Ma se le pratiche saranno anco tanto gagliarde, che diano loro sospetto di sollevamento, o tradimento, o tumulto, tanto meglio fia; e si assicurerà affatto il nostro, se si metterà in disturbo il paese de' nemici. Questo modo che doveressimo noi tener co' nemici della fede, ha tentato Isabella, pretenduta reina d'Inghilterra, col re cattolico in Fiandra, e col cristianissimo in Francia; perchè fomentando, a tutto suo potere, i cattivi umori e l'eresie nate in quei paesi, ed aiutandole e col consiglio e col denaro, ha tenuto il fuoco lungi da casa sua. Con l'arte medesima prestando favore in Scozia a quei ch'erano mal soddisfatti della regina Maria, o male affetti verso la fazione francese, o infetti d'eresie, si è non solamente assicurata, ma quasi insignorita di quel regno. Ma costei ci ha insegnato, che *Non est consilium contra Dominum.*

Delle Leghe co' vicini.

Nè di picciolo momento sono le leghe difensive contratte colle città, o co' Principi vicini al nimico o emuli della sua grandezza. Perchè la tema e 'l sospetto, che i collegati non si mischino, fa ch'egli non abbia ardire di muoversi contra nissun di loro. Nel qual modo si sono assicurati gli Svizzeri, perchè fatto lega fra sè difensiva, non è nissuno che abbia ardire di assaltare un minimo loro villaggio; ed i Veneziani hanno goduto una lunga pace sotto Solimano re de' Turchi, solo perchè quel principe conosceva, che s'egli li assaltava, porgeva occasione a' principi cristiani, per lo pericolo comune, d'unirsi con esso loro; ma delle leghe abbiamo parlato altrôve.

Dell' Eloquenza.

Questa vale assaissimo anco per far che 'l nemico desista dall' impresa. Lorenzo de' Medici ritrovandosi per la guerra mossa da Sisto Quarto, e da Ferrante re di Napoli alla repubblica Fiorentina, in grandissimo travaglio e pericolo, si trasferì da Fiorenza a Napoli; ed abboccatosi col re tanto seppe ben dire e con tanta efficacia, ch'egli il distolse dalla lega, e il riconciliò co' Fiorentini. Con la medesima arte Galeazzo Visconti fece ritornare indietro Filippo di Valois, che con grosso esercito s'era avvicinato a Milano. Alfonso d'Aragona, essendo in guerra con Renato d'Angiò per le pretensioni che l'uno e l'altro aveva su 'l regno di Napoli, fu dalle genti di Filippo Maria Visconti, che dava allora aiuto a Renato, fatto prigione a Gaeta, e menato a Milano. Qui fece egli con l'eloquenza quel che non avrebbe fatto forse con l'armi; perchè dimostrando a quel principe, quanto fosse pericoloso allo stato di Milano, che i Francesi acquistassero il regno, o diventassero potenti in Italia, il tirò dalla sua, e ne ottenne aiuto e favor tale che finalmente, vinto Renato, restò padrone di Napoli.

È ancora istromento atto per acquistar forze a noi e torle al nemico, il dimostrare agli altri principi, che il pericolo nostro è comune a loro, e che la grandezza dell'avversario sarà pericolosa ad essi, non meno che a noi. Di che si valsero assai i Romani nella guerra macedonica, per congiunger seco in lega gli Etoli; e nella etolica per unir seco gli Achei; e nell'asiatica, per collegarsi con diversi principi e popoli.

Delle cose che si hanno da fare dopo che il nemico sarà entrato nel paese.

Le suddette cose vagliono prima che il nemico sia entrato negli stati tuoi, ma dopo che egli sarà entrato gioveranno alcune altre provisioni, delle quali ne abbiamo toccato alcuno ne' libri antecedenti, dove si è trattato se convenga al principe esercitare i sudditi suoi nell'armi, o no; ed in conclusione gioverà tutto quello che può o per arte o per forza disunire o debilitare i nemici.

Del tôrre al nemico ogni comodità di vettovaglie.

Giova anco il torgli ogni comodità di vettovaglie, o col tagliare e batter le strade, come fecero i Turchi alle genti del re Ferdinando nell'impresa d'Essechio, o col corrompere le ricolte, il che fecero diligentemente i Francesi nell'entrata che l'imperator Carlo fece in Provenza. Il duca Cosmo, veggendo che il suo stato è in tal maniera cinto dalla natura, che non vi si possono condur vettovaglie se non dalla parte che confina col Papa, si mantenne sempre i pontefici amici, e dall'altro canto, acciocchè nissuno vi entrasse, con disegno di valersi delle vettovaglie del paese, ordinò, che fatto il raccolto de' grani ognuno conducesse il suo nelle piazze forti ch'egli aveva prescritto ad ogni contado; onde poi ne cavasse di mano in mano quel tanto, che gli bisognasse; acciocchè in un improvviso caso di guerra, il nemico non potendo condur seco vettovaglie e non ne trovando nel paese, restasse senz'altro affamato.

Della Diversione.

La diversione differisce dalla prevenzione in questo, che la prevenzione si fa prima che 'l nemico sia venuto ad assaltarci: la diversione s'usa dopo ch'egli ci ha assaltato, col portar la guerra in casa sua, acciocchè egli lassi la nostra; come nella prevenzione si porta la guerra in casa del nemico, acciocch'egli non la porti a noi. Nobilissima diversione fu quella

di Agatocle, quando essendo egli assediato in Siragusa strettissimamente da' Cartaginesi, e non potendo mantenersi più, egli imbarcata parte de' soldati, passò nell'Africa, e diede tanto da fare a' nemici, che furono sforzati a richiamar le genti che avevano in Sicilia. E non meno nobile ed ardita fu quella di Bonifacio conte di Corsica nell'anno della salute 829, perchè avendo i Saraceni assalito la Sicilia, ed ivi mettendo ogni cosa a ferro ed a fuoco; il suddetto conte passò con una buona armata in Africa, ed affrontatosi co' nemici, ne restò sempre vittorioso; onde i Saraceni, per lo pericolo delle cose loro, furono sforzati a lasciar in pace la Sicilia.

Dell'accordarsi co' nemici.

Ma se l'avversario sarà tanto possente, che non vi sia speranza di poterci difendere, sarà ufficio di principe savio il riscuotersi dalla ruina imminente col minor male, che si potrà: ed in tal caso si deve stimare utile ogni accordo e partito, che si otterrà con denari. Così si sono spesse volte aiutati i Fiorentini, che col pagar buone somme d'oro, sono usciti di gran travagli, ed i Genovesi con diciannovemila ducati fecero tornar addietro l'esercito di Bernabò Visconti, ed i Veneziani Pippo, Capitano del re Sigismondo; onde Sigismondo poi, col fargli bere oro liquefatto, gli diede la morte. Al medesimo modo i Veneziani si sono sempre aiutati col Turco, presentando il Visir, donando largamente alle persone di conto presso del gran Signore, e presentando riccamente lui medesimo.

Del mettersi in protezione, e del darsi ad altri.

Ma se si corre pericolo della libertà, non che dello stato, credendo non si deve recare a vergogna il mettersi sotto la protezione, o anco sotto il dominio d'altri; pur che questi sia di tal potenza, che ti possa difendere. Così i Capovani si misero sotto i Romani, per liberarsi dalla crudeltà de' Sanniti. I Genovesi si sono messi, ora sotto i Francesi, ora sotto i Duchi di Milano. I Pisani anco s'aiutarono per un pezzo, prima del patrocinio e poi del libero dominio della repubblica veneziana; ma poco saviamente, perchè i protettori per la lontananza de' paesi e difficoltà de passi, non li potevano senza molto maggiore spesa, che utilità difender da' Fiorentini, nemici loro; e nessun principe persevererà mai nella protezione di quello stato, che gli è più di danno, che d'utile.

Dello star sopra di sè, mentre che i vicini guerreggiano.

Ma per assicurar la pace e la salute dello stato tuo, nissuna cosa è più necessaria, che fortificarti molto bene, mentre che i vicini tuoi stanno in guerra; perchè suole per lo più avvenire, che con la pace e con l'accordo di quei che prima guerreggiavano tra loro, la tempesta della guerra si scarichi adosso a' vicini. Dopo la pace tra Carlo II re di Napoli, e Federico d'Aragona partirono di Sicilia e di Puglia intorno venti galere, parte catalane, parte italiane, che avevano prima servito i suddetti re. Costoro fattosi capo un certo frate Ruggiero, cavaliere templare, scorsero le marine della Macedonia e della Grecia, e fecero per tutto danni inauditi; perchè accrescendo sempre di gente, presero ardimento di saccommettere le isole dell'Arcipelago, e di assaltare le città della terra ferma, e di farsi ricchi della ruina di infinite genti, il che durò dodici anni: finalmente ammazzarono il duca d'Atene, e s'insignorirono di quello stato. Al medesimo modo, fatta la pace tra Filippo Maria e' Veneziani, i capi che avevano serviti questi principi, volsero a gara tutti sopra lo stato della Chiesa le armi: dipoi avendo deposte l'armi i Veneziani e l'imperator Massimiliano, gli Spagnuoli ed i Guascogni, che avevano militato in quella guerra, passarono con Francesco Maria nello stato d'Urbino, e ne travagliarono in tal maniera papa Leone, ch'egli per isbrigarsene, sborsò denari infiniti.

LIBRO SETTIMO

Delle Forze.

Abbiamo sin qui parlato delle cose con le quali il principe potrà governare quietamente i suoi popoli: ragioniamo ora di quelle con le quali potrà anche ampliare il suo stato; queste sono senza dubbio le forze ch'io soglio chiamare istrumenti della prudenza e del valore. Or egli sarebbe cosa lunga il voler dimostrare minutamente tutte quelle cose che si possono chiamar forze d'un principe: onde io mi contenterò delle principali, che sono gente e molta e valorosa; e denari e vettovaglie e munizioni e cavalli, ed arme da offesa e da difesa; nè mi stenderò in dimostrare, come s'abbino a preparare ed a mettere insieme le munizioni e le armi; perchè l'arsenal di Venezia pieno d'ogni ordigno militare, e da mare e da terra, può servire di specchio e di libro ad ogni savio principe. Qui nello spazio d'un miglio e mezzo o di poco più, cinto da alte mura, è riccolta tanta quantità di tutte le materie e di tutti gl'istrumenti necessarj per tutti i bisogni e necessità della guerra, e navale e terrestre, che chi la vede, appena crede agli occhi suoi. Qui sotto amplissime volte si conservano centinaja di galee, parte grosse, parte sottili, fatte con inesplicabile maestria; e se ne fanno continuamente con sì buon ordine, che in un giorno si vede alle volte cominciare e fornire di tutto punto una galera. Quivi si veggono amplissime sale piene di artiglieria d'ogni sorta, altre di picche, di spade e d'archibugi, altre di corsaletti, morioni e rotelle, si ben fatte e si forbite, che la vista sola è sufficiente a spaventare i codardi e ad eccitare alla guerra gli animosi. Altrove vedrai grandissime stanze piene, altre di ferro e bronzo, altre di canape, altre di legname. Altrove poi si purga e liquefà il ferro per far palle, chiodi, ancore. Altrove si getta il bronzo, e se ne forma l'artiglieria. Altrove si lavora il canape e si fanno cordaggi e vele e sarte. Altrove il legname, e si fabbricano e remi ed alberi e tavole, e tutto ciò che s'appartiene al mestier navale. Ivi finalmente hai una idea della prov-

videnza necessaria ad un principe, che vuol esser sempre armato: sicchè meritamente Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, avendo visto e considerato la grandezza e l'importanza di un simil luogo, disse, ch'egli averebbe più presto voluto l'arsenal di Venezia, che quattro buone città di Lombardia.

Delle vettovaglie e de' cavalli non mi accade dir altro di quel che si è detto, quasi di passaggio dell' agricoltura. Restano dunque due sorta di forze, alle quali si riducono l'arte, la gente ed il denaro: e sebbene chi ha gente ha denari, nondimeno diciamo due parole di questa sorta di forze, affinchè possiamo più liberamente trattenersi nell' altra.

Se convenga al Principe il tesoreggiare.

Non è cosa peggiore in un principe, che il far professione d'accumular denari, senza degno fine; prima, perchè cotale professione e sollecitudine impedisce tutte l'opere di carità e di beneficenza; onde n'avviene necessariamente che si schiantino le radici dell'amore de' sudditi verso il principe, che in gran parte sono poste nel bene che da lui ricevuno. Appresso chi ha questo stimolo di far tesoro, è costretto d'aggravare i sudditi più dell'ordinario e del dovere, i quali, o non potendo tollerare le gravezze immoderate, desidereranno mutaziane di stato e di governo, o non volendo tollerarle, proromperanno in qualche scandolo. Aggiungi, che quelli, i quali si danno all'avarizia ed al denaro, fidandosi immoderatamente delle ricchezze e de' tesori, spesse volte dispregiano tutte l'altre vie di buon governo; onde n'avviene, ch'essi perdono gli stati, e che i tesori loro vanno in mano de' nimici, come avvenne a Sardanapalo, che lasciò quaranta miliani di scudi a quei che l'ammazzarono, ed a Dario, che ne lasciò ottanta milioni al grande Alessandro, che lo vinse e cacciò di stato ed a Perseo che lasciò anche egli i suoi a' Romani, che il privarono del regno. Ma che generoso pensiero, che onorato disegno può aver un principe che si è dato totalmente all'arte dell'avarizia? Dicalo Tiberio Cesare; dicalo, per non riandar tanto oltre, Alfonso II re di Napoli, che dava i suoi porci a' sudditi per ingrassarli, e se morivano glie li faceva pagare: comprava tutto l'olio di Puglia e il formento in erba, e il rivendeva al più alto prezzo che egli poteva, con divieto, che nissun altro ne potesse vendere sin ch'egli non avesse venduto tutto il sua. Ma che diremo del vendere gli ufficj ed i magistrati? Può esser cosa o più indegna d'un principe o più esiziosa a' sudditi? L'ingordigia dell'oro induce i principi ad ogni scelleranza e indignità, e toglie loro di mano l'istrumento della virtù e la materia della gloria; e avvien poi per l'ordinario che i tesori male acquistati da' principi, siano malissimo dispensati da' loro successori. David usò ogni debita cura per metter insieme una gran copia d'oro e d'argento, che fu la maggiore che mai sia stata messa insieme da re, perchè arrivò a cento venti milioni di scudi: con tutto ciò Salomone suo figliuolo (levando quel ch'egli speso nella fabbrica del Tempio) la maneggiò tanto prodigamente in fabbriche di palagi nella città e nel contado, e da estate e da inverno, in giardini ed in peschiere superbissime, in moltitudine di cavalli e di carrette, di cantori e di cantatrici, in pompa ed in delizie d'ogni sorta, che non bastandogli il tesoro lasciatoli dal padre, aggravò i suoi popoli in modo, che non potendo comportare gl'infiniti carichi si ribellarono in gran parte da suo figliuolo. Or che faranno i tesori ingiustamente accumulati? o che frutto se ne può sperare? Tiberio mise insieme in molti anni con ogni sorta di estorsione e d'ingiustizia sessantasette milioni di scudi, che Caligola suo successore sprecò tutti in un anno: e così avverrà per l'ordinario. Perchè un principe, massime giovane che si vede un gran tesoro nelle mani, monta comunemente in pensieri strani ed in capricci che non hanno fine; e fidandosi de' suoi tesori, imprende opere maggiori delle sue forze, odia la pace, disprezza l'amicizia de' vicini, entra in guerre, nè necessarie nè utili, anzi bene spesso perniciose a lui ed a' suoi: per la qual cagione Dio non vuole che il re abbia *argenti et auri immensa pondera.*

Ch' egli è necessario, che il Principe abbia tesoro.

E nondimeno egli è necessario, e per uso della pace e per necessità della guerra, che il principe abbia sempre in pronto buona somma di denari contanti; perchè l'aspettare a metter insieme il denaro necessario ne' bisogni, massime della guerra, è cosa difficile e pericolosa. Difficile, perchè lo strepito dell'armi, facendo cessare le mercatanzie ed i traffichi, la coltura de' campi e la ricolta de' frutti, fa necessariamente ancor cessare i dazj e le gabelle ordinarie: pericolosa, perchè i popoli danneggiati e malconci dalla licenza e crudeltà de' soldati, amici e nemici, e da' mali della guerra, se saranno oltre di ciò anco travagliati e taglieggiati dal principe, faranno del rumore. Per ciò bisogna aver denari apparecchiati per simili necessità, co' quali si tenga il nimico lontano e si godano senza disturbo, ed i frutti de' terreni e gli emolumenti loro: perchè in una occasione di guerra che ci venga addosso, mal si potrà, e raccoglier denari e metter mano all'arme: delle quali due cose io non so quale abbia in sè maggior difficoltà. Bisogna dunque che il denaro sia apparecchiato, acciocchè non s'abbia da far altro che la gente, altrimenti, mentre che si consulterà delle maniere del far denari, la celerità de' nemici o il disturbo della guerra ci torrà il modo di fare e i denari e la gente. Il Turco è di maravigliosa prestezza nell'imprese sue, perchè nell' apparecchio d'esse mette mano al tesoro ed a' denari contanti ch' egli ha, e con questo assolda gente ed apparecchia l'arme, e fa ogni altra provvisione per l'imprese; e poi si rimborsa de' denari spesi con le tasse, che egli fa sopra i suoi popoli. Ma chi non ha denari apparecchiati, mentre pensa e delibera de' modi di farne provvisione, perde ordinariamente il tempo atto alle faccende e spesse volte l'occasione della vittoria: e la più usata via di provveder denari, si è quella, con la quale si rovinano i re ed i regni, ciò è il pigliarne ad interesse; e per pagar gl'interessi s'impegnano l'entrate ordinarie: onde bisogna poi trovarne delle straordinarie, che diventano comunemente ordinarie: così rimediando ad un male con un maggior male, si cade da un disordine in un altro; finalmente si rovina e si perde lo stato.

Non essendo dunque spediente il far professione di tesoreggiare, ed essendo necessario aver qualche tesoro, che si ha da fare? La virtù consiste nel mezzo: si debbono dunque metter insieme denari, senza farne professione; il che si farà in due maniere, col far vive tutte l'entrate del suo stato, e coll'astenersi dalle spese soverchie e dal dare impertinentemente.

Dell' Entrate.

L'entrate di un principe sono di due sorta, ordinarie e straordinarie, perchè o si cavano dai frutti de' fondi o dagli effetti dell'industria umana. Dalla terra si cavano in due maniere, perchè alcuni fondi sono immediatamente del principe, altri de' sudditi Del principe sono i terreni patrimoniali, e quei che non hanno altro padrone, alla coltura de' quali egli deve non altramente attendere, che un buon padre di famiglia, e cavarne tutto ciò che la qualità loro comporta, perchè alcuni sono buoni per formenti, altri per pascoli, altri somministrano legna, altri altre cose, come i laghi, gli stagni, i fiumi. Di più, de' frutti della terra, alcuni nascono entro essa terra, alcuni sopra; entro terra nascono i metalli e le miniere d'oro, d'argento, di stagno, di ferro, d'argento vivo, di solfo, di alume, di sale; ed oltre di ciò le gioie e le pietre preziose e i marmi d'infinite sorta: sopra terra vengono i fieni, i grani, i legnmi e i bestiami, e grossi e minuti, e domestici e salvatici: e l'utilità dell'acque sono di più sorta, perchè, e generano cose animate per sostegno della vita umana, quali sono i pesci e le ostriche e cose tali; ed inanimate, quali sono i coralli e le perle; e di natura incerte, quali sono le spugne, che Aristotile mette come mezzane tra le cose animate e l'inanimate. Maometto II avendo acquistato paese assai, vi mandò colonie di schiavi a' quali assegnava quindici giornate di terreno per uno, e due bufali e la semenza per lo primo anno, ed in capo di dodici anni volle la metà de' frutti, e la settima dell'altra metà negli anni seguenti: così costituì una buona rendita perpetua. Da' fondi che sono immediatamente de' sudditi, cava il principe denari con le tasse e con l'imposizioni, che ne' bisogni della repubblica sono leciti e giusti; perchè ogni ragion vuole che i beni particolari servano al ben pubblico, senza il quale essi non si potrebbono mantenere. Ma simili tasse non debbono esser personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni; altramente tutto il carico delle taglie caderà sopra de' poveri, come avviene ordinariamente; perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe e le città grosse sopra i contadi. Ma in processo di tempo avviene, che non potendo i poveri sopportar tanto peso vi cadon sotto, e bisogna alla fine che la nobiltà guerreggi a sue spese, e le città paghino sussidj grossissimi come è avvenuto nella Francia. In Roma tutto il peso delle taglie e gravezze era sopra i ricchi. Ma i beni de' sudditi sono certi o incerti: chiamo gli stabili certi, i mobili incerti. Non si debbono gravare se non gli stabili, e l'aver voluto gravar i mobili, alterò tutta Fiandra contra il duca d'Alba, e se pure tu vuoi, in caso d'estrema necessità, taglieggiare anco i mobili, non mi dispiace quel che si usa in alcune città d'Alemagna, di rimettersi alla coscienza ed al giuramento delle persone. Quanto agli effetti dell'industria, col qual nome io abbraccio ogni sorta di traffico e di mercatanzia, questi si gravano o nell'entrata o nell'uscita, e non è sorta alcuna d'entrata più legittima e giusta: perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna sul nostro e del nostro, ce ne dia qualche emolumento. Ma perchè quei che trafficano, o sono nostri sudditi o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più che i sudditi, il che osserva anco il Turco: perchè delle mercatanzie che si cavano di Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento, e i sudditi cinque. In Ingbilterra i forastieri pagano il quadruplo di quel che i paesani, e perchè le ricchezze corrono là dove abbondano più le cose necessarie all'uso della vita comune, deve il principe impiegare ogni diligenza per eccitar i suoi al culto della terra ed all'esercizio dell'arti d'ogni sorta, di che parliamo più diffusamente al suo luogo.

Degl' Imprestiti.

Ma se l'entrate non suppliscono a' bisogni, potrà il principe pigliar in prestito da' sudditi pecuniosi o ad interesse, (il che però non si deve fare se non in casi estremi, perchè gl'interessi sono la rovina degli stati) o senza interesse, il che non sarà difficile a praticare se'l principe manterrà la sua parola e pagherà i debiti a' suoi tempi senza strazio de' creditori. Arrigo II re di Francia, volendo rimetter l'esercito stato rotto dagl'imperiali a s. Quintino, fece congregare i tre stati del suo regno, e per bocca di Carlo cardinale di Lorena, domandò loro che gli trovassero mille persone per stato, che gl'imprestassero mille scudi per uno senza interesse; il che avendo facilmente ottenuto, mise insieme tre milioni d'oro co' quali rinnovò la guerra e fe' acquisti importanti. Così senza opprimere il popolo ch'era già stracco per le contribuzioni passate, trovò modo di far gloriosissime imprese. Aveva egli prima provato che col pigliar denari ad interesse, non si guadagna altro che la rovina dell'entrate e la perdita del credito; e in vero egli lasciò tanti debiti, che la corona di Francia se ne risente ancora adesso.

Del Soccorso della Chiesa.

I beni della Chiesa debbono essere come ancóre di rispetto, alle quali non si conviene metter mano nè senza facoltà del Sommo Pontefice, nè senza necessità della repubblica, perchè l'autorità del Papa giustifica il principe presso a Dio, e la necessità lo giustifica anco presso al popolo; e se vi manca l'una o l'altra egli è cosa quasi impossibile che ne riesca bene, di che io potrei addurre molti esempi, ma li lascio addietro per non offender nissuno. Non voglio però lasciar di dire che il re Manuel di Portogallo fu principe felicissimo nell'imprese d'Africa e dell'India, perchè nell'una e nell'altra egli fece acquisti incredibili, e gli cresceva, si può dire, l'oro e l'argento tra le spese. Gli venne poi voglia, a suggestione d'alcuni, di cavar buona somma di denari dallo stato ecclesiastico, e n'ottenne facoltà da Papa Leone, la qual cosa intesasi in Portogallo, ca-

gionò infinite mormorazioni, si che 'l re non avendo necessità, e veggendo tanta alterazione d'animi, si contentò di ceder la grazia ottenuta al clero; che per mostrarsi amorevole gli fe' donativo di cento cinquanta mila scudi, con tutto ciò d'allora in poi le sue imprese e la riputazione andarono continuamente declinando.

Or l'aiuto si ha dalla Chiesa in due maniere; perchè, o si vende parte degli stabili, o si tira parte de' frutti: il vendere gli stabili (come si è fatto più d'una volta in Francia) è un darsi dell'accetta nelle gambe e un tagliarsi i nervi; oltre che la concessione del Papa si eseguisce tanto male, che si aliena il doppio di quel che porta la Bolla, e pare che si facci sacrificio a Dio col diminuire l'entrate della Chiesa. Il valersi d'una parte de' frutti è cosa per lo più tollerabile al clero, e spesse volte necessaria alla repubblica: il che si è visto nell'ultime guerre di Francia, nelle quali il clero ha in gran parte sostenuto la spesa con più di venti milioni di scudi contribuiti al re ed in Ispagna; il cui clero ha pagato per più anni sessanta galere armate e sborsato denari più del doppio.

Dell'Entrate Straordinarie.

Abbiamo parlato dell'entrate ordinarie, oltre le quali i principi hanno alcune altre utilità straordinarie, parte da' popoli loro, parte dagli stranieri. Da' popoli hanno le caducità, le confiscazioni, le condanne, i donativi. Dagli stranieri hanno i tributi, le pensioni, le onoranze e simili altre cose, le quali tutte si debbono spendere ed impiegare, come si è detto delle entrate ordinarie: chi governerà a questo modo l'entrate sue n'avanzerà necessariamente qualche parte, che si deve metter nel tesoro, per le necessità.

Dell'astenersi dalle spese impertinenti e dal dar vanamente.

Spese impertinenti sono quelle che non hanno fine appartenente al ben pubblico, non recano utilità, non sicurezza allo stato, non grandezza, non riputazione al re, e queste sono infinite, perchè la vanità non ha termine, e perchè abbiamo di ciò parlato altrove, passeremo oltre. Ma non è cosa più necessaria che il regolamento de' doni, i quali non si debbono fare se non a genti di merito e con moderazione, perchè se si fanno senza merito precedente, si sdegnano quei che meritano, il che ha messo sossopra qualche stato della cristianità, e se non s'usa moderazione, si secca presto il fonte della beneficenza. Onde il principe passa spesse volte dalla profusione alla estorsione. Nerone in quattordici anni ch'egli regnò fece doni per cinquanta milioni di scudi. Onde Galba suo successore fece un editto per il quale rivocò tutti i doni fatti da lui, non lasciando a quei che li avevano ricevuti, se non la decima parte, e Nerone avendo dato tanta somma d'oro e d'argento, e mancando materia alla sua prodigalità, si voltò agli assassinamenti, e il medesimo fece Caligola.

Come si debba conservare quel che avanza.

Ma, perchè egli è difficil cosa che un principe si difenda dall'importunità degli adulatori, de' favoriti e d'altra simil gente, s'egli averà il denaro a mano, bisogna far di maniera, che non sia facil cosa il mettervi la mano sopra, la qual cautela usarono diversamente anco gli antichi; perchè Augusto Cesare imprestava il denaro che gli avanzava alle spese dell'imperio ad interesse, con cauzione, ed Antonino Pio similmente il prestava a cinque per cento, e'l medesimo faceva Alessandro Severo. Non deve però nessun principe pigliar per ciò esempio di prestare ad interesse, non solamente perchè non è cosa da principe, ma perchè ripugna alla ragione ed a' divini precetti: nell'imprestare liberamente fa due buoni effetti, l'uno che assicura il suo denaro, pigliandone cauzione; l'altro che n'accomoda il suddito, e li porge occasione d'arricchire; il che finalmente ridonda in utilità d'esso principe.

I Romani, al tempo della libertà, ammassavano il tesoro pubblico in gran pezzi d'oro simili a' mattoni. I re di Marocco ridussero il lor tesoro in una grossa balla d'oro, la quale misero su la cupola della loro gran Moschea. Oggi i principi murano, o sotterrano, o rinchiudono in cassoni di ferro le loro ricchezze ed i tesori, che Guglielmo duca di Mantova, giocosamente gran diavoli chiamava; e tanto basti aver detto de' danari.

Della Gente.

Veniamo ora alle vere forze, che consistono nella gente; perchè a questa ogni altra forza si riduce: e chi abbonda d'uomini, di tutte quelle cose anco abbonda, alle quali l'ingegno e l'industria dell'uomo s'estende, come apparirà nel progresso di questo nostro discorso: onde d'ora innanzi noi useremo indistintamente del nome, ora di gente, ora di forze. Or nella gente due sorti di forze si considerano, la moltitudine e 'l valore.

Della Moltitudine delle genti.

Prima egli è necessario l'aver gente assai; conciossiachè, come diceva Servio Tullo, ad una città che aspira ad imprese grandi, nissuna cosa è di maggior bisogno che la numerosa moltitudine de' cittadini, de' quali essa possa confidentemente prevalersi nelle fazioni militari; perchè i pochi, o per furia di peste, o per qualche disdetta sono facilmente rovinati: come avvenne agli Spartani, che rotti una volta da' Tebani a Leutra per la morte di mille settecento cittadini, perderono il principato della Grecia, ed i Tebani e gli Ateniesi, vinti in una battaglia dal re Filippo, rovinarono affatto. All'incontro i Romani soggiogarono il mondo col valore sì, ma non meno con la moltitudine infinita della gente; perchè essi erano tanti che in un medesimo tempo mantenevano la guerra in molti luoghi, e molto lontani tra sè; nell'Italia, nella Gallia, nella Spagna, nella Sardegna, nella Sicilia, nella Macedonia; e non si perdevano d'animo per una, nè per più rotte, anzi crescevano con le stragi degli eserciti, che si moltiplicavano con le rovine. Onde Cinea chiamava Roma una Idra Lernea; e'l re Pirro,

avendo vinto in una grossa battaglia i Romani, e veggendo quelli aver rifatto subito un nuovo e possente esercito, si sgomentò di tal maniera, che disperato di poterli vincere con l'arme, si mise a trattar di pace, ma indarno. La moltitudine diede senza controversia a Roma la vittoria contra i Cartaginesi, perchè il numero de'morti fu indubitabilmente maggiore dalla parte loro, che de' nemici: conciossiachè nella prima guerra punica, i Romani perderono settecento quinqueremi, ed i Cartaginesi cinquecento: nella seconda morirono più Romani nella giornata di Canne, che Cartaginesi in tutta la guerra; e nissuno negherà mai, che non morissero più Romani nelle guerre di Pirro, di Numanzia, di Viriato, d'Atenione, de' Socj, di Q. Sartorio, di Spartaco ed in altre molte, che non morirono de'nemici, e nondimeno essi restarono vincitori per l'inesausta moltitudine loro. Gli Arabi, i Saraceni, i Tartari, ed a' tempi nostri Mamudio re de'Massageti, spavento dell'India, ed i Turchi hanno fatto sempre imprese grandissime più con la moltitudine degli uomini, che col valore: aggiungi, che chi abbonda di gente, è anco copioso di denari; perchè con la moltitudine del popolo crescono i tributi, e con questi s'arricchisce il fisco. L'Italia e la Francia non hanno miniere d'oro, non d'argento, e nondimeno abbondano, e dell'uno e dell'altro metallo sopra d'ogni altra provincia d'Europa, non per altro, che per l'inestimabile frequenza degli abitanti, che fanno venire il denaro per via di commercio, e di traffico, sino dalle ultime parti della terra, perchè dove è molto popolo, è forza che 'l terreno sia benissimo coltivato, onde scrive Suida, che al suo tempo la Francia era coltivata più per la moltitudine degli uomini, che per l'industria loro; e dal terreno si cavano e le vettovaglie necessarie alla vita e la materia dell'arti. Or l'abbondanza della roba e la varietà degli artefici arricchiscono il particolare e 'l pubblico, e se la Spagna è stimata provincia sterile, ciò non è per difetto di terreno, ma per infrequenza di abitatori; conciossiachè 'l terreno è felicissimo ed attissimo alla produzione di tutto ciò che appartiene alla vita civile: e se fosse coltivato, sarebbe bastante a mantener numero infinito di popolo, come faceva a' tempi antichi, ne' quali sostentava grossissimi eserciti di Cartaginesi e di Romani, oltre i suoi: e non fu provincia, che per più tempo e con maggiori forze travagliasse l'armi Romane; e non sì presto erano rotti e tagliati a pezzi, che si rinfrancavano, e mettevano insieme eserciti maggiori. Ma per non toccar cose antiche, si tiene per certo, che il re di Granata nella guerra ch'egli fece col re Ferdinando, avesse sotto l'insegne cinquanta mila cavalli, quanti non ne sono oggi in tutta Spagna e Portogallo insieme: non perchè la natura e qualità de' terreni sia mutata, o l'aria alterata; ma perchè il numero degli abitatori è scemato, e 'l colto della terra diminuito. Gli abitanti sono meno che anticamente, prima per la guerra, nella quale i Mori s'impoderarono di Spagna, conciossiachè in essa, oltre i cattivi mandati in Barbaria, e la dispersione degli altri, morirono nello spazio di tre mesi da settecento mila persone. Seguitò poi la guerra, nella quale per lo spazio di settecento anni, gli Spagnuoli combatterono co' Mori, e gli esterminarono finalmente di Spagna: nel qual tempo morirono successivamente infiniti dell'una e dell'altra parte, e si disertarono molte città e contadi; e non sì presto si videro liberi da questa guerra, che rivolsero l'armi all'impresa d'Africa e di Napoli e di Milano e del Mondo Nuovo, ed ultimamente alla ricuperazione de' Paesi Bassi: nelle quali imprese ne muoiono innumerabili, e di ferro e di disagio, e ne passa numero incredibile continuamente ne' suddetti paesi, per abitarvi o trafficarvi, o per istarvi in presidio. Aggiungi alle cose suddette gli editti del re Ferdinando, che fu poscia imitato dal re Manuel di Portogallo, per li quali furono cacciati di Spagna centoventiquattru mila famiglie di Giudei, che si stima montassero ad ottocento mila persone: per lo che Baiazete re de' Turchi, considerando il fatto così alla grossa, ebbe a dire: che si maravigliava della prudenza del re Ferdinando, che si fosse privato di quello con che si aggrandiscono e si arricchiscono sommamente gli stati, cioè di tanto popolo; e perciò egli molto volontieri ricettò in Rodi, in Salonichi, in Costantinopoli, in Santa Maura ed altrove i Giudei cacciati di Spagna. È poi mancata nella medesima provincia l'agricoltura, perchè essendo quella nazione inclinata di sua natura all' esercizio dell'armi ed al sussiego, seguita volontieri la milizia e 'l mestiero del soldo onde tira unore ed utile; e non solamente sono gli Spagnuoli negligenti nella coltura de' terreni, ma anco nell'esercizio dell'arti manuali; perchè non è provincia più sfornita d'artifici e d'industrie. Onde le lane e le sete e l'altre materie vanno in gran parte fuor del paese: e quelle che vi restano sono per lo più lavorate dagli Italiani, come i campi e le vigne da' Francesi.

LIBRO OTTAVO

Due maniere d' accrescere la Gente e le Forze.

La gente e le forze s' augumentano in due modi, col propagare il suo e col tirare a sè l'altrui: si propaga il suo con l' agricoltura, con le arti, con favorire l'educazione della prole, con le colonie: si tira a sè l'altrui con l'aggregare i nemici, col rovinare le città vicine, con la comunicazione della cittadinanza, con l'amicizia, con le leghe, con le condotte della gente, co' parentadi e con gli altri simili modi che noi anderemo di mano in mano brevemente dichiarando.

Dell' Agricoltura.

L'agricoltura è il fondamento della propagazione e chiamo agricoltura ogni industria che si maneggia attorno il terreno e si persuade in qualunque modo di lui: nel che furono accortissimi e diligentissimi i primi re di Roma, massime Anco Marzio. Dionigi re di Portogallo chiamava gli agricoltori nervi della repubblica: Isabella regina di Castiglia soleva dire che affinchè la Spagna abbondasse d'ogni cosa, bisognava che si desse tutta a' padri di S. Benedetto, perchè questi hanno cura maravigliosa de' terreni loro.

Deve dunque il principe favorire e promovere l' agricoltura e mostrar di far conto della gente che s'intende di migliorare e fecondare i terreni, e di quelli i cui poderi sono eccellentemente coltivati. Sarà ufficio suo indirizzare ed incamminar tutto ciò che appartiene al ben pubblico del paese; seccar paludi, spiantar e ridurre a cultura boschi inutili o soverchi, aiutare e soccorrere chi simili opere imprenderà. Così Massinissa re di Africa, fece che la Numidia e la parte mediterranea della Barbaria, ch'era prima incolta e deserta, diventasse con l' industria fertilissima ed abbondantissima d'ogni bene; e di Tiberio Cesare scrive Tacito che con ogni studio e sollecitudine, non risparmiando spesa o fatica, rimediò all' infecondità della terra. E perchè le cause della generazione e dell' abbondanza sono l' umido e il caldo, toccherà anco al principe la cura di condurre per aiutar la natura o fiumi o laghi per lo contado: nel che veramente non si può abbastanza lodare la prudenza degli antichi signori di Milano, che col tirare un canale dal Tesino ed un altro dall'Adda, hanno arricchito sopra ogni credenza quel felicissimo contado. I poeti favoleggiavano che Ercole venuto a duello col fiume Acheloo, gli ruppe un corno, con che vollero coprire la verità dell' istoria; conciossiachè Ercole mutò il letto e diverti il corso di quel fiume, perchè danneggiava estremamente i campi: e i poeti chiamano corna le bocche de' fiumi. Toccherà dunque anche al principe il provvedere a simili inconvenienti; e finalmente tener vive tutte le maniere di far il suo paese abbondante e fecondo di tutto ciò a che il conoscerà atto: e se non si troveranno o piante o semenze nel suo stato, sarà ufficio suo farne venire altronde. Così i Romani portarono dall' ultime parti dell' Asia le cerase e i persici, e di mano in mano altri frutti; e in Portogallo si è visto far buonissimo il zenzero portato dall' India, ed io mi ricordo aver mangiato zenzero nato in Parigi. E quel ch' io dico degli alberi e de' frutti s'intende anco degli animali; e non si deve permettere che i terreni siano inutilmente impiegati o in parchi, de' quali è piena l' Inghilterra, con grandissimi lamenti de' popoli che ne patiscono per ciò non picciola carestia di formenti o in altra cosa tale. Nè si spaventi per la spesa che la più parte dell' opere suddette ricerca, perchè si possono fare o d'inverno per mezzo degli schiavi e degli forzati delle galere, se ne tiene, o se non ne tiene, può impiegare in cotali opere quei, che per altro meriterebbono la galera o la morte, come i Romani destinavano simil gente a cavar metalli, o a tagliar marmi: e se pure mancano di questi, non mancheranno mai e zingari e uomini vagabondi e senza partito, che meglio fia impiegare con qualche utilità pubblica, che lasciarli andar mendicando. Nella Cina, provincia ottimamente regolata, non è permesso il mendicare; tutti sono adoperati per quanto le lor forze si stendono: i ciechi se non hanno da sè modo di vivere, sono impiegati a volgere i mulini a mano: gli storpiati per quanto vagliono a far qualche altra cosa: a quei solamente è concesso l'entrar ne' pubblici ospedali, che sono affatto impotenti. I Romani solevano far simili opere per mano de'soldati, quando non avevano altro che fare; come attestano le fosse Mariane in Provenza, le Drusine in Gheldria e la via Emilia, e la Cassia. Augusto Cesare veggendo le fosse per le quali l' acqua del Nilo si derivava per li campi, turate e ripiene, le fece nettare e ricavare dal suo esercito. Gli Svizzeri si vagliono in simili bisogni dell' opere de' comuni; onde impiegando o ad arginare un fiume o a spianare un monte o a divertire un torrente, o a munire una strada le comunità istesse, fanno in poco tempo cose grandi. Oltre di ciò il principe deve aver la mira, che il denaro non esca del suo stato senza necessità: or se in esso vi sono cose necessarie, sebben ricercano qualche spesa, è spesa che però resta nel paese, e che a lungo andare per via de' dazj e di gabelle ritorna al fisco: non così se il denaro esce una volta fuora, perchè si perde e quello è il frutto che se ne cavarebbe. L' Italia da alcuni anni in qua, si è coltivata in molti luoghi prima deserti come sono le paludi Pontine, le quali non solamente occupavano inutilmente un gran tratto di paese, onde ora si cava infinita utilità; ma inoltre infettavano l' aria di tal maniera che ne rendevano Roma mal sana. Grandi anco sono i miglioramenti fatti da' Veneziani nel Polesine di Rovigo e dal Duca di Ferrara nelle valli di Comacchio, onde si cava formento sufficiente per lo sostegno d' una grossa città e si potrebbe far il medesimo in molte parti, se i principi v' attendessero e non fossero tanto amatori dell' utilità presente, che ne trascurassero la futura.

Dell' Industria.

Non è cosa che importi più per accrescere una città e per renderla numerosa d' abitanti e doviziosa d' ogni bene, che l' industria degli uomini e la moltitudine dell'arti, delle quali altre sono necessarie, altre comode alla vita civile, altre si desiderano per pompa e per ornamento, altre per delicatezza e per trattenimento delle persone oziose; onde ne segue concorso e di denaro e di gente, che, o lavora o traffica il lavorato o somministra materia a' lavoranti; compra, vende, trasporta da un luogo all' altro gli artificiosi parti dell' ingegno e della mano dell' uomo. Selim I imperatore de' Turchi, per appopolare e per annobilire Costantinopoli, fe' passare alcune migliaia d'artefici eccellenti, prima dalla regia città di Tauris e poi dal gran Cairo. Nè intesero male questo punto i Polacchi; perchè quando elessero il re loro Arrigo duca d'Angiò, tra l'altre cose che da lui vollero, una fu, che egli conducesse in Polonia cento famiglie di artefici. E perchè l' arte gareggia con la natura, m' addimanderà alcuno, quale delle due cose importi più per ingrandire e per render popoloso un luogo, la fecondità del terreno o l' industria dell' uomo? L' industria senza dubbio, prima perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più e di molto maggior prezzo che le cose generate dalla natura; conciossiachè la natura dà le materie e il soggetto; ma la sottigliezza e l'arte dell' uomo dà l' inenarrabile varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura; quante belle cose, e quanto varie e moltiformi ne fabbrica l' arte? quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l' industria di chi la scardassa, l' ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, la cuce,

e la forma in mille maniere, e la trasporta da un luogo ad un altro. Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte? questa fa, che l'escremento d'un vilissimo verme sia stimato da principi, apprezzato dalle reine, e che finalmente ognuno voglia ornarsene. Di più molto maggior numero di gente vive d'industria, che d'entrata; del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Fiorenza, Genova, Venezia della cui grandezza e magnificenza non accade parlare: e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti: ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si cavano dalle miniere del ferro non sono grandissime: ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgano, che lo colano, che lo vendono in grosso ed a minuto; che ne fabbricano macchine da guerra, arme da difesa e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura e per ogni arte, per li bisogni quotidiani e per l'innumerabili necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro, che del pane; in tal maniera, che chi paragonasse l'entrate, che i padroni tirano delle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici ed i mercatanti con l'industria (onde arricchiscono anco incredibilmente i principi per via de' dazj) ritroverebbe, che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne, co' fregi e co' lavori infiniti che se ne fanno: compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi e con gli altri vascelli d'infinite sorta e da guerra, da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di casa e con altre cose, senza conto, che se ne fabbricano con la pialla, con lo scalpello e col torno: compara i colori con le pitture, e il prezzo di quelli col valor di queste, e intenderai, quanto più vaglia il lavoro che la materia (Zeusi pittore eccellentissimo dava l'opere sue per niente; perchè diceva generosamente, che non si potevano comprare con prezzo alcuno) e quanta più gente viva per mezzo dell'arti, che per beneficio immediato della natura. È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba esser pareggiata; e più vale il dazio della mercatanzia di Milano al re cattolico, che le miniere di Potosì o di Salixco. L'Italia è provincia, nella quale non vi ha miniera d'importanza nè d'oro nè d'argento, come nè anco ne ha la Francia e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari e di tesori, mercè dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli, e nondimeno mentre ch'ella è stata in pace per le molte, varie e mirabili opere, che vi si fabbricavano con arte e con sottigliezza inestimabile non ha avuto invidia alle miniere d'Ungheria o di Transilvania; e non era paese in Europa, nè più splendido, nè più dovizioso, nè più abitato; non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi e così frequentate da' forastieri: sì che meritamente per gli incomparabili tesori, che l'imperator Carlo ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di sua maestà. La natura induce nella materia prima le sue orme e l'industria umana fabbrica sopra il composito naturale forme artificiali senza fine; conciossiachè la natura è all'artefice quel che la materia prima è all'agente naturale. Deve dunque il principe che vuol render popolosa la sua città, introdurvi ogni sorte d'industria e d'artificio; il che farà e col condurre artefici eccellenti da' paesi altrui, e dar lor ricapito e commodità conveniente, e col tener conto de' begli ingegni e stimare l'invenzioni e le opere che hanno del singolare o del raro; e col propor premj alla perfezione e all'eccellenza. Ma sopra tutto è necessario, che non comporti, che si cavino fuor del suo stato le materie crude; non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale: perchè con le materie se ne vanno anco via gli artefici, e del traffico della materia lavorata vive molto maggior numero di gente, che della materia semplice; e l'entrate de' principi sono di gran lunga più ricche per l'estrazione dell'opere, che delle materie, come per esempio de' velluti che delle sete; delle rascie che delle lane, delle tele che de' lini, delle corde che del canape. Del che accorgendosi questi anni addietro i re di Francia e d'Inghilterra, proibirono il cavar fuor de' loro stati le lane: il che fece anco poi il re cattolico: ma questi ordini non si poterono osservare affatto così presto; perchè abbondando quelle provincie d'incredibil copia di lane finissime, non vi erano tanti artefici, che le potessero tutte lavorare; e benchè i suddetti principi facessero forse questo, perchè l'utile e il dazio che si cava dai panni di lana è via maggiore di quel che si cava dalle lane rozze: nondimeno l'istesso vale per appopolare il paese. Conciossiachè molto più gente vive sulle lane lavorate, che sulle rozze; onde segue la ricchezza e la grandezza del re. Perchè la moltitudine della gente è quella che rende fertile il terreno, e che con la mano e con l'arte dà mille forme alla materia naturale.

Del Matrimonio e dell'Educazione de' figliuoli.

Gli antichi legislatori non avendo cognizione di più alta virtù, attesero a moltiplicare i loro cittadini col favorire maravigliosamente il matrimonio. Licurgo ordinò, che chi non toglieva moglie fosse cacciato dagli spettacoli pubblici, e fosse nel mezzo dell'inverno menato ignudo per le piazze, e s'egli era vecchio, non voleva che i giovani l'onorassero, come gli altri di quell'età: per facilitare esso matrimonio, ordinò, che le mogli si prendessero senza dote e si facesse conto della virtù, non delle facoltà. Il che anco statuì Solone, che non volle, che si desse dote in denari, affinchè non paresse, che le mogli si comprassero, ma solamente alcune vesti e vasi di poco prezzo; il che s'usa oggidì in Ungheria e quasi in tutta l'Affrica e l'Asia: e il medesimo per incitar gli uomini a procacciarsi onestamente prole, non volle che i bastardi fossero in cosa alcuna obbligati a' loro padri. Filippo II re di Macedonia, apparecchiandosi alla guerra contro i Romani, per aver gente assai ordinò, che tutti prendessero moglie e procreassero figliuoli. I Romani anco a ciò grandemente attesero; e ne fa fede quella celebre orazione fatta da Quinzio Metello nella sua censura, con la quale esorta tutti quei che erano atti, a prender moglie ed a far figliuoli.

La qual orazione fu grandemente commendata a tutti da Cesare Augusto, con un suo editto. Acciocchè poi ognuno mettesse facilmente il collo sotto il giogo matrimoniale, provvedevano i poveri di poderi; perchè quei che non hanno facoltà e vivono alla giornata o non desiderano di aver figliuoli o li hanno poco desiderabili; conciossiachè sebbene senza il congiungimento dell'uomo e della donna, non si può il genere umano moltiplicare, nondimeno la moltitudine de' congiungimenti non è sola causa della moltiplicazione: si ricerca oltre di ciò, la cura di allevarli e la comodità di sostentarli; senza la quale o muojono innanzi tempo o riescono inutili e di poco giovamento alla patria. La Francia è sempre stata popolatissima e pienissima di gente: rende di ciò la causa Strabone, dicendo, che le donne francesi erano ottime, e per fecondità naturale e per diligenza nell'allevare i figliuoli. Non vediamo noi, che più può la cura dell'uomo in moltiplicar le lattuche e i cavoli, che la fecondità della natura nell'ortiche e in simili altre piante? e che sebbene le lupe e l'orse generano più figliuoli ad un parto che le pecore, e si ammazzano senza comparazione, più agnelli che lupicini o orsacchi; nondimeno son più agnelli che lupi, non per altro, se non perchè l'uomo si prende cura di allevarli e di pascer gli agnelli, ma perseguita e fa guerra a' lupi. I Turchi ed i Mori prendono più mogli per uno, ed i Cristiani, oltre l'infinita moltitudine, che fa gratissimo sacrificio a Dio della sua castità, non ne pigliano più d'una: pure, senza proporzione, è più abitata la Cristianità che la Turchia, e fu sempre abitato più il Settentrione, onde sono usciti tanti popoli, che hanno conculcato l'imperio Romano, che le parti meridionali; e pure gli uomini sono senza dubbio più casti là che qua; e i meridionali tengono più donne e i settentrionali appena una. Onde procede questo, se non dalla difficoltà dell'educazione, che porta seco la moltitudine de' matrimonj e delle mogli, e la comodità, che cagiona l'unità delle mogli e la mediocrità de' matrimonj? L'amor del marito verso più donne, non è così unito ed ardente, come verso una sola; e per conseguenza l'affezione verso i figliuoli non è nè anco così grande e veemente: si dissipa e si disperde in più parti, nè si prende cura e pensiero dell'educazione de' figliuoli; e se pure sel prende, non ha modo d'allevarne tanti. Che giova al Cairo l'esser città così popolata, se ogni settimo anno la peste ne porta via tante migliaja? o che giova a Costantinopoli la sua frequenza, s'ogni terzo anno la contagione la spopola quasi e la deserta? E onde nasce la peste e il morbo, se non dalla strettezza e dal disagio dell'abitanze, dall'immondizia e sporchezza del vivere, dalla poca politica e governo in tener le città nette, e l'aere purgato, e d'altre cause simili? per le quali difficultandosi l'educazione, sebbene sono infiniti quelli che nascono, pochi però son quei che a proporzione scampano o divengono nomini da qualche cosa. Nè per altra cagione il genere umano, che da un uomo e da una donna propagato, arrivò, già sono tre mila anni a non minor moltitudine di quella che si vede al presente, non è andato moltiplicando a proporzione e le città cominciate da pochi abitatori, e poi accresciute sino ad un certo numero, non passano oltre. Roma cominciò con tre mila, arrivò sino a quattrocento cinquanta mila uomini da spada, e non passò innanzi, e pure ogni ragion voleva, che siccome da tre mila era cresciuta a quattrocento cinquanta mila, andasse di mano in mano tuttavia crescendo infinitamente: così Venezia, Napoli, Milano, non eccedono dugentomila persone; non l'altre città un certo sì fatto numero; il che procede dall'incomodità d'allevare e di nutrire maggior moltitudine di gente in un luogo: perchè, nè il terreno intorno può porger tanta copia di vettovaglie, nè i paesi vicini, o per la sterilità de' terreni o per la difficoltà della condotta somministrarne; sicchè ricercandosi due cose per la propagazione de' popoli, la generazione e l'educazione, sebbene la moltitudine de' matrimonj ajuta forse l'una, impedisce però del sicuro l'altra. Onde io stimo, che sebben tutti i religiosi e religiose fossero maritate, che non perciò sarebbe maggior il numero de' cristiani di quel che si sia; e la dissoluzione e licenza introdotta da Lutero in Alemagna ed in Inghilterra da Calvino, non ha giovato niente alla moltiplicazione del popolo; perchè, oltre che l'empietà non mai alligna o fa radice, sebbene è cresciuto il numero de' congiungimenti non è però cresciuta la comodità d'allevare e di nudrire i figliuoli. Non basta dunque, che il principe favorisca i matrimonj e la fecondità, se non porge ajuto all'educazione ed al trattenimento della prole, con la beneficenza verso de' poveri, sovvenendo i bisognosi, soccorrendo quei che non hanno il modo o di maritar le figliuole, o d'indirizzar i figliuoli, o di mantener sè e la famiglia; dando da fare a quei che possono travagliare, sostentando benignamente quei che non possono: nel che Alessandro Severo imperatore era tanto amorevole, che allevando a sue spese alcuni fanciulli e fanciulle povere, li chiamava dal nome di sua madre Mammea, Mammei, e Mammee.

Delle Colonie.

I Romani propagarono anco il suo con le colonie, con buonissima ragione: perchè siccome le piante moltiplicano fuor de' vivai, dove furono seminate, più che se si lasciassero sempre dentro; e siccome le api si propagano con la cavata degli sciami fuor de' copigli, che se vi restassero, morirebbono o di disagio o di contagione; così molti, che rimanendo nella patria, per mancamento d'aiuto e di sostegno, perirebbono o per povertà o per altro rispetto non si accaserebbono, nè lascierebbono prole, mandati nelle colonie, ed ivi d'abitanze e di terreni provvisti fanno l'uno e l'altro. Così Alba mandò fuori di sè, quasi in più parti, trenta colonie, che si chiamarono Latine. I Romani ne dedussero infinite, con le cui forze sostennero gravissime guerre. I Portoghesi ed i Castigliani, seguendo l'esempio loro, hanno ancor essi fondato diverse colonie; quelli nella Madera ed a Capo Verde, nel Brasile e nell'India: questi nell'isole del Mondo Nuovo, nella Nuova Spagna e nel Perù, ed ultimamente nelle Filippine. Egli è vero, che in questa impresa gli uni e gli altri hanno seguito piuttosto la necessità delle imprese loro, che la ragione e l'esempio de' Romani. Conciossiachè le colonie sono poco utili alla patria, se si deducono in paesi molto rimoti, e da' quali non si può aspettare ajuto,

non soccorso d'importanza: e perciò i Romani non dedussero nessuna colonia fuor d'Italia, per lo spazio d'anni seicento: perchè allora dedussero due colonie, una in Affrica, che fu Cartagine e l'altra in Francia, che fu Narbona, che si possono con tutto ciò dir vicine, perchè erano marittime, ed i Romani avevano il dominio del mare. Oltre di ciò, non mandavano nelle colonie se non gente bassissima e vilissima, e ch'era quasi d'avanzo e di gravezza alla città; ma i Portoghesi e gli Spagnuoli non han mandato, nè mandano fuora quel che avanza alle patrie loro; ma quel che sarebbe loro di giovamento e forse di necessità: e tolgono loro, non il sangue soverchio o corrotto; ma parte del più sano e più sincero, onde le provincie si snervano e s'indeboliscono assai. Potrebbono imitare i Romani, col valersi delle colonie non solamente della nazione Spagnuola, ma de' sudditi d'acquisto ancora ridotti a naturalezza; perchè i Romani, oltre le colonie Romane, deducevano anche le Latine ne' luoghi meno importanti.

De' modi d'arricchire dell'altrui.

Non ricerca minor giudizio e prudenza il tirar a sè e far suo giustamente l'altrui, che il propagar il suo: ed in questa, come in ogni altre parte, i Romani mostrarono incstimabde sapienza: cosa lunga sarebbe l'esplicar ad una ad una le lor maniere. Onde ci contenteremo di accennarle brevemente.

De' modi tenuti da' Romani.

Accrebbero dunque i Romani il suo con l'altrui, prima con l'aggregare a sè i nimici vinti, gli Albani, i Sabini e l'altre tante genti; appresso col rovinare le città vicine; ed a questo modo metter i loro abitatori in necessità di ritirarsi a Roma. Oltre di ciò comunicavano la cittadinanza romana ed in particolare a persone innumerabili di valore e di qualità eccellenti; ed in comune alle città intiere: e Servio Tullo e Sempronio Gracco la comunicò anco agli schiavi manomessi. Accrebbero anco col congiunger seco molti popoli e re; altri con titolo di compagni, come i popoli Latini; altri con nome d'amici, come i re di Egitto e d'Asia, i Marsigliesi ed altri; e questo nome di amico o di compagno dava il popolo romano alle città, ed a' principi benemeriti. Si valevano anco della protezione; così presero il possesso di Capua, con la difesa contra i Sanniti, e de' Messinesi con la difesa contra Gerone e i Cartaginesi. Nel qual modo il Turco si è aggrandito incredibilmente: perchè egli fattosi protettore de' Chiurli e de' Tartari Precopiti, e alle volte anco de' Giorgiani, si è valuto delle forze loro non meno che delle proprie. Quest'arte della protezione altrui è assai nota a' principi de' nostri tempi, e se ne servì per eccellenza Arrigo II re di Francia; perchè presa la protezione dell'imperio contra l'imperatore Carlo V, si fe' astutamente signore di tre grossissime città, Met, Tul e Verdù. I re di Polonia hanno acquistato nel medesimo modo la Livonia. Arricchirono anco i Romani co' beneficj e favori fatti a' principi; perchè Attalo re d'Asia e poi Nicomede re di Bitinia mossi dall'a loro amorevolezza e da beneficj ricevuti, li lasciarono morendo eredi. il che fecero ancora altri re: nel qual modo i Genovesi ebbero Pera dall'imperatore Michele Paleologo, e Francesco Catacusia Mitellino dall'imperatore Caloiani, ed i Veneziani Veggia da Gio. Bano, e Francesco Sforza Savona da Ludovico XI, per soccorsi dati. Federico II diede Modana e Reggio a Borso da Este per le cortesie ricevute da lui in Ferrara: ed Alessandro Farnese Duca di Parma ha ultimamente ottenuto l'importantissima cittadella di Piacenza dal re cattolico, per gl' infiniti servizj fatti a sua maestà, nella guerra e governo de' Paesi Bassi.

Della compra degli Stati.

Non è modo d'arricchire dell'altrui, che sia più vantaggioso di questo; conciossiachè si compra quel che non si può pagare, e non è mercatanzia più degna d'un Principe. Così Clemente VI comprò Avignone da Giovanna Prima reina di Napoli, con quello ch'essa doveva alla Chiesa de' censi passati. Sforza Attendolo ebbe Cotignola da Papa Giovanni XXIII per quattordici mila ducati. Filippo di Valois il Delfinato dal principe Umberto per quaranta mila fiorini d'oro: e che stato è quello! e la duchea di Berri per sessanta mila; e Carlo V comprò la contea di Ausorra per trentun mila franchi d'oro. Ma nessuna gente arricchì mai più per via di compre che i Fiorentini; come nè anco fu mai republica che avesse il denaro più in pronto. Essi comprarono la città d'Arezzo dal signor di Cosse per quaranta mila fiorini d oro, e Livorno da Tomaso Fregoso per centoventi mila ducati: e così Cortona da Ladislao re di Napoli e Pisa da Gabriel Maria Visconti.

Della Condotta.

Giovanni Galeazzo Visconti soleva dire, non essere al mondo più nobile mercatanzia di quella con la quale s'acquistano e si tirano al suo servizio gli uomini eccellenti: onde egli non risparmiava denari per condorre al suo soldo uomini d'ogni nazione. Or questo si fa in più maniere. La più ordinaria si è d'assoldar gente straniera per servir-ene nella guerra; ma oltre di questa, si condocono anco gli uomini, o per popolare il paese (come Leone IV condusse i Corsi ad abitar Borgo, detto da lui città Leonina) o per coltivarlo, (come Gio. II re di Portogallo condusse alcuni agricoltori Alemanni) o per arricchire de' loro artificj e lavori (nel che sono stati accortissimi Cosmo e Francesco gran duchi di Toscana) o per tirare a noi il denaro per le robe che ci avanzano. Ma perchè ci può avanzare e la materia rozza e la lavorata, deve il principe avvertire, che non si cavi materia cruda fuor del suo stato; non lane, non sete, non ferro, non stagno, non altra cosa tale; perchè uscendo fuor del regno la materia, escono anco l'arti, che attorno essa si maneggiano, e per conseguenza il trattenimento di molte migliaia d'uomini, che su questo vi verrebbono. Deve dunque impiegare ogni opera, affinchè la materia che nasce nel suo paese sia lavorata e in varie forme artificiosamente ridotta da' sudditi suoi, e così venduta a forastier; perchè così più gente ci si tratterrà e più utile se ne caverà ed in pubblico ed in privato; come più appieno abbiamo dimostrato di sopra.

Del prender gli Stati in pegno.

S'acquistano anco stati col pigliarli in pegno di denari imprestati; i quali pegni, perchè rare volte avviene che si rendino, sono stimati da' principi proprietà. Gli elettori dell'imperio venderono a Carlo IV imperatore i lor voti per far Vinceslao suo figliuolo re de' Romani per centomila fiorini per uno. E perchè egli non aveva tanto denaro a mano, tolsero in pegno sedici città dell'imperio, che si hanno poi sempre essi ed i loro successori riteoute. Lndovico X re di Francia ebbe il contado di Ronciglione dal re Giovanni d'Aragona per quattrocento mila scudi, che poi Carlo VIII rese per niente al re cattolico. Similmente i Fiorentini tolsero in pegno Borgo a s. Sepolcro da Eugenio IV per venticinque mila scudi, e Giovanni III re di Portogallo le isole Moluche dall' imperator Carlo V per trecentocinquanta mila scudi.

De' Parentadi.

Vagliono anco assai per arricchire dell'altrui i parentadi ed i matrimonj; perchè con questi e si tirano dalla nostra i principi e si conseguiscono, ragioni e pretensioni d'importanza. Così Tarquinio Superbo accrebbe notabilmente le sue forze co! dare una sua figliuola ad Ottavio Mamilio personaggio di grandissima autorità tra' Latini; e si legge di Pirro, che per divenir potente, prese molte mogli, ed i Cartaginesi distolsero Sifare re potentissimo, dall'amicizia fatta co' Romani, col dargli Sofonisba figliuola d'Asdrubale loro cittadino per moglie, ed i Veneziani per un simil mezzo misero il piede nell' isola di Cipro. Filippo Maria Visconti ricuperò lo stato che si avevano tra sè diviso i capitani del padre con quattrocento mila scudi ch'egli ebbe in dote da Beatrice da Tenda: e per questa via la corona d'Inghilterra ebbe già l'Aquitania e quella di Francia la Brettagna. Ma nissuna cosa è mai giunta a maggior grandezza e potenza per via di donne e parentadi, che la casa d'Austria: perchè con un continuo corso di felicità, Massimiliano ebbe i Paesi Bassi da Maria figliuola di Carlo ultimo duca di Borgogna; Filippo suo figliuolo ebbe in dote la Spagna con le sue appendici, da Giovanna figliuola di Ferdinando e d'Isabella, ne' quali stati successe poi Carlo suo figliuolo ed a'tempi nostri Filippo, figliuolo degnissimo di Carlo, ha creditato Portogallo e le sue appartenenze, che sono grandissime per le ragioni d'Isabella sua madre. E perchè questa via d'aggrandire è giustissima e quietissima, si deve anco stimare che sia sopra tutte l'altre durabile e sicura.

Dell' Adozione.

Spezie di parentado è l'adozione, col cui mezzo Giovanna Seconda reina di Napoli si fè forte contra i suoi nemici, e gli Angioni ed Aragonesi acquistarono ragioni sopra quel nobilissimo regno. Co' Francesi soli, per non so che legge salica, la cui origine non si è mai saputa (questa esclude dalla corona di Francia tutte le donne) questo modo d'accrescere, che si fa per via di parentado, non ha luogo.

Del modo tenuto da' Polacchi.

I Polacchi hanno steso grandemente l'imperio e la potenza loro, con eleggersi per re signori d'altri paesi, i cui Stati hanno poi incorporato alla corona di Polonia. Così, per lasciar gli altri esempi, avendosi eletto per re i gran Duchi di Lituania di Casa Iagellona, hanno finalmente fatto membro dell'imperio loro quella provincia.

Delle Leghe.

Si accresce anco il potere con le forze altrui, per via delle leghe, le quali sogliono rendere i principi, e più forti e più animosi: perchè molte cose non può e non ardisce da sè uno, che potrà e imprenderà accompagnato da altri: conciosiachè la compagnia accresce l'allegrezza delle cose prospere, e diminuisce il danno delle avverse. Or le leghe sono di più sorti, perpetue e a tempo, offensive e difensive, offensive e difensive insieme. In alcune i collegati sono pari di condizione, in altre l'uno ha maggioranza sopra l'altro. Maggioranza avevano i Romani nelle leghe co' Latini; perchè essi deliberavano e risolvevano l'imprese, davano il generale e tutti gli officiali d'importanza; essi finalmente avevano, e il maneggio dell'imprese e il frutto delle vittorie: sì che i Latini non erano se non ministri de' Romani; e se pure erano compagni, eranlo solamente nelle fatiche, e nel pericolo della guerra, senza punto partecipare della gloria, o degli acquisti, o dell'imperio. Nel che in vero i Romani mostrarono giudicio mirabile; perchè, sotto nome di lega e di compagnia, acquistarono con le forze comuni a sè soli l'imperio del mondo; sì che volendosi i Latini poi risentire, ebbero contra le forze, e de' Romani e da' popoli a loro soggetti, e de' principi amici e collegati. Leghe con maggioranza anco sono quelle, nelle quali un collegato nell'impresa comune ha da contribuire, o da participare più de' frutti della vittoria, che l'altro; e di queste e di simili non bisogna molto fidarsi, perchè i principi, per l'ordinario, non vi sono mossi, se non per interesse, e non conoscono amico, nè inimico se non per lo bene, che ne sperano, o per lo male, che ne temono; e le leghe tanto durano, quanto dura l'utilità de' collegati. Ora, conciosiachè l'interesse di molti principi in una impresa non può essere uguale, non è credibile che i collegati si debbano movere con animo, o con prontezza uguale, senza la quale equalità la lega non farà impresa di momento. E siccome in un orologio una ruota, o un contrappeso che si sconci, guasta tutto il consertо, così nelle leghe, una parte che manchi, disordina tutto il corpo della lega, come si è visto nelle leghe fatte sotto Paolo III, e Pio V tra il re cattolico e'Veneziani contra il Turco. Le quali mossesi con grande ardore e con memorabile vittoria ancora, non hanno però fatto progresso nissuno, perchè l'interesse de' principi non era uguale; conciosiachè alla Spagna non mettono conto l'imprese di Levante, che sono utilissime a' Veneziani, e a questi non importano l'imprese d'Africa, che sono necessarie alla Spagna. Onde temendo i Veneziani le forze che il Turco ha in Levante, e gli Spagnuoli la vicinanza d'Algeri, non si possono

muovere insieme con pari ardore, per la diversità degl' interessi, e il Papa resta di mezzo con la spesa senza frutto. Onde in due sole maniere si può far lega contra il Turco con qualche speranza di progresso. L'una sarebbe, che si movessero tutti i principi che confinano col Turco in un tempo medesimo contra lui e che ognuno l'assaltasse dalla sua parte, non con forze limitate, ma con tutto il suo potere, perchè qui si pareggierebbe l'interesse. L'altra sarebbe più generosa, se più principi insieme, senza altro interesse che dell'onor di Dio e dell'esaltazione della Chiesa, l'assaltassero in uno, o in più luoghi; come avvenne in quei tempi eroici, quando molti principi di Alemagna e di Fiandra e di Francia e d'Italia, parte vendendo, parte impegnando gli Stati, misero insieme più di quattrocento mila persone, e vinti i Turchi a Nicea, e i Persiani ad Antiochia, e i Saraceni a Gerusalemme conquassarono tutto Oriente, e ricuperarono tutta la Terra Santa. Ed è cosa notabile, che in una tanta impresa non vi ebbe parte, nè re, nè imperatore alcuno: e sebbene il re di Francia e d'Inghilterra, e gl'imperatori Corrado e Federico vi andarono poi, non per acquistare, ma per conservare l'acquistato, non fecero però cosa degna. Ma ritornando al nostro proposito, concludiamo, che le leghe ci aggiungeranno potere ogni volta che l'interesse delle parti sarà uguale. Ma mancata l'uguaglianza dell'interesse, dobbiamo tener per certo, che mancherà l'aiuto della lega. E sono universalmente tanto migliori, quanto hanno più fondamento di stabilità, e di fermezza: e perciò sono migliori le perpetue, che le temporali, e le offensive e difensive insieme, che l'offensive o difensive solamente; e le pari di condizione, che le dispari. Egli è vero, che queste (parlo delle pari) quali sono quelle degli Svizzeri, sono assai utili per la difesa, ma di nissuna efficacia per l'offesa; imperocchè nella difesa il pericolo degli uni muove più facilmente per la vicinanza gli altri; e ci move più efficacemente la tema del male, che la speranza del bene. Ma nell'offesa, perchè il frutto, che ne segue, dovendosi comparare a tutti, non può muovere efficacemente ciascuno, sono di poco valore; e perciò benchè gli Svizzeri abbino avuto notabilissime occasioni d'acquistare Stati ricchissimi, nondimeno non hanno mai fatto cosa degna di memoria, e si sono contentati d'una milizia mercenaria, or al servizio di questo, or di quel principe. Con che s'arricchiscono bene i particolari, e per la preda che fanno in guerra, e per pensioni che tirano in pace: ma il pubblico ne diviene più debole, e per l'innumerabile moltitudine de' soldati che muoiono per li casi della guerra, e per gl'interessi e dependenze, con le quali i colonnelli e capitani restano obbligati a' principi stranieri.

Della Mercatanzia, e se convenga al Re l'esercitarla.

Comunissimo modo d'arricchire dell'altrui si è la mercatanzia, ma perchè questa è cosa conveniente agli uomini privati anzi che ai principi, non sarà fuor di proposito il vedere in che caso sia bene che il principe l'eserciti. Diciamo dunque che in tre casi non disconviene ad un principe, benchè grande, il traffico. Il primo si è quando le facoltà de' privati non sono atte a mantenere esso traffico, o per ispesa eccessiva, o per opposizione de' nemici, o per altra simil causa. Così i re di Portogallo hanno, e con grosse armate acquistato, e con gloriose vittorie mantenuto il commercio e il traffico d'Etiopia e d'India: e non disconviene ad un re impresa nessuna, nella quale si ricercano forze di re. Il secondo caso è, quando il traffico è di tanta importanza, che un privato con quello acquisterebbe ricchezze troppo grandi. Così i Veneziani mandavano le galee grosse della repubblica al traffico delle spezierie, che si compravano in Alessandria, e si vendevano poi in Inghilterra, in Fiandra e in altri luoghi tali, con che il pubblico arricchiva oltre modo: e non disdice ad un re l'acquistar giustamente ricchezze degne di un re. Il terzo caso è quando la mercatanzia si fa per bene e per salute pubblica. Così grandissimi principi nelle estreme carestie e necessità de' sudditi loro, comprano formenti forastieri, e li rivendono con grandissimo beneficio de' vassalli.

Del modo tenuto da' Soldani d'Egitto e da' Portoghesi.

I soldani d'Egitto per conservazione dello stato loro, erano usi a comprare giovani d'età e di fattezze militari, massime della nazione Circassa, e poi facendoli esercitar nell'arme e nel maneggiar cavalli, se ne servivano mettendoli in libertà nella milizia, e con queste forze signoreggiarono per più di trecento anni l'Egitto, la Soria, l'Arabia e la Cirenaica. Cosa usata per quanto io posso congetturare molto prima da' Parti, perchè leggiamo che nell'esercito loro contro M. Antonio, di cinquanta mila uomini non ve n'erano che 450 liberi. Prima de' Parti Cleomene re di Sparta avendo bisogno di gente, offerse la libertà agli schiavi a cinquanta scudi per testa, così acquistò due beni, denari e gente. Omar seguace di Maometto, col promettere la libertà agli schiavi, ce tirò a sè infiniti. I Portoghesi per il bisogno ch'essi hanno di gente, mandano ogni anno le lor caravelle cariche di varie merci a' porti di Ghinea, ove, in iscambio delle mercatanzie loro, pigliano ogni anno molte migliaia di schiavi che poi conducono a lavorare i zuccari ed a coltivare i terreni nell'isole di s. Tomaso e di Capo Verde e nel Brasile, o li vendono a' Castigliani che se ne servono poi al medesimo modo nell'isola Spagnuola e in altre parti. La medesima carestia di gente fu cagione che gli uomini degni della morte, si condannassero alla galera, a tagliar marmi, a cavar metalli e a simili altre fatiche.

Del modo tenuto da' Chinesi

I Greci e i Romani per cavar qualche utilità da' nemici presi in guerra li facevano schiavi e li impiegavano a lavorar la terra o ad altro esercizio; ma i Chinesi non gli ammazzano, nè mettono loro taglia, nun gl'incatenano, non li destinano a far altro finalmente, che a servir nella guerra nelle frontiere più lontane dalla patria loro ed in abito chinese; se non che, per essere differenziati dagli altri portano be-

vette rosse, il che nella China non si usa se non con persone quasi infami e per ignominia.

Del modo tenuto da' Turchi.

Il Gran Turco moltiplica le sue genti e forze, tra l'altre maniere, col ricetto e col ricapito ch'egli dà a genti d'ogni setta, purchè 'l servano fedelmente nella guerra; e di queste consta quella valorosa banda d'uomini a cavallo ch' essi chiamano Mutiferiaghi, tra' quali sogliono essere non pochi cristiani condotti là o da disperazione delle cose loro, o da sdegno, o da pazza ambizione, o da qualche altra causa diabolica.

LIBRO NONO

Delle maniere d'accrescer le Forze moltiplicate

Sin ora abbiamo dimostrato i modi di accrescer le forze estensivamente, diciamo ora delle vie che si debbono tenere per accrescerle intensivamente, che sono tutte quelle con le quali s'augumenta il valore. Concossiachè non basta aver molti soldati; bisogna, oltre di ciò avvalorarli, perchè poca gente di valore vale per una grande moltitudine di uomini codardi e vili, come ne fan fede le vittorie de' Greci e de' Romani che hanno per l' ordinario vinto gli eserciti de' nemici con numero minore di gente, e la moltitudine ha per tutto ceduto al valore.

Se il Principe debba agguerrire i sudditi, o no.

Prima che si passi oltre egli è necessario decider questa questione assai agitata, massime da' Francesi, se sia bene che il principe agguerrisca e si serva nell' imprese militari de' sudditi suoi o de' forastieri.

De' principi naturali, alcuni si son serviti, non di tutto il popolo indifferentemente, ma solo della nobiltà: così fanno in gran parte i Polacchi, i Persiani e i Francesi; ma perchè i nobili non fanno il mestiero a piede, queste nazioni sono sempre state possenti di cavalleria, ma deboli di fanteria. I tiranni perchè hanno sempre avuta per sospetta la virtù e il valore, che per l'ordinario regna nella nobiltà, avendo per istabilirsi in stato fatto morire o bandito i nobili, col dar le loro facoltà alla plebe, si sono fidati alcuna volta di essa. Il Turco ha messo le sue forze in mano de' sudditi d' acquisto, ma ridotti alla naturalezza con l' educazione, perchè fanno scelte de' giovani più nerbuti e più agili, ch' essi chiamano Azamogliani e toltili dalle case e dal seno de' parenti nella loro adolescenza, li compartono per la Turchia, dove allevati nella legge e nell'usanze maomettane, diventano senza avvedersene Turchi; e non conoscono altro padre che il gran signore, alle cui spese vivono; nè altra patria, che quella dove corre loro il soldo e il guadagno. Per decider questa controversia presupponiamo che il principale stabilimento di un dominio si è l'independenza e lo star da sè. Or l' independenza è di due sorta: perchè l' una esclude maggioranza e superiorità; in questa maniera il papa, l' imperature, il re di Francia, d' Inghilterra, di Polonia sono principi indipendenti: l'altra indipendenza esclude bisogno d'aiuto e d'appoggio altrui, nel qual modo sono independenti quelli che han forze, o superiori, o uguali a'nemici ed agli emoli loro. Di queste due independenze la più importante è la seconda; perchè quella è quasi accidentale ed esterna, questa sostanziale e intrinseca; quella fa ch' io sia signore assoluto e soprano, questa, ch' io sia poderoso e di forze sufficienti alla conservazione dello stato mio, e ch' io sia veramente principe grande e non re. Ora io non potrò mai esser indipendente in questo secondo modo senza forze proprie, perchè la milizia forastiera, comunque ella si sia obbligata, dependerà sempre più dagli interessi proprj, che da' tuoi: così spesso t' abbandonerà ne' tuoi bisogni, or corrotta da' nemici, come i Celoiberi subornati prima da' Romani abbandunarono i Cartaginesi, e poi subornati da' Cartaginesi abbandonarono i Romani; or ritardata, come gli Svizzeri nelle maggiori necessità della Francia più d' una volta; or chiamata a casa per li pericoli della patria, come i Grigioni travagliati da Gian Giacomo de' Medici, si partirono dal servizio del re Francesco nel suo maggior bisogno. E non è fuor di proposito il considerare che essendo queste tali genti mercenarie, vendono a guisa di mercatanti o di bottegai di poca fede, l'opera loro piena d' infinita tara di mille paghe morte, o truffate e di gente di buon mercato, e per ciò di poco valore e mal condizionata. L' ammutinarsi poi, perchè le paghe non corrino a tempo e perciò mettere in pericolo gli stati e in disordine i principi, è cosa ordinaria. Così avvenne a' Cartaginesi dopo la prima guerra punica, ed a monsignor di Lautrech alla Bicocca: assai fanno se non t' assassinano e non ti tradiscono a' nemici, come gli *Svizzeri* tradirono Ludovico Sforza a' Francesi presso a Novara; o, se veggendosi i più forti, non voltano l' arme contra di te, come gli Angli, chiamati da' Britanni contra gli Scotti e i Pitti, avendo cacciato via questi, voltarono alla fine l' armi contra quei che gli avevano condotti. Che diremo della rovina dell' imperio romano? non procedette ella dalla milizia straniera? Essendosi serviti gl' imperadori di varie nazioni nelle guerre loro, o civili o straniere, come Adriano degli Alani, Alessandro degli Osdroeni, Probo de' Bastarmi, Spagnuoli e Galli, Valeriano de' Guti e altri di altre genti, costoro, presa la pratica della milizia romana e de' paesi, diventarono tiranni degl'imperatori e dell' imperio,si che i principali capitani erano barbari (*siccome* Stilicone, Uldino, Saro Ruffino, Castino, Bonifacio, Ezio, e molti di loro furono fatti imperatori) ed entrarono finalmente nelle viscere dell' imperio, calpestarono l' Italia, presero Roma, e ridussero in forma di regni le provincie. I Franchi occuparono la Gallia, i Borgognoni il paese de' Sequani, i Vandali l'Aquitania e la Spagna e l'Africa, gli Svevi e gli Alani la Bretagna, gli Ostrogoti la Macedonia e la Tracia, gli Slavi la Dalmazia, i Saraceni l'Asia e l'Africa e la Spagna; Radagasso, Alarico, Attila, Genserico, Biorgo, Teodorico, tutti principi barbari, saccommisero ed oppressero l' uno dopo l'altro l'Italia. E l' imperio d'Oriente per qual

cagione si è perduto, se non perchè l'imperatore Calloianni assoldò dodicimila Turchi contra i suoi nemici, e poi licenziando gli altri, ne ritenne presso di se seimila! Questi diventati pratichi de'luoghi, inescati dalla fertilità de'paesi eccitati dall'agevolezza dell'impresa, per l'incapacità de' principi, discordie de' baroni, debolezza delle forze indussero il lor signore Amoratte a passar con sessantamila combattenti lo stretto. Così occupando di mano in mano or questa or quella città, finalmente Maometto con la presa di Costantinopoli rovinò l'imperio d'Oriente. Quest'inconvenienti, che porta seco la milizia forastiera, furono cagione, che Carlo VII, re di Francia, avendo liberato il suo regno dagli Inglesi, istituì per poterlo meglio difendere, una milizia di cinque mila fanti; ma perchè costoro commettevano degli assassinamenti e de'ladronecci assai, Ludovico XI li cassò e si servì in lor vece degli Svizzeri. Francesco I poi avendo visto il pericolo della Francia, per lo bisogno ch'ella aveva dell'aiuto straniero, che in varj modi gli era o ritardato o indebolito o reso inutile o impedito affatto per le pratiche de'nemici, istituì una milizia di cinquanta mila fanti, compartiti in sette legioni nel 1534; ma essendo stata quasi estinta, fu poi rimessa su dal re Arrigo nel 1556, ma con poco frutto, per lo poco ordine e mal governo. Ma chi si serve, dirà alcuno, de' sudditi suoi nella guerra, e gli addestra nell'armi, non mai sarà pacifico signore del suo stato, perchè l'uso dell'armi, fa l'uomo altiero e bravo e confidente, e che si promette ogni cosa della spada;

Iura negat sibi nata, nihil non arrogat armis.

Il che veggiamo esser avvenuto in Fiandra ed in Francia, dove essendosi per le lunghe guerre, agguerriti ed insanguinati i popoli, fatta pace co' forastieri, hanno rivolte l'armi contra la patria, contra li re loro naturali, contra la religione, contra Dio. Ma non possono nelle cose umane e massime ne' maneggi e governi de' popoli schivarsi tutti gl'inconvenienti: è ufficio di re savio ovviare ai maggiori e più pericolosi. Or tra tutti i mali a' quali uno stato può esser soggetto, il più grande si è il dipendere dalle forze altrui: e in tal caso è chi si serve come di nervo principale della milizia forastiera, e con questo male s'accompagnano tutti quei disordini, che noi abbiamo commemorato di sopra, che sono tanti e di tanta importanza, che a paragon loro, quei che si possono addurre per la parte contraria, sono poco più di nulla. Ma diciamo pure che il diffidarsi de' sudditi suoi nasce da debolezza d'animo e di giudicio; onde tutti i re di valore hanno messo ogni diligenza per esercitare nell'arme i popoli loro. Romolo lasciando agli stranieri le altre arti come vili ed indegne di un uomo virtuoso e ben nato, non consentì a' Romani altro che l'agricoltura e la milizia: nè si legge però che per lo spazio di ducento quarant'anni si sollevassero, nè che tumultuassero mai; anzi militavano a loro spese con obbedienza e con prontezza incredibile: perchè gli ordini erano buoni e il governo in mano di chi gl'intendeva e vi attendeva. Alessandro Magno fece i Macedoni esenti d'ogni gravezza fuor che della milizia. Gerone re di Siracusa, celebratissimo nell'istorie romane, volendosi stabilire nello stato, si sbrigò, con lasciarli tagliar a pezzi, de' soldati stranieri, e fatto scelta de' suoi, ne formò un valoroso e fedele esercito, col quale si mantenne onoratamente in istato, mentre visse. Ma che? i signori Veneziani, il serenissimo di Savoja, il gran duca di Toscana, non ha egli una buona milizia, non la tiene viva ed in continui esercizj? Non però s'intende che si sia mai ribellata o sollevata o ch'abbia saccomesso il paese o assediato le strade o assaltato le terre o turbato la pace pubblica, non fatto altro male: non sono difetti questi della milizia nostrana, ma della disciplina e del governo. Concludiamo dunque esser necessario che il principe addestri i sudditi suoi nell'arme, sì che le forze proprie siano le sostanziali e le straniere l'accessorie; il che c'insegna Livio, dove racconta la rovina de' due Scipioni. *Id quidem, dice, cavendum semper Romanis ducibus erit: exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus suis roboris, suarumque proprie virium in castris habeant.* Ma per mantener i sudditi agguerriti in pace, gioverà e la sincerità della disciplina e il pagar a' suoi tempi quei che servono: e non mancheranno mai e Turchi e Mori e Saraceni, contra a' quali si possano giustamente adoperar l'armi. Ma cosa benissimo intesa è il tener qualche numero di galee, sulle quali possano andar in corso a sfogar la lor gioventù e bravura contra i veri nemici quei che non sanno star in pace; perchè questo servirà di rimedio e di diversione agli umori peccanti.

Della Scelta de' Soldati.

Or la prima via di far i tuoi soldati arditi e valorosi, sarà il deletto o vogliamo dire scelta: perchè non tutti sono atti d'animo, non disposti di corpo a durare i travagli e i disagi della milizia, a star saldi al freddo ed al caldo, al sole, alla luna, alla fame ed alla sete; non a passare i giorni intieri senza riposare e le notti senza dormire; non a varcare un rapido torrente a guazzo, a saltar un fosso, a scalare un muro, ad accettare come il giovinetto David, una disfida, a far testa ad un improvviso assalto, a farsi incontro alla furia del fuoco, alla tempesta delle cannonate, alla procella dell'archibugiate, ai nembi delle calcine vive, degli olj ardenti, de' fuochi lavorati; non a risicare la vita, non a sfidare la morte in mille maniere. Per ciò non ti devi fidare d'ognuno, perchè i codardi a guisa di pecore scabbiose avviliranno anco gli arditi; ed all'incontro i valorosi adunati insieme, accrescono d'animo e di forze. A questo fine Dio ordinò a' capitani de' Giudei, che prima di condurre l'esercito alla guerra, facendosi innanzi, dicessero agli armati: *Quis est homo formidolosus, et corde pavido? vadat, et revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est.* E perchè l'amor delle spose e delle case fabbricate e delle vigne piantate di nuovo e di simili altre delizie o comodità suole ritirar gli uomini da' pericoli della guerra e farli più amici della vita che dell'onore, non vuole, che nè anco questi siano ammessi al rollo de' soldati. Il che osservando Giuda Maccabeo, benchè contra un esercito infinito d'idolatri avesse pochissima gente, nondimeno, *Dixit his, qui edificabant domos, et sponsabant uxores, et*

plantabant vineas et formidolosis, ut rediret unusquisque in domum suam. Sempre i gran capitani hanno fatto più conto della bontà, che della moltitudine de' soldati. Alessandro Magno con trenta mila fanti e quattro mila cavalli soggiogò tutto Oriente. Annibale, volendo passare all'impresa d'Italia e di Roma, rimandò a casa sette mila Spagnuoli, ne' quali aveva scorto qualche timidità, stimando che simil gente dovesse anzi nuocere che giovare. Il conte Alberico da Cunio rimise la milizia italiana, quasi infame, in qualche considerazione, con un esercito di eletti soldati ch' egli chiamò la lega di s. Giorgio; con questo cacciò d'Italia gl' Inglesi e Brettoni e gli altri barbari oltramontani, che l'avevano lungo tempo lacerata e malconcia. Di Giorgio Castriota si sa, che in tante battaglie ch' egli fece co' Turchi, non ebbe mai sotto l'insegne più di sei mila cavalli e tre mila fanti spediti, co' quali ricoperò, e difese il suo picciolo stato e riportò gloriosissime vittorie di Amuratte e di Maometto principi de' Turchi: e a' tempi nostri si sa quanto di lume e di gloria abbia recato alla milizia italiana Giovanni de' Medici con la scelta accuratissima ch' egli faceva de' soldati. Nel fare scelta sarebbe cosa desiderabile, che i soldati fossero tutti ambidestri, come voleva Platone; cioè, che si valessero non meno della mancina, che della destra mano; il che egli pensava potersi fare per via d'un lungo esercizio. Ma lasciamo considerare ciò ad altri; come anche di qual nazione, statura, esercizio e fisonomia, debbono eleggersi i soldati, per essere state queste cose trattate diffusamente da diversi scrittori.

Dell' Armi.

S'accresce anche il valore con la qualità dell'armi, così difensive, come offensive. Onde i poeti hanno favoleggiato, che a quei grandi personaggi da loro celebrati fosser fabbricate l'armi dagli Dei; e i nostri scrittori di romanzi fingono scudi e corazze incantate, o fatate, per dimostrare, che le forze crescono con la bontà degli stromenti, che si adoprano. E perchè spezie d'arme è il cavallo, attribuiscono ancora a quei loro eroi miracolosi destrieri. Giova dunque prima l'arme difensiva, perchè bisogna presupporre, che il soldato che non si sente guarnito e coperto di piastra, o di maglia, metterà la speranza della sua salute più nelle gambe, che nelle braccia, e penserà più al fuggire, che al combattere; il che è vero anco ne' cavalli che armati di barde sono più animosi, che quelli che si menano nud alla guerra. La fanteria romana, quando l'arte militare fioriva, soleva combattere tutta armata; ma dismettendo a poco a poco l'esercizio, che con l'usanza quotidiana alleggeriva il peso, cominciarono a parerle troppo grevi l'armi. Onde dimandarono dall'imperatore Graziano licenza di lasciar prima le corazze, e poi i morioni; onde venuti poi alle mani co' Goti, restarono facilmente vinti. Devono l'arme difensive essere di buona tempra, perchè questa assicura meglio, e oltre di ciò leggiere e spedite: leggiere, acciocchè non siano di gran peso, e perciò d'impaccio a' soldati; onde racconta Tacito, che nella guerra Sacrovirana, i nemici erano armati d'arme tanto grevi, che ne restavano quasi immobili; onde i Romani adoperarono le scuri e le accette, per romperle; quasi come se avessero dovuto abbattere un muro; altri con forche e con simili istromenti gittavano a terra gli uomini così goffamente armati. Devono anco essere spedite, e che si possano facilmente maneggiare e volgere, acciocchè non siano d'impedimento e d'intrico. Onde David rifiutò l'arme offerteli da Saul, perchè li pareva d'esser dentro ad un sacco, ove avesse perduta l'agilità e la destrezza. E in questa parte i corsaletti tedeschi sono di gran lunga migliori, che gl' Italiani; onde avviene che più presto, e senza l'aiuto d'altri, s'arma il Tedesco, che l'Italiano. Devono finalmente essere di buona forma e proporzionata alle persone: onde scrive Livio, che gli scudi lunghi, ma angusti, mal potevano coprire i corpi grandi e grossi de' Galli, e perciò restavano esposti a' colpi de' Romani. Ma non è mia intenzione il descriver qui qual forma debba avere il morione e il corsaletto e l'altre parti dell'arma defensiva: basta accennare e mettere in considerazione le qualità che le convengono. Tocca poi al principe veder quali siano quelle che il suo popolo usa; e se bisogna, col parer d'uomini intendenti, migliorarle; ad esempio de' Romani, che quantunque fossero d'animo e di giudicio singolare, non si recarono però a vergogna il prender la forma dell'armi da' Sanniti. Le offensive tanto sono migliori quanto son più spedite, acciò stanchino meno, e si possino più tempo adoprare: da lontano debbono offendere, acciocchè facciano tanto maggior nocumento a' nemici, prima che si accostino a noi, perchè tirando lontano potrà esser che tu scarichi, per esempio, l'archibuso tre volte nel medesimo tempo, che l'avversario, che non l'ha così lungo, non lo sparerà più di due; così tu il verrai ad avanzare di un terzo. Il che è tanto come se tu avessi tre mila archibusieri, ed egli due; se ben non saranno se non due mila per parte. Onde scrive Vegezio, che i Marziobarbuli, soldati che poi Diocleziano e Massimiano chiamarono Giovj ed Erculei, diedero molte gloriose vittorie agli imperatori romani, perchè con certi dardi ferivano gli uomini e i cavalli; *priusquam non modo od manum, sed ad iactum potuerit perveniri.* Quest'avvertenza ha introdotto gli archibusoni, i quali senza dubbio hanno dato infinite vittorie al re cattolico ne' Paesi Bassi. Ed i Raitri, che portano a cavallo quattro e sei archibusetti per uno, non hanno mai fatto fazione di importanza, per la brevità del tiro di quei loro ordegni: ed in tanto essi sono percossi ed abbattuti da' più lunghi archibusi; anzi Francesco duca di Guisa li mise in rotta e in fuga a Rauti con le lance; ma tanto basti di ciò.

Degli Ornamenti dell' arme.

Si può in questo luogo disputare, se sia bene il concedere a' soldati l'uso dell'arme indorate, inargentate, o in altro modo riccamente adorne. E vi sono esempi e ragioni, che rendono l'una e l'altra parte probabile. Sertorio e Cesare volevano che i loro soldati portassero l'arme messe a oro e ad argento, e le casacche pompose, e per varietà e vaghezza di colori riguardevoli. Dall'altro canto Annibale

biasimava nell'esercito di Antioco la ricchezza dell'armi e delle vesti, dimostrando esser più atta ad incitare l'avarizia e cupidità de' nemici, che a combatterli e a ferirli. E Mitridate, avendo provato che gli eserciti suoi con l'arme indorate e adorne erano stati rotti da' Romani, lasciando la pompa e gli adornamenti, ridusse la sua milizia, benchè tardi, all'acciaio e al ferro. Ma concludiamo che si devono permettere a'soldati tutte quelle cose che li rendono animosi e bravi, e più spaventosi e più terribili a' nemici. Fra le quali senza dubbio è la bellezza e magnificenza dell' armi. Per questo sono sempre stati in uso i cimieri e le creste, e le diverse invenzioni da portare in testa e da aggrandire e render le persone maggiori dell'ordinario, così a piede come a cavallo. E se Annibale diceva che gli adornamenti e la ricchezza dell' armi accendeva l'avarizia e la cupidità de' nemici, Cesare capitano non minor d'Annibale, stimava che la bellezza e splendidezza dell' arme ne rendesse i suoi soldati più tenaci e gelosi. *Milites*, dice Svetonio, *habebat tam cultos, ut argento et auro politis armis ornaret simul et ad speciem et quo tenaciores earum in praelio essent, metu damni.* Ma sarebbe forse bene che non si concedesse l'oro e l' argento nell' armature indifferentemente a tutti, ma solamente ai veterani o a quelli che si fossero ritrovati in molte battaglie o segnalati con qualche fatto memorabile. Così leggiamo, che Alessandro Magno non diede l'arme inargentate a quei suoi valorosissimi soldati, che furono perciò chiamati Argiraspidi, se non dopo d'aver vinto i Persiani e domato l' Oriente. Non vorrei però che il generale stesse sulla pompa per non darne esempio agli altri, e con questo metter i capi e tutto l'esercito in spesa e in miseria; cosa avvenuta in qualche luogo, ch' io non voglio nominare, perchè il generale deve comportare, non introdurre con l'esempio suo gli sfoggiamenti.

Dell' Ordine.

Siccome la bontà d' una fortezza consiste più nella forma che nella materia, così la fortezza d'un esercito sta più presto nell'ordine, che nel numero o in altra cosa. Onde la Chiesa è chiamata terribile a guisa di un esercito ben ordinato. Ordine chiamo il modo col quale i soldati si schierano e si mettono in battaglia, il quale è di tanta importanza, che da lui dipende in gran parte la vittoria; conciosiachè mentre l'ordinanza sta ferma, l'esercito non può esser rotto, e rotto si dice ogni volta che l' ordinanza si scompiglia e si disperde. Due popoli, per grandezza d' imprese fatte e di vittorie conseguite, sono stati gloriosissimi, i Macedoni ed i Romani: i Macedoni dominarono l'Asia con la falange, i Romani tutto 'l mondo con la legione. Queste erano due forme d'ordinanze militari, quasi insuperabili: ma molto meglio intesa e ordinata era la legione, che la falange; perchè la falange, essendo quasi tutta d'un pezzo e d' un corpo intiero, che constava d' un grosso numero di soldati, che con aste o sarisse, che vogliamo dire, intrecciate insieme a guisa d'una folta siepe, non aveva agilità nel moto, e serrata non si poteva quasi movere, non serrata nulla valeva; e perciò non era buona se non ne' luoghi piani, perchè negli ineguali necessariamente s' interrompeva e si scopriva, come avvenne nella battaglia tra Paolo Emilio e'l re Perseo. Ma la legione, essendo come un corpo composto di più membri (perchè vi erano tre sorti di soldati, principi, astati, triarj, divisi in coorti; e le coorti in centurie, e le centurie in contubernj, o manipoli) era più snodata e più agile; e per conseguenza più atta ad ogni fazione da guerra, onde fece gli effetti che si sa. De' Celtiberi scrive Livio, che nell' ultime necessità delle battaglie, formavano quasi un conio, *quo tantum valeat genere pugnæ, ut quacunque parte perculere, impetu suo sustineri nequeant.* Siface re potentissimo de' Numidi, essendo pari a'Cartaginesi e di ricchezze e di moltitudine d'uomini, era loro di gran lunga inferiore nell'ordine della milizia pedestre; conciosiachè non aveva arte nè forma alcuna di mettere in schiera e in ordinanza le sue genti: per la qual cagione pregò i Romani, co' quali aveva fatto amicizia, che li dessero alcuni Centurioni, per la cui opera il suo popolo fosse instrutto a seguitar l'insegne, a marciare, a servar l'ordine e l'altre cose militari: il che avendo ottenuto, sentì presto il frutto dell'ordinanza: perchè, venuto a fatto d'arme co' Cartaginesi, ne restò in una gran battaglia vincitore. L'esperienza poi ci ha mostrato, che la milizia Italiana non è in reputazione alcuna per mancamento d'ordinanza: e non è capitano savio colui, che si fida de' soldati Italiani in campagna all' incontro de' Tedeschi e degli Svizzeri: e i Veneziani ne possono rendere testimonianza, i quali, per non aver avuto altra fanteria, che Italiana, sono stati vinti quante volte si sono affrontati con eserciti oltramontani, a Roveredo, a Caravaggio, a Vialà. Ed i Tedeschi, e gli Svizzeri si mantengono in reputazione e in conto di buoni soldati, non per altro che per l'ordinanza: perchè di accorgimento, di vigor d'animo, di diligenza, di agilità cedono di gran luoga agli Italiani, come anco gli Spagnuoli ed i Francesi; come si è visto in tutti gli abbattimenti particolari, che si sono fatti tra' soldati Italiani e delle suddette nazioni, così a piede come a cavallo, a Trani, a Quarata, ad Asti e altrove; e nondimeno cedono poi nelle giornate reali; il che avviene non per altro, se non perchè nelle giornate gli Oltramontani vincono d'ordine, che negli abbattimenti singolari non ha luogo.

Della Giustizia della Causa.

S'avviva grandemente il valore con la giustizia della causa; perchè colui che ha ragione, è sempre accompagnato da buona speranza, che li rinforza l'animo: perchè *Spes addita suscitat iras.*

E l'ira è la molla della fortezza: chi è accompagnato dalla giustizia, prosegue la sua causa animosamente e si espone con più sicurezza a' pericoli. Di più i sudditi servono prontamente il principe e 'l soccorrono de' lor beni. Aggiungi che con maggiore sdegno e veemenza si muove colui che ributta l'ingiuria, che chi la fa. All' incontro chi si muove ingiustamente, non può se non tener per certo di aver Dio contrario: e questa opinion sola basta a snervare e a privar d'animo e di forze i soldati. Deve dunque il principe e 'l capitano far sì,

che i suoi tenghino la guerra per giusta; il che si farà domandando per via d'ambasciatori e per feciali, il che usavano solennemente i Romani, cose giuste da'nemici, o ricusando l'ingiuste; chiamando Dio in testimonio di non entrar in guerra, nè per leggierezza, nè per ambizione, nè per abusar della vita e del sangue de'suoi impertinentemente; ma per difesa della religione, per mantenimento dello stato, e per onor suo. Il che osservò egregiamente Cesare nelle guerre civili, perchè in mezzo dello strepito dell'armi, non lasciò mai le pratiche della pace; mandò diversi ambasciatori, propose vari partiti, usò finalmente ogni arte per dimostrarsi, sebbene era desideroso di guerra, amator di pace: acciocchè essendo rifiutato da Pompeo e dagli altri ogni accordo, crescesse nei soldati suoi lo sdegno e 'l desiderio della vendetta.

Del far ricorso a Dio.

Ma non è cosa che più rinfranchi i soldati e più vivamente risvegli la speranza e l'ardimento, che il ricorrere a sua divina maestà. Platone ci consiglia d'implorare il favor celeste non solamente ne' principj dell'imprese gravi e difficili, ma delle facili anco e leggiere: acciocchè ad un buon principio segua un ottimo fine. Quanto più conviene ciò fare nell'imprese di guerra, che sono sopra tutte l'altre pericolosissime e importantissime, nelle difese delle fortezze nostre, nell'oppugnazioni della città nemiche, nelle giornate campali e in ogni altra parte della milizia? Onosando, seguendo la dottrina del suo maestro Platone, non vuole che l'esercito si cavi fuor del paese se prima con un solenne sacrificio non si purga. I Romani non facevano impresa alcuna senza dar prima opera agli auspicj. David non andava alla guerra, nè imprendeva cosa d'importanza che non ispiasse innanzi religiosamente la divina volontà. Costantino il Magno nella guerra contra i Persiani, conduceva sempre seco un tabernacolo in forma di chiesa, dove celebrava messa e ogni legione aveva il suo tempio mobile, dove facevano residenza i diaconi e i sacerdoti, onde ebbero nome le messe castrensi. Il medesimo si valeva della Croce per insegna e per caparra della vittoria. Tutte le istorie poi affermano che le vittorie di amendue i Teodosj procederono più dall'orazioni loro che dagli eserciti armati. Questo ricorso che si fa a Dio produce molti buoni effetti: l'uno si è che ci acquista le divina protezione e *si Deus pro nobis, quis contra nos?* L'altro, che ci dà confidenza e quasi certezza della vittoria, il che ravviva e rinfranca mirabilmente gli animi. Il terzo è, che ci assicura quasi della felicità dell'altra vita, il che anco rende incredibilmente arditi gli eserciti, perchè non è cosa che più conforti e più desti lo spirito dell'uomo ne'pericoli della vita e in ogni fazione militare, dove ha tanta parte la morte, che la speranza della vita celeste. Ora acciocchè questo ricorso si faccia come conviene, e col frutto che si desidera, bisogna che il generale provveda l'esercito di persone religiose, che predicando, esortando, confessando, e in ogni maniera aiutando e in particolare e in comune i soldati, li tenghino continuamente svegliati ed intenti, li purghino da'peccati e riempino della grazia di Dio. Se tante verginelle a questo modo vinsero e la rabbia de' tiranni e la inumanità de'carnefici e la violenza de'tormenti e'l contrasto dell'imperio romano, che cosa sarà difficile a'soldati sotto la protezione di Dio e in grazia di sua divina maestà? Certo non per altra ragione i Cattolici hanno per tutto vinto gli Ugonotti in Francia e in Fiandra in tante battaglie, e con tanto disavantaggio, se non perchè questi hanno combattuto per la verità, quelli per la bugia; questi con la speranza della protezione di Dio, quelli con l'animo disperato; questi armati de' santi sacramenti della chiesa e di Cristo; quelli fascinati da Calvino o da altro simile ministro d'impietà. E tra' Cattolici quelli nelle suddette provincie contra gli Ugonotti, e a Malta e a Lepanto contra a' Turchi hanno con più valore combattuto, che vi sono andati con animo meglio disposti e più unito con Dio.

Dell'allontanare i Soldati da casa.

Appresso si accresce il valore col menare i soldati lunge dalla patria: e la ragione si è, perchè con la lontananza si toglie loro la comodità della fuga, alla quale invita spesse volte la vicinanza della casa, e gli affetti verso i parenti, i figliuoli, mogli, amici non sono così veementi da lontano come sono da presso. Onde procede che nelle difese della città non bisogna fidarsi de' terrieri, perchè lega quasi le mani e confonde loro il giudicio, il rispetto de'parenti, l'amore de' figliuoli, la gelosia delle donne, la cura della roba, e simili altre passioni. Ma truvandosi in paesi stranieri, dove non hanno nè parenti, nè facoltà, e si vedono d'ogn'intorno nemici, sono sforzati a far animo e a menar le mani, il che intese Annibale molto bene, perchè volendo passar in Italia, e con tutto ciò assicurare la Spagna e l'Africa, mise al presidio di Spagna Africani e in Africa Spagnuoli, stimando che l'uno e l'altro soldato dovesse esser migliore fuor di casa che in casa: e questa è la cagione per la quale il soldato italiano vale così poco in Italia, ed è tanto stimato fuor d'Italia. I Portoghesi che nella patria loro e ne' luoghi vicini hanno mostrato così poco valore, si sono portati eccellentissimamente nell'India, dove pochissimi soldati di quella nazione hanno a dispetto de' Mamalucchi, de' Turchi, de' Persiani, che pur si sa quanto siano valorosi nell'armi, e de' potentissimi re dell'India, occupato l'imperio dell'Oceano e i ricchissimi stati di Ormus, di Diu, di Goa, di Malacca e di Malucco; perchè trovandosi costoro tanto lungi da casa e da ogni soccorso, hanno combattuto alla disperata; e all'istessa ragione si debbono, dopo Dio, attribuire le prodezze degli Spagnuoli nel Mondo Nuovo.

Della Disciplina.

La disciplina è il nervo della milizia, e disciplina chiamo l'arte di far buono il soldato; e buon soldato chiamo colui, che obbedisce con valore. Al che si eserciteranno prima col tor loro l'occasioni e i nodrimenti della corruzione e del lusso: le corruzioni sono il vino, i bagni, le donne, i ragazzi, il sonno e le delizie e le soverchie comodità. Le quali cose

come scrive Livio, snervarono a Capua l'esercito di Annibale; e l'aver tenuto i soldati in una città tanto opulenta e deliziosa, fu stimato maggior errore di un tanto capitano, che il non aver condotto l'esercito a Roma incontanente, dopo la vittoria avuta a Canne; perchè quello fu un differire la vittoria; ma questo fu un privarsi delle forze per vincere. Ma parliamo delle varie sorti delle corruzioni militari alquanto più a minuto. Corruzioni dunque sono gli utensili preziosi e i mobili delicati; onde Pescennio Igro avvedutosi, che alcuni de' suoi soldati bevevano in argento, fece tosto tor via dal campo ogni uso di vasi simili. Corruzioni sono le bestie da soma ad uso particolare de' soldati; perciò Scipione il minore nell'impresa di Cartagine volle che i soldati le vendessero tutte, acciocchè delle tante loro bagaglie si disbrigassero o ne sentissero essi il peso. E Metello nella guerra contra Jugurta, non volle che soldato alcuno che non avesse carico nell' esercito potesse aver servo o cavallo per condurre cosa nessuna. Corruzioni sono tutte le delicatezze e morbidezze; onde il medesimo fece far bando che tutti quelli che per vender altro che cibi necessarj, fossero nel campo, si andassero tosto via: e nell'impresa di Numanzia Scipione ordinò che sotto grave pena quei che non erano soldati, tosto co' loro vezzi sgombrassero dal campo e non vi ritornassero per altro affare che per vender vettovaglie. Vespasiano, essendoli venuto innanzi per ringraziarlo d'una prefettura ottenuta un giovine tutto profumato, gli fece una brusca cera, e di più, Averei disse, anzi voluto che tu mi avessi puzzato d'aglio, e rivocò la patente. Una simil cosa si racconta di Andrea Gritti, provveditore allora de' Veneziani: perchè essendoli andato innanzi un giovane molto attillato e che oliva tutto di ambra e di muschio, per domandarli qualche grado nella guerra che si faceva in quel tempo, ei gli rispose, Che si eleggesse una delle due cose se lo voleva servire o al remo, o alla zappa, volendo inferire che non lo stimava buono per altro che per vogatore o per guastatore. Corruzione è la licenza di predare e di far male nelle case degli amici; nella qual parte fu severissimo Aureliano imperatore, perchè essendo stato un suo fante ritrovato con la moglie del suo ospite, legandolo per i piedi nelle cime di due alberi appressate per forza l'una all'altra, col lasciarle poi il fe' in due pezzi: il medesimo scrisse ad un tribuno militare che se aveva cara la vita tenesse le mani de' soldati a freno, perchè non togliessero un pelo altrui, e pensassero di farsi ricchi della preda de' nemici non delle lagrime degli amici. Ma cosa perniciosissima a' soldati è l'ozio; perchè se non hanno da far altro, si ammutinano e fanno del male assai, del che ci fan fede i soldati di Scipione in Ispagna, dove avendo finito la guerra contra' Cartaginesi, incominciarono a vivere licenziosamente, a predare il terreno degli amici, a disprezzare l'autorità de' capitani, e finalmente cacciati via i proprj tribuni crearono nuovi ufficiali: perciò bisogna tenerli in esercizio, condurli da un luogo ad un altro, fargli cavar trincee e fosse, corrivar fiumi e far simili altre fatiche. M. Emilio per levarli dall'ozio, fece lastricare da' soldati la strada da Piacenza a Rimini; C. Flaminio da Bologna ad Arezzo. Mario fe' cavar le fosse che da lui furono dette Mariane in Provenza, e Druso le Drusine ne' Paesi Bassi. Augusto Cesare avendo ridotto in forma di provincia l'Egitto, per renderlo più fertile e più atto all'agricoltura, fece nettare da' soldati le fosse, nelle quali entrava il Nilo, che per la vecchiezza erano ripiene. Adriano tenne i soldati in continuo esercizio, e perchè meno il travaglio sentissero, egli era sempre il primo; camminava armato a piede sino a venti miglia il dì: si contentava di quel poco riposo e mangiava il medesimo che i privati. Probo imperatore valendosi dell'opera de' suoi edificò molti ponti, portici, tempj ed altre fabbriche pubbliche e d'importanza. Severo, perchè i Romani fossero divisi da' Britanni, impiegò l'esercito in tirare un muro da un mare all'altro, in quel luogo appunto dove ora il fiume Tvedo e il monte Cheviotta dividono l'Anglia dalla Scozia. Ma perchè la natura nostra vuol diletto, e non può tollerar fatica senza condimento di piacere, e perciò i soldati comunemente si danno al giuoco, onde ne nascono grandissimi inconvenienti; bisogna alle volte tenerli in esercizj dilettevoli. Sforza da Cotignola non comportava che i soldati suoi giuocassero a' dadi, non a carte, non a simili modi: e per isviarli da ciò, gli esercitava in trattenimenti utili per la guerra, a far alle braccia, al palo, al corso, al salto; imitando in ciò Valerio Corvino e Papirio Cursore, che in questa maniera furono anco usi d'esercitare e di trattenere i soldati; e non meno Aureliano imperatore che non lasciava passar giorno nessuno senza far qualche esercizio della persona: perchè così s'acquista e forza ed agilità. E quei giuochi sono utilissimi che addestrano l'uomo a qualche cosa, che li possa tornar commoda nelle fazioni militari; di che non sarà fuor di proposito commemorar qui un esempio. Solevano i Romani fra gli altri giuochi far questo. Compartivano cinquanta o più giovani armati, i quali dopo di aver con varj abbattimenti rappresentato una certa sembianza di battaglia, si ristringevano in uno squadrone insieme con gli scudi sul capo, in modo uniti e fermi, che due di loro che ne restavano fuori, vi montavano sopra sì leggiermente, perciò che questa testudine di scudi andava alquanto erta, stando in piede i primi e chinati i seguenti di mano in mano, fin che gli ultimi stavano inginocchiati in terra, come se sopra un saldo tetto andassero. Qui, ora tutti minaccevolis'azzuffavano insieme, ora correndo da questa parte e da quella altri giuochi militari facevano. L'utilità di questo esercizio si conobbe nella seconda guerra Macedonica; perchè assediando i Romani Eraclea, i soldati sopra una così fatta testudine s'accostarono alla città; e perchè si ritrovavano del pari col nemico li cacciarono agevolmente dalle mura; e saltandovi sopra, presero quella piazza. Giovèrà per questo effetto l'esercitarli in varie forme e sembianze di battaglie, di oppugnazioni e di difese di ponti, di porte, di guadi e di rive di fiume, di strettezze di luoghi, di sbarre, di fossi, di trincere, in scaramuccie, in combattimenti singolari (pur che siano senza pericolo di morte) o di più soldati a piede o a cavallo; in guazzar fiumi, in correr la lancia, in giuocar di spada, in tirar d'archibuso, in condurre da un luogo ad un altro, all'erta, alla china,

per lo piano e per monte l' artiglieria. Non accade poi dire quanto sia profittevole esercizio il farli pratichi a seguir l' insegne, a volger la fronte a man destra o a sinistra o dovunque l' occasione e il bisogno potrà richiedere senza disordinarsi; a dare e a ricevere sua carica, e ad altre simili occorrenze, con le quali i soldati si addestreranno scherzando per le fazioni e per li casi della guerra; e cresceranno di valor d' animo per l' ardire e di corpo per l'agilità che si acquisteranno. *Sciendum est*, dice Vegezio, *in pugna usum amplius prodesse, quam vires.* Ed oltre di ciò si manterranno e sani ed allegri e quieti.

Del Premio.

Ma i due sostegni principali della disciplina sono il premio e la pena; quello serve per eccitar al bene, questa per castigar del male; quello giova per li animi nobili e generosi, questa per gli uomini vili e ribelli; quello serve di sprone, questa di freno. Ora i premj sono d'onore o d' utile, e quelli d'onore sono di due sorti: perchè alcuni si danno a' morti, altri a' vivi. A' morti si rizzano le statue e si fanno l' orazioni funebri in lor lode e i sepolcri. Alessandro Magno fece magnificentissime statue di marmo a quei soldati che avevano lasciato la vita nella giornata fatta al fiume Granico. Il primo che fusse lodato con orazione funebre presso a' Romani, fu Bruto morto nella guerra contra i Tarquinj, e la medesima usanza fu poi introdotta nella città d'Atene, dove furono lodati nella ringhiera quei ch' erano morti nella battaglia di Maratona e poi nella giornata di Artemisio e di Salamina. Ma dignissima fu l'orazione recitata da Pericle in lode di quei cittadini ch'erano morti nella guerra di Samo. Differivano i Romani da' Greci in questo, che in Atene non si lodavano pubblicamente se non quelli che avevano lasciato la vita in guerra; ma a Roma erano onorati di questa maniera anco i personaggi togati e le donne, non che gli uomini. Licurgo non volle che i suoi cittadini si esercitassero altramente nello stodio dell'eloquenza, che in lodar quelli che per la patria valorosamente morivano, ed in biasmar quelli che per viltà fuggivano dalla battaglia. I Romani oltre di ciò, portavano i personaggi illustri con gran pompa sui rostri, dove il più vicino parente con una magnifica orazione celebrava le sue virtù: finite poi le esequie, collocavano un ritratto del morto fatto di cera nella più degna parte della casa, in un camerino riccamente adorno. Queste immagini erano poscia portate ne' fonerali de' morti della casata, ornate di vesti preteste se erano consolari, di porpora se censori, d' oro se trionfali, e si conducevano sopra una carretta superbamente acconcia con le scuri, co' fasci e con l'altre insegne degli ufficj e de' magistrati da loro avuti. Erano poi le suddette statue assise sui rostri in sedie d'avorio: della qual cosa, scrive Plinio, che non si poteva presentare a' giovani spettacolo più bello e più efficace per stimolargli ad ogni onorata impresa. Si onoravano anco i morti co' sepolcri fatti del pubblico: e il primo che avesse questa sorte di onore, si fu Valerio Publicola. Appresso gli Spartani non era lecito il metter titolo a sepolcro alcuno, salvo che per coloro che fossero stati morti combattendo. Don Giovanni d'Austria, dopo quella gloriosa giornata di Lepanto, fece in Messina rizzar un trofeo carico dell'armi de' morti più notabilmente, con un amplissimo elogio sottoscritto, e fece cantar messa magnificentissimamente per le anime loro e far altri officj di pietà cristiana a' quali egli col fiore de' Capitani intervenne.

Se bene ogni onore che si esibisce a' morti è stimolo a' vivi; nondimeno si danno anco a' vivi i medesimi premj di lode e di statue, e quanto alla lode, i re di Sparta, prima d'attaccar la battaglia, sacrificavano alle Muse, per significare la gloriosa memoria che i suoi portandosi valorosamente n' acquisterebbono. E non meno stimata era appresso i Romani; perchè finita la giornata e ottenuta la vittoria, solevano i consoli e gli altri capitani lodare in presenza dell'esercito quei che si erano con più valore portati. Così Scipione, dopo la presa di Cartagine, lodò il valore e l'ardire de' suoi soldati, che non aveva sgomentato, nè la furiosa uscita de' nemici, nè l' altezza della muraglia, nè la profondità dello stagno, nè l'ertezza della cittadella; ma con animo invitto avevano superato ogni difficoltà e rotto ogni intoppo; e il medesimo Scipione, nelle battaglie d'Affrica, più d'una volta commendò pubblicamente Lelio e Massinissa, per le prodezze fatte contro a' Cartaginesi e Siface. S' onorano anco le generose azioni de' vivi con le statue, le quali si facevano presso gli antichi o di marmo, o di bronzo, o equestri, o pedestri, o armate, o non armate. Così i Romani rizzarono, per non dir d'altri, una statua di bronzo a Clelia, che si era, nuotando, fuggita per lo Tevere dal campo del re Porsenna a Roma. Ma di grande onore erano le corone che si davano per aver salvata la vita ad un cittadino, che si chiamavano civili, e le murali e le vallari che si davano al primo, ch'era salito sulle mura della città o sulle trinciere del campo espugnato: e questi erano stimati i maggiori onori che si potessero ottener in guerra; se bene, per esser fatte le suddette corone di gramigna o di foglie di quercia, erano di nessun prezzo. Onde Augusto Cesare, principe giudiciosissimo, per manterle in credito e in riputazione, le concedeva rarissime volte e con molto maggior difficoltà che le collane e l'altre cose d'oro e d'argento che si solevano dare a chi si era valorosamente portato nella battaglia. Nella presa di Cartagine, volendo Scipione dar la corona murale a chi era stato il primo su le mura della città presa, nacque controversia tra i soldati da terra e da mare, con tanta gara ed ambizione che il capitano, per troncar pericolose contese e scandali, fu necessitato a dar due corone, una a Quinzio Trebellio soldato da terra e l' altra a Digizio soldato da mare. Un simile contrasto nacque tra' Spagnuoli ed Italiani nella presa di Dura, pretendendo due soldati, uno Spagnuolo e l' altro Italiano, che il premio fosse suo. Ed in vero questa bellissima sorte di premj, che consta di puro onore senza nissuna utilità, è degna d' esser rimessa su a gloria della milizia e de' soldati valorosi. E se bene alle volte, dopo gran giornate, si fanno alcuni cavalieri, premio di poco onore, nondimeno si fanno cavalieri anco in pace uomini, che non hanno mai visto spada nuda, e non si fanno se non gentiluomini: onde i sol-

dati, che non sono nobili di sangue, restano privi di questa sorte di eccitamento della loro virtù. Era anco onor grande il portar al tempio di Giove le spoglie opime, e tali spoglie erano quelle che il capitano de' Romani toglieva al capitano de' nemici, e in tutto il tempo della repubblica romana non ebbero questo onore più di tre, i quali furono Romolo, Cornelio Cosso e Marco Marcello. Augusto Cesare onorò con varie invenzioni la milizia, e volle che ben trenta capitani trionfassero, ed a molto maggior numero concesse gli ornamenti trionfali.

Molto a proposito sarebbe che il principe si prendesse cura di fare scrivere accuratamente le guerre e le imprese fatte da lui o sotto gli auspicj suoi: perchè a questo modo verrebbe ad esser celebrata non solamente la sua virtù, ma di tutti i capitani e de' soldati anco particolari che con qualche prodezza memorabile si fossero segnalati, il che sarebbe di grandissimo stimolo agli altri. Conciossiachè, se tanto conto si fa di un sepolcro con un breve scritto entro una capella, quanta stima farebbe ognuno di esser celebrato in una istoria eccellentemente scritta, che si divulga per il mondo ed è letta da tutti? Nel che in vero hanno mancato grandemente i Castigliani: perchè avendo essi fatto cose degnissime di memoria, scorso tanti mari, scoperto tante isole e continenti, soggiogato tanti paesi, acquistato finalmente un Mondo Nuovo, non si hanno preso cura, che queste loro imprese, che di gran lunga superano quelle de' Greci e d'Alessandro Magno, fossero scritte da persone che ciò sapessero fare. Ed in ciò, come in qualche altra cosa, molto più avventurati sono i Portoghesi che i Castigliani: conciossiachè questi hanno avuto parecchi, che in lingua portoghese ed in lingua latina, hanno messo in luce le loro prodezze, e le ha scritte frescamente il padre Gian Pietro Maffei della compagnia di Gesù, con tanta eleganza di parole e grandezza di concetti e vaghezza di stile, che non si può degnamente lodare da persona meno eloquente di lui. Ma questo pensiero di fare scriver l'imprese de' suoi per ispronarli alla virtù, a nissun principe più conviene che a' grandi maestri degli ordini militari di s. Lazaro, di s. Giovanni e s. Stefano: perchè i cavalieri di ciascun ordine, per non esser molti, si possono ciascuno promettere di aver a meritare questo premio delle fatiche, e perchè son tutti nobili, stimeranno l'onore quanto debbono. Ma lo scrivere istorie è cosa da principe (perchè altri non può sapere pienamente e le cagioni e i successi dell' imprese e le circostanze loro) o da chi sia portato dal principe e con l'autorità e col favore e col denaro; altramente non si fa cosa che vaglia. Il che intendendo bene Carlo Magno, dava ogni comodità di scriver istorie a persone elette, e diede ordine che fossero scritte tutte le cose memorabili fatte dalle nazioni a lui soggette. Ma ritornando al proposito nostro, usavano gli antichi alcuni altri premj, che con l'onore avevano congiunto anco l'utile, quali erano le corone d'oro, le collane, i guarnimenti de' cavalli, le possessioni i buoi, gli schiavi, il raddoppiamento della paga o del formento, la promozione da un grado inferiore ad un superiore; del che non può esser cosa più efficace per destare il valor de' soldati: e l'usavano i Romani egregiamente. Perchè nelle legioni tutti i gradi militari, co' quali era congiunto e onore e utile grandissimo, si davano a chi più meritava; onde scrive Vegezio, che il valore delle legioni era mancato, perchè l'ambizione occupava i premj della virtù, e il favore i gradi debiti al valore. Gran modo di premiare in questa maniera hanno i principi celestiani, con la moltitudine delle commende e priorati delle religioni militari, e massime il re cattolico, che oltre i beni della religione di san Giovanni, ha in Ispagna tante entrate degli ordini di san Giacomo e di Alcantara e di Caltrava e di Montera, de' quali egli per concessione Apostolica è gran maestro. Questi tanti beni distribuiti in premio della virtù ed in remunerazione de' servizj fatti nelle guerre contra gl'infedeli, sono stati principal causa delle tante prodezze fatte dagli Spagnuoli contro a' Mori: e siccome gli hanno cacciati di Spagna, così sarebbono bastanti a soggiogare i medesimi nell'Affrica, se a questo fine s'impiegassero. In vero che i cavalieri di san Giovanni meritano somma lode, perchè non hanno mai tralasciato la loro impresa contro gl' infedeli; ma sempre e per terra e per mare hanno dato grandissimo saggio del lor valore e fatti servizj rilevanti alla repubblica cristiana. I cui vestigj seguono i cavalieri di santo Stefano, talmente che i Turchi e i Mori hanno in più orrore il lor nome, che l'armate intiere, e sono tutto il dì o benedetti da tanti cristiani liberati per mezzo loro dalla crudelissima servitù de' Turchi e de' Mori, o aspettati da tante migliaia di poveri cristiani, che si truovano in miserrima servitù con la catena a' piedi in Algeri o in Tripoli. E che opera fu mai più pia, che impresa più cristiana che la liberazione de' cattivi, o che cattività si può immaginare più infelice e più dura di quella, nella quale i corpi sono crudelissimamente tormentati e l'anime pericolosissimamente tentate? Ma di grandissimo momento sarà che il soldato sia sicuro, che se bene egli nella guerra resterà stroppiato ed impotente, il principe non l'abbandonerà, anzi il provederà d'onesto trattenimento e modo di vivere: perchè molti si ritirano da' pericoli di guerra, non tanto per tema di morte, che per lo più è di poco dolore e di nissuno stento, quanto degli stroppiamenti e disgrazie, che per le ferite e per altri sinistri sogliono avvenire. Questa paura si rimuove con la sicurezza della benignità del principe, che li dia provvisione e ne abbia cura e ne tenga conto: il che non solamente giova a far animosi quelli che di presente servono nella guerra, ma rincora anco e fa animo agli altri di durare le medesime fatiche e di correre i medesimi pericoli. E senza dubbio, chi è colui d'animo così fiero e bravo, che veggendo i suoi cittadini e compagni ritornar dalla guerra, benchè feriti e malconci, favoriti dal principe ed accomodati, non si senta commuover l'animo di un certo desiderio di far anch'egli qualche cosa? Ma se a rincontro quei, che ritornati a casa, oltre le ferite e la debilità, saranno anco abbandonati dal re ed afflitti dalla povertà e consumati dalla miseria, chi sarà mai o così sciocco o così animoso, che non si senta agghiacciare il cuore e mancar l'animo? Intendevano molto bene questo i Romani, poichè a' soldati che avevano ben servita la repubblica, assegnavano, oltre

l'altre cose, buonissime possessioni; e per non allegare altri esempi, basterà il decreto fatto in favore de' soldati del maggior Scipione, a' quali furono date due giornate di terra per ciascun anno della loro milizia e servizio. Ma se non solamente il principe sarà liberale co' soldati nelle loro disgrazie, ma gli assicurerà ancora che egli terrà conto, caso ch'essi muojano in suo servizio, delle mogli, o figli, o sorelle, o altri parenti, non è cosa più efficace a farli correr nelle fiamme e all'incontro delle saette e della morte istessa.

Della Pena.

Ne' governi il premio è utile, ma la pena è necessaria; perchè la virtù si appaga di sè stessa e non ha bisogno di eccitamento esterno, ma il vizio e la malvagità se non è trattenuta dalla paura della pena manda ogni cosa sossopra. Per la qual cagione tra l'altre, i legislatori e i fondatori delle Repubbliche hanno sempre atteso più a punire e reprimere i misfatti, che a riconoscere e guiderdonare l'azioni virtuose. Nella guerra poi se tu non premii quei che si portano bene, non sarai amato; ma se tu non castighi i colpevoli, non sarai obbedito, di che non può essere nelle cose militari cosa peggiore. Per questa cagione tutti i capitani di uomo hanno avuto del severo; e con varie pene e castighi hanno, parte mantenuto, parte riformato la disciplina militare; perchè, per non mentovare i Manilii, i Cursori e gli altri, Augusto Cesare, principe amicissimo di pace, fu così severo co' soldati, che non solamente decimò alle volte le compagnie che avevano volto le spalle a' nemici o perduto il luogo, ma di più le pasceva d'orzo in vece di formento: e Tiberio volendo rimetter in piede la milizia, rinnovò tutte le sorti dell'antiche pene e supplizj ch'erano in uso presso gli antichi Romani. Or le pene militari erano di due sorti, perchè alcune recavano vergogna e disonore, altre anco dolore e danno. Recavano vergogna le pubbliche riprensioni e rinfacciamenti della viltà, e questi si facevano o a' particolari o anco a tutto l'esercito. Scrive Livio che M. Marcello dopo la fuga de' suoi soldati fece una concione così acerba e terribile all'esercito, che non l'afflisse meno egli con la veemenza delle parole e con l'acerbezza della riprensione, che i nemici con le ferite e con la carica che avevano loro dato: e per accrescere la loro vergogna comandò che a quei che nella battaglia avevano perduto le insegne, fosse dato orzo invece di formento, e fece stare i loro capitani senza cintura con la spada ignuda in mano. E Sempronio Gracco fece mangiare in piede quei soldati che s'erano mostrati poco valorosi. In Isparta quei che fuggendo s'erano salvati, non potevano nè dar nè pigliar moglie, ed erano sforzati a portar certi mantelli pezzati di più colori, e la barba parte rasa parte lunga, ed era lecito ad ognuno di batterli e d'oltraggiarli. Molto severi furono i Romani verso quei che fuggivano dalla zuffa, o che restavano per loro viltà prigioni. Quei ch'erano fuggiti dalla battaglia di Canne furono condannati dal Senato romano a militare fuor d'Italia sino a guerra finita, e non potevano per qualunque prodezza che si facessero aver premio nissuno militare. Era di gran vergogna e vituperio il bandir dal campo, il che Cesare usò con alcuni centurioni insolenti nella guerra d'Africa, e 'l privare gli alfieri e i capitani dell'officio e del grado loro; ma di danno non meno che di vergogna grande era il divieto che quei che per viltà erano venuti in mano de' nemici, non fossero redenti e riscossi; il che i Romani usarono con quei che per dappocaggine erano stati fatti prigioni da' Cartaginesi. Nè fu mai gente, che stimasse meno i cittadini cattivi, che la Romana; onde non si curarono, nè anco di aver per iscambio quelli ch'erano restati in mano de' Cartaginesi. Ma cosa terribilissima era la decimazione, per la quale facevano morire uno d'ogni decina di quei che s'erano portati male; perchè in questo caso, se bene il danno era di pochi, la paura e 'l pericolo faceva gelare il sangue a tutti. Il gran Capitano, perchè alcuni Spagnuoli s'erano vilmente arrenduti a' Francesi, permise che fossero tagliati a pezzi dagli altri soldati, acciocchè con questo esempio niuno pensasse a scampare; ma a combattere, e si disperasse di poter ritrovar scampo con la viltà presso gli amici, non che appo gli avversarj. Al qual proposito non mi par di lasciar quel detto di Clearco lacedemonio: Che il soldato deve aver maggior paura del suo capitano che de' nemici.

Dell' Emulazione.

Si accresce anco il valore con quei modi, co' quali si nodrisce l'emulazione e la concorrenza. Licurgo introdusse nella sua Repubblica l'emulazione, come per un fomento della virtù, perchè essendo l'uomo geloso naturalmente della propria eccellenza, non può comportare che altri l'avanzi e li metta il piede innanzi, massime nelle imprese onorate: e questo affetto è ne' soldati veementissimo, come in quelli che si governano più per passione che per ragione. I Romani dunque nodrivano l'emulazione e con la diversità delle nazioni (perchè si valevano negli eserciti non solo de' loro cittadini, ma delle genti ancora e degli ausiliari, che tutti facevano a gara) e con la differenza de' soldati nelle legioni, perchè vi erano i principi, gli astati, i triarj, e cedendo gli antecedenti, il peso della battaglia restava a' triarj, che per far meglio degli altri e per aver tutto l'onor della vittoria, superavano sè stessi. I capitani poi mettevano con ogni arte emulazione e gara tra nazione e nazione, tra la cavalleria e la fanteria, tra un corno e l'altro e tra una legione e l'altra. Cesare, essendo spaventato tutto il suo esercito, per la fama delle forze e del valore de' Germani, disse, che quando gli altri non lo volessero seguire, ch'egli anderebbe a quella impresa solo con la decima legione, con che mise tanta emulazione e tanto ardore nelle altre, che a gara gli si offerivano. A' tempi nostri l'esperienza ha dimostrato, che non è esercito perfetto quello, che non consta di diverse nazioni, perchè la gara è quella, che fa che ciascuna nazione faccia ogni suo sforzo e più di quel che può per aver onore della vittoria, che se nel campo non vi è se non una nazione, languisce e non fa cosa degna.

Della licenza concessa a' Gianizzeri.

I Turchi rendono i gianizzeri feroci e bravi con una estrema libertà, anzi licenza, che loro concedono, perchè è loro lecito l'accennare e il dare, il fare affronto e dispiacere a chi si sia, senza che siano mai perciò puniti: onde ne nasce un ardire, per quanto essi stimano, ed un cuore grandissimo; ma s'ingannano, perchè l'ardire non nasce se non della conoscenza delle sue forze, e le forze non si conoscono, dove non hanno opposizione, perchè 'l vincere chi non ripugna, non è gran cosa. Anco l'artiglieria non fa tanto effetto in mare, quanto in terra; perchè le navi e le galere non sono nè anco così stabili e sode come le muraglie, e manco resistono. Ora i gianizzeri usi a batter questo e quello senza contrasto nissuno, diverrebbono più presto codardi nell'imprese di guerra, dove trovano resistenza e opposizione, che corraggiosi, se altro che la licenza che abbiamo detto, non li aiutasse: perchè se l'ardire cresce loro con l'assaltare e percuotere chi lor pare, senza che colui possa pur mostrare risentimento o riparare i colpi, non che far contrasto e vendicarsi; senza dubbio che mancherà loro dove troveranno contrarietà e ripugnanza, onde così fatta licenza li rende più presto soverchievoli e impertinenti, che animosi o bravi.

Della Fatica.

L'affaticare i soldati fa due buoni effetti, l'uno si è che gl'indura e li rinforza, avvezza ed incallisce per li disagi della guerra, onde alcuni valenti capitani sono stati in ciò quasi rigidi co' soldati. Papirio Cursore travagliava incredibilmente le sue genti da piede e da cavallo, e pregato una volta da' cavalieri, che in virtù de' servigi passati, rimettesse loro qualche parte della fatica: Io son contento, disse, che smontando non freghiate come solete le schiene de' vostri cavalli. L'altro effetto della fatica si è il render i soldati desiderosi della battaglia, per uscir fuora di travaglio. Così Mario nella guerra Cimbrica spese gran parte del tempo in travagliare con varj esercizj i soldati, perchè li conduceva ora in un luogo, ora in un'altro, e fece fare tra l'altre cose ampia e profonda fossa, dove corrivò una parte del Rodano: li teneva finalmente in tanta fatica, al e per uscirne fuora, desideravano di venire alle mani co' barbari. Silla medesimamente, acciocchè i suoi la battaglia desiderassero, gli tenne tre dì in un continuo e duro esercizio, facendogli ora volgere altrove il corso del fiume Cefiso, ora cavar grandissime fosse, onde essi stanchi chiedevano a gran voce la battaglia.

Della Risoluzione.

È di non lieve momento una certa deliberata risoluzione, perchè rimuove e tronca ogni altro disegno e pensiero ne' capitani e ne' soldati, fuor che di combattere, e li rivolge e dispone tutti ugualmente all'impresa. Francesco I re Francia, volendo omninamente passare con esercito in Italia; voltosi a' suoi baroni: Io, disse, ho stabilito di voler senza indugio passare personalmente i monti; chiunque mi conforterà al contrario, non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta: attenda ciascuno ad eseguire quel che li sarà commesso, o che appartiene all'ufficio suo. Con queste parole riscaldò talmente e risolse ciascuno, che la deliberazione del Re fu fatta deliberazione di tutti. Si legge di Arato principe de' Sicioni, che essendo egli nel resto buon capitano, aveva questo di male, che ogni volta che doveva far battaglia, non si sapeva risolvere e si trovava impedito, del che non può esser cosa peggiore in un condottiere d'esercito; perchè non solamente resta egli impedito, ma fa che i soldati ancora languiscano, o perdano l'allegrezza e la bravura. Non è fuor di proposito il metter qui quel che Paolo Emilio disse a' soldati nel principio della guerra Macedonica, perchè con quello troncò loro ancor esso ogni altro pensiero, che di portarsi bene nell'impresa: disse dunque, Che non si curassero d'intendere, nè di traporsi ne' consigli della guerra, ma nel petto del lor generale tutto ciò che si doveva fare lasciassero, e da buoni soldati a tre cose solamente attendessero, cioè ad aver robusto ed agile il corpo, polite ed aguzzate le armi, e il mangiare in ordine, per poter ad ogni cenno del capitano muoversi.

Del metter i Soldati in necessità di combattere.

Grande e incomparabile è la forza della necessità, quando questa si volta a virtù, accresce infinitamente il valore; onde alcuni capitani hanno cercato ogni via di metter i loro soldati in necessità di portarsi bene. Perciò Annibale menò i suoi nel bel mezzo d'Italia, acciocchè non isperassero in altro, che nel valore: onde esortandoli a combattere, disse loro: *Nihil usquam nobis relictum est, nisi quod armis vindicaverimus. Illis timidis, et ignavis licet esse qui receptum habent; quos suus ager, sua terra per tuta, ac pacata itinera fugientes accipient: vobis necesse est fortibus viris esse, et omnibus inter victoriam, mortemque certa desperatione abruptis, aut vincere, aut si fortuna dubitabit, in praelio potius, quam in fuga mortem oppetere.* Catone il maggiore, volendosi affrontare con l'esercito degli Spagnuoli, condusse l'esercito suo lunge dal mare, e dall'armata sulla quale era venuto, e il mise in mezzo de' nemici. *Nusquam nisi in virtute spes est, milites (inquit) et ego sedulo ne esset feci inter castra nostra et nos medii hostes: ab tergo hostium ager est quod pulcherrimum idem tutissimum est, in virtute spem positam habere.* Mario, deliberando di far giornata co' Cimbri presso alla Città d'Aix, accampò in un erto e comodo luogo, ma senza una goccia d'acqua; e veggendo i suoi dolersi, che qua morirebbono di sete, come colui che ciò studiosamente fatto aveva, per animarli più al fatto d'arme, mostrò loro da lungi un fiume, che presso al campo nemico correva, e disse: E' bisogna, che chi ha sete si comperi di quell'acqua col sangue. Ma non men generosa necessità fu quella, nella quale Guglielmo duca di Normandia pose sè e l'esercito: perchè passato in Inghilterra all'acquisto di quel Regno, abbruciò l'armata sulla quale s'era condotto là: e il medesimo fece Ferrante Cortese giunto che fu alla Vera Croce per l'impresa della nuova Spagna. Violente necessità furono quelle, nelle quali Attilio Regolo e Metello Celtibero misero i loro soldati. Attilio nella guer-

ra de' Sanniti, perchè i Romani volgendo le spalle a'nemici fuggivano verso gli alloggiamenti, egli volando là con parte della cavalleria, si pose sulle porte col ferro ignudo in mano, e poi che ebbe rinfacciato loro la viltà e la fuga e villaneggiati acerbamente, disse alla fine: Che non pensasse d'entrarvi alcun dentro, se non vittorioso; e che perciò eleggessero di combatter con lui o col nemico. Onde essi ripigliando per la vergogna animo, ritornarono contra' nemici e gli vinsero. Metello, perchè assediando Contrebia cinque compagnie avevano perduto il lor luogo, comandò incontanente, che lo dovessero ricoverare e comandò che fossero ammazzati quei che fuggissero: onde quelli, potendo più in loro la paura de' suoi che de' nemici e la vergogna che il pericolo, ritornati alla battaglia ricuperarono il luogo. Appartiene a questo proposito quel magnanimo decreto del senato romano, per lo quale ordinò che non fossero riscossi i cattivi, perchè con tal legge necessitarono i loro soldati a combattere e a vincere o a morire onoratamente, poichè perdendo non rimaneva loro speranza alcuna di salute. Aggiungiamo qui un ordine di Paolo Emilio per far che le guardie fossero più vigilanti e più deste, perchè giunto all'esercito, comandò che i soldati andassero alle guardie senza scudo, perchè fossero più leggieri e stessero più all'erta, per non avere speranza di potersi difendere in un assalto.

Dell'obbligare i Soldati con giuramento o *con esecrazione.*

Alcuni capitani non potendo metter sè e i soldati suoi in necessità di combattere con abbruciare armate e far simili cose, hanno cercato d'obbligar sè e gli eserciti con giuramenti e con iscongiuri orrendi. Il che fecero gli Arcansui, perchè veggendosi venir adosso gli Etoli molto potenti e fieri, mandarono ne' luoghi sicuri le loro mogli e i fanciulli e i vecchi sessagenarj: tutti gli altri congiurarono e si obbligarono nel più stretto modo che fu possibile, a dover prima morire che ritornare se non vittoriosi a casa: il che avendo inteso i nemici, abbandonarono l'impresa. E M. Fabio console fece giurare ai soldati, che domandavano instantemente d'esser menati fuora contra' Toscani da' quali erano villaneggiati, che non ritornerebbono se non vincitori indietro, come fecero. Ma si deve avvertire che in questi casi si deve procurare che i giuramenti e gli altri modi di obbligarsi siano volontarj e pieni d'allegria e di prontezza ne' soldati, perchè se sono sforzati e violenti, ingombrano l'animo e 'l rendono confuso e perplesso: onde ne segue effetto contrario a quel che si desidera, come avvenne a' Sanniti i quali essendo stati astretti dal loro capitano a giurare sull'altare un per uno (e vi erano i centurioni col ferro nudo) di dover prima morire che fuggire, e di aver per nemico qualunque de' suoi fuggisse; restarono per ciò talmente attoniti e confusi, che ne lasciarono una gloriosissima vittoria a L. Papirio. I soldati romani da principio a dieci a dieci o a cento a cento si collegavano insieme e giuravano di non dover fuggire nè abbandonar il luogo, eccetto che per prender l'arme, o per ferire il nemico, o per salvare il compagno; la qual bellissima usanza, ch'era puramente volontaria, fu poi ridotta ad obbligo legittimo di giuramento nel consolato di L. Paolo, e di M. Varrone; i cui soldati però combatterono infelicissimamente, tanto importa che l'obbligo sia spontaneo, non isforzato, e proceda da un cuor allegro, non da un rigido comandamento.

Con più strano modo Asdrubale capitano de' Cartaginesi volle necessitare i suoi a combattere; perchè a' Romani ch'egli aveva fatto cattivi, parte cavava crudelmente gli occhi, parte troncava il naso, parte gli orecchi ed altre membra, e gli appiccava poscia tutti così malconci ad un muro: conciossiachè egli si persuadeva, che i Cartaginesi dovessero risolversi di più presto morir combattendo, che di restar prigioni de' Romani: ma s'ingannò in grosso, perch'essi ne divennero timidi anzichè arditi, e cercarono non di mettersi in pericolo di simili tormenti col combattere, ma di ridursi a salvamento col fuggire. Ma se i soldati allegramente e di lor voglia giureranno, o in altra maniera s'obbligheranno a portarsi bene e valorosamente, accresceranno senza dubbio a sè stessi valore, come avvenne nella città di Agria, che per esempio d'incomparabile valore può servire all'altre che in simili casi si troveranno, e perciò non fia fuor di proposito commemorar qui come la cosa passasse. Agria è città d'Ungheria nè di sito nè di mura molto forte, perchè il sito soggiace ad alcuni luoghi eminenti, e le mura sono fatte quasi all'antica: questa fu assediata nel 1562 da Maometto Bassà con un esercito di sessanta mila Turchi e battuta con cinquanta cannoni asprissimamente. Vi erano dentro due mila Ungheri che con valore inestimabile la difesero, e ributtarono tredici terribilissimi assalti de' nemici. Erano valentissimi, e per accrescer anco più il valore, dicesi, che aspettando l'assalto giurarono fra di loro, che nissuno, sotto pena della vita, dovesse parlar d'accordo, nè di arrendimento d'alcun patto, nè di far altra risposta a' nemici, che d'archibugiate e cannonate; e, venendo a lungo assedio, piuttosto morir di fame, che mettersi nelle mani di così crudeli ed empi nemici. Ordinarono di più che le genti disutili al combattere, attendessero continuamente a rinforzare i ripari e le trinciere, a fortificar le mura, e far bastioni e terrapieni, riparare alle rovine ed alle parti deboli: e per ovviare ai tradimenti, vietarono che non si ragunassero per la città più di tre insieme; e finalmente che non si avesse a pensare ad altro che a difender la patria, o a morire. Ordinarono di più che tutta la vettovaglia così pubblica come privata si avesse a distribuire ugualmente a ciaschedund, e le più delicate vettovaglie per quelli si serbassero che fossero stati feriti in battaglia. Ultimamente, se il Signor Iddio avesse secondata la lor giusta causa, che tutte le spoglie de' nemici si metterebbono in un luogo, affinchè dopo la vittoria egualmente a ciascuno si compartissero. Dicesi anco che avendo il Bassà fatto far loro molte proferte se si arrendevano, essi altramente non risposero che con metter sulla muraglia una bara funebre coperta di nero in mezzo a due lancie; dimostrando con tal segno che non erano per uscir se non morti.

Della Pratica de' nemici.

I soldati inutili alle volte o per disdetta ricevuta o per vano romore delle forze de' nemici, si rinvigoriscono e si rinfrancano con la esperienza, che si fa delle forze loro o con Iscaramuccie o con simile maniera: il che osservò accortissimamente Giulio Cesare; ma molto notabile fu la providenza di Mario. Erano i Romani spaventati per le rotte ricevute da' Cimbri, popoli ferocissimi, sì che pareva loro d'aver a combattere con giganti e con gente insuperabile: Mario, per disingannarli e per mostrar loro, che i Cimbri erano uomini come gli altri, trattenne alquanti giorni i soldati prima d'affrontarli co' nemici: in tanto gli orecchi loro si usarono al suono delle lingue de' barbari e gli occhi alle fattezze; sì che finalmente la paura sgombrò da' petti loro.

Del valersi del suo Vantaggio.

Molto importa il conoscere e il valersi di quello, in che avanzi il nemico. I Cartaginesi furono più volte vinti nell'Affrica da M. Regolo, per non conoscer in qual parte delle forze vantaggiassero il nemico. Venne intanto di Grecia, con alcune genti assoldate, Santippo lacedemonio, cavalier molto valoroso e di grande accorgimento. Costui, inteso come e dove fossero stati i Cartaginesi vinti, incominciò all'aperta a dire che le rotte passate erano procedute non dal valor de' Romani, ma dall'imprudenza loro: perchè essendo superiori di cavalleria e d'elefanti, avevano combattuto, non in luoghi piani, dove la cavalleria vale assai, ma ne' colli e ne' luoghi erti, dove la fanteria, e per conseguenza i Romani avevano vantaggio. Così avendo egli mutato il modo della guerra, e trasferitola da' colli a' piani, diede una compiuta vittoria a' Cartaginesi. Nella seconda guerra Punica Annibale, conoscendosi superiore a' Romani di cavalleria, cercava d'affrontarsi con esso loro nelle campagne aperte; e vi restò tante volte vincitore, quante volte i Romani ebbero ardimento d'azzuffarsi con esso lui; ma Fabio Massimo, accorgendosi del disavvantaggio, non abbandonava mai i monti ed i siti aspri. I Turchi sono stati in tante battaglie contro a' cristiani vittoriosi, non per altra cagione che per lo vantaggio, stato comune a loro e quasi a tutti i barbari, della cavalleria; perchè abbondando essi di quasi infinita moltitudine di cavalli, non hanno quantunque volte si è combattuto in luoghi aperti, dubitato mai della vittoria; anzi senza combatterci altramente, che con tagliarci le strade e sarcommetterci le vettovaglie o con impedircele e disordinarci con improvvisi assalti e straccarci con perpetue scorrerie e scaramuccie e finalmente col cingerci da ogni parte, ci hanno oppresso e vinto. Or non è cosa che aggiunga maggior ardimento, che il vedersi superiore a' nemici in qualche cosa, e perciò deve il buon capitano cercar il vantaggio e valersene.

Del prevenire il nemico.

S'aggiunge anco ardire a' soldati coll'assaltare, anzi che con aspettar d'esser assaltato: il che vale assai in ogni caso; ma è necessario quando essendo tu manifestamente inferior di forze, sei sforzato a combattere: perchè l'assalto non solamente rincora i tuoi, ma spaventa e confonde, mette in sospetto d'aguati e di forze maggiori e in disordine il nemico. Potrei allegare di ciò molti esempi, ma mi basterà di quel di Giulio Cesare, il quale, passando per l'Ellesponto sopra una galeotta, ebbe incontro Cassio capitano della contraria fazione con dieci galee: egli solamente nol fuggì, il che sarebbe stato indarno, ma coll'andarli incontro, lo sgomentò di tal maniera, che gli si arrese.

Degli Stratagemmi.

S'ajuta notabilmente il valore con l'arte e con l'astuzia: perchè gli stratagemmi bellici, non solamente sono leciti, ma di grandissima lode a' capitani. Lisandro lacedemonio fu personaggio di gran sagacità, che si valeva non meno dell'arte, che della forza: essendoli ciò cimproverato, soleva rispondere, che in quello che non poteva la pelle del leone fare, vi si doveva intessere quella della volpe. E Carbone diceva, che avendo egli a fare col leone e con la volpe, che s'erano annidati nell'animo di L. Silla, molto maggior paura aveva della volpe che del leone. Non deve però l'inganno esser se non militare, nel che Lisandro peccava grandemente; perchè non faceva minor professione d'uomo astuto nelle fazioni di guerra, che di fraudolente ne' contratti. Ma negli stratagemmi fu eccellentissimo Annibale Cartaginese, che non attaccò mai, si può dire, fatto d'arme, non fe' mai scaramuccia, senza ajutar la forza con l'arte e l'arme con l'ingegno; nel che egli si valeva maravigliosamente delle qualità de' paesi e della natura de' siti, delle valli, delle selve, del sole e del vento, e d'ogni opportunità o di tempo, o di luogo, o d'altra circostanza. E non è cosa che rechi maggior credito e riputazione ad un capitano e che li renda i soldati più affezionati e confidenti; ed è senza dubbio necessario che il capitano sia perspicace in simile materia e pronto d'ingegno, acciocchè se bene egli non si vulesse prevalere d'un lecito e commendabile inganno, possa almeno prevederlo e schivarlo.

Di un modo particolare, col quale Cesare accresceva l'animo de' suoi.

Cesare per accrescere l'animo de'suoi usava una maniera singolare e mirabile; perchè egli non solamente non diminuiva la fama delle forze nemiche, ma l'augumentava e magnificava al possibile: onde intendendo che la nuova della venuta del re Giuba, con un grosso essercito, era di gran terrore a' soldati; egli fattili convocare, disse loro di saper del certo, che il re ne veniva alla volta loro con cento mila cavalli e trecento elefanti e con numero grandissimo di gente a piedi: il che faceva egli, affinchè disponendosi i suoi a non isgomentarsi d'una tanta moltitudine di nemici, disprezzassero e vilipendessero il vero numero.

LIBRO DECIMO

Del Capitano.

In questa parte io sarò anche più breve di quello che soglio essere; perchè Alessandro Farnese duca di Parma rappresenta oggi al mondo un esempio così chiaro e vivo di perfetto condottiere d' eserciti che può servire in vece di molti precetti anzi libri. Egli maneggiando sempre l' arme, sotto un clementissimo e giustissimo re, in servizio della Chiesa e di Dio, ha vinto e domato, or con le maniere di Fabio, or con quelle di Marcello, la ribellione e l'eresia, superato le difficoltà de'siti e la natura de'luoghi, espugnato piazze inespugnabili, vinto popoli invincibili. E, per non dir d' altro, non è virtù di capitano, non arte di milizia, non prodezza, non valore ch' egli non abbia mostrato nell' assedio della incomparabile città di Anversa.

L' avvalorare adunque i soldati consiste in gran parte nella prudenza e nel governo del capitano, che si serve e de' mezzi suddetti e d'altri che si diranno opportunamente: onde egli è comune opinione esser molto meglio un buon capitano con un cattivo esercito, che un buon esercito con un cattivo capitano: e la ragione si è, perchè un capitano può far anche buono un cattivo esercito con la disciplina e con gli altri mezzi: ma un buon esercito, come può render accorto e valoroso un generale privo di giudicio e di esperienza? Però disse Omero, esser meglio un' esercito di cervi guidati da un leone, che un esercito di leoni guidato da un cervo. Alessandro Magno avendo inteso che quaranta mila persone s' erano fortificate in un monte inaccessibile e di sito inespugnabile, ma che il capitano era codardo e vile, s'assicurò della vittoria; perchè si confidò subito che la dapocaggine del capo li dovesse, come avvenne, aprir la strada e la porta. I Numantini avevano molte volte messo in rotta i Romani guidati da diversi capi; ma dopo che quell' impresa fu data a P. Scipione avvenne il contrario: onde essendo i Numantini dimandati da'lor vecchi come fossero in un subito tanto avviliti, che voltassero la spalle a quei ch' essi avevano tante volte messo in fuga: risposero, che le pecore erano le medesime: ma che il pastore era mutato. E Cesare andando alla guerra di Spagna e volendo accennare la certezza, ch' egli aveva della vittoria, disse, ch' egli andava contra un' esercito che non aveva capitano. E in vero molte imprese si sono condotte a fine, molte difficoltà superate, molte guerre finite, molte vittorie acquistate più per arte e valore del capo, che di tutto il resto dell' esercito. E sarebbe soverchio il mentovare a questo proposito Temistocle, che salvò col suo mirabile consiglio Atene; Epaminonda che illustrò con la sua prodezza Tebe, dianzi di nissun conto; Santippo, che col suo singolare accorgimento rinfrancò i Cartaginesi tante volte tagliati a pezzi da' Romani; Fabio Massimo, che con la sua tardanza assicurò Roma, e altri.

De' modi co' quali il Capitano può render i suoi soldati animosi.

Sebbene tutti quasi i modi suddetti d'accrescere il valore dipendono in tutto o in parte dal capitano; nondimeno ragioniamo ora d'alcuni che consistono non nel governo, ma nella sua persona propria.

Della Felicità.

La prima cosa con la quale il capitano inanima i soldati, si è la felicità; e questa non è altro che un concorso della virtù divina, col quale sua maestà accompagna quei ch'essa si elegge per ministri della sua giustizia o per esecutori della sua volontà; qual fu Giosuè, alla cui instanza fermò il sole ed allungò il giorno; e Ciro ch'egli chiama, benchè fosse gentile,suo servo; e Alessandro Magno a cui diede passo in mar Panfilio, come anco a Cingi re de' Tartari in mar dell' India; Attila e Tamberlano che si chiamarono flagelli di Dio; e altri molti che li è piaciuto favorire con varie e molte vittorie. Ma si deve qui avvertire che la felicità nelle guerre non è sempre propria del capitano, ma del principe, che Dio per mezzo de' suoi membri favorisce.

Dux fortis in armis
Caesareis Labienus erat, nunc transfuga vilis.

Renzo da' Ceri fu capitano fortunatissimo mentre servì i Veneziani; infelicissimo sotto il re Francesco e Clemente VII. Andrea Doria non fe' cosa memorabile sotto gli auspici del medesimo re Francesco: e nell' impresa di Sardegna ebbe la sorte, se ad un cristiano conviene usar questo nome, molto avversa: sotto Carlo V fece cose grandissime; e così altri: nel che Dio mostra alle volte ch' egli favorisce non il capitano, ma il principe. Qualche volta poi è tanto buona l' intenzione del capitano che Dio felicita lui, sebbene non li piace il principe, ch'esso affligge poi e flagella per altra via. Così sua maestà prosperò l' impresa di Narsete contra' Goti, ma non permise che Giustiniano imperatore, di cui egli era ministro, si godesse quietamente il dominio d' Italia, perchè vi fe' calare i Longobardi, che ne occuparono la miglior parte. Alle volte Dio nega la felicità al principe e al capitano per li peccati del popolo, per ciò permise la morte acerba del re Giosia. Ma se Dio si compiace e del principe e del capitano, ed i peccati del popolo non ostano alla felicità, allora non si può dubitare nè di vittorie nè di trionfi: sebbene questa felicità non è sempre compagna della virtù, perchè Dio prospera anco Gentili e Turchi e Mori contra i mali Cristiani; nondimeno per l'ordinario così avviene. Così veggiamo e Carlo V in Alemagna, e Francesco duca di Ghisa e Arrigo e Carlo suoi figliuoli e Alessandro duca di Parma, aver conseguito nelle guerre fatte da loro per la fede, con poca gente, vittorie gloriosissime. All' incontro e Ludovico di Condè e Gasparo da Colligni e Casimiro conte Palatino del Reno e Guglielmo di Nassao e gli altri che hanno maneggiato l' armi in favore dell' empietà e della fellonia, sono stati per tutto e battuti e sconfitti e morti conforme a quel ch'è scritto, *impii de terra perdentur;* ma ritorniamo al nostro proposito. Quando dunque il soldato vede felicità nell' impre-

se e ne' disegni d'un capitano, segue le sue insegne senza paura e fa cose grandi, si promette per cosa certa la vittoria, e per cosa agevole ogni difficiltà.

Dell' Ardire e dell' Esempio.

Vale anche assai l'ardire e l'esempio del capitano, perchè si stende e si diffonde a tutto l'esercito: onde di C. Mario si legge, ch' avendo nell'età sua più fresca e più gagliarda fatto cose grandi, perchè entrava nell'impresa accompagnato da ardire e da bravura; nella vecchiezza poi, mancando col calor del sangue anche il vigor dell'animo, non fe' cosa degna dell'antica riputazione, come si vide nella guerra sociale. Questo ardire fu grande in Alessandro Magno, anzi non ebbe egli altro di gran capitano, ch'una maravigliosa grandezza d'animo e di cuore, congiunta con pari felicità. Seleuco nell'ultima battaglia fatta col Re Demetrio, veggendo i suoi volti in fuga, smontò da cavallo, e togliendosi per esser conosciuto l'elmetto di testa, si cacciò tra' primi; col qual atto ravvivò la lor virtù e vinse. Di Cesare si legge, ch'egli, cacciandosi alle volte innanzi, ritenne e fermò l'esercito volto in fuga; sì che più d'una volta gli alfieri li lasciarono l'insegne in mano. Tra i principi e capitani cristiani di gran lode è degno Giorgio Castriotto, che in mille fazioni contra' Turchi fu sempre il primo a combattere, e si stima che in varie battaglie egli ammazzasse di sua mano da duemila Turchi. Non dico però, che il generale, e molto meno s'egli è principe, debba cacciarsi in mezzo a' pericoli, perchè l'ufficio suo non è di combattere, ma d'ordinare e di reggere e di sovrastare a' combattenti; ma deve però mostrar sempre animo e cuore e prontezza, e ne' casi necessarj sottentrare a' pericoli, o per fermar la fuga, o per rinfrancar i soldati, o stanchi, o lenti, o smarriti, o per altra simile necessità; e deve ciò fare con la maggior cautela che li sarà possibile, perchè nella vita di lui consiste la salute dell'esercito.

Dell' Alacrità.

Non è di poco momento una certa alacrità e letizia di volto, con la quale si tengono allegri e di buon animo i soldati, che per lo più dipendono dalla cera del lor condottieri, e se non vanno lieti alla battaglia e fieri, non faranno cosa degna. Il che avvenne a' Tedeschi condotti dal marchese del Vasto nella giornata di Cerisole. Furono in questa parte eccellenti tra' Romani Papirio Cursore e Scipione Africano: conciossiachè scrive Livio, che non si vide mai capitano più allegro, che si vedesse Papirio in quella commemorabile giornata nella quale egli vinse i Sanniti, e Scipione in quel fatto d'arme col quale debellò Annibale ed i Cartaginesi.

De' modi di significar Sicurezza della Vittoria.

Alla sudetta allegria è congiunta una certa sicurezza della vittoria, con la quale si tengono allegri i soldati, e si significa in varie maniere. Annibale nel giorno della battaglia di Canne, si ritirò poco innanzi il fatto d'arme sopra un colle alquanto rilevato, per veder l'esercito romano. Giscone suo amico, vista tanta gente, perchè non avevano i Romani fatto mai sino allora tanto sforzo, restò quasi sgomentato, onde rivoltosi ad Annibale, gli disse, che il numero de' nemici era meraviglioso: Ma tu non comprendi, rispose Annibale, una molto maggior meraviglia, che in tanto numero d'uomini, quanto è quel che tu vedi e che ti par ammirando, non vi è pur uno che si chiami Giscone. Mossero cotali parole i circostanti a riso, che veggendo il lor generale in tal tempo cianciare, e far della futura battaglia poco conto, crebbero mirabilmente d'ardimento e di cuore. Scipione in Africa, essendogli stati condotti innanzi alcuni mandati da' Cartaginesi per ispiare l'esercito e gli andamenti suoi; egli che secondo l'usanza della guerra, doveva farli morire, li fece menar attorno e veder minutamente ogni cosa, e poi rimandar indietro; col qual atto accrebbe l'animo da' suoi e mise spavento ne' nemici.

Una simil cosa fece Gracco nella Spagna; perchè avendoli i legati de' Celtiberi domandato, in che tanto confidasse ch' avesse osato d'andar loro con l'arme sopra, rispose, che nel buono esercito ch' egli aveva: e fe' tosto dal tribuno militare porre in ordinanza le squadre, affinch'essi le vedessero e ne ragguagliassero i suoi. Restarono essi attoniti e riferito che l'ebbero, posero così fatto spavento ne' suoi, che si restarono dal mandar soccorso alla città, ch'era allora assediata da' Romani.

Della Cautela.

Farà notabilmente animosi i soldati, se il capitano sarà in opinione di condottiere avvisato e cauto e che non sia precipitoso, nè temerario e non abusi della vita e del sangue de' suoi; al che gioverà assai s'egli sarà pronto e solerte.

Della Solerzia.

Importa più che assai la solerzia e la prontezza dell'ingegno ne' casi improvvisi, con la quale si assicura alle volte la vittoria o si schiva la rovina, come mostrano gli esempi di Tullo re de' Romani, di Datami, di Ferrante Consalvo e d'altri. Tullo Ostilio, mossosi con le genti sue e degli Albani suoi confederati, condotti da Mezio Suffezio, contra i Fidenati ed i Veienti, nell'attaccar della battaglia, Mezio, ch'era d'animo doppio, incominciò pian piano a discostarsi da' Romani ed a girar verso i monti, con pensiero di volgersi alla fine là, dove vedrebbe piegar la vittoria. I Romani, che d'appresso gli erano, veggendosi per questo atto restar da quel fianco scoperti, tutti sgomentati mandarono volando a farlo intender al re: egli veggendo il pericolo, con un subito avviso riparò alla rovina sovrastante; perchè rispose ad alta voce, che se ne ritornassero al suo luogo e non dubitassero, perchè per suo ordine s'erano gli Albani mossi. Questa voce pose i Fidenati in sospetto di non esser da Mezio traditi e rinchinsi in mezzo e ne voltarono per ciò tosto le spalle: così una parola d'un capitano fece animo a' suoi, e mise spavento de' nemici. Non minore avvedimento usò Datami capitano eccellente della Caria; perchè essendosi ribellato dal re Artaserse, perchè le genti di Pisidia gli avevano ammazzato il fi-

gliuolo, andò incontanente lor sopra. Metabarzane suo suocero, ch'era capitano della cavalleria e dubitava che non dovessero le cose del genero andar male, se ne fuggì con le genti, ch'egli governava, dal nemico. Chi non si sarebbe di ciò sgomentato? Ma Datami cavò all'improvviso dal male bene grandissimo: fece dar voce, che il suocero si fosse di suo ordine mosso per ingannare a quel modo il nemico ed animò i suoi a doverlo tosto seguire e soccorrere: così Metabarzane fu da' Pisidi da una parte e da Datami, che sovraggiunse dall'altra, colto in mezzo e fatto in pezzi.

Non è meno degna d'esser commemorata da noi in questo luogo la prontezza di Ferrante Gonzalvo: perchè avendo egli, nell'incominciar della battaglia contra il Duca di Namurs, nella quale egli acquistò il regno di Napoli al re cattolico, comandato che si desse fuoco all'artiglierie, gli fu con grande ansietà detto, che la polvere s'era tutta o per inganno o a caso abbruciata: allora egli, non si perdendo punto d'animo, per sì fatta nuova: lo accetto, disse, l'augurio della vittoria, della quale già si fa la festa e l'allegrezza col fuoco: con le quali parole ravvivò l'ardimento a' suoi.

Silla, essendo le sue genti dall'esercito di Mitridate volte in fuga, le ritenne e fermò con quelle memorabili parole: Andate compagni, io ne vo qui a morire gloriosamente: ricordatevi voi, quando sarete domandati dove tradiste il vostro capitano, di rispondere che in Orcomeno. Furono di tanta forza queste parole, che volgendo i Romani il viso, urtarono il nemico addietro.

In questa ultima guerra fatta tra' Turchi e Persiani, Mustafà generale de' Turchi, essendosi ammutinate le sue genti in maniera tale, che apertamente si protestavano di non voler passare il fiume Caneco, egli dando per allora buone parole, acquietò la sedizione il meglio che potè; ma la mattina seguente, montato a cavallo entrò nel fiume, dicendo: Maledetto sia colui, che mangia il pane del gran signore, e non mi segue; e fu immantinente a gara seguito.

Dell'Eloquenza e d'alcun' altra cosa.

Dell'eloquenza n' abbiamo parlato altrove; pure ella sarà grande istromento d'un capitano, or per rincorare i soldati smarriti, or per eccitar i lenti, or per consolar gl'afflitti, or per accrescer l'animo; finalmente l'eloquenza è un mezzo generale da far quasi ogni buono effetto. Di non minor momento è la liberalità e l'altre virtù, le quali acquistano ad un condottiere amore e riputazione, delle quali si è parlato di sopra. I Romani andavano alla guerra allegramente per la sicurezza ch' avevano della vittoria sotto i Papirj, i Manlj, gli Scipioni; e nel terrore della guerra Cimbrica non volevano altro capitano che C. Mario, per lo gran concetto ch' avevano del suo valore.

Qual sia maggior Potenza, la marittima o la terrestre.

Ora che abbiamo e moltiplicato ed avvalorato le genti e le forze nostre, mettiamole un poco in comparazione l'una dell'altra, e prima le forze marittime delle terrestri, e poi la cavalleria della fanteria. Se le terrestri siano di più importanza che le marittime, non sarebbe cosa degna di esser messa in controversia se non fosse quel che si dice volgarmente: che chi è padrone del mare è anco padrone della terra; cosa manifestamente contraria alla ragione ed all'esperienza. Alla ragione, perchè le forze terrestri non han bisogno delle marittime, ma le marittime hanno necessità delle terrestri, perchè la terra è quella che dà le vettovaglie, le armi e la gente. Di più le forze terrestri sono anco buone per lo mare, ma non le marittime per la terra; onde l'esperienza dimostra che nessuno imperio fondato sulle forze marittime si è mai disteso molto entro terra. Non i Candiotti, sebbene Aristotile dica, che la loro isola par fatta dalla natura per l'imperio del mare, ed in effetto i suoi popoli furono i primi che fiorissero di gloria navale: non i Lidj, non i Pelasgi, non i Rodj, non i Fenicj, non gli Egizj, non i Milesj, sebbene gli uni dopo gli altri possederono il mare. Ma all'incontro tutti quelli che hanno avuto grande imperio terrestre si sono fatti padroni del mare ogni volta che hanno voluto. Così i Romani con la potenza terrestre misero in acqua nello spazio di quaranta giorni una potentissima armata e poi altre, con le quali finalmente tolsero il dominio del mare a' Cartaginesi. Cesare non aveva forze marittime, ma venuto il bisogno ne mise insieme in due inverni tante, che con esse debellò i Veneti che n'erano signori, e sforzò a domandar pace e a pagar tributo la gran Brettagna; e poi vinto Pompeo, ch'era potentissimo d'armate in terra, non ebbe contrasto nessuno in mare. Dalla declinazione dell'imperio romano in quà sono stati signori del mare i Vandali, i Saraceni ed i Turchi, genti barbare nate lungi dal mare, senza notizia di venti, senza pratica delle cose navali, ma con le forze terrestri hanno finalmente occupato e i porti e le isole: perchè i Vandali passati di Spagna in Africa, sotto il re loro Genserico, assaltarono e la Sicilia e l'Italia, e saccheggiarono senza contrasto Roma, capo dell'imperio: ed i Saraceni, occupata l'Africa e l'Asia, s'impoderarono agevolmente dell'isole, travagliarono Costantinopoli, e depredarono gran parte delle nostre contrade. I Turchi similmente, con la gran potenza acquistata in terra, si sono insignoriti dell'acqua; sì che le loro armate, già più di cento anni, hanno navigato e navigano senza contraddizione i suoi ed i nostri mari. I Portoghesi hanno avuto nell'impresa d'India due capitani eccellenti, Francesco di Almeida ed Alfonso di Alburcherche: questi furono nel maneggio delle guerre, che si facevano in quei paesi, di pareri molto differenti, perchè l'Almeida non voleva impiegarsi in acquisti di città e di paesi, ma solamente disegnava mantenersi con una potente armata signor dell'Oceano, e per questa via farsi padrone de' traffichi e sforzar tutti i mercatanti che volessero navigare, e i principi che avessero porti, a pagar loro tributo. Ma l'Alburcherche considerando che una tempesta poteva affondar l'armata, o indebolirla di tal maniera, che la spogliasse e di forze e di riputazione, e che non era possibile mantenersi potente in mare senza forze terrestri, occupò i regni di Malacca e di Ormus e la famosa città di Goa, dove avendo fatto un buonissimo ar-

arsenale, e piantato una colonia di Portoghesi e favorito in ogni maniera la conversione degli infedeli; si può dire, ch'egli gittasse i fondamenti del dominio, che quella nazione possiede nell'India. Perchè senza dubbio, se la città e 'l contorno di Goa non avesse somministrato, e legnami per fabbricar le navi e le galere, e metallo per gittar l'artiglierie e gente per fornir l'armate, ed arme per armarle, e vettovaglie per mantenerle, non era possibile che i Portoghesi si conservassero tanto tempo in mezzo di potentissimi nemici. Egli è ben vero, che le forze marittime aiutano grandemente le terrestri, non perchè aggiunghino loro nervo, ma perchè danno ad esse agilità; conciossiachè un imperio terrestre, quanto egli è più grande e più spazioso, tanto è più lento ed inetto al moto: la gente non si può facilmente congregare, nè le vettovaglie ridurre, nè le munizioni ammassare in un luogo; i cavalli si consumano per la lunghezza del viaggio, le genti si ammalano per la mutazione dell'aere, il condur le cose necessarie per lo sostegno dell'esercito e per lo maneggio della guerra, è di spesa infinita, il che si vede nell'imprese terrestri, che fa il Turco. Conciossiachè tra l'andare da Costantinopoli a'confini d'Ungheria o di Persia, e tra il ritornare, oltre ch'egli perde la miglior parte dell'estate, perde anco tanta gente di disagio e di miseria, che non corrisponde mai il guadagno alla spesa. Or l'armate facilitano l'imprese per l'agevolezza della condotta, perchè in poco tempo portano grandi eserciti in paesi lontani con ogni necessaria provvisione; e chi è potente in mare, può travagliare il nemico all'improvvisa in più luoghi e perciò il terrà sempre impedito e sospeso: perciò Cosmo de' Medici diceva, che non si poteva dir principe di gran poteri colui, che alle forze terrestri non aggiungeva le marittime.

Qual sia di maggior importanza, la Cavalleria o la Fanteria.

Parlando assolutamente di molto maggior importanza è la fanteria; perchè il suo valore si stende a molti più effetti che la gente a cavallo; concediamo a questa il dominio della campagna, perchè veramente chi ne' luoghi aperti è superiore di cavalli, sarà ordinariamente vincitore. Come ne fece fede Santippo, il quale conosciuto il vantaggio che i Cartaginesi avevano d'elefanti e di cavalli, vinse i Romani solamente col trasferir la guerra da'luoghi montuosi ai piani, e le vittorie d'Annibale contro i Romani non procedevano in gran parte d'altronde che dal vantaggio ch'egli aveva di cavalleria nella campagna. Onde Fabio Massimo accortosi di ciò, non abbandonava mai i colli e i siti ne' quali la cavalleria non può nulla, nè le vittorie del Turco contro i cristiani si debbono attribuire ad altra causa, che al gran numero de'cavalli co'quali egli ci ha sempre in luoghi piani soverchiati. Perchè quei che dicono, che 'l nervo della milizia turchesca consiste ne' giannizzeri s'ingannano in grosso; conciossiachè prima che i giannizzeri fossero istituiti, i Turchi avevano fatte imprese di molto maggior importanza, che non hanno fatto poi; preso la Bitinia, passato lo stretto, occupato Filippopoli e Adrianopoli, coi principati di Servia e di Bulgaria, vinto due volte le forze de' cristiani, vinte sotto il re Sigismondo, senza essere stati mai vinti, fuor che dal gran Tamerlano. E pur dopo l'istituzione de' giannizzeri hanno avuto grandissime rotte da Ladislao re di Polonia, da Giovanni Uoniade, da Giorgio Castriota, da Ussuncassane re di Persia, dai Mamalucchi, da Mattia Corvino re d'Ungheria, dall'ultima Lega de' principi cristiani e dal presente re di Persia. E il dire che i giannizzeri hanno alle volte rimesse su le battaglie perdute e tolto la vittoria di mano a' nemici è cosa da niente; perchè stando i giannizzeri attorno la persona del gran Signore, si sono mossi freschi contra gl'inimici già stracchi e di combattere e di ammazzare; e così gli hanno vinti, il che avrebbe fatto anco meglio un grosso squadrone di cavalleria che si fosse frescamente mosso, o di qualunque altra sorta di soldati. Perchè quanto ai giannizzeri che sono ordinariamente dodici o quindici mila, perchè debbono esser temuti da un principe cristiano che opponga loro numero pari di Tedeschi, o di Svizzeri, di Spagnuoli, o d'Italiani, o Guasconi, indurati nella milizia? In che cosa cederanno questi a quelli? in forza di corpo, o in vigor d'animo? Non è mai stata la fanteria cristiana inferiore alla turchesca; ma siamo bene stati ordinariamente vinti per lo vantaggio grande ch'essi hanno avuto nella cavalleria che ci ha tagliato le strade, troncato i disegni, impedito le vettovaglie e i soccorsi, cinti d'ogni intorno e straccati e vinti e morti a Varna, a Nicopoli, Mugaccio, Essecchio, alla Livenza e in altri luoghi. Appresso, noi abbiamo visto che le armi turchesche, state vincitrici delle genti abbondanti di ottima fanteria, sono state rotte, o gagliardamente travagliate dai popoli potenti di cavalleria, da' Mamalucchi, dagli Ungari, da'Polacchi, da' Moscoviti e da' Persiani. Cedendo dunque la fanteria ai cavalli il dominio della campagna e de' luoghi aperti, ne' quali però anch'essa fanteria e di grandissima importanza, avanza in tutte l'altre fazioni militari, nello quali sono affatto i cavalli inutili: perchè prima la milizia marittima è tutta in mano della fanteria; il combattere e lo scaramucciare è comune all'una e all'altra, ma più della fanteria; perchè in molti luoghi non si può adoprare la cavalleria, come sono i montuosi, i boscarecci, gli avignati, le valli; e nelle oppugnazioni e difese delle città ha poca, o nulla parte. Onde si vede che i popoli che sono stati possenti di cavalleria, ma senza gente a piede, hanno ben vinto il nemico in campagna, ma non hanno però fatto acquisto d'importanza, perchè essendosi il nemico ricoverato nelle città e ne' luoghi forti, essi non l'hanno potuto assediare, non oppugnare, non isforzare. Come avvenne a'Parti nelle guerre contra Crasso e contra M. Antonio, e a'Persiani; e anticamente mentre combatterono contra l'imperio romano, e ne' tempi nostri nelle guerre contro a' Turchi; perchè in quest'ultima guerra, per non dir dell'altre, il Persiano, per lo vantaggio della cavalleria, ha per tutto fatto strage grandissima de' Turchi in campagna; ma per mancamento di fanteria non ha potuto afferrare, nè occupare città d'importanza, non ridurre sotto il suo dominio luogo di conseguenza, non cacciare il Turco dalle città prese, nè da' luoghi fortificati. Concludiamo dunque che la cavalleria è superiore

alla fanteria nella campagna; ma che la fanteria, che pure è di grandissima importanza anco in campagna, l'avanza in ogni altra fazione militare.

DELLE CAUSE

DELLA

GRANDEZZA E MAGNIFICENZA DELLE CITTÀ

LIBRO PRIMO

Che cosa sia Città Grande.

Città si addimanda una ragunanza d'uomini ridotti insieme per viver felicemente. E grandezza di città si chiama non lo spazio del sito, o 'l giro delle mura, ma la moltitudine degli abitanti e la possanza loro. Or gli uomini si riducono insieme mossi o dall'autorità, o dalla forza, o dal piacere, o dall'utilità che ne procede.

Dell'Autorità

Caino fu il primo autore delle città: ma i poeti, seguiti in ciò da Cicerone, favoleggiano, che ne' secoli antichi gli uomini sparsi qua e là per lo monte e per lo piano, menassero una vita poco differente dalle bestie, senza legge, senza conformità di costumi e maniera di civile conversazione. Si trovarono poi alcuni personaggi, i quali avendosi con la savviezza e con l'eloquenza acquistato autorità e riputazione maravigliosa tra gli altri, dimostrarono alla rozza moltitudine quante e quanto grandi utilità fossero per godere, se conducendosi in un luogo s'unissero in un corpo, per la scambievole comunicazione di ogni cosa che ne procederebbe: e per questa via fondarono prima ville e villaggi, e poi terre e città. Onde i medesimi poeti finsero Orfeo ed Anfione aversi tirato dietro le bestie, le selve ed i sassi, volendo sotto questo invoglio, significar la grossezza degl'ingegni e l'asprezza de' costumi di quelle genti. Ma, fuor delle favole, si legge di Teseo, che, preso ch'egli ebbe il governo degli Ateniesi, si pose in cuore d'unire in una città tutto il popolo, che in più ville disperso per quelle contrade abitava; il che egli col dimostrare il gran bene, che ne seguirebbe, condusse agevolmente ad effetto. Una simil cosa si pratica oggi continuamente nel Brasile. Abitano quei popoli sparsi qua e là nelle spelonche o in capanne, anzi che case, composte di rami e di foglie di palme: e perchè questa maniera di viver così sparsamente, fa che quelle genti restano in quella salvatichezza d'animi ed asprezza di costumi, e porta seco difficoltà grandi alla predicazione dell'evangelio, alla conversione degli infedeli ed all'istituzione di quei, che di mano in mano si van convertendo ed al governo civile, i Portoghesi ed i padri della compagnia di Gesù usano estrema diligenza in ridurli insieme in certi luoghi più opportuni; dove, vivendo civilmente, siano con più agevolezza addottrinati nella fede da quei padri e governati dagl'ufficiali del re: come si è fatto a Pernambuco, a Piratininga, a san Salvatore, a Portosecuro ed in altre parti. Si possono a questo capo ridurre quelle città che sono state edificate dalla potenza ed abitate per l'autorità di gran principi o di famose repubbliche: perchè i Greci ed i Fenici furono autori d'infinite città, ed Alessandro Magno ed altri re di moltissime. Di che fanno fede le Alessandrie, le Tolemaidi, le Antiochie, le Lisimachie, le Filippopoli, le Demetriadi, Cesaree, Auguste, Sebastie, Agrippine, Manfredonie, ed a' tempi nostri Cosmopoli e la città del Sole. Ma nessuno è degno di più lode in questa materia, dopo Alessandro Magno, che n'edificò più di settanta, del re Seleuco, che oltre l'altre molte edificò tre città dette Apamee ad onor di sua moglie, e cinque Laodicee in memoria di sua madre e ad onor suo proprio cinque Seleucie ed in tutto più di trenta.

Della Forza.

Per forza e necessità si ragunano gli uomini in un luogo, quando qualche pericolo imminente, massime di guerra, o d'esterminio e vastità irreparabile ve li conduce per metter in sicuro la vita, o le facoltà loro, e tal sicurezza si ritrova in luoghi montuosi ed aspri o paludosi, o isolati, o d'altra sorta tale, che non sia facile l'accostarvisi. Dopo il diluvio, gli uomini temendo che di nuovo non avvenisse una simile rovina, vollero assicurarsene, altri col fabbricar loro abitanze su le cime de' monti, altri con alzar torri d'incredibile grandezza sino al cielo: e senza dubbio, che per questo rispetto le città di montagna sono per antichità nobilissime, e le torri sono delle più antiche forme di fabbriche, che siano mai state in uso. Ma dopo che la paura d'un nuovo diluvio passò via, gli uomini cominciarono a discender al basso ed a fabbricar le loro abitazioni nelle pianure; sin che il terrore dell'armi e l'inondazione e spavento di genti fiere e crudeli gli sforzarono di nuovo a salvarsi nell'erte de' monti, o nell'isole del mare, o nelle paludi e luoghi simili. Quando i Mori assaltarono e ridussero in misera servitù la Spagna, quei che avanzarono alla strage, che ne fu fatta, si ritirarono su l'altissime montagne di Biscaglia e d'Aragona, ed una parte imbarcatasi, si salvò nell'isola delle sette città: così detta, perchè vi si fermarono sette vescovi co' popoli loro. La rovina, che menava seco il grande Tamerlano, fece che i popoli della Persia e de' paesi circonvicini, abbandonando l'antiche loro patrie, quasi uccelli smarriti, si salvarono fuggendo, altri su 'l monte Tauro, altri su 'l Antitauro, altri nell'isolette del mar Caspio. E siccome, nella venuta degli Schiavi, i popoli d'Istria si ritirarono nell'isola Capraria e vi edificarono Giustinopoli; così i popoli della Gallia Traspadana nell'entrata de' Lombardi in Italia, si salvarono entro le paludi, ove edificarono Crema. Ma perchè con la fortezza de' suddetti luoghi non era, per lo più, congiunta grande opportunità di territorio, o di traffico, non di allettamento o di trattenimento importante; non vi si è visto mai città molto famosa. Ma se i luoghi dove gli uomini sono ridotti dalla necessità, hanno, oltre la sicurezza, qualche impor-

tante emolumento, sarà cosa facile, che cresca-no e di popolo e di ricchezze e d'abitanze. Così molte città di Levante e di Barbaria sono diventate grandi con la moltitudine de'Giudei, cacciati da Ferdinando re di Spagna e da Emanuele re di Portogallo ed in particolare Salonichi e Rodi. A'tempi nostri molte città d'Inghilterra sono cresciute e di gente e di traffico con la fuga de' ribelli del re cattolico da' Paesi Bassi, e massime Londra, dove si sono ritirate molte migliaia di famiglie. Intorno agli anni del Signore 900, mentre che i Saraceni mettevano a sacco ed a fuoco Genova e 'l Genovesato, crebbe incredibilmente Pisa: perchè alla fortezza del luogo era congiunta fertilità di contado, e comodità di traffico. Nella venuta d'Attila in Italia, le genti di Lombardia spaventate per l'orribile rovina ch' egli menava, si salvarono nell' isolette del mar Adriatico e vi fabbricarono diverse terricciuole e comunità. E poi nella guerra che mosse loro Pipino, abbandonando i siti men sicuri, come era Equilio, Eraclea, Palestina, Malamocco, si ritirarono vicino a Rialto in un corpo: così s' aggrandì Venezia.

Del rovinare le Terre vicine.

I Romani per aggrandire in ogni maniera la patria loro si servirono giudiziosamente della forza; conciossiachè, affinchè i popoli vicini avessero necessità di trasferirsi e di fermarsi in Roma, rovinarono da' fondamenti le patrie loro. Così Tullo Ostilio gittò a terra Alba potentissima città, Tarquinio Prisco spianò Cornicolo, terra di grandi ricchezze, Servio Tullo desertò Pomezia; e nel tempo della libertà esterminarono Veio, città di tanta grandezza e potenza, che a gran pena, dopo l' assedio di dieci anni, fu per arte più che per forza espugnata. Ora non avendo questi ed altri popoli dove ridursi ad abitare, ed a menarne la loro vita sicuramente, erano sforzati a cambiare le loro patrie con Roma; che a questo modo mirabilmente s' aggrandì e di gente e di ricchezze.

Del condurre i popoli dalle loro patrie alla nostra città.

Modo simile al suddetto, ma più piacevole alquanto, usarono i Romani per appopolare ed ingrandire la loro città, e questo fu il recar i popoli domi con l'arme, tutti o in gran parte a Roma. Così Romolo vi recò i Ceuenensi, gli Antennati, i Crustumini. Ma nessuna gente amplificò più la città, che i Sabini: perciocchè, venuto egli con esso loro alle mani, fece dopo un lungo e duro contrasto, pace, e la condizione fu che Tazio re di essi Sabini, ne venisse col suo popolo ad abitar a Roma: il che egli fece, e si elesse per sua stanza il Campidoglio e il monte Quirinale. La medesima via tenne Anco Marzio, che diede il monte Aventino a' Latini, trasportati là da Politorio e Tellena e Ficana. Il gran Tamerlano ancor egli ampliò la gran Samarcada col condurvi le più facoltose persone delle città da lui prese. E gli Ottomani, per aggrandire e per arricchire Costantinopoli, vi hanno condotto molte migliaia di famiglie, massime d'artefici, dalle città soggiogate, come Maometto II da Trebisonda, Selim I dal Cairo e Solimano da Tauris.

Del Piacere.

Si congregano anco insieme gli uomini per lo diletto, che lor porge il sito o l'arte. Il sito per la freschezza dell'aere, per l'amenità delle valli, per l'opacità delle selve, per la comodità delle caccie, per l' abbondanza dell' acque, de' quali beni è dotata Antiochia di Soria e non meno Damasco e Bursia in Bitinia, Cordova e Siviglia in Ispagna, ed altre altrove. All'arte appartengono le strade della città dritte, gli edificj, e per arte e per materia magnifici, i teatri, anfiteatri, portici, cerchi, ippodromi, fonti, statue, pitture e simili altre cose eccellenti e maravigliose. La città di Tespie era frequentata per l'eccellenza d'un simulacro di Cupidine, Samo per la grandezza maravigliosa di un tempio, Alessandria per lo faro, Menfi per le piramidi, Rodi per lo colosso, e quanti crediamo che n'andassero a Babilonia, per veder la maraviglia delle sue mura? I Romani andavano volontieri a passare il tempo a Siracusa, a Mitilene, a Smirne, a Rodi, a Pergamo, allettati dalla dolcezza dell' aere e dalla bellezza delle città. Tutto ciò finalmente che pasce l' occhio e che diletta il senso e che dà trattenimento alla curiosità, tutto ciò che ha del nuovo, dell'insolito, dello straordinario e del mirabile, del grande o dell' artificioso appartiene a questo capo. E tra tutte le città d'Europa frequentatissime sono per lo piacere che a' riguardanti porgono Roma e Venezia, quella per le reliquie stupende dell'antica sua grandezza, questa per lo splendore della sua presente magnificenza; quella empie gli animi di stupore e di diletto per la grandezza degli acquedotti, delle terme, de' colossi e per l'artificio delle opere ammirande e di marmo e di bronzo d'artefici eccellenti, per l'altezza e grossezza degli obelischi, per la moltitudine e varietà delle colonne, per la diversità e finezza de' marmi peregrini, de' broccatelli, degli affricani, de' porfidi, degli alabastri, de' marmi bianchi, neri, gentili, gialli, mischi, de' serpentini, delle breccie, delle porte sante e di tante altre sorta, che il contarle sarebbe impresa difficile e il distinguerle impossibile. Che dirò degli archi trionfali? de' settezoni? de'templi? che di tante altre maraviglie? e qual crediamo, che fosse ella quando fioriva e trionfava, se or che giace e non è quasi altro che una sepoltura di sè stessa, ci aggira ancora e ci pasce insaziabilmente delle sue rovine? All'incontro Venezia, con la maraviglia del suo sito incomparabile, che par fatto dalla natura per dar legge alle acque e per metter freno al mare, ci reca maraviglia non minore. La grandezza poi del suo inestimabile arsenale, la moltitudine de' vascelli e da guerra e da traffico e da passaggio, il numero incredibile delle macchine, degli ordigni, delle munizioni e d'ogni apparecchio navale, l'altezza delle torri, la ricchezza delle chiese, la magnificenza de' palagi, la bellezza delle piazze, la varietà dell'arti, l'ordine del governo, la bellezza dell' uno e dell' altro sesso, abbarbaglia gl' occhi de' riguardanti.

Della Utilità.

È di tanto potere questa causa per unir gli uomini in un luogo, che l'altre cagioni, senza

intervento di questa, non sono bastanti a far nessuna città grande. Non l'autorità, perchè se nel luogo, dove gli uomini per l'altrui autorità si ragunano, non si trova comodità, essi non vi si fermeranno: non la necessità, perchè le ragunanze degli uomini crescono e moltiplicano in molt'anni, e la necessità ha del violento e la violenza non può produrre effetto durabile: onde avviene che non solamente le città non crescono, ma nè anco gli stati ed i dominj acquistati con pura forza e violenza si sono lungamente mantenuti. Sono simili a' torrenti, che non hanno origine come i fiumi, che somministri loro perpetuamente l'acqua, ma casualmente ed in un momento, ora crescono, ora calano: sì che essendo nel lor gonfiamento formidabili a' corsieri, mancano poi di tal maniera, che si passano a piè secco. Tali furono gli acquisti de' Tartari, che tante volte hanno taccomesso l'Asia, d'Alessandro Magno, d'Attila, del gran Tamerlano, di Carlo VIII e di Ludovico XII re di Francia; e la ragione si è, perchè la natura nostra è tanto amica e desiderosa delle sue comodità, che non è possibile che si acqueti e si contenti di quel che non è se non necessario. E siccome le piante, sebben sono fisse fermamente in terra, non possono però durare e lungamente conservarsi senza favor del cielo e senza beneficio della pioggia; così le comunanze degli uomini, cominciate con la mera necessità, non si mantengono lungo tempo, se non vi si aggiunge comodità. Molto meno poi vale il piacere ed il diletto: perchè l'uomo è nato per operare, e la più parte degli uomini attende a' negozj, e gli oziosi sono pochi e da poco, e l'ozio loro si fonda sull'industria de' negoziosi, e il piacere non può stare senza la comodità, della quale egli è quasi frutto. Or supposto, che l'utilità sia quella, onde, come da causa principale, procede la grandezza delle città, perchè essa utilità non è semplice e d'una sorta, ma di varie forme e maniere. Resta ora che veggiamo, qual sorte di comodo o d'utile sia più a proposito per lo fine, del quale ragioniamo. Diciamo dunque, che per far grande una città, giova assai la comodità del sito e la fecondità del terreno e la facilità della condotta.

Della Comodità del Sito.

Sito comodo chiamo quello, ch'è in parte tale, che molti popoli n'hanno bisogno per lo traffico, e per mandar fuora i beni, che loro avanzano, o ricever quelli, de' quali sono penuriosi: onde essendo questo sito tra gl'uni, e gli altri partecipa come mezzo e s'arricchisce con gli estremi. Ho detto, partecipa degli estremi; perchè altrimenti non può cagionar grandezza di città; conciossiachè, o resterà deserto, o non servirà se non d'un semplice passo. Derbente, terra posta nelle porte Caspie, è in un sito necessarissimo per andare di Persia in Tartaria, o di Tartaria in Persia: con tutto ciò non è stata mai città grande e a' tempi nostri è di pochissima considerazione, e la ragione si è perchè non partecipa degl'estremi, ma serve solamente di passo e riceve quelli che vanno su e giù, e non come mercatanti, o gente di negozi, ma come passaggieri e viandanti: e finalmente in sito necessario, ma non utile. Per l'istesso rispetto nelle strettezze dell'Alpi, che in buona parte circondano l'Italia, sebbene per esse passino continuamente i Francesi, gli Svizzeri, i Tedeschi e gl'Italiani, non però si trova terra mediocre, non che città grande. Il medesimo si può dire di molti altri siti; perchè il Suez è necessario a chi viene dall'Indie, per lo Mar Rosso, al Cairo; l'isola di San Jacomo e la Palma e la Terzera sono necessarie a' Portoghesi e agli Spagnuoli per la navigazione e dell'Indie e del Brasile del Mondo nuovo; e nondimeno non è, nè mai sarà ne' suddetti luoghi città importante; come nè anco nell'isole poste tra Danimarca e Svezia e tra l'Oceano Germanico e il mar Baltico; e Vulisinga, benchè sia posta in un passo d'incredibile necessità per lo commercio tra' Fiamminghi e Inglesi ed altre genti, nondimeno non è se non picciola terricciuola. All'incontro Genova è gran città e similmente Venezia, perchè partecipano degli estremi e servono non solamente di passo, ma molto più di magazzino e di fondaco; e così Lisbona, Anversa ed altre. Non basta dunque, che il sito, che ha da far grande una città sia necessario, bisogna che sia, oltre di ciò, utile alle vicine genti.

Della Fecondità del Terreno.

La seconda cagione della grandezza d'una città è la fertilità del paese; perchè constando la vita dell'uomo di vitto e di vestito, e cavandosi l'uno e l'altro dalle cose che la terra produce, non può se non giovare più che mediocremente la fertilità del suo contado. E se questa sarà tanto grande che, non solamente supplisca al mantenimento degli abitanti, ma ancora al soccorso de' popoli vicini, sarà tanto più a proposito. E perchè non ogni terreno ogni cosa produce, tanto un territorio sarà più sufficiente e più idoneo a far una gran città, quanto sarà dovizioso e producevole di più cose: perchè tanto meno bisogno avrà dell'altrui, il che sforza le genti ad uscir fuor di casa, e più da dare agli altri, il che trae i vicini ne' paesi nostri. Ma non è bastante per costituir grandezza di città la fecondità della terra: perchè veggiamo province abbondantissime non aver nessuna grossa città; come per esempio è il Piemonte, del quale non è paese in Italia dove sia maggior abbondanza di formenti, di carne e di vini e di frutti eccellenti di ogni sorta; il che vi ha mantenuto tanti anni gli eserciti e le forze di Spagna e di Francia. Ed in Inghilterra, eccettuandone Londra, benchè il paese sia copiosissimo, non vi è città degna d'esser chiamata grande; come nè anco nella Francia, cavatone Parigi, che però non è nel più grasso paese di quell'amplissimo regno perchè cede nell'amenità alla Turena, nell'abbondanza alla Santongia e a' Pittavi, nella varietà de' frutti alla Linguadoca, nella comodità del mare alla Normandia, nella copia de' vini alla Borgogna, nella dovizia de' formenti alla Sciampagna, nell'uno e nell'altro al contado di Orliens, nelle carni alla Brettagna e al territorio di Burges. Non basta dunque che il territorio sia fertile per fare una città grande, e la ragione si è perchè dove il paese è abbondante e copioso, gli abitanti trovandosi a casa tutto ciò che è necessario e utile non si curano, nè han cagione d'andare altrove; ma lo godono senza fatica, dove na-

sce; conciossiachè ognuno ama la comodità col minor disagio ch' egli può. Or trovandola a casa facilmente a che fine travagliarsi per averla altrove? E questa ragione tanto più vale, quanto i popoli sono meno dediti alle delizie. Non basta dunque per metter insieme molte genti, l'abbondanza della roba; vi bisogna oltre di ciò qualche forma d' unirla in un luogo; e questa si è l' agevolezza e la comodità della condotta.

Della Comodità della Condotta.

Questa comodità ci vien prestata, parte dalla terra, parte dall' acqua: dalla terra s'ella è piana; perchè così vi si conduce facilmente la mercatanzia e la roba d' ogni ragione su carri, cavalli, muli ed altre bestie da soma; e gli uomini fanno i lor viaggi comodamente a piedi, a cavallo, in carrozza ed in altra maniera; ed i Portoghesi scrivono, che in alcune pianure spiegatissime della China si usano cocchi a vela; il che alcuno ha tentato, non sono molti anni, in Ispagna. Ci vien prestata dall' acqua, s' ella è navigabile, e vale, senza comparazione, più la comodità che ci porge l' acqua, che quella che ci dà la terra, e per la facilità e per la prestezza; conciossiachè in manco tempo, senza proporzione, e con minor dispendio e fatica, si conducono da lontanissimi paesi carichi maggiori per acqua, che per terra. Or l' acqua navigabile, o è di mare, o di fiume, o di lago, che sono mezzi naturali, o di canali, o anche stagni, come fu il Mirco in Egitto, che girava quattrocento cinquanta miglia, fatti con artificio, e con fatica umana. Ed in vero pare che Dio abbia creato l'acqua, non solamente come elemento necessario alla perfezione della natura, ma di più come mezzo opportunissimo alla condotta delle robe d' un paese in un altro; imperocchè volendo sua Divina Maestà che gli uomini s' abbracciassero scambievolmente insieme come membra d' un medesimo corpo, divise in tal maniera i suoi beni, che a nessun paese diede ogni cosa, affinchè avendo questi bisogno de' beni di quelli, e all'incontro quelli di questi ne nascesse comunicazione, e dalla comunicazione amore, e dall' amore unione di tutto l' universo. E per facilitare la comunicazione produsse l'acqua di natura e sostanza tale, che per la grossezza è atta a sostenere grandissime some, e per la liquidezza aiutata da' venti o da' remi, a condurle ovunque si vuole; sicchè per mezzo tale si congiunge il levante col ponente e 'l mezzodì col settentrione: e si può dire che quel che nasce in un luogo, per la facilità d'averne, nasca per tutto. Or senza dubbio il mare per la sua grandezza, quasi immensa, e per la grossezza dell' acqua, è di maggior utilità che i laghi o i fiumi; ma il mare poco giova se tu non hai porto capace e sicuro: capace, dico, e per grandezza e per profondità nell' entrata, nel mezzo e negli estremi: sicuro dico o da tutti o da molti venti, o almeno da' più tempestosi. Si tiene che fra tutti Borea sia il più tollerabile, e che 'l mare commosso da Greco s' acqueti tosto che 'l vento cessa, ma gli Australi il turbano e 'l conquassano di tal maniera, come ne fa indubitata fede il golfo di Venezia, che anco dopo che il vento è cessato ondeggia ed imperversa lungo tempo. Or sicuro sarà il porto, o per natura, come è quel di Messina e di Marsiglia, o per arte imitatrice della natura, come quel di Genova e di Palermo. I laghi sono quasi piccioli mari, onde ancor essi a proporzione della loro grandezza e dell'altre comodità, sono di gran giovamento per la popolazione de' luoghi, come si vede nella nuova Spagna dove è il lago del Messico di novanta miglia di giro, adorno di cinquanta grosse terre, tra le quali vi è il gran Temistitan metropoli di quell' amplissimo regno, che può girar tre leghe. I fiumi importano ancor essi assai, e più quelli che per ispazio maggiore e per paese più ricco e più mercantile corrono, quale è il Po in Italia, la Scalda in Fiandra, il Ligeri e la Senna in Francia, il Danubio e il Reno in Alemagna. E siccome i laghi sono certe picciole somiglianze de' seni e de' golfi del mare formati dalla natura, così i canali ne' quali si corriva l' acqua de' laghi o de' fiumi, sono certe imitazioni e quasi adombramenti d'essi fiumi fatti dall' uomo. Gli antichi re dell' Egitto fecero una fossa che dal Nilo arrivava insino alla città degli Eroi, e tentarono di tirar un canale dal Mar Rosso al Mediterraneo per unire il mar nostro con l' Oceano Indico, e così facilitare la condotta delle robe, e per questa via arricchire il lor regno, ed è cosa nota quante volte si sia tentato di romper l' Istmo per unire il mar Jonio con l' Egeo. Un soldato del Cairo tirò un canale dall' Eufrate alla città d' Aleppo. In Fiandra si veggono a Gant ed a Bruges ed in altri luoghi molti canali fatti con arte e con spesa inestimabile, ma d'utilità molto maggiore per l'agevolezza ch' essi porgono alla mercatanzia e al traffico delle genti. Ed in Lombardia molte città si hanno saviamente procurato questa agevolezza: ma nessuna più di Milano che con un canale degno della grandezza romana tira a sè l'acque del Ticino e del Lago Maggiore, e per cotal mezzo s' arricchisce d'infinite mercanzie, e con un altro si prevale del fiume Adda per condurre a casa i frutti ed i beni del suo copiosissimo territorio, e s'accomoderebbe anco molto più, se si nettassero i canali di Pavia e d' Ivrea

Or ne' canali e ne' fiumi, per la facilità della condotta e del traffico vagliono assai, oltre la lunghezza del corso, che si è detta, la profondità, la piacevolezza, la sodezza dell' acqua e la larghezza. La profondità, perchè l' acque profonde sostengono pesi maggiori, e la navigazione si fa senza pericolo: la piacevolezza, perchè agevola la navigazione su e giù, e per ogni verso; nel che pare ad alcuni, che abbiano mancato quelli, che hanno disegnato il canale, che dal Ticino viene a Milano; conciossiachè con la gran caduta, e gran vantaggio dato all' acqua, egli è sì corrente e sì rapido, che con infinita malagevolezza, e perdita di tempo si naviga all' insù. Ma quanto a' fiumi, molto benigna si è mostrata la natura con la Gallia Celtica e Belgica; conciossiachè nella Celtica i fiumi per lo più sono quietissimi, tranquillissimi, e perciò si navigano su e giù con incredibile facilità. Conciossiachè nascono molti d'essi quasi in luoghi piani, onde il corso non è precipitoso, e corrono non tra' monti, nè per breve spazio, ma per molte centinaja di miglia per apertissime pianure; dove, quasi per passatempo loro, ora stendono, ora piegano il corso, ora coll'andare innanzi, ora col ritornare indietro, favoriscono diverse città, e

paesi dell'acqua e del servizio loro. Ma non è paese in Europa meglio accomodato di fiumi di quella parte della Belgica, che si chiama volgarmente Fiandra. Quivi la Scalda, la Mosa, la Mosella, la Tenera, la Rura e il Reno, diviso in tre grossissimi rami, corrono piacevolmente al diritto, ed al traverso della provincia, e l'arricchiscono, per la comodità della navigazione e del traffico, d'immensi tesori; il che certamente manca all'Italia, perchè essendo essa lunga, e stretta, e partita per lo mezzo dall'Appennino, i suoi fiumi, per la brevità del corso, non possono nè molto crescere, nè rallentar l'impeto loro. I fiumi di Lombardia nascono tutti quasi, o dall'Alpi, come il Ticino, l'Adda, il Lambro, il Serio, l'Adige, o dall'Appennino, come il Taro, la Lenza, il Panaro, il Reno, ed in breve spazio, nel quale meritano più presto nome di torrenti che di fiumi, trovano il Po, che fa il suo viaggio tra l'Appennino e l'Alpi; così egli solo resta navigabile. Perchè traversando questa provincia per tutta la sua lunghezza, ha tempo d'ingrossarsi e d'arricchirsi con l'ajuto di molti fiumi: e di moderare la sua naturale rapidità, per lo lungo cammino, che egli fa, e con tutto ciò perchè i suddetti fiumi, per la brevità del corso loro, v'entrano dentro con impeto grandissimo, l'ingrossano alle volte, e precipitano in tal maniera, che lo rendono formidabile alle città, benchè fortissime, non che ai contadi. Ma i fiumi di Romagna e dell'altre parti d'Italia, cascando, a guisa d'impetuosi torrenti, parte di qua, parte di là dall'Appennino, trovano subito il mare Adriatico, o il Tirreno; onde la più parte non ha spazio di temperar l'impeto, e nessuno ha tempo d'ingrossare, quanto sarebbe necessario alla navigazione; perchè quel poco, che si naviga l'Arno, o il Tevere, si può dir quasi niente.

Giova anco la sodezza dell'acqua; perchè non si può negare, che l'acqua d'un fiume non regga meglio ai carichi, che quella d'un altro. E la Senna, fiume mediocre in Francia, porta navigli tanto grossi, e sostien carichi tanto grandi, che chi non lo vede, non lo crederà: e non è fiume al mondo che, a proporzione, regga a pesi uguali; sì che quantunque non ecceda la mediocrità, supplisce però mirabilmente alle necessità, ed a' bisogni di Parigi, città che di popolo e di abbondanza d'ogni cosa avanza di gran lunga tutte l'altre della cristianità.

Qui mi potrebbe alcuno domandare onde sia, che un'acqua porta più d'un'altra. Alcuni vogliono, che ciò proceda dalla terrestreità, che ingrossa l'acque e la rende spessa, e per conseguenza ferma e soda: questa ragione ha l'opposizione del Nilo, il quale ha l'acqua tanto terrestre e fangosa, che la Scrittura l'addimanda perciò fiume torbido. E non si può bere se non purgata benissimo nelle cisterne; e non solamente irriga e mollifica con la sua liquidezza l'Egitto, ma di più, il feconda, e quasi letama con la sua grassezza; e pure non è delle più gagliarde a sostenere i navigli, ed i carichi, come accenna Plinio, dove parla dell'obelisco condotto a Roma sotto Caio. Onde io penserei, che per cotale effetto non tanto si ricerchi la terrestre grossezza dell'acqua, quanto una certa quasi viscosità, per la quale ella è meglio unita e condensata insieme; perciò più disposta, e più atta a reggere ed a sostenere i pesi. Ma onde procede cotal qualità? da due cose; prima dal nascere, e dal passare per paesi morbidi e grassi, perchè i fiumi partecipando della natura de' terreni che fanno loro letto e sponda, ne divengono ancor essi grassi e di qualità simile all'olio: appresso dalla lentezza e brevità del corso; conciossiachè la lunghezza del viaggio, e la rapidità de' fiumi attenua ed assottiglia la sostanza, rompe e spezza la viscosità dell'acqua; il che avviene al Nilo. Imperocchè correndo egli quasi due mila miglia per linea diritta, che per linea obliqua saranno molto più; e cadendo da luoghi oltra modo scoscesi, e precipitosi, dove per la veemenza e per l'impeto del corso, e per la rapidità inestimabile della caduta si risolve tutto in una quasi minutissima pioggia, assottiglia talmente e stanca le sue acque, che ne perdono ogni viscosa proprietà, la qual resta tutta a' fiumi di Alemagna e di Francia, perchè nascono e camminano per paesi amenissimi e grassissimi, e non sono ordinariamente rapidi, nè impetuosi. Or che questa sia la vera ragione, ne fa fede l'acqua della Senna, con la quale se ti lavi le mani, s'attacca a guisa di sapone; e ti netta mirabilmente d'ogni macchia. Ma passiamo alla larghezza. Questa è necessaria ne' fiumi e ne' canali, de' quali parliamo, acciocchè i navigli si possino comodamente maneggiare e volgere di qua e di là e darsi luogo l'uno a l'altro; ma la larghezza de' fiumi senza la profondità non fa per lo nostro profitto; perchè dissipa l'acqua e la disperge sì, che resta inutile alla navigazione. Il che avviene al fiume della Plata, che per soverchia larghezza è per lo più basso, e di letto disuguale e pieno di scogli e d'isolette; e per l'istessa cagione i fiumi della Spagna sono poco navigabili, perchè hanno l'alveo largo sì, ma dissipato, ineguale ed incerto. E tanto basti aver detto de' fiumi. Ora essendo tante e tanto grandi l'utilità che l'acqua apporta per la grandezza delle città, quelle città sono comodissime, che si godono di più sorta d'acque navigabili; quali sono quelle che han porto di mare comodo a diverse navigazioni, e fiume e lago.

Può parere ad alcuno che con l'agevolezza della condotta si sia trovato il fondamento, anzi il compimento della grandezza d'una città, ma non è così: vi bisogna oltre di ciò qualche cosa, la qual tiri la gente e la faccia concorrer in un luogo più che in un altro. Dove non è comodità di condotta, non può esser gran popolo, il che ci insegnano le montagne su le quali veggiamo bene molte castelle e terricciuole, ma nessuna popolazione che si possa dir da noi grande; e la ragione si è, perchè per l'asprezza de' siti non vi si possono condurre senza grandissima fatica e travaglio le cose necessarie ed utili alla vita civile. Nè per altra cagione si è desertata Fiesole e frequentata Fiorenza, se non perchè quella è in sito troppo erta e questa è in piano. Ed in Roma noi veggiamo il popolo aver abbandonato l'Aventino e gli altri colli, e riduttosi tutto al piano e ne' luoghi più vicini al Tevere, per la comodità, che la pianura e l'acqua reca alla condotta delle robe ed al traffico. Ma dove la condotta è facile, non si vede però incontanente notabile città, perchè senza dubbio che il porto

di Messina è di gran lunga migliore di quel di Napoli, e nondimeno Napoli, se tu guardi il popolo, fa più di due Messine. Il porto di Cartagena avanza di ogni qualità quel di Genova, ed a rincontro Genova eccede e di gente e di ricchezze e d'ogn'altra cosa Cartagena. Che porto è più bello o più sicuro o più spazioso che il canale di Cataro? eppure non vi è mai stata città memorabile. Che diremo de' fiumi? Nel Perù vi è il Maragnone, che si dice correre, cosa mirabile! sei mila miglia, ed ha nella sua foce miglia sessanta e più di larghezza: evvi il fiume della Plata, che sebbene non corre tanto, mena però molto maggior copia d'acque, e si dice avere nella sua bocca cento cinquanta miglia di larghezza. Nella nuova Francia si trova il fiume di Canadà, largo nella sua foce miglia trentacinque, profondo braccia ducento. Nell'Africa vi sono fiumi grossissimi, la Senega, la Gambea, la Coanza, fiume scoperto ultimamente nel gran regno d'Angola, che si stima largo nella sua foce trentacinque miglia, senza notabile popolazione; anzi nelle rive della Coanza, quei barbari vivono nelle grotte e ne' cavi degli alberi, in compagnia de' gamberi, che con mirabile sicurezza s'addomesticano con esso loro. Nell'Asia, sebbene il Menan, che in lingua di quei popoli vuol dire madre delle acque, e il Meicon navigabile per più di due miglia, e il Gange e l' Indo e gli altri fiumi reali, sono assai abitati; nondimeno l'Obio, che è il maggior che vi sia, perchè sbocca nell'Oceano Scitico largo ottanta miglia, il che fa pensare ad alcuni che il mar Caspio si scarichi per quella via nell'Oceano, non ha nessuna famosa città. Appresso, se la comodità della condotta compisce la grandezza della città, perchè sulla riva d'un medesimo fiume, dove la condotta è ugualmente facile, una città è maggior dell'altra? senza dubbio, che non basta la facilità di condur la roba, vi bisogna oltre di ciò, qualche virtù attrattiva, che la volga e la tiri più in un luogo, che in un altro.

—

LIBRO SECONDO

Sinora abbiamo trovato opportunità di sito, fecondità di terreno e facilità di condotta per la nostra città; cerchiamo ora quelle cose per le quali il popolo, di natura sua indifferente a star qua o là, s'incammini e la roba si conduca più presto in un luogo che in un altro, e diciamo prima i modi proprj de' Romani, e poi i comuni a loro e ad altri.

Di quattro modi proprj de' Romani.

Il primo fu l'aprir l'asilo e dar franchezza, il che fece Romolo, affinchè, essendo allora le terre vicine maltrattate da' tiranni, e perciò il paese pieno di banditi, Roma s'appopolasse per lo beneficio della sicurezza che vi si manteneva: nè s'ingannò punto, perchè vi concorse numero grande d'uomini, che si trovavano o fuor di casa o mal sicuri nelle patrie loro: mancando poi loro le donne necessarie per la propagazione, Romolo avendo bandito certe feste molto alla grande, vi rubò la più parte delle donzelle che vi concorsero. Onde non è meraviglia se di gente così fiera ne nacquero uomini quasi ferrigni. Con un simil modo, ma molto più licenzioso e del tutto detestabile è cresciuta a' di nostri Ginevra; perchè, essendosi ribellata dal suo legittimo signore e smembrata dalla Chiesa cattolica e da Cristo istesso, si è fatta un ricettacolo ed un rifugio d'apostati e di gente, che non volendo viver quietamente nella patria loro, si ricovera e s'annida in quello asilo. E non ha molto che Casimiro, un de' conti palatini del Reno, anch'egli con ricettar ogni sorta di gente e di eresia, ha cominciato una terra assai grossa; dove è una raccolta di ogni apostasia ed un diluvio d'ogni empietà; ed è perciò ragunanza indegna, al pari di Ginevra, d'esser da noi commemorata tra le città. Cosmo gran duca di Toscana per far popolare Porto Ferraio, vi assicurava banditi e vi confinava gente assai, che per qualche misfatto meritava l'esilio: il che il gran duca Francesco suo figliuolo imitò poi, per far popolar Pisa e Livorno. Ma come abbiamo detto di sopra, la forza e la necessità non è buona per frequentare e per aggrandire una città, perchè la gente sforzata a star in un luogo è quasi seme sparso nella sabbia, dove non mai getta radice. Ma ritorniamo all'asilo. Non si può negare ch'una moderata libertà e legittima franchezza non giovi grandemente alla popolazione d'un luogo, e perciò le città libere sono per l'ordinario, data la parità dell'altre cose, più celebri e più frequenti, che le città soggette a' principi ed a monarchia.

Il secondo modo col quale Roma crebbe, fu il far partecipi della cittadinanza e de' magistrati suoi le terre benemerite, dette da loro municipj. Perchè quest'onore d'esser cittadini di Roma e di goder gli amplissimi privilegi annessi alla cittadinanza conduceva nella città tutti quelli che per aderenze, per favori, o per servigj fatti alla repubblica, potevano aver qualche speranza agli uffici o a' magistrati. E chi non mirava tant'alto, vi concorreva almeno per servire della sua ballotta il parente o l'amico o il padrone che vi mirava: così Roma si frequentava e s'arricchiva col concorso d' infinita gente nobile e facoltosa che in particolare o in comune era onorata della cittadinanza romana.

Il terzo modo fu il pasto continuo che i Romani davano alla curiosità; e questo si era la gran moltitudine delle cose mirabili ch'essi facevano in Roma. I trionfi de' capitani vittoriosi, le fabbriche maravigliose, le naumachie, i combattimenti de' gladiatori, le caccie d' animali strani, i pasti pubblici, i giuochi apollinari, i secolari, e gli altri che si facevano con incredibile apparato e pompa, e le altre cose tali che conducevano a Roma gente curiosa; e perchè questi allettamenti erano quasi perpetui, era anche Roma quasi perpetuamente piena d' uomini forastieri.

Delle Colonie.

Che diremo delle colonie? giovavano ancor esse alla grandezza di Roma o no? Che giovassero all' aumento della potenza non si può dubitare; ma che moltiplicassero anche il numero degli abitanti, è cosa assai dubitabile; pure io stimerei che fossero di gran giovamento. Perchè sebbene parerà ad alcuno che per la ca-

vata della gente che si mandava alle colonie, la città venisse più presto a scemare che a crescere; nondimeno forse che il contrario n' avviene, conciossiachè siccome le piante non possono crescer così bene, nè moltiplicare in un vivaio ove siano state seminate, come in un luogo aperto ove siano traspiantate; così gli uomini non si propagano così felicemente rinchiusi entro il giro d' una città ove son nati, come in diverse parti ove siano mandati: perchè ora la peste, o altro male contagioso li consuma, ora la carestia e la fame gli sforza a mutare stanza, ora le guerre straniere tolgono del mondo i più animosi, ora le civili cacciano di casa i più quieti; a molti la povertà e la miseria toglie l'animo e il modo d'ammogliarsi e di procrear figlinoli. Or questi che io Roma sarebbono morti per le cause suddette o si sarebbono partiti e non avrebbono fatto casa, nè lasciato posterità; condotti altrove scampavano i suddetti pericoli, ed accomodati nelle colonie e di casa e di terreni, s' assicuravano di prender moglie e di far figliuoli; così crescevano infinitamente, e di dieci diventarono cento. Ma che, dirà alcuno, importa questo? Supponiamo che quei che si mandano nelle colonie non debbono restando a casa far maggior la lor patria, come la faranno uscendone fuora? Prima perchè le colonie con la madre loro fanno quasi un corpo; appresso, perchè l'amore della patria originaria e la dependenza, la qual si può in più maniere ajutare, e il desiderio e la speranza di andare innanzi nelle ricchezze e negli onori vi tirerà sempre i più generosi e i più comodi; onde essa ne diverrà e più popolosa e più opulenta. Chi negherà che le trenta colonie uscite quasi d'un ceppo, d'Alba longa, e le tante che mandò fuor di sè Roma, non recassero magnificenza e grandezza all' una e all' altra? E che i Portoghesi asciti di Lisbona per coltivare e abitare l'isole degli Astori e di Capo verde e la Madera e le altre, non abbino aggrandito Lisbona molto più che se non si fossero mossi? Egli è vero che se le colonie debbono aumentare la loro matrice, bisogna che siano vicine, altrimenti per la lontananza si raffredda l'amore e si tronca la comunicazione. Onde i Romani per lo spazio di seicento anni, non mandarono colonia nissuna fuor d'Italia, e le prime furono Cartagine e Narbona come s' è detto anco a pieno nel libro sesto di ragion di stato al capo delle colonie, e questi sono i modi, co' quali i Romani o singolarmente o per eccellenza tirarono le genti alla lor città. Diciamo ora de' modi comuni anche all' altre genti: nel che non sarà fuor di proposito che cominciamo dalla religione, come da quella che deve esser capo d' ogni nostra operazione.

Della Religione.

La religione e il culto di Dio è cosa tanto necessaria e di tanta importanza che tira seco infallibilmente buona parte e degli uomini e de' negozj. E le città che in questo genere hanno autorità o riputazione sopra l'altre sono anco vantaggiose nella grandezza. Gerusalemme fu delle prime città, come scrive Plinio, d'Oriente, principalmente per la religione, delle quale era capo, non men che del regno. Ivi facevano residenza i sommi pontefici, i sacerdoti e i leviti: ivi s'immolavano le vittime e si celebravano i sacrifizj e si rendevano i voti a Dio: ivi compariva tre volte l'anno quasi tutto il popolo, sì che Giuseppe fa conto che al tempo che Tito Vespasiano la cinse d'assedio, si trovassero nella città due milioni e mezzo d'uomini, cosa veramente maravigliosa per non dire incredibile, massime che la città girava poco più di quattro miglia: ma è scritta da personaggio che la poteva sapere, e non aveva cagione di mentire. Geroboamo poichè fu eletto re d'Israello, considerando che i sudditi suoi non potevano vivere senza esercizio di religione e uso di sacrifici, e che se andavano a sacrificare in Gerusalemme sarebbe cosa facile che si riunissero con la tribù di Giuda e con la casa di David, cacciandone la religione v' introdusse l'idolatria, fece fare due vitelli d' oro, ele mise nell' estremità del suo regno e disse al popolo: *Nolite ultra ascendere in Hierusalem; ecce Dii tui. Israel, qui te eduxerunt de terra Aegypti.* È di tanta forza la religione per accrescer le città e per ampliare i dominj, e di virtù tanto attrattiva che Geroboamo per non cedere al suo concorrente in questa parte d'allettamento e trattenimento delle brigate, introdusse empiamente l'idolatria in luogo della pietà, e questo fu il primo che per regnare conculcò alla scoperta la legge e il rispetto debito a Dio, e ne diede esempio agl' altri, cosa veramente non meno sciocca che empia. Si pensano costoro che fanno professione di prudenza e di ragion di stato, come essi dicono che per tener i sudditi nell' obbedienza de' principi, più possa la ragion umana che la divina e l'invenzioni di non so che vermicelli, che il favore di sua maestà. Sono costoro rovine de' regi, peste de' regni, scandali della cristianità, nemici giurati della Chiesa, anzi di Dio, contro il quale, ad imitazione degli antichi giganti, fabbricano una novella torre di Babel, che partorirà loro finalmente confusione e rovina. *Qui habitat in caelis irridebit eos: et Dominus subsannabit eos.* Udite, principi, quel che dice Isaia de' consiglieri di Faraone: *Sapientes consiliarij Pharaonis dederunt consilium insipiens: deceperunt Aegyptum angulum populorum eius. Dominus miscuit in medio eius spiritum vertiginis, et errare fecerunt Aegyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius et vomens.* Se questo luogo il comportasse, io mostrerei facilmente, che la più parte delle perdite degli stati e delle rovine de' principi cristiani sono procedute da questa maledizione, per la quale noi ci siamo disarmati e privati della protezione e del favor di Dio, ed abbiamo messo in mano a' Turchi ed a' Calviniani l'arme ed i flagelli della divina giustizia contro di noi: ma basta per ora avvisar i principi, che van dietro a questa ragion di stato conculcatrice della legge di Dio, che imparino dal lor maestro Geroboamo, e temino l'esito di colui, i cui fatti imitano: perchè in vendetta dell' empietà di costui, Dio sollevò contra Nadab suo figliuolo il re Baassa, il quale ammazzò lui e tutta la sua stirpe. *Non dimisit ne unam quidem animam de semine eius, donec deleret eam.* Ma ritorniamo a noi. Quanto vaglia per la popolazione d' un luogo la religione e l' aver qualche famosa reliquia, o notabile argomento della divina assistenza o qualche autorità nell' amministrazione e nel governo delle cose ecclesiasti-

che, il dimostrano Loreto in Italia, san Michele in Francia, Guadalupe, Monserrato e Compostella in Ispagna e tanti altri luoghi, benchè solinghi e diserti, benchè aspri e scoscesi, dove non per altro che per divozione e per pietà, mal grado del demonio e degli Ugonotti suoi partigiani, concorre cotidianamente da lontanissimi paesi popolo infinito. E non è maraviglia perchè non è cosa di più efficacia per allettare e per tirare a sè i cuori degli uomini, che Dio, sommo bene: egli è bramato e cercato continoamente come ultimo fine, da tutte le cose animate e inanimate: le cose leggieri il cercano in alto, le grevi nel centro, i cieli il cercano volgendosi intorno, le erbe fiorendo, gli arbori fruttificando, gli animali generando, l'uomo procacciandosi contentezza d'animo e felicità. Ma perchè Dio è di natura tanto nascosta che il senso non v'arriva, tanto luminosa che l'intelletto non la può soffrire, ognuno si volge là, dove egli o lascia qualche vestigio della sua possanza o dimostra qualche segno della sua assistenza; che per l'ordinario si sono visti e si veggono nelle montagne o ne' deserti. Roma poi non è ella debitrice della sua grandezza al sangue de' martiri, alle reliquie de' santi, alla santità de' luoghi e alla suprema sua autorità nelle materie beneficiali e sacre? Non sarebbe ella un deserto, una solitudine, se la santità de' luoghi non vi tirasse gente innumerabile sin dall'ultime parti della terra, se il seggio Apostolico e la podestà delle chiavi non vi facesse concorrer moltitudine d'uomini che n'hanno bisogno? Milano, città tanto importante, attesterà sempremai quanto splendore e quanto incremento ella ricevesse dalla pietà e religione del gran cardinal Borromeo: i principi venivano sin dagli ultimi termini di settentrione a visitarlo: i vescovi concorrevano da ogni parte per consultare con esso lui delle cose loro: i chierici e i religiosi d'ogni nazione tenevano Milano per patria e la casa di quel santo per porto, la sua liberalità per sostegno, la sua vita per chiarissimo specchio della disciplina ecclesiastica. Sarebbe cosa lunga a dire con quanto splendore egli celebrasse ogni anno i sinodi diocesani e con quanta magnificenza i provinciali ogni terzo anno. Quante chiese egli, o nuove fabbricasse o vecchie rimodernasse; quante ne adornasse e abbellisse: quante congregazioni d'uomini e di donne egli introducesse, quanto bene ordinati collegi di giovani, quanti seminarj di chierici istituisse, quante forme di accademie egli ritrovasse e a beneficio inestimabile de' popoli fondasse, quante maniere di trattenimenti egli desse all'arti e agli artefici: e non finirei mai, se io volessi raccontare i modi co' quali egli, amplificando il culto divino e la religione, aggrandiva anco la città e raddoppiava la frequenza di Milano.

Degli Studj.

Non è di poca efficacia per tirar la gente e massime i giovani alla città, della cui grandezza noi ragioniamo, la comodità degli studi: perchè essendo due modi co' quali le persone d'ingegno e di valore saliscono a qualche grado d'onore e di riputazione, l'una dell'armi e l'altra de' libri; quella si cerca in campo con la lancia e con la spada, questa nell'accademie co' libri e con la penna. E perchè gli uomini si muovono grandemente, o per onore, o per utile: e delle scienze, altre recano all'uomo certissime ricchezze, altre amplissime dignità, è di non picciola importanza, che nella nostra città vi sia accademia, o studio tale, che i giovani desiderosi d'apprendere le virtù e la dottrina, abbiano occasione d'andar più presto là che altrove. E l'avranno se, oltre la comodità delle scuole e de' maestri, goderanno dell'immunità e de' privilegi convenienti, co' quali si conceda loro non impunità e licenza di traboccare in ogni vizio, ma onesta libertà, per poter più comodamente e allegramente attender agli studi loro. Perchè in vero, essendo che gli studi sono di gran fatica e travaglio dell'animo e del corpo, onde gli antichi chiamarono la Dea delle scienze Minerva, perchè la fatica della speculazione diminuisce le forze ed i nervi, ed un corpo afflitto affligge anco l'animo, onde ne nasce malinconia e tristezza, è cosa ragionevole che si conceda agli scolari ogni condecente libertà, che gli mantenga contenti e lieti; ma non dissoluzione della quale sono piene l'accademie d'Italia. Ivi le penne sono cambiate in pugnali, ed i calamari in fiasche d'archibusi; le dispute in sanguinose risse, le scuole in isteccati e gli scolari in spadaccini. Ivi l'onestà è schernita e la vergogna tenuta a disonore, sì che un giovane, che voglia far bene, non fa poco se non si perde. Ma lasciamo le querele. Non può fiorire accademia, onde non siano bandite l'armi e 'l giuoco. Francesco I re di Francia, acciocchè gli scolari dell'università di Parigi, ch'erano al suo tempo quasi infiniti, avessero comodità di pigliar aria e di ricrearsi onestamente, assegnò loro un gran prato vicino alla città ed al fiume; dove senza disturbo potessero a lor modo diportarsi. Ivi fanno alla lotta, ivi giuocano alla barriera, alla palla, al pallone, al maglio, al salto, al corso con tanta allegrezza, che diletta non meno i riguardanti, che lor medesimi: ed intanto cessa lo strepito dell'armi, e 'l giuoco delle carte e de' dadi. Per le suddette ragioni importa assai che la città dove tu vuoi fondar studio, sia d'aria salubre e di sito allegro e vago dove siano e fiumi e fonti e boschi: perchè queste cose da sè sono atte ad invaghire, senz'altro, gli studenti. Tali erano anticamente Atene e Rodi, dove fiorirono per eccellenza le scienze. Galeazzo Visconte fu il primo, che oltre quest' inviti, desiderando sommamente d'illustrare e di popolar Pavia, vietò, sotto gravi pene, ai sudditi suoi l'andare altrove a studio: il che hanno poi imitato alcuni principi d'Italia. Ma questi sono mezzi pieni di diffidenza. Onorati modi e magnanimi di trattenere i suoi vassalli nel paese e di ritrarvi anco gli stranieri, sono il dar loro comodità d'onesti passatempi, e 'l mantenerli in abbondanza di vettovaglie, e 'l conservar loro i privilegi, e 'l dar loro occasione di farsi onore negli esercizj litterari, e 'l tener conto de' belli ingegni, e 'l costituir loro premi, e sopra di tutto il condurre dottori di gran fama e riputazione; alle cui scuole non si sdegnò d'andare il gran Pompeo, come già andò, dopo ch'egli ebbe vinto tutto Oriente, alle scuole di Rodi. Per più alta cagione Sigismondo re di Polonia vietò, che nessuno de' suoi vassalli potesse andare a studio fuor del regno, e 'l medesimo ha fatto, alcuni anni sono, il re cattolico; ciò è, affinchè non s'infettasse-

ro delle eresie, che cominciavano al tempo del re Sigismondo, e sono in colmo a' tempi nostri per tutte le provincie settentrionali.

De' Tribunali di giustizia.

La vita, l'onore e le facoltà nostre sono nelle mani de giudici: perchè mancando per tutto l'amorevolezza e la carità, cresce tuttavia la violenza e la cupidità degli uomini malvagi, da'quali se non ci difendono i giudici, male passeranno li bisogni nostri. Per questa cagione le città, ove sono udienze reali, senati, parlamenti o altra sorte di tribunali supremi, sono necessariamente frequentate; sì per lo concorso della gente, che si conosce bisognosa di giustizia, come per lo maneggio stesso della ragione, che non si può amministrare senza molta gente; presidenti, senatori, avvocati, procuratori, sollecitatori, notai e simili altri, e quel che più importa, la giustizia non si fa oggi senza interventi di denari contanti. Or non è cosa più efficace, per far correr le genti, che 'l corso del danaro: non è di tanta forza la calamita per tirare a sè il ferro, come l'oro per volger qua e là e gli occhi e gli animi degli uomini: e la ragione si è, perchè contiene virtualmente ogni grandezza, ogni comodità, ogni bene terreno; e chi ha danari si può dire ch' egli abbia avuto tutto ciò che si può avere da questo mondo. Or per la copia de' danari che l'amministrazione della giustizia porta seco, le città metropolitane, se non possono avere la totale amministrazione delle cause civili e criminali, si riservano almeno le cause più gravi e l'appellazioni. Si fa ben questo per ragione di stato, di cui membro principalissimo è l'autorità giudiciale, per lo cui mezzo siamo padroni della vita e dell'aver de' sudditi, ma si ha riguardo ancora all'utilità, che noi abbiamo accennata. Questo vale per tutto; ma molto più dove nelle materie giudiciarie si procede secondo l'uso comune delle leggi romane: perchè questa forma è più lunga, ed ha bisogno di più ministri che l'altre. In Inghilterra, in Scozia e più che altrove in Turchia dove si fa ragione sommaria, e quasi stando sopra un piede, poco monta per aggrandire una città che vi si tenga ragione; conciossiachè in un dopo desinare a viva forza di testimoni, si decideranno liti e si ultimeranno cause gravissime; non hanno ivi luogo tanti termini e prorogazioni; non istrumenti e processi; non officiali e mezzani; si viene in pochi colpi a mezza lama; sì che il tempo e la spesa e 'l numero delle persone è di gran lunga minore di quel che le leggi romane richieggono. Non voglio però dire, che perciò si prolunghino le sentenze e si facciano eterne le liti; pur troppo lunghe sono senz' altro, e nel fare giustizia la dilazione che non è scusata da sollecitudine e cura di non commetter errore, non è senza ingiustizia. Dunque nella nostra città sarà di grande importanza, che vi si tenga ragione e vi sia tribunale supremo.

Dell' Industria.

Perchè dell'industria abbiamo trattato abbastanza dove si ragiona della propagazione degli stati nel libro ottavo della ragion di stato, però a quel capo in tutto rimettiamo il lettore.

Dell' Immunità.

I popoli sono in questo nostro secolo tanto gravati da' principi, indotti a ciò, parte da cupidigia, parte da necessità; che dovunque si scuopre loro una minima speranza d'immunità o di franchezza vi si avviano avidissimamente: del che ci fanno fede le fiere frequentate con grandissimo concorso da' mercatanti e da' popoli, non per altro rispetto se non perchè sono libere e franche di gabelle e di gravezze. A' tempi nostri la real città di Napoli per l'esenzioni e franchigie concedute agli abitanti, è notabilissimamente cresciuta e di fabbriche e di gente, e sarebbe anco cresciuta molto più, se per le doglianze e risentimenti de' baroni, le cui terre si sfornivano di gente, o per altra ragione, il re cattolico non avesse severamente vietato il fabbricarvi d'avvantaggio. Le città di Fiandra sono state le più mercantili e le più frequentate città d'Europa. Se tu ne ricercherai la cagione, troverai essere stata tra l'altre la franchezza dalle gabelle; perchè la mercatanzia che vi entrava e n'usciva (e n'entrava e n'usciva infinita) non pagava quasi nulla. Tutti quelli poi che hanno edificato città nuove necessariamente per farvi concorrer le genti hanno conceduto amplissime immunità e privilegi almeno a' primi abitatori; e 'l medesimo hanno fatto quei ch' hanno ristorato le desolate da peste, o consumate da guerra, o afflitte da altro flagello di Dio. La peste che travagliò tanto l'Italia presso a tre anni, mentovata dal Boccaccio, fu così cruda, che da marzo a luglio tolse dal mondo presso a cento mila anime dentro Fiorenza; ne uccise anco tanti in Venezia che ne restò quasi deserta: onde quei signori acciocchè si riabitasse, fecero andar bando, per lo quale davano la cittadinanza a tutti quei, che venendovi con le loro famiglie vi si fermassero per due anni di lungo: ed i medesimi signori Veneziani si sono più d'una volta liberati da estrema necessità di vettovaglie col promettere franchezza a chi ve ne portasse.

Dell' aver in sua possanza qualche mercatanzia di momento.

Gioverà anco assai per tirar la gente nella nostra città, ch' essa abbia qualche grossa mercatanzia nelle mani, il che può essere o per beneficio della terra dove nasce tutta o in gran parte o in eccellenza. Tutta, come i garofani nelle Malucche, l'incenso nella Sabea, il balsamo nella Palestina: o dove vi sia in gran parte come il pepe in Calicut, la canella in Zeilan: per eccellenza come il sale in Cipro, il zuccaro alla Madera, le lane in alcune città di Spagna e d'Inghilterra. Vi è anche eccellenza d'artificio che per qualità d'acque, o per sottigliezza d'abitanti, o per occulto secreto de' medesimi, o per altra simile cagione riesce più in un luogo che in un altro: come l'arme in Damasco e in Sciras, le tapezzerie in Arazzo, le rascie in Fiorenza, i velluti in Genova, i broccati in Milano, gli scarlatti in Venezia. Al qual proposito non voglio lasciar di dire che nella China le arti quasi tutte sono in tutta eccellenza per molte ragioni. Ma tra l'altre, perchè i figliuoli sono obbligati a fare il mestiere che fa il padre, onde perchè nascono quasi con l'animo

determinato all'atte paterna, e il padre non cela loro cosa alcuna ed insegna con ogni affetto, assiduità, diligenza, sollecitudine, gli artificj si riducono a quel supremo grado di bellezza e di compimento che si può desiderare; come si può vedere in quelle poche opere che si portano dalla China alle Filippine, dalle Filippine al Messico e dal Messico a Siviglia Ma ritorniamo al nostro proposito; alcune altre città sono padrone di qualche traffico, non perchè la roba nasca loro nel contado, o si lavori da' loro abitanti, ma perchè hanno il dominio o del paese o del mare vicino, per lo dominio del paese, come Siviglia dove fanno capo l'infinite ricchezze della Nuova Spagna e del Perù: per lo dominio del mare, come Lisbona che per questa via tira a sè, e il pepe di Cocin, e la canella di Zeilan, e l'altre ricchezze dell'India che non possono essere navigate se non da loro, o con salvocondotto loro. Quasi al medesimo modo Venezia, novanta anni sono era quasi signora delle spezierie, perchè essendo queste condotte, prima che i Portoghesi occupassero l'India, per lo mar Rosso al Suez, ed indi sulla schiena de' cammelli al Cairo, e poi per lo Nilo nella grande Alessandria; ivi erano comperate da' Veneziani, che vi mandavano le loro galee grosse, e con incredibile emolumento le compartivano quasi a tutta Europa. Or quasi tutto questo traffico si è voltato a Lisbona, dove per una nuova strada le spezierie tolte di mano a' Mori e a' Turchi, sono ogni anno condotte da' Portoghesi e poi vendute a' Spagnuoli, a' Francesi, agl'Inglesi ed a tutto Settentrione. È di tanta importanza questo traffico dell'Indie, ch'esso solo basta per arricchir Portogallo e per renderlo dovizioso d'ogni cosa.

Alcune altre città sono quasi signore delle mercatanzie e de' traffichi per lo sito comodo a molte nazioni, alle quali esse servono di fondaco e di magazzino: come in Oriente è Malacca ed Ormuz, e nel mar Mediterraneo Alessandria e Costantinopoli, Messina e Genova, e nell'Oceano Settentrionale Anversa, Amsterdam, Dantisco, Nerva, ed in Alemagna Francfordia e Nurimbergan: nelle quali città molti e grandi mercatanti collocano i loro fondachi, dove vanno poi a provvedersi di ciò che lor bisogna le vicine genti, invitate dalla comodità della condotta. E questa consiste nella capacità e sicurezza de' porti, nell'opportunità de' golfi e de' seni di mare, ne' fiumi navigabili che entrano dentro le città o corrono loro appresso ne' laghi e ne' canali o vogliamo dire navigli; nelle strade e piane e sicure. Ed a proposito di strade, non è da lasciare, che i re di Cusco, chiamati nella lor lingua Inghe, fecero in processo di gran tempo, due strade in croce, lunghe due mila miglia, e così amene e comode, così piane e dritte, che non cedono punto alla grandezza romana. Quivi si veggono ertissime montagne spianate, profondissime valli riempiute, orribili sassi tagliati: gli alberi poi di qua e di là piantati a filo, porgono e con l'ombra ristoro e col garrito degli uccelli che non mancano mai diletto inenarrabile a' viandanti; nè vi si desiderano alloggiamenti copiosi d'ogni cosa necessaria ne' palagi, che in luoghi eminenti fanno quasi a concorrenza gioconda mostra delle lor eccellenze, non dilettevoli ville, non amene contrade, non mille altre vaghezze da pascere e l'occhio con la varietà e l'animo con la meraviglia d'infiniti effetti, parte della natura, parte dell'industria umana. Ma ritornando al proposito nostro, gioverà assai che il principe conosca la comodità naturale del sito e l'aumenti giudiciosamente con l'arte; come per esempio assicurando con moli il porto; facilitando il caricare e il discaricare della mercatanzia tenendo il mar sicuro da' corsali, rendendo navigabili i fiumi; fabbricando magazzini opportuni e capaci d'ogni gran quantità di robe; drizzando ed accomodando così nella pianura, come ne' luoghi montuosi le strade. Nel che meritano ogni lode i re della China; perchè con ispesa incredibile hanno selicato tutte le strade di quel famosissimo regno; fatto ponti di pietra sopra fiumi immensi; tagliato monti d'altezza e d'asprezza inestimabile; lastricato con pietre vive le pianure: sì che non meno d'inverno, che d'estate vi si cammina agevolmente a piedi ed a cavallo e vi si conducono facilmente le mercatanzie e su carri e su bestie da soma. Ed in questo, senza dubbio, mancano grandemente alcuni principi Italiani, per li cui paesi l'inverno s'affogano i cavalli e si affondano i carri nel fango; sì che la condotta delle robe ne diviene malagevolissima, e il viaggio che si farebbe in un giorno, a gran pena si fa alle volte in tre e più; e non meno impedite strade sono in molte parti di Francia, come nel paese de' Ponticri, nella Santongia, nella Beossa, nella Borgogna: ma questo non è luogo da censurare provincie così famose: passiamo oltre.

Del Dominio.

Cosa importantissima per recare grandezza ad un luogo è il dominio; conciossiachè questo porta seco dipendenza e la dipendenza concorso, e il concorso grandezza. Nelle città, che hanno signoria e principato sopra l'altre, si riducono, con diverse arti le ricchezze pubbliche e le facoltà private. Quivi concorrono gli ambasciatori de' principi e gli agenti de' comuni, quivi si agitano le cause di più importanza e criminali e civili, e le appellazioni qui si devolgono: quivi si trattano da uomini di qualità le faccende ed i negozj delle comunità o de' personaggi: l'entrate dello stato vi si raccolgono e vi si spendono: i principali e più facoltosi cittadini dell'altre terre cercano d'allignarvi e di fermarvi il piede. Da tutte queste cause ne segue l'abbondanza del denaro, esca efficacissima per tirare o far correre da lontanissimi paesi mercatanti e gli artefici e la gente di travaglio e di servizio d'ogni sorta. Così la città cresce a mano a mano e di magnificenza d'edificj e di moltitudine d'uomini e di dovizia d'ogni cosa e cresce a proporzione del dominio: il che dimostrano tutte quelle città che hanno avuto o che hanno qualche notabile giurisdizione: Pisa, Siena, Genova, Lucca, Fiorenza, Brescia il cui contado si stende cento miglia per lungo e quaranta per largo, e contiene oltre il fertilissimo piano molte valli d'importanza, molte terre e castella, che passano mille fuochi e fa in tutto presso a seicento mila persone. Tali sono in Alemagna molte città franche ed imperiali, Nurimberga, Lubecco, Augusta: tale era in Fiandra Gant, che spiegando il gran gonfalone, metteva insieme cento mila combattenti. Non parlo qui di Spa-

ta, Cartagine, Atene, Roma, Venezia, la cui grandezza tanto è andata crescendo, quanto il lor dominio; sino a tanto che, per lasciar l'altre, Cartagine nel suo colmo girava ventiquattro miglia e Roma cinquanta, oltre i borghi, ch'erano quasi immensi; perchè da un canto si stendevano sino ad Ostia e da l'altro quasi sino ad Otricoli, e per ogni verso occupavano grandissimi tratti di paese. Ma passiamo oltre, perchè a questo capo spetta anche tutto ciò che si dirà più abbasso della residenza del principe.

Della Residenza della Nobiltà.

Fra l'altre cagioni, per le quali le città d'Italia sono per l'ordinario maggiori che le città di Francia o d'altra parte d'Europa, non è di picciola importanza questa; che in Italia i gentiluomini abitano nelle città ed in Francia ne' loro castelli, che son palazzi cinti per lo più di fosse piene d'acqua, con muraglie e con torrioni sufficienti a sostenere un improvviso assalto: e benchè i signori italiani abitino ancor essi magnificamente nelle ville, come si può veder ne' contadi di Fiorenza, di Venezia e di Genova, pieni di fabbriche e per nobiltà di materia e per eccellenza d'artificio, atte a far onore ad un regno, non che ad una città; nondimeno queste fabbriche sono universalmente e più signorili e più frequenti nella Francia che nell'Italia, perchè l'Italiano divide la spesa e lo studio suo, parte nella città, parte nel contado, e maggior parte ne fa a quella, che a questo; ma il Francese impiega ogni suo potere nel contado; della città poco o nulla si cura, e gli basta in ogni caso l'osteria. Or la stanza de' nobili nelle città le rende più illustri e più popolose; non solamente perchè vi si aggiungono le persone e le famiglie loro; ma di più, perchè un barone spende molto più largamente per la concorrenza e per l'emulazione degli altri nelle città dove vede ed è visto continuamente da persone onorate; che nella campagna, dove vive tra le fiere o conversa co' villani, e va vestito di panno lazzo o di tela: crescono poi necessariamente le fabbriche e si moltiplicano le arti. Per questa cagione l'Inga del Perù, volendo annobilir e far grande la sua città regia del Cusco, non solamente volle che i Caciehi ed i suoi Baroni vi abitassero, ma di più comandò, che ognun di loro vi fabbricasse il suo palazzo; il che avendo essi fatto l'uno a gara dell'altro, quella città crebbe in poco tempo grandemente. Una tal cosa hanno tentato di fare a' tempi nostri alcuni duchi di Lombardia. Tigrane re d'Armenia, quando edificò la gran Tigranocerta, sforzò un gran numero di gentiluomini e di persone onorate e facoltose a trasferirsi là con tutti i lor beni, facendo andare acerbe bando, che tutte quelle facoltà, che non vi si conducessero, fossero, ritrovandosi altrove, confiscate. E questa è la cagione, perchè Venezia crebbe notabilmente nel suo principio in poco tempo, perchè quelli che da paesi vicini rifuggirono nell'isolette, dove ella è quasi miracolosamente situata, erano persone nobili e ricche; e vi portarono seco tutte le lor facoltà, con le quali, dandosi per l'opportunità di quel golfo, alla navigazione ed a' traffichi, divennero in breve padroni delle città e dell'isole vicine, e con le ricchezze loro annobilirono facilmente la patria di magnifici edificj e di tesori inestimabili, e l'hanno finalmente condotta a quella grandezza e potenza, nella quale la veggiamo e l'ammiriamo.

Della Residenza del principe.

Per le medesime cagioni, le quali abbiamo addotto poco innanzi nel capo del dominio, vale infinitamente per magnificare e ringrandire le città la residenza del principe, conforme alla cui grandezza d'imperio ella cresce. Conciossiachè dove il principe risiede, risiedono anco i parlamenti o senati, che gli vogliamo dire, i tribunali supremi della giustizia, i consigli secreti e di stato; là concorrono tutti i negozj d'importanza, tutti i principi, tutti i personaggi di conto, gli ambasciatori delle repubbliche, e de' re, e gli agenti delle città soggette: là corrono a gara tutti quei, ch'aspirano agli uffiej ed agli onori: ivi si portano l'entrate dello stato; ivi si dispensano: il che si può facilmente comprendere con gli esempi di quasi tutte le città d'importanza e di grido. Regno antichissimo fu quel d'Egitto, i cui principi tennero il lor seggio, parte in Tebe, parte in Menfi; così queste due città arrivarono a notabile grandezza e bellezza, conciossiachè Tebe, che Omero chiama poeticamente città di cento porte, girava come scrive Diodoro insino diciassette miglia, ed era adorna di superbissime fabbriche e pubbliche e private, e piena di gente, e poco minore fu poi Menfi. Ne' secoli seguenti i Tolomei fermarono il lor seggio in Alessandria, che perciò crebbe d'edificj, di popolo, di riputazione e di ricchezze inestimabili: e l'altre due città, che per la rovina di quel regno, caduto prima sotto i Caldei, e poi sotto i Persiani erano assai diminuite, si desertarono quasi affatto. I Soldani poi, abbandonando Alessandria, si ridussero al Cairo, il quale per questa causa divenne in pochi secoli città tanto popolosa, che si ha con ragione acquistato il sopranome di grande. I Soldani perchè per l'innumerabile moltitudine non si stimavano sicuri, se per sorte tanta gente si fosse loro sollevata incontro, la divisero con larghe e spesse fosse d'acqua, sì che non pareva una sola città, ma molte terricciuole adunate insieme. Ora ella è divisa in tre parti principali delle quali l'una è lontana dell'altra quasi un miglio, e si chiamano Bulacco, Cairo vecchio e Cairo nuovo: si dice che vi sono sedici mila, o, come scrive l'Ariosto, diciotto mila gran contrade, che di notte tempo si serrano con porte di ferro. Può girare da venticinque miglia, nel quale spazio, perchè quelle genti non abitano così alla larga, nè così comodamente, come noi; ma per lo più in terra, e quasi stivati, e calcati insieme, vi sta moltitudine infinita. La peste non l'abbandona quasi mai, ma ogni settimo anno si fa notabilmente sentire, e se non se ne spaccia via più di trecento mila, è un giuoco. Al tempo de' Soldani, allora quella città era atimata sana, quando non vi morivano più di mille persone al dì; e tanto basti aver detto del Cairo, che è di tanta fama oggi al mondo. Ma passiamo oltre. Nell' Assiria i re fecero residenza in Ninive, così ella aveva quattrocento ottanta stadi di giro, che sono miglia sessanta,

e di lunghezza stadi cento cinquanta, così scrive Diodoro. Vi dovevano, oltre di ciò, esser borghi grandissimi, per li quali la scrittura afferma, che Ninive era grande tre giornate di cammino. La residenza de' re Caldei fu in Babilonia: girava questa città quattrocento ottanta stadi, così scrive Erodoto: le sue mura erano larghe cinquanta cubiti, alte ducento, e più. Aristotele la fa anche più grande, perchè scrive che si diceva che, essendo stata presa Babilonia, una parte d'essa stette tre dì a risaperlo: aveva cento porte, tutte di bronzo, aveva una cittadella, ovvero fortezza, il cui giro era di venti stadi: il suo popolo era tanto numeroso, che ebbe ardire di commetter fatto d'arme con Ciro potentissimo re di Persia: la fabbricò Semiramide, ma l'aggrandì maravigliosamente Nabucodonosor: essendo poi stata ruvinata, nell'inondazione de' Sciti e d'altre genti in quei paesi, fu riedificata da un Bugiafar Calife de' Saraceni, che vi spese diciotto milioni di scudi. Il Giovio scrive, che ancor oggi ella è maggior di Roma, se tu guardi il giro delle mura antiche; ma vi sono, e boschi da caccia, e campi da lavoro, non che orti e giardini spaziosi. I re di Media dimoravano in Ecbatana. Quei di Persia in Presepoli; della cui grandezza non si ha altro argomento, che la congiettura: a' tempi nostri hanno fatto residenza prima in Tauris, e poi in Scyras città nobilissime. Nella Tartaria e nell'Asia orientale, per la possanza di quei grandissimi principi, sono città maggiori che nel resto dell'universo. I Tartari hanno ora due grandi imperi: l'uno è de' Tartari Mogori, l'altro de' Cataini. I Mogori hanno a' tempi nostri disteso incredibilmente il lor dominio: perchè Mahamud lor principe, non contento degli antichi confini occupò pochi anni sono, quasi tutto ciò, che giace tra il Gange e l'Indo. La città regia de' Mogori è Sarmacanda, che fu arricchita incredibilmente dal gran Tamerlano con le spoglie di tutta l'Asia, dove egli, a guisa d'una orribile tempesta, o d'una rovinosa piena, atterrò le più antiche e degne città, e ne portò via le ricchezze, e per non parlare dell'altre, cavò solamente di Damasco otto mila cameli carichi di preda e di mobili eletti. È stata questa città di tanta grandezza e potenza, che in alcune antiche relazioni si legge ch'ella faceva sessanta mila cavalli: ora non è di tanta grandezza, e magnificenza, per la diminuzione dell'imperio, che siccome dopo la morte del gran Tamberlano fu subito diviso in più parti da' suoi figliuoli; così a' tempi nostri, è stato parimente diviso da' figliuoli di Mahamud. L'imperator de' Tartari Cataini, detto volgarmente il gran Cam del Catai, tira la sua origine dal gran Chini, il quale fu il primo, che uscendo fuor della Scizia Asiatica, con grandezza d'imprese e con valor d'arme, illustrò, sono già intorno a trecento anni, il nome de' Tartari; perchè soggiogò la China, si fe' tributaria gran parte dell'India, conquassò la Persia, fece tremar l'Asia. I successori di questo gran principe fanno residenza nella città di Ciambalù, città non meno magnifica, che grande, conciossiachè si dice girare vent'otto miglia, oltre i borghi, ed è di tanto traffico, che oltre l'altre mercatanzie, v'entrano ciascun anno presso a mille carra di seta, che vi si conducono dalla China, onde si può comprendere, e la grandezza de' negozi, e la ricchezza della mercatanzia, e la varietà degli artefici, e la moltitudine e pompa e magnificenza e delicatezza degli abitanti. Entriamo ora nella China. Non è mai stato regno, parlo de' regni uniti, e per dir così d'un pezzo, nè più grande, nè più popolato, nè più ricco, e dovizioso d'ogni bene della China, nè che si sia per più secoli mantenuto. Quindi nasce che le città, nelle quali i suoi re han fatto residenza, sono delle maggiori che siano mai state al mondo, e queste sono tre, Sunzien, Anchin, e Panchin. Sunzien per quanto io posso comprendere è la più antica e capo d'una provincia, che si chiama Quinsai, col cui nome volgarmente chiamano essa città: ella è situata quasi nell'estremo oriente in un grandissimo lago, cansato da quattro fiumi reali, che vi sboccano dentro, de' quali il più celebre è chiamato Polisango. Il lago è pieno d'isolette per amenità di sito, e per freschezza d'aere e per prospettiva di fabbriche e per vaghezza di giardini, dilettevole oltra modo: ha le rive tapezzate di verdura e vestite d'alberi, inaffiate da limpidi ruscelli e da spesse fontane, ed adorne di magnifici palagi: la sua foce è larga nella sua maggior ampiezza da quattro leghe, ma in alcuni luoghi non passa due leghe: la città è lontana dalle foci de' fiumi vent'otto miglia in circa: ella gira da cento miglia: ha le strade larghe, e d'acqua e di terra: le terrestri sono tutte selicate, e adorne di bellissimi poggiuoli da sedere: i canali più celebri sono forse quindici con ponti tanto superbi, che vi passano sotto le navi a vele piene. Il principale fende quasi per lo mezzo la città, ed è largo poco più, o meno d'un miglio, con forse ottanta ponti, de' quali non si può veder cosa nè più vaga nè più comoda. Sarebbe cosa lunga se io volessi metter qui tutto ciò che si potrebbe dire della grandezza delle piazze, della magnificenza de' palagi, della bellezza delle contrade e dell'innumerabile moltitudine degli abitanti, dell'infinito concorso de' mercatanti, dell'inestimabile numero de' vascelli distinti d'ebano e d'avorio, e messi parte a oro parte ad argento, delle incomparabili ricchezze che vi entrano continuamente e n'escono; delle delizie finalmente delle quali questa città è tanto piena, che ne merita il superbo nome di Sunzien, della quale però sono maggiori Panchin ed Anchin. Questa è tanto grande, che un uomo a cavallo di portante appena la traversa in un giorno da porta a porta e vi sono oltre di ciò i borghi: quella si dice girare sessanta leghe. Ma perchè abbiamo fatto menzione della China, non fia fuor di proposito commemorar qui la grandezza di alcune altre sue città, secondo le relazioni avute sino al presente. Cantan dunque, che è la più nota e non è delle maggiori, i Portoghesi che vi hanno traffico grande da parecchi anni in qua, confessano esser maggiore che Lisbona, che pur è la maggior città d'Europa, eccettuatone Costantinopoli e Parigi. Sauchieo si dice essere tre volte maggiore che Siviglia, onde girando Siviglia sei miglia, Sauchieo ne verrà a girare diciotto. Dicono poi che Ucchieo l'eccede in grandezza Cinchieo, sebbene è delle mediocri, parve a' padri di sant'Agostino che la videro, città di settantamilà fuochi. Nè debbono parere cose incredibili, perchè, oltre che le relazioni di Marco Polo affermano co-

se anche maggiori, sono oggidì tanto chiare per gli avvisi che n'abbiamo continuamente da persone e secolari e religiose, e da tutta la nazione portoghese, che il negarle sarebbe un mostrarsi scemo anzichè giudizioso. Ma per trattenimento e per soddisfazione de' lettori, non mi sarà cosa grave l'andar cercando vive ragioni, onde proceda che la China sia tanto popolata e piena di sì stupende città. Supponiamo dunque, che o per benignità del cielo, o per occulte e a noi incognite influenze delle stelle, o per altra ragione qualunque ella si sia, quella parte del mondo che a noi è orientale, ha non so che di virtù nella produzione delle cose maggior che l'altre; onde molte cose eccellenti nascono in quelle felici contrade, delle quali l'altre sono affatto prive. Tale è la cannella, le noci moscate, i garofani, il pepe, la canfora, il sandolo, l'incenso, l'aloe, la noce d'India ed altre cose tali. Di più le cose comuni a levante e a ponente, sono molto più perfette universalmente là che quà come ne fanno fede le perle, l'oro, i diamanti, gli smeraldi, la pietra besaar: perchè le perle di Ponente a paragone delle orientali, sono quasi piombo all'incontro dell'argento, e 'l besaar similmente che viene dall'India, è di gran lungo migliore di quel che ci portano dal Perù. Or la China è la più oriental parte che si sappia della terra, onde ella si gode di tutte quelle perfezioni che s'attribuiscono all'Oriente. È prima l'aere, del quale non è cosa nessuna che più importi alla vita, aiutato dalla vicinanza del mare, che in gran parte cinge e quasi vagheggia e con mille seni e golfi penetra bene addentro quella provincia, vi è generalmente temperato. Il paese poi è generalmente piano e di natura attissima alla produzione di ogni delicatezza, non che delle cose necessarie all'uso ed al sostegno della vita. I monti ed i colli sono perpetuamente vestiti d'alberi d'ogni sorta, parte salvatichi, parte fruttiferi; la pianura di risi, orzi, formenti, legumi; i giardini, oltre l'altre spezie di frutti nostrani, somministrano saporosissimi melloni, delicatissime susine, fichi perfettissimi, cedri e melarance di varie forme e di sapore eccellente. Hanno anco un'erba, onde cavano succo delicato, del quale si servono in vece di vino, ma che li mantiene sani e liberi da quei mali, che suol partorire a noi l'uso immoderato del vino. Abbondano d'armenti e di greggi, d'uccelli e di cacciagioni, di laoe e di pelli preziose, di bambagio, lino e seta infinita. Vi sono miniere d'oro, d'argento e di ferro eccellente. Vi si truovano perle finissime, vi abbonda il zuccaro, il mele, il reobarbaro, la canfora, il minio, il guado, il muschio, l'aloe, la cina; le porcellane non si fanno altrove. I fiumi poi e l'acque d'ogni sorta, scorrono tutti quei paesi con indicibile comodità della navigazione e dell'agricoltura. E non è meno feconda di pesci l'acqua, che di frutti la terra, perchè ed i fiumi ed il mare ne danno copia infinita. A questa tanta fertilità della terra e dell'acqua s'aggiunge incredibile coltura dell'uno e dell'altro elemento; per la quale se ne cava tutto il possibile. Il che procede da due cagioni; l'una si è l'inestimabile moltitudine degli abitanti, perchè si fa conto, che la China faccia più di sessanta milioni d'anime; l'altra è l'estrema diligenza che si usa, e da' particolari in coltivare ed in cavar frutto da' lor poderi, e da' magistrati in far che a nessuno sia lecito lo star ozioso e scioperato; sì che non vi è palmo di terreno, che non sia benissimo coltivato. Dell'arti poi non accade parlare: perchè non è paese, dove maggiormente fioriscano e per varietà e per eccellenza: il che procede da due cagioni: l'una si è quella, che si è già accennata che ognuno è sforzato a far qualche cosa: anco i ciechi, anco i monchi e gli storpiati, se non sono affatto impotenti. E le donne, per una legge di Vitei re della China, sono obbligate a far l'arte del padre o almeno, per nobili e per grandi ch'elle si siano, ad attendere alla conocchia ed all'ago. L'altra cagione si è, che i figliuoli debbono necessariamente imparar il mestiere del padre: onde avviene, che gli artefici sono infiniti e che i fanciulli appena nati sanno lavorare e le fanciulle istesse, e che l'arti si conducono a somma perfezione. Non lasciano andar a male cosa nessuna: dello sterco de' buffali, de' buoi e d'altri animali ne pascono i pesci; delle ossa de' cani e d'altre bestie ne fanno sculture, come noi d'avorio; degli stracci e de' cenci ne fanno carte. È tanta la copia finalmente e varietà de' frutti della terra e dell'industria umana che non hanno bisogno nessuno dell'altrui, e danno grandissima quantità del suo a' paesi stranieri. E, per non dir d'altro, la quantità della seta, che si cava della China non è credibile; se ne cavano tre mila quintali l'anno per l'India di Portogallo; se ne caricano quindici navigli per le Filippine: se ne conduce al Giapan somma inestimabile, ed al Cataio tanta quantità, quanta si può comprender da quella ch'abbiamo detto di sopra condursi ogn'anno in Ciambalù. E vendono l'opere ed i lavori loro, per l'infinita moltitudine che ne fanno, a sì buon mercato, che i mercatanti della nuova Spagna, che le vanno a comperare a l'isole Filippine, dove essi Chinesi trafficano, ne restano maravighosi. Onde il traffico delle Filippine riesce più presto dannoso che utile al re cattolico; perchè la bontà della derrata fa che i popoli del Messico, che si servivano di varie merci di Spagna, se ne provveggono alle Filippine: ma sua maestà, per lo desiderio che ha d'addomesticare e per questa via condurre alla nostra santa fede ed al grembo della Chiesa cattolica quelle genti involte nell'orribili tenebre dell'idolatria, non si cura di quel danno. Dalle cose suddette si vede come la China abbia il modo, parte dalla natura, parte dall'industria umana, di sostentare popolo infinito; e che perciò egli è credibile, che sia tanto popolata quanto si dice. Ora io aggiungo, ch'egli è necessario che così sia, per due ragioni: l'una perchè non è lecito al re della China far guerra per acquistar paesi nuovi, ma solo per difender il suo; onde n'avviene, ch'ei si goda una quasi perpetua pace, e non è cosa più feconda che la pace: l'altra ragione si è, che non è lecito a' Chinesi l'uscir fuor del paese, senza licenza de' magistrati: sì che crescendo continuamente il numero delle persone e non uscendo fuora, egli è di necessità, che sia inestimabile il numero della gente, e che per conseguenza le città siano grandissime, le terre infinite; anzi che la China sia quasi tutta una città. In vero che noi Italiani siamo troppo amici di noi stessi, e troppo interessati ammiratori delle cose nostre, quan-

do preferiamo l'Italia e le sue città a tutto il resto del mondo: la figura d'Italia lunga e stretta, e con tutto ciò divisa per mezzo dall'Appennino e la rarità de' fiumi navigabili, non comporta che vi possa essere città grandissima. Lascio poi di dire, che i suoi fiumi sono rive a paragone del Gange, del Menan, del Meacon e degli altri, e che il mar Tirreno e l'Adriatico sono gorghi a rispetto dell'Oceano e per conseguenza i traffichi nostri sono miserie a petto de'mercati di Cantan, di Malacca, di Calicut, di Ormuz, di Lisbona, di Siviglia e dell'altre città poste sull'Oceano. Aggiungi alle cose suddette, che la contrarietà e la nimicizia tra i maomettani e noi ci priva quasi affatto del commercio dell'Africa ed in gran parte del traffico di Levante: le migliori poi pezze d'Italia, cioè il regno di Napoli e il ducato di Milano, soggiacciono al re cattolico. Gli altri stati sono mediocri e mediocri anche le città capitali. Ma egli è tempo di ritornare ormai onde siamo partiti. È tanta l'efficacia e la forza della residenza dei principi, che questa sola è bastante a costituire ed a formare in un tratto le città. Nell'Etiopia, scrive Francesco Alvares, non è terra nessuna, benchè il paese sia spaziosissimo, maggiore di mille e seicento fuochi, e di questa grandezza ve ne sono poche. Con tutto ciò il re, chiamato il gran Nego da loro e da noi falsamente il prete Giani, che non ha residenza ferma, rappresenta con la corte sola una grossissima città; conciossiachè, dovunque egli si trova, ingombra con l'innumerabile moltitudine delle tende e de' padiglioni molte miglia di paese. Nell'Asia le città di qualche conto sono tutte state sedie de' principi; Damasco, Antiochia, Angori, Trebisonda, Bursia, Gerusalemme. Ma passiamo nella nostra Europa. La traslazione della sedia imperiale diminuì Roma e fe' grande Costantinopoli, che si è mantenuta nella sua grandezza e maestà con la residenza del gran Turco. Questa città è nel più bello e nel più comodo sito che sia al mondo: ella è posta nell'Europa, ma non all'Asia lontana più di quattrocento passi: signoreggia due mari, l'Eusino e la Propontide; quello gira due mila settecento miglia; questo si distende più di ducento miglia, sin che si congiunge con l'Arcipelago. Il tempo non può esser tanto turbato e rotto che impedisca affatto la navigazione e la condotta delle mercatanzie a cotesta magnificentissima città dall'uno o dall'altro mare: se avesse un fiume reale e navigabile, non le mancherebbe niente: gira tredici miglia, se tu n'escludi Pera; ma comprendendola diciotto, e in questo giro contiene intorno a settecento mila persone: ma la peste ne fa strage grandissima ogni terz'anno e non l'abbandona affatto quasi mai. Dove è cosa degna di considerazione onde nasca, che il suddetto male vi si attacchi così notabilmente ogni terz'anno, come nel Cairo ogni settimo, quasi febbre terzana, massime che la città è in sito saluberrimo. Ma differiamo questa speculazione ad un altro tempo o lasciamola a maggiore ingegno. Sono entro Costantinopoli sette colli: evvi dal lato volto a levante su la riva del mare il serraglio del gran signore, le cui mura girano tre miglia: evvi l'arsenale di più di centotrenta archi. È finalmente città per bellezza di sito, per opportunità di porto, per comodità di mare, per moltitudine d'abitanti, per grandezza di traffichi, per la residenza del gran Turco, a cui si deve senza dubbio il primo luogo tra tutte le città d'Europa: perchè la corte sola di quel principe, tra la gente a piede e a cavallo, non fa meno di trenta mila persone armate. In Africa Algieri fatta nuovamente capo d'un grande stato, è perciò popolatissima: Tremise nel suo fiore faceva da sedici mila fuochi: Tunigi nove mila: Marocco ne faceva cento mila: Fesso che è ora sedia del più potente re d'Africa, ne fa sessantacinque mila.

Tra i regni della cristianità, parlo degli uniti e di un sol corpo, il più grande e il più popolato e il più ricco si è la Francia: perchè fa ventisette mila parrocchie, e piglio Parigi per una parrocchia, e pasce più di quindici milioni d'anime. È tanto fertile per beneficio della natura, tanto ricco per mezzo dell'industria de' popoli, che non porta invidia a qualunque altro paese: la residenza de're d'un tanto regno, da gran tempo in qua si è stata Parigi, onde è avvenuto che Parigi sia la più grossa città del cristianesmo. Gira dodici miglia, fa intorno a quattrocento cinquanta mila persone e le pasce con tanta copia di vettovaglie, con tanta affluenza d'ogni delicatezza e d'ogni bene, che chi non l'ha visto, non lo può immaginare. I regni d'Inghilterra, di Napoli, di Portogallo, di Boemia, la contea di Fiandra e il ducato di Milano sono stati quasi pari di grandezza e di potenza: dunque quasi pari sono anche state le città, nelle quali i principi de' suddetti paesi hanno fermato la lor residenza, Londra, Napoli, Lisbona, Praga, Milano, Gant, le quali fanno poco più o manco di centosessanta mila anime per una. Egli è vero che il traffico dell'Etiopia, India, Brasile rende Lisbona alquanto maggior dell'altre; le rivoluzioni de'Paesi Bassi, Londra. In Ispagna non è città di tanta grandezza, parte perchè ella è stata sino al presente divisa in regni piccioli; e per mancamento di fiumi e d'acque non può condur tanta quantità di vettovaglie in un luogo, che vi si possa mantenere straordinaria quantità di gente. Le città però di più riputazione e magnificenza sono quelle, dove gli antichi re e principi hanno tenuto il lor seggio Barcellona, Saracozza, Valenza, Cordova, Toledo, Burgos, Leone; tutte città onorate e assai popolose; ma che non passano la seconda classe delle città d'Italia. Oltre le quali vi è Granata, dove hanno regnato lungo tempo i Mori e adornatala di molti e ricchi edificj: ella è parte in monte, parte in piano: la parte montuosa è in tre colli, divisi l'uno dall'altro: abbonda d'acque d'ogni sorta, delle quali s'adacqua gran parte del suo amenissimo contado, che per ciò è sì bene abitato e coltivato che nulla più. Siviglia è cresciuta grandemente dopo lo scoprimento del Mondo nuovo; perchè ivi fanno scala le flotte che vi portano ogn'anno tanto tesoro, che non si può stimare: gira circa sei miglia, fa da ottanta e più mila persone: è posta su la sinistra riva del Betis, o vogliamo dire Guadalchivir: è adorna di bellissime chiese e di magnifici palagi: ha il contado non meno fertile che ameno. Vagliadolid non è città, ma può stare a paragone delle più nobili di Spagna per la residenza che vi fece gran tempo il re cattolico, come ora Madrid è cresciuta e del continuo cresce per la corte che vi tiene

il re Filippo; che è di tanta efficacia, che sebbene nè il paese è abbondante, nè il contado ameno, nondimeno tira a sè tanta gente che ha fatto quel luogo di villaggio una delle più grosse popolazioni di Spagna. Cracovia e Vilna sono le più popolate città de' Polacchi: la ragione si è, perchè quella fu sedia de' duchi di Polonia, questa de' gran duchi di Lituania. Nell' imperio de' Moscoviti sono tre grandissime città, Valodomeria, la gran Novoguardia e Moscovia: perchè sono state tutte tre sedie de' gran duchi e capi di gran dominj, la più celebre oggidì si è Moscovia per la residenza che vi fa il gran duca: è lunga forse cinque miglia, ma non tanto larga, con un grandissimo castello che serve di corte e di palazzo a quel principe, ed è tanto popolata che alcuni la mettono tra le quattro città della prima classe d'Europa, che a lor giudicio sono essa, Costantinopoli, Parigi e Lisbona. In Sicilia anticamente la più grossa città fu Siracusa, che, come scrive Cicerone, constava di quattro parti tra se divise, che si potevano dir quattro buone città: e la cagione della sua grandezza si era la residenza, che vi facevano li re o tiranni, che si fossero. Ma dopo che, essendo mancato per inondazione degli infedeli, il commercio dell'Africa, la sedia reale si trasferì a Palermo; questa è andata sempre crescendo e quella mancando. È Palermo città uguale alle città della seconda classe d'Italia, adorna di ricche chiese e di magnifici palagi e di varie reliquie e d'edificj fatti da' Saraceni; ma più degne sono due cose moderne, l'una è la strada che traversa tutta la città, di drittura, larghezza, lunghezza e bellezza di fabbriche tali, che non so in qual città d'Italia ne sia una simile, l'altra è il molo, fatto con spesa inestimabile, per cui beneficio quella città ha un capacissimo porto: fabbrica veramente degna della magnanimità romana. Ma che ci accade andar vagando per l'altre parti del mondo, per dimostrare quanto importi alla grandezza d'una città la dimora e la residenza del principe? Roma, capo del mondo, non sarebbe ella più simile ad un deserto che ad una città se il sommo pontefice non vi risiedesse e con la grandezza della sua corte, e col concorso degli ambasciadori, de' prelati, de' principi non l'aggrandisse; se col numero infinito delle persone d'ogni nazione, che hanno bisogno dell' autorità sua e de' ministri suoi, non la popolasse? se con la magnificenza delle fabbriche, acquedotti, fontane, strade non l'adornasse? se in tante opere preclare appartenenti, parte al culto divino, parte al maneggio civile, non vi spendesse gran parte dell' entrate della chiesa? e se con queste cose finalmente non vi tirasse e non vi trattenesse insieme tanto numero di mercanti e di bottegai, d'artefici e di lavoranti, e tanta moltitudine di gente da fatica e da servizio?

LIBRO TERZO

I fondatori antichi delle città, considerando che le leggi, e la disciplina civile non si può facilmente conservare, dove sia gran moltitudine d'uomini; perchè la moltitudine partorisce confusione, limitarono il numero de' cittadini, oltre il quale stimavano non potersi mantener l'ordine e la forma ch'essi desideravano nelle loro città. Tali furono Licurgo, Solone, Aristotele. Ma i Romani stimando che la potenza, senza la quale una città non si può lungamente mantenere, consiste in gran parte nella moltitudine della gente, fecero ogni cosa per aggrandire, e per appopolar la patria loro come noi abbiamo dimostrato di sopra, e più a pieno ne' libri della ragion di stato. Se il mondo si governasse per ragione e se ognuno si contentasse di quello che giustamente gli si appartiene, sarebbe forse degno d'esser abbracciato il giudicio degli antichi legislatori; ma l'esperienza che c'insegna, che per la corruzione della natura umana la forza prevale alla ragione, c'insegna ancora che il parer de' Romani si deve preferire a quel de' Greci, tanto più che noi veggiamo, che gli Ateniesi ed i Lacedemoni, per non dir dell'altre repubbliche della Grecia, rovinarono per una picciola disdetta e perdita di mille e settecento cittadini o poco più: ed all' incontro i Romani vinsero perdendo la più parte delle guerre e dell' imprese, perchè è chiara cosa, che più Romani morirono nella guerra di Pirro, de' Cartaginesi, di Numanzia, di Viriato, di Sertorio, ed in altre, che non morirono senza comparazione de' nemici. Ma essi restarono con tutto ciò superiori per l' inesausta loro moltitudine, con la quale avanzando alle rotte, soverchiavano non meno che col valore, gli avversari, benchè coraggiosi e fieri. Negli antecedenti libri abbiamo mostrato i mezzi co'quali una città si può condurre a quella maggior grandezza, che si possa desiderare: si che non ci resta altro che dire circa quel che ci avevamo proposto. Ora non per necessità della materia, ma per ornamento dell' opera, considereremo

Onde sia, che le Città non vadano crescendo a proporzione.

Non si creda alcuno, che i suddetti mezzi, o altri che si possono trovare, possino far ch'una città vada senza fine crescendo. Egli è in vero cosa degna di considerazione, onde nasca che le città giunte a certo segno di grandezza e di potenza, non passino oltre, ma o si fermino in quel segno, o ritornino indietro. Pigliamo per esempio Roma; questa nel suo principio, quando fu fondata da Romolo, Dionisio Alicarnasseo scrive, che faceva tre mila e trecento uomini atti all' arme. Romolo regnò trentasette anni, nel quale spazio, la città crebbe sino a quarantasette mila persone da spada. Sotto Servio Tullo, dopo la morte di Romolo circa centocinquanta anni, si descrissero in Roma ottantamila persone atte all' arme, arrivò finalmente il numero a poco a poco sino alla somma di quattrocento cinquanta mila. Domando dunque io, onde è, che da tre mila e trecento uomini da guerra, il popolo romano arrivò a quattrocento e cinquanta, e da quattrocento cinquanta mila non passò oltre? Similmente sono quattrocento anni, che Milano e Venezia facevano tanta gente, quanta fanno oggidì, onde nasce che la moltiplicazione non va innanzi? Rispondono alcuni, esser di ciò cagione la peste, le guerre, le carestie, e le altre simili cagioni: ma ciò non soddisfa, perchè le pesti sono sempre state, e le guerre erano molto più frequenti e più sanguinose ne' secoli pas-

sati, che ne' tempi nostri: perchè allora si veniva in un tratto alle mani ed al cimento d'una battaglia campale, dove moriva in tre o quattro ore maggior numero di gente, che non ne muore ora in molti anni; perchè la guerra è ridotta dalla campagna alle mura, e vi si adopera molto più la zappa che la spada. Il mondo poi non è mai stato senza vicissitudine di abbondanza e di carestia e di salubrità e di peste; nè mi accade addurre esempio di ciò: perchè l'istorie ne son piene. Or se con tutti questi accidenti, le città principiate con poca gente, arrivano ad un numero grande di abitanti: onde è che non vadano proporzionatamente crescendo? Dicono altri, ciò esser, perchè Dio, moderator d'ogni cosa, così dispone: niuno dubita di ciò; ma perchè l'infinita sapienza di Dio nell' amministrazione e nel governo della natura adopera le cause seconde, dimando io con quai mezzi quella eterna provvidenza faccia moltiplicar poco, e dia termine al molto? Or per risponder alla questione proposta, diciamo che la medesima domanda, si può fare di tutto l'uman genere: conciossiachè essendo egli, già sono tremila anni, moltiplicato in tal maniera di un uomo e da una donna, che n'erano piene, e le provincie di terra ferma, e l'isole del mare; onde procede, che da tre mila anni in qua, questa moltiplicazione non è passata oltre? Ma risolviamo il dubbio nelle città, perchè resterà anche risoluto nell' universo. Diciamo dunque, che l'aumento delle città procede, parte dalla virtù generativa degli uomini, parte dalla nutritiva d'esse città: la generativa senza dubbio, che sempre è l'istessa, almeno da tre mila anni in qua; conciossiachè tanto sono oggi atti alla generazione gli uomini, quanto erano a' tempi di David, o di Mosè: onde, se non vi fosse altro impedimento, la propagazione degli uomini crescerebbe senza fine, e l'augumento delle città senza termine, e se non va innanzi, bisogna dire, che ciò proceda da difetto di nutrimento e di sostegno. Ora il nutrimento si cava, o dal contado della città nostra, o da' paesi altrui: e se la città ha da crescere, bisogna che le vettovaglie le siano portate da lungi. Per far che il nudrimento ci venga da lontano, egli è necessario, che la virtù attrattiva sia tanto grande che superi l'asprezza de' luoghi, l'altezza de' monti, la bassezza delle valli, la rapidità de' fiumi, i pericoli del mare, le insidie de' corsari, l'instabilità de' venti, la grandezza della spesa, la malagevolezza delle strade, l'invidia de' vicini, l'odio de' nemici, l'emulazione de' competitori, la lunghezza del tempo, che si ricerca per la condotta, le carestie e le necessità de' luoghi, onde si ha da condurre la roba, gli odi naturali delle nazioni, la contrarietà delle sette, ed altre cose tali, le quali vanno crescendo secondo che cresce il popolo, e il bisogno della città: diventano finalmente tante, e tanto grandi, che superano ogni diligenza, ed industria umana; perchè, come mercatanti mai conto a' mercatanti il far venire i formenti per esempio, dall'India, o dal Cataio a Roma, o a' Romani l'aspettarlo di là? e quando gli uni, e gli altri possino ciò fare, chi gli assicurerà, che le annate siano sempre felici, che i popoli stiano in pace, che i passi sieno aperti, e le strade sicure? o che forma si troverà di condur vettovaglie a Roma, per tanto spazio di terra, in modo, che i condottieri possino durar la fatica, e regger alla spesa? Or una delle suddette difficultà, non che più insieme, che s'attraversi, è bastante a dissipar il popolo d'una città bisognosa d'aiuto, soggetto a tanti accidenti e casi: una carestia, una fame, una guerra, un interrompimento di negozi e di traffichi, un fallimento de' mercatanti, ed un'altra sì fatta cosa farà, come l'inverno alle rondini, cercare a' popoli altro paese. La grandezza ordinariamente delle città si ferma in quel segno, nel quale si può comodamente conservare; ma la grandezza, che dipende da cause remote, da mezzi malagevoli, poco dura; perchè ognuno cerca la comodità e l'agevolezza. S'aggiunge alle cose suddette, che le città grandi sono molto più che le picciole, soggette alle carestie, perchè hanno bisogno di maggior quantità di vettovaglie, ed alla peste, perchè la contagione vi si attacca più facilmente e con più strage; e a tutte le difficoltà raccontate da noi, perchè hanno bisogno di più cose. Onde sebbene gli uomini erano così atti alla generazione nel colmo della grandezza romana, come nel suo principio; nondimeno il popolo non crebbe a proporzione, perchè la virtù nutritiva della città non aveva forza di passar oltre. Conciossiachè gli abitanti, in processo di tempo, non avendo maggior comodità di vettovaglie, o non si accasavano, e se si accasavano, i loro figliuoli, o per disagio, o per necessità riuscivano da niente, e cercavano fuor della patria miglior ventura: al che volendo provvedere i Romani, facevano scelta de' più poveri cittadini e li mandavano nelle colonie; dove, quasi alberi traspiantati, migliorassero di condizione e di comodità, e perciò moltiplicassero.

Per la medesima ragione il genere umano, cresciuto sino ad una certa moltitudine, non è passato innanzi; e sono tre mila anni e più che il mondo era così pieno d'uomini, come è al presente; perchè i frutti della terra e la copia del vitto non comporta maggior numero di gente. Cominciarono gli uomini a propagarsi nella Mesopotamia, e crescendo di mano in mano si allargarono di qua, e di là; ed avendo riempiuto la terra ferma, traghettarono nell' Isole del mare; e da' paesi nostri arrivarono a poco a poco alle terre, che noi chiamiamo Mondo nuovo: e non è cosa per la qual si combatta con più crudeltà, che il terreno, il cibo e la comodità dell'abitazione. Gli Suevi si recavano a gran gloria il desertare, per molte centinaia di miglia, i loro confini. Nel Mondo nuovo i popoli dell' Isola Dominica e delle vicine vanno a caccia d' uomini, come noi di cervi e di lepri, e si pascono delle loro carni; il medesimo fanno molti popoli del Brasile, massime quei, che si chiamano Aymuri, i quali sbranano e divorano i fanciulli e le fanciulle viventi: aprono i ventri delle donne gravide, e ne cavano fuora le creature, ed in presenza dei padri medesimi se le mangiano arrostite su le bragie, cosa orribile a sentire, non ch' a vedere. I popoli della Ghinea vendono quotidianamente per la povertà loro, i propri figliuoli a vilissimo prezzo a' Mori, che li conducono in Barbaria, ed a' Portoghesi, che li menano nell' Isole loro: o li vendono a' Castigliani per lo Mondo nuovo. Il medesimo fanno le genti del Perù, che per poco più di nulla, danno i loro figliuoli a chi ne vuole: il che procede dalla

miseria e dall' impotenza d'allevarli e di mantenerli. I Tartari e gli Arabi vivono di rapina: i Nasamoni ed i Cafri, popoli barbarissimi di Etiopia delle spoglie de' naufragi altrui, come hanno provato più d' una volta i Portoghesi. È poi cosa nota, quante volte i Galli, i Teutoni, i Goti, gli Unni, gli Avari, i Tartari e diverse altre genti, non potendo, per l' infinita moltitudine, viver nelle patrie loro, siano uscite fuori de' confini, ed occupato il paese altrui, con esterminio degli abitanti, ond' è avvenuto, che in pochi secoli quasi tutte le provincie dell' Europa e dell' Asia sono state occupate da genti straniere, uscite di casa loro per la soverchia moltitudine, e per desiderio di menar vita più comoda ed abbondante. La moltitudine poi dei ladri e degli assassini onde nasce in gran parte, se non dall' inopia? le differenze e le liti onde procedono, se non dalla strettezza de' confini? i termini, le fosse, le siepi e gli altri ripari, che si fanno attorno le possessioni, le guardie delle vigne e de' frutti maturi, le porte delle case, i mastini, che vi si tengono, che ci vogliono inferire, senonchè il mondo è stretto alla necessità, alla cupidità nostra? E che diremo delle armi di tante sorta e tanto crudeli? che delle guerre perpetue, e per mare e per terra? che delle fortezze sui passi? che delle muraglie? S' aggiungono poi alle cause suddette lo sterilità, le carestie, i cattivi influssi, i morbi contagiosi, le pestilenze, i terremoti, le inondazioni, e del mare e dei fiumi, e gli altri accidenti, così fatti, che distruggendo or una città, or un regno, ora un popolo, ora un altro, impediscono che il numero degli uomini non cresca immoderatamente.

Delle cagioni che conservano la grandezza delle Città.

Resta solo, che avendo condotto la nostra città a quella grandezza, che ci concede la condizione del sito, e le altre circostanze da noi commemorate di sopra, si attenda a conservarla e mantenerla: al che giova la giustizia, la pace e l' abbondanza; perchè la giustizia assicura ognuno del suo: con la pace fiorisce l' agricoltura, i traffichi e le arti: con l' abbondanza dei cibi si facilita il sostegno della vita: e nessuna cosa tien più allegro il popolo, che il buon mercato del pane. Tutte quelle cose finalmente, le quali cagionano la grandezza, sono anche atte a conservarla, perchè le cause della produzione delle cose e della conservazion loro sono l' istesse.

AVVEDIMENTI CIVILI

DI

GIO. FRANCESCO LOTTINI

AVVEDIMENTI

CIVILI

1. Gli accidenti che occorrono ne' governi degli stati sono di numero così grande e di qualità sì diverse, e vengono in tanta varietà di tempi, che non basta la vita d' un uomo a venirne alla prova, tuttochè egli avesse e potenza e valore da superare ogni pericolo il quale ci s' accompagnasse, e perciò non hanno potuto gli antichi scrittori dall' esempio d' un solo raccorre tutti gli ammaestramenti che convengono a coloro, i quali vogliono ottimamente governare. Ed ancorchè Senofonte pigliasse a mostrare ciò nella persona di Ciro, piuttosto il fece, come diceva Platone, per acquistar la benevolenza di Ciro, che perchè conoscesse in lui quelle gran qualità che si diede a raccontare. Così venne a incominciar dalla falsità dell' istoria, volendo insegnare la dirittura al principe buono. Marco Varrone, quando volle mostrare qual dovesse essere un ottimo e principal cittadino, prese a raccontare i costumi, l'effigie e l' operazioni, così della pace, come della guerra, di settanta cittadini eccellenti, per venir poi separando ciò che fosse ottimo e perfettissimo in ciascuno e porlo in un solo. Certa cosa è, che a volere fra molte e molte cose buone scegliere le migliori e scelte, e comporle in modo che riesca di loro un' ottima e perfettissima forma, non è opera da ognuno, nè io ho inteso di venirne alla prova. E se ho posto insieme gran numero di considerazioni, e queste accolte da coloro, i quali, così Greci come Latini, hanno avuto nome di maestri nelle cose civili, mi ci ha indotto una certa quasi necessità, per potere ne' consigli e ne' maneggi delle cose nelle quali m' è convenuto ritrovarmi, ascoltare con frutto e con onesta intelligenza quei valenti uomini, i quali hanno parlato, e secondo il bisogno risponder loro con ragione; e perciò non si maravigli alcuno se son poste senza ordine e senza scelta di parole, nè ornamenti di lingua, e ciò, se ancora gli parrà tedioso il vederne replicate alcune, secondo che o leggendo o operando le occasioni mi si sono parate davanti; che se al cominciare avessi creduto che dovessero esser lette da altri che da me, che per mia memoria le notai, avrei loro dato miglior forma, ma chi ha voluto così, può appresso di me ciò che vuole, e perciò n' ha disposto a modo suo.

2. Platone scrivendo a Dione amico suo, il quale s' era fatto signore di Siracusa, gli fece intendere che si ricordasse, s' egli voleva essere tenuto buon principe da ognuno, bisognarli prima esser tenuto da coloro, i quali erano stati compagni suoi nell' Accademia di Atene, e i quali non sarebbono per maravigliarsi nè della fortuna, nè della vittoria, nè dell' ardir suo, bene si maraviglierebbono se egli con tanta vittoria, con tale ardire e fra tanta abbondanza di cose, fosse per saper usare la temperanza e la giustizia, che conviene al principe buono, come si vede dall' effetto che egli seppe usare; percioccchè dicono, che quanto alla modestia, e temperanza sua, egli non portò mai altre vesti, nè volse che gli si facesse altro apparecchio per mangiare di quello che se gli soleva fare, quando privatamente viveva fra suoi compagni nell' Accademia sotto la disciplina di Platone.

3. L' ufficio del principe è, non pur maggiore di tutti gli altri uffici della città, ma gli contiene in sè tutti, e siccome non v' è cosa sopra la quale egli non abbia autorità, così non ve n' è alcuna, la quale egli non possa intendere ed ordinare; avvenga che l' ufficio suo sia più di apprensione interiore che di operazione esteriore, la quale apprensione può di sua natura abbracciare infinite cose, non già come infinite, ma come quelle che si possono ridurre dentro da lei a pochi capi, a' quali il principe savio dee sempre por mente. E perciò dee sempre far provvisioni, ordinazioni, elezioni di magistrati e simili altre cose tutte generali, le quali se egli volesse particolarmente porre in opera, non sarebbe bastante, così perchè i particolari essendo infiniti non possono da un solo uomo per la loro infinità esser esercitati, come perchè converrebbe che il medesimo uomo fosse di diversa natura; avvenendo del principe nè più nè meno come se avvenga del cuore nel composto dell' animale, senza la cui virtù tutto che i membri non possono esercitare la loro operazione, egli nondimeno non potrebbe fare particolarmente ciò che essi fanno, perciocchè bisognando che alcuno ve ne sia diritto, alcuno torto, alcuno sodo ed aspro, ed alcuno molle e delicato, sarebbe impossibile che il cuore potesse unire

tanta diversità in sè solo, e dividere oltra ciò se medesimo por la diversità de' tempi, de' luoghi, delle occasioni ec. Di maniera che oltra che il principe si metterebbe a cosa impossibile, avverrebbegli eziandio che in cambio di giovare, nocerebbe, e perciò non si dee logorare fuora della parte che tocca a lui solo, e che altri che egli istesso non la può operare. Nè per altro Tiberio rispondendo al magistrato delle pompe, disse che il principe della città non era consolo, nè edile, nè pretore, ma aveva ufficio maggiore e di più sublime eccellenza; perciocchè a lui solo bisognava considerare che i Romani non potevano vivere se non si andavano ad ognora aggirando per li pericoli del mare, avendo bisogno d'aiuti forestieri, e che i gran casamenti, le gran ville, i bei boschetti non erano bastanti per sè stessi a difendersi, il che altro non voleva dire, se non attendere a mantenere e conservare la radice e il fondamento dello stato, il quale ufficio non tocca se non al principe e a chi è padrone d'esso stato. E perciò Augusto, siccome si trovò in un libretto dopo la morte sua scritto di sua mano, teneva per sè stesso conto del numero delle provincie e de' regni sottoposti all'imperio romano, della quantità de' proprj cittadini e soldati, degli aiuti che poteva trarre da' confederati, quante fossero le gabelle e i tributi e l'entrate pubbliche, quante le spese e i donativi che gli conveniva fare. Talchè avendo sempre la sostanza dell'imperio suo quasi dinanzi agli occhi, poteva, per mantenerlo e ordinarlo, valersi delle forze sue a suo arbitrio. Il che se mai fu conveniente a fare, è necessario farlo oggi, essendo la potenza propria disordinata e scemata, e la forestiera accresciuta, e bisognando che con una quasi assidua industria e prudenza si supplisca alle forze che mancano per difendersi da chi ha voglia di porre quel tanto che ci resta in rovina.

4. Quando il principe vuol sapere le cose ch'egli ha da imparare per alzarsi coi fatti a paro della grandezza e dignità sua, è pochissima fatica, perciocchè sono quelle solamente le quali hanno una certa forza quando sono operate da altri, che lo possono indurre non pure a desiderare d'operarle esso ancora, ma d'essere uno di coloro che le hanno operate, perciocchè niun principe è che udendo ben sonare una tromba, volesse esser colui che la suona, nè che dilettandosi quanto si voglia della musica, volesse esser uno di coloro che cantano. Ben dall'altra parte udendo i gran fatti d'Ercole, d'Alessandro, di Cesare, di Pirro e degli altri che sono stati per via d'imperio famosi, vorrebbe ciascuno e operare come loro, ed essere, se potesse, uno di loro; tali sono dunque le cose le quali deono i principi imparare, acciocchè i popoli ne possano avere giovamento, e i successori invidiarli.

5. Non è la più vera, nè la più certa regola, per mantener buoni coloro che di privati diventano principi, quanto fare che ritornino spesso con la memoria a quello che sotto un altro principe è lor piaciuto o dispiaciuto. E perchè la mutazione di bassa in alta fortuna si vede più in Roma che altrove, doverebbe ciò tanto più muover quelli che son tirati a dignità, a far detta considerazione, quanto che al lume naturale (per cui solamente gli uomini gentili si son messi a far bene) è stato aggiunto il lume divino, il quale non mancando da loro di volerlo ricevere, basta per fare e maggiormente conoscano, e con maggior prontezza operino le cose buone.

6. Teopompo re de' Lacedemoni domandato, in che modo il regno si potesse ben governare e lungamente mantenere, rispose, che ciò si poteva fare con due soli ammaestramenti, l'un de' quali era che egli comunicasse i suoi desiderj cogli amici: l'altro che non permettesse che fosse fatta ingiuria ad alcuno de' suoi cittadini. Il primo disse, perchè non essendo mai stato re così grande e così prudente, il quale, come dice il proverbio, non abbia avuto bisogno di consiglio, e non essendo il più sicuro consiglio di quello che nasce dagli amici, e non potendo esser degno della amicizia reale se non solo colui ch'è intendente degli officj reali, poteva esser sicuro il re, che comunicando con gli amici, arebbono voluto e potuto consigliarlo bene e per conseguente non gli sarebbe stata celata cosa alcuna di quelle che possono essere a giovamento o della persona o del regno. Il secondo poi val tanto quanto vale il regnare; perciocchè abbraccia tutta la giustizia civile, avvengachè allora i cittadini non ricevano ingiuria, che non pur non sono offesi in quel modo, che si chiama ordinariamente offendere, ma quando non ricevono secondo gli ordini della città e del regno alcun torto in quello che si distribuisce secondo i meriti e le qualità di ciascuno; perciocchè tanto si reputano gli uomini a ingiuria e tanto vengono a romore per non esser dato loro quello che dirittamente se li debbe, o onore o roba, quanto per esser loro tolto quello che possiedono, di maniera che non fu meno bella e misteriosa la risposta che questo savio re fece a colui che di ciò lo domandava, che si fosse la data alla moglie, di cui Aristotile fa sì onorata menzione, *alla quale* egli disse, che per far più durabile la podestà regia, egli l'aveva ridotta a minor potenza.

7. Che debba esser differente la disciplina de' figliuoli de' principi, i quali deono, poichè saranno fatti uomini, governare gli stati, e di quegli altri che deono essere governati da loro, Aristòtile lo mostra con una sentenza di Euripide, la quale dice, non quale a me, quale al popolo basti; e ciò disse per avventura, perciocchè le cose graziose quasi tutte tirano al languido e al far gli uomini effeminati, ma l'arte regia e militare nasce da cose gravi, le quali danno autorità e pregio a chi le esercita. Di maniera che i principi non hanno scusa, nè possono incolpar la fortuna nelle avversità loro, quando in cambio dell'aver imparato il bisogno della città, si son dati alle cose graziose e ai trattenimenti piacevoli, per cagion de' quali hanno poi perduto vilmente ciò che i padri avevano con valore acquistato. E che il valor del principe possa mantener gli stati più che la potenza, lo dimostra similmente Aristotile, con l'esempio de' principi, i quali gli acquistano, perchè raro o non mai lo perdono, siccome fanno i discendenti, a' quali i padri non così hanno potuto lasciar le virtù, come le forze e gli altri beni estrinsechi nell'eredità loro.

8. Ciro e Dario furono grandissimi capitani, nondimeno posero in rovina il loro lignaggio, perciocchè essendosi del tutto dati alla guerra,

lasciarono allevare i figliuoli alle mogli, le quali non gli custodirono all' usanza dei Persi, secondo la quale sariano stati robusti, ma gli allevarono all' usanza de' Medi, non volendo che come a uomini felici, mancassino loro tutti gli agi che si potessero immaginare, nè che fosse loro contraddetto a cosa alcuna. Quinci fatti languidi dalle troppe delicatezze e arroganti dalla vile obbedienza che si vedevano prestare da ognuno, non poterono, poichè furono successori dell' imperio, sopportare alcun disagio, nè non sempre comandare atrocemente ciò che cadeva loro nell' animo; la prima delle quali cose gli fece, come fussero stati femminne, tener in niuna stima, e la seconda gli rendè odiosi in maniera che fu agevol cosa che ne succedesse la terza, la qual fu che trovarono chi ebbe ardire di far lor danno, e che di qui nascesse la rovina e l' abbassamento di quel regno. Si conobbe da questo, che dopo quel tempo niun re di Persia fu grande, se non in nome, il che non avvenne per cattiva fortuna, nè per sinistri accidenti che fossero occorsi, ma per la sola arroganza del comandare, non avendo seco conseguito quel vigore con cui il comandar si mantiene.

9. I figliuoli de' principi, i quali son superiori alle leggi, e non è alcuno che ardisca non compiacerli in ciò che desiderano, hanno bisogno dell'ammaestramento de' padri, perciocchè oltre l' essere i padri per il legame della natura e per la maestà dello stato in ammirazione a' figliuoli, essi soli possono comandar loro. Onde pare che non debbino negare di far questo ufficio, nè scusarsi per occupazione di governo che si trovino avere, anzi quanto più desiderano, che i suoi popoli sieno buoni e ben governati, tanto più deono ammaestrare i figliuoli e farli buoni, perchè il buono esempio della vita del principe non giova meno che si facciano le buone leggi: onde abbiamo quella saggia sentenza, che i peccati dei principi sono peggiori per l' esempio che per la colpa; perciocchè non può la colpa d'un errore per grave che sia, paragonarsi a quella, onde tanti uomini sono invitati e quasi per imitazione tirati a peccare.

10. Il buon governo s' intende esser quello, che è fatto a beneficio di coloro che sono governati, e il cattivo a beneficio di coloro che governano. E per questa cagione si chiama buon principe colui che ha prima cura dei popoli che di sè. Il che bisogna nondimeno che sia inteso con discrezione: perciocchè quando si dice, che il cattivo governo è quello che ha prima cura di sè che de' popoli, s' intende in quella cura di sè, che sogliono ordinariamente avere gli uomini soliti ad amare più il senso che l' intelletto. E quando i principi fanno questo, il governo non può esser buono. Ma quando l'aver cura di sè stesso va in quella parte di sè, la quale è miglior nell' uomo, non solamente non si dee far la differenza detta di sopra fra il buono ed il cattivo principe, ma si dee credere che non sia nè il più fermo, nè il più eccellente governo di quello, perciocchè essendo fondato in sè medesimo, viene fondato in una sodissima cosa, non si potendo alcuno tôrre naturalmente da sè stesso. Oltracciò non può aver alcuno buona cura di sè, s' egli non pone in sè le cose che sono del tutto buone, e le cose del tutto buone sono le virtù, le quali ancorchè abbiano il fondamento in sè stesse, nondimeno sono sempre a giovamento altrui, di maniera che l' uomo buono non può aver cura di sè medesimo, che non abbia cura e di sè e d' altri. Ma il cattivo principe seguitando il senso si priva della virtù, ed amando l' abbondanza delle cose che son fuora di lui e possedute da altri, non le può avere se non le toglie, e togliendole non ne possono nascere se non male soddisfazioni e cattivi successi. E perciò non può il cattivo principe aver cura di sè medesimo, che non rovini sè e gli altri. Da questo ancora nasce la dichiarazione di quello che si dice, che le cose minori son fatte per dover servire alle maggiori, e che quelli che meno intendono, deono esser sottoposti a quelli che più intendono, perciocchè quando i maggiori e più intendenti governano, porgono tal perfezione a' minori, che gli fanno venire a cognizione e a gradi, a' quali mai per sè stessi non sarebbono pervenuti senza che gli fanno godere de' beni esteriori più di loro, avvengachè gli uomini valenti per ogni piccola occasione di virtù ne siano largbissimi dispensatori.

11. Non deve dar noia ad un principe buono che i cattivi cittadini gli vogliano male, perciocchè è impossibile che colui il quale teme, ami cosa che gli porga timore, siccome porgerà sempre uomo buono a cattivo, quando gli tocchi esser giudice delle male operazioni sue, ch'è ufficio del principe. Ben conviene che si guardi non essere odiato dai buoni, perciocchè questo più di tutto sarebbe segno che egli fosse cattivo, non potendo l' odio nascere in chi è buono per timore alcuno delle proprie operazioni cattive, ond'è conseguente che il difetto nasca dall' odiato. Però il principe se ne ha da guardare.

12 Si sono trovati alquanti aver maggior nome, e con effetto aver operato maggiori cose mentre sono stati sotto l' imperio altrui, che quando hanno comandato. Nè ciò si può dire che sia intervenuto perchè abbiano avuta la norma di quanto è lor convenuto operare da chi secondo i tempi è stato lor sopra, anzi e soli e lontani in qualsivoglia impresa difficile, hanno ed eletto ed eseguito con somma prudenza e valore. Però è necessario confessare che tuttochè alcuno abbia e sapere e disposizione al bene operare, bisogna nondimeno che abbia ancora una virtù maggiore d'amendue queste: la quale è, che egli sia amico del bene e desideri per sè stesso operarlo, che quando vi sia indotto ovver da timore di non dispiacere al principe, ovvero da desiderio di compiacergli, oppur da qualche altra simil cagione, cessata quella cagione cesserà ancor sempre il bene operare. Così molti nella vita privata sono stati per consentimento universale giudicati degni di regnare, i quali pervenuti al regno sono riusciti tutti in contrario, ed in tal guisa vengono ad essere stati più famosi e migliori nella fortuna d'altri che nella propria.

13. Dicono alcuni che non si può ben reggere uno stato, se colui che lo regge non usa qualche severità con quelli che sono retti, e se per lo contrario egli non ha qualche timore di loro; perciocchè questo ultimo fa il principe più diligente a guardarsi, e quel primo rende i soggetti più considerati nell' osservanza delle leggi e degli ordini della città. Ma l'una e l'altra di queste cose è buona s'ella è mezza-

namente usata, che quando colui che regge avesse ad essere di ogni cosa sospettoso, qual maggiore infelicità può accadere ad uomo? e se quelli che son retti trovassero in ogni cosa rigidezza, come non entrerebbono in manifesta disperazione?

14. Sempre che il principe voglia considerare un poco l'officio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'onesto e del giusto, o per dir meglio esso è fatto l'istesso giusto, di maniera che coloro che vanno a lui vanno alla giustizia, la quale essendo un bene che appartiene ad altri, viene il principe come principe a non esser suo ma d'altrui, anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro e mette in sè solo e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma converte con difforme figura il principato nella potenza di un dannosissimo uomo privato.

15. Quanto il principe ha maggior libertà di poter fare ciò che vuole, tanto più si debbe sforzare di quello che ricerca l'onesto. Perciocchè le signorie e i principati sono stati trovati per la salute de' sudditi e non per le voglie del principe. E perciò colui è più vero principe il quale ha più riguardo al fondamento per cui è principe, e pensa che poichè Dio gli ha conceduto lo imperio e seco l'abbondanza quasi di tutti i beni, la maggior felicità sua sia il sapere e volere parteciparli con quanti più possa, riputandosi per gloriosissima impresa, quando possibile fosse, il far beneficio a tutti i soggetti suoi, proponendosi con una salda e ferma deliberazione di volere nell'imperio suo esercitare più la benevolenza, che la potenza.

16. Come le leggi danno la regola del ben vivere alla città, così i principi danno l'esempio dell'osservanza d'esse, perciò quando si dice che il principe sia legge viva, non s'intendè solamente quanto alla intelligenza e potenza del far la legge, ma quanto all'osservanza ancora, quasi inferir si voglia che dove la legge insegna per via di precetto, il buon principe insegna per via d'operazioni. Di maniera che possono ben talora le leggi scritte non esser poste in opera, come avviene in quei tanti luoghi dove non sono osservate, ma non può già esser principe alcuno (convenendo egli d'esser legge viva, cioè dovendosi vedere in lui quello ch'è scritto nella legge) se non è pieno d'ottimi ed onorati costumi, e perciò Isocrate ammoniva che il principe non parlasse mai di cosa, la qual non gli fosse veduta operare nel modo che egli ne parlava, nè uperasse mai cosa della quale non potesse parlare.

17. Dire liberamente al principe dove egli manchi ne' suoi governi, sarebbe cosa verso di sè buona, ma noiosa al principe il quale l'ascolta, ed a colui che la dice dannosa, conciossiacosachè l'udirsi riprendere alla libera, sia poco anco grato alle persone private. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, dovendosi acconciar le parole sì fattamente, che il principe conosca nel dir tuo non meno amore e riverenza verso lui, che volontà di dirgli in ciò che abbia errato. Demetrio Falereo mosso da tale difficoltà, disse a Tolomeo che leggesse tutti i libri i quali scrivevano de' governi de' regni: perciocchè quivi troverebbe scritto di quelle cose che niuno averebbe ardire di dirgli, e potrebbe senza suo rossore nè pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli convenisse di fare.

18. Non per altra cagione si dice che non è differenza dai grandi agli uomini privati mentre che dormono, se non perchè i re mancano in quel tempo d'operar cose regie, di maniera che non è il dormire propriamente che faccia mancargli d'esser re, ma il non far l'operazioni regie; e così quello che si dice del sonno si potrà dire con verità d'ogni impedimento il qual tenga i re fuor dell'ufficio loro. Io non dico che non debbano ed essi e tutti gli altri che esercitano magistrato, pigliarsi talora qualche riposo, ma dico che è grandissima differenza tra il pigliarlo per poter meglio ritornare alle fatiche, e pigliarlo senza avere conosciuto stracchezza e senza aver altra soddisfazione che d'appagar l'appetito, perchè questi tali non possono dire di possedere il magistrato, ma d'ingombrarlo, anzi per dir meglio, di esser nemici del magistrato. E però diceva Tarete padre di Stilago, il qual fu un grandissimo capitano, che quando ei non esercitava la guerra, non conosceva differenza alcuna da lui a coloro che prestavano cavalli a vettura. Dunque imparino i principi e da questo esempio e dalla ragione istessa, che quando o per difetto loro, o per una veramente iniqua adulazione de' loro seguaci si tolgono da fare ciò che deono, si tolgono dall'esser principi, nè può esser desiderato loro nè fatto da qualunque siasi ben capital nemico maggior male di questo.

19. Ancorchè i principi pongano a sè medesimi alcune leggi, non però vengono a scemar punto della loro autorità, perchè alla fine l'osservanza di esse sta nella propria loro elezione. Prestano nondimeno a' popoli per tal via grandissimo soddisfacimento, perciocchè a' popoli pare avere una certa parità col padrone, ogni volta che esso ancor non ricusi d'ubbidire alla legge. I re d'Egitto ne avevan molte fatte sopra di sè stessi, tra le quali n'era una gratissima che facevano giurare a tutti i magistrati e giudici creati da loro, di mai non far cosa ingiusta, benchè i medesimi re sotto qualunque pretesto lo comandassero loro.

20. Omero chiama Giove padre, per cagion della regia podestà, la quale i gentili tenevano che fosse posta in lui sopra tutti gli uomini e sopra gli altri loro Dei, avendo per fermissima conclusione, che il vero re fosse vero padre e dovesse aver cura de' sudditi suoi, come il padre ha cura de' proprj figliuoli, e quando egli non avesse tale opinione, che in niun modo potesse fare operazioni regie, nè soddisfare a popoli. Usavano oltra questa simiglianza mansueta del padre, una ragione eziandio onorata per il re, e dicevano, che essendo il re pieno di sufficienza e superando di bontà tutti i buoni, non veniva ad aver bisogno, in quanto a sè di nulla, e perciò non aveva ragione di attendere a sè stesso, ma a coloro solamente che erano governati da lui, ingegnandosi di fare in modo, che con l'aiuto del suo governo essi ancora abbondassero dell'istessa bontà e delle cose medesime, e chi non era tale dicevano essere principe d'autorità solo e di nome, non già di meriti. Imperocchè quel principe, il quale niente attende alla salute de' popoli, è cagione quanto a sè che vadano in ruina, e dove ha da es-

sere instromento alla felicità ed al bene, si dimostra con effetto tutto 'l contrario, e 'n vece d' ottimo, si fa degno del titolo di pessimo.

21. Essendo i principi artefiri del governo pubblico, non potrebbono esercitare l' ufficio loro, se non avessero, come hanno gli artefiri, podestà sopra la materia e i subietti, intorno a' quali s' esercitano, nè mai vi potrebbono imprimer quelle cose, che si convengono per governargli bene. Vero è, che è gran differenzia dal dire, che bisogna che il principe sia potente per cagione del governo, e dire, che sia potente per cagione di sè stesso, perciocchè siccome il primo è naturale, così il secondo è fuor di natura e niente convenevole a principe. E perciò il regno e la tirannide non si dicono esser contrarj: perchè l' uno usi forza e l' altro no. Conciossiacosachè il regno ancor possa usar la forza, acciocchè gli uomini vivano temperati, e secondo l' onesto. Onde saviamente disse Platone, che quando il medico sforzasse un ammalato a far ciò che convenisse per la salute sua, che chiamassesi pur violento e come piacesse a coloro di chiamarlo, non per tanto non sarebbe egli mai se non buon medico, vero è, che se si vedesse, che il principe stesse del continuo in su la forza, sarebbe uno de' segni dell' essere il principato violento. Imperocchè ella non si dee usare nè senza bisogno, nè sempre; nè tal governo sarebbe come padre, nè per conseguenza i popoli l' avrebbono in riverenza come figliuoli.

22. Il principe dee dar largo campo a suoi famigliari di poter arricchire, ma non dee già volere, che in far ciò lo stringano ad usare pure una minima ingiustizia. Imperocchè per esser la giustizia e il principato una cosa medesima, tanto si viene a tòrre dell' esser del principe, quanto dell' abito della giustizia gli si toglie per sì fatta maniera, che gran ragion farebbe il principe, quando ode alcuno de' suoi che lo prega di cosa ingiusta, s' egli di subito l' avesse per capitale inimico ed aspramente nel castigasse. Ma perchè forse l' usare cotanta rigidezza gli parria malagevole, o per ragion di benevolenza, o per qualche altro rispetto, si dovria almeno castigarlo con generosità e fargli conoscere, ch' esso piuttosto, che fare ingiustizia a' preghi d' altrui fosse pronto a dar del proprio. Il che molto ben fece Artaserse verso di quel cameriere, dal quale essendo stato pregato di cosa poco convenevole, in quel cambio gli donò trenta talenti; e dissegli che quello che gli donava, per li gran regni che possedeva non lo lasciava men ricco, ma se conceduto gli avesse quello di che era pregato, ben l' avria lasciato men giusto. Il che nè per l' uno faceva nè per l' altro, poichè il donatore avria perduto il titolo di vero principe, e il ricevitore con sua molta indegnità vedrebbe ad aver servito a signore ingiusto.

23. Alcuni principi, o per la durezza della natura loro non possono, o per qualche fiera opinione che si son messi nell' animo, non vogliono credere, che i loro soggetti abbiano a diventar buoni, se non usando con loro il rigor delle pene, e perciò potendo talora con ben picciola umanità ridurre molti, eziandio de' principali, nella buona via, non si risolvono a farlo, come se l' umanità non convenisse al principato. E pur si vede, che i medesimi principi per fare i cavalli buoni, usano e fanno usare piacevolezza, e pazienza infinita, di maniera, che questi tali possono esser chiamati benigni e mansueti principi con le bestie, ed aspri e duri con gli uomini. E se rispondessero, che dove coi cavalli altramente si procedesse, saria un disperarli, nè se ne avrebbe servizio, si può replicar loro, che gli uomini ancora stanno al medesimo pericolo, ed è molto più da temere l' uomo disperato, che il disperato cavallo.

24. Il principe vero, ben prende l' esempio del suo governo dal padre di famiglia, in quanto al fine, cioè, che l' uno e l' altro ha per fine l' utilità di coloro, che sono governati da lui, ma non può già il principe co' suoi cittadini per acquistarsi l' amor loro usare il medesimo modo che usa il padre di famiglia co' figliuoli e nipoti, non perchè il principe non debba avere il medesimo desiderio che ha il padre di famiglia, ma perchè la moltitudine degli uomini ch' egli ha da reggere, non lo consente, percioecchè non è possibile che egli possa conversare domesticamente con tutti, nè che a tutti possa dare ogni di ammaestramenti ed aiuti secondo il bisogno: ed ancorachè egli giovi con leggi, o col governo al pubblico, molto più che i padri non fanno a' figliuoli, nondimeno gli uomini non guardano mai a quello ch' è comune, ma a quello, ch' è particolar di ciascuno. E perciò vedendo alcuni aver più magistrati, e viver più domesticamente col principe, pensano che questi soli godano l' utile dello stato. E non participando essi de' medesimi onori e comodi, non possono amare il principe, anzi sono uomini tanto ambiziosi e maligni, che non per altro l' odiano a morte. Dunque il principe, per buono che sia, conviene che guardi, ed assicuri la persona sua, quanto può, lasciando dire chi vuole, che le guardie mostrin segno di principato violento, imperocchè le guardie, quanto a sè, ogni volta che il principe sia buono, non saranno giammai cattive, nè victeranno che i buoni cittadini possano operar bene, ma bene impediranno che i cattivi non possino operar male, o se pur l' operano, non l' operano senza pericolo.

25. Perchè Aristotile dice nella Politica, che i luoghi forti e rilevati convengono a' principi della città, coloro che biasimano il fabbricare delle rocche, hanno contra sè l' autorità d' un molto grand' uomo senza che pare, che sia universale opinione, che la sicurezza non sia mai tanta; che non si desideri maggiore, che perciò guidati da' suoi capitani gli eserciti, ancorchè sieno numerosi ed atti senza altri aiuti a difendersi da chi cercagli d' offendere, e vogliono nondimeno, dovunque alloggiano esser circondati di fossi e di steccati. Le città popolosissime similmente si circondano di mura: il che pare che mostri, che tanto più convenga al principe di dover avere le fortezze, quanto che egli dee con poca gente tenerne molta, e ciò non si può fare, se non per via delle fortezze. E quelli che confessano, che una rocca possa con cento fanti ritenere un popolo, il quale senza essa non si riterrebbe con molte e molte centinaia, ma dicono per lo contrario, che se la rocca è forte, e venga in potere d' altri potentati, rimane poca speranza a coloro che n' erano signori di potrela più riavere, non si accorgono, che pigliano a dire in favore delle fortezze: percioecchè mostrano, che avendo-

dole chi le sappia difendere, sieno cosa buona. Senza che non si conviene a un principe possedere cosa alcuna, con intenzione che perdendola si abbia da riacquistare; perciocchè egli la terrebbe con molta debolezza, essendo di gran lunga molto differenti le ragioni del volersi difendere, e del volere acquistare: imperocchè nel volere acquistare si desidera la debolezza de' luoghi per potergli agevolmente espugnare, dove a volergli difendere, si ricerca la gagliardia d'essi per non esser espugnato; di maniera che a voler che un medesimo luogo sia gagliardo e debole, fa contraddizione, e perciò non dee mai il principe pensare d'aver a racquistar i suoi stati perdendogli, ma di non gli dover perdere. E quanto sieno di giovamento i luoghi forti, sì è conosciuto da' fatti di arme, che già molti anni si son fatti in tante parti, perciocchè sono stati cagione che coloro che hanno vinto non siano potuti passar più innanzi nell'acquisto. E la proporzione è la medesima delle rocche alla città, che è dalle città agli eserciti di fuori, perciocchè, siccome queste si fortificano per contrastare alle potenze forastiere, così le rocche si fanno per poter sostener la potenza del popolo, quando la volesse usar male.

26. Non pur che delle rocche, ma non dee il principe lasciarsi rimuovere dalle fortificazioni delle città, ancorchè molti a imitazione di Socrate lodino l'opinione degli Spartani, i quali volevano che la loro città non fosse circondata di mura: perciocchè dicevano, che se si fossero potuti salvare con poca fatica, fidandosi nella grossezza e altezza delle mura, si sarebbon tolti da quella vigilanza, da quello ardire di combattere e dar la fuga a' nemici, che gli facea famosi. Onde parea loro, che le mura fossero fatte per uomini oziosi e vili, lodando quei lor versi antichi, i quali dicevano, che bisognava avere le mura di bronzo e di ferro, e non di sassi, nè di terra. La quale opinione sarebbe stata in gran parte vera, quando la negligenza, della quale temevano, non si fosse potuta torre per altra via: e quando con la buona disciplina e con i buoni ordini non si fosse potuto avere, come dice Aristotile, due fortezze, l'una d'uomini, e l'altra di mura. Anzi il medesimo Socrate confessa negli stessi libri, dove loda gli Spartani, che i luoghi forti sieno buoni, volendo che in varj tempi i cittadini, che hanno a difender lo stato sieno obbligati ad andare per tutta la provincia, e provvedere alle frontiere d'esse con argini e con fossi, in maniera che possino resistere all'impeto de' nemici. Pare a lui dunque, che gli argini e i fossi debbano così fare resistenza, come gli uomini armati. E quando Aristotele ne' libri della Politica parla, come deono essere le frontiere e i passi principali della provincia, dicendo, che deono essere ai nimici difficili, o facili agli amici, riferisce di parola in parola il medesimo Socrate. Di maniera che quando Socrate loda tanto quella antica opinione degli Spartani, si può credere, che lo faccia per riverenza di quella antichità, poichè egli viene a dar precetti contrarj a detta opinione. E se alcun forse per voler salvare la contraddizione, dicesse, che ben le frontiere delle provincie devono esser fatte forti, ma le città principali no: parrebbe di dire cosa degna di riso, perciocchè chi dice male della fortificazione, bisogna che dica male d'ogni altro riparo e difesa militare, onde si facciano gli eserciti vantaggiosi; e così potevano anticamente biasimarsi le Sarisse de' Macedoni, le grosse armature de' Romani, il pigliar siti forti per alloggiarvi, e simili altre cose, le quali fur sempre cagione che coloro che se ne sono saputi prevalere, abbiano guerreggiato con maggior vantaggio di quegli altri, che ciò non hanno fatto. E similmente s'avria da tener a vergogna l'assaltare il nimico con più gente di quella ch'esso può mettere insieme. Il che non essendo vero, nemmeno sono se non degni di lode quei principi, ovver popoli, che hanno saputo circondare le città di mura grosse e di torri per fortificamento loro, perciocchè vengono con la industria ad aver trovato modo da potere sperare di mantenere i piccioli stati contra le forze maggiori, poichè i luoghi fortificati vogliono tanto tempo e tanta spesa, che raro e difficilmente s'assaltano da quelli ancora che di potenza eccedono, e gran voglia avrebbono d'espugnarli.

27. Quanto più i luoghi son forti, tanto dee il principe esser più accurato in guardargli, poichè non si stà da parte alcuna in maggior pericolo, che da quella, d'onde gli par d'esser più sicuro. Imperocchè la sicurezza suol far gli uomini negligenti, ed è perciò da credere fermamente, che siccome non è ministro così fedele, che non abbia bisogno di qualche osservazione, così non si trova luogo tanto forte, o di sito o di artificio, che non abbia bisogno di guardia, e chi lascia di creder questo, si mette a manifesto pericolo, perciocchè siccome i ministri non osservati, cascano talora in pericolose licenze, così le fortezze non guardate, tutto che fossero di sito inespugnabile, sono state prese con molta agevolezza, e con esse insieme si son perduti gli stati, i quali senza tale negligenza mai non erano per fare pure una picciola variazione a danno del principe.

28. Non è molto tempo, che i soldati a cavallo si caricavano d'arme sì fattamente, che non potevan senza gran pena adoperar le braccia, e se una volta per mala ventura cadevano, impossibile era che da sè si levassero. Il che è grande inconveniente. Però ben dee il cavaliere andare armato, ma sempre ancora avere a mente, che siccome le armi difendono lui, così bisogna egli difenda l'armi, altrimenti per buone che fossero si perderebbe insieme con esse, e chi non può muovere il corpo e le braccia a voglia sua non le può difendere; il simile accade nelle fortificazioni delle città, le quali alcuni per voler fare troppo coperte, le fanno deboli, perciocchè se hanno ad esser difese, conviene che chi le guarda vegga per necessità coloro, che le vogliono offendere, e se a veder s'hanno, bisogna che sieno veduti conciossiacosachè il vedere non si può fare in arcata, come l'udire, anzi ci va sempre per la più diritta linea che si possa trovare a ferir nella cosa vedota. Vero è che molto importa che il nimico vegga te con maggior pericolo, che tu lui, ma pur conviene che ti vegga. Onde bisogna guardarsi di non tôrre a' fianchi ed alle cannoniere, per desiderio di questa tanta sicurezza, che non possano far l'ufficio loro, e starsi inutili, come nel principio avvenne delle artiglierie, le quali furono fatte sì smisurate,

che benchè dessero maggior colpo, non era possibile a muoverle e adoperarle. Or le fortificazioni primamente non avrebbono a servire ad altro che a resistere a certi impeti de' nemici, perciocchè non è il dovere che la difesa d' uno stato onorato, sia posta solamente nelle mura, ma dee chi v' è signore star di modo ordinato e preparato, che possa a posta sua fare e mantener un esercito, atteso che siccome non è bene disprezzare i ripari intorno alla città come facevano i Lacedemoni, così non è da confidarsi nella sola fortificazione, la quale tutto che fusse inespugnabile per assalti, si può nondimeno agevolmente assediare. E uno stato che meriti di esser chiamato potente, ha da curare che l' estremo di tutte le cose sia il poter esser vinto dalla fame.

29. Hanno i principi molti vantaggi nel poter tenere i popoli obbedienti all' imperio loro, perciocchè qualunque sia che si metta a far novità contro lo stato, se la fa scioccamente, lo possono far pagar subito la pena della sua pazzia. E se egli la vuol far con ragione, gli conviene accordare insieme tante cose, che se il principe vuole usar mediocre avvedimento, non gliele lascierà accordare. Perciocchè non si può vincere senza esser superiore di forze, e bisogna bene che il principe sia spensierato affatto, se alcuno crescerà nel suo dominio tanto, che lo possa offendere, e non se ne venga accorgendo. Il simile avviene, quando i potenti maggiori sono assaliti dai minori, perchè non può naturalmente uno, il quale abbia più forza, esser vinto da uno il quale ne abbia meno. E quando si vede il contrario, bisogna credere che il maggiore non abbia saputo adoperare il poter suo, e che perciò venga piuttosto ed essere stato vinto dalla imprudenza sua, che dalla forza altrui, conciossiachè questa è legge inviolabile della natura, che il maggiore mai non è vinto dal minore, nè il pari dal pari, intanto che quel principe che avendo più forze o uguali si lascia vincere di prudenza e di vigilanza da chi l' assale, non ha da lamentarsi se non di sè solo, il quale si dà cagione di perdere.

30. Sempre che alcuno de' sudditi si pone a far novità contra del principe, purchè il principe abbia la persona in sicuro, s' egli non si sbigottisce, ma piglia subito le armi, mostrando il viso alla fortuna, gli è per riuscir bene ogni cosa. Perciocchè ognun corre più volentieri, dove l' autorità è già acquistata, e dove il bene e le rimunerazioni sono presenti, che dove s' hanno prima ad acquistare e poi a donarle a chi abbia dato loro aiuto, senza che l' essere padrone della giustizia e l' usare il nome dei magistrati, mette terrore incredibile. Ora se per lo contrario egli lascia pigliar forza a coloro che l' assagliono, e dà tempo al popolo d' entrare in opinione, che i sediziosi possino vincere, unirassi il popolo con loro, (quello che è peggio) vi si metteranno molti de' grandi: perciocchè tutto che sieno pochi coloro, che abbiano ardire di tentar le novità, nondimeno in uno stato grande non si potendo soddisfare a ciascuno, molti son quelli, che agevolmente ci si muovono, e alla fine ognuno si accorda con chi è superiore di forza, e si contenta a quello, ch' è già fatto. E perciò come cosa che importa assai, torno di nuovo a dire, che tutto che le ribellioni sieno la più pericolosa cosa, e la più atroce che possa sentire un principe, solo ch' ei tenga in sicuro la persona e non si metta a dormire, ma voglia usare la prestezza già detta, e sappia valersi della comodità, che porge l' autorità dello stato, ne averrà sempre, che coloro i quali si saranno messi a tentare le novità con lor danno si vederanno rimanere a piè di colui, al quale avevano la rovina ordito.

31. Gli animi elevati e che sono in fortuna da potersi alzare a grandezza, sempre si avanzano ne' loro desiderj, e passano più oltre di quello ove possono arrivare. Ma se col desiderio che hanno, si congiungono ragioni, le quali dieno segno di dovere sperare bene, e con le ragioni si accompagnino astrologhi e indovini, i quali, come è lor costume, promettendo più a quelli, che più mostrano di aver fede in loro, confermino il medesimo, accenderannosi nelle speranze sì fattamente, che terranno per certe le cose incerte, nè sarà disonestà o pericolo che gli ritenga di non tentare e non anticipare le cose che sperano. Però conviene al principe por sempre mente a' modi, co' quali tratta coloro, che possono desiderare il principato, o come che sia offenderlo, nè confidi del tutto, che la innocenza del viver suo e la buona giustizia, che egli usa co' sudditi, gli sia per bastare, perciocchè non si desiderano le novità e le mutazioni degli stati solamente per le ingiustizie del principe, ma perchè si trovano talora alcuni, che vogliono eziandio senza ragione ancor dominare.

32. Suol per lo più il viver delicato accompagnarsi la languidezza e debolezza d' animo; onde pare, che coloro, i quali così vivono, come fossero femmine, non possono pur pensare, non che mettersi a tentar cosa, la qual sia disagiosa e di pericolo. Di questi tali mai non dee il principe aver paura, ma perchè sono fra essi talora di quelli, che insieme con la delicatezza riserbano un certo vigor d' animo, con certa autorità e maggioranza fra gli altri, non conviene aver la medesima opinione di loro che s' ha di quegli altri, perciocchè possono fare del male assai, atteso che col vivere ne' piaceri e col far delle spese essendo ricchi, vengono a dar guadagno e diletto a molti, onde molti son per farsi loro seguaci. E perciò conviene che non pure sieno osservati dal principe, ma da qualunque cittadino si trovi agiato e benestante, e il quale stimi l'onore; perciocchè sempre questi, per dir così, epicurei arditi, se si mettono a tentar cose nuove (come si metteranno sempre, che se ne porga ben loro piccola occasione) altro fine non hanno, nè altro frutto cercan della vittoria loro, se non solo di potere con maggior comodità e abbondanza seguitare nella medesima vita, ch' è quanto dire, con la roba de' ricchi supplire alle sconcie spese loro, e con l' onore delle donne di tutti i cittadini soddisfare ai loro disordinati appetiti.

33. Il principe dee porre gran cura a certa razza d' uomini oziosi, i quali sono lo scandolo e il turbamento della città, perciocchè, pieni d' arroganza e di lordura, si trovano in tutte le risse, in tutti i giuochi, in tutte le taverne, e quanti giovanetti possono disviare dalla buona strada, gli trasportano a lor costumi, ammaestrandoli a rubare ai padri e a usare molte insolenze con la spalla loro, e sempre a far con-

tra a' più quieti uomini che vi sieno: questi tali non son molti, tutto che sieno cagione della ruina di molti. Onde agevol cosa è provvedervi, o con tenergli occupati in alcuno esercizio, o, se questo non basta, tutto che fossero nobili, con mandargli apertamente e senza rispetto fuori della città, perciocchè non si può dire il danno che da costoro nasce, mentre essi come cacchioni fra le api, non sanno fare altro che rodere e trangugiare le fatiche de' buoni.

34. Questo nome d'ozio ha due significati, l'uno è buono, l'altro è cattivo; e perciò quando Aristotile dice, che il fine del travaglio è l'ozio, non altrimenti che il fine della guerra sia la pace, bisogna che si pigli in sentimento buono, e così verrà ad esser quest' ozio una convenevol quiete, la quale non pure ha le sue operazioni, ma le ha tali, che sono dirittamente in maggior pregio di quelle del giusto travaglio: imperocchè il travaglio, o, voglian dire, il traffico, ovver l'esercizio, che così qui io parlo, sempre ha intenzione più oltre di quello che egli opera. Il che non avviene dall'ozio, l'operazioni del quale hanno il fine in lor medesime, siccome hanno lo speculare e l'esercitare le virtù morali, le quali si speculano, ed esercitano per cagione di sè stesse. Eppercciò il proverbio, ch'era appresso de' Greci, che i servi non hanno ozio, non era perchè essi ancora non avessero i lor riposi, chè altramente non avrebbon potuto durare alle fatiche, ma perchè non avevano l'ozio detto di sopra. Or l'ozio cattivo è quello, che nasce da languidezza d'animo, la quale è cagione, che quelli, che vi si trovano immersi, non possono sopportare disagio alcuno, nè udir cosa che gli attristi, nè far mai deliberazione generosa, in tanto che vengono finalmente a logorarsi e marcirsi per sè medesimi. Dove l'ozio virtuoso, per esser fondato sopra la grandezza dell'animo, rende l'uomo che lo gode, confidente in sè stesso, e l'orna d'una virilità così fatta, che non fuggirebbe, ogni volta che l'occasione si porgesse, nè pericolo nè fatica. Questo è l'ozio vero, questo è quello che adduce in noi la felicità, perciocchè seco non si mescola punto di timore, come avviene di quell' altro, il quale, se, per sua mala ventura, si truova nel principe bisogna, che stia sempre sospeso per dubbio, che non si desti alcuno, o ne' suoi stati o fuori, il quale faccia disegni sopra la viltà e la morbidezza.

35. L'ozio, come dice Ennio, è d'una qualità sì fatta, che a coloro, che non lo sanno usare, porta assai più fastidio che non fa l'operare. Perciocchè l'operare, quando è fatto con quella attenzione ed a quel tempo che conviene, suol porgere diletto, ma l'ozio tenendo l'animo di colui ch'è ozioso indeterminato e sospeso, è cagione che non sappia ciò che si voglia fare, e che viva una vita senza vita; perciocchè, come dice Aristotile, il vivere non è starsi, ma operare. Onde non è differenza alcuna da uno che non operi, a uno il quale sia morto; e quando colui dicesse, se io non opero, almeno ho la potenza da potere operare, la qual manca a chi è morto, gli si può rispondere, che le potenze naturali son così fatte che s' elle non si riducono all'atto sono nulla. Onde a questi tali non saria poco castigo, che il principe gli lasciasse nell'ozio, quando non si dovesse far considerazione sopra di lor soli. Ma perchè niente facendosi la città verrebbe a mancare, bisogna che i principi castighino costoro come capitali nimici, perciocchè, con tutto che non usino il medesimo mezzo contra la città, che usano i nimici, hanno nondimeno il medesimo fine, il quale è di fare che la città riesca in nulla. Nel che sono pari quelli che operar non vogliono, e quelli che, uccidendo e spogliando, levano la facoltà dell'operare. Gli Ateniesi punivano l'ozio, come gli altri enormissimi vizi, e ne avevano dato la cura al magistrato più severo della città, chiamato Areopago. Nelle Indie era una setta di filosofi, la quale aveva per sì gran colpa che i giovani fossero oziosi, che quando veniva l'ora del mangiare, se non mostravano d'avere operato qualche cosa, rimanevan digiuni. Dracone pose fra le sue leggi, che coloro che vivevano oziosi, fossero puniti di pena capitale. I Ginosofisti, che furono essi ancor filosofi, davano maggior disciplina a' loro scolari, quando non sapevan render conto del loro ozio, che quando non avevan saputo operare ciò che da certi loro era stato imposto, non perchè non avessero l'operar bene per più principale, ma per ishigottirli dell' ozio, il quale, oltre gli altri inconvenienti, fa che l'ozioso diventi ridicolo e di niuna stima, perchè si mette a certi spassi di fanciulli, e consuma il tempo in certe morbidezze femminili, con tanta industria come fossero importantissimi negozi.

36. Quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice, quanto ad ogni cosa, che gli venga voglia di volere: ma quanto a quello che dee volere. Perciocchè le leggi hanno ad esser poste per conservare e far migliore la natura della cosa per la quale si pongono, e non per secondare l'appetito di colui che le pone, siccome non può il calzolaio dar la forma alle scarpe che vuole e usare il cuoio nel modo che piace a lui; ma bisogna che la dia e che l'usi, secondo che ricerca la grandezza e agiatezza del piede per cui è trovata la scarpa; chè quando si facesse altramente, non sarebbono leggi, ma comandamenti, nè egli sarebbe principe, ma persona che avesse potere, e vanno veramente in conseguenza sempre, e si corrispondono insieme il principe, le leggi e il popolo ben governato. Però dove il popolo stà bene, quivi son buone leggi, e dove son buone leggi, quivi è buon principe, di maniera che dirittamente si conclude, che il principe non ha volontà libera di fare ciò che gli piace, ma di fare ciò che conviene al ben esser di coloro che gli son dati in governo.

37. Dicono la legge essere una pieggeria e sicurtà universale, la quale i principi fanno a' popoli per la osservanza de' patti e de' costumi, che si convengono osservare tra loro, i quali senza lei, non così di leggiero sarebbono osservati. E la cagione della osservanza nasce, perchè subito che è fatta la legge, può il principe fare osservare a forza ciò che il diritto vuole che sia osservato. Il che se la ragione sola dentro da noi posta avesse potuto farlo, non saria stata necessaria la legge. Vien adunque la legge a fare, che gli uomini, quantunque non volessero, mantengansi l'un l'altro le promesse e si raffrenino da tanti e tanti non convenevoli appetiti, che del continuo gli incitano a far male.

38. L'aver buone leggi, è nato, come il pro-

verbio dice, da cattivi costumi, e i costumi cattivi niente altro sono, se non uso di vizj contrarj alla virtù, il quale uso perchè avea fatto nell'uomo impressione così grande, nè preghi, nè persuasioni erano bastanti a fare, che se ne potesse rimuovere, fu necessario aggiungervi l'autorità delle leggi, la quale, mediante la pena, gli ridusse alla virtù, e di qui diciamo esser poca fatica al principe sapere, quando ne dee porre alcuna nuova e ciò che ella debbe contenere, perciocchè allora solamente ne dee porre alcuna nuova, quando vede che qualche vizio non si possa tor via se non con la pena. Nè si dee sdegnare il principe di provare se alcuno altro rimedio v'è meno severo della legge, perciocchè il buon principe non fa volentieri male a' suoi cittadini e vorrebbe che tutti i popoli suoi fossero buoni senza forza. Quello che poi dee contenere la legge, è la virtù, e la dee contenere in modo che si conosca, che il zelo e desiderio dell'onesto, non interesse, nè soddisfazione alcuna privata, è stato cagione di farla porre, e così posta non solamente ha podestà, ma riverenza, dove altrimente partirebbe la riverenza e rimarrebbe la podestà sola, nè avrebbe più nome di buona legge, ma si chiamerebbe cattiva.

39. Gran differenza è tra le leggi e quelli che si chiamano statuti, ovvero decreti, li quali tutto che sieno fatti osservare come le leggi, nondimeno parte possono esser buoni, parte cattivi, dove la legge sempre convien che sia buona, perciocchè venendo questo nome di legge, da legittimo, altro non è che giusto, e così non può essere legge se non giusta. Al che si aggiugne, che essendo fatte le leggi per conservare i buoni, i buoni conservare non si possono con le cose cattive.

40. Perchè il piacere inganna gli uomini, ed essi pigliano bene spesso piacere di cose dannose, non bisogna che il principe nel far le leggi e nel comandar guardi al piacere o dispiacere, che il popolo sia per pigliare di ciò che sarà comandato, ma basti a lui, che le cose le quali comanda sieno buone ed utili al pubblico, perciocchè il piacere sarebbe una cattiva misura, e si vede che gli uomini forti non solamente lasciano il piacere, ma vanno incontro a quello che naturalmente dispiace, se l'onesto lo ricerca. E perciò nella soddisfazione de' cattivi, non ha a tener conto il principe, s'egli ha autorità e forza da potergli costringere, non dico già che non possano e non si debbano accompagnare alcune soddisfazioni popolari co' bisogni pubblici, ma tale soddisfazione ha da proporsi per principale oggetto colui che regge.

41. La principale intenzione della legge, non ha da essere l'insegnare la cagione, perchè la legge sia posta. E questo si piglia dall'esempio del medico, il quale non è chiamato dallo infermo perchè gli renda ragione del male, ma perchè lo sani; avendo egli bisogno di sanità e non di dottrina. Nondimeno, perchè il principe dà le leggi a uomini, i quali hanno capacità di sapere ciò che convenga al ben pubblico, dee come padre, non solamente far noto il fine della legge; ma la cagione perchè ella sia posta, acciocchè sappiano, che i suoi comandamenti non meno son pieni di ragioni che l'imperio. Ben è vero, che quando l'umanità così usata non giova, può il principe con buona senza usare l'imperio, imperocchè l'ufficio suo è di muovere in tutti i modi i suoi cittadini al ben fare.

42. Quantunque ogni cosa creata cerchi naturalmente la sua conservazione, nondimeno la cerca poichè ella è creata, perciocchè non può cercare di mantenersi, se prima non è creata, di maniera che il mantenimento viene bene ad esser necessario alla cosa, ma con tutto ciò non è parte essenziale d'essa. Però niuno si maravigli udendo che le leggi, le quali sono il mantenimento del principato, non sieno parte essenziale di lui, perciocchè elle si fanno poichè il principato è in piedi. Conciossiachè le leggi, come dice Aristotile, debbono essere accomodate alla repubblica e non la repubblica alle leggi. E da questo nasce, che quelle leggi che son buone in uno stato non son buone in un altro, avendo ogni stato la sua spezie di giustizia molto diversa da quella degli altri stati, e ponendo ognuno di loro le sue leggi secondo il suo gusto. Onde non può esser legge comune fra coloro che pensano che l'egualità fra i cittadini sia così giusta, il che si pensa nello stato popolare, e fra quegli altri che pensano che sia l'avere della roba. Il che avviene nello stato de' ricchi, avvertendo però che io parlo di quelle leggi, con cui gli stati spropriamente si mantengono; perciocchè quanto alle leggi, che hanno rispetto particolare alle cose private, acciocchè il traffico e la conversazione si possa mantenere con giustizia, elle sono quasi le medesime per tutto. Ma le leggi dello stato son fatte solamente per quelle persone che son confidenti allo stato. Onde a tali solamente si danno i magistrati e le cose pubbliche in governo, ancor che fossero nella città degli altri, i quali per aver miglior qualità meritassero di governare più di loro. E perciò nella mutazione degli stati, la prima considerazione che si fa negli uomini savj, è mutare questa sorta di leggi, essendoci molti esempj, che per averne lasciato alcuna, o per negligenza tollerato, si sono riperduti gli stati.

43. Se le leggi non tengono conto che altri erri col pensiero, nasce perchè non uscendo ad effetto, non viene a dare al pubblico nè danno, nè esempio cattivo, che è quello a che le leggi hanno considerazione, e perchè elle principalmente son fatte. Dell'animo, scrutatore e giudice è Dio, il quale dà poi degno castigo, ovvero degno premio, secondo che trova l'uomo essere, o vizioso o virtuoso dentro di sè stesso.

44. Quando si toglie alcuna legge s'indeboliscono le altre, perciocchè pare, che egli si possa sperare da ognuno, il qual si trova offeso da qualche legge, che ella si possa parimente tor via, e così le leggi vengono a perdere quelle autorità e quella riverenza, che i popoli sono di portar loro obbligati, i quali popoli hanno a credere fermamente che nella città non sia cosa migliore delle leggi. E per ciò sono da esser biasimati e fuggiti da principi certi ambiziosi, i quali subito che si veggono favoriti presso di loro, tanto hanno voglia di mostrarsi superiori alle leggi, che, come prima possono, si danno a farne delle nuove e a volere riformare la città. Dove sarebbe più utile e a loro ed al pubblico, attendere ad osservare le vecchie. Aristotele fa molta considerazione sopra di questo; perciocchè avendo la maggior parte delle leggi più fondamento nell'uso, che

nella ragione, e non essendo così sempre capaci i popoli della ragione, come dell' uso posto, ancorchè le leggi patiscano qualche difetto, nondimeno elle si hanno piuttosto a sopportare, che a tentar di mutarle.

45. Pareva a prima vista molto ragionevol considerazione quella, che venne a Bernardo Cappello, gentiluomo veneziano, quando tentò egli nella repubblica sua di fare una legge, per la quale a coloro che erano usciti di magistrato, si desse più lungo divieto di quello che per l' addietro era solito di darsi. Perciocchè correndo tanto breve tempo dall' uscire al poter rientrare in detti magistrati, vengono quasi facendo fra loro un pubblico giro, e ad essere sempre i medesimi cittadini al governo pubblico. Onde veniva a restringere a poco numero quella podestà, che a lui pareva che dovesse essere partecipata da molti. Il che diceva il Cappello non convenirsi, atteso che molti, i quali erano di buono intelletto e atti all' amministrazione pubblica, ne venivano per questa via esclusi. Oltre che pareva cosa non del tutto sicura in così numerosa cittadinanza, commettere a sì pochi cittadini tanta autorità. Ma quei saggi senatori, che allora si trovarono essere del consiglio de' dieci, in niun modo consentirono che questa legge davanti il gran consiglio si proponesse; perchè poteva buona parte de' cittadini essere ingannati dalle ragioni che allegava il Cappello, sì perchè altri da così fatto esempio non si lasciasse venire in desiderio di mutar leggi che concernessero gli ordini dello stato, co' quali s' è con maraviglioso esempio tante e tante centinaia d'anni retta quella nobilissima città, sapendo quanto picciola e quasi insensibile innovazione di così fatti ordini potesse partorire dannosissimi effetti. E sebbene a loro non mancavano argomenti da poter mostrare la falsità della legge proposta, volsero nondimeno, acciocchè gli altri si sbigottissero da così fatto pensiero, ed egli ne ricevesse quel guiderdone che giudicarono convenirgli, usar più tosto l' autorità del magistrato, in farlo tacere ad un subito, che contraddire con buone ragioni alla sua proposta. Perciocchè si poteva molto ben rispondere al Cappello, che egli cercava di tòrre con quella sua ardita proposta la libertà alla patria, poichè voleva legare i cittadini col mezzo de' suoi divieti, di non far quella libera elezione che si era usata di fare, e tòrre oltracciò quella gran fama di prudenza e di bontà, la quale è cagione, che, fra tanta moltitudine di cittadini, si faccia sempre elezione de' migliori, anzi fare che per necessità fossero eletti i men buoni, da' quali oltre che non si può sperare utilità pari agli assolutamente buoni, viensi ancora a poco a poco a corrompere il giudicio de' cittadini, e fare che incomincino a dar luogo negli animi loro, che fra le cose, le quali sono del tutto buone, si eleggano quelle che non sono tanto buone. E quando questo si comincia a fare, essendo gli uomini per natura disposti a camminare al peggio, non finirà la pratica, che porterà manifesto pericolo di camminare all' estremo di tutti i mali. Ma per rispondere a due argomenti, che il Cappello avea per molto buoni, l' uno de' quali era, che il lasciare uomini per tanto tempo ne' magistrati maggiori, aveva sempre portato pericolo alla repubblica, si dice, che questo sarebbe potuto avvenire, dove non fossero stati tanti delle medesime qualità e del medesimo potere, come sono quei senatori più vecchi, i quali non sono di sì poco numero, che con grandissima difficoltà, o per dir meglio impossibilità, si potessero accordare a danno della repubblica, oltre che corre sì poco tempo dall' una volta all' altra nel dovere essere eletti di nuovo, che dependendo quasi sempre dall' elezione, ogni volta, che si vedesse segno di cattivi pensieri, si può in un subito provvedervi con non eleggerli più. Quanto al dir poi, che son pochi quelli che participano de' magistrati, ciò si niega, sì perchè non si chiameranno mai pochi in tanto numero, sì perchè sono eletti da molti, i quali possono, quando male amministrassero, non solamente eleggerne altri, ma dar loro acerbissimo castigo in un instante.

46. Siccome alcune leggi sono fatte talora per altra cagione, che perchè il vizio si punisca, così sono alcuni più tosto castigati, perchè ricevono danno, che per voglia che s' abbia che la legge la qual gli condanna, s' osservi. Il che si conosce agevolmente, quando si vede che nè il principe, nè i suoi favoriti lasciano quel vizio, il quale castigano in altrui. E quindi nascono rattivissimi effetti in tempo che altrui non lo crede, oltre che è cosa per sè di scellerato esempio.

47. L'autorità delle leggi dee esser sopra gli uomini, non contra gli uomini. Sopra gli uomini, perciocchè, dovendo esser corretti da lei, ha bisogno di forza da poterlo fare. Non contra gli uomini, perchè perde il nome di legge, e si chiama violenza; e ancora che la legge abbia anche ella bisogno di forza, come s' abbia la violenza, ella non però l' usa se non a giovamento d' altri, dove la violenza l' usa per utile e soddisfazione di sè stessa. Onde si vede, che non la forza, ma la forza male usata è cattiva, perciocchè altrimenti la giustizia sarebbe cattiva, avendo bisogno di forza per costringer coloro che non la vogliono ubbidire.

48. È molto meglio non fare le leggi, che fatte che sono, il principe non faccia diligenza perchè elle sieno osservate. Imperocchè mentre la legge non è fatta, ancor che alcuno commetta quello, che men devria, la fa nondimeno con un tal che di rispetto e col pensiero, che quando la legge lo vietasse, egli se n' asterrebbe. Ma poichè la legge è fatta, se non si puniscono le cose fatte in contrario, esce a poco a poco dell' animo il detto rispetto, ed entravi in suo cambio la licenza, tal che non è freno che basti per tenerla, nè moderarla.

49. Non è alcuno, che quando si parla così in generale de' cattivi costumi degli uomini, non se ne dolga e non desideri che vi si ponga freno. Ma quando poi il principe ve lo pone e stabilisce alcuna legge, la quale castighi chi erra, quei medesimi che mostravano desiderarla, biasimano e la legge ed il principe, nè possono a patto alcuno acquetarsi, e la ragione forse può esser questa, perciocchè in generale a ciascuno piace il bene e dispiace il male, ed in quella generalità non ci corre alla mente se non il vizio, il quale, essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente a dire il tale dee esser castigato, allora non si considera più quel vizio, ma la persona la qual dee esser castigata, e secondo che questa s'ama più o meno, così se ne fa il giudicio, e vedendo

che un amico sia per soffrire pena o vergogna, sentiamo più la compassione e l'amore, che la forza della ragione e dell'onesto.

50. Molte cose sono, le quali se si volessero vietare per legge, pazzia sarebbe il tentarlo, come porti che d'altra parte il non provvedervi in grandissimo danno. Perciocchè facendo leggi sopra cose picciole, le quali sono assai, ne segue che per la picciolezza elle sono spesse volte non obbedite, e chi si avvezza a non ubbidire le leggi picciole, agevolmente incorre poi ancora nella disubbidienza delle grandi, onde il nome delle leggi, il quale dee essere appresso degli uomini riverendo e terribile, ne rimane spregiato affatto. Quinci gli antichi lasciarono l'avvedimento di queste cose picciole a' padri, ai maestri ed a' maggiori d'età e di rispetto, e che a loro stesse il dare i primi ricordi e mantenere i giovani in quelle belle e convenevoli usanze, delle quali non parlano le leggi, e le quali nondimeno sono di tanta considerazione, che quando sono state osservate, hanno dato, come dice Platone, grandissima agevolezza all'osservanza delle leggi, ed hanno fatto che la città si sia conservata felice; ma quando sono state trascurate o hanno rovinato la città o hanno avuto bisogno di leggi lunghe e rigorose, per ritornar gli uomini all'onesto.

51. Si dice che non è autorità, nè forza, la quale più induca i popoli all'osservare la legge, quanto vedere che il principe ed il legislatore stesso sia il primo ad osservarla; imperocchè così par loro d'esser trattati da compagni e non da servi, e ciascuno uomo per altiero e nobile che sia, si vergogna di voler esser superiore a quelli, ai quali il principe medesimo non isdegna di farsi pari.

52. Le leggi giuste con troppa severità e con troppa asprezza sono dannose talora, non meno a' buoni che ai rei cittadini, conciossiacosachè pochi sono quelli che possono vivere con tanta innocenza, che non escano, quando che sia, dell'ubbidienza d'alcuna d'esse. La qual cosa da Solone considerata, lo indusse a levar d'Atene le leggi di Dracone, il quale, come in quei tempi si ragionava, non parea che con l'inchiostro, ma col sangue l'avesse scritte, punendo di pena capitale ogni picciolo errore. Il che se un principe volesse oggi fare, mostrerebbe di voler credere secondo gli stoici, che tutti i peccati fossero eguali. Ed oltre a ciò converrebbe che per necessità cadesse nel nome, ovvero di crudele, ovver d'imprudente: di crudele, se, vedendo il danno manifesto, volesse nondimeno seguitare ostinatamente nella pena rigorosa della legge: d'imprudente se, dovendo correggersi, venisse a confessare egli stesso di aver comandato cose senza consiglio e senza avervi avuto quelle considerazioni, per le quali fosse potuto star saldo e non mutarsi.

53. La quantità delle leggi dà piuttosto segno di confusione che di buon ordine, perciocchè poco numero basta per far gli uomini buoni, ogni volta che con effetto si osservi. Ma alcuni principi sono caduti in questo errore per poco avvedimento e per molto desiderio e fretta, o diciamo ambizione, che hanno avuta di provvedere a troppe cose per via di legge. Alcuni altri l'hanno fatte con cattivo animo e per disegno di valersi de' magistrati e del pubblico negli appetiti privati. Onde è convenuto, che abbiano fatto legge di ciò che potesse particolarmente offender coloro, de' quali temevano o i quali odiavano; il che nascendo per molte e diverse cagioni, e spesse volte tra loro contrarie, e quello che era ancor peggiore, fossero sempre più atroci che non erano i delitti, per rimedio de' quali davano il nome d'averle poste secondo quel detto del profeta: *Fingunt laborem in praecepto*.

54. Io non voglio ora considerare, se un uomo senza comparazione di alto affare, e che solo sia di maggior sapere che tutti insieme, possa, contraddicendo i cittadini, romper le leggi e gli ordini della patria, per fare utile alla città, essendovi assai argomenti per ciascuna delle parti; solamente io voglio narrare il modo col quale alcuni valent'uomini, dopo averle per pubblico beneficio rotte, si sono salvati ed hanno raffrenato l'impeto dei cittadini loro avversarj. Il qual modo è stato veramente convenevole a ottimi cittadini, otteso che sebben della vita loro si trattava, non però volsero (come fanno quelli che operano per propria ambizione) ricorrere ai nimici della patria, o coll'ajuto degli amici metter la città in rovina, anzi comparendo davanti a' magistrati, parlarono di modo, che, vergognandosi ciascuno dei presenti di veder un tanto bene non pur senza premio, ma posto in dubbio della pena, sprezzarono e ripresero gli accusatori, e lodarono e magnificarono gli acensati. Sono di questa cosa fra gli altri due onoratissimi esempi, l'uno di Scipione, il quale chiamato a render conto dei denari spesi nella guerra, comparve in prova degli accusatori suoi davanti al magistrato, e solamente disse, che avendo in così fatto giorno superato Cartagine, gli pareva piuttosto giorno da render grazie a Dio, che attendere a voler sapere le spese che si erano fatte in superarla, e da quelle parole, restando sbigottiti gli accusatori, ed egli stesso inviandosi verso il Campidoglio, fu seguitato da tutto il popolo, e gli accusatori soli e seberniti rimasero. L'altro esempio è d'Epaminonda, il quale accusato, perchè egli pure non se n'era tornato coll'esercito a Tebe, avendo fornito il tempo del suo magistrato, anzi aveva seguito a comandargli, rispose, comparendo similmente davanti al magistrato, che egli era contento, per la disubbidienza della quale veniva accusato, che lo lacessero morire, solo che in una colonna pubblica si scrivesse, che in tale atto di disubbidienza, egli aveva arso il paese di Sparta loro nimico, il quale per tempo di cinquanto anni nimico Tebano aveva osato d'assalire; aveva posto in pace Messene, stata dugento anni in sedizione; aveva uniti insieme i popoli d'Arcadia, e finalmente aveva posto Grecia in libertà. Perciocchè tutte queste cose erano seguite nel tempo, che egli fuor dell'ordine loro e senza autorità pubblica aveva comandato all'esercito. Il che udendo il magistrato, e ridendosi degli accusatori, non pur degnò di raccorre il partito per liberarlo, ma tutti se n'andarono a essa.

55. Non è possibile che il principe mantenga ordini civili e militari senza severità, perciocchè dove gli uomini sperano agevolmente perdono e sempre si lasciano per natura cader nell'errore, ma dove ancor se ne tiene conto alla minuta, egli si vive con troppo timore, e a quella severità ne segue l'odio. Quando però con la severità si veda accompagnata qual-

che larghezza in premiare e riconoscere l'opere virtuose ed esaltare gli uomini valorosi, allor quella tema si converte in riverenza, e pare che niuno possa avere ardire di lamentarsi, perchè viene ad essere in man sua nun pur di fuggire il castigo, ma di meritare ancora e conseguire il premio.

56. È differenza da esser severo ad esser crudele. Perciocchè il crudele è ingiusto del tutto, e si compiace nel far male, dove il severo punisce gli errori per esser troppo amico del giusto. Di maniera che esser crudele, non solamente non conviene al principe o vecchio che sia come alcuni hanno scritto, ma non conviene ad alcuno che abbia nome d'uomo. La severità converrebbe ad ognuno, perchè l'essere stato ordinato che la legge sia universale, non vuol dire altro se non che ella non debba risparmiare alcuno dal doverla ubbidire, e il non risparmiare alcuno, altro non vuol dire che esser severo. Ma perchè si commettono dagli uomini alcuni errori, i quali meritano, o per cagione della persona che gli ha commessi, o per qualche altro rispetto compassione, bisogna in tal caso rompere il rigore della legge e vestirsi un'altra persona, per potergli salvare, e questo è temperamento ed equità, non crudeltà nè severità.

57. La severità ne' principi pare che accresca dignità, e che ella sia, come dice Menandro, salutifera alla città ed a' popoli governati da lei; e come quella che si toglie da una certa vana specie di clemenza, dalla quale par che gli uomini si sappiano difficilmente guardare, ne nascono gravissimi danni; ma ella è tanto vicina alla crudeltà che talor mossa da falsa similitudine vi cade dentro. Onde bisogna che il principe apra in ciò ben gli occhi e niente vi dorma, perchè non può cadere in vizio più rovinoso, nè più dannabile dell'esser crudele, atteso che i crudeli peccano contra Dio, contra la pietà e contra tutta l'umanità, e, spogliandosi dell'esser uomini, si vestono con orrore la rabbia e la fierezza delle più crude bestie che alberghino ne' boschi. Onde fanno morir gli uomini eziandio per cagioni ridicole, come si scrive non senza maraviglia degli scrittori, che fece Tiberio allora che per un pavone toltogli da un pover uomo lo condannò alla morte. Hanno fatto il medesimo molti altri per cose forse più deboli e minori le quali non è ben nominare, vergogna essendo tra' cristiani metter questi esempi, nè vale scusa che allegan certi con dire: Noi non puniamo il fatto, ma la disubbidienza. Imperocchè, se a dir s'ha il vero con buona pace di tutti, assai peccano più coloro da' quali è comandato cosa sconvenevole ovvero impossibile, che quei non fanno i quali non la osservano ovvero non se ne guardano, tanto più che queste sì fatte disubbidienze non nascono per cagione di disprezzo, ma perchè la cosa nella qual si pecca oltre l'esser di pochissima importanza, sarà il più delle volte quasi naturale e comune nel desiderio d'ognuno.

58. I principi violenti sono per lo più fatti tali dalla natura e mal costume loro; nondimeno qualche volta i sudditi medesimi ne hanno dato grandissima cagione, perciocchè essendosi fra loro trovati molti pieni di appetito disordinato e poco onesto, hanno usata male la benignità e mansuetudine del principe, e si sono lasciati andar tanto oltre che hanno tentato di far novità, di che il principe essendosi accorto (per non esser cosa più malagevole che trovar fede in tanti quanti bisognano a voler offendere un principe buono), bisogna che sia diventato terribile e violento, perciocchè non può esser clemente, nè curarsi di così fatte nature, e perciò Teopompo, udendo uno il quale gli dicea che lo imperio spartano era durato assai, perchè i re loro erano stati benigni e mansueti verso i cittadini; rispose: Anzi piuttosto perchè i cittadini sono stati obbedienti alle leggi ed ai comandamenti reali.

59. Par maraviglia che uomini i quali abbian fatto animo crudelissimo, siccome aveva Nerone dopo aver fatto morire la propria madre ed arso Roma e commesso tanti enormissimi vizj, prendano sì a male di sentirsi rinfacciare alcuna delle loro scelleritá; e il dire che ciò venga dal secreto rimordimento della coscienza la qual non lascia che non si trovi alcun uomo del tutto cattivo, per mio giudicio, non pare che basti; onde si può forse piuttosto dire che mentre odono in loro presenza pugnersi con tal memoria, par loro di cadere in disprezzo, ed odian colui che ardisce di far loro un tale affronto, seguendo il costume degli altri invecchiati nel mal abito, a' quali non il peccato, ma la pena che loro perciò ne segue è grave a soffrire.

60. Dura cosa è veramente all'uomo non si lasciar corrompere o dall'abbondanza delle cose, o dal bisogno d'esse, perciocchè l'abbondanza sempre lo fa morbido e delicato, ed il bisogno lo tira ad ogni sorta d'ardire e sfacciataggine; ma se alcuno è, il quale si debba guardare di non cadere nell'uno di questi estremi, quegli è veramente il principe, conciossiachè se si lascia cadere nella morbidezza, diventa di niuna stima, e trova quasi subito indegno di quello stato, chi ne lo voglia levare; e se si lascia cadere nel bisogno, diventa quasi per la necessità rapace, avvertendo che ciò non s'intende se non ne' bisogni che nascono per difetto proprio dopo molte e gravi spese senza giudicio fatte, perciocchè di quei bisogni che nascono da' tempi, i principi ne sono e deono essere agevolmente scusati.

61. Il vero saggio della bontà degli uomini, è quando si mantengono temperati, dopo aver conseguita per via d'arme qualche vittoria, o essere per altra cagione pervenuti a grado, ove più non sieno tenuti a render conto delle loro operazioni; perciocchè i primi, mentre che maneggiano la guerra, necessario è che abbiano alcune virtù, non potendosi nè superare i nemici senza valore, nè tenere i soldati a freno senza giustizia; ed i secondi per dovere essere eletti a dignità supreme, conviene che abbiano mossi gli uomini ad eleggerli con molti segni di virtù. Ma poichè sono giunti a stato, dove non hanno nè impedimento, nè da render conto delle loro operazioni, portano gran pericolo che la gran fortuna non corrompa l'animo loro, e di buoni gli faccia diventar cattivi. E perciò dice Aristotile, che coloro, che sono in grande stato e nel godimento di tutti i beni, hanno bisogno più degli altri, e della temperanza e della giustizia per mantenervisi buoni.

62. Il principe dee grandemente ingegnarsi d'apparir buono, o almeno non cattivo. Il che gli verrà fatto s'egli s'ingegnerà, che talora

si vegga di lui qualche operazione di virtù, la quale non possa essere interpetrata a mal senso, e massimamente ne' principj della sua amministrazione, acciocchè se nel rimanente delle cose che opera, non meriterà poi d'essere amato, fugga almeno d'essere odiato, perciocchè una volta sola che incominci ad essere all'universale odioso, per bene che faccia di poi, sempre egli rimane odiato, ed ogni cosa buona s'interpreta a mal fine, oltra che dall'odio ne possono nascere gravissimi danni, nè si può in modo alcuno schivare, che almeno non ne segua malissimo nome, il quale dee esser fuggito da ciascuno, ma da coloro maggiormente, i quali, possedendo tanto gran cosa quanto il principato, devono cercare di non possederlo con vergogna.

63. Non è cosa la qual possa far tenere più degno il principe del principato, per qualunque sia la cagione che gliel'abbia posto nelle mani, quanto che egli studi d'acquistarsi mediante il suo reggimento più dignità e più autorità di quello che aveva prima, al che fare si ricerca valore e prudenza, dove l'essrr divenuto padrone può esser nato, come assai volte nasce, dalla fortuna.

64. Sono alcune quistioni per mio giudicio impertinenti, come fra le altre è quella, *per* la qual si dubita, se il principe si dee far piuttosto amico del popolo che de'gentiluomini, perciocchè con tal presupposto pare che si voglia che di principe e di tutto ci si faccia membro, il che non conviene nè alla giustizia, nè alla dignità sua. Imperocchè se il principe, come dice Aristotile, vuole avere e splendore e forza, convien che abbia e popolo e gentiluomini, e quelli onori e questi accarezzi, e così manterrà lo stato con minor fatica e con maggior sicurezza, che per quelle vie non farebbe, che da alcuno gli son poste innanzi piene di fierezza e di malizia.

65. Siccome uo principe cattivo, mai non sarà sì cattivo, che non possa talora operare alcuna cosa buona, così un principe buono non sarà mai tanto buono, che talor non possa uscire dalla giusta misura, dentro la quale egli abbia deliberato di vivere. Perciocchè non è cosa umana spogliarsi del tutto degli affetti e delle passioni, alle quali nascon soggetti gli uomini, e perciò non dee mai alcuno, per principale che sia nella città, fidarsi tanto della giustizia del principe, che niente curi di guadagnarne la grazia. Perciocchè quel dire, come alcuni dicono, io non ho paura di veruno, perchè non faccia male, è parola anzi d'uomo da bene, che di prudente; perciocchè succedono molte occasioni, per le quali gli uomini buoni, eziandio da' principi buoni ricevono danno, e vengon tempi alle volte sì pericolosi e sospetti, che non basta esser buono, ma bisogna esser confidente a chi regge, nè mai la confidenza è solita di fermarsi dove la benevolenza non abbia ella ancora la parte sua.

66. Tutte le violenze, che usano i potenti, sono pericolose negli stati, ma fra le violenze poi, quella, che contra l'onestà delle donne s'usa, è pericolosissima, perchè dà segno che ella sia dirittamente per vizio, ed appetito di far male, che porta odio naturale e desiderio di vendetta. E non si può in verun modo scusare, dove a tutte l'altre violenze pur si può dar qualche colore di benefizio pubblico, e può molto meglio colui, al quale è usata la violenza sopportare il dolore. Oltra ciò tutte l'altre violenze si fanno, quando piace a coloro che le fanno, e per conseguente vengono ad esser fatte in tempi comodi, e ne' quali si possono sicuramente porre in opera; ma coloro che si danno in preda al senso e si lasciano vincer dall'appetito carnale, diventano ciechi, e non conoscono nè tempo, nè ordine, nè rispetto altrui, senza che l'ingiuria fatta ad una famiglia sola muove lo sdegno di molti, pensando che il medesimo poteva e possa toccare eziandio di nuovo a ciascuno di loro. Onde molti sempre che sieno richiesti, si mettono a vendicarla. E perciò Dionigi, il quale nondimeno fu signore violentissimo, vedendo che il figliuolo aveva fatto forza a una donna siracusana, gli disse: Questo non hai tu veduto fare a me; rispondendo egli: Voi non foste figliuolo di re come son io; Dionigi soggiunse: Nè tu, tenendo questa vita, lascerai i tuoi figliuoli re. Il che succedette in vero non molto dopo la morte di Dionigi, che non solo i figliuoli, ma nè egli stesso potè fino all'ultimo di sua vita re conservarsi.

67. Non sono mancati dei principi, i quali nella buona fortuna si sono lasciati cadere in tanta morbidezza e languidezza d'animo, che non hanno potuto soffrire nè di fare, nè d'udir cosa la qual non sia stata piena di piacere e di loro soddisfazione. E chi avesse voluto persuader loro altrimenti, avrebbe fatto con loro nimicizia mortale, intanto che eziandio gli amici veri sono stati sforzati a tacere, e lasciarli in vita così dannosa. Ma quando poi è lor sopravvenuta qualche disgrazia (chè non può la fortuna sostener sempre in buono stato uomini così fatti), è cosa da ridere a vedere con quanti sciocchi modi hanno cercato di provvedere a' lor mali: perciocchè non avendo per sè stessi nè consiglio, nè franchezza d'animo, hanno chiesto consiglio a quanti sono loro stati più presso, e udendo varj pareri si sono confusi, e ad ogni piccolo romore che hanno sentito si sono impalliditi, ed hanno mostrato tanta viltà, che saria stata vergognosa in una femmina, di maniera che alla fine v'hanno lasciato la vita, e con danno e disonore infinito sono caduti in disagi molto peggiori di quelli che solevan prima fuggire, dolendosi in vano d'aver anteposta quella morbidezza ridicola a certe leggiere fatiche, le quali potevano esser cagione di farli vivere agiati in perpetuo.

68. Quando il principe si trova essrr di poco animo, o di niuno valore in tanto che giustamente meriti d'esser tenuto in poca stima, dà materia che negli uomini d'animo altiero si desti l'ambizione, e ne' buoni lo sdegno, perciocchè i primi cercano tutte le vie per signoreggiare, ed i secondi non possono soffrire indegnamente esser signoreggiati, e perchè sempre avviene che dove alla voglia si congiunga la speranza di poter conseguire alcun' apparenza di bene, se ne tenti l'esecuzione, si può credere quasi fermamente che la tenteranno; perciocchè nè maggiore, nè più certa speranza si può avere di quella che porge la viltà di coloro che governano, stimando ognuno di poter facilmente superare chi è vile.

69. Dice il principe desiderare che tutti quelli sopra i quali ha dominio, siano buoni affatto. Ma perchè questo è quasi impossibile,

così per la natura dell'uomo, la quale è fragile e pronta al peccare, come per molte male usanze invecchiate; e ne' pupoli suoi e negli altri co' quali è necessario l'aver commercio, dee il principe contentarsi, che quello, che appar di fuori sia buono e persuadersi, che è assai che gli uomini si guardino da quegli errori che fanno scandalo e che hanno bisogno della manifesta correzione delle leggi. Ma quando pure i principi vogliono, o per loro natura, o per qualche rispetto che ve gli induca, esser curiosi in saper molti peccati secreti de' suoi gentiluomini, i quali senza questa curiosità non verrebbono a luce, bisogna che molti ne perdonino, quello che *essi* soli sanno, lo tacciono: perciocchè imprudenza sarebbe il fare altrimenti, sì perchè devono aver caro che gli uomini, che sono in opinione di buoni, vi si mantengano, sì perchè se gli entra a castigare alcuna qualità di peccati segreti, quasi ognuno avrà di che temere, ed usando coloro che temono, quando conoscono esser molti, pigliare animo ad assicurarsi, dee il principe schivare questo pericolo, del quale, quando ancor per la potenza sua s'assicurasse, non dee aver caro di tenere in sospetto e con mala soddisfazione i suoi popoli, e mostrar che gli piaccia d'aver dominio d'uomini poco onorati, poichè egli medesimo è cagione di scoprirli per tristi.

70. Sono alcuni che si vogliono servire del favore e dell'onore, non come di premio di virtù, ma come di cosa che dà loro aiuto a conseguire o utile, o opinioni di bontà, e perciò desiderano d'esser onorati, principalmente da due specie d'uomini, l'una è de' ricchi e potenti, per potere sperar l'utilità, l'altra è de' savi e virtuosi, i quali non essendo soliti d'onorare se non i buoni, vengono quasi fossero tali, a godere l'opinione dell'esser buoni. Tutte queste opinioni d'uomini devono esser considerate dal principe, l'intenzione del quale, ancorchè debba essere nella sostanza del vero bene, dee nondimeno alcuna volta lasciarsi tirare ancora da queste simili apparenze, e mentre che non fan danno onorarle, acciocchè si sappia, che dopo i buoni, s'hanno *a grado ancor quelli* che se non sono, desiderano nondimeno d'apparir buoni, e quanto appartiene alla rimunerazione di quegli altri, i quali per via di bontà cercano l'utile, dee il principe non solamente con essi, ma con ogni altro piuttosto andar largo che stretto, perciocchè l'esser generalmente benefattivo è vera proprietà del principe. Quando però la necessità de' tempi ed i bisogni dello stato non ricercassero che egli fosse altrimenti, perciocchè sarebbe in tal caso scusato d'ogni strettezza che egli usasse, siccome sarebbe ancora, s'egli si mostrasse più liberale ad alcuni che meno lo meritassero, che ad altri di più merito, quando da quelli potesse venire per qualche loro autorità la quiete comune, perciocchè in tal caso non verrebbe a guardare, o fare stima di loro, ma della quiete comune.

71. Mentre che i principi, per qualsivoglia occasione sono costretti a mettere molta gente insieme e pagarla, bisogna che abbiano molti denari, i quali, se in così fatti tempi vogliono trarne da' popoli con qualche dura gravezza, sono da essere scusati, perciocchè si vede il bisogno che gli stringe, oltre che possono farlo eziandio senza pericolo, avendo l'appoggio gagliardo della medesima gente forestiera che passano, per timor della quale i popoli, benchè ne fossero mal soddisfatti, non avrebbono ardire di muoversi; ma se finita la guerra seguitassero le medesime gravezze, non avendo il principe le medesime forze preparate ed unite, metterebbesi in gran pericolo. Nè qui voglio lasciar di dire, quanto sia gran maraviglia considerare in che modo i principi conoscendo che il nervo, come si suol dire, della guerra e del mantenimento degli Stati, tutto è quasi posto nel danaro, in che modo, dico, nel tempo della pace essi ne sieno tanto prodighi, ed oltra ciò come lascino che un infinito numero di ministri si vantaggino di tanti, che posti insieme avrebbono potuto non pure assicurare gli Stati loro, ma acquistarne degli altri, senza bisogno di porre a' popoli pure una minima gravezza.

72. Quando si dice, ch'è brutta cosa il dire, Io non ci aveva pensato, non s'intende d'ogni leggiero accidente, perciocchè non può chi ha cura delle cose grandi, occuparsi a volere eziandio intender tutte le picciole. Nè s'intende altresì di certi accidenti gravi, fuori in tutto del ragionevole, perciocchè non è possibile che la ragione antivegga quello che è senza ragione, e perciò non può il principe, per accorto che sia, antivedere che alcuni uomini gli debbano mancar di fede, i quali s'ha con molti beneficj, ed onori obbligati sino a por la vita per sua difensione. Ma certa cosa è, che, perchè si trova talor poca fede, ove molta essere ne dovrebbe, ogni principe saggio dee aver fatto alcuni preparamenti, i quali bastino eziandio per aiutarlo dai disordini che egli non ha potuto antivedere, e così mai non metteranno tutte le forze sue nella fede d'un solo, nè in un solo luogo tutti i preparamenti e le provvisioni per combattere ed altre cose simili, perciocchè stando divise, non possono ragionevolmente mancare tutte ad un tratto. Onde si può, con quelle che rimangono superare talora grandissime avversità, e quello che non s'è preveduto, si trova provveduto almen tanto, che d'improvviso resiste a quello che mai non si saria pensato, nè preveduto prima che venisse.

73. Il principe avrà sempre quei gentiluomini dello stato suo fedeli, de' quali egli farà più conto che non farebbe la città, quando ella fosse libera, perciocchè niuno cerca, o desidera mutazione, se non per migliorare le condizioni sue. Nè perciò è buono il consiglio di coloro, che confortano il principe a dover eleggere per confidenti suoi solamente quelli, che sono di poco animo e di buono intelletto, anzi può eleggere ancora di quelli altri; senza che dicono una cosa, la qual contraddice a sè medesima, conciossiachè le persone di poco animo non mai saranno di buono intelletto, se non forse nelle speculazioni filosofiche, e dove non si ricordi nè timidità, nè ardire. Ma nelle operazioni civili, tali saranno sempre i consigli, quale sarà l'animo di colui che consiglia: perciocchè se sarà timido, il timore non gli lascerà mai vedere cosa onorata: se sarà troppo ardito, non vorrà mai conoscer timore; ma posposto eziandio il consiglio, il principe non ha minor bisogno di chi eseguisca le cose, poichè son consigliate, che del consiglio stesso, e se sono malagevoli, eseguire non si possono senza

ardire. Dunque non dee il principe foggire un ministro animoso, purchè non sia pazzo, perciocchè quanto a far che egli ami lo stato, e sia fedele, sta in mano sua di farlo coi beneficj, e col tenerlo, come s' è detto di sopra, in tale stima che altro principe nol vi possa tener più di lui.

74. Sebbene alquanti principi dicono, che più fa per loro avere appresso di sè numero d' uomini sagaci che savi, nondimeno ei s' ingannano grandemente, perciocchè, come dice Agesilao, alla dignità ed al governo regio, non conviene la sagacità degli uomini astuti, ma la prudenza de' buoni, e tutto che gli uomini astuti giovino in molte cose, assai maggiore è il danno che a lungo andare vien da loro; senza che niuno buono ha caro quel giovamento che è scompagnato dall'onesto, come quelli che sempre accompagnano l' uno con l' altro, e fanno il principato tanto più degno, e il principe con molta più ragione chiaro e onorato.

75. Dice Aristotile, che a' principi è di gran profitto l' aver più d' un ministro nelle medesime cose, perciocchè vengono a farsi guardia l'uno all' altro, e ad incitarsi a far meglio ciascuno d'essi l'ufficio proprio. Oltra che molte volte occorre, che facendosi elezione di ministri, i quali poi nell' operare non riescono secondo la fama ed opinione che si ebbe di loro, sempre che il principe se ne trovi aver più d' uno, può agevolmente e con bel modo rimediarvi, dove si trova con quel solo, corre a pericolo di ricever danno. Aggiugnesi che le infermità e i varj accidenti del mondo molte volte impediscono un solo, talmente che non può dare di quegli aiuti che si sperano da lui. Ma chi dicesse, che i medesimi impedimenti se la fortuna vuole possono venire, avendone eziandio più d' uno, come sovente s' è veduto, rispondo non esser di poca soddisfazione a chi regge, nè picciola sua lode, l' aver fatto ciò che si conveniva di fare.

76. Non può il principe usar la medesima regola per farsi amar da' suoi ministri egualmente, perciocchè il più delle volte, le qualità loro sono diverse, e alcuno è per natura o per bisogno più desideroso di roba che di onore, ed alcuno altro più d' onore che di roba, di maniera che bisogna che il principe non si sdegni di durare alquanto di fatica per conoscerli, ed andar con l'occasione provvedendo alla soddisfazione di ciascuno, in modo però che si conosca ciò nascere dalla propria e libera sua volontà, non da necessità, la qual da altri gli possa esser posta come avviene quando s'è data tanta autorità a un solo che non ne può far senza.

77. Bisogna che il principe distribuisca i negozj proporzionati alla natura de' ministri, perciocchè sono alcuni, i quali nel trattare le cose di picciolo affare riescono tanto bene, che non si può desiderare più oltre, e questi medesimi tirati a cose maggiori, riescono tutto il contrario; e lasciando ora andare se sia diversità quanto alla intelligenza fra le cose picciole o le grandi, dico che nel trattare le grandi convien che coloro che le trattano abbiano un certo vigor d' animo, senza il quale non è possibile sostenere il peso e l' autorità che va con esse, il che non avviene nelle picciole, le quali per la picciolezza loro, possono da ogni picciolo uomo esser sostenute, e perciò bastano uomini deboli per intenderle accuratamente e a lor modo trattare. L'esempio di ciò si vede ne' ferri da tagliare, fra i quali sono alcuni de' piccioli così sottili nel taglio che dividerebbono un capello per il lungo, ma chi si volesse mettere a tagliar materia grossa e dura, meglio troverà una scure in comparazion loro, sebben la scure non ha il taglio a gran pezzo così sottile: e se alcuno dicesse, che se la scure avesse il taglio sottile, come il picciolo ferro sarebbe migliore, si vede essere falso da quello, a che la scure è ordinata, imperocchè non porterebbe quella sottigliezza e fatica, la quale si fa nel tagliar le cose dure.

78. In un' istessa faccenda, quando sarà trattata da molti, sarà usato diverso modo nel trattarla, e tutti nondimeno perverranno al medesimo fine: e chi volesse tòrre questa diversità, s' affaticherebbe in vano. Però quando avviene che si mandi alcun ministro fuori per doverla trattare, solamente che egli ne sia, com' è da presupporre, capace, basta informarlo a pieno del fondamento e sostanza di esso, perciocchè nel trattarla bisogna lasciar seguire a ciascuno la sua inclinazione, e secondo che egli sarà per natura o piacevole o grave o modesto o ardito, così lasciarlo operare.

79. Bene usa ciascuno quello in che si diletta, perciocchè la dilettazione genera affezione, e l' affezione è vera maestra di far bene usar nelle cose, e in ciò basti l' esempio solo del cavaliere, il quale fa conoscere a tutti con quanto rispetto e con quanta leggiadria cavalchi quei cavalli che più degli altri gli piacciono. Deono pertanto i valent' uomini, se hanno bisogno di star nelle corti per ministri, ingegnarsi di servire similmente a principe valent' uomo, perciocchè saranno più sicuri di dover essere stimati da lui di quella vera stima che conviene alla virtù. E se questo non possono, cerchino almeno principe, il qual abbia bisogno di loro per qualche cura necessariamente congiunta alla sua dignità, perciocchè in tal caso il bisogno suol supplire all' amore. Ma quando non si può far nè l'uno nè l'altro e pur bisogna servire, acconci l'animo a dover sostener molte indegnità, e s'egli riceverà bene alcuno, attribuiscalo più a caso che a gratitudine, la quale sia nel principe, ovvero a merito della propria servitù. Non nego, che non si trovan de' principi, i quali tutto che non sieno di molta intelligenza, non però lasciano per natura la generosità di far bene agli uomini eccellenti, ma perchè questi sono pochi, nè si muovono da proprio sapere, poco sicura è la speranza della rimunerazione, e non può piacere del tutto agli uomini, i quali sono veramente virtuosi.

80. Quei famigliari che hanno partecipato delle sciagure col principe, e sempre che lo stato si perdesse sariano per parteciparne rispetto alla congiunzione che hanno seco, deono meritamente partecipare ancora delle venture, nè di ciò deve veruno sdegnarsi, atteso che questo è atto di giusta gratitudine. Bene dee porre gran cura il principe, che a tali non sia dato facoltà di potere senza pena far violenza e inguria ad alcuno, perciocchè questo sarebbe un voler rimunerare la virtù col vizio il che non dee fare il principe buono, aggiungendo che spesso l' inguria fatta a uomini di valore, non è stata vendicata contra de' fami-

gliari che fatta l' hanno, ma contra il principe dal quale è stata tollerata, siccome appare nell' esempio di colui, che non dubitò ammazzare Filippo nel mezzo dell' esercito, e alla presenza di sì gran figliuolo e di sì gran genero.

81. Galba usava di dire ch'e egli non comprava i soldati, ma gli eleggeva: sentenza veramente degna d' imperadore. Ma d' altra parte i suoi ministri vendevano tutte le grazie e rubavano ciò che loro veniva alle mani, tanto che condussero l' imperadore a mal fine. Dunque non creda il principe di potersi con belle sentenze scusare, anzi non si creda di potere con la virtù sua ricoprire i difetti de' suoi ministri, perciocchè essendo i ministri quelli che ognuno vede operare, più sono essi atti ad acquistare odio al principe quando sieno cattivi, e a farlo disprezzare quando sieno di poca virtù, che non è il principe a fare amare e stimar loro, benchè egli sia buono e di valore, se però valore e bontà si può trovare in un principe, il qual si serva di ministri cattivi o veramente neghittosi.

82. Sono alcuni ministri i quali non si può dire che non amino il principe, come quelli che sono più volte messi a fatiche e pericoli manifesti per lui. Tuttavia se hanno veduto, che da altri che da loro s' abbia a trattar cosa onorata, mossi da una certa invidia, sempre che di tal cosa s' è ragionato in consiglio, si sono ingegnati di parlarne astutamente, riservandosi di potere aggravar colui che operata l'avesse, quando fosse per sorte riuscita male. Questi tali sono pericolosi ministri, tutto che il principe sia amato da loro e che essi sieno atti a qualunque impresa per lui, perciocchè l'amore e il valore ancor che sieno due qualità grandi in ogni ministro, se la terza non vi s'aggiunge non bastano, la quale è, che bisogna che non abbino a schifo la compagnia di chi sia atto ad operare e servire il principe a paro di loro, perciocchè non è possibile, nè che un solo, nè che pochi bastino al governo d' un principe. Oltra che si può ragionevolmente dubitare, se costoro amino daddovero, perciocchè colui che ama di vero amore, non pur fa quel bene che egli può a colui che egli ama, ma ha caro insieme che altri glie ne faccia, il che quando altrimenti sia, si può credere fermamente che egli ami sè stesso e non la persona che fa profession di amare e di tener cara.

83. Ancora che il principe dia ad alcuno de' suoi ministri piena autorità di concluder alcun partito con altro principe, nondimeno se il tempo lo patisce, non dee il ministro subito usar tale autorità, ma obbligando in quanto egli può l'altro principe dee pigliar conveniente spazio di fare intendere al suo che s' obblighi. Perciocchè oltra l'esser questa via molto sicura al ministro, sempre è onoratissima al principe, e può intervenire e gli fia di grandissimo giovamento, quando nuova occasione gli sopraggiunga da mutar parere, perciocchè può farlo senza pregiudizio dell'autorità che egli aveva data al ministro.

84. È opinion di molti che quei ministri, i quali non hanno roba se non dentro lo stato di quel principe del quale siano ministri, debbano essere molto più diligenti in evitare i disordini e più ostinati in difendere il principato, che quelli altri non sono, i quali avendo roba fuor di tal principato, hanno in caso che egli si perdesse, dove ricoverarsi e mantenersi comodamente. Alcuni altri stimano il contrario e dicono, che coloro che non hanno ritirata sicura e stanno a rischio di perdere in un tratto tutta la fortuna loro, possano agevolmente per non perdere il tutto, essendone ricercati dal nimico, se non accordarsi con lui almeno usargli rispetto. E che però sempre e ne' consigli e nelle deliberazioni d'importanza, siano per fuggire di farsi capi delle imprese dannose al nimico, come quelli che sperano, quanto più rispetto gli avranno portato, di doverne ricevere, accadendo che si perda, con tanto più agevolezza perdono. Che questa passione delle cose proprie sia stata anticamente tenuta a sospetto, lo dice Aristotile ne' libri della Politica, narrando essere stata appresso alcuni una legge la qual vietava che coloro i quali avessero le lor possessioni sul confin del nimico, sempre che si fosse avuto a far guerra, si chiamassero a consigliare, come quelli che tocchi dall'interesse privato, non fossero per dar parere nè buono nè utile. Ma tornando a quei primi, si potrebbe dir per avventura che la ragione che essi allegavano quanto alla necessità del difendersi per non perdere ogni cosa, vera sarebbe quando il nimico volesse così per nimici i ministri del principe, come il principe stesso. Ma questo non vuole egli, perciocchè combatte il principato e non le facoltà de' privati. Onde sono stati di quelli i quali hanno dato di sè speranza a' ministri del nemico con rispettare le loro possessioni e mostrare d'avergli in buon conto; il che ha potuto talora o renderli sospetti al principe, e fargli meno arditi nella difesa di lui.

85. Si trovano ministri di così buone qualità, che se continuassero col passo ordinario di camminare per la via dritta alle dignità che desiderano, v'arriverebbono al sicuro. Ma perchè non possono star fermi in ciò che hanno deliberato di fare, appena cominciata una cosa entrano in un'altra, e per la impazienza sono cagione della propria bassezza. Fa di mestieri pertanto che ciascuno il qual vuol crescere ad alti gradi, s'avvezzi a saper sopportare il tedio ed aspettar con pazienza qualunque tarda speranza.

86. Quando alcun ministro comincia a crescere appresso del principe, gli conviene essere molto circospetto fin a tanto che egli abbia ben fermato il piede, e non dee fare a guisa di molti, i quali nel primo loro accrescimento mostran di subito tutta quella pompa, che fatti poi maggiori niente possono accrescere. Il che muove tanta invidia in quelli che seco stanno nel medesimo grado appresso del principe e a' maggiori fa tanto stomaco, che tutti si mettono a fare veramente cattivi uffici contra di lui. Talmente che prima che sia ben fondato, agevolmente e con vergogna è fatto cadere. Ove dunque è il valore e la virtù, hanno a fuggire quanto più si può le apparenze, e a conservare la modestia, perciocchè così facendo non solamente si fugge l'invidia e l'odio, ma s'acquista onore e lode. A quelli che non hanno valore e sono pomposi, è fatica perduta voler dar regola.

87. Quando il principe ha fatto alcuno de' suoi famigliari ministro principale, sapendo molto bene chi egli sia, tutto che fosse di bassa condizione e di poca intelligenza, non bi-

sogna guardare, come molti fanno, alla persona sua, ma alla podestà e al grado che tiene appresso il principe e secondo quella onorarlo. Perciocchè chi sdegna e si fa beffe di ciò che è debole in lui, si tira imprudentemente addosso tutto quello, che la fortuna gli ha dato di gagliardo. Onde per lo più ne rovina. È dunque meglio farselo amico, che stare a giudicare, se la sua persona merita o non merita l'autorità che gli è data. Ben lo dovria il principe considerar da prima, perciocchè oltre che nella buona elezione si mostra il buon giudicio, si dà soddisfazione a' sudditi e si stabilisce lo stato.

88. Dice Cornelio Tacito, che di rado avviene, che il favore e la grandezza de' privati appresso de' principi, duri per tutta la vita loro. E ciò gli pare che nasca, o perchè i principi si stracchino nel far lunghi e continuati favori, o perchè quelli altri, avendoli ricevuti tutti, nè restando loro più che bramare, siccome sazj, se ne ritirano. E ciò dice coll'esempio di Mecenate, il quale nell'ultimo della vita sua si ritirò dalla conversazione di Augusto. Ma nel vero egli pare, che fra gli uomini virtuosi e di giudicio non si dovessero allegare cagioni così fatte: perciocchè quanto più alcuno ha ricevuto beneficio, più dee esser pronto al servigio di colui, dal quale egli l'ha ricevuto. E il principe dall'altra parte dee sempre desiderare d'avere questi tali appresso di sè, e come uno effetto ed un testimonio onorevole del poter suo, e come quello che ha bisogno d'avere del continuo i ministri pieni di fede e di cognizione, siccome era Mecenate; i quali l'aiutino al governare. Ma Tacito par quel che avviene; noi per quello, che più si converrebbe.

89. Quando i ministri che sono mandati altrove o con nome d'ambasceria, ovvero con altro titolo, portano con esso loro riputazione, non solamente trattano i negozj con dignità, ma al principe suo acquistano ancora gran lode. Dove per lo contrario, quando sono persone di poco conto, fanno tenere il principe, che mandati gli ha di poco giudicio, e l'altro, al quale sono stati mandati, o se ne sdegna o se ne ride, e così in cambio della benevolenza che si doveva introdurre per tal mezzo o conservare fra i due principi, se ne riporta odio e biasimo al ministro, del quale odio e biasimo il principale istesso ha la sua parte, e se qualche necessità non vi si mette di mezzo, non si conclude negozio che bene stia.

90. Si vede in Cornelio Tacito, per la contesa che nacque tra Epiro e Prisco, che quando il senato romano era per mandar i suoi ambasciadori a' potentati forestieri, aveva in costume di crearli per sorte, tutto che gli ottimati abbiano per loro proprietà di dare i magistrati per elezione, il che dà tanto maggior maraviglia, quanto che lo stato popolare, il quale usa di creare tutti i magistrati a sorte, crea gli ambasciadori per elezione, acciò che la sorte non cadesse sopra qualche ignorante, il quale avesse con danno pubblico a trattar le faccende, delle quali esso non fosse capace. Ma si può forse difendere, che essendo lo stato degli ottimati, quale era quello del senato romano, una scelta d'uomini tutti valorosi ed intendenti, benchè fosse tra loro diversità dal buono al migliore, nondimeno essendo tutti buoni, niuno pericolo si correva, come nello stato popolare, se si fossero messi alla sorte. Ed Aristotile dice, che gli ottimati usano di provvedere fra loro per via della sorte a molte cose, come i popolari fanno, perchè viene ad essere quasi una egualità di meriti, quale lo stato popolare ricerca, tutto che ve ne sia di gran lunga certi più meritevoli degli altri.

91. Gli ambasciadori e ministri che servono di lontano il principe, rimarranno per lo più con poca rimunerazione, rispetto a coloro, i quali in pari grado servono alla presenza, e pareria nondimeno, che dovesse esser il contrario per la spesa e disagio che sopportano nello star lontani dalle case loro, e la ragione par che sia, perchè ognuno si muove più da quello ch'ei vede, che da quello che egli ode, conciossiachè di ciò che s'opera di lontano, si sente per lo più il fatto solamente, ma di quello che alla presenza si opera, non solamente si vede il fatto, anzi si veggono insieme tutte le circostanze che l'accompagnano, le quali oltra che danno sempre più spirito e maggiore apparenza al fatto, sono talora verso di sè così belle che non meno si stimano dell'istesso fatto. Appresso venendo le rimunerazioni e i gradi del crescere con le occasioni, che per lo più non aspettan tempo, elle si posson più agevolmente ottenere da chi è presente, e avviene eziandio bene spesso che il principe quando ben volesse aspettare colui che è lontano, è impedito di farlo: e così i men degni acquistano cose che non potendosi poi tor loro senza ingiuria, i più degni vengono ad avergli per la lontananza loro, desiderate invano.

92. Non è cosa nella quale il principe più agevolmente cada, nè per cui rimanga poi che v'è caduto, più infelice, quanto credere che sia lecito tutto quello che può. Conciossiachè non prima consente a questo pensiero, che di principe buono diventa cattivo, e molte sono le cose che ve lo possono far cadere, ma quella che lo fa con maggior sua miseria, è quando quei medesimi che gli sono d'attorno si danno all'adulazione, perciocchè lo tirano a prestar fede a coloro che l'ingannano, onde bisogna che per necessità rovini. Io non chiamo rovina solamente il perdere lo stato, o mettersi in travaglio di perderlo, perchè può avvenire che la potenza dello stato e l'occasione de' tempi lo salvi senza suo merito, ma chiamo rovina, e rovina molto maggiore, quando dovendo e potendo esser buono, egli viene condotto ad esser cattivo per la malvagità di coloro che men fare e procurare lo dovrebbono. Gran cosa par d'altra parte il dire: Hommi a guardare da miei intrinseci famigliari? Al che rispondo, che non quando sono ministri buoni, ma poichè si trovano così spesso in quelli che sono altrimenti, de' quali alcuno è stato sempre cattivo, altri essendo stati buoni si cangia, non sarà se non bene guardare alle operazioni di ciascuno e non credere alle sole parole. Nè si stia per non mostrar diffidenza, onde avvenga che l'affezione si scemi in coloro, i quali si veggono osservati; imperocchè i buoni non solamente non hanno a male, ma per carissimo tengono di vedersi osservare, come quelli che non dubitano, che quanto più sarà cercata a dentro la bontà di loro e la fede, più ne verranno stimati.

93. Una delle cose malagevoli al principe è guardarsi dall' adulazione, perciocchè ella difficilmente si conosce. Io non parlo ora di quella adulazione plebea, che fanno gli uomini sfacciati in presenza delle persone, ma di quella che fanno talora alcuni ministri in segreto quando son ricevuti nel maneggio delle cose importanti. E la cagione della malagevolezza nasce, perchè essendo parte principale dell'adulazione il compiacere, non può alcuno aver a male d'esser compiaciuto, e apparendo più l'effetto, che l' animo, il principe a quello che vede si rimette, specialmente dov' egli si fida, che altri abbia la medesima voglia che hai tu medesimo. Oltra ciò essendo proprietà dell' amore il compiacere, par che altri non pure non debba adirarsi, ma debba avere obbligo a chi lo compiace. Or con tutto ciò se il principe vuol punto osservare gli andamenti de' suoi ministri conoscerà ottimamente qual compiacimento sia fatto par adulazione e quale per benevolenza, conciossiachè l' una abbia sempre poco lontano da sè l' interesse che lo spinge ad adulare, l' altra non abbia altro fine che quell' amore che ad adular l'induce.

94. Perchè si corre gran pericolo a volere persuadere un principe che si faccia cosa, la quale sia fuori dell' appetito e della deliberazione sua, perciò volentieri si danno gli uomini all'adulazione, come a cosa sicura e senza fatica, atteso che niuna fatica è il pensare e dir quello che un altro abbia già prima pensato e detto, nè suole esser principe veruno tanto innmano che sebbene le cose non succedan bene, pigli a castigare alcuno dell' opinione che esso medesimo ha dianzi avuta, anzi il più delle volte ne avviene che dopo il cattivo successo egli lo vede più volentieri che coloro non fa, i quali il danno gli predicevano, parendo che in pari causa la difesa ed escusazione di questi, basti ancora per escusazione e difesa propria, dove quegli altri non vede mai che non gli paia di vedere uomini che siano per rimproverargli il pregiudicio e il danno, che in un certo modo per sua colpa egli non seppe antivedere nè schivare.

95. Tutti gli adulatori s' ingegnano di mostrarsi inferiori di grado e superiori d' amore a coloro i quali adulano, perciocchè si vanno immaginando che quanto più fingono che l'amore loro sia maggiore, tanto più colui si creda avere in sè quel bene che essi adulando fingono d' onorare in lui, onde egli per conseguente se ne innalzi, e si compiaccia di sè medesimo, come se veramente l' avesse, e goda insieme più dell' esser amato che dell' amare, conciossiachè l' essere amato più sia prossimo all' essere onorato che non all' amare. Oltre che l' aver gran numero di persone che amino si pone per uno de' gran beni che siano fra beni esterni; onde il misero che ciò si crede, si reputa fortunato e lasciandosi tirare da un compiacimento ad un altro, si conduce, ovvero a sua gran rovina, ovvero a notabil pazzia, della quale benchè ogn' altro si rida, egli non se ne accorge, anzi si gonfia nell' immaginazione, credendosi esser veramente quello, che coloro per beffarlo ed ingannarlo gli danno a credere che sia.

96. Quando il principe s' è dato a vita cattiva e già comincia a sospettar de' buoni, s'egli ha d' intorno adulatori che vadano aiutando quel sospetto, non è uomo, per innocente che sia, il qual si possa salvare. Perciocchè se è povero, dicono che la povertà fa gli uomini audaci, se si mostra quieto, che finge e se ne sta così rimessamente fin a tanto che gli si porga occasione da potere scoprire l'animo suo: s'egli è di lignaggio nobile, dicono che va sempre volgendo per l'animo le cose fatte da'suoi maggiori: s' egli è ricco che può con lo spendere farsi amici e seguito: s' egli è dotto che la dottrina genera arroganza e presunzione, di maniera che non rimane altro scampo, se non pregare Dio che ti tenga in protezione, poichè fra le cose umane, quelle che sono in pregio, e le quali doverebbono meritamente aiutare, diventano per la malignità degli adulatori instromenti alla rovina. Con tutto ciò l' adulazione non è di minor danno al principe istesso, che si sia a colui che n' è perseguitato. Onde ha da tener per fermo che gli adulatori, siccome lo fanno ingiusto, così lo farebbono infelicissimo per altre vie che per l'adolazione, se avessero forze da poterlo fare con la medesima sicurezza, con la quale lo fanno adulando.

97. Non si può dar titolo più abbominevole all'adulazione, che dire che ella sia peggiore d'una testimonianza falsa, perciocchè il testimonio falso non corrompe il giudice, ma l' inganna e nuoce solamente alla causa, sopra la quale si ha da dare la sentenza. Fuor di quella non ha da far cosa alcuna con lui, di maniera che viene ben a fare che il giudice dia una sentenza falsa, ma non che l'animo suo sia falso, perciocchè non avrebbe data la sentenza in quel modo, se la verità non gli fosse stata celata ovver trasformata. Ma l' adulatore guasta l' animo di colui che egli adula e lo rende inabile a poter più conoscere il vero e non in una sola cosa ma in tutte, e se colui che è adulato è principe, induce gli altri quasi per forza ad essere parimente adulatori, imperocchè conosciuto che hanno l'animo del principe corrotto, bisogna che per la salute loro secondino l' umore. Gli Ateniesi avevano una legge antica, la quale condannava gli adulatori a pena capitale. Onde si legge che fecero morire Binagora loe cittadino, il quale era stato adulatore di Dario, acciocchè l' esempio delle sue lusinghe non corrompesse la città e v' introducesse il costume persiano, così in questa parte cattivo. Ma i medesimi Ateniesi ne' tempi che succedettero, veggendo che la ferocità e crudeltà di Demetrio non si poteva mitigare, se non con l'adulazione, mutaron sentenza, formaron nuova legge con tai parole. *Quodcumque rex Demetrius jubet, id apud Deos sanctum, et apud homines justum est.* Non altrimenti che se l' autorità di quest' uomo avesse potuto comandare a Dio, siccome faceva a popoli infelici di quel paese.

98. Maraviglia non è se talora qualche principe non sa che cosa sia governo, e credesi nondimeno di saperlo intieramente: imperocchè ciò nasce dall' importuna adulazione di coloro, che egli ha d' intorno, i quali in molti modi lusingano e lodano, ed avviene a lui non altrimenti, che s'avverrebbe ad uno, il quale non sapesse ciò che fosse misura, che se tutti s'accordassero a dire, che fosse alto cinque braccia, bisogneria che se lo credesse. E come che costui nel governo suo riuscendogli molte cose mal fatte, si potesse accorgere di non sapere

ciò che fa, tuttavia quei medesimi lusinghieri lo difendono ed escusano in maniera, che lo inducono a credere, che il caso, e non la colpa sua ne sia stato cagione. Laonde ritrovandosi il poveretto circondato in molto maggior pericolo dagli amici, che dai nimici, bisogna, che o gran ventura del continuo l'aiuti, o del poco saper suo non s'accorga mai, se non dopo un'ultima rovina.

99. Ninno è che non biasimi l'adulazione. Si trovano con tutto ciò di quelli, che tanto sono invaghiti della sufficienza di sè medesimi, che se vedessino fare quelle lusinghe ad altri in una delle minor parti che a lor sono fatte, griderebbono fino al cielo. Onde par maraviglia, che il medesimo giudice nelle medesime cose abbia tanta diversità di parere che quando giudica di sè stesso, gli paia il compiacere, non dico men cattivo ma più che buono, e quando giudica di altri, gli paia esser disconvenevole ed inonesto. Questa adulazione fatta a sè proprio è peggiore assai di quella, che da altri si fa, perciocchè dove l'adulatore è diverso da colui ch'è adulato, può essere qualche volta conosciuta dal medesimo adulato, ma quando ella è fatta a sè medesimo, non si può in modo alcuno conoscere, poichè niuna differenza è tra l'adulato e l'adulatore.

100. Alcuni stimano non essere inconveniente, che si dia un certo compiacimento al principe nelle cose che egli abbia eziandio fatte male, ma in tal modo però e con sì fatta intenzione, che si trovi alla cosa mal fatta alcuna cagione, la quale ragionevolmente e con giustizia dovesse averlo mosso a farla; perciocchè conoscendo il principe nell'animo suo di non averla fatta per quella cagione, e sentendosi con bel modo e celatamente ricordarsi la giustizia, non potrà essere che dentro la coscienza non senta rimordimento, il quale gli vaglia per avvertenza nel futuro, il che sarebbe vero in un principe di buona mente, ma in un altro di men buona natura potrebbesi temere, che ei non pigliasse questa qualità di compiacimento a maggior occasione di far male, sentendo che a un male effetto si possa trovare una buona cagione, ed averne oltra ciò il testimonio d'alcun buono, presupponendo, come ho detto, che colui sia buono, il quale condiscende a quest'atto di compiacimento

101. Occorre alle volte, che i principi vogliono essere onorati con più solenni cerimonie, che non si conviene al grado loro, nè forse all'onesto. Ma bisogna nondimeno compiacerneli: perciocchè possibil saria, che negando le cose frivole e di niun momento, essi per lo contrario negassero le grandi e salutifere al pubblico. Onde si potrebbe imputare poca prudenza ed a debil giudicio, a chi si togliesse infiniti beni per non sostenere un picciolo male quando però quel piccol male non sia cosa che appartenga alla religione, la qual conviene sempre che si mantenga da tutte le parti semplicissima e candidissima. Però sarebbe in tal proposito empio il consiglio di Demade oratore, che agli Ateniesi nel tempo della loro repubblica fu salutare. Questi vedendo che gli Ateniesi avevano in pensiero di negare gli onori divini ad Alessandro Magno, il quale dopo l'acquisto della Persia si faceva chiamare figliuol di Giove, disse: che considerassero bene, che negando gli onori del cielo ad Alessandro, egli non privasse loro di quei della terra; ma ciò che ho detto di sopra del compiacimento de' principi, non è di questa ragione, ma di quell'altra, della quale presumono talora di dovere essere riconosciuti giustamente, e ciò è d'alcuni titoli e dignità terrene, nelle quali si può passare eziandio alquanto spazio il segno e compiacerneli, per poter con tal compiacimento tirargli più agevolmente al beneficio comune.

102. Il fine del principato e quello della virtù vanno insieme, in quanto nè l'uno, nè l'altro ha per fine l'onore, imperciocchè non è onesto che cose tanto eccellenti stieno a discrezione di chi le voglia onorare. E perciò non è alcuno, il quale sia vero principe e vero virtuoso, che si metta al governo e voglia esercitare la virtù per altro che per quello che è di degno in loro, ma prima che gli uomini quella dignità conoscano, bisogna che v'abbian fatto lungo abito, conciossiacosachè il giusto reggimento e la virtù non usin mai di scoprir la bellezza loro intrinseca ad alcuno, sin che non lo conoscano fermamente de' suoi. E di qui nasce, che i giovani non potendo avere per la lor poca età lunghezza d'esercizio nella virtù, non possono conoscerla intieramente, e perciò la seguono più per l'onore che nasce da lei, che per lei stessa. Onde Catone, tutto che fosse uomo severo e nimico d'ogni apparenza esteriore, mosso da questa ragione, disse, che colui, il quale toglieva l'onore della virtù, toglieva la virtù da giovani; ed Omero fa Achille accompagnato sempre da molti, e sempre onorato. E s'egli si vede che non manchino de' vecchi, i quali seguitino la virtù solamente per essere onorati, forse si può rispondere, che se sono vecchi d'anni, son giovani di virtù. Ma con tutto ciò non si dee negare, che ogni persona non istimi l'onore, come tra le principali cose da ciascuno desiderate. Bene è vero, che nella stima è gran differenza, perciocchè i buoni si compiacciono nell'onore, col mezzo della cagione, per la quale si veggano onorati, e la quale, benchè loro ne seguisse biasimo, non lascierebbono ancora di porre in opera.

103. Non si poteva naturalmente fra la moltitudine degli uomini, che doveva abitare insieme, render sempre cose d'egual cambio alle cose che si dovevano ricevere, ma dove la natura ha mancato, ha supplito l'usanza e preso forza di natura; perciocchè dove la natura, acciocchè gli uomini stessero insieme, pose il bisogno per legame fra loro e lo fece misura, di quali e quante robe si dovessero dare a tali e tante robe l'usanza ha preso l'onore e fa che i maggiori si contentino di tale e tanto onore, per tale e tanto comodo che danno a' minori. Il quale onore è poi vero o falso, secondo che son vere o false le dignità e i beni co' quali sopravvanzano a' minori, perciocchè il vero onore non si dà se non a coloro, che sono veramente maggiori, quali sono i principi buoni, i padri, i maestri, i cittadini virtuosi e simili; e il falso si dà a'ricchi, a'potenti ed a quelli che posseggono beni di fuori senza virtù. Di maniera che l'usanza ha trovato modo di compensare le cose con quello, che non è cosa, e di poterle compensare co'buoni, e co' cattivi, perchè ognuno di loro desidera essere onorato, sia vero, o sia falso l'onore, solo che il modo sia inteso e si vadino pareggiando in-

sieme. Ed è verissima conclusione questa, che tanto dura fra gli uomini la congiunzione, quanto dura il pareggiamento e l'uguaglianza fra loro.

104. Benchè si onorino coi medesimi segni e con le medesime cerimonie uomini di diverse qualità, non però s'intende ch'abbin meriti eguali e che egualmente sieno degni d'onore, ma intendesi certa distinzione fra loro, secondo la diversità de' gradi e de' meriti di ciascuno, ed avviene in ciò il medesimo che nelle locazioni, nelle quali la medesima parola e del medesimo significato accompagnata con una fa un effetto ed accompagnata con un'altra ne fa un'altro, v. gr. il fiore altra onoranza ha, quando è posto in compagnia della virtù ed altra quando s'accompagna con l'età, ovvero con l'erbe. E così tutto che io m'inchini ad alcuna cosa sacra e m'inchini anco al padre, nondimeno con maggior riverenza s'intende fatto quel segno d'onore alla cosa sacra che non al padre. E sebbene io ritornando alla patria bacio un fratello e bacio un conoscente, non però è il medesimo affetto nell'uno che nell'altro, così s'io m'inchinerò nel medesimo modo al principe che ad alcuni maggiori cittadini, ciò nasce, perchè i segni dell'onore non sono tanto diversi, quanto le cose che si onorano. Onde bisogna servirsi de' medesimi segni, ma intendergli poi diversamente secondo la diversità delle cose, con le quali s'accompagnano, e sapere che al padre si conviene l'onor paterno, alla madre materno, e così andare attribuendo a ciascuno ciò che è convenevole a lui, o secondo l'autorità e dignità, come a' magistrati, o secondo molte di queste qualità congiunte insieme, usando quel sempre che l'uso ha introdotto e che il tempo talora concede, più che al dovere ed a quello che anticamente costumavano, ovvero che la ragion mostra che s far s'avesse.

105. Il desiderio dell'onore e dell'imperio è eguale, nè si accompagna con uomini vili e di bassa condizione, ma con quelli, che sono industriosi e di grand'animo. Tuttavia, perchè l'acquisto di tai cose è pieno sempre di disagi e di pericoli, bisogna avere innanzi agli occhi quei versi di Persio, i quali dicono, che non perviene a gran cose, se non colui, *Qui potiores Herculis aerumnas credat, sevosque labores, et Venere, et Caenisi, et plumis Sardanapali.*

106. Il desiderio dell'onore e della gloria è grandissimo stimolo a ciascuno che abbia l'animo generoso, onde non è impresa così grande alla quale non s'arrischi. Ma d'altra parte il desiderio di salvar la vita pure è grandissimo e spesse volte s'attraversa alle imprese grandi e generose, di maniera che questi due desiderj impediscono l'un l'altro, non essendo possibile, chi ha desiderio di vita, mettersi a grandi imprese e chi ha desiderio di grande imprese aver cura della vita. E perciò gli uomini, per lo più danno nel mezzo e non fanno gran cose, volendo più tosto minore, il qual godan vivendo, che col morire acquistarsi grandissima gloria. Ma chi la vera gloria e il vero onore desidera, non dee appagarsi in quello che egli medesimo possa sentire, perciocchè molto breve, ma in quello che il mondo ed i secoli futuri abbiano a celebrare di lui. E a lui dee essere assai godimento il sapere, mentre che egli opera, che sempre ne sarà famoso, perciocchè facendo così, non avrà d'avere altra considerazione che di eseguir bene quell'operazione onorata, la quale ben converrà che sia malagevole, se da riuscire non gli averà con sì fatta risoluzione. Onde Aristotile ne' libri suoi della politica, scrive non trovarsi rimedio per colui che è talmente assalito, e pone l'esempio di Dione, il quale diceva che pur che entrasse nel paese di Dionigi, non curava di morire. Ma pochi sono quelli che si mettono a far le cose in questo modo, ancorchè molti sieno quegli altri, i quali con la speranza di salvar la vita, si mettano a grandi imprese e ve le lasciano dapoi, senza aver dato compimento all'opera che desideravano, come l'averebbono data sicuramente, e sarebbono rimasi vivi se non avessero pensato a dover far l'opera e rimaner vivi.

107. Chi desidera lasciar fama onorata di sè non dee por cura in agguagliare o superare solamente coloro che sono eccellenti nella sua età, perciocchè abbracciando la gloria non una età sola, ma molti e molti secoli insieme, bisogna mirare ad agguagliare e superare coloro c'hanno lasciato fama in tutti quei secoli nella professione, ove egli desidera di riuscire famoso: altrimenti non prendono cura se non dell'età presente, agevol cosa sarà, che essendovi uomini, i quali si possa senza molta fatica superare, la fama di costui non si stenderà oltre ai termini della medesima età.

108. Gli uomini pongono volentieri mente all'onore ed alla gloria altrui, ma non già alla fatica ed a' pericoli, co' quali s'acquista, anzi se presenti si trovano ad udirgli raccontare, temendo non la fatica e la diligenza d'altri faccia troppo chiara apparire la negligenza e trascuraggine propria, rispondono sempre con assai vana risposta, che in questo mondo val più un'oncia di fortuna, che cento pesi d'industria.

109. Quelli che cercano il modo, come possano avere gli onori, ma non come debbano meritarli, sono cagione di tutte le novità e quasi di tutti i mali che nascono nella città, perciocchè questi tali non potendo per vie buone e ordinarie venir grandi, bisogna che si diano alle straordinarie e cattive e che cerchino in qualunque modo guadagnare amici, i quali aiutino la loro ambizione e così appresso gli altri modi non convenevoli, coi quali corrompono i cittadini, vanno destando le gare vecchie delle famiglie nobili, se alcune ve ne sono e se non ve ne sono, ne creano nelle famiglie nuove, nè essendo cosa più atta a fare che sieno seguiti gli uomini ambiziosi e a tòrre l'autorità a' buoni, che la divisione de' cittadini.

110. Siccome l'essere uomo di poca stima nuoce al principe più d'ogni altra cosa, così più d'ogni altra cosa gli giova esser venerabile e da molto. Maraviglia nondimeno è considerare in che modo possa essere, che alcuni avendo avuto vizj grandissimi, sieno con tutto ciò potuti rimanere onorabili. Il che è forse avvenuto per essere in noi oltra le virtù morali, molte altre qualità degne di riverenza, siccome è il saper consigliare e reggere le città ordinarie e guidar gli eserciti, vincere i nemici e simili altre cose, le quali si possono condurre a fine per via di sagacità come di prudenza, e si può usare nel condurle quelle virtù naturali che s'assomigliano alle morali, come l'ardir natu-

rale, la beneficenza naturale e l'altre conformi a queste, dalle quali possono seguire grandissimi beni, e niuno è che non tenga in prezzo quelli che possono far grandissimi beni. Dee certo il principe buono secondo la vera prudenza e secondo le virtù morali esser buono; le quali virtù non si possono accompagnare con vizio alcuno, ma posto, ch'ei non sia tale, impari almeno gli ordini civili e militari, co' quali, benchè i vizj non si possan ricoprire, almeno si sostengon, dove senza essi caderebbe d'ogni riputazione e darebbe giusta cagione a molti di far disegno sopra la rovina sua.

111. In ogni cosa, come dir si suole, nuoce il troppo, però quando un principe vuole passare i termini, tirando a sè il governo d'ogni cosa eziandio che importi, egli si consiglia male, perciocchè aggrava troppo sè stesso nel suo peso convenendo avere cura di tutte, nè potendo usare più diligenza di quella, che la natura concede, bisogna che molte rimangano trascurate, ed ogni cosa trascurata, negli stati partorisce danno, ma quel che nuoce ancor molto, è, che egli fa maggior l'invidia del suo principato e fa che i popoli medesimi ne stanno di mala voglia, veggendosi tôrre quell'amministrazione, che dirittamente conveniva loro, di maniera che tenuto è savio quel principe che ciò che tocca a' suoi popoli lascia loro eseguire, perciocchè mediante quella poca apparenza d'imperio che essi esercitano, rimangon contenti, per niente hanno l'esser ministri delle lor proprie punizioni. E quinci perciò Teopompo re di Sparta disse alla moglie, che quanto egli aveva scemato a sè stesso di podestà e conceduta a' suoi cittadini, tanto aveva accresciuta la continuazione del suo regno, la quale continuazione non doveva essere men cara a' discendenti suoi che una podestà invidiosa e pericolosa da non dover durare lungo tempo.

112. Sono assai principi i quali si guardano d'occupare per via di forza uno stato, che poi non bastino a difendere contra altro principe maggiore il qual vi pretenda ragione, ma pochi sono quelli che ricusano d'accettarlo quando dagli uomini proprj di quello stato vien loro offerto, confidandosi in quella voce comune che dice: Colui che accetta è sempre a tempo a lasciare. Il che ben è vero che sempre è a tempo a lasciare, ma non già con le stesse condizioni a favor suo, poichè l'avrà lasciato, le quali aveva prima che l'accettasse, imperocchè tutti i soggetti degli stati, soliti a mirare in lui, se ne leveranno conosciuta l'impotenza sua. E quel principe che avrà ricuperato lo stato, non solamente si farà più diligente in conservarlo, ma scoperta l'avidità del nemico, non lascerà occasione per provvedere che quello che egli si mise ad accettar fuori di tempo no 'l possa nell'avvenire accettare anco in tempo opportuno.

113. Ancorchè la maggior parte dell'imprese che i principi potenti fanno, faccianle per ingordigia d'accrescere lo stato, nondimeno pur s'ingegnano di fare che appaia qualche cagione colorata, la qual nasce dall'appetito poco ragionevole. E se questa ragione non posson trovare in quel subito, ritengonsi sin a tanto che l'occasione la porga loro. Dunque è necessario quando si sente far movimento di guerra, che quei che ne voglion far buon giudicio, pongano maggior cura in intendere la cagione intrinseca del movimento, che quello che il principe ha sparso nel popolo, perciocchè chi credesse col cedere al poco che talora si domanda saziar l'appetito del domandatore, ingannerebbesi; anzi egli prenderà questo e non lascerà con nuova occasione di tentare l'altro finchè pervenga al tutto. Però con questi tali è il meglio risolversi a buon ora e mettersi arditamente a far difesa, avvenendo spesso che la fortuna dà favore a chi è ardito e s'aiuta.

114. Non è possibile che il principe possa usare l'imperio suo con tanta umanità che quelli a' quali comanda se ne soddisfacino del tutto perciocchè nascono molti bisogni e molte spese per la conservazione degli stati, le quali dovendo uscire da' sudditi, per necessarie e ragionevoli che elle siano essi se ne rammaricano, non essendo bastante ognuno a considerare quanto minor danno sia sopportare quelli picciola gravezza, che correr pericolo d'avere una guerra dai nimici del principe e perdere il tutto, siccome avverrebbe, sempre che egli non avesse il modo da poter mantenere la sua autorità, e farsi incontra a chi vuole assalirlo. Non è dunque da curar punto questa sorta di mala soddisfazione, ma si ha da provvedere a quanto bisogna e senza rispetto, purchè ciò si faccia con ragione e senza avarizia, importando molto più la pubblica salute che la soddisfazione de' privati.

115. Conviene che il principe molto bene si guardi, che mentre è troppo geloso dell'assicurarsi, non diventi una fiera. Il che si dice perciocchè quando alcun principe voglia sospettare d'ogni piccola cosa, troveralla sempre in ogni qualità di persone, atteso che non è alcuno, che nel suo grado non possa far qualche offesa. Anzi egli non dee pur temere di quelli che hanno molto potere, nè far di qui giudicio, che ove sono le forze sia congiunta la mala volontà, ma sempre s'ha da fondare il timore sopra indizi, che mostrino in qualche modo il voler di colui, nel qual caso se poi cercherà d'assicurarsi, giustamente farà. E posto che la gran potenza d'alcuno per sè stessa gli fosse sospettosa, eziandio senza mancamento di colui, che è potente, non mancano ad un buon principe modi buoni ed onorati da provvedere, che non gli si possa far danno, dove se s'abbandona nella via della crudeltà, esce in tutto del sentimento umano e della religione, e s'acquista odio, e biasimo immortale.

116. I principi e gli innamorati, quanto all'atto della gelosia vanno del pari. Perciocchè, *Advertunt graviter, quae non credas*. E massimamente in quelle persone che sono atte a dar gelosia, di maniera che quando cominciano a sospettare, non si può verso loro usar tanto rispetto che basti, vero è, che può giovare assai lo stare rimessamente, ed aspettare d'esser comandato, nè mai mettersi, per sè stesso ad alcuna impresa, nè a domandar gradi ovvero dignità, le quali possono crescere il sospetto avendo però cura, che il non domandare sia fatto di maniera, che non paia, che si diffidi del principe, imperocchè si verrebbe a cadere nella medesima disgrazia per altra via, e potrebbe il principe recarsi a credere, che quello, di che tu non vuoi essere obbligato a lui, sempre che ti si porgesse l'occasione, o il piglieresti da te, o cercherestilo volentieri per altra via.

117. Grande obbligo dee avere al principe quel gentiluomo, o signore, al quale egli ha dato occasione di potere in qualche impresa mostrare il valor suo, e per lo contrario grande obbligo dee avere il principe a lui, perchè l'abbia mostrato a giovamento degli stati suoi, di maniera che vengono obbligati l'uno all'altro: ma ciascuno di loro con diversa gratitudine ha da pagare l'obbligo suo, perciocchè il principe dee pagarlo con accrescere al gentiluomo qualche utile ed onore, ed il gentiluomo con raddoppiar la fede, ed il valore verso del principe, mostrandosi degno di tutto l'accrescimento, che il principe gli sia per fare, ed ingegnandosi di potere egli ancor dire quelle eccellenti parole, che disse al popolo Scipione: *Si vos aetatem meam honoribus vestris ante istis et ego honores vestros rebus agendis praecessi.*

118. Dovrebbe il principe sempre far di maniera, che i popoli credessero, che le imposizioni, le decime e tutti gli altri aggravi, che si fanno da lui, fossero fatti per necessità. E ciò si crederebbe agevolmente, quando a qualche tempo egli si mostrasse loro cortese di qualche esenzione, o facesse alcun picciolo donativo, il quale per piccolo che fosse, purchè si facesse opportunamente, sarebbe atto a far dimenticare tutte le gravezze passate. Il simile gli interverrebbe nelle cose di giustizia, se dopo molte rigorose esecuzioni si lasciasse muovere, o per preghi d'amici, o per qualche buona qualità di coloro, che hanno fallito a perdonare ad alcuno, perciocchè facendo così, crederebbesi, che non fosse per natura amico del sangue, nè desideroso di trarre sempre danari; ed è costume, che la maggior parte degli uomini sempre guardi alle cose più fresche, nè tutti sono atti a fac discorsi ed osservare con dritto giudicio la natura del principe.

119. Non è utile al principe voler cavare di ogni città, e provincia, che egli abbia soggetta, egualmente ogni cosa, ma devesi far ricapito di quello, che la provincia, o per natura, o per industria è abbond[illegible]te, nelle altre non molestarla, perciocchè [illegible] uomini mai non s'aggravano di dar parte [illegible] quello, che abbondano, nè d'esercitarsi [illegible]ello, ove sono pratichi. Per esempio, se R[illegible]era è ricca e mercantile, volentieri si recapo[illegible] sovvenirlo di denari, se ell'è posta in luo[illegible]i marina d'uomini di nave, s'è fertile di ve[illegible]vaglia, se è militare, di soldati, delle quali cose tutte nondimeno ha bisogno il principe in vari tempi, e può a suo arbitrio in tutte le sue occasioni valersene, dove facendo altrimenti, ogni ben picciolo disagio, che si dia loro in ciò che non hanno, ed in fargli operare quello, che non sanno, dà loro cagione di affliggersene, ed agevolmente gli toglie da quell'amore, e da quella riverenza, che sono obbligati a portargli.

120. Sempre che tu ti voglia fare incontra al principe per ritenerlo, quando egli ha già preso l'impeto nel corso d'alcuno appetito poco ragionevole, benchè ti movesse il desiderio della sua salute, porti pericolo, che coll'urto non ti getti per terra. Ma quando lasciato il furore, comincia a camminare più riposato tu ti puoi sicuramente tenere, e questo avvedimento è buono eziandio con ogni qualità di persona, ma ottimo con i superiori e potenti, benchè non siano principi, e giova molto ancora con quelli, che per natura sono iracondi, perchè l'uno per la potenza, e l'altro per l'iracondia sempre è furioso nel principio, e da dovere esser temuto.

121. Il principe dee mirar quanto può, che tutto quello, di che ha bisogno lo stato suo, si tragga del medesimo stato. Il che se non si può, e pur gli è bisogno valersi de' paesi forestieri, dee in maniera ordinarsi con loro, che o con qualche comodo, che essi all'incontro ritraggano da lui, o per altri rispetti non abbiano i forestieri minor necessità di sovvenirlo, che esso abbia d'essere sovvenuto da loro facendo diligenza d'avere almeno per due anni riposto in casa quello, di che ha bisogno dalle case altrui, perciocchè l'apparecchio di due anni basta presso a poco per sostenere ogni malvagità di fortuna, e chi trascurasse questa provisione, per doversi stare alla discrezione d'altrui, male la faria, e il por mente a ciò, non è officio de' magistrati, ma dell'istesso principe perciocchè siccome a lui toccherebbe propriamente il danno, andando il male a ferire la radice dello stato, così tocca a lui prima parimente ripararvi, e non se lo lasciar venire addosso.

122. Ancorchè i principi amino d'avere i sudditi ubbidienti, nondimeno quando l'ubbidienza è fatta tanto sommamente, che mostri nascere piuttosto da certa viltà, che da ufficio convenevole verso del principe, dispiace eziandio a quelli principi, che hanno l'animo tirannico. Onde Tiberio uscendo del senato, fu più volte udito dire con animo assai sdegnoso, o uomini pronti alla servitù, increscendogli di quella tanto vile umiltà, con che i Senatori lo onoravano nel licenziarsi da lui.

123. Ogni subita mutazione, che il principe sente fare nello stato suo, quanto a' costumi degli uomini, tuttochè ella sia ragionevole, porterà sempre mala soddisfazione, e non poche volte partorirà malissimi effetti. Imperocchè gli uomini, che hanno fatto l'abito in uno estremo, non possono esser tirati, nè subito nè senza dispiacere a passare nell'altro. Onde bisogna camminare con certa destrezza e con ispazio di tempo, altrimenti potrà succedere, che non essendo tenuti i vizi in minore stima degli uomini cattivi, che si sieno le virtù da' buoni, i cattivi si congiungeranno insieme, ed altrettanto per le lusinghe del vizio, quanto per timore della pena, muoveranno qualche novità d'importanza.

124. Il principato non comporta, che due, o più di diverso legnaggio abbiano autorità pari, sempre che fuor di loro non siano sospetti tali, che bastino per ritenergli uniti; perciocchè essendo la dignità dell'imperio circa quelle cose, che sono in sommo, non patisce in quanto a sè divisione, oltre a ciò nascono ad ogni ora diversità d'accidenti, i quali fanno diversità di pareri. Ed avendo ciascun di questi congiunto col parere il potere, è necessario, che temano del potere l'uno dell'altro, e per conseguente ciascun di loro pensi di doversene assicurare, e perchè non hanno chi possa prometter per loro, non si possono assicurare, se non col mezzo della rovina dell'uno ovvero dell'altro.

125. I principi, a' quali avviene d'essere per natura confusi d'animo, e sospesi, oltra la difficoltà, che hanno nel muoversi mai a far nulla quando talora per la necessità ve gli spinge, dopo avere eziandio fra molti partiti proposti, eletto il migliore, restano nondimeno con certa

dubitanza che gli tiene adombrati. Onde nelle prime difficoltà, che si scuoprono, che molte sempre se ne scuoprono nell' imprese malagevoli, par loro che fosse per essere stato migliore qualunque sia de' partiti lasciati. E come avessero fatta cattiva elezione, subito perdono quel vigore d'animo, che è cagione del valorosamente operare, e o non procedono più avanti, o se pur procedono, vanno a tentone, e freddamente, intanto che non riesce loro cosa buona, se non a ventura ed a caso.

126. Quando occorre domandare alcuna grazia al principe, la quale egli nieghi, se colui che l'ha domandata, può con mostrarsi mal soddisfatto dar sospetto al principe, che ei fosse per farne a qualche tempo risentimento, gliene seguirà gran danno. Mostri dunque di contentarsi d'ogni ben debole cagione, la qual il principe gli alleghi, perchè l'abbia negata e s'ingegni di fare, che il principe tenga per certo che egli resti persuaso che la negazione sia nata per ogni altra cosa, che per amarlo, e non aver voglia di compiacerlo. Perciocchè a questo modo non solamente s'assicurerà di ogni pericolo che gli soprastasse, ma renderà il principe disposto a ricompensare con altra occasione la grazia che prima gli ha con animo eziandio poco amico negata.

127. Quel principe si mantiene con molto pericolo, sotto il dominio del quale coloro che si trovano, non credono esser sicuri senza la rovina di lui, perciocchè dove molti sono sforzati a temere, ne avviene che l'uno conosce la temenza nel viso dell'altro, il che mette fra loro tanta confidenza che non è effetto cattivo, del quale non si possa dubitare. Non perchè questi tali possano far sempre contra il principe quello che sempre vorrebbono, ma perchè essendo tale l'instabilità delle cose che può porgere molte occasioni a favor loro, si può tener per fermo che non sarebbono per fuggirle quando s'appresentassero.

128. L'essere principe chiaro di sangue, porge al governo grande ornamento, ma non quella sicurezza che fa la potenza, all'acquisto della quale sempre ha da por mente chi governa, perciocchè quanto al legnaggio assai è illustre colui presso de' suoi popoli, il quale ha potere di tenergli soggetti. E perciò i Romani dettero il titolo della maestà dell'imperio al popolo, nel quale era fondato tutto il poter loro, che se al legnaggio avessero riguardato, ovvero alla prudenza, lo avrebbono dato al senato. Così sempre, che ne' buoni scrittori delle cose romane si parla di deliberazione fatta dal popolo, ovvero del senato, si dice, *Populus jussit, senatus censuit, maiestas populi, senatus auctoritas*. E che ciò fosse eziandio naturalmente ordinato, guardisi nella parte ragionevole della propria anima nostra, nella quale essendo più potenze distinte con maravigliosa regola, ed essendo una che consiglia, una che giudica e una che comanda, le due prime per andare speculando e considerando le cose, pare che meritassero d'essere tenute maggiori, essendo la speculazione per sè cosa nobilissima, tuttavia perchè la prudenza comanda fu tenuta ed è per la sua podestà, per dir così, comandativa più degna dell'altre due.

129. La precedenza che per cagione d'onore si dava anticamente l'uno stato con l'altro, era fondata secondo Erodoto nella potenza presente, e non ne' meriti passati. Però essendo convenute insieme tutte le città greche per combattere contro i Persiani, pareva a Tegeati di dovere meritamente precedere agli Ateniesi e mantenersi il lungo possesso dell'un de' corni dell'esercito, quando si doveva combattere, il quale per antichi meriti era stato conceduto loro di special privilegio da tutti i popoli della Morea, di maniera che venivano ad avere in favor loro e la possessione antica e il merito antico. Ma gli Ateniesi ancor che potessero allegare molti fatti de' loro antichi, nondimeno perchè giudicavano che le cose de' passati non fossero proprie siccome le presenti, e che molte città e provincie, le quali gia furono in gran pregio, avevano per l'antichità perduto assai della gloria loro, volsero fondare la loro ragione sopra la battaglia fatta ultimamente a Maratona e la vittoria ottenuta contra la forza di trentasei nazioni. Gli Spartani furono in sì gran differenza chiamati giudici e pronunciarono valere più i freschi meriti degli Ateniesi, che gli antichi de' Tegeati, e perciò i Tegeati dovevano ceder loro quel corno della battaglia che s'era messo in disputa. Omero anch'egli nell'Iliade fa, che il vecchio e savio Nestore dà sentenza nella contesa nata fra Achille e Agamennone, che Agamennone debba esser riputato maggior d'Achille, e la cagione che ne allega è perchè egli comandava a più genti, tutto che Achille fosse nato di Dea e più della persona aitante e più prode che Agamennone non era.

130. Non s'acquista nome di savio e prudente principe per saper quello che si debbe operare, ovvero che sia per riuscire, perciocchè l'uno è piuttosto ufficio d'indovino e d'astrologo che di prudente e l'altro d'uomo, il quale voglia più speculare che operare, ben s'acquista allora che prevedendo le cose future, ei s'arma contra in tal modo che quel che possono nuocere, si schivano e le buone e utili con agevolezza si conseguono. Troppo altrimenti sarebbe il numero de' prudenti e de' savi, se bastasse l'antivedere e conoscere quello che si dovesse fare senza metterlo in opera.

131. Quando il principe sta sospeso di fare o non fare alcuna cosa, ogni ben piccola ragione, ovvero autorità che gli sopraggiunga, è atta a farlo risolvere. Perciocchè la sospensione nell'animo è come una bilancia, la quale per la parità del peso non può pendere nè dall'un lato nè dall'altro, nondimeno, perchè sta in bilancio, può per ogni picciola cosa, che s'accresca dall'una delle parti esser mossa. Ed è perciò gran prudenza o più tosto gran ventura a mandare a trattar con loro mentre si trovano in così fatto dubbio, avvertendo però che quando io dico d'un principe che abbia l'animo sospeso, non intendo di chi sia di tal natura, perciocchè questa sorta d'uomini non conclude mai nulla, ma io intendo di quelli che operando volentieri restano nondimeno sospesi per le ragioni che dall'una parte e dall'altra gli si mostrano eguali.

132. Non possono solamente i principi, ma gli uomini ordinarj ne' luoghi pubblici e nelle conversazioni domestiche far sempre la medesima accoglienza, o di parole o di viso che si conviene a ciascuno. E perciò si dee aver discrezione e considerare che sono molto spess' gli accidenti, che possono divertire l'animo dalle cose che piacciono e desiderano. Onde

non s'ha da fare nè alla prima nè alla seconda molta conclusione, che colui che t'ha fatto accoglienza a tuo modo, abbia alienato l'animo da volerti bene, perciocchè questi giodicj subiti, solamente son fatti dagli uomini iracondi e di poco merito e fortuna: dai primi per la impotenza, dagli altri per la debilità loro, per cui si danno quasi sempre a credere d' esser disprezzati da ognuno. Vero è che non sta bene usare una certa ruvidezza per professione come fanno alcuni, i quali vogliono eziandio scusarla, con dire, la natura m'ha fatto tale, quasi che all' uomo civile non convenga vivere secondo la ragione, piuttosto che secondo la natura, se la natura si piglia nel modo che la pigliano essi, perciocchè la ragione ancora è natura, onde a questi tali si potrebbe domandare, se alla natura fosse piaciuto farvi ladri e traditori, avreste voi voluto seguitarla? certamente che no. Dunque non bisogna incolpare la natura de' vizj nostri, ma noi medesimi, i quali non vogliamo durar fatica di contrastare al senso e volger come si può facilmente le naturali inclinazioni a quello che l'onestà e civiltà richiede.

133. L'essere principe benigno e di natura facile, è cosa ottima, quando sappia ancora non essere nè benigno, nè facile a tempo; perciocchè la benignità continuata è dannosa, ancora che a quei medesimi, a' quali tu vorresti, che ella fosse utile, conciossiacosachè niuno sia, il quale ove speri di trovare agevolmente perdono, per ogni picciolo appetito, non trascorra a peccare. E perciò bisogna fare di maniera, che per questa facilità i buoni non possano diventar cattivi, nè i cattivi peggiori, ed il rimedio vero è che la benignità si mescoli con qualche severità, acciocchè gli uomini possano credere di lui quello che si dice del vin dolce, il quale quando si fa aceto, è più forte dell'aceto ordinario. Così ognun starà avveduto, nè si metterà a fallire, se qualche necessità non lo stringe, alla quale necessità si può sempre avere qualche rispetto senza danno universale, perciocchè niuno piglierà esempio mai di far male da errori commessi per necessità: ma si da quelli che per propria compiacenza e volontà saranno stati fatti, di maniera che può il principe alcuna volta perdonare sicuramente, facendo distinzione da una persona, la quale peccato che ha una volta, non sia dopo l'ottenuto perdono per andare più oltre nel male, e da un'altra, la quale se le si perdonasse, piglierebbe occasione di far peggio.

134. Nelle cose che il principe ha da comandare a' sudditi, dee fare più considerazione alla loro ragione che alla sua podestà, ed i soggetti per lo contrario, quando si veggono comandare dal principe, deono aver più riguardo alla podestà di lui che alla propria ragione. Perciocchè, se il suddito ponesse innanzi al principe con troppa importunità la ragione, potrebbe fargli credere che volesse quasi tacitamente diminuirgli il potere. Onde sarebbe agevol cosa inimicarselo in cambio di persuaderlo, dove se procederà per via di riverenza, lo troverà tanto più benigno e placido verso di sè quanto dalla sua parte egli ancora mostrerà di donare alla grazia quello che gli viene per giustizia.

135. Si dice per ognuno, che ne' principati e quasi in tutti i maneggi la riputazione governa. Ma io non so quello che intendano per questo nome di riputazione. Perciocchè quando voglian dire che ella sia una certa fama e un certo buon nome che corrisponde a' fatti, non s'ha da peggiorar vocabolo, ma dire che il valore e la virtù governa, e ciò sarà vero. Par dunque, che per riputazione essi intendano solamente una certa apparenza o di virtù o di potere, nel che io dico che sì fatta riputazione può bastare a quelli, che nelle cose niente altro considerano che la scorza, ma quelli che scorgono più a dentro non si lasciano ingannare dalla bella mostra, anzi se disegneranno d'offendere e veggano l'occasione, in niun modo la lasceranno. Dunque mal consigliato sarà quel principe, il quale si fiderà in questa immaginata riputazione solamente, perciocchè alle prove s'accorgerebbe con suo grandissimo danno della differenza che è tra le cose vere e quelle che appaiono.

136. Da chi pon mente vien conosciuto assai bene che è quasi servitù eguale, ancorchè per diversi rispetti, quella del principe e l'altra de' popoli, se non che in quanto il principe sostenuto dalla potenza ricuopre la servitù sua con titolo più magnifico; ma piglisi pure il principe o buono o cattivo, e si conoscerà essere vero quanto diciamo. Perciocchè se il principe è cattivo, non tenterà per rispetti che gli convien avere, delle cento parti l'una delle cose che egli desidera, e se è buono chiuderà gli occhi per non patire maggior disordine a mille cose che egli tiene per cattive.

137. Dovunque si stende l'autorità del principe, quivi si deono stendere eziandio le grazie ed i favori, e non aver meno per sudditi quelli che son lontani e che non hanno mai veduti, che si abbia quegli altri i quali sono vicini e del continuo stanno loro innanzi agli occhi. Perciocchè la grandezza e maestà del principe non nasce dal conoscere molti, ma dall'essere conosciuto da molti, e troppo saria ristretta la gloria del giovare altrui, se il giovamento non fosse per passare più oltre delle persone che si conoscono.

138. Dimandato Agesilao delle qualità per cui si teneva più beato fra le tante che si richiedevano ad esser re, rispose, il non essere stato mai superato da alcuno in far beneficio, nè in grandezza d'animo; e come il vero se si debbe vergognare d'esser vinto in qual si voglia cosa, sapendo che il vinto è sempre minore di colui che vince, nondimeno più d'ogni altra cosa egli s'ha da vergognare d'esser vinto in quello che è proprio della grandezza reale e che può eziandio essere agevolmente operato da lui; perciocchè quanto al fare beneficio altrui, chi è colui che gli si possa agguagliare, essendo signor di tanto che ben misera sarebbe la sua condizione, se da alcun privato nel far doni si lasciasse non pur vincere, nè pareggiare, ma di gran lunga appressare? La grandezza poi dell'animo ognun sa quanto ella vaglia in un re, non solamente in pro de' suoi popoli, ma di tutti gli altri ancora, perciocchè ella è nimica della malizia e delle cose nascoste, e sempre si mostra aperta e piena di bontà, sapendo perdonare non pure a quelli che hanno combattuto contra di lei, ma che di nuovo eziandio possono combattere, come abbiamo l'esempio di Cesare, il quale avendo fatto prigione Tolomeo d'Alessandria, lo liberò, non es-

sendo ancora finita la guerra, ed agli Alessandrini, che ne lo avevano pregato lo restituì, e a' soldati che lo riprandevano, con dire, che questa grandezza d'animo era cagione di fare la guerra più pericolosa e più lunga, rendendo a' nimici un capitano di tanto valore, rispose che tanto più magnifica e illustre glie n'era per venir la vittoria. Il che d'indi a poco felicemente gli succedette.

139. Alessandro di Macedonia si lasciò indietro le grandezze di tutti gli re, donando tanta roba ed autorità a quelli che gli furon cari, che morto lui tutti osarono d'aspirare a' regni, e a molti di loro segui l'effetto, ma quello che porge maggior maraviglia è che fuor dell' uso degli altri re, Alessandro godeva che alla presenza sua gl'istessi famigliari suoi paressero e fossero creduti re. Onde allora che egli fu a visitare la madre di Dario la quale era sua prigioniera, tra quelli che innanzi a lui camminavano era il suo carissimo Efestione ornato di porpora. Dal che mossa la donna stimò che fosse Alessandro e gli si gittò a piedi, e come re lo salutò, il che subito riferito ad Alessandro come cosa che sdegnar lo dovesse, rispose, essergli gratissimo che gli amici suoi fossero tenuti e salutati come la propria sua persona. Ma non pure egli tenne cari e arricchì gli amici quale gli era Efestione, ma fece eziandio carezze a poveri soldati. Onde trovandone uno il quale per l'asprezza del verno era quasi morto di freddo, mosso per riscaldarlo, fece porlo nella sua lettiga e con beffarsi dei re di Persia, i quali facevano morire chiunque fosse stato ardito di sedere nella sedia reale, disse, a te oggi rende la vita colui che a Persi la leverebbe.

140. Quando il principe perdona ad alcuno de' suoi sudditi, e di sbandito lo ritorna alla patria, vien da tutti lodato per clemente. E ciò da molti principi è stato fatto come che alcuni si sian ragionevolmente sdegnati poi se il suddito ricevuta la grazia e facoltà di ritornare, ha dubitato della fede del principe, nè si è vergognato di chiederne sicurtà. Ma Alessandro per mostrare in ogni cosa il colmo della sua virtù, pregato da Proteo di ritornarlo in sua grazia, concedutolo, fu ricercato appresso di dargli sicurtà che fosse per mantenergliela nè pur se ne sdegnò, anzi pieno di festa gli rispose, che la sicurtà sarebbe cinque talenti, i quali esso in quel punto gli donava, acciocchè potesse mantenersi in maggior comodità fra gli altri che venivano nella grazia sua.

141. Il liberale tutto che non possa usare la liberalità sua verso d'ognuno, nè che per ventura ognun la desideri o ne abbia di bisogno, nondimeno è amato da ognuno. E la cagione è, perchè si vede apertamente, che il liberale fa più stima dell' altrui soddisfazioni, che del comodo proprio, di maniera che ognuno tien per fermo che quando gli sopravvenisse bisogno, potrebbe sperare sicuramente di dovere essere sovvenuto da lui, e benchè talora si conosca, che dovendo essere un principe liberale, bisogna che ne ritragga il modo per vie non convenienti, nondimeno pur piace a' popoli di vedere, che il principe doni agli amici, perciocchè essendo il farselo amico quasi podestà d'ognuno, secondo i gradi, pare che ognuno per conseguente possa sapere di partecipare della sua liberalità, dove per contrario la tenacità del principe dà segno d'uomo proprio ed il quale abbia per fine se solo, e ancor che la tenacità sia alcuna volta con prudenza e per beneficio pubblico, non ognuno è atto a considerarlo ed averlo caro per essere pochi quelli, che di ciò che tocca a tutti si contentino d'essere particolarmente obbligati.

142 Può bene un liberale non crescere di facoltà, ma diventar povero non mai. Percioechè non ha da spendere più di quello che conviene a proporzione del suo avere, e l'impoverire per dare ad altri non conviene, parlando però civilmente. La prodigalità per lo contrario quanto più s'usa, più fa che si perda la facoltà d'usarla, ed avviene di necessità, che in poco tempo i prodighi diventin poveri, o sendo principi per provvedere poi alla povertà loro diventin rapaci. Onde è maggiore l'odio che acquistano da quelli a cui tolgono, che non fu la grazia, la quale riportarono da quelli a cui fecero doni. Oltra che donando il prodigo senza giudicio, colui che riceve il dono, se è persona di valore non gliene sa grado; se non di valore, non ne può rendere merito che non sia di poca importanza, dove alla liberalità, perchè vien fatta con giudicio, sempre ne segue la gratitudine, o poche volte manca. Appresso dovendosi ella usar verso uomini di merito, essi sono tanto rari, che niun principe mai diventerà povero per donare loro. E quei che rimuovono per precetto di stato il principe dall' essere liberale, lo rimuovono dalla più degna parte che lo faccia principe, percioechè dovendo egli principalmente premiare e castigare, e il castigare dovendo essere fuori della volontà sua, atteso che è cosa da crudele il dilettarsene, rimangli il premiare, il quale dovendosi fare con dignità e con splendore, non si fa senza avere animo liberale. E se questa liberalità il principe fosse costretto a dovere usare spesso, darebbe segno che tanto più fosse degno l'imperio suo, percioechè mostrarebbe d'aver sudditi assai i quali meritassero che egli osasse verso loro liberalità.

143. Non si poteva commendare con più bel modo la liberalità d'Alessandro e più per lo contrario biasimare l'ingordigia di Dario, che si facesse Alessandro figliuolo di Mazzeo, al governo del quale avendo aggiunto una perfettura di non minor grandezza di quella, che prima possedeva, vinto da così gran liberalità disse, Dario al quale io già serviva, voleva essere solo Dario, ma tu Alessandro co' doni tuoi fai di maniera, che in un medesimo tempo possono essere molti Alessandri, percioechè non basta alla grandezza dell'animo tuo ed alla benevolenza, che porti agli amici tuoi, di farli ricchi, ma vuoi che le ricchezze abbondino loro sì fattamente, che possino ancora arricchire altrui, e fargli di comodo, e d'agio pari a sè. Però ben s'accordano tutti gli scrittori a dire, che giovò ad Alessandro, e più il fece ricco la liberalità sua, che non furono Dario quanti dazj e balzelli pose giammai, dando a lui il titolo Erodoto d'esserne stato primo inventore nel regno di Persia.

144. Pare che gli uomini faccino più volentieri le cose che derivano dalla volontà loro, che quelle alle quali sono obbligati. Il che nasce forse, perchè nelle prime si conoscano superiori, e nelle seconde inferiori, conciossiacosachè il pagare un debito mostri il merito di colui, al quale si paga. Ma se questi consi-

derassero, che mentre non pagano quello che devono usano grandissima ingiustizia, e che la liberalità bene usata è lodevole sì, ma non di quello, che ad altri prima è obbligato, v'andarebbono più maturamente. Io ho già conosciuto de' principi, i quali per volere essere liberali a coloro co' quali non avevano a far nulla, impoverirono gli amici, e procedevano di maniera, che in miglior fortuna stavano presso loro quei, che loro non avevano servito mai, che quelli, da quali essi avevano ricevuto beneficio. La qual cosa è di malissimo esempio, e molto più conviene per debito provvedere agli amici, che per ambizione d'un titolo vano di liberalità non vera, donare a coloro da quali sei in totto e per tutto sciolto.

145. Coloro che non sanno donare a loro famigliari se non a preghiere d'alcun terzo, si tolgiono per sè stessi da quello spontaneo movimento d'animo, che nasce nell'uomo, quando egli è dirittamente liberale o riconoscitore di chi fatica per loro e così vengono a gustare per poca considerazione il principio di due onoratissime virtù che sono la liberalità e la giustizia, senza che i famigliari i quali ricevono il beneficio, vengono più obbligati alla diligenza di luro stessi o di colui che è stato il mezzano, che il principe ovvero signore il quale ha fatto il beneficio. Di che non può esser cosa più rovinosa, perchè la virtù e merito di chi dee ricevere è quel che ha da muovere il donatore e non la importunità o preghiere d'alcuno. Nè si può perciò lodare tanto che basti Archelao, quando domandatogli da uno di non molta condizione un vaso d'oro, col quale beveva nel convito, lu donò subito ad Euripide, il quale si trovava presente, e dicendogli colui, perchè lo doni tu a uno che non lo chiede, ed a me che l'ho chiesto, lo nieghi? rispose, perchè tu sei degno di domandarlo e non averlo, e costui è degno d'averlo e non domandarlo.

146. Per essere il dono una delle più eccellenti e singolari operazioni le quali si esercitano fra gli uomini, è ben considerare le parti che dee aver colui che lo fa, e l'altro che lo riceve, ed eziandio ciò che è comune ad amendue; e cominciando da quest' ultima dico, ch'è comune fra loro che ciascuno si mostri allegro ed accompagni la parte sua con certa chiarezza d'animo, che faccia conoscere quel buon volere il quale si conviene a darlo ed a riceverlo bene. Colui che lo dà, lo dee dare senza speranza alcuna d'averne ricompensa, dee in questo caso fare il contrario di quell'altro che lo riceve, il quale dee pensare subito a rendere la ricompensa, nè lasciar tempo al dono che s'invecchi, acciocchè quanto più presto può, dove egli è stato ricevitore, solamente sia e ricevitore e datore. Esiodo per descrivere questa ultima operazione, fu sforzato a fare che le grazie fossero tre, perciocchè a far solamente che l'una desse e che l'altra ricevesse non bastava alla perfezione del beneficio, e però vi aggionse la terza che levava insieme il dare e il ricevere. Nè questo legamento si poteva mostrare con miglior modo, che con fare, siccome fece, che le grazie si tenessero per mano. Volsero oltra ciò che fossero vergini, per dimostrare che il dono si deve dare senza speranza di concezione, e che fossero con vesti lucide e discinte, acciocchè non avessero obbligazione la quale le stringesse, ed in ultimo che fossero giovani, acciocchè il beneficio si facesse e si rendesse ben prestamente. Omero avendo forse rispetto che la terza dovesse partorire e fare frutto, non la fere vergine ma volse che si maritasse e la chiamò diversamente da Esiodo Pasitea. Aristotile riferisce che gli antichi usarono di fare il tempio delle Grazie in capo d'una strada corrente, di maniera che camminando vi si percotesse dentro, per mostrare che alle Grazie conveniva il contraccambio non si potendo percuotere cosa alcuna in faccia che non ritorni indietro; di maniera che da molte parti s'impara che tutto che colui che dona, non doni con intenzione di ricevere il contraccambio, nondimeno quell'altro lo dee ricevere con pensiero di renderlo, acciocchè siano eguali di virtù, nè si conosca minor generosità in colui che ha ricevuto, che sia stata in quello che ha donato

147. Licurgo ordiò i conviti e gli esercizj pubblici e tutte le cose che potevano essere cagione di far usare i cittadini insieme, acciocchè col mezzo della conversazione pigliandosi amore venissero a darsi aiuto e beneficarsi l'uno l'altro. I Romani desiderando il medesimo oltre a tante cose che da loro parimente furono usate, v'aggiunsero il mezzo della religione. Onde s'afferma che posero il tempio delle grazie in mezzo della piazza, acciocchè significassero per questa via che essendo la piazza un luogo comune dove ognuno a qualche ora del giorno ricapita, debba ognuno a qualche ora vederla, e vedendola considerare che siccome la piazza è il più spazioso e degno luogo della città, così la gratitudine e il far beneficio è la più comune e la più degna virtù che abbiano gli uomini, perchè senza lei nè potrebbe mantenersi la città, nè essere bella giammai.

148. Ancorchè il donare sia a certo modo nella libertà di colui che dona, ha nondimeno egli ancora le sue leggi e le sue distinzioni. E perciò sempre che s'abbiano o amici o attenenti a' quali il dono che si può fare stia bene, non conviene che si faccia a quegli altri che non appartengono nulla. Similmente non conviene dare a chiunque domanda nella guisa che alcuni fanno, come se il dumandare e il meritare fosse il medesimo. Nè eziandio fra coloro che meritano si dee dare a' primi che domandano, perciocchè potrebbe avvenire che i secondi e i terzi meritassero più de' primi. Oltra ciò si dee fuggire l'esempio d'alcuni di così indiscreta natura, che domandato loro la medesima cosa e da' suoi e da' strani, anzi da tal che sanno che eziandio si riderà della grazia fatta, nondimeno si risolvono di darla a questi. Deono pertanto i signori in quest'atto molto bene avvertire ed a lor potere ingegnarsi che le grazie che fanno, non siano manco giuste che cortesi. E perciò quando veggono alcuno che quanto più merita appresso di loro meno chiede, sappiano che dee esser conosciuto il merito e la buona e modesta natura di quel tale.

149. Il far beneficio non è benevolenza, ma segno della benevolenza di colui che fa il beneficio, perciocchè la benevolenza ha fondamento nell'animo, il quale può col desiderio abbracciare molto più di ciò che si possa porre in opera. E perciò benchè talora faccia bene-

ficj con molto incomodo, colui che lo fa nondimeno, se egli intende che cosa sia benevolenza, conviene che egli creda e faccia credere agli altri che quello che ha fatto sia poco, rispetto al desiderio che egli ha di far molto, ma però tutto quello che fa o dice, lo faccia e dica senz'affettazione. Il contrario avviene in quell'altro che riceve, il quale dee stimar molto più il beneficio e mostrare che gli porti maggior comodo di quello che forse gli porta, coprendo in questo a sè, se egli ha merito alcuno con colui che l'ha fatto, conciossiacosachè il mostrare segno di meritare, presupponga di prima avere fatto che ricevuto il beneficio, che è cosa odiosa, ed avverrà sempre che se colui che fa il beneficio meno lo stimerà di quello che gli altri che lo riceveranno lo stimino, s'acquisterà nella conversazione degli amici e de' compagni, e nel trattare delle cose pubbliche grandissima benevolenza.

150. Il dono non si dee chiamar dono se non esce liberamente dal volere di colui che lo dona, tutto che in quel che lo riceve fosse grandissime virtù e degno di maggior dono, perciocchè l'uomo virtuoso dee bene essere onorato da tutti, ma non però è necessitato da alcuno a donargli. E perciò bisogna lasciare che il donator dia ciò che piace a lui, nè si conviene che da colui che riceve, gli sia posto legge o patto alcuno, nè che ricevuto il dono l'estimi poco. Di maniera che sono poco avveduti o per dir meglio troppo sfacciati coloro, a' quali essendo spontaneamente donato alcuna cosa, ne vogliono con essa alcuna altra. Anzi sta molto bene che questi così fatti uomini diano talora in donatori sdegnosi e i quali non curino di perdere ciò che hanno donato. Ma le persone avvedute non guardano in tal caso a quello che colui meriterebbe, ma ciò che egli dovrebbe fare; onde concedono con animo quieto quello di più che domandano, e se pure non possono star cheti, rispondono con qualche motto ingegnoso, nella guisa che fece Filippo re di Macedonia, il quale avendo vinto in una pericolosa battaglia gli Ateniesi ed avendo voluto usare grandezza d'animo verso loro, con liberargli tutti senza che pagassero un danaio di taglia, fu dagli Ateniesi richieato dei loro beni, il che udendo Filippo, voltosi ad alcuno de'suoi amici, disse: agli Ateniesi può parere di essere stati vinti al giuoco, come ora diremo noi de' noccioli, quasi volendo dire, che non si ricordavano come a coloro che nella guerra perdevano il tutto, ogni piccola comodità che dal vincitor loro si lasciava era grandissima grazia.

151. Quando Senocrate rifiutò i cinquanta talenti, che Alessandro gli aveva mandati a donare, dicendo, che non ne aveva bisogno: Alessandro con molta ragion maravigliandosi, rispose, non ha egli amici? perciocchè a me tutte le ricchezze di Dario appena sono state assai per donare agli amici: e se Senocrate avesse risposto, che il rimanere obbligato e l'aver cura di ricchezze gli saria stato impedimento a cose maggiori, gli si poteva replicare quanto alla prima, che siccome non ha fra le obbligazioni la più onorata di quella, che nasce da premio ricevuto per cagione di virtù, se tal sarebbe stata la sua verso d'Alessandro, così non si potendo render cambio più convenevole a così fatto premio se non solo nuove operazioni di virtù, deve esser cara a' buoni questa necessità d'operare virtuosamente, e non in modo alcuno fuggita da loro come cosa cattiva. Quanto alla seconda del voler esser libero dagli impedimenti che la roba porta seco, ciò è nulla, imperocchè egli rimaneva sempre in podestà sua di sbrigarsene e potere colla medesima roba premiare l'altrui virtù, nella guisa ch'era stata premiata la sua, e se molti di quelli che sono stati di gran fama non hanno voluto accettar doni, ciò non è stato perchè abbiano creduto che l'accettargli fosse male, che di necessità sarebbe ancor male il donare, ma l'hanno fatto, perchè l'accettare non fosse stato o da loro cittadini o da loro principi preso in mala parte, conciossiacosachè dependendo la loro autorità da altri, o fosse repubblica o principato, conveniva misurare le cose, secondo l'altrui capacità, nè di quello che con l'autorità pubblica facevano era onesto ricevere premio privato. E se Fabricio non volle ricevere da Pirro in dono la taglia de' prigioni romani, che pure era cosa pubblica, giustamente lo fece, atteso che egli non s'era mosso a palesare a Pirro il tradimento che il medico s'era offerto di fare contra di lui, per cagion di Pirro, ma per significare, che la virtù romana non usava vendicarsi con inganno contra i nimici, oltra che poteva ancor parere che quel dono fosse stato piuttosto pagamento del comodo il quale Pirro ne aveva ricevuto, che dimostrazione della virtù romana. Ma tutto ciò sia detto quanto a quei doni che per onorare la virtù si danno, perciocchè quanto a quelli, co' quali si ricerca corrompere alcuno, eglino non son doni, ma pure scelleratezze degne d'esser atrocemente castigate, e tai doni si conoscono con poca fatica, perciocchè non vengono fatti, se non in tempo che coloro che donano hanno bisogno di quelli altri a' quali è donato.

152. Quel principe che lascia che alcun suo ministro pigli doni d'importanza da un altro principe, fa grandissimo errore, perciocchè potendosi, come dà il mondo, variare le confidenze e mutare le amicizie, non può quel ministro se è fedele a questo non esser ingrato a quell'altro, e se è grato a quell'altro, come si manterrà egli fedele a questo? In tutti i modi è con poca dignità del principe.

153. Sono certi i quali non sì tosto hanno ricevuto qualche presente dagli amici, che per l'istesso messaggiero che l'ha portato, ne mandano il contraccambio, il che in niun modo si può lodare; perciocchè ben conviene essere grato, nè si dee lasciare che l'obbligo invecchi, ma non perciò si dee pagare subito come si comprasse roba al mercato: conciossiacosachè colui, il quale fa così, possa con tal segno render sospetto d'avere a male di restare obbligato, e chi è forse ambizioso di volersi mostrare troppo grato, è ingrato. Dunque allora che si riceve il beneficio, egli si dee pagare almeno due volte, la prima dee esser subita e non di cosa alcuna, ma d'aspetto solamente e di parole che dieno a vedere che il presente sia stato carissimo. La seconda dee essere di cose, ed ingegnarsi che siano tali che agguaglino, e se si può, avanzino le ricevute. Nè con tutto ciò s'ha da rimanere che non si mostri, che ancora gli convenisse far più, acciocchè la gratitudine apparisca più bella e maggiore, e

si vegga che quanto si fa, non per pagare l'obbligazione si fa, ma per mostrarsi obbligato.

154. Più grato pare il beneficio, quando si riceve da colui, al quale era più convenevole il farlo, che da quell' altro al quale non conveniva, perciocchè da quest'ultimo non nasce se non il piacere, che s' ha del beneficio ricevuto, il quale porta nel riceversi consolazione a ciascuno, ma in quel primo s'aggiunge al beneficio la soddisfazione di vedere che l'amico e l'attenente abbia fatto quello che al bisogno d'altrui ed al debito dell'amicizia conveniva.

155. Non si dee per molti beneficj che si siano fatti ad alcuno, cessar di fargliene di nuovo, sempre che si porge l'occasione, perciocchè, come si suol dire, viensi co' nuovi a confermare i vecchi, ma quello che più importa, viensi così a metter desiderio negli altri d'acquistare la benevolenza tua, poichè tu non poni mai fine di far cortesia a quelli che tu ami.

156. Quando si è fatto beneficio ad alcuno non per cagione della persona sua, ma per qualche qualità la quale si trovi in lui, non si viene ad avere fatto propriamente beneficio a quell'uomo, ma a quella qualità, e perciò, se mutandosi in lui la detta qualità, tu non segui di fargli bene, non se ne può con ragione dolere, nascendo da lui non da te la mutazione, il quale resti nel medesimo proposito se egli tale si fosse conservato quale era.

157. Debbesi desiderare che gli uomini desiderino giovarti, ma non già volere che alcuni di loro lo mettano ad effetto e siano senza te giudici di quello che ti sia utile o dannoso massimamente nelle cose di stato; perciocchè più volte è avvenuto che alcuno per certa amorevolezza imprudente, si sia messo a tentar cose e fare ingiuria a tale fuor di tempo giudicandolo nimico, che dove ha pensato giovare grandemente, grandemente egli ha nociuto. Non basta dunque voler fare semplicemente piacere, ma bisogna volerlo fare in quel modo, nel quale colui al quale tocca, si persuada di riceverne giovamento.

158. Colui che fa beneficio all'uomo malvagio commette di molti errori, perciocchè non pure nutrisce con le facoltà sue le malvagità altrui, ma dà occasione che ella diventi peggiore, conciossiacosachè quando un tristo si vede beneficiato, ovvero ha desiderio di valersi di lei estimando di poterne trarre utile, tanto più s'aggrava nel male. Appresso per essere il convenire con tristi un tacito consentimento alle malvagie opere loro, se n'acquista mal nome. E dove finalmente il beneficio vorrebbe essere il premio della virtù, egli si fa comune col vizio.

159. Quando altri è condotto a termine che tutta la sua fortuna sta per cadere, ogni poco di sostegno che egli abbia eziandio da proprj nemici basta per cancellare tutte le offese passate. Siccome per contrario qual si voglia poca comodità negatagli da un amico, è possente a cancellare tutti i beneficj passati; perciocchè quanto al primo sono in quell'atto due cose insieme, delle quali ciascuna può per sè oltre modo fare che segua la riconciliazione, l'una è il beneficio fatto nel miglior tempo che si possa fare, cioè nel bisogno, l'altra, quello che più importa, la certezza dell'animo di colui che lo fa: perciocchè attese di farle in tale occasione, che si vede apertamente, che se voleva poteva fare di meno; onde si ha da ogni parte segno di vero desiderio di volere essere amico. Il qual desiderio non fu mai rifiutato, non pure dagli animi nobili, ma eziandio dagli animi efferati, non essendo alcuno che naturalmente e in ogni tempo si compiaccia nell'essere amato. Quanto al secondo pare ragionevole che vedendosi dispregiato dall'amico nella mala fortuna possa fare conietture più che certa, che quanto ha già ricevuto di segno amorevole nella buona sia stato per particolare interesse, non con animo di far cosa a lui grata; il quale animo è quello che obbliga nel giovare l'uno all'altro, più che non fa il beneficio istesso per grande che sia.

160. Sebbene negli uomini buoni la coscienza basta per testimonio a sè stessa di ciò che si debba dolere o rallegrare, nondimeno fare non si può che naturalmente non si dolgano, quando si sentono recare a biasimo alcuna cosa della quale dovrebbono essere sommamente lodati, e che oltra ciò da quei medesimi da' quali perciò meriterebbono ajuto, ricevono danno. Imperocchè essendo in noi prima il senso che la ragione, non può così in un subito l'uomo in sè stesso considerare, che gli uomini eziandio benevoli ed obbligati, hanno fatto molte volte cose ancora peggiori di queste. Ed è veramente più che da uomo, spogliarsi affatto d'ogni risentimento come uomo. Onde non si può fare di non sentir piacere, quando l'operazioni sue ben fatte vengono lodate, ma quando poi non pure lodate, ma si sente che elle sono contra il dover vituperate, e vorria ben esser piombo o legno a non risentirsi.

161. Quando non solamente si perdona, ma si fa beneficio ad alcuno, dal quale si sia ricevuto ingiuria, se colui è punto di natura grata e d'animo gentile, vergognerassi estremamente d'essere stato ingiurioso, e non pure s'ingegnerà di cancellare le ingiurie vecchie, ma cercherà di sovrabbondare di meriti e di osservanza verso di colui, perciocchè sempre dirà dentro il cuor suo, se costui ha fatto giovamento a me quando io ho nociuto a lui, che ne posso attendere quando io gli averò fatto giovamento?

162. Quanto l'uomo sia per natura obbligato a far beneficio all'altro, è stato considerato con molte e molte ragioni, le quali lasciando per ora da parte, dico che quando non si conoscesse da altro che dal piacere grande che si piglia ciascuno nel vedere i beneficati da loro, basterebbe a farne giudicio. E ancorchè innanzi che il beneficio si faccia, paja che molti s'inducano a farlo con repognanza, ciò non importa, basta assai che il compiacersi tanto poi, che egli è fatto nel vedere coloro che l'hanno ricevuto, non par che voglia dire altro, se non che il beneficare sia cosa buona, e tutto che molti faccino beneficio non per beneficare, ma per pompa, acciocchè si conosca il poter loro, niente all'opinion mia nuoce, imperocchè io non cerco ora la cagione onde nasca il compiacimento e quale debba essere il vero e buon compiacimento, ma solamente ho detto questo perchè s'intenda che essendo così gran piacere in veder coloro che sono stati beneficati, par maraviglia come non si vada cercando occasione per far beneficio a tutte l'ore.

163. L'avere occasione di far prova di coloro

che si tengono per amici, fa bene da un lato che l'uomo gli possa conoscere e sapere sino a quanto se ne può promettere. Ma d'altra parte, come dice Euripide, non è poco male l'averne a far prova, perciocchè la prova significa bisogno, il che non è cosa desiderabile. Appresso, benchè gli amici rispondessero a ciò che onestamente si spera da loro, nondimeno è contra la intenzione della benevolenza, perciocchè ella desidera di dare e non di ricevere giovamento; ma senza questo si sa molto bene, che non si può domandare cosa ad alcuno con tanta domestichezza, che non si mescoli con essa almeno tacitamente qualche qualità di preghi, e chi riceve beneficio per via di preghi, come dice il proverbio, lo compera caro, e colui che lo fa non lo può vendere a maggior prezzo, conciossiacosachè s'induca quell'altro che prega a mostrarsi di suo proprio volere inferiore al pregato, che è la più desiderabile e più degna maggioranza che si trovi fra gli uomini, cioè il sentirsi pregare. Bene per tanto disse Cesare dopo la vittoria di Farsaglia, che non era cosa la quale egli ascoltasse più volontieri, nè della quale prendesse maggior diletto che di sentirsi pregare. Il che acciocchè gli uomini lo facessero volentieri, dava a ciascuno quasi certa speranza di dovere ottenere ciò che era per domandare, tutto che stato gli fosse capital nimico.

164. Quando i beneficj sono tali che si possa soddisfare all'obbligo che se ne dee avere a colui che gli ha fatti, pare che sieno grati a quell'altro che gli ha ricevuti. Ma quando non si possono soddisfare, o per impossibilità, o per qualche altro rispetto che impedisca il farlo parere, che in luogo della gratitudine succeda l'odio, il quale da ognuno che proceda può portare pericolo, ma dal principe porterà quasi sempre danno, perciocchè nel vedersi innanzi chi ha fatto beneficio, par che vegga un testimonio o della impotenza, o dell'ingratitudine sua; ma se vi s'aggiugne che colui che l'ha fatto si dogha, e sia persona di qualità, accrescerà all'odio necessità di far male, perchè temerà che a qualche tempo non scuopra la mala soddisfazione, di maniera che ad ogni gentiluomo è grandezza d'animo e sicurezza, quando, venendogli occasione di far beneficio al principe, e mostra di farlo di vera voglia di far bene e di conoscere a grazia, e restagli con obbligo che si lasci servire, dando insieme cagione di onoratamente operare.

165. Debbonsi negare certe grazie ad alcuni i quali sebbene hanno meriti presso di sè grandissimi, tuttavia per non essere capaci di più che domandano, sarebbe contra la giustizia il concederlo loro, e se ad alcuni par che la forza dell'obbligo negli animi grati debba poter più che la giustizia, e perciò meriti scusa chi ne trapassa i termini, rispondo che s'ingannano e dicono cosa in tutto contraria a quello che intendono di mostrare, conciossiacosachè la gratitudine non per altro è da loro esaltata, se non perchè ella è un ristoro che giustamente a chi ha faticato in fare beneficio, ma amare la giustizia in una operazione e volerle far torto in un'altra non si può accordare in alcuno il quale ami di operare giustamente.

166. Sono alcune grazie domandate intorno alla giustizia, le quali i principi savj concedono più tosto all'affetto di alcuni che le domandano, che alla dignità di certi altri, e per lo contrario alcune concedono alla dignità e non all'affetto, non perchè il principe non sappia che sia di maggior merito la dignità che l'affetto, ma perchè a lui si conviene di far la grazia proporzionata all'essere di quelli da' quali è richiesta. Onde a un capitano di guerra, non si ha da concedere quello che ad una donna si concederia, nè per contrario alla donna quello che si concederebbe al capitano. Quinci Epaminonda in niun modo volse per preghi di Pelopida suo valorosissimo capitano, perdonare ad un giovinetto il quale aveva commesso un certo errore da giovine: e poco dappoi ad instanza e per le lagrime di una giovinetta si dispose a perdonargli, considerando che una tal grazia alla dignità di un capitano era poco conveniente, ma all'affetto dell'innamorata giovane convenientissima.

167. Pare che a certo modo l'essere grato debba essere in maggiore stima che il fare beneficio, perciocchè il fare beneficio nasce alcuna volta dell'abbondanza delle ricchezze e dal potere di colui che lo fa, come si nasca dall'essere alcun liberale e d'animo disposto a giovare altrui. Oltra che si veggono molti beneficj fatti apertamente più per disegno e interesse che per cortesia, di maniera che pochi hanno origine da vera virtù. Ma la gratitudine sempre dimostra il buono e gentile animo di colui che è grato, il quale animo buono e gentile, dicono esser di tanta forza, che ancor che fosse spogliato di ogni potere e facoltà, può col solo buon volere pagare ogni gran beneficio. Di maniera che se il donare è più desiderabile, l'esser grato è per ventura più lodevole, come quel che procede se non da bontà e da animo dirittamente virtuoso.

168. La gratitudine che la patria desidera da' suoi cittadini per li beneficj che ella ha fatti loro, non è come l'altre gratitudini, ove è diverso colui che l'usa dall'altro al quale vengono usate, perciocchè la patria non è altro che i medesimi cittadini, nè può ricevere altra grandezza che quella che essi medesimi le possono dare. Onde se essi le sono grati vengono ad esser grati a sè medesimi, perciocchè non per altra cagione ella desidera beneficj da loro, se non perchè essi stessi se li godano.

169. Si fa in ugual proporzione più stima dell'ingiuria che del beneficio, perciocchè il beneficio va per lo più all'accrescimento delle cose che si posseggono, e perciò pare che a certo modo se ne possa far senza, ma l'ingiuria sempre toglie, e toglie quello senza il quale l'uomo è poi tenuto da nulla, che è l'onore.

170. La impronta delle monete che abbia grazia quando ella sia accompagnata con buona materia e di buon peso è tenuta cara, ma ogni poco che manchi o di quello o di questo per ornata e bella che sia, si cambierebbe con qualunque si fosse più brutta, solo che valesse quel prezzo che le convien valere. Il medesimo avviene nella grazia delle parole e della presenza degli uomini, alle quali se conseguono i fatti elle sono in pregio, ma sole si lasciano, ed eleggesi piuttosto una brutta presenza e parole che siano rozze, purchè abbiano significato e sicurezza della cosa, la quale si promette.

171. Più agevol cosa è, come dicono alcuni, vendicarsi di una ingiuria, che mostrarsi grati

d'un beneficio ricevuto, perciocchè non essendo l'ingiuria solita a farsi se non da persone soperchiose, e il beneficio se egli ha in sè quelle parti che si richieggono, non essendo solito a farsi se non da persone buone, minore fatica è superare i cattivi che non è pareggiarsi con i buoni.

172. Tutto che la gratitudine sia di maggiore eccellenza che la vendetta, non perciò viene ad avere forza maggior di lei. Anzi non per altro nascono tante turbazioni se non perchè fra gli uomini il senso e gli affetti, i quali sono di gran lunga minori per dignità dell'intelletto, sono maggiori di forza e perciò non è maraviglia che la gratitudine la quale nasce, si può dire, da sola ragione, e nasce per buono spazio dappoi che il beneficio è ricevuto, e quando già è raffreddato quel piacere che si gustò nel riceverlo, muove meno che l'ira; perciocchè l'ira nascendo dall'ingiuria, la quale è presente e piena di senso, ha grandissima forza, e cho sia il vero, ella ancora ogni poco che invecchi, scema buona parte di quell'impeto che la spingeva in quel subito che ella era nata. Di maniera che non è inconveniente, siccome alcuna infermità di maggior pena all'ammalato, tutto che sia di minor pericolo che non fa alcun'altra che lo conduce alla morte, che così sia di maggior senso l'ira che che la gratitudine, tutto che l'ingratitudine per giudicio universale sia tra vizj brutti il più brutto.

173. Io non so chi abbia più stimato la gratitudine o coloro che hanno fatta la legge di castigare gli ingrati o gli altri che non l'hanno fatta. Questi ultimi possono forse aver considerato che essendo il beneficio al quale dee seguir la gratitudine, cosa volontaria, volontaria parimente debbe esser la gratitudine, acciocchè non paia che colui che è grato si muova anzi per non incorrere nella pena della legge, che per avere di sua volontà l'animo grato, stimando eziandio quanto alla pena che non fosse poca quella della infamia, la qual porta seco per sè ciascuno ingrato. Ma i primi considerando che l'ingrato non poteva esser tale se non fosse pervenuto al colmo della sfacciataggine, la quale è di sua natura disposta a commettere ogni qualità di peccato, stimarono per questa via non pure correggere un bruttissimo vizio, ma provvedere insieme a molti altri che si possono ricevere da chi è già divenuto sfacciato.

174. Per essere la gratitudine virtù tanto onorata e necessaria alla città, conviene aver cura che non solamente sia grato colui che ha ricevuto il beneficio, ma quell'altro ancora che non ha avuto potere di farlo, perciocchè quanto al benefattore è il medesimo, non essendo mancato da lui non averlo beneficato, anzi avendogli già data la maggior parte del beneficio, poi che gli ha dato la volontà, la quale è la principal parte, e quella che più si stima nelle cose le quali si fanno in pro d'altrui.

175. Dell'ingratitudine furono fatte in diversi luoghi diverse leggi, fra le quali ne fu una, la qual faceva lecito il ripigliarsi dagli ingrati mal grado loro ciò che s'era loro donato. E gli Ateniesi nella legge de' liberti providero che qualunque liberto fosse trovato ingrato al padrone, si potesse di nuovo sforzare ad esser servo, e usavano nel ritornarlo servo dirgli: *Quoniam liber esse nescivisti esto servus.* Volendo dire che l'uomo libero non doveva a patto alcuno lasciarsi prendere all'ingratitudine, e lasciandosi prendere non meritava di restar libero.

176. La ingratitudine è per natura odiata da tutti gli uomini, essendo dirittamente contraria all'umanità, la quale è piena di benevolenza, di cortesia e di ciò che usa l'un uomo verso l'altro senza altro fine che di compiacerlo, perciocchè quanto bisogna agli uomini per mantenere il traffico e l'utile che si porgono insieme, hassi dalle leggi le quali fanno con l'autorità loro osservare i patti e tenere la bilancia pari a ciascuno; ma già non si possono senza benevolenza e senza cortesia far certi beneficj volontarj, i quali fanno più bella assai e più onorata la città che non fa il traffico delle robe, e tutto che non essendo questi tali beneficj compensati da coloro che li ricevono, la legge non gli castighi, non per tanto sono castigati per altro modo assai peggiore, il quale è, che possono essere domandati ingrati e può essere loro rinfacciato il beneficio, il qual senza così fatta occasione nè è lecito ricordare, non che rinfacciare. Vero è che sebbene è lecito fare ciò con parole pungenti, nondimeno più lodato è colui che lo fa rimessamente e usa più tosto un modo di far tornare nella gratitudine l'amico che di sdegnarlo, come fece un soldato dopo servito Ottaviano Augusto in pericolose battaglie, il quale chiamato in giudicio, pregò Ottaviano che lo difendesse, e volendo Ottaviano dar la cura di ciò ad un ottimo avvocato, disse il soldato, mostrandogli quante ferite aveva ricevute per lui: Io andai in persona a combattere per la salute tua, e non mandai alcuno in cambio mio; dalle quali parole subito mosso Augusto e lodando il soldato che gli aveva liberamente ricordato ciò che gli conveniva di fare, se n'andò in persona a difenderlo.

177. Pare che il disegno della città la qual meriti di viver libera e non star soggetta all'imperio altrui, sia il poter sostenere una guerra forestiera con le proprie forze. E perciò, essendo gli Ateniesi accusati da'Siracusani di due cose, l'una di non voler loro più ubbidire come facevano prima, l'altra di volere che ad Atene ubbidissero molte città vicine, le quali avevano con le forze loro occupate; si scusarono con dire alla prima che la vittoria di Maratona aveva mostrato che non solamente erano atti a difendere sè medesimi, ma tutta la Grecia ancora, e alla seconda che le città da loro occupate erano di quelle che non potendosi difendere dagli eserciti che lo assalivano, erano cagione della rovina di loro stesse e delle città vicine, perciocchè erano a prima giunta occupate o si accordavano coi nimici, di maniera che si potevano per giustizia costringere ad ubbidire a chi le poteva difendere e da chi poteva dubitarsi di ricevere offesa per colpa loro, non potendosi pur chiamar città, come non possono chiamare nè i castelli, nè le picciole ville, perchè non hanno potere di esercitare per sè medesime e senza aiuto di altri tutte le operazioni civili nella guisa che conviene ove il titolo di città si voglia per ragione che in somma è di bastare a difendersi da sè stessa da chi pensasse offenderla, e può conseguire dentro di sè e fra'suoi cittadini quel

fine che è più nobile e più condecente fra le compagnie degli uomini.

178. Il vero bene di ciascuna cosa, la quale sia parte di un'altra, non consiste in sè stessa, ma ha il fondamento in quell'altra di cui essa è parte. E perciò quei cittadini i quali non sanno per se stessi conoscere, che ciò che hanno di bene in particolare sta posto fondato nel ben pubblico della città, allora lo conoscono, quando occupato lo stato, si trovano scacciati senza aver donde aiutarsi, o dove possano fermare i piedi; così d'altra parte mentre lo stato si mantiene, se bene loro interviene qualche sciagura particolare, possono tuttavia sperare di potersi con l'aiuto del pubblico agevolmente riavere.

179. Sono alcuni, i quali tutto che siano posti al governo, non sanno che cosa sia stato. Onde immaginandosi, che lo stato sia quel paese che possedono, per non lasciar guastar le ville ed i palagi che vi sono, fanno ogni cattivo partito con chi gli assalisce, ma se sapessero, che lo stato vero è il governo e l'autorità della città, non farebbono quello, anzi avriano del continuo dinanzi agli occhi quella autorità la quale chi conserva, benchè perda le ville ed i palagi, agevolmente se ne ristora finita che è la guerra, solo che la città si sia mantenuta contra la forza de' nimici.

180. Si vede apertamente che la principale intenzione che ha avuto la natura nel formare l'uomo è stato l'anima, e che per sua cagione ha poi creato il corpo e le cose di fuora che si chiamano beni di fortuna. Però nelle città le quali amano d'essere ben ordinate, conviene che si tenga il medesimo ordine ed estimisi le predette cose secondo che ella le ha stimate. Il che quando non si faccia e che appresso i cittadini siano in maggior pregio i beni della fortuna e del corpo, che quelli dell'anima, niente s'opererà di retto, nè di civile. Io non dico che non si debba aver cura delle seconde cose, ancora ben dico, che sempre che il detto ordine si rivolti e che per maggiori si tengano le cose naturalmente minori nella città si vedranno spessissime mutazioni e tutte piene d'indegnità e di danno.

181. Quanti debbono essere gli abitatori d'una città la quale si possa veramente chiamar città, si considera in due modi: l'uno ha rispetto di fuori, l'altro di dentro: quel di fuori nasce dal considerare la potenza de' vicini e il numero degli uomini da' quali possa essere assalita, perciocchè bisogna che sieno tanti all'incontro che bastino per difendersi. Quel di dentro si considera avendo riguardo al governo, il quale essendo popolare dove ognuno partecipa ugualmente dello stato, o avendo cittadini separati dal popolo, bisogna che in tutti i modi non siano di moltitudine infinita, acciocchè possano insieme conoscersi, che se l'uno non sapesse che fa l'altro, mai non potrebbono far buona elezione di quei magistrati che non si mettono alla sorte. E già le feste, i giuochi, i conviti pubblici furono anticamente trovati e frequentati, oltre la prima intenzione di render grazie a Dio e riposarsi dalle fatiche, per avere occasione ritrovandosi allegramente insieme di potersi molto più intrinsecamente conoscere. Vero è che così fatta cognizione semplicemente non basta se non vi s'aggiugne la terza, la quale è che i cittadini siano buoni, perciocchè i non buoni non sono mai per fare scelta de' buoni ed eleggerli a' Magistrati.

182. Dice Platone che le vere repubbliche sono quelle nelle quali tutte le parti della città sono ricevute al governo, e che dove questo non si faccia non si devono chiamar repubbliche, ma abitazioni solamento di città nelle quali una parte de' cittadini venga ad esser serva ed un'altra padrona: e perciò a volere che si chiami repubblica, bisogna pigliar l'estremità di due governi, da' quali, quasi come da radice, hanno origine tutti gli altri governi e mescolandogli insieme, fare che si riduchino a certa mediocrità. E i due governi si possono pigliar dai Persi e dagli Ateniesi, l'un de' quali andava troppo al principato d'un solo, l'altro alla troppa licenza di molti. Anzi s'è veduto nella medesima Grecia, che Argo e Messene non si perderono per altro se non perchè i re loro presero troppa autorità, e per contrario Sparta si mantenne, perchè i loro re volontariamente se la scemarono ed in comune posero l'autorità regia col parere di vent'otto vecchi tratti della nobiltà Spartana, li quali nelle cose di momento erano di podestà pari ai re, e parendo con tuttociò ai savi loro re, che eziandio con questa aggiunta l'autorità regia rimanesse di soperchio larga, v'accrebbero per maggior freno la censura degli Efori, e così venne ogni parte della città a partecipare del governo pubblico, perciocchè si eleggeva il detto magistrato degli Efori per via della sorte da tutto il popolo, e così essendo il regno Spartano ridotto alla mediocrità, potè non pure conservare sè medesimo, ma essere aiuto talora di tutta la Grecia. E che in Sparta questo mescolamento fosse ben fatto, si conosce perchè mentre si considera la podestà che gli Efori avevano, pare essere stata popolarissima: e chi guarda l'autorità del senato, pare essere stata repubblica di ottimati, e chi poi mira la degnità regia, pare essere stato giustissimo ed antichissimo regno.

183. Quelli che hanno il governo della repubblica debbono porre diligente cura acciocchè non vi s'innovi cosa alcuna di quelle che sono ordinate per l'amministrazione pubblica, ancorchè il movimento e la cosa che si muta sia piccola e di poca stima, non perchè di tutte le cose piccole, considerandole verso di sè, come piccole non si debba tenere conto, ma perchè ne sono alcune le quali essendo nel principio piccole, possono tuttavia con danno universale crescere a grandezza smisurata, perciò vi si debbe tanto più por mente, quanto pare che gli uomini sono soliti a pigliare i piccioli errori come da scherzo, di maniera che avanti che se ne vegga il danno hanno posto le radici gagliarde ne è più possibile sveglierle. Di questo ricordo Platone si vale per la ginnastica e per la musica. Ma Aristotile nella politica lo prese per una delle più importanti cagioni, che possa far mutazione nello stato, come agevolmente si conosce per gli esempi che egli medesimo ne rende.

184. Le leggi della repubblica de' Cretensi non perchè fossero ordinate come essi credevano da Giove, ma perchè furono sempre lodate dai Greci, è necessario che avessero per fine d'introdurre nella città loro tutte le virtù, perciocchè dovendo conseguire la felicità umana, ciò non si poteva fare con una sola virtù, ma con

tutte, perciocchè tutte conviene che vi concorrano. Vero è che avendo ferma credenza che le città ed i popoli avessero tra sè guerra e discordia perpetua, e che le paci vi stessero solamente col nome, formarono molte leggi militari e allevarono i figlinoli con una certa durezza chè parea non avessero fatta altra considerazione se non della guerra, e fecero non altrimenti che si faccia ognuno nella possessione delle molte cose sue private che avendo principalmente bisogno di una di loro, tiene più cura di quella che di tante altre che egli possiede, benchè ne siano alcune di maggior pregio di quella di che egli particolarmente fa stima. Ma quelli che ebbero opinione che i Cretensi avessero ordinato ogni cosa alla guerra volendogli imitare, ordinarono non solamente essi ancora le loro alla guerra, ma andarono cercando ragioni le quali mostrassero che il fine di tutte le operazioni civili dovesse essere la guerra, ed argomentarono che siccome nella guerra intrinseca e perpetua che ha l'uomo in sè stesso è cosa ottima in vincere e bruttissima il lasciarsi vincere, così nè più nè meno è nella città; vedendosi massimamente che per la vittoria passano tutti i beni del vinto nel vincitore. Onde si viene nell'avere imparato a saper vincere, ad avere similmente imparato a provvedere a tutti i bisogni e pubblici e privati. Di maniera che conclusero, ogni altra cosa esser nulla a lato al vincere, il che non è vero nè onesto, perciocchè può star molto bene che la pace più potente sia di uomini ingiusti e che questi vincano gli uomini giusti. Onde converrebbe ordinare la città a favore degli ingiusti. Oltra che il vincere sè stesso non è cosa che si possa chiamare ottima, anzi più tosto necessaria facendosi poi che la persona è diventata cattiva. Ma non è alcuno di sano intelletto che ami di esser prima cattivo, per avere occasione di vincersi. Senza che colui che credesse che l'ottimo stato della città fosse posto nel combattere e vincere, crederebbe eziandio che fosse cosa ottima nell'uomo l'aver male per vendicarsi. Ed in ultimo non fu mai alcuno il quale nel porgere preghi a Dio, o per sè o per altri, lo pregasse che gli venisse guerra e inimicizia per vincerla, sì bene pace e benevolenza. Di maniera che la città dee aver considerazione alla guerra e ordinarsi quando il bisogno ne venga per saperla fare, e a fine di conseguirne la pace ma non mai per contrario.

185. Quando uno stato grande abbia dato troppo credito a molti de' suoi cittadini, e per la diversità delle provincie e lontananza fra loro sia convenuto che molti abbiano dimorato assai di fuori, e che avendo comandato molto tempo siano avvezzi a signoreggiare, è impossibile che possino, ritornati nella città, vivere del pari con gli altri, e che non pongano quella industria per vincere i suoi medesimi che hanno posta nel vincere e comandare a' popoli forestieri, e che non s' empia la città di sedizioni e di guerre intestine. Al che dovendosi rimediare hanno detto molti savi non essere se non un partito solo, duro nel vero verso di sè e malagevole da mettere in opera, e ciò è dare il governo a un solo: perciocchè un solo può reggere una città così fatta, nè altri che può andar bilanciando il poter di molti e mantenergli che non vengano a guerra civile. Ed in dare così fatti rimedj è superiore il principato alla repubblica, perciocchè essendo nella repubblica molti egualmente grandi, si vanno per molte ragioni sostenendo e temporeggiando l'un l'altro, fino a tanto che alcuno tra essi, o di maggior valore o di maggior fortuna toglia per forza, e con rovina di molti, l'autorità pubblica, e la ponga in un solo il quale vogliono che, eziandio che non avesse eredi per beneficio pubblico, egli si eleggesse e s'addottasse uno erede, perchè non potrebbono i cittadini a patto alcuno mantenersi liberi, e converrebbe che di nuovo si venisse alla guerra e facessero con rovina e col sangue quello che pacificamente si può fare per elezione.

186. L'uomo è chiamato uomo per aver la ragione tuttochè egli abbia in sè molte parti che non sono ragionevoli, ma tutte però, quando gli obbediscano, vengono per cagione di lei a far le loro operazioni ragionevoli. Il simile avviene nella città, la quale è savia per quegli uomini solamente che sono in lei savi, e gli altri che non sono, basta che si reggano con la savizza di questi. Gli uomini savi son quelli che hanno con buoni ordini provveduto che non si operi cosa nella città la quale non sia dirizzata alla virtù come a suo fine, e perciò coloro che le danno per fine che ella sia ricca, che ella sia potente, e che domini alle altre città, non sono tenuti savi, potendo essere queste cose senza virtù. Ben possono accompagnarsi con la virtù quando la ragione pigli a valersi di loro come di instrumenti da pervenire al fine, ma per finire non possono già essere tenuti da buoni, anzi avviene, quasi per necessità, che coloro che tengono gli instrumenti per fini si servano de' fini per instrumenti che è cosa fuor d'ogni dovere. E perciò non basta il dire, io ho innanzi il fine; ma bisogna avere il buon fine e questo ancora non basta, ma bisogna dire, io accompagno i buoni fini coi buoni mezzi, i quali buoni mezzi conducono per brevissima via il buon fine, e sono in loro stessi tali che ricordandosene, poi che s'è venuto al fine, empiono l'animo di piacere, siccome per lo contrario anco che il fine fosse buono, e i mezzi fossero stati cattivi l'empirebbono di dolore.

187. Coloro che hanno per fine il piacere avrebbono insieme con esso il vero bene, se pigliassero la diffinizione esenziale del bene e del piacere, perciocchè l'uno e l'altro, considerato verso di sè, è il medesimo, nè si separano se non per via dell'intelletto. Perciocchè il bene non è chiamato bene per altro, se non perchè egli è perfetto in sè stesso e non è desiderabile per altro se non perchè conviene con sè medesimo. Il piacere similmente è chiamato piacere, perchè si acquieta nell'appetito, e l'appetito si acquieta in lui perchè conviene con sè medesimo. Ma perchè quando si dice piacere, dagli uomini non s'intende così, ma s'intende quando la cosa che diletta, conviene a sè medesima, secondo il senso però in niuna guisa si può avere per fine il piacere inteso a questo modo, se non da coloro che non sanno far diligenza dall'essere uomo all'essere bestia, e i quali non hanno in loro un ben picciolo sentimento di ragione.

188. Il piacere va accompagnato con l'operazioni nelle quali è posto, e piglia l'essere buono o cattivo da loro, e perciò quando si vuole sapere la misura, e sapere fino a quanto dee l'uomo lasciarsi andare nel piacere, il

quale non è altro che quel movimento soave e quella dolcezza così grande che si gusta nei sensi, misurisi l'operazioni siccome avviene, se si vuol sapere quanto dee essere il piacere che la persona ha da gustar nel mangiare e nel bere, guardisi quanto bisogna che mangi per mantenersi sano, perchè il piacere in ciò non dee passar la misura che è proporzionata alla sanità. E questo che si dice ne' piaceri del senso, s'intende ancora in quello dell'anima, siccome pigliando il piacere che va nel signoreggiare, se chi è signore si lasciasse tirare dalla dolcezza di lui, anderebbe con danno de' popoli all'estremo dominio, dove s'egli andrà misurato, non piglierà altro diletto che quello che nasce da giusto e convenevole governo, e vorrà sempre che il piacere sia misurato e guidato dalla giustizia, e non che la giustizia sia misurata dal piacere. Di maniera che a volere intendere qual sia il piacere che conviene, non basta considerare ciò che egli sia verso di sè stesso, nè por mente all'accrescimento che possa fare da per sè, ma, come s'è detto, bisogna guardare alla drittura delle cose dove egli è posto, perciocchè ogni cosa ha la sua drittura e il suo fine. Ma perchè la maggior parte degli uomini saprebbe fare da sè stesso questo giudicio, si dee imparare da coloro che hanno nome di savi, i quali sanno e ben operare, e pigliar convenevole piacere delle cose che operano.

189. È preziosissima cosa la pace, nè devono aver altro fine i buoni stati. Onde i Lacedemoni e gli Ateniesi mentre goderono insieme quella sì lunga pace, osarono con buona ragione nei conviti loro quei versi. Siano le nostre lancie involte in tele d'Aragne, e i Romani similmente, e Porsena, in quella pace antica scrissero nelle lor convenzioni, che nessuno potesse maneggiare ferri se non a lavorare i terreni. Ma con tutto ciò per esser l'appetito dell'uomo tanto vario, non bisogna mai tenere per così ferma la pace che non possa dietro lei succedere la guerra. Anzi essendo molte cose le quali non si possono nè provvedere, nè imparare nella guerra, i savi uomini hanno ordinato che siano imparate nella pace, e non hanno però lasciati nei tempi oziosi e tranquilli di circondare le città di torrioni e di grossissime mura, hanno fatto delle rocche nei luoghi convenienti, e descritti, e ordinati soldati per non esser ne' bisogni trovati alla sprovvista. Oltre che con tai modi si tengono in onesto e sicuro esercizio i popoli, i quali non potrebbono in un subito imparar poi il mestiero dell'armi, ma imparato prima bene, lo possano mettere in opera arditamente e combattere con valore. Perciocchè, come disse Platone, il quale in questo proposito conviene molte volte allegare, troppo sarebbono felici gli istromenti militari se fuor dell'ordine degli altri istromenti, i quali hanno bisogno di maestro e d'esercizio, che si pigliassero in mano si sapessero adoperare.

190. Ogni stato, come s'è detto, deve aver desiderio di pace, e farne coll'opere e con le parole dimostrazione, ma con tutto ciò negli apparati militari dee mostrarsi bellicoso, perciocchè la pace non armata è debole. Non paia contraddizione tra 'l voler pace e armarsi; poichè non essendo cosa più amica dell'ozio e della pace che la scienza e la speculazione, agli antichi parve convenevole che l'immagine di Pallade, la quale è Dea della scienza, si figurasse armata.

191. Tuttochè l'offesa mostri molto maggiore ardire che la difesa, nondimeno gli antichi per mostrare che egli si doveva vivere in pace, e che se pur s'aveva a combattere, conveniva farlo per cagione di difendersi e non per offendere, volsero che l'onore che si doveva dare agli uomini forti si desse alla difesa. Però i Romani osarono di mettere l'anello militare nella mano sinistra e non nella destra, la quale aveva maneggiata la spada, perciocchè la sinistra aveva portato lo scudo, con cui l'uomo si difende senza offendere alcuno. E gli Spartani similmente solevano domandar sempre se colui che era morto nella guerra aveva salvato lo scudo, niuna menzione facendo della spada. Onde Epaminonda vicino al morire si fece portare da' famigliari al letto, dove egli ferito giaceva il suo scudo, e volle morendo tenerlo sempre abbracciato, quasi per far testimonio che l'opere egregie da lui fatte, erano state tutte volte a difendere la pace e la libertà Tebana, non ad offendere l'altrui.

192. Allora si vede che gli uomini di una città vivono concordi quando a tutti pare il medesimo di quei beni che principalmente conferiscono alla vita umana, e de' quali molti possono partecipare, nè è che pensi a sè solo, es. gr., quando i cittadini convengono che si viva a popolo, ovvero a principato, ovvero che i magistrati si diano a sorte, o s'eleggano; ovvero che si faccia lega con alcuni per l'offensione, ovvero difensione d'alcuni altri. Ma è con tutto ciò da sapere che la vera concordia è quella nella quale convengono i buoni, perciocchè avendo tutti i buoni il medesimo fine, hanno il medesimo volere, e quello che più importa avendo fatto l'abito nel bene, non si torcono mai da così fatto volere. Dove per lo contrario gli uomini cattivi non possono accordarsi se non per picciolissimo spazio di tempo, conciossiacosachè essendo il fine de' cattivi voler delle cose utili più di tutti gli altri, e delle spese, e delle fatiche meno, bisogna che ciò segua non solamente con danno de' buoni, ma di quelli eziandio che non sono buoni. Onde non può durare la concordia fra loro, la quale quando pur per alcun timore, ovvero interesse durasse alquanto, in breve finisce, e con l'interesse, ovvero col timore insieme s'estingue; perciocchè sempre che sarà cessato o l'uno o l'altro, cesserà la concordia.

193. Occorre alle volte che in una guerra lunga, di spesa e senza frutto, l'una parte e l'altra si stanchi, ma niuna però di loro per non mostrare debolezza muove parole di pace. Onde gran ventura è di quelli che per trattarla s'interpongono in così fatti tempi, perchè non vi va nè industria, nè intelligenza a concluderla, e nondimeno appresso del mondo s'acquistano grandissima lode, e da quelli istessi che restano pacificati ricevono grandissimi premi.

194. Le leghe non vogliono esser disprezzate perciocchè elle alcuna volta ti possono portare qualche grande utile, portando l'occasione che si congiunga il fatto tuo con colui col quale tu ti colleghi. Ma non vogliono d'altra parte esser molto stimate, perciocchè l'interesse averà sem-

pre più forza che l'obbligo della lega, e come che il timore del perdere, o la speranza dell'acquistare sia quello che faccia che gli stati si colleghino insieme, quel medesimo timore e quella medesima speranza avrà sempre in contrario senza dislegarli.

195. Io ho conosciuto molti che sono stati insaziabili nel domandare, quando hanno avuto a far leghe e convenzioni con altrui. E di questi alcuni l'hanno fatto ancor che conoscessero di non ne aver bisogno, ma per seguitare in ciò la natura loro la quale era di non saper por fine all'appetito, alcuni altri domandavano assai per non sapere qual fosse la importanza ed il fondamento della cosa che bisogna loro. Queste due nature di uomini non concludono mai negozi, se grandissima necessità di tempi non gli aiuta. Ma i primi fanno stomaco ad ognuno a sono cagione, che tale che avrebbe lor conceduto ciò che avevano di bisogno, e per aversi veduto domandare fuor del bisogno, non l'hanno concesso, anzi hanno piuttosto voluto correre in quei rischi che la fortuna portava.

196. Non si fa lega alcuna che seguiti col medesimo ardore d'animo, col quale fu cominciata. E perciò dee colui al quale preme più che agli altri, mentre che la voglia di tutti nel principio è calda, ingegnarsi che si sappiano e assicurino le provvisioni che bisognano per la impresa che hanno disegnato di fare, perciocchè non ognuno, che determina di fare una cosa, sa considerare ciò che bisogna per farla. Onde nasce che dapoi, quando gli si scuopre o spesa o difficoltà che sia molto grave, s'attristi e cominci a pentirsi dell'impresa, senzachè sono pochi ancora i quali tutto che l'abbiano antiveduta, sappiano nel fatto sostenerla, per essere le cose vestite d'un'altro colore, quando si pensano da quello che sono quando si veggono in viso. Di maniera che pochi son quelli che delle deliberazioni lunghe o pericolose, vogliano ostinatamente vederne il fine. E perciò le leghe non si possono lungamente mantenere insieme, eziandio che vi sia stato posto grandissimo ordine, e che soprastia loro grandissimo timore, senzachè non è da credere il danno, che fanno alcune picciole gare che nascono a lungo andare fra' collegati, i quali, perchè sono fra gente di differente autorità e di diversi costumi, diventano grandissime e sono bastanti di separargli, o a fare almeno, che si ponga tanta negligenza nel provvedere a' bisogni, che non riesca nè a tempo, nè buona.

197. Non solamente quando si vuol far leghe ma in qualunque altro affare dove s'abbia bisogno di venire a convenzione e far compagnia con altri, sempre che si possa, debbesi cercar d'accordare con persone, le quali siano per loro istesse intendenti e bastanti da poter mantenere quello che da loro sarà stato promesso. Perciocchè quando si fa lega con persone deboli o di cervello o di stato, quasi sempre conviene stare in dubbio, che non siano o dalla leggerezza o dalla forza, indotti a guastare quanto s'è convenuto con loro, e così sempre si sta in sospensione della volontà e del poter loro dove coi primi si teme della volontà solamente.

198. Se le leghe nascessero solamente come per lo più si dà nome nel principio da paura che i collegati avessero di poter essere offesi, e perciò fin tanto che non vedessero l'avversario muoversi, non fossero essi per muoversi; similmente sarebbe in arbitrio di colui che vede far lega contra sè di provvedere che non gliene venisse danno, perciocchè sempre che egli non si movesse, il che è in podestà sua, rimarrebbe sicuro. Ma perchè le leghe si mostrano talora di fuori a un modo e dentro sono ad un altro, bisogna che colui contra 'l quale elle si faranno, apra molto ben gli occhi e consideri principalmente, se alcuno di forze grandi, e il quale per sè stesso non abbia ad aver paura di lui, si congiugna coi nemici, perciocchè in tal caso è verisimile, che altro vi stia sotto che di volersi solamente difendere. Onde saviamente farà se si mette in ordine e provvede non altrimenti, che se di certo fosse per essere assaltato, e tuttochè l'intenzione di quel minore nel far la lega sia veramente per difendersi, nondimeno, perchè il maggior l'ha fatta per poter più sicuramente offendere altrui, hassi a tener per fermo, che tutte le deliberazioni si faranno secondo l'opinione del maggiore e se ne potrà quasi di necessità aspettare una guerra.

199. Far lega con le nazioni barbare e straniere per appetito dell'imperio, è cosa veramente biasimevole, perciocchè nascendo così fatto appetito dal libero arbitrio tuo te ne puoi trattenere. Ma se alcuno ti volesse far guerra, nè avessi altra via da difenderti se non tale aiuto, ben pare, che tu ne debba rimanere scusato; perciocchè in tal caso la forza ti guida e non la volontà. E se alcuno in ciò merita biasimo, più lo merita colui il quale ti pone in così fatta necessità.

200. Quando s'hanno a far leghe e convenzioni, sempre più sono stabili quelle che si fanno con coloro i quali temono di te, che con altri che abbiano qualche emulazione o concorrenza teco, perciocchè questi ultimi, essendo pari di forza, possono senza pericolo rompere l'accordo, e lo romperanno, sempre che veggano che tu possa fare qualche acquisto, o lo possano fare essi; dove quelli altri temendo il tuo disdegno osservano la fede. Oltra che parlando in generale sempre l'emulazione sarà meno stabile che 'l timore, imperocchè il timore è delle cose avvenire, ma l'emulazione delle presenti fanno la noia e il movimento maggiore.

201. Sempre che tu venga a convenzione con alcuno il quale sia sforzato dal pericolo che gli soprasta in quel punto, ad accettare quelle condizioni che tu gli sia per voler dare, puoi esser certo che s'elle saranno o troppo gravi, o troppo vergognose, subito uscito del pericolo, egli procurerà l'occasione di romperle. Però è da considerare, che se un principe non ha forze tali che possano i convenuti, sempre che lo rompano, dubitar di peggiori, non tutto quello, ha per quella volta da fare, che la fortuna gli concede, anzi dee temperarsi. E così ne avverrà a lui più sicurezza ed onore, ed agli altri maggior soddisfazione e più voglia d'ubbidirlo, tanto potendo più nel vincere gli animi nostri la cortesia che la forza.

202. Di coloro che per ultima necessità sono stati astretti a doversi rendere insieme con gli stati loro al principe che gli ha assaliti, alcuni prima che l'abbiano fatto, hanno cercato di patteggiare con lui, con le più vantaggiose condizioni che hanno potuto. Altri senza cercar comodo nè agevolezza veruna, eziandio, che l'avessero potuta sperare, si sono lasciati liberamente ca-

dere dove la fortuna gli ha guidati. Vero è che se il vincitore è malvagio, siano pure le condizioni quanto si vogliono oneste, e da lui promesse, egli l'osserverà e non l'osserverà, secondo che gli sarà a grado e non più: e s'egli è buono tanto farà da sè ciò che gli conviene, quanto per via di patti, in maniera che i secondi per questa cagione vengano a rimanere con più vantaggio, perciocchè o non hanno pattuito per mostrare confidenza nel vincitore, il che suole esser caro eziandio a malvagio, o non hanno per generosità, parendo loro che poco rilevi aver più o meno di comodità, perduto che hanno l'imperio, e ciò fa che, oltra la lode che ne riducono dal mondo, sogliono esser cari a' principi di grand' animo, e talora gli muovono al far lor grazia spontaneamente di quello, che mai non avrebbon fatto per via di patti, perciocchè agli uomini che possono onorare ed aiutare il principato, i principi savi si sono ingegnati di fare che conoscano d'essere appresso loro più in luogo d'amici che di sudditi.

203. La fede è di tanta virtù ed ha così fatto potere, che mantiene salde le convenzioni le quali si fanno tra gli uomini. E perciò s'è dato il titolo d'essere il fondamento, e la conservazione di tutte l'operazioni volontarie, siccome all'infedeltà s'è dato d'esser cagione che si rompa ogni patto ed ogni benevolenza. Onde è nato, che si tenga per parola più cocente e più ingiuriosa d'ogni altra, il sentirsi dire mancator di fede. Quinci non è maraviglia che quando s'è data eziandio la fede ai nemici, ella si sia voluta osservare con andar perciò ancora alla certa ed aspettata morte, come Regolo fece ad altri. Nè solo s'è tenuto conto della fede data apertamente, ma della dubbia ancora, come a Scipione avvenne, il quale avendo presa una nave di ricchissimi Cartaginesi, de' quali ei potea fare grandissimo guadagno, solo perchè dissero d'essere ambasciatori gli lasciò andare, e conoscea nondimeno che il falso dicevano. Ma egli s'elesse di rimaner piuttosto fraudato, che mettere in dubbio quella fede, la qual si doveva pubblicamente osservare agli ambasciatori di qualunque nazione, o condizione si fossero. Quelli di Egitto, oltra l'infamia che ne acquistava chi rotto avesse la fede, lo punivano della vita. E non posso io perciò, se non maravigliarmi sommamente di chi sia stato tanto inumano, che abbia posto l'inosservanza della fede a precetto di stato, con argomento, che ad alcuni principi il romper la fede sia tornato ad utile, come se colui, che solo ha per fine l'utile, non possa trarlo, e dal rubare e dall'ammazzare e da tutti gli altri vizj enormi ed abborriti degli uomini, altrettanto come dal mancar di fede. Non è alcuno che ricercato della sua fede e dandola, non gli torni per lo più incomodo quando la vuole osservare, nondimeno quello incomodo si dee soffrire volentieri, per li tanti comodi che si traggono da lei, non essendo chi non abbia bisogno delle persone fedeli. Anzi più ne hanno bisogno i principi che gli altri, perciocchè se non fusse la fede, non sarebbono sicuri dai loro ministri nelle proprie camere, nè ne' propri letti. Sicchè non è cosa la qual meriti non dico esser meno usata da ogni principe, ma la quale più debba essere abborrita da tutti, quanto l'inosservanza delle promesse, le quali se pur con qualche suo danno osserverà talura, certo egli non riceverà giammai rovina e de' danni in un corso di vita, dove la variazione delle cose e la fortuna tanto possono, devesi mettere l'animo a dovergli animosamente sopportare, poichè tutto si ristorerà agevolmente rimanendo in piedi col fondamento dello stato la fede.

204. Niente più invita e desta e mantiene ed accresce la fede, che la fede medesima, perciocchè non s'ha mai fede in alcuno, che per la fede non gli si porti ancora e amore e rispetto, e niuno fu mai amato e rispettato che la natura patisse, che egli similmente non amasse, e rispettasse colui che l'ama, di maniera che vengono le medesime cose ad esser confermate e fatte maggiori dalle medesime. Onde ragionevolmente la fede viene ad essere accresciuta dalla medesima fede.

205. Non dee mai l'uomo obbligare la fede sua prima che non sappia la cosa, per la quale colui, che lo vorrebbe obbligare la domanda. Questo si dice, perchè sono alcuni, che prima si lasciano scioccamente stringere a promettere, che sappino ciò che debba esser loro domandato, perciocchè la data fede in qualunque modo ella sia data, pare che abbia sempre un certo che da far rimanere macchiato colui che la rompe. E si vede che molti i quali per altro sono stati macchiati di vizj enormi, con gran cautela si sono guardati volere essere macchiati di questo nome d'infedeli, ancorchè ne fossero stati per guadagnare ricchissimi premj. Ora se questa fede è lecito rompere senza biasimo, quando alcuno ne sia stato ricercato, eziandio senza sua colpa, quanto più si devono biasimare coloro i quali s'ingegnano con lusinghe d'allettare altri a fidarsi di loro, ed acquistata la confidenza fanno poi quanto possono per destare in loro qualche appetito di novità, e desto che l'hanno, gli accusano facendosi grandi della loro medesima scelleratezza? Io non so quanto il principe al quale sia stato rivelato il segreto, ne debba loro rimaner con obbligo, essendo stati essi il principio dell'incitamento. Ben dee aver caro sopra ogni altro segreto quello di coloro, che congiurano contra lui, ma non già compiacersi in quei, che vanno sollecitando gli uomini a questo, acciocchè se quel medesimo scoprisse nel trattare qualche partito sicuro, non si risolvesse di volgere l'inganno contra il medesimo principe.

206. Non vale semplicemente quella ragione: Costui m'è stato fedele in cose picciole, mi sarà ancor nelle grandi. Perciocchè gli uomini che disegnano ingannare daddovero, cercano prima che entrino alle cose grandi, d'acquistarsi fede nelle picciole, le quali sempre che siano loro commesse, eseguiscono con tanta affettazione, che agevolmente da chi vi ponesse cura si conoscerebbe che elle son fatte ad arte, e che per conseguente si rendono sospetti, perciocchè gli uomini leali, tutto che mai non si mostrino negligenti in cosa lor commessa, non perciò pongono egual diligenza nelle picciole che nelle grandi, nè dopo il fatto, cercano di farle apparire a guisa di quelli altri che ci hanno disegno sopra. E dunque bene considerare non solamente le cose che si fanno, ma il modo con cui si fanno e la persona che le fa e le circostanze con le quali son fatte. Il che tutto considerano gli uomini prudenti per sapere sino

a quanto sia lecito confidare o no ne' ministri.

207. Egli per lo più non si può dar fede a parole nè a fatti di coloro, che si son posti in ambizione d' alcuna cosa grande, dalla quale segua di poter comandare ad altri, perciocchè il troppo appetito insegna finger tutte le cose per giugnere al disegnato fine, al qual giunto, più non vogliono fatica di fingere, anzi scuoprono la lor natura arditamente ed il più delle volte quei medesimi vizi, che ebbero mentre vissero privati trasferiscono con accrescimento di malizia ed audacia al pubblico danno, siccome quelli che hanno desiderato la grandezza non per frenare l'appetito ma per aver occasione di saziarlo a lor voglia abbondantemente.

208. Gran cosa è la fede pubblica ed hassi a credere che ciascuno il quale la dia, debba osservarla. Ma d' altra parte il fidar la vita o lo stato in persone con le quali non solo tu non abbia altra sicurtà che della fede, ma vi s' aggiungano molte cagioni da dovere ragionevolmente temere, è cosa per avventura maggiore assai, onde conviene ricordarsi quello che Filippo re di Macedonia disse a Tito Quinzio, allorchè in compagnia degli Etoli suoi nemici lo ricercava, che della nave in cui stava gli piacesse scendere in terra nè temesse di cosa alcuna. Al che Filippo risentendosi prima che un romano mostrasse di credere che egli temesse, rispose: Io non temo se non gli dei immortali, poi soggiunse: Ma non confido già nella fede di tutti gli uomini, massimamente non essendo poi la persona dell'uno con quella dell'altro, quanto si procedesse con inganno, si parve strano a Filippo re, d'avervisi a porre a rischio per la sola fede di Tito Quinzio in comparazione di Fanea semplice cittadino degli Etoli co' quali esso teneva grandissime inimicizie.

209. L'ospizio fu dagli antichi in grandissima riverenza tenuto, e l'ebbero sacro come si fosse la fede. Onde molti avendo nelle proprie case avuti coloro i quali o per pubblica cagione o per privata odiavano a morte, si guardarono di far lor male, tutto che ne potessero sperare per sè grandissima sicurezza ed acquisto. Perciocchè niun comodo estimarono tanto grande, che più grande non sia il vituperio d'aver rotta la fede dovuta dall'ospizio, quando altri sotto l'arbitrio nelle tue case si pone e nudo s'addormenta sopra il tuo letto. Per giustissimo adunque che fosse lo sdegno, vollero quei buoni e savi uomini piuttosto tenerlo a freno, che rompere sì gran fede quando è di colui che dentro al tuo albergo si viene a mettere in tutto e per tutto nelle tue forze.

210. I peccati che contra de' forestieri si commettono sono gravissimi, perciocchè mancando i forestieri d' amici e di parenti, ciascuno che gli offende si mostra di vilissimo animo, non potendo chi ha in sè punto di generosità, far contro a chi gli sia di gran lunga inferiore di forza; ma maggior peccato ancora commette quell'altro, che offende coloro i quali supplichevolmente si rimettono alla sua discrezione, perciocchè toglie a sè medesimo un grandissimo onore, che è il privarsi di quella opinione e di quella fidanza che aveva fatto credere a' proprj nemici, sempre che supplici e spogliati d'ogni altra speranza fossero ricorsi alla sua pietà, di dover esser salvi, la quale opinione e fidanza di pietà è tanto per sè medesima riverenda, che non si può in terra dagli uomini desiderar cosa maggiore, poichè così noi siamo pareggiati a Dio pietosissimo e padre di tutte le misericordie.

211. Diceva Solone che allora sarebbe il forastiere ricevuto volontieri nell' altrui case, quando egli avesse prima ricevuto altrui nella sua, anzi verrebbe ad aver tanto maggior godimento dell'ospitalità che gli fusse usata, quanto la vederia nascere dal frutto delle sue cortesie. Vero è che le cortesie non deono esser fatte con animo di riceverne il cambio, perchè così paiono traffichi e disegni: ma con tutto ciò, siccome non si trova maggior consolazione che nel vedere una scambievole volontà d'amore, così non è cosa che si gusti più di que' segni che vivamente la mostrano, fra' quali non è il minore l'ospizio che usa fare l'uno amico con l'altro.

212. Vogliono gli stoici che gli uomini savi niuno abbiano per forastiere se non il vizio, e perciò qualunque venga nella città di qualunque luogo si sia, si debba ricevere come cittadino, il che se fusse da tutte le città ricevuto, maggior industria si porrebbe in acquistare le virtù, poichè il merito se ne avria tanto grande, e sarebbe in mano di ogni virtuoso qual più di tutte le città gli piacesse pigliar per sua, anzi esser di tutte egualmente cittadino.

213. Molte sono le cagioni che posson fare che un uomo sia amico all'altro. Ma la maggiore di tutte è quella che nasce dall'istessa amicizia, la quale è di tanta forza che contrapesa a tutte l'altre cagioni. Perciocchè la vera amicizia senz' aspettarsi beneficio ha desiderio di farne non per altra cagione che per la buona volontà che porta a colui che lo riceve. Onde ha ad esser gran differenza tra il voler bene per cagion d'amicizia e di beneficio ricevuto, e l'aspettarne e sperarne, perciocchè questi guardano il beneficio e quelli guardano solamente l' amico.

214 Siccome i beneficj sarebbono indegna cagione della vera amicizia, così sarebbe indegna amicizia quella che non fusse accompagnata da beneficj. Ma è grandissima differenza tra il considerare una cosa come cagione e considerarla come effetto. Onde mal farebbe un uomo d'animo nobile a servire un principe per cagione di guiderdone e non per cagione di mostrar la sua virtù. Così per lo contrario non solamente male farebbe il principe quando nol rimunerasse, ma il servitore quando non desiderasse la rimunerazione non come cagione, ma come effetto e testimonio del suo servigio. Oltra che amando il suo principe dee desiderarlo onorato, cosa che non saria non effetto nè per opinione se non fosse rimunerazione della fede e servitù de' suoi domestici.

215. Quando gli antichi hanno voluto far giudicio qual sia maggiore o l'amicizia o le leggi o la virtù, hanno considerato qual di loro agli uomini porti maggior giovamento, ed hanno perciò dato il primo luogo all'amicizia, conciossiacosachè non sia ben così grande che l' amico non faccia verso l'altro amico di buonissima voglia e spontaneamente, di maniera che se fra gli uomini fosse amicizia, come dice Aristotile, niun bisogno vi sarebbe di leggi. Ma perchè conobbero non essere possibile che l' amicizia si trovasse fra tutti quelli che abitavano le città, trovarono cosa, la quale col mezzo dell'autori-

tà e podestà pubblica, avesse a bastare in quella vece, e queste furono leggi le quali comandano quello, che l'amicizia senza leggi farebbe, ma sono minori dell'amicizia, perciocchè l'amicizia ricerca la volontà, e la legge, pur che sia ubbidita, non cura come la volontà se l'intenda. Bene è la virtù ancor volontaria, non meno che si sia l'amicizia, ed è operativa del medesimo bene che opera la legge, ma perchè ella è fatta principalmente per lo virtuoso, e viene ad essere propria cosa di lui, e resta di molto inferiore alle leggi, le quali non hanno altra intenzione che il beneficio altrui. Di maniera che gli effetti di tutte tre queste sono i medesimi, essendo tanto effetto di virtù non rubare, quanto delle leggi e dell'amicizia, ma la diversità fra loro si piglia dalla diversità della intenzione e del fine, il quale fa vero il giudicio e dà vero nome alle cose.

216. Dicono gli stoici che la vera amicizia è quella de' savi, perciocchè non essendo cosa più amabile della virtù, nè trovandosi la virtù più bella o più stabile che ne savi, vengono ad amarsi insieme e ad amarsi sempre, non scemando l'amor loro nè lontananza, nè qual si voglia accidente di fortuna, nè silenzio, nè cosa alcuna di quelle che sogliono guastare l'altre amicizie del mondo, e siccome i savi sono sempre savi, così per necessità sempre s'amano. Epicuro per lo contrario diceva, che il savio non cercava amicizia, come amicizia, ma come cosa che gli arrecava piacere, senza il qual piacere gli uomini non potrebbono dire di vivere veramente, ma d'essere piuttosto ricetto di timori e di noia, onde, secondo Epicuro, l'amico era cosa accidentale e non cercata per amor di sè stesso. Di che niuna cosa può dirsi più dannosa al pubblico, nè più contraria al vero, perciocchè, come s'è detto altre volte, le virtù maggiori e più degne, consistono ne' pericoli, i quali non pure non sono ricusati ancor che dispiacciano, ma sono dagli uomini di valore, benchè la morte sia in loro compagnia, volentieri abbracciati.

217. Quando si vuole sapere se alcuno ama per cagione della virtù o per interesse, agevol cosa è osservarlo, perciocchè l'amico che cerca l'utile, ancor che finga per alquanto, nondimeno se alla fine non lo riceve, non si può tenere che in alcun tempo non si lamenti, dove il vero amico non se ne turba, anzi ne ha in sè stesso allegrezza; e così benchè toccasse a lui di dar sempre e non mai ricevere, sapendo che egli consegue ciò che ricerca l'amore, il quale non è altro che desiderare e far bene sempre che si può a coloro che s'amano, egli ne stà soddisfattissimo. Trovasi un'altra specie d'amici la qual non si lamenta, e sono quelli che amano per cagione di diletto preso nel conversare l'uno con l'altro, poichè cessando il diletto senza altri lamenti, vannosi a poco a poco separando. Di maniera che delle tre cagioni per le quali si vuol bene, non rimane se non quella dell'interesse che si lamenti, e fra questi così fatti amici sono di quelli che ogni loro beneficio stimano per tanto gran cosa che è malagevolissimo renderne loro la ricompensa, ma ciò che è peggio, mostrano di farlo per cagione dell'onesto, e per tale porgonlo da principio, poi se veggono tardar troppo il contraccambio sperato da loro, scoprono con manifesta sfacciataggine la cagione dell'amore, e rimproverano quanto hanno mai fatto per utile tuo. Io non dico per questo che l'amicizia dell'utile non si debba cercare, perciocchè senza esso le città non potrebbono convenire insieme, ma ben dico, che è gran saviezza intender da principio la cagione, perchè alcuno abbia voglia di far teco amicizia, e s'egli si conosce che lo faccia per ricever comodo da te, non bisogna ingannarlo della sua opinione, eziandio che non fusse per lamentarsene e non ne ricordasse parola, anzi quanto più modestamente procedesse, tanto più saria degno di esser riconosciuto, e chi non ha animo di far così, non lasci stringere alcuno di questi così fatti amici seco, perciocchè non conviene nelle conversazioni civili ricever comodo senza renderne il contraccambio.

218. Il dovere vuole che l'amico s'ingegni di porger aiuto all'altro amico nel tempo che egli ne ha maggior bisogno, il quale è allora che egli si trova in mala fortuna, dovendosi oltra ciò non aspettare d'essere richiesto, ma andare prontamente per sè medesimo ad aiutarlo, perciocchè colui che porge l'aiuto in questo modo, non pur lo porge virtuosamente, ma fa che sia virtuosamente ricevuto, togliendo dall'amico una certa vergogna ed un certo timore che s'accompagna nel domandarlo, onde viene a riceverlo con animo più grato e più disposto a rendere il contraccambio.

219. Non è più brutta cosa al gentiluomo che essere di natura lamentevole, perciocchè mostra animo femminile, e per conseguente da esser disprezzato, o mostra che non essendogli dato quel premio che a lui pareva meritare, abbia voluto vendere e non esercitare l'operazione virtuosa. L'uomo virile non si lamenta d'alcuno, tanto meno degli amici, anzi quanto è in lui fugge d'esser loro molesto. Però ben disse quel valente uomo, basta che io solo patisca, avendo ricusato che gli amici patissero insieme con lui, come quel che voleva dar dilettazione all'amico e non tristezza, e quando pure al valente uomo venga occasione di valersi dell'amico, non nel richiede se non quanto conosce con poco incomodo di colui per ricever molto giovamento. E se il danno e il patire fosse posto in sua libera elezione, direbbe come il valent'uomo nominato dianzi, che volesse patir solo, non perchè il conoscere che l'amico voglia esso ancora patire per te, non ti debba esser grato, anzi non è maggiore consolazione, che conoscere con evidente segno l'amore dell'amico; ma per lo contrario altrettanto dolore è il pensare d'esser cagione del patir suo. Onde giudica patire meno patendo solo.

220. L'uomo forte e che ha fatto elezione di buoni e convenevoli amici, non si lamenta nella morte d'alcuno di loro, perchè sa molto bene che la morte dell'amico buono non è cattiva, e se alcuno pensasse che per suo danno particolare dovesse lamentarsi, erra di gran lunga, perciocchè primo paro che egli ami sè non l'amico, poi non si può chiamare di grande animo chi crede aver bisogno per la felicità sua d'altri che di sè stesso, sì che morendo o fratelli o figliuoli, o essendogli tolta la roba e la signoria, non perciò si reputa di restare inferiore a quel che era prima, anzi più tosto riconosce d'aver largo campo, nel qual possa mostrare il valore e la virtù sua, avendo i grand' uomini

con la costanza nei pericoli e nei disagi, non per viver delicati nè morbidi, acquistato gran fama. Meritamente però Socrate riprende Omero, che finga Achille nato di dea ed allevato da Chirone, gettarsi per terra e lamentarsi con modo che non pur così si dorrebbe una vilissima femmina. Così quando introduce a lamentarsi gli altri dei di cose che non che gli dei, ma gli uomini bene vili con maggior animo le sosterrebbono. E tutto che i poeti difendono così fatte cose, dicendo che parlano per allegoria e cuoprono sotto quelle favole misteri e sentimenti grandissimi, non per tanto non devono essere ascoltati, perciocchè l'esempio di tai favole corrompe l'animo assai più che altri non pensa. Il simile avviene nel ridere sconcio dei medesimi dei, come quando vider Vulcano zoppo affrettarsi per casa.

221. Sono alcuni i quali per ogni picciolo errore che trovano negli amici e famigliari si sdegnano e partono da loro, il che non è bene; prima perchè tutti gli uomini hanno difetto, e sempre che si schiferà uno per un vizio si troverà un'altro che n'avrà un altro, poi perchè quando sono atti a correggersi, è più virtù risanargli che schifargli, ma quando anco non si possano risanare e siano di quei vizj, che però non macchiano l'onore nè la dignità dell'uomo, deonsi pazientemente sofferire. E così diede Pitagora per precetto.

222. Amici non si possono aver molti, però si dice, che se ne dee avere, come di forastieri, i quali non vogliono essere in tanto numero che non si possa reggere alla spesa, nè così pochi che la casa ne paia restare abbandonata. Oltre che essendo posto l'amore dell'amicizia nella soprabbondanza, ciò non può essere se non con pochi, e dovendosi vivere insieme non si può fare con molti. Ben può e dee l'amicizia civile essere con molti, avendo la republica e il principato bisogno di molti. Onde quest'amicizia non si misura dalla benevolenza, ch'un porta all'altro, ma dal bisogno pubblico. E veggono però molti niente per sè stessi amicabili, anzi i quali danno bene spesso cagione di dovere essere odiati e nondimeno si sostengono e con loro si conversa per cagione degli affari pubblici.

223. È un proverbio che colui ch'è grandissimo nimico, è grande amico ancora. Ma spesse volte avviene che siccome alcuni sono di natura tanto placida, che non si sanno adirare, così altri sono di mente sì perversa che non sanno essere se non nimici, nè è possibile che qualità alcuna di beneficio ovvero di compiacimento gli possa ammollire, di maniera che con queste tali due sorta di uomini è un perder tempo, chi pensa o di vincere l'ostinata natura de' secondi o indurare e inasprire la felicità dei primi. Ma perchè i proverbj sono per lo più veri, pare che voglia dire quel di sopra, che ritrovandosi in alcuni uomini più che in certi altri una cotale attitudine e prontezza in qualunque cosa si prendono a fare, di maniera che sanno amare e odiare e sanno conoscere e porre in opera ciò che possa giovare e nuocere, si debbe cercare d'averli amici, perciocchè d'ogni picciola benivolenza che ti portino si viene a fare un utilissimo acquisto.

224. Sono alcuni tanto ardenti ne' desiderj loro e ci s'ingannano, chè non è amico tanto lor domestico e amorevole, al quale s'inducano a credere d'ingannarsi. Ora se con questi non si procede liberamente e come all'amicizia conviene e all'ufficio della vera umanità, la colpa non è di chi lor tace il vero, ma di sè stessi, i quali non sofferiscono di udire il rimedio per mantenerseglì amici e non mancare all'onesto e di andare secondando nel principio alla voglia loro quanto si può meglio, e aspettare che la cosa istessa per sè s'incominci a far manifesta. Allora parlare e riuscirà.

225. Quello che si suol dire che colui che ha lasciato i primi amici nel bisogno, non sarà mai fedele a' secondi, non è sempre vero, perciocchè s'è veduto alcuna volta il contrario e che ovvero per mendare la leggerezza ovvero perchè hanno trovato ne' secondi amici più conformità, hanno con questi fatto onoratissima prova, sì che non è mai da sprezzar la benevolenza di qualunque te la offerisce. Bene è vero che così in questa come nelle altre cose che dipendono dalla fede altrui, si dee procedere con tale avvedimento che quando eziandio mutassero animo poco ti possano nuocere.

226. Non è maraviglia se nelle compagnie piacevoli, le quali si fanno per ristoro delle passate fatiche e per ricreazione, sono fuggite le persone difficili e austere, perciocchè è molto diverso il conversare per cagione di diletto da quello che si fa per trattare alcuna cosa di senno. Nelle ricreazione si cercano uomini allegri e festosi, si pigliano eziandio che non s'abbia stretta amicizia con loro, conciossiacosachè l'animo di ciascuno si ricrei grandemente nell'udire e vedere cosa, la quale abbia seco piacevolezza e grazia. E sebbene meritamente gli uomini austeri essendo per lo più savj e di valore, deono essere senza comparazione assai maggiormente desiderati da quei medesimi che cercano la piacevolezza, intendesi rispetto al tempo che hanno a fare deliberazioni gravi, il che tuttavia è nella maggior parte della vita nostra; quanto alla ricreazione, siccome ella è fatta per tralasciare alquanto le operazioni faticose, così deono essere per un poco lasciati coloro che con severità le consigliano. Per un poco si dice: imperocchè qualunque per assai le lasciasse, non dopo molti lo lascierebbe ancor per sempre dappoi, si sdrucciola la natura e in tutto e per tutto s'abbandona nelle cose che piacciono.

227. Che si debba avere delle possessioni le quali diano da vivere, oltra quello che la natura ci insegna, vedesi che quasi tutte le repubbliche antiche volsero invitare gli uomini ad averne e perciò provvidero per via di legge, che niuno fosse ammesso al governo della città, s'egli non possedeva tanto che potesse essere scritto al censo, e in Roma andavano crescendo negli onori secondo che crescevano nel censo. Ma per contrario siccome l'astringere gli uomini ad aver patrimonio è cosa buona, così se le leggi prevedessero che egli non si potesse accrescere senza misura, ottima provvisione sarebbe, perciocchè sempre che gli uomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hanno appetito, il quale per la sua imperfezione trapassa all'infinito e vanno accrescendo le ricchezze in infinito, facendo continovi cambi da roba ad appetiti per cattivissimi che siano.

228. La città deve essere ricca, ma gran differenza è da esser ricca la città a esserlo i cittadini. Quando si potesse fare sarebbe da prov-

vedere che i cittadini non fossero nè troppo ricchi, nè troppo poveri, ma avessero facoltà mediocri. Perciocchè dalle molte ricchezze nascono desiderj di cose nuove, siccome nascono ancora dalla povertà, non parlando però di quella povertà volontaria, la quale nasce da zelo di religione, perchè è santissima, ma di quella che è fuor del nostro volere. Gli artefici ancora non prima diventan ricchi che l'arte ne patisce, e se son poveri per li molti aiuti che vi bisognano non fanno l'artificio buono, ne segue appresso che insegnano a' figliuoli e a' discepoli imperfettamente.

229. Quello a cui veramente conviene il nome di ricchezza non è l'aver danari, ma sono quelle cose con le quali l'uomo può nutrirsi e vivere agiatamente. Nè poteva con più bell'esempio Aristotile mostrare ciò quanto con la favola di Mida, il quale non cercando se non oro, s'accorse con la morte sua che l'oro non poteva nutrire. Ma perchè il bisogno induceva gli uomini a permutar fra loro quelle robe che all'uno mancavano e all'altro abbondavano, presero quel medesimo bisogno per dar misura e fare stima alle robe che si dovevano cambiare, perciocchè secondo che ne avevan più e meno bisogno stimavanlo più e meno, e così davano minore e maggior ricompensa tanto che si pareggiasse con questa proporzione il ricevuto col dato, e per maggior agevolezza da far questa misura e pareggiamento ritrovossi il danaro, non perchè la natura abbia dato al metallo tanta prerogativa che basti per essere come è stato poi, e misura e degno di qualunque cosa fra gli uomini si permuti, negando la natura che le cose d'una specie facciano misura a quelle dell'altra, ma dove mancava la natura ha supplito la legge, e perciò il danaro in greco vuol dire quanto legge, di maniera che non si può chiamare ricchezza legale, ma naturale, non essendo con tutto ciò la naturale la vera e potendo in ogni tempo apportar quei comodi de' quali ciascun ha bisogno di sorta che mal farebbe quel potentato che pensasse di esser ricco, non avendo altro che danari, siccome s'accorgerebbe, subito che i nemici gli ponessero l'assedio. Bisogna dunque che un potentato cerchi d'avere in munizione delle robe che sono necessarie per vincere e per difendersi più che egli può, perciocchè quanto più ne avrà di tanti danari meno avrà bisogno per comperarne. Io non dico che i danari non siano buoni, perciocchè suppliscono ad infiniti bisogni quando si possono spendere, e si può dire che siano come molti hanno detto, il nervo della guerra e degli stati. Ben dico che essendo i danari per fine di comperare le robe, devono le robe essere in maggior stima che i danari stessi non sono.

230. I poveri benchè invidiino la fortuna dei ricchi, non però lasciano di seguitarla cercando di farsegli amici per partecipare in quanto possono della loro ricchezza, e ciò nasce per avere più forza negli uomini il bisogno che l'invidia, perciocchè l'invidia è delle cose che possono aspettare, ma il bisogno è delle cose presenti e delle quali non si può in verun modo far senza.

231. È un proverbio il quale dice essere molto meglio che morendo gli amici abbiano ad essere eredi della roba tua che vivendo aver tu a domandare agli amici della loro. Certa cosa è che le ricchezze hanno il ben loro nell'uso e non nella possessione e non debbono essere desiderate se non per adoperarle. Ma è da considerare che non si adopera meno una cosa conservandola per un bisogno il qual possa avvenire, che ella s'adoperi usandola per un bisogno presente. E perciò vedendo che i danari ti possono essere scudo a molti colpi della fortuna, i quali senza essi ti potrebbono offendere gravemente, egli è ben fatto averne cura, ma non però andarvi ritenuto di maniera che mentre si fugge una cosa dubbia si caggia in una certa, siccome accade a colui che si lascia mancar quello che è necessario alla vita ed alla dignità sua. Basta che si vuol dir questo che siccome lo stimare i danari per cagione di danari è cosa brutta, così il riserbare i danari per i bisogni è cosa da savio, e se ti sopraggiunge la morte e che i bisogni non ti siano avvenuti e sianti avanzati i danari, poco avrai da curarti di chi si rimanga tuo erede, come di cosa che per sè stessa non rileva, ma ben rileva il non essere astretto vivendo a dare incomodo per i proprj tuoi disordini agli amici.

232. Fece graziosa risposta quel valent'uomo a colui che lo voleva far capace che s'egli spendeva strabocchevolmente, nasceva dall'abbondanza della roba ch'aveva. Quando disse adunque, per cotesta ragione un cuoco, il quale avesse grande abbondanza di sale, ne dovrebbe mettere quantità nelle vivande che cuoce. Io non ho voluto far menzione di questo, non che s'abbia da spendere, che mal farebbe chi senza cagione la tenesse stretta, ma perchè non dee l'abbondanza essere cagione che ella si debba scialacquare.

233. All'avaro il quale non osa di spendere la roba che egli possiede, si può dire veramente, la non è tua, come tua non è quella che non possiedi, e così vieni ad essere estremamente povero mentre non agogni altro che d'essere ricco. E gli stoici dicono che nascendo la povertà da gran bisogno, vengono ad essere più poveri gli uomini di grandissima facoltà che quelli che sono posseditori di poco. Perciocchè colui che ha molte cose, sempre ha bisogno di molte altre, per mantenimento delle molte che possiede. E quinci Catone parlando come povero che più facile era trovar rimedio al bisogno suo che a quello de' ricchi, anzi che aggiugneva essergli di giovamento la povertà, come quella che gli rendeva facile l'astenersi da molte viziose comodità, gli insegnava di sopportare molti disagi da' ricchi non conosciuti nè tollerati. Talchè quando gli volevan dare a vizio che egli fosse in bisogno, rispondeva che vizio era il loro a non sapere ciò che bisogno fosse, che se saputo l'avessero avrebbono dato segno di essere ben costumati a par di lui. Soggiungendo insieme che in vece della roba, la quale altri usava per compiacersi, egli usava sè medesimo, essendosi fatto tale verso di sè che poteva senza andar cercando apparecchi di fuori, valersi di sè stesso per dilettarsi.

234. Il popolo minuto perchè non ha intelletto da comprendere la ragione delle cose, e di sapere ciò che si voglia l'onesto o il comodo pubblico, fa a guisa de' fanciulli i quali vanno imitando i maggiori d'età, e però se vede che i maggiori di sè temano, egli ancora teme, e se vede che s'adirino, s'adira egli facilmente. E così seguitando sempre i sentimenti d'altri, niuna circostanza ha in sè stes-

so. Oltre a ciò il popolo vive secondo il senso, il quale va bene spesso mutando le voglie dall' uno estremo all' altro, e di qui si vede che quei medesimi che ieri il popolo ha fieramente perseguitati, oggi mutando per qualche accidente l' odio in compassione, cerca di aiutarli e fassi nimico di chi pensò d' offendergli. Così non è savio alcuno il quale si fidi del tutto nel popolar favore, nè di lui si vaglia se non quanto basta per sostener certi primi impeti della fortuna, e pigliar tempo a raccorre le forze e provvedersi d'aiuto, col quale non solamente si difenda poi senza il popolo, ma possa eziandio bisognando tenere il popolo a freno, quando o per compassione, o per benevolenza d' altrui, o per qualunque altra cagione pensi secondo la sua poca fermezza di rivoltarsegli contra.

235. Quando s' è lasciato pigliare autorità al popolo si può sperare da lui grandissimi aiuti e temere d' altra parte grandissimi danni, perciocchè ha gran forza per la gran quantità degli uomini i quali concorrono insieme non perchè quei medesimi vagliano particolarmente tanto, ma perchè congiunti fanno a guisa delle spesse gocciole d' acqua nella concavità della terra, ove alfine partoriscono una grossissima vena.

236. I popoli tutti sono della medesima natura che sono gli sfacciati, i quali non hanno mezzo fra il timore e l' audacia, e sempre sono accompagnati o con l' una o con l'altra, di maniera che o temono o fanno temere altri; quando hanno forze da far temere sono crudelissimi, quando temono vilissimi. E la cagione è, perchè dove non può entrare virtù d'animo, quivi non è possibile che entri generosità, la qual sola avendo considerazione all' umanità e alla fama, usa di essere tanto più benigna, quanto ella è in più autorità sopra gli altri. Ma i pusillanimi ripieni sempre di timore, mai non veggono tanta sicurezza che basti, onde spogliati d' ogni umanità mai non si saziano del far male.

237. Mostra Platone come da piccolissimo principio cominciasse la licenza sfrenata della plebe contra i nobili, onde nacque poi lo stato popolare: perciocchè la plebe ne' primi tempi non era partecipe de' governi, ma spontaneamente ubbidiva a' magistrati ed alle leggi; cominciando poi ne' teatri e nelle feste, dove era solita di star cheta, non pure a rallegrarsi più di quello che conveniva, ma ad esclamare arditamente e fare applauso con la voce, e quelle cose che le piacevano, non altrimenti che se acutamente e rettamente avesse saputo, giudicare. Sopportarono i nobili questo primo e picciolo giudicio nelle cose da giuoco, e ne seguì che, venuta la plebe in opinione di sè stessa, non si trattenne che volse anco porre il suo giudicio nelle cose da vero, siccome interviene per lo più che non sì tosto presume alcuno di essere atto a giudicare, non essendo, che egli ne diventa sfacciato, e fatto sfacciato crede sapere e aver forza, nè più tien conto del sapere nè della forza altrui, anzi s' accresce nella sfacciataggine tanto avanti, che dispreza le leggi, il giuramento e il medesimo Dio.

238. Non conviene pure secondo l'ordine della natura, ma nè secondo gli ordini civili che dove le forze son pari o superiori, siano similmente o pari o superiori di dignità, conciossiacosachè si vede occorrere molte volte che dove è maggiore il potere sia minore la prudenza. Onde i popoli, tutto che uniti possono più de' nobili, rispetto alla moltitudine; non per tanto non sono da pareggiar loro nelle dignità, essendo di gran lunga inferiori di prudenza e di sangue.

239. Siccome il nome dell' egualità, sempre che bene inteso, è la migliore e la più util cosa che aver possano le compagnie degli uomini, così quando egli è inteso male, è la più rovinosa e la più brutta di tutte. E ciò si dice, imperocchè da una gran parte si crede che l' equalità della città sia quando l' un cittadino non vantaggia l' altro in cosa alcuna. E quando avvenga che nella divisione delle cose pubbliche uno pigli più d' un altro, dicono costui guastar la compagnia, e prima che sofferirlo mettono in confusione ogni cosa; ma questi non intendono ciò che voglia dire equalità, e che sia il vero, pongasi mente che la repubblica non solo dà, ma piglia da' cittadini, siccome quando ella ha bisogno di danari, e fa una imposta generale, nella quale facendo pagare più a uno e meno a un altro, secondo che hanno maggiore o minore facoltà, niuno è che dica tale imposta non essere convenevole, e pure è diseguale, ma così fatta disuguaglianza per essere a proporzione delle facoltà di ciascuno, vien riputata per giustissima. Quello istesso dovrebbe osservarsi nel distribuire de' magistrati, dandogli secondo la proporzione della sufficienza e prudenza de' cittadini in qualunque repubblica, siccome si fa in quella degli ottimati, anzi siccome s' osserva nell' eleggere alcuni magistrati nella medesima repubblica popolare, la quale tutto che abbiano per legge di dovergli creare per via della sorte, nondimeno conoscendo che la sorte fa spesso dei brutti scherzi, ha mitigato più volte la sopraddetta legge, e l' ambascerie e i magistrati, i quali ricercano particolar cognizione ed esperienze, quali sono i capitani di guerra e giudici della legge scritta, tutti essi gli creano per via d' elezione. E così vengono a confessare che l' egualità non sia da loro considerata in quel modo e con quel suono che la dicono, ma essi ancora hanno riguardo alla differenza dei meriti.

240. Sono alcune sentenze contrarie l' una all' altra, nondimeno tutte vere, quando elle si considerano secondo l' intenzione di quei valenti uomini che le hanno allegate, fra le quali dirò di due, l' una è che non deve il governo pubblico temere di cosa alcuna, meno che dei poveri, perchè non sono soliti a cercare altro che d' avere onde possano sostentare la vita, l' altra che non sono uomini de' quali si dovesse più temere di loro. Con la prima s' accosta Aristotile quando dice che i turbamenti degli stati non nascono da gente che voglia solamente vivere, ma da uomini ambiziosi e desiderosi di cose grandi. Con la seconda Platone, il quale dubitò tanto della povertà, che per torla via, volse che tutta la roba della città fosse del comune, e che il comune la distribuisse poi secondo il bisogno di ciascuno. Certa cosa è che non s' ha mai d' aver paura de' poveri, mentre che si possono valere de' loro esercizj, e trovano da comperare del pane, perciocchè essendo allevati con bassi pensieri, e stando

sempre occupati ne' loro piccioli guadagni, non sanno, nè meno hanno tempo di pensare a cose grandi, ma quando non possono esercitare le loro arti, ovvero esercitandole non trovano da comperar del pane, oppure sono astretti a pagare in comune più di quello che guadagnano, sempre si ragunneranno insieme e impareranno dalla necessità quello che da sè medesimi non avrebbero imparato mai, cioè che avanzando eglino di tanto numero coloro che hanno lo stato in mano, vengono ad essere ancora di maggiori forze. Onde possono dirittamente sperare d' esser più atti ad offendere altri che ad essere offesi, di maniera che de' ricchi s'ha da temere per la natura loro, de' poveri per la imprudenza di coloro che governano, perciocchè il provvedere alle vettovaglie, il non mettere angherie che soperchino le facoltà sta in questi medesimi che governano.

241. Non è dubbio che tutti i sovvenimenti fatti a' poveri per pietà cristiana siano buoni, ma conviensi nondimeno aver gran considerazione di non dar materia alla pigrizia di molti i quali confidando del tutto nelle altrui speranze, se ne stanno a man giunte, ed oltra che vengono a torsi da quella industria che dovrebbono per comodo loro e del pubblico esercitare, privano ancora del sovvenimento, che loro si dovrebbe maggiore, gli altri che sono veramente poveri.

242. Sono alcuni cittadini di buona mente, i quali, pur che si provvegga al bisogno della città rimangono soddisfatti, e però si contentano, che qualunque cittadino sia atto a provvederla, lo faccia e con loro insieme e senza. Ma ad alcuni altri ciò non basta, sebbene hanno desiderio che la città vada prosperando, ma vogliono esser soli quelli da' quali essa riceva la detta prosperità. I primi sono ottimi cittadini, perchè hanno per fine principale il ben pubblico; i secondi non son buoni ancor che mostrino con onesto desiderio di volere aiutare la patria, perciocchè non è ragionevole il volere essere soli a far ciò, anzi è necessario che coloro che si mettono in così fatti appetiti impediscano ognuno, il quale sia fatto a governar bene, che è cosa empia e nasce da radice di pessima ambizione, dalla quale vengono poi le invidie, le malevolenze ed ogni diabolica operazione, di maniera che ne' consigli dove sono questi tali, non si contraddica alle cose proposte, perchè elle non siano buone, ma benchè fossero ottime, è per avere obbietto di contraddire agli uomini. Aristide, perchè vedeva Temistocle vago di contraddire a tutti i pareri suoi, acciocchè la repubblica non ne patisse, faceva per un altro proporgli, nè curava che altri ne riportasse la lode. Sono alcuni i quali fanno ancora essi il medesimo, che Aristide, ma con altro fine: perciocchè trattandosi talora alcuna cosa pericolosa, vogliono stare in sul sicuro e la fanno proporre ad altri, e s'ella vien presa bene si scuoprono, ma s'ella riesce male, si celano e schifano astutamente la maledicenza ed il danno che ne potesse venir loro.

243. Gloriarsi di non aver mai fatto cosa contra alla patria nè contra ad alcun altro, niente conviene ad uomo gentile e valoroso, perciocchè egli può avere in ciò con pochissima fatica molti compagni. E ricordar si dee, che il valore e la virtù vera non consistono solamente nell' astenersi dal male, ma nell' operare il bene. E quelli ancora che dormono non fanno male ad alcuno.

244. Siccome tu dei volere nella tua città essere pari d' autorità agli altri, così ti dei ingegnare d' essere loro superiore di meriti, perciocchè così facendo, non ti mancherà mai nè onore nè amicizia. Perciocchè nel vedersi che tu stimi la patria, verrai ad esser amato, e nell' essere conosciuto virtuoso sarai onorato. E chi sa ben congiungere queste due cose insieme, oltra la riputazione che ne acquista, vive una vita beata, perciocchè il più degli uomini, se hanno l' una mancano dell' altra, e pochi si veggono che non cerchino piuttosto d' essere superiori d' antorità che di merito, la quale autorità quando si trovano avere, usanla contra i propri amici, e si stanno in contegno eziandio con loro, quasi temano non fraudare sè stessi conversando del pari. E si trovano alcuni senza virtù e senza intelligenza tanto sciocchi, che si stimano insieme col grado avere ricevuto la virtù e l' intelligenza, la quale sorte d' uomini è da essere fuggita a meraviglia, come di quelli, che essendo senza giudicio, e volendo tratto tratto far pompa della loro autorità, perversano e disturbano ogni qualità civile.

245. È quasi impossibile che quei cittadini i quali nella repubblica hanno gustato dolcezza del comandare, vogliano dappoi ridursi ad egualità con gli altri, perciocchè oltra che è pericoloso farsi eguali coloro, contro de' quali s' è usato imperio, dura cosa è ancora vedersi diventare di superiore compagno, e perciò questi tali in una città divisa, sempre che veggano che si voglia riformare la città, non lo convertiranno mai, se non sono sforzati o ingannati.

246. Non è cosa tanto degna di riprensione e biasimo, quanto che uomo nato nobile, lasci per fuggire o invidia o fatica d'acquistarsi fama e grado nella città sua. Perciocchè fa due errori insieme, mentre manca alla dignità propria, ed abbandona la patria, essendo massimamente la fatica e l' invidia di tal natura, che il tempo, camminando per la via della virtù, non solamente le fa minori, ma le toglie del tutto e la gloria va crescendo e diventando ognora più chiara e bella.

247. Usare indegnità, non vuol dire commettere alcuna cosa scellerata, ma per propriu difetto mancare di conseguire quell' onore, che dirittamente gli si converrebbe. Dove per contrario usare scelleratezza, non è mancar d' onore, ma far cosa, che non conviene a uomo buono. Per la patria non si dee fuggire, quando il bisogno ne nasca, la malignità, ma per lei far cosa trista non mai si dee. Perciocchè da buoni non s' ha da tenere per patria quella, che ha bisogno che i suoi cittadini diventino scellerati.

248. Quando nella città si trovano uomini industriosi e che quasi a gara l' uno dell' altro si vengano occupando in diversi esercizj, è cosa utile al pubblico ed al privato: perciocchè per le gabelle si mantiene ricco il pubblico ed i privati ricchissimi. Appresso egli si fugge l'ozio, cagione di tanti mali. Gli Anatatei, popoli vicini a' Sabei, avevano per legge di premiare qualunque avesse accresciuto le sue facoltà, e per lo contrario di castigare chi scemate l'avesse. Il che veniva a fare che i neghittosi sapendo la pena che dava lor la legge, s'industriassero qual-

che poco, e si veniva così a levare quell'indegno esempio di non far nulla, che è stato introdotto dagli uomini accidiosi e di poco animo, i quali nondimeno sono stati tanti, ed hanno saputo così ben fare, che hanno potuto far credere al più delle persone, che alla nobiltà ed antichità del sangue convenga di stare con le mani a cintola, allegando che questo gli ha fatti differenti dalla plebe; come non ci si fosse potuto far differenza con tante onorate virtù che si ricercano a' nobili, senza che, brutta cosa, si fossero veduti quelli che non sono nobili faticare del continuo ed industriarsi, ed i nobili a guisa di femmine starsi pigrissimi a sedere, e quel che è peggio, buona parte del tempo nella piuma. Ma ella va pur così, e si vede che piuttosto i nobili si lasciano impoverire, che vogliano darsi a far cosa la qual porti ben piccolo impedimento seco.

249. Chi per non potere lascia di far cosa alcuna della quale egli sia obbligato a tener conto, non merita che gli sia attribuito a difetto, ma chi per negligenza, ovvero per trascuraggine non la fa in niun modo può scusarsi. Conciossiacosachè la negligenza è cosa volontaria e nasce o per mettere poca cura in voler descrivere ciò che altrui convien di fare, o conoscendolo, lasciar di farlo per certa morbidezza, la quale fa gli uomini miseri di cuore e pigri e tardi al lor proprio bene, avendo per grandissima fatica il superare eziandio un ben picciol disagio. E questo è il difetto nel quale si lascia per cattivo costume cadere la maggior parte de' nobili, di che non si può sentire cosa più vergognosa quando ben cessasse ogni danno. A coloro che hanno stati, rare volte occorre che della morbidezza e del fuggir la fatica non ne paghino in molti doppi le pene.

250. Coloro che non vogliono patir disagio diventano servi di sè medesimi, perciocchè non possono andare in luogo alcuno, nè far cosa sì picciola che non abbia bisogno di gran quantità di corredi e di ministri, e la scusa che danno di ciò, con dire, io do da vivere a molti non è buona nè vera, anzi molti danno da vivere a loro: conciossiacosachè non sarebbono reggersi senza quei molti, ma quei molti ben si potrebbon reggere senza loro, mettendosi a varj esercizj, e facendo, come la natura insegna, col poco. Io non dico che l'aver molti servitori e potergli nutrire non sia cosa buona, se però i padroni facessero elezione di tai servitori che potessero servire al grado ed alla dignità nella quale essi si trovano, perciocchè meglio sarebbono intese e trattate le cose pubbliche e le loro. Ma la quantità delle genti e de' ministri, che tengono sono per il mangiare, per il vestire e per gli apparati delle case e delle ville, come se la quantità degli arnesi e il numero degli uomini e non il valore e il sapere, fossero quelli, che concludessero i negozj e provvedessero a' bisogni pubblici. È cosa veramente da ridere il considerare che fra cent' uomini che tiene in casa un signore, non ve ne siano, de' quali si possa servire da senno: e se pure ve ne sono, che questi non siano i peggio trattati della sua casa. Ma lasciamo per ora di rammemorare la miseria de' buoni, e tocchiamo l'infelicità degli stessi signori, i quali per queste cotali comodità diventano di maniera neghittosi, che non potendo reggere a fatiche onorate, pagano contra sè medesimi la pena dell' accidia loro. Vide nel suo esercito, Scipione un Tribuno pieno di così fatte delicatezze ed aver seco gran carriaggi e gran servi, e portarsi appresso fino certi vasi di pietra grossi per raffreddare alcune vivande, che a lui piacevano fredde, e gli disse: alla fine tu sarai d' incomodo alla patria, ed a me per trenta giorni soli che tanto ha da durar lo stipendio, ma a te stesso sarai per tutta la vita, poichè da te stesso ti sei fatto bisognoso di tante cose.

251. Pare che stimando tanto gli uomini la nobiltà, quanto fanno, dovessero ancora stimar le cagioni, onde ella s'acquista, perciocchè i maggiori nostri l'hanno acquistata con le fatiche e coi pericoli, e con l'avere avvezzo così l'animo come il corpo ad una pazienza onorata, con l'aiuto della quale hanno potuto sostenere il caldo e il freddo e vincere le passioni dell'animo, e pur si vede il contrario, che i più nobili vivono più oziosi e s'allevano con tale e tanta languidezza di animo e di corpo, che non possono ascoltare, non che provar cosa che porti loro molestia, nè restiamo però di magnificar sempre, ed aver in bocca questa nostra nobiltà senza vergognarci che la cagione di lei sia tanto contraria a' nostri costumi.

252. Volendo Tiberio ricoprire l'ignobilità di Curzio Ruffo, disse, a me pare che egli sia nato di sè medesimo: col qual detto non solamente coperse l'ignobiltà di colui, ma gli diede maggior lode, che s'egli avesse potuto ricordare lo splendore de' suoi passati. Perciocchè dicendo, che egli aveva generato sè stesso, veniva a mostrare, che fosse tutto uno, e colui che generava e quello che era generato, e così veniva a raddoppiare la lode di quel buon uomo, la quale tanto appariva maggiore, quanto che quel primo aiuto, che hanno i nobili dalla virtù de' padri col mezzo della buona educazione, a lui era bisognato pigliar dalla virtù propria, e così venendo la continuazione, onde era nato il principio si poteva meritamente dire e con lode sua infinita, che pareva che fosse nato di sè medesimo.

253. Diceva Teognide famoso ed antico poeta, che il conversare co' buoni era una certa esercitazione di virtù. E ciò nasceva, perchè la conversazione non poteva essere senza qualche conforme operazione di coloro che conversava. E perchè da' buoni non venivano ad uscire se non cose buone, venivano necessariamente quelli che usavano la loro domestichezza, ad esercitare la virtù: senza che non può chi è cattivo star molto tempo, dove si faccino operazioni del tutto contrarie alle sue.

254. È differenza fra l'esser virtuoso ed esser costumato, perciocchè costumato sarà eziandio alcuno che non sappia la cagione della sua costumatezza, come avviene ne' fanciulli ben costumati, i quali per l' età loro non son capaci della ragione, ed il popolo minuto allevato sotto buona usanza e buone leggi viene ad aver fatto l' abito di compiacersi nelle buone operazioni senza saperne il perchè. Ma la virtù non è così: perciocchè non solamente si ricerca in lei quel buon abito e quel buon volere, ch'è nel ben costumato, ma bisogna che sappia la ragione dell' oprrare costumatamente. Di maniera che la virtù viene ad essere un composto di buona usanza e di buona ragione, servendo la buona usanza in ciò, non altrimenti, che serve al tintore, che voglia tignere un

panno scarlatto, quella fatica che dura in preparlo e purgarlo, prima che vi metta il color rosso. La qual preparazione è cagione, che il panno pigli si fattamente il detto colore, che per maneggiarlo, o lavarlo dappoi non s'estingua mai. Dove se si fosse volnto por subito il colore sopra il panno, non vi si sarebbe mantenuto. Così la ragione trovando il preparamento della buona educazione, vi si attacca di maniera che la fa subito diventare virtù, essendo la virtù uno stabile congiungimento, che fanno insieme la consuetudine e la ragione, siccome l'essere costumato non è se non la sola consuetudine già fatta de' buoni costumi senza saperne ragione.

255. La virtù è per sè stessa tanto buona, che dovunque ella si mette o davvero, o da giuoco, sempre fa buonissimi effetti. E tra le sue lodi questa non è per avventura la minore, ella giova eziandio con l'ombra, perciocchè ombra di uno è volere apparire virtuoso e non essere, e tuttochè questi tali non siano da essere stimati come virtuosi, non per tanto debbono non essere tenuti cari, conciossiachè mentre si mantengono in opinione di volere apparire virtuosi, quanto agli effetti, fanno il medesimo, come fossero, onde il pubblico ed i buoni in particolare ne ricevono giovamento. Perciò non sarebbe se non bene, che quando alcun finge d'esser buono, si mostrasse di credergliclo, e non rimproverarglielo e dir male, perciocchè non è male, che di due cose, che convengono alla virtù, cioè, d'essere in sè tale, e fare operazioni corrispondenti ad esser tale, l'uomo prenda quella parte, che è a giovamento d'altri, e lasci quella, che sarebbe a prò di lui solamente. Ma quando si vede, che uno finga d'esser buono per venire a qualche disegno di potere essere sicuramente cattivo, mette grandissima paura ed è ragionevolmente odiato da tutti. La paura nasce, perchè conoscendosi costui d'aver lasciati i vizj contra sua voglia, si può dubitare, che quando gli ripigli, dopo lungo e simulato digiuno raddoppi il mal fare. L'odio nasce dal vedere, che la virtù, cosa per sè stessa ottima e da non doversi adoprrare se non in bene, sia tirata ad essere instromento di poter fare maggior male.

256. Non è chiamata la virtù degli uomini con titolo singolare, se non perchè non è comune ad ognuno, perciocchè s'ella fosse comune, potrebbesi eziandio consegnire dagli uomini di poco animo ed ignoranti. Dove si vede, che non la conseguono, se non uomini intendenti e valorosi, i quali mentre che sono nella fatica e nel pericolo, non si perdono, anzi vanno sempre considerando nell'animo, che l'imprese malagevoli cominciano con fatica e con pericolo, e per lo più finiscono con premio e con gloria. Ma quando ancora non ne seguisse altro, è per loro assai, e si contentano nell'avere ottimamente desiderato e quanto è stato in loro, valorosamente operato.

257. Colui si può chiamare dirittamente virtuoso e di valore, *Cuius animum nec prospera fortuna statu suo effert, nec adversa infringit.* Non affrettando che il caso gli dia maggiore o minore ardire, ma stando apparecchiato, avvenga che può, di sempre dar segno di virtù. Onde se la fortuna gli è favorevole e lo fa ricco, egli opera come conviene a chi è così di beni abbondante; s'ella gli si mostra contraria sostiene quell'impeto con tale ardire, che fa palese ad ognuno, la generosità dell'animo nascere dal medesimo animo, e non da cosa, o prospera o avversa, che gli si pari davanti.

258. Ancorchè le virtù non siano contrarie l'una all'altra, nondimeno, perchè hanno diversità de' sudditi, è convenuto, che ve ne sia una, la qual sovrastia a tutte, e questa è la prudenza, la quale avendo facoltà di congiugnrre il presente col futuro, e far considerazione fin a quanto una virtù possa operare senza impedimento dell'altra, viene a poter mantenere una continua concordanza e corrispondenza fra loro. Perciocchè poteva molto bene avvenire, che trovandosi alcuno uomo animoso provocato da giusto odio a vendicarsi, l'animosità l'avesse spinto a combattere, se la prudenza, che va più canta e considera il futuro, non l'avesse ritenuto. Perciocchè il presente è molte volte nocivo a quanto tu desideri ed il futuro giovevole, e questa soprintendenza si trova non solamente nelle virtù morali, ma in ciò che è composto di più cose, s'elle devono poterai reggere insieme. Conciossiacosachè ciascuna delle parti, non avendo altro ufficio che quello, che tocca alla sua operazione, opererebbe il più delle volte a danno dell'altra e per conseguente a distruzione di sè medesima, perciocchè distruggendo la parte, si distruggerebbe il tutto, ed ella insieme con lui; come avverrebbe nelle virtù corporali, se la natura non soprastasse, chè lo stomaco avendo rispetto a sè solo, potrebbe talora appetire e cuocere più cibo, che il fegato non potesse convertire in sangue, e così verrebbe in breve col tutto a corrompere sè medesimo. Ma se bisogna avere questa considerazione in cosa alcuna, conviene averla nelle cose pubbliche, nelle quali io ho veduto molti magistrati far danno, non solamente agli altri magistrati, ma nuocere a quella medesima cosa, la quale desideravano che si mantenesse più dell'altre, come fanno in molti luoghi i camerlenghi, che riscuotono l'entrate delle comunità suddite, alle quali per non volere pur concedere un poco di spazio da poter pagare, le lasciano entrare negli interessi, e fanno che si spenda nell'usure quello che a lungo andare, e come si dice, a capo d'anno sarebbe del pubblico e loro.

259. La maggior parte della saviezza dell'uomo consiste nel poter con l'intelletto antivedere le cose future, perciocchè la cognizione delle presenti è agevolissima a ciascuno. E perciò Aristotile nella politica diffinendo quale sia in fra gli altri degno per natura di dovere domioare, dice, che è coloi che può con l'intelletto antivedere. Il che è ragionevolmente detto, perciocchè se le cose nocive non si fossero potute antivedere, e non si fosse potuto l'uomo armare contro di loro non poteva resistere, venendo quelle quasi sempre accompagnate di tanta varietà d'accidenti e con radici tanto profonde che sarebbe impossibile il torle via, dove se fosse stato facile a farlo, non sarebbe la saviezza degna di tanto nome. Dunque con l'occhio e lume di lei si fa schermo alle avversità future nelle cose che pendono dall'arbitrio nostro, ed o si schifano o, se questo nun si può, almeno con ragione si combattono.

260. Benchè le cose future dagli uomini savi antivedute abbiano chiarissime ragioni da dover succedere nel modo che s'antiveggono, tuttavia

perchè le presenti sono dinanzi agli occhi e si toccano quasi con mano, elle hanno avuto non poche volte forza di tirarci i medesimi uomini savi a pigliar piuttosto la più vicina soddisfazione che aspettare la lontana, e quindi è nato che molti valenti uomini si sono lasciati uscire onoratissime vittorie delle mani, essendosi voluti accomodare alla gente che avevano d' intorno, la quale tien maggior conto di ciò che il senso vede, che di quanto può far conoscere per via di ragione qualunque si sia più savio consideratore del futuro.

261. Gli uomini savi debbono sempre nella mente loro aver maraviglia non delle ricchezze e potenza degli stati, ma delle forme buone e de' buoni ordini co' quali si governano, e desiderare che la città sia retta da buon principe, tuttavia qualunque egli si sia sofferirlo, e guardarsi in quanto a sè di mai con parole nè con fatti porgerli cagione di dover peggio operare.

262. L'uomo savio è tenuto a rendere conto di molte più operazioni che non sono gli altri non savi, e perciò dove questi ultimi portano biasimo solamente quando non danno soccorso a' danni che già si veggono e sono in punto, meritano quelli d' esser biasimati, se non gli hanno antiveduti e rimediati senza aspettare che venissero. Perciocchè chi non antivede non è savio, e se antivede e per timidità ovvero per negligenza non rimedia, non pure non è degno di tal nome, ma degno è di esser tenuto un debolissimo uomo.

263. S'egli accade, che si vegga fare ad un uomo, il quale sempre sia stato tenuto savio alcuna cosa che nell' apparenza paia men che degna di lui, non subito s'ha da interpretare per pazzia, ma credere che sotto vi si nasconda qualche effetto d' importanza ovvero che la necessità de' tempi o forse i bisogni medesimi ricerchino quel modo di fare: come più volte s'è trovato, dappoichè s'è potuto penetrare la cagione e giudicare tutto il fatto insieme, e non guardare solamente a quello che ne appariva di fuora.

264. Gli uomini savi mai non intendono che per la loro ostinazione le cose degli amici e del pubblico si facciano peggiori. Però dove non possano il maggior bene conseguire, si contentano del mezzano. E se pure per colpa di coloro che più possono cadono nel male, non mai si sentono rompere nè le parole, nè i lamenti contra Dio o contra gli uomini; perchè sono cose da uomini appassionati molto e poco prudenti.

265. Avere voglia di fare ed aver disposizione a saper fare, e nondimeno avere ad aspettare l'occasione per poter ben fare, è cosa da uomo e di gran pazienza e di gran saviezza. Perciocchè colui che è savio, sa che l'occasione nasce fuor di lui e bisogna aspettare che ella venga. E se alcuno vuole operare avanti che ella sia venuta non è savio, e tenta quello che non gli può riuscire. E quando alcuni si vantano di saper far nascere l'occasione, mostrano di non sapere che cosa sia propriamente occasione. Perciocchè quando per vie ingegnose si può far nascere alcuna cosa, è arte e non occasione, venendo l' occasione sempre fuori del potere e dell' arbitrio nostro. E ancorchè ella si mescoli con quello che si può, è nondimeno differente e di differente ragione. Vero è che i valenti uomini poichè è venuta se la fanno loro. E il mondo nelle lodi e nell' onore la riconosce meritamente per loro, perciocchè l' occasione ha bisogno del giudicio dell' uomo in saperla pigliare a tempo. Solendo noocere altrettanto l' anticipazione quanto l' indugio.

266. Tanto nooce il voler pigliare occasione troppo acerba, quanto lasciarla maturar troppo. Gli uomini d' ingegno acuto e impazienti falliscon nel primo, perciocchè appena veduta l'ombra di lei, si muovono a pigliarla, e pensandosi d' abbracciare il sodo, abbracciano il vano e rimangono delusi. Quelli che sono d' ingegno tardi e lenti a muoversi falliscono nel secondo; perciocchè essendo l'occasione di sua natura veloce, non sono capaci in così breve tempo di conoscerla e conosciuta pigliarla. Però si vede che nè l'uno, nè l'altro di così fatto genere d' uomini è atto a trattar cose grandi e malagevoli. Alle quali chi vuole esser atto, conviene che non solamente abbia ingegno da sapere antivedere, ma pazienza d' aspettare ciò che s' è antiveduto. E questi veramente son pochi: perciocchè il più degli uomini non si contentano di aspettare che l'occasione venga, ma vogliono essi medesimi sforzarla a venire, e il voler questo è voler cosa impossibile: perciocchè la fortuna dipende in tutto e per tutto da sè medesima, onde fa di bisogno aspettarla. Bene sta in noi, prima che ella venga, farsi atti a poterla ricevere, e mentre ella è presente, a noi parimente sta saperla conoscere, e conosciuta pigliarla arditamente; perciocchè si trovano eziandio di quelli che sono atti a riceverla, e la conoscono quando viene, e con tutto ciò non ardiscono di pigliarla.

267. Non ha la fortuna tanto potere nelle nostre operazioni che gli uomini di valore non vogliano avervi la lor parte, di maniera che nasce da viltà e da povero cuore, quando alcuni si rimettono del tutto nell' arbitrio di lei, nè sanno piangere, nè ridere, se non quanto ella si mostra loro lieta, o veramente acerba; dove per contrario chi ha valore, è sempre in gara con colei, e brama di far conoscere che se pure ella può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell' animo, se non quanto noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s' è veduto che le persone saggie quantunque siano state da lei tratte a grande stato non per tanto si sono insuperbite, anzi hanno usato tanta modestia e si sono mostrati così umani come fossero state persone private obbligate a render conto d' ogni lor ben picciola operazione. E quando per contrario essa ha posto tali uomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d' animo che più sono stati onorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che, mentre furono fortunatissimi. Di maniera che posto che la fortuna ci possa fare a posta sua poveri e ricchi, privati e signori, a noi sta in ogni tempo mostrar segni di virtù, e per proprio nostro valore più che per dono di lei, rimanere in perpetuo onorati.

268. La fortuna già non si può far a posta nostra, ma che ella si possa correggere da coloro che vi pongono diligenza ed hanno acquistata l'arte di sapersi valer di lei, si vede nel giuoco sì delle carte come de' dadi, perchè quelli che sanno più vincono quelli che ne sanno meno in egual fortuna, anzi gli vincono

ancora in minore assai. Non però è da fidarsi nell'arte sola, nè anco nella fortuna s'ha da mettere ogni speranza, ma conviene, se frutti se ne voglion trarre eccellenti, che l'una si congiunga con l'altra. E perchè l'arte sempre è in potere di chi la possiede, ma la fortuna non sempre, bisogna che colui che ha l'arte aspetti che la fortuna gli venga, poi quando è venuta si vaglia dell'arte; conciossiacosachè quando elle s'accompagnano insieme, l'una raddoppi le forze dell'altra. E perciò ben disse Agatone: La fortuna ama l'arte, e l'arte la fortuna.

269. Sono alcuni tanto invaghiti della propria sufficienza, che si ridono quando odono alcuno che dica la fortuna aver punto d'autorità nelle operazioni degli uomini, ed alcuni altri tanto diffidano di sè stessi o per poco animo o per vedere che tanti e tanti di poco merito sono fortunati, che tengono che l'industria dell'uomo niente vaglia, ma che il tutto nasca da una buona ovvero cattiva fortuna. Ma quanta falsità abbia l'una e l'altra di queste opinioni sebbene si potrebbe agevolmente mostrare, nondimeno, avendo a errare, è il meglio errare coi primi, perciocchè son sempre industriosi e diligenti, ed in ogni cattivo successo raddoppiano l'industria, come quelli che pensano che il danno nasca dalla poca accortezza loro e non dalla fortuna. Di maniera che se questi tali non saranno pervenuti a ciò che desideravano, si saranno almeno esercitati come uomini di valore. Senza che colui che ha l'industria non ha da aspettare se non che la fortuna gli venga, perciocchè venuta che è, sa il modo come si dee governare con lei; dove l'altro che non è industrioso, ha da aspettare che la fortuna venga, e che venuta operi per lui ogni cosa. Anzi bisogna pur che ella faccia che il governarsi a caso gli riesca bene. Il che suole avvenir di rado, e quel rado, oltra che è senza lode di colui a chi viene, è con esempio dannoso alla città, perchè può tôrre a' cittadini il diventare industriosi.

270. È tanto malagevole accozzare insieme l'essere industrioso e l'essere fortunato, che par quasi impossibile il poterlo fare. Perciocchè chiamandosi una cosa esser fatta per industria, quando in essa non è posto artificio alcuno, e chiamandosi esser fatta per industrie quando la fortuna non v'ha luogo, pare che siccome la descrizione dell'una sia repugnante all'altra, così repugni che si trovino tutte due nella medesima persona. Di maniera che rari sono quelli, che conoscendosi fortunati e vedendo che le cose senza loro pensamento son procedute bene, vogliono sapere che cosa sia industria, nè usare arte in cercarla, e rari sono per lo contrario quelli altri, i quali avendo avuto ad acquistare ogni cosa con fatica, possano sperare nella fortuna. I primi come sono abbandonati da lei, rimangono a discrezione di ciascuno il quale abbia voglia di far loro male, e i secondi lasciano molte onorate imprese, per non voler tentare cosa alcuna la qual non veggiano più che sicura.

271. Se le cose fossero fatte solamente o dalla fortuna o dalla volontà nostra, avrebbono poca fatica ad essere governate. Perciocchè o noi saremmo guidati dal caso interamente, o saremmo in tutto guidati dall'arbitrio nostro in quel modo che volessimo noi. Ma perchè bisogna fare un compimento della fortuna e della volontà, conviene avere gran pazienza e gran giudicio ad accordarle insieme. E potendo valerci dell'arbitrio nostro quanto vogliamo e della fortuna, non bisogna andarla osservando e compiacendo, nè voler mai ostinatamente cosa che tu conosci ch'ella ti si neghi, nè per contrario lasciarla quando ella ti si porge, ma perchè nel porgersi ella sa quasi sempre andar coperta e veloce, cercando d'alterare quanto ella può il giudicio degli uomini: perciò nella medesima cosa che ella ha già determinato di volerti dare, quando tu veggia che ella te la voglia dare, eziandio per altra via di quella che ti aveva mostrata prima, valla pur secondando e non la perdendo di traccia, e sta sempre attento per poter conoscere la rivoltura che ella avrà voluta usare per aiutarti, perciocchè facendo così ella non potrà mai girsene con tanta velocità nel passare, che tu non ne usi altrettanta in farlele innanzi e ritenerla.

272. È usanza de' giovani e di tutti quelli che non hanno provato quanto la fortuna sia varia, tentare audacemente ogni impresa. Ma quelli che per le cose fatte provata l'hanno, temon di lei e molto consideratamente la tentano. Pare ancora che questo ardire oltra il rispetto dell'età, nasca dalla diversità delle complessioni, perciocchè alcuni sono di natura impazienti ed arrischiati, alcuni tardi e considerati. E tutto che questi ultimi procedano con più ragione, i gran fatti nondimeno, i segnalati acquisti si sono per lo più veduti fare da quei primi, perciocchè pare che la prestezza e l'ardire più si confacciano con la fortuna, e che perciò ella s'accompagni più volontieri con loro. Quelli altri hanno troppe cose da accozzare insieme, volendo che le imprese siano grandi, siano sicure e siano ragionevoli.

273. Non è cosa più instabile quanto la potenza non sostenuta dalle proprie forze, e che dipenda dalla fortuna e dalla vita altrui, e ciò si vede in molti luoghi: ma molto più spesso in Roma ne' nipoti de' papi, i quali si mettono in maggior grandezza di quella che possono sostenere con la propria fortuna, restano di niuna stima; dove per lo contrario se sono tali che si sappino valere della fortuna d'altri per acconciar la loro, non solamente non perdono, ma la lode che prima parea comune con chi gli aveva aiutati, rimane a loro soli. Di maniera che non sempre è difetto della fortuna se ella è andata a casa d'alcuno e non vi sia fermata, ma di colui che non è stato tale che ve l'abbia saputa ritenere.

274. Quelli che voglion saper qual sia in alcuna cosa la fortuna loro, si mettono non pure a tentarla, ma pongonle innanzi la materia apparecchiata nella qual voglion fare prova di lei. E perciò se sono principi e vogliono sapere qual sia la fortuna loro o buona o rea nella guerra, fanno eserciti e si mettono a tentar di vincere alcuna impresa. E i privati se amano la mercanzia, comperano delle robe da vendere, se piace loro la repubblica si mettono a' governi, e così in tutti gli altri esercizi ciascuno provvede il capitale. E ne avvien poi che giustamente gli è lecito o lodarsi o dolersi di lei. Ma quegli altri che ciò non fanno, convien che si dolgano solamente di sè medesimi, perciocchè come possono lamentarsi della

fortuna, e dire ella non mi ha dato la vittoria, se non si sono mossi a combattere, nè pur poco poco a tentarla? certo egli è impossibile di nulla far qualche cosa, e vero è quel che altri dice, che la fortuna ben può esser trista alcuna volta, ma la viltà e la dapocaggine è trista sempre.

275. È cosa veramente da savio sapere por termine alla troppa abbondanza de' favori che la fortuna gli porge, ma perchè pochi se ne trovano di così fatti, ne avviene che molti rovinano per volere abbracciar troppo: siccome anco altri fanno per non aver tanto che si possano sostenere. E ciò non solamente occorre nell'acquisto degli stati, ma nelle facultà istesse degli uomini privati, dei quali sarebbono alcuni stati felici, se si fossero saputi contentare di mediocri ricchezze, là dove avendo procurato d'averle grandissime o hanno messo altri in invidia, e invitandolo a torle loro a viva forza, o non avendo saputo ovver potuto tenerne quella cura che si conveniva a tanta moltitudine, sono quasi per cagione del loro medesimo peso iti per terra.

276. È non solamente riputato savio colui, ma fortunato, il quale avendo ogni cosa, che è in sè buona, per buona dovunque la trova se la gode allegramente e indifferentemente, perciacchè facendo così viene ad avere in infiniti luoghi un' abbondanza grandissima di beni, i quali se agli altri non son beni, nasce per difetto di quei tali, come in certi si vede, che tutti i beni fuori della nativa patria non estiman beni, ed alcuni altri, tuttochè nella patria avergli, perchè non sono secondo il loro appetito gli rifiutano, di maniera che il poco giudicio loro è cagione che non abbiano molti beni, e non perchè i beni non siano molti e sparsi, per un modo di dire, in tutti i luoghi.

277. Di gran danno è per certo e di molto peggiore esempio per vedere che gli uomini scienziati e che sono riputati eccellenti, disprezzino coloro che non sanno: perciocchè questi non fanno esempio, nè alcuno è che si muova da ciò che dica o faccia uomo che non sa, dove quelli che sanno inducono agevolmente a credere, che se le ragioni che sono a favore della virtù fossero buone, moverebbono più coloro che sono avezzi a speculare e conoscere le ragioni e cagioni delle cose, che gli altri che non sono atti a tali speculazioni. Onde vengono a far danno alla città, e per quello che essi medesimi operano e per quello che molti altri imparano dall' esempio loro, operando nel medesimo modo. Aristotile però diceva, che fra tutti i filosofi epicurei, faceva più danno Endosso solo con la temperanza della vita che con le ragioni che egli allegava, perciocchè vedendo gli uomini che egli era temperato e con tutto ciò scriveva a favor di coloro, che vivevano intemperati, non si poteva credere che egli ciò avesse fatto se gran forza di ragione non ve l'avesse indotto. Di maniera che deono i principi per beneficio pubblico por mente a questi tali, nè tollerarli, essendo per tal via nate l'eresie che rovinano il mondo e tolgono agli istessi principi l'autorità e lo stato. Ma tornando a ragionare, in quanto alla parte de' costumi e della intelligenza, si vede che questi uomini letterati sono in numero tanti, che per via quasi di piacevolezza non si possono ridurre a parlare e operar bene, e se pure ne fosse alcuno ostinato nella sua scostumatezza e poca pietà, punir si deve non solamente per tanto cattivo, quanto egli è solo, ma per quanti altri mossi dall'esempio e dalla dottrina sua hanno potuto operar cose non buone.

278. Siccome è cosa da savio l'antivedere i disordini prima che nascano, così è da poco accorto ingegno, avendolo antiveduto, lasciarselo venire addosso, con opinione d'esser bastante a superarlo, perciocchè nel combattere alcuna volta ha più luogo la fortuna che la virtù, dove nel prevederlo, ha sempre più luogo la prudenza che la fortuna.

279. L'uomo savio, prima che si metta a far cosa, che porti seco pericolo, discorre fino all'ultimo il più grave danno che glie ne possa seguire, e se si trova potente a sostenerlo, vi entra arditamente, perciocchè quando altrimenti facesse, tutto quello che incominciasse sarebbe per maggior male. Questo si conosce, non pur nelle guerre, allora ch'elle si muovono fuor di tempo, o con superba spesa o con qualche altro disordine che sia cagione che l'impresa rimanga imperfetta, ma in tutte l'altre operazioni, così pubbliche, come private, non si potendo a sufficienza esplicare, quanto possa più nell'animo degli uomini ogni minima soddisfazione presente, che qualunque maggior bene può la ragione preveder nel futuro.

280. Gli uomini savi, non solamente non hanno voluto che fra gli amici, una cosa cattiva abbia avuto forza di cancellar molte buone, ma nè fra i nemici ancora, che una buona da molte cattive sia stata soffocata, e perciò non hanno mai lasciato dir bene quando n'è venuta l'occasione, di quella parte, nella quale il nemico sia stato eccellente.

281. La eccellenza sta nel far le cose grandi e non le piccole. E perciò chi desidera lode d'eccellente, non dee per ogni leggiera occasione che se gli porga, affaticarsi e logorarsi, ma aspettare di mettersi a quelle sole imprese che da tutti sono riputate per singolari.

282. Chi è d'animo grande e viene invitato ad onorevole impresa, nella qual sia bisogno di valore, accetti lo invito, ed entri arditamente a farla. Perciocchè quello ardire aggiugne grandissima forza all'operare, in tanto che con esso si supera ogni difficoltà, anzi avviene talora, che questi tali mentre operano, maravigliansi di sè stessi, come che mai non si fossero promessi di sè a gran pezza, quanto ajuti l'uomo valoroso quell'impeto del fare, il quale impeto è solo e vero maestro d'ogni impresa difficile. Dove per lo contrario coloro, che, o diffidando di sè medesimi o avendo desiderio di fuggire il disagio, si privano di quest'impeto e insieme d'ogni buon successo, perciocchè senza esso a'opera ogni cosa con freddezza, la quale fa, che eziandio le imprese agevoli diventino malagevoli, e bene spesso o elle non si cominciano o s'abbandonano appena incominciate.

283. Non è fatica alcuna conoscere in generale ciò, che gli uomini debbino operare a beneficio di sè stessi, anzi sì comunemente si sanno i precetti universali, che fino a' contadini hanno esempi e proverbj pieni d'ammaestramenti. Ma la fatica è porgli in opera, perciocchè l'opera porta seco due difficultà grandissime: l'una delle quali nasce dalla passione dell' animo la quale guasta il giudicio per

molto che sia buono; conciossiacosachè sempre desidera o troppo o poco, di schivare o di seguire la cosa, che vuole o non vuole: l'altra avviene, perchè essendo i particolari molti e varj, ci ha bisogno d'una lunga esperienza, prima che si sappiano scegliere i migliori e conoscere oltra ciò il tempo e l'occasione, che gli fa in quel tempo migliori, potendo agevolmente avvenire, che quello, che per sè stesso saria buono, le circostanze lo faccino cattivo. Onde non è maraviglia, che molti sappin molte cose in generale, e siano nondimeno sì pochi quelli, che le sappino porre in opera, perciocchè sapere por freno alle passioni, ed agli affetti, che sono presenti, e far giudicio fra molte e molte cose simili e che abbino quasi la medesima faccia, non è cosa da ognuno.

284. Quando l'uomo è condotto a termine, che o stando, ovvero operando con il medesimo pericolo, dee mettersi sempre all'operare, perciocchè mentre sta, si stanno eziandio i medesimi accidenti, i quali lo tengono in pericolo, dove nel mettersi a operare o si può trovar cosa, che lo salvi, o non trovandosi, almeno si è mostrato animo di saperla cercare.

285. A tali necessità conduce talora la fortuna gli uomini, che se volessero por tempo a consigliarsi e star fissi nella considerazione del pericolo, aspettando migliore occasione, rimarrebbono vinti. Però bisogna in tal caso servirsi più dell'audacia, che della prudenza, perciocchè nelle cose subite suole per lo più esser posto il potersi salvare.

286. Sebbene la necessità nell'operare è grande stimolo, nondimeno sempre che gli uomini fossero solamente superiori di necessità ed inferiori di virtù, niente gioverebbe. Gioveria bene, se essendo eguali di virtù, vi si aggiugnesse la necessità, perciocchè fra quelli, che per altro sono pari, ogni vantaggio fa traboccar la bilancia. Gli stimoli della necessità e dell'onore sono solamente atti ad essere ricevuti nell'animo di coloro, che hanno qualche valore, ma in quelli, che non l'hanno, piuttosto son cagione di fare apparir la viltà e il poco animo loro.

287. Quando una cosa, non per sè medesima s'opera, ma perchè di lei venga fatta un'altra, questa piglia il piacere e la dignità sua da quell'altra, la qual è cagione che ella si operi. E perciò il vero giudicio ha da farsi dalla cognizione del fine, che è cagione d'altre cagioni, di maniera che quando si vegga, che alcuno operi cosa bassa, non di subito s'ha da fare il giudicio della bassezza della cosa, ma si dee considerare se colui, che l'opera, tien conto d'essa, come di bassa, o se pur egli ne tien conto per cagione d'altra, perciocchè se lo fa per lei solamente, gli si può dare quel biasimo, di che è degna quella bassezza. Ma s'ei lo fa per un'altra, la qual sia grande, non si dee guardare alla prima, ma alla seconda che è il fine, siccome del servire si può dar l'esempio, il quale dirittamente è cosa da animo basso, ma se alcuno serve alla guerra, pel fine di esser capitano, diventa cosa onorata; perciocchè viene a servire per imparare a comandare; con tutto ciò questo s'intende di quelle cose le quali ancor che vadino a cattivo fine, nondimeno per sè non sono cattive. Chè quando fossero cattive, non si devono voler mai, nè come tali nè come instromenti che possino condurre a cosa buona, non dovendo alcuno mettersi a rubare con dire, io ruberò per sovvenire a' poveri o per usare atti di liberalità: perciocchè il rubare è dirittamente male, ma se alcuno si mettesse con molta accuratezza essendo ricco ad aver cura egli stesso d'ogni sua picciola entrata, il che è giudicato che si disdica alla molta sua ricchezza, nondimeno sempre che si conoscesse che con quelli avanzi egli avesse disegno di poter pervenire a maggiore grado, o non potesse mantenere il suo stato senza quella diligente cura, egli non pur saria fuor di biasmo, ma meriterebbe gran lode siccome quello che per conservazione ovvero per augumento della propria dignità, non fugge eziandio le fatiche noiose o usate farsi da uomini di poco valore.

288. Ancor che le operazioni virtuose siano per sè giocondissime, non perciò che elle si cerchino per cagione del piacere, siccome non si cercano le naturali ancora, anzi sarebbe cosa da sciocchi il dire, che il mangiare e le cose di Venere si cercassino per il piacere che porgono, piuttosto che per conservazione di sè stessi e della specie loro, che è il fine che in ciò ha posto la natura e lo provano tutti coloro ai quali è caro di viver secondo la ragione.

289. Quando l'uomo ha da fare alcuna operazione ed è nel medesimo tempo combattuto da diversi rispetti, li quali sono di diversa specie, il voler risolutamente sapere quale di loro più debba muover ad operare è cosa quasi impossibile. Perciocchè delle ragioni, le quali sono intorno all' operazioni umane per esser quelle in buona parte poco certe, mai si può dar regola certa, anzi bisogna bene spesso avervi più ventura che avvedimento, ma non per tanto non convien abbandonarsi, anzi bisogna venir distinguendo e ordinando il meglio che si può, con far considerazione della qualità e quantità d'esse, degli effetti che succeder ne possono peggiori o migliori, della necessità de' tempi, della autorità delle persone, de' luoghi e simili, le quali cose come che siano verso di sè malagevoli, rendonsi nondimeno assai comode a coloro che vi pensano, i quali quando altro frutto non ne traessero, si godono almeno d'averle antivedute e meglio sostengono poi tutto quel che ne segue.

290. Quelle operazioni ove si ricerca la pratica non si possono fare nè sicuramente, nè bene se non dipoi che con l'averle operate più volte, egli si sia acquistato un certo lume e una certa facultà da poter fare buona conicttura di ciò che ragionevolmente convenga in quel punto che si vogliono operare. Perciocchè ben si può sapere in generale che la fortezza sia un affetto posto nel mezzo dell'audacia e della timidità, e che sia un abito, dal quale vengono fatte, e quando e dove e come e quanto sia di bisogno operazioni d'uomini forti, ma sapere fra tante varietà d'accidenti che accompagnano questo quanto, questo dove e questo quando, senza il lume acquistato è impossibile, perciocchè così fatto lume non pure ti dà chiarezza da poterti sciorre dal fascio dei detti accidenti, ma ti dà ancora fermezza da poter sostener le difficoltà che essi portano con loro. E perciò disse Aristotile in questo proposito parlando del medico, che tanto valeva sapere replicare un rimedio universale dell'arte a questa infermità particolare, quanto si faccia l'esser medico.

291. Nelle operazioni civili la pratica è la maestra principale di ciò che si debba fare. Perciocchè chi guardasse alla ragione solamente rimarrebbe confuso. E ancorchè la pratica non repugni alla ragione, ha nondimeno differente modo d'intendere, avvertendo però, che se alcuno per imparar questa pratica volesse egli stesso fare esperienza di ciascuna cosa, oltra che il tempo non gli basterebbe, potria capitar male. Perciocchè sono certe pratiche, le quali non si potrebbono avere, senza porre a rischio tutto lo stato. Onde basta aver appresso di sè uomini esperti e valersi dell'opera loro, perciocchè purchè della cosa che si tratta con esperienza, o abbia similitudine con le cose che si sono esperimentate da coloro che sono avezzi alle difficultà civili, assai è. E di questi tali uomini i principi per la potenza loro ne possono avere sempre.

292. Colui che più volte s'è esercitato in alcuna impresa malagevole, viene non solamente ad aver scoperto ciò, che ella sia in sè stessa, ma ciò che ella sia quando è congiunta con diversi accidenti, i quali possono in diversi tempi farla quasi diventare di diversa natura. Onde occorrendogli di dovere operare intorno a lei, conoscendo il grado nel quale ella si trova in quel punto, vi si pon risoluto e con tutte le forze sue, dove per lo contrario, chi non ne ha fatto esperienza, ancor che egli fosse per altro ben disposto a saper fare, tuttavia bisogna che vada a tentone, e con l'animo sospeso. Onde non pur vi aggiugne la metà di quel vigore e di quella disposizione che egli si trova avere e che egli stesso considera aggiugnervi. Però i principi savi, quando hanno avuto a trattar cose malagevoli, sempre l'hanno fatte trattare da persone esperte, e ancor che gli uomini non nascono con l'esperienza, e sia perciò di bisogno cominciare a provargli avanti che abbiano dato saggio di sè, usan tuttavia di muoversi a tempo comodo ed in picciole cose cercare come d'assicurarsi; e se pur bisogna che per alcuna occasione gli mettano subito alle grandi, ve li mettono in compagnia di coloro che l'abbiano esercitate più volte.

293. Quando convenga saper di una cosa che s'abbia da operare o l'arte o l'uso, cerchisi pur di saper l'uso, perciocchè alla fine l'operazioni sono de' particolari, e tanto si tien conto degli universali in simil caso, quanto essi possono insegnarci a particolarmente operare.

294. L'aver maggior o minor disposizioni di un altro nel fare la medesima operazione molto importa: perciocchè colui che l'ha maggiore viene ad aver maggiore agevolezza nell'operare. Atteso che allora alcuno si chiami veramente disposto d'alcuna cosa, quando apprende subito quello che glie ne viene insegnato, ed ogni poco che ne impari da altri, ne trova assai da sè stesso, ed oltre ciò ha i membri del corpo disposti ad eseguire ciò che l'animo intende. Dove per lo contrario colui che non è atto, impara difficilmente, e imparato che ha, si dimentica, e le membra ripugnano eziandio a quel poco che egli s'è tenuto a mente, ma con tutto ciò, se alla attitudine, per grande che sia in lui, non aggiugne la fatica dell'imparare e l'esercizio di ciò che ha imparato, non fa nulla, come per esempio, se alcuno si trovasse attissimo ad essere sarto e non esercitasse il cucire e tagliar panni, mai non sarebbe sarto; e ancorchè questo che si dice sia vero per cagione della disposizione intorno alle virtù dell'animo, si dice solamente ora per quelle disposizioni che appartengono agli ufficj ed esercizj della città, a' quali si dovrebbe porre grandissima cura, perciocchè se fosse dato a ciascuno di fare quell'esercizio, del quale ei fosse capace, verrebbono ad essere tutti gli esercizj della città ben fatti, e il considerare questo converrebbe nascere dal pubblico, essendo cosa che appartiene al comodo universale, oltra che il pubblico con la sua autorità lo può fare agevolmente eseguire.

295. Ancor che la ragione sia quella che veramente dovrebbe persuadere agli uomini ciò che si propone per doversi operare, nondimeno ella non ha alcuna volta argomenti tanto chiari, che bastino alla capacità di ciascuno, o se pur n'ha, non è chi gli voglia ascoltare, perchè molti son tanto amici dell'interesse proprio che non si vogliono lasciare persuadere. E però quando s'ha da fare con questi tali, se pur si vuole usare argomenti con loro, conviene donargli di que' panni che son fatti a lor dosso, perciocchè quando si volesse stare su la nuda ragione del vero e dell'onesto, niuna credenza presterebbono, anzi terrebbono chi gli persuadesse per sciocco, ovvero per imprudente. Il che co' principi vieppiù che con le repubbliche è pericoloso, perciocchè mentre l'effetto tarda a sortire, gli emuli possono pigliare tanto campo, che con tutto che al fine succeda quello che da lui è stato antiveduto e predetto, niente lor nuoce. Perchè mai non manca a quelli che hanno l'orecchie del principe aperte, modo di salvarsi, e massimamente se il principe sarà stato del medesimo parere con loro.

296. Come sono varie e molte le virtù delle medicine e sogliono applicare a varie complessioni, non convenendo all'una quello che conviene all'altra; così essendo varie e molte le ragioni che s'allegano, elle si hanno d'applicare alla varia intelligenza e qualità degli uomini, secondo che si conoscono avere conformità con esse. Onde non è maraviglia che alcuna ragione ad alcuno paja picciola e se ne rida, e la medesima sia così proporzionata all'intelligenza d'un altro che lo induca a far cose di momento. Di maniera che colui che avrà posto diligenza per sapere la natura e gli appetiti di coloro co' quali tratta, concluderà più agevolmente le cose malagevoli con essi, che non farà un altro, il quale non abbia voluto o saputo usar questa fatica nelle cose agevoli.

297. Alcuni considerando all'amore che dovrebbe essere in quelli che si trovano al governo della città, e credendo che tutti siano egualmente di buon animo, come essi sono, non si rattengono di ridire le ragioni che abbiano mosso qualcheduno a tentar cose nuove, e dicono del modo, dell'ordine, delle forze che avevano, e le ragioni hanno talora tanto dell'onesto e possono così agevolmente persuadere, che trovano bene e spesso alcuno fra coloro che odono, il quale se ne persuade, e persuaso pensa di nuovo tentarle, non si lasciando sbigottire da' pericoli e dalle disgrazie, nelle quali cade quel primo. Però non è ben fatto, non solamente nelle cose di stato, che portano tanto interesse con loro, ma in qualunque picciolo affare, dir le ragioni della parte avversa, se la

necessità non costringe, chiamando necessità, quando elle sono state proposte da altri, ovvero quando tutti ne hanno cognizione o quando elle son tanto false, che riferendole, muovono chi l'ascolta a riso e a scherno, piuttosto che ad altro. Perciò, quando Agesilao volle scoprire l'ingiuria che Lisandro voleva fare a' discendenti d'Ercole, e mostrare al popolo che i veri discendenti d'Ercole non erano quelli che discendevano dal sangue d'Ercole, ma quelli che imitavano la sua virtù, tirando l'argomento, che ad Ercole non furon dati gli onori divini e non fu posto nel numero degli Dei per la discendenza che egli avesse avuta da loro, ma perchè egli aveva esercitato virtù simili alle loro; perciò, dico, Cratide principale tra gli Efori, non volle che egli le mostrasse o dicesse, ma che insieme con Lisandro si seppellissero, le quali ragioni Lisandro aveva lungamente distese in un foglio. Io mi sono trovato più volte a veder gli uomini mutarsi della loro opinione dall'udire raccontare dai proprj amici il potere degli avversarj, cadendo gli amici in questo errore disavvedutamente, perciocchè coloro che vi cadon per arte, come talora avviene, rimangono sopra modo lodati.

298. Quando alcuna cosa è per sè stessa ragionevole, niuno s'ha da muovere a farla per esempio che altri l'abbia fatta, ma perchè ella è ragionevole. Conciossiacosachè ciò che conviene alla ragione, si debba fare eziandio senza esempio, non avendo l'esempio forza per altro, se non perchè colui che s'allega in tale esempio, non è in opinione d'aver fatte tutte le cose sue con ragione. E così l'esempio viene ad avere il fondamento su la ragione, e non la ragione su l'esempio.

299. Quando si vuol persuadere agli uomini cosa, la quale in sè sia vera, ma paia incredibile, Aristotile insegna, che tu ne metta in campo un'altra, che prima parimente che altri ne fosse avvertito, era stimata incredibile, ma poi pur vera s'è ritrovata; l'esempio l'abbiamo di colui il quale avendo detto nel consiglio d'Atene, che le leggi avevano bisogno di leggi, tutti i cittadini cominciarono a ridersi di lui. Ed egli subito aggiunse, non vi ridete di questo, perciocchè prima che voi sapeste, che il pesce del mare il quale nasce e vive dentro l'acqua salsa, avesse bisogno del sale per esser condito, e che le olive dalle quali si fa l'olio, per divenire al gusto più care, avessero bisogno del medesimo olio, ve ne sareste altresì risi, e nondimeno poi che sapete che sta così non ve ne maravigliate, nè ridete.

300. Offende infinitamente una certa contraddizione acerba, la quale si fa tra coloro che si trovano a ragionare insieme, perciocchè ella è fatta per lo più da alcuni, che sono per natura ritrosi e da alcuni altri, e quasi dalla maggior parte che sono ambiziosi e vaghi troppo di mostrarsi intendenti. Questi ultimi, pur che abbiano una piccola speranza d'acquistar lode da quelli che ascoltano, non curano d'incorrere nell'odio di coloro a' quali contraddicono, e i primi, pur che soddisfacciano alla lor natura, niun conto tengono di lode, nè d'odio. Ma poi che siamo in queste considerazioni, è da sapere, che il contraddire assai non è quello, che dia nome d'intelligenza, ma sibbene il contraddire a proposito. E perciò colui che desidera lode, non dee contraddire a tutte le cose, ma a quelle solamente ch'ei conosce false, e così ne avrà lode e vittoria, conciossiacosachè nel contraddire siano due considerazioni, l'una è della cosa, l'altra della persona; la persona si dee sempre stimare, o almeno non s'ha da disprezzar mai; alla cosa s'ha da contraddire con le ragioni, ma che siano gagliarde, e non con ogni argomento, il quale, per debole che sia, si potesse allegare. E servando quest'ordine, egli ne avverrà che quel medesimo, al quale tu contraddici, ti vorrà bene, e non solamente da quanti t'udivano sarai tenuto intendente, ma volentieri sarai ricevuto nelle compagnie e amato come discreto e cortese.

301. Quando si disputa, ovvero si ragiona, non è la più vera contraddizione di quella che nasce nella mente di colui che contraddice, quando non vorrebbe che vi nascesse contraddizione, anzi quando piuttosto vorrebbe il contrario. Però sempre che si vuole che la contraddizione sia buona, non si vuol fare come fanno quasi tutti gli importuni e contenziosi e di molte parole, i quali tosto che altrui parlano, pensano subito come lor si possa contraddire; ma piuttosto è fare il contrario, cioè pensare, come si possa confermare ciò che altri dice, e se con questo intendimento nascerà pur nella mente qualche opposizione, abbiasi per buona, e manifestisi arditamente, perciocchè se non sarà vera del tutto, sarà almeno tanto verisimile, che se ne rimarrà onorato, dove la voglia del contraddire fa il più delle volte oppor cose tanto deboli, che fanno parere colui che contraddice di poco giudicio e vago del contendere sopra modo.

302. Sono alcuni i quali nel principio massimamente che hanno cominciato a studiare in alcuna professione, senza aver distinzioni degli uomini, co' quali parlano, cercano d'intromettere fra le materie delle quali si parla, qualche cosa di quelle che studiano per mostrarsi intendenti. Il che appresso de' letterati fa tutto il contrario: perciocchè dove questi tali pensano di muovergli a maraviglia, gli muovono a riso, riuscendo ciò che a loro, come a' principianti par nuovo e bello, a' letterati cosa ordinaria e trita. Ma quando anche fossero cose di momento, pazzia è ne' ragionamenti dove son molti senza lettere, andare assottigliando e allegando l'opinioni de' dottori. Perchè quelli che intendono, se lo recano a fastidio e se ne sdegnano. Onde con la loro sì fatta sufficienza non vengono ad aver fatto altro, se non che quello, che per l'ordinario sarebbe piaciuto, non piaccia.

303. La brevità del parlare quando in sè non abbia oscurità, porta gran lode e dà grande autorità e gran giovamento a colui che l'usa, e gran dilettazione all'altro, il qual l'ascolta; perciocchè ascoltando questi, non solamente manda meglio a memoria ciò che gli vien detto, ma essendo la conclusione poco lontana dal principio, può (quasi che vegga il tutto in una occhiata) farne agevolmente giudicio, non tacendo, che la brevità toglie altrui da quella sospensione d'animo, la qual si sopporta con dispiacere nella lunghezza in aspettando il fine, e toglie eziandio, che avendo conosciuto il fine, non s'abbia con tedio ad ascoltare il medesimo molte volte, non essendo possibile, come alcuni hanno cominciato a parlare, di fargli

tacere. Il dire ancora brevemente, non pur dà segno del buon giudicio di chi parla e sa, lasciando le cose superflue, trovar quelle che più si confanno alla materia che si tratta, ma porgendo alle orecchie di chi ascolta puro e schietto il ragionare, siccome è necessario far nella brevità, viene a dar saggio d' animo libero, e amico del vero.

304. Gran considerazione aver si dee nel parlare, ma molto più nello scrivere, perciocchè quando nel parlare o la necessità o l' appetito ti costringe a dir quello che non conviene, puoi sperare o per la dimenticanza o per la morte di chi ha udito, ed eziandio per la tua negazione che si possa alcuna volta tor via, ma la scrittura o buono o reo soggetto che le si fidi riman perpetuo testimonio della volontà di colui che ha scritto.

305. Gli stoici volevano che nelle parole benchè significassero cose lascive e disoneste, niuna bruttezza fusse. Onde si maravigliavano di coloro i quali dovendo nominare le cose co' proprj nomi se ne vergognavano e ne chiedevano licenza da quelli che le dovevano ascoltare, tutto che i medesimi ragionando poi d'alcuno, il quale avesse strangolato il padre, che pure è uno de' più scellerati peccati che si possano commettere, lo dicessero alla libera, nè se ne vergognassero o ne facessero scusa. Al che forse potrebbe rispondersi che grandissima differenza è tra il narrare cose lascive e narrar cose scellerate, conciossiacosachè le scellerate portino seco tanto terrore che non è pericolo nè che colui il quale le racconta, nè che l'altro dal quale sono ascoltate cada in volontà d'operarle, siccome avviene nelle cose lascive, le quali ancorchè l'onestà voglia che siano del tutto fuggite, nondimeno perchè portano seco una certa qualità di piacere, al quale gli uomini sono naturalmente disposti, non prima sono udite che sono a certo modo appetite quando non s' accompagnino con parole che ricordino l' onesto. E perciò colui che le narra se non è qualche sfacciato o buffone si per fuggir la credenza che egli si possa commovere parlandone, sì per non commuovere altri, o ne fa la scusa o narra la cosa copertamente e con altre parole, che con le proprie. Il che toglie che volendo mediante il discorso applicar le parole non proprie alla cosa, della quale si parla, non si possa correr subito a quel piacere, al quale senza questo impedimento la natura istessa quasi t' avrebbe spinto. Il simile accade nelle cose che fanno stomaco, le quali o pur con le parole mutate o con chiederne perdono, vengono a ritener la mente di quei che ascoltano, acciocchè non fermino in esse pensiero. Il che se non si facesse, moverebbe negli uditori lo stomaco. Chi nondimeno volesse addurre qualche cosa per gli stoici potrebbe dir forse, che quando gli altri uomini avesser fatto tale abito nell' onesto e nella vittoria di sè stessi, quale aveano i filosofi di quella setta, niuno sarebbe che nè con parole nè con fatti potesse piegarli a cose lascive o far risentire di stomacose e laide.

306. Quando si parla delle cose apertamente mal fatte, sempre che si vogliono difendere, diventano più cattive; perciocchè oltra il male che elle hanno in sè, colui che le difende viene ad aggiugnervi una sfacciataggine odiosa. Ma che dico nel difenderle? anzi sono alcune sì disoneste di nome ch'ogni uomo dabbene, quantunque adirato, vuol piuttosto con suo danno tacerle che nominarle. E perciò fu dato in risposta a quel giovane di perduta speranza che ancor che fosse dall' un lato infelicissimo, era dall' altro felice perchè non poteva udir rinfacciare i suoi vizj da alcun uomo, il quale avesse vergogna; e il timore della vergogna quando si vede ne' giovani acquista loro grandissima grazia, siccome avvenne a Demetrio figliuolo di Filippo re di Macedonia in Roma, il quale udendo accusare il padre in senato di vizj bruttissimi, diventò rosso per la bruttezza de' nomi che entravano nell' accuse del padre: onde non ebbe ardire di replicare contra per difesa di lui. E ciò fu sì caro al senato e tanto fu reputato segno della virtù del giovanetto che per sua sola cagione assolvettero Filippo, e volsero che nel decreto del senato apparisse che non tanto s' intendesse Filippo assoluto quanto riconosciuta in tale atto la modestia e virtù del figliuolo.

307. Gli stoici, come si dice, procedevano astutamente ne' ragionamenti loro, perciocchè pigliavano sempre una conclusione, la quale fosse da tutti ricevuta, siccome che niuno possa in guisa alcuna esser servo, ma per dimostrarla poi andavano a ritrovar cosa la quale distruggeva l' esser uomo, perciocchè dicevano che colui che vuole esser tale, conviene che sprezzi egualmente la vita e la morte, la fatica e il piacere, ma chi ha queste cose per tutt'uno non che possa non esser servo, e non può eziandio esser uomo.

308. Il favellare a compiacimento di coloro che ascoltano è giovato alle volte più che l'operare a util loro. Onde s' è veduto che alcuni i quali governando la città non hanno mai cercato se non di soggiogarla, nondimeno in tutti i propositi dove sia tocco favellare, hanno detto di far quanto sanno perchè ella sia libera e sono iti trattenendo il popolo con la dolcezza del nome della libertà, tanto che sono pervenuti al desiderio loro, perchè ognuno non è atto a conoscere come altrui se la intenda nell'animo, e ancorchè si vegga talora delle operazioni che dispiacciono, purchè il parlare sia buono e a modo del popolo, scusansi i fatti per le necessità de' tempi, mostrando che più dispiacciono a' medesimi autori che a tutti quelli che ne hanno il danno.

309. Possono ingannare grandemente le parole e l' offerte che ogni giorno fanno gli uomini l' uno all' altro, perchè son le medesime e di quelli che vogliono e di quelli che non vogliono osservarle, senza che sono alcuni che si proferiscono con assai buon animo di mantenerle, ma non prima veggono in viso le difficultà, che è nell' osservarle, che si ritirano. Però non è da credere fermamente nelle cose difficili se non a coloro che sono stati per qualche esperienza trovati di grand'animo; ovvero quando si creda che qualche grande interesse sia per muovere colui a sofferire il disagio o la spesa o il pericolo che va ad eseguir la promessa. Con gli altri si vuole andare lentamente a credere; e ancorchè la benevolenza sola senz'altro interesse abbia alcuna volta partorito grandissimi effetti, suole nondimeno per lo più essere sdrucciolosa.

310. Le cose finte e non vere, le quali si spargono tra i popoli, prendono forza per due

cagioni e per colui, che le finge e per gli altri, che le ascoltano. Colui che le finge, per poter meglio esser creduto, fugge di dir cose, le quali possono esser ritrovate in un subito. Degli altri, a' quali son finte, una parte le crede, e credendo le ridice e fa credere a molti, un' altra parte mostra di crederle e se ben gli torna, con queste nuove odio contra chi regge, e le va con nuove ragioni accrescendo, e perciò coloro, che governano, tutto che sappiano che ciò che si dice sia falso, bisogna nondimeno che pongan mente se coloro, che le hanno finte, e quegli altri, che hanno mostrato di crederle, ne possin ricevere utile e quando sia così, tener quel conto della finzione e provvedervi, come fosse cosa ben vera.

311. Quelli che fingono, benchè facciano apparire alcuna volta la finzione più bella, che il vero, nondimeno quando sono con diligenza osservati, si conoscono con assai agevolezza, perciocchè oltra l'essere necessario, che il falso discordi dal vero in molti modi, sempre chi finge, pone nel fingere tanta diligenza solamente, quanto pensa d'essere osservato e non più, e perciò sempre che il principe ha bisogno di fare una cosa e mostrarne un'altra, non dee scoprire al ministro, che la tratta, l'intrinseco della mente sua, ma lasciar che egli creda la cosa nel modo, che ella gli è comandata, perciocchè credendola così, si mostrerà sempre nel medesimo modo e nel pubblico e nel privato, nè il principe correrà pericolo, per osservanza fatta sopra del ministro d'esser egli conosciuto.

312. Perchè non è possibile, che alcuno sia dissimile da sè stesso per lungo tempo, però si può agevolmente conoscere, qual sia la natura di ciascuno per picciola diligenza, che vi si porga. Imperocchè l'operare contra sua voglia dura tanto, quanto dura il rispetto che fa operare, anzi colui medesimo, che finge, nel tempo appunto, che ha disegnato di fingere, se gli si para ogni poco d'occasione da potere sicuramente uscire della finzione e soddisfar la natura, si trae la maschera, e dove la natura è vera maestra di fare, che s'operi indifferentemente ad ognora ed in ogni luogo la finzione per esser cosa violenta, bisogna che qualche volta cessi dalla sua operazione, per sagace ed accorta che ella sia, oltra che suole accompagnare sempre l'operare con sì manifesta affezione, che non solamente si conosce, ma fa stomaco.

313. La differenza, che è fra la verità e la bugia è questa, che la verità va sempre accompagnata da tutte le prove ed argomenti che convengono a ciò che si dice esser vero, e perciò l'uomo veridico quando è domandato, risponde sempre tanto apertamente, che ognuno, che l'ascolta rimane soddisfatto. Ma per contrario la bugia, per sagace ed astuto che sia l'uomo il quale la dice, è impossibile che non discordi dal tempo, dal luogo e dall'altre circostanze, che le vanno d'attorno, bastando, che in una sola non s'accordi, per conoscere, che egli sia bugiardo; e considerando in questo mi son maravigliato (lasciando dire della imprudenza di coloro, che la dicono, avendosi di quivi a poche ore a scoprirsi bugiardi, e non toccando loro alla fine, se non nell'onore) dell'audacia di quelli, che avendo fallito in cosa capitale, si mettono prigioni, e massimamente, quando il fallo è fresco, perchè quando è invecchiato, è lecito al reo di non ricordarsi delle circostanze ed il giudice non può per la medesima vecchiezza ritrovarne i riscontri.

314. La verità per sè ha grandissima forza, nondimeno ella anco ha bisogno del tempo per far sue prove. Perciocchè alcuna volta il falso prende tal sembianza del vero, che se s'abbatte a persona o negligente o sospettosa, non lascia al vero, come difendersi. Però se qualunque si sia, che ascolti, volesse fare ufficio di buon giudice, e prima che si lasciasse persuadere dall'una parte, avesse udita sempre la ragione dell'altra, non è astuzia sì sagace, nè inganno tanto ben composto, che potesse reggere contra il vero, ma pochi son quelli, che nelle compagnie quando stanno ad ascoltare, non si lascino muovere, o dalla cosa ben detta, o dall'autorità di chi dice, o dalla propria passione. Il che come ognuno conosce, è cosa brutta, conciossiacosachè niuno debba credere cosa alcuna, sin a tanto che nell'animo suo egli non abbia stimato e fatto comparazione dell'una parte e dell'altra. E se ad alcuno pare che questo diligente esame convenga a' giudici solamente delle liti e delle cause, egli ha il torto, perciocchè in tal caso ognuno è giudice; e ho conosciuti molti, che per aver dato orecchie alle calunie e fuggito di fare una ben picciola diligenza per trovare il vero, hanno fatto grandissimi errori e perduto lealissimi amici.

315. Ancor che questo nome di bugiardo convenga propriamente a coloro, i quali per una certa vanità e jattanza di loro stessi, si vantano d'aver fatto intorno alle operazioni onorate quello che non hanno fatto, senza che del dir loro torni danno ad alcuno, nondimeno tanto è agevol cosa all'uomo da questa vanità di parole, entrare a far vana la sostanza delle cose, che devono i bugiardi, oltra l'essere tenuti uomini da niente, ricevere asprissima disciplina, perciocchè si può fare argomento sicuro, che quando alcuno si metterà a dire una bugia per vanità, molto maggiormente la dirà, movendolo qualche speranza d'acquistar cosa soda e di frutto. E ancorchè le bugie di questa qualità non si chiamino propriamente bugie, nondimeno perchè hanno origine da quelle della vanità, si dee castigare questa origine. Il quale è in sè tanto cattiva, che non avendo gli uomini cosa, che più stimino ed alla quale più siano naturalmente inclinati, che al sapere, e non essendo altro il sapere che aver cognizione delle cose come sono, colui, che le racconta per deliberazione altrimenti, viensi in quanto a sè, a guastare il maggior desiderio, che abbiano gli uomini, ed il maggior dono, che ci sia dato dalla natura, perciocchè viene con la bugia ad introdurre l'ignoranza, la quale è non saper le cose nel modo, che elle veramente sono. Ma quando la bugia oltre il danno, che ella fa all'intendere, si mescola nell'imprese, che trattano gli uomini l'uno con l'altro, va la malvagità crescendo, siccome ella si va mescolando in soggetti più nobili. Onde si vede, che quando ella è detta ne' consigli e fra coloro, che hanno la cura del governo pubblico, presta occasione che si ponga in rovina uno stato, non altrimenti che aprono la via a rovinare una nave, coloro, che dicono le bugie al nocchiere, e di perdere sè stesso, chiunque essendo ammalato, dice le bugie al medico, dal quale ha da sperare di ricever la salute di prima.

316. La bugia nasce da timore o da vanità, e il timore e la vanità nascono da debolezza d'animo: onde si vede che le bugie sono per lo più dette da persone di niun valore, siccome da servi, da femmine, da fanciulli e da simili, i quali o temendo un ben picciolo danno si mettono a negare il fatto, o volendo mostrare di essere quel che non sono, affermano di sè stessi cose non mai state con effetto. Ma gli uomini franchi e di valore nè fanno l'una cosa, nè l'altra, come quelli che dall'un lato non conoscono timore, e dall'altro non s'appagano dell'apparenza, ma vogliono il vero e sodo, che è quello che dentro si chiude ed è per proprio della virtù, e per tal vero metterebbono, sempre che il bisogno lo ricercasse, volontariamente la vita.

317. Quando le cose vengono con certa efficacia affermate, sebben colui che le afferma è in opinione di bugiardo e di poco fedele, pur nondimeno che dall'efficacia nasca quasi sempre se non persuasione almeno sospension d'animo di non credere il contrario, percioc-chè non è alcuno tanto bugiardo e infedele che non possa alcuna volta dire il vero almeno per interesse. E perciò non è maraviglia se alcuni, i quali hanno per ferma deliberazione di non credere a questi tali, si lascino nondimeno persuadere talvolta da loro, per la prontezza ed efficacia la qual vedono usare in quello che ascoltano.

318. Ne' consigli la prima considerazione che aver conviene, è di por mente se le ragioni che s'allegano, sono buone o non buone intorno alla cosa della quale si consiglia: poi quando elle sono conosciute chiaramente per buone, niente importa la persona di colui che le dice, buono o cattivo che sia. Anzi sempre le ragion buone d'un cattivo deono essere anteposte alle cattive d'un buono, perciocchè il consiglio si fa per intendere le ragioni e non per esaminare la bontà o la malvagità d'alcuno. Vero è, che quando non sia nelle ragioni molta chiarezza, allora è bene aver riguardo alla persona di chi consiglia, e massimamente se consigliando cose faticose e di pericolo, tocchi a quello che le consiglia di dover entrarvi; nè contuttociò guadagnare per sè il frutto delle fatiche e del pericolo, ma dare utile a' cittadini e al pubblico.

319. Quando fra molti si consiglia di voler fare e non fare alcuna cosa e si dividono i pareri in due parti o più, non deono quelli che sono d'una stimar subito come cose vane le ragioni dell'altra e dirne male, come se vogliano eziandio vincere con dispregio loro, perciocchè così facendo rendono malagevoli le deliberazioni, e danno materia a coloro che si veggono dispregiati, dove prima disputavano solamente della cosa, di disputare e della cosa e dell'onore. Onde è regola generale a ciascuno il qual s'abbia a trovar ne' consigli, d'avvezzarsi a saper tollerare le opinioni degli altri, acciocchè gli altri possano tollerare le sue, anzi non pur bisogna saper tollerare la varietà delle opinioni, ma ancora per dir così star pazienti ad udir quei cicalamenti che non hanno in sè nè opinione, nè cosa buona. E quello che forse non è di minor tedio, mettersi ad ascoltar molti i quali, tutto che non abbian che aggiungere a ciò che è stato detto dagli altri, nondimeno stimerriensi di rimanere abbassati, se non si fussero lasciati replicare il medesimo eziandio più volte. Senza che ve ne sono degli altri, i quali non considerando con chi parlano, hanno tanta voglia di favellare e insegnare a ciascuno, che si mettono a voler dichiarare per fino a' termini delle cose che si trattano: sì che via meno ne farebbono se fossero maestri nelle scuole, ed avessero a dirizzare e formar gente che non sapesse nulla.

320. Il consiglio è trovato per le cose dubbie, e perciò quando la cosa è per sè manifesta, non bisogna porla in consiglio, ma in esecuzione, e ciò fare tanto più prontamente quanto che ella senza aiuto d'argomenti, nè di consulto ovvero discorso, per sè stessa apparisca e si manifesti esser buona.

321. Ogni cattiva deliberazione oltra il male che per sè stessa porta, tanto riesce peggiore quanto viene ad esser cagione che se ne facciano ancor dell'altre simili. Perciocchè non potendo star le cose sole, anzi seguendosi a guisa di catena l'una l'altra, conviene che uno il quale già ne ha fatto una cattiva, per mantenere quella seguiti con un'altra. Guardisi per tanto ciascuno il quale abbia da intervenire nei consigli da quello che molti dicono che non si dee pensar mai se non ad una cosa sola, imperocchè di necessità, com'è detto, l'una seguita l'altra, e tutte s'hanno per quanto è possibile a prevedere, e chi ciò non fa cade in molte difficoltà le quali tanto poi gli paiono più malagevoli, quanto meno l'ha antivedute.

322. Sono alcuni i quali e nel parlare e nello scrivere dicono il loro parere tanto oscuramente, che non se ne può cavare sentimento chiaro, nè risoluto. Quelli che ciò fanno per sapere, si conoscono agevolmente, e questi hanno più bisogno di compassione che d'accusa; ma quelli altri che lo fanno per ambizione di saviezza, volendo, in qualunque modo succeda l'effetto della cosa la qual si tratta, parere di averlo antiveduto e indovinato, meritano per certo ogni riprensione. Perciocchè il buon consiglio si misura dalle ragioni che vanno innanzi e non dall'opera che segue, la quale può nascere eziandio fuor di ragione, e niuno è obbligato a render conto di ciò che nasce fuor di ragione, assai bastando per chi consiglia se per quanto può allora esser discorso e inteso da lui, egli si muove a dire secondo l'utilità presente.

323. Può molto bene avvenire che una cosa considerata verso di sè sia buona e desiderabile, la quale considerata con quello che dovesse seguir di lei sia cattiva e da esser fuggita. Perciò non si dee alcuno lasciar pigliare dalla speranza di quel ben solo, che mostra la cosa presente, per agevol che sia da doversi conseguire: ma dee di più considerare se a quel bene possa seguire alcun male, il quale o superi o s'agguagli a quel bene. Ed essendo piene l'istorie de' danni, che sono venuti a coloro che non hanno sopra di ciò pensato, ne addurrò solamente un'esempio conosciuto da qualunque sia de' nostri tempi, il quale è, che avendo il re di Francia considerazione alla guerra, che egli aveva col re di Spagna, pensò di dover ricevere grandissimo aiuto, assoldando un buon numero di tedeschi, ma non considerò il danno che dall'altro canto gliene dovea venire, lasciandogli domesticare co' suoi popoli buona parte de' quali erano già per loro

istessi disposti alla cattiva dottrina, ed all' eresie che tenevano i Tedeschi, per le quali avevano poco innanzi i principi, e popoli di Lamagna congiurato contra il proprio signore, di maniera che si poteva dirittamente credere, che potesse esser maggiore il danno futuro de' Tedeschi, che l' aiuto presente, come chiaro apparve dappoi: perciocchè bisognò che il re desse fine alla guerra con condizioni che piacquero al re di Spagna, assai nel vero acerbe e molto lontane da quelle speranze, che erano state cagione di fargli romper la guerra.

324. Quando sia eguale il sapere di colui, che giuoca, e di quell' altro che sta a vedere, quello che sta a vedere giudicherà sempre meglio il giuoco, che non sarà quell' istesso che giuoca. Perciocchè questi secondo sarà sempre tanto o quanto impedito dalla speranza, o dal timore del perdere, o del vincere, che non lo lascierà giudicare in tutto dirittamente. Il simile avviene a chi consiglia nelle cose, dove non s' ha interesse, che sempre le giudica meglio di colui, che ve l' ha: perciocchè essendo fuori dell' affetto, e senza passione, piglia il partito più onorevole, dove interessato, impedito per lo più dal senso e dal timore, si lascia volentieri cadere da quella parte, dove più spera l' util suo. Certa cosa è, che poichè sarà fatta la deliberazione, l' interessato userà maggior diligenza in provveder le cose, che bisognano per difendere il suo, quando sia giudicato doverlo difendere, ma con tutto ciò è gran differenza dall' esser disposto a poter operare e dall' aver voglia di saper operare, tutto che il giudicio sia buono in conoscere eziandio ciò che si dovesse operare.

325. Ciascuno di qualsivoglia ingegno o capacità che sia, è più atto a giudicar bene le cose trovate da altri, che quelle che sono ritrovate da lui, perciocchè essendosi l' intelletto stancato nel ritrovarle, non può aver quell' acutezza nel giudicare, che egli avrebbe se non fosse già stanco. Onde che colui che le ritruova, par che vi metta naturalmente un certo amore, il quale suole ingannare il giudicio. E però si vede che gli uomini savi lasciano stare per buon pezzo ciò che hanno scritto, acciocchè raffreddato quel primo compiacimento, possano dirittamente giudicare, e mutare o tor via molte cose, che prima avevano elette per buone.

326. Il consigliarsi par che fia bene, quando chi si consiglia è capace delle ragioni ed argomenti che gli son poste innanzi, ma quando non nè fosse capace, verrebbe piuttosto a confondersi, che a risolversi. E la confusione sarebbe cagion poi di torgli quella prontezza e quello ardire, che nasce dalla stessa risoluzione di colui, che piglia a fare di suo volere e di suo compiacimento alcuna cosa. Onde è stato dubbio appresso molti intendenti nomini, che poichè questa prontezza tanto necessaria nelle cose, che si vogliono operare bene, si può tor via, mediante la diversità de' pareri, che il meglio fosse, che questi tali non si consigliassero, ma seguitassero con la propria deliberazione la lor fortuna.

327. Si suol dire, che coloro, che hanno considerazione a poche cose, concludono prestamente, e per contrario quelli altri, che hanno considerazione a molte, mai non risolvono nulle. Questi ultimi, per non essere alcuna delle nostre operazioni, che non abbia intorno a sè infiniti rispetti, sempre che vorranno accordare ogni cosa, rare volte concluderanno; ma quei primi i quali, o per troppo desiderio, o per poco giudicio discorrono alla grossa, ne comincieranno molte, e poche ne faranno. Si che a voler far bene bisogna, nè temer d' ogni cosa, ma pensare, che alla fine colui si consiglia bene il quale si mette a fare una impresa, avendo delle dieci parti, che si ricercano, le sei a favor suo, perciocchè le quattro si possono quasi sicuramente sperare con l' aiuto delle sei che si posseggono.

328. Dee procurare ognuno, il quale abbia fama d' intendere, quando ne' consigli ove si trova, vien determinata cosa meno che conveniente, che almeno apparisca, chi ce l' abbia contraddetta, perciocchè sempre a lui se ne dà la colpa, non agli altri di minor sapere, nè vale la scusa, che alcuni fanno, dicendo, io non volli contraddire, perciocchè conobbi le disposizioni di tutti gli altri in contrario, e mi saria stato vergogna non ottenere quel che io avessi proposto: imperocchè molto è maggior lode e più sicuro assai nella sua repubblica, ovvero appresso del principe, esser tenuto prudente, che potente.

329. Rare volte avviene, che gli nomini siano così prudenti, che quando si sono lasciati trascorrere dal desiderio d' alcuna gran cosa, per dubbiosa e malagevole che ella sia da conseguire, vogliano ricevere consiglio in contrario, e credere che ella possa eziandio non conseguirsi, e ciò fanno forse alcuni astutamente, perciocchè col mostrar di dubitarne parrebbe loro di tor l' animo a' ministri, e renderli deboli e timidi all' operare, e per conseguente esser da sè stessi cagione, che ella non riuscisse, ma per la maggior parte sono ingannati dall' affetto, il qual gli accieca, nè lascia che ragione alcuna paia lor buona, se non quella, che s' accompagna con ciò, che da loro è desiderato. E come che questa passione in tutti i gran maneggi sia nociva, non si può dir facilmente. E se questo fusse bene ricordato in tempo da potervi rimediare, nondimeno si crederebbe, che il ricordo fosse nato o da poco animo di non sapersi mantenere nei gran pensieri, e malagevoli, o dal poco amore, di non volercisi mantenere.

330. A qualunque si sia, al qual convenga prendere deliberazione in cosa che abbia da tutte le parti difficoltà, preso che ha un partito, e cominciato a mandarlo in esecuzione, non bisogna che si ricordi più degli altri, che ha lasciato, perchè non farebbe altro che rompere il vigor dell' animo, senza operare con quella fermezza, che nelle cose difficili conviene, perciocchè egli ha fermamente da credere, che in ogn' altro partito di quelli che ha lasciati, avrebbe avuto difficoltà maggiori di quelle, che noia gli danno nel partito preso.

331. Godere il beneficio del tempo in quelle cose, che perchè si facciano allora o perchè s' indugino a far poi, non crescono la loro malizia, pare che niente giovi, e in partito pari sia perciò vantaggioso l' anticipare di farle, ma quando hanno assai di male nel presente e lo dimostrano nel futuro, egli non s' ha da indugiare a pigliarvi rimedio, perciocchè in tal caso non pur non sarebbe godere il beneficio del tempo, ma un perderlo appunto e lasciar

crescere il male; al quale è molto miglior farsi incontra, quando comincia a mostrar la malizia, che aspettare che sia cresciuto, atteso che nel principio ogni cosa per natura più debola, viene a potersi più agevolmente combattere e superare.

332. I giovani per la caldezza del sangue e per non esser mai stati dalla fortuna ingannati s'accostano volentieri a quei consigli che hanno in sè più del magnifico, che del sicuro. I vecchi, sì per la natura che è già raffreddata, sì per aver tentate nel lungo corso della vita loro molte cose invano, più volentieri s'accostano ai partiti sicuri, che a quelli che hanno magnificenza. Certa cosa è che non bisogna del tutto confidare nella fortuna, ma non bisogna anco del tutto temerne, anzi pensare che quando le cose hanno del ragionevole fino a un certo che, basti. Perciocchè colui che vuol operare, bisogna che corra de' rischi e pensi che non tutte le cose si possono mettere in sicuro. E se volesse pensare ciò che può la fortuna contra al nostro voler far sempre, non si farebbe mai nulla, perciocchè ella talora dà impedimento, non pur nelle cose, che si desidera di acquistare, mentre ne abbiamo la speranza maggiore, ma anco viene a trovar l'acquistate nei luoghi dove agli uomini parea di starne più provveduti e sicuri.

333. Dove una volta s'è preso buon consiglio, se nuovi accidenti non nascono, egli s'ha da porre in opera la deliberazion fatta, perciocchè consigliarsi di nuovo in simil caso non vuol dire altro che perder tempo, che mentre si stà sul consigliare, non si può, nè si dee operar nulla, ed a questo bisogna con molta diligenza avvertire, conciossiacosachè alcuni sono, i quali non osando con contraddizione d'impedire un negozio, lo impediscono col proporre ne' consigli varie considerazioni, acciocchè col tempo che in mezzo si mette, passi l'occasione di porre in opera ciò che si era avanti deliberato.

334. La maggior parte degli errori, che si prendono nelle deliberazioni, nascono dal lasciarsi gli uomini muover troppo dall'affetto presente, il quale affetto, ogni poco che sia aiutato dalla fortuna, par che possa quasi sempre più che qual si voglia grandissimo rispetto futuro. E perciò si vede, o per vendicarsi di piccola offesa ricevuta in quel punto, o per schivar debolissimo timore, o per goder una breve soddisfazione che ti si pari davanti, e si pone in dimenticanza tutto il danno o l'utile che ne potesse venire, e se alcuno lo volesse ricordare in quel punto, non si ascolta, così può più in noi un leggierissimo affetto, che una potente ragione. E perciò coloro che vogliono essere tenuti prudenti, bisogna che si avvezzino a sapersi imaginare le cose future e a porsele innanzi agli occhi con tanto sentimento, come le vedessero e toccassero con mano, perchè così egli si verrà a combattere fra senso e senso, ma con tanto maggiore ajuto del futuro, quanto egli avrà la ragione per compagna.

335. L'irresoluzione che nasce dalla difficoltà delle cose, merita d'essere in certo modo scusata, ma quella che nasce dagli uomini, non già. Perciocchè sono alcuni i quali sono tanto nimici dell'incomodo, che ancorchè con ragione debbano appetire la cosa che si pone in deliberazione, nondimeno sbigottiti dal disagio, che s'accompagna quasi con tutti gli acquisti, stanno dubbj se si deono mettere ad acquistarla. Ed alcuni altri hanno ingegno così sottile, che trovano ad ogni cosa che sia lor proposta, ragioni in contrario, i quali se s'abbattono, come spesso avviene a non essere animosi, mai non risolveranno se non per necessità cosa alcuna, nè mancheranno lor mai ragioni da ricoprire quella lor timidità naturale, la qual potrà sempre più in loro, che la ragione o l'esperienza dell'aver più e più volte temuto in vano. E quindi si conosce, che l'essere valent'uomo non nasce dall'aver buon ingegno solamente, ma dall'avere ardire di porre in opera le cose che il buono ingegno ha mostrato esser buone, tutto che siano malagevoli. E questo ardire, come che dovesse essere migliore, quando s'è guadagnato con l'abito virtuoso, come quello che viene dirittamente dalla ragione, nondimeno perchè gli uomini seguono per lo più quello a che la natura gli inclina, assai è, che coloro co' quali s'ha da trattare, l'abbiano in sè naturale.

336. Quantunque sia alcuno, che non ti voglia bene, non però seguita che sempre che ti parla, parli contra il comodo tuo. Ma gli uomini rare volte considerano la cosa, della qual si parla, ma ben sempre la persona che parla. E perciò se è amico, conferma quasi senza pensare ad altro, ciò che avrà proposto, e se è di quelle cose che non gli sono a grado, ancorchè ciò che parlasse fosse ragionevole ed eziandio a suo giovamento, non l'ascolta, nè di ciò può essere cosa peggiore per lo pubblico, nè per lo privato. Perciocchè dove gli uomini hanno a fare testimonianza e dare autorità alle cose e non le cose agli uomini, quivi ragione non può essere, nè cosa buona.

337. Quando il tuo avversario ne' consigli, ovvero in altre ragunanze, meriti esser pubblicamente ripreso, non ne accettar tu l'impresa, perciocchè il più delle volte interverrà che buona parte di coloro che ascolteranno sian per credere che tu ti muova piuttosto per odio che per giustizia. Appresso, per essere chi vuol male bramoso di fare che colui al qual vuol male, apparisca eziandio più scellerato di quello che egli è, confonde e mescola spesse volte il vero col falso, e ogni poco di falso che altri vi conosca, il quale inclini a difender l'avversario, mette in dubbio con esso tutto quello che c'è di vero. Aggiugni che quando s'odono raccontare cose d'altrui malfatte, s'elle con troppa avidità son dette, tutti quelli che l'odono, s'incitano più tosto contra chi le dice, che contra chi l'ha fatte.

338. Chi pensasse, mentre si consiglia sopra la guerra, agli accidenti che accompagnano la perdita, si moverebbe al sicuro più da loro che da lei, per non doversi lasciar superare a patto alcuno: perciocchè chi è colui, il quale considerando, che poi ch'egli avrà perduto, il nimico istesso sia per ricevere onore della sua miseria e del suo dispregio, e che egli presente sia sforzato d'udiro a raccontare l'animosità e il consiglio altrui, e ridersi della propria imprudenza e del poco ardire, e che debba patire tanti danni, quanti per tanto tempo bastavano a uno, il quale sia stato vinto, non si risolva determinatamente di potere o vincere o morire.

339. Si trovano alcuni, i quali eziandio nell'età matura mantengono i costumi de' giovani, di maniera che chi volesse di loro far conicttura, secondo l'ordine dell'età, e dire, perchè or sono uomini, avranno sentimento da uomini, ingannerebbesi. Però con questi tali e con ogn' altro si dee mirare a' costumi presenti, ed al modo che tengono nell'operare le cose proprie, perciocchè da questa considerazione egli si fa quasi sempre il giudicio sicuro. Sempre dunque che noi vedremmo alcuno, il quale già sia di tempo, e con tutto ciò si mostri veemente e subito ne'suoi pareri, e segniti sempre l'affetto e la passione dalla quale è mosso, potremmo per fermo tenere, che essendo proprio di quella passione partirsi e tornare agevolmente, oggi colui dirà una cosa, e il giorno seguente con chi gli era tutto il contrario.

340. Conciossiacosachè dove non è facoltà di comandare, non si possa porre in opera ciò che è stato proposto e deliberato nel consiglio; e perciò il comandare è vera ed esenziale proprietà del principato, e il discorrere e consigliare ancorchè mostrino dirittura e buona mente di coloro che consigliano, non perciò hanno in sè nè autorità, nè maestà d'imperio. Di maniera che non dee il principe fuggire il consigliarsi, come alcuni fanno, i quali hanno opinione, che tanto si toglia dell' autorità e potenza loro, quanto conferiscono i suoi pareri con altri. Il che è falsissimo, anzi mediante il consiglio, la potenza loro viene a farsi maggiore e più ferma. Nè dee oltra ciò, come fanno alcuni altri, odiare i consiglieri, quando di ciò che hanno consigliato non è riuscito buon fine, perciocchè i consigli non vagliono nulla, se il principe non gli appruova, e approvare non gli può, se le medesime ragioni che muovono i consiglieri, non muovono lui ancora. Di maniera che essendo l'errore del giudicio stato comune, la colpa non deve cadere in un solo. Appresso di ciò, nascendo quasi sempre dai buoni consigli effetti fortunati, i savi non hanno voluto che le cose sian giudicate dagli effetti; ma è bastato loro, che i consiglieri rendano conto della ragione, con la quale si son messi a dovere operare, e questa, sempre che sia buona, è bastante a scusare ogni cattivo successo, significando il cattivo successo talora la buona o cattiva fortuna di chi ha potuto più che 'l giudicio buono. E perciò i Cartaginesi non punivano i loro capitani de' successi sinistri, ma sibbene se la ragione che gli aveva mossi a combattere fosse stata cattiva.

341. Le cose ardite e pericolose, non deono esser consigliate con seguaci che siano in tutti i modi per accompagnarti a qualunque impresa, eziandio che tra loro ne fossero di quelli che le potessero consigliare, perciocchè il consigliarle non vuol dire altro, che o lasciar di farle, o crescere le difficoltà, conciossiacosachè i seguaci, per fedeli ed affezionati che siano, quando possono schivare il pericolo senza parer di fuggirlo volentieri lo fanno, e per poterlo fare, il consiglio gli aiuta, il quale essendo solito di rivolgere per la mente i pericoli e le difficoltà, che sogliono occorrere, può agevolmente o raffreddare, o frastornare ogni ardentissimo volere. Ma non però dico, che il consigliar non sia buono, anzi i valent' uomini non fanno cosa, che almeno in lor medesimi non la consiglino, quando non abbiano altri, che sia del medesimo valore, con cui la possano sicuramente esaminare; perciocchè tal cosa per la grandezza dell' animo parrà a questi tali agevole e da farsi, che agli altri parrebbe malagevole e da schifare, poichè non si può ne' consigli far mostra dell'animo e dell'ardire, come si fa delle ragioni, perchè queste stanno nelle parole, e quello ne' fatti, ma quando ancora si potesse mostrare l'animo, nol potrebbono riconoscere, se non soli coloro, che avessero la medesima disposizione, e fossero avvezzi ai medesimi pensieri.

342. Quattro cose scrive Tucidide per la bocca di Pericle, dee avere il buon consigliere. E ciò è, che egli conosca quello che conviene operare, che sappia narrarlo, che sia amico della repubblica, e che non si lasci vincere dalle offerte del denaro; perciocchè colui, che conosce il bisogno pubblico, ma non lo sa chiaramente narrare, è il medesimo come nol conoscesse, e chi il conosce e lo sa narrare, ma è di tristo e reo animo verso il pubblico, si contien di ragionare cose utili per quello: finalmente chi conosce, sa dire ed ama la repubblica, se dall' avarizia è combattuto, riman debole a tutte le cose buone, ed è facilissimo per denari a lasciarsi volgere a tutte le cattive. Aristotile vuole che l'uomo, il qual dee essere capace del governo pubblico, abbia tre qualità, cioè, che sia nato alla virtù e giustizia, la qual si richiede allo stato, nel quale egli si trova; che abbia una certa attitudine e disposizione all' operare, vedendosi, che molti sono atti ad intendere, ma pochi a porre in opera quello che intendono; e ch'egli ami lo stato, al governo del quale è posto. Tucidide parlando del bisogno di que' tempi, il quale era più di consigliare, che di fare, pone in vece della disposizione all' operare il sapere esporre i suoi pensieri; e la quarta da lui posta è in sostanza nella prima, perciocchè colui ch' è uso alla virtù, non si lascia corrompere per denari. Ma perchè in quei tempi la corruzione era frequente e pericolosa molto, conveniva farne menzione, come di parte principale e separata dalle altre.

343. Quelli che il principe disegna d'eleggere per suoi consiglieri, bisogna, che appresso molte altre qualità, questa abbiano specialissima, e tenuta da lor molto cara, cioè che siano talmente amici del vero e del ben pubblico, che qualunque sia di quelli che si trovano nel consiglio, prima che esso parli, siano per acconsentirvi. E questo si dice per alcuni consiglieri, i quali si fanno beffe d'ogni proposta buona, della quale essi non siano stati gli inventori, e contraddicono con grandissima ostinazione. Il conoscere costoro non è fatica al principe, il quale può fare degli uomini, prima che si risolva a valersene, molte prove; ma quando ancora fusse fatica, convien tanto più a lui il durarla, quanto che talora uno di questi tali è atto a porlo in grandissimo pericolo, perciocchè hanno per lo più l'ingegno sottile, ed entrano per certe vie alle persuasioni, che il principe se non è più che antiveduto, può rimanerne persuaso.

344. Chi vuol bene considerare alcuna cosa, non ha da considerarla mentre egli è nella passione d' un' altra, e piglia questa, come rimedio e medicina di quella: ma dee considerarla verso di sè stessa, e guardar quello che ella

può essere non solamente allora, ma in tutti i tempi e con tutti quelli accidenti, che d'accompagnarla son soliti, e così nè consigliandola ad altri, nè facendone tra sè stesso deliberazione, s'ingannerà giammai.

345 Siccome chi volesse far di suo potere ogni cosa, potrebbe essere riputato più superbo che savio, così non conviene che s'accetti, nè ricerchi il consiglio da ognuno, ma da quelli solamente, i quali non pur son tenuti prudenti ed hanno maneggiato alle altre volte le cose che si pongono in consulta, ma sono presenti ai bisogni che si trattano e sono informati di tutti quei particolari che accompagnano, potendo una ben picciola variazione d'intelligenza far grandissima variazione nel negozio. Aggiungnesi, che, se fosse possibile, bisogneria che avessero a correre la medesima fortuna, acciocchè sapessero di dover patire o godere insieme l'effetto del consiglio ch'avranno dato.

346. Sono alcuni di sì grande ambizione e di sì poco sapere, che avendo a fare qualche operazione d'importanza, per non far cosa che sia stata loro consigliata, o nella qual sia necessario il giudicio d'altri, entrano a farla per vie strane ed inconvenienti, di maniera che dove poteano sicuramente aver la gloria dell'aver potuto mettere in opera il consiglio buono dato da altri, per aver voluto con poco giudicio ancor la lode d'esserne essi medesimi stati consiglieri, non hanno avuto nè l'una, nè l'altra, e non hanno oltre a ciò saputo conoscere che la lode vera dell'operazioni onorate non sta nel conoscere, come si dovrebbon fare, ma nell'autorità, ed aver conseguito l'abito da poterle fare e farle. Nè per avere consiglieri, scemano punto i principi della dignità loro, anzi l'accrescono, perchè se il consiglio togliesse dignità, gli antichi e valorosi re non l'avrebbono giammai voluto.

347. Colui che consiglia dee non solamente esser apparecchiato prima ad ascoltare pazientemente ciò che gli viene proposto per doversi consigliare, ma dee egli stesso ricercare con diligenza molte cose, acciocchè ben informato del fatto, possa dipoi mettersi attentamente a considerare ciò che egli ha udito, perciocchè una di queste che manchi, non si può fare deliberazione che buona sia.

348. Quelli che dicono che non s'ha da consigliare il principe da' ministri suoi principali ancora, se non quando egli ricerca d'esser consigliato, sono o troppo modesti o poco amorevoli, perciocchè sono molte cose, le quali non hanno a principio quella mostra di male che può nascer da loro nel corso del tempo, e non potendo il principe, per le tante occupazioni, aver l'occhio ad ogni cosa, se colui che le conosce non le palesa, degno è di grandissimo biasimo, per non dir di castigo, e tanto più che si può molto bene, da chi è intrinseco del principe, ancorchè domandato non ne sia, far nascere ragionamento tale, che con buon proposito e senza mostrare arroganza, nè poca riverenza verso di lui, gli s'apra quel che è necessario. Poi con effetto assai è richiesto dal principe a dire il parer suo quel ministro che egli ha eletto per dovere essere appresso di sè in ufficio e grado onorato.

349. Gran differenza è da mettere in considerazione a contraddire, perciocchè colui che contraddice, mostra con un certo contrasto odioso, che egli solo sia quello che intenda, e ostinatamente pare che voglia vincere la prova, dove per lo contrario, chi mette in considerazione è pieno di rispetto, nè cerca essere a parte della deliberazione, ma assai gli è a colui, al qual tocca di farla, che la faccia bene, avendogli posto davanti ciò, che o per inavvertenza o per altra cagione fosse possibile che ei non avesse considerato. L'avvertire il principe di quello massimamente che potesse apportargli danno, è cosa debita e sicura e da ministro prudente. Ma voler contraddire, come alcuni fanno, è ufficio importuno e pericoloso, e da uomo, il quale non sappia che cosa sia principato, e veramente guasta e non acconcia i negozj.

350. Pare che rare volte avvenga, che colui che ha avuto sempre buona fortuna, abbia buon consiglio, perciocchè il buon consiglio nasce dall'esperienza che s'è fatta intorno alla variazione delle cose, e la buona fortuna nasce da una continuazione di bene, senza che colui che lo riceve ci s'adoperi punto. E così i fortunati, ancor che possano, par che non siano soliti quasi mai d'affissare il pensiero in quello, di che mai non hanno avuto bisogno, e ciò è nell'industria e buon governo di coloro che hanno saputo schifare o sostenere la grandezza degli accidenti mondani, da' quali se pur talora vengono commossi, fanno a guisa di coloro che vedono rappresentare alcuna tragedia, che ancor che in quel punto abbiano compassione di chi patisce, non prima è fornita la tragedia che finisce il pensiero che s'avevano preso di loro.

351. Negli stati popolari gli uomini di bassissima condizione e de' quali a uno per uno non si terrebbe alcun conto, fanno tutti insieme molte volte deliberazioni savie e magnifiche, e par che l'esempio che diede quel savio vecchio a' figliuoli, per cagione di fortezza, si verifichi in loro eziandio per cagione di prudenza, e ciò è, siccome assai piccol verghe strette insieme facevano una grandissima forza, così portando ognuno in comune qualche particella di virtù e di prudenza, posson fare che riesca di loro una gran virtù e una gran prudenza, avendo eziandio un altro vantaggio, che venendo tutto il popolo ad essere come un uomo che abbia molti ingegni, molte memorie, molti occhi e molte mani, può sempre stare in opera, con tutto che ve ne stano di quelli che vogliano dormire e stare oziosi.

352. Alcuni errano nell'operare, perchè variano troppo spesso le deliberazioni, ed alcuni altri, perchè sono troppo ostinati in ciò che hanno una volta deliberato di fare. Certa cosa è, che non per ogni accidente che sopraggiunge, si dee mutar parere, come fanno i primi, perciò son chiamati leggieri e di poca fermezza, senza che si suol talora con la perseveranza celare una deliberazion cattiva. Ma quando la difficultà crescesse di maniera che portasse manifesto pericolo colui che in tal caso non pigliasse nuovo consiglio, mentre che volesse fuggire il nome di leggiero, l'acquisterebbe d'imprudente, perciocchè la prudenza non consiste in voler questa o quell'altra cosa ostinatamente, ma nel pigliare fra le molte cose e varie, che la fortuna pone davanti quelle che sono migliori e più comode per condur l'uomo ai suoi disegni.

353. Si suol dire, che a voler far buona deliberazione, bisogna aver tempo, perciocchè la fretta di sua natura è cieca ed imprudente, nè in poco d'ora si possono parare davanti tutte le cose, che convengono a consigliar bene; ma contuttociò bisogna aggiungere al tempo un'altra cosa di non minore importanza, la quale è, che bisogna spogliarsi d'ogni passion d'animo, e specialmente dell'odio, dell'ira, e dell'amore: perciocchè l'affetto ov'è grande, non meno accieca il giudicio nel lungo tempo che si faccia la fretta nel breve.

354. La deliberazione ha per fine l'utile, di che M. Tullio si maraviglia, parendogli, che se pure aveva ad esser l'utile, non dovesse esser senza l'onesto, e ciò negli uffici, ma nelle partisioni poi, libro, il quale dicono che fu da lui scritto in vecchiezza, venendo ad avere acquistato con l'esperienza cognizion maggiore, pose per fine alla deliberazione l'utile solamente, siccome aveva Aristotile, e così si vede, che non s'ha considerazione all'onesto per via della deliberazione: ma sì per un altro capo, perciocchè quando a lei basta assai considerare se mette conto di far la cosa, che si propone, o no; ed il metter conto nasce, s'ella si trova ad essere aumento, ovvero conservazione delle cose che si posseggono.

355. Non si dee mai l'uomo sottrarre dall'incomodo, che per coloro patisce, da' quali ha già ricevuto e può di nuovo ricever grandissimi comodi, e ciò hanno fatto e fanno tutti i savi; siccome per lo contrario quelli che savi non sono, lascian di farlo, non si ponendo loro innanzi agli occhi altro che il presente, onde non curano, per torsi da un picciol dispiacere, di tali uomini che potrebbono di quivi a poco essere la grandezza e la salute loro. Perciò Ibrea savio cittadino di Messala città di Caria, usava di dire sorridendo ad Eutidiano utilissimo uomo nel governo della città, ma di natura difficile ed aspra: O Eutidiano, tu sei un male alla città necessario, perciocchè agli altri non è lecito di viver teco se non con molestia e nondimeno senza te non possono vivere. E ciò diceva, perchè il valor di colui era tale, che con esso si sosteneva una gran parte del governo di tutta la città.

356. Quando il cattivo governo ha cominciato a pigliar piede per poco impedimento di coloro che si trovano superiori di forza, quei pochi cittadini che sono intelligenti e di buon nome, ancorchè si trovino con essi al governo, non bastano per sostenere il disordine. Onde quel governo non serve laro ad altro, ch'a ricever biasimo degli altrui errori. In tanto che si trovano in uno stato oltra modo infelice: perciocchè se contraddicono, dove è già la voglia e il potere in contrario, portano pericolo, che i suoi medesimi non gli rovinino. Se stanno quieti, bisogna che siano trasportati insieme tutti, dove il cattivo governo gli sarà per portare di maniera che vengono ad avere nell'arbitrio altrui l'onor loro e la vita.

357. Talor si fanno da quei che governano errori grandissimi, e ci maravigliamo poi dei mali effetti che ne seguono, dove maravigliare ci dovremmo, quando ne seguissero de' buoni. Era grandissimo e potentissimo lo stato romano, ed i Batavi non potevano, ancorchè fussero popoli ferocissimi ed angariati e mal trattati da' Romani, non ubbidire all'imperio loro. Ma non per tanto non veniva, che i governatori di quella provincia, mentre stavano i due imperatori divisi, e combattevano insieme; tenendo le forze romane occupate altrove, con diminuzione assai della propria grandezza, attendere a porre gravezze sopra gravezze e andare accrescendo la mala soddisfazione in quei popoli: dove anzi dovevano rimanere contenti delle vecchie e contenersi dalle nuove, fino a tanto che l'imperio si fosse riunito. Ma essi non solamente ciò non fecero, ma si mostrarono sì poco prudenti, che nel medesimo tempo, che facevano tal dispiacere, davano occasione di vendicarlo. Perciocchè nel comodare le scelte de' soldati venivano a lasciare, che i mal soddisfatti si potessero congiungere e ragionar l'uno con l'altro senza rispetto dell'avarizia e della libidine de' governatori e capitani, i quali oltra il comandare le scelte, che è cosa per sè stessa grave, facevanla più molesta ed intollerabile, descrivendo i vecchi e gli impotenti, a fine di trar loro danari dalle mani per liberazione, e quello, che era eziandio più vergognoso, descrivevansi i giovanetti belli e vaghi d'aspetto, per poter saziare più comodamente la loro pessima libidine, sopra di che s'accese tanto sdegno nei provinciali, che aggiunto alla vecchia mala volontà loro, gli mise in aperta disperazione. Onde Civile fattosi capo della ribellione, il quale era uomo di graud'animo e di legnaggio illustre, fra loro potè fare grandissimi danni, e torre l'ubbidienza di quel paese a' Romani.

358. Non solamente nel governo della casa, ma in quel dell'entrate pubbliche, bisogna fra le altre molte aver due considerazioni, l'una di tor via le spese superchie, per picciole che elle siano, perciocchè chi le moltiplica, a capo d'anno conosce agevolmente l'inganno, che si piglia, quando pare che spendendo poco per volta, di quel poco non sia da tener conto. L'altra è cavare frutto del paese da tutte le parti che si può, e non fare a guisa di molti i quali non solamente non cavano quanto possono, ma di quello che hanno cavato pigliano poco giovamento, o non governandolo, come dovrebbono, o logorandolo in tempo, che non dovrebbono. Non è pertanto da prendere minor cura di potersi valere di quello, che è già acquistato, che siasi fatto nell'acquistarlo, rivedendolo spesso e distribuendolo a' suoi tempi, e facendo spesso conto dell'entrata e dell'uscita del tutto. Perciocchè una volta, che non si ragguagli lo spendere col ricevere, e che si pigli la via a scemare del capitale, lo manda in rovine, non volendo la ragione, che dove non ha prima bastato il più, possa dipoi bastare il meno, con aver già aperta la via all'appetito ed al disordine, la quale aperta una volta, è quasi impossibile mai di poterla rinchiudere.

359. Ne' governi degli stati, i piccioli errori, che quasi insensibilmente vengono di momento in momento crescendo, sono più pericolosi, come dice Aristotile, che i grandi e manifesti. Perciocchè i grandi per lo danno apparente, muovono a provvedervi, dove gli altri rendono negligenti coloro, a' quali toccano, e tanto a poco a poco s'aumentano, che a guisa di febbre etica, avvezzano l'uomo nel male, senza che egli s'avvegga d'essere ammalato, se non quando è tardo il rimediarvi. E quello che diciamo degli stati, avvien similmente delle case e go-

verni privati; e la cagione dell' inganno, dice Aristotile essere, perchè considerando solamente a quel poco, che di giorno in giorno va male, non può parere, che sia giammai per nuocer molto. Il che è vero per sè. Ma quello, che il poco non fa in una volta, lo fanno molti pochi in molte, ed accresciuto quel picciol torrente da molti rii, finalmente diventa un fiume.

360. Dove son molti a fare una cosa, tutto che siano di egual podestà, necessario è, che l'ordine, mentre lo fanno, gli renda diseguali e che partorisca tra loro gradi differenti, mostrando chi ha da esser primo, chi secondo e chi terzo, perciocchè non si può chiamar ordine, dove non sia prima e poi. Oltre a ciò non si può dire, che una cosa composta di diverse parti, sia una, se non ha una forma, la quale soprastia alle dette parti, ed abbia potere di mantenerle unite e proporzionate fra loro. Il che si vede, non solamente ne' corpi naturali, dove appariscono manifestamente la diversità delle parti e la maggioranza dell' una sopra l' altra, ma in ciascuna compagnia d' uomini; nè in questo è differenza veruna fra lo stato popolare e il regno, in quanto che tutti non siano ordinati e non si conosca nell' uno e nell' altro la detta maggioranza, ma la differenza è, che nel regno il capo è un solo, e nella repubblica sono molti. Questi molti tuttavia stanno congiunti secondo i loro ordini in un volere, il quale è capo di tutte l'altre membra ed ordinatore di tutte le cose che ci si debbono eseguire.

361. I pensieri degli uomini mai non trapassano dall' uno estremo all' altro subitamente, ma camminano di grado in grado. E tutto che la volontà sia libera, e paia che a certo modo possa fare quei salti che piace a lei, usa nondimeno nel volere un certo ordine, o perchè essa ancora abbia ordine, o perchè l' abbiano tra sè le cose, che ella vuole, di maniera che può l'uomo agevolmente conoscere da quello che si vuol prima, quello che s'è per voler poi, e quando miri ad impedirlo, può meglio farlo, mentre che è imperfetto, che poichè del tutto è fornito.

362. Fra i buoni ordini, che avevano i Romani, era uno questo, che non solamente non permettevano, che si potesse fare adunanze di molti uomini, senza che avessero licenza dal pubblico di potersi adunare, ma volevano che sempre vi stesse alcuno, il quale con la podestà pubblica fosse lor capo. E se questo ordine si conservava in una repubblica nella quale tutti participavano del medesimo stato, che dovrà fare il principe, che ha solo il governo del tutto? essendo i popoli come il mare ad ogni vento sottoposti e fra loro sempre mescolandosi di quelli, che se vedessero una occasione, la saprebbono pigliare. Ma senza ancora che vi fosse pericolo, per servare in ogni cosa l' autorità pubblica, sarà sempre questo appresso le persone prudenti e che intendono i bisogni dello stato, tenuto per buono.

363. Giudicano alcuni, che quello sia il maggior magistrato nella città, il quale può mandare ad esecuzione le cose maggiori, senza considerare, s'egli abbia altro magistrato sopra, dal qual penda la sua autorità. Onde v. gr. a Venezia, chi pon mente a' grandi effetti, che in essa nascono dal consiglio de' Dieci, il quale bisognando, può far tagliare il capo al medesimo Doge, giudicherà che sia magistrato supremo e s' ingannerà, conciossiacosachè nella città primo e supremo magistrato è quello, il qual può creare gli altri magistrati, non volendo significare altro il creargli, che dar loro parte della sua podestà, intanto che ciò che fanno, lo fanno nella podestà di coloro, che gli creano. E che ciò sia vero, guardisi nelle città e provincie, le quali si governano a principato, e si vedrà il principe non esser del numero de' privati magistrati, nè per l' ordinario dar sentenze ne' fatti civili o criminali per grandi ed importanti che siano le cagioni. Ben crea i magistrati, acciocchè essi le diano, ma non perciò sarà alcuno, il qual nieghi, che il principe, benchè non faccia quello, che fanno i magistrati eletti da lui, non si conosca d' avere in sè il fondamento di tutto lo stato. Il medesimo interviene a Venezia del gran Consiglio, il quale se non fa ciò che fanno il consiglio dei Dieci, le Quaranzie ed i Pregati, non è per questo che non sia principale magistrato nella città, poichè mediante la sua elezione questi magistrati possono operare sì gran cose.

364. Perchè la repubblica è l'amministrazione della città, bisogna che non sia parte dentro di lei, che resti senza essere amministrata, come non dee essere parte alcuna nel corpo vivente, che non partecipi della vita, e perciò fu di mestiero che nella città i magistrati fossero molti, non convenendo, che il magistrato maggiore, ancorchè sia di suprema autorità, abbia particolar cura di tutte le cose, perciocchè saria stato bisogno, che v. gr. nello stato popolare il consiglio, che è magistrato maggiore, fosse stato sempre occupato in udienze, nè perciò avesse potuto udire, non che risolvere tante cose, di quante ha bisogno la città, di maniera che fu di mestiero ordinare, che quella autorità di magistrato maggiore, senza però che ella scemasse punto in sè medesima, si spargesse in più parti, e si desse facoltà a tanti uomini, che udissero una cosa, ed a tanti altri un'altra, e questi tali uomini con la detta facoltà chiamarono similmente magistrati, creandoli o per elezione, o per sorte, secondo che è la qualità della repubblica, che gli elegge; di maniera che i magistrati vengono ad esser rami dell' albero, che è il magistrato maggiore, che altro non vuol dire, se non essere della medesima sostanza. Onde nasce, che qualunque si sia, che abbia ardire di far contra eziandio al minimo magistrato della città, commetta il peccato della maestà lesa, perciocchè la repubblica vien lesa per la lesione di quel magistrato, non altrimenti, che si venga lesa per la lesione di qualunque ben picciolo membro, e così la repubblica dà più pena a chi avesse offeso un debolissimo cittadino, mentre risiede nel magistrato, che a chi avesse offesi i maggiori e più virtuosi cittadini quando non sono in magistrato, e sempre che questo s'osserva, la repubblica sta bene, come per lo contrario quando si porta più pericolo ad offendere i cittadini privati, che i magistrati, sta male, nè merita più il nome di repubblica.

365. Per fare elezione buona delle persone, che devono essere elette a' magistrati maggiori, bisognerebbe presupporre che la città stesse male, e che per ogni picciolo errore, il qual potesse far colui, che ha da sostenere il magistrato, ella fosse per ricevere grandissimo dan-

no, perciocchè in tal caso non s' anderebbe compiacendo, chi non meritasse, ma si cercherebbono sempre uomini sufficienti e di valore, non si avendo men bisogno del valore e della sufficienza nella pace che nella guerra, conciossiacosachè la pace di natura sua trascurata, lasci cader la città quasi insensibilmente in grandissimi disordini, i quali son poi soliti discoprirsi in tempo, che dove prima, chi saputo gli avesse antivedere, sarebbe stato agevol cosa schifarli, non si possono dappoi con molta industria, eziandio da medesimi uomini valorosi ed intendenti, rimediare.

366. In ogni repubblica, dove gli uomini fosser tutti buoni si farebbe a gara per ricusare i magistrati. Perciocchè non è alcuno, il quale, essendo sicuro di dovere essere ben governato, che altro non vuol dire, che ricevere giovamento da coloro che governano, s' eleggesse d' occuparsi ne' negozi pubblici, lasciando quelle soddisfazioni, che sanno trar coloro, che sono eccellenti nel considerare ed osservare gli effetti maravigliosi della natura e di Dio. Ma per lo contrario nelle repubbliche, ove gli uomini sono per lo più ambiziosi e cattivi, deono quei pochi, che son buoni, non pure non ricusare i magistrati, ma cercargli per tutte le vie, che non contraddicono alle leggi, perciocchè fuggendo di far questo lasciano cadere la città e lor medesimi nel maggior supplicio, che si possa immaginare, e questo è di vedersi posti sotto l' amministrazione de' cattivi.

367. Certa cosa è, che la buona o cattiva maniera di coloro che sono in magistrato, molto rileva per far più o meno aspro ciò, che si dee comandare, tuttavia sono alcuni magistrati fondati con leggi tanto severe, che da niuno possono essere esercitati senza dispiacere da coloro, contra de' quali s' esercitano. E perchè i più considerano la persona e non il magistrato, ne avviene, che molti si danno a credere, che subito che la persona si togliesse, cesserebbe la severità del magistrato. E con tale opinione si mettono, eziandio con pericolo di se stessi, o cercar di mutarla, il che poi che hanno ottenuto, e posta in altrui la medesima podestà, trovano, che coloro, ne' quali s' è trasferita, l' usano con l' istesso rigore, che facevano quelli altri, e conoscono d' aver mutato le persone, ma non il governo. Di maniera che bisogna a coloro, che non vogliono ingannarsi che prima che pongan l' animo a far mutazione, considerino molto bene, se il magistrato o le persone, o tutti e due insieme l' offendono. E inteso ciò bene, vadino poi mutando quello solamente che è la cagion del danno, acciocchè di nuovo non caschino in quel medesimo male, ovvero in assai peggiore, dal quale credettero liberarsi.

368. Alcuni magistrati sono, i quali avendo dovuto usare gravissimi rigori verso coloro, che commettevan peccati contra lo stato, hanno acquistato autorità e generato timore di sè appresso tutti i cittadini. Onde è nato talora, che desiderando i principi o le repubbliche tor via della città qualche altro vizio, il quale tocchi alla lesa maestà, ne abbiano data la cura al detto magistrato, ovvero egli per sua grande autorità, se la sia presa da per sè, il che da principio è stato giudicato per ben fatto, ma a tempo lungo s' è poi veduto che ha portato nocumento. Perciocchè si sono posti gli uomini in disperazione, atteso che siccome quella severità di castigare, la qual nasce da cosa, che ognuno ha per cattiva, genera lode, così quell' altra, che si mette a voler fare il medesimo per cagione de' vizi men cattivi, che alcuna volta più son commessi per fragilità umana, che per abito vizioso, non facendosi distinzione da peccato a peccato, ma menando ogni cosa a un piano, genera un' odio così fatto nell' animo de' cittadini, che quasi sempre è cagione, che con le prime occasioni, le quali succedono, da poterne venire sicuramente alle armi, levasi un magistrato alla repubblica necessario e per altro da tutti desiderato e rispettato.

369. La diversità degli uomini fa la diversità de' fini, e la diversità de' fini fa la diversità delle repubbliche, e la diversità delle repubbliche fa diversi ordini e diverse leggi, le qual siccome conservano la repubblica, così i magistrati fatti dalla repubblica conservano le leggi facendole ubbidire. E perciò non conviene, che i magistrati si diano, se non a uomini del medesimo ordine, e che abbiano i medesimi fini, perciocchè altrimenti non le farebbono osservare, anzi per l' autorità che porta seco il magistrato non lascerebbono di pigliare ogni occasione, la quale si parasse loro davanti, per far danno allo stato.

370. Coloro che eletti a qualche magistrato onorevole, vogliono che il magistrato subito gli faccia ricchi non estimando di poter mantenere la dignità loro senza gran facoltà, imparino da Focione, il quale essendo a' suoi tempi il più riputato cittadino d' Atene, e 'l più da tutti adoperato ne' maggiori magistrati, fu nondimeno poverissimo, nè dell' essere stato tante volte capitano generale, nè di tante vittorie conseguite riportò mai altro premio, che il ben fare, immaginando, che la povertà non solamente non fosse cattiva, ma che a lui dovesse essere ornamento e far testimonio della sua bontà. Io non dico, che potendosi avere una dignità con quei comodi, che sogliono avere gli altri, ella non si debba pigliare, ben dico che coloro i quali per averla mettono dubbio di perdere ciò, che propriamente e principalmente conviene a quella dignità, fanno cosa da uomini, i quali poco conoscono l' ufficio loro; ed a molti di questi tali, che sempre si lamentano di non ricevere da altri secondo la dignità de' lor gradi, si potrebbe domandare se essi hanno dato al grado quello, che gli si conviene, e che sia in loro podestà libera di potergliela dare per mostrarsi degni di tal grado. Il che se non hanno fatto, non hanno onde lamentarsi se gli altri pagano nel medesimo modo che essi stessi. Anzi alcuni di loro deono render grazie a Dio ed alla pazienza di chi essendo padrone, si contenta di lasciargli in una dignità, che sia così malconcia, e così maltrattata da loro.

371. Ancorchè si chiamino cittadini della medesima repubblica quelli, che hanno in fra loro podestà eguale, nondimeno è stato conveniente, che, secondo i loro ordini, ora alcuni comandino, ora ubbidiscano. E tutto che il comandare sia fondato sopra buone e vere ragioni, nondimeno è stato giudicato, che 'l tacerle ai particolari cittadini sia il meglio sempre, ai perchè ognuno s' avvezza a credere, che il magistrato non sia per comandare, se non cose oneste, sì per non essere alle volte la ragione così ben

chiara che ognuno sia atto a capirla. Però s'aggiunse al magistrato insieme con la autorità di poter comandare, la forza di poter farsi ubbidire, altrimenti sariano nati troppo grandi inconvenienti, se i sudditi ed i soldati avessero potuto dumandare il perchè nelle cose che fussero loro state comandate da' magistrati e da' capitani, che si contano essi ancora tra' magistrati, nè l'esecuzione si sarebbe mai fatta, se non tardi, o con poco frutto, e con minor riputazione, per non dire del cattivo esempio, e dei pericoli vari e diversi, a' quali il ben pubblico si sarebbe sottoposto.

372. Perchè a' magistrati tocca la cura del fare osservare le leggi, bisogna che siano tali in sè, che amino ed intendano le dette leggi, perciocchè amandole, vengono per conseguente ad avere in odio chiunque le disprezza, e fansene diligentissimi custodi. Si aggiugne a questo che i magistrati da loro non posson dolersi, poi che veggon punirsi da persone che alla medesima legge obbediscono. E questo medesimo si fa nelle arti, delle quali a niuno si dà la cura, che non le intenda, nè il valore, e non le ami, siccome nè della musica si dà cura a chi non sappia cantare e se ne diletti. E se si danno i magistrati senza questa considerazione, si fa male; ma perchè è messo in usanza di dare i magistrati indistintamente ad ognuno, non vi si pon più mente, anzi bene e spesso i principi, come col magistrato avessero facoltà di dar la virtù, eleggono persone a ciò per ogni altro rispetto lor care, che perchè siano atti a governare, e che è peggio, i magistrati in molti luoghi si vendono pubblicamente a denari. Di maniera che bisogna che le ricchezze siano in maggiore stima che la bontà, nè il valore, e par per questo che renda escusabile ognuno, il quale per qualunque via cerca d'acquistarle, nè val dire: lo non pongo il magistrato, se non in persone sufficienti, tutto che io ne cavi denari, poi che chiaro si vede la virtù per sè stessa preziosissima esser sottoposta al mercato dei denari, nè senza questa aggiunta esser tenuta in pregio. Non è per tanto maraviglia che s'odan poi alcuni dire ben che falsamente e con molta invidia, che a comparazione del denaro, l'onesto e le altre virtù niente vagliono.

373. Avrà talvolta un uomo una virtù eccellente, la quale nondimeno alcun vizio che in lui si troverà, basterà per metterla sotto, onde non se ne può del tutto fidare. Io non dico, che quella virtù non sia per essere utile esercitandosi eziandio con quel vizio, ben dico che quel vizio potrà essere a qualche tempo cagione che ei non la eserciti, siccome è avvenuto ad alcuno, il quale è stato in sè giusto, ma per natura tanto timoroso, che s'egli ha avuto a dare sentenzia contra persone, delle quali abbia avuto timore, ha lasciato la giustizia e s'è tenuto alla sicurezza. Nello eleggere adunque i magistrati bisogna non solamente considerare le virtù, ma vedere se ci sono vizj e mancamenti di natura, i quali fossero per impedirle, perciocchè nascono talora occasioni sì pericolose, che chi fidasse nella virtù di questi tali uno stato, lo manderebbe in ruina.

374. Che i magistrati non si debbano dare nelle repubbliche, nè per lungo tempo, nè per breve troppo, la ragione lo mostra; perciocchè il lungo tempo toglie la speranza agli altri, che per meriti ci pretendono e rende quelli che amministrano insolenti per lo più, e dà lor materia, se sono d'animo ardito, di pensare a cose nuove. Il breve tempo appena dà spazio d'imparare ciò che far si debba, non che pur di metterlo in esecuzione.

375. I cittadini principali, i quali non ricusano i magistrati minori della città, mostrano che l'egualità civile piaccia loro, di che acquistano grazia grandissima, e appresso i cittadini mediocri e appresso del principe istesso, perciocchè agli uni pare che non si sdegnino di cosa che sia loro commessa: agli altri pare di poter con dignità sostenere mediante l'onorata compagnia la mediocrità loro. Oltra che in ogni cosa, per piccola che sia, può chi è eccellente, dare alcun saggio della virtù sua, essendogli eziandio maggior lode l'esser tale, che possa dar riputazione alla cosa che si opera, che riceverne da lei.

376. Quando si potessero avere uomini al governo delle città, i quali insieme con l'esser buoni fossero ancora d'ingegno acuto e sottile, sarebbe meglio certo, che averli solamente buoni e d'intelletto mediocre; ma perchè son pochi al mondo, i quali vivono disciplinati e non si lascino cadere nel difetto che porge loro la natura, i sottili e d'ingegno acuto non sono perciò buoni al governo, come quelli che men sono atti a conservare l'egualità civile, e perchè l'acutezza dell'ingegno procede da collera, vengono ad essere per natura iracondi, onde poca cosa vale a fargli adirare, senza che parendo loro di sapere assai, mal volentieri convengono col parer di coloro che hanno in minore opinione. Laddove quei che sono di mediocre intelletto, conoscenti di avere molti eguali di senno, e per la buona natura loro, la quale tende al flemmatico, sopportano comodamente gli accidenti che sopravvengono, e sempre che si trovano in uno stato ordinato con buone leggi, come quelli che per sè non sono atti molto a farne, le mantengono lungo tempo. Ma ciò tuttavia s'intende per lo più, imperocchè tra questi ancora se sono stati degli ambiziosissimi, i quali ben che abbiano avuto l'ingegno dimesso, hanno nondimeno avuto i desiderj gagliardi, e massimamente s'egli è loro tocco d'essere stati allevati riccamente e con favore, delle quai cose s'è nutrita in loro una certa arroganza e audacia maggiore bene spesso, che negli altri; conciossiacosachè essendo la materia, della quale questi sono composti più grossa e più dura, viene a fare il desiderio e l'appetito in loro più fermo e meno atto per la grossezza sua a conoscere i pericoli e a vietargli.

377. Hanno alcuni veramente ingegno e sanno molte cose, ma perchè non credono che altri possa sapere al par di loro, non son buoni magistrati, anzi cadono in due manifestissimi errori, il primo de' quali è che si levano in certa superbia odiosa, parendo loro d'avanzare di gran lunga gli altri, il secondo è, che mentre si credono che non si possa arrivare a quel che pensano, diventano negligenti, nè vengono a fare tutti quei preparamenti che si ricercano alle cose che importano. E perciò si tiene che colui sia savio daddovero, il quale non solamente sa, ma crede che molti altri sappiano niente men di lui, perciocchè con tale opinione egli provvede, e per conseguente mai non è colto alla sprovveduta.

378. Pare che sia stato conceduto dalla natura a ciascuna condizione d'uomini qualche bene in cambio di qualche difetto che ella abbia dato loro; perciocchè a chi ella ha dato la tardanza nel cominciare, par che abbia dato poi l'estimazione nell'operare; in tanto che ha contrappesato la negligenza con la perseveranza. A quelli che sono di natura veloci e che per la impazienza loro si muovono a far le cose fuor di tempo, ha dato l'ardire, col quale hanno alcuna volta operato cose maravigliose: nondimeno ognuno di questi estremi è vizioso ne' magistrati e nella cura delle cose pubbliche, perciocchè non bisogna nè gir tanto innanzi alle occasioni che elle si passino, nè star tanto a muoversi che appena si giungano. E ciò sia detto quanto a quelli che operano per inclinazione di natura, perciocchè quando si opera per prudenza, alcuna volta è bene l'essere veloce e altra volta tardo.

379. Chi ha magistrato non dee in guisa che sia ricever doni, perciocchè non può un animo ben costumato ricevergli e non sentir nascere in sè desiderio di doverne esser grato: il qual desiderio entra naturalmente nel giudicio e lo guasta, ed entravi per certa via nascosa, sicchè eziandio volendo altri, non se ne può nè accorgere, nè guardare. Alcuni si scusano con dire: Io non piglio presenti da alcuno, ch' io non veggia prima chiaramente, che egli abbia ragione. Ma nè ciò è bene, imperocchè lasciando andare, che sia cosa malagevole aver questa cognizione prima che la sentenza si dia, dovendo la giustizia esser la più dritta, la più chiara e la più casta operazione, che si faccia tra gli uomini, e dovendosi sempre far giudicio tra due persone, le quali sono di contrario parere, dee il giudice non pur in fatti, ma con l' apparenza ancora levar ogni ben picciolo sospetto di tutte le private affezioni. Appresso venendo la giustizia dall'autorità e podestà pubblica, ed essendo il giudice ministro pubblico, non dee volere obbligo privato, altrimenti egli viene a voler fare mezzana la giustizia del suo proprio interesse.

380. Se gli uomini fossero giusti, non è dubbio, che non avrebbono bisogno d'esser forti, perciocchè mancherebbe loro l' occasione di combattere, e contentandosi ciascuno di quanto gli convenisse giustamente, viverebbono in pace; ma se gli uomini d' altra parte fossero amici tutti fra loro, niun bisogno avrebbono di giustizia, perciocchè l'uno all' altro amico giova senza legge e compiace del ben di lui, come del suo medesimo. Di maniera che quanto la giustizia è maggiore della fortezza, tanto l'amicizia è maggiore della giustizia, perciocchè non essendo la giustizia stata trovata per altro, se non per fare che i cittadini con l' autorità della legge si diano aiuto l'un l'altro, la benevolenza e l' amore ciò fanno di natura e senza forza, nè è mastro alcuno che glie le insegni, anzi con tanta volontà, che senza comparazione è più grata la prontezza del fare il beneficio, che non è il beneficio istesso, per grandissimo che sia.

381. L'uomo ingiusto, non avendo nè regola, nè misura che l' affreni, piglia sempre degli utili e degli onori, che si deono distribuire in comune, più di quello che pigliano gli altri, che sono eguali a lui, e delle fatiche e de' pericoli meno. Ma che dico io degli eguali a lui? egli tien con ognuno, di qualunque condizione si sia, il medesimo stile, di maniera che egli è in odio a sè medesimo: perciocchè avendo desiderj sproporzionati, nè avendo misura di ragione, la quale lo temperi, è in sè stesso pieno di contrarietà ed oggi vuol una cosa, domani un'altra. Onde per la detta contrarietà viene ad essere men potente nel male, che desidera di fare, e così non possono nascere seco, nè con altri cose buone, o di buona sodisfazione.

382. Sono alcune cose, le quali non sono buone per sè stesse, ma per cagione di certe altre, siccome per esempio, niun desidera, che gli uomini si feriscano, acciocchè il medico abbia occasione di sanargli, nè che litighino insieme, perchè il giudice abbia a dar la sentenza, ma sibbene poichè sono ammalati ed in discordie fra loro, si desidera persona, che gli guarisca ed accordi. Dunque il medico ed il giudice vengono ad essere onorati per necessità, non si avendo bisogno di loro, se non per necessità, nè si potendo mostrare il peggior segno in una città, la qual sia posta in buon' aria, quanto il vedere, che ella abbia bisogno di molti medici e di molti giudici, perciocchè dimostra dall' un lato la intemperanza dei cittadini, e dall' altro l' ingordigia, che hanno di torsi la roba, e soperchiarsi l' un l' altro. L'esercizio della guerra non è similmente cosa degna per sè stessa di studio, e se da'buoni si tien conto di lei, non è se non per cagione della pace, perciocchè si dee ne'maneggi civili chiamar solamente arte degna per sè stessa di studio quella che dà cognizione agli uomini, bastante a poter lungamente ed ottimamente vivere in pace.

383. Aver appetito retto ed aver troppo appetito, si contraddicono, perciocchè essendo il retto cosa moderata ed il troppo immoderata, non possono convenire insieme. Onde colui, che si mette a voler una cosa con troppo appetito, non può giudicare rettamente ciò che gli convenga di fare, conciossiacosachè a ben giudicare si cerchi la prudenza. E questa non può far l'ufficio suo, dove l'appetito non sia retto, nè retto può essere, se non s' è fatto tale con buon abito, di maniera che portando l'uomo a sè medesimo tanto amore quanto fa, grandissima fatica è ritrarlo, che non erri in quelle cose, delle quali tiene assai conto. Quinci ogni savio uomo in quello, che gli occorre di importanza ricerca il consiglio degli amici, ed i principi savi sempre hanno voluto avere appresso di loro consiglieri.

384. È opinione di molti, che coloro che sempre siano stati buoni, senza provare in loro medesimi come si faccia a far male, non possono essere così buoni giudici, come quegli, i quali, quando che sia, son stati essi ancora viziosi. Il che non è vero: perciocchè se alcuno ha da sospettare dei mali altrui secondo la conjettura di quelli, che egli proprio ha fatti, apparirà bene astuto e cauto, mentre ha da fare con gente simile a sè, ma quando abbia a fare con uomini buoni, apparirà pazzo, veggendosi che egli diffidi di loro in cose, dove a niun modo sarebbono per errore, perchè non può la malizia aver forza di conoscere e sè medesima e la bontà, sebbene per contrario la bontà ha forza di conoscere e sè medesima e la malizia. Oltra ciò i buoni sono sforzati a voler

male a' cattivi doppiamente, e come a quelli che sono per sè stessi odiosi, e come a quelli che danno sempre impedimento a' buoni. E perciò dandosi il governo ai buoni, non solamente non lasceranno di conoscere i cattivi, ma non mancheranno di diligenza per fare, che non possano far danno, nè a coloro, nè ad altri.

385. Dicono alcuni, i rei uomini divenuti buoni, essere migliori giudici che coloro i quali fur buoni sempre. Di che non si può dire cosa nè più falsa, nè più empia, perciocchè così converrebbe che ognuno, il quale volesse sapere ciò che fosse l'esser buono, dovesse prima per necessità essere stato cattivo. Noi dobbiamo dunque partirci dall'opinione che dice, che il vero giudicio del bene nasce dall'abito buono, il quale avezzo a compiacersi nel bene, senza alcuna fatica subito che se gli appresenta il male, non solamente non lo conosce, ma l'abborrisce, come cosa che distrugge il bene, di maniera che non occorre che i buoni provino la malizia in sè stessi per conoscerla, ma assai è che la veggino in altrui, perciocchè se fosse vero che non si potessero conoscere i contrarj senza avergli provati, sarebbe il medesimo in tutti. Onde non potrebbe ancora l'uomo nobile intendere ciò che fosse nobiltà, se prima non fosse stato plebeo. E perciò è verissima la sentenza de' matematici, quando dicono che il retto giudica sè medesimo, l'obbliquo, e quell'altra similmente che dice, che il vero dà il modo non solamente di far conoscer sè stesso, ma di poter insieme rispondere a tutti gli argomenti, quali fossero addotti da altri per far creder la bugia.

386. I giudici anticamente per le città della Grecia, erano obbligati prima che facessero alcun giudicio, dare il giuramento alla dea Vesta, come a vergine, la quale non averebbe sofferto d'udire sentenza men che simile alla candidezza e purità sua. E perciò giurando dicevano che giustamente e veramente, per quanto si stendevano le forze loro, sarebbono per giudicare. E questa aggiunta, per quanto si stendevano le forze loro, facevanla per mostrare la difficoltà del giudizio, rispetto alle tante circostanze, le quali accompagnavano la cosa. Onde promettevano che se non fosse stata ritrovata da loro la giustizia così intera, come si sarebbe convenuto, sarebbe almeno stata ritrovata per quanto le forze loro si estendevano.

387. Siccome nelle cose di giustizia sono biasimati e per dir così odiati i giudici rigorosi, così sono amati gli uomini d'animo benigno e umano, i quali sempre che lo possono fare, senza usare ingiustizia, ricorrono volentieri all'egualità. Ho detto senza usare ingiustizia, perciocchè essendo l'egualità compresa sotto il genere della giustizia, non può usarsi, dipartendosi da lei, ma ben si diparte dal rigor delle leggi, e ciò fa non in ogni cosa, perciocchè soperchie sarian le leggi, ma in quei casi, ne' quali per esser le leggi universali, non hanno potuto considerare alcuni particolari di molta importanza, i quali accidentalmente sopravvengono alle nostre operazioni. E perciò fu posta lor sopra ragionevolmente l'egualità, acciocchè a questi potesse provvedere e correggere in così fatti casi quella universalità della legge: ma non però facesse ingiustizia, solo con questa occasione operasse quello, che il medesimo legislatore, se fosse stato presente, avrebbe operato. Ora perchè l'egualità va sempre a correggere il troppo, perciò è tenuta benigna, ma con tutto ciò non si parte punto dal fondamento, onde ha avuto origine la legge scritta, che è quel giusto desiderio, al quale è sottoposto ciascuno secondo le sue qualità, e così vestita di lui, corregge quelle cose, nelle quali si trova aver mancato la legge.

388. Le cose apertamente malvage non dovrebbono essere di fede in giudicio ad alcuno, acciocchè si sbigottissero tanto più i cattivi uomini a farle, dico apertamente malvage, perchè ve ne son di quelle, le quali pajono talora tali, che non sono, e a queste convien dare legittimamente ajuto, conciossiacosachè per loro cagione non si mostri di andare contra la giustizia, ma si cerchi di manifestarla e di far aperto quello che era dubbio, ancorchè alcuni dicano che i cattivi possono esser difesi da' buoni, e allegano in ciò l'esempio di Toccine, il quale ripreso dagli amici che fusse andato in giudicio a difendere un uomo cattivo, rispose averlo fatto, perciocchè i buoni non hanno bisogno di difensori. Bene è udire ancora quello che il medesimo rispondesse ad un altro, che pure lo riprendeva che fosse andato a visitare alle prigioni Aristogine cattivissimo uomo; perciocchè disse, che non si poteva andare a vedere in luogo alcuno con maggior utilità pubblica e con maggior piacere dei buoni, che dove egli era; chè dalla risposta di questo venerabil uomo si poteva imparare, che le difensioni e le visite si facevano talora più per ubbidire all'usanza, e perchè non fosse eziandio negato a' cattivi un certo ufficio d'umanità civile, che perchè fussero per portar loro giovamento, e perciò da difensori buoni ogni cosa era fatta con tal misura, che, come dice il proverbio, *Inserviebant populo et scenae.*

389. Gli uomini scellerati, se conoscono la malvagia condizione loro, vivono una vita infelicissima, conciossiocosachè abbino un continuo stimolo di coscienza che gli affligge, e perciò si vede che questi tali cercano sempre compagnie e cose piacevoli, con l'ajuto delle quali si tolgano da sè medesimi e da' suoi pensieri. Ma se non conoscono il cattivo stato nel quale si trovano, sono infelicissimi e in tanto peggiore grado dei primi, quanto che per lo stupore dell'intelletto hanno perduta la disposizione di dover mai in tempo alcuno diventar buoni, la qual disposizione, ancorchè debole, rimane pur ancora appresso di quei primi.

390. Gli uomini cattivi hanno potere di fare male, e ancorchè non lo facciano, non è tanto grato il vedere, che non lo facciano, quanto è nojoso il pensare che possan farlo. E perciò è cosa misera senz'altro l'avere innanzi agli occhi persona che senza temere di punizione, sempre che voglia possa nuocere, e par quasi impossibile che non nuoca, perciocchè sapendo che i buoni non possono convenir seco bisogna che lor porti odio, e conoscendo che hanno il seguito di tutti gli altri buoni, bisogna che ancor ne tema di loro. Ora il campare da chi odia e teme e ha potere di far male, più ventura è assai che ragione.

391. Alcuni per iscusare i lor vizj, dicono che l'onesto e l'inonesto sono vocaboli trovati dagli uomini, e che la natura quanto all'effetto non ha in sè nè l'uno nè l'altro. A questi tali, benchè piuttosto convenisse la sferza, che il

dar risposta, poichè cercano con tanta sfacciatezza di torre il fondamento sopra il quale è il bene e il virtuosamente vivere, pure egli si può domandare, perchè cagione alle cose mal fatte seguiti la vergogna, e alla vergogna il rossore del viso? Certo il rossore essere un affetto il quale in noi procede non dall'elezione, anzi dalla natura, dimostranlo i fanciulli, i quali, come dice Aristotile, vivono più per natura che per costume, e veggonsi nel sentir solo che altri nomini cosa brutta, arrossire, chiarissimo argomento, che l'onesto e il brutto siano dunque nei naturali.

392. Rari uomini sono tanto scellerati, tutto che abbiano di grandissimi vizj, che non solamente non conoscano d'avergli, ma che non eleggessero di non avergli. Onde non è maraviglia che quanto più possono s'ingegnino di ricoprirgli, e venendo l'occasione li biasimano come in loro non fossero, ma come ho detto ciò s'intende per lo più. Imperocchè non mancano di quelli che son lodatori delle cose cattive, ed alcuni altri di gran lunga peggiori che le vituperano, ma non perchè le tengon per cattive, anzi a fine solamente che trovando alcuno, il quale loro per quelle buone parole si confidi, possino più agevolmente ingannarlo. E questi sono nell'ultima specie della cattività, poi che non bastando loro il male, voglion di più che il bene serva loro per istrumento al mal medesimo, talchè così il bene come il male appresso di loro è cosa cattiva, e lasciando sopra di ciò molti esempi di diversi vizj, dirò solamente dell'avarizia di Crasso: al quale parendo che tutto quello che gli avari potessino avanzare fosse tolto alla sua ingordigia d'avere, per rimaner solo avaro biasimava sempre l'avarizia, e mostrava che esser non potesse nè il più brutto, nè il più nocivo vizio di quest'uno, ed oltre a ciò molte virtù eccellenti le quali erano in lui, rivolgeva in vizj, non le adoperando per altro se non perchè le sue facoltà divenisser maggiori.

393. Perchè al principe è necessario valersi alcuna volta degli uomini, che se non son del tutto cattivi sono almeno non buoni, (chè de' cattivi affatto non si dee valer mai se gran necessità non lo sforza) bisogna che pensi che tali uomini mai non gli abbino ad esser fedeli per via dell'onesto, perchè il pensarebbe in vano, avvenga che sentisse uscir da loro parole oneste, e vedesse alcune operazioni che andassero al bene, convien perciò che se gli obblighi e faccia fedeli con quel mezzo che è proprio loro, cioè con l'utile e con l'ingegnare si che conoschino dagli effetti di non potere sperare maggior comodità dagli altri che da lui. Perciocchè se trovassero da altri quell'utile che da lui non vedessero come sperare, potrebbonlo in una volta rovinare. Ma acciò che i buoni da altra parte non si sdegnino di vedere graditi costoro, dee il principe destramente fare che i buoni conoscano, che il bisogno pubblico e non l'elezione o la volontà sua a ciò lo costringe. Onde benchè talora si veggano agguagliati con i cattivi nell'utile, non pertanto non saranno mai nella confidenza e nella domestichezza pareggiati con loro. Le quali due cose sono molto maggiori e da' buoni tenute in maggior conto che l'utile.

394. Benchè il principe abbia talora degli uomini cattivi, acciò che l'aintino a conoscere e castigare gli altri simili, tuttavia deve andare con tanta considerazione in arricchirgli e favorirgli, che non s'abbia a vedere, che questi siano appresso di lui in miglior grado che i buoni, nè si ha a desiderar piuttosto sotto quel dominio la fortuna dei malvagi, che quella de' virtuosi e discreti.

395. Grande avvedimento bisogna che abbia il principe nelle spie, le quali non sarebbon nulla sempre che non facessero così vile esercizio: perciocchè per non scemare l'autorità e il guadagno che ne cavano, sempre sogliono così fatti uomini a guisa di mali artefici, non solo mantenere ed accrescere il male ove trovino una ben piccola alterazione, ma i corpi sani far diventare infermi, perciocchè sono per lo più maliziosi ed usano tanta arte nel riferire, che se per natura il principe inclina punto al sospetto, e si rende negligente in cercare d'altre parti il vero, il più delle volte rimarrà persuaso del falso.

396. Assai è che i principi diano alle spie degli utili, senza che diano loro ancora degli onori, ponendogli come alcuni fanno, nei maggiori magistrati della città; perciocchè non ogni cosa dee esser data in cambio d'ogni cosa, ma s'ha con giudicio da conoscer quello di che ciascuno è capace. Onde avendo costoro una volta imbrattato l'animo con l'esercizio vilissimo della spia, non conviene che il principe disonori i magistrati suoi con la presenza loro nè che quei cittadini i quali sempre sono vissuti onorati, siano sforzati ad avergli in detti magistrati per compagni: senza che sono alcuni che dicono, le spie nuocere più che non giovano, e che quelli stati che hanno bisogno delle spie non si governano bene, perciocchè lo stato bene ordinato e che in tutte le cose corrisponde a sè medesimo poco ha bisogno di spie, non essendo cosa alcuna cattiva la quale i buoni ordini per sè non scuoprano. Ma dove i principi, o per mali ordini o per cattiva usanza dello stato, sono costretti a dare orecchie alle spie, conviene che in breve tempo si facciano a tutta la città odiosi e passino un governo pieno di sospetti e di pericoli.

397. Non deve il principe a modo alcuno dar fede ad una sola spia, anzi, quando il tempo massimamente lo comporta, dee ingegnarsi di avere indicio del medesimo rapporto per qualche altra via, conciossiacosachè molte volte questi che accusano, possono o ingannarsi o procedere con malizia, per essere così fatti uomini di mala intenzione. Oltra che la fretta del voler procedere induce talora i principi a fare errori, che poi fatti non si possono rimediare.

398. Quando si trova essere in alcuna città una cattiva usanza, ella s'addomestica in modo come sia nata con loro, che i cittadini non s'accorgono che ella sia cattiva, e se pur se ne accorgono o per ricordo d'altri, o perchè sia rimaso loro tanto d'avvedimento che per sè stessi lo possano considerare, necessario è che durino estrema fatica per doverla vincere: imperocchè non hanno solamente a combattere seco stessi, ma con tutti gli uomini e con tutte le cose che si trovano essere della medesima usanza. Onde hanno, vincendo, da torsi e da sè medesimi e da tutto il mondo, non dovendo essere quelli stessi che erano prima. I Cretensi non sepperu come rendere maggior testi-

monio quanto l'uso cattivo fosse spaventoso, che con l'aver posto ne' loro ordini, che sempre che volevano far esecrazione a' lor nimici impiegassero nelle città e ne' popoli loro una cattiva usanza; il che non voleva significare altro, se non che avessero un male il quale sempre fosse con loro, e a guisa di febbre etica nol sentissero fino a tanto che non gli avesse consumati; e quello che esecravano i Cretensi per rovina de' lor nemici, Xerse lo pose in uso quando sdegnato con quelli di Babilonia, oltre l'avergli superati con l'arme, per dar loro estremo castigo, non gli fece nè servi, nè morire, ma tolse loro e l'armi e tutti gli altri esercizj dove andasse fatica onorata, e quasi fossero stati vinti per essere menati alle nozze, ordinò che attendessero a ballare e a cantare, e diè facoltà loro di praticare con tutte le donne e soddisfarsi d'ogni sorta di piacere e diletto, che lor fosse venuto voglia, il che bastò per rendere quella città già tanto chiara e famosa, in poco spazio di tempo effeminata ed inutile, e passando dai padri ne' figliuoli la medesima usanza, trasse con seco la ruina fino negli ultimi discendenti. Laddove se fossero state date loro le pene use da darsi comunemente a' nemici, benchè fossero state atrocissime finivano in un'età, nè venivano ad esser perpetue come queste. E tutto questo serve per interpretazione di quello che Socrate disse, cioè, che era sentenza di Penandro e di Persica e di simili altri: Voler bene agli amici e far male a' nemici, perchè dicevano non potersi far male a' nemici se non si faceva danno alle qualità che convenivano alla sostanza loro. Onde essendo propria qualità dell'uomo la virtù, bisognava, volendogli far male, farlo diventare vizioso, il che non farebbe mai alcun principe che fosse buono, nè uomo che amasse l'onesto. Ma tornando all' usanze cattive, negan coloro che vi sono dentro di mutarle, tutto che portassino loro grandissima comodità, e ciò ne dà a vedere l'esempio d'Unone il quale educato ne' costumi romani, fatto che fu re dei Parti volle usar con loro in accoglierli ed udirli quella umanità e cortesia che egli avea imparato a Roma, ed essendo questo costume nuovo a quei popoli dove i re solevano con superbia procedere, fu presa l'umanità per dapocaggine e rimase tosto privo del regno.

399. Colui che dice male non ha altro fine, se non che, siccome egli disprezza la persona di colui, del quale dice male, così gli altri ancora l'abbiano a disprezzare, e perchè di quanto dice non ha da stare alla prova, amplifica a suo piacere ogni picciola apparenza di difetto, confidando nella natura quasi universale degli uomini, più sempre acconci a credere il male, che il bene: ma se questi tali fossero obbligati, come nelle accuse dinanzi a' magistrati si fa, di provare con veri testimoni la loro maledicenza, rimarebbono il più delle volte nell'istesso disprezzo, nel quale ingegnati si sono di voler mettere altrui.

400. Il timore della maledicenza ha potuto alcuna volta tanto negli uomini d'onore, che alcuni d'essi hanno talor lasciato di fare molte cose, le quali sarebbono state di grandissimo utile al pubblico ed a loro; essendo vera quella sentenza, che siccome l'audacia rinforza coloro, che sono di perverso intendimento, così la natura vergognosa reca debolezza a quelli che sono di gran senno, e perciò uno che si trova avere buona disposizione, ovvero a scrivere, ovvero ad operare, egli non se ne dee ritrarre per paura di coloro, che dicono male, conciossiachè se ognuno facesse così, nè si scriverebbe, nè si opererebbe giammai, abbondando sempre i maledici. Anzi se non fosse altro che dovesse indurre a ciò gli uomini, doverebbelo far la vendetta meritevole di questi tali, perchè dentro di loro non hanno cosa, che più basti a tormentargli, che vedere, che altri o faccia o scriva cose degne di stima, sì perchè apparisce più per questa via il poco sapere e la troppa avidità del dir male; conciossiacosachè quando la riprensione non sia fatta in cose sustanziali, sempre ella vada sopra colui, che riprende, e lo faccia subito conoscere o per maledico o per poco intendente, ed ancor che ogni picciolo errore delle scritture e delle operazioni degli uomini possa esser ripreso con qualche ragione, nondimeno da coloro, che hanno buono intelletto, e veramente sano, leggiermente si perdona: perciocchè la difficoltà del mettere in opera e l'attenzione, che conviene porre nelle cose maggiori, scusano appresso gli uomini discreti con assai agevolezza gli errori delle minori.

401. Gli scrittori maledici sono con molta più attenzione letti, che non sono quelli, che vanno adulando: e ancorchè l'uno e l'altro sia vizio, nondimeno pare, che la maledicenza si possa coprire con apparenza di virtù, potendo parere, che colui che dice male, si mostri d'animo libero: senza che quasi a ciascuno, che odia i vizj altrui, par di potere ricoprire i suoi, quando ne abbia di simili, o far parere più chiare le sue virtù, se sono opposte a' detti vizj. Dove per contrario l'adulazione mostra l'animo servile, e colui che legge non può udire senza stomaco, che siano date agli uomini di picciolo affare e di mediocre virtù quelle lodi che si convengono agli uomini di valore ed eccellenti.

402. Il dir male alla presenza e mordere per via di motti, usato contra persone di poco animo fa tener debole colui, che dice male e motteggia. E se si usa contra uomini di valore, è cosa, la quale porta pericolo, ed il valore s'è trovato alcuna volta in tale, che mai non si sarebbe stimato, nè vale il dire, come alcuni sogliono, io motteggio solamente con gli amici, co' quali ho sicurtà, perciocchè in tal caso gli amici hanno cagione di lamentarsi doppiamente: e per cagione del disprezzo, sopra il quale è fondato il mordere, che ha forza di muovere qualunque si sia a sdegno, e per conto dell' amicizia, dalla quale può parer loro che, fuor d'ogni dovere, dove aspettare ne doverebbono consolazione, venga loro tristezza. Quindi Penandro tiranno d'Andracia, per aver voluto domandare motteggiando un giovane, col quale ei viveva lascivamente, se era ancor pregno di lui, prese quel giovane per così vile e mordace domanda tanto sdegno che ancorchè fosse cotanto suo domestico, si mosse a torgli lo stato e la vita. Bene pertanto fu detta quella sentenza: *Asperæ facetiæ, et quæ multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

403. Coloro che dicon male da lontano di quelle persone, che potrebbono, o per autorità, o per domestichezza ammonire alla presenza, se dicono il vero si mostrano maldicenti

non desiderosi di vedere quelle persone emendate, perciocchè a loro stesse nol dicono, se dicono il falso, niente è peggio.

404. Non si dee procedere contra alcuno con parole malediche nel modo che si farebbe, se egli avesse operato male, perchè alla fine le parole non pungono fuor di modo se non gli animi delle donnicciuole, e delle persone di povero cuore, anzi siccome le maledicenze sono follemente usate, così sogliono a guisa dell'altre vanità durare poco, onde non mostrerebbe di sapere che cosa sia uomo forte, nè quanto vaglia la fermezza dei fatti, chi credesse che la vanità delle parole dette da uomini vani bastasse a indebolirla e levarla.

405. Alcuni commossi dalle maledicenze e dalla mordacità degli avversari, eleggono piuttosto di mettersi a pericolo per fuggire quel biasimo, il qual non può durare, se non brevissimo tempo, che tardando alquanto, pigliar sicuramente vendetta della vana maledicenza e mordacità loro. Questo errore nuoce in molte e molte operazioni, che fanno gli uomini a gara l'uno dell'altro, ma nelle guerre tanto più, chè ivi si giuoca la salvezza del tutto. Maraviglioso fu in ciò l'esempio di Fabio Massimo, il quale potè con pazienza aspettar la buona occasione del combattere, e sostenere le parole sconcie, che di lui si dicevano, alle quali egli altro non rispondeva, se non che aveva per più vile chi temeva i maledici, che chi fuggiva da' nimici, perchè questo fuggiva dai fatti, e quello fuggiva dalle parole. Mario ancora in simile occasione seppe star fermo, e ribattere con l'acume dell'ingegno suo le parole del nimico, il quale per tirarlo fuor degli steccati, e farlo combattere a disavantaggio, gli rimproverava: se tu sei, o Mario, quel gran capitano, che altri ti reputa, esci a combattere fuori, or che ci sei sfidato. Ma egli rispose: e tu se sei quel gran capitano, che ti tieni, volendo combattere meco, sforzami a combattere. E così rendendo parole per parole, si ritenne fino a tanto che venne il suo tempo e uscì fuori e vinse.

406. Se la maledicenza non è scusata eziandio nella bocca di coloro, che offesi ingiustamente, dicono male degli offenditori, tanto meno sarà scusata in quegli altri, i quali non avendo ricevuto offesa, dicono male per un certo abito che hanno fatto di riprendere le operazioni di qualunque venga a proposito ne' ragionamenti, ove essi si trovano, ma in un soldato è fuor di modo bruttissima cosa, nè può dar maggior segno del poco ardir suo, che questa via: perciocchè l'animo generoso, col quale è congiunto l'ardire, si sdegna di dir male, e quando vuol male ad alcuno si mette a fargliele con le armi, e non con le parole, che è cosa da femmine, le quali non avendo altro modo da vendicarsi, è lecito che riprendino e dichin male a coloro, da' quali si sentono offese; e perciò Mennone capitano di Dario, sentendo uno de' suoi soldati, il qual credendo forse di fargli piacere, diceva gran male d'Alessandro, lo ferì malamente e gli disse, io ti pago perchè tu combatta, e non perchè tu dica male d'Alessandro.

407. Bisogna aver grandissimo rispetto a dir male del principe, ancorchè facesse talora delle cose, le quali non fossero come la ragione vorrebbe, non perchè l'operazioni del principe non possano essere misurate, come le altre e tenute buone e cattive, secondo che sono bene o male operate, ma perchè essendo il dovere, che il principe sia tenuto da' buoni cittadini in luogo di padre, dee per conseguente essere usato verso di lui ogni pietà paterna, la quale non può essere conosciuta con miglior prova, che non solo con sopportare i suoi difetti, ma con ingegnarsi a certo modo ancora di fingerli, e se pur tanto non si vuole o non si può, tacersi almeno; perciocchè sempre che a lui fosse rapportato, che altri ne avesse licenziosamente sparlato, si porrebbe quasi in necessità di nuocere allo sparlatore, atteso che per esser la licenza del dire solita di tirare talor gli uomini alla licenza del fare, non vorrebbe il principe essere colto alla sprovveduta: onde cercheria per ventura d'assicurarsi con anticipare la rovina di coloro, che hanno cominciato a dir male. Ma nel vero il principe o buono o cattivo che egli sia, pur che abbia lo stato di maniera provveduto, che non possa agevolmente ricever danno, non dee curare la maledicenza d'alcuno, perciocchè s'egli è buono, le buone operazioni basteranno a superar la malvagità di chi dice male, e s'è cattivo, non dee volere col castigo di chi riprende il mal fatto, accrescer la cagione che se ne possa dire ancor più.

408. Può tanto negli uomini lo sdegno e l'affetto della gara presente, come altrove è detto, che colui che s'è sdegnato, ricorre eziandio a coloro, che prima odiava a morte, e perciò non sia alcuno, che disperi, che non gli si possa porgere occasione di fare che quei medesimi, che gli hanno sempre voluto male non possano quando che sia, riceverlo in grazia, e volergli bene, pur che o la fortuna o l'industria faccia che le gare nascano, e che egli sappia conoscere il tempo di proferirsi, e ciò s'è veduto spesso avvenire, non pure fra cittadino e cittadino, e fra città e città vicina, ma anco in altri luoghi e molte volte apparito chiarissimo, dove per picciola gara tra gli amici nata, si sono lasciati creare i propri nimici principi, concedendo a un terzo quel che si contendeva fra loro, tutto che quel terzo non fusse di qualità più degne degli altri, e al sicuro fusse per esser lor nimico. Di che non si può fare nè la più imprudente, nè la più vergognosa deliberazione, essendo officio d'uomini savi l'andare a tali elezioni ed in luoghi di tanta importanza provveduti, e con animo deliberato di non lasciarsi vincere da qualunque breve impeto, ed onde possa nascere brevissima vittoria, ma considerare ciò che possa essere a lungo tempo per beneficio comune, o almeno non mai a suo proprio danno.

409. Pare che uno sdegno abbia tanta forza, che possa cancellare tutti i benefici passati, per molti e grandi che siano, e quelli che questa parte difendono, allegano per ragioni, che nel beneficio ricevuto non si dee aver considerazione ad altro che all'animo, con cui tal beneficio fu fatto, il quale animo, quando è bene e veramente disposto verso d'alcuno, non lo può ingiuriare, di maniera che se dopo il beneficio viene l'ingiuria, possa far conictura ferma, che 'l beneficio fatto non nacque da benevolenza, ma da interesse, e per conseguente non glie ne dee aver obbligo. Ma gli altri, che più sanamente discorrono, dicono le

opinioni mai non doversi fondare sopra una sola operazione, e poichè siamo uomini, nè viviamo con gli affetti così ben purgati, che molte volte noi cadiamo in diversi errori contra l'istesso volere nostro, non conviene che mettiamo un error solo all'incontro di molte operazioni buone, ma dobbiamo aspettare più d'un fallo, avanti che la persona si debba dichiarare per nimica, siccome si doveva aspettare più d'un buon effetto, che prima che si dichiarasse amica. Onde i Platiensi accusati da' Tebani, rispondevano appunto come noi diciamo, che un error solo da loro commesso meritava perdono, rispetto alle tante buone opere fatte per addietro in servizio de' Tebani, e da loro e da' padri loro, ed ancorchè i Tebani rispondessero, che anzi meritavano d'essere maggiormente castigati, per essere di buoni diventati cattivi, la risposta non era nè vera, nè buona; perciocchè siccome non si fa l'abito per una sola operazione buona, così non si perde per una sola operazione cattiva, e le leggi correggono con leggier pena i primi errori, come quelle che ciò considerano, senza che molte cose possono, come s'è detto, indurre l'uomo a peccare una sol volta.

410. Sebbene mai non si loda colui che fa ingiuria, nondimeno chi per necessità o per mala fortuna è indotto a farla, più rimane scusato di quell'altro che nella sua prosperità si mette ad essere ingiurioso, perciocchè il primo trovandosi nel bisogno, viene a far quello che forse non vorrebbe, ma il secondo trovandosi in buono stato, e potendo per molte vie saziare i suoi appetiti senza fare ingiuria, facendola non può negare di non la fare per mala mente e per poco regolato appetito.

411. Appresso l'offesa che si fa a Dio, non è la maggior ingiuria, nè la più pericolosa di quelle che si fa agli uomini buoni, perciocchè non si può offendere un uomo buono che non sia di bruttissimo esempio del disprezzo e poca stima, la quale si fa della virtù, oltra che si dee tenere per certo che Dio sia per vendicarlo, perciocchè ciascuno si sdegna, quando non vede tener conto degli uomini simili a sè, e niuno è più simile a Dio che gli uomini buoni, onde argomenta Platone, che vedendosi che Dio tien conto delle persone e de' legni sacri che rappresentano l'immagine sua, l'uomo buono, il quale lo rappresenta più di tutte l'altre cose, viene ad essergli accettissimo, e per lo contrario l'uomo cattivo sopra tutte le cose odiosissimo.

412. Siccome il dissimulare l'ingiuria fatta da' maggiori, è cosa da savio, così il perdonarla è cosa da magnanimo, nè si dubiti alcuno che procedendo così gliene sia per seguire nome di vile, nè che gli uomini debbano perciò diventar contra di lui più audaci, perciocchè ben si conosce, quando alcuno lascia di vendicarsi per virtù, e quando lascia di farlo per viltà, conciossiacosachè al virtuoso non manchi di fare apparire il valor suo in molte operazioni di più eccellenza ed industria, che non è il fare quella vendetta, anzi i medesimi che lo avranno offeso, ciò conoscendo, ringrazieranno Dio di esserne usciti a bene, e piuttosto s'ingegneranno con alcuna sorte di beneficio cancellare l'antica ingiuria che di farne di nuove, e gli altri tutti, non pur nol terranno per vile, ma titolo gli daranno di magnanimo e di prudente.

413. È differenza tra l'essere animoso e l'essere iracondo, e ancorchè l'animosità non sia senza l'iracondia, nè nondimeno iracondia generosa, che altro non vuol significare, se non adirarsi con giudicio, atteso che vengono taloe fatte alcune ingiurie dalle persone audaci, le quali non dovendo esser sopportate da coloro che sono onorati, non si potrebbono vendicare senza l'animosità, ma chi guarda l'iracondia sola per sè, intende che ella senza giudicio nasce. Onde per ogni ombra d'ingiuria sanabile o insanabile, picciola o grande, ella accende e inacerbisce l'animo, il quale così inacerbito, vendica l'ingiuria troppo aspramente, ne acquista biasimo presso di tutti, e d'indi a poco si muta debilmente d'opinione, e ne resta disprezzato da ognuno.

414. L'ira è parte dell'odio, ma è differente da lui, perciocchè ella è precipitosa ed ardita, e mediante il dolore dell'ingiuria ricevuta che la punge, non ascolta la ragione, ma l'odio, perchè senza dolore l'ascolta, e perchè s'hanno in odio tutte le cose che sono generalmente contrarie a quello che conviene e desidera, egli ne nasce che l'odio sia delle cose universali. Ma l'ira per lo contrario è sempre particolare, come quella che nasce da qualche operazione che l'offende. Chi ha dominio, si dee guardare di non fare incorrere alcuno de' suoi sudditi nè in questa passione, nè in quella, perciocchè ciascuna di loro è pericolosa, conciossiachè l'ira per lo suo furore abbia tentato più volte cose, le quali parevano impossibili, e l'odio per aver la ragione e per nascere da cose che universalmente dispiacciono, ha con spesse occasioni provato di far ciò che ha voluto contra la persona odiata. Il principe foggirà sempre l'odio universale, se darà saggio di virtù, di religione, e se eziandio mostrerà, che tra le virtù gli piacciano più quelle che vengono a beneficio d'altrui. Fuggirà l'ira se torrà via l'ingiuria, e l'ingiuria si torrà ogni volta che per via delle leggi de' magistrati, non per appetito particolare, egli darà i castighi e le pene senza danno ad alcuno.

415. L'ira è men dannosa dell'odio, e l'odio è men dannoso dell'appetito dell'imperio; perciocchè l'ira non cerca altro che vendicare l'ingiuria con volere rimaner del pari, o se può alquanto di sopra in quello che è stato offeso; l'odio cerca la distruzione di colui che è odiato, ma nondimeno, perchè si può cancellare o mitigare alcuna volta, o per via dell'umiltà o col fare beneficio, viene ad essere minor male che non è l'appetito dell'imperio, il quale non ha chi lo possa tor via, nè raffrenare, poichè è entrato nello animo di coloro che ne hanno gustato qualche poco di sapore e che abbian l'animo gagliardo, ovvero qualche poco di speranza da poterne gustare.

416. Dissero alcuni degli antichi, l'ira essere fondata sopra la dolcezza e mancamento dell'animo, e tennero queste opinioni, perciocchè non pure gli infermi sono più iracondi che i sani, ed i giovani che i vecchi, e le donne che gli uomini: ma perchè coloro che son forti, non son tali per la potenza irascibile: ma perchè la ragione e l'onesto gli muove a così essere: conciossiacosachè l'affetto turberebbe la ragione, e non converria che una virtù così onorata, come è la fortezza, nascesse da lui. Nè per altra ragione gli antichi poeti chiama-

rono Marte Morione, se non per avvisare l'uomo forte, che dovendo aver l'animo placato e tranquillo, non operasse con impeto, anzi con giudicio saldo, perciocchè gli uomini iracondi, come in cattivo fondamento, cadono agevolmente in gran pericolo, e si dogliono poi d'esservi caduti, il che non avviene de' forti, i quali fondati su la ragione, sono a similitudine di lei sempre i medesimi, e perciò stanno fermi sempre in quello che hanno cominciato, tuttochè si veggano innanzi la morte.

417. Gli iracondi quando ben fussero savi, non possono valersi in un subito della prudenza loro, perciocchè si dice, che fanno come i cani, i quali avendo sentito romore in casa, abbaiano senza considerare prima se colui ch'entra può essere amico. La natura di questi sempre che sia colta alla sprovveduta, non può celare l'animo suo. Onde per questa chiarezza di volontà è da alcuni stimata buona la loro conversazione, parendo, che siano per procedere sempre apertamente e liberamente, ma d'altra parte è pericolosa la domestichezza loro e se non hanno da fare con uomini, i quali siano più che pazienti, danno molte e varie cagioni di sdegnarsi, oltra che se sono domestichi, non vi è mezzo, perciocchè se tu sei uomo da maneggi e che nelle faccende tue non gli adoperi, l'hanno per male, e se tu gli adoperi, è pericolo che essendo per l'iracondia precipitosi, non rovinino in un punto, ciò che hai fatto di buono in molto tempo.

418. Siccome gli iracondi, per l'acutezza della collera, la quale sveglia l'ingegno, sono atti a speculare qualunque dottrina, così per lo più sono poco atti al governo della repubblica, perchè non sono solamente impazienti nell'ascoltare, e nell'operare, ma bene spesso quando si trovano avere autorità, riescono ingiuriosi di parole, le quali e portano indegnità a colui che l'usa, e mala contentezza a quello, al quale sono usate. Onde molte volte si sono trovati di quelli, che per essere stati ingiuriati dai ministri, come se fussero stati ingiuriati dal pubblico, non si sono soddisfatti della vendetta del ministro, ma si sono messi contra lo stato medesimo e contra il principe, per desiderio e rabbia di vendicarsi.

419. Non solamente non è bene andar tentando i maggiori di sè, quando si conoscono adirati, ma nè eziandio i minori, perciocchè gli uomini alteri sono disposti ad adirarsi, e contra quelli che sono cagione della loro alterazione e contra tutti gli altri, cercando la natura aggravata, come per rimedio, sgravarsi da ogni lato che può, per dare l'uscita di fuori alla noia, che l'affligge di dentro.

420. Non creda quel principe, contra del quale un altro è adirato, che questi non fusse per dare aiuto a chi il volesse assaltare, con giudicare, che poco utile a sè sarebbe, che l'assaltatore si facesse grande, e che gliene convenisse dappoi temere, che sebbene la ragione ciò volesse, l'affetto nondimeno vince la ragione, e massimamente quando lo sdegno è grave e fresco, perchè genera sempre volontà di far male a colui che è cagione della gravezza, che lo affanna, di maniera che verrebbe ad essere impossibile di non dare aiuto a chi lo assalisse, e di non farselo amico e valersene in quella occasione della vendetta.

421. Par quasi posto in usanza, quando altri nel ragionare si trovi avere la verità dal suo lato, che per difenderla ei possa e se ne debba adirare, il che nondimeno è da fuggire del tutto, perciocchè avendo il vero per sè stesso e forza e chiarezza da sciorre tutti i dubbj, che gli potessero esser mossi contra, non conviene aiutarlo con altro, che con sè stesso, e tanto più, che dove entra l'ira, ella non può sostenere di starvi al pari, ma subito usurpa il dominio e porta la disputa dove pare a lei, di maniera che dà occasione non poche volte d'uscire del ragionamento, nel quale egli aveva il torto, ed entrare in un altro dove abbia ragione, e così l'iracondo viene per sè stesso a levar l'onore della disputa, che egli aveva già vinta. Chi dunque ha ragione, non pur non dee adirarsi, ma dee con quanta più umanità gli è lecito ritenere l'avversario, che non si adiri, acciocchè sia invitato ad udire gli argomenti e le ragioni, alle quali è ben credere e lasciarsi vincere.

422. Le femmine, le persone leggieri, e le subite all'ira, hanno quasi la medesima natura, perciocchè il più delle volte s'adirano ardentemente di cose, che non che altro, non meritano risentimento, e di quelle poi che ne sarian degne, non si risentono. Hanno nondimeno questo di buono, che siccome leggiermente s'adirano, così leggermente si placano, di maniera che non si dee nè sperare, nè disperare molto da loro. Quando però succeda, che venga occasione ove di così fatte persone convenga prendere sospetto in cose importanti; è buon rimedio per tenerle a freno d'impaurirle gagliardamente, perchè con piccole paure non uscirebbono della natura loro, ma con le grandi si, perciocchè non possono stare insieme la subita ira e il timore.

423. Coloro, che hanno la natura inclinata all'iracondia e senza farle punto di resistenza, le si danno in preda, vengono per sè medesimi a farsi un grandissimo danno: perciocchè con quel continuato adirarsi diventano acerbissimi a sè stessi e se n'empiono d'impazienza, in tanto che vivono una vita infelice e lasciando che talora s'inducono a dir parole, le quali poi conviene mantenere co' fatti, mettendosi sciocamente a pericolo della vita; i poveretti diventano scherno e favola di quelli, che sono punti, il che solo dovria bastare per rendere gli uomini, che hanno punto d'onore, cauti a guardarsene e non scusa il dire, che con l'adirarsi dimostrino maggioranza, perciocchè uno ancora, il quale assassini alla strada dimostra maggioranza, e niuno è nondimeno, il qual debba voler esser maggiore degli altri in cotal modo.

424. Dice Aristotile, che la lunghezza e la brevità del tempo non variano la sostanza delle cose, onde tanto è, in quanto alla sua essenza il bianco d'un'ora, quanto quello di mille anni. Però ben diceva Catone, che l'adirato e il pazzo, non essendo differenti, se non rispetto al tempo, vengono ad essere una cosa medesima; e così all'uomo adirato può liberamente dirsi, mentre l'ira è presente, lui esser pazzo, e chi riguardando al viso infocato, alle parole sconcie ed agli atti non convenevoli, che produce l'ira, sarà giammai che il nieghi? Nè rileva il dire, come alcuni fanno per loro scusa, io senza ragione mai non m'adiro, perciocchè tu non sei domandato della ca-

gione, per la quale t'adiri, ma della voce e delle parole, che fuor di ragione tu usi, e della bruttezza del viso che tu mostri essendo adirato, e ben può essere, come in molte altre cose, che il principio dell'ira sia stato mosso con gran ragione, e che dappoi sia scorso troppo oltre senza ragione; onde meritamente venga più ripreso colui, il quale adirandosi per zelo della giustizia, s'è lasciato cadere in ingiustizia, di quell'altro, che da prima ebbe diversa cagione d'adirarsi.

425. L'ira è tanto libera e tanto amica del vero, o per meglio dire, è tanto impaziente, che se colui che è adirato, si mette a parlare con quell'altro che gliene ha dato cagione, è impossibile che la possa celare, ancor che sia deliberato di farlo, e così quell'altro agevolmente se n'avvedrà. L'odio d'altra parte, come che desideri effetti maggiori, è più maligno dell'ira, nondimeno egli non s'accompagna nè con l'impazienza, nè con sì fiero acuto stimolo di vendetta, che nol possa differire e celare.

426. Ancorchè tutti gli affetti, quando si trovano nel colmo dell'essere loro, siano generalmente viziosi, e quando sono ridotti al mezzo, hanno onoratissime virtù: nondimeno perchè la fortezza ha avuto bisogno d'estremo ardire, pareva che dagli altri affetti quello dell'ira, dove è fondata la fortezza, dovesse essere lasciato nel colmo suo naturale, per esser l'ira di sua natura pugnacissima. E per questo diceva Platone, che l'ira non doveva essere sminuita, anzi si doveva trovar modo tale, che mantenendola in colmo, ella non potesse far danno: il che avverrebbe sempre che si insegnasse agli iracondi contra chi dovessero adirarsi, non avendo per inconveniente che nel medesimo uomo si potesse congiungere estrema mansuetudine ed estrema iracondia; perchè si trovano congiunte negli animali bruti, siccome apertamente si vede ne' cani, i quali sono ferocissimi verso quelli, che non conoscono, e verso i conosciuti mansuetissimi, e questa opinione niente eziandio contraddice all'essenza delle virtù tutto che ella sia diffinita per mediocrità, perciocchè in alcune cose d'esse, come per esempio nella magnanimità e nella magnificenza non si trova la mediocrità loro, mediante la materia nella quale son fondate, ma si trova mediante il modo del distribuire della materia, essendo che i vizj contrari a queste virtù consistono nel dare ove non deono e quando non deono, potendosi passare il prezzo non solamente mediante la circostanza che guarda la quantità, ma eziandio mediante l'altre circostanze. Di maniera che tornando dico, che avendosi bisogno negli estremi pericoli d'estremo ardire, ed essendo l'ira quando è presente arditissima e di sua natura invincibile, non fa bisogno levarla, ma basta insegnare a coloro, che sono iracondi, e le cagioni, per le quali convenga adirarsi, e che verso gli amici e verso quelli che meritano essere onorati, debbono mostrarsi mansueti e gentili.

427. L'iracondia non può destarsi in alcuno, senza l'ingiuria, ma la malevolenza e l'odio sì, perchè nascono da tutti gli incomodi chi si possono ricevere senza colpa di colui, dal quale nascono. Onde da questo pestifero vizio non sono sicuri eziandio gli stessi buoni, anzi sono in peggiore condizione dei cattivi, perchè i cattivi odiano i buoni non solamente perchè sanno che non possono convenire con loro nelle cose cattive, ma perchè se vogliono far lor male, acquistano nome d'ingiusti, il qual nome è molestissimo a qual di loro sia eziandio più malvagio.

428. Quando l'ardire che viene da natura o da virtù, s'accompagna con l'arte, fa proove maravigliose, e senza essa ancora mostra la sua generosità, l'altre specie di ardimenti, perchè non sono dei veri, fanno segno della debolezza loro nel primo assalto, e tuttochè avessero l'arte, non vale loro nulla, perchè se l'arte non è portata dall'animo, ella s'avvilisce e resta a un batter d'occhi soffocata dalla viltà.

429. È costume degli uomini di simulata mente, e che pongono il fondamento loro nell'apparenza di fuori, muovere il primo assalto più spaventoso che forte, e sempre che trovano chi si lasci vincere, mostransi terribili e crudeli. Ma chi è ardito daddovero ed ha cognizione di questi tali, piglia volentieri ad azzuffarsi con loro, perciocchè il pericolo è picciolo e la gloria grande, parendo per la bella mostra, che si sia fatta con loro gran pruova.

430. L'uomo naturalmente audace, per estimare le forze sue maggiori di quelle che sono, e minori quelle degli altri, ardirebbe ogni cosa, e se egli si ritiene, nasce per non saper trovare le vie ed i modi astuti da far male: per contrario l'uomo malizioso vede e conosce tutti i modi dannosi, ma perchè sempre la malizia è accompagnata dalla viltà, non ardisce di porre in opera quanto conosce e desidera, e così la natura provvide molto bene in fare che questi due vizj non convenissero insieme; perciocchè se convenivano, il male avrebbe agevolmente superato il bene, e non sarebbe stata impresa così pericolosa, la quale non fosse riuscita a chi fosse stato egualmente malizioso ed audace.

431. Quelli che non fanno stima della morte, oltra che non gli muove grande avvedimento di ragione, deono essere, come dice Dione, odiosi e sospetti ad ognuno, il quale sia buono; perciocchè si può sempre dubitare, che per ogni picciolo appetito possono ardire di tentar ogni gran novità, ma quelli che stimano la vita, come ragionevolmente stimano i buoni, per le buone operazioni che sanno poter far vivendo, deono esser tenuti cari, perciocchè per mantenersi vivi non commetteranno delitto mai, il quale sia degno di morte.

432. Coloro che assagliono per impeto di natura e non per valore, sono come disse Cesare de' Francesi, nel principio più che uomini e nel fine meno che femmine; perciocchè questi tali non usano il discorso, nè si vagliono della ragione, ma raccogliendo tutto il vigor naturale insieme, fanno un assalto ferocissimo, onde si mostrano più che uomini, ma se trovano contrasto, essendo ogni impeto per natura breve, e non avendo nè ragione, nè discorso che lo possa mantenere, temono più che femmine. Il che non avviene all'uomo forte, il quale conoscendo prima il pericolo ed entrandovi animosamente e con ragione, quella medesima deliberazione e quella virtù d'animo che ve l'ha fatto entrare, ve lo mantiene ancora, per fino a tanto che o vince o muore, come conviene ad uomo forte.

433. Chi è sfacciato e presontuoso, conviene che per conseguente sia ancora d'animo vile, onde avverrà sempre che un cotale uomo tro-

vandosi nel mezzo di qualche pericolo, per non avere freno di vergogna che lo ritenga, volterà le spalle, ma una persona modesta, perchè teme la vergogna e stima l'onore, acciocchè non le possa essere rinfacciata la fuga, starà fermo, e s'eleggerà piuttosto di morire che di far cosa meno che degna della virtù sua. Però ben disse quel poeta,

Vergogna ebbi di me, ch'a cor gentile
Basta ben tanto.

434. Io mi son maravigliato alcune volte di certi, i quali non avendo in sè qualità che meritassero la cosa che domandavano, chiedevanla nondimeno con istanza ed efficacia grandissima, sfacciatamente non dico, di maniera che molte volte l'ottenevano, e ciò tanto più m'accresceva la maraviglia, quanto che talora quelli che la dovevano concedere, conoscevano molto bene i demeriti di chi la domandava; ma l'esperienza poi m'ha dimostro come l'istanza ed importunità del domandare ha di sua natura gran forza per ottenere le cose. Oltre che ognuno sa conoscere i meriti e i demeriti d'un altro, anzi sono molti che fanno conicttura del merito di colui che domanda dall'efficacia del domandare, alcuni altri tutto che s'avveggano di far male, rimangono vinti nondimeno da tale efficacia, pensando forse di potersi valere del medesimo difetto a servigio loro. Basta che io ho veduto che coloro che hanno fronte e persistono nel domandare, il più delle volte ottengono i desiderj loro.

435. L'invidioso quanto a sè priva la città d'onore e di gloria, mentre si oppone a' cittadini che cercano per via d'onesti studj e di fatiche onorate acquistarla. Perciocchè la grandezza e la gloria della città non è altro che quella de' medesimi cittadini. Onde converrebbe al pubblico vendicarsi degl'invidiosi, come di capitalissimi nimici, e ancora come si dice che non sia poca vendetta il tormento che hanno in sè medesimi per veder la gloria degli invidiati da loro, nondimeno tutto il male che possono avere non contrappesa ad un minimo impedimento che sia fatto ad un uomo buono, e perciò non potrebbe il principe far cosa migliore che, scoperto uno o due effetti cattivi di qualche invidioso, non se lo lasciasse venir davanti, perciocchè l'invidia è una peste da tutte le parti maligna, e se pure resta alcuna volta di far male, non nasce perchè non ne abbia sempre voglia, ma perchè non le si porge sempre occasione conforme alla malignità che la muove.

436. Siccome l'emulazione giova alla città, così gli nuoce l'invidia, perciocchè essendo la emulazione una certa onesta gara de' virtuosi, fatta per zelo di vera gloria, nascono sempre da lei operazioni generose ed utili al pubblico, dove essendo l'invidia un dolore del bene altrui, non per imitarlo, ma per torlo a colui che l'ha, sempre escono da questa peste come da quella ch'è peggiore di tutti i mali, le maledicenze, le sedizioni, le rovine e gli altri danni che tutto il dì si veggono, perciocchè agli uomini che hanno invidia, non basta far male, ma vogliono estirpare il bene. E questi cotali invidiosi sono agevoli da essere conosciuti, perciocchè non lodano mai persona, e quando pure non possono fare che non parlino d'alcuna cosa ben fatta, poichè non veggono modo di poterla tor via del tutto, la sminuiscono quanto possono, dove gli emulatori lodano volentieri ed accrescono la virtù d'altri venendo per simil modo a fare apparire tanto più bella la loro.

437. Se il principe è inclinato al sospetto ed ha intorno amici d'animo invidioso e maligno, sempre gli metteranno in odio qualunque si sia uomo di valore e benemerito appresso di lui, nè sarà possibile che ne scampi, perciocchè quello che nell'altre cose suol giovare, negli stati nuoce, poichè tanto possono essere ed ascritte ed interpretate a male da chi ha l'orecchio secreto del principe le buone operazioni, come le cattive.

438. Colui che non è atto a poter sostener l'invidia e l'odio, non si metta a grandi imprese, perciocchè essendo le gran cose desiderate da molti, conviene che chi le possiede sia da molti e per la sua dignità invidiato e per la sua potenza odiato; la qual potenza ancor che sia bene usata da lui, tuttavia coloro sopra de' quali è potente, sapendo che potrebbe se volesse usarla ancor male, odiano quel potere; ma l'odio così fatto non porta disonore al principe, ben lo rende cauto a guardarsi, sì che non gliene avvenga male.

439. La forza e l'inganno sono due grandissimi vizj, ma la forza nasce talora più dalla potenza di colui, che dalla mala volontà sua, perciocchè la fortuna suole avvezzare quelli, che ella ha in favore con certa morbidezza, che quasi senza che vi pensino incorrono a soperchiare altrui, sapendo che per la potenza loro non ne debba esser fatto risentimento; ma non avviene già così dell'inganno, il quale ha sempre origine da animo ingiurioso ed ingiusto, però ben disse Tucidide, che ai potenti più brutta cosa è acquistare con inganno coperto che per manifesta violenza.

440. Chi ha forza senza consiglio rovina per sè stesso, e fa non altrimenti che farebbe un uomo robustissimo il quale fosse privo della vista, quanto più forte corresse tanto più malamente percuoterebbe in ogni cosa che gli fosse posta all'incontro, talchè verrebbe ad uccidersi con la sua medesima forza.

441. Due cose fra l'altre grandi effetti fanno contra lo stato: l'ambizione e la disperazione: assai nondimeno peggiore è la seconda che la prima; perciocchè l'ambizione può aspettare l'occasione, ma la disperazione no, siccome quella a cui non essendo conceduto il tempo, nol può, nè sa concedere ad altri.

442. Sono alcuni i quali o per poca negligenza o per troppa ingordigia, sempre che lo possano fare, non sanno por termine nell'ambizione loro, e tirano a sè ogni qualità di negozj per sì fatta maniera, che non è maraviglia se gli altri, che ne dovrebbono partecipare, veggendosi di tutte le cose spogliati, non lo possono sofferire, ed alla fine si pongono sforzatamente ad ogni pericolo per privargli d'ogni cosa, e questo s'intende per alcuni i quali si pigliano certe autorità senza aver forze gagliarde da mantenerle, laonde sono tanto più da esserne biasimati, quanto che i maneggi che pigliano porgono più fatica che dignità, non sapendo considerare che ne' governi ed amministrazioni pubbliche non sia la quantità delle faccende, ma la qualità che dà il potere e fa gli uomini riputati.

443. Il ricevere danno mai non è buono di sua natura, bene è vero, che alcuna volta può accidentalmente giovare quando è ricevuto da uomini di buon sentimento, perchè è cagione di renderli molto ammaestrati, essendo pochi quelli, i quali senza aver provato il male, credino di lui quello che n'è, onde nasce che gli inesperti ne' loro affari sempre procedono o con troppa negligenza o con troppo ardire, dove se hanno veduto una volta la fortuna adirata, diventano solleciti ed avveduti.

444. Quando l'uomo non è di grand' animo, sempre si sbigottisce in quelle disgrazie, che vengono fuori della opinion sua, e si duole gravemente del danno ricevuto. Ma quando è per natura ardito, ancor che se ne commova fino a un certo che, per non essere nell'arbitrio dell'uomo i primi moti, non però si perde d'animo, anzi si fa incontro ai pericoli, e mostra che per timidità non sarà mai per mancare a sè stesso, ma quanto più sarà maggiore la difficoltà, tanto cercherà più con l'operazioni e con l'ardire di superarla.

445. Corrompono assai più l'animo nostro le cose prospere, che le avverse; perciocchè non si potendo superare la cattiva fortuna, se non con la virtù dell'animo, atteso che l'uomo caduto in miseria, rimane quasi abbandonato da ognuno, conviene che quando cade egli, si raccoglia in sè medesimo, e s'ingegni d'accrescere tanto più il valore suo, quanto la sua speranza è ridotta in sè solo; dove per contrario, quelli che godono buona fortuna, veggendosi da tante parti sicuri di potere essere sovvenuti, si fanno negligenti e confidano in altri più di quel che conviene, e come quelli, al quali non pare d'aver bisogno d'industria, non voglion fatica di considerare ciò che giustamente e per propria salute dee essere operato da loro, nemmeno possono confidare del tutto in quello, che vien loro detto da altri, perciocchè pochi saranno quelli, che piuttosto non parleranno con la loro buona fortuna, che con loro.

446. Il dolore fa contrari effetti, secondo che è contraria la natura di coloro, che si dolgono, perciocchè se si trova ad essere nell'animo di uomini vili, subito essi si sbigottiscono, ed a guisa di femmine non sanno trovar altro soccorso alla loro afflizione, che lamentarsi: ma se egli accade in uomini forti, essi si volgono contra la cagione del dolore, e per rimediarvi, ovvero per vendicarlo, non lasciano di mettersi a pericolo di maggior dolore, e correre eziandio se bisognasse alla morte. Onde non essendo senza cagione il proverbio che dice, la fortuna aiuta gli uomini audaci, avviene loro il più delle volte fatto di potere o trapassare, o medicare il dolore. Camillo combattendo coi Volsci, e ferito in una coscia, s'accese dal dolore di quella ferita in modo, che raddoppiando esso e facendo raddoppiare a' soldati il combattere, fu cagione che si rompessero i nimici; ed Attilo soldato di Cesare in una guerra navale appresso a Marsilia, vedendosi tagliare una mano nel volere ritenere la poppa della nave nimica, mosso dal dolore a maggior sdegno, v'attaccò l'altra, e saltò dietro, e vincendo la battaglia, si vendicò del dolore. Perciò con molta prudenza parlò il re dell'Assiria a' suoi soldati, ed al combatter gli confortò, dicendo: Voi siete pazzi, o soldati, se pensate, che si dia rimedio al dolore con la fuga, anzi non ha miglior medicina, che il far fuggire e ammazzare coloro, che son cagione che voi vi dogliate, essendo cosa certissima, che nelle battaglie vengono morti più uomini fuggendo, che combattendo.

447. Il più delle volte gli uomini di quello che reca loro piccol dolore si lamentano alla scoperta e celano i gravi, e ciò avviene, perchè de' piccioli, come non se ne debba temere, lasciano la natura correre dove a lei piace, la quale col lamentarsi di ciò che l'offende, sfoga il dolore, ma ne' gran dispiaceri ci si ritirano in sè stessi, nè lasciano apparir di fuora il danno loro, così per non dare sbigottimento agli amici, come per non dare soddisfazione a' nimici, dentro a sè però se ne dolgono sopra modo.

448. Perchè è malagevole quando l'uomo ha dentro di sè cosa che gli dia dolore nasconderla e tacere, però sempre che alcuno tenti, o faccia tentare chi si trova addolorato, scoprirà in buona parte quello, che ci disegna di fare, vero è che bisogna tentarlo mentre il male è fresco, perciocchè la freschezza è quella, che punge e fa parlare, la quale passata, ancorchè lasci il medesimo danno, non però lascia la medesima acutezza, la quale il tempo ha forza di mitigare, onde può l'addolorato valersi poi agevolmente dell'arte, e ricoprire come a lui torna bene i disegni, che ha di vendicarsi.

449. Il timore è di due maniere, l'uno nasce da una certa viltà d'animo, per la quale gli uomini, o restano di porsi all'operare, o se ne ritirano per ogni picciolo accidente il quale si contrapponga ai desideri loro quando hanno appena incominciato; l'altro conoscendo le cose da farsi per instabili, e considerando i vari casi, che le possono impedire, piuttosto sta, che si prepari a restare. Questa qualità di timore è ottima, e tanto più da essere desiderata, quanto ella fa gli uomini accorti e diligenti, sì che bisogna bene che sia gran cosa, la quale faccia che siano mai trovati sprovveduti.

450. Sono due altre qualità di timore, l'uno nasce, perchè si desidera ardentemente compiacere alla persona, che si teme, l'altro nasce, perchè ella s'abborrisce, e siccome col primo si accompagna la riverenza, così s'accompagna col secondo l'odio; col primo dagli uomini buoni si teme Dio, il padre, e tutti quelli che hanno in se dignità e maggioranza, col secondo si temono tutte le cose, onde possa avvenire danno, le quali se sono di natura cattive, si temono giustamente e da' buoni, e da' cattivi, se sono buone, si temono giustamente da' cattivi soli, e si temono non perchè in sè siano dannose, ma perchè da loro sono male usate: ed avvenga, che questo timore, il quale è ne' cattivi, delle cose buone, non sia lodevole, nondimeno perchè egli partorisce de' buoni effetti, fu necessario che la podestà pubblica ne tenesse conto, la quale sebbene ha per fine che gli uomini operino il bene di lor volontà, tuttavia per cagione de' cattivi, non gli potendo col freno solo dell'onesto reggere, ella s'è servita di questo timore, e ne ha fatto leggi aspre e severe.

451. Sono due sentenze molto fra sè contrarie, l'una delle quali è che si debba temere d'ogni cosa, l'altra che non si debba temere d'ogni cosa. Chi fa conto della prima, si pone in gran servitù, come che rare volte sia, che

negli stati non naschino accidenti, che mostrino qualche pericolo, a' quali chi troppo volesse considerare, metterebbe in una sospizione di animo inestimabile, e chi fa conto della seconda, potrebbe disavvedutamente incorrere in gran pericoli, atteso che eziandio da piccioli movimenti ne siano nati spesse volte grandissimi. Queste sono sentenze troppo estreme, tuttavia se si ha da piacere, meglio è piacere alla prima, la quale ancor che sia la più faticosa, è nondimeno più sicura, e ne' governi degli stati l'abbondare in cautela è sempre bene, quando però la cautela non sia tale, che possa porre coloro, i quali son governati, in disperazione, perciocchè non d'ogni cosa, la qual si teme, quantunque debba essere osservata, s'ha da scoprire il timore.

452. Sempre che il timore non nasce da bruttezza di vizio, ma da qualche rispetto che convenga avere ad altri uomini, cessando il rispetto, cessa anche il timore, perciocchè il timore non fu mai perpetuo maestro delle buone operazioni, anzi si vede che coloro, che hanno operato bene per questo rispetto, quasi l'abbino portato in collo, non prima hanno acquistato autorità di governarsi a lor modo, che si sono lasciati trascorrere in tutte le sceleratezze e vergogne, il che mostrò Tiberio, e tanti altri, de' quali son piene l'istorie, ed ogni giorno il mostrano le persone ancora private, le quali purchè possano senza operare alcuna cosa mal fatta, fanno il medesimo che fanno i cattivi principi. Onde gli uomini si possono agevolmente ingannare, considerando l'operazioni esteriori solamente, ed il conoscere le interiori è cosa malagevole, tuttavia chi le vuole osservare, non è del tutto impossibile, perciocchè niun uomo è fatto tanto artificioso e simulato, che a qualche tempo ed in più d'una cosa non dia segno della simulazione e artificio che egli usa.

453. Quando il timore delle forze de' nemici nasce perchè elle sieno maggiori in apparenza, che in effetto, sempre indurrà quasi la moltitudine del popolo ad accettare ogni qualità d'accordo, che il nimico proponga, se alla moltitudine starà il deliberare; contra di cui il maggior rimedio che aver possono i popoli, è il cercare con varie ragioni d'allungare la conclusione senza contraddir manifestamente, sino a tanto che essi possino fare conoscente il popolo con qualche picciol saggio della vanità del timore, ovvero che il nemico medesimo sia tirato a far prova dell'apparenza delle forze sue; perciocchè siccome picciolo spavento fa perdere l'animo al popolo, così ha forza una ben debole speranza di far ritornarlo ardito, e volonteroso d'aiutarsi, così in contrario quando il principe ha alcuna cosa ne' suoi stati, la quale possa far temere più con la mostra, che con l'opera, non si lasci tirar tanto avanti, nè dal proprio appetito, nè dall'investimento de' nemici, che se ne metta alla prova giammai, perciocchè mettendovisi, potrà far con suo gravissimo danno credere, che le vere ancora che egli ha, siano false come l'apparenti.

454. La natura de' timidi, è pensare non come possono sostenere il pericolo, ma come fuggirlo; gli uomini di valore per lo contrario pensano, come lo possano sostenere, non che non sia da prudente uomo lo schifarlo quando si possa, ma egran differenza da schifarlo e fuggirlo, e perciò è da sapere quanto più alcuno vuole operar cose onorate, tanto più convien che si metta a pericolo, conciossiacosachè i gran fatti non si eseguiscono senza gran contrasti, e che sempre ci ha la sorte grandissimo potere. Vero è che i medesimi pericoli diventano più e meno gravi, secondo la maggiore o minor prudenza degli uomini, ma che si schifino del tutto non avviene giammai, e perciò avendo l'uomo forte per continuo obbietto l'imprese onorate, quelle che nel trattarle non può schifare, in niun tempo fugge, anzi vi va incontra e le sostiene arditamente, dove il timido ha tanta voglia di fuggire, che piuttosto s'elegge di vivere senza splendore, che di vederne un pericolo in viso.

455. Non è cosa da persone timide combattere per cagion di stato, ma da uomini di grand' animo, per il che non si procede in quello, come nell'acquisto delle cose private, nelle quali può ciascuno a sua posta, senza pericolo camminare avanti e ritirarsi indietro, ma bisogna che coloro, che entrano in così fatti appetiti, poichè hanno una volta scoperto il mal animo, si ricordino, che non v'è mezzo alcuno, e bisogna, o vincere e rimanere padrone, o perdere e cader nell'ultimo del precipizio. Il che gli uomini timidi e di poco animo non possono fare, non essendo capaci di risoluzioni gagliarde, e se pur sono talora chiamati in compagnia di valent' uomini, i quali per aver seguaci si gettano ad ogni qualità di persone, non prima sono nel pericolo, che non solamente si perdono d'animo e rimangono preda di chi s'è loro contrapposto, ma impediscono il più delle volte con la viltà loro, che non riesca l'impresa, di maniera che non si potendo fare le gran cose con pochi uomini, e non si ritrovando gli assai che vagliano, sono tenuti savi tutti coloro, che non se le lasciano venire in pensiero.

456. Vedendo un nobile un altro nobile amico suo, che s'armava, gli disse, o amico, armiti tu perchè hai paura? l'amico rispose, anzi io mi armo per non l'avere, e ciò disse sicuramente, perciocchè in niun altro modo si può meglio dispregiare il nimico e farlo rimaner con scorno, quanto temendone e apparecchiandosi contra lui, di maniera che quando pensi cosa nuova contra di te, e si muova per volerti offendere, ne rimanga egli offeso.

457. Pare veramente cosa maravigliosa, che tante e tante leggi, che la città ha fatte, piene di tormenti e d'atrocissime qualità di morte, non abbian potuto ritenere gli uomini, che non siano seguitati senza paura nel far male, il che dimostra quanto possa in noi il desiderio, quando è ardente, intorno ad alcuna cosa che ci mettiamo a volere, poichè a guisa di ubbriachi, o non ci dà luogo a pensare ciò che ne possa succedere, o se pur dà luogo, par che ponga sempre all'incontro del danno una certa speranza di salute, la quale presta quasi ferma sicurezza di dovere riuscire d'ogni grandissimo pericolo, onde nessuno si mise mai a tentar cose di stato, che non avesse speranza di vederne l'effetto, e per conseguente di non doverne restare libero d'ogni pena e castigo delle leggi. Il che avviene parimente negli altri minori peccati, perchè sempre che peccano, sperano o nella secretezza o nella potenza propria o negli amici o nella buona fortuna, la

quale aiuta bene spesso coloro eziandio, che non ne sono degni, di maniera che non si potè mai porre tanto timore nell'animo degli uomini, che la speranza non abbia voluto porvi più di lui in quelle cose, che sono con molta efficacia desiderate.

458. Ove le cose scellerate non pur sono punite, ma per le malvagità de' tempi vengono tenute in pregio, quivi è necessario che i costumi delle città vadino di male in peggio, perciocchè oltra che gli uomini da sè s'avezzano nel fare quelle cose, per le quali si veggono stimati, ne avviene ancora che l'una scelleratezza invita e tira dopo sè l'altre, e procedono in infinito, riempiesi il tutto di male, talchè niuno per buon che sia, può sperare di mantenersi sicuro.

459. Pare che i poeti antichi nelle favole loro non potessero dare a Tantalo reo di aver palesato le deliberazioni degli Dei, pena alcuna più convenevole, quanto fare, che stando in mezzo dell'acque pieno di sete, non potesse bere, perciocchè venendo egli ad avere quanto a sè fatto vana la loro deliberazione divina, volle il divin giudicio che gli appetiti naturali a lui similmente riuscissero vani, ed avessero nondimeno vicinissimo l'invito e l'occasione da poter saziarsi. In Persia ponevano per peccato capitale chi rivelava i secreti del re, e ne rendevano la ragione, imperocchè avendo la natura fatta la lingua più pora d'ogn'altro membro del corpo, era da credere che lui che non era atto a frenarla a suo modo, non fusse parimente atto a comandare agli altri membri più duri e così non meritava d'avergli. Ne' principi il tacere ciò che viene loro fidato, dimostra non solamente virtù, ma ne reca insieme loro grandissimo utile, perciocchè niuna persona è, la quale sapendo che il principe sia secreto, non gli faccia volentieri intendere ogni cosa che nuocer gli possa, il che non poche volte gli salva la persona e lo stato.

460. Qualunque sia che si vegga punire de' suoi errori, secondo la legge consueta, niuna cosa ha che lo stimoli, dove se la legge e la punizione è nuova, sempre chi è punito guarda colui che l'ha posta, e si dà a credere che piuttosto ciò abbia fatto per far danno ad altri, che perchè così volesse l'onesto, e ognuno s'accorge della mutazione e ne sente dispiacere, anzi talora si sono più mossi i popoli a far novità negli stati per una legge nuova, che per la mutazione del governo d'esso stato.

461. Nella purgazione della città, la quale non è altro che tor via, mediante la giustizia, gli uomini cattivi, i quali con la contagione delle male operazioni loro, corromperebbono i buoni, bisogna fare non altrimenti che si faccia il medico nella purgazione del corpo, il quale siccome quando è debole, bisogna andarlo purgando con medicine leggiere, così quando lo stato della città è debolmente fondato, non si può dar castigo a' gran peccati con morte, nè con esilio, ma bisogna andare o sostenendo gli errori o medicandogli con purgazioni leggiere, acciocchè non ne segua maggiore alterazione. Perciocchè sempre che i tristi conoscono di esser molti, si mettono insieme per aver maggior forza e poter operare maggior male, di maniera che bisogna che il principe apra gli occhi per veder come l'opposizione sia per essere gagliarda a ciò che vuol fare, e se non ha forza da poterla superare, non la muova, ma attenda solamente a sostenersi e ristorare le virtù, fingendo di non vedere ciò che vede, ma quando pure non possa dissimularlo, si muova più presto a rimediarvi con preghi e con ricordi amorevoli, che con forza alcuna, perciocchè non si dee mai metter mano alle armi, per far paura ad alcuno, se non si posson fare effetti conformi al terrore ed alle minaccie.

462. Quando si dà castigo generale ad una terra, ovvero ad una provincia, gli uomini della quale siano per comune incorsi in qualche errore di stato, bisogna che ne siano molti, i quali non abbiano fallito, nè perciò dovrebbono ragionevolmente sentire parte alcuna del castigo. Nondimeno è tanto necessario per pubblica conservazione dar tal volta esempi di grande sbigottimento, che egli non se ne può far di meno, e in tal caso bisogna andarsi consolando col vedere che il mal che si fa a questo ed a quel particolare, i quali nol meritavano, venga compensato col bene, che l'universale ne riceve.

463. Siccome le leggi son fatte per consentimento universale, così il castigo di coloro, che alle leggi non ubbidiscono, dovrebbe esser fatto con piacere e volontà di tutti. Perciocchè dee ciascuno, quando vede fare oltraggio ad un altro, non riguardare l'ingiurioso, ma la mente di colui che ha ingiuriato, il quale essendosi mostrato di avere animo disposto al male, è da credere che con ogni altro, col quale gliene fusse venuta occasione, avria fatto il medesimo, dimanierachè è stata ventura più che arte di chi s'è abbattuto in tale uomo.

464. Gli stoici volevano che si levassero dagli uomini tutti gli affetti, nonostante che quando sono discretamente usati e con ragione formano di loro negli animi nostri onoratissime virtù, ma ciò nasceva perchè procedevano nelle loro sentenze con severa rigidezza, e tenendo che l'uomo fosse uomo per la ragione e per gli affetti, non pareva loro che le virtù, le quali dovevano essere cosa d'uomo, fossero una mescolanza di ragione e d'affetti, onde davano bando agli affetti, come a cose strane e disconvenevoli all'uomo, ridevano di coloro, ne' quali poteva la compassione, l'amore, lo sdegno e simili. Questa così fatta durezza non è dubbio che serve assai, dove si ha bisogno di severe esecuzioni, come avviene negli eserciti, e nel castigare alcune qualità di vizj enormi e che possono mettere sottosopra la città, ma non però dee essere tolta via l'umanità dagli uomini, e se Agesilao dovendosi partire con l'esercito e dovendo egli lasciare a discrezione degli inimici molti soldati che nol potevano seguitare, disse, che con molta difficoltà si poteva esser savio ed avere compassione, non disse che del tutto fosse impossibile, ma che era difficile, e la difficoltà non si dee tôrre dalle cose onorate, massimamente da quelle che portando utile altrui, a noi portano grandissima soddisfazione, perciocchè, chi è colui che nel far bene all'amico, sentendo dentro di sè, mentre che egli fa quel bene, grandissimo piacere, anzi di tor via quel piacere? Ma diranno alcuni esser cosa molto pericolosa l'avvezzarsi di soddisfare all'affetto, il che diremo ancor noi se ci metteremo a compiacerlo senza ragione, ma quando le s'accompagna, non solamente non è perico-

loso, ma rende le compagnie degli uomini più stabili e più sicure, perciocchè non è alcuno, il quale senza amare la città e senza portargli ne' bisogni compassione, volesse mettersi a diverse fatiche e pericoli per lei, anzi non è alcun gentiluomo, che quando si sente pieno di affetto verso di lei, non metta, bisognando, eziandio con gran soddisfazione la propria vita.

465. Grandissima differenza è tra desiderio e desiderio, perchè il desiderio vero, non solamente corre alla cosa che si desidera, ma ancor che la speranza si mostri difficile o lunga, ferma nondimeno l' animo contro la difficoltà, e sostiene l' indugio, nè si mette a far cosa che lo possa tòrre dalla continuazione dell' opera: l' altro desiderio è freddo e senza frutto, e finisce col ragionare, e pare che non serva ad altro che a scusare alcuni, i quali con mostrare buon desiderio e dar sempre speranza del futuro bene, seguono continuamente nel male.

466. Chi desidera di fare acquisti onorati, e fugge dall' altra parte di sopportare le fatiche e i pericoli che vanno con essi, possono essere proverbiati como appresso Terenzio fu quel padrone dal proprio. *Haud stulte sapis, siquidem id sapere est velle te id quod non potest contingere*; perciocchè, *Hæc cum illis sunt habenda, aut illa cum his amittenda.*

467. Il desiderio allora si manda innanzi alla ragione, quando alcuno si trova prima aver voglia d' una cosa, e per cagione della voglia cerca ragioni, che gliel' aiutino a conseguire, il che pare, che abbia certo pretesto d' onestà; ma nondimeno perchè l' ordine è contrario alla natura, non conviene il farlo, e dall' opera sempre si conoscerà che l' affetto, dal quale il desiderio è nato, non è buono, e perciò quel principe, che amando, ovvero odiando alcuno, cerca l' aiuto della giustizia per castigarlo o fargli benefìcio, fa male, avvenga che sia per castigare sempre l' errrore con asprezza, e riconoscere i meriti più di quello, che conviene; ma quando la ragione vada innanzi e l' appetito la segua, non sarà mai castigo o beneficio, che non si faccia secondo la vera misura, e secondo che l' onesto richiede.

468. Avevano gli stoici alcune sentenze false, quali ancor che a un certo modo l' umanità ripugnasse, nondimeno andavanle porgendo con esempi tanto proporzionati, che davano loro grandissima apparenza di vero, e perciò nel dire, che gli uomini dovevano non solo tagliare, ma estirpare dell' animo tutti gli affetti naturali, essendo tutti dannosi, davano l' esempio dell' albero, il quale se solamente si tagliasse, verria germogliando tuttavia qualche ramuscello, laddove se si sveglie, mai più non apparisce germoglio, ma chi ben considera questa conclusione, ella non viene a dire altro, se non che gli uomini diventassero *onesti*, e perciò i peripatetici insegnarono un altro modo con cui ritenendo gli uomini quegli affetti, che la natura ha dato loro, potessero nondimeno col ridurgli alla mediocrità, far cosa che convenisse all' onesto.

469. La speranza è un affetto dell' animo che si trova in tutti gli uomini, ma nasce nondimeno da differenti cagioni, e per conseguente viene a fare diversi effetti, perciocchè quando ella nasce dalla fortuna, fa non pur conoscere l' ardire negli uomini animosi, ma desta l' ardire nei timidi, i quali timidi, se la fortuna dura, mutano sempre l' ardire in arroganza; or quando la speranza nasce da virtù d' animo e da vero conoscimento delle cose del mondo, quanto il pericolo è maggiore, pur che si possa schifare con l' ardire, tanto più si mostra animosa. E questa qualità di speranza non può stare, se non con gli uomini di valore, e quanto più s' accompagna con la buona fortuna, tanto diventa maggiore, nè mai si fa insolente, atteso, che quanto più la virtù si esercita, più s' affina.

470. La troppa speranza fa gli uomini temerarj, la poca gli avvilisce; e questi sono due estremi pericolosi a chi governa, nondimeno il secondo è assai peggiore che il primo, e perciò è da guardarsi grandemente. Le cose che importano non si mettono in mano d' uomini di poca speranza; perciocchè portando quasi sempre i gran maneggi grandissime difficultà, sono atti questi tali a sbigottirsi: dove per lo contrario pare che la fortuna accompagni sempre chi spera, e che l' animo si faccia con l' aiuto della speranza più costante e più avveduto; dal che segue, che quelli che sperano trovino e tentino molte cose, delle quali bene spesso alcuna è, che porta seco la salute.

471. Tuttochè gli uomini antiveggano cosa, la quale sia quasi di certo per molestargli, e che possono mentre che l' antiveggono provvedere che non segua, nondimeno volentieri la trasportano, e si lasciano porre in speranza fra gli accidenti buoni e rei, che credono sempre che i buoni debbano venire a favor loro; e perciò benchè alcuni principi veggano muover guerra a' vicini, o arder le case altrui, sì che quasi il fuoco tocchi le lor pareti, vivono nondimeno in speranza, che non debba passare più avanti, e così non si muovono, e lasciano, non dico empiamente, di soccorrere il vicino, ma imprudentemente di difendere sè medesimi, i quali nel dare altrui soccorso, lo riceverebbono e provvederebbono a sè stessi, con tanta più comodità, quanto congiunti con altrui combatterebbono con maggior forza, e nel paese altrui, nè si vedrebbono miseramente guastare il loro, dove indi a poco possono star sicuri d' avere a combattere soli, e quel che è più infelice, combattere intorno alle proprie mura.

472. Quando Aristotile disse, che la speranza era come un sogno di coloro che erano desti, non lo disse come alcuni hanno creduto, perchè egli avesse speranza per cosa vana, come si ha per vano il sognare, ma lo disse, perchè non essendo ancora colui, che spera all' effetto della speranza, avvenga che quando egli è giunto a quel termine non sia più in speranza, ma godimento, ha nondimeno tanta parte d' esso godimento, quanto è quello di coloro che sognano cose allegre, i quali, mentre che le sognano, le hanno come se fussero vere, ma di quivi a poco mancando il sogno, manca con esso l' allegrezza. Il simile avviene a chi spera; mentre ch' egli sta intento nelle cose che spera, le gode come presenti, ma togliendosi dal pensiero, anco si toglie subito dal godimento.

473. Alcuni chiamarono la speranza dolcissima sopra tutti gli altri affetti, forse perchè non riuscendo le cose, che si sperano a gran pezzo mai nel modo ch' elle s' erano disegnate, viene ad essere stata più dolce la speranza, che l' opra. Simonide la chiamò la regina de-

gli uomini, perchè nel vero questa è sola cagione delle operazioni, che si fanno; conciossiacosachè, niuno mai si metterebbe a far cosa alcuna per acquistare o per mantenere l'acquistato, se non avesse congiunta col desiderio la speranza, e non credesse che ciò che si mette a fare gli fusse per riuscire.

474. La speranza negli animi grandi fa minore impeto assai che non fa la disperazione, perciocchè la speranza combattendo per alcuna cosa che porge maggior comodità all'essere nel quale gli uomini si trovano, non ha necessità che la stringa: ma la disperazione combattendo per l'istesso essere, nè restando il più delle volte per mantenerlo altro che l'ardire, bisogna che con animo generoso si mettano a fare resistenza per dover o vincere o morire.

475. Pare che gli uomini ordinariamente stimino più le cose, quando le sperano, o conoscono ciò che vagliano quando le perdono, che non fanno mentre che le possedono, perciocchè mentre le possedono parendo lor sempre aver tempo a poterle godere, s'accorgono appena di possederle; ma quando le sperano, essendo la speranza di sua natura credula, e che sempre dà più fede a ciò che gli vien detto delle cose che spera, che non trova poi con effetto, le guardano e desiderano non in quel modo che sono, ma in quel modo che le sperano; e quando le perdono, avendo la perdita per costume di desiderare insieme tutto quel bene, che doveva godersi diviso in molte parti ed in varj tempi, viene ad aver maggior forza il dolore così raccolto nel pensiero, che non ne avrebbe avuto l'istesso godimento.

476. Gli augurj deono essere del tutto disprezzati, per cagione della religione e per la vanità loro; ma perchè la maggior parte delle cose che s'operano non si possono misurare secondo ch'elle sono verso di sè, ma secondo ch'elle sono tenute da coloro a' quali appartengono, perciò quando avviene che qualche augurio si mostri, non si dee mai *da* chi è capo recare a disputa quanto sia degno di fede l'augurio, ma lasciando per allora gli uomini nel loro errore, dee cercare di tirare l'augurio a buona significazione per cattiva che ella si sia mostrata, acciocchè coloro che vi credono non sbigottischino, ma si mettino arditamente a' pericoli ed alla esecuzione di ciò che l'augurio dimostra. Sono sopra di ciò grandissimi esempj, ma io ne dirò solamente uno di Epaminonda, al quale nel muovere dell'esercito mostrandosigli due augurj l'uno che prediceva il vincere l'altro l'esser vinto, e conoscendo che per ciò l'esercito stava sospeso, chiamò i soldati a parlamento, e disse che i due augurj tra sè contrarj erano stati mandati da Dio per loro ammaestramento e significavano, che se essi saranno obbedienti al capitano e anderanno con valore ad assaltare i nemici, l'augurio buono sarà per loro: ma se in contrario saranno disobbedienti e non serveranno gli ordini, nè arditamente si muoveranno a combattere, il cattivo tornerà sopra di loro; e così dichiarando una cosa ambigua a suo profitto, consolò l'animo de' soldati i quali s'erano poco meno che avviliti.

477. Rari sono, che non dicano male degli augurj e degli indovini, e molti tuttavia sono quelli che li accarezzano e odono volentieri; il che nasce per la gran forza che hanno negli animi nostri la speranza e il timore, i quali due affetti, quando sono ricevuti in noi senza misura, non che agli astrologi, i quali vanno pure ordinando le loro bugie con qualche apparenza di dottrina, ma a semplicissime femmine e ad altre sciocche persone s'inducono a prestar fede a uomini per altro ingegnosissimi ed accorti.

478. Cercare di sapere la sua ventura dagli astrologi, o da coloro che indovinano o per malinconia o per altro inganno, è cosa pericolosa; perciocchè se predicono cose cattive, fanno negli animi deboli sempre, e ne' gagliardi talora così fatta impressione, che possono da quel timore ricever più danno che dalla forza de' nimici, perciocchè entrano a tentare in ogni impresa, e non prima s'incontrano in ben picciola difficoltà, che come ella dia segno manifesto di ciò che è stato predetto, si lasciano cader d'animo, non parendo loro di esser bastanti per distornare gli influssi del cielo, sì che è da fuggire nè che il principe, nè che i suoi ministri sappiano cotali indovinamenti, e se pure non si può fuggire d'udirli, poichè talora son detti da alcuni contra voglia di chi l'ascolta, vadano con l'acutezza dell'ingegno e con la forza dell'animo interpretandole di maniera che elle appariscano buone, come s'è detto che facevano i capitani eccellenti nel pigliare degli augurj, e in ciò è da porre grandissima cura imperocchè negano ben tutti con le parole e dicono di non credere, ma buona parte acconsente con l'animo, e molti non per altra cagione che per questa cotanto debole, hanno fuggito onoratissime occasioni.

479. Dare il governo de' soldati a buon capitano rileva tanto, quanto rileva il vincere o il perdere: però Fabrizio, quando Pirro combatteva contra i Romani, disse scusando quei cittadini che rimasero superati da lui, che non gli Epiroti ma Pirro gli aveva soperati. Ed Epaminonda volendo dare animo a' suoi perchè non si abigottissero del numero grande de' soldati che crescevano al capitano dell'esercito nemico, pose innanzi l'esempio di due musici molto bene conosciuti da loro, l'uno de' quali era cattivo e l'altro buono, ed aggiunse: credete voi che il buono non abbia a vincere il cattivo, tutto che il cattivo sia per avere maggior abbondanza d'instromenti? anzi con quanti più suonerà con tanti più suonerà male, e già non per altro furono anticamente vinti tanti popoli da pochi soldati, se non per ordine buono e sapere trovare buona occasione del combattere, e per quelli altri avvedimenti che sono tutti posti nel sapere e nella prudenza del capitano, perciocchè quanto all'ordine de' soldati ancor che egli se n'abbia di bisogno, non era possibile che fra tanto numero di nazioni facessimo non se ne fossero trovati tanti che avessero potuto di gran lunga superare quei pochi che gli vincevano.

480. I soldati vilissimi riescono arditi se loro comanda un capitano eccellente, e per contrario i valorosi s'inviliscono se son guidati da un timido capitano. Però disse Omero essere meglio un esercito di cervi guidato da un leone, che un esercito di leoni guidato da un cervo; il che mostrò chiaro Epaminonda allorchè combattendo coi Lacedemoni stati per dugento anni continui sempre vincitori, infuse tanto del valor suo ne' Tebani, che allora pri-

ma si cangiò la sorte e Tebe restò vincente. E ciò procedere dalla persona del capitano si vide, quando ferito a morte domandò se Deifanto o Niofilo eran rimasi vivi, e udendo che no, soggiunse, che dunque s'accostassero subito coi nemici: perciocchè non conoscendo tra' suoi chi fosse atto ad esser capitano, tenne per certo che sarebbono vinti e di nuovo tornerebbono alla viltà di prima.

481. Molti credono che l'operare nella guerra altro non sia che il menar delle mani, e combattere l'uno contra l'altro; però biasimano que' capitani che nol fanno; ma se considerassero che il menar delle mani solamente non è quello che dia la vittoria, ma il menarle bene e a tempo, conoscerebbono che il giudicio di colui che n'è cagione, opera più nella guerra che non fanno le mani: siccome avviene parimente dell'architetto, il quale tutto che non muri con le sue mani, non sarà però alcuno che neghi che non operi più nella fabbrica della casa che non fanno i muratori istessi, i quali benchè facciano giorno e notte, non fanno cosa buona senza l'ammaestramento suo, e questo è puro esempio di cosa la quale si tocca evidentemente con le mani; ma nella guerra si vede ancor più espresso, perciocchè il non lasciare il capitano talora operare a' soldati, gli fa riuscire a maggior prova, che se combattessero; come quando conoscendo che il nimico per difetto di vettovaglie o di denari o per qualunque altro sinistro, è costretto in breve d'abbandonar la guerra, egli ritiene i soldati dal combattere, e così vince con tanto maggiore onore quanto che salva i soldati, e non gli espone ad arbitrio del caso, il quale non può mai così essere favorevole che non ne lasci perdere molti, bene spesso di maggior conto a paragon loro che non l'acquisto di ciò che s'è vinto.

482. Se i capitani degli eserciti non fossero coraggiosi tutto che avessero grande intelligenza di guerra, non sarebbono buoni se non in quei casi dove il pericolo minacciasse altrui, perciocchè dove sovrastasse loro si rimarrebbono senza fare alcuna di quelle prove, per le quali i capitani arditi hanno ottenuto più volte che gli eserciti già quasi vinti sono rimasi vincitori; ma dall'altra parte non è la vera, nè la principal lode del capitano l'essere ardito, e ancor che fosse, non gli conviene per ogni picciola occasione farne la prova, siccome fanno i capitani e i soldati privati, perciocchè troppo nuoce a tutto l'esercito ogni ben picciolo impedimento, non che 'l danno del capitano generale. Onde non conviene che il titolo suo sia di combattere, ma sì di comandatore del combattere ad altrui, usando buon giudicio in saper prender le buone occasioni per sè, e levarle al nemico, nè si lasciando sbigottire da qualunque romore il nemico, o i suoi medesimi potessero fare, anzi mentre che gli altri son confusi ed in disordine, penetrandone egli la cagione in un subito, e avendo in un subito molti e molti modi da provvedervi. Di qui è che Scipione molto ben rispose a colui, che scioccamente lo volle mordere che egli non fosse gran combattitore, dicendo, la madre mi ha partorito imperadore, non combattitore, perchè nel vero egli cominciò tanto giovane ad aver imperio negli eserciti che pareva che prima di esser soldato, fosse nato capitano.

483. I re Spartani mentre dimoravano nella città, poco più autorità avevano dei privati cittadini, perciocchè facevano ogni cosa in compagnia de' magistrati, ma quando erano nella guerra comandavano soli; e dall'arbitrio loro dipendeva ogni cosa, nel qual proposito si può credere che Licurgo, savio sopra tutti i legislatori, se avesse conosciuto che fosse stato bene eziandio negli eserciti raffrenare l'autorità dei re, l'averebbe fatto e aggiunto loro compagni coi quali avessero consultata la guerra: ma perchè quando gli eserciti sono a fronte ogni picciola dimora basta per tôrre un felicissimo successo e darlo al nemico: pensò quel savio re non esser bene che venuta l'occasione, s'attendesse il parer da più d'uno, nè da più d'uno i soldati aspettassero d'essere comandati, però volse che accolta la potestà in un solo, e tolta via la concorrenza e l'invidia che tiene discordi gli uguali, un solo guidasse ogni cosa, perciocchè in tal guisa l'esercito veniva ad esser tutto d'un pezzo e subito ad obbedire con tutta la forza dove il capitano comandasse. Gli Ateniesi non avendo questa legge, fecero in molti eserciti due, e più capitani generali con uguale podestà e sempre ne perderono; quando poi imparato ebbero a loro spese, fecero un solo e rimasero per lo più vincitori. I Romani similmente per aver due consoli ne' casi dubbiosi e di pericolo furono sforzati di creare il dittatore, ma che dico io degli stati ordinati? non è repubblica sì licenziosa, nè tanto a governare popoli male usa, che nella guerra non crei capitano se n'ha de' suoi, se non ne ha che non ne pigli alcuno forestiere; perciocchè così ha insegnato l'esperienza, e fatto vedere che le cose le quali nella pace sono state governate da più d'uno, l'ha negli eserciti, se più d'uno l'ha volute governare, distrutte, e rovinate.

484. I Cartaginesi non solamente facevano esercito di soldati forestieri, dando loro uno de' suoi cittadini capitano, ma eleggevano talora il capitano forestiere, eziandio combattendo contra i medesimi Romani, come avvenne quando ruppero Attilio Regolo ebbero per capitano Xantippo Lacedemonio. Altri ancora si son veduti e molti, i quali dopo d'essere stati vinti coi capitani propri, hanno soldato capitani forestieri, e sono riusciti vittoriosi; così i Calcidensi con Brasida vinsero, ed i Siciliani, con Filippo, e gli Asiatici con Lisandro, Calicrate ed Agesilao tutti Spartani e a nessuna di queste nazioni dell'avere avuto capitani e soldati forestieri, che per loro combattessero, avvenne se non bene, imperocchè di vinti e avviliti diventarono vincitori e superbi. Onde se ad alcun altro altrimenti è avvenuto, si può credere che sia nato per non aversene potuto valere, e per difetto di chi combattesse per loro, perciocchè non mancano de' modi di assicurarsi del cattivo, e ricevere giovamento del buono come si vede che i savi medici sanno fare, i quali pigliando l'elleboro che è verso di sè velenoso, l'acconciano di maniera che lo fanno diventar salutifero.

485. Parve risposta superba, e fu degna nondimeno di gran capitano, quando Pelopida udendo uno de' suoi soldati che diceva, noi siamo dati nelle mani de' nemici, lo riprese, dicendo: perchè non dici tu che i nemici sono dati nelle mani a noi? E ciò rispose, perchè sapeva molto bene quello che non sapeva quel

soldato, cioè che egli vi era andato di sua volontà e non a caso; e se alcuni di gran fama si sono lasciati andare disavvedutamente in alcun pericolo, del quale nondimeno sono usciti con valore, e dal modo di salvarsi hanno acquistato lode, non però sono da essere imitati, perciocchè è ben in podestà loro non entrare nei luoghi dubbiosi, ma poichè vi sono entrati, è in podestà solamente de' nimici ritenerveli, e ancorchè talora come s'è detto, tocchi loro di uscirne valorosamente, si può credere nondimeno che ciò non avrebbono potuto fare se il nemico non avesse usata la medesima imprudenza nel lasciargli uscire, la quale usarono essi quando vi entrarono, il che si può conoscere agevolmente se si vengono esaminando tutti i luoghi pericolosi, dove inavvedutamente trascorsero i capitani antichi.

486. Quando alcuno pensi di vincere non per virtù sua, ma per poco sapere e per gran timidità dell'avversario, sempre che poi nel fatto lo ritrovi ardito e avveduto, rimane soprappreso da un certo spavento, che lo fa mancare d'animo. Però colui che è savio, mai non si dee mettere ad assaltare alcuno come vile, ancor che l'avesse per tale, ma lo dee assalire con tal preparamento, che se in cambio di viltà ritroverà in lui ardimento, non se ne abbia da sbigottire, ma piuttosto da seguitare innanzi e fare la vittoria più onorata e più bella.

487. È di tanta importanza la riverenza ed obbedienza de' soldati verso il capitano, che come diceva Clearco re de' Lacedemoni, non bisognava che i soldati nella guerra avessero minor paura di lui, che de' nimici; ed ancorchè la paura abbia in sè del servile, tuttavia è ottima guardia delle cose, che le sono date in governo, siccome si vede per lo contrario, che la sicurtà sempre tanto o quanto, tira gli uomini alla licenza; perciocchè dee bene il capitano con la prudenza e col valore suo acquistarsi fede ed autorità co' soldati, ma con tutto ciò provvedersi eziandio di forze, acciocchè conoscano, che ogni picciolo errore, che appartenga agli ordini militari, ei possa e sia per aspramente castigarlo: perciocchè facendo così, sarà padrone del suo esercito, non combatterà giammai con discordie, ovvero contra sua voglia, il che avverrà sempre, che i soldati possano accorgersi, che sia per esser loro comportato una ben picciola licenza. Perciocchè la licenza non pure è pericolosa, come quella, che appena nata, è solita di farsi in un momento grandissima, ma perchè eziandio quando è picciola, può essere cagione di grandissimi danni. E di ciò gli esempi sono infiniti e delle ribellioni de' soldati contra i capitani, e de' fatti d'arme contra la volontà sua. Ed ancorchè il vedere gli animi de' soldati disposti al combattere, ed i quali chieggano volontariamente battaglia, sia cosa desideratissima, nondimeno che siano essi quelli che vogliano giudicare il tempo di combattere ed abbiano facoltà di costringere il capitano a combattere è cosa dannosissima ed un governarsi a rovescio, e volere che i soldati siano capitani, ed i capitani soldati.

488. Quando Platone racconta, che i soldati, che hanno in guardia la città, devono esser come i cani, i quali abbaiano a tutti quelli, che non conoscono e non a quelli che conoscono, non par che sia ripreso da Aristotile a torto, il qual dice, che i soldati non hanno a essere noiosi a quelli che non conoscono, ma a quelli solamente, che son per nuocere alla città. Il che dice ancora il medesimo Platone, conciossiacosachè seguitando di volere insegnare il modo come debbano essere infesti a' forestieri e benigni a' suoi, dice che lo posson fare quando aggiungono alla ferocità naturale e necessaria al buon custode, l'esser filosofo, e dichiarando quello che sia essere filosofo, dice, che non è altro che la cognizione del saper discernere il domestico dall' estraneo; il che non si può intendere per via della cognizione, con la quale i cani conoscono, a' quali basta il segno solo, dove a conoscere il forestiere dal terrazzano come filosofo, bisogna che s'usi la scorta della ragione; perciocchè col solo discorso non altramente si intende ciò che conviene o disconviene alla natura dell' uno e dell'altro, e così non saranno nella cognizione dei custodi, secondo che significa la voce pura del forestiere e del terrazzano: ma qualunque vorrà offendere ingiustamente il pubblico, o sia della medesima città o di fuori, perciocchè non meno devono i custodi render la città sicura da chi cercasse dentro di lei sottometterla, che da quelli, che d'altronde ne venissero per occuparla. E Platone dichiara questo più apertamente ancora quando dimostra, che le virtù ed i vizj pubblici son nati dalle virtù e dai vizj privati, perciocchè nel dire, che la fortezza dell' uomo nasce in quella parte dove sta l'ira, aggiunge, che l'uomo si chiamerà forte, quando delle cose terribili non sia per volere altro che quello che vorrà la ragione, e che perciò quando alcuno avesse opinione intorno alle medesime cose, senza che la ragione ne avesse fatto il giudicio, ella si chiamerà ben ferma opinione, ma servile e non legittima, e insomma ogn' altra cosa che fortezza.

489. Avrebbe Platone voluto, che le donne s'esercitassero nell'arte della guerra, come fanno gli uomini, perciocchè essendo le donne di numero altrettante, quanti sono gli uomini, pareva a lui, che per tal via si venissero a raddoppiare le forze della città. Ed appresso riputava grandissima vergogna, che la generazione delle donne si tenesse per la più vile di tutte l'altre generazioni, e dove le femmine degli animali bruti combattono ferocemente per la difesa de' figliuoli e di sè stesse contra le bestie eziandio superbissime, le donne sole rimanessero preda di chiunque si movesse ad assalirle. Nel che non ha colpa se non la cattiva educazione; perciocchè in alcuni luoghi di Ponto furono trovate già delle donne guerriere; ma posto ancora che esercitandosi nella guerra, non pervenissero alla perfezione della fortezza, che negli uomini si trova, guadagnerebbono almeno questo, che in comparazione dell'altre donne, parrebbono uomini. Ma coloro che sono avvenuti poi, non hanno, nè seguita, nè lodata questa opinione, e forse ragionevolmente. Perciocchè non è simile in tutto l'esempio delle femmine degli altri animali, i quali seguitando la disposizione, che la natura ha dato loro, non hanno bisogno, salvo nella generazione dei figliuoli, di quelli ordini, nè di quelle arti, ovvero esercizj, di che ha bisogno la generazione umana, la quale avendo desiderio naturale di vivere insieme, e potendo viver bene e male, ha bisogno in pubblico

ed in privato di molti magisteri per vivere bene, i quali magisteri e nella città e nelle case sono stati divisi secondo la capacità di ciascuno. E perchè le donne sono più delicate degli uomini ed hanno a portare il peso della pregnanza e dare i primi nutrimenti a' figliuoli, ed averne la prima cura, le quali cose ricercano e lungo tempo e molta quiete, fu lor meritamente assegnata la casa, dove potessero agiatamente metterle in opera, acciocchè elle ci fossero, non solo guardia di quello che i mariti con robustezza loro avessero acquistato fuori, ma anco ritornando eglino a casa stanchi dalle fatiche, gli raccogliessero e ristorassero col mangiar preparato e con l'altre cose opportune, sicchè potessero senza pensiero tornare di nuovo alle fatiche lasciate: le quali cose tutte, essendo necessario che facessero, ed essendo tante, che dovessero tenere occupato della medesima casa; pure fu il meglio tenerci occupato il più debole e lasciare il travaglio di fuori, senza mettersi a fare prova di quanto giovare potesse l'ardire delle donne (forse pericoloso, come per l'esempio delle Spartane, dice Aristotile, allora che i Tebani assaltarono il paese Lacedemonio) imperocchè uscite le donne con gli uomini dettero più danno a'suoi per la confusione, che non nocquero a' nimici con l'arme.

490. Gli antichi Greci vietarono che nella milizia fossero descritti coloro che erano usati d' andare predando con legni armati i luoghi vicini al mare, e ciò fecero, perchè essendo questi pochi, subito che erano scoperti da' paesani s' avevano fatto lecito con voce bruttissima di dire e mettere ad effetto: ritiriamoci; onde non venivano ad essere più atti a potere star fermi e fare quelle deliberazioni che convengono agli uomini forti: perchè non si può chiamare con ragione uomo forte colui, il quale combatte, se quel medesimo onesto che l'induce a combattere, non l'induce ancora mentre egli combatte a star saldo in voler vincere o morire. Onde Ulisse meritamente riprende Agamennone, il quale dovendo i Greci venire a battaglia co' Trojani, fece mettere in ordine le navi, nel qual caso i leoni sarebbono diventati cervi, atteso che la poca onorevole ed indegna speranza di potersi in ogni contrario accidente sicuramente salvare, impediva ne' soldati la ferma risoluzione del combattere.

491. Non è dubbio che l'un principe ingiuriato dall'altro principe, naturalmente e secondo una certa giustizia umana suol desiderare di vendicarsene, ma non però dee tanto trascorrere in questo appetito che non consideri se sia il meglio cercare piuttosto d'aver onesta soddisfazione dell'offesa, che mettersi in una guerra lunga e dubbiosa, alla quale seguitando la vittoria, sia di poco utile e di poca lode, ma la perdita di biasimo e danno grandissimo, e tanto più che essendo in podestà sua il cominciare la guerra, sta in mano poi del moderatore superno il finirla, e nascono sempre nelle guerre maggiori e più pericolosi accidenti di quello che s'erano potuti prevedere. Ma quando pure, o necessità o volontà muova il principe a farla, dee ricordarsi che tuttochè ella sia sottoposta alla fortuna, può tuttavia esservi più e meno sottoposta, secondo che egli sarà più e meno preparato alle tante e tante cose, che vanno a poter reggere una lunga ed ordinata guerra.

492. Siccome i privati deono avere gran considerazione, mentre che cercano di fare un picciolo guadagno o di riscuotere un debil credito, di non lasciarsi tirar tant'oltre nè con le parole, nè con i litigj, che convenga con loro non poco pericolo delle sostanze e della vita, far più stima della gara presa che del credito; così il principe dee aver cura, che nel voler fare alcuno debole acquisto, o nel volere con troppo rigore mantenere una delle sue cose ben picciole, non perda ovvero ponga in pericolo le grandi, perciocchè avviene molte volte che gli uomini non pensando andare se non fino a un certo termine, camminano a poco a poco tanto avanti, che si trovano bene spesso senza voglia loro nel mezzo d'una grandissima guerra, la quale quanto più è fuori della loro intenzione, tanto porta seco maggiore incomodo e pericolo. Onde bisogna sempre ricordarsi che le risse sono, come si dice, simili al fuoco, il quale è in potestà sua d'accendere o no nel principio, ma poichè è acceso e ha preso punto di campo, impossibile è spegnerlo senza rovina.

493. Ancora che la guerra pervenga a quel fine, per cagione del quale è cominciata: nondimeno rare volte si tratta in quel modo che s'era disegnato, perciocchè nel trattarla molte cose insegna la guerra medesima, molte il nimico e molte la fortuna, le quali niuno avrebbe mai potuto pensare innanzi, e tutte stanno in una brevissima occasione. Di maniera che a farle bene si ricerca la presenza del capitano, la pratica della guerra e l'esercito ordinato in modo, che possa sempre con ogni prestezza eseguire quanto gli sarà comandato. E perciò s'ingannano coloro che da lontano pensano di potere insegnare il modo del guerreggiare, il che se si fosse potuto fare da alcuno, si sarebbe potuto da' Romani, i quali non mandarono mai fuori capitani, che non ne restassero a casa molti eguali o maggiori di quelli che mandavano: e nondimeno mai non usarono di dar loro altro ricordo, se non che avessero cura che la Repubblica non ricevesse danno. Io non dico che in generale non si possano dire molte cose, ma giovano poco, rispetto alle particolari, nelle quali solamente è posta l'operazione, e le quali non si possono vedere se non da colui che è presente.

494. Sebbene la guerra non è delle cose che sono per sè medesime desiderabili, è nondimeno necessario saper come ella si faccia, a chiunque abbia dominio. Conciossiacosachè a ciascuno, per grande che sia, possa essere mosso guerra; ed il confidare ne' suoi capitani è bene, ma che egli debba diventar ministro loro, facendosi la guerra per lui, è male. E ministro si diventa sempre, che non avendo alcuna cognizione della guerra, si governa a volontà loro, ponendosi in tal caso all'uno de' due rischi, o che essi non sappiano quanto bisogna o che sapendolo non l'eseguiscano con quella fede che conviene. Ed essendo piene le istorie dell'una e dell'altra parte, dee molto bene considerare il principe, che essendo due gli officj suoi principali, se vuole essere chiamato veramente principe, li dee sapere amendue, ed ancorchè il principe sappia che i suoi popoli mediante i buoni ordini e le buone leggi, godano virtuosamente e quietamente la lor città, nondimeno bisogna saperli difendere da chi volesse impedire la detta quiete, il che non

si può fare senza aver particolare cognizione della guerra, la quale tanto più dee essere saputa da lui, quanto si pone in troppo pericolo non la sapendo, e scema oltremodo della sua gloria, se ha bisogno d'essere difeso dalla cognizione e virtù d'altri, senza che la sua vi soprastia.

495. Le leggi de' Cretensi, non perchè fossero fatte come essi dicevano da Giove, ma perchè furono sempre lodate da' Greci, è necessario che avessero per fine introdurre nella città loro tutte le virtù. Perciocchè dovendo conseguire la felicità umana, nol potevano fare con una sola virtù, perchè tutte conviene che v'incorrano; è vero che, avendo ferma credenza che le città ed i popoli avessero fra loro una perpetua guerra e che le paci venissero ad essere solamente in nome, formarono molte leggi militari, e allevarono i figliuoli con una certa durezza che pareva non avessero avuto considerazione se non alla guerra; e fecero non altrimenti, che uomo faccia nella possessione delle cose sue private, che avendo principalmente bisogno d'una di loro, tien più cura di quella che di tante altre che possiede, ancorchè ne siano alcune di più pregio di quella. Ma quelli che ebbero opinione che i Cretensi avessero ordinato ogni cosa alla guerra, volendoli imitare, non solamente ordinarono essi ancora le loro città alla guerra, ma andarono anco cercando ragioni, le quali mostrassero che il fine di tutte le operazioni civili dovesse essere la guerra: argomentando che siccome nella guerra intrinseca e perpetua che ha l'uomo in sè stesso è cosa ottima il vincere e bruttissima il lasciarsi vincere, così alla città è ottima cosa il vincere e bruttissima il darsi vinta; vedendosi massimamente che nella vittoria passano tutti i beni del vinto al vincitore, onde si viene nell'aver imparato a saper vincere ad aver similmente imparato come provvedere a tutti i bisogni, e pubblici e privati. Di maniera che concludevano che ogni cosa fosse nulla a paragone del vincere, il che non è vero, nè onesto: perciocchè molto bene avviene che la parte più potente sia d'uomini ingiusti, i quali vincano i giusti, onde converrebbe ordinare la città e far leggi a favor degli ingiusti: oltre che il vincere sè stesso non è cosa che si possa chiamare per sè ottima, anzi piuttosto necessaria poi che la persona è diventata cattiva, ma niuno di saggio intelletto s'eleggerebbe d'esser prima cattivo, per poi vincere sè stesso e farsi buono; senza che colui che credesse l'ottimo stato della città esser posto nel combattere e vincere, crederebbe eziandio che fosse ottima cosa nell'uomo l'aver male e medicarsi. Al che s'aggiugne, che non fu mai alcuno, il quale nel porgere preghi a Dio per sè medesimo o per altri, pregasse che gli venisse guerra e nimicizia per doverla poi vincere, ma sì pace e benevolenza. Di maniera che la città dee aver considerazione alla guerra e ordinarsi quando il bisogno ne venga, per saperla far sempre, nondimeno a fine di pace e non mai per contrario.

496. Nella guerra non si combatte con le forze de' soldati solamente, ma con l'arte e con la prudenza del capitano; anzi vogliono i savj che si debba valer più dell'arte e dell'industria che della forza, onde nasce che gli stratagemmi nella guerra non solamente non sono biasimati, ma lodati, e come non veggono coloro che gli usano, onde possano o debbano perciò essere manco lodati, così il nimico non se ne può con ragione dolere, perciocchè essendo apertamente diffidato se gliene riesce danno, par che riceva veramente la pena della negligenza e del poco giudicio suo in lasciarsi ingannare.

497. Non è cosa che voglia, come si dice da ognuno, tutta la diligenza dell'uomo e che meno patisca gli errori, eziandio piccioli, quanto fa la guerra, perciocchè avendo all'incontro il nimico armato, può con ogni piccolo vantaggio farsi superiore e porre il tutto in rovina, il che non avverrà degli errori della città, li quali ancorchè siano talora grandi e capitali, non però sempre hanno presente nè chi gli conosca, nè chi, conoscendoli, se ne vaglia e possa e sappia, laonde appresso gli antichi vi era un tal proverbio, che al capitano nelle guerre non era conceduto errare la seconda volta.

498. Pare che per lo più si faccia giudicio, per dover perdere o vincere una guerra, che sia nata fra due potentati, secondo che i principj succedono o prosperi o avversi, più all'uno che all'altro. E ciò avviene, perchè supponendosi che amendue abbian fatto quelli apparecchi, che possono per offendere e per difendere (chè quando per qualche impedimento non gli avessero fatti, non varrebbe il giudicio) che colui che perde mentre egli è fresco e nel primo vigore, che suol sempre partorire effetti fortunati, dà segno che si trovi ovvero disordinato, ovvero con forze minori. E chi si trova così, presta argomento o della impotenza, o della poca virtù sua; e l'una e l'altra di queste due cose, per leggi dell'istessa natura, come ben dice Epiteto, non può reggere al contrasto di chi abbia valore o potenza maggiore.

499. Che il far guerra, piuttosto nel paese altrui che nel proprio, sia cosa migliore, s'è conosciuto dall'esempio delle due repubbliche maggiori, la romana dico e la cartaginese, e dai due loro maggiori capitani Annibale e Scipione. E se ad Annibale non venne fatto il vincere come a Scipione, non fu perchè la ragione della guerra non mostrasse che egli avrebbe potuto vincere, ma perchè egli non seppe usare, come gli rimproverò Maerbale, la vittoria di Canne; e così fu maggior la fortuna che la repubblica romana non rimanesse vinta dopo quel fatto d'arme, che non fu la lunga disciplina militare e l'usare per soldati i proprj cittadini. E che Annibale avesse questo parere, si conobbe non solamente, perchè egli fece, mentre che puotè la guerra in Italia, ma perchè ancor quando ebbe a consigliare Antioco, il quale tratteneva la guerra nella Grecia contra i Romani, gli disse, che meglio avrebbe fatto venendosene di primo lancio in Italia: perciocchè l'essere intorno al cuore del nimico, in ogni buona occasione che la guerra conceda, si può ferire a morte, dove stando lontano non si possono dare colpi mortali, e sempre il nimico ha tempo di potersi in molti modi riparare. E Sulpicio trattandosi di far guerra a Filippo, disse: *Macedonia, potius, quam Italia bellum habeat, hostium urbem, agrumque ferro, atque igne vastando, experti sumus foris nobis, quam domi faciliora potentioraque arma esse.* E Scipione disse: *Multum interest alienos populari fines an tuos exscindi videas, plus animi est inferenti periculum quam propulsanti.*

500. Disse un ambasciatore di Rodi nel senato romano, per volerlo sommamente lodare: *Romani, non tam exitu bellorum quod vincatis, quam principiis, quod non sine causa suscipiatis gloriamini.* Perciocchè il pigliare la guerra per cagioni convenienti, nasce da animo giusto e valoroso, conciossiacosachè l'onesto alle fatiche e pericoli che porta seco la guerra, si propone: e così il fine e principio della guerra, in questo modo presa, porge maggior piacere, come cosa sua propria che la vittoria non fa, acquistata dappoi, la qual pende per lo più dal caso.

501. Non sempre che un principe si ritira da una guerra, che egli abbia mossa ad alcuno, si ha da riferire al valore ed alla virtù di colui, al quale era stata mossa, potendo essere molti gli accidenti, che ciò abbiano fatto, i quali, se colui che è uscito del pericolo non considerasse, ma pensasse che la ritirata fosse avvenuta dall'essersi il principe disperato di poterlo vincere, quando poi fosse di nuovo assalito senza essersi provveduto di maggior ripari conoscerebbe la differenza che è da salvarsi per proprio valore, o perchè altri lasci stare: sono molti potentati i quali avendo cattivi ordini, nondimeno si mantengono in piedi, ma non per propria virtù, anzi o perchè hanno fuor di sè potenza maggiore che gli fa rispettare, o perchè hanno vicini deboli e poco avveduti o di tanta bontà che si contentano del proprio loro.

502. Pare che il principe o la repubblica per mostrare talora troppo desiderio di non volere una guerra, se la tirino addosso: e ciò è quando s'inducono a credere di placar l'animo del nimico col lasciargli molto di quel che domanda, laddove egli fa congettura che ciò non da cortesia, ma da debolezza proceda, e s'inanima a volere il tutto e cercare per ogni via d'impadronirsene con usare per instrumento la parte avuta alla vittoria ad occupazione del restante.

503. Alcune sentenze sono in apparenza sempre belle, ma non sempre vere; come quella che dice non si dovere aspirare all'altrui imperio fino a tanto che il proprio non è stabilito: perciocchè molte volte avviene che non si può stabilire il proprio, se non s'occupa prima l'altrui, come in molti stati s'è veduto, i quali potendo essere offesi, per la comodità grande che i nemici ci trovavano in qualche paese vicino, stati sono astretti a soggiogare il vicino per vivere in pace e sicuri.

504. Se non fosse una certa natura spensierata negli uomini, potrebbono con molta lode di sè stessi e di quelli che vivono sotto il governo loro, fare che buona parte si esercitasse di quelle cose le quali danno piacere nel presente e sono utili nel futuro, siccome nell'esercizio della caccia avviene, la quale tutti gli scrittori dicono che è utile alla guerra: ed è così veramente a chi se ne sa valere, ma quelli ch'ordinariamente si dilettano della caccia, pare che non abbiano altra intenzione, nè altra mira che, o di fare esercizio per poter mangiar meglio o attendere all'inganno e soperchieria di una picciola fiera, il che piuttosto toglie dall'animo la generosità che gliela apporti. E pochi sono quelli che voglionu, mentre sono alla caccia, porsi a memoria la varietà de' paesi, considerando ove imbocchino le valli, ed ove e come stiano i boschi, come voltino i fiumi, a quale altezza sorgano i monti, come sia facile la salita loro, o se sono da parte alcuna scoscesi e troppo erti, e quali di loro s'appoggino ad altri monti o si conducano al piano, e se quel piano ha le passate agevoli o dall'acqua interrotte, o se altre cose impediscano l'andare così a piede, come a cavallo; perciocchè nel considerare spesso queste cose e altre simili, e veder pui la vista che da lontano rendono, si viene a fare un giudicio così pronto nel conoscere i paesi, che oltre che si viene ad aver cognizione particolare del suo, non si può andare in luogo alcuno dell'altrui che, per la similitudine e per l'uso già fatto, non ne venga grandissimo giovamento a coloro, che trattano la guerra.

505. La guerra per lo più si piglia a fare o per acquistare le cose altrui, o per conservare le proprie: la prima sta in tuo arbitrio e ne puoi fare senza, quando però da quello acquisto non pendesse la conservazione tua, perciocchè in tal caso chi piglia guerra tanto sarà più lodato, quanto biasimato sarà quell'altro che la lascia: perocchè il lasciarla è un gire a perdita manifesta, dove chi tenta la fortuna può vincere, ma quando anche non vinca a peggio non può venire che alla condizione di colui che non ha combattuto: e quando ancor venisse a condizioni più aspre poco monta, conciossiacosachè il combattere di così fatte cose non si ha da fare per averne maggiore o minore comodità, ma per conservarsi il dominio.

506. Assomigliasi la guerra al fuoco il quale subito attacca maggior fiamma e più chiara nelle parti, che di lor natura sono più disposte a dover ardere, e le grosse e dure più tosto incenerisce che l'avvampi, o faccia rendere o fiamma o splendore. Così la guerra accende l'animo di coloro che si trovano aver franchezza e valore, e arditamente gli spinge alle fatiche e a' pericoli, ove danno di sè onoratissimi esempi, ma in quelli che son d'animo vile raddoppia la viltà, ed è cagione che quanto più veggono il disagio e il pericolo in viso, tanto si perdono più d'animo, e diventano inutili a sè ed al pubblico.

507. Negli errori della guerra il privato mette la vita, e il pubblico lo stato, e nondimeno non è arte ove si ponga minore diligenza, per impararla che in questa, e pur si vede in tutti gli altri esercizi di minor frutto, e nei quali non si corre un minimo pericolo della vita, che ciascuno che imparar gli voglia s'ingegna per molto tempo d'esercitarvisi dentro, non lasciando nè diligenza, nè fatica per fargli bene. Nelle cose similmente da giuoco si fa il medesimo, come nella lotta e in simili esercizi veggiamo, ove niuno si metterebbe a farne giudizio in pubblico se prima non fosse privatamente esercitato per buono spazio di tempo. Come poi si maneggino gli instrumenti della guerra, quasi fossero i tripodi di Delfo, i quali per sè si movevano, o fossero così fortunate le armi che subito che si pigliano in mano si sapessero adoperare, non è chi vi ponga cura. Oltre il maneggiar dell'armi, chi è colui che volendo esser soldato pensi ad avvezzarsi a patire e freddo e caldo, e a poter camminare a piedi, a reggere alle fatiche e ai sereni delle notti come si richiede alla guerra?

Anzi si pensa tutto il contrario, e vogliono per lo più i soldati d' oggi portar seco tante comodità, che pare che vadino a godere e non a combattere. Io parlo di quei soldati che volontariamente vanno alla guerra, i quali come se le calze e i giubboni tagliati e trapuntati, tagliassero e pungessero i nemici, niuna altra cura si prendono che di comparire ornati.

508. Non si possono assalire i nemici più sicuramente, nè con maggior frutto che dove temono manco, siccome avviene quando i lor più forti luoghi si tentano, ne' quali parendo loro di non potere essere offesi, usano quasi sempre qualche negligenza nel guardarsi, la quale se ne viene osservata, è cagione d' onoratissima vittoria, non essendo cosa sì forte che, trascurata, non apra la via al nimico, e perciò bisogna prima porre gran diligenza in osservare, e poi fare che non manchi l' animo ad assalire quello che paia al nimico impossibile di poter vincere: *Nam eo ipso, quod difficillimum videtur, facil'imum erit.*

509. Chi ha nimici potenti dee per salvar sè e offender loro, credere fermamente due cose verso di sè contrarie; l'una che siano arditi e prudenti, l' altra che con tutta la prudenza loro possano essi parimente errare. Quando tu hai da fare apparecchio delle cose che convengono per difesa e salute tua e de' tuoi stati, pensa che lo sappiano i nimici e siano per valersi d' ogni tua debolezza e negligenza: perciocchè a questo modo non lascerai luogo de' tuoi che non sia ben guardato e provveduto Ma quando tu vuoi offendere loro, credi che possano errare, perciocchè questa opinione ti terrà svegliato e farà diligente ad investigare i tuoi vantaggi, e si vede certo rare volte avvenire, che le persone, che stanno deste e cercano, non ritrovino coloro che osservano a dormire talora, il che basta per còrgli sicuramente.

510. Chi combatte di nuovo con quelli che altre volte ha vinti, se sopra ciò s' assicura, può giovare e nuocere: può giovare se dopo aver osservato quello che conviene a buon capitano nell'ordinarsi a combattere, vi si aggiungnerà questa sicurezza, perciocchè s'accompagnerà con essa una certa speranza la quale farà crescere l'ardire; ma può nuocere quando fidandosi nella passata vittoria, non si metta la seconda volta quella diligenza che conviene, e nella qualità de' soldati, e nel modo del combattere, quasi in tutti i modi la vittoria ti aspetti, nè possa mancare di ritornarti in mano

511. Chi sa quello di cui il nimico teme, si suol dire che viene a sapere il modo col quale lo possa offendere, e ciò è vero, parlando di quei nimici che fanno le cose con ragione, perciocchè ne sono alcuni i quali temono di quello che non deono e di quello che non può nuocere loro, di quello poi che doveriano non temono, e con uomini tali come fuori di squadra, non è da governarsi secondo la regola loro, ma conviene per altre vie ritrovare il modo d' offendergli e valersi d' altro ammaestramento, che di quello ci mostra la sentenza di sopra.

512. Sebbene fra nimico e nimico non pare che possa nascere altro che danno e rovina, nondimeno tra loro ancora son certe leggi le quali niun' uomo guasterebbe il quale abbia punto del generoso, onde si vede che nello stesso ardore della guerra non offenderebbono nè fanciulli, nè donne, nè persone disarmate, nè terrebbono modi men che onorevoli, quali sono l' inganno e la fraude per vincere: anzi di più nel mezzo della battaglia spesse volte gli sono usate cortesie molto maggiori che nelle paci, e più ne sono stati lodati quelli che più usate l' hanno: facendosi argomento che se dove è lecito usare asprezza usano umanità, tanto maggiormente l' userebbono dove la cortesia si ricerca, essendo per lo contrario oltre modo biasimati quelli che a guisa di fiere combattono per dar in premio della vittoria, il sangue al nimico o riceverlo da lui.

513. Minacciare il nimico potente e farlo accorgere che tu tenga soverchia memoria dell' ingiuria da lui ricevuta, altro non è che invitarlo a maggior offesa, perciocchè o tu sei tale che egli abbia a vergognarsi, che tu abbia ardimento di gareggiare con lui, e nol potrà soffrire; o tu sei tale che egli possa, quando che sia, temere del poter tuo, e se egli è savio non aspetterà mai quel tempo, così tutte quelle minaccie saranno state a danno tuo.

514. Se colui che ha la spada del nemico sopra il capo, avesse ad aspettare la giustizia che nel difendesse, l'aspetterebbe invano, e intanto rimarrebbe ucciso; però in tal caso le leggi concedono che l'assalito possa offendere chi l' assale, e possa com' egli fosse persona pubblica, esercitare la giustizia e vendicare la persona privata, restando, come che se avvenga, d' ogni colpa assoluto.

515 Quando alcuno ha esercito in campagna, vicino al paese degli amici, e contra gli ne sta un altro maggiore e più potente del suo, richiederà sempre con maggior rispetto e modestia le vettovaglie e qualunque altra cosa gli bisogni dai detti amici, che non farà quell'altro che è forestiere del tutto e niente amico, il che non nasce da ciò che l' uno sia più modesto dell'altro, ma perchè sempre colui che ha maggior forza, richiede con maggior ardire, e in tal caso le città che si trovano debili faranno saviamente, quando faccino più conto della forza del forestiero, che della modestia dell'amico e vicino, il quale non perciò se ne ha da sdegnare, atteso che ognuno naturalmente dee temere chi lo può offendere, e in quel modo che più gli è lecito provvedere alla salute sua, massimamente poichè lo stare di mezzo non è sicuro, se non per coloro che hanno lo stato sì grande e potente, che a qualunque dei due rimanesse vincitore e pensasse d' offenderlo, possa con le proprie forze resistere.

516. Quando due capi d' una repubblica combattono insieme, ancorchè si sappia che lo fanno per vedere chi di loro debba essere padrone d' ogni cosa, nondimeno e' son seguitati da tutti, così nobili come plebei, e par quasi che non si possa dire che ciò nasca da altro, che dalla medesima cupidità di soprastare agli altri, per la quale combattono i due capi; perciocchè la cupidità del crescere fa il suo effetto in ciascuno di qualsivoglia condizione, onde chi non può essere il primo s'accosta co' primi, co'secondi, co'terzi, pur che cresca qualche poco, e lasci degli altri dietro a sè quanti può. Oltre di ciò si potrebbe dir forse che non con minore ansietà si difendano le cose acquistate, che si cerchi acquistare delle nuove, e sapendosi molto bene che quando si combatte

fra due della somma dell'imperio, colui che rimane padrone vorrà far doni a coloro che l'averanno aiutato a vincere, così per mostrarsi grato dell'aiuto ricevuto, come per aver nello stato molti i quali bene onorati da lui, ve lo possono mantenere, nè ciò si può fare se non della roba che altri possiede; e perciò mette in necessità coloro i quali son ricchi, che per non perdere le loro facoltà, s'accostano con una delle parti di maniera che ognuno si divide e combatte come per causa propria. Ma quello, che porge eziandio gran maraviglia in detti tempi è, che venendo a molti capi, così dell'una parte come dell'altra, desiderio di pace, e conoscendosi nel viso l'un l'altro, ed essendo tanti, che basterebbono a costringere i capi a farla, nondimeno non ardiscono palesarsi, anzi seguono con ogni studio nel male: di maniera che tanto quelli, che vorrebbono il bene come gli altri, che nol vorrebbono, fanno male, e senza aver punto di riguardo all'amicizia, ai parentadi, all'essere allevati co' medesimi costumi e colle medesime leggi, si perseguitano e s'ammazzano con ogni acerbissima crudeltà.

517. I subiti movimenti sogliono spaventare ancora gli uomini forti, non pur coloro, che sono timidi; perciocchè qualunque si sia che si veggia assalito alla sprovveduta, non può, nè in un subito vedere quel che il nimico voglia fare, nè vedutolo, prepararsi in un subito a vietarglielo. Onde se colui che assalisce non è pigro, avrà prima eseguito quanto bisognava di fare, che quell'altro abbia posto insieme la metà delle sue medesime forze. E perciò s'è veduto sempre che i pochi ordinati ed arditi, sono riusciti bene in ciò che hanno preso a fare alla sprovveduta, chè i molti, e quello che alle persone quasi tutte pareva difficile, è stato loro e facile e sicuro.

518. Perchè nel trattare le cose pubbliche si trovano di quelli che innanzi al fatto paiono così agevoli da riuscire, che s'elle non si tentassero, si perderebbe di condizione, e poi nel maneggiarle riescono pericolosissime e dannose; perciò non sarà se non savio colui che conoscendole tali, ne voglia il parere di coloro che gliene hanno dato la cura. Perocchè per essere tenute facili da farsi, la gloria non è molta, e riuscendo male, sarà scusato se egli avrà fatto quel tanto, che coloro i quali ci avevano l'interesse giudicarono che si dovesse fare. Ma quando innanzi al fatto si è avuto questo avvedimento, e già la cosa sia andata male, sarà bene averlo dopo, come fece Annibale sagacissimo capitano, quando ricevuta una rotta navale, mandò subito a Cartagine, prima che ne potessero aver d'alcuno la nuova, e fece mettere in consiglio, se doveva avendo tale e tale occasione, combattere o non combattere co'nimici; e dicendo ognuno che dovesse combattere, il mandato da lui disse, che Annibale era stato della medesima opinione, ed aveva combattuto, ma non di meno perduto, sopra di che niuno potè dir nulla, nè biasimarlo.

519. Quando un principe ha cominciato a perdere, e gli vien la fortuna apertamente mancando, sempre che può finire la guerra con condizioni sopportabili, faccialo, e ricordisi del precetto, il quale diede Scipione ad Antioco: *Regnum maiestatem difficilius a summo fastigio ad medium detrahi quam a mediis ad ima praecipitari.*

520. Se si vuole fare comparazione fra i vizj che per lo più s'accompagnano con la perdita, e quelli che seguitano la vittoria, non è dubbio che i primi possano far maggiori effetti che i secondi. Imperocchè la vittoria come quella che crede, che non le possa esser più fatta resistenza in cosa alcuna, pare che conceda al vincitore di poter vivere a suo arbitrio, lasciando trascorrere l'appetito ovunque si sente invitato; e così a poco a poco, empiendosi di lascivia e di licenza, cade quasi non se ne accorga nella superbia e nell'ozio, co'quali due vizj, nè si mantiene valore, nè industria; e in tal caso si fanno più chiaramente conoscere e si rendono più vivi, con occasione della vittoria questi vizj, tutto che prima ci fossero parimente. Ma quegli altri che hanno perduto, avvenga che per li mali trattamenti di chi ha vinto, molto spesso abbiano occasione di sentirne i loro danni, a forza si riempiono d'odio e di volontà di far male, e per conseguente s'infiammano a desiderare la distruzione di coloro che odiano; il che non possono fare, se non pensano d'arditamente, e prudentemente operare, e con tai pensieri vannosi destando in loro certi impeti onorati di virtù, i quali non poche volte gli spingono a virtuosamente operare. Onde se la perdita seguita non fosse, mai non gli averebbono per avventura conosciuti.

521. La città che vive lungamente in ozio, arrugginisce, non altrimenti che faccia il ferro; onde sempre che ella fosse molestata, correrebbe pericolo di restare vinta. Non è dubbio che se l'ozio è di quello che è fatto solamente per la comodità del corpo e del senso, che l'esempio dell'arrugginire come il ferro sarebbe vero; ma se l'ozio è virtuoso e conveniente a una città bene ordinata, e dove l'onesto sia avuto per fine, in tal ozio non arrugginisce, anzi per gli esercizj virtuosi si fa più bella, nè è da dubitare che il medesimo onesto che gli induce a vivere temperatamente e con giustizia, ed insegna loro gli atti della liberalità e della magnificenza, non gli debba indurre, sempre che il bisogno venisse, ad usare operazione di fortezza; e tanto più che le città bene ordinate avvezzano i giovani agli ordini ed esercizj militari, così perchè potrebbe venir loro occasione di far la guerra, come perchè i giovani per tale esercizio diventino più robusti, più agili e più sani.

522. Perchè la potenza ricopre, o per dir meglio sostiene molti errori di colui che è più potente; non altrimenti chè sostenga un navilio nuovo e di buon nervo molte negligenze del nocchiero poco esperto; però si dice d'alcuni uomini savi, che per rendere i cittadini più accorti e industriosi, è bene che non abbiano nelle città loro cosa alcuna, nella quale possano sperare, fuor che nella continua diligenza e virtù di sè medesimi. Conciossiacosachè confidando nella potenza, ella può non poche volte venir meno, ma la virtù non mai. Onde aggiungono, se alcuno domandasse perchè i pochi talora, non pure, non sono vinti dai molti, ma i molti sono vinti da loro, risponderebbono, non per altro se non perchè i pochi temendo d'ogni cosa, stanno sempre considerando ad ogni cosa, e per conseguente stanno del continuo desti ed apparecchiati per non dare occasione alcuna al nimico, e per piglia-

re tutte quelle che il nimico dà loro; ma questa di certo è opinione molto severa, perchè non è possibile che la virtù medesima non sia sottoposta a molti e molti casi, i quali scampare non si possono per gran diligenza che si usi. Oltre che l'avere a stare in continuo pensiero per guardarsi, è troppo grave infelicità; però non è da ricevere in tutto così fatta opinione, ma bisogna che oltra il fondamento della virtù, gli stati s'ingegnino d'avere abbondanza ancora dei beni della fortuna, e si vadino ordinando con la prudenza e cui ripari, di modo che non che uno, ma molti disordini insieme, non bastino per far lor danno, e in questo proposito Aristotile si ride de' Lacedemoni, quali non volevano le mura intorno alla città, acciocchè la sola virtù de' cittadini la difendesse, come non potessero nascere molti accidenti, per i quali la virtù non fusse a tempo di potersi mostrare. Nè le mura sebbene ti liberano da tali accidenti, ti tolgono poi che i medesimi cittadini non possano uscire fuori e fare impeto contra i nemici, e dar prove segnalate della virtù loro.

523. Che sia maggior virtù il conservare una cosa che l'acquistarla, si vede principalmente nell'acquisto e conservazione degli stati, nell'acquisto de' quali, tutto che sia bisogno di sostenere assai fatiche e pericoli, non essendo così lungo il tempo, che va in lui, come quello che va nella conservazione, può la virtù agevolmente sostenere di star tutto quel tempo svegliata, e così svegliata può arditamente venire all'acquisto, ma nel conservarlo altrimenti avviene, perciocchè non si può sapere il tempo di coloro, che ti vogliono assalire, e par che la natura non patisca, che si possa stare in una diligenza continua di guardarsi; onde in quelli che vi stanno, bisogna che sia una eccellente virtù, e per conseguente ei meritano maggior lode; conciossiacosachè quei primi possono combattere e vincere, dove a questi bisogna vincere e fare ogni cosa per non combattere.

524. L'acquisto d'alcuna cosa viene sempre ad esser vano, se, poichè s'è acquistata, non si mantiene. Io non parlo ora di denari, nè di cose somiglianti, le quali s'acquistano per subito spenderle e logorarle. E se altrimenti si facesse, trarrebbonsi della natura loro: ma parlo dell'acquisto, che fanno i principi per via di guerra, o altri modi, diventando padroni di stati e provincie forastiere, perciocchè se non mettono cura in mantenerne la possessione, fanno che l'acquisto, benchè con grandissima prudenza e valore conseguito, molto scemi di riputazione, oltre il danno degli stati che vengono a perdere. E così fatti principi, i quali sempre sono intenti al pigliare, nè punto pensano al mantenere, s'assomigliano a giuocatori, i quali non per molto che vincano, non la quantità già vinta guardano, ma quella che rimane da vincere, e per ottenerla arrischiano l'acquistato, e bene spesso ci perdono il loro. Io non dico, che gli animi generosi non siano sempre andati innanzi col desiderio, e che quando hanno veduto un bel giuoco, non l'abbian voluto giuocare, ma ben dico essere grandissima differenza tra 'l seguitare innanzi e lasciarsi le spalle sicure, e tra 'l correre a guisa di pazzo senza rivoltarsi mai indietro. Perciocchè il fare così, ben mostra ardire, ma prudenza non già, e non essendo solita la fortuna di fermarsi lungamente, ove la prudenza non la ritiene, forza è che vadano per terra.

525. La vittoria non solo è magnifica per sè stessa, ma per sapersi usar bene, perciocchè sono molti, i quali non avendo mancato di prudenza nel muovere e maneggiare la guerra, si sono perduti dappoi nel saper usare la vittoria, o per la troppa allegrezza, che è naturalmente nimica del consiglio, o perchè essendo state messe loro innanzi troppo gravi spese o troppo pericolose fatiche, non hanno conosciuto di poterle in un subito superare, e conoscere; chè essendo già vinti, e dissipati i nemici, meno assai cose erano alla parte vincitrice necessarie, nè poteva essere in tanto disordine, che in maggiore non fossero quei che erano stati i vinti, oltre il favore della fortuna che sempre porta comodo ed ardire a' vincitori, ed incomodo e spavento ai vinti. Pertanto ciascun principe, il quale abbia caro di essere tenuto prudente e mostrare di non aver mossa la guerra senza giudicio, nè vinta una battaglia a caso, ingegnasi d'usar bene e con buon consiglio la vittoria, e di far quelle cose che vanno appresso a queste due, ne lasci che la fortuna s'abbia a ridere di lui, siccome ella fa, quando porgendo grandissime occasioni, vede che altri le prende senza giudicio.

526. Ancorchè gli uomini, i quali restano vinti in guerra, cedino talora piuttosto alla potenza di chi vince, che alla giustizia; pare nondimeno, che in su la vittoria s'induchino, come se per giusta cagione lo meritassero, a sopportare pazientemente tutte le gravezze, che 'l vincitore porga loro, e se poco dipoi il medesimo vincitore comandasse cose molto minori di quelle, sentono e se ne dolgono grandemente. E perciò si giudica essere cosa di grandissimo profitto a un principe, che ha vinto, in quel tempo, che gli uomini restano dallo stupore dell'esser vinti, insensati, fare tutto quel danno in un tratto che egli giudica che gli possa assicurare la vittoria, acciocchè da quel tempo innanzi abbia piuttosto con le grazie a fare la servitù loro men grave, che tenergli in una continua sospensione d'animo, e per conseguente in un continuo desiderio della libertà loro.

527. Pare maraviglia, che quelli medesimi che hanno vinto più d'una volta, siano stati poi superati dai medesimi vinti, e da non più numero di prima, il che fa apertamente conoscere, o che le prime volte i vinti non usarono quell'ardire, e non tennero quell'ordine, che conveniva per vincere, o che i vincitori fatti negligenti per le vittorie, non hanno continuato in quegli avvedimenti, nè mantenuto quel vigore d'animo, che dianzi fu cagione di farli vincere. Di maniera che in simili accidenti i giudicj fatti dagli effetti, senza considerare le cagioni, inganneranno sempre colui, che vorrà attribuire al valor suo quel vincere, che egli abbia fatto per negligenza del nimico, e se n'accorgerà nelle seconde prove. Il vinto ancora se senza altro acquisto di virtù e di ordini militari, si metterà di nuovo a combattere con coloro, co' quali è usato di perdere, farà peggiori le sue condizioni, e la cagione si è, perchè queste varietà, che occorrono nei medesimi uomini, nascono talora dal proprio animo, e talora dagli accidenti di fuori dell'animo,

mercè dello sdegno, dell'amore e della vergogna, e di tutte le passioni, le quali eziandio senza molta virtù, possono fare terribili effetti, e similmente dagli accidenti di fuori, come da tempo, dal luogo e simili, i quali, tutto che gli animi restassero i medesimi, con il loro variare, possono arrecare di nuovo aiuto grandissimo ad acquistare, o non acquistare la vittoria.

528. Non bisogna innalzare l'animo nella vittoria, quando tu conosca, che ella sia, piuttosto proceduta dalla mala fortuna d'altrui che dalla tua virtù, perciocchè la gloria vera è, quando ella nasce da vero valore, e quando la fortuna è di mezzo, suole mutandosi spesso, come è suo costume, rendere alcuna volta indietro il corpo più grave; e perciò quelli che non hanno altro appoggio che lei, conviene, che quando ella esce lor di sotto, cadano di necessità: ma quegli altri, che fuor del favore suo hanno l'appoggio della virtù possono talora sostenersi senza la fortuna, e quando pure cadono sarà sempre il cadere loro più illustre, che la salute di quegli altri, i quali resteranno in piedi per fortuna solamente.

529. Se alcun principe per trovarsi potente si mettesse a voler vincere ogni piccola gara con le terre e stati vicini, sempre ne sarebbe odiato e tenuto in sospetto da loro; dove se per contrario procederà con benignità, e si mostrerà privatamente e pubblicamente d'avere la loro protezione, sempre che le dette terre siano in divisione, ovvero abbino di fuori chi le molesti, lo chiameranno di volontà per arbitro e per padrone siccome fecero (per non recitare altri esempi) i Genovesi coi duchi di Milano; e ciò nasce perchè gli uomini abborriscono l'essere vinti, e piuttosto eleggono di torsi d'addosso un peso ben grave per loro propria volontà, che uno quantunque leggiero per voglia di altri e sforzatamente.

530. Chi ha vicini i quali siano di forze minori alle sue, quando non gli possa occupare in un subito, dee ingegnarsi di tenerli ben soddisfatti e assicurati di lui, perciocchè per si fatta dimostrazione di buona volontà sempre gli saranno quasi come vassalli dove se saranno molestati, ricorreranno a chi gli possa difendere, e così dove si aveva un vicino debole, se ne verrà per poca prudenza ad aver uno, il quale a lungo andare, o ti torrà lo stato, o ti terrà in continuo sospetto di perderlo.

531. Si suol dire che i principi e le repubbliche dovrebbono aver cura all'accrescimento dei vicini; acciocchè non crescessero tanto che fosse lor forza temere della loro grandezza; ma ciò è malagevole poter fare, perciocchè si congiungono talora i tempi di maniera che fanno impadronire alcuno d'uno stato grande, senza che gli si possa vietare, e poichè è fatto padrone, essendo accresciuto di forze non è sicuro il mostrarsegli contrario. Oltra a ciò si va talora d'un accrescimento in un altro, tanto a poco a poco, secondo che sa far la prudenza, e la buona fortuna di colui che cresce che niuno se n'avvede, se non quando non vi può senza pericolo rimediare.

532. Non si sono perdute tante provincie nelle parti di levante e altrove, se non per aver saputo il vicino maggiore temperare la prudenza sua verso il minore, e ciò è seguito di cattivo giudicio, perciocchè i minori se non possono esser soggiogati in un subito non devono essere nè danneggiati, nè posti in suspizione dal maggiore, conciossiacosachè per questa via non si faccia altro, se non rostringerli a ricercare l'aiuto di chi gli possa difendere, e tuttochè conoscano la difensione di altri signori più potenti essere per condurli a rovina, tuttavia non par loro poca vendetta, se seco insieme vi tirano quella di coloro che sono stati cagione che abbiano avuto a cercare un aiuto rovinoso.

533. Disse Catone mentre era console, e dava ordine di spegnere quella setta che tanto fu pericolosa in Roma de' Baccanali che non era cosa, la quale più potesse ingannare gli uomini che la religione, perciocchè sempre a chi vuol castigare coloro che la seguono, entra nell'animo un certo timore che per esser cosa appartenente a Dio, gli fa dubitare che in quel castigo non si venga a derogare in alcuna cosa alla maestà divina: il qual timore nondimeno diceva egli, doversi cacciar via con l'autorità de' pontefici, e con le constituzioni antiche; e pensare che non sia cosa, la quale possa più nuocere alla vera religione che lasciare introdurre nuovi modi di sacrifici. Ora se questo dissero gli antichi, mossi solamente da un certo poco lume naturale, e dal costume della patria loro, che doveremmo dir noi che abbiamo il soprannaturale? E se il zelo di Dio non ci muove (come senza alcun altro rispetto doverebbe fare) muovaci almeno che non è cosa più dannosa agli stati, nè che possa dar più cagione a cose nuove di questa; ma la troppa voglia che hanno alcuni di tirare a sè quell'autorità, che non perviene loro, è cagione di tanto male, il quale siccome per l'addietro è tornato sopra il capo della maggior parte di loro, così per lo innanzi, tornerà sopra il capo di qualunque altro che camminerà per le medesime strade.

534. Rileva tanto allevare i figliuoli nell'usanza della patria come gli Spartani facevano, che di qui segue lo stabilimento pubblico. Perciocchè dovendo i figliuoli, poi che sono uomini, governare la città, manterranno sempre quei costumi e quel diritto che averanno imparato da fanciulli, il quale se non sarà buono, non sarà similmente buono il governo, e perciò alcune città avevano fatte leggi, le quali comandavano che i fanciulli non fossero privatamente allevati da' padri, atteso che certi padri e di costumi e di volontà dissimili agli altri averebbono educati i figliuoli nel medesimo modo, e rendutogli per sempre difficili e discordanti dagli altri.

535. Tutte l'operazioni esteriori degli uomini, così quelle che vengono da costumi come l'altre che nascono dell'arti, hanno mentre che si mostrano una certa forza, per la quale secondo che elle sono o belle o brutte, sono atte a fare che l'animo, quasi di qualunque si sia che l'oda o le vegga, pigli esso ancora un certo che, o del bello o del brutto che elle mostrano. E se alcuno può sentire giovamento e danno da questo, lo possono i giovanetti, i quali non avendo ancora stabilito i costumi, ma essendo come la cera disposti a pigliare l'impressioni di tutte le forme, non bisognerebbe che vedessero altro che pitture e sculture ed artificj fatti, e non udissero altro che ragionamenti che esprimessero la bellezza e giocondità de' costumi. Perciocchè non altrimenti che venga por-

tato da luoghi e da venti sani la sanità a coloro che la ricevono: così dalle oneste parole e dagli artificj belli, vien portato agli occhi e all'orecchie un certo convenevole decoro, col quale ogni loro operazione saria ben fatta, nè gli lascieriano cadere in cosa, la quale fosse sproporzionata o brutta.

536. Quel giovane s' intende essere stato ben allevato e ben costumato, il quale si ritrova aver nell' anima una ferma opinione e una sentenza stabile di dover fare sempre ciò che convenga all'onesto, nè da tale opinione lo rimuove spavento di pena ovvero allettamento di piacere, ne qual si voglia persuasione. Ma perchè negli animi nostri noi crediamo d' esser talora più forti di quello che ci riesce alla prova, bisogna fare il saggio de' nostri pensieri non altrimenti che si faccia il cozzone, il quale non confida solo nella buona presenza e ne' buoni segnali del cavallo: ma per aver certezza se egli sia spaventoso o no, lo mena più d' una volta dove si faccia romore: così quel giovane il quale sarà stato in mezzo delle cose che spaventano ovvero dilettano, e non si sarà mosso dalla deliberazione già fatta, si può tenere per fermo che sia per essere ottimo e a sè ed alla patria, come quello di cui si sarà veduta maggior prova che non si fa dell' oro, quando per conoscerne la bontà, si mette alla prova del fuoco.

537. Pare essere vero quel che si dice delle città e delle provincie; cioè, che ognuna di loro abbia qualche difetto particolare. E come che fra gli abitatori, alcuni più, alcuni meno ne participano, tutti però ne sentono qualche poco, e ciò pare che nasca, perchè allevandosi i fanciulli ad imitazione de' vecchi, vengono a fare l' abito ne' medesimi costumi, non altrimenti che facciano nelle medesime lingue e si vanno in cotal modo quasi perpetuando: onde si può ben fare gran parte del giudicio da' costumi presenti a' costumi passati. E perciò coloro che hanno da trattare in diverse provincie e per diverse città, sempre che anderanno facendo considerazione sopra i costumi di quel paese, tratteranno le cose loro con maggiore e più sicuro avvedimento.

538. È perpetuo contrasto fra i vecchi ed i giovani nella materia de' costumi, perciocchè i giovani si lasciano sempre tirare dall' affetto e dal senso, ed i vecchi da ragioni troppo severe. Ma nondimeno essendo i vecchi quelli che hanno a reggere i giovani, bisogna che abbiano gran discrezione e considerino non quello che è drittamente buono, ma quello che a quella età si richiede, la quale età, ancorchè esca in molte cose de' termini della virtù, non per questo s'ha da diffidare di lei, purchè il fondamento sia buono, il qual fondamento agevolmente si conosce da chi ha giudicio, non altrimenti che si conosca il buon vino, quando egli è mosto, il quale benchè sia torbido e per la vivezza sua s'innalzi e salti fuori della botte, si va nondimeno col tempo raffreddando e chiarendo, sì fattamente ch'alla fine si bee un perfettissimo vino.

539. Per allevare bene i fanciulli alla cura della città ed al governo della casa e finalmente a tutte l' arti, utilissima è la cognizione de' numeri, perchè come diceva Socrate, i numeri sono atti a svegliare con una certa forza quasi divina, non solamente gli animi ben disposti, ma gli addormentati e rozzi: fansi di qui insieme docili, ricordevoli e ingegnosi: docili, perchè esercitandosi in molti e varj modi al fare conti, vengono a svegliarsi e farsi capaci di potere per varie vie entrare nella ragione della cosa che si desidera sapere; ricordevoli, perchè essendo il fondamento della reminiscenza l'ordine, nè trovandosi più certo ordine di quello ch' è ne' numeri, non si può imparare a mettersi le cose a memoria per miglior via che per la loro: ingegnosi, perchè essendo essi numeri pieni di proporzione e rispondenze tra loro, aguzzano e fanno grandemente perspicaci chi gli usa.

540. Noi ci dobbiamo a poter nostro ingegnare, che quel concetto e quel suono delle voci che tanto piace all'orecchie, che noi chiamiamo musica, servano alla dottrina e alla virtù dell'animo; perciocchè siccome il corpo ajutato dall' esercizio opportuno, diviene agile e robusto, e se altrimenti si fa, si snerva e rende debole: così con la buona musica, l'animo diventa migliore e con la cattiva peggiore. Ma perchè non ad ognuno è agevole conoscere qual concerto sia il buono e quale il cattivo, bisogna, come dice Platone, accompagnar sempre le parole col canto, perciocchè non è alcuno, il quale non intenda la significazione delle parole e non si possa per quelle accorgere, fin a un certo termine, dove il canto lo tira, il che non riesce così agevolmente con la voce sola, la quale può talora con inganno, a guisa di coloro che fanno traveder le cose, tirare altrui dove egli non pensa, oltre che bisogna credere che i suoni per sè scompagnati dalle parole siano cosa rozza, non molto lontana dalle voci delle fiere, le quali non avendo in loro altro che affetti naturali, non possono arrivar ad alcuna considerazione ragionevole. Perciocchè Aristotile nel narrare la favola di Minerva, quando ella gettò via la cornamusa, dove altri dicono che fu, perchè ella rende la faccia brutta nel gonfiare le gote, volendole dare il fiato, dice essere più verisimile ch'ella il facesse, perchè essendo Dea delle scienze e dell'arti, non conveniva che usasse istrumento alcuno di musica, il quale non potesse all'intelletto prestare qualche documento. Ma oltre a ciò volevano gli antichi che la musica eziandio significativa di cose spirituali, stesse ferma ne' medesimi canti, nè andasse ogni giorno vagando con nuove invenzioni, anzi s' avesse a credere che la fermezza portasse con seco maggior piacere che la variazione non fa, la quale è di sua natura instabile ed inquieta, ne piace se non agli uomini languidi e che sono in sè stessi incostanti, e che ciò sia vero, dicevano che si guardasse da coloro che avezzi da' fanciulli ad una specie di musica temperata e accompagnata da parole temperate, fatti poi grandi, non solamente amavano l'istessa musica, ma odiavano la contraria e chiamavanla illiberale e indegna d'essere udita: siccome per lo contrario coloro che erano usi alle musiche gagliarde e piene di parole sconcie, niun piacere aver potevano delle musiche gentili ed oneste. È perchè questa fermezza non nasceva da altro che dalla consuetudine, si doveva cercare d' accostumare i fanciulli a canti accompagnati da parole tali che potessero quando fossero nomini, incitarli alla magnificenza, alla fortezza e alle virtù morali, lasciando le musiche deli-

cate e molli alle femmine ed a quegli uomini, i quali vivono effeminatamente; e che ciò si dovesse fare così, ne davano esempio gli Egizj, i quali essendo stati inventori delle scienze matematiche ed avendo cognizione d'ogni specie di consonaoza musicale, non perciò volsero che i loro popoli avessero facoltà di potergli usare tutti, anzi vietarono per legge, che non si potesse innovare cosa alcuna delle musiche antiche, mantenendo l'opinione, che i canti, co' quali cantavano gli inni a'loro Dei, fossero stati composti fino da' primi datori della loro religione, di maniera che venivano ad essere stati cantati nel medesimo modo centinaja e migliaja d'anni. E gli Spartani similmente sbandirono delle loro città un musico, il quale aveva giunto una sola corda alla cetra antica, perciocchè tenevano per fermo che l'avvezzarsi a variare, non volesse dir altro, se non avvezzarsi ad avere le cose vecchie per vili e le nuove per degne d'onore, oltrechè per questa via della novità si possono introdurre e celare le cose che traggono a rovina, siccome avviene in quelle città, dove si permette che si mutino spesso ordini e leggi. Conviene dunque sempre, quanto più si può conservare le cose antiche, sì che le nuove non prevaglìano, salvo se qualche necessità apparente non costringesse a fare altra deliberazione.

541. Nell'arte della musica non basta sapere la teorica, ma bisogna aver usate le mani e le voci a seguir quello, che l'intelletto può agevolmente intendere della consonanza di lei, le quali prima che alcuno sappia muovere a tempo, vi si ricerca grandissimo studio, e benchè il dilettarsi della consonanza sia cosa naturale, sicchè ognuno ne prenda piacere, nondimeno voler parlare del modo come ella si faccia, ed intendere per via d'ingegno l'ordine del muovere la lingua e le fauci, e sonando, snodar le maoi e le dita, e saper dove stia la difficoltà del farlo, nol sanno se non gli artefici medesimi: onde qualunque altro ne parla con loro e lo vuol mettere in disputa, senza averci fatte le medesime fatiche, vergogna solamente e scorno si procura: perciocchè altra cosa è gustare la consonanza, mentre ella s'ascolta, ed altra è sapere il modo, con cui ella si faccia, il quale all'istesso artefice è difficilissimo da esplicare, anzi nol sanno ridire. Però non senza cagione si dice, che l'esperienza è una maestra mutola, la quale non vuole, che quello ch'ella insegna, si sappia ridire. Or tutto che molti pecchino in parlare di simil cose, come fanno gli ambiziosi, nondimeno vi peccano assai più coloro che hanno autorità e potenza, perchè vedendosi confermare ciò che dicono, parlano sicuramente d'ogni cosa, e niuno ardisce di scoprire loro il vero, siccome fece un musico eccellente a Filippo re di Macedonia, il qual Filippo essendosi messo a parlar seco della musica, come se non avesse mai fatto altro a'suoi giorni, che esercitarla, e volendo che insomma il musico gli cedesse, disse il musico: o Filippo, Dio ti guardi di tanto male, che tu possa concorrere meco a parlare di musica, volendo inferire, che un uomo grande non può sapere queste cose dove va tanto tempo ad impararle, se egli con poco giudicio non si è tolto dalla considerazione delle cose grandi o convenienti a lui, o che per sua disavventura ne sia stato scacciato, onde per poter meglio passare il dolore e l'ozio, si sia dato con lunghezza di tempo ad impararle.

542. Ancorchè sia nell'ordinare delle cose grandissima differenza, e l'uno usi di tener un ordine a un modo, e l'altro a un altro, e l'uno con tutto ciò migliore dell'altro: nondimeno da ciascuno si trae grandissimo frutto, perciocchè essendo trovato l'ordine per saper la distinzione delle cose e la corrispondenza, che l'una ha con l'altra, sempre ch'ei l'avrà ordinate e disposte a'suoi luoghi, potrà valersene a piacer suo; nè per trovare quest'ordine è molta fatica, ma sibbene è di fatica il mantenerlo: onde non bisogna, v. gr. avvezzare i giovani ne'loro studj a considerare cosa alcuna in sè stessa, la quale non considerino ancor in che luogo l'hanno a porre nell'ordine dove devono notare i loro studj, acciocchè quando viene il bisogno di valersene, si sappia dove andarla a trovare, e si possa con la vicinità dell'altre paragonarla, e trovar quasi in un'occhiata delle simili e delle contrarie a lei. Questo medesimo ordine è buono ad accomodare con poca fatica tutte le cose di casa ai luoghi determinati, acciocchè il padre di famiglia sappia onde pigliarle e se gliene manca veruna oppur gliene avanza, ma sopra tutto a chi scrive o studia ed a chi consiglia dà giovamento infinito. Nè altra via migliore può l'uomo tener per valersi di ciò c'ha imparato, che questa, anzi talora con agevolezza ella t'insegna quello, che senza un tal ordine non ti sarà venuto giammai nel pensiero.

543. È tanto il rispetto e la riverenza, che naturalmente devono portare i figliuoli a' padri, che fu giudicato da molte antiche nazioni, che i padri non dovessero lasciar venir davanti a sè i figliuoli, sin che non fossero pervenuti all'età di sett'anni, e ciò fecero, perchè innanzi a tal tempo non sono capaci di potergli onorare, e stimavano oltre a ciò migliore, che a' padri fosse tolta l'occasione d'aver a fare certi vezzi e certe carezze a' figliuoli, per i quali non solamente perdono di gravità, diventando si può dire fanciulli, ma sono cagione, che i figliuoli s'avvezzano a pigliare molte sicurtà con loro, che alfine possono partorire di mali effetti; e tale usanza avevano i Persiani, e gli Sciti, e fu tenuta buona dagli Spartani, i quali sopra tutti i Greci attesero a bene allevare i figliuoli. I Francesi pur l'ebbero, ma con più durezza, perciocchè i padri non lasciavano i figliuoli dove essi erano, se non poichè potevano sostenere il peso, e la fatica della guerra. Ed ancorchè queste siano usanze le quali ai tempi nostri non si possono introdurre se non da' signori, non potendo gli uomini privati, per cagione delle picciole case separarsi da'suoi; assai è, che si sappia la cagione, perchè ciò si facesse, e che i figliuoli intendano e per ammaestramento piglino, che sono state trovate da diverse nazioni, diverse vie, acciocchè tutte ritornassero in una, la quale è che si sappia, che non è riverenza, nè onore, che non abbiano a usare i figliuoli verso i padri e che i padri s'hanno da ingegnare con ogni studio, che i figliuoli niuna cosa veggano di sè nata, che alla dignità paterna non si convenga.

544. Le ingiurie de' padri si devono tacere e sopportare da' figliuoli con pazienza, perciocchè essendo tra sè congiunti di così stretto vin-

colo, conviene, che partecipino, o vogliano, o no, della lode e del biasimo, che loro s'appartiene, e non vale ciò che alcuni figliuoli dicono; cioè, che, sdegnandosi il padre cattivo, pensano potersi sdegnare giustamente, perciocchè prima si risponde, che l'amore della natura non riceve ragione, poi si dice, che se pure tu vuoi vedere ciò che la ragione ne voglia, conviene che tu non ponga a campo i demeriti solamente, ma v'aggiunghi i meriti, incominciando la considerazione dal principio dell'esser tuo, perciocchè conoscerai in un subito, che se tu non fussi nato di lui, non avresti ora facoltà di poterlo offendere, dimanierachè tu vieni ad usare quella medesima facoltà, che t'è stata donata, in danno di chi te l'ha donata, e se ti vagli dell'essere gentiluomo e nobile, egli, non tu, t'ha fatto tale; molti più sono virtuosi di te, i quali per non essere nobili, non possono fare apparire a gran pezzo la virtù loro come fai tu; adunque benchè il padre mancasse in molte cose, avendo supplito a tant'altre, con l'essere padre solamente, o nobile o ignobile che ei sia, si dee pazientemente sopportare, e chi nol fa, è ingratissimo, facendo contra il primo e maggiore effetto della gratitudine, che è la pietà paterna. Però quando bene il padre uscisse in molte cose di quello che conviene, dee piuttosto il figliuolo pensare a quello che è ragionevole a lui, che a quello dove manca il padre, il quale quanto più mancasse, tanto più è officio del figliuolo cercare d'esser tale, che possa con la virtù sua nascondere e difendere, non palesare, nè accusare i difetti del padre, e ciò dee fare non solo senza rimproverargliene, ma con ogni domestica e riverente allegrezza.

545. Ogni uomo confessa che nel principio l'adottazione verrebbe ad esser meglio che il retaggio e successione del sangue, perciocchè il retaggio come si dice, è quale la fortuna te lo porge, e l'adottazione è quale tu stesso te l'eleggi, e nessuno sarebbe che, avendo a fare elezione, non la facesse buona, perchè nessuno per picciolo avvantaggio, vorrebbe privare i suoi discendenti d'una così grande eredità; ma se ciò non si fa, nasce perchè l'amore che naturalmente si porta al proprio sangue vince il dovere e l'onesto, conciossiacosachè, come Aristotile dice, sia cosa più che da uomo privare dell'imperio volontariamente i suoi successori e darlo ad altri, pur che altri meriti senza comparazione più di loro.

546. Fra il marito e la moglie si richiede quell'uguaglianza che conviene fra l'un cittadino e l'altro, perciocchè devono vivere insieme del pari, e l'uno deve essere all'altro refugio e un soccorso piacevole alle noie, che possono, quando che sia, occorrere loro, e devono ugualmente aver cura de' figliuoli e comandare alla famiglia. Ma è ben vero che in questa uguaglianza il marito deve aver certa superiorità, non a guisa però di signoria, chè sarebbe contra natura tenere come serva una donna, la quale ha da generare figliuoli destinati a succedere nel medesimo grado che aver si trova il padre; ma una superiorità simile a quella che l'un cittadino ha sopra gli altri, quando sostiene la persona del magistrato, il quale sa che comanda a persone fuori del magistrato eguali a lui. Evvi anco questa differenza che i cittadini si mutano, e ivi a poco quel che ubbidiva comanda, dove il marito non esce di magistrato, non già perchè si abbia a insuperbire e fare tiranno, ma bene acciocchè supplisca a certa imperfezione, che è nella donna per natura a comparazione dell'uomo, la quale imperfezione, siccome deve esser cagione d'un perpetuo rispetto, che la moglie porti al marito, così la perfezione del marito deve essere una perpetua benignità e dolcezza, con la quale mantenga la cura e il governo della moglie.

547. Trovansi alcuni mariti tanto sfacciati, che, a guisa di barbari, vogliono che le mogli loro siano serve e non compagne, vantandosi eziandio de' mali trattamenti che fanno loro, come facessero qualche egregio fatto, di che lasciando da parte ciò che ne comanda la nostra santissima legge, la quale ha questo congiungimento per tanto importante, che vuole che lascino ogn'altra cosa per mantenersi uniti, e solo civilmente parlandone, dico non esser parità alcuna la quale meriti più di mantenersi che questa, perciocchè da questa nascono le più belle e più necessarie operazioni che esser possano fra gli uomini. Questa genera i figliuoli, questa regge la cura famigliare, questa ha la signoria sopra i servi, la reggia sopra i figliuoli, e verso di sè è compagnia civile. Di maniera che bene è empio e nemico di sè stesso quel marito che priva e sè e la moglie di tante e sì varie soddisfazioni, che sono in libertà loro di pigliarsi intorno a tanti beni comuni ad ambedue; e quello che non è di minor considerazione, si tolgono da sè di poter essere esempio di tutte le specie di governi, che sono stati ordinati tra gli uomini, essendo stati tutti tratti da quello che chiude in sè il governo d'una privata famiglia.

548. Tre pene ordinò Platone da doversi dare nella sua repubblica a coloro, i quali, passati i trentacinque anni, non avessero pigliato moglie; la prima, che fosse fatto pagare loro in comune certa somma di danari, a proporzione delle facoltà che possedevano: la seconda, che non ricevessero da' giovani quegli onori, che agli uomini di maggiore età prestare si solevano: la terza, che venuti a differenza con altro cittadino, corresse ognuno alla difesa di quell'altro. E ciò fece Platone, atteso che qualunque invecchia senza moglie, in quanto a sè distrugge la città, onde quasi, come a pubblico nimico, ognuno ha cagione di desiderargli, ed appresso di fargli ogni male, quando però il non pigliar moglie non nasca da religione, che in tal caso merita onore sopra tutti gli altri, o non ne abbia colpa alcun difetto della persona il qual lo scusi.

549. Eguale sopra tutte è la congiunzione e conversazione, che hanno insieme i fratelli, quando vivono concordi, perciocchè sono eguali d'età, di educazione e di fortuna: ciascuna delle quali cose basta per sè ad introdurre e mantenere la benivolenza; che faranno dunque tutte insieme? aggiugnesi ai fratelli, che avendo cominciato da che essi nacquero la compagnia tra loro, hanno per la lunghezza del tempo e per le molte prove che ci sono occorse, stabilito più e più sempre l'amore, onde meritamente i Latini interpretarono: *Frater, tanquam fere alter.* Quinci coloro che s'amano, quando vogliono chiamarsi col più dolce e stretto nodo che possono, si chiamano fratelli. Sono i fra-

telli oltre di ciò avvezzi ad una comune riverenza verso il padre, la quale aggiunta all' equalità fraterna, gli veste di due abiti così buoni, che, entrati poi a reggere la repubblica, niuna fatica durano in far quello che lor conviene, con riverenza de'maggiori, con dimestichezza degli eguali e con amore di tutti gli altri.

550. Scrive Aristotile, che è cosa necessaria e naturale per la conservazione delle compagnie degli uomini, trovarsi fra loro chi comandi e chi serva, e volendo dichiarare chi sia padrone e chi sia servo, dice che padrone è quello che più antivede con la mente ciò che bisogna per la conservazione d'amendue, e servo è quello che può eseguire ciò che il padrone ha antiveduto, di maniera che essendo queste corrispondenti operazioni,non può l'una stare senza l'altra, e acciocchè mai non si separino fu necessario che al padrone s'aggiugnesse autorità di poter comandare, la quale sebbene in prima vista ha sembianza di forza e par essere violenta, nondimeno ella in ogni modo è tale, poichè ha in sè l'utile proprio di colui che pare sforzato.

551. Volendo Aristotile che la servitù d'alcuni sia naturale, provalo coll'esempio delle cose naturalmente composte, nelle quali si vede molto chiaro qual debba fra loro comandare e quale ubbidire, anzi se mutassero l'ordine tornerebbe a danno della parte più debole, la quale abbia o non abbia senso; piglia sempre nell'ubbidire perfezione e bellezza, siccome per lo contrario diventa imperfetta e brutta se si mette a comandare, e ciò si conosce apertamente ne' corpi paralitici e infermi, i quali, per la loro distemperanza, non essendo ubbidienti alla virtù che gli regge, e volendosi muovere a voglia loro, si fanno brutti, e la loro operazione rimane scema. Gli stoici non vogliono che i superiori di merito e di virtù, diventino mai inferiori, nè gli inferiori superiori. Però sia un principe quanto può fortunato, essendo senza virtù nol chiameranno mai principe, ma per lo contrario diranno che i virtuosi: *Quamvis servitutem servant, sunt reges.*

552. L'avere servi di bassa qualità, benchè molti in numero, mostra veramente la ricchezza del padrone, ma non gli porta già dignità, come che gran comodo ed agio ne possino ritirare; perciocchè non consistendo l'essere padrone nel possedere i servi, ma nell'usargli, bisogna che volendogli usare, s'occupi in pensieri bassi, il che non ha punto in sè, nè dell'onorevole, nè del magnifico, e perciò a così fatti servi i padroni d'animo egregio non vogliono comandare, ma tengono ministri, che in lor vece lo fanno, ed essi intanto occupano l'intelletto in sapere più alte cagioni, che non è la dottrina d'adoperare i servi. Ma l'avere servi di qualità nobilissimi, sempre che i padroni sappiano usare, viene ad essere cosa magnifica e maestrevole: perciocchè vengono essi ancora a sapere ciò che è eccellente in così fatti servi, e se nol sanno, non si possono drittamente chiamare padroni. Ora se forse paresse loro d'usargli, valendosene in quegli uffici bassi, che convengono a genti di poco affare, sappiano che guastando l'ordine della natura e dell'onesto, fanno non altrimenti che si facesse un pittore, il quale, non avendo distinzione di colori, nè ordini di membra, ponesse i piedi ove hanno a essere le spalle, e col colore delle ciglia dipingesse le mani. Chiamo io questi tali, che hanno le qualità, nobili servi, usando il nome comune, ma dirittamente parlando qualunque si sia la cagione, che gli conduca a servire altrui, non sono, nè deono essere chiamati servi, siccome disse Elena in Teodette, che non sarebbe mai vero, che donna nata di padre e di madre celeste, dovesse essere chiamata serva.

553. Si veggono molti giovani nobili stare appresso de' principi in uffici servili, siccome è aver cura del vestire, del mangiare e simili altre cose, le quali non hanno verso di sè nè nobiltà, nè grandezza, ma si fanno nobili al fine, essendo l'avviso di quei giovani, se in lor si trova quell'animo, che deono avere, col mezzo della domestichezza e famigliarità di quel principe, subito che sono in età conveniente, d'acquistarsi gradi onorati.

554. Erano sentenze tiranniche quelle che Catone allegava in favor suo, intorno all'industria, e prova acciocchè i servi ed i famigliari della casa sua non s'accordassero insieme, perciocchè diceva, che la concordia de' servi, era la rovina del padrone, e la discordia loro n'era la salute: atteso che ciascuno per paura di non essere accusato dagli altri, si guardava di far cosa, la quale fusse contra l'ufficio suo. Coloro che cercano di difendere Catone, dicon, che usandosi a quei tempi una qualità di servi comperati, i quali avevano poco più sentimento che di bestie, conveniva governargli per via del timore, non essendo capaci di precetti, nè di cortesie civili; nondimeno si vede, che ne' medesimi tempi erano ancora servi degni d'onore, ed a' quali era data eziandio da molti padroni grandissima autorità, e con molta lode di coloro, che gliela davano. Anzi v'ebbero de' padroni, quali usarono umanità sin co' cavalli e coi cani, da' quali si tenevano ben serviti, volendo che senza più faticare, fossero nutriti nelle stalle loro. Sicchè essendo biasimato questo parere di Catone sino a quei tempi, oggi dovrà tanto più biasimarsi, quanto che i servi non si comprano, e sono non solamente liberi, ma talora più nobili, e di stirpe e d'animo, che non sono i padroni. E pur si trovano de' signori, a quali piace imitar Catone, e seguire la ragion sua: il che uomini intendenti e generosi, non faranno mai, anzi vorranno che nelle case loro si mantenga una virtuosa concordia.

555. Perchè la roba, come dice Aristotile, è una moltitudine d'instrumenti, che servono alla vita dell'uomo, conviene, che la qualità sua sia terminata secondo il bisogno del vivere, e perciò chi vedesse uno scarpellino, il quale senza adoprar scarpelli, che sono gli instrumenti dell'arte sua, tutto intendesse a fabbricarne de' nuovi, si riderebbero di lui. Così se noi non fossimo accecati nelle cattive usanze, ci rideremmo di coloro, i quali senza adoprare la roba, che hanno, non cercano sempre della nuova, nè mai pongono una minima considerazione per conoscere la cagione per la fatta, e di quanto se n'ha bisogno; anzi prendendo ogni cosa a rovescio, credono, che gli instromenti non siano stati trovati per l'arte, ma l'arte per gli instromenti, e che similmente la roba non sia fatta per aiuto del vivere, ma il vivere per la roba: di modo che non mangiano, nè beono, nè pigliano una minima comodità, per non spender la roba acquistata e per acquistarne della nuova.

556. L'usura non ha altro fine, che di acquistar danari per via de' medesimi danari, il che è contra la natura del danaio, il quale essendo stato trovato per dare agevolezza allo scambiare delle robe, che bisognano alla città, non si dee cambiare se non danari a robe e robe a danari, e non mai danari a danari. Oltra che coloro, che pigliano per lo fine il danaio, vengono a volere, ch'egli cresca senza fine, tutto che il fine, come per sè desiderabile, sia desiderabile infinitamente, e così ne succedono due errori capitali, l'uno di contraffare ed essere disobbedienti alla natura, la quale ha voluto che le robe siano naturali e terminate, e che come istromenti della vita, non vadino più oltre di ciò che s'ha bisogno del mantenimento d'essa vita; e l'altro che avendo l'animo d'accrescere il danaio in infinito, s'inducono a procurare l'augumento per tutti i modi e per tutte le vie, di maniera che conviene che abbiano quanto a sè l'intenzione di spogliare, ed impoverir ognuno. Ora che castigo si debba dare a chi tanto sfacciatamente s'oppone alla natura ed a Dio, e cerca si di nuocere agli uomini e ridurgli io estrema povertà, leggier cosa è farne giudicio.

557. Gli ammalati, avendo la febbre ed il caldo grande, se beono alquanto d'acqua, par bene che in quel subito si ristorino un poco, ma non passa l'ora, che si sentono da quel poco che hanno bevuto molto più infiammati che prima, di maniera che alcuna volta se ne muoiono. Il simile avviene di coloro, i quali, per non poter sofferire un poco di disagio e d'appetito presente, pigliano danari a usura. Ma costoro, ancor che sentino qualche sollevamento mentre per allora gli spendono, hanno nondimeno indi a poco tanto affanno, che conoscono, benchè tardi, quanto era meglio e più comodo raffrenare l'appetito, che per quel tanto di soddisfazione presente, avere un disagio e dispiacere così lungo, come provano dappoi.

558. È poca fatica il conoscere, quando il giuoco sia fatto per ricreazione e quando sia per avidità del vincere i danari: perciocchè il primo si fa io quei tempi solamente, i quali non tolgono ad alcuno le proprie operazioni, e l'altro in tutte le stagioni, ed è cattivo in tutte le parti, perciocchè mentre si giuoca, si sta sempre con sete di vincere, onde ogni picciola cosa turba il giuocatore ed è cagione che s'adiri contro qualunque si sia, non avendo rispetto nè a luogo, nè a persona, nè a sè medesimo, senza che tira allo inganno, allo spergiurare ed alla rovina de' più cari amici, che egli abbia, desiderando di vincere tutte le loro facoltà. Finito il giuoco dappoi, se l'effetto è riuscito contrario al desiderio, colui che perde, come il nostro poeta disse, rimane dolente e pieno di disperazione, e per riscuotersi non è male, ch'ei non pensasse di fare, e, potendo, che non facesse, ed avendo vinto per lo più consuma i denari in cose vane e triste, di maniera che ragionevolmente fu fatta una legge in Egitto, la quale concedeva ad ognuno di potere accusare il giuocatore d'ogni sorta di vizj, senza essere obbligato di stare alla medesima pena, quando bene non si fosse verificata l'accusa; tanto avevano per cosa ferma che di chi giuoca si possa sospettare ogni male, per grande che egli sia.

559. La misura, che s'ha da servare nel far ogni gli esercizj del corpo, e nel volere trarre convenevole piacere dai sensi, non dee nascere nè dal corpo, nè da' sensi, ma dall'animo; perciocchè i sensi ed il corpo son fatti per l'animo, e non l'animo per il corpo, o è per ti sensi, però fra gli uomini civili, la gagliardia del corpo non dee essere affettata a guisa di facchini e bifolchi, i quali non hanno da fare altro, che portare pesi e durare una continua fatica, perciocchè questa è una gagliardia villana, ma devono esser fatti tutti con certo temperamento, che l'animo diventandone forte e vigoroso, non si toglie dall'altre operazioni temperate. Il simile avviene nell'imparare della musica, alla quale chi attende con troppo studio, ne diventa languido. Conviene dunque, quando si vuole esercitare alcuna di queste operazioni, aver cura che ella non guasti le altre, ma che di tutte insieme risulti una certa consonanza, che l'animo di colui che le possiede, sia in un medesimo tempo forte e temperato, perciocchè a qualunque esercizio s'attendesse senza questa misura, atto sarebbe a stemperare l'animo ed a fare, che diventi troppo languido o troppo rozzo.

560. Ogni uomo confessa, che il bere del vino fino a tanto che conduca colui, che il beve alla imbriachezza, sia cattivo; perchè si vede che l'imbriaco, o diventa ridicolo, per gli atti sconvenevoli, che se gli veggono fare, o diventa pericoloso per le fierezze, che escono da lui a danno di chi gli si para davanti. I Lacedemoni, per avere i cittadini così ben costumati, poterono provvedere, che non s'imbriacassero con rimedio assai leggiero; per ciò bastò loro che i giovani vedessero talora cogli occhi proprj quanto fosse brutta e spiacevol cosa l'imbriachezza, onde facevano venire nei loro conviti qualche servo imbriaco. Ma Solone, perchè aveva a riformare una città scapestrata, la quale assai peccava in questo vizio, però fece una legge, che qualunque uomo principale delle città fusse trovato imbriaco, fosse fatto morire. La qual legge pareva durissima, ma considerò quel savissimo uomo, che non era pena sì grande la quale non meritasse quel cittadino, che, per brevissimo suo appetito, non curasse diventar tale, e potesse mettere in pericolo tutta la città, siccome potevano gli uomini principali, mentre erano imbriacati. Pittaco legislatore non volle che gli imbriachi fussero scusati con dire che non sapessero quel che si facessero, ma comandò che, commettendo alcun male, fussero doppiamente puniti, e per cagione del male, che avevano fatto, e per essersi fatti imbriachi. Gli uomini di oggidì par bene che si guardino di non cadere in così fatto vizio, ma non già si guardano dalla dilettazione, che oltra misura prendono della varietà de' vini, la quale hanno eziandio posta in ambizione, in modo che colui che non ne parla e non l'usa, non pare che possa essere tenuto signore; nondimeno questo gli riempie di quelle crudità, le quali sono cagione che rare volte invecchino e agevolmente si ammalino e con difficoltà guariscano. Ed alla fine si stroppiano, e rendonsi talmente inutili a sè stessi ed al pubblico, che non si trova nè famigliare o servitore così caro che lor non brami la morte.

561. I Lacedemoni, i Cretensi ed i Cartaginesi, mentre che erano negli eserciti non bevevano vino, e Platone comandava nelle sue leggi, che non ne debbono bere, se non per

cagione d'infermità, nè servi, nè nomini che siano in magistrati, da' quali convenga determinar cose ch'importino alla città, nè il marito, nè la moglie quella notte che sono per dar opera a' figliuoli. Perciocchè lasciando da parte gli incomodi che reca il vino negli eserciti e in quei luoghi dove bisogna con grandissima spesa procacciarlo, vedesi che ne' giovani egli aggiugne fuoco a fuoco, ed introduce in quell'età un abito iracondo, il quale gli accompagna per tutto il rimanente della vita loro. E perciò Platone lo permetteva a' vecchi per riscaldargli ed intrattenergli, non altrimenti che si scaldi ed intenerisca con la virtù del fuoco la freddezza e la durezza del ferro.

562. I catarri, i dolori de'fianchi, le enfiagioni e le gotte non nascono da stemperamento, nè da inegualità di aria, nè dal caso, come fanno le ferite e certi mali che schivar non si possono: ma ben nascono da morbidezza, da pigrizia e da troppo grasso vivere. E che ciò sia vero, si conosce, perchè sì fatte infermità poco sono fra genti povere e basse, e anticamente quando i nobili ancora mangiavano cibi grossi e facevano esercizio, non ne sentivano gravezza, anzi avendo fatto con quell'uso di vita la complessione gagliarda, mangiavano eziandio i medesimi cibi grossi ammalati, che mangiavano sani, senza sentirne nocumento; il che dimostra Omero, quando dice che a Troja, dove andarono i figliuoli di Esculapio, fu dato per comandamento d'Euripilo a Patroclo, ferito, una vivanda composta di farina e di cacio trito, la qual vivanda Euripilo non avrebbe ordinato, avendo dal padre imparato la medicina, se in quei tempi fusse abbondato la flemma, come a' tempi nostri abbonda, perciocchè tutte tre quelle sono materia, della quale ne' corpi ripieni si genera necessariamente gran copia di flemma: furono dunque più parchi di noi gli antichi e per conseguente più sani.

FINE DEL SESTO VOLUME DELLA BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA

INDICE

DI QUESTO VOLUME

NICOLO' MACHIAVELLI

OTTAVIO SAMMARCO

LIONARDO SALVIATI

MATTEO PALMIERI

ANSALDO CEBA

GIOVANNI BOTERO

GIAN FRANCESCO LOTTINI